



*O Voi, che avete le Cervella sane  
Mirate la Dottrina, che s'asconde.  
Sotto il velame delle Corna Umane.*





# LA VISIONE

## POEMA PRIMO

# DELLA CORNEIDE

## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO

*Vola in sogno il Poeta, e in un Paese  
Precipita costruito in strana forma.  
Trova il Cornuto Euripide, e cortese  
Di sua vita e del Regno appien l'informa.  
Due be' Corni riceve, e poichè ha prese  
Di Corniola le vie, Marital torma  
Incontra e ammira la Città di Corno,  
Ove giunge d' Euripide al soggiorno.*

**L** <sup>1.</sup>Ungi lungi da me l'Epica tromba,  
Lungi lungi da me Cetera e Lira;  
Un Corno il di cui squillo alto rimbomba,  
Altero impugno or che Follia m'ispira;  
Il mio nome per lui fuor della tomba  
Scorrerà forse quanto il Sol rimira,  
E si dirà ne' piu rimoti giorni,  
Che all'immortalità guidano i Corni.

<sup>2.</sup>  
Bimatre Dio che spargi un dolce foco  
Negli uman petti e fai le rime pronte,  
Tu il mio Febo sarai, te solo invoco,  
E per te ascendo d'Aganippe al Fonte;  
Che se alcuno di noi prendesi gioco,  
Adopra i Corni che ti stanno in fronte;  
Ma già l'estro m'infiamma e petto e gote,  
E i poetici nervi agita e scuote.

3.

Dal tanto arrampicarmi sul Parnasso,  
 E piu nel tempo in cui sta 'l giorno ascoso,  
 Una sera trovandomi ben lasso  
 Andai piu presto a ricercar riposo;  
 Getto spada cappello e calo abbasso  
 Calze calzoni e ogn'abito nojoso,  
 Poscia alle mie lenzuola io salto dentro,  
 Mi copro m'inviluppo e riconcentro.

4.

Abbandonato il suo Cimmerio speco  
 Da me venne quel Dio che Sonno è detto;  
 Morfeo, Içèlo, e Fantaso eran seco  
 Cogli altri sogni ognun di vario aspetto;  
 Cheto, s'accosta sotto l'aer cieco  
 Alle lievi cortine del mio letto,  
 Poi del suo Corno il liquor cupo e denso  
 Mi versa in capo, ed io perdo ogni senso.

5.

L'una e l'altra palpebra ho chiusa appena,  
 Che mi par di sentirmi in aria tratto;  
 Due grand'ali mi suonano alla schiena,  
 Per cui fendo le nubi agile e ratto;  
 Volo con tanto ardor con tanta lena,  
 Che mi manca il respir di tratto in tratto;  
 Pur non ritengo le veloci piume,  
 E or passo un monte or attraverso un fiume.

6.

Qual Icaro novello alto volando  
 Per la regione ampissima superna,  
 Sento ch' a poco a poco io vo mancando,  
 Come senz'olio un lume di lucerna;  
 Già cado a rotolon precipitando,  
 Già dico fra di me la requie eterna,  
 E qual pallon, che terminato il volo  
 Balza sul pian, ribalzo anch'io sul suolo.

7.

Io mi credea d'aver per la percossa  
 Grave sonora orrenda e micidiale  
 Mozzate le gambe, stritolate l'ossa,  
 Petta la carne e rotto ogni canale;  
 Ma poichè non vid'io la terra rossa  
 Dopo un salto sì enorme e sì mortale,  
 Con maraviglia non ancora udita  
 Sperai fra me di rimanere in vita.

8.

Pian piano tento di rizzarmi in piede,  
 E sana l'una e l'altra gamba io trovo,  
 Nè in tutto il corpo il timid'occhio vede  
 Squarcio o ferita, ed alcun mal non provo;  
 Da me quasi a' miei lumi non si crede  
 Trasportato viepiù da stupor novo;  
 Cerco l'ali, ch'avea sul tergo in pria,  
 Ma le ricerco invan; volaron via.

9.

Guardo, riguardo, penso e ad ora ad ora  
 Chiedo a me stesso: Ove son mai caduto?  
 Pur non so dell'incognita dimora  
 Trovar contezza, e resto solo e muto;  
 Corro, mi fermo e nel girar talora  
 Bestemmio e grido intorno ajuto ajuto;  
 Ma nella spiaggia, in cui smarrito io sono,  
 Solo il mar mi risponde in rauco suono.

10.

Alfin per indagar chi vi soggiorni  
 Corro animoso e scopro alte colline;  
 Su i campi io vedo in mezzo a' Liocorni  
 Pascer con mio stupor bestie bovine;  
 E Daini e Cervi e altri animali da Corni  
 Nelle campagne fertili vicine  
 Sparfi rimiro, ov'echeggiare io sento  
 Di bè bè replicati un gran concento.

A 2

11.

Numerar non si pommo i Tori e i Becchi,  
 Onde il piano biancheggia e la montagna;  
 Stupido osservo i rami i fior li stecchi,  
 Il Pero il Melo il Fico e la Castagna,  
 L'Orno la Quercia e gli alberi più vecchi,  
 Che ombreggian la vastissima campagna,  
 E conosco, che i fior gli alberi i frutti  
 In se la forma d'un bel Cornò han tutti.

12.

Le stesse pietre e i colli han la figura  
 Di quell' Arme fatal, che infilza e sfonda;  
 Nè fo per qual miracol di natura  
 Di tai portenti questo lido abbonda;  
 Nè perchè Corni in vece di verdura  
 Produca il campo il praticel la sponda,  
 Che aguzzi grossi larghi attorti e lunghi  
 Spuntano al par di sparaçì o di funghi.

13.

Sempre più stupefatto io penso a questa  
 Non mai veduta o letta maraviglia,  
 Ed incantato l'occhio a mirar resta  
 Il gelsomin, ch'a un bel Corno somiglia;  
 Poi dico: Affè non s'orneria la testa  
 Giammai di fior vedova sposa o figlia,  
 Se nel Paese, ov'ebbi i miei natali,  
 Fossero tutti i fiori a questi uguali.

14.

Per camminar sicuro e franco, in traccia  
 Quà e là men vo d'una battuta via;  
 Alfin la trovo, e impressa in lei la traccia  
 Di Capri e Tori parmi che vi sia;  
 Questa una dolce speme al cor procaccia,  
 Che più celere fa la gamba mia,  
 Per cui trovar lusingomi fra poco  
 Qualche d'alberghi popolato loco,



15.

Dopo che ho corso almeno un mezzo miglio  
 Sempre ammirando strane cose e nove,  
 Alla sinistra parte io volgo il ciglio,  
 E miro un Uom, ch'astratto i passi move;  
 Seco temo incontrar fiero periglio,  
 Perchè giammai non ho veduta altrove  
 Una sì stramba e sì brutta figura,  
 Ch'ad Alcide potea mover paura.

16.

Stando alquanto col tergo a me rivolto,  
 E ne' pensieri suoi fisso ed intento  
 Ei non fa d'esser d'improvviso colto  
 Da me, che provo un gelido spavento;  
 Due gran Corna li fan corona al volto,  
 E li negreggia un barbettin sul mento;  
 Di Capra o Becco ha l'uno e l'altro piede;  
 Il resto tutto d'uomo in lui si vede.

17.

Più che lo guardo io più stupisco e tremo,  
 E su quel che far deggio incerto resto,  
 Perchè, se mai rivolgesi, assai temo  
 Che non mi sia quel Corno suo funesto;  
 Sempre confuso dal mio rischio estremo  
 Infra cento pensier m'aiuto e arresto,  
 E l'anima, che fra loro si ravvolve,  
 Dubbiosa ondeggia pensa e non risolve.

18.

Dico frattanto timido a me stesso:  
 E dove per mio danno io son venuto?  
 Qual mai commisi scellerato eccesso  
 Da restar morto sotto un uom Cornuto?  
 Me sfortunato! ah che senz'altro adesso  
 De' Fauni nel paese io son caduto,  
 Nè fur, come si crede, immaginati  
 Dalle teste fantastiche de' Vati.

19.

Mentre dolente al dubbio cor favello,  
Quell' uom si volta e me ben ben rimira;  
Allora io tremo come un arboscello  
Intorno a cui Zeffiro vola e spira;  
Tento fuggire, ed ei veloce e snello  
Mi viene incontro e di parlar desira;  
Io palpito ognor piu dalla paura,  
Ma col placido volto ei m'assicura.

20.

Non paventar (mi dice) un uom son'io,  
Benchè da te mi scorga assai diverso,  
Ed oh quanto in vederti, o Vate mio,  
In dolce gioja il cor sentomi immerso!  
Quì frattanto il Poetico desio  
Io pasceva pensando a qualche verso,  
Ed era dal piacer sì trasportato,  
Che non t'ho nè veduto nè ascoltato.

21.

Non istupir se ti conosco in viso  
Da certo segno che fra noi non mente,  
Per un seguace del Pastor d'Anfriso,  
Mentr'io son pur dell'Apollinea gente;  
Euripide in me vedi un tempo ucciso  
Dal fiero morso di canino dente;  
In Salamina io nacqui, e ti prometto  
Narrar perchè quì sono in tale aspetto.

22.

Io poscia ti dirò qual Regno è questo,  
In cui per gran miracolo soggiorni,  
Ma ond'evitare un risico funesto,  
E perchè sano al patrio Ciel ritorni,  
Convien, che quì ti lasci presto presto  
Adattar sulla testa un par di Corni,  
Che se ti vede alcun di Ciuffa privo  
Un ora sola affè non resti vivo.

23.

Il timor della morte e lo stupore  
 Fan ch'a quanto dic'ei cheto acconsenta;  
 Due solidi Pennacchi tira fuore,  
 Ed a' miei lumi innanzi li presenta;  
 Io chino il capo, e'l dotto Operatore  
 Senza che duolo o incomodo ne senta,  
 E senza farmi in testa o foro o tacca  
 Solidissimamente me gli attacca.

24.

Fatto l'innesto, ei segue: Or sei sicuro  
 Di veder cose degne d'un Poema,  
 E da Poeta quale io son ti giuro  
 Che non fuvvi finor più largo tema;  
 Se un dì giungi a trattarlo, io t'assicuro  
 Che dei ritrarne e gloria e lode estrema,  
 Per cui colmo n'andrà di confusione  
 Chi esclama: L'età scorse eran pur buone!

25.

Pria ch'a ridirti, caro Amico, io saglia  
 Le passate vicende di mia vita,  
 Benchè poco all'afflitta anima caglia  
 D'una Donna infedel che l'ha tradita,  
 Sappi ch'al Regno or sei di Cornovaglia,  
 Ov'è costretta a rimanere unita  
 Per voler del destin la Maschia gente,  
 Che i Corni Maritali ebbe vivente.

26.

Morto lo Sposo, a viver quà ritorna  
 Col corpo istesso, ma così cangiato;  
 Chi dentro la Città, chi fuor soggiorna,  
 Chi vive in alto, e chi'n abietto stato;  
 Al par d'un contadino ha quì le Corna  
 Ch'Imperador, chi gran guerriero è stato,  
 E per legge del fato a noi nemico  
 Visibile ognun porta il Peso antico.

27.

Come tu vedi, ha tutto quì figura  
 Dell'Insegne che abbiamo in sulla testa;  
 E sembra che bizzarra la Natura  
 Di noi si rida in quella pianta e'n questa;  
 La Luna sempre in Cielo è mezza oscura,  
 Nè cresce o cala e ognora ugual s'arresta  
 A illuminar coll'argentato Corno  
 Le nostre Rive allor che manca il giorno.

28.

Due Mesi ha l'anno, a cui due nomi foro  
 Dati assai relativi a questo Regno,  
 Il primo è detto Capro e l'altro Toro,  
 Costellazioni del Zodiaco Segno;  
 Soggetti intanto a' vari influssi loro  
 Il caldo è poco e 'l freddo passa il segno;  
 Poichè questa a chi vive ignota costa  
 Alla frigida Zona assai s'accosta.

29.

Da ciò, che tu vedesti, ed hai sentito  
 In queste piagge e dalla bocca mia  
 Quanto basta mi sembra, ch'erudito  
 Di questo luogo incognito tu sia,  
 E or comprender ben puoi ch'io fui marito  
 Di Moglie ah! troppo sconoscente e ria,  
 Nè stupirai perchè così la chiami,  
 Se innalzi gli occhi a questi aguzzi Rami.

30.

Io nacqui da un oscuro Genitore  
 In Salamina, come pria t'è detto;  
 Beozio egli chiamossi, e con rossore  
 Fu vil mestiero a esercitar costretto;  
 Assediato da più d'un creditore  
 Pensò di cangiar Cielo e cangiar tetto;  
 Scappò furtivo, come spesso avviene,  
 E mi condusse alla Città d'Atene,

31.

Dall'Oracolo là per mia sventura  
Seppe ch'un bravo Atleta io farei stato;  
A quanto dunque il corpo addestra e indura  
Ad onta di me stesso io fui sforzato;  
Poichè le prime prove di bravura  
Ne' Giochi Pancratiastici ebbi dato,  
Tanto m'adoperai, che 'l Padre mio,  
Come al Ciel piacque, alfin cangiò deslo.

32.

Da Socrate e Anassagora men corsi  
Dell'Argivo Licèo gran luminati,  
E l'espertazion presto precorsi,  
Ch'ebber di me Filosofi sì chiari;  
Varie Scienze in breve tempo io scorsi  
Emularido i piu celebri scolari,  
E m'acquistai non men riputazione  
Nell' illustre Accademia di Platone.

33.

Sulle bell'Arti tutte a me piaceva  
Non poco di studiar la Poesia,  
Ed inclinato a questa mi rendea  
Il genio l'estro e la natura mia;  
Frattanto la canora occhiuta Dea  
Per tutto il suolo Achèo sparger s'udia  
Di mie tragiche carte in vari modi  
Talor misse alle critiche le iodi.

34.

Favole immaginai, di cui fur tanto  
Fecondi e pieni della Grecia i Vati,  
E in satirici metri io sciolsi il canto,  
Che da Pratina (1) furono illustrati;  
Io non so poi qual mala sorte intanto,  
Che fuol esser compagna a' Letterati,  
Innamorar mi fe d'una Donzella,  
Ch'ascondeva in bel corpo anima fella.



35.

Seco legar mi volli in matrimonio,  
Che fu ne' primi giorni e dolce e caro,  
Ma qualche furia o qualche rio demonio  
Cangiò tante dolcezze in tosco amaro;  
O ch'a' di lei bisogni il patrimonio  
Scarso fosse ch'a me li Dei donaro,  
O che di novo cibo avesse voglia,  
D'altri s'approfitto con mia gran doglia.

36.

Or con questo or con quello essa si diede  
A farmi grave e ingiurioso scorno;  
Le rammentava invan la data fede,  
E invano io la pasceva e notte e giorno;  
La scellerata alfin, com'or si vede,  
Mi fe di questi Ciuffi il capo adorno,  
Nè valse opera prego ira o minaccia,  
Ch'ardiva ancor d'incoronarmi in faccia.

37.

Sposo Cornuto e disperato amante  
Arrossisco m'arrabbio, e senza frutto;  
Risolvo alfin d'allontanar le piante  
Da lei, che mi cagiona obbrobrio e lutto;  
D'Archelao Macedonico Regnante  
Men fu o al Regno a lui narrando tutto  
Il tradimento dell'iniqua Moglie,  
Ond'ei benigno mi conforta e accoglie.

38.

Mentre fra campi un dì spazio soletto  
Pensando a' casi miei fatali, e strani  
Mi vedo a un tratto circondato e stretto  
Da stuol latrante d'affamati cani;  
Chi alle gambe s'avventa, e chi sul petto  
Mi salta, e chi mi straccia e cosce e mani;  
Io grido e fuggo invano; ogni mastino  
Non si distacca, e meco lo strascino.

39.

Dopo i vani miei sforzi io cado al suolo  
Fra l'aperte ferite in mezzo al sangue,  
E dilaniato con orribil duolo  
Gemo miseramente e resto esangue;  
Tosto spirito ignudo io quà men volo,  
E 'l sano corpo mio che piu non langue,  
Qual or lo vedi, l'alma vi ritrova,  
In lui rientra, e torno a vita nova.

40.

Presto la mente il mio destin comprese  
Per ignota virtù che quà s'acquista,  
E in veder popolato un tal Paese  
Di tanti uguali piacquemi la vista;  
Non molto tempo dopo un Ateniese,  
Fatto compagno mio da moglie trista,  
Le liti mi narrò, ch'alla mia morte  
Fra Macedonia e Atene erano insorte.

41.

Ei mi descrisse ancora e come e quanto  
Da Sofocle gran Vate e gran Guerriero  
Fui giustamente sospirato e pianto  
Con affanno amarissimo e sincero;  
Tutto coprissi di lugubre ammanto,  
Poi rinunciando al ferto suo primiero  
Di cipresso ferale il crin s'avvolse,  
E in teatro così comparir volse.

42.

Or sappi, che gran folla di Mariti  
Ogni momento di veder ci tocca  
Giungere a mille a mille in questi Liti,  
E numerarli invano osa la bocca;  
Come grandine estiva sulle viti,  
O come neve in balza alpestra fiocca  
Scendono carichi al Regno nostro e adorni,  
Come già sai, di maestosi Corni.

43.

Ma per facilitare il lor passaggio,  
 Ed evitar la folla e confusione,  
 Minos, che impera quì, Rege sì saggio,  
 Che per un Toro diventò Caprone,  
 Fabricò certe Navi, che 'l viaggio  
 Col favore di Noto o d'Aquilone  
 Possono far sicure all'Orbe intorno,  
 O sul mare o per aria in men d'un giorno.

44.

Istancabili son mai sempre intese  
 A fare il copiosissimo trasporto,  
 E van tutto scorrendo il gran Paese,  
 Che si distende dall'Ocasso all'Orto;  
 Ma ciascuna di queste un nome prese,  
 Che col carico proprio ha 'l suo rapporto,  
 E or meglio scoprirotti il bel disegno  
 Del Cretense Monarca inver ben degno.

45.

Una l'Ambizione, e 'l Tradimento,  
 Una l'Amore, e l'Interesse ha nome,  
 Una l'Uso si chiama, una lo Stento,  
 Odio, e Lussuria fan ch'altra si nome,  
 E portan queste a mille a mille e cento  
 Ch' per lor causa i Tron hi ha sulle chiome,  
 E ad altre i nomi d'altro mal si danno,  
 Per cui li Sposi in Cornovaglia vanno.

46.

V'è per esempio chi la Fame è detta,  
 Chi s'appella la Moda, o l'Impotente,  
 Chi Gelosia la furia maladetta  
 Che crucia e arreceia tanta e tanta gente;  
 Ma quella, ch'ognor carica traghetta  
 Più affai dell'altre, è 'l Cavalier-servente,  
 Nave, che mille volte al dì quà torna,  
 E diluvi fra noi sbarca di Corna.

47.

Or ch  di questo Regno e di mia vita  
Gli arcani e le vicende io t'ho narrate,  
Alla sua Casa Euripide t'invita,  
N  ignori quel che sia casa d'un Vate;  
Di libri moltitudine infinita,  
Mura, entro cui sbadiglia Povert ,  
Di nude Muse compagnia meschina,  
Scrigno di carte pien, fredda cucina.

48.

Qualche ristoro l  tu prenderai  
Della miseria nostra in proporzione,  
Ma sperar vuo che in lei cose vedrai,  
Che mertan d'un Poeta l'attenzione;  
Il mio albergo, ove meco or ne verrai,  
Guarda nella Citt  sopra un piazzone,  
E non   molto la Citt  distante,  
A cui rivolgeremo insiem le piante.

49.

Ella di tutto il Regno   capitale,  
Popolata Citt , ma non   sola;  
Il Mondo non ne vide un'altra uguale,  
Cosanto   vasta, e chiamasi Corniola;  
La sua materia la sua forma   tale,  
Che della Greca rinomata scuola  
Non disegnarono i celebri Architetti  
Cos  mai n  citt  torri n  tetti.

50.

Seguimi dunque, e mentre insiem calchiamo  
Questo sentier, che guida alle sue porte,  
Brevemente da te sapere io bramo  
Qual sia de' Vati la presente sort ;  
Se miseri e negletti ancor noi siamo  
Forzati ad incontrar penosa morte,  
O pur se col favor d'astri secondi  
Ogni Poeta or di ricchezze abbondi.

51.

Così mi parla, ed io pien di rispetto  
 Nel tempo che moviamo uniti il piede  
 In cotal guisa a favellar mi metto  
 Di ciò, che tanto il cor m'affanna e fiede;  
 Euripide ah non fai qual maladetto  
 Secol sia questo, ed io ne faccio fede,  
 Secolo, in cui grandeggian trionfanti  
 Gli adulator gl'ippocriti i birbanti!

52.

Ignuda è la Scienza e l'Eroismo,  
 E chi di lor va ricco si disprezza;  
 L'ignoranza la frode il mezzanismo  
 Spingono l'uomo a ogni piu grande altezza;  
 Ora il poter d'un vil cortigianismo  
 Più val d'un'alma a chiare imprese avvezza,  
 E quand'ei s'interessa in pro d'altrui  
 Gli oppon virtude invano i meriti sui.

53.

A' nostri dì per screditare affatto  
 Qualunque Saggio o celebre persona  
 Basta solo il saper, che venga tratto  
 A passeggiar le rive d'Elicona;  
 Fanatico meschin mordace e matto (2)  
 La voce di Poeta adesso suona,  
 E aggiungono (se alcun s'adira seco)  
 Poeta e menzogner tutt'uno è in Greco (3)

54.

Care or non sono le Castalie Muse  
 Come un tempo già furo a Duci e Regi,  
 Nè questi in premio loro han più profuse  
 Larghe ricchezze e luminosi fregi;  
 Sembra che sianfi l'auree vene schiuse  
 Solo in favor di chi merta dispregi,  
 E onde saziar la necessaria brama  
 Non abbiám che dell'estro e poca fama.



55.

Ma de' Vati la misera fortuna

Dessi non meno a' pessimi Cantori,  
Che tanti il Secol nostro oggi ne aduna  
Quanti han le ville Corni e Debitori;  
La petulante lor voce importuna  
Avida di grandezze e di tesori  
Fa, che non nascan piu que' Mecenati  
Generosi cotanto in pro de' Vati.

56.

Oh quanto fosti tu piu fortunato

Euripide, e di ciò devi esser certo,  
Che ne' trascorsi secoli sei nato,  
Ov' almen qualche premio aveva il merto;  
Ogni Poeta adesso è disperato,  
E sopra Apollo nostro Dio t' accerto,  
Che un giorno o l'altro, se mi salta l'ira,  
Getto alle fiamme e Tibia e Cetra e Lira.

57.

L' illustre Vate allor di Salamina

Questa collera tua (soggiunse) affrena;  
La sorte rea, ch' a danno tuo s' ostina,  
Col tempo diverrà fausta e serena;  
Benchè poveri siamo ed in rovina,  
Puote sempre però nella sua pena  
Virtude consolar nostr' alma oppressa,  
Virtù, che fassi in noi premio a se stessa.

58.

Que' Poetastri figli d' impostura,

Che in sì gran copia affordar fanno il Mondo,  
Gracchino a voglia lor, che non li cura  
L' uomo, ch' ebbe dal Ciel saper profondo;  
Coltiva e segui il dono di natura,  
E quanto puoi di penetrare al fondo  
Sforzati di quell' Arte, a cui ti chiama  
Il genio l' astro Euripide la Fama.

59.

Così mi disse, e scorsi entro i suoi lumi  
Un lampo balenar di quella luce,  
Che con raro favor de' sommi Numi  
Si fa del nostro oprare anima e duce,  
Quella, che 'n noi della scienza i fiumi  
Prodiga versa, e quel furor ne adduce,  
Onde nel celebrar Monarchi e Prodi  
Noi stessi immortaliam nell'altrui lodi.

60.

Ma intanto assai vicino io son con lui  
Alle mura che cingono d'intorno  
La gran Cittade Capitale, in cui  
Il Conjugato Popolo ha soggiorno;  
Le torri io vedo e gli alti tetti sui,  
Ch'aguzzi aguzzi terminan' in Corno,  
E allo spettacol curioso e novo  
Afforto quasi in estasi mi trovo.

61.

Tufo non già, non già selce o mattoni  
E' la materia delle torte mura,  
Ma fatte son di Corna di Montone,  
O d'altre bestie ch'ân tale Armatura;  
Ogni lor merlo ed ogni cornicione  
Di spiral Corno e lungo ha la struttura,  
E i baluardi ancor grossi e puntuti  
Altamente torreggiano Cornuti.

62.

Scorgo di gente immensa folla e vasta,  
Ch'alla gran porta urtata urta e s'accosta;  
Ampio portone, e pur quasi non basta  
La sua grandezza, benchè fatto a posta;  
L'arco che in cima a lui curvo sovrasta,  
Cento braccia da terra e piu si scosta,  
Talchè potria senza piegare il dosso  
Quasi passarvi il Rodian Colosso.

Sopra

63.

**Sopra questo porton mirasi fitto**  
**Uno stemma da Corna circondato,**  
**In cui vedesi inciso un Serpe ritto**  
**Intorno a una Murena (4) avviticchiato;**  
**Forse l'antico misterioso Egitto**  
**Ha questo Geroglifico (5) ideato,**  
**Onde simboleggiar così quell'atto,**  
**Per cui l'uom dalla moglie è Becco fatto.**

64.

**Con Euripide al fianco infra la folla**  
**Tumultuosamente entro con stento**  
**Nel porton smisurato, ove s'affolla**  
**De' Crestati Mariti il vario Armento;**  
**Chi mesto sembra, chi la testa crolla,**  
**Chi scherza e ride e par Becco contento,**  
**Chi guarda gli altri indifferente e muto**  
**Quasi ignorasse d'essere Cornuto.**

65.

**Quà e là mi volgo a mille e mille oggetti,**  
**Che gli occhi miei non videro giammai,**  
**E tra la folla de' Cornuti aspetti**  
**Han le pupille mie che fare assai;**  
**Ma fuor sortendo da' vicini tetti**  
**Un grave Becco, in lui raccolgo i rai;**  
**Vien maestoso, ed i suoi cigli alteri**  
**Ascondon sotto i Corni alti pensieri.**

66.

**Un non so che di dolce e fier li splende**  
**Nel nobil volto saggiamente ardito,**  
**Che severo ed amabile lo rende,**  
**E fa che sia temuto e riverito;**  
**Dal Ciuffo, ch'all'in su di lui s'estende,**  
**Conosco, ch'egl'è stato un dì Marito,**  
**E lo credo un Eroe de' prischi giorni**  
**Perchè d'allor ha circondati i Corni.**

67.

Ad Euripide io cerco: E chi è costui  
 D'un sì eroico sembiante e sostenuto?  
 Giulio Cesare (ei dice) or vedi in lui  
 Perpetuo Dittator dotto e temuto;  
 L'alto splendor de' guerrier' occhi fui  
 Non valse a ritener Cassio nè Bruto,  
 Che nel Senato armar l'ingrata mano  
 Per torre il giogo al Popolo Romano.

68.

La memoria crudel del fatto indegno  
 Apertamente li si legge in viso,  
 Ma d'un fin men funesto era ben degno  
 Se cadde sol dal fanatismo ucciso;  
 Dopo che di Pompeo fiaccò lo sdegno,  
 E pianse sul di lui capo reciso,  
 D'Imperadore il nome allor straniero  
 Prese, e da lui forse il Romano Impero.

69.

Contro i Barbari andò, gli ruppe e vinse,  
 Come fai, coll'ingegno e col coraggio;  
 Ogni guerra Civil non meno estinse  
 Generoso clemente amico e saggio;  
 Ma fra l'allor, che 'l suo valor li cinse,  
 E delle glorie sue fra 'l nobil raggio  
 Fu dalla terza Moglie infida e rea  
 Cornuto reso, e si chiamò Pompea.

70.

Ecco perchè d'allor fra la corona  
 Spuntar li vedi l'uno e l'altro Corno,  
 Ed il famoso grido, ch'ancor suona,  
 L'ingiuria di Pompea divulga intorno;  
 Ne' sacrificj della Diva Bona (6)  
 Che si facean, quando mancava il giorno,  
 Forse a Clodio furtiva empio diletto,  
 Ma Giulio (7) poi la discacciò dal letto.

71.

Che se la Moglie gli abbellì la testa,  
 Ad altri ei render seppe la pariglia (8);  
 Osservi là Quello, cui lunga Cresta  
 Adombra intorno le reali ciglia?  
 E vedo un Uom, ch'a molte Corna innesta  
 Serto, ch'a quel de' Regi s'affomiglia;  
 Serio, pensoso e alquanto mesto in volto  
 Par che 'l capo real li pesi molto.

72.

A questo, che sta mal col capo ritto,  
 Cesare (ei dice) accrebbe in parte il peso,  
 Ed or si pente invan Consorte afflitto  
 D'avere a una Sorella il braccio steso;  
 E' Tolomeo ultimo Re d'Egitto,  
 E di Cleopatra avrai già letto e inteso,  
 Che fu sua Moglie (9), e tanto a Cesar piacque,  
 Che da lei Cesarijon bastardo nacque.

73.

Lussuosa al paro d'un Demonio  
 Caricò in questa guisa Tolomeo;  
 Amar si fece ancor da Marc-Antonio,  
 Che con Ottavia ruppe l'Imeneo;  
 Con lui legar si volle in matrimonio,  
 Seco in Egitto poi fuggir doveo,  
 E vinto da Ottavian quand'ei s'uccise,  
 Superba in sen l'aspide fier si mise.

74.

Imperator dal verde allorò parmi  
 Più oltre un altro Becco, ch'ei m'addita;  
 La stolidà sua faccia da mill'Armi  
 Matrimoniali vedesi munita;  
 Non so d'un Becco tal cosa pensarmi,  
 Mentre più d'uno a seco andare invita;  
 Ma non v'è chi l'ascolti, e ognun lo tratta  
 Come una testa svaporata e matta.

B 2



75.

Caludio Tiberio (dicemi) è costui  
 Da' Pretoriani Imperadore eletto,  
 Che del governo ne' prim'anni fui  
 Si feo stimare un Principe perfetto;  
 L'Acquedotto scavò, poscia da lui  
 In pro dell'alma Cerere fu eretto  
 L'Ostienſe Porto, e di Fucin gli umori  
 Schiuse con trentamila Operatori.

76.

Ma poichè presto si trapassò al male,  
 Ei deviò dal nobile sentiero;  
 Divenne sfrenatissimo e brutale,  
 Diffidente crudel timido altero;  
 Nella fronte, cui cinge il Maritale  
 Raddoppiato lunghissimo Cimiero,  
 E nel melenſo volto inconcludente,  
 L'antica sua stoltezza appar patente.

77.

Se a doppio ordin la testa ha incorniciata,  
 Cotal cosa sembrar non ti dee strana;  
 Più Corna li fè Plauzia repudiata,  
 Perchè le piacque assai la carne umana;  
 Son d'Agrippina Donna arcisfrenata (10)  
 Molt'altre, che non sol la ciccia estrana  
 Avidissimamente divorava,  
 Ma quella del Germano ancor gustava.

78.

Paga non fu d'aver resa Cornuta  
 La faccia dello stolido Conſorte,  
 Che li celò ne' funghi la cicuta,  
 E abitor lo fe di queste Porte;  
 Ma'l delitto, ch'alfine ha la dovuta  
 Pena, la trasse a miserabil sorte,  
 E'l gaſtigo di lei Giove commise  
 Al Figlio reo, che da Neron l'uccise,

79.

Ma delle piu spettacolose Insegne,  
 Ch' à Claudio in fronte, debitor si chiama  
 Di Messalina alle lascivie indegne,  
 Che di narrar vergognasi la Fama;  
 Quel che la sete di piu Donne (11) spegne  
 Stancar potea, non già saziar sua brama,  
 Onde Claudio per girsene alle corte  
 La sua dote le diede, e poi la morte.

80.

Dagli occhi tuoi m' avveggiò che non poco  
 Tu sei curioso di sapere adesso  
 Per qual cagione in questo ed in quel loco  
 L' uno o l' altro a chiamare ei vada spesso;  
 Tutti gl' invita d' andar seco al gioco,  
 E' l bel proverbio in lui si vede espresso  
 Parto d' un uom di sale e di giudizio,  
 Che il Lupo perde il pel, ma non il vizio.

81.

Passiam la porta alfin su di cui stanno  
 Per sicurezza e onor della Cittate  
 Vari soldati non piu visti, ch' anno  
 Corna, ch' al tornio sembran lavorate;  
 Nere lisce e bizzarre in alto vanno  
 Con bella e portentosa maestate,  
 Talchè apparian piu grandiosi e fieri  
 Sotto sì formidabili Cimieri.

82.

Ricerco tosto al Greco Vate: E dove  
 Trovansi Corna di figura tale?  
 Ed egli in questi sensi i labbri move:  
 Sappi, che nasce un ornamento uguale  
 Nell' Arabia sul capo a certo Bove (12),  
 Che avendo un non so che di marziale,  
 Sopra il bellico volto de' soldati  
 Gli ha fra noi la natura trapiantati.

83.

Quel Corno poi ch'a guisa d'asta in mano,  
 Ovver di picca tengono impugnato,  
 Sorge nell'India (13) a un altro Bue montano  
 Fuori dal capo orribile e chiomato;  
 Non meno agl'occhi tuoi parer dee strano  
 Quello, che pende lor dal manco lato,  
 Ed è un Corno d'un ferro al par fatale,  
 Che spunta sopra il naso a un animale.

84.

Ma in Città seguitando ad avanzarsi  
 Le vie trovo di Corna lastricate,  
 E quà e là sopra basi io vedo alzarli  
 Cornoni quai piramidi pregiate;  
 I palazzi piu belli intorno sparsi,  
 E le case men grandi fabbricate  
 Son pur di Corni insieme uniti e duri,  
 Come le torri i baluardi i muri.

85.

Negli edifizî tutti in proporzione  
 Appariva un non piccolo difetto;  
 Avevano un altissimo portone,  
 E le finestre lunghe fino al tetto;  
 Ma ben si conosceva l'intenzione  
 In quell'istesso error dell'Architetto,  
 E cio, perchè chi entrava o s'affacciasse  
 Le finestre o le porte non scrostasse.

86.

Di stupor pieno io mi rivolgo altrove,  
 E scorgo un Becco a un altro Becco appresso;  
 Il pie caprino l'uno e l'altro move  
 Per via pian piano, e'l capo crollan spesso;  
 Vibrano uniti irati sguardi dove  
 S'affide un Becco, nel cui volto impresso  
 E' l tradimento l'empietà la rabbia,  
 Che li fanno spumar le gonfie labbia.

87.

**Chi** son costorò disdegnosi tanto,  
 E qual di sì grand'ira è la cagione?  
**Ed** ei: Que' due, che se ne vanno accanto,  
 Uno Memmio s'appella, uno Pisone;  
 L'altro, contro di cui di tanto in tanto  
 Scaglian sì fiere occhiate da Leone,  
 E' Caligola, e in essi ancor si serba  
 Dell'empio ratto la memoria acerba.

88.

**Di** Lollia Pavolina fu marito  
 Memmio (14), e l'iniquo e sozzo Imperadore  
 Ad onta lo sforzò del sacro rito  
 Di cederla al di lui malnato amore;  
 Livia di Pisori (15) Moglie in un convito  
 Rapì violando il conjugale onore,  
 Onde gravi di Corna ingiuriose  
 Odian colui che tolse lor le Spose.

89.

**Però** con egual prezzo fu pagato  
 Il reo Monarca dalla sua Consorte,  
 Che dopo averlo ben bene infiorato  
 In bevanda tentò darli la morte;  
 Ma di svenar l'indegno era serbato  
 A Chereo Cassio il vanto dalla sorte,  
 E traboccando al di lui piede esangue  
 Da trenta piaghe gli uscì l'anima e'l sangue.

90.

**Ecco** perchè sì truce ed iracundo  
 Colà trasiensi, e di sua morte atroce  
 L'amaro rammentar preme nel fondo  
 Del core spietatissimo e feroce;  
 I tre Becchi riguardo, e non rispondo  
 Fra lo stupor d'Euripide alla voce,  
 Se non co' gesti e l'inarcir di ciglia,  
 Che pelesan del cor la maraviglia.

91.

Mentre men vo qual curioso estrano  
 Seco battendo or quella strada or questa,  
 Non lungi un Becco accennami con mano,  
 Cui molte Frange attorniano la testa,  
 E poi mi dice: Vedi là Ottaviano  
 Chiaro per tante luminose gesta,  
 Gloria e splendor del secolo vetusto,  
 Che fu il primiero a nominarsi Augusto.

92.

Or tu lo miri ad onta di que' pregi  
 Di cui vivo mostrò l'anima adorna,  
 Ch' al par degl' altri fra gli allori egregi  
 Scribonia gl' intrecciò due belle Corna;  
 Ma la seppe colmar di que' dispregi  
 Degni di chi l'Imperadore incorna,  
 E troncando ogni laccio maritale  
 Rovesciolla dal talamo reale.

93.

I due, che in quel cantone urlan fra loro  
 (Ei segue) e che da molti or son spartiti,  
 Il primo è Lamia, e l'altro coll'alloro  
 E' Flavio Domiziano, ambo Mariti  
 Di Domizia Longina (16) e sul decoro  
 Matrimonial s'aggirano le liti,  
 Per cui ciascun si sgrida e si strapazza  
 Quando s'incontran per le strade o in piazza.

94.

Elio Lamia (17) a ragion chiamasi offeso  
 Da Domizian, che gl'involò la Sposa,  
 Onde forz'è che porti il comun Peso,  
 E dice ch'un'azion fu ignominiosa;  
 Domizian, quantor lui Cornuto reso,  
 Softener vuol, che fu lodevol cosa,  
 E che dessi chiamare un sommo onore  
 Ceder la Moglie (18) al proprio Imperadore.

95.

Si dice, e poichè abbiám piu d'una via,  
E piu d'una piazzetta attraversata,  
Sopra di cui sen giva e sen venia  
Di Becchi copiosissima brigata,  
Egli soggiunge: E' quì la Casa mia,  
Povera la vedrai, ma pur m'è grata;  
Già in lei feco men vo, quando all'intorno.  
S'ode il rimbombo d'un sonoro Corno.

96.

Che farà questo Corno e questo suono?  
(Sento, ch'alcun de' piu curiosi esclama);  
Ve lo dirò, ma perchè stracco io sono  
Di prender fiato un solo istante ho brama;  
D'un tal ritardo chiedovi perdono,  
Ma tosto appagherò la vostra brama  
Quand' Euripide pien di cortesia  
Averà soddisfatta anche la mia.

*Fine del Canto Primo.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## A L C A N T O P R I M O

(1) Pratina un giorno ch' esponeva in Atene delle favole al Popolo caddero gl' intavolati, sopra i quali gli spettatori sedevano. Ne venne da ciò, che gli Ateniesi si risolsero di fabbricare un Teatro stabile, e fisso. *Suid.*

(2) Si vuole, che i Poeti abbiano il cervello passabilmente sconvolto, e che per quanto dicano essere la Poesia il linguaggio degli Dei, pure si scorgano in essi sovente del segni caratteristici d' una vera pazzia. Io mi ricordo su tal proposito, che un Poeta essendo una volta burlato da un Giovine stordito sul difetto, che sembra inseparabilmente unito a questo nobilissimo dono rispose con molto spirito:

Je conviens avec vous ,  
Que tous les Poetes sont fous ,  
Mais comme Poete vous n'etes ,  
Tous les fous ne sont pas Poetes .

(3) Il motto di bugiardo detto per improprio ai Poeti , nacque dalla falsa interpretazione della parola *Fictor*, che avendo trovato gl' ignoranti Critici corrispondente nel Vocabolario Greco alla parola *Poietes*, intesero *bugiardo*, mentre deve assolutamente intendersi *facitore, inventore, creatore*.

(4) La Murena è una sorte di Serpente marino di pelle nericcia con macchie di color giallastro. Chiamata essa sul lido dal fischio della serpe si vuole, che s' unisca colla medesima. Ella è di buon sapore, e se ne pescano in abbondanza nel mar Mediterraneo. *Plinio nel lib. 9. cap. 20.*, e 23 parlando delle Murene disse essere questo pesce del genere di quelli „ qui flexuoso corporum impulsu ita mari utuntur , ut serpentes terra, in sicco etiam repent- res „ Lo stesso *al cap. 55* narra, che nelle cene trionfali di Giulio Cesare Dittatore se ne mangiarono 6000.

(5) *Pier. lib. 29. pag. 272.*

(6) Sotto varj nomi conoscevasi la Dea *Bona*; il più vero però era quello di *Fauna*. Aveva costei un Marito chiamato *Fauno*, e si racconta che fosse tanto casta, e modesta ch' egli solo sapeva il suo nome, e che nessun' alu'

uomo aveva veduto il suo volto. Una disgrazia accaduta ad una femmina così rara fu la causa, che di lei si formasse una Dea. Essendo *Fauno* assente, trovato in casa un fiasco di vino, lo bevve tutto, siccome quella, che non sapea la forza di quel liquore, onde s'ubbricò. Tornato il Marito montò in sì gran collera che fatta una sferza di molte verghe, la percosse tanto aspramente, che ne morì. *Fauno* ben presto si pentì d'essere stato così crudele, e sentì penetrarsi da un intenso amaro dolore. Ma il male non ammettendo rimedio volle fare della moglie una Dea procurando, che fosse riputata immortale. Essa veneravasi ogn'anno dai Romani nelle Calende di Maggio. I suoi sacrifici celebravansi nella casa d'uno dei Consoli, o in quella d'uno dei Pretori. Fra le altre cerimonie ridicole annesse a quella solennità si osservava scrupolosamente, che quel sacrificio si facesse soltanto in tempo di notte, e che non si permettesse l'ingresso ad alcun uomo, cosicchè restasse escluso lo stesso Console, o il Pretore, nella cui casa seguiva la funzione volendosi che in loro vece assistesse la Madre, o la moglie del Console, o del Pretore accompagnata dalle Vestali. *Ved. Plutar. Quaest. Rer. Rom.* Clodio vestitosi da donna col soccorso di Abra Cameriera di Pompea giunse al fine dell'amoreoso disegno.

- (7) Quantunque si abbia dalla storia, che Cesare passasse con Pompea alla divisione del letto, contuttociò *Plutar. in Vit. Caesar.* vuole, che fosse Giulio uno di quei Mariti prudenti, che perdonano per non pubblicare lo scorno.
- (8) Di ciò ne fanno testimonianza i di lui soldati, che nel trionfo gridavano „ *Urbanis servate Uxores, Moechum calvum adduximus* „ *Suet. in vita Coes.* Nè solo si vendicò di Clodio colle mogli altrui, ma prese vendetta sugli stessi mariti, poichè i medesimi soldati esclamavano „ *Gallias Coesar subiegit, Nicomedes Coesarem* „ *Calvo Licinio* cognomina un tal Nicomede favorito di Giulio „ *Pae-dicator Coesaris* „ L'espressione poi di *Curione* ben ci dimostra, che Cesare fu grande Eroe in galanteria, come in guerra, nel governo, e nelle Lettere, addimandandolo „ *Omnium mulierum virum, & omnium virorum mulierem* „ *Suet. ibid.*
- (9) La famosa Cleopatra fu una di quelle rare donne, che seppero conservar fedeli i loro più insaziabili amanti. Poichè oltre al render loro impossibile ogni fisica infedeltà, non gli faceva partire senza lasciare ad essi altro da desiderare che il momento di ritornarvi. Tanto maravigliar ella sape-



va il piacere, ed allontanarne la sazietà colla difficile arte di diversificarlo. *Echard* al rapporto d' *Elvez. de l'Espr. Diss.* 2 dice, che l'ultima delle sue carezze era per i di lei amanti il primo de' suoi favori. Ella incominciava dove l'altre finivano.

(10) *Sueto. e Tacit.*

(11) Giovenale così lasciò scritto di Messalina:

*Et lassata viris nondum satiata recessit.*

L'incostanza del sesso molti la derivano non senza qualche ragione dall'insaziabilità di Messalina, e con Messalina intendono di gran parte delle Donne, eccettuate quelle, che faggie sono, e di discreto appetito. Se l'ultimo sforzo, dicon' essi, dei più valenti atleti non oltrepassa il numero di nove, come con gran trionfo di se stesso asserisce *Ovidio de Art. Aman.*

Et meminini numeros sustinuisse novem., chi potrà entrare in concorrenza con Messalina, che in una notte sostenne valorosamente il duello di ventinove combattenti senza staziarsi? La Regina d' Aragona ridusse a legge l'indiscreta carnivorità delle Donne col noto editto, che ogni notte la moglie pretender non potesse dal Marito più di sei dimostrazioni Coniugali. Decreto, che al dir di *Montaigne* spaventò molti Dottori, i quali stupirono, che l'appetenza femminina fosse solo ragionevole a questi patti. *Essais Lib. 3. cap. 5.* Messalina aveva in costume di travestirsi, e d'uscir dal Palazzo Imperiale di notte con una sua serva, e pubblicamente si prostituiva nel circo. Le Meretrici suolevano in certi tempi cominciando dall'ora nona prostituirsi per tutta la notte, onde erano dette *Nonarie*.

(12) In Moscati Città dell' Arabia trovasi un Bove montano di pelo lustro, e candido come armellino, e di gentil corporatura come un Cervo. Porta due Corna lunghe tre o quattro palmi scavate in nodi quasi fossero tornite. *Monf. Sebas. Vesco. Carmel. Scalz. Viag. all' Ind. Orient sped. 2.*

(13) Bove montano, che trovasi nei monti del Malabar nell' Indie Orientali. E' grosso come un Elefante, chiamato nella fronte, e di Corna lunghissime sino a tre cubiti, e d' un palmo e mezzo di diametro nella base. Se son bianche, sembran agata, e se son nere, pajono ambra. *Ibid.*

(14) *Sueto. in Calig. cap. 25.*

(15) *Sueto. ibid.* *Xifilino* la chiama *Cornelia Orestina*.

(16) Fu figlia di Domizio Corbulone uno de' più distinti uomini per le virtù Civili, e Militari di quanti vantati ne avesse Roma sino dalla sua origine. Ella era conside-

rabile adunque non solo per i meriti del Padre, ma per quello della propria bellezza, poichè Roma non aveva un'altra, che fosse più di quella perfetta, possedendo un vivacissimo brio, con cui sapeva incatenar gli amanti d'ogni grado.

(17) Elio Lamia fu Marito di Domizia Longina, Senatore dell' illustre Famiglia dei Lamj.

(18) Le ragioni di Domiziano sono valutate presso molti Popoli. Talestri pregò Alessandro del' onore d' una sua notte per poter allignar nel suo Regno un sangue così glorioso. *Curr. de Gest. Alex.* Il diritto di *Carraggio* forse da ciò riconosce la sua origine. Era il diritto usurpatosi da alcuni Signori, massimamente in Francia, in Inghilterra, e nel Piemonte, di deflorare le novelle spose di loro giurisdizione. *Ved. l' Enciclop. all' Art. Culage, et l' Histo. des Pieffs.* Domiziano fu anch' esso incornato da Longina, che vendicò nelle braccia di Paride Elio Lamia; indi lo fece assassinare nel letto.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO SECONDO

### ARGOMENTO

*Euripide Cornuto all'incornato*

*Poeta appresta un desinar di Corna.*

*Ode chi Becco deve esser chiamato,*

*E l'alto onor di chi ha la fronte adorna.*

*Nel Poetico pranzo l'affamato*

*Vate la fame sua così frastorna.*

*Lascian la mensa al suono del Cornone,*

*E alla finestra osservan la nazione.*

**S**<sup>1.</sup> E' di ciascun di noi fosse in potere  
L'ottener quanto chiede in sull'istante,  
Sarebbe questo un misero piacere,  
Se dolce è sol quando si brama avanti;  
Regalando la Dama al Cavaliere  
Nel primo dì cio che lo rende amante,  
Ei men godria, perchè non ha bramato;  
Così quant'or dirò vi fia piu grato.

<sup>2.</sup>  
Quì sorge forse piu d'un Dottorone,  
Ch'è tutto superficie e tutto ciarla,  
Per combatter la mia proposizione,  
Ed io voglia non ho di sostentarla;  
Inutile sarebbe or la questione,  
Se in altro tempo e luogo io vuo impugnarla,  
Provando altrui ch'abbiam maggior piacere,  
Se senza desiar si puo ottenere.

3.

Il contradirsi, mi diranno è un male,  
Ma il contradirsi, lor rispondo, è un bene;  
Se alcun dice un sproposito badiate,  
Giusto sarà se l'error suo sostiene?  
Io non son già ostinato a segno tale,  
Nè l'amor proprio o l'ambizion mi viene  
A ottenebrar sì pazzamente gli occhi,  
Come fra noi succede a tanti alocchi,

4.

Sul Corno, che squillò, torniamo intanto,  
Corno, pregiato Corno infra i Cornoni,  
E da un tal Corno si ripigli il Canto  
Lasciando per di dretto i chiacchieroni;  
Come già dissi, del mio Vate accanto,  
Poichè in Città vid'io Becchi a milioni,  
Alla foglia arrivai del suo soggiorno,  
Ov' alto intesi strepitare il Corno.

5.

Io li cercai: Cos'è tal suono? Allora  
Ei così soddisfece al mio desiro:  
Il Corno, che ascoltasti, addita l'ora  
Del preparato cibo e del ritiro;  
Chi nelle piazze o nelle vie dimora  
Adeffo più non dee vedersi in giro,  
Nè alcun di noi le sue case abbandona  
Finchè di novo il Corno non risuona.

6.

Quando il Sole è caduto in Occidente,  
E notte stende il velo tenebroso,  
Allor non meno strepitar si sente  
Ciascun chiamando in casa al suo riposo;  
Quando poi l'Alba in Ciel dell'Oriente  
Apre l'eburnea porta al Becco Sposo,  
Del par rimbomba e invita gli Consorti  
A' passeggi ed a' soliti diporti.

7.

M'avanzo nel suo tetto e in confusione  
 Più di un Libro vegg'io Greco e Latino;  
 Omero, Eschilo, Aftidamante, Gione,  
 Virgilio, Plauto, Epigene, e'l Cratino;  
 Alcèo, Pratina, Frinico, Platone,  
 Sofocle, Tespi, Corilo, Cartino,  
 Livio, Epicarmo, Pindaro, Diagora,  
 Aristarco, Nicomacò, ed Isagora.

8.

Sufarion vedo Mecenate, e Stazio,  
 Asinio, Vario, Puppio, ed il Lincèo,  
 Licofrone, Aristofane, ed Orazio,  
 Aridne, Menandro, ed il Tirtèo;  
 Saffo, Corinna, e l'uno coll'altr'Azio,  
 Eschine, Posidippo, Erinna, Annèo,  
 Rintone, Ennio, Catullo, Anacreonte,  
 Timoteo con Prassilla, e Timocronte,

9.

Cento e cent'altri Vati e più Scrittori  
 Erano sparsi alla sua stanza intorno,  
 E questi più che sete, argenti ed ori  
 D'Euripide facean l'albergo adorno;  
 Tessendo fra que' muri i suoi lavori  
 Vi aveva Aracne un placido soggiorno,  
 Nè di Serventi, Camerieri o Paggi  
 Era soggetta a paventar gli oltraggi.

10.

Con questi (dice Euripide) men vivo  
 In Cornovaglia sconsolato meno;  
 In mezzo a loro e penso e leggo e scrivo,  
 Ed un piacer ne traggo utile e ameno;  
 Vuole il destin, che alcun non resti privo  
 Di Libri e Scritti a queste piagge in seno,  
 Onde fra i miei quì ritrovar tu puoi  
 Quanti a mio tempo uscìro e prima e poi.

Pia

II.

Piu scartafacci e gran carte ammontate  
Sopra d'un vecchio tavolin m'accenna,  
Che fu di quattro Corna sgangherate  
A ogn'urto leggerissimo tentenna;  
Quelle Carte (ei soggiunge) impolverate  
Serban gli antichi parti di mia penna,  
E i nostri campi sterili son questi,  
Benchè sopra di lor mai non tempesti.

I 2.

Pur troppo, Amico, un perfido destino  
Alla polve ed a' ragni ahimè condanna  
I figli nostri, e'l Genitor meschino  
Abbandonato al fianco lor s'affanna;  
Miro intanto non lungi al tavolino  
Di Corna un' antichissima ciscranna,  
Di quelle Corna, che la Moglie feo  
Ne' primi tempi a qualche antico Ebreo.

I 3.

Ei dice quindi: Un piccolo ristoro  
Vuo, che tu prenda, nè di lui ti svogli,  
Se quì non mangi sull'argento o l'oro;  
Leva dal tavolino e libri e fogli,  
In un canton gli ammassa fra di loro,  
E poichè tolti ha i polverosi invogli,  
Entriamo in una camera vicina,  
E m'accorgo che quella è la cucina.

I 4.

Con mio stupore in essa non rimiro  
Nè pentole nè spiedi o girarrosti,  
E per quanto quà e là gli occhi rigiro  
Del cammin vedo desolati i posti,  
Nè d'intorno alle mura appese in gira  
Stan l'armi necessarie a' Cochi e agl' Osti,  
Onde da un così misero apparato  
Prevedo che partir deggio affamato.

C.

15.

In un angolo sol piu Corno al muro  
 Pendono in alto, ed ei ne stacca alquante;  
 Dico allora fra me: Gran cibo duro,  
 Se tai vivande ei m' offerisce innante!  
 Poichè varie da lui prescelte furo,  
 Donde partimmo ei volge ancor le piante;  
 Io li vo dietro a capo basso e muto  
 Mal preparato a un desinar Cornuto,

16.

Sono que' Corni in guisa tal segati,  
 Che pon servir d'una scodella al paro;  
 Altri concavi tersi e levigati  
 Servon per tracannare il vin ben chiaro;  
 Altri poi sottilissimi e appuntati  
 Son le forchette e sono altri il cucchiaro;  
 Non v'è tovaglia alcuna nè salvietta  
 Perchè il suo tovagliolo è la barbeta.

17.

Egli posa nel mezzo al tavolino  
 Un grosso Corno; questo è la zuppiera;  
 Uno mezzan ne mette a se vicino,  
 Ed uno al sito dove posto io m'era;  
 Altri due, che credei pieni di vino  
 Di Toscana di Scopoli o Madera,  
 Egli ripone in luogo separato  
 A due bicchieri di bel Corno a lato,

18.

Quel grosso Corno in mezzo della mensa  
 Indi discopre, e l' vedo tutto pieno  
 D'acqua oleosa rassiegata e densa,  
 Ch'al sol vederla mi sconvolge il seno;  
 Quest'è cio che mi dà la mia dispensa,  
 Cibo assai parco, ma egl'è sano almeno;  
 Così favella, ed a gustar m'invita  
 Quella pietanza sua vieta e sciapita.

19.

Prende un cucchiaro e lascia le forchette,  
Come dissi di Corno aguzzo e sodo,  
E sottosopra col pescare ei mette  
Cio che nuota nel Corno in mezzo al brodo;  
Ma invan lo immerge sette volte e sette,  
E sguazza invano in questo ed in quel modo,  
Poichè 'l cucchiaro tutto si profonda  
Dell' ampio Corno entro la fucid' onda.

20.

Dopo che almeno per un quarto d' ora  
Ha ben pescato e sbrodolato intorno  
Il tavolino, alfine ei cava fuori  
Una chioceiola, vil cibo ch' à Corno;  
Tutte le mie vacue budella allora  
In fondo al loro corporal soggiorno  
Sento ch' a vista tale si sconvolgono,  
Sdegnose rumoreggiano, s' avvolgono.

21.

Dentro a quel Corno intanto altre ne pesca,  
Che le spartisce poi quattro per testa;  
Ma avvezzo non essendo a simil esca  
A gustarne il palato non s' appresta;  
Temo ( dic' ei ) che forse a te riesca  
Da quanto vedo poco grata questa  
Nostra vivanda, ma non t' appetisce  
Cio che 'l sangue purifica e addolcisce.

22.

Or che mangiar ne vuo, fia che ti metta  
Il gusto mio d' assaporarne voglia;  
Tosto in piu d' una infilza la forchetta,  
E fuor le tira dalla torta spoglia;  
Tutte le ingozza, e poi colla barbeta  
Fregasi il mento, che da lor s' inoglia,  
E ogni dito, che 'l guscio oliato tocca,  
Quindi ei succhia e risucchia colla bocca.



23.

In veder che l'esempio a me non giova,  
 A mangiar segue il pasto saporito,  
 E sempre tal dolcezza vi ritrova,  
 Che i labbri lecca in estasi rapito;  
 Pure i suoi preghi ogni tantin rinnova  
 Sciamando: Amico oh qual mangiar squisito!  
 Che intingolo! Ah che mai tanto non valse  
 La piu vantata delle vostre false!

24.

Forse un cibo sì sano e delicato  
 Non ti disgusta, e solo a te dispiace,  
 Perchè in vaso d'argento o in vaso aurato  
 D'offrirlo innanzi a te non son capace;  
 Ma come il Corno un dì fu già stimato,  
 Mentre ch'io mangio, se d'udir ti piace,  
 Provar saprò, che un bel nappo di Corno  
 Non cede a un vaso anche di gemme adorno.

25.

In un Corno beveva e faceva bere  
 Il Re Filippo (1) ne' conviti sui,  
 E quando in mezzo alle vittrici schiere  
 Carco Emilio (2) tornò di spoglie altrui,  
 Poichè vinto ed umil vide giacere  
 Il Macedone Rege innanzi a lui,  
 Infra le mense liete e trionfali  
 Versò il dono di Bacco in Corna uguali.

26.

I Germani solean ne' prischi giorni,  
 Giusta un Cornuto celebre Scrittore (3),  
 Avidamente ricercar que' Corni,  
 Che nel bufalo son l'altrui terrore;  
 Quindi, poichè gli avean d'argento adorni,  
 In lor gustavan l'ottimo liquore  
 Del buon Padre Lièo, che di sovente  
 Offusca lor co' fumi suoi la mente.

27.

In mezzo a laute tavole apprestate  
 Usano i Erisi (4) quel che un tempo usaro  
 Di bere il vino in Corna finisurate,  
 Come in un vaso prezioso e raro;  
 Anzi dal Corno fur coppe chiamate (5)  
 Tazze e vasi che dopo s'inventaro,  
 E sì bella notizia non sorprende  
 Chi'l vocabol di Corno in Greco intende.

28.

I Popoli d'Atène (6) in Corna anch'essi  
 Presentavan da bere alle persone,  
 E'l vin de' Corni uscìr fea di lor stessi  
 Gli abitatori del Settentrione;  
 Ma se or quì tutti numerar volessi  
 Gli usi (7) che fe de' Corni ogni Nazione  
 Ne' trionfi e ne' splendidi conviti,  
 Saria un contar le Creste de' Mariti.

29.

Entro una tazza chè non è diversa  
 Da tai Corni pregiati or tu bevrai;  
 Mentre sì parla, in un Cornetto ei versa,  
 Cipro non già, non già Chianti o Toccai,  
 Ma di cristallo limpid'acqua e tersa,  
 E poi lieto mi dice: E' meglio assai  
 Questo di vivo fonte intatto umore  
 D'ogn'estrano morbifero liquore.

30.

L'onda del fiume l'uom non assoggetta  
 A ciò ch'apporta il vino pernicioso;  
 Ajuta a digerir, rinfresca umetta,  
 Porge alle fibre un tuon più vigoroso;  
 Il cibo stralcia ed il ventricol netta  
 D'ogn'indigesto intoppo viscidofo;  
 Crea l'appetito e sanio l'uom più lassà,  
 Quanto più presto feltrasi e trapassà.

31.

Non già 'l focoso succo della vite  
Cotanti beni al corpo nostro apporta,  
Poichè suole abbreviar l'umane vite,  
Quando l'uso di lui oltre si porta;  
Ei restar fa le viscere arrostita,  
Ei la ragione adombra e la trasporta,  
La nervosa sostanza irrita offende,  
E i membri paralitici ne rende.

32.

Ma fuor di questi oh quanti oh quanti mali  
Produce il vin funesti e rei non meno!  
I piu ascosi segreti e piu fatali  
Chi ricolmo è di lui schiude dal seno;  
Così solea gli arcani suoi reali,  
Allor quando di vino era ripieno,  
Svelar Tiberio (8), e Aurelio (9) Imperadore  
Leggea col vino de' Germani in core.

33.

Oltre a svelare i piu celati arcani,  
Fochi lascivi e desir pravi accende,  
Poichè Bacco ed Amor quasi germani  
L'uno dall'altro le sue forze prende;  
Della Ciprigna Dea gl'incendi insani  
Ei sol co' furor suoi piu arditi rende,  
E se a Venere Bacco non s'unisce  
Ogni forza di lei fredda languisce.

34.

Un incentivo assai potente è questo,  
Che fa spesso a' Mariti ingiuria grave,  
E 'l nostro buon Minds dovrà ben presto  
Fabbricar con tal nome un'altra Nave;  
Di mille in capo l'odiato Innesso  
Egl'inferisce, poichè a voglie prave  
Aguzza l'appetito della Donna (10),  
L'accende istiga e la ragion le assonna.

35.

Ma dal Latino Popolo avveduto  
 Così fu in una Legge (11) stabilito;  
 Che se la Moglie avesse mai bevuto,  
 Gastigarla potesse il suo Marito,  
 E gastigarla come se Cornuto  
 Ei si trovasse nell' onor tradito;  
 Romolo che di Roma il fren sostenne,  
 Confermò questa legge e la ritenne.

36.

L'acqua in prima mesciuta intanto ei beve,  
 Si netta i labbri, e poi segue a parlare:  
 Da questo fresco umore oh qual riceve  
 Il corpo mio conforto salutare!  
 Usar l'acqua da te sempre si deve,  
 Se ti vuoi lungamente conservare,  
 E se Mogliera il Cielo ti destina,  
 Sovvienti di murar la tua cantina.

37.

Certo sarai da quanto ora intendesti,  
 Che'l vin fomenta il male e l'acqua è un bene;  
 Bevi dunque pien d'acqua uno di questi  
 Nappi, e rinfresca il sangue entro le vene;  
 Alfin perch'ei di più non mi molesti  
 Ber quell'onda sciapita mi conviene;  
 Stendo al Corno vicino il destro braccio  
 L'alzo alla bocca e l'acqua giù mi caccio.

38.

Godi Euripide è par che non s'avvegga,  
 Ch'io la butto nel sen contro mia voglia;  
 Ma la sdegnosa pancia rumoreggia,  
 E sembra che del lieve umor si doglia;  
 Pe' vacui spazi inaffiati ondeggia  
 Ogni viscere mio che rigorgoglia,  
 E parmi aver nel fluttuante seno  
 D'acque un diluvio o un Oceano almeno.

39.

Mentr' ei soddisfaceva all' appetito,  
 Per divertir la fame mia molesta  
 Penso di fare a lui qualche quesito,  
 E la dimanda ch' io gl' indirizzo è questa:  
 Euripide non so perch' al Marito  
 Debba spuntar quel Morione in testa,  
 E perchè Becco da ciascun s' appella  
 Quando ciba la Moglie esca novella.

40.

Su di tal caso il sentimento è vario  
 (Ei mi risponde) ma di Becco il nome  
 E' grave ingiuria, e chi dice al contrario  
 A quattr' ordini merta aver le Chiome;  
 Pur fra Becco, e Cornuto v'è divario,  
 E voglio adesso disvelarti il come,  
 Sperando, che quant' io su cio rilevo  
 Sia pe' Cornuti sposi di follievo.

41.

Becco gli antichi Popoli han chiamato  
 Lo sposo d'una Femmina lasciva,  
 Ch' a piu d' un giovinetto innamorato  
 Delle dolcezze il bel sentiero apriva,  
 E forse perchè avevano osservato,  
 Che la Capra (12) non è di molti schiva,  
 E se la Donna in capra si cangiava,  
 Da cio' l Marito Becco (13) si chiamava.

42.

Dicon molti (14), che Becco un uom vuol dire  
 Bravo coltivator del suol d'amore  
 Perchè d' un mese appena, assaporire  
 Il Becco suol della Capretta il fiore;  
 Ma di soverchio se puo l' uom nutrire  
 La propria moglie, a lui fia disonore?  
 Dunque s' egli è forte campion nel letto  
 Becco per tal cagione ei farà detto?

43.

Anzi a tutti color che prodi fanno,  
Benchè non sposi, raddoppiar le lotte,  
Encomi gloriosissimi si danno,  
Nati a conforto delle Donne ghiotte;  
Di cio vantossi un di Proclo Tiranno (15),  
Che palesò d'avere in una notte,  
Mercè il poter di membra nerborute,  
Dieci Vergini Sarmate pasciute.

44.

Qualch'altro dotto Interprete (16) pretende,  
Che del rival non sian nemici i Becchi  
E che mentre piacer questo si prende  
Frattanto il Becco l'accarezzi e lecchi;  
Dunque per Becco fra di noi s'intende  
Per sentenza comune de' piu vecchi  
Quel Marito sì buon, che si compiace  
Quando la Moglie sua con altri giace.

45.

A questo si conviene un nome tale,  
Nome ch'esser li dee d'infamia eterna  
Se puote volontario al suo rivale,  
Onde l'incorni, regger la lanterna;  
Becco Arcibecco Becco senz'uguale,  
Ch'aver dovria sul capo una Quaderna,  
O tutti i Ricci almen di que' Mariti,  
Ch'a lor dispetto diventar Criniti.

46.

Ma pur da molti altri Scrittor (17) si crede  
Che una tal proprietà sia favolosa,  
Poichè 'l Becco talor cozzar si vede  
Contro 'l Rival che tor li vuol la sposa;  
Di cio quel caso tragico fa fede  
Per la pronta vendetta sanguinosa  
Che del Pastore infame Calabrese,  
Mentre dormia, l'offeso Becco prese (18).

47.

Anzi diceſi ancor ch'egli non ſolo  
 Ogni rivale minaccioſo ſdegna (19);  
 Ma che ſfrenato prova acerbo duolo  
 Quand'altro Becco in ſua preſenza impregna;  
 Annoverato (20) ei fu per ciò nel ruolo  
 Degli animali, cui Natura inſegna  
 A inferocir d'amore e di diſpetto  
 Nel rimirar l'altrui carnal diletto.

48.

Altri (21) narra che Becco è quel ſoltanto,  
 Che infra gli uomini è fucido e fetente,  
 A cui non ponno ſtar le Donne accanto,  
 E dir ſi può cadavere vivente;  
 Ma s'a' Mariti io ſol reſtringo intanto  
 Dello Scrittor l'opinioni preſente,  
 Non ſo la grave ingiuria, onde proviene,  
 Che nel chiamarli Becchi a lor ne viene.

49.

Oltre di queſto, il puzzo del Marito  
 La colpa della Moglie non abbraccia,  
 Ed è alla Capra il Becco ognor gradito,  
 Benchè 'l di lui fetor ſentir le faccia;  
 Nè il Becco è dalle Femmine aborrito,  
 Anzi cred'io che molto più lor piaccia  
 Un Becco validiſſimo e ſfrenato  
 D'un impotente e debole Caſtrato.

50.

In Mendefio Città (22) dell'Egiziano  
 Suol v'era un Becco *Sacro* nominato,  
 Che in un ferraglio nobil qual Sovrano  
 Sen viveva ſervito e venerato;  
 Con gran delicatezza era per mano  
 Di fanciulle belliffime cibato,  
 E ciò ti dico per provare adèſſo,  
 Che 'l Becco in odio mai non fu del ſeſſo.

51.

Questo fatto però nulla quì giova,  
Ma vide già l'esperienza nostra,  
Che piacer, come dissi, il Becco prova,  
Quando un rival previenlo nella giostra;  
Anzi, per segno che 'l suo furto approva,  
Alza il muso, e di ridere fa mostra,  
E anco talvolta benche sieno amici  
Per tutt'altra cagion sembran nemici.

52.

Da ciò Becco fu detto quello Sposo,  
Ch'al par del Becco soffrè il proprio scorno,  
E che con occhio allegro e non sdegno  
Vede i Rivali alla sua Capra intorno;  
Per questo nome poi sì ignominioso  
Adattato li fu sul capo il Corno (23),  
Onde un tal Uom disonorato e vile  
Al Becco anche di più fosse simile.

53.

Becco dunque soltanto esser dovria  
Chi volontario ha 'l proprio onor venduto,  
Ma' la sorte ahi pur troppo ingiusta e ria  
Chi è tradito, e nol sa, Becco ha voluto;  
Conveniente a lui forse faria  
Piu' l venerabil nome di Cornuto (24),  
Nome, ch'ad onta del destino acerbo  
Ogni Consorte render puo superbo.

54.

Fra gli Antichi (25) non fu mai disonore  
L'esser Cornuto (26) da qualcun chiamato,  
Ma sempre dinotò gloria ed onore,  
E gloria e onore è 'l suo significato;  
Anzi copriasi in volto di rossore  
Quell'uom, ch'esser dicevasi scornato,  
Ed il Cornuto alla presenza altrui  
Era illustrato da be' Corni sui.



55.

Genizio Cippo (27) che 'l gran capo adorno (28)  
 Ebbe di non dissimili Ornamenti,  
 Invano ei non sperò ch'avrebbe un giorno  
 Dettate leggi alle vassalle Genti;  
 Quel Vitel bianco dal vermiglio Corno (29)  
 D'Albino presagir seppe i portenti,  
 Per cui d'ergerlo al trono a' Numi piacque  
 Sol perchè l'uno e l'altro in un dì nacque.

56.

Di nobiltade in segno Armi e Cimieri  
 Infra i Germani ancor vedonfi onusti  
 Di Corni splendidissimi ed alteri,  
 Gloria ed onor degl' Aravi vetusti;  
 Le Corone, che in segno degl' Imperi  
 Raggiano in capo a' Principi e agl' Augusti,  
 Sol dalle Corna (30) in mezzo a ogni Nazione  
 Furo introdotte, e dette poi Corone.

57.

Io so ch'or v'è full'Adria alta e possente  
 Gloriosa Città che ne' remoti  
 Secoli forse da Antenorea gente  
 Ivi cacciata dal furor de' Goti;  
 La Ducal sua Corona è di presente  
 (Che temer fassi a' Popoli piu ignoti)  
 Corno chiamata, e vedeti all'intorno  
 Intesta e fatta a guisa d'un bel Corno.

58.

M' ha' narrato piu d'un de' Figli suoi  
 Quanto ad Atene e Roma or s'avvicina,  
 E che mercè di saggi eletti Eroi  
 Ogni nemico a lei la testa inchina;  
 So, che 'l suo nome è giunto a' Lidi Eoi,  
 E sò, ch'Ella del Mar fiede Regina,  
 E ch'ad esèmpio puo del Mondo intero  
 Libertade serbar, gloria ed impero.

59.

Stupir mi fece il suo poter Sovrano  
Nel Senato diviso, e'n due Configli,  
Che un capo sol formando e una sol mano  
Vigile regge i Popoli quai figli;  
Emulator del celebre Romano  
Della Patria fra i barbari perigli  
Seppe porgere a Lei di quello al pari  
I Bruti i Cati i Deci i Curzi i Mari.

60.

Ma seguitando il mio primier disegno  
Da cui scostarmi un poco ho quì voluto,  
Dico e ripeto, che pregiato e degno  
Fu sempre mai colui, ch'era Cornuto;  
Bacco, che vinse l'Affricano Regno,  
Colle Corna sul capo fu veduto,  
E i Fiumi (31) ne'lor umidi soggiorni  
Semidei venerati ebbero i Corni.

61.

Seleuco (32) d'Alessandro il successore  
Volle co' Ciuffi in testa esser dipinto,  
Perchè un Toro domò che tra'l furore  
Contro l'are e i ministri erasi spinto;  
Illo (33) figlio di lui, che col valore  
Il Can Trifauce fe giacere avvinto  
E che filò colla canocchia al fianco,  
Ebbe un Cornetto in capo al lato manico.

62.

Gli Dei, che i boschi e i monti hanno abitati,  
Due sacre Corna avevan fra le chiome,  
E molto que' Guerrieri eran stimati,  
Cui Roma (34) dava di Cornuti (35) il nome;  
Gli Arabi e gl'Indi allor che sono armati,  
Onde veder l'ostili turbe dome  
E destare infra lor tema funesta,  
Sogliono porsi due gran Corna in testa.

63.

Quel prode Saladin Sultan d'Egitto (36)  
 Ch'espugnare poteo con alma audace  
 Gerusalemme, sotto cui sconfitto  
 Restò in pria da Goffredo il crudo Trace,  
 Nel suo turbante piu d'un Corno fitto  
 Portar soleva, e cio perchè capace  
 Fosse ognun da que' simboli onorati  
 A interpretarne i Regni debellati.

64.

Gli Armeni e i Lidi (37) colle Corna vanno,  
 Perchè il Corno da loro assai s'apprezza,  
 E quei della felice Arabia (38) gli hanno  
 Per ornamento egregio e per bellezza;  
 Ancor da molti Spesi, che quì stanno  
 Per cagion d'una Moglie al male avvezza,  
 Delle moderne Dame io seppi come  
 Di Corna a foggia fabbrican le chiome.

65.

Un numeroso stuolo di Mariti  
 In Cornovaglia l'altro dì venuti  
 Mi palesar che in piu cittadi e liti  
 Bessan le Donne i Sposi lor Cornuti;  
 Poichè dopo d'averli a noi spediti,  
 I regalati lor Ciuffi pennuti  
 Imitar soglion nella testa adorna  
 D'alte appuntate Cuffie (39) al par di Corna.

66.

Dunque come intendesti è sommo torto  
 Il dir Becco al Marito, e nome tale  
 Ascoltar io non voglio e nol sopporto,  
 Perchè ebbi in odio sempre ogni Rivale;  
 Un vocabol simil s'adopra a torto,  
 Con un Marito che non fu venale,  
 E ch'a dispetto di sue oneste voglie  
 In Cornovaglia lo mandò la Moglie.

67.

Becchi a ragion si chiameran coloro,  
Che vili come il Becco, al par di lui  
Amano i Drudi, ed al fulgor dell'oro  
Cedono agli stranieri i dritti sui;  
O che sprezzando il marital decoro  
Cheti lascian la Moglie in braccio altrui,  
E dicon non mostrando alcun pensiero:  
Godiano, e gli altri anche lasciam godere.

68.

Becchi dunque sian questi, e chi a dispetto  
Fu dalla Moglie perfida tradito  
Soltanto esser dovrà Cornuto detto,  
Nome d'onori celebri insignito;  
Nome che puo dolce conforto in petto  
Sparger d'un Cornutissimo Marito,  
Poichè nella sua barbara disgrazia  
Nel nome illustre almen si pasce e sazia.

69.

Ma pur nel Mondo e qui regna l'abuso  
Di chiamar Becco il piu onorato Sposo  
E in tal metonimia resta confuso  
Il Becco ed il Cornuto glorioso;  
Quest'è cio che talor torcere il muso  
Fanne ascoltando un nome vergognoso,  
Che d'infamia ingiustissima ricopre  
Chi aborriti ha del Becco e gli usi e l'opre.

70.

Guarda che dalla bocca a te non sorta  
Per caso mai vocabolo sì nero;  
Potrebbe farti con quest'Arme attorta  
Incontrar qualche Sposo un rischio fiero;  
Dunque se di Corniola uscì la porta  
Tu vuoi con ogni membro sano e intero,  
Becco non proferir co' labbri tuoi,  
Ma Cornuto dirai quanto tu vuoi.

71.

Allor fra me da ridere mi viene  
 In udir così lunga filastrocca,  
 Ma di star serio e cheto mi conviene;  
 E per non rider mordomi la bocca;  
 Ah che pur troppo anche ne' dotti avviene;  
 Che se talun nel debole gli tocca,  
 Benchè sian saggi illuminati e scaltri  
 Cadono in leggerezze al par degl' altri!

72.

E' una tal verità chiara e patente  
 Nel discorso da Euripide tessuto,  
 In cui pretende e vuole che la Gente  
 Distinguer deggia il Becco dal Cornuto;  
 Ma lo squillo risuona di repente  
 Di quel Corno da me già conosciuto,  
 Che dopo i splendidissimi conviti  
 Chiama al passeggio solito i Mariti.

73.

Abandoniam noi pure il tavolino,  
 I liquori le tazze e la minestra,  
 E ad Euripide quindi io m'avvicino,  
 Che stende tosto a me la mano destra;  
 La mia pronto li porgo e m'incammino  
 Seco verso l'altissima finestra;  
 Con lui m'affaccio a quella, ed ei mi dice;  
 Quanti Cornuti or quì veder ti lice!

74.

*Post prandium stabis* dissero i piu vecchi,  
 Dunque seguendo anch'io l'avvertimento  
 Pria di vedere il Popolo de' Becchi  
 Riposar voglio un piccolo momento;  
 Tanto piu che dal vin scaldar gli orecchi  
 Or che bevvi sì bene assai mi sento;  
 E se questo sia ver voi lo sapete;  
 Pausa facciamo orsu, ma non ridete.

*Fine del Canto Secondo.*

ANNOTAZIONI

# A N N O T A Z I O N I

## D E L L' A U T O R E

### A L C A N T O S E C O N D O

- (1) *Pomp. Let. Lib. 11. cap. 8.*
- (2) *Plutar. in vit. Aemil.* narra che nel di lui trionfo fra i vasi e le urne coperte d'argento si videro portare delle Coppe fatte a guisa di Corno.
- (3) *Giul. Caes. de Bel. Gal. Lib. 6.* scrive che gli Uri erano Buoi salvatici. La gioventù esercitavasi alla Caccia di essi ufando poi di servirsi delle loro Corna guarnite d'argento, o d'oro per bicchieri. *Lo Stevecchio* sopra *Vegez*: testifica aver veduto in Olanda questi corni antichi in foglia di bicchieri.
- (4) *Cornel. Kem. de Orig. Fris. cap. 20.*
- (5) *Aten. Lib. 4. cap. 8. pag. 192.*
- (6) *Aten. ibid.*
- (7) *Ved. Ola. Magn. Lib. 13. de Hum. Vest. cap. 38.*
- (8) *Svet. in Tib.*
- (9) Bonoso Spagnuolo sommamente apprezzato dal Cornutissimo Marco Aurelio procurava d'ubbricare gli Ambasciatori dei Tedeschi, acciò l'Imperatore saper potesse dalla loro bocca i disegni, che tenevano nascosti.
- (10) Non senza verità disse un Poeta,  
 Che non val freno, e non val salda braca  
 A regger Donna allor, che sia briaca.
- (11) Fu questa una di quelle costituzioni, che erano in vigore nel Lazio prima della fondazione di Roma, e che poi venne ricevuta da Romolo, ed inserita nelle Leggi delle XII. Tavole, „ *Si vinum biberet* (la moglie) *domi, uti adulteram puniunto* „
- (12) *Pier. Val. Lib. 10. cap. 90.*
- (13) *Moller* nel discorso *de Cornutis* rapporta al num. 13. pag. 8. e 9. per testimonianza di *Ugo Linscotano in Itinerario in Indiam Orient. cap. 61.* che „ *Apud Lufitanos, etiam Indosque summi probri nota est, si quis aliquem vel re, vel specie Cornutum habeat, aut Cornu monstret, januae affigat, aliove modo proferat, quippe cum vulgari elogio Cornutus habeatur, quem prostitutae uxoris libido infamat* „
- (14) *Elian.*

- (15) *Tasson. Lib. 9.*  
 (16) *Tasson. ibidem.*  
 (17) *Pier. e Cel. Rodig. al cap. 12., e 58.*  
 (18) *Eliano* racconta, che questo Pastore fu dal Becco colle Corna scannato nel tempo, che giaceva full' erba sepolto nel sonno, e ciò per averlo veduto poco priuamente trescare amorosamente con una delle sue Capre.  
 (19) *Servio* l' afferma, ed anche *Virgilio* quando cantò  
 . . . . . transversa tuentibus Hirquis. *Eglo. 3.*  
 (20) *Aristo. nel 18. del 6. dell' Istor. degli Anim.*  
 (21) *Muret.*  
 (22) *Plutar. appr. il Pier.*  
 (23) Anche appresso i Greci si diceva ad un uomo, la di cui Moglie era infedele, che portava le Corna. *Artemid. Lib. 2. cap. 2.* E ciò con giusta allusione, poichè supponendo le Corna attaccate alla testa d' un tal marito infame, lo avvicinavano maggiormente a quel sozzo animale, i di cui costumi vilmente imitava.  
 (24) Sunt qui *Cornutum* dici volunt, quasi *corde nudum*, qui dedecus tale patitur. Nonnulli hujus nominis originem deducunt a *Coruca*, eà nimirum ave, de qua veteres, et nostri hodie in emblematis tradunt, Cuculum in nido illius ova parere, illam haec fovere, incubare, et exclusos inde pullos educare. *Ioan. Parlador. Rer. Quotidia. Lib. 1. cap. 17. num. 6.* Quam et ob causam *Juvenalis* Maritum Moechae, et qui adeo Patris nomen sustinet, licet plures in ea officina laborent alii, *Corucam* vocat „ Quid tibi nunc *Coruca* places „ *Sat. 6. Lib. 2.* Quidam vero existimant istius verbi convitium promanasse ab Imperatore Andronico, qui Cornua Cervorum insignia, et rari aliquid habentia in porticibus Fori suspendebat, specie quidem ostentandae magnitudinis ferarum, quas coepisset, cum tamen revera Civitatis mores, et uxorum, quas ipse comprimebat, lasciviam notaret. *Nicet. de Imperat. Andro. lib. 2. Cornuti* alias etiam vocantur: *Coci. Alciat. Lib. 2. Paner. cap. 4. et Mollerii de Cornutis num. 14.*  
 (25) *Tasson.*  
 (26) Qui si può aggiungere ciò, che rapporta *Plut. in vit. Licur.* che v'era legge in Sparta, che il Marito cedesse la Moglie a chi glie la dimandava; anzi l' avevano per onore. Chi avrà avute maggiori dimande sarà stato il più giuizioso nella scelta, e il più onorato. *Benzoni* narra degli Americani, che offerivano le loro Mogli ai Sacerdoti, e da alcuni Popoli tenevasi un Priapo di ferro per diminuir la fatica agli Sposi. Alcuni però vogliono, che ciò si

faceffe per togliere ogni fcrupolo d' antecedente violazio-  
ne a quei Mariti, che credono effervi fegni caratteriftici  
di verginità. Altri popoli fervivansi delle loro mogli dopo  
effere ftate affaggiate da tutti gli amici, e parenti; anzi  
quelle figlie che avevano dato faggio di maggiore efpe-  
rienza erano le più ricercate. *Buffon. Ifto. Natu. Tom. 5.*

(27) *Valer. Mas.*

(28) Cippo per avere affiftito con gran piacere al com-  
battimento dei Tori, ed effendogli fembrato in fognò  
d' avere i Corni in tefta, gli fi videro ben prefto fpuntare  
per forza della di lui immaginazione; *Valer. Mas. Lib. 5.*  
*cap. 6.* Il giorno innanzi, che Lucio Silla tornaffe in Ita-  
lia furono veduti due grandiffimi Becchi appreffo il mon-  
te Ifèo acciuffarfi infieme, e far tutto ciò, che gli uomini  
combattendo far fogliono l' uno contro l' altro. Da ciò  
arguirono, che gli Dei promettevano manifefamente feli-  
ciffimi fucceffi alle di lui imprefe. *Plutar. in Sylla.*

(29) Che fiano i Corni un augurio di grandezza, e di feli-  
cità queft' altro efempio lo prova. Portarono un giorno a  
Pericle una tefta di Capretto armata d' un fol Corno.  
Quefto era nato in una cafa di campagna del medefimo.  
Lampone indovino prediffe effere ciò un fegno, che la po-  
tenza delle due fazioni, ch'erano in Atene, caderebbe  
tutta nelle mani di quella perfona, nella di cui cafa era  
nato un sì fatto prodigio. La predizione avveroffi. Oltre  
di quefto non fi vede, che i figli dei Corni fono per lo  
più fortunati? In Afia ai tempi d' Aleffandro magno una  
pecora partorì un agnello, che aveva fulla tefta una fpe-  
zie di tiara della fteffa forma, e dello fteffo colore di  
quella dei Rè di Perfia. Dalle due parti della tiara ave-  
va due tefticoli beniffimo formati. *Plutar. in Alex.*

(30) Conveniunt inter fe quadam fimilitudine Cornu, radius,  
et Corona. *Valer.*

(31) Vogliono molti, che fi rappresentaffero Cornuti i Fiu-  
mi dal muggito, ch' a guifa di tori fuolevano mandare,  
o dai loro tortuofi giri, che formano fcorrendo. Pure gli  
Dei Egipàni erano Cornuti.

(32) *Suid.*

(33) *Tolom. Efeft.*

(34) *Pier. in Hierog. Lib. 15. cap. 31.*

(35) *Gherardo Voffio* nel fuo Trattato *de Origine, et pro-  
greffu Idololatriae Lib. 1. cap. 27. pag. 291.* rapporta la  
ragione, per cui quefti Soldati venivano detti *Cornuti* „  
*Cornuti (ait) exinde dicti, quod pellem capitis Bubuli  
cum Cornibus pro galea habuerunt „*



(36) Alberto Marchese di Brandemburgo, ed Elettore vedesi in una di lui effigie con più Corna in testa. *Collect. Magnor. Hero.*

(37) *Girald.*

(38) *Vartem.*

(39) Il celebre Monaco Tommaso *Conecte* impiegò con successo la zelante sua Teologia ad abbatter l'eccessiva superbia delle scuffie, di cui scrive *Bayle* esser cotanto cresciuta, che le modeste a stento passar potevano sotto gli usci. La ragione più forte, che adduceva il Teologo era, che una tal moda oltraggiava la loro onestà perchè simboleggiava gli odiati Corni. Al che si arresero le donne gelose mai sempre dell'apparenze, e le deposero. *Paradin. d'Argentrè Histo. de la Breta.*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO TERZO

### ARGOMENTO

*Il primo a comparir sopra il Piazzone  
E' l' saggio Marc-Aurelio e Lucio Vero.  
Flavio Valerio perfido Caprone  
Indi si avvanza, e l'ottimo Severo.  
Poi Carongio splendor di sua Nazione  
Fra i Becchi vien qual Parigino vero;  
E con Romano e Comodo esce fuori  
L'implacabil Nemico de' Dottori.*

**D**onne correte a prendere una sedia,  
Che suona l'Overtura e già 'l Sipario  
Sta per alzarfi; una simil Commedia  
La fortuna farà d'ogn' Impresario;  
Ella certo non puo destarvi inedia,  
Se tutto vostro è l'argomento vario,  
E se per voi nella più eccelsa altura  
Fan gli Attori una massima figura.

2.

Venga la Dama e venga la Pedina,  
La Sposa e fin la vergine innocente;  
Venga con queste ancor la Contadina  
La serva e l'altra squaldrinesca gente;  
Fra la garrula turba femminina  
Il Marito s'affretti ed il Servente,  
Che nel nostro teatro e questo e quello  
Ritroveranno un comodo sgabello.

D 3

3.

Di piu, senza pagar saran lasciati  
 Entrar nella platea tutti i mezzani,  
 Che di carne ne' fertili mercati  
 Moltiplicar san tanto i Corni umani;  
*Gratis* non meno i fordini Castrati,  
 Con altro nome ancor detti Soprani,  
 Vi avran l'entrata; pessima Canaglia,  
 Che popola cotanto Cornovaglia.

4.

Chi crederia che l'evirata torma  
 Atta solo a cantar cromia o biscroma,  
 Propagar poi sapesse in altra forma  
 Col rendere dell'uom fertil la chioma?  
 Astrèa che fu di lor sembra che dorma,  
 Gastigarli dovrebbe al par di Roma,  
 Ch'onde involar gli Sposi al Frontespizio  
 Fe a' Castrati un incomodo servizio.

5.

*Idest* per raffrenarne la licenza,  
 Ch'a' Romani accrescea tanto il Cappello,  
 Incastrar fe con pubblica sentenza  
 De' Castrati sul glande un aureo anello (1);  
 Oh lodevole, oh saggia provvidenza  
 Figlia d'un acutissimo cervello,  
 Che per diminuir gli odiati Corni  
 Abbracciar si dovrebbe a' nostri giorni!

6.

E dove mai mi lascio trasportare?  
 La Commedia è 'n Corniola e a Roma io sono?  
 Tutto il Popol già sento strepitare,  
 Che colle man co'pie fa vario suono;  
 Il gran fracasso mi potrà svegliare,  
 E s'io mi sveglio il pubblico minchiono,  
 Ch'a spese de' Mariti e delle Spose  
 Di vedere e ascoltar suppon gran cose.

7.

Ma il sipario ecco al fischio in alto vola,  
 E la Cornuta scena aperta io miro;  
 Non solo non si sente una parola,  
 Ma neppure di bocca esce un sospiro;  
 Trasportati già siamo entro Corniola.  
 E alla finestra col mio Vate io giro  
 Stupido gli occhi sulla vasta piazza  
 Ovunque ingombra dalla Maschia razza.

8.

Segue intanto a suonar l'usato Corno  
 Simile a un Senatorio Campanone,  
 E sempre io tutto squadro intorno intorno  
 Il sottoposto a me vasto Piazzone,  
 Sopra di cui passeggiano fra'l giorno  
 I Becchi d'ogni etade e condizione,  
 E ove sen viene il Suddito e'l Pastore  
 Confuso col piu grande Imperadore.

9.

Del Corno lo squillar finito appena,  
 Osservo comparir Cornute teste,  
 Ch'uguali d'un torrente all'ampia piena  
 Sbucando van da quelle vie da queste;  
 Non piu comparfa curiosa scena  
 Formar vedeanfi le ritorte Creste,  
 E i vari volti, in cui vario si mira  
 Il dolote il piacer la calma e l'ira.

10.

Da una strada frattanto in piazza viene  
 Un Becco che di penne ha un bosco in testa;  
 Nella diritta mano un libro tiene,  
 Sopra di cui le gravi luci arresta;  
 Un' aria da Filosofo d'Atene  
 Per un gran pensatore il manifesta;  
 Sprezza la folla e tutto in se raccolto  
 Di rado alza dal libro il cupo volto.

11.

Piu d'un ride l'osserva e lo beffeggia,  
Mentre accigliato se ne gira intorno,  
E ridono di piu, perchè la Reggia  
Sembra il suo capo, in cui fa pompa il Corno;  
Ma paziente e tacito passeggia  
Talor fissando in altri il viso adorno,  
E anche talora a chi li sta d'appresso  
Le proprie Corna accenna, e ride anch'esso.

12.

Io mi rivolgo al Vate Achèò bramoso  
D'aver d'un Becco tal qualche contezza;  
Ed ei parla così: Questo è un Sposo,  
Che puo Becco chiamarsi con certezza;  
Egl'è quel Marc-Aurelio virtuoso,  
Eroe d'un'ammirabile saviezza,  
Trionfator de' Catti e de' Britanni,  
Soggiogator de' Parti e Marcomanni.

13.

Fra le molte Scienze ei saggio apprese  
Quella, per cui Filosofo fu detto,  
E superior mercè di lei si rese  
A ciò che tiranneggia il cor nel petto;  
La Giovine Faustina in Moglie prese,  
Ma la Filosofia suo primo affetto  
Poco curar (2) li fe la trista Moglie,  
Che or con questo or con quel faziò sue voglie.

14.

Contenta era la femmina lasciva,  
Che Filosofo fosse il suo Marito,  
E mentr'ei sulle carte incanutiva,  
Ella studiava in pascer l'appetito;  
D'ogni suggezion libera e priva  
S'abbandonava al calido prurito,  
Per cui di Marc-Aurelio in sulla testa  
Facea crescer di piante ampia foresta,

15.

Ei non sol, qual filosofo ch'è saggio,  
Non favellava e i buoni occhi chiudea,  
Ma quelli stessi che faceanli oltraggio  
Graziosamente accarezzar solea;  
Anzi l'inimitabile coraggio  
Di sollevare a grandi onori avea  
Chi li seppe gravar di tanta soma  
Senza risparmiar la Cesarea chioma (3).

16.

Quello che sta d'Aurelio al manco lato  
Reffe il Romano Impero ad esso unito;  
Vedilo come ancor va cincinnato (4)  
Nella testa, che 'l mostra esser Marito;  
Da Aurelio contro i Parti fu mandato,  
E restò fra i piacer d'Asia avvilito;  
Lucio (5) Vero s'appella, e morte il colse  
Mentre i Germani a debellar si volse.

17.

Lucilla fu la donna, a cui la mano  
Porse di Sposo, e che Cornuto il rese;  
Dopo la di lui morte Pompejano  
Per secondo Marito ella si prese;  
Ma per la sua lussuria dal Germano (6)  
Venne esiliata in un estran Paese,  
Ove abbreviando l'empia vita oscura  
Esalò l'infedele anima impura.

18.

Ove t'addito or fissa meco i lumi,  
E Settimio Severo in quello ammira,  
Gradito a Roma, e al par gradito a' Numi,  
Vedi che ancor bontà e fortezza spira;  
Il suo cor generoso i suoi costumi,  
La sua grandezza riverenza ispira;  
Fu il terror d'ogni barbaro Nemico.  
E di Pallade e Marte uguale amico.

19.

Al suo valore infranta cadde e uccisa  
Degli Adabeni e Parti ogn'ampia Armata;  
Fugò Pescennio, che in fuggire intrisa  
Lasciò la terra, e spirò l'alma irata;  
Vinse a Lione Albino, e la recisa  
Sua testa orribilmente rabbuffata  
Gocciolante di sangue inviar feo,  
Onde Roma accertar del gran trofeo.

20.

Unissi a Giulia, che 'l ramofo Innesto  
Li fece in capo al glorioso alloro;  
A dire il ver ben meritava questo  
Moglie che amasse il Conjugal decoro;  
Indusse l'empia il Figlio a nero incesto  
Col proprio scorno e col di lui disdoro;  
Di Caracalla alfin la morte udita  
In Antiochia si privò di vita.

21.

Il di lei prode e celebre Conforte  
Vide l'estremo giorno in Inghilterra,  
Donde per troppo cibo invida morte  
Ab abitar mandollo in questa terra;  
Volgiti altrove e mira là quel forte  
Imperador, che altero e sol sen erra;  
Flavio Giulio Valerio in lui ti mostro  
D'iniquitate scellerato Mostro.

22.

Ei fu di poco e di leggero ingegno,  
E l'antica alterigia il gonfia ancora,  
Percio solo cammina e stima indegno  
Chiunque al fianco suo vuol far dimora;  
In campo armato raffrendò lo sdegno  
Dei tre Tiranni (7) sì temuti allora,  
E poichè l'armi Sarmate respinse,  
Di *Sarmatico* il nome lo distinse.

23.

Contro de' Persi con ugual successo  
Non scese in Campo il Regnator superbo  
Che fugato dovè misfate oppresso  
Di sue falangi il piu possente nerbo;  
Nella Cilicia al monte Tauro appresso  
Alfin l'uccise febril male acerbo,  
E in Cornovaglia fu tra noi spedito  
Perchè di Flavia Aurelia fu Marito.

24.

A questa Donna piacque far l'amore,  
E piu le piacque il cibo forestiero;  
Pur, benchè infida e sterile, sul core  
Del Cornuto Regnante avea l'impero;  
Sacrificar giammai non volle l'ore  
A ogni donnesco inutile mestiero,  
Ma all'eloquenza ed alla storia attese,  
Per cui dotta e faconda assai si rese.

25.

Vien sotto la finestra un Burattino,  
Che l'uno e l'altro pie move in cadenza;  
Saltellando talor col capo chino  
Le spalle ingrotta e fa la riverenza;  
Per affettato e vero Parigino  
Il mostra la ridicola presenza;  
Or s'acconcia il vestito or la goletta,  
E spesso fra di se canta un'arietta.

26.

Sì stranamente ha 'l capo assetto e adorno,  
Che rider dee chi fissa in lui le ciglia;  
Di farina imbiancato ha d'ogn'intorno  
Il crin che in riccioloni s'attorciglia;  
Alto Ciuffo tra l'uno e l'altro Corno  
Ch'a un grosso pan di zucchero somiglia,  
Dalla matrimonial fronte s'inalza  
Candido e ritto qual nevoia balza.



27.

Dietro le spalle il crine asconde e lega  
 Borfa ad un ampio parasole uguale,  
 E sulle di lui gote il color spiega  
 Quel roffetto che vende lo speziale;  
 Nastro, che 'n varj fiocchi si ripiega,  
 La guardia veste dell'acciar fatale,  
 Acciar del fianco suo ricco ornamento,  
 Che in testa a un Bue fu de' calzon spavento.

28.

A quest' original goffo, ma bello,  
 Dissimile non è l'aurata veste,  
 E intorno al di lui piccolo cappello  
 Penna bordeggia candida e celeste;  
 Ad or ad or si sventola con quello,  
 E i ronzanti tafani e le molestie  
 Mosche d'intorno a se scaccia e riscaccia,  
 Che van del Becco immantecato in traccia.

29.

Spesso uno specchio fuor di tasca ei tira,  
 E col proprio splendor se stesso abbaglia;  
 Mentre il volto e le Ciuffa si rimira,  
 Ora quel riccio ed ora questo agguaglia;  
 Attento quinci e quindi i lumi gira,  
 E ricompon con mano cauta e taglia  
 Sopra la fronte incorniciata ed erta  
 Ogn' audace capello che diserta.

30.

Dopo che ho fatta piu d'una risata,  
 Al mio Vate, che al par ridere io vedo,  
 Dico: Chi è mai figura sì sguajata?  
 Qualche Francese di sicuro il credo;  
 La sua sciocca persona ed affettata,  
 Quell'andatura e'l buffonesco arredo  
 Scommetter mi farian cento Luigi  
 (Quando gli avessi) ch'egli è di Parigi.

31.

A dirti il vero a me par molto strano,  
Che non porti la solita barbeta,  
E ch'egli debba avere il piede umano,  
Allor che tutti l'hanno di Capretta;  
Soggiunge allora Euripide: L'arcano  
Ti svelerò ben presto, e intanto aspetta,  
Poichè ti voglio raccontare in pria  
Chi'l fe Cornuto e'l nome suo qual sia.

32.

Egli è Carongio Cavalier Francese  
Ch'ebbe in Moglie di Francia il piu bel viso,  
Di cui perduto sen accese  
Un cert' Uomo che'l nome avea di Griso;  
Lo Sposo andar dovè fuor di paese,  
E appena l'Amator n' udì l'avviso,  
Con una scusa meditata accorta  
Dalla Donna si fece aprir la porta.

33.

Senza tema la Femmina l'accolse,  
Ma quando solo ei si trovò con quella  
Fra lascive parole a lei si volse,  
E a' fatti passò poi dalla favella;  
Colle braccia strettissime l'avvolse,  
Baciò piu volte la sua bocca bella,  
Ch'a' di lui labbri usurpatori audaci  
Disdegnosa rendea morsi per baci.

34.

Lo graffiò lo percosse e piu e piu volte  
La bianca man nel crin sparso li pose;  
Ma par che tanti insulti ei non ascolte,  
Quasi carezze fossero amorose;  
Dopo le varie prese e giravolte  
Il vincitore alfin la sottopose,  
E colse giardinier sagace e istrutto  
Nell' orticel d'Amore il piu buon frutto.

35.

Poichè adoprato di sue forze il nerbo  
 Ebbe nel dolce e desiato attacco,  
 Della vittoria sua partì superbo,  
 Benchè sanguigno scarmigliato e stracco,  
 La Donna oppressa da un affanno acerbo  
 Lo chiamò traditore (8) empio, vigliacco,  
 E furiosa sulle membra belle  
 Vibrò le mani e offese le mammelle.

36.

Dopo 'l viaggio suo tornò felice  
 Il carico Marito al patrio tetto  
 E ritrovò la Femmina infelice,  
 Ch'avea perduto il bel primiero aspetto;  
 Udì, che intorno al capo la Cornice  
 Intagliata gli aveva a suo dispetto,  
 E che per tanta ignominiosa offesa  
 Indegna del suo amore erasi resa.

37.

Carongio avendo nella Moglie scorto  
 Un verace dolor, la riconsola;  
 Le giura poi di vendicare il torto,  
 E mantener saprà la sua parola;  
 Ei vuol fra poco veder Griso morto,  
 E dalla Sposa celere s'invola;  
 Innanzi se ne corre al Parlamento,  
 E a lui svela di Griso il tradimento.

38.

Citato a comparir tosto in giudizio  
 E' Griso, ed ei sente tal nova appena,  
 Che 'l suo delitto li dà certo indizio  
 D'esser vicino ad incontrar la pena;  
 Onde per evitare il precipizio  
 Nega rinea, e poi volta la schiena;  
 Ma Carongio l'afferra e in grazia chiede  
 Di pagnar seco, e 'l Rè (9) glielo concede.

39.

Fu del duello (10) il tempo stabilito,  
E quando giunse il giorno destinato,  
Spettator fessi popolo infinito,  
Ed il Re vi concorse ed il Senato;  
Ad animar co' sguardi il suo Marito  
Venne la Donna, e'l Rapitor malnato  
Bianco per tema alla di lei presenza  
Lesse in que' vaghi rai la sua sentenza.

40.

Su due Corsieri entrar nel chiuso campo  
Carongio e Griso alla fatal tenzone,  
E fean gli acciari lor presti qual lampo  
Or l'usbergo intronare ora il morione;  
Ma alfine a' colpi di Carongio scampo  
Non trovò Griso e cadde dall' arcione,  
E nel cadere, il Paladin di Francia  
Con un fendente li sventrò la pancia.

41.

Inver la sua ridicola figura  
Coranto non promette, come vedi,  
E questo fatto della sua bravura  
Perche il senzi da me, forse lo credi;  
Se delle zampe in vece la natura  
Al par di te li lascia d'uomo i piedi,  
E se la barba non li copre il mento,  
Stupor far non ti dee questo portento.

42.

La barba e'l pie di Capra in quei tu scerni,  
Che fin da' prischi secoli quì stanno,  
Ma gli Sposi piu giovani e moderni  
La barbetta ed il pie caprin non hanno;  
Tal è'l decreto di que' Fati eterni,  
Che'n terra e'n Ciel quanto lor piace fanno;  
Poi col tempo lor vien la barbolina,  
E d'uom la gamba cangiasi in caprina.

43.

Negl'anni primi anch'io che qua men venni  
 Nè barba avea nè zampe di Capretta,  
 Ma da una lunga etade alfine ottenni  
 Il bifolcato piede e la barbetta;  
 In mill'altri, s'or vuoi ch'io te gli accenni,  
 Vedrai la cosa come te l'ho detta;  
 E in così dir m'addita sul piazzone  
 Sbarbato e col pie uman piu d'un Caprone.

44.

Quello che in fondo della piazza offervi,  
 Infra i Cornuti andarsene pian piano,  
 A cui contar si posson tutti i nervi  
 Scarno com'uno scheletro Affricano,  
 E che sul capo ha i Corni come i Cervi,  
 Sappi, che Argiro (11) nomasi Romano;  
 Dotto Principe in legge ammaestrato  
 E nelle Greche lettere versato.

45.

Ne' dì primi, in cui resse il regio freno,  
 Alla Giustizia alle Virtù fu caro,  
 Ma poichè lo percossè il Saraceno  
 Cangiossi in Prence disumano e avaro;  
 Quì suole ancor nel cavernoso seno  
 Gettar fra'l giorno scarso cibo e raro,  
 Poichè nel proprio Regno in guisa tale  
 Vissè la vita fordida e venale.

46.

Ebbe in Conforte Zoe di senno destro,  
 Donna immodesta sozza e lussuriosa,  
 Che sul ciglio sinistro e sopra il destro  
 Gli alzò quella Proposcede nodosa;  
 Al pover uomo alfin con vil capestro  
 Diede una morte ahi troppo ignominiosa,  
 E'l Carnesice suo fu Paflagone,  
 Ch'ella quinci sposò per guiderdone.

Mira

47.

Mira colui che da gran gente cinto  
Grida fuffurra ed agita la faccia,  
E con piu d'uno a litigare accinto  
Batte il caprino pie, ruota le braccia,  
Ch'or dal tanto altercar di rabbia tinto  
Straluna gli occhi e fuor la lingua caccia;  
E' Alessio terzo, e ti farò palese  
Chi tra lor della lite il foco accese.

48.

Ei fu un Imperador molto propenso  
Alla crapula al luffo ed a' piaceri,  
Onde confunse del danaro immenso  
Tra le feste le donne ed i bicchieri;  
Ma i gran tesori a fatollare il senfo  
Furono scarsi, e li confunse interi,  
Talchè ad estrema povertà ridotto  
Per far denari egli tentò di tutto.

49.

Quant'era in pria scialacquator, divenne  
Uom schiavo tanto poi dell'interesse;  
Con sacrilega mano a spogliar venne  
De' prischi Imperador le tombe istesse;  
Ogn'ombra augusta il torto non sostenne;  
E dalla tomba sua, che a lei s'ereffe,  
La nebbiosa faccia alto crollando  
Guatò feroce il rapitor nefando.

50.

Nè molto andò, che'l perfido fosserse  
Degno gastigo al temerario insulto,  
Ed al Nipote suo (cui'l Cielo aperse  
Per troncar le catene un varco occulto)  
La Veneta possanza il braccio offerse,  
Acciò dell'empio ei non andasse inulto,  
E fra un'Armata poderosa altero  
L'urtò lo vinse e gl'involò l'Impero.

E

51.

Discacciato dal Regno, egli fu preso  
Mentre sen giva per la Tracia errante,  
E tosto gli attorniar di ferreo peso  
Ambe le braccia ed ambedue le piante;  
Alfine in libertà nudo fu reso,  
E dopo tante acerbe pene e tante  
Miserabil privato appo Nicèa  
Derelitto spirò l'anima rea.

52.

La Moglie sua chiamata fu Ducena,  
Donna piu d'una Donna altera assai,  
Di focosa libidine ripiena,  
Che tre dì col Marito non ste mai;  
Givan di rado insieme a letto e a cena,  
Perch'eran sempre fra di loro in guai,  
Ma intanto non lasciò fra i gridi e l'onte  
Di sollevarli quei Splendori in fronte.

53.

Gli altri, con cui l'Imperador s'accende,  
Esclama alterca e sparge alto rumore  
Li fan veder che invano si difende,  
E ch'al foglio Roman se disonore;  
Ei co'schiamazzi di provar pretende,  
Che fu mai sempre un bravo Imperadore,  
E che calunnie son tutte l'istorie  
Sparse per oscurar sue gesta e glorie.

54.

Alcun li dice: Che un avaro è stato;  
Ed ei s'arrabbia e grida: Non è vero;  
Anzi gli aurei tesori ho dissipato,  
Onde farmi ammirar dal mondo intero;  
Replica un altro, ch'egli ha scialacquato;  
Ed ei risponde: Siete un menzognero;  
Anzi vissi con somma parsimonia,  
E l'oro ch'ho lasciato il testimonia.

55.

E' ver (molti ripetono) ma l'oro  
Era d'acquisto scellerato ingiusto,  
Nè si doveva il povero tesoro  
Con sacrilego oprar rendere onusto;  
Ed ei sdegnato piu replica loro:  
Che lo spogliare ogni marmoreo busto  
Non è delitto, anzi è follia patente  
Arricchir chi non vede e chi non sente.

56.

Altri: Ch'era vergogna in un Sovrano  
Il viver dalla Moglie disunito,  
A cui per un voler sacro ed umano  
Restar dee l'uom con fedeltade unito;  
Egli soggiunge: Che cio avrebbe invano  
Tentato anche il piu placido Marito,  
Poichè fu superbissima e molesta,  
E tutto oprar volea di propria testa.

57.

Ma quando un coral tasto a lui si tocca  
Viepiu si sdegna e mai non la finisce;  
Vedi com'apre là gli occhi e la bocca,  
E come or questo ed or quello affordisce;  
In ingiurie talvolta anche trabocca,  
Se molto alcun di contraddirli ardisce,  
E l'uso d'altercar colla sua Moglie  
Fa che litighi sempre in queste soglie.

58.

Nel mezzo del piazzone osserva quello,  
Che s'avvicina ad altri Sposi misto;  
Comodo ha nome e nel suo corpo bello  
L'infame asconde un nero core e tristo;  
Con sanguinoso orribile macello  
Sacrificare all'ira sua fu visto  
I Senatori piu incorrotti e degni,  
Del Campidoglio validi sostegni.

E 2



59.

Co' soli Ambasciatori ei sottomise  
Parti e Britanni, e diceasi che l'empio  
De' Medici per opra il Padre uccise  
Con disumano scellerato esempio;  
Ma poichè l'esterminio altrui commise  
Preparò a se medesimo il proprio scempio,  
E Marzia sua piu cara Concubina  
Congiurò cauta alla di lui rovina.

60.

Il mortifero tosco ella li porse  
Di liquor prelibato in vaso pieno,  
Ma dell'inganno il barbaro s'accorse,  
E insieme col vino vomitò 'l veleno;  
Narcisso il prode Atleta a lui sen corse  
Mentre il traeva dal singhiozzante seno,  
E colle man saltandoli alla gola  
Il respiro li chiuse e la parola.

61.

Crespina ebbe in Consorte, e 'l doppio Corno  
Ben caro le costò fatto al Marito,  
Poichè saputo il Conjugal suo scorno  
Ei strepitò fremè si morse il dito;  
Lungi tosto da Roma altro soggiorno  
Cercar l'astrinse in segregato Lito,  
E con degno gastigo e doloroso  
La fe' in Capri morire il Capro Sposo.

62.

Il Vate sì di Commodo mi disse,  
Ed ecco a un punto in mezzo della piazza  
Osservo due ch'attaccan fiere risse,  
E or l'uno or l'altro esclama e si strapazza;  
Ne' litiganti colle luci fisse  
Stanne d'intorno l'ammogliata razza,  
E quanto piu que' due fan de' rumori,  
Tanto ridon di piu li spettatori.

63.

Un contro l'altro in modi rei villani  
Si scarican de' titoli sonanti,  
Ma col gridar col batter piedi e mani  
S'irritano ancor piu da' circostanti;  
Dopo l'ingiurie e li schiamazzi vani  
S'acchiappan per le Creste i litiganti;  
Oh allor sì che gl'istiga alla battaglia  
Il popolo vicin di Cornovaglia.

64.

Da' ragazzi talor troppo insolenti  
Il Cane contro al Can così s'attizza,  
Mentre ambedue dagl'occhi torvi ardenti  
Spirano brontolando orrida stizza;  
Uno arruffa la pelle, un mostra i denti,  
E tanto un contro l'altro alfin si stizza,  
Che questo e quello furioso vanne  
S'urta si morde e fa suonar le zanne.

65.

S'eran que' Becchi al paro ambo acciuffati,  
Nè di cio la cagione a capir giugno,  
E alternamente avevanfi vibrati  
Calci cornate e piu d'un grave pugno;  
Già fu di loro i bei segni onorati  
Splendean su gli occhi in fronte o sopra'l grugno,  
Che se alfin non correva gente officiosa  
La lite divenìa piu sanguinosa.

66.

Un sopra l'altro ruzzolaro in terra,  
E quel ch'era restato il superiore,  
O piu forte o piu destro nella guerra  
Pestava il suo rival con piu valore;  
Mentre lo batte, i labbri sì differra,  
Da cui gocciola in sen veriniglio umore:  
Non ti toglie per Dio questi nemmeno  
Colle sue ciance Ippocrate o Galeno.

E 3

67.

Ma vengono ambedue presto divisi,  
Ond' evitar che piu s'avanzi il caso,  
E su gl'infranti lor lividi visi  
Par rovesciato di mostarda un vaso;  
Co' scarmigliati crin di polve intrisi,  
Cogl'occhi gonfi e col sanguigno naso  
Vibransi ancor de'sguardi di traverso,  
Nè soffre alcun che li si dica: Hai perso.

68.

Quel che restato era di sotto, vuole  
Tornare in campo e già pronto si move;  
Ma colle braccia e al par colle parole  
Vien ritenuto e trasportato altrove;  
L'altro, che resta, freme urla si duole,  
Perchè non puote rinnovar le prove  
Del suo coraggio, e molti saggi intanto  
L'ira di lui van racquetando alquanto.

69.

Poichè la rabbia in parte egli ha sopita,  
E di cedere a' saggi alfin non nega,  
Vassi intorno tastando ogni ferita,  
E con il palmo gli occhi terge e frega;  
Quindi soffiasi il naso colle dita,  
E lo scomposto crin ravviasi e lega,  
Ma per il duol di questa e quella botta  
Or la testa tentenna ed or barbotta.

70.

Chiedo al mio Vate di costui contezza,  
E qual sia della lite la cagione;  
Ei ch'á la lingua a soddisfarmi avvezza,  
In cotai sensi a favellar si pone:  
Questo i seguaci di Galeno sprezza,  
E quando puo con lor viene a tenzone,  
Nè fuvvi ancor fra noi chi sia capace  
D'oprar, che co' Dottor faccia la pace.

71.

Quello che piu malconcio e fracassato  
 Condotto venne dalla piazza fuore,  
 E' un Medico innocente e disgraziato,  
 Che mai non meritossi il suo furore;  
 Ma pure egl'è nemico sì giurato  
 Del rispettabil titol di Dottore,  
 Ch' a lui basta che portino un tal nome  
 Per maltrattarli, e già vedesti come.

72.

Ei non distingue i goffi da' sapienti,  
 Ed in un fascio sol tutti gli ammassa,  
 E a questi e quelli e nasi ed occhi e denti  
 Senza pietade quando puo fracassa;  
 Grida, che un arte senza fondamenti  
 Dee produr di seguaci orbi una massa,  
 E chi de' passi suoi fa guida un cieco  
 Nella fossa fatal trabocca seco,

73.

Di provare non men sforzasi e crede,  
 (Benchè 'l suo dir grand'attenzion non meriti)  
 Che non deve da noi prestarli fede  
 A cio, che nasce da principi incerti;  
 Quando da' muri suoi volsero il piede,  
 Dice, ch' allor conobbe i danni certi  
 Roma (12) de' falsi Medici, nè tanti  
 Calar di Stige a' Laghi atri e fumanti.

74.

Ora ti svelerò perch' egli porta  
 Odio sì grande a' Medici Dottori;  
 Con Leda (13) s'accoppiò, che finta e accorta  
 Li seppe regalar que' torti fiori;  
 A questa assai più della carne morta  
 Piacque la viva, e dedica agl' amori  
 Di satollar la fame er' anche incerta  
 Temendo dallo Sposo esser scoperta.

E 4

75.

Questo timore alquanto la ritenne,  
Ma alfine ella perdette ogni temenza  
Per certo mal, ch'al suo Conforte venne  
E che scappar le fe la pazienza;  
Impotente a ben pascera divenne,  
Onde l'insopportabile astinenza  
Il modo suggerille per potere  
Gustar lo scarso cibo a suo piacere.

76.

Adocchiato ella aveva un Giovinotto  
Medico, di persona e forte e destra,  
Che andando a far le visite, di sotto  
Talor passava alla di lei finestra;  
Credè, che di galoppo e non di trotto  
Egli avria corsa la genial palestra,  
Onde di tal lusinga persuasa  
Macchinò al modo d'introdurlo in casa.

77.

Un dì si pose tutta mesta in letto,  
Quindi appresso di se chiamò lo Sposo,  
Ed un sospir cacciando fuor dal petto  
A lui disse con occhio lagrimoso:  
Da grave mal, Conforte mio diletto,  
Sentomi oppressa, e piu sperar non oso  
Di racquistar lo stato mio primiero,  
Tanto il mal che m'affanna è grande e fiero.

78.

Io morirò fra poco e tu giammai  
Della misera Leda ah non scordarti,  
Che Sposa ognor fedel, caro, tu sai,  
Quant'ella seppe finchè visse amarti;  
A quell'ora fatal m'accosto omai,  
Per cui deggio per sempre oh Dio lasciarti;  
Ma spirto ignudo ancor dopo la morte  
Memoria serberò del mio Conforte,

79.

Il pover uomo al flebile discorso  
Dirottamente a piangere si pose,  
E per porgere a lei pronto soccorso  
A chiamar piu Dottori si dispose;  
Poichè ogni Servo suo quà e là ebbe corso  
In cerca de' piu dotti, a lei rispose:  
Non pianger, Moglie mia, che in questo loco  
Chi risanar ti puo verrà fra poco.

80.

Ah nò non fia mai ver che la fatale  
Parca ti venga a sveller dal mio seno,  
Che per quanto esser possa acerbo il male  
Ho per guarirlo piu d'un scrigno pieno;  
Intanto aveano ascese già le scale  
I garruli Seguaci di Galeno,  
E fra di questi unito s'avanzava  
Quel giovine Dottor ch'ella bramava.

81.

Con parrucconi in testa a passo lento  
Quattro Medici entrarono in volto austero;  
Pendean lor due facciole sotto al mento,  
E li copriva un lungo abito nero;  
Dopo un serioso e breve complimento,  
Ch'all'egra Moglie ed al Marito fero,  
Ad essa approssimaronsi, e s'uniro  
Intorno intorno al di lei letto in giro.

82.

La femmina digiuna allor ch'a lato  
Videssi il giovin Medico ben fatto,  
Nel di lei corpo all'astinenze usato  
Il mal s'accrebbe e l'appetito a un tratto;  
Conobbe, che l'Antidoto bramato  
Ei solo aveva, e a lui di tratto in tratto  
Volgea l'avide luci e sospirava,  
Ma i sospir sotto i lini soffocava.

83.

Ciascun secondo il solito tastolle

Il polso, e quando il suo Dottor gradito  
Cio far dovette, ella piu volte volle,  
Che gliel tastasse con un dolce invito;  
Da un suo sospir, dall'occhio mesto e molle  
Del di lei mal s'avvide, e con il dito  
Piu del solito il polso a lei premendo  
Le disse pian pianin: Cara t'intendo.

84.

Ma il Medico piu vecchio in guisa tale  
Incominciò a parlar con voce piena:  
Ci narrate, o Signora, il vostro male  
Che sì v'affligge e toglievi ogni lena;  
E schiettamente a noi ridite quale  
Produce in voi nausea, affezione o pena;  
Se vigilia soffrite o duol di testa  
O se Natura i suoi profluvj arresta.

85.

Ella, ch'avea fra se disposto in mente  
Da qual malor finger doveasi oppressa,  
Così rispose al Medico valente  
Con voce languidissima e dimeffa:  
Ahime! cotanti mali hanno al presente  
Le membra mie, che mi confondo io stessa  
A numerarli tutti, e ben m'avveggiò,  
Ch'andar dovrò sempre di male in peggio.

86.

Ma pur mi sforzerò, benchè dal petto  
A gran fatica io cavi la parola;  
Sappiate che talor sento ristretto  
L'uno e l'altro canale della gola;  
Grave il respiro e a soffocarsi stretto  
Mi manca in sento e alla ragion m'invola;  
M'è tolto il favellar; cado in sopore,  
E dentro al ventre basso odo rumore,

87.

Quì Leda tacque e sospirò di novo,  
 Ed il Medico antico sanguinario  
 Disse: Sangue ci vuole. Io non l'approvo  
 (Il secondo esclamò Medico-aquario)  
 L'acqua migliore in questo caso io trovo.  
 Il terzo grida: Oibò, che son contrario  
 Al sangue e all'acqua; dieta e serviziale.  
 E'l quarto: In prima s'analizzi il male.

88.

Questo avea meno età, ma piu sapere,  
 E tenut'era in gran reputazione;  
 L'ammalata di lui mostrò piacere,  
 Sapendo che capla la sua intenzione;  
 Fece gli altri tre Medici tacere,  
 Ed al giovine diè tosto ragione;  
 Egli che tutto il bel mistero intese  
 Con aria da impostore a parlar prese.

89.

Se scoperto non è qual siasi il male,  
 Non si deve alla cieca adoperare  
 La dieta l'acqua il sangue il serviziale,  
 Che nocer ponno in vece di giovare;  
 Ecco perchè talor morte fatale  
 Il Medico non buon suole apportare;  
 Scopراسi il male e la sua causa in pria,  
 E allor la medicina all'uom si dia.

90.

Da ciò che noto l'ammalata ha reso  
 Nel descriver che fece i suoi malori,  
 Ho prima ponderato, e poi compreso,  
 Ch'è'l di lei mal nell'utero o Signori;  
 Dunque come lor tutti avranno appreso,  
 Se pur lessero o intesero gli Autori,  
 Denominarsi *Isterico* conviene  
 Il suo mal, se dall'utero proviene.



91.

Strangolamenti ovver soffocazioni  
 Isteriche da lui son cagionate,  
 E da' classici Isteriche affezioni  
 Vengon tai malattie denominate;  
 Con ragion ponno fra le passioni  
 Spasmodico-convulse esser notate,  
 Perchè il nerveo sistema affliggon spesso,  
 E ogni fibra da lor soffre lo stesso.

92.

Dunque affezione io dico a un tal malore  
 Convulsiva - spasmodico - nervosa  
 Cagionata da linfa o rosso umore,  
 Che ne' vasi dell' utero si posa;  
 Questa influisce e porta aspro dolore  
 Sopr' ogni nervea parte piu nascosa  
 Per via de' nervi che sono a migliaja  
 Fra l' osso sacro i reni e la spinaja.

93.

In tutti quanti i riferiti mali,  
 Ch' all' ammalata nostra or dan tormento  
 Dell' Isterismo i sintomi essenziali  
 Conobbi già per lungo esperimento;  
 Disse, che della gola entro i canali  
 Ella soffre talor ristringimento,  
 Soffocazione di respiro al core,  
 Perdita di favella e insiem sopore.

94.

Ci palesò che dentro al ventre basso  
 (E questo pria del parossismo avviene)  
 Sente in diverse parti del fracasso,  
 Che quà e là gl' intestini a urtar le viene;  
 Anzi deve sentir calare a basso  
 Com' una palla che in su poi riviene,  
 Nè cio succede già, com' altri dice,  
 Dal moto o elevazion della matrice.

95.

Dunque, Signori miei, quando sian culti,  
Ch'è Isterico il suo morbo accorderanno  
Nè val portar sentenze o far consulti,  
Perchè risposta i detti miei non hanno;  
Se si dubita, ognun di lor consulti  
I piu classici Autori (14), e troveranno,  
Ch'ogni fezion, parere ed Aforismo  
Così caratterizza l'Isterismo.

96.

E bene (il vecchio Medico rispose)  
Per l'Isterismo sempre ci vuol sangue;  
Così da piu d'un Dotto (15) si dispose,  
Perchè in se tornar fa la Donna esangue;  
Egli opra guarigioni portentose  
Nell'Isterica femmina che langue;  
La parola le rende ed il respiro  
E a' mestruai torna regolato il giro.

97.

*Nego*, che in l'Isterismo abbia a cavarfi  
Mai sempre sangue (disse il Giovinotto);  
Il salasso (16) talor potrà adoprarfi  
Con riserva dal Medico ch'è dotto;  
Ei dee se sia pletorica informarsi  
La sua malata, e puo da questo indotto  
Passare al sangue, che di piu sia buono  
Se convulsioni o spasimi vi sono.

98.

Ma l'Aquario interruppe: O miei Signori  
Per l'acqua non ci vuol riserva tale;  
Discioglie l'acqua i rei peccanti umori,  
Salutifero effetto in simil male;  
L'acqua schietta i piu celebri Dottori (17)  
Per gran medicamento universale  
L'han decantata ed è; se vuol guarire,  
Acqua dunque acqua dunque io torno a dire.

99.

Alto (il giovin soggiunge) io col rispetto  
 Dovuto alla di lei letteratura,  
 Credo che in questi mali un buon' effetto  
 Produr giammai non possa una tal cura;  
 Però, se torto avessi, io mi rimetto,  
 Ma quell'assicurar che l'acqua pura,  
 In simil caso operi tanto, *nego*,  
 E ancor qui di distinguere la prego.

100.

L'acqu'acida di rondine, concedo,  
 Al *Castoreum* unita e non bevuta;  
 Gli spiriti orinosi al paro io credo  
 Buoni per cio con entro olio di ruta;  
 Tai composti rimedi ottimi vedo,  
 Se la femmina isterica li fiuta,  
 Ma l'acqua pura per bevanda presa  
 Mai la salute a Donna non ha resa.

101.

Ripiglia il terzo: Negheranno adesso,  
 Che il cristero non sani l'Isterismo,  
 E che l'evacuare per secesso  
 Non freni un violento parossismo?  
 Costipate le Isteriche son spesso,  
 Onde c' insegna piu d'un Aforismo,  
 Ch'ân d'uopo d'un acquoso lenitivo,  
 E perciò loro giova un lavalivo.

102.

Con radici e Ligustrica semente  
 Esser dovrà il cristero preparato,  
 Poichè sono ambedue nel mal presente  
 Un specifico certo ed approvato;  
 In quanto alla dieta, è assai patente  
 Il vantaggio ch'arrecà all'ammalato,  
 Se fu detto a ragion che 'l serviziale  
 Colla dieta supera ogni male.

103.

Volea parlar di piu, ma infastidita  
 Leda da tanti inutili sermoni  
 Disse al Marito: Ahimè! son io sfordita,  
 E non giovano a me le lor questioni;  
 Vedo che solo esser potrò guarita  
 Da lui che spiegò ben le sue ragioni,  
 E dal discorso che poc'anzi ha fatto  
 Conobbe il male e puo sanarlo affatto.

104.

Accennò intanto il giovine Dottore,  
 Cui piacque assai d'aver la preminenza,  
 Poi lo Sposo pregò di mandar fuore  
 Gli altri tre come privi di scienza;  
 Partir pieni di rabbia e di rossore,  
 Ma pur fu necessario aver pazienza,  
 E a vicenda gridavan per le scale:  
 Acqua, sangue, dieta e serviziale.

105.

Poichè furon partiti, il buon Conforte  
 Supplicò affitto il Medico rimasto  
 Ad additarli come dalla morte  
 Tor Leda ed evitar sì acerbo caso;  
 Il giovine con tai parole accorte  
 (Ma in prima sputacchiò, soffioffi il naso)  
 Così allo Sposo in grave tuon rispose,  
 E a cader nella rete lo dispose.

106.

Mi anima ad adoprar tutto il sapere  
 L'onor d'esser prescelto a tanti in faccia,  
 Ma in breve tempo io li farò vedere  
 Come a sanar la Moglie sua si faccia;  
 Non stia della di lei vita a temere,  
 E rassereni pur la mesta faccia,  
 Che li paleso adesso in due parole  
 La medicina ch'al suo mal ci vuole.

107.

L' autorità de' Medici famosi (18)

Prova, che per l' Isteriche affezioni  
Le delizie che gustano li Sposi  
Sono i rimedi piu efficaci e buoni;  
Gli umori stravasati e perniciosi,  
Prime del morbo Isterico cagioni,  
Vengono espulsi, e l'umide contrade  
Roslleggian per le solite rugiade.

108.

La salute da lei dunque dipende

Della Consorte sua che langue oppressa,  
Ed in tal medicina alcun non spende,  
Se dalla a tutti la Natura istessa;  
Ne vedrà prove subite e stupende  
Quant' ella farà piu massiccia e spessa;  
Dunque non tardi in metterla ad effetto  
Se per la Sposa sua conserva affetto.

109.

Il Marito rispose allor piu mesto:

O cara Moglie mia pietà, perdono,  
Se d' un mal sì penoso e sì funesto,  
Ch' ora t' affligge, l' empia causa io sono;  
Ma come posso riparare a questo,  
Se a porger ti rimedio or non son buono,  
E da gran tempo già piu in me non sento  
Il vital fucchio e ho guasto ogn' istrumento?

110.

Ma lo interruppe il Medico e soggiunse:

Per tal difetto non si affligga troppo;  
Le sue forze (19), ch' etade o mal consunse,  
Tosto le renderò con un siroppo;  
Questo in caso simil piu volte giunse  
A far trottare anche il Caval piu zoppo,  
Ed è la sua virtu subita e certa,  
Quando però si beva all' aria aperta.

Dunque

## 111.

Dunque fuor di Cittade in mezzo un prato  
Ella andar deve e berlo a forso a forso,  
Ed il suo corpo inabile e spossato  
Ne averà tosto il Priapèò foccorso;  
Poi della Sposa ritornando a lato  
Abile troverassi al dolce corso,  
E in così dir porse al Marito un vaso,  
Che in una tasca ei si trovava a caso.

## 112.

Era questo un possente solutivo,  
Ch'ordinato egli aveva allo speziale  
Per un villano da sei giorni privo  
Del sano beneficio corporale;  
Lieto il Marito accetta il lavativo,  
Volta le spalle e va giù per le scale,  
E confidato in quella medicina  
Presto fuor di Cittade s'incammina.

## 113.

Quando si vide il Medico soletto,  
Si volse a Leda, cui gioiva il core,  
E disse poscia: Idolo mio diletto,  
Godiam del tempo che ne porge amore;  
Pria che torni il Marito in questo tetto  
Sfoghiamo entrambi il conceputo ardore;  
La tua finzion conosco; ah non si tardi,  
Se tanto m'han promesso i tuoi be' sguardi.

## 114.

In mezzo al prato allor ch'avrà bevuto  
Quel licore che'l ventre urta e differra,  
Per molto tempo là fia trattenuto,  
E suo malgrado allagherà la terra;  
Giacchè'l propizio istante or è venuto  
Entriamo in campo e disfidiamci in guerra,  
Guerra beata in cui lungi all'ambasce  
A vicenda si more e si rinasce.

115.

Si disse, e allor sana la Donna e pronta  
 Nel molle campo a battaglia l'invita,  
 E mentre col Nemico ella s'affronta  
 Desira e gode di restar ferita;  
 I ricevuti colpi ama e non conta,  
 Ma piu percossa piu diventa ardita,  
 Poichè alla fin le fa sperare Amore,  
 Che dovrà morir seco il Vincitore.

116.

Il Marito di casa andato via  
 D'acquistar forza impaziente troppo  
 Era lungi dal prato, e già per via  
 Tutto avea tracannato il buon siroppo;  
 Il pover' uom, che 'l ventre si sentia  
 Disposto al parto, indietro di galoppo  
 Rivolse il piede, essendo ancor vicino,  
 E della casa sua prese il cammino.

117.

Le scale ascese, e con fatica e pena  
 Tenea nel ventre il grar peso ristretto;  
 Ma in stanza della Moglie ei giunse appena,  
 Che 'l servizial fe 'l copioso effetto;  
 Il Dottore, che ben movea la schiena,  
 Lo scoppio udito si rizzò sul letto;  
 Girò la testa, e vide stupefatto,  
 Che 'l Marito l'avea sorpreso in atto.

118.

Muti ambedue restar per un momento,  
 Ma il Medico temendo un qualche caso  
 Scese a basso, e mostrò 'l medicamento  
 Che facea tanto della Moglie al caso;  
 Se ne fuggì contento e non contento,  
 Ma dell'inganno atroce persuaso  
 Lo sposo in bestia andò, pur non potèo  
 Per la corrente sua seguire il reo.

119.

Vedete Amor quel Nume bastardello  
In qual maniera un pover' uomo imbecca,  
E come gode spesso in sul piu bello  
Di fare a due che si aman la cilecca;  
Nel punto ch'altrui piantano il Cappello  
Oh quanto oh quanto gli addolora e secca  
Chi per disgrazia o per mala intenzione  
Ne disturba la dolce operazione!

120.

Da ciò (soggiunse Euripide) or tu puoi  
Conoscer la cagion perchè qui ancora  
Colui co' pugni o con i calci suoi  
Sfoghi l'ire co'Medici talora;  
Mirasti poco fa cogl'occhi tuoi  
Quanto la frode lor l'ange ed accora,  
E come venga a sanguinosa prova  
Allor che per istrada alcun ne trova.

121.

Con non poco diletto il bel successo  
Narratomi da Euripide ascoltai,  
E sempre piu diceva fra me stesso:  
La Donna quando vuol, che non puo mai?  
Ogn'ardua impresa al femminino sesso  
Agevol fassi, e'n un girar di rai,  
Se al suo Marito apportar vuole oltraggi,  
Appiana i monti e accieca anche i piu saggi.

122.

Mentre all'intorno gli occhi miei rigiro,  
In un palazzo a noi molto vicino  
Alla finestra un mesto Becco io miro,  
Che sulla mano appoggia il capo chino;  
Manda talor dal sen qualche sospiro,  
E colla barba quasi bianco lino  
Terge le gote e i rai di tanto in tanto,  
Da cui scorre in gran copia amaro pianto.



Lasciamo che finghiozzi a suo bell'agio .  
Questo povero Sposo addolorato ,  
Perchè adesso quì voglio adagio adagio  
Dopo un sì lungo dir riprender fiato ;  
Nè recar vuò maggior tedio o disagio  
A' chi con pazienza m'ha ascoltato ;  
*Ergo* punto si faccia al mio sermone ,  
E lena diafi all'estro ed al pulmone.

*Fine del Canto Terzo.*

# A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## A L C A N T O T E R Z O

- (1) *Giovenale* ci assicura quanto ancora a suo tempo piacesse la carne di *Castrato* „

Sunt quas Eunuchi imbelles, ac mollia semper  
Oscula delectent, et desperatio barbae. *Sat. 6.*

- Ecco *Marziale*, che ci porta la ragione d'una tale femminina appetenza nella persona di certa *Gellia* „

Cur tantum Eunuchos habeat tua Gellia quaeris  
Panice, vult futui, Gellia, non parere.

- Gli antichi adunque, secondo *Celfo*, acciocchè i *Castrati* non si guastassero la voce col troppo solfeggiare sulle parti femminili suolevano *affibbiarli*, cioè congegnavano sulla cima del loro membro un anellino finissimo d'oro, d'argento, o di bronzo ancora, il quale era incastrato in modo, che impediva ad essi il servirsene; onde i Latini chiamavano un tal *Castrato* „ *Adolescens infibulatus* „ E di questa *affibbiatura*, *allacciatura*, o *infibulazione* s'intese di parlare lo stesso *Giovenale* quando mostra, che le donne facevano sciogliere ai Musici l'anello per servirsene, nulla curandosi del loro Canto „

Solvitur his magno Comaedi fibula, sunt quae  
Chrysgonum cantare vetent.

- (2) L'imperturbabile Filosofia di *Marc-Aurelio* non si curava d'illuminarsi su i misfatti della propria Moglie, e *Montaigne* ne adottò la massima, allorchè ci assicura essere una follia il pretendere di chiarirsi d'un male, per cui non trovasi la medicina. Tale era la Filosofia di quell'Imperadore fedel seguace degli antichi Romani, che avanti d'entrar nella stanza delle loro mogli le mandavano a prevenire per non sorprenderle.

- (3) *Giulio Capitolino* parlando di *Marc-Aurelio*, e dei *Druidi* della Moglie premiati da esso scrive „ *Ut illos sibi non ignotos prae coeteris ad varios honores, et magistratus promoveret; et in his Tertullum, quem cum ea prandentem aliquando deprehenderat* „

- (4) In fatti *Lucio Vero* era diligentissimo in coltivare la sua bella chioma, e per migliorarne il colore suoleva aspergerla di polvere d'oro „ *Dicitur sane tantam habuisse curam*

flaventium capillorum, ut capiti auri ramenta respergeret, quo magis coma illuminata flavesceret „ *Capitolin. in Vero*. Egli parlava tartagliando, ed era furiosamente innamorato del gioco, del vino, e delle Donne. Quanti Veri!

- (5) Fu ben fatto di persona, grande di statura, ed aveva un volto, che si conciliava rispetto. Riputato venne l'uomo il più dissoluto del suo tempo, di modo, che non la perdonò nemmeno alla sua Socera moglie di Marc-Aurelio suo benefattore, e madre di Lucilla di lui sposa. Questa si lamentò altamente colla Madre, che si prostituì al Genero. Faustina se ne dolse con Vero, e la sua morte accaduta dipoi, molti la credettero una pena dovuta alla di lui indiscretezza, e l'effetto delle vendette di Faustina.
- (6) Lucilla soffrì non potendo gli onori concessi a Crispina sua Cognata Moglie di Comodo suo fratello, pensò di farlo uccidere, ma scopertasi la congiura, Comodo sotto il pretesto della di lei vita scandalosa la esiliò, e poi la fece morire.

(7) Furono questi Magnenzio, Vetrarione, e Silvano.

- (8) I piaceri violentati non sono i più saporiti mancando loro la tanto gustosa fecondazione, che da *Lucrezio Lib.* 4. vien decantata come uno dei maestri colpi delle donne agguerrite. Tali piaceri non son neppure di quelli, che più lusingano la nostra vanità ridotta ad abusarsi dell'ingiusto diritto della forza. Non vengono poi troppo valutate le accuse d'illata violazione ben persuasi in oggi i Giudici dal parere di quei zerblini, che sostengono „ Essere la violenza una chimera, e che non si viene alla resa, se non dopo la capitolazione. Che per quanto poco sia difesa una piazza è impossibile l'impadronirsene, o piantarvi bandiera di viva forza. *Byoux Indis. tom. 1. cap.* 25. Questa difficoltà fu già fatta da un Giudice ad una ferva „

Dans une Officialité

Ces jours passés une Soubrette

Passablement belle, et bien faite,

Et d'une robuste santé

Avec la bienfiance ayant fait plein divorce

Dit, qu'un vieux Medicin l'avoit prise par force,

Qu'il falloit ou le pendre, ou qu'il fut son Mari.

Et comment (dit le Juge) a-t-il pu vous y prendre?

Vous êtes vigoureuse, il falloit vous défendre,

L'avoir egratigné, divisagé, meurtri.

J'ai, Monsieur, lui répondit elle,

De la force quand je querelle,

Mais je n'en ai point quand je ris.

*Boursfaul. Liv. 20. Novel. pag. 173.*

- (9) Fu questo Carlo VI Re di Francia nell'anno 1380. *Mr. Bury tom. 3. pag. 352.* parlando dei combattimenti cagionati dalla piantazione delle Corna, dice „ Nous avens celui du Seigneur de Corouge ou Carouge avec Jacques le Gris sous le regne de Charles VI rapporté par Froissard „

- (10) Il nostro Cavalier Parigino fosse si determinò alla disfi-  
da per vendicare i paterni lori, ch'erano stati offesi per  
esserli il Rivale intruso di soppiatto in casa, venendo un  
tal procedere dichiarato ingiurioso da gravissimi Giurecon-  
sulti. *Farinac. e Fontanel. de Pact. Nupt.*

Sono pure da leggerli presso i medesimi su tal proposito le  
tariffe delle violenze, dove veggonsi a vil prezzo tassate le  
grazie delle donne, prova della loro abbondanza in buona  
Logica Economica. E' da vederli in oltre la ridicola ma-  
niera di purgarsi dall' infamia ricevuta, come fra le altre  
quella riferita dal Guarini:

Bocca baciata a forza,

Se il bacio sputa ogni vergogna smorza. *Pastor Fido.*

*Solone* permetteva d'ammazzare un adultero sorpreso sul fat-  
to, ma se alcuno violato avesse una donna libera, era sol-  
tanto condannato a un' amenda di cento dramme, che  
fanno cinquanta lire di Francia, e sono sessantasei lire e  
un pavolo circa di moneta Fiorentina. Che rigoroso e di-  
screto Legislatore!

- (11) Argiro Romano, secondo il parer d'alcuni, fu truci-  
dato, perche mal soddisfaceva l'importuna ingordigia di  
sua Moglie. Una celebre Regina di Napoli strozzar fece  
il suo Marito per non averlo ritrovato secondo la propria  
espertazione, onde il di lui successore al talamo si elesse  
di morir piu tosto di consunzione, che d'incontrare la mi-  
sera sorte del suo antecessore. *Carac. Ist. di Napo.*

- (12) Romani quondam sub Catone Censore medicos omnes  
et Urbe tota, et tota Italia pepulerunt, eorum funesta  
mendacia, crudelitatemque averfati. *Plin. Lib. 29. cap.*  
*37. pag. 668.*

- (13) *Marz. Lib. 11.*

- (14) Dell' istesso sentimento furono Ippocrate, Fernelio, Du-  
ret, Montano, Bellon, Ouillier, Eurnio, ed altri molti.

- (15) *Ved. Jam. de Hyster.*

- (16) Il sangue nei mali Isterici vien proposto dal Mercati,  
da Roderigo de Castro, da Eestedemo, dal Riviera, dal  
Settallo, e da altri.

- (17) *Ved. Lanzani nel suo freddo Trattato dell' acqua fredda.*
- (18) Tanto ordina espressamente *Ippocrate nel Trattato de Virginum morbis, e Vales. de Taranta, con Capiuacci, Duret, Ollerio, Zacuto Lusitano ec.*
- (19) Noi abbiamo un' elegante, e curiosa Orazione di certo Marco Antonio Majoraggio il quale all' occasione d'un vecchio Presidente con tutto il lusso dell' erudizione si sforzò di provare, che le nozze non sono intempestive all' età canuta. Ma il fatto fece vedere, che Majoraggio aveva esposti degli eloquenti sofismi.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO QUARTO

### ARGOMENTO

*Collatin mesto e Galba sonnacchioso  
 Vede il Poeta, e poscia il Re Spartano.  
 Indi Faustolo e l'Anglo generoso;  
 Dentone e Mevio con un nerbo in mano.  
 Ride d'un Becco sozzo e mostruoso.  
 Poi mira in ceppi il Re Candaule insano;  
 E osserva con Minds fra i Sposi adorni  
 Mummio e Sempronio carichi di Corni.*

**O** 1.  
 Qualche Pedante io sento che mi dice:  
 Il nostro Vate un gran dormire ha fatto,  
 Se vide tutto quel ch'ora ridice,  
 E di cui fanne un sì fedel ritratto;  
 V'è piu d'una Poetica appendice  
 Al sogno mio (rispondo a questo matto)  
 E in una notte poi, come ben fai,  
 Si pon vedere e far de' Corni assai.

2.  
 Qualch'altro sul mio stile in biasmo eccede  
 Per far pompa di critica e d'ingegno,  
 E col compasso in man, novo Archimede,  
 Scandaglia or gli episodi ora il disegno;  
 Quello che un Vate celebre si crede,  
 Prende ogni verso ogni pensiero a sdegno;  
 Questo, che ignora il poetar che sia,  
 Pur vuol mordere, e grida: Rapsodia.

3.

Un che non legge e ogn'opera disprezza  
 Cogli altri forge e censurar pretende;  
 Uomo, che merta sol basto e cavezza  
 E sol di carne o di *fracchin* s'intende;  
 Cent'altri Momi, ch'ân la lingua avvezza  
 Ad abbassar chi su di loro ascende,  
 Chiusi d'ipocrisia sotto al gabbano  
 Muovono intorno un orrido baccano.

4.

Chi scelama: Oh che gran scandalo! che ingiuria!  
 Chi dice: Oh vergognoso vituperio!  
 Chi va gridando: E perchè mai la Curia  
 Non punisce il Cantor dell'Adulterio?  
 In somma l'Universo monta in furia,  
 E mi vorria veder nel cimiterio,  
 Nè mi resta a sperar grazia o pietà  
 Perchè troppo dis'io la verità.

5.

Ma siccome non ponno intimorire  
 La Musa mia questi arrabbiati alocchi,  
 Ch'evacuati fur per contradire,  
 E sol per gracidar come ranocchi,  
 Placido torno a Lui, che fra 'l martire  
 Versa un fiume di lagrime dagl'occhi,  
 E che merita ben la pietà pubblica  
 Dell'arci-eminentissima Repubblica.

6.

Ad onta del dolor sopra la fronte  
 Un onesto carattere li splende,  
 E l'occhio uguale a copioso fonte  
 Maestoso non meno altrui lo rende;  
 Euripide mi dice: Or ti fian conte  
 Le cagion del suo duol, poichè t'accende  
 Curioso desio, che in te ben veggo,  
 E che ne' lumi tuoi scoperto io leggo.

7.

Egli è quel Collatin (1) Conforte afflitto  
Di Lucrezia (2) castissima Romana,  
Ch'a se medesima per l'altrui delitto  
Disperata portò morte inumana;  
Ah che sol rovesciar dovea trafitto  
Il rapitor, che da rea voglia insana  
Cieco prendendo un perfido consiglio  
Armato presentossi al suo bel ciglio.

8.

Col nudo acciaio sulla bianca gola  
Pendea l'alzata destra minacciosa,  
Ma dell'ingannator la rea parola  
Piu del ferro agghiacciò la fida Sposa;  
Imbelle derelitta oppressa e sola  
L'onor li chiese languida, affannosa,  
Ma il pianto, ch'esprimea del cor la doglia,  
Piu dell'Amante infervorò la voglia.

9.

Con i mentiti accenti alfin l'astrinse  
Al fallo odiato il fervido Amatore;  
La inumidì di baci, e poi la strinse  
Co' lacci tenacissimi d'amore;  
Ma l'empio il corpo, e non Lucrezia vinse,  
Ch'a lui lo diè sol per salvar l'onore,  
Se poi ricolma d'un eroico sdegno  
Lo stimò di Lucrezia albergo indegno.

10.

Strins' ella un ferro in lagrimoso aspetto,  
Nè la macchiata salma piu sofferse,  
E fra le poma dell'eburneo petto  
Tre, quattro volte feritor l'immerse;  
Vittima uscì del conjugale affetto  
Per la sanguigna piaga che s'aperse  
L'anima pura, e 'l bel corpo svenato  
Restò qual fior dal vomero sbarbato.



11.

Memore Collatin del caso amaro

Lagrime sempre come or tu lo miri,  
Nè mai lascia la casa o almen di raro  
Sen esce in compagnia de' suoi sospiri;  
L'estinta Moglie unico oggetto e caro  
Fu ognora de' suoi vedovi desiri,  
E non v'è alcun fra tanti Sposi e tanti,  
Che versi per le Corna sì gran pianti.

12.

A mitigar non vale il suo cordoglio

Per la Consorte misera diletta  
Il rammentar, che discacciò dal soglio  
Roma i Tarquini per la sua vendetta;  
Or fra i rami più densi, or d'uno scoglio  
Discese e solingo affiso in vetta  
Chiama Lucrezia in lamentevol grido,  
Ma il caro nome sol li rende il lido.

13.

Cosa mirabil è dopo tant'anni

Il ritrovar duolo ed amor sì forte,  
Quando tre giorni al più duran gli affanni,  
Se mor la Sposa o se more il Consorte;  
Ei più non scorderassi i propri danni,  
E se soggetti fossimo alla morte,  
Già tracannata avria letal scodella,  
O farebbesi infrante le budella.

14.

Gli occhi rivolgo dall'affitto Sposo,

E in un angolo vedo del piazzone  
Starsene affiso, e prendersi riposo  
Un grosso panciutissimo Caprone;  
Placido sembra, e mezzo sonnacchioso  
Ad ora ad ora a sbadigliar si pone;  
Stirasi i bracci, or quella gamba or questa,  
Or frega gli occhi or grattasi la testa.

15.

Euripide mel mostra e poi mi dice:

Quant'è costui da Collatin diverso!

Collatin per i Corni è un infelice,

E vive ognora in mar di pianto immerso;

Questo pe' Corni suoi cheto e felice

L'antico suo costume non ha perso,

E dorme (3) ancor come dormiva un giorno,

Quando la Moglie avea gli amanti intorno.

16.

Quinto Galba (4) si chiama, e senza offesa

Digli Becco, che nulla avvi in contrario,

Poichè ricca la fronte egli s'è resa

Di quel Pennacchio sì ritorto e vario;

Alla Consorte ad incornarlo intesa

Portava in casa i Drudi volontario,

E mentre la dolc'opra s'eseguia

Trattenevasi altrove, o pur dormia.

17.

Era noto a un sì comodo Marito,

Che della Moglie la gentil beltate

Fra gli altri Amanti avea molto invaghito

Il generoso cor di Mecenate;

Onde faceali di venir l'invito

A cena in casa sua con libertate,

E quando terminata era la cena,

S'addormentava e lor volgea la schiena.

18.

Intanto che la testa egli appoggiava,

E che dormiva, o che fingea dormire,

Con gran facilità glie la smerlava

La Moglie e 'l Drudo fra 'l comun gioire;

Se dalle labbra loro sdrucchiolava

Un qualche bacio, e si facea sentire

O scappava un sospir nel dolce assalto,

A rissar si metteva allor ben alto.

19.

Rido a ragion mentre tai cose ascolto  
 Pensando di quel Becco al vago umore;  
 Ma appena altrove i lumi miei rivolto  
 Ne osservo un altro, e sembrami un Pastore;  
 Fra la pelle d'un Capro è mezzo involto;  
 Da una parte all'ingiu li pende fuore  
 La Cornamusa, e nella destra porta  
 Torto vincastro suo sostegno è scorta.

20.

Ha sul capo di Corna (5) immensa Armata,  
 E sì mi parla Euripide di lui:  
 (6) D'Acca Laurenzia, ancor Lupa chiamata,  
 Ne' prischi tempi Sposo fu costui;  
 Lupa nomossi sol perche sfacciata  
 Sazia non era mai di carne altrui,  
 E poi da Lupa Lupanar (7) fu detto  
 Quel luogo ch'a bagasce offre ricetto.

21.

Il primo Lupanar (8) fu da Solone  
 Aperto un dì nella Città d'Atene  
 Per evitar che i Rami del Caprone  
 Non s'inferisser ne' Giardin d'Imene;  
 Così salvò l'onor delle Matrone,  
 Ed alla Gioventu per comun bene  
 Onde fazar le voglie temerarie  
 Prostituì le Donne mercenarie.

22.

Egli è quel Pastor Faustolo famoso,  
 Che del Re Amulio pascolò gli armenti,  
 E che da morte allontanò pietoso  
 Romolo e Remo teneri innocenti;  
 Co' preziosi pegni frettoloso  
 Sen corse alla capanna, e'n dolci accenti  
 Gli offerse a Lupa, a cui non molto avanti  
 Tolto aveva il destino un caro infante.

23.

Gli allattò, gli educò la sua Consorte,  
 Donde la nota favola ne venne,  
 Ch'una Lupa appo lor passando a forte  
 Col proprio latte in vita li sostenne;  
 Poi da Romolo Roma altera e forte  
 Sorse, ch'al vasto imper soggetti tenne  
 I Persi i Goti i Parti gli Alemanni,  
 Gl' Iberi i Galli i Sarmati i Britanni.

24.

Quel, ch'a Faustolo è quasi adesso accanto,  
 Milon (9) s'appella, la cui brava Moglie  
 Di partorir de' figli aveva il vanto,  
 Bench'ei fosse lontan dalle sue foglie;  
 Nell'assenza di lui steril soltanto  
 Era il suo campo senza frutti e foglie,  
 Non già la Sposa, che sapea prudente  
 Trovar più d'un Coltivator valente.

25.

Al comparir sul massimo piazzone  
 D'un Becco, che per Re lo scopre il ferto,  
 Ogni piu antico Becco si dispone  
 A scappare, ed affretta il piede incerto;  
 Chi per fuggir s'ajuta col bastone,  
 Chi si rimpiaffa dietro un uscio aperto,  
 Chi zoppica chi corre e non puo piu,  
 Ch'inciampa e ruinoso cade giu.

24.

Che cosa è questa, e chi sarà costui,  
 Gh'a' vecchi apporta un così gran spavento?  
 Cleonimo (10) Re Spartan conosci in lui  
 (Dice Euripide) ognora all'ire intento;  
 Formidabili sono i Corni sui  
 A' vecchi, ed or saprai per qual'evento  
 Gli odia li sprezza, e se lor passa appresso  
 Ti narrerò perche li batta spesso.

27.

Chelidonide fu la sua Consorte

Donna di nobil schiatta e gran beltate,  
Che d'Acrotato Duce inclito e forte  
S'accese nella sua piu fresca etate;  
Intanto Pirro ad assediar le porte  
Della regia Città fra genti armate  
Sdegnoso venne, ed alla sua bravura  
Tremavan di spavento anche le mura.

28.

Ma contro Pirro Acrotato avanzossi

Per darli fiero e valoroso assalto,  
Ed ogni vecchio imbellesse allor portossi  
La dubbia pugna ad osservar dall'alto;  
Donne e fanciulli s'erano ancor mossi,  
E sovra i muri e sull'opposto spalto  
Stavano ad aspettar del grand'evento  
Il fine infra la speme e lo spavento.

29.

Ecco che in mezzo al sottoposto campo

Sen giunse Pirro in sua possanza altero;  
Li fea corona a tergo il proprio campo,  
E ogni piu eletto e celebre guerriero;  
Spargeva a se d'intorno infausto lampo  
Dallo scudo dal busto e dal cimiero,  
Qual suol cometa che gli aurati fiocchi  
Dispiega in Cielo, e fa tremar li sciocchi.

30.

Onde ciascuno anche da lungi il veggia,

Sopra un corsiero al par di neve bianco  
Maestoso quà e là spazia e pompeggia  
Coll'asta a destra e'l scudo al braccio manco;  
Il suo destriero or salta ora spalleggia,  
Or bizzarro s'innalza or va di fianco,  
E mentre agita il crin, nitrisce sbuffa  
Al par del cavalier brama la zuffa.

E degli

31.

E degli amici e de' nemici i cigli  
Stavan raccolti sul Guerrier fastoso,  
Che sprezzator di morte e di perigli  
Parea di sangue e di pugar bramoso;  
Dalle mura le madri a' vicini figli  
L'additano con occhio timoroso,  
E questi rannicchiati in le lor braccia  
A bocca aperta in lui fissan la faccia.

32.

Alfin comparve Acrotato seguito  
Da folto stuol di cavalieri e fanti;  
Anch'ei sopra un destrier non meno ardito  
Galoppando sen venne armato avanti;  
Già s'aspettava il bellicoso invito  
Da tutti i curiosi circostanti;  
Chi sperava chi fea degli atti strani,  
Ch' impallidiva e chi battea le mani.

33.

Vede Pisa così nel finto agone,  
Che trasse un dì dal Greco avito Regno,  
Fra la speme e 'l timore Austro e Aquilone,  
Allor che del pugar prossimo è 'l segno;  
Pende il popol fremente in attenzione,  
E sol di gloria e onor figlio è lo sdegno,  
Talche all'estrano sull'Etrusche Arene  
Sembran risorte allor Roma ed Atene.

34.

Ecco che in faccia a tanti spettatori  
I due prodi campioni s'avanzaro,  
E quando fur vicini, infra i clamori  
Le guerriere Cornette risuonaro;  
Come due fieri ingelositi tori  
Un contro l'altro furiosi andaro;  
Ma l'aste alla primiera orrida botta  
Caddero in pappa come la ricotta.

G

35.

Pronto ognuno impugnò l'acciar fatale,  
 E die principio a guerra piu funesta  
 Piombar facendo addosso del rivale  
 Di strepitosi colpi una tempesta;  
 Mentre l'un si difende e l'altro assale,  
 Scaglia Acrotato a Pirro in sulla testa  
 Un colpo, e giu chinâr cotanto fallo,  
 Che bacciar dovè 'l capo al suo cavallo;

36.

Stordito si trovò dalla percossa,  
 Talche'n ajuto suo l'Armata corse;  
 Ma in faccia all'improvvisa immensa possa  
 Il suo destriero Acrotato non torse;  
 Anzi la terra a far di sangue rossa  
 Ei si dispose fra le genti accorse;  
 Pur benchè noto fosse il suo coraggio,  
 Tremar faceva un così gran svantaggio;

37.

In soccorso di lui volò, si spinse  
 Ogn'amico guerrier ch'avea condotto,  
 E dietro all'orme sue franse e rispinte  
 Dell'incalzato Pirro il Campo tutto;  
 Talche'l nemico altier che i muri cinse,  
 Parte in fuga n'andò, parte distrutto  
 Tagliato a tocchi strammazzò sul piano  
 Ad ingrassar le zolle del villano.

38.

Oh con quai gridi allor la turba imbello  
 Salutò dalle mura il vincitore!  
 Il di lui nome ergevasi alle stelle  
 Colle lodi dovute al suo valore;  
 Lieto correva per queste vie per quelle,  
 Sgombrato avendo ogni primier timore,  
 Il drappello de' vecchi incontro a lui,  
 Ed il femineo stuol co'figli sui.

39.

Cleonìmo al par sen venne colla Spofa  
Ad incontrare Acrotato vincente,  
Ch'era già entrato in la Città feftofa  
Alla tefta di tutta la fua gente;  
Piu crebbe in cor di lei la fiamma afcofa  
Del fuo Guerrier nel bel trofeo prefente  
Talche lafciano ogni riguardo addietro,  
Bramò vederli in mano il regio fcerro.

40.

Nulla curando i vecchi quell' offefa,  
Non lieve insulto al lor Monarca in faccia,  
Tutti gridar: Dopo sì grande imprefa,  
Regina, al vincitor ftendi le braccia (11);  
In fen di tanto Eroe d'amore accefa  
Germi fimili a lui deh ne procaccia,  
Onde Sparta felice in le fue mura  
Dagli attentati altrui fieda ficura.

41.

Ma Cleonìmo Sovrano accorto e faggio  
De' vecchi intefe il defiderio indegno  
Cui d' Acrotato il nobile coraggio  
Non dovea trasportare a quefto fegno,  
Talche memore quì del prifco oltraggio,  
Se un vecchio mira s'anima di fdegno,  
Poiche l'infame e perfido configlio  
Que' doppi Rami li piantò ful ciglio.

42.

Sempre nel paffeggiar che fa d'intorno,  
Brama venir con qualche vecchio a zuffa;  
Ma fcappan tutti, ond'è raro quel giorno,  
Che con alcun di loro egli s'azzuffa;  
Maltratta con i pugni o con il Corno  
Que' difgraziati che per cafo acciuffa,  
Nè vale ad effi colle giunte mani  
Il gridar, che non fon vecchi Spartani.



43.

Nel tempo che Cleonimo sen va via,  
E al suo partir tornano i vecchi in piazza,  
Sortire io vedo un Becco da una via,  
Che molti ha seco della stessa razza;  
Sembrami pieno di malinconia,  
E appoggia il corpo ad una torta mazza;  
Grave cammina, e sol di tanto in tanto  
Cupo favella a quei che stanli accanto.

44.

Pur nel suo volto serioso e mesto  
Ha un certo non so che, per cui non spiace,  
Anzi si giurerebbe ch'è un uomo onesto,  
Un uom che di far mal non è capace;  
Osservo ch'ora a quello ed ora a questo  
Di porgere dell'oro si compiace,  
E se qualcuno ringraziar lo vuole,  
Ricusa d'ascoltar le sue parole.

45.

Mentre con attenzione io lo rimiro,  
Dalla mia faccia Euripide s'avvede,  
Che di sapere il nome suo desiro,  
E volontario alla mia brama cede;  
Quello che fra color vassene in giro,  
E che in mezzo a' compagni or move il piede,  
Ipocondriaco e donator cortese,  
Fa capir molto ben ch'egl'è un Inglese.

46.

Molte di sua Nazion son quelle genti,  
Ch'or tutte unite dietro lui sen vanno;  
E tu vedi in color quei che viventi  
Il (12) Suicidio un dì favorit' hanno;  
Ma narrommi piu d'un che ne' presenti  
Tempi de' pazzi simili si danno,  
E che 'l darli la morte da se stesso  
Quasi un male alla moda è fatto adesso;

47.

Ei piu degli altri suole amar costoro  
Per certo genio proprio alla Nazione,  
E generoso ne' bisogni loro  
Ciascun soccorre e sprezza il guiderdone,  
Anzi, come vedesti, ei porge l'oro,  
Nè vuol che lo ringrazin le persone,  
Poichè ben sa chi d'un Inglese ha'l core,  
Che 'l beneficio paga il donatore.

48.

Egli è un Conte de' primi di Brettagna,  
D'una famiglia che illustrò il paese,  
E scelse del suo talamo compagna  
Una parente del Monarca Inglese (13);  
Egli nulla però quivi si lagna,  
Se di sua Sposa fu tanto palese  
Il vergognoso e disonesto insulto,  
Ch'alla plebe piu vil non stette occulto.

49.

Nel dì che l'Anglo Re sul trono eretto  
Del ricco impero stese il braccio al freno;  
Nè a grado o parentela ebbe rispetto,  
E alla focosa brama aperse il seno;  
Talche acciecat dal bestiale affetto  
Colla Moglie del Conte all'atto osceno  
Sen passò fra la plebe e i cortigiani  
Come far per le vie sogliono i cani.

50.

E' dunque debitore al suo Regnante,  
Che'n pubblico esegui l'indegno torto,  
Di quelle lunge e fruttuose Piante,  
Onde d'Imene sì fecondo è l'orto;  
Quello che vien dal lato opposto avanti,  
Fu sempre un uom d'intendimento corto  
Solito della Moglie a pensar bene,  
E tale in Cornovaglia or si mantiene.

51.

Mira se stesso in tal Cornuto aspetto,  
E in altri scorge Corni uguali a'sui,  
Pur che la Moglie gli abbia alzato il Tetto  
Nessun puo mai persuader costui;  
Anzi sostiene che son semplice effetto  
Di quest'aria i suoi Ciuffi e i Ciuffi altrui,  
E che apportar non puo torto ideale  
Al meccanismo un cangiamento tale.

52.

Que' due Mariti, che li vanno appresso,  
Assicurati in l'opinion contraria,  
Piu d'un' autorità gli adducon spesso,  
Egli però dal suo pensier non varia;  
Degli argomenti ad onta è ognor lo stesso,  
E menzognera chiama e temeraria  
Ogni proposizion che l'assicura  
D'aver per la Consorte l'Armatura.

53.

Denton (14) s'appella, e quì già non s'arresta  
Di sua credenza l'idea falsa e storta,  
Perche cio che li fe crescer la Cresta  
Come raro prodigio egli rapporta;  
Tu dei saper che'n Moglie una modesta  
Femmina li toccò, ma finta e accorta,  
Che sempre se ne stava a capo basso,  
E le cose faceva senza fracasso.

54.

Ei dovette cercare altro soggiorno  
Per veder cio di cui fatt'era erede,  
Ed alla buona Moglie lasciò intorno  
Tre figliolini suoi (come si crede);  
Ma quattro ne trovò nel suo ritorno  
Ed ella li giurò sulla sua fede,  
Ch'avea per gran miracolo inaudito  
Il quarto figliolino partorito.

55.

Egli pensò che l'Apollineo Nume  
Fatta tal grazia avesse alla Mogliera,  
Onde lieto viepiù del suo costume  
Svelava il fatto a chi noto non era;  
Dicea che Febo fra un celeste lume  
In luogo suo da lei venia la sera,  
E di notte restandole vicino  
Le infuse in seno un ragazzin divino.

56.

Tutti gli amici il derideano invano,  
E li diceano invan che fu deluso,  
E che un Nume non già, ma qualche umano  
Avea quel furto nella Moglie incluso;  
Cocciuto al par dell'asin d'un villano  
Come ti dissi, quì tien l'istess'uso,  
E sostiene gridando ogni dì più,  
Ch'era sua Moglie un gran fior di virtù.

57.

Se ridere tu vuoi, meco t'affissa  
In quel Cornuto là sgarbato in tutto,  
Che merta a dire il vero e beffe e risa  
Per il suo corpo mostruoso e brutto;  
Da capo a piedi egli è formato in guisa  
Ch'a ben considerarlo in lui v'è tutto  
Unito quel deforme che Natura  
Sparger suole in più d'una creatura.

58.

Ove accennami Euripide mi volto,  
Che sola non mi dice o fanfalucca,  
E vedo un Becco ch'à la testa e 'l volto  
Grosso assai più d'una vernina zucca:  
Sopra del crine rabbuffato e folto  
Ha mal acconcia Marital Parrucca,  
Ed il suo naso enorme in strana foggia  
Curvasi sopra il mento e vi s'appoggia.

59.

Fra grossi labbri rovesciati e immondi  
 Ha la bocca, ed è un forno assai piu stretto;  
 Porta due globi rilevati e tondi  
 Un che poggia sul tergo ed un sul petto;  
 Talche si puo di questi mappamondi  
 Dir che 'l vero egli sia centro perfetto,  
 E al paragon di tal gravoso incarco  
 Atlante Mauritan non è sì carico.

60.

Il pie destro caprino un palmo almeno  
 Della sinistra zampa egli ha piu corto,  
 E con quel batte e ribatte il terreno  
 Nel zoppicare sfgangherato e torto;  
 Dopo che l' ho considerato appieno,  
 Esclamo: Amico non so darti il torto;  
 Dicesti ben ch'avea Natura in lui  
 Tutta raccolta la bruttezza altrui.

61.

Se abitator lo fe di Cornovaglia  
 Quasi la Moglie d'uom simile io scuso (15)  
 Poiche Donna non v'è ch'a regger vaglia  
 Di venir con tal mostro al solit' uso;  
 Mi sembra una figura da ventaglia  
 All' aspetto deforme al gobbo al muso,  
 Ed è un mescolio il corpo suo d'Ebraico  
 Di Cinese di Gotico e Mosaico.

62.

Ride Euripide, e poscia si prepara  
 A palesarmi ogni suo scorso evento:  
 Tu dei saper che con virtu ben rara  
 Fu la sua Moglie di bontà portento;  
 Levina (16) si chiamò, tenera e cara  
 Sposa di bestia tal che fa spavento;  
 Ma 'l di lui nome ora non ho presente,  
 E invan pescarlo io tento nella mente.

63.

Quì pensa alquanto, tace e colla mano  
Si gratta la collottola e soggiunge:  
Non mel ricordo e lo ricerco invano  
Perche dalla memoria andato è lunge;  
Quello che dir ti posso, ei fu Romano,  
Ma'l di lui nome poco o nulla aggiunge  
Alla sua storia, ond'io senza cercarlo  
Come portò parrucca ora ti parlo.

64.

Levina Moglie sua non so per quale  
Cagion d'andar' a Baje si risolse,  
Le cald'acque di cui per ogni male  
Che fosser buone la natura volse;  
Ma quel bagno al Marito fu fatale,  
Poich'ella nudo in mezzo a quello accolse  
Un leggiadro amoroso giovinetto,  
Che fra l'onde le aveva acceso il petto.

65.

Dicesi che deforme al par di lui  
La Sposa fosse d'un sì bel Compagno,  
A cui dovette di que' Merli fui  
L'inaspettato solido guadagno;  
Scevro mai sempre dalle fiamme altrui  
Alfin restò bruciata entro d'un bagno,  
E Penelope andovvi intatta e pura,  
Ma n'uscì poscia Elena sozza e impura.

66.

Dopo che'l pover' uom fu persuaso  
Del fatto strano, suo mal grado tacque,  
Ma nel sentirsi raccontare il caso  
La sua propria vergogna assai li spiacquè;  
Dall'ora in poi torce la bocca e'l naso,  
Nè puo soffrir nè rimirar puo l'acque,  
Talche se piove, ei fugge dove alloggia,  
E ascoso sta per non veder la pioggia.

67.

Nel fondo del piazzone di repente  
 Un nuvolo di polvere s'innalza,  
 E tutta in moto la Cornuta gente  
 Curiosa quà e là s'aggrappa e sbalza;  
 Confusa corre infuriatamente,  
 E per veder s'affolla urta ed incalza,  
 Talche dall'alto in giù chi gli occhi gira  
 Un Oceàn di Corna ondeggiar mira.

68.

Così se soffia in mezzo all'aria bruna  
 Austro piovoso o l'Affricano Noto,  
 Le flessibili canne in gran laguna  
 Piegan si e stanno in un continuo moto;  
 Di quell' immensa folla che s'aduna  
 Intanto a me resta il motivo ignoto,  
 E d' ogni parte sempre più s'accresce  
 La turba che ravvolgesi e si mesce.

69.

Infra 'l concorso popol Conjugato,  
 Che così vasta piazza ovunque cinge,  
 Più d'un d'aguzzo e lungo Corno armato  
 A far largo quà e là pronto s'accinge;  
 Quando trapassa il Principe o 'l Senato  
 Non men la plebe arretrasi e si stringe,  
 Mentre più d'un villano alabardiero  
 Fra gli urti e 'l minacciar gli apre il sentiero.

70.

Entro lo schiuso varco, a cui fa sponda  
 L' avida d'osservar gente vicina,  
 Un vecchissimo Becco di profonda  
 Reale Maestà lento cammina;  
 La folla che d'intorno intorno intonda,  
 Allor ch'ei viene le sue Corna inchina;  
 Egli la fronte veneranda abbassa  
 Gravissimamente, e innanzi passa.

71.

Sopra la faccia grandiosa e sode,  
Fra i ritti Cerri la corona siede,  
E'l manto de' Sovrani all'ampia moda  
Pende a tergo lontan dal regio piede;  
In ugual foggia strascinar la coda  
Ogni donnetta a' nostri dì si vede,  
Che zampettando altera altera spazza  
Ogni tempio ogni strada ed ogni piazza.

72.

La man sinistra appoggia curva al fianco,  
E nell'altra qual scettro ha un Corno d'oro;  
Gli ombreggia il petto lungo pelo e bianco  
Del mento rispettabile decoro;  
Qual acciario lì suona al lato manco  
Bel Corno di ricchissimo lavoro,  
Sopra cui l'arte la materia vinse,  
Ed un più bello Dario non ne cinse.

73.

Dopo che ben da capo a piè lo guardo,  
Dico al compagno: Il mio desir acqueta;  
Chi è questo? Ed egli: A dirtelo non tardo;  
E'l buon Minosse saggio Re di Creta;  
Perche di rado s'offre all'altrui sguardo  
La curiosa gente ed inquieta  
Lì s'unisce d'appresso, e amor, rispetto  
Fra'l popol sparge in dolce grave aspetto.

47.

Quanto in Grecia egli fu chiaro e prudente  
Tu non ignori, e come tale i voti  
Dell'ammogliata innumerabil gente  
Re nostro il fer da' tempi i più remoti;  
Grato affabile pio giusto clemente  
E' delizia de' popoli devoti,  
E con alma al ben far mai sempre volta  
Tutto sa, tutto vede e tutto ascolta



75.

Da che regna, ingiustizia o uno sconcerto  
In Cornovaglia ancor non è successo;  
Egli non crede a ciò che gli è riferito,  
Ma vuol sapere ed osservare ei stesso;  
A chi viene, a chi va sta sempre aperto  
Il facil di sue foglie amico ingresso,  
Nè per parlarli i paggi suoi scortesi  
Aspettar fanno l'ore i giorni i mesi.

76.

L'adulazion mai non s'accosta a lui,  
Nè prevenzione a giudicar lo porta;  
Ama i soggetti come figli sui,  
E son giustizia e amor sua nobil scorta;  
Pietoso padre alle disgrazie altrui  
Quanto piu puo provida aita apporta,  
E mentre stende l'amorose braccia  
Del pari un prence e un contadino abbraccia.

77.

Per rivestire il fasto e l'ignoranza  
Egli non lascia la virtu mendica,  
E benchè ascosa in umile sembianza  
Non meno è all'alma sua cara ed amica;  
Anima coll'esempio alla costanza  
Ogni Marito per l'ingiuria antica,  
E pace eterna a qui goder c'invita,  
Donde qualunque femmina è bandita.

78.

Gl'inserì quello Stemma in sulla testa  
Con un delitto ah troppo indegno e reo  
Pasife Moglie sua, donna immodesta,  
Che dal Capitan Tauro amar si feo;  
Ma in mezzo alla naval strage funesta  
Lo ruppe e uccise il giovine Tesèo,  
Che volontario in Creta poi venuto  
Atene liberò dal suo tributo.

79.

Perche Pasife doppia maschia prole  
 Ebbe dal Re Minosse e insieme da Tauro,  
 Ne venner poi l'ingegniose sole,  
 Ch'ella si fosse sottoposta a un Tauro;  
 Da questa finta union bestial si vuole,  
 Che nascesse l'orrendo Minotauro  
 D'Arianna col fil da Teseo vinto  
 Di Dedalo nel torto laberinto.

80.

Già di lui da principio avea parlato  
 Quando le navi nostre io t'ho descritto,  
 Che fan questo paese popolato  
 Coll'affiduo prestissimo tragitto;  
 Il Re Minosse intanto era passato,  
 Ed il concorso popol ampio e fitto  
 Diradavasi tutto a poco a poco,  
 E chi tornava in questo e chi 'n quel loco.

81.

Con mio grave stupore ecco che viene  
 In sulla piazza un Becco tristo assai;  
 Ha i pie la testa e 'l corpo di catene  
 Carico, e sembra un uom pieno di guai;  
 Sotto il gran peso che curvato il tiene,  
 Cammina a stento, e di dolenti lai  
 Fa l'aria risuonar di tanto in tanto  
 Misti a' singulti e a un angoscioso pianto.

82.

Qual commise (esclamai) delitto atroce,  
 Perche tra i ferri gemere si faccia?  
 Ma il Greco in sensi tai sciolse la voce:  
 Quella catena, che lo stringe e allaccia,  
 Onde a se stesso da se stesso nuoce,  
 E' suo volere, e in lagrimosa faccia  
 Volontario egli piange il suo reato,  
 Ch' l'ha di que' Pennacchi caricato.

83.

Grave di ferrei ceppi or qui pretende  
Di far dell'error suo la penitenza,  
E mentre l'altrui scherno ognor si rende  
Esercita assai ben la pazienza;  
Barbaramente il corpo egli s'offende,  
E i suoi tormenti passan la credenza;  
Ma'l pover'uomo in veritade è matto  
Se rimediar non puote a quel ch'à fatto.

84.

E' Candaule (17), e de' Lidi occupò'l trono  
Quest' infelice nell'era rimote;  
Ebbe una Sposa dalla sorte in dono  
Di bel crin di bel ciglio e belle gote;  
Quante beltà vi fur saranno e sono  
Niuna uguagliare al di lei bel si puote,  
In cui se stessa superò Natura  
Rompendone la stampa e la figura.

85.

A un certo Gige tant'affetto ei prese,  
Che qual figliol se lo tenea d'appresso;  
Ogni segreto suo li fe palese,  
E ogni tesoro gli offerì ben spesso;  
Sì grande alfin del Re l'amor si rese,  
Che acciecat sen cadde in un eccesso,  
Per cui fu ucciso, e furonli piantate  
Sopra il capo real le Palizzate.

86.

Un giorno a Gige ei si parlò, stendendo  
All'amato garzone un dolce abbraccio:  
Se d'ogn'arcan te consapevole rendo,  
Gige saprai, che per amor lo faccio;  
Ogni tesor più ascoso e più stupendo  
Dischiusi agli occhi tuoi col regio braccio,  
Ma da vedere ancor ti resta, o caro,  
D'ogni tesoro il mio tesor più raro.

87.

Comprendere potrai, Gige, s'io t'amo  
Nel discoprirti cio ch'asconderei  
(E'l mio decoro in testimon ne chiamo)  
Non solo a ogn'uom, ma a tutti ancor li Dei;  
Or che d'un bello spettator ti bramo,  
Che ugual non ha, deh segui i passi miei,  
E conosci fin dove oggi mi mena  
Quell'amor che'n tuo pro l'alma incatena.

88.

Gige l'orme del Re calca soletto,  
Che varie porte piu segrete schiuse,  
E'l conduce in rimoto gabinetto,  
Le cui finestre in parte stan socchiuse;  
Eravi in quello un maestoso letto,  
Ove le perle e l'or l'arte profuse;  
Letto che sopra i morbidi origlieri  
Offriva il campo a' teneri piaceri.

89.

Candaule le finestre alquanto schiude,  
Perchè la luce i di lui pregi sveli;  
Apri poi le cortine in cui si chiude  
Quel tesoro che faceva invidia a' Cieli;  
Trasparir mira belle membra ignude  
Gige fra bianchi odorosetti veli,  
Che in celare e coprire i membri vaghi  
Fan che l'occhio s'appaghi e non s'appaghi.

90.

A una tal vista angelica e divina  
Pensi com'ei restò chi ha carne e pelle;  
Alla moglie del Re piu s'avvicina,  
Che in sonno ha chiuse le amorose stelle;  
Ma'l Re, ch'al giovin di mostrar destina  
Le di lei membra alabastrine e belle,  
Con man cauta e leggera il velo toglie,  
E tutte scopre a lui l'eburnee spoglie.

91.

Ei cogl'occhi avidissimi divora  
La gentil donna e col pensier la tocca;  
Or le rugiade della bionda aurora  
Mira, or contempla la purpurea bocca;  
Or le gemelle inimichette ed ora  
Il ciglio ch'ancor chiuso i dardi scocca;  
Or s'affisa nel crine or nelle cosce  
Solide e piene, e non già grinze o flosce.

92.

Afforto Gige in estasi felice  
Languisce gode palpita sospira;  
Non parla, e molto cogli sguardi ei dice,  
Di goder crede, e di goder desira;  
Certo foco che giungne alla radice,  
Che bolle arde si sente e i nervi stira,  
Lo riscalda lo punge e lo penètra,  
Foco ch'animerebbe anche una pietra.

93.

Amico, in una simile occasione,  
Presente a una sì amabil creatura,  
Che far poteva l'ottimo Platone,  
E l'anima la più cinica e più dura?  
Posta da parte gravità ragione,  
Moral, filosofia letteratura,  
Ed il nome di saggio e di divino,  
Impastato egli avrebbe un Platoncino.

94.

Merta Gige perdon, se quel tesoro  
Contro le leggi a desiare ei giunse,  
E se più delle gemme e più dell'oro  
Del suo possesso avida brama il punse;  
Gige, ed il Re parlando infra di loro  
Uno starnuto al giovin sopraggiunse,  
Il cui scoppio improvviso e violento  
Scosse la donna e le recò spavento.

Sonnacchiosa

95.

Sonnacchiosa le luci aperse un poco,  
Che son d'amore il piu soave telo;  
Ma quando Gige e'l Re vide in quel loco,  
Ed esposto il suo corpo al chiaro Cielo,  
Risvegliossi tremò si fe di foco,  
E stizzosetta si coprì col velo,  
Ma'l vel di lei modesto e avaro meno  
Veder lasciava il fianco il ventre il seno.

96.

Se ne avvide e arrossì, ma quel rossore  
Piu a contemplar, piu a desiare invita;  
Volta il bel corpo e all'occhio spiatore  
Mostra fa d'inarcata e sottil vita,  
Nel cui confin candida sporge in fuore  
Ritondetta montagna bipartita  
Da un ombrossetto erbofo e dritto calle,  
Ch'alla Tessala guida umida valle.

97.

Là il Peneo nasce e bagna l'erbe intatte  
In mezzo alle fiorite anguste sponde,  
Che la natura di sua mano ha fatte,  
Ov'al corallo l'oro si confonde;  
Ei talor volge perle o scorre latte,  
Pari all'ambra ha talor le tiepid'onde,  
E di piu Lune anche nel vario giro  
Sparge liquor, cui cede Saide e Tiro.

98.

Poiche con atto disdegnoso e crudo  
A Gige e al reo Marito il tergo volse,  
Della man bianca al petto si fe scudo,  
E'n parte a' sguardi i piu be' sguardi tolse;  
L'altra distesa adombrò'l ventre ignudo,  
Poi rannicchiossi e tutta si raccolse,  
Per piu celar del vago corpo egregio  
Quello a cui la modestia accresce il pregio.

H

99.

Quindi gridò: Fuggi dagl'occhi miei  
 Sposo immodesto, regnatore infano;  
 Or che con altri innanzi a me tu fei,  
 Il mio rossor forse ti parla invano?  
 Vanne, e ben tosto i sempiterni Dei  
 Scuotan sopra di te l'ultrice mano,  
 Da cui si lanci un fulmine fatale,  
 Ma per il fallo ancor fia lieve il male.

100.

Forse Cintia così sdegnoso il ciglio  
 Vibrò dal bagno in mezzo alla foresta  
 Dell'infelice Cadmo al giovin Figlio,  
 Mentre fra l'acque priva era di vèsta;  
 Ateòn non pensando al suo periglio  
 Non arretrossi, e tosto sulla testa  
 Sentì crescerfi i Rami, onde fu poi  
 Dilaniato da' mastini suoi.

101.

Di Candaule la Moglie a Cintia ancora  
 Superior nel volto suo gentile  
 Per vendicarsi immaginosi allora  
 Il dovuto gastigo ad uom sì vile;  
 Alfin con Gige il Re se n'uscì fuora,  
 Nè molto andò ch'ad Ateòn simile  
 Capron divenne, e chi Capron lo rese  
 Trucidato ed esangue al pian lo stese.

102.

L'offesa Donna accolse Gige in seno,  
 E'l Marito coprì d'un egual scorno;  
 Il Giovin lieto e fortunato appieno  
 Spesso dove il chiamò fu di ritorno;  
 L'odio e l'ira di lei sol venne meno  
 Quando chiuse lo Sposo i lumi al giorno;  
 Da Gige dunque li fe dar la morte,  
 Che Re poscia divenne e suo consorte.

103.

In Cornovaglia conoscendo adesso  
La colpa, che lo tolse al Mondo e al Regno,  
Inferisce così contro se stesso,  
E di pena maggior stimasi degno;  
Ma del suo pentimento il vano eccesso  
Lo discopre per uom di poco ingegno,  
Se allor che più non val pianger gli errori  
Cagiona al corpo suo strazi e dolori.

104.

Quindi altrove s'indirizza ed un Conforte  
Mostrami, che di barba ha celmo il mento;  
Mummio (dicemi) è questo, che la morte  
Diè a quel che gli adattò l'Incornamento;  
Gracco fu il drudo che per mala sorte  
Colto restò nel languido momento,  
E stando semivivo infra'l gioire  
Mummio lo fece in realtà morire.

105.

Sempronio Mosca (18) è l'altro ch'or sen viene  
Sull'orme sue con molte verghe in mano,  
E così per memoria egli le tiene,  
Perche provolle un certo amante insano;  
Gallio trovò con disonor d'Imene  
Colla sua Sposa in atto reo villano,  
Onde il percosse, mentre già di trotto  
Sulla polledra che teneva sotto.

106.

De' speffi colpi al tempestar penoso,  
Che sonori cadean fra capo e collo,  
Gallio si scosse tutto timoroso,  
E a suon di verghe Mosca scavalcollo;  
Ma non per questo desistea lo sposo  
Dalle vergate, ond'egli a rompicollo  
Via dovette fuggir veloce e snello  
Senza poter riporre il suo fardello.



107.

L'altro Marito, che li vedi appresso,  
 E' Cajo Mevio (19), e un nerbo in mano porta  
 Perche con un medesimo successo  
 Tolse da' denti altrui la propria torta;  
 Ottavio amante assai del dolce sesso  
 Colla sua Moglie andò per la piu corta,  
 E ogn' istrumento già stava allestito  
 Quando li colse l'importun Marito.

108.

Mevio contro di lui nervate scocca  
 Fra le rampogne fra gl'insulti e l'ira;  
 Ottavio il pover'uomo al suol trabocca,  
 E'l crudo nervo i nervi suoi ritira;  
 Mentre fuggendo nettafi la bocca,  
 Lagrima geme strepita s'adira,  
 Ed umiliato alla malora ei manda  
 La voglia di gustar l'altrui vivanda.

109.

Così sopra il cammino agile e ratta,  
 Quand'è lungi la coca o la servente,  
 Saltar suole talor l'ingorda gatta,  
 Ove'l gradito odor di carne sente;  
 Mentre sta col zampin sulla pignatta,  
 Sopraggiunge la serva di repente  
 Che la batte, perche lasci tal uso,  
 E quella nel fuggir si lecca il muso.

110.

Ecco ch'entrano in piazza a lenti passi  
 Due Becchi in venerando antico aspetto;  
 A chi gli osserva sembran due patraffi,  
 E incute anche il lor abito rispetto;  
 Il primo, che dell'altro avanti stassi,  
 Porta le mani incrocicchiate al petto,  
 E mesto scarno pallido dimeffo  
 Il ciglio colla man si terge spesso.

## III.

Il secondo seguito è da gran schiere  
Di Becchi che li parlan minacciosi,  
E con facce infiammate, audaci e fiere  
Crollan le teste e fanno atti sdegnosi;  
Ma verso lor con placide maniere  
Rivolge gli occhi torbidi, pensosi;  
Rattristato non meno ei sembra molto  
Infra lo stuolo inferocito e folto.

## III.

O voi che m'ascoltate, il Ciel s'annotta,  
E mi sento mancar l'estro e la vena;  
Di piu in cucina la minestra è cotta  
E già la serva mia chiamami a cena;  
S'io mi trattengo ancor, colei barbotta,  
Dunque far non vogl'io gridar la Lena;  
Non v'invito a cenar, perche un Poeta  
Tutto l'anno è costretto alla dieta.

*Fine del Canto Quarto.*

# A N N O T A Z I O N I

## D E L L' A U T O R E

### A L C A N T O Q U A R T O

(1) Si chiamava Lucio Tarquinio Collatino, ed era della Famiglia del Tarquinj. Suo Padre chiamavasi Egerio, Nipote dell'antico Tarquinio. Fu chiamato Collatino perch' egli era Governatore di Collazia. Tarquinio il superbo, ed Egerio Padre di Collatino erano cugini germani.

(2) Chi veder volesse un giudizio piu formale della pudicizia di Lucrezia proposta per saggio della fedeltà, vegga il *Tiraquel. de Connub. e Bayle Art. Lucr.*

(3) *Plutar. in Lib. Amar.*

(4) Una volta Quinto Galba, mentre fingeva di dormire, acciò la Moglie si divertisse con Mecenate, un servo s'accostò alla tavola per portar via il vino. Allora Galba alzò la testa, e gli disse: Sciocco, non vedi, che dormo per il solo Mecenate? „ *Stulte, pro Mecenate tantum dormio „ Ibid.*

(5) Faustolo, quantunque carico in sì enorme guisa di Corna, pure ne avrà sentito un minor peso di tanti e tanti, di cui dir si potrebbe:

Donne mie sagge è pur gran cosa questa,

Che il Corno sia piu della penna lieve

E son così leggeri, che sovente

Chi piu n'ha sopra il capo men li sente. *Tanfil. Vendem.*

(6) I Romani le facevano dei sacrifici. Il Sacerdote di Marte andava ogn'anno in Aprile a versare sul di lei sepolcro le costumate effusioni, chiamandosi una tal festa *Laurenzia, Larentalia, o Larentinalia*. Ve n'erano due di queste solennità. Una l'ultimo d'Aprile; l'altra il ventitrè di Dicembre. Ma veramente la prima era per la nutrice di Romolo, e la seconda per un'altra Laurenzia amante di Ercole. *Ovidio* è di contrario parere, e dice che nel mese di Dicembre si celebrava la festa della nutrice di Romolo. Sia pur così; Il vero si è che una meretrice ottenne l'apoteosi, e forse come benemerita dell'Umanità. Oh che numero di benemerite, e di divinizzate!

(7) *Liv. Lib. 1. dec. 1.*

(8) *Alex. Lib. 4. cap. 1.*

(9) *Marz. Lib. 7. Epigram.*

(10) *Plutar. in Pyr.*

(11) *Plutarco* ci ha conservate le stesse parole del vecchi Spartani „ Perge Acrotate, et cotto cum Chelidonide, gignito tantum egregios filios Spartaë „ Si vede ch'erano persone molto semplici facendo nelle pubbliche strade simili complimenti.

(12) L'esempio del Sulcidio fra gli Antichi cominciò da Bruto da Cassio, e da Catone; continuò sotto gli Imperatori. Ottone passò quasi per un grand'uomo per aver saputo morire. Petronio l'uomo il più voluttuoso del suo secolo si uccise con maggior tranquillità dello stesso Catone. In oggi chi si uccide con più coraggio ha il primo dritto d'occupare il posto più ragguardevole nello Spedale dei Pazzi.

(13) Fu questi il Re Eduino. *Poli. Lib. 6. Angl. Histo.*

(14) *Marz. Lib. 8.* Sarebbe il credulo Dentone maggiormente ostinato nella sua opinione di creder fedele la propria Moglie, che partoriva nella di lui assenza, se avesse potuto leggere un certo Libro stampato in Cracovia nell'1541 col titolo „ *Bis centum et viginti quatuor Rationes* „ Opera di *Francesco Niconizio* di Cracovia. Egli con questo Trattato pose in iscompiglio tutti i Fisici de' suoi tempi pretendendo in esso di provare conducendo e ventiquattro ragioni che una donna separata dal marito anche per dieci anni, se partorisse in questo frattempo, il figlio esser dovea riputato legittimo. Un trattato tanto ridicolo quanto salutare per la quiete e buona fede dell'umana Società vien rapportato nell'erudita e profonda *Istor. delle Scoperte Medico-Chirurgico-Anatomiche fatte dagl' Italiani di Alessandro Brambilla Chirurgo Generale dell' Armata Cesaree, e Medico di S. M. l'Imperadore*. Anche il ritardo del parto cagionato da debolezza fornir potrebbe un comodo pretesto per coonestare certi ambigui igravamenti „ *pro bono pacis* „ che il Cornuto Ammone conservi sempre nella Repubblica de' Conjugati.

(15) Parmi in certo modo ragionevole la scusa del delitto di Levina, giacchè nell'Antichità, come narra *Plutarco*, era riputato un mal augurio il solo incontrarsi con un uomo deforme; quanto più con un Marito? Se Levina dunque rese Becco suo Marito è in parte scusabile. Di più, se al riferir d' *Ateneo*, alcuni accusati di libertinaggio furono assoluti per aver condotta innanzi ai giudici la complice Frine senza velli, quanto più lo doveva esser Levi-

na producendo in giudizio la deformità del Marito? *Lib. 13. e Paus. Lib. 1.* Il torto per altro fatto a qualunque Marito è sempre un gran male, nè questo delitto per cessar d'esser tale, abbisogna di mendicar la scusa nella deformità de' Conjugati.

(16) *Marz. Lib. 2.*

(17) *Platon. in 2. de Repub. ed Erodor.*

(18) Sempronius Musca C. Gallium deprehensum in adulterio flagellis cecidit. *Valer. Maxi. Lib. 6. cap. 1. num. 13.*

(19) Cajus Mevius Ottavium similiter deprehensum nervis contudit. *Valer. Maxi. ibidem.*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO QUINTO

### ARGOMENTO

*Sull' aperto piazzon passa la mostra  
 Il dolente e tradito Agamennone.  
 Co' suoi Greci non lungi a lui si mostra  
 Menelao Cornutissimo montone.  
 Compar quindi Alboino, a cui si prostra  
 Il Giovine Elmechildo. Il terzo Ottone  
 Si avvanza e poscia lo smargiaffo Rata,  
 Che da Basin riceve una guanciata.*

**A** 1.  
 H no, non vi sdegnate Ombre famose  
 De' prodi Duci Achèi con questo Canto,  
 Voi che coll' alte gesta gloriose  
 Feste vermiglio il Simoenta e'l Xanto;  
 Se alle fedeli abbandonate Spose  
 Pochi di voi tornar non Becchi accanto,  
 Questi non son già quì misti e confusi  
 Fra chi porta sul capo i torti fusi.

2.  
 Non imitate certi originali,  
 Che altamente si son chiamati offesi,  
 Perche fra quelli, che le han ben badiali  
 Supposero d'andar tutti compresi;  
 Ma col recarmi ingiurie oltraggi e mali  
 I loro Ciuffi refero palesi,  
 Poiche l' uomo, che fa d' esserne senza,  
 La *Corneide* accettò con compiacenza.

3.

Vi fu chi sotto Galba o Marc-Aurelio  
 Credette di vederfi effigiato,  
 E ben sapendo d'essere un Cornelio  
 Gettò la bava piu d'un spiritato;  
 Dunqu'io, che sol co'prischi Corni celio,  
 Sommamente restai maravigliato  
 In ascoltar che fra i ritratti vecchi  
 Ritrovassero il proprio i nostri Becchi.

4.

Ma passeran per uomini prudenti,  
 Se di tacere prenderan consiglio,  
 Ben sapend'io che son Sposi indulgenti,  
 E che per apparenza or fan bisbiglio;  
 Che non contrari a' Cavalier-Serventi  
 Sanno a tempo per lor chiudere il ciglio,  
 Ma m'intendo però che chiudon gli occhi,  
 Se quei mantener ponno e menfe e cocchi.

5.

Vero è pur troppo che le Corna umane  
 Co'denti nostri han la natura uguale;  
 Dolgon questi per poche settimane,  
 Ma mangian poscia e non ci fan piu male;  
 Se narro il vero o se dich'io panzane  
 Men'appello al giudizio universale  
 In un secol che uniti alle bagasce  
 Mangiano i Becchi a dodici ganasce.

6.

Quante volte vid'io piu d'un novizio  
 Nella Comunità de' Sposi entrato  
 Al solo immaginarsi il Frontespizio  
 Impallidire e perder quasi il fiato!  
 Ma a poco a poco poi tal pregiudizio  
 Perdendo, l'incontra domesticato  
 Colle Ciuffa così, ch'era contento  
 D'averle lunghe fino al Firmamento.

7.

Ma il parlar dell'odierna Beccheria  
Lungi da Menelao, da Agamennone  
Prender mi fece adesso un'altra via,  
Dunque si torni pur sopra il piazzone;  
E si torni a' Monarchi, a cui la ria  
Sorte fatal diè l'Armi del Caprone,  
Armi che non fruttar nulla di bello,  
Cagion del Greco e del Trojan macello.

8.

In coral guisa a favellar di quelli  
Comincia il Vate, e i rai fiffi in lor tiene:  
Son que' due che là scorgi ambo Fratelli;  
Il primo è Agamennone Re di Micene;  
Vedi che 'l regio serto ha fra i capelli  
Da cui spunta e s'innalza il Don d'Imene;  
Dolente è sempre, perche tien scolpito  
Ancor nell'alma com'ei fu tradito.

9.

Estenuato, lagrimoso e tristo  
Non puo scordarsi della Moglie infame;  
Sai che fu Clitennestra e con Egisto  
La crudel meditò l'indegne trame;  
Poiche tra 'l ferro e 'l foco arder fu visto  
Ilio, a saziar le sospirate brame  
Agamennone in sen dell'empia Sposa  
Tornò dopo la guerra perigliosa.

10.

Essa l'accollse con mentita faccia,  
E già 'l colpo disposto avea col drudo;  
Egli amoroso a lei stende le braccia,  
E incauto l'offre il regio petto ignudo;  
La Donna rea fingendo amor, l'abbraccia,  
Ed ecco che l'acciar nascoso e crudo,  
Mentre'ei crede stemprarsi in casto amore,  
Li fora il seno e si fa strada al core.



## 11.

Dalla fumante piaga il caldo sangue  
Gorgoglia e impetuoso alto si spinge;  
Rovescia indietro il di lui busto e sangue  
E dell'infida il petto spruzza e tinge;  
Spasima anela si dibatte e langue,  
Ed a turar la piaga invan s'accinge  
L'aperta mano; infra l'umor vermiglio  
L'alma invisibil fugge e chiude il ciglio.

## 12.

Ma spettacolo sì orrendo e sì spierato  
Nè Egisto impietosi nè l'empia Sposa,  
Anzi in quel sen di sangue ancor bagnato  
Offerse all'amator gioja amorosa;  
E'l tepido cadavere svenato  
In così tetra vista e spaventosa,  
Su cui fissò l'asciutte e ree pupille,  
Una non spese delle sue faville.

## 13.

O Donne o Donne, e con ragione il dico,  
Se sol per voi mi trovo in Cornovaglia,  
Ah che foste dal tempo anche piu antico (1)  
Sino al presente sempre d'una taglia!  
Col mobil cor sol di variare amico  
Non v'è chi al pregio di costanza saglia,  
Che prima o poi volubili e sfacciate  
Al pover uomo alfin tutte la fate (2).

## 14.

Se prendi Moglie e vuoi fedele, e pura  
Serbarla ad onta di cotante prove,  
In mezzo al mar fra chiuse ed alte mura  
L'ascondi, e a farti i Corni allor si prove;  
Che dissi? Ah che neppur faria sicura,  
Pioche trovar saprebbe un qualche Giove,  
Ch'a esempio dell'antico a chiuse porte  
In sen cadrebbe della tua Consorte.

15.

Quivi alquanto fermossi, ed un sospiro  
 Profondo trasse Euripide dal seno,  
 E poi seguì: Narrarti il fin desiro,  
 Ch'ebbero Clitennestra e 'l traditore;  
 In scellerato vincolo s'unìro,  
 Che strinse l'empietà più dell'amore,  
 Ma il Cielo colle sue leggi supreme  
 Insieme punì chi avea peccato insieme.

16.

Trafisse a un tempo istesso il figlio Oreste  
 A Clitennestra e al crudo Egisto il petto,  
 E unite se n'andar l'Ombre funeste  
 Cocito a spaventar col tetro aspetto;  
 Poi di cerasse colle cinte teste  
 E Megèra e Tisifone ed Aletto  
 Contr'Oreste le vipere vibraro,  
 E coll'ultrici furie l'agitaro.

17.

Nel secondo seguito in volto bieco  
 Da tanta folta turba minacciosa  
 Vedi l'Argivo Menelao (3) che seco  
 Trasse al talamo l'Elena famosa;  
 Quel che lo segue è tutto il popol Greco,  
 Ch'alla Trojana guerra sanguinosa  
 Con lui sen corse, ed ora in truce faccia  
 Lo sgrida lo rimprovera e minaccia.

18.

Egli si duol d'averlo un dì seguito  
 Per l'affronto che Paride (4) li feo,  
 Quand'Elena portò nel Teucro Lito  
 Contro le sacre leggi d'Imeneo;  
 Ogni femmina allor senza Marito  
 Poiche due lustri rimaner doveo,  
 Sceglier si seppe un geniale Atleta  
 Stanca dell'insoffribile dieta.

19.

Son cotant'anni, e ancor non pon soffrire  
 Que' Greci (5) i lor Cornigeri Contorni,  
 E sempre appo di lui fra l'onte e l'ire  
 Passano i lustri gli anni i mesi i giorni;  
 S'odon talvolta minacciare e dire:  
 Per voler vendicare i regi Corni,  
 O Signor Menelao, ch'ân fatti a voi,  
 Cornuti ci troviamo ancora noi.

20.

Tai rimproveri audaci aspra amarezza  
 Spargono ognora in sen del Re Spartano,  
 Che colle sue ragioni, e la dolcezza  
 Placarli tenta ed acquetarli invano;  
 Da loro o non s'ascolta o si disprezza  
 Qual uom plebeo, non come Re sovrano,  
 E oltre aver l'infelice i Ciuffi sui  
 Si sente rinfacciar le Corna altrui.

21.

Fra mill'altri pensier sempre agitato  
 Rammenta i tanti prodi Eroi, cui tolse  
 La nobil vita miserabil fato,  
 Allor che contro Paride si volse;  
 Pensa quanto gran sangue egli è costato  
 All'Asia, che flossopra si sconvolse,  
 E che tant'anni e guerra sì funesta  
 Un Ricco sol non li strappò di testa.

22.

Dunque a ragion mesto l'osservi, e intanto  
 Vedi in color di lontananza il frutto;  
 Quasi impossibil par che Popol tanto  
 Cornuto divenir potesse tutto;  
 Ma se la Donna anche col starle accanto  
 Crescer ci fa quell'Osso aguzzo e brutto,  
 Stupor non è se lungi dal Marito  
 Satollasi con qualche favorito.

23.

Su que' Greci colà puoi fare o Amico  
Una riflessione matrimoniale,  
E di fuggir le Donne, s'io ti dico,  
Tel dico onde tu eviti un simil male;  
L'esempio odierno e piu l'esempio antico  
Ci porge avanti un disinganno uguale,  
Ed è rara colei che adegua adesso  
Quella, che fu vero splendor del sesso.

24.

Se a tanti innumerabili Consorti,  
Che la Grecia spedì d'Ilio alle mura,  
Spuntar que' Rami duplicati e torti  
Per colpa della lor femmina impura,  
Il solo Ulisse Eroe fra li piu accorti  
Libero andò dalla comun sventura,  
Perche la Moglie sua fida e costante  
Seppe lungi da lui serbarli amante.

25.

Quand'ei dovè co' suoi compagni audaci  
Su i pronti legni abbandonarsi all'onde,  
Fra gli amplessi dolcissimi e tenaci  
L'accompagnò Penelope alle sponde;  
Fra i sospiri fra 'l pianto e i caldi baci,  
Mio sposo, ah sì, benche tu vada altronde,  
Se dovessi morir non fia (li disse)  
Che Penelope mai tradisca Ulisse.

26.

Lontan (6) sarai, ma ognora a me presente  
Sarà 'l tuo amor la tenerezza mia;  
Te sempre bramerà l'alma dolente,  
L'alma che senza te la vita oblia;  
Deh presto torna infra l'amica gente  
Alla Sposa fedel che ti desia,  
E troverai qual mi lasciasti il core  
Nido di fedeltà sede d'amore.

27.

Bella rugiada dalle luci belle

Le gote ad irrorar le scese intanto;  
 Ma il prode Ulisse lungi omai da quelle  
 Solcava il mare a' suoi compagni accanto;  
 Quando il vide partire, infra l'ancelle  
 Cader lasciossi e suffocolla il pianto;  
 Pure affannosa ogni sua forza unlo,  
 E con un sol sospir li disse addio.

28.

Nel lasciare i lor Sposi il Ciel fa quante  
 Greche femmine avran fatto lo stesso;  
 Ma pure in mezzo a tante donne e tante  
 Quella sola smentì l'uso del sesso;  
 Giurò ciascuna eterna fè costante  
 Con occhio lagrimevole e dimezzo,  
 Ma il Consorte voltò le spalle appena,  
 Che in lor mancò l'amor fuggì la pena.

29.

Oh felice quell'uom ch'a' giorni suoi  
 In un'altra Penelope s'avviene!  
 Ah ch'ò ragion, se dico, che fra voi  
 Donna amorosa e fida è'l miglior bene!  
 Credere a me tal verità tu puoi,  
 Che le dolcezze già provai d'Imene,  
 Quando del nodo mio ne' dì primieri  
 Di mia Moglie occupai tutti i pensieri.

30.

Quel che d'amare e di goder si vanta  
 Femmina priva del volubil fallo,  
 Incensare la dee qual donna santa  
 Serbandola in terfissimo cristallo (7);  
 E invan se audace e insidioso canta  
 Intorno al tetto suo questo o quel gallo,  
 Prodighi a tal rarissima eroina  
 I nomi di pregiabile e divina.

Ah

31.

Ah sì pur troppo in più d'una cittade  
Per nostra invidia ammiransi tai Donne,  
Che accoppiano all'amabile beltade  
Fede ed amor per gloria delle gonne;  
E ch'a dispetto della sozza etade  
Salde come immancabili colonne  
Non fanno paventar l'urto e'l contrasto  
Del proprio amor dell'uso vil del fasto.

32.

Mentre Euripide attento ascolto e miro,  
Che sì parla con enfasi e con forza,  
Nelle sue luci un lagrimoso giro  
Vedo affacciato, e che celar si sforza;  
Di frastornare il suo dolor desiro,  
Che nel fondo dell'alma ei preme a forza,  
E troncando il patetico discorso  
Gli addito un Becco ch'a noi mostra il dorso.

33.

Colui nel punto istesso ecco si volta,  
E parmi molto rigido e feroce,  
Mentre un giovine Becco ei non ascolta,  
Che pur seco vorria scioglier la voce;  
Sprezzandolo li volta e li rivolta  
Sempre le spalle, e anche talor li nuoce  
Col Corno ora nel viso or nelle coste,  
E queste son tutte le sue risposte.

34.

Allor sembrommi di vedere in lui  
Un creditore accanto a un cavaliere,  
Che li parla de' vecchi conti sui  
Ammuffati ne' libri dell'avere;  
Ma il gentiluom, che vive a spese altrui,  
Con atti vili il caccia e'l fa tacere,  
E quanto il creditor più il segue e prega,  
Tanto l'altro più fugge e'l suo li nega.

35.

Costui ne' modi, e ne' feroci sguardi  
Sì incivile e sì fier (dicemi il Vate)  
Egli è Alboino (8) Rè de' Longobardi,  
Pel valor noto e per la crudeltate;  
Poiche fra molti sanguinosi azzardi  
Umiliò le Tosche Genti armate,  
Nella soggetta Etruria si distese,  
Quindi avanzossi a Rimini e lo prese.

36.

In Felsina non men s'aprì la via,  
E quasi della Gallia Cisalpina  
Ogni parte occupò sino a Pavia,  
Spargendo ovunque orror sangue e ruina;  
Mentre le sue conquiste egli seguì  
Con gran terror d'ogni città Latina,  
Passò a Verona, in cui ritenne il piede,  
Bramando ivi fissar la regia sede.

37.

In que' muri lasciata avea la Sposa,  
Che Rosimonda s'appellava, e intanto  
D'Elmechildo gentil fessi amorosa,  
Giovine che in beltà portava il vanto;  
Un dì splendida mensa e fontuosa  
Egli dispose, ed alla Moglie accanto  
Lieto gustava i rari vini eletti,  
Ed i cibi più grati e più perfetti.

38.

Tra 'l fumo estrano del Lièo liquore,  
Ed il clamor della festosa gente  
A Rosimonda offrì del Genitore  
L'orrido teschio ancor fresco, e fetente (9);  
L'avea fatto incavar nell'interiore  
D'un nappo a guisa, e disse a lei ridente:  
Questa tazza di vin colma ricevi,  
Amata Sposa, e con tuo Padre or bevi.

39.

Dallo spettacol fier torse le ciglia,  
E la doglia celò nel sen ristretta,  
Ma l'affetto e'l dover d'amante figlia  
Dall'intimo del cor chieser vendetta;  
L'esterno suo primiero ella ripiglia,  
Talche Alboin di lei nulla sospetta,  
E fra'l canto la gioja ed il piacere  
Chi lieto mangia e chi vuota il bicchiere.

40.

Terminato che fu l'empio convito,  
E ciascuno a' suoi tetti il passo volse,  
Rosimonda del barbaro Marito  
Si risovvenne, e ogni pensier raccolse;  
Sapendo ch'Elmechildo era invaghito  
D'una servente sua, l'occasion colse;  
Chiama l'ancella, si ritira altrove,  
Quindi in simili detti i labbri move.

41.

Tu non ignori che da un pezzo ascondo  
Per Elmechildo grand'amor nel petto,  
Ma pure io non ayrei per tutto il Mondo  
Lasciato il freno a questo pravo affetto;  
Oggi lo Sposo scellerato immondo,  
Che tanto offese il Genitor diletto,  
Non merita da me debil riguardo,  
Ed il gastigo suo non farà tardo.

42.

Dunque mia fida or mi seconda, e ascolta  
Quanto in me stessa ho contro lui disposto;  
So ch'Elmechildo a te piu d'una volta  
Chiese amor, ma non fu mai corrisposto;  
Finger feco tu dei d'avere accolta  
Ogni sua brama, e poscia di nascosto  
L'invita col favor dell'aria bruna  
A tentar, teco alfin la sua fortuna.



43.

Quindi per te sotto dell'ombra oscura  
 Io n'andrò d'Elmechildo infra le braccia;  
 Dunque di parlar seco ah tu procura,  
 E la giusta vendetta mi procaccia;  
 La fida ferva allor paga e sicura  
 Di salvar l'onor suo, con lieta faccia  
 Mandò l'acceso giovine a chiamare,  
 E i dolci favor suoi li feo sperare.

46.

Immaginar ti puoi da tal novella  
 Come crebbero in lui le fiamme ardenti,  
 Ma non sapeva che la casta ancella  
 Non faria stata c'fbo pe' suoi denti;  
 Bramava ansioso di veder la stella  
 Foriera de' suoi prossimi contenti,  
 E come in egual caso avvenir suole,  
 Li pareva lento oltre l'usato il Sole.

45.

Sorge la notte e la regina intanto  
 Pronta l'inganno ad eseguir s'appresta;  
 Ma depone ella in prima il regio manto,  
 E dell'ancella adattasi la vesta;  
 Nel cupo loco ad Elmechildo accanto  
 Poi se ne corre infervorata e presta;  
 Appena ei l'ode, che quà e là le braccia  
 In giro stende e l'ombre vane abbraccia.

46.

Nel gioco, ove 'l fanciul ponfi le bende,  
 Che *Mosca cieca* da'Toscan si chiama,  
 Egli così non men le braccia stende,  
 E or questo, or quello invan d'afferrar brama;  
 Or'una sedia un tavolino or prende,  
 Ma vota è sempre la sua folle brama,  
 Poichè dall'orbo ognun s'asconde e scappa,  
 E sotto i bracci suoi nessuno incappa.

47.

Fra l'aria oscura il giovine non meno  
A braccia aperte intorno gira ed erra;  
Alfin l'incontra, se la stringe al seno,  
E la disfida alla promessa guerra;  
Già dispone alla corsa il palafreno,  
Ch'quando è'n furia ogni riparo atterra,  
E or non temendo più morfo, o ritegno  
Non sa che ha sotto un bel caval di regno.

48.

Terminata la corsa faticosa  
L'asciuga, essendo di sudor grondante,  
E nella cupa stalla ove riposa  
Lo ripone ben presto il pago amante;  
Ma d'Alboin la cavalcata Sposa  
S'opponne a lui che move già le piante,  
E conoscer li fa ch'egli ha vicina  
Non già la serva, ma la sua regina.

49.

L'inaspettato inganno conosciuto  
A Elmechildo apportò freddo stupore,  
E in pensar d'aver fatto il Re Cornuto  
Temere lo facea del suo furore;  
Taciturno rimane e irresoluto,  
Ne sa che dir, tanto li batte il core,  
Ma Rosimonda l'anima ben tosto,  
E sì li scopre il suo pensier nascosto.

50.

Ti farà noto il disumano insulto,  
Che'l Re fe al Padre mio nel suo festino,  
Onde non fia giammai che vada inulto,  
E te mio fido esecutor destino;  
Resterà sempre cio ch'oprasti occulto,  
Ma tu devi scannar l'empio Alboino;  
Che se tanto eseguiscei, io ti prometto  
D'innalzarti al suo trono ed al suo letto.

51.

Quando però quella tua man non voglia  
La mia vendetta contro il Re compire,  
T'accuserò del fallo e in aspra doglia  
Fra i carnesfici suoi dovrai morire;  
Elmechildo forz'è, che la rea voglia  
Di Rosimonda giuri d'eseguire,  
Poiche nel suo terribile periglio  
Qual ritrovar potea miglior consiglio?

52.

D'una spada fatal s'armò la mano,  
E sotto il Ciel notturno tenebroso  
Penetrò dove il misero Sovrano  
Giacea sepolto in placido riposo;  
Dopo il colpo primier sforzossi invano  
Il Re d'opporli al feritor nascoso,  
Ch'onde dal regio letto non uscisse  
Sulle coltri sanguigne lo confisse.

53.

Appena fu Alboin dal mondo tolto,  
A darli ricompensa ella s'accinse,  
Nè guarì andò che tutta lieta in volto  
Seco co' lacci d'Imeneo l'avvinse;  
Ma il Longobardo popolo sconvolto  
Sdegnò quel nodo, che col drudo strinse,  
Talche con lui sopra spalmata antenna  
S'inviò per l'Adriatico a Ravenna.

54.

Propizia al lor viaggio e l'aura e l'onda  
Ebbero entrambi in tutto quel cammino,  
Ed a Ravenna giunti, in sulla sponda  
Con grand'onor li ricevè Longino;  
Ma appena egli affissosi in Rosimonda,  
Che di foco divenne a lei vicino,  
Ed ogni giorno più nel di lui petto  
Crescea la fiamma e'l violento affetto.

55.

Sperando d'ottenere d'Italia il regno,  
Fra l'incendio d'amore amante ardito  
Tanto disse e pregò, che giunse al segno  
D'indurla ad accettarlo per Marito;  
Ma per compire il perfido disegno  
Doveasi uccider l'altro Favorito,  
E intanto, ch'alla trama ella pensava,  
Elmechildo fra'l dì spesso incornava.

56.

La Donna impudicissima inconstante  
Con viso più del solito sereno  
Mentre dal bagno uscì, li porse innante  
Colma tazza di vin misto al veleno;  
Egli non men con ilare sembiante  
Gl'incauti labbri accosta al vaso pieno;  
Beve, e nel ber conosce il toscò amaro,  
Slontana il labbro e corre full'acciaro.

57.

Fra'l ira e fra'l dolore a tutta forza  
Per i capelli l'infedele afferra,  
E'l venefico succhio a ber la sforza,  
Mentre ostinata i denti stringe e ferra;  
Tosto del reo velen la mortal forza  
Fa ch'ambedue cadano esangui a terra,  
Su cui fra gli urli uno dell'altro appresso  
Mojono d'ugual morte a un tempo istesso.

58.

Da ciò che t'ho narrato avrai frattanto  
Conosciuto Elmechildo esser colui,  
Ch'ad Alboino discortese accanto  
Vien offeso talor da' Corni fui;  
Nè più ti stupirai, se l'odia tanto,  
E se le spalle volta sempre a lui,  
Allor ch'a favellarli ei si dispone  
Per discolparsi e dir la sua ragione.

59.

Li vorria tutta difvelar la frode  
 Della regina e come andò la cosa  
 Quando sotto al di lui corridor prode  
 Scoprì la metamorfosi curiosa;  
 Ma si rivolge altrove e mai non l'ode,  
 Nè vuol sentirsi rammentar la Sposa,  
 E se Elmechildo il segue e lo frastorna,  
 Viepiu sdegnato adopera le Corna.

60.

Quello che verso il centro del piazzone  
 Maestosamente se ne passa avanti,  
 E ch'or ci resta in faccia, è l'terzo Ottone (10)  
 Giusto prudente e valido Regnante;  
 Lotario nella Gallica Regione,  
 Crescenzio Cittadin tumultuante,  
 Ed il Bavaro Errico in Alemagna  
 Vinse in piu d'una celebre campagna.

61.

Nella sua prima infanzia al trono ascese,  
 E perciò di *Fanciullo* ebbe il cognome,  
 Ma per l'arti d'Ugone il toscano prese,  
 E qua venne fra noi per le sue Chiome;  
 Ad onta delle chiare eroiche imprese,  
 E benché avesse tante genti dome,  
 Pur con il brando valoroso e forte  
 Non valse a raffrenar la sua Consorte.

62.

Il giovine piu snello e piu ben fatto  
 Seco la calda Femmina si tolse,  
 E per meglio celar l'indegno fatto  
 Tra femminili spoglie lo r avvolse;  
 Ma a caso un dì l'Imperador nell'atto  
 De' scambievoli vincoli li colse,  
 E si stupì come l'infida donna  
 Si lasciasse adombrar da un'altra gonna.

63.

Della frode però tosto s'accorse  
Aggravandoli il capo l'Armatura,  
E più quando nel finto oggetto ei scorre  
Le palpabili prove di natura;  
L'irato Sposo più non stette in forse,  
E discacciata dalle regie mura  
Piagò il sen della Femmina infelice  
Sott'altro cielo armata destra ultrice.

64.

L'Imperadore appena ha volto il passo  
Ch'altamente si sente da lontano  
Risuonare una voce da gradasso,  
O di qualch'altro più gran capitano;  
Quei che stan sul piazzone, a tal fracasso  
All'orecchie si pongono la mano,  
E l'un coll'altro guardansi nel muso,  
E chi timido resta e chi confuso.

65.

Stupido chiesi al Vate mio vicino:  
E' una voce d'un uomo o d'animale?  
Egli dopo aver riso un pochettino  
A me rispose, e'l suo parlar fu tale:  
E' questi Ratta (11) Conte Casertino,  
Che passar vuol per bravo e per bestiale,  
E con quell'arme, ch'ognor porta in mano,  
Fa spaccionate da Napoletano.

66.

Manfredo che'n Sicilia al trono ascese,  
Con il Toppè mandollo a star con noi;  
Ratta, cui fu l'oltraggio suo paese,  
Simulò il fatto e vendicossi poi;  
Quando a fronte di Carlo in campo scese,  
E che Manfredo de' guerrieri suoi  
Il comando li diè, schiusse al nemico  
Tutti i passaggi e ne divenne amico.

67.

L'Oste, che di Manfredo invase il regno,  
Compi di Ratta offeso la vendetta;  
Ei però non saziossi e pien di sdegno  
Par che 'l paese quì sossopra metta;  
Onde trovar l'Incornatore indegno  
Per Cornovaglia ognora il piede affretta;  
Grida e minaccia stralunando gli occhi,  
Ma soltanto di lui treman gli alocchi.

68.

Or tu vedrai, se cio dico a ragione,  
Poiche s'avanza il nostro Alcide fiero;  
Ecco ch'a larghi passi in sul piazzone  
Sen viene il gran Napoletano altero;  
Nella destra ha un lunghissimo Cornone,  
Con cui di ferir sembra l'emisfero,  
Ed ha tinti di rosso i Ciuffi sui  
Per far creder che quello è sangue altrui.

69.

Abito corto e nero il tergo e 'l petto  
Li ricopre di bianco bordeggiato;  
Li sventola alle spalle un tabarretto,  
Ed ha un collar rotondo e pieghettato;  
Seguace non vantò di Macometto  
O nel presente tempo o nel passato  
I baffi che li pendon dal mostaccio,  
Lunghi, a dir poco ancora, un mezzo braccio..

70.

Appena da una strada uscito è fuora  
Salta in mezzo alla piazza d'improvviso,  
E la Cornuta plebe oh come allora  
Teme della sua voce e del suo viso!  
Poi sclama in fiero tuono: Alla malora  
Manfredo vanne, e possa essere anciso  
Il corpo tuo fellon dalla mia destra,  
Ch'è nel ferir nel trucidar maestra.

71.

Ella non ebbe e non avrà spavento,  
 Se co' piu fieri paladin s'affronti;  
 Già uceise il Capitan Stritolaviento,  
 E'l magno General Trangugiamonti;  
 In un sol colpo ne infilzò trecento,  
 E con un urto rovesciò tre monti;  
 Urto che rimbombò sì da lontano,  
 Per cui ne venne il flusso al gran Sultano.

72.

La Luna, che creduta è dalli sciocchi  
 Sempr'esser stata qui mezza e non piena,  
 Questo daffi ad intendere agli alocchi,  
 Cui non è nota la dogliosa scena;  
 So ben io per tagliarla in quattro tocchi  
 Quanto sudor confusi e quanta lena;  
 Opra fra l'opre piu stupende e belle,  
 Che spaventar fe il sol svenir le stelle.

73.

Quando in Cielo montai col mio spadone  
 Per eseguir lo spacco prodigioso  
 Vennero a me d'avante in ginocchione  
 Venere e Cintia in volto lagrimoso;  
 Mi supplicar con quest'umiliazione  
 Di non tor loro l'astro luminoso,  
 L'astro intorno di cui lucidi e lieti  
 Ballan di notte i tremoli pianeti.

74.

Che senza lui farebbe sempre oscura  
 L'umida notte e'l vasto Ciel men bello;  
 Che molto soffriria l'agricoltura,  
 E quei ch'ân nella Luna il lor cervello;  
 L'ortolanella che con tanta cura  
 Sparge la fava e pianta il ravanello,  
 Misera non potria piu regolarfi  
 In che Luna in che tempo ha da piantarsi.



75.

Cintia soggiunse: Se la luna togli,  
 Il dì come sapere allor potranno  
 Del proprio parto le pregnant Mogli,  
 Ch'alla mia Deità soggette stanno?  
 Ciprigna replicò: Fra quali imbrogli  
 Allor tutte le Femmine faranno,  
 Se tolta lei che in attenzion le mette,  
 Di minio (12) inostrar ponno le scarpette?

76.

Forse le Dee m'avrian pregato invano,  
 Perche pianti e preghiere io non ascolto,  
 Se Cintia non stringevami la mano,  
 E Vener non mi dava un bacio in volto;  
 Per non sembrar scortese e disumano,  
 Vedendomi da lor sì bene accolto,  
 Alzar le feci, e dissi poi ch'avrei  
 D'ambe pietà degl'uomini e de' Dei.

77.

Premeditato avendo il mio valore  
 Di divider la luna in varie fette,  
 Ritenni il brando mio fulminatore,  
 Che Marte e Giove d'incontrar temette;  
 Per non recare in ciel tema maggiore  
 Vibrai soltanto cinque colpi o fette,  
 Per cui la luna a vacillar si mise,  
 E in quattro tocchi si spaccò e divise.

78.

Una parte nel cielo io ne lasciai  
 A intercession di Venere la bella,  
 E l'altra in capo a Cintia io collocai  
 Per quando va coll'arco e le quadrella;  
 La terza parte al gran Signor mandai  
 Dell'Impero Ottomano, ed è poi quella  
 Ch'ei pose ne' vessilli e su i turbanti;  
 L'altra l'offerì alle donzelle avanti.

79.

Chi m' insegna di voi dov' è Manfredo,  
Ch' ardi di svergognar la mia Signora?  
Ah se per caso in qualche parte il vedo,  
Col mio spadon lo mando alla malora;  
S' ei dell' Abisso è abitator, lo chiedo  
A Pluton che nell' Erebo dimora;  
Se darmelo ricusa; andrò da lui,  
E 'l detronizzerò ne' regni bui.

80.

Moizzerò quindi la pelosa coda  
De' diavoli allo stuol che giu soggiorna;  
Proserpina da me fia che si goda,  
E a Pluton farò Corna sopra Corna;  
Scorrer recise membra e rossa broda  
Stige vedrassi che Cocito attorna,  
E del trifauce Can sputando in faccia  
Squarcerò la sua triplice testaccia.

81.

Se Manfredo nel ciel fosse fra i Numi,  
Addio Saturno, Ercole e Giove addio;  
Piover lassu vedranno il sangue a fiumi,  
Se l'empio non si cede al furor mio;  
Cintia Venere e Giuno in mesti lumi  
Oppor sapran si invano a quel desio,  
Che rovesciando il ciel da cima a fondo  
Tornar farà nel primo caos il mondo.

82.

Se quì lo trovo, con un calcio solo,  
Sempre alli squarci e alle vittorie avvezzo,  
In varie parti io li fo fare un volo,  
Come zucca o melon tagliato in mezzo;  
Saltar dovrà fino al gelato polo  
Dell' iniquo Manfredo il primo pezzo;  
L' altro nel polo opposto andrà a cadere  
Cibo delle piu ingorde orride fiere.

83.

Così talora in un mercato o in piazza  
 Intorno a un ciarlatano o cavadenti  
 Che s'affatica chiacchiera e schiamazza  
 Vantando i falsi suoi medicamenti,  
 Stanne la plebe e la minuta razza  
 Ad ascoltar con tanto d'occhi attenti  
 Senza batter pupilla e a bocca aperta,  
 Quando torfoli e pietre egli sol merta.

84.

Il popolo non men di Cornovaglia  
 Ratta ascoltava timido e confuso,  
 Allor che 'l Mondo col gridar sbaraglia,  
 Come di tai spacconi è sempre l'uso;  
 Ma se avvien mai che in rissa o che in battaglia  
 Mostri qualcuno alla vil gente il muso,  
 Sclaman fuggendo: Ahimè! non è vergogna  
 Lo scappar gambe mie quando bisogna.

85.

Nè molto andò che fei l'esperimento  
 Di questa verità patente e vera,  
 Poiche mentre colui facea spavento,  
 E minacciava l'una e l'altra sfera,  
 Per la paura un sotterraneo vento  
 Scappò ad un Becco che lontan non era,  
 Onde ammutissi il truce nostro Orlando,  
 E prestamente sen fuggì tremando.

86.

Mentre scappava a gambe il Paladino,  
 A un Becco che venìa diede un urtone;  
 Questo, che giva per il suo cammino,  
 Scaglia al Napoletano un mostaccione (13);  
 Svergognato e sfordito a capo chino  
 Allor sì che fuggissene il Campione;  
 Ma desio di conoscere mi venne,  
 Quel che stampolli lo schiaffon solenne.

87.

Soddisfece ben tosto il Greco amico  
 Al desiderio mio con tai parole:  
 Di Francia a un certo Re detto Elderico  
 Deve colui (14) la sua gravosa Mole;  
 Basino ha nome, e nel tempo piu antico  
 A' Duringi imperò, come alcun vuole;  
 Basina per Consorte egli ebbe al fianco,  
 Che amò perdutamente il Rege Franco.

88.

Piu volte porse a lui libero ingresso  
 In quel giardin ch'al nostro sol s'asconde,  
 Ma che da un astro dominato è spesso,  
 Che la forza prolifica v'infonde;  
 Questo del caldo nel cocente eccesso  
 Cader favvi di pioggia acque feconde,  
 O come l'alba fuol su i primi albori  
 Perle vi sparge infra l'erbette e i fiori.

89.

Non contenta d'aver schiuso all'amante  
 Basina l'orto di ragione altrui,  
 Tacita in Francia indirizzò le piante  
 E totalmente abbandonossi a lui;  
 Lo zappò questo tante volte e tante,  
 Ch'alfin l'orto produsse i frutti sui,  
 E'l frutto ch'alla donna buon prò fe  
 Fu Clodoandro della Gallia Re.

90.

Pria che del Vate mio lungi dal tetto  
 Il pie rivolga, si riposi alquanto,  
 E sù i posticci Corni miei prometto,  
 Che gran cose ho da dir nell'altro Canto;  
 Graziosa gente ad ascoltar v'aspetto  
*Mirabilia*; la voce e'l Corno intanto  
 Dispor vogl'io; la prima è per gli amici,  
 Ed il secondo è sol per gl'inimici.

*Fine del Canto Quinto.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## A L C A N T O Q U I N T O

(1) L'Epoca dei Corni è tanto antica, che da *Sarrafin* credesi coetanea alla formazione della terra.

Cher Charleval alors en verité

Je croi qu'il fut une femme fidelle,

Mais comme quoi n'auroit eté ?

Elle n'avoit pas un seul homme avec elle.

Or en cela nous nous trompons tous deux,

Car bien qu'Adam fut jeune, et vigoureux,

Bien fait du corp, et d'esprit agreable,

Elle aime mieux pour s'en faire conter

Preter l'oreille aux fleurettes du diable,

Que d'etre femme, et ne pas coquetter.

*Sarras. Poes. 61.*

Secondo l'autorità di alcuni Rabini qui si può aggiungere, che Eva fu una piazza non sì tosto attaccata, che resa, e resa nelle forme. *Ovidio* per altro stabilisce in certa guisa l'epoca de' Corni nell'età di ferro, allorchè ne descrive i disordini, e gli eccessi. *Ved. Metamorf. Lib. 1.*

(2) Quest'apostrofe è secondo il carattere d'Euripide. Nelle sue Tragedie s'incontrano molte invettive contro le Donne, per cui bisogna accordare, che egli aveva gran piacere di dir male del bel sesso. Da ciò ne venne, che gli fu appropriato il nome di *Nemico delle donne*, „ *Mulierum osor.* „ Ad una ragione personale, e domestica devesi attribuire una tale avversione, che gli forniva dei tratti satirici, e questa fu il disgraziato suo matrimonio. Un giorno dimandarono a Sofocle, perchè le donne, ch'egli introduceva sul teatro erano così buone, ed oneste, e quelle d'Euripide così malnate, ed abominevoli? Euripide (ei rispose) le rappresenta come sono, ed io come dovrebbero essere. In verità parmi, che queste poche parole di Sofocle dicano più male delle donne di tutte quante le Tragedie d'Euripide. Ei per altro non odiava il bel sesso in tutti i luoghi, e in tutte le circostanze. Sofocle stesso ce n'assicura. Nelle Tragedie (ei dice) son d'accordo, ch'Euripide odia le donne, ma le ama passionatamente in letto. *Aten. Lib. 13. pag. 557.*

(3) Io

(3) Io non sò capire come Menelao, ch'era uomo di bel mondo, e non tanto incivile in questi affari, se la prendesse a segno di muovere una guerra così terribile per una donna, che poi non era questo prodigio di bellezza, secondo c'impostura un'certo Spagnuolo, il quale si è fatto lecito di falsificare l' antichità per adular la sua innamorata; *De Victor. Teatr. de Dios. Lib. 2.* Poichè se crediamo a *Brantome*, il suo meglio erano le poppe, delle quali essa ne aveva tanta vanità, che „ volendo un giorno presentare al tempio di Diana una bella coppa, prender ne fece il modello dall' orefice sopra una delle sue vaghe mammelle „ Paride fu ben discreto di lasciarla intatta sino all' arrivo nella sua isola. A molti è gravoso l'aspettare il momento delle cerimonie matrimoniali, e s'attengono all' anticipazione. Giunto Paride all' isola, nel luogo stesso, dove amorosamente per la prima volta si trattenne con Elena, innalzar fece un monumento al piacere.

Licurgo quel comodo Legislatore s'affaticò di bandire fra i Conjugati al dir di *Plutarco* ogn'inutile gelosia, la quale secondo il suo giudizio, era una malattia da donnicciole e da ragazzi, facendo passare per cosa onesta la libera permissione a quelli, che n'erano degni, d'aver dei figli in comune. Altamente burlavasi di coloro che perseguitano e vendicano con omicidi, e con guerre sanguinose al par di Menelao il commercio, che altri ha avuto colle loro mogli. Il pensiero di *Niceforo* stimo che quì debba registrarsi. Egli permetteva agli amanti di sottomettere le mogli altrui, purchè nell'atto si suonasse una campana. Povere le nostre orecchie se stato fosse adottato un tal uso!

(4) Se Paride fe' Becco Menelao, la stessa Elena incornò Paride. Da ciò rilevasi che soltanto la prima infedeltà costa qualche ribrezzo ad ogni femmina, non essendovi in seguito alcun drudo, che nutrir non possa buone speranze. Elena ce n'assicura. Ella non ebbe rossore di farsi accarezzare dallo stesso figlio di Paride chiamato Corito, quasi che la funzione Cornifacia abbisogni d'esser condita col piccante d'un incesto. Ma Paride sempre più furioso amante, che buon cittadino, e buon padre ammazzò il figlio Corito per vendicarsi. *Cono. apud Photium num. 86. pag. 436.*

(5) Le mogli dei Generali Greci, quando partirono per l'assedio di Troja, dovevano dare ai loro mariti quel medesimo avviso, che diede un giorno ad un Ministro di Giove suo amante una Bella. Andato questi per licenziarsi da

lei, che amava teneramente, le palesò nelle maniere le più patetiche il dispiacere, da cui era oppresso, nel dovere allontanarsi, quantunque per breve spazio di tempo. Dopo varie reciproche proteste, il sacro galante si alzò per andarsene. La Bella gli disse accompagnandolo alla porta: Monsignore cercate, che il vostro viaggio sia corto, poichè vi ricordo, che un'innamorata è un beneficio, che obbliga alla residenza.

- (6) Fra i molti canoni del maestro *Ovidio* v'è quello che risparmiar farebbe un tal complimento; ed è

Sit mora tuta brevis, languescunt tempore curae,  
Vanescitque absens, et novus intrat amor.

Tutte le fervide proteste degli amanti forzati ad abbandonarsi, sono verità d'un momento, ed oggetti, che si disperdono negli spazi della lontananza. Ora che gli atomi simpatici sono sparsi con tanta profusione dalla provida mano della natura nei cori umani, pochi sono i *Petrarca*, che con verità dir possano della loro innamorata:

Chiare, fresche, e dolci acque

Ove le belle membra

Posa colei, che *sola a me par Donna*.

Gl'Indiani convinti su tal proposito vogliono, che le loro mogli s'abbrucino dopo la morte di essi, ben sapendo l'impossibilità d'una postuma costanza.

- (7) Questi rigidi amatori della fedeltà hanno ben da calcolare per secondare questa loro pazzia, essendo troppo vera l'osservazione del Persiano Rica, che diceva „Non è già, che non vi siano delle donne virtuose; anzi il mio conduttore continuamente me le faceva osservare, ma esse erano così deformi, che bisognava essere un uomo celeste per non odiar la virtù „ *Lettr. Persan.* 55. Non val dunque la pena di conservare in un cristallo una mummia Egiziana.

(8) *Ioan. Naucle. Volum. 2. Cronolog. General.* 20. ann. 574.

- (9) Chi conosce i brutali furori, e il vario impero delle passioni su i varj cuori degli uomini non si stupirà della barbara galanteria d'Alboino verso Rosmonda. *Svetonio in Calig. cap. 33* ci ha conservata un'amorosa espressione alla barbarefca, che dir soleva Caligola alla sua diletta Cesonia „Un sì bel capo saria troncato, quand'io lo comandassi „Nè si stancava di ripetere nei momenti più appassionati, che se mai si risolvesse di condannare alla tortura la cara Cesonia, altro non avrebbe voluto trarle di bocca, se non la ragione che lo rendeva tanto all'eccesso di lei innamorato. Una Meretrice stando alla tavola

del Proconsole Flaminio, e avendo detto che non avea mai veduto recider la testa colla spada, tagliandosi per lo innanzi coll' accetta, Flaminio, secondo il testimonio di *Seneca*, fece tagliare il capo ad uno ch'era in prigione dal suo carnefice per apprestarle un sì dolce divertimento, e viepiù accrescere l'allegria del banchetto „ *Ut cum amico jucundius ipse coenaret, homo occisus est* „ Valerio Anzio diede il medesimo contento ad una dama che grandemente egli amava. E i Romani chiamavan barbare le altre Nazioni? Veramente il bel sesso più non si pasce di simili sanguinosi spettacoli. La distruzione della specie è per esso un oggetto d'orrore or che s'applica con tanto successo all'aumento delle Cornute generazioni.

(10) *Patarol. Ser. August. e Muster. Cosmograf. Lib. 3.*

(11) *Fulgos. Lib. 6. cap. 1. ed Egnaz. Lib. 6.*

(12) La Luna, il cui raro lume condensato, e raccolto in squisitissime lenti non arriva ad alterare un sensibilissimo termometro, come mai potrà agire, con buona pace d'Aristotile, su i nascosti vasi capillari dell'utero, insensibili alle replicate azioni dei corpi stranieri?

(13) Ratta doveva eseguire dopo lo schiaffo ricevuto ciò che prescrive Plinio *Lib. 23. cap. 4.* Se alcuno (egli dice) hà dato un colpo ad un altro, e se ne pente, deve soltanto sputare in mezzo della mano, che hà dato il colpo, e tosto quello che lo hà ricevuto non sentirà più male. Io per altro non credo che una tal ricetta avrà molto credito.

(14) *Tritem.*



## DELLA CORNEIDE

## CANTO SESTO

## A R G O M E N T O

*Un portento di nova architettura  
 Scorge nel vasto Tempio il Vate estrano.  
 Archi basi colonne e volte e mura  
 Tutte son fatte di bel Corno umano;  
 Splendono in Corno l'opre di pittura.  
 In Corno l'opre di scultrice mano.  
 Ulisse, che s'asconde all'altrui ciglia,  
 E' l custode dell'alta maraviglia.*

**C**I. I.  
 Ianci e gridi chi vuol; l'invidia frema,  
 E aggrinzi il grugno piu d'un spigolista;  
 Benche la volgar turba e m'urti e prema,  
 Il cor non si difanima o contrista;  
 Quant'è la frode e l'altrui rabbia estrema,  
 Tanto piu di valor la Musa acquista;  
 Rupe non fia che in sua fermezza cange;  
 L'onda l'assal, ma al di lei pie si frange.

2.

Dante, Ariosto e tu fommo Torquato  
 Dell'Apollineo regno illustri eroi  
 Oggi da gente vil perseguitato  
 Sarà mia gloria il somigliarmi a voi;  
 Ma non fia già che in lo spedal ferrato  
 Mi vegga invidia per l'insulti suoi;  
 Impazzir io pe' critici? li sfido  
 Quanti mai son; lor mostro il Corno e rido;

3.

Il secolo in cui vive il sapiente  
Sol fecondo è per lui d'ogni sciagura;  
Ciascun full'infelice adopra il dente,  
Finche non è passato in sepoltura;  
Dir vuo ch'alfin dell'Opra mia presente  
Fia giudice imparzial l'eta futura  
In cui saran vil fango i temerari  
De' miei Corni implacabili avversari.

4.

Ma tutti non son poi d'un pelo uguale,  
E ve n'è di buon naso e buon criterio,  
Che del ben parlan ben, del male male,  
Nè apprezzan sol lo stil sublime e serio;  
Che se a tergo non ho 'così grand'ale,  
Onde poggiar sul bel Monte Pierio,  
Pur dee cercare ogn'uom savio e discreto,  
Che il volo innalzi e ch'io non torni addreto.

5.

So che piu d'un desidera di core  
Vedermi ruzzolar dall'alto al basso,  
E per cio dal disprezzo e dal livore  
Ognor mi fanno attraversare il passo;  
Ma l'onte non ne temo ed il furore,  
Anzi sì l'un che l'altro addietro lasso,  
Mentre per l'aria i lor rabbiosi accenti  
Al di sotto di me recansi i venti.

6.

Giacche agli amici ho di narrar promesso  
Cose non piu vedute e non intese,  
La mia parola attender deggio adesso,  
E raggiungere il mio Vate cortese;  
In un istante io già li sono appresso  
De' Becchi nel pienissimo paese,  
E in placide maniere a me rivolto  
In questi sensi favellar l'ascolto.

7.

Or che informato sei d'una gran parte  
 Di quei che in Cornovaglia hanno soggiorno,  
 Sull'orme mie t'affretta; io vuo mostrarte  
 Il Tempio nostro maestoso e adorno;  
 In quel vedrai con quanto studio ed arte  
 Profuso fu maestrevolmente il Corno,  
 Per cui sudar gli artefici Cornuti,  
 E vecchi e novi che son qua venuti.

8.

La finestra lasciamo e m'incammino  
 Con Euripide fuor della sua porta;  
 Ei m'accerta per via ch'è assai vicino,  
 E che la strada è solitaria e corta;  
 In fatti spopolato è quel cammino,  
 Sopra di cui fassi mia guida e scorta,  
 E ad ammirar fra me già mi preparo  
 Un edificio il piu superbo e raro.

9.

Col mio Poeta alfin trovomi solo  
 Dell'ammirabil vasta mole in faccia,  
 Che quasi ampio castel s'alza dal suolo,  
 E un largo giro di terreno abbraccia;  
 D'oltrepassare e di ferire il polo  
 L'alta Cornuta cupola minaccia,  
 Ch'eretta con stranissimo lavoro  
 Quà e là fiammeggia per piu Corna d'oro.

10.

Mille colonne da perita mano  
 Fatte di Corno risplendente e tosto  
 Softengono il gran Tempio, ove l'umano  
 Ingegno tutto il suo sapere ha posto;  
 Son queste d'ordin Dorico e Toscano,  
 Di Jonico, Corintio e di Composto,  
 Ond'egli è un misto nella sua struttura  
 Di moltiforme e strana architettura.

## 11.

Archì di Corni coloriti e netti  
 S' ergon fra intagli arabescati e rari;  
 Parte son archi elittici e perfetti,  
 Parte gotici, chiusi e circolari;  
 Piramidi opra d'ottimi architetti  
 Di diafane Corna singolari  
 Vi splendon, come un dì sugl'edifizj,  
 O su i sepolcri degl'antichi Egizj.

## 12.

Vi torreggian colossi armati tutti  
 Di gigantesche Corna attorcigliate  
 Sul modello mirabile costrutti  
 Di quel che Rodi ebbe in la prisca etate;  
 De' più grossi d'Imene e scelti frutti  
 Son l'aguglie e le statue più pregiate,  
 E un portico di Corno orientale  
 Le mura cinge e le marmoree scale.

## 13.

Di radiata portentosa mole  
 Cento obelischi stan sul gran prospetto;  
 Di Corno anch'essi, e fra i Scrittor si vuole (1),  
 Che 'l primo fosse dal Re Metre eretto;  
 S'ergevan questi per onor del Sole,  
 Come d'Egitto e Tebe ha più d'un detto (2);  
 Roma ne' muri sui poi li trasmise,  
 E gli encomi de' Cesari v'incise.

## 14.

A Giove (disse Euripide) fu alzato  
 Questo Tempio da'nostri architettori,  
 Qual Nume per i Corni (3) assai portato,  
 Proclive a'furti ed a'geniali amori;  
 Per il disegno è molto celebrato,  
 Al di dentro perfetto al par che fuori,  
 Poiche gareggia in lui con bell'unione  
 L'architettura di più d'una nazione.

15.

E' poco inferior l'architettura  
 All' arti tutte per l' antichitate;  
 Fu di questa maestra la natura (4),  
 E seco l' insegnò necessitate;  
 Gradatamente poi con maggior cura,  
 Ordine e varietà fur fabbricate  
 Le capanne i tuguri ed i palagi  
 Con proporzion con ornamenti ed agi.

16.

Doxio nell' osservar la rondinella (5)  
 Che di terra si forma il piccol tetto,  
 Col fango anch' ei seppe imparar da quella  
 Il primo ad inalzar rozzo ricetto;  
 Eurialo e Iperbio (6) poi colle quadrella  
 In Atene ne fero un men soggetto  
 Alle tempeste a' venti, e piu capace  
 Da rintuzzar gli urti del tempo edace.

17.

Non v' eran per coprir le case in prima  
 Le tegole, e Cinira (7) in Cipro nato  
 Colle sue mani seppe far la prima,  
 Di cui poscia ogni tetto fu formato;  
 Bize ne feo di pietra, e l' ampia cima  
 Coprì del Tempio tanto rinomato  
 Della silvestre Dea, che'n varie forme  
 Adorossi, e per cio detta triforme.

18.

Aggiunti furo a piu d' un edificio  
 I Portici (8) dipoi da Tosche genti,  
 Sotto di cui gli addetti al lor servizio  
 Divagavanfi uniti a' concorrenti;  
 Ma de' Roman coll' arte e col giudizio  
 Si migliorar ne' secoli seguenti,  
 E da questi il bel portico si feo,  
 Che il portico chiamossi di Pompeo.

19.

I Tiri ne' dì scorsi i più lontani  
L'architettura appresser dagli Ebrei (9);  
I Tiri la passarò agli Egiziani,  
E gli Egizi insegnaronla agli Achei;  
I Greci la trasmessero a' Romani,  
E Roma fu che i pregi suoi più bei  
Mercè de' chiari figli ed essa porse,  
Per cui sì bella e gloriosa forse.

20.

Pur v'è alcuno che afferma e che pretende,  
Che quasi tutta sia l'architettura  
D'origin Greca, se da' Greci scende  
L'ordin triplice (10) e 'l bene erger le mura;  
E se giustizia al Greco ciel si rende,  
Ell'era in Roma sì ristretta e oscura,  
Che pria de' Greci, il popolo Romano  
Sapea soltanto l'ordine Toscano.

21.

Sotto d'Augusto Eroe Cornuto e pio  
L'architettura ascese in alto pregio,  
Quindi Tiberio posela in oblio,  
Ei ch'ogn'arte più bella ebbe in dispregio;  
Si distinse Neron quantunque rio  
Con più d'un edificio illustre e regio;  
Merta Trajano ancora un egual vanto  
Per la colonna sua famosa tanto.

22.

De' Visigoti poi l'ostil disdegno  
Tutti atterrò gli antichi monumenti,  
Talche doveo tornar sotto un tal regno  
Rozza e spogliata d'arte e d'ornamenti;  
Non conoscendo il giusto e bel disegno  
Gli architetti di tai barbare genti  
Venne alla luce un novo modo allora  
Gotico detto, e tal si noma ancora.

23.

Euripide soggiunge: A te discaro  
 Spero che non sarà quant'io t'ho detto,  
 Or che in un Tempio sì grande e preclaro  
 L'opre vedrai di piu d'un architetto;  
 Tu resterai maravigliato al paro  
 D'un sì augusto edificio e sì perfetto  
 Nell'incontrare entro le sue gran mura  
 Prodigj di scarpello e di pittura.

24.

Del Vate in compagnia da me si sale  
 Del magnifico Tempio all'alto ingresso,  
 Che qual vastissim'arco trionfale  
 Regge il prospetto in sostener se stesso;  
 A piu d'una parola cubitale  
 Tal verso intorno a lui si vede impresso,  
 Che ben legger si puo dai spettatori:  
 CORNUTO . JOVI . CORNUUM . FAUTORI

25.

Nel Tempio inoltro stupefatto il piede  
 Da cima a fondo fatto sol di Corno;  
 Che lo vada a veder chi non lo crede,  
 E faccia il ciel che nol vediamo un giorno;  
 Folgoreggiare il fino oro si vede  
 Fra i Cornuti arabeschi a' muri intorno,  
 Ed ogni statua in bel sembante umano  
 Ha i Corni in testa ovver li porta in mano.

26.

A destra e a manca sulle ricche mura  
 Da Cornici lunghissime attorniate  
 Pendon della piu celebre pittura  
 L'opere incomparabili e pregiate,  
 Ed i preziosi Corni, onde natura  
 D'Arabia d'India e d'Africa adornate  
 Ha le fronti de' piu strani animali,  
 Vi splendon coloriti al marmo uguali.

27.

Stupido quasi lascio gli occhi dentro  
 A meraviglie così belle e nove;  
 D'uno in uno stupor m'ingolfo ed entro  
 Non avendo ciò mai veduto altrove;  
 Gran Simulacro estollese nel centro,  
 Che si crede da me quello di Giove,  
 E fu Cornuto (11) altar fuor del costume  
 Ardonfi Corna in olocausto al Nume.

28.

Tal Cornigero altar forse somiglia  
 Al sì famoso detto *Ceratone* (12),  
 Che di Grecia un dì fu la meraviglia  
 E formò lo stupor d'ogni nazione;  
 Sceglieansi dalla solida Pariglia  
 Le destre Corna, non già di montone,  
 Ma sol di capra, e vuolsi che con esse  
 Apollo il Delio altare a Cintia ergesse.

29.

Appresso dell'altar da me si mira  
 Un Becco abitator del sacro loco,  
 Che fu della Cornuta ardente pira  
 Stassene intento a conservare il foco;  
 Curvo su i Corni accesi il fiato spira,  
 E se talora l'alimento è poco,  
 Corna a Corna v'ammassa, e colla bocca  
 Soffia risoffia e or move or stizza or tocca.

30.

Appena mi osservò, con zampa ratta  
 Fuggir lo vedo e sembra vergognoso;  
 Dietro al gran simulacro si rimpiaatta,  
 Ove sull'orme sue di gir non oso;  
 Il Vate tosto di mostrarmi tratta  
 Varie parti del Tempio fontuoso,  
 E dall'esterno suo sonmi avveduto  
 Spiacerli assai che'l Becco abb'io veduto;



31.

Intesi dir che la curiosità

Femmina sempre fu, ma questa volta  
Per non negar la mera veritate  
Uomo la chiamerà quel che mi ascolta;  
Ben della brama mia s'accorse il Vate,  
Onde lungi dall'ara i passi volta,  
E dice: Queste statue osserva bene,  
Che potrebbero ornar Roma ed Atene.

32.

Sprezzo ogni statua, e fermo come un sasso

Bramo sol di veder quel Becco vivo,  
E risoluto a non muovere un passo  
Di tutto il resto mi dimostro schivo;  
Mi chiama il Greco, ed io chiamare il lasso  
Quasi che dell'udito io fossi privo;  
Ma alfin risolvo di parlarli schietto,  
E scoprirli il desio che celo in petto.

33.

Se finor fosti Euripide (li dico)

Alle richieste mie sì compiacente,  
Deh non sdegnar di soddisfare, o amico,  
Co' detti tuoi la brama mia presente;  
Sarebbe quello forse un mio nemico,  
Se in faccia mia fuggì sì di repente?  
Ma il cor, che tutte l'opre sue scandaglia,  
Sa che niun per me scese in Cornovaglia.

34.

Se col pensiero il prossimo s'incorna,

D'aver bramata in faccia tua confesso  
Piu d'una Moglie altrui di vezzi adorna,  
E ben pentito io me ne chiamo adesso;  
Che se in tal guisa ho fatte a lui le Corna,  
Supplice e umil vuol dimandarli io stesso  
Perdon del lieve torto immaginario,  
Per cui non deve essermi sì contrario.

35.

Che giova a te conoscere colui?

(Replica il Vate) queto vivi e certo,  
Che debitor non t'è de' Ciuffi sui,  
E che fu un uom di ragguardevol merto;  
Quì ognor sta solo e innanzi agli occhi altrui  
Egli ha rossor di comparir scoperto,  
Ond' allora che'l Tempio è popolato,  
Mai non si mostra e stassene celato.

36.

Siccome questa è l' ora in cui non viene  
Alcun Conforte al tempio a far preghiere,  
L'abbiam sorpreso là dove mantiene  
Il foco entro il Cornigero braciare;  
Spiegarti il resto, amico, non conviene,  
Se nulla a te giovar puote il sapere  
Di qual gente egli sia, qual nome porti,  
E qual la moglie e quai ne furo i torti.

37.

Se di segreto il vanto si contrasta  
Al labbro mio. (ridendo a lui ripeto)  
Tu sei Poeta, io son Poeta, e basta,  
Segreto è ogni Poeta arcisegreto;  
Deh se di questa region sì vasta  
D'aver riconosciuti oggi son lieto  
I Mariti piu celebri, mi svela  
Qual sia lo Sposo che in colui si cela.

38.

A che mi sforzi mai (foggiunge allora)  
Con una tal dimanda in questo istante!  
Scoprir dovrò quel oh'è nascoso ancora?  
Sprezzerò cio che ho già lodato avante?  
Una Moglie, che tutto il sesso onora,  
Dovrà sembrare al par di tante e tante  
Infedele, impudica? A qual cimento  
Por tu mi vuoi per renderti contento!

39.

Ma fiam Poeti, ed il silenzio mio  
 Offendere me pur potria non meno;  
 Si soddisfaccia dunque al tuo desio,  
 E l'arcan stia sepolto ognor nel seno;  
 Che se per te cotanto oprar vogl'io,  
 L'uso de' Vati ah non seguire almeno,  
 E ti disponi a tener chiuso un fatto,  
 Che restar farla l'orbe stupefatto.

40.

Chi credi mai, con un sospir mi disse,  
 Che sia colui dietro all'altar nascoso,  
 Colui, che quando in te li sguardi affisse  
 Ti fe cotanto divenir curioso?  
 E' Ulisse (13); Ulisse? (allor esclamo); Ulisse,  
 Replica il Vate; quell'eroe famoso  
 Per il suo ingegno e'l suo cor pronto e forte,  
 Non men che per la fè della Conforte.

41.

Ma se fida (dich'io) fu la sua Moglie,  
 Come a me stesso l'hai tu pur vantata,  
 Perche Ulisse abitar dee queste foglie?  
 Oh caso! oh metamorfosi impensata!  
 Penelope le cui pudiche voglie,  
 E le di cui virtudi hanno portata  
 Di gloria al colmo sopra tutto il fesso,  
 Della piu vil farà compagna adesso?

42.

Quando fra noi si dice ad una donna:  
 Voi siete una Penelope; cio serve  
 Per dir ch'ella è in amor ferma colonna  
 Lungi da voglie fordide e proterve;  
 Ma (egli replica) anch'essa avea la gonna,  
 E degli amanti suoi fra le caterve  
 Di Corno esser dovea che non ha brame,  
 Per non sentir la tentazion la fame.

43.

Alla Trojana guerra, com'è noto,  
Volse con i compagni Ulisse il piede,  
E con solenne giuramento e voto  
Li promise la Moglie amore e fede;  
A te non è tutto il suo duolo ignoto,  
E sai gli amplessi e i baci, che li diede  
Nel punto ch'ei partì, mentre mi pare  
D'aver descritte le sue voci amare.

44.

Allontanato Ulisse, a lei d'intorno  
S'uniro i proci a ricercarle amore,  
E con preghi e minacce e notte e giorno  
Strinser con forte assedio il di lei core;  
Ma dilungando Ulisse il suo ritorno,  
In Penelope alfin languì l'ardore,  
Che aveala per gran tempo al suo Marito  
Refa costante in ogni dolce invito.

45.

Ad un de' proci suoi si sottomise,  
E generar le fece un spurio figlio  
Che dopo nato, in dolorose guise  
A Ulisse estrasse tant'umor dal ciglio;  
Tornato all'infedel che il letto intrise,  
Condannò se medesimo a un duro esiglio,  
Quando restò del di lei fallo istrutto,  
E con i lumi suoi ne vide il frutto.

46.

Ei piu non volle al fianco suo vicina  
Lei che mancò di fede, e carico Sposo  
Risolvendo l'instabile marina  
In Creta cercò qualche riposo;  
Ma fra'l duol fra le lagrime in Gortina  
Alfine ei chiuse il viver suo penoso,  
E quì cogli altri è ad abitar venuto  
Come il destino vuol d'ogni Cornuto.

47.

Minosse il saggio nostro Regnatore,  
Che ben prevede co' pensieri sui  
Quale destato avrebbe alto rumore  
La venuta d'Ulisse infra di nui,  
E non volendo ottenebrar l'onore,  
Ch'a Penelope fean le lodi altrui,  
Lo eleffe dunque il Re prudente e umano  
Di questo Tempio incognito guardiano.

48.

Come vedesti, s'occupa talora  
Perche non manchi al sacro foco il Corno,  
E ogn'otto giorni ha per costume ancora  
Di tutto spazzolare il Tempio attorno;  
Per star celato, ei per lo piu lavora  
A bujo cielo e quasi mai di giorno,  
E dopo tanti secoli ch'è quà  
Noto a quindici o venti egli farà.

49.

All'onor di Penelope qual scempio  
Il mondo non farà co'detti suoi,  
Se rimirar potesse in questo Tempio  
Quel ch'ann'oggi veduto gli occhi tuoi!  
Di virtude d'amor di fede esempio  
La disonesta non farà fra voi,  
E chi l'ha celebrata in piu d'un loco  
Gettar dovrebbe e prose e versi al foco.

50.

Taci dunque un tal fatto e nel profondo  
Seppellito rimanga dell'oblio,  
Ed ingannato resti pure il mondo  
Se tale or tu non sei, nè tal son'io;  
Da cio che in questo Tempio non t'asconde  
Vedrai fin dove giunga l'amor mio,  
Per cui quasi desidero che un giorno  
Sposo con noi tu venga a far soggiorno.

Grazie

51.

Grazie grazie infinite a tanto affetto  
(Soggiungo tosto) Euripide carissimo;  
Di venirvi a trovar non vi prometto,  
Anzi di non venirci io son certissimo;  
E' l' patrimonio mio molto ristretto,  
Onde dell' essenzial s'io vo scarissimmo,  
Correrei grave rischio a prender Moglie  
Feconda ognor di copiose voglie.

52.

Un uom farei spogliato di ragione  
Se aprissi d' Imeneo nel mar le vele (14)  
Senza biscotto e senza buon timone  
Da resistere al vento il piu crudele;  
Se temer dee di far navigazione  
In un mar così ingordo ed infedele  
Chi ha pane ed ha timon miglior del mio,  
Se sciolgo in esso, al primo flutto addio.

53.

E poi con questo disinganno in faccia  
Consigliar mi potresti a scior dal lido,  
Se un mar, ch' ognor mostrò calma e bonaccia  
Al par degli altri or si discopre infido?  
Vuoi che ludibrio misero mi faccia  
Quando alla riva osservo gli altri e rido,  
Che in bella nave forsennati e sciocchi  
A naufragar mi vengon sotto gli occhi?

54.

Oltre di cio, nella piu fresca etate  
M'ingolfai dentro a' vortici d'amore,  
E seppi mantener la fedeltate  
Con amor vero amando e schietto core;  
Ma ingannandomi alfin le donne ingrato  
Ruppi in un scoglio, ov' abita il dolore,  
E dove, poiche molto io mi trattenni,  
Di Toscano ch'io fui, Gallo divenni.

L

55.

Una disgrazia affai piccola è questa  
 (Rispose il Vate); grande è più la mia;  
 Le ritte Corna hai tu posticce in testa,  
 E col partir di qua t'andranno via;  
 Io sempre avrò lor compagnia molesta,  
 Benchè il Corno in se stesso illustre sia,  
 Ma nel pensar per qual cagion lo porto,  
 No, caro amico, io non mi lagnò a torto.

56.

La vergognosa lagrimevol storia,  
 Che inutil duolo al cor nostro comparte,  
 Allontaniamo pur dalla memoria,  
 E meco ammira il Tempio a parte a parte;  
 Or vedi a quanta splendidezza e gloria  
 S'innalzò Giove dall'ingegno e l'arte;  
 T'appressa, e l' simulacro osserva attento  
 'Del Tempio il più mirabile ornamento.

57.

Io m'accosto de' Numi al gran Sovrano,  
 Che rassembra un magnifico Caprone;  
 In atto di vibrar stringe la mano  
 Al fulmin usa, un grosso aureo Cornone;  
 Sulla fronte terror d'ogni Titano  
 Corni con Corni fan doppie corone,  
 Ed al suo pie non già l'aquila giace,  
 Ma un Becco che lo guarda e si compiace.

58.

Mentre lodo il bellissimo lavoro,  
 Sul Cornone, che far ne potrà venti,  
 Inciso osservo a gran lettere d'oro:  
 AUXILIUM. SPONSQ. PORRIGO. INDIGENTI;  
 Ne' Corni poi del capo alto decoro  
 Leggeasi a più caratteri patenti  
 Questo verso ch'a me parve un po' strano:  
 GERMANA. CONJUX. CONJUGI. GERMANO.

59.

Come? (dissi al mio Vate) e farà vero,  
 Ch'abbia Giunone fatti i Corni a Giove?  
 Ei che tremar fa tutto l'emisfero  
 Quando attorno soltanto il capo move?  
 Qual uomo incauto sconsigliato e altero  
 I fulmin suoi disprezzar seppe? E dove  
 Giunon piu tosto Dea di buon costume  
 Incornò d'ogni nume il piu gran Nume?

60.

Conosco che 'l destino oggi t'ha eletto  
 (Replicò il Greco) a piu gelosi arcani;  
 Sappi dunque che i Numi ebbero in petto  
 Un cor propenso a tutti i falli umani;  
 Questo a qualunque passion soggetto  
 Talvolta per amor li rese infani,  
 E a te, che fei nel rolo de' Cantori,  
 Noti saranno i loro folli amori.

61.

Giunone (15), di cui fu Sposo e Germano  
 Il sommo Giove, era lasciava un poco (.6);  
 Da lei venne alla luce il Dio Vulcano,  
 E invan cercasi il padre in piu d'un loco;  
 Ma da un figlio sì brutto e tanto strano  
 Dedur si puo che un disonesto foco  
 La sforzasse a mostrar gli azzurri panni  
 Ad un qualche scimmiotto o barbagianni.

62.

Perche l'onor non gisse a rompicollo  
 Della pronuba Dea troppo superba,  
 Dissero i Vati colla cetra al collo,  
 Ch'Ebe un dì generò col mangiar l'erba;  
 Ma quell'erba che in essa infuse Apollo  
 Fu la pianta, che l'uom genera e serba;  
 Dunque le diè col medico suo braccio  
 Della lattuga (17) invece il ramolaccio.



63.

Da lei si procedrè quel Nume audace  
Dell'armi e del pagnar ritrovatore,  
E impregnarla di lui fu sol capace  
D'un bel fioretto l'infecondo odore;  
Ma sia detto però con buona pace  
Di chi vanta il poter di questo fiore:  
Io creder vuo, perche non son sì strambo,  
Che l'impregnasse non un fior, ma un gambo.

64.

Non parlo del Gigante Eurimeddone (18),  
Con cui sovente ella prendeasi spasso,  
Che coll'enormi membra in azione,  
Qualunque centro avria posto in sconvulso;  
Gli amori suoi col giovine Giasone (19)  
Ber brevità sotto silenzio or passo,  
E taccio Samo (20), in cui dal ciel discesa  
Cogli adultèri suoi celebre ha resa.

65.

Metamorfosi fu ben misteriosa  
Quella del sommo Giove, allor che prese  
L'aspetto d'un Montone (21) ed in isposa  
Sotto una forma tal Giunone ei chiese;  
Nè già la Dea per ispregevol cosa  
Ebbe uno scherzo tal, nè sen'offese,  
Benche con ciò mostrasse il Dio temuto,  
Che prima di sposarla era Cornuto.

66.

Anzi nulla badando al suo decoro  
Risentì gran piacer quando il Tonante  
A quei d'Argo ordinò, che un Becco d'oro (22)  
Costrutto fosse e a lui recato innante;  
Terminato che fu l'aureo lavoro,  
Il Nume por lo fece in sull'istante  
In man d'una di lei statua pregiata,  
Ond'ella li restò molto obbligata.

67.

Talor per imitare il suo Conforte (23)  
 Di belle Corna s' adornò la fronte ,  
 Mostra facendo per l'eterea Corte  
 Di ciò che merta sol disprezzo ed onte ;  
 Ma senza ch' altri fatti io quì rapporti,  
 Il di lei Tempio in faccia al *Becco* monte (24),  
 Della Città d'Ermion, dimostra bene  
 Qual titolo alla Diva si conviene.

68.

Dubitar non potrai da queste prove,  
 Che risposta non hanno a' savi appresso,  
 Che la tonante Maestà di Giove (25)  
 E' come gli altri arcicornuto anch' esso ;  
 Se lo incensaro e fu adorato altrove  
 Sotto la forma d'un ariete (26) espresso  
 E' perche, lo conobbero un Caprone,  
 Ma per rispetto l' han chiamato Ammone.

69.

Sarai convinto in volgerti di batto  
 Alla base su cui sta fermo e ritto  
 Il simulacro, ove si legge il motto  
 FECI. ET. SUM. FACTUS chiaramente scritto ;  
 In fronte al *Becco*, che li giace sotto,  
 Mira quel che gli artefici hanno scritto  
 Con bel mistero: NON. REORUM. FULMEN;  
 Col resto poi: SED. MARITORUM. CULMEN

70.

Difficile non è la spiegazione,  
 Che bene al par di me capir tu dei;  
 L'aquila che di Giove al pie si pone  
 Il fulmin gli offre ond' atterrare i rei;  
 Quel mansueto ed ilare Caprone  
 Sembra dir, mentr' al pie li sta per lei:  
 Il fulmin non ti porgo al reo fatale,  
 Ma l'Altezza, o sia l' Corno maritale.

71.

Fisso gli occhi nell'alta ara fumante,  
 Ove il devoto foco arde e riposa,  
 Che di Cornuta forma stravagante  
 Mostra l'arte ridicola ingegnosa,  
 E inciso scorgo al gran braciere innante:  
 NON. THUREA. VIRGA. SED. VIRGA. RAMOSA;  
 D'un corol verso è molto chiaro il senso;  
 S'abbrucian Corna e non grani d'incenso.

72.

Vieni (mi dice Euripide) ed ammira  
 Di statue un gruppo; ei val più d'un tesoro;  
 Stupisce ognun che quanto in lui si mira  
 Sia Corno, e non già bronzo o marmo od oro;  
 Quasi animato dal scarpello spira  
 Ogni volto ogni corpo, ed hanno i loro  
 Color le varie vesti il biondo crine,  
 Il niveo sen le labbra porporine.

73.

Colà m'accosto dove hammi accennato  
 L'opra miglior che mai per uom si feo;  
 Cupido ivi si vede, e d'esso a lato  
 Staffi umile e piangente l'Imeneo;  
 Gli ha di più Corna il capo caricato  
 Quel fanciulletto tristarello e reo,  
 Ch'acqua dall'uccellin ridendo versa,  
 E spegne ogni sua face al suol dispersa,

74.

Fuor d'un' azzurra e bianca nuvoletta  
 Vener la bella madre sua s'affaccia,  
 E par che di sì vaga favoletta  
 Palma a palma battendo si compiacchia;  
 Sembra animata, e'n vista lascivetta  
 Sparso ha 'l crin, nudo il sen nude le braccia,  
 E per render l'illustre opra compita  
 Manca soltanto a' membri suoi la vita.

75.

Il Cornuto Imeneo, l'alaro Amore,  
 E la Ciprigna Dea tutto è un portento;  
 Si leggè in volto al primo il suo dolore,  
 Ed in faccia al secondo il suo contento;  
 Venere spiega l'allegria del core  
 Sul vago viso pel grazioso evento,  
 E benchè d'allentar non sia capace,  
 Lusinga inganna ed ingannando piace.

76.

Appressò d'Imeneo tal detto io veggio  
 Poichè l'illusion dolcea abbandono:  
 QUI. ME. NUTRIT. ME. GRAVAT; e poi leggo  
 SBERNO. LECES. LEGIFERUM. CORONO  
 Sotto l'Amor, ch'io con piacer rileggo;  
 Non lungi dal capal, dond' esce in cono  
 L'onda sopra le faci, io ben distinguo  
 Questi sensi: Vos. Uro. Et. Vos. Extinguo

77.

Fra le nubi, che trono instabil fanno  
 Alla d'Amor madre vezzosa, queste  
 Parole sparte vagamente stanno  
 Di color rosso e di color celeste:  
 POENA. MEL. REGNI. DIGNA. TIRANNO;  
 A ragion fa che stupefatto io reste  
 L'opera egregia, ch'oltrepassa il segno  
 Per l'invenzion per l'arte e per l'ingegno.

78.

D'uno in altro pensier passo e ripasso,  
 Nè creder so come di Corno puro  
 Facciansi statue al par di marmo o sasso,  
 O di qual altro mineral più duro;  
 Gli occhi e l' pensiero stupido vi lasso,  
 Ma come prima trovomi all'oscuro,  
 E mentre io stesso ammirò tocco e vedo  
 Alle mie mani agli occhi miei non credo.

79.

Seguimi (dice il Vate) e qua t' affisa  
 In un' opra che meno non s' apprezza;  
 Questa, che in alto piedistallo assisa  
 Sì vaga appar, figura la Bellezza;  
 Mira ne' lumi suoi qual si ravvisa  
 Raggio di maestade e di dolcezza,  
 Che orgogliosetta l' anime incatena,  
 E a un tempo accende ed il desio raffrena;

80.

Col manco braccio al sen turgido e adorno  
 Vari Sposi ella stringe dolcemente,  
 Che inebriati a lei giacciono intorno  
 Qual uomo che non vede e che non sente;  
 Ma colla destra man frattanto il Corno  
 Mette sul capo alla delusa gente,  
 Quasi volendo dire a un tempo istesso:  
 De' Corni soli a voi lascio il possesso.

81.

Oh qual meditazione utile e vera  
 Qui far puossi! (esclamò l'Argivo Vate);  
 Cercan molti che sia la lor Mogliera  
 Un complesso di vezzi e di beltate (27);  
 Quando poi credon possederla intera  
 E che lasciano a lei la libertate,  
 Lor pianta in testa la Cornuta Rocca,  
 E l' avanzo degli altri ad essi tocca.

82.

Se decretato avesse mai la sorte  
 Di farti un giorno diventar Marito;  
 Nella scelta fatal della Conforte  
 Ricordati di star bene avvertito;  
 Non fra delle piu insipide o piu accorte;  
 Nè di spirito rozzo nè erudito (28);  
 Sia sul fior dell'età; sia verginella (29)  
 (Di nome almen); nè brutta sia nè bella (30).

83.

Ricca, ma poco (31); vedova (32); non mai;  
Nobil, Dio guardi; peggio poi volgare;  
Fra le eivili sceglierla dovrai,  
Che piu conoscon l'umile trattare;  
Cerca quanto tu puoi che t'ami assai;  
Di lei fidar ti devi e non fidare;  
Mostrati giusto, e talor cieco e muto;  
Così farai... farai.... meno Cornuto (33).

84.

Sonti obligato (io li risposi) o amico;  
In Cornovaglia ho già visto abbastanza,  
E son del matrimonio sì nemico,  
Che qua giammai non spero aver mia stanza;  
Cosa faria d'un tal gravoso intrico.  
Chi soffre di fortuna l'inco stanza?  
Finche vivo farà la Moglie mia  
O Calliope o Melpomene o Talia.

85.

E' ver che queste a' nostri ingrati giorni  
Per i Poeti miseri son vane,  
Ma almen non mi faran portare i Corni,  
Nè mi verranno a chiedere del pane;  
Nè temere io potrò, che mi frastorni  
La figliolanza con sue grida strane,  
Ma i figli, che le Muse mi daranno,  
Morto ch'io sia, riviver mi faranno.

86.

No certo, che per me la nuziale  
Face (34) non arderà di spine intesta,  
Che così ben del nodo Conjugale  
Simboleggia ogni cura e pena infesta;  
Ma forse Roma un dì con face tale  
Fe allusione alle spine della testa,  
Che spuntano allo Sposo in pochi giorni,  
E che significar vogliono i Corni.

87.

Nè per me fia che dieci lune in lutto;  
 La vedova sen vada alla mia morte,  
 Ed una vacca (35), ch'è nel ventre il frutto,  
 Sacrifici prendendo altro Consorte;  
 Numa Pompilio Roman saggio in tutto  
 Capir con ciò fe alle persone accorte,  
 Che la Donna non mai d'uomini strapesce  
 Nel tor molti Mariti era una vacca.

88.

Forse, amico, chi fa che dalla brama  
 D'ammogliarmi sedur non mi lasciassi,  
 Quando ancor l'Ara della buona Fama (36)  
 Nelle pubbliche piazze io ritrovassi?  
 Tu ben sai ch'ogni Sposa o vile o dama  
 Umile a quella indirizzava i passi,  
 E pria di celebrar lo spozalizio  
 Era costretta a farvi un sacrificio,

89.

Ma adesso che per man de' Coniugati  
 L'Ara di quella Dea sen cadde infranta,  
 E che i suoi fini o sordidi o sfacciat  
 Col matrimonio e donna ed uomo ammantava,  
 Or che ciascun fra que' nodi onorati  
 Dissolutezza e libertà sol vanta,  
 E che la buona Fama è morta affatto,  
 Vuoi ch'io m'ammogli? Affè non son sì matto.

90.

Euripide approvò col suo tacere  
 Le mie ragioni chiare belle e fode;  
 Altre statue dipoi femmi vedere  
 Del par stupende e degne d'alta lode;  
 L'Ambizion sotto sembianze altere  
 Mostrommi avida ognor d'abiti e mode,  
 Che sollevato della veste un lembo  
 Di Corna Maritali ha gonfio il grembo.

91.

M'accenna Gelosia, sul di cui ciglio  
 Siedon le cure e i pensier torvi incerti;  
 Ogn'ombra ed ogni minimo bisbiglio  
 Sembra che star la faccia ad occhi aperti;  
 Ma la Sposa ch'a un Corno dà di piglio,  
 Al di lei pie cio che m' par che meriti  
 A parole grandissime v'incide:  
 QUANTO . PLUS . TANTO . MINUS e sorride.

92.

La bella statua io lodo e posso avanzi  
 A contemplarne un'altra col mio Vate;  
 E' la Lussuria i cui lumi fiammanti  
 Spirano non mal fozia aviditate;  
 Scolpiti intorno ha gran turba d'amanti,  
 Che vorria trangugiar fin coll'occhiate,  
 E sull'orme che fa sul pavimento  
 Spuntar vedonfi Corna a cento a cento.

93.

Non lungi a questa con un bel lavoro  
 Scarpel perito un'altra statua espressa;  
 Infra le braccia stringe un sacco d'oro,  
 Che lieta bacia, ed è l'empio Interesse;  
 Calca co' pie la statua del Decoro,  
 Mentre fa fu di lui quell'interesse  
 Il Disonor, che fomme auree li dona,  
 Ed il motto DO. UT. DES. ha per corona.

94.

In più gruppi scolpite ad eccellenza,  
 Tutte d'Arabe Corna soprassine,  
 All'Interesse in ilare presenza  
 Ampio corteggio fan dame e padine;  
 Co' piedi ubbidienti alla cadenza  
 Intorno a lui vi stan le ballerine  
 In abiti pomposi e folgoranti  
 Per l'argento per l'oro e pe' diamanti.



95.

Le cantatrici colle note in mano  
Mostrano celebrar dell' Interesse  
La forza seduttrice, onde l' umano  
Corno tanto sull' uom cresce per esse;  
Sogghigna dietro a loro un stuol mezzano,  
Quasi di vista tal si compiacesse,  
E piu d' un Sposo, che tien volto il dosso,  
Serrandò gli occhi ride a piu non posso.

96.

In faccia all' Interesse avvi la Fame  
Lacera, smunta e in volto lagrimoso,  
Che per faziar de' visceri le brame  
Adatta i Ciuffi al povero suo Sposo;  
Ben si conosce in lei ch' all' atto infame  
La spinge sol lo stato bisognoso,  
E sotto per scusare il suo delitto  
SINE. LEGE. NECESSITAS è scritto.

97.

Un' altra statua adocchio in cui v' è scoltò  
Il furor piu arrabbiato e piu canino;  
Ha rossi gli occhi, il crin sparso e sconvolto,  
E ben rassembra l' Odio femminino;  
Pare che voglia altrui graffiare il volto  
Coll' unghie aperte uguali ad un uncino,  
Ed è quel, che se a Donna mai s' accosta,  
Fra noi l' uomo spedisce per la posta.

98.

Or che in parte veduta hai la scultura,  
E n' ammirasti ogn' opera perfetta,  
Mostrar ti voglio adesso la pittura  
(Dicemi) e vista tal gli estrani alletta;  
Vedrai com' è imitata la natura  
A perfezione in piu d' un' istorietta,  
Ch' esprime con vivissimi colori  
Di molti Dei vari furtivi amori.

99.

Seguo il mio conduttur dove m'addita  
Di pittura un bellissimo portento;  
Effigiata è Giunon che con due dita  
Prende d'Apollo il buon medicamento;  
Fu questo la lattuga saporita,  
Che far seppe l'effetto in sul momento,  
Onde al Vate fra me diedi ragione,  
Se disse ch'era Giove un gran Caprone.

100.

Apollo v'è dipinto in dolce aspetto,  
Qual uom che di giovare altrui desira;  
Sul suo collo il crin biondo erra negletto,  
E par che'l mova aura che scherza e spira;  
Infrattanto l'alato fanciulletto  
Toccheggia in un canton la di lui lira,  
E Febo, mentre suona il furbacchiotto,  
Fa la battuta sulla Dea ch'â sotto.

101.

Rido in mirar quel garzon cieco e crudo,  
Contro cui Giove ha resistito invano;  
In altro quadro il guerrier Nume ignudo  
Vedesi allor che incorna il Dio Vulcano;  
Appo del letto al suolo avvi lo scudo,  
L'usbergo l'elmo e dell'invitta mano  
L'asta devastatrice, allor che in guerra  
Solleva i regi o a suo piacer gli atterra.

102.

Venere è seco e l'amorosa sete  
Spegne di Marte con sua tazza aurata,  
Di cui tante Deità fur sazie e liete,  
E tanti uomini ancor l'hanno libata;  
Del zoppo Dio l'artificiosa rete  
Sottilissimamente avviticchiata,  
Mentre anelano entrambi dal diletto,  
Chiusi li tiene e imprigionati in letto.

103.

Di Citerea fui vago viso spiega  
 La voluttà l'insegna pallidetta,  
 E'l Dio che su di lei s'agita e piega  
 Bacia e fugge la sua bocca umidetta;  
 Ma un sì bel quadro nella stalla slega  
 Il ronzino, ch'a correre s'affretta;  
 Euripide s'accorge, che s'impenna,  
 Onde sì parla e'l quadro ancor m'accenna.

104.

Guarda Vulcano con il dito al labro;  
 Non sembra dir colà: zitto li ho colti?  
 Un vero ei par caliginoso fabro  
 Colle man negre e gl'irti crini incolti;  
 L'irsuto corpo abbrustolato e scabro  
 E' così natural che inganna molti;  
 L'incudin mira ed il martel ch'al suolo  
 Disperato gettò per rabbia e duolo.

105.

La fucina in quell'angolo è un perfetto  
 Prodigio d'arte e ben l'osserva attento;  
 Vedi il carbon quà e là sparso e negletto,  
 Che fuma mezzo acceso e mezzo spento;  
 Nota quel polveroso ampio soffietto,  
 Par che s'apra, si chiuda e scacci il vento;  
 N'â'l Ciclope affornato in man la corda,  
 E or di tirarla piu non si ricorda.

106.

Volgiti all'alto e colassu schierato  
 Mira lo stuol de' Numi spettatore;  
 Par che Saturno sia scandalizzato,  
 Come Nume impotente a far l'amore;  
 Giove, ch'è piu d'ognun spregiudicato,  
 Slarga ben gli occhi e ride assai di core,  
 Mostrando che vorrebbe a prezzo tale  
 Soffrire un scorno a quel di Marte uguale.

107.

Ve' ve' Giunon; col candido manino  
Si copre gli occhi in segno d'onestade,  
Ma fra le dita più d'un finestrino  
Dischiude per veder con libertade;  
Fa la guerriera Pallade bocchino,  
Qual Dea cui piacque ognor la castitade;  
Mercurio osserva il furto indifferente  
D'intrighi tali operator valente.

108.

Dal soverchio squillare il Corno Ascreo,  
Benche'l fiato io raddoppi, è fioco alquanto;  
Se fosser buoni i Corni d'Imeneo,  
Molti n'avrei per proseguire il Canto;  
Dunque dopo io dirò quel che mi feo  
Vedere il sonno al Greco Vate accanto,  
E stupiranno al suon de' Toschi accenti  
Tutti i Becchi futuri ed i presenti.

*Fine del Canto Sesto.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## A L C A N T O S E S T O

(1) *Ved. Bartol. e Marlian.*(2) *Plin.*

(3) Essendo necessario un tempio nell' ampia regione di Cornovaglia, doveva a Giove per tutte le ragioni essere dedicato. Due sorelle, tre Zie violate, la Madre ben servita, e la Figlia sforzata, con tante altre innumerevoli avventure son le valide ragioni, che gli stabiliscono la preminenza. E' vero, che a Giove fu necessaria la coltura di nove mesi, e in altre circostanze di piu notti espressamente prolungate, e ciò per avere un figlio, quando ad Ercole una notte bastò per averne cinquanta, ma Giove non ebbe a rattristarsi nell'età di sessant' anni del languore dei membri abbattuti, nè dovette esclamare con *Milone* atleta „ At hi quidem jam mortui sunt „ *Cicer. de Senect.* In galanteria poi chi può contendergli la preminenza? L' essersi cangiato in bove, in cigno, in oro &c che bei canoni forniscono alla posterità queste sue simboliche trasformazioni! Giove dunque fu ancora legislatore.

(4) *Vitruv. Orig. dell' Archit.*(5) *Plin. Lib. 7.*(6) *Plin. ibidem.*(7) *Pausan.*(8) *Diodor. Lib. 5. cap. 9.*(9) *Sturm. e Villeprand. tom. 2.*(10) *Cicloped.*

(11) Gli antichi idolatri spesso i loro Dei, gli eroi, o le statue rappresentavano con delle Corna. L' osservanza, colla quale gli stessi Corni si veneravano, non era la minima parte della loro religione. Si appendevano agli alberi, si affiggevano alla fronte di Bacco non meno che a quella d' *Iside*, di *Giove*, di *Alessandro Magno* &c, e ne adornavano gli altari secondo *Marziale*

Diffimuletque Deum Cornibus ara frequens.

Alle volte i Corni servivano ancora per solo ornamento dell' are, o pure vi si mettevano, acciò s'attaccasse loro la graticola di ferro, che pendeva nella cavità dello stesso altare, o finalmente perchè servissero a legarvi le vittime

le

le quali talvolta si scannavano a piè dell' ara. *Tostato*, è d' opinione, che vi s' appendessero gl' istrumenti, che servivano per i sacrifici. I Gentili avevano gli altari colle Corna simili a quelle dell' altare degli olocausti, come si rileva dalla parte opposta d' alcune monete. Avendo sopra riferito, che gli Antichi affiggevano i Corni alla fronte di *Bacco*, giovi il soggiungere, che gli furono applicate, o per mostrare con quelle i raggi del Sole, perchè vogliono molti, che *Bacco* sia parimente il Sole, cioè quella virtù che viene dal suo calore, e fa che si maturino i frutti; o per dare a vedere, ch' egli fu il primo, che mettesse i buoi sotto l' aratro per coltivare la terra. Possono anche denotare le Corna di *Bacco* la ferocità, o l' insolenza di chi beve più del dovere. Chi poi desiderasse una graziosa erudizione, veda l' *Encyclo. Tom. 9 pag. 1. Art. Foubilè*.

- (12) I Greci chiamavano quell' altare *Ceraton*, perchè egli era tutto fatto delle Corna di varie Bestie senz' altri materiali, o pure delle Corna sinistre o destre delle sole capre. Questo altare era antichissimo, e dicevano, che fosse stato fatto da *Apollo* stesso. *Callimaco* ne fa menzione nel suo Inno ad *Apollo*. Parlando poi di certa città sotto gli auspici, e in onore di *Diana*, e d' *Apollo* fabricata, dice: Che *Diana* da una sua caccia raccolse molte Corna destre delle Capre, e che formò con quelle l' ara d' *Apollo* detta *Cornigera*, o *Cornea*. *Plutarco* al libro dell' Industria degli animali riferisce, che questo altare di Corna era messo fra le sette meraviglie, alla quale opinione sembra, che *Marziale* s' accordi nel di sopra citato verso, ed anche *Ovidio* quando cantò:

Miror et innumeris structam de Cornibus aram.

*Diogene Laerzio* nella vita di *Pittagora* descrive la struttura dello stesso altare. Per altro il surriferito passaggio di *Plutarco* è contrario a quanto egli dice nel libro sud. dell' Industria degli animali, dove chiama il detto altare *Cerantino*, e nella vita di *Teseo* lo chiama *Ceraton*. In quello dice, ch' era composto dei Corni destri, e in *Teseo* asserisce, ch' era fatto delle Corna sinistre. Ma per altro noi ricaviamo da *Callimaco* nel suo citato Inno, che un tale altare fu costruito di mano d' *Apollo*, il quale ammontava in forma d' ara i Corni dei caprioli di *Cinto*, che *Diana* aveva presi alla caccia. Ma anche lo stesso *Callimaco* non si contradisce meno di *Plutarco*.

- (13) Quanto *Euripide* è per scoprire è una verità senza contrasto. *Licofrone* scrittor Greco ci ha lasciato scritto che „ *Penelope* ebbe che fare con tutti i Proci, e che

da uno di loro generò un Figlio; Ulisse scoperto il fatto, ritirossi nell' Isola di Crera, e finì di vivere in Gortina; *Ved. Cicero. 3. de Natur. Deor. Dempster. in Paralip: ad Antiq. Roman. Lib. 3 cap. 2. pag. 432. Auson. e il Facciola: alla parola Penelope.*

Quell' Ulisse dunque del quale diceva Penelope „

Nemo meo melius nervum tendebat Ulisse

Anch' egli soggiacque all' universale sciagura? Come mai dalla rigorosa sua osservanza poté Penelope passare ad un' incontinenza sì grande? Gelosa dell' onore del toro Conjugale cercò soltanto di mettere all' esperimento molti, onde ritrovare un degno successore:

E quibus ut sciret quicumque valentior esset.

Ecco le ragioni particolari a Penelope. Se l' assenza dello Sposo le rincresceva, imitar dovea l' eroica risoluzione di Maria Coronel figlia di Alfonso Coronel gran Signore Spagnuolo. Questa si maritò con Giovanni della Cerda, e non potendo più soffrire la lontananza del Marito, che per affari di guerra era da lei diviso, onde non soccombere alle tentazioni della natura, si uccise cacciando il foco dove più sentivasi abbruciare „ *Ejus uxor Maria Coronelia cum Mariti absentiam non ferret, ne pravis cupiditatibus cederet, vitam posuit, ardentem forte libidinem igne extinguens adacto per muliebria titione. Dignam meliori saeculo foeminam insigne studium castitatis! Marian. de Reb. Hispa. Lib. 16. cap. 17. pag. 80.* Per altro non pare che questa Martire abbia avute molte seguaci ad onta del pomposo elogio del fanatico suo Apologista.

(14) Tanto più che in oggi si può cantare a suon di Corna con *Giovenale* „

Antiquum, et verus est alienum, Postume, lectum

Concutere, atque sacri Genium contemnere fulcri.

(15) Giunone è stata sfiorata prima delle nozze con Giove. Anzi avendola il Dio conosciuta pregna pochi giorni dopo il suo Matrimonio, ella seppe talmente persuaderlo colle sue belle parole, ch' egli restò persuaso, che il figlio fosse suo; *Schol. in Iliad. lib. 14.* Ebbe in appresso moltissime avventure galanti. Ella possedeva in oltre il desiderabil segreto di rinnovare la sua verginità, la quale si coglieva con altrettanta fatica della prima volta. Da ciò Giove le perdonava le molte infedeltà, poichè non ne sentiva alcun detrimento; *Pausan. Lib. 8.* Per tale attributo con ragione fu dalla saggia antichità deputata all' onorevol carica d' assistere ai Matrimoni, ed ai parti. L' acque della fontana di Canato presso

di Nauplia, in oggi Napoli di Romania, avevano una tal virtù. Giunone lavandosi in esse racquistava la sua verginità. Una simil fontana, benchè copiosa, sarebbe in oggi un nulla a proporzione dei bisogni femminini.

(16) *Boccac. Genealog. degli Dei.*

(17) Provano i filosofi, che le più remote età si spiegavano per simboli. La lattuga di Apollo altro non fu dunque, che la virilità di quel Dio.

(18) *Scholiast. in Iliad. Lib. 14. vers. 295.*

(19) *Scholiast. in Pind. in Pyth. Od. 4.*

(20) *Scholiast. in Iliad. ibidem.*

(21) *Ved. Costar Defen. des Ouvrag. de Voit. pag. 116.*

(22) Giove per mostrare la sua gratitudine verso Giunone fece porre in mano della di lei statua il famoso *Becco d'oro*, ed ella se ne compiacque assai avendo dal Becchismo ricavati tanti piaceri quanti suo Marito. *Costar ibidem.*

(23) Giunone per far vedere che qualche volta aveva della compiacenza per suo Marito s'incornava la sacra testa. Anche in oggi si vedono delle medaglie di questa Dea colle Corna in capo.

(24) Presso la Città di Ermione vi erano due monti; uno si chiamava il Monte *del Becco* sul quale vedevasi al tempo di Pausania il Tempio di Giove; la prospetto sull'altra collina eravi quello di Giunone.

(25) *Ved. Fest. de Reb. Macedoni.*

(26) Quand les Cornes qu'ont avoit plantées sur sa statue n'auroient pas signifié qui il estoit *Cocu*, ne meritoit-il pas qu'elles le signifiasent, et qu'il donnassent lieu à ces façons de parler, qui sont en usage depuis si long temps du consentement de tous le Peuples? *Girac Repliq. à Costar Sect. 64. pag. 545.*

(27) Quelli, che cercano una Moglie avvenente si ricordino, che

Rara est adeo concordia formae,

Atque pudicitiae.

(28) *Marziale* era dello stesso sentimento, e non la voleva letterata:

Sit mihi verna satur, sit non doctissima conjux.

(29) Il desiderarla vergine è un adattare la forma al soggetto, per esprimersi peripateticamente.

(30) Lo scegliere una moglie di mezzana bellezza è secondo la teoria degli estremi, e della felicità in conseguenza:

Cum media semper gaudebam ludere forma,

Major enim mediis gratia semper inest.

(31) *Giovenale* in fatti consiglia di non prenderla ricca, perchè:



Intollerabilis nihil est quam foemina dives.

- (32) Forse perchè le Vedove assuefatte a cambiar pastura considerano, o accelerano la morte dei novi loro Mariti. In fatti i Romani per arrestare la carnivorità delle vedove a danno degli uomini, decretarono che una donna non potesse prendere più di otto Mariti ( che discreta gente! ) e quella, che ne prendesse di più, venisse stimata adultera.

Aut minus, aut certe non plusquam tricesima lex est,

Et nubit decimo jam Thelesina viro.

Quaenubit toties non nubit, adultera lege est. *Mart. lib. 6.*

- Suolevano ancora gli antichi negli epitaffi dei sepolcri porre quanti mariti aveva avuti una donna:

Inscrisit tumulo septem celebrata virorum

Se fecisse Cloe, quid pote simplicius. *Marz.*

- (33) E cio si deduce perchè una donna fedele, e virtuosa è Rara avis in terris, nigroque simillima Cycno.

E a chi ne trova una costante, ed onorata dir si può:

- - - Tarpejum limen adora

Pronus, et auratam Junoni coede juvencam,

Si tibi contigerit capitis Matriona pudici.

- (34) La face Nuziale degli antichi era una fiaccola fatta di spine, quantunque altri vogliono, che fosse di Pino. Questa portavasi innanzi alla Sposa quando andava a Marito. E in fatti forse quella face spinosa dir voleva che il Matrimonio

Plus aloes, quam mellis habet.

- (35) Dieci mesi portar suolevano il lutto le Vedove, e quella che si rimaritava prima di questo termine, per una legge di Numa Pompilio era obbligata di sacrificare una vacca gravida. *Plutar. in Num. Pompil.*

- (36) Eucleja nacque da Ercole e da Mirto figliola di Menesio, e sorella di Patroclo, la quale essendo morta vergine fu onorata nella Beozia, e dai Locresi come un rarissimo prodigio. In tutte le pubbliche piazze delle loro città ella aveva degli altari, sopra i quali gli sposi, e le spose promesse andavano a fare dei sacrifici prima di celebrare il Matrimonio. Era assai bene immaginato di obligare gli Sposi promessi a fare un sacrificio sull'altare della buona Fama, acciò comprendessero che dalla buona riputazione, la quale è il frutto della bontà, e della prudenza, dipende tutta la felicità dei Conjugati.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO SETTIMO

### ARGOMENTO

*Dopo che ha tante maraviglie e tante  
Vedute il Vate, prende altro cammino,  
E fuor del Tempio a lui vengono innante  
Ebri d'ira fatal Menone e Nino.  
Barguèro incontra, e ammira l'esultante  
Filippo or lieto assai del suo destino;  
Poi Faro delle porte alto avversario,  
Con il credulo folle Berengario.*

**P** Erche ingrottate su miei versi il ciglio  
O pazzi Cornutissimi Vulcani?  
A che destare un così gran bisbiglio,  
Quand'altri ride e picchia ben le mani?  
Perche al martel vorrete dar di piglio  
Per schiacciarmi ove stanno i Corni umani?  
Se il quadro ch'io dipinsi vi molesta,  
Volgete altrove l'infiorata testa.

2.

Credete forse in atto minaccioso  
Di far sì ch'io l'Aserò Corno non suoni,  
Ed or che l'universo è piu curioso  
Pretendereste ch'io Pindo abbandoni?  
Vi consiglio di starvene in riposo,  
E di pregare Ammon ch'io sol ragioni  
Con faggia carità de' Ciuffi vecchi  
Lasciando nell'oblio gli odierni Becchi.

3.

Oh allora sì, se al secolo moderno  
Con mano ardita alzassi la berretta,  
Tutto scatenerebbesi l'Inferno,  
E s'armeria la Conjugal vendetta!  
Io dunque, che 'l pericolo discerno,  
Assiso in Asdra dall'eccelsa vetta  
Sol cerco i canutissimi Vulcani  
Fra le nebbie de' secoli lontani.

4.

Ma pure ad onta della mia prudenza  
Mille goffi si sono indemoniati,  
E quelle donne poi, che in apparenza  
Senfi e costumi affettano illibati,  
Solo perche da lor fecer partenza  
I freschi giorni e i drudi inzuccherati,  
Oh queste sì che in occhio bieco e torto  
Il Cornografo Vate volean morto!

5.

Però non tutte già montaro in furia,  
Nè i Corni miei guatar stizzose in vista;  
Dir vuo di quelle a cui non reca ingiuria  
Udir che Giulia o Flavia era una trista;  
Nè in sentir che d'onesto or v'è penuria,  
E che infinita è delle ree la lista,  
Torcono il naso, nè le colpe vecchie  
Offendon lor le delicate orecchie.

6.

Ma nel Tempio magnifico si torni,  
In cui l'amico Condottier m'attende  
Presso al bel quadro, ove fa Marte i Corni  
Al Dio che su di lui la rete stende;  
Un tal quadro servire a' nostri giorni  
Potria d'esempio all'uomo che pretende  
Di vendicar le Cornifacie imprese,  
E 'l suo scorno così rende palese.

7.

Poiche ammirai d'un sì raro pennello  
 L'opera, a cui non è l'uguale uscita,  
 Questo (mi dice il Vate) è un quadro bello;  
 E un altro in altra parte men'addita;  
 A pormi in faccia io me ne vo di quello,  
 Che una spiaggia presentami fiorita,  
 Ove formavan deliziosi orrori  
 Boschi di mirti di mortelle e allori.

8.

Nuda si vede in fen del Fiume Euròta  
 Leda (1) e'l Cigno insidioso ha fra le braccia;  
 La limpid'onda par che goda immota  
 Di farsi specchio alla sua bella faccia;  
 Sul finto uccello la purpurea gota  
 China tien ella e par che si compiaccia,  
 Mentre quel tristo il becco le frammette  
 Nelle turgide labbra amorosette.

9.

Coll'ali insiem la copre e in lui si mira  
 La gioja che lo penetra e trasporta;  
 Non meno Leda dal bel volto spira  
 Molle piacer, mezza tra viva e morta;  
 Sotto d'un mirto, qual uom che sospira,  
 Con trista faccia pensierosa e sinorta  
 Non lungi assiso sta d'Ebalia il Rè,  
 Ch'â di celesti Corna alto Toppè.

10.

Tindaro par che fra di se preveda  
 Con il pensier tutte le stragi e i mali,  
 Che da' Ciuffi verran ch'or li fa Leda,  
 E per cui partorì l'ova (2) fatali;  
 Scorrere il sangue Achèo sembra ch'ei veda  
 Su i campi d'Asia, e fra finanie mortali  
 Dirette in realtà ch'egli sospira,  
 Tanto par naturale a chi lo mira.

M 4.

11.

Soggiunge il Vate: Queste due pitture  
Di pregi uguali l'una e l'altra è piena;  
Là Giove fra mirabili figure  
Sulla Moglie (3) d'Anfion batte la schiena;  
Quà v'è l'umido Dio che toglie ei pure,  
Mentre l'afferra l'urta ed incatena,  
Alla Moglie d'Alào l'onor di Sposa,  
Donde n'uscì la prole valorosa.

12.

Nel prospetto vicino in quante guise  
Venere bella infiora il suo Marito!  
Or con Adon che dal cinghial s'uccise  
Passa a goder l'abbraccio saporito;  
Là strigne fra le braccia il buon Anchise,  
Quà con Mercurio crea l'Ermafrodito;  
Altrove impasta il Dio caro alle donne,  
E per Nettun colà scioglie le gonne.

13.

Ma nel quadro alla destra osserva, osserva  
Un prodigio dell'arte il piu perfetto;  
Giove che in cavalcar mai non si snerva  
Sta in quella stanza con Alcmena in letto;  
La lunga notte (4) fa stupir la ferva,  
Per cui s'affaccia all'abbain del tetto;  
Ve've' come la vecchia sfgangherata  
Coll'occhiali sul naso all'orto guata.

14.

Mira come il pennello ha ben d'intorno  
L'ombre imitate della notte oscura,  
Notte allungata per piantare il Corno  
Di Tebe al Re lontan dalle sue mura;  
Mercurio vedi ch'al Signor del giorno  
Fra le tenebre vola, e con premura  
S'affretta a imporli per voler del Nume,  
Che per tre dì neghi alla terra il lume.

15.

Quì forridendo io così dissi al Vate:

Oh quante donne lussuose e ghiotte  
Ad Alcmena averan spesso invidiate  
Le comod' ombre di sì lunga notte!  
Che se son rari i Giovi a cui sian date  
Forze da sostener continue lotte,  
Per lo contrario e regni e ville piene  
Sono d'ingorde e non mai sazie Alcmene.

16.

Il Greco rise e cento istorie e cento  
Poiche vidi in piu tele, a lui dimando:  
Da chi ebbe il suo primier cominciamento  
L'arte di pitturare, e dove e quando?  
Ei sì risponde al mio ragionamento:  
Tante e tante opinion varie lasciando,  
Io dirò ritrovarsi in piu d'un scritto,  
Che Gige Lidio (5) la inventò in Egitto.

17.

V'è piu d'un (6) che pretende di provare  
Averla Eucìro in Grecia ritrovata,  
E vuolsi la pittura lineare  
Da Filòcle o Cleante immaginata;  
Ma gli Egizi però s'odon vantare,  
Che la pittura a' Greci è tr apassata  
Dopo che per piu secoli era prima  
Stata nel suolo Egizio in alta stima.

18.

Ma la piu verisimile opinione,  
Di cui mi vanto anch'io d'esser fautore,  
E' ch'alla bella figlia di Scione (7)  
L'arte di disegnar mostrasse Amore;  
Andar doveva in estera regione  
L'amante che le avea ferito il core,  
Ond'ella, allor ch'al crudo passo furo,  
L'ombra di lui delinèò sul muro.

19.

Euripide a parlar volea seguire,  
 Ma gli arrestò fu labbri la parola  
 Del Corno il suon che si facea sentire  
 Alto squillare intorno per Corniola;  
 A me rivolto prese tosto a dire:  
 Meco dal tempio subito t'invola,  
 Poiche non lungi essendo omai la fera,  
 Quest'è 'l segno che chiama alla preghiera.

20.

Innonderassi il tempio fra non molto  
 Dal Marital concorso, e a noi sarà  
 Di gran disturbo il popol misto e folto,  
 Che coprirà ogni piazza ed ogni via;  
 Così favella, ed io cheto l'ascolto  
 Disponendomi seco d'andar via,  
 Benchè m'increzca tanti quadri addreto  
 Lasciar, ch'io di veder farei pur lieto.

21.

Sotto al suo braccio Euripide mi prende,  
 E per partire andiam verso il portone;  
 Ma su quello rimiro infra stupende  
 Cornici un quadro degno d'attenzione;  
 Euripide in veder che mi sorprende  
 L'ammirabil pittura, non si oppone;  
 Fermo la guardo colla faccia immota,  
 Nè l'istoria effigiata erami ignota.

22.

Dipinta v'è la vermigliuzza Aurora (8),  
 Che desta il batticor solo in vederla;  
 Orione ha in sen che fervido lavora,  
 E l'erboline tenere le imperla;  
 Le rilevate poppe mostra fuora  
 Dallo scollo che un nastro azzurro smerla,  
 E mentre l'amator si stempra e strugge  
 Avido una ne palpa, una ne fugge.

23.

**Il** gruppo è così vivo ed esprimente,  
Che ammirar non si può più bella cosa;  
L'Aurora sul gentil volto languente  
Ha i segni della morte deliziosa;  
Il labbro in atto amabile e ridente,  
La pupilla stravolta e lagrimosa,  
E la testa che in giù languida pende,  
Mostrano che 'l pittor ben sen' intende.

24.

**A**ffiso sta sopra un vicin Corniolo  
Titon ch'ella in cicala avea cangiato.,  
Perche grave d'età sotto il lenzuolo  
Le oziose notti le dormiva a lato;  
Par che fra i rami or per dispetto e duolo  
Affordi il bosco col suo strido ingrato;  
Ma la Sposa, che tien l'amante in groppa,  
Strider lo lascia, e seco lui galoppa.

25.

**C**efalo, ch'a Titon la Cresta pose,  
E coll'Aurora unissi in matrimonio,  
Vedesi entro una grotta, in cui s'ascese  
Per esser del suo scorno il testimonio;  
Egli non freme già; sol con focose  
Invide luci stringe marcantonio,  
Ed invaso dall'impeto carnale  
Immita uno scempiato collegiale.

26.

**A** ragione fra me sprezzo e dileggio  
Cefalo, che in veder la Moglie in atto  
Con il proprio infulssimo palpeggio  
Stancava lui che tante Corna ha fatto;  
Ma d'improvviso entrar nel tempio io veggio  
Piu d'un Caprone, onde me n'esco ratto  
Fuor dall'angusta foglia e segue il Vate  
Col bisolcato pie le mie pedate.



27.

Lasciamo il tempio e l'usitato suono  
Già in moto posta avea la Becca gente;  
Quelli che dalle case usciti sono  
S'odono sussurrar confusamente;  
Talor fra i nemi in lontananza il tuono  
Così non men rumoreggiar si sente,  
Ed il pastor che 'l turbo ne prevede  
All' amica capanna affretta il piede.

28.

Del par noi c' affrettiam verso la piazza  
Per evitar la folla, che d'intorno  
Sempre più cresce e in crescere schiamazza  
Svegliata dal fragor del noto Corno;  
Becchi incontriam per via di varia razza,  
Che incamminansi al sacro alto soggiorno,  
In cui di voti accetta umil tributo  
Dal popolo Cornuto il Dio Cornuto.

29.

Col Vate ho fatti trenta passi appena,  
Che correndo ci viene a tutta forza  
Un Becco incontro, e un altro n' ha alla schiena,  
Che anelando raggiungerlo si sforza;  
La faccia ha questo d' atro sangue piena,  
Ma pure il sangue l' ira sua non smorza,  
Anzi ad onta del muso infranto e pesto  
Corre a tergo del primo ognor più presto.

30.

Poiche tanto il secondo ansioso io veggio  
Dietro all' altro che fugge a più non posso,  
Dall' ira sua terribile m' avveggo,  
Che fu dal primo malamente scosso;  
Vedo che presto accaderà di peggio,  
Mentre il secondo e quasi al primo addosso,  
E le man stende già con passi snelli,  
Ond' afferrarli l' abito o i capelli.

31.

Ma il primo or gira or riede or scaglia un salto,  
 Or va per quella parte or torna in questa,  
 E scanfa del secondo il fiero assalto  
 Che vuol vendetta della faccia pesta;  
 Ma questo alfine onde balzarlo in alto  
 Piega ad un tratto la Cornuta testa;  
 Spignesi innanzi e l'appuntata Chioma  
 Tutta li caccia dentro al bel di Roma.

32.

Indi alza il capo e fallo tombolare  
 A gambe in aria dietro a se per terra;  
 Toro così che già di piaghe amare  
 Sen va sanguigno ed è co' veltri in guerra,  
 Le Corna fuol contro al mastin piegare,  
 Che latra a zanne aperte e l'aure afforra,  
 Mentre dal fiero Corno è spinto in alto,  
 E sull'arena fa l'ultimo salto.

33.

Vedo (favèlla Euripide) ch'ài brama  
 Di conoscere i due della tenzone;  
 Il primo, che fuggia, Nino si chiama,  
 Ed il secondo appellasi Menone (9);  
 Ad ambedue, come saprai per fama,  
 Inneffò l'Ornamento del Caprone  
 L'Assira Semiramide lor Sposa  
 Fra le donne a' fuoi di la piu vezzosa.

34.

A Menon che l'avea sposata in pria;  
 Nino rapilla, e trasfela al suo letto (10);  
 Memore sempre dell'offesa ria  
 Contro lui Menon serba odio e dispetto;  
 Se s'incontrano in piazza o per la via  
 S'azzuffan tosto e fanfi il grugno e 'l petto  
 Per i colpi sanguigno, nè alcun vuole  
 Di pace o d'amistà sentir parole.

35.

Creder si dee che giusta il solit' uso  
 Sianfi acciuffati fieramente altrove,  
 Se di Menon giu per il rotto muso  
 Sangue dal naso e dalla bocca piove;  
 Ma dovrieno nel sen tener racchiuso.  
 L' odio, nè piu venire all' aspre prove;  
 Se racquistar non possono il decoro,  
 Nè fradicarfi l' erte Ciuffa loro.

36.

Poiche al talamo suo condusse Nino  
 Semiramide bella, il di lui fallo  
 Punito volle l' immortal destino  
 In guisa che arrossir sempre farallo;  
 L' Assira moglie d' un foco intestino  
 Arse per un' vaghiissimo cavallo,  
 E tanto il bel polledro ad essa piacque,  
 Che bestialmente feco lui si giacque.

37.

Qual è mai l' uomo ch' a guardarle vaglia (11),  
 Se le donne di tutto avide ognora  
 I poveri Mariti in Cornovaglia  
 Mandan su i tori e su i cavalli ancora?  
 Ma se ho da dire il ver, di questa taglia  
 Poi non son tutte, e ve ne fur talora  
 Delle modeste delle faggie e buone  
 Amiche d' onestade e di ragione (12).

38.

A Semira torniam che coll' impura,  
 Vita de' gesti suoi macchiò la gloria,  
 Ella, che in occultar fessò e natura,  
 Cose fe in foglio d' immortal memoria;  
 L' alte di Babilonia immense mura,  
 Di cui superba va la prisca istoria,  
 Fortificò abbellì; mura che tanto  
 Ebber full' altre meraviglie il vanto.

39.

Fu bellicosa (13), e sotto ferree maglie  
Ascoso il seno ritondetto e crudo,  
E colla bianca man fra le battaglie  
Impugnò l'asta ed imbracciò lo scudo;  
Diana fra le Delfiche boscaglie,  
Che in grembo accolse Endimione ignudo  
Archi e saette ad incoccare avvezza,  
Avria ceduto alla di lei bellezza.

40.

Alfin gettate aste ed acciari a terra  
Obliando di Marte i fieri azzardi  
Le sue cure rivolse ad altra guerra,  
In cui si fanno onore anche i codardi;  
Si uccide in questa si disarmo e atterra  
Con parolette risi vezzi e sguardi,  
E fra gli assalti morbidi e tenaci  
Il sangue che si sparge è umor di baci.

41.

Ma chi colla nemica avida e forte  
Scendeva incauto a far lotta gradita,  
Sol non gustava quella dolce morte,  
Ch'a noi stessi e ad altrui suol dar la vita;  
Per di lui mala lagrimevol forte,  
Poiche l'umida pugna era finita,  
Dava, per occultar la tresca impura,  
Al guerrier vera morte e sepoltura.

42.

Volle tentar Ninia suo figlio stesso  
Per passar seco a scellerato incesto;  
Ma il ciel che vede ogni nefando eccesso  
Castigato lo vuole o tardi, o presto;  
Chi sprezza il suo poter vittima spesso  
Ruina in braccio d'un destin funesto,  
Destin ch'alfin dovrà l'uomo e la donna  
Scuoter da quel letargo che gli assonna.

43.

Finse il giovin pudico, e all'empio invito  
 Seguì la Madre in le più ascosse foglie;  
 Quando fur chiusi in quelle, ognun spedito  
 Tolsè alle membra l'usitate spoglie;  
 Ma estinse il figlio con un braccio ardito  
 Tutte in un colpo le materne voglie,  
 E dove non credea colta e ferita  
 Sotto un altro pugnàl finì la vita.

44.

Meco arrestasi Euripide, e soggiunge:  
 Mira ciò che di là compare adesso;  
 Vedo fuor d'un sentier non molto lunge  
 Spuntar due Corna, e niun lor viene appresso;  
 Crescon viepiù le Corna, e mai non giunge  
 Quel che le porta, ond'io fuor di me stesso  
 A me stesso non credo; osservo ..... e intanto  
 Cresciuti i Corni ancor miro altrettanto.

45.

Fuor dalla strada alfin esce colui,  
 Che in capo ha que' due solidi portenti,  
 E'l peso a sostener de' merli sui  
 Un stuol l'ajuta d'uomini possenti;  
 Tutti quanti curvati intorno a lui  
 Sono il suo capo a sostenere intenti;  
 Chi pel naso pel mento o per gli orecchi  
 Lo regge, e altrove altri forzuti Becchi.

46.

Scoffo esclamo dal mio stupor profondo:  
 Costui carico tanto e chi fia mai?  
 Consoleria venendo al nostro mondo  
 Chi duossi e dice: Ah che gli ho lunghi assai!  
 Alla richiesta tua pronto rispondo  
 (Euripide ripiglia) ed or saprai  
 Il di lui nome, e perchè qua divenne  
 Animato vascel per quell'antenne.

Ei

47.

Ei fu Regnante, e Barguèro (14) ha nome,  
Becco vero senz'altra eccezione,  
Se potendo evitar sì enormi sorme  
L'usanza seguitò d'un vil Caprone;  
Mentre la Moglie gli accrescea le Chiome,  
Mille volte trovolla in azione,  
Pur sol dicea: Gli altri han che far per Dio  
Pria di rendermi i Corni ch'ô fatt'io.

48.

Con un uom sì pacifico e indulgente  
Puoi figurarti che facea la moglie,  
Donna trista sfacciata e incontinente,  
Con tanti proci quante maggio ha foglie;  
Di libidine fozza ebra ed ardente  
A ritrovarli già nelle lor foglie,  
E in vece d'esser cerca e desiata  
Supplicante si fea, non supplicata.

49.

Se per caso talor piantava gli occhi  
Su qualche forte e buon caval da monta,  
Facevasi da lui servir co' fiocchi,  
Finche non era ogni sua forza smonta;  
Quando alfin li tremavano i ginocchi,  
E ch'ei più non potea seguir la monta,  
Uscir lo fea dal regio tetto fuore,  
E ricercava altri d'ugual vigore.

50.

Or non ti stupirai se'l suo marito  
Ha bisogno che'l capo li sia retto,  
E se vien dichiarato in questo lito  
Un Becco con ragion *plusquam-perfetto*;  
Quand'egli al maschio Regno fu spedito,  
E la moglie lasciò vedova in letto,  
Oh allor sì con spregevole vergogna  
Viepiu divenne un'infaziabil fogna.

N

51.

Ha ben ragion d'affomigliare il mondo  
Femmine così fozze a un Océano,  
Di cui non si puo mai trovar quel fondo,  
Che ricercò l'Erculea clava invano;  
Nè Archimede col suo saper profondo,  
Nè colla geometrica sua mano  
Facendo le piu esatte osservazioni  
In lui vi troverà le dimensioni.

52.

Da tale impresa ritirare il passo  
Ei pur dovrebbe e rimaner confuso,  
O perdere entro lui quel gran compasso,  
Di cui ne fece un così celebr'uso;  
Anch'io pensando a ciò restò di sasso,  
E la natura piu d'ogn'altro accuso,  
Che fe, per porci in capo quest'Imbrogli,  
Che la donna ognor mangi, e ognor s'invogli.

53.

Quant'è difficil mai l'incontrar bene!  
Ma quando ben s'incontra è un gran contento;  
Donna paga di ciò che le conviene,  
E' pel marito un bel divertimento;  
Accettar fa quanto dal ciel le viene,  
E nel ricever dice: Io mi contento;  
Nè guarda a quel ch'ha in man s'è brutto o bello,  
Ma se l'ingozza come un vermicello.

54.

Da tai pensieri giudiziosi e sani  
Ecco che un clamor lieto ci riscuote;  
Confuso a'viva il battere di mani  
Strepita, e a me ne son le cause ignote;  
Così al teatro i giovinotti infani  
Per due gambette o due lisciate gote  
Fanno talor, per cui di plausi piena  
Risuona intorno la notturna scena.

55.

Viepiu l'applauso approssimare io sento,  
E tutti i Becchi volgon presti il passo  
Alla parte, da cui di cento e cento  
E mani e voci misto esce un fracasso;  
Io resto lì con tanto d'occhio attento,  
E da un pensiero all'altro erro e men passo,  
Mentre non giungo a indovinar qual sia  
La cagion della subita allegria.

56.

Fra uno stuol di lietissime persone,  
Che batton palma a palma e dicon viva,  
Ecco compare alfin sullo stradone  
Chi accese in me curiosità sì viva;  
Era questi uno splendido Caprone,  
Ch'alti rami d'alloro a' Ciuffi univa,  
E da cui rimanevano ombreggiati  
I suoi ritorti Merli smisurati.

57.

Gajo s'inoltra fra gli allegri Becchi,  
E l'esultante turba ognor più cresce  
Pe' giovani gli adulti e per i vecchi,  
Che accorron tutti, e questo a quel si mesce;  
Quanti hanno per le vie Fiori agli orecchi  
S'affollano, e più d'un dalle cas' esce,  
Ond'applaudir con strepitoso coro  
A lui che sembra un ambulante alloro.

58.

Egli è d'aspetto bellico e reale,  
Ma insieme cortese e niente affatto altero,  
Nè unisce al ciglio illustre e marziale  
L'alterigia compagna a un cor guerriero;  
Salutato saluta, e non è uguale  
A tanti che non han merto nè impero,  
La cui testa o cappel mai non si move,  
E sel tolgono a stento innanzi a Giove.



59.

In Euripide fisso il mio sembiante,  
 Ed a svelarmi il prego chi sia questo;  
 Ei che cio fece tante volte e tante,  
 Così me lo palesa presto presto;  
 E' Filippo il Macedone Regnante,  
 Prence cognito in guerra, e a dirti il resto  
 Or mi preparo, onde capir tu possa  
 Perche tal gente a festeggiar s'è mossa.

60.

Ei del Re de' Molossi ebbe in Conforte  
 La vaga figlia, Olimpia nominata,  
 E questa per venirmene alle corte  
 Coll'ova altrui fe piu d'una frittata;  
 Filippo, che la prese a odiare a morte,  
 Scacciolla, e un'altra (15) fu da lui sposata;  
 Ma Olimpia in sen premendo l'ira e'l duolo  
 Di Pausania (16) per man lo stese al suolo.

61.

Il delitto, che 'l ciel non lascia inulto,  
 Alla donna recò pena funesta,  
 Poiche non stando il suo reato occulto  
 Cassandro al pie le feo guizzar la testa;  
 L'acerba morte ed il Cornuto insulto,  
 Quando trovossi abitator di questa  
 Piaggia Filippo, li faceano ognora  
 Maledir chi mandollo in tal diuora.

62.

Non ritrovava pace, e pretendea  
 Un'altra volta di tornare al mondo  
 Onde punir la cruda moglie e rea  
 Di sua barbarie e del suo core immondo;  
 Disperato così sempre fremea  
 Fra'l desio di vendetta e'l duol profondo,  
 Talche da morbo ippocondriaco oppresso  
 Divenuto era odioso anche a se stesso.

63.

Siccome ognun ch'a nova vita torna  
In questo suol, per legge del destino  
Tutte distinguer fa le proprie Corna,  
E come glie le fer fino a un puntino,  
Nel conoscer ch'avea la fronte adorna  
Per l'empia Sposa il Regnator meschino,.  
Noto li fu non men con grave duolo  
Ch'Alessandro (17) non era un suo figliuolo.

64.

Il giovin figlio, che formata in pria  
La bella speme avea del genitore,  
Di Filippo alla mente or quì s'offrìa  
Oggetto di tormento e di rossore;  
L'ira le smanie il duol l'ipocondria  
Straziavano a vicenda il suo gran core,  
Ma finalmente in lui, piacendo agli astri,  
La memoria svanì de' suoi disastri.

65.

Tutti i Greci e Macedoni Consorti  
S'uniro, e ognun di lui fessi compagno;  
Li disser poi che que'suoi Stemmi attorti  
A Macedonia fur d'alto guadagno;  
Ch'ogni marito soffrirìa tai torti,  
Quando da' Corni un Alessandro magno  
Di novo ritornar potesse in terra  
Famoso in pace e piu famoso in guerra.

66.

Li rammentaro e li mostrar con prove  
Chiare lampanti e con sodi argomenti,  
Che un fatto tale era ignorato altrove,  
E suo figlio il credean tutte le genti;  
Li fero indi veder che se da Giove (18)  
Ricevuti egli avea gli alti Ornamenti,  
Eran Ciuffi preziosi e sopraffini,  
Anzi Ricci pregiabili e divini.

67.

Ma quando seppe che la sua vendetta  
Compì Cassandro contro l'empia Sposa,  
Questa nova piu assai li fu diletta  
D'ogn' opra d'Alessandro gloriosa;  
La doglia, che li stava al cor ristretta,  
Si dileguò qual cupa nebbia acquosa  
Allo spirar d'un zeffiretto ameno,  
Che avviva i campi e rende il ciel sereno.

68.

Filippo (19) alfin tanto cangiossi e tanto,  
Che non sembrava piu Filippo istesso;  
Al gioco all'allegria passò dal pianto,  
E si portò d'uno in un altro eccesso;  
Far tu ne puoi testimonianza intanto,  
Se ben lo ascolti e lo rimiri adesso,  
Che in mezzo a' Sposi liete grida spande  
Perche da' Corni ebbe Alessandro il grande.

69.

Egli tripudia e strepita fra loro  
Del continuo vivendo in gioja e'n festa  
Nè piu l'alma li punge il suo decoro,  
Nè la mogliera che gli alzò la cresta;  
Anzi avvolse que' gran rami d'alloro  
A' Ciuffi smisurati della testa,  
Perche ognun sappia, mentr'ei gira a tondo,  
Che da quelli fortì chi vinse il mondo,

70.

E'n fatti da filosofi parlando,  
Che non ebber non han riputazione,  
Rallegrar ci dovressimo, allorquando  
Tanto ne fruttan l'Armi del Caprone;  
Ma filosofi tai mertano il bando,  
Che se filosofia vuol dir ragione,  
Dunque ragion coll'opra e col giudizio  
Rigettar dee, non approvare il vizio.

71.

Per altro tutto ciò ch'io ti narrai  
Sinor del Re Filippo, è quanto crede  
Il solo volgo infano, che giammai,  
Fuor della superficie altro non vede;  
Siccome in vita il vin li piacque assai  
Miralo or là che mal si regge in piede,  
E Demostene invero ebbe ragione  
Di chiamar spugna (20) un Re sì ubbriacone.

72.

Sappi che quelle tristi smanie e spossa  
Che fe quì per Olimpia ed il bastardo (21),  
Furo apparenti, accio si supponesse,  
Ch'avea del regio onor cura e riguardo;  
Se a lui qui meco fia che tu t'appresse,  
E nel volto li fissi attento il guardo,  
In un suo patentissimo difetto  
Chiaro conoscerai quant'io t'ho detto.

73.

Sì dice il Vate, ed io m'accosto seco  
Al Re che traballava infra i mariti,  
E più che posso a lui vicin mi reco,  
A lui, ch'ad esultar par che m'inviti;  
M'accorgo in fatti che da un occhio è cieco,  
Nè ho bisogno che'l Vate me l'additi,  
Poiche dove li manca la lanterna  
Ha una cisposa e concava caverna.

74.

Euripide soggiunge: Orbo divenne  
Per la curiosità di vedere  
La moglie, allor che in braccio ella si tenne  
Il sommo Regnator dell'alte sfere;  
L'occhio alla porta ad accostare ei venne,  
Mentre il Nume prendevasi piacere,  
E in guatar la funzion da una fessura (22)  
Restò privo dell'occhio a dirittura,

75.

Or comprendi, s'ei quì tanto dovea  
Maravigliarsi e far smanie e bisbiglio  
Quando seppe che in fronte i Ricci avea,  
E che Alessandro non era suo figlio;  
Per far parlar di se cio sol facea,  
Seguitando l'insipido consiglio  
Di chi'n segreto è certo de' suoi Merli,  
Poi si stupisce in pubblico d'averli.

76.

La mattina non è com' ora appare,  
Sol dopo 'l pranzo fa tal mascherata,  
Ed in vece d'andar nel tempio a orare  
Così gira per tutta la giornata;  
Indi con lieta gente ei suol vuotare  
Piu d'una tazza a cena, ed inventata  
Ha tal crapola, sol per l'avversione  
Ch'ebbe ognor d'offrir voti a Giove Ammone.

77.

Quello stuol ch'ubbriaco al par di lui  
Lo segue fra gli evviva e fra i clamori,  
Tutto è composto di vassalli sui,  
E i piu son cortigiani o adulatori;  
Ma poiche di tal gente non fiam nui,  
Che de'Re così ottengono i favori,  
Sprezziam segretamente un tal Regnante,  
E ancor di piu la turba vil baccante.

78.

Sentir dovresti a tavola le lodi,  
Che prodiga a Filippo or questo or quello;  
I poeti, ch'ân fame, in quanti modi  
Divinizzan per fino il suo Cappello!  
Ma perche tu viepiu conosca & odi  
Tai cantori da bettola e bordello,  
Sappi che l'occhio, ond'è ch'orbo si nomi,  
Fassi un soggetto ancor de' loro encomi.

79.

Ad Antigono eroe de' più valenti,  
Ad Annibale il celebre Affricano,  
Ed a Sertorio di nemiche genti  
Trionfatore sul tarpèo Romano  
Paragonan co' pazzi e vili accenti  
Il cieco Macedonico Sovrano,  
E ciò perche que' tre geni sì chiari  
Furon tutti orbi (23) di Filippo al pari.

80.

Così favella Euripide, e tal razza  
D'abietti adulatori aborro anch'io;  
L'ebro Filippo colla turba pazza,  
Lungi intanto sen va dal guardo mio;  
Sull'orme sue ciascun viepiù schiamazza,  
E sparge intorno un vario sussurrio;  
Chi a' gridi i salti e i canti accoppia e mischia,  
Chi le man picchia e i pie, chi stride o fischia.

81.

Sull'ampia via gli occhi rivolgo, e a forte  
Da una casa alla destra uscire io miro  
Un arcicornutissimo Confortè,  
Ch'â di Spighe ben alte in capo un giro;  
Senz'uscì son del tetto suo le porte,  
E notte e giorno a chi ha d'entrar desiro  
Spalancate stan sempre a questo e a quello;  
Nè cardine vi stride o chiavistello.

82.

Lungo la via passeggia, e ovunque guata  
Se chiuse porte può vedere intorno,  
E con una fortissima pedata  
Ogn'uscio schiude dell'altrui soggiorno;  
Se resiste una porta e sta ferrata,  
Prende la corsa e cozzala col Corno,  
Come far suole il Becco allor ch'affale  
Da lungi, ed urta poi l'altro rivale.

83.

Cerco al mio Vare: Affè che non intendo  
 Perche degli usci chiusi ei sia nemico;  
 Ed ei: Tosto ragion di cio ti rendo,  
 E la Cornuta di lui storia io dico;  
 Faro è colui che va le porte aprendo,  
 Ed il mondo abitò nel tempo antico;  
 Assoggettosì al giogo d'Imeneo,  
 E per la gelosia gran cose feo.

84.

Ma torto non aveva il poveretto,  
 Se della propria moglie era geloso;  
 Un dì fra gli altri nacquel sospetto,  
 Ch'ella godesse un qualche amante ascoso;  
 Per iscoprirla ogn'uscio del suo tetto  
 Accomodò in un modo assai grazioso,  
 Per cui se alcun pian piano aprì le porte,  
 Doveano all'improvviso strider forte.

85.

Dell'arte ad onta e dell'ingegno umano  
 Donna, che la vuol far, tutto prevede,  
 Talche 'l Marito avea tentato invano  
 D'assicurarsi della rotta fede;  
 Ella disse fra se: Povero infano,  
 Che di burlarmi e prendermi si crede!  
 Ma di farli veder son persuasa,  
 Che sol per l'uscio non si monta in casa.

86.

Mentre il marito coll'orecchie tese  
 Stava ad udir se si sentia fracasso,  
 L'amante, a cui l'astuzia era palese,  
 Scopersè il tetto e se ne venne a basso;  
 Placidissimamente in sen discese  
 Della Moglie, che n'ebbe un lungo spasso,  
 Ed a Faro (24) deluso in sulle ciglia  
 Così piantò la solida Famiglia.

87.

Ma quando il bel successo discoperse,  
E l'arte fina della moglie accorta,  
Di vederfi burlato ei mal sofferse,  
E da quel tempo l'Armatura porta;  
Ecco la causa perche dianzi aperse  
Sopra la strada or questa or quella porta,  
E perche nel suo albergo adesso egli usa  
Di non voler giammai la porta chiusa.

88.

Fe faldo giuramento di tenere  
Spalancate le porte, e lo mantiene;  
Quelle degli altri ancor non puo vedere  
Unqua ferrate, e a schiuderle sen viene;  
Ma una tale avversion li fa dolore  
Assai le spalle, poiche spesso avviene,  
Che mentre l'altrui porte apre e percuote,  
Qualcuno li risponde, e ben lo scuote.

89.

Quell'altro osserva alquanto cupo e vecchio;  
Egli creder non vuol d'esser Cornuto,  
Quantunque sopra l'uno e l'altro orecchio  
Par che sostenga un albero fronzuto;  
Mai non si vuol guardare entro lo specchio,  
Ed è alle brutte anche talor venuto,  
Se ad evidenza mai qualcun li prova,  
Ch'al par degli altri carico si trova.

90.

Il suo pensar però non ha divario  
Dal pensar di piu sposi al mondo noti,  
Che credon la mogliera un santuario,  
E ciecamente son di lei devoti;  
Ma un qualche pellegrino temerario  
V'entra furtivo, è poi 'appende i voti  
Per grazia ricevuta, amara grazia,  
Che formar spesso suol la sua disgrazia.



91.

E' un Re d'Italia Berengario (25) detto,  
E la man di Consorte a Villa stese,  
Ch'a parte si portò del regio letto  
Dal genitor di lei Boson Marchese;  
Ella d'un suo ministro giovinetto,  
Ch'affai deforme la natura rese,  
Ma che virtu vantava e nobil core,  
S'incapricciò per un intenso amore.

92.

Quando del giorno erasi estinto il lume,  
Onde la tresca tener piu sicura,  
Villa di farlo entrare avea costume  
Nel regio albergo sotto l'aria oscura;  
In luogo del Marito sulle piume  
Adagiar lo facea la donna impura,  
E allor che'l Re stava occupato altronde  
Nell'Oceàn d'amor solcavan l'onde.

93.

Mentre il giovin secondo il suo lung'h'uso  
A suonare affrettavasi il concerto  
Una notte, da' cani intorno chiuso,  
Fu dalle guardie il misero scoperto;  
Restò pallido timido confuso,  
E del funetto suo destino incerto  
Quando sen venne strascinato innante  
Al Ricciuto implacabile Regnante.

94.

L'astuta Villa per salvarsi accorse,  
E accanto al Re sì sciolse la favella:  
Sposo e signor per fatto tal tu forse  
Dubiti di mia fè pudica e bella;  
Ma questo traditor sen venne a porse  
Nel regio tetto, amando una mia ancella,  
Per poi rapirle fra'l notturno orrore  
Di sua verginitade il chiuso fiore.

95.

Il meschin per scansar la maggior pena  
L'accusa contestò pubblicamente,  
Per cui la donna di malizia piena  
Fu creduta dal Re moglie innocente;  
Berengario un tal fatto inteso appena  
Pensa il giovin punir severamente,  
Poiche di notte l'introdursi in corte  
Con tal disegno, il facea reo di morte.

69.

Ma in un altro gastigo ei cangiò tosto  
La sua condanna, e mitigolla alquanto,  
Perche occupava nella reggia un posto,  
Su cui con degno onor splendea cotanto;  
Quand'ebbe in mente il bel pensier disposto,  
Fece ogni guardia ritirare, e intanto  
L'ordine impose a due suoi fidi schiavi  
Di chiamar quattro anatomisti bravi.

97.

Venuti al Re d'innanzi ubbidienti,  
Disse lor che spogliassero quel drudo,  
Che poscia gli amputassero i pendenti,  
E in *ipso facto* il misero fu nudo;  
Invano colle lagrime e i lamenti  
Chiamava ingiusto un tal gastigo e crudo;  
I chirurghi sfodrati avean già tutti  
Forbici, bistorini e gamautti.

98.

A coscie larghe fu d'un tavolino  
Lo legaro con più d'uno strettojo,  
Mentre ch'uno affilava il bistorino  
Lungo una fetta di ben liscio cojo;  
Il secondo provava attento e chino  
Sul palmo steso il fatal suo rasoio,  
Ed arruotava il gamaut forcato  
Un altro su d'un sasso inoliato.

99.

Ben ti puoi figurar quel miserabile  
 Come tremasse in sì mortal pericolo;  
 Uno li prese in mano il piu palpabile,  
 Ed un cio che in giu casca a perpendicolo;  
 Impugnò 'l gamautte formidabile  
 Ad ogni umano povero testicolo  
 Il terzo, e 'l quarto il gran rasojo strinse  
 Che piu volte in tal opra si distinse.

100.

Già 'l paziente aspettava il fatal *tif*  
 Ch'evirar lo doveva in un sol *crac*,  
 Mentre i chirurghi pronti a fare il *pif*  
 Il Re affrettava onde vibrare il *ciac*;  
 Alla fin col rasojo uno fe *zif*,  
 Ed uno colle forbici *tric trac*;  
 L'altro col gamaut scagliò 'l gran *zaf*,  
 Cadder li zeri, e fecero al suol *paf*.

101.

Il castrato ministro al colpo strano  
 Rimedio non trovò che nel tacere,  
 Ma dalla donna rea fuggì lontano  
 Caro pagato avendo un vil piacere;  
 Mi han detto che dipoi fatto soprano  
 Per minorare il suo gran dispiacere  
 Nella totale amputazion sentito,  
 Su i teatri cangiossi in Poro e in Tito.

102.

Dunque del Re l' impura Moglie astuta  
 Scanfar seppe in tal guisa il suo periglio,  
 Onde da lui fu sempre mai creduta  
 Donna d'anima pia d'alto consiglio;  
 Piu d'un che la menzogna avea saputa,  
 Se il ver li palesava, in fiero ciglio  
 Dicea che la Regina era una Donna  
 Di fede e di pietà salda colonna.

103.

Ma or vedi ben quai Colonnati egregi  
Li costrusse sul capo l'eroina,  
Ed ei così palpabili dispregi  
Ignora, e chiama lei casta e divina;  
Per lo piu sen va solo, e agl' altri Regi  
Ch' abitan qui, di raro s' avvicina,  
Poiche dice che gli è troppo molesta  
La compagnia di chi ha Cimiero in testa.

104.

Mentre così di Salamina il Vate  
Parla, e sul Re baggian gli occhi rigiro,  
Fra le turbe de' Becchi radunate  
Un non so che splendor in alto io miro;  
Ed ecco io scopro un colle Ciuffa aurate,  
Che quinci e quindi pettoruto in giro  
Move la fronte, e'n regolati passi  
Comunè oggetto ad ogni sguardo fassi.

105.

Talor si ferma dove splende il Sole,  
Onde i suoi Stemmi col fulgor piu irraggi,  
E in faccia a lui coll' indorata mole  
Si volge a tondo e raddoppiar fa i raggi;  
Così non men lubrica serpe suole,  
Allor che'l novo april riveste i faggi,  
Con piu giri spiegare al Sol superba  
Le colorite squamme in mezzo all'erba.

106.

Zitto; un critico schiude i labbri sui,  
E dice: Come il bel Toppè dorato  
In faccia al Sol mostrar potea colui,  
Se quasi esser doveva tramontato?  
Ma quel zoilo non fa che quanto lui  
Forse ha quel Becco il capo inghirlandato,  
Onde restar da cio dee persuaso,  
Che il Sol veder potea presso all'ocaso.

107.

Giacche d'intorno il ciel fosco diviene  
 (Dicemi il Vate) vieni a casa mia,  
 Ove dormir, ma pria cenar conviene  
 Con poetica sana economia;  
 Frattanto, perch'ei porti il Don d'Imene  
 Indorato così, saprai per via;  
 Tosto meco al suo albergo egli s'affretta,  
 E'n cotai sensi move la barberta.

108.

Quel che osservasti fra la Maschia gente  
 Pe' suoi Splendori andarsene sì altero  
 A Criteide (26) legossi anticamente,  
 E da lei nacque il glorioso Omero;  
 Tu ben conosci il gran vate eccellente,  
 Il di cui nome ancor nel mondo intero  
 Vive, ed ognor spiegherà chiaro i vanni  
 Trionfator de' secoli e degli anni.

109.

Ella da un suo tutor detto Medone  
 Nascostamente fu gravida resa,  
 Ed il marito sol per ambizione  
 D'avere un figlio tal, soffrì l'offesa;  
 Anzi le proprie insegne del Caprone  
 Indorando così lieto palesa,  
 Che l'illustre cantore al mondo venne  
 Per opra sol di quell'aurate Penne.

110.

Sciamando va fanatico ed insano,  
 Ch'a' suoi felici Merli il suolo Argivo  
 Dee l'invidiato eccelfo onor, che invano  
 Sperar potea d'un tanto siglio privo;  
 E ch'ogni Teucro e Greco Capitano,  
 Che nel tempio di gloria ognor fia vivo,  
 E' debitore alle sue belle Corna  
 Di quella fama che i lor nomi adorna.

Soggiunge

## 111.

Soggiunge che faria di poco ingegno,  
Se li spiacesse d'essere Ricciuto,  
Mentre senza di cio genio sì degno  
A illustrar Pindo non fora venuto;  
Vantasi che de' Ciuffi in tutto il regno  
Sposo non ha finor mai conosciuto,  
Che possa celebrare al par di lui  
L'inclite glorie de' Pennacchi sui.

## 112.

Così quel Becco lieto vive e pago,  
E solo ha dispiacer perche non vale  
Con ornamento più prezioso e vago  
Ad arricchir l'Impronta maritale;  
Ei posseder vorria l'oro del Tago  
Per adornarla qual ferto reale,  
O tutte le più rare e scelte gemme,  
Che produr fanno l'Eritree maremme.

## 113.

Tu ben comprendi che costui potria  
Al Re Filippo in parte assomigliarsi;  
Che gonfio d'una simile pazzia  
Le Corna coll'allor volle adornarsi;  
Se nel mondo, in cui vivi, la genia  
Di Becchi tali avesse da indorarsi  
O abbellirsi le Creste, in verità,  
Altro non si vedria per le Città.

## 114.

Tu sai che fra due conjugj di scorno  
Non è l'vantarsi di bastardi illustri,  
E l'ricever col fare ad altri il Corno  
In oggi suol passar fra l'arti industri;  
Pur troppo, se si osserva il mondo attorno  
Con occhio attento ne' presenti lustri,  
A ogni passo fissar dobbiam li sguardi  
Solo in Becchi in bagasce ed in bastardi.

115.

S'io dico il vero, amico mio lo fanno  
Quelle sagge persone sventurate,  
Che impieghi gemme e possession non hanno  
Perch' aman la virtude e l'onestate;  
Loro nè gradi, nè pension si danno,  
Ma si lascian languire in povertate,  
E l'aureo fiume d'abbondanza scorre  
Soltanto in sen di chi l'onore aborre.

116.

L'evangelio del Vate a capo chino  
Sospirando fra me venero e ascolto,  
Ma incontriam d'improvviso in sul cammino  
Un Becco, che officioso mi par molto;  
Poiche ci fe piu d'un gentile inchino,  
Euripide abbracciò con lieto volto,  
E 'l Greco con ugual segno d'affetto  
Dolce l'accolse, e se lo strinse al petto.

117.

Sento poi, che dimandali un po piano,  
S'io son per avventura un forestiere;  
E 'l Vate li risponde: Egli è un estrano  
Testè venuto quì per la Mogliere;  
Colui subito pigliami per mano,  
M'abbraccia bacia, e mostra gran piacere  
D'avermi riverito e conosciuto,  
Ond'io rimango lì stupido e muto.

118.

Ascolto ch'al mio Vate ei dice poi:  
Se permettete io verrò vosco a cena;  
E 'l Greco a lui soggiunge: Venir puoi;  
Già in mia casa tu fai come si cena;  
Fra una mezz'ora al piu farò con voi,  
(Colui ripiglia), e con faccia serena  
Di novo ancor ci bacia ci saluta,  
E riprende la via ch'avea battuta.

119.

Sorride il Vate nel vedermi estatico,  
E mi dice: Chi fa che pensi mai?  
Siccome del paese non sei pratico  
Colui ti fe maravigliare assai;  
Non creder figli d'un amor Socratico  
I baci, che da lui ricevut'hai;  
Egli è naturalmente sì cortese,  
E onesto, che l'ugual non ha'l paese.

120.

Intanto ch'andiam noi verso il mio tetto,  
Sappi, ch'egli ama e amò sempre gli estrani;  
Di conversar con essi ha gran diletto,  
Ma guardi il ciel se fossero Toscani;  
Contro ogni Tosco odio egli cova in petto,  
Nè a questi già fa inchini o baciamani,  
Anzi in vece de' baci e degli abbracci  
Fa lor lividi e pesche su i mostacci.

121.

Ma di cio non temer; noi li diremo,  
Che un Marito tu sei di Lombardia,  
E della sua conversazion godremo  
Essendo un uom di buona compagnia;  
Narrar qualch'istoriella li faremo  
Per star con lui stasera in allegria;  
Egli, che sempre tratta ogni straniera,  
Molte ne fa di belle e false e vere.

122.

Ma se i Toscani aborre, egli ha ragione,  
Benche Tosco, se un Tosco glie l'ha fatta;  
Tutor già fu d'un certo Lucumone (27),  
Giovine ricco bello e d'alta schiatta;  
Questo per sua Moglier prese passione,  
E la donna non men quanto una gatta  
Del pupillo s'accese a segno tale,  
Ch'ei l'involò dal letto conjugale.



123.

Seco la trasse, e quasi propria Sposa  
 Se la teneva il reo pupillo a lato;  
 Arùno (che tal nomasi) la cosa  
 Portò come dovevasi in Senato;  
 Ma d'un azion sì indegna ed ingiuriosa  
 Invan chiese giustizia; condannato  
 Restò 'l marito, e Lucumone intanto  
 Si tenne la di lui Consorte accanto.

124.

Ma un'ingiustizia tal fu conseguenza  
 De' regali profusi e de' tesori  
 Di Lucumone, a cui fan riverenza  
 Giudici Magistrati e Senatori;  
 Denaro, e non ragion chi vuol sentenza,  
 Ch'abbatta e spogli i suoi competitori,  
 E l'oro, ch'ad Astrea la lance invola,  
 Fa a' Demosteni ancor doler la gola (28).

125.

Sai tu che fece Arùno? Al suo destino  
 Cedeo per forza, e dalla patria uscìo,  
 Indi recando a' Galli il Toscan vino  
 D'Italia in essi suscitò 'l desìo;  
 Per vendicarsi lor mostrò 'l cammino  
 Facile e aperto del bel suol natìo  
 Stragi spargendo, onde col sangue Ausonio  
 Lavar l'offesa fatta al Matrimonio.

126.

Saziata così avendo la vendetta,  
 In Cornovaglia ilare stanne adesso,  
 Nè si prende pensier della Berretta,  
 Nè di quanto in Etruria gli è successo;  
 Sempre di e notte ei celia e barzelletta,  
 Per cui gode ciascun d'averlo appresso,  
 E lusingar mi vuo che non ti fia  
 Discaro lor star seco in compagnia.

127.

Giacchè fiam giunti a casa, e sulla Cresta  
Il notturno crepuscolo discende,  
Entriam, perche la cena ha da esser lesta,  
Quando a mangiar qualch'ospite s'attende;  
Se la mia Musa insipida e molesta  
A chi la sente, troppo omai si rende,  
Chiede perdono, e spera un'altra volta  
Non essere di tedio a chi l'ascolta.

*Fine del Canto Settimo.*

# A N N O T A Z I O N I

## D E L L' A U T O R E

### A L C A N T O S E T T I M O

- (1) *Ovid. Metamorf. lib. 6.*
- (2) Dopo che Giove sotto la forma d' un cigno sorprese Leda, e la godette, mentre si bagnava nel fiume Eurota, nè nacquero da un tale adulterio due ova. Da uno di esse uscirono Clitennestra, ed Elena causa della guerra di Troja, e dall' altro Castore, e Polluce. Le funeste conseguenze d' un tal fatale congiungimento, che sconvolsero l'Asia tutta, servir deggiono d' un ammaestramento al bel sesso, onde non si addomesticchi troppo con certi uccellacci famelici ed insidiosi.
- (3) Niobe figlia di Tantalo fu moglie d' Anfione celebre Musico. Avendo partoriti quattordici figli, e perciò osato avendo di preferirsi a Latona, per ordine di questa Dea furono tutti da Apollo uccisi. Dobbiamo ringraziare il Tonante d' aver saputo incornare un Musico, giacchè alla musica debitori siamo di tante solide produzioni.
- (4) Ciascuno sa, che Giove per ingannare Alcmena vestì le sembianze d' Anfitrione, mentre egli era alla guerra di Telebe. Volendo per tanto generar Ercole stimò necessario di far prolungare la notte, ond' aver campo di adoperar maggiormente su di Alcmena la sua attiva infaticabil potenza. Galanta fu la serva mezzana in tal Cornifacia galanteria del Nume. Da ciò si rileva che l' Onnipotente medesimo fu costretto di ricorrere alla profonda esperienza delle cameriere per insegnare ai mortali di non uscir mai dalle strade ordinarie, formando una tal dipendenza del Sovrano del cielo un elogio ben grande al di loro umanissimo ed utilissimo mestiere.
- (5) *Plin. Lib. 7. cap. 56.*
- (6) *Aristot.*
- (7) I Greci furono troppo sensibili alla bellezza delle arti per essere indifferenti sopra la loro origine. Questi popoli nei tempi posteriori, in cui la religione aveva minor forza su i loro spiriti, inventarono la storia della bella fanciulla di Scione, la quale per conservare le fattezze, e la figura del suo amante sul punto, che andar doveva da lei lontano, disegnò la di lui ombra sopra una mura-

glia, e attribuirono a quest'industria dell'amore l'origine del disegno.

- (8) L'Aurora amò teneramente Titone giovinetto molto decantato per la bellezza figliuolo di Laomedonte. L'alle-  
vò e poi lo sposò; ma fatto vecchio, lo abbandonò, e lo  
converfe in Cicala. S' invaghi poscia di Cefalo, che aven-  
do a caso alla caccia uccisa la moglie Procri, fu dall'Au-  
rora condotto in Siria, dove sposatolo, n' ebbe un frut-  
to. Quando poi ne fu fasia, rapì Orione, e lasciò Cefalo.  
Quante abbracciano non minori sostituzioni anche senza la  
longevità della Dea!

- (9) Menone era Governatore di Siria.

(10) Nino dopo l'acquisto di Battri, di cui n'era debitore  
al solo coraggio di Semiramide, ritornò in Siria dove adu-  
nati i grandi, ed il popolo, fece solennemente riconosce-  
re Semiramide per figlia di Atergate, e di Simante in un  
Congresso generale degli Stati, a cui Simante stesso fu  
costretto d'intervenire. Ciascuno dichiarò allora di restituire  
il regno alla Principessa in considerazione de' di lei ser-  
vigi. Questa cerimonia fu fatta con gran pompa, e fragli  
applausi universali. Alcuni deputati, persone già corrotte,  
altamente si lagnarono, che Simante padre di Semiramide  
disposto avesse della di lei mano in favor di Menone, e  
tutti unanimamente dichiararono nullo un tal Matrimonio.  
Ascoltar non vollero le ragioni dello sventurato sposo, o  
piu tosto egli comparir non volle in un'assemblea di giu-  
dici già prevenuti contro di lui. Semiramide rimase sciol-  
ta dal vincoli del suo primo matrimonio, e Nino la spo-  
sò, avendo tutto il regno applaudito a nozze così irre-  
golarl, e scellerate. Il solo Menone fu quello, che sen'  
affisse. Non ebbe coraggio di sopravvivere alla propria ver-  
gogna, onde fu ritrovato il giorno appresso strangolato in  
letto. S' ignorò, se si fosse privato di vita colle proprie mani,  
o per ordine segreto di Nino e della stessa Semiramide.

- (11) Bisogna rassegnarsi, e dir coll' Ariosto:

Se piu che crini avesse occhi il Marito

Non potria far, che non fosse tradito. *Cant. 28 Stan. 72.*

- (12) Euripide non sò perche qui abbia voluto allontanarsi  
dalla solita sua maldicenza; per altro sento *Petronio* che  
forge, e grida:

Foemina nulla bona est; sed si bona contigit ulla,

Nescio quo fato res mala facta bona est.

- (13) Nell'assedio, e nella presa di Battri, come nella guer-  
ra intrapresa contro Staurobate Re dell' India, mostrò Se-  
miramide, che univa in se tutti gli attributi i piu distin-

ti d' un eccellente generale, e d' un attivo, e coraggioso soldato.

(14) *Cuspin. Dubr. Lib. 38.*

(15) *Plutarco* racconta, che il giorno, in cui Filippo sposò la seconda moglie, Attalo Zio della nova sposa essendosi ubbriacato nel festino delle nozze, esortò i Macedoni a chiedere agli Dei, che Filippo aver potesse dalla sua nova moglie un legittimo erede. Alessandro piccato d' un tale oltraggio gli disse: Scellerato, e che mi prendi tu forse per un bastardo? E gli gettò nella testa la coppa che aveva in mano. Gran quantità di teste rotte vi sarebbero, se tutti i muli scalciar dovessero come il mulo di Filippo.

(16) Attalo avendo goduto Pausania Guardia del Corpo di Filippo, nè di ciò contento, dopo d' averlo ubbriacato, lo prostituì in un festino a tutti i convitati. Non potendo Pausania ottener giustizia, trucidò Filippo. Olimpia animò Pausania all' assassinio del marito, e uccise in seguito la di lui seconda moglie.

(17) Quando Alessandro voleva sapere da Olimpia il mistero della sua nascita, ella gli rispondeva sempre: Alessandro non cesserà mai di mettermi in disgrazia di Giunone? Il gran Conquistatore nacque ai 16. di agosto. *Plutar. in Alexan.*

(18) Filippo essendo ancor giovine trovandosi a Samotracia s' innamorò d' Olimpia, e l' ottenne in isposa dal di lei fratello Arimba. La notte, che precedè quella, in cui i maritati dovevano restar chiusi nella camera nuziale, Olimpia sognò, ch' ella sentiva un furioso tuono. Le sembrò, che il fulmine cadesse sul suo ventre, e che da questo colpo si accendesse un gran foco, il quale essendosi diviso in più liste spargendosi in varie parti, finalmente si dileguasse. A Filippo in seguito, celebrate che furono le nozze parve pure in sogno di sigillare con un anello il ventre della Regina, e che l' impronto di quest' anello fosse un leone. Gl' Indovini più saggi avvertirono Filippo, che offervasse d' appresso Olimpia, e che vegliasse sulla di lei condotta. Si narra ancora, ch' erasi veduto qualche volta nel letto d' Olimpia un gran serpente steso accanto di lei. Da ciò Filippo cominciò a raffreddarsi, e andava di raro a dormir colla moglie, sospettando di qualche infedeltà, poichè egli non era poi così ignorante negli affari del mondo per non sapere, che questi serpenti, ed altre simili finzioni celavano d' ordinario dei segreti commerci. In oggi non è necessario che le donne nascondino i loro galanti sotto le tenebre del mistero. I Cavalieri serventi dinanzi agli occhi dei Filippi vanno e vengono con quella comoda libertà

che l'uso autorizza, e che il Becchismo delle genti volontariamente riceve ed approva.

- (19) *Giustino* circa le Corna di Filippo ci ha lasciato scritto nel *Lib. 2. cap. 2.* „ Olympias confessò viro suo Philippo fuerat, Alexandrum non ex eo, sed ex serpente ingentis magnitudinis concepisse „ Sotto la figura poi d'un tal serpente fu creduto, come si è detto, che Ammone operasse la generazione fatale del gran Conquistatore. Ma alcuni critici vogliono, che il padre di lui fosse Nectanebo Rè d'Egitto, e il serpente una mera scaltrezza donuesca.
- (20) Gli ambasciatori che tornarono da Filippo non cessavano di dire „ Ch'egli era un Principe assai eloquente, assai bello, e amantissimo del vino „ A Demostene venne in pensiero di rivolgere in beffe le loro lodi, e disse; Che la prima qualità di Filippo era d'un sofista; la seconda d'una donna; la terza d'una spugna, e che questo non era l'elogio d'un Rè.
- (21) Quando Alessandro ebbe passati i deserti, il Profeta di Ammone venne a salutarlo per parte del Dio. Alessandro gli dimandò, se alcuno degli uccisori di Filippo suo padre aveva sfuggita la vendetta „ Non bestemmiare, gli rispose il Profeta, tu non hai padre mortale „ Allora Alessandro cangiando espressione gli addimandò: Se tutti gli uccisori di Filippo erano stati puniti. Gli rispose allora: Che Filippo era rimasto pienamente vendicato.
- (22) Egli in fatti perdette un occhio, e quello appunto, che posto aveva alla fessura della porta per veder Giove Ammone, o qualch'altro in di lui vece, che si giaceva colla sua moglie sotto la figura del serpente. *Plutar. in Alexan.* Un tal fatto istruttivo servir deve d'ammaestramento a que' mariti che forniti sono di una troppo buona vista.
- (23) Antigono, Annibale, e Sertorio sono stati tutti senz' un occhio come Filippo, e tutti hanno eseguite le più grandi imprese colle frodi della guerra, e colla loro profonda capacità. *Plutar. in Sertor.*
- (24) I di lui vicini dopo questo fatto dicevano per scherzo „ *Phari ostium* „ col qual proverbio gli antichi significar volevano quella tal cosa, che invano si custodiva, proverbio che in parte equivale al chiudere la stalla dopo che i buoi son fuggiti.
- (25) *Luitprand. Lib. 2. cap. 5. Rer. in Europ. Gestar.*
- (26) *Plutar. ed Efor. Cuman.*
- (27) Aruno Toscano fu un uomo di gran nascita, e che non

era d'un cattivo naturale. Egli fu tutore d' un giovine orfano chiamato Lucumone il più ricco della città, e il più celebre per la sua bellezza. Questo pupillo essendo stato dai prim'anni nutrito, e cresciuto nella di lui casa non volle mai fortirne, mostrando di amare il suo tutore, e di non poter rimaner privo della sua compagnia. Per lungo tempo fu assai felice di nascondere la passione, ch' egli aveva per la moglie di Aruno, la quale non era meno di lui appassionata. Finalmente la loro tenerezza divenne così violenta, che non potendo nè superarla, nè nasconderla, Lucumone si determinò di portar via la sua amante, e di ritenerseela pubblicamente. Il tutore chiamò in giustizia il pupillo, ma ebbe il torto, vinto dal credito, dagli amici, e dalle liberalità di Lucumone. Disperato abbandonò la patria, e avendo sentito parlare dei Galli, portò loro del vino Italiano, e da ciò animandoli a passare in Italia egli stesso si pose alla testa dei medesimi per vendicarsi. *Plutar. in Camil.* L' epoca dunque de' Corni d' Aruno fu quella dell' invasione de' Galli nella nostra Italia, onde non dee sembrare strana la grata venerazione che conservano i Francesi per le Corna, e la loro attiva destrezza in accrescerne sull' umane teste l' esaltazione.

(28) Arpalo, che doveva essere scacciato da Atene, regalò a Demostene una coppa d' oro con venti talenti, che fanno 20000 scudi. Demostene, che gli era sempre stato contrario, e che assolutamente voleva farlo andar via per non attirarsi l' indignazione di Alessandro, sorpreso dal donativo entrò nel di lui partito, e il giorno dopo portossiall' assemblea, in cui si doveva decidere l' affare, con il collo bene involuppato di lana, e di fasce. Il popolo gli ordinò di parlare, ma egli fece seguito, che gli era venuta un' estinzione di voce. Ma le persone di spirito conobbero l' origine del di lui mal di gola, e non lasciarono di motteggiarlo. Veramente una coppa d' oro con ventimila scudi sopra e qual tentazione non farebbe per i nostri legali che finalmente non son Demosteni?

# DELLA CORNEIDE

## CANTO OTTAVO

### ARGOMENTO

*Il Toscano Tutor, ch'era invitato,  
Con Euripide e'l Vate a cenar viene;  
E poiche tutti insieme hanno mangiato  
Piu d'un discorso fra di lor si tiene.  
Dopo che ognuno un brindisi ha cantato,  
E ch'a mensa han del vin bevuto bene,  
Il Tutor, che si sente riscaldare,  
Sulla pulce comincia a improvvisare.*

**S**<sup>1.</sup> E volesser le donne esser sincere,  
E passar sopra scrupoli e riguardi,  
Dalla lor bocca bramerei sapere  
Quai legittimi sono e quai bastardi;  
Io giurerei per altro di tacere,  
Che dal svelar tai cose il ciel mi guardi;  
In simili faccende già si sà  
Che ci vuol discrezione e carità.

<sup>2.</sup>  
Ma solo il nostro secolo presente  
Incolpar di tai furti non dovremo;  
Tal'è'l difetto della vecchia gente,  
A cui non sempre tutto crederemo;  
Alessandro ed Omero è già patente,  
Che fur bastardi, e al par Romolo e Remo (1);  
E l'Attico magnanimo Tesèo,  
Che tanto oprò, figlio non fu d'Egèo (2).



3.

Armonia (3) quella Dea, che in Tebe un giorno  
 Si venerò con divozione e zelo,  
 Spuria figlia non meno era del Corno,  
 Tutti il fanno, e per questo io non lo cèlo;  
 Ma dal nostro terren basso soggiorno  
 Uscir non dessi, nè montare in cielo,  
 Perche con mano ardita io non vorrei  
 Discoprir gli altarini degli Dei.

4.

Io so il rispetto ch'è da noi dovuto  
 Alla bagascia Venere, a Giunone  
 Suora e moglie di Giove arcicornuto,  
 E al Dio Vulcano fucido Caprone;  
 So che Mercurio mezzan Nume astuto  
 Merita incensi onor venerazione,  
 E che non men dev'esser rispettato  
 Saturno protettor d'ogni castrato.

5.

Dunque lasciam l'olimpò e non scherziamo  
 Colla regione donde scende il tuono,  
 Ma sol le vie del mondo passeggiamo,  
 In cui Beechi e bastardi assai vi sono;  
 Giacche dalle conforti non possiamo  
 Nulla saper, se taccion, lor perdono;  
 La materia è rischiosa e delicata;  
 Prudenza vuol che non sia stuzzicata.

6.

Per altro con un occhio scrutatore  
 Talor parlar si può per congettura;  
*Exempli gratia* un nobile signore,  
 Ch'ogni bel don possiede di natura;  
*Idest* ch'ha in petto un virtuoso core,  
 Che onora il merto e sprezza l'impostura,  
 Ch'è affabile prudente amico e umano,  
 Ha un figlio altero stolido e villano.

7.

E creder si dovrà che cotal frutto  
Tralignante dal suo ceppo natò  
Sia legittimo? All'uom sagace e istrutto  
No, non daffi ad intendere per Dio;  
L'esperienza gran maestra in tutto  
C'insegna e fa veder, che non uscìo  
Da pesco o arancio o da piante cotali  
Giammai la ghianda cibo d'animali.

8.

Comodo che dissimile (4) fu tanto  
Da Marc-Aurelio suo buon genitore,  
Che dell'infamità sol ebbe il vanto,  
Non sembrò figlio mai d'Imperadore;  
E in fatti ognun ben sa che'l regio manto  
Alzò a Faustina (5) un bravo gladiatore,  
Che di sua possa col nervo gagliardo  
L'impregnò di quel perfido bastardo.

9.

Dunque inferir vogl'io che tanti e tanti  
Col titolo di conti o cavalieri  
Figli son di lacchè di commedianti,  
Di sguatterì di servi o parrucchieri (6);  
Ma stimo meglio il non andar più avanti,  
E di frenar gli arditi miei pensieri,  
Poiche rassembra che ciò molto pesi  
A quei che'l nome solo han di marchesi.

10.

Or sia meglio descrivere il convito,  
Che d'Euripide in casa si dispone,  
Di cui per via già ricevè l'invito  
Il Toscano tutor di Lucumone;  
Se Arùno avrà quant'io buon'appetito,  
Noi certo mangerem per sei persone,  
E tanto più che deggiomi studiare  
D'unire insieme e cena e desinare.

11.

La notte aveva omai preso possesso  
 Sul vasto ciel di stelle tempestato,  
 Notte che si desidera dal sesso  
 Che non ha 'l novo Sposo anche assaggiato;  
 Quando poi sale in letto e l'hà d'appresso,  
 E ch'ei disponfi a romper lo steccato  
 Montando sopra coll'ignuda freccia,  
 Trova il meschino aperta già la breccia.

12.

Ecco che giunge Arùno e con gioiale  
 Volto al Greco ed a me fa un bel saluto,  
 E noi con un simil cerimoniale  
 Li diam cortesemente il benvenuto;  
 Già per lung'h'uso io so che si sta male  
 Alla tua mensa, ond'io che vuo pasciuto  
 Andar via, due bazzecole ho portate,  
 Così dice ridendo il Tosco al Vate.

13.

In questo tira fuori un tovagliolo,  
 Che sepolto tenea sotto al gabbano;  
 Tre gran frittate, ma d'un ovo solo,  
 Sulla tavola scopreci il Toscano;  
 Indi in un piatto il candido fagiuolo  
 Lesso e condito con avara mano  
 Ci mostra, ch'a dir vero era pochino,  
 Onde dissi: Il suo coco è Fiorentino (7).

14.

E creduto l'avrei, s'io non sapea  
 Che degli Etruschi era nemico a morte;  
 Un grosso fiasco che in scarfella avea  
 Sprigiona colmo di vin pretto e forte;  
 Mentre tal vista alquanto mi ricrea,  
 Raccoglie il Vate Achèo le luci torte  
 Sul fiasco, e come astemio, io ben conosco,  
 Ch' 'l vin disprezza, ma lo burla il Tosco.

15.

Lo burla e dice sorridendo: Ovia

Quì non ci fare adesso l'impostore;  
Già sappiamo che tracanni in compagnia  
Al par di qualunqu'altro bevitore;  
Basta che'l vino del tuo vin non sia,  
Tu allora piu non fai lo sprezzatore,  
E sappiamo ben che sempre a pranzo e a cena  
Ne bevi, e la cantina hai tutta piena.

16.

Quando però per sua disgrazia alcuno

Da te s'invita, allor rigido affetti  
I semplici costumi, ed importuno  
Esageri del vino i pravi effetti;  
Quì'l forestier saprallo che digiuno  
Sarà ancor forse; orsu due fagioli  
Mangiamo tutti e un tocco di frittata  
Avanti che di piu sia raffreddata.

17.

In questo fa le parti, e segue a dire:

Se un avaraccio sei tel provo tosto;  
A cenar teco m'hai fatto venire,  
E poi vedo che nulla è quì disposto;  
Quando penso che tu debba allestire  
Del capro allesto o pur del bove arrosto,  
Sol trovo sulla tavola de'tondi  
Voti pazienza, ma ferenti e immondi.

18.

Greco tu sei, e quando Greco io dico,

Dico astuzia menzogna ed impostura;  
Ma Euripide sorride dell'amico  
Mangiando con moltissima premura;  
Io non men, che infossato ho l'ombilico,  
Ad ingozzar comincio a dirittura,  
Ed in pochi bocconi le frittate  
Fra'l Poeta e fra me fur divorate.

Arùno che perdeasi in barzellette  
 E nulla non badava al proprio tondo,  
 Le frittate, ch'avea divise in fette,  
 Cerca invan sulla mensa a tondo a tondo;  
 Ma molto a indovinare egli non stette,  
 Che il Vate ed io, che nulla li rispondo,  
 Al par di taciturni spigolisti  
 Avevamo già fatto *repulisti*.

Oh ghiottoni! (egli esclama); un sol momento  
 In mettermi a cenare affè non tardo;  
 Son questa sera in gran brutto cimento  
 D'un Greco a fronte e d'un lupo Lombardo;  
 Sogghigno fra di me, quando lo sento  
 Dirmi Lombardo, e'l Vate mio sogguardo,  
 Che mentre ingozza e vede che l'adocchio  
 Scioglie un riso fugace, e mi fa d'occhio.

Co' fagioli il tutor prende vendetta,  
 Nè le celie più a lui recano intoppo;  
 Vibriam noi pur su quelli la forchetta,  
 E s'ei di trotto va, noi di galoppo;  
 Ma il tondo grave in men che non l'ho detta  
 Perde il suo peso, che non era troppo,  
 Ed a mangiar c'eramo posti appena,  
 Ch'al non bramato fin giunse la cena.

Soltanto il fiasco sopra il tavolino.  
 Conservava la sua verginitate;  
 Arùno dice allor: Giacche del vino  
 E' implacabil nemico il nostro Vate,  
 Che'l beviam tutto fra noi due destino;  
 Ma tosto grida Euripide: Celiate?  
 Sol bevo l'acqua, e i suoi vantaggi approvo.  
 Quando in mia casa il buon Lièo non trovo.  
 E non

23.

E non lo dissi (li risponde Arùno)  
 Ch'ubbriacon tu sei? Nel così dire  
 Ci versa il vino in un bicchier per uno,  
 Ch'io bevo tosto, e mi fa rinvivere;  
 In faccia mia senza riguardo alcuno  
 Euripide a vuotare e riempire  
 Torna il bicchier più volte, ond' ho ragione  
 Di guardarlo con qualche ammirazione.

24.

Non men del Greco vuota Arùno il Corno,  
 E sempre il Vate stuzzica e motteggia;  
 Ma quello al fiasco spesso fa ritorno,  
 Ne' cura ch'ei lo beffi o ch'io lo veggia;  
 Temendo che'l cervel mi vada intorno  
 Or che'l volto d'Euripide rosseggia  
 E che del par riscaldasi il Tolcano,  
 Sull'acqua ogni tantin stendo la mano.

25.

Arùno a cui già scottano gli orecchi,  
 Allegro sì ma non briaco, pare  
 Ch'a cicalar e rider s'apparecchi,  
 E verso me comincia a favellare:  
 Io vi avviso ch'Euripide è fra i vecchi,  
 Che gli usi antichi aneor suole osservare,  
 Onde caro stranier se fossi in vui  
 In letto non andrei certo con lui.

26.

E' Greco, e ognuno sa che un uom simile  
 A' costumi paterni sta attaccato;  
 Dir voglio ch'ama il genere maschile,  
 Ond'è in gran rischio chi li dorme a lato;  
 E' ver che voi passaste già l'aprile  
 Dell'età imberbe, ma pur siete in stato  
 D'imitare per quello che si vede  
 Alcibiade, Batillo o Nicomede.

27.

Euripide in tal arte è sì saputo,  
 Ch' a' posterì lasciar non volle ignoto  
 Lajo (8) Prencè Teban, dond' è venuto  
 L' uso d' empir col maschio il maschio voto;  
 Solo perche stimavasi tenuto  
 All' inventor, l' ha reso chiaro e noto  
 Ne' versi suoi, qual uom che gloria merta  
 Per qualche nova ed utile scoperta.

28.

Negalo se tu puoi, cantor famoso  
 Del sodomita Principe Tebano;  
 Di negar (dice Euripide) non oso  
 Quel che fu fogli miei segnò la mano (9);  
 Ma solo io già non fui, Signore sposo,  
 Che l' invenzion cantai di quel Sovrano,  
 Se al par di me pur scrisse Eschilo stesso  
 Sul Greco vizio fatto Tosco adesso.

29.

Risamo tutti, e' l Vate intanto prese  
 Un Corno pien di liquido rubino,  
 Poscia disse: Beviamo all' Ateniese (10),  
 E d' uno all' altro passi questo vino;  
 Di chi giuns' oggi al Marital paese  
 Or bevo alla salute, ed il destino  
 Per rendermi piu lieto e piu felice  
 Attacchi a' Corni suoi falda radice.

30.

Sugge due forsi, ed a me porge poi  
 La tazza, a cui la man subito io stendo  
 E ben de' misteriosi accenti suoi  
 L' arcan noto a noi due tutto comprendo;  
 Giacche un brindisi avere fatto voi  
 (Io dico al Greco) il vostro esempio or prendo,  
 E questo vin consacro alla persona,  
 Che mi ficcò la Conjugal Corona.

31.

Due gozzate io pur bevo, indi 'l bicchierè  
 Dell' Etrusco tutor passo alle mani,  
 Che ride, e canta poi: La mia Mogliere,  
 E questo vin che fu toscano a' Toscani,  
 Evviva sempre, evviva il parrucchiere  
 Che m'arricciò sì bene i Ciuffi umani,  
 Evviva i Galli mia nazione amata,  
 Ch'àn pur oggi l'Italia infrancesata.

32.

Giacche in vena mi trovo, improvvisare  
 Voglio (ei segue) su d'un novo argomento;  
 Vi prego di non starmi a criticare,  
 Se qualche rima tirerò con stento;  
 Io pratico non son di poetare,  
 Ma quando Bacco nelle vene io sento,  
 Un certo divin foco allor mi sprona  
 A rampicarmi in cima d'Elicona.

33.

Quì lo interrompe il Greco: Ovia ch'è vano  
 De' Vati all' ufo farla da modesto;  
 Già tu improvvisi bene, e ogni Toscano  
 Ha per lo più l'estro fecondo e desto;  
 E ben sappiam che da Romulea mano  
 Nel secolo trecento ed anche in questo (11)  
 Si diè d'invidia ad onta e dell' orgoglio  
 Solo a voi Toschi il lauro in campidoglio.

34.

Cosa mi parli tu quì di Toscana?  
 (Ripiglia Arùno, ed empiesi il bicchiere);  
 Io ti direi figliol di cortigiana,  
 Se non fosse presente il forestiere;  
 Giacche in capo mi salta la mattana  
 Lasciami improvvisar, lasciami bere,  
 E questo nappo, che letizia ispira,  
 Mi serva or quì da cetera e da lira.



35.

Sopra la pulce di cantar fo conto  
Le cui gesta nessuno ha celebrate,  
E poi di quella vi farò un racconto,  
Racconto vero, e fola nol crediate;  
Non son tre mesi che un marito è gionto  
Dal mondo ad abitar questa cittate,  
E mi giurò sul capo suo Cornuto,  
Che un tal fatto in Italia er' accaduto.

36.

Lasciate pria che sulle labbra io versi  
Questo del buon Lièo dolce liquore,  
Che dalla lingua sdrucchiolar fa i versi  
Feconda l'estro ed anima il cantore;  
Beve, e poi segue: Ora che i labbri ho aspersi  
Del nectar grato, son pien di vigore;  
Attenti adunque, e sulla pulce udite  
Quello ch'io canterò, ma non dormite.

37.

Quando il prato la selva e la collina  
Si abbellano secondo il lor costume,  
Nè piu vede la rozza contadina  
Fra le sue sponde imprigionato il fiume,  
E quando scuote zeffiro la brina  
Da' rami colle tiepide sue piume,  
Allora Progne dall'Egizio lido  
Ritorna ad abitar l'antico nido.

38.

La scalza villanella e l'ortolano,  
Che piu non teme il boreal rigore;  
Cantando affretta coll'industrie manò  
L'odoroso natal del giovin fiore;  
Piu allor non ode il Batavo o il Germano  
Strider le ruote ove volar le prore,  
E mentre in sì be'dì tutto è fecondo,  
Piu di Corna divien fertile il mondo.

39.

A derubare i campi ad empier l'aria  
 Vengono presso a una stagion sì cara  
 La formica la mosca temeraria,  
 E la notturna stridula zanzara;  
 Poi degl' insetti l'altra turba varia,  
 Ch'ama le foglie i fiori e l'acqua chiara,  
 Quinci il grillo le pecchie le farfalle,  
 Ed il ranocchio ad affordar la valle.

40.

Anche la pulce se ne vien con questi  
 A respirar di vita aure novelle,  
 Essa che imparzial l'aurate vesti  
 Abitar suole, o semplici gonnelle;  
 Oh, quant' volte avvien che ei molesti  
 Per il desio di pungere la pelle,  
 E oh come noi spesso s'intana invano  
 Contro di lei l'insidiosa mano!

41.

Di fangue avida ognor per sua natura  
 E quinci e quindi a saltellar si mette;  
 Or nelle strade or sotto regie mura,  
 Ed or dimora in rustiche casette;  
 Or di frapporti tacita procura  
 In rozze calze o in feriche calzette,  
 Ed or d'un frate o d'una casta monaca  
 Dentro gli ampi calzoni o l'umil tonaca.

42.

Essa non sol chi spada impugna o lancia  
 Impiagar suol per propria usanza antica,  
 Ma contro anche a un leon dal suol si slancia,  
 E nel crinito suo collo s'implica;  
 Fra l'orecchie sul dorso o per la pancia  
 Del piu fiero mastino si nutrica,  
 Che cercando inquieto ove s'appiatta  
 Batte le zanne, scuotesi e si gratta.

43.

Sugge il fangue di regi e imperadori  
 Spronata dal famelico desiro,  
 Nè la perdona a' delicati avori,  
 Ove i be' color suoi dispiega Tiro;  
 Anzi ella fa che vi resti al di fuori  
 In segno di trionfo un roseo giro,  
 Ch' a poco a poco poi si scolorisce,  
 In piccol punto cangiasi e svanisce.

44.

Talor però mentr' ora sale or scende  
 Su i caldi lini o sotto l' ombre ascosse  
 Rabbiosa vecchia alfine la sorprende,  
 E la stropiccia colle man bavose;  
 Poi fra l' indice e 'l pollice la prende,  
 Indi la schiaccia coll' unghie schifose,  
 Sotto cui scoppia, e 'n mezzo all' altrui fangue  
 Lascia la spoglia sua vota ed esangue.

45.

Brama un giovin talor (ch' alla gradita  
 Sua Nice accanto trova avverso il fato)  
 Ond' ella il tocchi con sue molli dita,  
 D' essere in una pulce tramutato;  
 Nulla li spiaceria perder la vita,  
 Purche sotto di lei riconcentrato  
 Ove sol giunge il fervido pensiero  
 Alla tazza d' amor potesse bere.

46.

Ma questo ingordo e non mai fazio insetto,  
 Che invisibil penètra ogni magione,  
 Turbar osa talor senza rispetto  
 La piu illustre e genial conversazione;  
 Mentre lungo le calze o 'l guarnelletto  
 Con altre molte corre in processione,  
 Allor spose e fanciulle ogni tantino  
 S' agitan sulla sedia o fan bocchino.

47.

Ma il Galatèò che'l nobil tratto insegna,  
Vieta ad altrui la publica vendetta,  
Onde ciascuna come puo s'ingegna,  
E la legge notissima rispetta;  
Non così donna vil, ch'alto si sdegna  
Al primo morso, e la man caccia in fretta  
Nel sen tra i fianchi o sotto la cintura,  
O giu dove sentì l'aspra puntura.

48.

Quando il convito termina e la festa,  
E vanno i novi sposi entro al nuziale  
Bramato letto, salta e corre presta  
Framezzo alla funzion Matrimoniale;  
Tant'ella è temeraria, che molesta,  
Per fin chi al monte d'Ascra indirizza l'ale,  
E s'ingrossa d'un sangue, entro cui bolle  
L'Apollineo furor che i Vati estolle.

49.

Il gabinetto piu rimoto e chiuso  
All'insidie di lei non è ferrato,  
E quantunque a'stranier non resti schiuso,  
Famelica saltella nel Senato;  
Anzi talvolta fa aggrinzare il muso  
A qualche padre torbido e accigliato,  
Mentre intanata nel piu cupo fondo  
Lo punge e toglie al meditar profondo.

50.

D'introdursi non men sembra che goda  
Ove l'incenso in fumo al ciel si volve,  
E delle donne attacca alla coda,  
Che pende ondeggia strascica e s'avvolge;  
Questa nel mondo lussuosa moda  
Da'tempi e dalle vie spazza la polve,  
Ma piu dell'uomo ancor la borsa spazza,  
Per cui ride il mercante sulla piazza.

51.

Pur troppo di mariti buoni buoni  
 Fecondo è l'orbe, e diafi lode al vero;  
 In lui le donne portano i calzoni,  
 Ch'è lo stesso che dire hanno l'impero;  
 Ma in oggi anche di piu co' strasciconi  
 Impacciano ogni pubblico sentiero,  
 E all'uom così le agguaglia piu tal moda,  
 Perch'anno oltre i calzoni anche la coda.

52.

Non parlo delle scuffie torreggianti,  
 Che svolazzan per aria ritte ritte,  
 E quasi campanili alto-ambulanti  
 Spazzano i ragnateli alle soffitte;  
 Se creste tali nulla vanno avanti,  
 E non restan da' giudici proscritte,  
 Necessario sarà mandare in tocchi  
 E palchi e volte uscì finestre e cocchi.

53.

Io per altro non vuo piu dirne male,  
 Perche in siem direi mal de' Galli amati,  
 Che diedero all'Europa usanza tale,  
 E che da me fian sempre rispettati;  
 Un Parigin, ch'al regno Maritale  
 Da una nave sbarcò ne' dì passati,  
 Meco su quille scuffie si trattenne,  
 Che son carche di nastri e fiori e penne.

54.

Mi disse ch'anno i loro propri nomi (12)  
 E penne e nastri e fiori e guarniture,  
 Nè piu il toppè fan che toppè si nomi,  
 E sino i ricci un altro nome han pure;  
 Danfi alle scarpe ancor de' soprannomi,  
 Danfi alle vesti ed alle acconciature,  
 Ma una pulce non vuol ch'io salti in Francia,  
 E or disdegnosa mordemi la pancia.

55.

Si gratta e segue poscia: Ella ha'n costume  
Non sol fra'l dì d'entrare in ogni foglia,  
Ma quando è spento nelle case il lume  
Uguualmente di sangue altrui s'invoglia;  
Talor però mentre all'usate piume  
Va la padrona e che si sfibbia e spoglia,  
La cameriera attenta che la vide,  
L'acciappa, e sulla tavola l'uccide.

56.

Ma se avviene ch'al fuol veloce e snella  
Per isfuggir dall'inimiche dita  
Salti dal busto o pur dalla gonnella,  
E le riesca di salvar la vita,  
Appena dalla camera l'ancella  
E' con il bianco candellier partita,  
Che sotto l'ombre tacite e segrete  
Del nutritivo umor di novo ha sete.

57.

Allor d'un salto ingorda al par ch'audace  
Alle morbide coltri s'avvicina,  
Sopra di cui languidamente giace  
Clori la bella o la gentil Dorina;  
Mentre dorme la ninfa e tutto tace,  
Alla chiusa s'aggrappa aurea cortina,  
O al grinzoso lin, che lieve lieve vela  
Il bel corpo assopito, e vi si cela.

58.

Poi salta gira e corre sopra il letto  
Accostandosi a lei che vi riposa,  
Ed alla nivea gola o al morbidetto  
Braccio s'attacca d'implagar bramosa;  
O pur non lungi al labbro turgidetto,  
Dond'esce sussurrando aura amorosa,  
Dorina punge, e la legger ferita  
Col vital succhio altrui le dà la vita.

59.

Quando Aquilone, ch'ogni fronda adugge;  
 Ingrottasi ne' spechi qltramontani,  
 In guisa tal ronzante pecchia fugge  
 Il miel vantato da' be' fiori Ispani;  
 E or vola or vanne or riede or stassi or fugge  
 Intorno agl'odorosi ameni piani,  
 E ne' regi non men chiusi giardini  
 Le rose impoverisce e i gelsomini.

60.

Ne' giorni in cui l'arguto Esopo visse,  
 Il bove il mulo l'asino la rana,  
 Secondo quel che ne' suoi labbri ei scrisse,  
 Parlar sapean qualunque lingua umana;  
 La tigre ed il leone ei ci descrisse,  
 Che discorcean nella pietrosa tana,  
 E ci narrò ch'al par lo stuol pennuto  
 Parlava, e fin nel mare il popol muto.

61.

Dunque l'asino allor non sol di maggio  
 Ragliava forte per gli erbosi prati,  
 Ma assai ben si servia di quel linguaggio,  
 Ch'usano adesso e medici e avvocati;  
 Il becco e'l bove sotto l'orno o'l faggio  
 Chiaccherando alla fresca ombra sdraiati  
 Dicean d'esser de' Corni soddisfatti,  
 Che la capra e la vacca avean lor fatti.

62.

Il ranocchio ne' fucidi pantani  
 Sempre non gracidò come fa adesso,  
 Ma al par di tanti poetastri infani  
 Cantava, e far soleva un verso istesso;  
 Le gazze e le cicale in monti e'n piani  
 La lingua ben sapevano del sesso,  
 E i muli, tanto buoni a portar pesi,  
 Parlavan come i conti ed i marchesi.

63-

Sin la tigre col lupo e col leone,  
Che 'l sangue ed il terror ne' boschi spande,  
A eccellenza parlavan quel sermone,  
Che suona in bocca d'uom possente e grande;  
Sapeva il proprio gergo a perfezione  
Anche il fozzo animal ch'ama le ghiande,  
Ed è poi quello, in cui tant' ora è detto  
Il cavalier del dente ed il bigotto.

64.

I grifagni avvoltoi, falchi ed astori,  
Uccellacci cui grata è la rapina,  
Di ministri d'agenti e di tutori  
Possedevan la lingua e la dottrina;  
Ma da' limiti onesti uscirei fuori,  
E dovrei poetar fin domattina,  
Se ad un ad un volessi rammentare  
Quel bruto o questo che sapea parlare.

65.

In que' secoli ancor fra gl' animali  
La scura pulce si facea capire,  
E come donna ebbe le brame uguali  
Di parlar molto e i fatti altrui sentire;  
Se i cani i gatti ed altre bestie tali  
Cio ch'ascoltan potessero ridire,  
Oh quante si saprian storie graziose,  
Che nel fosco suo grembo obliò nascose!

66.

Molto dunque non è che 'l proprio regno  
Fissato avean le pulci in Calicutte,  
Ove di Borea lungi al crudo sdegno  
Da un anno all' altro solean viver tutte;  
Forse un piu colto e piu sublime ingegno  
Le Maschie genti fia che renda istruite  
Di quell'impero, e come andò in rovina  
Sotto la sua centesima Regina.



67.

Nel regio gabinetto un gran volume  
Nel saccheggio comun fu ritrovato,  
Che per lungo antichissimo costume  
Veniva dalle pulci conservato;  
Dalle piu dotte lor famose piume  
Era in quello ogni fatto registrato,  
Che udivano o vedevano d'intorno  
Sotto l'ombre notturne o pur di giorno.

68.

Fra i piu curiosi che già furon letti  
Nell'ampio libro stato sempre ascosto,  
Passò per il miglior di que'cassetti  
Il successo ch'a dirvi or son disposto;  
Ma pria lasciate ch'io le labbra umetti;  
E due colmi bicchieri ei beve tosto;  
A improvvisar poi seguita: Ecco quello,  
Che nel libro trovossi; il fatto è bello.

69.

Nel mondo scorsi erano i giorni in cui  
Penitenza de' di grassi si feo,  
Quando una pulce attenta a fatti altrui  
Nel giubbon s'appiattò di Ser Pompeo;  
Poich'ella diè su vasti omeri fui  
Piu d'un morso, e lasciovvi un roseo neo,  
Siccome per bizzarro il conoscea,  
Si pose ad osservar cosa facea.

70.

Ei stava appunto sopra la panchetta  
D'un caffè, dove oziosa e vil canaglia  
Talvolta anche i piu grandi non rispetta,  
E senza discrizion lacera e taglia;  
Ove la folle e garrula gazzetta  
Destà piu d'un fanatico a battaglia,  
Ch'ostinato ne' stolidi pensieri  
Divide i regni e fuga i campi interi.

71.

Mentre piu d'uno di costor s'irrita,  
E Ser Pompeo gli ascolta ilare in cera,  
Ei vede in strada Monna Margherita  
Antica ferva della sua Mogliera;  
Le si fa incontro e dice: A che sortita  
Tu sei di casa, se vicina è sera?  
Margherita, che trovasi sorpresa,  
Non sa piu cosa dire, e sta sospesa.

72.

S'imbroglia trema e non fa dir neimmeno  
Una bugia sì facile alle serve,  
Talche il geloso torbido veleno  
In Ser Pompeo tosto s'accende e ferve;  
La guata, e mira nel suo vacuo seno  
(Che di scarsella a cotai donne serve)  
Mira un biglietto che le uscìa dal busto,  
Per cui non era il suo sospetto ingiusto.

73.

Vola la mano rapida e gliel toglie,  
Ond'ella mesta al di lui piè cadette;  
Chiede pietade, e insieme della sua Moglie  
Tutto l'affare di svelar promette:  
Poi per piu comprovar del cor le doglie  
Direttamente a lagrimar si mette,  
E dal volto, ch'â ben grinze le coja  
Goccia il pianto nel sen dove fu troja.

74.

Ser Pompeo colle buone la consiglia:  
A farli tutte l'empie trefche note;  
Sorg'ella e del grembiule un lembo piglia,  
Gli occhi si frega e le rugose gote;  
Poiche asciugò le scarlattine ciglia,  
E che piu del padron temer non puote,  
Il curvo mento e i rilevati gozzi  
Move in tai sensi dopo due singhiozzi.

75.

Non fo per dir, ma sempre la padrona,  
 Dal giorno in cui finito è'l carnevale,  
 La chiefa ha visitata, ed è sì buona,  
 Che ancor volendo, non puo far del male;  
 Danari e roba del continuo dona  
 Agli orfani a' meschini allo spedale,  
 E con frequenza poco praticata  
 La predica un sol dì non ha lasciata.

76.

Adeffo ch' ogni predica è finita,  
 Ella è cotanto del ben fare invasa,  
 Che Don Pirlone con quel foglio invita,  
 Acciocche venga ad istruirla in casa;  
 Dell' illibata sua modesta vita  
 Io ne son piu che certa e persuasa,  
 Ma se pur m' ingannassi, e se in tal foglio  
 Altro ci fosse, il perdon vostro io voglio.

77.

Così parlò la vecchia e si credea,  
 Che Ser Pompeo non iscoprissè l' arte;  
 Il foglio ei schiuse ch' a lei tolto avea,  
 E per considerarlo andò in disparte;  
 Vide il caratter della Moglie rea,  
 E ne intese ogni senso a parte a parte;  
 Ed ecco ciò che tenera e amorosa  
 Scrisse a Pirlone la divota Sposa.

78.

*Don Pirlone carissimo, son io  
 Prevenuta così del merto vostro  
 Che di nascosto a voi parlar desio  
 Senza cb' alcun sappia il colloquio nostro;  
 Ma siccome non vuole il dover mio  
 Cb' io stessa venga a ritrovarvi al chiostro,  
 Dunque dimani notte all' ore sei,  
 Che vi portaste in casa mia vorrei.*

79.

*Farò che ritroviate a tal effetto  
Il piccol uscio del giardin socchiuso  
Giacche diman va Ser Pompeo soletto  
Alla campagna, ove di gire ha in uso;  
Anima mia dolcissima vi aspetto  
Per discoprirvi ciò che in seno ho chiuso,  
E voglia il ciel che tutto ben riesca;  
Vostra amica fedel Sposa Francesca.*

80.

Cio letto, si rivolse a Margherita,  
Cui batteva anche il cor dallo spavento,  
E le disse: Dovrei torti la vita,  
Perche quì ritrovato ho un tradimento;  
Ma se quanto la mia lingua t'addita  
Farai, la colpa tua piu non rammento,  
Anzi di regalarti or quì prometto  
Un grembiule una scuffia e un fazzoletto.

81.

Tutto la vecchia serva a lui promise,  
Ond'ei soggiunse: Aspetta adesso un poco;  
Poi con finto carattere si mise  
A scrivere alla Moglie in altro loco;  
Con parolette accorte in dolci guise  
Mostrò di corrispondere al suo foco;  
L'accidente fu vago, ed ecco come  
Rispose a lei di Don Pirlone a nome.

82.

*Sposa Francesca amata io v'assicuro,  
Ch'bo'l foglio vostro con gran gioja aperto;  
Dimani all'ore sei di venir giuro  
Per l'uscio del giardin giusta il concerto;  
Vi prego di ricevermi all'oscuro,  
Perche se caso mai fossi scoperto,  
Io possa della notte col favore  
Senz'esser conosciuto scappar fuore.*

83.

*Godò che Ser Pompeo parta dimani  
 E vada ove la villa a se lo chiama;  
 Che i lor Mariti restino lontani  
 So ch' ogni donna avida cerca e brama;  
 Teneramente baciavi le mani,  
 Nè vi scordate di chi tanto v' ama,  
 E di chi a dimostrarvi si dispone,  
 Ch' egli è 'l vostro amoroso Don Pirlone.*

84.

*Vi fa l' indrizzo, la sigilla, e poi  
 Consegna in man la carta alla fantesca  
 Dicendo: Se morire oggi non vuoi  
 Questo foglio portar devi a Francesca;  
 Guardati ben che fuor da' labbri tuoi  
 Un motto sol di quanto sai non esca,  
 Ma le dirai, che pieno di rispetto  
 Don Pirlon manda a lei questo biglietto.*

85.

*La vecchia, che temea d' esser ben pesta,  
 Ad ubbidir già non si feo pregare,  
 E alla padrona sua tacità e presta  
 Corse il bramato foglio a consegnare;  
 Ricevè la risposta in gioja e 'n festa  
 Francesca, e altrove andossi a rinferrare;  
 Poi fra se lesse i sensi altrui mendaci,  
 E 'l caro foglio setmò di baci.*

86.

*Frattanto Ser Pompeo per eseguir  
 Con sicurezza l' ideato fatto,  
 Si fe dal sarto un abito allestire  
 A quel di Don Pirlone uguale affatto;  
 Quando fu l' ora, in cui dovea partire  
 Per la sua villa, allontanossi ratto  
 Dalla Mogliera, che in restar soletta  
 Finse duolo e fe piu d' una simorfieta.*

Ma

87.

Ma guardigno egli prese altro viaggio,  
 Ed in casa del sarto si nascose  
 Cheto aspettando, che 'l diurno raggio  
 Se ne passasse ad altre terre ascoso;  
 Fra se di vendicare il proprio oltraggio  
 Spera, e così giovare all'altre spose,  
 Che pel gastigo dato alla sua Moglie  
 Terran soggette alla ragion le voglie.

88.

Vien notte e ogn' ombra dalla tomba scappa  
 A impaurir chi non ha sale in zucca;  
 Subito Ser Pompeo veste la cappa  
 Il giubbon deponendo e la parrucca;  
 Tutto ben bene s' involuppa e incappa,  
 E 'l raso capo intana ed imbacucca,  
 E mentre s' incappuccia e 'l corpo infacca  
 Un randello alla cintola s' attacca.

89.

La pulce, che finora era rimasa  
 Dell' astuto Marito nel giubbone,  
 Desidera con lui sortir di casa  
 Per godere la fin della funzione;  
 Dietro un' orecchia di sua testa raso  
 Salta, e in agguato ivi a osservar si pone;  
 Ma intanto batte l'ore il campanello,  
 Ond' ei disponfi ed esce fuor bel bello.

90.

Così dall'implicato gineprajo,  
 Ov' ha 'l suo covo o la ritorta grotta,  
 Mentre dorme il villan sotto al pagliajo,  
 Tacita sbuca fuor la volpe ghiotta;  
 Già finta l'odor grato del pollajo,  
 Già sembrale d'aver la porta rotta,  
 E già frittola cosce e teste e colli  
 Di chioccie di pulcin di galli e polli.

Q

91.

Non altrimenti Ser Pompeo s'avanza  
All'uscio del giardin del proprio tetto,  
E già li sembra d'esser nella stanza,  
Ove'l randello produrrà l'effetto;  
Francesca intanto ebra di sua speranza  
S'aggira fra'l timore e fra'l diletto,  
E perche vede che Pirlon ritarda,  
Conta i minuti, e gira e ascolta e guarda.

92.

Alfin stridere i cardini ella sente  
Pian pian dell'uscio onde si vien nell'orto;  
Piu il cor le batte, ed ansiosamente  
Li corre incontro in tenero trasporto;  
Sta imbacuccato e non parla niente,  
Ma sol s'inoltra Pirlon finto e accorto;  
Ella, che pronto a entrare in casa il vede,  
Ben venuto, li dice, e lo precede.

93.

Ad or ad or fra l'ombre lo sogguarda,  
Mentre alla stanza accostasi con quello;  
Or nota l'ampie spalle, ed ora guarda  
L'inalzato cappuccio e'l gran mantello;  
Giungono nella stanza, ed ei non tarda  
A svilupparsi e trar fuora il randello;  
Oh adesso l'infedel Sposa Francesca  
Con Don Pirlone affè che vuol star fresca!

94.

Ei si dispone alle dolenti beffe,  
Ed è già in atto di vibrar le tonfe;  
Fu il primo complimento uno sberleffe,  
Ed il randello poi se pinfe ponfe;  
Ella, che piu d'un'acca e piu d'un effe  
Ha sopra il volto e ignora chi la tonfe,  
Sol grida: Ahi le mie spalle! ahi la mia testa!  
Ma Don Pirlon non bada e sempre pesta.

95.

Qual uom, che d'un gran peso sia sgravato,  
Qui Arùno in pigliar fiato s'asciugava  
Dicendo: Per baccon m'era imbrogliato,  
Talche piu non credea finir l'ottava;  
La rima in *effe* e in *onse* spaventato  
M'avea così, che se non m'ajutava  
Questo nettar Febèo che tengo in mano,  
Io certo rimanea come un baggiano.

96.

La pulce (ei segue) che di notte ancora  
Ben vede, intanto era balzata in terra,  
Ond'ebbe campo d'osservare allora  
L'inaspettata furiosa guerra;  
Cessa la pugna alfine, ed esce fuora  
Il tristo Don Pirlon, ma in pria si ferra  
E si avvolge ben ben nel vasto manto  
Lasciando la Consorte in duolo e'n pianto.

97.

Ser Pompeo dopo il fatto andonne in villa,  
Ove lieto passò de' giorni assai,  
E godendo di quell'aura tranquilla  
Della sua Moglie non cercò giammai;  
Ma a questa ritorniam che langue e strilla,  
E ad alta voce geme e grida ahi! ahi!  
Pur per celare a Margherita il fatto  
Convien che soffra e che s'acqueti affatto.

98.

La pulce allor saltolle sulla gonna;  
E s'ascese d'un fianco in una piega;  
Va dalla serva la mal concia Donna  
E d'ajutarla in fioco suon la prega  
Così dicendo singhiozzando: Ah Monna,  
Ah Monna Margherita, se mi nega  
Soccorso la tua man, son tutta in tocchi;  
Ahi che rotta ho la bocca e gonfi gli occhi.

Q 2



99.

Quella col lume in man maravigliossi  
 Di ritrovarla sì sfregiata e pesta;  
 Livido il volto aveva e gli occhi rossi,  
 Scarmigliato il bel crine e senza cresta;  
 Slogati i denti e mal ridotti gli ossi,  
 Talche sciamò scotendo un po la testa:  
 O Diana! chi mai v'ha sconquassata?  
 Francesca pian soggiunse: Io son cascata.

100.

Un pie mancommi nel salir le scale,  
 Onde men caddi rotolone a basso,  
 E la percossa in ruzzolar fu tale,  
 Che ha tutto il corpo mio posto in sconquasso;  
 La vecchia, che sapea meglio il suo male,  
 Di creder finse e disse: Un gran fracasso  
 Nelle vicine stanze intesi or ora,  
 E ruinata giu sarete allora.

101.

Appunto (le risponde); ah per pietade  
 Mettimi a letto, e poi vattene in traccia  
 Del medico piu buon della cittade,  
 Onde le piaghe risanar mi faccia;  
 Piena la forva d'alta caritade  
 Le spunta il fazzoletto e poi le slaccia,  
 E veste e gonna e busto e tutto il resto  
 Quindi in letto l'adagia presto presto.

102.

La pulce, ch'era dentro la gonnella,  
 Mentre vanne la vecchia in fretta in fretta  
 A rintracciare il medico, saltella,  
 E sopra il letto di salir s'affretta;  
 Sotto il guancial di lei che si martella,  
 E va gridando oh notte maledetta!  
 Si frappon curiosa, e ascolta attenta  
 Allor che così piange e si lamenta.

103.

Ah perche non poss'io scuoterti il sacco,  
Vil Don Pirlone, e romperti ossa e pelle?  
Sotto il mio braccio ah sì vorrei per Bacco  
Tutte del ciel farti veder le stelle;  
Tu certo allora o fardido macacco  
Piu non avresti a devastar scodelle,  
Nè piu il tuo gozzo voteria la ciottola  
Impinguando la sferica collottola.

104.

Arrivò intanto Monna Margherita  
Con un chirurgo ed un dottore a lato,  
Che visitarono tosto ogni ferita,  
E' l' caso fu da lor compassionato;  
Onde piu presto renderla guarita  
Fu penna carta e calamar portato,  
E ognun, poiche pensoso alquanto stette,  
Scrisse greche ed arabiche ricette.

105.

Era una luna in ciel passata appena,  
Allor che Ser Pompeo tornò al suo tetto,  
Ed alla Moglie ancor dolea la schiena,  
Benche non fosse piu obligata al letto;  
Vedendo ch'ella avea la faccia piena  
Di cicatrici e tutto croste il petto,  
Mostrando di restar maravigliato  
Sclamò: Francesca mia che cosa è stato?

106.

Essa narrolli che da cima a fondo  
Ruzzolate di notte avea le scale;  
Ei disse allor con un sospir profondo  
(Ma ridendo fra se d'un caso tale)  
Quante disgrazie accadono nel mondo!  
A noi sempre sovrasta un qualche male;  
Ma grazie al ciel da quel che sento e veggio  
Il male è poco, ed io temea di peggio.

107.

Bramando di veder come finiva

La scena della povera Conforte  
Da Francesca la pulce non partiva,  
E spesso corse rischio della morte;  
Poiche talor la vecchia l'inseguiva  
Con pronte mani in caccia tale accorte,  
L'unghie di cui per mille pulci uccise  
Rossigliavano ancor di sangue intrise.

108.

Per piu di Ser Pompeo d'un sì bel fatto  
Non favellò, ma un giorno egli a dir prese:  
Don Pirlon, che stupir cotanto ha fatto  
Coll'eloquenza sua tutto il paese,  
Che di bontade è un esemplar ritratto,  
Divoto ritenuto e insieme cortese,  
Io voglio, Sposa mia, ch'oggi sen venga,  
Ed a pranzo con noi quì si trattenga.

109.

Lo interruppe Francesca: Io non consento,  
Che incomodate un uom di tanto merto;  
Egli lascia di rado il suo convento,  
E ove son donne non si ferma alcorto;  
Ma Ser Pompeo rispose sul momento:  
Ch'ei non ricuserà son piu che certo,  
E senza chiacchierar di cio fra noi  
Vado a invitarlo, e tornerò con lui.

110.

Altro non disse, e le voltò il Marito  
Tanto di spalle, indi sen giunse presto  
Da Don Pirlon, ch'assai gradì l'invito,  
Quantunque ritenuto e assai modesto;  
Egli era un uomo saggio ed erudito,  
Ed a mente sapea qualunque testo  
Sol frequentando attento e solitario  
La cella il tempio il piatto ed il breviario.

III.

Presa dal Superior la permissione,  
 Don Pirlon fuor dal chiostro s'incammina;  
 Ma Ser Pompeo così a parlar si pone  
 Mentre con il buon Frate infiem cammina;  
 Per vostra salutar precauzione,  
 Padre, v'avverto che questa mattina  
 Colla mia Moglie definir dovrete,  
 Che matta o spiritata la vedrete.

III.

Di cio per vostra regola vi avviso,  
 Prima che v'introduca nel mio tetto,  
 Perche con qualche suo scherzo improvviso  
 Forse potria mancarvi di rispetto;  
 Giungono intanto ove con bieco viso  
 Stassi Francesca, a cui bolle nel petto  
 Mista al furor la brama di vendetta,  
 Mentre Pirlone a definire aspetta.

III.

Lo vede appena, che saltarli al volto  
 Anela al par d'un'arrabbiata gatta;  
 Ma Ser Pompeo che vuol rider dimolto,  
 Parte, e dietro ad un uscio si rimpiaatta;  
 Don Pirlon dal di lei ciglio stravolto  
 Senz'altro sospettar la crede matta;  
 Ella, che seco lui trovasi sola,  
 Del reverendo avventasi alla gola.

III.

Oibò oibò; che fate o mia Signora?  
 E in così dir tre passi ei si ritira;  
 Che faccio traditor? (risponde allora)  
 Or lo vedrai; e un buon pugno li tira.  
 Il ciel v'ajuti (ei esclama) e indietro ancora  
 Pronto si porta e di scappar desira;  
 Ma piu ch'ei fugge via, con egual metro  
 Francesca piu lo incalza e li va dietro.

115.

Onde schivar qualche sonora botta  
 D'una in un'altra stanza ei lesto sfibbia;  
 Essa il raggiunge, e sopra l'ampia cotta  
 Di pugni un grave numero gli affibbia;  
 Quantunque cerchi d'evitar la lotta,  
 Più lo affronta Francesca e più lo tribbia;  
 Ei corre e gira, e'l violento moto  
 Del suo ventre digiuno accresce il voto.

116.

Uscì fuor Ser Pompeo per compassione  
 Avendo fra di se riso ben bene;  
 Tutto la Moglie il volto ricompone,  
 E Don Pirlon soffregasi le rene;  
 Ecco che alfine in tavola si pone,  
 Zuppa ed allesto, indi l'arrosto viene;  
 Ma Francesca, che ancor non è contenta,  
 Con i piedi lo pesta e lo tormenta.

117.

Don Pirlon pazientissimo nemmenio  
 Ahime diceva con esempio raro,  
 Ma ogni boccon, che seppelliva in seno,  
 Era per lui ben disgustoso e amaro;  
 Essa bramato avria darli il veleno,  
 E certo al Frate il pranzo costò caro  
 Sul corpo avendo in queste membra e in quelle  
 Tutta segnata e livida la pelle.

118.

Finito il pasto, Ser Pompeo voglioso  
 Di ridere di novo, si nasconde;  
 Appena dietro all'uscio s'è nascoso,  
 Grida Francesca, e'l Frate non risponde;  
 Al pungente linguaggio ingiurioso  
 E pugni e schiaffi e calci alfin confonde;  
 Allora ei disse: Se il cervel vi frulla,  
 Pensate almen che non vi ho fatto nulla.

119.

Nulla? (soggiunse e poi le ruppe un tondo  
Fra la pingue collottola e'l cappuccio);  
Nulla? con un coltello or or ti sfondo,  
E tutto quanto ti difformo e sbuccio;  
Fellon meriti andare all'altro mondo  
In quella guisa che ci andò Cartuccio (13);  
Come? Non pensi all'inumane botte  
Di cui mi caricasti in quella notte?

120.

Guarda, perfido, il collo il sen le braccia,  
Che del reo tradimento altrui fan fede;  
Osserva osserva menzogner la faccia,  
Che percossa e segnata ancor si vede;  
Dimmi con quella tua fozza boccaccia,  
Se tale d'un'amante è la mercede,  
Dopo che non curai l'onor di Moglie  
Per aprirti un asilo in queste foglie?

121.

Cielo che sento mai? (gridò'l buon Frate);  
Il diavolo senz'altro avete addosso;  
Caro Signor Pompeo deh m'ajutate,  
Che soffrire e ascoltare io più non posso;  
All'uso delle femmine arrabbiate  
A Don Pirlon rompea certo qualch'osso,  
O pur cavati gli occhi gli averia,  
Se a tempo Ser Pompeo non comparìa.

122.

Quando il vide, esclamò: Signor Pompeo,  
Deh se alquanto vi cale il mio decoro,  
Fate ch'io parta; tante me ne feo,  
Che se più sto, martirizzato io moro;  
Dice che amommi e fui suo cicisbeo,  
Cosa ch'al grado mio reca disdoro;  
Lasciatemi partir, poiche pavento  
Ch'abbia in se di demoni un reggimento.

123.

Sono ammaccato ed ho smossa ogni costa  
 Da piu d'un pugno e piu d'un pizzicotto;  
 E' l' nero corpo mio tutto una crosta,  
 Se vel potessi far veder di sotto;  
 D'andare al chioffre omai l'ora s'accosta,  
 E giacche son così concio e ridotto  
 Dopo cotanti barbari strapazzi,  
 Il ciel m'ajuti, ma lontan da' pazzi.

124.

Andate, Padre, andate (in volto umano  
 Ma grave insieme Ser Pompeo rispose);  
 Egli tosto afferrò l'ampio gabbano,  
 E all'atletiche spalle il sovrappose;  
 Poi per le scale scese giù pian piano  
 Fra se dicendo in note sospirose,  
 Mentre a gran stento sembra chi si mova:  
 Peccati vecchi penitenza nova.

125.

Sposa Francesca si stupisce assai  
 Di veder Ser Pompeo serio cotanto;  
 Poiche un visaccio tal non le fe mai  
 D'uomo gioiale avendo sempre il vanto;  
 Incerta ne' di lui torbidi rai  
 S'affissa; e piu fra se paventa intanto,  
 Mentre agitato da intestina rabbia  
 Così la sgrida e morde le labbia.

126.

Mi tolgo alfin la maschera dal volto,  
 E sappi che m'è noto il tuo reato;  
 Don Pirlon, ch'ài tu qui di notte accolto,  
 Non fu Pirlone, tuo Marito è stato;  
 Se col randello ti percossi molto,  
 Fu piccolo il gastigo che t'ho dato,  
 Meritando di perdere la vita  
 Quella Consorte ch'ài la fe tradita.

127.

Quando ascoltò la storia dolorosa,  
Innanzi a Ser Pompeo piegò le piante,  
E poi disse gemendo: Alla tua Sposa  
Perdona il fallo di mal cauta amante;  
Ti giuro che farò fida e amorosa,  
E tutta tol di te da qui in avanti,  
Nè vil capriccio o folle amor giammai  
Ti usurperà quel cor ch'io ti donai.

128.

Ti mova il pianto, che 'n gran copia adesso  
Sulla veste e nel sen piove dal viso;  
Ti mova l'atto umil mesto e dimezzo,  
A cui mi sforza il lasso cor conquiso;  
Deh non far ch'egli sia palese al sesso,  
Che se alle donne mai giunge l'avviso  
Ch'al pie d'un uom prostrata oggi mi sono,  
Povera me non spero più perdono.

129.

Ser Pompeo la contempla, e a poco a poco  
La compassione a intenerir lo viene,  
Sempre per lei serbando un egual foco,  
Prodigio che di raro al mondo avviene;  
Alla dolce pietà l'ira dà loco,  
E di vederla in duol più non sostiene,  
Onde verso di lei piega la faccia,  
La solleva, e la stringe infra le braccia.

130.

Il libro delle pulci altro non dice  
Dell'istoriella, ma rapportar dessi  
Cio che una pulce dotta glossatrice  
Notato avea sotto que' fogli istessi;  
Vi si leggeva dunque un'appendice  
In brevi sensi chiaramente espressi,  
Ed era quella per comun sentenza  
Del fatto necessaria conseguenza.



131.

Francesca che fra se mai non scordossi  
La vile azion del Marital bastone,  
Onde sempre soffrì de' dolor d'ossi  
A' vari cambiamenti di stagione,  
Destramente cotanto indi adoproffi,  
Che piu non s'ingannò con Don Pirlone,  
A cui non spiace offender Ser Pompeo  
Per l'indiscretà burla che li feo.

132.

Colui si vantò poi qual uomo accorto  
D'esser l'esempio de' Consorti astuti  
Ma pensate quand'ei fu quì risorto  
Qual restò nel trovarsi fra i Cornuti;  
Ogni Marito, ch'a ragione o a torto  
(Quantunque fosse il Re degli avveduti)  
Batte la Moglie, il calcolo è già steso;  
Cento per uno almen li farà reso.

133.

La rendita discreta assai mi pare,  
Per cui Pompeo poteva esser contento;  
Ma già vi vedo entrambi sbadigliare,  
E gli occhi aperti tenete con stento;  
Ovia tutti andiam pure a riposare,  
E grazie al ciel che son fuor di cimento;  
V'augura intanto la mia rauca Musa  
Una prospera notte, e implora scusa.

*Fine del Canto Ottavo.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## A L C A N T O O T T A V O

- (1) La madre, in tal casi degna di molta fede, depose, e assicurò, ch' erano ambedue figlioli di Marte. Non v'era niente di piu comune in quei tempi. Le ragazze, le vedove, e le spose, che avevano lontano il marito, e bene spesso ancora vicino, se divenivano furtivamente gravide, era rara cosa, che non ne accusassero un Dio per ricavare dal loro delitto, o dalla loro disgrazia un soggetto di trionfo. Ed ecco a che cosa la Religione del Pagani maravigliosamente serviva. L'inganno pure anche sta noi dei demonj, o dei genj *incubi*, e *succubi* non ha servito di minor pretesto per deludere i creduli mariti.
- (2) Egèo stesso confessava, che non era Teseo suo figliolo ma bensì di Nettunno, e per figlioli degli Dei s'intendevano sempre i bastardi.
- (3) La Dea *Armonia* adorata dai popoli di Tebe, come loro specialissima protettrice era nata da un adulterio commesso da Venere col Dio Marte.
- (4) La prava natura di Comodo, la malignità del cuore, le inclinazioni corrotte, l'amore per gli spettacoli, ed i giuochi dei gladiatori, fecero credere con fondamento, che Marc-Aurelio non fosse stato suo padre, ma bensì alcuno di quei gladiatori, che avevano partecipato dei favori dell'impudica Faustina.
- (5) *Aurelio Vittore* rapporta un curioso Aneddoto della stessa Faustina, la quale era giunta a tanta sfrontatezza, ch' essendo in Terra di Lavoro scorreva quei siti ameni della marina per scegliere tra i marinari, che d'ordinario lasciavano vedersi nudi, quelli, che piu adattati alle disonestà le parevano: In tantum petulantia proruperat, ut in Campania sedens amoena littorum obsideret, ad legendos ex nauticis, qui plerumque nudi agunt, flagitiis aptiores.
- (6) Curioso è il fatto di quel Filosofo, i di cui figlioli avendo non sò per qual causa meritata la pena di morte, il Monarca alla presenza del loro padre ne pronunciò la sentenza. Il primo tuo figliolo (disse il Sovrano al Filosofo) sarà bastonato a morte. E quello rispose: *Natura*. Il secondo sarà attaccato a quattro furiosi cavalli, e ne resterà

rà squartato . E il Filosofo senza scomporsi replicò ancora : *Natura* . Al terzo poi ho stimato bene, soggiunse il Rè, per un atto di mia clemenza di salvargli la vita . Il Filosofo pure tornò freddamente a replicare : *Natura* . Avendogli il Monarca ordinato di decifrare un tale enigma, rispose : Tu hai condannato il primo mio figliolo a morire sotto i bastoni, ed io dissi : *Natura*, perchè essendo bastardo d' un soldato, così richiedeva l' ordine di essa . Condannasti il secondo a rimanere squartato da quattro cavalli, ed io soggiunsi : *Natura*, perchè essendo figliolo d' un cocchiere, la natura sua voleva, ch' egli subisse una tal morte . Avendo voi in seguito salvata la vita al terzo, replicai pure : *Natura*, perchè essendo figliolo della maestà vostra, naturalmente il cuore, ed il sangue non vi ha permesso di condannarlo . Il Filosofo, a cui erano notissime le galanterie della Moglie non durò fatica a persuadere il Monarca . Qui si potrebbe aggiungere quella risposta data a un grande da un paesano, o secondo altri da un plebeo, Il Nobile gli dimandò per qual motivo i figliuoli dei Signori fossero per lo più brutti e grossolani, e quelli degl' ignobili, e dei plebei avvenenti, e gentili . La ragione si è (rispose il contadino) che i figliuoli di voi altri grandi son nostri, e quelli dei plebei son vostri .

- (7) I Toscaui anche anticamente passarono per popoli parchi . Ecco come *Catullo* nel caratterizzare al *Carm.* 29. diverse nazioni dice:

Aut porcus UMBER, aut obesus Etruscus,

Aut Lanuvinus ater, atque dentatus &c.

- (8) Lajo Tebano essendosi perdutoamente innamorato di Crippa figliolo naturale di Pelope, lo rapì, ed ebbe con lui un commercio infame, finchè questo giovine non restò ucciso di notte accanto di Lajo da Ippodamia .
- (9) In fatti tanto *Euripide*, quanto *Eschilo*, che fecero delle Tragedie sulla vita del Principe Lajo, pretendono, che fosse il primo, che abbia dato l' esempio d' un tal amore fra i maschi, e che per vendicare la santità del Matrimonio Giunone mandasse a Tebe la Sfinge che fece sì orribili carnificine . *Platone* per altro nel *Lib.* 8. delle *Leggi* fa vedere, che avanti di lui v' era una legge, che proibiva il commercio infame degli uomini cogli uomini, e delle donne colle donne, ed era la legge naturale, che la corruzione degli uomini aveva fatta rinnovare .
- (10) Fra gli Ateniesi nei conviti la coppa passava intorno dall' uno all' altro, e quello, che la teneva, cantava delle canzoni dette *Scolies* . Erano per lo più canzoni d' amore, e

fovente ancora non contenevano che dei precetti morali. Quello, che sostenea la coppa doveva essere ascoltato con un gran silenzio da tutti i convitati senza che alcuno lo interrompesse.

- (11) Qui allude Euripide all'incoronazione di Messer Francesco Petrarca Fiorentino seguita in Roma nel campidoglio il giorno di Pasqua dell'anno 1341; s'intende di quella del Cavalier Perfetti Senese Incoronato ai 13. di maggio del 1725; e dell'ultima seguita nella persona della valorosa Sig. Maria Maddalena Morelli nostra Pistojese detta in Arcadia *Corilla Olimpica*. Chi piu del celebre Metastasio meritato farebbesi quell'alloro, ch'esser dovea onorato dalle tempie del gran Tasso, come Principe degl'Epici Italiani? Veramente a' soli Epici riferbavasi il dritto d'aspirare alla corona colà dove la cinsero i Cesari, i Pompei, e gli Scipioni. Il Petrarca ottenne l'alloro per il suo latino Poema dell'*Africa*.
- (12) Ved. *Journal Encycloped.* 1776. tom. 5. pag. 51.
- (13) Cartuccio famoso ladro di Francia.

## DELLA CORNEIDE

## CANTO NONO

## ARGOMENTO

*Il Poeta va in letto, e sorge poi  
 Per dare al Vate Euripide il buon giorno;  
 Ma un Prence incontra sopra i passi suoi,  
 E sente come, e chi piantollì il Corno.  
 Indi Caton splendor de' prischi eroi  
 Stupido vede andar pensoso intorno;  
 Del caffè poscia infra la gente folta  
 D'un Franco e un Fiorentin la lite ascolta.*

**C**ERTO la cosa par nova e bizzarra  
 Per quella o questa parte che si sbirci,  
 E ben degno saria di zappa o marra  
 Chi venisse un cotal sogno a ridirci;  
 Menzogne in esso si contano a carra,  
 Onde a ragion dovressimo stupirci,  
 Se gli uomini, ch'ân senno e sale in zucca,  
 Non lo credesser vera fanfalucca.

2.

Ciancia così la ciurma da dozzina,  
 Che quasi talpa vede poco o niente,  
 Nè fa che un Vate di genia divina  
 E' nel mondo un miracolo vivente;  
 Se mangia o beve, se stassi o cammina,  
 Se a Laura o Beatrice egli è presente,  
 Se scrive o se riposa il corpo stanco,  
 Sempre divinità li siede al fianco.

Dunque

3.

Dunque chi l'immortal conversazione  
Gode de' Numi ci farà stupire,  
Se in mezzo ad un'estatica visione  
Anche per dieci dì giunge a dormire?  
Allor per la di lui conservazione  
Il nettare del ciel vienlo a nutrire,  
E alla coppiera Ebe medesima tocca  
La dolce ambrosia distillarli in bocca.

4.

A confusion di questo e quel somaro  
Io pur quì deggio palesare omai,  
Che presi sonno a' venti di febbrajo,  
Ed alli tre di marzo (1) mi svegliai;  
Chi fu finor d'un tal prodigio ignaro  
Piu non si lasci ottenebrare i rai,  
E ammiri in ciò, che noto al mondo or fei,  
L'imperscrutabil mente degli Dei.

5.

Pur se sostiene alcun, che'l sonno mio  
Far credere si deve a' barbagianni,  
Rammentar quì Epimenide (2) vogl'io,  
Che dormì in Creta piu di cinquant'anni;  
Se tanto tempo un'uomo già dormìo,  
Dir si deve, che'l mondo io burli e inganni  
Quando giuro su miei posticci Corni  
D'aver dormito per undici giorni?

6.

Se il sonno d'Epimenide a ragione  
Convince omai le genti sospettose,  
Altri però mi movon la questione,  
Che in pochi giorni ho viste troppe cose;  
Quì rispondo: Se in Affrica Scipione  
Quando le stanche membra in letto pose,  
In una notte vide, e ascoltò tanto (3),  
Perche in piu dì non si vedrà altrettanto?

R

7.

Ma il ciel senza ragion l'alto portento  
 Non esegui nella persona mia,  
 Prodigio che quand'io me ne rammento  
 Dubito ancor se un'illusione ei sia;  
 Volendo che s'ergesse un monumento  
 A' maschi Corni in un età sì ria,  
 Me trasse dunque il ciel nel viril Regno,  
 E della mole là diemmi il disegno.

8.

A un tal secolo in fatti, ove ogni Sposa  
 Dell'uomo al fianco seder fa un rivale (4),  
 Ove'l Marito con fronte orgogliosa  
 Non ha rossor del Ciuffo Conjugale,  
 E ove non è vituperevol cosa  
 L'essere insiem Becco e mezzan venale,  
 Doveasi dico al secol settecento  
 Questo stabil Cornuto monumento.

9.

Monumento su cui disposti in mostra  
 Infra i Corni de' Becchi trapassati  
 Splendesser quelli pur dell'età nostra  
 Da simboli e metafore velati;  
 Già in faccia all'edifizio umil si prostra  
 L'ampio armento non sol degl'Ammogliati,  
 Ma ogni celibe ancor correr si vede  
 All'ombra sua, dove fortuna siede.

10.

Intanto cio che destami stupore  
 E' l' pensar che me sol prescelse il fato  
 Fra tanti Vati al glorioso onore  
 D'alzare un monumento sì pregiato;  
 Già molti ne sussurrano e'l livore  
 Col bigottismo han contro me destato,  
 Ma invan co'sforzi lor tentan li sciocchi  
 Di far cader l'augusta mole in tocchi.

## 11.

L'orgoglio, ch'avea già preso il martello,  
 Sul monumento gran colpi vibrava,  
 E con un acutissimo scarpello  
 Non men di lui la cabala infuriava;  
 Cadrà senz'altro, dicea questo e quello  
 Guatando il monumento che poggiava,  
 E che talora agli urti violenti  
 Si vedeva crollar da' fondamenti.

## 12.

Quand'ecco col scarpel se stessa fere  
 La cabala vigliacca al par che sozza,  
 Onde a terra sen cade, e nel cadere  
 Sul monumento colla testa cozza;  
 L'orgoglio, che 'l martel piu sostenere  
 Non puo, su i pie li casca, e se in carrozza  
 Non er'uso d'andar, per tal percossa  
 Una gamba piu affe non avria mossa.

## 13.

Ma sento sbadigliare Arùno e 'l Vate,  
 Che 'l vino anche di piu fa sonnacchiosi;  
 Tronchiam dunque le insulse cicalate,  
 Se tempo è omai che ognuno si riposi;  
 Arùno ha già le ciottole adunate,  
 E sembra ch'assai mal su pie si posi,  
 Onde non so com'ha potuto fare  
 Con tanto vino in testa a improvvisare.

## 14.

Ci dà il Toscan la buona notte, e parte,  
 Ma camminando inciampica e traballa;  
 Euripide non men, che la sua parte  
 Bevve di vin, sopra le zampe balla;  
 Una portina accennami in disparte,  
 Che l'ingresso pareva di qualche stalla,  
 Poi fra i denti mi dice: Entrate là,  
 Che lume e letto preparato stà.



15.

Ciò detto, si ritira alla sua cella  
Tentennando la solida Parrucca;  
Anch'io m'appresso all'ima porticella,  
Sotto di cui piego l'Armata zucca;  
Ma appena che son'io passato in quella,  
Non trovo ciò con cui l'uom s'imbacucca;  
Materasse non vedo nè guanciali  
Sì comodi agli uffici maritali.

16.

Io scorgo alfin fra'l chiaro e fra lo scuro  
In fondo a quell'ignuda catapecchia  
Su di quattro Cornacci appresso al muro  
Una pancaccia polverosa e vecchia;  
Comprendo allor che sul quel legno duro  
Io posar devo l'una e l'altra orecchia;  
Ma pria di pormi sul militar letto  
Lo spolvero ben ben col fazzoletto.

17.

Indi mi adagio, e con stento e fatica  
Venne il sonno i miei sensi ad assopire;  
Ma un Critico mi par che ragli e dica:  
Oh bella! è in sogno, e a lui par di dormire?  
Rido, perche son un che non s'intrica,  
E che li Zoili ognor lasciò garrire,  
Zoili che piu di me sopra il pancone  
Mertan di star, ma a colpi di bastone.

18.

Dormo, e mi sveglio quando i palafreni  
Drizzar soglion la testa petulante,  
Testa che sprezza di natura i freni,  
Testa conforto a ogni cavalla amante;  
Io pur, ma a stento, le indolite reni  
Dal pancon alzo, e sulle pigre piante,  
In cui bulicar sento la formicola,  
Barcolla il corpo e di cader pericola.

19.

Poiche forza acquistai, dal Vate mio  
Vo per darli il buon giorno, e mentre in atto  
Sto d' entrar nella camera, vegg'io  
Sortirne un Becco affai serio ed astratto;  
Mi saluta, il saluto, e quando uscìo  
Fuor della foglia, muto e stupefatto  
Dell' amico passai nel gabinetto,  
Che con un libro in man sedea sul letto.

20.

Mi vide appena, ch'a incontrar mi venne  
Con lieto volto e'n modo affai cortese;  
Colui, ch'or nella sala in me s'avvenne  
( Li cerco ) e chi era mai? Quello è un Inglese,  
( Dicemi ) che qua un' ora si trattenne  
In uso avendo spesse volte al mese  
Di venirmi a trovar così per tempo  
Per nostro letterario passatempo.

21.

Sappi ch'egli è fra i Sposi il più zelante,  
Ed il miglior de' partigiani miei,  
Fautor palese ed entusiaste amante  
Di tutte le tragedie ch'io già fei;  
Nol credere un fanatico ignorante,  
Nè un cieco ammiratore al par di quei,  
Che'n pro d'alcuno essendo prevenuti  
Mettono ogn'altro autor fra gli orecchiuti.

22.

Alla modesta lode accoppiar suole  
Sempre la faggia critica verace,  
Nè giammai meschia fra le sue parole  
O vil disprezzo o fatira mordace;  
Ei dunque meco allo spuntar del Sole  
Trattienfi e questionar spesso li piace  
Non sol su versi miei, ma su di quelli,  
Che scritti furo dagli autor novelli.

23.

Questa mattina appunto abbiám noi letta  
 Certa tragedia d'un autor Francese,  
 Ch' a dire il vero si stimò perfetta,  
 E stupidi a ragione ambo ne rese;  
 Una tragedia tal *Zaira* è detta,  
 E poiche 'l Franco favellar s'apprese  
 Da quasi tutti i nostri letterati,  
 I Galli libbri son letti e ammirati.

24.

E chi 'l Franco coturno avria creduto  
 A splendor atto in sì sublimi forme  
 Mentre il Greco e 'l Latin teatro è muto,  
 Ed è l'Anglo e 'l German pur anche informe?  
 L'Italo genio un dì sì conosciuto  
 Anch'esso nell'oblio sepolto dorme,  
 E se alza a caso l'assonnata testa,  
 Sulle scene compare in servil vesta.

25.

Ma poiche tu arrossisci, ad altro oggetto  
 Volgere io voglio la conversazione;  
 T'affidi al fianco mio quì sopra il letto,  
 Che insieme andremo a far poi colazione;  
 L'Inglese, che incontrasti nel mio tetto,  
 E' de' piu illustri della sua nazione,  
 Ma quantunque di nascita reale  
 Tratta ogni dotto come un proprio eguale.

26.

Egli si noma il Principe Gotley (5),  
 E fu di vaga femmina Marito;  
 Per opra del suo Re sopra i capei  
 Restò dell' alte Cifere insignito;  
 Da crudo acciar d'uomini ingiusti e rei  
 Poi cadde morto, e venne in questo lito;  
 Ascoltane il racconto; egli è un portento;  
 Ma detesta l'infame tradimento.

27.

Allor che di Brettagna il Rege Utèro  
 Col Sassone la pace alfin conchiuse  
 Parte cedendo a lui del proprio impero  
 Dopo la guerra, in cui molto diffuse,  
 In Londra a lieta mensa il Numé arciero  
 Con un dardo al monarca il petto schiuse,  
 Che penetrando ove si cela il core  
 Tutto l'inebriò di caldo amore.

28.

Utèro, che la Sposa avea vicina  
 Di Gotley, quando in cor sentesi il dardo,  
 Ingordo guata sua beltà divina,  
 E interna col pensier più avanti il guardo;  
 Del Marito frattanto alla rovina  
 Medita, nè a compirla ei già fu tardo,  
 Se per slungare a un sì bel fior la mano  
 Allontanar doveasi l'ortolano.

29.

Ben s'avvidde Gotley del foco ascosso  
 Nel regio petto acceso dalla Moglie,  
 Onde con ella andarsene vuol tosto,  
 E cheto lascia le paterne foglie;  
 Ma non fuggì cotanto di nascosto,  
 Che 'l Re acciecatò dall' intense voglie  
 Nol facesse seguir da frettolosa  
 Schiera, ch' a forza li rapì la Sposa.

30.

Scansò l'ira Gotley del suo Signore,  
 Ma la Consorte non poteo salvare,  
 Che fra 'l pianto le strida ed il timore  
 Lo sventurato Sposo ebbe a lasciare;  
 La presentarò al Re, che tutto amore  
 Precipitoso andolla ad incontrare,  
 E impaziente coll' aperte braccia  
 Per baciarla ver lei piegò la faccia.

31.

Essa però con un grand'urto in petto  
Il Monarca da se lungi respinse,  
Quinci obliando il debito rispetto  
Così li disse, e di rossor si tinse:  
E qual indegno e temerario affetto  
A inoltrarti coranto oggi t'astrinse?  
Non lusingarti mai che Sposa immonda  
All'impure tue fiamme io corrisponda.

32.

Rendimi al mio Signor, che solo adoro,  
Se mi unì seco inseparabil nodo,  
Nè mi rapir quell'unico tesoro,  
Che intatto sol per lui di serbar godo;  
O con i preghi o col piu fier martoro,  
O coll'immense offerte o in altro modo,  
No vincer non potrai quella costanza,  
Che fra i disastri miei sola mi avanza.

33.

Se la virtù, che pure amar tu dei,  
D'una misera donna ah non ti move,  
Ti mova il pianto che dagli occhi miei  
Sulle guance e sul petto oh Dio! mi piove;  
Sire ah no non voler che'l mio Gotley  
Dalla Sposa lontan s'affanni altrove,  
Ma con un atto di pietà di zelo  
Deh riunisci noi, che avvinse il cielo.

34.

Disse, e discese in maggior copia allora  
Calda vena d'umor dal mesto ciglio,  
Che piu accende piu alletta e piu innamora  
Mentre lucida riga un bel vermiglio;  
Così la molle imperlatrice Aurora  
Beltade alla beltà di rosa o giglio  
Colla rugiada cristallina accresce  
Quando affamata da Titon sen' esce.

35.

L'Anglo Re sempre cieco a lei d'avante  
Mostra d'esser pietoso al suo dolore,  
Ma va pensando nel medesimo istante  
Come coll'arte render pago il core;  
Sa che non puo felicitar l'amante  
Un forzato piacer che ruba amore,  
Nè quell'union, ch'è di bear capace,  
Reca piacer, se ad ambedue non piace.

36.

Da un bravo mago alla città vicino  
Deliberò di trasferirsi intanto,  
Ch'operator famoso ed indovino  
Tutto facea coll'arte e coll'incanto;  
Costui denominato era Merlino  
Uomo possente e prodigioso tanto,  
Che piu volte col suon di sue parole  
Fermò i Corni lunari e adombrò 'l Sole.

37.

A lui tutte scoprì l'ardenti brame,  
Quindi gli dimandò consiglio e aita  
Avido di faziar l'ingorda fame,  
E ferir chi gli avea l'alma ferita;  
L'accoglie e lo assicura il vecchio infame,  
Che impiegherebbe anche per lui la vita,  
Onde ben presto in guisa portentosa  
Li farà di Gotley stringer la Sposa.

38.

Brevemente dipoi così l'informa  
Nel porgerli aureo cerchio il mago fello:  
Tu di Gotley prender potrai la forma  
Col porti in dito l'incantato anello;  
Godrai quanto desiri in questa forma  
Lei, che credendo in te d'unirsi a quello  
Cui fedele esser vuol, senza temere  
T' introdurrà dov'abita il piacere.

39.

Ebro di carnal speme Utèro parte,  
 E dentro la città ritorna in fretta,  
 Ove nascosa in solitaria parte  
 Afflitta sen vivea la sua diletta;  
 Si pon l'anello, in cui celata è l'arte,  
 Nel presentarsi a lei, che non l'aspetta;  
 Essa che 'l crede il dolce Sposo e fido,  
 Manda dal seno in rimirarlo un grido.

40.

Volea parlar, ma la purpurea bocca  
 Ribaciato ei le bacia, e ogni parola  
 Sopra il labbro le tronca, da cui fiocca  
 Nembo di baci ch'ambedue consola;  
 Or le molli colline ei guarda e tocca,  
 Or la furtiva man da lor s'invola,  
 E guida il Re per calde vie remote  
 In umidette valli al Sole ignote.

41.

Col favor dell'anello a suo talento  
 S'unì l'amata al seno il 'Re Britanno,  
 Ma per assicurare il suo contento  
 Volle a Gotley recar l'estremo danno;  
 A torto lo fe reo di tradimento,  
 Sol perche non svelasse un dì l'inganno,  
 E senza farne motto alla Consorte  
 Segretamente condannollo a morte.

42.

Da' loro amplessi un frutto poi ne venne,  
 Che fu chiamato Artùro, e dopo Utèro  
 Sull'Anglo trono ascese, e vi sostenne  
 Con man bastarda il fren del patrio impero;  
 Ma il Re col tempo ascoso piu non tenne  
 Alla delusa donna il fatto vero,  
 Che nell'udir la frode il bocchin torse,  
 E i labbri per non piangere si morse.

43.

Sospirò mormorò diventò rossa,  
Pur dovette obliar l'evento amaro  
Provata avendo del Sovran la possa,  
Polledro del di lei Marito al paro;  
Ed ecco, come l'alta Selva e grossa  
Germogliò in capo al Principe a me caro;  
Egli stesso più volte in queste mura  
Mi fe' l' racconto della sua sventura.

44.

Insieme adesso fuori dal mio tetto  
(Euripide soggiunge) cen'andremo;  
Sulle spalle il mantel tosto mi metto,  
E'n altro luogo colazione faremo;  
Veramente d'uscir non mi diletto  
Mai di casa sì presto, ma usciremo  
Perche non ho la colazione disposta,  
Nè in grado or son di fartela quì a posta.

45.

Andrem dunque là dove in grande unione  
Star suol l'ozioso popolo adunato  
Per sbadigliare, o per far colazione,  
E dov'ha maldicenza il seggio usato;  
Senza farti più lunga descrizione  
Sai che *Caffè* tal luogo è nominato,  
E aprir lo fece il nostro Re prudente  
Solo in riflesso dell'odierna gente.

46.

Mi alzo dal letto in compagnia del Vate,  
Su cui men stava al di lui fianco affiso;  
Mi accosto quindi per curiosità  
A una finestra, e fuor spenzolo il viso;  
Appena intorno ho le luci girate,  
In un cantone prossimo mi affiso;  
L'accidente è curioso e stravagante  
Da far stupire il dotto e l'ignorante.



47.

Nel rivolgermi dunque a quel cantone,  
 Ch'era alla casa nostra assai vicino,  
 Uscire io veggio un torbido Caprone,  
 Che mezzo fuori facea capolino;  
 Dopo ch'egli ha con gran circospezione  
 Squadrato intorno, segue il suo cammino;  
 Ma pure ad or ad or con curioso  
 Occhio quà e là riguarda, e par pensoso.

48.

Sotto d'un braccio ha un vecchio libro e grosso,  
 E aguzzo Corno al fianco qual acciario;  
 Grama veste li ciondola dal dosso  
 Come i seguaci di Zenone usaro;  
 Dinanzi al petto lacerato e rosso  
 Vedesi l'umil abito, e di raro  
 Erge gli occhi da terra, o gli alza solo  
 Per pochi istanti, e poi gli abbassa al suolo.

49.

Tanta colui curiosità mi move  
 Colla sua faccia grave e circospetta,  
 Che'l Greco amico io chiamo intento altrove  
 A ravviarfi i Ciuffi e la barbetta;  
 Tosto egli corre alla finestra, dove  
 Immoto io resto, e li racconto in fretta  
 Del mio stupor la causa, e'n qual maniera  
 Innanzi quel Capron comparso m'era.

50.

Quest'è certo (gli dissi) o qualche dotto,  
 O un antico filosofo: ma intanto  
 S'avanza il Becco, e quando fu di sotto  
 Alla finestra, soffermossi alquanto;  
 Truce ne salutò senza dir motto,  
 E noi seco faceffimo altrettanto;  
 Cresce in me di conoscerlo la brama,  
 E al Vate cerco pian: Come si chiama?

51.

Quando il nome di lui mi manifesta,  
Indietro un passo io fo per maraviglia;  
Quasi incantata in sen l'anima resta,  
Non favello, ed inarco ambe le ciglia;  
Ma fra tanto stupor batto la testa,  
Della posticcia armata alta Pariglia,  
Nella finestra, onde a ragion credei,  
Che si fossero svelti i Ciuffi miei.

52.

Fu sì grave il dolore, ed a me parve  
Vero cotanto, che mi scossi in letto,  
E per pochi momenti mi scomparve,  
Corniola il Becco e dell'Argivo il tetto;  
Così non men le spaventose larve  
Fanno in sogno agitar l'anima in petto,  
Che incerta torna a' propri uffici usati,  
E timidi ne lascia ancor svegliati.

53.

Ma l'alma mia, che'l fin vedere agogna  
Del bell'inganno, volontaria cede  
Alla prodigiosissima menzogna,  
Che un oggetto real da lei si crede;  
Ingannata di novo e dorme e sogna,  
La casa il Becco la città rivede,  
E colla mia Cornuta compagnia.  
Discorro e mi stupisco al par di pria.

54.

Afforto dunque nella mia visione,  
Parmi quel Becco già da noi lontano,  
Onde sclamo: E' colui quel gran Catone,  
Stoico, guerriero e consultor Romano?  
Sì certo (dice Euripide) è un Caprone,  
E di piu s'incornò di propria mano;  
Chiamalo Becco; nulla avvi in contrario,  
Se Becco è quello sol ch'è volontario.

55.

Narrami (io li rispondo) in qual maniera  
 Uom così illustre e di virtù sì nota  
 Incorniciar si fe dalla Mogliera  
 (Ignominia in lui forse al mondo ignota);  
 L'onor matrimonial, ch'ogni men fiera  
 Alma difese, un fatto tal dinota  
 Ch'ei non curava, o lo stimò in suo danno  
 Ideato degli uomini tiranno.

56.

Marco Porcio Caton fu lo splendore  
 Dell'inclita famiglia Catoniana  
 (Soggiunge il Greco) e narraci un Scrittore (6),  
 Ch'ebbe piu d'una dignità Romana;  
 Riconobbe da lui l'agricoltore,  
 E la campestre rustica ortolana  
 La perfezion dall'arte, onde coltiva  
 I frutti i fiori, e i languidi ravniva.

57.

Marco Caton quì Becco è suo nipote  
 Che Uticense dipoi chiamato venne,  
 Perché in Utica un giorno a ciglia immote  
 L'estremo fine intrepido sostenne;  
 Fra Cesare e Pompeo, dopo le note  
 Ire civili, col secondo ei venne  
 Armato in campo, ed obliò del primo  
 I favori di cui lo rese opimo.

58.

Avrai veduto allor che dal cantone  
 Di quella strada ei dovea fuor passare  
 Con qual ritegno e qual circospezione  
 Si pose intorno intorno ad osservare;  
 Sappi ch'ei non fa cio senza ragione,  
 Ma sol perché paventa d'incontrare  
 Giulio, che i Pompejani in fuga mise,  
 Giulio, per cui di propria man s'uccise.

59.

Se di Cesar non puo soffrir l'aspetto,  
A ciascuno è palese il suo motivo,  
Ond' ha in trofeo di libertà sul petto  
L'abito asperso di sanguigno rivo;  
Quasi acciar porta al fianco quel Cornetto,  
Perche sia noto altrui che non fu privo  
Del valor marziale, e che la spada  
Lo mandò qua per la piu corta strada.

60.

Quel grosso libro a ogni piu grosso uguale  
Che sotto al manco braccio egli sostiene,  
E' di Platone, in cui dell'immortale  
Alma ragiona, ed immortal la tiene;  
Egli pria di vibrar l'acciar fatale,  
Che lo tolse al rossor delle catene,  
Seriamente fra se tutto lo scorse,  
E poi col ferro in man non stette in forse (7).

61.

Stoico lo scopre il semplice vestito,  
E del Ciprio Filosofo seguace  
All'Ateniese popolo gradito  
Per lo splendor di sua virtù verace;  
D'Attilia (8), e Marzia (9) egli fu buon Marito  
Perche soffrir sapea con tutta pace,  
Senza chiamarsi offeso o mandar strilli,  
Che inalberati fosserli i Vessilli.

62.

Anzi ad Ortenzio, che bramolla a lato,  
Cedè Marzia, e *Munazio* (10) ne fa fede,  
Sperando forse che l'amico grato,  
Rendesse lei d'ogni suo bene erede;  
Da Cesare di ciò venne accusato  
Qual uom che 'l proprio disonor non vede,  
Ma disse a lui, senza curar le Corna:  
Marzia povera parte, e ricca torna.

63.

Compagno in Cornovaglia egli farebbe  
 Al buon Minds per regger la giustizia,  
 Ma dal grado ch'a lui quì si dovrebbe  
 Fu escluso per tal sordida avarizia;  
 Nulla però dell'esclusion gl'increbbe,  
 Nè gridò mai che fosse un'ingiustizia,  
 Come esclama talor con fasto aperto  
 Uom ch'aspira agli onori, e non ha merto.

64.

E in fatti sempre tendono agli onori,  
 E per quelli si mostrano inquieti  
 Gl'ignoranti i buffon gli adulatori,  
 Quando i saggi stann'umili e stan cheti;  
 Come son rari i Sposi senza fiori,  
 Così in oggi son rari i Pedareti (11),  
 Ch'aspirando alle cariche ed a'posti  
 Mostran piacer nell'essere posposti.

65.

Adeffo (ei segue) dei venir con me  
 Per gir sul fresco a spasso per città,  
 Indi ci fermeremo a quel caffè,  
 Ch'a destra sulla piazza or vedi là;  
 Dalla finestra allontaniamo il pie,  
 E fuor dell'uscio subito si va;  
 Ma dopo aver girato in su ed in giù,  
 Dico al Vate: Allafè non posso più.

66.

Ah sì non posso più dall'appetito,  
 La pancia è vuota, grinza ed incavata,  
 E son così spossato e rifinito,  
 Che ho bisogno di ber la cioccolata;  
 Alle parole mie, con pie spedito  
 Mi segue il Vate e ad or ad or mi guata;  
 Al caffè seco giungo in tutta fretta,  
 Ove m'affido sopra una panchetta.

67.

**Il Caffettier Cornuto** in faccia soda  
 Quello che comandiamo ci dimanda;  
 Cioccolata (rispondo) se tal moda  
 E' per altro adottata in questa banda;  
 Tost'egli me la reca, e pareva broda  
 Lunga e sciapita; pur da me si manda  
 Giu per il gozzo, e intanto fra me dico:  
 Il Caffettiere è assai dell'acqua amico.

68.

**Comprendo ben da cio che'n Cornovaglia**  
 Vera schiuma di ladri e marioli  
 Sarà non men quella venal canaglia,  
 Che 'l caffè fa coll'orzo e co' fagioli;  
 Che mentre pesta il zucchero o lo vaglia  
 Fa'che su quello la farina voli,  
 E mescolando il miel dentro a' sorbetti  
 Del cristero cagiona i fluidi effetti.

69.

**Fassi il Vate** portar sol d'acqua pura  
 Una Cornicular tazza ripiena,  
 E ben così m'avveggiò ch'ei procura  
 Di temperare il vino della cena;  
 Ma non m'inganna piu coll'impostura,  
 Per cui benchè la butti giu con pena,  
 Pur mostrar vuole in faccia a chi l'osserva,  
 Ch'uomo sobrio ed astemio si conserva.

70.

**E in fatti essendo pien di Becca gente**  
 Il caffè rumoroso, uno lo nota,  
 E pian dice al compagno: Oh ch'uom prudente!  
 Oh ch'uom frugal! giammai fiaschi non vota;  
 Ma un altro che così ciarlar lo sente,  
 La sua faccia gli approssima alla gota,  
 E li confida: Amico v'ingannate;  
 Deh vi sovvenga ch'egli è Greco e Vate.

S

71.

Du' altri oziosi presso a un tavolino  
 Sento che pur di me cianciando vanno;  
 Un d'essi a quel che gli sedea vicino  
 Si parla: Egli è straniero, io non m'inganno,  
 L'aria non ha di nostro cittadino,  
 E per quanto fian pratici, non fanno  
 Con certa nazional disinvoltura  
 Portare i forestieri l'Armatura.

72.

Risponde l'altro: Hai tu ragione; è vero;  
 Ha l'aspetto di stolido novizio,  
 E scommetter vorrei (ma non ho un zero)  
 Ch'egli è un Poeta. Dici ben Fabrizio  
 (Ripiglia il primo) approvo il tuo pensiero;  
 Essendo con Euripide, è un indizio  
 Ch'egli è certo un Poeta; il Vate Greco  
 Per lo piu sempre cotal gente ha seco.

73.

Nè tu chiamèrai falsi i miei sospetti  
 Nel dirti (colui segue) che mi pare  
 Uno stitico vate da sonetti,  
 Che 'l vil pregio hanno sol dell'adulare;  
 In oggi son rarissimi i perfetti,  
 Che duci donne e re fan celebrare;  
 Trombe e cetre son mute, e fan che suoni  
 Pindo sol di chitarre e colascioni.

74.

Puo darfi ancor che un traduttore ei sia  
 D'Esopo alla cornacchia in tutto uguale;  
 Serva e nuda pur troppo è Poesia,  
 E adesso il vero Pindo è lo spedale;  
 Io ch'a feder sulla panchetta udia  
 Zitto e umile un dialogo cotale,  
 Benche affettar volessi il superiore,  
 Mi s'accendeva il volto di rossore.

75.

Viepiu intanto la folla ognor crescea  
 Dei maldicenti oziosi e sussurranti;  
 Chi giocava alle carte; chi bevea;  
 Chi entrava o usciva; chi andava indietro o avanti;  
 Chi le gazzette pubbliche leggeva;  
 Chi fumava, o dormiva; e tanti e tanti  
 O ritti o affissi o in veste o in manto o in tog'  
 Feano 'l caffè echeggiar qual sinagoga.

76.

Quì sfido anche un ingegno sovrumano  
 I discorsi molteplici a ridire,  
 Che una voce formando, alto baccano  
 Spargono, e fanno i timpani affordire;  
 Chi critica le leggi del sovrano  
 Con labbro ingiusto e con malnato ardire,  
 E chi con piu d'un ingiurioso motto  
 Rimbambiro lo chiama e Re bigotto.

77.

Chi parla d'una lite o d'un processo,  
 E accusa con dispregio ed insolenza  
 Di prevenzion fino il Senato istesso,  
 Che del ricco in favor diè la sentenza;  
 Quel che bramava di gire al possesso  
 D'una carica, e poi ne restò senza,  
 D'oziosi in mezzo a un circolo con scherno  
 De' giudici discorre e del governo.

78.

Ch'Incredulo dileggia e l'ara e 'l tempio  
 In cui s'adora il sommo Giove Ammone,  
 E colle zanne ree fa crudo scempio  
 Del sacerdozio e della religione;  
 Ogni sacro mistero un cotal empio  
 A molti unito mette in derisione,  
 E fanatico vil con falso zelo  
 Morde e conculca quanti Numi ha 'l cielo.



79.

Altri stanno facendo addosso i conti  
 A chi maneggia 'l pubblico danajo,  
 O a chi nelle gabelle o pur ne' monti  
 Sa ben farla da ladro o da usurajo,  
 E van dicendo: Tanti ch'or son Conti,  
 E lor van dietro i servi a pajo a pajo,  
 Con il sangue di mille sventurati  
 Divenner pingui, e fur nobilitati.

80.

Un ch'è chiuso da un circolo di gente  
 Ad alta voce legge la gazzetta:  
*Cornicopoli: io del corrente;*  
*Feri spedita venne una staffetta*  
*Colla reale ampissima patente*  
*Al Signore Esculapio Altaberretta,*  
*In cui vien pe' suoi meriti ben noti*  
*Consiglier dichiarato a pieni voti.*

81.

Chi a una tal nova tentenna la testa,  
 Chi si morde le labbra e si fa bianco;  
 Chi 'l tavolin schiaffeggia ed i pie pesta,  
 E chi alto esclama colle man sul fianco:  
 Per Bacco arcibaccone, e dovrò questa  
 Cospetto! a' giorni miei sentir pur anco?  
 Il Signore Esculapio Altaberretta  
 Consiglier? Che li venga una saetta.

82.

Un canchero piu tosto avete a dire,  
 Che li rosichi il core ed il polmone  
 (Quì un altro grida); E come mai soffrire  
 L'uomo onesto potrà tale elezione?  
 Urla un terzo: Per Dio s'ha da insignire  
 D'un posto tale un asino un buffone,  
 Un astuto un mendace un petulante,  
 Un ladro un mulo e un Becco rampicante?

83.

Zitto (un quarto interrompe che finora  
 Muto e sepolto stette entro al gabbano)  
 Perche bramar che vada alla malora  
 Esculapio, o Signori? Ingiusto e vano  
 E' l' rumor vostro; consigliere ancora,  
 Per chi capisce ben vuol dir mezzano,  
 Siccome anche talvolta segretario  
 E' di significato esteso e vario.

84.

Per prova il so, se quando al mondo io vissi  
 Un segretario avea nelle mie foglie,  
 Per la cui mediazion mi furo affissi  
 I Tronchi in testa dalla fu mia Moglie;  
 D'allora in poi, se segretario io dissi,  
 Sempre m'intesi dire uomo alle voglie  
 De' due sessi famelici propizio,  
 E abilissimo al duplice servizio.

85.

Dunque Esculapio che imparò 'l mestiere  
 Sotto sua Moglie e la comunitade,  
 Quì ancor fu dichiarato consigliere,  
*Idest* amico dell' umanitade;  
 La Greca nostra corte ch' à piacere,  
 D'ammirar de' Batilli la beltade,  
 Conferire a lui volle un posto tale  
 Per averne un consiglio postergale.

86.

Tutto il circolo rise, ed io frenare  
 Non mi potei, talche risi con loro,  
 Ma fra di me mi posi a meditare  
 Quant' eran perulanti e rei coloro;  
 Vil gente che suol sempre lacerare  
 L'opre saggie e del prossimo il decoro,  
 E colle zanne della maldicenza  
 Fa sanguigna talor fin l'innocenza.

Presso della panchetta ove col Vate  
Sedeva, e che ben meco udiva il tutto,  
In pochi istanti sonosi adunate  
Varie persone d'aspro ceffo e brutto;  
Aveano in man piu carte dispiegate,  
E senza dimandar fui presto istrutto  
Dalle mie orecchie ch'eran fogli tali  
Francesi Enciclopedici giornali.

88.

Sento che van leggendo in lingua Franca  
L'analisi d'un'opra nazionale,  
Nè questo o quello in celebrar si stanca  
Piu d'un Gallico novo originale;  
Intanto su d'una vicina panca  
Tenendo in mano un corto canocchiale  
Stava un Becco a sedere, e in attenzione  
Muto pendeva da ogni lor sermone.

89.

Sul giornale a color vien sotto gli occhi  
Non saprei dir qual opera Italiana,  
E con discorsi malfondati e sciocchi  
La sprezza tosto quella ciurma insana;  
Bieco mi sembra che gli ascolti e adocchi  
Quel Becco affiso in aria assai malfana,  
Che per un Fiorentin conobbi poi  
Da quanto accadde, e da' discorsi suoi.

90.

Uno di quelli ch'à'l giornale aperto  
In gergo Gallo grida unito a molti,  
Che gli autori Italiani non han merto,  
E che son parolai freddi ed incolti;  
Che in ogni etade è indubitato e certo  
Che resteranno nell'oblio sepolti,  
E se alcuno di lor vuol farsi onore  
Dev'esser de' Francesi il traduttore.

91.

Ch' a' di nostri la Francia è riguardata  
 Delle scienze la maestra sola,  
 Da cui non sol l'Italia è ammaestrata,  
 Ma all'Europa ed al mondo ella fa scola;  
 Il Becco che sedeva, in faccia irata  
 Più non trattien su labbri la parola,  
 E saltando fra lor spumante e bieco  
 Parla con larga gorga come un *Beco* (12).

92.

Tacete logicacce infrancesate;  
 Che ha che far la maestra e la scolara?  
 Che significan tante cicalate?  
 L'Italia, e 'l mondo da' Francesi impara?  
 Affè d'immio vuo creder che celiате,  
 Altrimenti saprei farvi ben cara  
 Pagare una cotal millantazione,  
 O sprezzatori della mia nazione.

93.

Un de' Francesi che sapea parlare  
 Un poco l'Italian, con muso torto  
 Risponde al Fiorentin che un diavol pare:  
 Mon Florentin voi vi enragate a torto;  
 Mais all'occasion moi posso voi provare,  
 Che ho beaucoup de raison, lorsqu'io mi porto  
 A luer ma Patrie, che nelle sciences  
 Elle ha sans aucun doute la préminence.

94.

Cosa mi conta mai Signor Francese?  
 (Il Fiorentin ripiglia); io li concedo,  
 Ch'abbia de' gran scrittori il suo paese,  
 E ad essi il posto più eminente io cedo;  
 Ma la mi faccia grazia, ella pretese,  
 Che debba ogn'Italian, da quanto io vedo,  
 Imparar da' Francesi in questa etate,  
 E qual bimbo ricever le spalmate.

95.

Dunque la vostra Francia a quel che dite;  
 Dell'Italia è maestra? Oh! bella! oh cara!  
 Guardatevi un po' addietro, e mi ridite  
 Chi è di lor la maestra o la scolara;  
 Coltrici vere, e non vi sovvenite,  
 Che ne' barbari tempi, in cui sì avara  
 Vi fu natura de' be' doni suoi,  
 Si fe la Gallia dirozzar da noi?

96.

Affè d'immio portateci rispetto,  
 Nè sprezzate chi colti un dì vi feo,  
 Ma in ginocchion cavatevi il berretto  
 In faccia a Macchiavello (13), e a Galileo (14);  
 Chi di voi pria di loro ha scritto o letto,  
 E pria di lor conoscere poteo  
 L'Astronomia la Fisica la Storia (15)?  
 Signori Galli miei non tanta boria.

97.

La Meccanica istessa (16), e la Politica  
 Noi vi additammo in quell'etade oscura,  
 E l'Italia da voi si sprezza, e critica,  
 L'Italia a cui dovete ogni coltura?  
 Già si scordò la vostra zucca critica,  
 Ch'Italia v' insegnò l'Architettura (17)  
 Quando barbari ancor portavi il basto?  
 Signori Galli miei non tanto fasto.

98.

Chi scarpello, e pennel (18) v'ha posto in mano  
 Con il bulin (19)? L'Italia; Vi rammento,  
 Che l'Algebra (20) mostrovvi un Italiano,  
 E Apollo (21) ebbe sull'Arno il nascimento;  
 L'Accademia in Parigi, onde un baccano  
 Fate sì grande, a quella del Cimento (22)  
 L'origin dee, nè in cio mento o presumo;  
 Signori Galli miei non tanto fumo.

99.

In Medicina (23), ed in Giurisprudenza (24)  
 Non men l'Italia a voi schiuse il sentiero,  
 Benche molti de' vostri han l'insolenza  
 Di vantar gran scoperte, e non è vero;  
 Chi la Musica (25) e'l Canto all'eccellenza,  
 In cui si trova, fu a ridur primiero?  
 Forse un Francese di dolcezza casso?  
 Signori Galli miei non tanto chiasso.

100.

La Pantomima e l'elegante Ballo,  
 Che 'n Francia sol vuol si cresciuto e nato,  
 Chi è mai quel ch'a Parigi adesso fallo  
 Gir tanto in alto, ond'è così lodato?  
 Un mi risponde: Sarà certo un Gallo  
 Il Ballerin famoso, ma ha fallato;  
 Un tal maestro (26) è Tosco, e non di Francia;  
 Signori Galli miei non tanta ciancia.

101.

Se mi direte voi ch'or di Scrittori  
 Scarfeggia un po l'Italia, io non lo nego,  
 Feconda essendo sol di traduttori,  
 Ch'aman da folli un tal servile impiego;  
 Ma un Beccheria (27) vi mostro, e un Muratori,  
 E dopo questi di contar vi prego  
 Un Metastasio degno d'alta laude,  
 Ed un Goldoni a cui la Francia applaude.

102.

Cent'altri potrei quì nomarvi ancora  
 Moderni Geni celebri e lodati,  
 Da cui l'Italo suolo alto si onora,  
 Quantunque non sian punto infrancesati;  
 A vostra confusion vedreste allora,  
 Se sian privi d'Istorici di Vati  
 Di Medici, Filosofi e Giuristi,  
 D'Astronomi di Fisici e d'Artisti.

103.

Sapete ch'avrian d'uopo gl'Italiani,  
 Onde in essi piu 'l genio si svegliasse?  
 Avrian d'uopo, ch'alcun de' lor Sovrani  
 Il gran Lorenzo Medici (28) immitasse;  
 Se a' Becchi, se a' buffoni, se a' mezzani,  
 E se agli adulatori si levasse  
 Ogni premio, ogni posto, ogni pensione,  
 Chi adeguerebbe l'Itala nazione?

104.

L'Orbe di noi restar dovrebbe estatico,  
 Se i Re calcasser l'orme d'Artaserse (29),  
 Che per il vino il pane e 'l companatico  
 Tre cittadi a Temistocle già offerse;  
 Ma affè d'immio pur troppo l'uso pratico  
 Veder ci fa che moda tal si perse,  
 Nè piu un soldo all'uom dotto si regala,  
 Quando a' ciuchi si danno colla pala.

105.

Se agl'Italiani il ciel porgesse in dono,  
 Com' a' vostri Francesi un altro Errico (30),  
 Conoscereste allor quello che sono,  
 E se una celia o fanfalucca io dico;  
 Sì, quell'Errico Re clemente e buono,  
 Affabil faggio e d'ogni dotto amico,  
 Che di virtu ben rara in terra onusto  
 Mecenate invidiò piu assai d'Augusto (31).

106.

Dunque o minchioni grossi tondi e veri  
 Consigliovi a tener la lingua in bocca,  
 Perch'alfin non mi vengano i pensieri  
 Di conciar per le feste chi ci tocca;  
 Le glorie vostre niun v'invidia; alteri  
 Regnate pure in mezzo a gente alocca,  
 E giunga il vostro imper fra le nazioni  
 Fin sotto le gonnelle e ne' calzoni.

107.

Jernicoton (quì esclama uno de' Galli)

A coquin tu ti meriti un souffletto;  
Nel tempo che 'l Francese un schiaffo dalli,  
Il Fiorentin gli affibbia un pugno in petto;  
Ma tosto molti accorron per fermalli,  
Esclamando: Alto là; fermi; rispetto,  
Per cui le liti restano calmate,  
E 'l caffè suona intorno di risate.

108.

Siccome presto mi dovrò svegliare,

Dal lungo sonno in cui son'io sepolto,  
Stimo ch'or sarà meglio riposare,  
Ed al Cavallo Ascreò già 'l basto ho tolto;  
Chi del sogno la fin brama ascoltare,  
Spero che non dovrà tediarsi molto,  
Anzi credo, se Febo ancor mi regge,  
Che la fin sarà grata a quel che legge.

*Fine del Canto Nono.*



## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## A L C A N T O N O N O

- (1) Fu quello appunto il giorno in cui si gettarono i primi fondamenti della Corneide nell'anno 1770.
- (2) Epimenide fu un gran profeta fra i Cretesi, e fiorì al tempo di Solone. Nella di lui gioventù essendo stato da suo padre mandato a custodire le gregge in campagna, un giorno si disperse nei boschi, ed essendo a caso entrato in una caverna fu sorpreso da un sonno per lo spazio di cinquantasette anni. Questo sonno d' Epimenide diede motivo a un proverbio, che cita *Luciano* nel suo *Timone* „ Un sonno più lungo di quello d' Epimenide „ Questo profeta fu consultato dagli Ateniesi, come potrebbero pacificar gli Dei, e far cessar la peste, che desolava il paese. Epimenide rispose, che bisognava lasciar andare per i campi tante pecore nere, e farle seguitare dai Sacerdoti per immolarle nei luoghi, dove si arresterebbero in onore degli Dei sconosciuti, e con tal sacrificio cessò interamente la peste. Morì di ducento ottantanove anni, secondo la tradizione dei Cretesi, e dopo morte gli offerirono dei sacrifici come a un Dio.
- (3) E' celebre il sogno di Scipione; *Ved. Cicero. Fragm. Lib. 6. de Repub. cap. 1.*
- (4) Il giudizioso Filosofo di *Sans-Souci* fu d' un egual sentimento, allorché disse:  
 Et la devote ainsi que la coquette  
 A son Mari fait trouver un rival.  
*Tom: 2. Eptr. 2.*
- Ed essendo altrettanto vero, che i mariti d' un tal secolo  
 Il font Cocus fans en être fâchés,  
*Ibidem.*
- E che in esso pure con universal dabbennaggine, e volontaria fruttuosa non curanza  
 Les bons Maris ne savent jamais rien. *La Pucel. Chan. 20.*
- (5) *Boezi. Lib. 9.*
- (6) *Plin.*
- (7) Catone s' uccise nell' età di 48. anni. *Plutar. in Caton.*
- (8) Catone aveva sposata Attilia quando eletto tribuno andò in Macedonia, dove comandava il Pretore Rubrio.

Ella si prevalse dell' assenza del marito, che poi la ripudiò.  
(9) Catone repudiata ch' ebbe Atilia sposò Marzia figlia di Marzio Filippo. *Ibidem.*

(10) L' Istoricò *Trusea* ci descrive come Catone fu volontariamente Becco, e cita per garante della verità *Munazio* amico particolare di Catone, e che viveva sempre con lui. Fra il numero degli amici, che amavano, e stimavano Catone v'era Quinto Ortenzio personaggio di gran dignità, e di gran virtù, il quale desiderando d'essere non solo l'amico, e il compagno di Catone, ma di diventarne ancora parente, e di meschiare in qualunque modo si fosse la di lui casa, e la di lui razza colla propria, cercò d'indurlo a dargli la sua figliola Porzia, ch'era attualmente maritata a Bibulo, e dalla quale aveva già avuta prole, volendo lo stesso Ortenzio servirsene come d'una terra fertile. Soggiunse, che ciò forse sembrerebbe da principio strano nell'opinione degli uomini, ma che per rapporto alla natura era buono, onesto, ed utile alla repubblica, che una bella, e virtuosa moglie sul fior dell'età non vivesse inutile, lasciando passare il tempo buono per generare. In tal guisa col render comuni le proprie mogli alle persone più oneste, e da bene, ne verrebbe in conseguenza, che la virtù si moltiplicherebbe, e passerebbe nelle Famiglie; così la città tutta mescolandosi, quasi trasmigrerebbe in un solo, e stesso corpo per tali unioni. Che se Bibulo (soggiungeva Ortenzio) era tanto innamorato della sua sposa, per cui non potesse farne senza, prometteva di rendergliela dopo d'averne avuto un frutto, e che con tal commercio si sarebbe più strettamente unito all'amico Catone, e allo stesso Bibulo. Questo modo di moltiplicar la virtù è veramente bizzarro. Un tal progetto per comodo della società non dispiaque a Platone, che l'introdusse nella sua repubblica. Catone a un tal ragionamento rispose, che amava, e stimava Ortenzio; che faceva gran caso della di lui parentela, ma che gli pareva strano, che gli addimandasse in matrimonio Porzia sua figliola già maritata ad un altro. Allora Ortenzio cangiando linguaggio non dubitò di scoprirgli la propria passione, egli ricercò Marzia sua moglie, la quale era giovine abbastanza perch'egli averne potesse dei figlioli, e Catone già ne aveva a sufficienza. Catone adunque vedendo il violento desiderio, e la gran passione, che Ortenzio aveva per Marzia, non glie la negò, ma gli disse, ch'era necessario il consentimento di Filippo di lei Padre. Filippo quando conobbe, che Catone ci prestava il suo assenso, vi accon-

senti, ma non volle promettere la figliola ad Ortensio per contratto, se Catone non vi era presente, e non lo sottoscriveva di propria mano.

- (11) Pedareto Spartano non avendo ottenuto l'onore d'essere stato scelto per uno dei 300, che componevano il consiglio, se ne ritornò a casa molto contento, ed allegro dicendo: Che provava un estremo piacere perchè Sparta aveva trovati 300 uomini più onesti, e più di lui meritevoli. Suppor bisogna che gli Spartani nell'elezione dei membri del consiglio non preferissero che il solo merito.
- (12) Il *Beco* è una sorta di maschera in abito da contadino che vedesi in Firenze nel carnevale, e che parla con molta gorga il vero dialetto Fiorentino pieno di motti arguti, e di sali pungenti. E' il *Beco* in certo modo lo Zanni, l'Arlecchino, o lo Scaramuccia dei Fiorentini.
- (13) Il *Macchiavello* unitamente al *Bembo* si distinsero nella Storia. Il primo colla sua Storia di Firenze, in cui la profondità della politica v'è accoppiata colle grazie dello stile; il secondo colla storia di Venezia.
- (14) *Galileo* Fiorentino ricercò tutti i segreti della natura, e la Fisica sperimentale dovette a lui la sua creazione. Egli scopersè i satelliti di Giove, e il nome di *Astri dei Medici*, che loro diede, divennero tanti immortali monumenti del benefizio di quella Casa sì cara allo spirito umano. *Tableau de l'Histoi. modern. Tom. 2.* La gravissima scienza dei moti, e delle resistenze dei corpi era quasi un arcano, prima del nostro *Galileo*; nome solenne, ed augusto, che forma l'onore non pure della Toscana, ma del genere umano. Fu il padre di nove Matematiche scienze, il cittadino delle celesti regioni, a cui tanto deve l'Astronomia, e la Geografia, che senza i pianeti Medicei esser dovea sempre imperfetta; oltre tutto ciò, in lui s'ammira il gran fondatore della vera Filosofia. Egli fu che inventò il compasso Geometrico, e militare. Egli il termometro d'acqua, e d'aria fin dall'anno 1597 circa, come lo attesta *Vincenzo Viviani*; il micrometro fu non meno di sua invenzione. Il gran *Newton* dir suoleva del *Galileo* „ In *Galileo* v'è tutto; o „ v'è il seme di tutto. Se *Galileo* non era, io non ero; „ discorrerei volentieri cogli altri; ma con *Galileo* ascol- „ terei „ Il Microscopio col Telescopio è pure un dono del *Galileo* come l'Orologio a pendolo. Gli occhiali da naso furono inventati dal Padre *Alessandro Spina* Domenicano di Pisa.
- (15) Il *Villani* Fiorentino fu il primo, che mostrò il carat-

tere della vera storia. Egli possedette in sublime grado il più essenziale di tutti i meriti, cioè quello dell'amor della verità, che, nè le fazioni, fra le quali vivea, nè i più cari, ed intimi interessi giunsero quasi mai ad alterare. *Poggi* nato presso Firenze fu segretario di molti Pontefici, ed ebbe lo stesso impiego nei concili. A lui si deve la scoperta delle Opere di Quintiliano, dell' Istoria di Ammiano Marcellino, di alcuni trattati di Cicerone, opere già da gran tempo perdute, e ch' ei ritrovò in un' antica torre del Monastero di S. Gallo. Egli scrisse un' Istoria di Firenze, una relazione della morte di Girolamo di Praga, alcune novelle licenziose, e delle traduzioni, nella maggior parte delle quali si ammira un Latino puro, dei pensieri forti, ed un' elocuzione, che si solleva qualche volta fino al sublime. La Storia ebbe in seguito il Toscano *Guicciardino*, che diede un' Istoria del suo tempo, in cui le cognizioni, e il buon gusto ugualmente vi spiccano. *Adriani* suo concittadino fu degno di continuarla.

- (16) La Meccanica ritrovò in *Galileo* un restauratore; indi il *Castelli*, e il *Torricelli* si distinsero essi pure con importanti scoperte sull' esempio del loro maestro, e il secondo fu, che inventò il barometro.
- (17) La Corte di Francia richiamò da Firenze, e da Roma gli Architetti Italiani, gli Scultori, ed i Pittori, onde poi abbellì Parigi, Fontainebleau, S. Denis &c.
- (18) L' Architecture, la Peinture, et la Sculpture perfectionnées rendent Florence la plus belle Ville de l' Europe, pendant que les Sciences, et les Lettres la rendent la plus célèbre de l' Univers. *Histoi. modern. tom. 2.* Nella pittura *Cimabue* ammaestrato dai pittori Greci, che il Senato di Firenze aveva chiamati, tolse ad essi il segreto della loro arte. Egli fondò la scuola di Firenze, la più antica dell' Occidente. Essa fu celebre sino dai natali, e seconda di allievi illustri. Ne uscì il *Giotto*, l' *Orgagna*, il *Verocchio*, il *Perugino*, e sopra tutti *Leonardo da Vinci*, che aggiunsero alla gloria dei loro capi d' opera quella d' aver formati i più gran maestri. Nella scultura forse nel tempo stesso sulle rive dell' Arno *Tada*, e il *Pisani*. L' Architettura si rianimò ugualmente. *Niccola di Pisa* decorò Firenze di opere famose, e le adornò colle statue dei Benefattori degli uomini. *Michelangiolo* portò tanto l' Architettura, quanto la Scultura al più alto grado, e la sua arte ingannando i più zelanti ammiratori dell' antichità prender faceva le di lui statue per quelle di Prassitele, e di Fidia. Il bronzo pure in Toscana cominciò ad animar-

si, e i più duri metalli ricevevano l'impressione del più impercettibili delineamenti. Nella Pittura anche *Michelangelo* operava prodigi, e formò del *Sarto*, il *Rosso*, il *Baccio*, e *Sebastiano Salviati*.

(19) *Marzo Finiguerra* orefice di Firenze inventò una nuova arte sconosciuta a tutta l'antichità, e fu quella d'imprimere in istampa i quadri colla stessa facilità dei libri.

(20) L'Algebra fu data all'Europa da *Leonardo da Pisa*, ch'egli era andato a cercare nell'Arabia sin dall'anno 1200. La sua famiglia era detta *Fibonacci*. Portò egli dunque i numeri chiamati Arabici, e con essi le correnti regole Aritmetiche, che tal soggia di numeri suppongono. Quanto perito fosse in una tal professione, ben lo dimostra il di lui manoscritto, che conservasi nella Biblioteca Magliabechiana. Chi conosce il *Cardano*, e il *Tartaglia* sempre più si accerterà se l'Algebra sia un parto Italiano.

(21) I primi Poeti, e i restauratori della lingua Italiana furono *Dante*, *Cino da Pistoia*, e il *Petrarca*, rivale d'*Anacreonte*, col *Boccaccio* allievo del *Petrarca*.

(22) La sempre famosa Accademia del Cimento è originale nel suo genere, e fu istituita nel 1657. Ella ha insegnato qual esser debba l'esperimentante Fisica, affinchè questa servir possa alla Filosofia teoretica, e agli usi delle arti, e della vita. L'Accademia delle Scienze di Parigi, e tutte le altre simili scientifiche Società d'Europa non sono che imitazioni importantissime, e gloriose dell'invenzione Italiana. La *Bussola* fu inventata da *Flavio d'Amalfi* Italiano, e il *Colombo*, e il *Vespucci* colla loro nautica condussero l'Europa in America. Il *Carletti* Fiorentino fu il primo a fare il giro univiale del globo da Ponente a Levante per mare.

(23) Chi desiderasse convincersi sopra una tal verità legger deve l'*Istoria* altrove citata delle Scoperte Medico-Chirurgico-Anatomiche fatte dagli Italiani del Dottore *Alessandro Brambilla*, Chirurgo Generale delle Armate Cesaree, in cui ad evidenza mostra l'impostura di molti Oltramontani, che appropriati si sono importantissime scoperte nelle tre Facoltà suddette già nei secoli anteriori fatte dai Medici, e dai Chirurghi d'Italia. *Andrea Cesalpino*, Toscano scopersse il primo, e dimostrò la circolazione del sangue dal core ai polmoni, e dai polmoni al core, e il Padre *Pavolo Sarpi* osservatore delle valvole venose descrisse formalmente l'intera circolazione di quel fluido vitale. *Cesalpino* dunque, e non il *Pecquet* vide il primo le vie del chilo nei corpi animali. Il surriferito Autore cita

cita nella sua *Istoria delle Scoperte* per garanti della verità le Opere classiche de' Medici antichi, donde scaturisce quella luce, che confonde la menzogna. Il dotto Autore si è distinto in tal opera non solo colla profondità delle materie, colla varia estesa erudizione, e colla leggiadria dello stile, ma con una lodevole moderazione nello smentire l'impostura, moderazione che ben poca ne dimostrano coloro che si vantano i legislatori di tutte le arti, e di tutte le scienze. Giovi in seguito l'osservare alla sfuggita, ch' *Ermolao Barbaro* resuscitatore illustre della Botanica, *Pier-Andrea Mattiolo*, il suddetto *Andrea Cesalpino*, ordinator primiero delle piante con metodo Filosofico, *Prospero Alpino*, e più di tutti *Fabio Colonna* furono i primi Botanici dopo *Teofrasto*, *Dioscoride*, e *Plinio*. E dove si lascia il celeberrimo *Malpighi*, il più sagace, il più esemplare osservatore della natura, il maestro delle Fisiche osservazioni, il grande Anatomico del regno vegetabile? L'immortal *Cassini*, uno dei maggiori Astronomi dell'universo, non è il fondatore della vera Astronomia in Francia col suo illustre discepolo *Iacopo Filippo Maraldi*?

- (24) E' inutile lo stancare chi legge con lunghe annotazioni sopra una questione, che i Francesi medesimi amanti della giustizia, e del vero hanno in favor nostro decisa. Ogni persona anche meno versata nella letteratura deve adunque essere convinta di quanto dice il nostro sposo Fiorentino, avendo per altro in considerazione, ch'egli parla in un caffè, e non in un circolo Accademico. Senza rapportare i nomi degl' illustri Italiani padri della Giurisprudenza noti a chicchessia, basterà il soggiungere, che in quella facoltà fiorì con *Bartolo* il nostro *Francesco Aretino*.
- (25) E' fuori di questione, che l'Italia sia stata la madre unica della musica. Non essendovi chi ne dubiti, dirò soltanto che *Guido* religioso della città di Arezzo inventò le sei prime note, alle quali in seguito si aggiunse la settima. Questa scoperta adottata dall'età posteriori, e sviluppata in secoli più illuminati è stata il principio, benché lontano, di quella perfezione, a cui l'Italia ha inalzata una sì bell'arte.
- (26) La Pantomima è ben noto quanto fosse in voga in Italia ai tempi di Augusto. Il nostro Fiorentino riscaldato nella questione ha onorato un poco troppo il ballo nominandolo dopo le belle arti, e le scienze; onore, che per altro non gli disconviene in un secolo, nel quale Terficore ardisce di far la sgambetta a Melpomene, ad Eu-

terpe, e a Talla, pretendendo di aspirare alla stessa gloria e alla medesima sublimità di nascita, di grado e di merito. I Romani, quando l'altrui barbarie ad altro occupavasi, che in *pas-de deux*, in *à plomb*, in *gambades*, in *pirouettages*, in *courrués*, in *sauts*, e in *manières déployemens* &c I Romani dico già conoscevano, e coltivavano in Italia il ballo. Ciascuno conosce le loro danze dette *Pirriche*, nelle quali si ballava al canto di lascivissime canzoni. Furono danze tali prodotte ancora su i teatri, e in quasi tutte le case, poichè in esse venendo ricevuti i mimi, le eseguivano, rappresentando le più infami composizioni. Il nostro Becco adunque si è inteso di parlare del celebre ballerino *Vasfris* Fiorentino, maestro di ballo, e di Pantomima a Parigi.

(27) Il Marchese *Beccderia* così noto per il suo incomparabile libro *dei delitti e delle pene* ha cagionata si può dire una rivoluzione in favore dell'umanità. Alla verità, al merito e all'amicizia si doveva questo tributo.

(28) Ecco come riguardo a un sì eccellente Principe si esprime un moderno Istoric Francese: L'Italie entiere admire la sagesse de Laurent de Medicis. Les Souverains le prennent pour leur arbitre, et Florence tranquille, riche, heureuse par ses bienfaits devient le centre du commerce, des Lettres, et des Beaux-Arts. *Histoi. moder. ibidem.*

(29) Artaserse in fatti regalò a Temistocle tre Città per il pane, per il vino, e per il suo companatico. Esse chiamavansi Magnesia, Lamsaco, e Mionte. Altri vogliono, che ve ne aggiungesse due altre, cioè Percote, e Palestepsi; una per i mobili, e l'altra per i suoi abiti. Magnesia fu destinata adunque per il pane di Temistocle, essendo in un territorio dell'Asia il più fertile in grano sul fiume Meandro. *Tucidide* osserva, che Temistocle ne ricavava 50 talenti, che fanno 50000 scudi. Lamsaco destinato gli venne per il suo vino, perchè rendeva il più buon vino dell'Asia, e Mionte per il suo companatico, di cui andava benissimo fornita, poichè abbondava specialmente di ottimo pesce a causa della vicinanza del mare. Tale era il costume degli antichi Rè d'Oriente, i quali in vece di pensioni regalavano delle città, e delle provincie, che fornir dovevano tutto il bisognevole a quelle persone benemerite, che dalla reale munificenza restavano gratificate.

(30) Errico 4 il grande Rè di Francia uno dei più gran monarchi del mondo, di cui parleremo, allorquando comparirà nel Reguo di Cornovaglia nel suo più luminoso Cornuto aspetto.

(31) In fatti egli era solito di dire, che avrebbe comprata con una delle sue migliori città la fortuna di ritrovare le *Dècadi* di *Tito Livio*, preferendo lo stato di *Mecenate* cinto da *Virgilio*, e da *Orazio*, di cui animava le *Muse*, a tutto lo splendore d' *Augusto* soggiogator di *Roma*, e padrone dell'universo. Da tali sentimenti qual idea non si concepisce del grand' *Errico*? Egli fu l'emulatore di *Mecenate* poichè amava e ricolmava di benefizi i letterati al pari di *Carlo nono* suo antecessore „ ma (dir „ suoleva) è d' uopo trattare i dotti come gli eccellenti cavalli, i quali bisogna che siano ben trattati; per altro „ dobbiam guardarci dal non farli ingrassar troppo, perchè „ allora, o non possono, o non vogliono più lavorare „ Ricompensò generosamente *Pietro Mathieu* suo istoriografo, e un poeta, che non potendo pagare la taglia, li presentò quattro versi. *De Bury tom. 4. pag. 246.*



# DELLA CORNEIDE

## CANTO DECIMO

### ARGOMENTO

*Il Vate incontra Errico Re Montone,  
Che fu Becco contento e vil mezzano.  
Ode poscia la sordida finzione  
Di Faulio. Sposo ambizioso e vano.  
Sulla via stessa il Legista Crispone  
Trova che porta un gran libbraccio in mano;  
Indi Bibieno il castratore. Alfine  
Svegliasi, e perde i due Ciuffi del crine.*

**A** <sup>1.</sup> Chi piace l'alleffo a chi l'arrosto,  
A chi la torta piace a chi i granelli,  
A chi 'l davanti a chi 'l prospetto opposto,  
E a chi i ranocchi assai piu degl' uccelli;  
A chi 'l gennaro a chi 'l mese d'agosto,  
A questo i muli a quello gli asinelli,  
Donde il proverbio avviene che s'impari:  
*Disputandum non est de' gusti vari.*

<sup>2.</sup>

Qual Francese pittore a mio parere  
Chiamar non dessi fucido nè matto  
Che in un quadro effigìo presso a un messere  
Uom che 'l lambiva in dolce estasi tratto;  
Per scusar indi un sì strano pensiero  
Scrisse *chacun à son grè* sotto al ritratto,  
E con tai sensi brevi sì ma giusti  
Provò ch'al mondo son diversi i gusti.

3.

*Exempli gratia* a un uom piace la ciccia,  
E va pazzo per femmina carnosa,  
Che se non è palpabile e massiccia,  
Li par vivanda insulsa e disgustosa;  
Un altro poi la vuol magra ed arficcia,  
E stringer brama poca poca cosa,  
Sembrando che nel campo entrar non possa,  
S'egli non deve battaglia coll' ossa.

4.

Chi ama 'l castagno chi 'l capello nero,  
Chi biondo il chiede e chi rosso il desia;  
Chi donna d'alto portamento altero,  
Chi piccola ed umil cerca che sia;  
Sino del vile ancor, pur troppo è vero,  
Uomo e donna talvolta han bramosia,  
E scelgon fra la dama e 'l cavaliere  
Questo la serva, quella il cameriere.

5.

E non vediam le femmine ch'a lato  
Hanno un consorte valido e avvenente  
Attaccarsi alla carne di castrato,  
Carne sfibrata inutile impotente?  
Gli antichi, ch'avean cio confiderato,  
Lasciaron scritto alla ventura gente:  
Donna che colla fuora si consiglia  
Sempre al suo peggio ed al suo mal s'appiglia.

6.

In tutte l'arti ed in ogni scienza  
Non men l'uom proferì vario giudizio;  
Ad alcune egli diè la preferenza,  
Talor per ignoranza o pregiudizio;  
Altre ne dispreggò con insolenza,  
Neppur legger sapendo un frontespizio,  
Ma molti uomini ancor, che dotti sono,  
Seppero il buono sentenziar per buono.

7.

Io stesso colla prova ho conosciuto  
 Quant'è diverso ogni mortal cervello;  
 Dice piu d'un che'l libro mio Cornuro  
 Chiamar si puo mezzanamente bello;  
 Un altro arrabbiatissimo e cocciuto  
 Scatenando si va contro di quello,  
 E costui di gridar mai non si stracca,  
 Che la *Corneide* mia non vale un'acca.

8.

Veggiam così fra i vincoli d'Imene  
 Onorati mariti a mille e cento,  
 Che la scorrenza o'l brivido lor viene  
 Solo nel proferir l'Incornamento;  
 Altri per lo contrario eccelso bene  
 Chiamano il Ciuffo, e non ne fan lamento,  
 E sì poco gli affligge e li frastorna  
 Ch'anzi ingrassano all'ombra delle Corna.

9.

Quanto son'io per raccontare adesso  
 Piu proverà la mia proposizione,  
 Curioso evento ch'ad un tempo istesso  
 Serve di spasso e di meditazione;  
 Fuor dal caffè col Greco Vate appresso  
 Io d'uscir penso dopo la questione,  
 Il di cui fin vi feci già palese,  
 E che insorse fra'l Tosco ed il Francese.

10.

Se non t'incresce, meco or tu verrai  
 (Euripide mi dice) a passeggiare,  
 E al fianco mio la Reggia alta vedrai,  
 Dove il nostro Sovran suole abitare;  
 Atene e Roma affè non ebber mai  
 Fra le sue piu magnifiche e piu rare  
 Famose moli un simile edificio,  
 Ed è tal d'ogni artefice il giudizio.

11.

Mentre favella Euripide in tal guisa ,  
 Nella via , su di cui meco passeggia ,  
 Salta un Becco che crepa dalle risa ,  
 E in ridere le Corna si palpeggia ;  
 Quel Becco e questo i propri sguardi affisa  
 Nel Capron folle , e ognuno lo dileggia ,  
 Allor che fra le genti ivi raccolte  
 Ride sempre e fa salti e giravolte .

12.

Dimando al Greco : E' forse un ballerino ,  
 O qualche infame vil buffon corale ?  
 Lieto del suo Cornigero destino  
 Parmi troppo un sì sordido animale ;  
 Io che nel mondo fui talor vicino  
 Alla fozza genia , so in prova quale  
 Mostran tripudio , e come sempre in festa  
 Stanno per l'alta lor seconda Cresta .

13.

T'inganni amico ( m'interruppe il Vate )  
 Nè ballerin nè mimo è un tal Caprone ;  
 Se di conoscerlo hai curiosità ,  
 Te ne farò la bella descrizione ;  
 Ma poiche non poss'io con brevitae  
 Ridirti l'opre sue la sua nazione ,  
 Nè come diventò Becco e mezzano ,  
 Convien sedere , o pur camminar piano .

14.

Di conoscerlo io son tanto bramoso ,  
 Che di vedere adesso ( io li rispondo )  
 Poco mi curo il palazzo famoso ,  
 Ornamento e stupor del Maschio mondo ;  
 Dunque ( ripiglia Euripide ) d'un Sposo  
 Sì abietto e vile il nome io non t'ascondo ,  
 Narrandoti la sordida sua vita ,  
 Che da' savi farà sempre aborrita .

T 4

15.

Siccome il fatto, come già t'hò detto,  
 E' alquanto lungo nè veder ti preme  
 Di sua Cornuta Maestade il tetto,  
 Su questo muricciuol sediamo insieme;  
 Coll' amico a feder tosto m'affretto,  
 Che così segue a dir: Di regio seme  
 E' quel sozzo Marito ch'ài veduto,  
 Da te buffone o ballerin creduto.

16.

Della Castiglia in lui vedi il Sovrano  
 Errico (1) detto; onde serbar sua gente  
 Prese Moglie, ma'l frutto attese invano  
 Non essendo in piantar troppo valente;  
 Pure come in giardin fa l'ortolano  
 Ad un albero sterile o languente,  
 Che l'annaffia e lo zappa, anch'ei ben spesso  
 Colla Consorte sua facea lo stesso.

17.

Ma o che non fosse buon l'annaffiatojo  
 Come per comun voce si dicea,  
 O che da un infecondo serbatojo  
 L'umor venisse, che nel suol spargea,  
 Già cominciava ad aggrinzarsi il cojo  
 D'Errico, e figli ancora ei non avea,  
 Onde perdette la bramata speme  
 Di veder conservato il proprio seme.

18.

Non so perche con una sua sorella  
 Errico un giorno ad altercar si pose;  
 Si riscaldaro ambe le parti, ed ella  
 In parole proruppe ingiuriose;  
 Con altera e spregevole favella,  
 Oltre le tante temerarie cose,  
 Li disse ch'era un uom privo di senno,  
 Buono da nulla chiacchierone e menno. (2)

19.

Corse il Re dalla Sposa, e tutta a lei  
Discoprì la sua rabbia in questi detti:  
Cara Consorte unir meco ti dei,  
Onde la mia vendetta oggi s'affretti;  
Giurai di vendicarmi a tutti i Dei,  
Nè da me fratellanza or si rispetti,  
Poiche d'un tal riguardo non è degna  
Una germana che mi aborre e sdegna.

20.

Ah no non farà mai che la perversa  
Regni, poiche avrem noi serrato il ciglio;  
Ad onta ancor della fortuna avversa  
Tentiam di farti generare un figlio;  
Giovin sei tu nè tal lusinga hai persa,  
Ond'io, sia per vendetta o per puntiglio,  
Deggio cercar qualche straniero ajuto,  
E volontariamente esser Cornuto.

21.

Mostrò al di fuor mentita repugnanza  
La regia Sposa, e poiche a terra fissè  
Tenne le luci, in placida sembianza  
Alfine alzolle e al vil Marito disse:  
Perche vana non sia la tua speranza,  
E onde l'ingiuria, che così t'affisse,  
Punita resti, cedo e non mi oppongo  
Ed a quanto t'è in grado or mi dispongo.

22.

Ben sai che non poss'io diventar pregna,  
Mentre di tanto tu non sei capace,  
Ed il rimedio, che 'l furor t'insegna,  
A onesta moglie quale io son dispiace;  
Ma poiche fra di noi l'opra piu indegna  
Rossor non ha quando s'occulta e tace,  
Io non m'oppongo al tuo disegno o Sposo,  
Guarda però che 'l fatto resti ascoso.

23.

In tutto 'l regno tuo scegliere or dei  
 Un che di sangue ragguardevol fia,  
 Che adegui i tuoi grand'avi e gli avi miei,  
 E al trono un degno successor ne dia;  
 Così meno odiosa a' sommi Dei  
 Sarà la colpa tua la colpa mia,  
 E la speranza della rea germana,  
 Che t'offese e ingiuriò, resterà vana.

24.

Della prudente Moglie approvò Errico  
 Il facil core e 'l nobile consiglio;  
 S'infuse poscia della fuora amico  
 Bioco più ad essa non volgendo il ciglio;  
 Tessa frattanto in mente il vile intrico,  
 Ond'ottener coll'altrui mezzo un figlio,  
 Ma sulla scelta ancor pendeva incerto  
 Sol cercando un adukero di merto.

25.

Mentre viveva irrisolto, un giorno  
 Nel passeggiar per il real giardino  
 A lui si presentò giovine adorno  
 D'angelico sembiante pellegrino;  
 Agli orti regi egli spaziava intorno  
 Bramando al Re parlare; umile e chino  
 Nell'incontrare Errico si prostese,  
 Ma 'l Re tosto ver lui la destra stese.

26.

Sorger lo fece, e placido e ridente  
 Al giovin ricercò che mai chiedea;  
 Ad un atto sì dolce e sì clemente  
 La tema discacciò che 'l ritenea;  
 Disse poscia: Vedete in me al presente  
 Un tristo avanzo di fortuna rea;  
 Di bisavoli, e tritavi ho uno stuolo,  
 Chiari fur tutti, e son nato Spagnolo.

27.

L'alta profapia mia colma di fregi  
In un albero altissimo è descritta;  
Da Aldefonso e da Sancio Ibèri Regi  
Si vede che vengh'io per linea dritta;  
Molti maggiori miei gran duci egregi  
Piu volte l'oste Mora hanno sconfitta,  
Onde alla schiatta mia, schiatta compagna  
Non v'è tra le famiglie della Spagna.

28.

In quell'albero mio risplende un avo,  
Che fu sul mare celebre ammiraglio;  
In lui pompeggia un nobil mio bisavo,  
Che de' nemici in terra fe' sbaraglio;  
Poggia fra quelli un altro mio tritavo,  
Ch'a un Alessandro a un Cesare l'agguaglio,  
E dietro il metto a Fabio ed a Scipione  
Tanto fu temutissimo campione.

29.

Di piu vi posso far toccar con mano,  
Che la mia razza è razza senza uguale,  
Se da Claudio da Tito e da Trajano  
Io discendo per linea trasversale;  
Parente d'ogni Imperador Romano  
Io sono dunque, ed è ciò naturale,  
Ond'io volendo aspirar posso altero  
Al Regno delle Spagne ed all'Impero.

30.

La mia Signora Nonna alta Signora  
D'eccelsa serenissima memoria  
Piccolo essendo, mi dicea talora  
Di mia profapia la stupenda istoria;  
Di sue parole io mi ricordo ancora,  
Ch'al sangue nostro accrescon nova gloria,  
Poiche un atavo mio sublime e degno  
Sul venerando capo ebbe il triregno.



31.

Ma ad onta d'una sì celebre cuna  
E per scettri e per fogli e per corone  
Nemica verso me fu ognor fortuna,  
Che de' tesori suoi cieca dispone;  
Ond'evitar necessità importuna  
Del Dio dell'armi diventai campione,  
Mentre suol sempre a' pari miei la spada  
De' luminosi onori aprir la strada.

32.

In pace e'n guerra maraviglie oprai  
Col valor col consiglio e coll'ingegno,  
Onde un nome famoso io m'acquistai  
Toccar credendo il glorioso segno;  
Sempre vivea sperando, e pur giammai  
Non giunse il premio all'opre mie condegno,  
Anzi mi preterì con sprezzo aperto  
Chi al paragon di me non avea merto.

33.

A' piu prudenti e giusti capitani  
Le mie doglianze mille volte io fei;  
Ma furo i prieghi ed i lamenti vani,  
Vani i gran meriti ed i tritavi miei;  
I piu vigliacchi ed i men veterani  
Mi sorpassaron cinque volte e sei  
Quando l'occasion venìa presente  
Di qualche posto bellico eminente.

34.

Alfin per grazia massima e speciale  
A riguardo del sangue e del valore  
Al grado m'innalzar di caporale,  
Animandomi tutti a farmi onore;  
Io che sperava d'esser Generale  
Pien di rabbia rimasi e di rossore,  
Nè mi sapea dar pace in mezzo a tanti,  
Che senza merto mi correano avanti.

35.

Furioso frenetico dolente

Io l'armi malediva i Numi, il caso,  
 Ma un invalido lacero e pezzente  
 Presto del tutto semmi persuaso;  
 Egli passava per guerrier valente,  
 Era senza una gamba e senza naso;  
 Aveva un braccio mozzo e fracassato,  
 Ed un occhio di meno al destro lato.

36.

A torto amico (mi dis'sei) t'affanni,

Perche la tua speranza in fumo è gita;  
 Il soldato ho fatt'io per cinquant'anni,  
 E'n mille incontri esposi la mia vita;  
 Pur che cosa acquistai? sol de' malanni,  
 Come tu vedi, ed è per me finita,  
 Poiche m'han licenziato, e la patente  
 Mi dier per grazia somma di fargente.

37.

Non ti stupir se'n favor tuo la sorte

Non si dichiara, e calma ira e martoro;  
 Molti avanzati son per la consorte,  
 Molti per la sorella, e piu per l'oro;  
 Altri per strade disoneste e torte  
 Col vender la giustizia ed il decoro,  
 Ed altri poi perche li feo la madre  
 Figlioli *ex furto* d'un possente padre.

38.

Il capo scossi ed ingrottai le ciglia

In udir ciò che non mi era palese,  
 E vedendo che nulla la famiglia,  
 Nulla potean le mie guerriere imprese,  
 Alfin cessando in me la meraviglia  
 In pensier venni di mutar paese,  
 D'abbandonar Bellona ingrata e Marte,  
 E tentar la fortuna in altra parte.

39.

Il grido della fama avendo intorno  
 Divulgata di voi l'alta bontade  
 Pensai di fissar quivi il mio soggiorno,  
 E presentarmi a vostra maestade;  
 Per cio qua venni, ed è già piu d'un giorno  
 Ch'aspettovi con molta ansietade,  
 Sapendo che talor le regie piante  
 Volgete sotto quest' ombrose piante.

40.

Bertrando (3) Cueva io son chiamato, e spero  
 Qualche soccorso per riguardo almeno  
 Dello stipite fulgido ed altero,  
 Che v'ho descritto, e ch'or v'è noto appieno;  
 Io già non vi domando un vasto impero,  
 Ma un pronto mezzo onde poter nel seno,  
 Tutte saziar le necessarie brame,  
 Mentre affediato son da cruda fame.

41.

Lo consola il Monarca, e in esso crede  
 D'aver trovato il valido soggetto,  
 Da cui poter sperare un degno erede,  
 Alla sorella ond'apportar dispetto;  
 Al cavaliere Ispano altro non chiede,  
 Ma dolcemente se lo stringe al petto,  
 Quindi come parlasse a un fido amico  
 Così dice a Bertrando il Prince Errico.

42.

Nobil garzon cui nell'auguste vene  
 Scorre il sangue d'eroi duei e regnanti,  
 Obliar ti farò le scorse pene,  
 Ed avrai cio che invan sperasti avanti;  
 Un'adueguata altezza si conviene  
 Alla tua nobiltade e a' pregi tanti  
 Di quell'illustre cor che accogli in petto,  
 E piu di quanto brami io ti prometto.

43.

Da questo punto la clemenza mia  
Ti dichiara gran Duca, e ti destina  
Ch' un de' primi del Regno oggi tu sia,  
A cui ciascun dopo di me s'inchina;  
Di ricche vesti dei copriti in pria,  
E poi presenterotti alla Regina,  
Che farà lieta e fortunata invero  
Conoscendo un sì nobil cavaliero.

44.

A speranze sì subite e sì belle  
Non poco lo Spagnol restò sorpreso,  
E quasi non capiva nella pelle  
Dietro all'idea di quanto aveva inteso;  
Col dito li pareva toccar le stelle,  
Onde più grave e insuperbito reso  
Della di lui nazione secondo l'uso  
Serio al Re s'inchinò gonfiando il muso.

45.

Col Monarca partì, che darli tosto  
Fè un pranzo, e'l più bell'abito fra cento;  
Allorche lo Spagnol sel ebbe posto  
Affettava d'un Duca il portamento;  
Colle mani su fianchi e'n grugno tosto  
Misurava a gran passi il pavimento,  
E in tal sostenutissimo tenore  
Sciamava: Il Duca è qui, Re mio signore.

46.

Il folle Prence alla discreta Moglie  
Così addobbato presentar lo volse;  
La donna, che intendea le regie voglie,  
Con un risinò il gonfio Duca accolse;  
Ma Errico pian pianin da quelle foglie  
Prudentemente il saggio pie rivolse,  
Mentre della Regina alla presenza  
Fea lo Spagnol la grave riverenza.

47.

Quando fur foli, il novo Duca allora  
 Così proruppe in tuono imperiale:  
 Quello che innanzi avete, o mia signora,  
 E' d'una schiatta, cui non v'è l'uguale;  
 Il vostro e mio signore, il Re, mi onora  
 D'una corona fulgida ducale,  
 Perche ben sa di quanta gloria gravi  
 Abbia gli avi i bisavoli i tritavi.

48.

Ma alla Regina d'un cotal sermone  
 Molto non preme, e vuol ch'ei cangi stile,  
 Mentre del di lui volto al paragone  
 La sua gran nobiltà le sembra vile;  
 Brama parlar d'una generazione,  
 Che ha che far collo stipite virile,  
 E sprezzando ogni eroe di vita privo  
 D'ognun si scorda, e sol le piace il vivo.

49.

Giacche 'l saggio e benevolo Conforte  
 Lasciata coll'eroe l'avea soletta,  
 E s'era dietro a se chiuse le porte  
 Per darle campo di far sua vendetta,  
 Al cavalier strinse la man ben forte,  
 E lo guardò piu volte languidetta,  
 Poi con un cocentissimo sospiro  
 Li disvelò tacendo il suo desiro.

50.

Del focoso prurito ei ben s'accorse,  
 Che negli occhi di lei splendor vedea;  
 Ma non fidossi, e stando alquanto in forse  
 Fra l'uscire o l'entrar dubbio pendea;  
 Ella, cui 'l foco in ogni vena scorre,  
 Fra'l ritegno di lui piu s'accendea,  
 Talche co' labbri tiepidi e soavi  
 De' tesori d'amor li diè le chiavi.

51.

Al caro fuon che forman due labbretti  
(Da toccarsi piu assai che da vedersi)  
Allorquando in se stessi ambo ristretti  
Scoccano i baci di rugiada aspersi,  
Nello Spagnol si fuscitar gli effetti,  
Onde i piu buoni cangiansi in perversi,  
E con urtar cio che s'asconde al Sole  
Fan che i muscoli accrescano la mole.

52.

Il giovin ebro di Venereo foco  
Così sciamò viepiu di se fastoso:  
Ah che 'l ciel m'ha condotto in questo loco  
Per infondervi un sangue glorioso;  
Riceverete entro di voi fra poco  
De' prolifici umori il piu famoso,  
Umor da cui ne puo venir dappoi  
Illustre germe che somigli a noi.

53.

Quì tacque, e a'rai della Regina offerse  
Il tronco da inserir nel suo terreno;  
Essa il giardino avidamente aperse,  
E piantar ve lo fè sei volte almeno;  
Era cosa ridicola a vederse  
Il di lui parruccon di ricci pieno,  
Che tremolanti mentre ei si dimena  
Gl'imbiancavan di polvere la schiena.

54.

Nè molto andò che si scoprì pregante (4)  
Della Regina il ventre, e gran contento  
N'ebbe il Cornuto invalido Regnante  
Abbracciando la Sposa ogni momento;  
Degli uomini diversi infra le tante  
Stolide zucche crederiasi a stento,  
Che si trovasse un tal cervello infano  
Che goda d'esser Becco e insiem mezzano.

55.

Sicuro io son ch' or piu non mi richiedi  
Chi sia colui fra noi festoso tanto,  
E perche in giro mova braccia e piedi,  
Bramando il Ciuffo aver lungo altrettanto;  
Meco però pensa da saggio, e credi  
Che piu tosto dovria stemprarsi in pianto,  
Se ben conoscerai dal fatto adesso  
Che nel burlare altrui burlò se stesso.

56.

Disonorollo il Regno, e giu dal foglio  
Discendere lo feo con sprezzo vile,  
Ma ancor che abietto e d'ogni pompa spoglio  
Fu sempre un goffo nel suo stato umile;  
D'Isabella e d'Alfonso il noto orgoglio  
Per cui di Re cangiossi in uom servile,  
Almen dovria fra noi tenerlo cheto,  
Ma pur vedesti quant'è pazzo e lieto.

57.

Dalla medesima via mira che sorte  
Uno d'Errico al par tutto giocondo,  
Che servissi a' suoi dì della Consorte  
Per ottener cariche illustri al mondo;  
Io ben so che Caproni di tal sorte,  
Se consideri il globo a tondo a tondo,  
Ne vedrai piu di mille e piu di cento,  
Che denno a' Ricci lor l'ingrandimento.

58.

Gran scala son le Corna, e tu non hai  
Per crederlo bisogno ch'io tel dica;  
Chi fu di quelle ascende, tu vedrai  
Giungere agli alti onor senza fatica;  
Corna in Senato tu ritroverai,  
Corna nel foro, e per usanza antica  
Sin le Corna far ponno a pieni voti  
Eleggere di Giove i sacerdoti.

59.

Le Corna sole fan veri miracoli  
Con evidenza e con possanza tale,  
Che i piu ostinati ed i piu fermi ostacoli  
Son contro al lor poter ritegno frale;  
Le Corna si consultan come oracoli,  
E son le Corna il vero e universale  
Antidoto che sana ad eccellenza  
L'egra fame coll'etica indigenza.

60.

Comandano le Corna in guerra e'n pace,  
E la bilancia cozzano d'Astrea;  
Empion le Corna il gozzo piu vorace,  
E in una toga mutan la livrea;  
Le Corna l'uomo vil rendono audace,  
Le Corna contro la fortuna rea  
Pugnano, e a voglia lor cangian gli eventi,  
Le Corna in somma sono onnipotenti.

61.

Tornando al Becco, ch'or sen va gioioso  
Di quanto lo dovria fare arrossire,  
E che ancor qui con abito pomposo  
Distinguerfi pretende e comparire,  
Tal Marito sfacciato ed ambizioso  
Faulio (5) si chiama, e abbiain sentito dire  
Ch'ebbe Moglie a Ciprigna in tutto uguale  
Per gli odierni Capron gran capitale.

62.

Era Faulio a Nicostrato contrario  
Nel sostenere il fren della repubblica;  
Nicostrato possente e'n pensar vario  
Privò 'l rival d'ogni faccenda pubblica;  
Faulio irato superbo e temerario  
Mentre le sue doglianze intorno pubblica,  
Sente in qual modo con un dolce intrico  
L'odio schernir potrà del suo nemico.



63.

Ecco come parlolli un configliere,  
Uomo d'onor di senno affatto privo:  
Faulio, da voi non dessi piu temere  
Di Nicotrato fier l'odio nocivo;  
*Paucis verbis* farovvi or quì vedere  
Come a scoprirvi chiaramente arrivo  
L'agevole maniera onde possiate  
Ascender su quel posto che bramate.

64.

Uno Sposo cui diè sorte propizia  
Moglie d'aspetto angelico e gradito  
Ritrovar sempre dee grazia e giustizia  
Da chi d'eccelse cariche è insignito;  
Quando ancor si facesse un'ingiustizia  
Per favorire il comodo Marito,  
Purche la Moglie amabile lor tocchi,  
I giudici son usi a chiuder gli occhi.

65.

Dunque se voi per la città volete  
Strafeinar toghe e l'emolo schernire,  
La Consorte gentil mandar dovete  
Filippo Signor nostro a riverire;  
Per quel gradino ascendere potrete  
Dove vi spinge il nobile desir,  
E così senza rischio e tema alcuna  
V'innalzerete in sen della fortuna.

66.

Faulio s'approfitto della lezione,  
E non trovò la Moglie renitente,  
Che per sì giusta e splendida cagione  
Volle buona mostrarsi e compiacente;  
Ma per tener celato alle persone  
L'intrigo, come dee Sposo prudente,  
Coprì di viril veste la Consorte,  
E di Filippo accompagnolla in corte.

67.

Poi le disse in lasciarla: A te mia fida,  
Ed a quella beltà che 'l ciel ti diede,  
Il tuo Sposo infelice oggi s'affida,  
Onde là dove agogna ei porti il piede;  
Propizia forte al tuo buon core arrida,  
Ch'a un bel labbro negar non suol mercede,  
E giacchè quel ch'è mio sempre mi resta,  
A te non sia brama d'onor molesta.

68.

Pronta la Sposa in faccia a' cortigiani,  
Ond' eseguir col Re quanto desla,  
Giovin s'infinse di paesi estrani,  
Che d'alte cose a conferir venia;  
Questi per certi interni impulsi umani  
(Ma non si creda già per cortesia)  
Al Re la presentarono, a cui richiese  
Di restar sola, ed ei non gliel contese.

69.

Allontanato ogni real custode,  
Ed ogni cortigian dal gabinetto,  
Ignaro il Re della nascosa frode  
A lei si volse con benigno aspetto;  
Non fa' l perche, ma di mirare ei gode  
Un sì gentile imberbe giovinetto,  
E benchè 'l suo desio li resti ascosto,  
Pure a graziarlo sentesi disposto.

70.

La Donna che conoscesi coperta  
Allo sguardo real, non parla aneora;  
Vorria scoprirsi, e riman muta incerta,  
Or ardisce or s'arresta or si scolora;  
Il Re che la sua tema ha discoperta,  
A favellar la invita e la rincora;  
Essa già i labbri teneri disserra,  
Ma poi li chiude, e abbassa gli occhi a terra.

71.

Di quel roffor Filippo fi compiace  
Che di piu abbellà una vezzofa faccia,  
E'n trovar giovin così poco audace,  
Per animarlo a lui ftende le braccia;  
Tanto il modesto afpetto fuo li piace,  
Che piu e piu volte al fen lo ftringe e abbraccia;  
Ma in replicare il dolce atto clemente  
Un non fo che di rilevato ei fente.

72.

La man ritira, e quafi a fe non crede,  
Ma a tefteggiar di novo ei torna poi;  
La guarda in volto, e di piu allor s'avvede  
Del grato inganno da' begl'occhi fuoi;  
La Donna, che svelata omai fi vede,  
Ritrofetta li dice: A' piedi tuoi  
Signor, grazia e perdon da me s'impetra;  
E per inginocchiarfì umil s'arretra.

73.

Ma il Monarca ritienla, e l'afficura,  
Ch'otterrà quanto mai dimandar poffa  
Già difcoprendo a lei l'ardente arfura,  
Che impaziente li ricerca l'offa;  
Celar la Donna il fuo piacer procura  
A tai promeffe, e irrefoluta e roffa  
Vuol con aftuzia folita del fello  
Concedere e negare a un tempo ifteffo.

74.

Narra a Filippo che di Faulio è Moglie,  
E che per lui fen venne al pie reale  
Così nafcofa sotto mafchie fpoglie,  
Onde falvar l'onor matrimoniale;  
Di Faulio pofcia le ambiziofe voglie  
Scoperfe al Re, ch'all'impeto carnale  
Cedendo omai qual palafren sfrenato,  
Tutto lo fctetro ancor le avrebbe dato.

75.

Di sollevâr promise il Becco folle  
Alla richiesta luminosa altezza,  
Ma dalla Moglie in ricompensa volle  
Qualch'istante di tenera dolcezza;  
A tal dimanda, coll'occhietto molle,  
La donna sempre a rifiutare avvezza,  
Arrossì sì turbò, ma il tempo colse  
E gl'impacci virili intanto sciolse.

76.

Insieme ad ultimare il mutuo patto  
Sopra il talamo regio sen andaro,  
E per stender fra loro il buon contratto  
Un diè la penna, ed uno il calamaro;  
Restoffene ciascun ben soddisfatto,  
Ed il Marito contentossi al paro,  
Ch'oltre il posto onorifico bramato  
Di Stemmi principeschi fu onorato.

77.

Dal prossimo canton della via stessa  
Osserva or ch'appariscono que' due;  
Mira come la testa han grave e oppressa  
Sotto il peso de' gran Corni da bue;  
La contentezza ne' lor volti è impressa,  
Lodando questo e quel le Mogli sue,  
Che senza tanti scrupoli severi  
Furon di compiacenza esempi veri.

78.

Ve' come parlan placidi fra loro  
Perche sono ambedue d'ugual pensiere,  
Nè per le Creste o'l Conjugal decoro  
In essi ostilità si puo temere;  
Il Becco a destra uno (6) è di quel che'l foro  
Empion di grida folli e menzognere;  
Crispone ha nome, e quivi ancor loquace  
Solo parlar vuol sempre, e mai non tace.

79.

Quel libbraccio, ch'â in mano, è sua fatica  
Di piu secoli, e ancor non l'ha finito;  
Le intere notti e i dì vi s'affatica,  
E ci assicura che farà erudito;  
De' Becchi sposi è la materia amica,  
In cui cita sentenze in piu d'un sito  
Tolte da' fogli affumicati e vecchi  
Di cento cavilloso mozzorecchi.

80.

*De Lege Papia* il libro è intitolato,  
E prova in esso quant'è giusta e buona  
La savia legge (7), in cui viene approvato  
Il nodo, ch'alla fin tutti incorona;  
Per questo l'uom dall'uomo è procreato,  
Per questo a' piacer dolci ei s'abbandona  
Ch'a conservar se stessa, la natura  
Appetir fece ad ogni creatura.

81.

Dopo che mostra quanto è necessario  
Che lasci l'uom ch'in luogo suo ne vegna,  
Ogni sentenza a nodo tal contrario  
Di confutare e d'annullar s'ingegna;  
De' celibi implacabile avversario  
Fra i Cornuti argomenti alto si sdegna,  
E veder fa che chi le nozze fugge  
I tempi e l'are degli Dei distrugge.

82.

Poiche lodò la Papia legge, e tutti  
In ordin ne descrisse i suoi vantaggi  
Che nel mondo da lei vengon prodotti  
Per testimon degli uomini piu saggi,  
Con sentimenti scandalosi e brutti  
Scaglia mille impropri e mille oltraggi  
Contro la Giulia legge (8), ond'è punito  
Lui ch'â l'onor matrimonial tradito.

83.

Di metter tutti beni in comunione  
Ad esempio del popolo Spartano  
Forma un progetto il garrulo Caprone,  
E si diffonde in dettagliarne il piano;  
Così da una cotal costituzione  
Il decoro e la fede in nome vano  
Si cangerebbe, e più non s'udiria  
Questa è la Moglie tua, questa è la mia.

84.

Allor la Moglie mia tua diverrebbe,  
E la tua Moglie diverria mia Moglie,  
E come cosa publica dovrebbe  
Larga appagar del pubblico le voglie;  
La pazza gelosia s'ammutirebbe,  
E seco svanirian litigi e doglie,  
Entrando i Corni, ch'or ci spuntan fuori,  
Nel postergale de' legislatori.

85.

Così scrive quel Becco, e non rispetta  
Papirio, Fabio (9), e Claudio antichi autori;  
Tutti nel suo libbraccio ei li rigetta  
E da se sol conferma i propri errori;  
Da ciò dedur tu puoi s'a lui diletta  
Fu la Siepe de' solidi Splendori,  
Che coll'ajuto di stranier Priapo  
L'impura Moglie li piantò sul capo.

86.

Ma al Vate la ragion, ch'io non capla,  
Cercai perche costoro uscivan fuori  
Tutti da quel sentier, dond'era in pria  
Errico uscito; e'l Greco disse allora:  
Si chiama *del Caprone* una tal via,  
Ed in essa fan placida dimora  
Quasi tutti i Mariti, che contenti  
Sono in città de' loro alti Ornamenti.

87.

Stavano sparfi in varie strade e foglie,  
Ma soffrir non potendo il gran baccano  
Che facean molti per la sozza Moglie,  
Ricorser tutti al nostro buon Sovrano;  
Egli una via, che sol tal razza accoglie,  
Lor diede, in cui da'strepiti lontano  
Delle cure d'onor cheto nemico  
Vivesse ognun giusta'l costume antico.

88.

Non siede in quella strada ira nè noja,  
Ma un tranquillo silenzio universale,  
Nè alcuno vi s'attrista o vi s'annoja,  
Nè alcun della Consorte parla male;  
Gli evviva solo di verace gioja  
V'echeggian, mentre il nodo Conjugale  
Fra le risate esaltano festosi,  
Per cui vissèro lieti e doviziosi.

89.

Cio detto, ambo s'orgiam per gire uniti  
Ad ammirar la macchina perfetta,  
In cui dimora il Prence de' Mariti,  
E da noi verso quella il pie s'affretta;  
Ma alle spalle noi siam presto seguiti  
Dal cassettiero, che colla berretta  
In man, così mi dice: O mio padrone  
La prego di pagar la colazione.

90.

Senza turbarsi li risponde il Vate  
In dolci e cortesissime maniere:  
La colazione al conto mio segnate  
Unita a quella ancor del forestiere;  
Fè il Greco cio che'n piu d'una cittate  
L'uom civile, e piu ancora il cavaliere,  
Operar suol, che quando lor chiedete  
La mercè vostra esclamano: Scrivere.

91.

Scrivete si risponde al mercatante,  
Scrivete si risponde al calzolaro,  
Scrivete al farto, e a tante genti e tante  
A cui quello *scrivete* costa caro;  
L'amico il drudo lo zerbin l'amante  
A qualche donna vil di genio avaro  
Dovria, quando assaggiò cio ch'egli brama,  
Dir non meno: Scrivete o mia Madama.

92.

Ma'l proverbio che avverte in chiare note:  
Chi non paga la Cecca il dottor paga,  
E' la cagion che la mercè riscuote  
Donna, che di promesse non si appaga;  
Le sue carte d'aver son sempre vuote,  
Nè la spada viril la passa o impiaga,  
E solo vi si perde tutta drento  
Quand' ha la guardia d'oro o almen d'argento.

93.

Mentre attraverso un gran sentier, ch'è tutto  
D'ambulantì Capron quasi ripieno,  
Fra i molti uno ne vedo irato e brutto  
Che spira dagli occhiacci odio e veleno;  
Impreciuttito giallo arso distrutto  
Sparge da' labbri immondi un gergo osceno;  
Ora bestemmia ed or crolla la Cresta,  
Ed ora il pie caprin pesta e ripesta.

94.

Colle canine sue zanne feroci  
Miro che due pallottole egli addenta;  
Son nere e grosse al paro di due noci,  
E di schiacciarle ognor tenta e ritenta;  
Nell'udir le diaboliche sue voci,  
E'n veder quant'è truce, mi spaventa  
Colui così, che mi rivolgo al Vate,  
E li dico: Fuggiam per caritate, -



95.

Non temere (ei soggiunge); anzi stiam cheti  
Ridendo ad osservar l'uomo arrabbiato;  
Ma li rispondo: E vuoi ch'io quì m'acqueti,  
Nè tema a fronte d'un ch'è indiavolato?  
Forse è un antagonista de' poeti?  
Ah se tal fosse, non li stiamo a lato.,  
Che in questa non vorrei Cornuta riva  
Incontrar una morte intempestiva.

96.

A sei lustri non giunsi, ed ancor parmi  
L'ora assai presta per la gran partita,  
E poi terminar deggio alquanti carmi,  
Ch'a me son cari al paro della vita;  
Per certo io tengo che non pon fruttarmi  
Se non lode di gente ch'è erudita,  
Pure ad onta di tempi costì rei  
Amo le Muse ed i be' colli Ascrei.

97.

Qualch'opera e commedia ho fra le mani  
Piacendomi calzar coturno e focco,  
In cui certi cervelli e voti e strani  
Pel comun bene colla sferza io tocco;  
Già so che con i suoi morfi villani  
Lacerarle saprà piu d'uno sciocco,  
Ma ciò non fia che dall'oprar mi levi,  
Se vi fur sempre i Momi. i Zoili i Mevi.

98.

Così parlo, e frattanto in tetra faccia  
Corre ver noi quell'orrida figura,  
Che piu barbotta strepita minaccia  
Contro il ciel, contro il mondo, e la natura;  
Oh allor sì ch'io non so quel che mi faccia  
Tanto mi salta addosso la paura,  
Onde tiro pian piano il Vate amico  
Per il mantello, e di fuggir li dico.

99.

Ma per fortuna mia, mentre colui  
Pestando i piedi sene corre avanti,  
Inciampa a caso, e non lungi da nui  
Rotola in terra e rider fa gli astanti;  
A ridere non men forzato io fui,  
Talche svanì da' membri miei tremanti  
Il timor freddo, e intanto ei fu condo,  
Via dalla strada mezzo storpio e rotto.

100.

Chi è quel, che s'è fracassar' offi e denti  
Nel cader là disteso in sul terreno?  
Mossè Euripide i labbri in brevi accenti:  
Egli è un Marito (10) fier detto Bibieno,  
Ch'adopra gli arrabbiati aguzzi denti  
Per l'odio ch'ancor porta a certo Azzieno  
Trovato con sua Moglie a fare il bello  
Sul punto che innalzavali'l cappello.

101.

Non potendo impugnar la veritade,  
Lo sfortunato Azzien pregò si dolse,  
Ma Bibieno ebro d'ira e crudeltade,  
Le di lui preci umili udir non volse;  
Saltolli addosso, e senza caritade  
Le cortine prestissimo li sciolse,  
Poi gli afferrò con inuman disegno  
I contrappesi del virile ordigno.

102.

In un sol colpo vedovo lasciollo  
Del piu prezioso dono di natura;  
Fuor dall'albergo suo poscia cacciollo,  
E l'eunuco andò presto in sepoltura;  
Or quì Bibieno appestò sempre al collo  
I segni porta della sua bravura,  
E con i denti, com'hai visto dianzi,  
Non fazio morde gli asseccati avanzi.

103.

Quando ascoltai, che dell'amante ucciso  
 Eran le due pallottole i fratelli,  
 Da ridere mi venne all'improvviso,  
 Ed esclamai: Caso fra i casi belli!  
 Ma l'impeto del ridere improvviso  
 Mi scosse sì, per cui giu da' capelli  
 Cadder le Penne, che l'amico Vate  
 Sì ben m'avea sul capo appiccate.

104.

Io credo che patissero lesione  
 Quando la fronte stupido battei  
 Nella finestra, allor che 'l gran Catone  
 Cornuto presentossi agli occhi miei;  
 Qualunque però fosse la cagione  
 In un sol punto i due Ciuffi perdei,  
 E fra cotante ben armate teste  
 Privo restai delle posticcie Creste.

105.

A cotal vista la vicina gente  
 Piega le Corna e brontolando freme;  
 Contro me poscia imperuosamente  
 Più d'un Becco si vibra unito insieme;  
 Già le cozzate e i crudi squarci sente  
 L'alma, che 'l rischio sanguinoso teme,  
 E mentre langue palpita s'agghiaccia  
 Dall'assopite membra il sonno scaccia.

106.

Sudo sospiro gelo, e pel timore  
 Con violenza, ancorche sveglio, in petto  
 Balza e ribalza l'agitato core  
 Deluso ancor dal menzognero oggetto;  
 Le braccia da' lenzuoli io cavo fuore,  
 E con incerta man palpeggio il letto;  
 Poi dentro le rintano, e intorno intorno  
 Squadro, s'io sono o no nel mio soggiorno.

107.

Incredulo la fronte io ben mi tatto  
Per sentir se le Corna anche vi stanno;  
Quindi il corpo mi tocco, se mai guasto  
L'avesse il Corno spintosi in mio danno;  
Ma nel palpare alfine inciampa il tatto  
Nel ritto segno che forierò il fanno  
Della salute, e a tal testimonianza  
Di mia esistenza fui certo abbastanza.

108.

Del mio sogno ammirabile mi accorgo,  
Sogno che piacer deve al mondo intero,  
E nella nova illusione io scorgo  
Pochissima menzogna, e molto vero;  
Essendo chiaro il dì, dal letto fargo,  
E mi ritrovo sotto un emisfero,  
Ove i Corni del paro ornan gli Spofi,  
Ma solo agli occhi altrui restano ascosi.

109.

Sento piu d'un che giusta il solit' uso  
Mi dà 'l buon giorno e insieme il ben levato;  
A dir la veritade io son confuso,  
Nè creder posso ancor d'aver sognato,  
Mi lavo in prima e maní e testa e muso,  
E invito poscia ognun ch'âmami ascoltato,  
L'altro Poema a udir, la cui materia  
Non è sognata già, ma vera e seria.

*Fine del Canto Decimo e del Poema Primo  
La Visione.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## A L C A N T O D E C I M O

- (1) Errico terzo Re di Castiglia. Ecco come di lui parla la storia „ La Nation le taxe d'impuissance, et l'accuse d'avoir procuré lui-même un amant à la Reine. Alphonse son frere, et sa soeur Isabelle favorisent ce bruit dans la capitale, le répandent dans les Provinces, et ils parviennent à lui donner le sceau de l'authenticité. Les scènes les plus indécentes se passent aux yeux de la populace. On expose publiquement la statue du Roi, dont on a figuré grossièrement la ressemblance; on intente un procès juridique contre cette figure. Un accusateur plaide contre elle, et lui attribue les actions les plus flétrissantes. On la condamne dans les formes judiciaires, et après l'avoir dépouillé des ornemens royaux, dont on l'a revêtu, on la dégrade avec le plus outrageantes formalités. Le foible Enri, qui ne sait opposer ni la fermeté à l'audace, ni les lumières à la perfidie, tombe dans les mains des Rebelles, et regarde come una grace, la honte de conserverle nom de Roi sous l'accablante condition de consigner dans des Edits publics le crime de son Epouse, et l'opprobre de son lit „ *Ved. le Tableau de l'Histoi. Modern. pag. 116, e 117. tom. 2. e Fulgos. Lib. 9. cap. 3.*
- (2) I Menni sono una specie d'uomini fra l'uomo e il castrato, ovvero fra l'uomo e l'ermafrodito.
- (3) Bertrando Queva, o secondo altri, Bertrando della Cerda, era in fatti di famiglia nobilissima Spagnola, e prescelto venne da Errico terzo all'alto onore di annoverarlo fra i Becchi.
- (4) Giovanna fu il frutto, che il Re Errico si procurò da Bertrando de la Queva, che dopo la di lui morte per la ribellione dei grandi esclusa venne dal trono. *Marriana lib. 22. e 23. Istor. di Spagn.*
- (5) *Plutar. in Sermon. Amato.*
- (6) *Auson. Epigram.*
- (7) *Alciat. lib. 10. Parerg. cap. 6.*
- (8) *Alciat. ut supra.*
- (9) Quinto Fabio eccellente giurista. Papirio e Claudio furono anch'essi ottimi giureconsulti.
- (10) Carbo Attienus a Bibieno deprehensus in adulterio castratus est. *Valer. Maxi. lib. 6. cap. 1. num. 13.*

**I L V I A G G I O**  
**P O E M A S E C O N D O**

# DELLA CORNEIDE

## CANTO UNDECIMO

### ARGOMENTO

*Il Vate forge. E' da piu d'un schernito  
 Narrando il sogno. In versi egli lo scrive.  
 Lo morde piu d'un Critico sciapito;  
 Ma è ben accolto in dotte amiche Rive.  
 Per Cornovaglia dal Ligure lito  
 Ei parte in un vascel. Con semivive  
 Luci da uno scione intorno stretto  
 Teme la morte e legasi al trinchetto.*

**C**ornuto Bacco, che novello Apollo  
 Per me tu fei, nè alcun mai t'invocò  
 Fra quanti Vati ebber la cetra al collo  
 Da cui l'ombroso Pindo si calcò,  
 Perch'io dall'erta cima a rompicollo  
 Non cada, donde spesso tombolò  
 Piu d'un poeta debile e tapino,  
 A star deh segui al fianco mio vicino.

2.

Il primo passo è fatto, ma conviene  
 Far gli altri che difficili son molto,  
 E se'l braccio d'un Dio non mi sostiene,  
 Io batterò sopra la terra il volto;  
 Del popol misto ch'ad udir ci viene  
 Lo strepito confuso ergersi ascolto;  
 Bacco dammi la mano, e'l Corno suoni;  
 Ma se inciampo talor, mi si perdoni.

3.

Micillo (1) miserabil ciabattino

Avvezzo a ber dell'acqua e a mangiar male  
 Invitato a cenar de un suo vicino  
 Mangiò tanto da empire un arsenale;  
 Col ventre ben pasciuto e pien di vino,  
 Non avendo mai fatto un pasto uguale,  
 S'addormentò profondamente in letto,  
 E fece un gran bel sogno il poveretto.

4.

Sembrolli (udite) d'essere arricchito,

E d'aver cochi paggi e servitori,  
 Da cui veniva e notte e dì servito  
 Al par de' piu magnifici signori;  
 Ma da un sogno sì dolce e sì gradito  
 Al comparir de' mattutini albori  
 Un gallo fe coll'importuno trillo,  
 Che si scotesse il povero Micillo.

5.

Fra 'l sonno ancora alloppicato un poco

Non s'era accorto della sua sventura,  
 Onde chiamava il cameriere il coco,  
 E tutta la canaglia che ci fura;  
 Ma poiche niun rispose, a poco a poco  
 Aperse gli occhi, e piu d'una fessura  
 Che dava luce alla magion mendica  
 Li fe veder la sua miseria antica.

6.

Tre quattro volte stropicciosi gli occhi

Or colla mano ed or colla berretta,  
 Ma per quanto il meschin d'intorno adocchi  
 Ei vede sol sua povertà negletta;  
 Alfine in rimirar l'abito in tocchi  
 Che da un chiodo pendeva, e la panchetta  
 Su cui v'era la lesina e 'l corame,  
 Restò convinto e non fec'altro esame.



6.

Ma contro il gallo d'ira tal s'accese,  
Che frettoloso alla sua gabbia corse,  
E stretto per il collo te lo prese  
Stando fra se di strangolarlo in forse;  
Da voi l'applicazion già si comprese  
Pensando a ciò che nel dormir mi occorre;  
Talche al par di Micillo io non fui meno  
Sdegnato contro del norcin Bibieno.

8.

Pur tollerar convenne, e men restai  
Sempre col mio Cornuto sogno in mente;  
A più d'un degli amici il raccontai  
Fino in piazza e al caffè pubblicamente;  
Ma incredulo ciascun sempre trovai,  
Qual uom foss'io che per lung'h'uso mente;  
Anzi vi fu chi folle e temerario  
Il nome mi addossò di visionario.

9.

Corsi adirato alfin da qualche dotto,  
Che mi troncò su labbri la parola  
Dicendomi, che solo all'uomo indotto  
Narrar dovea l'inutile mia fola;  
Chi'l crederia? sol per giocare al lotto  
Fede mi diè più d'una donnicciola,  
Che sul libro de' sogni andava in traccia  
Per saper ciò che *Corno* o *Becco* faccia.

10.

Co' sofisti question da me si move,  
Se debba a' sogni l'uom prestar credenza;  
Ma questi, che neppur credono in Giove,  
Pensate qual mi dier su ciò sentenza;  
Andai da più fisici bravi altrove,  
Che'l mio sogno chiamar vana apparenza,  
E m'accertar, che i sogni della notte  
Del giorno sono immagini corrotte.

## II.

Ricorro dagli astrologi, cui stanno  
 Aperti i libri del gran fato eterno,  
 Che predir nell'estate il caldo fanno,  
 E antiveder il freddo nell'inverno;  
 Cogli occhiali sul naso, dopo ch'anno  
 Scartabellato or questo or quel quaderno;  
 Serì mi ricercar sotto qual luna  
 Mi cullò la mia balia entro la cuna.

## 12.

Senz'altro dir lasciai questa gentaglia  
 Con Venere con Marte e con Saturno;  
 Sol tutto pieno ognor di Cornovaglia  
 Magro divenni tacito saturno;  
 Cosa non v'è ch'a frastornarmi vaglia  
 Dal prodigioso mio volo notturno,  
 E per quanto mi sforzi, ad ogn'istante  
 Ho'l Greco Vate al fianco e i Ricci avanti.

## 12.

Tutti in ordine avendo alla memoria  
 I discorsi d'Euripide, e la bella  
 Region de' Sposi, a tesserne un'istoria  
 M'invitar le Poetiche cervella;  
 Non già per acquistare inutil gloria,  
 O far pregna di soldi la scarfella,  
 Ma per convincer sulla mia visione  
 Tutte le sciocche incredule persone.

## 13.

In poche lune al suon di Toschi versi  
 Ascoltar feci del mio Corno il rombo,  
 Per cui ne' lidi Arabi Ibèri e Persi  
 Udissi strepitar l'alto rimbombo;  
 Un novo mondo al mondo discopersi  
 Emolo d'Amerigo e di Colombo,  
 E se da Enea Trojan forse l'Eneide,  
 Spuntò così dal Corno la *Corneide*.

15.

Di cor si sganasciar gli amici miei  
 Ora dopo la cena or dopo il pranzo,  
 Ma increspò 'l ciglio torvo su di lei  
 Chi sulla fronte non la cede a un manzo;  
 Molti avvezzi a far solo i cìcisbei  
 Differ: Sdegniam ciò che non è romanzo;  
 Ma ignorano che quì splendon comprese  
 Le lor più illustri Cornifacie imprese.

16.

Dal silenzio e dall'ombre ah scappi fuori,  
 Gridò la gente più sincera e amica,  
 E la turba degli asini impostori  
 Contro lei quanto vuole e ragli e dica;  
 M' affrettai da' librari e stampatori  
 Per ispacciar la lunga mia fatica,  
 Ma ognun (se deggio spiattellare il vero)  
 Lodolla assai, pur non le offerse un zero.

17.

Chi allegò questa, e chi quella ragione,  
 Chi 'l viver troppo caro del paese  
 E che un libro non ha reputazione,  
 Quando non sia di qualche autor Francese;  
 Chi mi disse, che sol la traduzione  
 Trova a' di nostri il comprator cortese,  
 E chi svelò con gran sincerità,  
 Che 'l parlar Tosco omai più non si sa.

18.

Chi soggiunse, che son gli originali  
 Per ogni stampator d'un rischio grande,  
 Essendo il mondo sol pien d'animali  
 Che di fieno si cibano e di ghiande;  
 Parmi, che ognun con obbezion cotali  
 Il manoscritto a vendere mi mande  
 Con un saggio consiglio al caciajolo  
 Per farne alle falci ce un ferrajolo.

19.

Pensando al cieco mondo temerario  
 De' miei sudori duolssemi pentito,  
 Scriver potendo qualche vil lunario,  
 Che'n certe arie pesanti è sì gradito;  
 Ma io, che sono a gusto tal contrario,  
 Perché in aria sottile al giorno uscito,  
 Benche negletto, alle mie carte appresso  
 Gli altri a ragion compiansi, e non me stesso.

20.

Ma la razza degli uomini viventi  
 Non essendo fra se tutta compagna,  
 I letterati contansi e i prudenti  
 Fra i molti, che nascondon la magagna;  
 Per questi de' librari sconosciuti  
 Con buona sorte scapolai la ragna,  
 E lieto di ciascun facciomi beffe  
 Or che le Corna vendonsi a bizzesse (2).

21.

Ogni donna che vuol passar per buona  
 Da' miei versi restò scandalizzata,  
 Nè stizzosa mai più me la perdona,  
 Finche non si farà ben vendicata;  
 Ma quella, che non fa la bacchettona,  
 E che forse dell'altre è più onorata,  
 In veder quante avean cangiato il pane,  
 Disse fra se: Son debolezze umane.

22.

1 fantocci i bigotti i spigolisti  
 Leggendo or questo fatto ed ora quello  
 Quasi i diavoli tutti avesser visti,  
 Brontolando s'ascoser nel mantello;  
 Benche sozzi carnali impuri e tristi  
 Uniti alto gridar: L'autor novello,  
 Che i casti orecchi rispettò sì poco,  
 Senza pietà sia condannato al foco.

23.

Non so di noi chi meritar potria  
 Quel che *Gomorra e Sodoma* fe cenere;  
 Se rea chiamar si puo la Musa mia,  
 E' rea di scherzi e parolette tenere;  
 Ma voi, che amanti ognor di Socrazia,  
 Togliete i dritti di natura a Venere,  
 Voi sì che meritate in ampia fiamma  
 Di tutti liquefarvi a dramma a dramma.

24.

L'intero mondo m'è di testimonio  
 S'alla virtu sensata apporto offesa;  
 Io non attacco Tizio nè Sempronio,  
 Nè insulto faccio a' principi o alla chiesa;  
 Sol canto in general del Matrimonio  
 Che la testa viril fertile ha resa,  
 E di Cornute e trapassate genti  
 Descrivo i falli gli usi e gli accidenti.

25.

Come potrei ridir gli urli e'l fracasso,  
 Che i critici mandar sulle mie carte?  
 Chi sciamò: Questo stile è troppo basso;  
 Chi: Privo affatto è di Poetich' arte;  
 Chi dicea che languisce ad ogni passo,  
 Che da un pensar fortissimo non parte,  
 E che sol rime celebri son quelle,  
 Che tonanti a cozzar van colle stelle.

26.

Chi gridava: che troppo avea dormito,  
 E che del verosimile la legge  
 Non osservai, ma'l critico erudito  
 Merta d'andare a strascicar le tregge;  
 Altri, che scrissi il sogno mio sciapito  
 Con tal facilità com'ei si legge (3),  
 Onde quel che non costa o studio o pena  
 Dee dall'uom faggio riguardarsi appena.

27.

Ma questa gente sì presuntuosa,  
Che 'l talento e la testa ha grave e dura,  
Non sa quanto sian mai difficil cosa  
I versi d'una semplice natura;  
Prendan la penna in mano, e alla penosa  
Prova vedran se vaglia l'impostura;  
Ma tali oziosi buoni sono a ciance,  
Ed a grattarsi su caffè le pance.

28.

Altri, che l'argomento è troppo vile  
Sol degno di chitarra o colascione,  
E che rime d'un genere simile  
Disgustan le finissime persone;  
Ch'io doveva al contrario in terfo stile  
Sublimar qualche massimo campione,  
Che con il brando in orride battaglie  
I nemici infilzò come le quaglie.

29.

Molti, ch'era assai meglio a Nice o a Clori  
Tesser di carmi Petrarqueschi un serto,  
E l'incendio tener de' sozzi amori  
Sotto il velo Platonico coperto;  
Or lodarne i begli occhi, ed or gli avori  
Del volto, ora 'l toppè dorato ed erto,  
Ed ora il bianco e turgidetto seno,  
O 'l bel di Roma sol di cenci pieno.

30.

Quanti il novo Poetico capriccio  
Non approvaro, sol perch'ei sublima  
Le imprese innumerabili del Riccio,  
Dicendo, che mal spesi e tempo e rima;  
Ma chi cantò la Secchia e chi Don Ciccio  
Non è forse famoso e non si stima?  
Forse non fur non sono celebrati  
Al par degl'Ariosti e de'Torquati?

30.

Dunque perche suonar fo'l Cornucopia  
Ognun dovrà de' versi miei dir male?  
Almen posso gridar che non son copia (4),  
Raro vanto che umilia le cicale;  
Ne' tempi, in cui v'è sol d'autori inopia,  
E' meglio esser cattivo originale,  
Che con voce fervill cangiarfi in eco  
Dietro al Franco al Germano all'Anglo al Greco.

31.

Italia Italia ove n'andaro i tanti  
Sì gloriosi miei concittadini?  
Piu non nascono adesso i Pulci i Danti,  
Nè i Petrarca piu sorgono nè i Cini;  
Qualche sciocco non creda ch'io mi vanti  
D'assomigliarmi a tai geni divini;  
Parlo di lor con rispettoso zelo,  
Perche ne diè patria comune il cielo.

32.

Perche copie non fur, perche se stessi  
Solo immitar là sull' Ascrea pendice,  
E coll'ali vastissime indefessi  
Poggiar d'un estro creator felice;  
Alme onorate infra gl'interni e spessi  
Stimoli vostri ognuna al cor mi dice:  
Dal volgo t'ergi e ti rammenta il motto;  
*Finche traduci non sarai tradotto.*

33.

Pur non si creda già ch'io quì dispregzi  
Chi accrebbe a' scritti altrui luce novella,  
E che su carte estrane i puri vezzi  
Sparse e le grazie della mia favella;  
Il merto e la virtu vuol che s'apprezzi  
Qualunque Musa, o sia libera o ancella,  
Onde la causa mia sol quì difendo,  
E a chi gloria si dee giustizia rendo.

34.

Ma non ci trattenghiam, se ridir tutti  
 In breve io voglio i critici rumori,  
 Onde i nipoti un di vadano istrutti  
 Come fur compensati i miei sudori;  
 Più d'un griddò, che i versi umili e brutti  
 Eran della mia penna, e che i sonori  
 I turgidi i sublimi i sostenuti  
 Dal sen d'amica nube eran piovuti.

35.

Vedete dove mai l'empia malizia  
 Talor spronata dall'invidia giunge,  
 Che per non fare al bello al buon giustizia  
 Per ogni parte i denti vibra e punge;  
 Ma così folle e sordida ingiustizia  
 Al livor nova rabbia e scorno aggiunge,  
 Mentre il vero, che i suoi raggi diffonde,  
 La menzogna discopre, e la confonde.

36.

E chi non sa che c'insegnaro i primi  
 Geni dell'arte in simili argomenti  
 A spingerfi talor con i sublimi  
 Voli animosi per le vie de' venti,  
 E a rader poi fra luoghi umili ed imi  
 Talvolta il suol con voli bassi e lenti,  
 E che la tromba degna è di Scipione,  
 Ma dessi a un Cacassenno il colascione?

37.

Pur ciò ch'affai mi fa schernir gl'insani  
 Critici ragliatori, è l'osservare  
 Che chi sol mi conosce, in modi strani  
 Si spinse le mie Corna a roficare;  
 Ma quei, cui sono ignoto, e son lontani,  
 Non ricoprir d'aspre punture amare  
 La Tosca Musa, anzi ciascun s'udìo  
 Applaudir benigno al Canto mio.



38.

Perche d'Omero o di Marone al paro  
 Cantar non fo cio che cantar pur voglio?  
 Quanto grato vi son Secchia e Panaro  
 Udreste, e voi rive di Serio e d'Oglio;  
 Belle Sponde dell'Adria, o del piu raro  
 Valor libere sedi, ove sul foglio  
 Splende gloria virtu senno e decoro,  
 Suonare allor' farei quanto vi onoro.

39.

Spinto alle nubi dal bell'estro Ascrèò  
 Lalsu dove non giunge alcun profano,  
 Di te, che siedi fra Garda ed Isèo,  
 Vorrei cantare o glorioso piano;  
 Di te non meno, a cui beltade feo  
 Porgere il nome e stai full'Eridiàno,  
 Direi le glorie o Città grande e amica,  
 Che accogliesti la mia rozza fatica.

40.

Dolci lidi dell'Arno io narrerei  
 Che il motto: *Nemo in patria sua Propbeta*  
 Luogo fra voi non ha, se i versi miei  
 F fosser giunti ove nacqui a illustre meta;  
 Ma tu, che 'l primo onor d'Italia sei  
 Dotta Cittade, al cui pie l'inquieta  
 Onda tributa l'Adige, perdona,  
 Se di tue lodi il Canto mio non suona.

41.

A te del Tauro alma Città Regina  
 I grati accenti tributar non meno  
 Oggi dovrei, se all'umile e meschina  
 Mia Musa apristi il dovizioso feno;  
 Tu pur, che della libertà Latina  
 Un resto serbi, onde sei paga appieno,  
 O altera o illustre o poderosa Giano  
 So che stendesti a' versi miei la mano.

42.

A un piu felice ingegno e piu sublime  
 Esaltar lascio gl'incliti tuoi fasti,  
 E quel favor, ch'alle mie basse rime  
 Dall'alto e fermo tuo seggio accordasti;  
 Onde poggiar sull'Apollinee cime  
 Valor non ho, non ho virtu che basti  
 In faccia alle tue gesta alla tua gloria,  
 Di cui superba va l'Itala istoria.

43.

O del Tamigi altier temute sponde,  
 Su cui Febo ed ogn'arte il pie ritenne,  
 Che galleggiar mirate in grembo all'onde  
 Le fulminanti bellicose antenne,  
 Oh quanto ancor mi alletta e mi confonde  
 Quel plauso lusinghier ch'a me pervenne,  
 Quando per opra d'amistà s'udìo  
 Suonar sotto il ciel vostro il Canto mio.

44.

In voi non meno o gloriose mura,  
 Che fra l'Odera e l'Elba torreggiate,  
 Furono ad onta dell'invidia oscura  
 Le incolte rime mie lette e scusate;  
 Anzi 'l vostro gran Re, soave cura (5)  
 Di Febo e Palla, e onor di nostra etate,  
 Giusta 'l costume suo scevro d'orgoglio  
 Un dolce sguardo lor vibrò dal foglio.

45.

E voi GENI possenti, incliti GENI  
 Che mi copriste coll'augusta Egida,  
 E gli alti rai volgeste a me sereni,  
 A cui l'Europa i suoi destini affida,  
 Ah sì solo per voi gli atri veleni,  
 I fieri morsi e le rabbiose strida  
 Non paventai d'invida gente irata,  
 Che crolla il cesso, e bieca ancor mi guata.

46.

Ma invan disteso sulla nuda sabbia  
 Gli estremi sforzi il livor empio tenta;  
 Al vostro aspetto in se volge le labbia,  
 I ceppi scuote, e 'l sen livido addenta;  
 Cogli' angui gonfi di velen di rabbia  
 Sferzasi il capo, e i gialli occhi spaventa;  
 Io del vostro favore all'ombra intanto  
 Non mi sgomento, e piu mi accendo al Canto.

47.

Per la soverchia digressione ascolto  
 Intorno brontolar piu d'un dottore,  
 Ma se troppo il mio volo altrove ho volto,  
 Per sì bella cagion bello è l'errore;  
 Tosto ripiglio a dir cio che lo stolto  
 Cocciuto armento della Marca onore  
 Sparse contro di me, dopo ch'uscio  
 Dall'oscuro silenzio il sogno mio.

48.

Chi pazzo mi chiamò, chi Vate audace  
 Propagator d'offese sconosciute,  
 Che fin de' morti nell'Elisia pace  
 Scese a disotterrare l'Ombre Cornute;  
 Piu d'una donna poi, che darli pace  
 Non seppe, sulla lingua aspre ferute  
 Bramò vibrarmi senza compassione,  
 Come già fece Fulvia (6) a Cicerone.

48.

Certi malconfigliati e folli Sposi,  
 Che lesser tante e tante ingiurie gravi,  
 Piu timidi piu attenti e piu gelosi  
 Raddoppiarono in casa e porte e chiavi;  
 Sin per i gesti e i sguardi piu ritrosi  
 Sospettaron d'averle come Travi,  
 Talche volean nell'uscir fuor dal letto  
 Porvi per sicurezza anche il lucchetto.

50.

Altri poi che l'han lunghe e ben patenti;  
 Onde piegano il capo a tutti gli archi,  
 Andaron superbissimi e contenti  
 D'aver compagni e Cesari e Monarchi;  
 Non proibiro i cavalier ferventi,  
 Di cui gli aurati cocchi oggi van carchi;  
 Ma gli eleffer col voto maritale  
 Luogotenenti al talamo nuziale.

51.

Risi d'ognuno, e alle censure insane  
 Coll'Ascrèò Corno accanto io passai sopra;  
 Come far suol presso un pantan di rane  
 Destrier che corre, e'l cavaliere ha sopra;  
 Tante rotonde e vuote melanzane  
 Non pensan ch'altro è ciarla e ch'altro è l'opra,  
 Nè san, che morde ancor chi ha'l basto addosso,  
 Ma che'n far meglio (7) è dove poi sta l'osso.

52.

Pur cio ch'a tollerar flemma non ebbe  
 L'onor di Vate, il titol fu di matto,  
 Ed assai piu di questo anche m'increbbe  
 Udir che fogno tal non avea fatto;  
 Che tal menzogna appena si potrebbe  
 Narrar là sotto dove dorme il gatto,  
 E chi la vuol spacciar per Vision verza  
 Merita la berlina o la galera.

53.

Che feci allora? A scorrer men'andai  
 Tutta la geografia da cima a fondo  
 Per ricercar con attenzion, se mai  
 Cornovaglia si trovi in questo mondo;  
 Fra'l polo Artico e Antartico squadrai,  
 L'orto e l'ocaso io scorsi a tondo a tondo;  
 Ma solo io vidi nella palla sferica  
 L'Europa l'Asia l'Africa l'America.

Poiche

54.

Poiche coll'occhio l'universa terra  
 Considerai con piu d'un occhialetto,  
 Nel ripassar di novo l'Inghilterra  
 Miro un canton che *Cornovaglia* (8) è detto;  
 Lieto esclamai: Terminerà la guerra  
 Adesso di chi'l sogno ebbe in sospetto;  
 Ecco'l paese, ed ecco il regno tutto  
 Ove fui per miracolo condotto.

55.

Dopo la gran scoperta, io fu di questo  
 Con i critici miei non feci motto;  
 Sol mi disposi taciturno e presto  
 Ad unir le mie robe in un fagotto;  
 In brev'ora a partir fui pronto e lesto,  
 Ma d'improvviso frastornato e rotto  
 Restò'l viaggio, non avendo meco  
 Un quattrino da far cantare un cieco.

56.

La povertà che seguì il Poeta,  
 A star m'astrinse colle mani in mano;  
 Allora io mi sdegnai con quel pianeta,  
 Che non mi fece nascere un mezzano;  
 Almen pormi doveva infra la lieta  
 Canaglia de' buffon popolo infano,  
 O far ch'a Norcia un castrator cerusico  
 Con un sol *ziffe* mi cangiasse in musico.

57.

I mezzani i buffoni ed i castrati  
 Per lo piu senza merto e temerari,  
 Vengono in oggi a profusion pagati  
 Da' piu ricchi Signor, dagl'impresari;  
 Ben'accolti, graditi e rispettati,  
 Superbi van d'un cavaliere al pari,  
 Quando le Muse e la virtu meschina  
 Si pascon dell'odor della cucina.

58.

Essendo di danar cotanto asciutto  
 Non era 'l viaggiar cosa possibile,  
 E mancando il danar, ci manca tutto  
 Quel che puo agevol render l'impossibile;  
 Prender de' soldi a censo, senza 'l frutto,  
 Che si possian trovar non è credibile,  
 Anzi ci vuole il pegno o sicurtà;  
 Ma chi ha sol versi e fogli che darà?

59.

Alfin da un bravo amico io me ne corsi  
 Pregandolo a prestarmi un borsin d'oro,  
 E del piacere in guiderdon li porsi  
 Un bizzarro Poetico lavoro;  
 In esso un cor ben generoso io scorsi,  
 Un cor pregevol piu d'ogni tesoro,  
 Solo mi supplicò, ch'io li dicessi  
 In che impiegare un tal danar volessi.

60.

Dopo che m'avea colma la borsetta,  
 Giusto non era opporsi alla richiesta,  
 Onde istritto lo resi in fretta in fretta  
 Del bel pensier già meditato in testa;  
 Appena egli m'udì, che la berretta  
 Gettando al suol gridò: Ti dia la peste!  
 Restar mi fai non poco stupefatto;  
 In Cornovaglia andar tu vuoi? Che matto!

61.

Questa quella non è che ti comparve  
 Quando forse pel vin chiudesti il ciglio;  
 E per folli apparenze e vane larve  
 Brami esporti sull'onde a gran periglio?  
 Pur se tal desiderio hai tu d'andarve,  
 D'un amico fedel segui 'l consiglio,  
 E senza che un vascel da te si saglia,  
 Prendi moglie, e sei tosto in Cornovaglia.

62.

Per quanto egli dicesse, ognor mi opposi  
A' suoi consigli ed alle sue parole,  
Anzi piu risoluto a lui risposi,  
Ch'io men partiva allo spuntar del Sole;  
Troncando ogni dimora, mi disposi  
D'andare in cerca, come far si suole,  
Di qualche Capitan, che per ponente  
Si mettesse alla vela il dì veniente.

63.

Un Italian trovai per mia gran sorte,  
Ch'a Brettagna indirizzava il suo cammino,  
Uom ben'esperto, sfidator di morte,  
Vincitor d'Euro Noto e di Zerbino;  
Egli in tre mesi veleggiò sì forte,  
Che vide della terra ogni confino,  
Onde, perche fuggia com'un uccello,  
*Saetta* era chiamato il suo vascello.

64.

Fra noi sul nolo si restò d'accordo,  
E discreto il conobbi e pien d'onore;  
Poi m'avvertì che mi trovassi a bordo  
Senza mancar sul mattutino albore;  
Tornò l'amico per distormi, e sordo  
Fui mai sempre a' suoi preghi al suo dolore,  
E mentre piu mi bacia e al sen mi preme,  
Ritenta invan tutte le prove estreme.

65.

Ah se ceduto avessi all'amistate  
Quanto mi troverei pentito adesso!  
Saria rimasto ignoto ad ogni etate  
Quel gran caso di cui suona Permesso;  
Nell'oblio resterebbero affondate  
L'alte gesta dell'uno e l'altro fesso,  
Nè or sarian con certezza a noi palesi  
De' Cornuti l'ampissimi paesi.

66.

Chi avrìa gli usi saputi a parte a parte  
Di quei che trasmigrati in capo han l'Osso?  
Chi descriver potea l'evento in carte,  
Onde quel Regno fu sconvolto e scosso?  
Chi palesare il turbine di Marte,  
In cui si sparfe sangue bianco e rosso?  
E chi ridir de' Becchi abitatori  
L'ire le paci i novi e i vecchi amori?

67.

L'amante, a cui la dolce sua signora  
Promette al bujo le gustose lotte,  
Non tanto impaziente aspetta l'ora,  
Che 'l tenebroso vel stenda la notte,  
Quant'io bramai che la vermiglia Aurora  
Cacciasse i gusi e i lupi alle lor grotte,  
Talche m'alzai piu volte in sulle piume  
Per ispiar se ancor spuntava il lume.

68.

Alfin sento suonar dal fraticello  
Del mattutin le vigili campane,  
Ed aprirsi stridendo il chiavistello  
Di lui che vende sempre scarso il pane;  
Pronto mi addobbo, e chiudo nel fardello  
Quelle camice in cui non vi son tane;  
E fra gli abiti miei scelgo la vesta,  
Che dispiegar suolea quand'era festa.

69.

Al porto giunsi allor che 'l primo albore  
Le nubi dipingea d'oro e d'argento,  
E già lo scalzo e vigil pescatore  
Preparava l'insidie al muto armento;  
Mentre tuffava l'amo ingannatore,  
E le reti nel liquido elemento,  
La discinta sua moglie a un scoglio in vetta  
Spulciava or la camicia or la calzetta.



70.

Il Capitan m'accolse in volto amico,  
E'n men sarpò di quel che non l'ho detto,  
Disposte avendo già col pappafico  
Le vele di maestra e del trinchetto;  
L'addio fra me medesimo al lido io dico,  
A' critici agli amici ed al mio tetto,  
Intanto che una lieve aura seconda,  
Gonfia gli sparsi lini e increspa l'onda.

71.

Dal tuo fiorito ed odoroso piano  
Fu che sciolsi le vele al gran tragitto  
O invitta o forte orgogliosa Giano  
Sede di gloria e del valor piu invitto;  
La libertà ch'a te stende la mano,  
Lacci temer non fa nè ostil conflitto  
E ove di sangue un dì corse ogni fossa  
Ride or su teschi e sulle gelid'ossa.

72.

Il lido, che fuggì, da noi distante  
Molto non era, allor che di repente  
Ci spinge ver le coste di levante  
Un vento assai gagliardo di ponente;  
Benche la direzion già presa innante  
Egli perder ne faccia, non consente  
Il Capitan che girisi la prora,  
Se la nave solcar puo all'orfa ancora.

73.

La velata *Saetta* al par d'un dardo  
Sdrucchiola intanto rapida sull'acque,  
Talche presto a sinistra io fisso il guardo  
Su patri lidi ov'Alighieri nacque;  
Poi Corsica a scoprir molto non tardo,  
In cui morì la guerra e poi rinacque,  
E dove sedizion fra l'ire interne  
Appiattasi ne'bui delle caverne.

74.

Mi rammentai de' fieri tuoi contrasti,  
D'ogni assalto fatal delle ruine  
Per cui sì grandi e copiosi pasti  
Fero i tonni le acciughe e le sardine;  
Pasqual (9) lodai, che fra l'Itali fasti  
Merta d'aver serbo onorato al crime,  
Ei che cinto da pochi incontrò ardito  
Di numerose squadre un campo unito.

75.

Sempre verso levante il vento spira,  
Ed a manca la riva augusta e bella  
Mi si presenta, in cui forger si mira  
Roma, l'altera Roma or non più quella;  
Partenope non men, che lieta gira  
Gli occhi al grand'Astro ch'or di più l'abbella,  
Veggio, e a ragion tutta di se superba  
Già prevede le glorie a cui si serba.

76.

Scorgo poi di Sicilia i campi ameni,  
Isola vasta, che ne' più vecchi anni,  
Poiche vi discacciaro i Saraceni,  
Il regno fu de' Principi Normanni;  
Indi l'Eolia, i cui pietrosi seni  
A' legni temer fan gli ultimi danni,  
Ov'Eolo collo scettro rugginoso  
Frena lo stuol de' venti imperuoso.

77.

Vedo il monte tremendo a' naviganti  
Che fiamme getta, e Mongibel si chiama,  
Sotto cui Giove seppellì i giganti  
Per la tentata orgogliosa trama;  
Laggiu d'ira di foco alto spiranti  
Vana vendetta e questo e quello brama,  
E agitandosi in mezzo alle ruine  
Ne treman tutte l'isole vicine.

78.

Vogliono ancor che'n lui dì e notte fudi  
Sul fabril mestier l'atro Vulcano,  
E'n compagnia de'tre Ciclòpi ignudi  
Fabbrichi le saette al Dio sovrano;  
Con gran martelli sulle calde incudi  
Colpi alterna la lor callosa mano,  
Che giù intronando per le negre volte  
Fan che 'l rimbombo di lontan s'ascolte.

79.

Alfin cangiasi il vento, e da levante  
Soffiando propizio, la cocente  
Affrica a manca mi compare avante  
Di fiere colma e d'inumana gente;  
Fra suoi monti il più grande è quel d'Atlante,  
Che una volta Re fu grande e possente,  
E 'l Nilo col favor di provid'onda  
Le campagne di lei copre e feconda.

80.

Malega, le di cui muraglie stanno  
Presso d'un collè ripido e scosceso,  
Al destro lato io miro quindi, ov'hanno  
I naviganti un porto ampio e difeso;  
L'industrioso Batavo e 'l Britanno  
Avido del suo vin tanto s'è reso,  
Che sulle navi a trasportarlo viene  
Nelle paterne e nell'estranie arene.

81.

Solco ben presto ancora entro lo stretto,  
E osservo la sassosa Gibilterra;  
Come più d'un istorico ha già detto  
Suddita non fu sempre all'Inghilterra;  
Ogn'erto muro suo non par soggetto  
A paventar le macchine di guerra,  
Ma co' legni che un tempo (10) insieme raccolse  
Anglia ed Olanda, al Rege Ispan si tolse.

82.

Non lungi Abila e Calpe a lei si vede,  
Su cui primiero Alcide il passo mise,  
E s'alle Greche frottole si crede,  
Que' monti uno dall'altro ei sol divide;  
Due colonne fin dove avanzò 'l piede  
Piantar fè poscia, e intorno ad esse incise  
Quel *non plus ultra* fatto menzognero  
Or che 'l passa cantando ogni nocchiero.

83.

Aveasi appena allo spirar del vento  
Scorso lo stretto e tocco l'oceano,  
Che nel vascello fuscitarsi io sento  
Fra i marinari un orrido baccano:  
Chi bestemmiaava; chi fea gran lamento;  
Chi al ciel stendeva l'una e l'altra mano;  
Ch'impallidiva; chi tremava ancora;  
Chi piangea; chi correva da poppa a prora.

84.

Dimando al Capitan: Che scena è questa?  
E chi move tal strepito improvviso?  
Il tempo è bello, e segno di tempesta  
Non so vedere ove rivolga il viso;  
Poiche tre volte e sei scosse la testa,  
Disse: Caro signor vi do l'avviso,  
Ch'affonderemo in mezzo alla bonaccia;  
Ed ecco chi la morte a noi minaccia.

85.

Sì parla, e poi riman confuso e muto,  
Ed io mi volgo a tergo, ov'ei m'addita;  
Scorgo un monte di nubi, che l'imbuto,  
O pur la tromba in qualche parte immita;  
Resto qual uom, che ladro conosciuto  
Deve a un capestro vil lasciar la vita,  
Ed il boja fogguarda, che si sbraccia  
Onde farli la festa, e 'l nodo allaccia.

86.

Io pur m'arresto pallido e tremante  
 Nel carnesice mio sterminatore,  
 Che qual montagna altissima ambulante  
 Sparge all'intorno un orrido fragore;  
 Dal suo pie la spumosa onda sonante  
 Con impeto d'ogn'impeto maggiore  
 Sollevandosi al ciel bagna in colonna  
 Il muso a Marte a Venere la gonna.

87.

L'aria serena luminosa e pura,  
 Che 'l buon viaggio secondava in prima,  
 Tosto divien torbida grave oscura,  
 E 'l merco (11) gira a' nostri alberi in cima;  
 Mugge Nettunno con mia gran paura  
 Dalla spelonca sua riposta ed ima,  
 E 'l tuono infausto per l'eterea reggia  
 Qual pentola di ceci rumoreggia.

88.

Sbucano i venti dalle lor caverne  
 Per arruffar la barba al Nume acquoso;  
 Io chiamo il Capitan, che nell'interne  
 Coverte del vascel stava pensoso;  
 Questo, ch'a farci chiuder le lanterne  
 Or vien, cos'è? Li cerco timoroso;  
 Ed ei mi dice: Ah caro mio padrone  
 Quello che ne minaccia è uno scione (12).

89.

Uno scion? buon giorno (a lui rispondo);  
 Abbiám finito di votar scodelle;  
 Tosto ci leverà da questo mondo,  
 Nè rivedremo piu spose o sorelle;  
 Del palpitante core allor nel fondo  
 Fra 'l pentimento mi suonaron quelle  
 Saggie parole, onde 'l mio fido amico  
 Previde innanzi un sì mortale intrico.

90.

Il Capitan, ch'avea di tutti i venti  
Riportata pienissima vittoria,  
Per l'intenso timor batteva i denti  
Infra di se biasciando salmi e gloria;  
Egli era uguale a certi impertinenti  
Soldati gonfi sol di fumo e boria,  
Che'n pace fan da bravi a piu non posso,  
E'n guerra poi s'ascondono in un fosso.

91.

All'animoso Capitan devoto,  
Io grido: E che si fa? qualche consiglio,  
Un ajuto ci vuol, se in mare a noto  
Scampar non puossi l'orrido periglio;  
Ma non risponde, ond'io cerco il pilota,  
Che sull'istante al timon dà di piglio,  
E tenta col voltare il brigantino  
D'evitare il pericolo vicino.

92.

Essendo un uom de' piu valenti e accorti,  
Che tai rischi scansati avea ben spesso,  
Chiuder fa intorno tutti i boccaporti,  
E ammainar le vele a un tempo istesso;  
Ma ogni sforzo ed ogn'arte i venti inforti  
Del pratico pilota ed indefesso  
Inutil fanno, e questo e quello incalza  
La nave ù lo scion freme e s'innalza.

93.

Pur non dispera, e stassene al timone,  
Nè in tanto orror si perde o s'avvilisce;  
Di caricare il piu grosso cannone (13)  
Il periglio comun mi suggerisce;  
Chi la palla e la polvere dispone,  
Chi la stoppa aggomitola e allestisce;  
Ecco, che polve e palla uno vi mette,  
Ed un la batte cinque volte o sette.

94.

Piu d'uno il foco a ricercar si spiccia,  
Ma in quel tumulto non ve n'è un pochino;  
Un altro pronto sulla pietra appiccchia  
L'esca, poiche suonar fè l'acciarino;  
Un terzo soffia, e accende poi la miccia  
Per appressarla in cima al bucolino,  
Dopo che l'ingegnere abbia impostato  
Il cannon contro al nembo smisurato.

95.

Era quest'ingegnere assai ignorante,  
Benche molt'anni avesse sopra 'l sajo,  
E fin dalla piu fresca età brillante  
Non fu capace a cogliere un pagliajo;  
Dar foco alfin fece al cannon tonante,  
Che involarci doveva a sì gran guajo;  
Ma lo scion dal mezzodì venìa,  
E a ponente la palla tonzò via.

96.

Spardò quindi piu colpi, e mai non giunse  
A dar nel segno il povero baggiano,  
Talche ogni palla e polvere confuse,  
E di piu tremò 'l Vate e 'l Capitano;  
Ma spavento maggiore al primo aggiunse  
Il clamoroso prossimo oragano,  
Che dal nostro vascello er' a dir troppo  
Lontano quattro o sei tiri di schioppo.

97.

Sul viso di ciascun spiegò la morte  
Senza riparo allor la bianca insegna;  
Uno sospira per la sua consorte  
Che rimaner dovrà vedova e pregna;  
Singhiozza un altro, e va piangendo forte  
Tutte chiamando fra di se a rassegna  
Le Corna fatte, ed in pentito aspetto  
A suon di pugni si sflagella il petto.

98.

Chi sulla prora in ginocchion si mette,  
E ad alta voce verso il ciel rivolto  
Discipline e digiuni umil promette,  
Ma passato il periglio, il voto è sciolto;  
Altri fra'l duolo ed il timor riflette  
Al pianto, che dovrà bagnare il volto  
Della sua bella, ch'egra e palpitante  
Troverà nel dì stesso un novo amante.

99.

Un altro scarduffato ansante e mesto,  
Che di debiti è pien da caricare  
Sei muli e mezzo, essendo un uom' onesto  
Piange, perche morrà senza pagare;  
V'è chi a casa lasciò di soldi un resto,  
E nel pensier ch'avran da ereditare  
Quando fia morto i lieti suoi fratelli,  
Le man si morde e strappasi i capelli.

100.

Il Vate e che faceva in tale imbroglio  
Gir vedendo la vita a rompicollo?  
Fra lo spavento ed il mortal cordoglio  
Sembrava un bacchetton dal torto collo;  
Alfin mi scossi, e poi preso l'invoglio  
Delle mie robbe, io dissi: Ah forse Apollo  
Si moverà d'un Vate a compassione,  
E'l rischio eviterò novello Arione.

101.

Ma poste tali fanfalucche in bando  
Mille pensier mi si faceano avanti;  
Ponderava fra me: Che diran, quando  
Fia noto il caso, i critici ignoranti?  
Uno non vi sarà che sospirando  
Requie mi dica, ond'inviarmi a' fanti;  
Sol grideranno: Il sognator bugiardo  
Or da Satàn fia strutto come il lardo.



102.

I Mariti contrari a que' grandiosi  
 Rami fortiti dalla madre dura  
 Sciameranno: L'autor dell' ingiuriosi  
 Versi mori; che amabile avventura!  
 Ludibrio vil de' venti e degli ondosi  
 Flutti negolli il ciel la sepoltura,  
 E gli spolpati orridi avanzi sui  
 Verran sul lido a spaventare altrui.

103.

Le donnette nemiche al solo esterno  
 Del viril sesso e intente al ben dell' alma,  
 Spacceran che'l Poeta andò all' Inferno,  
 Battendo dal piacer palma con palma;  
 Mossi i bigotti da un tripudio interno  
 Diran: Lo spirto suo non abbia calma,  
 E or che dal mondo il ciel tolse quest' empio,  
 Vati impuri da lui prendete esempio.

104.

Avran nella mia morte ugual diletto  
 De' Poeti le garrule famiglie,  
 E chi farà un idilio e chi un sonetto  
 A me già andato a impinguar ghiozzi e triglie;  
 Col foco in zucca e colle furie in petto  
 Arditi spezzeran cavezze e briglie,  
 E contro me, che non potrò rispondere,  
 Gli ascolto insieme onte e bugie confondere.

105.

*Corneide* mia (dicea) fra i morsi amari  
 Preda farai di velenosa bile,  
 E'l destin vostro fia dolente al pari  
 O mie povere rime in vario stile;  
 In mezzo a' poetastri i piu somari,  
 Un qualche ciuco temerario e vile  
 Prevedo, che farà col suo cervello  
 Quest' iscrizion sul mio non vero avello;

106.

*Qui giace un Vate, che sul mar fremente  
 Corse in traccia del popolo Cornuto;  
 Egli affogò, ma alla Cornuta gente  
 Come bramava andò, se andò da Pluto;  
 In lui tal differenza avvi al presente,  
 Che sol fra i Becchi avria sul capo avuto  
 I Corni, ed ora ov'è arrostito e cotto  
 Gli ha fra i diavoli in testa e gli ha di sotto.*

107.

*Mentre fra tai pensier pallido ondeggio,  
 Sento, che'n alto tuon grida il pilota:  
 Chi salvare si può, si salvi, e veggio,  
 Che già piu d'uno si prepara al noto;  
 Un marinaio, ch'a ragion dilleggio,  
 Presto d'otto vesciche impregna il vuoto;  
 Poi se le appende il pazzo stravagante  
 Al collo al tergo a' fianchi ed alle piante.*

108.

*Vediam sopra le scene il carnevale,  
 Dopo che naufragò nel mezzo all' onde,  
 Carico di vesciche in foggia tale  
 Arlecchino approdar sopra le sponde;  
 Intanto sul vascel chi'n alto sale,  
 Chi'l proprio scampo va cercando altronde;  
 Chi sulle gabbie va; chi nel caicco  
 Per iscanfar di non andare a picco.*

109.

*A me del pari ricercar convenne  
 Un qualche ajuto in così gran periglio;  
 Ora gli alberi io guardo; ora l'antenne,  
 E farte e gabbie e alfin tutto il naviglio;  
 Nella testa un pensiero alfin mi venne,  
 E ond' eseguirlo a un cavo do di piglio;  
 Ma sulle spalle in pria lego il fardello,  
 Poi sul capo afficcurami il cappello.*

110.

Per la scala di corda io quindi ascesi  
Agile e lesto pel timor di morte;  
Col cavo poi, ch'a tale effetto io presi,  
Sopra il trinchetto mi legai ben forte;  
Ma per maggior cautela co' distesi  
Bracci mel strinsi al petto, e alla mia sorte  
M'abbandonai dicendo: Ah s'io la scappo,  
Giuro a Vulcan che mai piu non v'incappo.

111.

Ma lo scion c'affale, e sul mio core  
Fredda improvvisa man piombar mi sento;  
Chi palpita; chi stride; e'n tanto orrore  
Mugge il mar, tuona il ciel, sibila il vento;  
E pur chi'l crederia? Fecemi Amore  
Rammentar la mia Erseta in quel momento;  
La grata Erseta a un lungo amor costante,  
Fedele amica e virtuosa amante.

112.

Parvemi allor piu orribile l'aspetto  
Della prossima morte e del mio fato,  
E nel gran rischio a lagrimar costretto  
Piansi in lasciar chi avea coranto amato;  
Ah che tal rimembranza ancora in petto  
Agghiaccia l'alma e fa mancarmi il fiato!  
Ahimè! de'rai le lagrime dirotte  
Troncano il Canto, e sembrano pagnotte.

*Fine del Canto Undecimo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## A L C A N T O U N D E C I M O

(1) *Lucian. in Erasmi. Elog. del. Pazzia.*(2) Qui s'allude ai primi Canti del Poema *la Visione* stampati nel 1773, i quali vennero con lusinghiera avidità sì gentilmente dal pubblico ricevuti.(3) Un tal rimprovero fu fatto scioccamente anche ad Orazio, ed egli stesso ce n'assicura *nella Sati. 1. del lib. 2.* quando cantò

.... Sine nervis altera quidquid  
Composui pars esse putat, similesque meorum  
Mille die versus deduci posse.

(4) Quanto bene esclamò su tal proposito il Venusino Poeta *nel lib. 1. Epistolar.*

O imitatores servum pecus, ut mihi saepe  
Bilem, saepe jocum vestri movere tumultus!

(5) In fatti avendo l'Autore spedito a quel Monarca patrocinatore delle lettere, e delle Muse un saggio della sua Opera, ne ricevè la seguente risposta „ Le Poëme, que vous m'adressés à la suite de votre lettre du 10 de ce mois n'exige certainement aucune complaisance pour recevoir un accueil favorable de ma part. Je m'abstiendrois, pour ne pas blesser la modestie de l'Auteur, de louer ouvertement cet Ouvrage, en me contentant de vous remercier de l'attention, que vous avés eu de me le présenter. Le public éclairé ne manquera pas de lui rendre toute la justice qu'il mérite. C'est ce, que je suis bien aise de faire par la presente, en priant Dieu sur ce qu'il vous ait en sa sainte garde „ à Potsdam „ ce 27 de Juin 1776 „ Frideric „

(6) Fulvia Moglie del Cornuto Antonio, che non tarderà moltissimo a comparire, essendole presentato il capo reciso di Cicerone, memore di quanto l'Oratore detto aveva contro suo Marito, con empia vendetta impugnato un ago punse, e lacerò la lingua di quel grand'uomo vomitando contro il medesimo i più infami rimproveri.

(7) Bisogna a certe anime villi nemiche dei talenti, e dei progressi delle Arti far leggere i seguenti versi applicabili alla *Corneide* e che servir deggiono di stimolo alla tranquillità degli Autori:

Un

Un lit ce livre pour apprendre,  
 L'autre le lit comme envieux;  
 Il est bien aisé de reprendre,  
 Mais mal aisé de faire mieux.

*Ronsar. en sa vie.*

- (8) Ella è una Provincia d' Inghilterra. Ha 50 leghe di circuito, e contiene 960000 pertiche. Le valli di questa fertile regione abbondano di biade e di pascoli. Le sue montagne forniscono delle copiose miniere di stagno e di rame. Le cacce vi sono in gran copia, e quello che sembra piu particolare si è, che la natura hà ricolmata Cornovaglia di numerosissime sturme di beccaccie, e di beccaccini. I suoi abitanti son robusti e coraggiosi. Egoberto primo Re d' Inghilterra la conquistò nel 809. Odoardo terzo la riunì alla corona, e ne fece l'appannaggio dei reali primogeniti. Launceston è la sua Capitale. Nella Bretagna pure v'è un' altra Cornovaglia così detta, perchè rappresenta la figura d'un Corno, che sporge nell' Oceano.
- (9) Pasquale de Paoli Generale dei Corsi assai noto.
- (10) Ciò avvenne nell' anno 1704. Al presente tutti gli occhi dell' Europa raccolti sono su quella fortezza. Ma il suo destino non lascia d' essere un problema che presto si dovrà sciogliere. Filippo era d' opinione che la città piu inespugnabile era soggetta ad esser presa quando poteva introdursi nelle sue mura un asino con due corbelli carichi d' oro. Gli asini ed i corbelli son pronti, ma l' oro dov' è?
- (11) Vuolsi dai marinari, che quando il margo comparisce, sia un certo segno di tempesta.
- (12) Lo scione è lo stesso, che la tromba marina, o l' oragano, secondo alcuni marinari; ma un tal nome gli è impropriamente addossato. Si sono in oggi resi frequenti anche nel mar Mediterraneo; vedasi dai curiosi l' *Encyclop. alla parola Oragan.*
- (13) In fatti non v' è altro espediente ond' evitare d' essere ingojati, poichè la palla del cannone rompendo quella colonna vorticosa, dissipandone l' elettricisimo, e sprigionandone l' aria, scioglie sul momento lo scione, o la tromba.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO DUODECIMO

### ARGOMENTO

*In Cornovaglia casca a salvamento  
Il Vate volator. Cammina, e stanco  
Non lungi ad un ruscel prende alimento,  
In cui si specchia. D'una Guida al fianco  
Ode che 'l Regno accoglie cento e cento  
Città e Province non udite unquanco.  
La stessa Guida poi disponfi al Vate  
A raccontar le sue vicende andate.*

**D**<sup>1.</sup> Ove mi caccio mai, dove m'infacco,  
O sotto qual gabbano io m'imbacucco?  
Pianger per una donna? oh che vigliacco,  
Oh che Poeta fatto sol di stucco!  
E non merito il nome di macacco,  
E non merito quel di mammalucco?  
Deh volatemi in volto in sen su gli omeri  
Mele torfoli e bucce di cocomeri.

<sup>2.</sup>  
Oh debolezza! oh stupida viltade!  
Oh gran confusione del viril sesso!  
Senza riguardo a grado o a lunga etade  
Ognuno il collo indura a un giogo istesso;  
Al piede d'un'amabile beltrade  
Sta 'l cittadin, sta 'l cavalier sommessò,  
E a lei baccian la man con riverenza  
I parrucchieri al par degli eccellenza.

3.

Quante volte il vietissimo bigotto  
 Modesto giallo e scarno fin' all'osso,  
 Presso un volto gentil cotto e stracotto  
 Ringalluzzito divien bello e rosso!  
 Il filosofo auster, che cupo e chiotto  
 Suol profundarsi col curvato dosso  
 Negli enti, cangia anch'ei caricatura  
 Per lo studio genial della natura.

4.

In somma tutto l'universo genere  
 Dietro le donne impazza e pargoleggia,  
 E innanzi all'are della Cipria Venere  
 Sin de' piu forti Re trema la reggia;  
 Dure si fanno ancor le cose tenere  
 Da bianca mano ch'arbitra maneggia  
 E scettri e spade, e ch'a sua voglia dona  
 Innalza abbassa giudica perdona.

5.

Deh ci scotiam tutti d'accordo alfine  
 Pria che vadano affatto a rompicollo  
 I dritti nostri, e a queste signorine  
 Il viril giogo omai mettiam sul collo;  
 Di tante tirannie stragi e rovine  
 L'uomo assennato esser dovria satollo;  
 Che piu aspettar si dee? Vogliam che 'l mondo  
 Sfascin costoro un dì da cima a fondo?

6.

Ma colle donne perdomi, e si scorda  
 La Musa mia che tremo in sul trinchetto,  
 A cui legato son con quella corda,  
 Che mi attornia piu volte e spalle e petto;  
 De' nocchieri a' lamenti essendo forda  
 Ogni divinitade, io già m'aspetto  
 Di dar l'estremo tuffo in mezzo all'onda  
 Per lo scion che n'urta e ne circonda.

7.

Ne' be' giorni di Progne o Filomena  
Il vorticoso turbo che prevenne  
Il temporal, com'egli in giro mena  
Sopra le piazze o paglie o carte o penne,  
Lo scione così ne cinse appena,  
Che carrucole fatte gabbie antenne  
Sciolte e infrante spargendo in sen del vento  
Qual trottola girar fè'l bastimento.

8.

Tra la pioggia tra i folgori tra i lampi  
Si sprofondò per non tornar più su  
La rotta nave entro gli acquosi campi  
Qual sasso che 'n mar casca, e piomba giù;  
Chi m'avria detto allor: Fia che tu scampi  
Da tal naufragio? E pure così fu  
E fu questo un di que' prodigi tali  
Da registrarli a lettere cubitali.

9.

Il trinchetto fra l'impeto e'l sconvulso  
Si ruppe, e spinto in aria alla rinfusa  
Non so come slacciossi, e calò abbasso  
La sua vela all'intorno avvolta e chiusa;  
Ben vi restò attaccato, e non lo lasso,  
Mentre il vento che sibila, la schiuse  
Vela percote, e sì la gonfia e preme,  
Che pel cruccio del ciel voliamo insieme.

10.

Vedeste mai nella gentil stagione  
Quando il secondo Zeffiro svolazza  
Veleggiar la cometa o l'aquilone,  
Onde 'l fanciul trastullasi e sollazza?  
In guisa tal pe' regni di Giunone,  
Lasciando in mar chi affoga grida e sguazza,  
Volo, e tant'alto vo, che senza fallo  
Non mi scopriva un ottico cristallo.



## II.

Mentre fendo le nubi al par d'un dardo  
Cerco di farmi cor nè mi confondo,  
Anzi volando d'affissar lo sguardo  
Desio mi vien nel sottoposto mondo;  
Abbasso i lumi, e con stupore io guardo,  
Non senza mio grave spavento in fondo,  
E da sì grande altezza e terra e mare  
Meno d'un punto e virgola mi pare.

## I2.

Tenendo i bassi e spalancati rai  
Immoti sempre sulla nana terra,  
Dissi a me stesso: Il mondo oh cosa è mai,  
Il mondo in cui fa l'uomo all'uom la guerra!  
Degl'impostor de' critici pensai  
Alla ciurma che ovunque innonda ed erra,  
E'n veder di lassù ch'erano un niente,  
Sprezzai di più quell'orecchiuta gente.

## I3.

Quando a traverso il ciel l'aquila passa  
Fida ministra del tonante Nume,  
Così sotto di se le nubi lascia  
Col volo altier delle spiegate piume;  
Se gli animosi sguardi al suolo abbassa  
Del Sole avvezzi a sostenere il lume,  
Dal suo proprio valor fatta sicura  
I ranocchi e le nottole non cura.

## I4.

Seguiva il vento impetuoso ognora  
Con egual urto a spingermi per aria;  
Sorge la notte, ed egli soffia ancora  
In mezzo all'ombre, e mai non cessa o varia;  
Spunta dall'acque l'umidetta Aurora,  
Ma non cala e non spira in guisa varia,  
Onde un sì lungo insolito viaggio  
Comincia a tormi già lena e coraggio.

15.

Di Noto o d'Aquilon ludibrio e gioco  
Lieve foglia, se 'l vento a mancar viene,  
Volteggiando ella vola in stranio loco,  
E non piu già sulle native arene;  
Al proprio centro tende a poco a poco  
In proporzion che piu non la sostiene  
Quella colonna d'aria sottoposta,  
Ond' ella se ne cade in altra costa.

16.

Non altrimenti anch'io mancando il vento,  
Che gonfia il lino, al suol calo con agio,  
Per cui destar la speme in cor mi sento  
Di non morir di fame o di disagio;  
Nè di rompermi il collo ho alcun spavento  
Scendendo giu gradatamente adagio;  
Ma nel venire abbasso io getto l'occhio,  
E macchie e poggi e ville e fiumi adocchio.

17.

Oh come restai tutto consolato  
A un tal prospetto amabile e gradito,  
Poiche dentro al mar rosso o al mar gelato  
Cader poteva, o in ermo orrido lito!  
Mentre al suol piu m'appresso, ilare guato  
La folta selva il praticel fiorito,  
E miro torreggiar città lontane  
E serpeggiar sul pian fiumi e fontane.

18.

Sulle scene non meno al noto segno,  
Del fischietto che trilla, all'improvviso  
Ove fu pria de' Numi Inferni il regno  
Vedesi comparir l'amenno Eliso;  
Stupido sull'istabile disegno  
Il folto spettator tien fisso il viso,  
E i boschetti or ne ammira ora i be' fonti,  
Ora le piante ed or le rive e i monti.

19.

Ma oh quanto oh quanto in me crebbe il piacere  
Allor che presso a terra io cominciai  
Chiaramente a distinguere e vedere  
Quel, che creduto non avria giammai!  
Scorgo i colli, che poggiano alle sfere  
Quai ritti Corni, e miro a' Corni ugua  
Le torri i tetti i tronchi adombratori,  
E sassi e frutta ed erbe e foglie e fiori.

20.

Allor bramai d' avere a me presente  
Il bigotto il filosofo il censore,  
E tutta l'altra schiuma miscredente,  
Ch'ardì chiamarmi pazzo e mentitore;  
Qual uom gridar potrebbe di presente  
Che quanto vidi sotto al cupo orrore  
Non fu vera Vision? Chi mi diria  
Sogna vegliando ancor vofignoria?

21.

Con pausa ed agio io me ne casco alfine  
Sopr' un cespuglio di fiorite rose,  
Che dolcemente le Cornute spine  
Piegò per non ferirmi, e le nascose;  
Dal trinchetto mi sciolgo, e le vicine  
Campagne squadro, e tante aguzze cose;  
Quello però non era il luogo in cui  
Con Euripide accanto in sogno io fui.

22.

Diffondendo nel cielo aurato raggio  
Dal mobile suo cocchio il caldo Apollo,  
Mi dispongo per terra a far viaggio  
Di veleggiar per aria omai fatollo;  
Il copioso mio ricco equipaggio,  
Qual pellegrin mi ciondola dal collo,  
Ed è un legno il caval che meco spiccias,  
Nella cui cima un bel Corno s'arriccia.

23.

Se 'l ciel (dico fra me) quì m'ha condotto;  
 Di fame non morirò come i pitocchi;  
 Mi pongo in strada, e me ne vo di trotto  
 Benche mi faccian *giacomo* i ginocchi;  
 Mentre sul tergo suonami 'l fagotto,  
 Dipiu m'affretto, e cerco ben cogli occhi  
 Se per il vasto e fertile paese  
 Ancor trovassi il Vate mio cortese.

24.

Ma essendo alla metà di sua carriera  
 Giunto il Sol, che sudar fea le cervella,  
 Entro la pancia, in cui vento sol era,  
 Ascoltai borbottarmi le budella;  
 Di resistet così fino alla sera  
 Senza un briciol di pan nella scarfella,  
 Senza un gocciol di vin che 'l cor ricrea,  
 Cosa certo impossibile pareva.

25.

Mi sforzo a camminar, ma 'l peso usato  
 Regger ricusa il pie di vigor privo,  
 Nè poteva il caval da buon mercato  
 Sostenermi o portarmi or ch'io languivo;  
 Volgo il pallido viso, e'n sen d'un prato  
 Scorrere io vedo un chiaro e crespo rivo  
 Che tortuoso in mezzo alla verdura  
 Fea co' giri del Corno la figura.

26.

Là dove il rio volge le garrul'onde  
 Fra i sassi, che l'umor corrente inerba,  
 Io m'avvicino, e piu non spero altronde  
 Di satollar l'avida fame acerba;  
 Ma prima di sdrajarmi in sulle sponde,  
 Slargo colle due man la puntut'erba,  
 Per liberar da'squarci i miei calzoni,  
 Ch'erano senza iperbole i piu buoni.

27.

Con barcollante piede e con sparuta  
Faccia m'appresso al fiumicel pian piano,  
Ov' un alber Cornuto ombra Cornuta  
Sparge all'intorno sul Cornuto piano;  
Qual debil vecchio per l'età canuta,  
Che premette la tremola sua mano  
Nel coricarsi in terra, io pure adagio  
Il palmo appoggio in prima, e poi m' adagio.

28.

M' adagio (ma poiche ben' eseguita  
Ebbi la salutar precauzione)  
Indi fuor la valigia dalla vita  
Levomi, che pendeva in sul giubbone;  
Per adacquare la bocca inaridita  
All' uso delle povere persone  
Cerco il cappel, che suol servir di tazza  
Ai cacciatori e alla villana razza.

29.

Becca, non Becca, faci-becca gente  
Il caso udite prodigioso e bello;  
Piu sull'istante il capo mio non sente  
Il suo legger triangolar fardello;  
Tocco, guardo quà e là, ma vanamente  
In busca vo del perso mio cappello;  
Sull'acqua a caso alfin la faccia trista  
Chino, e mi specchio; Oh rimembranza! oh vista!

30.

Chi 'n porcellana scolto o 'n qualche arnese  
Serico, o su di tela in Asia intesta,  
Vide fra bei colori un Re Chiese  
Col pendente ombrellin sopra la testa,  
Il vero mio ritratto ora comprese,  
E immaginosi la spiral mia Cresta,  
Nella cui cima il cappel penzolava,  
Onde il novo Prodotto s'ombreggiava.

31.

All'aspetto Cornigero improvviso

Allor qual mi restassi il puo sapere

Chi di repente incorniciato il viso

Si ritrovò per man della moglie;

Nel molle specchio stando fiso fiso

Medito come cio possa accadere

A un uom che non ha moglie, a un uom che vive,

A un uom ch'è per tutt'altro in quelle rive.

32.

Ma quanto piu col mio pensier m'interno,

Tanto men vedo, e ognor piu mi confondo;

Adoro alfin del sommo Giove eterno

L'altrissim'opre e'l decretar profondo;

Nè son come'l filosofo moderno,

Cui di *spirito forte* il cieco mondo

Appropria il nome; nome temerario,

Che coll'empio ha pochissimo divario.

33.

Cotal filosofastro o *spirito forte*

Ogni sacro mister calca col piede,

E colle luci ottenebrate e corte

Impugna cio, che non penètra o vede;

Ma quando a lui presentasi la morte

Per volere di Giove, in cui non crede,

Quell'intrepido spirito a lei s'appressa

Tremando al par della viltade istessa.

34.

Mi specchio, mi rispecchio, e ognor la mia

Pertinatura rendemi stordito;

Nella valle non men di Gargasia

Il Cornuto Arèon restò stupito;

Ovver Narciso allor che si sentia

Dalla propria beltà preso e invaghito

Chino così dal margine pendente

Contemplava la sua forma avvenente;

35.

L'alma alfin da quell'estasi si scosse  
Per l'intestina rabbiosa fame;  
Intorno a' campi squadro, se vi fosse  
Frutto da satollar l'aide brame;  
Ma invan full'erbe e invan sulle piu grosse  
Piantè girando io vo le luci grame;  
Sol la campagna io scopro colma e adorna  
Di macigni di foglie, e piu di Corna.

36.

Nel voler' esclamar contro al nemico  
Crudo destin che m'avea sì ridotto,  
Alzo il ciglio, e quel grand'albero antico  
A caso guardo ov'io giaceva sotto;  
Chi l'avrebbe pensato? Per quel fico  
Lo riconobbi, che chiamiam *brigiotto*,  
Fico, all'ombra di cui la nostra madre  
Ficcò le prima Corna al primo padre.

37.

Divin fico (gridai) frutto il piu amato  
Fra quanti mai ne procreò natura,  
Fico a lei tanto caro e tanto grato,  
Che fin di lui ne prese la figura;  
Poiche sì diffi, e'l tronco ebb'io bacchiato,  
Ond'al piede cader sulla verdura  
Mi vidi almen dieci brigiotti o venti,  
Vennemi l'acqua rugiola fra denti.

38.

Steso sul fresco margine del rio  
Li divorai, nè mi toccar le zanne;  
Lo fa chi provò fame, e lo fo io  
Con qual gusto m'andarò per le canne;  
Quando un vero appetiro ci assalio,  
Anche i piu rozzi cibi sembran manne,  
E se son crudi o cotti non si osserva,  
Nè si grida col coco o colla serva.

39.

Certe dame e signori d'un palato  
Il piu fino il piu ghiotto che si senta,  
Vorrei dentro a un deserto inabitato  
Farli restare almen per giorni trenta;  
Quel lor bocchino tanto delicato  
Che sputa adesso sopra la polenta,  
Affè direbbe allor: Che saporita  
Pietanza è questa! e succeria le dita.

40.

Dopo che strage io fei della vivanda,  
Che diemmi il fico, desiai del vino;  
Ma trovar non potendolo in tal banda,  
Rivolsi l'occhio al fumaticel vicino;  
Costretto d'adattarmi alla bevanda,  
Che innaffia l'erba, sull'umor mi chino,  
E curvo in arco appresso i labbri al fiume,  
Bevendo come i capri hanno in costume.

41.

Postomi in forze e dissetato alquanto,  
Partire io vo per non restare in strada  
Allor che verferà dal molle manto  
La notte sulle zucche la rugiada;  
Sorgo, e'l fagotto mi ricingo accanto,  
Prendo il caval, per cui non ci vuol biada,  
E che talor fa così gran servigi  
A tante goffe scimmie di Parigi.

42.

Non poco io camminai per lunga via  
Senza incontrar disgrazia alcuna o intoppo;  
Ma un Becco scorgo alfin ch'a me venia  
Con preste zampe, ed era gobbo e zoppo;  
Mi salutò con tanta cortesia,  
Che quasi il suo cerimonial fu troppo,  
E mentre osservo l'erta sua Quaderna  
M'accorgo ch'avea chiusa una lanterna.



43.

Di sbrigarmene io penso, onde seguire  
A ricalcare il primo mio sentiero;  
Ma colui mi s'oppone, e prende a dire:  
Fratel, si vede ch'è tu sei straniero;  
Quantunque guercio, come puoi capire,  
Al par ci vedo di chi ha l'occhio intero,  
Se per novizio già ti riconobbi  
Io che son lo splendor de' zoppi e gobbi.

44.

Caro signor splendore adesso puote  
(Li rispondo) andar via pe' fatti tuoi;  
L'accompagnarsi con persone ignote  
Portò sempre del risico fra noi;  
Di più, parlando schietto, a certe note  
Magagne, ch'assai ben splendono in voi,  
Vi suppongo un di quei di buona scarpa,  
Ch'a perfezion diletta di dell'arpa.

45.

*Cave a signatis* meco non ha loco  
(Replica) se per lunga esperienza  
Ognuno sa ch'io barzelletto e gioco,  
Ma ch'ò nell'onestà la preminenza;  
Prima di sospettar si pensa un poco,  
Che s'al pari di voi dall'apparenza  
Anch'io dovesti giudicare a un tratto,  
Tosto deciderei che siete un matto.

46.

Pensando a quel ch'Euripide mi disse  
Nel primo incontro là presso Corniola  
Quando mi diè del pazzo, ed in me affisse  
Le luci, sopportai simil parola;  
Ma essendo, per scansare incontri e risse,  
Il tacer medicina ottima e sola,  
Non parlo, e me ne vado, ma colui  
M'afferra, e vuol ch'ascolti i detti sui.

47.

Voi mi fate pietà (sghignazza, e grida)  
 E dove andar volete senza scorta?  
 Se un uom non vi dirige e non vi guida,  
 Che fare in una via fallace e torta?  
 Sappiate dunque che son'io la guida,  
 Che scorge il forestier sino alla porta  
 D'un borgo, che di qua molto si scosta,  
 E da Minds fui stipendiato a posta.

48.

Il Re avveduto illuminato e saggio  
 In certi posti qualche guida mise,  
 Accio possa l'estran che fa viaggio  
 Giunger colà, dove d'andar decise;  
 Così con suo pericolo o svantaggio  
 Disperso egli non erra in varie guise,  
 Ma per la buona e piu sicura via  
 Colla guida sen va dove desia.

49.

Se mai qualche sospetto ancor vi resta,  
 Quando sappiate leggere, osservate;  
 La regia mia ampla patente è questa,  
 Che mi diè sua Cornuta Maestrate;  
 Se gli occhi avete, come sembra, in testa,  
 Ponderatela bene, e giudicate,  
 Se sono un galantuom; mi porge un foglio,  
 Ch'io prendo, e poi per leggere lo svoglio.

50.

*Minos Augustus magnus usque ad aetera,  
 Rex Cornuvaliae, Princeps Cornutorum,  
 Juxta Decreta regia nova & vetera  
 Ob tutum iter omnium subditorum  
 Isto gibboso Viro coeco & caetera  
 Esse Ductorem concedit Hircorum  
 Qui sunt & erunt in hoc Regno: Nos  
 Eminens clarus potens Rex Minos,*

51.

Piu non dubito allor dell'onestade  
 Della mia guida, e'n strada io mi rimetto;  
 L'ampia patente assai mi persuade,  
 Nè di lui mi rimane alcun sospetto;  
 Per molte e molte intersecate strade  
 Col gobbo conduttore il passo affretto,  
 E mentre calco il suol con gambe pronte,  
 Quell'occhio ei volge in me ch'è sano in fronte.

52.

Poi ridendo mi parla: Or che ne dite  
 Di sì torti viottoli e di tanti  
 Vari sentieri, e piaggie erme e romite,  
 Che imbrogliaano la testa a' viandanti?  
 Senza alcun dubbio avreste voi smarrite  
 Le vere tracce ch'abbiam ora avanti,  
 E disperse errereste e notte e giorno  
 Con grave rischio all'ampie terre intorno.

53.

Di Cornovaglia il lido è a coral segno  
 Esteso e vasto? (al guercio mio rispondo);  
 Ed egli: In cento lustri io non m'impegno  
 Di ritrovarne anche volando il fondo;  
 I termini di questo ignoto Regno  
 Son fuori affatto da' confin del mondo;  
 Chi dice che sia posto in un de' poli,  
 Chi'n un astro, chi'n un de' molti Soli.

54.

Mill'altri dottoron sostengon pure  
 Ch'egli s'appressi alla gelata Zona,  
 E fondon le lor folli congetture,  
 Sul freddo, che di raro ci abbandona;  
 Tai supposti però sono imposture  
 Di certi pazzi degni di corona,  
 Ma intesta d'un allor che fieno ha nome,  
 Gradito oggetto all'animal da fome.

55.

Le province di questo immenso impero  
 Ad una ad una a numerar chi vale?  
 Senza confini è quella di *Cornero*  
 Colla provincia detta *Cornivale*;  
 Grande come l'Europa è *Cornigèro*,  
 Non men spaziosa è l'altra di *Cornale*;  
 Supera l'Asia l'ampia *Corneville*,  
*Cornua Cornappio* ed altre mille e mille.

56.

I principati poi sono a milioni  
 -E ci vorrian tre secoli a contarli;  
 I piu famosi son quei di *Cornoni*,  
 Quei di *Corneto* e quei di *Cornadarli*;  
 Gli altri di *Cornimagni* e *Cornaccbioni*,  
 Di *Cornian Cornirendi* e *Cornifarli*  
 Son chiari quanto quei di *Cornisento*,  
 Di *Cornicarco* e cento e cento e cento.

57.

Non meno dell'Insegne alte d'imene  
 Quì le città son seminate e fitte;  
*Corniola* è la Metropoli che Atene  
 Supera e Roma; poi vien *Cornasfite*;  
*Corniculi Cornatta* e *Incornabene*,  
*Cornofrutta Cornarve* e *Cornaritte*,  
 La bella *Corninmano* e *Cornaccbiaja*,  
*Cornetta*, ed infinite altre a migliaja.

58.

Queste son le maggiori, ed altrettante  
 Le subalterne contansi o minori;  
*Cornene Cornigetta Cornamante*  
*Cornoingrassa Cornina* e *Cornisfiori*;  
*Cornabusco Cornauro Cornadante*,  
*Cornobello Cornucca* e *Cornindori*;  
*Corniporti Cornipoli Corniabili*,  
*Cornipiglia* con altre innumerabili.

I Regni

59.

I regni sparfi in questo regno sono  
 Più assai de' Becchi, ed eccovi i più noti;  
*Cornasecco Cornaccio e Cornadono,*  
*Cornaintergo Cornetto e Cornarroti;*  
 I castelli son quei di *Cornobono,*  
 Di *Cornicaccio* e quei di *Cornavoti;*  
 Le fortezze più grandi son *Cornutti,*  
*Cornira Cornatienti e Cornaintutti.*

60.

Non nomino le terre, e que' paesi  
 Che popolati e vasti al di là stanno  
 Di que' monti sì aguzzi e discosceti,  
 Ove città castelli e borghi v'hanno;  
 Or quì non men dovrei render palesi  
 I molti fiumi, ch'a bagnar sen vanno  
 Queste campagne, ma son molti, ond'io  
 Dirotti i principali o fratel mio.

61.

Il Fiume *Cornovostro* è quel che bagna  
 Di *Cornua* la provincia, in cui noi siamo;  
 D'acque abbondante al paro è *Cornamagna,*  
*Corniculco Cornestro e Cornadiamo;*  
*Cornisfonde*, che parte la campagna  
 Di *Cornival* non lungi a *Cornochiamo*  
 E' celebre non men di *Cornispacco,*  
 Di *Cornamettobene e Corninsacco.*

62.

Quei che dal Re prescelti son per guida  
 La carta del paese han sulle dita;  
 A noi talvolta un principe s'affida,  
 Nè avvi efempio ch'abbiam la via smarrita;  
 Chi non la sa, la studia, e non annida  
 Fra i soci nostri quello che marcita  
 Non l'ha da capo a' pie ben nella mente,  
 Nè sperar puo 'l salario o la patente.

A a

63.

Presso il saggio Minds col merto solo  
A' posti anche piu piccoli s'ascende,  
Nè mai s'alzò con repentino volo  
Fra noi quell'uom che piu regala o spende;  
La nobiltà non conta; e chi nel ruolo  
Piu abietto ancor per la virtu risplende,  
S'antepone a que' nobili da basto  
Sol pregni e gonfi d'ignoranza e fasto.

64.

Anch'io vivendo al mondo amante fui  
De' libri, e seppi comparir faccente;  
Tanto è vero che gli occhi erano in dui,  
E per lo studio un sol sono al presente;  
Il promontorio, che si mostra altrui  
Sulle mie spalle, è un bel segno evidente  
D'esser dì e notte stato al tavolino  
Sopra le dotte carte attento e chino.

65.

La corta gamba poi, ch'al zoppo Dio  
Anche di piu mi fa parer simile,  
Chi già me la storpiò dirvi vogl'io,  
Perche il mentire ho avuto sempre a vile;  
Nella piu fresca età spinto dal mio  
Valor sì caro al sesso femminile  
Molto ho pugnato, ond'or porto per gloria  
Delle campagne mie questa memoria.

66.

Rider colui mi fè, ma essendo stanco,  
In prima mi rinfresco a una fontana,  
Poi siedo, e'l gobbo nel venirmi al fianco  
Mi sogghigna sul volto in foggia strana;  
Forse (li dico) perche sudo e manco  
Tu mi corbelli? Affè mi par lontana  
La terra o'l borgo, e se ho da dirti il vero,  
D'arrivarvi stasera io piu non spero.

67.

V'ingannate (ripiglia); oh se non eri  
 Da me guidato, allora i sono sicuro  
 Che dagl' intricatissimi sentieri  
 Neppur dimani uscivi in sullo scuro;  
 A un piccol borgo detto *Cornivèri*,  
 Borgo sgangheratissimo ed oscuro  
 Pria che venga la notte arriveremo,  
 Presso di cui dividerci dovremo.

68.

Di venirmene avanti è a me vietato  
*Sub poena* della perdita del posto;  
 Ma quando il borgo avrete voi passato,  
 Un'altra guida incontrerete tosto;  
 Or rispondendo a quel che m'ha cercato  
 La lingua vostra, a rider mi son posto  
 In veder, che sì giovine voi siete,  
 E un Corno così vecchio in capo avete.

69.

Povera creatura! oh che donnacce!  
 Che vi mancava mai? robusto e fresco  
 Pel Dio Priapo avete due spallacce  
 Da ritornare almen tre volte al desco;  
 Oh fato ingiusto! oh stelle crudelacce!  
 Dunque un uom duro e fermo com'un pesco,  
 E non debole al par di giunchi o canne  
 Saziar non puo le bocche senza zanne?

70.

Che detto avria scoprendo egli il mistero,  
*Idest* che in vita mai non ebbi Moglie?  
 Tacqui, ed ei replicò: Fratel, davvero  
 Comprendo che sei novo in queste soglie;  
 Par che arrossir ti faccia il bel Cimiero,  
 Ch'a poca gente move sdegni e doglie;  
 Ma svaniscon col tempo i pregiudizi,  
 Che con noi stanno finche siam novizi.

71.

Or che già molto s'è abbassato il Sole  
Si riprenda il viaggio, e camminiamo;  
Che vuo narrarvi in semplici parole  
La mia storia, e dirò come mi chiamo;  
Con prontezza facendo quant'ei vuole  
La polvere a pestar ci rimettiamo,  
E ad ora ad ora alla mia guida volto,  
Mentre favella in guisa tal, l'ascolto.

72.

Entro Ferrara, e son pur anni assai!  
Venni alla luce, e fu civil mio padre  
Di profession chirurgica (se mai  
Sul genitor non s'ingannò mia madre);  
Ei non s'affomigliava a' macellai,  
O a quei che squartan prave genti e ladre;  
Ma con onor con arte e discrizione  
Esercitar sapea la professione.

73.

Fui Maso detto, e in me tutte fondaro  
Le lor belle speranze i genitori;  
A studiare il latino mi mandaro  
Da piu dotti pedanti e precettori;  
Ma giusta cio che questi costumaro,  
Perdere in quel mi fer gli anni migliori,  
Onde, poich'ebbi e tempo ed oro speso,  
Io non avea che'l congiuntivo appreso.

74.

Coll'etade alla fin venne il giudizio  
(Acquisto che taluni unqua non fanno)  
E m'adattai col padre all'esercizio,  
Che professano molti, e pochi fanno;  
All'occasion tagliava a precipizio,  
Talor con guarigion talor con danno,  
E dopo avere ucciso e storpio un mondo  
Uom divenni di credito profondo.



75.

Sterminator di fignoli e cancrene  
Io da tutti venia denominato,  
Nè mai presi l'arterie per le vene,  
Quando alcuno da me fu salassato;  
Certo malore poi ch'al basso viene,  
Guarir sapea; ma se nell'ammalato  
Il male non cedeva alla mia cura,  
Allor cacciava il morbo in sepoltura.

76.

Sopra le morti e le miserie umane  
Ben presto mi trovai pien di danaro,  
E l'esercizio, che mi dava il pane,  
Per cio mi divenia piu dolce e caro;  
Gli anni gl'interi mesi e settimane  
Studiava sempre con prodigio raro,  
Talche lo studio, in cui sepolto vissi,  
Cieco e gobbo mi fè, come ti dissi.

77.

Prese per serva certa pollastrotta  
Il padre mio di razza villereccia;  
Rozza, ma da resistere alla botta,  
E di sode palpabile corteccia;  
L'aria di lei gioconda e sempliciotta  
Nel mjo povero cor fece tal breccia,  
Che coll'anima fisso e i pensier miei  
Piu non viveva in me, ma solo in lei.

78.

Era d'una giustissima statura,  
Di capello castagno, e un po brunetta;  
Di viv'occhio di bianca dentatura,  
Di rosse guance e di bocchina stretta;  
Un petto avea model della natura,  
Vita distesa in arco e man grassetta,  
E due gran fianchi, che invitavan gli occhi  
Su d'un mobil cocomero in due tocchi.

79.

A sposarla pensai, ma'l genitore  
Sariafi opposto a un matrimonio tale  
Perche offeso egli avrebbe lo splendore  
Del sangue che scendea da uno speziale;  
Ma ragion non intende un caldo amore,  
Amor ch'ad ogni altro pensier prevale;  
Onde Pasqua sposai (tal era il nome)  
Indi di scappar via pensossi al come.

80.

Una notte in cui tutti erano a letto,  
Quanto potei, robba e danar raccolsi;  
Lasciai poscia con Pasqua il patrio tetto;  
E d'andare a Trieste mi risolli:  
Colla mia sposa presto là m'affretto,  
Vi giungo, e in pochi dì, come far suolsi,  
Volaro i soldi, onde ben bene asciutto  
Con lei rimasi e sprovveduto in tutto.

81.

Nel mio stato fatal necessitade  
Esercitar mi fè la professione;  
Dunque a curar mi posi per cittade,  
E a caso anche sanai molte persone;  
Ma piu d'una sporchissima beltade,  
Ch'â gonnella di seta e mantiglione,  
La tasca m'impregnava di quattrini  
Lasciando de' ricordi alli zerbini.

82.

Così vissi dieci anni, e vissi ognora  
Colla mia Pasqua in una mutua pace;  
Attenta al suo dover, non stette un'ora  
Al balcon, ch'alle femmine sì piace;  
Modesta e faggia col pensiero ancora  
Di farmi oltraggio non fu mai capace,  
Talehe non mi sepp'io trovar pentito  
Se di padron le diventai marito.

83.

Assediato alfine io mi trovai

Da cento mali insieme uniti e misti,  
E ben m'accorsi fra di me, ch'omai  
Era venuto il gran *costitui*sti;  
Da Pasqua sposa mia mi licenziai,  
Che con i lumi lagrimosi e tristi  
Mi replicò piu volte: Oh Maso mio;  
Teco senz'altro vuo morire anch'io.

84.

Nel punto istesso un fiero svenimento

Freddo lasciòmi senza moto e fiato,  
Ma pure mi restò l'intendimento,  
Benche sembrassi d'essere spirato;  
Pasqua, che mi credeva affatto spento,  
Odo che dice: Il ciel sia ringraziato!  
E' morto è morto; e mentre canta e danza  
Un giovinaastro in camera s'avanza,

85.

Aprir non potea gli occhi, e benche oppresso

Da debolezza e da mortal pallore,  
Un finestrino apersi, ed in me stesso  
Spasimai fra lo sdegno e fra'l dolore;  
Senza moto e vigor dell'empio fesso  
La perfidia crudel destommi orrore,  
Per cui bramai di subito morire;  
Ma serbavami il ciel novo martire.

86.

Pasqua chiamò la serva, e a dirittura

Nudo mi fece tirar giù dal letto;  
Poi gridò: Che si getti in sepoltura;  
Co' morti star non vuo sotto d'un tetto;  
Quest'orba gobba e zoppa creatura  
(Disse il zerbin) sarà mostro perfetto,  
Se avesse in testa que' million di Corni,  
Che gli abbiain messi in tante notti e giorni.

87.

Mentre di rosi stracci mi copria

La serva, anche de' grandi arnese usato,

Le parole dolcissime sentia

Ch'esprimeva l'indegna al drudo a lato;

Poiche fui chiuso nella cassa mia

Come un limone del Genovesato,

Sotto al letto mi posero, e'l trescone

Vi ballar sopra al suon del colascione.

88.

Ah fratello figurati che strani

Tormenti d'agonia Maso soffrìo;

Lo star vivo fra l'ossa i stinchi i crani

Duolo non era al paragon del mio;

Ma per salvar tutti i rispetti umani,

Poiche'l trescon si raddoppiò e finìo,

Mi tirar fuori, e'n mezzo della stanza

Mi collocar secondo vuol l'usanza.

89.

Con due di sego candelacce ardenti,

Ricoperto da un negro unto tappeto

Stavami esposto; l'ufficiose genti

Vennero a casa giusta il consueto;

Pasqua intanto fra lagrime e lamenti

Seppe in mesto cangiare il viso lieto,

E con singhiozzi smanie pianti e strida

Sembrò la moglie più dolente e fida.

90.

Si stracciava i capelli, e percotea

(Cauta cred'io) le guance ad arte meste;

Se dalla cassa alzarmi allor potea,

Affè ch'io la conciava per le feste!

Mossi a pietà per consolar la rea

Dicean gli amici e quelle donne e queste;

Signora Pasqua ah pensi che tai mali

Non han rimedio, e tutti siam mortali,

91.

Che sento? Oh Dio! per un sì buon consorte,  
Che mai non ebbe e non avrà l'uguale,  
Del riguardo dovea mostrar la morte  
Ben meritando d'esser'immortale;  
Così lor rispondea piangendo forte,  
E fingendosi colta da quel male,  
Che fra delirio smania e contorsione  
Vien da' medici detto: *Convulsione*.

92.

L'aligero caval del buon Signore  
D'Asfra, e su cui volo e talor galoppo;  
Sento che tutto sciogliesi in sudore,  
Perche l'ho fatto omai camminar troppo;  
Chi sa? prender potrebbe un raffreddore,  
Potria spallarsi e ancor diventar zoppo;  
Onde finche riposa e si rinfresca  
L'aspettare a chi m'ode non increzca.

*Fine del Canto Duodecimo.*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO DECIMOTERZO

### ARGOMENTO

*Il Vate per la strada ascolta il resto  
Della storia di Mase, e sulla sera  
Poi giunge a Corniveri, ov'egli presto  
E cena e dorme. Sorge alla primiera  
Luce, e compra un gran cervo. Su di questo  
Va verso Incornaben. Nella carriera  
Moliere incontra, e un brutto rischio evita.  
Poscia un Oste li narra la sua vita.*

**F** Ra tante e tante reti o sposi buoni,  
Che tessè in mente e a' danni vostri annoda,  
La Donna ritrovò le convulsioni,  
Male al par delle Corna adesso in moda;  
Se un marito digiuno di testoni  
Non può farle la vesta colla coda,  
Presto, ~~si~~ cerchi il medico; che avvenne?  
Madama è in convulsion; Madama svenne.

**2.**  
Dopo le strida ed i più fier litigi  
Con il conte seguiti e la contessa  
Perch'ella vuol la cuffia di Parigi,  
Ed ei non è dell'intenzione istessa,  
Ecco in opera i soliti prestigi,  
Ecco la dama fra'l delirio oppressa;  
Il conte accorre; il medico si chiama,  
Che poi decide: E'n convulsion la dama.

3.

Prega supplica e piange la marchesa  
Perchè vuol la carrozza al par di tante;  
Il marchese contrario a sì gran spesa  
Sta sempre sul negar fermo e costante;  
Ella fra'l duolo e di furore accesa  
Scarmigliata confusa e palpitante  
Languè; il medico vien; la dama ov'è?  
E' tutta in convulsion sul canapè.

4.

La baronessa piena di talento,  
D'un gusto per la musica perfetto  
Per non restar di sotto a cento e cento  
Desidera in teatro il suo palchetto;  
Il baron, che di ciò non è contento  
Di finanze trovandosi ristretto,  
Bench'ella frema ed urli, a lei s'opponè;  
Ahimè! la baronessa è'n convulsione!

5.

Certa Signora poi semi-pedina,  
Che sull'orlo già sta dell'illustrissima,  
Vuole il servente, e perchè non v'inchina  
Il suo stallon, si mostra arrabbiatissima;  
Grida la notte il giorno e la mattina,  
Ma la misera alfin disperatissima  
S'agita all'uso delle volpi veglie;  
Che convulsion! lavanda e fans-pareglie.

6.

Sugo di bosco affè per certi mali  
Mi sembrerìa lo spirito più attivo,  
Spirito che nol vendon li speziali,  
Mischiato con un po d'imperativo;  
Questo, se fia che sciolgasi in cordiali,  
O se s'applichi in luogo sensitivo  
In impiastro disteso o in cataplasmo,  
Risana convulsion delirio e spasmo.

7.

Ma nel feretro Maso moribondo,  
Che sente e non si move, omai ci aspetta;  
Son le candele quasi giunte al fondo,  
E chi lo deve portar via s'affretta;  
Poiche dal cor trasse un sospir profondo,  
La Guida mia riprese l'istorietta,  
Ma sul momento serenossi affatto,  
E a dir seguì ridendo come un matto.

8.

Pasqua allor ch'ebbe in querula sembianza  
Ingannata la gente ufficiosa  
Ch' ammirò l'amor suo la sua costanza,  
Chiamandola l'esempio d'ogni sposa,  
Soletta sen rimase nella stanza  
Con un'amica sua vecchia schifosa,  
Ed era una di quelle meritrici,  
Che dismesse, fan poi l'ajutatrici.

9.

Le addimandò costei: Quel tuo Caprone  
Ha tollerato nel morir gran duolo?  
Ed ella: Morì presto il buon minchione  
Perche chiuder doveva un occhio solo;  
E poi tenea da un pezzo il valigione  
Pronto dove si porta il ferrajolo,  
E oltre di tutto ciò, non stentò troppo,  
Se un pie solo slungò per esser zoppo.

10.

Quì fu dove alla fin Giove pietoso  
Al mio dolor per compassion mi tolse;  
Spirai, ma tosto incorniciato Sposo  
Questo lido vastissimo m'accollse;  
Secondo avrai provato, il tenebroso  
Velo dagli occhi miei quaggiu si sciolsse,  
E allor compresi i tradimenti e i torti,  
Com'a' Mariti avvien poiche son morti.



## II.

Per qualche tempo torbido e sfordito  
Mi vergognai degli alti Testimoni,  
Onde tacito burbero romito  
Odiava tutte le conversazioni;  
Ma vedendo, che quì ciascun Marito  
Le Conseguenze avea de' Matrimoni,  
Fra i Cornu-copia altrui pace mi diedi,  
E allegro diventai com'or mi vedi.

## 12.

Sì disse, e intanto con mio gran contento  
Presso mi vidi al borgo sospirato;  
Amico addio (soggiunse) ecco il momento;  
In cui da te prender degg'io commiato;  
Mi saluta, e dipoi con passo lento  
Riprende quel sentier ch'abbiam calcato,  
Ed io senz'arrestarmi un solo istante  
A Cornivèri indirizzai le piante.

## 13.

La notte omai coprìa la valle e'l monte,  
E dalla tana sua sbucava il grillo,  
Mentre in teatro sopra il Termoodonte  
Alessandro cappon scioglieva il trillo;  
Poi questo accanto a un novo Anacreonte  
Cangiavasi fra'l giorno in un Batillo,  
O presso qualche Venere lascia  
Le parti anche d'Adon ben' eseguiva.

## 14.

M'accosto a Cornivèri, e sull'entrata  
Trovo un Becco che fea la sentinella;  
Chi valà (grida); ed io: buon camerata;  
Ei replica: Avet'armi in la scarfella?  
Di no li dico; ei la valigia guata,  
E additandola dice: cos'è quella?  
Li rispondo: signore è'l mio equipaggio;  
Ripiglia: andate pure a buon viaggio.

15.

Entro nel borgo, e sotto l'aer fosco  
All'albergo in affabili maniere  
Mi guida un Becco, che per un conosco  
Di quei che fan la caccia al forestiere;  
L'Oste panciuto, che parlava Tosco  
M'incontra con in mano il candelliere  
Dicendomi: Padron mio riverito  
Bene arrivato; resti pur servito.

16.

Mi precede, io lo seguo, e'n un stanzino  
Simile ad una cella egli mi mena;  
Depongo tosto su d'un tavolino  
Il fagotto ch'avea sopra la schiena;  
Essendo stracco dal lungo cammino,  
Ordino all'Oste subito la cena  
Trovandomi non poco bisognoso  
Pria d'un buon pasto, e poscia di riposo.

17.

Divorai, come ognun puo figurarsi,  
Quanto venne sul desco in un baleno,  
E per bagnare i labbri avidi ed arsi  
Il fondo io vidi a sei boccali almeno;  
Venuto il tempo poi di coricarsi,  
Nel chiuder gli occhi un solo *amen* non peno,  
E sì ben mi addormento, che vi giuro  
Un cannon non svegliavami sicuro.

18.

Sorge il novello albore, e'l guerrier forte  
Seco non forge, perche ognor sta all'erta  
Sulle mura su i spalti o sulle porte,  
Donde con bel valor spesso diferta;  
Da'caldi lini levassi il consorte,  
Per cui s'adiran Cecca Tonia o Berta  
Bramando ancor dentro al pigiato covo  
Calcate il letto ricalcar di novo.

19.

Anch'io lascio le panche, ed è già in pronto  
 A viaggiar la buona gamba mia;  
 Fo che l'Oste si chiami, egli vien pronto,  
 E dice: ordini pur vosignoria;  
 Li rispondo: pagar vogliovi il conto,  
 Intenzionato essendo d'andar via;  
 Col tovagliol, che in spalla tien, la bocca  
 Pria frega, e infilza poi tal filastrocca.

20.

Fra'l pane e'l vin direm soldi 70,  
 E di minestra metterem 101;  
 Direm per lessò di vitel 90,  
 E per ragu di manzo 61;  
 Direm per il capretto arrosto 80,  
 Per l'insalata e frutta 91;  
 La somma è 733  
 Con stanza e letto, e la sua grazia a me.

21.

Oste garbato destami le rifa  
 (Li dico) il conto che quì fatto avete;  
 Stranando i forestieri in simil guisa  
 Solo nell'osteria vel gratterete;  
 Ove nasceste? Son Pisan di Pisa  
 (Risponde); Ed io: dunque onest'uom voi siete;  
 Replica: non v'è dubbio, io sono onesto,  
 Ma tutto costa, ed ella pensi a questo.

22.

Senz'altro dir li sborso quanto chiede  
 Non amando le ciarle e le contese;  
 L'Oste allor mi cercò: cammina a piede  
 Forse così per minorar le spese?  
 Andando a pie, di risparmiar se crede,  
 Assai s'inganna; e la ragion mi rese,  
 Poiche senza contar le scarpe rotte  
 Quel che piu costa è alloggiar giorno e notte;

23.

Ponghiamo ch'ella andar voglia a Cornatta;  
O a Incornaben città la piu vicina,  
Bisogna ben ch'adopri la ciabatta,  
Se giungere ci vuol diman mattina;  
Ecco che quì di spendere si tratta  
Per la cena e'l dormir; ma stamattina  
A definar ci arriva senza fallo,  
Se provvista ella fa d'un buon cavallo.

24.

Ecco che in tratto piccolo di strada  
A risparmiar vien tosto una fermata,  
Che dieci volte piu val della biada,  
Che 'n tre dì dal caval farà mangiata;  
Dunque caro signor si persuada  
Ch'una somma da lei sia risparmiata,  
Se 'n un viaggio lungo e pien d'incomodi  
Puo andar sopr'un cavallo co' suoi comodi.

25.

Comprar vuole un destrier? s'ella lo piglia,  
Affè si chiamerà molto contento,  
Poiche se alcun gli allenta un po la briglia,  
Fugge così che nol raggiunge il vento;  
Se vi fosse l'ugual da far pariglia,  
Egli varria cento zecchini e cento,  
Onde se noi col prezzo andrem d'accordo,  
Vuo ch'abbia d'un Pisan questo ricordo.

26.

Nella stalla mi guida, e mentre osservo  
Piu d'una vacca e molti tori e buoi  
Ei mi dice: Per me questi conservo,  
Nè buoni son per i bisogni suoi;  
Vede colà quel maestoso cervo  
Sì grande, e che si volta inverso noi?  
Quello è'l caval che venderli destino,  
Caval che merta in groppa un paladino.

Ella

27.

Ella acquista senz'altro un bel tesoro,  
 Che puo servirli d'utile e sollazzo,  
 Nè ceder sa in bontade a Brigliadoro  
 Celebre corridor d'Orlando il pazzo;  
 Quanto pesa o signore ei val tant'oro;  
 Ascende i monti e passa i fiumi a guazzo,  
 E non fu certo al cervo mio compagno  
 Il bucefallo d'Alessandro Magno.

28.

Ella stupisce, perche forse ignora  
 Che cavalcansi quì bestie da Corno;  
 Cervi non sol, ma tori e Bovi ancora  
 Cavalcati vedrà girando intorno;  
 I grandi che'n città fanno dimora,  
 In vece del cavallo, il liocorno  
 Montano, e tiran questi ogn'aureo cocchio,  
 Ma a chi comprar ne vuol costano un occhio.

29.

Io li ricerco cosa egli pretenda  
 Del bravo cervo; ed ei: Signor, mi senta;  
 Perche desio che'l suo danar ben spenda,  
 Lasciar gliel voglio per zecchini trenta;  
 Orsu per terminar questa faccenda,  
 E l'una e l'altra parte far contenta  
 (Replico) e per troncare ogni discorso  
 Quattro zecchini subito vi sborso.

30.

Pregar si fece un po l'Oste Toscano,  
 Ma'l mio danaro alfin pose in scarfella;  
 Perche conosca il cor d'ogni Pisano  
 (Dicemi) e prova n'abbia oggi con ella,  
 Il cervo dar le voglio or di mia mano,  
 E regalarle briglia frusta e sella;  
 Così ragiona l'Oste mio garbato,  
 Ed il cervo consegnami bardato.

B b

31.

Dietro alla sella lego il mio fagotto,  
 E a gire in groppa al corridor m'affretto;  
 Vi monto, e appena egli mi fu di sotto,  
 Saltella, ond'io sto sull'arcion ben stretto;  
 Non tema (ei dice); di galoppo o trotto  
 Vada a sua voglia, e cavasi il berretto;  
 Tosto in aria fischiar fo lo scutrischio,  
 Ch'è di flessibil sottil Corno liscio.

32.

Cornivèri abbandonano in pochi istanti  
 Sul cervo piu veloce d'un demonio,  
 Che dovrà nominarsi andando avanti  
 Il mio famoso Culicutidonio;  
 La via che batto piena è di viandanti  
 Caricati dal proprio Matrimonio;  
 Chi attraversa; chi va; chi torna, o viene;  
 E chi gli ha lunghi tace, e se li tiene.

33.

Galoppo sempre, e dopo poche miglia  
 Ritrovo sulla strada una casetta;  
 Esce da quella un Becco, e per la briglia  
 Nel prendermi gridò; Signor s'aspetta;  
 Non sapete ch'ognun la guida piglia?  
 Perdonate l'error (rispondo in fretta);  
 Son forestiero, e non ben anche appresi  
 Tutti gli usi di questi alti paesi.

34.

Dalla casetta in questo esce un torello,  
 Che porta la mia guida sopra il dorso;  
 Tondo bizzarro vigoroso e snello  
 Agil si mostra al par d'un cervo al corso;  
 Quasi fosse un caval vedo su quello  
 Posolin sella pettorale e morso;  
 Solo avea per maggior precauzione  
 Dentro al forato naso il cavezzone.

35.

Sulla battuta strada, che ne porta  
D'Incornaben direttamente a' muri  
Mentre galoppo, vuo' dalla mia scorta  
Ragguagli aver della città sicuri;  
Cercandoli di quella, alla cui porta  
Giunger dovrò prima che'l Sol s'oscuri,  
Così la guida mia mi soddisfa  
Parlando della celebre città.

36.

Dopo Corniola, alcerto la maggiore  
Per la grandezza e la magnificenza  
E'Incornaben famosa, e in essa il fiore  
Di nobiltà sta unito e di scienza;  
I palazzi n'accrescon lo splendore  
Perche son fabbricati ad eccellenza,  
Ed i suoi muri e'l alto suo castello  
Di fortificazion sono un modello.

37.

Ma cio che chiara piu fa che si renda  
Onde gli estrani restan stupefatti,  
E' la sua eccelsa fabbrica stupenda,  
Che'l nome porta di Spedal de' matti;  
Ma non crediate già ch'io ve la venda,  
Vinc'ella quanti fur sono e fian fatti  
Edifici superbi, e'n Cornovaglia,  
Uno forse non v'è che tanto vaglia.

38.

A osservarlo vi prego, e non seguite  
L'esempio vil di tanti e tanti muli,  
Che per province ed in città fiorite  
Sogliono viaggiar come i bauli;  
Se a costoro per ridere voi dite:  
Il principato ov'è di Corniculi?  
Sapete che diran? tal principato  
Entro i paesi bassi è collocato.

39.

Vedete qual error grosso e badiale,  
Che montar mi farà la mosca al naso;  
Ma voi che non sembrate un uom cotale  
Sarete in mio favor ben persuaso;  
Ad ammirar quel celebre Spedale  
Dunque andate, che fa per molti al caso,  
Ove de' pazzi il numero ognor cresce,  
E di tanti che v'entrano, niun esce.

40.

Sì parla, ed ecco che suonare ascolto  
Da lungi una Cornetta alla mia schiena;  
Indietro ad osservare io mi rivolto,  
E vedo sulla via nemi d'arena;  
Tosto al mio conduttor girando il volto  
Dico: Chi tanta polve in alto mena?  
Ed ei pronto mi diè questa risposta:  
Ch'ò a saper io? quel Corno indica posta.

41.

Altro non dice, ed in un batter d'occhio  
Al tergo mio stridor di rote io sento;  
Innanzi poi ratto mi passa un cocchio,  
E un Parigin' pareva quel ch'era drento;  
Slargo le luci attente, e ben l'adocchio,  
Ma corto e presto troppo fu'l momento,  
Onde sol vidi ch'ei fea de' gestacci  
Tenendo' aperti in man più scartafacci.

42.

Il dir che sol quel cocchio era di Corno,  
La maggior sembrerà delle carote,  
Ma a me che fra i Cornuti ebbi'l soggiorno,  
Prestar cieca credenza il mondo puote;  
Sì, Corna sole erano al cocchio intorno;  
Corna il timone e stanghe e sale e rote,  
Dove più Corni l'uno all'altro dentro  
Dalla circonferenza uniansi al centro.



43.

Alla guida cercai: Si può sapere  
 (Se noto è a voi) chi sia quel cincinnato,  
 Non so se cittadino o cavaliere  
 Da tre montoni in quel cocchio tirato?  
 Oh il conosco (rispondemi); è Moliere,  
 Che quì per un gran dotto è reputato;  
 Poeta ognun lo chiama, e m'hanno detto  
 Essere un uom nell'arte sua perfetto.

44.

Mi burlate? (esclamai); io dunque in lui  
 Vist'ho Moliere onor del suol Francese,  
 Che co' divini chiari scritti fui  
 Vate immortale in ogni età si rese?  
 Dunque Cornuto egli è quanto siam noi,  
 Ed abita de' Sposi il gran paese?  
 Vi giuro, ch'uscirei fuor di me stesso,  
 Se di parlarli fossimi concesso.

45.

Ei replica: Se a lui parlar volete,  
 Dopo d'Incornaben, verso Cornene  
 V'indirizzate, in cui lo troverete,  
 Perchè colà sovente ei si trattiene;  
 Cornene è una città, che se vi andrete,  
 Quanto in essa si spenda in sulle scene  
 Da voi s'ammirerà; Moliere in quella  
 Ogni sua produr suole opra novella.

46.

Obligato (ripresi) assai mi chiamo  
 All'avviso da voi quì ricevuto;  
 Ah sì presto Molier, che stimo ed amo,  
 In persona da me fia conosciuto;  
 Pur se con schietta verità parliamo,  
 Di rincontrare in lui chi avrìa creduto  
 Quel genio illustre tanto nominato,  
 Quando in cocchio passò tutto arricciato?

47.

Ma intanto in accostarmi alla città,  
Di cui la guida descrizion mi fè;  
Sulla pubblica via di quà di là  
Sposi erranti vegg'io venir con me;  
Chi sopra un bue chi sopra un becco và,  
Chi un toro monta chi cavalca a pie,  
Chi sta in groppa a una vacca, e quasi a volo  
Chi'n sedia o'n treggia appena segna il suolo.

48.

Quasi in due Febo omai partiva il giorno  
Quand'io d'Incornaben scorsi le mura;  
Tosto la guida diffemi: lo ritorno,  
Perche la strada è omai dritta e sicura;  
Mi saluta; il saluto, e piu d'intorno  
Mi crescon quei che'n fronte han l'Armatura,  
Ond' or fra queste Corna ed or fra quelle  
Ne vidi pur di stravaganti e belle!

49.

Giunto alla porta, soffermarmi io deggio  
Per aspettar che i primi sian passati;  
Ivi pedoni e cavalieri io veggio,  
E cocchi e bovi al par di me fermati;  
Da quel ritardo con ragion m'avveggio,  
Ch'esser riconosciuti o visitati  
Debbano i passeggeri, e l'uso io lodo,  
Che discopre i birbanti o chi fa frodo.

50.

Sbrigati alfin son tutti, ed io mi faccio  
Oltre col cervo mio verso la porta;  
Alto; mi grida un certo soldatuccio,  
Ch'avea su i Corni la berretta torta;  
Rispettoso mi fermo, e'l soddisfaccio;  
Egli senz'altro dir fiero mi porta  
La man sul viso, e senza permissione  
Mi sigilla un solenne mostaccione.

51.

Fra l'ira e fra'l brucior grave risposta  
 Fo che succeda all'atto reo villano;  
 Bestemmiano colui da me si scosta,  
 E grida: Ajuto signor Capitano;  
 La guardia, che d'appresso era nascosta,  
 Subito salta fuor coll'armi in mano,  
 E'l Duce, che fra quella era venuto,  
 Urla, e grida: Colui sia ritenuto.

52.

Giu dal destrier con militar creanza  
 Mi gettan que' diabolici campioni;  
 Poi fammi il Capitano in una stanza  
 Condur guardato al par de' mascalzoni;  
 Siede in quella, e di giudice in fsembianza  
 Che preparasi a dar le posizioni,  
 Aggrotta il ciglio, e sclama indi ben forte:  
 Il tuo delitto merita la morte.

53.

Signor (ripiglio); dee sapere in pria  
 Qual di me fece barbaro strapazzo  
 Costui che accenno a vostra signoria...  
 Ma il soldato soggiunse: Questo pazzo,  
 Ch'allo spedale or viene, in faccia mia  
 Non scappellosi, quas'io fossi un mazzo  
 Di ravanelli, anzi per forza innante  
 Passar voleva in aria da sprezzante.

55.

Dunque perche costoro han la divisa  
 (Rispondo al Capitano); impunemente  
 A scappellarfi in violenta guisa  
 Obbligheran l'incappellata gente?  
 Perch'ân quell'uniforme, in volto affisa  
 Lasceran dunque altrui qualche insolente  
 Marca di sprezzo, e chi giustizia brama  
 Sol merita il baston, matto si chiama?

56.

Alla presenza mia con tanto ardire  
(Soggiunge il Capitano) apri la bocca?  
Per Giove e Bacco io ti farò pentire  
Di quanto disse la tua lingua sciocca;  
Entr' oscura prigion dovrai languire,  
E in essa ti daran quel che ti tocca;  
Così da quì 'n avanti ogni tuo pari  
La gente d'armi a rispettare impari.

57.

Pur troppo allor provai con mio cordoglio,  
Che'n Cornovaglia ancor dove risiede  
Il Re piu giusto ch'abbia asceso il foglio,  
La prepotenza minacciar si vede;  
Confuso e mesto per sì brutto imbroglio  
Qual malfattor da sgherri cinto, il piede  
Porto fuor dalla stanza, ed in prigione  
Deggio andar, nè mi vale aver ragione.

58.

Credea che 'l carcer mio non fosse lunge,  
Ma sopra il cervo risalir mi fanno;  
Un per la briglia il prende; un dietro il punge;  
Ed altri molti intorno intorno stanno;  
Alla rabbia il rossore in me s'aggiunge  
In faccia a quei che sulla strada vanno,  
E da cui certamente io son tenuto  
Per qualche gran baron Becco Cornuto.

59.

Or' Apollo invocava ora il demonio,  
Quando mi salta in capo il bel pensiero  
Di scappare, essend' io buon testimonio  
Quanto in correre vaglia il mio destiero;  
Al presto pie di Culicitudonio  
M' affido, e sol da lui salvezza io spero;  
I fianchi col tallon li premo a un tratto,  
Ah! ah! forte schiamazzo, e me la batto.

60.

Un fanciullo chiamate, e'n man prendete  
 O un fico o qualche fragola magiostra;  
 A bocca aperta poi star lo farete  
 Mentre il frutto dall'alto a lui si mostra;  
 Se allor ch'avidò più voi lo vedete,  
 Vien la fragola o'l fico in bocca vostra,  
 Egli riman mortificato e brutto  
 Cogli occhi inumiditi, e'l labbro asciutto.

61.

Restò burlata in simile maniera  
 Col volto d'ira e confusion ripieno  
 La mia seguace borbottante schiera  
 Quando me la svignai com'un baleno;  
 Quel che innanzi alla briglia posto s'era,  
 Piombò col ventre in aria sul terreno;  
 L'altro che fea da pungolo, andò giuso  
 Ricevendo due calci in mezzo al muso.

62.

Mi seguitar, ma ci volean le penne  
 Per Culicutidonio oltrepassare,  
 E quelli avean certe spallate brenne  
 Sol la carretta buone a strascinare;  
 Più d'una direzion da me si tenne  
 Presto così, che mi pareva volare;  
 Sopra una piazza giunto alfine, il freno  
 Ritengo al mio spumante palafreno.

63.

Frissò (1) un giorno non men perseguitato  
 Dalla madrigna sua strega assassina  
 Colla suora sul Becco aureo montato  
 Attraversò la placida marina;  
 In Colco dal Montone trasportato  
 Evitò anch'egli l'ultima rovina,  
 E la madrigna, che inseguillo invano,  
 Per il furor si morsicò la mano.

64.

Timido attorno il capo movo in giro  
 Per ispiar se dietro altri mi tegna;  
 Ma non vedendo alcun, godo e respiro,  
 E' l mio valore in me par che rinvegna;  
 Intanto fuori d'un albergo io miro  
 D'un' osteria la penzolante insegna,  
 Che un lieto Becco con tal motto ha drento;  
*Rende il Becco contento ognun contento.*

65.

Non perdo a tale invito un solo istante,  
 Ch'a servirsi del comodo consiglia;  
 Piu camerieri mi si fanno avanti,  
 Chi mi regge la staffa e chi la briglia;  
 Chi la valigia gravida e pesante  
 Slega, e sopra le spalle se la piglia;  
 Chi Culicitudonio alla rimessa  
 A condur vien colla premura istessa.

66.

Mentre nella cucina il coco appresta  
 Per il mio desinar capre o vitelli,  
 Dalla valigia la piu buona vesta  
 Cavo, e m'arriccio e impolvero i capelli;  
 Così vestito come il dì di festa  
 Andar voglio a vedere i pazzarelli,  
 Poiche mi par che sia di fuggezione  
 Incornabene vasto cittadone.

67.

Venne l'ora del pranzo, e mi cavai  
 Di grinze il ventre, avendomi trattato  
 L'oste cotanto ben, che non ho mai  
 Veduto altrove un piu lauto apparato;  
 Sul fin del pranzo egli comparve, e assai  
 Encomioffi da me ragu e stufato  
 Esclamando: Un grand'uom voi siete affe  
 Oste mio caro! Oggi mangiai da re.

68.

Al mio fianco affidatevi, e un bicchiere  
Beviamo, amico, alla salute nostra;  
Ei tosto appo di me ponfi a federe  
E della bontà mia lieto si mostra;  
Beve, e mi dice poscia: Ho gran piacere  
Dell'accoglienza e della grazia vostra,  
E or ben vedeste coll' esperimento,  
Se fa' l Becco contento ognun contento.

69.

Siccome (ei segue) a ventre pien si gode  
Stando a mensa in narrar le barzellette,  
Vuo dirvi dunque la graziosa frode  
D'un giovin che la mia Sposa godette;  
Merita l'invenzion corona e lode,  
E ridere ben fa chi ci riflette;  
Io pur ne rido, e burlo ognor la mia,  
Che già straziommi, insana gelosia.

70.

Er' allor delle donne antagonista,  
E apertamente lor facea la guerra;  
Coll'onorata confondea la trista,  
Cosa che spesso avvien sopra la terra;  
Or che ragion mi rischiarò la vista,  
Conosco quanto l'uom s'inganna ed erra,  
E bench'io porti in testa il doppio Fiore  
Son delle donne patrocinatore.

71.

Se qualcun le disprezza in mia presenza,  
Vo in bestia e le difendo a spada tratta;  
L'uomo deve parlar con riverenza  
Di sì vaga gustosa e dolce schiatta;  
Quanto sian care e buone ad eccellenza  
Quello lo sa che calde donne tratta,  
Quello che 'n volontaria servitu  
Sta sul letto con esse a tu per tu.

72.

Que' lor ritrosi e insiem pronti desiri  
Fra piu d'un' amorosa parolina,  
Que' de' lor occhi moribondi giri,  
Que' palpeggi di morbida manina,  
Quell' ondeggiare al soffio de' sospiri  
Che fa la bianca lor gonfia marina,  
E quel de' molli labbri amabil suono  
Chi prova vede e l'odia, io li perdono.

73.

Oh care donne, e perche Ammon prefisse,  
Che star qui non possiate infra di noi?  
M' affiggerà m' affligge e ognor m' afflisce,  
Il mangiare e' dormir senza di voi;  
Ma l' istoria dell' oste, e quel che disse  
In pro del sesso narrerem dapoi;  
Non v'attedi il ritardo, e invito intanto  
Chi amico è delle donne all' altro Canto.

*Fine del Canto Decimoterzo.*



## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO DECIMOTERZO

- (1) Frisso figlio di Atamante con Elle di lui sorella, perseguitati a morte da Troa loro Madrigna fuggirono per mare a cavallo d'un Ariete, che aveva la lana d'oro, donato a Frisso dalla Madre Nemele. Frisso arrivato felicemente in Colco fu benignamente ricevuto dal Re Aeta. Ivi sacrificò a Marte il Montone, ed appese il vello d'oro in voto al tempio. Giasone poi, secondo è noto, colla nave Argo fabbricata in Pegasa nella Tessaglia, oggi detta Arviro, accompagnato e secondato dagli Argonauti col favor di Medea lo rapì.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO DECIMOQUARTO

### ARGOMENTO

*Dell'oste Becco il Vate a mensa sente  
Il racconto ridicolo, ma vero;  
Poi dopo 'l pranzo innanzi all'eminente  
Spedal de' Matti sta qual forestiero.  
In quello condur vede fra gran gente  
Un Progettista, e n'ode il fatto intero.  
Entra fra Pazzi, e col Custode a lato  
De' Nobili superbi è al pian guidato.*

**P** <sup>1.</sup> Ace pace facciam, nè piu sdegnose  
Girino contro me le luci belle  
Le fameliche vedove le spose  
E le innocenti vergini zittelle;  
Far vuo la pace ancor colle bavoſe  
Grinze gozzute e gobbe vecchiarelle,  
A cui l'occhio ed il naſo ora ſol goccia,  
E che mi han maltrattato in voce chioccia.

<sup>2.</sup>  
Donne ah ſi care ſiete, e in ogni etate  
A un vago ciglio a un labbro che ſorride  
A un colmo ſeno a due guance roſate  
Anche il piu grande eroe ſervir ſi vide;  
Fra i lacci avvinto di gentil beltate  
Di Giove il figlio, il nerboruto Alcide  
Filò la ſtoppa in creſta ed in ſottana  
Sembrando di Pilato la mezzana.

3.

L'Africano Annibal che porre a sacca  
Vuol l'alta Roma, con tremenda armata  
S'accosta all'Alpi, le divide e spacca  
Con quel (1) che si condisce l'insalata;  
Mentre combatte vince assedia e attacca,  
Riman l'Italia tutta spaventata;  
Chi'l vincerà, se ognun trema confuso?  
Una donnetta che li liscia il muso.

4.

Ma senza riandar gli antichi esempi  
Dell'alte glorie del femineo sesso,  
Ditemi donne mie chi a' nostri tempi  
Mira a' suoi piedi il mondo inter' sommessò?  
A voi s'ergon colossi ed archi e tempi,  
Gl'incensi altrui son tutti vostri adesso;  
La cuffia è una corona, e se non sbaglio,  
Fin lo scettro cangiossi in un ventaglio.

5.

Anch'io v'adoro, e quando posso anch'io  
Ogni miseria mia v'offro in tributo;  
Se'l dono è scarso, a voi basti 'l deslo,  
Che già da voi fu tutto conosciuto;  
Pria che deponga questo Corno mio,  
Che dalla man d'un Nume ho ricevuto,  
Con piacere da voi, donne, udirassi  
Quanto a difesa e a vostro onor dirassi.

6.

L'Oste di favellare impaziente  
Non vuol piu trattenerfi, e curiosa  
Veggio d'intorno a me non poca gente  
La vera ond'ascoltar storia graziosa;  
Se in testa la ritien quel ch'or la sente,  
Puo raccontarla in la stagion noiosa  
Per divertire accanto al focolare  
O la moglie o l'amante o la comare.

7.

Sospirò l'Oste, e disse: Io non dovrei  
 Del caro sesso rammentarmi mai;  
 Fra i Becchi allora qui non amerei  
 I suoi be'pregi, ch'io sempre adorai;  
 Pur troppo in mezzo a' vuoti desir miei  
 La memoria di quanto un dì gustai  
 Per di lui grazia nell'età ridente,  
 Quì ancor m'alletta, e dolce torna in mente.

8.

Roma è la Patria mia; là'l genitore  
 (Che non conobbi) mi fè uscire al mondo;  
 Il mio nonno era birro, e con rossore  
 Un principio sì basso io non ascondo;  
 Anche le case del più gran splendore  
 Sono uguali al gomitolo, che 'n fondo  
 Sia piccolo o sia grosso, o presto o tardi  
 Asconde il cencio, se lo svolgi, e guardi.

9.

Per esser breve, io vi dirò che attesi  
 Con genio e con profitto alla pittura,  
 E che gli anni più verdi in quella io spesi  
 Or dipingendo in tela or sulle mura;  
 Per Moglie alfin bella ragazza io presi,  
 Che nel sen m'avea fatta aspra puntura;  
 Rosetta era chiamata, e la sua faccia  
 Gli zerbini invitava a darle caccia.

10.

Fabrizio fu 'l mio nome, e quando io scorsi  
 Che 'n Rosetta ciascun lasciava gli occhi,  
 Dall'esempio comun presto m'accorsi,  
 Che fitti in capo avrebbemi i Finocchi;  
 De' gelosi a' rimedi allor ricorsi,  
 Senza risparmiar la servia co' fiocchi,  
 E senza abbandonare il mio soggiorno  
 Appresso io le vegliava e notte e giorno.

Pesi

## 11.

Presi d'un certo giovine sospetto,  
Che la pittura ad imparar venìa,  
Essendo il solo ch'entro del mio tetto  
Passava a suo talento o sene già;  
Ma per quanto vivessi circospetto  
Spronato ognor da tema e gelosia,  
Non sorpresi giammai nelle mie foglie  
Da solo a solo il giovin colla moglie.

## 12.

Il nome avea d'Orazio lo scolaro  
Cagion dell'inquieti affanni miei,  
Che sì barbaramente m'agitato,  
Onde'l bel lume di ragion perdei;  
E' simile il geloso all'uomo avaro,  
Che'n testa aver vorrìa quattr'occhi e sei  
Per custodire il suo tesoro amato,  
Che sotto al naso poi li vien rubbato.

## 13.

Un gentiluom de' primi di Romagna  
(Non già di quei da' creditor oppressi)  
Superba villa fabbricò'n campagna,  
E mi chiamò perch'io la dipingessi;  
Ma quel dover lasciar la mia compagna  
Faceva sì ch'io non mi risolveffi,  
E fra'l pittor diviso e fra lo sposo  
In mezzo al sì ed al no pendea dubbioso.

## 14.

Dal guadagno non piccolo e sicuro  
Alfin sedotto, in me tacque il consorte;  
Pria che notte stendesse il manto oscuro  
Mi risolsi d'uscir dalle mie porte;  
Ma Rosetta sapendo disicuro  
Quanto il partir geloso duol m'apporte,  
Mi venne incontro, e tutta modestina  
La man baciommi, e mossè la bocchina.

15.

Fabrizio (ella mi disse) ah troppo offende  
D'una sposa l'amor la pudicizia  
Quella tua vana gelosia, che rende  
A tanta fe così poca giustizia;  
Il ciel, che'n cor mi legge, e che comprende  
Se ascosa tengo in sen frode o malizia,  
Di mie promesse or chiamo in testimonio,  
E m'uccida, s'io macchio il matrimonio.

16.

O donne mie perdon chiede Fabrizio,  
Se allor non volle credere a Rosetta;  
Pensate ch'era un uom senza giudizio,  
Se tal'è quello che di voi sospetta;  
Che s'ella mi fè poscia il Frontespizio,  
Doveasi questo alla comun vendetta,  
Poiche chi oltraggia voi con reo sospetto  
Merita che li cresca in capo il tetto.

17.

Dalle proteste sue da' suoi be'rai  
Molli d'umor piegare io non mi lasso,  
Ma punto ognor da gelosia, pensai  
A un vil ripiego, e seco altrove io passo;  
In rimoto stanzin la rinferrai,  
Dov'io risolli sopra il ventre basso  
Dipingerle una qualche figurina,  
Che si scassi, se alcun mai la strofina.

18.

La tavolozza io prendo, e'n un sgabello  
Rosetta indi a mia voglia in alto adatto,  
E accosto ad una tela il mio pennello,  
Su cui vario pennel gran sfregi ha fatto;  
Le stendo d'un bellissimo asinello  
Sul bianco ventre il natural ritratto;  
Così certo restai che d'ogni torto  
Io mi farei nel mio ritorno accorto.

19.

Rosetta ne restò mortificata,  
Ma pur dovette tacita soffrire;  
Vergognosa accompagnami e mi guata,  
Mentre le scale io scendo per partire;  
Poiche rimase dietro a me serrata  
La porta, e'l chiavistrel si feo sentire  
Strider di dentro, senza piu temere  
Alla villa men vo del cavaliere.

20.

Le donne, se talor fan qualche male,  
Bisogna compatirle poverine;  
Contro d'un uom carnivoro e bestiale  
Come resister pon sì tenerine?  
Se'l grifagno ingordissimo animale  
Sforzasse le piu bianche colombine,  
Perche lor si dovria schiacciar la testa?  
Misere donne e che giustizia è questa?

21.

Voglio inferir con cio, che se mia moglie  
Dopo che fui partito Orazio accolse,  
Alcerto il temerario entro le foglie  
A dispetto di lei penetrar volse;  
Chi fa fra' gli aspri spasimi e le doglie  
In quante amare lagrime si sciolse  
Allor ch'ella da forte a lui gridò,  
Che l'astringeva al sì: dico di no?

22.

Ma'l gridare di no che cosa giova  
Ad un'imbelle ed assediata donna,  
Se un oppressor cotante vie ritrova  
Il lembo a sollevar di facil gonna?  
Violenza simil già non è nova,  
Se Lucrezia di fe salda colonna  
Tollerò da un amante ingiuria uguale  
Macchiando a forza il letto Conjugale.

23.

Siccome il pesce grosso il piccol mangia,  
E sempre sta di sopra chi è piu forte,  
Il verace proverbio non si cangia,  
E lo sperimentò la mia consorte;  
Mi cinse il capo allor con questa Frangia,  
Che non è poi di sì cattiva sorte,  
Per cui quì debba come fanno i pazzi  
Versar contro le donne onte e strapazzi.

24.

In somma la mia povera Rosetta  
Contro sua voglia cedere doveo,  
E fra le braccia dell'amante stretta  
Offese senza colpa l'imeneo;  
Il giovin dopo l'agonia diletta  
Seppellì 'l fazio don bartolommeo;  
Poscia disposto a mover le calcagna,  
Non ode la mia Sposa che si lagna,

25.

Ah signor figuratevi qual pena  
L'innocente Rosetta allor soffersè  
Quando voltolle il rapitor la schiena,  
E per partir l'uscio chiavato aperse;  
Bench'ella in piede si reggesse appena  
Le forze avendo nel resistèr perse,  
Pur lo segue, e con un braccio l'annoda,  
Coll'altro poi lo tira per la coda.

26.

Perfido (esclama) me l'hai fatta brutta,  
E fuggi senza darmi un ti ringrazio,  
Quasi tu ten andassi a bocca asciutta,  
Allor che parti consolato e fazio?  
Ah che 'l Marito mio scoprirà tutta  
La vil frode malvagia, e intanto Orazio,  
Quando solo per lui sì oppressa io sono,  
Non mi guarda, e mi lascia in abbandono?



27.

In quel punto Rosetta (e ci scommetto  
Queste che mi piantò solide Penne)  
Prese un coltello per aprirsi il petto,  
Ma'l traditore Orazio la ritenne;  
Naturalmente allora le avrà detto:  
Qual mai folle pensier cara ti venne?  
Perche impugnar contro di te un coltello?  
E non sai che'l silenzio ha un gran mantello?

28.

S'io taccio, se tu taci, e come può  
Fabrizio indovinar quello che fu,  
Se alcun visibil segno non restò,  
Ond'egli possa dir: Vacca sei tu?  
E poi si nega, e'l sì val come'l nò  
Quand'è impossibil lo scoprir di piu;  
Scaccia dunque il timor, calma le ftrida,  
E del silenzio al ferrajol t'affida.

29.

Ma piu dolente a lui disse Rosetta:  
Oh Dio! quando saprai tutto l'imbroglìo,  
Ti sentirò gridare: Ah poveretta!  
E' giusto il tuo timore il tuo cordoglio;  
Un sol momento ancor m'ascolta, e aspetta,  
Che'l caso atroce palesar ti voglio;  
Senza piu dir la violata donna  
Alzossi pronta l'imperlata gonna.

30.

Oh come in pianti ed urli ella proruppe  
Quando l'asin trovò scarabocchiato!  
Le man si morse e'l bianco velo ruppe,  
Da cui restava il sen molle adombrato;  
Si schiaffeggiò senza pietà le puppe,  
Che non ne avean nè colpa nè peccato;  
Ah che mi sento irrigidir la pelle!  
Ricottine sbattute eri pur belle!

31.

Orazio la conforta, e l'assicura,  
 Che rinfrescar saprà l'asin ch'â guasto;  
 Allor cessò in Rosetta la paura  
 Compagna sempre d'un cor fido e casto;  
 Le dipinse dell'asin la figura  
 Sopra'l ventre di novo, ma col basto,  
 Mentr'ei naturalmente non sapea,  
 Se pria l'asin l'aveva o non l'avea.

32.

Venne il dì, che tornato a casa mia,  
 La vezzosa Consorte io ritrovai  
 Tutt'amor tutta grazia e cortesia,  
 E nel vedermi rallegrossi assai;  
 Ma tosto mi spronò la gelosia  
 Avidamente ad osservar, se mai  
 Sotto al guarnel dell'asino il ritratto  
 Er'anche intero, o pur scalfato affatto.

33.

Chiamo Rosetta in luogo inosservato,  
 E le dico che'l ventre si discopra;  
 Ma quando vidi l'asino imbastato,  
 Gridai: Per Dio qualcun ci montò sopra!  
 Stupido e dalla rabbia trasportato  
 Le comando che subito si copra,  
 E a maledir mi messi a piu non posso  
 L'asino, e chi li pose il basto addosso.

34.

E pur fu questo al mio geloso umore  
 D'un buon rimedio, benchè troppo amaro,  
 Per cui l'angustie e'l torbido timore  
 Più colle smanie lor non m'agitano;  
 Donne, se nel parlare il vostro onore  
 A caso offesi, dico, e mi dichiaro,  
 Che fu'l mio fallo involontario, e sono  
 Pronto a disdirmi e a chiedervi perdono.

35.

Contento io vo de' Merli della testa,  
Anzi adoro la man che me li pose,  
E stimo l'alta Marital mia Cresta  
Piu assai di tutte le piu rare cose;  
Parmi di sostener corona intesta  
Di gelsomini di viole e rose,  
E venerando cuffie busti e gonne  
Lodo difendo amo desio le donne.

36.

La bella storia udita, il riso a stento  
Soffocai col tapparmi e bocca e naso,  
Rilevando fra me con fondamento,  
Che fuor l'insegna non fu esposta a caso;  
L'osteria vera del *Becco contento*,  
Che fosse quella fui ben persuaso;  
Sol mi sorprese, che un Monton cotale  
Non fosse stato messo allo Spedale.

37.

Ringrazio l'Oste, che sen passa altrove,  
Dopo che dalla mensa ha tolti i patti;  
Ma'n pria lo prego accio qualcun mi trove,  
Che m'accompagni alla magion de' Matti;  
Con un suo Beccastrel tosto vo dove  
Tutti gli occhi si ferman stupefatti  
Su quella mole rara meraviglia,  
In cui sta la terribile famiglia.

38.

Cingon la macchina alta e smisurata  
Doppi cancelli del piu duro Corno  
Qual torre o qual città fortificata,  
Ch'á le puntute palizzate intorno;  
Ogni rastrello ha sulla propria entrata,  
O sia di notte o sia di mezzogiorno,  
Un soldato, che sempre a questo o a quello,  
Ch'or esce or entra, schiude il chiavistello.

39.

Chi l'immensa facciata osserva bene,  
Nascosta fra le nuvole la stima,  
E'l miglior occhio ch'a squadrarla viene,  
Non anche giunse a discoprir sua cima;  
Ma come l'edifizio si sostiene  
Affai di raro s'è veduto in prima,  
Ed è la cosa tanto nova e strana,  
Che sembrerà senz'altro una panzana.

40.

E pur quella sì eccelsa e vasta mole,  
La cui circonferenza è un miglio almeno,  
Tutta appoggiata su di statue sole  
S'ergeva a tanta altezza dal terreno;  
Un edifizio ugual non vide il Sole  
Da ch'egli nasce e more a Teti in seno,  
Nè in faccia a lui le antiche glorie e lodi  
Vantar potrebbe Efeso Egitto e Rodi.

41.

Eran di fuse Corna qual metallo  
Le statue sottoposte al grave pondo,  
Lisce e lucide piu d'ambra o cristallo,  
Nè di simili ancor fioriro al mondo;  
Un grosso e ben scolpito piedistallo,  
Di Corno anch'esso, sosteneale in fondo,  
In cui per la comune erudizione  
Leggevasi piu d'una iscrizione.

42.

Così a Menfi (2) d'Ofiride Cornuto  
Il sacro tetto, celebre lavoro  
Di Sammetico, un dì fu sostenuto  
Da statue che valean piu d'un tesoro;  
E così 'l tempio (3), in cui sedea temuto  
L'Indico Dio, sopra colonne d'oro  
Innalzavasi al ciel, raro portento,  
Che'n oggi perderebbe il fondamento.

43.

Il Becco conduttore indietro io lasso,  
 E li dico ch'aspetti il mio ritorno;  
 Ne' guardati cancelli indi men passo,  
 E m'accosto de' Matti al gran soggiorno;  
 Prima ch'io porti entro di quello il passo,  
 Di girar penso a' suoi colossi intorno,  
 Ma ad osservarli tutti, e dico il vero,  
 Saria stato anche poco un anno intero.

44.

E' una femmina il primo, e tien su lumi  
 Benda ch'un occhio sol fa trapelare;  
 Interna rabbia par che la consumi  
 Sotto al gran peso, ed avvi in note chiare:  
 EMPIA FILOSOFIA, CHE 'N CIEL FRA I NUMI  
 TU PORTI I RAI PER ROVESCiarNE L'ARE,  
 ABBASSA QUI L'AUDACE FRONTE, E GUATA  
 LA TERRA, OV' A SEDUR L'UOMO SEI NATA.

45.

Io riconobbi apertamente in quella  
 La rea filosofia stolta e moderna;  
 Non già la figlia di ragion, la bella  
 Limpida fonte di scienza eterna;  
 L'alma guida dell'uom; l'umile ancella  
 Della divinità, che sol s'interna  
 Nel vero, ond'additarlo a noi mortali,  
 E consola pietosa i nostri mali.

46.

Di femminili sozze forme umane  
 Un'altra statua colossal non meno  
 Ha la mania negli occhi, e piu collane,  
 E un ferto porta intorno al collo e al seno;  
 Son quelle e questo di cicale e rane,  
 E un manto cinge di gramigna e fieno;  
 Tien la mole sul capo, e coll'ingordi  
 Aperti labbri il ciel sembra ch'affordi.

47.

Tutta bramai d'aver meco la gente,  
 Che folle ardisce entrare in Eliconà,  
 Quando lessi a carattere patente  
 Tale iscrizione per tanti e tanti buona:  
 QUI L'ANTI-POESIA, QUI L'INSOLENTE  
 CHE D'USURPAR TENTO'SCETTRO E CORONA  
 DELL'IMPOSTURA AMICA, URLI A SUA VOGLIA  
 SOTTO L'INCARCO DELLA PROPRIA SOGLIA.

48.

Ridendo a un'altra statua io m'avvicino,  
 Che parmi degna d'essere veduta;  
 Pesta col nudo pie fatto ad uncino  
 Squarciati libri, e un ferto ha di cicuta;  
 La sua bocca è una tana, ed il canino  
 Dente vi forma una ringhiera acuta,  
 E non potendo altrui sbranar, la curva  
 Volta ella morde sotto a cui s'incurva.

49.

Il ceffo suo, che spira odio e vendetta,  
 Quasi fa ch'ivi timido m'arresti;  
 Ma sulla base getto gli occhi in fretta,  
 E i versi che v'incisero son questi:  
 CRITICA AUDACE E DI VELENO INFETTA  
 CHE LE BELL'OPRE LACERI E CALPESTI,  
 SE GRAVE DE'TUOI FIGLI ANCHE QUI TENTI  
 MORDERE, MORDI; HAI DA SAZIARTI I DENTI.

50.

Gridai sia benedetto (e non l'ascondo)  
 Il Corno ond'ella è fatta e lo scarpello  
 Ch'l'ha scolpita, e che v'incise al fondo  
 Un motto così vero e così bello!  
 Perché lasciai di trasportare al mondo  
 L'esprimente vivissimo modello,  
 Ch'avriano almeno in lui fissi gli occhiali  
 Tanti e tanti indiscreti originali?

51.

Giro alla destra, e a' rai mi si presenta  
Colosso non dirò, ma colossone;  
Con disprezzo la mole alta sostenta  
Piegando il corpo gonfio qual pallone;  
Nell' ampia veste dispiegata ostenta  
Corni cimieri stemmi armi corone,  
Ed in ricamo, che pareva verissimo,  
V'era il *don l' eccellenza e l' illustrissimo*.

52.

Sogghigno, e al piedistallo abbasso gli occhi,  
Ove i simboli in vario ordine stanno;  
Colmi sacchi, da cui penzolan fiocchi,  
Versan medaglie, e nobil mostra fanno;  
Intorno oro ed argento e gemme e cocchi  
Vago risalto in molti gruppi danno,  
Su cui serpeggian scolti in lunga fila  
Del *Dare* i libri almen d'anni tremila.

53.

Di legger l' iscrizioni tosto m'invoglio,  
Ch' a proporzion farà d'ugual bellezza;  
Vera è così che giudicarla io voglio  
Prodotta dal cervel d'un uom di pezza:  
IL VILE IL TEMERARIO IL FOLLE ORGOGLIO,  
CHE DI VENTO SI PASCE E TUTTO SPREZZA,  
AD ONTA SUA DEE QUI CHINAR LA TESTA  
POVERO DI VIRTU, MA IN RICCA VESTA.

54.

Di piu m'interno ad ammirare altrove  
Gl'ingegnosi sostegni, allor ch'ascolto  
Un confuso tumulto e non so dove,  
Per cui di quà di là guato, e mi volto;  
Ma 'l presto passo alfin da me si move  
Verso il suon clamoroso; ed ecco un folto  
Stuolo vegg'io, che lo scalone sale,  
Per cui s'ascende al massimo Spedale.

55.

L'ampio scalon con cento e piu scaglioni  
Della magion guidava all'alto ingresso;  
Mentre vi monto, cerco a due Caproni,  
Che salivan con me: Cos'è successo?  
Un mi dice: Non so da quai regioni  
Allo Spedale arriva un pazzo adesso,  
E siccome è famoso in Cornovaglia  
Corre a vederlo tutta la canaglia.

56.

Grazie (rispondo subito); e sapere  
Non si puo chi egli sia? Fra gente trista  
(Ripiglia il Becco) esercitò un mestiere,  
Per cui nulla di buon fra noi s'acquista;  
Ne ignoro il nome, ma le sue chimere  
Fan che chiamato venga *Progettista*,  
E come sempre accade a razza tale,  
Alfin Minòs lo manda allo Spedale.

57.

Colui sì disse, e intanto quello e questo  
O fu i gradini o altrove il posto prende;  
In un buon luogo anch'io d'andar m'appresto  
Per mirar lui che sol parole vende;  
Mentre ciascun quà e là sen corre presto,  
Veder parmi una via quando s'attende  
Dalla plebe su e giù ritta e concorsa  
I barberi che far denno la corsa.

58.

Giunge il pazzo ch'appresso ha uno squadrone  
Di vili sgherri armati e risoluti;  
Legato se ne vien come un ladrone,  
E camminando ciancia e fa saluti;  
Sembra che voglia dir la sua ragione  
A tutti quei che son corsi e venuti;  
Ma chi ride; chi fischiali sul grugno;  
Chi grida: Ah birba, e li presenta un pugno.



59.

Chi le fische li fa; chi 'l manco braccio  
Al dextro sovrappon, che sporto in fuore  
Tentenna e pende come un catenaccio  
D'un mulo o d'un ardente corridore;  
Contro 'l popol Romano un tal gestaccio (4)  
Fè pure Antillo vil disprezzatore;  
Ma Roma vendicò quell'atto sporco  
Col traboccar l'oltraggiator nell'Orco.

60.

Mentre il reo Progettista è a me vicino,  
Lanciami 'n faccia i suoi stravolti occhiacci  
Sclamando: Ah vedi tu se un assassino  
Potrian peggio trattar questi Beccacci;  
Di chi fa bene agli altri ecco 'l destino,  
Di chi la notte e 'l dì fra i scartafacci  
Pondera suda veglia inventa e crea  
Per favorire ingrata gente e rea.

61.

Volea piu dir, ma venne a forza tratto  
Nella sua casa, e non poteo finire;  
Si disperde la folla in breve tratto  
Dietro a colui, ch'entrò per non uscire;  
Ciascun dice la sua d'un simil matto,  
Come 'n tai casi suol sempre avvenire;  
Porgo l'orecchie a piu d'un che favella,  
Ed ognora ne sento una piu bella.

62.

Ad un mucchio di Becchi non lontano  
M'accosto alfin, che erepan dalle risa  
Reggendosi coll'una e l'altra mano  
La pancia, allor ch'un disse in questa guisa:  
Amici, si puo dare un uom piu infano?  
La sua zucca non merta esser derisa?  
Se Minds non predea sì buon riparo,  
Ne rovinava almeno un centinaro.

63.

Quel ch'á prestato fede a' suoi progetti  
Ha speso tutto, ed è rimasto al verde  
Senza cavarne i sospirati effetti,  
Qual uomo che'l sapon coll'acqua perde;  
Ma'l Re nostro ch'è un Re de' piu perfetti,  
In Cornovaglia stirpe tal disperde,  
E nel chiuderla quì, con pensier saggio  
Apporta al Regno tutto un gran vantaggio.

64.

Dar si puo di colui maggior baldanza?  
(E a ridere ritorna la brigata);  
Dopo che'n astutissima sembianza  
Ha la gente piu credula ingannata,  
Di Minosse al cospetto un dì s'avanza,  
E Maestà (li dice) ho ritrovata  
La facil via col mio ferace ingegno  
D'ampliar di piu del doppio il vostro Regno.

65.

Tanto mar ne circonda, e noi che siamo  
Dal commercio divisi de' viventi  
L'inutil render utile possiamo  
Mercè lo scrutinar d'acute menti;  
Se utilità dall'acqua non caviamo,  
Di ricavarne l'utile si tenti;  
E come ciò? l'arte e'l cervel s'adopra,  
E appianan questi la difficil opra.

66.

Le montagne ed il mar sono due cose  
Inutili, nè cio mi fia negato;  
Ma donde verrà l'util, che propose  
Il mio progetto, e che su già trovato?  
L'utile fortirà fuor dall'acquose  
Pianure adesso inutili allo stato,  
Che cangiatefi tutte in campi o'n prati  
Saranno a comun ben poi coltivate.

67.

Ma quì Mind's li disse: Ed in qual modo  
Ridurre il mare a tal coltivazione?  
Sire (soggiunse) ecco l'intrigo e'l nodo,  
Ma'l mio progetto toglie l'objezone;  
Cangiasi il mare in terren buono e sodo,  
Se d'un numero dato di persone  
Parte i monti a spianar resti occupata,  
Parte a condur la terra già scavata.

68.

Parte i sassi dovrà delle montagne  
Trasportare al più presto sulle sponde,  
E parte, perche tempo si guadagni,  
E sassi e terra insieme gettar nell'onde;  
Ecco che'n pochi giorni ampie campagne  
Sorgono ove fur pria valli profonde,  
E da' colli spianati e dal mar pieno  
L'util ne vien, ch'è poi fertil terreno.

69.

Vostre Cornute Maestà'l vantaggio  
Or ben vede ch'arrecchi il mio progetto;  
D'intraprenderlo sentomi coraggio,  
Se dagli erari regi io son protetto;  
Chiedo adesso soltanto un appannaggio,  
Ed all'impresa subito m'affretto;  
Poi per pagar la gente da lavoro  
Può bastarmi un million di scudi d'oro.

70.

Mind's lo lasciò dir scoprendo tutto  
L'agguato dell'infame Progettista,  
Che sperava raccorre un aureo frutto  
Dall'impostura sua bugiarda e trista;  
Tosto ordinò ch'allo Spedal condotto  
Fosse con molti, ch'erano già'n lista,  
E'l suo appannaggio per real decreto  
Fu di nerverlo ben, se non sta cheto.

71.

Se al mondo si punisse in foggia uguale  
 (Il Becco a dir segul) gente sì rea,  
 Per far del ben mai non farebbe male  
 L'uom che professa di seguire Astrea;  
 E pur se si presenta un furbo tale  
 Premiano i grandi ogni sua pazza idea,  
 Perche i Re che non ponno esser Minossi,  
 Credon la polpa ove non son che gli offi.

72.

Di novo ancora la brigata rise,  
 Ed io costretto fui di far lo stesso;  
 Indi'l Cornuto circol si divise,  
 E niun di tanti mi restò piu appresso;  
 Stando sullo scalon; con luci fise  
 A contemplar mi posi il largo ingresso,  
 Su cui torreggia la Pazzia ridente,  
 Ch'â inciso in petto: ENTRATE AMICA GENTE.

73.

A manca dell'ingresso in Corno scolto  
 Miro da vecchie Ciuffa incoronato  
 Piu d'un barbuto venerando volto  
 Polveroso e dagli anni logorato  
 Ov'è tal motto pur guasto dimolto:  
 FU QUI DE' PAZZI LO SPEDAL FONDATO  
 DA PIU LEGISLATORI ANTICHI E BRAVI  
 PERCHE SI CREDA CHE VI SON DE' SAVI.

74.

Il frizzo assai mi piacque, e in que' vecchioni  
 Dello Spedal conobbi i fondatori,  
 Che fur nelle Cornigere regioni  
 Della quiete pubblica fautori;  
 Sulla guardata porta entro, ed uscioni  
 Vedo con serrature e dentro e fuori,  
 Ove per arte di bizzarro ingegno,  
 Il tutto è Corno, e non v'è ferro o legno.

Nello

75.

Nello Spedale ho'l pie avanzato appena,  
 Che tosto corre un Becco ad incontrarmi;  
 Officioso piega Ciuffo e schiena  
 Ossequiosamente in salutarmi;  
 Poscia con voce sostenuta e piena  
 Così comincia subito a parlarmi;  
 Io l'ascolto con qualche diffidenza,  
 Se in quell'aria è'l temer sana prudenza.

76.

Il Custode son'io dello Spedale  
 (Dissemi) che accompagna il forestiere,  
 Onde se meco vien, non puo alcun male  
 Nella nostra repubblica temere;  
 Sappia ch'abbiam piu d'un matto bestiale,  
 Che minaccia e s'infuria al sol vedere  
 Un uom che innanzi qui li si presenta,  
 E quando puote, al collo altrui s'avventa.

77.

Si vider delle tristi esperienze  
 Pur troppo in piu d'una persona estrana  
 Che per le sanguinose onte e insolenze  
 Non tornò fuori colla testa sana;  
 Ma dov'io son svaniscon le temenze,  
 E umil diventa la pazzia piu strana,  
 Perche costoro hanno imparato omai,  
 Che parlo poco e che bastono assai.

78.

Senz'altro ricercar seguo il consiglio  
 Del Custode in udir quello che accade,  
 Giacche sì ben coll'autorevol ciglio,  
 Ma piu col legno i matti persuade;  
 Sicuro d'evitare ogni periglio  
 Mercè della di lui scorta e bontade  
 Lo seguo, ed egli nel condurmi avanti  
 Sì mi parla in gravissimo sembiante.

D d

79.

Quest'edifizio dell'ingegno umano

Raro prodigio e che non conta uguali,  
I mentecatti accoglie, che 'l Sovrano  
Con decreto real reputa tali;  
Egli è tutto diviso in piu d'un piano,  
E cio per impedir le liti e i mali,  
Che succeder potrian, se i Becchi stolti  
Errasser tutti insiem confusi e sciolti.

80.

Da un piano all'altro per piu scale vassi  
Comode sì che presto ci s'arriva,  
E ad ogni appartamento un nome dassi,  
Che da' pazzi che l'abitan deriva;  
Ma perche alcun de' matti fuor non passi  
Dal proprio piano, il che di rado arriva,  
Giorno e notte vi sta sopra la porta  
Un brutto sgherro che spavento apporta.

81.

Vi son però de' stolti alquanto savi,  
A cui venire e andar non si contrasta,  
Perche del capo lor tutta ne'cavi  
L'animale virtu non hanno guasta;  
Ma per uscir dallo Spedal, son schiavi  
Al par di tutti gli altri, e lor non basta  
Il vantar qualche dramma di cervello,  
Se trovan sempre chiuso il chiavistello.

82.

Il primo piano, in cui siam di presente,  
E che 'l *pian de' Superbi* ognuno appella,  
Colmo è di tutta quell'insana gente,  
Che nell'orgoglio ha perse le cervella;  
Che per gli atavi suoi sprezzò insolente  
Il vero merto e la virtu piu bella,  
Onde fra i Sposi ancor resà insoffribile  
Qui Minòs la ferrò, com'è visibile.

83.

Misti fra questi pur sonvi coloro,  
Che nacquero nel mondo in vil fortuna,  
E che inalzati da un cavicchio d'oro  
Obliaron la bassa oscura cuna;  
Che disdegnando i primi amici loro  
Lasciaron l'indigenza egra e digiuna,  
E che non voller, fatti gentiluomini,  
Chinar le Corna innanzi a' galantuomini.

84.

Ma signor forestiero io l'afficuro,  
Ch'entro dello Spedal le pagan tutte,  
E fanno ben quanto sia'l nervo duro,  
Che schioccando lor dà copiose frutte;  
Que' soldati non men qui chiusi furo,  
Ch'ân regni e ville a chiacchiere distrutte,  
E ch'al di fuori alteri e'n cor poltroni  
Arrossir fanno i valorosi e i buoni.

85.

Dunque meco ella venga, ed osserviamo  
Questo *pian de' Superbi*; ei mi precede,  
E all'uscio di costoro ambo arriviamo,  
Appo cui veglia un soldataccio in piede;  
D'atave Corna un maestoso Ramo  
Sulla porta con tal detto si vede:  
CHE BEL RAMO DI PAZZI! IL CIEL PREGATE  
PER QUEL SAVIO CHE LOR DA' LE NERBATE.

86.

M'avanzo, e a vista d'occhio un salon miro,  
Che sembrava un rotondo castellone;  
A dritta e a manca ha di stanzette un giro  
De' mentecatti illustri abitazione;  
Nel mezzo un Becco, che va sempre in giro  
Con un ceffo di pessima intenzione,  
Sbracciato e truce passeggiare osservo  
Tenendo al fianco un penzolante nervo.

87.

Il suo tergo quadrato assai promerte  
(Ma 'l ciel l'esperimento ne allontani)  
E son sì lunghe l'atre sue basette,  
Che non l'ebber così forse i Titani;  
Al collo intorno cinque volte e sette  
Egli se l'era avvolte colle mani;  
Poi col restante, che pendeali giuso,  
Si sventolava dolcemente il muso.

88.

Nel contemplarlo, fra di me indovino  
Ch'era il savio per cui s'ha da pregare,  
O per dir meglio il valido aguzzino  
Solito gl'illustrissimi a nervare;  
Quà e là frattanto piu d'un camerino  
Col mio Custode affrettomi a osservare;  
Ciascuno ha 'l suo rastrel; ma chi l'ha chiuso;  
Chi spalancato il tiene; e chi focchiuso.

89.

Al nostro arrivo l'eccellenze altere  
Vennero tutte a' lor cancelli avanti,  
E ci squadraro in cipigliate cere  
Con cesso tosto, e con labbra sbuffanti;  
Ne' ferragli così guatan le fiere  
Dalle doppie inferriate i circostanti,  
E benche strette ed avvilitate in gabbia  
Tra la superbia fremono e la rabbia.

90.

Mentre nel fondo a grave passo e raro  
Spasfeggia l'auguzzin, che i matti assenna,  
Vari colpi all'orecchie mi suonaro,  
Per cui mi scoto, e 'l palco ne tentenna;  
Ma dallo scriver troppo il calamaro  
Da ber mi cerca e zoppica la penna,  
Ond'io mi trovo in sul piu bel forzato  
A chieder scusa e a prendere commiato.

*Fine del Canto Decimoquarto.*



## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO DECIMOQUARTO

- (1) Gl' Istoricì lasciandosi trasportare dall' inclinazione, che avevano per le cose stravaganti e maravigliose, hanno scritto, che Annibale ammassar fece sulle Alpi una quantità prodigiosa di alberi, e che poscia appiccò loro il fuoco. Quando le montagne furono ben bene accese, le ammolli, ed aperse coll' *aceto*, che versò sopra d' esse; indi col ferro vi fece una strada. Così appunto scrive, *Tito-Livio* seguitando la tradizione degli Storici suoi antecessori, e sulla fede di essi *Plinio* il Naturalista non ha dubitato di accertare, che la forza dell' *aceto* è tale, ch' è capace di fondere i sassi, i quali non ha per anche il foco interamente rotti e superati.
- (2) Api fu una celebre divinità degli Egizi. Era un bove, che aveva alcuni contrassegni sul corpo, e che tutto l' Egitto riguardava come un Dio. Rappresentava, secondo la loro opinione, l' anima del grande Osiri, che vi s'era ritirato a preferenza d' ogn' altro animale. Veniva questo bove con pompose cerimonie condotto al tempio, in cui aveva due superbe stalle; *Erodoto* non parla, che d' una sola, la quale era un' opera di Psammetico. In luogo di colonne veniva sostenuta da tante statue colossali di diciotto piedi d' altezza. Il suddetto bove era quasi sempre chiuso in una delle due stalle, e non usciva, che di raro.
- (3) Lat fu il nome d' una statua, che dagli Indiani adoravasi nella Città di Soumat. Era formata d' una sola pietra alta cinquanta braccia, posta in mezzo d' un tempio sostenuto soltanto da cinquantasei colonne d' oro massiccio. Maometto figliolo di Sebeckteghin avendo conquistata la città, spezzò l' idolo colle sue mani e all' uso de' conquistatori autorizzato dal diritto della rapina si appropriò tutta quell' immensa quantità d' oro.
- (4) Secondo *Plutar. in Tiber. e Caj*; il Console Lucio Opimio in occasione, che annullar doveva le leggi di *Cajo*, uno dei Gracchi, avendo prima fatto un sacrificio, Quinto Antillio, o Atilio suo uffiziale portando le interiora delle vittime, disse al Popolo che stava affollato in-

torno di lui „ O perversi cittadini fate luogo, e lasciate passare l' onesta gente „ In proferire queste parole mostrò al popolo in fuori il suo braccio nudo in una positura disonestà. Un tale affronto irritò per modo i Romani, per cui Quinto Antillio fu sul momento dal popolo ammazzato. Il suddetto gesto così frequente fra la nostra plebaglia è adunque d' un' epoca molto antica.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO DECIMOQUINTO

### ARGOMENTO

*Entra nel pian degli orgogliosi il Vate,  
E da un Becco aguzzin la causa intende  
Perche a' nobili ei dia tante nerbate.  
Ivi da un arcititolato apprende  
La civiltade; e poi li son narrate  
Da un superbo campion cose stupende.  
Con il Custode alfin dello Spedale  
Al pian de' pazzi critici egli sale.*

**O** <sup>I.</sup> H quanto mai sarebbe utile e buon  
L'andar nella città d' Incornaben  
A chi vuol preceduto esser dal *Don*  
Quando di dietro il Corno sol li vien;  
Nello Spedal colà sotto al baston  
Il bel titol vedria che li convien;  
Tornato poi nel mondo, a questo e a quel  
Direbbe: Non piu boria, ma cervel.

<sup>2.</sup>  
Nell'incontrare per le strade o'n piazza  
Quei che inchiodati sembrano in un cocchio,  
Ed a tanti, che son di miglior razza  
Pettoruti neppur girano un occhio,  
Prender dovrebbe una ferrata mazza  
Per far loro abbassar sino al ginocchio  
Colla piu convincente correzione  
L'illustre immobil capo di Montone.

3.

A tanti altri direbbe (ch' eran uomini  
 Confusi un tempo fra la vil plebaja)  
 Non vi gonfiare in mezzo a' gentiluomini  
 Col pretender de' titoli a migliaia;  
 De' rari nomi sol di galantuomini  
 Gloriatevi, e state anche full' aja,  
 Se la virtù co' puri raggi e veri,  
 Non la superbia forma i cavalieri.

4.

A que' spelacchiatissimi merlotti,  
 Che guardan sempre altrui dall' alto al basso  
 Di frontespizi sol carichi e dotti,  
 Per cui verbosi fanno lo sinargiasso,  
 Consigliar la col dire: O zerbinotti  
 Finche v'è tempo ritirate il passo;  
 Boria a parte; s' impari l'alfabeto,  
 E l' creditor pagate che vien dreto.

5.

A certi *Don* e *De* che le maniere  
 Han della bestia cara al Dio Sileno,  
 E che fastosi credono d' avere  
 Enea nel sangue e Apollo e Palla in seno,  
 Gridar dovria: Che l' esser cavaliere  
 Non vuol dir' esser di virtù ripieno,  
 E che la nobiltà di virtù priva  
 E' qual donna, ch' è bella, ma lasciva.

6.

A piu soldati alfin ch' an sempre in uso  
 Di foverchiar fra l' ignoranza e l' fasto,  
 Perche la pelle del leone han suso,  
 Com' ebbe un giorno l' animal dal basto,  
 Ricorderebbe: Non alzate il muso  
 Incontro a quel che far non puo contrasto,  
 Ma'n pro del Re fra schioppi e fra cannoni  
 Sol bagnate l' acciar, non i calzoni.

7.

Ma frattanto qualcun s'impazienta  
Perche sta colla testa allo Spedale,  
E col pensier d'indovinar già tenta  
Se que' colpi ad un pazzo han fatto male;  
Tosto appago il curioso, e vuo che senta  
Il caso, che fu crudo e fu fatale,  
Caso ch'a un illustrissimo il giubbone  
Ben bene scosse, ed io fui la cagione.

8.

Certo, la causa io fui di tanto duolo,  
Ma cagione (intendiamoci) innocente;  
Accostatosi a me' quel mariuolo  
Del nerbo, li cercai: Qual accidente  
Accadde abbasso, onde tremonne il suolo?  
Colui dopo d'aver morso col dente  
Di sue basette il ciondolante avanzo  
Parlò in tal guisa, anzi mugghiò qual manzo.

9.

Nell'entrar che faceste, un orgoglioso  
(Che quando puo gli estrani acciuffa e pesta)  
Dal suo stanzino uscì tutto furioso  
Crollando contro voi la vacua testa;  
Dove ten vai? li chiesi; Ed ei crucciofo  
Alto gridò: Per Dio voglio con questa  
Nobil mia mano strangolar colui,  
Ch'è un vil plebeo; sempre accennando vui.

10.

Come? (seguì); dovrà quest'aure istesse  
Spirar fra noi chi non si sa chi sia?  
Qui saran dunque ignote genti ammesse?  
Eh che ben io saprò cacciarlo via;  
Li replicai che tosto desistesse  
Dall'usar prepotenze in faccia mia,  
E che senza far chiacchiere su questo  
Nel suo stanzin cheto tornasse e presto.

## 11.

No no (piu forte allora urlò 'l superbo)  
Che mostri i suoi diplomi e le patenti;  
Io piu non parlo allor, ma impugno il nerbo,  
E gne n'affibbiò diciasette o venti;  
Fra 'l duol la rabbia ed il bruciore acerbo  
Convinto da' miei sodi complimenti  
Si ritirò nel camerin bel bello  
Dietro a se sbatacchiandosi il cancello.

## 12.

Dunque il romor che tremar fece il piano,  
E che voi molto bene avete inteso,  
Uscì dal nervo indosso a quell'infano  
Almen con dieci repliche disceso;  
Ma a dire il ver glie l'ho appoggiate piano,  
Nè state son del solito lor peso,  
Poiche si chiaman scherzi o bagattelle  
Quando soltanto portan via la pelle.

## 13.

In que' giorni però che son di vena,  
Io vi prometto che le fo sentire,  
E mi vendico su della lor schiena  
Per quel che un dì mi fecero soffrire;  
Sappiate che per mia disgrazia e pena  
La nobiltà vivendo ebbi a servire  
Nel piu rischioso incomodo mestiere,  
Quello dir vuo di povero cocchiere.

## 14.

Privi affatto color di compassione,  
Che ben di rado in nobil cor si trova,  
Nell'invernale asprissima stagione  
Mi lasciavano esposto a ghiacci e piovà;  
Mentre stavansi in gran conversazione,  
O fra bagasce, come creder giova,  
Io sulla via battendo le gazzette  
Loro augurava cancheri e faette.

15.

Ma de' strapazzi non vogl'io parlare,  
E a nulla or conto ch'era mal pagato;  
Quel che non posso nè potrò ingozzare  
E' che fui da color difonorato;  
Il voto fatto avea di conservare  
Per tutta la mia vita il celibato;  
Ma 'l mio padrone un dì mi disse: O Cecco,  
Ti vuo far sposo; e dir devea far Becco.

16.

La cameriera mia la mia Giannetta,  
Sposar tu devi; io le darò la dote,  
E poi da me finche tu vivi aspetta  
Cio che 'l cervello tuo bramar mai puote;  
Quanto una borsa seduttrice alletta,  
E qual da noi venerazion riscuote!  
Appena dunque ella suonommi accanto,  
Che qual serpe restai preso all'incanto.

17.

Celebroffi con gioja e gozzoviglia  
Il matrimonio mio fra suoni e canti  
In quel bel dì cui nessun dì somiglia,  
Ma che fa poi lagrimar tanti e tanti;  
Trovai Giannetta piu che intatta figlia,  
Figlia che un sol zerbin non ebbe avanti,  
E sorpreso restai che pudicizia  
In serva fosse estratto di malizia.

18.

Dopo non molto, al seduttor sereno  
Successe una tempesta ah! troppo ria  
Poiche scopersi oltre misura pieno  
Il ventre della casta Sposa mia;  
Ma un certo arci-furbissimo Galeno  
Chiamò quell'enfiagione idropisia,  
Onde temendo in lei di morte il danno  
Ogni sospetto mio divenne affanno.

19.

Quattro mesi però non eran scorsi,  
Che fu Galeno un pessimo indovino,  
Perche una notte dal vagir m'accorsi,  
Che l'idoprica avea fatto un bambino;  
Sul tempo delle nozze indietro io corsi,  
Mentre dicea la balia è un *fettimino*,  
Ma dal conto m'avvidi, ch'al padrone  
Quel frutto si dovea fuor di stagione.

20.

Che mi valse il gridar? fu temeraria  
L'accusa mia da' giudici chiamata,  
E siccome gli stracci vanno all'aria,  
Sin la prigion mi venne minacciata;  
Alfin pensando, che non era varia  
La Cresta mia da quella, che piantata  
Vedesi in capo a tanta onesta gente,  
Sofferse un disonor così patente.

21.

E non volete voi che'n Cornovaglia  
Mi ricatti con questa odiata schiatta  
Quando'l destin, ch'arriva la canaglia,  
Vuol per vendetta mia ch'io qui la batta?  
Pietà ragione ah no non v'è che vaglia  
Perch'io non pesti l'empia razza e matta,  
Che se per lei grave 'l Toppè mi sento,  
Avrò almen di nerverla il bel contento.

22.

Piu truce si slontana, e al suo passeggio  
Torna battendo il pie, scotendo il grugno;  
Da tai gesti iracondi io ben m'avveggio,  
Ch'adoprar brama cio che tien nel pugno;  
Ma 'l vile inganno merita di peggio,  
Onde parlando schietto, io non impugno  
Ch'abbia molta ragione il pover uomo  
Di batter questo ed or quel gentiluomo.



23.

Ecco che verso il fondo odo ch'a doppie  
Campane suona a un cavaliere addosso;  
M'avvicino là dove a coppie a coppie  
Precipitose piombanli sul dosso;  
Fra me penso ch'alcerto ei me lo stroppie,  
Poiche seguita sempre a piu non posso;  
Ma'l pazzo, ch'io credea già quasi morto,  
Altero esclama: Avi soffrite il torto.

24.

Non duolmi (segue a dir) se or resto inulto  
Al confronto di gente abietta e rea,  
Ma sol mi dolgo che l'audace insulto  
Scenda sopra di me da man plebea;  
Deh tu, qual tu ti sia, deh tieni occulto  
Tal torto in te, tu ch'estran fei; dicea  
Così quel pazzo a me, nè so se piu  
A un galantuom dar si potea del *tu*.

25.

Rido, ed altrove a un camerin m'accosto  
Ch'â dinanzi la porta il cancel chiuso;  
Un mentecatto osservo entro nascosto  
Che colla manca sosteneasi il muso;  
Parea l'istesso fasto, e'n grugno tosto  
Guatommi altero giusta il solit'uso,  
Ond'io gli dissi stando appo'l rastrello:  
Che avete? Ed ei: cavati giu'l cappello.

26.

Io che son uom pacifico, mel levo,  
E poi replico: ditemi; che avete?  
Se arrecarvi potessi alcun sollievo,  
Voleste il ciel! sol comandar dovete;  
Ei soggiunse piu altier: qui non ricevo  
Simili offerte; Ed io: perche volete  
Sprezzar d'un galantuomo l'assistenza?  
Alto allora esclamò: che confidenza?

27.

Son tuo fratello forse o tuo cognatò,  
 Che mi dai francamente or quì del *voi*?  
 A un nobil, qual son io ben titolato,  
 L'eccellenza dar deggiono i par tuoi;  
 D'esser sol galantuom ti sei vantato,  
 E nudo d'ogni titolo tu puoi  
 Ricercarmi che avete? vanne al Diavolo;  
 Ti stimo men d'un torsolo di cavolo.

28.

Leggi quello ch'ò inciso a lungo il muro  
 Con questo Corno mezzo abbrustolito;  
 Alzossi in così dire, e per sicuro,  
 S'egli poteva uscìr m'avria finito;  
 Ruotò le Ciuffa, e l'occhio bieco e scuro  
 Stravolse qual mastino inviperito,  
 E mentre dibattevasi e sbuffava  
 Da' gonfi labbri li cadea la bava.

29.

Inalzo verso la muraglia gli occhi  
 Ove'l pazzo fra i strepiti m'accenna,  
 Ed ecco quel che in mezzo a' scarabocchi  
 Lessi segnato da Cornina penna:  
 IO DON CONTE ECCELLENZA DE' PITOCCHI;  
 MARCHESE DELLA ZAPPA E DELL'ANTENNA,  
 CAVALIERE DEL DENTE E DI GANASCIA,  
 E PRIMO CIAMBERLAN D'OGNI BAGASCIA.

30.

SIGNOR DEL CORNO E BASTO INSIGNIA VETERA,  
 POSSESSOR DE' PODERI IN CORNINCULI,  
 BARONE E PRIMOGENITO DELL'ETERA  
 GRAN PRINCIPE DEGLI ASINI E DE' MULI,  
 E poi v'erano almen trecento *eccetera*,  
 Onde forz'è che indietro io mi rinculi,  
 Vedendo anche di più mill'altri titoli  
 Scritti sul muro a manca in gran capitoli.

31.

Io mi proffesi al suol con riverenza,  
Quindi infilai nel Corno il mio cappello,  
Che per farvelo stare ad eccellenza  
Avea nella cucuzza un finestrello;  
Ben persuaso quanto sua eccellenza  
Di nobiltà sia pien, non di cervello,  
Li mostro il tergo, ed al custode io dico:  
Quante' nerbate costui merta o amico!

32.

Voleffe Ammon che lo Spedal famoso  
Dell' illustre città d' Incornabene  
Faceffe a piu d'un nobile orgoglioso  
Batter la via ch' a nobiltà conviene!  
Di se stesso pentito e vergognoso  
Direbbe allor: Virtude è 'l solo bene;  
Virtu sola c' illustra, ed ella sgombra  
L' orror de' vizi; il resto è fumo ed ombra.

33.

Ma un strascichio di scarpe mi riscosse,  
E miro l' aguzzino ebro di sdegno,  
Che correva per dar delle percosse  
A un superbo ch' un piede avea di legno;  
Il pazzo, ch' a scappar pronto si mosse,  
Quà e là saltella, e i piedi adopra a segno,  
Che intorno al gran salon, benche sia zoppo,  
Avanza il sano, e fugge di galoppo.

34.

L' aguzzino lo segue in quella parte  
Correndo e'n questa; al par lo stolto gira  
A dritta e a manca, e con destrezza ed arte  
Scanfa i colpi, che l' altro all' aria tira;  
Retrocede talor, talor per parte  
Cammina volteggiandosi, e di mira  
Prende coll' occhio il proprio camerino;  
Ma ahime! se n' era accorto l' aguzzino.

35.

Questo col nerbo in man li sta di faccia  
 Colle spalle tenendosi al cancello,  
 E or s'avanza, or s'arrettra, ed or minaccia  
 Perche 'l zoppo non entri nell' ostello;  
 L'aguzzin stanco alfine, alza le braccia  
 Per darli un colpo, ma veloce e snello  
 Il pazzo li vien sotto, e'n far civetta  
 Il nerbo sfugge, e dalli una sgambetta.

36.

Nello stanzin saltando a un tempo istesso  
 Serra il cancello, e fa come un minchione  
 Rimaner l'aguzzin sopra l'ingresso,  
 Che sol percosse il palco del salone;  
 Da cio infuriato, al camerino appresso  
 Bestemmiando fremea com' un leone,  
 Ma poiche dentro erasi chiuso il pazzo,  
 Sol nerbava il rastrel con gran schiamazzo.

37.

Così se fuor dalle selvose tane  
 Un veltro mai trova la volpe astuta,  
 Perche la trista ancor non si rintane,  
 Presso al suo covo ei gira stassi e fiuta;  
 Ma quella in faccia del nemico cane  
 Ch'apre la bianca dentatura acuta,  
 Tanto va corre e vien, ch'alfin s'ingrotta,  
 E lo lascia abbajar sopra la grotta.

38.

Di conoscere il matto era bramoso,  
 Che l'aguzzino avea sì corbellato,  
 Onde al suo camerin vo frettoloso,  
 Dove stavasi ansante e rinferrato;  
 Al cancello m'accosto rispettosso,  
 E colui miro in veste da foldato,  
 Ch'oltre la sua gamba di legno, egli ha  
 Mancante il naso piu della metà.

Volca

39.

Volea parlarli, ma la sua presenza

( Su cui sedeva il piu deforme orgoglio )

Fa che m'arretti, e non fo qual temenza

Mi tiene in mezzo al voglio ed al non voglio;

Pur sì li dico alfin: Scusi eccellenza....

Ma tosto ei m'interrompe: Olà; non voglio

Pazzi al copsetto mio; Che fa? che vuole

Teco quell'impostor, che vende fole?

40.

Verbo il Custode in cotal guisa grida,

Che mutandosi in volto di colore,

Pian pian mi dice: Ch'io son vostra guida

Di non scoprirli fatemi il favore;

Matto mi chiama, perche 'n lui s'annida

Di tutti i fordi il consueto errore;

Dir vuo, che 'l fordo fordo ogn'altro crede,

Così pazzo egli stima ogn'uom che vede.

41.

Sì parla, e indietro a capo basso intanto

Tacito si ritira, ed io di novo

Dello stolto al cancel m'accosto alquanto,

E a favellar con esso mi riprovo;

Eccellenza (li dico) al nobil vanto

Di conoscerla aspiro or che mi trovo

Presso all'eroico suo cesso grandioso,

Per cui lo stimo un capitan famoso.

42.

Non t'inganni (ripiglia assai sprezzante);

Io fui l'eroe del secolo seicento,

Secolo in cui fra tante gesta e tante

Ho tre province e un regno affatto spento;

Il General son io Spaccatonante

Del mar del ciel dell'orbo alto spavento,

Che per piu non trattar coll'uomo ingrato

Qui di propria elezion s'è ritirato.

E e

43.

Nella fiera conquista del Peru,  
Ove'l mio braccio gran prodigi oprò,  
Ascolta l'accidente come fu,  
Che della destra gamba mi privò;  
Mentre fra gli omicidi orridi *bu*  
De' clamorosi bronzi io me ne vo,  
E che col brando e svifo e infilzo e spacco,  
Mi s'offre innanzi Calimacucacco.

44.

Costui fu già de' Peruviani eroi  
Rege superbo e condottier feroce,  
Che in su s'alzava da' guerrieri suoi  
Come fra i Corni s'ergeria la noce;  
Un gran gigante figurar ti puoi,  
Ch'agguaglia un colle e ch'à qual tuon la voce,  
Nella cui testa, pari a un'ampia stanza,  
Cento ballar potean la contraddanza.

45.

Pareano i bracci suoi due campanili  
Suonanti alla distesa le campane,  
Che sinembravano i bravi i forti i vili  
Gettandoli per aria come rane;  
Giammai non s'adoprarò armi simili  
Da che Becchi vi sono e cortigiane,  
Poiche un olmo era'l ferro che'n battaglia  
Stringer solea, com'io porto una paglia.

46.

Un tal bestion con sì tremendi arredi,  
Che fia stato invincibile m'accordi,  
E in fatti ogni soldato in groppa o a piedi  
Sbuzzava, e fea di sangue i campi lordi;  
Vedesti il coco con in man lo spiedi  
Quando piu mazzi v'infilò di tordi?  
Tal ei sembrò coll'olmo nelle mani  
Pien d'infilzati fanti e capitani.

47.

Lo scudo suo (prodigio senz' esempio)  
Che forma avea di smisurato cerchio,  
Alla piu vasta cupola d'un tempio  
Servir potea di comodo coperchio;  
Le gambe, con cui fea non minor scempio,  
Il Po il Danubio, non che l'Arno o'l Serchio  
Saltar avrian senza bagnar le brache,  
Gli uomini squinternando quai lumache.

48.

Figurati se alcun del mostro in faccia  
Fuggendo ardiva di voltarfi indietro  
Allor che stritolava colle braccia  
Le schiere come bombole di vetro;  
Mentr'ei così sfonda sbudella e straccia,  
All'orribil eccidio non m'arretro,  
Anzi là dov'ei squarta uomini a carra  
M'avanzo colla nuda scimitarra.

49.

Quando s'avvide ch'io lo chiamo a zuffa,  
Fisso all'ingiu mi sbornia e par che sbeffe  
Non sapendo, che s'ei meco s'azzuffa  
Mi potrò vendicar delle sue beffe;  
D'acchiapparmi egli crede per le Ciuffa,  
O d'annullarmi con un sol sberleffe,  
Onde, mentr'io la spada ruoto ed ergo,  
Scarica un vento, e insieme mi sporge il tergo.

50.

Spaccatonante che dispreggi tali  
Nel vendicar non fa soperchieria,  
Bench'io potessi in terra da boccali  
Cangiarlo tosto colla spada mia,  
Ritrovandomi in pie due gran stivali  
Sdegno che del mio acciar vittima sia,  
Perche in corpo non merta eroico brando  
Chi mostra 'l tergo, e far la vuol da Orlando.

E e 2

51.

Rimetto nel suo fodero la spada,  
E infern. collo stivale alzo il pie dèstro;  
Di mira piglio poi l'òbliqua strada,  
Essendo nel ben cogliere maestro,  
Al gigante, che sbeffa, e non mi abbada  
- Salta intanto non so come un bell'estro,  
E l'estro fu, che'n un sol batter d'occhio  
Le brache si calò fino al ginocchio.

52.

Al prospetto del porto e del fanale  
Che mi sporgeva il sordido bestione,  
Pria libro, e slancio quindi il mio stivale  
Nell'umida e rotonda abitazione;  
Non so, s'ei lo sentì, se li fe male,  
Ma so, che fuggì pronto, e per lo sprone  
Non potend'io ritrar la gamba mia,  
Il piede e lo stival si portò via.

53.

Se mai talora avvien che di soppiatto  
Attacchi'l fanciulletto un cartoccino  
Alla coda del cane o pur del gatto,  
Che sdrajato dormiva sul cammino,  
Veduto avrai come fuggendo ratto  
Addietro si rivolga ogni tantino;  
Così nello scappar quell'uom bestiale  
Guardavasi il mio piede e'l mio stivale.

54.

Mentre al suo campo rapido sen fugge  
Tenendo in man gli ampissimi calzoni,  
Quasi ferito toro anela e mugge  
Squatrasciando cavalli armi pedoni;  
Fra'l ira e'l duolo pesta infrange e strugge  
Piu di quel che farian cento cannoni,  
E'l sangue, che di dietro in giù li scende,  
Qual fiume seco porta e carri e tende.



55.

Dopo ch'egli in un attimo il terreno  
Di viva gente rimaner fè voto,  
Sul campo a poco a poco venne meno  
Pel sangue sparso, in cui s'andava a noto;  
Cadde e coprì di terra un' miglio almeno  
Cagionando nel globo un terremoto,  
E appena morto Calimacucacco,  
Finì la guerra, e al Peru diedi il sacco.

56.

Del pie destro così privo restato  
Me ne posi un di legno, e fra gli allori  
Quindi in un cocchio trionfal tirato  
Ricevei tutti i militari onori;  
Chi or dirà ch'io non son bravo foldato  
Degno ch'ognun mi veneri e mi onori,  
Eroe ch'ancor di piu dessi encomiare,  
Se qui per umiltà volle abitare?

57.

Ma tu mi guardi il mezzo naso, e agogni  
Ch'io ti racconti la sua illustre istoria;  
Non creder che di lui già mi vergogni,  
Di lui ch'è di mie gesta una memoria;  
Quand'è tale che serve a' suoi bisogni,  
Basta ad un uom ch'apprezza sol la gloria,  
Tanto piu ch'egli è un falso testimonio  
Per rapporto al mio basso patrimonio.

58.

Soggiogato il Peru dal mio valore,  
A me nova conquista si destina,  
E di falangi col piu scelto fiore  
Spedito vengo a debellar la China;  
Stupiscì, e senti; con invitto core  
Una femmina i miei pose in rovina,  
E s'io non m'opponessa alla sua possa,  
Tutta la gente mia cacciava in fossa.

59.

Questa di forza intrepida munita  
Sfidar mi volle a singolar certame;  
Io rifi della sua baldanza ardita,  
Essendo avvezzo a sottopor le dame;  
Corro nel campo dov' ella m' invita  
Per appagar mie gloriose brame,  
Ma per quanto le ficchi il ferro in petto,  
Sembra ognor che de' colpi abbia diletto.

60.

D' animo non mi perdo, e mi dispongo  
Ad atterrar la donna invulnerabile;  
La incalzo la trafiggo e sottopongo,  
Pur ella sorge ognor piu forte ed abile;  
Ad un combattimento anche piu lungo  
M'affretto per tentar s'è vulnerabile,  
E dieci volte e piu con lode eccelsa  
La spada io le cacciai per fino all' elsa.

61.

Tu crederai ch' io le avrò data morte,  
Ma neppur del suo sangue il ferro io tinsi;  
Allor che feci? in pugna d'altra sorte,  
Onde poterla soggiogar m'accinsi;  
D'ogn' arme micidiale il fianco forte  
Io disarmai, nè piu la spada strinsi,  
E così disfidai la gran Margotta  
(Tal era il di lei nome) a Greca lotta.

62.

Sperava colle man ferrarle il collo  
Per soffocarla, e d'essa andar vincente,  
Ma questo pie di legno a rompicollo  
Cader mi fece al primo urto possente;  
Mi rizzo appena, ch' ella dà un tracollo,  
E seco al suol mi tragge malamente;  
Le monto addosso; spingo; ed ella spinge;  
Mordo; ella morde; stringo; ed ella stringe.

63.

Oh con qual pena mai, con qual fatica  
Del bel trofeo piantai l'alto stendardo!  
Prova n'è 'l naso che la mia nemica  
Mezzo ingozzò com' un boccon di lardo;  
Quando i Chinesi nella vinta amica  
Lor sostegno fissar timido 'l guardo,  
Di porcellana in bianca pianerina  
Mi presentar le chiavi della China.

64.

Senza un pie senza naso, ebro di fama  
Ecco Spaccatonante il gran campione;  
Chi un Augusto chi un Ercole mi chiama  
Oscura l'altra mia riputazione;  
Chi ad Annibal paragonarmi brama  
Quanto m'offende il basso paragone!  
Sol dir si dee ch'è ugual fra glorie tante  
Spaccatonante di Spaccatonante.

65.

Ma 'l trionfo maggior fra lauri miei,  
Ch'ad ogni chiaro gesto assai prevale,  
E' la rara umiltade ond'io scegliei  
D'abitar volontario allo Spedale;  
Lungi così dagli uomini plebei,  
Che non fan quanto in alma illustre vale  
Nobil valor, qui 'n me riconcentrato  
Viver fra i cavalieri amo in privato.

66.

Il famoso invittissimo guerriero,  
Che 'l Peru colla China avea ridotta  
In servitude, sì parlammi, e invero  
Gran cose oprò nella feminea lotta;  
Ma chi diria che 'l vincitore altero  
Di Calimacucacco e di Margotta  
Voleffe allo Spedal per umiltate  
Volontario accettar savie nerbate?

E e 4

67.

Dunque Minòs commette un'ingiustizia,  
Se in lo spedal lo lascia infra 'i superbi,  
E or richiede da lui buona giustizia,  
Che vel tolga, e ad eccelse imprese il ferbi;  
Nè convien che l'onor della milizia  
Il sangue sparga al fulminar di nerbi,  
Ma spargerlo sol dee nelle battaglie  
O dentro a' fossi o dietro le muraglie.

68.

Ma si lascin le celje da una banda,  
E al ciel piacesse pure che i sovrani  
Non avessero mai fra chi comanda  
Le armate lor di questi capitani!  
L'oste allora, che tutto a sacco manda,  
Che fa sanguigni e fiumi e colli e piani,  
E ovunque lascia della morte i segni,  
Non toglierebbe lor cittadi e regni.

69.

Pur de' vigliacchi e de' superbi ad onta  
Marte sotto le sue guerriere insegne  
Nel secol nostro alteramente conta  
Celebri eroi per chiare gesta e degne;  
Da questi in pro de' Regi lor s'affronta  
L'orrida morte, e in essi mai non spegne  
L'ardore dell'intrepida bravura  
Cio che fremere in noi fa la natura.

70.

E quando anche nel tempo il piu vetusto  
A maggior gloria la milizia ascese,  
Ella ch'a' nostri dì da un Genio augusto  
Tentar vide e compire eroiche imprese?  
D'ogni virtù di bella gloria onusto  
La maraviglia ed il terror si rese  
D'Europa tutta, e'n lui s'unì pugnando  
Di Fabio il senno e d'Anniballe il brando.

71.

Ei fu che solo piegar feo la fronte  
A un' Oste immensa dove insiem ridutta  
Frema tremenda, e con vittorie pronte  
Restò da lui fugata arsa e distrutta ;  
Forse Orazio così là sopra il ponte  
Solo pugnò contro Toscana tutta,  
E con un solo acciar fra le vittrici  
Schiere fin lo stupor fu de' nemici.

72.

Ei non sempre però cinto di palma  
Al suo pie scorrer vide il sangue a rivi;  
I suoi be' giorni in sen d' amica calma  
Non trascorsero men di gloria privi;  
A quanto illustra e sublimar può l' alma  
Attese all' ombra de' quieti ulivi,  
E di Gradivo e Pallade seguace  
Fu in guerra invitto e glorioso in pace.

73.

Del gran Giulio perfetto emulatore,  
Poiche calò la via ch' a gloria adduce,  
L' acciar deposto, nelle tacit' ore  
Colla penna ad altrui fu norma e duce;  
Insegnò che 'l valor non è valore,  
Se fu di lui prudenza non riluce;  
Guidò le marce; segnò i campi; eresse  
Trincee; blocchi formò; pugne diresse.

74.

Deposto il regio ferto e l' aureo scetro,  
Il Poetico allor non ebbe a sdegno,  
E dolcemente maneggiando il pletro  
Alto poggiò sull' Eliconio regno;  
Al sublime armonioso amabil metro  
Fè plauso Apollo, e 'l più elevato e degno  
Seggio bramando offrirli entro Permesse,  
Sorte, e il loco sopra 'l suo trono istesso.

75.

Il prence il padre il protettor l'amico  
L'arti trovarò e le scienze in lui,  
E la virtù col merito mendico  
Ei dolce accolse ne' palagi sui;  
Del famoso Toscan, ch'al tempo antico  
Protesse i dotti, e tanto ben fè altrui,  
Oscura i vanti, e scese al paragone  
Dionigi (1) avanza, e'l Siculo Jerone (2).

76.

Ma ritornando adesso a' nostri pazzi  
Che fanno a nobiltade e a Marte oltraggio,  
Prego 'l ciel che genìa cotal disfrazzi  
Moltiplicando in terra il giusto e'l saggio;  
Pur troppo ingiurie merta onte e strapazzi  
Chi chiude gli occhi di ragione al raggio,  
E che ignorante e fier con alma bigia  
Di virtù vuoto è pregno d'alterigia.

77.

Dico al Custode, che col capo basso  
Stavasi addietro umil com'un novizio:  
Al pian secondo rivolgiamo il passo,  
E di scortarmi fatemi il servizio;  
Sì parlo, e ancor fra i nobili ripasso,  
Che increspano in guatarmi il frontespizio  
Quasi un bifolco io fossi o un uom di fango,  
Per cui la lor follia di più compiangio.

78.

Pur troppo l'uom, la macchina perfetta  
Del sommo Giove, di ragion dotato,  
Che da ogni bestia sordida ed abietta  
Fu con pregi rarissimi innalzato,  
Pur troppo alla ragion non s'assoggetta,  
Ma schiavo vil deforme e inonorato  
Fra lo scherno l'orgoglio e l'ignoranza  
Ombra sol d'uomo ogni animale avanza!

79.

Dal primo piano appena io sono uscito,  
Ch'al mio custode or non piu umile io dico:  
A sciogliermi vi supplico un quesito,  
In cui parmi trovare un po d'intrico;  
Per qual ragion qui ritornate ardito,  
Quando fra pazzi mi sembraste o amico,  
Un marmotton ripieno di temenza?  
Ma scusate la troppa confidenza.

80.

Voi mi diceste in pria che gran rispetto  
Vi portavano i matti, e che giammai  
Innanzi all'autorevol vostro aspetto  
L'estran non incontrò rischi nè guai;  
Che con tal razza priva d'intelletto  
Parlavi poco e bastonavi assai;  
Ma se dall'esterior s'ha giudicare,  
Siete piu per ricevere, che dare.

81.

In mezzo a una cotal contradizione  
Saper desio di qual pensier voi siete,  
Che se vi fosse in cio la sua ragione,  
Per vostro onor celarla non dovere;  
Il Custode non mostra confusione,  
Ma con maniere semplici e quiete  
Dall'imbroglia così presto si spiecia,  
Nè in meditar la scusa ei già s'impiccia.

82.

Io qui non sputo a prima vista un *nego*,  
Benche senza l'esame or giudichiate;  
Altro, amico, è'l timore, altro il fustigio,  
E fra di lor v'è gran diversitate;  
Se non favello, e se la testa io piego,  
Questa farà temenza? E' gravitate;  
Se non rispondo a un pazzo impertinente,  
Un uomo vil farò? farò prudente.

83.

Voglio inferir con ciò che fu la mia  
Una sàvia condotta, nè scomporse  
Doveva al suon di sciocca villania  
Chi dal naso le mosche indi fa torse;  
E poi, mi dite, stando in compagnia  
La convenienza a noi permette forse  
In faccia a un forestier punir li scherni,  
Ed ogn'ingiura vil de' subalterni?

84.

Tempo non manca di menar le mani,  
Onde pagar col debito l'usura;  
Ma voi sareste mai di quell'infani,  
Che scrutinan qualunque creatura?  
Se ciò fosse, guardatevi da' piani,  
Che fra poco vedrete in queste mura,  
Dove scappa prestissimo la voglia,  
A chi di censurar troppo s'invaglia.

85.

Montiam montiam la scala e al pian secondo  
*De' Critici* chiamato il pie si porti;  
Così mi dice; a lui nulla rispondo  
Sott'un'aria malsana per gli accorti;  
Nel cercar se ha ragion non mi confondo,  
E lascio ch'egli a me dia tutti i torti;  
Seco intanto la scala ascendo presto,  
E'l pian secondo a visitar m'appresto.

86.

Trovo all'uscio ben ben chiuso e sprangato  
Una guardia sull'armi vigilante;  
Nell'accostarmi cercami un soldato,  
Se nella porta avanzar vuo le piante;  
Li replico: Ci avete indovinato;  
Ed ei: Quand'è così passate avanti,  
Ma per grazia, io che sono il caporale,  
Vi chiedo di poter bere un boccale.



87.

Quando dal caporal chiedermi io sento  
Con civiltade il suo solito incerto,  
Alla scarfella mia ricerco drento,  
E su cio ch'ô da darli io pendo incerto;  
Un grosso io piglio alfine, e gliel'presento;  
Egli il riceve sopra il palmo aperto,  
E mi dice: Signore, il Dio Priapo  
Il Cornucopia suo vi versi in capo.

88.

Tosto dal Corno mio sfilo il cappello,  
E ben ringrazio del suo grato core  
Il caporal, che piu d'un chiavistello  
Dischiude a stento con strano stridore;  
Nè carcerier nè sbirro nè bargello  
Sparge d'intorno a se tanto rumore  
Allor che imprigionando i mascalzoni  
Fa strider toppe e cigolare arpioni.

89.

Mentre suonan le chiavi e'l catenaccio,  
Sulla porta alzo l'occhio ove si vede  
Avvolto in ampia toga un asinaccio.  
Che'n due pie ritto su due libri siede;  
Par che ragli, e che sopra un cartellaccio  
Scarabocchi un tal verso con un piede:  
IL BELLO E' BRUTTO SE DA ME NON VIENE;  
Ma al di sotto v'è poi: SI NERVI, E BENE.

90.

Oh quanto risi allor ch'ebbi conversa  
La pupilla all'aggiunta salutare!  
Ma chi ve la fè por non avea persa  
Quella sostanza ch'a' piu suol mancare;  
Ecco (dissi fra me) quella perversa  
Ciurma che l'opre altrui suol disprezzare  
Mon colle menti già nel saper vecchie,  
Ma con teste ch'ân sol Corna ed orecchie.

Ecco aperta la porta, e'l gran fracasso  
De'Momi insulsi oh come il capo offende!  
Ma congedar, pria d'avanzare il passo,  
Vuo' chi del savio censurar s'intende;  
Dunque i critici dotti a tergo io lasso  
Or che riposo la mia Musa prende,  
E sol nell'altro Canto appo di lei  
Vuo i censor pazzi ed i nemici miei.

*Fine del Canto Decimoquinto.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO DECIMOQUINTO

- (1) Quest' elogio è dovuto al gran Federico, cui tanto deggiono le Muse e i Poeti. Si racconta fra i miracoli, che un Dionigi abbia fatto da cocchiere del suo carro reale conducendo in esso per le pubbliche viedi Siracusa Platone, andandone di ciò vanaglorioso e superbo. Per altro se rinascessero i Platoni non mancherebbero fra i Sovrani i Dionigi.
- (2) Jerone tiranno di Siracusa amava le scienze, ed onorava colla sua protezione i dotti. La sua corte fu sempre l' asilo degli uomini di talento e finchè si conosceranno i nomi di Pindaro e di Simonide Jerone sarà celebrato per il più gran protettore delle Muse. Liberale verso gli autori gli beneficò, lusingandosi che le loro penne lo immortalerebbero. In oggi la speranza dell' immortalità non seduce i grandi applicatissimi ai beui presenti, e niente affatto interessati per i futuri.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO DECIMOSESTO

### ARGOMENTO

*Nel piano de' censori il Vate trova  
 Del suo Poema un pazzo antagonista.  
 Lo sbeffa, e ascolta una questione nova  
 Fra due critici coppia insana e trista.  
 Poi d'un censor di Musica riprova  
 Gli sciocchi sensi, e'n dispregevol vista  
 Un altro Matto incontra che tartaglia,  
 E contro i Vati scalcia cozza e raglia.*

**I** <sup>1.</sup>  
 L. bello è brutto, se dal mio gran Ciuffo  
 Il bel non esce (grida un censor miccio);  
 Io' sulle carte altrui sempre mi stuffo,  
 E da' Corni alla coda m'accapriccio;  
 Tutto m'incresce, tutto fa di tuffo,  
 Tutto è figlio d'insipido capriccio;  
 Che insulso libro! Che scempiato titolo!  
 Che annotazion muffata! Oh che capitolo!

<sup>2.</sup>  
 A ristudiar si mandi l'*a bi ci*  
 Questo scrittor ch'ortografia non fa;  
 Un punto ammirativo ei caccia lì  
 Quando il punto e la virgola ci va;  
 Mi si destano i bachi in legger quì;  
 Vedete? pon l'accento full'*avrà*;  
 Che bestia! un altr'accento sopra il *su*?  
 Ah che or or me lo ficca anche nel *qu*.

3.

Il buono non è buon, se non si genera,  
(Un altro esclama) dalla mia collottola;  
Che sciocca frase! il dir ch'ella degenera  
Dal buon gusto, è capace ancor chi è nottola;  
Sarà in un verso espressione tenera:  
*T'adoro?* frase tal pute di ciottola;  
Ecco quel ch'alla bella un uom di cranio  
Dir dovrebbe anelante: *Io mi dilanio.*

4.

Questi però son critici pedanti,  
Ch'anno men lunghi e velenosi i denti,  
Ma noi ne scopriremo andando avanti  
Altri di zanne molto piu pungenti;  
Fanatici, indiscreti e petulanti  
La propria pelle sol lodar li senti  
Dando altrui la cavezza a tutto pasto,  
E non s'accorgon di portare il basto.

5.

Mentr'al piano de' critici m'affaccio  
In cui par che risuoni un baccanale,  
Sento a qualcun cader sopra'l mostaccio  
Uno schiaffo, ma grave e magistrale;  
Chi potea sospettarne? Al poveraccio  
Custode er' avvenuto un tanto male,  
E quel che gli apportò sì acerba doglia  
Fu'l caporal che stava sulla foglia.

6.

Nel tempo stesso l'offensore ascolto  
Che grida al paziente: Olà briccone,  
Fermati sulla scala, o ch'io sul volto  
Ti do'l secondo; e già la man dispone;  
Penso ch'ei non sarà sì buon nè stolto  
Da soffrir tal sonoro maseellone,  
Onde spero che'l rigido Custode  
Da tale impegno uscir saprà con lode.

F f

7.

Ma col fuffiego e colla fua prudenza  
 Prese 'l paffato ed evitò 'l futuro  
 Andando con umile pazienza  
 Tacito a porfi in un canton del muro;  
 Dovendo a' detti fuoi preftar credenza,  
 L'arcano diveniva ognor piu fcuro,  
 Onde per non far feco altra queftione  
 M'avanzai nello fferico falone.

8.

Egli era nell'ampiezza e nel difegno  
 Uguaie in tutto al pian degli orgogliofi;  
 'Sol l'aguzzino qui portava un legno,  
 Ch'era un Corno de' piu groffi e nodofi;  
 Io giro attorno, e 'n letterario impegno  
 Sembrano molti attenti; altri fdegnofi  
 Urlan fra loro; un freme; un morde; un legge;  
 Uno fcrive; uno detta; ed un corregge.

9.

Offervo che 'n gran parte fon chiavati  
 Degli ftanzini i foliti raftrelli,  
 In cui reftando i critici occupati  
 Io non ardifco favellar con quelli;  
 A un camerino alfin con paffi agiati  
 M'appreffo, e un pazzo io miro co' capelli  
 Sparfi ful ceffo, ch'or batte la Crefta  
 Nel vicin muro, e or rofica la velta.

10.

Di chiamar cotal beftia non m'azzardo,  
 Ed al chiufo raftrel pendo confufo;  
 Sputo; mi foffio il nafo, e tocco e guardo,  
 Ma tanto fo, ch'alfin guata all'in fufo;  
 Il crin fconvolto che impiediali il guardo,  
 Divide, e mofttra la metà del mufo;  
 Indi fpalanca il labbro in urlo tale  
 Armato di piu zanne da cinghiale.

11.

Che cerchi qua? Da scriver mi procaccia,  
O va al malanno; E sì gridando, ancora  
Sotto 'l crin torna a rintanar la faccia;  
Ma per placarlo li rispondo allora:  
Tutto vi porterò, quando vi piaccia  
Di meco trattenervi una mezz' ora;  
Cio inteso, il crin ravvia; poi men feroce  
Mi guata, e scioglie la ragliante voce.

12.

Ed è pur ver che dentro a queste mura  
Si trovi un uom che riconosca il merto?  
Ah sì, quanto ti chiesi, or mi procura,  
E appaga me che molto vaglio e merto;  
Da zelo di virtù la mia premura  
Nasce, e sul mio sapere io ten' accerto;  
Ah se favor sì grande oggi ricevo  
Qual mai nello Spedale avrò sollievo!

13.

Delle promesse mie non dubitate  
(Replico); ma perche sì furibondo,  
Sigillato e folingo or ve ne state  
Di questo vostro camerin nel fondo?  
Ed ei: L' invidia rea, l' asinitate,  
Che regna ancor dentro al Cornuto mondo,  
M' han qui ferrato, e non saran tre mesi,  
Che Becco sposo in Cornovaglia io scesi.

14.

De' Rami ch' è sul capo non mi dolgo,  
Se Piante son comuni a tutti gli uomini,  
Tanto più che se in te l' occhio raccolgo,  
Cornuto è d' uopo che te pure io nomini;  
Ma lo star chiuso qui perch' io mi tolgo  
Dal profan volgo, e so che non predomini  
Entro di me l' asinità del secolo,  
Oh questo è cio per cui smanio e trafecolo.

15.

Limaforbicio in vita io fui chiamato,  
 E tal m'appello or che quaggiu rivivo;  
 Ma sì gran nome ha'l suo significato,  
 Nè al par di tanti d'ogni senso è privo;  
 Lima, perche da me tutto è limato;  
 Forbicio, perche ognor taglio il cattivo,  
 E quando voglio censurar, ritrovo  
 Con un occhio di lince il pel nell'ovo.

16.

Trafmigrato fra Sposi, al comparire  
 Ch'alla luce facean certi libbrucci  
 Con ragion mi metteva ad inveire  
 Confondendo oratori e poetucci;  
 Sol l'isquisito avvezzo a saporire,  
 Tollerar non potea certi autorucci,  
 Che non han stíl, che non hann'estro o gusto,  
 E ad ogni passo movono il disgusto.

17.

Un uom che Baldo Ippocrate e Nasone  
 Collo svenato Seneca fa a mente,  
 Ogni scienza ogn'arte e professione  
 Ha'l *gius* di criticar spietatamente;  
 Perch'io diceva il ver, molte persone  
 Mi chiamavano un uom ch'adopra il dente,  
 Una lingua venefica, un censore  
 Che su tutto volea far da dottore.

18.

Tanto gli autori antichi che i moderni  
 Col microscopio in man non risparmiava  
 Quando ne' lor goffissimi quaderni  
 O freddure o spropositi incontrava;  
 Percio a' miei danni odi e rancori interni  
 E questo e quell'autore in sen celava;  
 Ma pur senza temer gli occulti agguati  
 Io li rendea confusi ed umiliati.



19.

In trenta tomi in foglio io pubblicai  
 Le critiche di cento e più scrittori,  
 E'n quelli un Poemaccio io lacerai,  
 Che da' torchi del mondo uscì già fuori;  
 Un per uno a pennello enumerai  
 Le sue sciocchezze i suoi massicci errori;  
 Maladetto Poema ah sol per quello  
 Io mi ritrovo in quest'iniquo ostello!

20.

Sappi che'l suo Poeta io non so come  
 Vide sognando de' Cornuti il Regno;  
 Nel suo Poema dunque a chi ha le Chiome  
 Matrimoniali recò scorno indegno;  
 Li diè dal Corno di *Corneide* il nome,  
 Error badiale ch'oltrepassa il segno,  
 Poiche quando s'udì più strano tema,  
 E che'l Corno l'eroe sia d'un Poema?

21.

Un Corno inanimato, un Corno duro,  
 Un Corno senza fugo, un Corno schietto,  
 Un Corno vergognoso, un Corno oscuro,  
 Un Corno detestato, un Corno abietto?  
 Un adultero Corno, un Corno impuro,  
 Un Corno Conjugale, un Corno inetto,  
 Un maschio Corno infame e disadorno,  
 Un Corno alfin, ch'altro non è che Corno?

22.

La mia critica appena in Cornovaglia  
 Si sparse per province e per cittati,  
 Che fè l'invidiosa empia canaglia  
 Nemica de' profondi letterati?  
 Color, che in Aristarchica battaglia  
 Fur dalla penna mia vinti e annullati,  
 Ricorsero a Minosse, e'n modo agevole  
 Di lesa maestà mi fer colpevole.

23.

Dissero a lui che sotto la finzione  
Del poeta ch'avea scritto il Poema,  
Io corbellava il Prence e la nazione  
Senza temer l'autorità suprema;  
Su qual mai fondamento o tradizione,  
Sire (dicean) potea piantar tal tema  
Un vate all'altro mondo ove s'ignora  
Per fin di queste terre il nome ancora?

24.

Delle lettere attende la repubblica  
Vendetta, e sol tu vendicarla puoi;  
Punisci dunque lui che sempre pubblica  
Censure insulse negli scritti suoi;  
Ma la vendetta esser dee pronta e pubblica  
E per i torti nostri e per i tuoi,  
Nè un critico insolente e scimmunito  
Dell'imposture sue vada impunito.

25.

Dalla corte lontan, nè le mie scuse  
Nè le ragioni mie produr potei,  
Onde Minosse in faccia all'empie accuse  
Si dichiarò per i nemici miei;  
Nello Spedal de'pazzi ei qui mi chiuse  
Fra i critici ignoranti abietti e rei;  
Gente maligna, maldicente e stitica,  
Non qual son io maestro della critica.

26.

Allor che in questa infame stalla cinto  
Io mi vidi da insipidi animali,  
Di collera onorata acceso e tinto  
Sparso d'intorno orridi scempi e mali;  
Ma colla penna a vendicarmi accinto  
Di più vibrai fulmini morsi e strali,  
E sbaragliando critici e scrittori  
Feci chiuso tremar quei ch'eran fuori.

27.

Dovean fruttarmi libertade e gloria  
Le carte mie divinamente scritte,  
Ma per non prolungar l'acerba istoria  
Sappi che mi spogliar dell'armi invitte;  
Oh come alto cantarono vittoria  
Le basse genti già da me sconfitte  
Quando privo restai nel mio stanzino  
D'inchiofro penna carta e tavolino!

28.

Ma del carcere mio piu non m'affanno,  
Se or ricevo da te la penna e'l foglio,  
Poiche ben tosto gli emoli vedranno,  
Ch'io sono in mar qual contro l'onde scoglio;  
Ancorche in lacci stretto, ammireranno  
La mia libera mano, e mostrar voglio  
Con esame profondo e sottil senno,  
Ch'io Menippo non son nè Cacasenno.

29.

Ah sì, piu non tardar, mie brame acqueta,  
E dà l'inchiofro al tuo Limaforbicio,  
Che limare e tagliar saprà'l Poeta  
Vuoto di stil di gusto e d'artificio;  
Lungi farò che dall'audace meta  
Sen cada, e quel Cornuto alto edificio  
Che sulle pazze idee fondossi in mente,  
Fia che rovini, e si risolva in niente.

30.

Limaforbicio oh quanto or qui compiangio  
(Li dissi allor) che un uom di tal criterio  
Debba languire infra la ciurma e'l fango,  
Quando merta su critici l'imperio!  
Dal porgervi soccorso io non rimango  
Appagando ogni vostro desiderio,  
Ma in segretezza ditemi: fu letto  
Tutto da voi quel Poemaccio abietto?

31.

Forse voi fosterrete (ei mi risponde)  
Che per ben censurar l'opra si legga?  
Un critico, ch'â'l capo senza sponde,  
Basta che 'l frontespizio anche ne vegga;  
Ecco cio che petrifica confonde,  
E fa ch'ognun per lo stupor travegga;  
E'n fatti ove trovossi un che non legge,  
E pur giudica lacera corregge?

32.

Un tal prodigio raro di natura  
In me s'ammira, ed una sola occhiata  
Basta a un uom della mia letteratura  
Per dichiarare un'opera scempiata;  
Quando *Corneide* io lessi, addirittura  
La sentenza da me fu pronunciata:  
Quel Poema è un gelato zibaldone,  
Se fosse anche d'Omero o di Marone.

33.

Oltre di cio, provar potrei che mai  
Non fu Poeta quel che l'ha composto,  
E a me creder si dee, che raggrinzai  
Sempre il grugno sul Tasso e l'Ariosto;  
Dello stesso parer molti'ncontrai  
Là dove son busecchia allesto arrosto  
I buoni autori, e dove ad ogni passo  
Si consulta la carne il burro e'l grasso.

34.

Di cotai lupi Difilo (1) potrà  
Dir quanto già de' Siciliani ha detto,  
Che solo per la Diva Adefagia (2)  
Venerazion mostravano e rispetto;  
In somma gente tal lodò la mia  
Critica del Poema, e vi prometto,  
Che l'autor suo mettere in sacco io voglio  
Quand'abbia in mio potere inchostro e foglio.

35.

Soffrir non deffi in un etade, in cui  
L'un copia l'altro, e quel questo traduce,  
Che full'Epica via forga colui,  
Dov' Apollo di raro a' vati è duce;  
Sferzati che faranno i carmi fui,  
Quel vil Poema non vedrà piu luce,  
E difensor di Becchi e cortigiane  
Vendicherò così le Corna umane.

36.

Risi e compiansi l'ignoranza cieca,  
Che cozza scalcia raglia e non fa male,  
E che soltanto obbrobrio e danno arreca  
Al critico, che crepa allo Spedale;  
Mostro 'l tergo a quel pazzo; ed ei con bieca  
Faccia selamando va: Così ti cale  
Di porgermi la penna e 'l calamaro?  
Non li rispondo; ed ei grida: Somaro.

37.

Somaro sì mi beffi? All'Orco vanne  
Bestiaccia senza fe, senza cervello;  
Placido a lui mi volgo, e colle zanne  
Vedo ch'addenta e rosica 'l cancello;  
Piu 'l crin s'arruffa intanto e strazio fanne  
Colle torte unghie sue di pipistrello,  
Che un doppio solco sul ceffo ferigno  
Li lasciano, ond'appar tutto sanguigno.

38.

Se 'l guardian collo stimolo pungente  
Punzecchia il dorso della tigre Ircana  
Allor che stretta in gabbia il crudo dente  
Saziar l'è tolto nella carne umana,  
Così strepita s'agita, e furente  
Dagl'occhi accesi spira rabbia infana,  
Nè potendo sbranar lui che l'offende,  
La vendetta col pungolo si prende.

39.

O Momi che l'orecchie inalberate  
Sulla *Corneide*, abbiatele rispetto,  
E dall'esempio altrui cauti pensate,  
Che lo Spedal de' matti ha piu d'un letto;  
Se annientarla credete, la sbagliate,  
Se già piu d'un cenfor saggio e perfetto  
Ne ponderò la macchina lo stile,  
E criticò, ma senza fasto o bile.

40.

A' profondi amichevoli pensieri  
Cedendo, molto aggiunsi e tolsi molto,  
Nè da' consigli altrui giusti e sinceri  
M'allontanai presuntuoso e stolto;  
A un scrittor son di lustro i dotti i veri  
Critici, e contra lor non mi rivolto  
Perche son uso in tutte l'occasioni  
Sferzare i tristi, e rispettare i buoni.

41.

Chi è mai se non la critica del saggio,  
Che istrada un giovin piede, e gli è di guida  
Nel penoso lunghissimo viaggio,  
Che di virtude al fantuario il guida?  
Fra i dirupi e l'orror li dà coraggio,  
Se troppo ardisce, essa il raffrena e sgrida,  
E se nel gran cammin forza li manca,  
Gli addita allor la gloria, e lo rinfranca.

42.

Nelle di Teti umide vie profonde  
Così l'antico nuotator non meno  
Il fanciullino addestra, e se sull'onde  
Tropo di se si fida, è a lui di freno;  
Se all'aspetto de' flutti ei si confonde,  
Con una mano il palpitante seno  
Sostienli, e mentre lo rinforza e avviva  
Co'rai li mostra la vicina riva.

43.

Limaforbicio non curando, oppresso  
Dal maniaco furor da me si lascia,  
E frattanto a due critici m'appresso,  
Che strillando spalancan la ganascia;  
Riverente lor dico: Vien permesso  
Sapere a un forestier per quale ambascia,  
O per qual torto mai ciascun di voi  
Cacci tant'urli fuor da' labbri suoi?

44.

Uno esclama mordendosi il vestito:  
Non posso tollerar quel contraddire,  
Ed il signor Negastro al sommo ardito  
Quand'io dico di sì, di no vuol dire;  
Ma caro don Ragliotto (imbestialito  
Il primo replicò) s'han da sentire  
Tai non salate inerudite fole?  
E in così dir si straccia le facciole.

45.

Qui Ragliotto ripiglia: bagattelle  
Saran questi astro-critici riflessi?  
Tante fine obiezioni non son belle?  
Gli astronomi con queste io non oppressi?  
Chi provar mi potrà che vi son stelle?  
Vel proverò con i vostri occhi istessi  
(Negastro li risponde) e sul crepuscolo  
Palpar farovvi un tant'error majuscolo.

46.

Soggiunse allor Ragliotto: E penserete,  
Ch'io mi spaventi a testimoni tali?  
L'occhio s'inganna, e quelle che vedete  
Stelle non son, ma son grossi fanali;  
Che la testa si rompano vorrete  
Nel tauro o pur nel capro gl'immortali?  
Giove ch'â sempre gran cura de' Corni,  
Vuol che di notte il ciel così s'aggiorni.

47.

Come (gridò Negaſtro) conſervare  
Tanti fanali in mezzo all' ombre vivi?  
Olio ci vuole, e l' olio s' ha trovare  
In ciel dove non ſon piante d' ulivi?  
Dunque le ſtelle ſtelle ſon; negare  
Chi lo può? ma fia ben ch' io preſto arrivi  
A dimoſtrar ſenz' obbezione alcuna,  
Che le ſtelle vi ſon, ma non v' è luna.

48.

Tutta la ſofferenza io perſi a quella  
Propoſizione, e ſubito andai via,  
Comprendendo che un' oncia di cervella  
Piu non avean, ſe pur n' ebbero in pria;  
Per aſcoltar qualche queſtion novella  
Vo dove piu biſbiglio ſi ſentia,  
Ed abbaffo l' orecchio a un camerino,  
In cui ſta un pazzo curvo al tavolino.

49.

Dopo che 'l collo e 'l capo egli contorſe,  
Stravoltò gli occhi e ſeo de' geſti tali  
Com' impoſtor ch' ad arte ſuol ſcomporſe,  
Alfin ſul naſo incavallò gli occhiali;  
Di carte poſcia un gran rotolo ſtorſe,  
Ch' io conobbi per fogli muſicali,  
E nel ſcartabellarli il matto armonico  
Gli oſſerva, ed inſiem grida in tuono ironico.

50.

Oh che maeftri d' alta cognizione  
Celebri ovunque detti a' noſtri tempi!  
Oh vedete che guſto! ch' eſpreſſione!  
Mertan la gloria di ſervir d' eſempi!  
Qual delle parti armonioſa unione!  
Come ben ſon diſpoſti i vari tempi!  
Che verità! che foco! che accidenti!  
Oh che modulazioni d' iſtrumenti!



51.

Afini (e'l proverò) siete o maestri;  
Nella musica è mia la preminenza;  
Io sol co' scritti classici e maestri  
Tal professione insegno ad eccellenza;  
Io son che scopro ove si pescan gli estri,  
Come tirar si debba una cadenza,  
E nelle situazioni che son tante  
Mostro ove va l'*allegro*, ove l'*andante*.

52.

Che mi parlan di stile o contrappunto?  
Il contrappunto è buon per sbadigliare;  
Quando un maestro a saper far'è giunto  
Un passettino, lasci di studiare;  
Che giova l'espressione? o poco o punto  
Alle parole devesi abbadare,  
E'l provan l'opre di que' mastri bravi,  
Che della poesia non fur mai schiavi.

53.

Come rubbare e impasticciar dovranno  
Io quindi appiano l'utile maniera,  
E provo, che i maestri, i quai cio fanno,  
Ben seguitan la nostra scola vera;  
Se rubban grandi e piccoli, faranno  
O strangolati ovver posti in galera  
Quei, ch'odiando a ragion le novità,  
Spoglian gli antichi senza carità?

54.

Si lascin poi gracchiare i poetastri  
Delle licenze amici e del boccale,  
E dal maestro ogn'opra lor s'impiastri  
Per adattarla al suo quaresimale;  
La sformi a voglia sua, l'allunghi o castri  
Colla plenipotenza magistrale,  
E pensi, ond'ancor meglio i drammi aggiuste,  
Che son l'opere un letto di Procruste (3).

55.

Così cianciando quell'infano armonico,  
 Comprendo ben ch'â molti settatori,  
 Per cui più volte afflitto e malinconico  
 Io pianfi su miei poveri sudori;  
 Lo sogguardai con un riso fardónico  
 Bramando al matto e a tutti i suoi fautori,  
 Che sulle spalle lor grave randello  
 Suoni un concerto, ma col ritornello.

56.

Lungi vo da colui drizzando altrove  
 I passi, ed ecco che mi corre in faccia  
 Un pazzo che su i Corni e torce e move  
 Coll'una e l'altra man la parruccaccia;  
 Mentr' apre i labbri per parlarmi, piove  
 Fuori dalla sua sordida boccaccia  
 Saliva minutissima che puzza,  
 E di cui tutto egli m'imperla e spruzza.

57.

Principia a dir: *co-co*; rido, e mi pare  
 Una gallina quando ha fatte l'ova;  
*Co-co-co* fa di novo, e per parlare  
 Con altrettanti *co-co-co* si prova;  
 Io lo sto chetamente ad osservare  
 Mentre i suoi sforzi quanto può rinnova;  
 Rossa diven la faccia sua Cornuta;  
 Li si gonfiano gli occhi, ed anfa e sputa.

58.

Voi *co-co* voi *co-co*, voi conoscere  
 Dante (mi dice) *Pe*-Petrarca e Ariosto?  
 Sia ringraziato Ammon (rispondo) e avete  
 Su ciò del dubbio? E intanto pian mi scosto;  
 Voi *pa-pa*, voi *pa-pa*-partigian siete  
 (Replia) di costoro? Ad ogni costo  
 Io gli ammiro (soggiungo) e lodo e approvo,  
 Perché vati di merito li trovo.

59.

E' un *ca* è un *ca* è un *ca* è un capo stolto  
 (Ripiglia tartagliando) chi procura  
 Di *lo-lo* lodar Dante; è rozzo molto,  
 E *tro-trov'* aspra sua commedia e oscura;  
 Io ch'ò'l *pa*-io ch'ò'l *pa*-ch'ò'l parlar sciolto  
*Qua*-qualche in volta in quella mi s'indura;  
 S'è divina vuo *mo*-morr di colica;  
 Non è divina, ma *dia-dia*-diabolica.

60.

Piu d'uno de' tuoi versi ei mi citò,  
 Fra cui quel che dicea: *rafel mai*;  
 Ma da me chiaramente si provò,  
 Che s'egli non fiorì quando fiorì,  
 Se 'l gusto in arte avea che li mancò,  
 Fora il vate miglior de' nostri dì,  
 Poiche grand'alma e acuto ingegno unì  
 A una pittrice e viva fantasia.

61.

Pur chiamò Dante vate mostruoso,  
 Ed ostinato chiuse gli occhi al buono,  
 Nè offese meno chi cantò amoroso  
 O voi che udite in rime sparse il suono;  
 Non risparmiò l'Orlando furioso,  
 Nè al gran Torquato dar volle perdono,  
 Concludendo il censor pazzo tartaglia  
 Esser poeti di mezzana taglia.

62.

Disse ch'eran sonniferi i Sonetti,  
 Dell'Etrusco Petrarca, e che il lettore  
 Pria d'incontrarne alcuno de' perfetti  
 Tollerar deve un lungo raffreddore;  
 Che Torquato fra i molti suoi difetti  
 Quelli, che piu n'oscuran lo splendore,  
 Sono i vani episodi ed il compasso  
 Ch'â troppo adoperato ad ogni passo.

63.

Che quel sublime e quel suo sempre bello  
Er' un bello alla fin troppo uniforme,  
E perciò da' censori di cervello  
Profondamente fu di lui sì dorne;  
Chiamò quindi Ariosto un mongibello,  
Un caos confuso un romanzaccio informe,  
Paragonando un genio sì lodato  
A un polledro focoso e fregolato.

64.

Pensai fra me; se con disprezzo tale  
Il vil tartaglia de' maestri or parla,  
E chi sa mai quant'avria detto male  
Della *Corneide*, se potea fiutarla!  
Ma grazie al ciel fu messo allo Spedale  
Prima del tempo, in cui dovea stamparla,  
Perciò non lacerolla il censor matto  
Come Limaforbicio avea già fatto.

65.

Mi farei per confonderlo fermato,  
Ma egli era troppo abietto ond'oscurare  
Dell'Étrusco Petrarca di Torquato,  
E d'Ariosto le belle opre e chiare;  
E poi ricominciar, riprender fiato  
Colui sempre dovea pria di parlare,  
Talche con uom sol degno di disprezzo  
Voglia non ebbi di restare un pezzo.

66.

Indietro il lascio mentre a spalancate  
Ganasce dir mi vuol *no*-non partite,  
E giro tra le folte camerate  
Ch'ân zanne e lingue acute, ma sciapite;  
Dopo che n'ho moltissime osservate  
Contro d'ogni scienza inviperite,  
Vedo un pazzo intanato in ampia vesta  
Colle pianelle e col berretto in testa.

Sotto

67.

Sotto l'orecchie egli ha due bagattelle  
Ch'attorcigliate scendonli sul mento;  
Passeggiando scrosciare fa le pianelle  
Strascicandole sopra il pavimento;  
Or'al quanto si ferma, ed alle stelle  
Erge il mostaccio; ora con occhio attento  
Nel suol s'affissa; e or sottopone al grugno  
Quasi ritto puntello il destro pugno.

68.

Spargendo un pedantesco alto fracasso  
Pensieroso passeggia, e detta insieme;  
Un altro i sensi suoi vigile e basso  
Scriva, e ripete le parole estreme;  
Ecco ciò che dettava a passo a passo:  
*Degli emoli Aristarchi non mi preme;  
Io li sbaraglio tutti e li strapazzo;  
Tace, e quel che scrivea replica: pazzo.*

69.

A dettar segue, e sol di tanto in tanto  
Fermasi come de' pedanti è l'uso:  
*La macchina del mondo oh quanto oh quanto  
E' bella s'io la guardo abbasso o in suso;  
Ma sarebbe piu bella, e me ne vanto,  
Se l'avessi fatt'io; torcano il muso  
Gli antagonisti miei col dir di no;  
Sì, che sarà piu bella, e'l sosterrò.*

70.

Pazienza abbia Giove nel soffrire  
Ch'io riformi in gran parte il suo lavoro  
Pensando, che da me si può abbellire,  
Da me, che scopro ancor macchie nell'oro;  
La luna a che crear se in quella gire  
Non possono i mortali a piacer loro  
Dal basso globo ovale o pur rotondo?  
Qui attento lo scrittor soggiunge: tondo.

71.

*Le stelle gli astri e tutti que' pianeti  
A che servono mai su in ciel confitti?  
Sol guastano la testa agl'inquieri  
Astronomi che 'n lor fan de' tragitti;  
In feudi da dividersi a' poeti  
Io cangiati gli avrei con gran profitti;  
Dunque Giove scusatemi, ma devo  
Confessar ch' assai giusto è'l mio rilievo.*

72.

*Perche darci i tormenti dell'inverno,  
Perche darci le pene dell'estate?  
Senza straziarci con martirio alterno  
Una stagion formarne dovevate;  
E perche poi non fare il giorno eterno  
Togliendo la rischiosa oscuritate,  
Cosa che col ben pubblico s'accorda?  
S'acqueta, e lo scrittor ripete: corda.*

73.

*Stanco d'udir fin criticar quel Giove  
Nell'alte opere sue tanto perfetto,  
Temerità sì grande orror mi move,  
Onde fuor da quel piano a uscir m'affretto;  
Se ritrovan gli audaci error là dove  
Non vi sarà non fu non v'è difetto,  
Ci stupirem se tai bestiacce infane  
Dilacerino poi l'opere umane?*

74.

*Mentre a partir da' critici m'appresto,  
Io scorgo a manca chiusi ed inchiodati  
Piu camerini, ond'io stupido resto,  
Ma penso poi che sieno spigionati;  
Verso la porta me ne corro presto,  
Che mi vien tosto aperta da' soldati,  
Ove spronato non so dir da quale  
Curiosità, sì dissi al caporale.*

75.

Sappiate ch'or vid'io venendo avanti  
Piu d'un stanzin chiuso da doppia imposta,  
E credo, perche son senz' abitanti,  
Che li lascin così ferrati a posta;  
V'ingannate (ei soggiunse); tutti quanti  
Sono abitati, e in quelli stassi ascosta  
Una razza che dietro al pedantismo  
Tutto disprezza, e cerca l'ottimismo.

76.

In cio ch'io vi dirò di piu ammirate  
Del gran Minds l'inarrivabil mente;  
Da quelle stanze là ben' inchiodate  
Uscir non puo la vil ciurma insolente;  
Ma sol dalla prigion sua Maestrate  
Ch'uscir possan que' critici consente,  
Quando un libro comporre ivi sapranno  
Miglior di tutti quei che sprezzat'hanno.

77.

Come ben vi potete immaginare,  
Resteran sempre chiusi in capponara,  
Perch'è molto diverso il dir dal fare,  
E ben tal verità da lor s'impara;  
Siccome è agevol arte il criticare,  
Percio vi fur sempre i censori a stara,  
Onde ben disse un certo acuto veglio,  
Che pria di censurar si dee far meglio.

78.

E qual' autor non loderà Minosse  
Per una legge sì eccellente e saggia?  
Voleffe il ciel ch'al mondo un Re vi fosse  
Per gastigar così chi l'arti oltraggia!  
Tante linguacce cui l'invidia mosse  
Contro virtù, che'l possessore irraggia,  
Non oferian con sensi amari e indegni  
Oscurar l'opre degl'umani ingegni.

79.

Ma stando intanto aperto il catenaccio  
 Mi lascio a tergo la guardata porta;  
 Appena fuor di quella il capo affaccio,  
 Vedo il Custode mia difesa e scorta;  
 Mostrava impresso ancor sopra 'l mostaccio  
 Quel rosseggiante lucro che gli apporta  
 L'autorevol fustiego e la prudenza,  
 Per cui ciascun l'onora in sua presenza.

80.

Onde passare al terzo pian, non monto  
 Seco le scale, ma mi fermo e dico:  
 Parvemi assai sensibil quell'affronto,  
 Che vi fè 'l caporal, mio dolce amico;  
 Ed ei: L'audace mi ha già reso conto  
 Del torto vil; qual mascalzon mendico  
 Fu discacciato a forza di pedate,  
 Ma ritener lo fei per caritate.

81.

Davver? bravo! (io risposi); in simil foggia  
 Vi onorerà ciascun come vi onora,  
 E averete gli ossequi a moggia a moggia  
 Centuplicati un'altra volta ancora;  
 Ma omai si parli di quel pian ch' alloggia;  
 Chi di poeta il nome disonora,  
 Nome che impunemente in tutti i lochi  
 Dassi a ciascun, ma si conviene a pochi.

82.

O voi rane e cicale avanti avanti,  
 Venite a riconoscervi e specchiarvi;  
 Fra tanti quadri naturali e tanti  
 Vi farà quel che dee rassomigliarvi;  
 Ma s'or fo trattenere i circostanti  
 Per riposar, dovete immaginarvi  
 Ch'ô a me vicin d'originali un stuolo,  
 E mi ritrovo in mano un pennel solo.



83.

Ed oltre tutto cio, da quanto parmi,  
Il Sol dal cielo se n'è andato via;  
Vuo dunque prestamente ritirarmi,  
Prima che notte venga, all' osteria;  
Ma deggio dal Custode licenziarmi,  
Poiche altrimenti inciviltà faria;  
Mentre ch' io lo saluto, e a me s' inchina,  
Dicemi: qua v' attendo dimattina.

84.

Di tornar li prometto, e con pie snello  
Scendo tutte le scale; uscito appena  
Dal gran palazzo, trovo il beccastrello  
Lasciato a basso, e all' osteria mi mena;  
Senza ch' or qui vi dica tutto quello  
Che l' Oste Becco m' apprestò da cena,  
Sol dirovvi una cosa essenziale;  
Che dimani v' aspetto allo Spedale.

*Fine del Canto Decimosesto.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO DECIMOSESTO

- (1) E' noto il motto del Poeta Difilo „ Un homme de la deniere grossiereté, et tout bouffi de la graisse de Sicile; *Plutar. traduz. di Dacier*. Sembra che questo fosse un proverbio, che gli Antichi dicevano per significare un uomo materiale.
- (2) Adefagia era la Dea della gozzoviglia, a cui i Siciliani offerivano un culto religioso. Le avevano innalzato un tempio, in cui la di lei statua trovavasi accanto del simulacro di Cerere.
- (3) Procruste significa in Greco *che distende per forza*. Damaste gigante famoso per la sua crudeltà ebbe un tal soprannome, perchè obbligava i suoi ospiti d'eguagliarsi alla misura de' suoi letti, facendoli a forza distendere per allungarli, s'erano piccoli, o tagliando loro ciò che sopravanzava, essendo troppo grandi. Teseo l'uccise facendoli soffrire lo stesso supplizio. Ebbe pure il nome di Polipemone, ed esercitava le sue crudeltà sulla strada che da Eleusi guidava ad Atene. L'applicazione di questo gigante fatta dal pazzo armonico alla mutilazione dei Drammi, prova in lui più il sensato che il matto. In tutti i teatri v'è per lo più un norcino, che a seconda della venalità degl' Impresari, dell'asinità dei Musici, e dell'infingardaggine de' maestri castra le Opere senza compassione, e senza rispettare i nomi dei *Metastasi* e dei *Calzabigi*. Il primo di questi scrivendo all' Autore così si esprime, allorchè trattavasi di sfornare il suo Dramma *l' Alessandro nell' Indie*: *Amico dopo oramai cinquant' anni che il mio povero Alessandro nell' Indie si trova esposto al giudizio del pubblico, la sua graduazione, alta o bassa ch' ella sia, è già da gran tempo decisa. Tutti i teatri d' Europa sono nell'immemorabile possesso d' abusare a lor talento dei drammi già resi pubblici con le stampe ec.* Sarebbe utilissima cosa, che si leggesse ond' eseguire una salutar riforma, l' incomparabile trattato dell' *Opera in Musica del Cavaliere Antonio Planelli*. E' un pezzo che i sensati esclamano, che i savi legislatori promulgano ottime regole; ma che perciò? S'abbaja alla luna.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO DECIMOSETTIMO

### ARGOMENTO

*Il Vate fra i poeti il piede arresta,  
E molti ne contempla, e parla a molti.  
Legge un avviso, e quindi sulla testa  
Nobil cetra li rompe uno de' stolti.  
Con un compilatore alquanto resta,  
E coll' autor d' un calepin. De' folli  
Cantori Urta compra le carte insane.  
Poi chiuso il Vate in un stanzin rimane.*

**F**U ognora la bugia cosa bruttissima,  
Fu ognor la verità cosa lodabile;  
In forma d'una giovine bellissima  
La dipinser perciò nuda e palpabile;  
Fu non meno opinion generalissima,  
Ch'una virtù ella sia rara e pregiabile,  
Virtù che lungi a ogni profana tenebra  
Gloriosa trionfa e non s'ottenebra.

2.

Da tutti è assai lodata, ognun l'ammira,  
Ma niun la vuole sotto al proprio tetto;  
A donna grinza, ch'ai zerbini aspira,  
Di biacca inverniciata e di belletto,  
Se direm: Siete vecchia; ella s'adira  
Gridando: Ho ancor solido e gonfio il petto;  
Vermiglio è 'l volto e son di fresca età,  
Nè vuole in casa sua la verità.

3.

Andate da colui ch' esce di raro  
Dall' albergo in cui sta con tanto d' occhio,  
E che per ammassar novo danaro  
Vorrebbe scorticar fino un pidocchio,  
E diteli: Signor voi siete avaro;  
Ei griderà: perche i miei beni adocchio  
Sarò chiamato fordido e tenace?  
La veritade è bella, ma non piace.

4.

A presentarvi andate a quello Sposo  
Che cieco la ragion non vede o intende,  
E che con dubbio folle ed ingiurioso  
Di sua Consorte l' onestade offende,  
E li dite: O Signor troppo è geloso;  
Ei tosto nega, e di provar pretende,  
Che li vien data a torto questa taccia;  
La verità si loda, ma si scaccia.

5.

Visitate una ninfa che s' addobba  
Con tutta l' arte per dispor le ragne,  
E ch' à ricolmo un ampio guardarobba  
Di quanto a coprir serve le magagne,  
Ditele poi: Mia bella siete gobba;  
Altamente di voi fia che si lagne  
Saltandovi al mostaccio irata e stolta;  
La verità s' ammira, e non s' ascolta.

6.

Se a' poetastri ed agl' anti-poeti,  
Se a' cicaloni ed a' cinguettatori  
Si dirà che non furo unqua poeti,  
Ma Zoili e Mevi abietti ragliatori,  
Quai giumenti o quai muli irrequieti  
Dalle stalle natie sbucheran fuori,  
E fia che una corrente ampia di versi  
Contro la verità da lor si versi.

7.

Ma chiudan gli occhi al vero, e a' lor talento  
 Impugnin la chitarra o'l colascione,  
 E uniti a me d'intorno a mille e cento  
 M'attaccchino con piu d'un zibaldone;  
 Io d'effi mostrerò quello spavento  
 Che provar suol magnanimo leone  
 Di latranti cagnacci ed insolenti;  
 Gli sdegna, e in lor non avvilitte i denti.

8.

Ma ch'io de'pazzi or salti al grande ingresso  
 Mel vieta l'arte che in Parnaso siede,  
 La Poetica *ideft*, ch'annoja spesso,  
 Quando rigida troppo è norma al piede;  
 Convienne adunque ch'io rammenti adesso  
 A chi'n bontà nell'ascoltarmi eccede,  
 Ch'all'osteria, come di sopra ho detto,  
 Giunto appena, cenai, poi corsi in letto.

9.

Or' io dirò, che dalle piume forsi  
 Ben tardi, e allora che di luce adorni  
 Vidi gli oggetti, con stupor m'accorsi  
 Che'l Sol da un pezzo illuminava i Corni;  
 Senza perdermi in fare altri discorsi,  
 Essendo tempo omai ch'a'pazzi torni,  
 Poiche vestiti ebb'io gli abiti miei  
 E pranzo insieme e colazione fei.

10.

Così di ricondurmi all'Osteria  
 Per desinar non fui necessitato,  
 E rimasi co' figli di pazzia  
 Finche'l Sol non si fu nel mar tuffato;  
 Col Beccastrello ricalcai la via,  
 Che m'avea seco allo Spedal guidato;  
 Ove giunto, lo fo restare abbasso,  
 Ed io sullo scalone alterno il passo.

## 11.

Pronto il Custode ad incontrar mi venne,  
 E verso il terzo pian seguimmi tosto  
 Gravemente chinando le sue Penne  
 Con un sembiante anche di piu composto;  
 Fra me pensando quanto mal sostenne  
 Quel di guardiano grugno serio e tosto  
 Sorrido, e intanto arrivo ov' inquieti  
 Soggiornano li stolidi poeti.

## 12.

Prima d'entrare, e pria che 'l chiavistello  
 Dell'uscio strida, il timpan mi percuote  
 Il confuso stranissimo bordello  
 Di quelle cicalacce e zucche vote;  
 Soldatesche in gran copia avanti a quello,  
 Vigilanti mai sempre e sempre immote  
 Fra cui bisogna farsi largo a stento,  
 Guardano armate il clamoroso armento.

## 13.

Un quadro, che 'n grandezza ogn'altro avanza,  
 Sta sulla porta, e in esso ad eccellenza,  
 Dipinta è la miseria, l'ignoranza,  
 La pazzia, l'ingordigia e l'insolcnza;  
 Unite a queste v'è la petulanza,  
 La vanagloria colla maldicenza,  
 E l'impostura in gran ferrajolone  
 Chiude una così trista processione.

## 14.

Alla lor testa in volto affai cortese  
 Sopra d'un mulo da tre pie balzano  
 Vien Priapo vestito alla francese  
 Con una rapa ed una zucca in mano,  
 E sotto vi si legge: ECCO DISCESE  
 DA UN ALTRO PINDO O POPOLACCIO INSANO  
 LE NOVE MUSE, E QUELL'APOLLO VERO,  
 CH'OR SUL PEGASO REGGE IL VOSTRO IMPERO.

15.

Ma non si tardi a entrar dove stan chiusi  
 Come in un proprio albergo lor natio  
 I vati scemi, e ch'a gracchiar sol usi  
 Rimbombar fanno un alto bisbiglio;  
 Poeti attenti, ma fra voi confusi  
 I veri i dotti i saggi non vogl'io;  
 Co'matti e gl'impostori io non gl'ho misti;  
 Sempre venero i buoni, e attacco i tristi.

16.

Fra lo schiamazzo e l'orrido baccano,  
 Che rompe il capo ed ogni orecchio afforda,  
 Già 'l ferrat'uscio da guerriera mano  
 S'apre, e d'entrar nel piano mi s'accorda;  
 Al Custode mi volgo, e attorno invano  
 Lo cerco il chiamo, ma forse alla forda  
 Pensai ch'egli stimò di far partenza  
 Per non esporre ancor la sua prudenza.

17.

Chi vide popolata e vasta piazza  
 In giorno di mercato o d'una fiera  
 Puo' l' salon figurarsi, ov'è la pazza  
 Ebra famiglia, torbida e ciarliera;  
 Chi borbotta; chi recita, e schiamazza;  
 Chi ciancia fra se stesso; e chi con cera  
 Stravolta par che della poesia  
 Bolla fra l'entusiasmo, ed è pazzia.

18.

Scorgo un matto che tacito passeggia  
 Con una penna sotto al Corno destro;  
 Sembra ch'alcun non senta e alcun non veggia,  
 Tant'è assorto e ingolfato in mezzò all'estro;  
 Col naso intabaccato alto pompeggia  
 Fra la sua negligenza, e qual maestro  
 Misura i passi con grave andatura;  
 Ma scienza non è; quella è impostura.

19.

Un secondo ne miro appo un cancello  
Con penna carta e calamaro in mano;  
Ha su Corni un sventato ampio cappello,  
E sulle spalle un gran fu già gabbano;  
Scassa riscassa, e par che del suo bello  
Rapsodiaco, lavor goda l'infano;  
Qual titol porterà? se vi porrete  
Quel di *parturiunt montes* lo saprete.

20.

Vedo un altro che parla ad una sedia  
Supponendola il bel protagonista  
D'una sua seccantissima tragedia,  
Ch'egli or declama in cupa faccia e trista;  
Cinscun che l'ode ei sbalordisce e attedia,  
Talche tutti lo pregan che desista,  
Ma pur con gesti, che suppon piacevoli,  
Recita ognor de' verû stomachevoli.

21.

V'è chi a un compagno legge un sonettuccio,  
E ad ogni verso si fa gonfio e gode;  
Se ascolta, e tace l'altro poetuccio,  
A se medesimo ei prodiga la lode;  
Un così folle e stolido Cartuccio  
De' furti suoi crede celar la frode,  
Ma'l savio, che sì presto non s'imbarca,  
Lo scopre per sonetto del Petrarca.

22.

Ne osservo un altro che s'affanna, e pesta  
Il suol tenendo in mano un quadernone,  
Mentre due ch'addormentansi egli desta,  
Desioso ch'applaudan la canzone;  
Ma quelli in sen ricadosi colla testa  
Assonnati di novo, ed han ragione,  
Poiche tal piagnistero inconcludente  
E' un oppio o sia pappavero possente.



23.

Chi di qua chi di là s'affolla e corre  
 Con penne calamari e libri e carte;  
 Chi sol de' propri carmi alto discorre,  
 E chi 'n parlar gli evacua d'ogni parte;  
 Chi lega fogli, e chi li torna a sciorre,  
 E chi affannato gira torna e parte;  
 Talche in mezzo del popolo sciapito  
 L'inazione e l'ozio vien bandito.

24.

Dopo ch'a tal spettacolo ho ben risò,  
 Vedo una carta appesa alla muraglia,  
 Che dice: *Dassi agli eruditi avviso*  
*D'un parto, che se stesso in Pindo agguaglia;*  
*Ei fu composto già dal vate Anfriso (1)*  
*Fiume celebratissimo in Tessaglia,*  
*Ed è'l titolo suo Marsia spellato;*  
*Gran poema ch'ogn'altro ha subbissato.*

25.

*L'umido vate non ballo in Cinese*  
*Favella scritto nè in lingua Francesca,*  
*Nè in linguaggio Antipodico o Albanese,*  
*Nè in lingua Indiana Arabica o Tedesca;*  
*Nè in gergo Americano o in Lapponefe,*  
*Nè in favella Selvaggia nè in Turchesca,*  
*Nè in lingua Egizia Illirica o Latina,*  
*Ma in favella gentil luccio-tinchina.*

26.

*Egli sarà tradotto in anapesto*  
*Da società di vati i più famosi,*  
*Onde le reti letterarie in questo*  
*Poema gettar possano i studiosi;*  
*In lui faran copiosamente e presto*  
*Pescagion di pensier novi ed acquosi,*  
*E tra frasi guizzanti ammireranno*  
*Espressioni che del sasso avranno.*

27.

*Che tal lunga fatica sia diletta  
 Agli eruditi noi speriam, se viensi  
 A penetrar con quest' opra perfetta  
 Come sott' acqua scrivasi e si pensi;  
 La società poetica suddetta  
 Previene i dotti con veraci sensi,  
 Che l' è ignoto il parlar luccio-tinchino,  
 Ma pur s' ajuterà col calepino.*

28.

*Di piu s' avverton qui con gran premura  
 Tutte le sapientissime persone,  
 Che se mai l' opra fosse zoppa e oscura,  
 Non si ritirin dall' associazione;  
 La carta sarà buona, ed ogni cura  
 Adoprerassi nella correzione;  
 Ma se un verso per caso o cade o inciampa  
 Ci dichiariam che colpa è della stampa.*

29.

*Sarà divisa in un sol tomo in foglio,  
 E 'l prezzo che s' assegna è d' uno scudo;  
 Dopo ch' ô letto un così lungo imbroglio  
 A incontrarne gli autori io nulla fudo;  
 In un canton con piu d' un grosso invoglio  
 Li rimiro non lungi; il capo nudo  
 Un A gratta pensando; e un altro stracco  
 Dal lungo meditar fiata il tabacco.*

30.

*Presso d' un tavolin tutto assopito  
 Un terzo idee sublimi in zucca volge;  
 Un quarto bagna collo sputo il dito,  
 E 'l calepino scartabella e svolge;  
 Un quinto sta copiando, e col vestito,  
 Entro di cui da capo a pie s' avvolge;  
 Talor netta la penna, o 'l coltel prende,  
 Con cui la taglia, e poi la spunta e fende.*

31.

V'è chi grossi volumi unisce e lega,  
E chi sceglie la carta la piu bella;  
Un altro il calamar pulisce e frega,  
E un altro vi rinnova le budella;  
Chi batte i fogli; chi li cuce o piega;  
Chi aggomitola o annoda la cordella;  
Chi agita in prima una muffata boccia,  
E poi nel calamar l'inchioostro goccia.

32.

La poetica illustre società

Io non disturbo, ed oltre me ne vo,  
Onde venga con piu celerità  
Quell'opra a dilettrar chi mai? non so;  
E pur de'pazzi vi saran chi sa?  
De'pazzi che non san chi li credò,  
Che leggendo un tal libro, in grave tuon  
Diranno: Non l'intendo; adunque è buon.

33.

Sempre de'novi cicaloni innanzi

Mi vedo seriamente affaccendati,  
Ed è piu d'un vestito colli avanzi  
Che nel ghetto rassembrano invecchiati;  
Talun, ch'avido par di cene o pranzi,  
Due calzon porta tanto strapelati,  
Che dalle tane, dond'esala il tufo,  
Mirasi al bujo il rannicchiato gufo.

34.

V'è chi non ha sulla parrucca un pelo,  
E chi su piedi umani o di caprone  
Tien due calzette uguali a un ragnatelo,  
E'l crivello ha men buchi al paragone;  
Quello mostra la pancia al chiaro cielo,  
Questo il tergo dal lacero giubbone;  
Chi è macilente scarno bolzo asciutto,  
E chi pare un fantasma e chi un prosciutto.

35.

Rido di que' bellissimi ritratti

Fra cui ronzan talor certi tafani,  
Che impugnano piu d'un gastigamatti  
Colle maestre nerborute mani;  
Biechi qua e là si meschiano fra i matti,  
E alla lor vista umilianfi i piu infani,  
Sapendo quanto fruttuosa sia  
Di paladini tai la compagna.

36.

Già ben conosce ognun que' paladini

De' poetastri orribile flagello,  
Maneschi inesorabili aguzzini,  
Che i piu cocciuti mettono in cervello;  
Chi verghe impugna o un mazzo di frustini;  
Chi all'ampie spalle appoggia un gran randello;  
E chi maneggia e ruota con destrezza  
Forcone aguzzo un palo o una cavezza.

37.

Che siate mille volte benedetti!

(Io fra me dissi) e perche a tondo a tondo,  
Ond'apportar de' salutari effetti,  
Tutti non gite a perlustrare il mondo?  
Forse da voi sia che si purghi e netti  
Da quei che l'innondar da cima a fondo,  
E loderavvi allor la grata terra.  
Quanto lui che l'arple cacciò sotterra.

38.

Mentre di contemplar non mi fatollo

Que' pazzi a cui remo convienfi o marra,  
Assiso un vate ecco vegg'io, ch'al collo  
Porta una zucca invece di chitarra;  
Ei si figura d'essere un Apollo  
Quand'è di quei che strascican le carra,  
E che piu d'una volta andar vedeste  
A suon di colpi in giro con due ceste.

D'un

39.

D'un asino la coda alla sua lira  
 Forse l'aurate armoniose corde;  
 I cornetti del manico egli gira,  
 Onde pria di cantar tutte le accorde;  
 Poi le toccheggia, ed or le slenta o stira  
 Finche non sente uscirne un tuon concorde,  
 Accio qual novo Anfion, ch'ereffe Tebe,  
 Li si movano contro e sassi e glebe.

40.

Io m'accosto, e li dico: alto cantore  
 Di quest' eccelse mura in cui fiorisci  
 Sbalordimento, e insieme lustro ed onore,  
 E che te stesso in te tutto capisci,  
 Qual'è 'l tuo nome? ed ei: biondo Signore  
 Meco a dimanda tal fremi e stupisci;  
 Possibil che 'l mio nome a te sia ignoto,  
 Quando alle rape, ed alle zucche è noto?

41.

Deh vate illustre (io replico) scusate  
 Tal ignorante mia folle richiesta;  
 Giunsi sol oggi in così gran cittate,  
 E del mio fallo la cagione è questa;  
 Oh error peggio del primo! (e l'arrabbiate  
 Luci in sì dir stravolge della testa);  
 Solo in questa città, baggian, tu credi,  
 Ch'io sia palese? e tosto s'alza in piedi.

42.

Io non prevedi ch'alla vil bestiaccia  
 Saltasse l'estro sotto alla parrucca  
 Di fracassarmi pria della minaccia  
 Sulla mia testa l'Apollinea zucca;  
 Ei dunque sopra il cranio me la schiaccia,  
 Ed io resto qual uom che s'imbacucca  
 Per man di chi alle spalle d'improvviso  
 Furtivo giunge e gl'inviluppa il viso.

H b

43.

Rimasto affatto mutolo e sfordito

Io non lasciai per questo di scappare;  
 Un feroce aguzzin ch'avea sentito  
 La gran botta, mi venne a vendicare;  
 Acciuffa per le Corna il vate ardito,  
 Mentre fanne due altri avvicinare,  
 Ch' addosso li s'avventano co' bracci  
 Al par di due famelici lupacci.

44.

Allor ch'io vidi del cantor famoso

L'imminente certissimo periglio,  
 A' miei vindici uniti rispettoso  
 Non la vendetta, la pietà consiglio;  
 Ma non v'è chi m'ascolti, e più crucciofo  
 Vibra ciascun l'indemoniato ciglio,  
 Ond'acquetarmi ed osservar degg'io  
 Vendicato sul pazzo il torto mio.

45.

Urla il celebre vate, e non li vale

Rammentar che rispettino l'alloro;  
 La violenza a' prieghi suoi prevale,  
 Per cui soffrir dovrà scorno e martoro;  
 Pazzo maggior di tutto lo Spedale  
 (Io sento che li dice un di coloro)  
 Vendetta prenderem secondo il merito  
 Sul tuo presente orgoglio e sul preterito.

46.

Il primo de' tre validi campioni

Com' uno straccio in spalla se lo getta,  
 Ed il secondo i fetidi calzoni  
 A sbottonarli colle man s'affrettà;  
 Il terzo dispon già due cavezzoni  
 Esecutori della gran vendetta,  
 Ch'accio sia più sensibile e più soda  
 Quattro o sei volte in pria ben ben gli annoda.

47.

Il vate quanto puo si sforza e adopra  
 Per involarsi al prossimo tormento;  
 Co' ginocchi urta lui che 'l tien di sopra,  
 Ed il capo li pesta con il mento;  
 Ma 'l sipario già cade onde si scopra  
 La caverna arrendevole del vento,  
 Da cui talor tra 'l fumo e tra 'l bitume  
 D'uscir cio che non v'entra ha per costume.

48.

Oh allora sì che scalcia, ed ha ragione,  
 Ma 'l secondo aguzzino i pie li ferra,  
 E 'l terzo l'annodato cavezzone  
 Colmo di nobil volontade afferra;  
 Ecco che l'espertissimo campione  
 Vibra 'l colpo primiero, e già non erra,  
 Poiche del cicalon con grave ambascia  
 Dove schioccò l'impressione lascia.

49.

Sullo sferico globo ognor sonori  
 Piomban fischiando i dolorosi nodi,  
 E 'l paziente fra gli alti clamori  
 Prega strilla e bestemmia in vari modi;  
 Sì dunque (esclama) i classici cantori  
 Degni di premio di corona e lodi  
 Ahimè! da voi s'offendono? Nel cielo  
 Non temete il furor del Dio di Delo?

50.

Ahi! se'n altra maniera vendicarmi  
 Io non potrò di tanta impertinenza,  
 Strepiterò fulminerò coi carmi  
 Contro la vostra ahimè! vile semenza;  
 Satire mordentissime fian l'armi  
 Che presto ah! puniran tal prepotenza,  
 Ed invano pietà co' mesti rai  
 Allor mi chiederete ..... ahimè! ah! ah!

H h 2

51.

Compito quello scherzo alquanto strano,  
 L'aguzzin sottoposto il cala al suolo;  
 Il poetastro colle brache in mano  
 Geme fra l'ira la vergogna e'l duolo;  
 Vuol correr, ma convienli andar pian piano,  
 Essendo mezzo storpio; il ferrajolo  
 Lasciasi intanto abbasso, e a capo chino  
 Ritirasi nel proprio camerino.

52.

Rustico can che siede o pur si sdraja  
 Sul carreggiato pubblico cammino,  
 Furioso talor s'avventa e abbaja  
 Contro lo scalzo pie del pellegrino;  
 Ma se questo sul dorso a paja a paja  
 Li fa le botte scendere, al vicino  
 Pagliajo zitto zitto ei se la sgamba  
 Colla coda fra l'una e l'altra gamba.

53.

Ecco m'incontra un ranocchion plagiaro (2)  
 Ch'impregnate ha le tasche di cartacce;  
 Sembra nel grugno un dotto da lunario  
 Colle d'inchioostro fudice manacce;  
 Un vasto parruccon nonagenario  
 Gl'imbianca il gran gabbano, e due scarpacce  
 Tien nella gamba manca e nella destra,  
 In cui stanno le dita alla finestra.

54.

Delle raccolte io son compilatore  
 (Mi dice) di poeti illustri e buoni;  
 L'uomo, che'l nome solo ha di dottore,  
 Noi lodiamo ih sonetti o in piu canzoni;  
 Se 'l cane il gatto o 'l canarino more,  
 Epitaffi elegie fanfi a milioni,  
 E all'arrivo d'un celebre Cornuto  
 In rima qui li diamo il ben venuto.



55.

Io tal fui già nel mondo, e'l nome mio  
E' fra compilatori il piu lodato,  
Nè un vate da raccolte qual son io  
Rinascerà nel suol da me illustrato;  
Colla vena che diemmi il sacro Dio  
Mi resi uno scrittor di buon mercato,  
Per cui sempre lodai con verità  
Il merto la virtù l'abilità.

56.

Celebri a cento a cento in vita io resi  
Co' versi miei le femmine cantanti  
Dopo che fu di quelle avean già spesi  
I merlacchiotti tutti i lor contanti;  
Alle volte, e'l confesso, io vilipesi  
E profanai Parnaso a quelle innanti,  
Ma n'ebber colpa i protettori loro,  
Che pagar le raccolte a peso d'oro.

57.

Per le saltanti ballerine al paro  
Rime profusi, e insieme poi le raccolsi,  
E in esse immaginando un merto raro  
Al terzo cielo sollevar le volsi;  
Il cortigiano lor talento avaro  
Ben conosceva, ma pur gli occhi rivolsi  
Dall'infamia, ond'ognun sprezzar le dee,  
E l'incensai com'eroina o dee.

58.

Benche un ministro dentro al corpo i denti  
Avesse ancor, qual genio alto e perfetto  
Nato per il ben solo de' viventi  
Da me veniva in sen di Temi eretto;  
Se per il voto dell'onesti genti  
Meritavasi cio, che Macometto  
Provar fece a un Cadì (3), non men d'encomi  
Eran ricolmi i miei Pagasei tomi.

59.

Chi potrebbe ridir con dotta mano  
Quante ottave e sonetti ho insieme uniti  
In elogio di questo o quel sovrano,  
Onde d'intorno ne stupiro i liti?  
So che talvolta i nomi di Trajano,  
E d'Antonino fur da me avviliti,  
Ma finalmente poi non è gran male  
Il seguitar l'usanza universale.

60.

Non ignorai che con maggior ragione  
A un sovràn che di sangue altrui s'impregna,  
Dar si doveva il nome di Gelone (4),  
Qual re ch'ama il danaro e l'arti sdegna;  
Ma di compiler la professione,  
Ch'a lodar tutti ciecamente insegna,  
Anche a un Neron dà'l titolo di magno,  
Perch'ella non conosce che'l guadagno.

61.

Mentre di più vuol dirmi, non gli abbado,  
E invan mi sta pregando ch'io l'ascolte;  
Disprezzo intanto allor che me ne vado  
Il vil compilatore e le raccolte;  
Pessime ognor, plausibili di rado,  
Quasi sul proprio trono in lor raccolte  
Vi strepitan con fasto e petulanza  
Menzogna adulazione ed ignoranza.

62.

Ecco ch'ad un stanzino un baccellone  
Miro appoggiato in gran sostenutezza;  
Fra negra veste attorniali il zuccone  
Zazzera in cui biancheggia la mollezza;  
Porta al collo con gonfia ostentazione  
Una stoffa attaccata a una cavezza;  
Sotto una falda celsa il destro braccio,  
E sostien col sinistro ampio libbraccio.

63.

Sopra'l volume colle luci intente  
Qual piolo rassembra in pie rimasto,  
E quantunque in giù coli, egli non sente  
La cristallina gocciola del naso;  
Se la credula troppo ignara gente  
Appo di lui venuta fosse a caso,  
Di ritrovare in esso avria pensato  
Virgilio Omero Pindaro o Torquato.

64.

La verace virtù semplice e pura,  
Che scende in noi dal sommo Giove eterno,  
Fra lo splendor natò sprezza e non cura  
Un affettato luminoso eterno;  
La sua beltà i suoi meriti non oscura  
Un umile un modesto un savio interno  
Poiche dov'ella abitar suole, adduce  
Gloria lode grandezza e fama e luce.

65.

Voglio di conoscerlo a ogni costo,  
Li ricerco: Qual mai bel libro è questo?  
Non mi risponde, ond'io più me gli accosto  
Replicandoli ciò che gli ho richiesto;  
Ma dal suo grugno pensieroso e tosto  
Prevedo ch'ei non parlerà sì presto,  
Talche non monto in collera o m'acqueto;  
Solo la stessa musica ripeto.

66.

Alfin da me la sofferenza spiccia,  
Slungo la mano, e ben ben lo riscuoto;  
Alza lento ver me la testa miccia,  
Ma poi la riabbassa, e non fa moto;  
Piu l'urto il tocco; ed ei sol si stropiccia  
Colla man destra un occhio, e torna immoto;  
A ragion qui coll'impostor m'adiro,  
Per la cavezza il prendo, e tiro tiro.

H h 4

67.

*Quae te dementia coepit?* (grida forte)

Così s'insulta l'onorata insegna?

Ma tosto li rispondo per le corte:

E a voi signor chi la creanza insegna?

Non fai ch'un meditar profondo e forte

(Soggiunge) in noi tanto lo spirto impegna,

Che mentre i propri uffici egli abbandona

Così immobile lascia la persona?

68.

Che sorta mai d'oper' astratta è quella

(Li dico) in cui fra grave applicazione

Perder dobbiate i sensi e le cervella

Sepolto in profondissima astrazione?

Ed ei: mi burli? opra sublime e bella,

Che abima Facciolati e Venerone;

Grand'opra originale, opra moderna,

Che non pute dell'olio di lucerna.

69.

Buratto è'l nome mio ch'alto cammina

Sull'ali strepitose della fama,

Nè senza un *quia* fin dall'età bambina

La lingua universal così mi chiama;

Il buratto divider la farina

Suol dalla crusca abietta rozza e grama,

Ond'io pur, che del buon del bello ho fatto

Preziosa scelta, detto fui Buratto.

70.

Con lungo studio faticoso e vario

Composi questo celebre volume,

Che dir puossi elisir letterario,

E di scienza sommergente fiume;

Stupite, ed ascoltate; è un dizionario

Di poesia, su cui tutto il suo lume

Ad eterna eternissima memoria

Sparsè l'erudizion sparse la storia.

71.

Non mi citaste mai quel della crusca,  
Che di fodera puo servire al mio;  
L'annichila lo confuta l'offusca  
Questo de' calepini inclito Dio;  
Per arricchirlo sono andato in busca  
Di frasi, e dove mai? nol so ne anch'io;  
Sì, per portare a quello orrida guerra  
I termini cercai fin sottoterra.

72.

E' del suo merto un sovragrande indizio  
Cio che restare or ti farà impalato;  
Se fai leggere, leggi il frontespizio,  
Frontespizio che ben l'ha metitato;  
*Febeo Vocabolario con giudizio,  
Sottilissimamente burrattato  
Dalla mano del celebre Buratto,  
Poeta che non ha nulla del matto.*

73.

In un'occhiata l'uom di naso vede  
Quanto il mio bel lavoro alto oltrepassa  
Sin nel titol la crusca, ond'al mio piede  
Ogni Tosco accademico s'abbassa;  
Chi non lo scorre, non conosce o crede  
Quant'egli di piu ancora indietro lascia  
Ogn'altro calepino o dizionario,  
Ed ogni vecchio e novo elucidario.

74.

Di settecentomila ottantanove  
Vocaboli da me venne arricchita  
L'Itala lingua; delle frasi nove  
La quantità sceltissima è infinita;  
Pretendereste voi trovare altrove  
Un'opera piu estesa e piu compita,  
Opra per cui qualche cantor divino  
Ha formato uno stil ch'è pellegrino?

H h 5

75.

Signor Buratto oh quanto volentieri  
 ( lo dico al pazzo ) ascolterei de' versi  
 In questo stil novello! ed ei N'ho jeri  
 Composti appunto d'alto sale aspersi;  
 Son carmi inadeguabili ed alteri,  
 Che i vati anche piu bravi hanno sommersi  
 Con un'incomprensibile grandezza  
 Nell'oceano della lor bellezza.

76.

Due sole ottave recitarvi io voglio,  
 Che dan lo scacco a Lodovico Ariosto;  
 Posa il libbraccio, e cava fuori un foglio,  
 Che'l mantiglion sembrava d'un arrosto;  
 Dopo che scaracchiando ha d'ogni imbroglio  
 Purgato il gozzo, e che s'è ben composto,  
 Il collaron s'allenta, e'n frasi e'n termini  
 Alto prorompe da destare i vermini.

77.

*Al già fero-agognato agon s'effonde  
 Il rupeo figlio qual aeneo monte;  
 Se l'improvviso-spumeo-cresciutonde  
 Fra'l cruccio-borboglifera urlo affronte,  
 Non è per trepidar, nè fia che affonde  
 Nel mar tutto-inumescibile, o che smonta,  
 Schermeggiando il gran gladio roteante  
 Dal cavallo alle nubi equi-volante.*

78.

Volea seguir, ma stomacato affatto  
 Dal mostruoso tagliator m'involo;  
 Egli raccoglie in me l'occhiaccio astratto,  
 E grida: come? tu mi pianti solo?  
 Le rime mie che congelare han fatto  
 Gli eruditi dell'uno e l'altro polo,  
 Non si liban da te? Ma ti perdono;  
 Sei cieca talpa, e non conosci il buono.

79.

Allor con qualche stizza a lui rivolto  
Dico: Signor Buratto io son sincero;  
Il vostro stil spropositato è molto,  
Se pure è stil, quando ho da dirvi il vero;  
Certe frasacce avete voi raccolto,  
Che da' Toschi non s'usano' davvero,  
Frasacce gonfie sol di barbarismi,  
Di vocaboli strambi e latinismi.

80.

Numi (interrompe) e cosa ascolto mai?  
Un Buratto par mio, da cui s'impingua  
L'Italiano sermone, audacia avrai  
Di conculare? Ed io: L'Etrusca lingua  
Di vocaboli e frasi è ricca assai,  
Nè perche sopra l'altre or si distingua  
D'uopo ha di voci di sì strana asprezza,  
Che intorbidin la sua natia dolcezza.

81.

Quand'ella vuol, fra i bellici furori  
S'erge, e fa celebrar gli eroi di Marte;  
Sa trattenersi ancor fra i dolci amori  
De'vezzi adorna che le porge l'arte;  
Modesta e um'l fra selve e fra pastori  
Spira semplicità per ogni parte,  
Ma o fra lauri o fra mirti o in capannella  
Sempre è sublime armoniosa e bella.

82.

Se abbellisce nobilita ed estolle  
Il soggetto piu vil co' suoi be' pregi,  
E' van che crei l'altrui meditar folle  
Frasi e parole degne di dispregi;  
Chi tentar cio da temerario volle,  
In ogni etade fia che si dispregi  
Da quei ch'ân cervel grande e scarsi orecchi,  
E che le tracce calcano de' vecchi.

H h 6

83.

Buratto inviperito oltre misura

Scelama: Dunque il mio stil tanto sublime,  
Stil non sarà quand'ogni stile oscura,  
E va piu in su delle Pegasee cime?  
Io li rispondo: Egli è senza natura,  
Per cui non merta che si legga o stime,  
E'l parlar delle Muse a nulla vale,  
Se limpido non scorre e naturale.

84.

Chi di natura il prezioso dono

Non ha da cui scendon le rime pronte,  
Lasci pure il Parnasso in abbandono,  
Nè pretenda l'allor sopra la fronte;  
Così l'acque del rio limpide sono,  
Se naturale e viva hanno la fonte,  
Ma se per l'arte sol scorre il ruscello  
Mai non sarà nè cristallin nè bello.

85.

Come puoi tu le frasi e i miei concetti

(Piu fier ripiglia) novi ed eccellenti  
Chiamar spropositati aspri ed abietti  
Con dispreggi ed ingiurie sì patenti?  
Nè l'aurea stafia, ond'io fra i piu perfetti  
Vati risplendo in mezzo a tante genti,  
E ch'ognora del merto un premio fu,  
Non ti convince della mia virtù?

86.

Questa (ei soggiunge) fra di noi distingue

Dalla feccia de'vati i vati illustri,  
Questa accieca confonde atterra estingue  
L'invidia, e trionfar ci fa de'lustri;  
Io ch'ò ingrandito sull'umane lingue  
Con i profondi miei talenti industri  
Il sermon nostro, a ragion porto al collo  
Sì bell'insegna, e non cedo ad Apollo.



87.

Ma Buratto in veder ch'io non do retta  
A tai ciance per cui gonfio presume,  
Impetuoso contro me s'affretta  
Impugnando a due mani il suo volume;  
Lassù dove portar Corno o berretta  
La nazion conjugata ha per costume  
Mè lo schiaffava affè, ma la tropp'ira  
Non li fece ben prendere la mira.

88.

Il fischiante volume e la percossa  
Scanfata avendo fortunatamente,  
Il cicalon tratto da sua gran possa  
Cadde, e all'intorno feo scuoter la gente;  
Sopra la staffa con sì acerba scossa  
Battè la faccia, che si ruppe un dente,  
Ond'a chi ascolta or quì lascio pensare,  
Se dalle risa io m'ebbi a sganasciare.

89

Nel rialzarsi tutto impolverato  
Riprende il libro, e sbatte il vestito,  
Poi l'elegante zazzarin sciupato  
Affetta ora con questo or con quel dito;  
Indi nella sua stanza svergognato  
Con un dente di men torna l'ardito,  
Ma nel partir crollando il dizionario  
Minacciami con ceffo da ficario.

90.

All'impensata entrar vedo nel piano  
Dodici sgherri male intenzionati;  
Marcia alla loro testa un capitano,  
E tutti son di randellacci armati;  
Da quattro Becchi con stadere in mano  
Vengono a passo a passo accompagnati,  
E ogni aguzzin, che stava nel salone,  
Corre, e s'unisce a questa processione.

91.

Alla coda un Ebreo Cornuto e brutto  
 S'avvanza, ed ognor mette i piedi in fallo;  
 Ha del color dell'oro il viso asciutto,  
 Anzi piu del zaffran dell'oro è giallo;  
 Un vecchio mantellaccio il copre tutto,  
 Che se cantar sentito avesse il gallo  
 Sin da'tempi d'Erode o di Pilato,  
 Essere non potea piu strapelato.

92.

Offervo che s'appressano a un stanzino  
 Formando un largo cerchio innanzi a quello;  
 Nel centro se ne passa ogni aguzzino  
 Col capitano e 'l Becco del mantello;  
 Per veder cio che accade, io m'avvicino,  
 A buon conto cavandomi 'l cappello,  
 Ed ecco il duce grida ad un soldato:  
 Aprì 'l cancello; tosto è spalancato.

93.

Rivolto poscia al forzo Becco Ebreo  
 Gli addita lo stanzino con un braccio  
 Dicendoli: Or va dentro Uria Gerèo,  
 E porta via qualunque scartafaccio;  
 Ma Uria risponde in tuon d'un piangnistèo:  
 Signor, se 'l vate rompemi 'l mostaccio?  
 Dal camerino in questo salta fuori  
 Il re de' matti e de' cinguettatori.

94.

Entro della camicia egli ha imbucato  
 Ogni suo foglio parto di pazzia,  
 E di dentro e dinanzi è sì ingrossato  
 Che gonfio sembra per l'idropisia;  
 Uria intanto piu assai d'un spiritato:  
 Rei sacrileghi l'alma pocchia  
 Non si profani, e qui non violate  
 Delle Suore Febee la castitate.

95.

Ma quantunque schiamazzi a piu non posso,  
Nel di lui gabinetto Uria sen'entra;  
Li vanno in quello piu soldati addosso,  
E invano il pazzo in se si riconcentra;  
Uno sgherro sul petto, ed un sul dosso  
La camicia li straccia, ond'ei si sventra  
Qual colma botte che se alcun la sfonda,  
Vuotasi tutta, e a se d'intorno inonda.

96.

D'idropico il meschin divenut'etico  
Strider vorrebbe, ma'l timor l'acqueta  
Pronti osservando in volto fier bisbetico  
I domatori d'ogni vil poeta;  
Sol gira il torto ciglio suo frenetico  
Sulla gente che'l beffa e che sta lieta  
In vedere al suo pie sciolti e dispersi  
Tanti sublimi e non piu intesi versi.

97.

Onde punger con novi acuti sproni  
L'intestina di lui cocente rabbia,  
Chi li conculca, e chi su i lor cartoni  
Sorridente si netta e naso e labbia;  
Chi con essi soffregasi i calzoni,  
Qual uom che'l suo servizio finit'abbia,  
E chi dal petto la viscosa flemma  
Stacca tossendo, e tutti poi gl'ingemma.

98.

Ma già dal camerin se ne vien fuori  
Uria Getèo carico di grossi invogli;  
D'appresso gli son tosto i pesatori,  
Che le stadere carican di fogli;  
Tigre che dagli Armeni cacciatori  
De'teneri suoi figli si dispogli,  
Forse non si contorce e freme tanto  
Incatenata alla sua tana accanto.

99.

Nulla giova però l'intenso sdegno  
Del pazzo che digrigna e che s'irrita,  
Se omni la ferrea palla è giunta al segno  
Su cui librata il certo peso addita;  
Quando i prodotti d'un sì raro ingegno  
Son ben pesati, ed è l'opra finita,  
Alla rinfusa Urìa curvato a terra  
Li trabocca in un sacco, e ve li ferra.

100.

D'uno sgherro pian pian dico all'orecchie:  
Come l'Ebreo di fogli tai si spiccia?  
Egli è l'appaltator di carte vecchie  
(Risponde) ch'a involtar servon la ciccia;  
Si puliscon con quelle e piatti e secchie,  
E si fan le camice alla falciccia,  
Ma gli usi piu comuni e universali  
Le cangiano in salviette postergali.

101.

Cio detto, a vuotar van gli altri stanzini  
Gli sgherri colla stessa cerimonia,  
Per cui sovente deggion gli auguzzini  
Piu d'un vate ammansar che s'indemonia;  
Nel vedersi rapire i suoi divini  
Scritti l'ira ciascun ben testimonia,  
E se'l baston non fosse, il desiderio  
Piu d'uno avria di fare un cimiterio.

102.

Gli esecutori quasi erano in fondo  
Del salone, quand'un di dietro ascolto  
Che tossendo mi chiama; io non rispondo,  
Ma tanto fischia e raschia, ch'io mi volto;  
Un poetastro di zuccon ben tondo,  
Presso a una stanza io vedo; in civil volto  
L'estremità movendo di due dita  
Ad appressarmi placido m'invita.

103.

Curiosità mi spinge, e mi c'acosto;  
 Ei di ciò si dimostra consolato,  
 E nel suo camerino a passar tosto  
 Pregami, professandosi onorato;  
 Entro, e cortese egli per sedia un tosto.  
 Cornone m'offre, ma però spuntato.  
 Indi con presta man chiude il rastrello  
 Facendo cigolare il chiavistello.

104.

Quando rinchiuso collo stolto appresso  
 Mi ritrovai, conobbi l'imprudenza,  
 Ed a ragione io dissi fra me stesso  
 Palpitandomi il cor per la temenza:  
 Ah che pur troppo nella rete adesso  
 Io son caduto! Ammon la tua assistenza  
 Porgimi; il caso è fiero; il rischio è brutto;  
 Così mesto barbotto, e gelo tutto.

105.

Ma vedendo che placido mi siede  
 Quel pazzo al fianco, mi rincoro fin poco,  
 Sempre tremo però da capo a piede,  
 Incerto qual sarà la fin del gioco;  
 Guardo se alcun fuor del cancel si vede,  
 Accio mi tolga da un sì tristo loco,  
 Quand'ecco in cortesissime maniere  
 Colui mi parla: fatemi un piacere.

106.

Il piacer che vi chiedo non è grande;  
 Comprate questo libro ch'or vi porgo;  
 Per lui già non vogl'io farvi dimande,  
 Perché uno sposo assai gentil vi scorgo;  
 V'è taluno ch'a ciance e spende e spande,  
 Ma che tal voi non siete io ben m'accorgo,  
 Palefandomi il volto in sua favella,  
 Che metterete mano alla scarfella.

107.

Un cotal libro fu da me già scritto  
Con entusiasmo vizzo ed eleganza,  
E tutto il fatto v'ho a pennel descritto,  
Per cui sono in Cornigera sembianza;  
Fra scelte rime splende ivi'l delitto  
Della mia moglie centro d'incostanza,  
Ch'or qui vorrei squarciare a brano a brano;  
E'n così dire afferrami la mano.

108.

Oh allora sì che perso io mi stimai,  
E tanto più che nel tenermi stretto  
Accendersi vid'io dentro i suoi rai  
Certo foco ch'accrebbe il mio sospetto;  
Amico (li dissi io) subito avrai  
Da me quanto ricerchi, e i versi accetto;  
A tai parole lasciami, e s'acqueta;  
Mi porge il libro, ed io grossa moneta.

109.

Infacca i soldi, e'n volto assai contento  
Esclama: Un Becco galantuom voi siete,  
Ma in gustare il mio libro, ch'è un portento,  
Di lui soddisfattissimo sarete;  
Il più nero il più infame tradimento  
Dipinto al natural vi troverete,  
Tradimento per cui finche vivrò  
La Pegasea montagna afforderò.

110.

Sappiate ch'io solea per Cornovaglia  
Vender questi miei carmi, onde palese  
Far' a' grandi, non men ch'alla plebaglia  
Cio che Crinito ad onta mia mi rese;  
Ma gli asini i bigotti e la canaglia,  
Da cui sempre si sporca ogni paese,  
M'accusaron con cabale segrete  
Qual uom disturbator della quiete.

## III.

Qual uom che disvelando i torti fui  
 La buona ciurma fea scandalizzare  
 Succedendo pur troppo anche fra nui,  
 Cio che nel mondo suol spesso arrivare;  
*Idest* che dalle franche labbra altrui  
 Sentir non puossi il Corno nominare,  
 E chi ha le Ciuffa piu ramosa e vecchie  
 E' sempre il primo a chiudersi l'orecchie.

## III 2.

Dicean di piu che le città e i castelli  
 Assediava spacciando i versi miei,  
 E ch'ardito affrontava or questi or quelli  
 Con atti e modi prepotenti e rei;  
 Che mi valsero i carmi egregi e belli,  
 Ch'ergere mi potevano fra i Dei?  
 Pur troppo ahimè! senza trovar pietà  
 A suon di nerbi fui rinchiuso quà.

## III 3.

Onde poter disacerbar le tante  
 Mie pene, se un estran qui giunge a sorte  
 E non compra il mio libro, le sue piante  
 Di raro move fuor da queste porte;  
 Ma i casi miei vuo raccontarvi, avante  
 Che la mia musa alto stupor v'apporte,  
 E così capirete addirittura  
 Qualche cosetta che rassembra oscura.

## III 4.

Mettendomi in gran rischio il dir di no,  
 Convien che non m'opponga, e dica sì;  
 Intano il libro ch'ei mi consegnò  
 Per la moneta che di tasca uscì;  
 Spero che con piacer lo leggerò  
 Quando la notte chiamerassi di,  
 Ma'l vate ecco incomincia il suo sermone,  
 Dunque meco ciascun presti attenzione.

115.

In Bergamo un dì nacqui, e ne' miei versi  
(Dicemi) vi saran noti i parenti  
Per opera di cui le luci apersi  
A onorare e illustrar le patrie genti;  
La giovanile etade io già non perì  
Fra inutili ed insulsi allettamenti,  
Com'oggidì nell'età fresca e verde  
La gioventu goffissima si perde.

116.

Onde buscarmi in copia grande il vitto,  
E costì mantener la vita mia,  
Con un interminabile profitto  
Allo studio applicai di poesia;  
Solo il vate ignorante egro ed afflitto  
Il simbolo fu ogguor di carestia,  
Ma un valente poeta ch'è del merto,  
Trova al bisogno ogni tesoro aperto.

117.

Giacche soldi ammassava in abbondanza,  
Di soddisfar pensai mie caste voglie  
Cercando in più d'una gentil sembianza  
Far buona scelta d'onorata moglie;  
Donna di virtù specchio e di costanza  
Per man d'amore al varco alfin mi coglie,  
E questa era una tenera fanciulla,  
Che'n materia carnal non sapea nulla.

118.

Io di lei mi fidai credulo e stolto  
Perchè parlava ognor chinando il viso;  
S'io le chiedea la man; rossa nel volto  
Fuggia per darne al signor padre avviso;  
Alto; e dove si va? Chi corre molto,  
O casca o crepa, onde ciascuno avviso  
Che meco adesso assidasi, finto  
Non si darà principio all'altro Canto.

*Fine del Canto Decimosettimo  
e del Tomo Primo.*



## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## A L C A N T O D E C I M O S E T T I M O

- (1) Ciascuno sà che sulle rive del fiume Anfriso seguì lo scorticamento del famoso satiro Marsia per mano di Apollo. Il suddetto fiume adunque presente all' orrida scena supponfi, che in un Poema ne abbia descritta la sanguinosa catastrofe.
- (2) Si dava anticamente il nome di Plagiario ai ladri dei fanciulli, e delli schiavi.
- (3) Maometto secondo di questo nome avendo scoperto, che un Cadì, che appresso i Turchi è un Giudice, aveva più volte venduta la giustizia, lo fece scorticar vivo. Chiamato poi il di lui figliolo, lo pose nella carica paterna, volendo che in sua presenza sedesse a guisa di tappeto sulla pelle distesa di suo padre, dicendogli: Ricordati, che se tu venderai la giustizia subirai la stessa pena, poiche chi scortica merita d' essere scorticato.
- (4) Gelone Tiranno di Siracusa fu sordido, crudele, e privo d' ogni scienza, possedendo soltanto quella di ben mugnere i poveri vassalli. Non stimava in altri il sapere, ed era più che indifferente per tutte le Arti, solo apprezzando ciò, che aumentava il regio erario.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO DECIMOTTAVO

### ARGOMENTO

*Il vate dentro allo stanzin serrato  
D'un pazzo la curiosa istoria sente,  
Che fu Becco contento e bastonato  
Dalla Mogliera sua solennemente.  
Quando dal camerin s'è liberato,  
Un' accademia nobile e recente  
Incontra, e poiche bene istrutto è d'essa,  
De' rei filosofastri al pian s'appressa.*

**L**<sup>1.</sup> A modestia non è sempre virtù,  
Sempre virtù non è la castità,  
E di fanciulla il nome or non è piu  
Un nome amico di verginità;  
Quella che pareva semplice, non fu  
Neppure un' ombra di semplicità;  
Piu dunque allo splendor non si dia fe,  
Se tutto quel che luce oro non è.

<sup>2.</sup>

Madamigella Frasca è sì modesta  
Che fin da ogni pensiero si preserva;  
Tutta nasconde nel cussin la testa,  
E sol dal mezzo in giù gli uomini osserva;  
Ma nell'opere sue chi gli occhi arresta  
La discopre carnivora proterva,  
E irragionevol maliziosa bestia;  
Chi mi dirà: virtude è la modestia?

3.

Monna Pacciotta è fatta d'una pasta,  
 Che non si fa se sia spirito o ciccia;  
 E' un giglio un gelsomin la donna casta,  
 E sol corone notte e dì stropiccia;  
 Ma s'è pura al di fuor, di dentro è guasta,  
 E presto il foco addosso le s'appiccica,  
 Se con un uom soletta la lasciate;  
 Chi dir puommi: E'virtù la castitate?

4.

La signora Bertuccia una perfetta  
 Purità spiega in quelle sue leggiadre  
 Luci, ed è ancor la bianca colombetta  
 Tal quale uscì dal ventre della madre;  
 Seppe però la tenera angioletta  
 A venti almeno il nome dar di padre;  
 E non avran ragion quei che diranno  
 Verginità e fanciulla insiem non vanno?

5.

Dell'innocenza è Fillide il ritratto  
 Fra gente ancor maledica e trilingue;  
 Semplice è sì, che fra'l canino e'l gatto  
 La femmina dal maschio non distingue;  
 Ma 'l dì dell'imeneo come va fatto  
 Sa'l primo assalto, e pria del tempo pingue  
 La sua semplicità qual fu dimostra;  
 Oh andatevi a fidar dell'età nostra.

6.

Ma però fra le donne anche vi sono  
 Le innocenti e le vere semplicitotte,  
 Che di verginità col raro dono  
 Fur sempre buone, e non mai false o ghiotte;  
 Spargano in pro di queste un nobil suono  
 Le cetre piu famose e le piu dotte  
 De'cantori, il cui grido in alto sale,  
 Non già di quei che stanno allo Spedale.

7.

E ove trascorro o ciel? forse mi scordo,  
 Che altrove io son con un de' pazzi chiuso?  
 Così di me tapino io mi ricordo,  
 Quando colui puommi sformare il muso?  
 Giacche piu d'un qui si dimostra ingordo  
 D'udir come la Moglie il doppio Fuso  
 Cacciasse in fronte al poetastro matto,  
 Di piu non mi dilungo, e vengo al fatto.

8.

Ecco in qual modo il pazzo a favellare  
 Seguì tutto pien del suo racconto:  
 Il mio nome vi deggio or palesare,  
 Per cui piu su del cielo altero io monto;  
 Nel mio libbro udirete celebrare  
 Sì eccelfo nome; nome d'un affronto  
 Immeritevol; nome che m'avea  
 Reso immortal nella regione Ascrea.

9.

Arcinfebato .... oh che gran nome! oh bello!  
 (Qui al sen mi stringe, e poi mi bacia in testa);  
 Ma li dico: Signor fate bel bello.  
 Verso di me troppa bontade è questa;  
 Storpio uscir non vorrei dal vostro ostello;  
 Coll'abbracciarmi mezza infranta, e pesta  
 Una costa m'avete; Ah perdonate  
 (Mi risponde) e'l mio amor solo incolpate.

10.

Arcinfebato dunque è'l nome mio  
 (Ei segue) nome unqua ad altrui concesso;  
 Spronato, come dissi, dal deslo  
 Moglie cercai per propagar me stesso;  
 Una fanciulla scelsi in cui s'unì  
 Ogni pregio piu amabile del sesso,  
 Ben scoprendosi in quel vago angiolino  
 Il gusto d'un poeta sopraffino.

11.

Vi assicuro che quando io mi rammento  
 Di quel boccon sì raro e delicato,  
 Crescere in me l'umanità io sento,  
 E vorrei, lo confesso, averla a lato;  
 Il suo volto e quel crine, o sparso al vento,  
 O maestrevolmente pettinato  
 In vario sempre e lussuoso modo,  
 Ogn' uom faceano distemperare in brodo.

12.

Quegli occhi, oh ciel, quegli occhi! oh che vivezza,  
 E oh come dolce in lor parlava amore!  
 Se talor l'pprimea duolo o tristezza,  
 In essi divenia bello il dolore;  
 Quando la piena poi dell'allegrezza  
 Soavemente le innondava il core,  
 Spargea da' lumi suoi tanto piacere,  
 Che riduceva l'uomo al *miserere*.

13.

Quella bocca, oh che bocca! oh che perfetto  
 Modello d'ogni piu gentil bocchino!  
 Quel vermigliu-zo labbro turgidetto  
 Molle e odoroso oh quanto era carino!  
 Se mai fra crespoline in se ristretto  
 Succhiava i baci, il nettare divino  
 Un mosto divenia di vil sapore  
 Al paragon del suo calduccio umore.

14.

Due simili bellissime ricotte  
 Candide tonde sode e ben divise  
 Mio bel divertimento della notte,  
 Lo scarpel di natura ove ne incise?  
 Due mani uguali morbide e grassotte  
 No non l'ebbero mai tante Marfise,  
 Da cui con grinfe ruvide s'afferra  
 Quel Cornucopia attivo tanto in terra.

15.

Descritto poi ritroverete il resto  
Da una vivace fantasia pittrice  
Nel libro mio, giacche 'l parlar di questo  
Mi rianima sino alla radice;  
Sposai sì rara Venere, e ben presto  
Fui di tutti i Caproni il più felice  
Con gusto assaporando un tal boccone,  
Che lagrimar facea molte persone.

16.

Ad illustrare i fausti miei Sponsali  
Sollevossi il Poetico fracasso;  
Cantici, epitalami e madrigali  
Fecero rimbombar Pindo e Parnasso;  
Con aurei copiosissimi regali  
Le Muse coronai, sprezzando il basso  
Oprar di chi, se ancor tornasse Orazio  
Non darebbe a' suoi versi un *ti ringrazio*.

17.

Vanesia (tale era il suo nome) oggetto  
Delle brame comuni ognor si rese,  
Ma fida Sposa al maritale affetto  
Gli affamati zerbini a scherno prese;  
Fra questi un certo nobil giovinetto  
Alla Conforte mia la rete tese,  
Anzi la tese al povero Marito  
In un modo nascofo e non udito.

18.

Pria che Vanesia meco si legasse  
Co' vincoli d'un casto spotalizio,  
Diceasi che costui molto l'amasse,  
Ma però senz'intacco o pregiudizio;  
E che su tal principio egli fondasse  
La speranza d'alzarmi il Frontespizio,  
Speranza, ch'ebbe un prospero successo,  
Ond'io ne fremo e n'arrossisco adesso.

19.

Monfu Batocchio fu quel cavaliere,  
Che mi tolse l'onore, e diemmi il Corno;  
A viaggiare andò per suo piacere  
Molto girando al mappamondo intorno;  
Alfin tornò la patria a rivedere  
Per stabilire in quella il suo soggiorno,  
Ma in ascoltar Vanesia fatta Sposa,  
La prima risentì fiamma amorosa.

20.

Maledì tutti i lunghi suoi viaggi,  
Perduta avendo una sì cara amante,  
E talor vomitando amari oltraggi  
Contro la donna che non è costante,  
Affannoso dicea: Sul capo i Raggi  
Io giuro di ficcare al petulante  
Marito suo; così meno crudele  
Sarà l'affanno del cor mio fedele.

21.

Vanesia in braccio a un altro? Un altro oh stelle!  
Le rugiade gratissime e soavi  
Libar potrà delle sue labbra belle,  
Labbra piu dolci degl'Ibèri favi?  
Ei fu queste bellezze ed or fu quelle  
Fia che maneggi del piacer le chiavi,  
Quand'io fra'l duol, che privazion n'apporta,  
Famelico languisco sulla porta?

22.

Ma se Vanesia per me serba ancora  
Qualche resto d'affetto intorno al core,  
Io spero di non far lunga dimora  
Sopra la porta a sospirar d'amore;  
Verrà verrà per me la felic'ora  
Sollevatrice d'ogni mio dolore,  
Dolce premio al martir, conforto grato  
D'un amator dolente ed affamato.

23.

Batocchio indi si pone alle velette,  
Onde coglier la comoda occasione;  
Ma ad attender gran tempo egli non stette  
Per cangiarmi di Sposo in un Montone;  
Fecero a danno mio le maladette  
Stelle che un certo servitor briccone  
Mi costringesse con i furti sui  
Di mandarlo a cercar la robba altrui.

24.

Sentite a che pensò quel rio furbaccio  
Per potere introdursi nel mio tetto:  
Si pose in dosso un magro vestitaccio,  
E da me venne in supplicante aspetto;  
Signor (mi disse) il servitore io faccio,  
E siccome moltissimi m'han detto  
Che licenziò già 'l suo, sia persuaso,  
Che un giovane son'io giusto al suo caso.

25.

Lo guardo, e in lui scorgendo un civil volto  
Presi in grado le sue franche maniere;  
Tosto a prenderlo essendomi risolto  
Li domandai qual fosse il suo sapere;  
Signore (ei mi rispose) io so far molto;  
Son lacchè coco fatto e cameriere,  
Ma 'l mestiero che in me ciascun piu loda  
E' quello d'arricciare alla gran moda.

26.

Briccon! pur troppo fu della mia testa  
Ne fei la brutta e vera esperienza,  
E ben chi ha gli occhi or può veder se questa  
Pettinatura è fatta ad eccellenza;  
Lo presentai dinanzi alla modesta  
Vanesia, che mostrò gran compiacenza  
Col dirmi a parte: In questo servo novo  
Un esterior da ladro affè non trovo.



27.

Ma pur troppo pur troppo ei fu un indegno  
Ladro dell'onor mio, come vedrassi,  
Ond'agitato ancor da fiero sdegno  
L'armata zucca batterei ne' sassi;  
Colui per colorir meglio il disegno  
Cangiossi il nome, ond'io men sospettassi,  
Ed il nome che prese il monellaccio  
Fu il nome finto di Giulin Telcaccio.

28.

Giulin Telcaccio seppe dunque tanto  
Adoperarsi, ed esser diligente,  
Che dire io non saprei per quale incanto  
Io lo presi ad amar perdutamente;  
Sempre per casa mi vegliava accanto  
Cercandomi: Signor brama niente?  
La cioccolata vuol? Vuole il caffè?  
Comanda ch'io li pettini il Toppè?

29.

Amar me lo faceva ogni dì più  
Così rara istancabile attenzion,  
Di cui priva ognor va la servitu  
In vantaggio del povero padron;  
Un giorno, ed io ben so qual giorno fu,  
Venni invitato a gran conversazion,  
Per cui rimasi, non senza mia pena,  
Fuori di casa a desinare e a cena.

30.

Scappar Giulin Telcaccio non lascioffi  
Una sì favorevol congiuntura,  
E appena fui partito, presentossi  
A Vanesia, che più nol raffigura;  
Con avid'occhi lussuriosi e rossi,  
Da cui spirava l'amorosa arsura,  
L'insidiator nell'accostarsi ad ella  
Fè due sospiri, e sciolse la favella.

31.

Bellissima Vanesia oh se sapeste

Di Batocchio infelice il lungo affanno,  
Barbara adesso invan vi pentireste  
Di vostra infedeltà del vostro inganno;  
Innanzialle sue luci umide e meste  
Le più rare beltà vezzi non hanno,  
E giorno e notte tutti i pensier suoi  
Non han nè ponno immaginar che voi.

32.

Fedel v'amò, l'amaste voi non meno

Fra le promesse i giuramenti e i voti,  
Ma l'amor vostro istabil venne meno  
Quando a scorrere andò lidi remoti;  
Frattanto il miserabile nel seno  
Ha i primi dardi suoi fitti ed immoti,  
Nè il tempo cangiatore o lontananza  
Puo scemar l'amor suo la sua costanza.

33.

Qui tacque, e gli occhi il giovinetto amante

Al suol piegò del suo destino in forse;  
Vanesia il guarda, e sul di lui semblante  
I linearrenti di Batocchio scorse;  
Ma dal suo cor commosso e palpitante  
Della fiode d'amor dipiu s'accorse,  
Per cui nascoso fra servili spoglie  
Ei s'era aperto il varco in quelle foglie.

34.

La mia Consorte a lui stendendo un braccio

Così li disse, e 'l rimirò sott'occhio:  
Ed è pur ver che in te Giulio Telcaccio  
Or qui ritrovo il mio fedel Batocchio?  
Nel tempo istesso con un doppio abbraccio  
L'annonda e stringe, ed ei con tanto d'occhio  
Nel ferrarsela al sen guata bramoso  
Dell'ondeggante petto il mar nevofo.

35.

L'umido foco delle lingue ardenti  
Versò su i labbri lor grato conforto,  
E molle in mezzo a' fuoi stravolgimenti  
L'occhio sembrò teneramente morto;  
Tra i fremiti e fra i mutui stringimenti  
Il viso lor si fece rosso e smorto,  
Mentre la guazza del piacer compagna  
Le sottoposte rive imperla e bagna.

36.

Fra'l bollente scambievole desir  
M'avrièno fin d'allora il Ciuffo meste,  
Se non gli allontanava dal gioire  
Colla gioja soverchia il gaudio istesso:  
In seno del piacer sol per languire  
Precipitollì l'amoroso eccesso,  
E restar fra l'invalido volere  
Per il troppo piacer senza piacere.

37.

Poiche Vanesia il crin si ricompose,  
E al pie riondeggiar fece ogni velo,  
Così mosse le labbra ruggiadose:  
Batocchio mio se or t'ha negato il cielo  
D'odorar la regina delle rose,  
Che cade e langue allor che non ha telo,  
Pria che'l novello Sole i rami indori  
Tutti ne gusterai suoi grati odori.

38.

Alle sei della notte, allor che fia  
Seppellito nel sonno Arcinfebato,  
Zitto hai tu da introdurti in stanza mia  
Per l'uscio che sarà mezzo ferrato;  
Quantunque dello Sposo al fianco io stia,  
Temer non dei, ma sol ben'osservato  
Cercherai di non fare alcun bisbiglio,  
Perche a caso il Monton non apra il ciglio.

39.

In guisa tal di por fine alla festa  
Fra Vanesia e Batocchio fu concluso,  
Per cui d'un vate illustre sulla testa  
Al lauro s'innestò l'abietto Fuso;  
All'albergo tornato, io coll' onesta  
Moglie mi coricai secondo l'uso,  
E benché mi sentissi alquanto stracco  
Pur tentar volli ed ultimar l'attacco.

40.

Quindi m'addormentai sembrando un tasso,  
E poichè'l tempo destinato venne,  
Sulla punta de'pie senza fracasso  
Entrò l'amante, e la parola tenne;  
Accostandosi al letto passo passo  
Pareva ei'egli avesse i pie di penne,  
E per maggior fortuna di Batocchio  
Le sue gambe non fecero uno scrocchio.

41.

A Vanesia s'appressa, e pian la tocca;  
Ella, che per l'amico il riconosce,  
Della camicia afferrali una cocca  
Penzolante di sopra le sue cosce;  
Indi così li parla a mezza bocca:  
Non temere, se fia che'l letto scrofce,  
Perchè vuo che si svegli il mio Marito;  
Bada intanto di star ben avvertito.

42.

Tentenna in questo il mobil letto, e or s'alza,  
Or ricade battendo il tergo e l'anche,  
E mentre or quà ed or là s'agita e sbalza  
Cigolano e ricigolan le panche;  
Alfin contro di me le spalle incalza,  
E coi gomiti m'urta, ond'io con stanche  
Luci fra i denti dicole: Che fai?  
Dormir mi lascia; non ti fazi mai?

43.

Forse credete, o caro mio Marito,  
(Risposemi) che sia fido e onorato  
Giulin Telcaccio? E qual folle quesito  
E' questo mai? Le replico assonnato;  
Uditemi (ripiglia); il servo ardito  
Di parlarmi d'amore oggi ha tentato;  
Freddo a parole tai Batocchio viene;  
Svignar vuol; ma Vanesia lo ritiene.

44.

Come? (interrompi) ei ti parlò d'amore?  
Ed all'audace tu cos'hai risposto?  
Ed ella: Perch'ebb'io giusto timore,  
Che non faresti a credermi disposto.  
Per farvi dunque uscir dal vostro errore  
Con arte al di lui foco ho corrisposto,  
Bramando che da voi con mani ed occhi  
L'iniquitate sua si veda e tocchi.

45.

Di secondar fingendo il suo disegno,  
Io li promisi, che in quest'ora appunto  
Si ritrovasse all'uscio di legno  
Del giardin nostro, ov'egli or sarà giunto;  
Accio v'assicuriate dell'indegno  
Io v'ho svegliato, e giacche l'ora è 'n punto,  
Udite cio che d'eseguir destino  
Perche lo sorprendiate nel giardino.

46.

Uno scuffion metter vi voglio in testa,  
E intorno al collo un bianco fazzoletto;  
Vi porrò sulle spalle una mia vesta,  
Ed il grembiul di sopra al guarnelleto;  
Così scender dovrete in gonna e'n cresta  
Verso il giardin con passo circospetto,  
E'l briccon, che di speme or si nutrica,  
Troverà 'l fusto ove credea la spica.

47.

All'opra dunque all'opra onde voi stesso  
Della perfidia sua facciate prova;  
Il reo Batocchio, che le stava appresso,  
Piu allor non trema, e l'empio inganno approva;  
Non credendo a tal segno iniquo il sesso,  
L'espedito buon da me si trova,  
E troncando ogn'indugio, senza lume  
M'alzo a feder sulle calcate piume.

48.

La sfiancata mia vita ella infagotta,  
Mi pon la scuffia, e m'empie il vacuo seno,  
Tale che non la cedeva a una marmotta,  
O a un goffo fantoccion di stracci pieno;  
Calo dal letto, e do piu d'una botta  
Ne' tavolini e nelle sedie; almeno  
M'avesse allor fatta la grazia Apollo  
Di ruzzolare e di troncar mi il collo!

49.

Traversando a tenton tutto il giardino,  
Di dietro all'uscio lin curvo m'appiatto,  
E me ne sto qual suole al bucolino  
Del forcio stare in sentinella il gatto;  
Di vendicarmi ivi fra me destino,  
Con pugni e calci sfragellando affatto  
Senza pietà da' pie fino alla faccia  
Il cacciatore della mia beccaccia.

50.

Ma intanto il reo Giulio Telcaccio all'opra  
Coll'astuta mia Moglie si dispose,  
Ed il letto mandando sottosopra  
Eseguir su di lui le belle cose!  
Or ella sotto, ed ora egli di sopra  
Infra le giravoltole amorose  
Molto fer, parlar poco, ed all'oscuro  
Ferì Batocchio, e non sbagliò sicuro.

51.

Tal descrizion lascio di farvi a bocca,  
 Perche nel libro mio bella e vivace  
 La troverete, e tanto alletta e tocca,  
 Che un fasso di far muovere è capace;  
 Il bacio che da' labbri uniti scocca,  
 Delle braccia ogni vincolo tenace,  
 Ogn'atto e gesto al ver così somiglia,  
 Che un palmo destar fa di maraviglia.

52.

Credete voi che paga si chiamasse  
 D'avermi fatta quest'Architettura  
 L'empia Consorte, e alfine licenziasse  
 Batocchio fazio sotto l'aria oscura?  
 S'ingannerebbe assai chi ciò pensasse,  
 Poiche fu doppia la corbellatura,  
 Corbellatura che da me s'esprime,  
 Nel libro in stil terfissimo e sublime.

53.

Ecco quel che Vanesia all'amatore  
 Disse dopo che ben l'avea servita:  
 Accio lo Sposo mio l'istesso amore  
 Abbia per te, senti la frode ordita;  
 Or va nell'orto senza far romore  
 Con un legno alla man; bagascia ardita  
 Chiamami, e al suon degl'improperi tui  
 Fingi di batter me, ma pesta lui.

54.

Cio inteso appena, il perfido Telcaccio  
 Salta dal letto, e va fra l'ombre in busca  
 D'un certo saporito randellaccio,  
 Le cui percosse spesso l'asin busca;  
 Egli s'arma con quello il destro braccio,  
 E stende l'altro in mezzo all'aria fusca  
 Mentre con cauto pie cala in giardino,  
 Dove giunto, s'accosta all'uscioolino.

Quando

55.

Quando sento ch'ei viene, e l'ombra appena  
Ne veggio fra le tenebre appressarsi,  
Così li parlo, e la mia voce piena  
Affottiglio: Mio bene, e perche farfi  
Tanto tempo aspettare? Alla serena  
Aria gelai barbaramente ed arsi  
Finor per te, caro Telcaccio; ed ei:  
Ah mi perdona occhio degli occhi miei!

56.

Vieni (io soggiunsi) vieni a queste braccia,  
E la Vanesia tua stringi e consola;  
All'improvviso il perfido si sbraccia,  
E mena forte senza dir parola;  
Dopo sì grida: Ah trista ah civettaccia,  
Io t'ho acchiappata adesso per la gola;  
Come? credesti tu ch'avrei potuto  
L'amato mio padron render Cornuto?

57.

Vacca, ringrazia il ciel s'or mi contento  
Di gastigarti sol colle mie mani;  
E qui di novo regalar mi sento  
Da venti o trenta colpi i piu inumani;  
Sposo Becco battuto e insiem contento  
Fra quelle busse ch'erano da cani,  
Sotto l'ombre a scappar mi metto forte  
Per refugiar mi in sen della Conforte.

58.

Salto nel letto, e sciamo: Ah moglie mia  
Giulin Telcaccio è certo un servitore  
De' piu fedeli; affè ch'egli t'avrà  
Ben'insegnato a non macchiar l'onore;  
N'ho su di me tal prova, che farla  
Il sospettarne un troppo cieco errore,  
E sì convinto io son, che giuro a Giove  
Di mai piu non tentar simili prove.



59.

Dunque, come v'ho detto, mi trovai  
 Incornato percosso e soddisfatto,  
 E quanto piu battuto, io piu lodai  
 Chi un sì vil tradimento aveami fatto;  
 Ma in Cornovaglia allor ch'io trasmigrai,  
 Rimasi sbalordito e stupefatto,  
 Poiche per legge del destin de' Sposi  
 Qui piu non stanci i tradimenti ascosi.

60.

Rabbiosissimamente io mi risolli  
 Di far Pindo suonar del caso atroce,  
 E'n carmi eletti e gloriosi sciolli  
 La mia di cigno incomparabil voce;  
 Come sapete a venderli mi volli,  
 Ma l'invidia che sempre al dotto noce,  
 Poiche perseguitommi e calunniò,  
 Secondo già narrai, qui mi ferrò.

61.

Ora ch'udiste il mio Cornuto arcano,  
 Vuol premio ogni fatica, e sperar voglio  
 Da un forestier sì generoso e umano  
 D'ottenere quel ch'a tutti io cercar foglio;  
 Fate che'n tasca ancor torni la mano,  
 E riflettete che l'Ascrèo mio foglio  
 E' senza prezzo, e che'l vendei per poco,  
 O non s'esce per Dio da questo loco.

62.

In udir sì obligante complimento  
 Non esitai nell'appagar colui;  
 Gli offro uno scudo, ond'egli sul momento  
 M'abbraccia, s'alza, ed io sorgo con lui;  
 Apre'l cancello; consolar mi sento;  
 E appena fuor del camerino io fui,  
 Se scappai colle gambe d'Aquilone  
 Lo sa l'uom che fuggì dalla prigione.

63.

Senza voltarmi indietro a gambe preste  
Mi tolsi al pazzo ragliator venale  
Simile a certe originali teste,  
Ch'a' discreti cantor fan sì gran male;  
Dall'insolenti lor vili richieste,  
Ogni cor piu gentile e liberale  
Stretto e assediato, tanto alfin s'indura,  
Che spesso lo veggiam mutar natura.

64.

In un angolo a destra incontro affisa  
In semicerchio larga union di stolti;  
Dal loro collo pende una divisa,  
Ch'al mondo portan sulla schiena molti;  
Questa in un Corno oval mirasi incisa  
Pari a' cammei bene intagliati e scolti,  
Ed offre agli occhi un Aganippeo basto,  
Ond'ostentan que'matti odierno fasto.

65.

A un de'pazzi, che meco eran venuti  
A farsi spettatori, io cerco piano:  
Qual adunanza? Ed egli: I piu saputi,  
Sin dal tempo da noi molto lontano,  
La stalla eresser qui degli orecchiuti  
Per eccitar dipiu l'ingegno umano;  
Ma sembrami che voi non mi capite;  
Meglio mi farò intendere; sentite.

66.

Se pur non foste un animale affatto,  
Di colonie o d'arcadie inteso avrete  
Parlar vivendo; sopra quelle han fatto  
Un'accademia qui, come vedete;  
Ma un nome sì comune e disadatto,  
Che'n ogni catapecchia il sentirete  
Suonar del mondo, indegno, e con ragione,  
Stimato fu di così scelta unione.

67.

Stalla dunque s'appella, e i suoi sostegni  
Orecchiuti si nomano; il perfetto  
Poeta fra poeti così degni  
Alla stalla Febèa vien solo addetto;  
Non li fervon denari e men l'impegni,  
Nè un idillio o un altrui canto o sonetto  
Per giungere all'onor d'esservi ascritto,  
Ma produr deve ottime rime in scritto.

68.

Siccome poi potria l'arte e l'inganno  
D'una cotal costituzion burlarsi,  
Gli orecchiuti compagni e cosa fanno  
Per ben del candidato assicurarli?  
Inchiostro penna e carta in pria li danno,  
Quindi gli è scelto un tema de' piu scarsi,  
E'n un stanzin col suo bisogno chiuso  
Egli è obbligato di comporvi fuso.

69.

La stalla poi gli assegna un giorno dato  
Mantenendolo in gabbia a proprie spese;  
Quand'ha 'l componimento terminato,  
Agli orecchiuti in corpo il fa palese;  
Da questi imparzialmente è ponderato,  
E se pe' carmi suoi degno si rese  
Di passar nella stalla, ammesso ei viene,  
O è discacciato, il che sovente avviene.

70.

Del custode per man gli è al collo appesa  
Del Delio basto la preziosa insegna,  
Prova che la di lui virtù s'è resa  
Del vero e nobil distintivo degna;  
Molto non è che insorse una contesa  
Fra certi vati ch'ân la testa pregna  
D'aereo fumo, e son di que' bardati,  
Che dalla stalla furon discacciati.

71.

Pretesero costor sceglier a rassa  
Qualch'altra insegna, e grande fu la zuffa;  
Chi diceva si prenda una caraffa,  
Chi una rapa, chi un fiore, e chi due Ciuffa;  
Si dichiararo alfin per una stassa,  
Ed allora calmosi la baruffa,  
Ma gli staffieri, ch'anno il cervel guasto,  
Tentano invan d'oscurar quei del basto.

72.

I famosi accademici ammirai,  
Ma sfordita sentendomi la testa  
Di sbrigarmene subito pensai,  
Ed affretto al partir la gamba lesta;  
Poiche fuor della porta io men passai,  
In quella parte osservo e cerco in questa,  
Ma non vi ritrovando il mio Custode  
Lo chiamo per le scale, ed ei non m'ode.

73.

D'andarmen' oltre ancor privo di lui  
Non temo, e ascendo su senz'apprensione;  
Ma quando in cima della scala io fui,  
Lo trovo affiso sopra uno scaglione;  
Tosto ei mi dice: Ognuno ha gli affar sui,  
Ognuno è immerso in qualche occupazione;  
Dunque siccome io son molto occupato,  
Lasciate ch'or da voi pigli commiato.

74.

Al quinto pian ci rivedremo; e intanto  
S'alza, e monta le scale assai pensoso;  
Della sua pronta scusa io risi alquanto  
Scoprendo ben tutto l'arcano ascoso;  
Egli certo temea standomi accanto  
Di ricever per man di qualche sposo  
Fra le voci ingiuriose e fra le beffe  
Un altro solennissimo sberleffe.

75.

Alla porta del pian quarto m'appresso,  
 Ma chi lo crederà? la trovo aperta;  
 Alcun soldato non le vedo appresso,  
 Che vigilante ognor stia bene all'erta;  
 A tal vista supposti fra me stesso,  
 Che dell'ampio Spedal questa deserta  
 Parte senza custodi e spalancata  
 Non fosse ancor da'pazzi popolata.

76.

Quando un soldato a pancia in su disteso  
 Miro al suol colle luci in sonno assorto;  
 Il suo ventraccio sferico e ben teso  
 Sembra un mantrice, tanto ei russa forte;  
 La pipa ha'n bocca, e mostra che sorpreso  
 L'abbia il sonno fumando; alle ritorte  
 Sue Corna osservo poi ch'egli tien sotto  
 L'uniforme aggruppati in un fagotto.

77.

Scolto di sopra all'uscio io vedo un mostro  
 Col petto umano; di pantera o d'orso  
 Ha i pie sanguigni, e d'avvoltojo il rostro;  
 Sbrana se stesso, e'n lui scopro il rimorso  
 Tormentatore indivisibil nostro,  
 Ch'â scritto in sen dov'egli avventa il morso:  
 QUI PIU CRUDEL D'UN NERBO IO NON MI SAZIO  
 NEL FAR DEGLI EMPI PAZZI ORRIDO STRAZIO.

78.

Spiriti forti, anzi dirò vil gente,  
 Filosofastri, anzi dirò vil feccia  
 Del popolo piu abietto e miscredente  
 Vuo scotervi un tantino la corteccia;  
 Rei corruttori dell'età presente  
 Presto vi scaglierò piu d'una freccia,  
 E di gloria maggiore andranne adorna  
 Quella filosofia che'l savio aggiorna.

79.

Luce del nostro spirto ah tu l'oscura  
Mente rischiara col tuo nobil lume,  
E dall'inferma umanitade impura  
Deh la togli e l'innalza oltre il costume;  
Ecco s'anima l'estro e la sicura  
Musa per l'alto ciel spiega le piume,  
Ma ond'abbia piu coraggio e maggior forza,  
Ch'io mi trattenga e che respiri è forza.

*Fine del Canto decimottavo.*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO DECIMONONO

### ARGOMENTO

*Tra i filosofi il vate aborre, e vede  
Un ateista. Poi col Conduttore  
D'un pirronico al fianco arresta il piede.  
Beffa un stoico del duol disprezzatore;  
Indi ascolta un Democrito ch' eccede  
Nel riso, e d'un Eraclito il dolore.  
Poscia è quasi sforzato in mezzo a' pazzi  
Da un platonico amante de' ragazzi.*

**O** <sup>1.</sup> R che di piu' fa battermi ogn'arteria  
Quel foco che colorami le gote,  
Filosofica essendo la materia  
Lungi lungi le fole e le carote;  
Ma come mai potrà star sempre seria  
La Musa mia che seria star non puote?  
Filosofastri obbobrio di natura  
Deh le imparate un poco d'impostura.

<sup>2.</sup>  
Farò ch'ella si levi dalla faccia  
L'alloro, che talvolta i micci stucca,  
E invece le porrò la parruccaccia,  
Che mal ricopre l'ampia vostra zucca;  
La spoglierò del manto, e la vestaccia  
Le addatterò che'l corpo v'imbacucca,  
Le calzerò poi le spuntate barche,  
Di cui ne van le vostre piante carche.

3.

Ecco la Musa mia filosofessa

Perch' à la parruccaccia e li scarponi;  
 Or gl'è qualunque inciviltà permessa,  
 Com'è permessa a tai filosofoni;  
 Con quella lor prosopopeja istessa,  
 Che spesso serve ad ingannare i buoni,  
 Dee passeggiar le vie della città;  
 Musa tu ridi? Musa gravità.

4.

Che gravità? Che serietà? per terra  
 Vadan l'inique spoglie d'impostura,  
 E fra le burle a sanguinosa guerra  
 Sfidiam la ciurma scellerata e oscura;  
 Ecco ch'omai dalla mia man s'afferra  
 La sferza, ch'a piu d'un mette paura,  
 E i moderni filosofi co' forti  
 Spiriti in faccia a lei si fan già finorri.

5.

Come? chi sprezza ancor Giove immortal,  
 Chi de'fulmini suoi tema non ha,  
 Della penna d'un misero mortal  
 Così vilmente adesso tremereà?  
 Adunque in voi filosofia non val  
 Per superar la fordida viltà?  
 Ben io so donde vien tanto timor,  
 Vien dal rimorso che vi strazia il cor.

6.

Ma senza frutto or qui piu non si tardi;  
 S'entri nel piano; e qual silenzio è questo?  
 Per quanto attorno volga ben li sguardi  
 In alcuno de' pazzi io non gli arresto;  
 Che sian tutti a dormir quand'è sì tardi?  
 Cosa far deggio? me ne vado o resto?  
 Affè ch'io non capisco un tale imbroglio;  
 Ma andiamo avanti; assicurar mi voglio.



7.

M' inoltro, e chiuso ogni stanzin ritrovo  
 Dal suo di Corni solito cancello,  
 Ma quasi tutti v'han fatto di novo  
 Al di dentro o portiera o uno sportello;  
 Così al par della Volpe in fondo al covo  
 Intanato ciascun nel proprio ostello  
 Staffène, e 'n compagnia de' suoi pensieri  
 S'asconde a' curios'occhi de' stranieri.

8.

Aguzzino non v'è che 'n volto bieco  
 Ronzi qua e là con bene armata mano,  
 Se l'interno rimorso han tutti seco,  
 Che d'ogni manigoldo è piu inumano;  
 Or'a questo cancello, ed or mi reco  
 A quello, e capolin faccio pian piano;  
 Ma ovunque incontro burbero e romito  
 Il silenzio che tiene al labbro il dito.

9.

Alfine di picchiare a un camerino'  
 Io mi risolvo, e al suo rastrel m'accosto;  
 Colle noccola batto un pocolino  
 Allo sportello che di dentro è posto;  
 Niun mi risponde, e solo un tavolino  
 Sbatacchiar sento: con un dito io scosto  
 Lo sportel, per la cui sottil fessura  
 Contemplo una bruttissima figura.

10.

Ha molti libri un sopra all'altro appresso,  
 Su di cui fermi tien gli occhi di bove;  
 Col pugno il tavolin percuote spesso,  
 Mentre pazzia nel leggerli lo move;  
 Talor li bacia, e con un stretto amplesso  
 Dell'infano amor suo lor dà riprove;  
 Altri poscia ne addenta, e al suol li pesta,  
 Onde non so che mai li salti in testa.

## 11.

E' lungo lungo simile a uno stecco,  
Qual uom che da' Francesi maltrattato,  
Impreciuttito macilente e secco  
Tenga l'alma co' denti e con il fiato;  
Fammi un coral filosofastro Becco  
Al portello restar trafecolato,  
E mentre ben ne squadro il grugno e i gesti,  
Fra se discorre, e i sensi suoi fur questi.

## 12.

La vostra compagnia, libri diletti,  
Che sopra il volgo credulo m'alzaste,  
Forma i miei studiosissimi diletti,  
E voi soli il mio duol quivi alleviaste;  
Giove, a cui l'impostura ha i tempi eretti,  
Ch'è un ente immaginario m'infegnaste;  
Ente che l'interesse ebbe per padre,  
E l'illustre politica per madre.

## 13.

Con un'intrepidissima apparenza  
Per voi così negando audacemente  
Del gran Motor del tutto l'esistenza  
Posi in sacco e sconfissi ogni credente;  
Indi con una garrula eloquenza,  
De' nostri di moneta assai corrente  
Unico capital di gente trista,  
Mi resi il piu terribile ateista.

## 14.

Pronti vidi a seguirmi i giovinastri,  
Onde meglio sfogar le passioni,  
Nulla temendo i soliti disastri,  
Di cui ne son tristissime cagioni;  
Con aria grave da filosofastri  
Si resero il flagel de' bacchettoni,  
Ma tutta vostra o libri fu la gloria,  
Se riportar pienissima vittoria.

15.

Ah s'è pur vero che 'l poter vantate  
 Di render vincitore ogni seguace,  
 Deh ch'io vi parli libero lasciate  
 E la lingua fra noi non sia mendace;  
 Se Giove ad annullar voi c'insegnate,  
 E perche 'l modo d'acquistar la pace  
 Da voi pietosamente or non s'addita  
 A quel povero cor che l'ha smarrita?

16.

Se fosse mai l'acerbo strazio noto,  
 Che ci contrista e lacera l'interno,  
 Al fantoccio al bigotto ed al devoto,  
 Che sarà del filosofo moderno?  
 Di lui, che sembra fra i disastri immoto,  
 E che vanta valor sol nell'esterno?  
 Di lui chiamato già spirito forte  
 Disprezzator del Tartaro e di morte?

17.

Ma non è vostra colpa o libri amati,  
 Quell'intenso martir che ci tormenta;  
 La colpa è sol di chi v'ha confutati,  
 Di chi contro di voi lanciafi e avventa;  
 Al suolo al suol perversi libri odiati,  
 Da cui sostener Giove in ciel si tenta;  
 Troppo co' vostri sensi entro al mio seno  
 Voi spargete il rimorso ed il veleno!

18.

Qui l'empio pazzo abbraccia i primi, e a terra  
 I secondi fra l'ira e l'onte getta,  
 E mentre i labbri perfidi differra  
 Ride la verità di sua vendetta;  
 Ma s'alza a un tratto, e lo sportello ferra  
 Sul muso mio gridando: Oh maledetta  
 Curiositade! E così irato stride  
 Perche dalla fessura egli mi vide.

19.

Fu il colpo tanto presto ed improvviso,  
Che mi colpì sul naso lo sportello;  
Non meno un odorifero Narciso,  
Che sotto d'un balcon vuol fare il bello,  
Se glie lo chiude mai Clori sul viso  
Nella strada riman com'un baccello;  
Ecco qual io restai muto e confuso  
Dopo che lo sportello ebbi sul muso.

20.

Mentre lungi men vo da quella stanza,  
Colla pezzola il naso soffio e tergo,  
Nè per la filosofica increanza  
Di meritate ingiurie il matto aspergo;  
Altrove il vago pie da me s'avanza,  
Quand' ecco toccheggiar sentomi il tergo,  
E allor che prestamente io mi rivolto  
Un Becco io vedo, e sì parlar l'ascolto.

21.

Non vi maravigliate di colui;  
Venite; io vi farò rider di core;  
A seguir m'invita i passi fui,  
Ma li cerco: Chi siete o mio Signore?  
Ed ei: Finor con più stranieri io fui,  
E son dello Spedale il Conduttore,  
Quello cioè che suol menare intorno  
Chi de' pazzi veder brama il soggiorno.

22.

A ciò ch'egli mi dice io penso fuso,  
Supponendolo un matto uguale a quello  
Che nella stanza avevami rinchiuso,  
Poiche allettommi con gentil zimbello;  
Attentamente il guato ben nel muso,  
Che 'l fa creder un uomo di cervello,  
Ma siccome l'esterno inganna spesso,  
Sempre accanto a colui resto perplesso.

23.

E poi di piu imbrogliavami la mente  
Il Custode, ch'al par solea di questo  
Esser di guida alla straniera gente,  
E da' matti era quindi offeso e pesto;  
In simil caso a quale espediente  
Appigliarmi doveva? io mi protesto,  
Ch'ancor l'uomo il piu ardito e'l piu saputo  
Saria colà rimasto irresoluto.

24.

Ma fra me dissi: O è pazzo; o non è pazzo;  
S'è pazzo; ricusando andar con lui  
Puommi obbligar col far di me strapazzo  
A seguitar per forza i passi fui;  
Se non è matto; allor con piu follazzo  
Senza temer l'impertinenze altrui  
Veder potrò qualunque appartamento;  
Tal fu il Cornuto mio chiaro argomento.

25.

Per girar lo Spedale a tondo a tondo  
Vosco verrò (risposi); e m'incammino  
Tosto con lui del gran salon nel fondo,  
Ove seco men entro in un stanzino;  
Questo è'l pazzo maggior che vantò 'l mondo  
(Dicemi 'l novo Socio) e fra un tantino,  
Poiche farete appo di lui rimasto,  
Vuo ch'egli ve ne renda persuaso.

26.

Un filosofo io miro avvoltoato  
Fin colle Corna sotto ampio gabbano;  
Sul pavimento stassene sdrajato,  
Qual sucido animal dentro al pantano;  
L'occhio suo nella fronte incavernato  
Torbido e torto mostra ben ch'è infano;  
Il Conduttur che dar li vuol molestia,  
Fortemente lo chiama: Alzati o bestia.

27.

Se 'l guscio, ove la chiocciola soggiorna,  
Talora in sen di fresco umor s'infonde,  
Tost'ella caccia fuor le doppie Corna,  
Quando si sente inaffiar dall'onde;  
Ma se vien tocca, si raccorcia, e torna  
Nella portatil casa, e vi s'asconde;  
Non altrimenti quella bestia matta  
Scopre le aguzze Ciuffa, e poi s'appiatta.

28.

Il Conduttur per il mantel lo tira,  
E lo costringe a non celar la faccia;  
Il filosofo buon non sen'adira,  
Non urla, non querelasi o minaccia;  
Anzi dal grugno indifferenza spira,  
Quasi che'l Socio mio nulla li faccia,  
E quant'ei piu lo scuote e lo sbaraglia,  
Tanto piu sembra un bamboccion di paglia.

29.

In aspetto sprezzante e imperativo  
Il mio compagno alfin li cerca: O pazzo,  
Ci vuol perche tu parli un solutivo?  
Stai forse male? Ed egli ogni strapazzo  
Non cura, e dice: Non so ancor se vivo,  
E mi chiedi se ho male? Oh che sollazzo  
Io provo! (esclama il Conduttur ridendo);  
Costui quel ch'abbia in zucca io non comprendo.

30.

Se non sai d'esser vivo, in questo muro  
Dunque (ei segue) soffrir nulla tu dei;  
Replica 'l matto: Se foss'io sicuro,  
Che adesso parlo, ti risponderei;  
Ma qui 'l Socio ripiglia: Io t'assicuro,  
Ch'è strano un dubbio tal; sospetterei  
Piu tosto con un men fallace indizio,  
Se in quel tuo capo avesti mai giudizio.

31.

Allor quel cacadubbi farabutto

Alza la vita, e stando in terra affiso

Ponfi a gridar: Sì dubitar di tutto,

E sopra tutto pendere indeciso;

Che ben? che mal? che buon? che bel? che brutto?

Che diasi il bene e'l mal chi l'ha deciso

Quando non so se ho'l volto il petto il cubito,

E non so, mentre dubito, se dubito?

32.

Io son io? Qui vi dico: esser non puo;

Voi siete voi? ne dubito davver;

Io parlo? io penso? io vedo? vi dirò,

Se non esisto, e come l'ho a saper?

Se ignoro se v'è'l sì, se vi sia'l no,

Se sospetto che siavi il falso e'l ver,

Se dubito del buon del ben del mal,

Chi fa dunque s'io sono allo Spedal?

33.

Che ciel? che ciel? ne dubito dimolto;

Che premi? che delizie? il duol? le pene ....?

Qui'l Conduttur nell'affibbiarli in volto

Un mascellone (e inver fece pur bene)

In alto tuon grida ridendo: O stolto,

Questo, che sopra'l cefso ora ti viene,

E'schiaffo? O non è schiaffo? Or dimmi, e presto,

Se ancor tu giungi a dubitar di questo?

34.

Ma fu di troppo strabocchevol peso,

E al donatore avria fatta ingiustizia,

Se'n sospettarne avesse a lui conteso

L'onor, che rese al merito giustizia;

Poiche di novo al suol si fu disteso

Quell'animal complesso di malizia,

Vidi che colla fetida saliva

La mascella percossa inumidiva.

Dunque

35.

Dunque un certo tormento egli sofferse,  
Se a calmar l'innegabile bruciore  
Pronto rimedio quella bocca offerse  
Sede del piu insolente e folle errore;  
Tutto quindi intanossi, e ricoperse  
Sotto'l mantel lo scorno e'l suo dolore;  
Lungi col Conduttur da lui m'affretto,  
E lo lasciam co' suoi rimorsi in petto.

36.

Non è gran tempo che colui discese  
(Ei mi dice) dal mondo in questo regno,  
Ove disseminar tosto pretese  
La sua filosofia che move a sdegno;  
Ma nel nostro buonissimo paese,  
Governato da un Re vigile e degno,  
Non allignaron mai bruti cotali  
Tanto al Cornuto genere fatali.

37.

Se mandar si dovesser (li rispondo)  
Tai pazzi sulla terra allo Spedale,  
Uno ve ne vorria, ma senza fondo,  
E che'n grandezza non avesse uguale;  
Ogni provincia ogni città del mondo  
Pur troppo in questi dì da stirpe tale  
Tutta è ammorbata, e con audacia indegna  
Il pirronismo ovunque scorre e regna.

38.

Ma non credeste già che così strano  
Fosse Pirrone; un uom fu d'intelletto,  
E ingiustamente comparire infano  
Nel mondo il fè qualche impostore abietto;  
Se'l vero dir si dee, chi ha'l cervel sano  
Trova ne' dogmi suoi piu d'un difetto,  
Ma dir non puossi ch'ei non ebbe ingegno,  
E che fosse ridicolo a tal segno.

II.

C



39.

S'egli era un pazzo, conferiti a lui  
 Avrebbe com'ad uom dotto e da bene  
 La patria sua cotanti impieghi, in cui  
 Sapiente ed onesto esser conviene?  
 Forse l'avria fra i cittadini sui  
 Annoverato la prudente Atene,  
 E Alessandro fra i doni e fra gli onori  
 Dischiusi avrebbe a lui gli aurei tesori?

40.

Certo ch'ei fu nell'operar talora,  
 A parlar schietto un po' straordinario (1);  
 Ma s'egli dubitò del vero ancora,  
 Sciocco chiamar non dessi o temerario;  
 Nel mondo, in cui pose la sua dimora  
 La menzogna e l'inganno empio falsario,  
 Pur troppo anche al real galantuomismo  
 Non disconviene un cauto pirronismo.

41.

Dunque tali astutissimi buffoni  
 Per oprar tutto, negan sempre il tutto,  
 E affettando i filosofi Pirroni  
 Deludon l'uomo che di nulla è istruito;  
 Beffan pubblicamente i savi e i buoni,  
 E i sacri altari atterran da per tutto,  
 Nè si vergognan d'essere chiamati  
 Del secol nostro i geni illuminati.

42.

Oh che mai sento! (Il Conduttur ripiglia);  
 Ne'tempi ch'io fra gli uomini vivea,  
 Filosofia del vero era la figlia,  
 Nè lei disonorò gente sì rea;  
 Dunque il nome così s'usurpa e piglia  
 Di genio e di filosofo? l'avea  
 Solo a'miei di l'uom saggio e l'uom d'onore,  
 Non già lo scellerato o l'impostore.

43.

Ed in fatti dal giorno ch'io qui resto,  
Mai non vidi (e pur son degli anni molti)  
Tanti impostori rei salire in questo  
Piano, che farà tosto un de' piu foltri;  
Ma piu stupisco, quando gli occhi arresto  
Sopra le turbe d'uomini sì stolti,  
E fra lor veggio Beccastrelli a cento,  
Che non han quasi ancor pelo sul mento.

44.

Nello Spedal costoro oh se sapeste  
Quanto son fastidiosi ed insolenti!  
Han certe strambe ed ostinate teste  
Che slancano i piu queti e pazienti;  
No che creder giammai voi non potreste  
In quai prorompon temerari accenti  
Gridando ognor: filosofo son' io,  
Da filosofo vero è'l pensar mio.

45.

Ma al primo albor che irraggia campi e ville,  
Ogn'aguzzino in questo pian s'aduna,  
E a chi dà cento botte, ed a chi mille  
Visitando le stanze ad una ad una;  
Lascian le spalle lor di rosse stille  
Ben'umettate, nè riman digiuna  
L'empia razza giammai, ch'a pranzo e a cena  
Sempre l'istessa dose ha sulla schiena.

46.

Ecco perche sprovvista e spalancata  
Voi ritrovaste nell'entrar la porta,  
E perche la canaglia indemoniata  
All'orecchie disturbo non apporta;  
Ella nel corpo almen resta umiliata,  
Se addrizzar non si puo sua zucca torta,  
Che per quanto il baston l'aggiusti e aggangheri  
Pur sempre ella starà fuori de' gangheri.

47.

Figuratevi voi se lascerà

Nello Spedale il nostro Re Minosse

Degl'ateisti l'empia stirpe e ria

Senza un grosso appannaggio di percosse;

Mentr'ella grida e vuol che non vi sia

Giove in ciel, dato mai che non vi fosse,

Il Prence, che d'Ammon figlio si spaccia,

Ove del padre suo n'andrebbe in traccia?

48.

Per sostenere adunque il genitore,

E la prosapia sua celeste e santa,

Tratta col piu terribile rigore

Chi d'esser Becco incredulo si vanta;

Sia meschino o plebeo, ricco o signore

Aver grazia non puote, e qui fra tanta

Moltitudin di perfidi e di pazzi

E' dannato a' piu barbari strapazzi.

49.

Soddisfatto restai di tal notizia,

E n'ebbi un veracissimo piacere,

Se'n Cornovaglia almeno la giustizia

Punisce gli empì in aspre guise e fiere;

Il centro di stoltezza e di nequizia

(Egli soggiunge) or vi farò vedere;

Molto non è che venne in queste porte,

E chiamato esser vuol spirito forte.

50.

Seco m'avanzo, e'n un stanzin mi mena,

Che par d'ogn'immondizia orrido pozzo;

Avvi un pagliaccio al suol, dove la schiena

Sdrajato tiene un pazzo brutto e sozzo;

Rugginosa grossissima catena

Li forma una collana intorno al gozzo;

E benche giovin sia, zanne ha di verro,

Con cui de' ceppi suoi rosica 'l ferro.

51.

Quando ne vide entrar, lieto e sereno  
In faccia nostra ei volle dimostrarfe,  
E'l cupo ciglio d'atre cure pieno  
Ilare a forza e placido comparfe;  
Mostrò ridente il lercio labbro osceno,  
E coll'aperta man liscid le sparfe  
Irte chiome, ma pur del duolo interno  
Parlava in lui tutto il suo tetro esterno.

52.

Sbeffandolo li dice il Conduttore:  
Spirito forte, di saper bramoso  
Son'io, se'l pranzo fu di buon sapore,  
E se qual suole è stato copioso?  
Ed egli: Quando un mal fosse il dolore (2)  
Saprei far pago il tuo desir curioso;  
Folle chi pel dolor s'ange e tormenta,  
Ed è vile colui che lo paventa.

53.

Nel mondo e qui lo tema il volgo ignaro,  
La femminuccia e'l pallido bigotto,  
Ma lo stoico non già d'un pensar raro,  
Di virtù ferma e d'alte cose dotto;  
Al profan'occhio par misero e amaro  
Lo stato a cui m'ha un reo poter ridotto,  
E pur io non invidio i ricchi fregi  
Co'lor palagi a' piu felici regi.

54.

Dolci compagni miei son questi nodi,  
E questa paglia è per me letto aurato,  
Nè sen'affligge in vergognosi modi  
Uno spirito forte imperturbato;  
La mia tranquillità non fia che lodi  
L'uomo da' pregiudizi affascinato,  
Ma ben l'ammirerà con riverenza  
Il possessor di stoica indifferenza.

55.

Qui lo interrompe il Conduttur: Se siete  
In verde età filosofo sì grande,  
Lasciato al mondo un nome eterno avrete,  
Dove filosofia s'ingrassa a ghiande;  
Immaginarvi (ei segue) non potete  
Come fra encomi e fibili mi mande  
Alle stelle chi vive, e quel ch'è piu,  
E' tutta uguale a me la gioventu.

56.

Filosofo è ciascuno, e benchè sia  
Varia la setta ch'a sprezzar c'addita  
Chi troppo crede, in noi filosofia  
Su due massime va mai sempre unita;  
La prima, ch'alcun Nume non si dia;  
L'altra, che'l piacer sol guidi la vita;  
Ecco i bei fondamenti, su di cui  
Filosofia sostienfi in mezzo a noi.

57.

V'è chi crede che sia l'alma mortale;  
Chi è d'opinion che tutto regga il caso;  
Chi'n un cane in un orso o in bestia tale  
Che passi l'uomo estinto è persuaso;  
Chi pensa ancor che l'anima immortale,  
Poiche l'uom de'suoi dì giunse all'ocaso,  
Ne' pianeti del ciel con preste penne  
Ritorni frettolosa donde venne.

58.

I libri poi de' nostri letterati  
Spalleggian cotai massime veraci;  
Questi seguonsi sol; questi son dati  
A' fanciulli di leggere capaci;  
Così gli uomini fansi appena nati  
Disprezzatori, increduli ed audaci,  
E pria d'aver cervello e d'aver denti  
Divengono filosofi eccellenti.

59.

Nè pericolo v'è che lor s'attacchi  
La folla de' malfani pregiudizi  
Ridendosi de' soliti spauracchi  
Spavento un dì degli uomini novizi;  
I creduli a' lor occhi son vigliacchi,  
Ed i casti son carichi di vizi,  
E'n tal guisa scorrendo i giorni suoi  
Ciascun pensa al presente, e nulla al poi.

60.

Ne' caffè ne' teatri e ne' ridotti  
Per genio illuminato e sapiente  
S'ammira da' filosofi piu dotti  
Chi sprezza il sommo Giove apertamente;  
Chi a' sacerdoti suoi dà di bigotti  
Ingannatori della buona gente,  
E chi porgendo altrui de' belli esempi  
A insultar va gli Dei fin ne' lor tempi.

61.

Questi oggimai non sembrano piu fatti  
Onde fumin di vittime e d'incensi;  
Solo per stipularvi i bei contratti  
Di carne umana in lor l'uomo trattienfi;  
Gli amanti da' paterni occhi sottratti  
Spiegan liberi in quelli i caldi sensi,  
Onde i veltri (3) del tempio di Vulcano  
A' nostri di vi latreriano invano.

62.

Non si vedono ancor le donne istesse  
Timide fiacche e imbelli di natura,  
Che fatte al par dell'uom filosofesse  
Della divinità non han paura?  
Ogni classico autor leggono anch'esse,  
Ed esse pur con letteraria cura  
Abbraccian de' filosofi le sette,  
Accio donne di spirito sian dette.

63.

Donna essendo di spirito la moglie,  
Spirito forte essendo il suo marito,  
Ne nasce che ciascun fazia le voglie  
D'ogni proprio sporchissimo appetito;  
Che crescan pur le Maritali Foglie  
Sulla fronte viril per ogni lito  
E di quelle rossore abbian li sciocchi;  
Il filosofo ride, e ferra gli occhi.

64.

Che onore? che ritegno? che vergogna?  
Una donna di spirito disprezza  
Nomì sì vani, ed alla gloria agogna  
Lungi dall'onestà dalla saviezza;  
Ancor che puzzi più d'una carogna,  
Filosofia le rende la bellezza,  
E se a questo ed a quello offre se stessa,  
E' conseguenza da filosofessa.

65.

Ma la scuola ch'al sesso è più gradita  
E per cui mostra gran venerazione,  
E' la scuola de' Cinici (4), seguita  
Da dame da pedine e da matrone;  
Fra quelli fu dottrina stabilita,  
Che 'l pudor fosse mera convenzione,  
Onde, come ciascun può prevedere,  
Di sprezzarlo facevansi un dovere.

66.

Le donne dunque per la maggior parte  
Filosofesse Ciniche perfette  
Verecondia e pudor messi da parte,  
Son tutte quante pubbliche civette;  
Il piantar Corna un mal non è ma un'arte,  
Che le rende pregevoli ed accette,  
E chi un'arte cotal meglio professà  
Giunge nel mondo a immortalar se stessa.

67.

Vedete che non fa filosofia!

Un aspetto mirabile e novello  
Porge all' infamia, e benche turpe sia,  
Cangia il suo volto sì, che non par quello;  
In scuola muta di galanteria  
Il nome abominevol di bordello,  
Ed immedesima per comun parere  
Dama e bagascia, becco e cavaliere.

68.

Dubiterete voi che la stupenda

Filosofia, che 'l mondo inter riforma,  
E ch'opra tai prodigi, or non mi renda  
Serenò e lieto ancor che in questa forma?  
Le catene s'accrescano; qui scenda  
Piu volte al dì degli aguzzin la storma,  
E mi pesti e mi laceri a sua voglia;  
Uno Stoico non fa cosa sia doglia.

69.

In così dir la penzolante e bruna

Catena bacia, e aprendo i labbri suoi  
Canta: O Minosse in me ogni strazio aduna,  
Che se 'l duol non è un mal, che far mi puoi?  
La cantilena sua folle e importuna  
A fuggir dalla stanza obbliga noi;  
E appena siamo usciti, il Conduttore  
Lo sportel chiude col rastrel di fuore.

70.

Indi mi parla pian: S'aspetti un poco,

Finch'egli creda che noi siam lontani;  
Presto avrà fin quel canto ingrato e fioco,  
Che farebb'atto a porre in fuga i cani;  
Taciti entrambi nello stesso loco  
Restiamo senza mover pie nè mani;  
Quand'ecco il Conduttur, ch'appresso stammi,  
A uno spiraglio l'occhio accostar fammi.



71.

Sdrajato io miro sopra 'l suo saccone  
 Lo Stoico vile onor della canaglia;  
 Che Megera? che Aletto o Tifone?  
 Sembra ch'ancora il brivido m'assaglia;  
 Trasformato in Enicelado o in Tifone  
 Co' gialli denti del saccon la paglia  
 Sta striturando, e con il braccio sozzo  
 Il ceppo scuote del calloso gozzo.

72.

Indi a non molto colla mano sporca  
 All'empia lingua e fucida s'avventa;  
 Mentre la tira e slunga, al par d'un'orca  
 Spalanca i labbri, e i gonfi rai spaventa;  
 Sembra il ceffo d'un reo, che dalla forza  
 Colla lingua all'in fuor sanguinolenta  
 In orribile aspetto altrui ricorda,  
 Che per i ladri ricchi non v'è corda.

73.

Dagli occhi li vien giù giallastro umore,  
 Che li striscia le gote atre e distrutte,  
 E ben sul ciglio fra l'ira e 'l dolore  
 Le sue doglie intestine appajon tutte;  
 Sfogar vorria del lacerato core  
 L'angosce, ma forz'è che'n sen ributte  
 Le smaniose voci, poiche teme,  
 Che alcun l'ascolti allor che stride e geme.

74.

Gl'impostori filosofi compiangno  
 Mentre abbandonano un così odioso oggetto,  
 E al fianco me ne vo del mio compagno,  
 Che dicemi: Signor, cosa v'ho detto?  
 Vedete di sue massime il guadagno?  
 Ecco l'infano che vuol esser detto  
 Spirito forte; or che rimasto è solo,  
 S'affanna, e prova se sia male il duolo.

75.

Ma voi che melanzana non sembrate,  
Ditemi in cortesia, s'erano in fatti  
Quanto costui nella rimota etate  
Gli Stoici tutti stravaganti e matti;  
Giacche (risposi) di saper bramate  
La verità, vi proverò co' fatti,  
Che in realtade un dì setta corale  
Sosteneva che'l duol non fosse un male.

76.

Credo però che vi figurerete,  
Che cio sostenean solo in apparenza,  
Se toglievansi, come or sentirete,  
La maschera dal volto all'occorrenza;  
Dionigi d'Eraclea non so se avrete  
Udito nominar; l'esperienza  
Ben provar fece a questo Stoico, s'era  
Il dolore, o un malanno o una chimera.

77.

Sappiate dunque ch'ei venne assalito,  
Da un mal d'occhi sì acerbo e sì molesto,  
Che invano piu d'un medico perito  
In opra pose or quel rimedio or questo;  
Alfin vinto dal duolo ed avvilito  
Da' Stoici suoi si licenziò ben presto,  
Sperimentato avendo l'impostore  
Che veramente un male era il dolore.

78.

Possidonio un filosofo fu anch'esso  
Alla Stoica dottrina affezionato;  
Da un morbo doloroso essendo oppresso,  
Pompeo per visitarlo andolli a lato;  
Quando lo Stoico se lo vide appresso,  
Benche fosse dal duol martirizzato,  
Pure ad onor de'pazzi foci fui  
Sul disprezzo del duol parlò con lui.

79.

Ma piu crescendo intanto il male atroce  
 Così fra i sospirofi acuti lai  
 Rivoltosi al suo duolo alzò la voce,  
 E Pompeo fra di se rideva assai:  
 Dolor (5), quanto tu vuoi crudo e feroce  
 Diventa pure, ma non dirò mai  
 Ad onta dell'acerba angoscia mia  
 O barbaro dolor che un mal tu sia.

80.

Questi eran gridi Stoici, e ognun l'approva,  
 Ma veri gridi d'un dolore interno,  
 Chiaro indizio e certissima riprova,  
 Che'l duol di lui faceva aspro governo;  
 Ma'l parlar di tai pazzi or poco giova,  
 Che degni son d'ogni piu abietto scherno,  
 E genuflessi si ringrazi Ammone,  
 Se intera ci conserva la ragione.

81.

Nel piano in questo rimbombare io sento  
 Con mio stupore un gemito improvviso,  
 E ad or ad or fra'l querulo lamento  
 Odo a vicenda sghignazzare il riso;  
 Dicemi il Conduttur: Per un momento  
 Meco arrestate il pie. Con dubbio viso  
 Mentre al fianco di lui da me s'aspetta,  
 Eccoti due filosofi a braccetta.

82.

Un piange a calde lagrime, e singhiozza  
 Agitato da un intimo dolore;  
 L'altro dal rider si sganascia e strozza  
 Mostrando altrui che li tripudia il core;  
 Pian piano a tergo della coppia sozza  
 Or ce n'andiam (mi dice il Conduttore);  
 Sentirete un dialogo assai bello,  
 Che puo d'una commedia esser modello.

83.

Quello (ei segue) ch'è afflitto e addolorato,  
Vuol che ciascuno Eraclito l'appelli;  
Democrito vuol l'altro esser chiamato,  
E per Bacco son due vaghi cervelli!  
Senz'altro indugio con un passo agiato  
Vado col socio mio dietro di quelli,  
E mentre ricalchiam le tracce loro  
Sì parla il matto oppresso dal martoro.

84.

Dunque presumi ch'io terga le ciglia  
Guardando il mondo petulante e rio?  
Chiuso fra questa stolidi famiglia  
Ridere al par di te come pos'io?  
Un secolo sì infame mi consiglia  
A mai non rasciugare il pianto mio;  
Ah sì pur troppo dee vivere in pianto  
Chi ha Corna in capo, e chi ha sol pazzi accanto!

85.

Ah! ah! (ridendo replica il compagno  
Con un vero mostaccio da buffone)  
Se vivo sempre in gaudio, e non mi lagno,  
Io la penso da gran filosofone;  
Se 'l mondo iniquo ognora fu compagno,  
Se ognora fu lo Sposo un vil Caprone,  
Se ognor premiati fur ladri e mezzani,  
Vuoi pianger? piangi; io batterò le mani.

86.

Come? batter le mani e stare in festa  
(Esclama l'altro) a tanti mali in faccia?  
L'obbrobriofo Incarco della testa  
E' possibil che gemer non ti faccia?  
Allor che gli occhi attorno volgi in questa  
Abitazione, e come per la faccia  
Non ti scendon le lagrime a torrenti,  
E spezzarti per duolo il cor non senti?

87.

Per le Corna dovrei tanto affannarmi?  
(Soggiunge quelle scemo ognor ridente)  
Anzi per esse io deggio consolarmi  
Quando ciascun le onora riverente;  
Se col favor di così valid' Armi  
Del merto e di virtù resta vincente  
Chi nel foro combatte o pugna in corte,  
Dunque ho ragion se rido, e rido forte.

88.

Pretenderesti poi con pregiudizio  
Della salute mia ch'al par piangessi,  
Perche in questo bellissimo edificio  
Ad abitar co' pazzi ci hanno messi?  
Ma che fuori di qua vi sia giudizio  
Bisognerebbe ch'io ti concedessi,  
E che nello Spedal l'uomo soltanto  
Costretto fosse a star de' matti accanto.

89.

Ogni strada ogni piazza ogni cittate  
Non sol co' pazzi ci obbliga a restare,  
Ma ogni collegio ed universitate  
Fin con essi ci astringe a conversare;  
Dunque a mia voglia rider mi lasciate;  
E voi piangete pur quanto vi pare,  
Se in oggi la pazzia con il Becchismo  
Son novi fregi del galantuomismo.

90.

Sembra nel dir così che dalle risa  
Il Democrito folle crepar voglia;  
Ma il lagrimoso Eraclito in tal guisa,  
Li risponde, ed in lui cresce la doglia;  
Ahimè! che l'alma io sento più conquista  
Nel mio giusto dolore, e ognor la voglia  
De' gemiti e del pianto in me s'augmenta  
Fra'l tuo riso ch'aborro, e mi tormenta.

91.

Io Becco? io qui fra pazzi? io qui battuto  
D'onor di libertade affatto spoglio,  
Allor che l'impostore ed il Cornuto  
Stan per lo piu sotto al favor del foglio?  
Il buffon vien premiato e sostenuto,  
L'adulator trionfa con orgoglio,  
L'ignorante ottien tutto e 'l dotto niente,  
E lagrimar non deggio amaramente?

92.

Io Becco? io qui fra pazzi? io bastonato  
(Quel che ride sbeffandolo ripiglia)  
Quand'è 'l buffon l'adulator premiato,  
E ha l'asin nobil fella ed aurea briglia?  
Oh vedete prodigio inusitato,  
Da farsene cosi gran meraviglia,  
Per cui gemer si debba in quella guisa!  
E crepare non deggio dalle risa?

93.

Se 'l mondo è un bel teatro ove a tutt'ore  
L'uom graziose commedie rappresenta,  
Perche mentr'io ne son lo spettatore  
Mi vien negato che piacer ne senta?  
Se 'l comico fia mai che un regio autore  
Cangi talvolta in tragico, contenta  
Sempr'è quest'alma mia, nè rido meno  
Quando di sangue uman fuma il terreno.

94.

L'ambizion l'avidità che desti  
La guerra pur dell'universo a danno;  
Forse degg'io cogli occhi unidi e mesti  
Compianger tutti quelli che morranno?  
Quanto di piu terribili e funesti  
I micidiali effetti suoi faranno,  
Tanti oziosi la terra avrà di meno;  
Dunque alle risa lasciar voglio il freno.

95.

Quello ch'a lui rispose il singhiozzante  
 Non ascoltai, perche ambedue bel bello  
 Sempre a braccetta volsero le piante  
 In una stanza, e chiusero il cancello;  
 Piu non avendo que'due scemi innante,  
 Perfì il fin d'un dialogo sì bello,  
 Ma ripensando a quella coppia pazza  
 Meco a ragione il Conduttur sghignazza.

96.

Nel passar oltre, fuor d'un camerino  
 Sbuca con grazia un bel filosofuccio;  
 Filosofo non par, ma damerino  
 Uscito allor dal piu elegante stuccio;  
 La sua testa, che sembra un Altarino,  
 Prima in me fissa, e poi mi fa d'occhiuccio  
 Qual uom di corta vista allor che sbircia;  
 Cava quindi una lente, e mi risbircia.

97.

Al socio mio d'un sì sguajato insano  
 Ricercò, ed ei: godetelo e osservate;  
 Tacito guardo il vago tulipano,  
 Figura ch'attraea le 'torfolate;  
 Affettato s'accosta, e'n atto strano,  
 Poiche tre riverenze ha scaricate,  
 Con feminee smorfiette mi dimanda:  
 E' forestiero? ed io: lo son; comanda?

98.

Forestiero vezzoso (egli soggiunge)  
 Chi di fresco venite fuor da' pazzi  
 Veri del mondo, di saper mi punge,  
 S'egli abbondi d'amabili ragazzi;  
 Nel secol, che da questo non è lunge  
 Riguardo a' dolci e teneri follazzi,  
 E in cui vissi felice i piu be' giorni,  
 Ven'eran molti d'ogni grazia adorni.

99.

Ma oscena non credeste o pure ironica  
La savia innocentissima richiesta;  
Son un ch'odia la vita malinconica  
Perche l'ipocondria scema la testa;  
Amo ed amai, ma sempre alla platonica,  
E 'l puro genio mio si manifesta  
Nell'aver solo dimostrato affetto  
A piu d'uno sbarbato giovinetto.

100.

Essendo di Platon vero seguace,  
Meritai sulla fronte i lunghi Fiori,  
Perche 'l gusto platonico dispiace  
A moglie ingorda di carnali amori;  
Ella soffrì per qualche tempo in pace,  
Ma alfin le si destarono i furori,  
Per cui cercar dovette altra pastura  
La meschina affamata creatura.

101.

Un platonico sposo amar soltanto  
Dee lo spirto del sesso, e non la carne,  
E benchè sia del miglior tocco accanto,  
Non ha la bassa voglia d'assaggiarne;  
Ma la donna al contrario ama altrettanto  
La viril ciccia, e ognor vorrìa ingozzarne;  
Ed ecco la ragion, come vi dissi,  
Per cui mi fur questi pennacchi affissi.

102.

In me dunque un platonico vedete,  
Che tutto spirto co'ragazzi pratica.  
E ch'ad essi talora a menze liete  
Sa dar qualche lezione di Socratica;  
Lor anche insegno in guise assai discrete  
Gli Attici studi che imparai per pratica;  
Utile agli altri ed utile a me stesso  
Così vivo con quei di pari sesso.

D



103.

Qual'ingiustizia di Minds! m'ha chiuso,  
 Benche fossi un filosofo, fra pazzi.  
 E pure in Grecia di lui patria, l'uso  
 V'era d'amoreggiare i bei ragazzi;  
 Un uom da cui vien l'uom carnale escluso  
 Merita che s'abborra e si strapazzi?  
 Qual male io fo se a un biondo Batillino  
 Do qualche amplesso unito ad un bacino?

104.

Ma'l Re meco severo e ingiusto tanto  
 Per quel genio maschil ch'ognor si vede  
 Splendor fra dotti, s'è scordato intanto,  
 Ch'Ammon suo padre amò già Ganimede (6)?  
 S'ei lo rapì, se in cielo il volle accanto,  
 Come tutti i Mitologi fan fede,  
 Sull'esempio d'un Dio farà negato  
 All'uomo di tener fanciulli a lato?

105.

Dunque a tenor della sua legge sciocca  
 Giove dovrebbe porsi allo Spedale  
 Perche accostò la sua divina bocca  
 Al rotondo bicchier non all'ovale;  
 Anche al bravo Pompeo di venir tocca  
 In queste mura per un gusto tale,  
 Mentre è noto a ciascun ch'à Corni e chioma,  
 Ch'Aulio Gabinio (7) amoreggiava in Roma.

106.

Con un editto barbaro ed austero  
 Non men dovrebbe il nostro Prence Achèo  
 Fra pazzi cacciar tosto Lucio Vero (8)  
 Per far conversazione al gran Pompèo;  
 Quant'amò in Siria i giovani, all'intero  
 Mondo è palese, anzi un ferraglio ergèo  
 In cui qual successor di Macometto  
 Dispensava a' ragazzi il fazzoletto.

107.

Se giusto fosse, com'egli pretende  
D'esser chiamato, di due matti al paro  
Perche Cesare e Antonio or qui non rende (9)  
Compagni nostri se i fanciulli amaro?  
Da cio pur troppo si conosce e apprende,  
Che quando i vizi in seggio alto montaro  
Piu non son colpe, anzi ornamenti sono;  
Vedete metamorfosi del trono!

108.

Signor voi non sarete sì baggiano  
Per sospettar ch'io forse parli in aria;  
Perche Minds non ferra qui Trajano (10),  
Quel prence che fu un'erba parietaria (11)?  
Fors'egli ignora quant'amava Adriano  
Con una passion straordinaria,  
E ch'Adrian riamandolo ugualmente  
In Roma mormorar facean la gente?

109.

Anche al mondo empirebber li Spedali  
Gli amatori platonici, da cui  
Tant'è illustrato, se ingiustizie tali  
Voleffero eseguire i prenci sui;  
A poco a poco fino i piu carnali  
Cominciano ad amar lo spirito altrui,  
E tal dottrina ovunque si diffemina  
Con mortificazione della femina.

110.

Che se Giunon per vendicare Imene  
Un'altra sfinge uguale alla Tebana  
Spedisse in oggi a insanguinar l'arene  
Con il macello della carne umana,  
Credete ch'a imeneo faria del bene,  
Il duol calmando d'ogni cortigiana  
Or che'l suo feudo omai fassi insecondo?  
La sfinge affè non cangerebbe il mondo.

111.

Ma se troppo or chiedessi, ah compartite  
 A chi um' l' ve ne supplica il perdono;  
 Nel gabinetto mio, caro, venite,  
 Molto de' forettieri amante io sono;  
 Se gentilmente voi mi favorite,  
 Compensarvi saprò con aureo dono;  
 La vostra idea quell' unico Cornuccio,  
 Che in capo avete, ah vi fa pur belluccio!

112.

S'era intanto il mio socio allontanato,  
 Io non so se per caso ovver se ad arte,  
 E dopo avermi lì solo piantato,  
 Di core sganasciavasi in disparte  
 Franco a colui rispondo: Io son barbato,  
 E se ben mi squadrate a parte a parte,  
 Esser già non poss'io d'incitamento  
 Al vostro bel platonico talento.

113.

Io non vorrei che l'ottico occhialeto  
 Avesse or qui delusi i vostri lumi  
 Corti di vista, perche troppo han letto  
 Notte e giorno su gli Attici volumi;  
 Lodo ed ammiro o' mio *plusquam*-perfetto  
 Filosofo platonico i costumi,  
 Che vi fan tutto spirito, ma deggio  
 Seguir senza ritardo il mio passeggio.

114.

Ei replica, facendomi un inchino  
 E sbirciandomi ognor colla sua lente:  
 Deh non parrite o' amabile pallino,  
 Io presto foglio disbrigar la gente;  
 Servitor suo (ripeto) e m'avvicino  
 Al Conduttur che ride, e ben ci sente;  
 Ma colui mi tien dietro, ed amoroso  
 Esclama: Ah vi fermate, o caro Sposo!

115.

In libertà lasciatemi (ripiglio);  
 Ed ei: Perche così senza ragione  
 A un puro amor bieco volgete il ciglio  
 Ch'all'onestà illibata non s'opponete?  
 E chi mai di fuggir vi dà consiglio?  
 La platonica saggia inculcazione  
 Non s'ascolta da voi qual uom del volgo?  
 Ma sempre mè la svigno, e non mi volgo.

116.

Crudel (grida e mi segue) ah trattenete,  
 Sì trattenete per pietade il passo;  
 E perche mai lasciarmi qui vorrete  
 D'ogni dolce conforto affatto casso?  
 Se l'Alcibiade mio, caro, voi siete,  
 Non impedito ch'io meschino, e lasso  
 Or mi trasformi in Socrate (12); già sento  
 Che'l suo demonio cresce ogni momento.

117.

Se fiorentin voi foste o veneziano,  
 O aveste in Greca cuna un dì vagito  
 O nato foste nel suolo Ottomano,  
 Accettereste adesso il maschio invito;  
 Ma da colui più andando ognor lontano  
 Sol dalla voce sua son' io seguito,  
 Che'n principio l'orecchie mi sfiorisce,  
 Poi fatti un suon confuso che languisce.

118.

Quando il fuggente mio piede fermossi,  
 E dall'inculcazion libero fui,  
 Il Conduttur trovai, ch'umidi e rossi  
 Dal ridere avea gli occhi, e grido a lui:  
 La pudicizia mia così lascioffi  
 Da voi qui esposta agli attentati altrui?  
 Affè s'io non scappava a precipizio  
 Socrate volea farmi un bel servizio!

110.

Ridendo ei mi risponde: Ad ogni estrano  
 Sia bello o brutto ei fa l'istesso invito,  
 Ed io tosto ritiromi pian piano  
 Spettator della scena in altro sito;  
 Saran fei di che per un tale infano  
 Io mi son grandemente divertito,  
 Ed in breve qui vogliovi narrare  
 Perche mi fe dal riso sganasciare.

120.

A veder lo Spedale se ne venne  
 Un certo Beccastrello gazzerotto,  
 Di quei cari alle spose, e che le Penne  
 Han dinanzi di dietro e sopra e sotto;  
 Il platonico subito il trattenne,  
 Qual animale avido sempre e ghiotto,  
 Ed in gentile e suplice sembianza  
 Invitollo a passar nella sua stanza.

121.

Il Caproncello senz'alcun sospetto  
 Lo seguì con atti ufficiosi;  
 Quando Platon si ritrovò soletto,  
 Sulla preda pascea gli occhi focosi;  
 Supplicò l'gonzo di feder sul letto,  
 Perche piu mollemente si riposi;  
 Il barbagianni buona creatura  
 L'ubbidisce, e s'affide a dirittura.

122

Che bella fronte avete! (Il pazzo esclama,  
 E glie la tasta); oh che diritte spalle!  
 E glie le liscia come fuol la dama  
 Lisciare il can, che le carezze falle;  
 Il baccello che ignaro è della trama,  
 Esposto lascia l'insidiato calle,  
 Talche l'assediator reso piu audace  
 Grida, e lo palpa in giu: Questo mi piace!

123.

Per impedir l'effetto non lontano  
Nello stanzino allor bieco m'avanzo;  
Stendo sul vil filosofo la mano,  
E gli afferro il Toppè che porta il manzo;  
Ma uscìr fei prima il povero baggiano,  
E poseia doppia cena e doppio pranzo  
Ebbe dagli aguzzini il reo platonico,  
Per cui stette tre giorni malinconico.

124.

Dicono ch'egli fosse assai stimato  
Fra quanti han quivi sulla testa i Raggi,  
E qual uomo profondo e letterato  
Sovente il consultavano i più saggi;  
Segretario Minosse il feo di stato,  
Ma sempre in corte i camerieri e i paggi  
Seguendo ovunque come un can barbone  
Realizzava il genio di Platone.

125.

Per togliere uno scandalo sì brutto  
Il Re privo d'impiego il caeciò via,  
Ma benche fosse in povertà ridotto  
Cercava ciò ch'avea cercato in pria;  
L'Attica pietanzina da per tutto  
Qual uomo di buon naso egli insegua,  
Talche'l Sovrano alfin si vide astretto  
Di chiuderlo fra pazzi in questo tetto.

126.

Signor venite adesso avanti meco;  
Io bramo, che ridiate un altro poco;  
Piu di lui non temendo, io men vo seco,  
Scorgendolo ben pratico del loco;  
Presso una stanza al fianco suo mi reco,  
Il cui rastrello egli apre a poco a poco,  
Indi mi dice: Andiamo andiamo dentro;  
Ed io su' passi suoi m'inoltro, ed entro.

127.

Un filosofo osservo in cupa cera

Che sta scrivendo accanto a una panchetta;  
Ha in pie una calza bianca ed una nera,  
E la parrucca sopra la berretta;  
Alla veste, fra cui rinvoltat'era,  
Mancava in qua ed in là piu d'una fetta,  
E su vi passeggiavano a milioni  
Gl'insetti almen di tre generazioni.

128.

Per risvegliar la sua mente assopita,

Mentr'ei suppon di prendere il tabacco,  
Inzuppa dentro al calamar le dita,  
Con cui s'impiastra il muso di macacco;  
Alla mia Musa garrula e sciapita  
Scappan le risa, ed io che sono stracco,  
Nel tempo ch'essa ride e si smascella  
Al Parrasio ronzin tolgo la fella.

*Fine del Canto decimonono.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO DECIMONONO

(1) Vogliono, che Pirrone passando un giorno nelle vicinanze d'un fosso, in cui era caduto il suo maestro, e che altamente chiedeva soccorso, vogliono dico, che vi passasse d'appresso, placidamente seguitando il suo cammino. Il Precettore tolto dal pericolo, nulla si querelò del suo discepolo, anzi esclamò alla presenza del popolo concorso attorno di lui: Oh che bel tratto da Filosofo fu quell'indifferenza di Pirrone!

(2) A tutti esser deve abbastanza noto, ch'era opinione degli stoici non essere il dolore un male.

(3) Narra *Eliano*, che attorno il tempio consacrato a Vulcano sul monte Etna v'erano dei cani, che quasi statì fossero dotati di ragione, facevano, movendo le code, carezze a quei tali, che vi si avvicinavano modestamente, e con divozione; ma per lo contrario mordevano, e divoravano quelli, ch' erano rei di qualche delitto, discacciando tanto gli uomini, che le donne, i quali venivano al tempio per ritrovarsi, ed amoreggiare con più libertà.

(4) *Ved. Thom. Ess. des Fem.*

(5) Soleva raccontar Pompeo, che giunto a Rodi, venendo dalla Siria, ebbe vaghezza d'udir Possidonio Filosofo rinomatissimo, ma intendendo poi, ch'era gravemente ammalato per essere artetico, volle tuttavia andare a visitarlo. Dopo, che lo vide, lo salutò, e gli fece molti complimenti, disse che aveva un grandissimo dispiacere di non poterlo sentire. Ma Possidonio contuttociò con gravità, ed eloquenza ragionò di varie cose, e mentre il dolore viepiù s'inaspriva, gridò più volte. *Nihil agis, dolor; quavis sis molestus, nunquam te esse confitebor malum. Cicero. Tuscula. 2. pag. 25.*

(6) Ganimede, secondo il sentimento di Omero fu il più bel giovine fra tutti i mortali. Lo stesso Omero, e *Apolonio*, s'accordano in dire, che Giove lo rapì soltanto per dare ai cieli un ornamento. di cui non era degna la terra. Ma gli altri Poeti son tutti convenuti, che Giove rapì Ganimede con disonestà intenzione.



- (7) Aulio Gabinio fu un giovine infame per la sua vita scandalosa, e il Ganimede del gran Pompeo. *Plutar. in Cato. d' Utic.*
- (8) In fatti cangiò egli il suo palazzo nella Siria in un seraglio di cortigiane, tenendovi pure al suo servizio de' bei garzoncelli.
- (9) Antonio nella sua prima gioventù ebbe per maestro delle più infami lascivie Curione uomo libidinofissimo. *Plutar. in Anto.* Il gusto Attico di Cesare non ha d' uopo di conferme.
- (10) Adriano, e Trajano scambievolmente si divertivano. *Dione*, che ha lodato tanto Trajano, non è giunto ad assolverlo dalla sua gran passione per il sesso contrario al donnesco. *Giuliano* nel suo Convito ha ingegnosamente detto, che all' arrivo di Trajano in Roma fu avvertito Giove di custodire il suo Ganimede.
- (11) Fu Trajano per ischerzo da un suo successore chiamato *Erba Parietaria*, perchè sopra qualunque ancorche minima fabbrica por faceva il suo nome.
- (12) Non credo che gli eruditi abbiano bisogno d' ulteriori prove per esser persuasi che un Socrate abominò sempre compiacenze sì infami. Su tal proposito il Filosofo *Clemente* soleva dire scherzando „ Che Socrate teneva soltanto Alcibiade per le orecchie, ma che gli altri suoi rivali, che lo amavano, lo ritenevano per il ventre, per le parti vergognose, e per la gola, prese tutte, delle quali egli sdegnava di servirsi „ *Plutar. in Alcibiad.*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMO

### ARGOMENTO

*D' un pazzo pittagorico il Poeta  
Ode i discorsi; e mira da lontano  
Di sozzi Epicurei gran turba lieta.  
Incontra poi con un lampione in mano  
Un Diogene scemo. Un' indiscreta  
Istoria sente quindi da un insano  
Becco contento. Alfine avanza il piede  
Al quinto piano, e i Progettisti vede.*

1.  
**O** H quanto mai diverse son fra gli uomini  
Le specie d' impostura abominevole!  
Ognun per lei pretende che si nomini  
Uom di scienza e per virtù pregevole;  
Ma non fanno ch' appresso i galantuomini  
E' l' impostore un vil pazzo spregevole,  
Che mentre all' artificio offre il ricovero  
Di merto e di sapere appar più povero.

2.  
All' improvviso alcun qui scappa fuori,  
E mi ricerca in tutta confidenza:  
Quel che pare il dottore de' dottori,  
O un' arca ambulatoria di scienza,  
Perche non paga i propri creditori,  
E la casa andar lascia in decadenza?  
Egli è troppo occupato (io prendo a dire)  
E' un filosofo, e delli compaire.

3.

Curioso m'interroga un secondo:

In grazia certo dubbio or mi disciolga;  
 Perche quel letterato tondo tondo  
 Par che de' Stemmi suoi nulla si dolga?  
 Mentre la moglie a' scrigni trova 'l fondo,  
 Non cura che 'n miseria essa lo avvolga?  
 E' un asfratto filosofo (li dico);  
 Sprezza il danaro, e della moda è amico.

4.

Un terzo mi vien dietro, e grida: Ho brama,

Che qui mi faccia subito un favore;  
 Saprebbe mai chi sia quella Madama,  
 Che già scordò le leggi dell'onore?  
 Che vive a suo capriccio; che non ama  
 I propri figli e ch'á perso il rossore?  
 Li rispondo: Tal femmina cortese  
 Mi burlate? sa leggere il francese.

5.

In grazia è noto a vostra signoria

(Un quarto mi dimanda con premura)  
 Quel gracidante cavalier chi sia,  
 Che sol di ladri e di bagasce ha cura?  
 Che chiama la bontade ipocrisia,  
 E l'irreligion letteratura?  
 Cotal Signor (li replico) cospetto!  
 E' un cavalier filosofo perfetto.

6.

Saggia Filosofia tu avvolgi e ascondi

Fra 'l bianco vel la bella faccia e pura?  
 Tu sospiri? tu piangi, e ti confondi  
 Per chi l'augusto tuo gran nome oscura?  
 Per chi fra i vizi scellerati e immondi  
 Sprezza del ciel le leggi e di natura?  
 Indi ten fuggi e ascender vuoi fra Numi?  
 Deh t'arresta, m'ascolta, e tergi i lumi.

7.

Mira chi fido al tuo splendor verace  
De' sommi Geni adeguar fa gli esempi,  
Che giusto e saggio adora crede e tace,  
E disperde le ree turbe degli empì;  
Mira chi ad onta d'ogni vizio audace  
L'are t'innalza, e ti consacra i tempi,  
Che se tutto è tua gloria e tuo gran vanto,  
Perche ten fuggi, e ti distempri in pianto?

8.

Un'amorosa madre in abbandono  
I savi lascerà pe' figli tristi,  
E quei ch'ubbidienti e giusti sono  
Resteran co' malvagi avvolti e misti?  
Ah no non fia che'l saggio il fido il buono  
Lungi da te s'affanni e si contristi,  
Anzi la prole tua reggi difendi,  
E'n mezzo a lei piu fulgida risplendi.

9.

Ma v'è piu d'un, cui stucca lo stil serio,  
Che già sbadiglia sopra la morale,  
Pungendolo l'innato desiderio  
Di far subito un salto allo Spedale;  
Dunque nel camerin di don Imerio  
Torniam con passi celeri (ed è tale  
Del matto il nome, di cui detto v'ho  
Che co' diti inchiostrati s'impiastrò.)

10.

Gli cerca il Conduttur dopo un saluto  
Canzonatorio: Perche sì applicato?  
Egli il fucido ceffo e sostenuto  
Alza, e risponde: Scrivo un bel trattato  
Sul rispetto ch'all'asino è dovuto,  
Sapendo che da tutti è maltrattato;  
E tanto da me chiede umanità,  
Se chi si trovi in esso non si fa.

## 11.

Ripiglia il Conduttore: Nell' asinello  
 Senz' altro un qualche vostro conoscente  
 Nasconderfi potria, nè col randello  
 Percuotere si dee l' amica gente;  
 Anzi dite che puo vostro fratello,  
 Il padre vostro o qualch' altro parente  
 (Urlò il matto) nasconderfi in tal bestia;  
 Dunque non le dobbiam recar molestia.

## 12.

Un altro libro d' utile argomento  
 (Ei segue) e d' un' idea sublime e nova  
 Poi far vuo con tal titolo: *Lamento*  
*D' un bue che nel macello si ritrova;*  
 Ah! che allorquando penso e mi rammento,  
 Che'l suo muggito flebil non li giova,  
 E che cade svenato, io piango io gemo  
 Compassionando il suo destino estremo.

## 13.

Ma forse qualche sciocco dir mi puo:  
 Nel vostro libro un bove parlerà?  
 Signor con buona grazia io vi dirò,  
 Che mi sembra una gran bestialità;  
 Ma a colui qui rispondo: E perche no?  
 Vi ritrovate voi difficoltà?  
 Forse questa sarà la prima volta,  
 Che un Cornuto animal parlar s' ascolta?

## 14.

Piu che bestia a ragion quello si noma,  
 Che nega cio per comparir faccente;  
 Alla cittade di Quirin che doma  
 Vide al suo piede la genia vivente,  
 Un bove disse: *Cave tibi Roma*  
 Con un breve discorso, ma eloquente;  
*Tito Livio* (1) il rapporta, e'n note chiare  
*Plinio* (2) afferma che i buoi soglion parlare.

50.

A' tempi di Marcello (3) un altro bue  
Nel suol Latino favellar s'intese,  
E 'l rauco suon delle parole sue  
Per augurio tristissimo si prese;  
Se a tali esempi alcuno di voi due  
Incredulo e ostinato non si arrese,  
Io vi dimostrerò con certe prove,  
Che un terzo bue chiacchierar seppe altrove.

16.

Mentre Annibal bramoso di rubbare  
Invaso avea di Romolo l'impero,  
Fu sentito a Priverno (4) favellare  
Un bove, ed io posso giurar ch'è vero;  
Quando ancor se ne voglia dubitare,  
Farà di cio testimonianza Omero,  
Ch'alla posteritade ha tramandato  
D'un cavallo (5) il discorso ragionato.

17.

Non deve dunque reputarsi strano,  
Che nel mio libro in angosciosi accenti  
Un bue meschino contro l'inumano  
Perfido macellaro si lamenti;  
Un'opra tal ben degna è d'un umano  
Pittagora novel che non ha denti  
Per mangiar col prosciutto e la salciccia  
Dell'amato suo prossimo la ciccia.

18.

Per cio ne' dogmi miei vieto e non voglio,  
Che 'l vitello o 'l capron facciansi in tocchi  
E in veder polli e merli uccisi, io foglio  
Guardarli colle lagrime su gli occhi;  
Per gli uccelletti arrosto assai mi doglio,  
Nè v'è pericol ch'io gli assaggi o tocchi,  
Anzi mi fanno orror gli uomini ingordi  
Nel divorar piccioni quaglie o tordi.

19.

Cosa v'ha fatto il vispo pettirosso  
 Che nella macchia molce altrui l'orecchie?  
 E cosa l'usignol che 'n riva a un fosso  
 Fa echeggiar le fassose catapecchie?  
 Perche mai con Melampo e con Molosso  
 Ne' verdi campi o nelle selve vecchie  
 Gir' a caccia fra dumi e fra ginepri  
 Per trucidar caprioletti o lepri?

20.

Il miel non v'è? non avvi il cacio o il latte?  
 Non vi son l'erbe in sen del praticello?  
 Le dolci frutta e per chi mai son fatte,  
 Di cui sempre va ricco l'arboscello?  
 In vece ahimè! che l'agnelline intatto  
 Spirin barbaramente nel macello,  
 Perche da voi ghiottacci maladetti  
 Non si trangugian zucche o fagioletti?

21.

Ma non s'uccide ancor fin la farfalla  
 Da un vil naturalista senza core,  
 Che coll'aletta verde rossa o gialla  
 Ne' dì d'april vola di fiore in fiore?  
 Neppur sicura è'n casa o nella stalla  
 L'amica mosca dell'estivo ardore;  
 Mani sferze e ventagli ognun le porta  
 Contro, e si vuol senza pietade morta.

22.

La pulce ch'è sì buona, e si contenta  
 D'una tiepida piega di gonnella,  
 Dell'infelice a' danni e che non tenta  
 La dama la pedina e piu l'ancella?  
 Se a caso fia che in procession la senta  
 Sopra d'un fianco o'n questa strada o'n quella,  
 Tosto la man sotto al guarnello caccia,  
 La sorprende, la piglia, e te la schiaccia.

Cert!

23.

Cert'altri amorosetti animalini,  
 Che destano un dolcissimo prurito,  
 E ch'abitan le brache de' zerbini  
 Con moltiplicazione all'infinito,  
 Quelli che per lo piu stanno vicini  
 A bocca d'infaziabile appetito,  
 Ah sì quelli non men con egual forte  
 Per colpa di Mercurio hanno la morte!

24.

A parer mio fra tutte le nazioni  
 Io do la preminenza agli Egiziani,  
 Perche santificavano i caproni,  
 I coccodrilli i buoi le vacche i cani;  
 Che bello star nel tempio in ginocchioni  
 Innanzi a un ciuco colle giunte mani,  
 Divinità orecchiuta e intelligente  
 Bel simbolo del secolo presente!

25.

Oh con qual devozion con qual diletto  
 Un grave sacerdote avrà incensati  
 I Becchi Numi che'n Ricciuto aspetto  
 Tanto meritan d'esser venerati!  
 Qual ispirato avran sacro rispetto  
 Su gli altari le vacche ed i castrati,  
 Co' santi muli, Dei sì riveriti,  
 Perche dalla fortuna favoriti!

26.

Un dì nel freddo terren suo natlo  
 Con alma alla pietà sempre disposta  
 Forse il German (6) non adorò qual Dio  
 La bestia che suol correre la posta?  
 Qui parlar del cavallo m'intend'io,  
 Divinità che'n Ciel fra i Dei fu posta  
 Di tutti i cavalieri a pieni voti  
 Nobilmente di tal bestia divoti.



27.

Ma non fo la ragion, signori miei,  
 Perche ambedue qui'n faccia mia ridete;  
 Forse sì grandi e sì possenti Dei  
 Dell'uman culto indegni supponete?  
 Se 'l volessi, convincer vi potrei  
 Che in un error grandissimo voi siete,  
 E che a Numi sì augusti in l'età nostra  
 Ogn'uomo supplichevole si prostra.

28.

Voi dunque in questa religiosa etate  
 Mai non vedeste un Becco che s'incensa  
 Qual fausta tutelar divinitate,  
 Che grazie a larga mano altrui dispensa?  
 A certe vacche assise in are aurate,  
 La cui possanza è così al mondo estensa,  
 Forse non offron caldi preghi umili  
 De' vati e cortigian le turbe vili?

29.

I muli che talora han nelle vene  
 Il divin sangue de' Giovi tonanti,  
 Numi non sono, e lor non si conviene  
 Il culto de' buffoni rampicanti?  
 Col frequentarne i tempi non perviene  
 L'adulatore ove non giungon tanti,  
 Ch'al merito s'attengono da matti,  
 Negando d'adorar gli Dei mulatti?

30.

Sino i castrati al par di Bacco e Ammone  
 Non si veggiono eretti su gli altari,  
 A cui gli stessi re con divozione  
 Consacrano la chiave degli erari?  
 Al loro pie lo scettro si depone,  
 E tali esempi al mondo non son rari  
 Se Alessandro (7) quel Principe immortale  
 Pose il suo regno in man d'un Dio cotale.

31.

Cleopatra ch'avea sì ben regnato  
 Sopra Cesare e Antonio, al par sommessà  
 Del Macedone Re, d'un Dio (8) castrato  
 Innanzi all' are umiliò se stessa;  
 Per opra di quel nume al suol piagato  
 Pompeo sen cadde onde fu Roma oppressa,  
 E d'un castrato (9) al pie spirò non meno  
 Druso, che 'n medicina ebbe il veleno.

32.

Io credo ch'ambedue sarete adesso  
 Convinti della nobile eccellenza  
 D'ogni animal, per cui non è permesso  
 Dar loro morte o far loro insolenza;  
 E potrà molto meno arrosto o allesto  
 Ingozzarseli l'uom per la temenza,  
 Che faziando le barbare sue voglie  
 Ei non divori il padre ovver la moglie.

33.

Come già dissi, l'uom trangugiar puote  
 Il latte e l'erba, cose tanto sane,  
 E specialmente in oggi le carote,  
 Che ognun pianta fra rape e melanzane;  
 Ma per ragioni misteriose e ignote,  
 Alte ragioni sante e sovrumane,  
 L'uomo e la donna stia bene in cervello  
 Di non mangiar nè fava nè baccello (10).

34.

Chi ardisse masticar baccello o fava  
 Commetterebbe un orrido delitto;  
 Pittagora che mai non ne mangiava  
 Di non toccar quel frutto c'ha prescritto;  
 Egli con sommission lo venerava  
 Come già venerò l'antico Egitto  
 Fra i campi in mezzo alle beate zolle  
 Le sante, anzi santissime cipolle.

E 2

35.

La fava d'una mistica figura

Puo forse qualche Dio simboleggiare,  
 Un Dio che nel profondo di natura  
 Inabbissato noi dobbiam lasciare;  
 Piu tosto che svelar tal cosa oscura,  
 Sa farsi un Pittagorico impiccare (11),  
 E di costanza tal ne' prischi tempi  
 Si son veduti prodigiosi esempi.

36.

Una famosa Pittagoricheffa (12),

Divota della fava e del baccello,  
 Per occultare la ragione, ond' essa  
 Non poteva giammai mangiar di quello,  
 Con intrepida mano da se stessa  
 La lingua si tagliò con un coltello,  
 E così fu la donna invitta e brava  
 Martire volontaria della fava.

37.

Di Salerno la scuola (13) ch'abbracciare

Seppe la Pittagorica dottrina,  
 A' suoi così prescrisse: *Manducare*  
*Caveas fabam* nè sera nè mattina;  
 Dunque al par delle bestie rispettare  
 Dessi qual sacra produzion divina  
 La simbolica pianta del baccello,  
 Ed in quella e per quella io mi scappello.

38.

Ma ritornando a' bruti o miei signori,

Non sol per quanto ho dimostrato e detto  
 Meritan che ciascun gli ami e gli onori,  
 E mostri lor venerazione e affetto.  
 Ma perche l'uomo o in gatti o in cani o in tori,  
 O in un lupo o in un orso o in un capretto,  
 O in un Becco o in un bove o in un leone  
 Dopo morte far dee trasmigrazione.

39.

Ah sì se l'uom temesse allor che more  
Di passar dentro un porco a rufolare,  
Certissimo son io che con orrore  
Lo vedria sotto un ferro massacrare;  
L'ingorda donna non avrebbe core  
La cucinata vacca d'ingozzare  
Seriamente pensando ch'ella ancora  
Entro una vacca un dì far puo dimora.

40.

Ma come o don Imerio, or voi potete  
Qui conservarvi in simile opinione  
(Li dice il Conduttur); se morto siete,  
E non faceste la trasfmigrazione?  
Soggiunge il Pittagorico: Se avete  
In fronte gli occhi, e 'n capo la ragione,  
Da voi mi farà subito accordato,  
Ch'io mi son dopo morte trasfmigtrato.

41.

Quando nel mondo si facea soggiorno  
Eramo forse tutti in questo aspetto?  
Si portava sul capo il doppio Corno,  
E avevamo le zampe di capretto?  
Forse colà rendeaci il muso adorno  
Il barbettin che ci ondola sul petto?  
All'uom, che passa in un aspetto tale,  
Cosa manca per essere animale?

42.

Forse questo è quel globo destinato  
All'uom che 'n Becco cangiasi pe' falli  
Della consorte; un altro ne fia dato  
A quelli che trasfmigranfi in cavalli;  
Un terzo a' moli ne sarà assegnato,  
Che tramutanfi in scimmie o in pappagalli,  
E non meno il lor globo avranno quelli,  
Ch'entrano in gatte in rane o in pipistrelli.

. E 3

43.

Del pazzo Pittagorico il discorso

Venendo da uno strepito interrotto  
Con il Compagno mio li mostro il dorso,  
E fuor dallo stanzino esco di trotto;  
Gran popol di filosofi concorso  
Miro in distanza, e senza dire un motto  
Solo verso di quelli oltre mi faccio,  
Ma'l Conduttur m'afferra per un braccio.

44.

M'afferra, e dice: Dove andar volete?

Povero voi se là v'avvicinate!  
Se sano adesso in tutto il corpo siete,  
Ritornereste colle membra guaste;  
Siccome cognizion voi non avete  
Di que' matti, al pericor non badaste;  
Ma ringraziate il ciel che v'ho avvisato,  
Altrimenti restavi sfragellato.

45.

Vedete voi, benché sian' da lontano,

Quel piccolo manipolo di strame  
Legato al Corno manco d'ogn' infano?  
Indicar vuol che dalla turba infame  
Ciascun qua dentro debba star lontano;  
Mettean così del cozzator bestiam (14)  
Alle Corna i Romani un segno uguale,  
Che dir volea: Fuggite l'animale.

46.

Tanto m'assicurò cert'uom di Roma

Per suo diporto allo Spedal venuto  
Che fin da' vecchi tempi ebbe la Chioma,  
Sposo ben dotto in ogni affar Cornuto;  
Ma tornando a que' matti, non fu doma  
Giammai l'infamia lor, benché battuto  
Ciascun sia sempre, e i manigoldi istessi  
La passan mal nell'accostarsi ad essi.

47.

Da ciò, che di tai pazzi or qui vi dico,  
Se gli stranieri ponno esser sicuri  
Al loro fianco, immaginate o amico,  
E se a ragion fuggirli ognun procuri;  
Lieti stan sempre per costume antico,  
E furon quando vissero *Epicuri*  
*De grege porcum* giusta l'espressione  
D'un vate (15), ch'ei pur era un crapulone.

48.

La razza Epicurea sempre s'aduna  
A tripudiar colà, come vedete,  
Nel ventesimo giorno della luna  
Chiamando *Icadi* (16) cotai feste liete;  
E ciò perche in quel dì fu posto in cuna  
Epicuro bambino, ed or saprete  
Con qual sordida e folle cerimonia  
Il suo culto ciascun li testimonia.

49.

Ogni matto seguace della setta  
Allegrissimo mostrasi in tal giorno,  
Ed alla meglio si pulisce e affetta,  
E rende il proprio camerino adorno (17);  
Poscia d'una in un'altra cameretta  
In procession portando va d'intorno  
La statua d'Epicuro, che l'infani  
Di paglia e stracci fer colle lor mani.

50.

I sagrifizi poi che gli empi pazzi  
Offrono innanzi a sì esecrabil Dio,  
Son que' divertimenti da ragazzi,  
Che in età verde un dì gustava anch'io;  
Dopo tai sozzi e stolidi sollazzi,  
Da cui tutto l'altar s'inumidìo,  
Canta la turba in clamorose note  
Canzoni che non son molto devote.

E 4

51.

Siccome adesso adesso è per uscire  
L'Epicurèa lasciva processione,  
E non volendo i pazzi soffrire,  
Ch'uno stranier ne osservi la funzione,  
Or da amico vi supplico a venire  
In altra parte meco del salone,  
Che se non seguitate il mio consiglio,  
Giammai non foste in un maggior periglio.

52.

Io ben so ch'anelate di vedere  
Una sì nova cerimonia strana,  
Come'l brama qualunque forestiere,  
Ch'allo Spedal vien da regione estrana;  
Ma poiche vi potrebbe un tal piacere  
Costar la testa, che mi sembra sana,  
Mentre c'allontaniam, la descrizione  
In breve vi farò della funzione.

53.

Del mio prudente consigliere a lato  
Mi lascio a tergo i vili Epicurèi,  
E frattanto egli dicemi: Narrato  
Io v'ho già che filosofi sì rei  
Nel giorno, in cui l'empio Epicuro è nato,  
Solo Dio che conoscono fra i Dei,  
Stan tutti quanti in gozzoviglia e'n festa,  
Ed una tal giornata appunto è questa.

54.

Vi dissi ancor che processionalmente  
Il loro Dio portan di stanza in stanza  
Fatto per man di quella pazza gente  
D'un grasso porco sotto la sembianza;  
Sembra una sinagoga veramente  
Questo salone allor ch'egli s'avanza;  
Chi canta; chi sghignazza; chi traballa;  
E chi'l trescone o'l minuetto balla.

55.

Chi palma sopra palma ilare batte,  
E chi un ritorto rauco Corno suona;  
Chi impugnando due lacere ciabatte  
Fa l'accompagnamento a una canzona;  
Chi gnaula al par d'innamorate gatte,  
Chi fiati sopra e sotto alto sprigiona;  
Chi rece ad arte, e chi al compagno addosso  
Qual can sul can move in battuta il dosso.

56.

In procession così va 'l Nume porco  
Seguito dalla fordida genia,  
Ben degno d'ogni titolo più sporco,  
Che un lazzerone inventar mai sapria;  
Ma 'l fozzo Dio, peggior di quanti ha l'Orco,  
Altri Numi minori ha 'n compagnia,  
E questi al par di lui con cenci e paglia  
Compose già l'Epicurèa canaglia.

57.

Al fianco d'Epicuro in gonna alzata  
E a cosce spalancate se ne viene  
La Voluttà qual femmina sfacciata,  
Cui ritegno o pudor più non ritiene;  
Mostra così che libera l'entrata  
In servizio comun sempr'ella tiene,  
Ed in fatti una Dea tanto impudica  
Fu d'Epicuro un dì tenera amica.

58.

Presso la Voluttà da' rei settari  
Il Dio Priapo è 'n procession portato,  
Che dalla man de' stolidi operari  
A dire il vero è al natural formato;  
Eretti ad esso pure hanno gli altari,  
Ed egli è pur da' matti venerato,  
Perche ben fanno ch'Epicuro istesso  
A un cotal Dio sacrificava spesso.



59.

Ma non pensaste mai che 'l sozzo Nume  
Di stracci come gli altri sia composto;  
Di fico (18) lo formar giusta 'l costume  
Del tempo ch'è da noi molto discosto;  
Da ciò chi vivo ha di ragione il lume  
Rileva, che quel Dio ben dritto e tosto  
Della fecondità simbolo al mondo,  
Ama 'l fico, ch'è un albero secondo.

60.

Dietro a Priapo con gran Corno in mano  
Qual fiasco smisurato pien di vino,  
Conduce attorno il popolaccio insano  
Un'altra Dea già nota al suol Latino;  
Chiamata fu dal popolo Romano  
*Bibesia* (19), ilare Diva ch' un divino  
Estro infondea ne' vati, ed a Priapo  
Scuoter faceva il propagante capo.

61.

Non lungi da tal Dea vengon condotte  
Per chiudere una sì santa funzione  
Altre due Dive che le genti ghiotte  
Soglion tenere in gran venerazione;  
Sagrificò già a queste e giorno e notte  
Fra laute mense Apicio (20) il crapulone,  
Ed Epicuro in bettole e'n bordelli  
Le venerò co' lerci suoi fratelli.

62.

*Edefia* (21) detta vien la prima Dea,  
E appellan la seconda *Adefagia* (22);  
Una gli altari in sen di Roma avea,  
L'altra in Sicilia, ed ora in Lombardia;  
Quel Romano che molto ne sapea,  
E che nello Spedal spesso venia,  
Come vi dissi, m'ha di ciò istruito,  
Perche nel mondo io fui poco erudito.

63.

Ma siccome, o signor, voi mi graziaſte  
D'illuminarmi ſopra'l Pirroniſmo,  
E alcuni eſempi ancora mi narraſte,  
Che provan la follia del Stoiciſmo,  
Dunque vorrei ch'or qui voi vi ſdegnate,  
Giacche ſiete arruolato nel Becchiſmo,  
D'ascoltar qualche aneddoto che ſpetta  
Alla mia luaga Conjugal Berretta.

64.

In confidenza io vi dirò che dotto  
Non fui per propria inclinazion nel male,  
Ma a ſeguirne il veſſillo io venni indotto  
Da un vizio ch'a taluni è affai fatale;  
Queſto mio vizio il vizio era del lotto,  
Nè mai ſi vide un giocatore uguale,  
Perche i numeri ſempre ho indovinati,  
Ma intendiamoci, quando eran cavati.

65.

In poco tempo mobili e poderi  
Mangioſſi 'l gioco, e reſtai ſenza ſpoglie;  
A conſiglio raccolti i miei penſieri,  
Io mi deliberai di prender moglie;  
Bella la ſcelſi, e toſto a' cavalieri  
L'adito non vietai delle mie ſoglie,  
Talche ben preſto diventò ſeconda  
D'alti Prodotti la mia zucca tonda.

66.

Se Corna in caſa mi veniano a ſacca,  
A ſacca ancor piovevan gli zecchini,  
E la mia ſpoſa addottrinata vacca  
Fatta pareva per diſpogliar zerbini;  
Attiva ſempre e non mai ſazia o ſtracca  
Non temeva di dieci paladini,  
Sapendo al grato ſuon di pregne borſe  
Finite appena ripigliar le corſe.

67.

Naturalmente con un feudo tale  
Di meschino divenni facoltoso,  
Dipiu pascendo il vizio capitale,  
E numerando senz'alcun riposo;  
Se a caso il mio borsello maritale  
Divenia d'aureo peso bisognooso,  
Ricorreva alla fertile mogliera,  
Che ne metteva dove non cen'era.

68.

Se per capriccio la Conforte mia  
Negava di pagare il suo tributo,  
Io mi fingeva pien di gelosia,  
E diveniva un querulo Cornuto;  
La volpe vecchia che ben mi capia,  
Collo sborsar quant'erami dovuto  
Per la diretta azion di proprietà,  
Facea ch'io zitto mi voltassi in là.

69.

Mentre sì parla il Becco Conduttore,  
Echeggia per le volte del salone  
Un indistinto, ma lontan rumore,  
Segno ch'usciva allor la processione;  
Vi prego (ei segue a dire) o mio signore,  
Di concedermi adesso permissione,  
Ch'io da voi prestamente m'allontani  
Per osservar se vi son altri estrani.

70.

Nel tempo che sto vosco e che favello,  
Potrebbe qualche incauto forestiere  
A' tristi Epicurei ch'or fan bordello,  
Accostarsi per brama di vedere;  
Se mai pesto restasse il poverello,  
Allora avrei mancato al mio dovere,  
E'l perdere l'impiego, conseguenza  
Sarebbe d'una tal mia negligenza.

71.

Ci leverebbe affè d'un gran pensiero  
 Il Monarca, se alfin con ferri e legni  
 Si risolvesse a raffrenar davvero  
 Pazzi sì audaci e d'ogni sprezzo degni;  
 Ma siccome i più grandi dell'impero,  
 Epicurei nascosti con impegni  
 Li proteggono in corte a spada tratta,  
 Per ciò Minds qui poco li maltratta.

72.

Nel dir così corre da me lontano,  
 Ed io con passo celere e prudente  
 Ancor di più dal luogo m'allontano,  
 Ove l'Epicureo clamor si sente;  
 Nella mia ritirata ecco un infano,  
 Che tiene in pugno un lampionaccio ardente,  
 Mi ferma, e con sembiante assai severo  
 Ben mi squadra, e poi grida: *Hominem quaero*.

73.

Poco ci volle a indovinar che 'l matto  
 La scimmia di Diogene affettava;  
 E'n verità non avea torto affatto,  
 Se allo Spedal *quaero hominem* gridava;  
 Di rimanere io fingo stupefatto,  
 Qual forestier che nol raffigurava,  
 Indi li dico: Amato galantuomo,  
 Fra tanti uomini voi cercate un uomo?

74.

Pretendi forse colla tua richiesta  
 (Risponde, e ben mi osserva col lampione)  
 D'essere un uom? nell'altre etadi e in questa  
 Più l'uomo non è uomo, ma un Caprone;  
 Ch'egli in fatti tal sia, meco l'attesta  
 Quel rigido Cenfor, quel gran Catone,  
 Che fin da' tempi trapassati e vecchi  
 Gridò: Romani, siete tutti Becchi (23).

75.

E poi col nome d'uom chiamar vorrai  
 Un vorace infaziabile regnante?  
 Il nome d'uomo forse avvilirai  
 Con un superbo nobile ignorante?  
 D'uomo il nome da folle approprierai  
 A un guerriero poltrone e petulante,  
 E fara un uomo di celeste schiatta  
 Un ministro avidissima mignatta?

76.

Uomo farà quel giudice inumano?  
 Uomo farà quell'impostor malnato?  
 Uomo farà quel sordido mezzano?  
 Uomo farà quel perfido beato?  
 Uomo farà quel vuoto ciarlatano?  
 Uomo quel giovinastro scapestrato?  
 Uom colui che fa'l boja ed è dottore?  
 Uom colui che de' buoni è l'oppressore?

77.

Uomo chi facchia de' pupilli il sangue?  
 Uom chi assassina i creduli clienti?  
 Uom chi deride il povero che langue?  
 Uom chi insidia gli amici odia i parenti?  
 Uom chi calpesta la virtude e sangue?  
 Uom chi sull'altrui robba adopra i denti?  
 Uom chi tradisce, ed uom sarà chiamato  
 L'avato l'empio il menzogner l'ingrato?

78.

Animali son tutti a parer mio,  
 Anzi degli animali assai peggiori,  
 E dopo i buoni Diogene, son' io  
 L'uomo secondo entro quest'orbe e fuori;  
 Bruto fra tanti veri bruti, addio;  
 Se piu ti parlo, a questi abitatori  
 Far sospettare a gran ragion potrei,  
 Che tu sia l'uom che cerco, e bestia sei.

79.

Con un atto di sprezzo egli mi volta  
A tai parole la cenciosa schiena,  
E puo ben figurarsi chi m'ascolta  
Quanto lo scherno suo mi fu di pena;  
Rido e'l vedo meschiarsi infra la folta  
Turba de' pazzi onde la sala è piena,  
E mentre in giro va col candelotto  
Chi li dà un calcio, e chi uno scappellotto.

80.

Ma non sol' di Diogene bastardo  
Risi, ma risi piu del Conduttore,  
Che mi narrò con sì poco riguardo  
L'aneddoto del proprio disonore;  
L'uomo però ch'á penetrante il guardo,  
E che appellar si puo conoscitore,  
Dal sincero racconto ch'egli ha fatto  
Deduce che colui puzza di matto.

81.

E in realtà se a noi sempre è fatale  
Il respirar malfana aria ammorbata,  
Perche ci suol comunicar quel male,  
Ond'ella è tutta infetta ed impregnata,  
Il Conduttur così, ch'allo Spedale  
L'aria da tanti pazzi respirata  
Manda a' polmoni, puo fisicamente  
Guastarli il sangue, e'l sangue poi la mente.

82.

Ma di veder bramoso il quinto piano  
Prima che manchi il dì, penso andar via  
Da quello de' filosofi, ma un strano  
Pazzo a un tratto ritien la gamba mia;  
Nel fondo al suo stanzin miro l'infano  
Sotto un trono sì vago, che faria  
Atto per Arlecchino allor ch'egli è  
Sopra la scena dichiarato re.

83.

In un guancial tutto di fieno affiso  
Staffene pettoruto il Monton folle,  
E'l trono sul suo capo in alto affiso  
Fatto è d'agli di ravani e cipolle;  
Serto di rape gl' incorona il viso,  
Mentre qual scettro un grosso Corno estolle,  
Ed un Greco mantello egli ha d'intorno,  
Come portava Marc-Aurelio (24) un giorno.

84.

Per sollazzarmi alquanto entro colà  
Dove torreggia il nobile sovràn,  
E come innanzi a' principi si fa,  
Porto al cappello subito la man;  
Indi mi prostro, e dico: Maestà,  
A voi si raccomanda un artigian,  
Che non ha soldi, e ne vorrebbe aver,  
Nè puote esercitare il suo mestier.

85.

Pover uomo (rispondemi il Monarca)  
Marc-Aurelio che fin sul capo io porto,  
Ah sì quel Marc-Aurelio illustre barca  
Di virtù filosofica è risorto,  
Ed è risorto in me; più d'uno inarca  
Per cio le ciglia, ma le inarca a torto;  
Sì sì tal sono, ed oh piacesse a' Dei,  
Che tu pur fossi un de' cognati miei!

86.

Sappi ch'al par di Marc-Aurelio attesi  
Alla filosofia per trionfare  
De' pregiudizi umani, e tal mi resi,  
Che Marc Aurelio giunsi a superare;  
Tutti i miei giorni in quello studio io spesi,  
Per cui se ancor vedeva al suol piombare  
Scompaginato il mondo, ilare in viso  
Nello scempio comune avrei sol riso.

Caro

87.

Caro Becco fratello (ei segue a dire)  
 Ben potrei sul momento alle tue voglie  
 Con generosità acconsentire,  
 Se fosse qui la regia nostra moglie;  
 Quel che la seppe a fazieta servire,  
 Povero non uscì dalle mie foglie;  
 Dunque tu pur mercè di lei potresti  
 Cangiar in lieti giorni i giorni mesti.

88.

All'uomo insegnar dee filosofia  
 L'umanità; lo dee far compiacente  
 Col debil sesso, e lungi a gelosia  
 Renderlo cieco muto e paziente;  
 Studio cotanto comodo dovria  
 Esser l'occupazione di molta gente,  
 Che ognor fra vani e disperati lai  
 Aborre i Corni, e non li scansa mai.

89.

Se il cervel filosofico si mette  
 A ponderar su Corni Maritali,  
 E che mai vede? egli non vede un ette,  
 O vede de' fantasimi ideali;  
 Se poi sensatamente ei ben riflette  
 A' litigi agli affanni a' chiasfi a' mali  
 Che ne nascono; scopre quanto sia  
 Necessaria per l'uom filosofia.

90.

Piu assai del sacrificio *Eratelèo* (25),  
 Ch'offrivasi alla pronuba Giunone,  
 Fra i sacri lacci del buon imenèo  
 Filosofia sa mantener l'unione;  
 Per un inzibettato cicisbeo,  
 Quando non è filosofo, l'uom pone  
 Sossopra il mondo inter; ma che avvien poi?  
 La vita abbrevia, e allunga i Ciuffi suoi.



91.

Anzi i Corni esser denno una sorgente  
 Di concordia fra bei nodi d'imene;  
 Ne' monumenti (26) vedonfi sovente  
 Fra due Corna, principio d'ogni bene,  
 Due mani unite pacificamente,  
 Da cui l'alato caducèo si tiene;  
 Il filosofo pien d'interdimento  
 Da ciò ricava un bell'insegnamento.

92.

Segno di pace son le mani unite,  
 E'l caducèo commercio indicar fuole;  
 Le Corna, quel che mostran mi capite,  
 Nè tale insegna d'uopo ha di parole;  
 Dunque fra Corni non dev'esser lite,  
 Ma concordia di quelli amata prole,  
 Donde a vantaggio poi del comun bene  
 Un ramo di commercio ne previene.

93.

Circa all'onore poi, per cui si fanno  
 Tante pazzie dagli uomini plebei,  
 Che sia mai tal fantastico tiranno  
 A certi scrupolosi io cercherei;  
 Nelle donne qual mai luogo li danno  
 Sinceramente da color saprei,  
 Se ad esse inculca ognor tal gente scema  
 Conservate l'onor, l'onor vi preme.

94.

Questo prezioso onor l'avranno in testa?  
 Maestà no (rispondere mi sento);  
 Nella sede de' grilli e della cresta  
 Non v'è che 'l voto contrastato o'l vento;  
 L'avranno in seno? oibò; non fu mai questa  
 L'abitazione sua; quel cor ch'a cento  
 Si spartisce e divide, entro il lor petto,  
 Quantunque solo, sta troppo ristretto.

95.

In grotta senza fondo umida oscura  
 Sotto latèbre misteriose e nere  
 Celasi (alcun mi dice) e la natura  
 Ne diè la chiave in mano del piacere;  
 Lungi la donna da ogni macchia impura  
 Ben guardato lo dee sempre tenere;  
 Che s'ella il fa scappar, piu non ritorna,  
 E allor si disonora, e fa le Corna.

96.

E a tal proposizion vi stupirete,  
 Se'l filosofo ride a piu non posso?  
 Ma nel mondo oggidì, come saprete,  
 Ben pochi han tali debolezze addosso;  
 Filosofia trionfa, e non vedrete,  
 Che s'affanni chi'n capo ha piu d'un Ozzo;  
 Ella li Sposi fa tutti Caproni,  
 E felicità i queti matrimoni.

97.

Ell'addita da faggia il modo agevole  
 D'ottenere per la moglie impieghi e onori;  
 Ella sa far discreto ed arrendevole  
 Il piu ostinato cor de' creditori;  
 E tal filosofia sarà spregevole?  
 E direm ch'avvilisca e disonori?  
 Udite qual nel mondo utilità  
 Da lei ne venne a nostra maestà.

98.

Profondendo ricchissimi regali  
 In vantaggio di chi m'ergeva il Tetto,  
 Presto confunsi tutti i capitali,  
 E mi trovai meschin nudo e negletto;  
 Ma la filosofia facea che i mali  
 Io sopportassi con tranquillo aspetto,  
 Talche sempre viveva in gioja e'n festa  
 Lieve di borsa, e grave assai di testa.

99.

I miei debiti alfin giunsero al segno,  
Per cui mi venne in casa un Commissario  
Risoluto nel barbaro disegno  
Di far d'ogni mio mobile inventario;  
Ma la Conforte coll'occhietto pregno  
Di pianto si frappose al temerario  
Avido esecutor della giustizia,  
Dicendo quanto a lei dettò malizia.

110.

Mi lascerete oh Dio! sola e meschina  
(Gridò) fra queste povere muraglie,  
E a ritenere l'estrema mia rovina  
Pianto non v'è, non v'è priego che vaglie?  
Nel dir così li porge la manina  
Ministra delle tenere battaglie;  
E'l Commissario al caldo morbiduccio  
Si sentì tutto uscir fuor del cappuccio.

101.

E ben (rispose) io me n'andrò, signora,  
Nè in questa casa avvanzerò più 'l piede,  
Se la vostra beltà, che m'innamora,  
Non mi contrasta quanto il cor le chiede;  
Quel non so che, per cui son tutto fuora,  
Se subito da voi mi si concede,  
Di ritrovar m'impegno le maniere  
Ond'ogni creditore abbia a tacere.

102.

Ella disse di no giusta l'usanza  
Per salvar follemente l'apparenza;  
Ma'l Commissario raddoppiò l'istanza,  
Nè mia moglie allungò la resistenza;  
Trovandosi soletti in una stanza  
Fè'l suo dover l'amico ad eccellenza,  
E per non comparir monton vigliacco  
Rinnovò il terzo il quarto il quinto attacco.

103.

Io ch'alla moglie dar doveva indizio  
Di mia venuta, (27) qual Becco prudente,  
Entro tacito in casa, e a precipizio  
Miro colui che trotta, e non mi sente;  
Volea l'onore dello spofalizio  
Ch'io men andassi senza dir niente,  
Ma pur m'avanzo, e grido in lieta faccia:  
Cari signori miei buon pro lor faccia.

104.

Discese il Commissario, e a prima vista  
Restò confuso bianco e irresoluto;  
Ma la mia moglie fra le triste trista  
Esclamò con un tuon ben risoluto:  
D'ogni debito tuo paga la lista,  
Nè i commissari ti faran Cornuto;  
Io le rispondo: a che tanto rumore?  
Mi grazìò mi onorò questo signore.

105.

Il Commissario allor prendendo fiato  
Soggiunse: perdonate il grave incomodo;  
Ed io: che dice mai? sono obbligato  
Al suo buon core, or ch'ogni lista accomodo;  
V'accerto (ei replicò) che terminato  
Io non avea restando in atto scomodo;  
E ben (risposi) la pietanza è molta;  
Si ritorna sul desco un'altra volta (28).

106.

No no (interruppe) deggio in tribunale  
Andare adesso; e move presto il passo;  
Col cappello alla man giù per le scale  
Lo seguo, e fuor dell'uscio anche men passo;  
Chino ridente il capo Conjugale,  
Il tapo che cadea subito a basso;  
Ei fa lo stesso, e affretta i passi pronti  
Lasciandomi col saldo de' miei conti.

107.

E chi mi tolse allor da tanti guai,  
 Se non filosofia che l'uom consola?  
 Per lei teneramente io m'abbracciai  
 La mia moglie dottissima figliuola;  
 S'era di quelli, cui dispiace assai  
 Quando i propri diritti alcun l'involta,  
 Oltre la rabbia ed il pensier d'onore,  
 Mi lasciava in camicia il creditore.

108.

Ma serio alcun dirà: Sua maestate  
 Dunque per nulla conta il vil disdoro,  
 Che reca il Ciuffo all'anime onorate?  
 Ma qui serio ancor piu replico loro:  
 Afini pria di contradir studiate;  
 Chi ha sul capo il Toppè perde il decoro?  
 Chi ha sul capo il Toppè fra le persone  
 Sarà spogliato di reputazione?

109.

Oh quanto i Greci popoli e i Romani  
 Più filosofi fur di nostre genti!  
 O voi del volgo ignaro uomini infani  
 Di Marc-Aurelio udite oggi gli accenti;  
 Se dell' illustri Stemmi vostri umani,  
 Che vi rendon più adorni ed eminenti,  
 Riconosceste i meriti i pregi e i vanti,  
 Ve ne fareste mettere altrettanti.

110.

Minchioni e chi di voi creder potrà,  
 Che fosse il Corno un simbol dell'onore (29)?  
 Roma in cui sparsi la dottrina mia,  
 Così fu grata a me suo precettore;  
 Ma per mostrar, ch'io non dico bugia,  
 Le medaglie di Tito imperadore  
 S'osservino, e vedrassi in lor coniato  
 L'onor, che tiene un gran Corno impugnato.

## III.

Ma questo è poco ancor; chi crederebbe,  
 Che'l gran Genio del popolo Romano,  
 Per cui s'inalzò tanto e tanto crebbe,  
 Un giovin fosse con un Corno in mano (30)?  
 La Diva che ciascun seco vorrebbe,  
 Cercata tanto e desiata invano,  
 E che la Dea (31) Felicità s'appella,  
 Non stringea colla manca un Corno anch'ella?

## III.

Ma questo è poco ancor; dell'abbondanza  
 Forse il Corno non è simbolo antico?  
 Chi di Becco contento ha la sembianza  
 Testimonio esser puo se'l vero io dico;  
 Costui che porta i Riccioli all'usanza,  
 E che di quelli fu mai sempre amico,  
 Attesterà se vive nell'inopia,  
 O se in sua casa abbonda il Cornucopia.

## III.

Ma questo è poco ancor; della fortuna (32)  
 E' il Corno un veracissimo attributo,  
 E ognun ben sa se i suoi favori aduna  
 La capricciosa Dea nell'uom Cornuto;  
 Chi delle Corna all'ombra entro la cuna  
 L'aure vitali è a respirar venuto,  
 Sperar puo d'incontrar fino alla morte  
 Propizia a' voti suoi sempre la sorte.

## III.

Ma questo è poco ancor; simbolo i Corni  
 Non sono al mondo di feconditate (33)?  
 E in fatti quante volte a' nostri giorni  
 Fur da' Ciuffi le donne ingravidate?  
 Se della Dea ne' sacri almi soggiorni  
 Da' preti ricevean le staffilate  
 Colla lana di Becco (34) ond'aver prole,  
 Per capirne il mistero e che ci vuole?

115.

Ma questo è poco ancor; dell'allegrezza (35)  
 Ognor fu'l Corno simbolo e compagno;  
 Chi bramasse di ciò maggior certezza  
 Offervi s' io de' Ricci miei mi lagno;  
 Anzi loro mercè duolo e tristezza  
 Calpestai sempre col real calcagno,  
 Nè al mondo d'aver visto io mi rammento  
 Un uom più lieto del Becco contento.

116.

Ma questo è poco ancor; le prische genti  
 In mezzo a' Corni poser l'indulgenza (36),  
 E se i Becchi son uomini indulgenti,  
 Lo prova e lo provò l'esperienza;  
 Le Corna pur son degli eroi valenti  
 L'attributo ch'esprime la potenza (37),  
 E per conoscer se potente è'l Corno  
 Basta un tantino girar gli occhi attorno.

117.

Ma questo è poco ancor; mistica idea  
 Di nostra general conservazione  
 Ci presenta la cerva (38) della Dea  
*Conservatrice*, e questa era Giunone;  
 I Corni d'oro una tal cerva avea  
 A norma dell'antica tradizione,  
 E'l Filosofo acuto di cervello,  
 In ciò scopre un arcano augusto e bello.

118.

La misteriosa cerva ci dimostra,  
 Che 'l mondo dalle Ciuffa è conservato,  
 E che per esse ognor la specie nostra  
 Propagasi, e tien l'orbe popolato;  
 L'auree Corna onde fea sì ricca mostra,  
 Han pure il proprio lor significato,  
 Avendo i Corni d'oro, e con ragione,  
 Il maggior vanto di propagazione.

119.

Volea parlar di piu, ma a capo chino  
Vedo che innanzi al trono suo s'avanza  
Un muscolofo altissimo aguzzino  
Con grosse verghe. In umile sembianza  
Sento che dice: Maestà, vicino  
E'l Sole a tramontar; la sua pietanza  
Ho qui meco che dee servir di cena;  
Il matto s'alza, e li sporge la schiena.

120.

Sul regio tergo per un quarto d'ora  
Fischian le verge in questa e in quella banda,  
E'l filosofo mai da' labbri fuora  
Un sol lamento ed un sospir non manda;  
Finito il pasto, ei torna in foglio ancora,  
E l'aguzzin ricercali: comanda,  
O maestà, che 'l serva meglio? ed ei:  
Vanne, e da noi tutto sperar tu dei.

121.

Fuori dal camerino io svigno in fretta  
Piu non potendo ritener le risa;  
E chi farà ch' a rider non si metta  
In faccia a un pazzo pazzo in questa guisa?  
Ma 'l mio pie da un tal piano a uscir s'affretta  
Pria che la notte sulle nebbie affisa  
Col negro manto l'universo abbui,  
E nasconda il mio Ciuffo e i Ciuffi altrui.

122.

Ascendo al quinto piano onde vedere  
Di novi matti una semenza nova,  
Prolungando quell'utile piacere,  
Che nell'altrui sciocchezze il saggio prova;  
Appena vi son giunto, ch'a sedere  
Un'altra volta ancor da me si trova  
Il Custode, che tosto vienmi incontro,  
Ond'io li dico: bravo! alfin v'incontro.



123.

Perche senza creanza mi lasciate  
Nel pian de' vati e de' filosofastri,  
Esposito in mezzo a tante zucche guaste  
Agli scherni alle botte ed a' disastri?  
Ed egli: bramerei ch'or qui scusaste  
Un uom costretto per voler degli astri  
A esercitare un posto, che li fa  
Talor commetter qualche inciviltà.

124

Spero dunque che mi perdonerete  
La commessa mancanza involontaria,  
Ma restar vosco adesso mi vedrete  
Finche nel ciclo non s'annotta l'aria;  
Orsu venite avanti che saprete  
Qual genia stravagante e temeraria  
Di pazzi abiti quì; pazzi che'l dono  
Della ragione han perso, e 'n voga or sono.

125.

Per non gettare il tempo senza frutto  
Seco tacito al piano io m'avvicino,  
Ma per quanto ben guati da per tutto,  
Solo mi si presenta un finestrino,  
Porta non vedo ond'essere introdotto,  
Nè incontro alcun armato fantaccino,  
E mentre osservo in questo luogo e'n quello  
Miro un quadro di sopra al finestrello.

126.

Un Becco ch'al suo tergo sovrapporre  
Pretende una montagna v'è dipinto;  
Un altro a trasportare un'erta torre  
Vedesi intento, e già s'è all'opra accinto;  
Leggo un motto nel fondo, che ben corre:  
NEL VASTO IMPENETRABILE RECINTO  
DE' SOGNATORI IL MATERIAL S'ADUNA,  
MA LA DI LORO ESSENZA E' NELLA LUNA.

127.

Quest'è (dice 'l Custode) il piano in cui  
Stanno racchiusi i folli progettisti;  
Ed io: Ma per qual parte entrare in lui?  
Usci sinora amico, io non ho visti;  
Cio si nega (ei ripiglia) ancora a nui,  
Perche costoro son sì fieri e tristi  
Che ammanfare giammai non gli han potuti  
I ceppi e i manigoldi piu forzuti.

128.

Qua dentro dunque stan tutti murati,  
Nè vi son porte per passare, o uscire;  
Ma donde i pazzi mai faranno entrati  
(Li cerco)? affè ch'io non la so capire;  
Ei soggiunge: nel pian vengon calati  
Da un buco che in la volta han fatto aprire,  
Ed in tal guisa fan ch'ad effi scenda  
Il desinar la cena e la merenda.

129.

Oh con que' pazzi (ei segue) io me la godo,  
E forman sempre il mio trattenimento!  
Per ridere talor gli ammiro e lodo,  
Quantunque pieno il capo abbian di vento;  
Ogni progetto lor sublime e sodo  
Chiamo, e con effi penso ed argomento,  
E qual lottista de' fogni sul libro,  
Studio almanacco ed il cervel mi cribro.

130.

Da questo finestrel comodamente  
Vedrete i matti, e tosto io vel dissero;  
L'apre, e m'affaccio dove internamente  
S'intreccian piu graticole di ferro;  
Presso al Custode sulla pazza gente  
Stanco la vista, e mentre scorro ed erro  
Cogli occhi sopra'l popol misto e folto  
Ciascun l'atra mania spiega sul volto.

131.

Scorgo un cerchio di stolti, e 'n mezzo a quelli  
 Il progettista ch'a forza mirai  
 Condurre allo Spedal; co' suoi fratelli  
 Alto bestemmia, e li sfordisce assai;  
 Corneggiando scarduffa i capelli,  
 Scaglia de' pugni all'aria e torce i rai,  
 E allor che contro il Principe s'adira  
 Giura stragiura e alla vendetta aspira.

132

Ride il Custode, e esclama: oh poveretto  
 Dagli urli vedo ben che sei novizio!  
 Nel giorno che son chiusi in questo tetto,  
 Tengon tutti la lingua in esercizio;  
 Ma finalmente ad essi cala in petto  
 La strepitosa voce, e un sacrificio  
 Fan delle lor ragioni e de' schiamazzi  
 Alla necessità di star co' pazzi.

133.

Zitto (foggiungo); voglia ho d'ascoltare  
 Quanto un de' matti ch'or li viene appresso,  
 Sembra, che dir li voglia. O mio compare  
 (Grida colui) non siam piu al mondo adesso;  
 In quello si potea col progettare  
 Appannaggi ed onori ottener spesso,  
 Ma dove veglia un Principe oculato  
 Il mestier nostro è assai discreditato.

234.

Io piu di voi sparger dovrei lamenti  
 (Nè al merto vostro io già reco alcun torto)  
 Se per far bene a' sposi qui viventi  
 Affanni ingiurie e prigionia sopporto;  
 Il mio progetto fu de' piu eccellenti,  
 E pur dal Re sprezzato venne a torto,  
 Ma forse il rigetto, secondo avviene,  
 Per la gente contraria al comun bene.

135.

Qual Licurgo o Solon pensai da faggio  
Di sollevare il popolo meschino,  
Che spender dee per il corniolo e'l faggio,  
Onde a' bisogni suoi fumi'l cammino;  
Così con un palpabile vantaggio  
Non sol l'esca la pietra e l'acciarino  
Provveder non doveano i Becchi poveri,  
Ma nemmeno comprar querce nè roveri.

136.

E un tal progetto, amato mio collega,  
A voi non par di mille encomi degno?  
Che n'udiate il dettaglio or qui vi prega  
Chi d'idee profondissime va pregno;  
E' un insensato quello che mi nega  
Non esser questo il più sottil disegno,  
Che sia saltato in testa a un progettista,  
E sublime si scopre a prima vista.

137.

Io dunque progettai, non con parole,  
Ma con ragioni prove ed evidenza,  
Di formare una scala di tal mole,  
Che in mezzo all'alte avesse preminenza;  
Con questa si dovea salire al Sole,  
Avendo calcolata ad eccellenza  
La quantitate d'ogni suo scaglione  
Della solar distanza in proporzione.

138.

Così fra'l Sole e'l regno nostro aperta  
Essendosi un tal sicura via,  
Tosto l'utilità comune è certa,  
Per il foco che'l Sol darci potrà;  
La gente rea che la galera merta,  
O sta per qualche fallo in prigionia,  
Coll'ozioso ch'ovunque inutil erra,  
Trasportarlo dovean dal cielo in terra.

139.

Ecco che l'uom meschino allor per niente  
Il foco avria, che val de' soldi molti,  
Nè si vedrian spogliati malamente  
Delle nostre compagne i boschi folti;  
Gli alberi che si bruciano al presente,  
Sol dalle selve dovean esser tolti  
Per fabbricar le navi i tetti i tempi,  
Nè sarebber sì cari in questi tempi.

140.

L'alto progetto che sembrava uscito  
Da' vacui d'una mente arcidivina,  
Che mi fruttò? restatene impietrito;  
Sol mi fruttò la frusta e la berlina;  
Indi senza pietà qual uom svanito  
Mi rinchiuser qua dentro una mattina,  
Poiche attorno girai per la cittate  
Al suon di follennissime fischiate.

141.

Che ve ne par d'un progettista tale?  
(Ricercamì il Custode); ed io: mi pare,  
Che con molta ragione allo Spedale  
L'abbia il prudente Re fatto ferrare;  
Anch'io penso così, se un pazzo uguale  
(Mi risponde) non so se ritrovare  
Si possa al mondo, dove (e non è baja)  
I progettisti regnano a milliaja.

142.

Intanto erasi il circolo diviso,  
E ognun cercava di recar conforto  
Al progettista, che feroce in viso  
Gridava: l'ingiustizia io non sopporto;  
Se potessi far giungere l'avviso  
(Seguiva) agli altri di sì grave torto,  
Con qualche stupendissimo progetto  
Mi saprian liberar da questo tetto.

143.

Due progettisti in torbido sembante  
Ecco ch'io miro; un porta il braccio in mano  
Con cui suol misurare il mercatante  
Il panno per la veste o pel gabbano;  
L'altro ch'al fianco suo move le piante,  
Conteggia sulle dita e ciancia piano,  
E 'n cima a uno stangon Corniculare  
Ha una rete, con cui suolsi uccellare.

144.

Sì mi parla il Custode: sentirete  
Adeffo un bel discorso, e rideremo  
Di que' due progettisti che vedete,  
Coppia assai degna di sudare al remo;  
Quello ch'à'l braccio dice all'altro: siete  
Un Becco troppo scrupoloso e scemo;  
No non temete; misurarla io voglio,  
E quando ho'l braccio in mano, non m'imbroglio.

145.

Dentro la rete (ei segue) avete in prima  
Da rinferrar la nuvola, e ferrata  
Quand'ella sia, tosto vi monto in cima,  
E a pennello da me sia misurata;  
Facil cosa da voi dunque si stima  
(Replia l'altro e vibrati un'occhiata)  
Di misurarne tutta l'estensione?  
Pensate ch'esser deve un nuvolone.

146.

Ma caro il mio dubbioso Parpagnacco  
(Quel che misura i nuvoli ripiglia)  
Con il braccio, che impugno, non mi stracco,  
Se fosse il nembo lungo cento miglia;  
Voi presumete troppo o don Macacco  
(Grida quel della rete, e in lui le ciglia  
Piu torte volge); presto colla prova  
Vedrem se in voi tanto saper si trova.

147.

Pensate ben che la circonferenza

Del nuvolo esser dee di novecento  
Sei mila braccia, e con gran diligenza  
Di misurarlo tutto io vi rammento:  
Se in proporzion per vostra negligenza  
La mole superior col fondamento  
Non fosse, allor subito andrebbe in fumo  
Quel gran progetto in cui sì mi consumo.

148.

Soggiunge don Macacco: io vi ripeto,  
Ch'ad acchiappar badiate nella rete  
La nube, e poi statene pur quieto,  
Ch'a puntin misurarla mi vedrete;  
Qui esclama Parpagnacco: Oh come lieto  
Sarà ogni socio nostro quando avrete  
Meco eretta una macchina cotale,  
Che tutti ci torrà dallo Spedale!

149.

E chi suppor mai puo che'n Cornovaglia  
Fabbrichiamo una mole coll'ingegno,  
Volante mole ch'alle nubi saglia,  
E franca spazi per l'etereo regno?  
Del vento allo spirar qual carta o paglia  
Svolizzerà per aria, e dello sdegno  
Ci riderem del barbaro Sovrano,  
Che tenterà di racciuffarne invano.

150.

Che se mi turba un piccolo timore  
Nel mio disegno, vostra è la cagione,  
Perche non siete un buon misuratore,  
Ma una bestia col capo di Montone;  
Ehi (gridò don Macacco) o mio signore,  
Ella offende la mia riputazione;  
Perder qui non vorrei la pazienza;  
Alfin la sua diventa un'insolenza.

Ma

151.

Ma urlò piu forte Parpagnacco: io foglio  
La verità dir sempre, e'l comun bene,  
Ch'assicurar col gran progetto or voglio  
Timido sol per te, ciuco, mi tiene;  
Sì dà di ciuco a me con tanto orgoglio?  
Macacco esclama, e nel gridar ben bene  
Le brache colle mani in iù si tira,  
Indi col braccio vuol prender la mira.

152.

Che far pretendi? (dice Parpagnacco)  
Lo stangon ti darò sopra la testa,  
E sulle Corna (39) giuroti di Bacco,  
Che ti concio pe' giorni della festa;  
L'altro grida: va via, se no ti spacco  
Ed a terra ti fo volar la Cresta,  
E intanto innalza il braccio, ma si scosta  
Parpagnacco, e li dà buona risposta.

153.

Don Macacco che trovasi burlato,  
E che sente il dolor della percossa,  
Sembra a vederlo un uomo spiritato  
Cogli occhi in fuori e colla faccia rossa;  
Con il braccio ch'è in man da disperato  
Mena a dritto e a traverso a tutta possa;  
Parpagnacco schermisce assai bene,  
Ma una disgrazia a di lui danno avviene.

154.

Mentre collo stangon di qua di là  
Si difende da lui che l'assaltò,  
A un de' suoi Corni per fatalità  
La ciondolante rete s'attaccò;  
Per disbrogliarsi ogni possibil fa  
Ma sbrogliarsene il misero non puo,  
E allor ch'adopra e denti e piedi e mano  
Macacco lo tempesta, e non dà piano.



155.

Quando il falco con vol precipitato  
Sul paretajo avventasi al zimbello,  
Se'l cacciator che stassene in agguato,  
Chiude sotto le reti il ladro fello,  
Coll'unghie e'l rostro, i lacci ond'è avvoltato  
Rompe così, ma fuor dal verde ostello  
Uscito il cacciator, con il calcagno  
Batte e calpesta l'aggressor grifagno.

156.

Io penso colla zuffa sanguinosa  
Di licenziar la gente che mi ascolta,  
Perche la Musa mia talor noiosa  
Si rende col dir troppo in una volta;  
Così dopo un' azion lunga e penosa  
Il saggio capitan suona a raccolta;  
Io pur che tanto ho detto e tanto ho fatto  
Dal colle Ascrèo la ritirata or batto.

*Fine del Canto Vigesimo.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO VIGESIMO

- (1) *Tito Livio* fa menzione di due bovi, che parlarono in differenti occasioni, e ci ha conservato il suddetto discorso d'uno di loro „ *Roma cave tibi* „
- (2) *Plinio* in fatti asserisce, che non era cosa rara l'attribuire simili prodigi a cotesti animali „ *Est frequens in prodigiis priscorum bovem locutum* „ *Lib. 8. cap. 45.* Il Legislatore degli Ebrei comprendendo questi animali nelle pene stabilite dalla legge contro i malfattori, fa vedere, che le bestie erano qualche cosa di men vile ai loro occhi, che non lo sono ai nostri, e che l'intervallo il quale sembrava sussistere fra esse e l'uomo, era allora meno sensibile, che non lo è in oggi. Si trova *nell'Eso- do cap. 21. vers. 28.* „ *Si bos Cornu percusserit virum aut mulierem, et mortui fuerint, lapidibus obruetur* „ Con molt'altri somiglienti esempi.
- (3) *Plutarco in Marcel*; narra, che ai tempi del medesimo un bove parlò, e che gl'indovini lo presero per sinistro augurio.
- (4) Un tal prodigio pure *nella vita d' Annibale nell'opere di Plutarco* si vuol successo a Priverno nella guerra Cartaginese.
- (5) Nella sua *Iliade Omerica* fa, che un cavallo del carro d'Achille parlò sensatamente all'Eroe. Non è meno celebre *nella Gerusalemme del Tasso* il lungo discorso d'un eloquentissimo pappagallo. Il Sig. *Leibnitz Hist. Accad. 1715.* fa menzione di un cane loquace.
- (6) *Tacito* apparentemente più istruito di Cesare circa alla religione dei Germani, nomina fra i molti loro Dei i cavalli, dai quali ne ricavavano dei presagi, ed erano a pubbliche spese mantenuti in certi boschi detti *Sacri*, e non v'era presagio, dice lo stesso *Tacito*, a cui la nazione prestasse maggior credenza.
- (7) *Alessandro* si scordò il modo di ben governare come Rè, allorquando col governo del regno permise all'Eunuco, da lui sommamente amato, la tirannide del comando, con dar motivo di parlare alla lingua di quel Cortigiano, che disse „ *Audieram olim in Asia regnasse foeminas, hoc vero novum est, regnare Castratum.* „

- (8) L' Eunaco Potino fu quello , che uccise Pompeo avendo il principal credito alla corte di Cleopatra. *Plutarco in Cesar.*
- (9) Livia moglie di Druso, Cornuto figlio di Tiberio, per i raggi di Sejano corrotto il medico Eudmo gli fece comporre una medicina mescolata con veleno lento, e l'Eunaco Ligido, o Ligdo quello fu che o presentò al Principe.
- (10) Gli Egiziani s'astenevano dal mangiare le fave; anzi neppure le seminavano. Se a caso ne trovavano delle crude senza essere state seminate, non le toccavano. I loro Sacerdoti portando più oltre la superstizione, non ardivano neppure di voltar gli occhi verso un tal legume, e si farebbero più tosto contentati di mangiar la carne dei loro padri. Pittagora, ch'era stato istruito dagli Egiziani, proibiva anch'egli a suoi discepoli di cibarsene, e raccontava, che volle più tosto lasciarsi ammazzare da quelli, che lo insegnavano, che salvarsi a traverso un campo di fave. *Cicerone insinua nel primo lib. de Divinat;* che il divieto delle fave era fondato sulla supposizione, che impedissero il far dei sogni divinatorj, poichè sono troppo calide, e irritando gli spiriti, non permettono all'anima di possedere tranquillamente la quiete, ch'è necessaria per la ricerca della verità. *Aristotele* spaccia molte belle ragioni relative a un tal divieto, la meno cattiva delle quali è questa, che ciò era un precetto morale, col quale il Filosofo vietava a' suoi discepoli di mescolarsi nel governo; e che fondasi sopra l'uso d'alcune città, che davano il proprio suffragio colle fave per l'elezione dei magistrati. Un altro Autore ha preteso, che si proibissero per un principio di continenza, quasi che un tal legume incitasse alla lussuria.
- (11) I Pittagorici dicevano, ch'era loro proibito di cibarsi delle fave per ragioni sante, e misteriose, che non potevano palesare ad alcuno. *Giamblico* in fatti scrive, che molti si lasciarono uccidere, più tosto che scoprire un segreto sì grande.
- (12) Lo stesso *Giamblico* racconta, che per non essere obbligata una donna della setta di Pittagora a disvelare il mistero delle fave, si tagliò la lingua, e così non ebbe più da temere, che il rigore dei tormenti la facessero parlare.
- (13) La scuola di Salerno proibiva anch'essa di mangiar fave; ma ella ne dà almeno una ragione, „ Manducare fabam caveas, facit hila podagram „ Io per altro farei d'opinione, che il divieto delle fave non fosse altra cosa, se non un pre-

setto per la salute, nell'idea, in cui erano allora, che un tal legume fosse malfano.

- (14) I Romani usavano, quando vi erano dei buoi pericolosi e che cozzavano, di attaccar loro del fieno al Corni, acciocchè vedendoli da lontano, potesse la gente guardarsene. *Plutar. in Cras Orazio* sene servi felicemente parlando dei Poeti Satirici *nella Satira 6. lib. 1.*

Foenum habet in Cornu,  
Longe fuge.

- (15) Ognuno ben sà esser questi Orazio.

- (16) *Icadi* erano quelle Feste, che in realtà i Filosofi Epicurei celebravano ogni mese in onor di Epicuro il giorno venti della luna, giorno in cui Epicuro nacque. Da ciò è venuto il nome d' *Icadi*, che suona in Greco una ventina.

- (17) I Pazzi ne osservano religiosamente nello Spedale le cerimonie, poichè in fatti gli Epicurei nel giorno sudd. adornavano le loro camere, portando nelle proprie case di stanza in stanza i ritratti di Epicuro, e facendogli dei sacrifici degni di lui.

- (18) Il Conduttore era su di ciò stato benissimo istruito, poichè secondo *Plutar. de Iside, et Osir*; la statua di Priapo facevasi di legno di fico, portandone anch' esso la medesima ragione: Quod Ficus admodum fertilis, Priapus vero Foecunditatè designet „

*Orazio* motteggiando, così fa passar Priapo:

Olim truncus eram ficulnus inutile lignum

Quum faber incertus scamnum faceret ne, Priapum

Maluit esse Deum; Deus inde ego.

- (19) *Bibesia* era una Dea imaginata dai Romani, che presiedeva nei Banchetti al vino, dalla parola Latina *Bibere*, come agevolmente ciascuno può comprendere.

- (20) Scrivono gl' Istoric, che la cucina d' Apicio divorò più di due milioni d' oro. Dopo aver esso mangiati i suoi beni, e fatto il conto, che non gli avanzavano più che ducento mila scudi, credette d' esser povero, e che tal somma non fosse per bastarli a continuare nel suo lusso, onde fu tale la di lui apprensione, che gli parve più sopportabile la morte, che la povertà, e prese un bicchiere di veleno, per cui disse *Seneca* „ Illi ultima potio saluterrima fuit „

- (21) *Edesia* presiedeva in Roma all'ingordigia, e alla crapula.

- (22) Di questa divinità relativa alla gozzoviglia se n' è parlato altrove.

- (23) Non si può negare, che il nostro Diogene non ci som-

ministri una bella erudizione, e molto analoga. In realtà Catone il Censore così parlò un giorno ai Senatori „ Voi o Romani, vi rassomigliate ai Becchi, poichè siccome un Becco gode di far tutti li suoi interessi in compagnia seguitando gli altri Becchi, così voi, o Senatori, seguitate gli uni ad esempio degli altri come veri Becchi „ *Plutar. in Cato. il Censor.*

(24) Il Cornuto Marc-Aurelio ciascuno sà, ch'essendo della setta stoica, aveva la debolezza d' andar per Roma col mantello all' uso di quei Filosofi, scritto avendo un trattato sullo stesso mantello stoico.

(25) Il sacrificio *Eratello* si faceva il giorno delle nozze a Giunone pronuba. In esso offrivano alla Dea parte dei capelli della Sposa, ed una vittima, il di cui fiele gettavasi a piè dell' altare, per indicare, che i Conjugi sarebbero sempre tranquillamente uniti. *Eratello* significa propriamente Donna perfetta, poichè non si passa al Matrimonio, che in un'età perfetta, la quale è appunto la Pubertà.

(26) Comunemente la Concordia è simboleggiata con due mani unite, e ciò si vede in moltissime medaglie. Alcune volte s'incontrano due mani impalmate, e che tengono un Caduceo fra due Corni d'abbondanza, e ciò per dimostrare, che s'abbondanza accompagna sempre la Concordia, e dalla Concordia ne deriva il Commercio.

(27) Questo non è già un novo precetto dell' odierno Galateo del Becchismo, poichè i Romani stessi avevano la compiacenza, come parmi d' aver altrove osservato, di prevenir le proprie mogli prima d'arrivare in casa, e ciò per non sorprenderle.

(28) Poco ci vorrà a persuadere le persone sensate, che simili caratteri pur troppo esistono. L'aneddoto presente merita d'essere rapportato „ L'esempio d'un Gentiluomo, che molti hanno conosciuto, non ha forse un'aria Filosofica? Egli si maritò ben avanzato in età, avendo scorsa la sua gioventù da buon compagno fra le delizie di Venere, e di Baceo. Rammentandosi quanto in materia Cornuta erasi burlato degli altri coll' opere, e colle parole, onde porsi al coperto, sposò una donna di quelle, che vivono a spese pubbliche, e questo esser doveva il reciproco loro complimento: Buon giorno, bagascia; buon giorno, Becco; nè v'era cosa, di cui più spesso suolese egli parlare cogli ospiti, e cogli amici, compiacendosi del suo disegno, per cui eludeva le occulte dicerie dei motteggiatori, e rintuzzava ogni pungente loro rimprovero. *Montaigne Ess; lib. 2. cap. 7.*

- (19) Il matto ha ragione. I Romani divinizzarono l'onore, e secondo *Plutarco* Marcello gli edificò un tempio, dove agl'Idi di luglio si univano i Cavalieri, donde passavano poi al Campidoglio. L'onore rappresentavasi sotto la figura di un uomo che stringe una picca colla man dritta, e un Corno colla sinistra, o pure in luogo della picca impugnava un ramo d'oliva. Così in fatti vedesi sopra alcune medaglie di Tito, Principe che facevasi un onore nel procurar la pace, e l'abbondanza all'Impero.
- (30) I Genj stati sono sovente rappresentati sotto la figura d'un serpente, ma ordinariamente li dipingevano in sembianza d'uomo, talora d'un vecchio, alle volte ancora come uomini barbuti, ma piu spesso sotto la figura di fanciulli e sovente alati. Il Genio del popolo Romano era un Giovine per metà coperto da un mantello, appoggiato con una mano sopra una picca, sostenendo coll'altra un Corno d'abbondanza.
- (31) Lucullo, e Lepido nostri Cornuti inalzarono un tempio alla Dea Felicità. Veniva sovente rappresentata sotto una forma umana, e sovente ancora con dei simboli. Ella è una donna, che tiene un Cornucopia nella sinistra, e un Caduceo nella destra. I suoi simboli ordinarj sono due Corni, che s'incrociano, ed una spica, che s'innalza in mezzo di essi. Anche i Greci la veneravano sotto il nome di *Eudemonia*.
- (32) I Romani ricevettero dai Greci il culto della Fortuna, e Servio Tullio le innalzò il primo tempio. *Pausania* dice, ch'eravi a Egina una statua della Fortuna, che portava il Corno della Capra Amaltea in mano, e accanto eravi un Cupido alato. Trovasi ancora la Fortuna rappresentata con un Sole, ed una mezza luna sulla testa. Col braccio sinistro sostiene due Corni d'abbondanza, e col diritto un timone, come governatrice dell'Universo. Alle volte in luogo d'un timone ella ha un piede sopra una prora di nave, poichè ella ugualmente presiede in mare, ed in terra. Il primo d'aprile le fanciulle Romane, che dovevano maritarsi, le offerivano un sacrificio, indi si spogliavano scoprendo agli sguardi della Dea tutti i loro difetti corporali, pregandola di nasconderli ai loro futuri mariti.
- (33) La Fecondità Dea Romana altro non era, che Giunone. Le donne l'invocavano per aver figliuoli, e si sommettevano per ottenerne a una cerimonia ugualmente ridicola, e oscena, come vedrassi nella seguente nota. Sulle medaglie è una donna assisa, che ha nella mano sinistra un Cornucopia stendendo la dritta a un bambino, che le sta presso i ginocchi.

(34) La cerimonia, che far suolevano le donne infedeli nel tempio della Dea era la seguente. I Sacerdoti le facevano spogliare, indi le battevano con uno staffo, che era fatto di strisce di pelle di Becco. La riflessione, che fu di ciò fa il matto, non lascia d'essere a mio credere fina, e giudiziosa. Il mistero facilmente si penetra.

(35) L'Allegrezza non pare, che sia stata deificata dai Romani, ma trovasi sovente espressa sopra le medaglie. E' una donna, che impugna col braccio sinistro un Corno d'abbondanza. Tien due Fanciulli uno per parte, e quello, che le sta alla dritta, sostiene un ramo di palma, mentre la donna gli stende la mano destra.

(36) L'Indulgenza è una virtù, che trovasi rappresentata in una medaglia di Gordiano sotto la figura d'una donna, che siede in mezzo a un Bove, e ad un Toro. Il matto l'ha interpretata a suo modo, ma forse hanno con ciò voluto significare, che l'Indulgenza raddolcisce gli spiriti i più feroci.

(37) Fu tra gli altri molti Dei rappresentato Bacco colle Corna indicanti la potenza del vino.

(38) La Cerva è il simbolo di Giunone conservatrice, poiché di cinque Cerve colle Corna d'oro, e più grandi d'un toro, che Diana inseguì alla caccia nella Tessaglia, ella ne prese quattro, e le attaccò al suo cocchio. La quinta fu salvata da Giunone. La Cerva, ch'aveva i piè di bronzo, e le Corna d'oro del monte Menalo, era consacrata a Diana, e per questo non era permesso d'ucciderla. Ercole per comando d'Euristeo la prese, e fu questo il quarto fra i travagli dell'Eroe.

(39) I Romani erano soliti di giurare per gli Dei, per gli Eroi posti fra i Semidei, e sopra tutto giuravano per le Corna di Bacco, per Quirino, per Ercole, per Castore, e per Polluce.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMOPRIMO

### ARGOMENTO

*Quando nello Spedal conosce il Vate,  
 Ch'è uno stolto il Custode, a lui la schiena  
 Volta, e ritorna sulle sue pedate  
 All'albergo, ov'ascolta dopo cena,  
 Che Pertinace impera alla cittate.  
 Parte sul cervo, che scappando il mena  
 In ermo luogo, in cui fassi suo duce  
 Un Lombardo ch'a Socrate il conduce.*

**O** <sup>1.</sup> H come il mondo privo di ragione  
 Da un esterno ingannevole s'abbaglia!  
 Vedete là quel lieve chiacchierone  
 Che ciancia sempre e par che molto vaglia?  
 Egli rassembra un colmo calderone,  
 Che fuor dall'orlo nel bollir sbaraglia  
 L'umor sul foco e coll'umor gli gnocchi,  
 Scottando sol le gambe degli alocchi.

<sup>2.</sup>  
 Finche li sta vicin qualche gazzotto,  
 Ei strepita ognor piu, foverchia e spuma;  
 Ma se placido vien senza dir motto  
 Chi nulla teme la bollente schiuma,  
 E pronto il foco a lui cava di sotto,  
 L'umor suo borbogliante in aria sfuma,  
 E come pria tornato freddo e cheto  
 Un bimbo a evacuar li va di dreto.



3.

A quanti ciarlatani arcinsolenti  
 Spesso avvien ciò ch'al calderon succede!  
 Se in mezzo a' gonzi declamar li senti,  
 Ogni sciocco grand' uomini li crede;  
 Ma se s' accosta alcun de' sapienti,  
 In cui non ciarla ma virtù risiede,  
 Il ragliator secondo il solit' uso  
 S' umilia tace e se ne va confuso.

4.

Per questo è d' uopo andar sempre bel bello,  
 Nè dalla buccia giudicar del frutto;  
 Dopo che intesi stando al finestrello  
 Dei litiganti il gran progetto tutto,  
 E vidi il rabbiosissimo duello,  
 In cui concio restò perdente e brutto  
 Parpagnacco meschino, il mio Custode  
 Così mi parla, e dell' evento gode.

5.

E mandar non si denno allo Spedale  
 I Becchi pazzi d' una tal natura?  
 Come può mai progetto sì bestiale  
 Uscir da Corni d' una creatura?  
 Il mio cervello pari a un arsenale,  
 E ch'è vuoto di stolidi impostura,  
 Sprezza chi sopra d' una nube vuole  
 Un' alta fabbricar volante mole.

6.

Sol d' immitar mi pregio Ulisse astuto,  
 Eroe ch'esser non deve ignoto a voi;  
 Prence che dicon molti esser Cornuto,  
 E che incognito vive in mezzo a noi;  
 Io dunque che son uom d' ingegno acuto  
 Mi glorio d' eseguire i pensier suoi,  
 E d' uguarliami a un genio che nel mondo  
 Fu d' astuzie e progetti assai fecondo.

7.

Udite il piu gran sforzo di talento,  
 Che in celebrarlo è debole ogni voce;  
 In un otre (1) vogl'io chiuder il vento,  
 Il vento che talor troppo ne nuoce;  
 A tal proposizion lo guardo attento,  
 E un non so che di torbido e feroce  
 Vedo apparir dentro a' suoi lumi a un tratto,  
 Che tardi mi convince essere un matto.

8.

Allora in me cessò la meraviglia  
 Per lo schiaffo sonante e li strapazzi,  
 Che in diverse occasioni la famiglia  
 In faccia mia li scaricò de' pazzi;  
 La prudenza d'uom cauto mi consiglia,  
 Che piu nello Spedal non mi sollazzi  
 In compagnia d'un matto che mi puote  
 Fracassar, se li salta, e naso e gote.

9.

*Hospite insalutato* giu m'invio  
 Per lo scalone, ed ei mi segue e sclama;  
 Deh tutto udite il bel disegno mio,  
 Disegno a cui si deve e premio e fama;  
 Ma sempre piu discendo, e non vogl'io  
 Ascoltar lui che prega urla e mi chiama;  
 Giungo alfin sulla porta nè m'arretro,  
 Benche s'arrabbi il pazzo, ch'ò di dietro.

10.

Sulla foglia ei riman preso e arrestato,  
 E invan mormora strepita e minaccia,  
 Se già piu d'un guerrier col braccio armato  
 Lo cinge attorno in autorevol faccia;  
 Mentre il bravo vuol far, vien'acciuffato  
 Da' soldati pe' Corni e per le braccia;  
 Nello Spedal lo traggono, e al suo grido  
 Niun si commove, ed io men parto e rido.

11.

Appena da' cancelli uscito fuore,  
Ritrovo il Beccastrel dell' osteria,  
Che dicemi: Per Giove, o mio signore,  
Credea che piu non ritornaste via;  
Li rispondo: fu vano il tuo timore,  
Se privo grazie al ciel son di pazzia;  
Alla locanda andiam, ch'a buon mattino  
Vuo sul fresco rimettermi in cammino.

12.

Nell'andar oltre, fuor dalla faccoccia  
Mi levo il libbricciol d' Arcinfebato,  
E mentre la mia mano lo scartoccia  
Sì parlo al Becco che mi stava a lato:  
Porta questi fogliacci a chi 'ncartoccia  
Il salame il prosciutto e 'l marinato;  
In così dir lo passo alle sue mani,  
Ed ei soggiunge: il servirò dimani.

13.

La notte omai forgea mancando il giorno,  
Notte martirio agli uomini gelosi,  
La madre fecondissima del Corneo,  
La cieca tomba degli amori ascosi;  
I chiavacci per lei d'ogni soggiorno  
Lucidi sono e mai non stanno oziosi,  
Poiche de' proci al meditato arrivo  
Gli apre la serva o 'l camerier furtivo.

14.

Giungo all'albergo, ove da cena io chiedo,  
E l'oste il buon Fabrizio mi contenta,  
Ch'adoperando cazzarole e spiedo  
Restar non fè la fame mia secontenta;  
Dopo la cena, a me venir lo vedo  
Di becco con un'aria assai contenta,  
E in salutarmi dice: Un forestiero  
Testè narrommi un accidente fiero.

15.

Stupiscomi che voi non mel diceste,  
 Mentre son uom da farvi far giustizia;  
 So che un affronto dallè guardie aveste,  
 Quasi un monello pieno di malizia;  
 Ma per piegar le petulanti teste,  
 Che talor disonoran la milizia,  
 Avvi'l governor d'Incarnabene,  
 Che i soldati per Dio castiga bene.

16.

Pertinace si chiama, e se anderete  
 Per chieder al suo pie soddisfazione,  
 Giudice rigoroso il troverete,  
 Tanto piu che per voi sta la ragione;  
 Colle milizie, e a prova lo vedrete,  
 Non ha saputa usar mai compassione,  
 E all'incontri, se dir devevi il vero,  
 Egli è forse con lor troppo severo.

17.

A guardarlo, rispetto e insiem paura  
 Egli desta col volto sostenuto;  
 Ha l'aria maestosa, e la statura  
 Alta, la barba lunga, ed è panciuto;  
 La sua fronte è spaziosa, e la natura  
 Lo fece di capello assai ricciuto (2)  
 Forse per dare un misterioso indizio,  
 Che arricciarlo dovea lo sposalizio.

18.

Si vuol fra noi che da' soldati al mondo  
 Egli abbia ricevuto un empio torto,  
 E la memoria ancor ne serba in fondo  
 Del cor, per cui li guata in ciglio torto;  
 Governatore è dunque (io li rispondo)  
 Qui Pertinace? egli non odia a torto  
 I guerrieri o Fabrizio, ed or ti dico  
 La causa vera del suo sdegno antico.

19.

Sappi ch'è stato quando in terra ei visse  
Un giusto un bravo imperador Romano,  
E li fur da Tiziana (3) in capo affisse  
L'Insegne, ch'evitar tentansi invano;  
Rabbia non ne mostrò, non sen'affisse,  
Anzi alla Moglie diè tutta la mano  
D'oprare a suo talento, ed ei non meno  
Ad un estrano amore aperse il seno.

20.

Nol creder già di schiatta augusta e degna  
Perche chiamare imperador lo senti;  
Ei figlio fu d'un che vendea le legna,  
Ed eran di Liguria i suoi parenti (4);  
A' nostri di sempr'esser suol chi regna  
D'alto lignaggio, ma le savie genti  
Metteano in foglio nella prisca età  
Piu spesso il merto della nobiltà.

21.

Di Cornificia (5) innamorossi a segno,  
Che ne rideva la città e la corte;  
Femmina, il di cui nome era piu degno  
D'esser portato dalla sua Consorte;  
Ei preso fu da' Pretoriani a sdegno,  
Perche con braccio rigoroso e forte  
Volle frenar tutti gl'indegni eccessi,  
Che loro fur da Comodo permessi.

22.

Tanto s'accrebbe un cotal odio ingiusto,  
Che di dar morte gli empi stabiliro  
A un principe sì vigile e sì giusto,  
Onde col traditor Leto (6) s'uniro;  
Trucidato sen cadde, indi dal busto  
Tolto il suo capo, lo recaro in giro  
Per tutto il campo in una lancia fitto,  
Trionfo orrendo d'un crudel delitto!

23.

Fabrizio or, capirai la ragion vera,  
Per cui da Pertinace odiati sono  
I soldati, e perche l'alma severa  
Ad essi ognor neghi pietà perdono;  
S'io ricorressi, forse alla galera  
Li cacceria, ma tutto lor perdono;  
Sempre bene per mal l'uom saggio rende,  
E un bel perdon fa piu arrossir chi offende.

24.

Li pago il conto, e poi mi caccio in letto  
Dando una solennissima dormita;  
Sorgo al raggio primier che indora il tetto,  
E la vettura già trovo allestita;  
In groppa monto al mio cervo diletto,  
Ch'orma non lascia sull'arena trita,  
E in men che non lo dico, mi trasporta  
Della vasta città fuor della porta.

25.

Fuggivami alle spalle Incornabene,  
Nè molto da' suoi muri era lontano,  
Quando una guida solita mi viene  
A scortar sopra un bufalo montano;  
Seco m'affretto celere a Cornene,  
Di giungervi sperando allor che 'l piano  
E la montagna altissima e puntuta  
Vede a tergo ingrandir l'ombra Cornuta.

26.

Confermami quel Becco guidatore,  
A norma di quant'io volli sapere,  
Che in Cornene va sempre a farsi onore  
Con i suoi parti comici Moliere;  
Che allora in copia accorrono di fuore  
In tal città le genti forestiere,  
E che le guide in simili occasioni  
Sudan co' cavalieri e co' pedoni.

27.

Il lucido Signor (7) che 'l divin Corno  
 Piantò sul divin capo al gran Tonante,  
 Dal cielo in due già divideva il giorno,  
 Quand'atra nube adombrali 'l sembante;  
 La guida dopo ch'â guardato intorno  
 Dice, e tentenna il capo suo pesante,  
 Amico, presto un'orrida tempesta  
 Ci bagnerà la nostr'aguzza Cresta.

28.

Nè s'ingannò poiche di nemi oscuri  
 L'aria coprissi e quasi notte venne;  
 Drizzaron tosto al nido ed a' tuguri  
 Le fiere il piede e gli augellin le penne;  
 Allor nella città chi sotto i muri  
 Fuggì; chi nel fortire il piè ritenne,  
 E la gente ch'a uscir trovassi stretta,  
 Spiega l'ombrello, e celere zampetta.

29.

Mi figurì su questa piazza o quella  
 Vedere il mulinel girare in fuso,  
 Onde sovente volan le quadrella  
 De' Corni a danno, ed a sfregiare il muso;  
 La donna, a cui si gonfia la gonnella,  
 E' allor che colle man la preme in giuso  
 Per impedir che 'l turbine sfacciato  
 Non le scopra le gambe di castrato.

30.

Mentre dalle prigioni ascosse ed ime  
 Fischiano fuggon fuor feroci i venti  
 Fra 'l fibilar l'ubbidienti cime  
 Curvan le piante e svignano gli armenti;  
 La vetta d'ogni giogo erto e sublime  
 Per i lampi rosseggia, e di spaventi  
 L'infuusto tuono il cor de' grandi ingombra,  
 Ma non teme il pastor d'un lauro all'ombra.  
 Intanto

31.

Intanto fitta grandine percote

Le false prove in me del matrimonio,  
E non men della guida e Ciuffi e gote  
Sferza, per cui bestemmia qual Demonio;  
A ogni scoppio di folgore si scuote  
Qual bestia ombrosa Culicitudonio;  
Che mi tolga la man timor mi piglia,  
E quanto posso ben lo tengo in briglia.

32.

Ma 'l temporal sonoro infuriando

Egli salta, e s'impenna; io sul suo dorso  
Dalle stasse vo giù di quando in quando,  
Pur mi rimetto, e fo sentirli il morso;  
Tutto è van; briglia e morso ei non curando  
La man guadagna, e s'abbandona al corso;  
La guida io perdo, e fra la pioggia e i lampi  
Volo, non corro, e passo boschi e campi.

33.

Precipitoso trenta miglia almeno

Fè certo il mio animal senza fermarsi;  
Piacendo a Giove, alfin vidi il sereno  
Tornare in cielo e i nuvoli sgombrarsi;  
Allora il cervo allentò 'l corso, e in seno  
Speme gradita incominciò a destarsi;  
Già ubbidisce alla briglia, e già s'arresta  
Mentre il palpeggio, e li gratto la testa.

34.

Per saper dov' io sia, guato all'intorno,

Ma son di stucco senza i guidatori,  
E a chi indirizzarmi ignoro essendo il giorno  
Poco distante da' notturni orrori;  
L'iride in ciel, che immita il lunar Corno,  
Solo vegg'io fra i sette suoi colori,  
E veggio Febo opposto a lei, ch'a Teri  
Approssima i cavalli irrequieti.



35.

Con Culicitudonio m'incammino

Su d'un piccol sentiero alla ventura;  
 Quand'ecco da un viottolo vicino  
 Esce un Becco d'affai stramba figura;  
 Tosto a lui con franchezza io m'avvicino,  
 A lui ch'â in spalla un Corno di verdura,  
 E che infilato al destro braccio porta  
 Un altro Corno quasi cesta o sporta.

36.

Un tale incontro tutto mi consola,  
 E quando sonli col mio cervo innanti  
 Ben lo contemplo senza dir parola,  
 Essendo un uom da far rider gli astanti;  
 Due bipartiti gozzi dalla gola  
 Un po' aguzzi li pendon tremolanti,  
 Ma cio che piu'n ridicolo lo mette  
 Son le gambe, che fan 77.

37.

Amico, in queste sconosciute sponde  
 (Li dissi) per pietà non mi lasciate;  
 Deh m'istruite ove mi trovo, e donde  
 Di Cornene si passi alla cittate;  
 Alla preghiera mia così risponde  
 Pieno di cortesia d'umanità:  
 Di Cornene la via non è già questa,  
 E ben lungi da noi la città resta.

38.

Sappiate (io seguo a dir) che un temporale  
 Mi sorprese, e ho per lui la via smarrita  
 Giungendo sopra il mio snello animale  
 A briglia scolta in tal parte romita;  
 Signor (foggiunge) non è cio gran male,  
 Se diman quando fia l'aurora uscita,  
 Colla licenza del padron ch'io spero,  
 Rimettervi potrò sopra 'l sentiero.

39.

Meco venite là dove m'aspetta;  
Ben veduto farete e bene accolto;  
Egli abita una rustica casetta  
In mezzo a un bosco solitario e folto;  
La vostra compagnia farà diletta  
A un padrone che 'l prossimo ama molto;  
Non è lungo il sentier; venite meco  
Or che la provvision per cena io reco.

40.

Mentre lo seguo, i gozzi ne riguardo,  
Ed i pie suoi che baciansi a' ginocchi;  
Frattanto ei sì mi parla: io son Lombardo,  
Che per far bene altrui mi pongo in tocchi;  
Se su qualche meschino io giro il guardo,  
In copia il pianto mi vien giù dagli occhi,  
E con cio voglio dirvi o mio signore,  
Che son vero Lombardo di buon core.

41.

Carlo mi chiamo, e nacqui a Cornigliano (8),  
Ch'è un borgo nello stato Milanese,  
Dove un amico mio dotto piovano  
Mi diè i dispacci per questo paese;  
Col butirro e col cacio Lodigiano,  
Ch'io portava a Milan tre volte al mese  
E ch'io vendeva a peso di stadera,  
Manteneva i bastardi e la mogliera.

42.

Ma non avrei però giammai potuto  
La grossa mia famiglia sostentare  
Senza l'amico che mi dava ajuto,  
E che sapea la casa appuntellare;  
Nè già mi spiace d'essere Cornuto,  
Se 'l ciel per sorte mia quì ritrovare  
Mi fè un padron sì amabile ed umano,  
Che forse non v'è 'l simile in Milano.

43.

Questo mio buon padron, che visse pria  
 Della busecchia e pria della polenta,  
 E' un uom che studia la filosofia,  
 E di viver meschino si contenta;  
 Dalla scarfa e frugal provvision mia  
 (Ch'a Milan non varria *Sesini* (9) trenta)  
 Voi potete conoscere ch'ei vive  
 Sol di latte e verdura in queste rive.

44.

Ei vien da tutti Socrate chiamato,  
 Ed altro non saprei dirvi di lui,  
 Se un nome tale affatto era ignorato  
 Là nel paese dove un tempo io fui;  
 Voglion ch'ei sia famoso letterato,  
 Ed io mi sottoscrivo a' detti altrui,  
 Perche un Lombardo per usanza vecchia  
 Sol conosce il formaggio e la busecchia (10).

45.

Si disse, e or pensi ognun con qual diletto  
 Del buon Lombardo il favellare intesi,  
 E qual restassi allor ch'ei m'ebbe detto  
 Socrate ritrovarsi in que' paesi;  
 Pervenni alfin dell'Ateniese al tetto,  
 Ove giu dall'arcione io men discesi,  
 E nel porgere il cervo al servitore  
 Mi compiacqui di quel tacito orrore.

46.

Sopra Cornicular verde collina  
 Del filosofo il rozzo albergo è posto,  
 Cui di Cornioli folta macchiolina  
 Adombra cinge e fa che resti ascosto;  
 Della semplice aguzza e piccolina  
 Casetta all'uscio pian pianin m'accosto;  
 Usciolino ch'essendo angusto e basso,  
 Lo scrosta in cima chi vi porta il passo.

47.

Precedemi il Lombardo in dar l'avviso  
Al suo padron dell'ospite venuto;  
Ecco Socrate vien tranquillo in viso,  
E in uscir piega il gran capo Cornuto;  
Rispetto e amor mentr'io lo guardo fiso,  
M'ispira il grave (11) aspetto suo canuto,  
Ed un mantello logoro e meschino  
Li copre la metà del pie caprino.

48.

Con trasporto ver me stende le braccia,  
Ed io m'arretro alquanto per rispetto;  
Ei piu amoroso allor cotre, m'abbraccia,  
E al venerando sen m'unisce stretto;  
Perche (mi dice e baciarmi la faccia)  
Perche t'arrettri o fratel mio diletto?  
Perche ti mostri in umil atto tale?  
Ogn'uomo è sempre ad ogn'altr'uomo uguale.

49.

L'istessa madre abbiám, l'istesse fasce  
A tutti diè la condizione umana,  
Che se fra noi la differenza nasce,  
Da virtù vien, non da superbia infana;  
Questa che sol di vuote idee si pasce,  
E che s'impingua d'aura folle e vana,  
Frappose i gradi, e con fallace inganno  
Divise l'uomo e lo cangiò in tiranno.

50.

Forse il nome di Socrate ti rende  
Rispettoso così da capo a piede,  
Nome di cui suonar tanto s'intende  
La fama che in encomi o in biasmi eccede;  
Ma se in me l'occhio di ragion discende,  
Sai cio che in se Socrate osserva e vede?  
Vede ch'egli è d'una sol cosa istrutto,  
Ed è questa il saper ch'è ignaro in tutto (12).

51.

Dunque ogni offequio lascia e distinzione,  
Menzognere apparenze ch'io detesto,  
Ed entra nella rustica magione,  
Ove un sicuro asil t'offro e t'appresto;  
Cio che 'l lusso lusinga o l'ambizione  
Tu non sperar di ritrovare in questo  
Felice, perche misero ricetto,  
Ma a chi nulla desta dolce e diletto.

52.

Amico ospizio amor fede schiettezza  
Sono i preziosi arredi ond'ei si adorna;  
Arredi ignoti là dove grandezza  
Sotto i palchi dorati ebra soggiorna;  
Ovunque, come vedi, aurea dolcezza  
Spira il solingo albergo, e nol frastorna  
Cura fasto o livor, che nell'interno  
Dell'uman cor ne fanno aspro governo.

53.

Fioriti campi, facili poggetti,  
Valli tacite e fresche e selve ombrose,  
Limpide fonti laghi e ruscelletti,  
Ameni prati e molli grotte ascosse,  
Que' cari sono e deliziosi oggetti,  
Ov'ogni ben quest'alma mia ripose,  
E che nel sen d'amica pace e pura  
M'invitano a gioir colla natura.

54.

Andiam fratello mio; piu non si tardi;  
E senza complimenti mi precede;  
Entro nell'uscio con sani riguardi,  
Che per li sposi in piccolezza eccede;  
Ovunque io porto in quel tugurio i sguardi,  
All'intorno da me nulla si vede,  
Se non una panchetta di Corniolo,  
Tarlatti libri e un roso ferrajolo.

55.

Sopra d'un sasso, che del piccol tetto  
Stava nel centro, già'l Lombardo avea  
Disposto il desco, ed un unto Cornetto  
Dal palco affumicato in giù pendea;  
Con etico lumin su d'ogni oggetto  
Un languido barlume diffondea  
Qual lucerna o bugia che fra gli orrori  
Arde di tombe o in mezzo a' dormentori.

56.

Or ch'è passato il giorno in occidente  
(Socrate prende a dir) cena qui meco;  
Appena son del dì le faci spente,  
A questa frugal tavola mi reco;  
Sempre è la stessa, e nulla di presente  
Feci apprestar di più perche son teco;  
Nel dir così, con me sulla panchetta  
Siede, e la cena punto non s'aspetta.

57.

Quando il Lombardo in tavola ha portato  
Di bianco Corno più d'una scodella  
Piena d'erbe di frutta e di cagliato  
Latte, ei pur siede; e poi sì a me favella:  
Se *stracchino* (ei mi dice) o *cervellato*  
Potessi offrirvi in questa nostra cella,  
Lieto farei, ma qui non se ne incanna;  
Cio detto ingozza, e'l tutto a lui par manna.

58.

Io pur mangio, e anche Socrate un boccone  
Biascia di cacio, indi ver me soggiunge:  
Come tu vedi, il farla da padrone  
Col mio Lombardo brama non mi punge;  
Qual compagno lo tengo, e distinzione  
Folle dell'uom da me mai nol disgiunge;  
Ei si trattiene, cena meco, e'l passo  
Meco rivolge allor ch'io vado a spasso.

59.

Per elezion d'un cor che ben di rado

Trovafi in fen d'altra nazion racchiuso,  
Non già per ordin mio, boscaglia o guado  
Del vitto in busca ei di passare ha in uso;  
Quando non puote, allora io stesso vado  
A provvedermi il cibo, e prendo fuso  
Alle spalle il corbello o'l suo paniere  
Senza mostrarne incomodo o spiacere.

60.

Talor per minorarli la fatica

Vado a zappar per lui nell'orticello,  
Ove da me si pianta e si nutrica  
Il radicchio la rapa e'l ravanello;  
Pericolo non v'è ch'io mai li dica  
Un motto irato o altier, ma qual fratello  
Io l'amo io lo rispetto, e come devo  
L'accarezzo il benefico il sollevo.

61.

Con eguale amistà con pari amore

Il suo servo fedel trattar solea  
Quel prudente Caton detto il Censore (13),  
Nè seco lui sdegnarsi unqua sapea;  
Talor per sollevarlo ei di buon core  
Il destinare in vece sua facea,  
Nè quella man ch'oprò cose sì belle,  
Sdegnava maneggiar testi o scodelle.

62.

Chi tu sei non ti cerco, e qual tu sia,

Te pur come fratello amo ed accolgo;

Cogli ospiti non ho tal scortesia,

E dall'indiscret'obbligo ti sciolgo;

Se mai scarseggia la dispensa mia,

Il vitto dalle labbra allor mi tolgo

Onde sfamar chi non conosco, e arriva

Smarrito in questa solitaria riva.

63.

Darti vorrei quanto bramar tu puoi,  
E indovinar ciò che 'n pensier ti viene  
Ah dove mai trovar si può fra noi  
Maggior piacer di quel di far del bene?  
E pur chi n'ha 'l potere i fratei suoi  
Lascia fra le miserie e fra le pene,  
Nè vuol con sensi d'uman core amici  
Il numero scemar degl'infelici.

64.

Allor che in questa verità tiranna  
Colmo d'orror di confusione m'arresto,  
Sempre più grido a chi se stesso inganna  
Le grandezze e i tesori nulla han d'onesto;  
Idoli rei per cui l'uomo s'affanna  
Non vi curo v'aborro vi calpesto;  
Voi la piena crudel di tutti i mali  
Traboccaste su miseri mortali.

65.

Per voi le guerre a devastare i regni  
Fra le stragi le lagrime i spaventi;  
Per voi le crudeltà gli odi li sdegni,  
E le frodi e l'insidie e i tradimenti;  
Per voi le violenze e i furti indegni,  
Le catene le carceri i tormenti;  
Per voi gli orror gl'incendi le rapine,  
E le rivoluzioni e le rovine.

66.

Mentre in gridar così gonfia la bocca,  
Agita intorno il capo e vibra i rai  
Sotto al suo mento la canuta fiocca  
Tremola sparfa, ond'io m'accapricciai;  
La chioma svelle, e più d'una sua ciocca (14)  
Nell'unghie li riman ch'è lunghe assai;  
Lo sto guardando timido e confuso  
Aspettandomi un pugno sopra 'l muso.



67.

Ma presto torna in calma, ond'io li dico:  
 Socrate voi finor cenaste poco;  
 Mangiate, e d'udir poi brama un amico,  
 Pria ch'allontani il pie da questo loco,  
 Cio che'n vita vi accadde al tempo antico;  
 Ei m'interrompe subito: Di poco  
 Cibo mi pasco; il mio Lombardo è quello;  
 Che ognor per me di tutto fa macello.

68.

Di soddisfare oh come l'alma è liera!  
 Ma nulla oprai che possa farmi onore,  
 Se vissi ognor privata vita e queta  
 De' grandi e delle corti sprezzatore;  
 Diemmi il cielo in Atene (15) Fenarèta  
 Per madre, e Sofronisco in genitore;  
 Entrambi professaro un mestier vario;  
 Ella mammana, ed ei fu lapidario.

69.

Benche foss'io della mia pace amante,  
 Se la patria talor chiamommi in campo,  
 Non seppi armato a cento squadre innante  
 D'ostile acciaio impallidire al lampo;  
 Al par degli Ateniesi io nelle piante  
 Con fuga vil non ricercai lo scampo,  
 Ma in sollevar l'oppresso Xenofonte (16)  
 Non volsi mai l'imperturbabil fronte.

70.

Sopra d'ogn'altro studio a me diletta  
 Fu la morale, e a lei porsi de' lumi,  
 A lei che fu ignorata o almen negletta,  
 Guida dell'uman core e de' costumi;  
 Della Filosofia la piu perfetta  
 Parte racchiude, e cio che dessi a' Numi,  
 E quanto all'uomo e quanto dessi a noi  
 Saggia prescriver sa ne' dogmi suoi.

71.

Che giova all'uom col meditar profondo  
Di natura ogni arcan svelar talora ?  
E' l piu abietto animal che sia nel mondo,  
Quando i precetti della vita ignora;  
S'ei non raffrena del suo cor nel fondo  
Colla ragione ciò che 'l difonora,  
Ah sì pur troppo egli sarà in se stesso  
Di vizi un detestabile complesso.

72.

La verità la lunga esperienza  
Provar mi fè vivendo infra i mortali,  
Che 'l solo bene in terra è la scienza,  
E l'ignoranza il pessimo de' mali (17);  
Colui che nulla sa, qual preminenza  
Pretendere oserà su gli animali ?  
Anche il signor piu grande e piu temuto  
Di virtù privo è abominevol brutto.

73.

Sapendo che virtù mai non s'annida  
Sotto i vasti palagi e l'auree vesti,  
Odiai del fasto la grandezza infida,  
Le frodi illustri ed i tesori funesti;  
In grembo sol d'amica pace e fida  
Fra i piacer puri e fra i desir modesti  
Pago vifs'io l'ore tranquille e liete  
Sovrano possessor della quiete.

74.

Del Macedone Re gli aperti erari  
E gli alti onor sprezzai con alma ardita,  
Se gli ostri ed i tesori son necessari  
Alle tragedie sol non alla vita (18);  
Fra questi ombrosi boschi e solitari  
Se m'è ancor solitudine gradita  
Tu ben conosci, e qui lungi a' rumori  
Fra gli armenti m'arresto e fra pastori.

75.

Io non pavento sotto un ciel sereno  
L'infido amico o l'oppressor potente,  
E queste fonti e queste piante, almeno  
Se prometter non fan, non tolgon niente;  
Affiso sul pendio d'un poggio ameno  
Al rezzo mattutin dall'oriente  
Lieto rimiro il Sol che l'ombra oscura  
Toglie al monte alla valle alla pianura.

76.

Il pastorel che lascia in abbandono  
I caldi alberghi fra le sue caprette,  
L'orecchie mie molcendo va col suono  
D'agresti cornamuse e di Cornette;  
O sul colle o sul prato, ove piu sono  
Copiosi i paschi a piluccar l'erbette  
Indi le guida e canta in sua favella:  
O amata libertà quanto sei bella!

77.

Co' lucidi strumenti sulle spalle  
Vedo il bifolco e seco il tardo bove,  
Che frega e scuote il ruggiadoso calle,  
E ruminando la giogaja move;  
Il toro ascolto in la nebbiosa valle  
Chiamar la sposa all'amorose prove,  
E volar miro d'una in altra macchia  
La campatoja garrula cornacchia.

78.

Il semplice spettacolo di quanto  
Puro piacer mi sparge l'alma e'l core!  
Compiango quelli allor che stanno accanto  
D'un infidioso e vile adulatore;  
E talor verso involontario pianto,  
Pianto di compassion non di dolore,  
Se qui ignoto m'è'l duol, pensando al salto,  
Che molti fan per volar troppo in alto.

79.

Ov'io mi volga scorgo il letterato  
Avvilto meschino egro e negletto;  
Tra la fame languir vedo il soldato  
Coll'onorate cicatrici in petto;  
Miro il buffon l'ippocrita premiato,  
E la giustizia senz'asilo o tetto;  
Un reo giudice avaro che decide;  
Un ladro servo, e un medico che uccide.

80.

Minosse il Regnator di Cornovaglia,  
Che non tentò perch'io passassi in corte?  
Ma piu mi piace un letticiol di paglia  
Dell'auree coltri sue ch'aborro a morte;  
Invan fra la tristissima gentaglia  
M'offerse albergo entro le regie porte,  
E invan col cor benefico e sincero  
A parte mi chiamò del proprio impero.

81.

Non fu Socrate mai superbo o stolto  
Per disprezzar la vita umil, la pace,  
Che s'ogni trono in un fosse raccolto,  
Di conculcarlo egli faria capace;  
Da piu secoli io vivo in questo folto  
Segreto bosco, e pur sempre mi piace;  
Sol nasce da grandezza affanno e noja,  
E in lei non fu costante mai la gioja.

82.

Io nella reggia di tumulti piena,  
Ov' al merito ognor laccio si tesse?  
Io presso a're che scrivon sull'arena  
Gli altrui servigi, e in marmo poi le offese?  
Io con labbra che l'arte empia avvelena,  
Arte che nelle corti ognor s'apprese,  
Dir quello che non penso, ed all'eterno  
Approvar cio cui dessi biasmo e scherno?

83.

Io respirar quell'aure, che respira  
La prepotenza onde virtù s'atterra?  
Io premere quel suol che l'odio e l'ira  
Calcan ridenti allor che più fan guerra?  
Nè folle si dirà l'uom che desira  
Gli aurati vasi e sprezza quei di terra,  
Vasi che non fur mai contaminati  
Dal tosco ascoso d'affassini ingrati?

84.

Dov'è dov'è chi temerario dice  
Non darsi mai felicità perfetta?  
Chi ha desio di vedere un uom felice  
Venga, e s'arresti nella mia casetta;  
Oh caro albergo! oh verde mia pendice  
Sempre mi fosti e mi sarai diletta,  
Se qui ritrovo come in propria sede  
Gioja virtù pace innocenza e fede.

85.

Ma'l favellar d'un sì dolce ritiro  
Di mia vita mi fe' perder la traccia,  
Ed io voglio appagare il tuo desiro  
Prima che'n grembo a un grato oblio tu giaccia;  
Il pasciuto Lombardo intanto io miro,  
Che sonnacchioso slarga la boccaccia,  
E ad or ad ora e russa e casca insieme-  
Col cionco capo in sen, che i gozzi preme.

86.

Xantippe (ei segue) saper devi in pria,  
Ch'ebbi in conforto; donna, altro non dico;  
Ma non stancò la pazienza mia  
Coll'umor suo dell'altercare amico;  
Garrula mi sgridava e maledì,  
Perch'io tacendo da ogni lite e intrico  
Involarmi sapea; sempre però  
Sol la voce con me non adoprò.

87.

Mentre la lascio un dì che ben m'annaffi  
 Con immondizie lerce e sozzi sputi,  
 Di cio non paga, a' pugni a' calci a' graffi  
 Passò, ma sempre i labbri miei fur muti;  
 Allor gridò centuplicando i schiaffi:  
 Tu taci, o Beccò vil fra i piu Cornuti?  
 Ed io: Sputa, e percuoti: immobil sono;  
 Dee colla pioggia scoppiar sempre il tuono.

88.

Alcibiade solea maravigliarsi  
 De' miei costumi tanto pazienti,  
 E che potesse donna tollerarsi  
 Di sì malvagi modi ed insolenti;  
 Tutto (li dissi) sta nell'avvezzarsi;  
 Quand'ella grida, e batte, d'istrumenti  
 Parmi d'udire un'armonia gradita,  
 Che dolcemente a riposar m'invita.

89.

Un dì fra gli altri incapricciata, e folle.  
 Mi dis' ella così: Sdegnati alfine;  
 Sai tu quel ch'ò fatt'io? lasciva e molle  
 Mi son cangiata in una nova Frine;  
 Prostituita in braccio a chi mi volle  
 Secondo meriti t'ho aggiustato il crine;  
 Fremi e arrossisci pur, che già ritorno  
 Sulla tua fronte raddoppiarti il Corno.

90.

Risi, e dissi: T'affretta a buon viaggio;  
 Il Corno mio non me, te sola offende,  
 Nè la riputazion d'un uomo saggio  
 Da una donna spregevole dipende;  
 Ma oh quanto ben fruttommi un tale oltraggio!  
 Oltraggio che sì lieto or qui mi rende,  
 E che mi fa tra questi colli aprici  
 Goder giorni sì dolci e sì felici.

91.

Perseguitato oppresso ed avvilito  
 Sol da una Moglie perfida non fui,  
 Se l'empia invidia mostro inviperito  
 Mi punse e lacerò co' denti fui;  
 Fu allor che per cagion del folle Anito  
 Aristofane femmi agli occhi altrui  
 Di sprezzo oggetto, ed io fra li strapazzi  
 Placido sol fra me dicea: che pazzi!

92.

Alfin da Anito, Melito e Licòne  
 D'empietade accusato io mi trovai,  
 Onde fui chiuso in orrida prigione  
 Da' giudici che retti non son mai;  
 Nulla a me la virtude e la ragione,  
 Nulla il saper che male io non oprai,  
 E nulla l'innocenza alfin mi valse,  
 Se la calunnia perfida prevalse.

93.

Eran troppo possenti i miei rivali,  
 Perche scanfar potesse un uom meschino  
 Di giustizia co' soli appoggi frali  
 La crudeltà d'un perfido destino;  
 O fratel mio fur sempre, e saran tali  
 (Voleffe 'l ciel ch'io non fossi indovino!)  
 Le condizioni misere di quello,  
 Che porta in dosso un lacero mantello.

94.

E da chi mai l'umana gente apprese  
 Sì indegna abominevole avarizia?  
 Un meschin ch'â ragion nè far puo spese,  
 Non dee sperare d'ottener giustizia?  
 Pur troppo ah sì quanti nel foro rese  
 Matricolati l'arte e la nequizia  
 Sol difendon la parte ch'â dell'oro  
 Spogli di compassione e di decoro!

95.

Ma per poco s'arresti il Canto mio,  
Onde non sferzi Socrate i dottori,  
Giacche nel ceto de' legali anch'io  
Sulla fronte ho di Bartolo gli allori;  
Spero poi di narrar come morio  
L'uomo miglior fra gli uomini migliori,  
Se chi m'ode con tanta compiacenza  
Di trattenerfi avrà la pazienza.

*Fine del Canto Vigessimoprmo.*



## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO VIGESIMOPRIMO.

- (1) La Favola narra, che Ulisse dopo d' essersi destramente sottratto dagli incanti delle Sirene, nel partir dall' Eolia Eolo in segno di benevolenza gli donò alcune pelli, nelle quali i venti stavano rinchiusi. I suoi Compagni spinti dalla curiosità le aprirono, per cui sollevata un' orribile burrasca fu gettato sulle coste dell' Affrica.
- (2) Il ritratto, che ci fa qui l' Oste di Pertinace è uguale a quello, che ci hanno di lui conservato gl' Istoric; *Ved; Spon. Recherch. Curio. d' Antiqui.* Si può aggiungere, ch' egli parlava bene, e ch' era affabile piu nel discorso, che nelle maniere, le quali sembravano un poco aspre. Lo dominarono l' avarizia, e le donne. Fu anche dotto, avendo professato in Roma Grammatica, poichè successe al famoso Sulpizio Apollinare suo precettore.
- (3) Flavia Tiziana fu una Dama Romana d' umore assai allegro, e d' un temperamento molto facile a seguitare le inclinazioni amorose. Ella era figliuola di Flavio Sulpiziano, uomo che per le ricchezze aveva acquistato un gran credito nel Senato. Innamorossi perdutoamente d' un certo suonator d' arpa, al quale si diede senza ritegno, e per cui presto tutta Roma fu istruita, che un vilissimo buffone era divenuto l' oggetto amoroso della Moglie dell' Imperatore.
- (4) Nacque in un villaggio della Liguria, e fu figliolo di Elvio Successo mercante di legna, che essendosi sommanente arricchito, lo fece ammaestrare nelle Lettere. Il Padre li pose il soprannome di *Pertinace*, oltre il suo primo nome di Publio Elvio, e ciò per la di lui ostinazione in non aver voluto attendere al traffico. *Capitolin. in Pertina.* Al dire del *Patarolo nella sua serie dei Cesari* nacque „ Juxta Apenninum in Villa Martis „
- (5) Narra lo stesso *Capitolino*, che Pertinace erasi con tanto furore innamorato di Cornificia, che oltre ad essere il soggetto delle pubbliche mormorazioni, dicevasi che quella Dama lo avea ammassato.
- (6) *Ved. Erodor. lib. 2.*
- (7) Già s' è abbastanza dimostrato nel *Canto VI. alla Nota*

- della stanza 6a, che Febo colle lattughe aveva fatte germogliare altre Piante sul capo di Giove.
- (8) Cornigliano piccolo luogo nel Ducato di Milano sul fiume Adda.
- (9) *Sesino* piccola moneta di Lombardia.
- (10) Spero che l'espressione del Servo di Socrate non si prenderà alla lettera. La Lombardia, che ha prodotti i *Beccheria*, i *Ferri*, i *Parini*, i *Passeroni*, i *Balestrieri*, e simili uomini celebri de' nostri giorni, senza numerar gli antichi in ogni genere di scienze e d'arti versati, può a ragione andar fastosa al disopra di qualunque regione d'Italia per i fatti della gloria Letteraria.
- (11) *Platone* parlando di Socrate nel suo *Banchetto tom. 3. pag. 216. e 221.* dice, che al di fuori sembrava ai forestieri un uomo alquanto grossolano, come diremmo noi alla buona, ma che internamente era pieno di virtù, uscendogli di bocca dei discorsi gravi, e divini, che agitavan l'anima, e cavavano le lagrime a quelli, che lo ascoltavano.
- (12) Tale era la famosa massima di Socrate ben nota, e che frenar dovrebbe lo smisurato amor proprio di tanti faccentoni, che suppongonsi d'essere le fenici del secolo.
- (13) *Plutarco nella vita di Catone il Censore* narra, che quando viaggiava, era solito d'andar sempre a piede, seguito da un solo schiavo, che portava le provvisioni. Lo stesso *Plutarco* soggiunge, che Catone non andò mai in collera, nè si disgustò mai col suo schiavo, qualunque cosa gli avesse preparata da pranzo, e che sovente, dopo d'aver accudito ai gravi suoi ufficj, lo sollevava, e l'ajutava egli medesimo a disporre il desinare e la tavola. In Roma poi eravi un tempo in cui i servitori erano serviti dai padroni, e ciò succedeva nel mese di dicembre nelle feste in onor di Saturno. Usavasi pure in tali feste di eleggere un Rè, il quale nei conviti comandasse a tutta la conversazione. Anche in Atene in onore di Bacco si celebravano l'undici, il dodici, e il tredici del mese *Antesterione*, che corrisponde al mese di novembre, celebravansi dico le feste chiamate *Antesterie*, e nel corso dei tre giorni, ch'esse duravano, i padroni servivano a tavola i loro schiavi. Terminata la festa, gli schiavi tutti sortivano, e siccome erano essi di Caria, ne venne il proverbio „Fuori di quà Cariesi; le Antesterie son finite“, e ciò dicevasi per ischerzo alle persone che si mandavano.
- (14) Non si creda un mero capriccio Poetico l'entusiastico trasporto del nostro buon Filosofo Ateniese. Egli in fatti

riscaldato dalla veemenza del dire suoleva giungere all'estremo di strapparli i capelli „ Saepe vero inter loquendum agente id orationis vehementia jactare digitos solebat, et crines vellere „ *Demetr. in Dioge. Laerz. in Socra.*

(15) *Ved. Dioge. Laerz. ut supra.*

(16) *Ved. Aristip. nel 4. de Antiqui. Delict.*

(17) Queste pure son tutte massime del buon Socrate assai conosciute.

(18) *Ved. Dioge. Laerz. ibidem.*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMOSECONDO

### ARGOMENTO

*Sente il Vate di Socrate l'istoria.*

*Dorme, poi sorge, e'l delizioso orrore*

*De' boschi desta in lui dolce memoria.*

*Parte con il Lombardo di buon core.*

*Indi il musèo, ch'è di Cornin la gloria,*

*Mira, dove all'astrologo e dottore*

*Cardano parla. Giunto alla città*

*Di Moliere all'albergo se ne va.*

**O** <sup>1.</sup> H quanto è ver che la sua falce ingiusta  
 Vibra la morte ognor contro de' buoni!  
 Se un uomo v'è d'alma illibata e giusta,  
 Va tosto ad ingrassar zucche e cardoni;  
 Percio la terra anderà sempre onusta  
 Dell'immenfa caterva de' birboni,  
 Di cui son carche in questi regni e in quelli  
 Le città le province ed i castelli.

<sup>2.</sup>  
 Se v'è un dottor che gli egri non ammazza,  
 Ecco la morte viene, e accoppa lui;  
 Se v'è un ministro d'onorata razza,  
 Ne arricchisce Plutone i regni bui;  
 Se trovasi una vergine ragazza,  
 Proserpina non vuol che stia fra nui,  
 E se un tutore v'è che non s'ingrassa  
 Col sangue de' pupilli, all'Orco passa.

3.

Se v'è un giudice retto in sentenziare,  
 E' raro che fra gli uomini s'invecchi;  
 Se v'è una moglie che non vuol ganzare (1),  
 A volar negli Elisi s'apparecchi;  
 Se v'è un marito, cui spregevol pare  
 Di calcar l'orme degli aurati Becchi,  
 Appena si presenta e compare,  
 Che un sì raro fenomeno sparisce.

4.

Se un Mecenate v'è che i dotti sfama,  
 Soffre ogni dì la febbre (2), e presto more;  
 Se d'Arcolo (3) nemica è quella dama,  
 Ond' solleva il merito e l'onore,  
 Ad abbellire il ciel Giove la chiama,  
 Nè lascia in terra un così nobil fiore,  
 Fiore alla cui benefic' ombra e amica  
 Trovò conforto la virtù mendica.

5.

Se un cavaliere v'è d'indole buona,  
 Ch'a vil prezzo non vende i benefizi,  
 Nè solo al culto della Diva Ippona (4)  
 Attende fra i di lei bassi esercizi,  
 La cruda morte che non la perdona  
 Se non all'uomo carico di vizi,  
 Contro di lui vibra la falce adonca,  
 E i giorni suoi barbaramente tronca.

6.

Se un avvocato aborre la rapina,  
 Se un guerriero è modesto ed officioso,  
 Se conculca un fattor la Dea Furina (5),  
 Se un musico non è punto orgoglioso;  
 Se venale non è la ballerina,  
 E se un notaro è onesto e scrupoloso,  
 A sì rare fenici la stregaccia  
 Colle spolpate dita il capo schiaccia.

7.

Affè d' Ammon farei quasi per dire,  
 Che fora meglio nascere birbanti;  
 Ah no; più tosto l'uom soffra il morire,  
 Ma di virtude e di bontà si vanti;  
 Intanto, giacche preme assai d'udire  
 Di Socrate l'istoria a tanti e tanti,  
 Dirò come'l Filosofo Ateniese  
 Del suo racconto il tronco fil riprese.

8.

Fra l'orror della carcere fra i stenti  
 (Seguitò a dirmi) e sotto aspra catena  
 Passava i giorni placidi e contenti,  
 Se arrossir fa'l delitto, e non la pena;  
 Criton (6) co' pochi amici miei piangenti  
 Non solo all'egro corpo aita e lena  
 Apprestar volle, ma un sentier m'aprio,  
 Onde involarmi al tetro carcer mio.

9.

Pur ricusai le offerte; un retto core  
 Non potea farmi paventar la morte,  
 L'innocenza spargendo almo splendore  
 Sulla prigione e sulle mie ritorte;  
 Nella certezza che un sovran Motore  
 Al saggio serba invariabil forte,  
 Dovea per una vita egra e fugace  
 Abbandonar felicità verace?

10.

Gli amici consolai che di mia vita  
 Cura li prese, e al sen strinsi la Moglie,  
 Che per timor ch'accettass'io l'aita,  
 Non già pel morir mio, stavasi in doglie;  
 L'ingiusta pena alfin fu stabilita,  
 Ond'appagar d'iniquità le voglie,  
 E decretato venne che bevuta  
 Fosse da me la gelida cicuta.

11.

Di tal sentenza l'empia crudeltate  
Accrebbe negli amici il pianto, e'l duolo,  
Per cui lor dissi: Ah no non lagrimate,  
O pe' giudici miei piangete solo;  
E' la morte per me felicitate,  
Se col morir da questo fuol m'involò  
Per trapassar nell'alme sedi, dove  
Premio pace piacer dispensa Giove.

12.

Come affannarmi, e sospirar potrei  
Sul punto di lasciar l'iniqua terra  
Feconda sol d'uomini ingiusti e rei,  
Che ognora al giusto e alla virtù fan guerra?  
Co'rai molli di pianto uscir dovrei  
Da un vil soggiorno, in cui grandeggia ed erra  
La calunnia il livor la tirannia,  
La frode l'ambizion l'ipocrisia?

13.

Che vedo mai se l'egro ciglio io giro,  
E a questa morte sì temuta il volgo?  
Vedo un istante, un alito, un sospiro,  
Per cui da un viver misero mi sciolgo;  
Il fin de'mali e'l bel principio miro  
D'un vero bene, ov'io tutta raccolgo  
La speme e'l premio ch'a virtù si deve,  
Premio ch'ella per se da se riceve.

14.

Dunque ah no non piangete, e non funesti  
Il dolor vostro un animo sereno,  
Un animo che già fugge da questi  
Abietti luoghi, e va di gioja in seno;  
Così dicendo a' lassi amici e mesti,  
Afferro il vaso colmo di veleno;  
Lo bacio, e poi ne bevo il succhio amaro,  
Quasi ambrosia o licor soave e raro.

15.

Singhiozzava ciascuno; io sol fra'l riso  
Volgea le luci ferenate e liete;  
Presto la morte mi spiegò sul viso  
La bianca insegna onde ne scorge a Lete;  
Languido caddi, e come agnello ucciso  
Spirai fra placidissima quiete;  
Dolce fu l'agonia, dolce il morire,  
E quel che in altri è duol fu in me gioire (7).

16.

Appena Ammon qui mi diè vita, io volli  
In sì tranquilla parte e solitaria  
Goder fra'l grato orror di questi colli  
Verdi prati fresch'ombre e limpid'aria;  
Nemico ognor de' pregiudizi folli  
Il viver mio presente in nulla varia  
Dalle massime mie, se qui pur soglio  
Odiar grandezze e detestar l'orgoglio.

17.

Fratel vivi a te stesso, e di cittade  
Fuggi l'insopportabile rumore;  
Ma osserva, se star devi in societade,  
Del silenzio le leggi e del pudore;  
Limita i tuoi desir; la sobrietade  
Ama, e ragion la guida sia del core;  
Segui prudenza, e quanto ad uom conviene  
Sii tardo in giudicar, pronto in far bene (8).

18.

Così parlommi, e d'una tazza in seno  
L'acqua intanto versò con una brocca,  
E poiche voto rese il nappo pieno  
Col palmo della man frega la bocca;  
Socrate (presi a dir) sul Mar Tirreno  
Un tempo anch'io presso selvosa rocca  
Vissi i prim'anni, e la campestre vita  
Ognor mi fu dolceissima e gradita.



19.

Nascesti sul Tirren? (con maraviglia  
 M'interuppe il Filosofo); tu sei  
 Dunque Toscano? Ed io: La mia famiglia  
 Crebbe in Etruria trapiantata in lei  
 Dal Franco suolo, e aperfi al di le ciglia  
 Sulle Labronie sponde ove gli Dei  
 Forti mura inalzaro, al di cui piede  
 L'orgoglioso Nettun fremer si vede.

20.

O Tosco o Tosco mio (Socrate esclama)  
 Del patrio ciel fastoso andar tu puoi;  
 Oh quanto la sublime immortal fama  
 D'Etruria spande i chiari vanni suoi!  
 Dall'orbe intero a gran ragion si chiama  
 Fecondo suol di gloriosi eroi;  
 Nacquero in esso le scienze, e in esso  
 Sorse dall'ombre l'Italo Permezzo.

21.

In lui venne alla luce ogn'arte bella,  
 Che Italia e Roma apprese, e so che'n lui  
 Rifuona la purissima favella  
 Aspra e corrotta ne' vicini fui;  
 So ancor che dielli avventurosa stella  
 Un chiaro SOL che fa l'invidia altrui,  
 Benigno SOL che chiaro sempre e puro  
 Fuga e distrugge ogni vapore impuro.

22.

Voleffe Ammon ch'io non avessi mai  
 (Sospirando soggiunsi) abbandonato  
 Sì dolce lido, in cui sempre trovai  
 Esca soave, e ciel clemente e grato!  
 Al genio marzial m'abbandonai  
 Mosso e deluso da un istinto innato,  
 E sull'ali di quello io molto appresi,  
 E vidi molto in esteri paesi.

23.

Ma 'l tempo la ragion l'esperienza,  
I falsi amici le speranze vote,  
L'impostura il livor la prepotenza,  
L'adulazione ch'ogni onor riscote,  
L'ingrate corti (9) l'arte l'insolenza,  
Il bigottismo vile in scarne gote,  
Oh quante oh quante volte, e sempre indarno  
Bramar mi fero i bei lidi dell'Arno!

24.

Ammon ringrazia (Socrate soggiunse)  
Ch'al salutar difficil disinganno  
Ragion guidotti, ove di raro giunse  
Il deluso superbo in suo gran danno;  
Ponderi l'uom cui speme altera punse,  
Che fortuna e onestà piu insieme non vanno,  
E che full'erte vie con passo lento  
Orme a rovescio imprime il pentimento.

25.

Ma la notte s'avanza; è tempo omai,  
O Tosco mio che tu riposi alquanto,  
'Se allo spuntar del novo Sol dovrai  
Partir di qua col mio Lombardo accanto;  
Dopo ch'ei sì parlò, seco m'alzai  
Sorpreso ognor da un rispettosso incanto;  
Vuo ringraziarlo, ed ei, fratel (mi dice)  
Taci, dormi e diman va pur felice.

26.

Scuoto nel punto ch'egli si ritira  
Il Lombardo che dorme; alza la faccia  
Con un sbadiglio, e mentre il corpo stira  
Schiocchettanli i pigr'ossi delle braccia;  
Stropiccia gli occhi che assonnati gira,  
Poi lentamente forge, e sorto, caccia  
Fra i due gozzi la man che vi s'appiatta,  
Nel tempo che li brancia e li gratta.

27.

Barcollando a ogni passo mi precede  
 In un'angusta cella ove sta'l letto;  
 Fra i denti, se vuo nulla a me richiede,  
 Ed io: Carlo diman presto v'aspetto,  
 Giacche d'accompagnarmi vi concede  
 Il vostro buon padron fuor dal suo tetto;  
 Sì, diman chiamerovvi di sicuro  
 (Mi dice) e nel partir s'appoggia al muto.

28.

Placidamente nel quieto ostello  
 Morfeo di propria man mi chiuse gli occhi,  
 Nè mi svegliai che quando il pipistrello  
 Si nasconde co' gusi e cogli alocchi;  
 Sorfi, e'n aprir d'un piccol finestrello  
 Le chiuse imposte ch'eran mezzo in tocchi,  
 Oh qual s'offerse in quel solingo lito  
 A'sguardi miei spettacolo gradito!

29.

Già l'alba avea di lunghe strisce aurate  
 Colorite le vie dell'Oriente,  
 E ogni stella fra l'ombre diradate  
 Appariva men tremola e lucente;  
 Un fiato di fresche aurette grate,  
 Mentre fra rami mobili si sente  
 Aleggjar dolce e sibilare leggero,  
 Feasi del giovin di molle foriero.

30.

De' poggi vago era 'l mirar la votta  
 Cornicular che 'l Sol timido indora,  
 Colla rimota valle ed umidetta,  
 Che 'l notturno vapor copriva ancora;  
 Grato l'udir la turba garrulietta  
 De' vari augelli salutar l'aurora,  
 E de' pastor le voci al suon confuse  
 Di zuffoli di conche e Cornamuse.

31.

Da' sonnacchiosi lor tuguri usati  
 Io vedo uscir le bianche gregge e pronte,  
 Che prendono ne' bassi ameni prati  
 Parte la via del pian, parte del monte;  
 Delle capre e de' Becchi odo i balati,  
 Mentre il pastor discinto e scalzo al fonte  
 Lava col terso umor gli occhi cisposi,  
 E netta i pie sgraffiati e polverosi.

32.

Lusinghiera tornommi in tal momento  
 All'inebriato estatico pensiero  
 La deliziosa idea del mio contento  
 Gustato sul selvofo *Montenero* (10);  
 Ah sì che in quello, e dolce io mel rammento,  
 Vissi dell'età mia nel fior primiero,  
 E fra deliri d'innocente errore  
 Pria di saper d'amar mi punse amore.

33.

Quante si ridestar memorie andate  
 Del campestre spettacolo all'aspetto!  
 Te rividi, Dorina, o di beltate  
 Raro prodigio e de' miei voti oggetto;  
 Colle castagne tue chiome anellate,  
 Con quel ricolmo sen con quell'occhietto  
 Te il pensier mi dipinse, ed un sospiro  
 Traffi figlio d'inutile desiro.

34.

Del mio folle timor mi rammentai,  
 Frutto ahi di troppo verdi inespert'anni,  
 Per cui vicino a'tuoi languidi rai  
 Sembrava un impotente barbagianni;  
 Chi 'l crederebbe? e pure io non toccai  
 Neppure il sottil lembo di que' panni,  
 Sotto di cui fra tiepid'ombra oscura  
 Di mia stoltezza lagrimò natura.

35.

Insensato amator quasi novello

Vertunno io mi nascosi in varie spoglie,  
Ma già non seppi accorto al par di quello  
Pasco trovare all'amorose voglie;  
O cheto bosco o limpido ruscello,  
O di quel leccio ombroso amiche foglie  
Voi foste i testimoni allor che'n braccio  
Di Dorina anelante io fui di ghiaccio.

36.

Coll'umide sue luci lascivette

Mi predisse la tenera sconfitta,  
E quasi colle mani timidette  
M'additò dove esser volea trafitta;  
Ad arte discoprì le ritondette  
Mammelle fin dove la fraga è fitta,  
Che rosseggiante dal bianco scollino  
Ad ogni suo respir fea capolino.

37.

E pure (oh che minchione!) io non fei nulla  
All'infocata amabil pastorella,  
Ch'ad onta sua partir dovè fanciulla,  
Stracciandosi per rabbia la gonnella;  
A chi colle bardasse si trastulla  
Avvenir fuol quanto già avvenne a quella,  
Onde o ragazze mie caute badate,  
Che le guance virili sian barbate.

38.

Ma Dorina di me vendetta un giorno

Prese quand'io ghiotto volpon divenni;  
Fu d'altri Sposa, ed io spesso d'intorno,  
Ma sempre invano alla crudel men venni;  
Tutte fec'io per inferire il Corno  
Al suo bravo polledro, e nulla ottenni,  
Perch'ei vigile ognor dalla cavalla  
Non si scostava, o fosse in prato o in stalla.

39.

Folle, e dove così senza riguardo  
 Volo, e mi fermo nel bel lido Aufonio?  
 E non m'accorgo che 'l mio buon Lombardo  
 Ha già imbardato Culicitudonio?  
 Esco di casa, e punto non ritardo  
 A montar lui che va com' un Demonio,  
 Ma Socrate veder bramando in pria,  
 Cerco al Corniglianese ov' egli sia.

40.

L'ingordo distruttur della busfecchia  
 Alla richiesta mia così risponde:  
 Socrate forge per usanza vecchia  
 Prima che 'l Sole illumini le sponde;  
 Con una brocca, ovvero con una secchia  
 Sparge nell'orticello acque feconde,  
 E nel bosco sovente anche va solo  
 Delle chiocciole in cerca col frugnolo.

41.

Essendo (ei segue) il ricercarlo vano,  
 A partir vi consiglio ora ch'è fresco;  
 Si parla, ed una vacca ei porta a mano,  
 Ch'è sulla schiena più d'un vitalesco;  
 Guercia e spallata ciampica sì piano,  
 Che dico fra di me: Per Dio non n'esco  
 In tre dì, se su tal bestia sfinita  
 Vuol ritornarmi sulla via smarrita.

42.

La monta, e grida poi: Valà firocchia,  
 Valà figliola di trecento semi,  
 Ed or la batte colle due ginocchia,  
 Ed or co'pie che stanno in fuor quai remi;  
 La vacca al primo passo s'inginocchia,  
 Onde arrabbiato fa li sforzi estremi  
 Carlo per rialzarla, ed una vecchia  
 Piaga con un Cornetto le punzecchia.

43.

La carogna alfin forge, e vien bel bello  
 Col cervo mio che impaziente sfuma,  
 Perche avvezzo a fuggir com'un uccello,  
 E'l freno imbianca di focosa spuma;  
 Benche'l Lombardo adoperi il puntello,  
 Quasi foss'egli una piegevol piuma  
 Niente lo cura il suo ronzin Cornuto,  
 Ch'ad ogni passo facev'un saluto.

44.

Mentre n'andiam ver la maestra via  
 In cui ripigliar deggio il mio cammino,  
 Il Lombardo mi dice: Vosioria,  
 Quando voglia pranzar, pranzi a Cornino;  
 E' questi un borgo che s'incontra pria  
 Di giungere a Cornene, e sul confino  
 Di *Cornua* sta; ci son piu volte andato  
 A comprar zucche in giorno di mercato.

45.

Egli di *Cornua* la provincia parte  
 Da quella di *Cornappio*, ov'è Cornene,  
 Nobil citrade a cui da varia parte  
 Gran numero d'estrani ognor sen viene;  
 Cornino è assai distinto in sulle carte  
 Per certa Spezieria che in se ritiene  
 Medicine e sì belle rarità,  
 Che stuzzican l'altrui curiosità.

46.

Andatela a veder; niente vi costa,  
 Giacche Cornino sta sulla carriera,  
 Nè da Cornene un passo sol vi scosta,  
 Dove giunger potrete sulla sera;  
 Se tanti e tanti ci van sempre a posta,  
 Sarebbe a parer mio stoltezza vera.  
 Quando a capriccio e senz'una ragione  
 Perdeste tanto comoda occasione.

Ma

47.

Ma non pensaste mai signor' estrano,  
Di ritrovare in tutta Cornovaglia  
Il pingue il bello il fertile Milano,  
Se non v'è qui città che tanto vaglia,  
E siccome non credovi un baggiano,  
Perche tale non è la vostra taglia,  
Ch'approverete dunque io son d'avviso  
Esser egli il terrestre paradiso.

48.

Ah Milano, e non piu! quel *mascarpone*,  
Quel *lattimele*, ahimè! quello *stracchino*  
Quel riso gustosissimo in *cagnone*,  
Quel *cervellato*, oh Dio! quel *codeghino*;  
Quella polenta, oh ciel! quel *sabbajone*  
Provano ben se sia Milan divino,  
Milan che conta tanti pregi belli  
Quanti' egli ha *panettoni* ed ha *tortelli*.

49.

E poi dove trovar de' Milanesi  
*Coraccioni* piu grati e generosi,  
Anime piu ben fatte e piu cortesi,  
Popoli piu sinceri e piu graziosi?  
Oh dolci anzi dolcissimi paesi,  
Che di goder non spero piu fra Sposi,  
La rimembranza vostra in ogni età  
Nel sen di Carlo impressa resterà.

50.

E come esser sì cari non dovranno  
I miei gentili Milanesi amati,  
Se 'l cielo e la natura a gara gli hanno  
Di puro latte e di cacio impastati?  
Desiabili e dolci non faranno,  
Se tutti son ben bene imbutirradi,  
E se ciascun nel proprio petto ostenta  
Un cor piu buono assai della polenta?



51.

Ma avendomi rimesso sulla strada

Da me sinarrita, soggiunge il Lombardo:  
E' questo il buon sentiero; ella sen vada;  
Lo ringrazio, il saluto, e piu non tardo  
A batter quella via dove m'istrada,  
E su cui fugge il cervo mio qual dardo,  
Allor che sente rallentato il morso,  
Che l'impedì d'abbandonarsi al corso.

52.

Scortato poscia da una guida io fui,

E giunsi appunto di Cornino al borgo  
Quando il ciel fa co' retti raggi fui  
Al pellegrin bramar l'acqua del gorgo;  
Passo la porta; e senza scorta altrui  
D'una locanda prossima m'accorgo;  
M'avanzo in quella; dal mio cervo smonto;  
Cerco da pranzo; e'l pranzo eccoti pronto.

53.

Poiche mangiato ebb'io con appetito,

Volli appagar la brama mia curiosa  
Col farmi tosto accompagnare al sito,  
Ov'era quella Spezieria famosa;  
Il dotto Farmacopola avvertito  
Corre a incontrarmi in guisa assai graziosa,  
Dicendomi fra inchini e baciamani:  
Venga ed ammiri i piu stupendi arcani.

54.

Lo seguo in un quadrato camerone

Zeppo all'intorno di Corniculari  
Lucidi vasi dove si ripone  
Il succhio de' specifici piu rari;  
Mi diede tosto su d'un cornicione  
Nell'occhio un vaso, in cui star' i vafari  
Potean comodamente che l'han fatto,  
Nè questo è un iperbolico ritratto.

55.

A gran parole Gotiche celesti  
Del recipiente ver la cima acuta  
Con non poco stupore io lessi questi  
Sensi: VIRORUM CAPITA CORNUTA  
REDDIT DUTROA: Fa un motto tal che resti  
Cogl'occhi immoti e colla lingua muta,  
Qual uom che intender vuole, e non penètra,  
Onde rassembra un cavolo o una pietra.

56.

Ma lo Spezial che 'l mio stupor comprende,  
Così mi parla dopo una risata:  
L' *Erba Dutroa*, che l'uom Cornuto rende,  
Fu da' vecchi Bottanici trovata  
Nell' Indo suolo, e cio provar pretende  
*Salmuth* (11) che l'ha descritta e celebrata,  
E or qui dettaglierovvi in pochi detti  
Di cotai pianta i Cornifaci effetti.

57.

Nascono da'suoi fiori alcuni semi  
A' semi del melone uguali affatto,  
Il cui succhio, se in acqua o'n vin tu spremi  
E ber lo fai, chi 'l beve divien matto;  
D'una stoltezza tal fra i moti estremi  
L'uom riman così oppresso e così astratto,  
Ch'ogni senso perdendo all'improvviso  
Sol nella sua pazzia li resta il riso.

58.

Ei sempre ride, nè giammai s'avvede  
Di rider sempre, e nelle risa avvolto  
Non conosce non sente e nulla vede  
Di tutto ciò ch'altri li fa sul volto;  
La sonnolenza al riso indi succede,  
Che un giorno intero occupar suol lo stolto,  
Quando non sia dal medico fugata  
Con pediluyi dentro acqua gelata.

59.

Nell'etade da noi molto lontane,  
 Feconde anch'esse di conforti alocchi,  
 L'Indiche mogli e insiem le Lusitane  
 Con tal erba inserivano i Finocchi;  
 D'applaudir colle sue risa insane  
 Sembrava a' Corni fatti a lui sugli occhi  
 Ogni Sposo, che'n se poi rinvenuto,  
 Nulla sapea di quant' era accaduto.

60.

Dunque, che incorni l'uomo ad eccellenza  
 L'*Erba Dutroa* piu dubbio or non vi resta;  
 In quel nappo vicin v'è d'*Impotenza* (12)  
 Il freddo succhio, ch'orla al par la testa;  
 Chiuso nell'altro è di penosa *Affenza* (13)  
 L'estratto che le Donne assai molesta,  
 E irritandone l'avidò appetito  
 Non meno smerla ogni lontan marito.

61.

In que'tre vasi di grandezza uguale  
 Stanno i fior pesti e ben spolverizzati  
 D'una pianta *Indulgenza Maritale*  
 Detta da' nostri esperti addottorati;  
 Una virtù che non par naturale,  
 Ha una tal produzion su gli ammogliati,  
 Allor che in vece di rapè o s'iviglia  
 Su per il naso un rigid'uom la piglia.

62.

Quando dunque un marito indiavolato  
 E scrupoloso in polvere la prende,  
 Appena dentro all'osso crivellato  
 Ella penètra, ed al cerèbro ascende,  
 Lo sposo riman presto liberato  
 Da quel male che incomodo lo rende  
 Alla moglie a se stesso, e'n pochi giorni  
 Quant'egli odid, tant' amar suole i Corni.

63.

Ma a proporzione de' temperamenti  
Ella agisce, onde son vari gli effetti;  
Tutti però fa gli uomini indulgenti,  
Benche la crisi abbia diversi aspetti;  
*Exempli gratia* cangia in sonnolenti  
Gli sposi in prima desti e circospetti;  
E per esempio a un uom di moglie trista  
E che ben ci vedea, scorcia la vista.

64.

Quando si voglia piu pronta e sicura  
La guarigione dell'egro marito,  
Quella polve con aurea limatura  
Si mescoli, e poi s'offra al viril dito;  
E' allor la forza sua di tal natura,  
Che restò spesso a perfezion guarito  
Dal sol di lei miracoloso tatto  
Il consorte piu stitico e piu matto.

65.

Ma'l farmaco piu certo e universale  
Sta lassù dentro in quel fiascon panciuto,  
Farmaco alleviator del grave male  
Ch' affligge l'uom, cui spiace esser Cornuto;  
Siccome qui necessita, assai vale,  
E per esso son ricco divenuto;  
Un tal rimedio altro non è ch' essenza  
Di taciturna salutar *Pazienza* (14).

66.

Da questa parte opposta in ogni vaso  
Conservansi gli antidoti, per cui  
Puo lo sposo evitar quel fatal caso  
Che me infiorò come infiorato ha vui;  
Nel primo chiusi stan del fiume *Faso* (15)  
I rami così celebri fra nui,  
Che se 'l marito uno ne asconde in letto  
Temer non puo ch' altri li pianti il Tetto.

67.

Nel secondo si celan di lucerta

Le verdi code ch'io so tener vive,  
E in *Libro de Medicamentis*, certa  
Fede dessi a *Marcel* (16) che così scrive:  
*Se lo sposo di Lena, Antonia o Berta*  
*Toccherà con tai code le passive*  
*Umide partì mentr' ei fa l'agente,*  
*La fronte sua non diverrà eminente.*

68.

Io però tengo un'altra opinione

(Nè sprezzo già un antidoto simile)  
Miglior credendo senza paragone  
Di tali code la coda virile;  
Quando sia di massiccia proporzione  
E in *ipso facto* all'uopo femminile  
Venga applicata almen due volte al giorno,  
Piu mi par atta ad estirpare il Corno (17).

69.

Voi ridete, ed io pur rido o signore,  
Al massiccio palpabile argomento,  
Ch'affai convince, e'l piu grave dottore  
Non avrà d'impugnarmelo ardimento;  
In quel vaso degli altri un po minore  
Serbasi un salutar medicamento,  
Ch'è la virtù di rendere illibata  
Una focosa cagna arcì-affamata.

70.

Cotal virtù che la lussuria sana,  
Ne' gemini diritti ella consiste  
Del lupo, ch'unti in olio e avvolti in lana,  
Si son per quelli maraviglie viste;  
Densi introdur nella seconda tana,  
E sul momento d'appetir desiste  
La donna la carnal nostra radice,  
E *Alberto de Animalibus* cio dice (18).

71.

Quasi le rifa ritener non posso  
Per cagion vostra; ovia statemi a udire;  
In quel catino là di color rosso  
V'è un rimedio, ch'al par fa sbalordire;  
Certi germogli fitti fino all'osso  
Nel corpo d'una rana, custodire  
Io soglio in sì bel vaso colorito,  
Ch'avriano al mondo un credito infinito.

72.

Se rai germogli immerge l'uom geloso  
Ne' meltrui della sua lasciva moglie,  
Con effetto dirò miracoloso  
La donna cangia subito di voglie (19);  
Detesta ogni zerbino officioso,  
Chiusa sta sempre nelle proprie foglie,  
E del solo consorte ha desiderio;  
Voi ridete? Signor parlo sul serio.

73.

In que' vitrei cilindri avvi un umore  
Buon per donna non men che fame spira;  
Se con esso ben lavasi, l'amore  
Da lei fugge, nè cibo estran desira;  
Trovasi scritto in più d'un bravo Attore (20)  
Che fu cangiato per la Ninfa *Egira*.  
In fiume un giovinetto; dell'istesso  
Fiume è quell'acqua, di cui parlo adesso.

74.

Ma d'una proprietà rara e stupenda  
E' l'onda in quel bianco orinal ferrata;  
Voglion ch'un tale umore a donna renda  
La sua verginità sì ricercata;  
Che'n sen del fiume *Canato* (21) discenda  
E' tradizione; ma qui chi l'ha recata?  
Non sarebbe però cosa pregevole;  
Se d'averne vi fosse il modo agevole.

75.

Piu d'uno ha scritto che Giunon con quella  
Acqua astringente per burlare Ammone  
Innaffiasse la sua franta sorella  
Onde tenerla in reputazione;  
Così la Dea passò per verginella  
In stambugin cangiando un camerone,  
E ben mostrò che Giove era un babbiano  
Con tutti i suoi folgori accesi in mano.

76.

Affai piu dell'essenze distillate,  
Che spaccian gli odorosi Parigini,  
Tali acque oh quanto foran ricercate  
Per i larghi bisogni femminini!  
Cento e cento madame trapanate  
Per averne due soli bottoncini  
Venderebbero in pro della germana  
La scuffia la camicia e la sottana.

77.

Signor vi giuro sulla mia parola,  
Ed è parola sacra d'un dottore,  
Che se m'avessè la Medica scola  
Insegnato a compor sì attivo umore,  
Posto in opra l'avrei sopra la sola  
Moglie mia, che solcando il mar d'amore  
Ad ogni vento, alfin s'era ridotta  
Una tartana demattata e rotta.

78.

Ridere pur, che volentieri anch'io  
Rido pensando che vostra mogliera  
Anch'ella farà stata a parer mio,  
Se non una tartana una galera;  
Crebbe in me allor di ridere il desio  
Sapendo ben la faccenda com'era;  
Ma intanto lo Spezial soggiunse: adesso  
Vi mostrerò ciò che piu accende il sesso.

79.

In quelle bocce di verde cristallo  
Col collo bianco, l'onda si conserva  
Di *Salmace* (22), per cui la donna al ballo  
Del letto è pronta, nè si stracca o snerva;  
Anzi la fa sì ingorda, che un cavallo  
Saria poco alla sua voglia proterva,  
E poco forse ancora le faria  
Un reggimento di cavalleria.

80.

Quel Cornone vicin di porcellana  
Racchiude un elisire prelibato  
Buono per l'uom di natura malfana,  
E che appellar si puo ronzin spallato;  
Quand'ei ne beve, subito risana,  
E fa gli affari suoi col capo alzato,  
Nè piu dinanzi alla gran madre nostra  
Con devozione incomoda si prostra.

81.

Pretendon molti classici eruditi  
Ch'egli sia quel medesimo liquore  
Composto d'ingredienti almi e squisiti,  
Che teneva Epimenide (23) in vigore;  
Ma chi l'abbia portato in questi liti,  
Se mi cercaste mai caro signore,  
Dottoralmente vi risponderò,  
Che se voi nol sapete, anch'io nol so.

82.

In quel barattolino appresso v'è  
Cert'erba d'una simile virtù,  
Che se al *Molleri* (24) abbiain da prestar fe,  
L'asta piegata fa tornare in su;  
*Scandice* ha nome, e dessi come il the  
Dal marito ch'è fiacco e non puo piu,  
Ber la mattina e bere anco la sera,  
E tornerà forzuto tal qual era.



83.

Stanno in quella pignatta colorita  
 Le droghe (25) note degli Americani,  
 Ond' essi solean rendere la vita  
 A' moribondi flosci membri umani;  
 Più d'un' Ibèra femmina servita  
 S'è di lor, come leggesi, e i Romani  
 Pria di tutti in favor del matrimonio  
 Soffricavan con quelle marcantonio.

84.

In que' due bianchi calici d'avorio  
 Intagliati con tanta maestria,  
 Nel primo sta un liquor detto *amatorio*,  
 Che di Venere desta la mania;  
 D'un magico letèo laboratorio  
 Sta 'l *Filtro* nel secondo; atra malla,  
 Che in fen le fiamme suscita d'amore,  
 E ben provollo un empio Imperadore.

85.

Or vuo mostrarvi in questi tre scaffali  
 Una raccolta non ancor veduta  
 Di preziose pietre e d'animali,  
 Cui la natura diè testa Cornuta;  
*In primis* di corniole *Orientali*  
 Mirate quella lucida voluta,  
 E di tal pietra in questi nostri liti  
 Portar gli anelli sogliono i mariti.

86.

L'altre corniole, onde ne vanno ornate  
 Le due corone là lunghe e ritorte,  
 Parte corniole sono *erborizzate*,  
 Ben degne d'adornar regio consorte;  
 Parte vengono *occebiute* nominate,  
 E molte d'altro nome e d'altra sorte  
*Occidentali* chiamansi, di cui  
 V'è ricerca grandissima fra noi.

87.

Ma osservate o signor con attenzione  
Prima di tutto queste due monete;  
Nella prima coniato è un bel Montone,  
Nella seconda un pingue bue vedrete;  
Gli antiquari le stimano un milione,  
E voi non meno assai l'apprezzerete,  
Perche sono, nè contovi panzane,  
Due monete antichissime Romane.

88.

Saprete che'n principio non avea  
Moneta alcuna la Romulea gente,  
Ma con Becchi e con boi pagar solea,  
Avendo questi il proprio lor valente;  
Per esempio diec' oboli valea.  
Un Becco, e un bove poi comunemente  
Ne valea cento, e un prezzo tal fissato  
Di Publicola (26) fu nel Consolato.

89.

Da quell' uso ne venne che coniate  
Le primiere monete furon poi,  
Secondo queste due che v' ho mostrate,  
Con figure di Becchi o pur di boi;  
A ragion dunque vengono stimate.  
Dagli eruditi che stanno fra noi,  
E due monete simili a' dì miei  
Giammai viste non ho dentro a' musei.

90.

Quest' altre tre grosse monete d'oro  
Dalla mano del Re l'ho ricevute;  
In tutte pur l'impronta v'è d'un toro,  
E fin da' tempi suoi furon battute;  
Ne ammirò sempre il conio ed il lavoro  
Ogni antiquario che le ha qui vedute,  
Nè sol per la materia son prezzate,  
Ma piu care le fa l'antichitate.

91.

Secondo cio che noto già mi feo  
 Di propria bocca lo stesso Sovrano,  
 Dopo che vinto e ucciso da Tesèò (27)  
 Tauro in mare restò, quel Capitano  
 Pubblico di Pasife cicisbeo,  
 Uomo insolente e per subergia infano,  
 Allora fu che tai monete d'oro  
 Batter fè 'l vincitore con un toro.

92.

Solean valere infra l'Argiva gente  
 Due dramme le monete con il bove,  
 Usando i Greci pure anticamente  
 Far cio che de' Romani ho detto altrove;  
 In questo scaffaletto piu eminente  
 Attento l'occhio raccogliete, dove  
 Sta disposta una serie d'animali,  
 Serie copiosa al dir de' naturali.

93.

*In primis* mio signor, guardate questa  
 Lunga cerasta colorita e bella;  
 Sul capo colla sua diritta cresta  
 Sembra che i nostri Ciuffi immiti anch'ella;  
 Quell'*Ellopio* terribile che desta  
 Tema ed orror, di cui *Milton* (28) favella,  
 Vedetelo Cornuto, e al par Cornuta  
 Osservate la *Dipsa* atra e temuta.

94.

Or potrei nominarvi i qui raccolti  
 Rettili colle Corna a cento e cento  
 Che ben vedete, ma poiche son molti,  
 D'attediarvi nel dirveli pavento;  
 Fra gli uccelli Cornuti, e che fur tolti  
 Da climi estrani, con il ciglio attento  
 Contemplate la *Bubbela*, il *Pluviaro*,  
 E 'l *Becca-mosche di Madagascar*.

95.

Il *Bioràvo* è questo, e 'l colorato  
*Pavone* è quello; il *Guso* sta fra loro  
Colla *Ciuffuta Lodola*, il *Cracato*,  
E 'l *Fagian-gallo* dalle penne d'oro;  
Ecco l'*Uccello-mosta*, e col *Mainato*  
La *Donzella Numida* ch'è un tesoro;  
Ecco il codato vago *Re dell'aria*  
Insiem col *Picchio* e la *Gru Balearia*.

96.

Lascio di mille la descrizione,  
Che troppo omai ne porterebbe avanti,  
Mentre mostrarvi or vuo la collezione  
De' pesci colle Corna in mar natanti;  
Il *Bue Marin* che merita attenzione,  
Mirate, e la funesta a' naviganti  
*Balena* con quel Corno in fronte dritto,  
Per cui sfida le navi a gran conflitto.

97.

*Spadone* ella si chiama per l'acuto  
Spiral Corno onde fassi rispettare;  
*Balena-spada* è l'altra col puntuto  
Aistato dorso suo triangolare;  
Siccome per un sì gran contenuto  
Qui recipiente da poter bastare  
Non viarla, perciò li tèn di creta  
Un artigian di tal mole discreta.

98.

Non nomo gli altri or ch'a testacei intorno  
Pendenti meco affisserete il ciglio;  
Ecco d'*Ammone* (29) il venerato *Corno*,  
Ed ecco appresso il lucido *Cangiglio*;  
Quando lascia Nettunno il suo soggiorno  
Queste le *Conche* son ch'alto bisbiglio  
Spargon su mari in bocca de' Tritoni,  
Ond'acquetansi i nemi e gli aquiloni.

99.

Diverse forti troverete in quelle  
 E di *Cbiocciole* acquatiche e terrestri;  
 Alcune i Toschi chiaman *Marinelle*,  
 E *Martinacci* altre che son silvestri;  
 Molte dipinte e a maraviglia belle  
 Sono per i color gialli o cilestri;  
 Chi è rossiccia; chi è scura; e chi a vederla  
 Par che vestita sia di madreperla.

100.

Se alla bestia che in tal guscio soggiorna,  
 Nettamente la testa taglierete,  
 Provò l'esperienza che ritorna  
 Ad essa il capo, (e forse lo saprete;  
 Ma la riproduzione delle Corna  
 Non è un prodigio già, come credete,  
 Essendo ciò nell'umido animale  
 Un effetto sull'ordin naturale.

101.

Bizzarria di natura al par di questa  
 Vi sembrerà quanto vogl'io narrare;  
 Recisa a un gallo giovine la cresta,  
 Un dell'artigli suoi dessi pigliare;  
 Nel luogo ov'era il ciuffo sulla testa,  
 L'artiglio stesso si dovrà innestare;  
 Cosa ne nasce? a vista d'ogni ciglio  
 Diventa un Corno l'inserito artiglio.

102.

Col tempo cascar suol l'alto prodotto,  
 Che del gallo la testa fè Cornuta;  
 Talora cade in parte e spesso tutto,  
 Che poi rispunta, onde soltanto il muta;  
 Ma l'meccanismo che l'ha riprodotto;  
 Col meccanismo della sua caduta  
 Del fisico allo sguardo sottilissimo  
 E' per altro un effetto semplicissimo (30).

103.

In questa gran custodia stan gl'insetti,  
Cui la natura armò di lunghi Corni;  
Li *Scarafaggi* eccovi qua, che detti  
Son da' naturalisti *Nasicorni*;  
Le loro quattro specie in que' vasetti  
Di cristallo osservate, e a' nostri giorni  
*Muffeto* lo scrittore ce n'ha fatta  
Una concisa analisi, ma esatta.

104.

Quello è l'insetto che'l volgo ignorante  
Nella Toscana appella *Mangia-pere*;  
Eccovi il *Bombardiere* (31), ecco il *volante*  
*Cervo* vestito d'ossa lustre e nere;  
Senza ch'or ve ne nomini le tante  
Specie, guardate là dentro un bicchiere  
La *Pulce arborecente*, a cui diletta  
E' l'acqua, e da ciò *acquatica* vien detta.

105.

Quel bianco Corno che sospeso pende  
Dall'ampia volta e fa stupir la gente,  
E' un Corno d'elefante; altri pretende,  
Che un Corno egli non sia, ma solo un dente;  
Tale opinion piu mai non si difende  
Da' nostri dotti, s'è chiaro al presente,  
Che in realtà sia Corno, ed egli è poi  
L'avorio così noto fra di noi.

106.

Gli altri due Corni, che dal cornicione  
Ciondolan giù d'oro e d'argento ornati,  
Si vuol per una vieta tradizione,  
Che in testa all'*Amaltea* capra sian nati;  
Un sol non v'è fra tutta la nazione,  
Che non li creda tali, ed ostinati  
Pretendono che *Ammon* li desse in dono  
Al suo figlio *Minòs* che qui sta'n trono.

107.

Afferman che da quelli gocciolò (32),  
Il nettare e l'ambrosia, che poi fu  
Il cibo che fra Dei nel ciel passò,  
Cibo che prima ignoto era lassù;  
Lo stuol de' Numi appena l'assaggiò,  
Come facea, non volle viver più  
Col solo incenso o coll'esalazion  
Dello scannato toro o del capron.

108.

Qual ciarlatan so che dovrei lodare  
Quanto da me si serba in queste mura,  
Ma benche mi sia fatto addottorare,  
Io de' medici aborro l'impostura;  
E' ver che'n vita anch'io seppi encomiare  
Cio che fè rider poi l'età ventura,  
Ma sol per affettar facondia e ingegno  
Talor mi posi ad un bizzarro impegno.

109.

Voglio inferir che mai non fosterrei  
Esser que' Corni in realtà li stessi  
Della capra Amaltea, nè supporrei,  
Che affermandolo ancor, voi lo credesti;  
Io che ognor l'esistenza degli Dei  
Ho negata vivendo, se volessi  
Spalleggiare una tal supposizione,  
Ci andrebbe della mia riputazione.

110.

Se bramate ascoltar signor mio caro,  
Un'altra incomparabil meraviglia,  
Lassù sopra quel Corno, Corno raro  
Volgete, ed inarcate ambe le ciglia;  
Al mondo egli è costato molto caro (33),  
Poiche per certo antidoto ei si piglia  
Contro al veleno, e chi n'è possessore,  
Credete a me, di tossico non more.

Una

111.

Una virtude magica nascosa

Fa che un sì buon contraveleno ei fia,  
Nè ideal supponete o favolosa  
Cotal virtude o ch'io dica bugia;  
In ciò classico io son, perche qualcosa  
A' miei giorni m'intesi di magia,  
Onde le genti fra cui giva errante,  
Mi appellarono mago e negromante.

112.

Per l'onore di tal mia professione

Provar saprei con quel buon Corno in mano  
E dinanzi e di dietro alle persone,  
Che la di lui virtù non vanto invano;  
Par ch'io qui caschi in contradizione,  
E che sia come gli altri un ciarlatano,  
Ma il contraddirmi fu mio vecchio errore,  
E più o men ciarlatan sempr' è un dottore.

113.

Vedete all'alto quelle cinque teste

Di cinque bestie colle Corna in fronte?  
E' d'un *Indiano bue* se nol sapeste,  
La prima, e l'altra d'un *Monoceronte*;  
Il terzo capo ch'è sì lunghe Creste,  
E' d'un *Orice*; d'un *Rinoceronte*  
E' l'quarto, e' l'quinto, nè vi paja strano,  
E' la testa d'un *Asino*, ma *Indiano*.

114.

Voi stupite o signor, perche vedete

Portar le Corna all'asino precchiuto?  
Nell'India sola forse supponete,  
Che si ritrovi l'asinel Cornuto?  
Quest'animale (udite e non ridete)  
In oggi nell'Europa è conosciuto,  
Nè più le genti restar fan stupite  
Due lunghe orecchie a lunghe Corna unite.

H

L



115.

Se foste al mondo, certi gallonati  
 Ampia ve ne farian testimonianza,  
 E un attestato pubblico i togati  
 Potrian darvene tosto in prima istanza;  
 Comprendo ancor fra questi gli avvocati,  
 In tal genere classici abbastanza,  
 Perche sembrar non vuo meglio disposto  
 Per il ceto del mio padre supposto.

116.

Siccome professai l'astronomia,  
 Comprendo che bramato avidamente  
 Di sapere da me quale io mi sia,  
 Ma per adesso siate paziente;  
 Mostrata che vi avrò la Spezeria,  
 Che gran Museo puo dirsi veramente,  
 In pochi detti o amabile signore,  
 Di compiacervi sarà mio l'onore.

117.

Intanto per non farvi trattenere  
 In osservar le meno rare cose,  
 In questo armadio venite a vedere  
 Alcuni mostri di membra curiose;  
 Entro quel grosso lucido bicchiere  
 In acque lambiccate e spiritose  
 Di natura ammirate un bel portento,  
 E che nacque nel secolo seicento.

118.

Come ben si conosce, egli è un embrione  
 D'un mostruoso Beccastrel nonnato;  
 Ma se 'l muso del piccolo Caprone  
 Adesso fia da voi considerato,  
 Distinguerete in quello a perfezione  
 Il naso umano e i baffi da soldato;  
 L'autor che lo descrive, e ch'assai stimo,  
 E' *Liceto de Monstris libro primo* (34).

119.

Lo stesso al libro istesso (35) afferma e attesta  
Che nel mio secol nacque un altro mostro,  
E fu una capra con triplice testa,  
Che in quella boccia là chiusa vi mostro;  
E come e quando fu portata in questa  
Marital terra ad arricchire il nostro  
Celebrato Museo, qui signor mio  
Ripetervi potrò nol so ne anch'io.

120.

In sen della bottiglia a voi rimpetto  
Un viril capo osservate incorrotto,  
E scoprirete un solido Cornetto,  
Ch' al destro orecchio spuntali di sotto (36);  
Ecco nell'altra appresso un fanciulletto  
Di color bajo descritto dal dotto  
*Fincelio* (37), e che sul cranio aguzza mostra  
Fa della conjugale Insegna nostra.

121.

Nella vasta pignatta che vi resta  
A mano manca d'un cristal sì chiaro,  
Se'l ciglio vostro osservator s'arresta,  
Vedrete un capo ch'è Cornuto al paro;  
Pretendono che sia la stessa testa  
D'un villan che faceva il carbonaro  
A Errico quarto in Francia presentato,  
E cio da *Mèzeray* (38) vien rapportato.

122.

Quel buon Re d'ogni re modello vero  
Dell'orbe maschio abitator Cornuto,  
Il Museo nostro come forestiero  
Essendo un giorno a contemplar venuto,  
Io che bramava di saperne il vero  
Da lui che 'l carbonaro avea veduto,  
Li ricercai se veramente in questa  
Riconoscessè del villan la testa.

123.

Ècco ciò che l'amabile Sovrano  
 Con un dolce forrifo mi rispose:  
 Se 'l vero capo egli è di quel villano,  
 Vere faranno ancor queste due cose;  
 Ch'io sia stato vivendo un buon Romano,  
 A cui più d'un incredulo s'oppose,  
 E che un dì la Regina Elisabetta  
 Sia morta in Londra vergine perfetta (39).

124.

Dal discorso del Re, signor potrete  
 Giudicar dunque qual capo sia questo;  
 Volgetevi alla dritta e raccogliete  
 Gli occhi sul vaso ch'a scoprir m'appresto;  
 Il capo che qua dentro ora vedete  
 Colmo di Corna e su di cui m'arresto  
 Stupido sempre, è di quell'uom che *Urstizio*  
 Descrive ne' volumi di *Fabrizio* (40).

125.

Un altro capo uman serbasi in quello  
 Sferico nappo in cui fresco galleggia;  
 Mirate coll'orecchie d'asinello  
 Nel recipiente come alto torreggia;  
 In Pomerania (41) un mostro così bello  
 Nacque, ma l'uom ch'è savio nol dilleggia,  
 Se le recenti età quanto le vecchie  
 Fanno che in cotai mostri egli si specchie.

126.

L'imbalsamato capro che sta qui  
 Nella cassetta che dischiusa v'ho,  
 In casa di Pericle nacque un dì,  
 Come *Plutarco* (42) scritto ci lasciò;  
 Perché con un sol Corno egli fortì  
 Dal ventre della madre, l'ammirò  
 Atene tutta, e l'indovin Lampone  
 Trarne seppe una certa predizione.

127.

Disse che nella casa ov'era un tale  
Raro capretto con un Corno nato,  
Il padrone di quella, del rivale  
In poco tempo avrebbe trionfato;  
L'indovin fu indovino, e or dica male  
Degli astrologi l'uom pregiudicato,  
E con folle spregevole insolenza  
Discrediti sì nobile scienza.

128.

Figuromi, che voi non ignorate,  
Che Pericle quell'uom grande e saputo  
Per aver presa in moglie una beltate  
Aspasia detta, diventò Cornuto;  
Egli un dì venne per curiosità  
Nel mio Museo, per cui l'ho conosciuto,  
Ond'io feco parlando li cercai,  
Se un tal capretto avesse visto mai.

129.

E' possibil (mi disse) che un par vostro  
Sì celebre dottor, che mai non volle  
Credere ne' Numi dell'Empireo chiostro  
Mi faccia or qui dimanda così folle?  
Vedete cosa frutta al mondo nostro  
Il creder troppo? l'uom che non s'estolle  
Sull'ali dell'incredulo Pirrone  
Passerà sempre per un bel minchione.

130.

Un'altra mummia veramente rara  
D'un agnellin sta in questo canterale;  
Osservatela; in capo ella ha una tiara  
Alla tiara dei Re Persiani uguale;  
M'han detto che Minds la pagò cara,  
Perche creder li fece uno Speziale,  
Che questa mummia sia l'agnel vantato  
A' tempi d'Alessandro in Asia nato (43).

131.

Ma 'l piu bel d'un tal mostro onde cotanto  
 I fifici rimangon stupefatti,  
 Sono que' due testicoli che accanto  
 Dell'alta tiara son così ben fatti;  
 La natura talvolta oh quanto oh quanto  
 E' bizzarra e ridicola! ed in fatti  
 Coronar due testicoli in tal guisa  
 Non è cosa che fa mover le risa?

132.

Trafecolate adesso e con ragione,  
 L'amico Farmacopola mi dice,  
 Additandomi sopra d'un pancone  
 Un vaso di bellissima vernice;  
 Chi crederia che un Corno di montone  
 (Ei segue) in terra getti la radice,  
 E che divenga un fresco vegetabile  
 D'ogn'altra pianta al par verde e potabile?

133.

Cio incredibil rassembra, e pur si scorge  
 Un sì nuovo miracolo e sì bello  
 Entro quel vaso in cui pulula e forge  
 Il Corno quasi zucca o ravello;  
 In un suo libro *Linscotan* ci porge  
 Altri esempi di Corna uguali a quello,  
 Che quando a caso al suol vengon buttate  
 Fan le radici, e restano attaccate.

134.

Nell'isola di *Goa* tal raritade  
 E' frequente, secondo il bravo autore (44),  
 Ove le Corna con facilitade  
 Germoglian dal terreno com'un fiore;  
 Che un tal portento sia la veritade,  
 Voi stesso lo vedete o mio signore,  
 E di cio che presentasi a' nostr'occhi  
 Si lasci dubitar solo agli sciocchi.

135.

Al mio scrigno vicin, che veramente  
Puo chiamarsi tesoro senz' uguale,  
Venite, e impresso un Sol detto *Oriente*  
Mirate in questa gemma ch'affai vale;  
E' 'l Nume *Osiri* dell' *Egizia* gente,  
Ch'â in capo una corona radiale;  
Vedete come in su dritta e puntura  
Fa che tal Deità sembri Cornuta.

136.

Oltre la radial corona dritta,  
Un altro ferto le serpeggia intorno.  
Fatto d'alloro, e una doppia ala fitta  
Le resta appunto ov'a noi forge il Corno;  
Il crin che sulla spalla manca e dritta  
*Calamistrato* pendeli, e ch'adorno  
Rende cotanto il bel volto del Nume,  
E' pettinato all' *Egizian* costume.

137.

Il tridente ch'egli ha dietro alla testa,  
E la Cornuta luna sotto al mento,  
Il primo il Sol figurati, che desta  
La luce, ed esce dal falso elemento;  
La luna poi dimostrarci che resta  
Fugato il bujo, ond'ella il sen d'argento  
In faccia al Sol ricopre, e 'n grembo all' onde  
I moribondi suoi Corni nasconde.

138.

Attributo di sua velocità

Son l'ali, e vuol *Macrobio* (45), che un costume  
*Egizio* fosse il rendere adornate  
L'are del Sol di sventolanti piume;  
La corona con tante radiate  
Sue punte allude allo splendor del Nume;  
Il lauro poi che cinge, cgli è un espresso  
Simbolo che sia 'l Sole *Apollo* istesso.

139.

Dentro questa corniola a perfezione  
 Mirate il Sol detto *Occidente* inciso;  
 Come l'altro ei non ha doppie corone,  
 Ma la sola radial gli adombra il viso;  
 L'attorcigliato solido Cornone  
 Sulla sua fronte contemplate fiso,  
 Onde dal popol Libico è patente  
 Ch'Ammon chiamato fu *Sole Occidente*.

140.

In Elefantinopoli, città  
 Che nell'Egizio suolo torreggiò,  
*Eusebio*, che far puote autorità,  
 Scrive che un simulacro si trovò  
 Al Sole eretto dall'antichità,  
 Al di cui corpo umano s'attaccò  
 Dagli Egiziani un capo di Monton  
 Eguale in tutto a quel di Giove *Ammon*.

141.

*Platone* (46) con chiarissime parole  
 Afferma infatti, e legger lo potete,  
 Esser Giove il medesimo che Sole,  
 Cui diè la Libia i Corni che vedete;  
 Quel suo ritorto Corno indicar vuole,  
 Ch'è fra i dodici segni l'ariete  
 Il primo luogo, e che sul vasto empirò  
 L'ariete (47) seconda il solar giro.

142.

Questo effigiato in agata, è un sembante  
 Affai ben fatto in tutto il suo contorno;  
 A foggia d'una testa d'elefante  
 Ha l'elmo che li cinge il capo attorno;  
 La proposcide sua, che penzolante  
 Curvasi innanzi sulla fronte, un Corno  
 Vero rassembra che gli abbellia il capo,  
 Ma piu forse somiglia a Priapo.

143.

L' Affrica rappresenta, ed a tenore  
Di cio ch' al *libbro quarto* chiaramente  
*Manilio* narra conosciuto autore,  
L' elefante fu sempre anticamente  
Simbol dell' Affra terra, e lo scrittore  
Citato aggiunge, che la prisca gente  
Simboleggiolla con quell' animale  
Perche abbondava d' una bestia tale.

144.

Eccovi ben incise in ametisto  
Due figure a eccellenza lavorate;  
Mercurio rappresentano, quel tristo  
Nume a cui l' are i ladri han consacrate;  
Un simulacro di tal Dio fu visto  
Entro Corinto nell' età passate  
Star sopra un Becco, e un altro si vedea  
In Beozia che un Becco in spalla avea.

145.

*Pausania* è che lo dice, e sul modello  
Di quelle statue fur da mano Argiva  
Queste figure d' un lavor sì bello  
Copiate, e tal scoperta a me s' ascriva;  
Gli eruditi lambiccanfi il cervello,  
Ma niuno forse a penetrare arriva,  
Perche assiso sul Becco il Nume stava,  
O perche sopra 'l tergo un ne portava.

146.

Il piu comun plausibil sentimento  
Sostien ch' appresso i vecchi il Nume ei fosse  
Conservatore del Cornuto armento,  
Onde ad unirlo col Monton li mosse;  
Io però credo con piu fondamento,  
Che se quel Dio scolpito ritrovosse  
Portante un Becco sulla spalla ignuda,  
Cio di mezzano al suo mestiero alluda.



147.

Il cammeo ch' or vi mostro, ben vedete  
 S'è raro e antico; il capo d'un Montone  
 V'è scolto accanto a quel d'un ariete,  
 Nè priva di mistero è tale unione;  
 Se su questo cammeo ragionerete  
 Con chi vanta profonda erudizione,  
 Tutti consentiranno a pieni voti,  
 Ch'è un simbolo de' tempi i più remoti.

148.

Sempre il Montone appresso l'uom d'ingegno  
 Fu l'attributo di feconditate,  
 E l'ariete un bel mistico segno  
 Di conservazione e sanitate;  
 E ciò perche quest'animal, che degno  
 Era d'incensi, dall'antichitate  
 Consacroffi a Esculapio, e venerare  
 Soleasi com'un genio salutare.

149.

Dunque il Caprone all'ariete unito  
 Fecondità significa e salute;  
 Il letterato ch'è ben'erudito,  
 Non farà su tal simbolo dispute;  
 Or non vi mostro il numero infinito  
 D'amatiste di gemme non vedute,  
 D'agate di corniole e di cammei,  
 Perche qua trattenervi un dì dovrei.

150.

Giacche mi par che in questa Spezieria  
 Abbiate fin'ad or visto abbastanza,  
 Vi supplico d'entrare in cortesia  
 Per un tantin nella vicina stanza;  
 Lo seguio ove m'invita, e una scansia  
 M'apre, entro cui schierati in abbondanza  
 Veggio de'libbri; indi mi fa sedere;  
 Ed io senza fiatar lo sto a vedere.

151.

Da una fila di libri eì toglie fuori  
Un volume, e in tal guisa mi favella:  
Cardan son'io che nacque fra i dottori  
Sotto l'influsso di maligna stella;  
E bene e mal di me molti scrittori  
Parlaron con assai varia favella;  
Infra di questi v'è *Morosio* (48), *Alciato* (49),  
E *Tuan* (50) con *Naudeo* (51) che m'han sferzato.

152.

Io fui medico, istorico, oratore,  
Filosofo poeta, e a un tempo istesso  
Altrologo stupendo operatore,  
Onde il nome di mago (52) ottenni spesso;  
Voi griderete qui con istupore  
Che bizzarro stranissimo complesso!  
Per renderlo perfetto ci vorria  
Una discreta dose di pazzia.

153.

Caro signor su questo vi dirò,  
Che forse una tal dose in me farà,  
E con indifferenza soffrirò  
Di pazzo il nome che *Tuan* (53) mi dà;  
Ma intanto dir poss'io riguardo a ciò  
Quel che'l prudente *Seneca* (54) dett'ha,  
Non ritrovarsi alcun raro talento,  
Che di pazzia non abbia il condimento.

154.

Io sono un furto nato di soppiatto,  
Nè di scoprirvi il vero ho qui riguardo;  
Mia madre ond'abortir tutto avea fatto (55),  
Ma al giorno schiusi a suo dispetto il guardo;  
Voi capirete ben ch'io son mulatto,  
Fortunato però com'un bastardo  
Giammai non fui, se sempre in patria e fuori  
Mi tormentaro a branchi i creditori (56).

155.

Per i figli soffersi acerbe doglie  
Dalla fame assediato e combattuto,  
E molto tollerai per la mia moglie,  
Che ricco non mi fè benche Cornuto;  
Tanto è vero che tutte le sue spoglie,  
E cio che aveva in dote ricevuto (57),  
Dall'indigenza io mi trovai costretto  
Ad impegnar per pochi soldi in ghetto.

156.

Ma fra i disastri e la miseria, mia  
Mi sollevava alquanto la scienza  
A me sì cara, *ideft* l'astrologia,  
Per cui lode riscossi e riverenza;  
Creduto possessor della magia  
Dal pazzo volgo, dell'altrui credenza  
M'approfittai, talche per ogni lato  
Un novel Zoroastro era stimato.

157.

Un poeta un astrologo un dottore  
Pensate se dovea magistralmente  
Essere un solennissimo impostore  
Matricolato ond'ingannar la gente;  
Non vi stupite s'io qui v'apro il core;  
Sarebbe cosa inutile al presente  
Il seguitare a fingere, e da stolto  
Tener sempre la maschera sul volto.

158.

Io rido quando fra di me rifletto  
Al supposto demonio familiare (58),  
Che stava meco nell'istesso tetto,  
E a cui fei tanto dire e tanto fare;  
Però, caro signor, parlando schietto,  
Giacche con voi mi voglio confessare,  
Un gran sforzo fec'io per sostenere  
Le predizioni mie favole vere.

159.

Avendo la giornata il mese e l'anno  
Predetto al mondo in cui morto farei,  
Per non scoprir dell'arte mia l'inganno  
Sapete di nascosto cosa fei?  
Con intenso rammarico ed affanno  
Nel troncare io medesimo i giorni miei  
Non gustai per tre dì nè pan nè vino (59).  
Ecco come sembrai bravo indovino.

160.

In grembo della mia riputazione  
Così men caddi freddo e rifinito;  
Piu volte ebbi però la tentazione  
Di trangugiar, trovandomi pentito;  
Ma in onor della fatta predizione  
Gli assalti rintuzzai dell'appetito,  
Onde alfin dalla fame oppresso affatto  
Morì Cardano, e affè morì da matto.

161.

Per altro adesso assai lieto e contento  
Men vivo in questo conjugal paese,  
E la mia vita per divertimento  
Agli stranieri foglio far palese;  
Le passate opre mie così rammento  
Ridendo fu di quelle a proprie spese,  
E mentre mi divago e mi follazzo  
Sclamo sempre: Cardan tu fosti un pazzo,

162.

Ma piu di me fu senza dubbio insano  
Il collegio de' medici Lombardi,  
Corpo che fra i suoi membri di Milano  
Scrupolo aveva d'arruolar bastardi (60);  
Giudichi adesso chi'l criterio ha sano,  
S'eran membri d'aver questi riguardi,  
Membri ripeter voglio, e membri tali  
D'ogni membro piu goffi e materiali.

163.

Non posso in questa nova vita mia  
 Scordarmi ancora dello sprezzo indegno,  
 Che recò tanta ingiuria e villania  
 Al mio nome ed al mio sfasciato ingegno;  
 S'io non nasceva in grembo di Pavia,  
 Illustre sede del Lombardo regno,  
 Ma fossi entro Milano al dì venuto,  
 Fra i membri allor m'avrebbero ricevuto.

164.

Essendo un *buseccon*, per conseguenza  
 Bastardo io non poteva esser mai nato;  
 Essendo un *buseccon*, d'ogni scienza  
 Conveniva eh'io fossi informaggiato;  
 Essendo un *buseccon* . . . ma pazienza;  
 Il cielo m'ha abbastanza vendicato,  
 Mostrando poscia a quel ceto sprezzante  
 Chi l'onorato fu, chi l'onorante.

165.

Ma ad onta del peccato originale  
 In quel gran paradiso di salute  
 Dopo due lustri di zuffa fatale (61)  
 L'amistà (62) m'introdusse e la virtute;  
 Ma che insensato pazzo! che animale,  
 Cui dovrebbero le spalle esser battute!  
 E non fu quella una corbelleria  
 Maggior del professar l'astrologia?

166.

Comprende ognun che tale ostinazione  
 Ha Cardano moltissimo avvilito;  
 Cardan da qualunqu' estera nazione  
 Bramato, e sin da' prenci riverito;  
 Ma forse con il mio lungo sermone,  
 Signor temo d'avervi infastidito;  
 Di scusarmi vi supplico, e pensate,  
 Che seduce il parlar di cose andate.

167.

Questo libro che impugno, e che levato  
Ho testè dalla prossima scansla,  
Contiene d'aritmética un trattato,  
Profonda e studiosa opera mia;  
Piu d'un lungo episodio v'ho intrecciato  
Con arte original con fantasia,  
E questo fu de'critici l'oggetto  
Per far pompa di naso e d'intelletto.

168.

Pensate voi l'immaginazione,  
E la fatica che ci volle a porre  
Framezzo a questa e quella operazione  
L'altissimo episodio d'una *torre* (63)!  
Coll'altro poscia sulla *creazione*,  
Di cui piu d'un censore ne discorre,  
E'l terzo alfin sul *moto de' pianeti*,  
Ch'â fatto sussurrar tanti indiscreti.

169.

Riposto il primo libro, un altro fuori  
Egli ne leva, e seguita a parlare:  
Ecco la mia dialettica (64), e sudori  
Molti mi costa, essendo singolare;  
Col giudizio d'istorici e scrittori  
La seppi in guisa tal tanto ingrossare,  
Ma se 'l giudizio mio sia tristo o buono,  
Me ne rapporto a quei che dotti sono.

170.

Quest'altro che rassembra un libbricciolo,  
Prova dell'alma la mortalitate (65),  
E ch'io mostrar solea a quelli solo,  
Che fur legati meco in amistate;  
Nè 'l formaggiaro nè 'l pizzicarolo  
Ha mai colle sue mani profanate  
Le carte mie, di cui però 'l possesso  
N'han le tignole per editto espresso.

171.

Entro di quei grossi volumi (66) in foglio  
L'opre mediche mie stanno raccolte,  
Che tirar giù dalla scansia non voglio  
Perche, come vedete, esse son molte;  
In ciascun mese spolverarle io foglio  
Almeno almeno quattro o cinque volte,  
Non essendovi esempio onde si vegga  
Un letterato nostro che le legga.

172.

Non altrimenti le mie carte al mondo  
Stan ricoperte di tignole e muffa  
Giacendo in ozio polveroso al fondo  
De' magazzini poste a rassa ruffa;  
Ma di ciò signor mio, non mi confondo,  
Nè per rabbia la chioma mi s'arruffa,  
Se molti libri, benche fian moderni,  
Non men de' miei dormono sonni eterni.

173.

Ma d'ogni original mia produzione  
La più bizzarra certo e la men dotta  
Fu l'encomio da me fatto a Nerone,  
Unito al bell'elogio della gotta (67);  
Voi vi maravigliate, e con ragione  
Su di tal libro ognun le ciglia ingrotta,  
Ma tanti e tanti elogi rinomati  
Forse sono de' miei meglio fondati?

174.

Io volli con sì strana bizzarria  
Mostra far d'eloquenza e di cervello,  
Perche mai non conobbi in vita mia,  
Nè il duol di questa nè il furor di quello;  
M'è nota ogni mordace diceria  
Sparsa sopra di me, ma alcun martello  
Qui non mi danno i rigidi cenfori,  
Da cui sferzato son dentro e di fuori.

Dicon

175.

Dicon che ne' miei libri è scarso il buono,  
Rispetto al molto che non vale un zero;  
Dicon altri che spesso oscuro io sono,  
Che soglio contraddirmi, e questo è vero (68);  
Chi gl'episodi, a cui sì m'abbandono,  
Chi le digressioni in tuono austero  
Condanna e sprezza, e chi sembra che attacchi  
Senza pietade i miei vili almanacchi (69).

176.

Girolamo Cardano (70) veramente  
S'abbassò troppo nel compor lunari;  
Arte meschina di meschina gente,  
Che impregnar vuol la borsa di danari;  
Ma so che 'n Lombardia presentemente  
Gli scrittor d'almanacchi non son rari,  
E che sù *taccuini* assai s'estese  
La gran letteratura Milanese.

177.

S'io non m'inganno, par che v'importuni  
O signore, il mio troppo cicalare,  
Onde vedendo che state su pruni,  
Partite pure, se volete andare;  
Subito m'alzo, e li rispondo: Alcuni  
Affari miei, che deggio terminare,  
M'obbligano di rimettermi in carriera  
Per giungere a Cornene pria di sera.

178.

Dunque se me ne vado, compatite  
Diletto don Girolamo Cardano;  
Ma tosto ei grida: Diavolo! che dite?  
A Pavia credet'essere o a Milano?  
Che c'entra il *don*? forse voi pur gradite  
L'incenso sciocco dell'orgoglio Ispano?  
Signor, voi mi farete un gran piacere  
Dandomi solo il titol di messere.

II.

M



179.

Messer Cardano perdonate; l'uso  
(Li rispondo) ch' appresi in Lombardia  
Di dar del *don* ancora a chi è confuso  
Fra'l volgo, sbagliar fè la lingua mia;  
Di piu, sapendo a prova che fa'l muso  
Ogni Lombardo, e vuol che li si dia,  
Per questo io diedi a voi di tal nazione  
Un titolo di tanta distinzione.

180.

Mentr' io così parlava, attraversata  
Già avea la Spezieria per uscir fuore,  
E fin sopra la porta spalancata  
Cardan m'accompagnò per farmi onore;  
Io qual persona affabile e ben nata  
Lo prego a ritirarsi, ed ei: Signore  
(Dicemi) in questo io fo l'obbligo mio,  
E da me prenda un rispettosso addio.

181.

Ma siccome ho una somma bramosia  
Di contestarle quella stima e affetto  
Ch'a lei m'unisce, accetti in cortesia  
Questo che l'offro tenue regaletto;  
Intanto ei porge alla persona mia  
Un bottoncino ed un barattoletto,  
Ed io per non commettere increanza  
Ricevo il dono con gentil sembianza.

182.

Piu assai di quel ch'ella non pensa adesso  
(Ei segue) serviralli all'occasione  
Questo rimedio, che cercato è spesso  
Dalla viril famelica nazione;  
Essendo affatto noi privi del sesso,  
Le voglie irrita questa privazione,  
Talche i Mariti spinti dalla fame  
Si danno in preda ad ogni gusto infame.

183.

Quando i vasi spermatici ripieni

Le gonfieranno i muscoli erettori,  
Con ciò ch'è in quel barattolo, le reni  
Ella si dee ben ungere al di fuori;  
Subitamente fia che in lei s'affreni  
L'impeto intenso degl'incendi ustori,  
E'l farmaco che fa l'operazione,  
Altro non è che sangue di montone.

184.

Lo scrittor *Plinio* al suo *libbro ventotto* (71),

Ed in *Lege Connubium Tiraquello* (72)  
Con il Dottore *Ostian* medico dotto,  
Ch'io stimo molto piu di questo e quello,  
Ci assicuran, che un tal rimedio al ghiotto  
Animal femminin ch'ama il bordello,  
Toglie il deslo, per cui la nostra carne  
Insaziabil cerca onde ingozzarne.

185.

Ei produce però l'istesso effetto

Nell'avid' uom che per lussuria bolle;  
Ma se a caso Priapo in alto eretto  
Neppur con ciò volesse farsi molle,  
Dovrà'l Nume protervo a suo dispetto  
Piegar la testa che crollante estolle,  
Quando due gocce del liquor bevrete,  
Ch'entro a quel bottoncin ritroverete.

186.

Siccome puzza alquanto, è necessario

Con essenza di spigo che sia misto,  
E'l carnivoro Dio sì temerario  
Aggrinzeraffi lagrimoso e tristo;  
*Ostian* (73) citato che non è un falsario,  
Ma un medico ch'ha molto ucciso e visto,  
Ci assicura che un farmaco corale  
Disgusta l'uom d'ogni piacer carnale.

187.

Se di saper bramaste cosa sia

Questa tanto possente medicina,  
 Di cui v'è molto spaccio in Spezieria,  
 Ella è di Becco lambiccata orina;  
 Signor, di novo la libertà mia  
 Scusate, e se di medica dottrina  
 Abbisognaste mai, che'l ciel vi guardi,  
 Comandatemi pur senza riguardi.

188.

M'abbraccia in così dire, e poiche dato

Gli ho un doppio amplesso, con profondo inchino  
 Sulla strada da lui prenda commiato,  
 E all'osteria con fretta m'incammino;  
 Già Culicutidonio è preparato  
 Già monto in sella, e già batto il cammino  
 Della cittade, ov'io bramo vedere,  
 E visitare il celebre Moliere,

189.

Giunsi nell'ora in cui giubillar suole

La donna ch'ama il ciel tacito e nero,  
 Perche con men timor, se non v'è'l Sole,  
 Raddoppiar puo allo Sposo il suo Cimiero;  
 Tosto in teatro andar da me si vuole,  
 Ma un catarro improvviso o falso o vero  
 Di certa attrice onde volea tossire,  
 Fè la nova Commedia differire.

190.

Ritrovandomi stracco, mi risolsi

A coricarmi in letto di buon'ora,  
 E a mio bell'agio l'occasione io colsi  
 Di dormir fino alla novella aurora;  
 Ogn'abito in un attimo mi sciolsi,  
 E mi gettai nel campo, ove talora  
 Nel riscaldato solco dal marito  
 Sottentra a incorniciarlo un favorito.

191.

Ma per quantò dormir brami, non posso  
Sopra le piume alloppicarmi un poco;  
Ora di fianco, ed ora sto sul dosso,  
Ed ognor cangio positura e loco;  
Sembrami aver l'istessa finanzia addosso  
Che invade lui ch'a tutto perso al gioco,  
E che pensando all'asso al dieci o al fante  
S'aggira in letto qual febbricitante.

192.

Non potendo dormir, come succede  
Piu cose mi s'affacciano alla mente;  
Penso all'attrice che da me si crede  
Ripiena de' capricci di tal gente;  
Forse (dico fra me) perch' ella vede,  
Che un'altra di piu piace a chi la sente,  
La maliziosa donna temeraria  
E' oppressa dalla tosse volontaria.

193.

Io di Molier figuromi lo stato,  
Che 'n mezzo a' dispotismi e a' vili impieci  
Pur troppo notte e di sarà ingolfato,  
Vittima di ree cabale e capricci;  
L'autor che su teatri è bersagliato,  
E che spesso si pon l'unghie fra ricci,  
E' 'l sol ch'a fondo puo conoscer quella  
Razza, oh che razza! razza buona e bella.

194.

Mentre su di cio medito e mi sdegno,  
Saltami un dubbio, ed è ben grande, in capo;  
Comè vi sono attrici in questo regno  
Privo di donne? E su di cio m'incapo;  
Studio fra me, ma non arrivo al segno,  
Onde avrei regalato un bel Priapo,  
Moneta che da me s'apprezza molto,  
A chi m'avesse un tal' enigma sciolto.

195.

Ma stanco dal ponderar vano, alfine  
M'acqueto chiudo gli occhi e m'addormento,  
E al sibilar dell'aure mattutine  
Dal saporito sonno io mi risento;  
Sorsi allorquando le pasciute Frine  
Sazie del fabbricato Incornamento  
Sciacquano il fondo (dato che vi sia)  
Della tazza ch' offri la cortesia.

196.

Con maggiore attenzion m'affetto e vesto,  
Onde far da Molier buona figura,  
Ed al suo tetto di passar m'appresto,  
Ove mi fo condurre a dirittura;  
Mosso da un bel desio vi giungo presto;  
Le scale ascendo, e picchio con premura;  
Fra uno spesso strascicar di ciabatte  
In Francese alcun dicemi: Chi batte?

197.

Buoni amici, rispondo; io sento allora  
Di dentro cigolare il chiavistello;  
Indi s'apre la porta, ed esce fuori  
Un servitore, a cui fo di cappello;  
Mezzo spogliato, egli pareva ancora  
Pieno di sonno; aperto lo sportello  
Avea de' sbottonati suoi calzoni,  
Ed ambe le calzette a bracaloni.

198.

Sempre in lingua Francesca mi dimanda,  
Civilmente però, che cosa io voglia;  
Voglio Moliere; ed ei: già in altra banda  
Sull'alba lungi andò da questa foglia;  
Ma tornerà; se alcun da lui vi manda,  
Trattenervi potete; assai l'imbroglio  
Una commedia ch'andar deve in scena,  
Per cui non dorme non pranza nè cena.

199.

Entro in casa, ed ei replica: frattanto  
Sedete se vi piace, ed aspettate,  
Perche, come vi dissi, egli star tanto  
Non dovrà lungi. Le scarpe sfibbate  
Presto si calza; indi ravviasì alquanto,  
E dopo che le vesti s'è infilate,  
Esclama forte, e morde si le dita:  
Il servire i poeti è una gran vita!

200.

Poco o nulla si dorme, e poco o nulla,  
Ch'è peggio assai, si mette in opra il dente;  
La loro testa ognor si cangia e frulla;  
E stranan molto la soggetta gente;  
Affè se 'l corpo nostro non s'annulla,  
E' un prodigio verissimo e patente,  
Ma una penosa vita di tal sorte  
E' una vita di cui meglio è la morte.

201.

Come? (soggiungo) in casa di Moliere  
Poeta tanto bravo si digiuna?  
In un regno ove premia si il sapere,  
Molier soldi non ha, non ha fortuna?  
Ed ei: non manca a lui mangiar nè bere,  
Se ricco è assai; ma suol batter la luna,  
E allora, se la luna non si cangia,  
In casa nostra un briciol non si mangia.

202.

Oltre a quel ramo innato di pazzia  
(Ei segue) che ne' vati si ritrova,  
Della sua nota e folle gelosia,  
Talor fra 'l giorno qualche resto ei prova;  
Ma creder vuo più tosto ch'ella sia  
Un'intestina rabbia che lo mova  
Contro la Moglie, allor che vede e tocca  
Del capo suo la torreggiante Rocca.

203.

Però schietto parlando, allor ch'è privo  
Del nero umor che l'inquieta e attrista,  
Dir non si puo che sia padron cattivo,  
Anzi è alla mano e assai grazioso in vista;  
Ma poco dura in lui l'umor giulivo,  
Se i commedianti, canagliaccia trista,  
Presto arrabbiar lo fanno, ed allor pare  
Che voglia il mondo tutto subbissare.

204.

Figuromi che voi state novizio  
In questo regno; tale è l'apparenza;  
Per altro mi sembrate di giudizio,  
Onde vi parlerò senza temenza;  
Jerisera qui accadde un precipizio  
Per l'arte la malizia e l'insolenza  
D'un'attrice sguajata al par che matta,  
E per cui la commedia non s'è fatta.

205.

Ma troppo affè d'Ammone io m'abusai  
Della bontà di quel che legge o ascolta;  
L'estro convien di ritenere omai,  
Per ripigliare il Canto un'altra volta;  
Cose dirò, che piaceranno assai  
Alla turba d'intorno a me raccolta.  
Ed or che da Lièo vigor ricevo  
De' cari amici alla salute io bevo.

*Fine del Canto Vigesimosecondo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO VIGESIMOSECONDO.

- (1) Ganzare vuol dire cicisbeare da ganzo, che suona in Toscano cicisbeo.
- (2) Raccontasi, che Mecenate non passasse mai un giorno senza febbre. *Istor. delle Imperat. Roma. nella vita di Giulia Moglie di Tiberio.*
- (3) *Arco* era un Dio in Roma, che presiedeva agli scrigni agli armadij, ed alle fortificazioni, come lo dimostra il suo, nome, che deriva da *Aix*, e *Arca*.
- (4) *Ippona*, o *Epona* era una Divinità Romana tutelare de cavalli, e delle scuderie.
- (5) *Furina* appresso i Romani era la Dea dei ladri. In di lei onore facevasi una festa detta *Furinale*, che celebravasi ai 26 d'agosto, o ai 25 di luglio. Ella aveva un tempio nella decima quarta regione di Roma. Il di lei Sacerdote particolare chiamavasi *Flamen Furinalis*. Appresso il tempio eravi un bosco Sacro, in cui Cajo Gracco fù ucciso. Un popolo conquistatore era obbligato a eriger tempi a *Furina*.
- (6) *Critone* uno de' piu zelanti amici di Socrate.
- (7) Ecco come *Cicerone Tuscul.* l. num. 71 ci descrive Socrate negli ultimi momenti del viver suo „ *Paucis ante diebus, cum facile posset educi e custodia, noluit; et cum pene in manu jam mortiferum illud teneret poculum, locutus ita est, ut non ad mortem trudi, verum in coelum videretur ascendere* „
- (8) Queste erano le principali massime, che il divino Socrate non si stancava d'inculcare ai proprj discepoli.
- (9) Allegoricamente il gran *Tasso* fece dire al suo vecchio Pastore quello ch'egli stesso aveva provato di sinistro nelle corti:

E benchè fossi guardian degli orti  
Vidi, e conobbi pur l'inique corti.

E lusingato da speranza ardita  
Soffrìi lunga stagione ciò, che piu spiace,  
Ma poichè insieme con l'età fiorita  
Mancò la speme, e la baldanza audace,  
Piansi i riposi di quest'umil vita,



E foftrai la mia perduta pace,

E diffi: o corte, addio ec.

Anche l'*Arioflo* non fi allontanò dai fentimenti del *Taffo* quando invei contro

Delle piene d'infidie, e di fofpetti

Corti regali, e fplendidi palagi,

Ove la caritade è in tutto effinta,

Nè fi vede amicizia, fe non finta.

Quefti due immortali, e incomparabili genj ci fanno apertamente comprendere, che dove s'annidano gli avvoltoj non v'è afilo, nè ficurezza per i cigni.

(10) *Montenero* ben noto in Tofcana per le amene fue Villaggiature.

(11) *Errico Salmuth nelle Note a Guido Pancirolo Rerum Memorabil. lib. 2. tit. 1 pag. 129.* narra „ Nafci in India herbam Maritos Cornutos efficientem cui nomen eft *Dutroa*; ex cujus floribus bulbi quaedam fpecies oritur, papaveris bulbo haud abfimilis in quo nuclei, quales melones habent, continentur. Ifti fi orizae, vino, aquae, aut alterius generis cibo, potionique admixti bibantur, cerebrum invadunt, ac ftultitiam quandam rifu continuo abfque alio fenfu, aut ulla rerum notitia excitant, conciliato etiamnum fomno, qui in 24 horarum fpatio duraret, nifi pedes aqua frigida abluerentur. Inde herbae hujus ufus Lufitanorum, ac Indorum mulieribus frequens eft, quam maritis ignaris propinant, ut fecute adulteria copiam nefandae libidinis faciant. Ita marito praefente, et apertis fpectante oculis, verum fatuo rifu in mentis abalienationem conjecto, communi proverbio horrenda illa Cornua inftruunt quibus Conjugem proftituito geniali thoro infamant. Nec is è fomno excitatus cujusquam reminifeitur, verum fopore levi correptum fe fuiffe exiftimat. Etsi autem Dutroae ufus ob illam vim feveriffime eft prohibitus, fit tamen ut ipfimet etiam, edictis qui cavent ab uxoribus decepti, eandem infclii bibant plurimum „

(12) Ecco il *Molleri de Cornutis, et Hermaphro*; eorumque jure cap. 5. pag 33. num. 2. come fi efprime „ Potiffima caufa ob quam Mulier ad prevaricationem lecti Conjugalis impellitur eft *Impotentia*, coeundi defectus in viro cum fua uxore, ita ut officia maritalia illi exfolvere non valeat, et ita hoc cafu uxor remedio, quo ultionibus carnalibus refiftere alias poffit, privata ad eas extinguendas convenientia Pharmaca ab aliis viris expetere necelfe habeat „

(13) Alia caufa Cornigerii eft longa, et diuturna Maritorum *Absentia*; fcribirenim *Ariffoteles* oblivionem amicitiae ex diuturniore absentia induci. *Idem*.

- (14) *Molleri cap. 7* espressamente ce l'ordina „ Si illa remedia omnia penè inutilla essent, tandem saluberrima illa *Herba Patientia* huic malo mederi possit „
- (15) Ecco ciò, che *Aristotile* ci narra riguardo a un tal medicamento „ In Phasi flumine arbusculam est, cujus ramus exceptus à viro, et in uxoris thalamum immisus, efficit, ne uxor alium virum appetat „
- (16) In fatti *Marcello nel suo lib. de Medicamen.* succitato al cap. 33. dice „ mulierem, quam tu habueris, ut nunquam alius inire possit, hoc facias; Lacertae viridis vivae sinistra manu caudam curtabis eamque, vivam dimittes; caudamque donec immoriatur, eadem palma clausam tenebis, et mulierem, verendamque ejus, dum cum ea cois, tangas „
- (17) Il *Molleri cap. 6. pag. 66. num. 43* così sopra un tal farmaco si esprime „ Inter omnes rationes, quibus uxor maximè ad amorem maritalem invitatur, sunt qui existimant nihil omnium rerum efficacius, nihilque in id plus habere roboris, quam si fundum uxorum diligenter, impigrè, et frequenter aliquis colat. Id enim faciens, tamen si fuerit horridus, ab uxore tamen non vulgariter amabitur. Alias si hoc defuerit, odio illum, ac despectui habebit, quantumcunque eam amaverit. *Plauto in Trucul*; introduce a parlare un certo soldato chiamato Stratofane, il quale maravigliandosi, che Frenesia ardentemente amasse un certo uomo rustico, questa gli fece passar la maraviglia, quando gli disse: „  
 Quanquam hic squalidus est, quanquam hic horridus, scietus bellum init.
- (18) *Alberto Magno nel Libro de Animal: 22* così scrive „ Si quis testiculum dextrum Lupi, oleo mistum, mulieris vulvae cum lana imponat, removet ab ea coeundi desiderium, etiamsi fornicaria fuerit. „
- (19) *Alexander ab Alex. Genial. Dier. lib. 4. cap. 1. circa fin.* riferisce, che „ Magos nulla lege, sed novo commento adulteria vindicare, ut furculus per ranae viscera ad os transfixus, in menstruis uxoris defigatur a Marito. Tunc enim uxorem fastidire adulteria, et illorum saedio affici „
- (20) Alcuni Scrittori di cose antiche rapportano nel precisi termini „ Fuisse in Achaja Civitatem Aegiram nomine, ac fontem quoque, et in propinquo Fluvium Selennum ab adolescente dictum, qui Aegirae Nymphae illaqueatus amore, ac desiderio extabescens, fit à Venere in eum deformatus. Unde Selenni aquam id laudis adeptam ferunt, et ea ablutos amore liberet et viros, et foeminas „

- (21) I Mitologi scrivono, che Giunone era molto più destra del marito in nascondere i suoi intrighi, possedendo il segreto ammirabile di allontanarne gli effetti. Bastava, ch'ella si lavasse nella Fontana di Canato appresso di Napoli, che in oggi chiamati Napoli di Romania, per racquistare la sua verginità, secondo già altrove si è osservato. Con questo bel segreto essa poteva darne ad intendere a Giove quante credeva a proposito. Leggesi che nel tempio di Lanuvio eravi un Serpente, il quale conosceva quelle ragazze che avevano la verginità o che n'erano prive. Ringraziamo Giove che siasi perso il seme di tai pericolosi Serpenti.
- (22) *Pompeo Feste al rapporto del Tiraquello in leg. 15. Connub. num. 98.* dice „Fons est Salmacis nomine in Căria, qui eos, qui ex eo biberint, venereo morbo implicare traditur „
- (23) *Diogene Laerzio* scrive, ch' Epimenide era al amato dalle Ninfe, che esse gli diedero un liquore, ch'et conservava in un Corno di bove, una gocciola del quale lo teneva per molto tempo vigoroso, e sano, esentusandolo di più dalla necessità di prendere alcuna sorta di cibo.
- (24) Scandicem herbam marcescentes sensu coitus excitare; e *Plinio* tanto ci assicura nel lib. 22. cap. 22.
- (25) Les Américains frottent le membre viril avec des drogues pour le faire enfler, et on cite la relation d' *Ameris Vespucci*; mais cette gentillesse se pratiquoit en Espagne depuis bien des siècles; que dis-je? les Dames Romaines la connoissent. Une première Dame d'Espagne en fit l'épreuve sur son amant; mais elle ne lui procura pas tout le plaisir qu' elle en attendoit, puisque son mari lui fit prendre un bon chocolat. *Les Améric. Observ.*
- (26) Publicola stabili, che ehi disobbediva ai Consoli pagasse l'amenda del valore di cinque Bovi, o di due Becchi. Un Becco valeva dieci oboli, e un Bove ne valeva cento. Io veramente non saprei affermare con tanta certezza, come ha fatto l'eccellentissimo Sig. Speciale, che l'epoca d'un tal prezzo stata sia fissata appunto nel Consolato di Publicola, e non avanti. Per altro è verissimo, che allora i Romani non si servivano molto dell' argento monetato, consistendo tutti i loro beni in bestiami. Da ciò viene, che ancora oggigiorno tutto quello, che un uomo possiede è chiamato *Peculium* dalla parola *Pecus*, che suona un Becco, un Bove ec. E' poi certissimo, che la più antica delle loro monete portasse l'impronta o d'un Becco, o d'un Bove, o d'un Porco, e simili, dando

ancora ai proprj figliuoli dei nomi tolti da quelli animali, poichè li chiamavano *Suillios, et Porcias, Bubulcos, et Caprarios*, e tutto ciò leggesi in *Plutarco nella vita di Publicola*.

- (27) Teseo batter fece le suddette monete coll' impronta d' un toro, o a causa del toro di Maratona o in memoria del General Tauro incornatore di Minosse, ch' egli aveva ucciso, o finalmente per esortare i cittadini al lavoro delle terre. Vuolsi, che da tali monete, e non dalle sole bestie, come si è di sopra detto, ne venissero poi l'espressioni „, ciò vale cento Buoi „, ciò ne vale dieci „. Altri ancora pretendono, che Teseo battesse simili monete in memoria della maniera, con cui per l'avanti facevasi il cambio dei bestiami, secondo abbiamo prima osservato; il che prova essere un tal costume anche presso i Greci. In *Omero* è noto il cambio dell' armi fra Glauco, e Diomede, ove si legge, che le armi del primo valevano cento bovi, e quelle del secondo nove. Fra i Greci la moneta coll' impronta d' un toro valeva due dramme. *Plutar. in Tes.*

- (28) *Milton nel suo Paradiso Perduto al Canto 10* nomina tali bestie „

..... e di Corna armate

Ceraste, Ellòpi spaventosi, e Dipse.

- (29) Fu chiamato questo fossile *Corno d' Ammone* a causa della sua forma, perchè questa conchiglia era alle volte consacrata nelle devozioni, che si facevano a Giove Ammone, mentre gli Antichi credevano, ch' ella avesse la virtù di far spiegare i sogni misteriosi.

- (30) Mi lusingo, ch' ai curiosi non potrà essere rincrescevole il seguente articolo molto esatto riguardo a un tale insetto „ *Après avoir coupé la crête à un jeune Coq, on lui substitue un de ses ergots. Il s'y greffe, et devient une Corne de plusieurs pouces de longueur. Cette Corne tombe ensuite naturellement en tout, ou en partie, et se reproduit. La Corne est composée de plusieurs Cornets emboîtés les uns dans les autres, et qui s'endurcissent successivement. Les Cornets extérieurs s'endurcissent les premiers, et l'endurcissement commence toujours à la pointe de la Corne. Celle-ci est déjà osseuse, tandis que la base est encore cartilagineuse. Lorsque les Cornets les plus extérieurs ont achevé de s'endurcir, ils ne peuvent plus céder à l'impulsion de ceux, qui sont au dessous, et qui tendent à les prolonger en tout sens. Ils se détachent, et tombent, et une nouvelle Corne prend la place de l'an-*

cienne. *Mr. Dubamel; Memoi. de l'Acade. des Scien. an. 1746. 1751. Considerat. sur les Corp. Organi. par Bonnet tom. 2. edit. 2. pag. 173.*

- (31) Il *Bombardiere*, o *Canioniere* è una specie di *Bupresto* che fa dall' ano un' espulsione simile a un colpo di foco. Questo insetto fu da *Mr. Solander* fatto conoscere per la prima volta. E' di mezzana grossezza nella serie dei vermi lucidi, secondo l' autore suddetto. Ha gli occhi vivi, e d' un blo, che tende al nero. I suoi Corni son corti. Il suo stomaco, la sua testa, il ventre, e le zampe sembrano d' un color rossiccio. Sul principio d' Aprile esce di terra. Staflene per qualche tempo celato sotto i sassi, ma quando si mette in cammino, se ne va a salti, senz' adoprar l' ali. Se si tocca, getta subito dall' ano con uno strepito quasi uguale a uno scoppio, un fumo d' un azzurro chiaro. L' osservatore confessa, che per la paura cagionata la prima volta da una tale espulsione, lasciò scapparli l' Insetto, ma avendone trovato un altro, e preso, l' animale scaricò subito il suo colpo come il primo. *Mr. Solander* familiarizzatosi coll' artiglieria di queste piccole bestie, pensò di solleticare il suo prigioniero sul dorso con una spilla, e l' Insetto tirò quasi venti colpi di seguito. Sorpreso in veder tant' aria contenuta in un sì piccolo corpo, lo aprì, e li trovò verso l' ano una vescichetta. Questa vescica era dunque l' arsenale fulminante d' un tale Insetto, i di cui colpi petulanti, e senza effetto nocivo meritano l' attenzione dell' osservatore. Egli ha un nemico che continuamente lo perseguita, ed è il gran *Carabo* descritto nella *Fauna Succica da Linneo*. Quando il *Bombardiere* è stanco per la caccia che li dà il *Carabo*, li quale è un altro *Bupresto*, si sdraja innanzi al suo nemico. Questo colla bocca spalancata, e le zampe aperte stà per divorar la sua preda; ma nel momento, che si dispone a saltarli addosso, il *Bombardiere* scarica il suo fucile, e il *Carabo* spaventato si ritira. Di novo inseguito, cerca di sfuggire dal suo persecutore, e se hà la fortuna di trovare un buco, scansa il pericolo, altrimenti il *Carabo*, che ritorna all' affatto, lo prende per la testa, l' ammazza, e l' ingoja.
- (32) Tanto affermano i Mitologi, pretendendo che l' ambrosia scaturisse da uno dei Corni della suddetta Capra e il nettare da un altro. Gli Dei in fatti prima d' una tal epoca vivevano unicamente di fumo d' incenso, e delle esalazioni dei sacrifici.
- (33) Ecco ciò, che trovasi scritto relativamente a un tal Corno nel *Tableau de l' Histoi. Modern. tom. 1.*, Jean

XXII le Pape le plus savant qui ait résidé à Avignon, ayant découvert une conspiration formée contre ses jours, demanda à la Comtesse de Foix une *Corne* de serpent qu'on prétendoit avoir une vertu Magique contre le poison. Cette *Corne* étoit si estimée, que le Pape fut obligé d'engager des biens considérables pour en assurer la restitution, et de prononcer anathème contre ceux, qui la retiendroient „

(34) E' questi *Fortunio Liceto*, e alla pag. 25. della sudd. sua opera ci fa la descrizione d'un tal mostro, che asserisce esser nato nell'anno 1624.

(35) Il medesimo Autore descrive una tal capra con tre teste nell'istesso *Libro*, e alla *pagina* istessa, nata nel 1577.

(36) *Fortunio Liceto* surriferito nel *lib. 2. pag. 129.* scrive, che nell'anno 1547. nacque in fatti un uomo, che dalla parte destra sotto l'orecchio aveva un bel Corno.

(37) Ecco come il medesimo Scrittore nel *lib. 2. pag. 187, e 88* si esprime „ Anno 1551 in Marchiae Villa Dammenwalde prope Wistock Coloni cujusdam Coniux monstrum edidit a *Fincelio* ita descriptum: Infans toto corpore fuit spadiceo colore, capite *Cornuto*, oculis crassis ec.

(38) *Mézeray* rapporta, che nel paese del Maino nell'anno 1599 a un Paesano chiamato *Francesco Trouillu* d'anni 35 dall'età di sette anni comparve fuori dalla fronte un Corno. Egli era segnato da lunghe e dritte linee, e si autoreigliava nella punta, come per rientrare nel cranio. Questo Paesano essendosi ritirato nei boschi per nascondere una tale mostruosa deformità, vi faceva il carbone. Un giorno, che il Marefciallo di *Lavardin* andava a caccia, le sue genti avendo veduto questo paesano che fuggiva, gli corsero appresso, e siccome non iscoprivasi la testa per salutare il loro Padrone, gli tolsero il berretto, e così si avvidero del di lui Corno. Il Marefciallo lo condusse alla Corte, lo presentò a Errico quarto, e fu mostrato in Parigi al Popolo, come uno spettacolo di maraviglia. Disperato dal vederli condurre attorno come un orso, se ne afflisse tanto, che morì in poco tempo. *Ved. Ency. Tom. 4. pag. 246.* Il Signor de *Tbou*, ch'è stato testimonia oculare, aggiunge, che questo Corno situato dalla parte dritta della fronte, si estendeva curvandosi verso la sinistra, di modo, che la punta piegavasi sopra il cranio, e l'averebbe forato, se di tempo in tempo non l'avessero spuntato. Allora egli ne risentiva degli eccessivi dolori, come anche quando gli spettatori glie lo toccavano con

qualche forza, o violenza. *De Thou pag. 123.* In Edimburgo nella Scozia entro la sala dove addottorano, fra le molte rarità, v'è un Corno di vari pollici di lunghezza, che fu tagliato dalla testa d'una donna di cinquant'anni ai 4 di Maggio 1671. Ciò che sorprende si è che la donna visse sei anni dopo. *L'Etat present de la Grande Bretagne après son heureuse union en 1707. Par Guy Miegé tom. 2. Amsterdam pag. 671.*

- (39) Egli soleva aggiungervene una terza, essendo in realtà solito di dire „ Vi sono tre cose, che il Mondo non vuol credere, nè lasciano per questo d'esser vere, e certissime. La prima che la Regina Elisabetta d'Inghilterra sia morta fanciulla; che l'Arciduca sia un gran Capitano, e che il Re di Francia ( ch'era egli stesso ) sia un buonissimo Cattolico Romano.
- (40) *Emanuele Urstizio* Autore Tedesco ha fatta l'Istoria d'un uomo, a cui sopravvenne un numero grande di Corna, e questa ritrovasi nell'Opera di *Fabrizio Ildamo* stampata in Genova nel 1611.
- (41) *Fortunio Liceto lib. 2. pag. 187. e 88* parla d'un tal uomo, che nel 1554 nacque in Pomerania colle orecchie d'asino.
- (42) S'è già parlato altrove di questo capretto.
- (43) Di un tal prodigioso mostro s'è fatta pure altrove menzione.
- (44) *Giovanni Ugo Linscotano in Itinerario in Indiam Orientalem cap. 61* dice „ Cum locus sit in Insula quadam Goa, in quo temerè Cornua projecta post aliquod tempus ex interiori parte terrae adfixa radices agant, palmi unius et quòd excurrit longitudine, singulàri sane in loco praesertim lapidoso, et infocundo alias, incremento, cum nusquam terrarum simile in Cornibus exemplum, aut extet, aut etiam memoria proditum sit „
- (45) *Ved. Sat. lib. 1. cap. 19.*
- (46) Ecco l'istessi sentimenti di *Platone* „ Magnus sane dux in Coelo Jupiter volucrum impellens currum primus incedit omnia coordinans, atque curans „ *Plato. in Phed.*
- (47) Anche i meno istrutti ben sanno, che l'Ariete è il principale nei segni del Zodiaco, concordandosi col girare del gran Pianeta, ch'è il Sole.
- (48) *Girolamo Cardano* è sempre passato per uno de' più grandi uomini del suo secolo, e per una mente originale e creatrice, onde da *Daniele Morosio* è stato onorato col bel titolo „ di novatore in ogni genere di scienze „
- (49) *Andrea Alciato* chiama Cardano „ l'uomo dell'invenzioni „

(50) Ved.

- (50) Ved. *Tbuanus rom. 4. lib. 2. ad Annum. 1576.*
- (51) *Naudaeus in Iudicia de Carda.*
- (52) Se sia vero quanto Cardano dice, riguardo all'esser'egli stato reputato un mago appresso molte nazioni Ved. *Larcy Histoi. d' Angleter. tom. 1. An. 1551. Memoir. de Melvil pag. 45. Ediz. de la Haye 1694.*
- (53) *Extremae Amentiae fuit. Tbuanus ut supra.*
- (54) *Nullum magnum ingenium absque mixtura dementiae,, Seneca de Tranquil. animae in fine.*
- (55) Tentatis, ut audiui, abortivis medicamentis frustra, ortus sum annu 1508 Kalend. Octobris hora noctis prima non exacta. *Cardanus de Vita propria cap. 2. pag. 2. in suis Oper. Edit. Lugdun.*
- (56) *Nemo fuit arte vilior, natura imbecillior, institutione neglectior, uxore, liberis, servis infelicio, toto denique vitae suae tramite pauperior, miserior, afflictior. Gabriel Naudaeus in Judi. de Carda.*
- (57) *Oppignoratis ornamentis uxoris, et suppellectile. Cardan. de Vita prop. cap. 25. pag. 16.*
- (58) *Sentiebam seu ex genio mihi praefecto, seu quod natura mea ec. Cardan. de Libris prop.*
- (59) Lo Scaligero su di cio così chiaramente si esprime *Proleg. ad Manilium* „ Ne artem contumeliae exponeret, inedia constituit mori „ E *Tuano lib. 62. pag. 155. dice,,* Quam tribus diebus minus septuagesimum quintum annum implevisset, eodem quo praedixerat anno, et die, videlicet 11 Kalend. Octobris defecit, ob id ne falleret, mortem suam inedia accelerasse creditur „
- (60) Le College des Medecins de Milan ne le vouloit pas admettre, sur le soupçon, ou il vivoit de n'etre pas legitime „ *La Mothe de Vayer, tom. 10. Lettr. 43. pag. 345.*
- (61) Egli stesso è che parla „ Anno 1529 rejectus a Collegio, nil boni impetrare potens ... anno 1537 pactus sum cum Collegio, et exclusus plane „ *Cardan. de Vita prop. cap. 4. pag. 4.*
- (62) Indi soggiunge „ Anno autem 1539 tot non obstantibus receptus, praeter omnium spem, *Sfondrati* auxilio, et *Francisci Crucei* viri optimi „
- (63) In fatti Cardano nel suo *de Integris Tractatus Arithmeticus*, tom. 10 vi ha inseriti vari lunghissimi estranei Episodj, e fra questi quello sopra la *Torre di Babele*, sul *Moto de' Pianeti*, e l'altro sulla *Creazione*; cio caratterizza l'Autore.
- (64) La sincerità di Cardano parmi, che faccia poco onore al suo Episodio sul giudizio degli *Storici*, e *Compositores*



di Lettere , ond' egli veramente sembra , che tendesse solo a ingrossare il volume della sua Dialettica .

(65) Circa all'intero Libro , ch' ei scrisse della *Mortalità dell' anima* Ved. del Rio *Disquis. Magic. tom. 1. lib. 2. Quaest. 26. sec. 2.*

(66) Le di lui Opere Mediche esistono compilate in dieci tomi in foglio stampate a Londra nel 1663.

(67) Io suppongo , che *Cardano* avrà fatto l' *Encomium Neonis*, e l' *Encomium Podagrae* che si legge nel *tom. 1* per volontà d'empir carte , ch' egli faceva a prezzo , come sovente costumasi , onde così al più presto e la fame , e la gloria ne traessero il lor bramato conforto . E tanto chiarissimamente afferma *Naudaeus in Judi. de Carda.* che scrive „ *Eo tantum fine quemadmodum alicubi fatetur, ut plura folia Typographis mitteret, quibus cum antea de illorum pretio pepigerat; atque hoc modo fami, non secus ac famae scriberet* „

(68) Un Letterato Anonimo lo chiama „ Composto bizzarro d' amenissime , e verso di se bellissime contradizioni . „

(69) Egli stesso di ciò c' assicura „ *Ephemerides scribebam* „ *Cardan. de Vita prop. cap. 25. pag. 16.*

(70) Il supposto Padre , per servirsi delle di lui espressioni , secondo la testimonianza del medesimo *Girolamo Cardano* chiamavasi *Facio* , ed era Legale „ *Pater Facius Jureconsultus* „ *Idem Ibidem. cap. 1. pag. 1.*

(71) Ved. *Plinio Lib. 28. cap. 19.* dove cita per garante d' un simile Antidoto il Medico *Ostano* .

(72) Il *Tiraquello Leg. Connub. 15. num 93.* così ci parla d' un tal rimedio „ *Quisquis uxorem adeo coitus appetentem, et virosam nactus fuerit, illud moneo, ut sanguine hircino lumbi perungantur uxori, vi illi taedium Veneris fiat* „

(73) *Plinio ibidem* secondo la sentenza del medesimo Dottor *Ostano* rapporta , e dice „ *Amoris quoque taedium fieri potà hirci urinà , admisto propter fastidium nardo* „

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMOTERZO

### ARGOMENTO

*Il Vate in casa del Becco Moliere  
E' accolto con graziosa cortesia.  
Pranza col Gallo, e poi seco a vedere  
Va la Città, scontrando per la via  
Diversi Becchi con sembianze altere.  
Indi al teatro passa, ove da rìa  
Gente ascolta sprezzar con sua gran pena  
La Scuola de' Gelosi che va in scena.*

**D**ELLE femmine son varie le razze;  
Ma razze per lo piu pessime tutte;  
Parte bugiarde son, parte son pazze,  
Parte infedeli e di malizia istrutte;  
Siano spose fian vedove o ragazze,  
Sian d'età fresca o antica o belle o brutte,  
Ciascuna in dosso n'ha quanto conviene,  
E chi non è cattiva, alfin diviene.

**2.**  
Ma la razza più perfida ed ingrata,  
Razza fatal di cui la terra è piena,  
Razza che dovrebb'esser' estirpata  
Quella è che calca l'impudica scena;  
Di semenza diabolica impastata  
E' lusinghiera piu d'una sirena,  
D'un coccodrillo è piu tiranna e rìa,  
E piu rapace e sporca d'un'arpia.

3.

Narra un classico libro che 'l Demonio  
L'empia lussuria un dì prese in isposa,  
E che ne uscì da questo matrimonio  
Di tai donne la schiatta perniciosà;  
Alle ree nozze fer da testimonio  
L'interesse e l'inganno, orribil cosa!  
E dall'infame unione sulla testa  
Crebbe al Diavolo poi l'aguzza Cresta.

4.

Lucifero fu quel che da mammana  
Alla lussuria fè nel partorire  
La donna teatral gran cortigiana,  
Ed egli intese il primo suo vagire;  
La malizia sbucò dall'ima tana,  
E 'l proprio latte a lei venne ad offrire,  
Indi la peste cinta dall'ambasce  
La pose in cuna e le apprestò le fasce.

5.

Basta, meglio per or sarà tacere,  
Che se anco parlo, il ciel fa quando taccio,  
Giacche 'l mio criticchissimo mestiere  
Vuol che con donne tai non abbia impaccio;  
Cio che mi disse il servo di Moliere  
Si narri sol; piu d'uno scartafaccio  
Empir dovrei volendo seguitare  
Delle sceniche femmine a parlare.

6.

Sappiate (il servo dissemi) che amante  
La prima attrice è del terzo amoroso,  
Ed è per lui sì pazza e delirante,  
Che faria quello che narrar non oso;  
Pretende che 'l padrone ad ogn'istante  
Seco lo tenga in scena, e se in isposo  
Nel fin d'ogni commedia a lei nol dà,  
Tosto venire il raffreddor si fa.

7.

*La Scuola de' Gelosi* è l'aspettata

Commedia che dovea rappresentarsi,  
Ma poiche in questa vide la sguajata,  
Che col terz' uomo non dovea sposarsi,  
Ad arte ella si finse raffreddata,  
Ed andò tosto in letto a coricarsi,  
Nè per quanto dicesse il mio padrone,  
Puotè giammai ridurla alla ragione.

8.

Figuratevi voi, caro, signore,

Come fosse Moliere inviperito;  
Strepitò bestemmio, ma 'l suo furore  
Nulla concluse, e tolto fu l' invito;  
Per tal cagion stamane andato è fuore,  
E dall' attrice in fretta sen'è gito,  
Onde veder se quell' impertinente  
Di recitar stasera si risente.

9.

Ditemi in cortesia (quivi ripresi)

Un dubbio ch'ò nel capo mi schiarite;  
In questi Cornutissimi paesi  
Come donne vi son, se son bandite?  
Di fresco in Cornovaglia io men discesi,  
Onde per dubbio tal non vi stupite,  
Ma vi piaccia appagar la mia richiesta,  
Ch' a dirvi il ver m'imbrogliar un po la testa.

10.

Signor (mi disse) io vi disciorgo adesso

Senza molte parole un dubbio tale;  
A piu d'un de' novizi accade spesso,  
Che si stupisca, ed è cio naturale;  
Nasce l' uomo talor di vario sesso,  
Ma quel di maschio o donna in lui prevale,  
Che se valente è in le funzion di donna,  
Suol portar cuffia e cingere la gonna.

11.

Per lo contrarj poì va co' calzoni,  
 Se in la maschil potenza è più valente,  
 Per cui nelle dolcissime tenzoni  
 Resta al di sopra, e non è succombente;  
 Ma dassi ancor, che in ambe le funzioni  
 Atto a' dolci esercizi egli si sente,  
 Talche col secondar le doppie voglie  
 Ora fa da marito ora da moglie.

12.

Tai di natura mostri prodigiosi  
 Ermafroditi fur denominati,  
 Ch'al tempo antico diventando sposi (1)  
 Venian secondo il solito infiorati;  
 Ma cotai matrimoni scandalosi  
 In seguito restar tutti annullati,  
 Ed or se al mondo v'è un ermafrodito  
 Esser non può nè moglie nè marito.

13.

Gli eunuchi (2) che fra i popoli Ottomani  
 Piglian moglie, benchè privi di tutto,  
 Le di cui spose degli ajuti estrani  
 Han d'uopo per non star col labbro asciutto,  
 Fra noi discesi, anch'essi per gli umani  
 Bisogni fan da femmine, ed in tutto  
 Immitano il bel sesso quanto giova  
 A un popol fra cui donna non si trova.

14.

Gli *androgini* (3) e gli eunuchi tutto quello  
 Opran dunque che oprar le donne fanno;  
 Han di donna i difetti ed il cervello,  
 Di donna l'arte il simular l'inganno;  
 Formano al par di femmine il bordello,  
 Ove gli Sposi a fatollar si vanno,  
 Ed al par delle donne ingorde e vane  
 Son sanguisughe delle borse umane.

15.

Cotai Becchi evirati sulle scene

Qui scelti fur di donna a far la parte,  
E tosto ch'arruolato un dì lor viene,  
Chiamasi attrice, e'l nome d'uom sen parte;  
Ciascuno poi coll'applicar diviene  
Quant' una donna assai bravo nell'arte.  
Ma l'arte, in cui diventa piu perfetto  
Non è quella del palco, ma del letto.

16.

Or che vi decifrai tutto l'arcano

Ragion di maraviglia non avrete,  
E dell' attrici l'umor folle e strano  
Meco o caro signor, detesterete;  
Come talor lo rendano piu infano  
Dallo stesso Moliere ascolterete,  
Per cui li vien la saggia tentazione  
D'adoprar un sanissimo bastone.

17.

Ma non sapeva il servitor Francese

Che spesso io sono in un eguale imbroglio,  
E che tutti conosco a proprie spese  
Dell' attrici i capricci e'l vile orgoglio;  
Ah sì pur troppo anch'io fra la scortese  
Ciurma impazzar talora e gemer foglio,  
E da'lor pregiudizi indiavolati  
Vedo oppressi i miei parti e lacerati.

18.

In questo corte il servo all'improvviso

Verfo la porta, e dice: Il padron sale;  
Io mi rallegro al desiato avviso,  
E frettoloso accostomi alle scale;  
Entra Moliere assai pallido in viso  
Qual uom ch'abbia sofferto un lungo male;  
Da capo a pie con attenzion lo miro;  
Ei stanco siede, e poi manda un sospiro.

19.

Essendo tanto ne' pensieri avvolto  
Chi crederlo potria? neppur mi vide,  
Ma alfin verso di me girando il volto  
Stupissi alquanto, e dell'error s'avvide;  
Tosto lascia la sedia, e a me rivolto  
Con un gallico inchin dolce forride;  
Al gentil atto, rispettoso e muto  
Anch'io gallicamente lo saluto.

20.

Poi li paleso umil, che forestiere  
Giunto di fresco io son dall'altro mondo,  
E la commedia sua venni a vedere  
Per gustare il di lui saper profondo;  
A tai parole guardami Moliere  
Chinando i Ciuffi; io pur li corrispondo,  
Talche fra gli atti di scambievol stima  
Facciamo un'ossequiosa pantomima.

21.

M'invita a seco ber la cioccolata  
Conducendomi in sen d'un gabinetto,  
Ove dolce ognor piu m'accoglie e guata;  
Ed io li parlo colmo di rispetto:  
La virtu vostra tanto celebrata,  
Come dissi, guidommi in questo tetto,  
Onde Molier conoscere in persona,  
Tanto la fama sua nel mondo suona.

22.

Ma non avrei, vel giuro, unqua creduto  
Di trovarvi sì pien di cortesia  
Da un paese essend'io testè venuto,  
Ove i dotti van gonfi d'albagia;  
Ogni poeta in specie è sostenuto,  
Ed è sì altero della sua pazzia,  
Che reputa, se scende al paragone,  
Cavoli e zucche tutte le persone.

23.

Se vi feci aspettar (Molier ripiglia)  
La causa il servitor già vi avrà detta,  
E se vi accolli con turbate ciglia,  
Ne ha colpa quell'attrice maladetta;  
All'attrici del mondo ella somiglia,  
Intrigante pettegola civetta,  
Smorfiosa pazza instabile ciarliera,  
Finta carnale interessata e altera.

24.

Ma come a Giove piacque, stamattina  
Tanto dissi e pregai, che mi ha promesso  
Dal letto uscir la sciocca malandrina,  
E sperar vuo che sarà alzata adesso;  
Pel raffreddor ch'avea, la medicina  
Or ora a casa le ho portata io stesso;  
E questa medicina ch'io vi nomo  
E' stata la presenza del terz'uomo.

25.

L'ammirabil virtù vanta colui  
Di sanarla talora sul momento;  
Ei puo distorla da' capricci sui,  
Capricci de' poeti alto tormento;  
Sprezz'ella i prieghi e le minacce altrui,  
Nè le fan gl'impresari alcun spavento,  
Ma sol quando dal drudo è supplicata  
Piu insolente non è nè raffreddata.

26.

Mentre sì parla, il servitor compare,  
E'n due tazze di lucido Cornetto  
Mi vien la cioccolata a presentare,  
Ch'io tosto prendo e a suggerla mi metto:  
Molier pur beve, e ad ogni forse pare  
Che piu fiso mi guardi, e che l'affetto  
Il piu verace spirino i suoi rai,  
Che da me non si fan distaccar mai.



27.

Io pur verso di lui da non so quale  
 Segreta forza sentomi portato,  
 E con premura e con amore uguale  
 Fisso lo miro come un incantato;  
 D'abbracciarlo desio, ma di far male  
 Io temo, e di passar per uom sfacciato,  
 Se d'un sì gran poeta alla presenza  
 Trascorrer oso in tanta confidenza.

28.

Ma vedo che Moliere di repente  
 Posa la zazza, e mi si getta al collo;  
 Io so lo stesso, ed ei esclama altamente:  
 Che vuol dir questo mai divino Apollo?  
 Mi bacia mi ribacia, ed io sovente  
 Baci li rendo, e pur non mi satollo  
 Degli abbracci e de' baci, e stretto insieme  
 Il bacio e premo, ed ei mi bacia e preme.

29.

Così gli amanti dopo una penosa  
 Barbara divisione apron le braccia,  
 E in agonia soave e deliziosa  
 De' baci al fusturlo l'un l'altro abbraccia;  
 Succhian co' labbri l'anima amorosa,  
 E unendo seno a seno e faccia a faccia  
 S'immedesiman tanto, che rassembra  
 Un corpo sol l'ammasso di più membra.

30.

Moliere alfin mi dice: ah non celarmi  
 I tuoi casi il tuo nome, amico mio,  
 Nè tardare un istante a soddisfarmi,  
 Che più in seno frenar non so 'l desio;  
 Il nostro affetto portentoso parmi  
 Ch'opera alcerto sia di qualche Dio,  
 Se fra i molti che qua vidi e trattai,  
 Tant'amor per alcuno io non provai.

31.

In pochi accenti a lui feci palesi  
 I miei segreti, e li ridissi tutto  
 Il mirabile sogno ond' a' paesi  
 De' Becchi mi sembrò d'esser condotto;  
 Del Greco vate ancor conto li resi,  
 Da cui graziosamente io venni istruito,  
 E poscia li narrai come svegliato  
 Di Cornovaglia al regno era passato.

32.

Al mio racconto, che lo feci restare  
 Per meraviglia immoto e sbalordito,  
 La patria e' l nome mio volli accoppiare,  
 Onde rimase sempre piu stupito;  
 Ma quando intese ch'io solea calcare  
 Pindo, e ch'al Nume d'Asera era gradito,  
 Colle braccia di novo egli mi avvinse,  
 E in dolc'estasi avvolto ancor mi strinse.

33.

Li palesai non men come talora  
 Socco e coturno di calzar mi piacque,  
 Onde il livor, che se stesso divora,  
 Fra vani gridi umiliato giacque;  
 Quasi fuori di se soggiunse allora:  
 Un piu felice di no che non nacque  
 Per me giammai; m'ascolta o vate amico,  
 Forse m'ispira il ciel quel ch'or ti dico.

34.

Si impensato sì novo è'l gran portento,  
 Per cui non Sposo in mezzo a noi scendesti,  
 Che non invano io già prevedo e sento  
 Qual gloriosa forte il ciel t'appresti;  
 In questo felicissimo momento  
 Per mio socio t'eleggo, e vuo che resti  
 E notte e giorno sempre a me vicino,  
 Finche qua ti ritiene alto destino.

35.

Nel punto istesso al servitor comanda  
 D'uscir di casa a prender l'equipaggio  
 Col mio cervo lasciato alla locanda,  
 Nè vuol che solo io piu segua 'l viaggio;  
 Negare a lui non fo quanto dimanda,  
 Non avendo d'andarmene coraggio,  
 Tanto accresciuto s'era entro al mio petto  
 In pochi istanti il prodigioso affetto.

36.

Oggi (mi dice) insieme noi pranderemo,  
 E stasera verrete alla commedia;  
 Da Cornene diman poi cen'andremo  
 Dandovi un posto dentro alla mia sedia;  
 Molto in questa città non resteremo,  
 Perche il soggiorno suo molto m'attedia;  
 La plebe è materiale e sussurrante,  
 La nobiltà superba ed ignorante.

37.

E' Cornicùli la cittade in cui  
 Ho una magione assai comoda e buona;  
 Colà viver potremo infra di noi  
 Con quel che'l Re per vivere mi dona;  
 Da sua Cornuta maestade io fui  
 (Che'l merto e la virtù non abbandona)  
 Ben pensionato, e l'obbligo sol tengo  
 Di due commedie ch'a produr qua vengo.

38.

Oltre della pension, la compagnia  
 Darmi in regalo dee due mila feudi  
 O buono o tristo che l'evento sia,  
 Se'l poeta convien che sempre fudi;  
 In questo regno l'avarizia ria  
 Non v'è ch'al mondo fa i poeti ignudi,  
 Nè qui un autor per ingiustizia o frode  
 Ultimo è nel guadagno e nella lode.

39.

Mai i comici e que' vili ermafroditi,  
 Che la parte di donna in scena fanno  
 Son la cagion d'odi rancori e liti,  
 Ch'assai da fare e da gridar ci danno;  
 Di nostre carte follemente arditi  
 Giudican, quando appena appena fanno  
 Legger la parte, e'n voce decisiva  
 Gridan: Questa commedia è assai cattiva.

40.

*La Scuola de' Gelosi*, che in iscena  
 Andrà stasera, non vi dee spiacere;  
 Per tal commedia la cittade è piena  
 Di curiose genti forestiere;  
 Nel gran teatro v'entrerà con pena  
 L'immensa folla che destà vedere  
 Favoleggiata in palco una materia,  
 Che per li Sposi nostri è molto seria.

41.

Moliere in tal commedia, com'è noto  
 Al mondo e in Cornovaglia, aver dovria  
 La prima parte, se pur troppo a vuoto  
 Della Conforte ebb'ei gran gelosia;  
 Ma in altro tempo piu d'un caso ignoto  
 Vi narrerò dell'aspra vita mia,  
 Vita infelice fra le piu infelici,  
 Per cui le donne aborro, e piu le attrici.

42.

Sì dice, e al servitor ch'avea portato  
 Dalla locanda l'equipaggio e'l cervo,  
 Ordina che sia'l pranzo preparato,  
 E prestamente l'ubbidisce il servo;  
 Poiche con appetito abbiám mangiato,  
 Soggiunge: Amico sappi, che mi servo  
 Di quel Francese, e m'è gradito assai  
 Per una ragion giusta, ch'or saprai.

43.

Certa Luisa Labe (4) ebbe per moglie,  
Ed egli porta il nome di Cordiero,  
Donna erudita che in le proprie foglie  
A Lione fè'l pubblico mestiero ;  
Ma d'ogni avventurier le calde voglie  
Non secondava, e solo a un cavaliere,  
A un principe o a qualch'altro gran signore  
Dimostravasi donna di buon core.

44.

Se però presentavasi al suo tetto  
Un letterato per suonare a festa,  
Non guardava che fosse poveretto,  
E a lui scoprìa cio che velato resta;  
Anzi più tosto dar volea ricetto  
A un dotto e ad un poeta senza vesta,  
Ch'offrir se stessa a cento proci e cento  
Folgoreggianti per l'oro e l'argento.

45.

Se in pro de' letterati la Conforte  
Quando visse mostrò tanti riguardi,  
E' giusto che 'l suo Sposo in queste porte  
Con parziale affetto or io riguardi;  
Sì rare son le donne di tal sorte,  
Se in mezzo a tutte le bagasce guardi  
Che ben merta il Marito di Luisa  
D'esser da me trattato in questa guisa.

46.

Ma circa a' Sposi Becchi ermafroditi.  
(Presi a dir) che da donne in palco fanno,  
Nel mondo si sostien dagli eruditi,  
Che tai mostri in natura non si danno;  
Ma come non si danno, se ne' liti  
Di Cornovaglia fra i Cornuti stanno?  
Schiettamente da voi saper vorrei  
Cosa mai fu di cio creder potrei.

47.

Gli ermafroditi che stan qui fra noi  
In numero assai piccolo e ristretto,  
(Moliere Becco a dir riprese) i cui  
Strani capricci e uffici io già v'ho detto,  
Uomini sono tutti, e agli occhi altrui  
Non si mostrano in cuffia o'n guarnelletto,  
Ma solo in scena o'n altre ree funzioni  
Portan la gonna, e lasciano i calzoni.

48.

Se ancor nel mondo ù son donne a migliaia  
La corruzione e la malizia umana  
Oltraggian la natura, non vi paja  
Stran che un tal mostro sia qui cortigiana;  
Qui dove mai col sesso non s'appaja  
L'ingordo maschio, che da brama vana  
Punto ed acceso trova essere al caso  
Nella gran sete sua qualunque vaso.

49.

Dunque, come vi dissi, i pochi nostri  
Ermafroditi son tutti virili,  
Quando però sappiam che cotai mostri  
Non sono per lo piu che femminili;  
In essi è facil cosa ch'io vi mostri  
Gli organi a quei di femmina simili,  
Che i limiti ordinari oltrepassati  
Soltanto si son troppo sviluppati.

50.

Quest'estension che'n donna comparisce  
Appena dal materno alvo sen esce,  
Non si disperde o si diminuisce,  
Ma coll'età prolungasi e s'accresce;  
Nell'uom per lo contrario scomparisce  
Il difetto a misura ch'egli cresce,  
Quando gli ascosti segni di potenza  
Si manifestan coll'adolescenza.

51.

E' allora che si veggion pullulare  
 Sol per la forza del temperamento  
 Le parti che dovevanfi spiegare,  
 E che restaro seppellite addrento;  
 Ma una tal forza non puo sviluppare  
 (Secondo c' insegnò l' esperimento)  
 Forme tanto ingannevoli, da cui  
 S' immiti o copi l' uom ne' membri sui.

52.

S' offervi, che malgrado la distanza  
 Real de' fessi posti al paragone,  
 Tanto diversa in lor, com' è in sembianza,  
 Delle parti non han la costruzione;  
 Cio ne' *feti* di femmina abbastanza  
 Scorgete, in cui talor l' osservazione  
 Ritrova i segni di virilitade,  
 Che duran fino alla trimestre etade.

53.

E cotai segni ingannano sovente  
 Gli anatomisti del piu gran sapere  
 Giusta un esperto professor valente  
*Ferrien* (5) chiamato, e ch' è d' un tal parere;  
 Consultar puote la curiosa gente  
*Ruische* (6) il dotto, che ci fa vedere  
 Ne' di lui scritti un *feto* femminile  
 Fornito d' arme uguale alla virile.

54.

Cio faria sospettar con fondamento,  
 Che la natura verso il quarto mese  
 Si decida nel *feto*, e a suo talento  
 La donna o' l' maschio in lui faccia palese;  
 Ma confessar dee l' uom d' intendimento,  
 Ad onta di quant' ei finora intese,  
 Che la *matrice* già formata appieno  
 E' ognor del femminile *embrione* in seno.

Dunque

55.

Dunque nel *feto* è molto tempo avanti  
Del terzo mese il sesso stabilito,  
Nè la lunga *clitoride* che in tante  
Femmine è un attributo da marito,  
Costituisce il mostro stravagante,  
Che nomasi *androgino* o *ermafrodito*,  
Se tal parte uscir puo di proporzione  
Senza un difetto d'organizzazione.

56.

Credean gli antichi nell'età passate,  
Che a donne di *clitoride* sì grossa  
Fra le voluttuose e l'affamate  
Maggior lussuria ricercasse l'ossa;  
E di tal asta virilmente armate,  
Onde dar prove altrui di doppia possa,  
Supposer sempre quelle meretrici,  
Che *Tribadi* appellaro e *Fricatrici* (7).

57.

Da tutto ciò si puo dedurre adesso,  
Che la *matrice* sia soltanto il noto  
Distintivo carattere del sesso,  
Benche nell'uom s'immiti ella dal *scroto*;  
Ma de' vasi *spermatici* è l'istesso  
L'apparecchio ne' due sessi, ed ignoto  
Un tal portento non è già nè strano  
A chi conosce bene il corpo umano.

58.

Dunque l'*oestrum Veneris* che fuore  
Penzola dalle parti *marchesali*,  
Talmente puo dell'uom cavalcatore  
Contraffare gli ordegni capitali,  
Per cui non dobbiam poi farci stupore  
Se un *androgino* da due tribunali  
Si dichiarò nel regno de' Luigi  
Maschio a *Tolosa*, e femmina a *Parigi*.

II.

O



59.

D'un tale esempio singolare a lato  
 Quello ancor di *Grand-Jean* collocar pueffi,  
 Che qual donna a *Grenoble* battezzato,  
 Qual uomo a *Chambery* poi maritosfi (8);  
 In somma amico, è assai fatto provato  
 Per la question che fra dotti agitosfi,  
 Ch'*ermasfroditi* veri non si danno,  
 E chi volesse crederlo è in ingannò.

60.

I nostri, che son uomini, son menni,  
 E impropriamente furò *ermasfroditi*  
 Detti, come finora io vi sostenni,  
 Essi, che san da donne in questi liti;  
 Nè giova ch'or vi mostri, o ch'io v'accenni  
 Perche se ne innamorino i mariti,  
 E come nell'hom possano ben spesso  
 Destar le passioni al par del sesso.

61.

E non si vedon forse in certi stati,  
 Dove la donna recitar non puote,  
 Sostituiti i teneri castrati  
 Con faccè imberbi e con purpuree gote?  
 Forse non son pubblicamente amati,  
 E forse a noi restan le cause ignote,  
 Per cui tai maschie e ree cortigianelle  
 Pelan facciòle al par delle gonnelle?

62.

Ma or vuo ch'al corso andiam (seguita a dire)  
 Ove la nobiltà passeggia il giorno;  
 In questo la carrozza ei fa allestire,  
 A cui viene attaccato il locorno;  
 Poiche'n quella egli m'ha fatto salire,  
 V'ascende anch'esso, e lungi dal soggiornio  
 D'una in un'altra via passiamò adagio,  
 Ond'io possa veder tutto cèn agio.

63.

Fermasi sopra d'una piazza il cocchio  
Presso a un palazzo ch'a me par reale,  
E mentre intorno intorno io ben l'adocchio  
Molier mi dice: Questo è 'l tribunale;  
Com' usa al mondo, in lui non chiude l'occhio  
Un giudice ingiustissimo e venale  
Per assolvere il reo, che sa per torse  
Dal suo gastigo, dispregnar le borse.

64.

Non sta in prigion per quello un innocente,  
Che danaro non ha per uscir fuore,  
Nè in lui si suol per sentenziar la gente  
Ascoltar solo un tristo accusatore;  
Non è difeso in esso un prepotente  
Cavalier che maltratta il creditore,  
Ma quando sta per questo la ragione,  
Il nobil, se non paga, va in prigione.

65.

Nè v'è timor che'n lui s'eterni o invecchi  
Per colpa de'causidici una lite  
Essendo d'onestà limpidi specchi,  
E invan scudi e luigi ad essi offrite;  
De'notari e de'vili mozzorecchi  
Son da quello le ree turbe bandite,  
Che se alcun mai del suo dover si scorda,  
In pubblico li vien data la corda.

66.

Oltre n'andiam colla carrozza, e'l regio  
Prudente cor del buon Minosse ammiro;  
Un altro tetto di sublime pregio  
Nel fondo d'una via frattanto io miro;  
E' questo (Molier dicemi) il collegio  
Dove i seguaci di Galen s'uniro,  
E ove si dà la laurea dottorale  
A lui ch'abbrevia, e non allunga il male.

67.

Benche a morir noi qua non siam soggetti,  
 Soggetti però siamo a malattie,  
 I di cui tristi e dolorosi effetti  
 Bramar ci fan la morte e odiare il die;  
 Onde per legge i medici costretti  
 Sono a non arricchir le spezierie,  
 Che se da loro un male è prolungato,  
 Il medico allor paga l'ammalato.

68.

O amico, al mondo ancor se legge tale  
 Entro delle città fosse in vigore,  
 Men ricette anderebbono allo speziale,  
 E taglierebbe corto ogni dottore;  
 Nè in dosso al ricco si vedrebbe il male  
 Per sì lunga stagion recar dolore,  
 Ma in pochi giorni libero ed allegro  
 Dalle noiose piume usciria l'egro.

69.

Allor che vissi, come ben saprai,  
 I medici percosso atrocemente,  
 Ed in iscena tutte io disvelai  
 L'arti loro ond'ammazzano la gente;  
 Per questo Giove eterno supplicai  
 A mandarmi la morte di repente  
 Per iscanfar le lor bojesche mani,  
 Nè i fervorosi prieghi miei fur vani (9).

70.

Ma giacche 'l dì declina, andiamo andiamo  
 Là dove il ceto nobile passeggia;  
 Nel cocchio strepitoso ecco arriviamo  
 In ampia strada che di Penne ondeggia;  
 Molti Cornuti cavalier veggiamo  
 Chi su d'un bue chi a pie chi'n una treggia,  
 Chi a cavallo d'un toro o d'una vacca  
 Da tre secoli almen di figliar stracca.

71.

Altri in carrozze trottan come noi  
Fatte di scelti inverniciati Corni,  
A cui legati sono e cervi e buoi,  
E grossi Becchi ed agili liocorni;  
Ciascuno a tergo tiene i servi suoi  
Quanto i padroni d'alte Ciuffa adorni;  
Per rispetto piu d'uno io ne saluto,  
Ma niun mi guarda, e passa sostenuto.

72.

Cerco tosto a Molier: Che razza è questa?  
Il salutare è forse qui delitto?  
A questo e a quello umil piego la testa,  
Ma sembra ognun nel cocchio suo confitto;  
Ed ei risponde un po' adirato: *Pesta!*  
Forse non sai che credonfi in diritto  
Di ricever costor gli omaggi altrui,  
E di mai non chinare i Stemmi sui?

73.

Segui l'esempio mio; già per lung'h'uso  
Conosco questa nobiltade a fondo;  
Fo' l' muso a quelli che mi fanno il muso,  
E a chi m'inchina fo' un inchin profondo;  
Ponno a lor voglia star col capo in suso,  
Di lor mi rido, e nulla mi confondo,  
Se a prova fo che d'un comico vate  
E' 'l nemico maggior la nobiltate.

74.

Tienti a memoria ben l'avvertimento  
A un teatral poeta salutare;  
Della platea sol devi aver spavento,  
Dove si desta l'aura popolare;  
A divertirla a secondarla intento  
De' palchetti ti dei poco curare,  
Che son l'union di genti sussurranti,  
Ed il bordel de' cavalieri erranti (10).

75.

So ben ch'al mondo criticato (11) venni  
Qual uom per la platea troppo indulgente,  
Ma so altresì talor se mi sostenni  
Pe' cavalieri, o per la bassa gente;  
D'uopo amico non hai ch'io qui t'accenni  
Come forga la critica insolente  
Sempre, dal sen di nobiltà; ben spesso  
Tal verità provata avrai tu stesso.

76.

E poi e poi .... chi mai de' galantuomini  
Manda carico il capo in questi liti?  
La nobiltade, in cui par che predomini  
Il desio d'incornar tutti i mariti;  
Ma nulla serve adesso ch'io ti nomini  
Moliere e che fra questi io te l'additi,  
Tal discorso si tronchi; egli potria  
Intorbidar la nostra compagnia.

77.

Guarda (ei fegue) in un sterzo quel panciuto  
Cavalier che da se guida un toretto;  
Nota qual fa col grugno suo Cornuto  
Superba mostra, e crede impor rispetto;  
Egli ha la boria di parer saputo,  
E pretende con un'ode o sonetto,  
Con quattro ottave o con un madrigale  
D'ascender Pindo, ove sol noi si sale.

78.

Offerva l'altro in quel gran carrozzone  
D'arabeschi e di simboli fregiato  
Come gonfio di turgida ambizione  
Di guardarci neppure or s'è degnato;  
Colui prodiga sol la protezione  
Ad un adulatore ad un castrato,  
O ad un mezzano, e lor dà confidenza  
Conculcando l'onore e la scienza.

79.

Contempla in faccia a noi quel Becco Sposo,  
 Che sceso da una treggia a pie cammina;  
 Per sembrar dotto mordesi pensoso  
 L'unghie, e grattasi poi la zazzarina;  
 Perch'egli ha scritto un libbricin grazioso  
 D'esser si crede un centro di dottrina,  
 Ma lo sciocco fanatico non sa  
 Che nol conosce alcun fuor di città.

80.

Il nome di poeta ardisce ancora  
 Di profanare, e se l'usurpa ardito;  
 Delle commedie ei suol scriver talora  
 Da far dormir chi non ha mai dormito;  
 Sprezzator d'ogni vate esalta ognora  
 Sol tutto ciò ch'è da' suoi Ricci uscito,  
 E se mai qualch' autore applauso ottiene,  
 Per l'invidia la colica li viene.

81.

Egli è fra miei più atroci antagonisti,  
 Quantunque sia da me stato confuso;  
 In teatro co' critici più tristi  
 Su ciò ch'ascolta e vede ei torce il muso;  
 Di quanto dal mio labbro adesso udisti  
 Testimon tu sarai, perch'egli ha in uso  
 Nelle sere che qualch'opera io pubblico  
 Di comparire, ond'attaccarmi in pubblico.

82.

Ma ad onta di cotai cervelli infani  
 La veritade e la virtù prevale,  
 Che fra gli evviva e'l picchiar di mani  
 L'invidia atterra e'n sen di gloria sale;  
 I segreti schiamazzi allor son vani,  
 Che sparge benche vinto ogni rivale,  
 Poiche fra le lor grida il merto vero  
 Dell'immortalità s'apre il sentiero.

83.

Il miglior libro che studiar possiamo  
 E' 'l gran libro del mondo (ei segue a dire);  
 Gli originali in lui tutti troviamo,  
 Che sulle scene densi colorire;  
 Noi talvolta così ci vendichiamo  
 Dell'altrui pazzo e temerario ardire,  
 E sotto de'*Tartufi* e de'*Scappini*  
 Simboleggiamo i critici e i zerbini.

84.

Ma già stava lì lì per dare il tuffo  
 Il Dio cui piacque assai la gentil ciccia,  
 Il Dio ch'al suo ritorno un novo Ciuffo  
 Trova a piu d'uno sulla testa miccia;  
 E venìa l'ora ch'all'odor del tuffo  
 Risentesi la mistica falciccia,  
 Che d'aguzzar la fame non si stucca,  
 E a tanti e tanti increspa la Perrucca.

85.

Colla carrozza c'affrettiam ben tosto  
 Verso il teatro, ove si giunge, e smonto;  
 Molier fammi assegnare il miglior posto,  
 Ove m'affido, appena che son gionto;  
 Poiche a seder nella platea m'ha posto,  
 Onde in scena ossèrvar se tutto è pronto,  
 Ei da me parte, ed io sopra la sedia  
 Mi preparo a goder la sua commedia.

86.

Nel teatro all'intorno io volgo i rai,  
 E nulla dentro a lui scorgo di novo,  
 Se non i palchi, ch'eran alti assai,  
 Ma sul capo maschil la causa io trovo;  
 Gran folla in pochi istanti rimirai,  
 E fu quello per me spettacol novo  
 Sembrando la platea per ogni dove  
 Selva, che piu d'un vento agita e move.

87.

Con maraviglia uguale e ugual diletto  
Guardava cittadini e cavalieri  
Spenzolari da questo e quel palchetto  
Far pompa degli altissimi Cimieri;  
Chi una lente impugnava e chi un Cornetto  
Per osservare i molti forestieri,  
Facendo ciò che ne' teatri fanno  
Gli zerbinotti de' mariti a danno.

88.

Le Cornamuse i Corni e le Cornette  
(Perche istrumenti non vi son da corde)  
L'aguzza orchestra a toccheggiar si mette,  
Onde si pongan tutte a un tuon concorde;  
Piu d'uno a' Corni or cava ora rimette  
Cio che gl'intuona, se alcun fia che scorde;  
Ma ecco pronta l'orchestra, ecco s'accende,  
E'l segno sol di cominciar s'attende.

89.

Odo a tergo di me due Becchi Sposi,  
Che intanto mal discorron di Molier,  
E dic'uno: *La Scuola de' Gelosi!*  
Commedia sciocca che non puo piacere;  
A rider tosto fra di me mi posi,  
Di lui che sprezza prima di vedere,  
E mi sovvenni che tal pazza gente  
Senz'ascoltar mi lacerò sovente.

90.

Soggiunge un altro che li sta vicino:  
Unqua a Molier non batterò le mani;  
L'uomo, che vanta un cervel dritto e fino,  
Non segue lo schiamazzo degl'infani;  
Io lo credo un poeta assai meschino,  
Che rubbò tutto il meglio agl'Italiani (12),  
E se tal gente in Francia non venia  
Sconosciuto Molier fra noi sarà.



91.

Cio prova quanto sia scarso e ristretto  
 Questo Gallo sì altero e celebrato,  
 Che d'esser si suppone il più perfetto  
 Vate ch'Italia e Grecia abbia vantrato;  
 Ma come sarà tal, s'ogni soggetto  
 Delle commedie sue sempre ha rubbato,  
 E a *Tommaso Cornelio* innanzi passa,  
 Che sopra li Spagnoli feo man bassa?

92.

Dunque se dice alcun ch'è originale,  
 E non già copia, è un ciuco temerario;  
 Per andarne convinto, un uom ch'à sale  
 Osservi il di lui *Becco immaginario*;  
 Degl'Itali il ritratto (13) naturale  
 Vedravvi senza un piccolo divario;  
 Forse *ses contre-temps* in ogni sito  
*Arlecchino* non son *servo sfordito*?

93.

Il suo *Tartufo* (14) ancor sì nominato  
 Da un Itala commedia non è tolto?  
 Vedete s'egli merta esser lodato  
 Come lo loda il mondo ignaro e stolto;  
 Da tali insulse chiacchiere annojato  
 Crollando il capo verso lor mi volto,  
 Ma in vedermi spirar focosa bile  
 S'ammutolì quella gentaccia vile.

94.

Lor volea dire: O voi che sì mordete  
 L'opre de' Vati senza discrizione,  
 E dove quelle son che fatte avete?  
 Vengano colle nostre al paragone;  
 Sciocchi e qual cosa mai mostrar potete?  
 Solo invidia ignoranza presunzione,  
 Impostura finzion loquacità,  
 Che vi fanno ammirar da chi non fa.

95.

Altro ci vuole che vantare altero  
Le proprie forze se lontan si vede  
Il rischio, e s'ha bel dir che quel guerriero  
In prudenza e'n valor molto a noi cede;  
Chi ha'n sen virtude ed un coraggio vero,  
In mezzo al campo armato affretti il piede;  
Combatta vinca, e allor disprezzi altrui,  
Ma colla prova de' trionfi sui.

96.

In verità che m'era questa volta  
L'ira saltata fin di sopra al Corno,  
Ma da saggio la tenni al cor raccolta  
Tante Ciuffa vedendomi d'intorno;  
Inalzo gli occhi a caso all'ampia volta,  
Ed uno stemma io vedo da un contorno  
Abbellito di fiori e d'ampie foglie,  
Da cui l'uomo adombrato è dalla moglie.

97.

Conteneva nel mezzo uno spazioso  
Campo, dove rideva il ciel sereno;  
Vedeasi in sen di quello un maestoso  
Cornon d'altezza ottanta braccia almeno;  
Spuntava a lui d'appresso un portentoso  
Numero di Cornetti dal terreno,  
Onde il credetti l'alto padre Corno  
Co'tenerelli figliolini intorno.

98.

A ciò ch'ei possa mai significare  
Mentre medito, il suo corto occhialetto  
Mi viene un vicin Becco a presentare,  
Ed io con vago inchin pronto l'accetto;  
Lo stemma ancor mi pongo a risbirciare,  
Ove tai versi a leggere mi metto:  
ECCO QUEL CAMPO FERTILE E GRADITO,  
CHE SUOL MOLTIPLICARMI ALL'INFINITO.

99.

Allor compresi il misterioso arcano,  
 Che nello stemma stavasi celato,  
 E in quel di Corna sì secondo piano  
 Il teatro vid'io simboleggiato;  
 E'l teatro non è forse un mezzano,  
 Il teatro non è forse un mercato,  
 In cui si pattuisce in cui si vende,  
 Si dà si cambia si riceve e rende (15)?

100.

Quando in casa introdur non fan le spose  
 I galanti per colpa de'mariti,  
 Lor scoprono in teatro le nascose  
 Voglie, ed in lui seguono i dolci inviti;  
 Se non ponno parlar, con maliziose  
 Arti parlan per esse i bianchi diti,  
 E 'n faccia anche agli sposi i piu sagaci  
 Sino i ventagli rendono loquaci.

101.

Dunque a ragion dagli uomini prudenti  
 Fecondo campo nominato venne,  
 Ove in gran copia i cavalier serventi  
 Con odorosa man piantan le Penne;  
 In esso amor le frecce piu pungenti  
 Sempre sull'arco preparate tenne,  
 Onde piagare il cor di quella o questa  
 Per disonor d'ogn'ammogliata testa.

102.

Quanti Alessandri quanti Titi o Pori  
 Nel gorghettar: *Pensa a serbarmi, o cara,*  
 Sol pensano a inferir su i spettatori  
 Le torreggianti Insegne a para a para!  
 E mentr'Enea fugge i gustati amori,  
 Quante consorti allor bramano a gara  
 D'abbruciarfi per lui quai nove Elise,  
 Ma però di scottarsi in altre guise.

103.

A un tratto agl'istrumenti si dà fiato,  
Per cui sono le chiacchiere finite;  
La strana orchestra attento ascolto e guato,  
Da cui restar l'orecchie mie sfordite;  
Ogni basso è un Cornone smisurato  
Simile a un tuon se da vicin l'udite,  
Che accompagnando la rauca ouverture  
Non guarda a note a regole a misura.

104.

Le stridule Cornette ed i mezzani  
Corni (16) de' violin fanno la parte,  
Da cui nulla si bada a' forti a' piani,  
Ove tutto consiste il gusto e l'arte;  
Certe sortite da fugare i cani  
Le torte conche s'odon fare a parte,  
Sortite ch'atte son l'armento vile  
A richiamar nel fetido porcile.

105.

Ma'l fischio in alto fa gire il sipario,  
E taccion tosto i dissonanti squilli;  
Nobil sala figura lo scenario,  
Ove affidesi Lelio ed Amarilli;  
Par Lelio avvolto in pensier tristo e vario  
Forse a ragion degli alti suoi Vessilli;  
La donna che di Lelio era la sposa,  
Sembrava in vista garrula e stizzosa.

106.

L' uom la scena incomincia; ora sospira,  
Ora il Toppè si gratta, ora passeggia,  
Or batte i piedi, ed ora urla, s'adira,  
Atterra sedie, e tavole saccheggia;  
Mentre s'arrabbia, la Consorte il mira,  
E con riso sardonico il dilleggia;  
Ei più freme, e con occhi viperini  
Scelama: signora mia non vuo zerbini.

107.

Entra Scappin nel tempo istesso, e reca  
 Che un cavalier vuol visitar madama;  
 Lelio al collo l'afferra, e'n faccia bieca  
 Li dice: come? chi è costui? che brama?  
 Scappino trema, e quasi la manteca  
 Li scappa fuor mentre soccorso chiama;  
 La Donna dalla sedia s'alza su,  
 Lo salva, ed ei grida in suggir: *Cocu*.

108.

Oh allora sì che Lelio si trasporta  
 Di gelosa di sdegno in fieri eccessi,  
 E sen va tosto a chiudere la' porta  
 Giurando d'ammazzar galanti e messi;  
 Appena ei parte, che Amarilli accorta  
 Nella sala si ferra, e dopo i spessi  
 Scoppi di risa esclama: affe di Bacco  
 Il curar donne è guardar pulci in sacco.

109.

Chi co' sospetti (segue a dire) offende  
 La castità la fede delle donne,  
 Per sentenza comun degno si rende  
 D'averle in capo al par delle Colonne;  
 Lelio s'inganna, se di star pretende  
 Sempre vicino e fitto alle mie gonne;  
 E' folle chi sorprenderci si crede;  
 Spesso chi di piu guarda men ci vede.

110.

Intanto che'l baggian s'affanna e stanca  
 A chiuder gli usci in questo ed in quel lato,  
 Modo da corbellarlo a me non manca,  
 Anzi già fu da me ben corbellato;  
 Apre in cio dire un'ampia cassapanca,  
 Donde un zerbino tutto cincinnato  
 Sbuca, e'n francese saltellando esclama:  
 "Un amoroso topo ecco madama.

111.

Mentre 'l drudo con piu d'un vago inchino.  
 Alla cara Amarilli testimonia  
 Il foco suo, lo Sposo ad un vicino  
 Uscio percote, stride e s'indemonia;  
 All'improvviso strepito il zerbino  
 Tronca l'officiosa cerimonia;  
 Scuotesi, e allor che intorno il capo volve  
 Spargendo in aria va nemi di polve.

112.

Punto da gelosia da rabbia estrema  
 Lelio sgangherar vuol l'uscio di drento;  
 Il cicisbeo piu s'agita e li trema  
 L'anima in corpo per lo gran spavento;  
 Ma la donna che sembra poco tema,  
 La di lui borsa d'un mulino a vento  
 Uguale all'ampia vela, in man gli afferra,  
 E nella cassapanca lo riferra.

113.

Apri poi l'uscio, e fa ch'entri il Marito,  
 Che compar scarduffato e scontraffatto;  
 Con occhi stralunati in piu d'un sito  
 Guarda riguarda, e sembra muto e astratto;  
 Amarilli li chiede s'è impazzito,  
 Ma Lelio sempre cerca, e sembra un gatto  
 Che cogl'occhi fiammanti e fiuta e guata  
 Ove sente di forci una nidiata.

114.

Il ganzo che tremava a piu non posso,  
 Fè cigolar la cassapanca; allora  
 Corre il Marito infuriato e rosso,  
 Ma si move con lui la Moglie ancora;  
 Essa a depor celeremente il dosso  
 S'affretta ove 'l zerbino chiuso dimora;  
 Cresce in Lelio il sospetto, onde le impone,  
 Che s'alzi; ma colei fiera s'opponne.

115.

Alla scena ridicola di risa

Di plausi e grida il gran teatro suona;  
 Vibrafi Lelio sulla moglie assisa,  
 Ch'a una celere fuga s'abbandona;  
 Indi la cassapanca in fiera guisa  
 Apre, e lo smorto cicisbeo sprigiona,  
 Che scarmigliato in timoroso suon  
 Dice: Monsieur je vous demande pardon.

116.

Ma non l'ode il Cornigero Conforte,  
 Che corre tosto ad impugnar la spada;  
 Il cicisbeo per il timor di morte  
 Sinanioso non sa dove si vada;  
 Torna la moglie, e per di lui gran forte  
 Gli apre un uscio che guarda sulla strada;  
 Pel varco aperto ei pronto scappa e snello  
 Perdendo nel fuggir borsa e cappello.

117.

Nella stagione in cui fa come un frullo  
 Girare 'l Sol piu d'una testa insana,  
 Se la lucerta mai vien dal fanciullo  
 Sorpresa fuor della sassosa tana,  
 Mentr'ei dietro le va per suo trastullo,  
 E d'entrar le impedisce ove s'intana,  
 S'ella alfin trova un altro foro in terra,  
 Ratta s'imbuca e celasi sotterra.

118.

Lo zerbino sorpreso e intimidito  
 Non altrimenti fè scappando via,  
 Onde gridò lo sposo inviperito:  
 Miseri noi che val la gelosia!  
 Della commedia il primo atto è finito,  
 E so che l'intermezzo ci vorria,  
 Ma giacche non ve n'è, mentr'io riposo,  
 Di Corna udite un concertin grazioso.

*Fine del Canto Vigessimoterzo.*

ANNOTAZIONI

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## A L C A N T O V I G E S I M O T E R Z O .

- (1) *Lorenzo Mattheu, e Sanz in Tractat. de Re Criminali Controversia 48 in princi. al num. 17* rapportano l' esempio di due Ermafroditi potenti nell' uno, e nell' altro sesso, che si sposarono, e che scorsò un dato tempo si scopersè gravida la moglie, e poco dopo il marito.
- (2) *Ved. Istor. Rinnovata nello stato presen. dell' Impe. Ottoma. Ediz. di Venezia 1687. lib. 3. pag. 149* dove circa ai matrimonj degli Eunuchi narrasi, ch'etali mostri, quantunque privi di tutte quelle parti intimamente necessarie alle cerimonie matrimoniali, pure sposano diverse femmine, e praticano con esse loro una specie di sensualità brutale, ed incognita.
- (3) Androgino lo stesso, ch' Ermafrodito.
- (4) *Luisa Labe fiorì a Lion sotto Errico 2 l'anno 1555. Ved. la Croix du Maine pag. 291.* Ella fù letterata, e compose in prosa Francese un Dialogo intitolato „ *Le Debat de Folie, et d' Honneur* „ con altre Poesie di sua invenzione.
- (5) *Mr. Ferrien* sì celebre nelle cognizioni acquistate è del sentimeyto di *Moliere*. Un tal valente Professore fu una volta consultato sul sesso ambiguo d' un primogenito d' un illustre famiglia in un Regno straniero. La fortuna, e il destino d' un tale individuo dipesero da una tal decisione. *Ved. Mr. Pavy Recber. Philos. sur les Ameri.*
- (6) Ecco come *Ruische* ci descrive un feto femmina „ *Fœtum sequioris sexus* (egli dice) *trium circiter mensium cum dimidio, membranâ amnio inclusum, in quo discernendum, clitoridem tantæ esse magnitudinis, ut penem exillem inter pedes repræsentet. Thesaur. R. 6. pag. 38.*
- (7) Non v' è un fatto più particolare per rapporto a una tale specie di Donne di quello, che si trova *dans les Observations de Tulpel. lib. 3. cap. 35. pag. 253. Amstel. dami 1657.*
- (8) *Grand-Jean*, di cui quì *Moliere* fa menzione, fu poi riconosciuto Donna a Parigi, dove il di lui matrimonio restò annullato. *Ved. Mr. Pavy Recber. Philosoph. sur les Ameri.*
- (9) Vogliono, che rappresentando la sua Commedia del *malato immaginario* morisse in realtà fingendo in essa il mor-



to. Ma gli scrittori non si accordano su tale articolo. Varj componimenti uscirono alla di lui morte, fra i quali il seguente:

Cy git qui parut sur la scene  
 Le singe de la vie humaine,  
 Qui n'aura jamais son égal,  
 Qui voulant de la Mort, ainsi que de la vie  
 Être l'imitateur dans une Comedie,  
 Pour trop bien réussir, y réussit fort mal,  
 Car la Mort en étant ravie,  
 Trouva si belle la Copie,  
 Qu'elle en fit un Original.

(10) Il gran *Metastasio* assai bene in una sua lettera indirizzata all'Autore caratterizza lo stato ed il gusto presente de' moderni teatri,, Amico la fortuna d'un Dramma non dipende pre-  
 ,, sentemente in teatro dalle sue lodevoli qualità. Il piu  
 ,, eccellente non è esente dal rischio d'essere accolto con  
 ,, le fischiare, ed il più scellerato può senza stravaganza  
 ,, essere sollevato alle stelle. Gli attori non esprimono, per-  
 ,, che non sono ascoltati. Gli spettatori non ascoltano,  
 ,, perche gli attori non s'intendono; e i piaceri degli  
 ,, occhi che non han bisogno peresser gustati d'intelligen-  
 ,, za e di raziocinio debbono per necessità essere i soli,  
 ,, de' quali può compiacersi un uditorio che ha trasforma-  
 ,, to il teatro in una tumultuosa assemblea „

(11, *Ved. Despreaux Art Poétique Cha. 3.* Ecco le sue stesse parole:

Etudiez la Cour, et connoissez la ville;  
 L'une, et l'autre est toujours en modeles fertile.  
 C'est par là que *Moliere* illustrant ses écrits  
 Peut être de son art eût remporté le prix,  
 Si moins ami du Peuple en se doctes peintures  
 Il n'eût point fait souvent grimacer ses figures,  
 Quitté pour le bouffon, l'agréable, et le fin,  
 Et sans honte à Terence allié Tabarin.  
 Dans ce sac ridicule où Scapin s'enveloppe,  
 Je ne reconnois plus l'Auteur du Misanthrope.

(12) La prova di ciò è tolta da un libro Anonimo, da cui rilevasi, che le Commedie Italiane rappresentate a Parigi servirono d'originale a *Moliere*. Ecco il discorso posto in bocca d'Arlecchino „ Si les Comediens Italiens n'eussent jamais paru en France, peut être, que *Moliere* ne seroit pas devenue ce qu'il a été. Je sçay qu'il connoissoit parfaitement les anciens Comiques, mais enfin il a pris à notre Theatre ses premieres idées „ *Livre sans nom divi-*

ad en 5 *Dialogues imprimé à Paris, et en Hollande* l'an 1695. à la pag. 6. de l'Édition de Hollande.

- (13) Arlecchino nel succitato libro anonimo seguita a dire „ Vous sçavez que son *Cocu imaginaire* est il *Ritratto* des Italiens. Scaramouche interrompu dans ses amours a produit *ses Fâcheux*; *ses Contre-temps* ne sont que *Arlequin Valet étourdi*, ainsi de la plupart de ses pieces.
- (14) Et dans ces derniers temps son *Tartufe* n'est-il pas notre *Bernapasse*? *Ibidem*.

- (15) Ecco Ovidio comē si esprime nel *Lib. de Art. Amand.*

Sed tu praecipuē curvis venare Theatris;

Haec loca sūnt voto fertiliora tuo.

È poco dopo seguitando a parlar de' teatri stessi cantò:

Ille locus casti damna pudoris habet.

Nel *Lib. 2. de Remed. Amo.* seguita a dire;

At tanti tibi sit non indulgere Theatris,

Dum bene de vacuo pectore cedat amor.

Enervant animos cytharae, cantusque, liraeque,

Et vox, et numeris brachia mota suis.

Illic assiduē picti cantantur amantes;

Quid caveas actor, quid juvat arte docet.

- (16) Buccinae olim de Cornu, postea ex aere factae sunt. Propriè Cornua sunt buccinae breviores, et intortae. *Fronti*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMOQUARTO

### ARGOMENTO

*Milton applaude la Commedia, a cui  
Fa grandi evviva il Popolo concorso.  
Molier narra al Poeta i casi suoi,  
E quanto per Guerina un dì gli è occorso.  
A Corniculi indi s'invia con lui,  
E dopo che con Paride ha discorso,  
Mena il Vate al suo albergo, ov'è ben tosto  
Dal Gallo servo il desinar disposto.*

**S**<sup>1.</sup> *Ponse quid rides? nomine mutato  
De te narratur fabula, sì dico  
A più d'un Becco che mi siede a lato,  
E si sganascia sul veduto intrico;  
Il costume degli uomini imitato  
Ha la commedia fin dal tempo antico,  
E suol rappresentarci sulle scene  
Quel che sovente in casa nostra avviene.*

<sup>2.</sup>  
**Se** i chimici i stregoni i ciarlatani  
Aveſſer la virtù mariti cari,  
Di far parlar gli uccelli i gatti i cani,  
Le sedie i letti i canapè gli armari,  
E se i servi abilissimi mezzani  
Ch'anno da' cicisbei doppi salari,  
Narrassero le ascosse marachelle  
Di vostre mogli, oh se n'udrian di belle!

3.  
L'uccel di Clori, il gatto di Nerina,  
E'l cagnolin ricciuto di Bologna,  
Che 'n grembo a Nice sta sera e mattina,  
E lambisce sì ben dove bisogna  
Direbbe allor: La bella padroncina  
Di farsi accarezzar non ha vergogna,  
E quando accoglie Tirsi in ore ignote,  
Se latro per disgrazia, il pel mi scuote.

4.  
Diria l'armario: cento volte in me  
Madama il cavalier corse a celar;  
La signora (urlerebbe il canapè)  
Mi sgangherò col troppo tentennar;  
La sedia grideria: M'han rotto i pie  
La padrona e'l zerbin col concubar;  
E il letto: Ahimè! per gli stranieri attacchi  
Convien ch' io mi scompagini e mi spacchi.

5.  
Che non direbber le carrozze, in cui  
Si fanno strascinar ganzi e madame,  
Ed il teatro con i palchi sui,  
Dove il fico si gusta col salame?  
I gabinetti che nascosi altrui  
L'asilo son di' Cornifacie brame,  
Che non farian palese a tanti Becchi  
Se parlassero in loro e mura e specchi?

6.  
Ma su ciò facciam punto or ch' alla schiena  
Di Moliere i censor bisbigliar sento;  
Questo d'un verso e quello d'una scena,  
O del soggetto mostrasi scontento;  
Ecco ch'all'improvviso infra la piena  
Del popolo s'interna innanzi a stento  
Quel critico da me veduto al corso  
E fermasi non lungi dal mio dorso.

7.

S'unisce agl'altri critici, e ridendo

Con un volto da Giuda ei sì favella:

Il Gallo Vate comico stupendo

Bisogno ha di studiar la sua favella;

Notato ho piu d'un barbarismo (1) orrendo,

Che gli è scappato in questa scena e in quella;

Dunque sol atto, amici miei, lo stimo

Non a far da poeta, ma da mimo.

8.

Ed io (tosto foggia uno di quelli)

Col lapis in un foglio ho registrate

L'espressioni e i termini novelli (2),

Che arditamente si crear dal Vate;

Rispondere io voleva a tai cervelli,

Quando sul labbro furonmi troncate

Le parole da Lelio, che sen venne

Sulla scena grattandosi le Penne.

9.

Senza che qui fino a un puntin descriva

Qual fosse il fin della commedia intera,

Basta che brevemente io narri e scriva,

Che invan Lelio guardò la sua Mogliera;

E che quanto di piu la custodiva,

Tanto di piu Sposo Cornuto egli era,

Onde insegnava agli uomini gelosi

A non esser sì austeri e scrupolosi.

10.

Dall'esempio di lui si puo comprendere

Che gelosia fiorir fa in testa i Cavoli,

E che disperazion talvolta rendere

Suol le piu caste mogli infami Diavoli;

Chi l'onor conjugal brama difendere

Non strepiti non tema e non s'indiavoli,

E certo sia che 'l sospettar non vale,

Ma che col paventar s'accresce il male.

## 11.

Quanto mi accadde io ridirò soltanto  
Della commedia di Moliere in fine ;  
Dopo che Lelio in scena ebbe cotanto  
Fatto per non aver Ciuffi sul crine,  
Truce sen vien della sua Sposa accanto,  
Che'l guata al par con due luci canine,  
E così dice al femminin Demonio:  
Col divorzio si rompa il matrimonio.

## 12.

Sì sì fra noi divorzio oggi si faccia,  
E si tronchino i lacci maritali;  
Mentre di ripudiarla alto minaccia,  
Come fanno talor sposi cotali,  
Vedo un Becco in platea di rossa faccia (3),  
Di bruna chioma e ch'è due grandi occhiali  
A cavallo sul naso, ch'era tutto  
Di tabacco spagnol fucido e brutto.

## 13.

Il mezzan corpo suo grasso è dimolto  
Talche gran pappagorgia ha sotto il mento;  
Di scuro panno in una veste è avvolto,  
Pulita sì, ma priva d'ornamento;  
Infilato negli alti Orli del volto  
Tiene il cappel ch'è molle ogni suo vento;  
Appoggia ad un baston torto le membra,  
Ed un Anglico Quaquero rassembra.

## 14.

Creder mel fè la non-volgare idea  
Un qualche dotto di paesi estrani;  
Allorche dunque repudiar volea  
Lelio la Moglie, e in atti rei villani  
Fra mille ingiurie sempre più frenea,  
Miro colui che s'alza, e piedi e mani  
Battendo esclama con trasporto e gusto:  
Evviva; bravo; un tal divorzio è giusto.

15.

Il popol ch'era in general del fesso  
 Per le sue Corna ricevute avverso,  
 Io sento ovunque applauso far con esso  
 A Lelio nel furor nell'odio immerso;  
 Ma ride ogni marito a un tempo istesso  
 Del pingue Becco acclamator, ch'â perso  
 Nel strepitar con voce mano e piede  
 I larghi occhiali, e pur non sen'avvede.

16.

Curiosità mi sprona, ed al garbato  
 Capron vicin che'n sì civile aspetto  
 Fin da principio avevami prestato  
 Ond'osservar lo stemma l'occhialetto,  
 Dimando sotto voce: Un letterato  
 Sarebbe mai colui ch'or fassi oggetto  
 De'comun sguardi, mentre pesta e batte  
 Assorto nel piacer mani e ciabatte?

17.

Capir non so perch'ei debba all'attore  
 Applaudir cotanto, allorche finge  
 Ebro del piu frenetico furore  
 Di repudiar la Sposa, e vi s'accinge;  
 In pochi detti io vi dirò signore  
 (Rispose il Becco) la cagion ch'astringe  
 Tal uomo a strepitare in queste foglie  
 Mentre l'attor vuol repudiar la Moglie.

18.

*Milton* (4) si chiama onor del suolo Inglese,  
 Genio dotato d'un saper profondo;  
 In Cornovaglia appena egli discese  
 Così grasso divenne e così tondo;  
 L'aria del nostro fertile paese  
 Miglior dell'aria la trovò del mondo,  
 Poiche mi ha detto un Anglicano Becco,  
 Che quando visse in Londra era ben secco (5).

19.

Egli è di vista affai debole e corta,  
A comun voce suo difetto (6) antico,  
E s'or l'occhiali di continuo porta  
E' chiara prova che bugia non dicò;  
Per causa della sua gran Cresta attorta  
Qui ancor mantienfi del divorzio amico,  
Se come già saprai, quando fu in vita  
Il divorzio (7) approvò con alma ardita.

20.

Anzi per dare un credito piu forte  
Agl'argomenti ed alle sue dottrine  
A repudiar (8) s'indusse la Conforte  
D'umore uguale a tante malandrine;  
Ma la vera cagion le genti accorte  
San che ne fur le Penne ch'á sul crine,  
Poiche la moglie non avria scacciata,  
Se sol la razza eunuca (9) avesse amata.

21.

Noto essendo il suo debole fra nui,  
Quand'ei per il divorzio in quella guisa  
Poch'anzi alto esclamò, ciascuno in lui  
Raccolse gli occhi, e non frenò le risa;  
Cio ben dimostra che i difetti fui,  
Onde merta talor d'esser derisa,  
Ha la gente piu colta, e per i Raggi  
Pargoleggiar (10) si vedono i piu saggi.

22.

Di parlar meco terminato appena  
Quel Becco avea, che la commedia giunse  
Al glorioso fin, per cui la scena  
Suonò di plausi e rabbia a rabbia aggiunse.  
De' critici nel cor, ch'alla mia schiena  
Con dardo acuto folle invidia punse,  
Talche co' gialli e inveleniti musci  
Svergognati restarono e confusi.



23.

Volpi che sotto i taciturni orrori  
Dell'ombre amiche sol de' tradimenti  
Per faziare i famelici furori  
Insidiose accostansi agli armenti,  
Se da' cani incalzare o da' pastori  
Tentano invan d'insanguinare i denti,  
Così ne' boschi solitari e cupi  
Fuggon fremendo alle natiche dirupi.

24.

Fra gli evviva ed i plausi onde Molier  
Dal popol folto ergevasi alle stelle,  
I critici si alzarono da sedere  
Stralunando le luci invidie e felle;  
Chi per presto scappar ruppe il brachiere,  
E chi una perle delle due pianelle;  
Chi 'l ferrajol squarciossi o 'l collarino,  
E chi scompose il curvo zizzerino.

25.

Quando vuoto rimase e spopolato  
Il gran teatro e in lui restai soletto,  
Molier venne, ed io tutto consolato  
Tre quattro volte me lo strinsi al petto;  
Agl'atti d'amistà l'amico grato  
Mi ringrazio con un tranquillo aspetto,  
Poscia in cocchio a cui v'era il liocorno,  
All'albergo si fe' pronto ritorno.

26.

Cordiero il servo avea tutta allestita  
La cena e presto con Molier mangiai  
Narrando a lui la critica sciapita,  
Che ne fe' su i censor ridere assai;  
Essendo stracco, a riposar m'invita,  
Io non m'oppongo, e seco men'andai  
Entro una stanza ov'era più d'un letto;  
Egli in uno, in un altro il corpo io getto.

27.

Sulla prim'alba in un momento istesso  
Noi ci svegliammo, e Molier prese a dire:  
Mi sento oh Dio! da grave duolo oppresso,  
Nè ho speme di poter giammai guarire;  
Ah sì diletto amico io tel confesso,  
Ognor son qui forzato a maledire  
Il destin mio, ch'ad onta della gloria  
Vuol che d'un'infedel serbi memoria.

28.

Giacche 'l Sol non è sorto, e sulle piume  
Restar ambi possiam quanto ne piaccia,  
Permettimi che segua il mio costume,  
E l'aspra passione a te non taccia;  
Appena Febo avrà sparso il suo lume  
Ci leveremo, e quando a te non spiaccia,  
A Cornaben vuo che mostriamo il tergo  
Per gire a Corniculi ov'ho l'albergo.

29.

Ah lascia amico, ah sì lascia ch'alquanto  
Io teco parli de'miei mali acerbi,  
E quel barbaro duol che m'ange tanto  
Dell'amistade in seno io disacerbi;  
Quel famoso Molier contempla intanto  
Che i cittadini suoi rende superbi,  
La cui fama risuona in ogni lito,  
E vedilo Cornuto egro marito.

30.

Non vuo narrarti dove nacqui, e come  
In Pindo m'avanzai col focco al piede,  
Sol svelerotti i tradimenti e'l nome  
Dell'empia ahime! che mi mancò di fede;  
Questi odiosi Rami delle chiome,  
S'ella tradimmi, agli occhi altrui fan fede,  
E pure, oh cecità che disonora  
Ogni mio merto, amo l'infida ancora!

31.

E l'amo sì, che non farà giammai  
 Ch'io lei non ami in mezzo all'ira e'l duolo;  
 L'odio l'adoro e fra i dolenti lai  
 Scordarla io voglio, ed a lei penso solo;  
 Molier sì esclama, e i lagrimosi rai  
 Singhiozzando s'asciuga col lenzuolo;  
 Poi sottopone a' Ciuffi un gran guanciaie,  
 Prende fiato, e segue in foggia tale.

32.

Io per pratica so gli aspri tormenti  
 Di chi è geloso o d'esserlo è'n dovere,  
 Se al paragon de' dolci abbracciamenti,  
 Che ricevè la Sposa di Moliere  
 Pochi gli encomi (11) sono onde le genti  
 Delle commedie sue mostrar piacere,  
 Nè or provo nel ridirlo alcun rossore,  
 Se i Segni ho sul Toppè del disonore.

33.

Tu non ignorerai, che mia Conforte  
 Figlia fu della comica Bajarde,  
 Che in Linguadoca fea la buona forte  
 Delle genti piu giovani e gagliarde;  
 In tempo tal dall'uterine porte  
 Mia Moglie uscì, talche fra le bastarde  
 Annoverar si puo, se fra le squadre  
 De' zerbini confuso era suo padre (12).

34.

Se creder puossi a donne commedianti  
 In quello in cui sol meritan credenza,  
 Ella a tutti dicea che per amanti  
 Sempre le piacque aver degli eccellenza;  
 Dunque che si dovea sol fra regnanti,  
 Fra prenci duchi o conti in conseguenza  
 Cercare il genitor della sua figlia,  
 Germe di nobilissima famiglia.

35.

Questa figlia che detta era Guerina,  
Poiche a Parigi stabilito io fui,  
Divenne sposa mia; sì modestina,  
Così faggia pareva agli occhi altrui,  
Ch'io benedica la sera e la mattina  
Il bel laccio ch'amor strinse fra nui,  
Nè de' mariti in tutto il vasto armento  
V'era uno sposo al par di me contento.

36.

Piu commedie frattanto in scena esposi,  
Ed ebber tutte una fortuna istessa;  
*La Principessa d'Elide* composi  
(Crudel memoria in cor mi resti impressa!).  
La Sposa mia ne' modi i più graziosi  
La parte vi facea di principessa,  
E sì bella sembrò, che troppo tardi  
M'ebbi a pentir d'averla esposta ai sguardi.

37.

Appena in corte replicata venne  
La commedia fatal tre volte e sei,  
Che per un Conte (13) pazza ella divenne,  
E un altro Conte (14) s'impazzò per lei;  
L'epoca questa fu delle mie Penne,  
E'l principio degl'aspri mali miei,  
Principio oh Dio! che in mezzo all'intestine  
Smanie per me fu d'ogni bene il fine.

38.

E giorno e notte sol nella premura  
Di contentare il pubblico occupato  
A danno mio negligentai la cura  
Di Guerina qual uom poco onorato;  
(Oh mio rossore eterno! oh mia sventura!)  
Intanto ch'io sudava a' libri a lato  
Ond'appagar del pubblico le voglie,  
Egli appagava quelle di mia moglie.

39.

Gelosia ridestò la tenerezza,  
 Che in quest'alma lo studio avea sopita;  
 Da Guerina men corsi, e con dolcezza  
 Veder le fei qual era la sua vita;  
 Da te (le dissi) oh ciel così si sprezza  
 Quello che t'educò che t'ha istruita,  
 E ti scordasti tante cure e tante,  
 Che di Sposo non fur, ma fur d'amante?

40.

Mentre sol pensa a renderti un oggetto  
 Di lode agli altrui sguardi il tuo Conforte,  
 Tu pensi senz'onore e senz'affetto  
 A renderlo il ridicol della corte?  
 A tai parole in vergognoso aspetto  
 Incominciò Guerina a pianger forte;  
 Lagrime seduttrici oh quanto oh quanto  
 Fu mai possente il vostro dolce incanto!

41.

Singhiozzando gridò: Molier nol nego,  
 Provai pel Conte tenera passione;  
 Ma se a quel che già fu non v'è riplego,  
 V'animi a perdonar la confessione;  
 A Guerina di credere vi prego,  
 Che se peccò, peccò nell'intenzione,  
 Nè può mai meritar pena o rigore  
 Di giovine inesperta il primo errore.

42.

Della di lei virtù pago restai,  
 E n'ebbe l'alma mia grato conforto;  
 Terfi poi colle labbra i suoi be'rai,  
 E 'l gentil volto inumidito e smorto;  
 In dolce ed umil atto io le cercai  
 Scusa del sospetoso mio trasporto,  
 E fra gli abbracciamenti i più tenaci  
 Vezzi a vezzi le resi, e baci a baci.

43.

D'ogni sdegno spogliato e di temenza  
 Ripresi a dire, e al sen la strinsi ancora:  
 Guerina il testimon d'una coscienza  
 Pura non giova al nostro onor talora;  
 Quando contro di noi sta l'apparenza,  
 La Sposa piu fedel si disonora,  
 Se l'apparenza alla virtu prevale  
 In un secol che inclina a pensar male.

44.

Ma chi lo crederla? peggio di prima  
 Ad una vita scandalosa attese;  
 Gli amici degni di credenza e stima  
 La condotta di lei mi fer palese;  
 Ogn'uomo che del proprio onore ha stima,  
 Pensi qual ira e gelosia mi prete;  
 Alto fremetti, e com'è l'uso nostro,  
 La minacciai di chiuderla in un chiostro.

45.

Le amare mie rampogne, e d'un ritiro  
 Per una donna la fatal minaccia  
 L'affissero cosi, che in un delirio  
 Sen cadde, e si gettò fra queste braccia;  
 Invan di mia viltade or qui m'adiro,  
 Che m'astrinse a piegar ver lei la faccia,  
 E che smarrito e collo sguardo molle  
 Femmi dell'ira mia pentir da folle.

46.

Per tornarla alla vita io posi tosto  
 In opra quanto suggerimmi il core;  
 E a lei non tenni oh debolezza! ascoso  
 Il pentimento mio col mio dolbre;  
 A perdonarle essendo già disposto  
 Le dissi: O mia Guerina incolpa amore  
 Se Moliere qual pazzo infuriato  
 Misera! t'ha ridotta in questo stato.

47.

Sposa, giudicar dei quanto mai t'amo,  
E qual full'alma mia vanti possanza,  
Se perdonarti ogni tuo fallo io bramo  
Obliando l'offese e l'incostanza;  
Or che di novo a questo sen ti chiamo  
Sol ricerco da te fede e costanza;  
Che se tanto sperare oggi mi lice,  
E chi sarà piu di Molier felice?

48.

Uno Sposo sì buon qual io mi fui,  
Pentita e saggia renderla dovea,  
E pur la mia bontade (15) i vizi fui  
Accrebbe, e divenir la fè piu rea;  
Per meglio abbandonarsi in braccio altrui  
Ad onta d'un Marito che volea  
Tornarla alla virtù, senza ragione  
Chiese del letto la separazione.

49.

Quanto per acquetarla in opra io posi,  
Tutto ah sì tutto inutile si rese;  
Gli atti miei piu sinceri ed amorosi  
Erano per Guerina amare offese;  
A separarmi alfine io mi disposi,  
Poiche cotanto in odio ella mi prese,  
Che d'onte mi colmava e di dispregi,  
Se usar volea di Sposo i privilegi.

50.

Si venne alla fatal separazione  
Senza portar l'affare al parlamento,  
Ma però nella stessa abitazione  
Si restò per comun consentimento;  
Tutto lo sforzo della mia ragione  
Adoperai per vincere il tormento  
Che spargevami in sen l'esser costretto  
D'averla in casa, e non averla in letto.

Qui

51.

Qui lo interrompe il Gallo servitore  
Entro la stanza d'improvviso corso  
Col caffè in latte; io cavo la man fuore,  
Prendo la tazza, e'l bevo a sorso a sorso:  
Fè lo stesso Molier, che pel dolore  
Ridestato dal flebile discorso  
Piu forti in sen provava i *ticche tocchi*,  
E avea pallido il volto, umidi gli occhi.

52.

A Cordiero egl'impon che sia disposta  
La sedia, e faccia subito i bauli  
Mentre vuol presto correre la posta  
Per arrivar la sera a Corniculi;  
Il servo non li diede altra risposta,  
Ma sol li disse: vuol che s'imbauli  
Anche la robba di *Monsieur* ch'è qui?  
Molier soggiunse un po' inquieto: *Oui*.

53.

Colle due tazze già vuotate in mano  
Fuor della stanza se ne va Cordiero;  
M'alzo pronto dal letto, e m'ingabbano;  
Molier pur forge, e sta sopra pensiero;  
Comprendo che'l suo cor tenero e umano  
La Guerina infedele amò davvero,  
Se'n Cornovaglia ancor dopo molt'anni  
Di lei parlando, è forza che s'affanni.

54.

L'aguzza cima d'ogni tempio e torre  
Dell'altera cittate di Cornene  
Già coloriva il Dio, che seppe corre  
Soavi frutti ne' giardin d'Imene;  
Vedendo che Molier piu non discorre,  
Nel dubbio di far male o di far bene  
Io pur non parlo, e seco presto presto  
A dipartir dalla città m'appresto.

II.

Q



55.

Entriamo in cocchio, e al suon della Cornetta  
 La Cornuta pariglia assai cammina;  
 Cordiero innanzi a noi fa da staffetta  
 Per avvisar le genti di cucina;  
 Ha sotto 'l cervo mio, che qual faetta  
 Rapido a Corniculi s'incammina,  
 E mentre corre e nova lena acquista  
 Lo perdiam fra la polvere di vista.

56.

Appena appena per la gran distanza  
 Dietro di noi Cornene torreggiava,  
 Quando Moliere in torbida sembianza  
 Senza parlar co'rai fisso in me stava;  
 Ma alfin mi disse: amico or d'increanza  
 Non m'accusar. Sì parla, e fuori ei cava  
 Un candido odoroso fazzoletto;  
 Una cocca ne addenta, e crolla il Tetto.

57.

Mio dolce amico or che facciam viaggio  
 (Con un sospiro a favellar ripiglia)  
 Lascia ch'io segua a dir del nero oltraggio,  
 Che 'l core opprime, e l'anima scompiglia;  
 Pur troppo l'uom più sapiente e saggio  
 Invan colla ragione si consiglia  
 Quando per colpa d'una moglie ria  
 Divien capace d'ogni vil pazzia.

58.

Se finor mi vedesti e tetro e muto  
 La debolezza del mio cor perdona,  
 Poiche se penso d'essere Cornuto  
 Virtù ragion scienza m'abbandona;  
 Avendo con Guerina risoluto  
 Di mai più non gustar quel che ci dona  
 Un legittimo nodo, ad ella appresso  
 Era vedovo e sposo a un tempo istesso.

59.

Quantunque fosse d'ogni mia carezza  
Indegna, e aveane in fronte il Testimonio,  
Pur mi facea sentir la tenerezza  
Il dolor d'un ozioso matrimonio;  
Assediato un dì dall'amarezza  
Il ciel maledicendo ed il Demonio,  
Nel mio giardin (16) men passo egro, pensoso  
E ricerco tra fior qualche riposo.

60.

Mentre passeggiò, un (17) degli amici miei,  
Che aggiravasi a caso entro al giardino,  
M'incontra, e dice: e perchè oppresso sei  
Da un affanno, ostinato ed intestino?  
Svelarmi adesso in segretezza dei  
Per qual disgrazia o per qual rio destino  
Con pregiudizio tuo ti vedo affretto  
Ad errar solo in così mesto aspetto.

61.

Io che roffor sentia di non avere  
Costanza per un mal tanto alla moda,  
Non rispondo qual uom che nel tacere,  
E nel segreto sospirar sol goda;  
Egli raddoppia ognor le sue preghiere,  
E mentre in dolce guisa al sen m'annoda,  
De'tardi passi miei ricalca l'orme,  
E mi prega e scongiora in varie forme. ✓

62.

Ma trovandomi allora in quell'istanti,  
Che grave e pieno il cor quasi trabocca,  
Momenti noti solo a' veri amanti,  
Cui le pene d'amor tollerar tocca,  
Alla brama cedei ch'al duolo a' pianti  
Sperar mi fea nel schiudere la bocca  
Di ritrovare un misero conforto,  
E'l tutto li svelai dolente e smorto.

63.

L'amico, che creduto ognor m'avea  
Superiore a simili accidenti,  
Rise di me che'l debol dipingea  
Sì al natural delle gelose genti;  
Infra di se capire non sapea  
Com'io nutrissi in cor de' sentimenti  
In pro d'una volubile mogliera,  
Che amava sol la carne forestiera.

64.

Mi consigliò di farla rinferrare  
Per tutta la sua vita in quattro mura,  
Ma non ebbi mai cor d'effettuare  
Quello che rende gelosia sicura;  
A mio dispetto la dovetti amare  
Sotto il peso crudel di mia sciagura,  
Sciagura oh Dio! che in questo regno ancora  
Giunse ad avvelenar la mia dimora.

65.

Ecco dunque qual fu qual è Moliere  
Dell'immortalità di gloria in seno,  
L'ammirazion di tutte le straniere  
Genti, e l'onor del Gallico terreno;  
Pe' domestici mali io deggio avere  
Ancor di pianto il ciglio mio ripieno,  
Nè tempo disinganno o divisione  
Giunsero a trionfar di mia passione.

66.

Come quando era in Francia, or qui funesta  
I miei giorni il pensier del perso onore,  
E la consolazion neppur mi resta  
D'odiar chi è la cagion del mio dolore;  
O tu che burli chi ha le Cifre in testa  
(Merito ch'un mi dica) ed il dottore  
Tu fai nel consigliar chi ha moglie appresso,  
Toccati il capo, e burla sol te stesso.

67.

Di *Duret* le ricette o di *Wedelio*

Per risanarmi non avrian possanza,  
E tu ben sai se dico il vero o celio  
Or che non ho pe' Ricci miei costanza;  
Molier fra noi cangiatosi in *Cornelio*  
Il piu vil sposo in debolezza avanza,  
E pur, come t'ho detto e t'ho ridetto,  
A lei che mi tradì conservo affetto.

68.

E' già trascorso un secol (18) che dal mondo  
Uscendo, io qua men venni a nova vita,  
E sento ancor dell'egro core in fondo  
La penosa insanabile ferita;  
Agli amici a me stesso invan m'ascondo;  
Ovunque io vo l'immagine gradita  
Della Guerina mi dipinge in mente  
Del pensier folle il delirare ardente.

69.

Oh se potessi, amico, un sol momento,  
Deh mi perdona (e qui per man mi piglia)  
Potessi a lei ridire il mio tormento,  
E in quel volto gentil pascere le ciglia!  
Per mia vergogna io ben conosco e sento,  
Ch' obliata la solida pariglia  
Precipitando su di lei la faccia  
Morirei di piacer fra le sue braccia.

70.

Vedendo che scaldavasi il discorso,  
E che intanto baciavami la mano,  
Onde l'interno foco agli occhi corso  
Lo facea comparire un bell'insano,  
Nel timor che m'attacchi qualche morso,  
La man di ritirar cerco pian piano,  
E distorlo desio dalla lussuria,  
Che irrita in lui la femminil penuria.

71.

Molier (li dico) discacciar bisogna  
 Tutti i focosi inutili pensieri  
 Quando non puote ciò che 'l senso agogna,  
 Satolli far gli umani desideri;  
 Adesso in verità farla vergogna,  
 Se desioso d'impastar Molieri  
 Qui voleste arrabbiar per l'appetito  
 Come il più vil carnivoro marito.

72.

Mutiam favella, e parlisi di cose  
 Serie e degne di due bravi Cantori,  
 Che solo delle parti spiritose  
 Esser deggion Platonici amatori;  
 Più tosto discorriam delle famose  
 Opere di tanti celebri scrittori,  
 Del Franco cielo gloriosi figli  
 Assisi all'ombra degl'augusti Gigli.

73.

Qui tacqui alquanto, e poi soggiunsi: E come  
 Potrei ridirti amico mio diletto  
 Di Voltaire i gran vanti .... a questo nome  
 Di repente Molier cangia d'aspetto;  
 Scorda Guerina e 'l duol dell'alte Chiome  
 Fra l'ammirazione ed il rispetto;  
 Li corre un divin foco sulle gote,  
 E un nobil genio l'anima e lo scuote.

74.

Forse così là della Senna in riva  
 Egli fu visto di bell'estro acceso  
 Quando Talia de' doni suoi gli apriva  
 La rara vena, ond'immortal s'è reso;  
 Nell'entusiasmo assorto, alfin con viva  
 Sonora voce a gran pensieri inteso  
 Così favella mentre fugge il cocchio;  
 Io l'odo, e in lui stupido fisso l'occhio.

75.

Voltaire incomparabile, tu sei

Del Gallo suol quell'unica fenice,  
In cui tutta raccolsero gli Dei  
La virtù più profonda e creatrice;  
A' tempi andati a' tempi nostri a' miei  
Un più perfetto vate e più felice  
Giammai non forse nè avverrà che forga,  
Ond' agli estrani fasti invidia porga.

76.

Col focco al pie coll'edera sul crine  
Avanzò Plauto ed ogni Genio Achèo,  
E colle rime tragiche divine  
Dell'orbe tutto lo stupor si feo;  
L'ombre de' gran Corneli e de' Racine,  
Ascesi in Francia al primo onore Ascrèo,  
Quell'alloro immortal cedono a lui  
Finor bramato, e non concesso altrui.

77.

Celebrator d'un forte Re guerriero (19),  
Che della gloria in seno ebbe corona,  
Fè dell'Epica tromba il suon primiero  
Alto echeggiar nel Gallico Elicona;  
La gran lira deposta e'l plettro altero,  
Fra i dolci scherzi a Lei (20), che di Bellona  
Fu rara emulatrice, indi si volse,  
A Lei che i lacci della Francia sciolse.

78.

Non più la giovin Clio che unisce e serba  
Imparzial le basse opre o sublimi,  
Fra le passate età fissa superba  
Gl'indessesi occhi suoi ne' scrittor primi;  
Come d'unido piano in mezzo all'erba  
Appresso i giunchi inonorati ed imi  
S'erge il pino o la quercia, in egual foggia  
Ei su i scrittor s'estolle, e in alto poggia.

79.

Si esclama, ed ora in questo ora in quel lato  
 S'agita e si contorce entro del cocchio;  
 Par che non sappia ch'io li sono a lato,  
 E or col gomito m'urta or col ginocchio;  
 Rassembra un convulsivo indemoniato,  
 Che vibra pugni e torce bocca ed occhio,  
 Onde tem'io che non mi gonfi il viso  
 Tra 'l fervid'estro del Pastor d'Anfriso.

80.

Con una man lo scuoto, e tengo intanto  
 L'altra qual scudo al volto mio vicina;  
 Lo chiamo a nome e l'agito cotanto,  
 Che alfine il lascia la mania divina;  
 Quasi svegliato da un notturno incanto  
 Si guata intorno, e poi grida: Guerina,  
 Guerina ah dove sei? Non ci pensate  
 (Li dico); questa invero è gran viltate.

81.

Hai ben ragion (foggionge) e assai comprendo,  
 Che per lei son, farò, fui sempre un matto,  
 E che ho certi momenti, in cui mi rendo  
 Uom ridicolo stupido ed astratto;  
 Me stesso allora io stesso non intendo,  
 E a chi mi vede sembro pazzo affatto;  
 Ma queste son quell'estasi che fanno  
 Creder scemi i poeti in nostro danno.

82.

Si giunge intanto alla città d'appresso  
 Di Corniculi, e per di fuor m'avvedo,  
 Ch'è di Corniola sul disegno istesso,  
 Poiche in Corno finire il tutto io vedo;  
 Nell'altra porta entriam, dove uno spesso  
 Stuol di soldati in marziale arredo  
 Fan sentinella, ed han scudo e lorica  
 Come gli vide già l'etade antica.

83.

Fra questi stanne in portamento altero,  
 Ma con volto gentile e assai vezzoso  
 Un giovin Becco; ha d'oro il bel cimiero,  
 Che ombreggiano le gran Penne di sposo;  
 Sul vago ciglio dolcemente fiero  
 Un non so che di tenero e focoso  
 Li fiede, ond'io con attenzion l'adocchio,  
 Mentre parla a Moliere innanzi al cocchio.

84.

Con bei rilievi del metal piu fino  
 Ha di lucido acciar busto sul petto,  
 Ch'al biondo e profumato barbettino  
 Offre al di sotto un terso specchio e netto;  
 Il seno gli attraversa un cintolino,  
 Che ad arte casca in giu molle e negletto,  
 Su cui con un lavoro industrie e vago  
 Perle e rubini imprigionovvi l'ago.

85.

Stesa avendo a Molier con gran dolcezza  
 La mano, si rallegra assai con lui,  
 Poiche di sua commedia ebbe contezza,  
 Ch'avea riscossi i giusti plausi altrui;  
 Moliere umil li dice: A vostra Altezza  
 Sono obbligato, e ben felice io fui  
 Or che pien di clemenza e di bontà  
 Le oscure mie fatiche onorat'ha.

86.

Dopo d'un rispettosò inchin profondo,  
 Sferza il cocchiere i liocorni, e andiamo;  
 La mia voglia a Moliere io non ascondo,  
 Per cui di quel guerrier notizie bramo;  
 Ei sì mi parla: E' a te ben noto e al mondo  
 Il fatal figlio d'Ecuba e Priamo,  
 Quel Paride protetto un dì da Venere,  
 Che la sua patria fè cadere in cenere.



87.

Egli è quel desso, e dal suo ciglio ardito  
 Traspar sul volto l'alma impetuosa;  
 Colla paterna man svenò Corito (21),  
 Ch'arse d'impura fiamma incestuosa;  
 Pel figlio dunque ei venne in questo lito,  
 E ha per lui sul cimier l'Arme ramosa,  
 L'Arme ch'ei piantò n pria sul crin reale  
 A Menelao cagion di tanto male.

88.

Già fai che 'l valoroso Achille uccise,  
 E al paro ogn'opra sua ben t'è palese,  
 E come nel di lui sangue s'intrise  
 Pirro che per Andromaca s'accese;  
 Parte in bassi rilievi e parte incise  
 Sulla lorica tien le proprie imprese,  
 E innanzi al busto (se 'l notasti) avea  
 Il gran giudizio della selva Idèa.

89.

Lo strascicante serico mantello  
 Ch'ei porta a tergo, di mollezza è un segno (22),  
 Onde da capo a pie sembra a vedello  
 Un odoroso eroe del Ciprio regno;  
 Del crin, che fuor dall'elmo in doppio anello  
 Li pende, ei n'è ancor pazzo a cotal segno,  
 Che come in Grecia al par d'una donnetta  
 Sta qui mezza giornata alla toletta (23).

90.

Quel prezioso cinto, onde va adorno  
 E mollemente gli attraversa il seno,  
 E' un simbolo di quel ch'egli ebbe un giorno,  
 Beato cinto (24) d'ogni vizzo pieno;  
 In Corniculi adesso fa soggiorno,  
 E se non sbaglio son cent'anni almeno,  
 Che da Corniola lo mandò il Sovrano  
 Col titolo fra noi di capitano.

91.

Oggi farà di guardia; ecco il motivo,  
Che noi l'abbiam presso alla porta visto;  
Tu dei saper, che da ogni Sposo Argivo,  
Da ogni Trojan non meno egli è mal visto;  
De' diferti ch'avea quand'era vivo  
Siccome ogn'uom qui torna a fare acquisto,  
Paride dunque ancora si conserva  
Di cor focoso e d'anima proterva.

92.

Stando con Menelao, cogli altri Achèi  
Ne' muri stessi della Capitale  
Ei piu volte è venuto a' giorni miei  
Con questi e quello a una tenzon fatale;  
Costretto a far Minds quel ch'io farei,  
Ond'evitar da faggio un maggior male,  
Entro questa Provincia assai lontana  
Duce lo fè d'una legion Trojana.

93.

Ma 'l cocchio ecco si ferma all'uscio avanti  
Del tetto di Molier; sopra le foglie  
Cordier già sta, che in ilare sembiante  
Ci dà di braccio, e con piacer c'accoglie;  
Su per le scale ambo portiam la piante,  
E in un salone onde appagar le voglie  
Dell'appetito in me sempre mai fresco,  
Con piacer vedo preparato il desco.

94.

Scorgo una casa assai ben mobiliata,  
Che non par mai l'albergo da poeti;  
Ogni stanza ogni sala è foderata  
Di coloriti serici tappeti;  
L'occhio or gli specchi ed or le sedie guata,  
Or le volte dorate e i consueti  
Arnesi, *ideft* armadi tavolieri,  
Canapè letti e soffici origlieri.

95.

A tergo della casa avvi un giardino,  
Che fiori e piante in bell'ordine aduna,  
Dove, se si rammenta il suo destino,  
Molier discende a battere la luna;  
Ma dà il segno del pranzo un Cornettino,  
Onde alla mia buonissima fortuna  
Grazie rendo ch'a suon di campanello  
Mi chiama a mensa come un fraticello.

96.

Nel tempo che si mangia e che si beve  
Dò al mio cavallo Ascrèò gramigna e biada,  
Poiche, come vedrassi, ei presto deve  
Batter guerriera e faticosa strada;  
Musa, l'impegno in cui noi siamo è greve;  
Ma pur convien che si galoppi e vada;  
Ah no temenza vil non ci ricopra,  
Che chi comincia ha da por fine all'opra.

*Fine del Canto Vigesimoquarto.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO VIGESIMOQUARTO.

- (1) Fra i moltissimi barbarismi i Critici rapportano i seguenti „ *Marquis repoussable*, termine barbaro. *Prevenant amas* altro termine barbaro, poichè la parola *prevenant* non si usa, che col solo figurato, e non può mai significare un uomo, ch'è passato innanzi agli altri.
- (2) Il se donnoit trop de liberte d'inventer de nouveaux termes, et de nouvelles expressions. *Ved. Bayle Artic. Poquelin.*
- (3) Era Milton di mezzana statura, proporzionato, e di debole complessione. I suoi capelli inclinavano al bruno, e in Cornovaglia si sarà forse fatta la parrucca per garantirsi contro i dolori di testa, che lo afflissero sempre in vita. Il colorito suo era bianco, e vermiglio, il viso di belle, e regulate fattezze, di conversazione, e di temperamento allegro. *Ved. la Vita di Milton Ediz. di Parigi pag. 41.*
- (4) Milton sposò Maria Powel nel 1643. Questa giovine sposa si disgustò presto di lui. Dopo un mese lo lasciò, ma dopo qualche tempo ritornò dal marito, che da buon uomo la riprese.
- (5) *Ved. Salmas. Respons. ad Milton pag. 3. 15. e 16.*
- (6) *Ved. Defens. 2. pro Popul. Angli. pag. 35. Salmas. Respons. ad Milt. pag. 19.* Bisogna per altro credere, che l'aria di Cornovaglia contribuì ancora a fargli in parte render la vista, che aveva in Londra affatto perduta.
- (7) *Ved. Bayle Artic. Milton Remarq. (C) tom. 3. pag. 394.*
- (8) Uxorem suam post annum à nuptiis dicitur res suas sibi habere jussisse ob graves tantum mores „ *Salmas. Respons. ad Milt. pag. 3, e 253.*
- (9) „ Si Eunuchi omnes fuissent qui domum tuam frequentabant, uxorem fortasse non repudiasses „ *Ibid. pag. 23.*
- (10) Essendo vero pur troppo l'assioma:  
Il est des temps où le sage s'oublie. *La Pucel. Ch. 20.*
- (11) *Ved. Hist. de la Guerin. Auparavant Femm. et Veuu. de Moliere.*
- (12) Forse Moliere quì nascose ad arte all'amico d'esser egli medesimo stato fra gli Amanti della Comica Bajard. E in-

fatti in Francia mormoravasi, che Guerina esser potesse sua figliuola.

- (13) Fu questi il Conte de Guiche. *Ved. Hist. de la Guerin. pag. 13.*
- (14) Il Conte de Lauzun. *Ibidem.*
- (15) Moliere doveva qui rammentarsi, che Guerina non fece, che rendergli la pariglia, mentre ei le porse un poco buon esempio coll' amareggiare la Brie. Era questa una Commediante d' una truppa, che Moliere trovò stabilita a Lione la prima volta, ch' egli viandò a recitare. Divenne innamorato di questa Donna, e la pose nella propria Compagnia. *Hist. de la Guerin. pag. 8.* Non è questa nè la prima nè l' ultima prova dell' ingiustizia virile.
- (16) Era questi il Giardino chiamato d' Auteuil.
- (17) Monsieur de la Chapelle.
- (18) Morì ai 17. febbrajo del 1673. *Vie de Molier. Edition. de Bruxelles 1694.*
- (19) Alludeasi all' *Enriade*.
- (20) La *Pucelle d' Orleans*.
- (21) Corito era più bello di Paride suo Padre. Egli s' innuò nel Palazzo di Priamo non solo per dar gelosia a Paride, ma per rovinare la stessa Elena. Ella ben presto fu sensibile ai vezzi del giovine, che si familiarizzò con lei. Paride ne divenne così geloso, che un giorno avendoglielo trovato accanto, li tolse la vita. Molti vogliono in fatti che Corito fosse amato da Elena, e che Elena gli corrispondesse, per cui Paride l' uccise. Quelli però, che lo fanno figliuolo di Paride, e di Elena, non hanno fatta attenzione, che dopo il ratto di Elena sino alla morte di Paride, non era scorso un tempo bastante perchè alcuno dei loro figliuoli potesse essere riguardato come un rivale in amore; ma pure fu questa rivalità, che destò la gelosia del padre e che causò la morte di Corito. In ogni caso hanno macchiata la memoria d' Elena col più orribile incesto.
- (22) In Grecia il mantello collo strascico era un segno di mollezza, come a Roma la toga pure collo strascico era un indizio d' effeminatezza. Per questo i Romani chiamavano *disaintos* gli uomini molli, ed effeminati, e *cinctos*, e *cinctutos* la brava, ed onesta gente. Orazio per dar di molle ad un certo Maltino disse *nella Satir. 2. lib. 1.*  
Matthinus tunicis demissis ambulat.
- E' cosa certissima, e sicura, che gli abiti degli uomini sono un indizio dei loro costumi, e *Plutarco* parlando d' Alcibiade si esprime „ ch' era tanto effeminato, che strascicava per le pubbliche piazze dei lunghi mantelli di por-

pora „ Oggigiorno gli alti tacchi rossi, i goletti raddoppiati, i cappelli sbirreschi, e le sproporzionate quadrate fibbiacee caratterizzano i Paridi e gli Alcibiadi moderni, i quali riuniscono tutte le debolezze degli antichi senza vantare una sola delle loro virtù. In Roma v'era una Legge, che diceva „ Demissam ad talos togam quisque in urbe habeto „ Ai tempi d' Augusto non s'approvava l'andare colla toga nè troppo sollevata, nè troppo bassa. *Quintiliano* così dice *al capo ultim. del lib. 11.* „ Cui Latyclavi jus non erit ita cingatur, ut tunicae prioribus oris infra genua paulum, posterioribus ad medios poplites usque perveniant. Nam infra, mulierum est; supra, Centurionum „

- (23) *Diomede nel lib. 11. dell' Iliad.* rimprovera in fatti Paride della sua soverchia cura in acconciarsi dicendogli sdegnosamente „ Vile effeminato, che ad altro non ti occupi, ch' a lisciarti, e a pettinarti i tuoi be' capelli ec. *E Tibul. lib. 1. Eleg. 2. cantò „*

Tunc procul abstis quisquis colit arte capillos,  
Effluit effuso cui toga laxa sinu.

- (24) Ognuno sa, che in grazia del Giudizio pronunciato da Paride in favor di Venere, la Dea gli fece un dono del suo cinto famoso per facilitargli il rapimento d'Elena.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMOQUINTO

### ARGOMENTO

*Il Vate su i tappeti di Moliere,  
Poiche pranzò, varie florielle scorge.  
Passa in giardino, ù fermasi a vedere  
La statua di Guerina, onde si porge  
Al Gallo Becco un misero piacere.  
Indi cena assai ben; va in letto, e sorge.  
In mezzo a' fiori indi s'affide, e sente  
Quanto li narra il Giardinier ridente.*

**S**I fa palese agli universi popoli  
Di regno di provincia e di repubblica,  
Che una gran nova uscì di Cornicopoli  
Ne' giorni scorsi in la gazzetta pubblica;  
Quello, per cui rassembra che si spopoli  
L'orbe d'Imene, e che cantando pubblica  
I Corni ne' libbracci antichi sparsi,  
Ha risoluto d'immatrimoniarli.

2.

Come? il Vate Cornografo, il perfetto  
Modello d'ogni celibe cantore,  
Ch'arse per donne d'ira e di dispetto  
S'ammoglia? la gazzetta ha fatto errore;  
Pur troppo la gazzetta il vero ha detto,  
Celarlo è van, vano è mostrar rossore;  
Ma non si creda già ch'io menta o giochi;  
Talor pensiamo a proporzion de' lochi.

Mi

3.

Mi spiego; l'uomo buon l'uomo morale  
Allor ch'è 'n sedia e di virtù favella  
Mostra che 'l trattar donne è sempre un male,  
Che la donna ci avvincola e martella;  
Veder ne fa che in rischio fatale  
Casca chi s'addomestica con ella,  
Ma quando dalla sedia ei s'allontana,  
Così non parla accanto a una sottana.

4.

Quando a un malato il medico è vicino,  
Tra gli aforismi più approvati e dotti  
Gridar si sente, ch'è dannoso il vino,  
Ma stando a mensa lo tracanna a botti;  
Quando il poeta affiso è al tavolino,  
E che sul destrier d'Africa avvien che trotti,  
Par delle donne acerrimo nemico  
Ma se lascia i suoi fogli, è loro amico.

5.

Se vostro amico io son femmine care  
La mia risoluzione n'è 'l testimonio;  
Ciascuna può vittoria alto cantare  
Per il prossimo mio bel matrimonio;  
Dove or le donne sono use a gridare,  
Ch'io le odio tutte assai più del demonio?  
Se del demonio al paro odiassi il sesso  
Potrei compagno mio renderlo adesso?

6.

Donne mie, quel ch'a voi già si promise  
Non dubitate no saravvi atteso;  
Vedrete in quante gloriose guise  
Il vostro onor verrà da me difeso;  
Chi all'apparenza sol di voi si rise,  
Per pugnare in pro vostro in campo sceso,  
Mostrar saprà senza ritrarre il piede,  
Ch'alla femmina l'uomo in tutto cede.

II.

R



7.

Ma fra gli uomini uscì tal voce ascolto:  
Dunque sì presto ti sei tu scordato  
O volubile Vate o Vate stolto  
Di quanto hai con Euripide giurato?  
A lui che mi rampogna io mi rivolto,  
E dico: signor mio se ho allor sognato,  
Qual sia la legge di sapere agogno,  
Ch' astringa a ciò che si promette in sogno?

8.

Per Giove Ammon la digressione è troppa,  
*Ad eventum festina* (1) in torve ciglia  
Grida un cenfore; orfù si salti in groppa,  
E del mio buon destrier prendiam la briglia;  
Mentre per un sentier novo galoppa,  
E che la ciurma critica bisbiglia,  
Vi dirò sol, che dopo il grato invito  
Del campanel, mangiai con appetito.

9.

Quando col Gallo mio si giunse al fine  
Del gustoso mangiar del dolce bere,  
Sorsi, e andai per le camere vicine  
A passeggiar al fianco di Moliere;  
Vedendo ch'io le colorite e fine  
Tappezzerie guardava con piacere  
Su cui vari successi erano intesi,  
Ver me si volse, ei sensi suoi fur questi.

10.

Per rammentarmi de' natali miei  
A' più eccellenti tappezzier del regno  
Molti tappeti fabbricare io fei,  
E lor diedi i soggetti ed il disegno;  
Da quanto or dico, ben capir tu dei,  
Che di render palese io non disdegno  
Esser stato mio padre un tappeziere (2),  
E che solo ei vivea d' un tal mestiere.

11.

Giacche dopo 'l mangiar mai non si dorme  
In casa m<sup>a</sup>, se pur cio non t'incresce,  
Per diporto or fia meglio che t'informe  
Di qualche istoria, il che grato riesce;  
In quell'arazzo, ove in sì orrende forme  
Compare un mostro che dal mar sen'esce,  
Si racchiude un bellissimo mistero (3),  
Che ~~resembra~~ <sup>sembra</sup> un fantastico pensiero.

12.

La donna ch'è del mar sopra la sponda  
E col mostro a trespacare or si dispone  
E' la moglie triffiffiffa ed immonda  
D'un Franco Re, che 'l nome ha di Clodione;  
Da quel mostro crudel refa feconda  
Del Re moltiplicò l' alte Corone;  
Vedilo che col ferto sull' orecchie  
Sembra dal lido che nel mar si specchie.

13.

Il figlio, che ne nacque, e' l Gallo impero  
Refse dopo Clodion, fu Merovèò,  
Che per andar di strana stirpe altero  
Forse così nascose il fallo reo  
Della madre infedel; ma o falso, o vero  
Sia l' evento, il fatt'è che 'l Re si feo  
Becco dalla consorte, ed egli ancora  
In remote region fa qui dimora.

14.

Questo tappetto, che fra i color suoi  
C'offre un fiorito suolo e un largo fiume,  
Sul cui lido v'è un carro con due buoi,  
Che corron furiosi oltre il costume,  
E quel Sovran, che ben distinguer puoi,  
Ch' a' l sen squarciato, e l' uno e l' altro lume  
Chiuso in eterno sonno in mezzo al piano,  
So che tutto per te forma un arcano.

15.

Non lungi dal cadavere reale

Offerva un toro ch'â'l corno sangüigno,  
E quella 'donna, che sotto gioiale  
Vezzoso aspetto cела un cor ferigno; (4)  
Mentre il carretto è'n gran rischio mortale,  
Placida il guarda con un reo sogghigno,  
E sopra un bel sedil fatto di giglio  
Della vendetta ha'l vil piacer sul ciglio.

16.

Vedi in quel fondo una città, che stretta  
Sembra d'assedio, e piu non si difende,  
E come in la campagna a' lei soggetta  
Accampasi il nemico, e si distende;  
Nota quel padiglion che l'aurea vetta.  
Innalza al ciel sulle minori tende,  
A cui d'intorno fiero e vigilante  
Un folto armato stuol ferma le piante.

17.

Se non ti spiace, in pochi sensi aperto  
Ti fia l'arcan di questa istoria vera;  
Beziere è la città, ch'â mal sofferto  
L'assedio, e lascia entrar l'oste guerriera;  
Presà ella fu dal Re Teodoberto,  
Che sulle di lei mura alzò bandiera;  
Ma amor che da una nube il tutto vide,  
Del Re terror della città si ride.

18.

Il Capitan che di Beziere ne' muri  
Quanto poteo s'era al nemico opposto,  
In un castel (5) de' piu forti e sicuri  
Pria la figlia e la sposa avea nascosto;  
Questa dopo il successo infra gli oscuri  
Notturni orrori tacita uscì tosto,  
E colla figlia qual fedel consorte  
Si volle unir del suo Sposo alla forte.

19.

Ma di Teodoberto un stuol d'armate  
Vigili truppe le sorprese, e innante  
Pallide e meste furono recate  
Quai prigioniere al vincitor Regnante;  
Teodoberto appena ebbe girate  
Le luci di Deuteria al bel sembiante  
(Tal era il di lei nome) acuto strale  
Piaga li fè nel core aspra e mortale.

20.

Quel padiglion che là forgere or vedi,  
E che dal suolo per il Re si eresse,  
Ei lo cedette, acciò su i molli arredi  
E l'una e l'altra riposar potesse;  
Ma allor che Febo dall'eteree sedi  
Le tenebre fugò nebbiose e spesse,  
Il Re corse alla tenda, ed alla bella  
Deuteria indirizzò sì la favella.

21.

Non creder ch'io qui ritener ti voglia  
In mezzo al campo mio qual prigioniera;  
D'ogni timor, dama gentil, ti spoglia,  
Già lascio a te la libertà primiera;  
Torna pure a Beziers, torna a tua voglia  
Sull'ore mattutine o sulla sera;  
No non fia che si dica o che si creda,  
Ch'io violentai sì preziosa preda.

22.

Ma Deuteria ch'avea scorto ne' sguardi  
Del Re nemico l'amoroso foco,  
Di restar chiede, e'l prega che non tardi  
A trasportar l'Armata in altro loco;  
Ei, che ognor più sentiva in petto i dardi,  
A tal dimanda s'allegro non poco;  
Beziers libero lascia, e ver Provenza  
Fè con Deuteria subita partenza.

23.

Giunti ad Arles, fra giochi e danze e festo  
 Eseguir ciò che immaginar ti puoi;  
 Ma alfin Teodoberto alle richieste  
 Cedeo del regno, e ritornò fra suoi;  
 Avendo perso il genitor, di messe  
 Gramaglie si coprì, che cangiò poi  
 Quando Deuteria, ch'avea seco tratta,  
 Impregnosfi, e divenne tanto fatta.

24.

Al proprio fianco ognora ella ritenne  
 La figlia avuta in pria dal suo Marito,  
 Che restato a Beziers, di lunghe Penne  
 Per la rea moglie si trovò abbellito;  
 Alla fin dispregnosfi, e quel che venne  
 Bastardo frutto al dì, restò insignito  
 Del diadema paterno sulle chiome,  
 E diero a lui di Teodebaldo il nome.

25.

Di Teodoberto avea tentato invano  
 Ogni vassallo, ond'ei sposò a Visgarda  
 (Ch'era la figlia di Vacon, Sovrano  
 Di tutta quanta la Nazione Lombarda)  
 Volgesse l'armi contro a Giustiniano,  
 Nè desse al popol suo prole bastarda,  
 Ma ostinato a sposare anzi s'indusse  
 Deuteria, benché moglie ella già fusse.

26.

Quando il possesso in lui l'amore alfine  
 Smorzò, che per Deuteria sì l'accese,  
 Ond' a Roma recar danni e ruine  
 I vessilli di Francia all'aria stese;  
 Deuteria, ond' arrestarlo, al biondo crine  
 Al petto e al volto apportò crude offese:  
 Ma non curando il grido femminino  
 Passò l'Alpi a innondare il suol Latino.

27.

Un letal morbo avendo alle sue genti  
Dato crudele ed improvviso attacco,  
Presto doveo riveder l'Alpi algenti,  
E a Mets tornare colle trombe in sacco;  
Le bandiere deposte e gl'istrumenti  
Che gloriosamente danno il sacco  
A' regni e alle città, sopra la figlia  
Di Deuteria ei fissò l'ingorde ciglia.

28.

Gossevinda nomavasi e t'ho detto  
Dhe dal di lei primo marito nacque;  
Fattasi questa di leggiadro aspetto,  
A Teodoberto estremamente piacque;  
Scoperse alla donzella il pravo affetto,  
Cui di sentirsi amata non dispiaque,  
Anzi senz'affettar la bacchettona  
Col Re si dimostrò facile e buona.

29.

Presto Deuteria delle fiamme fozze  
Di Gossevinda e del Sovran s'accorse,  
Onde per tema di celate nozze  
A una vendetta barbara ricorse;  
Ti deggio prevenir, che le carrozze  
Non usavano i Re nell'età scorse,  
Ma di carri servivansi ferrati,  
D'un uom capaci, e sol da buoi tirati (6).

30.

Già tu ben vedi dentro al mio tappeto  
D'un tal carro il verissimo modello,  
Che apprestar fe Deuteria, e'n viso lieto  
Or sta perche la figlia è chiusa in quello;  
Due tori un men dell'altro mansueto  
Non usi al giogo e sol per il macello,  
Senza ber per piu di lasciati a posta,  
Vi legò poi; che bel correr la posta!

31.

Secondo offervi, nel tappeto han presa  
La via del fiume, che appellato è Musa,  
E'n furia colla coda in sta distesa  
Si tiran dietro il carro alla rinfusa;  
Senza trovar pietà senza difesa  
Come sai Gosselvinda entro sta chiusa,  
E secondo in l'istoria puo vederse  
Precipitò nel fiume, e si sommerse.

32.

Quella, ch'a fronte dell'evento atroce  
Su i gigli assisa or gode nè s'attrista,  
E' Deuteria crudel, madre feroce  
Per la vendetta così lieta in viita;  
In quel Re morto, ch'alla Stigia fuce  
Discese, e piu d'una sanguigna lista  
Fa serpeggiar sul pian dal seno aperto,  
Tu devi riconoscer Teodoberto.

33.

L'orrido toro, che li sta d'appresso  
Cogli occhi accesi e'l Corno sanguinoso,  
Fu che l'uccise, onde punir l'ecceffo  
Dell'infame suo foco incestuoso;  
E forse ancor dir si potrebbe adesso,  
Che 'l ciel lo fece sotto un furioso  
Toro morir, perch'ei con egual sorte  
Di Gosselvinda cagionò la morte (7).

34.

Comprendo, amico mio, che non si stanca  
La tua curiosità, per cui seguire  
Vuo ad appagarla, e della corte Franca  
Su i vecchi casi ancor ti vuo istruire;  
Nel gran tappeto, che ci resta a manca,  
Fissa meco gli sguardi, onde capire  
Tu possa dalle mie labbra sincere  
La storia che v'ha intesta il tappezziere.

35.

Quel ch'io ti mostro altissimo feretro —  
Un Re Cornuto senza vita accoglie;  
Frattanto in un canton mira piu indietro  
Giovine Eroe fra marziali spoglie;  
Una vaga Regina in manto tetro  
Pronta rassembra ad appagar sue voglie;  
Ma or ti dirò chi è quella in manto nero,  
Chi'l Re morto, chi 'l giovine guerriero.

36.

Bianca è colei donna d'impuro core (8),  
Che non seppe di no dire ad alcuno;  
Nelle forme si pose a far l'amore  
Con Gotofredo (9) Conte di Verduno;  
Vedi l'armato Eroe con qual ardore,  
Alza di Bianca il regio amamanto bruno,  
E fa veder, che grave ancor di maglia  
Incontrar fa la tenera battaglia.

37.

Clotanio terzo (10) steso in quella bara  
Di Bianca è 'l miserabile Conforte,  
Ed ella fu che la cicuta amara  
Succhiar li fece, e consegnollo a morte;  
Ben conoscer tu puoi se le fu cara  
Del Re suo Sposo l'infelice sorte  
Or che fra vesti vedovili avvolta  
Di Gotofredo i caldi inviti ascolta.

38.

Poich'ella da Clotanio in pro del Conte  
La libertà con atto eroico ottenne,  
L'ascese tresche al Re furono conte,  
Per cui la Cresta conjugal li venne;  
Temendo, che con pene acerbe e pronte  
Il Re non la punisse, lo prevenne,  
E con il tosco, come già t'è noto,  
Fè che per lui piu non filasse Cloto.



39.

M'avanzo con Molière in un' arcova,  
Ove sono tre letti ampi e reali;  
Par che invitin la gente a dolce prova  
Le molli piume e i gravidi guanciali;  
Ma nel paese in cui non si ritrova  
Ch' intraprenda funzion matrimoniali-  
Per mancanza di ciccia femminile,  
Servia ben poco un comodo simile.

40.

Di tre coperte ogni letto è vestito  
Distese sì che non fanno una piega;  
Tutte son di dommasco colorito  
Con piu figure ch' ei m' accenna e spiega;  
Intorno a quelle un bel feston fiorito  
Molle serpeggia, incrociasì, e ripiega,  
Per cui de' Corni ancora entro al paese  
Spiccare io vidi il buon gusto Francese.

41.

Queste coperte (il Vate a me favella)  
Se male or non mi serve la memoria,  
Par ch' offrano una triplice istoriella,  
E pur non forman che una sola istoria;  
*In primis* meco osservar devi quella,  
Ove due Dame ebre di sdegno e boria  
A vicenda tra lor si fan le fiche  
Quai gelose implacabili nemiche.

42.

In cima alla coperta quel Sovrano  
Mira che fissa in loro avidi gli occhi  
Nel tempo ch' a lui bacia unil la mano  
Regia femmina, e al suol piega i ginocchi;  
Sembra che pianga, e che lo preghi invano,  
Onde quelle due Dame ei non adocchi;  
Ben si scorge nel Re con quanta forza  
Della lussuria i caldi moti ammorza.

43.

La seconda coperta attentò or mira,  
Ch' offre un' ampia foresta e verdi prati,  
Fra cui di cacciatori un stuol s' aggira  
Sopra corsieri al vecchio uso bardati;  
Chi l' asta impugna; chi una freccia tira;  
Chi va; chi torna in questi ed in que' lati;  
Chi corre a pie; chi porta un daino in groppa;  
E chi full' orme d' un cinghial galoppa.

44.

Chi per gli aperti spaziosi piani  
Par che faccia echeggiare alto la selva  
Colle Cornette, ond' animare i cani,  
E attizzarli dipiu dietro la belva;  
Qua volano pernici oche e fagiani,  
Là un cervo ed una lepre si rinselva;  
Qua van correndo i veltri a paja a paja,  
E là piu d' un dietro una volpe abbaja.

45.

Vedi nel fresco sen d' una valletta,  
Cui fan verde corona ameni colli,  
Quel Re che con i suoi cani s' affretta  
Dove serpeggia un rio fra l' erbe molli;  
Nota i veltri che lungo l' umidetta  
Riva piegan full' acqua i fianchi colli;  
Chi le pendenti aride lingue bagna;  
Chi siede ed ansa, o fiuta la compagna.

46.

Da quel viottolino ecco che appare  
Pastorella d' angelico sembiante,  
Che reca, onde si possa dissetare,  
Una rustica tazza al Re d' avanti;  
Benche incolta si mostri, in lei traspare  
Quella beltà che 'l cor piu rende amante,  
Beltà ch' a desiar dipiu c' invita,  
S' alla modestia ed al candor va unita.

47.

Il biondo crin, che'n piu tremole anella  
 Sul sen sul collo sulle guance pende,  
 Quanto negletta piu tanto piu bella  
 Per man della natura altrui la rende;  
 Il pie, che mostra fuor dalla gonnella,  
 Che sulle polpe sventola e discende  
 Osserva, e perche scalza ognor passeggia,  
 Tutto di graffi al natural rollèggia.

48.

Il tappezzier con arte portentosa  
 Seppe immitare in lei ben la natura;  
 Guarda quel fior che languido le posa  
 Su d'una poppa turgidetta e dura;  
 Quella pezzola del color di rosa,  
 Che'n parte agli occhi il sen candido fura,  
 Sembra ch'alzata da una lieve auretta  
 Discopra la sensibil fragoletta.

49.

Su quel poggio, ch'a destra è della valle,  
 Tu ben scorgi un Pastor che lento lento  
 A pascer guida per un erto calle  
 Di Becchi e capre un numeroso armento;  
 Nella terza coperta, a cui le gialle  
 Seriche frange accrescono ornamento,  
 Meco or t'affissa; in lei sopr'alto trono  
 Un Prence e una Regina assisi sono.

50.

Riconoscer potrai nella Regina  
 La Pastorella dall'amabil faccia;  
 Vedi sul foglio come modestina  
 Si volge al Re ch'a lei stende le braccia;  
 Egli è quel desso che nella vicina  
 Coperta per il bosco andava a caccia;  
 Le due Dame umiliate innanzi al foglio  
 Son quelle in pria di sdegno ebre e d'orgoglio.

51.

La Pastorella in un diverso aspetto

Or tu scorgi alla destra; esangue e smorta  
Supina giace entro d'un regio letto,  
E chiaramente scopresi ch'è morta;  
Alla sinistra in quel superbo tetto  
Ecco lo stesso Re, che 'n fronte porta  
Sì eccelsi Rami, e per cagion di quelli  
S'addenta il manto e svelle i capelli.

52.

Offerva amico a quel balcone affisa

Donna real, che mentre ei muor di rabbia,  
Lo mostra a dito, e 'fra beffe e fra risa  
Sul Cornuto Sovran slarga le labbia;  
La storia che 'n tre fatti è qui divisa  
Vedere adesso io ti farò qual abbia  
Relazione fra se; non è chimera;  
Ella è pur troppo indubitabil vera.

53.

Nella prima coperta, ove ne stanno

Le due Dame al furor geloso in preda,  
Che fra di lor femminil guerra fanno,  
E ognuna vuol che l'inimica ceda,  
Onde ne venne al Franco Imper gran danno,  
Riconosci Marcuesia e Marosseda;  
L'inimicizie loro i lor litigi  
Per Chereberto son Re di Parigi.

54.

Ambo egli amava, e d'ambidue le voglie

Con egual cibo far paghe suolea,  
Ma sola ognuna entro le regie foglie  
Del Re lo scettro maneggiar volea;  
Ei dall'alto or le guata; al pie la Moglie  
Piange, e 'l Sovrano dalla tresca rea  
Vuol distoglier co' gemiti; al lamento  
Della Consorte egli s'arrende a stento.

55.

Ingoberga ella nomasi, di rara

Virtu dotata e sol del Sposo amante;

Dopo una vita tormentosa e amara

Morte la tolse al Principe incostante;

Entro l'altra coperta, ov'alla chiara

Onda del rio corre la turba errante

De' cani, Chereberto è quel Sovrano

Ch'á sete, e cerca d'una tazza invano.

56.

La Pastorella, ch'offre a Chereberto

Il rozzo nappo, Dandelinda ha nome;

Egli da un dardo il cor sentissi aperto

Vagheggiando il suo volto e le sue chiome;

Quando all'onesta vergine scoperto

Ebbe il suo affetto, e a lei promise come

Presa l'avria per sua real consorte,

La Pastorella allor seguillo in Corte.

57.

Il pastor, che gli armenti a pascere mena,

Di Dandelinda bella è 'l genitore;

Al natio bosco ei pur volse la schiena,

Ed in Parigi ascese ad alto onore;

Nella terza coperta eccola piena

Di gemme e d'oro; fra 'l real splendore

Presso al Re Sposo suo non è superba,

Ma umile al di lui fianco ancor si serba.

58.

Marcuesia e Marofleda accanto al foglio

Piu nemiche or non sembrano; sgombrato

Da loro è l'odio l'ira e 'l fiero orgoglio,

Perche 'l Re Sposo illustre ad ambe ha dato;

Ma si converse in barbaro cordoglio

Di Dandelinda il luminoso stato,

Quando il Sovran giusta l'odierna usanza

Disprezzò la domestica pietanza.

59.

La misera ne pianse, e pianse invano,  
E or su quel letto ben da te si vede  
Morta per amar troppo il suo Sovrano,  
Che porse a tanta fe cruda mercede;  
Ma del destin l'inesorabil mano  
Giusto gastigo al Re volubil diede,  
Al Re che prese a Teogedilda affetto,  
E la trasse nel vedovo suo letto.

60.

Ma questa, che potea fra le piu accorte  
Francesi donne aver la preminenza,  
Quando ad altre si volse il suo Consorte,  
Piena si dimostrò d'indifferenza;  
Fra la brillante gioventù di Corte  
Scelse chi galoppava ad eccellenza,  
E 'l Re arruolò col renderli pariglia  
Nella Capricornipede Famiglia.

61.

Teogedilda è colei, che dal balcone  
Beffa il Re che pe' suoi Ciuffi si sdegna,  
Dopo ch'ei per tornarla alla ragione  
Adoprò cio che la prudenza insegna;  
Ma 'l Becco Prence alfin per il Morione  
Morì d'intensa rabbia, e fu ben degna  
Tal pena d'un cornivoro Marito,  
Che la virtu l'onore avea tradito.

62.

Lascio l'arcova, e con Molier cammino  
D'una in un'altra stanza, indi con lui  
Scendo nel delizioso ampio giardino,  
Che un bel spettacol porge agli occhi altrui;  
Verdi viali c'offrono un cammino  
Morbido ombroso ameno, su di cui  
Il Franco Vate accanto a me s'affretta,  
E col pie ne calchiam l'aguzza erbetta.

63.

Nel fondo del giardin colla Cornuta  
 Attorta chioma formano una macchia  
 Il fico ed il corniol, su cui l'astuta  
 Sen va gracchiando e itridula cornacchia;  
 Dopo ch'è intorno al bel giardin veduta  
 Ogni sua rarità, Molier s'immacchia,  
 Ond'io li cerco: Amico e perche mai  
 Tra cornioli e tra fichi or là ten vai?

64.

Ma non arresta il passo, e non m'ascolta,  
 Talche seco nel bosco io vado avanti,  
 E nella parte piu solinga e folta  
 Sopra dell'orme sue porto le piante;  
 Alfin si ferma ove una verde volta  
 Quasi tugurio d'intrecciate piante  
 Ad arte forge, e dove in propria sede  
 Silenzio e solitudine vi siede.

65.

Nel centro io scorgo del frondoso albergo  
 Di vaga donna alabastrino busto;  
 A vista tal resto del Vate a tergo,  
 Che 'l marmo adocchia con sorpresa e gusto;  
 Mentr'ei lo guarda, ognor sto fermo, ed ergo  
 Di novo il ciglio al simulacro onusto  
 Di ghirlande odorose, e al pie vi veggo,  
 Quest'iscrizion che in basse note io leggo,

66.

*Aimable et chère Epouse, idole de mon ame,  
 Que n'ai-je en te perdant oublié nos plaisirs!  
 Je brûle incessamment d'une invincible flamme;  
 Je nourris sans espoir les plus ardents desirs;  
 Le coeur de ton mari à chaque objet s'enflamme;  
 Il trace à son esprit les plus chers souvenirs.  
 Guerine est-il donc vrai? dois-je enfin renoncer  
 Au plaisir de te voir, de jouir et d'aimer?*

Tosto

67.

Tosto da tale iscrizion m'avveggio  
Ch'è di Guerina il simulacro; in faccia  
Sta ognor Molier di quello, ed ebro il veggio  
Che bacia'l freddo sasso e insieme l'abbraccia;  
Temò ch'alfin non voglia far di peggio,  
Ond'io stretto l'afferro per le braccia;  
Sciolgo dal sasso le sue man tenaci,  
Ma distaccato ancor suonar fa i baci.

68.

Questo (egli forte esclama) è'l dolce loco,  
Ov'io ritrovo qualche refrigerio;  
Deh lascia amico ch'all'interno foco  
Pasco ricerchi, e fazi il desiderio;  
Ah Molier per pietà frenati un po'co;  
E qual follia? (rispondo a lui sul serio);  
E come le tue brame appagar pensi  
Con una pietra qui priva di sensi?

69.

Ed ei: So ben ch'altrui sembra pazzia  
Da un muto sasso il ricercar piaceri,  
E pur ritrova in lui la passion mia  
Quanto in parte calmar può i desideri;  
Ha le sue gioje ancor la fantasia  
Fra'l delirio de' fervidi pensieri,  
E i Vati per voler de' Numi avari  
Il dritto han su piaceri immaginari.

70.

Al biancheggiar de' mattutini albori  
Spesso m'affido a questa statua accanto  
Mentre fra gli augelletti i più canori  
Lodole e picchi van sciogliendo il canto;  
De' più leggiadri ed odorosi fiori,  
Onde s'adorna primavera il manto,  
Intesso ferti, e cingo poi con quelli  
Dell'adorata immagine i capelli.

II.

S



71.

Quando risplende in ciel l'umida luna,  
Nè ripòsar mi lasciano gli affanni,  
Qua vengo, e piango sotto l'aria bruna  
D'irrimediabil vedovanza i danni;  
Fra questi rami intorno a me s'aduna  
Il tristo stuol de' gusi e barbagianni,  
E col funesto lor querulo strido  
Gemon con me, che mi lamento e grido.

72.

Per alleviare il mio crudel destino  
Talor con folle illusion, ma grata,  
Alla statua diletta m'avvicino,  
Ed ogni membro suo da me si guata;  
Fingomi poi che 'l braccio alabastrino  
Distenda per prodigio alto animata,  
E nel portarle una mia man sul petto  
Palpo, e caldo mi sembra e morbidetto.

73.

Parmi che l'occhio acquisti a poco a poco  
Moto vivezza e già in me fisso il miro;  
Già schiude i labbri, e l'anima di foco  
Sopra di quelli agonizzando io spiro;  
Precipitosa al delizioso loco  
Scende la destra, e tento, e premo, e giro,  
M'agito, incalzo, anelo e bacio e abbraccio,  
Ma un freddo sasso alfin trovomi in braccio.

74.

Allor riprende i dritti suoi ragione,  
E co'rai fermi al suol torno in me stesso;  
La tristezza il dolor la confusione,  
E 'l pentimento sol mi veggio appresso;  
Ma poiche invano al par di Pigmalione  
Spero conforto all'amoroso eccesso,  
Fuggo dal muto sasso a me diletto,  
E a gemer mi ritiro nel mio tetto.

75.

Conobbi da cotante esperienze,  
Che quasi per la moglie allo Spedale  
Andar potea Molier, nè le scienze,  
Nè il tempo mai lo guariran dal male;  
Occupate Guerina le potenze  
Gli ha dell'alma così, che nulla vale  
Ad oprar ch'egli scordi una rea strega,  
Che della pace il bel piacer li nega.

76.

Alfin l'afferro per un braccio, e dico:  
Andiamo in casa; il Sol già s'è tuffato,  
Nè ti farei vero e fedele amico,  
Se taciturno ancor ti stassi a lato;  
Dall'ombroso boschetto io mi districo  
Al di lui fianco, e appena in casa entrato,  
Cordiero incontro, ch'a Molier dimanda  
A qual ora la cena egli comanda.

77.

Subito (li risponde) perche assai  
Stracco mi sento. Il Servo parte, ed io  
Di presto coricarmi al par bramai,  
Ma aveva in pria di ben mangiar desio;  
Del giorno intanto eransi estinti i rai,  
E de' corsier, che soffrono il restio,  
Lamentavasi piu d'una cavalla  
A star costretta in oziosa stalla.

78.

Cenammo entrambi, e quindi in letto molle,  
Ma in varie stanze a riposare andossi,  
E tutto disdrajandomi a panciaolle  
Soavissimamente io posai gli ossi;  
Appena il Sol d'ogni Cornuto colle  
I verdi capi divenir fe rossi,  
Abbandonai le piume ed il lenzuolo,  
E discesi in giardin tacito e solo.

79.

Con le pianelle in pie, senza goletta,  
 In gran veste da camera di seta,  
 E colla mia piramidal berretta  
 Sembrava un uom da purga o da dieta;  
 Sciolta e grinza cadeva ogni calzetta  
 Sulle piante qual suol piu d'un poeta,  
 Che per parer nel meditare astratto  
 E' tutto negligenza, *ergo* un gran matto.

80.

Le sbottonate brache ciondolavano  
 Piu varchi aprendo all'aure mattutine,  
 E a lor talento in esse penzolavano  
 Gli oggetti delle brame femminine;  
 Mentre i miei pie qua e là girandolavano  
 Fra i be'viali e fra le cristalline  
 Artificiose fonti, un Becco io vedo,  
 E ch'era il giardinier tosto m'avvedo.

81.

Egli or zappava or seminava ed ora  
 Sopra l'erbe spargeva acque seconde;  
 Odo che nel cantar, la nuova aurora  
 Saluta, e a' versi suoi l'eco risponde;  
 A lui m'accosto, ed ei seguita ancora  
 La cantilena, e nulla si confonde;  
 Ma alfin mi guarda e'l canto suo sospende;  
 Li do'l buon giorno; ed egli me lo rende.

82.

Voi siete un uom da quel che miro e sento  
 (Li dico) privo di pensieri e doglie,  
 E' del vostro mestier pago e contento,  
 Tra i fior vivete tra l'erbe e le foglie;  
 Nò, per quanto mi pare, alcun lamento  
 Fate se'l crine v'arriccio la Moglie,  
 Anzi cred'io che siate il piu felice  
 D'ogn'uom ch'á qui la conjugal Radice.

83.

Ei mi risponde: o amico dite il vero,  
Son fra gli Sposi il piu felice Sposo,  
E coll' esercitare il giardiniero  
Busco il salario e non faccio l' ozioso;  
Ma non fu questo sempre il mio mestiero,  
Che se l' udir non fosse a voi noioso  
Di mia vita il racconto, or vi direi  
Quel che vent'anni son nel mondo io fei.

84.

Sopra un cespuglio a lui m' affido accanto,  
E a favellar lo prego; egli acconsente,  
Ma 'l suo lavor non interrompe, e intanto  
In guisa tal da me parlar si sente;  
Tonio m' appello, e vi dirò soltanto,  
Che vidi 'l giorno fra Italiana gente;  
Della prima età mia non fo parola  
Da me consumata inutilmente a scuola.

85.

Non già per questo il genitor lascio  
Di farmi studiar sempre e notte e dì;  
Addottorar mi fè, come non so,  
Ma so ch' a molti avvenir suol così;  
Povero quel cliente che casò  
Nelle mie mani, donde nudo uscì,  
Poiche non sapend' io la professione,  
Ogni lite mandava in perdizione.

86.

Piu della penna e piu del calamaro  
Mi conveniva o schioppo o scimitarra,  
O trattar qual villano affatto ignaro  
Aratro e vanga e zappa e pala e marra;  
Ma non er' io già l' unico somaro,  
Se i pari miei v' erano a carra a carra,  
Che comparir potean senza contrasto  
Colla toga non già, ma con il basto.

87.

Oscuro io vissi, e d'una vita oscura  
D'un asin laureato altrui non cale,  
Onde racconterovvi a dirittura  
Com'acquistai la Laurea maritale;  
Con prodigio ben raro di natura  
M'univa ad un germano un amor tale,  
Che'n piu occasion ci prefer tanti e tanti  
Per fratelli non già, ma per amanti.

88.

Essendo egli il maggior, volea ragione,  
L'uso volea, voleva il pregiudizio,  
Che della casa fosse lo stallone  
Per non mandar la razza in precipizio;  
Così serbando la generazione  
Accrescer Rami all'alber gentilizio,  
E far che non restassero a' nipoti  
I laureati nomi nostri ignoti.

89.

Ma cedere mi volle il proprio dritto,  
Ed obblgommi di passare all'ara  
Con fanciulla gentil che'l cor trafitto  
M'avea col pregio d'avvenenza rara;  
Era Cecca il suo nome, e or qui descritto  
Da me vi fora quanto mi fu cara,  
Se a' nostri giorni il conjugale affetto  
Reputato non fosse un vil difetto.

90.

Vi dirò sol che Cecca ful confine  
Stava di quattro lustri, allor che innante  
All'altar mi seguì; bionda di crine,  
Di roseo volto e d'occhio penetrante,  
Con due turgide poppe alabastrine,  
Che sembravan di latte tremolante;  
Tonda fiancuta soda piena e snella,  
Era in somma al di fuori e sotto bella.

91.

Moglie con tanti pregi è rara cosa,  
Che d'un amante infidioso manchi,  
Ed in fatti un ne aveva la mia Sposa,  
Ch'era bramoso d'affalirla a' fianchi;  
Ma nella vicendevole e focosa  
Fame loro, quantunque astuti e franchi,  
Pur non potean trovare il tempo e 'l loco  
Per dar sollievo al lussurioso foco.

92.

Ecco come pensò Cecca a intagliarmi  
La Facciata che'n fronte or mi vedete,  
Di cui follia farebbe il rattristarmi;  
Se van di lei tante persone liete;  
Io soleva a buon'ora coricarmi,  
E Cecca, che passò fra le discrete  
Donne saggie, ognor tacita e dimesa  
Veniva meco a dormire all'ora istessa.

93.

Una notte non fè che dimenarse,  
Onde non potei chiudere le ciglia;  
Smanio gridò, per cui tutta comparse  
Sbigottita in mia stanza la famiglia;  
Ma donna che nel letto ricordarse  
Suol dell'amante, non è maraviglia,  
Se fra i pensieri fervidi e importuni  
S'agita sempre e par che stia su pruni.

94.

Per meglio colorirè il suo disegno  
Ne incolpò Cecca il gran calor d'agosto,  
E le pulci che piu d'un roseo segno  
Fatto le avean sul bel di roma tosto;  
Nell'altra notte ancor con mio gran sdegno,  
Appena sotto i lini io mi fui posto,  
Incominciò con smania e agitazione  
Cecca a intonar la solita canzone.

95.

Poiche ben la sgridai poich'ebbi detto  
Cio che 'l dispetto suggerì alle labbia,  
Ella rispose: Se a me serbi affetto,  
Caro Tonino mio frena la rabbia;  
Dimani lascia ch'io trasporti il letto  
Entro al giardino onde conforto io n'abbia.  
Che se piu a lungo in questa stanza resto,  
Di vigilia dovrò morir ben presto.

96.

Non le risposi, ed ella piu che mai  
Seguì tutta notte a far lo stesso;  
Onde debole e stanco io mi trovai  
Per mancanza di sonno il giorno appresso;  
Sapendo, che 'l fratel mi amava assai,  
E ch'ei non meno erami caro, ad esso  
Cecca ricorse, e al par delle bertucce  
Sì gli parlò premesse due smorfucce.

97.

Cognato, il ben del fratel vostro e 'l mio  
A chiedervi configliami un favore;  
Due notti intere son che non poss'io  
Chiuder occhio per colpa del calore;  
Onde per vostra intercession desio  
Dalla stanza mia solita uscir fuore  
Per dormir sola sotto all'aria fresca,  
Ma temo che tal cosa a Tonio cresca.

98.

Per la salute mia nol chieggió solo,  
Ma per Tonio lo fo, che in giacer meco  
Soffre 'l meschin noja vigilia e duolo,  
Per cui s'ammalerà s'ei dorme meco;  
Là in giardin dove suole un rusignolo  
Infra l'ombre cantar dell'aer cieco  
Io bramo dunque trasportare un letto,  
E grazia tal dall'amor vostro aspetto.

99.

Presto da me sen corse il buon fratello,  
E tanto perorò per la mia moglie,  
Che qual marito privo di cervello  
Alfin m'indussi a contentar sue voglie;  
Vada (li dissi) e del canoro uccello,  
Che giorno e notte canta sulle foglie,  
Senta Cecca i be' trilli e goda il fresco,  
Che dalla stanza mia per lei non esco.

100.

Forse non passeran due notti intere,  
Ch' odierà Cecca il rusignol le piante,  
Se a donna a lungo andar non fa piacere  
Notturmo augel che intorno a lei sol cante;  
Cotal risposta il fratel mio sapere  
Fè alla cognata, ed ella full'istante  
Avvisonne l'amico, indi fu tosto  
Comodo letto entro al giardin disposto.

101.

Sorse la notte, e mi trovai sì lasso,  
Ch'appena apparve in ciel corsi alle piume,  
E non sentendo il minimo fracasso  
Subito chiusi l'uno e l'altro lume;  
Non molto dopo affrettò Cecca il passo  
Nel giardin, poiche giusta il suo costume  
Ritirossi il german nel proprio ostello;  
Ma zitti ed attenzione; or viene il bello.

102.

Oh notte, esclama il giardiniero, e sembra,  
Che 'n dir così di lavorar si svogli;  
Colla zappa un puntello offre alle membra,  
Mi guata in viso, e grattasi i Germogli;  
Temo fra me che mentre li rimembra  
Cio ch'a tant'altri fer tant'altre mogli,  
Ei non diventi o furioso o mesto,  
Onde in faccia di lui sospeso io resto.



Oh notte, a esclamar torna all'improvviso,  
Notte, gran notte, e nel gridar così,  
Ecco prorompe in un scoppio di riso,  
Ed io di stucco men rimango lì;  
M'impone adesso il Pastorel d'Anfriso,  
Ch'oltre non vada, e mi riposi qui;  
Ma chi avesse di rider volontà  
Ascolti l'altro Canto, e riderà.

*Fine del Canto Vigesimoquinto.*

# ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE

AL CANTO VIGESIMOQUINTO.

- (1) *Oraz. de Art. Poetic.*
- (2) *Ved. Bayle Artie. Poquellin.*
- (3) *Ved. Intrig. Galant. de la Cour de France.*
- (4) *Intrig. ut supra.*
- (5) Il Castello di Caprarico, o di Capesano.
- (6) *Ved. Intrig. Galant. Ibidem.*
- (7) Moller s'è scordato nel suo racconto di dire, che prima, che Teodoberto restasse ucciso dal suo sposo Visgarda figliola del Re dei Lombardi, chiedendo in un convento Deuteria, poichè seppe il di lei iniquo attentato contro di Gossevinda. Ma il *post prandium* non è sempre il tempo più adattato per far lo storico.
- (8) *Intrig. ut supra.*
- (9) Goffredo Conte di Verdun, ch'era restato prigioniero dopo la guerra di Lorena. *Ibidem.*
- (10) Luigi Clotario terzo Re di Francia. *Ut supra*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMOSESTO

### ARGOMENTO

*Dal Giardiniero il fin dell'istorietta  
Ascolta il Vate in mezzo del giardino.  
Indi Molier li legge la gazzetta,  
E li svela un decreto del destino.  
Poscia a Corniola seco lui s'affretta,  
E al tempio va, dove al Monton divino  
Sacrifica Minds, che spaventato  
Resta quando l'Oracolo ha parlato.*

**F**<sup>I.</sup> Ra una truppa di mimi e chi son mai  
Que' due Zoili col volto di macacco?  
Il primo sembra che cicali assai,  
E colle ciance vuol por tutti in sacco;  
L'altro in cupa astrazion co' torti rai  
Il collo torce e l'uno e l'altro tacco  
De' pie zoppi battendo, in decisivo  
Tuono gridando va: tutto è cattivo.

<sup>2.</sup>  
Con faccia d'impostore il primo ostenta  
D'aver gran sale sotto alla parrucca,  
Ma piu quel cicalon non si rammenta,  
Che d'un vil pedagogo ha sol la zucca;  
Se qualche vana lode avvien ch'ei senta,  
Non sa d'esser fra gente mammalucca,  
E che pur troppo in grassa terra d'orbi  
Nere son le colombe, e bianchi i corbi.

3.

Odo che irato addenta il nome mio,  
 E quanto da me vien sprezza da sciocco,  
 Nè conceder mi vuol quel genio, ond'io  
 Il Corno suono, ed ho coturno e focco;  
 Ma non lo curo, e mercè d'Ascra il Dio  
 Le non calcate vie di Pindo io tocco,  
 E mentre all'estro animator m'affido  
 De' vili e bassi voli suoi mi rido.

4.

Sull'ali d'un sonetto entrar nel ruolo  
 Crede de' Vati, e n'empie le gazzette;  
 L'altro cava di sotto al ferrajolo  
 Un ainmasso di frasi e parolette;  
 Penfa così d'aver alzato il volo  
 Del sacro Monte alle piu eccelse vette,  
 E descrivendo un uomo effeminato  
 Ha già *Orlando e Goffredo* oltrepassato.

5.

Lungi le impure bocche e i biechi sguardi  
 Dall'erto Colle e dal Pegaseo Fonte,  
 Lungi, sì lungi, o Zoili, e non si tardi,  
 O vi vedrò precipitar dal Monte;  
 Restate a gracidar fra i lerci e tardi  
 Pantani a Febo ignoti, e sulla fronte  
 Le foglie di granturco e le busecchie  
 Scendano a coronar le vostre orecchie.

6.

I caprari d'Alfea portano il vanto,  
 Se venissero vosco al paragone,  
 E un cieco di *Camaldoli* fa tanto,  
 Che puo farvi arrossir col colascione;  
 Ci conosciam noi Cigni Etruschi al canto,  
 Ed al patrio dolcissimo sermone  
 Che fu' il primiero onde suonò Permessò,  
 E ch'apprese sull'Arno Apollo istesso.

7.

Ma dove mai trasportami la bile?

Dove m'arresto, e di chi mai discorro?

O voi che in sen nutrite alma gentile

Deh scusate l'errore in cui trascorro;

Il pungere e sferzar genia sì vile

So che ne abbassa, e tal vendetta aborro,

Ma con quello che ognor ci morde e fere

Chi può sempre soffrir, sempre tacere?

8.

Ah no, non farà mai che un Tosco figlio

Avvilisca così l'estro e la penna;

Gracchino i corvi, e al vano lor bisbiglio

Meco l'Arno si rida il Tebro e Senna;

Dagl'ingordi animai si tolga il ciglio

Or che l'occhiuta Dea l'ali m'impenna,

E non curiam chi nelle pingui arene

Ha'l cacio in testa, e'l burro nelle vene.

9.

Torniamo al giardinier, ch'avea interrotte

Le campestri fatiche, e ridea molto;

In ascoltarlo alto esclamare, oh notte

A bocca aperta, il credei quasi un stolto;

Alfin chiuse dov'entran le pagnotte,

Tornò al lavoro e ricompose il volto;

Ed io, se deggio dir la verità,

Stava a udirlo con gran curiosità.

10.

Quando (ei seguì) ciascun fu andato in letto

Pronto l'amante saltò giù nell'orto,

E tra i frequenti palpiti del petto

Corse dove sperava il suo conforto;

Sol chi provò d'un sviscerato affetto

L'impeto e l'entusiastico trasporto

Può immaginarsi il piacer dolce e caro,

Che sotto i caldi lini ambo gustare.

11.

Il rufignol tutta la notte intera  
 Verseggiò bene alla mia moglie accanto,  
 E'n cangiar metro e'n variar maniera  
 L'inebriò con delizioso incanto;  
 Quello ch'al ritornar di primavera  
 Sfoga fra i rami l'amoroso pianto,  
 Fora a Cecca sembrato alla boscaglia  
 Al par di questo un asino che raglia,

12.

Ma'l caldo ed il piacer per lor sventura  
 Lasciò gli amanti abbandonati e lassi,  
 Onde al molle spirar della frescura,  
 Che dell'aurora infiorar suole i passi,  
 Un dolce sonno sotto l'aria oscura  
 Gli sorprese così, che parean sassi,  
 Nè v'è più grato e placido riposo  
 Di quel che vien dopo un languir gustoso.

13.

Il mio fratel ch'avea sempre in costume  
 Di forger presto e andarsene a diporto,  
 Appena in ciel vide spuntato il lume  
 Scese dal letto, e poi calò nell'orto;  
 Vediamo (ei disse) se'l cangiar di piume,  
 Se'l rufignol recò grato conforto  
 Alla cognata mia, che bramò tanto  
 Udirne all'aria fresca il dolce canto.

14.

Pel soverchio calore a cielo aperto  
 Tenean gli amanti quel ch'or io non nomo,  
 Sembrando con il corpo scoperto  
 Ella la prima madre, egli il prim'uomo;  
 Ma d'una differenza io qui v'avverto,  
 Che Cecca in vece del vietato pomo  
 Mollemente chiudeva entro la mano  
 Lui ch'â poi conservato il germe umano,

15.

Appena il mio fratello agli occhi suoi  
Credere osava, ma chiudendo in petto  
La giust'ira arretrossi, e venne poi  
Nella mia stanza, ov'ancor stava in letto;  
Sorgi (mi disse) se veder tu vuoi  
Cosa ben strana o mio german diletto,  
Nè piu ti stupirai se tra le foglie  
Bramò d'udire il rusignol tua Moglie.

16.

Ed invan nol bramò, se meditato  
Avea fra se di farlo prigioniero,  
E in fatti l'ha così bene acchiappato,  
Che di sua man non scappa piu davvero;  
Che Diavol dici? hai tu forse sognato?  
(Io rispondo al Fratel). Ti dico il vero  
Vieni, e piu non tardare (egli ripiglia)  
Che n'averai piacere e maraviglia.

17.

Sorgo, e nel pormi l'abito sul dosso  
Sì dico, e sembra che di gioja impazzi:  
Ha preso Cecca il rusignol? ma è grosso?  
Canterà bene? un dì fia ch'egli razzi?  
Ah piu frenare il desir mio non posso,  
Ed in questo fui simile a' ragazzi,  
Che trasportati corron dal diletto  
Là dove han l'uccellin preso all'archetto.

18.

Zitto (il Fratel riprese) se farete  
Nel calare in giardin tanto baccano  
Il rusignol v'ascolta, e non potrete  
Piu ritrovarlo della Cecca in mano;  
Seco n'andai con ciglia avide e liete  
Accostandomi al letto piano piano,  
Ma lo stupor scemò forza alla rabbia  
Allorche vidi il rusignolo in gabbia.

Gridar

19.

Gridar volea, voleva al tristo uccello  
Schiacciar la testa, e fare un cimiterio,  
Ma troppo er' assennato il mio fratello,  
Onde a me così disse in volto serio:  
Cosa mai giova qui fare un macello,  
E rendere altrui noto il vituperio?  
Tu per miele ingozzar devi l'assenzio,  
Rider ben bene, e startene in silenzio.

20.

Se ogni sposo nel secolo presente  
Quando la moglie sua trova *in flagranti*  
Dovesse strepitar, chiamar la gente,  
Impugnar l'armi e massacrar gl'amanti,  
Credilo a un uom, cui l'età fè prudente,  
I vedevi fra noi sarian pur tanti,  
Nè si vedrian le ville sì frequenti  
Di lussuriosi cavalier serventi.

21.

Ridi dunque, e con me tra quelle foglie  
T'appiatta adesso, e godasi la scena;  
In me calmò 'l suo dir l'irate voglie,  
Ma 'l ver confesso, io m'acquetai con pena;  
Al rusignol ch'aveva in man mia Moglie  
Senza punto indugiar voltai la schiena,  
E ond'evitar qualunque chiasso o guajo  
M'ascoli col german dietro a un rosajo.

22.

Ecco ch'al soffiar d'un zeffiretto,  
Che del giardin scherzava intorno a' rami,  
Il rusignol nella man calda stretto  
Move si forge e par che l'esca brami;  
Tanto egli cresce, ch'è a sforzar costretto  
Di lei che 'l prese, i candidi legami;  
Cecca, che 'l sente uscir di man, le dita  
Strigne nel sonno ancor mezz'assopita.

II.

T



23.

Ma'l rufignol che del piu chiuso varco  
 Piu si compiace, non s'asconde o arresta,  
 Anzi s'allunga e ingrossa sì, che scarco  
 Della piumata spoglia erge la testa;  
 Io che piegato col germano in arco  
 Stava fra rami, ad onta della Cresta  
 Che in quella notte in capo mi spuntò,  
 Zitto osservava un così bel *tablò*.

24.

A un tempo istesso aperfero gli amanti  
 Le luci, e nel veder già sortì il Sole  
 Restaron ambo muti e palpitanti  
 Lor mancando sul labbro le parole;  
 Ma Cecca disse alfin: Caro rimanti,  
 Tardi il Marito mio levar si suole;  
 Ah non fia mai che un così vago uccello  
 Fugga, e meco non canti il ritornello.

25.

Ma l'amante temendo esser sorpreso,  
 D'acceptar non consente il dolce invito  
 E già calze camicia e brache ha preso  
 Sciamando: Oibò puo giungere il Marito;  
 Ma Cecca l'uno e l'altro contrappeso  
 Gli acchiappa e ferra con un braccio ardito;  
 Ei grida, e si contorce a piu non posso,  
 Ed ella urlando va: Saltami addosso.

26.

Ecco che sul piu bel dell'istorietta  
 Il mio caro Molier trovomi appresso;  
 Il giardinier s'acqueta, e la berretta  
 Cavasi umile, ed egli fa lo stesso;  
 Venite meco a legger la gazzetta,  
 Che predice un stranissimo successo,  
 Così favella, e al sen mi strigne il Vate,  
 Poi m'invita a seguir le sue pedate.

27.

Con me nel gabinetto ei si rinferà,  
Dove *in primis* facciam la colazione,  
Poi legge la gazzetta, in cui di guerra  
Si parla molto senza dar ragione;  
E come mai (li dico) in questa terra  
Un tal grido potrà fra le persone  
Trovar credenza? Qual nemico audace  
Puo del regno turbar l'eterna pace?

28.

Temer di guerra dove ogni conforto  
Per legge immemorabile del fato  
Non è soggetto ad incontrar la morte,  
Parmi un timor malissimo fondato;  
Ciance saran di chi fa sulle porte  
Degli oziosi caffè lo sfaccendato,  
O pur stravagantissimi pensieri  
Di politici folli o gazzettieri.

29.

Sappi (risponde) che per tradizione  
Di molti vecchi storici eccellenti  
Un oracolo v'è di Giove Ammone,  
I di cui sensi son chiari e patenti:  
*Verrà quel dì che'l regno e la nazione  
Pugnar dovrà con abborrite genti,  
E in favor della patria ogni marito  
Sarà soggetto a riveder Cocito.*

30.

Forse (ei segue) un tal dì non è discosto  
Or che se ne sussurra in Cornovaglia,  
Ma qui svelarti un mio pensier nascosto  
Voglio, onde sempre piu Pindo tu saglia;  
Colla tromba del Tasso e d'Ariosto,  
Se fia ch'ogni conforto entri in battaglia,  
Sublimarne dovrai l'eroiche gesta,  
E di ferto immortal cinger la testa.

31.

Ardua è l'impresa il so; scosceso è 'l suolo,  
Ch'ài da calcare, e n'è lungi la meta;  
Veggio l'invidia che tarparti al volo  
Le penne tenta torbida, inquieta;  
E da' pantani urlar sento lo stuolo  
Di chi s'usurpa il nome di poeta,  
Ma tutto è vano; di tua possa altero  
Oltre n'andrai full'Epico sentiero.

32.

L'insidiosa cabala (1) a sua voglia  
Mediti e sparga arte menzogne inganni,  
Or della verità prenda la spoglia,  
Ed ora del saper s'addossi i panni;  
Per sollevare un vil cantor ti toglia  
E premio e lode, e poi rida a' tuoi danni,  
Fia breve il riso su quel labbro reo,  
Nè molto esulterà del suo trofeo.

33.

Alfine il tempo che istancabil fugge  
Coll'eterno alternar delle vecchie ali,  
Odi furori e cabale distrugge  
In un cogl'entusiastici rivali;  
E la malignità che nove fugge,  
Dalle lagrime altrui forze vitali,  
Che umilia il dotto e l'impostor corona,  
Tace s'estingue, e niun di lei ragiona.

34.

Allor fra i tardi secoli rimoti  
Sol la posterità l'opere vede,  
E quella polve che i contrari moti  
In alto solleva, s'abbassa e cede;  
Su fondamenti stabili ed immoti  
Torreggia tosto ver l'eterea sede  
La piramide illustre, e al pie di questa  
La Verità la Gloria assisa resta.

35.

Dunque disponi a dar fiato al Corno,  
Che sapesti primier render sonoro,  
E qual Epica tromba echeggi intorno  
Con istupor deli' Apollineo Coro;  
Tra i posterì verrà quel fausto giorno,  
In cui serbato fia cinto d'alloro,  
Come serbossi già da un buon Sovrano  
Il celebre pennello di Tiziano (2).

36.

Che risolvi? che pensi? un grand'ardire  
Chieggon le grandi imprese; all'opra all'opra;  
Ma (li rispondo) in pria dobbiam sentire  
Sé'l grido marzial vero si scopra;  
Quando vedremo in campo armato uscire  
Le coniugate turbe, e andar flossopra  
Tutte l'ampie Cornigere regioni,  
Farò che'l Corno mio guerra risuoni.

37.

Ne avvenga poi che vuol, non mi ritiro  
Dall'accettare il glorioso impegno;  
Già contro me cento Aristarchi io miro  
Gonfi d'atro livore, ebbri di sdegno;  
E mille io vedo a me d'intorno in giro  
Ch' animan l'estro e dan lena all'ingegno;  
Chi critica; chi morde; chi calpesta;  
Chi applaude e ammira, e chi fa festa.

38.

Tutto prevedo, il so, ma non mi voglio  
Allontanar dal faggio tuo consiglio;  
Contra i gridi e'l livor fermo qual scoglio  
Al bellicoso Canto omai m'appiglio;  
Già mi sento avvampar più che non soglio,  
Per cui l'Epico Corno ardito io piglio;  
Ecco l'aura vi spiro, e'l suon che n' esce  
D'età in etade interminabil cresce.

39.

Piacque a Molier ch'io di bell'estro acceso  
Spiegassi al non tentato vol le penne,  
E da un delirio d'amistà sorpreso  
Fra i molli baci al sen stretto mi tenne,  
Indi mi disse: Amico ho già compreso,  
Che'l divin foco in te tutto or sen venne;  
L'alto impulso seconda, e se d'intorno  
Scorre il bellico Dio, strepiti il Corno.

40.

Siccome poi nella gazzetta io trovo,  
Che'l nostro Re dal guerrier grido scosso  
Per consultare Ammon solenne e novo  
Gran sacrificio ad offerir s'è mosso,  
D'esserne spettator tal brama io provo,  
Che la curiosità frenar non posso,  
Onde risolsi, se'l pensier t'aggrada,  
Di teco pormi pria di notte in strada.

41.

Al desio di Moliere io non m'oppongo,  
E per la posta di partir si pensa;  
Quanto m'è necessario insiem dispongo,  
Mentre l'amico gli ordini dispensa;  
Per non gir troppo col racconto in lungo,  
Dirò che appena uscimmo dalla mensa,  
Fu pronto il cocchio, e dieci giorni interi  
Si consumaro a battere i sentieri.

42.

Nell'undecimo dì la Capitale  
Ci torreggiò dinanzi agli occhi, e in tutto  
Alla sognata io la rividi uguale,  
E ne fei tosto il mio compagno istruito;  
Folte turbe di popol maritale  
Da uno stesso desire in lei condotto  
Inondavano ovunque e piazze e vie,  
Talche luogo non v'era all'osterie.

43.

Ma non so come da Molier trovossi  
 Comodo albergo, ove pasciuto appena  
 Il vacuo ventre, meco a sdrajar gli ossi  
 Venne, nè già m'addormentai con pena;  
 Quando dal fianco del suo Becco alzossi  
 La famelica Aurora, ambo la schiena  
 Più non si tenne in letto, ed al più presto  
 Per gire al tempio ognun di noi fu lesto.

44.

Bramato avrei di rivedere il Vate,  
 Che in Corniola mi diè cortese ospizio,  
 Ma essendo in moto già l'alta cittate  
 Sol tempo era d'andare al sacrificio;  
 Colle chiome alla franca pettinate  
 Si giunge al portentoso ampio edificio,  
 Che nella mia bellissima Visione  
 Mi ricomò di tanta ammirazione.

45.

Tutto da cima a fondo era ripieno  
 Di teste ricche d'orli e di puntelli,  
 Che tremolavan qual fuol biada o fieno  
 Quando spiran di maggio i venticelli;  
 Scarso essendo al gran popolo il terreno,  
 Vedevansi all'intorno or questi or quelli,  
 Io direi curiosi al par di donne,  
 Arrampicati a basi ed a colonne.

46.

Pieno di maestà di devozione  
 Sott'alto trono colle luci immote  
 Nel simulacro del gran Giove Ammone  
 Biasciava il Re Minds secrete note;  
 Ei mi pareva appunto un bacchettone,  
 Ma non di quelli già che'n smorte gote,  
 E'n basso ciglio in mezzo d'ogni tempio  
 Han de'buoni la scorza e'l cor dell'empio

47.

Verace era la fe puro lo zelo,  
Per cui santa pietade alto rispetto  
Presso all'ardente altar del Dio del cielo  
Spirava intorno dal Cornuto aspetto;  
Gli Epuloni (3) col mento in bianco pelo  
Avvolto, che cadea loro sul petto,  
E gli Auspici (4) col lituo (5) all'ara innanti  
Stavano con gravissimi sembianti.

48.

Fra le sacre Cornici della testa,  
Ond'è ciascun pomposamente adorno,  
Mitra non hanno o cosa uguale a questa,  
Ma un gran berretto fatto com'un Corno;  
Al pie lor pende strascichevol vesta  
Polverosa nel fondo intorno intorno  
Come i mantelli che qualch'anno fa  
Depose in ghetto certa società.

49.

Entro un recinto ben guardato e chiuso  
Muggiscono vitelli e manzi e tori,  
E l'orzo (6) è pronto giusta il piu vecch'uso  
Da spargersi su Corni aurei e su fiori;  
Le vittime son queste, il cui diffuso  
Sangue per man de'sacrificatori  
Disarmar suole tante volte e tante  
Del Dio Capron la destra fulminante.

50.

La gran calca del popolo che inonda  
L'augusto tempio, un sussurro vi desta;  
Preme incalzata, e lentamente in onda  
Si move e meschia, nè mai ferma resta;  
Così chi affiso sta sopra la sponda  
Lo sconvolto Oceàn dalla tempesta  
Stupido guata, i cui flutti spumosi  
Fan che s'agiti sempre e mai non posi.

51.

Fra 'l mormorio de' sposi e fra 'l muggito  
Dell'ostie pingui per le sacre volte  
Squilla di Corna un numero infinito,  
Per cui non si fa piu cosa s'ascolte;  
Io men rimango affatto sbalordito,  
E dal fitto concorso mille volte  
Trovandomi pigiato infranto e pesto,  
Me la farei svignata presto presto.

52.

Frattanto in mezzo al numeroso stuolo  
Or questo or quello fa passar parola  
Dicendo: M'hanno preso l'orologio;  
E un altro: M'han rubbata la pezzola;  
Un cerca il ladro e 'l cerca al borsarolo,  
E un terzo, ch'è de' primi della scuola,  
Grida: La borsa m'hanno tolta adesso,  
E in così dir la cava a chi gli è appresso.

53.

Pur troppo al mondo avvien che cio si veggia  
Ne' tempi ne' teatri e ne' festini,  
Ove la turba incognita passeggia  
Delle scatole a danno e de' zecchini;  
E ove dolce folletica e palpeggia  
L'ammaestrata mano de' zerbini  
Vergini e spose, il cui dextro titillo  
Sulla marital Rocca erge il Vessillo.

54.

Ma già Minosse il real capo gira,  
E 'l sacrificio d'ordinar risolve;  
L'incenso tosto sull'accesa pira  
Arde stride, ed in fumo si dissolve;  
L'odoroso suo nembo alto s'aggira,  
Si dirada si meschia e si ravvolve,  
Poi dilatato rende l'aria fusca,  
Ed ogni oggetto alquanto vela e offusca.



55.

Fra gl' incensi fra i squilli e fra le oscure  
Note, che intuona un rispettabil Coro,  
Son condotte all' altar due sante e pure  
Vittime, voglio dire un manzo e un toro;  
Un de' ministri impugna già la scure,  
E con studiata gravità e decoro  
Dell' ostia in prima il manco Corno afferra,  
Erge al Dio gli occhi, e i labbri poi differra.

56.

Alto Nume che quando i Ciuffi crolli  
Dal seggio, ov' al tuo pie strepita il tuono,  
S'agghiaccia ogni mortal tremano i colli,  
E i piu fastosi Re caggion dal trono;  
Tu ch' a un volger di ciglio il mare estolli,  
E ch' or m' ascolti mentre umil ragiono,  
Di questa gente a te fedele e cara  
I timorosi dubbi oggi rischiarar.

57.

Il grido marzial per cui s'affanna  
Incerto il Regno, assicurar dovrai,  
Svelandoci se 'l dì che ne condanna  
A pugnare e morir sia giunto omai;  
Che se la fama ed il timor c'inganna,  
Deh verso noi propizio volgi i rai,  
Da cui tutto si calma e si serena  
Or che l' ostia cruenta a te si svena.

58.

Sì parla al Dio della Cornuta foglia,  
Poi vibra il ferro, che fischiando scende;  
Il toro al colpo scuotesi, e di doglia  
Mugge vacilla e 'l corpo al suol distende;  
Striscia il sangue per terra e fuor gorgoglia  
Spruzzando intorno e gambe e vesti e bende;  
Appena l' ostia agonizzante è morta,  
A pie dell' ara la seconda è scorta.

59.

Dopo della seconda, a para a para  
 Stavan disposti i bovi ed i vitelli,  
 Che innanzi della santa Cornut'ara.  
 Far sanguigni dovevano i coltelli;  
 Ma la luce del dì limpida e chiara  
 Tutta s'adombra, e restan questi e quelli  
 Al portento terribile improvviso  
 Con occhi immoti e con sparuto viso.

60.

In un istante solo ecco del giorno  
 Cangiato in tetra notte il bel splendore,  
 Fra le di cui ombre cadute intorno  
 Lampi di sangue spargon tema e orrore;  
 Dal più basso ed incognito soggiorno  
 Manda l'istabil suol rauco fragore;  
 Tutto è lutto e spavento, e'n modi strani  
 Tremolan sulle fronti i Corni umani.

61.

A tal segno l'evento affanna e tocca  
 I Re i ministri e'l popolo Cornuto,  
 Che ciascun palpitante al pian trabocca  
 Implorando pietà grazia ed ajuro;  
 Minosse al suol prostrato, colla bocca  
 Sopra la terra impolvera il canuro  
 Lisciato pelo, antico onor del mento,  
 Imbavando co' baci il pavimento.

62.

Ma'l simulacro del Cornuto Dio  
 Crolla in un punto dalla Cresta al piede;  
 Tosto al rumor che strepitar s'udio,  
 Un silenzio terribile succede;  
 Fra'l timor fra la speme e fra'l desio  
 Pender lo sinorto popolo si vede;  
 Ecco già parla il gran Nume Caprone (7),  
 E ognun ne ascolta i sensi in ginocchione.

63.

*Cornuti Sposi il termine prescritto  
Dall'eterno destin sta omai sull'ali;  
Scendendo in campo a piu d'un fier conflitto  
Sarete come un dì tutti mortali;  
Il vinto e'l vincitor talor trasitto  
Sotto colpi or dolciſſimi or fatali,  
Lieta ſdegnoſo placido ed eſangue  
Per gioja e per dolor verſerà 'l ſangue.*

64.

*Aborrito ed amato a un tempo iſteſſo  
Sarà'l nemico apportator di morte,  
Sotto al dì cui poter cadrà ben ſpeſſo  
Il guerriero piu intrepido e piu forte;  
Anzi gli eroi godran di ſtarli appreſſo  
Col fianco inerme e'l pie fra le ritorte,  
E dopo un guerreggiar non anche udito  
Fia vincitor chi ſarà piu ferito.*

65.

*Minofſe immoto a ſenſi tai rimane,  
E i ſudditi non men ſtupidi e vaghi  
Di penetrar quanto alle menti umane  
S'afconde, cercan chi lor brame appaghi;  
Ma le riſpoſte ſon dubbioſe e vane  
D'Interpetri d'Auruſpici di Maghi,  
D'Indovini d'Aſtrologi e Profeti,  
Che tutti alfin reſtan confuſi e cheti.*

66.

*Molti che 'n Giove credon nulla o poco,  
Secondo il moderniſſimo coſtume,  
Dell'Oracol d'Ammon prendonſi gioco  
Burlando al par chi di predir preſume;  
Anzi ſpargendo van che 'n chiuſo loco  
Naſcoſti i preti parlar fanno il Nume,  
E cio per ingannar con ſenſi ignoti  
I popoli ignoranti e i re devoti.*

67.

Ma la lor lingua iniqua e perulante  
Ancor piu innanzi a calunniar sen passa,  
E così dice: L'ostie pingui e sante,  
Che'l credulo timor full'are ammassa,  
Pascono poscia o questa o quell'amante  
Dell'Epulona turba, che s'ingrassa  
In mezzo a' piatti saporiti e i gotti  
Alle spalle di Giove e de' bigotti.

68.

Coll'amico Molier gli empi condanno,  
Che soglion pensar male ed oprar peggio;  
Ma i Becchi intanto fuor dal tempio vanno  
Dietro a Minds, ch'affai pensoso io veggio;  
Vari discorsi per le vie si fanno  
Mentre qua e là col Gallo mio passeggio;  
Chi argomenta; chi pensa o congettura;  
Ch'interpreta; chi sbeffa, e chi ha paura.

69.

Ma squillar tosto il Re fece il Cornone,  
E unì l'eminentissimo Senato,  
Onde saper qual mai risoluzione  
In caso tal prender dovrà lo stato;  
Piu d'un de' Senator fu d'opinione,  
Che fosse un grosso esercito levato  
Per opporsi all'audacia ed al disegno  
Di chi tentasse conquistare il Regno.

70.

Molti però, cui non facea spavento  
L'Oracolo che lor sembrava incerto,  
Mostravansi di vario sentimento  
Con franco labbro e con disprezzo aperto;  
Ma'l Re, che'n lunga età piu d'un evento  
Refo avea saggio vigile ed esperto,  
Approvò che s'unissero le squadre,  
Se'l diffidar di sicurezza è padre.

71.

Tosto per l'ampio imper di Cornovaglia  
 Echeggian Corna zuffoli e trombette,  
 E ogni borgo e città della canaglia  
 Brama purgarfi, e in lista già la mette;  
 Chi lo scudo chi l'elmo e chi la maglia  
 Spolvera poiche sempre oziosa stette,  
 E chi l'appesa spada arrugginita  
 Fa che s'arruoti, e folgori pulita.

72.

Con il diletto Vate mio Francese  
 A Corniculi (8) ritornar destino;  
 Entriamo in cocchio, e in questo e in quel paese  
 Da noi si fa prestissimo cammino;  
 Frattanto in viaggiar da noi si prese  
 A interpretar l'Oracolo divino  
 Per così divertir l'ozio, che in sedia  
 Sopra il lungo sentiero assai n'attedia.

73.

Amico (li dissi io) di Giove i detti  
 Nel principio son chiari e son patenti:  
*Prossimo è'l giorno, in cui gli Sposi astretti  
 Saranno ad incontrare aspri cimenti;  
 Allor di novo ognun fia che s'affretti  
 A' cupi Regni delle morte genti;*  
 L'Oracolo fin qui non è dubbioso,  
 Ma'l resto poi di decifrar non oso.

74.

Com'esser puo che'l vinto e'l vincitore  
 Sotto colpi fatali e dolci insieme  
 Versi il sangue per gioja e per dolore,  
 E lieto e irato fia nell'ore estreme?  
 Se fossi nel paese ù l'impostore  
 Sol scriver fia di lune piene o sceme,  
 Grasso paese onor del taccuino,  
 Forse ritroverei qualche Indovino.

75.

Ma quel che piu mi rende sbalordito  
E' l' dir, ch' a un tempo l' inimico fiero  
Amato sia da Spòsi ed aborrito  
Strage e morte recando al maschio impero;  
Che 'l campione piu intrepido e piu ardito  
Fia ch' abbassi a' suoi piedi il capo altero,  
E che gli eroi quai stolidi pagliacci  
Starli appresso godran gravi di lacci.

76.

Ecco poi cio che meno intender posso,  
Nè mai lo capirà l' uom piu profondo:  
*Vincerà quel ch' à piu ferite addosso*  
*In una guerra non udita al mondo;*  
Caro Molier mi sembra un paradosso  
L' oracolo celeste, e non t' ascondo  
Un dubbio mio, per cui credo che Ammone  
Corbellar voglia tutta la nazione.

77.

Ma 'l Francese soggiunge: Amico, invano  
Allorche parla mai non parla un Nume,  
Ed è sovente dell' ingegno umano  
Debole troppo e limitato il lume;  
Ogn' oracolo sempre è un grande arcano,  
E chi l' impegno di spiegarlo assume,  
Deluso resta per divin volere,  
Che umilia de' superbi il van sapere.

78.

Solo a cantar frattanto ti prepara  
La minacciata misteriosa guerra,  
E a' pazzi lascia il ricercare a gara  
Cio che 'l destino ne' suoi libri ferra;  
Così la fama tua lodata e chiara  
Scorra per ogni popolata terra,  
Ed a sua voglia cianci e si corrucci  
Il cantor da sonetti e poemucci.

79.

Fermati o mio destrier; sinora in groppa  
 Un po bene un po mal tu mi portasti;  
 Se ancor di piu da te qui si galoppa,  
 Io temo che la sella non mi guasti;  
 La strada ch'abbiam fatta, altrui par troppa,  
 E piu d'un grida forte: O via ti basti  
 L'aver finor col Corno ingrato e vile  
 Offeso piu d'un timpano gentile.

80.

E pur questo è'l momento in cui si schiude  
 Al pie del mio destrier la via guerriera;  
 Che importa a me s'altri l'orecchie chiude,  
 Ed alla Musa mia dà di ciarlierà?  
 Genti amiche del merto e di virtude,  
 Voi di sublime cor d'alma sincera,  
 Sì voi, cui livor empio non attosca,  
 Seguite ad ascoltar la Musa Tosca.

81.

Cose dirò che non fur dette unquanco,  
 Narrerò cose non vedute ancora;  
 Insolito valor mi siede al fianco,  
 Ed esco quasi di me stesso fuora;  
 Ecco mi sento piu animoso e franco,  
 Nè tema vil m'arresta o mi scolora,  
 Anzi al volo vastissimo m'accingo,  
 E sull'ali poetiche mi spingo.

82.

Già si sdegna con me l'etica vena  
 Di chi debil cammina a passo a passo,  
 E de' miei versi la spumante piena  
 Cangiar vorrebbe in rio povero e basso;  
 Altri, cui tutto è sforzo e studio e pena,  
 Minacciami fremendo col compasso,  
 E vuol con legge aspra severa e dura,  
 Ch' alle regole serva la natura.

Bella

83.

Bella natura oh quanto mai ti deggio!  
 Tu la mia norma sei, tu sei quel libro,  
 Ove il vero ove il grande il novo io veggio;  
 Nè'l cervello per te lambicco o cribro;  
 Per te del genio al piu elevato feggio  
 Non sull'altrui sull'ali mie mi vibro,  
 Per te di vate il nome io m'acquistai,  
 Bella natura ah sì ti deggio assai!

84.

Forse or qui mi diran folle e superbo  
 Gli uomini che son giusti e son discreti,  
 Nè diran mal, se anch'io pur troppo serbo  
 Un tal vizio sì amico de' poeti;  
 Ma non è un vizio cui si debba un nerbo,  
 Poiche se in faccia a noi tutti stan cheti,  
 Il vate, che gli encomi ama all'eccesso,  
 Allor che fa? si loda da se stesso.

85.

Che se quivi a natura io grazie rendo  
 Non è superbia, è sol mera giustizia;  
 Sì quella sei che i tuoi favori apprendo  
 Simboli accresci all'Arme gentilizia;  
 Tu quella, che se in te tutto discendo,  
 Dolcezza piovi e versi ogni delizia,  
 Tu che nell'uomo con mirabil modo  
 Fai sodo il molle e torni molle il sodo.

86.

Per te l'Epico Corno in Ascra impugno,  
 E per te Cornovaglia è popolosa;  
 Ma sento alcun che raggrinzando il grugno  
 Sulla natura vuol far qui la chiosa;  
 Scandalizzato l'uno e l'altro pugno  
 Presentami con fronte minacciosa,  
 Ond'io per non soffrire il tristo effetto  
 Sul sentier marziale a gir m'affretto.

*Fine del Canto Vigesimo-sesto, e del Poema Secondo  
 Il Viaggio.* V



## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO VIGESIMOSESTO.

- (1) Nessuno meglio di Moliere parlar poteva sul proposito delle cabale. Egli in più occasioni ne fu il bertaglio. Ecco ciò, che di lui scrive *Mr. Thomas tom. 2. pag. 271 Essais sur les Elogès*, „ . . . . Donnant a Molière son Roi (Luigi XIV) pour défenseur, empêchoit qu' une cabale d' autant plus terrible, qu' on y mêloit le nom de la vertu, n' opprimât un grand' homme „
- (2) Carlo V avendo fatto raccogliere, e conservare il pennello di Tiziano, i Grandi di Spagna, e i Cortigiani mostrandone una gran maraviglia, il Re disse loro „ Io pos-  
„ so in un momento far venti uomini più grandi di voi; ma  
„ Il solo Iddio formar può un uomo eguale a Tiziano „  
Qualunque espressione si potesse qui aggiungere non accrescerebbe quell' intimo sentimento, che desta ed imprime un tratto sì luminoso e sì grande.
- (3) Non senza ragione per testimonianza di *Valerio Massimo* erano chiamati dagli antichi Romani *Epuloni* i sette Sacerdoti, che nel tempio di Giove Capitolino divoravano i cibi preziosi offerti al Nume, e per cui un uomo parassito, e divoratore chiamasi *Epulone*. Quanti ammassi di sacri oziosi ne sono l' esattissimo modello! L' Epulonismo degrada pur troppo il sacerdozio, e l' altare!
- (4) Gli *Auruspici* veramente erano quei Sacerdoti che assistevano alle nozze come *Tacit. nel lib. 15. Annal.* riferisce, che assistarono alla solennità di quelle di Nerone. Gli *Auspici*, o *Auguri* erano quelli, che interpretavano gli auguri, e predicavano le cose avvenire dalla considerazione degli uccelli, dagli intestini, dal mangiar dei polli &c; *Ved. Cicero. nel 2 de Divinat. e nel 6 lib. delle sue Lettere familiari a Cecina.* Ma però anche sotto la denominazione degli *Auruspici* vengono compresi gli *Auguri*, gli *Auspici* gli *Estispici*, e gli *Ignispici*.
- (5) L' insegna degli Auguri era un bastone liscio, ma arricchito in cima a guisa di Corno acchiocciolato, detto altrimenti col nome latino *lituo*, non dissimile dal pastorale dei nostri Vescovi. *Cicero. nel 1. de Divinat. e Livio nel 1. lib. sulla Creazione del Re Numa Pompilio.*

- (6) Sur le front des taureaux l'orge saint est jetté. *Iliad.*
- (7) Giove era così contento, che l'avessero simboleggiato sotto la forma d'un Becco nella Libia, che quantunque in tutto il Mondo egli avesse delle statue sotto diverse forme, pure non rendeva gli Oracoli che per quella d' Ammone; *Costar difesa di Voitur. pag. 116.* Questo famoso Tempio d' Ammone fu fabbricato da un Dio Cornuto per opera d' un Becco. Bacco mentre conduceva l' esercito per la Libia Cirenaica, e non avendo il modo da soddisfare alla sete, da cui erano le sue falangi angustiate, pregò il Padre Giove, acciò porgesse soccorso ad esso, e all' armata. Improvvisamente un Becco errante per la campagna si fece innanzi ai soldati, ed appena gli vide, si pose a fuggire. I soldati, che l' avevano osservato, quantunque per la soverchia sete ed il gran calore non avessero quasi forza bastante per seguirlo, pure lo seguitarono fino a quel luogo, dove fu poscia edificato il Tempio di Giove Ammone, poichè ivi trovarono una gran copia d' acqua, dalla quale ristorati, ne resero avviso Bacco, che in memoria del prodigio inalzò il suddetto Tempio a Giove col Simulacro sotto la forma d' un Becco; *Scoliaft. di Giovenal. Satir. 6.* Della maravigliosa grandezza di questo Tempio cantò *Virgilio* quando disse „

Templa Jovis centum latis immania Regnis,

Centum aras posuit „

- E' famoso il Tempio, che inalzarono quelli di Rodi a Giove Atabirieno, nel quale alcuni tori di bronzo avvertivano coi muggiti quando accader dovevano delle disgrazie. In Libia poi v' era un Becco che aveva fra le due Corna una colomba, e questa dava gli Oracoli ai Popoli della Marmarica.
- (8) Vi fu nel Lazio una Città chiamata Corniculo, presa da Tarquinio Prisco dopo d' aver sottomessa Collazia. *Ved. Plutar. in Tarquin. Prif.*

# LA GUERRA

POEMA TERZO

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMOSETTIMO

### ARGOMENTO

*Tutti i mariti a prender l'armi invita  
Per Cornovaglia il bellicoso suomo.  
Prive di viril carne odian la vita  
Le mogli lor che nella luna sono.  
Pregano Citerea. Giuno s'irrita,  
E a Giove dar non vuol l'umido dono.  
Venere intanto da Giunon piccata  
Le donne induce a fare un'ambasciata.*

**C**anto l'armi Cornute e i Capitani  
Famosi Becchi di tremenda possà,  
Ch'adoprar nervi acciari schiene e mani  
Per far la terra andare umida e rossa;  
Dirò da quai nemici e crudi e umani  
Fu la lor terra foggogata e scossa,  
Fieri nemici che coll'arte e l'opra  
Invece di star sotto or stan di sopra.

#### 2.

Talvolta anch'io per battagliar discesi  
Con tai nemici in campo spalancato,  
E seppi a' colpi i colpi opporre e resi  
Dolci le piaghe ed il morir beato;  
Ad esser vinto or vincitore appresi,  
Ma ne' due casi io fui sempre lodato,  
Perche dopo il piu fervido conflitto  
Ognor mi ritirai col ferro ritto.

3.

Donne di voi si parla; omai si levi  
 Da' nostri carmi il misterioso velo,  
 E secondo promise, oggi sollevi  
 L'Etrusca Musa l'opre vostre al cielo;  
 Cicalin pure gli Aristarchi e i Mevi,  
 Non fia ch'arrestin mai la brama e'l zelo,  
 Ch'oggi femmine mie per voi mi sprona  
 A poggiar sulla vetta d'Elicon.

4.

Che piu si tarda? guerra; e guerra ascolto,  
 Che mi risponde tutta Cornovaglia;  
 Moliere intanto verso me rivolto  
 M'anima ond'alle cime Aonie io saglia;  
 Ogni gazzetta e foglio egli ha raccolto  
 Per sapere ogni evento ogni battaglia,  
 Talche minutamente io fui di tutto  
 Quello che accadde nella guerra istrutto.

5.

All'armi dunque all'armi, infra i tamburi,  
 Tra i pifferi e tra i Corni io gridar sento;  
 I nobili cogl'uomini piu oscuri  
 Corrono ad arruolarsi a mille e cento;  
 Abbandonano i lor rozzi tuguri  
 Ripieni di magnanimo ardimento  
 E villani e pastori, e non gli chiama  
 Venalità, ma onore gloria e fama.

6.

Minds, cui pose il gran serto reale  
 Virtu e prudenza sulla bianca chioma,  
 Quell'uso aborre, onde fra noi venale  
 Ogni soldato e capitan si noma;  
 Non già per l'oro vide al trionfale  
 Suo cocchio avvinto l'universo Roma,  
 Ma sol perche la gloria e poche foglie (1)  
 Facean de' figli suoi paghe le voglie.

7.

Egli vietò non men l'armi da foco,  
Ch'anno il valor dal mondo inter bandito,  
Poiche per esse il vile e l'uom da poco  
Ammazza quel ch'è di virtù fornito (2);  
Per lo contrario in ogni tempo e loco  
Vuol che 'l guerrier di ferro sia vestito,  
E che secondo il più vecchio costume  
La picca porti ed il cimier con piume.

8.

Mentre nel vasto Regno de' Mariti  
Per ordin di Minòs gente s'aduna,  
Lasciar degg'io di Cornovaglia i liti  
Per trasportarmi in quelli della luna;  
Dopo trascorsi secoli infiniti,  
In cui non s'ebbe mai notizia alcuna  
Ch'a Cornovaglia fossero d'appresso,  
Certi ne siam, nè v'è chi'l neghi adesso.

9.

L'ampia provincia detta di *Cornèro*  
E' chiusa da montagne erte e nevose,  
Le cui puntute spalle all'emisfero  
S'alzano, e sembran fra le nubi ascosse;  
Siccome non vi fu giammai sentiero,  
Il piede alcun de'Sposi non vi pose,  
Onde fur sempre i più eruditi ignari,  
S'al di là v'eran selve o terre o mari.

10.

Quell'orride montagne intorno intorno  
Cinge coll'acque sue rapido fiume;  
*Cornacco* è detto, il cui rabbioso Corno  
Di devastare i campi ha per costume;  
O sia cocente o sia gelato il giorno,  
Sempre tra i flutti e le sonanti spume  
Trae muggendo dagli antri umidi e cupi  
Nel vorticoso sen piante e dirupi.

11.

Paventan tutti l'ire sue frementi,  
Nè prossima capanna alcun v'innalza,  
Ed il pastor, che spazia cogl'armenti,  
Se s'accostano a lui, lungi gl'incalza;  
Guata dipoi con timid'occhi attenti  
Assiso sul pendio d'erbosa balza  
L'impetuoso alterno urtar dell'onda,  
Che investe e frange or l'una or l'altra sponda.

12.

Oltre que'colli ripidi il lunare  
Suolo s'estende, ove son laghi e monti,  
E prati e campi e boschi e fiumi e mare,  
E garruli ruscelli e terse fonti;  
Non credo ch'alcun possa dubitare,  
Che una grossa panzana or li racconti,  
Se prima ancor di questa gran scoperta  
Una tale opinion fu la piu certa.

13.

Premettere or si dee, che quando Giove  
A' Becchi dopo morte assegnò il lido  
Da lui chiamato Cornovaglia, dove  
Ogni sposo trovasse albergo fido,  
Saggiamente pensò d'unire altrove  
Per la pace virile il sesso infido,  
Poiche molti trovandosi incornati  
Risorgevan feroci e indiavolati.

14.

Proteggendo i Mariti, ei non per questo  
Odiar volle le lor Spose cortesi,  
Ch'avean loro piantato il lungo Innesso  
In modi chi nascosi e chi palesi;  
Ei dunque con un sacro manifesto  
Ordinò, ch'abitassero i paesi  
Ov'eterno è'l riposo, eterno il riso,  
Dir vogl'io, che passassero all'Eliso.

15.

Ma i gloriosi eroi ch'erran felici  
Delle beate selve all'ombre amene,  
Sentendo che tai donne abitatrici  
Esser dovean di quelle sante arene,  
Gridaron tutti: Se le meretrici  
Scendon fra noi, chi puo sperar piu bene?  
Per colpa della rea turba loquace  
Addio felicità contento e pace.

16.

E farà ver che nell'Elisia sede  
S'avanzino le Flavie e Messaline  
Le Giulie le Poppee le Fabie e Lede,  
Le Cleopatre l'Eune e le Faustine?  
Dunque le Clitennestre coll'Alfrede  
L'Elene le Metelle e le Crispine  
Con mill'altre avran quivi il proprio ostello?  
Santo Eliso sarai presto un bordello!

17.

Furo a Giove recati i lor lamenti,  
Onde per evitare ogni scompiglio  
Parlonne in ciel co' Numi i piu prudenti,  
E ognun pregollo di cangiar consiglio;  
Risolse dunque a' bui Regni dolenti,  
Che stan soggetti di Saturno al Figlio,  
Delle Spose fissar l'abitazione,  
Ma vi s'oppose subito Plutone.

18.

Signor german, le Cornifacie torme  
Meco non voglio (a Giove disse Pluto);  
Noi che portiam le Corna in tante forme  
Cosa far di chi l'uom rende Cornuto?  
Quest'è un voler con dispotismo torme  
Un *gius*, che solo in Dite è a me dovuto;  
Con quale autorità con qual disegno  
Volete empirmi di bagasce il regno?



19.

Tutto di voi sia dell'Olimpo il soglio,  
Ed accogliete in ciel chi piu vi piace;  
L'altrui diritti usurpar mai non soglio,  
Ma non vuo ch'altri i miei s'usurpi audace;  
Dunque ve lo ripeto, io non le voglio,  
Che se'l rifiuto tollerar vi spiace,  
Di tai donne potreste, se non sbaglio,  
Lassu in cielo formarvi un gran ferraglio.

20.

Voi che'n Becchi cangiate uomini e Dei,  
E de' vostri alti Ciuffi ite fastoso,  
Voi che se ancor ne aveste centosei  
Non ve ne mostrereste vergognoso (3),  
Con tante donne appressò io crederei,  
Che non dovreste in ciel restare ozioso,  
Nè piu così vi torneria la voglia  
Per imbeccare altrui di cangiar spoglia.

21.

Questo è'l consiglio mio, nè mi forzate  
Ad entrare in discordie ed in contrasti;  
Giove, ch'avea cotai ragion pesate,  
Non vuol fra lor che l'amistà si guasti;  
Dubita, pensa, e in tal perplessitate  
Par che l'onnipotenza non li basti;  
E' ver che legge alcuna ei non riceve,  
Ma chi puo tutto oprar tutto non deve.

22.

Per meditar qual prenderà ripiego  
Si pose a passeggiar di stella in stella;  
Mercurio, che occupava in ciel l'impiego  
Di mezzano o di spia per questo o quella,  
Vedendo Giove serio e in gran fustiego  
Ad avvisar volò Ciprigna bella,  
Che in maniere dolcissime e leggiadre  
Toccar sapea nel debole suo padre.

23.

La causa onde pensoso era'l Tonante,  
Al Dio de' ladri non essendo ascosa,  
Ad arte già ne aveva istrutta avante  
De' teneri piacer la Dea vezzosa;  
Del più soave odor tutta spirante  
Incontro a Giove andò dolce amorosa;  
Ei vede appena le purpuree gote,  
Ch'ogni cura e pensier dal ciglio scuote.

24.

Infra le braccia subito la piglia,  
Poi le bacia ora gli occhi ora la bocca;  
La Dea ch'è buona ubbidiente figlia  
Tace s'ei bacia, e tace ancor s'ei tocca;  
Il colmo adorno petto le scompiglia  
Mentre colle sue mamme ei si balocca;  
Ella stassene umile, ed al Montone  
Sempre dà prove di sommissione.

25.

Alfine il sommo immortal Dio dal tanto  
Aguzzar l'appetito avido e ghiotto,  
Tutto sentissi della figlia accanto  
Da capo a piede riscaldato e cotto;  
Essa che vide sollevarsi il manto  
Dinanzi a Giove, un lieve scappellotto  
Vi diede sopra, ond'ei tornò in se stesso,  
Altrimenti passava a qualche eccesso.

26.

Si ricompese il Nume, indi palese  
Fece alla Dea de' suoi pensier l'oggetto  
Non ritrovando un opportun paese,  
Ch'al Cornifacio Sello offra ricetto;  
Ciprigna, ch'a ogni femmina cortese  
Legò mai sempre un naturale affetto,  
Così a Giove rispose a dirittura:  
Signor di ciò lasciate a me la cura.

27.

Alle Mogli de' Becchi ho già trovato  
Senza che v'impazzate un ampio Regno;  
Al presente è negletto e spopolato,  
Ma renderlo amenissimo m'impegno;  
Sarà questo un foggiorno ad esse grato,  
Nè fia ch'altri ne provi o danno o sdegno,  
Ed è la luna il luogo ov' ho risolto,  
Che'l Sello errante debba star raccolto.

28.

I di lui dritti su d'un tal paese,  
Non v'è, Signor, chi contrastar li possa;  
*In primis* per gli effluvi d'ogni mese,  
E per i parti, onde'l suo ventre ingrossa;  
Ma'l vario umor del Sello è ben palese  
Quanto assai piu della rugiada rossa  
E della spregnagione, in ogni età  
Della luna a lui dia la proprietà.

29.

Non spiaccue all'augustissimo Sovrano  
Il pensier della figlia, e disse: approvo;  
Ma intanto verso lei la sacra mano  
Slungava il Dio per ritassar di novo;  
Ella ch'assai l'umor geloso e strano  
Conoscea di Giunon, s'oppose al novo  
Desio del padre e ritirossi in furia,  
Lasciandoli due palmi di lussuria.

30.

Giove che un caldo incendio ha nelle vene,  
Ad onta sua l'alzato fœturo abbassa;  
Ma già ogni Sposa alle lunari arene  
Per opera di Venere sen passa;  
Tutto cio che nel capo ad esse viene,  
Per gran favor la Dea mancar non lascia;  
Han spassi e cibi; hanno ricchezze e mode;  
Han cuffie e rustri, ed abiti a gran code.

31.

Il cielo è dolce, e turbine o tempesta  
Non ne adombra lo stabile splendore;  
Fertile è 'l campo, e in quella spiaggia e'n questa  
Volontario dal suol spunta ogni fiore;  
Lo zeffiro legger che vi si desta,  
D'intorno sparge il più soave odore,  
E col fresco aleggiar modera il raggio  
Del Dio di Delo, onde non rechi oltraggio.

32.

Di menta e persia son tutti i boschetti,  
E le siepi di spigo e peplolino;  
I prati poi le rive ed i poggetti  
Biancheggian per il giglio e 'l gelsomino;  
I fiumi le fontane i ruscelletti  
Scorrono latte ambrosia miele e vino,  
Ed ogni Cornifacia a suo piacere,  
Senza ch'alcun gliel vieti, ne può bere.

33.

Un solo fiume v'è, ch'acerbo danno  
Apportar suol, se donna mai ne gusta,  
Alle cui rosseggianti acque non fanno  
Ombra le piante e ogni sua riva è adusta:  
Quelle ch'a caso presso a lui sen vanno,  
Nella vista e nel naso egli disgusta,  
Poiche gli umori suoi fetenti ed acri  
Di carogne rassembrano lavacri.

34.

Vien questo fiume nominato *Albino*  
Ed è puro alla sua fonte montana,  
Ma lo corrompe il Sesso femminino  
Col canal che profuma la sottana;  
Ebbe in uso lavarvi il doppio lino  
La sposa e seco lei la cortigiana,  
E per questa ragion sì convincente  
Roseo divenne fozzo e puzzolente.

35.

Non sol l'umor del femminin canale  
 Intorbidonne l'acque sane e terse,  
 Ma'l suo giallastro umor meschiovvi un male,  
 Che l'America in dono al mondo offerse;  
 Era probabil cosa e naturale  
 In mezzo a tante donne e sì diverse  
 A riviver tornate entro la luna,  
 Ch'avesse il morbo Gallico piu d'una.

36.

D'una peste sì schifa, onde infettonne  
 Pandora il suol, si puo senza contrasto  
 Creder che quasi tutti e sposi e donne  
 Abbiano il corpo loro infetto e guasto;  
 Certe signore poi che'n auree gonne  
 Sgambettan gonfie d'amor proprio e fasto,  
 E non vediam da tanti casi strani,  
 Che l'estermínio son de'nasi umani?

37.

Se qualche giovinotto scapestrato  
 Da quelle va per correre la posta,  
 I nomi d'insolente e di sfacciato  
 Vergognose li danno per risposta;  
 Ma se al lampo d'un ruspo o d'un ducato  
 Strigne il giovin l'assedio e piu s'accosta,  
 Sull'ima breccia facilmente sale,  
 Donde ruzzola presto allo spedale.

38.

Povera umanità! destino ingiusto!  
 Dunque il centro degl'umidi favori,  
 La genitrice ampissima del gusto,  
 L'infaticabil sede degli amori,  
 E farà ver ch'al lottator robusto  
 L'angue nasconda fra l'erbette e i fiori,  
 E ch'uguale di Nesso all'empia spoglia  
 Attoschi e uccida chi vestir la voglia?

Ah

39.

Ah sì pur troppo il suo letal veleno  
Dalla zappa allo scettro il tutto infetta,  
E talora la fordida nemmeno  
O tiara o mitra o pastoral rispetta;  
Per lei frattanto i figli di Galeno  
S'ingrassano con più d'una ricetta,  
E li speziali al par coll'arte loro  
Fan pagar l'erba e l'acqua a peso d'oro.

40.

Tanti in oggi miracoli e faccende  
Fa Mercurio pe'ladri e per la peste,  
Che comun Nume tutelar si rende,  
Cui voti offrono ognor cappelli e creste;  
All'ara sua spesso una torcia accende  
Il giudice devoto in talar veste,  
Accio gl'ispiri il Dio quella malizia,  
Che li bisogna in vender la giustizia.

41.

Quell'avvocato amico della lite,  
Che nudo rese il credulo cliente,  
Corre a rendere al Dio grazie infinite  
Perche di sangue altrui gonfio si sente;  
Quell'amministratore, ch'è rifinite  
Le sostanze di tanta afflitta gente,  
Fra le rapine sue di cantar gode  
Al benefico Nume inni di lode.

42.

Nel di lui tempio vedonfi in ginocchio  
Mercanti, agenti, cochi e servitori,  
E vi stanno non men con torbid'occhio  
Capitani ministri e senatori;  
Strafcicato vi giunge in Anglo cocchio  
A spese de' pupilli e creditori  
Il rapace tutor col cavaliere,  
E a pie v'arriva il frate tesoriere.

43.

Ma senza ch'io m'accorga pian pianino  
La verità dal ciel guidommi abbasso,  
E siccome lo stare a lei vicino  
Puo l'uomo indurre a periglioso passo,  
Al bel Regno lunare io m'avvicino,  
Ed in esso di novo io men ripasso  
Fermandomi sul margine d'Albino  
In cui nettan le spose il moccichino.

44.

Di mortelle vestito al ciel s'estolle  
Non lungi da un tal fucido torrente  
Un vago ritondetto e facil colle,  
Dove un'aura gentil spirar si sente;  
Ogni donna il suo lin candido e molle,  
Che nell'acque lasciò l'umor fetente,  
Vi distende su rami e su gli stecchi,  
Onde Zeffiro e Febo lo disseccchi.

45.

E percio l'occhio che'n distanza il vede,  
Sovente rimaner suole ingannato,  
Perche di neve carico lo crede,  
Quando biancheggia sol per il bucato;  
Ma a' suoi delusi rai non presta fede  
Chi della luna cittadino è stato  
Sapendo, che non sparge in tal regione  
Il bianco sperma il gelido Aquilone.

46.

Non sol Ciprigna alle dilette Spose  
Nel lunar lido offrì campi ridenti,  
Ma loro edificò case spaziose,  
E cittadi di femmine frequenti;  
In quelle a profusion la Dea ripose  
Agli grandezze mobili ornamenti,  
Talche felici piu di chi sta 'n soglio  
Per ottener solo diceano un *voglio*.

47.

Appena nel suo corpo trasnigrata  
Vien nella luna una novella moglie,  
Trova la propria casa preparata,  
In cui sono danari e ricche spoglie;  
Per serva una bagascia l'è assegnata,  
Ch'è la custoditrice delle foglie,  
Voglio dire una lacera tartana,  
Che fu sposa e sgualdrina, indi mezzana.

48.

Mezzana? oh che parola! oh che mestiere!  
Il brivido mi vien (piu d'uno esclama);  
Ma in un secol del vizio e del piacere  
Intempestivo scrupolo si chiama;  
Esercita il mezzan col cameriere  
Il coco ed il fattore per la dama,  
Anzi è talor sì docile e compito,  
Che fin per lei l'esercita il marito.

49.

I perrucchieri poi sono i piu bravi  
Nel recar l'ambasciate ed i biglietti;  
In faccia lor le porte non han chiavi,  
Nè stan chiusi per essi i gabinetti;  
Ecco perche d'oro e d'argento han gravi  
Le vesti, e sventolar fanno i merletti;  
Non giunge a tanto affè del Dio Priapo  
La rendita del pettine e del capo.

50.

Colà quel zerbinotto asino in tutto,  
Che nel sfoggiar da petulante e vano  
Spende (dirette) d'un tesoro il frutto,  
Sapete cos' esercita? il mezzano;  
Quel vil plebeo, che lacero e distrutto  
Sembrava appunto un scheletro Affricano  
E ch' adesso è sì lindo e grassoccino,  
Come cio avvenne? batte l'acciarino.



51.

Secondo dissi in prima, entro la luna  
 Vive ogni Sposa vita dolce e bella,  
 E in mezzo a lor sol pose la fortuna  
 Due gradi, quel di donna e quel d'ancella;  
 Fra le padrone non si trova alcuna,  
 Ch'abbia ricchezze piu di questa o quella,  
 E fra le serve ancor non v'è divario,  
 Perche tira ogni serva ugal salario.

52.

In guisa tal Ciprigna, che in se stessa  
 Ne aveva il piu sicuro esperimento,  
 Quanto poteo volle tener sommessà  
 L'ambizione e'l femminil talento;  
 Nè di farsi regina o principessa  
 Tra le femmine alcuna ebbe ardimento,  
 Perche l'amica Dea che le protegge,  
 Lor vietato, l'avea con una legge.

53.

Oh stravaganza! in mezzo agli agi e all'oro,  
 E in quelle arene deliziose e vaghe  
 Ven'erano pochissime fra loro,  
 Che si chiamasser fortunate e paghe;  
 Anzi l'inquietudine e'l martoro  
 Conturban l'alme e fan che'l cor s'impieghe,  
 Talche dove soddisfasi ogni voto  
 Non è'l pianto e l'affanno un nome ignoto.

54.

Di Ciprigna all'altar corron talora  
 Quai cagne accese di Venereo foco,  
 Ed esclamando van: Cipria Signora  
 Il vostro ajuto e'l favor vostro invoco;  
 Se qui cio che si vuol, s'ottenne ognora,  
 Ah per pietà deh fate in sì bel loco,  
 Che scenda a satollar la comun fame  
 Un saporito mistico salame.

55.

Ma per decreto del destin superno  
Non puo la Dea saziar questa lor voglia,  
Onde spumanti pel prurito interno  
La privazion di piu le istiga e invoglia;  
Un etna un mongibello, anzi un inferno  
Par che ciascuna nel suo corpo accoglia,  
Nè al famelico ardente desiderio  
Trovar ponno conforto o refrigerio.

56.

Cercan smaniose alle campagne intorno  
Dove sibila un fresco zeffirino;  
S'alzan ivi le gonne, e l'ampio forno  
Sventolando si van col fottanino;  
Ma l'auretta che temprà i rai del giorno,  
E' inutile al furor caldo uterino,  
Che per sfamarfi e rimaner contento  
Ben tutt'altro desidera che vento.

57.

La Dea lor consigliò d'entrar sovente  
In que' salubri rii che volgon latte,  
D'adoperar bagnoli o pur fomite,  
Ma invan da lor furo applicate e fatte;  
La fame ogni dì piu divien furente,  
E ogni dì piu piu brucian le pignatte,  
La cui bollente viscidosa spuma  
Dove sen cola, scotta, arde, consuma.

58.

Forse in pena d'aver troppo ingozzato  
Vivendo al mondo, or deve entro la luna  
Per un giudizio altissimo del fato  
Ogni donna così restar digiuna;  
Sempre è'l tempio di Venere inondato,  
E sempre il comun grido la importuna;  
Questa per l'isterifino si lamenta;  
Quella è oppilata, ed un popon diventa.

59.

Come già un tempo in Roma (4), nominata  
Entro il Regno Lunare han *Citerèa*  
*Venere Verticordia*, ed adorata  
Non vien così senza ragion la Dea;  
A lei dunque, che rendere illibata  
La piu lasciva femmina potea,  
Ognora indirizzan preci fervorose  
Le Mogli di viril pasto bramose.

60.

La pregan molte perche loro insegne  
Il modo di potere ingravidare (5),  
Se l'ingravidatura alquanto spegne  
L'ardor che suol le femmine angustiare;  
Ciprigna fa che piu d'una s'impregne  
D'ova, e d'ova dipoi le fa sgravare,  
Ma tale impregnagion non le fatolla  
Composta senza il nerbo e la midolla.

61.

E in fatti nelle carte si ritrova  
De' Mitologi antichi in sensi chiari,  
Ch' al par delle galline facean l'ova  
Lassu nel ciel le femmine lunari (6);  
Elena, se a color creder ci giova,  
Elena, che in beltà non ebbe pari  
E che in appetir l'uom vinse ciascuna,  
Da un ovo uscì caduto dalla luna.

62.

Ma la Madre d'Amor, quantunque usata  
Giammai non fosse a tollerar la fame,  
Con occhio di pietà le donne guata,  
E fazar ne vorrà l'avide brame;  
Un dì, che piu del solito attornata  
Da un stuol di Spose disperate e grame  
Era l'ara di lei, di questi accenti  
Suonar fe' l tempio, e n'acquetò i lamenti.

63.

Spose bagasce e voi Sello mio caro  
Liete e paghe vedervi alfin vorrei,  
Ma contro il fato immobile ed avaro  
Nulla ponno talor gli stessi Dei;  
Però m'udite, e ogni lamento amaro  
Piu non giunga a ferir gli orecchi miei;  
Giuro di Stige all'acque Inferne e lente (7),  
Che cercherò di rendervi contente.

64.

Mercurio, ch' ognor stava al suo mestiero  
D'accorto esplorator pronto ed attento,  
Fu nel superno Olimpo il Dio primiero,  
Che di Venere seppe il giuramento;  
Dopo di cui se un Nume è menzognero  
E di se manca, dee per anni cento  
Della divinità restar spogliato;  
Così decise il gran voler del fato.

65.

Mercurio dunque che fra se comprende  
L'impegno, in cui la bella Dea s'è posta,  
Vede che l'odio di Giunon si rende,  
Se una tal nova le terrà nascosta;  
Incerto piu l'alato Dio non pende,  
Ma si dispone a correre la posta;  
Da Giuno arriva, e con somma cautela  
Tutto l'affar di Venere le svela.

66.

Per dimostrarfi istorico fedele,  
Dopo ch'a Giuno discoprì i maneggi,  
Le numerò del suo Sposo infedele  
Gli sguardi i baci i vezzi ed i palpeggi;  
L'odio la gelosia tanto il suo fiele  
Le versa in sen, che per gli eterei seggi  
Furibonda s'aggira, e non sa dove;  
Quand'ecco a lei s'accosta il caldo Giove.

67.

Si ricompone, e sotto finto aspetto  
I tumulti del cor cela con pena;  
Mercurio intanto dentro a un nuvoletto  
Sta non veduto ad osservar la scena;  
Giove, cui desso avea Ciprigna in petto  
Un vesuvio carnal, la moglie appena  
Scorge, che dice senz'altro saluto:  
Da voi qui voglio il conjugal tributo.

68.

D'acconsentire alle sue brame oneste  
Finge la Diva, e tacita dispiega  
Sull'Iride vicina il suo celeste  
Manto, indi sopra vi s'adatta e piega;  
Già coll'augusta man la sacra veste  
L'alza il Tonante e in un sì sfibbia e slega  
L'abito, e delle brache apre i bottoni,  
Se pur Giove nel ciel porta i calzoni.

69.

Poscia impugna quel gran scettro divino  
De' Ciuffi infaticabil costruttore  
Che sopra d'ogni scettro mascolino  
S'inalza colle prove di valore;  
Ma Giuno d'improvviso col manino  
Chiude la porta, e te lo ferra fuore;  
Ei nulla bada, e coll'immortal bacolo  
Già si dispone ad atterrar l'ostacolo.

70.

Se Giunon non urlava ahimè! fermate,  
Fors'ella rimanea senz'una mano;  
Poi l'alta non curando maestate  
Lo spinse con altero urto villano;  
Giove, quando le merci ebbe infaccate,  
Gridò forte: A uno sposo, ad un germano  
Queste celie si fanno e questi sprezzi?  
Cara signora mia non ci s'avvezzi.

71.

Se un'altra volta, allor ch'io farò in pronto,  
 La vostra man v'incontrerò frapposta,  
 Senza badar se sia vergogna o affronto  
 Fracasserò la temeraria imposta;  
 La Dea, che per il già nato racconto  
 Sinor la rabbia avea tenuta ascosa,  
 Sorge con faccia d'infuriata donna,  
 E su i coturni ondeggiar fa la gonna.

72.

Poi dice: E quando mai vedrò finire  
 Cotante infedeltà scorni e strapazzi?  
 Dunque deggio tacere e ognor soffrire,  
 Che con altre lo Sposo si sollazzi?  
 Anzi sol di ripiego ho da servire  
 Quando li negan gli ultimi sollazzi,  
 E spegner deggio in guise oneste e pure  
 D'un adultero ardor le fiamme impure?

73.

Dunque neppur sarà la figlia esente  
 Da' vostri eccessi? A prova il so, vi piace  
 Trescar con quella sozza e seducente,  
 Onde sempre di più diventa audace;  
 Cosa presume mai fare al presente  
 Quella bagascia, ch'ognor fu capace  
 Senza ritegno e onor, senza rispetto  
 Di tentar mille imprese a mio dispetto?

74.

Giurò sul fiume dello Stigio Dite,  
 Ch'appagherà le voglie ree carnali  
 Di quelle femminacce parrasite (8),  
 Ch'anno macchiati i letti maritali;  
 Dunque fra noi risorgeran le liti,  
 Ch'all'Asia furo un dì tanto fatali?  
 Sì, se voi non pensate a rimediarci,  
 Noi tornerem di novo a scapigliarci.

75.

Io che pronuba ho nome, onde mi adora  
La terra tutta e che l'onor proteggo  
De' casti tori, chi li difonora  
Premiato dalla mia nemica or veggo?  
Giacche novelli oltraggi io soffro ognora,  
Tornerò a Samo (9), e di lasciar m'eleggo  
Vuoto il trono del ciel, se sono omai  
La regina di coppe o meno assai.

76.

Pria ch'alle Spose la dimora eletta  
Ciprigna avesse ne' lunar paesi,  
I be' consigli della vil civetta  
Venner da voi tutti approvati e presi;  
Chi allor mi consultò? sol fui negletta,  
E fur non meno i miei diritti offesi  
Nel vedermi usurpare una regione  
Stata sempre di mia giurisdizione.

77.

Se 'l grado di regina degli Dei  
Non giova a me nè giova esservi moglie,  
Perche mai sottomettermi dovrei  
All'impeto brutal di vostre voglie?  
Venere già v'attende; ite da lei,  
Che i Numi co' mortali insieme accoglie,  
Ma da me non sperate, e'l giuro adesso,  
D'ottenere un sol bacio un solo amplesso.

78.

Sì dice, e bieche in lui fissa le ciglia,  
Poi fugge in modo ch'ei seguir la possa;  
Giove dietro le corre, in sen la piglia,  
Ed ella si contorce e si fa rossa;  
Ma ad acquetarsi e a ceder la consiglia  
Piu d'ogn'altro la vela, che s'ingrossa,  
E ch'a una donna schicchignosa e schiva  
Fu sempre la miglior persuasiva.

79.

Pur contrasta il sentier, finche d'opporse  
Non le promette Giove alla rivale;  
Ed ei, che piu restar non puore in forse,  
Tutto promette, e la fortezza assale;  
L'aggressor non le dà tempo di porse  
Sull'iride, poiche già incalza e fale,  
Onde sopra d'un nuvolo vicino  
Depose Giuno il derretan divino.

80.

Vedere caso! il nuvolo era quello,  
In cui Mercurio stavasi appiattato;  
Ma da saggio egli tace, e sta 'n cervello  
Per non esser scoperto e corbellato;  
Già suona il Nume campana a martello,  
E sono i colpi suoi da disperato;  
Mercurio quanto puo sostiene il peso,  
Che di mezzano or testimôn l'ha reso.

81.

Raccoglie il fiato, e sempre piu si cela  
Nella nube con suo disagio e pena;  
Fra gli aneliti altrui fuda ed anela,  
E ogni moto seconda con la schiena;  
Brama che Giove abbassi alfin la vela,  
Poiche se solca ancor sì gonfia e piena,  
Teme che possân, prolungando il corso,  
Le loro maestà romperli il dorso.

82.

Ma Giove tutto sprofondato e perso  
Nell'ampio mare, ognor voga piu ardito;  
Stanco Mercurio e di sudore asperso  
Dentro la nube un buco fa col dito;  
All'insu poi vi guarda di traverso  
Per ispiar quando avran mai finito;  
Mentr'egli guata, e chi l'avria creduto?  
Giove un occhio li tappa con un sputo.



83.

Dicesi che 'l meschin per sostenere  
Con tanta pena Giove e la Conforte  
Costretto fosse a cingersi il brachiere,  
Nè per piu giorni comparire in Corte;  
Pur non lasciò di fare il suo mestiere  
A lui commesso nell' eterce porte,  
Dir vuo che dalla nube uscito appena  
Volò, quantunque stasse mal di schiena.

84.

Quanto avea visto e quanto avea sentito  
Scoperse a Citerea lo Dio spione,  
Che in segreto fu sempre del partito  
Contrario a quello della Dea Giunone;  
Siccome generò l' ermafrodito  
Colla Madre d' Amor, per tal ragione  
Questo Nume serbò sempre nel petto  
In pro di lei riconoscenza e affetto.

85.

Giove, che stava sol di Giuno accanto  
Ne' tempi in cui la fame lo pugnea,  
Con una scusa ritirossi, e intanto  
Stanca lasciò l' ambizio Dea;  
Ella poiche adoprò l' azzurro manto,  
Che imperlato qua e là tutto pareo,  
Affidata alle ciarle del Tonante  
Serendò in parte il torbido sembiante.

86.

Ma la Diva d' Amor non già depose  
L' odio e la rabbia, anzi viepiu di sdegno  
Arse in segreto, e fra di se dispose  
Com' eseguire il vasto suo disegno;  
Consigliar vuole alle dilette Spose  
Di trapassar di Cornovaglia al Regno;  
Quant' è grande l' impresa ella ben vede,  
Ma pur non si disanima nè cede.

87.

Siccome un dì protesse già l'impure  
 Mogli (10) figlie di Tindaro Cornuto,  
 Onde n'ebbero i Sposi le Armature,  
 E vendicò lo sprezzo ricevuto,  
 La disdegnosa Diva adesso pure  
 Offrir vuol protezion consiglio e ajuto  
 Al Cornifacio Sesso in generale  
 Per umiliar l'antica sua rivale.

88.

L'alto suo giuramento al par la punge  
 Per legge eterna ad osservar costretta,  
 E gli stimoli suoi non men vi aggiunge  
 L'inquieto desio della vendetta;  
 Poiche alle Donne sperar fè che lunge  
 Non era il giorno, in cui della diletta  
 Carne viril potrà saziarsi ognuna,  
 Pensa a farle discender dalla luna.

89.

Non la spaventan già que' discoscossi  
 Monti, su cui le Spose gir dovranno  
 Per calar dalla luna nè' paesi  
 Dove i Cornicriniti uomini stanno;  
 I suoi pensieri alla grand'opra intesi  
 Gli ostacoli più grandi appianar fanno,  
 E tanto stilla macchina e riflette,  
 Che un esito felice si promette.

90.

Alle femmine impon che sia formata  
 Tosto una schiera di diciotto Spose  
 Per fare in Cornovaglia un'ambasciata,  
 Ma queste esser dovranno le più vezzose;  
 Appena nova tal fu promulgata,  
 Tutta la luna in confusion si pose  
 Credendo al paragon di questa o quella  
 D'esser ciascuna la più degna e bella.

91.

Chi strepita; chi stride; chi bisbiglia;  
 Chi mormora; chi sprezza e chi cinguetta;  
 Una dice: Francesca ha brutte ciglia,  
 E meco ella pretende esser' eletta?  
 Un'altra: Giulia un scheletro somiglia,  
 Per cui con cenci il seno gonfia e affetta,  
 E la mummia ridicola e sguajata  
 Con me venir presume in ambasciata?

92.

Quella grida: Vedete che insolenza!  
 Antonia è carica di rosetto e biacca,  
 E pur per ottener la preminenza  
 D'adoperar la lingua non si stracca;  
 Selama questa: La sordida Lorenza  
 Scompaginata assai piu d'una vacca  
 Vuole, perche di gran merto si stima,  
 Nell'onor della scelta esser la prima?

93.

Urla qualch'altra: Cecca ho da vedere,  
 Che scende in concorrenza e intriga e ciancia,  
 Cecca che cola assai piu d'un paniere?  
 Cecca ch'è sotto l'universa Francia?  
 Rosalba la piu altera infra le altere  
 Con sì gran vita e con sì vasta pancia  
 Va sussurrando a me dinanzi, ed osa  
 D'entrare in lista e affetta la graziosa?

94.

V'è chi dice: Mi pelo e poi mi strozzo,  
 Se Fabia e Fausta mi saran d'intoppo;  
 La prima asconde sotto i veli il gozzo,  
 E la seconda ha un piede torto e zoppo;  
 Un cauterio gemicante e fozzo  
 Porta Annina in un braccio e puzza troppo;  
 Etica è Laura, e ogni tre dì s'ammala;  
 Livia poi di due camere è una sala.

95.

Ciascuna dunque all'ara corre, e vuole  
 Esser prescelta unendo mano a mano,  
 Ed i preghi le ingiurie e le parole  
 Risuonan tutte in chiave di soprano;  
 Se un gran bordello quattro donne sole  
 Fanno talor, qual mai chiasso o baccano  
 Destato non avran tante civette  
 Quasi tutte pettegole perfette?

96.

Vener, che mira intorno arder la face  
 Della discordia e dell'ambizione,  
 Al femminino popolo loquace  
 In tuon sdegnoso d'acquetarsi impone;  
 La garrula genta subito tace,  
 Ed ascolta la Dea con sommissione,  
 Nè piu chiaechiere sparge o manda strilli  
 Chi ha'n testa poca testa e molti grilli.

97.

*Se fra voi ( disse ) vi sarà un' ardita  
 Donna che ciarli o mostrisi scontenta,  
 Severamente andrà da me punita,  
 E invano forse fia che se ne penta;  
 Mentre per bocca mia resterà unita.  
 L'ambasciata, che i chiasfi or qui fomenta,  
 Quelle ch' esclude non s'insulteranno,  
 Nè le prescelte insuperbir dovranno.*

98.

*In Cornovaglia scendere si veda  
 Dimani al primo albor della mattina  
 Elena, Giulia, Clitennestra e Leda,  
 Semiramide, Villa e Messalina;  
 Fausta, Larenzia, Cleopatra, Alfreda,  
 Olimpiade, Pasife, Eune, Faustina,  
 Con Rosmonda passino all'impresa,  
 E Stratonica ancor vi sia compresa.*

99.

*Ma quella che con prove ed argomenti  
 La causa sosterrà di tutto il Sesso,  
 Quella che con i suoi detti eloquenti  
 Potrebbe gareggiar con Tullio istesso,  
 Prima che i rai del Sole in ciel fian spenti  
 Tra voi sceglier saprò, nè alcuna adesso  
 Per ottener sì segnalato onore  
 Osi il regno lunar porre a rumore.*

100.

*Nel giorno in cui festeggiano i lor Santi  
 Poco coll'opre e assai con i capponi,  
 Chi sul cammino udì de' zoccolanti  
 Borbottar le pignatte e i pajoloni  
 Or si figuri il bisbigliar de' tanti  
 Cicalecci donneschi e de' sermoni,  
 Che di nascosto più d'una spargea  
 Quando i sensi ascoltò di Citera.*

101.

*Niuna però con mormorar palese  
 Cianciando va per tema di Ciprigna,  
 E benchè molte fian le donne offese,  
 Sol questa o quella tacita digrigna;  
 Ma le più inviperite del paese,  
 Che raffrenar la lingua lor maligna  
 Non ponno oppresse dalle smanie interne,  
 Son le femmine sposate più moderne.*

102.

*Come? (dicon fra lor) scelte faranno  
 Solo le donne dell'età lontane?  
 Quelle civette più di noi cos'hanno?  
 Tutte fiam donne o fiam Greche o Romane;  
 Bellezza più di noi vantar potranno,  
 O d'essere di noi più cortigiane?  
 Ma ad esse un vanto tal non giova o basta,  
 S'anche tal gloria a lor noi si contrasta.*

Sorgon

103.

Sorgon le odierne nobili, ed ingiuste  
 Chiaman le voci della Dea d'Amore  
 Contando fra di lor Regine e Auguste  
 Di pregiata beltà d'alto splendore;  
 S'odon vantare le proprie stirpi onuste  
 Di fatti di grandezze e di valore  
 Per cui nell'ambasciata entrare anch'esse  
 Voglion colle piu antiche principesse.

104.

Perche son meno altere e sussurranti  
 Soffron d'esser pospolte le civili,  
 E appresso a queste in umili sembianti  
 Tacite stan le femmine piu vili;  
 Non già le cantatrici e commedianti,  
 Centro di tutti i vizi femminili,  
 Voglion tacer, ma tutte insieme raccolte  
 Gridano quai Baccanti infami e stolte.

105.

Frattanto v'è piu d'una sciocca dama  
 Superba ostentatrice di sapere,  
 Per cui donna di spirito si chiama,  
 E legge Montesquieu, Pope e Voltere,  
 Che pregna e gonfia sol d'aerea fama  
 Dice che farà scelta a sostenere  
 La gran causa del Sesso, e che in parole  
 Al piu colto orator ceder non vuole.

106.

Un così eccelso onor braman non meno  
 Quelle che si fan dir filosofesse,  
 Perche senza rossore e senza freno  
 Sanno assai ben prostituer se stesse;  
 Col capo istabil d'aria sol ripieno  
 Vi concorrono ancor le poetesse,  
 Che ignare affatto della lingua Ausonia  
 Fur scritte al mondo in piu d'una colonia.

Ancor nella danzante professione

Spose vi son ch'anno il lor fumo in capo,

E pareggiar pretendon Cicerone,

Quando solo conoscono Priapo;

Ch'abbia però chi balla presunzione

Di passar per dottora, io mi c'incapo;

Ma giacche l'estro è omai di forza privo;

Qui su cio facciam punto ammirativo.

*Fine del Canto Vigesimosettimo.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO VIGESIMOSSETTIMO.

- (1) In fatti Roma la dominatrice del mondo giunse all'impero dell'universo con circa trecento corone di quercia; *Thomas Essai sur les Eloges*. Far si potrebbe un calcolo quanti telori abbiano gettati in pochi anni i Sovrani dell'Europa senz'acquistare un palmo di terreno.
- (2) *Ved. Filangeri la Scienza della Legislazione tom. I.*
- (3) Plutone conosceva abbastanza il fratello, onde da una tale infallibile cognizione defumava la forza, e la verità de' suoi argomenti. In fatti il buon Giove per testimoniar la stima, ch'egli facea del Becchismo, si trasformò nella bestia d'un tal nome quando cercò in moglie Giunone. Egli era così contento de' suoi Corni, come si è innanzi osservato, che nella Libia godeva assai di render gli Oracoli, perchè ivi sotto la forma d'un Montone simboleggiato. Egli obbligava ancora i suoi amici ad ornarsi di gran Ciuffa, onde molti Dei, e semidei lo imitarono secondo osserva *Cicero. I. de Natu. Deor.* Giunone pure fece lo stesso per dimostrare, che talora avea della compiacenza per suo Marito, e si vedono anche in oggi delle medaglie di questa Dea colle Corna. Arpocrate Dio del silenzio rappresentavasi sotto la forma d'un giovine mezzo nudo con un corno in mano, e un dito sulla bocca. La Ricchezza pure, figliola della fatica, e del risparmio, era una Dea sotto la sembianza d'una donna tutta coperta di pietre preziose, e con un Corno in mano. Oh a quanti individui dell' uno e dell' altro sesso, che talora compariscono carichi di ricche vesti, e di gemme, por si potrebbe nelle mani un bel Corno!
- (4) Sotto il Consolato di Marco Acilio, e di Cajo Porzio l'anno 639 di Roma la figlia d'un Cavaliere Romano fu colpita da un fulmine, e questo accidente fece dire agl'indovini che le fanciulle, e i cavalieri erano minacciati d'infamia. Infatti nel tempo stesso furono punite tre vestali, che avevano avute dell' amoroze conversazioni con dei cavalieri Romani. Si consultarono in tal circostanza i libri delle Sibille, e al rapporto dei Decemviri il Senato ordinò, che si consacrassero una statua a Venere *Verticordia*, cioè che con-



vertiva, e cangiava i cori, affine le mogli, e le donzelle ritornassero alla castità, che avevano abbandonata. L'onore di consacrare questa statua fu conferito alla più virtuosa sposa di Roma, e tutte diedero i loro voti in favore di Sulpizia moglie di Fulvio Flacco figliola di Sulpizio Paterculo.

- (5) A tenore della recentissima nova scoperta, onde rilevasi che ingravidar si possono gli animali col sacchio maschile senza il maschio, Venere ordinar doveva alle sue fameliche donne l'iniezione dello sperma. Ma convien supporre che ciò noto non fosse alla Dea, o che un tal prodigio non avesse in Cielo ritrovata fra gl'immortali molta credenza.
- (6) Un gran numero d'autori convengono „ que les femmes de la Lune font des oeufs d'où il naît des hommes quinze fois plus grands que ceux qui habitent la terre „ Gli stessi scrivono, che Elena „ étoit sortie d'un oeuf, et que cet oeuf étoit tombé du Ciel de la Lune „
- (7) Bacon prétend qu'en admettant que les Dieux, qui juroient par le Styx, prononçoient un serment irrevocable, les Anciens sous cette fable, cachoient une grande vérité; c'est que de tous les liens il n'y en a point de plus durable, et de plus sûr que la nécessité. *Ved. Bacon. de Sapientia Veterum.*
- (8) Giunone era in generale nemica di tutte le donne galanti, e fu di questa certezza vogliono gl'istorici, che a femmine di tal sorta senza eccezione alcuna proibisse Numa di entrar nei tempi consacrati alla Dea. Ecco da un tale aneddoto giustificato quant'ella opera nel Poema contro le Cornifacie.
- (9) Ella si ritirò in un'altra occasione a Samo, e vi restò per molto tempo, allorchè volendo suscitare mille traversie contro Ercole, e molti altri, Giove non le volle dar retta, e ricusò di secondarla.
- (10) Tindaro incornato da Leda dicono, che facesse una statua a Venere, che aveva i piedi incatenati, e ciò per significare quanto la fedeltà delle Spose verso i propri Mariti esser debba inviolabile. Ma secondo l'opinione di molti altri, ciò fece per ischernò di Venere, alla quale imputava egli l'incontinenza di Elena, e Clitennestra sue figliole. Questa incontinenza era una vendetta di Venere peccata d'essere stata obliata in un sacrificio, che Tindaro offerì a tutti gli Dei; *Euripid. in Oreste.* Il favore prestato da Citera a due mogli sì impudiche, come furono quella di Menelao, e d'Agamennone, autorizza tutto ciò che la Dea intraprende nella *Corneide* per secondare le Spose carnivore ed infedeli.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMOTTAVO

### ARGOMENTO

*Dalla bella Ciprigna è Flavia eletta  
A sostener la causa delle Spose.  
Lucrezia ch' ognor vive egra e soletta,  
Intorno sparge note sospirose.  
Le femmine prescelte alla toletta  
Stanno, ed Amor ch' a' sguardi altrui s' ascosse  
Fra lor divide il Cinto seducente.  
Messalina dipoi rende piu ardente.*

**O**gni saltante vile o ballerina,  
O gesticolatrice o pantomima  
Quel tristo animalaccio di rapina,  
Che 'n mezzo alle bagasce è ognor la prima,  
D'esser si vanta piena di dottrina,  
E altera al par che fordida, si stima  
Neill'onore e nel merto in tutto uguale  
A chi professa un'arte liberale?

1.

Pur troppo è vet, pur troppo da costoro  
Di talento e virtù parlar si suole,  
Ma ad esse cercherei, se in l' arte loro  
Acuto ingegno o gran saper ci vuole;  
Per calpestar l'onesto ed il decoro,  
Per far quattro spaccate o capriole  
Io non ho mai sentito e non ho letto,  
Che si ricerchi aver dell'intelletto.

Y 3

3.

E pur la capriola e la spaccata  
 Prevale all'Orazione ed al Poema;  
 Sì l'una come l'altra è ben pagata,  
 E merta ognor la protezion suprema;  
 Mentre chi balla è a' sette cieli alzata,  
 Il vate e l'orator lacero trema,  
 E piu s'ammira un elegante passo  
 Di tutto quanto l'Ariosto o'l Tasso.

4.

Gesti che non han senso, e sono intesi,  
 Moti convulsi ed atti spiritati,  
 Equilibri, ma senza i contrappesi,  
 Salti di fianco, dritti e ribaltati,  
 Che i calzoncini candidi e ben tesi  
 Scoprono in faccia a' giovani inebriati,  
 Sono l'illustri prove ed evidenti  
 De' salto-pantomimici talenti.

5.

Or sentirete quanto conto faccia  
 Il secolo di queste ingorde mime;  
 Mentre co' piedi piu che colle braccia  
 Certa danzante un soliloquio esprime;  
 Ch'or torce gli occhi, or apre la boccaccia,  
 E or si libra de' pie sopra le cime,  
 Nel piu bel dell'azione ahime! succede,  
 Che piomba in terra e si stracolla un piede.

6.

Grida la poverina; in un momento  
 Tutto quanto il teatro è sottosopra;  
 Qua e là cadon le dame in sentimento,  
 E ogni odoroso antidoto va in opra;  
 Corron le genti in scena a cento a cento,  
 E in pro della storpiata ognun s'adopra;  
 Chi l'ajuta, e sostien; chi la consola;  
 Chi in cerca del cerusico sen vola.

7.

Piu non si parla d'opera, e soltanto  
Siede fu d'ogni ciglio acerbo affanno;  
Principi e duchi alla meschina accanto  
Gli uffici di pietà prestar le fanno;  
Anzi per raddolcirne il duolo e'l pianto  
Borse gravide d'oro in man le danno,  
Accio nella fatal disavventura  
Supplir possa alle spese della cura.

8.

Del tragico successo il dì seguente  
Furono i fogli pubblici ripieni,  
E si vide il dì lei tetto frequente  
D'officiosi assidui andirivieni;  
Al ciel fa voti la città dolente  
Perche di piu la misera non peni,  
E'l nobile e'l plebeo dimanda ansioso:  
Come sta? guarirà? prende riposo?

9.

Ecco che dentro a quel teatro istesso  
Un altro caso, ma diverso avviene;  
Un cittadin da lunga etade oppresso,  
Che di sua patria ruppe le catene,  
Al dì cui fianco ognor si vide appresso  
La virtù la prudenza e'l comun bene,  
Mentre ascende le scale d'un palchetto  
Cade, e si spezza un pie, s'ammacca il petto.

10.

L'accidente fu noto, e pure un solo  
Di tanti spettator da lui non corse,  
Da lui che quasi moribondo al suolo  
Invano a' preghi e a' gemiti ricorse;  
L'infelice sarà morto di duolo,  
Ma a caso un servo ed un facchino accorse,  
Da cui, poiche se lo recar sul tergo,  
Fu trasportato al suo meschino albergo.

## II.

A una tal vista i figli e la consorte  
Fan la casa suonar d'alti ululati,  
Ma pur non v'è chi lor foccorso apporte  
Crudelmente restando abbandonati;  
Nè pietoso si vide in le lor porte  
Entrare alcun de' cittadini ingrati,  
Talche senza trovar sollievo o aita  
Il virtuoso vecchio (1) uscì di vita.

## I 2.

In ogni età per Dio ricche e premiate  
Sol dunque esser dovran mime e bagasce?  
Veggio Attilio (2) languire in povertate,  
Ed Aristide che di pan si pasce;  
Scipione, che le Spagne ha debellate,  
Sta del par di miseria infra le ambasce,  
E Lavinio, al cui pie cadde Corinto,  
Da' famelici figli intorno è cinto.

## I 3.

D'Eraclito infelice i pianti ascolto;  
Socrate offervo colla tazza in mano (3);  
Anassagora altrove in lacci avvolto  
Miro, e profughi Tullio e Coriolano;  
Va Aristotele a Calci, e in Argo accolto  
Temistocle da Atene sta lontano;  
Scorgo oppressi restar Ramo e Bacone,  
E'l vecchio Galileo tratto in prigione.

## I 4.

Al contrario potrei contar nel mondo  
Folta turba di gente ch'è felice;  
Tale è colà quel musicaccio (4) immondo,  
Ch'a piu d'un cavalier fa la Cornice;  
Tale è quella cloaca senza fondo,  
Dir vuo quella cantante o meretrice,  
Ed è tal quel mezzano o segretario  
Con quel togato Becco volontario.

15.

Ma non ci slontaniam dalle civette,  
Che stanno in attenzion dentro la luna  
Per saper tra le femmine protette  
Chi sarà scelta a gir sulla tribuna;  
Nel tempio della Dea le sue scarpette  
Percio curiosa suonar fa ciascuna,  
E la donnesca turba è così grande,  
Che fuor del tempio ancor largo si spande.

16.

Onde ascoltar di Vener le parole  
Qual prodigio! non spargono un sol motto,  
E appunto fanno come il popol suole  
Allorche aspetta i numeri del lotto;  
Ma nel punto che'n mar tuffossi il Sole,  
E andò novelli Becchi a irraggiar sotto,  
Così disse la Dea: *Flavia (5) discenda  
In Cornovaglia, e'l Sesso ivi difenda.*

17.

Altro non disse, e subito ogni Sposa  
Cerca coll'occhio dove Flavia sia  
Spiegando sulla fronte dispettosa  
L'insegne d'un'occulta gelosia;  
Flavia, che tra la folla era nascosa,  
Con urti a forza s'hiudefi la via,  
E giunta a pie dell'ara, a capo chino  
Slarga le cosce, e fa un devoto inchino.

18.

L'Imperatrice con quell'atto umile  
Grazie rende alla Dea di tanto onore,  
Ma all'esterno però non è simile  
Il maligno di lei superbo core;  
Mentre cinta da un un cerchio femminile,  
Fra cui serpe dispetto ira e livore,  
Esce dal tempio, vien con finto accento  
Or questa or quella a farle il complimento.

19.

Ella ben scopre ch'ogni senso o motto  
 Cela il velen ch'a tutte l'alma infetta,  
 Poiche v'è chi le attacca un pizzicotto  
 Tra la calca, e chi falle una sgambetta;  
 Però per quanto la tormentin sotto,  
 Tace, e si beffa della lor vendetta  
 Mentre corre ad unirsi alla brigata,  
 Che dovrà scender seco in ambasciata.

20.

Oh quante, cui folle ambizione attizza,  
 Stracciarono il grembiule e 'l fazzoletto!  
 Chi le labbra si morse, e chi per stizza  
 Rosicò i diti e malmenossi il petto;  
 Rabbia dagli occhi e questa e quella schizza,  
 E v'è fino chi piange per dispetto,  
 Mentre un'altra con bocca empia e profana  
 Chiama Ciprigna ingiusta, e cortigiana.

21.

Lucrezia, che ne' luoghi i piu remoti  
 Abitò sempre in doloroso stato,  
 Sol forma nel suo cor servidi voti  
 Per tornare a veder lo Sposo amato;  
 Co' lagrimosi rai nel cielo immoti  
 O Collatino (esclama) se m'è dato  
 Ch'io ti riveggia, ah sì tu puoi soltanto  
 Terger dagli occhi miei l'eterno pianto!

22.

Il bel disegno della Dea di Gnido  
 (Segue a dir) deh secondi amica forte,  
 E degli Sposi nel bramato lido  
 Torni accanto ogni moglie al suo consorte;  
 Ma Collatin crederà casto e fido  
 Questo mio cor ch'io già squarciai da forte?  
 Chi fa che incerto di mia fe verace  
 Non m'odi al par del rapitore audace?

23.

Oh funesto pensier la mia speranza  
Tutta amareggi, ond'io gelo e m'affanno!  
I premi dell'amor della costanza  
Son questi che dispenfi o ciel tiranno?  
Forse non ho finor pianto abbastanza,  
E non portai dell'altrui fallo il danno?  
Dunque temer dovrò che'l caro Sposo  
Non sia per me qual fu dolce e amorofo?

24.

Ah perche Collatin non sei presente  
Alla Lucrezia tua che t'amò tanto?  
Dal dì ch'io caddi vittima innocente  
Vo sempre avvolta in vedovile ammanto;  
Al pallido mio volto egro e languente  
Ignoto è'l gaudio e sol lo riga il pianto,  
Talche in lui piu reliquia omai non resta  
Della primiera sua beltà funesta.

25.

Ma dopo tanti secoli di duolo  
Chi sa che non sia 'l termine vicino?  
Fra sì cara lusinga io mi consolo,  
E men barbaro parmi il mio destino;  
Frattanto col pensier sempre men volo  
A te d'intorno o amato Collatino,  
E'n sogno, di cui folle io mi compiaccio,  
Teco parlo sovente e teo io giaccio.

26.

Ma l'estremo piacer che l'alma scuote,  
Sgombra l'inganno, e a me me stessa rende;  
L'error conosco e ad irrigar le gote  
Larga vena di lagrime discende;  
Infra i singulti e le dolenti note  
Allor ti chiamo, e chi'l suon mesto intende  
De' sospirofi miei queruli lai  
D'umor pietoso inumidisce i rai.



27.

Bosco non v'è nè colle ermo e scosceso,  
Balza non v'è nè vallè ima ed oscura,  
Ch'a replicar da me non abbia appreso  
Il nome tuo coll'aspra mia sciagura;  
Ah perche dal destin mi vien conteso,  
Ch'io versi ancor dal sen l'anima pura,  
E che di sangue questa man sia tinta,  
Per cui di Roma in faccia io caddi estinta?

28.

Ma invano odio la luce, e lascia invano  
Bramo la morte in mezzo al mio martire,  
Se un decreto del ciel troppo inumano  
Morir mi fa senza poter morire;  
Oh quante volte ormai d'acciar la mano,  
Che'l nudo petto mio scese a ferire,  
Ma'l ferro che mi tolse al disonore,  
Piu qui trovar non fa le vie del core.

29.

Così piagne Lucrezia, e così suole  
Scorrer la vita degli affanni in seno,  
Ma Collatino al par di lei si duole,  
Nè giammai forger mira un dì sereno;  
Sempre o sia notte o sia spuntato il Sole  
Fra un intenso dolor geme non meno,  
E col di lei gradito nome in bocca  
Di balza in balza va di rocca in rocca.

30.

Ma le diciotto Spose che dovranno  
Passare in Cornovaglia sull'aurora,  
Tutte da Messalina unite stanno  
Perch'ella avea piu comoda dimora;  
Quanti ornamenti immaginar mai fanno,  
Sono già pronti e dispiegati fuori,  
E della Cipria Dea con bel portento  
Trovan quanto lor manca sul momento.

31.

La moda di cui molti han scritto e detto,  
La figlia dell'industrie fantasia,  
Che suol sempre cangiar forma ed aspetto  
A piacer della lieve bizzaria,  
Raccolta avea nel Massalino tetto  
Ogni rara e gentil galanteria;  
Vesti d'argento e d'or; Batavi lini;  
Angli merletti, e vezzi di rubini.

32.

Perle diamanti e seriche sottane,  
Orecchini pendenti e fibbie e anelli,  
Smeraldi imprigionati in piu collane,  
Spilloni di topazi da capelli,  
Creste piramidali e trine estrane,  
E veli e nastri coloriti e belli;  
Polvere biacca lisci acque colori,  
E profumi e manteche e spirti e odori.

33.

Mentre, ond'essere pronta al novo giorno,  
Ciascuna quanto puo s'adopra e spiccia,  
In aurei vasi Messalina intorno  
Fa che'l latte si rechi d'una miccia (6);  
Rende il volto piu candido ed adorno,  
Se con quello si lava e si stropiccia,  
E un dì Poppea (7) per mantener la pelle  
Pose la carestia fra l'asinelle.

34.

Con un tal latte dunque è questa e quella  
Bagnasi e mani e braccia e colli e facce;  
Le tette s'innaffia Elena bella,  
E Cleopatra le sue gran puppacce;  
Messalina di sotto la gonnella  
Tutte lavando va le sue carnacce  
Consolidando le agguerrite cosce  
Per gli assalti sofferti e crespe e flosce.

35.

Larenzia al par le mamme sue disfatte  
Asperge, ella che Lupa ancor si noma;  
Mamme uguali a due fiaschi o a due pignatte,  
Mamme gravosa ed undulante soma;  
Basti dir che da quelle il primo latte  
Succhid con Remo il fondator di Roma,  
Nè pegni così grandi avrieno i fati  
A due poppe ordinarie unqua affidati.

36.

Ma Semira che in mente ancora accoglie  
Gli alti pensier della sua gloria antica,  
Delle più vaghe femminili spoglie  
Superbamente mostrasi nemica;  
Il bel crin nero libero discioglie,  
E indossa una bellissima lorica,  
Le di cui squamme fatte son di tanti  
Piropi contornati di brillanti.

37.

S'adatta un elmo del più terso argento,  
Ove spiccan rilievi sopraffini,  
Fra le cui penne azzurre a mille e a cento  
Tremolan gli smeraldi ed i rubini;  
Mentre sel cinge, spiatores intento  
Tien ella l'occhio in due specchi vicini;  
E così a tergo e insieme di fianco osserva  
Busto e cimier, nè fida alla serva.

38.

Un manto, che apprezzar puossi un tesoro,  
Poi si lega di dietro a penzolone;  
Fra i color vari fra le perle e l'oro  
L'arte in lui più figure agli occhi espone;  
Nino vi si vedea con bel lavoro,  
Che colla lancia atterra un fier leone,  
Mentr'ella sopra un gran corsiero un dardo  
Scocca contro d'un celere leopardo (8).

39.

Un gonnellin di sottil raso bianco  
Su i lucidi coturni al piè le scende,  
Ov' a gara il pennello Indico e Franco  
I colori vivissimi distende;  
Ella medesima v'è che tiene al fianco,  
Allor che in cocchio trionfale ascende,  
Carico di ritorte il Re Battriano (9),  
Che vinse e imprigionò di propria mano.

40.

Lo scudo d'aurei cinto alti galloni  
Tutto è di cedro e d'ebano il più eletto,  
Nel cui centro due candidi piccioni (10)  
Fatti a eccellenza son d'avorio schietto;  
All'uso delle barbare nazioni  
Da un ricco cinto, che le striscia il petto,  
Il turcasso le pende, e s'io non fallo,  
Egli era d'un sol pezzo di corallo.

41.

Olimpiade, Pasife e Clitennestra  
Veston abiti Frigi (11) in altra parte,  
E con mano attentissima e maestra  
Novi vezzi ciascuna a se comparte;  
Sul crin sul petto prodiga è la destra  
De' fronzoli, che già ritrovò l'arte  
Per appianar le vie de' dolci inviti,  
E rovinare i poveri mariti.

42.

Stratonica con Leda insieme si cinge  
Una tessuta in Asia Attala (12) gonna,  
E Villa tanto incretasi (13) e dipinge,  
Che par di stucco, e non palpabil donna;  
Ad acconciarsi il crin Fausta s'accinge  
A guisa di piramide o colonna,  
Uso che un brutto simbolo all'uom porge,  
E che more fra i secoli e risorge (14).

43.

Coll'ago caldo in grossi riccioloni  
 La chioma avvolge Giulia imperatrice,  
 E quel che in Roma feano i Cinifioni (15)  
 Eseguisce la sua serva ornatrice;  
 Ma benche il regio ferto la incoroni,  
 Traspare l'aria in lei di meretrice,  
 Onde sotto ogn'addobbo ornato e bello  
 Rassembra la regina del bordello.

44.

Eune ed Alfreda unite a Faustina  
 Del par mostransi attente ed ambiziose;  
 Chi fra una sponda di piegata trina  
 Chiude le poppe, e piantavi due rose;  
 Chi per essere alquanto piccolina  
 Alti conturni (16) a' piedi sottopose,  
 Come fanno tra noi mille civette  
 Con i gran tacchi sotto alle scarpette.

45.

La volubile impura Rosimonda  
 Staffene affisa in faccia d'una spera,  
 E con un pennellin la chioma bionda  
 Imbratta, e fa che si trasformi in nera;  
 Nelle passate età la donna immonda  
 Dovea portar rossiccia capelliera (17),  
 E le infami così da una tal chioma  
 Si distinguean fra le onorate in Roma.

46.

Or che voglion parer le donne vane  
 Bionde a forza di polvere abbronzata,  
 Se risorgesse un dell'età lontane,  
 Poi facesse una breve passeggiata,  
 Esclamerebbe: tante cortigiane  
 E come mai la terra han popolata?  
 E a dire il ver facendo uno scandaglio,  
 Credo che poco affè faria lo sbaglio.

Messalina

47.

Messalina però, che non si cura  
Di quanto dir di lei la gente possa,  
L'inanellata chioma non oscura,  
Anzi con polve e impiastri la fa rossa;  
Che se'l nome di vil bagascia impura  
Per caso nel vederla alcun le addossa,  
Ella non dirà mai ch'è un'insolenza  
Perchè conosce ben la sua coscienza.

48.

Fra le prescelte femmine compare  
Negli atti e nel vestir la piu immodesta;  
Un vel la copre, sotto cui traspare  
Del di lei corpo quella parte e questa;  
Le sfibrate sue zinne ciondolare  
Vedonfi mollemente entro la vesta,  
Talche la sfrontatissima Romana  
Dir si potea vestita alla Spartana (18).

49.

Entro al sentier, che tiepidetto siede  
Fra le due mamme, ha un Fallo (19) Etrusco d'oro;  
Di Priapo la forma in lui si vede,  
Monile d'antichissimo lavoro;  
Se agli eruditi classici si crede,  
Le Romane matrone a'tempi loro  
Suolean la gola e'l seno ornar con quelli,  
Quasi collane fossero o gioielli.

50.

Questa moda però non fu finora  
Trasmessa a noi da' lussuriosi Galli,  
Ma non dovremo attender molto ancora  
Forse pria di vedere in uso i Falli;  
Un Priapo sul sen d'una signora,  
Ch'appeso penda a nastri rossi o gialli,  
Saria (se'l parer mio qualcosa vale)  
Scandaloso giojel, ma naturale.

II.

Z

51.

Cleopatra disdegna in volto altero  
 Di por sul petto simili ornamenti,  
 Sul quel gran petto, in cui l'aspide fiero  
 Trovò ciccia bastante pe' suoi denti;  
 Di perle orientali ha un vizzo intero,  
 Ed ha di perle i due grossi pendenti;  
 Son di perle i smanigli, e dal vestito  
 Ciondolan perle, ond'è tutto guarnito.

52.

Seminato ha di perle il colto crine,  
 E di perle Eritree ricchi gli anelli;  
 Forse nè Teti nè le Dee marine  
 Ne mostran tante al collo o fra i capelli;  
 Ha fin di perle più stimate e fine  
 Carchi i coturni de' piedini snelli;  
 Le spille ancor dell'abito han ciascuna  
 Qualche perla di numero per cruna.

53.

Se a caso nell'ornarsi il petto vasto,  
 O in abbellirsi la superba testa  
 Una perla le cade, ella con fasto  
 Non si degna raccorla, e la calpesta;  
 Lo stravagante sontuoso pasto  
 Ch'a Marcantonio diè, ci manifesta  
 Quanto poco a' suoi di stimò le perle,  
 Ch'or le donne fan tanto per averle.

54.

Ma se di Marcantonio le budella  
 Tutte ingemmò di Tolomeo la Sposa,  
 Ei, che meno non volle esser di quella,  
 Ben le seppe imperlar qualch'altra cosa;  
 E Giulio al par sulla Regina bella  
 Sparse più d'una goccia ruggiadosa,  
 Che nella di lei conca imprigionata  
 Perla divenne Cesarion (20) chiamata.

55.

Flavia ch'è al grado d'oratrice eletta,  
Già pria d'ogn'altra Sposa è preparata,  
Ma seriamente ella s'è adorna e affetta  
Per sostener l'onor dell'ambasciata;  
Meno dell'altre vuol parer fraschetta  
Cinta avendo una gran clamide (21) aurata,  
Che distinguer suolea gl'imperatori,  
Indi passò alle femmine e a' littori.

56.

Mentre consultan le campagne i specchi,  
Ella pensa fra se con quai ragioni  
Indur potrà tutti li Sposi Becchi  
A riunir gli antichi matrimoni;  
Spera d'oprar che l'ire e gli odi vecchi  
Scordi ognuno, e alla sua moglie perdoni,  
Nè piu si parli di vendette o Corni,  
Ma ch'ogni sposo ove già entrò ritorni.

57.

Dubbi obiezioni ostacoli disprezza,  
E nella sua facondia assai s'affida,  
S'affida nel poter della bellezza,  
E nella Dea che le protegge e guida;  
La viril carne a digiunare avvezza  
Piu l'assicura poi, che si decida  
L'uomo in di lei favor, quando cogli occhi  
Divorerà tanti gustosi tocchi.

58.

Intanto la bagascia Messalina  
L'ambra (22) trattando nelle calde mani  
Fa che l'esalazione femminina  
Dalle maestre dita s'allontani;  
Così se ad essa alcun mai s'avvicina  
Non fia che senta al naso odori umani,  
Odori m'intend'io, che son piu grati  
A molti degl'umori distillati.



59.

E Semira e Pasife anch'esse altrove  
 Soffregansi coll' Arabo cristallo;  
 Questa il palmo che un dì puzzò di bove,  
 Quella la man che seppe di cavallo;  
 Ciascuna alfin con arti antiche e nove  
 O accresce il bello o immaschera quel fallo,  
 Che rese agli occhi altrui troppo patente  
 La natura indiscreta o negligente.

60.

E non vediamo noi donna o donzella,  
 Ch'è una statua talor tutta posticcia?  
 Finto è 'l color (23) che le sue guance abbellà,  
 Finto il crin che in sett'ordini s'arriccia;  
 Voi palpeggiate fol doppia gonnella  
 Quando credete di palpar la ciccia,  
 E sopra un colmo sen stendete il braccio  
 Per ritrovarvi in mano o pelle o straccio.

61.

Tutto effetto di biacca o di farina  
 Di quella dama è 'l morbidetto avorio;  
 La sua vita sì dritta e sottilina  
 Dentro al busto nasconde il promontorio;  
 Quell'altra delicata madamina  
 Ha un difetto ch'a lei sola è notorio,  
 Difetto di pochissimo momento;  
 Storta è di gambe, ed ha 'l baul d'argento.

62.

La contessa, che mostra i suoi be'denti  
 Sciogliendo ad arte un tenero risino,  
 La sera quando i lumi sono spenti  
 Tutti gli suol depor sul tavolino;  
 E che dir non potrei degli astringenti  
 Sì cercati dal Sesso femminile,  
 Che rassetrando certa parte interna  
 Cangiano in piccol foro una caverna?

63.

Udite; un giorno certo giovinetto  
A ritrovar portossi una marchesa,  
Ma la dama er' uscita dal suo tetto  
Non so se per andare a spasso o in chiesa;  
Non li rincrebbe di restar soletto,  
Certo che non l'avria gran tempo attesa;  
Nella stanza di lei frattanto ei gira,  
E or apre un libro ed ora un quadro mira.

64.

Mentre il zerbino la marchesa attende,  
A caso s'avvicina alla toletta;  
Sopra vi guarda, e poi la mano stende  
Ad una piccolissima cassetta;  
Curiosità di schiuderla lo prende  
Per veder ciò che dentro ella vi metta;  
L'apre, ed aperta al naso se la reca  
Credendola ripiena di manteca.

65.

E siccome di quella ei la suppone,  
Che 'l ciarlatano vende o lo speciale  
Perche gli acuti soffi d'Aquilone  
A un labbretto gentil non faccian male,  
Dell'indice la cima entro vi pone,  
E poi s'unge la bocca in guisa tale,  
Che coll'immantecato suo mostaccio  
Andar poteva a disfidare il ghiaccio.

66.

Ma non sapeva il povero novizio  
Che fea quella manteca un altro gioco,  
Recando ad altre labbra altro servizio,  
Servizio che per Bacco non è poco;  
Ella dunque il piu lacero orifizio  
Aggrinzava e stringeva a poco a poco,  
Onde qualunque logora pianella,  
Calzandosela poi, pareva novella.

67.

Forse di questa ancor servissi Giuno  
Per ricoprir tanti suoi furti e tanti,  
E questa fu che corbellò piu d'uno  
Nel ceto de' mariti e degli amanti;  
Per lei quel labbro comparì digiuno,  
Che invitar seppe cavalieri e fanti,  
E chi fu arpia, per lei sembrò una rara  
Pura colomba in stretta piccionara.

68.

All'improvviso sentesi il zerbino  
Increspar le due labbra, e immoto resta;  
Già la sua bocca cangiasi in bocchino  
Bell'oggetto d'invidia a quella e a questa;  
Ecco un forame par d'un cardellino,  
Ond'ei corre allo specchio, e vi s'arresta;  
Gli stretti labbri stupido si guata,  
E quanto può co'diti gli dilata.

69.

Ma è vano ogni suo sforzo ogni sua pena,  
E invan con voce chiusa si querela,  
Poiche fra un labbro e l'altro appena appena  
D'aria un fil sottilissimo trapela;  
Ne incolpa alfin l'unguento, ond'ancor piena  
Cola la bocca, ed acqua cerca o tela,  
Con cui ora si frega ed or si ammolla,  
Pur la bocca non s'apre, e più s'incolla.

70.

Entra in questo la dama, e lo sorprende  
Mentre stavasi tutto affaccendato;  
Stupida sulla foglia il piè sospende,  
Poi li dice: Signor che cos'è stato?  
Egli confuso e irresoluto pende,  
Nè parlar può perch'ha 'l bocchin ferrato;  
Stizzosa la marchesa a lui s'accosta,  
Ma invan madama aspetta la risposta.

71.

Piu il zerbinotto allor si slarga, e frega  
Or co' diti or col palmo della mano;  
Ma in pantomima alin tutto le spiega  
Della sua bocca l'astringente arcano;  
Subito la marchesa vi ripiega  
Sapendo di parlar con un baggiano;  
Quello (li dice) è antidoto possente,  
Ond' arrestar la corporal corrente.

72.

Sel credette, e partì, ma soffrì molto  
Pria d'acquistar la bocca sua primiera;  
Oh quanto rise poi dell'uomo stolto  
Sola la dama colla cameriera!  
Il giovine, ch'a piu d'un disinvolto  
Descrisse il caso che successo gli era,  
La causa poscia fu ch'assai sospette  
Si resero le cose troppo strette.

73.

Quest'avventura altrui potrà mostrare  
La verità di mie proposizioni;  
Ma intanto in ciel brillavano piu rare  
Le stelle cosi amiche de' ladroni;  
Le stelle che talor soglion versare  
Solidi influssi sopra i matrimoni,  
E in tutte l'ampie terre della luna  
Diradavasi l'aria umida e bruna.

74.

Già pronta er' ogni Sposa che dovea  
Scendere in Cornovaglia al novo albore,  
Ed invisibil stava Citerea  
In mezzo a lor col pargoletto Amore;  
Fra se la madre e'l figlio forridea  
Scoprendo in tutte un eccessivo ardore  
Di poter con il volto e con i vezzi  
Far sì che l'uomo ceda, e l'accarezzi.

75.

E la Dea tanto brama, onde i pensieri  
 Schernir di Giuno e l'umor suo fastoso;  
 Pensa percio di far piu lusinghieri  
 I vezzi lor col Cintolo (24) famoso;  
 Stavano in lui raccolti i desiderj,  
 Ed ogni piacer tenero amoroso;  
 I seducenti sguardi; le smorfiette;  
 L'arti molli, e le grazie lascivette.

76.

In diciotto pezzetti in pria lo parte,  
 Che porge al figlio, ond'egli di nascosto  
 Ne dispensi a ogni donna la sua parte,  
 Mentr'ella in occidente andar vuol tosto;  
 Parlar colà con Zeffiro in disparte  
 Pensa per eseguir quant'ha disposto;  
 Tacita dunque vanne, e'l figlio tristo  
 Rimane tra le femmine non visto'.

77.

Pargoleggiar con lor brama un pochetto  
 Nel dividere il Cinto ch'egli ha in mano;  
 Va da Larenzia, e affondane un pezzetto  
 Nel varco di sue poppe piano piano;  
 Quella che sente stuzzicarsi il petto,  
 Guardasi intorno, ma si guarda invano,  
 Perche Amor sempre ignoto agli occhi altrui,  
 Più così gode de' trastulli sui.

78.

Vede Flavia in un angolo, che ordisce  
 Fra se il discorso in Ciceronie ciglia;  
 Una burla il pensier li suggerisce,  
 E un po di Cinto sfilacciato piglia;  
 Nella cima ben ben l'inumidisce,  
 Poi co' ditini estremi l'attorciglia,  
 E a lei nel meditar raccolta e fisa  
 Lieve s'accosta, e soffoca le risa.

79.

Quand' altri in compagnia vegliar non puote,  
E dorme o per stanchezza o per inedia,  
Se con umido stecco o collo o gote  
Li riga il fanciullin dietro alla sedia,  
Al leggero follecito si scuote,  
Per cui ride ciascun della commedia;  
Ma'l fanciul piu lo tocca e lo dileggia,  
E colui, ch' altro il crede, si schiaffeggia.

80.

Così a tergo di Flavia il garzoncello  
Le stuzzica un' orecchia; essa sopporta;  
Ma di più la soffrega il bricconcello,  
Quanto più quella in pensar resta assorta;  
Finalmente risentesi, e bel bello  
La man sospesa sull' orecchia porta;  
Sta all' erta Amor, che'l suo gioco abbandona  
Quando lo schiaffo scende, e la man suona.

81.

Cupido gode in prolungar la celia,  
E dal ridere al suol quasi trabocca;  
La pazienza perde Flavia Aurelia,  
E si volta a veder chi mai la tocca;  
Per scaricar più d' una contumelia  
Già stava, e poi se la ritiene in bocca  
Vedendo le compagne assai lontane,  
E solo intento a' ricci e alle sortane.

82.

Alfin del Cinto il piccolo frammento  
Le asconde senza ch' ella sen' avvegga  
In una piega del paludamento,  
Quindi va da Semira che passeggia;  
Con superbo e reale atteggiamento  
Scuote il ricco cimier, si pavoneggia,  
E così forse a immense squadre mista  
Sopra l' Indiche arene (25) un dì fu vista.

83.

Rassembrava appunto un gallo (26) d'Anglia allora  
Che sopra l'aja a battagliar s'appresta;  
Alza gonfio le zampe, e ad ora ad ora  
Scuote cantando l'infuocata cresta;  
Cogli alteri occhi gialli e'l petto in fuori  
Spaventa i polli, ond'uno sol non resta  
Vicino a lui, ma tutti ad ala aperta  
Fuggono, e l'aja lasciano deserta.

84.

Mentre in tal guisa gonfiassi Semira  
Memore d'ogni marzial suo vanto,  
Amor che un poco a corbellarla aspira,  
Al destro lato le si pone accanto;  
Poi col manino candido le tira  
Una cocca del fulgido suo manto;  
Quella si volge in aria da gradasso;  
Ei salta a manca, e afferrale il turcasso.

85.

Ebra di stizza e ansiosa di vendetta  
Si rivolta Semira al manco lato;  
Amor che questo contrattempo aspetta,  
Già in faccia a lei prestissimo è volato;  
L'urta con una sua corta gambetta  
Lo scudo, che tenea male imbracciato;  
Di man le cade, e'l suolo alto percuote,  
Onde ciascuna femmina si scuote.

86.

Stupisce, guarda e non può veder niente,  
Talche non sa cosa si dica o pensi;  
Ma quando un beffator riso ella sente,  
Folgoreggia da'rai di sdegno accensi;  
Pur non vedendo alcuno a se presente,  
Quasi per lo stupore è fuor de' sensi;  
Pensa come ciò avvenga, e pensa invano,  
Perche giammai non scoprirà l'arcano.

87.

Chi dirle puo che quel che ride è Amore,  
Amor che 'n mezzo a lor così si spassa?  
Semira fra la rabbia e lo stupore  
Per raccoglièr lo scudo al suol s'abbassa;  
Cupido tosto il Cinto cava fuore,  
E in una squamma lucida lo lascia  
Della di lei lorica, indi zampetta  
Da Giulia, ch'ancor fiede alla toletta.

88.

Mentre con attentissima pupilla  
Una trina d'intorno al fen s'appunta,  
Dalle Amore in un braccio, e della spilla,  
Ch'á fra le dita, in una terra è punta;  
Giulia alla serva che l'è accanto strilla;  
La serva, cui della padrona è giunta  
Improvvisa la voce, sta confusa,  
E alla meglio che puote umil si scusa.

88.

Agevolmente ognun fia persuaso  
Come se la ridesse il tristarello;  
Vede Fausta ch'á preso in mano un vaso,  
E che stassi impiastrando col pennello;  
Urta a lei pure il braccio, e l'occhio e 'l naso  
Tutto quanto le imbrodola con quello;  
Dispettosa ella s'alza, e un grave pugno  
Scarica della serva in mezzo al grugno.

90.

Sotto al gran colpo sbalordita stride  
La misera innocente, e piagne e prega;  
Ogni prossima donna la deride,  
E Fausta alto la chiama: asina e strega;  
Figuratevi Amore allor se ride,  
Ma mentre Fausta e naso ed occhio frega,  
La serva in un canton colla pezzola  
Si terge la mostarda che le cola.



91.

Dopo che in tasca a Fausta ei fè scadere  
Il Cinto, ad esser segue impertinente;  
Lieve intorno saltella, e col pensiero  
Un'altra burla volge nella mente;  
Là dove Messalina sta a sedere  
Coperta sol da un velo trasparente,  
S'accosta, e sghignazzando il furbacchiotto  
Tutta ben ben la squadra e sopra e sotto.

92.

Quantunque ei sappia che non v'è di lei  
Nel regno del piacer la piu sfrenata,  
E che se ad altre bastan cinque o sei,  
Ella non faria paga d'un' Armata,  
Pur fra i molti suoi dardi e dolci e rei  
Certa freccia ricerca, e attento guata,  
Perche fra se già medita con quella  
Di farne a Messalina una, ma bella.

93.

Dopo ch'â scelto, cava dal turcasso  
Quel dardo aurato aguzzo e risplendente,  
Che Apollo già ferì là sul Parnasso,  
Onde per Dafne arse d'amor cocente;  
L'altro piombato poi di punta casso,  
Da cui si feo gelato e indifferente  
Il cor della di Peneo intatta figlia,  
Lascia fra i dardi simili, e nol piglia.

94.

Ei questi a parte tien per ora oziosi  
Per servirsene in mille altre occasioni,  
Onde in ghiaccio cangiare e spose e sposi  
Dopo ch'ân celebrati i matrimoni;  
Fecondi dardi in render popolosi  
I vastissimi lidi de' Caproni,  
E che rinchiuser già nel regno bigio  
La marital discordia ed il litigio.

95.

Col dardo aguzzo dunque Messalina,  
Perche del cibo uman piu resti accesa,  
Ei ferir vuol, se pur quella squaldrina  
Poteva piu carnivora esser resa;  
Poi le accosta a un' orecchia la bocchina,  
Ed a nome la chiama; ella sorpresa  
S'alza in pie per veder chi mai l'appella,  
E ricerca che voglia a questa e a quella.

96.

Subito Amor le va di dietro, e l'ano  
Le punzecchia due volte collo strale;  
Ella ahimè grida, e portavi la mano  
Per difender l'entrata postergale;  
Mentre stassi palpando il derretano  
Nella parte ov' Amor le ha fatto male,  
Il furbo, ch' agil salta al par d'un grillo,  
Gliel ficca innanzi, ond' essa manda un strillo.

97.

Siccome il sottil manto ond' è vestita,  
La difende e la copre o nulla o poco,  
Le fu percio sensibil la ferita,  
E di piu se vogliam badare al loco;  
Tosto scorrer si sente per la vita  
Certa smania spumante e certo foco,  
Che dinanzi non sol l'arde la ciccia,  
Ma per di dietro ancora le s'appiccia.

98.

In lei tanto s'accresce il desiderio,  
Ch' essere omai vorrebbe in Cornovaglia  
Per trovar ivi un piccol refrigerio  
Disfidando sei mila alla battaglia;  
Cio ch'a Trajano a Cesare e a Tiberio (27)  
Piacque, e sembra che nulla a donna caglia,  
Cotanto a Messalina aggrada adesso,  
Che brama due bocconi a un tempo istesso.

99.

Amor ne gode, e della madre intanto  
Così scherzando l'opera seconda  
Sapendo quanta forza a' Becchi accanto  
Donna avrà che sue voglie non asconda;  
Quantunque in Cornovaglia odiata tanto  
Sia dagli Sposi ogni mogliera immonda,  
Pur egli spera ch'alle lor richieste  
Scorderà l'uom le detestate Cresse.

100.

E in fatti al comparir di tante belle  
Femmine onuste de' piu rari fregi,  
Chi sarà fra i Capron che le cannelle  
Sbatter non faccia, e folle le dispregi?  
Dopo la privazion delle gonnelle  
Plebei pastori e conti e duci e regi  
Come potran fra l'abbondanza avvolli  
Nella fame carnal languir da stolti?

101.

E tanto piu che troveran le Spose  
Calde e spumanti al par delle cavalle,  
Nemiche del rigor, nulla smorfiose,  
E pronte a schiuder l'arrendevol calle;  
Anzi se vago di variar le cose  
Fia che le prema alcun dietro le spalle,  
Staran sommesse al collegiale incarco  
Nè altrui contrasteran l'opposto varco.

102.

Nella fame comun sarà bandito  
L'interesse dal regno del piacere,  
Nè fia viril, ma femminin l'invito,  
E niun pregar dovrà per ottenere;  
Ma in questo punto essendo favorito  
Dall'amabil presenza di Moliere  
Che ascoltar vuol quanto finora ho scritto,  
Convien, ch'io lo compiaccia, e mia stia zitto.  
*Fine del Canto Vigesimalottavo.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO VIGESIMOTTAVO.

- (1) Questo incomparabile Cittadino, che aveva liberata la Patria da un gravoso tributo, e da varie annue imposizioni, e che in occasione di guerra fece prodigi di valore in difesa della medesima, morì ai 23 di marzo del 1673 a causa della sua caduta. Non avendo altri beni ed altre sostanze fuori dell'onestà, lasciò in un'estrema miseria la propria famiglia eguale in tutto alla famiglia del celebre oratore Ortensio, la quale altro non vantava nella sua povertà, che il patrimonio dell'eloquenza, e della virtù.
- (2) Attilio Regolo, ed Aristide furono poverissimi, e del pari fu miserabile Lavinio, che non ebbe da dotare le figlie dopo la conquista di Corinto, e dopo d'aver arricchita l'Italia delle più belle statue. Cajo Scipione dopo le di lui vittorie riportate nella Spagna, visse in sì gran povertà, che il Senato fu costretto a provveder di dote la sua famiglia.
- (3) Il nostro Becco Socrate è assai cognito, e ognuno nel Mondo e in Cornovaglia sà, che fu l'apostolo, e il martire della verità. Sono pure ugualmente note le calamità di Cicerone, di Coriolano, e di Temistocle. Anassagora insegnò il primo fra i Greci esservi un'intelligenza suprema, che aveva dato l'ordine, la vita, e le proporzioni all'universo. In conseguenza di ciò fu caricato di ferri, e strascinato in carcere. Senza l'eloquenza del Cornuto Pericle, che difese un saggio oppresso, Anassagora avrebbe subita la sorte di Socrate. Similmente nella persona di Galileo fu veduta la verità coi capelli canuti avvolta fra le catene rimaner chiusa nel fondo d'un'oscura prigione. Aristotele accusato in Atene da un Sacerdote di Cerere, fuggì a Calci, dove oppresso dalle persecuzioni, e dalle calunnie si avvelenò. Eraclito crudelmente tormentato nella sua patria si ritirò in campagna per rompere ogni commercio cogli uomini. Bacone Inglese, e Religioso, uomo superiore al suo secolo, che indovinò molte scoperte dei tempi avvenire, fu accusato d'esser mago a causa delle sue invenzioni meccaniche. In un viaggio, ch'ei fece a Roma, il di lui Generale lo fece chiudere in una prigio-

ne. Vi restò ferrato finchè non giunse a provare, che non v'era bisogno di Magia per sapere le Matematiche. Ranno uno degli uomini più sapienti del sedicesimo secolo, fu accusato come reo di stato inuanti a Francesco primo perchè si opponeva ad Aristotele, e invitava tutti i Letterati a fare delle nove scoperte. Fu perseguitato, fu avvilito, furono bruciati i suoi libri, e gli proibirono d'insegnare nel Regno. Finalmente nella strage della S. Bartolomei i di lui nemici s'appropriarono di questa funesta occasione per assassinarlo. Sarebbe facil cosa l'ingrandir questa lista, ma tutti i nomi, che vi si potessero aggiungere, non ci proverebbero nulla di più.

- (4) Ciò, che disse un Autor Francese di Roma parmi assai adattato al pravo gusto del nostro secolo che incensa con mano profana gl'idoli dei Narseti teatrali. Ecco come si esprime „ La fureur des spectacles mit à la mode une licence profonde, et vile. Les femmes se disputèrent à „ prix d'or un histrion. Elles attacherent leur cœur, et „ leurs yeux avides sur un théâtre pour dévorer les mouvements d'un Pantomime, qui engloutit des patrimoines, „ et donna des héritiers aux descendants des Scipions, et „ des Emiles. „ Oltre ciò si osservano le intere città, e tutti gli ordini di esse correre indistintamente per sottoporsi alle volontarie contribuzioni introdotte dalla non mai paga avidità dei Musici de' due sessi sotto lo specioso titolo di *Benefizi*. Se soccorrere si dovesse una miserabile famiglia virtuosa ed onesta, accorrerebbero con tanta folla a beneficiarla? Catone d'Utica, secondo ci attesta *Plutarco*, giustamente sdegnato contro l'abuso che prostituiva ai Musici, e agli attori le corone d'oro, ordinò con provida riforma, che non già d'oro, ma bensì fossero ad essi date di semplice oliva. Speriamo di veder risorgere un Catone, il quale affreni la venalità, umili la superbia, e scuota l'Italia dalla di lei vergognosa idolatria, che la degrada a piè dell'are della seduzione, del drudismo, e della viltà.
- (5) Flavia Aurelia Eusebia moglie del Cornuto Imperatore Flavio Giulio Costanzo, di cui s'è altrove parlato, fu eloquentissima, ed erudita. Ecco come si esprime parlando di questa Principessa il *Patarolo in Ser. August.*  
 „ Flavia Aurelia Eusebia, Consularis viri lia, Constantii  
 „ juxta quosdam prima uxor, secunda juxta alios, qui  
 „ huic tres uxores adscribunt, et primam Constantii patrum  
 „ sui filiam fuisse contendunt, quo nomine incertum. Im-  
 „ pudica mulier; a marito tamen supra coeteras amata,  
 „ quamvis

„ quamvis etiam sterilis fuerit. Fertur eloquentissima , et  
 „ eruditissima fuisse „

- (6) *Plinio* asserisce, che il latte d'asina ha l'attività di toglier le rughe, e di render candida, e morbida la pelle. *Il Tranquillo* scrive, che Ottone „ Pane madido faciem „ linere consueverit „, cioè col pane inzuppato nel latte d'asina, siccome disse *Giovenale* su tal proposito „

Et pressum in facie digitis extendere panem.

- (7) *Lo Scaliasse* di *Giovenale* stesso ci assicura *Sat. 6* che *Poppea* Moglie di *Nerone* era così versata, e diligente nell'arte di conservare la sua bellezza, che quando fu mandata in esiglio condusse seco cinquanta asine, onde le fornissero il latte per lavarsi il volto, e per cui il furriverito Poeta cantò „

Pane tumet facies, aut pinguis Poppeana  
 Spirat, et hinc miseri viscantur labra Mariti.

E più oltre „ ..... atque illo lacte fovetur,

Propter quod secum comites educit asellas.

*Plinio* dice di più nel lib. 38. cap. 11, che *Poppea* voleva che si nudrissero 500 asine, le quali di fresco avevano partorito, ogni giorno facendone mugnere il latte, dentro cui si bagnava, e così ovunque andava, era seguita da quella corte ridicola; Ved. *Xiflin. in Neron.* Lo stesso *Plinio* nel lib. 11. cap. 41. e nel lib. 28. cap. 21 parlando sempre di *Poppea*, scrive „ che questa vana Imperatrice con immane spesa compose certe acque, certi liscj, e certi belletti particolari, che da lei inventati, presero corso fra le sue pari „

- (8) Le figure tessute sul manto di *Semiramide* non si credano di mera fantasia, ma bensì d'invenzione della stessa Regina degli *Assiri*. Questa famosa Principessa, che abbellì *Babilonia* con tante note maraviglie, fabbricò sull'*Eufrate* un ponte d'un' ammirabile struttura. La palma, il cipresso, e il cedro furono i legni adoprati in questo prodigioso edificio. Ai lati del medesimo ponte fece inalzare due magnifici palazzi, uno ad oriente, e l'altro ad occidente. Quello fabbricato ad occidente, vedesi cinto da tre muraglie. Nella prima aveva ella fatti dipingere varj animali; e nella seconda delle cacce, e delle battaglie, ove gli animali erano alti quaranta cubiti, e „ on y apercevoit à cheval *Sémiramis*, qui lançoit un javelot contre un léopard, et auprès *Ninus*, qui de sa lance perçoit un lion „ *Histoi. Secret. des Fem. Galant de l'Antiquité. tom. 2. Histoi. de Semiram.*

- (9) *Nino* assediava *Battri* Capitale della *Battriana*. *Oxiaco*

Re del paese difendeva la piazza, la quale era l'unica non sottomessa dall'armi degli Assirj. Semiramide in abito virile esaminò al di fuori la città, indi scelti alcuni de' suoi piu fedeli, fece loro credere, che due piccioni, i quali erano soliti di seguitarla per tutto, sarebbero dagli Dei d'Assiria inviati per servir loro di guida, essendo gli stessi Dei interessati nella gloria d'una tal conquista. Queste ragioni fecero una grande impressione negli spiriti deboli animati ad osar tutto dall'esempio della piu bella donna dell'universo. Fu adunque veduta alla testa di pochi sì, ma arditi seguaci, e preceduta dai due piccioni scalare le rocche, e porre ben presto il piede sulle mura glie della città. Nino avvertito del fatto, era uscito dal proprio campo coll'armata per secondar l'impresa con un attacco impetuoso, quando ricevè la nuova, ch'egli era padrone di Battri. Ricolmo di gioja si sforzò d'impossessarsi della città, d'assicurarli delle porte, e quindi v'entrò trionfante alla testa dell'esercito. Semiramide, che si era impadronita del palazzo, andò incontro al Re accompagnata dalle sue genti, e seguita dal Principe Oxiato, ch'ella stessa aveva fatto prigioniero.

(10) La curiosa favoletta di questi due piccioni, che nutrirono Semiramide bambina, leggasi nell'*Histoire. Secret. ut supra tom. 2.*

(11) La veste Frigia secondo *Plinio* era fatta coll'ago d'invenzione dei Frigi, onde *Frigiani* erano detti quelli, che coll'ago travagliavano, e ricamavano le vesti.

(12) La veste Attalica fu così chiamata da Attalo Re dell'Asia, che inventò l'arte di tesser coll'oro i vestiti.

(13) Le donne anticamente si dipingevano, e s'imbiancavano il viso con creta, o con biacca, come dice *Cicerone in Pisone* „ Cerussatis buccis „ E *Properzio* cantò nell'*Elegia 23. del lib. 3.*

Cum tibi quaesitus candor in ore feret.

*Marziale* pure nell'*Epigram. 24. al lib. 7* disse „

Cerussata candidiora cute.

Prova non meno *Orazio*, che le donne antiche s'imbellettavano nella *Sat. 2. del lib. 1.*

..... ut neque longa,

Nec magis alba velit, quam det natura, videri.

(14) I nostri tempi dimostrano la verità d'un tal verso, mentre *Giovenale* ci assicura, ch'a' suoi giorni pure eravi il costume dell'altissime pettinature. Ecco come chiaramente si esprime nella *Satir. 6.*

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum  
Aedificat caput.

(15) *Ciniffones dicuntur a stando in cineres, qui calamistra, acus, veruta calefaciebant in calidis cineribus ad crispandos mulierum crines; item cinerarij, nec non Ornatrices. Oratio Sat. 2. lib. 1. cantò „*

*Custodes, lectica, ciniffones, parasitae.*

(16) Le donne piccote anche fra gli antichi cercavano d'ajutarfi coi coturni in quella guisa, che le nostre si fanno grandi coi tacchi alti quasi un palmo, per cui sembra che camminino su i trampani. I coturni femminili, secondo *Plinio*, al di sotto della pianta dei piedi avevano la sola fatta di sughero, la quale naturalmente era piu, o meno alta a proporzione del bisogno di quella, che gli calzava. Di questi parlò *Giovenale* nella suddetta *Sat. 6.*

..... si breve parvi.

*Sortita est lateris spatium, breviorque videtur Virgine Pygmea, nullis adjuta coturnis.*

(17) Tanto asserisce lo *Scoliaſte* di *Giovenale* essendo assolutamente proibito fra i Romani alle donne pubbliche il capello nero, e alle matrone oneste il biondo. *Virgilio* volendo mostrarci *Didone* impudica disse :

*Nondum illi flavum Proſerpiina vertice crinem Abſtulerat &c*

*Giovenale* parlando della piu sozza fra le imperatrici Romane nella citata *Sat. 6* ci assicura, che quando ella andava a prostituirsi nel lupanare, nascondeva il capello nero sotto il biondo:

..... Nigrum flavo crinem abscondente galero.

(18) Le donne a Sparta andavano nude, e *Plutarco* per iscusare questa insoffribile indecenza dice, che là dove l'incemperanza non è conosciuta, le nudità apportar non possono alcun male, e questo appunto è il senso di quel detto di *Livio* „ che gli uomini nudi sono tante statue agli occhi delle donne caste „ *Platone* su tal proposito nel 5. libro della sua *Repubblica* dice, che la nudità delle donne, ch'egli ordina, non può aver nulla di vergognoso, e d'indecente, perchè esse saranno ricoperte in vece d'abiti dal pudore, e dalla modestia. Oh che graziosa chimera! Le fanciulle Spartane non potevano esser sagge quando avessero voluto esserlo, poichè esse fortivano dalla casa dei loro padri colle vesti mezze aperte, che lasciavano veder le cosce. Esse camminavano coi giovani, esse correvano, e lottavano con loro. Dopo tutto ciò, sarà maraviglia, che gli Spartani avessero tutte le mogli disoneste? Nell' *Andromaca* d' *Euripide* questo è il rimprovero, che fa *Peleo* a *Menelao* per indicargli, che



I disordini della di lui moglie erano cagionati dalla cattiva educazione, ch'essa aveva ricevuta a Sparta. Il vestire indecente di Messalina sembra, che fosse del gusto ancora dell'Imperatrice Giulia „ qui attraquoit par les rûes, et „ par les chemins tous les hommes qu'elle voyoit, leur „ montrant par la fente de sa juppe le paradis des amans „ à découvert „ *Histoi. du P. Peters pag. 66.*

(19) *Ved. l'Anticibi. d'Ercolano.* Circa ai Falli *Plutarco in Alexand.* racconta, che quando il Macedone Conquistatore attraversò la Carmania colla sua Armata, la quale era immascherata, e che rappresentava un baccanale accompagnato da ogni sorta di dissolutezze, veniva condotto dietro l'esercito Fale, ch'era la figura scandalosa del Dio dei giardini, la stessa che si portava in Grecia nelle feste baccanali, e questa figura era chiamata Fale, o Fallo.

(20) Si allude al bastardo Cesarione nato da Giulio Cesare, e da Cleopatra.

(21) La clamide, o il paludamento era una sopravveste da guerra propria degli Imperatori, dei Consoli, e dei Generali. Fu vestita in seguito anche dai Littori, e dalle Donne, poichè Statilia Messalina la portò d'oro. *Tacit. Annal. lib. 12.*

(22) Gli Orientali costumano di maneggiare continuamente delle grosse, e lunghe corone d'ambra per renderli odorosi. Le donne anticamente osservavano l'uso medesimo, acciocchè le loro mani tramandassero un buon odore. *Giovenale nella Sat. 6.* cantò di queste allorchè disse „

In cuius manibus, ceu pinguis succina &c.

Lo *Scoliaſte* dello stesso Poeta così definisce l'ambra *nella Sat. 6.* „ Succinum humor est, qui ex arboribus affluens densatur. unde a succo succinum est nominatum „

(23) *L'Ami des Fem. chap. 6. pag. 89* fissa l'epoca del belletto dallo scoprimento dei servaggi. Ecco come si esprime „ La mode de se peindre est empruntée des sauvages. Elle n'est en vogue que depuis que nous les connoissons, et tout le monde fait que leurs femmes se peignent le visage, et le corps, et surtout de couleurs rouges „ Noi per altro abbiamo osservato, che le Romane già si servivano della creta, e della biacca per colorirsi la pelle. In certe conversazioni dove le donne compariscono tutte impiastrate, bisognerebbe imitare la cortigiana Frine. Essendo ella in un convito, in cui per virtù d'un gioco ciascuno a vicenda comandava ciò che voleva, e avendo ella veduto, che tutte le donne invitate avevano la faccia dipinta, comandò dunque, che ognuno colle mani bagna-

te si lavasse il viso, e che poi sel asciugasse con un fazzoletto. Essa fu la prima a eseguire il proprio comando, e in seguito le altre, che comparvero in un istante piene di macchie, e del piu disgustoso colore, mentre Frine rassembrò ancora piu bella, perche la sua natural bellezza non avea d'uopo dei soccorsi dell' arte.

(24) *Ved. Iliad. en Vers. Lib 14. pag. 45.*

(25) Alludesi alla guerra, ch' ella intraprese contro Staurobate Re dell' India, in cui marciò alla testa d' un milione di fanti, di cinquecento mila cavalli, e di cento mila carri falcati.

(26) Le battaglie dei Galli Inglesi hanno qualche cosa di sorprendente, e formano uno dei passatempi della nazione. Armano loro le zampe d' acutissimi spilloni d' acciaio, o di ferro, e così armati li lasciano nell' arena. Maraviglioso è l' osservare con qual arte, destrezza, agilità, e malizia si assaltano, e vanno schermendosi, indirizzando per lo piu la punta delle proprie armi verso la testa del nemico, il quale atterrato, lo calpestando, e vi cantano sopra in segno di vittoria. Questi combattimenti servivano di passatempo anche alla piu remota antichità. *Plutarco* ci ha lasciato scritto, che spesso Antonio faceva combattere dei galli, ch' espressamente erano istruiti per tale effetto, e che sempre quelli di Cesare Augusto avevano il vantaggio sopra i suoi. Lo stesso Autore ci narra sul proposito dei galli *nella vita di Licurgo*, che certo giovane di Sparta rispose a uno de' suoi camerati che gli prometteva dei galli, i quali si facevano ammazzare combattendo „ Non mi dar di quelli che si fanno ammazzare, ma „ di quelli, che ammazzano „

(27) Questi tre Imperatori è palese quanto abbiano amata la Sodomia; *Ved. Tacit. Annal. lib. 6. in princi.* Un bello spirito lasciandosi trasportare dalla vivacità del proprio talento scrisse questi pochi versi sulla distruzione delle due note Città, nelle quali sì detestabile vizio infettato aveva un popolo infame, e scellerato „

Contre le Sodomite  
Le feu n' étoit pas nécessaire ;  
Pour détruire ce peuple là  
On n' avois qu' à le laisser faire .

# DELLA CORNEIDE

## CANTO VIGESIMONONO

### ARGOMENTO

*Ciprigna va da Zeffiro. Turbato  
Dalla Discordia è il cielo. Il gran Tonante  
A consultar si porta il sommo Fato.  
Van le Donne fra i Becchi. Il lor semblante  
Cornaccio accende. Cesare occupato  
E' ad unir le legioni. L'intricante  
Giuno con Palla tengono un consiglio.  
Collatin fugge in volontario esiglio.*

**C** <sup>1.</sup> He bel mondo farebbe o giovinetti  
Quello, dove le femmine indulgenti  
Di pregiudizi prive e di rispetti  
Rendessero i desir nostri contenti!  
Credo che allor più non farièno i tetti  
Dalla folla inondati de' serventi;  
Perche il conte servir dovria la dama,  
S'ella il previene, e li dà cio che brama?

<sup>2.</sup>

Nella speranza d'ottenere si serve,  
E la fortezza col servir s'assedia;  
Quando s'arrende subito, che serve  
Del blocco tollerar la lunga inedia?  
Perche mai, come fan tante catterve  
D'uomini, confinarsi in una sedia  
Allorche questa o quella favorita  
Gentilmente ci supplica e c'invita?

3.

Oh che bel mondo o giovani faria,  
 Mondo in cui non dovrebbeſi morire;  
 L'ingrato *no* penar non ci faria,  
 Solo il bel ſi s'udrebbe proferire;  
 Ma dirà alcuno che la Muſa mia  
 Sembra ch'or qui ſi voglia contradire  
 Perche cantò che 'l guſto non ſi ſtima,  
 Se non l'aguzza il deſiderio in prima (1).

4.

Forſe il piacere è allor piu grande; approvo;  
 Ma per eſempio: una ragazza io vedo;  
 Mi piace, e appena il deſiderio provo  
 Che ſpalancami il dolce che le chiedo;  
 D'aver bramato anche in tal caſo io trovo,  
 Solo d'aver atteso men m'avvedo,  
 Nè parmi che 'un piacer piccolo ſia  
 Il dir: Nina mi piace, e Nina è mia.

5.

Che bel mondo ripeto, oh che bel mondo,  
 E pur non gradirebbe a tante e tante,  
 Che ſan de' ſcrigni ritrovare il fondo  
 Di qualche ricco appaſſionato amante;  
 Chi poi s'impingua nel commercio immondo,  
 Come ſuol far l'umano mercatante,  
 Che reca, intriga, cerca, appiana e vende,  
 In quel mondo faria poche faccende.

6.

Le petulanti e ſordide mammacce  
 Di muſiche di mime e ballerine,  
 Che arricchifcono in dar copioſe cacce  
 A chi prodiga il ſuo con Lesbie e Frine,  
 Umili e avvolte in veſti grame e ſtracce  
 Non metterebber già di lor rapine  
 I rei frutti raccolti a ſuon di pancia  
 O ne' banchi di Londra o in quei di Francia.

A a 4

7.

Ma poiche biancheggiar l'alba vicina  
Veggio in ciel, ritorniam nel lunar lido,  
Dove sotto il toppe di Messalina  
Celato ha il cinto il bricconcel Cupido;  
Lo stesso fa con Elena e Faustina,  
Con Leda e l'altre tutte, indi ver Gnido  
Batte l'argentee piume, ed ivi aspetta,  
Che ritorni la sua madre diletta.

8.

Ma già quella era giunta in occidente,  
Ove Zeffiro (2) in aria ha la dimora,  
E trova'l giovin Nume diligente,  
Che stava per precedere l'aurora;  
La vede appena, che depon ridente  
Dalla fronte quel ferto onde s'infiora;  
Raccoglie poi sull'una e l'altra spalla  
Le colorite alette di farfalla.

9.

Nel lieve albergo ei guida, ove star suole,  
La Diva, ond'ascoltar le sue dimande;  
Tutto è di talco, per cui passa il Sole,  
Che dentro i raggi lucidi vi sponde;  
Sostengon sotto la mirabil mole  
Quattro colonne d'aria in quattro bande,  
E'l vento che le preme i lati e'l tetto  
La tiene in equilibrio ognor perfetto.

10.

Vedesi la sua cima ovunque piena  
Di vele banderole e mulinelli,  
Che move sempre e intorno intorno mena  
Lo stabil soffiar de' venticelli;  
Nella facciata s'agita e dimena  
Una gran copia di sonanti orpelli,  
Che'n lunghissime strisce e'n molli fiocchi  
Scherzano coll'aurette e abbaglian gli occhi.

11.

Chi tra le foglie udì che april ravviva,  
Il sibilare dolcissimo del vento,  
O nel cader da una pendente riva  
Il mormorar che forma un rio d'argento  
Il sussurro or s'immagini ch'usciva  
Da tutti que' volani in movimento,  
Ch'a dire il ver sembravano trastulli  
Da baloccare i queruli fanciulli.

12.

E Zeffiro era in fatti un Dio ragazzo,  
Spiritoso gentile e frasconcello,  
Che tra fiori scherzando andava pazzo  
Nel corre il più odoroso ed il più bello;  
Formando poscia un colorito mazzo  
Di propria man con questo fiore e quello  
Se ne cingea la bionda chioma incolta,  
Che'n balla di se stesso errava sciolta.

13.

Tra fiori fu ch'ei s'invaghì di Flora,  
Con cui celebrar volle l'imenèo;  
Dell'altrui mogli si compiacque ancora,  
E accanto a Clori fece il cicisbeo;  
Nè ingrata già trovò questa signora,  
Che ficcò 'l Ciuffo al Tessalo Nelèo  
Dando a Zeffiro ciò che donna suole,  
Poi dalle loro tresche uscì la prole.

14.

Chi avria creduto il mobile garzone  
Atto a sputar figlioli e a piantar Corni,  
Ei ch'al tornar della gentil stagione  
Vuol ch'ogni spasso pueril ritorni?  
Egli che la cometa o l'aquilone  
Fa che librato in mezzo al ciel soggiorni,  
Mentre 'l fanciul fra i più caldi desiri  
Il fil ne regge, e 'l supplica che spiri?

15.

Ma accanto stava già del giovin Nume  
In una fresca sala Citerea,  
Dov'egli a' minor venti era in costume  
Di dare udienza o di fare assemblea;  
Delle piu rare e colorite piume  
Coperto ogni suo muro si vedea,  
E queste coll' union di bei colori  
La famiglia imitavano de' fiori.

16.

Baciate da un'amabile frescura  
Di maggio soavissima foriera  
Tremolavano a lungo delle mura  
Come su' prati i fior di primavera;  
O come noi vediamo con arte e cura  
Stefi e incrociati in regular spalliera  
Mover le foglie all'aure del mattino  
L'arancio il cedro il pero ed il fusino.

17.

Dopo che'n sen di soffici guanciali  
Pieni d'aria Ciprigna e'l Dio si giacque,  
O delizia de' numi e de' mortali  
Chiedi, che vuoi? Zeffiro disse, e tacque;  
Venere sopra i bei labbri immortali  
Suonar fè questi accenti, e si compiacque  
Di legger ne' di lui sguardi la voglia  
D'ubbidirla, ancor pria d'udir che voglia.

18.

Ognor propizia a' giovanili amori  
(Sì parlò Citerea) ritroverai  
La gentil Sposa tua diva de' fiori,  
Nè le Corna per lei tu porterai;  
Così scherzar volendo in sen di Clori  
Sempre a' desiri tuoi pronta l'avrai,  
Come per te saran cortesi e pronte  
O sian ninfe di bosco o sian di fonte

19.

Ma voglio in pria che l'ali preste affretti,  
Se cio ti preme, al regno della luna,  
Ove giunto, diciotto nuvoletti  
Nella region dell'aria estolli e aduna;  
T'impongo poi che le mie Donne aspetti,  
Onde spartire un nuvolo per una,  
Sopra di cui vuo ch'ogni Sposa faglia,  
E da te spinta scenda in Cornovaglia.

20.

Vanne; piu non tardar. Vola a tai note  
Zeffiro, ed ella sul suo cocchio ascende,  
Che d'avorio tersissimo ha le rote.  
E in man le briglie porporine prende;  
Sul tergo a' cigni l'agita e le scuote,  
E tosto l'aure innamorate fende,  
Che lievi svolazzando a lei d'intorno  
Non curan di seguir la Dea del giorno.

21.

Intanto fu nel ciel formato avea  
L'esplorator Mercurio un gazzettino,  
Entro cui si leggean di Citerea  
I disegni e i pensier fin'a un puntino;  
In varî luoghi ad arte egli pungea  
La Pronuba con stil maligno e fino  
Forse istigato a scriver da qualcuno.  
Ond'all'ire artizzar Venere e Giuno.

22.

La Discordia che cova in fondo al petto  
La rimembranza dell'offesa (3) antica,  
In lor desta di piu l'odio il dispetto,  
Ed il velen, di cui sol si nutrica;  
Le sanguinose fiaccole d'Aletto  
Vibra, e fischiar fa sulla fronte amica  
Dell'atre cure e de' tumulti il folto  
Vipereo crine, onde si sferza il volto.



23.

Con amaro sogghigno ella s'applaude  
 In rimembrar che 'l ciel fassopra pose  
 Quando unita all'orgoglio ed alla fraude  
 Tra la polvere e l'erba llio nascose;  
 Folle da se medesima a se da laude,  
 E fissa l'atre luci insidiose  
 In faccia a Palla, indi co' fiati rei  
 Istiga Giuno accio s'unisca a lei.

24.

Fa di nascosto poi che 'n altra parte  
 Per favorir di Venere il partito  
 Congiuri, esplori e mediti il Dio Marte,  
 Ei che rese Vulcan Becco marito;  
 Frattanto per lo ciel tratto in disparte  
 Vedeasi piu d'un Nume in cerchio unito  
 Leggere di Mercurio la gazzetta,  
 I di cui sensi l'empio mostro infetta.

25.

Della Discordia l'opre il Dio de' Numi  
 Scopriua dall'altissimo suo trono,  
 Ei che se mai sdegnoso volge i lumi  
 I piu superbi re re piu non sono;  
 Ma perche in ciel la guerra non s'allumi,  
 Dal fermo pie conculcator del tuono  
 Un folgore distacca, indi l'afferra  
 Colla tremenda man che tutto atterra.

26.

Già stava in atto di punir l'indegna  
 Col sprofondarla nelle stigie arene,  
 Già 'l fulmin par che dritto al cor le vegna,  
 Ma ignota forza il Dio Sovran ritiene;  
 Ei fra se pensa tosto che 'l ritegna  
 Voler di fato, a cui ceder conviene (4),  
 E contro le di cui leggi supreme  
 Cospirerebbe invan l'olimpio insieme.

27.

Giove ognor fu de' di lui dubbi arcani  
In ciel fra numi il sol depositario,  
E ov'agita le sorti degli umani  
Niun altro s'avanzò Dio temerario;  
Ei tutti in un balen gli aerei piani  
Traversa, e giugne al luogo solitario,  
In cui da folte nebbie alto ingombrato  
E' l soggiorno di bronzo ove sta'l Fato.

28.

In faccia si dilegua al gran Tonante  
La nebbia mentr'ei calcane la foglia,  
Su di cui v'è la Dea cieca e incostante,  
Ch'ora l'uomo arricchisce ed or lo spoglia;  
Sulla volubil ruota ha'l pie volante  
In atto ond'ella par che fuggir voglia;  
Ma la forza del Fato a lei s'opponne,  
E quanto vuole arbitro ad essa impone.

29.

Del Padre degli Dei l'alta presenza  
Sente l'istabil Diva, e immobil resta,  
Nè come suol nel mondo ha l'insolenza  
D'erger fin contro i re la calva testa;  
Di rispetto ricolma e di temenza  
Umil rassembra docile e modesta,  
Talche chi dir potrebbe esser poi quella,  
Che opprime il merto e la virtù più bella?

30.

Neppur la guata, e'l passo inoltra Giove  
Nella foglia di bronzo; al grave pondo,  
Quantunque immora stia, crolla e si move  
Sotto al Dio dell'olimpò e al Dio del mondo;  
Tutta l'irraggia allor ch'ei scende dove  
Riconcentrato nel più cupo fondo  
Il Fato siede, e l'antro in cui si ferra  
E' fuor del cielo ed è fuor della terra.

31.

Preme il globo col piè del caos il figlio  
 Appoggiato alla negra urna fatale,  
 Che la vita la morte e ogni periglio  
 In se racchiude di ciascun mortale;  
 Ver Giove inalza il tenebroso ciglio,  
 Che pianto o priego a raddolcir non vale,  
 Poiche vi veglia per comun terrore  
 L'inflessibilitade ed il rigore.

32.

Appo il Fato stan sempre ubbidienti  
 Le Parche; Cloto che sostien la rocca,  
 Ove filansi i giorni de' viventi,  
 E Lachèsi che'l fuso attorce e incocca;  
 Atropo che co' due ferri taglienti  
 Recide il filo appena che lo tocca,  
 Onde s'empie la barca, in cui Caronte  
 Traghettar l'ombre suole oltre Acheronte.

33.

Ecco Giove favella, e per le interne  
 Volte di bronzo alto sua voce echeggia:  
 Dimmi se scritto è nelle leggi eterne,  
 Che la Discordia ancora entrar si veggia  
 A discacciar colle sue faci Inferne  
 L'amica pace dall'eterea reggia  
 Or che ne' tuoi decreti hai stabilito,  
 Che la guerra sconvolga il maschio lito.

34.

Disse, e'n un tuon che fatti avria di gelo  
 Uomini e Numi a lui rispose il Fato:  
*Contro Discordia il fulminante telo*  
*Strinse il tuo braccio, ed io l'ho disarmato;*  
*Marte Venere Giuno e Palla in cielo*  
*Entrino in rissa; tanto ho decretato;*  
*Arda la guerra a Cornovaglia intorno;*  
*E innanzi alla beltà s'umili il Corno.*

35.

Cio inteso, in pochi passi i spazi immensi  
 Scavalcò su veduto il sovrano Dio  
 E tornò dove inebriar suole i sensi  
 Ganimede, ch'ei stesso un dì rapto;  
 Ebe là sventurata ancor sovviensi  
 Del giorno in cui fuor d'equilibrio uscì,  
 E ch'all'insù saltandole ogni velo  
 Mostrò le sue vergogne a tutto il cielo.

36.

Ma già le nubi repartite avea  
 Zeffiro nella luna infra le Spose,  
 E secondo il voler di Cicerea  
 Sopra ogni donna il derretan vi pose;  
 Ciascuna nube un gran guancial pareva  
 O bianco o azzurro o del color di rose,  
 E mentre in aria vola e lieve ondeggia  
 Sotto le mele soffici molleggia.

37.

Il bel semineo suol così discende  
 Dove Cornaccio volge i gonfi umori;  
 Stupido il fiume retta, e non comprende  
 S'esser possian del cielo abitatori;  
 Sopra i vicini campi immota pende  
 La turba de' capripedi pastori,  
 Che vede in aria sventolar gonnelle,  
 E le donne raggiare al par di stelle.

38.

Forse così del sommo Dio la figlia,  
 Che'n ogni core un dolce foco infonde,  
 Nel seno d'una lucida conchiglia  
 Di Cerigo appressavasi alle sponde;  
 E così forse a un moto di sue ciglia  
 La spingevano a gara e l'aure e l'onde  
 Suonando ovunque di festosi gridi  
 Il mar tranquillo ed i Cretesi lidi.

39.

Di Delo il Dio dal lucido emisfero

Le donne osserva e'l corso suo ritarda,  
Mentre dall'onde uscito, il lusinghiero  
Spettacolo all'insu Cornaccio guarda;  
Ma sospettando il fiume che un mistero  
Divin s'asconda in esse, non s'azzarda,  
E fuggir vuol, se tolto è a' semidei  
L'investigar l'imprefe degli Dei.

40.

Nel proprio sen dal margine si lancia,

E se medesimo in se medesimo immerge;  
L'onda percossa sotto alla sua pancia  
Suona, s'apre in piu cerchi, e'l margo asperge;  
Ma ad or'ad ora fino a mezza guancia  
Compar di novo a galla, e attonit'erge  
L'ingorde ciglia verso il ciel, poi torna  
A rituffar le verdeggianti Corna.

41.

Non altrimenti il nuotator gagliardo

Quando sul cheto mar guizza e s'addestra,  
Ora si mostra, ed or si cela al guardo  
Di chi contempla l'umida palestra;  
Presto nuota talor, talor piu tardo  
In ruote scioglie l'una e l'altra destra,  
E or boccone galleggia, ora supino  
Striscia, ed or fa dall'acque capolino.

42.

Ma'l femineo drappel prossimo è tanto,

Che'l Nume acquoso in sen gli offre uno specchio,  
Ed ammira non visto ogn'aureo manto  
Colle gemme del collo e dell'orecchio;  
Riman sorpreso da un lascivo incanto,  
E quantunque egli sia piu tosto vecchio,  
Pur divorando va col ciglio azzurro  
Facce e poppe che sembrano di burro.

S'interna

43.

S'interna poi nell'ima sua spelonca  
Per l'incendio temprar colla frescura,  
Ed è acciecato sì, che in una conca  
S'introduce, onde sdegnasi natura;  
Mentre incalza, colla persona cionca  
More alfin d'una morte che non dura,  
Morte figlia del gusto immaginario,  
Ch'abita sotto i letti in Seminario.

44.

Le donne omai giu dalle nuvolette  
Ne'campi di Cornèro eran discese,  
E Ciprigna ed Amor di due vecchiette  
Aveano intanto le sembianze prese;  
Su due cocchi tirati da cervette  
Le invitan con parlar dolce e cortese  
Di lasciarsi guidar per via sicura  
Della vasta metropoli alle mura.

45.

Per nasconderle a' Becchi abitatori  
Del popolato maschio lido immenso  
Venere solleva fa de' vapori,  
E le avvolge in un nembo opaco e denso;  
Ma già in le donne i calidi furori  
Crescono, e in lor par che s'aguzzi il senso  
Nel camminar dove l'uom vive e gira,  
E in respirar quell'aria ch'ei respira.

46.

Lascive cagne allor quando fra l'anno  
Il caldo segno in esse si distingue,  
Se fiutan mai l'odor del maschio, stanno  
Ansanti con in fuor le ardenti lingue;  
La gonfia parte invan lambendo vanno,  
Il cui sanguigno foco non s'estingue  
Finche del can l'aguzza ceralacca  
Non la penètra, e in essa non si attacca.

47.

Così alle donne scopresi negli occhi  
 L'ardor che sopra e sotto ad esse ferve,  
 Ma tutte assise già son ne' due cocchi,  
 E sol la speme ad acquetarle serve;  
 Tosto Venere e Amor fanno che schiocchi  
 La frusta, per cui fuggono le cervice,  
 Che fra le più veloci nelle corse  
 Scelse Diana, e a Citerea le porse.

48.

La Dea Pallade intanto a Giunio unita  
 Con tetri sogni e con fatali auguri  
 Va lusingando di Minos la vita,  
 Che geme e prega in sen de' regi muri;  
 Nell'anima devota e sbigottita  
 Li suonano d'Ammonè i sensi oscuri,  
 E cento volte ha rinnovate invano  
 Ecatombe (5) solenni al Dio Sovrano.

49.

Tre fiato nell'entrar, tre nell'uscire  
 Dal tempio, o cadde od inciampò col piede,  
 Fiero caso che un dì seppe predire  
 La morte a Crasso, s' ai Scrittor (6) diam fede;  
 Quando il Becco Senato egli fa unire,  
 E che porge consiglio o altrui lo chiede,  
 Ecco che sopra il tetto o stride o gracchia  
 Il mesto gufo o la feral cornacchia.

50.

Così Tiberio (7) urtando al par di Crasso  
 Dentro la foglia del materno tetto,  
 E in udir le cornacchie far fracasso,  
 Incontrò l' fine che li fu predetto;  
 Il Re Minos col porre in fallo il passo  
 Non sol restava in timoroso aspetto,  
 Ma il lampo o'l tuono (8) per l'oscuro cielo  
 Del pari lo facean tutto di gelo.

51.

Da un segreto timor sempre occupato  
Osservava in uscir da' regi muri  
Qual uomo era da lui primo incontrato,  
E ne cavava o lieti o tristi auguri;  
E in fatti se scontravano un castrato (9)  
Eran gli antichi di soffrir sicuri  
Disgrazie o mali, onde volgeanli il tergo,  
E pronti ritornavano all'albergo.

52.

Ciascuno sgansciavasi in vedello  
Temer di tutto, e guatar tutto intento;  
Ora tremar del canto d'un uccello,  
Or del balato del Cornuto armento;  
E cio perche di Fabio, di Marcello,  
E di Flaminio (10) ogn'infelice evento  
De' topi il grido e'l roficar predisse,  
Contro cui Ciceron da saggio scrisse (11).

53.

Ma intanto per suo cenno la rivista  
Fea Cesar dell'Armata maritale,  
Che di mille birboni unita e mista  
Va nuda d'arte e di virtu marziale;  
Fors'è di lei piu brava e meno trista  
La truppa dell'esercito Papale,  
Ch'al fischiar di limoni e mele cotte  
E'avvezza a disfidar fiaschi e pagnotte.

54.

Le Soldatesche al par di Cornovaglia  
Per il lung'h'ozio e la durevol pace  
Eran solo un ammasso di canaglia,  
Dietro alle spalle altrui fastosa e audace;  
Ma di renderle pronte alla battaglia  
Cesare sarà ben presto capace,  
Nè risparmiar saprà cura o fatica  
Nell'adoprar la sua scienza antica.



55.

In prima egli divide ogni nazione,  
Come gran Duce dell' Armata eletto,  
Poi l' impotente scaccia ed il poltrone,  
E arruola il bravo e chi ha robusto aspetto;  
Indi forma di questi una legione (2),  
Che contenea per quanto i vecchi han detto  
Dieci coorti (13), ma or la fèo di venti,  
E alle coorti accrebbe i combattenti.

56.

Egli è il Consol di questa o'l Comandante,  
Per cui la legion *Giulia* è nominata,  
Ma ogni carica in essa era vacante,  
Perche ciascun fuggiva dall' Armata;  
Anzi mentre venia da tante e tante  
Province di tironi (14) ampia brigata,  
Gli Spofi ad onta di sua maestate  
Licenziavan le genti reclutate.

57.

Per quanto adopri il buon Minosse i prieghi  
Umiliando il regio suo decoro,  
Pur non fia mai che i Re contrari ei pieghi  
Soliti di far sempre a modo loro;  
Son le ragioni inutili e i ripieghi,  
Si ridon del Monarca e di coloro,  
Che per l'incerto oracolo d' Ammone  
Temon la guerra, e stanno in ginocchione.

58.

Anche nel vasto impero de' Consorti,  
Com' in oggi pur troppo accade altrove,  
I Becchi divenian spiriti forti  
Disprezzando gli oracoli di Giove;  
Esercitava intanto le coorti  
Giulio, benche come dis'io, non trove  
Un solo Re, che pe' capricci sui  
Voglia l'armi portar sotto di lui.

59.

Forse tra la nazione Cornuta ad arte  
 Da un Dio destata la discordia or viene,  
 E questo Nume è 'l sanguinario Marte,  
 Ch' al partito di Venere s' attiene;  
 Mentre il popol virile ei turba e parte,  
 Così d'armarsi vietali e 'l ritiene,  
 Accio non trovi poi difesa o scampo  
 Quando le donne scenderanno in campo.

60.

Piu d'ogn'altro Monarca Agamennone (15)  
 Duolsi, che 'l Duce dell' Armata sia  
 Cesare, ed ebro d'ira e d'ambizione  
 D'autorità sì grande ha gelosia;  
 Adula tutti i Re di sua nazione,  
 Perch' ei sol Generale esser vorria,  
 Bramando veder Giulio degradato,  
 E Re de'Re di novo esser chiamato.

61.

Ogni Prence, Monarca o Imperatore,  
 Che con i detti artificiosi ei mosse,  
 Seco dalla metropoli uscì fuore,  
 E quasi solo vi lasciar Minosse;  
 Invan spedì piu d'uno ambasciatore  
 A'Re soggetti, ma quasi ei non fosse  
 Il capo loro, li negar difesa,  
 Cotanto la discordia erasi accesa.

62.

Palla e Giuno che i sogni e i tristi auguri  
 Al Sovrano Minosse avean spediti  
 Accioche s'armi, e fra squille e tamburi  
 Alle donne contenda i maschi liti,  
 Ben s'accorgono adesso, che da'muri  
 Son di Corniola tanti Regi usciti  
 Sol per 'gl'intrighi insidiosi e l'arte  
 Del vigil sempre ed inimico Marte.

63.

Ma non per questo in lor manca la speme  
Di poter umiliar Venere bella,  
E van gran cose meditando insieme  
Colle divine lor sante cervella;  
Pensosa intanto l'una e l'altra preme  
La lattea via, ch'a un spruzzo di mammella  
Della pronuba Dea biancheggiò in cielo,  
Quand' Ercole (16) immortal rese il suo velo.

64.

Cesare è 'l sol fra i sudditi Regnanti,  
Che fido e amico sia del Re di Creta,  
E avendo sempre il proprio eccidio avanti,  
Sul desio di regnar non s'inquieta;  
Pronto è a lasciar de' cavalieri e fanti  
Il comando a colui che 'l Re decreta,  
Nè per reggere i popoli Cornuti  
Vuol che forgan di novo i Cassi e i Bruti.

65.

Ma 'l Cretese Monarca al sen lo strigne,  
E sì li parla in amoroso aspetto:  
Giulio, al mondo non fiam, dove si tigne  
L'acciar di sangue, e altrui trapassa il petto;  
Pur se voler di fato oggi ne astrigne,  
Ch' alla morte con noi tu sia soggetto,  
Per man del fanatismo e dell'orgoglio  
Non cadrai come un giorno in Campidoglio.

66.

Agamennone omai dovria spogliarsi  
Della sua vil politica e del fasto;  
Che li giova fra suoi mesto mostrarli,  
Se da invidia e ambizion sempre ha 'l cor guasto?  
Parmi ch' alfin dovrebbe illuminarsi  
Rammentandosi ancor di quel contrasto,  
Per cui sotto le lance de' Trojani  
Sen cadde il fior de' Greci Capitani.

67.

Te primo Duce eleffi, ed in te solo  
Io spero piu che in cento Regi e cento;  
Fuggano i miei vassalli a stuolo a stuolo,  
Se al fianco tu mi resti, io non pavento;  
Anzi mercè del tuo valor m'involò  
A quell'angustia e a quel fatal spavento,  
Che con i misteriosi accenti suoi  
Ambrosio il padre mio sparse fra noi.

68.

Io ch'amo i Becchi come dolci figli,  
Or che s'oscura il ciel forse dovrei  
A fronte de'lor prossimi perigli  
Dormir tranquillo e non curar gli Dei?  
Giove del sangue mio faccia vermigli  
I nostri campi, pria ch'a così rei  
Sensi s'chiuda il mio cor; finche respiro  
Sempre vegliar pe'sudditi desiro.

69.

Dunque da' miei vassalli io merital  
Questa mercè? grido guerrier risuona,  
Tosto il Senato e i Regi io convocai,  
E un Duce eleffi nella tua persona:  
Ma quando armi e soccorsi addimandai,  
Ciascuno non m'ascolta e m'abbandona,  
Anzi di piu m'involano i soldati,  
Che ubbidienti a me corsero armati.

70.

Soffro l'insulto, e per placare il cielo  
Vacche capre giovenchi e cervi io scanno;  
Ma allor che spiega notte il denso velo  
Orridi sogni accapricciar mi fanno;  
Un'ombra armata di sanguigno telo  
Mi appare, e grida: Ed anche inermi stanno  
I popoli Cornuti? ah vili! ah stolti!  
Tu-pur così Giove paventi e ascolti?

71.

Scopro i timori miei; de' miscredenti  
 Il ludibrio la favola divegno;  
 Spargendo van che sono i miei spaventi  
 Di timidi fanciulli oggetto degno;  
 Che radunar vuo tante armate genti  
 Sol coll'idea d'opprimer meglio il Regno,  
 Poiche ogni legge o dritto è non curato  
 Quando un Re stassi a mille schiere a lato.

72.

Ah voglia il ciel che sol di pensier vani  
 Figlio sia quel timor che tienmi oppresso,  
 E che non renda mai sanguigni i piani  
 De' Sposi il sangue, ch'è mio sangue istesso;  
 Ben so che de' vassalli e de' Sovrani  
 Potrei punire il temerario eccesso,  
 Ma l'alma, in cui regna clemenza e amore,  
 Quantunque giusto sia, sprezza il rigore.

73.

Le midolla (17) di tigrì o di leoni  
 Me non nutriro nell'età primiera;  
 N'è testimonio il popol de' Caproni,  
 Se meco il fasto o crudeltade impera;  
 La legge ognor di mie reali azioni  
 Fu norma e guida dolcemente austerà,  
 Ella che i Re sostien su quella via,  
 Ch'è in mezzo al dispotismo e all'anarchia.

74.

Lo fa tutta la Grecia, e fallo il mondo,  
 Se Creta fu felice allor ch'io vissi;  
 Mai non soffrì d'ingiusto giogo il pondo,  
 Nè con avara mano unqua l'affissi;  
 Onde poi si narrò ch'io nel profondo  
 Scendessi ad abitar de' cupi Abbissi  
 Giudice degli estinti, e in vece ù sono  
 Gli Sposi uniti, io venni eretto al trono.

75.

Par se ognuno or mi lascia, in te m'affido,  
E a' molti amici tuoi saggi e possenti;  
Va, pugna, se si avvera il fatal grido,  
Con poche sì ma valorose genti;  
Così de' folli Re nel core infido  
D'invidia aguzza i stimoli pungenti,  
E quando il chieda l'inimica sorte,  
Saprò teco incontrare o gloria o morte.

76.

Il marziale ardor nelle mie vene  
Dopo secoli tanti non è spento,  
E questa man che dell'odiata Atene  
I lacci strinse, ancor robusta io sento;  
Ma poichè tutto incominciar conviene  
Dal gran Rettore d'ogni umano evento,  
Tu disponi alla guerra, ed io frattanto  
Porgo a Giove oltie nove e preci e pianto.

77.

Disse, e sul bianco ciglio amare stille  
Il cor gl'invia grave d'intensi affanni,  
Che in spremerselo giù dalle pupille  
Cadono ad imperlarli e barba e panni;  
Già folgora di belliche faville  
Il terror de' Numidi e de' Britanni  
Nel volto caro a Palla ed a Bellona,  
Poi dolce e fiero insieme così ragiona.

78.

Duolmi, o Signor, che sol per me si desti  
La discordia fra Principi Cornuti;  
I fregi dell'imper che tu mi desti,  
So che meglio ad altrui farian dovuti;  
Deh la faggia tua man l'incendio arresti,  
E volontario lascia ch'io rifiuti  
L'alto onor del comando; ogni nazione  
Già Cesare conosce e Agamennone.

79.

Dal dì eh'io qua precipital trafitto  
 Da ingrato acciar, suddito il ciel mi feo,  
 Nè or più già sono il domator d'Egitto,  
 Nè il vincitor di Ponto o di Pompeo;  
 Nè più risuona del mio nome invitto  
 Lo stupid'orbe ed il Latin Tarpeo,  
 Talche alla mente mia disingannata  
 Un sogno par la sua grandezza andata.

40.

Già fui; pago son'io; Signor, sen passi  
 Al Re d'Argo l'onor di Capitano;  
 Ingrandirsi egli dee; solo a me lassi,  
 Nè di più bramo, il nome di Romano;  
 Allor che volgo i solitari passi  
 Con Tacito con Livio e Tullio in mano (18),  
 O delle Muse in compagnia m'arresto,  
 Gradi scettro ed imper tutto detesto.

81.

Ma pur se vuoi che difensor mi renda  
 Di te del Regno, v'acconsento e taccio;  
 L'oste incognita al ciel l'insegne stenda,  
 Vedrà se ha Giulio ancor di Giulio il braccio;  
 Farò ch'a guerreggiare intanto apprenda  
 La mia legion, di cui guida mi faccio,  
 E quantunque sia sola, a me non cale;  
 La disciplina al numero prevale.

82.

Sosterran meco l'onorata soma  
 (Ma al tuo sovràn voler pria men'appello)  
 Ottavian (19) che adottai già un tempo in Roma,  
 E i due generi suoi Marco (20) e Marcello (21);  
 Bogude (22) Mauritan, la di cui chioma  
 Ornai, quando bollivami il cervello,  
 Nella *Giulia* legion farà compreso,  
 Ei che fra Becchi amico mio s'è reso.

83.

Ah sì prudente Re de' Regi efempio  
Sotto i tuoi faggi e venerati auspici  
Sarà mia gloria il fare orrido fcempio  
De' tuoi de' miei de' pubblici nemici;  
Tu ognor di Giove rispettafti il tempio,  
Tu ognor rendefti i popoli felici,  
E pur fempres non giova ad un Sovrano  
L'effèr pio giufto generofò e umano.

84.

Io ben lo fo che Bruto omai qual figlio,  
E pur cogl' affaffini andoffi a unire,  
Onde' io fiffando in lui l'efangue ciglio  
M'afcofi il volto, e lo lafciai ferire;  
Il tronco di Pompeo capo vermiglio  
Un empio traditor mi venne a offrire,  
Pianfi, nè di mirarlo io fui capace,  
E pur l'Italia mi chiamò mendace.

85.

Se giovì a noi virtù, dimmi or che vedi  
Sprezzato il tuo bel cor la tua clemenza,  
E or che invano a chi amaffi aita chiedi,  
E fugge ognun la tua real prefenza;  
Chi ubbidiente ti veniva a' piedi  
Spira l'odio l'orgoglio e l'infolenza;  
Pur troppo i mali, onde l'uom refta avvolto,  
Tolgonno altrui la maschera dal volto. .

86.

E' ne'fereni di fempres uniforme  
Quefta maschera vile ingannatrice,  
Nè fi conofce l'uom quando in lui dorme  
Ogni paffion nel fuo ftato felice;  
Ma quando i mali in luttuofe forme  
Piegar li fan la timida cervice,  
L'anima fi fviluppa, e'n l'uman core  
Riprendon le paffioni il lor vigore.



87.

Gli uomini allora son quello che sono  
Negl'urti de' delitti e de' partiti,  
E la natura scossasi al lor tuono:  
Piu marcati ha i caratteri e finiti;  
Quelli che d'amistà (ben raro dono)  
L'apparenze vestir, vanno smentiti,  
Ed è allor che l'inganno alza bandiera,  
E politica getta la visiera.

88.

Tu pure, o saggio Re, smentisci adesso  
Nel tuo stato dubbioso il falso e'l vero,  
Nè ti giovò pietoso ed indefesso  
L'aver felicitato il maschio impero;  
Qual cittadin da te rimase oppresso  
Anche allor che dovea sentirti austero?  
Sempre il piu iniquo assisa teco in trono  
Ritrovò la clemenza ed il perdono.

89.

Ah no di te non forse mai fra Regi  
Un Principe piu saggio e piu perfetto;  
Tu dopo il santo Ammone onori e pregi  
La virtù d'un vassallo ancor che abietto;  
Tu gli stranieri accogli, e non dispregi  
Le suppliche dell'uom mesto e negletto,  
E avido d'ottenner lode da' buoni,  
I giusti voti altrui sempre coroni.

90.

Le tue ricchezze non son tue; soltanto  
Dell'amistà son gli ampi tuoi tesori;  
Questa t'ama riamata, e sotto il manto  
Non celasi de' vili adulatori;  
Oh quante volte un delizioso pianto  
Le luci inumidi de' spettatori,  
Allor che i vani titoli obliati  
Precipitasti in sen de' sventurati!

91.

**F**inche vive un Sovran, sopra di lui  
Ogni sguardo s'arresta; lo splendore,  
Gli encomi il grado le speranze altrui,  
D'un numeroso popolo il timore,  
E l'alta pompa cogl'omaggi sui  
Fanno che innanzi all'occhio ammiratore  
Un gran colosso vedasi costruito,  
Che'l tutto cinge, e che riempie il tutto.

92.

**Q**uando paga il tributo alla natura,  
E che trapassa sulla negra sponda,  
Riprende allor la sua natia figura,  
E perde quanto l'erge e lo circonda;  
Scomparir indi vedesi a misura  
Che nel bujo de' secoli sprofonda,  
Poi l'oblio, che lo attende, il copre e ferra,  
Talche nulla di lui rimane in terra.

93.

**M**a de' monarchi virtuosi e prodi  
Resta la gloria, e mai non sono ignoti;  
I lor meriti i lor gesti e le lor lodi  
Suonan di bocca in bocca infra i nipoti;  
Di sì bella lusinga io so che godi,  
E ne godi a ragion; dell'orbe i voti  
Son tutti tuoi; t'encomia ancor la fama,  
Ed invan le tue leggi il mondo brama.

94.

**G**iuno e Palla di Cesare alle voci  
Godono, ma le donne a lor dispetto  
Verso Corniola se ne ghan veloci  
Con Venere ed Amore in finto aspetto;  
A una tal vista delle furie atroci  
Il chiuso incendio lor divampa in petto;  
Vorriano opporsi, e come poi non fanno,  
Talche in esse ogni dubbio è un nuovo affanno.

95.

Alfin così Giunon parla a Minerva,  
 E sdegnosa la via lattea percuote:  
 Dunque e sia ver che la rival proterva  
 Trionfi, e noi qui resteremo immote?  
 Io delli Dei sovrana? io son vil, serva,  
 Non consorte di lui che 'l fulmin scuote,  
 E già obliata in terra, e'n ciel schernita,  
 Fra le beffe insultanti ognun m'addita.

96.

Ma se gli avversi fati decretaro,  
 Che Ciprigna di noi trionfi appieno,  
 Vuo ch'alle sue bagasce costi caro  
 Fra'l proprio sangue il lor trionfo almeno;  
 Le risse che da Marte sì destaro,  
 Convien che noi sediam de' Becchi in seno;  
 Dunque in Corniola torni Agamennone,  
 E al suo fianco ogni Argolico Caprone.

97.

Ma poiche temo assai che la beltade,  
 Ed il cortigianismo delle Mogli  
 (Cortigianismo reo che persuade  
 I piu ostinati cor fermi quai scogli)  
 A farle rimaner nella cittade  
 I famelici Sposi non invogli,  
 Tu volar devi d'Itaca al Sovrano,  
 Che del tempio d'Ammone è sagrestano.

98.

Ei nel Senato con i sensi accorti  
 Parli, e l'infami femmine rigetti,  
 E in rammentare i propri e i comun torti  
 Gli odi antichi ridesti in tutti i petti;  
 Discacciata così da' suoi Conforti  
 L'abominevol turba rea, s'affretti  
 Fuor di Corniola, e quando vuol, ritorni  
 A portar guerra al popolo de' Corni,

99.

Se fu letti le sozze ascenderanno,  
V'ascenderan su i loro corpi estinti,  
E tanto grande sia la strage e'l danno,  
Che 'l vincitor non riderà de' vinti;  
Dunque adoperi Ulisse arte ed inganno,  
Onde di Citerèa vadan respinti  
Gli empì disegni, e resti la stregaccia  
Con un palmo di naso a' Numi in faccia.

100.

Sì disse, e intanto nel maschil paese,  
Dopo che più d'un prence o imperatore  
General de' l'Armata esser pretese,  
E dall'alta metropoli usò fuore,  
Collatino sprezzando le contese,  
Fessi d'un altro suolo abitatore,  
Nè volle ad ambizion porger ricetto  
Nel suo dolente e solitario tetto.

101.

Perch'altri nol vedesse, in notte oscura  
Tacito abbandonò la capitale,  
E a pianger sulla sua nota sciagura  
Ne' campi si fermò di Cornivale;  
Ivi con foglie e rami di verdura  
Fabbricossi un tugurio pastorale  
Presso le sussurranti e limpid'onde  
Del fiume che si noma *Cornisfonde*.

102.

Ma in un bigio cappotto in pria s'avvolse,  
E denudò la zampa sua caprina;  
Il crin sul tergo in zazzera disciolse,  
Prese due brache all'uso di marina,  
E'n coral guisa a' sguardi altrui si tolse  
Camminando la sera e la mattina,  
O lungo il fiume o in paludosa valle  
Colla tremola canna sulle spalle.

103.

In libertà così pascea talora  
I pensier suoi lugubri ed inquieti,  
Fra cui non vide l'infelice ancora  
Risplender mai giorni sereni o lieti;  
Quando nasceva l'imperlata aurora  
Tuffava in Cornisfonde ed ami e reti,  
E allorche in ciel strideva il pipistrello,  
La fiocina adoprava o'l bertabello.

104.

Ma qual idea mi salta nelle Ciuffa  
A interromper l'Aonia filastrocca?  
Si taccia, e intanto contentiam chi sbuffa  
Perche troppo il trombon tengo alla bocca;  
La gente, ch'è cortese e non si stuffa,  
E che su Corni ride e si balocca,  
Quando a' labbri il trombon m'avrò rimesso,  
Ascolterà chi m'interruppe adesso.

*Fine del Canto Vigesimo nono.*

# ANNOTAZIONI

DELL'AUTORE

## AL CANTO VIGESIMONONO

(1) *Ved. il Canto 2. stanz. 1.*

(2) L'imagination ardent des premiers Grecs a vraisemblablement donné naissance à la plus grande partie des Dieux qu'ils adoroient. Le Zéphir n'étoit pas pour eux, comme il l'est pour nous, un mot fade, dont on charge souvent des descriptions encore plus fades, c'étoit vraiment un Dieu qui habitoit dans l'air. *Not. premier. du Chant VII de l'Iliade en vers.*

(3) Fu già questa Dea discacciata dal Cielo perchè sempre faceva nascere qualche gara fra i Numi. Si offese ella sì fattamente di non essere stata invitata alle nozze di Teti, e Peleo, che risolvette vendicarsene, come fece col pomo d'oro, ma non per questo cessò in lei la memoria del ricevuto oltraggio cogliendo ogni occasione di por sottofopra l'Olimpo.

(4) Gli Dei non potevano opporsi, e far cangiare il destino, il quale era inesorabile. Giove stesso sgridando Giunone le disse „ Orgueilleuse Deesse pensez-vous du destin pouvoir changer la loi? „ *Iliad. Liv. 8. pag. 43. Seneca in Naturalib.* lo definì „ Fatum est necessitas rerum omnium, actionumque, quam nulla vis rumpit „ *Pindaro* disse „ nè il foco, nè i muri di bronzo possono arrestare il destino. *Ovidio Metamorf. lib. 9* fa dire a Giove, ch'egli è sommesso alla legge del destino, e che se egli avesse potuto cangiarla, Eaco, Radamanto, e Minosse non sarebbero rimasti oppressi dal peso degli anni.

(5) Ecatombe era un sacrificio di cento animali della stessa specie fatto sopra cento altari eretti di terreno erbofo. L'ecatombe ordinaria era di cento buoi o pecore, o porci. Ma se un tal sacrificio si faceva da un Imperatore, egli sacrificava cento Leoni, o Aquile o simili. I cento altari eretti dovevano esser collocati gli uni vicini agli altri.

(6) *Ved. Plutar. in Cras.*

(7) Tiberio della famiglia dei Gracchi nell'uscire di casa per andare alla piazza urtò col piede entro la foglia della porta. Camminando osservò poi alla sua sinistra sopra un tetto vicino delle Cornacchie, che si battevano. Ciascuno

- sa, che poco dopo fu massacrato. *Plutar. in Tiber. e Cay.*
- (8) Se il lampo, e il tuono comparivano, o si sentivano dalla sinistra, era buon segno, perchè partivano dalla destra degli Dei. *Omero* per altro dice, che Giove inviò un segno propizio ai Greci facendo risplendere il baleno alla loro dritta. La Cornacchia era fra gli uccelli, del qual esaminavasi più esattamente il volo. *Cicerone*, ch'era del Collegio degli Auguri, si maravigliava come due Auguri incontrandosi insieme non prorompeessero in uno scoppio di risa.
- (9) Era in fatti un cattivo augurio fra gli Antichi l'incontrare un Eunuco nel sortire di casa, e quando l'avevano veduto, ritornavano addietro. Rara sarebbe ai giorni nostri quella volta, che non si ritornerebbe a casa.
- (10) Il Dittatore Q. Fabio Massimo nominando Generale di Cavalleria Cajo Flaminio, nel momento istesso si sentì il grido d'un piccolo forcio. Il popolo obbligò ambedue a dimettersi dalle loro cariche, e nominò altri in loro vece; *Plutar in Marcel.* A Marcello poi fu di cattivo augurio l'averne i topi roscato l'oro del Tempio di Giove. *Ibidem.*
- (11) Circa al prodigio del forcio ecco come se ne ride graziosamente *Cicerone* nel lib. 11. de *Divinat.* „ Siamo „ così folli, e così imprudenti, che se i forcii roscano „ qualche cosa, benché questo sia il loro mestiero, noi lo „ riguardiamo come un prodigio. Prima della guerra del „ Marfi, siccome i forcii avevano rosi degli scudi a Lanuvio, gli Auspici dissero, ch'era quello un orribil „ prodigio, quali che importasse assai, che i topi, i „ quali roscano notte e giorno, guastino degli scudi, „ o de' crivelli. Che se noi ci lasciamo su di ciò imporre, ne viene in conseguenza, che siccome i forcii da „ poco in quà hanno roso in mia casa i libri della Repubblica di Platone, io dovrò dunque temere per la „ Repubblica; e se mai venissero a roscare il libro d' „ Epicuro sulla voluttà, allora io dovrei temere la carestia dei viveri „
- (12) La Legione era così detta *ab eligendo*, o sia *a militibus legendis*. V'era la prima, la seconda, la terza &c. le quali prendevano il nome dei Capitani, o dal luogo della prima spedizione, o da qualche Dio, o impresa grande, come si vede oggi giorno nel marmo del Campidoglio, dove son registrate più di trenta Legioni, che oltre al numero ordinario sono diversamente cognominate. Per lo più quattro Legioni con molti Ausiliari formavano fra i

Romani un esercito. *Cicerone* lo fa ascendere fino a sei, a otto, a dieci, e a più Legioni ancora, ma sempre in numero pari per farne i giusti, ed uguali dipartimenti negli alloggi, e nelle battaglie. Nei primi tempi le Legioni furono di circa 4000 Fanti, e di 300 Cavalli. Nelle congiunture più importanti accrescevanli in modo, che i primi ascendevano a 5000, e i secondi a 400. Scipione dovendo passare in Affrica, fece la Legione di 6000, e 200 Fanti, e di 300 Cavalieri. Romolo dopo la pace coi Sabini, compose le Legioni di 6000 Fanti, e di 600 Cavalli. Per altro non si concede dagli eruditi, che Romolo mettesse 600 Cavalli in ciascuna Legione, mentre sembra, che ciò non sia mai accaduto. Da principio ogni Legione ebbe o 200, o 300, e anche fino a 400 Cavalli, ma non mai 600. Sembra che *Plutarca* si sia ingannato nel dire, che Romolo facesse la Legione di 6000 Fanti, poichè non vi fu giammai ai tempi di Romolo una Legione di 6000 uomini. Vogliono, che Mario fosse il primo, che la componesse d'un tal numero, ma fu, come abbiamo detto di sopra, Scipione l'Africano molto tempo avanti di Mario. Nel corso della vita di Romolo la Legione era di 3000 Fanti. Dopo che i Re furono discacciati, si fece di 4000. Ella in seguito fu composta di 5000, e finalmente ella giunse a 6000. Ma ciò non fu che nel caso di pressanti necessità, secondo si è riferito, mentre lo stato fisso della Legioni era di 4000 Fanti, e di 200. Cavalli.

- (13) La Coorte era una Compagnia d'un numero non determinato di soldati, secondo le congiunture. Dieci Coorti formavano una Legione. La prima Coorte superava le altre in dignità, e nel numero de' Combattenti. Questa portava l'Aquila, e le immagini degl' Imperatori, e si chiamava *Milliaria*. Formava essa la fronte della Legione, e si componeva di sceltissimi uomini. La seconda Coorte chiamavasi la *Quingentaria*. Nella terza pure si arruolavano i più bravi, perchè formava il centro. La quinta ugualmente richiedeva soldati scelti, perchè la prima formava il destro, e la quinta il sinistro Corno. Queste cinque Coorti ordinate, formavano la prima *Acies* dei Latini. Nella sesta si mettevano i più giovani. Nell'ottava si arruolavano ancora de' bravi guerrieri, perchè nella seconda formazione della seconda *Acies* l'ottava resta nel centro. Nella decima Coorte similmente si ponevano i più valorosi, perchè nella seconda formazione suddetta la sesta rimaneva all'ala destra, e la decima alla sinistra. Fuori della prima, tutte le altre



Coorti avevano cinque Centurioni. Le Coorti tenevano per insegne anche i Dragoni, che dai Dragonarj si portavano nelle battaglie.

- (14) I Tironi erano chiamati i soldati novizi cioè quelli, che diremmo presentemente le Reclute. Nella loro scelta avevano i Romani una grandissima attenzione tanto intorno all'età, ch'essere non dovea minore di 17, nè maggiore di 46, o 50, quanto intorno alle qualità del corpo, e della persona. Erano questi nel prim'anno della milizia esercitati dal loro Tribuno in ore determinate la mattina, e la sera, ma quello che piu importa, insegnavano ad essi l'ubbidienza ad ogni minimo cenno dei superiori, l'amore, e il rispetto per i medesimi, radicar facendo negli animi teneri della gioventù, la religione del giuramento prestato nell'arruolarsi, primo legame dei soldati Romani, siccome il secondo era quello d'amarli scambievolmente, e di temere la vergogna dell'infamia commettendo qualche viltà, o mancamento. Oltre tutto ciò, nella scelta dei soldati ricercavano il *Censo*, perchè non ricevevano ordinariamente nella milizia quelli, che non avevano un tanto di valente, acciocchè l'interesse ancor della robba gli rendesse affezionati alla Repubblica. I servi non erano accettati, nè i figliuoli dei servi, fuori d'un estremo caso di necessità.
- (15) Ciascuno sa, che Agamènnone fu eletto Capo di tutti i Monarchi, che si unirono per l'espugnazione di Troja. In fatti *Omero nel Canto Primo* ce lo dipinge come un Principe superbo, geloso del suo potere, adulatore del popolo, dal quale riconosceva la propria autorità, indiscreto umiliatore di tutti quelli, che potevano disputargliela, violento sino alla crudeltà, e meno bravo, che artificioso, e politico.
- (16) E' noto, che Giove avendo accostato Ercole al petto di Giunone per dargli l'immortalità, cascò una goccia di latte, donde si formò quella striscia bianca, che si vede in Cielo nelle notti serene detta *la via lattea*.
- (17) L'Emblema d'Achille nutrito colle midolla dei Leoni, e delle tigri significa, che per lo piu i Principi hanno l'anima irascibile per causa della cattiva educazione, che accarezzando tutte le loro inclinazioni, gli accostuma ad essere volontarj, capricciosi, ingiusti, e crudeli.
- (18) Cesare fu il Rivale di Cicerone sulla tribuna, e volle esserlo di Sofocle al Teatro. Roma intanto poteva opporre in concorrenza della Grecia Cesare a Pericle, come Cicerone a Demostene, ed Ortensio ad Eschine.
- (19) E' noto, che Ottaviano Augusto adottato da Cesare,

nasceva da Accia figlia di Accio Balbo , e di Giulia Seniore sorella di Giulio Cesare .

- (20) Marco Agrippa sposò Giulia figliuola d' Augusto , da cui fu sommamente apprezzato ed amato . Giulia lo fece cornuto . Egli non era di condizione distinta , ma illustrò la sua nascita collo splendore della virtù civili , e militari secondo *Tacit. annal. 1. cap. 3.* Egli si rese meritevole dei più distinti impieghi , in cui sperimentò il suo coraggio , la sottigliezza dell' ingegno , e l' integrità dello spirito ; *Ved Vellej. Paterc. Histori lib. 2.* Agrippa era ad un tempo istesso Capitano valoroso , e fortunato , Consigliere prudente , Cortigiano senza interesse , e fino , ma onorato Politico . Era nemico delle doppiezze , e della gelosia , amico sincero , fedele alle promesse , e adorno di civili maniere . Si contenne saviamente nella più alta fortuna , nè diventò superbo , o meno accessibile , anzi si fece vedere benigno , modesto , affabile , e pronto a beneficiare . Esposto ai colpi della più feroce invidia meritossi la stima di tutto l' impero mercè i visibili contrasegni di sua bontà fatti provare a tutti quelli , ch' a lui ricorrevano . Comandò l' Armata navale d' Augusto contro Pompeo . Dopo la celebre vittoria d' Azio gli fu in Roma conferita la Corona rostrata che riserbavasi a chi riportava qualche trionfo navale , onde cantò *Virgilio al lib. 8.*

Parte alia ventis , et Dis Agrippa secundis

Arduus agmen agens , cui belli insigne superbum  
Tempora navali fulgent rostrata corona .

- (21) Marcello figlio di Marco , o com' altri vogliono di Cajo Marcello , e di Ottavia sorella d' Augusto , fu uro dei Mariti di Giulia , e per conseguenza fu Becco . Ottaviano l' amò teneramente per le sue belle qualità . Era d' un' aria geniale , benigna , e graziosa . Le sue maniere affabili , il suo naturale benefico , e la sua bellezza amabile , che lo rendeva popolare , disponendo ogn' uno in suo favore ; *Ved. Orat. Od. 12. lib. 13.* Morì giovine assai l' anno di Roma 730 . Era stato Edile . Visse poco tempo colla moglie Giulia . Egli discendeva dal celebre Claudio Marcello , che restò ucciso da Annibale , e che aveva fiorito 185 anni avanti del giovine nostro Cornuto erov .
- (22) Bogude Re dei Mauritani fu fatto Becco da Giulio Cesare , che giacque colla di lui moglie chiamata Eune . *Sveto. cap. 52.*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO TRENTESIMO

### ARGOMENTO

*Collatin vuole uccidersi. I soldati  
Cesare addestra. Osservano Corniola  
Per il cielo qua e là gli Dei celati.  
Pallade va dal Sonno. La parola  
Indrizza Icèlo al Re de' conjugati.  
Minds trema. Il timor ' iove l'invola,  
E i malcontenti Numi alto minaccia,  
Poi col soffio divin la nebbia scaccia.*

**C** I. Cornicopoli villa ampia e famosa  
Un dì sopra i foglietti mercuriali  
Sparse, che un vate (oh nova obbrobriosa!)  
Legavasi fra i lacci maritali,  
E ch'avea compri alla novella Sposa  
Secondo l'uso i soliti regali,  
Cioè un anello, un orologio Gallo,  
Non già il cello l'amitto o 'l velo giallo (1).

2.

**L'** amistade non vuol che conosciuto  
Sia dall'uom faggio un tal Poeta infano,  
Ch'era vicino a diventar Cornuto  
Stendendo ad una femmina la mano;  
Ma le Corna scansò, nè ritenuto  
L'avrebbe ancor del popolo Romano  
Il triplice contratto o convenzione  
Detta d'uso di farro e coenzione (2).

3.

**Mercè dunque il favor del sommo fato,**  
Colui fuggì la marital tagliola;  
Uccello dalla rete scapolato,  
Che in aria celerissimo sen vola,  
Prigioniero alla morte condannato,  
Che di nascosto al carcere s'invola  
Son nulla a fronte dell'amico Vate  
Nel punto ch'acquistò la libertà.

4.

**Affè quando ci penso io non so come**  
Giove lo liberò da tale intrico,  
Tanto piu che per ergerli le chiome  
All'erta stava già qualche nemico;  
Altri poi, che di vate oscura il nome,  
Asceso della Marca il colle aprico,  
Vedevasi sul basto de' fratelli  
Pronto a encomiare i Corni suoi novelli.

5.

**Questa fu la ragion vera che 'l canto**  
Mi fè in tronco lasciar senza creanza,  
Dunque torniam di Collatino accanto  
Ch'è d'un pescator misero in sembianza;  
Son tanti lustri omai che vive in pianto,  
E lagrimato ancor non ha abbastanza,  
Anzi dal reo voler d'astri tiranni  
Vien riserbato a piu crudeli affanni.

6.

**L'immagin di Lucrezia alla sua mente**  
Vassi affacciando, e i di lui mali accresce;  
Ha 'l bel seno trafitto ognor presente,  
Donde il sangue purissimo sen'esce;  
Mentre talor da un margine pendente  
Colla canna e col filo adefca il pesce,  
Ecco piomba all'indietro sulla sponda,  
L'amo di man li casca, e va per l'onda.

7.

Un pensier di Lucrezia in quell'istante  
 Fa ch'al suol così resti tramortito;  
 Ferma sovente le caprine piante  
 In grembo a un molle praticel fiorito;  
 Non lungi da un poggetto verdeggianti  
 Rauco sussurra un ruscellin romito,  
 Tosto al suon di quell'onda che si frange,  
 Li sembra udir Lucrezia sua che piange.

8.

L'aura gentil che fra i cornioli spira,  
 Mentre sibila e dolce i rami scuote,  
 Questa (grida) è Lucrezia che sospira,  
 E si fan bianche l'umide sue gote;  
 Lucrezia in ogni fiore egli rimira,  
 La vede nelle grotte più remote,  
 E l'eco che fra i massi ha'l suo soggiorno;  
 Lucrezia sol li fa suonar d'intorno.

9.

Dove son mai le donne che potranno  
 Di poca fede accusar l'uomo adesso?  
 Del Becco Collatin l'amor l'affanno  
 E' di gloria e d'onore al maschio Sesso;  
 Qual è la Sposa almen che pianga un anno  
 Quando il marito in sepoltura è messo?  
 Qual donna chiusa in solitarie porte  
 Si pasce sol dell'ombra del Conforte?

10.

Ma ad alta voce replicar mi sento:  
 Lucrezia è quanto Collatin fedele,  
 E quanto lui sepolta nel tormento  
 Vive una vita misera e crudele;  
 Lui brama, di lui parla ogni momento,  
 E si dilegua come le candele,  
 Onde Lucrezia al par senza contrasti  
 Del Sesso femminino accresce i fasti.

11.

E' però ver che le Lucrezie in terra  
Son rare come i capi senza Corni,  
Perche la donna all'amorosa guerra  
Docile sottoponsi a' nostri giorni;  
Ma è verissimo ancor che non si ferra  
In viril corpo, se a girar ritorni  
Cento volte la mappa, un'alma un core  
Di Collatin piu fermo nell'amore.

12.

Oltre l'usato fu d'una pendice  
Gemendo, alfin proruppe in questi detti:  
D'una vita ahi per me troppo infelice  
Il termin desiato omai s'affretti;  
Folle che son! l'Oracolo predice,  
Ch'or tutti noi siamo a morir soggettì,  
Ed io con calma risoluta e forte  
A respirar non corro in braccio a morte?

13.

Ma da' Ciuffi er'uscito a Collatino,  
Che solo in pro de' regni maritali  
Assoggettati avevali il destino  
A trasformarsi in terra da boccali;  
Voglioso di morir corre al vicino  
Fiume ripieno dell'idee mortali,  
Ed è appena arrivato sulle sponde,  
Che salta a capitombolo nell'onde.

14.

Come un pallon con veemenza tratto,  
Che poco affonda, e presto in su ritorna,  
Così quel disperato mentecatto  
A fior d'acqua mostrò l'umide Corna;  
Pur di gettarsi a fondo ad ogni tratto  
Sforzasi, ed or si tuffa, ed ora inforna  
Quant'acqua puo giù per l'aperta bocca,  
Ma suo malgrado respirar li tocca (3).

15.

Alfin vedendo il misero Montone,

Che tutto è van, stancato a piu non posso  
Sul lido ascende, e pare un can barbone,  
Ch' andò a buscar nell'acqua un legno o un osso;  
Si scuote e si riscuote il pelliccione,  
Perche asciutto un sol pelo non ha indosso,  
E per dove cammina a passi lenti  
Riga il suolo di gocciole frequenti.

16.

Così al bagnato Collatin per tutto

Colavano i calzoni ed il cappotto,  
Ne cercar vuole un altro abito asciutto  
Benche radicio mezzo ei sia di sotto;  
Distende il corpo debole e distrutto  
Sopra la molle arena, e fra un dirotto  
Pianto angoscioso medita in qual guisa  
Far può del sangue suo la terra intrisa.

17.

A caso volge l'occhio a un ampio fico,

Ch'a foggia di piramide puntuta  
Alle falde s'ergea d'un colle aprico  
Spargendovi la densa ombra Cornuta;  
Collatin s'alza, e grida: Ah frutto amico  
Un disperato oppresso Sposo ajuta;  
Io qui non bramo il dolce tuo prodotto;  
Tempo già fu ch'io n'era avido e ghiotto.

18.

Qual novello Ateniese al fico appeso

Di Timon (4), finir bramo il mio dolore;  
Dice, e piu corde già di tasca ha preso,  
Di cui mai non va senza il pescatore;  
Dopo che sopra il fico a stento è asceso,  
Un grosso ramo, che piu sporge in fuere,  
Sceglie, e d'intorno colla man col dente  
Ben v'annoda la corda in giu pendente.

19.

L'estremo della fune, ch' alla terra  
Ciondolando sovrasta, in man dipoi  
Ei si riduce, ben l'aggruppa e ferra  
Formandone due gran nodi scorsoi;  
Il cappio in cerchio slarga, indi l'afferra,  
E sel passa di sopra a' Corni suoi;  
V' infilza il capo, se ne cinge il collo,  
E già sta lì per dare il gran trácollo.

20.

Ma pria sì dice: Ecco il felice passo,  
Per cui da te l'anima mia sen vola  
O amata Lu.....qui capovolta abbasso,  
E *crezia* li riman giu per la gola;  
Ciascun lo crederà di vita casso,  
E ch'abbia detta l'ultima parola,  
Fatto avendo quel gran salto mortale,  
Che solo a' ladri poveri è fatale.

21.

E pure, oh meraviglia! all'urto grave  
Si franse il tronco d'una canna al pari,  
Tronco che ben servir potea da trave,  
Ond'impiccare e giudici e notari;  
Collatin casca, ed altro mal non ave,  
Se non che per piu di spasimi amari  
Soffrir dovette, e cio perche quel laccio  
Li rose il collo, e gliel feo lungo un braccio.

22.

Puo ben la gente immaginarsi adesso  
Collatin qual restasse; urla, calpesta  
Feroce il suolo, e nel suo strano eccesso  
Le man s'addenta, e in pezzi fa la vesta;  
Piu indemoniato ognor contro se stesso  
Negli alberi e ne' sassi urta la testa,  
Ma Imene, ond' il suo capo non sia rotto,  
Fatto gli aveva un buon salvocondotto.



23.

Alfin smanioso entro l'umil suo tetto  
S'asconde, e seco van furore e doglia;  
La fiocina tagliente ad un Cornetto  
Vede appesa in un canto della foglia;  
Per lacerarsi a brani a brani il petto  
L'impugna ardito, e piu l'istiga e invoglia  
Il Suicidio, ch'appo lui s'affide,  
E sopra i sforzi suoi torvo sorride.

24.

Col nudo sen sul ferro in arco ci pende  
Determinato a fare un precipizio;  
Ma Collatin si lasci or che ne attende  
Giulio Cesare altrove all'esercizio;  
In un prato, ch'ampissimo si stende,  
Il guerrier veterano ed il novizio  
Ei tien raccolto, ed ha di lor formata  
La sua legion, ch'è poi tutta l'Armata.

25.

In questa i bravi suoi Commilitoni (5),  
Che in Cornovaglia scesero, raccolse,  
Ma i soldati dell'estere nazioni  
Con i Romani mescolar non volse;  
Quelli poi che in le civiche fazioni  
Guerreggiar con Pompeo, non meno accolse,  
Poiche col tratto nobile e cortese  
Afezionati tutti ei se li rese.

26.

Disgustar non volendo i molti estrani,  
Il cui valor ben conoscea qual fosse,  
Gran parte n'arruolò, fra i Pretoriani (6)  
Ch'eran Guardie del corpo di Minosse;  
Quasi tutti i guerrieri usi Romani  
Adottarono i Becchi, e a cio gli mosse  
L'esatta disciplina e la perizia,  
Che ognor Roma vantò nella milizia.

27.

Di Corneto l'amico Anfitrione (7)

Delle Pretorie squadre era il Prefetto;  
Il padre di Minds lo feo Caprone  
E a tal grado percio dal Re fu eretto;  
Degno il credè di sì gran distinzione  
Per il Cornuto lor vincolo stretto  
Di sangue, non potendo un Re prudente  
Meglio affidar se stesso ch' a un parente.

28.

Cesare poi fra i Vigili (8) soldati

Il resto pose dell' estrania gente;  
Questi la notte stavan preparati,  
Ond' accorrere al minimo accidente;  
Venian da Cajo Memmio (9) comandati,  
Che circa a' propri Corni era innocente,  
Poiche a forza Caligola la Moglie  
Li tolse, e seco disfogò sue voglie.

29.

Giulio della legion gran Capitano,

Secondo il richiedea l'uso vetusto (10),  
Per suo Legato nominò Ottaviano,  
Ch' amò qual figlio pria che fosse Augusto;  
Mastro di campo è 'l Prence Mauritano (11),  
E Marcello il Tribun (12) di merti onusto  
In parentela unito e più d'affetto  
Con Marco Agrippa Centurione (13) eletto.

30.

Gli Alfieri (14) sceglie ed i Corniculari (15)

Fra quei ch'ân più valore e più sapere;  
Distribuisce poi fra i Classicari (16)  
Il Corno che rispettano le schiere;  
Inalza al grado di Manipolari  
Color non già che sogliono ottenere  
Le cariche in virtù di borsa pingue,  
Ma quei che un merto solido distingue.

31.

Così la legion *Giulia* comandata  
 Da bellicosi eroi per fama chiari  
 Sotto Corniola in vasto pian schierata  
 Eseguì gli esercizi militari;  
 Ora in *globo* itressimo formata  
 Marciando va di fronte a passo pari,  
 Or disciolta la *massa*, in file uguali  
 Rompesi, e impugna o spade o lance o strali.

32.

Ad un cenno di Cesare talora  
 Nella marcia ritien le preste piante,  
 Poi slunga i fianchi in dritta linea in fuori  
 Per cinger l'oste, che supponsi avanti;  
 Il centro sempre immobile dimora,  
 Mentre da' lati ogni veloce fante  
 Formando un semicerchio, a unirsi al centro  
 Corre, e 'l nemico rimaner fa dentro (17).

33.

La prima fronte la legion riprende,  
 Indi s'arrettra a passo raddoppiato  
 Quai Campo, che più omai non si difende  
 Dal vincitore avvolto ed incalzato;  
 All'improvviso armi bandiere e tende  
 Pon nel centro, e si schiera in un quadrato;  
 Da ogni parte così le squadre pronte  
 Fuggono e ver, ma al vincitor fan fronte.

34.

La legione a un comando ecco si frange,  
 E immita nel ferrarsi in fronte acuta  
 L'antica Macedonica falange,  
 Che un dì fu tanto celebre e temuta;  
 Vuol che in altra figura ancor si cange  
 Cesare, e alle coorti il posto muta;  
 In tanti ordini uguali le repartisce,  
 Ed in colonna mobile le unisce.

35.

In questi ed altri simili esercizi  
Addestra Giulio le foggette schiere;  
I guerrieri men abili e novizi  
Ammaestrati vengono al quartiere;  
Il Tribuno obbligato a tali uffizi  
Non manca di lasciarvisi vedere,  
Poiche sempre de' duci la presenza  
Giova alla disciplina e all'ubbidienza.

36.

Ad uno sguardo sol del Condottiero,  
Che dolce approva o torbido minaccia,  
Il vil diventa coraggioso e fiero,  
E la pigrizia col timor discaccia;  
Il forte in sua virtù fermo ed altero  
Piu s'avvalora al capitano in faccia,  
Onde il deslo d'onor ne nasce poi,  
Ch'anima e forma i piu vantati eroi.

37.

Come Tribuno il giovine Marcello  
Presiede all'esercizio de'Tironi;  
Il soldato ei non vuol, che lindo e snello  
Immiti i nostri inzuccherati Adoni;  
I cui pensier stan tutti sul cappello,  
Nel goletto fra ricci o ne' calzoni;  
Vergognoso costume, che in gran parte  
Ha degradato il popolo di Marte.

38.

Sol per ordin di Cesare pretende,  
Ch'ogni soldato lucid'abbia e netto  
Il ferro l'asta, e cio che l'oste offende,  
Non men della lorica e dell'elmetto;  
L'Imperatore altrui ragion ne rende  
Col dir: Come puo mai nutrire in petto  
Forza e valor quel guerrier fozzo e inerte,  
Ch'â l'armi d'atra ruggine coperte?

39.

Qual resterebbe mai l'Eroe di Roma  
In vedere un odierno fantaccino  
Attento solo a cincinnar la chioma,  
E ad uguagliare i ricci ed il codino!  
Quando la terra fu da Italia doma  
Il soldato non era un Parigino,  
Nè seguivano i suoi duci valenti  
La professione di cavalier serventi.

40.

L'abil Marcello dunque, a cui ben nota  
E' d'istruire i fanti ogni maniera,  
Insegna lor come si lancia e ruota  
La spada il pilo, e a correr soli o a schiera;  
Come si lotta, si schermisce, e nuota,  
E come si conosca la bandiera;  
Gli avvezza a sostener gravoso incarco,  
A saltar fosse, e a maneggiar ben l'arco.

41.

Collo scudo non meno ei gli ammaestra  
Nella propria difesa, e all'altrui danno;  
Gli esercita coll'asta e la balestra,  
E in qual modo s'adopri arte ed inganno;  
Gli usa a ruotar colla volubil destra  
La fionda, e addita lor come si fanno  
Le trincere i bastoni e gli steccati,  
E come i fossi vadano scavati.

42.

Dall'alto del suo trono il primo Nume,  
Donde gli Dei spaventa ed i mortali,  
Grave frattanto l'uno e l'altro lume  
Raccoglie su paesi maritali;  
Vede già quanto Venere presume,  
E di Palla e Giunon gli odi fatali,  
Nè sono agli alti suoi pensieri ascosti  
Gli Dei per Giuno o Citerèa disposti.

Con

43.

Con un sol moto, onde i piu audaci affrena,  
E sconvolge da' cardini la terra,  
Render potea pacifica e serena  
L'alma di chi nel ciel desta la guerra,  
Ma bramando goder la nova scena  
Delle Donne in Corniola, il ciglio ferra,  
E tanto piu che'l fato li predisse,  
Che suo voler son le celesti risse.

43.

Curiosi tutti i Numi avean già preso  
Posto qua e là lungo le sfere sparsi;  
Ma perche Giove sul gran trono asceso  
Loro dà fuggezion, vanno a celarsi;  
Chi sotto un astro stassene disteso,  
Chi va dietro un pianeta a rannicchiarsi,  
E chi framezzo alle raggianti ruote  
Raccorciasi del carro di Boote.

45.

Chi a ricercar sen va l'Orsa maggiore,  
E con sua coda un tetto si procaccia;  
Chi di sotto la pancia alla minore  
Fra le zampe di dietro il capo affaccia;  
Chi tiene mezzo dentro e mezzo fuore  
Da' Corni della luna e petto e faccia,  
E chi sta tutto tacito e raccolto  
Di Berenice infra la chioma avvolto.

46.

Chi sotto un'ala della chioccia pare,  
Che covar voglia i molti suoi pulcini,  
E chi dietro i Satelliti a spiare  
Ponfi per involarfi a'rai divini;  
Chi altrove asceso vassi a involuppare  
Delle Plejadi in mezzo agli aurei crini,  
Il di cui padre Atlante erge la testa  
Sopra del vento e sopra la tempesta.

II.

D d

47.

Così gli Dei del cielo in vario posto  
 Celansi, e chi su e giù prende il cammino;  
 Questo in sen d'una nuvola è nascosto,  
 Fa quello fuor d'un'altra capolino;  
 Fin sull'ottava sfera, ov'è riposto  
 Il circolar Zodiaco, ascoso e chinoso  
 Sta qualche Dio, mentre più d'un spedito  
 Va fra dodici Segni a cercar sito.

48.

Ecco che si rannichian due di loro  
 Della Vergine sotto al bianco velo;  
 Vergine sola al mondo, almo tesoro,  
 Che fu ben degno d'abitare in cielo;  
 Di castitate amica e del decoro  
 Ella giammai non vide un maschio telo;  
 Uom che cerchi una vergin per moglieria,  
 Se tal la vuoi, monta all'ottava sfera.

49.

Altri Numi si pongono a ridosso  
 Del Capricorno in modo sconcio e vario,  
 E alquanti o assisi o ben piegando il dosso  
 S'appiattan fra 'l Leone e 'l Sagittario;  
 Come ladri accovati in sen d'un fosso,  
 Chi dietro al Toro, chi sotto all'Aquario  
 Tacito stassi, e molti anche boccone  
 Si sdrajan fra la Libra e lo Scorpione.

50.

In guisa tal ciascun non visto vede  
 L'ampia città che poggia alto alle stelle,  
 In cui fra poco avvanzar deve il piede  
 Il fior di tante cortigiane belle;  
 Che scacciate saran le donne crede  
 Quel Nume e questo avverso alle gonnelle,  
 Ma più d'un, che de' Becchi odia il partito,  
 Spera che dovrà cedere il marito.

51.

Lo sguardo scrutator del gran Tonante,  
Che dall'ocaso all'orto un punto scopre,)  
Mira de' Numi il folle stuolo errante,  
Che pur vorrà celarsi, e non si copre;  
Quant'è profuntuoso ed ignorante  
Chi pensa al sommo Dio nasconder l'opre!  
Cosa giammai non v'è ch'a lui si celi  
Sul trono, onde dà legge al mondo e a' cieli.

52.

Grave sorride, e lascia che del fato  
S'adempian gl'immutabili decreti;  
Prevede che Giunon verralli a lato  
Ad affordare il foglio ed i pianeti,  
Ma essendo alle sue strida accostumato,  
Cercherà colle buone onde s'acqueti,  
Che se cocciuta non vorrà tacere,  
La lascerà strillare a suo piacere.

53.

L'altera intanto a lui già non s'asconde,  
Anzi male ne parla, e nol paventa  
Sospettando fra se ch'egli seconde  
La sua rival per renderla contenta;  
Palla per ordin suo volata è altronde,  
Ma da Ulisse però non si presenta,  
Avendo fra di lor l'amiche Dee  
Cangiate in parte le primiere idee.

54.

Ne' Cimmeri discesa era Minerva  
Là dove il Sonno ha i suoi raciti tetti,  
Accio de' sogni fra la gran caterva  
Uno ne scelga, ed a Minòs l'affretti;  
Il Dio gli occhi stropicciafi, e l'osserva,  
Rincrescendoli uscir da' caldi letti,  
E mentre s'alza con pigra lentezza  
Li dan di braccio l'Ozio e la Mollezza.



55.

La Dea li spiega cio che'l menzognero  
Sogno dir deve al Re quand'egli dorma,  
E come nell'offerirsi al suo pensiero  
Della Prudenza prender dee la forma;  
Ma pria di ritornare all'emisfero,  
Pallade un'altra volta il Nume informa,  
Perche sempre egli fu di sua natura  
Di tardo ingegno e di memoria dura.

56.

Del Sonno a un cenno il pronto Morfeo aduna  
I vari sogni di diverso aspetto:  
Gli chiama a nome, e sotto l'aria bruna  
Già fa qual dee per l'opra esser eletto;  
Così suol sempre al lume della luna,  
Quando Febo ha nel mar tuffato il petto,  
Farne rassegna, e per segreta via  
La gente sciocca ad ingannar gl'invia.

57.

Quanti curiosi spassi egli si prende  
Alle spalle de' poveri mortali!  
Talor da qualche sogno a caso intende,  
Che Cupido a un zerbini vibrò gli strali;  
Tosto a un di lor, che più d'amor s'intende,  
Vestir fa le sembianze in tutto eguali  
All'amata donzella, e nell'istesso  
Letto lo manda al giovinotto appresso.

58.

Deluso questi ansa, s'allunga e fuda  
Nel prodigarle i nomi più soavi;  
Or che non sei (le dice) altera e cruda  
Medica le mie pene acerbe e gravi;  
Intanto ei crede d'abbracciarla ignuda,  
E nella toppa rigirar le chiavi,  
Ma il sogno fugge, e a lui nel voto abbraccio  
Lascia la pelle e'l pentimento in braccio.

59.

Un asseccato avaro al par delude ,  
Che in letto piglia economo ristoro ;  
Li mostra un ladro che segreto schiude  
Lo scrigno grave, e curvo sotto all' oro ;  
In piedi salta, e là dove si chiude  
Palpa con man tremante il suo tesoro ,  
Ma sol v' incontra sotto l'aria oscura  
La pallida Vigilia e la Paura.

60.

A un ministro venal, che del Sovrano  
Vende le grazie e i popoli dispoglia,  
A un giudice perverso ed inumano ,  
Che 'l ricco assolve e 'l meschin lascia in doglia,  
Fa' l boja comparir col laccio in mano ,  
Che per ordin del Re strozzar li voglia ;  
Perche un sogno sì bel non s'è avverato ?  
Ma si dilegua, e quei ripiglian fiato.

61.

Ad una ballerina o commediante ,  
Ch' alle sostanze altrui sol porta amore ,  
Fra vesti aurate egli presenta innante  
Un ricco e generoso protettore ;  
Mentre nella di lui borsa pregante  
Crede ficcar la man, l'ingannatore  
Fantasma vola, e quando piu non sogna ,  
Trovasi colla man dentro la fogna.

62.

Morfeo dunque che fa burle sì belle ,  
Fra tutti i sogni Icèlo chiama e piglia ,  
Sogno astuto bizzarro e d'ali snelle ,  
Che suole eseguir tutto a maraviglia ;  
D'antica donna la rugosa pelle  
S'indossa con crin bianco e bianche ciglia ;  
Alla sua grave etade adatta il passo ,  
E 'l debil corpo appoggia ad un compasso.

63.

Dal manco lato un specchio egli s'appende,  
 A cui sta intorno un serpe avviticchiato,  
 Simbolo che da molti si pretende  
 All'umana Prudenza appropriato;  
 Appena il Sonno a stento desto intende,  
 Che Icèlo è travestito e preparato,  
 I pappaveri suoi si cinge in testa,  
 Prende il Corno, e a partir con lui s'appresta.

64.

Quel discorso che Icèlo al Re vicino  
 Far deve, il Sonno fra di se rammenta,  
 Ma si riserba a dirgelo in cammino,  
 Poiche se fermo ei parla, s'addormenta;  
 Intanto da un celeste finestrino  
 Pallade e Giuno con pupilla attenta  
 Guatan gli Dei notturni oltre il costume  
 Spiegare in faccia al Sol le negre piume.

65.

Sì l'un che l'altro le sue penne affretta  
 Di Cornovaglia verso gli ampi liti,  
 Ma par che Febo in suggezion gli metta,  
 E volan vergognosi e spauriti;  
 Non altrimenti il gufo o la civetta  
 Fra'l giorno a caso da' lor buchi usciti,  
 A sostenere i rai del Sol non usi  
 Per aria errando van sperfi e confusi.

66.

Minds fra i molti suoi pensieri afforto,  
 Onde restare alquanto in libertade,  
 Era disceso a passeggiar nell'orto,  
 Il piu vago di tutta la cittade;  
 Ma recar non li puo calma o conforto  
 Delle piante e de' fior la varietade,  
 Di cui con maraviglia universale  
 Superbo andava il gran giardin reale.

67.

V'era un boschetto sol formato ad arte  
Di castagne di fichi e di susine,  
Che del giardin sulla piu ascosa parte  
Ombra spargea col verdeggiante crine;  
Il Re che brama starsene in disparte,  
Volge colà le zampe sue caprine;  
Nel piu sotto s'immacchia, e mesto e solo  
S'affide sopra un tronco di Corniolo.

68.

All'improvviso fu i vicini rami  
Ascolta di cicale un gran schiamazzo;  
Sibili sembran di qualeun che 'l chiami,  
E che nascosto prendasi sollazzo;  
Alza Minòs gli occhi languenti e grami  
Verso le piante, e par giusto un ragazzo,  
Che sotto al ramo ov'è la bestia ingrata,  
Ogni foglia ogni stecco attento guata.

69.

Ma tanto cresce il stridulo baccano,  
Che 'l Re di Creta ne riman sfordito,  
Per cui costretto è 'l povero Sovrano  
A turarsi l'orecchie con un dito;  
Il Sonno ch'era là giunto pian piano,  
Dietro a Minòs s'accosta non udito;  
I pappaveri in sen del Corno immerge,  
Poi coll'umor sonnifero lo asperge.

70.

Li spruzza appena la real sua Cresta,  
Che Minòs chiude i rai qual uomo stanco;  
Con una man puntellasi la testa,  
E l'altra cionca li ciondola al fianco;  
Mentre alto russa, e tutto assorto resta  
Nel piu profondo oblio, leggero e franco  
Il Sonno parte, e alle Cimmerie grotte  
Ritorna in sen della materna notte.

71.

Idèlo che non lungi infra le foglie  
Cheto e intanato stava alla veletta,  
Subito sbuca fuori, e'l tempo coglie,  
Nè un sol momento pende dubbio o aspetta;  
Il ciglio fra pensier gravi raccoglie,  
Poi la gonnella il manto il crin s'affetta,  
E quando ben s'è acconcio ed osservato,  
Lento s'accosta al Prence addormentato.

72.

Alquanto disdegnoso il suol percuote  
Con il compasso in presentarsi a lui;  
Poi fisso il guata, ed in sonore note  
Così accorto discioglie i labbri sui:  
A questa bianca chioma, a queste gote  
Riconosci o Minòs, chi a' giorni tui  
Amasti ognor, sì quella che ti feo  
Raro esempio de' Re nel suolo Achèo.

73.

Scuotiti; chi ti parla è la Prudenza,  
Che te colmò d'ogni suo raro dono,  
La figlia della lunga esperienza,  
A cui d'ogn'opra debitrice io sono;  
Dimmi; ed è vero che la vil temenza  
Ne' maschi lidi teco siede in trono,  
E che in vece d'opportuni al gran torrente  
Solo i vortici suoi guardi dolente?

74.

Ulisse è teco quel Re accorto e saggio,  
Caro a me stessa e al par caro a Minerva,  
Ulisse oprar può tutto a tuo vantaggio,  
E tu non fai ch'al ben del Regno ei serva?  
Egli è che vanta senno arte e coraggio  
Per disarmare ogn'anima proterva,  
E tu nol cerchi, onde a' tuoi sommi imperi  
Ad ubbidir costringa i Regi alteri?

75.

Placido dormi in questo luogo ombroso,  
Ed il nemico s'avvicina intanto,  
Anzi giunse il drappello insidioso  
Dell' alte mura di Corniola accanto;  
Minds piu che non credi è misterioso  
Delle cicale il rincrescevol canto,  
E par che dicin tutte in metro uguale  
Afforderan Corniola altre cicale.

76.

E fai tu chi saran questi animali  
Discesi adesso ad affordare il Regno?  
Le donne, che Titone (18) in bestie tali  
Cangiaro, onde il meschin le ha tutte a sdegno;  
Ma alle lor voci perfide e fatali  
S' opponga Ulisse col sagace ingegno,  
E vinca del Senato alla presenza  
Gl' incanti di beltade e d' eloquenza.

77.

Sorgi; dubbioso a che piu qui t'arresti?  
Certo forse non sei del tuo periglio?  
Se non ti risvegliar tanti funesti  
Presagi, e ancor vuoi tener chiuso il ciglio?  
Trema; i momenti estremi saran questi  
Del viver tuo, se sprezzi il mio consiglio,  
E diverrai nel traboccar dal soglio  
Misero oggetto al femminile orgoglio.

78.

Disse, e tre volte il guardo truce e bieco  
Il Sogno ingannatore in lui converse;  
L'ali intanto, ch' ognor nascoste ha seco,  
Nel discostarsi all' improvviso aperse;  
Indi per rivedere il proprio speco  
Alzossi, e fra le nubi si disperse;  
Giunto a' Cimmeri, sulla cupa foglia  
Si diè una scossa, e vi lasciò la spoglia;

79.

Così Arlecchin da' diavoli assistito  
 In qualche pueril commedia o fola  
 Tramutasi in un attimo il vestito,  
 Ch' al pie li cade, e all'occhio altrui s'invola (19);  
 Ma 'l Re Minds si scuote impaurito,  
 Poi sorge, nè formar fa una parola,  
 E mentre a se d'intorno ei guata incerto,  
 Dubita di dormire a ciglio aperto.

80.

Il cor suo palpitante e l'alma piena  
 De' fieri accenti alfin certo lo fanno  
 Ch'ei più non dorme, e sente in ogni vena  
 Scorrere un gelo e in sen crescer l'affanno;  
 Mentre il misero Re respira appena  
 Fra 'l terro' orror del minacciato danno,  
 Su i callosi ginocchi al suol trabocca,  
 Poi verso il ciel move così la bocca.

81.

O eterno Padre mio, che'n Bue (20) cangiato  
 Informasti la mia salma mortale,  
 Se legge fu d'irremovibil fato,  
 Ch'a un Bue dovessi il Corno maritale,  
 E che poi fra li Sposi trasmigrato  
 Io qui cingessi il gran ferto reale;  
 Deh tu che 'l puoi, dal suddito emisfero  
 Proteggi il figlio tuo, salva l'impero.

82.

Che se di mille e mille ostie devote  
 La Cornuta ara tua resti fumante,  
 Deh m'assicura se veraci note  
 Pronunciò quella che mi apparve innante;  
 Tu non ignori che ingannar ci puote  
 Talor vano fantasma o larva errante,  
 E che la nostra umanità imperfetta  
 All'insidie agl'inganni è ognor soggetta.

83.

Le preghiere del Re ch'al ciel s'alzaro,  
Ripercossero il bronzo ond'è formato  
Di Giove il trono, e flebili suonaro  
Al suo orecchio, cui tutto è riportato;  
Ei dolce guarda il mesto figlio e caro,  
Del bosco ad onta, ove ne sta celato,  
Poiche alla diva penetrante vista  
Non vi fu nè v'è ostacol che resista.

84.

Indi col pie le smisurate volte  
Percuote del fermissimo suo trono,  
E al di drento di lor tre quattro volte  
Della percossa echeggia il doppio suono;  
Spandendo poi si va giu per le molte  
Sfere, e alfin giunge qual placido tuono  
Dove'l Re in ginocchion stava in disagio,  
Onde forse, e sciamò: fausto presagio!

85.

Gli Dei che su di Cornovaglia intenti  
Pendean dall'alto in varie parti ascosti,  
Tutti udirono il tuono, e discontenti  
Diceano: Giove favorisce i Sposi;  
Perche alcun Dio le donne non fomenti  
O i lor Mariti, con occhi imperiosi  
Ci sta guatando, e intanto in faccia nostra  
Il protettor de' Corni egli si mostra.

86.

Tosto ad esempio suo chi la Cornuta  
Nazion virile a favorir s'appresta;  
Chi le donne protegge, e già le ajuta  
Co' pensieri che volge nella testa;  
Giove che i Numi ascolta e vede, sputa,  
E sogghignando scuote un po la testa,  
Che se mai la crollasse con più moto  
Subbisserebbe il mondo un terremoto.



87.

Del divin labbro la faliva (21) immensa  
 Par nebbia, che da valle a un tratto faglia;  
 Lenta s'abbassa, si dilata e addensa  
 Sopra la capital di Cornovaglia;  
 Poi fatta nube sinifurata e densa,  
 Che per rispetto il vento non sbaraglia,  
 Copre agli Dei ch'osservano curiosi,  
 Quanto accade nel Regno degli Sposi.

88.

L'opra del Nume ben conosce e sente  
 Il sacro stuol, ma tiene in sen ristretta  
 L'ira che 'l punge, e dispettosamente  
 Ne' dorati palagi il piede affretta;  
 Giove coll'alta imprefcrutabil mente  
 Legge ad essi nel core, e pure affetta  
 Di ricomporsi in placido semblante,  
 Che dolce ancor sempre è d'un Dio tonante.

89.

Quando tutti gli vide insieme raccolti  
 Negli aurei seggi, la gran voce sciolse,  
 Al di cui suon s'impallidiro i volti,  
 E un freddo gelo il cor piu audace avvolse;  
 Celesti abitatori, ognun m'ascolti;  
 Se'l fato al trono sollevar mi volse,  
 Donde al cielo do legge e all'orbe intero,  
 Voi sottomesse al mio sovrano impero.

90.

Tutto so, tutto vedo, e aperta leggo  
 L'ira intestina e 'l torbido dispetto,  
 Ma s'avvicini pur fin dove io seggo  
 Chi contro me preme il rancore in petto;  
 Se un virtuoso figlio amo e proteggerò,  
 A'rimproveri altrui farò soggetto?  
 A danno ancor di chi da me fu amato  
 Sempre i decreti io rispettai del fato.

91.

L'immutabil destino avea deciso,  
Che per l'inganno del Centauro Nesso  
Perisse Alcide, e 'l doloroso avviso  
Da' labbri ricevei del fato istesso;  
Col mio favore d'ostil sangue intriso  
Fra mille rischi ei trionfò ben spesso,  
Ma quando fu l'estremo di vicino,  
In braccio lo lasciai del suo destino.

92.

Ettore mi fu caro, e cara meno  
Non mi fu Troja, e pur sotto d'Achille  
Quand'ei spirar dovè col ferro in seno,  
Lungi volsi da lui le mie pupille;  
Alto dopo l'Eroe sopra 'l terreno  
Fra la polve sepolta e le faville  
Perir vid'io, nè valse il mio soccorso,  
Ond'arrestare a' di lei fati il corso.

93.

Ciascun penetra il fine ond'io rammento  
Gli antichi esempi, benchè a me non caglia,  
Ch'altri di sussurrare abbia ardimento  
Mentre l'opere mie punge e scandaglia;  
A tutti impongo per qualunque evento  
Che accada nella luna o in Cornovaglia,  
Di non seguire il solito costume,  
Ma cheto spettator resti ogni Nume.

94.

Se alcuno v'è che contrastar mi possa,  
Di novo il chiamo, e a presentarsi ascenda,  
Ma pria su monti di Pelione e d'Ossa  
Rivolga il ciglio, e quale io sono apprenda;  
Fra teschi infranti e le stritolat'ossa  
De' superbi Titani alla tremenda  
Forza del braccio mio ponderi, e poi  
Se ha coraggio e valor, pugni con noi.

95.

Giove che mira a questi estremi accenti  
Tremare i Numi e vacillar le sfere,  
Dentro le gonfie gote aduna i venti,  
Su Cornovaglia poi gli fa cadere;  
La nebbia ecco in pochissimi momenti  
Fugata resta, e lascia ancor vedere  
Agli sguardi de' Numi impauriti  
L' altissime province de' Mariti.

96.

Il sommo Dio cio fè coll'intenzione  
D'osservar se gli Dei sbucavan fuora,  
Ma ognun nella sua fulgida magione  
Fece da saggio tacita dimora;  
Sol da qualche terrazzo o finestrone  
Un poco spenzolavansi talora.  
Or queste or quelle Dee, perche spronate  
Dalla lor femminil curiosità.

97.

Giunon, benchè ostinata ed arrogante,  
Non men degli altri ritirata stava,  
Ma con Pallade attenta e vigilante,  
Talor dal seggio azzurro in giù guardava;  
E siccome qual Dea del ciel regnante,  
Un più alto palazzo ella abitava,  
Potea senza attirarsi il divin sdegno  
Scoprir gran parte del Cornuto Regno.

98.

Minds che dopo il tuon sentissi al core  
Scender la speme, uscìà già dal boschetto,  
Quando verso la Reggia alto rumore  
Ode, ed il cor torna a balzarli in petto;  
Alto, Signori miei, che 'l corridore  
Schiattar potrebbe, s'io di più l'affretto,  
E son rari i destrier sì bravi e belli  
In un secol di muli e d'asinelli.

*Fine del Canto Trentesimo.*

# - A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO TRENTESIMO.

- (1) Cesto era chiamato quel cintolo, col quale il marito cingeva la Moglie in segno di fede Conjugale, quasi nel modo, che in oggi si usa l'anello, con cui si celebrano le nozze. *Plinio* per altro scrive nel *lib. 33*, che a' suoi tempi lo sposo metteva un anello di ferro alla sposa, ma senza gemma. Lo stesso *Plinio lib. 21. cap. 8. con Giovenale* asseriscono, che nel giorno degli Sponsali usavano un velo giallo, col quale le spose si coprivano la testa. Altri vogliono, che portassero come una specie d'Amitto rosso per significare, che dovevano le donne custodire il rosso della pudicizia. Il letto poi, che si preparava alla sposa, chiamavasi il letto geniale.
- (2) Tre maniere di Contratti Matrimoniali avevano i Romani. Il primo per uso, quando la donna stava un anno intero coll'uomo. Il secondo per *Coenzione*, cioè per vendita immaginaria, nella quale la donna si dava come schiava in poter del marito; Il terzo finalmente per *Farro*, da cui venne il nome di *Confarreazione*, quando coll'intervento del Pontefice massimo, e del Flamine Diale, così detto dalla parola *Filamines*, cioè dal portar sul cappello una verghetta con dei fili di lana, si facevano le cerimonie matrimoniali col *Farro*, e questa era la più solenne, e stretta specie di nozze. I Sacerdoti *Diall* dovevano esser nati di Matrimonio *Confarreato*, nè potevano ammogliarsi in altro modo, avendo essi il *Farro* per antico, e ordinario alimento usato da loro come dai Greci l'orzo, onde poi tutti i sacrifici di fuoco cominciavano dal *Farro*.
- (3) In Collatino ammiravasi quel prodigioso fenomeno che si vide poco tempo fa in un Prete a Napoli. Questo per bisogno di salute dovette prendere i bagni. Si pose nel recipiente pieno d'acqua, ma per quanti sforzi egli facesse, non fu possibile che il suo corpo s'immergesse, galleggiando come un sughero. Due persone, che gli premerono il petto gravitandovicisi con tutto il corpo, riuscirono ad immergerlo nell'acqua; ma tolto il peso che lo costringeva ad affondarsi, balzò subito a galla. Il Prete sorpreso pro-

var volle se ciò gli accadeva nel mare, ma temendo dell'esperienza, scelse un luogo poco profondo. Inoltrandosi con precauzione, comprese finalmente, che più giù dei fianchi non gli era possibile di tuffarsi, rimanendo ritto quasi fosse benissimo contrappesato. La curiosità vi attirò in seguito gran folla di popolo. Il Prete fattosi un tavolinetto galleggiante, nei giorni tranquilli della calda estate su di quello mangiava, leggeva, e portava il suo bisogno fendendo la superficie dell'acqua immerso sempre fino alla cintura. Col solo moto delle gambe spingeva avanti o indietro, o voltava il suo corpo con molta agilità. Pochi anni sono questo, dirò quasi, uomo ambìbio morì. Qual più maraviglioso fenomeno agli occhi del Filosofo? E pure, non credo, che su di ciò siasi scritta una riga. Nella sezione del cadavere forse l'attento osservatore poteva nell'organizzazione delle parti ritrovar p'ausibilmente la causa di quel prodigioso galleggiamento. Agli eruditi sarà grato il presente aneddoto, che sempre più arricchisce l'immenso teatro delle maraviglie della Natura.

- (4) *Plutarco* ci rapporta un fatto curioso a proposito d'un fico, al quale in Atene molti si erano appesi. Timone il Misantropo, che viveva nel tempo della Guerra del Peloponneso, secondo rilevasi dalle *Commedie* d'Aristofane, e di Platone, un giorno in un'assemblea d'Atheniesi montò sulla tribuna. Ne successe subito un gran silenzio, e tutti pendevano da una maravigliosa aspettativa per motivo della novità del caso. All'improvviso Timone disse: „ Atheniesi io ho dinanzi alla mia casa una piccola piazzetta „ con un gran fico, al quale molti onesti Cittadini, „ si sono appiccati. Siccome io voglio fabbricare su „ quella stessa piazza, hò voluto avvertirvi pubblicamente, „ acciocchè se alcuno di voi hà voglia d'appiccarsi, cerchi di sbrigarli prima che il fico sia fradicato. *Plutar. in Anton.* „
- (5) *Commilitoni* così per amorevolezza chiamava Giulio Cesare i suoi soldati quando ad essi parlava. *Svetonio* sul proposito di ciò parlando di Cesare dice „ Nec Milites pro „ concione, sed blandiori nomine *Commilitones* appellabat, „ tamquam et ipse unus esset ex numero militum „
- (6) Pretoriani erano una sorte di soldati eletti per la guardia del Principe ad imitazione di quei trecento Giovani a Cavallo scelti da Romolo per la guardia di sua persona chiamati *Celeri*, poi *Flesumeni*, e *Trossuli* da Trossulo terra dei Toscani presa da loro senza l'aiuto dei Fanti. Il Capo di questi dicevasi il *Prefetto de' Pretoriani*,

ni. Erano al tempo della Repubblica deputati alla custodia dei Consoli. Gl' Imperadori ne accrebbero il numero, essendo cosa certa, che Augusto ebbe nove Coorti Pretorie per la sua guardia. Sotto Vitellio si fecero le Coorti Pretorie sino di mille Fanti l'una; *Tacit. lib. 2. Histo. num. 93.* Lo stesso Autore riferisce *lib. 4. Annal;* che Sejano Prefetto delle Coorti Pretorie fosse il primo, che riducesse le Coorti in prima sparse per la Città, a stare insieme negli alloggiamenti, perchè potessero essere comandate, e perchè col numero, e col vedersi fra loro si rendessero sempre più valorose. Leggesi pure, che vi erano in Roma due Coorti Pretorie; una di *Evocati*; l'altra di Giovani nobili Volontari, e molti vogliono, che Scipione l'Africano sia stato il primo, che scelse un non so qual numero di soldati valorosi, i quali continuamente portava al fianco.

(7) Anfitrione figliuolo d'Alceo, e Nipote di Perseo s'impadronì di Tebe, e sposò Alcmena. *Ved. Cant. 7. Stanz. 13.* Guerreggiò coi Popoli di Telebe, ai quali diede una gran rotta coll' ajuto di *Corneto* suo amico, e figliuolo di Pterelao loro Re, al quale la suddetta Principessa troncò un capello d'oro, da cui dipendeva il destino di Telebe. Nel corso di questa guerra, Giove vestite le sembianze d'Anfitrione ingannò, e si godette Alcmena. Minosse essendo figliuolo di Giove, e Giove avendo servita la moglie d'Anfitrione, ecco in qual modo si erano essi imparentati, oltredichè dovevano amarsi per essersi distinti in varie eroiche azioni, che supponevano un eguale eroismo.

(8) *Vigili* erano quei soldati deputati alla cura della Città per gl' incendj di notte, e per riparare agli sconcerti. Furon questi posti in piede da Augusto, il quale fece sette Coorti di libertini, e le distribuì per la Città, acciocchè vigilassero ad ogni bisogno. Il loro Capo chiamavasi il *Prefetto dei Vigili* come si vede nelle *Pandette*. Questa Muizia era di poca stima.

(9) *Cajo Memmio.* *Ved. Cant. 1. Stanz. 96.*

(10) Ogni Legione aveva il suo Legato, e questo per ordinario era nominato dal Generale, o sia dal Console, e consideravasi come suo Luogotenente. Il Legato adunque obbediva al Console, il Maestro di Campo al Legato, il Tribuno al Maestro di Campo, il Centurione al Tribuno, e i fanti al Centurione.

(11) Il già nominato Bogùde.

(12) I *Tribuni* furono di varie sorti secondo erano eletti

dai Comizi, o dal Console, o in Campo dagli stessi soldati. Ma poi gl' Imperatori gli eleffero a loro modo in proporzione del valore, e del merito di ciascuno. Fra le altre cerimonie nel creare il *Tribuno* gli mettevano in mano lo stocco in segno dell' impero, che gli veniva concesso su i soldati obbligati per legge all' ubbidienza dei *Tribuni*, ai quali prestavano il giuramento prima di ricever le armi. Aveva ogni Legione sei *Tribuni*, che comandavano a vicenda due per volta. A questi affidavasi la cura degli alloggiamenti, e osservavano che l' Esercito non stasse mai la notte senza la debita custodia di ripari, di sentinelle, o simili. Avevano il loro tribunale per amministrar la giustizia ai soldati tenendo i Littori, non già colle verghe, ed accette, come quelli del Console, ma colle viti, con cui facevano gastigare dal Centurioni chiunque era tardo nell' ubbidire, o commetteva qualche mancamento. Era ufficio dei *Tribuni*, preso la sera il contrassegno dal Generale, di daro ai soldati, e di fare, che stassero bene in ordine d'armi, e di cavalli. Essi gli schieravano, quando si aveva da combattere, gli esortavano, gli avvertivano, e davano loro animo perchè menassero ben le mani, non solo colla voce, ma coll' esempio. Gli tenevano in ubbidienza, gli facevano esercitare, gl' insegnavano i modi, e le creanze militari, e gli conducevano alle guarnigioni. I *Tribuni* erano anche obbligati a tener le chiavi delle porte, a riveder le fortificazioni, e le sentinelle, a tener parte dei soldati sempre preparati per i bisogni improvvisi, a visitar gli ammalati, e i feriti, a ricordarsi di tutti i nomi dei propri soldati, a intender le loro differenze, e gastigare i sediziosi, a licenziarli vergognosamente, o pure colla missione onorata, secondo i meriti, o demeriti loro, e simili altre cure per conservazione, ed uso della militar disciplina. Ma l' autorità dei *Tribuni* fu varia secondo i varj tempi, siccome anche tutte le suddette regole, e costituzioni furono di tempo in tempo alterate come le altre cose della Milizia. Variò non meno il modo di crearli, essendosi da principio usato di non far *Tribuno* di Legione, che non fosse stato prima Capitano di Cavalleria, nè Capitano di Cavalleria, che non fosse stato Capitano di Coorte, e così osservò l' Imperator Claudio, secondo la testimonianza di *Sueton.* Per altro *Vegez. de Re Militar.* così si esprime parlando dell' elezione del *Tribuno* „ *Tribunus per epistolam sacram* „ *Imperatoris iudicio destinatur; vocaturque a tribu, tri-* „ *buendoque jure, et eum primus Romulus elegit* „

(13) *Centuria* era fra i Romani una Compagnia di cento

uomini, più o meno secondo i casi di guerra, il di cui Capo era detto *Centurione*, il quale si doveva scegliere fra quelli ch'erano di gran forza, di alta statura, e che sapevano scagliar le aste, e le frecce. Il *Centurione* doveva inoltre esser bravissimo nel maneggiar la spada, e nel ruotare lo scudo, vigilante, sobrio, agile, e più pronto di fatti, ch'alle millantazioni. Il *Manipolo* secondo *Tacito*, era di 256 soldati a piedi, e si divideva in due Centurie con due Centurioni. Il *Manipolo* nei primi tempi fu ancora di 100 fanti, ed era quel numero di soldati, che seguivano un' insegna, la quale era un' asta con una bruciata di fieno in cima. Alcuni vogliono, che il *Manipolo* detto *Leggero* fosse di 20 soldati. *Manipolari* eran detti i Condottieri del *Manipolo*, ed anche *Manipolario* s' intende un soldato privato. Parlando del *Manipolo* sembra d' un'altra opinione *Veget. nel lib. 2.* „ Manipulus „ vocabatur ab eo, quod conjunctis manibus pariter milites dimicabant „

(14) Ogni Legione aveva l' *Alfiere*, che portava l' Insegna; *Tacit. Annal. lib. 2.* Anche la Coorte lo aveva. *Aquififero* era quello, che portava le Aquile, e *Immaginario* il portatore delle immagini degli Imperatori. *Signifero* sembra più tosto, che fosse un nome generico.

(15) Il *Corniculario* era il Luogotenente del Tribuno. I *Cornicularij* facevano le ronde in luogo dei Tribuni, e visitavano i Corpi di Guardia. Si chiamarono così perche avevano un cornetto, di cui si servivano per dar gli ordini ai soldati. Questo nome preso nel primo suo senso viene da *Corniculum*, che significa *Cimiero d' un Elmo*. In fatti *Plinio* ci mostra, che mettevano sopra gli elmi dei Corni di ferro, o di bronzo, che chiamavansi *Cornicula*. Anche il *Centurione* aveva il suo Luogotenente, o Coadjutore. Secondo dice *Felfo* si chiamava *Optione*, e si eleggeva dal Tribuno. Per altro nei tempi più antichi nominavasi *Aecenjo*. *Lipso*, e lo *Stevécchio* sopra *Vegetia* sono di contraria opinione.

(16) *Modest. de Re Militar. ad Theodos. August.* dice „ „ *Classicari* appellabantur Buccinatores, qui Cornu du- „ cunt exercitum. Hoc insigne videtur Imperis, quia „ *Classicum* canit in parte praesente, vel cum in militem „ capitaliter animadvertitur, hoc enim ex imperalibus Le- „ gibus fieri necesse est. Sive ergo ad vigilias, vel ad gra- „ tias faciendas, sive ad opus aliquod, vel ad curationem Cam- „ pi exeunt milites. Tubicinae vocante operantur. Rursus „ Tubicinae admonente cessant. Cum autem moventur si- „ gua, aut jam mora figenda sunt, *Cornicines* canunt „



*Vegez. de Re milit;* chiama *Cornicines* quelli che con tromba, o con un Corno di bronzo davano il segno della battaglia. Lo stesso è d'opinione, che questo segno si dava soltanto dai Trombettatori, soggiungendo, che i *Cornet-tatori* erano l'ornamento della Legione nella battaglia, la quale servivasi del medesimo suono dei Corni in tutti gli esercizi. Il nostro *Cornuto Giulio Cesare de Bell. Gallic. lib. 6* narra, come si è detto altrove, che i Corni degli Uri Bovi salvatici, che abitavano nella Selva Ercinia, servivano di trombe agli Eserciti nella Guerra. *Vegez. lib. 3. cap. 5* ecco come su ciò si esprime, secondo abbiamo già osservato „ Buccina, quae in semetipsum „ aeneo circulo flectitur appellatur *Cornu*, quod ex Uris „ agrestibus argento nexum, temperatum arte, et spiritu „ canentis flatu emittit auditum „ V'era anche il *Tesseraio*, e questo portava la sera alle truppe, o nel Corpi di Guardia per ordine del suo *Tribuno* il contrassegno avuto dal Generale, e questo contrassegno, fu detto *Tessera*, donde vuolsi, ch'abbia tratto l'origine il costume nostro di far la ronda, e di dare, e di ricevere la parola. Questa *Tessera* era una tavoletta, nella quale si scriveva il nome, che serviva per contrassegno onde riconoscere gli amici dai nemici. Questo contrassegno davasi ogni sera alle sentinelle, ed anche nelle battaglie sì di giorno, che di notte, acciòchè nel tumulto della mischia i soldati si riconoscessero. Fu questa invenzione di Palemone nell'assedio di Troja.

(17) Sembra, che una tale evoluzione far non si possa senza Cavalleria sull'ale. Ma Cesare, se aveva formata la Legione senza Cavalieri, è segno, che non credette la Cavalleria necessaria nell'incerte circostanze della temuta guerra, o perchè non gli sarebbe stato possibile di montarla così presto come l'Infanteria in un paese, nel quale non v'erano cavalli, e dove era necessario di ricorrere agli indomiti muli, o a tardi bovi, come vedrassi nella leva del grand' Esercito Cornuto.

(18) Titone fu un giovine assai decantato per la bellezza, ed era figliuolo di Laomedonte. L' Aurora essendosene invaghita, l'allevò, indi lo sposò, ma essendosi dal tempo cangiato in un vecchio inutile, lo abbandonò, e lo convertì in Cicala. Ella sostitui in suo luogo Cefalo. *Ved. Cant. 7. stanz. 24.*

(19) Forse i pararelli di simil genere non potranno esser gustati dai posteri, non già perchè non abbiano un intimo rapporto colla cosa comparata, ma perchè si spera, che ve-

nendo dai teatri nostri bandite simili Istrionate, se ne perderà a vantaggio degli Italiani la disgustosa memoria.

- (20) Giove, come ciascuno sa, convertitosi in Toro rapì Europa figliola d'Agenore Re dei Fenicj, e ne nacque il nostro Minosse. La sua Genealogia non può essere più luminosa, e questa doveva fargli scordare l'affronto ricevuto da un altro Toro in Creta, per cui nella sua arme gentilia includer poteva le più belle Corna, e andarne di quello fastoso. La combinazione dei due Tori, uno che lo fece vivere nel Mondo nostro, l'altro che passar lo fece in quello dei Cornuti, meritava qualche piccola riflessione, e tanto più trattandosi della persona di Minos in cui si vedono uniti tutti i meriti intrinseci, ed estrinseci, onde fu prescelto all'onore del comando d'un Reame sì vasto, e così popolato.

- (21) La gigantesca idea dello spunto di Giove, che occupa un sì gran spazio nella vastissima atmosfera dei Cornuti, non è lontana dal sentimento di quel verso cotanto noto,,

Jupiter hibernas canã nive conspuat alpes.

L'Autore di questo verso è il Poeta Furio soprannominato Bibaculo, il quale diceasi per altro, che fosse di grand'ingegno, e molto lepido, talchè andava del pari lodato con Orazio, e Catullo. Virgilio ha presi ed imitati non pochi de' suoi pensieri. Vogliono, che nascesse in Cremona nello stesso tempo, in cui Lucilio, e Sesto Turpilio morirono, e che specialmente si fosse distinto nel verso *Jacobico*.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO TRENTESIMOPRIMO

### ARGOMENTO

*Alla gran capital giungon le Spose,  
E al loro arrivo tutto si scompone.  
Flavia affrena le voglie impetunse  
Di Messalina. Il Rege Anfitrione  
Con i Pretori accorre. Le curiose  
Donne in la luna stanno in attenzione.  
Da Lucrezia Penelope sen va,  
E si confessa con sincerità.*

**S**<sup>1.</sup>ignore Donne, ma di voi favello,  
Ch'avete l'alma schietta e 'l cervel sano,  
E che leggete senza far bórdello  
Questi miei Carmi sacri al Corno umano,  
Signore Donne, adesso viene il bello,  
Ch'a piu d'una farà batter la mano;  
Lungi sen vadan pur quelle marmotte,  
Che'l nome han di beate o di bigotte.

<sup>2.</sup>  
Di scrupoli ripiene e pregiudizi,  
Quando però non vagliono piu nulla,  
E che incapaci di nutrire i vizi  
Per forza aborron quel che le trastulla,  
Se ascoltan mai parlar de' Frontespizi  
Divengon rosse come una fanciulla,  
E dopo che ne han fatti il ciel sa quanti  
Soffrir non ponno la *Corneide* avanti.

3.

Dunque dall' uom d'animo saggio e austero  
 Detestar si dovrebbe a' nostri giorni  
 L'Iliade famosissima d'Omero  
 Perche tutta fondata è sopra i Corni?  
 Virgilio lo stupor del mondo intero  
 Di cui non fia che l'ugual mai ritorni;  
 Dovrebbe esser proscritto e calpestato  
 Perche 'l Poema suo da' Ricci è nato?

4.

Ovidio (1) che sì bene i modi insegna  
 Di piantare il Prospetto maritale,  
 Si legge e ammira, nè si sprezza o sdegn  
 Per tal causa Petronio o Giovenale;  
 Quello ch'è fatta una fedel rassegna  
 De' Beechi antichi, parlo di Marziale,  
 Perche trattò de' Simboli d'Imene  
 Detestarlo dovrebbe ogn' uom da bene?

5.

Signore Donne attente or viene il buono,  
 E scorderete allor qualche licenza,  
 Che in mezzo al Canto mio preso mi sono,  
 Non già per odio alcuno o maldicenza;  
 Il Corno Ascrèò talora ardito io suono,  
 Ma la virtù rispetto e l'innocenza,  
 Nè tocco voi che 'n grembo a un secol reo  
 Siete l'onor del regno d'Imeneo.

6.

Perdono a quelle povere insensate,  
 Perche rancori in sen covar non foglio,  
 Che contro me quai furie scatenate  
 Volean le loro grida ergere al foglio;  
 Felice me che furon rigettate,  
 Ond'io lieto scansai l'orrido scoglio,  
 Ma la vittoria mia non fu tranquilla,  
 Se urtai sopra Cariddi in fuggir Scilla.

E e 4

7.

Dir vuo che caddi sotto a' becchi acuti  
 Di certi tristi e sordidi corvacci,  
 Che agghiacciar fanno gli uomini saputi  
 Co' lor settentrionali scartafacci;  
 E pur molti pinguissimi orecchiuti  
 Macchiavelli or gli chiamano or Boccacci;  
 Ombre illustri splendor del Tosco regno  
 Non vi sdegnate al paragone indegno.

8.

Ma a voi signore Donne, a voi di novo  
 Ritorno e dico, che m'udiate attente;  
 Già mi figuro il gaudio vostro, e provo  
 Un piacer doppio in rendervi contente;  
 Vedrete come aborro e disapprovo  
 Chi voi disprezza, e da qual eloquente  
 Verace lingua il Sefso celebrato  
 Farà arrossire il popolo Incornato.

9.

Lasciai Minds nel bosco ch'alla reggia  
 Dirigeva le zampe di Caprone;  
 Sente la capital che rumoreggia  
 Fra grida di tumulti e confusione;  
 Più l'unghie affretta, e par che in se prevegga  
 L'estremo fin della viril nazione,  
 Cotanto è scolorita egra e sparuta  
 Sua venerata maestà Cornuta.

10.

Ecco ver lui ch'Anfitridone ansante  
 Corre, ed ha seco più d'un Pretoriano;  
 Veloce al par sull'orme di sue piante  
 Vien del Vigile stuolo il Capitano;  
 Gli mira appena il pallido Regnante,  
 Ch'al cielo alzando l'una e l'altra mano  
 Va loro incontro, e grida: O Padre Dio,  
 Tu che lo puoi, deh salva il popol mio.

## 11.

Che avvenne oh ciel! presto; parlate. Sire  
(Risponde Anfitrion) giunse alle mura  
Di donne un stuol.... ma nol lascia finire,  
Che esclama il Prence: Donne? ah! qual sventura!  
Memmio accorri co' Vigili, e l'uscire  
Dalla città da' tetti ah tu procura,  
Che impedito rimanga a ogni consorte,  
Poi fa che chiuse sian tutte le porte.

## 12.

Vanne; non ritardar, che'l ciel pietoso  
A noi suggerirà qualche consiglio;  
Memmio dal Re sen parte, e frettoloso  
Disponsi a prevenire ogni periglio;  
Ma'l popolo de' Becchi curioso  
Ovunque va spargendo un gran bisbiglio;  
Chi passeggia in città, su muri accorre;  
Chi è'n casa, ascende o campanile o torre.

## 13.

Sulle cime dell'alta capitale  
Stanno un sopra dell'altro al par di sacchi  
Fitti gli Sposi, e al peso maritale  
Curvanli i tetti per l'età già fiacchi;  
Mentre un s'affaccia, uno discende, un sale  
Sventolan vesti e s'agitan pennacchi,  
Ed ogni vetta piu puntuta ed erta  
D'ammontati Caproni è ricoperta.

## 14.

Su d'un osso così l'avidò e ghiotto  
Insetto che fa povere le spiche,  
Talor s'attacca. e tutto sopra e sotto  
Vedesi bulicar per le formiche;  
Becco non v'è che dalla brama indotto  
Di contemplar le sue Caprette amiche  
Allungato non abbia il canocchiale,  
Schiusa la lente o un istrumento uguale,

15.

Quelli non men che aborron le mogliere,  
Spinti da natural curiosità  
Qua e là cogl'altri or fanno veder  
Su i merli o su i torrion della cittate;  
Molti, che non si posson ritenere  
Per trangugiare almen coll'affamate  
Luci le donne, uscir voglion le porte,  
Ma gli trattien la Vigile coorte.

16.

Memmio per evitar le scappatelle  
De' digiuni Mariti, ha sulla foglia  
Messe d'ogni magion due sentinelle,  
Che d'uscir fuori altrui tolgon la voglia;  
Lungo di queste vie lungo di quelle  
Erran partuglie, e se alcun v'è che voglia  
Fare il gradasso o metter confusione,  
Prudentemente il cacciano prigion.

17.

Lo stuolo femminin, ch'era alle mura  
Giunto della metropoli, rimane  
Stupido allor che dalla nube oscura  
Esce, e mira qua e là cose sì strane;  
Venere e Amor che sotto la figura  
Stan di due vecchie o sia di due mezzane,  
Tosto cavan da' lor cocchi divini  
Varie bottiglie e molti biscottini.

18.

Colme quelle bottiglie eran del grato  
Vino che tanto i bevitori alletta,  
E del miglior che 'n Cipro mai sia nato,  
Isola a Citerèa sacra e diletta;  
Ma quel buon vin non era maritato  
Come avvien fra di noi coll'acqua schietta;  
Sciapite nozze in cui la moglie casta  
Non incorna lo sposo, ma lo guasta.

19.

Amor dalle Vestali innamorate

Avuti in dono avea que' biscottini

Perch'ei talor trattengasi alle grate

In compagnia de'teneri zerbini;

Oh povere fanciulle oh sventurate

Vittime di parenti empi, assassini,

Allorche penso al sacrificio vostro

Fremo di rabbia, ah—mel perdona o chiofro.

20.

E quando fia ch'a donne entrar si neghi

Nella de'vivi orribil sepoltura?

Deh qualche prence a'gemiti si pieghi

Della verginità della natura;

Così pietà trovando a'caldi prieghi

Non spumeran di rabbia in quattro mura,

Nè Imeneo più vedrà languire altronde

Tante caprette che farian feconde.

21.

Degl'eccelsi Attributi conjugali

Più ricche andran così le maschie squadre,

Nè usurperan le vergini vestali

Inutilmente il bel nome di madre;

Al buon promulgator di leggi tali,

Che importerà se sarà dubbio il padre

Di tanti suoi vassalli, onde il sostegno,

E la sua gloria trar ne puote un regno?

22.

Ma 'l secolo propizio a' matrimoni

E'giunto, in cui da un genitor spietato

Non potransi entro barbare prigioni

Condannare i suoi figli al celibato;

La digression ch'or fei mi si perdoni,

M'avveggiò che le regole ho sprezzato,

Spesso accadde però che senza quelle

Altri cantò cose veraci e belle.



23.

Col vino della Diva di Citera,  
E co' biscotti del fanciullo Amore  
Rifocillossi la feminea schiera,  
Ch'or puo star senza cibo anche molt'ore;  
Indi Venere ascende alla sua sfera,  
E Cupido ch'ognor l'usurpatore  
Odia de'dritti suoi, con frettolose  
Ali sen corre a faettar le Spose.

24.

Si figuri ciascun come all'intorno  
Delle donne s'affolla il maschio armento;  
Chi alla campagna aveva il suo soggiorno,  
O giva a spasso per divertimento,  
Chi da' viaggi suoi facea ritorno,  
Chi camminava a' propri affari intento,  
Tutti verso di loro a unir si vanno,  
E fermi muti e sbalorditi stanno.

25.

Ma appressarsi non osano, e distanti  
Rimangon tutti trenta passi almeno;  
Lo splendor delle gemme e de' diamanti,  
Che brillano sul capo al collo al seno;  
La maestà gli amabili sembianti,  
L'occhio gentil di mille grazie pieno,  
Le vesti i manti e gli odorosi veli  
Lor fan creder che sian Dive de' cieli.

26.

Che se presso alle femmine sfordito  
Ogni Becco riman per meraviglia,  
Le donne, nel vedere ogn'uom munito  
Degli alti Stemmi, al par slargan le ciglia;  
Se quivi, amica mia, deve il marito  
Per noi portar la solida Pariglia,  
E visibil portarla ovunque va,  
Claudio mio Sposo affè so come sta!

27.

Messalina così parla pianino.

All' orecchie di Fausta, e poi soggiunge:  
Oh quanto, or che lo miro, il mascolino  
Bramato sesso mi titilla e punge!  
Ma forse teme ogn' uom starne vicino?  
Perche ci guata stupido da lunge?  
Ah che in faccia a tai stolidi Caproni  
Mi si destano ahimè le convulsioni!

28.

Povere noi se avessero cangiata

Natura e genio i Sposi in Cornovaglia!  
Che sia di me, ch' a rendermi sfamata  
D' uopo ho d' un stuol de' piu bravi in battaglia?  
Di dentro e fuori io son tanto infuocata,  
Che se per Dio sia mai ch' or or mi faglia  
La mosca al naso, qui mi sdrajo, e poi  
Tolgo gl' impacci, e grido: uomini a voi.

29.

Flavia ch' affettar vuol la superiora,

Dell' inquieta brama sua s' avvede;  
A lei s' accosta, e dice: Non è l' ora  
Di gustar cio ch' ogn' altra donna chiede;  
Anzi convien mostrarsene al di fuora  
Affatto schive, accio ne presti fede  
L' uomo, ch' al par saprà sotto le spoglie  
D' indifferenza mascherar sue voglie.

30.

Io che un giorno al marito in Roma messi

Sul collo il giogo e sempre il dominai,  
L' arte che rende gli uomini sommessi,  
Colla piu assidua cura appresi assai;  
Se giunte appena, co' lascivi eccessi  
Avviliamo noi stesse, e come mai  
Gli Sposi indurre oggi potrò co' detti  
Ad accettar la reunion de' letti?

31.

Un breve tollerar ne fa sicure  
 Di giungere a un piacer che sarà eterno;  
 Dunque convien che le carnali arsure  
 Seppellisca ciascuna nell' interno;  
 Ritenute modeste umili e pure  
 Altrui ne mostri un simulato esterno;  
 Così più acceso l' uom da tal ritegno  
 Ci preghi e accoiga, ed ecco nostro il regno.

32.

La finzion che ci costa? essa è sorella  
 Di tutte noi; nostro sostegno e scorta  
 Sempre andò colla cresta e la gonnella,  
 E per meglio goder talor sopporta;  
 La donna che dell' uom sarebbe ancella,  
 Per opera di lei lo scettro porta,  
 Ne giugon mai del dispotismo al trono  
 Quelle ch' alla finzion care non sono,

33.

La vecchia che le redini del cocchio  
 Resse sì bene, istruita m' ha per via,  
 E m' avvertì che con i gesti e l' occhio  
 Cauta ciascuna e ritenuta stia;  
 Io ch' a eccellenza gli uomini infinocchio,  
 Non mancherò di far la parte mia,  
 E spero cogl' accenti i moti e gli atti  
 Di ridur l' uom più astuto a buoni patri.

34.

La stessa vecchia poi ch' alla Romana  
 Medullina (2) uguagliar ben si potea,  
 E che la credo un' ottima mezzana  
 Delle sacre province a Citerèa,  
 Mi disse ancor che qui la mente insana  
 Dell' uom crede ogni donna impura e rea,  
 Onde colla modestia e sommissione  
 Distruggere si dee tal prevenzione.

35.

Che per la tema di ricever torti  
C' arrestiam fuori della capitale,  
Perche co' Ciuffi nostri non c' apporti  
L' inferocito Becco ingiuria o male;  
Solo allora in Corniola il pie si porti  
Quando verran per ordine reale  
Schiuse le porte, e ci farà accordato  
Dal Monarca il passar dentro al Senato.

36.

Sappiate che Minòs quel Re sì pio  
Di Cornovaglia impera al popol folto....  
Come? che dite mai? lo sposo mio,  
Minosse è qui? possibile? che ascolto!  
(Pasife alto esclamò). Bella per Dio,  
Battendo un piede e raggrinzando il volto  
Subito Messalina alto ripiglia:  
Certo; Minosse è qui; che meraviglia!

37.

Stiamo a veder che creder ci farete  
D'essere stata amica del decoro,  
Spero però ch'istruir noi potrete  
Quanto sia piu d'un uom valente un toro;  
L'altre donne non men triste e indiscrete  
Di Messalina, ridono fra loro,  
Talche Pasife della bocca chiusa  
Si morde i labbri, e resta un po confusa.

38.

Ma Flavia ch'è d'ingegno penetrante  
Di Messalina il dire ha già interrotto,  
Conoscendola fervida e arrogante,  
Solo in letto assuefatta a star di sotto;  
Sospetta, e con ragion, che se piu avanti  
Andar la lascia, dopo'l ghigno e'l motto  
E' facil che colei con modi strani  
Si metta ad adoprar l'unghie o le mani,

39.

Quanto le palesò Ciprigna ad arte  
 Sotto le spoglie ottagenarie ascosa,  
 Flavia or ripete, e narra a parte a parte  
 Gli usi del regno, e or questa or quella cosa;  
 Allor che vede Messalina in parte  
 Calmata, e che sol par d'udir curiosa,  
 Drizza a lei tai politiche parole,  
 E coll'adulazion frenar la vuole.

40.

Or che de' Sposi nostri il gran paese  
 Io v'ho descritto ove godrem fra poco,  
 Comprende ognuna i risici e le offese,  
 Cui c'esporebbe di lussuria il foco;  
 Chi giovar puote alle feminee imprese  
 Più d'ogn'altra s'affreni in questo loco,  
 E tu fra quelle o Messalina or sei,  
 Che del Sesso ergeran gli alti trofei.

41.

Ch'ài d'uopo tu di mendicare altronde  
 Modi per vincer l'uom fuor del tuo bello?  
 Cio che modestia maliziosa asconde  
 Scopra la fozza femmina al bordello;  
 Agli occhi e al maschio cor le parti immonde  
 Non sempre son di sprone o di zimbello,  
 Anzi soglion cercar gli uomini tutti  
 Bellezza che lusinghi, e non ributti.

42.

Sazietà col disprezzo accanto siede  
 D'una femmina facile alla resa;  
 Quello ch'affai si brama, e non si vede,  
 Sempre ha di più l'umana voglia accesa;  
 Il caldo immaginar, che folle eccede  
 Ne' suoi deliri, quando gli è contesa  
 La sospirata via, se la figura  
 Fonte d'ambrosia, e non cloaca impura.

Femmina

43.

Femmina che la fa da modestina  
Per piu aguzzar de' maschi l'appetito,  
Ridur fa l'uomo colla testa china  
A supplicarla languido avvilito;  
Fino a ber dell'amata fontanina (3)  
L'onda non giunse alcun qual vin squisito?  
Chi studiò l'uomo e molto intese e vide,  
Nulla di cio si formalizza, e ride.

44.

Le tue labbra il tuo crin quell'avvenenza,  
Che ti fè tanto ricercar per Roma,  
No non deggiono entrare in concorrenza  
Con altre labbra e con un'altra chioma;  
Abbia bellezza in te la preminenza,  
E copri tutto cio che non si noma;  
Mostra cosi che i soli lumi tuoi  
Bastanti furo a trionfar con noi.

45.

Flavia con tali accorti sensi indora  
La pillola che porge a Messalina;  
Questa del merto suo piu gonfia allora,  
Persuasà rassembra, e non s'ostina;  
Sottilissimi lini spiega fuora,  
Con cui terger suoleva la sentina,  
E questi unendo a piu d'un fazzoletto,  
Su fianchi se ne forma un guarnelletto (4).

46.

Minds rimasto con Anfitridone,  
Tosto da Ulisse vuol andar con esso,  
Fattali avendo già la descrizione  
Di quanto nel giardin gli era successo;  
Ma in questo verso lor corre un Montone,  
Ed è di Memmio un pronto e fido messo;  
Pria di parlar piega un ginocchio, e poi  
Le punte abbassa de' Vestilli suoi.

II.

F f

47.

Cornuta maestà, Memmio ha munita  
 (Dic'ei) la città tutta ed ogni via,  
 Ma la plebe, ch' accorre e che s'è unita,  
 Ragion non ode, e fuori uscir vorria;  
 Ei dunque cerca la piu pronta aita,  
 E a tale effetto qui, Sire, m'invia;  
 Se si tarda, la Vigile coorte  
 Dovrà piegare, e abbandonar le porte.

48.

Anfitrione (esclama il Re) t'affretta  
 Colle Pretorie squadre a darli ajuto,  
 E colla forza affrena ed affoggetta  
 Il popolo insolente e risoluto;  
 Indi alla testa d'una schiera eletta  
 T'avanza là dov'è 'l drappel venuto  
 Di queste audaci donne, e cauto spia  
 Donde partissi, e 'l suo pensier qual sia;

49.

Il Re sì parla, e la Pretoria gente  
 Anfitrione prestamente aduna,  
 Indi sen corre dov'è piu fremente  
 La plebe, che non vuol piu star digiuna;  
 La plebe che le donne arditamente  
 Chiede, nè intender vuol ragione alcuna,  
 Onde grida, bestemmia, urta, si mesce,  
 E ognor di forza e di insulti cresce.

50.

Polledri che ne' dì di primavera  
 Fra i grassi paschi sene vanno erranti,  
 Vedonsi innanzi le cavalle appena,  
 Cui l'intestino ardor fa gocciolanti,  
 Che per ascender loro sulla schiena  
 Fremon co' nervi tesi e ciondolanti;  
 Spuman, scalcian, nitriscono, ed invano  
 Tenta arrestarli il fetido guardiano.

51.

Anfitrion così per quanto faccia,  
 Sedar non può gli strepiti e le risse;  
 Prega, arresta, s'oppon, corre, minaccia,  
 E sa'l ciel quel che fece, e quel che disse;  
 Ma intanto al tempio il Re Minosse in traccia  
 Segretamente andato era d'Ulisse;  
 Entra, e sul Corneo foco il trova intento  
 Col soffietto ch'or piglia, or rende il vento.

52.

Povero Collatja! che discrizione!  
 Non penso più ch'io lo lasciai pendente  
 Ebro d'una mortal disperazione  
 Su ferri della fiocina tagliente?  
 Già crederanno tutte le persone,  
 Ch'egli abbia tronco il viver suo dolente;  
 Ma pure ei vive, e dall'egro Conforte  
 Quanto la chiama più, fugge la morte.

53.

Lo scarno avaro, a cui piace il campare,  
 Di Collatino oh come invidia il fato!  
 Ma i magri che di lui s'han da ingrassare,  
 Non vedon l'ora ch'egli sia crepato;  
 L'odoroso zerbin nell'attillare  
 Il molle corpo suo sempre occupato,  
 Brama a' fichi non men salvar la pancia,  
 Ma fin la morte vien da lui di Francia.

54.

Quella madama ch'è una man valente  
 Nell'intagliare all'uomo la Cornice,  
 Quell'ignorante nobil prepotente,  
 Che crede in mezzo a' vizi esser felice,  
 Quello sfacciato adulator pezzente,  
 Ch'altro racchiude in seno, ed altro dice,  
 Vorrebbero esser tutti in Collatino  
 Per evitar la legge del destino.



55.

Ma un po' tardi però morte li toglie  
 Da' paesi, ov' infettano la terra,  
 E l' uomo che virtude ama ed accoglie,  
 Suol mandar presto ad abitar sotterra,  
 Lo dica il mondo ch' à men Corna e doglie  
 Degl' empì al paragon, ch' eterna guerra  
 Movono a' giusti, cui di vita priva  
 Una morte ah! pur troppo intempestiva!

56.

Povero Collatin! com' ho già detto,  
 La fiocina non falli o piaga o straccio,  
 Ond' esclama: destino maladetto!  
 E insieme fender vorrebbe il mostaccio;  
 Ma la fiocina sempre a suo dispetto  
 Non lo ferisce, ond' ei che l' acqua, il laccio,  
 I tronchi i sassi e' l' ferro inutil trova,  
 Più di poter morir speme non prova.

57.

Alfin l' acerbo affanno alquanto in lui  
 Par che s' acqueti, e alla ragion dia loco;  
 Comprende allor che tutti i sforzi sui  
 Son del fermo destin ludibrio e gioco;  
 E fra se dice: un mentecatto io fui;  
 E tale amor mi rese; a poco a poco  
 Ben mi rimembro quel ch' à' l' Dio predetto:  
 Per la patria a morir fia l' uom soggetto.

58.

Dunque se sta così scritto nel cielo,  
 Forz' è ch' a' suoi decreti il Ciuffo abbassi,  
 E chiusa l' alma nel corporeo velo  
 Di duol si pasca, e tristi giorni passi;  
 Fra queste rive intanto, ov' io mi celo,  
 Segua pietosa ognor gli egri miei passi  
 Di Lucrezia l' immagine gradita,  
 Che sola può non farmi odiar la vita.

59.

Ma saltar non c'incresca nella luna,  
Donde l'ambasciatrici son partite;  
L'altre donne or che fan? brama ciascuna  
Saper se Flavia vincerà la lite;  
Questa qua, quella là con importuna  
Voce s'ode cianciar: Cosa ne dite?  
Tornerem co' mariti? Oh sì signora,  
Dubbio non v'è (risponde donna Aurora).

60.

Ripiglia Cecca: ed io molto non spero,  
Perche fur scelte le piu brutte e vane;  
E come brutte! affè voi dite il vero  
Cecca mia cara (replica Rosane).  
Soggiunge Antonia: il lor merto primiero  
Qual è sapete? l'esser cortigiane;  
Qui Aurelia salta su: non mormorate;  
Son putte, e come ben matricolate!

61.

Dentro una siepe o intorno d'un pagliajo  
Nel fresco autunno quand'è 'l Sole abbasso,  
Le passere, che insiem vanno a pollajo,  
Non fan co'lor *gi gi* tanto fracasso;  
Nè così sussurrar s'ode il vespaio.  
Ne' caldi giorni, in cui l'uom fiacco e lasso  
S'attiene al fiasco e lascia la mogliera,  
Che 'n busca sen va poi d'esca straniera.

62.

Le Spose che non son tanto civette,  
Ma piu del simular dotte nell'arte.  
Le proprie brame al cor tengon ristrette  
Quando in pubblico stan confuse e sparte;  
Parer non voglion d'esser lascivette,  
E girano l'orecchie in altra parte,  
Se alcuna accesa fino alle midolla  
Dice: Il ciel voglia ch'io resti fatolla!

63.

Ma Lucrezia però d'ogni proterva  
Brama nemica, uguale al caro Sposo  
In pianti vive, e fido a lui conserva  
Ogni pensiero e'l bel core amoroso;  
Di tanto in tanto manda fuor la serva  
Spinta da non so qual desio curioso,  
Legittimo desio di moglie amante,  
Che'l solo suo consorte ha sempre innante.

64.

Intender vuole qual farà 'l successo  
Dell'ambasciata dentro al maschio lito,  
Sol bramando (oh miracolo del Sesso!)  
I casti abbracciamenti del marito;  
Ma non l'altre, che schiave d'ogn'eccesso  
Desian che resti il primo letto unito,  
Non per godervi sopra un uomo solo,  
Ma per farvi falire i drudi a stuolo.

65.

Nel momento talor ch'ella ha spedita  
La serva fuor del tetto solitario,  
La misera riman com'assopita  
In pensier tristi piu dell'ordinario;  
La molle sua pupilla illanguidita,  
Ch'all'atto violento e temerario  
Spinse Tarquinio, al suol sta fissa e immota,  
E un piu tetto pallor spiega la gota.

66.

Sospira, e dice poi: Dunque degg'io  
Infra i Mariti delle Spose impure  
Cercar novelle del Consorte mio?  
Oh certezza peggior di mie sventure!  
Il nome dunque di Lucrezia, oh Dio!  
Fra le donne piu sordide ed oscure  
Confuso andrà? Che mi giovaro, o Numi,  
Mondo cor falda se puri costumi?

67.

Lassa! che mi giovò l'inutil gloria  
D'autenticar col sangue il mio candore  
Quando doveva la futura istoria  
Dubitar se spirai fra'l disonore?  
Dunque (oh ingiusto destin!) la mia memoria  
All' oneste Conforti è sol d'orrore,  
Nè più distingue ogni città Latina  
I nomi di Lucrezia e d'Agrippina?

68.

E pur tollererei con più costanza  
Il vedermi avvilita e disprezzata,  
Se Collatino unica mia speranza  
Sapeffe ch'io spirai Sposa onorata;  
Questa dolce lusinga ancor m'avanza,  
Lusinga soavissima e beata,  
Ed è questa che'l ciel forse in mercede  
All'innocenza e alla virtù concede.

69.

Ma la serva ecco giunge, e a lei rapporta  
Ch'alcuna nova intorno non si sente,  
E che qua e là più d'una donna ha scorta,  
Che ansiosa cerca, e non può saper niente;  
In questo ascoltan battere alla porta,  
E ad aprir corre tosto la servente;  
Indi ritorna, e dice: v'è una dama,  
Che di passare, e di parlarvi ha brama.

70.

Che passi pur (risponde); e poi riflette  
Chi farà questa dama ch'è venuta,  
Poiche visite mai non ricevette  
Dal dì che sola vive e sconosciuta;  
Intanto suonar sente le scarpette  
Di lei ch'entra, s'accosta e la saluta;  
Lucrezia, come nobil donna suole,  
Corrisponde agl'inchini e alle parole.

71.

E' l'incognita dama assai modesta  
 Senza fronzoli e i soliti ornamenti,  
 Ma pur l'esterno suo la manifesta  
 Per femmina di nobili parenti;  
 Ha d'uopo sol di fontuosa vesta  
 Per essere distinto infra le genti  
 Il bisolco o'l buffon nobilitato,  
 Quantunque il ciuco è ciuco ancor bardato.

72.

Lucrezia accanto se la fa sedere,  
 E poi dice: chi siete o mia signora?  
 Vi prego di scusar, se trattenere  
 Io vi faccio in sì misera dimora;  
 Vorrei, se non v'incresce, almen sapere  
 Chi è quella, ch'è presente e che mi onora,  
 E se compir non posso al dover mio,  
 Supplisca alla mancanza il buon desio.

73.

La sconosciuta dama allor le disse:  
 Certa son io che vi farà palese  
 Per fama il saggio il valoroso Ulisse,  
 Che si distinse in tante belle imprese;  
 Ei che del Tracio Re solo trafisse  
 Gli assonnati guerrieri; ei che sorprese  
 Reso fra l'ombre, e con accorto agguato  
 Fè Dolon restar vinto e disarmato.

74.

In me la Sposa sua vedete adesso,  
 Sì, Penelope io son d'Icario figlia,  
 D'esempio un giorno in Grecia a tutto il Sesso,  
 D'Itaca onor, del mondo maraviglia;  
 All'eroine più illibate appresso  
 Encomi io m'usurpai, ma alfin le ciglia  
 Il vero altrui dischiuse, e la menzogna  
 Pur troppo egli smenti con mia vergogna.

75.

Tempo già fu che oggetto di stupore  
Neila luna si rese il nome mio,  
Ma oh qual sofferfi mai scorno e rossore  
Quando fra l'altre fui scoperta anch'io!  
Presto lasciò ciascuna il proprio errore,  
E destando le Greche un bisbiglio  
Diccano a me, che stava umiliata:  
Fate largo a Penelope illibata.

76.

Voi che raccolta ognora in questo tetto  
Ore traeste solitarie e chete,  
Poco o nulla di quello che v' ho detto,  
Per l'impero lunar sentito avrete;  
Ma so però che un cor serbate in petto,  
Mercè di cui burlarvi non saprete,  
Come fan tante dispettose e strane,  
Delle comuni debolezze umane.

77.

Cinta da' sprezzi obbrobriosi e vili  
Del Sesso tutto a dileggiarmi unito  
Io m'involaì dagli occhi femminili  
Ritrovar non sapendo altro partito;  
Scorrer lasciai più secoli, e fra umili  
Vesti m'avvolsi, indi di lito in lito  
Qui di novo m'esposi a' sguardi altrui,  
E niuna allor conobbe più qual fui.

78.

Sconosciuta così qual donna oscura  
Tacita vivo, e nulla chiedo o spero  
Godendo fra di me che casta e pura  
Ingannato mi creda il mondo intero;  
E tal mi manda ad ogni età futura  
Piu d'un vate e scrittor non veritiero,  
Che animato da spirito venale  
Adular volle il sangue mio reale.

79.

Or che per opra della Cipria Diva  
 Riannodar cerchiam gli antichi lacci,  
 Se partirassi un dì da questa riva,  
 Modo d'uscir con voi mi si procacci;  
 Non vuo che s'altra a ravvisarmi arriva,  
 Mi scopra a Ulisse, ed egli mi discacci,  
 Poiche la data fe da me tradita  
 Miseramente a lui tolse la vita.

80.

Celarmi agli oechi suoi coll'arte io voglio,  
 E quando il veda mai pronto al perdono,  
 D'ogn'abito mentito allor mi spoglio,  
 Mi prostro, e dico: la tua Sposa io sono;  
 Ma se per mio rossor per mio cordoglio  
 De' primi affetti mi ricusa il dono,  
 Sempre nascosa a lui dovrò soffrire  
 La meritata pena al mio fallire.

81.

Tutto Lucrezia le promette, e poi  
 Vorria saper....ma tace, e non s'ardisce;  
 Richiama ancor su dubbi labbri suoi  
 Gli accenti, e ancor su labbri g'li smarrisce;  
 Alfin prorompe: or che qui siam fra noi,  
 Ditemi come fu....ma non finisce,  
 Poiche temendo d'essere indiscreta  
 China gli occhi, e ancor sta dubbiosa e cheta.

82.

Penelope fra se comprende e vede,  
 Mentre Lucrezia favellar non osa,  
 Quanto da lei col suo tacer richiede,  
 E a tal dimanda fa la vergognosa;  
 Donna che spinse cento volte il piede  
 Nell'arena d'amor, la schizzinosa  
 Così far suole, e con ripulse accorte  
 Dice: non vuo arricciare il mio consorte.

83.

Ma questa è l'arte femminil sol buona  
A parer casta, e ad esser cortigiana;  
Penelope che affetta la simona,  
Sotto d'un bianco lin la testa intana;  
Dopo molt'altre smorfie, ella sprigiona  
Un gran sospiro, e verso la Romana  
Stendendo ambe le braccia al sen la strigne,  
Sì parla, e in volto di rossor si tigne.

84.

Sola Lucrezia, ah sì Lucrezia sola  
Puo astringere una sposa una regina  
Sulle sue debolezze a far parola,  
Da cui fugge il pensier sera e mattina;  
Ma ogni basso sospetto al core invola  
Il saper che m'affido a una Latina  
Onesta dama, e non a donna Achèa  
Di se sospetta 'e d'alma trista e rea.

85.

Dunque m'udite, e d'un silenzio eterno  
Certo pegno mi sia la vostra mano;  
Con il consenso ed il piacer paterno  
Mi strinse Imene all'Itaco Sovrano;  
Nè molto andò che d'ogni legge a scherno  
Di Menelao l'adultero Trojano  
Rapì la Sposa, e questo oh ingiusti Dei,  
Fu'l principio fatal de'mali miei.

86.

Ah perche il ciel ne' vortici dell'onde  
Il drudo e la sua flotta non sommerse  
Quando di Lacedemone alle sponde  
Fra gli odiati compagni egli s'offerse?  
Ulisse allor non saria gito altronde,  
Nè l'Asia avria del proprio sangue asperse  
Vedute roffeggiar l'arene, e l'erba  
Per adeguare al suolo Illo superba.



87.

Nè meco tante Spose abbandonate  
 Su freddi letti per due lustri interi  
 Da mille drudi cinte ed assédiate  
 Infranti avrièno i sacri lor doveri;  
 In mezzo dunque alle falangi armate  
 Partì lo Sposo, e i fidi miei pensieri  
 Seguitandolo ognora, il suo periglio  
 La notte e'l dì m'inumidiva il ciglio.

88.

Per sollevarmi conversar suolea  
 Colle mogli che lungi avean lo Sposo,  
 E intorno a me fra'l dì le raccogliea  
 Narrando ad esse il mio stato penoso;  
 Così meco ciascuna dividea  
 Il proprio affanno, e men crudo e gravoso  
 Ci sembrava il destin, perche nel duolo  
 Colui men soffre, che non soffre solo.

89.

Dell'amistade in sen cinta da tante  
 Meste consorti io vissi sol poch'anni,  
 In cui sempre pensai fida e costante  
 Al caro Sposo ond'alleviar gli affanni;  
 Ma le compagne mie presto un amante  
 Si ritrovar per risarcire i danni  
 Ch'avean sofferti sopra i letti oziosi  
 Nell'indiscreta assenza degli Sposi.

90.

Talche fra tutte piu non ritrovai  
 (Oh vergogna oh rossor nostro!) una moglie,  
 Che per lo sposo assente i propri guai  
 Dividesse con me nelle mie foglie;  
 Allor che abbandonata io men restai  
 Senza le amiche in braccio all'aspre doglie,  
 Ben lo sa questo cor lo fanno i Numi  
 Quante lagrime oh Dio! sceser da' lumi.

91.

Sola ch'io fui, presto mi vidi intorno  
 Più d'un amante a ricercarmi accanto;  
 M'assediavan fra questi e notte e giorno  
 I Principi di Samo e di Zacinto;  
 Benche ciascun dal mio real soggiorno  
 Cogli sprezzi restasse ognor respinto,  
 Sempre fra le ripulse i proci amanti  
 Più divenivan fervidi e costanti.

92.

Anzi cent'altri m'attorniar con loro  
 Chi per amore e chi per ambizione,  
 E i Prenci di Dulichio il mio decoro  
 Disprezzando, m'offrir novella unione;  
 Avidi più de' beni miei dell'oro  
 Eurimaco Lisandro Iro Dodone,  
 E al par Polibo Antinoco e Melanto  
 Mi stavan sempre insidiosi accanto.

93.

Ogni dì più nelle mie regie mura  
 Crescer vedeanfi gli oppressori e i proci  
 Insultando alla mia trista sventura  
 Or supplici or superbi ed or feroci;  
 Ma non per questo men costante e pura  
 Fu l'anima mia fra le amorose voci  
 De' lusinghieri amanti, e fra gli sdegni  
 De' più ostinati usurpatori indegni.

94.

Che di più far potea priva d'aita  
 Fra tanti affanni e 'n così gran periglio?  
 Nella primiera età della sua vita  
 Inutil mi sedeva accanto il figlio;  
 M'offrìa contro l'altrui baldanza ardita  
 Solo il vecchio Laerte il suo consiglio;  
 Debil soccorso, quando sol ci vuole  
 Ne' disastri il poter, non le parole.

95.

Come al ciel piacque, alfin Troja cadeo  
 Delle Greche consorti odioso oggetto,  
 E l' grand' evento lusingar mi feo  
 D'unir l'amato Ulisse a questo petto;  
 L'idea de' casti amplessi, ond' Imeneo  
 Premia l'ardor d'un illibato affetto,  
 Fra l'insidie e gl'insulti i piu insolenti  
 Spargeva un dolce oblio su miei tormenti.

96.

Ben presto ogni guerriero a' patri lari  
 Tornò sull'onde ad arrecar conforto  
 A' genitori alle consorti a' cari  
 Teneri figli, ed io pur corsi al porto;  
 Ma agli amici a' soldati a' marinari  
 Invan chiedo d'Ulisse, e invano io porto.  
 L'avidò sguardo mio di pianto grave  
 Or sopra l'una or sopra l'altra nave.

97.

Qual io rimasi ah no dir non saprei,  
 Ma bene io so ch'alla ragion fui tolta,  
 Che mi percossi il volto e de' capei  
 Scempio fec'io qual furiosa o stolta;  
 Onde involarmi al duolo, in sen m'avrei  
 Cacciato un nudo acciar piu d'una volta,  
 Ma sosteneva in me la mia costanza  
 Un raggio ancor di debile speranza.

98.

Fu allor che un giovin prence (oh mio rossore!)  
 A me si presentò novello amante;  
 Rispettoso ed umile il proprio amore  
 In quante guise ei mi dipinse e quante!  
 Segretamente si fer strada al core  
 I suoi sguardi i suoi detti il suo sembiante,  
 Talche scossa dal dolce incanto mio  
 Di me stessa restai stupida anch'io.

99.

Previdi il rischio, e d'evitar risolsti  
I seducenti rai del giovinetto;  
Pianse, pregò, ma lui più non accolse,  
Come 'n prima suolea, nel regio tetto;  
Tutti i pensieri al caro sposo io volsi  
E avendo un fido messaggero eletto,  
Fo che segreto e celere sen parta,  
Ond'averne contezza in Pilo e a Sparta.

100.

Ma le mie cure e i voti miei fur vani,  
D'Ulisse più novelle io non intesi;  
Chi dicea che di mostri disumani  
Preda rimase in esteri paesi,  
Altri che i legni suoi degli oragani,  
E de' flutti del mar ludibrio resi,  
N'andar sommeresi, e Ulisse a quelli unito  
Restò in seno de' vorrici inghiottito.

101.

Fra tante Spose io sola mi vedea  
Sopra le piume a lagrimar costretta,  
E la turba de' proci ognor cresceva,  
Da cui d'intorno er' assediata e stretta;  
Ma 'l giovin prence timido pareva,  
Nè più ardiva, quand'io stava soletta,  
D'offrirsi a me; sol con i sguardi e i moti  
Tutti i sensi del cor faceami noti.

102.

Un dì che chiusa in solitaria stanza  
Di pianto io mi pasceva e di sospiri,  
Icario il padre mio ver me s'avanza,  
E agli occhi avea due lagrimosi giri;  
M'abbraccia, e dice poi: Figlia abbastanza  
Finor piangesti; è tempo ch'io ti miri  
Lieta, e che scordi a un altro sposo a lato  
Nel presente piacere il duol passato.

103.

Già Troja cadde, e dove la superba  
 Un tempo alzò la fronte torreggiante  
 Quattro volte morire e nascer l'erba  
 Vide il Trojano pastorello errante;  
 Abbandonata alla tua doglia acerba  
 Vorrai sempre smarrita e lagrimante  
 Viver così? deh pensa che vicini  
 Costanza e ostinazione hanno i confini.

104.

Un letto lascia ove languire or dei  
 Sposa e vedova insiem; su giorni tuoi,  
 Donde pendon soltanto i giorni miei,  
 Ch'io tremar deggia tollerar tu puoi?  
 Il sol conforto mio, figlia, tu sei,  
 Ah sì se in vita conservar mi vuoi,  
 No non fia mai che scorrer senza frutto  
 Così ti veggia i più be' giorni in lutto.

105.

Volgiti intorno e la tua reggia mira  
 Da' nemici d'Ulisse ovunque ingombra;  
 A rapirti i tesori ognuno aspira  
 Con il ferto real che'l crin t'adombra;  
 Se di più l'odio l'avarizia e l'ira  
 Dominar lasci, in te sol veggio l'ombra  
 Della prima grandezza, e la rovina  
 Del tuo misero regno è già vicina.

106.

Quanto folle tu sei! chi di te manca  
 Non merta ch'altri a lui serbi la fede,  
 Co' caldi voti il ciel da te si stanca  
 Ond' in Itaca Ulisse affretti il piede;  
 Ed ei con mano traditrice, e franca  
 Strigne altri nodi, e dell'infami tede  
 L'adultero splendor frattanto irraggia  
 L'illegittime piume, ove ci oltraggia.

Così

107.

Così parla la Grecia, e non s'inganna  
D'un popolo la voce; e perchè mai  
Da una Sposa che l'ama e che s'affanna  
Lungi restar? sì l'attendesti assai;  
Ascolta il padre tuo; ti disinganna,  
E un consiglio miglior deh segui omai;  
Una vita mortal breve cotanto  
Da folle vorrai tu passare in pianto?

108.

Sappi (nè più rispetto il tuo dolore)  
L'infido Sposo in sen di Circe amante,  
La maga vil, scorse tranquille l'ore,  
E poi fazio di lei volse le piante;  
Schiavo or di novo d'un novello amore  
Qual folle Adon sta di Calipso innante (5)  
Sulle rive d'Ogigia, e'n molle vita  
Non pensa al figlio e a te sposa tradita.

109.

Pretendere oserà nel suo ritorno  
Di trovarti fedel? Chi tal la brama,  
Lungi dalla consorte altro soggiorno  
Cercar non dee dove il piacer lo chiama;  
Chi scorno ti recò soffra lo scorno,  
Ed ama sol chi te ricerca ed ama;  
Dunque Ulisse che più non è presente,  
Corra il destin d'ogni marito assente.

110.

Interrompiam d'un genitor sì buono  
Gli esemplari favillimi consigli,  
Ma oh quanti a Icaro simili vi sono,  
Che sì belle lezioni porgono a' figli!  
Cento e cento mentr'io così ragiono  
So che'n volto dovrian farsi vermigli,  
Ma in un secol che'l vizio illustra e loda,  
La vergogna e'l rossor non son di moda:

*Fine del Canto Trentesimoprimo.*

11.

G g

## A N N O T A Z I O N I

## D E L L' A U T O R E

## AL CANTO TRENTESIMOPRIMO.

- (1) *Ved. l'Elegi. 4. lib. 1. Amorum. Marziale* ci ha lasciata una genuina cronica dei Cornuti de' suoi tempi. L'acutissimo *Petronio*, e *Giovenale* trattarono la stessa materia. *Omero* come *Virgilio* è patente, che fondarono la base dei famosi loro Poemi sulle Corna di Menelao. *Virgilio* per altro quel sì modesto, e ritenuto Poeta insegnò, e celebrò a maraviglia la Venere Attica nell'*Egloga 2*, la quale è certo una delle più dolci „

Formosum Pastor Corydon ardebat Alexim  
Delicias Domini &c.

- (2) *Medullina* famosa Cortigiana. *Giovenale* ce l'ha fatta conoscere. La lussuria, che le ricercava fin la midolla, appropriar le fece il nome di *Medullina*.
- (3) L'impetuosa brutalità d'una passione è capace di tutto. Due giovani eccessivamente innamorati pagarono due piccole bottiglie molto più del Toccas. La Cameriera astuta, che ne fu la ministra, chi sa che non vi avesse sostituito il liquore della sua Cantina?
- (4) *Messalina* era vestita all'uso delle Cortigiane, che avevano l'amitto più corto per mostrare il corpo, come fuoleva la Meretrice *Catia*, di cui cantò *Oraz. Sat. 2. lib. 1.*  
Matronae praefer faciem nil cernere possis,  
Cetera, ni *Catia* est, demissa veste tegentis.
- (5) *Ulisse* ebbe da *Calipso* due bastardi; *Nausinoos*, e *Nausitoo*,

## DELLA CORNEIDE

## C A N T O

## TRENTESIMOSECONDO

## A R G O M E N T O

*La sua storia Penelope finisce.*

*I Becchi fuggan Memmio e Anfitrione.*

*Tornan questi a battaglia. Un che piu ardisce*

*Fra i Becchi è ucciso. Aggiustasi il portone.*

*Dal Re di Creta Ulisse s'istruisce,*

*E a parlare in Senato lo dispone.*

*Anfitrion le Donne incontra, e avanti*

*Tutto s'accende a' vaghi lor sembianti.*

**M** I. Ariti, e voi ch' avete il desiderio  
D'arruolarvi nel santo matrimonio  
Uditemi; l'affare è molto serio,  
E ne son l'altrui Ciuffa il testimonio;  
Se gl'Impronti scanfar dall'adulterio  
Bramaste mai, non fate che'l Demonio,  
Vi tenti a uscir dal maritale ostello,  
Poichè vi tornerete coll'Ombrello.

2.

**L**a donna star non puo senza la ciccia,  
Se per la ciccia messa fu tra gli uomini,  
Dunque il caldo desio che le s'appiccia  
Stupor non è se in lei sempre predomini,  
E se la miglior cerca e piu massiccia (1)  
Per farne poi quello ch'è van ch'io nomini;  
Cio dato; l'uomo diverrà Radiale  
Quando le toglie il cibo naturale.



3.

Dunque o mariti e voi sposi futuri  
 Rammentatevi il saggio avvertimento;  
 Non sortite giammai fuor de' tuguri,  
 O se n'uscite, sia per un momento;  
*Alias* gli alti Prodotti son sicuri,  
 E su di voi crescer li vedo a cento,  
 Nè vi sdegnaste già colle mogliere;  
 Incornandovi han fatto il lor dovere.

4.

La lontananza al casto spozalizio  
 Fu ognora di Cornuta conseguenza;  
 Agamennaeone il fa qual pregiudizio  
 Al capo e al seno gli arrecò l'assenza;  
 La donna è un mal sicuro beneficio,  
 Ch'obbliga l'uomo a stare in residenza;  
 Se si allontana; altri con mano ardita  
 Coll'entrata gli usurpa anche l'uscita.

5.

Ha bel dir certo gonzo: la mia moglie  
 Non è di carne, e par fatta di stucco,  
 Perche non prova mai l'ingorde voglie  
 D'assorbir quasi spongia il maschio succo;  
 Ma si provi d'uscir fuor dalle foglie  
 Per quattro o cinque mesi il mammalucco,  
 E poi dir mi saprà quand'ei ritorna,  
 Se quei ch'â in capo saran fiori, o Corna.

6.

Da una parte la moglie a parlar schietto  
 All'uom non fa che render la pariglia,  
 Poiche qual sposo fuor del proprio tetto  
 A illegittima preda non s'appiglia?  
 No giustizia non è ch'essa nel letto  
 Languisca, mentre l'uom piacer si piglia,  
 Donde il bel motto poi ciascun comprende,  
 Che quanto altrui facciamo altri ci rende.

7.

Sposi lo ripeto, sposi se bramate  
Di non veder de' Becchi i vasti liti,  
Ulisse in carità non immitate  
Cui le Cornici attornian de' mariti;  
A femminil bontà non v'affidate,  
Gli esempi omai si resero infiniti;  
Se cadde una Penelope, vi giuro,  
Ch'ogni sposo lontan non è sicuro.

8.

A que' conforti di parlar m'intendo,  
Che detestan la Laurea conjugale,  
Poiche alla maggior parte io ben comprendo,  
Che 'l Toppè lungo poco o nulla cale;  
E questi so che ascolteran ridendo  
L'avvertimento mio savio e morale;  
Ed han ragion; forse aborrir dovranno  
Cio che tanto lor frutta in capo all'anno?

9.

Certo han ragione; il Becco è riverito;  
Il Becco è a somme cariche inalzato;  
Il Becco nobilmente è rivestito;  
Il Becco in aureo cocchio è strascinato;  
Il Becco com' un principe è servito;  
Il Becco è d'alti titoli onorato;  
Quando il Becco è in sì gran pregio tenuto,  
Sdegherà d'esser l'uom Becco Cornuto?

10.

Ma a Lucrezia e Penelope si torni  
Che ci aspettano a far conversazione,  
E lasciam pur che fruttuosi i Corni  
Si rendan (senza invidia) alle persone;  
L'Itaca Sposa fuor da' labbri adorni  
Manda un sospiro, e poi del suo sermone  
Con qualche nova smorfia il fil riprende,  
Mentre da' sensi suoi Lucrezia pende.

11.

Rimango (a dir seguì) del padre a' detti  
 Come da orrendo fulmine colpita;  
 Ei partir vuole; il supplico che aspetti;  
 Non m'ode, e lascia me sola e smarrita;  
 Dunque creder dovea falsi e sospetti  
 I consigli di lui che mi diè vita,  
 E serbando a un ingrato intatto il core  
 Avvilir me medesima e 'l genitore?

12.

Mentre fra mille idee dubbiosa ondeggio,  
 E un doloroso umor spremo dagli occhi,  
 Il giovin Prence comparire io veggio,  
 Ch' al suol mi si precipita a' ginocchi;  
 M'arretro, impallidisco, aita chieggi;  
 Egli la man mi prende, e fa che schiocchi  
 Su di lei piu d'un bacio; in tal momento  
 Fremo, arrossisco, e insieme languir mi sento.

13.

Ma al cor tutta la mia virtù raccolgo,  
 E 'l respingo, il minaccio, e 'l chiamo audace;  
 In umil atto, mentre a lui mi tolgo,  
 Perdon mi chiede, e 'n lagrime si sface;  
 Per fuggir dal periglio il piè rivolgo,  
 Ma di seguirmi il piè sembra incapace,  
 Anzi allor che più l'odio e lungi il bramo,  
 Desio che resti, e in abborrirlo io l'amo.

14.

L'occhio mio mi tradì, dove fra l'ira  
 La voluttà languente trasparìa;  
 Fatal momento a donna che s'adira  
 Solo per occultar ciò che desìa;  
 Il Prence che 'l felice istante mira,  
 Unisce al volto suo la faccia mia;  
 Mi strigne, e bacia, e fra que' baci oh Dio!  
 Palpito, anelo, grido, e 'l bacio anch'io.

15.

Oh nostra troppo debole natura!

Oh nostra troppo languida virtude!

Credeva amara ogni dolcezza impura

D'un amante che feco al sen ci chiude;

Credea di gelo i baci che ci fura

(Vedete l'opinion se ci delude!)

E che 'l piacer col suo beato incanto

Sedesse sol de' casti letti accanto.

16.

Deh mel perdona Imene, ah no giammai

Piu dolci baci e piu soavi abbracci

Sulle piume illibate io non gustai

Quando strinsi i legittimi tuoi lacci;

Non celo amica il ver, se tempo è omai,

Ch'ogni ritegno inutile discacci,

Conobbi allor che star ponno in un core

E gioja, e colpa, e pentimento, e amore.

17.

Deh risparmiate al labbro mio l'istoria,

Ch'a me vergogna, e a voi ribrezzo apporta;

Il giovin Prence alfin ebbe la gloria

Di vedermi giacere esangue e smorta;

Ma non s'insuperbì di sua vittoria,

Anzi con arte lusinghiera e accorta

Del comun fallo in accusar se stesso,

Scusava me dell'amoroso eccesso.

18.

Nol nego; oh quante volte in questo petto

Del dover della se suonò la voce,

E intorno errar mi vidi in truce aspetto

L'onor tradito e 'l mio delitto atroce!

Talor di notte sul macchiato letto

Lo sconvolto pensier l'ombra feroce

Mi dipingea d'Ulisse, ed io tremante

Li promettea di detestar l'amante.

19.

Ma appena il Prence compariva ansioso  
Al fianco mio sul mattutino albore,  
Vederlo, amarlo, ed obliar lo Sposo  
Costava un sol momento a questo core;  
Qual dolce incanto e tenero riposo  
M'offriva allor nelle sue braccia Amore,  
Soavi braccia del mio bene, in cui  
Tutto in me si trasfuse, io tutta in lui!

20.

Pur troppo io l'amo ancor, pur troppo ancora  
Palpita il cor quando di lui ragiono;  
So che l'impuro amor mi disonora,  
Ma la prima o l'estrema io già non sono;  
Femmina che riman vinta talora  
Da cieca passion, merta perdono,  
Quella non già ch' offende il suo decoro  
Nel cercar tutti, e non amar che l'oro.

21.

Dieci lune eran scorse allor che madre  
D'amabil pargoletto (2) egli mi rese;  
Oh quanto le sue forme eran leggiadre,  
Ed oh qual tenerezza al cor mi scese!  
Amando il figlio, a di piu amare il padre  
Da quell'istante l'ebra anima apprese,  
Nè Telemaco piu qual era un giorno  
Sembrava a' lumi miei di vezzi adorno.

22.

Il caro Prence col pretesto intanto  
Di mandarlo a cercar nove d'Ulisse  
Partir lo fece, e il non averlo accanto  
Poco una madre d'altri madre afflisse;  
Fra i dolci nodi suoi giammai coranto  
Non credo che due cori Amore unisse,  
Talche di lontananza anche il piu breve  
Momento era per noi pena non lieve.

23.

Ma nulla giova adesso ch'io rammenti  
Que' giorni, in cui felicità perfetta  
Godrebbe ogni mortal, se i dì dolenti  
Non venissero poi con tanta fretta;  
Poiche ludibrio fu del mar de' venti,  
Tornò Ulisse col figlio, ed io costretta  
Mi vidi fra gli spasimi più amari  
A troncar di mia man lacci sì cari.

24.

Sino a quel dì tenuto occulto avea  
L'adultero mio foco, e agevol cosa  
Era per me, che ognor sola vivea  
Dentro le mura più remote ascosa;  
Anzi ciascun sempre esaltar suolea  
Me al di sopra d'ogn'altra Argiva Sposa,  
Per cui di mia virtù del mio cor fido  
Si sparse in Grecia e'n tutto 'l mondo il grido.

25.

Ma un marito che penetra l'interno  
De' propri lari e della sua consorte,  
Restar non può deluso dall'esterno,  
Cui s'affidan le genti malaccorte;  
Presto scoprì che più non era alterno  
Il nostro amore in pria sì grande e forte,  
E ne fu certo allor che scorfe il pegno  
De' vili abbracci, onde fremè di sdegno.

26.

Agitato dall'ira e dal crudele  
Pensier d'onor nell'anima inquieta,  
Tacitamente fè scioglier le vele,  
E rifolcando il mar discese in Creta;  
Ivi lontan da me moglie infedele  
Vissè un'oscura vita ognor segreta,  
Nè molto andò che disperato e solo  
In Gortina morì di rabbia e duolo.

27.

Circofritto restando il grand' arcano  
Fra lo Sposo tradito e fra l'amante,  
Non sembra inverosimile nè strano,  
Che 'l grido mio tanto volasse innante;  
Ma temo adesso, e già non temo invano,  
Ch'io piu non sembrerò fida e costante,  
Se ciascuna abitando altri soggiorni  
Fia ch'al primiero suo letto ritorni.

28.

Già nella luna è noto il fallo mio,  
E or che fra Sposi si farà palese  
Piu di quel che non è, mie glorie addio,  
Eccomi esposta a novi sprezzi e offese;  
Siccome poi coll'altre ignoro anch'io  
Quai confin abbia il marital paese,  
Sospettar posso che dal maschio impero  
Passi il mio disonor nel mondo intero.

29.

Nel silenzio piu speme or non mi resta,  
Sotto il cui manto le mie colpe ascosi;  
Egli è che sembrar fa la moglie onesta  
Fra gli amori piu fozzi e vergognosi;  
Egli che colla man discreta arresta  
La vendetta degli uomini gelosi,  
E che sostenne in faccia a ogni nazione  
La chimera di mia riputazione.

30.

Oh se possibil fosse che dal mondo  
Il silenzio potesse andar bandito,  
Quante della viltà nel piu profondo  
Vedrebbero il lor nome seppellito!  
L'are infrante cadrian da cima a fondo,  
Su cui salì col volto suo mentito  
L'impudicizia rea schiava de' sensi  
Usurpando le vittime e gl'incensi.

31.

Tutto o Lucrezia, or qui v'aperfi il core,  
Nè alcuno io v'occultai de' casi miei,  
Pur nol nego, in svelar l'antico errore  
Qual violenza a me medesima io fei!  
Ma alfin fu il fallo mio fallo d'amore,  
E se mertan pietà d'amore i rei,  
Quel perdon che si deve al mio delitto  
Per man della natura ovunque è scritto.

32.

Mentre in fen della luna io mi trattegnò  
Coll' Itaca Conforte e la Romana  
Cresce in Corniola l'insolente sdegno  
Di chi vuole assaggiar la carne umana;  
Opporre Anfitrion non può ritegno  
Alla de' Becchi aviditate insana,  
Che trattan quasi fosse un mariuolo  
Il Comandante del Pretorio stuolo.

33.

Egli fa chiuder gli usci a manca e a destra  
D'ogni casa da bande e da picchetti;  
Or schiera questi, ed or quelli ammaestra,  
Istiga i tardi, e abilita gl'inetti;  
Ma ciò non giova; chi dalla finestra  
Calasi, e chi vien giù fino da' tetti,  
Onde fu queste porte e sopra quelle  
Son cavoli pattuglie e sentinelle.

34.

Anfitrion non già s'arresta o cede,  
Anzi va sempre incontro al gran torrente,  
Ch'ad ogn'istante crescere si vede,  
E divien più terribile e furente;  
Ma un armato squadron da capo a piede  
Ecco che comparisce di repente  
Composto di plebaccia e di canaglia,  
Che minacciofa corre, urta e sbaraglia.



35.

Chi uno spiedo un pestello o un maglio porta,  
Ch'impugna un Corno e chi strigne un bastone;  
Chi un grosso chiavistello della porta,  
Chi le molle del foco e chi un forcione;  
Chi ha tra Ciuffi per elmo un'ampia sporta,  
E chi sostiene sul capo un pajolone;  
Altri una teglia o un lucido tegame  
Tien per corazza, o un gran testo di rame.

36.

E pattuglie e picchetti innanzi a questa  
Mafnada fuggon via come cervette,  
Perche sopra di quelli, che fan testa,  
Suona a campane doppie, e non promette;  
Anfitrion non men con gamba presta  
Si ritira, e fra se saggio riflette,  
Ch'umiliar non puo con poca gente  
Della plebaccia il folto stuolo ardente.

37.

Ostacol non trovando il vil drappello,  
D'uscir fuor di Corniola ha l'intenzione,  
E romper vuole e toppa e chiavistello  
Del guardato da Memmio ampio portone;  
Già le molle gli spiedi ed il pestello,  
Colla mazza col maglio e col forcione  
In atto minaccioso ergonfi all'alto,  
Ond'al porton dare un sonoro assalto.

38.

De' Vigili la guardia non sostiene  
La vista de' pestelli e delli spiedi,  
E generosamente, com'avviene,  
Tutto il pronto valor le scende a' piedi;  
Invan Memmio la sgrida e la ritiene,  
Correr non già, ma volar via la vedi,  
Talche'l Prefetto abbandonato e lasso  
Del porton certo mira lo sconquasso.

39.

Anfitridon che intanto unisce i suoi  
Per scacciar dal portone i rei monelli,  
I Pretori piu bravi aduna, e poi  
Ad alta voce così dice a quelli:  
Soldati invitti ah non fia mai ch'a voi  
Sian di tema le molle ed i pestelli;  
Memmio è fugato, e già il porton sen cade,  
Se non facciam valer le nostre spade.

40.

La compassione omai ciascun discacci,  
Sol s'adopri l'acciaro e non la voce,  
E'l temuto valor de' nostri bracci  
Ponga in fuga la vil turba ferocce;  
Questi accenti su bellici mostacci  
Tornan la speme, ed ogni cor si cocc  
Fra'l deslo di spezzar con mano forte  
E spiedi e teglie, e di sfondar le porte.

41.

De' Pretori la squadra in se ristretta  
Marcia full'orme del suo bravo Duce,  
Ch' a passi uguali e celeri s'affretta  
Verso il portone, ov'egli la conduce;  
La plebe, ch' ognor freme e non s'aspetta  
Sì fiero assalto, tutta si riduce  
Presso al portone, e ha già quasi di quello  
Sforzato il rugginoso chiavistello.

42.

Memmio, che sen fuggiva a capo basso  
Come un rustico can fra le sassate,  
Scorgendo Anfitridone, arresta il passo,  
E unisce ei pur le sue genti sbandate;  
Ma già con un terribile fracasso  
Fra le minacce gli urti e le Cornate  
L'infana plebe mille colpi porta  
Sulla tremante e malficura porta.

43.

Il gran chiavaccio per cader già stava  
 Avendo di se stesso un C formato,  
 E ogni cardin nel muro tentennava  
 Da' rabbiosissim' imperi slogato;  
 Quand' ecco Anfitrion che camminava  
 Dal suo Pretorio stuolo accompagnato,  
 Giunge al portone, e giunge nel momento  
 Che ruinava in cento pezzi e cento.

44.

Alle spalle assalir fa la plebaccia  
 Gridando a' suoi: menate a piu non posso;  
 Tosto ciascuno adopera le braccia  
 Senza pietà di que' fursanti addosso;  
 A chi sfregiano il tergo, a chi la faccia,  
 E non v'è colpo che non giunga all'osso,  
 Talche sott'ogni acciar della coorte  
 Suonan le teglie, e volano le sporte.

45.

Rovescianfi i pajoli dalle teste,  
 E dalle spalle cadono i tegami  
 Conciati rimanendo per le feste  
 Que' petulanti mascalzoni infami;  
 Ma per potere uscir fuor dalle peste  
 E' van che ognun soccorso o pietà chiami,  
 Poiche Anfitrion, che mover non si lascia,  
 Seguita su ribelli a far man bassa.

46.

A lui Memmio s'unisce, e'l suo drappello  
 Raddoppia i colpi sulla fozza gente;  
 Chi'l crederebbe? salta su un monello  
 Di vasto corpo e di Ciuffo eminente;  
 A un fuggitivo toglie un gran pestello,  
 E quasi Erculeo clava col possente  
 Braccio l'impugna, e poi con voce orrenda  
 Sclama: ognuno da me l'esempio prenda.

47.

Si dice, e ad un pretorio in mezzo al petto  
Scarica una terribil pettellata,  
Talche al colpo pelante il poveretto  
Diede a terra una grave stramazza;  
Del petulante al minaccioso aspetto  
Si rianima tutta la brigata,  
Che fra gli oltraggi le bestemmie e l'onte  
Al duce Anfitrion mostra la fronte.

48.

Nel punto istesso delle Corna a danno  
De' Pretori e de' Vigili, i mariti,  
Che lor malgrado chiusi in casa stanno,  
Tutti già sulla strada or sono usciti  
Le pignatte e le pietre ronzar fanno  
Incomode compagne delle liti,  
E anche i Becchi che accorsero curiosi,  
Or piu non fan da spettatori oziosi.

49.

Ma contro lui si spinge Anfitrione,  
Che tema arreca ovunque torce l'occhio,  
E passa a parte a parte il mascalzone  
Appunto come infilzasi un ranocchio;  
Cade, e poi si rialza in ginocchione,  
Ma reggerfi non puo sopra'l ginocchio,  
Onde disteso sulla terra rossa  
Boccheggia, e sembra che morir non possa.

50.

Quantunque piova per la sua ferita  
E dal petto e dal tergo a doccia il sangue,  
Sembra che rinnovelli ognor la vita  
Gli sforzi in lui, che si dibatte e langue;  
Già l'anima doveva esser'uscita  
Sin da principio da quel corpo esangue,  
Poiche'l gran colpo dell'armata destra  
Un buco non gli aprì, ma una finestra.

51.

E pure (oh qual stranissimo portento!)  
 L'anima ancor non sa donde partire,  
 Perche nel regno del virile armento  
 Non vi fu mai l'usanza di morire;  
 Ella ben vede che ci son di drento  
 Tre porte aperte, per cui puo sortire,  
 Ma avvezza da piu secoli a star chiusa,  
 Mostra che non usando si disusa.

52.

Mentre pende, e qua e là sen'erra incerta  
 Dentro al corpo del povero meschino,  
 Mira ad un tratto dalla piaga aperta  
 La Morte che faceva capolino;  
 Allor tremante l'anima inesperta  
 A quel varco s'attien ch'è piu vicino,  
 E pel retta intestin presta s'involta,  
 Credendolo la canna della gola.

53.

Nella sua confusione è naturale  
 (Refa dallo spavento anche maggiore)  
 Che supponendo uscìr per un canale  
 Da un opposto canal sbucasse fuore;  
 Mentre s'affretta al gran volo fatale,  
 Sente lungo il sentier fozzo fetore;  
 S'accorge allor del fallo suo, ma è forza,  
 Che fugga, e quanto puo d'uscìr si sforza.

54.

Del muscolo sfintère ella dilata  
 Le rughe lerce, ma in un tal contrasto  
 Per di dietro vien colta ed incalzata  
 Da un torrente d'umor fetido e guasto;  
 L'alma che sta per essere innaffiata,  
 Evitar vuole il trasformato pasto;  
 Dall'ano scappa via, ma suo malgrado  
 Vestita vola d'Acheronte al guado.

Subito

55.

Subito spira il mascalzon ferito  
E le lanterne sue velate e sinorte,  
Crollando il bianco teschio inaridito,  
Colla gelata man chiude la Morte;  
Indi guata d'intorno il maschio lito,  
E'n segno di vittoria ulula forte,  
Mentre col dritto-nudo stinco pesta  
Della primiera vittima la testa.

56.

Delle fetenti ed aride mascelle,  
Digrigna i denti e'l crudel gaudio esprime,  
Poi nel partir, del morto sulla pelle  
L'immagine di se più orrenda imprime;  
L'ardita plebe appena fu di quelle  
Spoglie arrestando va l'occhiate prime,  
Lo spettacolo novo a tante ciglia  
Ahi qual destò terrore e maraviglia!

57.

Ma dietro allo stupore e alla paura  
La fuga vil precipitosa venne,  
Quella che nelle gambe s'assicura,  
E che l'aspetto ostil mai non sostenne;  
Qua e là la plebe di scappar procura,  
E sembra ch'a' calcagni abbia le penne;  
Chi le sporte i pajoli ed i pestelli  
Butta al suol co' forconi e co' martelli.

58.

Spiedi teglie tegami e molle e testi  
Getta ognun mentre vola e non cammina,  
Che ammaccati malconci infranti e pesti  
Ridotti sono all'ultima rovina;  
N'è il suol sì pieno in quei lati ed in questi,  
Che'l saccheggio pareva d'una cucina,  
Non mai ch'avesse una marzial brigata  
D'armi tali la terra seminata.

59.

Ragazzi che fuggirono la scuola,  
 E altrove uniti stanno a far bordello,  
 Se'l padre li sorprende, e una gragnola  
 Sparge di schiaffi sopra questo o quello,  
 Scappan tutti, e in svignar chi la pezzola,  
 Chi la berretta lascia e chi'l mantello,  
 E chi perdendo va lungo il cammino  
 La grammatica insieme col calepino,

60.

Così dinanzi al duce Anfitrione  
 Si disperde lo stuol degl' insolenti,  
 Ed in colui ch'egli ammazzò, d'Ammone  
 In parte già s'avverano gli accenti;  
 Ma perche freno apporti alla nazione,  
 E tristo oggetto di terror diventi,  
 Comanda Anfitrion che'l morto sia  
 Tratto per ogni piazza ed ogni via,

61.

A vista tal nella città sedato  
 Il tumulto rimane, e'l popol tace,  
 Che dal sanguigno esempio ammaestrato  
 Le voglie affrena e la baldanza audace;  
 Intanto Anfitrione ha comandato,  
 Ch'ogni fabro più esperto e più capace  
 Raffetti del porton la serratura,  
 Ed a' Memmio ne dà là prima cura?

62.

Tutta schiera dipoi la sua coorte,  
 Alla cui testa uscir dee di cittate  
 Per saper qual cagion le Donne porte  
 Nel regno, e come sono in esso entrate;  
 Prima però d'abbandonar le porte,  
 Lungo le molte vie più frequentate  
 Far vuole un giro co' Pretori sui  
 Per viepiù disarmar l'audacia altrui,

63.

Ma già diè gli ordin Memmio, e di Vulcano  
 Ecco che vien l'affumicata gente;  
 Chi tanaglie fucchielli o lime ha in mano,  
 E chi un martello dal grembiul pendente;  
 Chi la fucina ha sotto del gabbano,  
 Chi'l mantice e l'incudine lucente,  
 E dietro a' mastri i sordidi garzoni  
 Recano il ferro greggio ed i carboni.

64.

Gli abbrustolati fabri al proprio uffizio  
 Nel prepararsi gettano il giubbone,  
 Ma prima osservan tutto il pregiudizio,  
 Che sofferse l'altissimo portone;  
 Deciso resta per fabril giudizio,  
 Che si rifaccia ogni slogato arplone,  
 Che la toppa s'aggiusti e'l chiavistello,  
 E che ben sia sprangato ogni sportello.

65.

Presto l'opera ferve; un batte; un fora;  
 Un getta il ferro sul foco già fatto;  
 Un soffia, e quando il ferro si colora,  
 Per lavorarlo dal carbon vien tratto;  
 Indi sopra l'incudine sonora  
 Reiterati tutti e tutti a un tratto  
 Piombano i colpi, e'l rosso ferro a mille  
 Nell'arrenderli, al suol sparge faville.

66.

Or si aguzza; or si appiana; or si distende  
 De' fabri a' colpi sulla calda incude  
 Il ferreo tronco, e nova forma prende,  
 Ma è forza che ciascun si stanchi e sude;  
 Talche la spessa pioggia che discende  
 Giu per la fronte e per le terga ignude  
 La caligine riga, ond'ogni fabro  
 Ha inverniciato il negro corpo e scabro.

H h 2



67.

Ma nel tempo del tragico successo,  
Onde l'audace mascalzon morì,  
Di cui suonò poc'anzi il bel Permessò  
Mercè lo squillo altier del Corno mio,  
Minds, come narrai, già stava appresso  
Dell'Itaco Regnante, e tutta unìo  
La sua facondia, accio' l'gravoso impegno  
Accettar voglia, e vada salvo il regno.

68.

Parola per parola a lui descrisse  
Della Prudenza i misteriosi detti,  
E come il tuon, mentre'l timor l'affisse,  
Dileguò la sua tema i suoi sospetti;  
Indi soggiunse, che soltanto a Ulisse  
Era serbato il richiamar ne' tetti  
Di Corniola la pace, e alla ragione  
Sottometter l'altero Agamennone.

69.

Ch'egli solo potrà del Sessò odiato  
Deluder l'arte coll'ingegno accorto,  
Ed arrecare in così dubbio stato  
A' Becchi aita e stabile conforto;  
In questo un messagger nel tempio entrato  
A Minds fa un brevissimo rapporto  
Di quanto innanzi del portone avvenne,  
E come Anfitrione a pugnar venne.

70.

Non tacque il mascalzon rimasto estinto  
Per man del Duce, e come in un istante  
Al morto in faccia, impaurito e vinto  
Fuggì l'armato popolo arrogante;  
E come quel birbon di sangue tinto,  
Per disarmar la plebe sussurrante  
E gli audaci atterrir che insieme s'unìo,  
Ad esempio comun fu tratto in giro.

71.

Subito il Re di Creta a tale avviso  
Raddoppia i prieghi e al sen si stringe Ulisse,  
Scorgendo omai che nel ribelle ucciso  
S'avvera quanto Giove Ammon predisse;  
L' Itaco Prence tacito indeciso  
Se ne sta colle luci a terra fisse;  
Ma'l Re piu il prega, e adopra in vari modi  
Le promesse le suppliche le lodi.

72.

Mentre di tristi idee fra la diversa  
Folla erra Ulisse e arrendersi non osa,  
Una civetta il gran tempio attraversa,  
E d' Ammon sopra i Corni indi si posa;  
La guarda il Prence, e'n lui l'anima immerfa  
Fra i contrari pensier par men dubbiosa;  
L' uccello intanto da' Ciuffi divini  
Fa verso Ulisse de' graziosi inchini.

73.

Sull' ali poi si libra, ed alla Cresta  
Del Re d' Itaca intorno intorno vola;  
Girando su di lui stride e fa festa,  
E'l fausto augurio i due Prenci consola;  
Poiche fè cio tre fiate, agile e presta  
Da Minosse e da Ulisse ella s'invola,  
E in alto si disperde infra le molte  
Arcate che sostengono le volte.

74.

Così allor che pendevano sul mare  
Dubbi e divisi i Capitani Achèi (3),  
E che volea Temistocle pugnare,  
Ma contro lui stavano questi e quei,  
Appena i Greci videro volare  
Sul vascel la civetta che gli Dei  
D' Atene amici loro avean spedita,  
Sen corsero a pugar con alma ardita.

75.

Del par l'Itaco Prence appena scorse  
Dell'amica Minerva il fido uccello,  
Del favor della Dea tosto s'accorse,  
E cosa chieda argomentò da quello;  
Placido in volto piu non resta in forse  
Il Greco raffinato Macchiavello,  
E la sua lingua nel dir finto esperta  
Scioglie, e Minòs l'ascolta a bocca aperta.

76.

Sire, non già perch' io de' cenni tui  
Non rispetti il poter qual servo umile  
Oggi piu pronto ad accettar non fui  
La gran causa del popolo virile;  
Ma poiche facil cosa era in altrui,  
Che tu trovassi un piu eloquente stile,  
Piu nobil arte e piu elevato ingegno  
Per maggior gloria tua, per ben del regno.

77.

Io che far posso che da tanti lustri  
Qui vivo addetto nel divin servizio  
Quand' hai tu mille prodi uomini illustri  
Di profondo saper d'alto giudizio?  
Il nome sul delle bell'arti industri  
Or io conosco, e senza l'esercizio,  
Che le scienze in noi serba e alimenta,  
Sai che l'ingegno torpe e s'addormenta.

78.

Se fra piu grandi un Socrate tu conti,  
La di cui fama ovunque alto risuona,  
E perche restar dee fra boschi e monti  
Disprezzator d'ogni real corona?  
Per la causa comun venga, ed affronti  
Quanto al debile Ulisse or s'abbandona;  
Chi piu di lui coll'opre e coi consigli  
Puo allontanare i prossimi perigli?

79.

Perche lasci l'intrepido Catone  
Entro le ville di Lucullo ozioso  
Adeffo che fra tema e confusione  
Vacilla il regno, e tu non hai riposo?  
Mentre alla testa de' guerrier si pone  
Cesare eroe sì esperto e valoroso,  
Caton dovrà dal vecchio odio istigato  
Abbandonar la patria in questo stato?

80.

Quel dolce amor di libertà, che un giorno  
Nell'alma di Caton fu il solo amore,  
Or che rinacque nel viril soggiorno  
Pel soggiorno viril gli accenda il core;  
Contro le donne, ond'abbiam tutti il Corno,  
D'intrepidezza s'armi e di rigore,  
E sia fra noi del Sesso odiato a' danni  
Qual già fu contro i regi ed i tiranni.

81.

Ma tu non sol del Cornifacio Sesso  
Mi esponi a fronte; una piu grande impresa  
Da me pretendi or ch'ogni Re sommessò  
Render degg'io, fra cui discordia è accesa;  
Agamennòn conosco; egli è l'istesso  
Qual era in Argo, e ha sempre l'alma intesa  
A' pensieri vastissimi d'impero,  
E d'esser Re de' Re pretende altero.

82.

Ma quel tempo passò che l'Asia intera  
Armosi a vendicare il suo germano;  
Se allor vestì l'autorità primiera,  
La vestì per lo scettro di Vulcano (4);  
Da questo derivò l'origin vera,  
Onde fu eletto Re d'ogni Sovrano,  
Che se doveasi al merto ed al valore,  
Su di lui non cadea sì eccelsò onore.

83.

A ragion quand'alzò l'irata voce  
Achille lo chiamò Monarca audace,  
Ch'a' biechi sguardi d'un leon feroce  
Univa il cor d'un vil cervo fugace (5);  
E in fatti allor che d'ambizion l'atroce  
Stimolo il punge, e più d'ira si sface,  
S'altri il minaccia, fugge, e manifesta  
Ch'egli è un cervo nel cor più assai che 'n testa.

84.

Dopo che contro Cesare qui sparfe  
Mille calunnie d'alterigia acceso,  
E liti e risse suscitò per farfe  
Strada al grado, cui Giulio è quindi asceso,  
Da Corniola fuggì, nè più comparfe  
Per tema d'incontrar Cesare offeso,  
Che un vil nemico ravvisando in lui,  
Mai nol volle onorar co'sdegni fui.

85.

Sì mio Re non l'ascondo; Agamennone  
Non men di Menelao soffrir non posso,  
E la vituperosa alta cagione  
Visibile a ogni sguardo io porto indosso;  
Ma poiche Giove e Pallade l'impone,  
La difesa del regno oggi mi addosso;  
Oltraggia il ciel ch'irrisolto pende,  
Quando del voler suo certi ne rende.

86.

Non v'è un suddito tuo, cui non sia noto  
Che sta 'n Corniola l'Itaco Sovrano,  
Nè mi giovò vivere occulto e ignoto  
Fra i sacri panni d'umil sagrestano;  
Il concorso del popolo devoto  
A poco a poco discoprì l'arcano,  
Talche non fui più tanto scrupoloso  
Come in principio nel tenermi ascoso.

87.

Si vuol però ch'altrui noto mi rese  
Certo Vate Toscan, Vate indiscreto,  
Ch'ad Euripide unito mi sorprese,  
E all'ara invano io m'appiattai di dreto;  
M'accorsi nel fuggir, che in lui s'accese  
Il desio di saper perch'io segreto  
Così viveva, e allor senza prudenza  
Euripide li fé la confidenza.

88.

Dunque giacche ciascun sa ch'io qui sono,  
Guidami ove t'aggrada, io farò teco;  
Virtù non ho per sostenerti in trono,  
Ma offerò tutto quando Palla è meco;  
Se così risoluto or ti ragiono,  
E se alla grand'impresa oggi mi reco,  
Chiamarmi vano e altier no che non puoi  
Quando il ciel lo comanda, e tu lo vuoi.

89.

Intanto Anfirion per il sospetto,  
Che ancor sussurri il popolaccio ardito  
Già per Corniola aveva in truce aspetto  
Fatta la ronda a'suoi Pretori unito;  
Pria d'uscir di città, più d'un picchetto  
Qua e là dentro vi lascia, e poi seguito  
Dalle guardie in bell'ordin s'incammina  
Ove giunse la razza femminina.

90.

Ma pria qual duce cauto raccomanda  
A Memmio, che la Vigile coorte  
Con lui vegli al portone, e li comanda,  
Che spesso invii pattuglie all'altre porte;  
Così fa Memmio, e poiche 'n varia banda  
Parte ha de'suoi spediti, ei la più forte  
Vigile schiera si ritiene a lato  
Per guardare il porton ch'era aggiustato.

91.

Flavia ch'avea colla sua lingua esperta  
(Come dissi) convinta Messalina,  
Flavia maggior di qualunqu' altra berta  
Nell'arte di cianciar dottora fina,  
Quando la vide tutta ricoperta,  
E che premeva a forza l'intestina  
Lussuria onde bollia, con dolce volto  
Al sen l'accolse, e poi la lodò molto.

92.

Per far la scimmia a Messalina, tosto  
L'altre compagne fecero non meno  
Restare o quello o quel membro nascosto,  
E dier sepoltura al nudo seno;  
Si scorse a un tratto il viso lor composto,  
E riformato ogn'atto vile osceno,  
Celandò intanto nel più sozzo interno  
Di sfrenata libidine un inferno.

93.

Flavia che quanto a lei disse la Dea  
Sotto le finte spoglie della vecchia,  
Con lunghi giri replicato avea,  
Stancò alfin delle femmine l'orecchia;  
Ma poichè trattenerle ancor volea,  
A delle nuove ciance s'apparecchia;  
Quelle però con sprezzo ed insolenza  
Mostran ch'ân persa tutta la pazienza.

94.

Chi sbadiglia; chi par mezzo assonnata;  
Chi si gratta su e giù con il manino;  
Chi gli stupidi Becchi addita e guata,  
Che stan da lungi in atto umile e chino;  
Qualch'altra più insolente e più sfrontata  
Indrizza un baciamento o un bell'inchino  
Agli Sposi; chi pesta, e fa sussurro;  
E chi smania con tanto di cimurro.

95.

Molte fra se van mormorando forte,  
E dicono: aspettar dovrem la fera?  
E se mai l'uom non c'aprirà le porte,  
Qui resteremo una giornata intera?  
Perche il popolo ingiurie non c'apporte,  
Qual uopo abbiamo della regia schiera?  
Il pie nella cittade avanziam pure,  
Che la nostra beltà ci fa sicure.

96.

Se Flavia teme, ella rimanga; affai  
Inutilmente abbiam qui seco atteso;  
Che piu si resta? ah si risolva omai;  
Dall'uomo il varco non ci fia conteso;  
Vedremo a un balenar de' nostri rai  
Quello che piu ne aborre al suol proffeso;  
Che servono i ritegni e le parole?  
Risoluzion risoluzion ci vuole.

97.

Tutte già son disposte alla partenza,  
E invan Flavia le prega e le sconsigliura,  
Anzi si ridon della sua prudenza,  
De' suoi consigli e della sua paura;  
Convien ch'ella pur ceda all'insolenza,  
E che fra lor s'approssimi alle mura;  
Pur non lascia per via con voce mesta  
Di supplicar, ma dura hanno la testa.

98.

Quando a scoprir cominciano il portone,  
Ecco ch'all'improvviso esce da lui  
A gravi passi il duce Anfitridone  
Accompagnato da' Pretori sui;  
Subito una tal vista in apprensione  
Pon lo stuol delle Donne, innanzi a cui  
Flavia sen corre co' piedini lesti  
Pregando ognuna accio le piante arresti.



99.

L'oratrice riman tosto ubbidita

Da ogni sposa, ch'è un po pallida in cera;  
Semiramide sola è la piu ardita  
Qual donna di valor d'alma guerriera;  
Chi piu, chi meno sembra sbigottita;  
Chi piu, chi meno si sgomenta o spera;  
Chi piu, chi meno la camicia bagna;  
Chi piu, chi men sta mal sulle calcagna.

100.

Pendon da'muri ognora piu curiosi

I Becchi, onde spiar cosa succede;  
Quelli poi che son fuora, rispettosi  
Seguon le Donne, ma con tardo piede;  
Anfitrionè appena ne' vezzosi  
Volti s'affissa e tante grazie vede,  
Dentro le vene fiamma tal li bolle,  
Che tutto in lui fuori di lui s'estolle.

101.

Pur si fa forza, e'l lussurioso ardore

Colla ragion quanto piu puo sopisce,  
Poiche si tratta di macchiar l'onore,  
Se'l suo dovere ed il suo Re tradisce;  
Non men d'ogni soldato in fondo al core  
Alla vista di cio ch'egli appetisce,  
Venerea fiamma a fuscitar si viene,  
Ma l'aspetto del Duce li ritiene.

102.

Allor che Flavia videsi vicino

Anfitrion, sola ver lui s'avanza;  
Il Capitan le fa un profondo inchino  
Qual prence che sapea ben la creanza;  
Ella slargando il molle ginocchino  
A lui s'abbassa con umil sembianza  
Dicendo: Serva; e Anfitrion risponde:  
Ah che dice? madama mi confonde.

103.

E qual ventura trasse voi con tante  
Leggiadre dame (ei segue) a' nostri liti?  
Sembrerò forse audace e petulante,  
Ma d'appagar vi piaccia i miei quesiti;  
Perch' a bear co' sguardi e col sembiante  
Scendeste voi nel regno de' Mariti?  
Perche in gala così? che richiedete?  
Donde veniste mai? che nomi avete?

104.

Signor (Flavia soggiunge) in ambasciata  
Qua siam venute, e d'un affar che preme  
A trattar col Re vostro incumbensata  
A' piedi suoi chiediam d'entrare insieme;  
Sperar ben vuo che non ci sia negata  
Questa grazia da lui che'l foglio preme,  
Da lui che ovunque decantar si sente  
Per un Monarca pio saggio e clemente.

105.

Altro dirvi, signore, or non poss'io,  
Se in faccia vostra di tacer m'impone  
Il dovere la fede il grado mio,  
Contro di cui non val priego o ragione;  
Ma giacche avete di saper deslo  
I nomi nostri, e a cio nulla s'oppono,  
Di star vi piaccia coll'orecchi attenti,  
Che li paleso tutti in pochi accenti.

106.

Di rasca Anfitrión si cava in fretta,  
Perche non vuol scordarsene qualcuno,  
Un stile e un'incerata tavoletta,  
E sopra ve gl'incide ad uno ad uno;  
Intanto ch'egli scrive, e Flavia detta,  
Per non esser seccante ed importuno,  
Ritengo l'estro e tronco la parola,  
Poi dirò quel ch' avvenne entro Corniola.

*Fine del Canto Trentesimosecondo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO TRENTESIMOSECONDO

- (1) *Glovenale* che conosceva le donne, nel descriverci un uomo deforme accenna, ch'era amato dal Sessio per la ragione che „ *Gladistor erat* „, da ciò rilevando il Poeta, che le femmine nell'uomo „ *ferrum est quod amant* „, *Ved. Sat. 6.*
- (2) Fu chiamato Poliporte. Altri vogliono, che nascesse dalla compiacenza, che la casta Penelope dimostrò imparzialmente, e promiscuamente con tutti i Proci.
- (3) Ecco come *Plutarco* nella vita di Temistocle rapporta il fatto „ Mentre Temistocle questionava per deliberare coi Capitani Greci, se dar si doveva la battaglia, vi passarono dei discorsi pro e contro. Quando una civetta volò alla dritta, e andò a posarsi in alto sull'albero del di lui vascello. Essendo la civetta l'uccello di Minerva, era per conseguenza di buon augurio per gli Ateniesi. Subito si determinarono i Greci di seguitare l'opinione di Temistocle, e di prepararsi al combattimento. „
- (4) Lo sceuro famoso, che nella guerra Trojana impugnava Agamennone, fu regalato da Vulcano a Giove, da Giove a Mercurio, da Mercurio a Pelope, da Pelope ad Atreo, da Atreo a Tieste, da Tieste ad Agamennone, ed ecco i di lui titoli per comandare a venti Rè.
- (5) E' tale l'espressione d'Achille contro d'Agamennone, che gli aveva rapita l'amante „  
 Roi, d'orguell enyvè, dont l'audace perfide  
 Joint aux jeux d'un Lion le coeur d'un Cerf timide.  
*Ved. Iliad. Liv. 1. pag. 64. traduit. en vers.*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO TRENTESIMOTERZO

### ARGOMENTO

*Fra le Donne Anfitrion rimam stupito.  
 Minos riceve i loro nomi in scritto.  
 Al nome della moglie il Re marito  
 Scuotesi. Ulisse sparger fa un editto,  
 Ed è qual Senatore riverito.  
 Van le Donne in città. Timido e afflitto  
 Sta s'ìl Senato. Giunon freme, e ottiene  
 Con Palla d' osservar le maschie arene.*

**U**omini che soggetti all'emicrania  
 Avete il cor sempr'anelante ed asmo,  
 Che notte e giorno una convulsa smania  
 V'ange, e v'apporta amara angoscia e spasmo,  
 Se'l vostro male è ciò che'n voi s'incrania,  
 Or vi voglio additare un cataplasmo  
 Ottimo per la testa e pel criterio;  
 Uomini attenti ben; parlo sul serio.

2.

*Recipe* alcuni Canti ad elezione  
 Della *Corneide*, e questi si porranno  
 Nell'estratto di sana riflessione  
 Misto a un'oncia di pronto disinganno;  
 Per un'ora si lascino in fusione,  
 Indi al Toppè viril s'applicheranno;  
 L'uom che spasima oppresso e malinconico,  
 Subito sana, e'l mal non si fa cronico.

3.

Non pensate ch'io sia qualche impostore,  
 Che parla come parla un ciarlatano;  
 Sammoniaco Sereno (1) il precettore  
 A' giorni suoi del giovine Gordiano,  
 Seriamente ordinò, che pel dolore,  
 Che cagiona la febbre al capo umano,  
 S'applichi in testa, ed opera un incanto,  
 Dell'Iliade d'Omero il quarto canto.

4.

Sulla fe dottorale egli ne accerta,  
 Che l'emicrania toglie a dirittura,  
 E che la febbre subito diserta  
 Da' luoghi, ov'ella affligge la natura;  
 Quando una penna classica ed esperta  
 Dell'antidoto egregio ci assicura,  
 Sposi fra voi chi farà quel Caprone,  
 Chi qui farla pretenda da Pirrone?

5.

Se la modestia amica de' poeti  
 Non mi tenesse a bocca chiusa e stretta,  
 Narrar saprei quanti fè sani e lieti  
 Nel regno d'Imeneo la mia ricetta;  
 Direi, che i piu dolenti ed inquieti  
 Rifero sulla loro alta Berretta,  
 E che da mille e mille andarono via  
 Le febbri dell'inutil gelosia.

6.

Dov'era guerra io feci entrar la pace,  
 Dov'era la vigilia il sonno io posi,  
 Dove sbranava il cor cura mordace  
 I pensieri fugai piu tormentosi;  
 Alla vendetta infamatrice audace  
 Spenfi le faci, e di tacer le imposi,  
 E insegnar seppi a tanti e tanti sciocchi  
 Quando non v'è rimedio, a chiuder gli occhi.

Ma

7.

Ma non si creda già ch'abbia istigati  
Gli onesti sposi a divenir Cornuti,  
O che i vili Montoni abbia lodati  
Quando i propri diritti hanno venduti;  
Additai solo agli uomini onorati  
Per il lor bene a parer ciechi e muti,  
Giacche'l gridare e'l gastigar la moglie  
Fa palesare i Ricci, e non li toglie.

8.

E molto meno io consigliai le donne  
Delle ree sull'esempio a far del male,  
Anzi ad esse mostrai, che alzar le gonne  
E' tal delitto, che non ha l'uguale;  
Che se un pravo desio fia che le affonne,  
Perdon quel ben ch'ad ogni ben prevale,  
E allor merto e beltà nulla è per loro,  
Se beltà fugge ove non è decoro.

9.

Il conjugale infame Frontespizio,  
Ed il nome di Becco ha'l suo mistero,  
Nè queste son già idee del pregiudizio,  
Che talor prende il bianco per il nero;  
Ma così fu simboleggiato il vizio  
Sol per mostrare all'uom quanto sia vero,  
Ch'egli si cangia in sordido animale  
Quand'è uno sposo vil sozzo e venale.

10.

E pur so che si trova piu d'un pazzo  
De' nostri carmi acerrimo avversario,  
Che fu della *Corneide* ogni strapazzo  
Vomita, e crolla il grugno da falsario;  
Ma cotal gente ognor fu'l mio sollazzo,  
Buona gente che biascica il rosario,  
E che con sante massime e devote  
Fa tutto il male al prossimo che puote.

II.

I i

11.

Fuor della carreggiata assai mi pare,  
 Che corso abbiam, dunque si torni in quella;  
 Anfitrion finiti di segnare  
 Avea sul legno i nomi d'ogni bella;  
 Subito per saper cos'ha da fare  
 Chiama un de'suoi di pronta gamba e snella,  
 E al Re Minds sollecito l'invia  
 Per la piu corta e piu sicura via.

12.

Prima però con attenzion procura  
 D'informare il messaggio, ond' al Regnante  
 Ricerchi se introdur puo nelle mura  
 Le femmine o impedir ch'entrino avanti;  
 E a Minds fa che sveli la premura  
 Ch'anno di presentarsi alle sue piante  
 Sol per esporre un'ambasciata insieme,  
 E trattar d'un affare ch'assai preme.

13.

La lista poi de' nomi al messaggero  
 Porge ond' in propria man del Re la metta;  
 Con passo velocissimo e leggero  
 Subito parte la fedel staffetta;  
 Lascia appena sull'arido sentiero  
 L'orma del pie caprin, tanto s'affretta,  
 Nè un Becco v'è che curioso o audace  
 L'arretti, ma ciascun fa largo, e tace.

14.

Anfitrion che fa d'esser parente  
 Di Pasifè (2) pe' suoi Raggi divini,  
 S'accosta a lei con un volto ridente,  
 E non fa alcuna economia d'inchini;  
 Quella confusa par che non s'attende  
 Di parlar seco, e gli occhi modestini  
 Ritrova socchiudendo in giu lo guata;  
 Vedere che fanciulla riservata!

15.

Il Greco si stupisce, e non comprende  
Com'ella sia sì vergognosa adesso;  
Il proprio nome a lei palese rende,  
E ognor più rispettoso stalle appresso;  
Pasise quando il di lui nome intende,  
Verso il parente suo l'occhio dimesso  
Alza alquanto, ma ancor parlar non osa;  
Vedete che zittella scrupolosa!

16.

Anfitrione intanto or che conosce  
L'altre donne per nome, e più per fama,  
Nell'inchinarle fa che indietro scrofce  
Il destro piede, e schiavo lor si chiama;  
Le spose in salutarlo apron le cosce  
Secondo l'uso di pedina o dama,  
Che sembra dir con umiltade accorta:  
Entrate in casa pur; v'apro la porta.

17.

Ma ognora più riman stupido affatto  
Il Condottier della Pretoria schiera  
Nell'osservar che son tutte il ritratto  
Della modestia più illibata e austera;  
Sta quasi quasi per divenir matto  
Nel rifletter fra se come l'altera,  
L'impura la carnivora la trista  
Or sia sì buona ed esemplare in vista.

18.

Non s'avvede però che dietro a lui  
Sta Flavia, ed or' a quella ed or' a questa,  
Perche ad arte componga i sguardi sui,  
Fa de' cenni co' bracci o colla testa;  
Che sol per questo ognuna sembra altrui  
Femmina ritenuta umil modesta,  
Ma dal parere all'essere ci corre  
Gran distanza, per quel che si discorre.



19.

Che se scoprir potesse sotto i panni  
Anfitrion quel che ciascuna asconde,  
Ritrovarebbe arti menzogne inganni,  
E larghi segni delle voglie immonde;  
Intanata vedria dell'uomo a' danni  
Sotto latèbre lubriche e profonde  
L'umida fame che sidentata mangia,  
Ed al capo viril mette la Frangia.

20.

Ciascuno poi si puo ben figurare  
Quello che tollerar dee Messalina  
Dovendosi per forza raffrenare,  
E alla carne viril restar vicina;  
Quando scorge che niun la puo osservare,  
Si dà qualche fugace fregatina,  
Ma piu irrita il prurito ed il tormento  
Con quel suo verginal soffricamento.

21.

Amor davvero glie la fece bella  
Ad accrescer cosi la sua lussuria  
Allor che la toccò colle quadrella,  
Che le piu fredde soglion porre in furia;  
Pazienza se sol le avesse quella  
Partè incendiata ch'or soffre penuria,  
Ma'l foco ancor le accese ove ristretta  
Fu la giurisdizion della berretta.

22.

In questo snello piu d'un capriolo,  
Che de' veltri echeggiar sente il latrato,  
Già'l messaggero rapido di volo  
Nell'altissima reggia er'arrivato;  
Coll' Itaco Sovran da solo a solo  
Il Cretense Monarca avea trovato,  
E in consegnarli il ruolo femminino  
Tutto li rapportò sin'a un puntino.

23.

Ulisse e'l Re di Creta insiem fissaro  
Nella fegnata tavola le ciglia,  
Ed una dopo l'altra nominaro  
Le femmine non senza maraviglia;  
Ma quando sulla lista ritrovarò  
Quella che feo la solida Pariglia  
Al buon Minosse, diè due passi indietro  
Smarrito il Prence, e li tremò lo scetro.

24.

L'antichissimo scettro rugginoso,  
Che dopo tanti secoli non teso,  
Negletto sempre e sempre occulto e ozioso  
Fu al saggio Regnator d'inutil peso;  
Sì quello scettro solo uso al riposo,  
Di Pasife ebbe appena il nome inteso,  
Che sotto l'ombre si sgrottò si scosse  
Con estremo stupore di Minosse.

25.

L'Itaco Rege astuta volpe e vecchia  
La di lui commozion tosto comprese,  
E co' Greci consigli s'apparecchia  
Alla difesa del viril paese;  
Minosse è pronto a porgere l'orecchia  
A quanto ei disporrà, poiche lo rese  
Il nome di Pasife, ond'è Cornuto,  
Stupido Sposo e Prence irresoluto.

26.

Oltre di questo, ei ben'è persuaso,  
Che glie l'ha messo accanto il Padre Ammone,  
Accio condur si lasci per il naso  
In una così critica occasione;  
Crede frattanto Ulisse in simil caso  
Vantaggioso per tutta la nazione,  
Che in Corniola e ne' borghi a voce e'n scritto  
Si pubblici *ipso facto* quest'editto.

27.

*Decreta sua Cornuta Maestà,  
Che in Senato non entri in questo dì  
Quel Senatore che la Sposa avrà  
Fra le Consorti registrate quì;  
Ma chi la Moglie sua non troverà  
Nel numero di queste, stabilì  
Che si affretti in Senato, e quel che resta  
Contumace, e non vien, perde la testa.*

28.

*I nomi delle Spose a gran parole  
Ad uno ad uno sotto v' avean scritto;  
I Banditori, come far si suole,  
Colle cornette pubblicar l'editto;  
E siccome il Monarca avvertir vuole  
Chi sta fuor di città, fu tosto fitto  
Nelle ville ne' borghi, indi in più siti  
Fur de' corrieri a effetto tal spediti.*

29.

*Nel tempo istesso per real comando  
A quel Corno grossissimo dier fiato,  
Che rimbombar solo s'ascolta quando  
Dessi unire il magnifico Senato;  
L'enorme squillo suo, che dilatando  
Si va per il paese Conjugato,  
Tanto intorno si spande, che la gente  
Cento miglia lontana ancor lo sente.*

30.

*Già Ulisse e'l Re di Creta avean spedito  
Addietro il messo verso Anfitridè  
Con ordine che non resti impedito  
Alle donne il passar dentro al portone,  
E che saranno nel Senato unito  
Ammesse, accioche quanto si propone  
Da Flavia a nome del femineo Sesso  
Di poter palesar le sia concesso.*

31.

A tenor dell'editto il buon Minosse  
Porre in Senato non potrà le piante,  
E quasi un Becco suddito egli fosse  
Della legge vuol essere osservante;  
Piu assai d'Ulisse a oprar così lo mosse  
Il rifletter che dee sempre un Regnante  
Quando vieta comanda o pur corregge  
Mostrarli il primo ad osservar la legge.

32.

Per opra al par dell'Itaco Sovrano  
Il Re spedito avea di Giulio in traccia  
Coll'ordin, che qual primo Capitano  
Alla legione prender l'armi faccia;  
E che per evitare ogni baccano,  
E ogni tumulto della rea plebaccia,  
Per quella via la stenda in due gran file,  
Che calcar dee la schiera femminile.

33.

Ma per tenere il popolo in ritegno  
Gli additò Ulisse un altro espediente,  
Che piu dell'armi raffrenò lo sdegno  
Della ciurma perversa ed insolente;  
In mezzo del piazzone a un ritto legno  
Attaccar fece e rimaner pendente  
Il sanguigno cadavere di quello,  
Che contro Anfitrion strinse il pestello.

34.

Il Cornon Senatorio a piu non posso  
S'udiva sempre rimbombar d'intorno,  
E qualche Senatore erasi mosso  
Di quei che fuori aveano il lor soggiorno;  
Saltò a non pochi gran spaghetto addosso  
Di perder sotto un ferro e capo e Corno;  
Ed istrutti ch'or mojono, gli Spofi  
Veniano ubbidienti e frettolosi.

35.

Non men s'era già sparla e divulgata  
Anche fuor di Corniola la notizia  
Delle Donne venute in ambasciata,  
E chi ne mostrò gaudio e chi mestizia;  
Ma da ciascun la cosa raccontata  
Venìa per ignoranza o per malizia  
In vari modi, e come spesso accade,  
Saper non si potea la veritade.

36.

De' bigotti le teste insulse e vane  
Volevan sostener con santo zelo  
Che quelle Donne sotto forme umane  
Erano Dee discese giu dal cielo;  
Altri giuravan ch'eran cortigiane,  
E non già Dive ascoste in uman velo,  
E questi (tolta la mormorazione)  
A me sembra ch' avesser piu ragione.

37.

Ecco dal Re sen corre un de' reali  
Paggi, e li dice: Chiedono licenza  
Della *Giulia* legion quattro Uffiziali  
Di parlar vosco, e farvi riverenza;  
Nel punto istesso i Duci marziali  
Vengono ammessi alla di lui presenza;  
Marcello, Agrippa e'l Prence Mauritano  
Son questi, preceduti da Ottaviano.

38.

Augusto con mirabile rispetto  
Così parla al Signor d'ogni marito:  
Cornuta maestà sen giace in letto  
Dal mal caduco (3) Cesare colpito;  
Mentre nello studioso gabinetto  
Ritoccando egli stava in piu d'un sito  
I Commentari suoi tacito e solo,  
Restò privo de' sensi, e cadde al suolo.

39.

E ben (Mind's soggiunse) a voi che siete  
Caro Ottaviano, il suo Legato, a voi  
Tocca il comando, e comparir dovrete  
Oggi alla testa de' guerrieri suoi,  
Io mi figuro che già inteso avrete  
Quanto poc' anzi si ordinò da noi;  
Dunque si tronchi ogni dimora, e andate  
Pria che le Donne giungano in cittate.

40.

Vi raccomando che sian ben munite  
Le vie le piazze ove passar dovranno,  
Accio si scansi ogni tumulto o lite,  
Nè succeda disordine nè danno;  
Appena han di Mind's le voci udite,  
Ad eseguir gli ordini suoi sen vanno,  
Ma in prima i Duci rispettosi e saggi  
Piegano innanzi al Re gli aguzzi Faggi.

41.

Ulisse intanto che nel gran Senato  
Doveva comparire in altro aspetto,  
Di sagrestano il sajo avea lasciato,  
Degna reliquia d'esser posta in ghetto;  
S'era in vece coperto ed ammantato  
Col Latoclavio (4), veste di rispetto,  
Veste che fu ne' secoli lontani  
La Senatoria toga de' Romani.

42.

Senza che alcun pria l'ambasciata porti,  
Catone in questo se ne passa avanti,  
Caton nemico delle regie corti,  
Che mai non fè anticamera a' Regnanti;  
Poiche a vicenda i loro Stemmi attorni  
Piegaron tutti, in placido sembiante  
Mind's Catone accolse, e poi li disse  
Queste parole in presentarli Ulisse.

43.

Virtuoso Caton comprendo adesso

Che l'amor nostro in voi non anche è spento,  
Se or che mi trovo a gravi rischi appresso  
Alla difesa mia vi scorgo intento ;  
Oggi in Senato sarà Ulisse ammesso,  
Il ciel lo vuole, e con piu d'un portento  
Onde la dubbia anima mia sorprese,  
L'alta sua volontà mi feo palese.

44.

Taccian gli odi privati, e'n ogni core

Estinto resti il piu ostinato sdegno,  
E tutto alla salute ed all'amore  
Ceda del ben de' sudditi e del regno ;  
Voi, che dopo di me foste il maggiore  
Sempre in Senato, e ben ne siete degno,  
Voi dovrete montar sopra'l mio trono  
Oggi che dal Senato escluso io sono.

45.

All' editto emanato io m'assoggetto

Al par d'ogn'altro suddito marito,  
E allor ch'avran le donne esposto e detto  
Qual disegno le trasse al maschio lito,  
Ulisse dal voler de' Numi eletto,  
E dal favor di Pallade assistito,  
Col raro ingegno e i savi detti suoi  
Dovrà in Senato favellar per noi.

46.

Signor (Caton rispose in serio volto)

Non perche invidi a Cesare il comando  
Dalla città cogli altri io mi son tolto,  
Che sen'andaro in volontario bando ;  
Non fu Caton mai cosi vil nè stolto,  
E Italia e'l mondo dir potrà, se quando  
In Roma io vissi, amai folle ed altero  
Le vane pompe, e se bramai l'impero.

47.

Della patria l'amor solo mi accese  
Coll'innato desio di libertate,  
Per cui m'accinsi alle piu dure imprese,  
O in sen di pace o tra falangi armate;  
Ma dove un mio nemico in alto ascese,  
Quel nemico ch'â sempre ottenebrate  
Colle calunnie sue (5) tante mie gesta.  
Dov'egl'impera ah no Caton non resta.

48.

Nella superba villa e deliziosa  
T'acitamente io m'era ritirato,  
Dove fuol spesso in compagnia festosa  
Scorrere i dì Lucullo (6) il mio cognato;  
Privo là d'ogni cura fastidiosa  
L'amico mio Pompèo (7) stavami a lato  
Godendo seco lui l'aria tranquilla,  
E i liberi diporti della villa.

49.

Ma delle donne mi fu noto appena  
L'arrivo, e appena il Senatorio Corno  
Squillare intesi, che mostrai la schiena  
Al rurale amenissimo soggiorno;  
Non già l'editto, e molto men la pena  
Accelerar mi fece il mio ritorno,  
Ma la fede il dover l'onor l'affetto  
Stimoli santi, e ch'ognor serbo in petto.

50.

E Lucullo e Pompèo giunger dovranno  
All'alta capital fra poco anch'essi,  
E come Senatori interverranno  
A' consigli all'unioni ed a' congressi;  
Che se in Ulisse un difensor ci danno  
Gli amici Numi, di restare oppressi  
Temer potremo? l'arte femminile  
No che non c'imporrà giogo servile.



51.

Ma intanto si schierava da Ottaviano  
La legion per le strade e sulle piazze  
Parte tenendo lunghe picche in mano,  
E parte nudi acciari e ferree mazze;  
A una tal vista ogni cervello infano  
E'l Becco piu amator delle ragazze  
Timido taciturno ed umiliato  
S'affomigliava ad un pulcin bagnato.

52.

Ma ancor di piu nell'anima orgogliosa  
Di questo Becco e quel destò spavento  
La spoglia penzolante e sanguinosa  
Di lui che di pugnare ebbe ardimento;  
Ecco per ogni dove la curiosa  
Plebe già corre; di qua mille, e cento  
S'affrettano di là; ma ciascun tace,  
Nè si alza un grido o si fa un gesto audace.

53.

Per sì nova occasione un sol terrazzo,  
O una finestra s'ebbe a peso d'oro,  
E trovossi in Corniola piu d'un pazzo,  
Che per un buco diè quasi un tesoro;  
Parea che fra i zecchini e i scudi a guazzo  
Gisser gli Sposi, tanto eran da loro  
Sparsi e profusi onde trovar maniera  
Di rimirar la cortigiana schiera.

54.

I terrazzi non solo ed i balconi,  
Ma i tetti gli abbaini e i finestrelli  
Sosteneano a diec' ordini i Montoni,  
Ch'all'ingiu spenzolavano i Puntelli;  
Chi ascendea sulle sedie o su i panconi,  
E chi sopra le tavole e i sgabelli;  
Chi fu per l'inferriate s'aggrappava,  
E chi fu di due trampani s'alzava.

55.

Chi s'arrampica al par di capra agreste  
O su d'un muro o su d'un cornicione;  
Così vediamo in occasione di feste,  
O allor che passa qualche processione  
Pender fuor de' balconi e penne e creste,  
E toppè ritti senza discrizione  
D'uomini e donne, ch' ambiziose e triste  
Accorron per vedere ed esser viste.

56.

Ma già nel gran porton della cittate  
Entran le Ambasciatrici precedute  
Dal Duce Anfitrione circondate  
Dalle Guardie che marcian sostenute;  
Suonano fra le genti ammonticchiate  
De' sospir tronchi e delle voci mute,  
Che figlie del più calido desio  
Forman soltanto un basso mormorio.

57.

Più s'avanzan le donne, e più la gente  
Prova de' loro vezzi il dolce effetto  
A cagion di quel cintolo possente,  
Di cui ne porta ognuna il suo pezzetto;  
Chi d'Elena al digiuno occhio languente  
Tutto si cuoce, e 'l labbro turgidetto  
Mentre le morde e succhia, il suo pensiero  
Lo inganna, ma 'l german faria davvero.

58.

Di Larenzia e Cleopatra altri divora  
Le ondeggianti pienissime mammelle  
Ebro fra sé scclamando ad ora ad ora:  
Quanta grazia di Dio! come son belle!  
Chi coll'immaginar più ardente ancora  
Ogni serico vel discioglie a quelle,  
Ma nel punto che passa e si balocca  
Deluso e mesto asciugasi la bocca.

59.

Or questo or quello in dolce estasi ammira  
 Il ricco elmetto e la superba maglia,  
 Onde va grave la Regina Assira,  
 Che fulminanti occhiate intorno scaglia;  
 Più d'uno v'è che anela e che desira  
 A corpo a corpo entrar seco in battaglia,  
 Adoprando l'acciar che fere ed entra  
 Tutto per fino all'elsa, e mai non sventra.

60.

Pur forz'è che eiascun contro sua voglia  
 Soffochi in sen le brame e che nasconda  
 Dentro la molle raggrinzata spoglia  
 Quella spada che fa piaga feconda;  
 Ogni marito sempre più s'invoglia,  
 E ognor più brucia d'una fiamma immonda,  
 Talche gl'interni stimoli protervi  
 Urtano, e a tutti stirar fanno i nervi.

61.

I sentier che le donne avean calcati  
 Fra i lor soavi vezzi lusinghieri,  
 Erano tutti di perle seminati  
 Parto de' lagrimosi desiderî;  
 Tanti sipari non fur mai bagnati  
 Per l'opera infeconda de' pensieri,  
 Nè mai con tanti violenti urtoni  
 Sforzati fur gli occhielli ed i bottoni.

62.

Non trovossi in Corniola ferratura,  
 Che dalla rabbia calida e brutale  
 Potesse in que' momenti andar sicura  
 (E a che non giunge la mania carnale?)  
 Allora fu che 'l volto la Natura  
 Vergognosa coprissi, e l'ebbe a male,  
 Quelli aborrendo che con onta e danno  
 Obliquamente a dardeggiar sen vanno.

63.

Chi qua chi là non tiene a freno il dosso  
Al par di veltri calidi e spumanti,  
E 'n diefis suonando a più non posso  
Nel bimol cadon lassì ed anelanti;  
Quantunque il dirlo sembri un paradosso,  
E pure in mezzo a tanti assalti e tanti  
Di chi va sotto e di chi resta in cima  
Tutto successe solo in pantomima.

64.

Dir vuo che un grido o un minimo romore  
In mezzo all'ebro popol non si sente,  
Poiche ciascuno istrutto che si more,  
Cerca di far le cose chetamente;  
A qualche ballerin compositore  
D'un tal quadro potria farsi un presente,  
Che poi descritto e steso in un programma  
Co' piedi ne formasse un agil dramma.

65.

Le donne fra i Capron con violenza  
Frenan gli sguardi e gl'impeti segreti,  
E quanto ponno inmascheran l'ardenza  
Degl'interni desiri irrequieti;  
Messalina che gonfia è di femenza,  
Gl'incendi suoi tener raccolti e cheti  
Non puote, e ad or ad or colle pupille  
Vibra sguardi che schizzano faville.

66.

Ad arte resta indietro, ed a' Romani  
Soldati in camminare ella s'accosta;  
Questi che nel guatarla i moti umani  
Sentono dove sta chiusa l'imposta,  
Siccome sempre fur lunghi di mani,  
Palpano a tergo lei, ch'a bella posta  
Per farsi palpeggiar lor s'avvicina,  
E dice piano: Un'altra *vasatina* (8).

67.

Penſi ciaſcun come le dotte braccia  
 Ogni guerriero adopri allor che paſſa;  
 Ella frattanto con ridente faccia  
 Più in fuor ſi ſporge, e mantrugiar ſi laſſa;  
 V'è chi le mani dentro al ſen le caccia,  
 E chi ogn'argine mobile oltrepaſſa,  
 E dalla teſta a' piè con atti ſpicei  
 Chi la punzecchia, e chi le ſlunga i ricci.

68.

Un ſoldato Roman la riconoſce,  
 Ed era uno di quei che la ſortana  
 Le alzò più volte, allor che ſulle coſce  
 Aperſe il campo a una legion Romana;  
 Queſto ſuonar ſulle ſue carni fioſce  
 Fa il palmo, e dice: *Salve* cortigiana;  
 Affè di Bacco in Roma quella notte  
 Tu mi laſciaſti colle membra rotte.

69.

Meſſalina forride, e in volto lieto  
 Ben ſi rammenta della ſua bravura,  
 E coſi dolce idea fa che'n ſegreto  
 Boccheggi la famelica natura;  
 Frattanto con gran ſeguito di dreto  
 Le donne ſ'avvicinano alle mura,  
 In cui ſene ſta già mezzo adunato  
 L'illuſtre eminentiſſimo Senato,

70.

E Lucullo e Pompeo, Craſſo (9) e Piſone (10)  
 Sono arrivati, e dopo lor ſi ſente  
 Giungere Lucio Silla (11) con Milone (12)  
 Accompagnato ognun dalla ſua gente;  
 In queſto entra l'intrepido Catone,  
 E appena arriva, eſſendo il Preſidente  
 Dell'eccelſo Senato, tutti quanti  
 Lo ſalutano, e a lui fermanſi avanti.

Vien

71.

Vien poi Sulpizio (13), e dietro a lui Vejento (14)  
 Con Titidio (15) con Druso (16) e con Sabino (17),  
 E quasi nel medesimo momento  
 Macrone (18) comparisce con Crispino (19);  
 Fanno questi a Catone il complimento,  
 Che grave corrisponde ad ogn'inchino,  
 Ma son gl'inchini tuoi sgarbati assai  
 Perche a ballare ei non apprese mai.

72.

Con uno sguardo del suo ciglio fiero  
 Guata se ci son tutti i Senatori,  
 E vede che per far Senato intero  
 Ne mancan quattro giusta i repertori (20);  
 Son questi Marco Aurelio (21) con Severo,  
 Antonio, e'l Re Filippo, ma stan fuori  
 Per causa delle Mogli dal Senato  
 A norma dell'editto promulgato.

73.

Quando Caton d'intorno a se raccolto  
 Vede ogni Padre, non frappon dimore,  
 E lor nell'ampio latoclavio avvolto  
 Presenta l'Itacense Regnatore;  
 In lui fermano tutti il dubbio volto,  
 Nè sanno come Ulisse a tanto onore  
 All'improvviso possa essere asceto,  
 Onde ciascun lo guarda, e sta sospeso.

74.

Ma Caton gravemente un tale arcano  
 Presto decifra in brevi note e chiare  
 L'ordine palesando del Sovrano,  
 Che ubbidir dessi, e dessi rispettare;  
 In questo ecco s'ascolta un gran baccano  
 Lungo le strade prossime echeggiare;  
 Tutto il Senato a un tal rumor si scuote,  
 E a piu d'un si fan pallide le gote.

II.

K k

75.

De' Becchi appena l'affollato armento  
 Vicine al Senatorio alto palazzo  
 Vide l'ambasciatrici, in un momento  
 Sollevar fece l'orrido schiamazzo;  
 Qua gridan mille, là strepitan cento,  
 Chi le man picchia, e chi simile a un pazzo  
 Di Cornuti fra un numero infinito  
 Selama: reffin le donne in questo lito.

76.

Sì sì reffin le donne, in ogni loco  
 Dal popol folto replicar si sente;  
 Se 'l Senato le scaccia, a sacco a foco  
 N'andrà la città tutta (urla altra gente;)  
 Che far ponno i soldati? Saria poco  
 Un esercito ancora il più possente;  
 La rampogna e 'l gastigo a nulla vale  
 Par soffocar la fame universale.

77.

Viva le Donne, viva viva viva,  
 E perisca il Senato, se le scaccia,  
 Di novo ancor la plebe vil lasciva  
 Replica ulula sibila minaccia;  
 Più d'un padre, che i fremiti sentiva  
 Alto suonar, sta con sparuta faccia,  
 E fra di se sospetta a gran ragione  
 D'una qualche fatal sollevazione.

78.

Que' coraggiosi Senatori istessi,  
 Che finora comparvero ridenti,  
 Sembrano adesso sbigottiti, oppressi,  
 E la tema fa lor battere i denti;  
 Solo Ulisse e Caton ridono, e ad essi  
 Non fanno impression gli urli frementi,  
 Ma gli altri intanto più confusi stanno,  
 Non trovan posa, e strani gesti fanno.

79.

Forse così di Romolo il Senato,  
Dalle conforti intorno chiuso e stretto,  
Fu da' gridi e da' strepiti affordato  
Per la frode (22) d'un saggio fanciulletto;  
E così forse incerto e senza fiato  
Ogni padre pendeva in tritto aspetto  
Qualch' infausto attendendo orrido evento  
Infra la maraviglia e lo spavento.

80.

In ascoltar gli applausi universali,  
E de' Becchi il clamor che gli astri fere,  
Alle donne le parti naturali  
Non tocca la camicia dal piacere;  
Mentre s'alza da' lidi conjugali  
Lo schiamazzo viril sino alle sfere,  
Palla e Giuno l'ascoltano, ed invano  
Tentan veder chi mova un tal baccano.

81.

La Pronuba bestemmia, e per l'azzurra  
Stanza cammina e guarda e smania, e gira;  
Minerva dietro a lei non men fusturra  
Sdegnosi sensi, e s'agita s'adira;  
Mentre in tal guisa freme e s'accimurra  
La santa coppia, e sempre più desira  
D'uscire a spionar fuor dal palazzo,  
In Corniola s'accresce lo schiamazzo.

82.

Giuno obliando allora il suo decoro,  
Una strega fierissima diventa,  
Perche i Numi talvolta son fra loro  
Eguali all'uom, se'l diavolo li tenta;  
Coll' unghie strappa via l'argento e l'oro  
Del ricco manto, e furibonda addenta  
Quell'aureo scettro, onde ogni Dio l'onora  
Col titol di regina e di signora.



83.

Poseia sotto de' piedi ella sel pone,  
Vi sputa sopra, e tutto lo calpesta;  
Agli eccessi di lei Palla s' oppone,  
E quanto puo la supplica e l'arresta;  
Poi frettolosa con precauzione  
Ogni finestra a chiudere s'appresta  
Per impedir che Giove non la senta,  
Giove ch' à buon' orecchia, e sempre attenta.

84.

Il sommo Dio, che tutto ascolta, nulla  
Degli eccessi di lei si formalizza;  
La scusa, perche fa quanto le frulla  
La vana testa, allor che rabbia schizza;  
Anzi fra le sue cure ei si trastulla  
In guardarla, mentr' ella piu si stizza.  
Ed insana disprezza ogni sovrano  
Fregio, che ricevè dalla sua mano.

85.

Ben fa che puo tornarla alla ragione  
Solo ch'ei voglia, come fece allora,  
Che del letto chiedea la divisione  
Per quella gelosia ch' ognor l'accora;  
Ma il consiglio del saggia Citeròne (23)  
La calmò la ridusse in men d'un' ora,  
E dalle villanie dall'ire e l'onte  
Alle preci discese in umil fronte.

86.

Come già fè, potrebbe in sul momento,  
Onde la sua baldanza gastigare,  
Per i piedi attaccarla al firmamento,  
E a penzolon lasciarvela gracchiare;  
Pur senza andare in rabbia con attento  
Ciglio sempre la sta fisso a guatare,  
Sapendo che una femmina arrogante  
Offendere non puote il gran Tonante,

87.

Sol fra se dice sorridendo alquanto:

Che petregola folle! oh che civetta!  
Ma quella segue a strepitare intanto,  
E al Nume già piu d'un'inguria ha detta;  
Minerva cerca invan di tanto in tanto  
D'acquetar la sua lingua maledetta,  
Minerva Dea prudente e di giudizio,  
Che temea qualche strano precipizio.

88.

Ma Giunon sempre grida: No non voglio  
Usar prudenza; ho assai finor taciuto;  
Che riguardi? che Dei? che scettro o foglio?  
Io detesto quel di che v'ho seduto;  
Lo scettro pesto e del manto mi spoglio,  
Che 'l mio Sposo german Becco Cornuto  
Mi regalò; sì, Becco, e lo ripeto;  
Quando son'io che 'l dico ha da star cheto.

89.

S'ei solo accordar vuol la protezione,  
Alle bagasce e alla lor Dea sgualdrina,  
E' meglio non aver riputazione,  
E sottoporsi altrui sera, e mattina;  
Ah perche ancor non vive Eurimedone (34)?  
Di novo sulla mia pancia divina  
Vorrei farlo salire, e incarnar Giove  
Con altrettante replicate prove.

90.

Quando dal ciel mi discacciò l'ingrato,  
E ch'io discesi all'Isola di Samo,  
Perche di piu non fu da me imbeccato?  
Oh come mai pentita or me ne chiamo!  
Mi consolo però che sono in stato  
Di farglieli ancor lunghi quanto bramo,  
E se affè mi c'incapo e mi ci picco,  
Lo giuro a tutto il ciel che glie li ficco.

91.

**Si** lo conosco, pochi son que' Raggi,  
Che in seno di Giaſon li poſi in teſta,  
Ma ſaprò ben moltiplicar gli oltraggi  
Contro lui che mi aborre e mi calpeſta;  
Scenderò in terra, e voglio che mi aſſaggi  
Ogni mortal che incontro, nè mi arreſta  
Il titol di regina in queſte foglie,  
Nè il dovere o l'onor di caſta moglie.

92.

**Per** avvilirmi che non fè colui,  
E per vedermi ſempre inviperire?  
Tempo già fu che degli abbracci ſui  
Privommi, e piu non mi potea ſoffrire;  
Di ciò a ragion mi querelai con lui,  
Ed ei ſapete coſa ebbe da dire?  
Signora, vada pur pe' fatti ſuoi,  
Che ſappiam far de' figli anche da noi.

93.

**Ed** in fatti per mia rabbia e roſſore  
Voi partorì dal capo, indi Lièò  
Tirar ſi fece da una coſcia fuore,  
Baſtardo frutto di commercio reo;  
Un marito che apporta diſonore  
A ſe ſteſſo alla Spola all'imeneo,  
E alla natura reca onta e diſpetto  
Puo fede meritariſi amor riſpetto?

94.

**Ma** s'egli mi moſtrò che far potea  
Senza me de' figlioli, anch'io non meno  
Li dimoſtrai ch'al par di lui ſapea  
Senza di lui ſarmi gonfiare il ſeno;  
Il povero Caprone ſi credea,  
Che me l'aveſſe fatto reſtar pieno  
Coll'erba il dotto Apollo, ma ſo io  
Quel ch'adoprerò per impregnarmi il Dio.

95.

Vulcano e Marte, sì piu non l'ascondo,  
Non son figli di lui, ma dessi il padre  
Andare a ricercar per tutto il mondo,  
E ben si deve credere alla madre;  
Mi ha però forpassato quell'immondo  
Nel generar bastardi; ei delle squadre  
Ne seminò per ogni parte, e i miei  
Sono, a dir poco, almen tre mila e sei.

96.

Palla in veder che mai non la finisce,  
E ch'ognor piu s'arrabbia e parla forte,  
Di seguitare avanti le impedisce  
Perche non sia ascoltata dal Conforte;  
Con gran prudenza poi le suggerisce,  
Che non meno potrà l'eterea corte  
Sentir quant'ella or dice, e che del danno  
Apportan tai segreti, se li fanno.

97.

Quantunque l'abbia tai ragioni addutte,  
Giunon soggiunge sempre piu smaniando:  
E cosa importa a me che siano istruite  
Le Deità del come, e anche del quando?  
Che mai serve il tacer? donne siamo tutte;  
Sen vadan pure i pregiudizi in bando;  
Sì, benche Dee del ciel, siam tutte donne,  
E d'un istesso odor ci fan le gonne.

98.

Ma Pallade la prega e la scongiura  
Ognor di piu dicendole: Lasciate,  
Ch'io vada al pie di Giove, e son sicura  
D'ottenere da lui cio che bramate;  
Tosto uscirem da queste azzurre mura  
Se de' pareri miei v'approfitare;  
Che se disprezzerete il mio consiglio,  
Io vi vedo o Giunone in gran periglio.

99.

Mentre voi qui d'inutili lamenti

Empite l'aria e fate a Giove oltraggio,  
Ciprigna guida fra le maschie genti  
Le sue bagasce, e coglie ogni vantaggio;  
Sì, lasciate o Giunon ch'io mi presenti  
Al sommo Padre, e un umile linguaggio  
D'una figlia ch'amò sempre all'eccesso,  
Men rigido con noi lo renda adesso.

100.

A forza Giuno arrendesi, e reprime

L'intestino velen che la divora;  
Subito Palla ver la piu sublime  
Parte s'affretta, ove'l gran Dio dimora;  
Ei tutto avea dalle raggianti cime  
Con pazienza udito fin'ad ora,  
Pure tentato fu piu d'una volta  
Di scender giu per schiaffeggiar la stolta.

101.

Ecco ch'a lui Minerva si presenta,

Minerva del Tonante amata figlia,  
E sulla mesta faccia ad arte ostenta  
La tristezza col pianto sulle ciglia;  
Giove che piu co'sguardi non spaventa  
Quando di padre il dolce esterno piglia,  
Appena vede Pallade, discende  
Dall'alto trono, e in grembo se la prende.

102.

Siede con lei sopra un gradin di quello,

Mentre la bacia in fronte il Dio tonante;  
Le dice poi: Del divin mio cervello  
Cara figlia, perch'hai mesto il sembiante?  
Perdesti forse il tuo fedele uccello,  
Di cui tu fosti ognor vaga ed amante?  
No non convien che in apprension ti metta;  
Ben sai che'n ciel v'è piu d'una civetta.

103.

Palla rispose: Signor padre, il mio  
Fedelissimo uccello non ho perso,  
Nè questa è la cagione onde son'io  
Col ciglio innanzi a lei di pianto asperso;  
Cio che in Corniola avvien spiar desio;  
Dek non si mostri a una tal brama avverso,  
Se pure, o amato Signor padre, è vero,  
Che sia l'amor, che portami sincero.

104.

La supplico, papà, per la sagrata  
Accetta che le aperse in due la nuca,  
Dond'io fuori scappai di ferro armata,  
Partò non vile d'una sì gran zucca;  
Sì, per quella la prego, ond'accordata  
Mi sia tal grazia; intanto la parrucca  
Li va lasciando, e'l Dio lasciar si lascia  
Non solo il crin, ma ancora una ganascia.

105.

Quando Minerva sogghignar lo vede,  
Oh bravo il mio papà, esclama e l'abbraccia,  
E dal di lui sogghigno ella s'avvede,  
Che 'l mare già s'è messo alla buonaccia;  
Del momento approfittasi, e li chiede,  
Che uscir Giunone al di lei fianco ei faccia,  
Ma da Giove vien subito interrotta,  
Ch'a tal richiesta l'alte ciglia ingrotta.

106.

Quella troja....? egli grida, ma qui piglia  
Pallade il tempo in cui schiude la bocca,  
E con trasporto d'amorosa figlia  
Su labbri aperti un bel bacin li scocca;  
Tosto Giove le rende la pariglia,  
E nel seno di lei steso trabocca,  
Ma temendo d'offenderla, di sopra  
A lei si toglie, e fa che Palla il copra.

107.

Minerva ch'è una Dea di buon costume,  
 Si lascia accarezzar da quel volpone,  
 E tanto fa ch'ottiene alfin dal Nume  
 La ricercata grazia per Giunone;  
 I di lui baci e abbracci ella presume,  
 Che sian d'un padre, e non mostra appressione,  
 Ma Giove che non guarda a parentela,  
 Torreggiar lascia ciò che 'l manto vela.

108.

Poi fra gli amplessi e i baci di soppiatto  
 Un non so che di duro in man le mette;  
 Palla senza malizia adopra il tatto,  
 E da principio nulla vi riflette;  
 Ma nel sentir che cresce ad ogni tratto,  
 Le dita allarga che tenea ben strette,  
 Indi nell'abbassar la prima occhiata  
 Fugge, e grida che sembra indemoniata.

109.

Son queste ognor le celie consuete,  
 Ch'all'altre Dee del ciel Giove suol fare,  
 Ch'essendo piu cortesi e mansuete  
 Non han tanta prontezza nel scappare;  
 Anzi s'adattan subito, e stan chete,  
 Perche sperar non ponno di trovare  
 O in cielo o in terra un uomo o un Dio che vaglia  
 Al par di lui nel sostener battaglia.

110.

E in fatti tante vergini godute,  
 Tante vedove meste consolate,  
 Tante spose carnivore pasciute  
 Son tutte prove, e prove segnalate;  
 Certe novelle ch'or mi son venute  
 Per colpa ahimè d'avverse stelle ingrato,  
 M'astringono a passar dal riso al pianto;  
 Pensate voi se seguir posso il Canto.

*Fine del Canto Trentesimoterzo e del  
 Tomo Secondo.*

## A N N O T A Z I O N I.

DELL' AUTORE

## AL CANTO TRENTESIMOTERZO.

- (1) Sereno Sammoniaco celebre Medico adottò con tutta la gravità una tal ricetta nei *suoi principi di Medicina*, ordinando in fatti per guarir la febbre d'applicarsi in testa il quarto libro dell' *Iliade*, e ciò perchè il calore dell' azione, col quale finisce un tal libro, aveva fatto dire agli antichi, ch'era capace di guarire la febbre terzana. Il rimedio è ridicolo, bizzarro, e stravagante. La medicina è carica di simili gossissimi rimedi perchè l'ignoranza non l'ha mai abbandonata. Ma nell'antidoto di Sammoniaco vi si scopre piu il fanatismo che l'asinaggine, e non lascia di far molto onore al grand' Omero.
- (2) Giove aveva goduta la Moglie d'Anfitrione, e Giove era Padre di Minos. Ecco donde trasse la luminosissima origine la Cornuta loro parentela.
- (3) *Plutarco* è quello che ci assicura essere stato Giulio Cesare di debole complessione, di corpo gentile, di carne molle, e bianca, soggetto ai mali di testa, e al mal caduco, avendone sofferto il primo attacco in Cordova nelle Spagne.
- (4) Il Latoclavio era una tonaca ornata di porpora, e questo era l'abito proprio dei Senatori secondo *Tacito*.
- (5) Cicerone scrisse un libro intitolato il *Catone* in lode del medesimo. Giulio Cesare ne compose un altro contro lo stesso libro, col titolo d'*Anticatone*, nel-quale lo accusa d'avarizia, e specialmente d'aver volontariamente venduta la moglie ad Ortensio per uno spirito di venalità.
- (6) Lucullo era amatissimo dei trattenimenti, e dei giardini. Fu l'amico dei Commedianti, e dei Musici tenendoli alle sontuose sue tavole, i cui letti erano tutti ricoperti di ricche stoffe di porpora coi guanciali ornati di gemme. Catone sovente lo sgridava per il di lui troppo lusso, e per le continue soverchie spese, che andava facendo. La sua prima Moglie Clodia per essersi fatta godere dal proprio fratello Publio Clodio, fu da lui repudiata. Passò quindi alle seconde nozze con Servilia sorella di Catone, e impudica quanto Clodia. Lucullo la sopportò per il rispetto, che avea per Catone, ma finalmente repudiò



anch'essa. Egli vinse Mitridate, e Tigrane nell' Armenia maggiore con soli 15000 soldati, avendo i Nemici un esercito innumerabile.

- (7) Mentre Pompeo ritornava in Italia il più glorioso di tutti gli uomini seppe che la sua moglie Muzia aveva tenuta una vita scandalosa dopo la di lui partenza da Roma, raccontandosi fra l' altre cose, che invitata dal Tribunizio ad un convito restò dal medesimo disonorata, ma per forza, secondo *Valer. Muff. lib. 9. cap. 1*. Finché Pompeo fu lontano, dispreggò egli tutti i rapporti, che gli venivano fatti, ma al suo ritorno in Italia; avendo più maturamente pensato sopra tutto ciò, che gli avevano fatto sapere della moglie, le inviò la lettera di divorzio; *Plutarco. in Pomp. e Cicer. Epistolar.* Sposò indi Giulia figlia di Cesare, e dopo di questa, Cornelia figlia di Metello Scipione vedova di Publio figliuolo di Crasso; ucciso con suo Padre nella guerra dei Parti.
- (8) *Vasare* in Toscana suona nel Vocabolario moderno degli Zerbini *palpare, palpeggiare*.
- (9) Crasso, che fu dai Romani spedito contro i Parti, ma con infelice successo. Aveva egli due figliuoli, e uno di essi si rassomigliava perfettamente a un certo uomo chiamato Azio, e questa rassomiglianza fece universalmente credere, che la sua moglie avesse avuto commercio col suddetto Azio; *Plutarco. in Ciceron.* Crasso fu molto amico di Silla perchè comprava da lui a vil prezzo i beni di quelli, che Silla aveva fatti morire. Crasso oltre all'essere avaro, era anche invidioso. Un giorno alcuni avendo detto in sua presenza: Ecco quà il gran Pompeo; egli dimandò loro con un sogghigno: Di qual statura egli è?
- (10) Pisone ebbe Livia per moglie disonorata da Caligola.
- (11) Lucio Silla sposò Metella, de' di cui adulterj parlava non solo tutta Roma, ma l' Italia, e fin la Grecia istessa.
- (12) Ecco *Marziale* come cantò della Moglie di Milone.  
*Epigram lib. 7.*
- Milo domi non est. Peregrè Milone profecto  
Arva vacant, uxor non minus inde parit.  
Cur fit ager sterilis. cur uxor lactitet; edam;  
Quo fodiatur ager non habet, uxor habet.
- (13) Publio Servio Sulpizio Rufo Lemonia per la sua eloquenza passò a Rodi con Cicerone. Vinse tutti nella scienza del *Gius*, ed era nell' arte del dire; o maggior di Cicerone, o almeno non era inferiore di lui. Fu egli il primo, che aggiunse la Dialettica al *Gius*, e la incominciò a trattare con qualche ordine. Copri le camicie di Quo-

store, e di Console. *Pomponio* asserisce, che *Sulpizio* aveva scritti quasi cento ottanta libri di *Gius Civile*, e molte altre opere. Egli sposò *Postumia* ganzata, e in conseguenza goduta dal Cornuto nostro eroe *Giulio Cesare*.

(14) *Fabrizio Veiento* Senatore di Roma al tempi di *Domiziano*. Fu amicissimo di *Nerva*; *Plin. Epistola. ad Sempron. Ruffum*. Sposò *Ippia*, che innamorata alla follia d' un certo ipadaccino chiamato *Sergio*, fuggì seco lui da Roma, e ripiòssì in *Egitto* per goderselo con tutta libertà, essendo uno de' più infatigabili conculatori; *Ved. Giovenal. Sat. 6.*

(15) *Titidio Labcone* fu Marito di *Vestilia*, e Becco per le disonestà della medesima l'anno di Roma 772; anno, in cui il Senato raffrenò la licenza delle donne Romane col celebre editto, che nessuna, la quale avesse Avo, Padre, o Marito Cavaliere potesse prostituirsi a guadagno. come fece *Vestilia* suddetta cogli *Edili*; *Tacit. Annal. pag. 78.*

(16) *Druso* sposò *Livia*. Egli era il primogenito di *Tiberio*. Avendo dato uno schiaffo a *Sejano*, questi concepì contro *Druso* un odio implacabile. Non si contentò di goder *Livia* di lui moglie, ma unitamente alla medesima gli diede il veleno; *Tacit. Annal. lib. 4. pag. 118, e 19.* *Livia* non fu prodiga di se stessa soltanto con *Sejano*, ma si prostituì ancora al Medico *Eudemo*, e al *Castrato Ligdo*; *Istor. di Sejan. pag. 95, e 96*; e si riscontrino in essa nel margine della pagina 95 le parole di *Tacito*. *Livia* era assai bella. Lo stesso *Tacito* ci assicura, che il Medico *Eudemo* sudd. ebbe parte nella congiura sì fatale al Becco *Druso*. Non si contentò dunque d'averlo incornato con *Livia*, ma compose il veleno, che il castrato *Ligdo* li porse. Non è questa la prima volta che i medici stati sono i ministri della tirannide. *Eudemo* finalmente lo fu per un eccesso d'amore verso *Livia*, ma come scusar si possono quelli che si vendono all'ingiustizia, e alla perfidia per un sordido interesse? Quante are della barbarie ancor fumano d' un sangue innocente! Quante vittime aspettano la celeste vendetta, non sperandola in terra! I Nicotrati son ben rari, come rarissimi sono i Seleuci, che sacrificar tutto fanno alla tenerezza di padre.

(17) *Sabino* fu Becco per *Giulia* figliuola di *Tito. Domiziano* di lei Zio l'aveva prima ricusata in Moglie, ma quando la vide sposa di *Sabino*, se ne innamorò, e la godette. *Domiziano* fece in seguito morir *Sabino* per servirsene con maggior libertà. *Sueton. in Domiz. cap. 22.*

(18) *Macrone* era Marito d' *Ennia*. Sapendo, che *Caligola*

amava sua moglie, non aveva difficoltà di fare all'Imperatore da mezzano, e ciò per ottenere ancora sotto il di lui Regno quel credito, e quel potere, che aveva avuto sotto Tiberio; *Suet. in Caj. e Cornel. Tacit.* Veramente sembra, che Macrone fosse poco degno d'occupare in Corniola il grado di Senatore, ma quanti Senati, escluder volendo i Macroni, resterebbero spopolati, e deserti!

- (19) Ruffo Crispino Cavaliere Romano sposò Sabina Poppea. Egli ebbe per essa troppa compiacenza. Poppea s' approfittò della dabbennaggine del Marito; *Senec. in Octav. e Sueton. in Neron.* Fu figliola di Tito Ollio, e vinse tutte le donne de' suoi tempi in bellezza, e in lussuria. Ella passò alle seconde nozze con Ottone, che divenne poi Imperatore. Questi amico intimesco di Nerone non sdegnava di condurlo dalla Moglie, acciò si divertisse seco; *Tacit. Annal. lib. 13. pag. 247.* La stessa Poppea fu accusata d' essersi prostituita a Valerio Asiatico Console. Svillio fu il suo accusatore, che imputò ancora a Valerio Asiatico, oltre l' adulterio, d' aver fatto da femmina. Valerio così rispose all' accusatore: *Chiama o Svillio, i tuoi figliuoli, i quali non mi negheranno per maschio*, intendendoti forse, che avendo egli goduta la Moglie di Svillio, i figliuoli, che n' erano nati, servivano di testimonio della virilità d' Asiatico, o pure perchè egli aveva date prove maschili sottoponendo gli stessi figliuoli dell' accusatore. Il medesimo Svillio accusò due fratelli Cavalieri Romani detti *Pietro* per aver prestata la loro casa agli abbracciamenti di Valerio con Poppea, e ad uno di loro fu apposto di più d' aver veduto in sogno Claudio con una Corona di spighe di grano in capo voltate capopiede, e d' aver predetto, che significava carestia, ma il Cavalier Romano non era stato un buono interprete, nè un bravo indovino, poichè lo affermerei, che quelle spighe capovoltate sulla testa di Claudio simboleggiavano i di lui innumerabili Corni, che lo distinsero sopra tutti gl' Imperatori Corputi.

- (20) Non poteva Marc-Aurelio entrare in Senato perchè fra le ambasciatrici eravi la sua Moglie Faustina, e così Marc-Antonio per esservi Cleopatra, Filippo il Macedone per causa d' Olimpia, e Severo per la Consorte Giulia.

- (21) L' Epoca dell' istituzione del Senato Romano si deriva da Romolo. Egli prese cento persone delle più oneste, e le creò *Consiglieri*, onorandole col nome di *Patrizi*, intitolando le di loro assemblee il *Senato*, che propriamente significa il *Consiglio degli Antichi*, e ciò secondo il co-

stume dei Greci, e del Re d'Oriente, poichè al dire di *Dionisio d'Alicarnasso* gli antichi Re non esercitavano sopra i loro Popoli un'autorità assoluta, e indipendente, ma si governavano in tutto col consiglio dei Principali del loro Regno, e di quelli, ch' erano i più saggi, e i più vecchi, come rilevasi dalle Poesie d'*Omero*. Sembra poi che il numero fisso dei Senatori Romani fosse in seguito di 300. *Plutarco. in Brut.* così dice „ dopo l'espulsione „ del Tarquinj Giuno Bruto, e Valerio aumentarono il „ Senato Romano, quasi spopolato dalle stragi di Tarquinio „ il superbo, e compirono l'antico numero dei 300 Senatori, incorporando i principali della plebe nell'ordine „ dei Patrizi „ secondo *Plutarco* medesimo *in Num. Pompil;* era il Senato Romano di soli 150 Senatori. Lo stesso conferma poi, che il fisso numero fosse di 300, e ciò si legge in *Tib. et Caj.* dove scrisse „ Che Cajo uno dei Gracchi al numero dei 300 Senatori ne aggiunse altri 300 ch' erano Cavalieri „ Per altro il medesimo Autore sotto il Consolato di Publicola fa ascendere il Senato a 164 Senatori. Si può dunque dedurre che il numero determinato fosse di 300, ma che fu accresciuto, o diminuito in seguito secondo le circostanze, o la volontà dei Consoli, o di chi governava la Repubblica.

- (22) Usando i Senatori Romani nei primi tempi della Repubblica di condur seco in Senato i figliuoli colla Pretesta, la quale era una toga intessuta di porpora, usata già dai Magistrati di Toscana, e ciò per assuefarli di buon' ora alla gravità Senatoria, e alla pratica dei pubblici negozi, accadde una volta, che non essendosi potuta far risoluzione di un partito proposto, convenne differirlo al seguente Senato col precetto, che intanto dovesse restar segreto. Era stato in Senato col Padre un fanciullo detto Papirio, il quale interrogato dalla Madre di ciò, che si fosse trattato in quel giorno dai Padri, rispose, ch' era proibito il rivelarlo. Questa risposta fu di stimolo alla donna curiosa per interrogarlo con maggiore istanza, crescendo tanto più la voglia, quanto più le veniva negata la grazia. Scongiurandolo in diverse guise, mostrò alla fine di non poter resistere il fanciullo ai preghi, e all'autorità materna, e immaginatasi una graziosa bugia le disse, che il negozio lasciato pendente quel giorno, e rimesso all'altro Senato era questo: Se fosse più espediente alla Repubblica far legge, che un marito avesse due mogli, o che una moglie avesse due mariti. Inteso questo la madre, con tutte le proteste, e gli scongiuri di segretezza fatti al figlio-

lo, piena di smania, e di frenesia, che non vinceffe il partito, che l'uomo avesse due mogli, pubblicato il rischio, che si correva alle piu vicine, e piu domestiche, passata in poche ore la voce per tutta la Città, non fu prima comparsa la luce del giorno seguente, che le strade le piazze, e i fori si videro pieni di donne, che cogli urli, e colle lagrime agli occhi andavano incontro ai Senatori raccomandandosi, e pregandoli a non volere in modo alcuno acconsentire, che due donne si maritassero ad un uomo solo, ma piu tosto una donna a due uomini. Già si adunava il Senato, e si sentiva al di fuori il numeroso concorso, e le diverse strida delle femmine che vi giungevano a schiere per questa causa, ed i Senatori turbati, e confusi per simile non prevista novità, non sapendone il motivo, la reputavano cosa prodigiosa, e per augurio di qualche gran male alla Repubblica, onde passati dalla maraviglia al dolore, e dal dolore allo spavento stavano in somma angustia, quando fattosi innanzi il piccolo Papirio raccontò loro quanto il giorno avanti gli era successo colla Madre. Liberatosi il Senato dallo spavento, fu da tutti i Padri sommamente commendata, e ammirata la prudenza, e la fede del fanciullo, a cui diedero il nome di *Pretestato*, che fu il principio della nobilissima Famiglia dei *Pretestati*.

(23) In fatti si racconta, che Citerone Re di Platea in Beozia passando per l'uomo il piu saggio de' suoi tempi, ritrovasse il modo di riconciliare Giunone col marito. Questa Dea peccata per alcune galanterie di Giove, volle rompere affatto ogni commercio seco lui con un pubblico divorzio. Citerone consultato su i mezzi di ridurre la Dea alla ragione, suggerì a Giove, che fingesse di voler contrarre un altro Matrimonio. Il consiglio fu abbracciato, e riuscì perfettamente.

(24) *Ved. Cano. 6. stanz. 64.*

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### TRENTESIMOQUARTO

#### A R G O M E N T O

*Le Ambasciatrici ascendono al salone  
Ove sta unito il massimo Senato.  
Chiuso Minds nella real magione  
Pensa, smania e vaneggia. Il disperato  
Collatin mesto a viaggiar si pone,  
E da Socrate giunge. Il preparato  
Soglio sdegna Caton. Le donne belle  
A Padri risvegliar fan le cannelle.*

**E** <sup>1.</sup> Quando finirai fortuna miccia  
D'esser con me diabolica madrigna?  
Se all'ombra io m'affidessi delle Riccia,  
Diventeresti il so dolce e benigna;  
Se un di quelli fofs'io che adula o impiccia,  
Piu non ti chiamerei cruda o ferigna,  
Nè ti vedrei con quel grugno cagnesco,  
S'esercitassi il messagger donnesco.

<sup>2.</sup>  
Tu dall'Arno mi chiami all'Eridano,  
Dall'Eridano poi mi chiami all'Istro,  
Ove contemplo il gran Cantor Romano,  
Che giammai non provò fato sinistro;  
Un grido tosto, grido folle e vano,  
Del cieco tuo favor si fè ministro,  
Che volando per fino al firmamento  
Tutto m'empì, di che m'empì? di vento.

3.

Pur troppo chi del mondo ha cognizione  
 Alfin convinto dee restar dal fatto,  
 Che l'uom capace trova nel limone  
 Il proprio fedelissimo ritratto;  
 Lo cercan lo conservan le persone,  
 Finche non han tutto il suo sugo estratto,  
 Ma quando sol di lui la scorza resta,  
 Fuor dell'uscio si getta, e si calpesta.

4.

Giacche non spero di trovare aita,  
 Sì, sì ceda al destin, venga la morte;  
 Di martirio di peso è a noi la vita  
 Sotto il tenor d'una tiranna forte;  
 Or che si vede l'onestà punita,  
 E l'innocenza strascinar ritorte,  
 L'adulatore in cocchio e'l Becco in soglio,  
 La morte è il solo ben che attendo e voglio.

5.

Adagio un poco; sento mormorare  
 La coscienza, che dice: Vuoi morire?  
 Mori; ma fra di noi dobbiam parlare  
 Prima che tu ti faccia seppellire;  
 Chi è vicino al gran salto ha da testare,  
 E tutti i beni suoi distribuire;  
 Quando ogn'uman dovere abbia adempito,  
 Allor t'affretta a valicar Cocito.

6.

Rispondimi: Hai tu moglie? Oh no Signora.  
 Bene; Hai tu figli? parlami sincero.  
 Circa i figli dirò .... da me s'ignora ....  
 Oh credetelo pur non ne ho davvero.  
 Hai tu parenti? Ne ho pur troppo ancora;  
 E ben tu devi il patrimonio intero  
 Lasciare ad essi; Oh cara mia coscienza  
 L'anno avuto ch'è un pezzo, e ne son senza (1).

7.

Dunque il far testamento è vano adesso,  
Se già la robba andò: dimmi: Vivendo  
In questo mondo hai tu nulla promesso?  
Che pria soddisfi agli obblighi pretendo.  
Dirò: promisi all'uno, e all'altro fesso,  
Fra cui non meno il celibe comprendo,  
Ch'avrei d'ogni rivale ad onta un giorno  
Mostrato altrui quant'è fecondo il Corno.

8.

La coscienza soggiunse: Non morrai,  
Se la promessa scordi, e se capace  
Sei di mancarla, al fianco ognor m'avrai,  
Nè un giorno sol ti lascerò di pace;  
I tormentosi morfi proverai,  
Onde il cor d'ogni reo geme e si sface,  
Morfi che penetrar fanno il cappotto  
Del filosofo folle e del bigotto.

9.

Dunque forz'è, che de'miei mali ad onta  
Il Cornuto Poema il suo fin tocchi?  
Ma come aver si puo la rima pronta  
Quando stanno le lagrime su gli occhi?  
I perigli il guerrier mai non affronta  
Allor ch'è fiacco e ha 'l corpo mezzo in tocchi,  
Nè 'l nocchiero va contro al mar crudele  
Se non ha falda nave e buone vele.

10.

Cóllo spirito oppresso e 'l corpo lasso  
Come potrò impugnare e Corno e penna?  
Il mio destrier ch'or va col capo basso  
Nè piu bizzarro come pria s'impenna,  
Ch'ora inciampa, or s'arresta, ed ora il passo  
Incerto move e zoppica e tentenna,  
Dunque potrà con zampe ratte e pronte  
Galoppar sulle vie dell'arduo Monte?



11.

E pur contro il destino ingiusto e reo  
Cozzare è forza, e cantar deggio ancora  
Del popolo seguace d'Imeneo  
Le grandi imprese, e ciò che'l Sessò onora;  
Voi che udiste il seccante piagnisteo  
Con tanta pazienza fin'ad ora,  
Del perdon vostro ah non mi siate parchi,  
E lasciate il compasso agli Aristarchi.

12.

Del palazzo magnifico e reale,  
In cui l'alto Senato era raccolto,  
Già montavan le femmine le scale  
Fra plausi ognor del popol ebro e folto;  
Messalina i gradini ascendea male  
Qual chi tien ciondolante un grosso involto,  
Onde nel camminar tarda e sciancata  
L'ultima per le scale era restata.

13.

Se un Caprone le diede un pizzicotto,  
Se un altro un abil colpo militare,  
Se questo un urto, e quello in vassar dotto  
La venne in linea curva a palpeggiare,  
Naturalmente aver livido o rotto  
Il compare dovea colla comare,  
E perciò non poteva lesta lesta  
Montar le scale al par di quella o questa.

14.

Flavia che nel salire era la prima,  
Sull'ultimo gradin s'arresta un poco,  
Poi ver le donne della scala in cima  
Si volta, e dice: Ecco il momento e il loco  
Del grande impegno; or quanto puo reprima  
I pruriti gl'impulsi i moti il foco  
Ciascuna in se; più affai d'ogni fermone,  
L'arte ci gioverà colla finzione.

15.

Anfitrion con Memmio ed Ottaviano

Sempre per prevenire ogni periglio  
Postando vanno coll'armata mano,  
E pattuglie e picchetti in fiero ciglio;  
Crescendo ognor del popolaccio infano  
Le grida, fra di lor prendon consiglio  
Di cingere il palazzo, ov'è adunato  
Per ascoltar le femmine, il Senato.

16.

Fan poi pel ben comun senza pietate  
A' Caproni, che son di bell'untore,  
Dispenfar urti pugn alabardate,  
Che lasciano un sanissimo bruciore;  
Così le squadre a' colpi autorizzate  
Anche i più bravi pongono in timore,  
Cui non spaventa il mascalzone infame,  
Che in piazza appeso sta com' un salame.

17.

Minosse intanto nella reggia chiuso  
Gran cose volge in mente, e immoto resta;  
Talor fa quattro passi, e crolla il muso,  
Talor col palmo schiaffasi la testa;  
Talora batte timido e confuso  
Sul suol l'unghie sonanti, e poi s'arresta,  
Mentre un pensier che vola dalla moglie,  
Suo malgrado il seduce, e a se lo toglie.

18.

Oh quanto è ver che l'uom più accorto e saggio  
Del Sesso in faccia è un bamboccion di paglia!  
Un vago occhietto di ragione il raggio  
Turba confonde ottenebra ed abbaglia;  
Il più superbo cor li presta omaggio,  
Nè v'è umana virtù ch'a vincer vaglia  
Coll'eroica fortezza e co' disprezzi  
Di beltà lusinghiera i molli vezzi.

19.

Ch'intrepido rassembra, è nell'interno  
Talor pur troppo soccombente e vile;  
Il buon Minòs ch'al venerando esterno  
Non a un mortal, ma pare a un Dio simile,  
Del core adesso fra'l palpito alterno  
Fassi qual uom volgar stupido, umile,  
E nel piu occulto fondo della reggia  
Sull'ali d'un pensier caldo vaneggia.

20.

Fra se pensando va: se solo al nome  
Di Pasife ebber vita i membri estinti  
Sepolti in me per lunga etade, e come  
Non resteran sedotti i Padri e vinti?  
I Padri che le labbra il sen le chiome  
Avran d'appresso dalle belle cinti,  
I Padri ch'affrontar denno il periglio,  
Ch'â seco un riso o un soggiuardar di ciglio?

21.

Non men la plebe recali spavento,  
I di cui gridi rimbombare ascolta,  
Ch'ebra di carnal brama e d'ardimento  
S'è quasi ribellata un'altra volta;  
Idee tristi e diverse ogni momento  
S'affacciano alla sua mente sconvolta,  
E mentre fra di lor s'ange e sta'n doglie,  
Ecco un novo pensier gli offre la moglie.

22.

Subito un grato ed improvviso incanto  
Da capo a pie l'avvolge e imparadisa;  
Ad onta sua la sente, e stalle accanto,  
E li par ch'essa il guardi in dolce guisa;  
L'illusione alfin s'avanza tanto,  
Che in lui l'amico di Berta e Marfisa  
Svegliato sulla base e manca e destra  
S'erge per affacciarsi alla finestra.

23.

A così rara e prodigiosa vista  
Il Monarca stupiscefi, e s'arresta;  
Ma alfin virtude la sua forza acquista,  
Onde si scuote, e alza le mani all'etra;  
Invoca il Padre Ammon con voce trista,  
E fra i singhiozzi il suo foccorso impetra,  
Ma non sa 'l figlio ch'a cagion di Palla  
Il paterno ronzin scappò di stalla.

24.

Giove in bisogno a se chiamar volea  
Giuno per soddisfarfi, ma 'l desio  
In se tutto ritira, ed alla rea  
Sovrapporsi disdegna il sommo Dio;  
Anzi per tutto ciò ch'ella dicea  
Quasi pensò farle pagare il fio,  
Onde ogn'empia insolenza, e la parola  
Di Becco le ritorni nella gola.

25.

Mentre in cielo e in Corniola avvenne quanto  
Col mio Trombone Ascrèò sparsi finora,  
Collatino che fatto avea cotanto  
Per giunger della vita all'ultim'ora,  
Pensa, ond' in parte frastornare il pianto,  
E la mestizia che lo segue ognora,  
D'abbandonar l'albergo suo romito,  
E viaggiar da pescator vestito.

26.

Egli non sta più in forse, ed una strada  
A calpestar si mette alla ventura;  
Cammina, ma non sa dove si vada,  
E or sale un monte, or passa una pianura,  
Nè teme d'incontrar'empia masnada,  
Ch'a' viandanti le sostanze fura  
Perchè 'l di lui Poetico equipaggio  
Non può allettare ad arrecarli oltraggio.

27.

E poi tutte le vie di Cornovaglia  
Non furo unqua infestate da' birboni  
Non essendo introdotta la sbirraglia  
Dal favissimo Prence de' Caproni;  
Ei ben fa che tal fordida canaglia  
E' per lo piu accordata co' ladroni,  
E in fatti come mantener potria  
Uno sbirro e squaldrina ed osteria?

28.

Oltre di queste poi, spesar la moglie,  
Che non sempre soccorfa è dal compare;  
Come pagar l'affitto delle foglie,  
E i bastardi e i legittimi cibare?  
Spasseggiar per cittade in buone spoglie,  
Portar fibbiacce di model lunare  
Alle scarpe alla cintola a' ginocchi,  
Cinger fasce, e mostrare anelli e fiocchi?

29.

Come potria sull' ampio cappellaccio  
Far luccicare gli alti bordi d'oro,  
E andar colle pistole e'l coltellaccio  
Di fina tempra e di non vil lavoro?  
E pur nelle città formano il braccio  
Della giustizia misera costoro,  
Dico misera essendo ella affidata  
A una rapace turba inonorata.

30.

La gente marziale in oggi a lei  
Deve ceder la man torfi il cappello,  
E molto piu d'un Fabio in dì sì rei  
E' stimato fra gli uomini un bargello;  
Bastionate i ministri degli Dei,  
Sfragellate la razza d'Isdraello,  
Schernite un Senatore o un Generale,  
Purche sbirro non sia, non è gran male (2).

31.

Ma con gente cotai non s'avvilisca  
 Il Corno nostro e l'Apollinea vena,  
 E dietro a Collatin si profeguisca  
 Il cammin nostro or che mi sento in lena;  
 L'infelice suppon che si guarisca  
 Col moto e col girar del cor la pena,  
 Ma d'andarsene a zonzo avria ragione,  
 Se 'l suo mal fosse vento o indigestione.

32.

La medicina e 'l medico, che fora  
 Eccellente a guarirlo, è lungi assai,  
 Nè lusingare egli si può per ora  
 Di risanar dagli amorosi guai;  
 Dalle battute vie se ne va fuora  
 Per non esporli della gente a' rai,  
 E cio fa per timor che possa alcuno  
 Riconoscerlo, ad esserli importuno.

33.

Lasciando la via vecchia per la nova,  
 Sopra cui non incontra orma nè guida,  
 Perso fra boschi spesso egli si trova,  
 Ma non per questo si sgomenta o grida;  
 Fra que' silenzi delle selve prova  
 Più acerbo il duol che in sen di lui s'annida,  
 E la profonda solitudin cheta  
 La sua passion rinforza, e non l'acqueta.

34.

Mentre di pensier grave egli cammina  
 Lungo un ombroso poggio, all'improvviso  
 Una casetta trovasi vicina,  
 Sulla cui soglia stassi un Becco assiso;  
 Evitar vuol la rozza casolina,  
 Ma allor che si rinselva, ad esso il viso  
 Volge il Capron che stava sulla porta,  
 E'n dolci modi a rimaner l'esorta.

35.

Alla voce di lui, gira lo sguardo  
Il mesto Collatino, e ferma il piede,  
Il Becco a girli incontro non è tardo,  
E la grazia d'attenderlo li chiede :  
Sapete chi è costui? Quel buon Lombardo,  
Che coll'amico Socrate mi diede  
Cortese ospizio, poich'è n mezzo a' lampi  
Errai sul cervo mio per selve e campi.

36.

Il Lombardo prevede, che 'l cammino  
Al par di me 'l Romano avea perduto,  
Onde con più d'uno sciancato inchino  
Li sta d'appresso, e l'ha già trattenuto;  
Socrate, che nel prossimo giardino  
Zappava, ascolta il forestier venuto,  
E tosto fuori da un ritorto calle  
Compare colla zappa sulle spalle.

37.

Appena ei vede Collatin, l'invita  
A seco rimaner la sera a cena;  
Collatin che la strada avea smarrita,  
E che non si sentia la pancia piena,  
Di ricusar l'invito in sì romita  
Lontana parte, in cui trovansi appena  
E frutta ed erbe, non li par ben fatto,  
Anzi farebbe un operar da matto.

38.

Dunque l'esibizion cortese accetta,  
Bench'ei non spera di trovar gran cosa  
In una così rustica casetta,  
E in una spiaggia tanto erma e nascosa;  
Nel suo giardino Socrate s'affretta,  
E torna dove la famiglia erbosa  
De' rasan de' cavoli e del cardo  
Egli suol coltivar con gran riguardo.

39.

Collatin si stupisce, ed ha ragione,  
 Di complimenti a tanta parsimonia,  
 E col tentennar l'armi del Caprone  
 La meraviglia sua ben testimonia;  
 Brama il nome sapere e la nazione  
 D'un uom di così poca cerimonia,  
 Ma 'l Lombardo che stupido lo vide,  
 A lui s'accosta, e sconciamente ride.

40.

Non vi maravigliate (al Roman dice)  
 Se vi sembra il padrone un po' scortese;  
 Chi a caso giunge in questa erma pendice  
 Poi col trattarlo il trova assai cortese;  
 Perch'odia ogni parola adulatrice,  
 E l'uso vil che la menzogna apprese  
 Per i gonzi ingannar coll'apparenze,  
 Ei non fa cerimonie o riverenze.

41.

In vita sua non proferrò giammai  
 L'*eccellenza* il *signore* o l'*illustrissimo*,  
 E meno il *don*, titolo sciocco assai,  
 Il *don* ne' miei paesi usitatissimo;  
 Credo che in oggi lo pretenda omai  
 Il coco il farto, anzi son'io certissimo,  
 Che presto presto *signor don* diventa  
 Chi vende la buscchia e la polenta.

42.

Vedo che 'l nome suo saper bramate,  
 Ed io v'appagherò con tutto il core,  
 Ma una promessa in pria vuo che mi fate,  
 Giacche mi par che siate un pescatore;  
 Voi che sera e mattina ognor pigliate  
 E tinche e lucci d'ottimo sapore,  
 Portatemi, e vi prego in ginocchioni,  
 Qualche libbra di trote o pur d'*agoni* (3).



43.

Da che lasciai la vita a Cornigliano,  
 Io mi struggo di voglia d'affaggiarne,  
 Ma'l desiderio mio sempre fu vano  
 Perche qui non ho mai pesce nè carne;  
 Qui non si trova cacio lodigiano,  
 E ho persa la speranza di mangiarne,  
 Qui neppure un tartufolo si tocca ....  
 Ahi! ahi! mi sento venir l'acqua in bocca!

44.

Collatino che in lui scoperto ha 'l vizio,  
 Vizio che tutto andar fa per la gola,  
 Per non esser scoperto, all'artificio  
 S'attiene, e al lupo dà la sua parola;  
 Nella speme che facciali il servizio,  
 Carlo lo abbraccia, allegrasi e consola,  
 E mentre apre le fauci il Becco fozzo  
 Già trote e lucci parli aver nel gozzo.

45.

Sappiate dunque o pescatore amato:  
 (Il Lombardo lietissimo ripiglia)  
 Ch'al mio padron di Socrate vien dato  
 Il nome, e'l servo io son della famiglia;  
 Appena Collatino ha cio ascoltato,  
 Colpito è da improvvisa maraviglia,  
 E senz'altro rispondere, il cammino  
 Prende, che conducea dentro al giardino.

46.

Colla coda dell'occhio l'ha veduto  
 Socrate entrar, ma segue a marreggiare  
 Una porca di terra, ov'è cresciuto  
 Appena il radicchietto salutare;  
 Collatino lo guarda attento e muto,  
 Ed una statua senza moto pare  
 Nell'osservar quell'uom tanto perfetto  
 Così applicato a un esercizio abietto.

47.

Li si fanno presenti i dì lontani,  
Che del suo disonor giorni egli noma,  
In cui fu eletto Consol (4) da' Romani  
Quando Tarquinio (5) discacciar da Roma;  
Pensa che non l'avrian degli Aquiliani (6)  
Creduto fautor, se'n pria la soma (7)  
Del governo egli avesse abbandonata  
Per menare un'egual vita privata.

48.

Tardi or vede ch'al pari infra le marre  
E fra le zappe degli agricoltori  
Viver poteva, e non tra le zimarre,  
Tra le accette tra fasci e tra littori;  
Comprende ben che Socrate dee trarre  
Felici giorni in mezzo all'erbe e a' fiori  
Le corti odiando e le grandezze, in cui  
S'insidia la virtù l'onore altrui.

49.

Sempre osservando Socrate, riflette  
Che stando con Lucrezia alla campagna  
Scanfate avria le Cifre infami e abiette,  
Funeste Cifre, onde 'l meschin si lagna;  
De' faggi all'ombra o in grembo dell'erbette  
Goder potea la fida sua compagna,  
Nè allor faria caduta in faccia a Roma  
Coll'immerso pugnol fra le due poma.

50.

Socrate che fogguarda Collatino  
Dietro di se ritto pensoso e immoto,  
Sempre senza badarli, a capo chino  
Non fa verso di lui gesto nè moto;  
Or netta e adacqua il giovin radicchino,  
Or su cavoli sparge il pinque loto,  
Ed or co' giunchi la lattuga allaccia  
Perche s'ingrossi, e tenera si faccia.

51.

Or col terriccio i sedani rincalza  
 Or a' carciofi taglia via 'l cappello;  
 Altri or ne corca, e altri corcati or'alza  
 Cangiati in gobbi, e or sbarba il rafanello;  
 Or dirada la fravola e la scalza,  
 E con un Corno a guisa di 'puntello  
 De' buchi fa tra le minute zolle,  
 In cui pianta gli aglietti e le cipolle.

52.

Or' alla zucca insegna a serpeggiare  
 Sulle canne in graticole intrecciate,  
 Or fra i sparagi stassi ad estirpare  
 L' inutil' erbe, ch' ei vede spuntate;  
 Ora le verdi messe a distaccare  
 Ponsi de' frutti a lungo il tronco nate,  
 Perche lor non usurpi la pipita  
 La nutritiva forza, ond' han la vita.

53.

Collatin tutto nota, e ognor sta muto,  
 Ma alfin s'avanza per parlar con lui,  
 E fa dinanzi a Socrate un saluto,  
 Che non gliel rende, e bada a' fatti fui;  
 Crede il Roman non esser conosciuto  
 In quella guisa che s'asconde altrui,  
 Ma già sapeva l'Ateniese saggio,  
 Ch' ei giungere doveva al romitaggio.

54.

Oh quanto ringraziar deggio il destino  
 (Esclamò Collatin) se a me concede,  
 Che sono un vile pescator meschino,  
 Di trattener nel tuo ritiro il piede!  
 Ma Socrate soggiunse: O Collatino  
 Muta linguaggio, e dimmi chi ti diede  
 In prestito quel povero cappotto,  
 Entro di cui tu sembri un galeotto?

Maschera

55.

Maschera ti conosco, e quella veste,  
Per nasconderti a me nulla ti vale;  
Ma dimmi: forse saria mai che'n queste  
Piagge s'introducesse il carnevale?  
Non crederei, perche fur sempre oneste  
L'idee di lui ch' a qui ferto reale,  
Altrimenti direi, se cio mai fosse,  
Che piu'l saggio Minds non è Minosse.

56.

Cio detto, segue a zappar l'orto, e intanto  
Collatino riman mezzo incantato  
Guatando fisso Socrate con tanto  
D'occhio, nè sa chi l'abbia a lui svelato;  
Alfin sopra un monton di rape accanto  
Del Filosofo ei siede, assai spollato  
Trovandosi a motivo del tragitto,  
Onde quasi su pie non stava ritto.

57.

Poscia sì parla: In cortesia mi dite  
Chi vi scopri che Collatin son'io?  
A cui Socrate: Or su non vi stupite;  
Sapete voi chi fu? lo spirito mio;  
Anzi se or qui con attenzion m'udite,  
Dirvi saprò di piu per qual desio  
D'un pescatore in tal finto equipaggio  
Risoluto vi siete a far viaggio.

58.

Lo spirito familiar di quanto accade,  
E di quanto avverrà sempre m'informa;  
Ei mi predisse che per dubbie strade  
Da me giunger dovevi in questa forma;  
Per lui so che lassopra è la cittade,  
Ove comparve una fallace torma,  
E m'è nota del par la dissenzione,  
Che fra i monarchi accese l'ambizione.

59.

Che s'ammazzino pur finche non dico  
Fra le lor risse sanguinose basta;  
Ah sì vorrei tutti vederli o amico,  
Morti e distesi su d'una catasta;  
Ma si lascin nel lor fatale intrico,  
E la discordia, che talor devasta  
I piu floridi regni e i re piu audaci,  
Scuota a sua voglia le tremende faci.

60.

Operasti da saggio allor ch'udisti  
Sollevarsi in Corniola gli schiamazzi,  
E solitario fuora te n'uscisti  
Per non entrar nel numero de' pazzi;  
Oh quanti giorni men penosi e tristi  
Scorsi avresti senz'odi ire o strapazzi,  
Se d'un'oscura umiltà saggia a lato  
Tu ricusavi in Roma il Consolato!

61.

Ma come si suol dir, di pentimenti  
Son ripiene le fosse, ed è pazzia  
Chiuder la stalla, allor quando i giumenti  
La trovarono aperta, e fuggir via;  
So che tu passi ognora i dì dolenti  
Fra la piu nera e infana ipocondria,  
E che tentasti di fortir d'impaccio  
Or nell'acqua or col ferro ed or col laccio.

62.

Circa all'uscir di vita, Ammon comanda,  
Che si conservi, e'l torfela è gran male;  
Sol s'attenda quel punto, in cui ci manda  
D'abbandonarla un ordine formale (8);  
Quand'io mi vidi cinto d'ogni banda  
Da' lacci rei nel carcer mio fatale,  
Giove m'impose allor non di fuggire,  
Ma di ber la cicuta, e di morire.

63.

Del dialogo ad onta di Platone,  
Che fu da lui pria meditato e letto,  
Col proprio acciaio si ferì Catone  
Quando da Giulio in Utica fu stretto;  
Col ridurlo a una tal disperazione,  
Giove gl'impose di squarciarsi il petto,  
Ma l'uomo, che talor troppo s'affanna,  
Crede ricever l'ordine, e s'inganna.

64.

Quest'ordine formal riceve spesso  
Chi la vil schiavitù sente vicina,  
E che si vede vacillare appresso  
La combattuta patria che rovina;  
Lo riceve non meno il giusto oppresso  
Quando il malvagio a' danni suoi s'ostina,  
E che della virtù conculcatore  
Lo avvolge fra gli scherni e 'l disonore.

65.

Ma un tal ordine mai no non ci viene  
Da lui ch'è causa delle cause tutte,  
Per una moglie che non vuol far bene,  
E che ci ha le Piramidi costrutte;  
Anzi per donne ad uom savio sconviene,  
Sian queste o impure o caste o belle o brutte,  
Che cura alcuna o alcun pensier si prenda,  
E che dall'alto grado suo discenda.

66.

Perche Lucrezia sposa tua da sciocca  
Per quattro amplessi si trafisse il seno  
Vorrà sempre i lamenti avere in bocca,  
E non gustare un dì queto e sereno?  
Se altri accarezza bacia strigne o tocca  
Le mogli nostre, subito veleno,  
Spade in sen lacci al collo e che fo io,  
Supponendo ch'a noi l'imponga Iddio?

67.

Se si ammazzò Lucrezia, pazienza;  
 Una donna non ha maschio criterio;  
 Lasciam che per salvare l'apparenza  
 Di detestar mostrasse l'adulterio;  
 Ma un uomo, un uom di senno e di scienza  
 Come pianger potrà, potrà sul serio  
 Squarciarsi il sen perche la sua Consorte  
 Li piantò il Ciuffo, e poi si diè la morte?

68.

Penfa o mio Collatin, che sei Romano,  
 E piu non operar da barbagianni;  
 Socrate divenuto un ortolano  
 E' che ti parla, e che non prova affanni;  
 Io non deggio arrossir, se qual villano  
 La zappa adopro, e sono in rozzi panni;  
 Nel mondo e'n Cornovaglia è noto assai  
 Perche le corti e'l fasto odio, ed odiai.

69.

Ma che tu debba a causa della moglie  
 Mascherarti così da pescatore,  
 Qual vagabondo errar di foglie in foglie  
 Sulle tracce del duolo e dell'amore;  
 Nutrire in sen le vergognose voglie  
 Di trapassarti con un colpo il core,  
 Sol di pianto cibarti a cena e a pranzo,  
 E non sono avventure da Romanzo?

70.

Pallido muto e colla bassa testa  
 Star fuol sovente un fraticel novizio  
 In faccia al Superiore, e afflitto resta  
 Mentre il condanna a cingere il cilizio,  
 Così vicino a Socrate s'arresta  
 Il Romano coll'umil Frontespizio,  
 Ma alfin si scuote, e fattosi coraggio  
 Parla in tal guisa all'Ateniese saggio.

71.

Giacche dal familiar vostro demonio  
Di quanto avviene siete reso istrutto,  
Forse detto vi avrà, se'l matrimonio  
Sempre così fia che mi tenga in lutto;  
Servir d'indubitabil testimonio  
Su ciò mi puote ei che svelovvi tutto  
Il viver mio presente, onde sicuro  
Son che vi avrà predetto anche il futuro.

72.

Saper non men con tutto il cor desiro,  
Se Lucrezia di me più si rammenta,  
E se mentr'io qui lagrimo e sospiro,  
Negli elisi s'affanni o sia contenta;  
Parmi che'l duol, per cui gemo e deliro,  
E che la disperata alma tormenta,  
Non farebbe per me tanto affannoso,  
E gusterei qualch'ora di riposo.

73.

Socrate che sapea da cima a fondo  
Le cose dal Cornuto camerata,  
Non ignorava, che nel lunar mondo  
Egra vivea Lucrezia e sconsolata;  
Ma conoscendo che di più profondo  
Si rende il mal d'un'alma innamorata,  
Se lusingasi e viene accarezzato,  
Della Sposa non vuol dirli lo stato.

74.

Anzi per ciò che un dì deve avvenire,  
Secondo la diabolica istruzione,  
Brama che Collatin giunga a guarire  
Dell'amorosa sua lunga passione;  
Per prudenza gli asconde l'avvenire  
Sentendo del meschin gran compassione,  
Ma scorge, che'l di lui vecchio tormento  
Ha d'uopo d'un rimedio violento,



75.

Con pietosa menzogna ei cerca intanto  
 Di toglierli ogni speme ogni conforto,  
 Onde possa ragion tergerli il pianto,  
 Fra cui miseramente ei vive afforto;  
 Socrate dunque sì risponde a quanto  
 Li chiese Collatin con viso smorto,  
 Collatino che 'n timida presenza  
 Sembrava un reo ch'aspetta la sentenza.

76.

Quando il diavol (li dice) a me palese  
 Fa cio ch'avviene o avvenir deve in terra,  
 La lunga esperienza ognor mi rese  
 Certo che mai ne' detti suoi non erra;  
 Lo sventurato popolo Ateniese  
 Nel cominciar la Siciliana guerra  
 Prova ne fè profetizzando i mali (9),  
 Ch'esser doveano alla città fatali.

77.

Poiche fuggì Lachète (10), ed io con lui,  
 Il mio demonio full'incerta via  
 Quel buon sentiero m'additò, su cui  
 Il nemico evitai che c'inseguia;  
 A Carmida (11) predisse i scorni fui,  
 E non meno a Timarco (12), che s'unia  
 Per secondar la tacita congiura,  
 E li profetizzò la sua sventura.

78.

A nome dunque del mio spirto amico  
 A obliar ti consiglio la mogliera,  
 Mentre per lui fede ti faccio e dico,  
 Che negli elisi non è piu qual era;  
 A te, che piangi qui non pensa un fico,  
 Anzi fra piu d'una beata schiera  
 Scelta ella ha fattò di geniali amici,  
 Fra cui lieta consuma i dì felici.

79.

Se piu di rivederla non hai speme,  
 E ogni dolce lusinga in te sen more,  
 A che 'l tuo folle cor vaneggia e geme?  
 Moja colla speranza il tuo dolore;  
 Poi colla speme e 'l duol s'estingua insieme  
 L'infruttuoso tuo stolido amore,  
 Che qual tiranno in te regna e si pasce  
 Di vigilie di lagrime d'ambasce (13).

80.

Il supremo Rettor dell'universo  
 All'uom diè la virtude e la ragione,  
 Onde per esse non rimanga immerso  
 Nel mar ch'agita il senso e la passione;  
 L'uomo da un animal nulla è diverso,  
 Se contro a' vizi e a' mali ei non le oppone,  
 E grato al donator per sì gran dono  
 Non fa ch'arbitre in lui siedano in trono.

81.

Perche libero è ognor l'uomo da bene (14),  
 E perche schiavi son tutti i malvagi?  
 Perche colla ragione ei si sostiene,  
 Nè i gradi cura le mollezze o gli agi;  
 Perche sdegna le vili auree catene,  
 Che 'l fasto strascinar suol ne' palagi,  
 E perche tener fa sempre soggetti  
 I focosi tumulti e i bassi affetti.

82.

Schiavi i malvagi son perche si fanno  
 De' vizi rei delle passion seguaci,  
 E volontari servi dell'inganno  
 I propri lacci rendon piu tenaci;  
 Adulatori d'un Signor tiranno  
 Di parlare o d'agir non son capaci,  
 Se l'opre e 'l favellar lor non addita  
 L'arte alla frode e alla menzogna unita.

B 4

83.

Ma i Senatori timidi e sconvolti  
In Corniola ci aspettan nel salone,  
Dove soliti son di star raccolti  
Per ogni grave affar della nazione;  
Come dissi, leggeansi in viso a molti  
I segni della pallida apprensione  
A causa dell'udita alta minaccia,  
Che sparfe fra i schiamazzi la plebaccia.

84.

Gli usceri del Senato co' bidelli  
Hanno in due semicerchi prestamente  
Le seggiole disposte e gli sgabelli,  
E ognun vigila pronto e diligente;  
Ecco a seder van questi Padri e quelli,  
Ma Caton che dovea full' eminente  
Trono assidersi in vece del Sovrano,  
La sua ciseranna intorno cerca invano.

85.

Chiama i bidelli che vicini sono,  
E dice lor: Dov'è la sedia mia?  
Un li risponde: Oggi sedere in trono  
Dee per ordin del Re vosignoria;  
Lo interrompe Catone in fiero tuono:  
E bene dal Senato anderò via;  
Disonorarmi in guisa tal non voglio;  
Catone così vil? Catone in foglio? (15)

86.

Furioso all'istante ei si dispone,  
Onde partir, ma 'l Senatorio stuolo  
Lo cinge, il prega, e a' passi suoi s'opponne,  
E tutto sembra costernato e'n duolo;  
Immobil nella sua risoluzione (16)  
Vuol più tosto seder sul nudo suolo,  
Giacchè dalla comune violenza  
Or negato li vien di far narrenza.

87.

Perche rimanga in un momento estinta  
La virtuosa lite, sulle braccia  
Una sedia a braccioli assai distinta  
Porta un bidello, e innanzi a lui la caccia;  
Dà Catone alla seggiola una spinta,  
Poscia al bidello un pugno sulla faccia,  
E la percossa fu sì grave e soda,  
Che dal naso li fè piover la broda.

88.

Forse stato sarà d'un egual peso  
Del pugno (17), ond'egli in Utica la guancia  
Ruppe al servo, da cui non li fu reso  
Quel ferro, che dipoi gli aprì la pancia;  
Il bidello sen cadde a terra steso  
Dopo che ricevè sì buona mancia,  
Ma sull'istante fu a Caton recato  
Uno scanno assai vecchio e sgangherato.

89.

Misto così fra gli altri tutti siede  
Senza diversitate o distinzione;  
Mentre ogni Padre al posto suo si vede  
Starene delle Donne in attenzione,  
Fra loro avanza il frettoloso piede  
Un uscero con grande agitazione,  
E urlando va: Cornuti Padri, adesso  
Le scale ascende il femminino sesso.

90.

Appena l'occhio ciascun volge a quello,  
Prorompon tutti in smoderato riso  
Avendo mezzo fuori il suo pestello  
L'uscero, che non sa perch'è deriso;  
Ei si credea d'averlo fra'l mantello  
Avvolto, onde riman stordito e fiso  
I Padri in contemplar, ch'a più non posso  
Ridon sempre in tenerli i sguardi addosso.

91.

Suppor bisogna ch'al soave aspetto  
 Delle donne, cui cede un uom di ghiaccio,  
 Sollevato si fosse al poveretto  
 Uscero del di lui uscio il chiavaccio;  
 Alfin da un Senatore li vien detto,  
 Che si tolga dinanzi quell'impaccio;  
 Ei se n'avvede; di rossor si tigne;  
 Slarga le cosce, e'n casa te lo spigne.

92.

Così se alcuno la camicia ha fuori  
 Dal finestrello, in cui dee star celata,  
 Ridon d'intorno a lui gli spettatori,  
 E quello ignaro e stupido gli guata;  
 Ma in gridar fra le beffe ed i clamori  
 Che la tovaglia all'oste egli ha rubbata,  
 Allora ei vede al finestrin l'insegna,  
 E co' diti d'asconderia s'ingegna.

93.

Un contrattempo tal di buon umore  
 Messè il Senato, e dileguò non poco  
 La taciturnitade ed il timore,  
 Che sul volto a più d'un preso avea loco;  
 Lucullo che ridea sempre di core,  
 Nel pensare all'uscir disse per gioco:  
 Affè di Bacco non poteano avere  
 Le Ambasciatrici un più degno foriere!

94.

S'ascoltano a un tal motto rinnovare  
 Le risa nell'idea dell'accidente;  
 Flavia, finito il breve suo parlare,  
 Per quanto osserva, ben conosce e sente,  
 Che pronte son le donne a seguitare  
 Ogni accorto di lei detto prudente,  
 S'avanza dunque, e ogn'altra l'accompagna  
 Fra il lungo strascichio delle calcagna.

95.

Al suon del femminin zampettamento  
Cheto fassi il Senato e sostenuto;  
Ecco entra Flavia, e'n umil portamento  
Scarica un profondissimo saluto;  
Premendo a corti passi il pavimento  
S'inchinan con aspetto ritenuto  
L'altre donne non meno, e dal sembiante  
Sembran vergini pure oneste e sante.

96.

Una non v'è ch'a' Senatori in volto  
Alzi le luci calide e proterve;  
Ciascuna il ciglio tien basso e raccolto,  
Ma la coda dell'occhio assai le serve;  
Il Cornuto Senato, che rivolto  
Ha'l guardo in esse, sfuma bolle e serve,  
E'l cintolo diviso in piu pezzetti  
Ne' Padri desta sì cocenti effetti.

97.

Secondo richiedea la convenienza,  
E'l titol di straniera Ambasciatrici,  
Sorfe il Senato, e lor fè riverenza  
Gravemente chinando le Cornici;  
Ma in lui dipiu ribolle la semenza  
Che l'anima, e fa scuoter le radici,  
Talchè que' reverendi Canbarboni  
Par ch'abbiano la fmania ne' calzoni.

98.

Nel vuoto semicerchio intanto vanno  
Le donne a porsi, e cerca Messalina  
A destra d'occupar l'ultimo scanno,  
Onde restare a un Senator vicina;  
A Vejento per sua disgrazia e affanno  
Tocca di stare accanto alla squaldrina;  
L'estremo posto poi del manco lato  
Dalla Balia (18) di Romolo è occupato.

99.

E' Pompeo magno il Senator, ch'a questa  
 Siede vicin; Flavia in pensoso aspetto  
 Nel mezzo il semicerchio a gir s'appresta,  
 E dispon già la lingua e l'intelletto;  
 Secondo il grado d'oratrice, resta  
 All' Itaco Sovrano dirimpetto;  
 Ogn'altra intanto a prendersi sta intenta  
 Quella sedia che'l caso le presenta.

100.

Siedono i Padri abbrustolati e cotti,  
 E siedono le tristissime volpone,  
 Che san quai modestissimi bigotti  
 Sembrare agli atti e al volto umili e buone;  
 I Senatori piu severi e dotti  
 Vap perdendo il sapere e la ragione,  
 E tra gli effluvi di que' cari tocchi  
 I piu accorti si cangiano in alocchi.

101.

Catone il forte, e'l tanto saggio Ulisse  
 (Oh poter di beltà!) non son piu quelli;  
 Pendono colle luci immote e fisse  
 Da due poppe o da due labbretti belli;  
 Un languido sospir già li trafisse,  
 Già gli avvinse una ciocca di capelli,  
 E quantunque gran senno abbiano in capo,  
 Il suo trionfo in essi alza Priapo.

102.

S'a' Padri ch'ân piu forza e piu prudenza  
 Crescendo va l'insegna de' somari,  
 Come potranno gli altri all'avvenenza  
 Resister mai di vezzi così cari?  
 Ond'irritar la lor concupiscenza  
 D'uopo non han de' Spintri o de' Sellari (19),  
 Di cui per aguzzare il desiderio  
 In Roma un dì servivasi Tiberio.

103.

E' tutto foco dunque il gran Senato,  
Che fra i premiti e fra le convulsioni  
Requie non trova, e in questo ed in quel lato  
Adattasi con strane contorsioni;  
Ma poiche da una legge gli è vietato (20)  
Di non scomporsi in certe posizioni,  
Un pie sull'altro sovrappor non puote  
Per seppellir lui che s'impenna, e scuote.

104.

Vedete a qual estremo è mai ridotto  
Un Senato sì celebre e sì grande!  
Catone, il gran. Caton mostrasi ghiotto  
D'affaggiar le dolcissime vivande;  
Ulisse che intanate ha le man sotto,  
Sul Latoclavio umor di gioja spande (21),  
E Sulpizio Legista antico e serio  
Straluna gli occhi in grembo al desiderio.

105.

Il bollente Pompeo sotterra e preme  
Colla toga le parti suburbane,  
Mentre lagrima, suda e ben si sprema  
Il suo fratel sì caro alle sottane (22);  
Lucullo sviene; arde Vejento, e geme;  
Silla si liquefa tra voglie vane;  
Crasso si asciuga il capo di Montone,  
E dalle Ciuffa al pie trema Pisone.

106.

Crispino inafinito un pezzo addenta  
Della sua toga, e in morderla sospira;  
Ansa Titidio, e gli occhi rossi avventa  
Sul luogo dove immergerli desira;  
Par che un forno Sabino arder si senta  
Nel corpo, e fuor da' gonfi labbri spira  
Fra de' globi di fumo il caldo fiato;  
Druso sta duro come un'incantato.



107.

Messala che non fida a' calzoni,  
Porta sul finestrin pronti soccorsi;  
Flavia vedendo in quegli ebbri campioni,  
Che divennero agnelli i lupi e gli orsi,  
Certa la riunion de' matrimoni  
Ella già tiene, e senza far discorsi  
Prevede che gli eroi con due smorfiette  
Sin leccherebber.... cosa? le scarpette.

108.

Giacche di vena e di vigor son privo,  
Campo si lasci alla discreta gente,  
Onde con pensier saggio e riflessivo  
Scorra tutto il Senato ch'è presente;  
Ad ascoltar poi quel che canto e scrivo  
Invito ogni vicino ed ogni assente,  
Ed in particolar supplico adesso,  
Che d'udirmi si degni il vago Sessò.

*Fine del Canto Trentesimoquarto.*

# A N N O T A Z I O N I

## D E L L' A U T O R E

### A L C A N T O T R E N T E S I M O Q U A R T O .

(1) Questo verso allude alla donazione fatta dall' Autore al parenti. Relativamente a ciò li si scriva in fronte „

Chi del suo si sprofesta finche vive,  
Merita di morire allo spedale  
In mezzo all' indigenza e alla pazzia.  
Pensi intanto ciascun per far giudizio,  
Che fa un ingrato chi fa un beneficio.

(2) Dopo una sanguinosa battaglia, in cui perduti aveva un Principe i piu valorosi de' suoi guerrieri, andò il Monarca a presentarsi sul campo, dov' era seguito il furioso combattimento. Il Generale della regia Armata, quantunque ricoperto di ferite e di sangue, corse ad incontrare e ricevere il suo Sovrano. Sapendo che il Principe in mille incontri erasi apertamente dimostrato parziale in favore della vilissima sbirraglia a danno dell' onorata milizia, franco e libero Cortigiano, quanto prudente e valoroso Condottiero, approfittar si volle di questa compassionevole, e insieme gloriosa circostanza per trattar la causa dell' onore e della virtù. Ricevuto dunque il Sovrano, lo condusse intorno intorno al campo di battaglia ne' luoghi particolarmente, dove fra i cadaveri ammontati il sangue de' di lui bravi soldati piu scorrere si vedeva. Giunto il Generale sempre al fianco del Re fu d' una piccola eminenza, s'accorse che il Monarca restò colpito al miserabile spettacolo che gli s' offerse. Più di trecento nobili volontari che avevano combattuto colla maggiore intrepidezza giacevano distesi a terra. Il Sovrano non potendo frenar le lagrime, fu allora che il Generale, afferrato il Principe per un braccio gli disse in tuono fermo, e coraggioso „ Maestà venite venite a passeggiar meco in mezzo a' cadaveri di que' giovani valorosi, che sacrificati si sono alla gloria, e all' onore. Dir mi saprete se v' è fra loro uno sbirro „ Non è molto che il piu ottimo Monarca dell' Europa, a cui dovrà tutto l' umanità, e la giustizia, diede un novo contrassegno di quell' animo grande che lo caratterizza. Nelle province a lui soggette uno sbirro offese un soldato. I Ministri per lo piu Dei tutelari di simil feccia, elu-

- fero le istanze del Comandante, che ricercava una degna soddisfazione per la solenne ingiuria fatta a quella divisa, che distinguer suole il merito, ed il valore, e non già l'ozio, ed il libertinaggio, come talvolta in piu d'un Regno succede, onde la milizia indegnamente degradasi. Portate dal Comandante le rappresentanze al trono d'un Principe sì illuminato, e sì giusto, giunse il Monarca a comprendere colla profonda sua mente a quali individui ne' suoi stati costituivano la protezione i Ministri. Fece dunque loro altamente intendere „ che rinvenuto fosse il vile offensore, e che colla possibile celerità, esattezza, e vigilanza si esaminassero i fatti, onde ricevesse il Corpo Militare una soddisfazione uguale all'ingiuria „. Indi soggiunse „ che restava infinitamente sorpreso come dal Ministero si patrocinassero i piu villi degli uomini, che sotto il manto della giustizia talora commettono le piu sanguinose depredazioni, e gli eccessi piu dannosi all'umanità, e che sì poco si avesse a cuore la dignità, il carattere, e l'onore vilipeso d'un Corpo ch'è la base, l'ornamento, la sicurezza, e la gloria della Patria, e del Principe „.
- (3) Agone sorta di Pesce assai buono, che si pesca nel Lago di Como, e di cui son ghiontissimi i Lombardi.
- (4) Collatino ebbe per Collega nel Consolato Publio Valerio Publicola.
- (5) Tarquinio il superbo fu scacciato da Roma per la morte di Lucrezia violata dal di lui figliolo maggiore. Egli regnò non da Monarca, ma da Tiranno, essendosi aperta la strada al trono, non già col decreto del Senato, o coi suffragi del popolo, ma col calpestare tutti i diritti divini, ed umani, anzi per ascendere al soglio si servi ad uso d'gradino del corpo del Re Servio Tullo suo Suocero, ch'egli aveva miseramente ucciso.
- (6) Gli Aquiliani fecero una congiura unitamente a Tito, o a Valerio figlioli di Lucio Bruto per rimettere sul trono i Tarquinj, la quale essendo stata scoperta da un certo schiavo chiamato *Vindex*, o *Vindice*, il Padre stesso condannò i proprj figlioli alla morte, e fu presente alloro supplizio.
- (7) Essendo Collatino da qualche tempo creduto sospetto, come parente del Rè, che favorisse il loro partito, ed essendo il di lui nome di cattivo augurio per causa di Tarquinio, ch'era detestato, stimò bene di recusare il Consolato, e d'uscir di Roma.
- (8) Socrate in fatti diceva „ doverli aspettare, che Iddio mandi un ordine formale d'uscir di vita „.
- (9) Volendo gli Ateniesi intraprendere la Guerra di Sicilia, il Demonio di Socrate diede in tale occasione a quest'

quest' uomo saggio i segni ordinarij, di cui servivasi per avvertirlo di ciò, che avvenir doveva, e gli predisse, che questa spedizione stata sarebbe fatale ad Atene. Socrate lo palesò ai proprj amici, e a molt' altre persone di sua conoscenza, talchè il grido si sparse subito per tutto con universale costernazione.

(10) Dopo la disfatta dell' Armata comandata dal Pretore Lachete, Socrate fuggendo con questo Generale Ateniese, ed essendo arrivato in un luogo, dove facevano capo diverse strade, seguitar non volle il sentiero degli altri, e quando gli cercarono la ragione di ciò, rispose, che il suo demonio l'aveva dissuaso. Il successo giustificò ben tosto l'avviso del genio di Socrate, poichè tutti quelli, che presero un' altra via furono o uccisi, o fatti prigionieri dalla Cavalleria nemica. *Cicero. lib. 1. de Divinat.*

(11) Carmida Figliuolo di Glauco fu consigliato dal Demonio di Socrate a non combattere ne' giochi Nemei, perchè non ne sarebbe uscito ad onore; e tanto avvenne. Tali giochi erano i più famosi della Grecia. Ercole gl' istituì dopo che uccise il Leone di Nemea. *Pausania* per altro scrive che ne fosse l'istitutore Adrasto, uno dei sette capi della prima guerra di Tebe. Altri vogliono che si celebrassero per onorar la memoria del giovine Ofelte, o pure di Archemoro figliolo di Lucurgo dai sette Capi d'Argo, da' quali furono inventati. Molti finalmente pretendono che consacrati fossero a Giove Nemeo. Ma lasciando a parte tutte le questioni riguardo alla loro origine, è certissimo che si celebrarono nella Grecia per lungo tempo di tre in tre anni. Quelli d'Argo li facevano a proprie spese nella foresta Nemea, ed essi n'erano i giudici. Raccontasi, che vi comparivano in abito a lutto per indicare l'origine di simili giochi. Non v'erano da principio che due soli esercizi; l'equestre, e il ginnico. V'introdussero posteriormente le cinque specie di combattimenti come negli altri giochi. I vincitori in prima erano coronati d'oliva, e ciò venne osservato sino alle guerre contro i Medi. Una disfatta, che quei d'Argo ricevettero in questa guerra, cangiar fece l'oliva in Appio, erba funebre. Da ciò i giochi Nemei erano riguardati come giochi funebri. *Pindaro* nel suo 3 *lib.* non celebra che i soli vincitori di questi giochi, i cui atleti trionfanti chiamavansi *Nemeonci*, o *Nemeaci* da una parola Greca che suona *Nemea* e *Vittoria*.

(12) Consigliò pure Timarco a non entrare nella cospirazione, perchè vi sarebbe perito, e così successe. E' verisimile, che questo Demonio di Socrate, del quale hanno

si diversamente parlato, fino a questionare s' egli era un buono, o un cattivo angelo, è verisimile dico che non fosse altra cosa se non la forza del di lui giudizio, che colle regole della prudenza, e col soccorso d'una lunga esperienza, sostenuta dalle gravi riflessioni sopra il passato, e sul presente, gli faceva preveder l'avvenire, e quale esser doveva il successo degli affari, su dei quali deliberava egli stesso, o n'era consultato dagli altri.

- (13) Felice quell' anima onesta e sensibile, che dopo una dolorosa perdita può consolarsi col dire: Omai non v' è piu speranza. Ma io so pur troppo per propria esperienza che non si soffoca giammai quel profondo sentimento di acerba costernazione, che accompagna sempre le perdite irreparabili. Qualunque sforzo per impor silenzio alla sensibilità si rende affatto inutile. No, non è possibile di cancellare certe impressioni vivamente scolpite nel core, e di dissipare quell' idee, che state ci sono estremamente care. A prova si conosce, che i vari combattimenti, ai quali esposti siamo dalle passioni agitatrici, e specialmente dalle piu delicate, ad altro non servono, che ad assicurarci maggiormente, che niente può distruggere una vera e reale inclinazione. Il mio core pur troppo è oppresso sotto il peso della sua sciagura. La tenera amicizia, e l' onesta sensibilità entrarono a parte della mia perdita, e ne divisero meco il dolore. Si conceda questo breve sfogo a un' anima afflitta in favore della virtu immolata, e dell' oppressa innocenza. Al par di Collatino la vita è per me un peso doloroso, perduto avendo tutto ciò che potea rendermela cara. Di questa non mi rimangono che le noie e gli affanni, suoi indivisibili compagni. Considerando alla folla degli errori dei tormenti e dei vizi, di cui l' umana vita è ricolma, quasi tentato farei di ricercare s' ella sia un bene. Il delitto assedia continuamente l' uomo virtuoso. Ad ogn' istante è in pericolo d' esser la preda del malvagio, o di divenire malvagio egli medesimo. Combattere e soffrire, ecco il suo destino su questa terra. Operar male e soffrire ecco quello dell' uomo perverso. Quale essere dovrà dunque la principale occupazione dell' uomo saggio? Riconcentrarsi nel fondo della sua anima, sforzandosi d' esser morto, mentr' egli vive. Ma non è ancor tempo d' alzare il velo, che scoprir deve un tragico apparato d' una funesta scena, della quale son' io pur troppo uno de' principali attori. Il protagonista è già miseramente caduto col pugnale confitto in seno. Io devo per mia sventura seguitar pur anche la trista rappresentazione. La mia parte non è

al suo termine. Molti fra gli spettatori s'attristano; ma ah quanti godono della sanguinosa catastrofe! Per altro chi sa dirmi se intanto ch'io piango rideran sempre?

(14) Che l'uomo dabbene è il solo uomo libero, e che tutti i cattivi sono schiavi, questo paradosso è d'una incontrastabile verità. Egli è il quinto paradosso di Cicerone, che dal medesimo è mirabilmente provato. Ciò non è soltanto il sentimento degli stoici, ma fu quello ancora di Socrate.

(15) Catone aveva ereditati i sentimenti del suo bisavolo il Censore riguardo al disprezzo dei Monarchi. Il Re Eumene essendo andato a Roma, il Senato lo ricevé con ogni sorta d'onori, e tutti i Romani s'affollavano a gara intorno di lui per fargli la corte. Ma Catone dimostrava apertamente il suo disprezzo verso di Eumene, cercando sempre di evitarlo. Avendogli perciò detto qualcuno „ Catone e perchè mai fuggisse voi il Re Eumene? „ Egli è un Principe assai buono, e amicissimo dei Romani. Sì, buon Principe quanto ti piace (gli rispose Catone) ma io so, che un Re è sempre un animale divoratore di carne umana, e di tutti i Re, che sono stati i più vantati, non ve n'è un solo, che possa essere paragonato a un Epaminonda, a un Temistocle, a un Manio Curio, e neppure ad un Amilcare. „ Questi sentimenti non arrecano maraviglia nella bocca d'un Repubblicano, e d'un uomo così severo com'era Catone. Ma tutti i Re non son tali. Se ve ne furono dei crudeli, d'ingiusti, e che sono stati più Tiranni, che Re, ve ne furono anche di quelli, che si son mostrati veri Monarchi governando con umanità, e con giustizia, e che si son fatti nominare più tosto Padri, che Padroni dei loro Vassalli. Eumene passò a Roma l'anno 581, e Catone allora aver poteva all'incirca 39 anni.

(16) *Plutarco in Cato.* ci assicura, che il nostro Presidente del Senato dei Becchi sino dalla sua infanzia nella voce, nel volto, e in tutte le sue azioni, ed anche negli stessi suoi occhi, mostrava un naturale inflessibile, che non si abbigottiva di nulla con una stabilissima fermezza d'animo in tutte le cose. Assai di raro fu veduto sul suo volto comparire un sorriso. Egli non era soggetto a montare in collera, ma quando si sdegnava, non era così facile il placarlo.

(17) Ecco come *Plutarco ibid.* racconta il fatto „ Avvicinandosi ad Utica l'Esercito vincitore di Cesare, quando Catone si fu posto in letto, prese il Dialogo di Pla-

„ rone sull'immortalità dell'anima, e dopo d'averne scorsa  
 „ la piu gran parte si voltò verso il capo del letto, e ve-  
 „ dendo che non vi era appesa la sua spada, perchè il  
 „ suo figliolo l'aveva a lui tolta mentre cenava, chia-  
 „ mò il suo servitore, e gli ricercò chi gli aveva presa  
 „ la spada. Il servitore non avendogli resa risposta al-  
 „ cuna, Catone si rimesse a leggere, e avendo lasciato  
 „ passare qualch'altro poco di tempo, quasi non mostran-  
 „ do premura alcuna di riaverla, ma solamente di vo-  
 „ ler sapere che ne avevano fatto, comandò al ser-  
 „ vo, che glie la portasse. Passò qualch'altro poco di  
 „ tempo, e alcuno non riportandogli la spada, terminò  
 „ di leggere tutto il libro. Dopo di c'ò cominciò a chia-  
 „ mare i suoi domestici uno dopo l'altro alzando estre-  
 „ mamente la voce, e dimandando sempre la sua spada;  
 „ anzi diede un pugno così forte nel viso al primo ser-  
 „ vitore, ch'entrò, che la sua mano restò infanguinata  
 „ uscendo quasi fuori di se dalla collera, e gridando colla  
 „ maggior forza „ che il suo figliolo, e i suoi domestici  
 „ lo abbandonavano nudo, e disarmato al suo nemico „

(18) Acca Larenzia ben cognita fra le nostre Eroine.

(19) Spintri, e Sellarj erano uomini villissimi così chiamati dall'Imperator Tiberio, e di questi, tenendogli a prezzo, egli servivasi per risvegliar la libidine colle positure, e cogli atti osceni. *Suet. in Tiber. cap. 23.*

(20) Era in fatti proibito a' Senatori lo stare nel Senato in atti, o in positure scomposte. Per esempio tener non potevano una gamba sopra l'altra. *Dichiaraz. in Tacit. Illustra. pag. 55.*

(21) Si poteva al povero Ulisse adattar quel verso di Giovenale „

Impatientsque morae silet, et preputia ducit.

(22) La Cortigiana Flora essendo già vecchia rammentavasi ancor con piacere il commercio, ch'ella avuto aveva con Pompeo, e confessava con tutta la sincerità, che quando dormiva seco non poteva lasciarlo giammai senza morderlo. Ella stessa raccontava, che uno de' piu intimi amici di Pompeo, chiamato Geminio, essendosi appassionatamente di lei innamorato, la perseguitava di continuo, e l'importunava ogni momento per ottenere i di lei favori. Ma finalmente gli disse con franchezza, ch'ella non poteva accordarglieli a causa di Pompeo. Geminio indirizzatosi a Pompeo stesso lo scongiurò d'ajutarlo nella sua passione. Pompeo acconsentì di fargli questo piacere, ma dopo non ebbe con lei piu alcun commercio, e non volle piu

vederla, quantunque sembrasse, ch' egli continuasse ad amarla. Flora soggiungeva, che non ebbe forza per tollerare una tal privazione, e che ne fu per gran tempo ammalata di dolore, e di rincredimento. Questa Flora era in quel tempo assai celebre per la bellezza, e per le grazie dello spirito, poichè Cecilio Metello ornar volendo il Tempio di Castore, e di Polluce colle piu belle statue e co' piu bei quadri, vi pose il ritratto di Flora a causa della di lei eccellente bellezza.



# DELLA CORNEIDE

## C A N T O TRENTESIMOQUINTO

### ARGOMENTO

*Bollono i Padri. Tengono un consiglio  
Fra lor Palla e Giunon per involare  
Il Senato dal prossimo periglio.  
Vassi Palla invisibile a celare  
Fra i Senatori, ed il carnal scompiglio  
In essi acqueta col divin soffiare.  
Flavia teme. La voce alza Catone.  
L'Oratrice comincia il suo sermone.*

**S**ignor Catone ov' è mai la sua gloria?  
Signor Ulisse ov' è la sua prudenza?  
Signor Lucullo ov' è la sua gran boria? (1)  
Signor Sulpizio ov' è la sua scienza?  
Dov' andò Signor Silla ogni vittoria?  
Signor Pompeo dov' è la sua potenza?  
Or che di tanti eroi più alcun non scappa,  
Donne mie care date lor la pappa.

2.  
Col ciuffolo le briglie e 'l gonnellino  
Per le vie per le piazze li menate,  
E a questo e a quello come a un bambolino  
I chicchi collo zucchero comprate;  
Se mai qualcun facesse l'umorino,  
Dateli quattro buone sculacciate,  
E se vedette allor che non si emenda,  
Levateli la cena o la merenda.

3.

**Donne mie care** questi sì che sono  
Famosi famosissimi trofei,  
E quelli ch' or vi stanno a pie del trono,  
Non son moderni Adoni o cicisbei;  
Di tal gente gli omaggi è basso dono,  
Ed i meriti vostri avviliti  
Ergendo sul di loro ignobil dosso  
Delle feminee glorie il gran colosso.

4.

**Ma un Caton** che la man vi bacia umile,  
E che per voi palpita anela e scotta;  
Un Pompeo che qual uomo oscuro e vile  
Supplichevol vorrebbe entrare in lotta;  
Un Ulisse ch' al gioco puerile  
S' affatica al di sotto della cotta,  
Donne queste son glorie e glorie tali,  
Che vi rendon superbe ed immortali.

5.

**Ma quanto io dico** è appena appena un' ombra  
Di ciò ch' eternitade ha registrato  
Nè fasti vostri, e l' di cui grido ingombra  
Il cocente emisfero ed il gelato;  
Sull' alto stabil foglio che s' adombra  
Da tanti allori a' piu be' mirti a lato,  
Donne care sedete, e con profondo  
Rispetto or venga a farvi omaggio il mondo.

6.

**Grado non v' è** fra l' uomo che si vanti  
D' esser da questa adorazione esente;  
Miro al bianco piedin stesi i regnanti,  
E l' eremita giallo e macilente;  
I filosofi dotti o gl' ignoranti,  
Il nobile somaro o l' sapiente,  
Lo spion ch' è di raro egro e mendico,  
Ed il ministro d' avarizia amico.

7.

Il medico piu bravo d'un cannone  
 Quando si spara carico a metraglia,  
 L'avvocato ed il giudice ladrone  
 Col resto della stridula canaglia,  
 Del Dio Gradivo il torbido campione,  
 Che nel letto ama assai di dar battaglia,  
 E con questi sen viene a' pie del Sesso  
 Il teologo ancor tutto sommessò.

8.

Non men corre a prostrarli in faccia trista  
 Il versificatore da chitarra,  
 E quel che di poeta il nome acquista  
 Per due sonetti scritti colla marra;  
 Gente sì abietta e sprezzatrice in vista  
 Capace sol di strascinar le carra,  
 Mentre sta per gettarsi in ginocchione  
 Pompa fa dell'ingrato colascione.

9.

Vi giungono del pari in atto umile  
 I creatori di poemi egregi,  
 Che tra la folla Ascrea bassa e servile  
 S' ergono, e son del bel Parnasso i Regi;  
 Vi giunge il cortigian superbo e vile,  
 L'adorno adulator d'aurati fregi;  
 Il buffone ch' à ognor grosso salario,  
 Col mezzano protetto e temerario.

10.

Vi stanno devotissimi e prostesi  
 Gl'immensi reggimenti musicali,  
 Che parte privi son de' contrappesi,  
 E parte gli hanno poi troppo badiali;  
 Fra giri salti e *pirolè* Francesi  
 I professor dell'arti liberali (2)  
 Passan facendo i piu eleganti inchini,  
 E m'intendo de' mimi o ballerini.

11.

Donne care per voi mi son già perfo  
Lontano affai dalla prescritta strada,  
E quelli che mi guatan di traverso,  
Godon fra se ch'io mi smarrisca e vada;  
Alfin dirò che tutto l'universo  
Forz'è che innanzi al trono vostro cada,  
E che costretto e'l suddito e'l sovrano  
A depor l'armi proprie in vostra mano.

12.

Ma'l Senato de' Becchi che si mostra  
In un punto sì oppresso e sì avvilito  
Alla vezzosa incantatrice mostra  
Del quadro seducente e saporito,  
Deve scusa trovar nell'età nostra,  
Se penserem che stava in quellò unito  
Quant'ebbe di piu largo e di piu adorno  
Fra le sue donne Asia ed Italia un giorno.

13.

E quando cio per iscusar non basti  
Di Cornovaglia i Padri, si rifletta  
Al cinto di Ciprigna, che i piu casti  
Col suo dolce poter vince e assoggetta;  
Se Giove a lui non osò far contrasti (3)  
Mentre Giunon, la strega maladetta  
Lo pose in opra a danno de'Trojani,  
Contro lui che potran gli sforzi umani?

14.

Dunque le Donne senza far bisbiglio,  
E senza le preghiere ed i sermoni  
Eran lì lì con un girar di ciglio  
Per sottoporre il Regno de' Caproni;  
Palla e Giuno che scorgono il periglio  
Degli Sposi, fra mille agitazioni  
Pendon confuse, e'n aria sbigottita  
Non san come recare a' Padri aita.

15.

Minerva in questo forge risoluta,  
E brevemente sì dice a Giunone:  
Giacche possiamo alla nazione Cornuta  
Prestar soccorso, e Giove non s'opponne,  
Un'idea nella testa m'è venuta,  
Che può rendere a' Padri la ragione,  
Ed oprerà che lor subito torni  
Lo smarrito cervel sotto de' Corni.

16.

Il rischio che sovrasta, non permette  
Che'l tempo io perda in far vostro parola,  
Ma tosto umiliar vuo le civette,  
Che già si credon Donne di Corniola;  
In pronto per partire ella si mette,  
Ed a traverso il ciel quindi sen vola;  
Giunone che di lei fidar si suole,  
Nè trattener nè interrogar la vuole.

17.

Ma di restare colle mani in mano  
Affai le cresce, e vuol frattanto anch'ella,  
Senza badare al suo Sposo germano,  
Adoperarsi contro la gonnella;  
Di spegner pensa in ogni Achèo Sovrano  
Le fiamme accese già dalla rubella  
Inquieta Discordia, ond'è restato  
Minds nella sua reggia abbandonato.

18.

Così se un giorno fia che d'armi cinte  
Tornin le Donne il Regno ad assalire,  
Da tanti uniti Re vadan respinte,  
E manchi in esse il temerario ardire;  
Quando l'arene del lor sangue rinte  
Io mirerò, quando anelar, morire  
Dovranno al suol sotto al virile acciaio,  
Che spettacol per me soave e caro!

19.

Avida di vendetta in foggia tale  
La dispettosa degli Dei Regina  
Va chiacchierando, e dentro l'immortale  
Sua testa d' eseguir l'opra destina;  
Ma poiche l'empia invidia ed il mortale  
Odio nel cor de' Re di piu s'ostina  
Contro Giulio e Minds, teme che Ulisse  
Forse non ne potrà sedar le risse.

20.

Onde pensa che in prima è necessario  
Disporre alla concordia i malcontenti,  
E far che 'l piu invidioso e temerario  
Per comun ben di ceder si contenti;  
Che 'l nemico obliando l'avversario  
S'armi in difesa delle maschie genti,  
E che i grandi la plebe e 'l popolaccio  
Formino un capo solo ed un sol braccio.

21.

Mentre Giuno dispon del suo disegno  
Le varie fila, Palla è già arrivata  
Sul carro suo di Cornovaglia al Regno,  
E fra Padri invisibil s'è meschiata;  
La casta Dea soffre rossore e sdegno  
Allor eh' ad uno ad un tutti li guata,  
E che li scorge d'ogni senso privi  
In atti sconci lubrici e lasciivi.

22.

All' Itaco Sovran ch' ognor lavora  
E dell' insulsa gode inutil trefca,  
Ella s'accosta, e una dolcissim' ora  
Li spira in volto, e tutto lo rinfresca;  
Tra le Veneree fiamme si ristora  
Ulisse, e par che da un incanto egli esca,  
Ma svergognato e insieme stupido resta  
Nel trovarselo in man sotto la vesta.

23.

Poi nel viso a Caton soffia la Dea,  
 E fa lo stesso a Silla ed a Vejentò,  
 A Crasso, e a tutti i Padri, in cui la rea  
 Voglia carnal s'estingue in un momento;  
 A ciascun torna subito in idea  
 La memoria del proprio Incornamento,  
 Il dover, la viltà d'un basso affetto,  
 E sol la patria accende ad essi il petto.

24.

Mercè la casta Dea della prudenza  
 A' sguardi d'ogni savio Senatore  
 Di tante belle donne l'avvenenza  
 Più non ha vezzi, e non seduce il core;  
 Con disprezzo e con fredda indifferenza  
 Questo e quel ne contempla lo splendore;  
 E 'l crine il ciglio il labbro il pie la poppa  
 Sembra a tutti di stucco o pur di stoppa.

25.

Par Elena a'lor occhi un ramolaccio;  
 Clitennestra una statua di ricotta;  
 Acca Larenzia un fantoccion di straccio,  
 E Messalina una salacca cotta;  
 Stratonica un inutile pagliaccio;  
 Semiramide un gallo in elmo e'n cotta;  
 Cleopatra una zucca tonda tonda,  
 E un cavolo torfuto Rolimonda.

26.

Villa, Pasife, Giulia, Eune, Faustina  
 Chi una gran rapa e chi una melanzana,  
 Chi un pezzo di stracchissima puina,  
 E chi un bell'orinal di porcellana;  
 Olimpiade una fetta di tonnina,  
 Fausta e Flavia due sparagi in sottana;  
 Un cetriolo colla cresta Leda,  
 Ed un popone mezzo marcio Alfreda.

27.

Ma per calmar l'effetto femminino  
La virtuosa Dea de' Becchi amica  
Quanto soffiar dovè col bel bocchino  
Non ufo a così incomoda fatica!  
E 'l peggio si è che in volto ogni tantino  
O di questo o di quel l'aura pudica  
Spirar dovrà perchè non torni il cinto  
A ridestar ne' Padri il foco estinto.

28.

Flavia che incerta fra di se pendea  
Da che gli scorfe tutti immelensiti,  
Se 'l suo discorso recitar dovea,  
O se doveva arrenderfi a' Mariti,  
Or che più i Senatori non vedea  
Stupidi e grulli, ma svegliati e arditi,  
Ella non puote indovinare il modo,  
Per cui sì presto si fè molle il sodo.

29.

Del gran trionfo la concetta speme  
Di galoppo s'invola dal suo core;  
Il fatto femminin sen fugge insieme  
Colla speranza, e in vece entra il timore;  
Tosto Flavia gelar le parti estreme  
Sentesi, ed un insolito tremore  
Che le ricerca fino il derretano,  
Le fa stringere il bel foro Romano.

30.

Questa sua tema è della Dea Minerva  
Opra non meno, ma Caton, che scosso  
S'è dal letargo vil, le Donne osserva  
Non come prima debole e commosso;  
Piu non provando ciò che l'uomo snerva,  
Rivolge a Flavia l'occhio truce e rosso  
Per libidin non già, ma per furezza,  
E spinge l'alta voce (4) agli urli avvezza.



31.

Che silenzio è mai questo? a che si tiene  
 Da voi tutto il Senato in attenzione?  
 Se aspettate Minds, Minds non viene,  
 E s'ei non vien, fra voi sta la cagione;  
 Orsu parlate, o dalle nostre arene  
 Partite tosto, e ve l'impon Catone,  
 Che per togliervi agli odi ed ai disprezzi  
 Armi vane saran lusinghe e vezzi.

32.

Ma Flavia che non era accostumata  
 Di sentirsi parlar con arroganza,  
 E che in Roma a' suoi dì sempr'era stata  
 Con il marito garrula abbastanza,  
 Dallo sdegno riscossa, Caton guata  
 In bieca rabbiosissima sembianza,  
 Poi schizzando veleno odio e dispetto  
 S'agita, e sembra un spirito folletto.

33.

Pur si raffrena, e chiude la vendetta  
 Nel fondo della trista anima fella,  
 E fra di se tempo migliore aspetta  
 Per far veder che possa la gonnella;  
 Serena gli occhi, e in se tutta ristretta  
 Sorride con un'aria macchiavella,  
 Indi cavando fuori la pezzola  
 Pensa un momento, e scioglie la parola.

34.

Padri Coscritti de' Cornuti armenti,  
 Di tutti i più be' titoli degnissimi,  
 Illustri generosi sapienti,  
 E per gli eccelsi gradi eminentissimi;  
 D'una donna inesperta a' rozzi accenti  
 Voi che in ogn'arte siete versatissimi,  
 Voi che in voi raccogliete il fior de' Becchi  
 Deh non sdegnate di piegar gli orecchi.

35.

So che dovrei smarrirmi, e che dovrei  
In faccia alla virtude e all'eloquenza  
Vergognosa celare i sensi miei  
Di bellezza spogliati e di scienza;  
Ma giacche dal destino io ricevei  
Fra le compagne mie la preminenza,  
Forz' è che parli, e sveli oggi la brama,  
Padri Coscritti, che fra voi ci chiama.

36.

Perche d'Ortenzia (5) il dir dotto e facondo  
In retaggio non diemmi la fortuna,  
Per cui Roma stupì l'Italia il mondo,  
E poggia là dove non giunse alcuna?  
Mentre sotto al crudele ingiusto pondo  
Gemea la patria, ascese la tribuna,  
Ed in prò delle femmine Romane  
Vinse il rigor di ree leggi inumane.

37.

In trionfo condotta ecco la miro,  
E l'estrema sua gioja or mi figuro,  
Ma a gloria così bella io non aspiro,  
Nè colle mie le forze sue misuro;  
Frattanto s'io l'attonit'occhio giro  
Alla gran causa, onde spedite furo  
Le Spose al fianco mio dal lunar regno,  
Deggio a fronte tremar dell'arduo impegno.

38.

Ma poiche mi vegg'io sedere appresso  
Nello scabroso arringo il comun bene,  
La giustizia la pace e con dimefso  
Supplichevole aspetto il santo Imene,  
Insolito valor m'infiamma adesso  
Nè bassa tema il labbro mio ritiene,  
Anzi sì ardite piume apro sul tergo,  
Che volo, e già su di me stessa io m'ergo.

39.

Padri Coscritti, in voi suppor non voglio,  
Che un ostinato e cieco odio mortale,  
Un'antica passione un vano orgoglio  
Piu possa dell'affetto conjugale;  
Del caratter di sposa or mi dispoglio,  
E fra l'uomo e la donna imparziale  
Sì l'un che l'altra ad osservar m'appiglio,  
E'l vero e la ragion per guida io piglio.

40.

Un bizzarro decreto del destino  
Fè nascere le Corna al conjugato,  
Ma perche se le diede al mascolino,  
Al capo nostro non le pose il fato?  
L'uom dunque tutto il Sesso femminino  
Aborrirà perch'ei solo è incornato,  
E per quel che capriccio è della sorte  
Piu curar non dovrà la sua consorte?

41.

Il cervo, a cui di maestose Corna  
Armò natura la ramosa fronte,  
Perche la Cerva non è al pari adorna  
Discacciarla dovrà dal patrio monte?  
Dovrà, se mai sull'orme sue ritorna  
O nella valle o lungo il bosco o al fonte,  
Fra l'odio e l'arroganza ingiuriosa  
D'una colpa non sua punir la sposa?

42.

Ma benchè sia dell'uomo al paragone  
Il cervo un vile irragionevol brutto,  
Vive colla cervetta in dolce unione,  
Anzi superbo va d'esser Cornuto;  
Al focoso rival fiero s'opponne,  
Che di rapirla sembra risoluto,  
E mentre per amor pugna e s'irrita  
Ad ogni sposa il suo dovere addita.

Parmi

43.

Parmi d'udire alcun, Padri Coscritti,  
 Rispondermi, che sono assai lontani  
 I principi per cui natura ha fitti  
 I Corni delle bestie e i Corni umani;  
 Dell'uom le Creste nascon da' delitti  
 Delle mogli ch'abbracciano gli estrani,  
 E i Corni delle bestie, per sentenza  
 De' fisici, non son che un'escrescenza.

44.

Dimando: L'opinione e'l pregiudizio  
 Dettar leggi potranno alla natura,  
 Ond' ella innesti all'uomo il Frontespizio,  
 Allor ch'è unito ad una moglie impura?  
 Un filosofo esperto e di giudizio,  
 Che mai degli occhi suoi non s'assicura,  
 Sull'opinion dell'uomo non si fonda,  
 Ma negli enti s'interna e si profonda.

45.

Perch'esser non potrieno conseguenza  
 Gli alti Corni dell'aria del paese?  
 E' piu giusto supporli un'escrescenza,  
 Ch'effetto reo di conjugali offese;  
 Se all'istorie vogliam prestar credenza,  
 Raccontommi una femmina Francese,  
 Che fu trovato in non so qual foresta  
 Un carbonaro (6) colle Corna in testa.

46.

Ma d'un fisico esame non è questo  
 Tempo opportuno, e lascio la questione  
 Al filosofo saggio all'uomo onesto,  
 Ch'adopran lo scrutinio e la ragione;  
 Pur supponiam, che certo e manifesto  
 Sia quanto il pregiudizio e l'opinione  
 Inventossi; dir voglio, ch'al marito  
 S'alzi il Tetto nel crederfi tradito.

III.

D

47.

Allor che presso all'ara unisce Imene  
L'uomo e la donna con ugual consenso,  
Nel punto che per mano ambo gli tiene  
Di cio ch'ad essi impone è chiaro il senso;  
Non dice all'uom: tu rompi le catene,  
Ond'io t'avvolgo, che te sol dispenso  
Da ogni sacro dover da' nodi casti,  
E dalla fe che mantener giurasti.

48.

Ma alla moglie non men ch'al suo consorte  
Impon la castidade impon l'amore,  
Impon la fedeltà fino alla morte,  
E la gelosa cura dell'onore;  
Dunque l'uom le scambievoli ritorte  
Franger potrà, nè pena nè rossore  
Fra i disordini suoi fia che risenta  
Mentre spergiuro ed infedel diventa?

49.

La donna sarà rea la donna infame,  
E sol le donne si dovranno punire,  
Se talora avvilita dalla fame  
Cercano il pasto uman d'assaporire?  
Dunque alla moglie sol cinse il legame  
Imene, e mentre l'uomo ad inghiottire  
Sull'altrui mense il cibo altrui s'appresta,  
Essa in dieta ha da serbarfi onesta?

50.

Padri Coscritti, e chi di voi non vede  
L'ingiustizia viril sul nostro Sesso,  
Che sol perche in fortezza all'uomo cede,  
Deve al di lui poter restar sommessò?  
Su qual dritto o ragion l'uom fondar crede  
La tirrannide sua, quando uno stesso  
Sacro laccio ond'a noi l'unisce Imene,  
Non ne frena l'audacia e nol ritiene?

51.

Forse per gastigarla il fato eterno  
Li fe' sul volto crescere il Cimiero,  
Perche' oggetto si renda altrui di scherno  
Com' un superbo usurpator d' impero;  
Che se cio fosse, del destin superno  
Dovria lagnarsi, e del suo core altero,  
Ma non dell' innocente oppressa moglie,  
Ch' ad esempio di lui cangiò di voglie.

52.

Siccome poi la vacca e la capretta  
Ebbero i Corni come il Becco o il toro,  
La natura d' ognun madre diletta  
Noi doveva incornare al par di loro;  
Ma poiche le sue leggi ama e rispetta  
Chi di ragione ha in se l' almo tesoro,  
Audace è chi disprezza i suoi decreti,  
E ch' indagar ne vuol gli alti segreti.

53.

Pur di supporre non ci vien negato,  
Che se soltanto all' uom diè la natura  
Le Ciuffa per cagion di quel reato,  
Che del letto l' onor macchia ed oscura,  
Forse fu perch' avea premeditato,  
Che se alla donna debil creatura  
Dava i Corni che l' uom le fece al mondo,  
Non avria resistito a sì gran pondo.

54.

Giacche contro le mogli nulla prova  
Quel vostro Corno attorcigliato o ritto,  
Ditemi adesso, o Padri ove si trova  
Un delitto che insiem non è delitto?  
Contradizion sì strana è assurda e nova,  
Risponderete, e ogn' uom di cervel dritto  
Dee riprovarla, essendo naturale,  
Che per se stesso il male è sempre male.

55.

*Ergo* se l'abbracciare un fido amante  
E' delitto, secondo il parer vostro,  
Quando l'uomo ne abbraccia tante e tante,  
E, perche sol sarà delitto il nostro?  
A una sposa che cede al supplicante,  
Morte disdoro insulti esilio e chiostro,  
E intanto il lascivissimo marito  
Della moglie piu reo resta impunito.

56.

E poi saper vorrei qual e il contratto,  
Che stipulato venga fra le genti,  
In cui possa mancare al mutuo patto  
Impunemente l'un de' contraenti?  
Ma in questo caso ben dimostra il fatto,  
Che la ragione assiste i piu potenti,  
Che il forte atterra il debole, e che l'agna  
Pugnar non puo col lupo alla campagna.

57.

Ma eroi sì giusti e saggi offenderei,  
Se dubitar potessi un sol momento,  
Che voi foste contrari a' sensi miei,  
Quando della giustizia i plausi io sento;  
So che adesso convincere dovrei  
Con piu d'un innegabile argomento  
Chi di provare a rossor nostro crede,  
Ch'all'uomo in nobiltà la donna cede.

58.

Ma siccome sì vili antagonisti  
Sarebbero onorati in esser vinti,  
Così non voglio ch'uomini sì tristi  
Sorgano dall'oblio, da cui son cinti;  
E se sia che maggior baldanza acquisti  
L'inonorata turba, onde convinti  
Sembran d'esser rimasti anche i piu saggi,  
E a che non giungeranno i loro oltraggi?

59.

No non si taccia, e ogni rivale ardito  
Il Sesso nostro a rispettare apprenda;  
Allor che'l sommo Giove ebbe finito  
Di compor l'uomo colla man tremenda,  
E che col suo potere alto infinito,  
A cui cosa non v'è ch'ardua si renda,  
In volto li spirò l'aura vitale,  
Si compiacque del nobile animale.

60.

In sen dell'innocenza e del piacere  
Il pose, e spoglio d'ogni cura e duolo  
Umili e chete al pie li feo giacere  
Le piu feroci belve a stuolo a stuolo;  
Gli augei che non sapean di lui temere,  
Tutti al suo fianco raccoglieano il volo  
Molcendo fra i ginepri e fra gli allori  
Le placid'aure co' soavi cori.

61.

E pur conobbe il Facitor superno,  
Che l'uom fra le delizie e la dolcezza  
Pago non era, e che un affanno interno  
Nell'alma li spargea trita amarezza;  
Ma tosto col divin giudizio eterno  
Penetrò la cagion della tristezza,  
Per cui l'uomo soffriva ambascia e noja  
Divider non potendo la sua gioja.

62.

Il Nume allor che oprò? dell'uomo istesso  
Formò la donna, mentre in sen de' fiori  
Egli giacea da grato sonno oppresso  
Al modular degli augellin canori;  
Quand'ei svegliossi, e che si vide appresso  
I bei crin d'oro e i candidetti avori,  
Inebriato in lei pascendo l'occhio  
Per adorarla al suol piegò l'ginocchio.



63.

Il Dio che sovraggiunse, all'atto umile  
Soltanto a lui dovuto allor si oppose;  
L'uomo però con tale azion servile  
Da quell'istante a noi si sottopose,  
E seco tutto il genere virile  
Il primo impero in nostra man depose,  
Ma la donna che'l suo grado comprese,  
Alla vista dell'uom non si proteste.

64.

Voi che dell'uom la nobiltà vantate,  
Voi che per quella ognor v'insuperbite,  
Voi che del Sefso superior lo fate,  
A prova tal di servitu che dite?  
Oltre cio, la materia esaminate,  
Di cui per compor l'uom si son servite  
Del Creator le mani, e quella poi  
Si osservi, onde servissi a informar noi.

65.

Col terreno piu sozzo e piu fangoso  
L'uom credè colla sua destra immortale,  
Ed ecco perch'egli è torvo sdegnoso,  
Grossolano salvatico brutale;  
Ma per compor la donna (oh portentoso  
Miracolo del Dio!) no che di tale  
Materia vil non si servì ch' abietta  
Era troppo a produr l'opra perfetta.

66.

Del corpo uman formolla, e dir vogl'io,  
Che d'un incorruttibil solid'osso  
Coll'arte sua sublime, arte d'un Dio  
La credè Giove, e appena l'uom fu scosso  
Dalla quiete del suo grato oblio,  
Fu allor ch' osservò stupido e commosso  
Il vago aspetto, e seco in dolci guise  
Stupì Natura, e mollemente rise.

67.

Ma (dice alcun) se 'l femminin complesso,  
Ch'è fatto di materia preziosa,  
Partè è dell'uomo, e come l'uomo istesso  
Esser potrà sì bassa ignobil cosa?  
Padri Coscritti, io vi dimando adesso  
Chi è quello mai che appellar nobil osa  
Un di terra rozzissimo lavoro,  
Perche la terra è che produsse l'oro?

68.

All'evidenza al vero alla ragione  
Non si chiuda lo sguardo, e un vano orgoglio,  
Che 'l merto e la giustizia sottopone,  
A chi si deve non usurpi il soglio;  
Ogn'uom che sulla nostra imperfezione  
Crede inalarfi, oggi umiliato io voglio,  
E se ancor nutre fasto ed ardimento,  
Risponda a quello mio chiaro argomento.

69.

Hanno detto e provato apertamente  
Tutti i sofisti di piu acuto ingegno  
Coll'esperienze lor, che l'accidente  
Della sostanza è l'infalibil segno;  
Che l'esteriore è sempre l'evidente  
Figura dell'interno, e un contrassegno  
Di chiara incontestabile certezza  
Esser della bontade la bellezza.

70.

Cio posto, anche l'ingegno il men sottile  
Scopre, che l'alma della donna è tanto  
Al di sopra dell'anima virile  
Nelle sue perfezioni intime, quanto  
E' superiore il corpo femminile  
A quel dell'uom se 'l paragone accanto  
Gli accoppi, onde si giudichi a evidenza  
Sulla loro scambievole avvenenza.

71.

Per altro l'alme lor nel piu essenziale  
Non discordano insieme, e vedo e sento,  
Che nell'una e nell'altra ognor fu eguale  
Memoria volontade intendimento;  
Pur se volessi dal superficiale  
Effetto qui dedurne altro argomento,  
Io mi vedrei a giudicar coitretta,  
Che l'alma della donna è piu perfetta.

72.

E forse farà tale, o per cagione,  
Ch'è piu eccellente, com'abbiam provato,  
La donna nella sua costituzione,  
Donde il principio aver puote acquistato  
L'anima d'ogni nobil produzione,  
O forse perche Giove abbia accordato  
Con raro dono all'anima del Sesso  
Quello ch'è in cielo a piu d'un Dio concesso.

73.

Mostrando il Nume una parzial premura  
Per quei dunque che van da lui protetti,  
Benche sian tutti d'un egual natura,  
Ei degli altri gli rese piu perfetti;  
O forse perche l'anima procura  
Di far pompa al di fuor co'vari effetti  
Piu o men di sue bellezze in proporzione  
Della fragile sua carnal prigione.

74.

E inferir voglio, che palesi rende  
L'alma i suoi pregi relativamente  
Alla materia, che la ingombra, e stende  
O un vel piu denso o un vel piu trasparente;  
Così una gemma preziosa splende  
Affai di piu fra un bel cristall lucente,  
Ch'a traverso una massa immonda e oscura  
Di fango vil, ch'ogni splendor le fura.

75.

Tale idea, che assai prova in mio favore,  
E' all'anima femminil bene adattata,  
A lei che senza ostacolo al di fuore  
Brilla della sottile e delicata  
Pura materia, ond'ha l'alto Fattore  
Della donna la macchina formata,  
Come traspare il Sol lucido e netto  
A traverso d'un aureo nuvoletto.

76.

Ma l'anima virile a star costretta  
In un corpo pesante e grossolano,  
E non composto di materia eletta,  
Ma, come io dissi già, di vil pantano,  
L'oscura sua prigion, che la tien stretta,  
Di penetrare ella si sforza invano,  
E dentro la materia impura e folta  
Suo malgrado si trova ognor sepolta.

77.

Da ciò ne vien la torbid'aria e trista,  
Quello sguardo incivil fiero e pesante,  
Ond'ogn'uomo compar rustico in vista  
Brutal negli atti e truce nel sembiante;  
Un esterior sì dispiacente acquista  
Dall'anima, ch'ad onta delle tante  
Fatiche e sforzi inutilmente sparsi,  
Al di fuori non può comunicarsi.

78.

Per lo contrario l'anima femminile,  
Che così ben discopresi al di fuore  
Del morbido di lei corpo gentile,  
Si brillante e animato il suo esteriore  
Rende, che puoi a ragion dir simile  
A' diafani corpi, ch'al fulgore,  
Onde tutti gl'irraggia il Dio di Delo  
Non oppongon che un chiaro e sottil velo.

79.

Cio appunto fu ch'astrinse l'uomo istesso  
Di se medesimo ad onta e del suo fasto,  
A confessar che 'l titol di bel Sesso  
Era dovuto a noi senza contrasto;  
L'universo cosi ci chiama adesso,  
E sol chi ha 'l senno istupidito e guasto  
Dir puo che non ci dà titolo tale  
Delle genti il consenso universale.

80.

Dunque se con piu gran facilitade  
Dell'anima viril l'anima nostra  
Si produce al di fuor, la veritade  
Coll'esperienza prova e ci dimostra,  
Ch'ella agir deve per necessitade  
Piu assai perfettamente della vostra  
Piu chiare e attive avendo le potenze  
Da cio piu proprie a tutte le scienze.

81.

Essendo la memoria e l'intelletto  
Avvolti men dalla materia inferma,  
Tanto quella che questo è piu perfetto,  
E abbiain la volontà piu pronta e ferma;  
Il core al par che d'un piu vivo e netto  
Sangue si nutre in noi, come lo afferma  
De' classici il giudizio numeroso,  
E' piu tenero grato e generoso.

82.

Egli da cio capace piu si rende  
Delle grandi e lodevoli passioni,  
Onde in lui quel sublime ardor s'accende,  
Che in sen ci guida alle piu eroiche azioni;  
Per lui la donna la man bianca stende  
Sulle tigri su gli orsi e su leoni,  
Che colla bocca d'altrui sangue impura  
Lambiscon cheti il fren della natura.

83.

Sì noi fiam spose e madri, e quelle fiam,  
Che la felicità la tenerezza,  
E i lacci soavissimi formiamo  
Delle famiglie, e che sol morte spezza;  
Quelle fiam noi che dolce mitighiamo  
La selvaggia dell' uomo aspra fierezza,  
Che pronta sempre ad ogni atroce eccesso  
In nemico dell' uom l' uom cangia spesso.

84.

Noi coltiviam ne' cori i piu brutali  
La sensibilità pietosa tanto,  
Ch' al funesto spettacolo de' mali  
S' intenerisce, e oh quanto geme oh quanto!  
De' disastri de' miseri mortali  
Noi quelle fiam che v' avvertiam col pianto,  
E dell' umana compassion nutrice  
V' insegniam che ci son degl' infelici.

85.

Non l' ignorete alfin, che abbiamo noi  
Bisogno d' un coraggio uguale al vostro;  
Sì noi nego, piu deboli di voi  
A piu prove ci espon lo stato nostro;  
Natura ci ange co' dolori suoi,  
E con natura la virtu vi mostro,  
Che fra i contrasti assediati, e la legge  
Che severa ci vincola e corregge.

86.

Sovente il nome ancor di cittadina  
Da noi de' sacrifici esige e vuole;  
Quando per tor la patria alla rovina  
Tutto il sangue da voi sparger si suole,  
Nostro è 'l sangue di cui va porporina  
La terra, e nell' offrire e sposo e prole  
In pro di lei perche non retti oppressa,  
L' offre ciascuna assai piu che se stessa.

87.

Voi di Marte su campi sanguinosi  
Alfin non fate che incontrar la morte,  
Ma a' nostri mali orribili e penosi  
Di sopravvivere ci obbliga la sorte;  
E poichè persi abbiamo e figli e sposi,  
Nè più troviam chi a noi sollievo apporti,  
Dec ciascuna di noi sola e smarrita  
La morte più crudel soffrire in vita.

88.

Se al pari d'un eroe prode ed audace  
Puo in campo armato far prodigi il Sesso,  
Se sia tra gli ozi a professar capace  
Ogni scienza quanto l'uomo istesso,  
E se fra un virtuoso amor verace,  
Che accender dee gli sposi a Imene appresso,  
Di fe prove abbia date e di costanza,  
Padri, ecco ciò che di provar m'avanza.

89.

Dato, che fra i perigli marziali  
Sia quanto l'uom la femmina valente;  
Dato, che in mezzo all'arti liberali  
Quanto lui divenir possa eccellente;  
Dato, che in lei fra nodi conjugali  
In più sublime grado ed eminente  
Splendan di fida moglie i casti affetti,  
E chi di voi ci scaccerà da' letti?

90.

Voleffe il ciel che un sì felice istante  
Fosse vicino, e ch'al consorte in braccio  
Potesse ritornar la sposa amante  
Fra i baci e i nodi d'un soave abbraccio!  
Ma oh Dio! non penso a chi mi trovo innante?  
E dove dal desio guidar mi faccio?  
Padri Coscritti, ah l'error mio scusate,  
Ed un breve riposo mi accordate.

91.

Qui l'oratrice con caricatura

Detto l'esordio, asciugasi e sospira;  
Sospiran le altre tutte a dirittura  
Per far la scena com' ella desira;  
Indi ne segue la scaracchiatura  
Nel breve tempo in cui tace e respira;  
Chi tosse; chi la macchina nasuta  
Soffiasi; ch' i pie strascica; chi sputa.

92.

La Dea Pallade ancor prende fiato,  
E riposar fa la gentil bocchina  
Non meno del polmone affaticato  
Affai piu d' un soffietto da cucina;  
Ma perche a caso per un altro lato  
Non avesse da uscir l'aura divina,  
Della camicia ha già con una cocca  
Tappato l'occhio e la vicina bocca.

93.

Così potrà la Diva a suo talento  
Rinfrescare la fronte arcicornuta  
D' ogni Padre, da cui se un sol momento  
Scostasi, questo e quel subito fiuta;  
E in fatti or ch' a Pompèo l'ardor già spento  
Si riaccende in sen, la naticuta  
Larenzia tasta, e cerca per disotto  
D' imprimerle su fianchi un pizzicotto.

94.

Ha questa al par d' una Peretolana (7)  
Balìa gran poppe e gran mele, ma fiacche;  
Mentre Pompèo di sopra la sortana  
Gli ele palpeggia, in man li fan *flich flacche*;  
Ma colei qual sfrontata Cortigiana  
Ama sentir le zerbinesche pacche,  
Che suonano talor sopra le gonne  
Anche dell' onorate e caste donne.



95.

Ma Pallade che accorgeſi del gioco,  
Sulle punta avvicinaſi a Pompeo  
Spumante ed ebro di venereo foco  
Piu d'un impertinente cicisbeo;  
Sul volto acceſo ella li ſoffia un poco,  
Onde riman lì ſubito un baggeo,  
E odiando cio che dianzi erali caro,  
Li par Larenzia un vecchio baccalaro.

96.

Mefſalina però non è contenta  
D'eſſer preſſo a Veiento, e tratto tratto  
Lo punzecchia lo ſtuzzica lo tenta,  
Ma inſenſibil ſi moſtra ad ogni tatto;  
Co' pie, fin colle ſpille lo tormenta,  
Quello per altro immoto ſempre e aſtrato  
Sol di Flavia al diſcorſo penſa molto,  
E nelle ſpalle il capo tien ſepolto.

97.

Ma poiche la degniffima oratrice  
Già terminò l'eſordio, e ſi ripoſa,  
Il ſuo ſilenzio a me turbar non lice,  
Onde far qui vogl'io la ſteſſa coſa;  
Se tutto cio che in ſeguito ella dice  
Del Seſſo a gloria è d'aſcoltar bramofa  
La gente che di lei prende piacere,  
Prego tutti di ſtar ſempre a ſedere.

*Fine del Canto Trenteſimoquinto.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO TRENTESIMOQUINTO

- (1) *Plutarco* nella *vita di Lucullo* ci fa in realtà credere, ch'ei fosse molto altero, poichè dice, che non si curò mai di farsi amar dai soldati, e che non poteva vivere con i suoi uguali in dignità, riguardandoli sempre con alterigia, e dispreggio. Per altro ce lo descrive per uomo di bella presenza, eloquente, virtuoso, e saggio non solo negli affari del governo, quanto in quelli concernenti alla guerra, siccome s'è dimostrato.
- (2) Qui si deride la profuntuosa sfacciataggine di certi dotti capriolisti, che hanno preteso di mettere il ballo del pari con tutte le Arti liberali. I Romani avevano certamente inalzato la Pantomima alla perfezione, rappresentando co' cenni dell' intere composizioni e comiche e tragiche. Ma non si trova scritto che alcun maestro mimico osasse di paragonarsi a' *Plauti* ed a' *Sofocli*, per quanto vantasse in arte una somma perizia. Che se la Pantomima star doveva infinitamente al di sotto della divina e creatrice Poesia ne' tempi che i Mimi erano tanto eccellenti, e come può ella circoscritta adesso in pochissimi cenni, e sostituiti avendo ai parlanti gesti, ed agli atti delle membra i moti misurati, e sovente sconci delle gambe, come può dirci presumere d'andar del pari colle sublimi Muse elettrizzate da quel celeste foco, che non è certamente giammai disceso nel profano e vilissimo petto d' un Pantomimo? Sia l'Italia sincera, ella che deturpa la sua grandezza accanto a' Mimi, ed ai Castrati, e ci dica fino a qual grado a intendere giunga i colloqui, i soliloqui, e i dialoghi muti di que' Balli Eroico-Tragico-Pantomimi, che più sono in voga, e che più estaticamente ella ammira, ed applaude. Siccome quest'arte non ha fatto un passo, e non s'è arricchita di que' cenni, che i Romani conoscevano, e che più noi non abbiamo, ad onta di tanti libricciuoli, che non hanno certamente avuto in mira l'ingrandimento, il profitto e la perfezione dell'arte, ma bensì a sublimare i teatrali trionfi de' rispettivi Compositori, la Pantomima dunque tornerà nel suo nulla, e già la profezia comincia a manifestarsi nel dispreggio, in cui l' abbandonano molti illu-

minati Monarchi d'Europa, iquali dissipar vedevano immensi tesori per indorare le cornici disegnate sovente senza gusto di simili moventi lussuriosissimi *Tableaux*.

- (3) Si legge nell' *Iliade* d'Omero, che Giunone in fatti per assopir Giove, e distorlo dal porger soccorso a Troja, si fece imprestar da Venere il di lei amabilissimo Cinto, in virtù del quale il sommo Tonante restò sorpreso, e deluso, e così la Dea ebbe campo di soccorrere i Greci, mentre il Dio era rimasto assorto in grembo della voluttà.
- (4) Dicono, che il tuono della voce di Catone fosse così forte, ch'era capace di farsi sentire a un gran numero di Popolo, e secondo *Plutarco* ne diede la prova nella Basilica chiamata Porcia fabbricata dal vecchio Catone nel tempo della sua Censura. La di lui voce dunque aveva tanto vigore, che nulla poteva stancarla, essendo stato sovente obbligato a parlare un giorno intero senza soffrire la minima fatica. Ella è certo una gran qualità per un uomo, che parlar deve a delle numerose assemblee. Perciò Omero la conta fra le qualità d'un eroe.
- (5) *Valerio Massimo* scrive, che nel secondo Triumvirato i tre assassini padroni di Roma avidi d'oro, dopo d'aver sparso il sangue, e dopo d'aver poste in opera tutte le formule dei ladronecci, e tutte le maniere di saccheggiare, pensarono di tassare le donne, e imposero ad esse per testa una gravosissima contribuzione. Cercarono esse un Oratore per esser difese, ma non lo trovarono. La figlia del celebre Ortenzio si presentò sola. Ella fece rivivere i talenti del Padre, e difese con intrepidezza la causa delle donne, e la propria. I Tiranni arrossirono, e rinvocarono il loro ordine. Ortenzia fu ricondotta in trionfo, e una donna ebbe la gloria d'aver dato nello stesso giorno un esempio di coraggio agli uomini, un modello di eloquenza alle donne, e una lezione d'umanità ai Tiranni. Secondo *Plutarco* i Triumviri, Marcantonio, Ottavio, e Lepido ne tassarono 1400, ma 400 soltanto furono poi obbligate di dichiarare lo stato dei loro beni.
- (6) Di questo Carbonaro già ne ha dato ragguaglio ai curiosi il Becco Cardano nel Museo. Si rileva da *Orazio Sat. 5. lib. 1* che un certo Cicirro, o Ciciro era Cornuto:

O tua Cornu

Ni foret execto frons, inquit, quid faceres, cum  
Sic mutilus minitaris?

*Plutarco in Num. Pompil.* parla d'un certo Pico Cornuto, il quale era considerato Semidio, e come un Compagno di Fauno.

di Fauno . V'è chi crede per altro, che costui essendo nato con una mostruosa aguzza escrescenza in fronte, per evitare le beffe comuni avesse avuta l'arte di passar per un Nume, ricavando dal suo stesso difetto un motivo d'ottenere l'apoteosi . *Sveton in Vitel*; scrive pure d'un uomo Cornuto, e narra, che Primo Antonio nato in Tolosa nelle Gallie, uno dei Generali che sostenne Vespasiano sul trono, sino dalla sua fanciullezza fu soprannominato il *Becco* per essere stato armato in fronte d'un Corno . Sembra per altro piu verisimile l'opinione di quelli, che credono fosse Primo Antonio così detto per qualche suo difetto nel naso, ch'era fatto a guisa d'un rostro di gallo . Il surriferito *Orazio* parlando del Campano orgoglio ci assicura che il Cornigerio era un mal comune in quella contrada, allorché chiama per ironia il Cornuto Cicerro *ex claro genere Ostorum*. *Ved. lib. 1. Sermon. Sat. 6.*

- (7) Secondo l'autorità d'un voluttuoso Poeta Fiorentino le contadine di Peretola in Toscana passano per le piu abbondanti in ciccia „

Sin da Peretola

Le naticute

Ninfe poppute &c.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO TRENTESIMOSESTO

### ARGOMENTO

*Augusto, Memmio con Anfitridone,  
Presentansi a Minòs, ch'è ognora ardente  
D'intestina lussuria. L'orazione  
Flavia riprende, e mostra l'eloquente  
Suo stil, ch' al par della viril nazione  
Fu tra l'armi la femmina valente.  
Palla intanto di dietro a' Senatori  
Soffia sempre, ed in lor spegne gli ardori.*

**P** <sup>I.</sup> Opol Cornuto affè ch'una bertuccia  
Questa volta per Ercole v'acciuffa,  
Ed è vicina a riveder la buccia  
A chi fra voi superbo alza le Ciuffa;  
Invan l'orecchio vostro s'inviluppa,  
Ella lo scopre ed il Toppè v'arruffa,  
E colle pronte sue manesche grinfe  
Suonar vi fa sul grugno il. *pinfe tinfe*.

<sup>2.</sup>

**Felice** è ben chi scapola e chi svigna  
Oggi dall'unghie sue pungenti e felle,  
Unghie ch'a perfezion grattan la tigna,  
Unghie che per lo men cavan la pelle;  
La più stizzosa e garrula madrigna  
Mai non ebbe unghie acute come quelle,  
Unghie alfin, che se attaccansi al massiccio,  
Sbarbano all'uomo ogni pendente impiccio.

3.

Buon per me che mi son rappatumato  
Col vago Sessò e piu non son qual fui  
Oggetto vilipeso e detestato  
Quando mi espongo a' dolci occhietti fui;  
Anzi ognor riverito e celebrato  
Piu de' bassi miei meriti io son da lui,  
E chi fu mia fiera nemica audace  
Il Cornuto Poema or legge, e tace.

4.

Ovunque io mi rivolga, e quella e questa  
Mi fa largo, e mi accenna colla mano;  
Una dinanzi a me china la testa,  
Ed una mi saluta da lontano;  
Un'altra nel vedermi fa gran festa,  
Cent'altre poi chi con un baciamento,  
Chi col ventaglio e chi col fazzoletto  
Segni mi dan d'approvazione e affetto.

5.

Fin dal Tamigi le Anglicane Dee  
Battono palma a palma, e generose  
A furia di sterline e di ghinee  
Legger voglion le gesta delle Spose;  
Mi animan tutte a disprezzar l'idee  
Delle genti, che sciocche e schicchignose  
Sogliono co' sensi stitici e morali  
Al genio creator spennacchiar l'ali.

6.

Sull'Istro ancor fuor dalle nevi e'l gelo,  
Che Borea rabbiosissimo v'indura,  
Feminei plausi a ferir vanno il cielo,  
E 'l piu gran DIO della *Corneide* ha cura;  
Ogni donna d'amor ebra e di zelo  
Mostra per lei piacer stima e premura,  
E gustano (oh rossor!) benche Germane,  
La tofca lingua piu dell'Italiane.

E :

7.

Vi ringrazio di cor, Donne gentili,  
 E ognor più mi protesto e mi dichiaro,  
 Che quando sferzo le perverse e vili  
 Non tocco voi d'eccelfo merto e raro;  
 Mente chi dice che fra lor simili  
 Son le femmine tutte; a prova imparo,  
 Ch'ad onta del virile dispotismo  
 Apprezzan la virtude e l'eroismo.

8.

Ma pria che Flavia con mia gioja e gusto  
 Dell'uomo abbassi il folle orgoglio infano,  
 Deggio narrar ch'Anfitrione e Augusto  
 Col Duce Mémnio corser dal Sovrano,  
 Essendo sempre doveroso e giusto,  
 Che debba ogni soggetto Capitano  
 Palesare al suo Re gli eventi occorsi  
 Per attenderne gli ordini e i soccorsi.

9.

Augusto dunque e Anfitrione uniti  
 A Memmio, come già di sopra ho detto,  
 Per conferire insiem se n'eran giti  
 Del Signor de'mariti al regio tetto;  
 Minòs con occhi gravi e sbigottiti  
 Gli ricevè sdrajato sopra un letto  
 Oppresso dalla strana agitazione  
 Destà in lui per l'insolita erezione.

10.

Signor colie più fervide preghiere  
 S'era indirizzato al Padre Giove invano,  
 Che dal cielo prendevasi piacere  
 Di rimirarlo collo scettro in mano,  
 Sol dicendo fra se: S'io delle sfere,  
 E della terra arbitro Dio Sovrano,  
 Per l'indomito scettro ira mi piglio,  
 Anche per lui s'affanni adesso il figlio.

## 11.

Ecco perche Minosse ognor difeso  
Giaceva, e per calmar l'ardor protervo  
Or graffiavasi il doppio contrappeso,  
Ed or vibrava de'sberleffi al nervo;  
Ma l'elastica forza ognor piu teso  
Rende quel corpo, a cui l'armi del cervo  
Del toro e del Capron deggion le teste  
Di tante genti virtuose e oneste.

## 12.

Dunque mentre gemeva in quello stato,  
S'avanzaro i tre Duci a lui d'avante,  
E li disser, che già dentro al Senato  
Le femmine avanzate avean le piante;  
Che'l popol queto e timido era stato  
A cagion d'ogni schiera vigilante,  
E che per dove volsero i lor passi  
Liti non si destar tumulti o chiaffi.

## 13.

Cornuta maestà convien pensare  
(Qui soggiunse Ottaviano) che'l periglio  
Sta nella notte, in cui non puo vegliare  
Su tutti gli accidenti il nostro ciglio;  
La plebe è sempre in moto, e puo tentare  
Qualche nova intrapresa, onde un consiglio  
Fa d'uopo per por freno all'insolenza,  
E prevenir qualunque conseguenza.

## 14.

Dunque direi che quando sulla sera  
Sarà sciolto il Senato, la legione  
Debba scortare la femminea schiera  
Sino al castel con gran precauzione;  
La plebe che destar fra l'ombre spera  
Qualche sussurro, o qualche ribellione,  
E ch'alle donne si vuol forse unire,  
Sarà costretta a rintuzzar l'ardire.



15.

E' sì ben cinto di torrioni e mura  
L' alto castel, che quando fia munito  
Dalla *Giulia* legion, non v'è paura,  
Che v'entri il popolaccio inviperito;  
In lui le donne, finche l'aria è oscura,  
Restar dovranno, e allor che Febo uscito  
Sarà dal mar, colla legione a lato  
Di novo torneran dentro al Senato.

16.

Dovrassi poi con somma diligenza,  
Dalla Pretoria e Vigile coorte,  
Per evitar gl'insulti e l'insolenza,  
Accompagnare i Padri alle lor porte;  
Indi fra l'ombre ad arrecar temenza  
Pattugliar la città, battendo forte  
E menando in prigion que' malviventi,  
Che saranno i piu torbidi e piu ardenti.

17.

Per altro in tutto io mi rimetto in voi  
Cornuta maestà; ma qui Minosse  
Lo interruppe approvando i sensi suoi,  
Nè mai dal letto un pocolin si mosse;  
S'abbandonava a ogni consiglio altrui  
Quasi un bamboccio stupido egli fosse,  
E quel sì grande e saggio Re di Creta  
Veramente pareva un Re di creta.

18.

Partono i Duci e tornan frettolosi  
Verso le loro schiere a' propri uffici;  
Il Re cogli occhi mesti e lagrimosi  
Ha in corpo e fuor del corpo i suoi nemici;  
Gl'infuocati desir libidinosi  
Non scopre per vergogna a' fidi amici,  
E fra i contrasti di ragion del senso  
Par, come dissi, un Bertoldin melenso.

19.

Quand'ei mancasse di sicure prove,  
 Più che convinto rimarrebbe adesso  
 D'esser figliolo del Venereo Giove,  
 E d'aver nelle vene un sangue istesso;  
 Il ronzin poi, che inalberasi e move  
 Per diffetarsi al fonte del bel Sello,  
 Ben li mostra, ch'all'impeto e all'ardore  
 Rassomigliasi a quel del genitore.

20.

Fu tentato più volte di cercare  
 Se Pasife ancor sia qual era un giorno  
 Amorosa e gentil, ma poi li pare,  
 Ch'una richiesta tal li faccia scorno;  
 Siccome cerca di poterla odiare,  
 Va col pensier full'ingiurioso Corno,  
 Ch'essa gli alzò nel sottoporfi al toro  
 Con tanta sua vergogna e suo disdoro.

21.

Mentre di tal bestialità l'accusa,  
 Pensa che'l Dio del mar (1) con lui sdegnato  
 Fu ch'a peccar l'astrinse, onde la scusa,  
 Ed a Nettunno addossa il suo reato;  
 Pensa all'amor di lei che fea delusa (2)  
 La brama d'altre donne, ond'era amato,  
 Ma in questo a caso toccasi le Corna,  
 E la consorte a detestar ritorna.

22.

Pur nel medesimo istante fra le sue  
 Tumultuose idee li salta in mente,  
 Che se Ammon non cangiavasi in un bue,  
 Ei non si troverla vivo al presente;  
 A un tal pensier Minds resta infra due,  
 Indi si scuote, e vuol... ma poi si pente,  
 Talche bramando e non bramando a un tratto  
 Della contradizion sembra il ritratto.

23.

Quanto piu puote egli rintuzza e scaccia  
Le tentazioni dure e molli insieme,  
Ma pur sovente un origliere abbraccia,  
E fu di lui la schiena agita e preme;  
Riscosso poi, con vergognosa faccia  
Guata l'effusion del regio seme,  
E allora sì che fra la compunzione  
Pietà chiede e soccorso al Padre Ammone.

24.

Lasciam Minosse fra i cocenti ardori  
Abbrustolarfi vanamente in letto,  
E al par de' collegiali e convittori  
Seguiti pur l'economò diletto,  
Che noi tornar dobbiam da' Senatori,  
E dalle Spose il cui lin candidetto  
Terse ad esse il nasin, mentre i Cornuti  
Fecero il suolo biancheggiar di sputi.

25.

Messalina non lascia di soppiatto  
Sempre talor di stuzzicar Vejento,  
Che taciturno ed alienato affatto  
All'orazion sol si dimostra intento;  
Pompèò non men di tanto in tanto il tatto  
Adopra, e a Lupa dà divertimento,  
Il di cui culiseo cicciuto e bello  
Trabocca giu da' lati del sgabello.

26.

Ma Flavia che pres'ha lena abbastanza,  
Già è pronta a seguitar la filastrocca,  
E l'altre donne ognor stanno in sembianza  
Di chi sdegna guardarlo, e poi lo tocca;  
Pallade sempre con gran vigilanza  
Sta dietro a' Padri colla gonfia bocca,  
E onde in essi smorzar l'accesa fame  
Apre le labbra, e tien stretto il forame.

27.

Forse, o Padri, ignorate (l'orazione  
Così Flavia ripiglia) che l'indegno  
Giogo viril, la molle educazione,  
Ed il costume a noi son di ritegno?  
Chiuse in oscura e piccola magione,  
Condannate ad un rigido contegno,  
All'ago e al fuso affrette d'occuparsi  
Come i talenti in noi pon svilupparfi?

28.

Ma pur se a caso o per arbitrio scosse  
La femmina il viril giogo tiranno,  
Se tromba marziale la riscosse  
Dell'adunate ostili squadre a danno,  
O per la via delle scienze mosse  
Il franco pie, su cui gli uomini vanno,  
Ben all'uomo mostrò fin dove salga,  
E quanto in guerra e'n pace a lui prevalga.

29.

L'età tutte a vicenda aprono a gara  
Di nostre glorie la pomposa scena,  
Che adombrar vuol coll'atra bava amara  
L'invidia rea, cui nutre toscò e pena;  
Ma la virtù, che trionfante e chiara  
Nella sede più eccelsa e più serena  
Vola del merto, la conculca e atterra,  
Onde sdegnosa invan morde la terra.

30.

Degli antichi Brettoni la Regina (3)  
Ecco vi mostro; su d'un carro assisa  
Alle sue figlie accanto la Latina  
Possanza insulta, e in lei truce s'affisa;  
Tra l'Angliche falangi l'eroina  
Tutta di polve e di sudore intrisa  
Si meschia, e coll'esempio e cogli'accenti  
Anima al gran conflitto i combattenti.

31.

Nel maggior foco della pugna, corre  
Dove mira piu proflimo il periglio,  
E invan le viene e dardi e acciari a opporre  
Il vincitor con minaccioso ciglio;  
Sconfitta alfin la propria vita aborre,  
E sprezza di natura ogni consiglio,  
Che co' moti del cor la persuade  
A non espor le figlie a lance e a spade.

32.

Vede dispersi i suoi, nè vil timore  
De' spumanti destrieri il fren le arresta,  
Anzi dove piu freme il vincitore  
Gli guida e spinge, e trucidata (4) resta;  
Quai non diè prove d'immortal valore  
Col ferro accanto, e col cimiero in testa  
Zenobia (5), allor che in mezzo a' suoi sen venne,  
E de' Romani l'impeto sostenne?

33.

Anzi mercè del suo coraggio invitto,  
Che in campo oprò mirabili portenti,  
Fè il temuto Romano andar sconfitto,  
Poi tornò vincitrice alle sue genti;  
Co' monarchi non sol scese a conflitto,  
Ma le belve piu orribili e frementi  
Coraggiosa trafisse, e tra perigli  
Insegnava il valore a' propri figli.

34.

Fra le compagne sue non si confonde  
Clelia del forte Scevola piu audace,  
Che coperta di dardi in mezzo all'onde  
Fu il Tebro già di valicar capace;  
Per lei Porfenna si rivolse altronde,  
E acquistò Roma gloria gioja e pace,  
Che libera negli alti muri suoi  
L'equestre statua (6) le innalzò dappoi.

35.

Al senno ed al coraggio femminile  
Nel suol German dovette il suo trofeo  
Vocula (7) nella rotta di Civile,  
Che tanto obbrobrio e danno a Roma feo;  
Sotto Cremona (8) con valor simile,  
Onde stupì l'Italia ed il Tarpèo,  
Contro Antonio le donne in campo armato  
Prodigi fer de' Vitelliani a lato.

36.

Ecco vi accenno cogli eroi più arditi  
Tomiri del gran Ciro vincitrice,  
Che dettò leggi agl'inumani Sciti,  
E fu de'lor costumi domatrice.  
Fra i Persi altrove contro i Greci uniti  
Mirate come fassi animatrice  
Delle squadre, appo lor volgendo il passo  
La Regina immortal d'Alicarnasso (9).

37.

A fronte dell'armata ella primiera  
Le Argive turbe a Salamina aperse,  
Talche l'aspetto della gran guerriera  
Di stupore ingombrò l'alma di Xerse;  
La Germana (10) or vi mostro ardita e fiera  
Del Macedone Eroe, che si coperse  
Di ferree maglie, e scudo e brando strinse,  
Indi contro gl'Illirici si spinse.

38.

Dall'esempio mirabile animata  
L'Illirica Sovrana in campo anch'essa  
Alla testa de' suoi discese armata,  
E pompa fè d'una virtude istessa;  
Corse alla pugna l'una e l'altra armata,  
In cui restò da Ciane vinta e oppressa  
Ogni ostile falange, e di sua mano  
L'Illirica rival distese al piano.

39.

Quando i Duci Romani ebber respinti  
 I fieri Cimbri, ad un novel conflitto  
 Dalle lor mogli inviluppati e cinti (11)  
 Chiamati furo, onde risorse il vitto;  
 Quanti non vide sull'arena estinti  
 Roma (12) dal nostro prode braccio invitto  
 E atleti e gladiatori in chiuso agone  
 Sotto di Domiziano e di Nerone?

40.

E Roma istessa ancor ben si rammenta  
 L'assedio, che tremar fe' l Campidoglio (13);  
 Mentre barbara man d'avvolger tenta  
 Fra le catene il suo libero orgoglio,  
 E la speme il Tarpèo vede già spenta  
 Di ritener la libertade in foglio,  
 Ecco ogni sposa tagliasi la chioma  
 Vien disperso il nemico, e salva è Roma.

41.

Cinta e chiusa Aquilèa da Massimino (14),  
 Delle sue donne al tronco crin doveo  
 Schermo e salute, e' l Popolo Latino  
 Grato a Crispilla il noto tempio ergeo;  
 Di Salòna e Bisanzio (15) era vicino  
 L'eccidio estremo nell'ostil trofeo,  
 Ma' l crin reciso delle sue matrone  
 A Severo ed Otravio ecco s'oppone.

42.

Nelle femmine un dì Cartago e Rodi (16)  
 Ammirar seppe una virtude uguale,  
 Che 'n sì sublimi e gloriosi modi  
 All'amor di noi stesse in noi prevale;  
 E quai non merta eterni plausi e lodi  
 Il valore e l'affetto conjugale  
 Dell'Angle Spose (17), a cui par che non caglia  
 La vita, e accendon l'uomo alla battaglia?

43.

Quando da' Vitelliani avvolto e stretto (18)  
Sabino in Campidoglio si raccolse,  
Verulana Gracilia in fermo aspetto  
Con altre al fianco seguir lo volse;  
Ipsicrazia (19) agli acciari esposè il petto  
Per Mitridate, e dalla morte il tolse,  
Allor che da Pompeo vinto e fugato  
Piu non avea che due guerrieri a lato,

44.

Chi di voi può ignorar, Padri Coscritti,  
La celebre congiura di Pisone (20),  
Che dovea la tirannide e i delitti  
Arrestar dell'odiato empio Nerone,  
Entro di cui si videro sottoscritti,  
Gli uomini d'ogni etade e condizione?  
Sì, chi non sa ch'a suoi consorti appresso  
Sen corse a gara ad arruolarsi il Sello?

45.

Sulle sponde del Reno in Agrippina (21)  
Volgete i rai; qual prode Capitano  
Medita, agisce, e la maestà Latina  
Sola sostien sul gran foglio Romano;  
Mentre l'Italia e l'orbe a lei s'inchina,  
Stende ad Annèo (22) la generosa mano;  
Lo richiama dal bando, e di Pretore  
Conferisce al filosofo l'onore.

46.

Fra i Germani le donne fur vedute (23)  
Sostener pugne atroci e sanguinose,  
E talvolta sul campo han ritenute  
Le falangi disperse e timorose;  
Alle città non men pace e salute  
Recar suolean col titolo di Spose,  
Ed eran rispettati infra i perigli  
Com' oracoli sacri i lor consigli.



I 47.

Quanto le antiche femmine Spartane (24)  
Ne' Ginnastici studi eran valenti  
Grecia e' l mondo lo fa, nè imbelli o vane  
Amavan la mollezza o gli ornamenti;  
Anzi arrossir facean le genti eitrane  
Coll'opre illustri e gli alti sentimenti;  
Chi nol crede, alla madre di Brasida (25)  
Si rivolga, l'ascolti, e poi decida.

48.

Dove trovar si puo maggior costanza  
Di quella delle femmine Fociesi (26),  
Che mancando alla patria ogni speranza  
Vogliono gettarsi sopra i roghi accesi?  
Miratele in lietissima sembianza  
Sul campo, ove gli Sposi eran distesi,  
Incoronar pria delle pugna il forte  
Eroe, ch' ad esse consigliò la morte.

49.

Mitridate quel Re sì poderoso  
Dell'Impero Romano oste fatale  
In un castel raccolse ogni prezioso  
Arredo, e tutto il suo tesor reale;  
Indi de' duci suoi fra' l numerofo  
Stuolo sceglier voleva un uom marziale  
Sperimentato in qualche grande impresa  
Per porlo del castello alla difesa.

50.

Mentre il Re par che irrisoluto penda,  
All'improvviso si riscuote, e dice:  
I miei tesori ed il castel difenda  
Col suo valor l'invitta Stratonice (27);  
E chi farà ch'a noi lode non renda,  
Se un Re sì grande ad una cantatrice  
Avida per lo piu d'argento e d'oro  
La custodia commette d'un tesoro?

51.

Pur non crediate già ch'abbian qui fine  
Le gesta incomparabili del Sefso;  
Vedo in una città mille eroine (28)  
Non avvilirsi alle catene appresso;  
Della patria fra'l sangue e le rovine,  
Mentre s'è l'uomo al vincitor sommessò,  
Colla forza co' gridi e coll'affanno  
D'una vil resa vergognar lo fanno.

52.

Altre, che d'una pugna infra i perigli,  
Allorche i suoi s'affrettano a fuggire,  
Chiudendo il passo a' propri sposi a' figli  
Gli costringono a vincere o morire (29);  
Altre (30), che fan di sangue ostil vermigli  
I myri della patria, ove salire  
Osarono i nemici, ed è un'armata  
Dal femminile acciar rotta e fuggata.

53.

Altre (31), ch'alla terribile minaccia  
Non treman d'un Tiranno, e nell'istante  
Che l'empio è ucciso, stringon fra le braccia  
L'omicida di sangue ancor fumante;  
Altre (32), che per gli sposi in lieta faccia  
Stan della morte più tremenda innante,  
E per apportar lor pace e salute  
Rimangon volontarie in servitute.

54.

Chi mai sopra la Senna alla civile  
Funestissima guerra argine oppone?  
E' l'amore il coraggio femminile,  
Che in mezzo a' combattenti si frappone;  
Quando fu estinta ogni discordia ostile,  
Per consenso di tutta la nazione  
Ne' giudizi la femmina si ammesse,  
E fin de' popoli arbitra si elesse (33).

55.

Padri, senza ch'io qui vi narri e citi  
Del Sessò nostro a gloria esempi estrani,  
Ben sapete che 'l nome di Quiriti  
Sol per opra di noi venne a' Romani:  
I Sabini da Romolo traditi  
Copron d'armati i sottoposti piani,  
E braman vendicare ad ogni patto  
Nel di lui sangue delle donne il ratto.

56.

Tazio è il lor duce, e co' feroci accenti  
Piu gli accende e gl'istiga il Re Sabino;  
Segue l'orrida pugna, ed a torrenti  
Scorre il sangue sul bel suolo Latino;  
Fra 'l terribil fragor de' combattenti  
Ecco risuona il pianto semminino;  
Si sospende il conflitto, e'n mezzo all'ira  
Ogni guerriero tace, e'l pie ritira.

57.

Qual tenero spettacolo! qual vista  
Da impietosire i piu inumani petti!  
Ogni Sabina scarmigliata e trista  
S'avanza, e tiene in braccio i figlioletti;  
Ai morti all'armi ed a' feriti mista  
Ciascuna colle lagrime co' detti  
Fra i due campi s'indrizza a questi e a quelli  
Disperata stracciandosi i capelli.

58.

Chi fra Sabini chiama i suoi germani,  
O strigne al petto il genitor sdegnoso;  
Chi gettandosi in mezzo de' Romani  
Gemendo i cari figli offre allo sposo;  
A' due eserciti cade dalle mani  
L'acciaro, e ogni guerrier pria minaccioso  
Al flebil suon della feminea voce  
Dà luogo alla pietà nel cor feroce.

59.

Fu allor ch' Ersilia sciolse la favella,  
 E disarmando ogn' anima piu audace  
 A gloria delle femmine per ella  
 Ebbe Cure, ebbe Roma (34) e gioja e pace;  
 Deposte al suol le lan.e le quadrella,  
 E ferri e scudi, un vincolo tenace  
 Insieme unì stretto per man d'amore  
 Padri sposi germani e figlie e nuore.

60.

Quel soave piacer tutto risento,  
 Che avrà goduto a' casti letti appresso  
 Dopo un sì grande e inaspettato evento  
 Cgni sposo alla sua sposa sommessò;  
 Oh grato invidiabile contento!  
 Oh delle scorse età felice Sessò!  
 E perche mai la nostra ingrata stella  
 L'alto esempio fra noi non rinnovella?

61.

Qui Flavia arcifurbissima sospira,  
 E seco tutte l'altre in tuon minore;  
 Piu d'una intanto astutamente gira  
 L'occhio affamato a qualche Senatore;  
 La vigilante Pallade, che mira  
 Riaccendersi in molti il pravo ardore,  
 Gonfia e sgonfia le labbra porporine,  
 E a questo e a quel fa svolazzare il crine.

62,

Dopo una tal scena parlante e muta,  
 Cui l'egual non faranno i nostri mimi,  
 L'aria sua macchiavella e sostenuta  
 Ricerca Flavia, e torna a' pensier primi;  
 Chi finora non ha riconosciuta  
 (Ella segue) da esempi sì sublimi  
 La forza la virtu la gloria nostra,  
 Uomo ostinato e stupido si mostra.

III.

F

63.

Se di tanta bontade e pazienza  
 Non temessi abusarmi, ancor potrei  
 Celebrare il valore e la prudenza,  
 Onde ci ornaro al par dell'uom gli Dei;  
 Intrepida dell'oste alla presenza  
 Una Giovanna (35) or qui vi mostrerei,  
 Che fra le schiere sue scesa in campagna  
 Coll'armi in man difende la Bretagna.

64.

Non parlo dell'illustre Margherita (36)  
 Chiara per tante strepitose imprese,  
 Ch'ora soidato or capitano, ardita  
 Sostenne il suo consorte e lo difese;  
 Esponendo per lui la regia vita  
 Dopo dodici pugne alfin si arrese  
 Sol vinta dal rigor d'avverse stelle,  
 Ed oppressa da un popolo ribelle.

65.

Sì, non v'incresca di passar su gli anni  
 Dell'erà prime, e d'appressarvi a noi;  
 Nella Pannonia (37) contro gli Ottomanni  
 La donna e che non fe su campi suoi?  
 Di battaglie e d'assedi i lunghi affanni  
 Al paragon de' piu vantati eroi  
 Tollerar seppe invitta, e alle ritorte  
 S'involò col trionfo o colla morte.

66.

Per lei dell'Arcipelago (38) le sponde  
 Ovunque biancheggiar di Tracio ossame,  
 Ed all'Italo pesce in sen dell'onde  
 Per lei la strage ostil tolse la fame;  
 Mentre son tratte nelle mura immonde  
 Le Ciprie donne (39) del ferraglio infame,  
 Unite san con virtuoso ardire  
 Destar le fiamme, e in quelle poi morire.

67.

Nell' isola di Lenno una donzella (40)  
Sul padre estinto prende l'oste a scherno,  
E solo avvolta in semplice gonnella  
Lo scudo impugna, e 'l nudo acciar paterno;  
Va contro il Trace, che riman da quella  
Vinto e fugato con onore eterno  
Della forte e magnanima eroina,  
Che 'l segue, e incalza fin sulla marina.

68.

In Cipro a fronte del Nemico istesso  
Si distinguon le donne (41) in vari modi,  
E trionfar de' suoi campioni appressò  
Un tempo già le vide e Malta e Rodi (42);  
Padri, chi potrà mai sprezzare il Sessò?  
Chi non lo colmerà d' onori e lodi?  
E chi or dirà delle sue glorie istrutto,  
Che dee la donna all' uom cedere in tutto?

69.

Ridir non voglio i chiari gesti e degni  
D' un' animosa, e nobile eroina (43),  
Che incendiò sola gli Ottomani legni  
Gravi ed opimi di crudel rapina;  
Poiche di valor diè stupendi segni  
Vendicò della patria la rovina,  
E nel morir con non udito esempio  
Del campo vincitor se crude scempio.

70.

Taccio le due Giovanne (44) - e taccio quella (45)  
Che con fermo ed intrepido semblante  
Difese per un anno la Roccella  
Contro il poter del Gallico Regnante;  
Non è fola o fantastica istoriella  
Quant' io vi narro, e chi del vero è amante  
Sì chiare gesta fia che impresse trovi  
De' classici ne' libri antichi e novi.

71.

Vano è ch'io parli delle note imprese,  
E d'ogni memorabile trofeo,  
Che riportaro in ogni estran paese  
Le Amazzoni nemiche d'Imeneo;  
Qua pugnano col popolo Ateniese (46),  
Là discendono (47) contro al gran Pompèo,  
E col senno e'l valore in pace e in guerra  
Della lor fama affordano la terra.

72.

Queste un oggetto son d'umiliazione,  
Che degrada degli uomini l'orgoglio,  
E ci mostra che puote una nazione  
Celebre farfi senza l'uomo in foglio;  
Enumerare ogni lor bella azione  
Colle lor leggi io qui, Padri, non voglio,  
Perche troppo mi spiace, e lo confesso,  
Di vedervi arrossire in faccia al sesso.

73.

Ma senza ch'all'Amazzoni vittrici  
Io vi richiami in riva al Termoodonte,  
Mostrar vi puo l'illustri cicatrici  
Un'eroina (48) ch'or vi fiede a fronte;  
Maraviglia e terror de' suoi nemici  
Per l'orbe inter son celebrate e conte  
L'alte imprese di lei, la cui memoria  
Di duci e regi ottenebra la gloria.

74.

Deh permettete, o gran regina Assira,  
Ch'a voi parli e m'indrizzi in questo loco;  
Nel dir cosi Flavia ver lei si gira,  
Da capo a pie l'osserva, e tace un poco;  
A tali accenti scuotesi Semira,  
Ed in volto si fa tutta di foco,  
Ma oh quanto alla di lei guancia vezzosa  
Pregio accrebbe quel bel color di rosa!

75.

Tosto gli sguardi d'ogni Senatore  
S'uniron sul di lei guerriero aspetto,  
O per curiosità o per stupore,  
O per un basso natural diletto;  
Pallade, ch'a piu d'un vede l'ardore  
Montar sul volto, il porporin soffietto  
Alle calde collottole avvicina,  
E vi fa sussurrar l'aura divina.

76.

Ma in guisa tale il suo sermon ripiglia  
L'Imperatrice, ed a Semira volta  
Sempre in lei fissè tiene ambe le ciglia,  
In Semira, che gonfiassi e l'ascolta:  
Sì lasciate (ella segue) o meraviglia  
Del mondo inter, lasciate questa volta  
Che colla voce de' trionfi vostri  
Incredibili gesta io narri e mostri.

77.

Voi femmina nasceste, ma potete  
Per le sublimi e gloriose azioni  
Vantarvi in faccia agli uomini ch'avete  
Sorpassati i piu celebri campioni;  
Voi stessa, sì voi stessa mi direte  
Quante vinceste barbare nazioni,  
E con qual freno or dolce ed or severo  
Governaste di Nino il vasto impero.

88.

Distender voi sapeste fino al mare  
Colla mente e col brando i confin suoi,  
Vanto, di cui non si potè gloriare  
Alcun monarca Assiro innanzi a voi;  
Voi giungete le rupi ad appianare,  
Miracolosa impresa, che gli eroi  
Piu intraprendenti ritenuti avria,  
E fra quelle vi apriste un'ampia via.



79.

Dove giammai le piu selvaggè fiere  
Non ofaron d'imprimere una traccia,  
Voi conduceste e carri ed armi e schiere  
D'orridi rischi e della morte in faccia;  
Alfin quante province e quante intere  
Nazioni l'Asia in se chiude ed abbraccia,  
Spettacol grato al nobil vostro orgoglio  
Le miraste sommesse a pie del foglio.

80.

Intanto Semiramide nascosta

Ad arte non tenea la bianca mano  
Avendola scoperta a bella posta  
Sin dove la ferì l'Indo Sovrano;  
I Senator la cicatrice esposta  
Guardan del suo manin, che 'l ferro umano  
Strinse al par delle lance infra le squadre,  
E stupido restar fa piu d'un Padre.

81.

Ma Flavia nella prima positura

Si riadatta, e segue a favellare:  
O di Roma superba auguste mura  
Quante volte doveste vacillare!  
E chi da voi l'universal paura  
Allontanò? chi fevvi trionfare?  
Di Roma, senza la virtù del Sesto,  
Il nome sol vi rimarrebbe adesso.

82.

Quando de' Volsci Conduttur si feo

Coriolan pel sofferto ingiusto esiglio,  
Il Campidoglio ed il Latin Tarpèo  
Scosso tremò dal suo vicin periglio;  
Per contrastarli il barbaro trofeo  
Qual Romano si mosse? in mesto ciglio  
Ciascun di Roma sbigottita accanto  
Offrir non le sapea che inutil pianto.

83.

Fra'l comun lutto ecco abbandona il tempio  
Valeria (49), e van le dame infiem con ella,  
Valeria di virtu perfetto efempio,  
Del famoso Publicola forella;  
Ond' involare all' inimico fcampio  
L' afflitto patria, fciolfe la favella  
Di Volunnia e Virgilia (50) al pie proftesa,  
E le anima di Roma alla difefa.

84.

L' animofa Volunnia fi difpone  
Alla grand' opra, e in fen della conforte  
Di Coriolano i figlioletti pone,  
Seco di Roma poi lascia le porte; (51)  
Van con effe le dame e le matrone  
Co' fparsi crini e colle guance fmorte;  
Giungono al campo, e il lor languente afpetto  
Sparge ne' Volfei un tacito rifpetto.

85.

E la madre e la fpoſa da lontano  
Quando comparir vede in tal fembiante,  
Precipita dal feggio Coriolano,  
E incontro ad effe accelera le piante;  
Giunto al lor fianco, l' una e l' altra mano  
Or' alla madre or' alla ſpoſa amante  
Stende, e or queſto accarezza ed or quel figlio  
Mentre gioja ed amor li bagna il ciglio.

86.

Poi di Volunnia in mezzo a' numeroſi  
Circofianti nemici ode gli accenti  
Forti, morali, ſemplici, ingegnofi,  
Patetici, facondi e violenti (52):  
Alle fue voci e a' ſuoi foſpir doglioſi  
Miſti a' gridi e a' ſingulti de' dolenti  
Teneri figli e della ſpoſa in doglie,  
Tutti gli abbraccia, indi le labbra ſcioglie.

87.

Vinceste, sì vinceste, e non vi resta  
Piu da temer, ma la vittoria vostra  
Tanto è per me terribile e funesta,  
Quanto per Roma e voi bella si mostra;  
Parto, nè Coriolan qui piu s'arresta  
A danno e obbrobrio della patria nostra,  
Ma nel partire o madre, io mi confesso  
Da voi sola respinto e sottomesso.

88.

Sì disse, e quando Roma al primo albore  
Partir vide le barbare bandiere,  
In lei l'affanno i gemiti il dolore  
In festa si cangiarono e 'n piacere;  
Inni cantici e lodi in nostro onore  
S'ergeano ovunque ad affordar le sfere,  
E 'l popolo e 'l Senato a gara anch'esso  
Volle la gloria immortalar del Sesso.

89.

Ad eterna memoria fu ordinato,  
Che in un pubblico illustre monumento  
Fosse l'elogio impresso e registrato  
Delle donne in onor del grand' evento;  
Il popolo la plebe ed il Senato,  
Deposito il viril fasto, ogni momento  
Sincero ripetea fra i plausi suoi,  
Che dovea Roma e pace e impero a noi.

90.

Fu allor che da' Romani (53) imposto venne  
D'accordare alle donne ogni richiesta,  
Ma la nostra modestia ci ritenne,  
E ben comparve assai discreta e onesta;  
Noi si poteva al par di chi sostenne  
Con il valor l'oppressa patria e mesta,  
Pretendere corone archi trofei,  
E titoli e tesori e mausolei.

91.

Ma da noi non si volle o si pretese  
 Quanto il virile orgoglio inalza e aduna;  
 A Roma sol di fabbricar si chiese  
 Un tempio (54) delle donne alla Fortuna;  
 Anzi di fabbricarlo a proprie spese  
 Con generoso cor s'offrì ciascuna,  
 Onde formossi per la nobil gara  
 Una statua novella al ciel sì cara.

92.

Chi di Roma già serva e derelitta  
 Franse un dì la crudel catena infame  
 Quando da Brenno affoggettata e vitta  
 Al suol tenea l'umide luci e grame?  
 La fortezza il valor l'anima invitta,  
 E la virtù delle Romulee dame,  
 Che con i fregi (55) della lor beltade  
 Ritornaron la patria in libertade.

93.

Da cio sulla tribuna celebrate  
 Al par de' magistrati e de' guerrieri  
 Le donne furo, e d'immortalitate  
 Loro aprì gloria i fulgidi sentieri;  
 Quando a Canne restaron trucidate  
 Sotto l'acciar degli Affricani alteri  
 L'Itale squadre, un'altra volta in Roma  
 Spogliar di gemme e seno e collo e chioma (56).

94.

E un decreto novello allor ne accrebbe  
 I meritati onori e i privilegi,  
 In faccia a cui confuso l'uom dovrebbe  
 Venerar rispettoso i nostri pregi;  
 Fra tante glorie e chi di voi potrebbe  
 Ostinato nell'onte e ne' dispregi  
 De' luminosi eccelsi esempi appresso  
 Debole, imbelli e vil chiamare il Sesso?

95.

A' Galli antichi si rivolga il ciglio,  
 Che coll'assenso e'l voto universale  
 Formato avean di femmine un Consiglio  
 Per dimostrar quanto la donna vale;  
 Ne' disastri piu grandi e nel periglio,  
 Ch'alla nazion pareva il piu fatale,  
 Si consultava, e quel ch'avea risolto  
 D'un oracolo al par veniva accolto.

96.

Senza condurvi sotto al ciel Francese,  
 Roma galante il Sesso femminile  
 Arbitro forse e giudice non rese  
 Del valore e del merito virile?  
 Eliogabalo al fianco un dì si prese  
 La madre, e fuor dell'usitato stile  
 Seco la fece delle donne a onore  
 In Consiglio feder qual Senatore.

97.

A chi 'l Palladio, a chi gli Dei Penati  
 Pegni così preziosi e sì fatali  
 Dell'Impero Roman, furo affidati?  
 Agli uomini non già, ma alle Vestali;  
 Erano con ugual cura serbati  
 Dalle lor mani sante e verginali  
 Del Senato i decreti, e de' viventi  
 Consegnavanli ad esse i testamenti.

98.

Ognora a queste il Roman popol rese  
 Distinti onori, e n'ebbe alto rispetto;  
 Claudia (57) nel cocchio di suo padre ascese,  
 Che trionfò del popolo a dispetto;  
 Niun de' tribuni ardì recarli offese  
 Della sua figlia in faccia al sacro aspetto;  
 Tanta d'una Vestale alla presenza  
 Mostravan sommissione e riverenza.

99.

Cedeano ad esse i consoli e i pretori  
La strada con devota umiliazione,  
E i magistrati coll' imperatori (58)  
Le tenevano in gran venerazione;  
Se le incontravan mai gli esecutori,  
Riconduceano il reo nella prigione,  
Nè in quel giorno potea fra le ritorte  
Sotto la scure ritrovar la morte.

100.

Un colpevol godea l'immunitate  
Chiedendo lor l'asilo e la salute,  
E si vedeano andar per la cittate  
Da' littori e da' fasci precedute (59);  
Non erano morendo trasportate  
Fuor de' muri, ma in Roma ritenute  
Venian nell'urne, illustre privilegio  
Sol concesso a chi fu di sangue regio (60).

101.

Il fondator delle Romulee genti  
Il foco *sacro* in loro man depose (61);  
Non parlo delle *Presicbe* (62) dolenti,  
Ch'eternavan l'altrui gesta famose,  
E che suolean gettar su roghi ardenti  
Le urecce e le collane preziose;  
Taccio al pari le feste *Matronali* (63),  
E quelle ch'eran dette *Carmentali* (64).

102.

Quell'uomo sol, cui l'ignoranza assonna,  
Puo le nostre impugnar glorie immortali;  
E non si vide un Sacerdote in gonna (65)  
Nella sacra boscaglia de' Narvali?  
Cio prova, che fin gli abiti da donna  
Son piu distinti de' sacerdotali,  
E che pon cresta e gonna entrare in gara  
Colla toga non men che colla tiara.

103.

Fra i Romani alla femmina cedeà

La *buona parte* l'uom (66), nè difonestà (67)

Parola in faccia a lei suonar facea,

Nè innanzi le venìa privo di vèsta;

Ella dell'aurea *Bolla* il dritto avea

E la sua prole quel della *Preteſta*;

Teſtimoniàr non ſi negava al Seſſo,

Com' a Tarquinia (68) un dì venne conceſſo.

104.

Se gli onori e le impreſe femminine

Tutte or qui volesſ'io, Padri, narrare,

Non ſol d'un dì ſaria breve il confine,

Ma un luſtro inter non mi potria baſtare;

Le feſteggianti None *Caprottine* (69),

Che al lago della *Capra* celebrare

Grata Roma ſuolea, furo in memoria

Della contro a' Latini alta vittoria.

105.

E per chi trionfò ſe non per noi

Roma d'un coſi valido nemico?

Ma già, Padri Coſcritti, io ſcorgo in voi

Nobil ſtupor, che ſpegne l'odio antico;

Cinta la donna da' be' merti ſuoi

Contempla ogni rival, che 'n volto amico

Depon le ſpoglie innanzi al di lei ſoglio

Del pregiudizio e dell'ingiuſto orgoglio.

106.

Ma ſe pur v'è qualch'anima proterva

Negl'infani odi ſuoi tanto oſtinata,

Ch'a danno delle femmine conſerva

Falto e diſprezzo, e bieco ancor le guata,

Apran le dotte Muſe, apra Minerva

Quel tempio, ov'è la donna circondata

Da' nobili attributi del ſapere,

E fiſſi in lei le torve luci altere.

107.

**G**iacche Flavia passando a un altro punto  
Non ha intenzion di soffermarfi un poco,  
E che ripiena del suo grave assunto  
Da'rai dal volto par che getti foco,  
Io che mi sento di vigor già smunto,  
E che mi trovo in man scordato e fioco  
L'Epico Corno, riposar mi vuo,  
E se Flavia s'oppon, parli se puo.

*Fine del Canto Trentesimosesto.*



## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO TRENTESIMOSESTO

- (1) Pasife fu figliola del Sole, e della Ninfa Perseide. Alcuni vogliono, che Venere per vendicarsi del Sole, che aveva troppo da vicino illuminate le Corna, che ella fece con Marte a Vulcano, vogliono dico, che ispirasse alla di lui figliola un amor disordinato per un toro bianco, che Nettunno aveva fatto uscir dal mare. Al parere d'un altro mitologo, questa passione di Pasife fu un effetto della vendetta di Nettunno contro Minosse, che avendo in costume di sacrificarli ogn'anno il piu bel toro delle sue gregge, avendone trovar' uno assai bello, lo conservò, e ne destinò al Dio uno di minor valore. Ma il vero senso di questa favola l'abbiamo già spiegato.
- (2) Pasife era dotta nella conoscenza dei semplici, e nella composizione dei veleni. Si dice, ch'ella facesse divorare delle vipere tutte le amanti di Minosse, quand' egli s'avvicinava ad esse, fregando il corpo del Re con una specie d'erba, che attirava simili animali.
- (3) Bodissea. *Tacit.*
- (4) Secondo *Tacit. Annal. lib. 4.* Bodissea non restò trucidata sul campo, ma bensì dopo d'esser rimasta vinta dai Romani, succhiò il veleno.
- (5) Zenobia Regina di Palmira.
- (6) *Plutarco in Publico*; nomina unitamente a Clelia anche Valeria, che si dimostrò egualmente animosa. I Romani l'eressero la nota statua equestre nella strada *sacra* in segno di riconoscenza. Altri vogliono, che quella non fosse la statua di Clelia, ma bensì quella di Valeria.
- (7) *Ved. Tacit. Histor. lib. 4.* (8) *Idem. Histor. lib. 3.*
- (9) Artemisia Regina d'Alicarnasso figliola di Ligdami. Essa aveva condotti a Xerse cinque bellissimi vascelli. *Erodoto* fa un grand'elogio del suo coraggio, e della sua prudenza, assicurandoci, ch'ella consigliò, e difese il Re assai meglio de' di lui alleati. Non bisogna confondere questa Principessa con Artemisia moglie di Mausolo Re di Caria, che viveva piu di 90 anni dopo della battaglia, di cui parla la nostra Oratrice.
- (10) Fu questa Ciane sorella d'Alessandro Magno.

(11) *L'ami. des Fem.* (12) *Tacit. Annal. lib. 2.*

(13) In obsidione Capitoli corruptis longa fatigatione tormentis, cum nervorum copia defecisset, Matrones abscissos crines viris suis obtulere pugnantibus, reparatisque machinis, adversariorum impetum repulerunt. Maluerunt autem pudicissimae foeminae deformato ad tempus capite liberè vivere, quam hostibus integro decore servire. *Veget.*

(14) Massimino assediava Aquitea. Mancando le funi delle macchine, e degli archi, le donne si tagliarono i capelli per sostituirli alle corde. L'Imperatrice Crispilla, che aveva seguito il marito, diede l'esempio all'altre. Il Senato giudicò cosa conveniente il render perpetua sì generosa azione, e perciò fece fabbricare un Tempio dedicato a Venere *Calva*, e battere una medaglia in onore di Crispilla, in cui era rappresentata sotto la figura d'una donna senza capelli.

(15) Le Dame di Salona diedero anch'esse i loro capelli onde impiegarli a far corde per uso delle macchine militari quando Ottavio assediò quella città, la quale aveva rinunciato all'alleanza di Cesare. Quelle di Bisanzio offerirono pure i propri per far delle gomene, allorché l'Imperator Severo pose l'assedio alla loro città.

(16) Carthaginiensium duces istructuri classem, quia sparto deficiebant, crinibus totarum mulierum ad funes efficiendas usi sunt. Idem Massilienses, et Rhodij fecerunt. *Sext. Jul. Fronti. Stratagem. lib. 1. cap. 7.*

(17) *Tacit. in Agricol.* (18) *Tacit. Istor. lib. 3.*

(19) Ipsicrazia fu una concubina di Mitridate. Disfatto da Pompeo, si trovò in gran pericolo della vita, ma essa che lo accompagnava sempre vestita da uomo, unita a due altri soldati lo difese, e lo seguì nella sua fuga. Mitridate avendola esperimentata d'un maschio coraggio, la chiamava Ipsicrate.

(20) Questa congiura si tramò sotto il Consolato di Siliano Nerva, e di Attico Vestino. *Tacit. Annal. lib. 15.*

(21) *Tacit. Annal. lib. 1. e 11.* (22) Anneo Seneca. *Ibidem.*

(23) I Germani suppongono essere nelle donne un non so che di santità, e di prudenza di modo, che non disprezzano i loro consigli, nè trascurano le loro profezie. *Tacit. de German.*

(24) Negli esercizi della Ginnastica combattendo fra i Lacedemoni le donne cogli uomini, ciò che mi sembra più ammirabile si è, come abbiamo altrove considerato, che combattevano senza che il loro pudore, e la loro verecondia ne soffrisse. *Plutar. in Lisurg;* ce ne fa testimonianza;

noi per altro non glie la passeremo buona. Sul proposito di tai giochi così cantò *Ovid. in Heroid.*

More tuæ gentis nitida dum nuda palestra

Ludis et es nudis foemina mixta viris.

(25) Argileonide Madre di Brasida dimandò agli Anfipolltani, se il suo figliuolo era morto da valoroso, e se erasi mostrato degno di Sparta. Quegli stranieri si posero ad esaltare le di lui grandi imprese, e il di lui coraggio fino a dire, che in Sparta non v'era per anche stato un uomo simile. „ Ah non dite già questo, o amici (qui riprete Argileonde); Brasida era veramente un bravo uomo, ma Sparta ne ha ancora un gran numero di assai più bravi di lui. „ Brasida fu un Generale dei Lacedemoni, e restò ucciso in una battaglia, che guadagnò contro gli Ateniesi presso di Anfipoli città di Macedonia sul fiume Strimone.

(26) *Plutarco* narra, che le Fociesi prima d'un combattimento, in cui si agiva della distruzione della loro Patria, acconsentirono di seppellirsi nelle fiamme, se perdevano la battaglia, e coronarono di fiori il primo, che avea dato un tal consiglio.

(27) Stratonice era figliuola d'un Musico assai povero, il quale divenne per lei molto ricco. Una tal metamorfosi è conseguenza ordinaria dell'onorata professione. Fu per altro un sorprendente fenomeno il veder cangiata una musica in Generalezza, e di Generalezza in custoditrice degli altrui tesori.

(28) *Essai sur le Caract. des Fem.*

(29) *Ut supra; Essai &c.* (30) *Plutar.* (31) *Essai; ut supra.* (32) *Ibidem.* (33) *Plutar.*

(34) Le condizioni del trattato di pace fra i Romani, e i Sabini furono: Che quelle donne, le quali restar volessero coi loro mariti non potessero in alcun modo essere obbligate di fare niun altro servizio nelle loro case, fuori di quello di filare. Che i Romani, e i Sabini abiterebbero insieme. Che la Città sarebbe sempre chiamata Roma da Romolo, e che i Romani prenderebbero il nome di *Quiritti* da Cure Capitale dei Sabini, e Patria di Tazio. Che Romolo, e Tazio regnerebbero insieme, e condurrebbero le Armate con un'eguale autorità.

(35) Giovanna Contessa di Monfort, che combattè ella stessa per il suo Ducato di Bretagna, e che nel calor della pugna portava il figliuolo di fila in fila per viepiù animare i soldati a combattere. Nella supposizione premessa altrove, che i Letterati di Cornovaglia vadano forniti delle opere, e dei libri moderni, non deve recar stupore, che Fla-

via

- via fosse così bene istrutta nella storia dei tempi posteriori.
- (36) E' questa la celebre Margherita d'Anjou Regina d'Inghilterra moglie d'Errico VI. Il di lei genio sostenne per lungo tempo un marito debole, lo fece vincere, lo ripose sul trono, troncò due volte i suoi lacci, ma oppressa finalmente dalla fortuna, e dai ribelli, non si diede per vinca, se non dopo d'aver date in persona dodici battaglie.
- (37) Nell'epoca dell'invasione dei Turchi in Ungheria diedero le donne gran prove di valore. Vien celebrata una femmina Transilvana, che in diversi combattimenti uccise di sua mano dieci Giannizzeri.
- (38) Nell'epoca suddetta dell'invasione dei Turchi, nell'Isola dell'Arcipelago, e del Mediterraneo le donne si segnalavano coll'eccidio dei Mussulmani.
- (39) Le donne dell'Isola di Cipro, mentre venivan condotte a Selim per esser chiuse nel serraglio, una di esse preferendo la morte all'infamia incendiò unita alle compagne il serraglio.
- (40) Sotto Macometto Secondo questa fanciulla incomparabile armata dello scudo, e della spada di suo Padre, ch'era morto combattendo, arrestò i Turchi, che già forzavano una porta, e gli scacciò fin sulla riva.
- (41) In una Città dell'Isola di Cipro, essendo assediata dai Turchi, le donne corsero in folla a meschiarsi fra i soldati, e combattendo sulle mura, contribuirono a liberar la Patria.
- (42) Nei due celebri assedj di Rodi, e di Malta le femmine secondando il valore dei Cavalieri mostrarono il più invitto coraggio.
- (43) Fu questa una donna di Cipro, che attaccò il foco alle galere dei Turchi, le quali erano cariche del bottino di Nicosia, e in tal guisa distrusse un'Armata vittoriosa, avendo la consolazione, mentre moriva, di veder vendicato il sangue, e la servitu della Patria.
- (44) La prima è Giovanna d'Arco, che liberò Orleans scacciando gl'Inglese. La seconda è Giovanna d'Hachette, che del pari liberò Beauvais ridotta all'estremo dal Duca di Borgogna.
- (45) La Duchessa di Rohan, che si oppose nella Roccella per il corso d'un anno contro le forze del Re Luigi XIII.
- (46) Le Amazzoni vennero ad attaccar gli Ateniesi fin nelle loro mura, passando su' ghiaccio il Bosforo Cimmerieno. Diedero un sanguinoso combattimento fra il luogo chiamato *Pnyz*, dove il Popolo d'Atene era solito d'unirsi, e fra il Museo piccola collina così

detta, perchè v'era un tempio consacrato alle Muse, dove il Poeta chiamato *Musca* era stato sepolto. Teseo combattè contro di loro nel mese di ottobre nella furribattaglia. Asserisce *Plutarco*, ch' a' suoi tempi si vedevano ancora i sepolcri di quelle Amazzoni state uccise in tal giorno sulla piazza, la quale guida alle porte, che al presente si chiamano le porte del Pireo.

(47) Le Amazzoni combatterono contro Pompeo in favore di Coss. Re degli Albaneti essendo discese dalle montagne, che sono presso al fiume Termoodonte. Esse abitavano la parte del Caucaso, che confina verso il mare d' Ircania, ed erano separate dagli Albaneti, dai Geli, e dai Legi, coi quali passavano ogn' anno due mesi sulle rive del Termoodonte, e poi si ritiravano nel loro paese.

(48) Ciascuno avrà già nell' Eroina nominata da Flavia riconosciuta la famosa Semiramide, ch' era nel numero delle Ambasciatrici. Trattandosi qui d' una sì celebre Cornificia, che deve far suonare delle nove sue gesta il Regno tutto dei Cornuti, non credo, che potrà dispiacere il seguente aneddoto. Semiramide sentendo parlare delle ricchezze dell' India, un tal grido accese in lei l' ambizione. Ordinò per tutto gran leve di truppe, e a Battri ella stessa ne fece la rivista. Il suo esercito montava a un milione di fanti, e a cinquecento mila cavalli, contando fra questi centomila carri armati di falci. Siccome Staurobate Re dell' India sopra tutto fidavasi nella forza de' suoi elefanti, ella pensò di fabbricarne dei finti, e gli fece marciare alla testa dell' Armata per avvezzare alla loro vista i cavalli, e per incutere spavento negl' Indiani. Con un tale apparecchio Semiramide si avanzò verso quella parte dell' Oriente. Il Re Staurobate mandò a ricercarle per qual motivo diveniva egli l' oggetto delle sue armi, trasportandosi a rimproverarle in termini assai chiari le di lei mostruose galanterie, minacciandola di farla porre in croce, se ella caduta fosse nelle sue mani. Semiramide rispose delle di lui minacce „ l' Indiano (disse ella) imparerà dalle mie armi a „ rispettare il valor del mio braccio „ Ella marciò subito verso il fiume Indo, dove riportò una vittoria, che le aprì il passaggio del fiume sopra un ponte, che essa vi gettò. S' avanzò poscia nel paese lasciando sessantamila uomini in guardia del ponte. Gl' Indiani condotti da Staurobate loro Re furono spaventati nel vedere a Semiramide un sì gran numero di elefanti, non sapendo ch' erano finti. Alcune sentinelle Assire fatte prigioniere nella notte, scoprirono a Staurobate il segreto, e rimisero in calma gl'

Indiani; contuttociò quel vano spettacolo fu quasi fatale a Staurobate. I cavalli Indiani assuefatti a combattere contro gli elefanti, appena videro scomparire le loro immagini, si rovesciarono gli uni sopra gli altri, e la vittoria già si dichiarava per gli Assirj, se il Re, che marciava alla testa d'un battaglione, non si fosse avanzato fra i combattenti contro di Semiramide. Gli Assirj non avendo potuto sostener l'impeto degli elefanti, si abbandonarono alla fuga. Il coraggio, e la presenza della Regina nulla valsero per ritenerli, e retrocedettero a precipizio. Staurobate raggiunse allora Semiramide, e le fece una leggera ferita sopra un braccio. Ella fu gettata a terra, e restò calpestata dai cavalli. Un giovine di Babilonia, che combatteva al suo fianco, scese da cavallo, e ve la fece montar sopra nel tempo, che alcuni soldati combattevano intorno di lei, e così felicemente la pose in salvo.

(49) Valeria sorella del gran Publicola, il quale avea fatte tante imprese sì in pace, che in guerra a favor dei Romani. Era generalmente amata, e stimata nella Città per una dama, che colla sua virtù accresceva il lustro de' propri natali.

(50) Volunnia Madre di Coriolano, e Virgilia sua moglie.

(51) Prima che le donne Romane fortissero con Volunnia, e Virgilia, ne fu partecipato il disegno ai Consoli. I Consoli unirono il Senato per deliberare, se dar si dovesse alle donne la permissione d'uscire. Fu agitato l'affare sino alla sera, e i pareri furono diversi, e divisi, rappresentando molti Senatori il pericolo, che vi era in permettere alle loro mogli, e figliuoli d'andare nel campo nemico, dove forse farebbero ritenute. Ma finalmente prevalse il maggior numero, allegando che Coriolano sarebbe stato incapace di commettere la minima empietà contro le donne, che andavano da lui sotto la protezione degli Dei. Fu dissesto il decreto, e le donne partirono il giorno dopo di buon mattino sopra alcuni carri, che i Consoli si presero cura di fare ad esse allestire.

(52) *Dioniso d'Alicarnasso*, *Tito Livio*, e *Plutarco* hanno fatta parlare la madre di Coriolano in questa occasione. Siccome il discorso di *Dioniso* vien stimato più semplice, e più morale; quello di *Tito Livio* più forte, e più violento; e quello di *Plutarco* più ingegnoso, più eloquente, e più patetico, l'Oratrice Flavia ha quindiatamente uniti tutti gli attributi di questi tre discorsi per farne forse un pomposo sfarzo d'erudizione.

(53) Quest'ordine fu dato dal Senato ai Consoli per onorare

e ricompensare il gran servizio reso alla Repubblica.

- (54) Questo tempio dedicato alla Fortuna delle donne, che si esibirono di erigere a proprie spese le Dame Romane, fu inalzato nel luogo istesso, dove Coriolano cedette alle preghiere della Madre. Questo luogo era nella strada Latina quattro miglia distante da Roma. Le donne dimandarono soltanto, che la Città fornir dovesse le vittime, e facesse tutte le spese delle cerimonie, e di tutto il servizio con una magnificenza degna della divinità. Il Senato lodò estremamente questa nobile intenzione, e ordinò, che il tempio, e la statua sarebbero fatti coi danari pubblici. Ma ciò non impedì, che le donne non portassero il danaro, che avevano offerto per l'edifizio, e ne formarono una seconda statua. I Romani raccontano, che quando questa seconda statua fu posta nel tempio proferì queste parole „ Donne voi mi avete consacrata con una divozione grata a Dio „ *Dioniso d'Alicarnasso* ci assicura d'aver letto un tal prodigio nei libri dei Pontefici, ed è così persuaso d'un tal miracolo, che lo rapporta per assicurare le persone da bene, e per convertire i libertini; non sò per altro con qual successo. I nostri increduli, o spiriti forti non faranno che ridere esclamando:

Gli stupendi miracoli nel mondo

Scemano in proporzione

Che fra gli uomini cresce la ragione.

- (55) Questa seconda volta salvaron Roma dando le loro ricchezze per riscattar la Città. (56) *Plutarc. in Fab.*

(57) *Tacit.* (58) *Idem.* (59) *Idem.* (60) *Idem.*

(61) *Plutarc. in Romol.*

- (62) Le *Presciche* in Roma con lamentevoli cantilene precedevano i morti lodandone la vita, le virtù, e la bontà, e raccontandone le più segnalate gesta coprendo in casa coi propri capelli la bara del morto. Le stesse poi gettavano sul rogo ardente il cadavere, e su di lui gli acconci della testa, i ciuffi, i legacci, le collane, le trecce, i vezzi, e anche i vestimenti migliori de' propri figlioli. Finalmente co' capelli sparsi in veste negra, e a piedi scalzi separavano dalla cenere i frammenti dell'ossa avanzate dal foco, che lavate con vino, e latte riponevano poi nell'urne. *Tibul. Eleg. 2. lib. 3.*

- (63) I Romani stabilirono il primo d' Aprile le feste delle Dame Romane dette *Matronali* in onore delle Dame Sabine, ch'erano state la causa della pace.

- (64) Le feste *Carmentali* furono istituite per onorar la memoria di Nicostrata detta ancora *Carmenta*, ch'era una donna Profetessa.

(65) *Tacit. de German.*

(66) Un posto di distinzione anche fra gli antichi era il posto del mezzo, e *Plutarco* narra, che quando Cicerone andava da giovine a spasso co' suoi condiscipoli, era tanto il rispetto, che ne avevano, che gli cedevano sempre il luogo del mezzo.

(67) I Romani per la pace fatta coi Sabini rendevano grandi onori alle donne. Fra le altre cose ordinarono, che si cedesse loro la *buona parte* quando venivano incontrate per le strade della Città, o della campagna; che niuno ardisse dire una parola sporca in loro presenza; che nessuno comparirebbe nudo innanzi di loro; ch'esse non potevano obbligarfi di venire innanzi ai giudici stabiliti per giudicare degli omicidi; che i di loro figliuoli avrebbero il diritto di portare al collo un ornamento d'oro detto *Bulla*, perch'era fatto come quelle bolle piene d'aria, che si formano sull'acqua mentre piove; e che porterebbero la toga bordata di porpora chiamata *Pretesta*, come s'è detto altrove. La *buona parte*, che si cedeva alle donne, era allora la stessa, che oggi giorno, cioè la parte dritta. In campagna poi chi cedeva ad esse la mano prendeva la parte più esposta, o la parte d'un fiume, o quella d'un precipizio.

(68) *Plutarco. in Publicol.*

(69) I Latini comandati da Lucio Postumio piantarono il loro campo sotto di Roma. Da principio inviarono un araldo ai Romani per dir loro, che i Latini venivano col disegno di rinnovare con dei novi matrimonj l'antica alleanza, ch'era fra loro, e che quasi stava per estinguerfi; che se volevano adunque inviare ad essi le loro figliole, e le loro giovani vedove, farebbero la pace, come l'avevano nella maniera stessa fatta coi Sabini. I Romani attoniti per un tal discorso, non sapevano cosa risolvere. Trovandosi nella più crudele incertezza, una schiava chiamata *Filoti*, o secondo altri *Tutola*, o *Tutela*, consigliò loro di servirsi dell'inganno per egualmente evitar la guerra, e la vergogna di dare gli ostaggi ai Latini. L'inganno era, ch'ella stessa, e tutte le più belle schiave riccamente vestite farebbero inviate ai loro nemici come se fossero le figliole, e le vedove, ch'essi avevano richieste. Che nella notte inalzerebbe una fiaccola accesa, e che i Romani vedendola, fortirebbero colle loro armi, e si liberebbero facilmente dai loro nemici, che ritroverebbero sepolti nel sonno. Ciò fu eseguito secondo il di lei consiglio. I Latini caddero nella rete, e verso la mezza not-



te *Filati* alzò sopra un fico selvaggio la fiaccola, dietro della quale stese delle coperte, acciocchè veduta fosse da Roma, senz'essere osservata dal campo. I Romani ebbero appena veduto il segno, che uscirono armati con tutta la possibile diligenza. Avendo sorpresi i loro nemici, ne fecero un gran macello, e si resero padroni di tutto l'accampamento. Ciò avvenne il 7 di luglio, mese che allora i Romani chiamavano *Quintilis*, cioè a dire il quinto mese. In tal giorno celebravano una Festa in memoria di questo successo. Primieramente sortivano confusamente dalla Città pronunciando ad alta voce i nomi del paese *Porcio, Cajo, Marco, Lucio*, ed altri simili per imitar quelli, che uscirono in fretta chiamandosi gli uni cogli altri nella suddetta occasione. Le schiave magnificamente vestite facevano il giro della Città scherzando, e motteggiando quelli, che incontravano. In seguito esse si percuotevano fra di loro per indicare la parte, ch'esse ebbero nella disfatta dei Latini. Finalmente le facevano sedere a tavola, e le facevano mangiare sotto alcune frascate fatte di rami di fico, e un tal giorno veniva denominato le *None Caprottine* a causa del fico salvatico, fu di cui la schiava diede il segno colla fiaccola ardente. I Romani chiamavano un fico salvatico *Caprificus*. Le suddette feste si celebravano presso al lago detto della *Capra*.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### TRENTESIMOSETTIMO

#### A R G O M E N T O

*Flavia nel suo sermon dimostra quanto  
Nelle scienze fè prodigi il Sesso.  
L'invisibile Dea non lascia intanto  
Su questo Padre e quel di soffiar spesso.  
Nel terzo punto dà alle Donne il vanto  
Di caste e fide de' Mariti appresso,  
E cogli esempi il prova. All'orazione  
L'Imperatrice poscia il termin pone.*

**O** <sup>1.</sup> Ual da lungi sent'io maschio sussurro  
Di turba che minaccia o che frenetica?  
Bianco il timor mi fa piu assai del burro,  
Talche rassembro un che s'appressa all'etica;  
Già di vedere in torbido cimurro  
Parmi d'intorno gran folla bisbetica,  
Che contro me sortendo fuor da' termini  
E' causa che 'l timor mi desta i vermini.

<sup>2.</sup>

**Un negro fatalissimo corvaccio**  
Ahi qual nova mi svela allor che gracchia!  
Dunque è per me già insaponato il laccio,  
Che pende da un Corniolo nella macchia?  
M'han da tagliare e gambe e testa e braccio  
Per dar da pranzo al falco e alla cornacchia,  
E con i coltellacci sanguinari  
Bestemmiano s'accostano i sicari?

3.

Deh mi ascondete sotto al zamberluccho  
Donne pria che color mi siano addosso;  
Starò là sotto come un uom di stucco,  
Che non fa cio che sia bianco nè rosso;  
Sì, mi saprò cangiare in mammaluccho  
Per non goder quel che godere io posso;  
Eur se temete ch'io vi guardi o tocchi,  
Mi si leghin le mani, e bendin gli occhi.

4.

Se per vostra cagion s'è inviperita  
De' maschi la repubblica a mio danno,  
E' di dover che voi porgiate aita  
Al timbroso mio presente affanno;  
Presto per carità, che già alla vita  
Gli assassini terribili mi stanno,  
E se or non scappo sotto la gonnella,  
Un mi scanna, un mi squarta, un mi sbudella.

5.

Sia ringraziato barba Giove Ammone;  
Femmine a mille con pietoso ciglio  
Corron da me; chi sotto al mantiglione  
Vuole infaccarmi, e chi sotto al tontiglio;  
Zittelle spose vedove matrone  
All'aspetto feral del mio periglio  
Chi s'apre il guarnellino profumato,  
E chi 'l gonnellin tiepido s'è alzato.

6.

Ciascuna a gara cingemi m'incalza,  
E m'invita co' gesti e colla bocca;  
Chi mi mostra la serica sua calza,  
Chi le mutande candide qual fiocca;  
V'è ancora qualche femmina, che s' alza  
Della camicia Batava una cocca,  
Su di cui vedo impresso a piu colori  
Il paese de' Tiri e quel de' Mori.

7.

Chi mi consiglia, o Dei? già l'assassina  
Turba s'appressa, e'l cor gela e s'affanna;  
Deggio appiattarmi sotto a Caterina,  
O sotto di Pieraccia o di Susanna?  
Ma in questa guisa offenderei Tonina,  
E offesa al par si chiamerà donn' Anna,  
Che a panni alzati disnodando l'anca  
Un largo asilo m'offre e mi spalanca.

8.

Ah si risolva alfine, e del mortale  
Sanguinoso periglio a me sol caglia;  
Ecco d'Antonia sotto all'arsenale  
Entro pria che la rea turba m'affaglia;  
Stelle e cosa mai vedo? Oh qual ovale  
Sulla testa mi pende ampia medaglia!  
Ma che medaglia sia chi m'assicura?  
Le medaglie non son di tal figura.

9.

Il tenebroso ripostiglio vieta  
A' lumi miei di contemplarla bene;  
Sarebbe forse un umido pianeta,  
Che fausti eventi oggi a predir mi viene?  
Affè ch'io non m'inganno; è una cometa,  
Ch'al bel cielo di Venere s'attiene,  
E anche fra l'ombre scopro ben cogl'occhi  
Gli scarmigliati suoi criniti fiocchi.

10.

Ahimè! parmi ch'or s'apra, ed or si chiuda;  
Oh me infelice già mi addenta, e strozza!  
D'un'orca o d'altra ingorda bestia e cruda  
Ella è senz'altro un'ampia bocca e fozza;  
Divoratrice della carne cruda  
Mi azzanna, e come un scricciolo m'ingozza;  
Ma zitto, ed abbian tregua i miei spaventì;  
Per quanto osserrar posso, non ha denti.

11.

Dunque temer potrò d'una bestiaccia,  
 Che mordere mi vuole, e non ha zanne?  
 Spalanchi l'inzaziabile boccaccia,  
 Che affè non andrò giù per le sue canne;  
 Boccheggia è ver, ma non mi par che faccia  
 De'minacciosi sforzi, onde mi azzanne;  
 Ah per voi care femmine mi veggio  
 Quasi ridotto a gir di male in peggio.

12.

Oh caso! oh novità lubrica e bella!  
 Una voce suonarmi intorno io sento;  
 E chi parlar mi puote, se non quella  
 Larga bocca cagion del mio spavento?  
 Sì, non m'inganno è dessa che favella;  
 Oh meraviglia! oh altissimo portento!  
 Zitto; ascolti, giacche parlar mi vuole,  
 Le di lei fluidissime parole (1).

13.

Cornografo, consolati; tu sei  
 Sotto la mia gran protezione ammesso;  
 Volgiti ovunque, ed i protetti miei  
 Vedrai fin dove ha sollevati il Sesso;  
 Gelan deserte l'are degli Dei,  
 E l'ostie loro a me sacranfi adesso,  
 A me che ho forza tale in un sol pelo  
 Da sconvolger la terra il mare il cielo.

14.

Sorgi, e'l periglio tuo non ti confonda  
 Sotto il favor di protezion cotale;  
 Qui tacque, e giù per la grotta profonda  
 Ripeter ascoltai *cotale tale*;  
 Nel tempo stesso minutissim'onda  
 Mi scese in capo a fitta pioggia uguale,  
 Talche parean gli umidi miei capelli  
 Imperlate lattughe o ravanelli.

15.

Di sotto al padiglion sbuco ad un tratto  
Grazie rendendo alla signora Antonia,  
E cerco invan coll'occhio stupefatto  
La turba ch'a'miei danni s'indemonia;  
Nel vedermi dal risico sottratto  
Tonina il suo piacer mi testimonia,  
E seco anch'io brillo per gioja interna  
Pensando alla sua garrula caverna.

16.

Ma intanto ch'io full'ali della celia  
Lascio vagar la Musa in sua balia  
Non penso all'oratrice Flavia Aurelia,  
Che tace, e sembra che su pruni stia;  
Se piu m'arresto, qualche contumelia  
Scaricherà sulla persona mia;  
Dunque entriamo in Senato, e come si usa  
Prima si ponga in gravità la Musa.

17.

Pompèo se'l divin fiato nol rinfresca,  
Seguita a dar de' pizzicotti ad Acca (2)  
E la segreta man ficca ed invesca  
Là dov'è'l capital d'ogni baldracca;  
A Messalina par, che sempre increzca  
Di Vejento vicin, pur non si stracca  
Coll'unghie colle spille e col coturno  
D'investir quell'uom freddo e taciturno.

18.

Ma l'Oratrice con pensose ciglia  
Già parlar vuol perdendo la pazienza,  
Per cui d'Asdra al destrier slento la briglia,  
E l'abbandono alla nativa ardenza;  
Padri (ella dice) a nova meraviglia  
Disponetevi adesso alla presenza  
D'altri fregi, ch'uguaglian lo splendore  
Di quelli, onde Gradivo orna il valore.

19.

Di Pallade e d' Apollo all' immortali  
 Sublimi feggi meco or v' innalzate,  
 Dove l' uman saper raccoglie l' ali  
 In sen di gloria e dell' eremitate;  
 Gli eroi, che dalla folla de' mortali  
 Si sollevarò, e che d' età in età  
 Più splendon fra le tenebre degli anni,  
 Ditemi s' han tutti virili i panni.

20.

Chi farà quella, al cui fulgido aspetto  
 Socrate con Pericle innanzi stanno,  
 E con un profondissimo rispetto  
 La di lei saggia man baciando vanno?  
 Due geni di sì celebre intelletto,  
 Che ammirar dall' intero orbe si fanno,  
 E come sulla destra femminile  
 Baci imprimono adesso in atto umile?

21.

Quell'eroina è Aspasia (3), onde d'intorno  
 Suona de' pregi suoi l' occhiuta Dea,  
 Ch' ammaestrar seppè Pericle un giorno  
 Quando incerto e confuso egli pendea;  
 Qual divin Nume nel di lei soggiorno  
 Consultarla il buon Socrate fuolea,  
 Talche si rese nell' Argiva terra  
 Arbitra della pace e della guerra (4).

22.

Fra i Cigni più sublimi e più canori  
 Quella col lauro e colla cetra in mano,  
 Ch' abbaglia i lumi con i suoi splendori,  
 E che Febo accarezza in volto umano,  
 Forse è una Dea degli Apollinei cori?  
 Essa è Polla consorte di Lucano,  
 Ch' alla Musa di lui sedeva a lato (5)  
 Quand' ei nella Farsale era occupato.

23.

Ecco le due Corinne in sì raggianti  
Eccelfo trono nobilmente assise;  
Una è d'Ovidio l'erudita amante  
Da lui lodata in così dolci guise;  
L'altra è quella (6), alle cui vittrici piante  
Pindaro colle luci a terra fise  
Ne adora il merto, e si rammenta ancora  
Della perdita sua che 'l Sefso onora.

24.

Questa chi farà mai ch'appo il Signore  
Di Pindo fiede? e perchè mai si debbe  
A lei sì raro e sì sublime onore,  
Onor ch'alcun Poeta unqua non ebbe?  
Questa è colei (7) che dell'Aonie Suore,  
E delle Grazie il bel numero accrebbe,  
E che prostrato al suo fulgido foglio  
De' vati mira il clamoroso orgoglio.

25.

Ne' più alti feggi, o Padri, del divino  
Augusto tempio ergete pur le ciglia,  
E contemplate il genio femminino  
Fra un'estatica e dolce meraviglia;  
Cornificia (8) splendor del fuol Latino,  
E feco di Pittagora la figlia (9)  
Oh come sopra tutte dal sereno  
Volto raggiano van di gloria in seno!

26.

Non lungi a queste Sosipàtra fiede  
Accanto alla dottissima Prescilla  
Maestra d'Apollone, indi si vede  
Starfi con Saffo Erinna e Telefilla;  
Su d'un'istessa luminosa fede  
Clebulina mirate e Tanaquilla (10),  
Che delle quantità la scienza  
Professò, quando visse, ad eccellenza.



27.

Ortenzia, che secondo io già narrai,  
 S' oppose de' Triumviri alla rea  
 Avara legge in Roma nota assai,  
 Stassene assisa con Temistoclea;  
 Stupidi adesso raccogliete i rai  
 Sull'immortal filosofessa Clea (11),  
 A cui da un genio della prisca etate  
 Fur le feminee gesta consacrate.

28.

E Tesbe (12) e Cintia (13), i di cui pregi rari  
 L'amico suo Properzio encomiò tanto,  
 Meco ammirate, femmine ch' al pari  
 D'ogni cigno immortal sciolsero il canto;  
 Ma gli uomini implacabili avversari  
 Di nostre glorie dell'invidia accanto  
 Chiuder voglion con sforzi ingiusti ed empì  
 Di Febo e Palla i gloriosi tempi.

29.

A voglia sua la maschia invida gente  
 Gli alti due tempi a' lumi vostri asconda,  
 Ma per quanto ella sia truce e fremente,  
 Non farà mai ch'io taccia o mi confonda;  
 Anzi animosa più v'apro al presente  
 De' novi fasti, di cui lanto abbonda  
 Ogni rimoto secolo e vicino  
 A confusion del popol mascolino.

30.

Chi del governo la difficil'arte,  
 Arte, che l'uom tanto studiar dovria,  
 Arte negletta dalla maggior parte,  
 Possedè più d'Irene (14) o di Sofia (15)?  
 Benche mi volga in questa o in quella parte,  
 Trovare alcun mai non potrò che sia  
 Pervenuto in regnar là dov'è giunta  
 Atenaide, Pulcheria, Amalasunta.

31.

Chi fra gli uomini saggi o fra gli eroi  
Vantò pari eloquenza, egual costanza  
Di Cornelia (16) ben nota al mondo e a voi,  
Donna che i Bruti, i Publi, e i Curzi avanza?  
Vide de' Gracchi incliti figli suoi  
Lo scempio con intrepida sembianza;  
Talche a onor della femmina perfetta  
Le venne in Roma l'alta statua eretta.

32.

Per ordin dell' infame Catilina  
Marcio e Cetego uccider Cicerone  
Doveano al primo albor della mattina,  
Nè all'empia trama alcun Roman s'oppone;  
Fra l'ombre ecco una nobile eroina (17)  
Tacita corre alla di lui magione,  
E la vita del celebre oratore  
Così toglie all'acciar d'un traditore.

33.

Quante il Romuleo foglio Imperatrici  
Sottenne già d'alto saper dotate!  
Ne veggio una (18), che scorre i dì felici  
Co' filosofi stando in società;  
Negli eventi dubbiosi ed infelici  
Arbitra della regia volontà  
La rese ognor lo sposo, e col consiglio  
Dipoi non men governar seppe il figlio.

34.

Giulia Mammea (19) gloria sostegno onore  
Di tutto il Sessò e del Latino impero,  
Donna di gran talento e di gran core  
Allevò per il trono il buon Severo;  
Le cure d'un sì esperto precettore  
Virtuoso e sensibile lo fero,  
E quindi la immitò nel suol Francese  
Chi (20) un giovin prence ad istruire apprese.

35.

**E** dove mai di Ciceron la moglie (21)  
 Da me si lascia? e non la vanta ei stesso  
 Per donna forte e di pudiche voglie,  
 Che nel governo il sollevò ben spesso?  
 Anzi il dotto orator nelle sue foglie  
 Si gloriava stare a lei sommessò,  
 E quella man che Roma già sostenne,  
 Innanzi a lei lo scettro a depor venne.

39.

**E** pria di Ciceron nel proprio tetto  
 Non fu veduto un rigido Censore (22)  
 Alla consorte sua viver soggetto  
 Per lei mostrando e sommissione e amore?  
 Temistocle (23) che in Grecia accolse in petto  
 Un'alma invitta un generoso core  
 Godea non men la fronte luminosa  
 D'abbassare agl'imperi della Sposa.

37.

**Pericle** (24) quell'eroe saggio e possente  
 Da un sol moto da un detto da un sospiro  
 Pendea d'Aspasia muto ubbidiente  
 Umil seguendo ogni di lei desiro;  
**Marcantonio** (25) imparò dalla faccente  
 Fulvia di sue pupille ad un sol giro  
 Il sottoporfi a lei qual fanciulletto  
 Presso al maestro in timoroso aspetto.

38.

**Ma** chi nella totale ubbidienza  
 Dovuta al Sesso l'istrui più a fondo  
 Fu una Regina dotta ad eccellenza,  
**E'n** dominar sull'uom celebre al mondo;  
 Qui con artificiosa inavvertenza  
 Flavia nel dir così si volse a tondo,  
 E fissò l'occhio a Cleopatra (26) in viso;  
 Questa, che la capì, sciolse un sorriso.

L'oratrice

39.

L'oratrice i suoi detti indi riprese  
 Fra gli eleganti gesti della mano:  
 Vi dee, Padri Coscritti, esser palese  
 La bella protettrice di Giuliano (27);  
 Sì; d'Eusebia favello, che si rese  
 Cara al popolo suo, cara all'estrano,  
 E ch' ad una bellezza pellegrina  
 Unì tanta virtù tanta dottrina.

40.

Esempio de' Monarchi, onor del foglio,  
 E splendore del Sesso femminino  
 Zenobia (28) fu, ch'a viril gloria io voglio  
 Chiamarla degno allievo di Longino;  
 Scrisse, e pugnò contro al nemico orgoglio,  
 Ma vinta dal rigor del suo destino  
 In tetto umil qual nocchier cauto in porto,  
 Fra le perdite sue trovò conforto.

41.

Ne' posteriori secoli la gloria,  
 E'l femineo saper crebbe in splendore  
 Cose lasciando degne di memoria  
 Della maschia repubblica a stupore;  
 Spargendo va la più recente istoria,  
 Che in Felsina una donna (29) di dottore  
 Al grado ascese, e in cattedra dipoi  
 Vide i popoli intenti a' sensi suoi.

42.

Il Po (30), l'Adige (31), l'Arno (32) e il Tebro (33) alteri  
 Van per femmine illustri e sapienti,  
 E i be' lidi dell'Adria (34) e i Lidi Ibèri (35)  
 N'ebbero anch'essi al par dell'eccellenti;  
 D'Anglia (36) e di Francia (37) i forti emuli imperi  
 Per disinganno altrui narran portenti  
 Ne' chiari fasti d'eroine in tutte  
 L'alte scienze e le bell'arti istruite.

III.

H

43.

Se non si crede a me, Padri Coscritti,  
 E se alcun tante glorie in dubbio pone,  
 Chi contro noi menzogne e obbrobri ha scritti  
 Sarà de' meriti nostri il testimone;  
 La donna s'avvili ne' propri scritti  
 Da Seneca da Socrate e Platone,  
 E Aristotile al par l'ingiusta bile  
 Versò sopra il bel Sesso femminile.

44.

Paragonate l'opere co'detti  
 Di filosofi tanto illustri e saggi,  
 E ben vedrete allor se contraddetti,  
 Si sono a fronte degl'indegni oltraggi;  
 Tutti alle donne tributar gli affetti,  
 E le colmar di rispettosì omaggi,  
 Ma che dico d'amore e sommissione?  
 Parlar deggio d'incensi e adorazione.

45.

Sì, da'dotti filosofi adorate  
 Le donne fur.... ma al suon di questi sensi  
 Le ciglia e perche mai, Padri, ingrottate  
 Insieme di sdegno e di rossore accensi?  
 Forse che adombri il ver voi dubitate?  
 E chi non sa che sacrifici e incensi  
 Aristotile offerse innanzi a quella,  
 Cui dava il nome di sua fida stella?

46.

Quel celebre Demostene ch'a' danni  
 Del Re di Macedonia operò tanto,  
 Quel terribil flagello de' Tiranni  
 Il cui poter mai non fu scosso o infranto,  
 Languendo in mezzo agli amorosi affanni  
 Vinto riman di vaga donna accanto,  
 E ciò ch'egli in un anno opra e destina  
 Una fanciulla in un sol dì rovina.

47.

Pubblicamente in Grecia si dicea,  
Come ciascun di voi ben può sapere,  
Che Milziade e Temistocle (38) dovea  
Il fausto evento di sue gesta altere  
Agl'inni, che cantaro a Citera  
Le religiose Laidi, e le Glicere,  
E che per esse in tanti lor conflitti  
Furon gli eroi sempre gloriosi e invitti.

48.

Padri, or mi sia di rammentar permesso,  
Che col mezzo dell'arti infra gli Achèi  
Sino il più vil voluttuoso Sello  
Contribuiva al culto degli Dei;  
Servir suoleva il lor bel corpo istesso  
Di modello a' pennelli ed a' scarpei  
Per formar delle Veneri, che poi  
Grecia adorava su gli altari suoi.

49.

Frine il modello porse a Prassitelle  
Della Venere (39) sua; del Dio dell'onda  
Nelle feste d'Eleusi avendo Apelle  
Veduta lei del mar sopra la sponda  
Senz'altro velo sulle membra belle  
Che l'ondeggiante capelliera bionda,  
Restò sorpreso, e d'idear li piacque  
Su di Frine la Dea (40) ch'uscì dall'acque.

50.

La stessa a Delfo ebbe una statua d'oro,  
Che fra quelle di due regi fu posta,  
E in tomba di rarissimo lavoro,  
Quando in Grecia morì, venne deposta;  
Se a donne che sprezzarono il decoro,  
Ergéo l'antichità la più nascosta  
E tombe e mausolei, ciò mostra adesso  
In qual venerazion teneasi il Sello.

51.

Il pellegrin che da lontan sen viene  
Per l'aure respirar del cielo Achèò,  
Quando alle sponde accostasi d'Atene  
Torreggiar vede un alto mausolèò;  
Mentre stupido i rai fissi in lui tiene  
Dice fra se: La Grecia innalzar fèò  
A qualche della patria eroe famoso  
Un sepolero sì eccelsò e fontuoso.

52.

Suppon che in esso il cenere s'asconda  
O di Pericle o di Milziade; intanto  
Mosso da un sacro orror da una profonda  
Venerazion giunge alla tomba accanto;  
Ma sente poi che d'una donna immonda,  
Di cui fu la beltà l'unico vanto,  
Racchiuso stassi il freddo cener spento  
In quel superbo e nobil monumento.

53.

Così Grecia onorò dopo la morte  
Un'impudica femmina venale,  
Nè alcuno degli eroi ch'audace e forte  
Morì per lei sotto un acciar fatale  
Sull'Afiatici campi, ebbe le sorte  
D'ottenere una pietra sepolcrale,  
Onde i be'gesti suoi fossero noti  
Alla grata memoria de'nipoti.

54.

Tali gli omaggi fur ch'al Sesso rese  
Quella nazion voluttuosa e prode,  
Entusiasta e sensibile, ch'attese  
All'armi e all'arti intiem con tanta lode;  
Quella che mossa da non vere offese,  
Da un'emula ambizion dall'altrui frode  
Bandiva i figli in piagge erme e straniere,  
E onorava le Laidi e le Glicere.

55.

Quella che in man d'iniqua gente e vile  
Socrate avvinto abbandonar potea,  
E che baciando il giogo femminile  
Da Aspasia sola governar si fea;  
Quella che tanto per l'onor virile  
Su matrimoni invigilar sapea,  
E collocava poi con pravi esempi  
Presso a' regi e agli Dei Frine ne' tempi.

56.

Non per lodare un così strano eccesso  
Questi fatti io narrai, nè a ciò mi mosse  
Cieca ambizion, ma per mostrar che'l Sesso,  
Anche il più abietto, e gloria e onor riscosse;  
Che s'alle prostitute fu concesso  
Cotanto, o Padri, or chiedo a voi qual fosse  
L'uom che negasse all'onorate e buone  
Lode rispetto amor venerazione?

57.

Ma forse in Roma non si son vedute  
Quasi al paro di Greciaenerate  
Dal Popol di Quirin le prostitute  
Come donne santissime e illibate (41)?  
Talora per la pubblica salute  
Non eran quai Sibille consultate?  
Neron (42) quel mostro reo d'incontinenza  
Agli oracoli lor prestò credenza.

58.

Ma fu di tali esempi vergognosi  
Il riandare adesso è un avvilire  
Del Sesso i conti pregi e luminosi,  
Che soli far ci denno insuperbire;  
Anzi sembrar potria che bisognosi  
Fossero i meriti nostri di carpire  
Da' bassi oggetti in sen del disonore  
L'ammirazion la gloria e lo splendore.



59.

A quanto in faccia all'universo intero  
Sublima noi, meco la mente ergete,  
E nel principio del Romano Impero  
I pensieri e gli sguardi raccogliete;  
Piu d'un elogio, elogio grande e vero  
Di perfette eroine sentirete  
Pronunciato non sol dagli oratori,  
Ma dagli stessi augusti Imperatori.

60.

Di Cassio la fedel Sposa (43) onorata,  
Suora di Bruto, sopra la tribuna  
Pubblicamente venne celebrata,  
Donna che lustro accrebbe all'alta cuna;  
Ad un eguale onor fu Livia (44) alzata,  
Non già perche dovette alla fortuna  
E scettro e foglio, ma perche pudica  
Di pietà d'virtu mostrossi amica.

61.

L'elogio d'una femmina Ottaviano (45)  
Pronunciò in Roma con i labbri suoi,  
E da Claudio Neron (46) prence inumano  
Quel di Poppea si proferì dipoi,  
Filostrato, Erodian, Dione, Appiano,  
Scrittori che faran ben noti a voi,  
Di cento e cento donne dell'impero  
Lodaro i meriti, a cui fè plauso il vero.

62.

Sotto di Vespasian fu come Dea  
Venerata Velleda (47), e pria di questa  
Divini onori Aurinia riscuotea,  
Femmina bella, e quanto bella onesta;  
Non già l'adulazion venale e rea,  
Che presso a'Re gl'infidi passi arresta,  
Gli elogi ne formò, da cui talora  
Chi piu si loda piu si disonora.

63.

Che la divinità piu facilmente  
Si comunichi a noi, tale opinione  
Ha sostenuta la Germana gente,  
Lo Scandinavo popolo e 'l Bretone;  
Gli oracoli rendeano anticamente  
Le donne in Grecia, e la venerazione  
E' nota, in cui già le Sibille tenne  
Roma, ed il fatto ch'a Tarquinio avvenne (48).

64.

Son chiare degli Ebrei le Pitonesse  
Anche in mezzo alle barbare nazioni,  
E non meno l'Egizie Profetesse  
Celebri nell'occulte predizioni;  
Credula e rispettosa in faccia ad esse  
Roma fu vista starfi in ginocchioni  
Allorche in fronte a' primi Imperatori  
Cinse colla man serva i regi allori.

65.

Le cerimonie sante e religiose,  
Onde agli Dei s'offron devoti omaggi,  
Alla cura di femmine pietose  
Commesse fur da' popoli selvaggi;  
E in nostra man da questi si depose  
Cio che solo affidavasi a' piu saggi,  
Dir voglio la Magia, la Medicina,  
Ch' adopra l'uom dell'uomo alla rovina.

66.

Ora il guerriero regno e insiem galante  
Della Cavalleria (49) mi si presenta,  
Che spiegando i suoi fasti a me d'avante  
Le cifre e i nastri coloriti ostenta;  
Illustre regno, in cui la piu brillante  
Gioventù Franca intrepida e contenta  
Per meritare un guardo di bel ciglio  
Affrontar si vedeva ogni periglio.

67.

Una coccarda offerta in un torneo  
Da candidetta mano a un cavaliere  
Qual premio del piu nobile trofeo  
Sotto l'armi il rendea lieto ed altero;  
Un'infinita lista allor si feo  
D'amorosi campioni il vasto impero  
D'Europa tutta, che per una bella  
Strigean lance ed acciari archi e quadrella.

68.

In quel secolo, secol dell'onore,  
Che di glorie sì grandi il Sessò cinse,  
Ogni guerrier col piu grato colore  
Alla sua amante l'armi proprie pinse;  
Così ne' chiusi campi del valore  
L'un dall'altro ciascuno si distinse  
Colle varie divise e i color vari  
De' nostri eroi fregi pomposi e cari.

69.

Allor fu che si videro spiegare  
Le colorite insegne (50) in preda a' venti,  
E imprese emblemi e cifre disegnare  
Feron full'armi e i scudi i combattenti;  
Dalla bella, per cui dovean pugnare,  
Pendean poi come servi ubbidienti,  
E delle care sue divise ornati  
Della vittoria in sen correano armati.

70.

Nel suolo Ibèro è ancor galanteria  
Sfidare in guerra i furiosi tori,  
E'l rispetto per noi vuol che si dia  
Dalla man nostra il premio a' vincitori;  
S'immagini chi puo quanto allor sia  
Gradito all'uom de' trionfali allori  
Il nobil ferto, che li porge innante  
La cara man d'un'adorata amante.

71.

E chi le cotte mai de' cavalieri  
Bordava nell'Achaja al tempo antico? (51)  
Chi di pennacchi ornava i lor cimieri  
Per più animarli contro all'inimico?  
I monarchi non già nè i condottieri,  
Non il padre il germano e non l'amico,  
Ma le tenere mani industrie  
Dell'amate fanciulle e delle spose.

72.

Roma vide ne' secoli passati,  
Quando al lusso fatal chiudeva le porte,  
Vestito ogni suo figlio de' filati  
Abiti dalla man della consorte;  
Costumi così semplici immitati  
Furon dipoi dal generoso e forte  
Cesare Augusto, mentre l'orbe intero  
Piegarva il capo al di lui solo impero.

73.

Quando le lunghe guerre eran finite,  
E tornava ciascun nelle sue soglie,  
Alle Spose non più meste e smarrite  
Offriva ogni guerrier le ostili spoglie;  
Indi pompa facea delle ferite,  
Che più non eran di timori o doglie  
Alle fide consorti amaro oggetto,  
Ma lo stupor destavano e'l diletto.

74.

Anzi sovente quell'istessi eroi,  
Ch'a ville a regi e a genti poderose  
Signoreggiaro, in sen di Roma poi  
D'ubbidir gloriavanfi alle Spose;  
Non sol sul Tebro o in Grecia innanzi a noi  
La viril turba il fasto suo depose,  
Ma gli Spartani sì prudenti anch'essi  
Alle femmine lor vivean sommessi (52).

75.

Nè Aristotile merita credenza,  
Che le donne di Sparta oscura e oltraggia  
Col dir, ch'usavan troppa prepotenza (53)  
Sull'uomo, e adombrar vuol ciò che le irraggia;  
E che invan l'alterigia e la licenza  
Tentò frenarne l'alta mente e saggia  
Del buon Licurgo, talche fu costretto  
D'abbandonare il nobil suo progetto.

76.

Quindi piu'l vero offende e la ragione,  
Cosa ch'a un buon Scrittor mai non conviene,  
Dicendo, che si scian donne e padrone  
Chiamar da quelli, a cui le univa Imene;  
Ma che però sol per adulazione  
Pria di pugnar con Argo e con Messene  
Le nomavan così gli Sposi loro,  
Ond'esse conservassero il decoro.

77.

La virtù la costanza il core invitto  
Delle donne Spartane assai confonde  
Sì ree calunnie, e ben trovasi scritto  
Ogni lor gesto glorioso altronde;  
Quando da un formidabile conflitto,  
O da guerre sofferte in stranie sponde  
A Sparta ritornavano le squadre  
Correano incontro al figlio al sposo al padre (54).

78.

Infra i pietosi uffici oh come pronte  
Strignean si al petto or questo or quel guerriero!  
Chi del padre tergea l'umida fronte,  
Chi toglieva al german scudo e cimiero;  
Chi di vino o d'umor di tersa fonte  
Al consorte porgea colmo bicchiere,  
E tanto ser di Cleomene (55) a lato  
Quando tornò disperso e debellato.

79.

Queste donne sì gonfie d'ambizione,  
Giusta l'infana altrui testimonianza,  
Quando volle introdur nella nazione  
Il Re Spartan (56) de' beni l'uguaglianza,  
Sì, quelle donne istesse in comunione  
Le prime furo a porre ogni sostanza,  
Ed imitò l'illustre esempio e raro  
Stupido poscia il cittadino avaro.

80.

La pietà d'Agefistrata (57) più ancora  
Delle Spartane la virtù palesa,  
Ad onta di chi invan le disonora  
Con più d'una menzogna e d'un' offesa;  
Se poi ciascuna conservasse ognora  
La fede d'Imeneo casta ed illesa,  
Gerada (58) afferma, e a lui creder si debbe,  
Che una moglie infedel Sparta non ebbe.

81.

E fra lor non si vide con fortezza  
Per la patria svenata la natura,  
Ed alla più soave tenerezza  
Posto innanzi il candor d'un'alma pura?  
Di madre il nome ed ogni sua dolcezza  
Immolata al dovere e alla sventura  
Di cittadina, e sul trafitto figlio  
Lagrime di piacer versar dal ciglio?

82.

La man materna contro un figlio armata  
Convinto reo; con franco labbro e forte  
La sentenza terribil pronunciata  
Per condannare un altro figlio a morte;  
Come viltà l'angoscia riguardata,  
L'intrepidezza fin fra le ritorte,  
Come ben dimostrò quella Spartana (59)  
Venduta e serva in mezzo a gente estrana.

83.

Onde sian d'Aristotile palesi

Gl' indegni insulti e l'ingiurioso ardire,

Piu sulle Lacedemoni mi estesi

Di quel che richiedea l'ordin del dire;

Ma poiche'l vero e Astrea per guida io presi,

Godo qui di confondere e smentire

Le menzogne vilissime e gli oltraggi

De' Scrittori che stimansi i piu saggi.

84.

Dopo ch'io v'additai ne' sacri tempi

Di Palla e Febo tante donne e tante,

La voce ancor de' secoli e de' tempi

Altamente ne celebra altrettante;

Suonar fra i molti prodigiosi esempi

Mi fa all'orecchie il nome dell'amante

Sposa (60) di Bocco, nobile eroina

Di virtu rara ornata e di dottrina.

85.

La gran Commene (61) nominare ascolto

In coltivar le lettere indefessa,

Il di cui nome saria già sepolto,

Se stata ella sol fosse principessa;

Colla mente e'l pensier sempre rivolto

Fra i dotti libri a immortalar se stessa,

Ascese dove in sen d'eterni fregi

Dritto non han di penetrare i Regi.

86.

Ma troppo omai dal termine prescritto

Lungi n'andrei, se sulla prisca istoria

Riandar voless'io quanto fu scritto

Dell'erudite donne a somma gloria;

Onde piu resti ogni rival sconfitto

Del Sesso nostro, è van ch'io la memoria

Di tutte quelle femmine rinnovi

Chiare fra i vecchi secoli e fra novi.

87.

Pur se v'è alcun che incredulo ricusa  
Render giustizia al letterato Sello,  
E in faccia a' meriti nostri ancor tien chiusa  
La rea pupilla, e a me s'oppono adesso,  
Un genio, ove fiorì la Tosca Musa,  
Ascolti, che le donne amò all'ecceffo,  
E d'una maschia lingua il terfo stile  
Lo convinca del merto femminile.

88.

Del Boccaccio (62) favello; e sì gran nome  
Sbigottisca e confonda ogn'alma altera;  
Se ciò non basta, il Gallico Brantome (63)  
S'avanzi, e affalti l'ostinata schiera;  
Ma l'invidia viril dall'irte chiome  
Giacche ognor freme, Pavolo Ribera (64)  
Col reo mostro crudel scenda a tenzone,  
E feco in pro di noi pugni Ilarione (65).

89.

Tutta l'Italia letterata unita  
Già corre a sostener la causa nostra,  
E a rintuzzar la viril turba ardita  
La stessa man viril pronta si mostra;  
Da Giuseppe (66), e da Giulio (67) ecco assalita  
L'oste riman, che vinta a noi si prostra,  
E cedono a sì dotti combattenti  
Il campo omai tutte le maschie genti.

90.

E Francesco (68) e Filippo (69) e Lodovico (70)  
Inseguono lo stuolo mascolino,  
E sul confuso e stupido inimico  
Si vibrano del par Carlo (71) e Agostino (72);  
Sotto al vessillo del bel Sello amico  
Jacopo (73) con Luigi (74) e Bernardino (75)  
Vanno incalzando fra un egual valore  
Il fuggitivo in grembo del roffore.



91.

A colpi di volumi, onde la mano  
 Portano armata, tema e confusione  
 Spargon nel vinto fin dal cielo estrano  
 Un Alessandro (76) ed un Martin Simone (77);  
 Ma ne' rivali ogni furore infano  
 Ecco che già s'estingue, e la ragione  
 Lor rischiando il torbido intelletto  
 Fa che mostrin per noi stima e rispetto.

92.

Padri Coscritti, e ehi di voi potrebbe  
 Sprezzare il Sesso ed abborrirlo ancora?  
 Chi con audace lingua or qui direbbe,  
 Che l'uomo accanto a noi si disonora?  
 Ingiustizia, viltà, follia sarebbe  
 Noi discacciar dalla viril dimora,  
 Ed infrante lasciar quelle ritorte,  
 Che sola un dì seppe troncar la morte.

93.

Ma se la nobiltade de' natali,  
 Che vantiamo sull'uom, nulla vi move,  
 Se lo splendor dell'opre marziali,  
 Che folgoreggia in noi da tante prove,  
 Se le Scienze e l'Arti liberali,  
 Che il Sesso professò per ogni dove,  
 Non trionfan d'un odio inveterato,  
 E chi farà fra voi giusto chiamato?

94.

Ma forgere una voce, o Padri, io sento,  
 Voce che in tali accenti alto risuona:  
 Che giova all'uom l'illustre nascimento,  
 Donne, che fu di lui Giove vi dona?  
 Nulla il vostro ammirabile talento  
 Per gli studi di Palla o di Bellona  
 Vale a noi, che sappiam già quanto basta  
 Servirsi della penna e trattar l'asta.

95.

La donna (segue a dir) non fu creata  
Per le scienze e i bellici furori;  
Che mai far d'una donna letterata,  
O di chi cinta è di guerrieri allori?  
S'ella dalla natura è destinata  
Alle tenere paci a' molli amori,  
E a formar la viril felicità  
Eseguir ciò potrà fra libri e spade?

96.

Padri Coscritti, io già scorgo ove tende  
La voce universal che sì favella,  
Ma il varco appunto è questo a cui v'attende  
La gloria nostra più verace e bella;  
Donna ch'all'armi ed agli studi attende,  
Che più non cura e non rispetta quella  
Sacra catena onde legolla Imene,  
So che degna di biasimo diviene.

97.

Ma se per obliar gli odi mortali,  
E l'antica avversion di più bramate,  
Lo specchio in noi delle virtù sociali,  
Virtù soavi ad ammirar vi fate;  
La fedeltà fra lacci conjugali,  
La costanza l'amore e l'onestate  
Pietade gratitudine amicizia  
Involi a noi se può l'altrui malizia.

98.

Se di vostra attenzione ancor son degna,  
Padri, m'udite, e mi lusingo poi  
Di veder chi più mormora e si degna  
Il pacifico sen porgere a noi;  
No non si creda presunzione indegna  
Sì dolce speme in me; potreste voi  
Senza taccia d'un'alma ingiusta e dura  
Non ascoltare il cielo e la natura?

99.

Sì, la natura e'l ciel, ch'ân l'uomo unito  
 A noi col dolce vincol degli affetti,  
 Il cielo or vi rammenta il sacro rito,  
 E la natura i dritti suoi negletti;  
 Imene derelitto egro e romito  
 Vi mostra i freddi abbandonati letti,  
 E la Fecondità col velo infranto  
 Vi scopre il colmo sen molle di pianto.

100.

Padri, a quel che potreste oppormi adesso  
 Di rispondere io lascio a tempo e loco;  
 Sol qui dirò, che se ha mancato il Sessò,  
 L'uom ch'accusar ci vuol, reo non è poco;  
 Deh tutti insiem scordiamo un fallo istesso,  
 E mentre il ciel natura e Imene invoco  
 Versin questi sul debile mio core  
 Nella causa comun speme e vigore.

101.

O dell'Indiche Spose ombre beate,  
 Ch'or v'affidete nell'Elissa fede,  
 E in seno del piacer liete gustate  
 Il premio dell'amore e della fede,  
 Voi che vedove sole e sconsolate  
 Sul rogo marital portaste il piede,  
 Ah diradate il vel ch'a nostro danno  
 Avvolge l'uom nell'odio e nell'inganno.

102.

Diasi pur lode al ver; qual è la gente  
 Nel mondo inter sì fida e sì amorosa,  
 Che ci presenti un vedovo dolente,  
 Correr sul rogo della morta Sposa?  
 Oh Dio! veder sopra la fiamma ardente  
 Una consorte giovine vezzosa  
 Gemere agonizzar, qual farà stato  
 Spettacolo insiem tenero e spietato!

Ma

103.

Ma se la trista luttuosa scena

A commover non giunge il vostro core,  
E se ostinati ancor volgete appena  
La mente a tali immagini d'orrore,  
Ah no ch'alla pietade ed alla pena  
Chi l'affetto provò di genitore  
Non chiuderà le vie dell'alma adesso,  
Anzi fia'l primo ad abbracciare il Sessò.

104.

Ascolti pur, se puote, a ciglio asciutto  
Il genitor (78) di Porzia il parlar mio;  
Sì degna figlia, ond' immitarlo in tutto  
Vissè intrepida, e intrepida morì;  
Quando Roma ella vide in lacci e'n lutto,  
E che Bruto, al cui letto il ciel l'unì,  
Perì sconfitto, a tanti mali accanto  
Quell'alma grande non discese al pianto.

105.

Ecco s'accosta imperturbabil forte

Alla fiamma che fuma avvampa e stride,  
Ed or chiamando il padre ora il consorte  
Sul foco distruttur ferma s'affide;  
Fra l'agonie di così atroce morte  
Par che duolo non senta, anzi sorride.  
Nel soave pensier che dee fra poco  
Dell'Ombre amate in sen passar dal foco.

106.

Oh di filiale amore esempio vero,  
E di se conjugal specchio verace  
In pro del Sessò un cor saldo e severo  
Tu sola sei d'impietosir capace;  
Ah sì la tua virtù nel maschio impero  
Ricondur puo gioja dolcezza e pace,  
E far ponno obliare i meriti tuoi  
Le poche infide e ree, che fur tra noi.

III.

I

107.

Qui Flavia ad arte con il bianco lino  
S'asciugò gli occhi ubbidienti al pianto,  
E tosto col disteso moccichino  
Le ambasciatrici fecero altrettanto;  
Ogni ciglio virile e femminino  
Da tenerezza inumidito alquanto  
Sopra Catone s'era già raccolto  
Per ispiar l'interno suo dal volto.

108.

Ma Catone ch'al nome della figlia  
Fè appena appena un passeggero moto,  
Col grave aspetto e colle ferme ciglia  
Flavia ascoltava intrepido ed immoto;  
Non lo scuote nol move o lo scompiglia  
Debile affetto al suo gran core ignoto,  
E allor ch'a molle impression lo chiude  
Ogni artificio femminil delude.

109

All'orecchie dell'Itaco Sovrano  
Politico vecchissimo ed astuto  
Non men rendesi ogni argomento vano  
Guardando Flavia truce e sostenuto;  
Le donne, che'l cangiario in Sagrestano  
Con suo grave rossor del Dio Cornuto,  
Piu non denno sperar nel di lui core  
Di ritrovar pietà credenza e amore.

110.

Flavia che tutti i suoi più forti attacchi  
E vani sempre e rintuzzati vede,  
Già non immita i timidi e i vigliacchi,  
Nè dalla dotta arena arretra il piede;  
Anzi par che nel dir mai non si stracchi,  
E benche rigettata, ella non cede,  
Ma coraggiosa ognora più si rende,  
E l'orazione in alto tuon riprende.

III.

Chi è quella in così placido sembiante,  
 Che sulle braccia intrepide sostenta  
 Lo Sposo irresoluto e vacillante,  
 E un pugnol sanguinoso li presenta?  
 Aria è colei tenera sposa amante,  
 Che mentre non risolvesi e paventa  
 Nel trafiggersi il suo debil consorte  
 Col sen squarciato l'anima alla morte.

III 2.

L'ascolto, benché prossima al fatale  
 Estremo passo, freddamente dire:  
 Eccoti il ferro, o Sposo; ei non fa male,  
 Nè qual pensi è terribile il morire;  
 Indi in mano di lui passa il pugnale,  
 Che del marito il cor scende a ferire,  
 E l'alme sciolte da ogni umano affanno  
 Agli Elisi abbracciate insieme sen vanno.

III 3.

Di Trafea sul feretro e su di quello  
 D'Elvidio Prisco, eroi famosi tanto,  
 Le Spose (79) lor d'ogni virtù modello  
 Giacquero estinte a' gran consorti accanto;  
 Non già suonare il tenebroso avello  
 Fer di sospiri o lo bagnar di pianto,  
 Ma giunte di lor mano all'ore estreme  
 Ebber con quelli e tomba e morte insieme.

III 4.

Qual vedova dolente in negra vesta  
 Lentamente a' miei sguardi s'avvicina?  
 Oh qual pallor sopra la faccia mesta  
 Siede dell'ammirabile eroina!  
 Ciascun stupido cerca: E chi fia questa?  
 Chi è questa mi chiedete? è Pavolina (80)  
 Del Filosofo Ispan la fida moglie,  
 Che sol vive di lagrime e di doglie.

115.

Il perfido Nerone, a cui dispiacque  
La voce salutar dell'uom da bene,  
Seneca condannò; poiche si giacque  
Nel caldo bagno colle rotte vene,  
E tutta in seno delle tiepid'acque  
La grand'alma versò, priva di spene,  
D'ogni conforto di pietà d'aita  
Pavolina affannosa odì la vita.

116.

Solo ascoltando di sua acerba doglia  
La voce amara e disperata insieme  
Bacia e si strigne al sen l'esangue spoglia,  
E fu di quella alto singhiozza e geme;  
Ma già le membra tenere dispoglia,  
E de' be' giorni suoi nulla le preme  
Or ch'è risolto di seguir lo Sposo  
Di morte nell'impero tenebroso.

117.

S'apre le molli vene, indi discende  
Nel bagno ond'affrettar l'ora fatale;  
Dall'innocente sangue ecco si rende  
L'acqua vermiglia, ed un pallor mortale  
Sul volto suo la tetra insegna stende  
A un gelsomino candidetto uguale,  
A cui mancando il nutritivo umore  
Languido cade s'impassisce e more.

118.

Ma dal soccorso di pietosa mano  
Ritolta a forza vien di braccio a morte,  
Mentr'ella in fioco suon chiama inumano  
L'ufficio che le presta un'alma forte;  
Poiche di seguitar tentato ha invano  
L'ombra amata del celebre consorte,  
Fra vedovili negre vesti avvolta  
Nel pianto e nel dolor vive sepolta.

119.

L'onorato pallore del dolente  
Volto di lei che inconsolabil langue,  
A disinganno della maschia gente  
Sembra che attesti, e dica in tuono esangue:  
Una parte del mio sangue innocente  
D'uno Sposo ch'amai scorse col sangue;  
Padri, chi a tant'amor, chi a tanta fede  
Un tributo di lodi non concede?

120.

Ma non già sopravvisse al caro Sposo,  
Quando svenossi di sua man Pomponio  
Prasèa (81) fedel, Prasèa quel luminoso  
Di fede esempio, e onor del matrimonio;  
Sesizia (82) nel veder da un ingiurioso  
Giudizio, e da un mendace testimonio  
A torto condannato il suo marito,  
Così favella a lui con labbro ardito.

121.

Sauro che attendi? mori, ed il roffore  
Previeni d'una barbara condanna;  
Nel dir così s'apre le vie del core,  
Ed il consorte al fianco suo si scanna.  
Di profonda spelonca entro l'orrore  
Sabin (83) si cela, e Vespasiano inganna,  
Che giunto il crede a un disperato fine  
Fra'l volontario incendio e le ruine.

122.

La tenera Eponina in quel di morte  
Tetro recinto per due lustri interi  
Si fa fida compagna di sua sorte,  
E sol raccoglie in lui tutti i pensieri;  
Ma del Tiranno l'empie guardie accorte  
Per eupi impraticabili sentieri  
Scoprono di Sabin l'imo ricetto,  
E l'infelice fra ritorte è stretto,



123.

Al pie dell'implacabil Vespasiano

Corre Eponina con i figli al petto,  
E a lui prostrata, l'una e l'altra mano  
Stende, e implora pietade in tristo aspetto,  
Ma coll'affanno la meschina invano  
Tenta salvar lo Sposo suo diletto,  
A cui l'iniquo Imperatore ingiusto  
Fa che la testa trorchisi dal busto.

124.

Eponina che fa? sprezza e minaccia

Il vil Tiranno, e di Sabino appresso  
Dal carnefice corre in lieta faccia  
Sotto ponendo il capo a un ferro istesso;  
Padri Coscritti, e si darà la taccia  
Di volubil d'infido al nostro Sesso?  
Ma l'uom che tale ogni consorte crede,  
Spieghi le prove sue d'amor di fede.

125.

E che vantar potrà se non orgoglio,

. Dissolutezza audacia e prepotenza  
Unita a ingiusta avidità di foglio,  
Su cui la forza il pose e l'insolenza?  
Ma l'orme virtuose or qui non voglio  
Abbandonare, o Padri, alla presenza  
Ti tante caste e nobili eroine,  
Che confondon le turbe mascoline.

126.

Vedo giacersi in grembo d'Imeneo,

Chè l'accarezza in dolce atto pietoso,  
Polluzia (84), ella che alzò sì bel trofeo,  
Monumento d'amor verso lo Sposo;  
Plauto il consorte suo cinto da reo  
Barbaro stuol, ferito e sanguinoso  
Geme, agonizza, spasima, vacilla,  
E morte vela già la sua pupilla.

127.

Fra dolorose strida ecco la moglie  
Accorre, e lo sostien sopra le braccia;  
Plauto le luci languide raccoglie  
Nella smorta di lei pendente faccia;  
Ma l'alma alfin con un sospir si scioglie,  
E quella oh come geme e piu l'abbraccia  
Allor che sente del consorte amato  
Spirarsi in volto il freddo estremo fiato.

128.

Trafiggersi voleva, e già la mano  
Nell'ufficio crudel strignea lo stile;  
Ma'l genitor la tolse all'inumano  
Colpo, e serbolla al manto vedovile;  
Anzi serbolla a un piu funesto e strano  
Tragico evento, evento che 'l simile  
Forse mai non contò l'umana vita  
Nella recente o nella storia avita.

129.

Poiche si vide dal paterno affetto  
Polluzia la man pronta disarmata,  
Fra le vigilie nel natio suo tetto  
Visse vedova afflitta e disperata;  
A lei mai sempre un dolce amaro oggetto  
Fu di Plauto la spoglia infanguinata,  
Che qual tesoro ella si tenne accanto,  
Irrigandola ognor d'amaro pianto.

130.

Di tanti mali suoi l'ingiusta sorte  
Non anche paga, fè dal reo Nerone  
Il di lei padre condannare a morte,  
Che tratto venne in orrida prigione;  
Fra un disperato duol lascia le porte  
Dell'oppressa tristissima magione;  
A Partenope vola, e stesa al piede  
Del vil Tiranno invan pietà li chiede.

131.

Tornò dolente al genitore, e tolta  
 Vedendo in pro del misero ogni spene,  
 Sol la disperazion col padre ascolta,  
 E Sestia (85) d'ambo al fianco il pie ritiene;  
 In solitaria camera raccolta  
 E questa e quella s'aprono le vene,  
 Mentre Lucio piangente al loro esempio  
 S'uccide, e accresce il sanguinoso scempio.

132.

Solo chi accoglie in petto un cor di fasso,  
 Fia che non gema sull'orribil scena;  
 L'amaro caso intanto addietro lasso,  
 Che in me cagiona orror spavento e pena;  
 Più avanti in sen de' secoli trapasso,  
 Ed Imeneo di propria man mi mena  
 Verso una virtuosa principessa,  
 Che fu d'un'urna sta muta e dimessa.

133.

Ma quel tristo silenzio oh come oh come  
 D'ogni gemito acerbo è più loquace!  
 Fra i negri veli e le disciolte chiome  
 Mentre ispira pietà, sorprende e piace;  
 E quai candide cifre unite a un nome  
 Pender vegg'io dal di lei sen? QUI. GIACE  
 MAVSOLO. RE. LE. CENERI. PREZIOSE  
 IN. QVESTA. TOMBA. UN. FIDO. AMOR. DEPOSE

134.

Ingiustissimi Sposi, udite udite  
 Dell'istesso Imeneo la grata voce,  
 E'n faccia a tanta rara fe stupite,  
 Umiliando un cor vano e feroce;  
 Le pupille torcendo indarno ardite  
 Di non mirar ciò che degrada e nuoce  
 Al vostro orgoglio; in accennar la bella  
 Donna Imeneo così di lei favella.

135.

Questa è Artemisia (86) nobile sostegno,  
Virtuosa colonna alto splendore  
Di tutto il sacro mio secondo regno,  
Che sol' ebbe dall'uom scorno e disnore;  
Nella moglie fedel giunse a tal segno  
Colla costanza il conjugale amore,  
Ch'al dolce Sposo suo privo di vita  
Ad onta del destin star volle unita.

136.

Che fè l'eroica donna, onde l'avara  
Morte di rabbia ne ululò fremette?  
Del dolce Sposo in urna aurata e rara  
Il cenere adunò, poi lo bevette;  
Così li diè tomba onorata e cara,  
Tomba assai più preziosa dell'erette  
Regie moli superbe, della mano  
D'adulazione estremo sforzo infano.

137.

Ma Imene già qui non s'arresta, e grida:  
O voi mendaci e rei calunniatori,  
Che chiamate la donna impura e infida,  
Dal meritato oblio forgete fuori,  
Chi di voi pareggiar potrà la fida  
Sposa (87) d'Albino che fra i tetri orrori  
Del sepolcro di lui scese da forte,  
E vi si chiuse insieme col suo consorte?

138.

Chi d'Alceste (88) l'amore e la costanza  
Uomini alteri imiterà di vui?  
All'egro Admèto speme non avanza,  
Se non si espone altri a morir per lui;  
Fuggono lungi dalla regia stanza  
I parenti e i più cari amici sui,  
E'l moribondo Re fra duolo, e sdegno  
Non trova un che lo salvi in tutto il regno.

139.

Già l'infelice disperato more,  
E sta per valicar l'onde funeste,  
Quando con un miracolo d'amore  
Volontaria per lui perisce Alceste;  
Ma di virtù di fedeltà d'onore,  
Fatto viril non creder già che queste  
L'estreme prove sian del nobil Sello;  
Così sempre favella Imene istesso.

140.

Alla Persa Regina è noto appena, (89)  
Che 'l suo marito stretto è da ritorte,  
Va in la prigion, li toglie la catena,  
E gli offre i panni suoi la donna forte;  
Dal carcere lo sposo e dalla pena  
Fugge, ed ella per lui soffre la morte,  
Godendo d'esalar l'ultimo fiato  
Fra 'l regio manto del consorte amato.

141.

Pantèa (90) per seguir lo Sposo a Dite  
Al par di lui cinta di gloria more;  
Camma (91) al pie dell'altar con labbra ardite  
Trionfa della morte e dell'amore;  
Così delude l'empie trame ordite  
Da un perfido assassìn, vil traditore,  
Che mentre spera il desiato abbraccio  
Non del piacer, ma va di morte in braccio.

142.

Di Mitridate l'onorata moglie,  
Monima di virtù nobil ritratto,  
Da un'ingiusta tirannide si scioglie,  
Che 'l sospettoso Re smaniare ha fatto;  
Nel punto, che la vita essa si toglie,  
In pensar gode quanto soddisfatto  
Il consorte farà, che smanioso  
Ognor fu oppresso da un furor geloso.

143.

Argia figlia d'Adrasto la consorte  
Virtuosa e fedel di Polinice,  
Quando sotto di Tebe in grembo a morte  
Seppe che giacque il suo sposo infelice,  
Fra'l tenebroso orror lascia le porte,  
Nè di belva crudel divoratrice  
La ritiene il furor, nè fa temere  
Le vigili dell'oste armate schiere.

144.

Fra i cadaveri sparsi in mezzo al sangue  
Cercando intorno va la spoglia amata;  
Alfin la trova, e del marito esangue  
Il sen trafitto lagrimosa guata;  
Amor da forza a lei che oppressa langue,  
A lei che debil donna e delicata  
Potuto non avria trasportar seco  
Sì grave corpo sotto l'aer cieco.

145.

Reca nella cittade il suo tesoro,  
E poiche fu di lui molto ebbe pianto,  
Fra i mesti canti di lugubre coro  
Sul rogo il pon cinto di regio ammanto;  
Indi il cenere chiude in vaso d'oro,  
Che notte e giorno si ritiene accanto,  
E in ogni luna un sorso poi ne fugge,  
Fede li giura, e in lagrime si strugge.

146.

Ma l'amor la virtude e la costanza  
Chi adeguerà della fanciulla Ispana (92)?  
Nascosa sotto di viril sembianza  
Traversa il mare, e va fra gente estrana;  
Generosa ed intrepida s'avanza  
Sin dove la venal legge inumana  
Vuol ch'a prezzo si rompa la catena,  
Fra cui l'onore e l'innocenza pena.

147.

Udite quanto in pro del caro amante  
Ella poi seppe oprare; all'Ottomano  
Coll'aurea somma ecco sen viene innante,  
Che il Trace afferra con ingorda mano;  
Ma quando spera di veder le piante  
Sciogliere del suo ben, lo spera invano,  
Poiche chiede il Tiranno in quel momento  
Una somma maggior d'oro e d'argento.

148.

S'ogni suo ben gli offerse, ed in qual guisa  
L'ingordigia di lui potrà saziare  
L'incomparabil femmina derisa,  
Che l'amante non vuole abbandonare?  
Nell'ingiusto Ottoman ferma s'affisa,  
Che piu s'ostina nelle voglie avere,  
Indi allo Sposo in lacci ella s'appressa,  
E per discioglier lui lega se stessa.

149.

L'amante acceso d'un'egual virtude  
Opporvisi dovea; ma la viltade  
Ebbe d'abbandonarla in servitude,  
Nè arrossì sulla propria libertade;  
Chi d'onor grati sensi in petto chiude  
Sofferto avria che giovine beltade,  
Anzi un'amante tenera e fedele  
Così restasse in servitu crudele?

150.

L'uomo qui della donna in paragone  
Palesa chi di lor sia piu capace  
Di virtu d'eroismo, e chi s'opponne  
E' un'ingiusto uno stolido un mendace;  
Ma voi ricchi di senno e di ragione;  
Voi ch'apprezate il merito verace,  
So ben che'n faccia a quant'io narro e mostro  
Renderete giustizia al Sesso nostro.

151.

Ma non m'arresto ancor; quel cielo istesso  
Un altro esempio celebre non meno  
C'offre ne' fasti suoi, che guida il Sello  
A confusione dell'uom di gloria in seno;  
Mira Isabella (93) della tomba appresso  
Il consorte real; l'atro veleno  
Della piaga mortal, che l'ange e infetta,  
Tormenta al par la Sposa sua diletta.

152.

Oh fortezza! oh portento! oh fede! oh amore!  
Oh sublime virtù non anche udita!  
Sugge Isabella il velenoso umore,  
E al moribondo Re serba la vita;  
Di tenerezza e fe vittima more,  
Ed è la morte a lei dolce e gradita,  
Poiche allor che l'estremo alito spira  
Salvo lo sposo al proprio fianco mira.

153.

E quale il cor farà barbaro tanto,  
Che non sappia inviar sopra le ciglia  
Una sol goccia, in udir cio, di pianto,  
Pianto di compassion di maraviglia?  
L'uomo s'usurpi a prezzo tale il vanto  
D'intrepido e di forte; ei s'affomiglia  
Ognora piu fra i dolci pianti nostri  
All'empietà insensibile de' mostri.

154.

Col seno grave d'amoroso pegno  
Zenobia (94) del marito fuggitivo  
Ricalca l'orme, e'l seguita a tal segno,  
Che'l suo corpo riman di forza privo;  
Ma pur costante nel primier disegno  
Da' nova lena al corpo semivivo,  
Ed il desio di non lasciar lo sposo  
Il suo pie fianco rende vigoroso.



155.

Oh strano evento! oh barbara sciagura!  
 Da' dolori del parto ecco sorpresa  
 La misera Zenobia, invan procura  
 Di seguitar lo sposo al suol distesa;  
 Fra gli spasimi il prega, e lo scongiura,  
 Che la sveni, e si salvi; appena intesa  
 Radamisto ha la querula sua voce,  
 Ch'or pietoso rassembra ora feroce.

156.

Della fuga il desio l'anima e sprona  
 A esser padre crudel, consorte ingrato;  
 Ma se l'amore ascolta, egli abbandona  
 L'idee di sangue, e aborre esser spietato;  
 Alla madre ed al figlio ei già perdona,  
 Quand'ecco dalla rea furia agitato,  
 Che co' gelosi fiati attosca Imene,  
 Del suo velen li s'empiono le vene.

157.

Alme, che di pietà siete capaci  
 Allo spettacol fiero inorridite;  
 Di gelosia gli spasimi mordaci  
 In lui le voci han dell'amor sopite;  
 Grate promesse giuramenti e baci,  
 Espressioni tenere e gradite  
 Fuggon dal labbro, e chiudonfi nel petto  
 Dell'empio mostro al sanguinoso aspetto.

158.

Suonar da lungi Radamisto sente  
 Il calpestio di rapidi corsieri;  
 Lasciare in preda alla nemica gente  
 Zenobia è'l piu crudel de' suoi pensieri;  
 Oh momento! oh terror! sulla languente  
 Sposa si vibra, qual sogliono i fieri  
 Ingordi veltri su d'una cervetta  
 A terra stesa da letai saetta.

159.

Ella già non s' oppone , anzi contenta  
Si adatta al colpo che sul cor le scende;  
- Radamisto dipoi la man cruenta  
Sull' infelice agonizzante stende;  
Al bel crin di lei biondo s' avventa,  
Che sciolto e scarmigliato in giù le pende,  
Dell' Arasse la strascina alla sponda,  
Da cui la fa precipitar nell' onda.

160.

Indi lo Sposo barbaro dal retro  
Luogo s' invola, e torna al sen paterno,  
E nella fuga sua lasciafi indietro  
L' atroce colpa e ogni rimorso interno;  
E l' uom presumerà strigner lo scetro,  
Ignobile chiamandò e subalterno  
Nella fe nell' amore il nostro Sesso?  
E ancor non giunge a ravvifar se stesso?

161.

Piangere in faccia sua vede Imeneo,  
E d' orror fremer sente la natura,  
Eretto vede ogni viril trofeo,  
Sopra un' ara che va di fangue impura;  
Sostenuto si mira in sen d' un reo  
Soglio dal pianto e dall' altrui sciagura,  
E pur sempre ostinato appresso a noi  
Vili ci appella e vanta i dritti suoi?

162.

Padri, per poco ancor deh mi seguite,  
E pria che cada in occidente il Sole  
Io spero che le femmine abborrite  
Venererete al suon di mie parole;  
Per colpa di Neron passa in romite  
Piagge Rubellio (95); seguitar lo vuole  
La fida Antistia, e con pietoso ciglio  
Li fa dolce sembrar l' ingiusto esiglio.

163.

Al pari di Rubellio è Nonio (96) affretto  
 Di fuggir; l'amistade è il suo delitto;  
 Antonia sede del piu casto affetto  
 Segue il misero suo Sposo proscritto;  
 Egnazia (97), che non men conserva in petto  
 Virtù costanza e amor, di Gallo afflitto  
 Calca le tracce, e in solitario lito  
 Non si divide dal fedel marito.

164.

Ad onta della madre l'amorosa  
 Sulpizia (98) frange le guardate porte,  
 Lascia la patria, e corre frettolosa  
 Sull'orme del tristissimo consorte;  
 Invano di Pantèo (99) la fida Sposa  
 Vien custodita al par da genti accorte;  
 Da Tenàro ella fa pronto tragitto,  
 E ad abbracciarlo affrettasi in Egitto.

165.

Pofcia il tenor d'un fato ingiusto e reo  
 In quell'estrano suol soffre con lui,  
 E quando di sua man volle Pantèo  
 Sul morto Re chiudere i giorni fui  
 Per ordin del tiranno Tolomeo  
 Degno dell'odio e del disprezzo altrui,  
 Cadd'ella esangue, e l'alma bella e pura  
 Scordò d'Eliso in la sua sventura.

166.

Contro a' nemici disarmato e solo  
 Andar Licinnia (100) il forte Cajo mira;  
 Vuol ritenerlo con il pianto e'l duolo,  
 L'abbraccia, grida, palpita, sospira;  
 Ma Cajo parte, ond'ella cade al suolo,  
 E quasi l'affannosa anima spira  
 Fra'l dolor prevedendo e fra la tema  
 Del grand'eroe prossima l'ora estrema.

Dell'

167.

Dell'invitto Germanico la moglie (101)  
Sul piu bel fior della sua verde etade  
In pacifico asilo si raccoglie,  
Nè con Tiberio ascolta la viltade;  
D'un secol guasto odia i piacer le voglie,  
E specchio di virtude e d'onestade  
Piange lo Sposo unita a un giusto affanno  
Detestando implacabile il Tiranno.

168.

Fedel consorte, ed amorosa figlia  
Chelonide (102) ha un'egual virtu per guida;  
Or le parti del padre, or quelle piglia  
Dello sposo, e ad entrambi è sempre fida;  
Dopo varie vicende alfin s'appiglia  
Il marito a seguir dove lo guida  
Lungi da Lacedemone e dal foglio  
La sua sciagura e'l di lui cieco orgoglio.

169.

Bianca (103) al par di Lucrezia onesta dama  
Dall'iniquo Acciolin presa in Bassano,  
Mentr'egli a' nodi rei l'astringe e chiama,  
Giu da un balcon s'invola all'inumano;  
Ma dall'empio assassìn, che sfogar brama  
I desir pravi, ella s'asconde invano,  
Ond'allor che 'n balia di lui si vede,  
Una sol grazia al perfido richiede.

170.

Gli estremi uffici prestar vuole al morto  
Diletto sposo, e'l perfido delude,  
Ch'a lei non nega il misero conforto,  
Sperando d'avvilir la sua virtude;  
Bianca con volto lagrimoso e smorto  
Apri il sepolcro che'l consorte chiude,  
Su di se poi la lapide riserra,  
E viva collo Sposo si sotterra.

III.

K

171.

Ma la Tebana Timoclèa (104), ch'a forza  
 Violata restò dal Tracio Duce  
 Il desio di vendetta alquanto smorza,  
 E 'l venal rapitor seco conduce;  
 All'improvviso s'anima e rinforza,  
 Ond'un fermo coraggio in lei riluce;  
 Urta alle spalle il Trace infame e fozzo,  
 E nel fondo il precipita d'un pozzo.

172.

In quello trova e sepoltura e morte  
 Dalla sua destra il traditore indegno;  
 Ma d'Alessandro al pie fra le ritorte  
 Vien strascinata dal nemico sdegno;  
 Il Macedone Re la donna forte  
 Ascolta e ammira stupido a tal segno,  
 Ch'a lei togliendo e ceppi e tema e ambascia  
 Con i suoi figli in libertà la lascia.

173.

E spiegar deggio ancor fatti novelli,  
 Perché il Sessò da voi s'ami e s'accetti,  
 Il Sessò, che già vide in dì più belli  
 Ad un tributo i Persi Re soggetti (105)?  
 Il Sessò, che sostenne su i capelli  
 Palme e corone, fia che si rigetti?  
 Il Sessò, che d'Imene onora il regno,  
 Meriterà sprezzì repulse e sdegno?

174.

Il Sessò, ch'è Filippo (100) ammaestrato,  
 Onde docil si rese e popolare,  
 Dovrà schernito profugo umiliato  
 Ed asilo e pietade oggi implorare?  
 Il Sessò, ch'è 'l suo nome a Roma dato (107).  
 Come a evidenza vi potrei provare,  
 Sì, quel Sessò sì grande e glorioso  
 Un uom non trova..... ahimè! dirlo non oso.

175.

Che ci giovò con generosa offerta  
Spogliar noi d'ogni nobile ornamento  
Allor che Roma povera ed incerta (108)  
Cercava ovunque invano oro ed argento?  
Chi ad Apollo offrì l'urna adesso merta  
Il più abietto il più ingrato avvilito,  
Ed oltre ciò, virtù saper valore  
Nulla pon delle femmine in favore?

176.

A quel ch'io vedo inutile diventa  
Il merto e l'onestade a' vostri lumi,  
Ed un'isola (109) indarno mi rammenta  
Di sue donne i purissimi costumi;  
Delle vergini tue la violenta  
Branza d'onor vantare invan presumi  
Fortunata Milèto (110), onde d'eccidio  
Avido ognor ne frema il suicidio.

177.

Lungi, lungi da me s'involi adesso  
La sposa illibatissima e pudica  
Di Tarquinio (111), a cui fin dall'uomo istesso  
S'offrìro incensi nell'età più antica;  
Nulla prova in favor di tutto il Sesso,  
Che d'onestade e di virtude amica  
Fosse così, che si rendesse a lei  
Un culto eguale a quel de' sommi Dei.

178.

Taccia a fronte Varron (112) del livor'empio,  
Nè più ardisca narrar quanto già scrisse,  
Che la rocca e' l di lei fuso in un tempio  
La giusta e saggia antichitade affisse;  
Nè dica come d'ogni sposa a esempio  
D'un fuso e una canocchia si servisse  
Roma dipoi, quando avvolgeva Imene  
Una donzella infra le sue catene.

179.

Con Tanaquilla fugga e si nasconda  
L'ammirabil fortissima Armonia (113),  
Illustre donna d'alma eroica e monda,  
Donna che i pregi piu sublimi unia;  
Ma ditemi: e perche tanto profonda  
In voi radice avrà l'odio e la ria  
Cieca rabbia, ond'alteri ancor sprezziate  
La virtu piu perfetta e l'onestate?

180.

No creder nol poss'io; dolce favella  
Già il santo amico Imene al vostro core,  
E già la verità fulgida e bella  
Dell'inganno disperde il fosco orrore;  
Già la discordia torbida e rubella  
Il passo cede al maritale amore,  
E la giustizia di sua man raffetta  
Ogni catena lacera e negletta.

181.

Di bianca palma e lauro i molli letti  
Fecondità da capo a pie circonda,  
E le grazie co' languidi amoretti,  
Che vi siedono d'intorno sulla sponda,  
Con odorosi mazzi di fioretti  
Chi le coltrine spolvera; chi l'onda  
De' tappeti spiana, ed i piaceri  
Spiumacciano i bianchissimi origlieri.

182.

Pace grida dall'alto il lunar regno,  
E pace il cielo e Cornovaglia suona;  
Il pregiudizio l'opinion lo sdegno  
Col dispotismo il suol maschio abbandona;  
La Papia (114) legge al nobile disegno  
Applaudef, e si ricinge la corona  
Spiegando adorna di vetusti fregi  
I suoi vantati dritti e privilegi.

183.

D'ogni letto nuzial la riunione  
 V'intima, o eminentissimo Senato,  
 Chi parlò mal di noi, sì quel Platone (115),  
 A cui l'uom di divino il nome ha dato;  
 Non sol nella repubblica dispone,  
 Che si bandisca il freddo celibato,  
 Ma una pena giustissima prescrive  
 All'uom che senza moglie inutil vive.

184.

Seco Licurgo (116) il gran legislatore  
 Vi persuade a stringer le catene,  
 Egli che seppe con ugual rigore  
 Ogni nemico gastigar d'Imene;  
 L'uom celibe di sprezzo e disonore  
 Degno fu sempre in le Spartane arene,  
 E ancor che fosse d'età lunga e saggio,  
 Soffrir doveva il femminile oltraggio (117).

185.

Scagliar sento Ottavian (118) contro di voi  
 Un'invettiva ond'accettiate il Sessò,  
 Ei ch'eloquente e giusto a' tempi suoi  
 Lodò quel laccio, ch'jo vi porgo adesso;  
 Furio Cammillo (119) fra i Romani eroi  
 Sorge animato da uno zelo istesso,  
 E i celibi de' secoli passati  
 Avviliti vi mostra e disprezzati.

186.

Ei fu, che gli privò pubblicamente  
 D'ogni legato e d'ogni ereditate,  
 E che gli astringe al par giusto e prudente  
 Ad arricchir l'erario in vecchia etate;  
 Roma (120) ciascuno fa ch'anticamente  
 A' celibi le genti conjugate  
 Preferiva fra consoli, ch'eletti  
 Eran da lei su popoli soggetti.



187.

E ognor fra conjugati ella fuolea  
Da faggia nelle cariche avanzare  
Quel concorrente che piu figli avea,  
Come consol piu degno a comandare;  
Se la prole era ugual, nè si potea  
Fra due Sposi il ministro nominare,  
All'uom vedovo allor si preferiva  
Chi pregiavasi aver la moglie viva.

188.

I Flamini Diali (121) anch'essi uniti  
Vi consigliano il nodo augusto e santo,  
Che se cessavan d'essere mariti,  
Di star non eran degni all'ara accanto;  
Le voci tutte de' Censori aviti (122)  
Ascolto che v'impongono altrettanto,  
A cui Roma addossò l'utile impegno  
Di popoloso far d'Imene il regno.

189.

Quel famoso Censor, sì quell'istesso  
Canuto severissimo Catone (123),  
Ch'era felice della moglie appresso,  
Alto comanda a voi la riunione;  
Se stimato avess'egli abietto il Sesso,  
Come crede l'altrui folle opinione,  
Nella sua vecchia etade, età del ghiaccio  
Sarla tornato a fresca sposa in braccio (124)?

190.

Ciascun di voi ben fa quel che scherzando  
Un sì grand'avo in uso avea di dire,  
Che non era felice, se non quando  
Giove tonante si facea sentire;  
Al di lui venerato alto comando  
E qual nipote mai potrà aborreire  
Le donne tutte, anzi la sua consorte,  
A cui lo chiama Imene il ciel la forte?

191.

Co'sensi di Catone, o Padri, udite  
Quelli ancor di Valerio Messalino (125),  
Che Cecina confuse nella lite  
Vinta a favor del Sesso femminile;  
Ei ben mostrò che le consorti unite  
Nelle province al fianco mascolino  
Disturbi e danni non avean recati  
A' consoli a' pretori a' magistrati.

192.

Anzi che i magistrati ed i pretori  
Privi delle consorti eran sovente  
Divenuti tiranni ed oppressori  
Della a' Romani assoggettata gente;  
Che se talor da' termini esce fuori  
La povera consorte, il delinquente  
Sempre è 'l marito avaro ingiusto ed empio,  
Che la istrada nel mal col proprio esempio.

193.

Di Valerio non men, Druso zelante (126)  
Nostr' amico il di lei parer sostenne  
Col citare Ottaviano, che 'n levante  
Seco la cara sua Livia si tenne;  
A così grandi autoritadi, a tante  
Prove e ragioni, e chi mai si mantenne  
Fra voi, Padri, sinor fermo e ostinato  
In non voler le proprie Spose a lato?

194.

Conobbe ben fin dall'età remota  
L'Anglia (127) del Sesso il merto luminoso,  
Quando alla moglie fece dar la dote,  
E proibì riceverla allo sposo;  
Già so che omai più non vi sono ignote  
Le glorie delle femmine, e ingiurioso  
Sarebbe il dubitar, Padri Coscritti,  
Che non riconosceste i nostri dritti.

195.

Ma per più sublimare i fasti nostri,  
 E coronare adesso il mio sermone  
 Pongo Semira in faccia di Sefostri,  
 E Porzia del gran Bruto al paragone;  
 La verità non men fa ch'io vi mostri  
 Tanaquilla ch'al buon Servio s'oppone,  
 Mentre dell'amoroso Anacreonte  
 Saffo voluttuosa io pongo a fronte.

196.

Convinti omai d'ogni femineo vanto  
 Del valor del sapere e della fede,  
 Onde il bel Sefso folgorar cotanto  
 Fra le nebbie de' secoli si vede,  
 Che più tardate a richiamarci accanto?  
 A che s'arresta ancor l'incerto piede?  
 E pur ascolto oh Dio! chi sorge e grida;  
 S'abborra, e scacci ogni consorte infida.

197.

Padri, se non ci val chiamar voi stessi  
 Complici, anzi cagion di nostre colpe,  
 E se di tutti i lussuriosi eccessi  
 Fia che'l rigor viril noi sole incolpe,  
 Le debolezze e i falli un dì commessi  
 Generosi obliate, e ne discolpe  
 In faccia al regno della maschia gente  
 Il pentimento e l'onestà presente.

198.

Ben da' gesti dagli atti e da' sembianti  
 I novi illibatissimi costumi  
 Splendono in noi, per cui s'odiano gli amanti,  
 Che fur sì cari a' nostri incauti lumi;  
 Nè vi credeste già d'avere innanti  
 Chi scorrer fè d'umano sangue i fiumi,  
 Onde un giorno n'andar gonfi cotanto  
 In sen di Teti il Simoenta e'l Xanto.

199.

Chi 'l marito infidiò non è piu quella;  
Chi oltraggiò la sua specie è faggia e onesta;  
Chi amò d'impuro amor la rea facella,  
L'illegittimo incendio oggi detesta;  
Chi fu superba istabile e rubella  
Ora è costante umil fida modesta,  
E chi fu del piacer compagna abietta,  
E' adesso di virtù fede perfetta.

200.

Se cio non fosse, a nome delle Spose  
Credete voi che da un lontan paese  
Per incognite strade e perigliose  
Nel maschio suol saremmo discese?  
Il conjugale amor tanto c'impose,  
Ed ei solo il pie nostro ardito rese,  
Egli che c'ispirò sì bel disegno,  
E c'aperse le vie di questo regno.

201.

Tornerem noi dolenti e non curate  
Prive d'ogni speranza a' nostri liti,  
Nè piu ritroveremo amor pietate  
In sen degli amatissimi mariti?  
Ma un cor sì crudo io so che non ferbate,  
Anzi cedendo a' virtuosi inviti  
Del caro Imene, ognuno in lieto aspetto  
Omai ne accoglie, e poi ci addita il letto.

202.

Oh dolce istante! oh fortunata pace!  
Oh noi felici! oh avventuroso giorno!  
L'odio già fugge, e la discordia audace  
Va ne' chiostri a cercare altro soggiorno;  
Il pregiudizio si nasconde e tace,  
E l'inganno il reo vel strappasi intorno,  
Sotto di cui col falso il ver confuse,  
Ed i mariti creduli deluse.

203.

In bianco manto avvolta ecco che viene  
La cara pace coll'oliva in testa;  
Al di lei fianco s'incammina Imene  
Mesto non più, ma tutto in gioja e'n festa;  
Il piacer che le grazie in braccio tiene,  
Ed or quella accarezza or bacia questa,  
Segue i lor passi. e con i rai divora  
Le piume sua dolcissima dimora.

204.

Che più si tarda? ah sì, Padri Coscritti,  
Vi leggo in volto il tenero consenso,  
Onde ciascun riprende i propri dritti,  
Fra cui l'alma si bea, s'inebria il senso;  
Serenate, o compagne, i lumi affitti,  
E sull'are spargiamo il grato incenso;  
Sì, non m'inganno; la ragion l'affetto  
Già trionfò colla giustizia; ho detto.

205.

Si rendan grazie al Dio Cornuto Ammone;  
Io credo affè se non giungea la sera,  
Che di Flavia il lunghissimo fermone  
Tre dì durava, tanto ella è ciarlieria;  
Già d'udir parmi più d'un dottorone,  
Che 'l mio Corno guatando in faccia austera  
Sul suo troppo squillar gran cose dice;  
Ma se la prenda pur coll'Oratrice.

*Fine del Canto Trentesimosettimo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## A L C A N T O T R E N T E S I M O S E T T I M O

- (1) Chi desiderasse istruirsi sopra un tal linguaggio, non ha, che consultare *les Byoux Indiscrets*. E' un gran bene per la quiete della Società, che bocche simili abbiano persa la favella.
- (2) La tante volte nominata Acca Larenzia, o Lupa.
- (3) Socrate, e Pericle si riducevano in fatti da Aspasia come Sant-evremont, e Condé in casa di Ninon de Lenclos. Essa nacque in Mileto, e fu figliola di Axioco. Immitò la Cortigiana Targelia, che non si attaccava, se non ai primarj, e ai più potenti della città. Questo è uno dei canoni del Cortigianismo.
- (4) Pericle intraprese la guerra contro quelli di Samo per far piacere ad Aspasia. Questa donna vantava un'arte maravigliosa, e una gran forza di persuasiva, colla quale governava a suo piacere i più rispettabili personaggi della Repubblica, e obbligava i più gran Filosofi a parlare assai vantaggiosamente di lei. Ella era molto dotta, e perita in ciò, che riguarda la politica, e il Governo degli stati. Possedeva poi a perfezione la Rettorica, per cui molti Ateniesi si riducevano nella di lei casa per essere da lei istruiti.
- (5) Polla era solita di terminar le poesie del marito nel tempo, ch'egli scriveva la Farsale. Ciò è ben noto.
- (6) Corinna Tebana cinque volte trionfò di Pindaro, che in Tebe pubblicamente l'aveva sfidata nella Poesia, ed in altre Scienze.
- (7) Eudossia, di cui fecero una decima Musa, e la quarta delle Grazie.
- (8) Cornificia dottissima Romana, che doveva in Cornovaglia anche per il solo suo nome incuter rispetto, e venerazione nei Padri Cornigerj.
- (9) Era chiamata Damo.
- (10) *Ved. lo Scoliaf. di Giovenal. Sat. 6.*
- (11) Clea Filosofessa, amica del Filosofo di Cheroneo, alla quale *Plutarco* dedicò una sua Opera intitolata „ *Le azioni virtuose delle donne* „
- (12) Tesbe era dagli antichi volgarmente chiamata „ *La compositrice d' Epigrammi* „

- (13) Ecco come *Properzio* loda *Cintia* per il suo sapere, e massimamente per il dono della *Poesia* „

*Quam tibi praesertim Phoebus sua carmina donet,  
Aoniumque libens Calliopea Lyram.*

*Unica nec derit jucundis gratia verbis*

*Omnia quoque Venus, quoque Minerva probas.*

E nell' *Eleg. 10. del 2. libro.*

*Me juvat in gremio docta legisse puella*

*Auribus et puris scripta probasse meis.*

- (14) *Irene* è assai celebre per essersi distinta nella *Scienza del Governo* sotto il figliolo di *Leone 4* chiamato *Costantino*. *Tablea. de l'Histoi Modern. Tom. 1.*

- (15) *Ved. Giovenal. Sat. 6; e Quintilian.*

- (16) *Cornelia* figliola di *Scipione Africano* Dama virtuosissima. Alcuni parlando seco le mostrarono, le due cappel-  
le erette nei luoghi stessi, dove erano stati uccisi i di lei  
figlioli *Cajo* e *Tiberio*, ed ella soltanto intrepidamente ris-  
pose „ I miei figlioli hanno quelle tombe, che merita-  
no „ In *Roma* le fu innalzata una gran statua di bronzo,  
sotto la quale posero questa iscrizione „ *Cornelia Gracco-  
rum Mater* „ Qual lode in sì poche parole!

- (17) Fu questa *Fulvia* Dama Romana, che andò di notte  
alla casa di *Cicerone* per avvertirlo, acciocchè si guar-  
dasse, perchè *Marcio*, e *Cetego* sicarij di *Catilina* dove-  
vano di buon mattino assassinarlo.

- (18) Non so perchè qui l'Oratrice *Flavia* nel dettagliare i  
meriti, e le opere dell'Imperatrice *Giulia*, non la nomi-  
ni. Essa era nel numero delle Ambasciatrici. Forse per  
uno spirito di rivalità ne ha taciuto il nome, e ciò ci fa  
supporre, che non passasse fra di loro troppo buona cor-  
rispondenza, siccome due donne, che ottennero il titolo  
di Letterate, e dominati avevano i propri Mariti.

- (19) *Giulia Mammea* della stessa famiglia della furriferita  
*Giulia*. Fu coraggiosa, e di elevato talento, avendo  
ammaestrato nell'arte di regnare con sua somma gloria il  
giovine *Alessandro Severo* suo figliolo.

- (20) Qui *Flavia* parla di *Fenelon*, che appresso a poco co-  
me *Giulia Mammea* educò il Principe *Severo*, istruì quello  
il Duca di *Borgogna*.

- (21) *Cicerone* vantavasi di lasciarsi dominare, e governare  
dalla Moglie *Terenzia*. che per di lui testimonianza non  
era nè molle, nè timida, ma seco lui divideva il peso dei  
pubblici affari.

- (22) *Catone* il Censore era comandato dalla moglie, come  
gli altri Romani. Ecco in che guisa egli stesso si espri-

me „ Tutti gli uomini comandano alle donne; noi comandiamo a tutti gli uomini, e le nostre mogli comandano a noi „

- (23) Temistocle confessava di star sommerso alla moglie, onde le disse un giorno a similitudine del Cenfore suddetto „ *Moglie mia gli Ateniesi comandano ai Greci; io comando agli Ateniesi; e tu comandi a me.*
- (24) Pericle per Aspasia ripudiò la prima sua moglie, che lo imbeccò, e dalla quale aveva avuti due figliuoli. L'amò all' eccesso di modo, che quel grand' uomo non usciva mai di casa senza salutar con un bacio la bella Aspasia.
- (25) Marcantonio fu dominato da Fulvia sua consorte, dalla quale nacque Clodia, che sposò poi Cesare Augusto.
- (26) Ognuno sa, quanto Cleopatra signoreggiasse l'animo di Antonio. Per essa si avvili alle bassezze le più puerili, e per di lei cagione incontrò un fine così funesto in Egitto, detestato dai Romani, e vilipeso dagli stranieri.
- (27) *Essai sur le Character. des Fem.*
- (28) Zenobia fu scolaria del celebre Longino, Principessa, che seppe scrivere, e vincere, e che si consolò della perdita del trono fra le dolcezze della solitudine.
- (29) Nel tredicesimo secolo la figliuola d' un Gentiluomo Bolognese si applicò allo studio della lingua latina, e delle Leggi. Di 23 anni aveva recitata un' Orazion funebre in Latino, e l' Oratore per essere ammirato non ebbe bisogno nè della sua gioventù, nè della bellezza. Di 26 anni fu addottorata, e si pose a leggere pubblicamente in sua casa gl' Istituti di Giustiniano. All' età di 30 la sua gran riputazione le fece ottenere una cattedra, in cui ella insegnò la Legge con un infinito concorso di tutte le Nazioni. Univa alle grazie d' una donna tutte le nozioni d' un uomo, e aveva il merito parlando di far sino obliare la sua bellezza. Nel decimo quarto, e quinto secolo nella stessa Città si rinnovò per due altre volte lo stesso prodigio.
- (30) A Milano in una delle più illustri Famiglie si ammirò una fanciulla, che pronunciò nell' antica lingua de' Romani eloquenti discorsi alla presenza di Monarchi, e di Principi.
- (31) A Verona nel decimo quinto secolo una donna si fece ugualmente ammirare per la sua eloquenza di modo, che tutti i Sovrani erano curiosi d' ascoltarla, e gli uomini celebri di vederla.
- (32) A Firenze una Vergine Claustrale seppe raddolcire la noja, e l' ozio del ritiro coll' applicazione alle Scienze, e quantunque chiusa nella sua solitudine, si fece conoscere in Italia, in Francia, e in Alemagna.



- (33) A Roma una celebre Marchesa amò le belle Lettere, e vi riuscì a perfezione. Pianse nel più bel fiore dell'età uno sposo, ch'era un grand'uomo di guerra, e scorfe il resto della sua vita fra lo studio, e il dolore, celebrando co' più teneri carmi l'Eroe, ch'ella aveva costantemente amato.
- (34) A Venezia due donne si distinsero nel corso del sedicesimo Secolo. La prima compose un gran numero di Poetici Componimenti serj, berneschi, eroici, ed amorosi con alcune Pastorali. La seconda scrisse ugualmente bene nelle tre lingue d'Omero, di Virgilio, e di Dante in versi, e in prosa. Possedette tutta la Filosofia del suo secolo, e quella dei secoli anteriori. Abbellì colle sue grazie fin la stessa Teologia, sostenendo delle tesi, dando più volte a Padova delle lezioni pubbliche, e accoppiando a tali gravi nozioni i dolci talenti, e sopra tutti quello della Musica. A tanti pregi unì il maggiore, cioè quello de' più illibati costumi. Giunse a ricever l'omaggio dei Re, e per essere singolare in tutto, ella visse più d'un secolo.
- (35) In Barcellona si vide una donna far dei pubblici sermoni, e comentare ad eccellenza gli Scrittori. Un'altra che sapeva il Latino, il Greco, e l'Ebreo, e che oltre la bellezza, un illustre nome, e gran ricchezze, ascese al grado di Dottore. Una terza, che compose varie Poesie Spagnuole sopra diversi soggetti. Un'altra finalmente di Toledo più celebre delle tre suddette, che oltre il Latino e il Greco, aveva imparato l'Ebreo, l'Arabo, e il Siriaco. Scrisse una Lettera in queste cinque lingue a un Principe Romano, indi fu chiamata alla Corte di Portogallo, dove compose molte Opere, e morì giovane.
- (36) In Inghilterra fiorirono tre sorelle Letterate d'una nascita illustre. Scrissero de' bellissimi versi latini, che furono tradotti per tutta l'Europa. Due Regine si refero non meno famose nelle scienze. Una, che leggeva in Greco il Dialogo di Platone sull'Immortalità dell'anima, e l'altra che ad una sorprendente bellezza univa una più maravigliosa Letteratura, poichè scriveva, e parlava sei lingue, componeva in Francese, e recitò nella Corte di Francia un discorso latino, in cui provò, che lo studio conveniva assai più alle donne. Finalmente una figliuola d'uno de' più gran Personaggi Inglese colle sublimi sue virtù giunse quasi ad eclissare i propri talenti. Dopo ch'ella ebbe prestati a suo Padre nella di lui prigione i più teneri ufficij, dopo d'averlo consolato fra le catene, dopo d'aver comprate a caro prezzo il dritto di fargli qualche onore fu-

nebre, e dopo d'aver ottenuta a peso d'oro la sua testa dalle mani del Carnesice, accusata ella stessa, e posta fra i ceppi per due delitti, il primo perchè custodiva come una reliquia il capo del Padre, e il secondo perchè conservava i suoi libri, e le sue Opere, si presentò intrepida innanzi ai Giudici, si giustificò con quell' eloquenza, che suggerisce la virtù infelice, impressa in essi l' ammirazione, e il rispetto, talche posta in libertà passò il resto della sua vita fra la solitudine, lo studio, e il dolore.

(37) In Francia un gran numero di donne nello stesso secolo brillarono per i talenti di Letteratura, e specialmente una certa Duchessa, che fu celebre anche in Italia, avendo resi stupidi gli stranieri per aver trovata in lei una giovane Dama dotta, ed erudita, la quale parlava le lingue antiche con purezza, grazia ed eleganza.

(38) *Mr. Thomas.* (39) La famosa Venere di Gnido (40) La stessa dea Venere, che sortiva dal mare.

(41) *Ved. lo Scoliaſt. di Giovenal. Sat. 6.*

(42) *Plinio de Neron. lib. 30.* sembra, che affermi ciò, quando disse „ *Utinamque Inferos potius quoscumque de suspicionibus suis deos consulisset, quam lupanaribus, atque Proſtitutis mandasset inquisitiones eas.*

(43) Giunia. Il di lei Panegirico fu l'elogio della virtù ancora austera, e repubblicana.

(44) Livia Imperatrice Madre di Tiberio. Il di lei elogio tratteggiar doveva il passaggio dei costumi di donne Repubblicane ai costumi d'una Corte, e sotto un Principe. Livia s'accostava alla prima epoca con un resto di semplicità; s'avvicinava alla seconda con una sorda ambizione, con il desiderio d'aver del credito, con un artificio ragionato, coll'arte d'impiegare destramente la seduzione del di lei sesso, e finalmente coll'intrigo, e i maneggi applicati alternativamente ad oggetti ora grandi, ed ora piccoli. Le lodi della nostra Oratrice sono sospette. E' un' Apologista troppo prevenuta. Ella tenta d'abbagliare, e di sorprendere, ma non so se giungerà sempre a persuadere.

(45) Flavia, che ha dimostrata la parziale sua propensione in favor di Cleopatra in occasione, che ha parlato della sommissione di Antonio verso la medesima, s'è guardata adesso d'umiliar qui l'amica nominando Ottavia sorella d'Augusto moglie del medesimo Antonio, e rivale si virtuosamente, e si tenera della stessa Cleopatra. Il di lei Panegirico fu l'elogio della bellezza resa interessante dalle sventure, e unita a dei gran successi, de' quali ella fu più tosto la vittima, che la causa.

(46) L' elogio di Poppea pronunciato dall' empio Nerone ; e applaudito dai Romani, mostrò, per così dire, l' ultimo termine della corruzione.

(47) *Ved. Tacit. de German.*

(48) Sul principio del Regno di Tarquinio una donna straniera gli presentò nove libri di oracoli delle Sibille, ch' ella gli voleva vendere per un dato prezzo. Tarquinio avendoli trovati troppo cari, essa ne bruciò tre, e chiese degli altri sei la medesima somma. Il Tiranno seguìto a burlarsene, e la trattò da pazza, perchè dimandava per i sei libri ciò, che egli non le aveva voluto dare per i nove. La donna ne bruciò ancora tre, senza diminuire il prezzo degli altri tre, che rimanevano. Tarquinio stupefatto della di lei fermezza, chiamò gli Auguri, i quali convennero, che egli offesa aveva la Religione, ricusando quei libri, onde bisognava salvar quelli, che vi erano rimasti, contando alla donna la somma, che fin da principio gli aveva addimandata. I tre libri adunque conservati con gran cura, per sentenza del Senato venivano consultati in tutte le pubbliche calamità. Esisterono illesi sino alle guerre civili di Mario, e allora perirono nell' incendio del Campidoglio.

(49) L' antica Cavalleria, che dai Mori passò in Francia, fece nel decimo secolo vestire per un tempo tutta la Nobiltà colle livree delle loro donne, esponendola a rischi terribili per guadagnarsi le grazie d' un volto leggiadro. Essendosi dilatata per l' Europa, non vedevansi, che Guerrieri ornati di nastri, e di cifre correre a combattere per attirarsi l' affetto, l' ammirazione, e gli encomj della beltà. Allora fu che i Romanzi, e i Poemi di Cavalleria sortirono alla luce, e che un uomo istesso Poeta insieme, e guerriero, ora toccheggia la cetra d' Apollo, ed ora stringeva l' asta di Marte per quella donna ch' egli adorava.

(50) *Afin que personne ne doutât de l' objet vertueux de leurs exploits, ils prenoient dans leurs étendarts les couleurs favorites de la Beauté qui régnoit sur eux, et plaçoient dans leurs Armoiries les objets de ses goûts ou les emblèmes qui peignoient ses qualités. L' usage de se distinguer par des Armoiries venoit de naître. Les Seigneurs faisoient porter devant eux de bannières diversément colorées, qui servoient de signe distinctif, et de point de ralliement pour leurs vassaux. A leur retour, ils peignoient dans leurs étendarts des symboles qui retraçoient leurs aventures, et leurs principaux exploits. Commencés images étoient autant de monumens de leur gloire, ils vouloient*

*voulotent les reproduire dans tout ce qui les environnoit, et sur-tout les graver sur le bouclier qu'ils portoient aux combats. Voilà l'origine de cette foule de pieces que nous offre le Blazon, et qui nous paroissent si bizarres parce-que le tems nous a dérobbé les faits dont elles rappelloient la mémoire. Tableau de l'Histoi. Moder. tom. 1.*

(51) *Plutarco. in Filopoeum.*

(52) Le donne Spartane comandavano agli uomini. Una dama forestiera trovandosi a Sparta colla Moglie di Leonida chiamata Gorgo, le disse: *Voi altre Spartane siete le sole donne, che comandate agli uomini.* Ed ella rispose: *ma siamo ancora le sole donne, che mettiamo al Mondo degli uomini.*

(53) *Aristotile nel lib. 11 delle Politich. al capo 7 dice,* che avendo tentato Licurgo di regolare, e riformare le donne Spartane, tralasciò l'impresa non potendo por freno alla loro imoderata licenza, e alla troppo grande autorità, che si erano usurpate sopra i loro mariti, i quali a causa delle frequenti spedizioni di guerra contro quelli di Argo, d'Arcadia, e di Messene, erano obbligati di lasciarle alla loro sola condotta, e che per impedire, che esse non si abusassero di questa libertà, si vedevano ridotti ad adularle, ad accarezzarle, e a chiamarle loro Signorè, e loro Padrone. Ma *Plutarco* è del sentimento della nostra Oratrice, e rigetta la testimonianza d'*Aristotile* in favore della Spartana.

(54) *Plutarco. in Ag. e Cleom.*

(55) Ciò avvenne dopo la battaglia, che Cleomene Re di Sparta diede ad Antigono, in cui rimase interamente sconfitto.

(56) Fu questo il Re Agi zelante restauratore della Legislazione di Licurgo circa all'uguaglianza dei beni.

(57) Agesistrata, quando vide appeso al laccio il Re Agi, dopo d'aver abbracciato, e bagnato di lagrime il suo cadavere, lo avvolse in un lino, e poi lo seppellì, indi si fece dai carnefici attaccare allo stesso laccio.

(58) Un forestiero dimandò a Gerada vecchio Spartano: *Qual pena fanno soffrire nel vostro paese agli adulteri?* Amico (gli disse) *fra di noi non si trova alcun adultero. Ma se vi fosse, Replicò lo straniero? Allora (rispos. Gerada) sarebbe condannato a pagare un toro, che dalla cima del Monte Taigete potesse bere nel fiume Eurota. Buon! (ripres. lo straniero tutto maravigliato) E come, e dove si potrebbe trovare un toro di questa grandezza?* Gerada gli rispose sorridendo: *E come, e dove trovar?*

*potrebbe a Sparta un adultero?* In quale delle nostre città oserebbe un Gerada tenere un simile ragionamento a qualche curioso straniero? Il Capo di un Governo in una Capitale scandalizzato dalle pubbliche trefiche delle donne galanti, ordinò a un Ministro di farle tutte chiudere in un recinto. Il Ministro seriamente ferrar fece le porte della Città.

- (59) Una donna Spartana prigioniera, e venduta come schiava fu interrogata: *Cosa sai tu? D'esser libera* (rispose). Il di lei padrone avendole in seguito comandata una cosa disonesta, *Tu non mi meriti* (gli disse) e si lasciò uccidere.
- (60) Chiamavasi Elipa.
- (61) *Le Grecs, malgré les bouleversements qui semblent devoir anéantir les Lettres, montrent Anne Commènes, dont le nom est devenu immortel par l'amour qu'elle eut pour les Lettres, et par le courage qu'elle eut de les cultiver.* Tableau de l'Histoire Modern. tom. 1.
- (62) Boccaccio fu il primo in Italia a dar l'esempio di scrivere in lode delle Donne. Ognuno sa, che amò il bel Sesso, e che il Sesso lo amò. Compose un' Opera Latina sopra le donne illustri. In essa ei scorre la favola, l'istoria Greca, l'istoria Romana, e l'istoria sacra mettendo insieme Cleopatra, e Lucrezia, Flora, e Porzia, Semiramide, e Saffo, Atalia, e Didone. Intraprende poscia a ristabilire l'onore di Didone contro Virgilio, e il Panegirista prova contro al Poeta, che giammai la vedova di Sicheo non gli fu infedele.
- (63) Brantome pubblicò in Francia un Volume contenente le vite delle Dame illustri, e come Cavalier Francese, e Cortigiano, non parla se non delle Regine, e Principesse.
- (64) Pietro Pavolo de Ribera pubblicò in Italiano un' Opera intitolata: *I Trionfi immortali, e le imprese Eroiche di ottocento quarantacinque donne*. Sarebbe assai difficile il poter ritrovare una collezione più completa.
- (65) Ilarione de Costu produsse due Volumi in quarto di ottocento pagine per ciascun Volume, contenenti gli Elogi di tutte le donne del decimo quinto, e del sedicesimo Secolo, che si distinsero nel valore, nei talenti, e nelle virtù. Gli Elogi di questo Panegirista passano il numero di cento settanta.
- (66) Giuseppe Berussi trasportò in Italiano l'Opera Latina del Boccaccio in lode delle donne, e nell'ardore del suo zelo l'arricchì di cinquanta Articoli novi.
- (67) Giulio Cesare Capaccio nel sedicesimo secolo Segretario della Città di Napoli pubblicò un' Opera in encomio delle donne celebri.

- (68) *Francesco Serdonati*, a cui non parve ancora abbastanza completa l'Opera del *Boccaccio* coll'aggiunta fattaci dal *Betussi*, raccolse in tutte l'istorie sì profane, che sacre, barbare, o non barbare i nomi delle donne conosciute, ed ingrossò la raccolta con cento venti Elogi.
- (69) *Filippo di Bergamo* morto nel 1518 diede alla luce nel decimo quinto secolo un Volume Latino sulle donne illustri.
- (70) *Lodovico Domenichi* compose un' altr' Opera sulle donne celebri.
- (71) *Carlo Pinto* ne produsse similmente un' altra in Latino, e in versi.
- (72) *Francesco Agostino della Chiesa* ne stampò una sulle donne famose nella Letteratura.
- (73) Un' altra *Iacopo Filippo Tommasini*.
- (74) Ne comparve un' altra di *Luigi Iacopo Tommasini* sopra le donne, che spiccarono colle produzioni dell'ingegno.
- (75) *Bernardino Scardeoni* ne produsse pure una sulle donne illustri di Padova.
- (76) *Alessandro Kan-denbusche* nei Paesi Bassi compose un libro in lode delle donne sapienti.
- (77) *Simon Martino* in Francia immortalò le donne illustri dell'antico testamento. Quì l'Oratrice Flavia, sempre vogliosa di pompeggiare in erudizione, nel citare *Simon Martino* può paragonarsi a quel Mimo, che scrivendo sopra i falti, e le capriole, rapportò su tal proposito l'autorità d' un Santo Padre.
- (78) Ognuno già sa, che Catone era il Padre di Porzia, e che Catone presiedeva al Senato Cornuto.
- (79) La sposa di Trafea chiamavasi Aria figliola della già mentovata Aria, che noi chiameremo Aria la vecchia per distinguerla dalla giovine. Aria la giovine adunque vedendo il suo sposo, ch' esitava a morire, per incoraggiarlo si trafisse, e poi gli diede in mano lo stesso pugnale. La sposa d' Elvidio Prisco fu la figliola di Trafea, ben degne d' aver per Mariti due grand' uomini, poichè seppero morir con loro; *Tacit. annal. lib. 16.* E' da osservarsi, che Aria la vecchia immitò Porzia; Aria la giovine immitò Aria la vecchia; e parimenti la Moglie d' Elvidio Prisco figliola di Trafea, e d' Aria la giovine, immitò anch' essa la madre.
- (80) *Tacit. Annal. lib. 15.*
- (81) Prassea fu moglie di Pomponio Labeone, che aveva avuto il governo della Mesia. Quand' egli si tagliò le vene, essa ebbe la costanza di morir con lui. *Tacit. Annal. in Tiber. lib. 6.*

- (82) Sefizia vedendo il marito chiamato Scauro, che discendeva dal sangue degli Emilj, essere a torto accusato, per prevenir la condanna lo consigliò a morire, e morì con lui. *Tacit. ibidem.*
- (83) La fedeltà d'Eponina Matrona di gran virtù, e di rara bellezza verso Sabino suo sposo, è assai celebre.
- (84) Polluzia fu figliola di Lucio Vetere. *Ved. Tacit. Annal. lib. 15.*
- (85) Sestia era la Suocera di Polluzia Madre di Plauto suo marito. *Tacit. ibidem.*
- (86) *L'ami des Fem.*
- (87) La Moglie d'Albino Prefetto delle Coorti, quand'egli fu ucciso, sotterrar si fece con lui nel medesimo sepolcro. *Tacit. Histoi. lib. 2.*
- (88) Alceste moglie d'Admeto Re di Tessaglia, di cui *Stazio in Syiv.*

Ergo Thessalici Conjux pensare Mariti  
Fumus .....

E *Giovenal. Sat. 6.*

Sana facit spectant subeuntem fata mariti  
Alcestem, et similis si permutatio detur  
Morte viri &c.

La fedeltà d'una sì rara sposa ha fornito il soggetto al celebre *Calzabigi* del suo incomparabile dramma l'*Alceste*.

- (89. Fu questa Cabade Regina di Persia.

- (90. Pantea Moglie di Abradate.

- (91) Camma Principessa di Galizia si avvelenò dinanzi all'altare per attossicare il carnefice di Cinate suo marito, e volgendosi al tiranno gli disse „ *Je n'ai vècu, que pour venger mon époux. Il l'est. Toi maintenant, au-lieu d'un lit nuptial, ordonne qu'on te prépare un tombeau* „ *Mr. Thomas.*

- (92) Questa Giovine Spagnola per liberare il suo amante schiavo in Algeri si vestì in fatti da uomo, vendette ogni suo bene, e si presentò per liberarlo. Ma essendo la somma del riscatto troppo eccessiva, e avendo perduti nel viaggio molti danari, si diede ella stessa per ischiavo, e lo liberò.

- (93) Fu questa Isabella Regina di Castiglia.

- (94) *Ved. Tacit. Annal. lib. 12.*

- (95) Antistia fu moglie di Rubellio Plauto, uomo nobile da tanto di Madre, la quale era della Famiglia Giulia. Egli menava una vita oscura osservando gli antichi costumi fra un'ammirabile onestà. Nerone gl'impose di ritirarsi in Asia per sospetto, che fosse proclamato Imperatore a causa d'alcuni prodigi. *Tacit. Annal. lib. 14.*

(96) Nonio Prisco ebbe in moglie Antonia Flacilla. Egli fu esiliato per la stretta amicizia, che aveva con Seneca. *Tacit. Annal. lib. 15.*

(97) Egnazia Massimilla maritata a Glizio Gallo. *Tacit. Ibidem.*

(98) *Le Triomp. du beau sex.*

(99) La moglie di Panteo chiamata Argenide volle a forza seguirlo il Marito, che partì con Cleomene. I parenti glielo impedirono, e avendola violentemente arrestata, e chiusa, la custodivano colla maggior gelosia. Ma pochi giorni dopo avendo trovato il modo d'aver un cavallo, e qualche poco di danaro, se ne fuggì col favor della notte. Avendo a briglia sciolta guadagnato il porto di Ténaro, s'imbarchò sopra un Vascello, su di cui andò a ritrovare il suo marito in Egitto, dove seco lui tranquillamente divise l'infelice vita, ch'egli menava in quella terra straniera. Alfine per ordine del tiranno Tolomeo fu ammazzata dopo che Panteo s'uccise sul corpo di Cleomene.

(100) Licinnia moglie di Cajo uno dei Gracchi, quando vide partire il marito senz'armi per affrontare i suoi Nemici, piangendo cercò di ritenerlo. Ma vedendolo risoluto a partire, e non potendolo ritenere, cadde in terra, dove restò per molto tempo senza sentimenti, finchè i suoi domestici ritrovandola svenuta non la condussero a casa del suo fratello Crasso.

(101) Agrippina. *Mr. Thomas.*

(102) Chelonide moglie di Cleombroto, e figliola di Leonida aveva abbracciato il partito del Padre quando fu ingiustamente trattato dagli Spartani; ma dopo che suo marito usurpò il trono, lo abbandonò senza esitare un momento, e si rese compagna del Padre nelle di lui calamità, servendolo, e non lasciandolo mai in tutto il tempo, nel quale restò a Sparta, rendendosi per sùo seco lui supplicante. Quando poi egli partì, andò sempre vestita a lutto conservando il più vivo risentimento contro di Cleombroto. Finalmente essendosi cangiate le cose, e Leonida avendo sottomesso Cleombroto, ella ritornò dal marito, e si pose al di lui fianco in aria supplichevole, tenendolo amorosamente abbracciato con i due suoi figliuoli ai piedi. Perorò tanto presso il Padre in favor del marito, che soltanto fu condannato all'esiglio. Leonida pregò quindi la figliola a non abbandonarlo, dopo di averle accordata la grazia della vita di Cleombroto, ma non giunse a persuaderla. Appena il suo marito si dispose a uccir di Sparta, ella gli diede uno dei piccoli figliuoli nelle braccia, e se n'andò in esiglio con lui di modo, che se Cle-



ombroto non avesse avuto il core intieramente corrotto dalla vanagloria, e dalla smisurata ambizione di regnare, egli avrebbe trovato nell'esiglio con una sì virtuosa compagna un bene di gran lunga preferibile al Regno, e alle grandezze.

(103) Bianca di Nazione Francese Moglie di Giovanni della Porta.

(104) Timoclea; Quando Alessandro prese Tebe, e la fece saccheggiare dai soldati, vi furono dei Traci, che avendo rovinata la Casa della suddetta Dama d'una nascita assai distinta, ne portarono via tutti i mobili. Il Capitano di essi avendola presa per forza, e violata, le addimandò se aveva dell'oro, o dell'argento nascosto. Timoclea avida di vendetta gli rispose, che ne aveva. Lo menò solo nel suo giardino, dove gli mostrò un pozzo, e gli disse, che quando aveva veduta la Città vicina ad esser presa, ci aveva ella stessa gettato dentro quanto possedeva di più prezioso. L'Ufiziale pieno d'allegrezza si accostò al pozzo, si abbassò per esaminarvi dentro, e guardarne la profondità. Timoclea, che gli stava alle spalle, lo spinse con quanta forza aveva, lo gettò nel pozzo, e gli scagliò sopra una quantità di pietre, colle quali lo seppellì. Nel tempo stesso ella fu presa dai Traci, e condotta venne innanzi ad Alessandro legata da capo a piedi. Alla sua fermezza e al suo portamento Alessandro conobbe subito, ch'ella era una donna di qualità, e d'un gran coraggio, poichè seguiva quei feroci soldati senza dimostrare il minimo timore. Il Re avendole richiesto chi ella si fosse, rispose: *Io son la sorella di Teagene, che ha combattuto contro Filippo tuo Padre per la libertà della Grecia, e che rimase ucciso nella battaglia di Cheroneo, dov'egli comandava.* Alessandro ammirò la generosa risposta di questa donna, e l'azione insieme, che aveva fatta, indi comandò, che unitamente a' suoi figliuoli si lasciasse andare in libertà.

(105) I Re di Persia erano obbligati in forza d'un antichissimo costume ogni volta, che ritornavano da qualche viaggio, di regalare a ciascuna donna Persiana una moneta d'oro. Si può supporre, che questo costume fosse una savia politica di quei popoli, i quali imponendo ai Re una tale necessità, avevano voluto distraerli dall'intraprendere dei viaggi, e di lasciare i loro stati.

(106) Una povera Vecchia diede un'ottima lezione a Filippo, e gli fece riconoscere il suo dovere, avendole reso dolce, civile, ed umano. Lo riscontrò essa un giorno

per la strada importunandolo, e pregandolo istantemente ora in un modo, ora in un altro di volerla ascoltare. Filippo le rispose „ che non era in comodo d'ascoltarla „ *A che dunque v'ingerite a far da Re?* gli gridò la buona donna. Filippo colpito da un tal motto, e facendovi sopra una seria riflessione, se ne ritornò al suo palazzo dove tralasciando ogn' altro affare, diede udienza a quelli, che si presentarono, cominciando da quella povera vecchia, e così passò più giorni per ascoltar tutti quelli, che desideravano parlargli.

(107) Alcuni raccontano, che il giorno della presa di Troja alcuni Trojani essendosi imbarcati sopra dei Vascelli, che per buona ventura ritrovarono in porto, ed essendo stati gettati dai venti sulle coste della Toscana, discesero presso la riva del Tevere in mezzo alle loro donne, ch' erano tutte assai stanche, e che più non potevano sopportare il travaglio del mare. Ve n'era una fra esse chiamata *Roma*, ch' essendo al di sopra delle altre per il suo buon senso, come per la sua nascita, consigliò alle compagne di bruciare le Navi; il che fu eseguito. I Mariti ne mostrarono da principio una furiosa collera, ma la necessità avendoli obbligati di stabilirsi presso il Monte Palatino, vedendo poi, che i loro affari andavano in miglior guisa di quello, che sperato avevano, ritrovando assai buona la terra, che occupavano, e gli abitanti del paese onesti, e graziosi, fra gli altri onori, che fecero alla sudd. donna, nominarono la loro Città col di lei nome in memoria, ch' ella era stata la causa, per cui l' avevano edificata. Da ciò, trasse origine il costume delle donne Romane, che baciano i loro parenti, e i mariti salutandoli, poichè queste Trojane dopo d' avere incendiati i Vascelli avevano baciati, ed accarezzati nel modo istesso i proprj Mariti per pacificarli e racquistare la loro affezione. Altri però sostengono, che *Roma* fosse figlia d' Itabo, o di Leucaria, o pur di Teseo figliuolo d' Ercole; ch' ella fu maritata ad Enea, o al suo figliuolo Ascanio, e che diede il suo nome alla Città.

(108) Non avendo i Romani tutto l'oro, che abbisognava per formar l'Urna da mandarsi al tempio d' Apollo in Delfo, mentre i Magistrati cercavano d' aver dell'oro, essendo allora in Roma assai raro, le donne deliberarono fra di loro di dare tutto l'oro delle proprie gioje per formarne la sudd. offerta, il quale ascese al peso di otto talenti, cioè alla somma di 80000 scudi, poichè il talento d' oro, che si computa del valore di 10000 scudi,

valeva dieci volte il talento d'argento, che 'ne valeva soltanto 1000.

(109) Questa fu un' Isola dell' Arcipelago, dove in 700 anni non si citò un esempio nè d'una debolezza in una Fanciulla, nè d'un'adulterio in una maritata. Che ve ne pare?

(110) Le Fanciulle di Mileto, secondo *Plutarco*, si davano la morte in quell'età, in cui la Natura producendo dei desiderj inquieti scuote fortemente l'immaginazione, onde l'anima attonita per i suoi novi bisogni succeder sente la malinconia alla quiete, e agli scherzi dell'infanzia. Fu emanata una legge, che condannava la prima, la quale si fosse uccisa, ad esser portata nuda, ed esposta nella piazza pubblica. Le Fanciulle di Mileto disprezzavano la morte; niuna ardi disprezzar la vergogna anche dopo la morte, e i Suicidj cessarono. Oh come nell'alternativa dei secoli posteriori le inclinazioni si sono cangiate!

(111) Tanaquilla fu la Moglie di Tarquinio Prisco.

(112) *Varrone* afferma, ch'a' suoi giorni si conservava nel Tempio di Anco Marzio la lana, la rocca, e il fuso di questa Tanaquilla. Acciocchè poi le spose la prendessero in esempio di castità, quando si andavano a maritare, venivano accompagnate da una rocca piena di lana ravviata, e da un fuso carico di filo, i quali istrumenti femminili relativi a Tanaquilla rammentavano alle Donzelle nel punto di maritarsi, ch'esser dovevano attente alla casa, savie, diligenti, e fedeli allo sposo al pari di quella.

(113) Armonia, rimasta sola a Siracusa della Casa reale, e inseguita dai Nemici della Famiglia, non permise, che si abbandonasse al Tiranno una giovine Cittadina, che avevano posta in di lei vece. Si presentò al Tiranno, e la liberò.

(114) La Legge *Papia Poppea* fondavasi su i privilegi concessi agli ammogliati. L'esenzione chiamata „*Jus trium Liberorum*„ è poi stata ai nostri giorni concessa a chi ne hà dodici. Ciò prova i progressi della generosità nei Grandi dei secoli posteriori.

(115) *Ved. Pluton. de Republ.*

(116) Fra gli Spartani non solo era punito chi non si ammogliava, ma quelli ancora, che si limitavano a prendere una sola moglie, o che la prendevano troppo tardi.

(117) A Sparta quelli in fatti, che non avevano moglie

ricevevano degli affronti, e quando invecchiavano nel Celibato, non era loro dalla Gioventù portato rispetto, nè usata riverenza, come erano obbligati cogli altri. Venivano anche di più infamati. Ad essi era proibito di trovarsi in quegli Esercizi, dove le Ragazze pubblicamente combattevano nude, e di più i Magistrati gli costringevano di fare il giro della piazza spogliati affatto nel maggior freddo del verno, cantando nel tempo stesso una canzone espressamente fatta contro di loro, nella quale si esprimevano di soffrire una tal pena per aver disubbidito alle Leggi. *Clearco* discepolo d'*Aristotele* ha lasciato scritto, che a Sparta eravi una certa festa, in cui le donne facevano fare ai Celibi il giro attorno d'un altare percottendo loro il corpo con delle verghe, acciocchè la vergogna gli rendesse più umani in favor del bel sesso. Quando poi diventavano vecchi, erano privi degli onori, delle premure, e del rispetto, che i Giovani, come ho detto di sopra, venivano obbligati di mostrare alla vecchiaja. Perciò nessuno biasimava il motto, che fu detto a *Dercillida*, quantunque fosse un buono, e valoroso Capitano. Essendo entrato un giorno in un'assemblea, vi fu un giovinotto, che non si degnò di alzarsi innanzi a lui per fargli luogo dicendogli „ *Tu non hai figlioli, che possano un giorno rendermi la pariglia, e alzarsi innanzi di me* „

(118) Realmente il nostro Cornuto *Augusto* fece un'invettiva a chi non aveva moglie, dopo d'aver composta un'Orazione in lode dei Maritati. *Dione nel lib. 56.*

(119) Se i Romani abborrivano i Celibi, le Costituzioni di *Furio Cammillo* ne fanno fede. *Ved. Ciceron. nel 3. delle Leggi.*

(120) Tanto affermano *Cicerone, Livio, e Plinio.*

(121) I Flamini Diali istituiti da *Numa Pompilio*, o secondo *Plutarco* da *Romolo*, non potevano essere senza moglie, e se questa moriva, dovevano rinunciare al Sacerdozio. Le loro spose erano chiamate *Flamminiche*. A questi fra le molte cose vietavasi il toccar carne cruda, e il nominare la Capra. Un tal divieto per altro sembrami oltre modo ridicolo, anzi egli è un paradosso bello, e buono. E non è forse da ridere? Erano maritati, e non potevano nominar la Capra; dormivano colla moglie, e toccar non potevano la carne cruda.

(122) I Censori avevano il diritto di costringere al M.

rimonio tutti quelli, che non erano ammogliati „ *Cœlibes esse prohibent* „

- (123) *Plutarco* nella vita di questo grand'uomo narra, ch'egli si stimava fortunato in braccio della moglie. Nel tempo stesso rapporta un tratto del di lui austero, e riservato carattere. Manilio perchè aveva dato un bacio alla moglie in presenza della figliola, fu da Catone scacciato di Senato, e disse in tale occasione, che riguardo alla sua Consorte, non l'aveva giammai amorosamente abbracciata, se non quando nel Cielo scoppiavano i più furiosi tuoni, per cui era accostumato di dire celiando: *Io non son giammai felice, se non quando Giove fulmina.*
- (124) Si consulti nella *vita di Catone il Censore* il giudizio di *Plutarco* sopra un tale intempestivo matrimonio.
- (125) Chi bramasse leggere in esteso i due discorsi di Severo Cecina contro le donne, e di Valerio Messalino in favore; *Ved. Tacit. Annal. lib. 3. in Tiber.*
- (126) Se Flavia avesse potuto riconoscere lo stesso Druso nel numero dei Senatori, certamente l'avrebbe apostrofato sopra un sì importante articolo; ma al Cornuto Senatore non farà dispiaciuto d'esserle incognito per uscir d'impegno.
- (127) *Tacit. de German.* così c'assicura, affermando, che fra gl'Inglese la moglie non dava la dote al marito, ma il marito alla moglie. Può darsi, che l'illibatezza di quei tempi contentar facesse gli sposi nella certezza, che oltre i proprj, non avrebbero dovuti mantenere i figliuoli altrui. Forse anche questo riflesso avrà cooperato in seguito all'abolimento d'un sì bizzarro costume.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### TRENTESIMOTTAVO

#### A R G O M E N T O

*Le Donne al castel van, sciolto il Senato.  
 Augusto, che Cleopatra vuol ganzare,  
 Da lei si scaccia. E' al tetto suo scortato  
 Ogni Padre. Minerva a litigare  
 Con Venere si pon. D' Antonio a lato  
 Cesare si traveste. Presentare  
 Fa un regalo ad Ulisse il Re di Creta.  
 Nel Castel stan le Donne a mensa lieta.*

**I.**  
**I**L glorioso femminil vessillo  
 In sen del fasto oggi piantai degl' uomini  
 O Donne mie, nè piu vi salti il grillo,  
 Ond' alcuna di voi rival mi nomini;  
 Dunque mentre il cervel cribro e distillo  
 Perche il Sesso, che adoro, all' uom predomini,  
 Mi schiacerà 'l martel d' ingratitude  
 I Corni d' ingiustizia sull' incudine?

#### 2.

Onde tarparmi le spiegate penne  
 Tentò il fato crudel gli sforzi estremi,  
 Ma la fortuna rea me non ritenne,  
 Nè lo schiaffo sonoro in faccia a Temi;  
 L' Ascrèo mio genio il gran colpo sostenne,  
 Per cui la danza usò a' stipendi e a' premi  
 Cadde al suol sbalordita e derelitta,  
 Ma un Gallo mimo torneralla ritta.

3.

Colla danza la musica, che suole  
 Molcer l'orecchie anche talor de' Mida,  
 Benche non sappia far le capriole,  
 Pur di risorger spera e si confida;  
 Ma le povere Muse afflitte e sole  
 Più non avran sostegno aita o guida,  
 E'n faccia a' salti e a' trilli soffriranno  
 Tutto il rossor della disgrazia e'l danno.

4.

Ma poiche le sventure all'uomo onesto  
 Non son d'obbrobrio, col mio Corno al fianco  
 Un secolo ingiustissimo detesto,  
 E di farlo squillar mai non mi stanco;  
 Intanto, Donne mie, con voi m'arresto,  
 E nel vostro piacer più mi rinfranco  
 Or che su carmi miei fissa ciascuna  
 Chi l'azzurra pupilla e chi la bruna.

5.

All'ombra femminil nulla pavento,  
 Ombra seconda madre di prodigi,  
 Il maschio universal risentimento,  
 Che giura di cacciarmi a' regni Stigi;  
 D'un grazioso risino mi contento,  
 Che imparadisa ancor gli orsi più bigi,  
 E al fianco vostro o Donne imprigionato  
 La rea sorte e i nemici ilare guato.

6.

Che se breve è la vita, io goder voglio,  
 Quella che viver deggio incerta etade,  
 Nè i gridi dell'invidia o dell'orgoglio  
 Fia che turbin la mia tranquillade;  
 Altri si gonfi nel favor del foglio,  
 Altri d'adulazione o di viltade  
 L'idoli rei con man servile incensi,  
 Sol bramo che'l piacer m'inebri i sensi.

7.

Ma veggio, Donne mie, che tutte or siete  
Quanto avvenne d'intendere bramose,  
*Idest* se l'orazion, che intesa avete,  
Co' Becchi dee rappattumar le Spose;  
Tutte vi miro già baccanti e liete  
Per lei che colì bene a' padri espòse  
La causa vostra, e questa e quella intorno  
A me s'affolla, e mi presenta il Corno.

8.

Accostatelo a' labbri (una mi dice)  
E perche qui vorrete aspettar tanto?  
Dov'andò quella vena creatrice  
(Ripiglia un'altra)? al canto al canto al canto;  
Animo, amico, sull'Ascrea pendice  
V'attende Apollo alle sue Muse accanto  
(Grida una terza); ed una quarta esclama:  
Ma non sentite il genio che vi chiama?

9.

Una mi dà la temperata penna,  
E accio la prenda in man, dolce mi prega;  
L'umido calamaro altra mi accenna,  
E la carta bianchissima dispiega;  
Chi una spalla mi afferra, e mi tentenna,  
Chi le gote mi liscia e mi riprega,  
E chi per affrettarmi al sacro monte  
Mi bacia or la collottola or la fronte.

10.

Basta per carità, Donne mie care,  
Già l'estro s'è destato, e tanto cresce,  
Che se voi più lo state a stuzzicare  
Da' limiti prescritti egli sen'esce;  
Oh Ciel! sentomi tutto trasportare!  
Donne fuggite via, perche m'incresce  
Che de' versi fra gl'impeti e la piena  
Non v'abbia a rispettar l'estro o la vena.



## 11.

Giacche l'assedio femminino è sciolto,  
 Allo squillo del Corno uniamo il Canto;  
 Affè del Dio Vulcan non fui sì stolto  
 D'incominciar con tante donne accanto;  
 Se Flavia di convincere il raccolto  
 Senato a caso non avesse il vanto,  
 Che diverrebbero mai le lor finenze,  
 I baci i vezzi i risi e le carezze?

## 12.

L'espressioni i plausi i dolci motti  
 Per lo meno potrebbero cangiarsi  
 In rampogne in oltraggi in scappellotti,  
 Fra cui ben fan le donne esercitarsi;  
 Ma poiche par che'l Becco ciel s'annotti,  
 Da me l'ombre notturne han da affrettarsi,  
 Che se a farle cader di più si tarda,  
 Qualche Menippo già bieco mi guarda.

## 13.

Quando il sermon finì della Romana  
 Imperatrice, giù dal ciel cadea  
 Il vespertin crepuscolo, e la rana  
 Dell'aer fresco ed umido godea;  
 E rospi e botte uscian dalla lor tana,  
 Mentre l'ascosta chiocciola schiudea  
 La viscosa impannata, e in sen dell'erba  
 Per la Quadriglia sua giva superba.

## 14.

Sorfero dalle sedie e dai sgabelli  
 I Padri colle Spose, e intanto queste  
 Cogl'occhi bassi al par di fraticelli  
 Fingevan sempre più d'esser modeste;  
 Ma il gran Pompèo l'amico de' bordelli  
 Or l'una or l'altra tira per la veste  
 Nel tempo, che con umil riverenza  
 Dal Senato ciascuna fea partenza.

15.

Lungo la via sta la legion schierata,  
Che dee guidarle nel castel munito,  
Onde la plebe, che s'affolla e guata,  
Nella pancia rintuzza l'appetito,  
Poiche'l bastone e la spada sfodrata  
De' Romani guerrier frena l'ardito  
Popolaccio anelante, e chi fa un gesto  
Sull'istante riman sfregiato o pesto.

16.

Vari soldati a guisa di fanali  
Portano in man de' Cornucopia accesi,  
E illuminan le vie con faci tali,  
Cauti marciando in due file distesi;  
Così vediam talor dalle ferali  
Torcie cinti i feretri in que' paesi  
Dove fra meste nenie a lento passo  
V'è l'uso di menare i morti a spasso.

17.

Augusto guida la legione attento,  
E fa che le conforti ovunque chiuda  
Per disarmar la rabbia e l'ardimento  
Di chi anela ingozzar la carne cruda;  
Or'a manca or'a destra ogni momento  
Corre vigila guarda colla nuda  
Spada impugnata, e con i detti e gli atti  
Calma gli audaci e assenna i mentecatti.

18.

Mentre le Spose van verso il castello,  
Ottavian che qua e là presiede e accorre,  
A Cleopatra accostasi bel bello,  
Che per via con Stratonica discorre;  
Sa ognun che un dì tentò farle da bello,  
Ma l'Egizia Regina, che lo aborre  
Per quanto è noto fino all'età nostra,  
Di non vederlo ad arte finge e mostra.

19.

Augusto allora a lei piu s'avvicina,  
E in osservar che sempre non li bada,  
Col favor della notte la manina  
Sta di nascosto per toccarle in strada;  
Ma sdegnosa lo scaccia la regina,  
E li dice, che lungi se ne vada,  
Rammentandoli in torbido semblante,  
Che pria 'l figlio le uccise e poi l'amante.

20.

Augusto invano supplice si scusa  
D'Antonio e Cesarion sopra la morte,  
E 'l filosofo Arèo (1) soltanto accusa,  
Ed accusa il voler d'avversa sorte;  
D'ascoltarlo piu irata ognor ricusa  
Nulla apprezzando eroe sì grande e forte,  
Anzi delle parole ingiuriose,  
E degl'insulti carica la dose.

21.

Come? (li dice); vuol farmi il galante  
Chi la memoria mia da vile offese  
Nel dì ch'entrando in Roma trionfante,  
Benche morta, ludibrio altrui mi rese? (2)  
Da me ti scosta, o perfido regnante,  
Altrimenti quell'odio, che si accese  
Nel mio core al tuo aspetto, animar puote  
Questa mano .... e in sì dir la slunga e scuote.

22.

Ottaviano, che crede alla minaccia,  
Quanto basta a evitarla si discosta,  
Poi lei seguendo sempre in umil faccia  
Le rende in basso tuon questa risposta:  
Se Cesare piu omai non mi rinfaccia  
Cio ch'or qui rende voi sì mal disposta,  
In me punir vorrete il morto figlio  
Ucciso dall'incaute altrui consiglio?

23.

Di seguir mi vietate i vostri passi,  
Qual nemica implacabile e superba,  
Per una pietra che'n trionfo io trassi,  
Di cui 'l mondo memoria omai non serba?  
No non fia mai che contro me 'vi lassì  
Ostinata nell' odio; è pena acerba  
Insoffribile troppo al cor d' Augusto,  
Ch' altri nutra a suo danno un odio ingiusto.

24.

Penstate, ch'io dell'aspide inumano  
Succhiar vi fei la gelida ferita (3),  
Ma 'l veleno tentai d'estrarne invano,  
Nè con mio duol potei tornarvi in vita;  
Rammentatevi ancor che la mia mano  
In regia tomba (4) a Marcantonio unita  
Chiuse la spoglia vostra.....a queste note  
Cleopatra il dolor frenar non puote.

25.

La rimembranza dell'orribil scena  
Le riga il volto d'improvviso pianto,  
Ma al furor presto passa dalla pena  
Nel rimirarsi il suo nemico accanto;  
Verso Ottavian si volta, ch'alla schiena  
Di lei venìa mortificato alquanto,  
Un urto dar li vuol con veemenza,  
Ma 'l Prence in caso tal mostra prudenza.

26.

Indi esclamò con luci lagrimose:  
Fuggi da me carnesice.... si scosse  
A un tal motto Ottavian, nè a lei rispose,  
Ma restò immoto e colle guance rosse;  
Mecenate (5) allorquando Augusto impose  
Che piu d'un cittadin svenato fosse,  
Nel chiamarlo carnesice inumano  
Accapricciossi, e si fè Prence umano.

27.

Meschiafi tosto Augusto infra i soldati,  
Ed all'incarco proprio attende solo,  
Diseacciando i pensier da lui formati  
Di poter goder lei da sola a solo;  
Forse questi saran de' malfondati  
Sospetti ingiuriosi, e a cui m'involò,  
Riflettendo, ch' Augusto era passato  
Sempre per un monarca accostumato.

28.

Ma se da noi si pensa alla dieta,  
E della carne al naturale effetto,  
Che l'uso di ragion talor ci vieta,  
Falso non troveremo un tal sospetto;  
Tanto piu che pietanza insulsa e vieta  
Cleopatra non era, anzi il suo petto  
Alle sue grazie e al gentil volto unito  
Solleticar potea ben l'appetito.

29.

Mentre dunque al castel le Spose vanno  
Tra le faci e tra l'armi de' guerrieri,  
I Senatori ancor timidi stanno  
Per le udite minacce e i gridi alteri;  
Se fra l'ombre espor debbanfi non fanno,  
Ed è piu d'un di lor sopra pensieri,  
Perche' l'popol fra gli urli udir fa spesso,  
Che'l Senato non dee scacciare il Sesso.

30.

Ma Ulisse, e piu l'intrepido Catone  
Ambo con passi risoluti e pronti  
Si dispongono a uscìr fuor del salone  
Nulla temendo i popolari affronti;  
Quand' ecco Memmio con Anfitrione  
Si presentano a' Padri, e l'erte fronti  
Piegando con lodevole rispetto,  
S'offrono di scortarli al proprio tetto.

31.

I due Campioni scaccian la paura  
 Dal Cornuto Senato, che discende  
 Le scale, e giunto sotto l'ombra oscura,  
 Tosto in mezzo da' Vigili si prende;  
 Lo stuol Pretorio poi con egual cura  
 A tergo le di lui spalle difende,  
 Talche i Becchi ch'avean mala intenzione,  
 Son costretti di stare alla ragione.

32.

Però del tutto non si puon frenare,  
 E s'odon fischi motti insulti e beffe  
 Per quella via per questa risuonare  
 Co' titoli, che volano a bizzesse;  
 Ma i soldati espertissimi in menare  
 Van facendo a chi un S ed a chi un F  
 Lungo la faccia, onde i sfregiati musi  
 Fan restar tutti alfin co' labbri chiusi.

33.

Ulisse intanto fu alla reggia scorto,  
 Perche al suo fianco il Re Minòs lo vuole,  
 E ogn'altro Padre pel sentier piu corto  
 Guidato venne dove abitar suole;  
 Il viso, che per via molti avean smorto,  
 Il suo color riprende, e le parole  
 Tornan sul labbro a piu d'un Senatore,  
 Che lascia sulla strada ogni timore.

34.

Ma Pompeo con Lucullo e'l gran Catone,  
 Che quando Giulio Capitan fu eletto  
 Usciron di città per l'avversione,  
 Che contro lui sempre chiudeano in petto,  
 Siccome or non avean propria magione,  
 Ciascuno degli eroi venne costretto,  
 Per non passar la notte sulla via,  
 Di farsi accompagnare all'osteria.

35.

Mentre giunse ogni Padre al proprio ostello,  
E che le spose de' guerrieri a lato  
Erano vicinissime al castello  
Da doppie fosse e mura circondato,  
Palla la figlia del divin cervello,  
Appena sciolto il marital Senato,  
Per le stellate vie del ciel s'affretta  
Dove con ansietà Giuno l'aspetta.

36.

Ma 'l Dio Mercurio pronto esploratore  
Venere bella ragguagliata avea  
E come e quando ogni lascivo ardore  
Il soffio spense della saggia Dea;  
All'impensata nova un tal furore  
Si accese dentro al cor di Citerèa,  
Che faceva la bava, e per lo sdegno  
Scordata s'era del divin contegno.

37.

Nel punto che bestemmia e non ha posa,  
Scorge tornare in cielo (oh vista acerba!)  
Palla, che sulla fronte orgogliosa  
Del suo trionfo la memoria serba;  
Oh allora sì che tutta furiosa  
Move i pie bianchi incontro alla superba;  
Ma Palla fra un sardonico sogghigno  
Piu le discopre il suo piacer maligno.

38.

Civettaccia che sei (Venere grida)  
Di fartela pagar son'io capace;  
Minerva non risponde, e par che rida,  
Ma di men non l'insulta allor che tace;  
E fia ver (grida ancor) che mi derida  
Una strega pettegola, un'audace?  
E che? non pensi tu putta sfacciata,  
Che ti darò sul volto una labbrata?

39.

Una labbrata a me? Ah! ah! signora  
 (Pallade replicò) rido di core;  
 Provatevi; son qui. Ciprigna allora,  
 Che sol gl'impeti ascolta del furore,  
 Or di foco diventa or si scolora,  
 Freme piange di rabbia e di dolore,  
 E impetuosamente ha'l braccio alzato,  
 Morbido braccio ad altri scherzi usato.

40.

Ma 'l dare un mostaccione a quella Dea,  
 Ch'è la Dea tutelar della Sapienza,  
 Un sacrilegio orribile pareo,  
 Ed un'imperdonabile insolenza;  
 Un tal diritto sol nel mondo avea  
 L'ignara nobiltà la prepotenza,  
 Che in favor di chi sensi abietti chiude  
 Dan schiaffi arcisoleni alla virtude.

41.

Giove eh'entrambe ascolta, e ben le vede  
 A traverso del ciel, che non si annotta,  
 Per impedire il mal che già prevede,  
 Tosse, ed è'l suo tossir tremenda botta;  
 Pallade si riscuote, e mal sta 'n piede,  
 E Ciprigna piu ancor della ricotta  
 Fattasi bianca, il niveo braccio eretto  
 Subito abbassa, e'l cor le batte in petto.

42.

Così talor se colla sposa il drudo  
 Stan per toccar gli amati orli del vaso,  
 E ad essi d'improvviso il fato crudo  
 Sentir fa'l Becco che si soffia il naso,  
 Ritira quello il propagante ignudo,  
 Abbassa quella il gonnellin di raso;  
 Poi fugge l'un per via segreta, e l'altra  
 Fra'l suo timor si ricompon da scaltra.



43.

Non men Venere e Pallade di Giove  
Al tonante tossir che le spaventa,  
Tacite e umili se ne vanno altrove,  
Ma'l privato odio suo niuna rallenta;  
Minerva corre celere là dove  
Stassene Giuno alle sue trame intenta,  
E Ciprigna, cui punge ira e vendetta,  
Sul terzo cerchio a macchinar s'affretta.

44.

Nell'altra capital tornando adesso  
Convien discoprir cio che nella notte  
Fece piu d'un Capron riguardo al Sesso  
Istigato da voglie avide e ghiotte;  
Se vi ricorda, d'improvviso oppresso  
Restò dal mal caduco infra le dotte  
Sue carte Giulio, incomodo malanno,  
Di cui soffersse in Spagna il primo danno.

45.

Tornato in se, ben tosto i servi fui  
L'arrivo delle spose e tutto il fatto  
Minutamente raccontaro a lui,  
Ond'affai ne rimase stupefatto;  
Le donne, ch'eran già note ad altrui,  
Li nominar con un dettaglio esatto,  
E li svelar quai furo i Senatori  
Costretti per l'editto a restar fuori.

46.

In udir, che ritrovafi fra quelle  
Cleopatra sua amante, la passione  
Li si ridesta, e le sembianze belle  
Tutto l'eroe già pongono in azione;  
Il foco li traspar fuor dalla pelle,  
E ond'impastare un altro Cesarione  
Mentr'al modo egli medita, s'avanza  
Antonio amico suo dentro la stanza.

47.

Giulio in vederlo resta un po confuso  
 Per cio ch'andava ruminando in mente;  
 S'abbracciano ambedue secondo l'uso  
 Essendo l'un dell'altro confidente (6);  
 Dopo ch'à Marcantonio ogn'uscio chiuso,  
 S'accosta a Giulio, e a lui dice ridente;  
 Di core io mi rallegro or che in buon stato  
 Vi ritrovo, o dolcissimo cognato (7).

48.

Io mi figuro già che ben saprete  
 Quant'è nella metropoli accaduto,  
 E giacche a prova so quanto mi siete  
 Fedele amico, son da voi venuto;  
 Siccome al caso mio non negherete,  
 Come vuol l'amistà consiglio e ajuto,  
 Dunque con brevità dirvi mi preme  
 Quanto vorrei che si eseguisse insieme.

49.

Se Cleopatra amai, fede ne fanno  
 Le mie disgrazie e'l tragico mio fine (8),  
 E s'ella al par mi amò, le genti il fanno  
 D'ogni remoto e prossimo confine;  
 Il dir. ch'io l'amo ancor, non è un inganno  
 Che mi seduce, se dal piede al crine  
 Ardo bollo ed avvampo, e'l cor trafitto  
 Forse languisce qui piu che in Egitto.

50.

Io so che voi prima di me l'amaste,  
 E Roma e'l mondo ben ne vide il frutto,  
 Ma credo che di lei già vi scordaste,  
 Com'ella il vecchio amor scordossi tutto;  
 Se voi, cognato mio, ne dubitaste,  
 Dovrei supporvi poco o nulla istrutto  
 Di quel laccio fedel ch'a me l'avvinse,  
 E ch'ogn'altra passione in ella estinse.

51.

**La** tenerezza sua la sua costanza,  
E i fatti ancor piu assai de' giuramenti  
Colla sua morte, provano abbastanza  
La verità de' sensi miei presenti;  
Pur se un resto d'amor per lei vi avanza,  
Io che conosco i vostri sentimenti,  
Una fiamma da cui nulla otterrete,  
Sacrificare all'amistà saprete.

52.

**Giulio**, cui piacque al mondo cangiar spesso,  
E che mai non conobbe fedeltade,  
Di Cleopatra a lui cede il possesso,  
E sì li dice con sinceritade:  
Or qui diletto amico, io ti confesso  
Senza mistero alcun la veritade;  
Di Cleopatra il nome mi riscosse,  
Ed obliai che moglie tua già fosse.

53.

**Ma** poiche sì ti punge l'intestina  
Vecchia passion, se puoi, godila; io taccio,  
Che per me c'è Valeria (9) o Faustina,  
Cui sappiam quanto aggrada il maschio abbraccio;  
Però se fra la schiera femminina  
Stender dovessi a qualche Sposa il braccio,  
Lascerei le Romane per le Argive,  
Che nel passivo sono assai piu attive.

54.

**Elena** o Clitennestra farian quelle,  
Che tornar mi farebbero qual fui,  
Ambo squaldrine, ambo famose e belle,  
E mogli di due Re contrari a nui;  
Di cavalcar bramoso due sorelle,  
Ch'anno il mondo sconvolto a' giorni fui,  
Non solo io pascerei l'amor carnale,  
Ma l'amor proprio che di lui piu vale.

## TRENTESIMOTTAVO

55.

Per Cesare qual mai consolazione

Il vantarsi che giunse a far Cornuto  
Menelao col superbo Agamennone,  
Ch' a' Monarchi non rende unqua il saluto,  
E che con affettata ostentazione  
Re d' ogni Re si vanta pettoruto  
Come se in riva al Xanto egli ancor fosse,  
E qual suddito suo tratta Minosse!

56.

Oh questa è bella! d' un parere istesso  
Siam noi (qui Antonio a Cesare risponde)  
Ed a trovarvi io me ne venni adesso  
Per cio ch' a' voti nostri corrisponde;  
Mentre sen giva nel castello il Sello  
Da' guerrier cinto, tra le furibonde  
Folte ciurme del popolo affollato  
Io mi meschiai poc' anzi inosservato.

57.

Cio feci sol per un potente istinto,  
Che m' astringe a veder la mia Regina,  
Ma al femineo drappello ovunque cinto  
Non io, la speme sol restò vicina;  
Dal sussurrante popolo respinto,  
Che pur vorria cibarsi di rapina,  
Poiche stretto a star lungi io mi trovai,  
Di mirar Cleopatra invan sperai.

58.

Fu allor che in testa vennemi il disegno  
Di correre a trovarvi, onde sapere  
Se risanaste, accio col pronto ingegno  
Secondiate in segreto un tal pensiero;  
Nulla parmi difficile l' impegno,  
Per cui giunger possiamo ambo a godere  
Elena voi o Clitennestra, ed io  
Cleopatra il mio ben l' idolo mio.

59.

L'editto che mi escluse dal Senato  
 Per aver fra le Spose la mia Sposa,  
 Esprimervi non so, caro cognato,  
 Qual recò duolo all'anima amorosa;  
 Per mia disgrazia oggi me n'era andato,  
 Come foglio, per tormi da un'oziosa  
 Oscura vita che mi attedia e incresce,  
 Fuor di Corniola a gettar reti al pesce (10).

60.

Nel tornar poi sul tardi alla cittade,  
 Da chi andava e venia fuor dalle mura  
 Seppi la portentosa novitade,  
 Che tutto mi sconvolse a dirittura;  
 Coll'intima maggiore ansietade  
 Corsi in Corniola, ma la mia premura  
 Inutil fu, secondo v'ho narrato,  
 Ne' giunsi a contemplar l'oggetto amato.

61.

Dunque per restar noi paghi e contenti,  
 Un colle Greche, un coll'Egizia moglie,  
 M'udite ben; di due nostri serventi (11)  
 Vestiamo entrambi le mentite spoglie;  
 I soldati, che star deggiono attenti  
 Del castel sulla mura o sulle foglie,  
 Son tutti appunto que' Romani istessi  
 Nella *Giulia* legione a voi sommessi.

62.

E' il loro amor sì grande e il lor rispetto,  
 Che appena a una pattuglia o sentinella  
*Cesare io son* pian piano avrete detto,  
 Ci lascerà passare e questa e quella;  
 Allor potremo senza dar sospetto  
 Sotto il favor della notturna stella  
 Fra i servi, che son posti al lor servizio,  
 Entrar dove le Spose hanno l'ospizio.

63.

Mio caro Antonio, approvo il tuo pensiero  
 (Risponde Giulio, e'l prende per la mano)  
 Io di gustar lusingomi un piacere,  
 Che ho fin adesso desiato invano;  
 A dire il ver son stufo del mestiere (12),  
 Che fin quand'era Imperator Romano  
 Tanto mi piacque, come ne fa fede  
 Quel grazioso pallin (13) di Nicomede (14).

64.

Per diversificar la voluttade  
 Collo sbarbato giovine sovente  
 Raccogliendomi seco in libertade  
 In Greca lotta mi mostrai valente (15);  
 Ma quel che c'apre tenera beltade,  
 Quando colta d'amor per noi si sente,  
 E' piu gustoso senza paragone  
 D'ogn'Attica vantata inculcazione.

65.

Ben esser puo che cio mi sembri adesso  
 Perche abitai finora in un paese,  
 Dove mai non stampossi orma del Sesso,  
 La di cui privazion tanto mi accese;  
 Per altro, o Marcantonio, ti confesso,  
 Come ben tu saprai, ch'ognor mi rese  
 Calido e pronto quando vissi in terra  
 Lo sferico o l'ovale in varia guerra.

66.

Ma'l disputar de' gusti essendo vano,  
 Vuo che tosto all'impresa c'affrettiamo,  
 Per cui spero al Re d'Argo o al Re Spartano  
 Moltiplicare il Ciuffo, che portiamo;  
 Oh se a quell'impostor repubblicano  
 (E ho le ragioni (16) mie se tal lo chiamo)  
 Del par potessi accrescere il Morione!  
 Già tu fai che qui parlo di Catone.

67.

Io rido aneora quando mi rammento  
 Della di lui sciocchissima impostura,  
 Onde giva per Roma a passo lento  
 Vestito della porpora piu scura;  
 Anzi per ingannar quelli che addrento  
 D'osservar l'uom non prendonfi premura,  
 A chiaro ciel per questa o quella via  
 Fra'l popol co' pie nudi se n'uscia (17).

68.

Ma'l fanatismo, ch'a me fu fatale,  
 Non fu per altro a lui funesto meno  
 Armando varia man del suo pugnale,  
 Che per varia cagion ci aperse il seno;  
 Ma poiche nulla rammentarci or vale  
 Cio di cui tutto l'universo è pieno,  
 In questa notte sol si pensi, o amico,  
 A ben condurre l'amoroso intrico.

69.

Dunque ti dico e replico, che lieto  
 Oltremodo farei, se si potesse  
 Da me incornar Caton, talche di dreto,  
 E dinanzi da vendere ne avesse;  
 Per altro un vil Montone uso a star cheto  
 Nella speme d'un sordido interesse (18),  
 Forse si prendereà poco pensiero,  
 Ch'io mi servissi ben di sua moglie.

70.

Che se un dolce dover sempre mi fei  
 D'accarezzar le mogli degli amici,  
 Così cercai non meno a' giorni miei  
 Di sottometter quelle de' nemici;  
 Io mi ricordo ancor quando godei  
 Di gioventù ne' primi anni felici  
 Del gran Caton l'amabile germana  
 Regina esperta d'ogni cortigiana.

71.

Oh Servilia! Servilia! (19) eri pur dotta  
 Nell' arte che volar fa la gonnella!  
 Credimi, Antonio mio, ch' una piu ghiotta  
 Di viva carne io non trovai di quella;  
 Sin dal gusto piangeva entrata in lotta,  
 E la piu enorme atletica cannella,  
 Che ne potea per Bacco faziar venti,  
 Le sembrava un sottil fluzzicadenti.

72.

Ma Antonio, a cui qualunque breve istante  
 Pare un secolo, rompe ogni discorso,  
 E come suole un fervoroso amante  
 Li duol del tempo che invan mira scorso;  
 Già nel castel vorrebbe aver le piante,  
 Già Cleopatra abbraccia, e scioglie il corso  
 Dopo una division lunga cotanto  
 Or' a' detti or' a' baci ed ora al pianto.

73.

Senza arrestarsi piu, di servil veste  
 Giulio ed Antonio a ricoprir si vanno;  
 Il sommo Dio, che dal trono celeste  
 Vede quanto all'ingiu gli uomini fanno,  
 Sorridendo fra se contempla queste  
 Furtive insidie e'l meditato inganno,  
 Nè la notte, che'l globo ovunque ingombra,  
 Gli alti suoi sguardi osa velar coll' ombra.

74.

Ei, che di trefche tali è professore,  
 Non solo approva l' amorosa trama,  
 Ma soccorrere gli eroi con tutto il core  
 Pensà, e ne' panni lor d' essere ha brama;  
 Vuol che cada piu denso il fosco orrore,  
 Onde giungan non visti ove gli chiama  
 Con i suoi caldi impetuosi inviti  
 L' incornificatore de' mariti.



75.

Ma essendo ad onta della sua grandezza  
Giove il supremo esecutor del fato,  
I volumi di lui con esattezza  
Pria scorrer deve, com'ha sempre ufato;  
Quando poi non farà nell'incertezza,  
Che venga il *congiungimini* negato  
A' Becchi pria di riunire i letti,  
Giulio ed Antonio fian da lui protetti.

76.

Poiche i gran libri ha coll'auguste mani  
Scartabellati, vi ritrova scritto:  
*Se i Becchi resi per la carne insani*  
*S'accoppieranno pria del dì prescritto,*  
*Son condannati di restar quai cani*  
*Nella guaina coll'acciar confitto,*  
*E sol Giove potrà, quando gli aggrada,*  
*Far che sorta dal fodero la spada.*

77.

Sulla legge bizzarra si trattiene  
Alquanto taciturno il Dio tonante,  
E sogghignando col pensier previene  
Le tante scene curiose e tante,  
Che da tal legge nelle maschie arene  
Succederanno a questo o a quell'amante,  
E Giulio e Antonio già presso al momento  
Vede di farne il primo esperimento.

78.

Intanto nel castello erano entrate  
Cinte dalla legion le Ambasciatrici,  
Dove le proprie stanze avean trovate  
Con molti servi pronti a' vari uffici;  
Già stavan laute mense apparecchiate  
Spettacol grato alle divoratrici  
Turbe di quella assai discreta gente,  
Che in oggi è detta *Cavalier del dente*.

79.

Poiche si allontanar con rispettose  
Fronti a un lor cenno i vigili Serventi,  
E in libertà rimafero le Spose,  
Ciascuna dentro a' propri appartamenti,  
Ritrovandosi tutte bisognose,  
E molto essendo i lor bisogni urgenti,  
Intanarono, alzate le sottane,  
Majoliche cristalli e porcellane.

80.

Fontana, a cui sfura la chiusa bocca  
Quella mano che 'l corso ne ritenne,  
Grondaja che in giu versa l'acqua a brocca,  
Poiche una pioggia impetuosa venne,  
Acquidotto che scorre e che trabocca  
Dopo che l'argin l'umor suo sostenne,  
Col debil paragon ponno al pensiero  
Adombrar sì, non dimostrare il vero.

81.

E in fatti tante docce sfracciate,  
Donde l'umor discese a precipizio,  
Piu sussurrato avran' delle cascate,  
Che ruinano giu per artificio;  
Poiche le bianche tele raddoppiate  
D'astergitrici fecero il servizio,  
Restar le donne in quella sala unite,  
Ov'erano le tavole imbandite.

82.

Mentre coce la cena e si dispone,  
A Flavia fa ciascuna il complimento,  
Lodando la bellissima orazione,  
Che dee produrre il sospirato evento;  
Chi sublima la vasta erudizione,  
Chi quest' esempio, e chi quell' argomento;  
Chi l'analizza tutta a parte a parte,  
E l'eloquente stil n'encomia e l'arte.

83.

E' natural che nelle lodi espresse  
Da' labbri femminini a Flavia innante,  
L'adulazion piu fina s'ascondesse  
Sotto mentito e docile sembiante;  
Non meno in spoglie umili l'interesse  
Propria d'ognuna loro avrà cotante  
Officiose chiacchiere dettate  
In segreto dal cor disapprovate.

84.

Flavia di simular nell'arte avvezza  
Delusa non riman dall'apparenza;  
Accarezza del par chi l'accarezza,  
Ed all'adulazion non dà credenza;  
Con una macchiavellica destrezza  
Or gli occhi abbassa, or fa una riverenza;  
Or tutta rossa resta a capo chino,  
E or' affetta umiltà fin sul bocchino.

85.

Ma in lodar Flavia punto non trattiensi  
L'affamata ed ingorda Messalina;  
Sol guata i servi co' cald'occhi accensi,  
Che i piatti intanto recan di cucina;  
Non bada a cio ch'al grado suo conviensi,  
Ma sfacciata assai piu d'una squaldrina  
Colle luci parlanti e colle dita  
Nella lacera barca a entrar gl'invita.

86.

Essa ignora però, che 'l savio senno  
D'Ulisse suggerito al Re Cretese  
Avea di porre nel castel chi è menno,  
E a nulla buon per le carnali imprese;  
Ecco perche allo sguardo al moto al cenno  
Di Messalina niun de' servi attese,  
Tutti essendo in quel numero de' Sposi,  
Che già fur degli amici bisognosi:

Non

87.

Non men fu suo consiglio l'apprestare  
Lauta cena all'illustri Ambasciatrici,  
Nobilmente dovendosi trattare  
Tante Regine e tante Imperatrici;  
Se il breve tempo non poteo bastare  
A imbandir mensa degna degli Apici (20),  
Pur non mancò di comandar Minosse,  
Che grasso o magro a sazietà vi fosse.

88.

E tanto piu sapendo il buon Sovrano  
Esser fra quelle la real consorte,  
Che scacciar tenta dal pensiero invano,  
Penfier, che l'elettrizza ed ange forte;  
Quand'ei potrebbe a lei strigner la mano,  
Star li conviene imprigionato in Corte,  
E in vece d'un oggetto, ch'è reale,  
Sulle piume abbracciar deve un guanciaie.

89.

Come narraì, già Ulisse era venuto  
Al di lui fianco, e già gli avea parlato  
Del sermone di Flavia, ricevuto  
Con qualche compiacenza dal Senato;  
Ma giura al Re caldo pensoso e muto,  
Che appena il novo Sol sarà spuntato,  
Ei saprà con agevole maniera  
Confonder quella femmina ciarliera.

90.

Poi segue a dire: Intanto sia prudenza  
Le piu valenti spie mandar sull'orme  
Delle conforti, accio con diligenza  
De' loro passi ogni spion c'informe;  
Così sapremo donde fan partenza  
Per subito munir d'armate torme  
Quel varco ignoto a noi stato finora,  
Ch'è sul confin della lunar dimora.

III.

N

91.

Nulla temer potremo le sorprese  
Delle nemiche nostre in simil guisa,  
E le frontiere essendo ben difese,  
Ogni speranza loro andrà derisa;  
Quella discordia che fra i Re si accese,  
Io quindi calmerò, nè errar divisa  
Per opra del superbo Agamennone  
Piu si vedrà la conjugal nazione.

92.

Io che già seppi in quattro dì soltanto (21)  
Vent'alberi grossissimi tagliare,  
Ed il vascello mio veliero tanto  
In così breve spazio fabbricare,  
Ben saprò adesso con piu nobil vanto  
In minor tempo piu gran cose oprare,  
Dovendo in un difficile contrasto  
Entrar co' Regi, e sottoporre il fasto.

93.

Noi non dobbiam di que' vassalli abietti  
Prender vendetta, che s'unir con loro;  
Punire i vili è un calpestar gl'insetti (22),  
E degradar d'un Principe il decoro;  
I Sovrani però talor costretti  
Sono a bramare, che non sol costoro,  
Ma i piu grandi ribellinsi con essi,  
Ond' umiliarli, e piu tenerli oppressi.

94.

Che sprezzar debba i piccoli chi regna,  
Non è sempre fra gli ottimi consigli  
(Minds quì disse) e l'aquila (23) c' insegna,  
Se cio sia ver, quando mangiò i conigli;  
E' d'un Sovrano massima piu degna  
Amare i grandi e i piccoli quai figli,  
Nè bramar mai che manchino al dovere  
Per avvilirli, e farsi piu temere.

95.

Sire (Ulisse riprese un po' peccato)

Senza maschera io qui con voi ragiono,  
 Di mira avendo la ragion di stato,  
 I di cui dritti sacrosanti sono;  
 Oltre cio, l'uom ch'al fianco è destinato  
 Per dar consigli a chi s'affide in trono,  
 Non tanto cercar dee d'esser sincero,  
 Quanto se'l Prence ascoltar voglia il vero.

96.

Io per me dunque replico e sostegno,  
 Senza addurvi, o signore, altre ragioni,  
 Che l'amare i vassalli, un pregio degno  
 Sempre farà dei Re clementi e buoni;  
 Ma la vera politica d'un regno  
 Fa che s'amin le suddite nazioni,  
 Ma vuol ragion di stato e l'interesse,  
 Che quai nostri nemici agiam con esse.

97.

In questo si presenta in atto umile  
 Un reale scudiero innanzi a loro,  
 Che porta sopra un lucido bacile  
 Una toga ed un piccol bove d'oro (24);  
 In Saide o in Tiro porpora simile  
 Di maggior prezzo e d' maggior decoro,  
 Nè adorna di piu ricchi eletti fregi.  
 Mai non si vide strascinar da' Regi.

98.

Quel bove d'oro poi pareva di mano  
 Di Fidia o pur di Prassitele uscito;  
 Stupido resta l'Itaco Sovrano,  
 Quando Minós li dice: Ulisse, il rito  
 Seguo d'un saggio antico Re Spartano,  
 Che offrir suoleva un bove ed un vestito  
 A quel cittadin degno, che aggregato  
 Era di novo al corpo del Senato.

99.

Perche mi pregio e sempre mi pregiar  
 De' saggi Re di seguitar la traccia,  
 Il buon Agesilao teco imitai,  
 E sperar vuo che cio non ti dispiaccia;  
 Generoso monarca e quando mai  
 Meritato mi son che tu mi faccia  
 Sì raro dono? esclama il furbo Argivo,  
 Ma intanto non ricusa il donativo.

100.

Nel tempo che cio accade entro la reggia  
 Fra Minosse ed Ulisse, nel castello  
 Convien omai ch'a tavola si veggia  
 Delle donne il famelico drappello;  
 Mentre aspettan la cena, chi passeggia;  
 Chi cinguetta; chi mormora bel bello;  
 Chi assisa sta; chi fregasi le ciglia;  
 Chi sbocconcella il pane, e chi sbadiglia.

101.

Ma da' serventi recansi ne' piatti  
 L'ova, e a sdrajarfi ognuna s'apparecchia  
 Su pronti letti per tal uso fatti,  
 Usanza del sedere (25) assai men vecchia;  
 Non essendo gli antichi assuefatti  
 Al riso a' maccheroni alla busecchia,  
 Quando giungevan l'ova, fean lo stesso,  
 Che nel veder la zuppa si fa adesso.

102.

*Idest* correano al desco i commensali  
 Essendo l'ovo (26) la pietanza prima,  
 L'ovo che per le lotte conjugali  
 Consolidante antidoto si stima;  
 L'ovo che tornar suol le matricali  
 Scompaginate parti come prima,  
 Allor che sulla foglia spalancata  
 Ben ben sbattuto sciogliesi in chiarata.

103.

Le conforti che sentonfi apperito,  
All' ova presto danno il primo guasto,  
Talche ogni piatto han subito pulito  
Con intenzion di far' onore al pasto;  
A Messalina sembra piu squisito  
Un cibo tal, perche col pensier guasto  
Dalle sfrenate sue lascivie infane  
S'immagina ingozzar dell' ova umane.

104.

Ecco che dopo l' ova col capretto (27)  
Vengono i polli, e poi di mano in mano  
Recansi i tordi (28), il cui sapor perfetto  
Piaceva cotanto al popolo Romano;  
Messalina sospira, e sul diletto  
Simbolo i lumi suoi fissa, ma invano,  
Poiche l' uccel ch' or vede gusta e tocca,  
Satollar non le puo ch' una sol bocca.

105.

Tutti i sospiri e i sguardi avidi e ghiotti  
Di Messalina son già interpretati,  
E circa al tordo s'odon frizzi e motti,  
Come talora avvien fra i convitati;  
Ma da' servi rimangono interrotti  
I sali e le facezie, che recati  
Hanno in gran copia co' piu scelti vini  
Novi cibi fra false e intingolini.

106.

In larghi piatti fumano i pavoni (29),  
Che messi fur la prima volta al foco  
Da Ortenzio quasi lodole o piccioni  
Nel pranzo, ch' egli diè nel sacro loco;  
Le cicogne (30), di cui son gli Epuloni  
Della presente età vogliosi poco,  
Empion la mensa, uccel degna pastura  
D' Asinio che non ebbe la pretura.



107.

In altre coppe separate stanno  
I lombi (31) della lepre e la falsiccia (32),  
Alla cui vista le conforti fanno  
De' bassi moti, e colpa n'ha la ciccia;  
Quai focosi sospir suonando vanno  
Per la sala! Chi s'agita, e stropiccia;  
Chi divien rossa, e in vana estasi afforta  
Chi lagrimosamente si fa smorta.

108.

Sarà ciascun qui persuaso appieno  
Qual sia stato il brucior di Messalina;  
Ma già sen vien qualch'altro tondo pieno  
Fuor dall'odorosissima cucina;  
Funghi son questi (33) che d'Annèo Sereno (34)  
Crebbero un giorno per fatal rovina,  
Onde s'estinse a'tempi di Nerone  
Piu d'un tribuno e piu d'un centurione.

109.

Quando le donne pensan, che finisca  
Colla carne la cena, allor s'accresce,  
E dagli ossi passar denno alla lisca  
Mangiando a crepa pancia piu d'un pesce;  
Nè già pensiamo che si sbigottisca  
Lo stuolo femminin, ch'a' cibi mesce  
L'ottimo viho, anzi alla pingue vista  
Dell'abbondanza nova fame acquista.

110.

Recati sono i rombi (35) saporiti  
Di fresco in sen del natìo mar pescati;  
Vengon con questi i barbi (36) assai conditi,  
Ch'esser non denno imberbi, ma barbati;  
Furon tai pesci a Celere graditi, (37)  
E a Claudio ancor, che gli pagò salati,  
Ma troppo essendo il prezzo lor cresciuto,  
Vi fu dal rio Tiberio provveduto (38).

111.

All'uso de' Romani lo storione (39)

Portano a suon di Corna e di clamori

I servi, ch'ân fra Ciuffi alte corone,

Ed i piatti son pur cinti di fiori;

Un sì buon pesce assai piacque a Scipione (40),

E molti a' nostri dì son gli amatori

Della sua polpa, e fra tutti i Lombardi,

Popoli voracissimi e leccardi.

112.

Al comparir di simil cerimonia

Piu d'una Sposa immota si stupisce,

E ben dagli atti mostra e testimonia,

Che lo strano spettacol non capisce;

Ma Flavia, che in istoria è una demonia,

Brevemente le femmine istruisce,

Che godon d'imparar sullo storione

La sconosciuta ad esse erudizione.

113.

Da' servi poscia in tavola vien messo

Il marin lupo (41), ch'è di gusto buono,

E le saporit' ostriche (42) con esso,

Che parte crude e parte cotte sono;

Ma che fossero un dì sì grate al Sessò (43)

Vedovo, un genio tal non li perdono,

Se alle vedove è fuor del naturale

Che piacer possa un simile animale.

114.

Vedova, se vuol dir donna ch' â fame,

Amerà un' animal, ch' alfine è fasso,

Un animal ch' a satollar sue brame

Di tutto il bisognevole va casso?

Ch' ami la donna vedova il salame (44),

Quest'è proposizion che glie la passo,

Ma che amar possa un' ostrica, confesso

Che 'l signor *Celio* non conobbe il Sessò.

115.

Ma la seconda tavola si porta,  
 Su cui riposta v'è la confezione (45),  
 E dove splende piu d'un'aurea torta (46)  
 Di Caligola un dì grato boccone;  
 Spartita in vari tondi avvi la corta  
 Tenerella lattuga (47) ed il cardone,  
 Di cui fu sempre un avido amatore  
 Pertinace Cornuto Imperatore.

116.

Con simetria vi stan le (48) frutta, e un giorno  
 Fur le Picene (49) assai grate agli antichi;  
 A queste ammonticchiate intorno intorno  
 Vedonsi in copia grande e more (50) e fichi (51);  
 Que' fichi ch'assecati o al Sole o in forno  
 Ebbero di Platon negli orti aprichi  
 Il primo vanto, fichi prelibati,  
 Fichi dell'uom sol per delizia nati!

117.

Fichi da cui nettare e ambrosia cola,  
 Fichi, il piu buon prodotto di natura,  
 Fichi imbalsamatori della gola,  
 Fichi divina e angelica pastura,  
 Fichi.....languisco a sì dolce parola,  
 E di svenire ahime! quasi ho paura;  
 Oh fico oh fico impareggiabil frutto,  
 E quando ho detto fico ho detto tutto!

118.

V'è tra fichi la noce (52) e l'assecata  
 Uva (53) col fumo, come la Romana  
 Gente serbar suolea nell'invernata  
 Il vantato sapor dell'uva Albana;  
 V'è di quella non men, che pria ferrata  
 Nelle pignatte, è ancora pingue e sana,  
 E tal uva in le pentole ristretta  
 Sul Tebro uva *Venucula* (54) era detta.

119.

Appresso alle lattughe ed al cardone  
V'era il cavolo, ed io nol nominai,  
Il cavolo, che 'l buon censor Catone  
Coltivò un tempo, e li piaceva assai (55);  
Il vin feltrato (56) piu d'un servo pone  
Tra frutti e tra la paste, e sembra omai  
Che 'l lauto abbondantissimo convito  
Abbia estinto in le donne l'appetito.

120.

Accanto a' vini in un Corniculare  
Vaso recafi il miele (57), onde ne fanno  
Con Bacco quel mescuglio salutare,  
Che i vecchi per sì buon già vantat' hanno (58);  
Ma intanto che finiscon di cenare,  
E che le ciance cominciar dovranno,  
Lasciam le donne pure assise a mensa;  
Dal gir piu innanzi Febo or mi dispensa.

*Fine del Canto Trentesimottavo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO TRENTESIMOTTAVO.

- (1) Ottaviano sul punto di risolvere su ciò, che far doveva di Cesarione, si vuole, che il Filosofo Arèo gli dicesse „ *Pluralità di Cesari non è buona* „, onde Augusto lo fece morire.
- (2) Augusto nel dì lui trionfo portò una statua di Cleopatra, che aveva un aspidè avvoltoicchiato ad un braccio.
- (3) *Dion*, après avoir rapporté tout ce que *Plutarque* dit, ajoute, que Cesar la fit succer par des *Psyites*, pour voir s'ils ne pourroient pas attirer tout le venin, et lui rendre la vie. Mais il n'étoit plus temps. *Mr. Dacier*.
- (4) Augusto affittissimo per la morte di Cleopatra non lasciò d'ammirare la di lei magnanimità, e comandò, che fosse sepolta appresso d'Antonio con una magnificenza reale. Le due Ancelle della Regina furono non meno seppellite per di lui ordine con gran pompa.
- (5) Mecenate essendo presente allorchè leggeva Augusto uno dopo l'altro i nomi di quei Romani, i quali ordinava, che si uccidessero, più non potendo il virtuoso amico resistere all'idea d'un sì orribile macello, esclamò verso Ottaviano „ *Desine Carnifex* „, *Finiscila*, o *Carnifex* „. Queste poche parole, che penetrarono al vivo l'anima d'Augusto, passar lo fecero dalla tirannide alla clemenza perdonando a tutti quelli, che per suo ordine esser dovevano massacrati.
- (6) E' a tutti nota l'amicizia, che passava fra Cesare, ed Antonio, che in Cornovaglia dovevasi essere acresciuta, sapendo Cesare, che Antonio fatto aveva il dì lui elogio sul suo corpo, prestati avendo poscia de' buoni uffizi alla vedova Calpurnia. Le cariche già ottenute da Antonio in Roma per gl'intrighi di Cesare, il Generalato di Cavalleria, che gli conferì, e il comando d'un'ala del suo Esercito nella battaglia di Farsale contro Pompeo, esser deggiono gl'incontrastabili fondamenti della lorò intrinsechezza, aggiungendosi a tante potenti ragioni la vendetta d'Antonio contro Cassio, e Bruto assassini di Giulio.
- (7) Le auteriori galanterie di Cleopatra con Cesare giustificano nella bocca d'Antonio il titolo di cognato, titolo,

che in oggi con più verità potrebbesi generalmente usare in vece del nome d'amico, che per lo più non è altro, che una vuota espressione.

(8) Se ne veda il dettaglio in *Plutarco* in fine della *vita d'Antonio*.

(9) Valeria Messallina.

(10) Che la pesca fosse un divertimento analogo al gusto d'Antonio, ciò è fuor di dubbio. *Plutarco* nella di lui vita in più d'un luogo ce ne fa testimonianza. Parmi degno d'essere rapportato il seguente aneddoto su tal proposito „ Un giorno Antonio pescava coll' amo, e non prendendo pesce alcuno, ne soffriva dispiacere, essendo presente la sua amata Cleopatra. Pensò dunque di comandare ad alcuni pescatori d' andar sott' acqua, e d' attaccare all' amo della sua canna qualche grosso pesce di quelli, che avevano presi avanti. Ciò fu eseguito, ed Antonio tirò su due, o tre volte l' amo sempre con un bel pesce attaccato. L' Egiziana se ne avvide. Fece mostra d' ammirare la buona fortuna d' Antonio, indi invitò tutti gli amici, e Antonio stesso ad un' altra pesca il giorno dopo. Adunatasi la compagnia nel giorno susseguente, quando tutti furono montati sulle barchette dei pescatori, e che Antonio gettò il suo amo, ella comandò ad uno de' suoi di gettarsi subito nell' acqua, di prevenire i nuotatori d' Antonio, e d' attaccare colla maggior destrezza all' amo della di lui canna qualche grosso pesce salato di quelli, che vengono dal Regno di Ponto (come d'essimo noi un baccalario di Terranova). Quando Antonio sentì, che il suo amo era carico, lo tirò fuori. Alla vista del grosso pesce salato tutti proruppero in grandissimi scoppi di risa, come ciascuno può agevolmente immaginarsi. Allora Cleopatra gli disse „ Mio Generale, lasciate l' amo, e la canna a noi Monarchi di Faro, e di Canopo. La vostra caccia è di prendere le Città, i Regni, ed i Sovrani.

(11) *Plutarco* pure nella *Vita d' Antonio* ci somministra due aneddoti, dai quali apertamente rilevasi quanto conformi fossero tali immascherate da servo, o da schiavo al carattere, e al genio del galante nostro Eroe. Il rapportarli in una nota non può se non dilettere quelle persone, che godono d' avvicinarsi ai grandi uomini dell' antichità non sempre quando cinti sono da tutti quei gloriosi attributi, che li distinguono, ma allora appunto che ci vengono rappresentati sotto le spoglie delle più comuni debolezze. Ecco il primo Aneddoto „ Allorquando tutti i Romani

sortirono di Roma per andare incontro a Cesare dopo la sua vittoria di Spagna, Antonio uscì cogli altri. In seguito essendosi all'improvviso sparso il grido per tutta l'Italia che i nemici s'avanzavano a gran giornate, e che Cesare era morto, Antonio se ne ritornò prontamente a Roma, ed avendo vestito l'abito d'uno schiavo arrivò di notte nella propria casa, come spedito a Fulvia sua moglie con una lettera d'Antonio. Fu introdotto sotto l'abito mentito. Fulvia intimorita, prima di ricevere la lettera, dimandò se Antonio stava bene. Antonio le presentò la lettera senza risponderle, e quando essa l'ebbe aperta, e che la cominciò a leggere colla premura d'una moglie che ama, e ch'è inquieta, egli se le gettò al collo, e la baciò teneramente ec „ Io rapportar potrei altri simili casetti, nei quali Antonio si travestì sott'abito servile per varj incontri, ed accidenti, ma il surriferito Aneddoto, e quello, che rapporterò adesso basteranno per dar sempre più un'idea caratteristica del personaggio, che s'è fatto tornare in scena. *Plutarco* là dove ci dettaglia i divertimenti, che Antonio prendeva in Egitto al fianco di Cleopatra, così si esprime „ Antonio quando in tempo di notte correva per le strade, e che si fermava alle porte, o innanzi le finestre basse dei particolari per canzonar quelli, ch'erano nelle proprie case, Cleopatra batteva anch'essa le pubbliche vie con lui vestita malamente da serva, ed egli immascherato da servitore. Da ciò ne veniva, che sovente erano ambedue costretti a ritirarsi carichi d'improperi, e d'ingiurie, e Antonio più d'una volta tornò a casa con una buona dose di bastonate „

- (12) *Svetonio nella vita di Cesare* ci ha conservato un motto di Curione già rapportato, che abbastanza prova il genio Attico del nostro Eroe quando lo addimandò „ *Omnium mulierum virum, et omnium virorum mulierem* „
- (13) Pallino, secondo abbiamo altrove osservato, suona giovinetto imberbe, che si presta al più nefando commercio.
- (14) *Calvo Licinio*, come parmi pure d'aver riferito, cognomina Nicomede „ *Paedicator Caesaris* „
- (15) Di ciò ne fa testimonianza il grido, già rapportato, de' di lui soldati, che nel trionfo Gallico spargevano, esclamando „ *Gallias Coesar subegit; Nicomedes Coesarem* „ Cesare sottopose le Gallie, e Nicomede Cesare „ *Sveton. in Coesar.*
- (16) Le ragioni di Giulio Cesare esistono nel di lui *Anti-Catone* altrove citato.
- (17) *Plutarco. in Caton.* riferisce, che „ Essendo in Roma

la porpora di color vivo, e quella ch'era tinta due volte la piu ricercata, e la piu stimata, Catone portar suoleva la piu oscura, e per conseguenza la piu vile. Sovente ancora uscìr suoleva in pubblico co' piedi nudi „

(18) Catone riprese la Moglie Marzia dopo ch'era rimasta vedova con gran ricchezze di Ortenzio, al quale l'aveva ceduta, e da cui era stata istituita erede nel di lui testamento. Su ciò fondati sono i rimproveri, che in realtà Cesare fece a Catone nel libro, che compose contro di lui, quando lo accusa d'amar le ricchezze, e di trafficar la moglie per un sordido interesse. Se Catone (dice Cesare) aveva bisogno della moglie, e perchè cederla? E se non ne aveva bisogno, perchè riprenderla? Ciò mostra, che aveva ceduta la moglie ad Ortenzio per il solo fine di riprenderla ricca; *Plutarc. in Caton.* Per altro lo stesso Scrittore rapporta, che „ avendogli un suo Cugino germano, chiamato Catone come lui, lasciata una grossa eredità ascendente alla somma di cento talenti, che fanno centomila scudi, egli la vendette, e tutto il danaro, che ne ricavò, lo imprestava agli amici bisognosi senz'alcuno interesse „ Nella vita di Catone si riscontrano varj tratti simili, che lo caratterizzano per uomo disinteressato, onde senza considerate la di lui cessione della moglie a Ortenzio, ci contenteremo di riflettere, che Giulio Cesare tentava tutti i mezzi per denigrare la riputazione del suo implacabile avversario.

(19) Servilia sorella di Catone amò in fatti all'eccesso Cesare, e gli fu prodiga nelle piu generose maniere dei teneri suoi favori.

(20) Apicio famoso divoratore, che spese tesori per la sua tavola, già citato in altro luogo.

(21) *Nell'Odissea al lib. 5.* si legge, che realmente in quattro giorni tagliò Ulisse venti grosse piante fabbricando in tale spazio di tempo la sua nave munita di buone vele, di antenne, e di timone ec.

(22) Questa è una massima di *Seneca*, che dice „ Il voler gastigare i piccoli è un calpestare i minuti insetti „

(23) L'aquila avendo divorati i piccoli coniglioli, la madre di essi minò l'albero, e rovesciò il nido dell'aquila, onde i di lei figliuoli rimasero in sua balla. Il pensiero è degno di Minosse.

(24) Quando alcuno a Sparta veniva ammesso nel corpo dei Senatori, il Re Agesilao mandava in regalo al Candidato una toga, ed un Bove, come gloriose insegne della sua virtù; *Plutarc. in Agesila.* La toga indicava naturalmen-



te il distintivo della dignità Senatoriale, e il Bove significava forse, che doveva un Senatore agir negli affari con lentezza, e con esame maturo.

- (25) Il primo costume degli antichi era di sedere a mensa, e non già di star coricati. Ce ne fa fede *Omero* quando cantò „ *Sedimus epulantes* „ *Odys. lib. 10. e Virgilio Aeneid. 7. vers. 176* disse

Soliti Patres confidere lectis.

Essendosi poi introdotta la mollezza, adottarono l'uso di mangiar coricati in certa particolar maniera su i letti. Si contò *Oraz. lib. 1. Sat. 4.*

- (26) Nel principio della cena anticamente portavansi le ova, e di ciò ci assicura *Cicerone* quando disse nell' *Epistol. 20. ad Paetum lib. 9* „ *Integram famem ad ovum afferro* „ *Apulejo* afferma lo stesso quando chiama le ova „ *Gustulum coenae* „ Si riscontrino *Giustin. Lips. Antichit. Letter. lib. 1*

- (27) I Capretti, e i Polli erano pure del gusto antico. *Orazio nella Sat. 2. lib. 2.* scrive „

..... Non piscibus urbe petitis,  
Sed Pullo atque Hoedo „

- (28) Gli antichi n'erano ghiottissimi, usando di tenerli in serbatojo in gran quantità; *Ved. Plin. lib. 17. cap. 9. e Orazio Sat. 5 lib. 1.* cantò „

Dum Turdos versat in igne.

E nell' *Episto. 15. del lib. 1.* „

..... cum sit obeso  
Nil melius Turdo „

*Marziale nel lib. 13. Epig. 91* stima il Tordo il migliore a mangiarsi fra tutti i volatili, e *Pers. nella Sat. 6. vers. 24.* così si esprime „

..... Tenuem iolers Turdorum nosse salivam.

Cio si riferisce ai golosi di Roma, i quali erano d'un palato così sottile, che conoscevano i varj sapori dei Tordi, cioè, se fossero salvatici, o di serbatojo, o maschi, o femmine. Veramente non so, se i nostri ghiotti trovino realmente una differenza di sapore fra il tordo maschio, o la femmina, quando per altro non si parlasse della Tordella, uccello più grosso del Tordo, e che può avere relativamente ai gusti un miglior sapore del Tordo ordinario. Ma il disputare sulla delicatezza dei cibi non è questione Poetica. Le Muse non conoscono che i dozzinali. *Orazio e Virgilio* potevano su di una tal materia far testo onorando le mense degli Augusti, e dei Mecenatei nostri Eroï Cornuti. Soltanto in Cornovaglia i Poeti splendor vedrebbero astri

- si belli. Nel nostro mondo si son da un pezzo ecclesiati.
- (29) *Plinio* parlando del Pavone chiaramente dice *nel lib. 10. cap. 20.* „ Hunc cibi gratia Romae primus occidit „ Orator Hortensius editiali coena Sacerdotij; saginare „ primus instituit circa novissimum Piraticum Bellum M. „ Aufidius Lurco „ ex eoque quaestu reditus sestertium mille „ et sexaginta habuit „ *Ved. Macrob. lib. Saturnal. 3. cap. 13.* „ dove scrive „ Marcus Varro de Pavonibus in „ villa nutriendis loquens sic ait: Primus hos Quintus Hor- „ tensius augurali Coena dicitur posuisse „
- (30) *Aginio Sempronio Ruso* fu il primo, che diede l'esempio di mangiar le Cicogne ai tempi d'Ottaviano Augusto. Per il vizio della gola fu escluso dalla Pretura, onde si sparsero fra il volgo contro di lui i seguenti versi „

Ciconiarum Rufus iste conditor,  
Hic est duobus elegantior Plancis;  
Suffragiorum puncta non tulit septem;  
Ciconiarum populus ultus est mortem.

I cochi di Cornovaglia meriterebbero ben piu che dei veri satirici. Apprettar delle Cicogne ai delicati labbri delle piu celebri donne d'Asia, e d'Italia? E' vero che ogni sorta d'uccelli esser poteva squisitissima all'assamate bocche delle serenissime Ambasciatrici, ma pure ciò non mi sembra, che giustifichi i cochi, ai quali avendo forse imposto Minosse, per consiglio d'Ulisse suo primo Ministro, di trattarle all'antico uso de' Romani, non avranno voluto escludere la Cicogna, che dovrebbe in oggi apprestarsi a tanti nobili *Afinj*.

- (31) I Lombi delle lepri erano dagli Antichi assai ricercati come un cibo de' piu squisiti, e signorili, e cio per testimonianza d'*Orazio Sat. 4. lib. 2.*

Poecundi Leporis sapiens sectabitur Armos.

- (32) Le salicce, e le mortadelle erano conosciute dai Romani, e le chiamavano *Hilla* secondo *Varrone*, perchè „ *Hilla* ab *hilo*, idest minimo dicta „ *Festo* per altro sembra, che spieghi assai meglio l'etimologia di un tal vocabolo, quando scrive, che furono dette dai Latini „ *Hilla* „ ab *Hra* intestino, quod *Jejunum* vocant, unde diminutio „ *Hilla*, sive *Hillum*, et inde ponitur pro suillis intestinis. et carnibus minutatum concisis, et aruina factis „ Gli antichi se ne servivano per rinforzar lo stomaco, se creder vogliamo al nostro *Venusino Poeta*, il quale in oltre ci assicura, che influivano ad accrescer l'appetito „

..... ac magis *Hillis*

Flagitat in mortis refici „ *Sat. 4. lib. 2.*

- (33) Il succitato Poeta circa ai funghi cantò lodando molto i Pratajoli „

..... Pratenibus optima Fungis

Natura est; aliis male creditur „

- (34) *Plinio* è che lo afferma *nel lib. 22 al cap. 23.* dove si legge circa ai fatali effetti dei funghi „ Quae voluptas „ tanta ancipitis cibi? Familias nuper interemere fungi, „ et tota convivia, Anneum Serenum Praefectum Neronis „ Vigilum, et Tribunos, et Centuriones „ Si può anche da' curiosi riscontrar su tal proposito *Tacit. Annal. 13, e Seneca Episto. 63.*

- (35) Il tante volte citato *Orazio nella Sat. 2 lib. 2.* cantò : „ Rombusque recens „

In Corniola per altro esser dovevano un pò stracchi, poichè mai non parlandosi, che ci fosse il mare nelle di lei vicinanze, venendo adunque di lontano, vantare non potevano il pregio della freschezza.

- (36) *Cicerone* chiama i Barbj „ Mullos barbatulos „ Gl'imbarbi in fatti sono i meno ricercati. *Plinio* pure scrive *nel lib. 9. cap. 27.* „ Mulli barba gemina insignuntur in „ fertiori labro „ e più oltre „ Laudatissimi Conchylium „ sapiunt „

- (37) *Asinius Celer* è Consularibus hoc pisce prodigus Claudio Principe unum mercatus octo millibus nummum „ *Plin. ibidem. Ved. Seneca Epist. 95.*

- (38) *Sveton. in Tiber. al cap. 94.* ci ha lasciato scritto, che „ Tres mullos triginta millibus nummum venisse „ E tanto ci assicura *Giovenale Sat. 4. vers. 15.*

..... Mullum sex millibus emit „

Al quale inconveniente provvede l'Imperator Tiberio.

- (39) *Plinio* circa allo storione *nel lib. 9. cap. 17.* scrive „ Piscium nobilissimus Acipenser rarus inventi „ Che si portasse in tavola coronato di fiori al suono di trombe dai domestici inghirlandati lo asserisce *Macrobio al lib. 3. cap. 16.* Ecco come si esprime „ Acipenser..... ut à coronatis inferretur cum tibicinis cantu, quadam veluti non „ deliciarum, sed Numinis pompa „ E ce lo conferma chiaramente *Ateneo lib. 7. cap. 12.* „ Quem Acipenserem vocant Romani, cum tibiis, et coronis circumferunt in „ Coenis, coronatis etiam illis, qui portant „

- (40) Che Scipione l'Africano ghiotto fosse dello Storione, non ce ne fa dubitare *Ciceron. nel Dialog. de Fato; e Macrobio* pure nel luogo succitato, dove scrive „ Nam cum „ esset apud Lavernium Scipio, unaque Pontius, allatus „ est forte Scipioni Acipenser, qui admodum raro capitur „

- (41) Lo stesso *Macrobio lib. 3.* descrivendo gli uomini prodighi dice „ Edimus Turdum pinguem, bonumque piscem „ Lupum Germanum, qui inter duos Pontes caprus fuit „  
 (42) Che l'ostriche piacesse ai Romani è fuor di dubbio. Ricontrisi *Giovenale nella Sat. 4. vers. 140.* Cicerone poi in *Pison.* ci ha lasciato scritto „ Mensa exstructa non conchyliis, aut piscibus ec. „ E *Orazio Sat. 2 lib. 2.* cantò „

„ Miscueris elixa simul Conchylia „

*Plinio* parlando pure dell'ostriche nel *lib. 32. cap. 6* ci fa intendere, che „ Circoeis Ostreis nec dulciora, nec teneriora esse ulla compertum est „ Circea fu anticamente una Città del Lazio, il cui promontorio si estendeva nel Mar Tirreno, così detta da Circe sorella di Medea. Anche le ostriche del Lago Lucrino erano stimate. Le ostriche Tarentine sono ancora celebrate da *Varrone*, e da *Gellio*. Quelle di Corsica passano oggigiorno in Toscana fra le migliori.

- (43) *Celio Rodigino lib. 27. cap. 23* secondo il parere di *Demetr. Faler.* dice „ Conchylia gulae proceribus adeo „ probata, ut vel inde sit confirmatum adagium esse Con- „ chylia viduarum cupedias „

- (44) E in fatti la Lombardia classica maestra nei generi grassati, come fecondissima genitrice di Stracchini, di Cervellati, di Bondiole, di Mortadelle ec. ec. ec. per determinare il solido genio delle vedove, e tramandarne un massiccio testimonio ai posteri ha denominato certa specie di salame, che più si distingue nella badiale sua circonferenza „ Salame da Vedova „

- (45) Le confezioni, e le frutta appartenevano anche anticamente alla seconda tavola. Ecco *Orazio* che ce ne fa fede nella *Sat. 3. al lib. 1.*

..... Si collibuisse, ab ovo

Usque ad mala citaret „

- (46) La Pasticceria era non meno conosciuta. Si vuole, che un certo Cazio (badiamo di legger bene) scrivesse un libro sulla medesima, onde il furriferito Poeta *Sat. 4. lib. 2.* cantò „

„ Sunt quorum ingenium nova tantum Crustula promit „

Son note poi le torte d'oro, e i pani di Caligola, non meno delle focacce d'Apicio sì delicate al gusto di Tiberio.

- (47) La lattuga essendo di natura frigida, gli antichi se ne servivano dopo i cibi, e dopo il vino per abbassarne i vapori, onde dissero „

Grataque Nobilium requies Lactuca ciborum .  
Ma in seguito si fece al contrario, e fu posta in tavola  
sul principio delle cene, o per muovere, o per tener lu-  
brico il ventre, o pure per conciliare il sonno. Tantori-  
ferisce *Marziale nel lib. 11. Epigr. 53.*

Prima tibi dabitur ventri Lactuca movendo  
Utilis „

E *nel lib. 13. Epigram. 14. cantò „*

Claudere quae coenas Lactuca solebat avorum ,

Dic mihi cur nostras inchoat illa dapes?

Tanto la lattuga, quanto i Cardoni erano i cibi, che ap-  
petiva assai l'Imperator Pertinace .

(48) *Ved. Oraz. Sat. 3. lib. 1.*

(49) Le frutta Picene, o Picentine erano stimate le miglio-  
ri, secondo rapporta il furriferito Poeta *nella Sat. 4. del lib. 2.*

„ Picens cedunt Pomis Tiburtia succo „

(50) Circa alle more pure lo stesso *Flacco nel luogo stesso*  
dice „

..... qui nigris prandia moris

Finiet ec.

(51) I fichi erano apprestati nella seconda tavola per testimo-  
nianza del suddetto Venusino Poeta *alla Sat. 2. lib. 2.*

Mensas cum duplici ficu.

Se furono grati a Platone, non v'è chi l'ignori.

(52) *Orazio nella furriferita sat. 2. disse „*

..... tum penilis uva secundas

Et Nux ornabat mensas „

(53) L' uva Albana era quella, che dagli antichi Romani con-  
servavasi appassita, e seccata al fumo. *Plinio lib. 4. cap.*

1. scrive „ Aliae (Uvae) post hyemem concatenatae no-  
do .... aliis gratiam, qui et vinis fumus affert fabrilis ec. „

(54) Parlando *Marziale nel lib. 7 Epigram. 19.* dell' uva

Venacula, che conservavasi benissimo nelle pignatte, chiamò  
tal sorta d' uve „ Ollares Uvae „ *Il Columel. nel lib. 3.*

*cap. 2.* dice „ Uvae temporibus hyemis durabiles vasis  
„ conduntur, ut Venuculae „ E Venucule le chiama pa-  
rimenti *Saturnin. al cap. 20. Plinio per altro al lib. 14.*

*cap. 2.* chiama una tal uva „ Venicula „ Veniculam Ollis  
aptissimam „ e *nel cap. 1. dello stesso libro* soggiunge

„ Aliae in sua tantum continentur apima ollis ficilibus,  
„ et insuper doliis inclusae ec.

(55) I cavoli di Catone, i fichi di Platone, le lattughe, e  
i cardoni dell'Imperator Pertinace, le fave di Curio Den-  
tato, che non era meno di essi savio, e trionfatore, le  
posate di terra d'Agatocle, la frugalità d'Antigone, la se-

brietà d'Aristippo, erano gli antemurali, che difendevano le maschie virtù di questi grandi uomini, in luogo che i festini di Nerone, le tavole d'Eliogabalo, gli uccelli, e i pesci del grosso Vitellio, i pani, e le torte d'oro di Caligola, le focacce d'Apicio, e di Tiberio erano i voluttuosi messaggeri del delitto, del furto, degli omicidj, degli avvelenamenti, degli assassinj, e delle Corna.

- (56) Gli Antichi facevano passare da un sacco i vini per toglier loro la feccia, o per diminuirne la forza soverchia, e tanto afferma *Plinio al lib. 14. e Marziale* chiaramente ce n'assicura *nel lib. 12. Epigram. 41.* dove si legge „

Turbida sollicito transmittere Coccuba sacco „

*E Orazio pure nella Sat. 4. del lib. 2.* cantò „

Integrum perdunt Lino vitata saporem „

- (57) Suolevasi anticamente cominciare il Convito dal bere il vino mescolato col miele, il qual mescuglio era detto „ *Mulsu* a mulcendo factum nomen, quod venas mulceat lenitate sua „ *Varrone de re rustic. cap. 6. lib. 3.* scrisse „ Venit favus ad altaria, ex mel ad principia Con- „ vivii „ Alle volte mettevasi in tavola il *Mulso* già composto, e spesso ancora il vino, e il miele separatamente, acciocchè i convitati lo componessero a loro piacere.

- (58) Ecco come *Plinio* loda il *Mulso al lib. 22. cap. 24.*  
 „ Multi senectam longam Mulsi tantum nutritu tolerare,  
 „ neque alio ullo cibo, celebri Pollionis exemplo. Cen-  
 „ tesimum annum excedentem eum divus Augustus hospes  
 „ interrogavit, quānam maxime ratione vigorem illum ani-  
 „ mi corporisque custodisset? At ille respondit: Intus mul-  
 „ so, foris oleo. „ Sulla qual risposta può esser for e sta-  
 ta immaginata quella, che da un vecchio montanaro vuol-  
 si data ad uno dei Principi Medici. Avendogli il Sovra-  
 no richiesto perchè, e come avesse vissuto per una sì lunga  
 età sano tanto, e robusto, gli rispose il vecchio „ Zoc-  
 coli, broccoli, e capo coperto „

# DELLA CORNEIDE

## CANTO TRENTESIMONONO

### ARGOMENTO

*Giulio e Antonio travestonsi. Inferire  
Fa la Discordia in Ciel Venere e Giuno.  
Le Donne nel Castel vanno a dormire,  
U' Giulio e Antonio entran fra l'aer bruno.  
Giove dal Dio mezzan gli fa servire.  
Svien Cleopatra. Cesare digiuno  
Copr' Elena, e s'attacca. Antonio geme.  
Staccasi Giulio, e fuggon quindi insieme.*

**O** I.  
Hlegge! oh evento! oh ad ogni Aonio pletro  
Ignota stravaganza! Ah no non sogna  
La Musa mia, per cui perdono impetro  
Da chi fisicamente mi rampogna;  
Come si attacca il noccioluto scetro  
Alla cagna di Malta o di Bologna,  
Così si attaccherà quello de' Becchi?  
Oh caso da stordir tutti gli orecchi!

2.

Cornuto Giove Ammon per me tu dillo,  
E mostra ch'io non mento e che non frullo;  
Dunque al par di Lesbino o di Mirtillo  
Pompeo, Catone, Cesare, Lucullo,  
Se mai s'invoglian di gettar lo sprillo  
Fra le gioje dell'umido trastullo  
Spronati dalla fame, ch'è in lor troppa,  
Rimarran colla chiave nella toppa?

3.

E con sonora voce al par d'un miccio  
 Non griderò piu assai di quel che faccio,  
 Oh legge oh evento oh incomodo capriccio  
 Alla porta non men ch'al catenaccio?  
 Ed è vero che 'l popolo dal Riccio,  
 Se pria del fiso di corre all'abbraccio,  
 Soffrir dee l'incollato incastramento?  
 Oh fato! oh legge! oh stravaganza! oh evento!

4.

Stravaganza, che dato, e non concesso  
 Succedesse fra noi sera e mattina,  
 Qual disgrazia per l'uno e l'altro Sesso,  
 Che sol vive di furti e di rapina!  
 Le smanie e i pianti io mi figuro adesso,  
 Che spargerian la dama e la pedina,  
 Se nel caso d'affalto o ritirata  
 La spada rimanesse inguainata.

5.

Consultati farebbero i dottori  
 Su questa bizzarria della natura,  
 Onde perche l'acciar ritorni fuori  
 Adoprin la Galenica impostura;  
 Credo però che dagli osservatori  
 Con attenzione somma, arte e premura  
 Ricorrere in tal caso si dovria  
 All' incisioni dell'anatomia.

6.

Ecco cento vagine estratte e aperte  
 Per scoprir, se cambiossi il recipiente;  
 Ma gli occhi colle mani anche piu esperte  
 Di vario in lui non san trovar niente;  
 Rimangon sempre piu stupide e incerte  
 Le squartatrici turbe, e non si sente  
 Chi spiegar' osi in vista della parte  
 Perche se duro entrò, molle non parte.



7.

Cento gelidi peni ecco recisi

Dalla morta radice, e quindi esposti  
 All'occhio scrutatore in due divisi  
 Cercansi in essi i muscoli piu ascosti;  
 Ma nè glandi nè verghe o nervi incisi,  
 Benche l'ottico vetro a lor s'accosti,  
 Offron l'impedimento, che s'eppone  
 Dell'introdotta corpo all'estrazione.

8.

Ma lasciando or qui noi l'anatomia,  
 Che dilettafi sol di carne morta,  
 Pensiam, se quanto avviene al can per via  
 Quando unito all'amante ei se la porta,  
 A Pieraccia accadesse od a Lucia,  
 Mentre sotto le scale, o in una porta  
 Alzan lo stemma in capo a Geppe o a Cecco,  
 Dite: sì spesso l'uom sarebbe Becco?

9.

Per celia supponiam ch'all'impensata  
 Succeda al mondo un così tristo caso,  
 E a rossor della razza conjugata  
 Il manico rimanga unito al vaso;  
 Bartolommeo ch'al laccio appesi guata  
 Barbera e Luca, dalle furie invaso  
 Già gl'invischiati amanti acciuffa e fere,  
 E quei tremando gridan: *Miserere*.

10.

Altrove fra i schiamazzi urtando forte  
 Fuor d'una casa un cincinnato drudo  
 Inseguito alle spalle da un Consorte,  
 Che strigne un largo coltellaccio ignudo;  
 La di lui sposa piagne e stride forte  
 Che strascinata in modo sconcio e crudo  
 Col crine abbasso e colla gonna ritta  
 Seguir deve il pugnol che l'ha trafitta.

11.

Non lungi ecco un padron colla fantesca  
Sorpresi in atto, e all'atto stesso uniti;  
I servi colme secchie d'acqua fresca  
Gettano su gli amanti sbigottiti;  
Così la gente, onde il succhiel se n'esci  
E i cani avvinti restino spartiti,  
Versa loro su i peli il freddo umore,  
La cui gelida azion lo caccia fuore.

12.

In somma delle somme ognun comprende  
Qual porteria sconcerto un tale imbroglio,  
Sol grato a chi di gelosia s'accende,  
De' Becchi mentecatti amaro scoglio;  
Ma dove Giulio Cesare m'attende  
Con Marcantonio ritornare io voglio,  
Poiche già mi figuro che saranno  
Pronti a eseguir il Cornifacio inganno.

13.

Sì l'un che l'altro eroe vestita avea  
Segretamente la servil divisa,  
Nè la gran coppia più si conoscea  
Immascherata essendo in quella guisa;  
Nel vedersi ambedue colla livrea,  
Di tanto in tanto scoppian dalle risa,  
E benchè Servi fian fuor d'esercizio,  
Sperano di far bene il lor servizio.

14.

Ma Giulio seguitando a sghignazzare  
Volto ad Antonio diceli: Cognato  
Un successo mi fai qui rammentare,  
Che impresso sempre in mente ho conservato;  
Quando il Console Lentulo (1) scacciare  
Ti fè pubblicamente dal Senato,  
Se ti ricordi, al campo mio fuggisti  
Coperto da fervili abiti tristi.

15.

T'accolsi, come fai, ma ti confessò,  
 Che allorquando giungesti a me d'innante  
 Con un abito uguale a quel d'adesso,  
 Risi, benche affettassi altro sembiante;  
 Io da principio ti supposi un messo  
 Della focosa mia Servilia amante,  
 E s'io, non conoscendoti, ti presi  
 Per un servo mezzan già non t'offesi.

16.

Spesso (Antonio soggiunse) io m'occultai  
 In Roma e altrove (2) in abito simile,  
 E così da piu rischi io m'involai  
 Passando per un uom basso e servile;  
 In Egitto però non scapolai  
 Le bastonate, quando alla gentile  
 Mia sposa unito, a far l'impertinente  
 Correa la notte in giubba da servente.

17.

Meno di tutte ti farà piaciuta  
 (Giulio riprese) quella immascherata  
 Che tu facesti, poichè fu battuta  
 Da Panza ed Irzio la tua brava armata (3);  
 In nera toga e con faccia sparuta,  
 Col crine incolto e la barba arruffata  
 Quando andasti da Lepido a umiliarti  
 Ei doveva a mio credere nerbarti.

18.

Eroe non v'è che in qualche congiuntura  
 (Disse Antonio) non meriti il bastone;  
 Quando, fingendo non aver paura,  
 Ti facesti scannar com' un Montone,  
 Benche tu avessi in pria della congiura  
 Di sospettar certissima ragione,  
 Dabbenaggine tale a te m'appello,  
 Se fu degna di nerbo e di randello.

19.

Ma però se m'avesse in realtate  
Qualche indizio di cio dato Trebonio (4),  
Credi tu che le turbe congiurate  
Tenuto avrieno a bada Marcantonio?  
A suono di sberleffi e di pedate  
Al par d'un rabbiosissimo demonio  
Avresti in un sol'attimo veduti  
Andare a gambe all'aria e Cassi e Bruti.

20.

Dall'Erculee (5) mie spalle, o Giulio, puoi  
Arguir s'io poteva aver timore  
Di quell'ingrati empì assassini tuoi  
Magri e dipinti d'etico pallore (6);  
Ma quando mai ritornerà da noi  
(Qui sclamò forte Antonio) il servitore  
Da cui saprem, se nel castel si sente  
Strepito alcuno, e se le faci han spento?

21.

Sono inquieto e attender piu non posso ....  
Ovia (Giulio interruppe) aspetta un poco;  
Il servo tornerà; cos'hai tu addosso  
Che smani aneli e non ritrovi loco?  
Or m'odi: mi dicesti che sul dosso,  
E credo che l'avrai detto per gioco,  
Un nerbo io meritai, quando m'esporsi  
Dentro il Senato a' miei rivali ascosti.

22.

Tutti gli amici, e fin la mia consorte,  
Nol nego, a non andarci mi pregaro,  
Indizi avendo dell'acerba sorte,  
Che gli assassini miei mi prepararo;  
Ma d'incontrare una sicura morte (7),  
Credimi Antonio, mi fu men discaro,  
Che cinto ognor dall'odio e lo spavento  
Vivere per morire ogni momento.

23.

Se allor non meritasti esser battuto  
(Soggiunse Antonio) è cosa arcificura,  
Che ti dovean frustar quando con Bruto  
Tu sollevasti Cassio alla pretura (8);  
Oh fosti il gran baggeo Becco Cornuto  
Degno ben d'altro che di frustatura;  
Ma *transeat* se qui fossero affatto  
L'opre tue terminate, opre da matto.

24.

Giuro a Bacco baccon sino a' ribelli  
Perdonar sopra i campi di Farsaglia (9),  
E a Bruto stesso perdonar con quelli,  
Dopo che contro te scese in battaglia?  
Perdonarli? impiccarlo pe' granelli  
Fatto l'avrei con tutta la canaglia,  
Ch'a sostenere uscì fuor dal Tarpèo  
Lo spallato partito di Pompeo.

25.

Ma quest' appunto (Cesare riprese)  
A Roma in faccia e all'universo intero  
Fummi di maggior gloria dell'impresa,  
Ond'illustrai di Romolo l'impero;  
E questo fu che detestati rese  
E Bruto e Cassio, e tai faran, lo spero,  
Finche di gratitudine ascoltate  
Fian le voci dall'anime onorate.

26.

Cognato, ammiro i tuoi cesarei sensi  
(Antonio replicò con ironia)  
Ma ch'io pensi su cio come tu pensi,  
Affè d'Ammon possibile non fia;  
Ai birbanti, e mel credi, non convienfi  
L'eroico tuo parlar; massima mia  
Fu d'usar colle genti infami e sporche  
Non clemenza, ma scuri e magli e forche.

27.

Oh maladetto servo! e ancor non giunge?  
 Il fistolo ti venga ed il malanno,  
 Grida Antonio, che amor stimola e punge,  
 E che nell'aspettare ansa d'affanno;  
 Ecco il critico mio (Giulio soggiunge  
 Dopo un forrifo) così appunto fanno  
 Le donnette e i zerbin pazzi d'amore;  
 E tu pretendi erigerti in censore?

28.

Tu che ti sfoghi ognor per altro lato  
 (Rispose Antonio) ad onta di natura,  
 Reso omai corpo gelido e spollato  
 Non soffri al par di me l'interna arsura (10);  
 Cui Giulio: Stà a veder ch'a te pur grato  
 Non fu ciò ch'amar suol letteratura;  
 Confessami, o tristissimo volpone,  
 L'Attiche trefche con il tuo Curione (11).

29.

Curione, ch'era un ottimo mezzano,  
 Curione, che ti rese un bevitore,  
 Curione, che co'miei quattrini in mano (12)  
 Di Tribuno ti diè l'ambito onore;  
 Curione, che ti fè del cibo umano  
 Il più ingordo can braccio fiutatore,  
 Come ognun restar fa ben persuaso  
 Quell'aquilino tuo sì enorme naso (13).

30.

Er'assai natural che in tanti affari  
 Un libertin perfetto un cicisbeo  
 Si ritrovasse ognor senza danari  
 Al paragon del più meschin plebeo;  
 Io rido e ignoro com' un uom tuo pari  
 Comperasse il palazzo di Pompeo (14),  
 Ma come il fa chi tel vendette allora,  
 E che d'esser pagato aspetta ancora.

31.

Tu di soldi però fosti provvisto

Quando d'Ottavio e Lepido eri a lato,  
Che spogliando i Romani, un bell'acquisto  
Facesti di danaro altrui rubbato;  
Oh caro il mio censor chi avesse visto  
In Roma allor quel gran triumvirato  
Tanti ladri avria visti illustri e degni  
Di stare a penzolon giu da tre legni.

32.

In somma Antonio mio tu fosti al mondo

D'ogni vizio un bellissimo complesso,  
E fin nel gioco (15) d'un saper profondo  
T'ammirò Egitto alla tua bella appresso;.  
Eh ch'alle ciance tue qui non rispondo  
(Proruppe Antonio) ch'altro ho in capo adesso;  
Se'l pigro servo ancor tarda, e non torna,  
Quando giunge, vuo romperli le Corna.

33.

Oh nol faceste mai (seguitò a dire

Giulio, che corbellarlo ancor lo vuole)  
Perche quel fiero sdegno intimorire  
Puo la signora Luna e'l signor Sole (16);  
Non mi star te ne prego a infastidire  
Colle tue celie e colle tue parole,  
Riprese Antonio, e i piedi con dispetto  
Picchiò gridando: Oh servo maladetto!

34.

Tu impaziente mostri tanta ardenza

(Cesare replicò) per chi? per quella,  
Ch'a Tirèo (17) già prestata avea credenza,  
E che per lui volea fartela bella;  
Ma ben lo gastigai dell'insolenza  
Con una solidissima cannella  
(Qui disse Antonio) e a quel liberto infano  
Diedi il salario degno d'un mezzano.

35.

Come? (Antonio seguì) senza riguardo  
Saresti a parlar male intenzionato  
Di Cleopatra, a cui devi il bastardo,  
E a cui dobbiamo il nome di cognato?  
Se per lei qui smanioso avvampo ed ardo,  
Forse non è un boccone delicato,  
Un boccone che bea chi'l gusta e tocca,  
E ch'a Ottavian fè venir l'acqua in bocca?

36.

Ma l'adottivo tuo figlio, ch'odiai,  
D'imbeccarmi tentò più volte invano,  
E or tu di canzonarmi audacia avrai,  
Se bramo al caro ben stender la mano?  
Paragonarmi a donna vil vorrai,  
O ad un zerbino inasinito e vano,  
Quasi smaniassi io qui con mia vergogna  
Per qualche fetentissima carogna?

37.

Signor Giulio carissimo mi dica,  
Giacche adesso a parlar qui m'ha costretto,  
Per chi ntraprese nell'erade antica  
La guerra d'Alessandria (18), e parli schietto?  
Per compiacer la mia diletta amica,  
A cui portava un sviscerato affetto,  
Soltanto ad Alessandria ella fè guerra  
Con poco onor della Romulea terra.

38.

Chi sia poi di noi due più effeminato,  
Ben si discopre ancor dalla figura;  
Tu artificiosamente pettinato  
Ti stai grattando con caricatura (19);  
Io coll'incolto crin niente lisciato,  
Con maschio viso e folta barba oscura,  
Talche disse ciascuno, che mi vide,  
Esser'io similissimo ad Alcide (20).



39.

Oh servo! iniquo servo! ah mascalzone!  
 La pazienza io perdo; ove s'è fitto?  
 Ovia non interrompa il suo sermone  
 (Dice Giulio) signor' Ercole invitto;  
 Cognato mio non mettermi in canzone,  
 Ma per tuo ben ti supplico a star zitto  
 (Ripiglia Antonio) perche affè di Bacco  
 D'aspettare e d'udirli io son già stracco.

40.

Sai tu quel che son'io di far capace,  
 E'l giuro fulla mia servil divisa?  
 Manderotti a versar pianto mendace  
 Sulla gran zucca di Pompeo recisa;  
 Oh che briccone! e te le soffri in pace,  
 In segreto crepavi dalle risa,  
 E innanzi di Teodoto (21) oh quante mai  
 Smorfie singhiozzi e lagrime da'rai!

41.

Ma ingannasti però solo gli sciocchi,  
 Che in pelle in pelle osservano le cose,  
 Ma quei ch'ebbero buon naso e miglior'occhi  
 Smascherarono in te l'arti nascose;  
 Giacche a parlar mi stuzzichi e mi tocchi,  
 Nè il servo giunse come li s'impose,  
 Teco frattanto almeno colle labbia  
 Disfogar voglio l'intestina rabbia.

42.

Se andar non vuoi là dove t'ho mandato  
 A pianger di Pompeo sopra la testa,  
 Ti spedirò del Rubicone a lato -  
 A fingerti dubbioso e'n faccia mesta;  
 Passo, o non passo? ahimè! sono imbrogliato;  
 Amici, oh Dio! chi mi consiglia in questa  
 Strana incertezza mia? ma voi tacete?  
 Passo, o non passo? e ben che risolverete? (22)

43.

Sappiate ( a dir seguisti ) che dormendo  
 Fei Becco Lucio il mio buon genitore (23),  
 Onde da' patri di lui Corni apprendo,  
 Che del mondo farò conquistatore;  
 Io che la dico ognor come l' intendo,  
 Oh qui sì che ti chiamo un impostore!  
 Vedete che invenzion d' uomo scaltrito  
 Sol per giustificcar quel passo ardito.

44.

Quanto meglio per te, ma piu per Roma,  
 Se tu affogavi in sen del Rubicone,  
 Che sul tuo crine e sopra l'altrui chioma  
 Non avria viste folgorar corone;  
 Nè seco Italia fatta in tocchi e doma  
 Vil gioco d' ogni barbara nazione  
 Or senza scettro senza gloria e manto  
 Languir dovria delle catene accanto.

45.

Oh bella in verità! (Cesare disse)  
 Un tal zelo è ridicolo e ben strano,  
 Ond' Antonio rassembra a chi l' udisse,  
 Un severo Caton repubblicano;  
 Vorrei ch' ella però si sovvenisse  
 Quando il ferto real colla sua mano  
 M' offrì nel foro in faccia a' sette colli,  
 E ch' io fra plausi altrui cinger non volli (24).

46.

La mia modestia..... chetati monello  
 (Proruppe Antonio) e farà ver che voglia  
 Parlar cospetto! di modestia quello,  
 Che d'esser Re sempre crepò di voglia?  
 Perche dunque depor Flavio e Marcello (25),  
 E 'l popolo insultar signora coglia,  
 Quando con ira e con disprezzo aperto  
 Alle statue di lei tolsero il ferto?

47.

Se la corona a offrir ti venni innante,  
 Concertato fra noi non s'era in prima,  
 Che ad arte far dovevi lo sprezzante  
 La seconda fiata oltre la prima (26)?  
 E allor fu che tra'l popolo esultante  
 Si eseguì l'ideata pantomima,  
 Io con il serto in man, tu in aurea sedia,  
 E grazie al ciel finì ben la commedia.

48.

Qui voleva produr le sue difese  
 Giulio, ma Antonio non lo lascia dire,  
 E sclama ad alta voce: ella pretese  
 Di debiti ripien farmi apparire;  
 Ma dica in cortesia, chi a lei contese,  
 Quando per Spagna lesto era a partire,  
 Di mover fuori di sua casa un passo?  
 S'ella tace, il saprem tosto da Craffo (27).

49.

Da Craffo, che le fu mallevadore,  
 E ch'abita non lungi dal suo tetto....  
 Ma piu non pensi adesso al servitore?  
 (Ripigliò Giulio, e poi rise un pochetto;)  
 Cui Marcantonio: oh il bravo Imperatore!  
 Tronchi il discorso perche il vero ho detto!  
 Ma se lo puoi, qui provami il contrario,  
 O mio riformator del calendario (28).

50.

All'improvviso tutto molle e anfanse  
 S'avanza il servo atteso in volto lieto,  
 E dice, ch'al castel volghin le piante,  
 Che spenti i lumi sono, e'l tutto è cheto;  
 Antonio volea darli di birbante,  
 Ma voglioso all'eccesso ed inquieto  
 Sol pensa a riveder la sua diletta,  
 Ed al castel con Cesare s'affretta.

Frattanto

51.

Frattanto il Becco Giove si sgancia  
In osservarli, ei che prevede il resto,  
Onde piu fitte cader l'ombre lascia,  
E sta con occhio ben aperto e desto;  
Ma altrove Citerèa d'acuta ambascia  
Prova in petto lo stimolo funesto,  
Ch' ognor piu pronta e piu bramosa falla  
Nel vendicarsi di Giunone e Palla.

52.

Il tristarello Amor che tutta in foco  
Nella collera sua scorge la Madre,  
Le vola in grembo, e la rinfresca un poco  
Sventolando le bianche ali leggiadre;  
Minerva accanto a Giuno in altro loco  
A questa narra, che 'l tossir del Padre,  
Se non suonava in tempo, monna Venere  
Schiaffeggiate le avria sue guance tenere.

53.

La Discordia, che pronte ambo rimira  
A succhiare tutto il suo letal veleno,  
Delle nemiche Dee torbida spira  
Il fiato pestifero nel seno;  
Oh come allor piu spuman d'odio e d'ira,  
Per cui l'iniqua col reo labbro osceno  
Fra un tripudio crudel formò parole,  
Ond'a risse e a tumulti applaudir suole.

54.

Gode l'empia così quand'ella pone  
Sossopra le città, sossopra i regni,  
E che strage ruina e confusione  
Mira d'appresso a' suscitati sdegni;  
Gode quando i monarchi ella depone,  
E gemere gli fa tra lacci indegni,  
Nè meno esulta allor che gli occhi tetri  
Ilare fissa sopra i lor feretri.

55.

Gode quando per lei da' casti letti  
Lungi sen vanno onor modestia e pace,  
E che lo stuol de' torbidi sospetti  
Vi scuote intorno la tartarea face;  
Talche spezzati i vincoli diletti  
Dalla barbara man dell'odio audace,  
Ogni dolcezza in tossico si cangia,  
E sul capo viril cresce la Frangia.

56.

La Diva micidial, ch'â fisso in mente  
L' Olimpo di turbar dall'alto al basso  
Avendo al suo pensier sempre presente  
L'insulto, onde dal ciel rivolse il passo,  
L'occasion coglie, in cui Giove ridente  
Sotto una nube si prendeva spasso  
Per ispiar Giulio ed Antonio, e intanto  
E di questo e quel Dio s'unisce accanto.

57.

Marte già di Ciprigna erasi avanti  
Scoperto in cielo amico ed alleato  
Allor che 'l fulmin strinse il Dio tonante  
Contro Discordia, e lo ritenne il fato;  
Mercurio ognor politico intrigante  
Per Venere non s'era dichiarato,  
Ma in pro di lei però, com'ho già detto,  
Gratitudin parzial nutriva in petto.

58.

Bramando il Nume neutral parere,  
Là dove stan Pallade e Giuno vola,  
Ma nel trovar le Dee sopra pensiero,  
Di partir pensa, e di non far parola;  
Le Dive, cui gradito è 'l suo mestiere,  
Mentre da loro lo spion s'invola,  
Suonar fanno il *ps ps* su bei labbretti,  
Poi con premura diconli che aspetti.

59.

Ubbidisce Mercurio, e'n pochi accenti  
 Racconta ad esse l'amoroso inganno,  
 Onde Cesare e Antonio da serventi  
 Immascherati fra le spose or vanno;  
 Tosto Giuno esclamò con occhi ardenti:  
 Se Giulio e Antonio sotto l'ombra andranno  
 Delle consorti in sen, non la regina,  
 Ma dite che del ciel son la sguadrina.

60.

Istigati ambedue dalla trojaccia  
 Di Venere faranno; ah sì lo veggio;  
 E soffrirò, ch' a' letti altrui si faccia  
 Scorno novello? ah tollerar nol deggio;  
 Mercurio allor con rispettosa faccia  
 Le disse: Alma Giunon farete peggio,  
 Perche de' Numi il Regnator sovrano  
 Giulio e Antonio seconda sotto mano.

61.

In un angol del cielo non è molto,  
 Ch' io l' ho veduto tacito osservare  
 Gli eroi di Roma con ridente volto,  
 Mentre stavansi uniti a immascherare;  
 Meglio farà, cred' io, tener sepolto  
 Quel dispiacer ch' or favvi taroccare,  
 Perche invan tentereste opporvi a un fatto,  
 Di cui lieto par Giove e soddisfatto.

62.

In così dir da Giuno s'allontana,  
 Allor ch' ella di più ciancia e tarocca  
 Chiamando Citerea vil cortigiana,  
 E gettando la bava dalla bocca;  
 Contro Giove al suo solito l'infana  
 In empie ingiurie subito trabocca,  
 E sempre invan l'amica sua Minerva  
 Cerca acquetar la femmina proterva.

63.

Mercurio nel partir chiotto sorride,  
Ed in segreto n'ha soddisfazione,  
Ascoltando colei che freme e stride,  
Qual donna che non ha riputazione;  
Dopo ch'egli osservò, se alcun lo vide,  
Vole da Citerea lo Dio spione,  
E ritrovolla quasi in svenimento  
Col bastardello in sen che le fea vento.

64.

Mentre Cupido colle lievi alette  
Tempra di Citerea l'ardente rabbia,  
E le fa intorno sussurrar le aurette,  
Par che conforto e che sollievo n'abbia;  
Ma'l bricconcel colle materne tette  
Si spassa intanto, e con sonanti labbia  
Or ne succhia il capezzolo, or le preme  
Col palmo aperto o colle dita estreme.

65.

Mercurio guata, stando alquanto indietro,  
Con avid'occhio l'amorosa Dea,  
Ch'ad onta del rabbioso umor suo tetro  
Piu fra lo sdegno ancor bella pareva;  
Tanto le piace, che'l divino scetro  
Ne' suoi confini a stento ritenea,  
Onde ben volentieri avria voluto  
Un'altra volta far Vulcan Cornuto.

66.

Ma'l tempo il luogo ed il presente stato,  
Che rendevan la Dea torbida e mesta  
Al Nume non sembrò punto adattato  
Per indurla ad alzar la facil vesta;  
Quand'ebbe il carnal impeto frenato,  
E suo malgrado ritirò la testa,  
Di lei sentendo compassione al core,  
Raddolcirne tentò l'ira e'l dolore.

67.

S'avanza, e poi così le dice: O bella  
Delizia dell'olimpò a che t'affanni?  
Mentre smania Giunone e si martella  
Pestando i piedi e lacerando i panni,  
E freme Palla e strepita con ella  
Nulla giovando lor l'arti e gl'inganni,  
Tu consolar ti dei; convienfi solo  
Alle rivali tue la rabbia e'l duolo.

68.

Ed è la rabbia e'l duolo indizio certo  
Della lor debolezza ed impotenza,  
Tanto più che'l Tonante s'è scoperto  
Tuo primo fautor coll'evidenza;  
Quando quello ch'io fo t'avrò riferito,  
Da te sdegno e dolor faran partenza,  
E sul tuo vago incomparabil viso  
Scior si vedrà soavemente un riso.

69.

Sappi ch' Antonio e Cesare un inganno  
Son'or per eseguir fra'l cheto orrore  
Dentro al castello, ove le donne stanno,  
Bramosi ambo di fare un po all'amore;  
Colà gli eroi senz'altro assaggeranno  
Quella pietanza ch'â sì buon sapore,  
Pietanza che lusinga e inebria i sensi,  
Che tu condisci e dolce a noi dispenfi.

70.

Figurati se Pallade e Giunone  
Pelansi tutte e addentansi le dita;  
Ma Giove che del cielo in un cantone  
Ride sopra la coppia travestita,  
Tien l'arrabbiate Dive in suggezione,  
Ch'avrian già l'amorosa opra impedita,  
Ben vedendo ch'è un tuo novo trofeo  
Il Corno ch'or farassi ad Imeneo.



71.

Venere a nova tal placida ride  
Rasserrenando il lascivetto ciglio,  
Che fere e sana, dà la vita e ancide,  
E mette tutti i visceri in scompiglio;  
Quando tranquilla ed ilare la vide,  
Le rosee gote il pargoletto figlio  
Colle due man lisciolle, e sul cinabro  
Della sua bocca accoppiò labro a labro.

72.

Mercurio ch'ama d'essere mezzano,  
Ma cui rincresce il far da testimone,  
Mentre Amor bacia Venere, pian piano  
S'innalza, e l'aure sferza col tallone;  
Librandosi full'una e l'altra mano,  
Le nubi coll'aligero morione  
Fende, qual prora che fuggendo lassa  
Un lungo solco in mar dov'ella passa.

73.

Poi giunto full'olimpo, ei sceglie un posto  
Onde veder senz'essere veduto  
Qual diligente esplorator nascosto,  
Che stassene in agguato attento e muto;  
Così saprà se ognora sia disposto  
Giove a recar celatamente ajuto  
A' due galanti eroi, che inosservati  
Nel munito castel già scorge entrati.

74.

Non meno spierà con gran premura  
Degli altri Numi ogni segreta mossa,  
Che se or stan cheti, è sol per la paura,  
Che'l sommo Giove gassigar gli possa;  
Ma Cesare ed Antonio entro le mura,  
Benche guardate, avean la zampa mossa,  
Nè della legion *Giulia* un sol guerriero  
Di contrastare ardì loro il sentiero.

75.

Le spose dopo ch'ebbero mangiato,  
E la mensa suonò di ciance vane,  
In un gabinettino separato  
A due per due spogliar veli e sottane;  
Ma pria da loro a sorte fu tirato  
Ch'insiem giacer dovea, poiche le strane  
Femmine volean quasi sussurrare  
Per ciascuna dormir con chi le pare.

76.

Flavia fu quella che la femminina  
Lite con tal compenso a sopir venne,  
Onde Pasife andò con Faustina  
A coricarsi sull'istesse penne;  
Villa insieme con Giulia; Messalina  
(Che una tal scelta molto mal sostenne)  
A Clitennestra unissi, e Rosimonda  
Con Larenzia dormì lupaccia immonda.

77.

Ad Eune toccò Fausta; ed a Semira  
Alfreda; con Olimpia andonne in letto  
Leda che in fondo al core arde e desira  
Strignerfi un altro uccello al caldo petto;  
Stratonica, che fame ovunque spira,  
Va con Flavia, ma tacque a suo dispetto,  
Mentre priva di cio che le fa gola,  
Piu tosto avria bramato dormir sola.

78.

Elena e Cleopatra a farlo a posta  
La sorte unì sulle medesme piume,  
Ma forse una tal scelta fu disposta  
Dal segreto voler del primo Nume;  
Intanto ad esse sempre piu s'accosta  
Cesare e Antonio senza scorta e lume,  
E Giove, che'n guardarli si balocca,  
Sghignazza colla mano sulla bocca.

79.

Ma quantunque del ciel la negra figlia  
 A gran passi s'avanzi, e al sonno inviti,  
 Sposa non v'è che chiuse abbia le ciglia  
 A cagione de' fervidi pruriti;  
 Una smania, e sospira; una sbadiglia;  
 Ed una conta l'ore sopra i diti;  
 Questa anelante suda e quasi sviene,  
 E quella sta fregandosi ben bene.

80.

Ma sopra tutte Messalina insana  
 Di lussurioso ardor voluto avrìa  
 Giacere almeno insiem d'una Romana,  
 Non già di Clitennestra in compagnia;  
 Fiamme esala qual forno la sua tana,  
 Entro cui Briarèo (29) sprofonderia,  
 E giacche non ha pan, forz'è che pensi  
 Coll'immaginazione a uscir de' sensi.

81.

Spinta piu volte dall'interna ardenza  
 Colla Greca volea spassarfi un poco,  
 Ma seco non avendo confidenza,  
 Cheta non fortì punto dal suo loco;  
 Sapea però l'Argiva ad eccellenza  
 Come la donna spenga in donna il foco,  
 Poiche tal arte Taide e Lesbia avea  
 Fatta fiorir nella regione Achea (30).

82.

Ma se la Greca al par di Messalina  
 Era in malizia estremamente dotra,  
 Per altro men sfacciata e assai piu fina  
 Ben sapeva in amor far la bigotta;  
 Che se scordossi un dì d'esser regina,  
 Quando per l'empio Egisto restò cotta,  
 Fu perche amor le tolse la ragione  
 Nell'assenza fatal d'Agamennone.

83.

Ma chi agli eroi sott'abito servile  
 Di Cleopatra e d'Elena le tracce  
 Potrà mostrare, or ch'al donnesco ovile  
 Girano intorno come due volpacce?  
 Giulio all'odor di carne femminile  
 Un veltro sembra dietro alle beccacce,  
 E Antonio pare un porco allor che'l tufò  
 Sente di sopra a terra del tartufo.

84.

Questi a Cesare dice: E come adesso  
 Quivi potrò senza destar bisbiglio  
 Cercar di Cleopatra? io son perplesso,  
 Ed il segreto nostro è'n gran periglio;  
 Anch'io mi trovo in un imbroglio istesso  
 (Giulio risponde) e ove rivolga il ciglio  
 Sotto sì folte tenebre, o cognato,  
 Nol so davvero, e trovomi intrigato.

85.

Chi fa (seguì) dentro qual stanza mai  
 Elena o Clitennestra dormiranno?  
 Cercarne a' servi affè rischiasi assai,  
 Ch'or tutti in cheto oblio sepolti stanno;  
 Ripiglia Antonio inafinito: Omai  
 Non ho più sofferenza, ed al malanno  
 Mando per Bacco .... Zitto; parla piano,  
 Riprese qui l'Imperator Romano.

86.

Se tu gridi così, salteran fuora  
 Di qua di là dal rumor scossi i servi,  
 E ci faranno un poco grato onore  
 Al suon di verghe di randelli o nervi;  
 Si dirà poi che Giulio Imperatore,  
 Fu bastonato, e Ammon da ciò'l preservi,  
 Giulio ch'a te giammai non ha invidiate  
 Le glorie dell'Egizie bastonate.

87.

Ma Giove, che goder brama la scena,  
Tosto la strada appiana alle lor voglie;  
Mercurio chianua, ed ei lo sente appena,  
Che le quattr'alí sussurranti scioglie;  
Vattene (il Dio gl'impone) e cauto mena  
Gli eroi dubbiosi nell'istesse foglie,  
U' Cleopatra ed Elena in un letto  
Giacciono insieme; e cio fu fatto, e detto.

88.

In un attimo solo il mezzan Nume  
Sopra il castel dalla region superna  
Piombò colle quadruplici sue piume,  
Qual falco che dall'alto un nido scerna,  
E in un servo cangiatosi, col lume  
Racchiuso in sen di piccola lanterna,  
Con officiosissime maniere  
Comparve ond' eseguire il suo mestiere.

89.

Lustrissimi (lor dice) vengan meco,  
Che dell'Egizia e d'Elena in la stanza  
Condurrolli, altrimenti all'aer cieco  
Qui rimarranno sol colla speranza;  
Giulio ed Antonio taciti van seco  
Guatandolo con stupida sembianza,  
Nè san chi possa aver fatta palese  
L'immascherata al servitor cortese.

90.

E molto meno possono capire  
Chi li diede la tenera incumbenza;  
Ma il loro stato gli obbliga a seguire  
Il conduttor senza mostrar temenza;  
Antonio tutto è già pronto a soffrire,  
E seco Giulio tace per prudenza,  
Ma se un nerbo fischiante gli saluta,  
Son preparati a far la ricevuta.

91.

Mentre li guida il Dio nel gabinetto  
Delle due Spose senza far parola,  
Quelle avean anche acceso il lume, e in letto  
Eras coricata Elena sola;  
Cleopatra vestita in tristo aspetto  
Sedeale accanto sopra le lenzuola  
Ascoltando la Greca, che le disse  
Varie cose spettanti al Becco Ulisse.

92.

Narrolle che l'avea raffigurato  
A stento dopo tanti lustri ed anni  
Fra Padri dell' altissimo Senato,  
Quantunque in altro aspetto e'n altri panni;  
E la Regina Egizia, a cui destato  
S'era il pensier degli amorosi affanni  
All' aspetto d' Augusto, poiche quella  
Si racque, volea mover la favella.

93.

Ma nel punto che contro d' Ottaviano  
Del cor l' amara pena che trabocca,  
Sfogar vuol coll' amica, il Dio mezzano  
La parola le arresta sulla bocca;  
Nella toppa dell'uscio avendo piano  
Fitt' egli un dito, la stanghera scocca,  
Onde s' apre la porta a lui d' avanti,  
In cui fa tosto entrar gli eroi galanti.

94.

Le Regine si scossero, ma appena  
Cleopatra col mesto occhio s' avvenne  
Ne' travestiti eroi, di stupor piena  
Oh Antonio! oh Giulio! gridò forte, e svenne;  
Precipitosamente l' incatena  
L' anelante marito, e quasi venne  
Anch' egli meno allor che la svenuta  
Consorte strigne bacia palpa e fiuta.

95.

Elena al grido della sua compagna  
 Sul letto alzossi timida e confusa,  
 Ma Cesare digiun tempo guadagna,  
 Nè già fa cerimonie come si usa;  
 L'abbraccia, e dell'Achèa fatal castagna  
 La scorza trova da gran tempo schiusa;  
 La Greca resta sì trascolata  
 Che osserva, tace, sente, e non rifiata.

96.

Giulio sapendo che bisogna corre  
 In amor, quando giunge, il dolce istante,  
 Gli esordi accorcia, agisce, e non discorre,  
 E monta la polledra ch'è d'avante;  
 L'Argiva, che un tal scherzo non aborre,  
 Perché in Asia del sì fu sempre amante,  
 Quantunque ancor sia stupida e sorpresa,  
 S'adatta al pondo augusto, e non le pesa.

97.

Dall'altra sponda dell'istesso letto  
 Antonio che 'l buon Cesare rimira  
 Starsene avviticchiato stretto stretto  
 Ad Elena che 'n suon basso sospira,  
 Del carnal atto all'incitante aspetto  
 Dalla bocca e dagl'occhi incendio spira,  
 Ma Cleopatra cionca e semiviva  
 De' reciprochi amplessi Antonio priva.

98.

Pur bench'ella sen giaccia in svenimento  
 (Tanto è 'l foco ch'Antonio ha per le vene)  
 Coll'accordato suo teso istrumento  
 Sta per suonar, ma poscia si ritiene;  
 Nell'eroe prevalendo il sentimento  
 Per un atto brutale orror li viene,  
 E li sembra il piacer spregevol cosa,  
 Se nol divide coll'amata Sposa.

99.

Ma per quanto avidissimo titilli,  
E per quanto la stuzzichi e la prema,  
E sopra d'essa l'anima distilli,  
E di gioja e di duol sospiri e gema,  
Cleopatra par morta, onde in istrilli  
Prorompe fra la sua passione estrema  
Il gocciolante Antonio, e Giulio intanto  
Lavora anche per lui full'altro canto.

100.

Anima di quest'alma ah torna in vita  
(Marcantonio esclamò sopra la moglie)  
E chi da' baci miei chi t'ha rapita,  
E chi deluse le mie caste voglie?  
Or che potevi gioir meco unita,  
Morta ti veggio, e me qui lasci in doglie,  
Talche ci ritroviamo in sen del porto  
Tu senza senza gioja, ed io senza conforto.

101.

Apri i be' lumi, o Cleopatra; io sono  
Tonin che amasti; ah sì quello son'io,  
Che già de' tuoi teneri affetti il dono  
Ottenne un tempo, e fido a te morio;  
Cara, torna in te stessa al flebil suono  
De' lamenti che sparge il labbro mio,  
E ne' baci animati che ricevi,  
Anima nova e nova vita or bevi.

102.

Cesare, che gli è appresso, il piagnisteo  
D'Antonio ascolta, e seguita la lotta  
Piantando un novo Corno al prence Achèo  
Colla consorte sua calida e dotta;  
Ma per l'affronto fatto ad Imenèo  
Il fio pagherà Giulio, e quella ghiotta  
Voglia, ond'egli assaggiò l'altrui boccone,  
Disturbar li dovrà la digestione.



103.

A Giove, che ben tutto e vede e sente,  
Un spettacolo tal gran gusto apporta,  
E a Mercurio non men, che diligente  
Stava a osservar da un buco della porta;  
Antonio sempre piu caldo e dolente  
Di Cleopatra sulla faccia smorta  
Pende affannoso disperato e lasso,  
Ma quella è fredda fredda com' un sasso.

104.

Poiche la Sposa non si move nulla,  
L'eroe di piu s'affanna ansa e s'irrita  
Giulio guatando, che non si trastulla,  
E ch'adopra e divincola la vita;  
A poco a poco in lui manca e s'annulla  
Il moral sentimento, e già l'invita  
Il fisico co' suoi stimoli acuti  
A non curar d'affomigliarsi a' bruti.

105.

Le ricche vesti seriche solleva,  
In cui le perle serpeggianti a cento  
Fan rara mostra, ed ogn'impaccio leva,  
Che involuppava il solido istrumento;  
Già monta in sella, e nel montar pareva  
Un impazientissimo giumento,  
Che colla sua proposcide crollante  
Prende di mira l'asinella amante.

106.

Ma gli orli della tazza ei tocca appena,  
Che si distempra inutilmente, e resta  
Sulla Sposa boccon privo di lena  
Coll'accorciata gemicante testa;  
Vigor non ha di muovere la schiena  
Dopo che d'altre perle ornò la vesta  
Della Regina sua, ch' ognor languente  
Nulla fa nulla vede e nulla sente.

107.

Cesare intanto piu di lui felice  
Cavata s'era già ben ben la fame,  
Ond'estrarre la vena imperlatrice  
Volea da cio ch'anno pedine e dame;  
Ma del genere uman la genitrice  
Tienlo abboccato, e par che le sue brame  
Ancor non paghe e come prima ingorde  
Rendan mordace una che mai non morde.

108.

Per sollevare la schiena egli or s'adopra  
Su ginocchi, e or sull'una e l'altra mano;  
Suo malgrado però deve star sopra,  
E per quanto egli faccia, il tutto è vano;  
God' Elena ch'ancor la preme e copra  
Il bravo suo conculettore estrano,  
Ma non sa che nell'essere calcata  
Di Cleopatra ella si feo cognata.

109.

Giove ride, ma 'l Dio che sta alla porta  
In veder Giulio ch'è restato appeso,  
Non sa cosa pensar, tanto gli apporta  
Stupore il caso non mai visto o inteso;  
Cesare, benché sia di mente accorta,  
E un uom d'alto saper, dubbio sospeso  
Piu ancor di lui, rimane assai turbato  
Allo strano fenomeno impensato.

110.

Pur non si stanca nel provar se può  
Sciogliere il nodo che Giordian non è,  
Ma estrar dalla vagina lui ch'entrò  
Indarno tenta, e move braccia e pie;  
Alfin persa la flemma egli si alzò,  
Ed una scossa impetuosa dià,  
Onde veder se in guisa tal potrà  
Ritrarre il chiodo che confitto egli ha.

## III.

Ma all'impero e alla scossa, che sul letto  
 Più d'un palmo alzar fece Elena bella,  
 Strillò la Greca, per cui Giulio affretto  
 Fu a ricaderle sopra una mammella;  
 All'urlo della donna, il poveretto  
 Gemente Antonio ch'anfa e s'arrovella  
 Per la Moglie svenuta, il socio guata,  
 Che tenta, e far non può la ritirata.

## III.

Elena afflitta in mesto suon schiamazza  
 Perché Giulio con poca discrezione  
 La tenace germana le strapazza,  
 E a lui grida: Fa piano o mascalzone;  
 Antonio che conosce di qual razza  
 Infaziabil fu ognor l'eroe Montone,  
 Suppon ch'Elena adesso si lamenti  
 Perché avrà Giulio fatto almen per venti.

## III.

Finiscila una volta (esclama Antonio)  
 E smonta ch'abbastanza hai galoppato,  
 Ben dir potendo ch'io fui testimonio,  
 E che tu ancor per me ti sei sfamato;  
 Smonta lussuriosissimo demonio,  
 Smonta ti dico; sei forse impazzato?  
 Giulio non li risponde, e si dimena,  
 Onde Antonio l'afferra per la schiena.

## III.

Vuol distaccarlo, ma vien ritenuto  
 Dall'Achèa sottoposta e ben calcata,  
 Che manda un urlo doloroso e acuto,  
 Ferma (dicendo) ahimè! sono attaccata;  
 Rimase Antonio lì di stucco e muto,  
 A cui Giulio gridò: la budellata  
 Per Dio l'abbiamo fatta, ed io non so  
 Come attaccato e fitto mi restò.

115.

E a te cio non accadde? E come mai  
 (Gridò Antonio) potevami accadere,  
 Se accanto alla mia Sposa io sol provai  
 Desire noja affanno e dispiacere?  
 Vedila ch'è svenuta e chiusi ha i rai  
 Dal momento che giunfemi a vedere;  
 Osserva osserva come sembra morta  
 Cionca nel corpo e nel bel viso smorta.

116.

Altro ho in testa (qui Cesare li dice)  
 Che guardar la tua Sposa in svenimento;  
 Io temo ch'abbia fatta la radice,  
 Tanto forte confitto io me lo sento;  
 Ah che farà di me lassà e infelice  
 (Elena grida) io tremo di spavento!  
 Temerario per te così mi trovo,  
 E per te qual ambascia ahimè ch'io provo!

117.

Ovia madama non vi disperate  
 (Giulio ripiglia) ch'uscirem d'imbrogljo,  
 Basta solo che far voi mi lasciate  
 Or che provare a ritirarmi io voglio;  
 In così dir le due parti incastrate  
 Sforzasi a disfunir, ma gran cordoglio  
 Sente l'Achèa che sparge alto lamento,  
 E Giulio esclama: Ahi! che mi resta drento!

118.

Dalle lor grida Marcantonio teme,  
 Che si risvegli l'altre, e qualche male  
 Succeder debba, onde a ragion li preme  
 Che si disciolga il vincolo carnale;  
 Mentre la donna ognora strilla e geme,  
 E Giulio uscir vorria fuor dal canale,  
 Antonio va pensando serio serio  
 Al modo di divider l'adulterio.

119.

Sotto d'un tavolin rivolge a caso  
 Nel meditar gli occhi pensosi, e vede  
 Di majolica fina un bianco vaso,  
 E subito dal letto balza in piede;  
 Lo prende, e in accostarvi il lungo naso  
 Ch'è pien d'orina nel fiutar s'avvede,  
 Ma non per questo un *amen* si trattiene  
 Dall'eseguir ciò che 'n pensier li viene.

120.

Sopra la coppia unita egli la bionda  
 Acqua del vaso all'improvviso getta,  
 E la gelida azion della spars'onda  
 Fa gridar Giulio: oh razza maladetta!  
 Elena colma della pioggia immonda  
 Urla non men: ti venga una saetta,  
 E presa dalla rabbia alza la mano  
 Per schiaffeggiare il Dittator Romano.

121.

Oh non fate Elenina (e in così dire  
 Giulio arretra la faccia quanto puote);  
 Ma l'Achèa colla man pronta a ferire  
 Dà un maseillon sulle Cesaree gote;  
 L'Imperator, che si vorrà schernire,  
 Resta impedito dalle parti immote,  
 Onde con furia forge e si rincula,  
 Ma dietro egli si strascica la mula.

122.

Il duol, che piu la Greca ne risente,  
 Fa ch'a'sberleffi i graffi e i morsi aggiunga;  
 Giulio, che tanto tempestar si sente,  
 Si stufa omai della commedia lunga;  
 Chiam' Elena bagascia impertinente.  
 Pregando Ammon che 'n grazia lo disgiunga;  
 Ma Giove che ridea d'un gruppo tale,  
 Così parlò fra se, nè disse male.

123.

Ecco l'eroe che debellò Pompèo,  
 Ecco l'eroe ch'ogni nazione ha doma,  
 Ecco l'eroe che sul Latin Tarpèo  
 Incatendò la libertà di Roma;  
 Ecco l'eroe.....ma no; chi sul trofeo  
 Della patria soggetta ornò la chioma  
 Eroe non fu, ma fu solo un altero  
 Avventuroso usurpator d'impero.

124.

Perche Italia non vedi il tuo tiranno,  
 Che'l sangue affoggettò de' Teucrici miei,  
 E t'arrecò l'irreparabil danno  
 Per cui donna non piu, ma serva or sei?  
 Disacerbare in parte il lungo affanno,  
 E l'antico tuo pianto io ti vedrei,  
 Inutil pianto che ti rende e rese  
 Misero oggetto di straniera offese.

125.

Elena intanto sempre piu lo picchia,  
 E Cesare bestemmia anch'ei pestando  
 Sforzandosi d'uscir fuor della nicchia,  
 E Antonio fa *sci sci* di quando in quando;  
 Ma piu strepita Giulio e s'avvicchia  
 Di qua di là sul letto rotolando,  
 E la vaga Regina del suol Greco  
 Fra gli urti i pugni e i lai rotola seco.

126.

In questo Cleopatra piano piano  
 Schiudendo va la sua pupilla bella;  
 Tosto Antonio la prende per la mano,  
 E'l dubbio core in seno li martella;  
 Ma di Cesare e d'Elena il baccano  
 I servi tutti in questa stanza e'n quella  
 Ha già svegliati, onde fra l'ombre oscure  
 Suonan porte chiavacci e serrature.

127.

Antonio che non vuole esser scoperto,  
A tal rumore sta per andar via,  
Ma Giulio, e piu la Sposa il fanno incerto,  
Nè di fuggire trovar fa la via;  
Piu d'una volta ha l'uscio chiuso aperto,  
Ma nel punto che fuori egli fortia,  
L'amico in rischio, e la riscossa moglie  
Il pronto pie gli arrestan sulle soglie.

128.

Giulio ch'a fuggir lesto Antonio mira,  
E ascolta rimbombar tutto il castello,  
Con impeto sì grande si ritira,  
Che quasi perde il regio suo cappello;  
Giove che svergognarlo non desira,  
E scorge a lui vicin piu d'un randello,  
Dell'altra fronte con un moto solo  
Dalla custodia uscir fa l'agajolo.

129.

Precipitoso tanto non s'involza  
Fuggendo nelle macchie piu segrete  
Daino o lepre che scappa la tagliola,  
O l'uccellino ch' esce dalla rete,  
Quanto Giulio che sangue ovunque cola,  
Ma bianco sangue di cui donna ha fete,  
E mentre svigna, Antonio che lo vede,  
Dietro a lui grullo grullo affretta il piede.

130.

Mercurio già fra i nembi era salito  
Dall'istante che udì svegliati i servi,  
Ch'erano accorsi e sparsi in vario sito  
Con lucerne con forche e stanghe e nervi;  
Cesare e Antonio il luogo piu romito  
Calcan fuggendo, e quai timidi cervi,  
Che i veltri latrar sentono da lunge,  
Guardano indietro s'altri gli raggiunge.

131.

In quella guisa stessa, onde passaro  
 Entro il castello, uscìro i due campioni;  
 Ma Giulio andava a passo tardo e raro,  
 Qual uom ch'abbia il pallon dentro a' calzoni;  
 Antonio oppresso da un affanno amaro  
 Lo seguiva col capo a penzoloni,  
 Avendo sempre all'amorosa mente  
 Di Cleopatra il bel volto presente.

132.

Per aver fatto troppo uno era afflitto,  
 L'altro per aver fatto troppo poco,  
 Onde sì quel, che questo zitto zitto  
 Tornò al suo albergo mal pago del gioco;  
 Cesare 'il dardo che rimase fitto,  
 Trovandolo spellato in più d'un loco,  
 Pria medica, poi dentro un fazzoletto  
 L'inferajola, e se ne corre in letto.

133.

Marcantonio in sua casa al par si spoglia,  
 E in sen si scaraventa delle piume,  
 Ma 'l pensier della Sposa, e l'aspra doglia  
 Da'rai li sprema un copioso fiume;  
 Chi brama udir di più, freni la voglia,  
 Perché m'impone l'Aganippeo Nume,  
 Che qui le affaticate ali raccolga,  
 Onde poi più animoso io le disciolga.

*Fine del Canto Trentesimonono.*



# ANNOTAZIONI

DELL'AUTORE

## AL CANTO TRENTESIMONONO

- (1) *Plutarco. in Anton.*
- (2) La prima volta fu quando scacciato dal Senato, come s'è detto di sopra, si ritirò al campo di Cesare in abito da servo. La seconda volta già riferita, quando Cesare ebbe riportata la vittoria di Spagna, essendosi ugualmente travestito in livrea per fare una sorpresa a Fulvia. La terza volta, allorquando Cesare fu ucciso, ei si nascose sotto spoglie simili. La quarta finalmente, pure rapportata nell'altro Canto, quando egli in Egitto con Cleopatra, vestita da serva anch'ella, andava la notte a scherzare per le strade inquietando le persone, e allora fu che ricevè delle solenni percosse.
- (3) Ciò avvenne dopo la celebre battaglia di Modena, che seguì per le istigazioni di Cicerone, e in cui Antonio rimase sconfitto.
- (4) *Plutarco* scrive, che Trebonio uno de' Congiurati, parlasse alla larga ad Antonio della congiura, e siccome egli non la scoprì mai a Cesare, per questo non fu ucciso con lui. Per altro si può supporre con fondamento, che quì Antonio parli con sincerità, poichè rilevasi dall'istorie, che i Congiurati nel tempo dell'assassinio di Cesare, fecero trattenere sulle soglie del Senato Antonio, avendo gran paura delle sue forze.
- (5) *Plutarco* descrivendoci Antonio ci assicura, che aveva un'aria così maschia sopra tutto il suo viso, che lo ritrovavano molto somigliante ai ritratti, e alle statue d'Ercole.
- (6) Alcuni amici consigliando Cesare un giorno a diffidare d'Antonio, e di Dolabella; rispose: *Io non temo già di questi grassi, e di questi giovareccioni, ma più tosto temo di quelli, che son magri, e pallidi;* e in questo additò Bruto, e Cassio che avevano un'aria cachetica.
- (7) Tutti gli affezionati suoi lo avvertivano di stare in guardia circa alla sua persona; ma Cesare ricusò sempre di farlo col dire: *E' meglio morire una volta, che temere, e aspettare ad ogni istante la morte.*
- (8) Ciascuno sa, che Cesare gli fece Pretori, e che specialmente Bruto, tenevasi da lui nella più intima confidenza avendogli conferito oltre la Pretura, anche il Consolato,

preferendolo a Cassio, dicendo: *Cassio allega in suo favore delle ragioni piu forti, e piu giuste, ma non per questo anderà innanzi di Bruto.*

- (9) Dopo la battaglia di Farsale avendo perdonato a' prigionieri, ed a Bruto, e siccome questo, finito il combattimento, stette qualche tempo senza farsi vedere, Cesare ne fu assai inquieto, ma dopo essendo comparso sano, e salvo, ne dimostro un' estrema contentezza.
- (10) *Plutarco* scrive che il carnivoro Antonio era d'opinione, che fosse cosa onorevole per l' Impero Romano, che si propagasse coi molti figliuoli la nobiltà, e la grandezza de' di lui eroi, ond' egli lasciar voleva nella natura molti rampolli di razze seminando bastardi in varj luoghi. Si vede che Cleopatra gli aveva ridestato adesso un sì virtuoso desiderio, per cui Antonio piu non poteva stare alle mosse per eseguire in Cornovaglia quello, ch' a perfezione intraprese in Egitto.
- (11) Curione fu un uomo sfrenato nella ricerca de' piu infami piaceri, e quello che rese Antonio dissoluto in ogni genere. Dice *Cicerone*, che tutte le persone oneste cominciarono a odiare Antonio per le sue ubbriacature, per le sue spese eccessive, per le sue dissolutezze colle donne nei postriboli, per il suo sonno di giorno, per le sue passeggiate, in cui si vedeva camminar traballando colla testa ancora in disordine per i fumi del vino, e quand' era venuta la notte, per le sue colazioni dopo aver pranzato, per le sue commedie, ed i suoi banchetti nelle nozze de' suoi mimi, e de' suoi buffoni.
- (12) *Plutarco* ci assicura in *Anton.* che col mezzo di Curione, e coi danari di Cesare fu dichiarato Tribuno del popolo, ed ottenne un posto nel Collegio degli Auguri.
- (13) Lo stesso *Plutarco* ha lasciato scritto, che Antonio aveva una figura piena di dignità, che lo scopriva per uomo di gran nascita. La sua fronte era spaziosa, la sua barba assai folta, e il suo naso aquilino.
- (14) Era nella sua gioventu pieno di debiti per l' eccessive spese, che gli faceva fare il dissoluto Curione, onde suo padre lo cacciò di casa, avendo scoperto, che aveva 260 talenti di debito, che fanno 200000 scudi. Quando la casa di Pompeo fu messa all' incanto, egli la comprò, ma allorchè gli cercarono il pagamento, andò in collera, e ricusò d' andare alla guerra d' Affrica, come offeso di tal richiesta, mentre pretendeva, che gli fosse regalata in contemplazione de' di lui tervigi prestati.

- (15) Antonio in fatti giocava ai dadi con Cleopatra, e con essa beveva, e andava alla pesca, e alla caccia.
- (16) Quel Cesare cauzionando l'amico, allude ai due gemelli ch'ebbe Antonio da Cleopatra, uno maschio, l'altro femmina, e ch'egli per soprannome chiamava il *Sole*, e la *Luna*. Ma il vero nome del maschio era Alessandro, e quello della femmina Cleopatra.
- (17) Tirèo Liberto d'Augusto ricevendo gran prove di distinzione da Cleopatra, fece sospettare Antonio, per cui lo rimandò ad Ottaviano, dopo d'averlo fatto battere colle verghe. Il detto Tirèo era stato incumbenzato di parlare amichevolmente con Cleopatra, e di farle capire, che la di lei bellezza incantato aveva il cor d'Augusto. L'Imperatore lusingavasi, che questa donna, la di cui ambizione consisteva in farsi amare da tutti gli uomini, si lascerebbe prendere da un tale apparato, e che si risolverebbe d'ammazzare Antonio per darsi a lui. La sua congettura non era mal fondata. Cleopatra cominciava ad ascoltare.
- (18) Ecco fu di ciò come si esprime *Plutarco* nella vita di Cesare, „ Per quello riguarda alla guerra, ch'ebbe Cesare „ ad Alessandria, dicevasi ch'ella non era stata d'alcuna „ necessità, e ch'egli l'intraprese soltanto per compiacere „ Cleopatra, il che fu vergognoso per la di lui reputazione, e di gran pericolo per la sua persona. „
- (19) Narra *Plutarco*, che disse Cicerone pubblicamente queste parole „ Quand'io offervo Cesare, che si acconcia „ sì curiosamente, e artificiosamente i capelli, e che si „ gratta la testa coll'estremità d'un dito, non sò immaginarmi, che un tal uomo mediti di rovesciar la Repubblica „ Circa al grattarsi la testa con il dito, era l'ordinario rimprovero, che i Romani facevano agli effeminati. Ce ne fa fede l'*Epigramma*.  
 ..... Digito qui caput uno  
 Scalpit, quid credas hunc sibi velle virum?  
 Col verso di *Giovenale* „  
 Qui digito scalpunt uno caput.  
 Dev'essere adunque valutato il ragionamento d'Antonio, accordandogli noi, che l'esteriore di Cesare lo caratterizzava più effeminato, ma che nel fondo uno non cedeva all'altro in libertinaggio, ed in galanteria.
- (20) Non solo, come abbiamo osservato, veniva Antonio assomigliato ad Ercole nella figura, ma il nostro Eroe vantavasi di discendere da Ercole stesso.
- (21) Teodoto fu quello, che presentò a Cesare il capo di

Pompeo. *Lucano nel lib. 11.* è del sentimento d' Antonio, e della maggior parte dei Politici. Ecco come si esprime il Poeta „

Utque fidem vidit sceleris, tutumque putavit  
Iam bonus esse focer; lachrymas non sponte cadentes  
Effudit, gemitusque expressit pectore laeto,  
Non aliter manifesta putans abscondere mentis  
Gaudia quam lachrymis.

- (22) Antonio beffandosi qui di Cesare, dimostra, che s'era sempre anche in Cornovaglia conservato qual' era in Roma, essendogli piaciuto, secondo *Plutarco*, di vanitar se stesso, e di pungere, e burlarsi volentierissimo degli altri nelle guise anche talora le più insultanti.
- (23) Ecco come *Plutarco* ci descrive Cesare sul Rubicone: „ Giunto sul fiume, cominciò a far delle grandi riflessioni „ agitato dalla grandezza, e dall' audacia della sua intrapresa. „ Si fermò per qualche tempo pensando a tutti gl' incon- „ venienti del suo diseguo, e sepolto in un profondo si- „ lenzio mutò più volte di parere con una somma inquie- „ tudine. Comunicò la sua agitazione agli amici, parteci- „ pando loro le proprie incertezze, ideandosi tutti i ma- „ li che il suo passaggio del Rubicone apportava agli uo- „ miui, e il gran soggetto di discorso, che così forniva „ alla posterità. Finalmente con un trasporto di coraggio „ gettossi a corpo perduto nell' avvenire, ceder facendo tutti i „ ragionamenti alla fortuna, pronunciando il motto: *Il da- „ do è tratto*; e passò il fiume. Narrò Cesare, che la vi- „ gilia del suo passaggio ebbe nella notte un sogno abomi- „ nevole. in cui gli parve di giacere con sua madre moglie di Lucio Cesare. Ma questo sogno fu interpretato d' un felicissimo presagio, secondo le regole della divinazione, poichè la terra essendo la madre degli uomini, questo sogno significava, che l' avrebbe veduta sottomessa a' suoi ordini.
- (24) Nella celebrazione delle Feste Lupercali Antonio presentò un diadema a Cesare attorniato d' alloro, mentre in abito trionfale assiso sopra una sedia d' oro osservava nella piazza la festa.
- (25) L' argomento d' Antonio è nelle forme. In fatti essendo state per Roma trovate le statue di Cesare con una corona reale in testa, i due Tribuni Flavio, e Marcello la tolsero loro. Irritato di quest' oltraggio, depose Cesare i due Tribuni, e nel lamentarsene in pubblico, scagliò dell' ingiurie contro il Popolo, che aveva applaudito all' azione di Flavio, e di Marcello.

- (26) Tutto concorre a farci credere quello, che dice Antonio. *Plutarco* narra, che quando la prima volta Antonio gli presentò il diadema, si sentì un battimento di mani non generale, ma scarso, e sordo, come fatto da persone appostate. Quando per altro mostrò di rigettarlo, l'applauso del popolo fu generale. Antonio presentò la seconda volta a Cesare il diadema, e pochissimi applaudirono. Cesare avendolo ancora rigettato, tutti fecero allegria, e plauso, ond' egli vedendosi deluso, si alzò, e impose, che si andasse a consacrare quel diadema nel Campidoglio. Dopo alcuni giorni, seguì poi il fatto delle corone tolte dalle sue statue.
- (27) Dovendo Cesare passare al governo della Spagna, i suoi creditori s'opposero alla di lui partenza. Cesare ricorse a Crasso, ch'era il più ricco dei Romani, e ch'aveva bisogno di Giulio per sostenersi contro Pompeo. Crasso si fece il di lui mallevadore per la somma di 830 talenti. Antonio era capace di chiamar Crasso per sostenere in faccia di Cesare la verità dell'esposto, ma Giulio forse interruppe Antonio per non fare incomodar l'amico, che per avere il giorno assistito come Senatore all'orazione di Flavia, naturalmente avrà avuto bisogno di riposo. Era poi verisimile, che come amico di Cesare, abitasse vicino a lui.
- (28) Ciascuno sa quanto fosse utile la correzione del Calendario Romano, che immaginò, ed eseguì Giulio Cesare. Contuttociò questa sì vantaggiosa riforma fu un oggetto di motteggi, e di celie in bocca de' di lui nemici e gelosi. *Cicerone* stesso avendo sentito dire „ dimani si leverà la costellazione della lira „ non potè impedirsi di rispondere „ sì, ella si leverà per Editto „ come se i Romani avessero ricevuta quell'innovazione per forza.
- (29) Briarèo secondo i Mitologi, fu un gigante sinisurato con cento braccia, e cinquanta teste. Si calcolino gli altri membri.
- (30) *Ved. Marzial. Illustra. da Lodov. Smids ad usum Delphini Epig. 66, ed Epig. 50, e 85.*

# DELLA CORNEIDE

## CANTO QUARANTESIMO

### ARGOMENTO

*Cleopatra ricerca il caro Amante.*

*Sent' Elena che Giulio l'ha goduta.*

*Venere esulta. A Menelao fra tante*

*Ciuffa della real fronte Cornuta*

*Spunta un Corno novel. Torna l'errante*

*Collatino alla sua solinga e muta*

*Piaggia. Lucrezia dell'iniquo affronto*

*A Penepole fa tutto il racconto.*

**E** 1. Che mai sono i grandi i piu potenti  
 Agli occhi di ragion la meno austera?  
 Uomini, e sol gli rende differenti  
 La base, ond' ergon la cervice altera;  
 Ma non gli fa piu saggi nè contenti  
 Quella base al lor essere straniera,  
 E che senza distinguere il piu degno  
 Erge qual aureo busto un ch'è di legno.

2.

Il volgo che costor mira in grandezza  
 Sorpassar gli altri, in proporzion gli crede  
 Di virtù eguale, e colla fronte avvezza  
 A' vili omaggi, lor si prostra al piede;  
 Ma 'l saggio gli conculca e non gli apprezza,  
 Se in essi la virtù splendor non veste,  
 Nè tema mostra o riverenza alcuna  
 Innanzi a que' fantasmi di fortuna.

3.

Ercole il grande eroe già sulla terra  
Di tori idre e serpenti domatore,  
Che fu d'Antèo di Diomede in guerra,  
E d'Albione e Tirreno il vincitore,  
Quando la rocca, e non la clava afferra.  
Per la Lidia beltà schiavo d'amore,  
D'Alcide e cosa fu? feminea mano  
Tolta ha la base, ed ei divenne un nano.

4.

Di Teti e di Pelèo l'invitto Figlio,  
Che cinse e scosse già d'Ilio le mura,  
Che fè di Teucro sangue il pian vermiglio,  
E che sparfe la morte e la paura,  
Quando de' Greci suoi sprezza il periglio  
Fiero amator d'una vil serva oscura,  
Dall'alta base sua l'eroe cadeo,  
E adeguossi al piu abietto cicisbeo.

5.

Simboli fur della grandezza umana  
Alcide e Achille ne'rimoti lustrì  
Onde l'eroico fasto e quell' vana  
Sublime pompa de' colossi illustri,  
La cui superbia ingorda sempre e insana  
Stancò i piu vili adulatori industri,  
Non facesse suppor che i grandi eroi  
In prudenza e in virtù forpassin noi.

6.

La virtù sola l'uom sull'uom sublima,  
Non i fogli che 'l caso arbitro dona;  
Quel sì temuto eroe che nulla stima  
La sapienza, e 'l merito abbandona,  
Al cui cospetto l'orbe inter s'abima,  
E 'l di cui nome alteramente suona,  
Chi crederebbe mai ch'or sia l'istesso  
Rispettato campion di Frine appresso?

7.

Colui che sopra il piedistallo avito  
 Alto si estolle e sembra un novo Atlante,  
 Al di cui sguardo un popolo infinito  
 Resta abbagliato e al suol stassi tremante,  
 Che Pericle novel fa che sfinite  
 Anassagora mora alle sue piante,  
 E chi direbbe egli è quel gran colosso  
 Or ch' una Lesbica vil li preme il dosso?

8.

Quell' odiato fenomeno ch' eresse  
 La propria base sull' altrui rovine,  
 Che solo ascolta il barbaro interesse,  
 E son le glorie sue furti e rapine,  
 Ei che Palla spogliò, Febo dimeffe,  
 E trasse l'arti a deplorabil fine,  
 Rassembra un mostro in spoglia umana, allora  
 Che l' are infami di Cotitto (1) indora.

9.

Tempo tempo verrà che i rei tiranni  
 Dalla mano d'istorici e di vati  
 Fia che restino impressi in grembo agli anni,  
 Ond' essere aborriti e detestati;  
 E i geni a cui gli empj tarparo i vanni,  
 D' eternità nel tempio sollevati  
 Fra i sacrosanti nomi degli Omeri  
 Conculcheranno i sordidi Tiberi.

10.

Dunque se i grandi ancor furon soggetti  
 A tramisgrarsi in nani all' occasioni,  
 E di vizi ricolmi e di difetti  
 Gli scuopre l' uom, ch' è fra i prudenti e i buoni,  
 Stupor non è se quasi amanti abietti  
 I due Romani celebri campioni  
 S' esposero ad un rischio in Cornovaglia  
 D' esser percosi al par della canaglia.



## 11.

Come pria già narrai, nel proprio tetto  
Appena Antonio e Giulio fu tornato,  
Andaron tosto a coricarsi in letto  
Per dormir finche'l Sol starà celato;  
Ebro il primo del suo cocente affetto  
Giacea fra lini assai mortificato,  
E l'altro, che provò duolo e piacere,  
Temea d'aver bisogno del brachiere.

## 12.

I risvegliati servi, poiche in giro  
Con legni e stanghe andar per il castello,  
Non ritrovando alcun, si riuniro  
Senza saper la causa del bordello;  
Lo strepito le donne non udiro  
Perche per buona sorte era l'ostello,  
In cui successe tutto quel baccano,  
Dagli altri appartamenti un po lontano.

## 13.

Uscito che fu Antonio dalla stanza  
Insieme coll'amico Imperatore,  
Dell'Egizia la squallida sembianza  
Riprese il bel vermiglio suo colore;  
Delusa da una fervida speranza  
Fra i raddoppiati palpiti del core  
Sorge anelante dalle molli piume,  
E intorno volge l'uno e l'altro lume.

## 14.

Ma'l caro Antonio ella ricerca invano,  
Ed in camicia sol vede in disparte  
L'Achea che tien grvida spongia in mano,  
Onde terge e rinfrescasi la parte;  
Quella parte che piacque a Peritàno (2),  
E fè di sangue andar l'arene sparte,  
Nè fu men grata a Paride, a Tesèo (3),  
A Corìto (4), e alla prole di Pelèo (5).

15.

Ah dov'è dov'è mai lo Sposo mio?  
 (Cleopatra gridò mesta e agitata);  
 A cui la Greca: E ch'ò da saper io?  
 Solo io so che mi trovo sconquassata;  
 Replicò tosto l'Egiziana: Oh Dio!  
 Antonio forse.....? no, non mi ha toccata  
 (L'Achea riprese) ma a ragion mi lagno  
 Del suo maladettissimo compagno.

16.

Or che mi sento rinfrescata alquanto,  
 Rientro in letto e narrerò una cosa,  
 Che vi farà trafecolar, cotanto  
 E' strana inaudita e portentosa;  
 Cio detto, torna sulle piume, e accanto  
 Mesta le siede l'Egiziana sposa,  
 Che sospirando ad or ad or le poppe  
 Di pianto imperla, e che per Dio son troppe.

17.

Giovin polledra (Elena segue) addosso  
 Tanto mai non sostenne un cavaliere  
 Quant'io colui che vanta un ferreo dosso  
 Per galoppar quattro o cinqu'ore intere;  
 Sospita l'altra, e dice: In ciò non posso,  
 Se non invidiare il tuo piacere  
 Io che restai di tanta gioja priva;  
 E'n così dire ingozza la saliva.

18.

Tempo già fu (ripiglia) che in Egitto  
 Di Cesare provai la Cipria possa,  
 Onde s'egli con te venne a conflitto,  
 So quanto corre ben dopo la mossa;  
 Come? (L'Achèà sclamò) quel che m'ha fitto  
 Il pugnol fino all'elsa, e tutte l'ossa  
 M'ha peste, è dunque un de' tuoi cari amici?  
 Ed è quel Giulio Cesare...? oh! che dici!

19.

Deh mi perdona, o amica, e se per caso  
Involontariamente in cio t' offesi,  
Sappi ch' ebb' io nel tormentato vaso  
Doppio gastigo del piacer che presi;  
Qui a Cleopatra ella ridisse il caso  
Per cui restaro gl' istrumenti appesi,  
E benchè fosse dotta cortigiana,  
Stupì dell' accidente l' Egiziana.

20.

Come due fide e tenere cognate  
S'abbracciar indi, e molto si baciaro;  
Ma in cielo già le stelle diradate,  
Che Febo approssimavasi annunziaro;  
Quando Palla e Giunon furo informate  
Dal Dio spion del fatto, un duolo amaro  
Misto d' odio e di rabbia ad esse in petto  
Versò Discordia, e n' ebbe empio diletto.

21.

Ma avendo insieme dal Nume spia saputo  
Le Dee qual parte in cio pres'abbia Giove,  
A lor dispetto stan col labbro muto,  
E un occulto furor le istiga e move;  
Ma non poco a Ciprigna era piaciuto  
Il dolce furto, e mostra ben qual prove  
Grato contento, or che sparge di rose  
Serenità le sue guance amorose.

22.

E fu piu grande ancor la compiacenza  
Della Ciprigna Dea, perchè 'l Romano  
Eroe galante era di sua semenza  
A cagion ch' ella giacque col Trojano;  
L' alba frattanto fida all' incumbenza  
Di foriera del dì, con bianca mano  
Rugiada versa, allora che i mariti  
Spruzzan' altre rugiade in altri liti.

23.

Se vi sovvien, l'altero Agamennòne,  
Quando Minosse armò le maschie genti,  
Spronato da ridicola ambizione  
Il fautor si fè de' dissidenti;  
Narrai, che molti della sua nazione  
Regi, privati, poveri e possenti  
Fuor della capital seco n'uscìro,  
Ma non dissi però dove s'unìro.

24.

Nell'amabil città di Cornofrutta,  
Metropoli del regno di Cornira,  
Si ritirò la canagliaccia tutta,  
Che sedizione orgoglio ed odio spira;  
Agamennòn colà con alma istrutta  
Ne' bassi omaggi, qual uom vil ch'aspira  
Agli onor che non merta, si cattiva  
Anche l'estrana colla gente Argiva.

25.

Mercè di quella sua vigliacca e altera  
Politica, ond'egli ama ogni bassezza,  
Di farsi Re de'Re di novo spera  
Di Giulio ad onta e di Minds ch'ei sprezza;  
Fra i malcontenti Menelao pur s'era  
Unito al di lui fianco, e la tristezza,  
Ch'avean per tanti secoli affettata,  
Da loro erasi affatto dileguata.

26.

Il vecchio orgoglio, che svegliossi in quelli,  
Tolse ad ambo la maschera dal viso,  
Onde niuno de'due Becchi fratelli  
Piu si mostrò nel duolo egro e conquiso;  
Quanti non men di loro ch'a vedelli  
Sembran quieti ed umili, all'improvviso,  
Se gli scuote la voce d'ambizione,  
Chi arpia si fa, chi lupo e chi leone!

III.

R

27.

Stando i due Re germani sotto un tetto,  
Come il dover volea di fratellanza,  
Che ben di raro ella suppone affetto,  
E piu spesso litigio odio arroganza,  
Sempre eran'usi quando uscian dal letto,  
Di visitarli nella propria stanza,  
E Agamennòn che'l primo erasi alzato,  
Andò per dare all'altro il ben levato.

28.

Ma sulle piume Menelao ritrova,  
Che spargeva un dolente lamento,  
Qual uom che per la febbre affanno prova,  
E di se stesso quasi fuori uscìo;  
Esclamò tosto Agamennòn: Qual nova  
Malattia sì t'affligge o fratel mio?  
Ahimè! (rispose il Re Spartan) la testa  
Mi va'n pezzi, nè so cosa sia questa.

29.

Uno stil parmi averci, onde sì smanio,  
Uno stil che con orrida puntura  
Sfondar mi voglia internamente il cranio  
Colla pia madre e colla madre dura;  
Or or com'un mastino io mi dilanio,  
Se questo mal di capo anche mi dura,  
Poiche'l duol che mi dà sì gran molestia,  
E' un duolo intollerabile da bestia.

30.

Deh lascia un poco (Agamennòn ripiglia)  
Ch'io la tua testa per curiositate  
Visiti tutta; con attente ciglia  
Nel dir così par che spidocchi il frate;  
Ben li guata framezzo la Quadriglia  
Dividendo le chiome scarduffate,  
Ma nel cercare al regio capo intorno  
Le di lui dita intoppano in un Corno.

31.

Mentr'ei lo tenta e preme, fortemente  
Menelao grida, e dice: Ah! cosa fai?  
Ma Agamennòn rispondeli ridente:  
Caro fratello presto guarirai;  
Il mal che soffri, credi pur, ch'è un niente,  
E per lui molto in letto non starai,  
Essendo questo male, onde tu stridi,  
Un male ereditario degli Atridi.

32.

Ma l'egro alto esclamò: Che dir mi vuoi?  
Di quanto or favellasti io nulla ho inteso;  
Spiegati meglio. Ed ei: Gli Stemmi tuoi  
Vanno crescendo, e non ne senti il peso?  
Se non mi credi, tasta tasta, e poi  
Sulla tua malattia reita sospeso;  
Menelao piano palpasi, e in effetto  
Nato sente l'aguzzo pargoletto.

33.

Tosto sì grida: La mia moglie porca  
Avrebbe mai commesso l'adulterio?  
Ma come, se morì sopra la forza  
Sin dal tempo che 'n Grecia ebb'io l'imperio?  
Però darfi potria che quella sporca,  
Fra l'ombre ancor portato il desiderio  
D'incornar me suo credulo Montone,  
Sottoposta si fosse al Re-Plutone.

34.

Comunque sia la cosa, vuol prudenza  
(Soggiunge Agamennòn) prenderlo in pace,  
Se la cagion di tal nova escrescenza  
Uomo non v'è d'indovinar capace;  
Non imitar la tua vecchia imprudenza,  
Pensando che l'uom saggio e porta e tace,  
Perch'ei non vuol, qual Becco forsennato,  
Far pubblico un affronto ch'è privato.

R 2

35.

Ma quando a' due germani fia palese  
Quel che sì presto or non potean sapere,  
*Idest*, che fra le donne ivi discese  
V'era del Re di Sparta la moglie,  
Non penderanno più dubbie, o sospese  
Le regie menti, ma le cause vere  
Potransi tosto immaginar, per cui  
A Menelao crebbero i Ciuffi sui.

36.

Convieni adesso che un gran salto io faccia  
Per ricercar di Collatin Cornuto,  
Che se vi ricordate, in mesta faccia  
Appo Socrate s'era trattenuto;  
Il suo duol disperato ei non discaccia,  
Benche l'abbia il filosofo voluto  
Co' pietosi suoi sensi e la ragione  
In parte risanar dalla passione.

37.

Ei desidera sempre al par di pria  
Di togliersi la vita, e s'or non tenta  
D'impiccarfi o trafiggerfi, è che stima  
Inutile il cercar morte violenta;  
*Alias*, d'un scoglio o d'una pianta in cima  
Saria tornato, e'n guisa tal contenta  
La brama di morir fatta avria già;  
Ma sol quando al ciel piace ei creperà.

38.

Si licenzia da Socrate, e vestito  
Sempre da miserabil pescatore  
Di piaggia in piaggia va di lito in lito  
Straziato dall'affanno e dall'amore,  
Vedendo alfin che nulla gli è servito  
Il viaggiar per sollevare il core,  
Di Cornival ne' campi egli ritorna,  
E nella rozza casa sua soggiorna.

39.

Questa, come narraì, sopra le sponde  
Verdi ed apriche situata stava  
Del maestoso fiume Cornisfonde,  
Che di pesce buonissimo abboridava;  
Come già facea pria, nel sen dell'onde  
Ora l'amo or la rete egli tuffava,  
Ed occupato in tal divertimento  
Deludeva del cor l'aspro tormento.

40.

Ma però non passava un solo istante,  
Che non avesse in bocca la consorte;  
Sempre Lucrezia ei si vedeva innante,  
E per lei sempre lagrimava forte;  
Quella non men tenera sposa amante  
Raccolta dentro a solitarie porte  
Nel regno della luna, ognor vicino  
Il suo pensier teneva a Collatino.

41.

Se vi rimembra, a visitarla venne  
Penelope d'Ulisse la mogliera,  
E gran colloquio fra di lor si tenne,  
In cui quella Regina fu sincera;  
Siccome civil dama si mantenne  
Lucrezia sempre, e sempre fu qual era,  
Dunqu' ella andò, come 'l dover chiedea,  
A render la sua visita all'Achèa.

42.

Penelope con molta distinzione  
La ricevette nelle proprie foglie,  
Destando non so qual venerazione  
A chiunque le luci in lei raccoglie;  
All'uso delle vedove matrone  
Avvolta compariva in negre spoglie,  
Ma in mezzo a quelle sue gramaglie ancora  
Incanta l'occhio e l'anima innamora.



43.

Dopo che insieme han fatta la merenda,  
 Penelope le dice: Il vostro aspetto  
 Sembra in parte, o signora, che mi renda  
 La pace che piu in me non ha ricetto;  
 Ma la richiesta mia deh non vi offenda,  
 Che se quanto bramaste v'ho già detto  
 E nulla v'occultai de'falli miei,  
 I casi vostri io pur saper vorrei.

44.

Oh Dio! qual mai lugubre istoria atroce,  
 Che accapricciar mi fa, ridir degg'io!  
 (Le rispose Lucrezia); ah che la voce  
 Richiamo invan sul mesto labbro mio!  
 Ma poiche nulla alla mia fama nuoce  
 D'un vile traditor l'insulto rio  
 Ad onta ancor delle calunnie altrui,  
 Saprete ah sì come tradita io fui.

45.

Talor m'agghiaccia o amica, e vel confesso,  
 Il rammentar, che fra l'Aufonia gente  
 V'è chi complice vuolmi d'un eccesso  
 Cagion del lungo strazio mio presente;  
 Ma'l testimon bastando di se stesso  
 A un core onesto a un'anima innocente,  
 Io pensar lascio a folle mente e guasta,  
 Ch'ebbi in pregio il parer non l'esser casta (6).

46.

Uditemi, o regina, ed una rea  
 Orribile perfidia ah detestate!  
 In quel tempo che 'l Re Tarquinio (7) avea  
 L'armi sue contro i Rutoli portate,  
 Egli era giunto ad assediare Ardèa  
 La piu ricca d'ogn'Italia cittate,  
 E che contro l'ostile aspettazione  
 Si difese dal barbaro ladrone.

47.

Se lo nomo così non vi stupite,  
Mentre ai Rutoli sol fece la guerra,  
Perch' eran genti d'ogni ben fornite,  
E possessori d'un' opima terra;  
Per due cause sì forti insieme unite  
Sempre la spada un assassino afferra,  
Che cinto da un armento distruttore  
E' chiamato immortal conquistatore.

48.

Strignea dunque d'assedio i muri intorno  
Della città d'Ardea l'empio tiranno,  
Su cui facendo libertà soggiorno  
Armava i cittadini a di lui danno;  
Il superbo aggressor gli assalti un giorno  
Rallenta, e tosto i guerrier suoi si danno  
Al bramato riposo entro le tende,  
Mentre la notte l'ombre sue distende.

49.

I figli di Tarquinio andaro insieme (8)  
Sotto la tenda del mio Sposo amato,  
Ch'al par di loro era dal regio seme  
Del buon Tarquinio Prisco (9) derivato;  
Cenaro, e quando alle pietanze estreme  
Il giocondo banchetto fu arrivato  
Ove sedeano i duci principali,  
Moffer vari discorsi i commensali.

50.

Siccome ogni colloquio fra i guerrieri  
A mensa per lo più sul Sello cade,  
Ciascun vantò tra'l fumo de' bicchieri  
La virtù di sua moglie e la beltade;  
Pretefer tutti d'essere i primieri  
Nell'onor della scelta, e com'accade,  
Fra giovani ch'â'l vin di più commossi,  
La disputa non poco riscaldoſſi.

51.

Ma forse Collatino, e così disse:

Amici fra di noi si venga a' patti,  
Mentre una tal question, non colle risse,  
Ma decisa esser puo solo dai fatti;  
Le spose son vicine; se le afflisce  
L'assenza nostra, o pur se sono in fatti  
Ilari, nulla piu pensando a noi,  
S'accerterà ciascun cogl'occhi suoi.

32.

Un tal consiglio la brigata accetta,

Ed i guerrieri sull'arcion saliti  
Entran fra l'ombre in Roma, e vanno in fretta  
Al noto albergo d'ogni sposa uniti;  
Ma non trovò nè mesta nè soletta  
La propria moglie alcun di que' mariti,  
Anzi fra giochi e fra divertimenti  
Niuna pensava a' suoi conforti assenti.

53.

Versò Collazia allor lo Sposo mio

Guidò gli amici, ed era già avanzata  
Assai la notte, quand'ei giunse, ond'io  
Dolcemente restai maravigliata;  
Ma di me forse assai di piu stupìo  
Tutta l'illustre militar brigata,  
Trovandomi da caste ancelle cinta  
La colma rocca a impoverire accinta.

54.

Semplice negligenza, ma decente,

M'avea forniti gli abiti e gli ornati,  
Qual moglie che sembrar deve avvenente  
Solo a quel cui gli affetti ha consacrati;  
Con tenero trasporto e con ridente  
Labbro accolse il marito, ed onorati  
Da me gli ospiti fur che seco avea,  
Come il lor grado illustre richiedea.

55.

Finche non spuntò l'alba, si fermaro  
Tutti in Collazia, e quando forse il giorno,  
Col mio Conforte su destrier montaro,  
Ed al campo d'Ardea feron ritorno;  
Qui dirvi or non saprei cosa ammiraro  
Nel mio deserto e tacito soggiorno,  
Poiche ognun diè la palma a Collatino  
Invidiando il raro suo destino.

56.

Ma Sesto di Tarquinio il maggior figlio  
Mi vide e amò, nè so perche nè come,  
E da un infame amor preso consiglio  
Nulla il sangue curò, nulla il suo nome;  
Qual esca mai sul ritenuto ciglio,  
Sull'umil volto o nell'incolte chiome  
Trovar potean di fida onesta moglie  
D'un superbo amator l'impure voglie?

57.

Gli eterni Numi il fanno, e fallo il core,  
Se con un solo sguardo io lusingai,  
Quando in me fissò gli occhi il traditore,  
L'ardor che senza colpa in lui destai;  
Dal seno d'un austero genitore,  
Se in braccio a Collatino io men passai  
Sposa innocente, l'arte vile e rea  
Di sedurre e tradir saper potea?

58.

Già sette volte il Sole era partito,  
E sette volte in cielo era tornato,  
Allor che da un domestico seguito  
Giunse Sesto a Collazia inosservato;  
Qual prence a Collatin di sangue unito  
Fu da me ben accolto e rispettato,  
Adempiendo col nobil forestiere  
Dell'ospitalitade ogni dovere.

59.

Oh come occultò l'empio il reo talento  
Sotto un esterno ritenuto e onesto!  
Pur troppo adesso ancora io nel rammento  
Qual mi comparve timido e modesto;  
Ma inesperta qual era, io forse addrento  
Non penetrai con occhio accorto e desto,  
Perche ignorava in quanti ascosti modi  
Sa l'artificio immascherar le frodi.

60.

Scuola non son d'inganni a moglie saggia  
Quelle mura onorate, ove si chiude,  
Mura cui salda intatta fede irraggia,  
E donde amor la diffidenza esclude;  
Chi tradire non sa; chi non oltraggia  
Con infinite apparenze la virtude,  
E chi sul labbro ha sempre aperto il core,  
Fia che smentisca un cauto insidiatore?

61.

Piu nell'impresa il perfido assicura  
La mia fidanza e l'alma mia leale,  
Che nella sua semplicità sicura,  
O non paventa, o non conosce il male;  
Quando ciascun si giacque, ei fra l'oscura  
Ombra notturna armossi d'un pugnale,  
E non udito entrò sulla leggera  
Pianta là dove coricata io m'era.

62.

Numi Penati e voi, voi tolleraste,  
Che violato fosse il sacro dritto  
Dell'ospitalità, nè vendicaste  
Gli offesi lari per sì gran delitto?  
Ditemi, e perche mai perche le caste  
Piume non difendeste, e derelitto  
Da voi lasciassi in preda a un traditore  
Coll'incauta virtù l'imbelle onore?

63.

Ma l'indegno affassino al letto mio  
 Risoluto accostossi, e ancor ne gelo!  
 Io mi riscuoto al dubbio calpestio,  
 E sotto i lini mi rannicchio e celo;  
 Palpito, fudo, e mentre alto vogl'io  
 Fra le grida asclamare, aita o cielo,  
 Penetrata da un gelido spavento  
 Articular non posso un solo accento.

64.

Alfin da' lini mi sviluppo il volto,  
 E li cerco, chi sei, fattami ardita;  
 Sesto son'io (rispondermi l'ascolto);  
 Ma non parlare, o perderai la vita;  
 Se l'incendio d'amor ch'ò in seno accolto,  
 Spegner tu vuoi pietosa, e la ferita  
 Sanar che'l ciglio tuo m'aperse in petto,  
 Di farti sposa mia giuro e prometto.

65.

Finche respira il padre, regnerai  
 Meco nella città ch'ei diemmi in dono,  
 Ma quando ei moja, arbitra tu sarai  
 De' popoli ch'a lui soggetti or sono;  
 Cogli Etruschi e i Latini ti vedrai  
 Roma e'l Tarpèo sommessò al pie del trono,  
 E dell'estrano e del civile orgoglio  
 Trionfar ti sia dato in Campidoglio.

66.

Tra figli del real mio genitore  
 Per il grado e l'età sono il primiero,  
 E una tal qualitate ogni timore  
 Allontana ch'altrui passi l'impero;  
 Che se un folle pensier di folle onore,  
 Ridicolo fantasma e menzognero,  
 Insensibil ti rende a'voti miei,  
 Altro scampo non v'è; morta tu sei.

67.

Ma d'eterna ignominia ricoprire  
La morte tua saprò; con questo istesso  
Ferro che stringo, affrettomi a ferire  
Un de' tuoi servi, e te l'adatto appresso;  
Indi ovunque vogl'io spargere e dire,  
Che qui teco il sorpresi in stretto amplesso,  
E così vendicai di Collatino  
L'affronto, qual doveva un suo cugino.

68.

Nella presente e nell'età futura  
D'infame sposa e sordida in aspetto  
Negata ti sarà la sepoltura  
Di disprezzo e d'orror misero oggetto;  
L'assassino crudel la destra impura  
Nel dir così mi sovrappone al petto,  
E coll'altra che impugna il ferro crudo,  
Leggermente mi punge il collo ignudo.

69.

Piango, supplico, e prego; il tutto è vano,  
O morte infame o'l tuo possesso, ei grida;  
Che far potea? resistere? ah che invano  
Debil donna alle sue forze s'affida;  
Fuggir? ma come, se la ferma mano  
Grave premeami il sen? dovea di strida  
L'aer tacito empir, se la parola  
L'acciar pungente mi chiudeva in gola?

70.

Oh terribile istante! oh atroce notte!  
L'indegno alfine.... oh Dio!... quivi a torrenti  
Le soffocar le lagrime dirotte  
Fra i singhiozzi e i sospiri i tristi accenti;  
Già langue e manca, e suonan sol di rotte  
Parole i vaghi suoi labbri dolenti;  
Penelope pietosa in sen l'accoglie,  
E nel suo pianto in pianto si discioglie.

71.

Della virtù dell'innocenza oppressa  
 Il tenero spettacolo puo tanto,  
 Ch'ogn'alma spezza, e fin la colpa istessa  
 Ad onta di se stessa astringe al pianto;  
 L'Argiva al di lei volto il volto appressa,  
 E l'abbraccia e la bacia, e sparge intanto  
 Quella vittima pura dell'onore  
 Un amaro rimorso entro al suo core.

72.

Con un sospir profondo e doloroso  
 Lucrezia la bell'anima languente  
 Richiama, e terge il ciglio lagrimoso  
 Candido lin da un fianco suo pendente;  
 Indi segue a parlar: Dirvi non oso  
 Qual mi restai; pensate, che 'l presente  
 Funestissimo orror che i sensi opprime,  
 L'immagin di me stessa appena esprime.

73.

Pria che 'n cielo spuntasse il novo giorno,  
 Che l'empio insulto illuminar dovea,  
 Lieto del fallo suo fece ritorno  
 Quel mostro al campo ch'assedava Ardea;  
 Sorgo, e vestiti negri panni intorno,  
 La chioma in giu disciolgo, onde pareo  
 All'atro manto e al crin sparso di dietro  
 Madre dolente sul filial feretro.

74.

Al vecchio genitore (10) affretto un messo,  
 Che 'l fren reggea di Roma, e un altro ancora  
 Ne spedisco alle tende a un tempo istesso,  
 Ove 'l mio Sposo avea la sua dimora;  
 Dir fo ad essi, ch'è un tragico successo  
 Accaduto in Collazia, e una sol'ora  
 Se tarda là di lor pietosa aita,  
 Forse non troveran Lucrezia in vita.



75.

Il padre in Roma, e al campo Collatino  
Coll'amico piu fido allor s'unì;  
Lo Sposo volle Bruto (11) a se vicino,  
E Publio (12) scelto fu dal padre mio;  
S'incontrarono tutti in sul cammino  
Formando un'alma sola e un sol desio,  
E unì così virtù fede ed amore  
E l'amico e lo Sposo e'l genitore.

76.

Giunti a Collazia, affrettansi al mio tetto  
Con il cor dubbio e con il pie tremante;  
Squallida, sola ed in ferale aspetto  
Mi trovan d'angoscioso umor grondante;  
Lo Sposo appena e'l genitor diletto  
Io vedo, che prostrata alle lor piante  
Palpito, smania, ed i ginocchi intanto  
Ne stringo e aspergo di copioso pianto.

77.

L'egro padre cadente e'l mesto Sposo  
A vicenda sollevami e m'abbraccia,  
E or questo or quello incerto e timoroso  
Mi sostiene sulle tremole sue braccia;  
Parla, scclamando vanno; ed io non oso,  
Nè tacer nè parlare, anzi la faccia  
Tutta m'avvolgo entro al lugubre velo,  
E al mio rossore e a' sguardi lor mi celo.

78.

A favellar mi prega e mi sconsiglia  
Di piu lo Sposo e seco il genitore;  
Narrare ad essi alfin la rea sciagura  
Voglio, e raccolgo ogni mia forza al core;  
Ma allor che sulla storia orrida impura  
Io richiamo il pensier, vergogna orrore  
Tutta mi copre, e senza moto in braccio  
Del consorte e del padre ancor mi giaccio.

79.

Ma'l duol paterno e la smaniosa tema  
 Degli amici dubbiosi e del consorte  
 Vincer mi fan la repugnanza estrema  
 Più cruda e più terribil della morte;  
 Sciolgo gli accenti, ma confusa tremo  
 Sulle labbra la lingua, e al suol le smorte  
 Luci affissando, l'occhio i sguardi sui  
 Sollevar non ardisce in fronte altrui.

80.

Una figlia, una sposa disperata  
 (Palpitando gridai) chiedono vendetta;  
 Una figlia tradita ed oltraggiata,  
 Ed una moglie fatta moglie abietta;  
 Ah da voi non si lasci invendicata,  
 Né l'empio, cui l'infamia nostra alletta,  
 Derida ebro di gioja e d'insolenza  
 L'onore la virtude e l'innocenza.

81.

E dovrà Roma questa nova offesa  
 Maggior d'ogn'altra offesa a' suoi tiranni,  
 Che lei deserta e sanguinosa han resa,  
 Onde piange, ma invan, su propri danni?  
 Ed io per loro odiata e vilipesa  
 Dovrò priva di tutto in questi panni  
 Ridire a tanti oggetti sacri appresso  
 La mia vergogna col mio labbro istesso?

82.

Sesto (nome fatal! nome esecrando!)  
 Qui vien; l'accolgo; sotto il fosco orrore  
 Tacito mi sorprende, e con il brando  
 O la tua vita, dicemi, o l'onore;  
 La vita, io li rispondo; ei minacciando  
 Morrai, soggiunge, ma nel disonore;  
 Pensa, e risolvi (a dir segue il protervo)  
 Te prima uccido, ed al tuo fianco un servo.

83.

Al minacciar dell' assassin feroce

Agghiacciata, tremante oppressa io resto,  
Onde costretta.... ma qui allor la voce  
Mancommi, e nulla piu dissi di questo;  
Che se tacqui, svelò l'affanno atroce,  
L'amaro pianto e'l mio silenzio il resto,  
Ed il rossor del casto viso e mondo  
Non fu meno eloquente o men facendo.

84.

Il genitor lo Sposo e i fidi amici

Giuran di vendicarmi, e su i lor volti  
Folgoreggiar vedo le fiamme ultrici  
In mezzo a' pensier torbidi raccolti;  
Co' sensi intanto di pietade amici  
Eranfi tutti a consolar rivolti  
Me gemente qual rea, ch' alzar non osa  
La sbigottita faccia vergognosa.

85.

Nell'innocenza tua, diletta figlia,

(Mi dice il genitor) ti riconsola;  
Ah sì (dolce stringendomi ripiglia  
Collatin) dal tuo duol, Sposa, t'invola;  
Il labbro vostro invano or mi consiglia  
Di temprare il dolor; la morte sola  
(Replico) attendo; un illibato core  
Sopravviver non deve al disonore.

86.

So che innocente e fida moglie io sono,

So che ho perso l'onore, e pur son casta,  
So ch'ogni strazio o 'l piu pomposo trono  
Vincermi non potea, ma cio non basta;  
So che di quella stima e del perdono,  
Che la vostra pietà non mi contrasta,  
Degna son' io, so che Tarquinio è l'empio,  
Ma Lucrezia ad altrui serva d'esempio.

Da

87.

Da me l'onore a rispettare apprenda  
Ogni sposa Latina; ah no non fia,  
Ch'io rimanga impunita, e così renda  
Giustizia il mondo alla memoria mia;  
Mentre intorno di me dalla tremenda  
Sciagura penetrato ognun m'udia,  
Precipitosa afferro in un baleno  
L'acciar nascofo, e mel conficco in seno.

88.

Di grida disperate alla funesta  
Vista d'intorno echeggiano le mura;  
Cado al suol, ma in cader la man modesta  
Prende de' panni moribonda cura;  
Al di sopra del pie la grinza vesta  
Stretta raccolgo, e giaccio in positura,  
Che fuor da' negri raddoppiati veli  
Il lacerato petto non trapeli.

89.

Fra quanti a udir mi stanno o ritti o in sedia  
Chi mai suppor potea che questo Canto  
Finisse in tragichissima tragedia  
Capace di cangiare il riso in pianto?  
Ma chi tornar bramasse alla commedia,  
E' necessario che s'arresti alquanto,  
Se poi gli aggraderà leggere avanti,  
Troverà la commedia assai galante.

*Fine del Canto Quarantesimo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO QUARANTESIMO.

- (1) Cotitto fu la Dea della dissolutezza molto venerata in Tracia. I misteri di questa infame divinità erano abominevoli, onde prendevansi somma cura nel nascondergli agli occhi del pubblico. I suoi Ministri passavano per i più dissoluti di tutti gli uomini. E in fatti bisogna, che portassero la dissolutezza all' ultimo grado, poichè *Giovenale* dice, che affaticavano la loro Dea. Gli Ateniesi avevano ricevuto dai Traci il culto di questa divinità, e leggesi, che Alcibiade erasi fatto iniziere ne' di lei misteri.
- (2) Nel viaggio d' Elena da Lacedemone a Troja il vascello abbordò in Arcadia, dove ella si lasciò subornare da un certo Peritano. Paride gli sorprese, ed evirò il Drudo. Da ciò ne venne, che quelli i quali erano in Arcadia nel medesimo caso (cioè castrati) chiamavansi *Peritani*.
- (3) Teseo la portò via nel tempio di Diana, ov' ella ballava. Dopo che Castore, e Polluce di lei fratelli la tolsero armata mano a Teseo, si ritirò ella in Argo nella casa di Clitennetra sua sorella, dove partorì una figliola.
- (4) Corito era figliuolo di Paride, e di Enone, o com' altri falsamente credono, di Paride, e della stessa Elena. Scoperto egli il commercio del figliolo, lo uccise, come s' è osservato altrove.
- (5) Achille avendo un giorno avuta occasione di veder Elena su i muri di Troja, se ne innamorò, e narrano che ne avesse un bastardo.
- (6) Vedasi il Sonetto dell' Avvocato Gio. Batt. Zappi d' Imola contro Lucrezia, unitamente alla di lei apologia.
- (7) Tarquinio il superbo.
- (8) *Ved. Liv. lib. 1. cap. 57. Aurel. Vict. cap. 9. e Ovid. Fast. lib. 2.*
- (9) Tarquinio Prisco fu Zio d' Egerio, e da Egerio discendeva Collatino.
- (10) Spurio Lucrezio, che aveva il governo di Roma.
- (11) Il famoso Giunio Bruto, che per evitare la persecuzione dei Tiranni, erasi finto pazzo. L' incornamento di Collatino fu l' epoca dello scoprimento della sua finta pazzia, e della libertà di Roma.
- (12) Publio Valerio Publicola assai celebre.

## DELLA CORNEIDE

## C A N T O

## QUARANTESIMOPRIMO

## A R G O M E N T O

*Le Ambasciatrici tornano in Senato.  
 I passerotti suoi la Dea d'Amore  
 Invia dentro al castel. Mezzo frenato  
 Cesare duolsi. Oppresso dal dolore  
 Antonio a casa va del suo cognato.  
 Risponde a Flavia l'Itaco oratore,  
 Ed in faccia alle Donne e a' Padri attenti  
 Ne combatte le prove e gli argomenti.*

**A** 1.  
 Himè! Lucrezia, donne mie, morì,  
 E quel ch'è peggio, non ritorna più;  
 Ditelo voi per me se a' nostri di  
 V'è un'altra ad essa simile o vi fu;  
 Lo conosco, vorreste dir di sì  
 Per far creder che s'ama la virtù;  
 Ma donne care vi risponderò,  
 Nè l'abbiate per mal, signore no.

2.  
**A** milioni risorsero i Tarquini  
 Degli antichi non men fozzi e brutali,  
 Ma per incorniciare i Collatini  
 Non ebbero già d'uopo di pugnali;  
 Col seducente suon degli zecchini  
 Saltaron le trincere conjugali,  
 E se mai d'un acciaio ebber bisogno,  
 Ne strinser un, ch'a dirlo io mi vergogno.

3.

Perfa delle Lucrezie è la femenza,  
Ma l'Elene fi son moltiplicate,  
Ed i nomi di furto o violenza  
Scordò da un pezzo l'indulgente etate;  
Nel queto mar della condescendenza  
Son tai larve ridicole affondate,  
Nè onor geloso o pudicizia desta  
Sopra quell'onde salutar tempesta.

4.

Un mar così pacifico non ha  
Secca o scoglio che s'abbia da temer,  
Ma da una sponda all'altra se ne va  
In pace remigando ogni nocchier;  
Qualche sirte talor la povertà  
Solo incontra in quel liquido sentier,  
Ond'è costretto il lieve suo sciabecca  
Che non ha merci, a rimanere in secco.

5.

Talor però lo schifo anche piu vuoto  
Far puo dentro a quel mar navigazione,  
Nè avvien che resti nell'arena immoto,  
Quand'abbia un grosso ed ottimo timone;  
Del nocchiero a seconda d'ogni voto  
Spira allora propizio Euro o Aquilone,  
Ma spesso dopo aver ben ben vogato  
Resta in un porto Gallico ancorato.

6.

Ivi è tenuto a far la quarantina  
Di qualunque carnal commercio privo,  
Ma talor divien'ella novantina,  
Se non l'abbrevia il Dio Mercurio attivo;  
O donne, e chi sarà quella squaldrina,  
Che in un tempo sì fardido e cattivo  
M'impedisca il gridar con verità  
Morta è Lucrezia, e piu non forgerà?

7.

Dunque tutti si pianga amaramente  
 La perdita fatal della matrona,  
 Ed all'esequie sue senza il servente  
 Venga la dama, e affetti la piagnona;  
 Col candelotto in man trista e gemente  
 V'intervenga l'ingorda lupacchiona,  
 Dir vuo la cantatrice, e seco in duolo  
 Le fozze ballerine a stuolo a stuolo.

8.

Formeran queste al lume di ferali  
 Venete torcie d'alte Corna in cima  
 Per meglio decorarne i funerali  
 Una lugubre danza pantomima;  
 Quell'arte vil che delle liberali  
 Vuol usurpar la nobiltà e la stima,  
 E che fra moti e contorsioni strambe  
 Fa loquaci (oh miracolo!) le gambe.

9.

Ella già dice piu della parola  
 Con i gesti co' passi e con i giri,  
 Ed agli *à plomb* ed alla capriola  
 Insegnò i sentimenti ed i sospiri;  
 Un braccio in conseguenza ed una sola  
 Gamba, se attento l'uno o l'altra miri,  
 Nel favellar son sì profondi e destri,  
 Che neppur son capiti da' maestri.

10.

Ma non per questo piangon men gl'interi  
 Teatri oggi in virtù de' ballerini,  
 Anzi scuotono l'anime e i pensieri  
 Più assai de' versi quattro passettini;  
 Ed in fatti già scordansi i Molieri  
 Ed i Corneli dormono e i Racini,  
 Mentre profana i santuari e i tempi  
 Delle Muse un vil mimo; oh tempi! oh tempi!



11.

Di Lucrezia dagli alti funerali

Vedete dove il mio cervello or casca!

Per me le digressioni son fatali

Facendomi saltar di palo in frasca;

Ma chi mi guata sempre cogli occhiali

A voglia sua nello sferzar si pasca,

Ch'io frattanto, qual suol ciuco o muletto,

Sopra la carreggiata mi rimetto.

12.

Nel tempo che la Greca e la Romana

Se ne stanno a ciarlar dentro la luna,

Ogni Sposa, ch'avea cresta e sottana

Deposta nel castel fra l'aria bruna,

Or ch'è 'l dì sorto, diligente e vana

Intorno a' specchi si consiglia e aduna;

Quando poi furon leste e infronzolate,

Uscir dalla legione accompagnate.

13.

Del popolo la calca le accompagna

Sino all'eccelse foglie del Senato,

E l'amata susina e la castagna

Fa piu d'un, ch'è digiuno, piu affamato;

Ma la legion, che botte non sparagna,

Umilia il toro ed il capron sfrenato,

Ch'alle caprette ed alle vacche innanti

Le divora con occhi trangugianti.

14.

Ma non è già qual pria di lor beltate

Possente or tanto e fervido l'effetto,

Perche tutte nell'essersi spogliate

Del Ciprio cinto avean perso il pezzetto;

Per cio Pallade e Giuno ritirate

Stettero insieme nell'azzurro tetto,

Nè la prima fra Padri andò in Senato

Ad estinguer l'incendio col fiato.

15.

Amor che colla madre Citerèa

Sul Corno a Menelao cresciuto in testa  
 Motteggiava e affaissimo ridea,  
 Qual bimbo che su chicchi faccia festa,  
 Premura alcuna più non si prendea  
 Di rimettere in dosso a quella o a questa  
 Il delizioso cinto della mamma,  
 Che ne' cori accendea soave fiamma.

16.

Giacche dovean le donne anche con quello  
 Esser cacciate fuor dal maschio lito,  
 Ciprigna dunque pensa nel castello  
 Di raccogliere il cintolo smarrito;  
 Di passare uno stuolo, ch'è l'uccello  
 Alla Diva d'amor sacro e gradito,  
 All'opera è prescelto, e già sull'ali  
 Ratto discende a' regni maritali.

17.

Di tutti quanti i nove gabinetti,  
 In cui dormito avevano le Spose,  
 Finestre uscì terrazzi e sino i tetti  
 Schiusi trovar le passere amorose;  
 E ciò perchè l'aria di fuori netti  
 L'efalazioni fetide e focose,  
 Che uscite da' que' forni spalancati  
 Gli appartamenti avean mezzo ammorbati.

18.

Lo stuol pennuto alla ricerca accinto  
 Di stanza in stanza e becca e vola e riede,  
 Come far fuol per naturale istinto,  
 Se sparso a' terra o grano o miglio vede;  
 Quand' ha ciascuno il pezzettin di cinto  
 Preso nel becco, ove Ciprigna fiede  
 Il branco delle passere immortali  
 Col proprio fardellin suonar fa l'ali.

19.

Nel grembo della Dea grato agli uccelli  
La sua preda ogni passera depone;  
Tosto le Grazie co' ditini belli  
Questa il fil, quella l'ago ecco dispone;  
Poiche l'han ricucito, fra i capelli  
Per bizzarria Ciprigna se lo pone,  
Mentre d'intorno a lei stupidi e cotti  
Svolazzan tutti i sacri passerotti.

20.

Frattanto Giulio per lo stil ch'è fitto,  
E' tormentato da un dolor di rene;  
Tenta d'alzarsi, ma non può star ritto,  
Talche guardare il letto li conviene;  
E Antonio smorto disperato e afflitto  
Veder vorrebbe il suo diletto bene,  
Ma non li sembra cosa d'uomo saggio  
Il correr delle donne sul passaggio.

21.

Vederla, nè poter seco parlare,  
Nè udirne l'amorose espressioni,  
Li pare un duol da non s'immaginare,  
E che soffrir non ponno i Marcantoni;  
Ma alfin l'eroe risolvesi d'andare,  
Nè cura altri riguardi altre ragioni,  
Disacerbar sperando il suo tormento  
Nel piacer di vederla anche un momento.

22.

Ma nel punto che fuor dal tetto egli esce  
Per gir là dove il popolo affamato  
Pascendosi d'occhiate ognor più cresce,  
Si ripente il meschino innamorato;  
Ritorna in casa, e ancora poi riesce,  
E appena uscito, è indietro già tornato,  
Onde fra tanti andirivieni astratto,  
Dir li si può: legatelo, ch'è matto.

23.

Per ritrovar consiglio in tale urgenza  
D'andar da Giulio suo fedele amico  
Ei si risolve, dalla cui prudenza  
Aita spera nel suo dubbio intrico;  
Ma in materia di donne ne fu senza  
Cesare sempre, avendo al tempo antico  
Ben dimostrato con suo scorno e danno,  
Che cervello ed amore insiem non vanno.

24.

Alla casa di Cesare vicina  
Antonio dunque le due zampe affretta  
Nel tempo che la turba femminina  
Presentasi al Senato che l'aspetta;  
Elena sola è quella poverina,  
Che con fatica e incomodo zampetta,  
Perche le dolgon l'anche ed il cotrione;  
Inutile è 'l ridir per qual cagione.

25.

Pallade e Giuno or prevedendo insieme,  
Che nel discorso dell'amico Ulisse  
Perderanno le Spose ogni lor speme,  
Nulla giovando quanto Flavia disse,  
Piu nè questa nè quella o grida o freme,  
Ma sopiscon per poco e sdegni e risse,  
E con ilare fronte attende ognuna,  
Che le donne ritornino alla luna.

26.

Frattanto i Padri colle Ambasciatrici  
A' propri posti s'erano seduti,  
Dopo che piegar gli uni le Cornici,  
E fer l'altre i larghissimi saluti;  
Ulisse le sue labbra ingannatrici  
Ad aprir si dispone; attenti e muti  
Pendono tutti, e 'l Greco dall'aspetto  
Mostra ch'á 'l miele in bocca, e 'l toscò in petto.

27.

E in fatti pria di mover la parola,  
 Due politiche finte risatine  
 Scioglie, ma non li passano la gola,  
 Premendo in seno antiche ire intestine;  
 Ei non vorria mirar viva una sola  
 Femmina, onde le Corna egli ha sul crine,  
 Quelle Corna, che fegli la sì onesta  
 Penelope, e ch'a morte egli detesta.

28.

Le Ambasciatrici fra speme e timore  
 Alternamente ondeggiano, nè fanno  
 Cio che fia per risponder l'Oratore,  
 E se co' Sposi ritornar potranno;  
 Alfin d'Itaca il Becco regnatore,  
 Mentre le donne dubbiose stanno,  
 Incomincia così la cicalata  
 Da misurati gesti accompagnata.

29.

Serenissime (1) Spose, e voi sublimi  
 Illustri Padri del maschil Senato,  
 Non supponeste mai ch'io qui mi stimi  
 O d'eloquenza o di saper dotato;  
 Confuso fra i mariti oscuri ed imi,  
 Lungi da cure e da penzier di stato,  
 E di cio privo che in azion tien l'uomo,  
 Di tutto ignaro oggi a ragion mi nomo.

30.

Spesso accade però che fin la stessa  
 Ignoranza dimostri eloquente,  
 Quando una causa a lei stata commessa  
 Ha la giustizia e la ragion patente;  
 Poca lode si deve a chi sommessà  
 Rende un'oste già debile e cadente,  
 Un'oste ch'ancor pria d'esserfi accinta  
 Alla difesa, è debellata e vinta.

31.

Ma non per questo la facondia e l'arte  
 Qui abbassar voglio di colei che ognora  
 L'Achec volgendo e le Latine carte  
 Delle scienze il santuario onora;  
 Tutti i sofismi suoi lascio da parte,  
 E le belle menzogne, onde talora  
 Adornò l'opre e i gesti ch'â descritti,  
 E cosperse di fior fino i delitti.

32.

L'eccellenza dell'uom, l'onor d'un regnò,  
 Tanti re, tanti popoli traditi  
 Altro pretendon ora dall'ingegno,  
 Che grazie adornamenti o coloriti;  
 Qualunque addobbo il piu sublime e degno,  
 E i piu eleganti vezzi e piu fioriti  
 Degradan sempre innanzi all'intelletto  
 Di veritade il sacro augusto aspetto.

33.

Serenissime Spose, e voi prudenti  
 Eccelsi Padri, adunque or non sperate  
 Di trovar ne'miei rozzi sentimenti  
 Del terso dir le affettrazioni usate;  
 L'arte i liberi modi o negligerenti  
 Non fia che arresti, e tante immaginate  
 Regole da' Romani e dagli Achei,  
 Nè seguir posso, nè seguir vorrei.

34.

La mia regola sola è'l comun bene,  
 Che sopra le tribune, e piu su troni  
 Dovria sedere, ed ei guida e sostiene  
 Qui solo i sensi miei le mie ragioni;  
 Animati da lui Roma ed Atene  
 I Pericli già vide e i Ciceroni,  
 E Cornovaglia fia che vegga adesso  
 Ulisse folgorar d'un zelo istesso.

35.

Se'l tuono avvien che scoppi all'improvviso  
 Presso a un luogo, ù si fa conversazione,  
 Allo strepito, ognun che stassi affiso,  
 Dà sulla propria sedia uno scossone;  
 Così le donne sconcertate in viso  
 Si scossero venendo in cognizione,  
 Che Ulisse, Greco fino e re falsario,  
 Era il Becco avvocato a lor contrario.

36.

Elena e Clitennestra fur le sole,  
 Ch'alcun moto non fero a Ulisse innante,  
 Perché l'avean prima di sue parole  
 Riconosciuto agli atti ed al sembiante;  
 Tal accidente fa che si console  
 L'orator tristo, e già col penetrante  
 Occhio Lincèo nel fondo d'ogni core  
 Letta avea la sorpresa ed il timore.

37.

Da ciò con più fidanza e più coraggio  
 A parlar segue d'Itaca il Sovrano:  
 Se il comun bene a un cittadin ch'è saggio,  
 E di più ancora (ei dice) a un prence umano,  
 Esser quel solo dee salutar raggio  
 Lume del senno e guida della mano,  
 Maggior caso di questo non s'è dato,  
 In cui tanto esser debba rispettato.

38.

Qui mi vantaste con eroici esempi  
 In mezzo all'armi il femminil valore,  
 Che intrepido sostenne e rischi e scempi,  
 E fu di regi e popoli il terrore;  
 Chiamando in mostra i novi e i prischi tempi  
 Pretendeste non meno il primo onore  
 Nelle scienze e l'arti, e celebraste  
 Poi la fede e l'amor di mogli caste.

39.

La ridicola e sciocca preminenza  
 Nell'epoca di nostra formazione,  
 E dello spirto vostro l'eccellenza  
 Della beltà del corpo in proporzione,  
 Tai ciance puerili alla presenza  
 Di gravi Padri, e d'inclite Matrone  
 Di scrutinio e attenzion degne non sono,  
 E al disprezzo e all'oblio qui le abbandonano.

40.

Nè confutare nè confonder voglio  
 La petulanza garrula ed altera  
 D'un forsennato femminino orgoglio,  
 Che in un altr'orbe, e non a questo impera;  
 Seco fra la bassezza e fra'l cordoglio  
 Resti pur l'insidiosa e vil preghiera,  
 Essa, che dall'amico inganno mossa,  
 Talor la veste d'umiltà s'indossa.

41.

Indarno innanzi a me fuol l'artifizio  
 Spiegare il suo ingannevole stendardo;  
 Ov'altri virtù crede, io scopro il vizio  
 Pronto coll'occhio, e coll'esame tardo;  
 Me non seduce un apparente indizio,  
 Ma esamino combino e provo e guardo,  
 E i finti agguati in modo tal dispongo,  
 Che inganno a inganno, ed arte ad arte oppongo.

42.

Cio convincer vi dee, che dove un giorno  
 Ogni colpa innalzò l'infame fede,  
 E ov'ebbe abominevole soggiorno  
 Il tradimento e la macchiata fede,  
 Quantunque l'arte vi dispieghi intorno  
 Un modesto splendor, folle è chi crede,  
 Che onor virtù s'annidi; il lupo fello  
 Per divorar s'ammanta coll'agnello.



51.

Che se un felice luminoso evento  
 Giustificar potesse i falli umani,  
 Allor direi che cento donne e cento  
 Tutti oscuraro i sommi capitani;  
 Direi che 'l disonore e 'l tradimento,  
 La fede e la virtù son nomi vani,  
 E che fra chiare strepitose gesta  
 Una conquistatrice è sempre onesta.

52.

Sulle Spartane femmine vantate  
 Dall'Avversaria mia quai specchi veri  
 Di virtù marziale e d'onestate,  
 Di raccogliere non spiacciavi i pensieri;  
 Alle cure di Marte consacrate,  
 E di spose cangiate in guerrieri,  
 Consideriam se l'eroine in fatti  
 Serbaron sempre i casti letti intatti.

53.

Fra loro l'adulterio, e vel concedo,  
 Sconosciuto fu sempre ed ignorato,  
 Ma per altro comune in Sparta il vedo,  
 E lo ritrovo d'ogni sposa a lato;  
 A gran ragione io dunque affermo e credo,  
 Che non lo conoscean com'un reato,  
 Ma ch'egli era comune ed in usanza  
 Del ben pubblico sotto alla sembianza.

54.

Ecco che le magnanime eroine  
 Il vanto han perso di fedeli e caste,  
 Ma ancor di più compariran meschine  
 Sotto i cimieri e con in pugno l'aste;  
 Voi co' lauri di Marte intorno al crine  
 Al di sopra dell'uom me l'additaste  
 Sprezzar di morte i bellici perigli,  
 Ed animar coll'alto esempio i figli.

55.

Ma questi gran colossi femminili,  
Oltre alla già scoperta anima immonda,  
Serbano in sen timidi cori e vili,  
Nè in contrario alcun fia che mi risponda;  
Quando a Leuttre disperse le virili  
Spartane turbe fur da Epaminonda,  
Udite qual coraggio invitto e raro  
Le donne Lacedemoni mostraro.

56.

Voi crederete che d'acciari armate  
Corse faranno sulle patrie mura  
Dall'ostili falangi circondate,  
Onde dar prove d'inclita bravura;  
Ma in vece io ve le mostro penetrate  
Da un'inutil vilissima paura  
Piangere in sen di pueril dolore,  
E accrescere il disordine e l'orrore.

57.

E queste faran dunque le guerriere,  
Che l'uom di sua viltade arrossir fanno,  
Conservatrici celebri ed austere  
Di quella pudicizia che non hanno?  
Se l'alte lodi giuste sieno o vere,  
Di cui furo onorate, adesso il fanno  
Tutti i saggi, a cui mai la prevenzione  
Non adombra il giudizio o la ragione.

58.

Da un esempio simil pensate quale  
Esser dovea nell'altre donne ancora  
Questo fantasma di valor marziale,  
Che caste e savie mogli disonora;  
La donna è sempre donna, e sarà tale  
Ad onta d'ogni stolto che l'onora,  
E ch'elogi entusiastici le tesse  
Shiavo d'adulazione o d'interesse.

III.

T

59.

Nel rammentarne quei pubblici encomi,  
 Di cui Roma suonò, non arrossite?  
 Encomi sol profusi a illustri nomi,  
 E a donne dal delitto favorite?  
 Lasciam che grande augusta e pia si nomi  
 Sposa ch'â in se tutte le colpe unite,  
 Ma innanzi all'uom, che l'esterior non guata,  
 Non è meno aborrita e detestata.

60.

E chi ignora il sacrilego costume,  
 Onde ogni donna al sommo impero ascesa  
 Da' Romani venìa cangiata in Nume  
 Quando sul feral rogo era distesa?  
 S'ella macchiando le Cesaree piume  
 Con empio fallo e con indegna offesa  
 Lo scandalo a' piaceri unito avea,  
 L'elogio a tutto riparar sapea.

61.

Quell'elogio, che in Roma un dì sentito  
 Fu in bocca d'un de' fozzi Imperatori  
 Dal popolo Romano applaudito,  
 Cui sol restava il nome de' maggiori,  
 Quell'elogio (3) dir vuo che tu avvilito  
 A ricolmar di titoli e d'onori  
 L'impudica Poppèa, mostra a ragione  
 Fin dove giunger puo la corruzione.

62.

L'apoteòsi dunque che suolea  
 Fra Numi sollevar la piu immodesta,  
 Provò, ch'era piu facile una Dea  
 Formar d'una fedel consorte onesta;  
 E chi mai senza fremere potea  
 Fra le menzogne ree tollerar questa  
 Vergognosa empietà, che un lupanare  
 Già rese i tempi, e profanonne l'are?

63.

E pur chi 'l crederà? Superbo fanno  
Elogi così infami il vostro Sesso,  
Per cui deluso da uno stolto inganno  
Già 'l mondo e l'uom vuole al suo pie sommessò;  
Già fattosi dispotico tiranno  
Fra le scienze ha 'l primo seggio adesso,  
Ed il canoro Apollo in cresta e'n gonna  
Depose il manto, e s'è cangiato in donna.

64.

Le Polle e le Corinne han già oscurato  
Pindaro, Omero, Euripide e Marone,  
E dell'Aspasie e delle Saffo a lato  
Nulla è Ovidio, Demostene, o Platone;  
Ma la scienza, in cui molto ha spiccato  
Il dotto genio delle gran matrone,  
E che le rese un ottimo modello,  
Fu l'utile scienza del bordello.

65.

E questi sono i decantati fregi,  
Di cui le donne vantansi? Son queste  
Le qualità sublimi i colti pregi,  
E i lauri che vi adornano le teste?  
Imprecazioni ingiurie onte e dispregi  
Sol densi a voi; prudenti donne oneste,  
Ch'alla virtude hanno i pensier conversi,  
Aman fede ed onor, non lance o versi.

66.

Dunque il Sesso, ch'estolle il suo sapere,  
Solo quel biasmo e quel disprezzo abietto  
Riscuoterà da noi, che le guerriere  
Femmine meritar sotto l'elmetto;  
Se di logica vanta un nocchiere,  
Se 'l pittore è un politico perfetto,  
Quando l'un col pennello o l'altro in mare  
Manchi all'ufficio suo, dessi encomiare?

67.

L'ordine delle cose e di natura  
 Ciò rovesciar faria; l'eroe di Marte  
 Sulla Tattica vegli; alla coltura  
 Attenda il contadin; del dir nell'arte  
 L'orator s'istruisca; attenta cura  
 A immortalarfi sulle dotte carte  
 Impieghi lo scrittore, e'l vate sudi  
 Dell'Apollineo Dio fra i sacri studi.

68.

Se ciascun dal suo circolo descritto  
 Dalla man di natura uscir tentasse,  
 E ad ogn'obbligo statoli prescritto  
 Con volontario e folle error mancasse,  
 Se ogni individuo lo straniero dritto  
 Con dispotismo d'usurpare osasse,  
 L'ordine e l'armonia tolte dal mondo,  
 Si cangerebbe in muto caos profondo.

69.

Ha la natura provida spartiti  
 Ad ogni specie analoghi i doveri,  
 Ed all'innate inclinazioni ha uniti  
 Gli uffici ed i molteplici mestieri;  
 Osservati esser denno e riveriti  
 Così giusti dettami, ed i pensieri  
 Più in alto ergendo, adoreremo in essi  
 La voce ed il voler de' Numi istessi.

70.

Nacque la donna; e perche mai formata  
 Fu dall'opra del sommo Facitore?  
 Formata fu perch'ella amando amata  
 L'uom sollevasse nelle tacit'ore;  
 Perche l'umana specie conservata  
 Fosse da lei; perche col fren d'amore  
 Reggesse i figli, e nelle caste foglie  
 Adempisse al dover di madre e moglie.

71.

Dell'Ente primo alla suprema e vera  
Intenzion, ch'arbitro sì dispòse,  
Mancò dunque, allorché d'una straniera  
Inclinazion full'orme ella il piè pose;  
E quando mai dell'aquila guerriera  
Dalle querule tortore amorose  
Si videro usurpar, Pádri coscritti,  
Delle rapine i sanguinosi dritti?

72.

Voi stesse, o Serenissime, mi dite  
Quando mai con un occhio avido e cupo  
Fatte l'agnelle micidiali e ardite  
Vollero contraffar la volpe o il lupo?  
Ditemi quando le cervette uscite  
Fuor dalla selva o dal natío dirupo  
Brama le punse di macelli o fangue,  
Onde veder l'oste latrante esangue?

73.

Di natura alle leggi ognor fedele  
La specie universal degli animali,  
Mai non pretese di comporre il miele  
La mosca, nè su fior raccolse l'ali;  
Nè mai d'Aracne l'insidiose tele  
Tesseo la vespa con industrie uguali,  
Nè del cald'ozio la cicala amica  
La prudenza affettò della formica.

74.

E or quai saran le menti ottenebrate,  
Che'l bellico valore e la scienza,  
Di cui le donne pregiansi dotate,  
Approvino, e in lor pro dian qui sentenza?  
Sì, benché l'eroine più vantate  
Le bell'arti e'l coraggio in eccellenza  
Abbiano posseduto, al proprio stato  
Ribelli sempre, sempre hanno mancato.

75.

Pure alcun dice, che potrian talora  
Di Gradivo e di Palla i dotti studi  
Non sconvenire a moglie e a madre ancora,  
Che volge libri, e tratta acciari e scudi,  
Quando a' doveri suoi fedele ognora  
Per la famiglia e per la patria fudi,  
E quando, ancorche prode e illuminata,  
Sa conservarsi pura ed onorata.

76.

Ma ch'al dover di madre e a quel di sposa  
La donna in realtà possa adempire  
O in mezzo a una brutal tumultuosa  
Gente occupata di rapine e d'ire,  
O pur fra grave applicazion pensosa,  
Che aliena i sensi, e presto suole empire  
Gli angusti voti della vita nostra,  
Cedo la palma a chi di voi mel mostra.

77.

Ma chi non fa che la virtude oscura  
Di faggia madre e d'ilibata moglie  
Nella quiete di solinghe mura  
Di tranquille si pasce umili voglie?  
Ritirata onestà sempre è sicura,  
E se fia che le sue private spoglie  
Ella abbandoni, al disonor la guida  
Il seducente orgoglio a cui s'affida.

78.

Quando subordinato al suo dovere  
Si vegga in donna il marzial desio,  
E quella vana brama di sapere  
Cio che Pallade insegna o d'Ascra il Dio,  
Allor segua Minerva, e fra bandiere  
Che stringa l'asta gridar voglio anch'io,  
Ma 'l fasto il proprio amor la seduzione  
Non riconobber mai la soggezione.

79.

Serenissime Spose, ah sì cessate,  
Cessate dunque, e vel ripeto ancora,  
Di gloriarvi in guerra ammaestrate,  
E dotte in ciò che l'uom soltanto onora;  
D'esser utili a' regni ah non crediate  
Per cotai pregi; e come esserlo, allora  
Che una parte da voi vien coltivata,  
E quella, ch'è essenzial, neglittata?

80.

Frante le sacre leggi dell'onore,  
Negletta l'onestà l'educazione,  
Conculcata la fede ed il pudore,  
Resa schiava de' sensi la ragione,  
Disprezzato il ritegno ed il rossore,  
E fomentata sol la corruzione,  
Un regno anche il più florido del mondo  
Presto rovinerà da cima a fondo.

81.

Vedete là quella deserta e muta  
Piaggia ricolma sol d'alte rovine?  
Ivi un tempo s'alzò Sparta temuta  
Madre di tante belliche eroine;  
Perche dal suo splendore ella è caduta?  
Perche le invitte turbe femminine  
Con quel valor, che celebraste tanto,  
Non hanno il distruttor fugato e infranto?

82.

Pur troppo ah sì da quelle turbe istesse  
Adorne e cinte di guerriero alloro  
Sparta si rovesciò, Sparta si oppressa,  
E in un deserto si cangiò per loro;  
L'impudicizia, che inalzò con esse  
L'insegne ree nemiche del decoro,  
Di quel gran corpo avendo i membri infetti,  
Gli avvili gli snervò gli rese inetti (4).



83.

Cio dato, e chi puo mai pensare adesso,  
 Che giunto sia l'orgoglio femminile  
 Non solo a gareggiar coll'uomo istesso  
 In quel che fu d'istituzion virile,  
 Ma che in oltre presuma umil, sommessò  
 Ridurre l'uomo in condizion servile,  
 E che pretenda con arbitrio infano  
 Imporli il giogo, e divenir sovrano?

84.

All'uom per l'armi e le scienze nato,  
 Giusta l'incomparabile sistema  
 Della natura, già venne accordato  
 Lo scettro, e in un l'autorità suprema;  
 Se al Sesso ella il volesse assoggettato  
 Qual fanciullin che d'una larva ha tema,  
 Avria se stessa e la viril grandezza  
 Fra la viltade avvolta e la bassezza.

85.

No non sia che sul prato unqua si veggia  
 Dominar l'agna il fervido Montone,  
 Che conduttor sovrano della greggia  
 Alto sovrasta, e tienla in soggezione;  
 Nè la vacca pacifica gareggia  
 Col toro, che'l rival sfida a tenzone,  
 Ma questa e quella a' figliuoletti a lato  
 Vive al maschio soggetta in dolce stato.

86.

Basti alla femminil vostra alterezza,  
 Che l'uom regine ed arbitre vi chiami  
 In que' momenti sol di debolezza,  
 Fra cui strigne il bisogno i suoi legami;  
 Nel regno della tenera mollezza  
 Vostro è'l trono, e da quello altera brami  
 Sulle fisiche posse e su gli affetti  
 Signoreggiar la donna, e legge detti.

87.

Ma di là da' confini a lei prescritti  
Dall'amor dal bisogno e dal piacere  
Stender non osi i temerari dritti,  
E di scettro e d'imper le voglie altere;  
Ah sì vi basti che gli eroi più invitti  
O da un crin biondo o da due ciglia nere  
Pendan talor sommessi, e paghe siate  
Del regno e de' trofei della beltate.

88.

Giacche concessa i sommi Dei non hanno  
L'autorità suprema al vostro orgoglio,  
E all'uomo solo e trono e imperio danno,  
Come all'imper prescelto e nato al foglio,  
Le donne dunque e quando lasceranno  
Con mano usurpatrice affatto spoglio  
Di render l'uom del suo manto reale,  
E pompa far di violenza tale?

89.

Ma che dissi far pompa? anzi l'indegno  
Attentato con sprezzo e fasto aperto  
Chiaman'opra sublime e gesto degno  
Dando all'usurpazion nome di merto;  
Che se qui voglio esaminar chi al regno  
Donne vi eresse e chi vi cinse il ferto,  
Qual s'apre a' lumi miei tremenda scena  
Di colpe d'empietà d'orror ripiena!

90.

L'adulazione ecco v'innalza e guida,  
E la lascivia al di lei fianco viene;  
Altrove di natura infra le strida  
Sul trono la barbarie vi sostiene;  
La viltà, che in l'abiette opre s'affida,  
La schiavitù, che bacia le catene,  
Il tradimento e'l sanguinario orgoglio  
Qua l'uom degrada, e là voi pone in foglio.

91.

E questi sono i dritti vostri, e queste  
 Le conte glorie e i fasti, onde movete  
 Clamor sì grande, e le crollanti teste,  
 Sull'universo orgogliose ergete?  
 Or qui di novo celebrar dovreste  
 Le donne in foglio, e baldanzose e liete  
 Imporre all'uom ch'adori in umil fronte  
 Atenaidi, Pulcherie, Amalasonte.

92.

Al di sopra di quanti eroi vantaro  
 Sul trono un dì valor pietà consiglio  
 Lodate pur d'Irene il genio raro,  
 E in lei s'affissi stupefatto il ciglio;  
 Ma qual tristo spettacolo ed amaro  
 Gelar mi fa? perche l'esangue figlio  
 Col pie materno ella conculca, e addita  
 Con barbaro piacer la sua ferita?

93.

L'illustre genitrice, ond'a' Romani  
 Dominar sola ed arbitra (oh delitto!)  
 Colle sue stesse scellerate mani  
 Quel figlio miserabile ha trafitto (5);  
 E pur fra eccessi tanto empì e inumani  
 Eroina fra voi di core invitto,  
 E specchio di virtù chiamata venne,  
 Nè alcun lo scettro al par di lei sostiene.

94.

Al fianco di sì eccelsa genitrice  
 Unite lei, che sulla sede Assira  
 Dell'Asia fu la gran dominatrice,  
 E ch'a oscurare e duci e regi aspira;  
 Quella, che fatta ancor legislatrice  
 Qual prodigio rarissimo s'ammira,  
 E che dal foglio allor che leggi detta,  
 L'Asia tutta alle femmine assoggetta (6).

95.

Ma quel foglio, fu cui l'altra regnante  
 I popoli vassalli ha dominati,  
 Tutto è di vivo sangue ancor fumante,  
 Sangue di due conforti assassinati (7);  
 Or fu di me vegg'io più d'un sembiante,  
 Che tinto d'ira ha i biechi rai vibrati,  
 Ma chi in dispregio un timor folle tiene,  
 La verità sol cura e'l comun bene (8).

96.

Lascio tant'altri detestati esempi  
 Noti pur troppo all'universo intero,  
 Obbrobrio eterno de' trascorsi tempi,  
 E che di rintracciar sdegnava il pensiero;  
 I sacrilegi io taccio, e taccio gli empì  
 Orridi eccessi per desio d'impero,  
 E vuo non men le vittime obliare  
 Del fasto femminin spente sull'are.

97.

Se in trono sempre l'uom fosse un tiranno,  
 Se privo di giustizia o di clemenza  
 Regnasse sol dell'orbe tutto a danno  
 Spoglio di senno e nudo di scienza;  
 Se sol del furto amante o dell'inganno  
 Respirasse rapina o violenza,  
 La donna avria con un minor reato  
 Alla suprema autorità aspirato.

98.

Ma chi sa se saria stato bandito  
 Ogn'empio eccesso ed esecrabil vizio  
 Da' regi troni, quando in lor salito  
 Fosse il Sesso dell'uomo a pregiudizio?  
 Mentre spazio coll'occhio in più d'un lito,  
 Ecco m'arresto sul terreno Egizio,  
 E Tolomèo Filopatore io veggio,  
 Che Re non è, quantunque assiso in seggio (9).

99.

Unita alla perversa genitrice,  
 L'impura Agatoclèa regina fiede  
 Sul di lui trono, e la real cervice  
 Piega il molle Sovran di quella al piede;  
 Fatta del vasto imper moderatrice  
 In grandezza e'n poter ciascun le cede,  
 Talche con metamorfosi ben strana  
 Una bagascia diventò Sovrana.

100.

In che cangiossi il regno, allor che'l freno  
 Colei ne resse a' bassi uffici avvezza?  
 In un teatro vergognoso e osceno  
 Di sfacciata e brutal dissolutezza;  
 Ovunque di disordini ripieno,  
 La viltà la lussuria e la mollezza  
 Furon gl'idoli suoi, nè in tanto orrore  
 Più conobbe virtù ritegno e onore (10).

101.

Serenissime, e voi Padri prudenti,  
 Chi dunque potrà mai stupirsi adesso,  
 Se fra Giuganti (11), popoli possenti,  
 Era ignominia l'ubbidire al Sessò?  
 E se l'impero dell'Armenie genti (12)  
 Sempre sdegnò di rimaner sommessò,  
 E d'abbassar la poderosa testa  
 A un debile sovrano in gonna e'n cresta?

102.

Qui con verace favellar sincero  
 Potrebbe una Macedone eroina (13)  
 Dirci, se di Filippo il vasto impero  
 Donna sofferta avria per sua regina;  
 Quando del gran Monarca il regno intero  
 Per faziar la superbia femminina  
 E le liti acquetar diviso venne,  
 L'Epiro tutto ella per se si tenne.

103.

Allora fu che così dir s'intese

Ad Alessandro, e ben colse nel segno:  
Se mia madre l'Epiro oggi si prese,  
E ricusò di Macedonia il regno,  
Cio fè perche da scaltra ella comprese,  
Ch'avria qual giogo ignominioso e indegno  
Riguardato un tal popolo guerriero  
Lo star soggetto a femminile impero (14).

104.

Ma d'Alessandro il franco labbro schietto  
D'Epiro al regno non fè molto onore,  
Poiche l'istesso fu ch'avesse detto  
Quel popolo spogliato è di valore;  
Folle vigliacco effeminato e abietto  
Gli stimoli non sente dell'onore,  
Allor ch'egli è di tollerar capace  
Una donna sul trono, e'l vede e tace.

105.

Qual elogio però grande e sublime  
Fu quel per la Macedone nazione!  
Che se da un prode popolo si stimie  
L'ubbidir donna vergognosa azione,  
Colpa gli esempi n'han dell'età prime,  
In cui si veggon principal cagione  
D'estreme decadenze e di rovine  
Tante e tante che appellansi eroine.

106.

Cedette Lacedemone il superno  
Comando al solo arbitrio femminile,  
Nè molto andò che con obbrobrio eterno  
L'avvolse in lacci armata destra ostile;  
Quando compagna nel Roman governo  
Resà fu da uno sposo ahi troppo vile  
La superba Agrippina, ira cordoglio,  
E rossor Roma avvolse in Campidoglio (15).

107.

Dunque e fia vero che una donna altera  
 Comandi all'armi mie possenti e invitte,  
 Ch'ân le nazioni della terra intera  
 Con tanta gloria soggiogate e vitte?  
 Roma sì disse, e colla man guerriera  
 Coprì le luci lagrimose e afflitte,  
 E da quel tempo in qua la man ci ha sopra,  
 Nè v'è piu speme ch'ella le discopra.

108.

E in fatti, e chi non sa quanto dannosa  
 Agrippina a' Romani allor si rese? (16)  
 Nè men di lei nociva e men noiosa (17)  
 Livia fu innanzi, ella ch'al foglio ascese;  
 Per sollevare i figli baldanzosa  
 L'augusta casa crudelmente offese,  
 E con un cor negli artifici istrutto  
 La riempì d'orror di sangue e lutto.

109.

Chi rese un mostro furibondo e infano  
 Caligola, del trono affatto indegno,  
 Se non Cefonia che gli armò la mano (18),  
 Ella che sola dominava al regno?  
 Contro l'ordine equestre, ed il Romano  
 Senato, acceso di tremendo sdegno  
 Spirar fece per lei sotto a' tormenti  
 I virtuosi i saggi e gl'innocenti (19).

110.

Da cio le leggi *Saliche* (20) s'armaro  
 Per vendicar la maestà virile,  
 E in Roma l'*Oppie* (21) leggi ultrici al pare  
 Proscrissero l'impero femminile;  
 Che se poche fenici governaro  
 Con gloria e senno a' piu gran Re simile,  
 Abbattere non puossi un argomento  
 Citando uno stranissimo portento.

III.

Dunque se voi qui vi vantaste invano  
 Del valor della forza e del sapere,  
 Nè v'è di gloria quel poter sovrano,  
 Che distrusse e avvili nazioni intere,  
 Questo colosso torreggiante e vano  
 Tosto vedremo informe al suol cadere,  
 Alla di cui ombra fallace e immensa  
 D'esser la donna un Nume in terra pensa.

III 2.

A gran vanto non men del vostro Sesso  
 Ascriveste e a virile umiliazione,  
 Perché in mura private a voi sommessò  
 Fu talor più d'un celebre campione;  
 Quantunque a donna possa esser concesso  
 Il dominar dentro la sua magione,  
 Pur cogli'istessi esempi il vostro orgoglio  
 Anche in tal parte umiliato io voglio.

III 3.

Voi mi citaste Augusto Imperatore,  
 Che fra pregi sì rari alto splendea,  
 Ei che ricolmo di rispetto e amore  
 Da Livia distaccar non si sapea;  
 Ah mel perdoni un sì gran regnatore!  
 La dipendenza, ond'ei schiavo gemea  
 Della sua sposa al pie qual uomo inetto,  
 Un eroe degradò così perfetto.

III 4.

Senza l'arte fatal della consorte  
 Egli ci dica, se avria mai potuto  
 Nella famiglia sua sparger la morte  
 Carnefice insensibil divenuto;  
 Voi mi mostraste nelle proprie porte  
 Ciceron, che in Senato avea saputo  
 I Verri spaventare e i Catilina,  
 Cedere al suon di voce femminina.



115.

Ma quella gran Terenzia è dotta e attiva,  
 Che la mente di Tullio avea diretta,  
 Che lo signoreggiava ed istruiva  
 Dispotica padrona e non soggetta,  
 Di tante glorie eccola nuda e priva,  
 E repudiata come moglie abietta,  
 E l'istesso oratore ha tramandate  
 Le sue mancanze alla futura etate (22).

116.

Catone il buon Censor, che nel faceste  
 Pargoleggiare in grembo della Sposa  
 Quando fra lampi fulmini e tempeste  
 Crollava Ammon la fronte rumorosa,  
 E che verso di lei mel dipingeste  
 Pien d'una stima tenera amorosa,  
 Sento che adesso si lamenta e grida:  
 Folle è chi a donna un suo segreto affida (23).

117.

Mi farà sempre (ei segue) d'un eterno  
 Rimorso quella facile imprudenza,  
 Ond' alla moglie del mio cor l'interno  
 Svelai, nè di sua fede ebbi temenza;  
 Ma adesso, che tradito io mi discerno,  
 Detesto la mia stolida credenza,  
 E fra un van pentimento ancor ripeto:  
 Folle è chi a donna affida un suo segreto.

118.

Da ciò dedur si può quanto Catone  
 Amar dovesse sposa sì prudente,  
 Ed in fatti n'avea molta ragione,  
 Come già vi mostrai patentemente;  
 Taccio cent'altre simili matrone,  
 Perché il tempo fugace non consente  
 Che qui di più per esse io mi trattegni,  
 Nè v'è alcuna fra lor di tanto degna.

119.

In vece dunque d'esaltar le gesta,  
 I meriti del sapere e l'usurato  
 Serto real, ch'a voi cinse la testa,  
 Onde il Sesso esser dee piu detestato,  
 L'utilità dovevi manifesta  
 Farci, che recar puo donna allo stato,  
 E un cosi plausibile disegno  
 Dell'attenzion virile era piu degno.

120.

Ma che dissi? la donna ed in qual qual guisa  
 A un regno potria mai recar vantaggio?  
 Un tal sofisma move sol le risa,  
 Ed alla verità fa grave oltraggio;  
 Serenissime Spose, esser derisa  
 Dovrebbe anche dall'uom men colto e saggio  
 Quella di voi, ch'a fronte oggi d'Ulisse  
 Sì grande assurdo di provare ardisse.

121.

Quanto finora, eccelsi Padri, esposti,  
 Benche senz'arte ed ordine, potria  
 Gli effetti palesar tristi e dannosi  
 Di questa pianta velenosa e ria;  
 Ma poiche dentro al regno degli Sposi  
 Innestarli e far radica vorria,  
 Un piu tagliente acciar stringer conviene,  
 Per cui di germogliar perda la spene.

122.

Negar non puossi che sarebbe il Sesso  
 Di vantaggio allo stato e di sostegno,  
 Se alle leggi prescritteli sommesso  
 Ne' limiti vivesse del ritegno;  
 Se al consorte fedel, se a' figli appresso  
 Odiasse ogn'altro pensier basso e indegno,  
 E se fra chete e solitarie mura  
 Lì fosse in grado una virtude oscura.

123.

Ma poiche dove donna ha 'l suo soggiorno,  
Sta ognor l'orgoglio come'n propria fede,  
Giacche discordia a lei strepita intorno,  
E seco move là lussuria il piede,  
Giacche là dov'è donna avvi lo scorno,  
L'astuzia la finzion la mala fede,  
Dunque se tanti eccessi appo lei stanno,  
Vero è pur troppo che la donna è danno.

124.

Se donna dunque è danno, in conseguenza  
D'un assioma tal m'accorderete,  
Ch'io quivi or possa proferir sentenza,  
Alla quale appellarvi non potrete;  
Donne pregne di fasto e prepotenza  
Sempre fosse nocive e lo sarete  
Ad ogni piu temuto e fermo impero,  
E tanto meco qui grida Severo.

125.

Quel Severo Cecina (24) egli è, di cui  
Osfate disprezzar l'autoritate,  
E che già in Roma un dì contro di vui  
Di patriottismo chiare prove ha date;  
Con i profondi gravi sensi sui  
Fè vedere a' Roman, ch'erano state  
Le donne ognor con evidenza pubblica  
Dannose a' magistrati e alla repubblica.

126.

Ei mostrò, che ne' secoli lontani  
Fu alle donne d'andar sempre vietato (25)  
O tra i confederati o tra gli estrani,  
E un tale editto er'assai ben fondato;  
Conoscendone i folli pensier vani,  
I maneggi e gl'intrighi, stando a lato  
Dell'uom, prodotti avrian disastri e mali  
A Roma ed al ben pubblico fatali.

127.

Anzi in faccia al Senato ei provar volle,  
Che ancor dalla piu minima incumbenza  
Escluder si doveva il Sessò molle,  
Timido infermo e spoglio di prudenza;  
Il Sessò, che se mai la testa estolle,  
Ama la crudeltà la violenza,  
E fatto intraprendente ed ambizioso  
E' d'impero dispotico bramoso.

128.

Cecina colle prove e la ragione  
Così combatter seppe Messalino,  
Che sostenea l'opposta opinione  
In favore del ceto femminino;  
Voi ci vantaste, che col suo sermone,  
Approvato dal popol mascolino,  
Ei Cecina confuse, e a vostra gloria  
Sull'avversario suo cantò vittoria.

129.

Quantunque apertamente io qui potrei  
Provar, che Messalin non fu vincente,  
Pur soltanto or da voi saper vorrei,  
Se l'arringa di lui teneste a mente;  
Perche in tal caso vi rammenterei,  
Che l'avvocato vostro sì valente  
All'emolo Cecina unito anch'esso  
Mostrò i danni che suol recare il Sessò (26).

130.

Che s'ei la causa femminil difese,  
Di sostener non ebbe mai pentiero,  
Che ne' governi d'estero paese  
Non arrecaste alcun male all'impero;  
Ma solo d'approvare egli pretese,  
Che le consorti sotto un ciel straniero  
Seguissero i ministri e i senatori  
Per illesi serbare i casti tori.

131.

Poiche (seguiva a dir) se i matrimoni  
Non conservansi puri ed onorati  
Fra gli Argghi vigilanti e i testimoni,  
Onde d'appresso son cinti e guardati,  
Quando i mariti in altre regioni  
Ad i propri governi fian passati,  
A quali eccessi, ond' appagar sue voglie,  
Non s'abbandonerà libera moglie?

132.

In somma quello che provar pretende,  
Che'l Sesso esser non puo dannoso a un regno,  
Dell'arte di regnar nulla s'intende,  
Anzi egli è di regnare affatto indegno;  
Direttamente, chi cio avanza, offende  
La politica, il cui primo disegno  
Sempre fu di conoscere que' mali,  
Ch'ad uno stato ponno esser fatali.

133.

La donna utile a un regno? e in qual maniera?  
La donna che col lusso assorbe tutto,  
La donna che infaziabile ed altera  
Il piu ricco tesor spesso ha distrutto?  
Se questa mia proposizion sia vera,  
Quell'esempio vel mostri, onde ridotto  
Fu il lusso a tale estremo, che un'armata  
Men talor d'una donna era costata.

134.

E chi ignorar fra voi puo la funesta  
Lussuria dell'Asiatiche regine (27),  
Onde intere province a quella o a questa  
S'assegnar per le mode femminine?  
Una provincia lor fornì la vesta,  
Un'altra quanto richiedea del crine  
La sempre variata acconciatura,  
Una il velo, ed un'altra la cintura.

135.

Ciascuna poi delle province il nome  
 Portar suolea di ciò ch'ella forniva;  
 Provincia si chiamava delle *chiome*  
 Quella che coll'entrate l'abbelliva;  
 Appropriavasi a un'altra il soprannome  
 Di provincia del *manto*; una veniva  
 Denominata il *velo*; una talora  
 La *sintola*, il *coturno*, e il *vezzo* ancora.

136.

Se poi di più vogliamo assicurarci  
 Del femminino lusso esorbitante,  
 Non abbiain di presente che affissarci  
 In quelle poche ch'or ci stanno avanti;  
 Ad evidenza esse potran mostrarci  
 Coll'auree vesti e tante gemme e tante,  
 Se un sì gran fasto e vanità eccessiva  
 Ad uno stato possa esser nociva.

137.

Oltre ciò, poco forse è 'l grave danno  
 Di quella universal contribuzione,  
 Che dal Sesso virile esiger fanno  
 Col mezzo vil di rea prostituzione?  
 Esse a' più ricchi patrimoni danno  
 L'ultimo guasto, e senza descrizione  
 Per provvedere a' fronzoli ed a' grilli  
 Le famiglie denudano e i pupilli.

138.

Nè vaglia il dir che in sen del disonore  
 Sol le volgari femmine meschine  
 Con venal alma e con rapace core  
 Son degli erari sordide assaffine;  
 Più d'una qui ben fa con suo rossore,  
 Che fin le imperatrici e le regine  
 In Roma e altrove sol per interesse  
 Seppero un dì prostituer se stesse.

139.

Che la dissolutezza ognor sia stata  
Del sangue illustre e nobile un retaggio,  
Ella è una verità tanto provata,  
Che 'l dubitarne le faria d'oltraggio;  
La nota legge in Roma promulgata,  
Che inorridir fè l'uomo onesto e saggio,  
Già palesò dell'inclite matrone  
Il genio e la sublime inclinazione.

140.

Venne da una tal legge proibito  
A una donna ch'avesse cavaliere  
O l'avo o 'l genitore o 'l suo marito  
D'esercitare il pubblico mestiere;  
Ma (28) Vestilia, il cui sangue era sortito  
Dal sangue di Pretori, alto dolore  
Della legge si volle, e resa insana  
Disse, che far volea la cortigiana.

141.

Ben'io stupisco che per tal fermezza  
Non la locaste voi fra l'eroine  
Assise in sen di quella stessa altezza  
Ov'ergeste Cornelia ed Eponine;  
Ma se col lusso e la dissolutezza  
Voi recate agl'imperi ampie rovine,  
A queste non si limita o s'arresta  
La vostra prava società funesta.

142.

Col trascurar l'educazion de' figli  
Cittadini iniquissimi formate  
Che nudi di valore e di consigli  
Sovente le lor patrie han rovesciate;  
Bravi nel ozio e vili ne' perigli  
In sommo grado avendo ereditate  
L'imperfezioni vostre, e creste e gonne  
Solo ad essi mancò per esser donne.

143.

Voi co' peggiori esempi corrompete  
 Quelle poche di voi che farian buone,  
 E ch'umili onorate e mansuete  
 Per la virtude avrieno inclinazione;  
 Voi la possa e'l coraggio all'uom togliete,  
 E col poter d'infame seduzione  
 Pur troppo anche talora i sommi eroi  
 Forzate ad avvilitarsi accanto a voi.

144.

Vide Pison fra l'ozio e la pigrizia  
 Le legioni di Romolo languire,  
 Quando in Soria costrinse la milizia  
 Gli ordini di Plancia ad ubbidire (29);  
 Cotanto è vero che la donna vizia  
 Tutto quello, in cui vuolsi ella ingerire,  
 E che s'insinua presto e si diffonde  
 La viltà la mollezza ov'è la femina.

145.

Talor della repubblica i disegni  
 Coll'innata superbia abbatte il Sesso,  
 Da cui d'interi popoli e di regni  
 La salute e'l destin dipendon spesso;  
 Per la donna vacillano i sostegni  
 Immoti un tempo della patria appresso,  
 E l'orgoglio di lei, ch'ognor sovrasta,  
 Cotanto insidia l'uom ch'alfin lo guasta.

146.

Asinio di ciò fa testimonianza (30),  
 Che da Vipsania così altier si rese,  
 Ond'ebro di spregevole arroganza  
 Il proprio Imperator da stolto offese;  
 Elio Sejano in turgida sembianza  
 L'intera Roma a conculcare apprese.  
 Dalle dame, di cui fastosamente  
 D'esser egli vantavasi parente.



147.

Plancina, di cui v'ho testè parlato,  
Che avvillì l'armi intrepide Romane,  
Di Gneo Pisone suo marito a lato  
Lo riempì d'idee fastose e vane (31);  
Talche dall'ambizione ottenebrato  
Fin giunse con maniere audaci e insane  
A non volerla cedere a Tiberio  
Arbitro di sua vita e dell'imperio.

148.

Ma le donne, che aspirano all'onore  
Dell'immortalità dell'eroismo,  
Forse quelle non son che di splendore  
Cingono il ruffianesimo e'l Becchismo?  
Mentre il solido merto oppresso muore,  
A' loro piedi innalzano il drudifino,  
E co' vili partiti e l'insolenza  
Affondan la virtù nell'indigenza.

149.

Esse con frodi e con agguati interni  
Rovescian tutti gli ordini d'un regno,  
Dispensando le cariche e i governi  
O al molle amante o ad un mezzano indegno;  
Esse fanno ad Astrea sanguigni scherni,  
Tendendo ogni lor perfido disegno  
Ad acciecarla e toglierle la spada,  
Ond'ella al suol fa che'l delitto cada.

150.

Così per loro il reo vanne impunito,  
E sovente una barbara sentenza  
Fulminato ha per esse ed ha punito  
L'umil merto o la timida innocenza;  
Per esse da' monarchi favorito  
Talor si vide l'uom ch'ad eccellenza  
Spiccava nell'abietta professione  
Della viltade o dell'adulazione.

151.

Parli una donna, ed ecco duci e regi  
Dall'armate e da' seggi alti deposti;  
Parli una donna, e fra splendenti fregi  
Ecco i piu bassi in sen d'eccelsi posti;  
Parli una donna, e onusto ecco di pregi  
Chi è sol carico di rei vizi nascosti;  
Parli una donna, ed ecco in un momento  
La vendetta premiata e'l tradimento.

152.

Parli una donna, e gratitudin tace;  
Parli una donna, e la barbarie freme;  
Parli una donna, e'l vil diventa audace,  
Parli una donna, e onor perde ogni speme;  
Parli una donna, e la terribil face  
Aletto scuote, e umanità ne geme;  
Parli una donna.....ah che fra tanto orrore  
Gelida man par che mi stringa il core!

153.

Ma in faccia a uno spettacolo sì atroce  
Non si finarrisca l'anima e'l pensiero,  
E dian lena alla mente ed alla voce  
Il comun bene e'l fermo amor del vero;  
Dite voi stesse qui, se la feroce  
Nemica di natura in manto nero  
Per voi da furie micidiali scossa  
L'Asia già non coprì di sangue e d'ossa?

154.

A voi lo chiedo, se fumò per voi  
D'Argiva strage e di Trojana il Xanto,  
Onde la Grecia su gli estinti eroi  
Da voi trafitti sparfe inutil pianto;  
Debil riguardo co'ritegni suoi  
No non m'arresti e all'assaffine accanto  
Della patria flagello e disonore  
Mi suggerisca i sensi odio e dolore.

155.

Elena qui confusa e sbigottita  
Abbasò gli occhi e diventò di foco,  
Ma Ulisse, cui piu sua vergogna irrita,  
Par che sul seggio suo non trovi loco;  
Smania, fuda, si rosica le dita,  
Mentre fra se sta ponderando un poco;  
Poscia affissando in Elena le ciglia  
D'ira spumante i detti suoi ripiglia.

156.

Di presentarti (ei segue) al nostro aspetto  
Fatalissima donna, e come osasti?  
Forse di tua beltà col dono abietto  
Il maschio regno rovesciar pensasti?  
Ma qui Troja non è già antico oggetto  
Del nostr' odio, e che tu sola incendiasti,  
Nè piu un' infame or fia ch'a cangiar vaglia  
In Ilion novello Cornovaglia.

157.

Forse, o adultera vil, ten vai superba  
Delle lascivie tue de' tuoi delitti,  
E sulle Teucere ceneri fra l'erba  
Sparse tu ridi e su gli eroi trafitti?  
Forse di gioja è la memoria acerba  
A quel tuo core, e sopra tanti afflitti  
Orfani figli ed orbi padri il pago  
Pensier si forma una soave immago?

158.

Godi, sì godi pur, che invidiata  
In mezzo al tuo piacer già non farai,  
Ma pensa ch'ogni età t'ha detestata,  
Nè d'abborirti cesserà giammai;  
Pensa che i giorni tuoi disonorata  
Finisti a un laccio, e che d'intorno avrai  
Per tue compagne ognor l'imprecazione,  
L'odio comun la vil prostituzione.

159.

E in faccia alla cagion di tanti mali,  
Che l'Asia in altri secoli ha provati,  
E ch'apportaro estremi danni uguali,  
O si riguardin pubblici o privati,  
Dubitereste ancor quanto fatali  
Sono, e furon le femmine agli stati,  
E d'uopo avrò di novi esempi adesso,  
Onde provar quant'è nocivo il Sesso?

160.

Padri, se alcun di voi non è convinto,  
Dall'Asia ancor non allontani i lumi,  
Ed Ilio miri dalla Grecia cinto,  
Sotto i cui muri scorre il sangue a fiumi;  
Veda pel vincitore ed or pel vinto  
Scender dal ciel fino a battaglia i Numi;  
Qua stride il foco di Vulcano, e l'onda  
Del Simoenta là volvesi e inonda.

161.

D'Ammon rimbomba per l'olimpò il tuono,  
E sdegnofo Nettunno alza un muggito;  
Sparge Marte percosso orrido suono,  
Onde n'echeggia il vacillante lito;  
Fra le querule strida in abbandono  
Lascia il campo Ciprigna, e sbigottito  
Il ciel discorde e la sconvolta terra  
Si minaccian fra lor rovina e guerra.

162.

E chi soffopra ha posto quello e questa?  
Una femmina perfida ed immonda;  
E una femmina avrà tanta funesta  
Possa, onde terra e ciel s'urti e confonda?  
Se ciò, Padri, sia vero, all'immodesta  
Donna il chiedete, ed ella qui risponda,  
Se co'suoi pregi, pregi da bordello,  
Sparsa in terra ed in ciel lutto e macello.

163.

Io (vi dic' ella) la terribil ira  
Di Teti e di Pelèo nel figlio accesi,  
E Patroclo colà, ch'efangue spira,  
Sotto l'amiche spoglie al piano io stesi;  
Io quella fiamma, che or s'innalza e aggira  
Su i legni Argivi, i cui vortici ascesi  
Coprono il ciel, destai con queste mani,  
E trafiggi del par Greci e Trojani.

164.

Di Priàmo la prole io trucidai,  
E'l magnanimo Ettore io sola ho estinto,  
E attorno d'Ilio poi lo strascinai  
Del vincitore Achille al cocchio avvinto;  
Io del feroce Pirro il braccio armai,  
Onde svenò Polite (32), e poscia tinto  
Del di lui sangue appo gli altari Ersèi  
Sul figlio al padre esalar l'alma io fei.

165.

Per mia cagion l'imperuoso Ajace  
Spinto dalla brutal voglia proterva  
Cassandra violò, nè fu capace  
Di ritenerlo il tempio di Minerva;  
Paride sol per me contro l'audace  
Achille colla vile anima serva  
Della mollezza e del timor, nascoso  
Vibrò il dardo, e atterrò l'eroe famoso.

166.

Io le madri, le suore, ed io le Spose  
Dell'Asia intera avvolsi in lutto e'n pianto,  
E cento città Greche popolose  
Giacquer per me d'un orror nudo accanto;  
Io d'Ilio alfin le squadre poderose  
Vinsi ruppi dispersi, e mio gran vanto  
Son quelli avanzi, ù con dimezzo viso  
Stassi l'affanno col silenzio affiso.

167.

Ma se un tal mostro col destar la guerra  
Tanto agli Achèi recò, quanto a' Troiani  
Pubblici immensi mali, e in poca terra  
Cangidò prenci monarchi e capitani,  
Qual non men trilla serie or si differra,  
Lugubre orrida serie d'inumani  
Privati mali, onde forz'è ch'io geli,  
Mali non men de' pubblici crudeli!

168.

Iniquo Sesso mira (e ogni vivente  
T'aborra) mira le famiglie intere  
Per il consorte o'l padre morto o assente  
Fra la discordia e'l disonor giacere;  
Vedi un infame adultero insolente,  
Che piu l'ultrice man non sa temere,  
Contaminar co' pravi eccessi sui  
Gli Dei Geniali delle piume altrui.

169.

Mira i malvagi usurpatori avari,  
Senza ch'alcuno lor vietì l'ingresso,  
Spogliar con atti violenti i lari,  
E dell'eredità gire al possesso;  
A' legittimi figli i figli *Vari* (33),  
Frutti di rea prostituzion del Sesso,  
Vedi i beni involare, ed un oscuro  
Drudo che macchia un chiaro sangue e puro.

170.

Pur troppo l'Asia abbandonata, intanto  
Che per una consorte infame e vile  
I propri eroi spediti avea sul Xanto  
In mezzo alla fatal strage virile,  
Pur troppo vide al disonore accanto  
Starà tutta la specie femminile,  
Nè una sposa vi fu nel Greco lito,  
Che se serbasse al suo lontan marito.

171.

L'adulterio trovava in ogni tetto  
Sozzi ministri intorno agli altar suoi,  
Su cui gli offriva in sacrificio abietto  
Ogni sposa l'onor di tanti eroi;  
E mentre esponean questi all'aste il petto,  
Sesso infedel, per i delitti tuoi,  
Ne' loro alberghi impura moglie e ria  
Di scorno e disonor gli ricoprìa.

172.

Allor ch'Agamennòn nella fatale  
Guerra sudava a tanti Regi misto,  
Ad Argo nel suo talamo reale  
Degli Atridi l'onor macchiava Egisto;  
Menelao col german da marziale  
Virtù animato fea di gloria acquisto,  
E in Troia il ricolmava di rossore  
L'infida moglie unita al rapitore.

173.

L'alto germe guerrier della Tidèa  
Progenie, il forte Diomede (34) amico  
Sfidava Marte Venere ed Enea,  
Nè avria temuto tutto il ciel nemico;  
E intanto la consorte Egialèa  
Di voglie infami e d'animo impudico  
Di Cillabàro (35) brutalmente accesa  
Al valoroso eroe fea grave offesa.

174.

Quando il furor sanguigno di Gradivo  
Calmossi, ed Iliòu cadde incendiato,  
Ogni duce ogni re, che salvo e vivo  
Er' al sangue e all'orror sopravanzato,  
Lasso tornando e di sospetti privo  
A'patri alberghi e delle spose a lato,  
Chi 'l crederia? trovò ne' lari amici  
Gente assai piu crudel de' suoi nemici.

175.

Là un'adultera man ne' letti istessi,  
Ove giacer doveano amore e fede,  
Ritrovar fa tra conjugali amplexi  
Allo sposo un pugnol che il sen li fiede;  
Qua per fuggir di scellerati eccessi  
L'orrida vista, volontario il piede  
Dalla patria rivolge un Re tradito,  
E ramingo sen va di lito in lito.

176.

Deh concesso mi venga, e non invano,  
Padri eccelsi, ch'al giusto dolor mio  
Qui m'abbandoni; ah sì, sciolto è l'arcano;  
Un di que'Re traditi oh ciel! son'io;  
Empie donne, nell'Itaco Sovrano  
Pascete gli occhi rei; del suol natio,  
Del regno, d'ogni ben voi mi privaste,  
E Penelope ancor va fra le caste?

177.

Itaca mia, dolce talor ritorni  
Con soavi pensieri all'egra mente,  
E tu pur caro figlio in altri giorni  
Speme delusa di mia età cadente;  
Ma tu di mie sventure e de' miei scorni,  
Di tanti mali e del mio duol presente  
Vilissima cagion mi vieni innante  
Sol per più detestarti ad ogni istante.

178.

Un breve spazio, ond'io respiri imploro,  
Nè da cio Ulisse debile si chiami;  
Tal non è chi sensibile al decoro  
Duol prova e orror di remembranze infami;  
Ma oh come contro al Sesso il mio martoro  
Eloquente si fa! prove ed esami,  
Argomenti ed esempi abbatte e avanza  
L'addolorato Ulisse in tal tembianza.



Appena il Rege d'Itaca sì disse,  
Per richiamare intorno al cor doglioso  
La forza e la virtude, al fuolo affisse  
I mesti sguardi tacito pensoso;  
Giacche per buona sorte il Becco Ulisse  
Vuol prendersi un tantino di riposo,  
D'un sì comodo incontro io m'approfitto,  
E con sua maestà me ne sto zitto.

*Fine del Canto Quarantesimoprime.*

# A N N O T A Z I O N I

DELL'AUTORE

## AL CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

- (1) Il titolo di Serenissime, che suol darsi alle Repubbliche, non senza una giusta allusione appropriasi in Toscana alle donne, in grembo di cui hanno diritto di giacersi tutti gl'individui carnivori del pubblico.
- (2) Il sentimento di *Giovenale Sat. 6.* milita in favore d'Ulisse. Egli così cantò „  
 Quem praestare potest mulier galeata puorem?  
 E in conferma di ciò soggiunge lo *Scoltasse* del medesimo Poeta „ Mulier, quae quasi contempto sexu foemineo virilia sibi usurpat officia, pudicam esse non posse „
- (3) *Ved. Tacit. Annal. 16. e 6.*
- (4) *Aristotile* è del sentimento d'Ulisse. Egli ci ha fatto vedere nel lib. 11. delle sue *Politiche cap. 7.* „ Che tutti gli Stati, dove le donne sono irregolate, la metà dello stato è necessariamente corrotta, e questa metà corrotta comunica ben presto la corruzione all'altra metà, donde poi ne deriva la total distruzione della Repubblica „
- (5) *Ved. Tableau de l'Histoi. Modern. tom. 1. pag. 83.*
- (6) E' celebre la Legge di Semiramide, la cui s'imponeva agli uomini di ubbidire, e di star soggetti alle donne. *Ved. Tiraquel. Leg. 7. Connub. num. 67.*
- (7) Menone suo primo marito fu strozzato in letto, e Nino massacrato venne da Semiramide nel corso dei cinque giorni, ch'ella gli chiese in grazia di poter regnare
- (8) E' per altro da ammirarsi la moderazione di Semiramide, la quale si contentò di scagliar soltanto dell'occhiate furibonde in faccia d'Ulisse. L'Oratore per altro la passò buona.
- (9) *Ved. Plutar. in Agi, e Cleom.*
- (10) Quando Cleomene s'accinse a liberar l'Egitto dall'indegna dominazione, trovandosi abbandonato da tutti gli Egiziani, così disse verso i proprj amici „ Io non mi maraviglio se non trovi fra tanti uomini un uomo solo, e se una gente così vile si lasci dominar dalle donne.
- (11) *Ved. Tacit. Annal. lib. 2.*
- (12) *Tacit. Ibidem.*

- (13) Olimpia Moglie di Filippo era una delle ambasciatrici .  
 (14) *Plutarc. in Alexand.*  
 (15) L'antico costume de' Romani è già noto , ch' esclude-  
 va le Donne dal comandar le armate . *Ved. Tacit. Annal.*  
*lib. 12.*  
 (16) *Ved. Tacit. Annal. lib. 1.*  
 (17) *Tacit. ibidem.*  
 (18) Vogliono, che Cesonia ber facesse allo scellerato. Im-  
 peratore l'amatorio medicamento, per cui infuriò poi co-  
 me un pazzo contro tutta Roma. *Giovenal. nella Sat. 6.*  
 così lasciò scritto ,,

..... ut avunculus ille Neronis,  
 Cui totam tremuli frontem Coesonia Pulli  
 Infudit.....  
 Ardebant cuncta, et fracta compage ruebant  
 Non aliter quam si faccisset Juno Maritum  
 Insanum ec.

- (19) Tanto ci assicura lo stesso *Giovenale nella vitata Sati-  
 ra*, quando cantò ,,

Haec lacerat mixtos aequitum cum sanguine Patres .

- (20) Un Articolo di queste Leggi, o tradizioni, nomina-  
 te *Saliche*, dà ai Francesi il diritto di non poter essere go-  
 vernati da alcuna donna . Per altro esse meritano più tosto  
 il nome di zibaldone, che di Leggt, essendo oltre ciò ,  
 d'un' assurdità difficile a concepirsi . I delitti vi son tutti  
 assoluti col danaro , e giustificati con i duelli . Un braccio  
 tagliato merita una data somma; due braccia il doppio, e  
 la morte ha pure la sua tariffa . Si vendono nello stesso  
 modo le membra, e la vita degli uomini, o pure bisogna  
 batterli , e la vittoria dichiara e decide qual sia l'innocente .  
 (21) Le Leggi *Oppie* secondo *Tacit. Annal. lib. 3.* provvi-  
 dero all' ostinato, e superbo impero delle donne, che rot-  
 to ogni freno, volevano a forza governare le case, i fori,  
 e gli eserciti .

- (22) Cicerone la ripudiò perchè negligentò ogni cura ver-  
 so di lui nel corso della guerra, avendolo lasciato par-  
 tir da Roma senza fornirgli le cose necessarie per tutti i  
 suoi bisogni ; in oltre quando egli ritornò in Italia non ricevè  
 da essa alcuna prova d'affetto, non essendosi neppur degnata  
 d' andarlo a trovare a Brindisi, dov' egli fece un lunghi-  
 simo soggiorno . Di più perchè la sua figliuola Tullia, ch'  
 era per anche assai giovine, avendo avuto il coraggio di  
 partire per andarlo a ritrovare, essa non le diede l' equi-  
 paggio, nè gente da accompagnarla, nè i modi di farlo  
 comodamente, e di più per ch' ella lasciò la di lui casa vuota

- senza mobili, e carica d'un infinità di debiti considerabili.
- (23) In fatti Catone il Censore suoleva dire, che si pentiva di tre cose da lui eseguite in sua vita, cioè: d'essere andato per acqua, quando andar poteva per terra; d'aver passato un giorno in ozio, e d'aver confidato un segreto alla sua moglie.
- (24) *Ved. Tacit. Annal. lib. 3.*
- (25) *Ved. Tacit. Ibidem.*
- (26) *Ved. Tacit. Annal. lib. 3.*
- (27) *Ved. Platon. in prim. Alcibiad.*
- (28) Vestilia conestò quella sua corrigianesea vocazione col dire, che non intendeva di vivere sterile, e ch'essendo in fresca età, ella voleva languire inutile, e nascosta.
- (29) *Tacit. Annal. lib. 2.*
- (30) Atinio Gallo ebbe per moglie Vipsania, ch'era figliola di Marco Agrippa nostro Cornuto. Ella era già stata moglie di Tiberio. *Tacit. Annal. lib. 1.*
- (31) *Ved. Tacit. Annal. lib. 2.*
- (32) Polite uno dei figlioli di Priamo perseguitato, e ferito da Pirro corse a gettarsi a' piedi del Padre, che stava innanzi all'altare di Giove Ersèo, e morì sotto gli occhi paterni. Pirro indi uccise Priamo sul figliolo. Si dava a Giove il soprannome d'Ersèo, perchè le di lui statue, e specialmente nelle case dei Principi, erano allo scoperto in un luogo cinto da muraglie.
- (33) Il soprannome di *Vario* appropriavasi dagli antichi a un figliolo d'incerto Padre. Così Eliogabalo fu soprannominato *Vario* per l'incertezza del Padre „ *Ajunt quidam varii etiam nomen idcirco ei inditum a condiscipulis, quod vario semine, de meretrice utpote, conceptus videretur* „
- (34) Diomede fu il compagno di Ulisse in varie imprese, per cui il Re d'Itaca gli professò sempre stima, ed amicizia. Avendo egli attaccata Venere, quando discese in favor de' Trojani, la ferì, onde la Dea per vendicarsi dell'Eroe, abbandonò nella dissolutezza la di lui Moglie Egialea, che fu una delle più impudiche donne de' suoi tempi. *Ovidio* facendo dell'imprecazioni contro un certo suo Rivale, gli desidera una moglie uguale ad Egialea. Presto comparirà in scena quest'eroina Cornifacia.
- (35) Cillabaro, da altri chiamato Comete, era figliolo di Steleno. Avendo ricevuta da Diomede l'intendenza della casa, e il governo del suo Regno, mentr'egli stava all'assedio di Troja, disonorò Egialea. Per altro non può negarsi, che Cillabaro non si mostrasse uno zelante amministratore de' di lui fondi.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### QUARANTESIMOSECONDO

#### A R G O M E N T O

*Ulisse pien di collera, e d'affanno  
Nell'Orazione i Corni suoi rammenta,  
Ed or con veritade, or con inganno  
Contro tutte le femmine s'avventa.  
Volendo, che le Donne apportin danno,  
Da cio dunque decide ed argomenta,  
Che fuor delle regioni conjugate  
A pieni voti restino scacciate.*

**C**HI descriver mai puo con quale aspetto  
Le Ambasciatrici or stanno a manca e a destra  
In ascoltare quanto Ulisse ha detto  
Con una lingua sì tagliente e destra?  
Oh come *ticche toch* fa'l core in petto  
Ad Elena non men ch'a Clitennestra,  
Empie forelle ed ambedue squaldrine,  
Del paro infami spose ed assassine!

#### 2.

Semiramide puote appena appena  
Calmar l'impetuosa anima rea,  
E sol le smanie e i moti ella ne frena  
Della vendetta nell'atroce idea;  
Con fiero volto e torbido dimena  
L'elmetto, ond'un'amazzone parca,  
Sulle cui piume suonan tremolanti  
A ogni scossa le perle ed i brillanti.

3.

Flavia poi che coll'arte e l'eloquenza  
Nell'arringa credea d'aver vittoria,  
In grembo alla vergogna e alla temenza  
Gonfia non sembra piu di tanta boria;  
E già molti de' Padri a dar sentenza,  
Colpiti dalla trista amara istoria,  
Eran disposti, accio dal suol virile  
Cacciato vada il Sesso femminile.

4.

Ma Ulisse impaziente di parlare  
Tronca gl'indugi, e omai piu non trattienfi;  
Ogn'interno tumulto li traspare  
Fuor dalla faccia e dagli sguardi accensi;  
Grande è 'l silenzio, e ognun di sasso pare,  
Cotanto immoto pende da' suoi sensi,  
E così tacque ogni guerriero audace  
Quand'ei s'accinse a parlar contro Ajace (1).

5.

Padri, oh qual v'offro orribil disinganno  
(A dire ei prende) or ch'io mi scopro avvolto  
Tra la folla de'sposi, a cui l'inganno  
D'una moglie infedel l'onore ha tolto;  
Se quanto dissi non provò che danno  
Sempre è la donna, chi di voi rivolto  
Sopra di me, non fia che tal la creda,  
Quando dal disonor cinto mi veda?

6.

Ma 'l disonore e la vergogna è vostra  
Inique donne; l'uom si disonora  
Allor soltanto che per voi dimostra  
Amor rispetto, e che da vil vi onora;  
Ma quel tempo passò; passò la nostra  
Cieca ed infana debolezza; ognora  
Sarete in queste libere regioni  
L'oggetto delle nostre imprecazioni.

7.

Chi v'ama vi rispetta ed accarezza  
Da voi fede ed amore attenda invano;  
Fiera alle stragi per natura avvezza  
Sbrana del suo benefattor la mano;  
Chi piu di me già un tempo (oh debolezza!  
Oh mia vergogna!) umil, tenero, umano  
Costantemente amò la propria moglie,  
E n'appagò tutte le oneste voglie?

8.

Per non lasciarla a qual viltade indegna  
Ulisse non discese? ancor ne fremo!  
Ma un legittimo amor che non insegna  
Per non ridursi al duro passo estremo?  
Ah che'l mio grado e l'onor mio si sdegna  
A una tal rimembranza, e a stento io premo  
I rimorsi lo sdegno e'l pentimento,  
Da cui straziarmi orribilmente io sento!

9.

Stolto (2) mi finì, onde così involarmi  
Al già destato fulmine guerriero,  
Ma nel fingermi stolto, a ragion parmi,  
Ch'io fui per tal viltade un pazzo vero;  
Padri, se a tai dettagli or vuo abbassarvi,  
Qual sia deh comprendete il mio pensiero,  
Pensier che tende a piu scoprirvi adesso  
La natura e'l carattere del Sesso.

10.

Penelope in se sola uniti avea  
I piu be' pregi e le piu rare doti,  
E alla virtude ed all'onor suolea  
Indrizzar tutte l'opere ed i voti;  
Ma chi avria dubitato che finge  
Virtu fede onestà sensi devoti?  
Pensate quanto il Sesso è tristo e reo,  
Se un Ulisse deludere poteo.

11.

Han gl'ippocriti suoi virtude e onore  
 Al par di religion; sotto al lor manto  
 Penelope celò d'un pravo core  
 Le interne voglie difoneste tanto;  
 Talche al ritorno mio del difonore  
 Le ritrovai l'infame frutto (3) accanto,  
 Ond' io dall'empia rivolgendo il ciglio  
 Gemendo vissi in tormentoso esiglio.

12.

Ma cio ch'or piu m'irrita e m'addolora  
 E' il saper che colei qual moglie onesta,  
 E qual esempio di virtu s'onora,  
 Perche menzogna e adulazion lo attesta;  
 Giunta è adesso però la fatal ora,  
 In cui comparir dee sozza e immodesta,  
 E i simulacri suoi tolti agli altari  
 Ad ornar passeranno i lupanari.

13.

Un Ulisse tradito, un'impudica  
 Penelope infedel solo encomiata  
 Da poetica turba abietta amica  
 De' falsi elogi ond'essere sfamata,  
 Contro la donna nostra rea nemica,  
 Padri, in voi dev'aver piu fomentata  
 L'alienazione e l'ira, e non è degno  
 L'uom d'esser uom, s'odio non prova o sdegno.

14.

Chi la fe non conosce e l'umiltate,  
 Chi la modestia ed il pudor disprezza,  
 Chi vive colla colpa in amistate,  
 Chi spira difonor dissolutezza,  
 Chi con mani d'uman fangue bagnate  
 Ogni piu augusto e sacro nodo spezza  
 E imperi abbatte e re, sempre un diretto  
 Nemico del ben pubblico fia detto.



15.

Che se la donna è tal, com'a evidenza  
Con tanti chiari esempi ho dimostrato,  
Serenissime, e avrete l'insolenza  
D'aspirare a tornar dell'uomo a lato?  
E noi, cui saggi se l'esperienza,  
Crederete sì stolti, che obliato  
Ogn' insulto domestico ogn' eccesso,  
L'incauto sen vi porgeremo adesso?

16.

Quai dritti reclamate? e di qual sorte  
Son essi mai? perduti già gli avete  
Dall'istante, ch'a danno del consorte  
Rese indegne de' talami vi siete;  
E poi qualunque dritto ognor la morte  
Disciolse ed annullò; che se volete  
Per dritto reclamar la riunione,  
Ditemi adesso e con qual mai ragione?

17.

Forse con quella onde la donna agogna  
Al primo onor di fede conjugale  
Ad esclusione dell'uomo, e meriti sogna,  
E fede vanta e castità ideale?  
Una cotal ridicola menzogna,  
O Sesso ingannator, poco ti vale,  
Se dissipata sia da' puri raggi  
Di verità, che non paventa oltraggi.

18.

Convien però ch'alquanto io mi trattegni  
In pria su vostri garruli lamenti,  
Per cui vi duol che l'uomo ognor vi tegna  
Strette fra casti limiti prudenti;  
Vi dolete perche solo in lui regna  
Libertà fra'l commercio de' viventi,  
E perche i piacer suoi vi son negati?  
Oh quai sensi modesti ed onorati!

19.

Folli, e sopra qual legge o pretesione  
 Oferete voi qui di sollevarvi  
 Contro della social convenzione,  
 Ch'alla vergogna volle assoggettarvi?  
 Ella non senza solida ragione  
 Una pena maggior seppe addossarvi  
 Nell'amorose colpe, e questa pena  
 Di mille beni in voi sparse la piena.

20.

E in fatti, se alla femmina si toglie  
 L'amabile modestia ed il pudore,  
 Onde dell'uom piu aguzzansi le voglie,  
 E son piu dolci i premi dell'amore,  
 In chi potrebbe mai destar la moglie  
 Un grato genio ed un soave ardore,  
 Ancorche fosse giovine e vezzosa?  
 Oh qual farebbe abominevol cosa!

21.

Non riflettete forse ch'a voi sole  
 Piu si convien, ch'all'uom, la continenza  
 Per evitar ch'adulterina prole  
 Il reo frutto non sia della licenza?  
 Empie, ben io comprendo, che si vuole  
 Da voi con sfacciataggine e insolenza  
 Por flossopra le leggi ed i costumi,  
 Schernir natura e conculcare i Numi.

22.

E perche cio? perche vi sia concesso  
 D'essere impunemente autorizzate  
 A commetter qualunque indegno eccesso  
 Senza pensier d'onore o d'onestate:  
 Padri, e chi puo non detestare il Sesso,  
 E chi vorrà di voi che richiamate  
 Sian oggi ad infettare i letti nostri  
 Arpie sì fozze e sì nefandi mostri?

23.

Tolga il ciel che sedur mai vi lasciate  
Dagli elogi falsissimi e pomposi  
Di poche mogli, che si voglion caste,  
E che di fedeltà dier prove ai Sposi;  
Sogni sono di menti insane e guaste  
Que' tanti noti esempi prodigiosi,  
Per cui la donna con superbia tanta  
Maggior dell' uomo in fedeltà si vanta.

24.

Impugnar già non voglio apertamente,  
Che non vi fu nè sia donna onorata;  
Per me nol credo; ma lasciam la gente,  
Che in un inganno tal viva ostinata;  
Se piu non è Penelope innocente,  
Come le scorse età l'han decantata,  
Spero ch'a Ulisse si darà ragione,  
Se vuol, che non vi sian femmine buone.

25.

A me basta il volerlo, onde provare  
A voi Padri Coscritti, e a voi mendaci  
Serenissime Spose, che le rare  
Virtù di tante mogli eran fallaci;  
Ma quantunque non possa oltrepassare  
Il limite prescrittomi; capaci  
Non men di ciò vuo farvi, e alle mie note  
Vedransi a molte impallidir le gote.

26.

Quella tenera e fida Pavolina,  
Che per moglie amantissima si tiene  
Da tutta la progenie femminina,  
Cui somme lodi a tributar sen viene,  
Nel caldo bagno impavida eroina  
Colle squarciate sanguinose vene  
Gettasi, in sen di cui con egual sorte  
Versò la vita Seneca il consorte.

27.

Ma di virtù sì bella ecco è pentita  
 L'ottima Sposa full' compir dell' opra,  
 E dall'amor sedotta della vita (4)  
 Fa che la sua gran fedeltà si scopra;  
 Lascia ch'altri le chiuda ogni ferita,  
 E mentre questo e quel per lei s'adopra,  
 Cede a' pietosi uffici, e accorda anch'ella,  
 Che senza Sposo pur la vita è bella.

28.

Oppormi qui potreste che forzata  
 L'avran parenti e amici a non morire;  
 V'accorderò, che fu violentata  
 Nè'l marito perciò poteo seguire;  
 Ma suppongo, che poi tanto guardata  
 Non l'avran, che bramosa di fortire  
 Da una vita per lei colma di mali  
 Le mancassero o tossichi o pugnali.

29.

E non vorrete, o stolte, che derida  
 La sensata prudenza il vostro orgoglio,  
 Se chi ergete qual moglie insigne e fida  
 D'eroismo e virtude il core ha spoglio?  
 Salite pur fra le insultanti grida  
 E fra le imprecazioni in grembo al foglio  
 Ch'adulazion fanatica v'innalza,  
 Ma'l vero e la ragion da lui, vi sbalza.

30.

Che mi vantate tante donne e tante,  
 Che'n mezzo alla sventura ed al periglio  
 De' propri Sposi, intrepide le piante  
 Mossero, e gli seguirono in esiglio?  
 Il volgo creda che un amor costante  
 Lor suggerisse il nobile consiglio,  
 Io certo son che indotte a un passo tale  
 Il fisico le avrà, non il morale.

31.

Ad onta mia però forzato adesso  
Son di render giustizia e d'ammirare  
L'Indiche Spose, che sul rogo istesso  
De' mariti solevansi immolare;  
O fenici ammirabili del Sesso  
Chi la vostra virtù potete adeguare?  
La gran Lucrezia col pugnale in mano  
D'affomigliarsi a voi pretende invano.

32.

Ecco che 'l rogo acceso e stride e fuma  
Suonando il ciel di gemiti e ululati,  
E già la fiamma penetra e consuma  
Le fredde membra de' conforti amati;  
Chi a spettacolo tal fia che presuma  
Di ritenere il pianto? abbandonati  
Congiunti e amici vedonfi al dolore,  
E tutto compassion desta ed orrore.

33.

Sol si attendon le vedove affannose  
Per compir lo spettacolo dolente;  
Parmi vederle già forti e animose  
Precipitarsi sopra 'l rogo ardente;  
Ma cosa miro? timide e ritrose,  
Mentre di Sacerdoti un stuol furente  
Verso il rogo le strascica a gran pena,  
Al foco marital volgon la schiena (5).

34.

Come? così violentate or vanno  
Sul rogo le magnanime eroine,  
E 'l trito aspetto sostener non fanno  
Delle stridule fiamme a lor vicine?  
I ministri che intorno ad esse stanno,  
Per forzarle a subir l'estremo fine,  
A questa e a quella che di viver brama,  
Minaccian l'ira orribile di Brama?

35.

E l'eroismo volontario è questo,  
Ed è questa l'intrepida costanza,  
Per cui l'Indiche Spose sul funesto  
Rogo sen van con nobile baldanza?  
Scandalizzato estremamente io resto  
Di chi, o donne, fra voi tai sole avanza;  
Ma ben presto s'offusca e poco dura  
Lo splendor di menzogna e d'ipostura.

36.

Forse vaneggio? e quai donne animate  
Da fede e amor vegg'io con passi arditi,  
Che in sen del foco già si son vibrato,  
Ov' ardonfi le membra de' mariti?  
Padri, ben so che stupidi ammirate  
L'improvviso eroismo, ma stupiti  
Piu resterete allor ch'a voi palese  
Fia ciò che così intrepide le rese.

37.

Quella forte costanza e quel valore,  
Che in lor sia natural già non si pensi;  
Per deludere i creduli, un liquore (6)  
Bevono in pria, ch'assopir suole i sensi;  
Indi con alma grande e fermo core  
Corron de' Sposi sopra i roghi accensi;  
Chi ne ignora l'arcan, le ammira e stima,  
E così bella fedeltà sublima.

38.

E ancor non arrossite? e ancor potete  
Fissar gli sguardi in fronte all'uom da voi  
Tanto sprezzato, e folli ancor direte,  
Che in fedeltà la donna avanza nui?  
D'esser mendaci or qui mi negherete,  
Quando vantaste alla presenza altrui  
I chimerici vanti e i falsi pregi  
Di femmine sol degne di dispregi?

39.

Perche fra tante illustri spose e tante  
Non celebraste ancor l'empia Eurifile (7),  
Ch'a Polinice presentata innante  
Tradì Anfiarao per interesse vile?  
Eroina di fe d'amor costante  
Lei pur chiamate, e l'aureo suo monile (8),  
Per cui vendè la vita del consorte,  
Ve la faccia encomiar qual donna forte.

40.

Perche di gloria non ergeste in seno  
Fra le mogli dell'India sì amorose  
Le Danaïdi crudeli, onde il terreno  
Si ricoprì di membra sanguinose? (9)  
L'aver con occhio intrepido e sereno  
Carnesfici ed insiem vedove e spose  
Tanti mariti miseri trafitti  
Son lodevoli gesta, e non delitti.

41.

Perche fra queste comparir non denno  
Cinte di lodi strepitose al paro  
Le donne (10) fetidissime di Lenno,  
Che d'un difetto lor si vendicarò?  
Fu grand'impresa di valor di senno  
Quando i mariti tutti trucidaro,  
E che si vide da feminea mano  
Di viril strage ricoperto il piano.

42.

E perche mai lasciare abbandonata  
In grembo dell'oblio qual moglie oscura  
Marzia (11) la Sposa garrula e sfrontata,  
Per cui Fabio fu chiuso in sepoltura?  
Poscia di false lagrime bagnata  
Mesta s'infinse in così gran sciagura,  
E del marito al freddo avello accanto  
D'un coccodrillo imitar seppe il pianto.

43.

Petronia (12) al par di Marzia è sposa degna  
 Di vivere fra i secoli immortale,  
 Cui l'eroismo e la fortezza insegna  
 A conculcar l'affetto conjugale;  
 Al collo suo qual gloriosa insegna  
 Pendente portar dee l'empio pugnale,  
 Da cui nemica di pietà fec'ella  
 Trafiggere il consorte Dolabella.

44.

Di Plancina (13) l'amor corona alcerto  
 I fasti vostri, ond'io la lodo e ammiro;  
 Pison lo sposo a un fatal rischio aperto  
 Dalla gran donna abbandonato io miro;  
 Germanico quel principe di merto,  
 Ch'a' Romani costò piu d'un sospiro,  
 Dalla man di Pison la morte beve,  
 E'l configlio dall'empia ei ne riceve.

45.

Plancina che difender dal periglio  
 Doveva il suo colpevole consorte,  
 Aperse in vece con sereno ciglio  
 La porta a quelli che li dier la morte;  
 Ponzia (14), ch'al suolo l'uno e l'altro figlio  
 Trafitto stese, madre eccelsa e forte  
 Da voi s'appelli allor che sul filiale  
 Sangue ella strigne il laccio maritale.

46.

Sullo scempio de' figli in sacro nodo  
 Coll'adultero unirsi è certa prova  
 Di magnanimo cor, che vosco io lodo,  
 E la natura il bell'encomio approva;  
 Merta d'esser lodata in egual modo  
 Qual genitrice di virtù ben nova  
 Lei (15), che de' figli suoi la strage acerba  
 Cagionò colla stolta alma superba.



47.

E dove di Giaſon la Spofa altera  
 Io laſcio mai? quella Medea tiranna,  
 Madre non già, ma inſorabil fiera,  
 Che due teneri figli afferra, e ſcanna?  
 Come tacer la ſtoria triſta e vera  
 Di Scilla (16), che la patria e' l padre inganna,  
 Troncando il fatal crine, onde in catene  
 Minofſe il ſignor noſtro avvolſe Atene?

48.

Di Pterelao la figlia a un egual vanto (17)  
 Di crudeltade e di perfidia aſceſa,  
 Che' l padre roveſciò dal trono infranto,  
 Fra l' eroine voſtre or ſia compreſa;  
 Ma è tempo che di voi perfide accanto  
 Cangi Uliffè favella, e al pian diſteſa  
 Si veggia omai quella ſuperbia voſtra,  
 Che 'n viſta minaccioſa a noi ſi moſtra.

49.

Padri, ſe' l comun bene, e ſe' l virile  
 Onor vi punge, ah sì ciaſcun deteſti  
 L' inique donne, e ſia ſtimato un vile  
 L' uom ch' altri ſenſi nutr'r puo di queſti;  
 Quant' è fatale il Sello femminile  
 Agl' imperi piu floridi, i funeſti  
 Eſempi or lo dimoſtrano, ed omai  
 Credo tal verità provata aſſai.

50.

O del genere uman peſte fatale  
 Lungi dunque da noi, lungi da' liti  
 Ove tranquilla pace generale  
 Da tanti luſtri ſiede infra i mariti;  
 L' odio la gelofia colla brutale  
 Proſtituzion cinta da mali e liti  
 Sommergerebber tutto il regno noſtro,  
 Se l' uom porgeſſe aſilo all' empio moſtro.  
 Sereniſſime,

51.

Serenissime, io so che con altero  
 Fatto, non ancor vinto, esalterete  
 Dell' Amazzoni celebri l' impero,  
 Fra cui la viril specie non vedete;  
 Che noi siamo dannose, è menzognero  
 Chi tanto avanza (fiere or mi direte);  
 Se fosse cio, come un femineo stato  
 Sorse allora, e fiorì dell' uom spogliato?

52.

La donna senza il mascolin sostegno  
 Detto leggi (seguite ad esclamare);  
 La donna senza l' uom difese il regno,  
 E vasti imperi giunse a conquistare;  
 La donna senza l' uom discordia e sdegno,  
 Licenza e orgoglio seppe raffrenare;  
 E le donne son poi così funeste,  
 Che de' regni si chiamino la peste?

53.

Eccelsi Padri, in voi troppa prudenza  
 Scopro ed ammiro, perchè qui possiate  
 Delusi da ingannevole apparenza  
 Prestar fede all' Amazzoni vantate;  
 Come fiorisse un cotal regno senza  
 La maschia gente, meco il ricercate  
 Alla natura itessa, a lei che ancora  
 D' orror s' agghiaccia, e 'l bel volto scolora.

54.

In quel regno da mani empie e rubelle  
 Con sacrilega fiamma ed inumana  
 Bruciare ella si vide le mammelle,  
 Fonti vitali della specie umana;  
 Squarciar mirò le membra tenerelle  
 Di maschia prole, e invan contro l' infana  
 Sete di viril sangue allor s' oppose,  
 Onde col velo i molli rai nascose.

55.

Bandita la natura, insieme bandito  
Ogni vincolo sacro esser dovea,  
Che l'uman cor tien strettamente unito,  
E ogni social virtù corona e bea;  
Come regnare in quel femineo lito  
La bella amistà tenera potea?  
Regnerà l'amistà sotto un'istesso  
Iniquo cielo, ove respira il Sesso?

56.

Colà riconoscenza un dolce impero  
Esercitar sull'alme avrà potuto,  
Se della donna nel cor tristo e nero  
Ella stasse ognor col labbro muto?  
La verità, ch'aborre il menzognero  
Innato genio femminil pasciuto  
D'amor proprio e di vile adulazione,  
Come abitar potea quella regione?

57.

Sincerità giustizia, e in mezzo ad esse  
Come sua sede erger potea la pace,  
Dov'arbitro tiranno è l'interesse,  
Che in azion tiene la discordia audace?  
L'umiltade è credibil che potesse  
Trattenerfi col Sesso, ella che tace  
Al suon di grata lode, e a voce folle  
Di vano orgoglio il capo non estolle?

58.

Come, cinto da femmine, il ritegno,  
La modestia e 'l santissimo pudore  
Trovar poteano albergo sacro e degno,  
E conservare intatto il lor candore?  
Ma quando in quell'informe abietto regno,  
Pari a sozzo animal fecondatore  
Veniva accolto l'uom, Padri pensate,  
Ch'ecceffi di brutal' disonestate!

59.

Pur troppo, o Serenissime, sapete,  
 Se ancor prive dell'uom, regna fra vui  
 La rea dissolutezza, ond' eludete  
 Sin la natura nè' bisogni fui;  
 Se una prova piu certa or ne volete,  
 Onde s'abbatte ogni dubbiezza altrui  
 E che mostri il pudor d'un tale impero,  
 Padri, attenzione, e diafi lode al vero.

60.

Se l'esempio d'un Re saggio e perfetto  
 Ad un imper dà legge, e lo riforma,  
 Se dove un prence iniquo è al trono eretto  
 Nomi ignoti son l'ordine e la norma,  
 Un regno dunque dar dovrà ricetta  
 D'ogni vizio piu sozzo all'empia torma  
 Quando il freno ne regge una sovrana,  
 Che i sensi nutre sol di cortigiana.

61.

Talestri dell' Amazzoni regnante  
 Non farà tale, allor che un basso e cieco  
 Fatto l'accende, e sol di quello amante  
 Invita gli Alessandri a dormir seco?  
 A quest' esempio scandaloso innante,  
 Eccelsi Padri, ognun di voi sia meco  
 Convinto adesso, se 'l femineo regno  
 Potea vantarsi d'onestà e ritegno.

62.

Ragionando così, perfido Sello,  
 E di che cosa insuperbir ti puoi?  
 Alza i rai seduttori, e mira adesso  
 Le tue glorie sublimi e i fatti tuoi;  
 Quell'aereo fantasma, a cui d'appresso  
 Il fanatico adulator i suoi  
 Ginocchi umil piegava in falso omaggio,  
 Si dileguò di veritate al raggio

63.

Arrossir l'uomo in faccia tua? superbo  
Qual'ei sia, qual tu fei mira, e la testa  
Abbassa tuo malgrado nell'acerbo  
Rimorso agitator che ti funesta;  
Ma a vergogna maggiore ancor ti serbo;  
Poco è 'l rossor che ti ricopre, e questa  
Umiliante confusion, ch'ad arte  
Celata in te, traspar per ogni parte.

64.

So ch'alla specie sua disdoro apporta  
L'uom nel discender teco al paragone,  
Ma ad avvilirsi in faccia tua lo porta  
Il ben pubblico il vero e la ragione;  
Per sì sublimi cause egli sopporta,  
Ch'io citi qui la Scitica Nazione (18),  
Ch'emula delle Amazzoni, ebbe un giorno  
Del Tanàì sulle sponde il suo soggiorno.

65.

Se fu quella repubblica prudente,  
Se fu quella repubblica felice,  
Dirlo adesso potrà la maschia gente  
Del ampia Cornovaglia abitatrice;  
Ella, che senza femmine il presente  
Stato placido gode, e osservatrice  
Delle leggi d'un ottimo Sovrano  
Ne benedice la paterna mano.

66.

Folli, con tutto l'artificio vostro,  
E con tutto l'orgoglio che spirate,  
No viver non potete senza il nostro  
Sostegno, e ben adesso il palesate;  
Nella richiesta fattaci, vi mostro  
A evidenza chi siamo, e chi voi siate,  
E qual possa a ragion esser chiamato  
L'umile supplicante o 'l supplicato.

67.

Ma chi saran, Padri Coscritti, queste  
Supplici Ambasciatrici e queste Spose,  
Che con fronti umilissime e modeste  
Sin negli sguardi sembran scrupolose?  
Chi negar puote a femmine sì oneste,  
A conforti sì sagge e virtuose  
Animate da un fido antico affetto  
La ricercata riunion del letto?

68.

Una passion privata t'ha sedutto  
Incauto Ulisse; in faccia alle fenici,  
Che onore e castità spirano in tutto,  
Che pensi? che risolvi? e che mai dici?  
Ammira come la modestia istrutto  
Ha il loro aspetto, e del ritegno amici  
Oh come que' ritrosi onesti rai  
A terra fissi non s'innalzan mai!

69.

L'incauto Ulisse da passion privata  
Stato sedotto, tra la femminina  
Edificante schiera in un'occhiata  
Riconosciuta ha Giulia e Messalina;  
Messalina sì onesta e riserbata?  
Giulia ritrosa, e colla fronte china?  
Ma l'altra chi farà? qualche zittella  
Intatta e pura? ah sì Larenzia è quella.

70.

Oh con qual sommissione e qual decoro  
Altre due spose stan dinanzi a noi!  
La castità la bianca fede in loro  
Par ch'abbia uniti tutti i pregi sui;  
Pasife, che qual drudo accolse un toro  
E che si feo disonorar da lui,  
Semira, ch'a un destrier si sottopose,  
Ecco chi son le due modeste spose.

71.

Quell'altre poi, che nulla han di carnale,  
E spiran sol bontà perfetta e monda,  
La prima sarà certo una vestale,  
E qualcosa di più fia la seconda;  
Sapete chi è la prima? è la fatale  
Elena, sposa infida e donna immonda,  
Ed è l'altra la sua turpe sorella  
Clitennestra più barbara, che bella.

72.

Padri augusti, chi avrà dall'apparenza  
Potuto giudicar che fosser queste  
Le cloache di tanta incontinenza,  
E l'arpie sì nefande ed immodeste?  
Ma non pensaste mai che d'astinenza  
Fattesi amiche, e divenute oneste  
Sianfi cangiate in bianche tortorine  
Semire Giulie Lede e Messaline.

73.

Allor che donna suonerà pudore,  
Quando tempio dir voglia lupanare,  
Quando si prenda l'odio per l'amore,  
Quando furto s'appelli il conquistare;  
Quando l'infamia numerassi onore,  
E virtù il vizio si dovrà chiamare,  
Elena allor fia casta, e Giulia monda,  
Semira umile, e fida Rosimonda.

74.

Sì, vel ripeto ancor, sempre il leone  
E' sanguinario, ed è la tigre ognora  
Fiera e crudel, nè questa o quel depone  
L'innata sua ferocia onde divora;  
Fu de' savi politici opinione,  
Che l'uomo debba fingere talora  
Di creder gli empì di virtù dotati  
Per impegnarli ad essere onorati.

75.

Questa massima inutile è per voi  
Volpi ed arpie già vecchie in ogni eccesso,  
Per voi sirene astute in sedur noi  
Con labbro dolce e con viso dimesso;  
Ma troppo esperti e troppo cauti i suoi  
Compagni sono, ond' abbian d'uopo adesso,  
Che loro un'altra volta Ulisse chiuda  
L'orecchie, e i vostri incanti ei sì deluda.

76.

Toglietevi la maschera, il nascosto  
Orgoglio vostro antico è già smentito;  
L'affettare d'averlo omai deposto  
Rider fa l'uom nel fingere istruito;  
L'orgoglio non invecchia, e ad ogni costo  
Vuol pascer l'insaziabile appetito  
Acceso ognor di nova bramosia,  
Perch'ei comincia ove finir dovria.

77.

Con quanto egli ritrova si ricopre,  
E anche talor contrario aspetto prende,  
Onde della modestia immita l'opre,  
E umil discreto e placido si rende;  
Ma l'occhio penetrante, che discopre  
L'ingannevole esterno, lo sorprende  
Sotto i fallaci mendicati panni,  
E ne smentisce i temerari inganni.

78.

Ditelo voi, s'io vi conosco appieno  
Mendacissime donne, ed or che siete  
Smascherate da me, nell'empio seno  
Le furie spietatissime premete;  
Quai vipere spumanti di veleno  
Della vendetta fra'l desio fremete,  
Ma lungi intanto dalle maschie arene  
Per bocca mia vi scaccia il comun bene.



79.

Lungi replicò, lungi; e a' sensi miei  
Risponder odo voi, Padri Coscritti,  
Lungi pur questi mostri infami e rei,  
E per sempre da noi vadan proscritti;  
Tornate, empie, tornate ove gli Dei  
V'hanno remoti limiti prescritti,  
E con i vostri pestilenti effetti  
Altro cielo altro suol da voi s'infetti.

80.

Come specie ribelle vi detesta  
La provida natura; il santo Imene  
Da voi nemiche sue volge la testa,  
Nè più faci ha per voi nè più catene;  
La ragion vi disprezza e vi calpesta,  
Qual società fatale il comun bene  
Sdegnosamente vi riguarda, e oh come  
S'accapriccia la fede al vostro nome!

81.

Amor, quel puro amor, che l'alimento  
Riceve da onestade e da virtude,  
Quel soave quel dolce sentimento,  
Che la brutalità de' sensi esclude,  
Che di gioje legittime è contento,  
Che di felicità le fonti schiude,  
Ah sì quel puro amor, che i letti bea,  
Lungi (egli grida) infame turba e rea.

82.

Seco la verità s'unisce, quella  
Che per opra di voi dalla mendace  
Adulazion s'offende, e la favella  
Scioglie, e dice: Va' pur Sessò fallace;  
Cinta d'olivo e in candidetta e bella  
Veste raccolta ecco che vien la pace,  
E esclama: Ah sì da questa fida terra  
Fuggan l'empie che ognor fannomi guerra.

83.

Padri il mio voto a tanti sacri voti  
 Oferebbe d'opporfi? a' nostri danni  
 Congiuran forse tristi geni ignoti,  
 Che si nutron di lagrime e d'affanni;  
 La speme loro si deluda, e vuoti  
 Vadan gli agguati ed i tessuti inganni;  
 Quel che m'ispira saggio Nume amico  
 Nè mentir puo, nè mente; altro non dico.

84.

Tacque il Becco Cornuto, e quai restaro  
 Le femmine di qua, di là il Senato,  
 Questo confuso, e quelle fra un amaro  
 Interno agitamento indiavolato,  
 Sel ponno immaginar quei che ascoltarò  
 Il discorso dell' Itaco avvocato,  
 Ma ch'io de' Padri sveli la sentenza  
 Qui non mi vien per or data licenza.

*Fine del Canto Quarantesimosecondo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO QUARANTESIMOSECONDO

- (1) E' assai nota la querela, ch' ebbe Ulisse con Ajace per ottener l'armi d'Achille, e nella quale perorato avendo in causa propria le ottenne, ad esclusione del rivale, che si uccise di rabbia.
- (2) Ulisse per far credere, ch' avea lo spirito alienato, si pose a solcare la sabbia sulla riva del mare con due bestie di differente specie, seminandovi del sale. Ma Palamede scoperse la finzione d'Ulisse mettendo il piccolo Telemaco sulla linea del solco. Ulisse per non ferire il figliolo diresse altrove l'aratro, e così conoscer fece, che la sua pazzia era simulata, onde fu costretto a dividerli da Penelope per andare all'assedio di Troja.
- (3) Varie sono le opinioni degli scrittori relativamente al bastardo di Penelope. Molti vogliono, che quando Ulisse arrivò in Itaca, Penelope fosse gravida d'un figliolo, che poi fu chiamato Poliparte, secondo abbiamo altrove osservato, e ch'era il frutto delle compiacenze della Regina in favore di tutti i suoi amanti. Altri pretendono, che lo generasse in conseguenza d'un' eccessiva passione, che concepì per un certo giovine Principe Greco secondato dal Padre stesso di Penelope. Alcuni poi chiamano quel bastardo col nome di Pane, figliolo di Mercurio, e di Penelope, secondo *Plutarco*, ed *Epiterse*, ma i Mitologi fissano un altr'epoca a un tal furto amoroso, mentre ci dimostrano, che lo concepì Penelope nella perdita, che fec'ella della sua verginità prima ancora delle sue nozze con Ulisse, come vedrassi più oltre.
- (4) Tanto asserisce *Tacit. Annal. lib. 15.*
- (5) In realtà nell'Indie Orientali la maggior parte delle vedove cerca di scappar la morte, e l'eviterebbero, se i Bramini loro Sacerdoti non le obbligassero ad abbruciarli, spaventandole colla minaccia dello sdegno implacabile di Brama loro Dio. Quelle, che si gettano nelle fiamme, sono a forza condotte dai Preti sul rogo colla faccia voltata, e così ve le precipitano. *Ved. Mr. de Pavo dans les Recher. Philosop. sur les Amer.*
- (6) Circa alla composizione d'un tal liquore, che le Indiane

bevono prima di gettarsi nelle fiamme *Ved. Mr. Puvv. ibidem.*

(7) *Ved. Plin. lib. 7., e Ovid. 3. de Ponto.*

(8) Vulcano sdegnato per i Corni ricevuti da Marte, fece questo monile, e lo diede ad Ermione nata da quell'adulterio. Ermione lo diede a Semele sua figliola, dalla quale passò a Iocasta madre di Polinice, che poi lo regalò ad Eurisile in prezzo d'aver scoperto il luogo, dove stava celato il di lei marito Anfiarao per non andare alla guerra di Tebe, in cui sapeva di dover morire. Vulcano fabbricando un tal monile d'oro ne fece una specie di talismano, ch'esser dovea funesto a tutte quelle, che lo portavano; ed in fatti tutte le donne, che se n' adornarono, perirono miseramente.

(9) Le Danaidi ognuno sa, che furono cinquanta figliole di Danao Re d'Argo, che nella prima notte massacrarono i loro mariti.

(10) La Favola narra, che le donne di Lenno per aver mancato di rispetto a Venere, e per avere abbandonati i suoi altari, la Dea, onde punirle, le aveva rese così puzzolenti, che i loro mariti le avevano lasciate, servendosi in vece delle proprie schiave. Molti eruditi fissano in un tal tempo l'epoca del cattivo odor femminino; ma io dimanderei alli storici di qual odore sapevano per lo avanti le donne?

(11) Marzia fu la moglie di Fabio Massimo *secondo Tacit. Annal. lib. 1.*

(12) Petronia era prima stata moglie di Vitellio, indi sposò Dolebella, da lei fatto uccidere in una taverna. *Ved. Tacit. Histor. lib. 2.*

(13) Plancina in fatti abbandonò il marito Gneo Pisonè nella sua disgrazia, anzi promise a Sejano d'aprir la porta agli assassini, che lo dovevano uccidere; come avvenne. *Ved. Histor. d' Elio Sejano.*

(14) Ponzia fu figliola di Ponzio Petronio. Morto il marito, sposò il Drudo quantunque convinta dell'omicidio di due suoi figlioli. Oltre di questo delitto, essendo da Nerone stata riconosciuta rea di congiure, la condannò alla morte. Ella mangiò prima delle pietanze avvelenate, indi tagliatesi le vene, essendo versatissima nel ballo, si pose a saltare, e così morì. *Marziale nel lib. 2.* parla di questa barbara Madre, in occasione, che inveisce contro certa Galla forse più scellerata di Ponzia „

O Mater, qua nec Pontia deterior „

(15) Niobe figliola di Tantalo, e moglie d'Anfiione Re di Tebe è noto, che avendo quattordici figlioli, sette ma-

fchi, e sette femmine, e vantandosene con disprezzo di Latona, che non ne aveva avuti se non due, per tale orgoglio furono tutti da Apollo, e da Diana uccisi.

(16) Scilla era figliola di Nilo Re di Megara. Innamoratafi di sua Cornuta Maestà il nostro potentissimo Re Minosse, tagliò il capello del Padre, da cui dipendeva il destino della Patria. Ma l'incomparabile Principe sdegnò d' approfittarsi del tradimento detestando il traditore. In oggi che son rari i Minossi, al più al più si aborre il traditore, ma si ama il tradimento.

(17) Pterelao Re di Tafo fu tradito come Niso dalla figliola chiamata Cometo, che presa d'amore per Anfitrione con un' eguale perfidia cagionò la morte del Padre, e la rovina del Regno. Ma il vincitore in ricompensa la fece trucidare imitando il suo Cornuto parente il Re Minosse nel detestare il traditore, ma per altro si approfittò del tradimento, e distrusse Tafo.

(18) Questi antichi Popoli della Scizia Europea chiamavansi Ginecocratumeniesi, e abitavano verso l' imboccatura del Tanai, secondo la testimonianza di *Plinio*. Vollerò essi formare una Repubblica senza donne, nemica di quella delle Amazzoni. Ma chi colloca il Regno Amazzonico nel paese delle Favole, può per la stessa ragione trovarvi un posto anche all' Impero Ginecocratumeniese con buona grazia di sua Maestà Cornuta il Sig. Ulisse.

## DELLA CORNEIDE

## C A N T O

## QUARANTESIMOTERZO

## A R G O M E N T O

*Le Donne a comun voti son mandate.  
 Amore si traveste. Citerà  
 Dall' Austro se ne va. Le Spose irate  
 Guerra a' Becchi dichiarano, e la rea  
 Destan discordia. Son le Spie cacciate  
 Dall' Austro. Marcantonio, che volea  
 Seguir l' Egizia, torna a casa fresco.  
 Alle Spose dà Venere un rinfresco.*

**I** 1.  
 L vario giro dell'umane cose  
 Produce tante varie stravaganze,  
 Disgraziate talor, talor curiose,  
 Che di favole vere han le sembianze;  
 Ei con peripezie miracolose  
 Unisce lontanissime distanze,  
 E fa risorger ciò che nell'idea  
 Già sepolto degli uomini pareva.

2.  
 Questa ruota, che gira con eterno  
 Volubil moto, che la volga il caso  
 Fu l'opinione d'un vecchio errore alterno,  
 Che i secoli a vicenda ha persuaso;  
 Ma che l'avvolga il braccio d'un superno  
 Ente, ha tal verità l'uom dissuaso  
 Dal suo primiero e temerario errore,  
 Onde conobbe ch'eravi un Motore.

3.

Essa è poi quella ruota, il di cui moto  
 Fa che in azion stia tutto e tutto cange,  
 E da cui s'alza l'uom basso ed ignoto,  
 Che 'l piu chiaro e sublime apice tange;  
 Dopo ch'alzollo empiedo ogni suo voto,  
 A terra lo precipita, e l'infrange;  
 Ma 'l superbo, ch'ognora erger si tenta,  
 All'esempio fatal non si spaventa.

4.

Con buona grazia del Cornuto Ammone  
 Che intorno manda colla man potente  
 Al par d'un girarrosto quel rotone,  
 Qui un Vate la vuol dir come la sente;  
 Signor Giove, mi par che da poltrone  
 Vi stracchiate in tal opera sovente,  
 Per cui ne vien che la volubil ruota  
 Gira lenta così, che sembra immota.

5.

Non serve che increspate il sopraciglio  
 Slungando verso i folgori la mano,  
 Che se uno sbaglio da ignorante io piglio,  
 Chiederò scusa a voi Motor sovrano;  
 Spesso alla ruota sollevando il ciglio  
 Ecco vedo, ch'estolle un vil mezzano;  
 Tosto dico fra me con lieta faccia:  
 Or or la ruota avvolgesi, e lo schiaccia.

6.

Ma attendo, e attendo invan che ruinato  
 Dall'alto piombi, e a me rechi diletto;  
 Anzi in colosso stabile cangiato  
 Piu non è qual fu già sordido insetto;  
 S'io suppongo che siatevi straccato  
 In girar la gran ruota, il mio sospetto  
 Reo tanto non mi fa, che incenerito  
 Io restar debba qual Tifone (1) ardito.

7.

Co' Galli (2), co' Silòni (3), e i Carmandri (4)  
 Dalla ruota elevati in ferma altezza  
 Silli (5), e Aquini (6) vegg'io rauchi cantori  
 Con i Gelli (7) Poeti da cavezza;  
 E fra questi i Suffèni (8) ragliatori  
 Stirpe, che Pindo è a saccheggiare avvezza,  
 Che a' Grammatici unita (9), ed a' Marmurri (10)  
 Siede in alto con turgidi cimirri.

8.

Ovia signor Ammon date col braccio  
 Alla gran ruota un urto violento,  
 Opde con giusto e sanguinoso schiaccio  
 Stritoli in bricioli essa il fozzo armento;  
 Ma ditemi; perche com' un pagliaccio  
 Ve ne restate lì? Se un sol momento  
 Ne lasciate l'arbitrio alle mie mani,  
 Salciocce diverran vati e mezzani.

9.

Ma poiche ciancio invano a pregiudizio  
 Di cotal sublimissima canaglia,  
 Che per inpreferutabile giudizio  
 Si vuol ch'agli astri alteramente saglia,  
 E così mostri a eterno onor del vizio  
 Quanto poco virtude e merto vaglia,  
 Dunque giacche invan qui fu ciò ragiono,  
 Al giustissimo Ammon chiedo perdono.

10.

Ma questa ruota istessa buona e bella,  
 Che tante bizzarie produce a un tratto,  
 Fra i Cornuti la scuffia e la gonnella  
 Con grand'ammirazion passare ha fatto;  
 Il figlio di Laerte sol per quella  
 Parlò, come sentiste, e stupefatto  
 Per essa l'orbe oggi in veder rimane  
 Scese in ambasceria Greche e Romane.



11.

Quanto accadde dipoi, non men fu l'opra  
 Della fatal volubil ruota istessa,  
 Che pose Cornovaglia sottosopra  
 Con guerra, a cui l'egual non è successa;  
 Se'l ronzin non si spalla, che m'ha sopra,  
 E se dal ciel m'è ognor forza concessa  
 Per ben suonare il Corno ch'ò fra i denti,  
 Trafecolar farò tutti i viventi.

12.

Ma le turbe, che m'odono, bramose  
 Alla mia Musa ricercando or vanno,  
 Se contro, o se in favore delle Spose  
 Gli eccelsi Padri sentenziar dovranno;  
 Ma ignoro io stesso ancor quanto dispose  
 Il Cornuto Senato, *ideft* se andranno  
 Lungi le donne per di lui sentenza,  
 O pur se di restare avran licenza.

13.

Dunque bramando anch'io saper qual sia  
 De'saggi Becchi la risoluzione  
 Tosto men vo per la piu corta via  
 All'alta senatoria abitazione:  
 Ma chi intanto decidere potrà,  
 Se Flavia, o pure Ulisse abbia ragione?  
 Per me, che non son solito a intricarmi,  
 Voglio al maschio Senato rapportarmi.

14.

Proferendo per altro il mio giudizio,  
 Io qui direi, che l'Itaco Sovrano  
 Un asin diventò nell'esercizio  
 Di vigile e devoto Sagrestano;  
 Mi sembrò senz'stil senz'artifizio,  
 E un zibaldon solenne d'un infano  
 Prevenuto nemico del bel Sesso  
 Quel sermone ch'abbiamo udito adesso.

Ma

15.

Ma l'orazion di Flavia a mio parere  
Fu piu ordinata dotta ed eloquente,  
Benche erudita assai vollè parere  
Con affettazion sciocca e patente;  
Però meglio farà su cio tacere  
Mormorandone già non poca gente,  
Che mostra gran premura e molta fretta  
Or che de' Padri il sentenziar s'aspetta.

16.

Il Re d'Itaca appena terminata  
Ebbe l'arringa, nel momento istesso  
Da tutti in general venne approvata,  
Ma non già colle tavole, o'l discesso (11);  
Ogni Padre la man tenendo alzata (12)  
Col palmo aperto, cio fu segno espresso  
Che del parer d'Ulisse era il Senato,  
Onde il Sessò doveva esser cacciato.

17.

Ma un tal uso antichissimo Romano,  
Per cui faceva il voto suo paese  
Un Senator nell'innalzar la mano  
Aperta, e colle dita in su distese,  
Fu variato in parte, e non invano,  
Da ciascun Padre del viril paese,  
Che abbassò 'l dito medio, e quel vicino  
Al mignolo d'ogn'altro il piu piccino.

18.

Pofcia al medio ed a quello in giu piegato  
Venne il pollice dito foverrapposto,  
Talche l'indice e'l mignolo inalzato,  
L'Insegna marital fecero tosto;  
La man con tal vessillo inalberato  
Palesò, ch'ogni Padre era disposto  
Solo il partito a sostener de' Corni,  
Vietando al Sessò che coll'uom soggiorni.

19.

Piu d'una delle Spose ambasciatrici,  
 Cui tale usanza ognor fu sconosciuta,  
 Vedendo i Padri, che fean le Cornici,  
 Pendeva incerta timorosa e muta;  
 Ma la cervice sua fra le cervici  
 La piu feroce, ch'abbiasi veduta,  
 Caton crollando minacciosamente  
 Sì disse in alto tuon da Presidente.

20.

O della maschia libertà fatali  
 Nemiche superbissime partite,  
 Nè mai piu sulle piagge maritali  
 D'imprimer orme infidiose ardite;  
 Ah sì fra i giusti voti universali  
 In questo dì dal nostro impero uscite,  
 E v'accompagni oltre il confin del regno  
 Il disprezzo il rossor l'odio e lo sdegno.

21.

Così disse Catone, e fea la bava,  
 Ma mi stupisco perche i Padri il voto  
 Non dessero piu tosto colla fava,  
 Uso piu proprio al caso, e non ignoto;  
 Quando Pericle (13) un dì Samo assediava,  
 Di quella si servì, com'è già noto,  
 E offese men le donne sarian itate  
 S'erano dalle fave ben cacciate.

22.

Qui su due piedi adesso mi conviene  
 Di prestamente trasportarmi in cielo,  
 Dove fra Giuno e Pallade si tiene  
 Un segreto consiglio, e ch'io rivelo;  
 Godon che lungi dalle maschie arene  
 Mercè l'accorto e fervoroso zelo  
 Del Re Itacense e de' suoi pronti uffici,  
 Sen vadano l'odiate Ambasciatrici.

23.

Ma poiche delle donne l'espulsione  
Suscitar dovrà presto orrida guerra,  
Che di strage di morte e confusione  
Riempirà la conjugata terra,  
Per ajutar la marital nazione  
Nel capo di Giunon s'affolla ed erra  
Piu d'un pensier, fra cui con molta cura  
Pon l'inquieto genio alla tortura.

24.

A quel disegno alfin la Dea s'attiene,  
Ch'ella piu proprio crede in tale urgente,  
Nè alla compagna sua celato il tiene,  
Ch'amica ognor le fu fida e prudente;  
Per tosto effettuarlo, verso Imene  
Le azzurre scarpe move chetamente,  
Ma'l Dio Mercurio, quella buona lana,  
Ne osserva ogn' andamento alla lontana.

25.

Ciprigna, già informata, or ch'ella vede  
Discacciar dalla terra mascolina  
Le donne sue, non si trattien, ma il piede  
Move pronta a eseguir cio che destina;  
Sopra l'eburneo cocchio ecco che siede,  
E ha seco Egle, Talia con Eufrosina  
Le tre Grazie sue figlie bastardelle,  
Che nuda mostra fan di membra belle.

26.

Ma prima al Figlio essa lasciò la cura  
Di riprender di vecchia il grinzo aspetto,  
E di tener disposta la vettura,  
Onde tornin le Spose al lunar tetto;  
Ei la madre ubbidisce a dirittura,  
E fra i molti Amorini un Amoretto  
Presceglie, ch'esser suol suo compagno,  
E gl'impon di cangiarsi in postiglione.

27.

Fa ch'addosso la solita si metta  
Livrea, di cui suol sempre andar vestita  
La gente della posta o la staffetta  
Quando sen va con lettere spedita;  
Li ciondola da un fianco la cornetta  
Appesa a una coccarda colorita;  
Ha in man la frusta; due stivali in pie;  
E sulla buffa due penne dorè.

28.

Di Diana le cervice attacca ai cocchi  
Cupido, e'n pria lor dà buon fieno e biada,  
Onde se avvien ch'appena egli le tocchi,  
Facciano in un sol attimò la strada;  
Ma non v'è d'uopo che ruotata schiocchi  
La pieghevole frusta, acciocche vada  
E questa e quella con veloce zampa,  
Che sulla pesta sabbia orma non stampa.

29.

Per le Spose mostrando attenzione  
Il metamorfosato ragazzino,  
Ne' cocchi messa ha già la colazione  
Di filograna in piu d'un cestellino;  
Ma a parte una bottiglia egli ripone  
Del pu prescelto ed isquisito vino  
Per farne un dono ad Elena, accio possa  
Col prezioso liquor racquistar possa.

30.

E poi non ignorando il mariolo,  
Che per averla Cesare calcata  
Soffriva in gentil parte acerbo duolo,  
Quasi polledra che restò sboccata,  
Pensò dunque che farsene un bagnolo  
Ella potrà là dove è strapazzata,  
Onde le piaghe fuor guarite e dentro,  
Nel suo stato primier ritorni il centro.

31.

Ma seguir voglio adesso Citerèa  
Tirata per lo ciel dall'immortali  
Colombe, ch'attaccate al carro avea,  
E che sommesse a lei spiegavan l'ali;  
A tenor della sua nascosta idea  
Presto ella arriva nelle terre Australi,  
Ove cinto dal folgore e dal tuono  
Austro torreggia in un nebbioso trono.

32.

Da oscuri umidi nemi incoronato  
Una minuta pioggia ognor li cola  
Lungo il disteso crine, ond'ha rigato  
Il vasto tergo e la nervosa gola;  
Il gocciolante petto ei tien fregiato  
Da una tracolla ornata di gragnuola,  
E una fetta di nube cenerina  
Li nasconde la parte mascolina.

33.

Entra la Cipria Dea nella piovosa  
Reggia dell'Austro alle tre Grazie unita,  
Che imbalsamando van l'aria nebbiosa  
Con un'esalazion che dà la vita;  
Il fior d'arancio il gelsomin la rosa  
Una fragranza men dolce e gradita  
Spargon negli orti dell'Etrusca Flora,  
Quando il giovine sol fuga l'aurora.

34.

Le nebbie, in mezzo a cui le Grazie nude  
Meschiansi, di rugiade cristalline  
Irroran lor le toste mamme e crude,  
Lo sparso crin le cosce alabastrine;  
Per ogni parte sembra che trasfude  
Tutto il lor vago corpo, e sul confine  
Dell'aureo varco liquide perlette  
Risplendon come sulle corte erbette.

35.

Colle tre figlie all'Austro si presenta  
Di Paso dunque la vezzosa Dea,  
E quelli accenti fra di se rammenta,  
Ch'al Nume acquoso far udir volea;  
Fra le sue nebbie con pupilla attenta  
Assiso l'Austro osserva Citerea,  
E da tutto il di lui grondante aspetto  
Traspar la compiacenza ed il rispetto.

36.

O Nume fra i piu grandi e piu possenti  
(Dic'ella) che distendi il proprio impero  
Su nembi sulle grandini su venti,  
E'l mar sconvolgi e scuoti l'emisfero;  
Tu che fra i ghiacci e fra le brine argenti  
Combatti, e fughi l'Aquilone altero,  
Deh seconda propizio i voti miei,  
Tu che di Citerèa l'amico sei.

37.

Colà dove alle stelle alto torreggia  
La superba Corniola affretta i vanni,  
E di Minòs sulla Cornuta reggia  
I nembi addensa de'mariti a'danni;  
Fra il lampo e'l tuon precipitar si veggia  
Piova e gragnuola, onde così s'inganni  
Ogni nemico esplorator nascosto  
Sull'orme delle mie donne disposto.

38.

Ma non rechi la pioggia e la gragnuola  
Alla feminea schiera offesa alcuna,  
Mentre su cocchi rapida s'invola,  
Ed al confin s'accosta della luna;  
Così ella giunga inosservata e sola  
Ov'ad istanza mia Zeffiro aduna  
Le nuvolette, su di cui tornare  
In sen potrà della region lunare.

39.

Se tanto in questo dì ricevo e ottengo  
 Dal tuò amico favor, sceglierti puoi  
 Una delle mie figlie, che qua vengo  
 • A presentare io stessa agli occhi tuoi;  
 Se le promesse mie fida mantengo,  
 Paride il mostra, ch'agl'amplessi suoi  
 Pronta trovò quella beltà, ch'io stessa  
 Avea per l'aureo pomo a lui promessa.

40.

Nè creder già che immiti Citerèa  
 L'immemore ingrattissima Giunone,  
 Quella nemica mia garrula Dea,  
 Ch'al Sonno (14) dar non volle il guiderdone;  
 Senza alcun dritto a lui promessa avea  
 Una di queste figlie mie; ragione  
 E vuol natura che di lor figliole  
 Sempre le madri sieno arbitre sole.

41.

Che se deluso andò di sua speranza  
 Il Sonno, e da Giunon burlato venne,  
 Quella mendace è a te nota abbastanza,  
 Che ognor fra inganni ed arti si sostenne;  
 Se dunque in favorevole sembianza  
 Tu m'odi, e l'ampie tempestose penne  
 Delle donne a seconda oggi sciorrai,  
 Qual di mie figlie vuoi, chiedi, e l'avrai.

42.

Indi piaccia al supremo amico fato,  
 Che ognor tu in grembo alla guerriera Pifa (15)  
 Contro Borea disceso in campo armato  
 Vegga l'Aquilonar possa conquista;  
 Così de' tuoi chiari trionfi a lato,  
 Se non di sangue, di sudore intrisa  
 Frema la Boreal gente superba,  
 A cui nove sconfitte il ciel riferba.



43.

Disse, e alle brame sue pronto si mosse  
Austro pago d'agire a sì be' patti,  
E per inoltrare a Venere qual fosse,  
Fè innanzi alle parole andare i fatti;  
La nuvolosa umida fronte scosse  
Drizzatosi sul trono, e a' gesti e agli atti,  
Onde l'aria e i vapori in moto pose,  
Assicurò del suo favor le Spose.

44.

Globi di nebbia sibilando caccia  
Fuor dalle gonfie gote, indi disferà  
L'ali grondanti, e con fremente faccia  
Par che sfidi Aquilone ad aspra guerra;  
D'intorno colle muscolose braccia  
Gravidi nemi e smisurati afferra,  
E un sopra l'altro colla possa immensa  
Gli rotola, gli ammonta, e gli condensa.

45.

Poi sull'ali libratosi, precede  
Con furioso vol l'enorme massa,  
Che lui seguendo, ruinar si vede  
Nel gran solco che in aria a tergo ei lascia;  
Dove Corniola altocornuta fiede  
Strepitoso s'accosta, e ovunque passa  
Trema il suol, mugge il mar, s'annotta il giorno,  
E ruine e terror sparge d'intorno.

46.

Venere in questo sul volatil cocchio  
Colle tre figlie sue paga risale,  
E s'allontana in un sol batter d'occhio  
Dal caldo ciel della regione Australe;  
Ma 'l vento refterà com'un finocchio  
Quand'egli rieda, ed è cio naturale,  
Se le Ciprigne amiche d'interesse  
Non son tenute a mantener promesse.

47.

Tornar bisogna tosto in Cornovaglia;  
 Donde l'Ambasciatrici han da sfrattare,  
 Ma pria che nel Senato ancora io saglia,  
 Di certe ascosse spie deggio parlare;  
 Fra la piu svelta e piu trista canaglia  
 Quella scelse Minòs, ch'a professare  
 Adattata sembròli il vil mestiero,  
 E la dispose lungo ogni sentiero.

48.

Un tal consiglio, se'l teneste a mente,  
 Dal Greco Ulisse al buon Minòs fu dato,  
 Per discoprir così celatamente  
 Da qual parte o da qual varco ignorato  
 S'era introdotto fra la Becca gente  
 Con gran stupore il Sesso detestato,  
 E quando noto fosse un varco tale,  
 Spedir vi si dovea turba marziale.

49.

E a questa avrebber dato ordine espresso  
 Di stare armata e vigilante ognora  
 Per impedir che ritornasse il Sesso  
 Nel Becco regno un'altra volta ancora;  
 Dunque qua e là piu d'un spion fu messo  
 In agguato, e ciascuno attendea l'ora  
 O su cervi o su tori o sulle vacche  
 Di seguitar non visto le baldracche.

50.

Di salire in Senato è tempo omai,  
 Dove le Spose a'detti di Catone  
 Conoscer fan da' viperini rai  
 L'ira il rossore il duol la confusione;  
 Ma Flavia, che sinor sofferto assai  
 Avea tacendo, lascia la finzione,  
 In piedi forge, e d'umile ch'ella era,  
 L'antica prende sua sembianza altera.

51.

Seco con atti arditi e risoluti

S'alzan tutte, mentr'ella in questi accenti

Fiera discioglie i labbri linguacciuri

Gli occhi torcendo di furore ardenti:

Nostro malgrado ah sì, Becchi Cornuti,

Ci allontaniam, ma ognun di voi paventi

L'ultrici furie femminili; poco

Saran per noi le stragi il ferro il foco.

52.

Giacche con tanto fasto e sprezzo indegno

Voi sì vilmente ne sdegnate amiche,

Ci cangian' ora odio vendetta e sdegno

In feroci implacabili nemiche;

Di viril sangue inonderemo il regno

Per le novelle ingiurie e per l'antiche,

E allor fra le ruine imparerete

A conoscer chi siamo, e chi voi siete.

53.

Guerra ah sì, guerra, guerra.... pronunciata

Appena Flavia ebbe una tal parola,

Che'l Senato facendo una risata

Le ciance le rinchiuse nella gola;

Nel vederfi derisa e corbellata,

Pesta i pie, morde i labbri, e non è sola

A infuriar così; l'altre compagne

Digrignan come le attizzate cagne.

54.

Ma piu d'ogn'altra la regina Assira

Convulsa sembra, nè si fa dar pace,

Onde rabbia tremenda ovunque spira,

Cui di frenar quasi non è capace;

Flavia intorno alle donne un sguardo gira,

E ad un suo cenno ognuna il pie seguace

Move seco, e s'affretta ad uscir fuori

Il mestere voltando a' Senatori.

55.

Mentre le Spose se ne vanno giuso  
 Dal salone, le seguita il Senato  
 Colle risa e le beffe; onde confuso  
 Piu resta il Sefso, e piu parte arrabbiato;  
 Guerra ah sì colla rocca e con il fuso,  
 Ulisse grida di Catone a lato,  
 Ed esclama Sabin tra le fischiate:  
 Guerra sì, ma di schiaffi e sculacciate.

56.

Antonio, come già vi dissi avante,  
 Ebro d'amor di Cesare nel tetto  
 Prestamente raccolte avea le piante,  
 Dove trovò l'eroe disteso in letto;  
 Dopo ch'a Giulio ricercò l'amante  
 Qual male avesse, e quello gli ebbe detto,  
 Che mover non potea punto la schiena,  
 Antonio del suo mal ne mostrò pena.

57.

Indi al cognato ricercò consiglio  
 Pascer volendo almen l'intenso ardore  
 In un'occhiata di quel caro ciglio,  
 Che sol recar li può conforto al core;  
 Cesare, che lo vede in iscompiglio,  
 Ond'è vicino a delirar d'amore,  
 D'uscir fuor di Corniola il persuade  
 Per non far scene pubbliche in cittade.

58.

In tal guisa a veder l'amata Sposa  
 (Giulio li dice) forse giungerai,  
 Nè tanto fra la turba curiosa,  
 Come in città, notato esser potrai;  
 Antonio, che non ha bene nè posa,  
 Se non s'affissa negli Egizi rai,  
 Cesare lascia senza dir parola,  
 E se la svigna fuori di Corniola.

59.

Giulio fra se dileggia il suo cognato,  
Ch'è della moglie ancora amante pazzo,  
E baggiano lo chiama ed insensato  
Degno di calci assai piu d'un ragazzo;  
Ed egli intanto, ch'è mezzo allentato  
Per il suo dolce incomodo sollazzo,  
Giura, quando dal letto avverrà ch'esca,  
Di non toccar mai piu ciccia donnesca.

60.

Ma queste son promesse e giuramenti,  
Che van fra que' propositi compresi,  
Che gli zerbini o i cavalier serventi  
Fanno talor per colpa de' francesi;  
Finche del mal fra i spasimi dolenti  
Giaccion su i letti di miseria stesi,  
Urla, oppresso ciascun dall'aspre ambasce:  
No, che mai piu non gusterò bagasce.

61.

Ma fuor dello spedale usciti appena,  
Fan la prima lor visita al bordello;  
Il signor Giulio ancor quando la schiena  
Risanerassi, e acconcio avrà 'l cappello,  
Se sia mai che Pieraccia incontri o Nena,  
Loro andrà tosto accanto a fare il bello,  
Nè al par degl'officiosi intraprendenti  
Egli comincerà da' complimenti.

62.

Mentre Cesare sta con il pensiero  
Rivolto a Marcantonio, oh cospettone  
(Esclama fra di se) qual consigliere  
Son io stato; oh che ho fatto il bel marrone!  
Fuori della città con pie leggero  
Per mio consiglio or vassene il babbione,  
E ancor non so se le consorti stanno,  
O pur se da Corniola se n'andranno.

63.

Uno de' servi in questo entra, e li dice,  
 Che furono le femmine scacciate,  
 Per cui tutta la schiera ambasciatrice  
 E' sul punto d'uscir dalla cittate;  
 Li narra, che affamata osservatrice  
 La plebe ha le vie pubbliche ingombrate,  
 E che le squadre coll'armato braccio  
 Ritengono a gran stento il popolaccio.

64.

Li palesa non men quanto furiose  
 Sembran le donne, che spargendo vanno  
 Onte impropri e note ingiuriose  
 Contro de' Padri, che bandite l'hanno;  
 Di piu, che i Becchi amici delle Spose  
 Alto sussurro per Corniola fanno,  
 E che unitisi in questo ed in quel lato  
 Forman progetti a danno del Senato.

65.

E in fatti per armar la vil canaglia  
 Contro i Padri che aborron, per le vie  
 Fan le donne tra loro a chi piu vaglia  
 In vomitare offese e in dir bugie;  
 A estermínio così di Cornovaglia  
 Speran destar l'orride faci e rie  
 Della discordia, il cui terribil foco  
 Già fra Becchi serpeggia a poco a poco.

66.

Elena, che sì acerba ramanzina  
 Pubblicamente ricevè da Ulisse,  
 Mentre coll'altre un po zoppa cammina  
 Pel Cesareo puntel che in lei s'affisse,  
 La rubiconda sua stretta bocchina  
 Scioglie, e rivolta al popolo sì disse:  
 Mariti, e chi di voi con bell'impresa  
 Vendicar oggi vuole Elena offesa?

67.

Ulisse ingiurionmi, e meco il vile  
Tutte le mie compagne ha disprezzare,  
Per cui fiam' or dalla region virile  
Con modi indegni e abierti discacciate;  
Sposi, deh non fia mai ch'a un uom simile  
Gl'interessi del regno oggi affidate;  
Pur troppo io so coll'esperienza mia  
Quanto fallace e traditore ei fia.

68.

Greci, se intorno a me volgete il piede,  
Ulisse sol de' Corni vostri è reo,  
Ei, ch'avendo tradito Palamede (16)  
Contaminar fè piu d'un letto Achèo;  
Egli è quell'assassin, ch'a Diomede (17)  
Vibrò un colpo alle spalle; ei che poteo  
D'Ecuba (18) al pie vestito da spione  
Cercar la vita, e chieder compassione.

69.

E poi da un vil da un fordido bastardo  
Di Sifiso (19) crudele empio tiranno,  
Che attender mai potere? ah non fia tardo  
Il suo gastigo, e armatevi in suo danno;  
D'Elena il gentil labbro e'l mesto sguardo  
Piu'l popol, che l'ascolta, irritar fanno,  
Che promette alla bella in volto bieco  
Di vendicarla, e massacrare il Greco.

70.

Ma i soldati, ch'ân già piu d'uno scosso  
Suonar facendo picche aste e spuntoni  
Sulle braccia sul capo o sopra il dosso  
De' minaccianti turgidi Caproni,  
Nel lasciar piu d'un membro e pesto e rosso,  
Ammanfano i gradassi ed i guasconi,  
Che vorrebber con cessi irati e baldi  
In Orlandi cangiarfi ed in Rinaldi.

71.

Che se contro il Re d'Itaca da un canto  
 Il popol circostante Elena move,  
 Le compagne di lei fanno altrettanto  
 Lungo il folto sentier rivoche altrove;  
 Coll'ira cogl'accenti e con il pianto  
 Tentando ad arte van tutte le prove  
 Di sollevar la plebe, il cui furore  
 Spaventi ogn'abborrito Senatore.

72.

Quinto Galba (20) fra Becchi volontari  
 Il piu contento che si sia veduto,  
 Va istigando i focosi e i temerari,  
 Cui piace che sia'l Sessò ritenuto;  
 Siccome egli ben fece i propri affari  
 Allorche visse in Roma arcicornuto  
 Per la sua moglie, ecco perche l'antico  
 Costume or segue delle Creste amico.

73.

Contro l'alto Senato ed in favore  
 Del popolaccio e delle donne, uniti  
 Si son con lui que' Sposi di buon core,  
 Che vendettero i dritti de' mariti;  
 E or misti tra la folla con dolore  
 Guardano il Sessò uscir da' maschi liti,  
 Il Sessò, ond'acquistar molti di loro  
 Toghe titoli onori argento ed oro.

74.

Frattanto Marcantonio era omai giunto  
 Fuor di Corniola là dove s'aspetta  
 Lo stuol mulièbre, e pensieroso e smunto  
 Anela di veder la sua diletta;  
 Quelli poi, ch'ân di spie l'incarco assunto,  
 Gente che ben si paga e si rispetta,  
 Stanno anch'essi al balzello, e a perfezione  
 Sperano d'eseguir la commissione.



75.

Per ogni parte la nazione Cornuta

Corre, e s' affolla fuor della cittade,  
Che riman tutta spopolata e muta,  
Sia nelle piazze o sia nelle contrade;  
Antonio colla sua faccia sparuta,  
Non guardando a decoro o a dignitate,  
Meschiato s' era già qual uom volgare  
Nell' ondeggiante calca popolare.

76.

Mentre l' eroe si spinge impetuoso

Fra' l' popolo, che ingombra ogni cammino.  
Avvolto nel tumulto vorticoso  
Pugni e spinte riceve a capo chino;  
Ma siccome ei forpassa piu d' un sposo  
Nelle quadrate spalle da facchino,  
Risponde agli urti, e rende botte a botta,  
E s' apre larga via novello Zotta (21).

77.

Alfin se n' esce la feminea schiera

Dalle Pretorie turbe rinferrata,  
E non lungi sta pronta una leggera  
Truppa, da cui per via farà scortata;  
Fu ordinato a una tal squadra guerriera  
Di ricalcar la strada, che calcata  
Fia dalle donne, accio pronta partenza  
Faccian' esse a tenor della sentenza.

78.

Arùno è' l' duce d' una tal coorte,

Toscano astuto ed uomo di valore,  
Ei che l' Etrusca gente odiando a morte  
Fu de' Galli in Italia il conduttore;  
Quand' ecco l' Austro sibilando forte,  
Cinto da' nembi suoi, con gran fragore  
Giunge, ed al suo venir s' abbuja il giorno  
Globi ergendo di polvere all' intorno.

79.

Ma spirando con arte e con giudizio  
Solo al popol Cornuto ed a' soldati  
Getta contro l'arena in pregiudizio  
Degli occhi, ch'ogni Becco tien serrati;  
Mentre su maschi grugni a precipizio  
Austro soffiava, ed eran rispettati  
Da lui gli occhietti delle Spose belle,  
D'allontanarsi diede campo a quelle.

80.

Allor che spinti vengono dal vento  
Di fronte i Becchi, ch'ân le mani agli occhi,  
Animata da un tal chiaro portento  
Par ch'ogni donna il suol quasi non tocchi;  
Elena sola resta indietro, e a stento  
Puo. zampettar, ma all'improvviso i cocchi  
Ad esse noti scopronsi, e a tal vista  
Nova forza e coraggio ognuna acquista.

81.

Guida Cupido il primo cocchio sotto  
Le sembianze di grinza mezzanetta,  
E in regger freni col manin sì dotto  
Celerissimamente i cervi affretta;  
Dall'Amorino l'altro vien condotto,  
Che nel guidarlo suona la Cornetta,  
E la tocca sì ben, che le persone  
Potrian supporlo un vero postiglione.

82.

Novè per carro, in men che non l'ho detto,  
Montan le donne e se la corron via  
Preste così, che un uom coll'occhialetto  
Sul sentier seguitate non le avrà;  
Allora l'Austro in tempestoso aspetto  
Piu fischiar contro i Becchi si sentia,  
Per cui voltaron tutti al vento il tergo,  
E molti già sen corsero all'albergo.

83.

Ma pur osan le spie d'andare innante  
Deli' Austro ad onta, che con gran fracasso,  
Lor getta sassi e arena sul sembante,  
E gli urta, e gli respinge ad ogni passo;  
Arùno al par vuol fare il petulante,  
E unito alla sua truppa a capo basso  
Oltre si lancia, ed anima i guerrieri  
Il vento caricando d'improperi.

84.

Allora il Nume irato con tremenda  
Furia alle nubi il pugno sen differra,  
E fa che strepitosa in giù discenda  
Fitta gragnuola a flagellar la terra;  
Siccome è van che 'l più bravo pretenda  
D'entrar co' nemi e le tempeste in guerra,  
Il popol gli spioni ed i marziali  
Fuggono tutti, e si diria ch'ân l'ali.

85.

L' Austro, ch'a infuriar per ogni intorno  
Seguita sulle turbe sbaragliate,  
Percuote loró il tergo il muso il Corno  
Colla grandine uguale alle sassate;  
Quando ognun galoppare al suo soggiorno  
Ei vede, dalle nubi condensate  
Fa cadere una pioggia, e pioggia tale  
Che rassembra il diluvio universale.

86.

Non fuvvi alcun fra tante genti e tante  
Uscite per seguire o per guardare  
Che malcontento fradicio e grondante,  
Non si vedesse indietro ritornare;  
E chi ostinosi a non voltar le piante,  
Pesche lividi e sfregi ebbe a portare,  
Poiche la grandin giù caduta, ella era  
Sferica e grossa assai più d'una pera.

87.

Chi'l crederebbe? Antonio ancora è fuori,  
Ed è'l sol che non fugga entro Corniola,  
Nè ancor giunge a temprarne i caldi ardori  
La copiosa pioggia e la gragnuola;  
Benche tutti i Cornuti abitatori  
Siano a gambe scappati, ed una sola  
Persona non si vegga al cielo esposta,  
Ei stassi, e sembra una colonna tosta.

88.

Col corpo inviluppato nel gabbano  
Vuol seguir Cleopatra, e non s'arretta;  
Agli occhi si fa schermo colla mano  
Mentre il fere la grandine qual pietra;  
Austro contro il Triumviro Romano  
Piu ognor versa la pioggia, e lo penètra  
Dal capo sino al pie, talche dir posso  
Che asciutto non aveva un pelo addosso.

89.

Sul nevoso Appenin superba pianta,  
Che del fiero Aquilon sprezza la possa,  
Ferma resiste, e non si piega o schianta,  
Benche d'intorno orribilmente scossa;  
Se piomba al suolo alfin svelta ed infranta,  
E ruzzolando percuote percossa,  
Sul disceso giogo ov'ella passa  
Gran parte di se stessa addietro lascia.

90.

Non altrimenti Antonio, che s'oppone  
All'Austro tempestoso, alfin s'atterra  
Da un turbine, che'l fa con un urtone  
Andare a capitombolo per terra;  
In rotolar sul pian com'un pallone,  
Nol difende il gabban, fra cui si ferra,  
E lascia addietro spinto in cotal modo  
La veste in tocchi e'l sanguinoso brodo.

91.

Quand' Austro vincitore Antonio mira  
 A pancia all' aria steso, al proprio lito  
 Volge il volo sonante, ove desira  
 D'una delle tre Grazie esser marito;  
 Mentre il ciel torna chiaro, e piu non spira  
 Il clamoroso vento, sbalordito,  
 Sudicio lercio e mezzo fracassato  
 S'alza da terra il nostro innamorato.

92.

Mandare avria dovuto alla malora  
 Cupido, che li fu sempre fatale,  
 Pur Cleopatra ei va chiamando ancora,  
 E per pensare a lei scorda il suo male;  
 Dove sei? va sciamando, e ad ora ad ora  
 Intorno guarda, ma'l guardar non vale,  
 Se già su lontanissimo sentiero  
 L'Egizia tocca i campi di Cornero.

93.

E' forza ch'al voler del rio destino  
 Ostinato in suo danno ei ceda omai;  
 Della città ritorna sul cammino  
 Sporco zoppo e sanguigno in mesti rai;  
 Ma s'affide per terra ogni tantino,  
 Perch'è indolito e sconquassato assai;  
 Alfin per vie solinghe lento lento  
 Giunge ben tardi al proprio alloggiamento.

94.

Se ne va tosto in letto, e'n traccia manda  
 Di medici chirurghi e di speziali;  
 Si lasci intanto Antonio, e in altra banda  
 Seguiamo l'Austro ove raccolte ha l'ali;  
 D'abbassarsi e di spargersi comanda  
 A'nembi sopra i suoi meridionali  
 Piovoli lidi, e poi da dolce brama  
 Spinto, qua e là Venere cerca, e chiama.

95.

Ma cerca, e chiama invano, e invano il piede  
Fra le tacite nebbie avido avanza;  
D'esser stato deriso alfin s'avvede,  
E sciorfi in aria sente la speranza;  
Degna dell'ira sua la Dea non crede,  
La Dea che fra i bordelli ebbe in usanza  
D'abitar sempre, e che sfacciata e franca  
Facil promette, e poi piu facil manca.

96.

Ella colle tre Grazie trasportata  
Erasì sulle terre di Cornero,  
Su cui faran le donne la fermata  
Pria che rimontin nel lunare impero;  
Avea colà con una sola occhiata  
Del suo possente vago ciglio arciero  
A bella posta preparato un loco  
Dove le Spose arresteransi un poco.

97.

Scelse una valle che di due colline  
Sedea nel fresco e solitario fondo,  
Ove colmo di rose porporine  
Alzò di cedro eletto un desco tondo;  
Poi sopra questo di straniera trine,  
Che Fiandra ed Anglia non ne vanta al mondo,  
Disteser le tre Grazie una tovaglia,  
Che candida qual neve avea la maglia.

98.

Intorno a un sì odoroso tavolino  
Pose la Dea diciotto sgabelletti  
Formati di dittamo e peplolino,  
Di viole e di mille altri fioretti;  
Indi in faccia a ogni scanno un piattellino  
Ella messe ripieno di confetti  
Di canditi e di freschi biscottini  
Da inzuppar dentro a' preparati vini.

99.

Nel mezzo al desco ergevasi (oh portento!)

Un trionfo d'un pezzo di diamante,  
 Prezioso superbissimo ornamento,  
 Cui par non ebbe Asiatico regnante;  
 Estrane frutta e colorite a cento  
 Più vago lo rendeano e fiammeggiante,  
 Soavi frutta che in virtù del gelo  
 Toglieano il vanto al nettare del cielo.

100.

Passar dovea Cupido co' due cocchi  
 Presso di questa tacita valletta,  
 Onde Ciprigna appena ode gli schiocchi  
 Della frusta ed il suon della Cornetta,  
 Colle tre Grazie involasi dagli occhi  
 Delle donne, ed al ciel ritorna in fretta,  
 Prevedendo fra se la Dea d'amore  
 Del figlio e delle Spose lo stupore.

101.

E in fatti quando alla valletta appressò  
 Ei giunse, assai restò maravigliato.  
 E più ancora di lui stupido il Sesso  
 Osservò sì bel desco preparato;  
 Ma soltanto a Cupido era concesso  
 D'indovinar chi avea cotanto oprato,  
 Giungendo a riconoscer sul momento  
 L'opera della Madre in tal portento.

102.

E questa e quella Sposa a terra scesa  
 Intorno guarda con immote ciglia;  
 Amor ne' cocchi la merenda presa  
 Lascia, ed in quelli ancora ogni bottiglia,  
 E ciò perchè in sì amabile sorpresa  
 Tutto la Dea provvide a maraviglia,  
 Onde senza frappor più dilazione  
 Le donne invita a far la colazione.

103.

Indi il furbetto pian pianin si sfoſta  
 Col ſeguace Amorino immaſcherato,  
 E piu preſto che andafſe per la poſta  
 Corre ad unirſi della Mamma a lato;  
 Ma'l femineo drappello ecco ſ'accofa,  
 E ſopra l'odorofò ed infiorato  
 Scanno ſ'affide tacito e ſtupito  
 D'ammirar tanto in luogo sì romito.

104.

Lafcia gli occhi l'avara Meſſalina (22)  
 Sul lucido trionfo adamantino,  
 E Giulia brama la diſteſa trina  
 Per farne intorno al petto uno ſcollino;  
 Al par di lei vorrebbe Fauſtina  
 Tagliarne un tocco, e'n doppio manichino  
 Cangiato poſcia, ornarne il braccio, o pure  
 Ridurlo in ſerpeggianti guarniture.

105.

Quella fra lor che indifferente mira  
 Il tutto con un'aria da ſovrana,  
 E' la ſuperba bellica Semira,  
 Cui non v'è coſa che rafſembri ſtrana;  
 Di lei non meno indifferenza ſpira  
 Fra lo ſtupor comune l'Egiziana,  
 Che già profuſe un dì piu d'un teſoro  
 In pompe in menſe in luſſo in gemme e in oro.

106.

Ma le femmine aſſiſe incominciaro  
 A guſtar la buoniffima merenda;  
 Quanto però in Senato eſſe aſcoltaro  
 Par che qui malinconiche le renda;  
 Anzi lor ſembra diſguſtoſo e amaro  
 Cio ch'aſſaggian, nè queſto ci ſorprenda;  
 Poiche Uliſe, per cui furon cacciate,  
 Di tutte avea le labbra attofſicate.



107.

Forse ispirata dalla Dea d'amore,  
 D'aver Elena in tasca si rammenta  
 Cert'erba che sanava il mal'umore,  
 E l'anima restar fea lieta e contenta;  
 Del pari ella calmava anche il furore;  
 E una tal'erba detta era *Nepente* (23),  
 Che in polvere ridotta e data a bere  
 Ne' mesti petti producea piacere.

108.

L'Argiva (24) un tempo si servì di questa  
 Ammirabil *Nepente* in un convito,  
 Ch'a Telemaco diè con pompa e festa  
 Il prence Menelao quel buon marito;  
 Vedend'ella gli amici in fronte mesta  
 Cogli occhi molli e'l volto scolorito,  
 Bere ad essi ne fè col vino mista,  
 E l'egra compagnia non fu più trista.

109.

Elena dunque che leggeva in viso  
 Delle compagne l'intestino affanno,  
 Risoluta in pie s'alza all'improvviso,  
 Prende una boccia, e va di scanno in scanno;  
 Versa un grato liquor di paradiso  
 Nelle coppe che innanzi a tutte stanno,  
 Avendo in pria col vino mescolata  
 Quella tal'erba ben spolverizzata.

110.

L'ebbe ogni donna tracannata appena,  
 Ch'ella produsse il prodigioso effetto  
 Disgombrando la collera e la pena,  
 Che ciascuna più o men premeva in petto;  
 Flavia ed Alfreda ritornò serena,  
 E rallegrò Semira il torvo aspetto;  
 Clitennestra a scherzar lieta si pose,  
 E seco tutte diventar gioiose.

III.

Elena di cio gode, e piu non sente  
 Alcun dolore sotto alla gonnella  
 Avendo una gran dose di *Nepente*  
 Per rallegrarsi tracannata anch'ella;  
 Verso il fin del rinfresco nella mente  
 Essendole saltata un'istoriella,  
 Pensa che adattatissima saria  
 A piu lieta tener la compagnia.

III2.

Chi desiderio avesse di sentire  
 L'istoria che dev'Elena narrare  
 A oggetto sempre piu di divertire  
 Le Ambasciatrici intente a merendare,  
 Convieni che mi venga a favorire  
 Nel Canto che vuo presto incominciare;  
 E se sia brutta o bella l'istorietta,  
 Lo saprem quando l'abbia Elena detta.

*Fine del Canto Quarantesimoterzo.*

# ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE

## AL CANTO QUARANTESIMOTERZO.

- (1) Tifone fu uno dei Giganti, che mosse guerra a Giove, e che secondo *Omero* diede egli solo più da fare al Tonante di tutti gli altri Giganti insieme.
- (2) Gallo fu un confidente, o segretario, ovvero un mezzano di Marte. Il Dio se ne serviva nelle sue amorose intraprese, acciò facesse la septinella, nel tempo, ch'ei trattenevasi con Venere. Un giorno essendosi lasciato sorprendere dal marito della Dea a cagione del sonno, al quale si abbandonò, rimase sul momento cangiato in Gallo. Un tale esempio ha bene instruiti, e resi avveduti quanto solleciti gli odierni Galli per non farsi sorprendere dai Vulcani.
- (3) Silone fu un altro mezzano, ch' esercitava il mestiere con superbia, al riferir di *Catullo*. *Carmen* 77 indirizzato allo stesso Silone con questo titolo „ *Ad Silonem lenoniam artem superbè exercentem* „ Questa sarebbe una sopraccarta adattabile a molti, che pretendono fastosamente il *Don*, o l' *Illusterrissimo*.
- (4) Carmanoro, secondo *Pausania*, fu un abitante di Tarra Città in Creta, che nella propria casa forniva un sicuro asilo ai ladri d' Amore. L' ospitalità di Carmanoro parmi in oggi prodigiosamente immitata, e una tal subaffittazione fa molto onore all' industria del secolo, non meno, ch' alla generosità dei Grandi, i quali grati ai comodi Carmanori ne formano sovente degli eccellenti Configlieri, o degl' integerrimi Senatori.
- (5) Sillio, ed Aquinio (6) Secondo *Catullo Carm.* 14 indirizzato a Calvo Licinio, furono due Poeti da dozzina.
- (7) Gellio pessimo Poeta; *Ved. Catul. Carm.* 90.
- (8) Lo stesso Poeta nel *Carm.* 16 ci dipinge Susseno per un gran ladro delle campagne Aicree, e un facitore di molti versi. I Susseni in oggi sono infiniti, i quali si possono gloriare di comporre mille, e mille versi senza un' oncia di Poesia.
- (9) Grammatico fu pure un cicalone insulso.
- (10) Marmurro ugualmente verboso, e insipido termina questa piccolissima lista.

(11) I Senatori suolevano anticamente palesare la loro opinione, o a voce, o in iscritto su d'una tavoletta, che si metteva nella bussola, o pure approvavano i partiti, o le proposte quando partendosi dal proprio luogo andavano innanzi di colui, che opinava, e ciò chiamavasi approvare un partito per *Discesso*. *Tacit. Annal. e Ved. l'istor. d' Elio Sejano*.

(12) I Romani, oltre le surriferite maniere d'approvar le proposte, ed oltre l'ordinaria del bossolo, e dello squittinio, avevano il costume d'approvarle col segno, o col gesto, cioè quando dal luogo, dove sedevano, alzando una mano, la mostravano aperta; *Tacit.* Suolevano anche dare un lupino. Non credo qui fuori affatto di proposito il rapportare una Legge di Licurgo, allor quando alcuno esser dovea ricevuto ad una tavola. Quelli, che dovevano farne l'elezione, prendevano una piccola palletta di midolla di pane in mano. Lo schiavo, che gli serviva, passava nel mezzo di loro portando un vaso sulla testa. Quello il quale gradiva, che si ricevesse il pretendente, gettava semplicemente la sua palletta nel vaso, e quello che lo ricusava, la schiacciava prima fra le dita. Una sola, che se ne trovasse delle schiacciate, escludeva il pretendente, e non era ammesso alla tavola.

(13) Narra *Plutarco in Pericl.* che nell'assedio di Samos quel grand' uomo fece tirare a sorte alle truppe per vedere a chi toccava d'assalir la Città. Quelle bande, alle quali cadde in sorte una fava bianca, dovevano solamente starsene allegre, mentre alle altre che combattevano, era toccata la fava nera. Da ciò dicono essere derivato il proverbio Greco circa a quelli, ch'essendosi ben divertiti in un giorno, chiamano un tal giorno *il giorno bianco*, e quello a causa della fava bianca. Lo stesso *Plutarco* nella vita di *Licurgo* parla ancora della fava forata, ch'era un segno di condanna.

(14) Giunone promise al Sonno, secondo *Omero Iliad. Cant. 14* di dargli in isposa la piu giovine delle tre Grazie, quando egli avesse addormentato Giove per impedirgli di vedere cio, che succedeva fra i Greci, e fra i Trojani. Ma la mancanza di parola, che imputa Venere alla rivale è un arte per impegnar l'Austro a secondarla, promettendogli anch'essa quello, che non ha intenzione di mantenere. Lo stesso *Omero* ci assicura, che al Sonno in fatti concessa venne in matrimonio una delle Grazie, e che anzi n'ebbe un'altra in moglie sino Vulcano medesimo il Cornutissimo marito di Ciprigna; ma la di lui Sposa, che

aveva tanti mariti, autorizzava il-Conforte a provvedersi di molte mogli.

(15) Si allude al gioco del Ponte, dove le due armate nemiche portano il nome di Australe, e di Boreale.

(16) Nauplio Re dell' Isola d' Eubea avendo sposata la bella Climene, secondo narra *Apolodoro*, fra i molti figliuoli ebbe Palamede, uno dei Principi Greci, che andarono all'assedio di Troja. La sua morte infelice, che fu un effetto degli artificj d'Ulisse, accese nel core di Nauplio suo Padre un gran desiderio di vendetta. Si pose egli per tanto a scorrere tutta la Grecia seco traendo nella licenza la gioventù, e nella dissolutezza le mogli dei primarj Capitani dell' Armata, che attualmente ritrovavansi all'assedio di Troja, e ciò ha fornito un'accusa contro Ulisse in bocca della nostra Elena, ch'era obbligata a saper gli aneddoti piu particolari spettanti al Re d'Itaca, i quali acquistavano forza maggior in bocca d'un beltà lagrimosa, e supplicante.

(17) Diomede, ed Ulisse, ciascuno sa, che furono prescelti a rapire da Troja il Palladio, senza il quale i Greci non potevano impadronirsene. Quando i due campioni giunsero sotto le mura della Cittadella, Diomede montò sulle spalle d'Ulisse, ed essendosi arrampicato sino alla cima della muraglia, lasciò a basso Ulisse, che sperava d'essere da Diomede ajutato a salire. Ma Diomede entrato nella Cittadella, fu assai felice per trovare il Palladio, per rubarlo, e per riunirsi ad Ulisse. Piccato questi dal procedere di Diomede, mostrò di camminar dietro di lui, e sfoderata la spada già stava per ferirlo, quando Diomede colpito dallo splendore della medesima si rivoltò, e arrestato il colpo, obbligò Ulisse di camminare avanti di lui. Da ciò fra i Greci ne venne il proverbio: *La legge di Diomede*; proverbio che appropriavasi a quelli, i quali erano obbligati di far qualcosa loro malgrado, e ch'equivale all'incirca al *S. Marco de' Lombardi*, e al *Siena per forza dei Toscani*.

(18) Ecuba (*nelle Trojane d'Euripide*) alloraquando sentì, che nella divisione degli schiavi era toccata in sorte ad Ulisse, gettò altissime strida versando un torrente di lagrime, e dicendo, ch'ella dispreggiava, e odiava a morte Ulisse avendolo veduto vilmente prostrato a' suoi piedi, allorchè sotto le spoglie d'uno spione essendo stato sorpreso in Troja, la supplicò a involarlo da una certa, e profissima forza. L'essere in fatti stata destinata schiava d'Ulisse, formar doveva per la moglie di Priamo la maggiore, e la piu umiliante di sue sciagure.

- (19) E' opinione, che Antichia fosse già gravida di Ulisse quando sposò Laerte, avendola Sifiso violata, e impregnata antecedentemente. Ecco perche Ajace in *Ovidio* rimprovera ad Ulisse d'esser figliolo di Sifiso, allorché aspirava d'ottenere l'armi d'Achille a di lui preferenza. Per altro dimanderei all'orecchia della Signora Elena quanto ella fosse più legittima del Re d'Itaca.
- (20) Più volte abbiamo fatto il ritratto di questo famoso Becco volontario comodissimo originale. In ogni caso può ciascuno facilmente contemplar le sue copie moderne.
- (21) Lo Zouta è un uomo di marina Livornese fornito d'una prodigiosissima forza, non avendo per anche fra gli uomini più forzuti trovato alcuno, che gli resista. Egli è l'Ercole dei nostri tempi. La sua statura tende al basso, ma di raro nella natura si è sviluppato un corpo più del suo proporzionato, muscoloso, e robusto. In mezzo al torace ha come una specie di nodo per cui è insensibile a qualunque colpo che gli sia vibrato sul petto. Questo Atleta prodigioso ha date gran prove di forza nel celebre Gioco del Ponte. Il più particolare si è che la sua fisionomia è maschilmente dolce, ed è docilissimo, mansueto, e niente torbido. Se fosse feroce in proporzione della forza, chi resisterebbe ad un uomo, cui è proibito di dare anche un semplice schiaffo?
- (22) E' abbastanza noto quanto Messalina fosse sordidamente interessata, prostituendosi a prezzo.
- (23) *Nepente* è una pianta d'Egitto vantata da *Omero nel lib. 4. dell'Odiss.* Bisogna osservare, che *Nepente* non è il nome della pianta, ma un epiteto, che significa *rimedio contro la tristezza, e il dolore*. Molti Autori, fra i quali *Diodoro, Teofrasto, e Plinio* prendono il passaggio d'*Omero* istoricamente, e lo interpretano *ad litteram*, parlando sempre della *Nepente*, come d'una pianta, che cresce in Egitto, e di cui *Omero* ha esagerata la virtù. *Diodoro* dice, ch'al suo tempo, cioè a dire al tempo di Augusto, in cui i Romani facevano un gran commercio cogli Egizi, le donne di Tebe in Egitto si vantavano di comporre alcune bevande atte non solo a far dimenticare tutti i dispiaceri, ma capaci di calmare i più vivi dolori e i più fieri trasporti della collera, e soggiunge poi, che esse se ne servivano, e che produceva l'effetto. *Plinio* parla d'un'altra pianta chiamata *Elenium*, verisimilmente dal nome di Elena, ed egli crede, che sia la *Nepente* di *Omero*, a cui attribuisce la virtù stessa di dissipar la tristezza, quando si beve col vino. *Plutarco, Ateneo, Ma-*

*crebio*, e *Filoftrate* vogliono, che una tal droga fossero que' graziosi racconti, i quali faceva la bella Elena, poichè non vi è cosa più atta a far dimenticare agli affitti la causa del loro affanno, quanto un leggiadro racconto detto a proposito, ben' inventato, e accomodato al tempo, al luogo, e alle persone.

- (24) Elena, secondo il succitato luogo d' *Omero*, adopra una tal'erba per alleggerire la malinconia degli ospiti, e far loro scordare l'affanno. Telemaco essendo a tavola nel palazzo di Menelao, e sentendo parlare delle avventure di Ulisse, si messe a piangere, e tutti i convitati fecero lo stesso. Elena allora per destare la gioja, mescolò nel vino, che bevevano a tavola, una polvere, che assopiva la tristezza, calmava la collera, e faceva obliar tutti i mali. Quello, che ne avesse bevuto (lo dice il Poeta non avrebbe versata una lagrima, quando suo padre, o sua madre fossero morti, o che avessero ucciso in sua presenza il suo fratello, o l'unico suo figliuolo. Questa pianta l'aveva data ad Elena Polidama moglie di Tone Re di Egitto. Dopo ch' Elena ebbe fatta bere ai convitati la *Nepente*, cominciò a parlare, perchè tutti godessero il piacer della tavola, e narrassero dell'istorielle atte a trattenere, e a sollevar gli animi oppressi dalla tristezza. Se in oggi gli speziali vendessero un'erba sì prodigiosa, sospetterei che ne avessero ingoiata una buona dose certe persone ch'adocchi asciutti, anzi con volto tranquillo, ed ilare contemplan quei sanguinosi spettacoli, di cui son' essi sovente i complici, o gli autori.

## DELLA CORNEIDE

## C A N T O

## QUARANTESIMOQUARTO

## A R G O M E N T O

*Di Fauno e Alcide narra l'istorietta  
 Elena. Parlan di segreti affari  
 Ulisse e il re Minòs. Giuno soletta  
 Del Nume Imene se ne passa ai lari.  
 Gli Spioni ed Arùno vanno in fretta  
 Sulle feminee tracce. In sensi amari  
 Prorompe Menelao per il novello  
 Suo Corno, ma acquetato è dal Fratello.*

**M** 1.  
 Accusin pure i critici ch'io salto  
 Da questa cosa a quella com' un grillo,  
 E con essi sen corra a darmi assalto  
 L'audacia col suo turgido vessillo;  
 Al petto mio qual adamante o finalto  
 E' 'l piu pungente acciar debile spillo,  
 Nè l'elmo, onde fortezza mi coperse,  
 Teme le turche sciabole o le Perse.

2.

Se della vita mia talora ho incluso  
 Qualche acciderre in mezzo a tante Ciuffa,  
 Or vogl'io far lo stesso, e' l cupo muso  
 Aggrinzi pur chi contro me s'arruffa;  
 Sia buono o no, seguir penso quest' uso,  
 E a lor talento in letteraria zuffa  
 Mi sfidin'oggi muli Becchi o micci,  
 Ch'ân dichiarata guerra a' miei capricci.



3.

Al fianco affiso d'un eccelsso Vate  
 Suonar per me d'armoniosi versi  
 Le scene dell'Europa piu vantate,  
 Onde d'Ascrèo sudor tutto m'asperfi;  
 Al loro suon piu d'una Deitate  
 Scese, talche a speranza il core aperfi,  
 Ma fu delusa la concetta speme  
 Abbandonato a crude ambasce estreme.

4.

Ma pur d'intorno la guerriera tromba  
 Fra gli Epici concenti alto squillare  
 Fec'io dal Colle d'Asera, onde rimbomba  
 Il Pado l'Istro l'Arno e'l Tosco mare;  
 Per lei forsere fuor dall'ima tomba  
 D'incliti Eroi l'Ombre temute e chiare,  
 E una vittrice man, che strigne il scetro,  
 D'encomiar non sdegnò l'Aonio metro.

5.

Ma negletta, benchè lodata e accolta,  
 La Musa fu, che dispogliò se stessa  
 Per rivestire i figli, onde tra folta  
 Schiera di doglie ella si vide oppressa;  
 Invano colla faccia al suol rivolta,  
 Egra languente supplice dimessa  
 Pietà chiese e mercè ne' mali estremi;  
 Anche i diritti suoi le negò Tem.

6.

Bell' amistà tu sola a tanti affanni  
 Pronta porgesti e generosa aita,  
 E riparasti le sciagure e i danni,  
 Che minacciavan la Parrasia vita;  
 Tu degna sei dal cupo sen degli anni  
 Di sorger luminosa e riverita,  
 Ed a te sola man Febea dispensi  
 D'Eternità sull'are i grati incensi.

Per

7.

Per te la Musa rivedrà fra poco  
 I patri colli e'l dolce suol beato  
 U' in basso sì, ma piu sicuro loco,  
 Cantar potrà di libertade a lato;  
 E dove corvo disgustoso e roco  
 Giammai non sparge il suo vil canto ingrato  
 Or ch' a favor de' chiari cigni suoi  
 Il secol torna de' Medicei Eroi.

8.

Benediciam quel glorioso SOLE,  
 Che sì bei giorni omai rende all' Etruria,  
 E che dall' Arti e dalle Muse vuole  
 Allontanar la sterile penuria;  
 Ma par che dalle mie troppe parole  
 Quello si stucchi, e questo salti in furia,  
 Onde la brama altrui paga si renda,  
 E andiamo colle donne a far merenda.

9.

Oh come tutte per virtù dell' erba,  
 Ch' anno ingozzata, son gioconde e liete,  
 Nè per la Greca ramanzina acerba  
 Star oggi mute o afflitte le vedrete;  
 Elena rimembranza or piu non serba  
 Di quanto contro lei sentito avete,  
 Ma giunta essendo al fin la colazione  
 A narrar l' istorietta si dispone.

10.

Suppongo (nè mi par vano il sospetto)  
 Ch' al fianco suo qualche invisibil Dea  
 Abbia ad Elena fatto da soffietto,  
 E cio non senza misteriosa idea;  
 L' uom però mai non dee, ch' è un cieco insetto,  
 In faccia a' Numi con audace e rea  
 Temeritade interpretar le ascosse  
 Della Divinità mistiche cose.

## 11.

Ecco in qual guisa incominciò la bella  
Vacca di Menelao la cicalata:  
Amiche, piu d'una benigna stella  
In pro nostro dal ciel s'è dichiarata;  
Quanto si vide, e ch'or vediam, favella  
Tutto di qualche Deità celata,  
E ciascuna fra se tosto comprende  
Qual sia la Dea che noi regge e difende.

## 12.

Cura del resto a lei si lasci, e intanto  
Scorriam l'ore presenti in allegria,  
Ed ascoltate in breve spazio quanto  
Per ischerzo dirà la lingua mia;  
Fauno il Cornuto Dio divenne tanto  
D'Onfale innamorato, che'n pazzia  
Dava certo il meschin, s'era costume  
Che 'l divino cervel perdesse un Nume.

## 13.

Ma noi col vasto femminil talento,  
E colla forza che ci diè beltade  
Ben oprar si potrebbe un tal portento  
Con tutta la maggior facilitade;  
Entri meco, se vuole, entri a cimento  
Del ciel qualche viril Divinitade,  
E vi giuro da vergine ragazza,  
Che in tre giorni la fo diventar pazza.

## 14.

Onfale dunque, che fu già Regina  
De' Lidi, e poche pari ebbe in bellezza,  
A onore della stirpe femminina  
Al grand'Ercole pose la cavezza;  
Talora colla morbida manina  
All'ago al fuso e ad altri uffici avvezza  
Soleva schiaffeggiar l'eroe vantato,  
Se non finiva il compito assegnato.

15.

Quella fu che vibrò di Fauno in petto  
Il fatal dardo ond'egli arse d'amore;  
Un dì che viaggiava per diletto  
Con essa Alcide, dal soverchio ardore  
Sorpresi, s'inselvarò in un boschetto  
Per respirar sotto al suo fresco orrore,  
E sull'ombroso margine d'un lago  
Sedeo la bella, ed al suo fianco il Vago.

16.

Fauno, ch'a caso non stava lontano  
Disteso al rezzo di frendosa pianta,  
Vede l'amante coppia, che per mano  
Teneasi, e muto a vista tal s'incanta;  
D'Onisile fissa nel bel viso umano  
Gli occhi focosi, e resta lì con tanta  
Di bocca aperta, onde a chi 'l guarda, sembra,  
Chi di sasso o di stucco abbia le membra.

17.

Già sente suscitarsi il Dio Cornuto  
Dipiù nel corpo l'amoroso foco,  
Mentre la bella in sen del nerboruto  
Eroe s'adatta, e si diverte un poco;  
Quand'essa bacia il di lui volto irsuto  
O colla barba sua pigliafi gioco,  
Crepa Fauno d'invidia, ed ei non meno  
Esser vorria baciato, e averla in seno.

18.

Qual ciuco in primavera innamorato,  
Che raglia, anch'egli stride, e fa la bava,  
Talche più volte di rapir tentato  
Fu la donna, per cui si liquefava;  
Ma lo ritenne poi dall'attentato  
Il tetto aspetto dell'orrenda clava,  
Ch'appoggiata ad un pin, nodosa e grossa  
Era di sangue ancor bruttata e rossa.

19.

Ahimè! (dicea sdrajato a terra, e intanto  
Con il palmo nettavasi la bocca)  
Perche negato m'è di starle accanto  
Sotto i baci che 'l suo bel labbro scocca?  
Ah perche non son'io l'erba, che 'l manto,  
I colmi fianchi e le sue piante tocca,  
O pur quel bianco fortunato velo,  
Che copre cio che faria gola al cielo?

20.

Perche non posso tramutarmi in ora,  
E spirar fra 'l rubino turgidetto  
Di sua bocca gentil che m'innamora,  
E meschiarmi al suo fiato odorosetto?  
Perche co' gelsomini, ond'ella infiora  
La negra chioma o 'l rilevato petto,  
M'è vietato il morir, che così almeno  
Di tomba mi faria quel caro seno?

21.

Lago ch'al viso suo specchio ti fai  
Coll'acque limpidissime e tranquille,  
E in te tutti raccogli i dolci rai  
Di quelle brune amabili pupille,  
Moviti al suon de' miei dolenti lai,  
Ond'io sciolto e converso in chiare stille,  
E confuso nel mobile tuo grembo  
Scorra a bacciar della mia bella il lembo.

22.

Fauno così fra se delira, e a' bassi  
Flebili suoi lamenti in tronco e fioco  
Suon li risponde tra i vicini sassi  
Eco nascosta d'un solingo loco;  
Onfale coll'eroe frattanto i passi  
Movono uniti, avendo Febo un poco  
Moderato il calor mentr'egli abbassa  
Il fiammeggiante cocchio, e'n mar sen passa.

23.

Da lungi il Dio con scarlattina faccia  
Cauto seguendo va la coppia amante,  
E al suol curvo talor la fresca traccia  
Bacia, che imprimon d' Onfale le piante;  
Sembra a vederlo ch'egli dia la caccia  
A qualche fiera; or tra fronzute piante  
Fa capolino, ed or mezzo s'appiatta  
Dietro ad un masso o in discoscelsa fratta.

24.

Se Alcide al fianco della sua diletta  
Per caso a tergo mai rivolge il ciglio,  
Fauno, che sta spiando, fa civetta,  
E palpita qual timido coniglio;  
Ma poi prende fiato, e ancor zampetta,  
Sempre però badando al suo periglio,  
Sapendo, che se mai lo scopre il bravo  
Ercole invitto, signor Fauno schiavo.

25.

La notte avendo dispiegato il velo,  
Alcide in una grotta si riduce  
Per riposarvi, ed aspettar che in cielo  
A splendor torni la diurna luce;  
L'agreste Nume, che d'amore il telo  
Ha in sen confitto, poiche piu non luce  
Dal cocchio luminoso il solar raggio,  
Par che fra l'ombre abbia maggior coraggio.

26.

All'ingresso dell'antro s'avvicina,  
E coll'attento dritto orecchio acuto  
Per sentir qualche dolce parolina  
Sta sulla foglia vigilante e muto;  
Ma ascolta sol gli ordegni da cucina  
Che preparan la cena il Dio Cornuto,  
Cochi e servi spediti innanzi a posta  
Onfale avendo in tal grotta nascosta.

27.

Mentre i cibi dispongonfi, la Bella  
D'Alcmena il figlio a travestir si pone;  
L'incolto ed irto crin pria gl'inanella,  
E le sue gemme poscia vi frappone;  
La tonaca gli addossa, e la gonnella  
Gli cinge, ma siccome è un colossone,  
E' forza che le stringhe, onde s'allaccia,  
Essa rallenti, ed ogni piega sfaccia.

28.

Spezza i smanigli, indi vi attacca un laccio  
Lungo un palmo di rossa cordellina,  
Mentre non v'era paragon fra'l braccio  
D'Ercole, e la di lei gentil manina;  
Li frega alfin tutto il bronzin mostaccio  
Con finissima polve porporina,  
Onde in tale equipaggio il gran campione  
Sembrava un mostroso marmottone.

29.

Onsale poscia sulle tenerelle,  
E delicate membra sue si mette  
Del leon di Nemèa l'orrida pelle  
Con il turcasso grave di faette;  
Strigne la clava colle mani belle,  
A cui l'Idra ed il Cerbero cedette,  
Ma invan d'alzarla essa si sforza, e solo  
A gran pena la strascica sul suolo.

30.

Allorche di cenar fu giunta l'ora,  
Mangiarono ambedue così vestiti,  
E vestiti così nel letto ancora  
Andaro, ma si giacquero spartiti;  
Poiche dovendo sulla nuova aurora  
Immolar ostie a Bacco, i sacri riti  
Vietavan pria di cerimonie tali  
I notturni congressi maritali.

31.

Quando Fauno che veglia in sentinella  
Sulla foglia dell'umida caverna,  
Piu non ode che in essa si favella,  
E s'accorge ch'è spenta ogni lucerna,  
Con lieve passo e circospetto in quella  
Fra i palpiti del core entra, e s'interna;  
Tanto è ver che un amante inasfinito  
L'opra piu perigliosa affronta ardito.

32.

Però di tanto in tanto nel suo petto  
L'ardir li manca, onde rimane in forse,  
Mentre al pensiero un gelido sospetto  
L'eroe li mostra che dal letto forse;  
Di vederlo li sembra in truce aspetto,  
Che contro lui s'avanza, e sente porse  
La man sul capo che li schianta un Corno,  
Come al fiume Acheloo già fece un giorno (1).

33.

Cede alla tema, e timido ristampa  
Orme novelle sulle sue prim'orme,  
Ma quell'ardor, per cui tutto divampa,  
D'Onfale gli offre le vezzose forme;  
Ei trattien tosto la fuggente zampa,  
E già li sembra veder lei che dorme  
In una seducente positura,  
Che l'amoroso suo furto assicura.

34.

Spronato dall'amabile illusione  
A quella cede, e tacito s'ingrotta,  
Ma pria del pie, la mano innanzi pone,  
E qua e là gira e tocca per la grotta;  
Mentre l'amante avvanza a tentone  
Sotto l'ombra che 'l tutto intorno annotta;  
E li sbalza il cor timido nel petto,  
Con una delle gambe urta in un letto.



35.

La zampa arretra, indi la man leggera  
Sopra i tappeti dispiegati abbassa,  
Ma tocca appena la Nemèa criniera,  
Che 'l desiderio di palpar li passa;  
Ritirasi tremante, e in bianca cera  
Uguale a chi talor con mano bassa,  
Mentre la rossa fragoletta coglie,  
Scopre il serpe che sta sotto le foglie.

36.

Pur si fa core, e sul letto vicino  
Stende la destra, ove con gioja sente  
Il serico disteso gonnellino,  
E allora sì che piu diventa ardente;  
Famelico egli ascende pian pianino  
Lungo la dritta sponda, e tra 'l frequente  
Piu violento palpito del core  
Crede si giunto al bel porto d'amore.

37.

Le tonache frattanto e i doppi veli  
Solleva a poco a poco il Dio Cornuto,  
Sotto di cui coperte d'aspri peli  
Stan le cosce d'Alcide nerboruto;  
Mentre tenta ove crede che si celi  
La meta di sue brame, risoluto  
Sorge l'eroe sul letto, e allor che s'alza,  
A pancia in aria al suol l'amante sbalza.

38.

La sonora gravissima percossa,  
Che fece tutto rimbombar lo speco,  
Svegliò la bella, che dal sonno scossa,  
Lume, gridò a' serventi ch'eran seco;  
Pronta la gente da' suoi gridi mossa  
Le tenebre fugò dell'aer cieco,  
Alla rinfusa avendo intorno prese  
Faci e lucerne in un momento accese.

39.

Trovano in terra con il capo infranto  
Fauno infelice che puo alzarfi appena ,  
E che replica ahimè di tanto in tanto  
Nella spina provando acerba pena ;  
Onfale e Alcide immaginate quanto  
Risero d'una tal curiosa scena ,  
E mentre zoppicando il Dio sen parte,  
Gli urli e le risa suonan d'ogni parte (2).

40.

Rise non men la turba femminina  
In udir la ridicola storietta ,  
Ma in questo da una prossima collina  
Allo spirar d'una soave auretta  
Verso le donne Zeffiro avvicina  
Piu d'un'azzurra e bianca nuvoletta ,  
Sopra di cui con moda non udita  
Faran nel lunar regno la salita.

41.

Lasciar le Spose indietro or son forzato  
Perche deggio in Corniola ritornare ,  
Dove i Padri già usciti dal Senato  
Le donne ancor non lascian di beffare ;  
Ma se'l popol distratto ed affollato  
Dietro ad esse non era , terminare  
Mal potean le lor beffe , e i Senatori  
A stento l'averian portata fuori .

42.

Ciascun dunque tornò nel proprio tetto  
Con pronta e circospetta ritirata  
Tenendo sempre a' fianchi a tergo e al petto  
De' Vigili guerrier la banda armata ;  
Ma piu d'un Senator sul grave aspetto  
Dall'Austro ricevè la rinfrescata ,  
Nè fuvvi un solo fra'l Senato tutto ,  
Che ritornasse con il Corno asciutto .

43.

L' Itacense politico volpone,  
Che nella reggia venne accompagnato,  
Dove Minòs li diè l'abitazione,  
Secondo altrove parmi aver narrato,  
Già fatta avea distinta relazione,  
Di Creta al regnator sedendo a lato,  
Di ciò ch'era accaduto, e in qual maniera  
Bandita fu la femminina schiera.

44.

Ma quando udì Minòs ch'avean la guerra  
Dichiarata le donne al maschio regno,  
Fissò le luci sbigottite a terra,  
E d'affanno e timor diè piu d'un segno;  
Ma Ulisse discoprendo quanto serra  
E preme in seno il Re, con qualche sdegno  
La sua tema il suo duol guata, ed intanto  
Affetta ilarità del Prence accanto.

45.

Piu addentro poscia nel real suo core  
Internando l'astuto e sottil guardo,  
Vede che di Pasife il vecchio amore  
Sì dolente lo rende e sì codardo,  
E che quantunque saggio regnatore,  
Forse avria con pochissimo riguardo  
Nel regno marital prese le donne  
A cagion del suo genio per le gonne.

46.

La Grecia in fatti ben sapea le tante  
Sue marachelle in genere carnale,  
Che ben lo discoprir per un galante  
Agli animali piu voraci uguale;  
Per ciò suolea Pasife ad ogni amante  
Di lui squaldrina dar morte fatale  
Mercè un succhio da lei manipolato,  
E'l cui potere abbiamo già vantato.

47.

Ulisse qual ministro in detti accorti  
 Col Re trattienfi, e incoraggir lo vuole;  
 Ma'l Cretenfe Sovrano i labbri smorti  
 Move, e s'indrizza a lui con tai parole:  
 Amico, è van che mi animi e conforti  
 Con lusinghieri accenti; omai quel Sole  
 Predetto forse, che in orribil guerra  
 Avvolgerà tutta la maschia terra.

48.

L'oracolo t'è noto, e la tempesta  
 Ch'al partir delle donne ha strepitato,  
 Piu m'affligge m'accora e mi funesta,  
 E piu m'ha ne'timori assicurato;  
 Un tal augurio è prova manifesta,  
 Che'l ciel contro di noi s'è dichiarato,  
 Onde temo a ragion che sia vicina  
 Di questo regno l'ultima rovina.

49.

Entra un paggio reale all'improvviso  
 Recando esservi alcun che cerca udienza;  
 Tosto Minòs si ricompone in viso,  
 E a chi brama d'entrar dà la licenza;  
 S'avanza Arùno d'acqua e fango intriso,  
 E dopo la prescritta reverenza,  
 Narra, che per cagion del temporale  
 Ei tornò addietro come uno stivale.

50.

Disse, che con i suoi tentò, ma invano,  
 Sull'orme incerte riandar del Sessò  
 A tenore dell'ordine sovrano,  
 Che ricevette da Minosse istesso;  
 Che s'egli oprò da bravo capitano  
 Nell'eseguir ciò che li fu commesso,  
 Ne facea fede la sua faccia pesta  
 Per aver resistito alla tempesta.

51.

E veramente il povero tutore  
Parea si fosse dato agli sgrugnoni  
Sul muso avendo piu d'un lividore,  
Grondante e molle fin dentro a' calzon;  
Narro poscia ad Ulisse e al suo Signore,  
Che non men tutti i vigili spioni  
Dal temporal rispinti e sfragellati,  
Colle trombe nel sacco eran tornati.

52.

Fu licenziato Arùno, accio potesse  
Cangiar d'abito e farsi incerottare;  
Ma piu tal nova il Re di Creta oppresse,  
Che cosi seguitò mesto a parlare:  
Amico, oh Dio! se alcuno or mi volesse  
Negar che queste non son certe e chiare  
Prove de' mali, ch'assediar ci denno,  
Direi che un uomo tal privo è di senno.

53.

D'uop'è che in sì fatale estremo altrove  
Solo or men vada per intender quanto  
Si degnerà dettarmi il padre Giove,  
Che d'ascoltare in Creta ebbi già 'l vanto (3);  
Del Dio che tutto osserva regge e move,  
Si umili all'are venerate accanto  
L'umana nostra mente ahi troppo corta,  
Se lei non guida la divina scorta.

54.

Ma Ulisse, giacche solo in gabinetto  
Era col Re, piu non poteo frenarsi,  
E favellar li volle schietto e netto,  
Come co'prenci dovria sempre farsi:  
Cornuta maestà, pria che soletto  
Ella sen vada altrove a ritirarsi,  
Ad Ulisse permettafi che senza  
Mihero parli alla real presenza.

55.

Essendo noi qui uniti testa testa,  
Leviamoci la maschera dal volto,  
Perche s'io fè prestar volessi a questa  
Vostra impostura, passerei per stolto;  
Alla gente volgare in creder presta  
Si puo dare ad intendere dimolto,  
Ma non all'uom fornito d'intelletto,  
Che l'arte approfondò del gabinetto.

56.

Credete, maestà, forse che ignori  
La politica vostra sopraffina,  
Quando vantavi fra i solinghi orrori  
La conferenza altissima e divina?  
Io che non credo a quel che sta di fuori,  
Perche chi così pensa l'indovina,  
Penetro e scopro colla mente mia  
L'intenzion d'una tale ipocrisia.

57.

Sol per dar forza e credito maggiore  
A quelle leggi che dettar volevi,  
Spargendo andavi che dal genitore  
Con suprema bontà le ricevevi;  
Così della clemenza o del rigore  
Il sommo Giove solo autor facevi,  
E se una legge a' popoli spiacea,  
Era legge di Giove, e ognun tacea.

58.

Negar non posso che una tal finzione  
Astuta al par che saggia ella non sia,  
Donde n'uscì la gran riputazione  
Di vostre leggi, a cui Creta ubbidia;  
Arte non è di tutte le persone  
Spacciar sì ben la propria mercanzia,  
Che talvolta d'intrinfeco spogliata,  
Stimasi, perche bene inverniciata.

59.

Tutto all'ingegno ed all'astuzia nostra  
Esser dee subalterno, e chi sta in trono  
Sempre far deve misteriosa mostra  
Delle cose ch' alfin corteccia sono;  
Un Re che tal qual'è si scopre e mostra,  
E non possiede il necessario dono  
Di politica saggia e d'arte onesta,  
Sarà un bamboccio con il serto in testa.

60.

Dunque in vece d'entrare in conferenza  
Col padre Giove, consultiamo insieme  
Su ciò ch' oprar si deve in questa urgenza,  
Giacche le donne d'inseguir ci preme;  
Dietro ad esse con tutta diligenza  
Spie novelle spediamo or che non freme  
Piu' l temporal, nè tanto fian discoste  
Da non esser raggiunte per le poste.

61.

Quand'è scoperto il varco onde nel regno  
Entrar le Ambasciatrici insidiose,  
A schiera eletta addosserem l'impegno,  
Che 'l passo contrastar debba alle Spose;  
Mostrar poi di temer del loro sdegno,  
E delle lor minacce baldanzose  
Fra cui guerra intimaro a questo impero,  
E' un timor che v'abbassa, a dire il vero.

62.

Mi citerete qui la predizione  
Dell'oracolo noto a tutti noi;  
Ma come esser potrei sì baccellone  
Da creder ciò che non credete voi?  
Parlando sempre senz'usar finzione,  
Giove con i suoi folgori e co' suoi  
Oracoli temuti, egli è un oggetto,  
Cui deve il volgo sol tema e rispetto.

63.

Fui sempre il piu zelante ed il piu fido  
 Difensor degli Dei pubblicamente,  
 Ma meco stesso poscia a ragion rido  
 Della timida troppo ignara gente;  
 Lascio che 'l mondo per un falso grido  
 Figlio di Ammon vi creda anche al presente,  
 Quand' io so che per padre avete Asterio,  
 Ei che prima di voi rese l' imperio.

64.

Quantunque innanzi io già sapessi tutto  
 Quel che riguarda i Numi e 'l Dio sovrano,  
 Ancor di piu reso mi sono istrutto  
 Ne' secoli ch' ô fatto il sagrestano;  
 Allora io vidi qual ritraggan frutto  
 I sacerdoti dal timore umano,  
 Che umil consulta i simulacri loro,  
 E compra le menzogne a peso d' oro.

65.

Giudicate se Ulisse ha 'l cervel dritto,  
 E se 'l core dell' uom conosce appieno;  
 Egli comprende che vi rese afflitto  
 L' amor che per Pasife or v' arde il seno;  
 Sa qual costovvi barbaro conflitto  
 L' esser marito e Re; ma avendo meno  
 Ascoltato lo sposo e piu 'l regnante,  
 In pro del comun ben fosse costante.

66.

Una di quelle rare volte è questa,  
 Che ho favellato senz' usar mistero,  
 Nè seguitai la massima funesta,  
 Che un cortigian dev' esser menzognero,  
 E che sempre dinanzi a regia testa  
 Adular deve ed occultare il vero,  
 Perche a' regi accostandosi, bisogna  
 Sol con essi adoprar frode e menzogna.



67.

Io che sostengo un'altra opinione,  
Dico che un uom di senno e d'onestade,  
O non s'accosti ai scettri e alle corone,  
O vi s'accosti colla veritade;  
Percio senz'arte e senz'adulazione  
Parlai dinanzi a vostra maestade,  
Sapendo essere un Re ch'â pochi pari  
Tra la folla de' principi volgari.

68.

Con Minossè così la discorrea,  
Qual ministro di stato il Becco Ulisse,  
E taciturno intanto il Re tenea  
Le sue canute ciglia al suolo affisse;  
L'Itaca astuzia assai stupir lo fea  
Per quel che li scoperse e che li disse,  
Ma siccome al suo fianco util lo crede,  
Mostra di non veder cio ch'egli vede.

69.

Dell'Achèo fra'l tristissimo linguaggio  
Il Re ben scopre un amor proprio aperto,  
Onde il furbo col senno e col coraggio  
Di dominar nel regno aspira al merto;  
Ei solo vuol sembrare accorto e saggio,  
E quantunque non porti il regal ferto,  
Pur sotto al manto del galantuomismo  
Dirittamente tende al dispotismo.

70.

Tutto penètra, ma non s'inquieta  
Riguardo al Greco, perche assai di lui,  
Come dissi, avrà d'uopo il Re di Creta  
Fra i non lontani acerbi mali sui;  
Sa che la gente garrula e indiscreta  
Mormorarne saprà, ma i detti altrui  
Non cura allor che nelle maschie arene  
Puo assicurar la pace e'l comun bene.

Lasciamo

71.

Lasciamo ch'or stian chiusi in gabinetto  
L'Achèo ministro e'l Prence de' mariti,  
Mentre volger mi voglio ad altro oggetto,  
Ed avanzare il passo in altri liti;  
Avea lasciato il suo celeste tetto  
L'amica delle ciance e delle liti,  
Giuno dir voglio, e intenta a' propri affari  
D'Imene era discesa a' noti lari.

72.

Quella superba si stupisce assai,  
Che incontro il Dio non venga a farle onore,  
Distinzione ch'a lei non mancò mai,  
Godendo Imene il suo divin favore;  
Ma quando sulla porta affissa i rai,  
Piu cresce nella Diva lo stupore,  
Trovandola ferrata oltre il costume,  
Mentre aperta suolea tenerla il Nume.

73.

Picchia e ripicchia, ed alle forti e spesse  
Battute sue non v'è chi apra la porta;  
Alfin discende e schiude l'Interesse  
L'uscio ferrato colla man ritorta;  
Si figuri ciascun qual rimanesse  
La pronuba Giunon, ch'erasi accorta  
Essere il vile empio Interesse quello,  
Che le aveva dischiuso il chiavistello.

74.

Di non raffigurarlo per prudenza  
Finse la Dea, ma l'Interesse astuto  
Della simulatrice alla presenza  
Ben s'avvide che fu riconosciuto;  
Senza alcun complimento o riverenza  
La lascia entrar, sapendo che'l saluto  
Convienfi a lui piu tosto, e non a lei,  
A lui che tien soggetti uomini e Dei.

III.

C c

75.

Ma quasi quasi al naso di Giunone  
 Montò la mosca nel trovar serrato  
 Anche l'uscio dell'anticamerone,  
 Che pria di supplicanti er' affollato;  
 Batte, e s'affrena per riputazione,  
 Ed ecco che 'l gentil Ciccisbeato  
 In tacchi rossi e col toppè puntuto  
 Disserra l'uscio, e falle un bel saluto.

76.

Siccome per natura egli è ignorante,  
 Donnino e vanarello in fresca etate,  
 Non conobbe ch'aveva a se d'avante  
 La sovrana del ciel Divinitate;  
 Con un risino affabile e galante  
 Madama (le cercò) che comandate?  
 Giuno, che lo conosce, ognor più resta  
 Trafecolata, e tentenna la testa.

77.

Con aria brusca e con altere ciglia  
 Non li risponde, ed oltre il passo avanza;  
 L'attillato garzon si maraviglia,  
 Ch'usi seco colei tanta increanza;  
 Per una qualche vedova la piglia  
 Avida assai della viril pietanza,  
 E che Imene affrettandosi a pregare  
 Sdegni un momento solo d'aspettare.

78.

Ma giura egli fra se di far vendetta  
 D'un atto, a cui s'opponne il galateo,  
 Libro del quale ha cognizion perfetta  
 Ogni a lui sottoposto ciccisbeo;  
 Ad unir con un vecchio la fraschetta  
 Obbligherà per forza l'Imeneo,  
 Perché quand'ella languirà di fame  
 Negare ei possa il cibo alle sue brame.

79.

Giunon stupida sempre erasi intanto  
Nella stanza inoltrata, ove sdrajato  
Sopra un sofà co'rai molli di pianto  
Giaceva il Dio col capo in sen piegato;  
Non già coperto dall'augusto manto,  
Ma lo ritrova tutto avvoltoato  
In gran veste da camera di tela,  
Che la di lui meschinità disvela.

80.

Intorno al biondo crin non già l'eletto  
Serto egli tiene di purpurea rosa,  
Ma d'Indiana un puntuto alto berretto  
Di forma ah troppo vile e ignominiosa!  
Le faci, onde suolea scaldare il petto  
O del consorte e della casta sposa,  
A terra estinte fredde ed obliate  
S'erano in Cornucopia tramutate.

81.

Appena il Nume Giuno mira, a' piedi  
Di lei si getta, e alzando un grido forte  
Esclama: Amica Dea tu stessa ah vedi,  
Vedi e compiangi la mia trista sorte;  
Se di me tuo ministro oggi non cedi  
Alle preghiere al pianto, e in queste porte  
Schiavo e avvilito abbandonar mi vuoi,  
Pensa che i torti miei son torti tuoi.

82.

Lo solleva la pronuba Giunone,  
E con un bianco lin l'umido ciglio  
Li terge, indi a seder con lui si pone  
Sopra il sofà stringendolo qual figlio;  
A tai prove d'affetto e protezione,  
Sul volto d'Imeneo torna il vermiglio,  
E l'umore che 'l duol da'rai li spreme,  
Di cader cessa, e in lor brilla la speme.

83.

Consolati mio fido (ella li dice);  
Sol per trovar rimedio al tuo dolore  
Discese oggi da te la protettrice  
Sovrana tua, di cui godi il favore;  
Affai piu che non credi l'infelice  
Umil stato in cui peni, e'l disonore,  
Onde avvolto tu sei, pietade ed ira,  
E desio di vendetta in sen m'ispira.

84.

Tutto già so quanto narrar mi vuoi,  
E i novi affronti coll'ingiurie andate,  
Che rovescian le leggi e i dritti tuoi,  
Pur troppo ah sì finor non ho ignorate!  
Ma se gli estremi chieggono da noi  
Rimedi estremi, in tal calamitate  
Ricorri al Dio che full'eccelsa sfera  
All'universo e a' Numi arbitro impera.

85.

Io farò che s'anisca l'immortale  
Numeroso Consiglio de' Celesti,  
In cui Giove t'ascolti, ed al fatale  
Avvilimento tuo soccorso appresti;  
Suora e sposa li son; se alquanto vale  
Il mio poter, tutti gli Dei celesti  
Al cospetto udirai del gran Rettore  
Pronunciare il lor voto in tuo favore.

86.

Come regina poi, pensa tu stesso,  
Se la mia protezion potrà giovarti;  
Non piu dimore, ma disponi adesso  
In persona a difender le tue parti;  
Quando sia unito l'immortal Congresso,  
Invierò Mercurio ad avvisarti,  
Accio di Giove al piede il ciel ti veda,  
E giustizia e vendetta ivi tu chieda.

87.

Cio detto, s'alza, e'l rattivato Imene  
Umilmente a lei bacia la mano;  
Ma saltare in Corniola ci conviene,  
Dove s'affolla piu d'un Becco estrano;  
Avendo nelle conjugali arene  
Sparso la fama con un gran baccano  
L'arrivo delle femmine, i Caproni  
Vi giungono curiosi a battaglioni.

88.

Omni son pieni alberghi ed osterie,  
E se cresce il concorso un altro poco,  
Dormir dovrà la gente per le vie,  
Mancando a folla così grande il loco;  
Giunger tanti stranieri in un sol die  
Pisa giammai non vide, allor ch'al Gioco  
Bellico si dispone, ed inquieti  
Nel suo bel sen fremon gli Etruschi Atleti.

89.

Da Corniola frattanto il Re Minosse  
A tenore di quanto avea risolto  
Coll'Itacense suo ministro, mosse  
Di prescelti spioni un drappel folto;  
Quando al mulièbre stuol vicino ei fosse,  
Dovea da lungi tacito e raccolto  
Seguirne i passi, e attento scoprire  
Quel varco, onde dal regno avrà da uscire.

90.

Arùno con marzial turba leggera  
Dietro le spose anch'ei fuor dalle mura  
Della città sta per partire, e spera  
Di rintracciarne l'orme addirittura;  
Prima dunque che'n ciel sorga la sera,  
Marcia colla possibile premura,  
Ma dato ancor ch'abbia le penne al piede,  
Affè che'l Sesso ei non raggiunge o vede.

91.

I soldati d'Arùno, e gli spioni  
Corran pure qua e là dove vorranno,  
Perche alfin come tanti baccelloni  
Sulla via questi e quelli rimarranno;  
Intanto per le ampissime regioni,  
In cui gli armenti de' mariti stanno,  
Dipiu col suo trombon l'occhiuta Dea  
L'arrivo femminin suonar facea.

92.

Quando la gran città di Cornofrutta  
(Dove, com'è palese, fea dimora  
La malcontenta Becca gente tutta  
Col rege d'Argo e'l re di Sparta ancora)  
Fu dalla fama sulle donne istrutta,  
Si vide il di lei popolo in brieve ora  
Tutto in un moto correr per le strade  
Disposto a sgambettar fuor di cittade.

93.

Temendo restar solo Agamennone  
In Cornofrutta, entro di cui suolea  
Comandar qual dispotico padrone  
Fra i dissidenti che istigati avea,  
Alle milizie delle porte impone,  
(Già un dì vassalli suoi di razza Achèa)  
Che chiudano le porte, ond'impedire  
A' cittadini tutti di sortire.

94.

Previde egli a ragion che non potria  
Softenersi, se uscian gli abitatori,  
In mezzo a cui con arte ed albagia  
Si fea nomar signore de' signori;  
Ma piu d'un saggio sa ch'egli dovria  
Farsi chiamare il re di spade o cori  
Per quella sua grandezza immaginaria,  
Che l'impinguava ognor di fumo e d'aria.

95.

Anch'ei segreta voglia ha d'affrettarsi  
Alla gran capital, ma sconosciuto,  
Onde vedere intendere e informarsi  
Perche il Sessò fra Becchi sia venuto;  
Piu assai di lui però colà portarsi  
Menelao brama, a cui già ben cresciuto  
Era sul capo il solido Prodotto,  
Che Cesare ficcolli in piantar dritto.

96.

Poiche'l superbo Agamennone diede  
In Cornofrutta gli ordini opportuni,  
Verso il palazzo suo rivolge il piede,  
Ove'l di lui german stassi su pruni;  
Or passeggia, ora sbuffa ed ora siede,  
Qual uom cui trista cura anga e importuni;  
Talora poi nello spaziar d'intorno  
Contempla in uno specchio il novo Corno.

97.

Agamennone in casa entra, e s'affide  
Guatando l'inquieto suo fratello,  
Che nol sentì arrivare e non lo vide,  
Tanto alienato stava col cervello;  
Attentamente ei re lo squadra e ride,  
Fra se dicendo: E' pazzo il poverello;  
Ma in questo Menelao vede il germano,  
E pon su fianchi l'una e l'altra mano..

98.

Indi con volto ardente e minaccioso  
Ad alta voce verso lui si grida:  
Ah fratel mio starò qui neghittoso,  
Quand'è nel regno la mia vacca infida?  
S'io sapessi qual fu tra noi lo sposo,  
Che'l sangue illustre della stirpe Atrida  
Osò contaminare in braccio a lei,  
Trucidarlo coll'empia ah sì vorrei..



99.

Dunque non sazia ancor de' prischi oltraggi  
Di nove ingiurie ella mi copre adesso  
Moltiplicando sul mio capo i Raggi,  
Che nel mondo in ridicolo mi han messo?  
Seguimi, e sotto ignobili equipaggi  
A Corniola n'andiam; là voglio io stesso  
Col real braccio mio, cangiato in boja,  
A un altro laccio appender quella troja.

100.

Ma chi puo se non Paride, che impera  
Entro di Cornicùli a una Trojana  
Vile al paro di lui squadra guerriera,  
Aver dormito colla cortigiana?  
Fratello mio no non si tardi: fiera  
Facciam vendetta, e alla di lei germana  
Clitennestra tua moglie, empia non meno,  
Vendicatrice spada impiaghi il seno.

101.

Ma tu mi guardi, e ridi? ti par questa  
Cosa forse da ridere? cospetto!  
Con nove Ciuffa sopra la mia testa  
Di beffe or qui sarò novello oggetto?  
Germano, a seguirarmi orsu-r' appresta,  
E del Cornuto popolo al cospetto  
Pera il drudo e l'impura, onde gli Atridi  
Sian vendicati.... e ancor per Dio tu ridi?

102.

E rider forse, o Menelao non deggio  
(Dopo un sogghigno Agamennòn ripiglia)  
Allor che strepitar fremer ti veggio  
Quando a tacer prudenza ti consiglia?  
Ben colla prova il sai se si fa peggio  
Esponendo le Corna all'altrui ciglia,  
E se meriti il nome di Priapo  
Chi l'ha fra piedi, e se le mette in capo.

103.

Impara impara ad essere prudente,  
 Che non puo mancar tempo alla vendetta,  
 Nè discoprire in faccia della gente  
 Quel ch'ài di novo sotto la berretta;  
 Quando cedessi al tuo desio presente,  
 E teco me n'andassi in tutta fretta  
 Verso Corniola, appena giunti là,  
 Faremmo ben rider la città.

104.

Come? (soggiunge Menelao) tu dici  
 Far rider la città? con queste mani  
 Impiccando colei fra l'ire ultrici,  
 E seco il vil Batillo de' Trojani,  
 A' parenti a' rivali ed agli amici  
 Saprei mostrar in qual guisa i sovrani  
 Della Grecia hanno forza ed hanno core  
 Per vendicare il lor macchiato onore.

105.

Taci taci, fratello, o mi farai  
 Dalle risa crepare (Agamennone  
 Replica); dunque strangolar vorrai  
 Colle tue mani chi ti fè Caprone?  
 Eh che quando vedessi i molli rai  
 D'Elena a te dinanzi in ginocchione,  
 Di quanto dici non facendo nulla  
 Sin tornaresti a crederla fanciulla.

106.

Non ti ricordi forse i giuramenti  
 Fatti un giorno da te sotto di Troja?  
 Allor non men gridavi in fieri accenti,  
 Che d'Elena volevi essere il boja,  
 E ch'averesti sparso in preda a' venti  
 Il cenere infedel di quella troja  
 Quando adeguate al suol le Teucro mura  
 In tua balla fosse la vacca impura.

107.

Sì quella vacca (replicavi) a terra  
 Vuo che fra 'l sangue suo cada immolata  
 All' ombre degli eroi che nella guerra  
 La gloriosa vita han terminata (4);  
 Ma 'l Teucro seme appena andò sotterra,  
 E che ti fu la sposa consegnata,  
 Tu in vece d'annodarle al collo un laccio  
 Le cingesti il bel sen con un abbraccio.

108.

Sì vergognosa baccelloneria  
 Certo mi fa ch' al sol vederla adesso,  
 Cascar di mano (5) il laccio ti faria,  
 Ch' al tuo collo dipoi verrebbe messo;  
 Meglio è dunque che tacito tu stia  
 Ad osservar quali abbia mire il Sello,  
 Che in ogni caso non ti può mancare  
 Tempo e luogo da farti cuculare.

109.

Ma così li risponde il Re Spartano,  
 Che un po' calmato presso al fratel siede:  
 Son' or diverse assai, caro germano,  
 Le circostanze mie, com' ognun vede;  
 Il negarti ch' io fui Sposo baggiano,  
 Follia farebbe; teco l' Asia il crede,  
 E 'l crede l' universo, ond' io che privo  
 Di ragione non son, mi sottoscrivo.

110.

Ma se allor Becco io fui, Venere sola  
 Dessi incolpar dell' impudico eccesso,  
 Non potendo una tenera figliola  
 Opporsi a lei, cui Giove sta sommessò (6);  
 E poi, siccome seguitai la scuola  
 De' comodi mariti, anco me stesso  
 Convien che incolpi, s' Elena mi feo  
 Sposo Cornuto accanto al cicisbeo.

111.

E parlando fra noi, ma in confidenza  
 Con il cor franco e con il labbro schietto,  
 Non fu forse sciocchissima imprudenza  
 Ricevere il Trojan dentro al mio tetto,  
 E dal palazzo tosto far partenza,  
 Lasciandolo con Elena soletto,  
 Qual marito buon buon che se ne va  
 Perche resti la moglie in libertà?

112.

Dopo che Troja in cenere cadeo,  
 Da tai giuste ragioni consigliato  
 A riannodare i lacci d'Imeneo,  
 Io mi ripresi la consorte a lato;  
 Ed oltre cio, palese ella mi feo  
 D'aver sovente di fuggir tentato  
 Giu da'nemici muri, ma scoperta...  
 Fu da' Teuceri che ognor stavano all'erta.

113.

Ma quel che affatto disarmommi il braccio  
 Fu'l di lei volontario sacrificio,  
 Che in Deifobo femmi (7), a cui con laccio  
 Forzato unita venne in sposalizio;  
 Ecco perche con amoroso abbraccio  
 Ad onta del mio lungo Frontespizio,  
 Elena in Grecia accolli, e seco stretto  
 In dolce nodo la riposi in letto.

114.

Ma quell'impura non ha scusa adesso,  
 Sol meritando tutto il mio furore,  
 Nè piu potria vantarsi con dimesso  
 Piangente volto d'ammollirmi il core;  
 Dunque, o amato german, se ognor lo stesso  
 Tu' sei per me, sotto il notturno orrore,  
 Che già è vicino ad ingombrare il giorno,  
 Mi segui ove le spose hanno il soggiorno.

Con pazienza l'ode Agamennòne,  
E ad ora ad ora fra di se sghignazza  
Sapendo che un minchion sempre è un minchione,  
Nè mai si cangia l'uom di Becca razza;  
Mi fermo ad una tal proposizione,  
E rivolgendo attorno gli occhi in piazza,  
Pur troppo la vegg'io bella e avverata  
Alla primiera accidentale occhiata.

*Fine del Canto Quarantesimoquarto.*

# ANNOTAZIONI

## DELL'AUTORE

### AL CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

- (1) E' famoso il combattimento d' Ercole col fiume Acheloo per l' acquisto della bella Dejanira. Il Corno, che l'Eroe svelle al rivale, fu poi il celebre Cornucopia.
- (2) Raccontano i Mitologi, che Fauno dopo questa disgraziata avventura prese in orrore gli abiti, che lo avevano ingannato, e ordinò, che i suoi Sacerdoti non ne portassero alcuno nel corso delle Feste Lupercali istituite in suo onore. Secondo *Ovidio* si celebravano in Roma il terzo giorno dopo gl' Idi di Febbraro. Ai tempi d' Augusto, in cui i Lupercali cominciavano ad abolirsi, furono contuttociò ristabiliti e si continuarono al di là ancora del Paganesimo, che fu tolto in Roma nel quarto secolo, ma pure le dette Feste si celebravano ancora nella fine del quinto secolo.
- (3) Ognuno sà, che le Leggi date da Minosse ai Cretesi l' hanno sempre fatto riguardare come uno de' piu gran Legislatori dell' Antichità. Per dare maggior autorità, e credito alle sue Leggi si ritirava spesso in una grotta, ove diceva, che Giove suo Padre glie le dettava, e non usciva senza riportarne qualche nova Legge. Ulisse per altro parmi, che su ciò ragioni con molto fondamento.
- (4) *Ved. le Trojane d' Euripide.*
- (5) *Pausania* fa menzione d' una statua di Menelao, che colla spada alla mano inseguisce Elena, com' egli fece dopo la presa di Troja, secondo afferma lo stesso Autore. Ma la spada gli cadde, appena vide la gola nuda della sua moglie, che veniva ad offrirsi a' di lui abbracci colle piu seducenti carezze.
- (6) Queste in fatti colle seguenti scuse, poste adesso in bocca di Menelao, sono le scuse stesse, che *nelle Trojane d' Euripide* adduce Elena per discolparsi innanzi del credulo marito.
- (7) Elena assicurò Menelao d' essere stata violentata a sposar Deifobo figliolo di Priamo, il che successe dopo la morte di Paride. Deifobo in realtà poco godette la bella Elena sua cognata, mentre essa lo tradì. D' intelligenza con Menelao, di cui voleva racquistare gli affetti, a un dato segno nella notte della presa di Troja, lo introdusse con Ulisse nell' appartamento di Deifobo, a cui tolsero la vita, dopo i piu barbari strapazzi.

## DELLA CORNEIDE

## C A N T O

## QUARANTESIMOQUINTO

## A R G O M E N T O

*Stan delle Ambasciatrici in attenzione  
 Le femmine. Penelope racconta  
 Come fu sverginata da un Caprone.  
 Per ordin di Giunon Mercurio monta  
 Da Giove, che suonar falli il trombone.  
 Imeneo parla, poiche in cielo è giunta  
 Ogni Deitade. Al par degl' Immortali  
 Fanno il proprio Consiglio gli animali.*

**C**HI nasce pazzo non guarisce piu,  
 Chi nasce cieco mai non ci vedrà,  
 Chi nasce mulo sempre fia qual fu,  
 Chi nasce storpio ognor zoppicherà;  
 Così quell' infulsissimo monsu,  
 Che bestia nacque, bestia morirà,  
 E a quella vacca mima il ciel prefisse,  
 Che alfin si dica: tal morìo qual visse.

2.

All' uom così, che destinato venne  
 Ad esser dalla cuna un buon marito,  
 Quantunque grave di ritorte Penne,  
 De' ganzi l' util stuol sempre è gradito;  
 La moglie al par, cui le persone menne  
 Care non fur dal primo suo vagito,  
 Anche co' membri logori e malsani  
 Agonizzante cerca i Catalani (1).

3.

La sirena, dir vuo la cantatrice,  
Nata rapace ingorda e lussuriosa,  
Conservasi fatal devastatrice  
De' patrimoni altrui, benchè grinzosa;  
Che se più far non può la meretrice,  
Non per questo ella resta inoperosa,  
Ed essendo in pelar dotta maestra,  
Le giovinette arpie nell' arte addestra.

4.

Certi volponi detti Macchiavelli,  
Che affettano i politici profondi,  
Nati con sensi traditori e felli,  
Con più ragion chiamati gabbamondi,  
Finch'anno vita, contro questi o quelli  
S'adopran di nascosto con giocondi  
Mentiti volti all'onestà fatali,  
E sulla tomba ancor son sempre uguali.

5.

Certi vari che nacquer per secesso  
Colla scempiata voglia della rana,  
Quantunque discacciati da Permessò,  
Seguon la loro inclinazione insana;  
Nè l'altrui sprezzo nè'l bastone istesso  
Dalla mania poetica gli fana,  
Ond' al par delle stridule cicale  
Crepan cantando in grembo allo spedale.

6.

Certi aristarchi, ch'ebbero da natura  
Lubriche labbra e stitico criterio,  
Cui la luce del Sol rassembra oscura,  
E degna la virtù di vituperio,  
Benche un palo gli cacci in sepoltura,  
Di censurar l'innato desiderio  
Non gli abbandona, e ognun di lor cocciuto  
Sin borbottar s'ascolta innanzi a Pluto.



7.

Certi signori colla mano uncina

Per l'esterminio uman venuti al mondo,  
 Che di conquistatrice empia rapina  
 Voglia fatal premon del core in fondo,  
 Ben mostrano che dove l'uomo inclina,  
 Tende qual fallo tratto dal suo pondo,  
 Onde l'illustre genio loro appresso,  
 Del remo o della forza, è ognor lo stesso.

8.

Dunque il marito d'Elena la bella,  
 Appaltator di Corna ed inclinato  
 A farsi dominar dalla gonnella,  
 Saria qual fu della consorte a lato;  
 Credulo barbagianni innanzi a quella  
 Non sol le avrebbe il fallo perdonato,  
 Ma qual babbione (e oh quanti ve ne sono!)  
 Al di lei pie chiesto le avria perdono.

9.

Or Menclao si lasci, e Agamennòne,  
 E cerchiam delle donne, che finita  
 Avendo già la Cipria colazione,  
 Ciascuna sulla nuvola è salita;  
 Zeffiro colla solita attenzione  
 Le alza da terra, e con lieve e gradita  
 Aurette sospingendole, le torna  
 Tra le fabbricatrici delle Corna.

10.

Intanto ch'esse volano per aria,  
 Penelope e Lucrezia nella luna,  
 Ch'aman la vita mesta e solitaria,  
 Rintracciam per saper che fa ciascuna;  
 Unite stando, l'una l'altra svaria  
 Dall'inquieto duol che le importuna,  
 Ed ambo impazienti afflitte Spose  
 Le Ambasciatrici attendono pensose.

Tutta

II.

Tutta non meno la region lunare  
 Il lor ritorno ansiosamente attende,  
 E questa o quella, cui soverchio pare  
 Il ritardo, fra speme e timor pende;  
 Della Dea Verticordia al pie dell'are  
 Devotissimamente si distende  
 Più d'una Sposa, e colma d'appetito  
 Di riunirsi implora al suo marito.

12.

Chi coll'erba che appellasi trastulla,  
 Stanca l'ebra irritata fantasia,  
 Ma un antidoto tal non giova nulla,  
 Anzi anfar di più fa la bramosia;  
 Lucrezia che rassembra una fanciulla,  
 La sua amorosa inclinazion natia  
 Frena, e quantunque ai casti amplessi agogni,  
 Modesta vela i fisici bisogni.

13.

Ma in mezzo all'onestissimo pudore,  
 Ond'essa è più pregevole e più bella,  
 Negli occhi ha un certo tenero languore,  
 Qual vergine indigente o vedovella;  
 Talor la speme il suo gentil pallore  
 Sparge di vive rose, ed a vedella  
 Tinta allora d'un bel nativo minio,  
 E chi non cangerebbe in Tarquinio?

14.

Coll'Itaca regina in amistate  
 Essendosi ella strettamente unita,  
 Nel riandar le cose trapassare  
 L'ore ingannava, e raddolcia la vita;  
 Per rintracciar, se alcuna novitate  
 Si fosse tra le femmine sentita  
 Riguardo all'ambasciata, chetamente  
 Spedì all'intorno Tullia sua parente.

15.

Di Tarquinio superbo ella al germano  
Con sacro s'accoppiò marital laccio,  
Ma quello con impuro atto villano  
Astrinse la cognata all'empio abbraccio (2);  
Fu l'offesa del sangue un pensier vano  
Nel traditor, che col nefando braccio  
Tullia stringendo, d'un obbrobrio eterno  
Tutto cospersè il talamo fraterno.

16.

Oltre la parentela, più la rese  
Amica di Lucrezia e confidente  
Il pensar, ch'ella pure infami offese  
Già ricevè dalla Tarquinia gente;  
Mentre all'intorno del lunar paese  
Tullia adunque sen va qual diligente  
Esploratrice, cerca a questa o a quella,  
Se dell'Ambasciatrici v'è novella.

17.

Penelope e Lucrezia, che la stanno  
Ad aspettar con molta impazienza,  
Secondo il loro solito si fanno  
Come amiche più d'una confidenza;  
La Greca intanto di vergogna e affanno  
Ricolma, siede mesta alla presenza  
Della casta Lucrezia, ed all'aspetto  
Di sua virtude oh quai rimorli ha in petto!

18.

Ben si conosce di que' nomi indegna,  
Che falsamente a lei prodiga il mondo,  
E a riformare il guasto cor s'ingegna  
Sopra un esempio sì sublime e mondo;  
Oh quanto sei d'onor d'encomio degna,  
Penelope le dice, dal profondo  
Richiamando dell'anima un sospiro,  
E co' be'rai fra un lagrimoso giro.

19.

Oh quanto sei degna d'encomio e onore  
Incomparabil donna! In faccia a tante  
Virtu perfette un umile roffore  
Tutto mi copre l'infedel semblante;  
D'un rimorso crudel piomba sul core  
La tormentosa voce e minacciante,  
Fra cui meschiarsi in suon querulo io sento  
I gemiti di un flebil pentimento.

20.

Qui singhiozza la Greca, e la modesta  
Sposa di Collatin la riconfola;  
Ma quella colla in sen piegata testa  
Fra i singulti non puo formar parola;  
Sul lembo dell' Asiatica sua vesta  
L'umor raccoglie che da'rai le cola,  
Poi l'interrotto favellar ripiglia  
Ergendo il volto e le dolenti ciglia.

21.

Piu che non pensi, o amica, ah sì son'io  
Spoglia d'onor ( Penelope le dice )  
E cinta ognora dall' obbrobrio mio  
Dovrò gemere infame ed infelice;  
Sin da' prim'anni ad ogni reo desio  
Lasciai libero il fren qual meretrice,  
E ne' pudici patri lari istessi  
Macehiata vissi di nefandi eccessi.

22.

Sì, prima ancor ch'un desiato imene  
All' Itacense re m'avesse unita,  
Perfi quel solo incomparabil bene  
Prezioso piu della medesima vita;  
Onde, non come a figlia si conviene,  
Che dal paterno tetto è pura uscita,  
Con vergognosa e dispregevol taccia  
Men passai dello Sposo infra le braccia.

23.

Or tu da me saprai l'orrido arcano,  
Che a te celar non posso, o fida amica,  
E allor deciderai se giusto o vano  
Sia quel duol, di cui l'alma si nutrica;  
Ah sì non sol lo Sposo mio sovrano  
Tradito ho un tempo infida ed impudica,  
Ma in etate ancor fresca e tenerella  
Non curai ciò che adorna una donzella.

24.

Solea talor per mio divertimento  
Fra i verdi paschi del Tagezio monte  
Soletta seguitare il patrio armento  
Or lungo il prato or nella valle o al fonte;  
Col biondo crin sciolto in balia del vento,  
E di fioretti coll'ornata fronte  
In rozza veste e sconosciuta, i giorni  
Così scorrea fra i rustici soggiorni.

25.

Quand'era asceso sul meriggio il Sole,  
In una macchia ombrosa io sedea spesso;  
Appena fra l'erbette e le viole  
Distesa, un Caproncel veniami appresso;  
Qual cagnolin con sue liete carole  
Scherzava a me d'intorno, ed io con esso,  
Nè mai si dilungava un solo istante  
Dall'orme che imprimevan le mie piante.

26.

Talor con parziale attenta cura  
Li pettinava il candido suo vello,  
Mostrando anch'ei moltissima premura  
Di comparir liscio pulito e bello;  
La più fresca e la più grata verdura  
Sceglieva io stessa, e fattone un fastello,  
L'offriva a lui, che con un senso umano  
Ruminarla godea sulla mia mano.

27.

Ora con nastri coloriti intorno  
 L'infonzolava come un agnellino,  
 O gli appendeva all'uno e all'altro Corno  
 Di tremoli fioretti un mazzolino;  
 Or li fea di sonagli il collo adorno,  
 E l'ondeggiante negro barbettino,  
 Che piu vago il rendeva e maestoso,  
 Gli ungea con raro balsamo odoroso.

28.

Egli in guisa domestica espressiva  
 S'accovacciava al fianco mio sovente,  
 Ed il petto e la mano mi lambiva,  
 O i labbri miei con ghiotta lingua ardente;  
 Da un'intestina fiamma io mi sentiva  
 Ricercar tutta, ma figlia innocente,  
 Che di natura ogni segreto ignora,  
 Poteva a' tristi effetti oppormi allora?

29.

Un dì, che piu del solito dal cielo  
 Vibrava Febo i retti raggi suoi,  
 In una fratta tacita mi celo  
 Lungi dal Sole e dagli sguardi altrui;  
 Al suolo in pria distendo un bianco velo,  
 E'l molle fianco adagio su di lui,  
 Poi d'erboline tenere un fascetto  
 Al delicato capo io sottometto.

30.

A me d'appresso ecco il fedel Caprone  
 A coricarsi vien secondo l'uso,  
 E al morbido mio grembo sovrappone  
 Leggerissimamente il caldo muso;  
 In questo il Sonno dalla sua regione  
 Da me sen venne, e appena egli ebbe schiuso  
 Il queto volo intorno a' membri miei,  
 In dolce calma ogni senso perdei.

31.

Ah perche non fu quello della morte  
L'eterno sonno, e perche volle mai  
Un decreto ah di troppo ingiusta sorte,  
Che sopra al disonore aprissi i rai?  
Scossa da un duol misto di gioja, un forte  
Acutissimo strido al ciel mandai,  
Grido estremo che sparso inutilmente  
Fu dalla mia verginità languente.

32.

Sorger voglio, ma sopra il Becco fello  
Stavami colle due piegate zampe,  
E in calcarmi il sen nudo tenerello  
Fa che 'l ginocchio irfuto vi si stampe;  
Invan con questo braccio ed or con quello  
Respingo lui, che sembra arda ed avvampe,  
E piu ferma mi tien fra l'atto immondo  
Del corpo attivo sotto al grave pondo.

33.

Per quanto io ruoti e braccia e pie, la rea  
Impresa segue il fervido aggressore,  
Onde già infranti e penerati avea  
I sanguigni ripari del pudore;  
Debil donzella, ahimè! che osar potea  
Preda immobil d'esperto vincitore,  
Che ad un'ingiuria insieme dolce e crudele  
Poco affenzio meschiava e molto miele?

34.

In foggia tal, senza temerne, vinta  
Rimasi, e tosto il rapitor veloce  
Fuggì, lasciando me coperta e cinta  
Dal disonore e da un rimorso atroce;  
A raggiunger l'idegno erami accinta,  
Ma 'l seguitai cogli occhi e colla voce,  
Poiche piu pronto di me lassa e trista  
In brevi istanti lo perdei di vista.

35.

Lo stato mio qual fosse, ah ben potrai  
Figurartelo adesso, o dolce amica,  
Nè l'istoria de' miseri miei guai  
Termina qui; di più fia ch'or ti dica;  
Due lune in cielo erano scorse omai,  
Quando de' cibi fattami nemica  
M'accorgo che natura ritenuto  
Aveva il suo benefico tributo.

36.

Nè molto andò che turgido divenne  
Il ventre mio; come narrar potrei  
Gli affanni ed i timori, che sostenne  
Il core in faccia a' genitori miei?  
Celato alfin da me più non si tenne  
Il fatal caso, onde l'onor perdei,  
Ed al lor pie fra lagrimosi lai  
Quel perdon'ebbi ch'io non meritai.

37.

L'infidioso Capron più volte ancora  
Mi venne accanto, ed io fra indegni amplessi  
(Ecco ciò che più m'ange e disonora)  
Seco mi giacqui, e tutto a lui concessi:  
Anzi tanto l'amai, che se talora  
Avvenia che fra i paschi io lo vedessi  
Coll'agne carolar, nell'alma mia  
Spargeva amaro duol la gelosia.

38.

Il nono giro avendo in ciel compiuto  
La Dea triforme, un figlio al giorno io diedi;  
Ma qual figlio! oh spavento! un figlio irfuto,  
Un figlio che di Becco aveva i piedi;  
Deforme in faccia, sordido, Cornuto  
Destava orror, qual tu se un Fauno vedi;  
Allor che in lui raccolsi i lumi miei,  
Ciò che avvenne di me dir non saprei.



39.

Icario il genitor segretamente

Lo fè allevâr tra i boschi, ma nascoso  
 Già non restò il mio fallo a quella gente,  
 Cui pungèa d'indagar desio curioso;  
 Allora il padre mio, padre prudente,  
 A piu d'un vate e istorico famoso  
 Auree somme profuse nel disegno  
 Di colorire il mio delitto indegno.

40.

E in fatti piu d'un storico e d'un vate  
 Che ricolmaron me di lodi vane,  
 Tramandar poscia alla futura etate,  
 Che Mercurio mi fè partorir Pane (3);  
 E perche 'l Dio la sua divinitate  
 In un Becco celò, di membra umane  
 E di caprine insieme io generai  
 Quel mostro innanzi non veduto mai.

41.

Se or vivo sempre in compagnia del pianto,  
 Giusto forse non è l'affanno mio?  
 Ma l'orecchie a Penelope frattanto  
 Fischiano, ond'ella esclama forte oh Dio!  
 Dal suo strido Lucrezia che l'è accanto,  
 E che l'ascolta, assai s'intimorì,  
 Per cui le chiese con incerte labbia  
 Qual improvviso duol colpita l'abbia.

42.

Mentr'io parlava, ah che ne tremo, o amica!  
 (A lei soggiunge in volto bianco e mesto  
 Penelope) la mia sorte nemica  
 M'ha inviato un presagio assai funesto;  
 Mi fischiaron l'orecchie, e per antica  
 Costante tradizione ognor fu questo (4)  
 Un augurio tristissimo e fatale,  
 Che ci minaccia inevitabil male.

43.

Ah sì per me non v'è non v'è piu spene;  
 Quand'ancor si ritorni a' primi letti,  
 Piu Ulisse non vorrà che'l santo Imene  
 Riannodi i cor nostri e i nostri affetti;  
 Il terribil presagio ch'or mi viene  
 Dal voler degli Dei, fa ch'io m'aspetti  
 Ogni scorno ogni affanno ogni sventura,  
 Che'l ciel riserba ad una moglie impura.

44.

Forse il destino piu del tuo volere  
 (Lucrezia alla smarrita Achèa risponde)  
 Ebbe ne' falli tuoi parte, e temere  
 Non devi cio che dessi a Spose immonde;  
 E poi, se son le voci tue sincere,  
 Ed il core alla lingua corrisponde,  
 Quel pentimento, ch'or sì ti penètra,  
 L'altrui pietà l'altrui perdon t'impetra.

45.

Non sempre sono indubitato indizio  
 D'imminenti disastri e di sciagure  
 Quei segni, che la tema o'l pregiudizio  
 Araldi fa di traversie future;  
 Anzi sono talor dell'artificio  
 Menzogne interessate e frodi oscure,  
 E ben di raro in quella guisa o in questa  
 Un disastro vicin si manifesta.

46.

L'abborrimento al vizio e di virtude  
 Il casto il santo l'illibato amore  
 Ecco cio che da un'alma onesta esclude  
 D'inausto angurio il panico timore;  
 Minaccin gli astri acerbe pene e crude  
 Spargendo ovunque orribile terrore,  
 Ed ogni cor ne palpiti; una pura  
 Alma in sen di virtu siede sicura.

47.

Amica, ah sì speriam; già la venuta  
 Lungi non è di nostre Ambasciatrici,  
 Onde presto udirem se ricevuta  
 L'inchiesta fu, che noi far dee felici;  
 Lucrezia in così dire ecco starnuta,  
 E Penelope tosto, i Numi amici  
 Ti salvin (grida) e nel momento istesso  
 Par ch'ella passi d'uno in altro eccesso.

48.

Piu non è mesta, anzi festeggia e brilla,  
 E ogni nube del duolo all'improvviso  
 Da lei fugata, dalla sua pupilla  
 Non scende il pianto ad imperlarle il viso;  
 Lucrezia, che testè gemere udilla,  
 Stupida resta, ma la Greca un riso  
 Scioglie, e mentre le braccia ond'annodarla,  
 Le avvolge al collo, in cotai sensi parla.

49.

Il tuo starnuto, amica, è un fausto segno,  
 Che di gaudio esser suol certo foriero;  
 Ei mi predisse un dì che giunto al regno (5)  
 Era Ulisse in un abito straniero;  
 Se a me macchiata d'adulterio indegno  
 Non recò gioja, all'Iracense impero  
 Fu lieto annunzio di contento e pace,  
 E de' drudi atterrì lo stuol rapace.

50.

In questo nella camera s'avanza  
 Tullia spedita a investigare intorno,  
 Ed esclama lietissima in sembianza:  
 Le Ambasciatrici nostre or fan ritorno;  
 Ma lasciam pure colla lor speranza  
 Le Spose ora ch'è in ciel mancato il giorno,  
 Perché in un'altra parte il destrier mio  
 Sotto il nebbioso orror drizzar vogl'io.

51.

Quando tacita e sola se n'andiede  
Dall'afflitto Imeneo la Dea Giunone  
Per consigliarlo che di Giove al piede  
Implorasse soccorso e protezione,  
Mercurio, che gl'altrui fatti ognor vede,  
Dietro le fu qual vigile spione,  
E così quel disegno ei penetrò,  
Per cui la Diva da Imeneo passò.

52.

Nel ritornar, che fè la Dea, per via,  
Come non so, Mercurio ella sorprese,  
E ben s'avvide che per far la spia  
Le di lei tracce il furbo a seguir prese;  
Un sacro calcio volentier gli avrìa  
Affibbiato Giunon, ma non l'offese,  
Pensando ch'a eseguir ciò ch'ella agogna  
Dell'opera del Dio spesso abbisogna.

53.

Fingendo di non essersi avveduta  
Dell'intenzion di lui, cortesemente  
A Mercurio va incontro, e lo saluta,  
Indi li dice placida e ridente:  
Verso il Sovran de' Numi la pennuta  
Pianta rivolger dei celeremente,  
E dilli che Imeneo con umil ciglio  
Di parlar chiede in pubblico Consiglio.

54.

Tosto si mosse il Messagger volante,  
E l'ambasciata recò pronto e lesto  
Al paventato pie del gran Tonante  
Sull'opre altrui vigile sempre e desto;  
Ei sapea che Imeneo dall'intrigante  
Giuno istigato fu, ma non per questo  
Del celeste Congresso alla presenza  
Puo ad alcun degli Dei negare udienza.

55.

Senza tardare un sol momento, impone  
Al Figliolo di Maja il Padre Giove  
Di dar fiato al solito trombone,  
Al di cui squillo ciascun Dio si move;  
Cio fa Mercurio, e subito si pone  
In moto il vasto ciel per ogni dove,  
E perche i Numi sono ai gatti uguali,  
D'uopo non han di moccoli o fanali.

56.

Non sol gli Dei d'olimpò odono il suono  
Del trombon che gli chiama al gran Congresso,  
Ma l'odon quelli ancor, che in terra sono (6),  
E in strada già più d'un di lor s'è messo;  
Giove intanto salito era sul trono  
Con i fischianti suoi folgori appresso;  
Lo scettro impugna, e indossò ha quella veste,  
Che guardarla sol puote occhio celeste.

57.

Come in tali occasioni è 'l suo costume,  
Quella temuta maestà richiama  
Sul ciglio, maestà degna del Nume,  
Che Padre e Re de' sommi Dei si chiama  
Al folgorar del suo raggianti lume  
Trema Discordia, e cela ogni sua trama;  
Vacillano le sfere e gli astri e i Soli,  
E l'asse crolla su gli scossi poli.

58.

Ma già molti de' Numi alla presenza  
Di Giove i seggi loro hanno calcati,  
Poiche con triplicata riverenza  
Si fur del Regnatore al pie prostrati;  
Vi giungono con somma diligenza  
Gli Dei de' fiumi, e quelli ancor de' prati;  
Quei delle selve, quei dall'Oceàno,  
E così tutti gli altri a mano a mano.

59.

**E** Latona e Diana e Citerèa

Eran comparse, e stavano sedute  
Con Cerere con Pallade con Rea  
Al divino Congresso insieme venute;  
Frammischiate con questa e quella Dea  
Altri Numi con facce sostenute  
Vedevansi, fra cui d'Alcmena il figlio  
Col ceffo tosto e l'ingrottato ciglio.

60.

**Il** castrato Saturno vien con Marte,  
Che depon pria d'entrar lo scudo e 'l brando,  
E con Apollo per un'altra parte  
Il Dio Vulcan vi giunge zoppicando;  
Amor non so se a caso o pur se ad arte  
Non comparve in Consiglio, e andò vagando,  
Ma forse perch'ei fa di che si tratta,  
All'olimpò non vola, e si rimpiatta.

61.

**Sull'amico** suo miccio il Dio Sileno  
V'arriva anch'egli, ma 'l divin falone  
Era di Numi omai tutto ripieno  
Sol mancando la pronuba Giunone;  
Vid'ella appena con ciglio sereno  
Starfi gli uniti Numi in attenzione,  
Il Dio Mercurio scender fa da Imene,  
Che tosto a lenti passi in ciel sen viene.

62.

**Cio** fatto, passa la superba Giuno  
Nel gran Congresso, exqual dessi a regina,  
Dal proprio seggio in pie s'alza ciascuno  
Chinando umil la fronte sua divina;  
Venere sola (e sa 'l perchè più d'uno)  
Non forge dalla sedia, e non s'inchina,  
E con sprezzante torbid'aria arcigna  
Guata la sua diabolica matrigna.

63.

Sen' entra in questo Imene preceduto  
Dal diligente Messaggero alato;  
Ma quando i Numi l'ebbero veduto  
Nella veste da camera avvoltato,  
E col berretto in testa alto e puntuto,  
Un basso sogghignar per ogni lato  
S'ode, e Giove ehe 'i mira in tal divisa,  
A stento anch'ei puo ritener le risa.

64.

Quand'è innanzi del trono, con rispetto  
Piega un ginocchio, e colla destra mano  
Cavasi l'appuntato suo berretto,  
Indi sì parla in tuon languente e piano:  
Ecco al tuo piede in sì meschino aspetto,  
Degli uomini e de' Numi alto Sovrano,  
L'infelice Imeneo cinto all'intorno  
Dal rossor dal disprezzo e dallo scorno.

65.

Tu sommo Padre, e voi possenti Dei,  
Mille volte già foste i testimoni  
De' scherni atroci e degli oltraggi miei,  
Che mi avviliro in mezzo alle nazioni;  
Senza taccia d'audace io qui potrei  
Mostrarvene le perfide cagioni,  
Che sprezzate le mie leggi pudiche  
Novelle offese aggiunsero all' antiche.

66.

Lo scellerato il temerario Amore  
E' l'iniquo dispotico tiranno,  
Che colle frecce avvelenate il core  
De' mortali trafisse a mio gran danno;  
Talora finge l'empio traditore  
Con vil menzogna e con astuto inganno  
Per deluder la vigile prudenza,  
D'affoggettarfi e odiar la prepotenza.

67.

Oh come anche il piu minimo sospetto  
Egli addormenta, e con qual cura estrema,  
Cangiando a tempo il simulato aspetto,  
Deil'arte di sedur fatto ha un sistema!  
O innocenza o pudor finto e diletto,  
O verecondia o dolce amabil tema  
Di virtu protettrici, ah dove siete?  
Perche i passi da noi lungi volgete?

68.

Ah sì pur troppo da che Amore insegna  
Colla dottrina sua fallace e ria,  
Che modestia ed onor, coppia sì degna,  
Una maschera son d'ipocrisia,  
Pur troppo d'abitar ciascuna sdegna  
La terra, ove i suoi tempi aver dovria,  
La terra che soltanto ha l'are alzate  
Alla licenza ed alla voluttate.

69.

Io pur non ho piu tempi, o spopolati  
Son que' pochi ch'a me restano ancora,  
Nè in quelli alcuno de' mortali ingrati  
Cogl'incensi e co' voti or piu mi onora;  
Anzi il suddito stuol de' conjugati  
Me suo signor conculca e disonora,  
E nulla le mie leggi e nulla i dritti  
Vaglion contro i disordini e i delitti.

70.

Al par del Sonno omai steso degg'io  
Starmene sul sofà nell'inazione  
Da che Amore s'è d'ogni ufficio mio  
Preso cura qual arbitro padrone;  
Egli sì ben le giovani istruo,  
Ch'ammaestrate dalla sua lezione,  
Nel giorno de'sponsali e della festa  
Ad esse da insegnar nulla mi resta.



71.

Come? ed allor che con audacia indegna  
Piu m'avvilisce quel perverso Nume  
Convorrà che la fiaccola li tegna,  
Onde a' suoi furti infami io faccia lume?  
Se giustizia Imeneo non fia che ottegna,  
E se'l ciel sue difese non assume,  
Estinguer voglio le nuziali tede,  
Indi le recherò, Giove, al tuo piede.

72.

Misero e che dis'io? tutte l'ha spente  
Già l'infamia da un pezzo, e le facelle,  
Che un dì rendean le caste alme contente,  
Pur troppo ahi lassò me! non son piu quelle;  
Le mie pronube faci di presente  
Per l'opre di Cupido impure e felle,  
Cornucopia divennero, fatali  
Simboli de'miei scorni e de'miei mali.

73.

Qual schiavo vil soggetto e dominato  
Ognora io son nelle mie foglie istesse  
Dal temerario e vil Cicisbeato,  
Ch'a mio danno nel mondo il soglio eresse;  
Ei che dalla tirannide (7) già nato  
Ebbe il fasto per padre e l'interesse,  
E che vivrà finche le donzellette  
A un'odiosa union verranno astrette.

74.

M'opprime e signoreggia al figlio unito  
L'Interesse del par sozzo e crudele;  
Egli la sposa accoppia, egli'l marito,  
E non sente pietà d'un cor fedele;  
Ogni dritto da lui mi vien rapito,  
Ed è van sommi Dei, ch'or vi disvele  
Le violenze e i fieri oltraggi suoi,  
Perche quel mostro è ben palese a voi.

75.

Seco l'infano fasto al regno mio  
 Gravi ruine. apporta e ingiurie amare  
 Per quel di nobiltà cieco deslo,  
 Che follemente ei cerca d'appagare;  
 Quante per sua cagion talor vegg'io.  
 Vittime strascinate innanzi all'are  
 Gemere nell'obbrobrio e in la viltate.  
 Fra i lacci, che dovean farle beate?

76.

A te Signor de' Numi aita chieggio,  
 E insiem vendetta, a te che in un momento.  
 Solo puoi dal fermissimo tuo seggio  
 Calmare i miei disastri e'l mio lamento;  
 Que' folgori, ch'al pie splendor ti veggio,  
 Ch'agli uomini e agli Dei recan spavento,  
 Stringi, ed ogni oppressor, da cui son cinto,  
 Novello Briarèo sen cada estinto.

77.

Ma se da' miei nemici io deggio ancora  
 Restare oppresso in così abietto stato,  
 Per la tua mano oggi Imeneo sen mora,  
 Nè palpar mi fa l'ultimo fato;  
 No che veder piu non mi voglio ognora  
 Avvilto negletto e conculcato,  
 Nè piu sopra l'obbrobrio d'Imeneo.  
 Ergano i miei tiranni il lor trofeo.

78.

Cadder dal capo mio le fresche rose,  
 Ed il Cicisbeato ahi troppo ardito  
 Questo berretto sopra il crin mi pose,  
 E mi diè l'Interesse un tal vestito;  
 Al vile oltraggio ahimè! niuno si oppose,  
 E in vedermi sì oppresso e sì schernito  
 In tutto il ciel non fuvvi un solo Dio,  
 Cui facesse pietà lo stato mio.

III.

E e

79.

Anzi (nè qui voglio celare il vero)  
Vilipeso dall' uom non fui soltanto,  
Se contro me fin sopra l' emisfero  
Congiurò pure il Coro augusto e santo;  
Ah sì da lui con atto impuro e altero  
Strappar talora mi vid'io d'accanto  
Le piu tenere prede, onde il mio regno  
N'attendea la sua gloria e 'l suo sostegno.

80.

Rei stupri io miro e scellerati incesti,  
E violenze atroci e ratti indegni....  
Ma 'l pensier mio di riandar su questi  
Delitti orrendi ahimè! par che disdegni;  
Qual' orror qual vergogna o Dei celesti,  
Tutto mi copre, e oh come giu da' pregni  
Occhi miei scende il pianto, inutil pianto,  
Se di destar pietà non giunge al vanto!

81.

Ma pur meno infelice ah sì farei  
In quello stato ch' ogni onor mi fura,  
Se a' trapassati gravi torti miei  
Si limitasse l' aspra mia sciagura;  
Io già veggio imminenti, o eterni Dei,  
Ad obbrobrio di me della natura,  
Novi disastri e nove acerbe offese,  
E già pronte a mio danno enormi imprese.

82.

Anzi a mio disonor s'è già commesso  
Un empio furto, e s'egli andrà impunito,  
Passar vedransi d'uno in altro eccesso  
L'infida sposa ed il carnal marito;  
Forse assai non son'io misero e oppresso  
Nelle mie foglie, ù l' Interesse unito  
All' insolente e reo Cicisbeato  
Mi tengon vilemente imprigionato?

83.

La minacciosa prossima tempesta,  
 Che già da lungi strepitare ascolto  
 E che addensar si dee sulla mia testa,  
 Tu fuga, o Padre, ad un crollar di volto;  
 L'audace Amor ch'a trionfar s'appresta  
 Cogl'insidiosi suoi pensier raccolto,  
 Inerme reso da tua possa altera  
 Di pianto ad affordar vada Citera.

84.

Tante catene giaccian pur spezzate,  
 E tanti letti restin pur gelati;  
 Quelle veder non vuo riannodate,  
 Nè veder questi gravi e riscaldati;  
 La licenza e la vil brutalitate  
 Perche d'unir gli sposi trapassati  
 Braman così? maravigliato in resto,  
 Nè so di voi chi autorizzolle a questo.

85.

In faccia a tutti i Numi il solo Imene  
 La riunione chiedere potea;  
 E or mio malgrado unir le mie catene  
 E'un conculcar barbaramente Astrèa;  
 Anzi a infranger così tutti si viene  
 Que'dritti che in mia man deposti avea  
 L'arbitro fato e che tu confermasti  
 Quando le faci pronube mi dasti.

86.

Padre, e Signor tu non hai d'uopo adesso,  
 Che antiveder ti faccia il labbro mio  
 Quanto avverrà, se de' consorti appresso  
 Le spose ripor tenta il Ciprio Dio;  
 Taccio quel che dovrò soffrire io stesso,  
 Ed ogni oltraggio infame ed empio oblio;  
 Sol la Discordia micidial t'addito,  
 Che le furie con se trae da Cocito.

87.

L'empia il ciel fede tua nulla rispetta,  
E col pestifer' alito di foco  
Quest' aer sacro e sì sereno infetta,  
Che torbido diviene a poco a poco;  
Nè già l' iniqua in ciel stassi ristretta,  
Ma strepitosa scende in altro loco  
Tutte scorrendo con un pie leggero  
Le regioni lunari e 'l maschio impero.

88.

Se ogni futuro mio barbaro scorno,  
E l' abietto mio stato or non ti move,  
Volgi la tua fronte temuta intorno  
O Re de' Numi onnipossente Giove;  
Il ciglio abbassa ful viril soggiorno,  
E ulular odi ahimè! per ogni dove  
La morte ignota sempre in quella terra  
Seguita dal Furore e dalla Guerra.

89.

Che piu ritardi? il tuo divino e forte  
Braccio d' ogni Titàn sterminatore  
Della Guerra trionfi e della Morte,  
E al par della Discordia e del Furore;  
Sulla presente mia barbara forte  
Allor non fia che piu tripudi Amore,  
Ma rovesciate egli vedrà le trame,  
Fugate l' arti ed ogni colpa infame.

90.

In vista del tremendo orrido esempio  
Vedrò celarsi il sordido Interesse,  
E fuggirà scosso dal giusto scempio  
Il reo Cicisbeato che mi oppresse;  
Ogn' altar mio negletto ed ogni tempio  
Presto per opra delle mani istesse,  
Onde furono infranti e profanati,  
Risorgeran pomposi e venerati.

91.

Da te dunque, o giustissimo Tonante,  
Pierade aita e insiem vendetta aspetto,  
Nè puoi negarla a un Nume supplicante,  
Che l'implora del ciel tutto al cospetto;  
Sì dice Imene, e l'occhio lagrimante  
Per tre volte s'asciuga col berretto,  
Poi col ciglio al suol fisso non si move,  
E attende cio che dee risponder Giove,

92.

Ma non poss'io qui far palese adesso  
La risposta del Padre degli Dei,  
Perche un altro augustissimo Congresso,  
Se di lui non parlassi, offenderei;  
Si tenea questo nell'olimpio istesso  
Da un eletto drappel di semidei,  
Che vivean sotto gl'immortali auspici,  
E ognor de' Numi eran compagni e amici.

93.

Ciascun fa ch'ogni Divo ha un animale  
Sempre seco, a lui fido e consacrato,  
Che il vanto gode d'essere immortale,  
E che fin di parlar fulli accordato;  
Siccome alcun degli animai non sale  
Ove il Consiglio eterno è radunato,  
Di starfi dunque (giacche vanno esclusi)  
Entro dell'anticamera son'usi.

94.

Mentre il celeste general Consiglio  
Nell'affar d'Imeneo sedea intento,  
Pensate qual movea strano bisbiglio  
Il chiacchierar di cento bestie e cento;  
L'uccel v'era fra queste coll'artiglio,  
E l'asino vilissimo giumento,  
E col lupo contavasi fra loro  
Il cavallo la vacca il Becco e il toro.

E e 3

95.

Il mulo la colomba e la civetta,  
La tigre il can la volpe ed il leone,  
E il falco, a cui rapina è sì diletta  
Col gufo con il gatto e col pavone;  
E la scimmia e la lepre e la capretta,  
E il cervo e'l porco, ond'era in conclusione  
Di bestie l'anticamera sì carica,  
Che del vecchio Noe sembrava l'arca.

96.

Tutti i nomati bruti ed altrettanti  
Un bel Consiglio animalesco insieme  
Formaron dunque a imitazion de' santi  
Abitator delle region supreme;  
Considerando i tanti abusi e tanti  
Il leone che vanta un regio seme,  
Così disse fra i foci in tuono altero:  
A riformar si pensi il mondo intero.

97.

E' degno del Re nostro il gran progetto  
(Ogn'animal rispose di rapina);  
Così alla cieca non mi sottometto  
(Soggiunse il porco saggia bestia e fina);  
Siccome adorno io son d'alto intelletto,  
Pria vuo sentir cosa d'oprar destina  
Il leon nostro Rege, e direm poi  
Cio che del suo progetto pensiam noi.

98.

Il mulo qui sciamò: del sentimento  
Anch'io sono del porco, e voglio in pria  
Il piano del leon vagliare attento  
Per proferire la sentenza mia;  
Il pavon ch'è più fasto che talento,  
Gridò: ciascun di voi sa ch'io mi sia,  
Onde per ogni mio merto ben noto  
Su cio di dar pretendo il primo voto.

99.

Ascolta dunque (replica il leone)

Quello ch'io meditai, bestial Senato,  
Ciascun poscia la sua dica opinione,  
Ma certo io sono d'essere approvato;  
Nel mondo erraron sempre in confusione  
E disordini e abusi in ogni stato,  
Per cio variando ogni sua legge e norma,  
Fa d'uopo sottoporlo a una riforma.



100.

*In primis* converria toglier l'abuso,  
Per cui l'uom tien guardati i propri armenti,  
Dovendo servir essi per nostr'uso,  
Quando abbiain voglia d'adoprar i denti;  
Ma chi volesse il gregge tener chiuso,  
Dovrebbe a noi che siamo i piu possenti,  
Di bestiami ogni dì pagar tributo,  
Dritto alla forza ed al poter dovuto.

101.

Ma pria di mille e mille tigri ed orsi,  
E di volpi e di lupi e di leoni  
Grand'esercito in pie dovrebbe porsi,  
Che un ammasso faria d'alti campioni;  
Se l'uom, ch'è ardito, osasse mai d'opporli  
In qualche modo a tai costituzioni,  
Allora dolcemente supplicato  
Saria da noi del bestial campo a lato.

102.

Il disordin vorrei distrugger poi,  
Che la rapina fa chiamar delitto;  
Conquista la direi degna d'eroi,  
Fondata delle zanne sopra il dritto;  
Che bel legislator sareste voi  
(Sciamò il cavallo, che finor stie zitto);  
Meschini gli animai ch'aman la pace,  
E che non son d'un genio tal vorace!

E e 4



103

M'oppongo a una tal legge e la rigetto.  
Qui tosto il cervo il bove ed il montone,  
Cui'l progettista non fu mai diletto,  
Con altri, al caval diedero ragione;  
Giacche (il lupo a dir prese) un tal progetto  
Ritrova fra di noi qualche obbiezione,  
Sembrami che disutil non saria  
Un piano dettagliar d'economia.

104.

Nel mondo il lusso è sì cresciuto adesso,  
Che, banditi ricami argenti ed ori,  
Vestir vorrei col mio pelame istesso  
Giudici magistrati e senatori;  
L'ipocrita col suo volto dimezzo,  
E seco gli avvocati ed i dottori  
Palpabilmente dimostrar vi posso,  
Che starian meglio col mio pelo indosso.

105.

E poi chi non s'accorge a prima vista  
Quanto piu durerebbe un tal vestito?  
Contenta io son (disse la volpe trista)  
D'un pian che giova all'uom meschino e trito;  
Fra quelli, che l'approvano, entro in lista,  
E accio tu veda quanto m'è gradito,  
Far vorrei de' presenti a tutti quelli,  
Che nel mondo portassero i tuoi velli.

106.

Dunque a tutti i ministri e a' magistrati,  
A' medici agli agenti ed a' legali  
Quando fosser col tuo manto addobbati;  
Farei di parrucconi ampi regali;  
E questi esser dovrebbero formati  
Sopra il modello de' Senatoriali  
Co' peli della mia volpina coda,  
E ammirabil mi sembra una tal moda.

107.

S'ornerlan con tai code i flosci petti  
 Le teatrali fucide matrone,  
 E piu del Russo martore, perfetti  
 Sarièno i peli miei per le volpone;  
 Lasciam da parte simili progetti  
 (Soggiunse il porco) e state in attenzione;  
 Mutar costumi e leggi non conviene;  
 Talor si nuoce per voler far bene.

108.

Produr cose bisogna (a dir seguò  
 Dietro scodinsolando il ricciolino)  
 Che a tutti giovar possano, ed il mio  
 Pensiero è tal, che dir si puo divino;  
 Bandir vorrei di fama il van desio,  
 Onde l'uom suda e veglia al tavolino,  
 Sicche dovrebbe da ogni studio tolto  
 Nulla far, mangiar bene, e dormir molto.

109.

La nobiltade in specie condannata  
 Alla totale amputazion faria,  
 Se volesse passar per letterata,  
 Ed affettar ritegno e pulizzia;  
 Ma già ingorda abbastanza e screanzata  
 Qualunque inclinazione e usanza mia  
 Seguitando fedele, in lei vi mostro  
 Il vero e natural modello nostro.

110.

Mentre il porco suonar fa tali accenti,  
 L'afino che sedeva incantonato,  
 Erge il muso, apre i labbri, e mostra i denti  
 Da nobil compiacenza penetrato;  
 Ma la civetta uccel fra i piu prudenti,  
 In mezzo vola del brutal Senato,  
 E dopo una gentile riverenza,  
 Di poter favellar chiede licenza.

III.

Nel tempo istesso con atto insolente  
 Entra il mulo scalciando com'ei suole;  
 Ciascuno li fa largo, e alla faccente  
 Civetta vieta di formar parole;  
 Con voce ermafrodita indi si sente  
 Urlar: chi la civetta oggi udir vuole?  
 Prudenza e senno piu non han gli umani;  
 Dunque ne' buchi suoi torni e s'intani.

III.

Se poi bramasse nove leggi al Sesso  
 Sulla civetteria dettar colei,  
 E'van, perch'ei n'è cosi dotto adesso,  
 Ch'ad eccellenza ammaestrar puo lei;  
 Intanto a me concedi, alto Congresso,  
 D'espore come gli altri i pensier miei,  
 Pensando che son'io quel che talora  
 Le profapie mantiene, e che le onora.

III.

Secondo me dovrian togliersi tutti  
 Gli scrupoli dal mondo ed i riguardi,  
 Sol l'uom cercando d'ottener de' frutti  
 Dall'arbor che piacesse a' di lui sguardi;  
 Così la donna i piu valenti e istrutti  
 Sceglier potrebbe in procrear bastardi,  
 E ben conosce ognun da tal disegno  
 L'utilità che ne trarrebbe un regno.

III.

Oh bravo mulo (il Becco a dir qui prese);  
 Che importa a me se i teneri agnelletti,  
 Di cui la capra genitor mi rese,  
 Sian degli altri o sian miei? d'estrani affetti,  
 Se mai talor la moglie mia s'accese,  
 Vederla in braccio altrui sempre godetti;  
 La capra che l'udiva, a tai parole  
 Ebra di gioja, fè quattro carole.

115.

Mi maraviglio (con parlar sprezzante  
 Disse il pavone al Becco e al mulo volto)  
 Ch' ad un Congresso sì sublime innante  
 Parli ciascun di voi da vil da stolto;  
 Io solo io sol per tante doti e tante,  
 E per quel bello che in me stassi accolto,  
 Esser deggio ascoltato allor che voglio  
 Farmi ammirar con generoso orgoglio.

116.

Il galateo di riformar pretendo  
 In pro dell' illustrissime persone,  
 Perche con mio rossor pur troppo apprendo,  
 Che qual dovrian non aman l' ambizione;  
 Talora dal lor grado discendendo  
 Salutano con troppa umiliazione,  
 Onde voglio che un nobil titolato  
 Alcun mai non saluti salutato.

117

Voglio che un cavalier sempre riguardi  
 Chi non è tal come il piu vile insetto,  
 E che soltanto mostri de' riguardi  
 Per quei ch' an fasce e gran paracche in petto;  
 Se su qualche plebea fissa gli sguardi,  
 Senza mostrar per lei stima o rispetto,  
 Subito se ne ferva, poiche furo  
 Sue schiave ognor donne di sangue oscuro.

118.

Come? (soggiunse in umile favella  
 La candida colomba) e tu vorrai  
 Autorizzar l' audacia altera e fella  
 Di nobiltà ch' è prepotente assai?  
 Sempre dovrò la semplice donzella  
 Udir che sparge dolorosi lai,  
 Mentre l' audace nobile pretende  
 Torle il candor che lei pregevol rende?

119.

Pur troppo ogni fanciulla ammaestrata,  
Di cui simbolo io sono, arpia divenne;  
Ma la vacca che stavasi sdrajata,  
La interruppe, ed un tal linguaggio tenne:  
Che serve adesso far qui l' illibata  
Sol perch' avete candide le penne?  
Ma per altro con tutto il bel candore  
Non v'è chi piu di voi faccia all' amore.

120.

Dunque senz' arte e senza ipocrisia,  
Che in quanto a me le stimo men d' un' acca,  
Vorrei nel mondo che compagna mia  
Fosse l' onesta al par della baldracca;  
Pur fra le caste ancor credo che sia  
Ben rara quella che non è una vacca,  
Perche in oggi un model di continenza  
E' colei che salvar fa l' apparenza.

121.

Anzi quanto di piu suole immitare  
La donna le bell' opre d' onestate,  
Tanto è men pura.... circa al contraffare  
(Gridò la scimmia) me sol consultate;  
Io deggio in tal scienza ammaestrare  
Le genti d' ogni grado e d' ogni etate,  
Se pure ha d' uopo il mondo astuto e destro  
Nella virtu scimmiesca di maestro.

122.

Ed in fatti ripieno ogni paese  
E' di scimmie che copiansi a vicenda;  
Quello zerbino immitar vuol l' Inglese,  
Ond' avvien che ridicolo si renda;  
Quest' altro contraffar cerca un marchese,  
Nè li preme se'l suo tutto egli spenda,  
Anzi per copiar ben l' originale  
Al par di lui sen more allo spedale.

123.

Scimmia è quel vate che talor si veste  
 Coll'abito del Tasso o d'Ariosto;  
 Scimmia è colei che mostra voglie oneste,  
 Ed un sfrenato cor poi tien nascosto;  
 Scimmia è colui che con meschina veste  
 Dai sacri tempi non sta mai discosto,  
 Ma se si squadra poi ben ben di sotto  
 Si scopre per un vero galeotto.

124.

Scimmia.....taci una volta (poiche'n testa  
 Drizzò le lunghe orecchie, esclama il miccio);  
 Sol'io non parlerò? che legge è questa?  
 Dunque m'udite, o bestie, io farò spicchio;  
 Fra i lamenti il mio dir qui non s'arresta,  
 Nè in far novi progetti ora m'impiccio;  
 Pago del mondo io sono e degli Dei,  
 Ch'ampia refer giustizia a'merti miei.

125.

Il codice asinian che tutte accoglie  
 Le bellissime mie costituzioni,  
 S'osserva de' Senati entro le foglie  
 Da quelli ch'ân facciole e parrucconi;  
 D'un tal codice il piu bel fior ne coglie  
 — Il titolato e tanti aurei palloni,  
 Che negli atti nell'opere e ne' datti  
 A gloria mia son'asini perfetti.

126.

E contro quali abusi erger poss'io  
 La ragliante mia voce? in questa etate  
 Ancor di piu si estese il regno mio  
 In mezzo alla comune asinitate;  
 Di Temi il lauro e quel del biondo Iddio  
 In oggi ha le mie sole orecchie ornate;  
 Io siedo nelle cattedre e ne' fori,  
 Ed io cingo di Marte i verdi allori.

127.

Mie le cariche son, miei gli alti posti,  
Mie le pensioni e i titoli d'onore;  
Per mio volere i dotti son deposti,  
E chi non gode l'asinin favore;  
Io magistrati annullo e creo proposti  
Arbitro universal legislatore;  
Io gli speziali addestro, astemia razza,  
E l'Ippocrate io son di lui che ammazza.

128.

Volea parlar di piu, ma sull'istante  
Per lo cielo altamente udir si feo  
La terribile voce del Tonante,  
Che dava la risposta ad Imeneo;  
L'asino tosto muto e palpitante  
Per la tema che tutto il riempieo,  
Strombettò dietro in quella guisa appunto,  
Ch'ei suol far quando al fin del raglio è giunto.

129.

A imitazion del ciuco or voglio anch'io  
Chiudere il labbro in verta d'Elicona  
Per ripigliare il rauco Corno mio  
Quando a farlo squillar Febo mi sprona;  
Cio che disse ad Imene il primo Dio,  
Cui fean gli Dei superni umil corona,  
Narrerò dopo, se però la testa  
Ben ben fitta ne' gangheri mi resta.

*Fine del Canto Quarantesimoquinto.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO QUARANTESIMOSESTO.

- (1) Il *Mollert* parla d' un Catelano così potente nelle palestre notturne ch' entrava in zuffa colla moglie tredici volte al giorno. Ecco le sue parole „ De ea re uxor conquesta „ est apud Regem Arragoniae, qui maritum accersivit, „ eumque an id verum esset interrogavit, qui id ipsum „ confessus est. Ideo ei prohibitum fuit sub poena capitis, „ ne plus quam sexies qualibet die uxorem cognosceret, „ ne illa in discrimen mortis incurreret „ La moglie ch' s' era lamentata innanzi al Re, quasi donna aliena dalla carne, trovò giusto non appellarsi alla sentenza. Sei volte al giorno.
- (2) *Ved. Plutarc. in Bruto*. Sembra, che la rapina fosse ereditaria nella famiglia dei Tarquinj nati con un genio caratteristico della loro stirpe di gustare le pientanze apprestate, e condite dalla mano della violenza, e dell' incesto.
- (3) Tale fu l' opinione di molti Mitologi, i quali per altro non sò se furono pensionati dal Sig. Icario. Chi avrebbe mai creduto che i Cornuti Satiri dovessero, la loro origine alla bestialità della castissima Penelope? Più che si vive, più se ne sente!
- (4) Il fischiamiento delle orecchie passava in fatti fra i Gentili per un cattivissimo augurio. Ma il solo cattivo augurio, che ci dà si è, che mostra essere in noi qualche causa di malattia, poichè quel sibilo è cagionato, o da qualche sregolato moto degli spiriti animati, o da una straordinaria pulsazione di qualche arteria, la quale è nell' orecchia. Per altro mi rimetto.
- (5) Sin dai tempi i più remoti si ricavavano de' buoni, o tristi auguri dalli starnuti. Telemaco nell' *Odis. lib. 27* avendo detto alla Regina sua madre, che uno straniero le recava nuove d' Uliße, il giovine Principe starnutò poco dopo così forte, che tutto il palazzo ne rimbombò. Penelope allegra, e sorpresa, andate dunque Eumeo, dis' ella, e introduceremì quello straniero. Non avete voi sentito, che il mio figliolo ha starnutato? Un tal segno non sarà vano. Gli eruditi fanno su di ciò delle osservazioni mostrando, che un tal passaggio ci fa vedere, che la supersti-



zione di prendere gli starnuti per auguri è molto antica. Una tal superstizione derivavasi da questo, cioè che essendo la testa la parte la più sacra del corpo, come sede della ragione e del sentimento, lo starnuto adunque venendo dal capo, prendevasi per un segno di approvazione, e non solamente era rispettato, ma riguardavasi come inviato da Giove stesso, per cui veniva adorato. Ne abbiamo una prova assai chiara nel 3. lib. di *Xenofonte* della Spedizione di *Ciro*. *Xenofonte* avendo finito un piccolo discorso con queste parole „ noi abbiamo molti raggi di speranza della nostra salute „ egli soggiunge „ In questo alcuno starnutò, e tutti i soldati avendo ciò sentito, si posero ad adorare il Dio con un moto tanto generale, quanto improvviso, e allora *Xenofonte* ripigliando la parola disse loro: Compagni, giacchè parlando di salvezza, quest'augurio di *Giove salvatore* è comparso ec. ciò spiega molto bene l'idea, che gli antichi avevano riguardo agli starnuti. Molti vogliono, che lo starnuto fosse un buon presagio fra i Pagani, se facevasi dopo pranzo, ed era ancora più buono quando facevasi dalla parte destra. Prendevasi poi per cattivo presagio quando si faceva la mattina. Allorchè qualcuno starnutava gli dicevano: *Giove vi salvi*, *Giove vi conservi*, e quando ciò accadeva la mattina, pregavano gli Dei d'allontanare il male, che lo starnuto presagiva.

- (6) Trattandosi d'un affare matrimoniale, perciò non furono esclusi dal Consiglio anche i Semidei.
- (7) Il gentil *Cicisbeato* è dunque bastardo, e in fatti doveva esser tale chi ne femina in sì gran copia. La tirannia che lo ha prodotto, è pur troppo quella, che obbliga le fanciulle a sposare colui, che vogliono li genitori. E' fuor di dubbio ch'egli esisterà finchè sussista un tale abuso. Che i di lui genitori sian il fasto, e l'interesse, la cosa è chiara, ed è pur troppo vera a danno, e a disonore dell'umanità.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### QUARANTESIMOSESTO

#### ARGOMENTO

*Giove a Imeneo risponde. Ai volontari  
Becchi la rebellion Discordia ispira.  
Cato ed il gran Pompeo tornano a' lari  
Ameni di Lucullo. Alto s'adira  
Contro Flavia ogni sposa. Appo gli altari  
Da Citerea riceve un stil Semira.  
Minosse e Ulisse stanno in conferenza;  
Poi l' Itaco disponfi alla partenza.*

**B**RAMAI da folle rivedere il Tosco  
Nativo cielo, ù venni fuor dall'alvo,  
Ma il trovo adesso ingrato avaro e fosco,  
E piu fortuna veder fammi il calvo;  
Tutto sotto di lui cangiossi in tosko,  
Onde non ho dove ridurmi in salvo,  
E allor che di miseria in seno io casco,  
Il pianto ed il dolor sono il mio pasco.

2.

Persecuzion barbaramente affisa  
In grembo di color ch'ân nelle vene  
Il sangue mio, torbida in me s'affisa,  
E avarizia l'irrita e la sostiene;  
L'ambizione in fulgida divisa  
Sul collo il grave altero pie mi tiene,  
E l'empia ingratitudine con bieca  
Fronte a mio danno ognun seduce e accieca.

III.

F f

3.

Di tanti mali orribilmente carico

A tollerar che mi restava ancora?

Quand' ecco impugna Amore il fatal arco,

Ed in agguato ad ispiar sta l' ora;

Ignaro, ch' egli mi attendesse al varco,

Qual uom che cinto da' disastri plora,

Era disceso in taciturno speco,

U' stava l' egra solitudin meco (1).

4.

D' improvviso in lietissima sembianza

Donna mi appar che dice: Odi; son' io

La compagna dell' uom l' alma speranza;

Sorgi, e celere segui il passo mio;

Sì parla, indi sollecita mi avvanza;

Ma chi temer potea che 'l cieco Dio

Fosse nell' ima mia tacita foglia

Sceso sotto una tal mentita spoglia?

5.

Fuor dello speco ho appena messo il piede,

Ch' ei ripigliando il suo primiero aspetto

Sì presto incocca un dardo e 'l cor mi fiede;

Che indarno colla man fei scudo al petto;

Quando l' aperta piaga in sen mi vede,

Fugge ridendo, e un duol misto a diletto

Versando nel mio cuor la sua ferita,

Provo morte soave e acerba vita.

6.

Da quell' amaro, e delizioso istante

Te virtuosa FRSETA (2) amo ed amai,

E benche fido e riamato amante

Fra sì cara certezza ognor penai;

Il legittimo mio foco costante,

Nè tempo nè destin spense giammai,

Anzi in faccia al rigor di tutti gli astri

Piu crebbe tra gli affanni e tra i disastri.

7.

Talor vicino a' lumi tuoi, che abbellà  
Virtù e modestia, giunsi ad obliare  
La dispietata mia forte rubella,  
E mi iur dolci le mie pene amare;  
E quando in altra giovine donzella  
La Natura ed il ciel seppe accoppiare  
Bellezza ed onestà, dolce pudore,  
Sensibil alma ed illibato core?

8.

Tu in mezzo, o ERSETA, all'ebra ambizione  
Con prudente umiltà sprezzasti i vani  
Titoli, onde talor la seduzione  
A' vizi rei fa che la via si appiani;  
Tu norma della propria educazione  
Smentisti i vili adulatori infani,  
E da te stessa indirizzasti il piede  
Colà dove virtù fulgida siede.

9.

Ma oh Dio! sì raro e nobile tesoro  
Ed a chi mai riserberà la sorte?  
Dubbio sì atroce è 'l mio maggior martoro,  
Che sovente chiamar mi fa la morte;  
La superbia di gradi avida e d'oro  
Sdegherà d'annodar quelle ritorte,  
Che potrebbero un giorno in lieto stato  
Rendere te felice e me beato.

10.

E non avrà forse ragione Imene  
D'inveir contro l'interesse e 'l fasto,  
Ch'a lor capriccio stringon le catene  
Sacrificando un mutuo genio e casto?  
Perche ozioso da te Giove si tiene  
Il folgore in un secolo sì guasto?  
Ah sì piu non tardar, vibra, punisci,  
E tanti e tanti padri incenerisci,

## II.

Muse conforto mio, non mi querelo,  
Se'l favor vostro ognor fummi infecondo,  
Sol bramo, allor che i pregi suoi disvelo,  
Render'ERSETA celebre nel mondo;  
Che se di lei sia che mi privi il cielo,  
Meco involata dall'oblio profondo  
Almen chiara sen viva infra i nipoti,  
Cui l'amor nostro, e i mali miei fian noti.

## 12.

Forse quelli co'rai gravi di pianto  
Nel detestare i rei fati nemici  
Diranno un giorno a'nostri avelli accanto:  
*Voi meritaste d'essere felici;*  
Ma il Congresso immortal n'attende intanto;  
Ah voglia il ciel che tutti i Numi amici  
Sian'or d'Imene, e che'l Tonante a lui  
Oggi alfin renda i sacri dritti sui.

## 13.

Senza batter palpebra i sommi Dei  
Ascoltar Giove ch'a Imeneo sì disse;  
Giudice e Re su gli astri io non farei,  
Se'l colpevol da me non si punisse,  
E se lasciando dominare i rei  
Sotto il lor giogo la virtu languisse,  
E se innocenza in supplicante aspetto  
De'miei sguardi non fosse un degno oggetto.

## 14.

Se tante offese e tanti acerbi affanni  
T'arrecà il troppo baldanzoso Amore,  
D'uopo farà farli tarpare i vanni,  
E avvolger fra catene il trasgressore;  
Indi perche con arti e novi inganni  
A macchinar non torni, al traditore  
Destinerò qualche rimoto lito,  
In cui resti dal cielo ognor bandito.

15.

Tale il gastigo fia di quell'audace,  
Che abbandonar non vuole il suo costume  
Dell'inazion nemico e della pace,  
E che di dominar sempre presume;  
Ecco la mia sentenza, ma soggiace  
Questa al proprio parer di ciascun Nume;  
Allor che di punir si tratta un Dio,  
Non è bastante il solo arbitrio mio.

16.

Anzi consultar deggio il fato istesso,  
Di cui sono il supremo esecutore;  
Ma supponiamo che ci sia concesso  
Punire Amor coll'ultimo rigore;  
Molto non anderà ch'a me d'appresso  
Piu d'una Deitate infra'l dolore  
S'udrà implorare con piangente grido  
Pietade in pro del traditor Cupido.

17.

Ben vi rammenterete allor che venne  
In altri tempi Amor dal ciel bandito,  
E che altrove battendo le sue penne  
Celossi in luogo incognito e romito;  
Mentre lungi dagli astri egli si tenne,  
Sperai che senza quel fanciullo ardito,  
In questa nostra region stellata  
Sarebbesi la calma assicurata.

18.

Ma che? lo stesso ciel d'Amor spogliato  
Men sereno comparve e men brillante,  
E fin l'ambrosia d'un sapore ingrato  
Sembronne allor che c'era offerta innante;  
Gli astri col volto languido e velato,  
Ed Apollo in tristissimo sembiante  
Nella sede al piacer soltanto avvezza  
Spargevan'una torbida tristezza.

19.

Vidi ogni Nume mesto e pensieroso  
 Odiar l'olimpò, e sin se stesso ancora,  
 Ed io non men sul seggio, ov'or mi posò,  
 Ad onta mia tristo divenni allora;  
 Nè molto andò ch'ognun di voi, bramoso  
 Di riveder nell'immortal dimora  
 L'esiliato garzone, a pie del trono  
 Per lui veniste ad implorar perdono.

20.

Tu pur cogli altri a chieder grazia, o Imene,  
 Supplice t'avanzasti al mio cospetto,  
 Poiche senza l'amor le tue catene  
 Eran gravose e non avean diletto;  
 Ah sì richiama dall'ignote arene  
 (Gridasti tu) l'amico fanciulletto,  
 Che spogliato di lui, le mie facelle  
 Più non riscaldan giovani o zittelle.

21.

Ed or contro il garzon tanto animato  
 Qui pretendi che 'l mandi in novo esiglio?  
 Cio possibil non è, nè un mal privato  
 Potrà mai suggerirmi un tal consiglio;  
 Dunque vorresti che dal ciel cacciato  
 Per tua vendetta Amor, sul nostro ciglio  
 Ancor tornasse la tristezza, e tutto  
 Il vasto olimpo ricadesse in lutto?

22.

Pur troppo, o Numi (ed il celarlo è vano)  
 Chi può viver di noi senza l'amore?  
 Necessità fatal cui sempre invano  
 Dell'uom s'oppose e de' Celesti il core;  
 Io degli astri, io del mondo inter Sovrano,  
 E de' Regi e de' fogli scotitore,  
 Io stesso ah sì pur troppo a mio dispetto  
 Deggio a quel fanciullin starmi soggetto.

23.

S'ei talora di me gioco si prese,  
E d'ogni ardente folgore si rise,  
A che i suoi scherni e le sue gravi offese  
M'enumerasti in sì dolenti guise?  
Se allora il tollerai quando mi offese,  
Or che oltraggio te pure e ti derise,  
Ho da imporli la pena? i saggi denno  
Reputarlo un fanciul, che non ha senno.

24.

No non merta un fanciul che un Dio tonante  
Stringa il fulmine in ciel contro di lui;  
Dunque tu pur del frastuoncello innante  
Tutte scorda le trame e i torti fui;  
Se l'Interesse e seco il petulante  
Cicisbeato usurpa i dritti tui,  
N'hai colpa tu che da' tuoi sacri altari  
Non scacci i padri barbari ed avari.

25.

Chi ti costringe ad accoppiar due sposi,  
Che l'interesse o il fasto a te sol guida?  
Lungi da me parenti ambiziosi,  
Lungi sordidi padri, allor tu grida;  
Soltanto i desir teneri amorosi,  
E 'l genio ugual d'amante coppia e fida  
Bramo a lato de' conjugi, nè voglio  
Ascoltar l'interesse o il folle orgoglio.

26.

Così devi esclamare; ma quel potere  
Obliando ch'è'l fato a te concesso,  
Sembra che tu sol goda di vedere  
Ricco marito a ricca sposa appresso;  
Anzi par che un oggetto di piacere  
Siate il pianto dell'uno e l'altro sesso,  
Purché seguendo un pensar vano e guasto,  
Suonin fra i sposi i titoli del fasto.



27.

Dalla stolidità tua rea compiacenza  
Nutrito poscia il vil Cicisbeato,  
Fatto degno ti sei dell'insolenza,  
Onde peni da lui signoreggiato;  
Fu tuo volere e non già violenza,  
L'avvilimento di cui giaci a lato,  
E chi'n agnella timida si cangia,  
Stupor non è se il lupo fier la mangia.

28.

Con quell'autorità in te deposta  
Punire imporre ed obbligar dovevi,  
E questa parmi la miglior risposta,  
Che da me qui ricevere tu devi;  
Se al cielo poi salisti a bella posta  
Per rinfacciarne quanti torti avevi  
Ricevuti da noi, signore Imene  
Troppe seria la cosa allor diviene.

29.

Con qual audacia l'opere de' Numi  
Osi tu di chiamar furti e delitti?  
Nè a regole, nè a leggi, nè a costumi  
Siam noi soggetti, nè a ragioni o dritti;  
E di chiamarci rei dunque presumi?  
Dunque noi pur dal cielo andrem proscritti,  
Ed io non meno a istanza d'Imeneo  
Detronato e bandito andrò qual reo?

30.

Riedi alle foglie tue; che se non stendo  
A' fulmini la man ch'io col pie premo,  
E' compassion, mentr'io scorgo e comprendo.  
Da quant'oprasti, che'l criterio hai scemo;  
Ma paventa del mio sdegno tremendo,  
Se non è questo il tuo ricorso estremo,  
E se più ardisce d'affodar gli Dei  
Con insulsi e seccanti piagnistei.

31.

Sì Giove disse; tosto il gran Consiglio  
De' sommi Abitator restò disciolto;  
E Imeneo sen partì con basso ciglio  
Tornando a casa dove frignò molto;  
Mover Giuno volea qualche bisbiglio,  
Venere uscìr vedendo in lieto volto,  
Ma Palla l'afferrò per la sottana,  
Ed a forza tacer fè quell' insana.

32.

Non ancor tutti s'eran gl' Immortali  
Congedati nel ciel dal padre Giove,  
Quando Discordia rea sull' infernali  
Piaccole soffia, e torbida si move;  
Sotto l' ombre ne' lidi conjugali  
Dentro Corniola il passo avanza dove  
Quinto Galba panciuto sta sdrajato  
In sen del sonno amico abbandonato.

33.

Come già dissi, egli che ognor godea  
Fra i Becchi volontari il primo posto,  
Per l' espulsione femminil fremea,  
Nè l' interno rancor teneva ascosto;  
Ei fu che in mezzo a' suoi simili avea  
La rebellion destata di nascosto  
Piu irritando la calida canaglia  
Di bagasce bramosa in Cornovaglia.

34.

A Galba dunque mentre russa in letto,  
La Discordia s' approssima, e li tocca  
Colla bollente man la pancia il petto,  
La gola il collo e la Cornuta Rocca;  
Poi l' atro alito fuo di tosco infetto  
Li spira sibilando entro la bocca,  
Indi segretamente a' queti lari  
Passa d' altri Caproni volontari,

35.

Quanto a Galba ella fè, l'empia del paro  
 Con Poliàgro e Cajo a eseguir prese,  
 Cajo (3) Montone interessato e avaro,  
 Che per la dote il proprio onore offese;  
 E Poliàgro, cui fu non men caro  
 Della consorte vivere alle spese,  
 Util Sposa da lui posta in mercato  
 Con il suo prezzo pubblico fissato.

36.

Indi da Faulio va che per la Cresta  
 Fecondi e luminosi impieghi ottenne;  
 Presso del Rege Errico ancor s'arresta,  
 Che di sua mano si piantò le Penne;  
 Dopo che in quella casa ed ora in questa  
 De' volontari Becchi il pie ritenne,  
 Anche di Niccolao fermossi accanto,  
 Che la mogliera sua pose all'incanto.

37.

Quand'ebbe il tofco apportator di risse,  
 Di rumulti di mali e di sciagure  
 Versato in tutti, su Corniola affisse  
 Le luci, e sghignazzò con labbra impure;  
 Con tal sogghigno parve che gioisse  
 Sulle prossime stragi, e fra l'oscure  
 Nebbie le sanguinose ali stendendo,  
 Precipitosi nel Baràtro orrendo.

38.

Appena Galba serpeggiar si sente  
 Il velenoso incendio in ogni vena,  
 Dal sonno scosso salta giù furente  
 Dal letto curvo sotto l'ampia schiena;  
 Quantunque il dì stia chiuso in oriente,  
 Preparasi a fortir coll'alma piena  
 Di pensier turbolenti il vil Caprone,  
 Che mai forse non stette in tanta azione.

39.

Gli altri Becchi non men, che attossicati  
Dalla Discordia irrequieta furo,  
Sorti e vestiti, s'erano avviati  
Di Galba al tetto sotto il cielo oscuro;  
Mentr'egli i saggi Padri ed assennati  
Maladicea fra se, nel di lui muro  
Entrano Faulio, Poliàgro, Errico,  
Triumvirato delle Corna amico.

40.

E Cajo e Niccolao con altri molti  
In quelle foglie giunsero dipoi  
Ciascun spiegando su gli accesi volti  
I fieri e minacciosi pensier suoi;  
Quando in segreta camera raccolti  
Tutti si furo, ah no, non dobbiam noi  
(Galba esclamò) soffrir che discacciate  
Vadan così le Spose nostre amate.

41.

Soltanto aver potea dritto il Senato  
Di scacciar le sue mogli, e non già quelle  
Che fur dell'uomo compiacente a lato  
Utili vacche e mansuete agnelle;  
Ma tremi in mezzo al popol sollevato,  
Quando dal cielo spariran le stelle,  
Tremi lo stuol de' Padri e scempi attenda,  
Se le donne non fia ch'oggi ci renda.

42.

Allor ch'io posso trafficar di novo  
(Poliàgro qui disse) la diletta  
Capruccia mia, rapita me la trovo  
Dai Senatori razza maladetta?  
Amico, al par di te grand'ira io provo  
(Cajo soggiunse); vedi che disdetta!  
D'acquistar mi lusingo un'altra dote,  
E un bel carciofo io resto a mani vuote.

43.

Ed io (Faulio interruppe) che non posso,  
Da che son senza sposa, avere impieghi,  
Sperai che mi sarei posto sul dosso  
O lucco o toga di mia moglie a' prieghi;  
Io pur che mai non ho un quattrino indosso,  
Nè per trovarne inventar so ripieghi  
(Qui Niccolao gridò) privo di moglie  
Sempre meschin dovrò vivere in doglie.

44.

Dunque, amici, all'impresa (a dir seguì  
Galba) e poiche nel ciel biancheggia il giorno,  
Tutti venite sopra il passo mio,  
E'l popol meco sollevate intorno;  
Già'l Re Minosse timido vegg'io  
Affrettar delle femmine il ritorno,  
E veggio nelle spose a noi tornati  
I feudi nostri e i nostri marchesati.

45.

Sì dice, ed esce il torbido drappello  
Seco armato d'altissimi Cornoni,  
Nè molto andò che s'unì pronta a quello  
Una folla d'erranti mascalzoni;  
Scendeva intanto dal vermiglio ostello  
L'aurora, e'l vecchio sposo fra i montoni  
Il monton men'attivo, lento lento  
Impastranava il logoro strumento.

46.

Lasciam che per Corniola erri e s'accresca  
La schiera de'ribelli audace e ria,  
E di visitar meco or non v'incresca  
Alcuni eroi che stanno all'osteria;  
Pompeo Caton Lucullo (4), onde alla fresca  
Aria non rimanere in fulla via  
Perche nella città non avean tetto,  
A un albergo n'andar, com'ho già detto.

47.

Appena spalancaron la pupilla,  
E vider Febo illuminar la terra,  
Sorsero per tornarsene alla villa  
Senza temer la minacciata guerra;  
Ma un servitore ecco di Crasso e Silla,  
Che l'uscio della camera differra,  
E dice lor, che questo, e quel desìa  
Venire ad inchinarli all'osteria.

48.

Reca a Silla ed a Crasso (ful momento  
Caton rispose) che partiamo adesso;  
E cio detto, senz'altro complimento  
Fuor della stanza fa fortire il messo;  
Io credo che sarà molto scontento  
(Pompeo qui disse che li stava appresso)  
Silla e Crasso in udir tale ambasciata  
Alla lor civiltà poco adattata.

49.

Lucullo pur soggiunse: con piacere  
Avrei sì l'un che l'altro accolto anch'io  
Per meco Lucio Silla trattenere,  
Silla che fu già in Roma amico mio;  
Siccome m'arrecava dispiacere  
L'aspetto lor (Catone a dir seguì)  
Io per questo, che franco opro ed oprai,  
Senza far cerimonie gli mandai.

50.

E poi son'essi forse due persone,  
Che deggian meritar riguardi e onore?  
Per me reputo Crasso un vil Montone  
Delle ricchezze altrui divoratore;  
Punto per causa tua (5) dall'ambizione,  
E d'ingorda avarizia acceso in core,  
Sai ch'a'Parti fè guerra, ma ben caro  
Costò quello sproposito all'avaro.

51.

Rispetto a Silla, ognor di crudeltade  
 Sembrommi un mostro turbolento e altero,  
 Che bramai di scannar fin dall'etade,  
 In cui di Sarpedòn (6) discepol ero;  
 Pompèo qui replicò: L'affinitade (7),  
 O Caton fu il motivo unico e vero,  
 Onde con Silla e Crasso avrei bramato  
 Di non parere un uomo screanzato.

52.

Caro Pompèo (Caton riprese tosto);  
 Ti conosco da un pezzo, e non è certo  
 L'affinità che te rende disposto  
 A ricever persone di tal merto;  
 Sinceramente dir mi dei piu tosto,  
 Siccome il fondo del tuo cor m'è aperto,  
 Che in Crasso ancor di rammentarti godi  
 Le commesse con lui violenze e frodi.

53.

Bramoso è il fasto tuo di trattenerfi  
 Di Crasso accanto nell'idee grandiose  
 Di leghe (8) e Consolati, ond'io sofferfi  
 Col povero Domizio (9) onte ingiuriose;  
 Silla non men dovea da te vederfi  
 In ricompensa delle tante cose,  
 Onde in te piu irritò quella funesta  
 Ambizion che ti costò la testa.

54.

Silla che 'l primo te volle onorare (10)  
 D'Imperator col titolo fatale,  
 Silla, che *magno* (11) ti fè poi chiamare,  
 E che ti salutò (12) com' un eguale;  
 Tu pur, Lucullo, m'hai da confessare,  
 Ch'or con Pompeo qui apprezzi un uomo tale  
 Perche di te mostrò sommo rispetto,  
 E da lui fosti a eccelsi gradi eretto.

55.

Egli ti dedicò della sua vita,  
 Perfida vita, le memorie in scritto (12),  
 E nutrendo in tuo pro stima infinita,  
 Ti spedì insiem nell' Affrica e in Egitto;  
 Dunque non parentela e non gradita  
 Dolce amistade a Silla e a Crasso il dritto  
 Danno, perche ambedue siano a voi grati,  
 Ma i veraci motivi ho già svelati.

56.

Tosto affrettiamci nel rural soggiorno,  
 Nè più a loro si pensi, e meno al Sello,  
 Che l'ardir non avrà di far ritorno,  
 Benche di vendicarsi abbia promesso;  
 Non so come Minos sì grande un giorno,  
 Tanto fatto ei si sia piccolo adesso,  
 Che teme, qual imbelite fanciullino,  
 Le minacce d'un labbro femminino.

57.

Dunque più non tardiam che in cielo il Sole  
 Omai s'innalza; e in così dir precede  
 I due compagni, ch'alle sue parole  
 Movono uniti e taciturni il piede;  
 Sempre Caton sì l'un che l'altro suole  
 Rigido rampognare, e spesso eccede,  
 Ma Lucullo e Pompeo con sommissione  
 L'odono, tanta n'han venerazione.

58.

Ed anche in Roma in uso ebbe sovente  
 Di censurarli in pubblico e in privato;  
 Lucullo intanto con più d'un servente  
 Sopra d'un liocorno era montato  
 Ch'ogni suo arnese avea ricco e lucente,  
 Talche sembrava per un Re bardato,  
 E appresso a lui Pompeo montava un toro  
 Di serica gualdrappa ornato e d'oro.



59.

Caton fedele alla sua vecchia usanza (14)

Colle robuste gambe il terren batte,  
 Nè al decoro badando o alla creanza  
 S'era da' pie levate le ciabatte;  
 Dietro a' foci non resta, anzi gli avanza  
 Quasi lacchè di piante snelle e ratte,  
 Ma i discorsi, che tennero per via.  
 Ridir non puo la Cornamusa mia.

60.

Prestamente volar deggio alla luna

Sull'ali d'un Poetico pensiero,  
 U' sana e salva giunse già ciascuna  
 Delle donne che fur nel maschio impero;  
 Ma l'altre oh come or fanno la fortuna  
 Per quell'innato istinto lor ciarliero,  
 Avendo tutte con gran duol saputo  
 De' Cornuti mariti il vil rifiuto.

61.

Grave ambascia apportò la ria novella

A Lucrezia e a Penelope, ed oh quanto  
 Il gregge femminino s'arrovella  
 Pascolar non potendo a' Becchi accanto!  
 Chi si strappa il grembiul, chi la gonnella;  
 Chi freme d'ira e chi prorompe in pianto,  
 E chi di Flavia istessa sulla faccia  
 Le dà senza ragione d'asinaccia.

62.

Io (sclama Antonia) se scendea fra i sposi

Su di loro vittoria avrei cantata,  
 Ma Flavia pregna di pensier fastosi  
 Ha la nostra nazione precipitata;  
 Stravolgendo gli accesi occhi stizzosi  
 Anna, che la vuol far da letterata;  
 Grida: Sol'io, che intendo Cicerone,  
 Ottenuta avrei la riunione.

Che

63.

Che crepi la signora Imperatrice  
(Urla Pieraccia) quella fanfaronà,  
Che si gloriava d'esser oratrice,  
Ma che soltanto a far la putta è buona;  
E' vero; l'arte sol di meretrice  
Spicca a eccellenza nella sua persona  
(Giannina ebra risponde) e una sua pari  
La cattedra alzar può ne' lupanari.

64.

E poi con buona grazia della Dea  
(Orfola qui ripiglia) all'ambasciata  
Mandar ella giammai no non dovea  
Una schiera sì goffa e sì sguajata;  
Se me prescelta avesse Citerèa,  
Con un risino ed una sola occhiata  
Fatti cadere innanzi io mi farei  
Quant' uomini ci son come baggei.

65.

E poi come ottener potea la ciarla  
D'una somara Donna il grato effetto....  
Eh che bisogna certo gastigarla,  
Caterinaccia disse con dispetto;  
Sonoramente abbiàm da sculacciarla,  
E sulla mia modestia vi prometto,  
Che se le pongo queste grinfie addosso  
Affai di più del minio gliel fo rosso.

66.

Ed io (Betta riprende) se l'aggrappo  
Per le mammelle, affè ch'io te la spuppo;  
Il parrucchin dipoi tutto le strappo  
Di lui formando un ben serrato gruppo;  
La bocca con quel nodo indi le tappo,  
E nella sua saliva te l'inzuppo;  
Amica, un scherzo tal farebbe poco  
(Soggiunge Rosa); io le ci vuo dar foco.

III.

G g

67.

Ma Flavia ch'avea già fra se prevista  
 L'ingiusta femminil persecuzione,  
 Timida muta pensierosa e trista  
 Giva facendo la meditazione;  
 Frattanto paventando all'altrui vista  
 D'esporsi, chiusa sta nella magione,  
 Ed ha la scusa subito trovata  
 Dicendo, ch'è la gola riscaldata.

68.

Semira che bollir sentiva in petto  
 Della vendetta la focosa voglia,  
 Sen va di donne con un stuolo eletto  
 Della Dea Verticordia entro la foglia;  
 Con maestoso e insieme devoto aspetto  
 Par che gravi pensieri in mente accoglia;  
 Umile pria s'inchina, e fa dipoi  
 Suonar tai note su be' labbri suoi.

69.

Tutelar Deità tu non ignori  
 I da noi tollerati indegni torti;  
 Te stessa (e dirlo ardisco) disonori,  
 Se l'oltraggio vilissimo sopporti;  
 A danno de' Cornuti abitatori  
 Col divino poter devi disporti;  
 Ah sì l'enorme immeritato insulto  
 Sprezzando noi, sprezza il divin tuo culto.

70.

Se il Sesso a te fedel tra i Becchi scese,  
 Fu tuo consiglio, e per sentieri ignoti  
 Guidando noi nel marital paese  
 Tu coronasti in parte i nostri voti;  
 Ma poi dir si dovrà che fur l'imprese  
 Vane di te gran Dea, di te che scuoti,  
 Quando t'aggrada, a un moto de' be' lumi  
 Il trono ancor del Regnator de' Numi?

71.

Se trionfar di Deità rivali

Sapesti già sull'Ida ombroso un giorno,  
Soffrir potrai che vantinsi i mortali  
Di contrastarti nel viril soggiorno?  
Anzi che disprezzando i conjugali  
Antichi lacci, e a noi facendo scorno,  
Si vantino d'aver Venere istessa  
Coll'empia audacia lor vinta e sommessà?

72.

Io qui propizia Dea non ti rammento

Onde animarti a sostenerci adesso,  
Il da te fatto orribil giuramento  
In questo tempio ed a quest'ara appresso;  
Tu di Stige sul fiume orrido e lento  
Già promettesti recar gioja al Sello,  
E d'appagare in grembo a' primi letti  
D'avide mogli i bisognosi affetti.

73.

Io so qual fu gli Dei vanti possanza

Il fatal giuramento, e non ignoro,  
Che mai non va impunita l'arroganza  
Di chi offende alcun Dio del sommo Coro;  
Dunque se un torto, ch'ogni torto avanza,  
T'arrecò l'uomo, e a noi fu di disdoro,  
Che più Dea tutelar che più s'aspetta  
A far stridere il fulmin di vendetta?

74.

Per bocca mia supplice a te la chiede

Il Sello tutto, e l'uomo altero e vile  
Tremi di te, di noi... ma in questo al piede  
Casca di Semiramide uno stile;  
Quando l'Assira il nudo ferro vede,  
L'impugna ardita, e'l popol femminile,  
Che corona le fa, la osserva attento,  
Ed in silenzio ammira un tal portento.

75.

D'improvviso la Cipria Deitate

Dopo che tentennò la sacra testa,

Disse, e poi tacque „ *Armatevi, e pugnate* „

Appena Semiramide udì questa

Voce suonar, più vibra le infuocate

Luci d'intorno, e quasi in se non resta

Già pascendo il crudel core iracondo

Nell'idea d'atterrare il maschio mondo.

76.

Lasciam che adesso pensino alla guerra

Al fianco di Semira le consorti,

Mentr'io di nuovo sulla Becca terra

D'uopo è che'l passo vagabondo porti;

La Fama che istancabile sempr'erra

In raccogliere novelle e far rapporti,

Più intanto oghor spargea fra la Cornuta

Gente delle sgualdrine la venuta.

77.

Da ciò per le Cornigere regioni

In moto tutto il popolo si mette,

Bramosi essendo ed avidi i Montoni

Di riveder le amabili caprette;

Ma specialmente i comodi ed i buoni

Pongonsi in strada, e van come frotte,

Supplicando le stelle, che benigne

Restituiscan lor l'utili vigne.

78.

E chi di numerare osar potrà

La folla delle turbe conjugate,

Che da vicina o da lontana via

Giungean del regno alla maggior citate?

Ma quando il popol de' Caproni udia,

Che le baldracche furono sfrattate,

Tra la fervida fame, ond'era invaso,

Ciascun restava con tanto di naso.

79.

Oh quanti oh quanti che festosi e dritti  
Entro Corniola acceleraro il passo,  
Se ne tornarono via cheti ed afflitti  
A bocca asciutta e colla coda abbasso;  
Le proprie tracce con i labbri zitti  
Si vedea ricalcar più d'un gradasso,  
Che sperava ne' teneri cimenti  
Coll'asta in pugno d'operar portentosi.

80.

Fra i mariti che corrono a vedere  
Il Sello, e amici son del matrimonio,  
Contasi il mio carissimo Moliere,  
Ch'ama Guerina, e ne fui testimonio;  
Avendoli donato con piacere  
Il mio sì bravo Culicutidonio,  
Sul dorso di quel celebre animale  
Portato s'era nella capitale.

81.

Ma sente appena che le donne uscirono,  
Sull'orme loro ei se ne corre in fretta  
Spinto dall'ardentissimo desiro  
D'intender nove della sua diletta;  
Ma non è il solo che ritorna in giro,  
Se immensa folla in sterzo ed in carretta,  
O cavalcando gli animai da Corna  
In traccia delle femmine ritorna.

82.

Ma vadan pure a lor talento in busca  
I poveri affamati della ciccìa,  
Che se non si satollan colla crusca,  
Rimarran tutti colla bocca arsiccia;  
Minds, quando sgombrar vide la fusca  
Aria notturna, levasi e si spiccia  
A far chiamare il primo suo ministro  
Temendo ognor qualcosa di sinistro.

83.

L'Itaco Regnator punto non tarda  
Di Creta in presentarsi al buon Sovrano,  
Che con fiducia e con piacer lo guarda,  
Stretto stretto tenendolo per mano;  
Ulisse, che sì amato si riguarda,  
Non se ne mostra baldanzoso o vano,  
E l'umil ciglio, qual beato, move;  
Ma da tale umiltà ci salvi Giove.

84.

Amico incomparabile (li dice  
De' Becchi il Prence) in mezzo a' miei spaventì  
Ah sì ch'io son men timido e infelice  
Or ch'a me ti donar gli Dei clementi;  
Libere dalla donna seduttrice  
Già son per te le mie vassalle genti,  
Ed or che 'l primo nembo hai dissipato,  
Con più coraggio le procelle io guato.

85.

La guerra femminil già ci sovrasta,  
E ad onta mia per lei mi turbo e temo;  
Che se 'l regno ostinato mi contrasta  
Ubbidienza, aita, ah che faremo?  
Il solo Giulio Cesare non basta,  
Se i duci Argivi seco non avremo,  
E tanto più che 'l Dittator Romano  
E' d'un temperamento un po' malfano.

86.

Non so per qual morbo novello in letto  
E' obbligato a giacere anche al presente;  
E' ver che Giulio può più d'un perfetto  
Duce arruolar della Romulea gente,  
Ma se gli Achei chiudono sempre in petto,  
Istigati dal Re d'Argo insolente,  
L'odio contro di me, senza gli Argivi  
Del soccorso più grande allor fiam privi.

87.

Tu non ignori che del pari odiato  
Io mi veggo da' popoli d' Atene ,  
Contro cui quando vissi ho guerreggiato  
Stringendo di mia man le lor catene;  
Io ben so che un disordine invecchiato  
Piu tosto a un Re dissimular conviene,  
Se un disordine tale è sostenuto  
Da piu d'un fautor grande e temuto ,

88.

Altrimenti farla porre in periglio  
L' augusta nostra autorità reale  
Col scoprire de' vassalli al ciglio ,  
Che 'l sovrano poter non sempre vale;  
Da una massima tal presi consiglio  
Quando i Greci lasciar la capitale ,  
Sentendo in me di non aver potenza  
D' oppormi a così pubblica insolenza .

89.

Per non degradar dunque il mio decoro  
Finor sopra gli Argivi io chiusi i lumi,  
Ma disarmata andrà l' audacia loro ,  
Se di frenarli l' ardua impresa assumi ;  
Prescelto dal celeste immortal Coro  
Per mia guida e sostegno, non presumi  
Se andando contro a' turbolenti Achèi  
Della vittoria tua certo già sei .

90.

E a chi potrebbe affidar mai Minosse  
Le gravi cure ed i pensier del regno ,  
Se il grande Ulisse al fianco suo non fosse,  
Ulisse ornato di divino ingegno?  
Forse a quelli, cui fasto e livor mosse,  
O a chi col manto d' amistà lo sdegno  
E l' odio ingiusto copre a danno mio,  
Affidarmi e ricorrere degg' io?



91.

Piu d'un pūr troppo, o per ragion private,  
 O come schiavo vil del proprio amore,  
 Lungi ne sta dalla real cittate,  
 Nè per la patria mostra alcun timore;  
 Ma le suddite genti conjugate  
 Abbandonino me lor Regnatore,  
 Quando al tuo fianco, eroe sublime io sono,  
 No non fia mai che palpiti sul trono.

92.

Tutto l'Itaca volpe a Corna chine  
 Il discorso ascoltò del Re Cretese,  
 Bramando che s'affidi in lui, col fine  
 Che gli appoggi il Sovran tutte l'imprefe;  
 Spera così che passi al proprio crine  
 Il regio serto, ed arte tal già rese  
 Sejano un giorno al fianco di Tiberio  
 Assoluto tiranno dell'imperio.

93.

Sire, madre ognor fu di sicurezza  
 (L'Itaco prese a dir) la diffidenza;  
 Non sempre la bontade in noi s'apprezza,  
 Nè il saper tollerar sempre è prudenza;  
 A non temerci il core uman si avvezza,  
 Se sola in foglio siede la clemenza,  
 Ed il volgo soltanto s'abbandona  
 Ad un sano timor quando il ciel tuona.

94.

La verità ne incolpa e'l comun bene  
 Se *Minervam istruere* qui voglio;  
 La politica, io dico, è che sostiene  
 Nella loro grandezza i Regi in foglio;  
 Ma nello stesso tempo gli mantiene  
 Piccoli, e apprezzar questa io già non foglio,  
 Perché l'opinion mia sol favorisce  
 Quella, che i Re sostiene, e gl'ingrandisce.

95.

Quando i bassi innalzar non può un Sovrano,  
Nè i potenti abbassar che fanli oltraggio,  
Allor lo scettro gli è tolto di mano,  
E maestade perde il più bel raggio;  
Perdonami, Signor; sei troppo umano;  
Se tal non eri, ah no tanto coraggio  
Nè tanta audacia in mezzo alla nazione  
Mostrata non avrebbe Agamennone.

96.

Forse la tua bontà grati e fedeli  
Refe i vassalli? in qual dì lor tu puoi  
Esser sicuro che s'annidi o celi  
Fede o valore ne' perigli tuoi?  
Signor, pur troppo è van ch'io ti disveli  
Che in mezzo a tanti duci, regi, eroi  
Un solo a stento troverai tu forse,  
Che per te corra in grave rischio a porre.

97.

Diffida pur, diffida; chi più teme,  
E chi dubita più, meno s'inganna;  
Veggio superbia che nel seno preme  
L'ambiziose brame, onde s'affanna;  
Veggio menzogna che coll'arti estreme  
A un finto esterno se medesima dannà,  
E veggio l'odio e fin lo sdegno istesso  
In umil spoglia, placido e dimezzo.

98.

Ma Ulisse che non crede e che sospetta,  
Le mentite apparenze ognor delude,  
Nè Agamennòn con tutta la sua setta  
M'asconderà quanto nel sen racchiude;  
Diffidando ed osando, ogn'ardua verra  
Sormontai sempre, e avvien che indarno fude  
Su quell'incerta strada faticosa  
L'uomo ch'a tempo non diffida ed osa.

99.

Non già per tema della maschia terra  
 Oprar vuo che Agamennone ritorni,  
 Poiche se 'l Sello a noi portasse guerra,  
 Potria temere il popolo de' Corni?  
 Ogn' infidiosa spia, ch' or gira ed erra,  
 Scoperto ch' abbia il passo, ond' a' soggiorni  
 Le spose andare della lor regione,  
 Piu non dessi temere un' invasione.

100.

Ma siccome prudenza è diffidare  
 Anche in cio dove meno è di timore,  
 Dato, che li spioni a disvelare  
 Non giungessero il varco onde uscir fuore,  
 Semira audacia avendo per tentare  
 Qual femmina di senno e di valore  
 Qualunque impresa, è ben ch' ogni marito,  
 Sopiti odi e discordie, insieme stia unito.

101.

A Cornofrutta dunque andare io voglio,  
 Ove in aria d' un arbitro Sovrano  
 Abita Agamennòn centro d' orgoglio  
 Con il fratello Becco Re Spartano;  
 Questo per dire il ver sempre andò spoglio  
 Di sì gran fasto, e fu piu queto e umano,  
 Ma lo deggio abborrir come fatale  
 Cagione del mio scorno conjugale.

102.

Col piu ascoso artificio e raffinato  
 Ridurrò quel superbo alla ragione;  
 L' impresa è grande, il so, ma non v' è stato,  
 Nè v' è impegno ch' a me rechi apprensione;  
 Chi al campo Argivo avrebbe mai guidato  
 Achille senza Ulisse? un sol campione  
 Non osò tanto in tutto il campo Greco;  
 Ma 'l figlio di Pelèo sen venne meco.

103.

Io le frecce d'Alcide dalle mani  
Tolli di Filotete; io quello fui,  
Che presi nelle mura de' Trojani  
Il Palladio, e agli Achei tornai con lui;  
Io stesi Reso su i sanguigni piani,  
E gl'involai fra l'ombre i destier fui,  
Perche del Xanto non dovean ber l'onde,  
Nè pascere l'erba delle Teucree sponde.

104.

Se tanto oprai, Signor; con arti nove  
Farò sommessi e umili i diffidenti,  
Veduto avendo omai da tante prove,  
Che sono astuzia e ingegno ognor vincenti;  
Tu con i voti segui a stancar Giove,  
Onde ti credan santo e pio le genti;  
I miei Numi sai tu quali esser denno?  
Arte simulazion facondia e senno.

105.

Cio detto, si dispone alla partenza  
Il ministro di razza farabutta  
Con premura bramando e diligenza  
Giungere alla città di Cornofrutta;  
Cittade che in grandezza e in eccellenza  
Non ha l'uguale nella carta tutta,  
Città che tanti Caproncelli impingua.....  
Ma qui Febo mi dà sopra la lingua.

*Fine del Canto Quarantesimosesto.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## A L C A N T O Q U A R A N T E S I M O S E S T O .

(1) Qui si allude all' angusto e misero camerino, che l' Autore abitò per lo spazio di quattordici mesi esposto al caldo, e al freddo; e ignoto a tutti, onde procacciare a se stesso il piacere di pascersi almen da lungi nella sua fedele ERSETA, la quale non minori incomodi soffriva per vederlo, e parlargli coi soli cenni. In tal guisa la custodia restò delusa. Non senza tenerezza possono rammentarsi le cure impiegate dalla sensibile ERSETA, onde raddolcire la volontaria carcere del suo amante. Fra quell' angustie, animato quasi in ogni ora del giorno dalla vista di quell' Essere incomparabile, scrisse il Canto 43, e il presente. Rispettiamo le passioni, o compiangiamole; ma non s' insultino.

(2) E' questa TERESA Calamai donzella Livornese. Siccome un amor puro, e legittimo non offende le bell' anime, tolgasi pure il velo misterioso. Ella merita d' essere conosciuta. Il suo carattere è raro. La sua sensibilità è ragionata. Il suo core è ottimo, fermo, benefico, ed insieme docile, ed amoroso. La vanità non la seduce. L' interesse non la lusinga. Ella cerca la felicità in seno della tenerezza onorata; e questa non è sempre fra le ricchezze. Ci stupiremo che ella incontri la persecuzione? E' tale il destino di quelle anime rare che compariscono di tanto in tanto nel mondo, perchè sempre più ci assicuriamo

Che la virtù in terra  
Condannata a soffrire eterna guerra  
Dalla turba de' rei persecutrice,  
Esser non può felice.  
Ma ad onta delle pene,  
Intrepida mantiene  
La sua costanza, e sfida  
Tenera al par che fida  
Fra' l' rigor della sorte  
Odi, contrasti, e fin l' istessa morte.

(3) Di tutti questi Becchi si è fatto il quadro coi colori storici nella numerosa mostra del Poema primo.

(4) Circa all' amicizia di Lucullo con Pompeo, per cui sovente si visitavano, e mangiavano insieme ad onta delle loro politiche dissenzioni; *Ved. Plutarc. in Lucul.*

- (5) *Plutarco* ci assicura, che „ i trofei piantati da Lucullo in tanta vicinanza dei Parti nell' Armenia, la presa di Tigranocerte, l'acquisto di Nisibi, colle ricchezze immense di queste due gran Città trasportate a Roma, e il diadema di Tigrane condotto prigioniero in trionfo, infiammarono la cupidigia di Crasso, e l'animarono contro l'Asia, come se i Barbari fossero stati una preda sicura, e un bottino facile, e pronto. Ma essendo restato vinto dai Parti, che l'uccisero colle loro frecce, mostrò, che i vantaggi riportati da Lucullo in quella guerra erano unicamente dovuti alla sua audacia, prudenza, e capacità, e non alla follia, alla mollezza, e alla viltà di quei Barbari.
- (6) Silla fu strettamente unito in amicizia col Padre di Catone, e perciò spesso mandava a prendere Cepione, e Catone di lui figliuoli, divertendosi con essi; favore singolarissimo, che accordava a pochi per il suo grado, che occupava, e per il suo gran potere. Il lor precettore chiamato Sarpedone per il vantaggio de' suoi discepoli gli conduceva frequentemente, e particolarmente Catone, nella casa di Silla per fargli la corte. In quel tempo la di lui casa rassomigliavasi a un luogo d' un supplizio per la quantità delle persone, che ogni giorno v'erano condotte, cui davasi la tortura, o si facevano morire. Catone era allora nei quattordici anni. Vedendo adunque le teste troncate de' piu illustri personaggi di Roma, e ascoltando gemere, e sospirare in segreto quelli, che assistevano a così sanguinose tragedie, dimandò al suo Precettore „ *Perchè non trovassi una persona, che ammazzi quest' uomo?* „ *Perchè* ( gli rispose Sarpedone ) *quantunque egli sia odiato, lo temono assai piu di quello, che non lo detestino. E perchè* ( soggiunse il fanciullo ) *conducendomi qui non m' avete data una spada? Io uccidendo questo mostro, avrei liberata la mia Patria dalla crudel servitu, sotto di cui ella geme.*
- (7) Pompeo sposò Cornelia figliola di Metello Scipione Vedova di Publio figliolo di Crasso, e fra le varie mogli, ch'ei prese, sposò ancora Emilia Nipote di Silla.
- (8) E' nota la lega di Crasso, di Cesare, e di Pompeo, la quale fu propriamente una congiura per ruinar la Repubblica, e per dividersi l' Impero.
- (9) Lucio Domizio chiese il Consolato in concorrenza di Crasso, e di Pompeo, e per l'insinuazioni di Catone non si ritirò dalle sue pretenzioni a fronte di concorrenti di tanto potere. Crasso, e Pompeo, che temevano del credito di Catone, il quale favoriva Domizio, tramarono di

fare un'imbofcata al loro Concorrente sul Campo di Marte, dove tener dovevasi l'assemblea del Popolo. Domizio fu assalito, e molti restarono feriti, tra i quali Catone, che con un braccio fracassato, non per questo abbandonò l'amico.

(10) *Plutarc. in Pomp.*

(11) Quando Silla gli pose il nome di Grande, Pompeo non aveva ancora 25 anni.

(12) Silla era solito di salutarlo scoprendosi sempre il capo, cosa ch'ei non faceva mai con altri.

(13) *Plutar. in Lucul. in princi.*

(14) E infatti rilevasi da *Plutarco*, che in tutti i suoi viaggi andava sempre a piede.

## DELLA CORNEIDE

## C A N T O

## QUARANTESIMOSETTIMO

## A R G O M E N T O

*Si sollevano i Becchi volontari.*

*Minosse lor presentasti, ed il reo*

*Furore acquetar fa dei temerari.*

*Lascian Cato Lucullo e'l gran Pompeo*

*La capital, parlando degli affari*

*Delle guerre, e de' mali, onde cadeo*

*L'impero di Quirin. Semira aduna*

*Un marzial Consiglio entro la luna.*

**A**<sup>I.</sup> H dove ah dove fuor dell' onda infida (1)  
 Il fato insuperabile mi tragge?  
 E' questo il lido seduttor d' Armida,  
 O di Tessaglia le odorose piagge?  
 Forse è l' Eliso ove 'l piacer s' annida,  
 Donde l' estinto il pie piu non ritragge?  
 Ah no questo non è sì dolce suolo,  
 Se vengon meco la tristezza e'l duolo.

<sup>2.</sup>  
 Ogn' oggetto ch' a me d' intorno io miro,  
 Grato lusinga, e pur non mi diletta;  
 Egro pensoso i rai torbidi giro  
 A una vasta metropoli soggetta;  
 Ma volgo i lumi miei con un sospiro  
 Dal rumoroso vortice che alletta  
 L'anime, cui di speme aura fallace  
 Ricercar fa cio che degrada e piace.



3.

Qual mi s'offre alla vista orrido monte,  
 Che vomita dal sen nemi e faville,  
 Donde abbassa Pluton la negra fronte  
 Sull'arse genti e le sepolte ville?  
 Ecco il varco, che guida a Flegetonte,  
 In roco tuono esclama, e le pupille  
 Focose e bieche il Dio su di me gira,  
 Spettacol dolce a chi ha la vita in ira.

4.

Che piu tardo? si rechi il pie veloce  
 Dove l'atra voragine sprofonda,  
 E si trapassi alla tartarea foce.  
 Per valicar del lago stigio l'onda;  
 Quando mugghid d'Averno il Dio feroce,  
 Curzio cosi dalla Romulea sponda  
 Di preziose e lucid'armi carico  
 S'inabbiò nell'eruttante varco.

5.

Ma chi, altrove mi spinge, e qual rimbomba  
 Voce d'intorno a me che giunge al core?  
 M'inganno? è questa di Maron la tomba?  
 Oh qual m'affale rispettoso orrore!  
 L'ombra del Vate con in man la tromba,  
 Onde stupiron le Meonie Suore,  
 Diffondendo di luce argentea pioggia,  
 Sopra l'avello polveroso poggia.

6.

Amico Tosco (dicemi, e un forrifo  
 Amabil scioglie) ov'è l'Aonio Corno  
 Sacro a Momo ed al Dio che sull'Anfriso  
 I vaghi armenti pascolava un giorno?  
 Col pianto agli occhi e la tristezza in viso  
 Su questo de' Poeti almo soggiorno  
 Ove ti trasse il ciel per tua gran forte,  
 Solo volgi fra te pensier di morte?

L'Epico

7.

L'Epico ferto per sì lunga etate  
 Inonorato sul Latin Parnasso  
 Pende, dopo ch'egli ha le tempia ornate  
 De' due gran Toschi e d'Ariosto e Tasso,  
 E or che la folla d'ogn'Aufonio vate  
 All'arduo acquisto non rivolge il passo  
 L'ali serve sciogliendo a corto volo,  
 Tu ch'oltre sei, lasci le vie del polo?

8.

Frena il dolor; d'anima grande il vanto  
 Non ebbe mai chi privo ancor di speme  
 Corre seguito dall'angosce e'l pianto  
 Con volontario piede all'ore estreme;  
 Perche non hai la bella ERSETA accanto,  
 Perche non scorri i dì tranquilli insieme,  
 D'amor l'incendio e gli aspri affanni intensi  
 Nelle Veseve fiamme estinguer pensi?

9.

Ella fida t'adora, e allor ch'aspetta  
 De' suoi teneri voti il guiderdone  
 Su questa terra alla virtù diletta  
 Al tuo fianco vivendo in dolce unione,  
 Qual forsennato alla fumante vetta  
 Ascendi, e teco vien disperazione,  
 Che'l braccio armò del suo pugnale acuto  
 In Utica a Catone, in campo a Bruto?

10.

In que' fumosi spechi, ove sovente  
 Riman deluso il cieco orgoglio umano,  
 Che dell'ineffinguibile ed ardente  
 Vorago cerca la cagione invano,  
 Precipiti la folla ardita gente,  
 Cui d'elettricità l'ascoso arcano  
 Pur anco è ignoto, e vuol con brame audaci  
 L'accese penetrare ime fornaci.

11.

All'estro creator (pregio sì raro.)

Lascia libero il fren qui dove suona  
L'alta fama di Stazio e Sannazzaro  
Con tant'onor dell'Italo Elicon;  
Agli eroi, che da me si celebraro,  
Novella vita il Canto tuo ridona,  
Poi taci quant'oprar nell'aspre risse  
Paride Agamennón Diomede Ulisse? .

12.

Tu ci mostrasti in ciel per ogni parte  
Gli Dei sconvolti, com' avvenne allora,  
Che andar d'Ilio le ceneri cosparte,  
Ond'è questa mia tromba ancor sonora,  
E quando pronti son Venere e Marte  
Palla Mercurio e la maligna Suora  
Sposa del sommo Giove alle contese  
De' Celesti in oblio lasci le imprese?

13.

Sgombra dunque l'affanno, e non t'arresti  
Sull'Epico cammin debil timore,  
Che troppo offende i pensier saggi e onesti  
Di LEI che ti giurò fede ed amore (2);  
Spiega le penne, che'n pria già sciogliesti,  
E raggianti d'un foco animatore  
A chi c'insulta, in Ascra asceso, mostra  
Che'l Genio vive ancor d'Italia nostra.

14.

Così di Manto il Vate parla, e in seno  
Dell'urna antica placido discende  
Vibrando su di me d'aureo baleno  
La viva luce, che qual fui mi rende;  
Fugge tristezza, il cor torna sereno,  
Ed il prim'estro in me ferve e s'accende;  
Ecco ch'alla region de' venti io m'ergo,  
E la turba volgar lasciomi a tergo.

15.

Già scopro quanto in cielo accade, e quanto  
 Si macchina nel suolo de' mariti,  
 E vedo nella luna al Sesso accanto  
 Ebra Semira di pensieri arditì;  
 Spiega in questo a' miei lumi il roseo manto  
 La vermigliuzza aurora, e oh qual ne' liti  
 Di Cornovaglia strepitare io sento  
 Voci d'ira d'orgoglio e d'ardimento!

16.

Quinto Galba de' Becchi volontari  
 Capo e fautor, l'alto baccano move  
 Unito a Cajo a Faulio e a' temerari,  
 Ch'ad uno ad uno io già descrissi altrove;  
 Ripopolar bramando i lupanari  
 Colle lor mogli e aver rendite nove,  
 Or che bandì le donne il noto editto,  
 Ciascun rassembra un Rodomonte invitto.

17.

Di Corniola le vie scorron furenti  
 Al Senato ed al Re l'ultimo fine  
 Minacciando coll'armi e cogl'accenti,  
 Se non richiaman le dilette Frine;  
 La turba ognora piu degl'insolenti  
 S'ingrossa, come suol da balze alpine  
 Fiume che scorre, e in scorrere s'accresce  
 Per novo rio, che in lui scende e si mesce.

18.

Que' Becchi che in partir' Elena ad arte  
 Suscitò contro i padri e contro Ulisse,  
 Più vi fremono irati, e d'ogni parte  
 S'accendon gli odi e s'animan le risse;  
 Titinnio (3) ansante e colle chiome sparte  
 Ecco si meschia al stuolo infame, e fisse  
 Appena Galba ha le sue luci in esso,  
 Lo bacia dopo un replicato amplesso.

19.

Spinto in Roma colui da voglie avere  
 Fannia sposò propensa a far piacere  
 Quando per legge all'uom suolea passare  
 La dote d'un'adultera moglie; ;  
 Perciò bramando farsi incorniciare,  
 Godè trovarla in braccio a un cavaliere,  
 E tolto l'accusò; ma Cajo Mario  
 Smentì il fordido becco volontario.

20.

Si meschia al vil drappello strepitante  
 L'insensato Sabin (4), della cui Sposa  
 Giulio Cesare fu pubblico amante,  
 E di ciò pasce l'anima orgogliosa;  
 Pe' suoi Corni qui ancora il petulante  
 Della casa imperial vantarsi egli osa,  
 E ad ogni patto vuol la moglie accanto,  
 Che la di lui prosapia illustrò tanto.

21.

Griton (5) seco s'affretta, e sopra il volto  
 Spiega l'ira che'l bando in cor li desta,  
 Ei ch'a Petrovio sulla moglie colto  
 Dovè le pingui terre e l'aurea vesta;  
 D'Omero il Padre (6) baldanzoso e stolto  
 Pe' luminosi Ciuffi della testa,  
 Freme sul torto ch'al bel Sesso han fatto,  
 Al Sesso cui dovette il gran mulatto.

22.

Ma assai di piu del becco Argivo pare,  
 Che voglia inabbissar tutto il paese,  
 Se il Re le spose non farà tornare,  
 Lamy (7) che nelle vene ha il sangue Inglese;  
 Alla mogliera sua fè procreare  
 Due gemelli l'amante, e tanto il rese  
 Lieto una così bella opra d'amore,  
 Ch'esaltava la madre e il genitore.

23.

Imbandì lauto pranzo, e fra le strane  
 Prove del suo piacer, lungi a' riguardi  
 Sparò fucili e fè suonar campane  
 Nel bere alla salute de' bastardi;  
 E pur non son tali stoltezze umane  
 Rare cotanto se nel mondo guardi;  
 Gioir del pari un vecchio non si vede  
 Allor ch'ottenne uno straniero erede?

24.

Licinio (8) pieno di furor brutale,  
 Cui sembra un nulla la Cornuta soma,  
 Move le piante, ei ch'allo stuol legale  
 Numero accrebbe quando visse in Roma;  
 Portò alla *Giulia* legge odio mortale,  
 Amando farsi arricciolar la chioma,  
 E or colla bocca garrula ed ingorda  
 Urla dottoramente, e l'aria afforda.

25.

Due Becchi mossi da una causa eguale  
 Raggiungono là turba sediziosa;  
 Uno Antillo (9) si noma un Liberale,  
 Che a vicenda goderonfi la Sposa;  
 Senza curar l'obbrobrio conjugale  
 Di due mogli ne fecero una cosa,  
 E ognor di drudo negli alterni uffici  
 Si mantener Cornuti e buoni amici.

26.

Per onor della toga a gran fatica  
 Macron (10) sta in casa, e frena il proprio core,  
 Poiche cosa fia mai che'l regno dica  
 Vedendo fra i ribelli un Senatore (11)?  
 La moglie in Roma nell'etade antica  
 Lasciava in braccio a Cajo Imperatore,  
 Ond'esser del tiranno il fido oracolo;  
 Viltà ch'a' nostri dì non è un miracolo.

H h 3

27.

Da questa, ed altra simil razza intanto  
Piu il sollevato popolo s'accende,  
Omai per la Città cresciuto tanto,  
Che quasi folt'armata si distende;  
Tutto all'impeto suo già cade infranto,  
Nè Augusto, Memmio, o Anfitrion pretende  
D'opporfi al minacciar dei temerari  
Co' Vigili, i Pretorj, e i Legionari.

28.

Giulio Cesare solo, in Cornovaglia  
Temuto e insiem dal popolaccio amato,  
Opporsi potea forse alla canaglia,  
Ma in letto sen giacea mezzo frenato;  
Ognun ben si ricorda in qual battaglia  
L'Eroe d'Italia fu sì mal menato,  
Onde non v'è chi de' ribelli all'onte  
Mostrare ardisca la Cornuta fronte.

29.

Il timor che d'incutere s'avvede,  
Piu tracotante fa la turba vile,  
Che con aridi fasci e accese tede  
Spaventa la metropoli virile;  
Pronto qua e là l'ire attizzar si vede  
Galba ch'è'l corpo a botte ampia simile,  
Nè or piu in Corniola il reo Capron contento  
E' qual fu in Roma sonnacchioso e lento.

30.

Il tumulto e le grida, onde n'echeggia  
Per ogni dove la città sconvolta,  
Scuotono il buon Minòs, che nella reggia  
Sorto dal letto, muto pende, e ascolta;  
Mentre or guarda, or si ferma, ed or passeggia,  
Il dubbio ciglio sulla piazza volta,  
Che larga in semicircolo perfetto  
Si stende, e incurva innanzi al regio tetto.

31.

Quando le ardenti faci e i corni mira  
 Impugnati con atti minacciosi.  
 Quasi omicide lance, si ritira  
 Un passo addietro il Regnator de' sposi;  
 L'orecchia porge, e fra gli accenti d'ira  
 Così sente sciamare i sediziosi:  
*Se non c'è reso l'util Sesso amato,*  
*Mora il ministro il Principe il Senato.*

32.

De' Pretori custodi il capitano;  
 Che sia chiamato prestamente impone;  
 Ecco al fianco di Memmio e d'Ottaviano  
 Celere viene il duce Anfitrione;  
 Ma'l Re in udire che l'opporfi è vano  
 A così furiosa ribellione  
 Da' volontari Becchi fomentata,  
 Or la terra, ora il cielo incerto guata.

33.

Che si cerchi d'Ulisse, sbigottito  
 Grida il Prence, ma in questo li sovviene,  
 Che per le poste a richiamar spedito  
 Fu il Re di Sparta e quello di Micene;  
 Tacito alquanto pensa, indi il vestito  
 Fassi recar, che conservato tiene  
 Per i giorni d'udienza o per le gale,  
 Poi l'aureo Corno, scettro suo reale.

34.

Mentre la ricca ed ondeggante vesta  
 Egli si cinge e liscia il pel canuto  
 Ora del curvo mento or della testa  
 Col palmo immantecato da uno sputo,  
 Fra i duci e i cortigiani ognuno resta  
 In osservarlo rispettoso e muto,  
 Nè v'è chi osi cercar, fatto di stucco,  
 Perché stringa lo scettro, o indossi il lucco.



35.

Ma quando disse, che voleva ei stesso  
Presentarsi a' ribelli, e per le scale  
Drizza le piante, ognun li corre appresso,  
Onde s'arresti; ma l'pregar non vale;  
Anzi sì parla placido: l'ingresso  
Alcun di voi della magion reale  
Non oltrepassi; il padre Ammon m'ispira,  
E vuol ch'io solo affronti gli odi e l'ira.

36.

Con tal fermezza questi accenti estremi  
Verso gli amici pronunciò Minosse,  
Per cui non fè temer che de'Supremi  
Dal Rettore ispirato egli non fosse;  
E in fatti il mulo suo sì caro a Temi  
Il Dio protegge, e appena che si mosse,  
Mandolli al fianco in dolce aria sommessa  
La persuasiva ed il rigor con essa.

37.

Mercurio, a cui non sfugge quanto accade,  
Sempre co' fogli gl'Immortali informa,  
E ciò che in cielo, e ciò che in la cittade  
Avvien de' sposi, fanno in questa forma;  
Agevolmente l'uom si persuade,  
Ch'essendo Ammon su gli astri esempio e norma,  
A imitazion di lui, questo e quel Nume  
Le mogli o i becchi favorir presume.

38.

De'Superni il partito, ch'è fautore  
Del viril regno, internamente gode  
Che di Minosse Ammon sia protettore,  
Ed al sommo Rettor prodiga lode;  
Ma de'Celesti la fazion, che amore  
Per le consorti nutre, in cor si rode,  
Mentre Giove nel ciel grida e si sdegna  
Se un Dio s'intriga, ed egli opra e s'impegna.

39.

Palla e Giunon, che nulla temer fanno  
Del ribelle furor, vedendo Giove  
Che veglia per Minosse, ilari stanno,  
E volger pensan le lor cure altrove;  
Per soccorrere Ulisse unite fanno  
Vari almanacchi, pria ch'egli si prove  
D'indurre i due germani in Cornofrutta  
A seguir lui coll' Achèa gente tutta.

40.

Nella region lunar Ciprigna attenta  
Del Sessò in questo all'opere presiede  
Invisibile e pronta, e non paventa  
Quanto a suo danno macchinare or vede;  
L'ilarità, che Giuno e Palla ostenta,  
Ulisse, che insidioso affretta il piede,  
E quanto fa il Tonante in pro del figlio,  
Non turbano il seren del suo bel ciglio.

41.

Sa che una larga strada in suo favore  
Tien sempre aperta, ond' a piacer dispone  
Del terribile Dio fulminatore  
Dolce appianando ciò ch' a lei s'oppono;  
Sa che un suo caldo bacio beatore  
Piu puo che tutte insieme Palla e Giunone,  
Talche sol pensa a far armare il Sessò,  
Da cui fia 'l viril regno alfin sommessò.

42.

Minòs le scale intanto avea discese  
Per presentarsi a' Becchi sollevati  
Pronti a incendiare colle faci accese  
La vasta capital de' conjugati;  
Mentre audaci fra lor scorron le offese,  
E ovunque ribellione inalberati  
Ha i suoi vessilli d'uman sangue aspersi,  
Si mostra il Re; spettacol da vederfi!

43.

In quel momento, accio da lungi udito  
Fosse il buon Prence, il Genitor tonante  
Con un pronto miracolo inaudito  
Due polmoni li diè da zoccolante (12);  
Appena vide il popolaccio ardito  
L'antico venerabile Regnante,  
Che dolce e grave il ciglio suo canuto  
Rivolse intorno, restò fermo e muto.

44.

Così ne' campi là di Palestina  
Contro i Franchi che armò la sedizione,  
Folgo-reggiante di bontà divina,  
Presentossi animoso il pio Buglione,  
Ma quello almeno avea lucida e fina  
Corazza al petto, e un solido morione,  
E qui Minds soltanto in debil vesta  
Portava un Corno in mano e quattro in testa.

45.

Figli miei (disse il Re) qual novo è questo  
Minaccioso furor che sì v'accende?  
Se avidi siete di ferir, v'appresto  
Il sen d'un Re che immobile vi attende;  
Impenetrabil maglia io già non vesto;  
In faccia a' figli ah no non si difende  
Un genitor che impressi in cor gli porta;  
La clemenza e l'amor son la sua scorta.

46.

Perche vi veggio balenar sul ciglio  
Odi palesi e ardenti ire intestine?  
Chi mai vi porse il barbaro consiglio  
Suscitator d'incendi e di ruine?  
Il mio non già, solo il comun periglio  
Or mi spaventa; questo bianco crine,  
E l'opre mie fan sì ch'io nulla tema  
D'un ingiusto furor la rabbia estrema.

47.

Se ragion, ch'io non credo, è vostra guida,  
E se giustizia oggi v'armò la mano,  
Il pronto fulmin di vendetta strida,  
E solo opprima il vostro reo Sovrano;  
Ma no, troppo in se stesso egli confida,  
Perche fu sempre giusto padre umano,  
Padre ch'or serba l'anima serena  
Mentre non sa di meritare la pena.

48.

Ma se nel padre il Re mostrarvi io deggio  
Che sul pubblico ben veglia indefesso,  
A voi medesmi ah sì per lui qui chieggiò,  
Se altrui ragion dee render di se stesso?  
Costretto dunque vilemente il veggio  
Quant'egli oprò di condannare adesso  
Queto soffrendo che 'l degradi in foglio  
La violenza e l'insolente orgoglio?

49.

Se a coral segno la baldanza folle  
Pur giunger tenta, e nulla si commove,  
Pensi che cio contro di cui s'estolle,  
Dettato mi fu già dal padre Giove;  
Chi le sue leggi in me sprezzare or volle,  
Ad inalzarsi contro lui si prove,  
Ma si rammenti qual è il fin che attende  
L'empio che contro Ammon forger pretende.

50.

E ingiusti tanto e perfidi dovrei  
Sotto di queste ciglia incanutite  
Veder gli amati i dolci figli miei  
Fra l'ire gli odi e fra le brame ardite?  
Ah sì gran Giove, e voi vindici Dei  
Me soltanto dagli astri incenerite,  
E un uomo sol cadendo or qui trafitto,  
Porti il castigo del comun delitto.

51.

Ma il ciel che scopre le intenzioni ascosse  
 Giudice scrutator di quanto opriamo,  
 Esseguito avend'io ciò che m'impose,  
 Me non punisce or che la pena io bramo;  
 Che se in voi non si calman le orgogliose  
 Fiere minacce, qui v'attendo e chiamo;  
 Eccovi inerme il seno; ecco vi mostro  
 Del cor le vie; faziare il furor vostro.

52.

Pur ch'abbia pace il regno e lungi vada  
 Ogn'imminente barbara sciagura,  
 Per man de' figli il genitor sen cada  
 Del comun bene ostia cruenta e pura;  
 A braccia aperte incontrerò la spada  
 Senza chiamarla dispietata e dura,  
 E fra gli estremi aneliti e i sospiri  
 Lieto morrò, se voi placati io miri.

53.

A questi detti la real divisa  
 Apre Minosse, e scopre il petto ignudo;  
 L'audace turba tacità, indecisa  
 Pende a tal vista, e cede il cor piu crudo;  
 Non v'è chi ardisca far la terra intrisa  
 Del di lui sangue; anzi difesa e scudo  
 Col proprio corpo ognun recarli è pronto  
 Al minim'atto d'insolente affronto.

54.

Non altrimenti in riva al Tebro un giorno  
 Popilio (13) di Carmenta il Sacerdote,  
 Poiche si cinse il sacro pallio intorno,  
 Fè a' congiurati impallidir le gote;  
 Fra'l pentimento e'l meritato scorno  
 Le altere genti restar chete e immote,  
 E sì calmò di sicurezza a lato  
 La sbigottita Roma ed il Senato.

55.

Allor che vide umile e disarmata  
 La folla, onde la piazza era ripiena,  
 Il Cretense battè la ritirata  
 Contento d'aver ben fatta la scena;  
 Quell'impostura, per cui fu vantata  
 Ogni sua legge, li salvò la schiena,  
 Ed al nome d'Ammon lo stuol furente  
 N'andò muto, confuso e riverente.

56.

Forz'è ch'io calchi quella stessa via  
 Su di cui van Pompeo Lucullo e Cato,  
 Or che uscirono insiem dall'osteria,  
 Donde fu Crasso e Silla licenziato;  
 Se vi sovviem narrò la Musa mia,  
 Che fu d'un liocorno era montato  
 Lucullo, e 'l gran Pompeo sopra d'un toro;  
 Ma l'Uticense a pie giva con loro.

57.

Mentre alla villa Luculliana uniti  
 Fuor di Corniola andavano gli eroi,  
 Tacito move i scalzi pie spediti  
 Tutto immerso Caton ne' pensier suoi;  
 Crede Pompeo, ch'a quanto infra i mariti  
 Accadde ei pensi, e accio che men l'annoi  
 Il viaggiare, all'altro eroe si volta;  
 Ma in questo urla Caton: Pompeo m'ascolta.

58.

Tu certamente immaginarti adesso  
 Non poi quello, che passami in la testa  
 Nel vederti sortire a me d'appresso  
 Dalla città, ch'agli omeri ne resta;  
 Cio mi fe ricordar quando lo stesso  
 Sentier calcoffi, allor che la funesta  
 Civica guerra, in cui Cesar ti vinse,  
 Fuor di Roma a fuggir meco t'astrinse (14).

59.

Crollando il capo qui disse Pompeo:

Pur troppo di quel giorno mi sovviene,  
Giorno fatale in cui sopra il Tarpeo  
Si prepararón l'Itale catene;  
Ma dopo il memorabile trofeo  
Del mio rival, senz'armi (15), senza speno,  
E da' Romani stessi abbandonato,  
Che far potea, se non cedere al fato?

60.

Allora fu che della mia possanza,  
E della mia grandezza io restai spoglio;  
Amara deplorabil rimembranza,  
Che ancor mi desta un intimo cordoglio;  
Cui Caton: Se men fatto ed arroganza  
Avevi tu, giammai sul Campidoglio  
Di Roma a scorno ascesa non saria  
Per man della viltà la monarchia.

61.

Morir (16), dovevi allor che glorioso  
Le tre parti dell'orbe soggiogasti,  
E che in mezzo del popolo festoso  
La terza volta in Roma trionfasti;  
Il viver troppo ti fu assai dannoso (17),  
E coll'esperienza lo provasti,  
Poiche ne venne, eretto a tanta altezza,  
La tua rovina dalla tua grandezza.

62.

Quando in sen di Partenope languisti  
Colto da non so qual morbo letale,  
Con Prassagora (18) i suoi popoli tristi  
Per te fer vori, onde svanisse il male;  
Dal letto appena libero ne uscisti,  
Fu d'Italia il piacere universale;  
Ma la meschina col suo popol tutto  
Sol piangere doveva e porsi in lutto.

63.

Gli avvelenati onori che ti rese  
 Nella tua sì bramata guarigione  
 Per dove andasti ogni Latin paese,  
 T'inebriar di folle presunzione (19);  
 Onde a scherno da te Giulio si prese,  
 Qual uom da non star teco al paragone,  
 Vantandoti di far sua possa doma  
 Senz'armi e senz'alcun rischio di Roma (20).

64.

Sì tel ripeto, se sul rogo ardente  
 Passavi pria d'insuperbir cotanto,  
 La di Quirino sventurata gente  
 Sotto il giogo dappoi non avria pianto;  
 Quando di fare osasti il prepotente  
 Contro il Console Bibulo (21) che accanto  
 Di Lucullo veniva e al fianco mio,  
 Sin d'allor dissi: Italia e Roma addio.

65.

Qui prese in guisa tal Lucullo a dire,  
 Appo Caton guidando il liocorno,  
 Volto a Pompeo, che stava muto a udire  
 Del suo toro appoggiato al destro corno;  
 No non v'è chi mi possa contraddire,  
 Ch'io fossi di Pompeo piu savio un giorno,  
 Se lungi al fasto e in sen degli ozi amici  
 Trar seppi oscuri giorni, ma felici.

66.

E pure in tal lodevole occasione  
 Pompeo mi motteggì col dir ne' fori,  
 Ch'era per me il piacer fuor di stagione (22)  
 Al par de' fasci e de' marziali allori;  
 In full'istante replicò Catone:  
 Quasi emulasse i rigidi censori,  
 Pompeo talor ben consigliava altrui,  
 Ma assai poco volea negli affar sui.



67.

Oh se tu mi ascoltavi (e colla mano  
 Aperta un schiaffo si diè in fronte Cato)  
 Quando ti dissi, e te lo dissi invano,  
 D'aver le truppe a Cesare negato (23)!  
 A te medesimo e al popolo Romano  
 Metti il giogo, esclamai, se Giulio è armato;  
 Tempo verrà, che da quel giogo oppressa,  
 Perirà Roma, e tu cadrai con essa.

68.

Lucullo replicò: per un sì grosso  
 Funestissimo error Roma cadeo,  
 Onde (e mi scusa) con ragion dir posso,  
 Che piccolo talor fu il gran Pompeo;  
 Quando scappar collo spavento addosso  
 Ti vide Clodio (24) fier tribuno e reo  
 E dalla foglia tua più non uscisti,  
 Piccolissimo allor non comparisti?

69.

Grande stato sarai nel dì fatale,  
 Che Italia e Roma empì d'orrore e tema,  
 In cui dal fortunato tuo rivale  
 Avesti in campo la sgambetta estrema?  
 Fuggito in vil capanna (25) pastorale,  
 Quasi fanciullo che percosso gema,  
 Posasti al suol le stanche membra e rotte;  
 Al gran Pompeo diam qui la buona notte.

70.

Di Lucullo e Caton dalle sferzate  
 Scoffo l'eroe, con ironia rispose:  
 Che Lucullo mi burli, in veritate  
 Cio in qualche suggezione ora mi pose;  
 Egli che vincitor (26) di Mitridate  
 Spacciossi fra le sue gesta famose,  
 Allor che questo Re d'ogn'arte nudo  
 Trattare non sapeva acciar nè scudo.

Contro

71.

Contro un nemico tal quanto doveo  
Faticar la tua mente e 'l tuo valore!  
E a dire il vero un così bel trofeo  
Fu degno del più gran conquistatore;  
Ma quando Mitridate abil si feo  
Istruito da te suo precettore,  
Io che da Clodio e Cesare scappai,  
Contro lui scesi in campo, e lo domai.

72.

Cui Lucullo: Le genti in pensar dritte  
E come vuoi che prestin fede a quello,  
Che superbo arrogossi le sconfitte  
Dovute a Crasso a Catulo e a Metello (27)?  
Vantar pur devi che tue forze invitte  
De' nemici di Roma alto flagello,  
Diedero fin (per cui stupì la terra)  
D' Armenia e Ponto all' ostinata guerra (28).

73.

Con un riso sardonico s'aggiunse  
Pompeo: sia pur così, ma ti domando,  
Se un duce, che a domar non anco giunse  
Un regno ostil, prender ne può il comando?  
Se le province ch'ei mai non disgiunse (29),  
Divider può d'altri in favore, e dando  
Regali senza fondi a larga mano,  
Sia questo un vero oprar da capitano?

74.

In tal caso (a Pompeo volto Catone  
A dir prese) immitar volle te stesso,  
Quando con una sciocca pretesione  
Donasti quel che non avevi appresso (30),  
E spartisti qual arbitro padrone  
Le regioni d'un Re non sottomesso,  
D'un Re vigile pronto e intraprendente,  
Che nel Bosforo ancora era potente.

75.

Almen mostrai (Pompeo rispose, e in viso  
 Di Lucullo teneva affissi i lumi)  
 Che un regno avendo in guisa tal diviso,  
 Io non fui mai di sordidi costumi;  
 Nè fei quant'operò lui ch'io ravviso,  
 Eroe famoso in seccar gli aurei fiumi,  
 Che come dissi, profondeva altrui,  
 Ma in realtà tenea tutto per lui.

76.

Nelle campagne contro a Mitridate  
 Egli ben sa se impingùò sol se stesso (31);  
 Testimonio ne son le sollevate  
 Squadre di Fimbria (32) a cui cors'egli appresso;  
 Discendendo alla più bassa viltate  
 Tremante in faccia all'ingiurioso eccesso,  
 Per acquetarle piccol più mostrossi  
 Di chi'n rozza capanna rifugiassi.

77.

E quando in guise vergognose e abiette  
 Ti disprezzaro al par dell'uom più vile,  
 Pregandole a restar chete e ristrette  
 E a non lasciar l'allineate file,  
 Sovvenir ben ti dei quanto accadette;  
 La sua borsa (alla tua non già simile)  
 Ti gettò al pie quel temerario stuolo  
 Dicendo: pugna sol, se rubi solo (33).

78.

Per altro questo general sì avaro  
 (Lucullo replicò) che ben guadagna,  
 Ottenere ti fè tutto il danaro  
 Che richiedesti allor che stavi in Spagna (34);  
 Qui Caton lo interruppe: a parlar chiaro,  
 Qual liber'uom ch'altrui non la sparagna,  
 Da politico (35) oprasti, essendo vero  
 Che solo dominar brama l'altero.

79.

E' molto meglio (allor fra te dicesti)  
 Che l'auree somme doninsi a Pompeo  
 E che in Ispagna a guerreggiar s'arresti,  
 Nè per ora a calcar torni il Tarpeo;  
 Che se l'Italia a riveder s'appresti  
 Armato e cinto d'ogni suo trofeo,  
 Cade la mia possanza, e in stato tale  
 Di piu mi farà Cetego (36) fatale.

80.

Con placidezza caricata a' detti  
 Di Catone una tal risposta diede  
 Il lussurioso eroe: ben dagli effetti  
 Quanto parzial sei di Pompeo si vede;  
 Io che mi glorio d'essere fra i stretti  
 Parenti tuoi, siccome ognun s'avvede  
 Da' Corni dono della tua sorella (37),  
 Vuo sincera con te scior la favella.

81.

Serbato dunque il debito rispetto  
 Mi sia lecito dir, che tu il primiero  
 Fomite fosti, ch'a Pompeo nel petto  
 Accese ed irritò suo genio altero;  
 Di che mi accusi? in accigliato aspetto  
 Riprese quel repubblicano austero;  
 Poscia disse a Pompeo ch'apria la bocca:  
 Lascia ch'ei parli; a me risponder tocca.

82.

Caton così favella, e su due pie  
 Co' bracci a' fianchi a udir grave lo sta;  
 Pompeo s'arresta che vicino gli è,  
 E Lucullo il fren tira, ed alto fa;  
 Palesa pur quel che s'oprò da me  
 (Caton soggiunge) e sia la verità;  
 Frattanto sulla via ripiglio fiato;  
 Ma pensa che un Lucullo accusa un Cato.

83.

Quando (Lucullo disse) pel decreto  
Di Trebonio (38) sdegnaronfi i Romani,  
E non volendo tu startene cheto  
Addosso già t'avean poste le mani,  
Dovevi allor con ciglio pago e lieto  
Lasciar cadere infrante a brani a brani  
Le statue di Pompeo, che fra lo sdegno  
Il popol d'atterrare ebbe disegno.

84.

Ma con imperturbabile sembianza  
Alla lodevol opra t'opponesti (39),  
Da cui si distruggea cio ch'abbastanza  
Pasciuti avea gli altrui desir funesti;  
Nei simulacri infranti l'arroganza  
Sariafi fatta umile, e fu que'resti  
Informi avria l'uom gonfio d'aura vana  
Veduto il fin della superbia umana.

85.

Catone che dovea fin dall'esterno  
Il debole conoscer di Pompeo,  
Sollevollo con Bibulo (40) al governo,  
E quel dolce fatal gustar li féo;  
Ma cio ch'è peggio, solo nel superno  
Grado per te s'affisse in sul Tarpeo,  
E il lasciar solo dominar chi è altero  
Non desta in esso avidità d'impero?

86.

Cui l'Uticense: nel dubbioso stato  
E in l'anarchia (41) dannosa, onde gemea  
Roma di mille e mille rischi a lato,  
Qual consiglio miglior trovar potea?  
A Pompeo conferendo il Consolato,  
Contro l'orgoglio e la discordia rea  
Sperai che opposta avria l'autoridade,  
E difesa la patria libertade.

87.

Abbandonando Roma alla sua fede,  
Io non per questo men vigile e attento (42)  
Rigida norma gl'imponeva al piede  
Sgridandolo con libero ardimento;  
Ma pur troppo pur troppo non prevede  
L'uomo più saggio ogni futuro evento,  
E il fasto del potere al fianco messo,  
Tutto calpesta, e ascolta sol se stesso!

88.

Per prolungar le Civiche contese  
(Lucullo a dir seguì) di sua potenza  
Ben servissi Pompeo, che solo attese  
A pascersi di fumo e prepotenza;  
Allora fu che dalle proprie offese  
Fra'l pianto fra l'orrore e la temenza  
Vide nel vincitor vide nel vinto  
Roma ogni raggio di speranza estinto.

89.

Sì, per quell'ambiziosa ostinazione  
Nel seguitar la guerra (e sopra il volto  
Pompeo tel dico); Italia con ragione  
Non ti dovea *magno* appellar, ma stolto;  
Se Domizio (43) chiamotti Agamennone  
A dileggiarti in pubblico rivolta,  
Cio fu perchè come quel pazzo un giorno,  
Aver bramavi e duci e schiere intorno.

90.

E stupirci dovrem se ruinoso  
Dall'altezza piombasti ov'eri asceto,  
E se giacesti nudo e sanguinoso  
Senza testa sul lido Egizio steso?  
Te solo incolpa e quel desio fastoso,  
Che t'avea quasi un nume in terra reso,  
Nume che d'are e incensi avido egli era,  
Ma la divinità perse in galera (44).

91.

Qui sciamò il gran Pompeo torbido in faccia:  
Perdonami, Caton, ma parlar voglio;  
D'uopo non ho che tu veder mi faccia,  
Che d'ogni ben fui per mia colpa spoglio;  
Ed è ver che Lucullo mi rinfaccia  
D'imper le brame e'l pertinace orgoglio,  
Ei che infossibil fatto alla Latina (45)  
Gente, si fabbricò la sua rovina?

92.

Sì, fabro fosti della tua sventura  
Piu ancor di me, quando con modo indegno  
Trattavi, e in guisa dispregevol dura  
Le squadre, onde i guerrier t'ebbero a sdegno;  
E allor che quasi ignobil gente oscura  
Sprezzasti (46) i grandi del Romuleo regno,  
Dalla lor società fuggendo altero,  
Benche tuoi pari in dignità d'impero.

93.

Dato, che ognun sia teco persuaso,  
Ch'io seguitai la guerra per la mia  
Boria, cio non facelli in simil caso  
Per fasto, e piu per sordidezza ria (47)?  
Arbitro del paese in fino al Faso,  
Di Cicilia di Ponto e Galazia,  
D'Armenia d'Asia e di Bitinia, in quelle  
Ben sapelli ad altrui cavar la pelle.

94.

Oltre il saccheggio da te dato a vasti  
Dominj, ond'impinguare i propri erari,  
Le due regie famiglie assassinasti  
Di Tigrane, virtu ch'anno i tuoi pari;  
Poiche'l Roman splendor tu degradasti  
Colle rapine e i ladronecci avari,  
Quanto ti diè Furina (48) amica Dea  
Fra gli ozi offrirti a Bacco e a Citerèa.

95.

Montato in fiera collera riprese

Lucullo: a me di ladro e d'assassino

Darà colui, che Giulio non attese

In Brindisi (49) lasciato al suo destino?

Che volto il tergo dal natio paese

Con rea viltade, un capitan Latino

Disprezza, a cui non vider mai le schiene

Mitridate Tigrane o Mitelene?

96.

Temistocle (50) da Atene il pie rivolse

Dalle schiere barbariche innondata,

Ma alle sue navi in pria fidar la volse,

Onde difesa fosse e rispettata;

Che se in grembo del mar le vele sciolse,

Fu perche in terra privo era d'armata,

Nè contrastar potea l'eroe prudente

Con tanta fiera innumerabil gente.

97.

Pericle (a cui ben dessi il magno) quando

Gli Spartani assediato Atene istessa,

Dalla cittade non uscì scappando,

Ma vi si chiuse, e'l suo dover fè in essa;

E i nostri vecchi non gettaro il brando

Allor che i Galli Roma avean sommessà,

Ma pugarono uniti in sul Tarpeo;

Ecco cio che immitar dovea Pompeo.

98.

La disputa senz'altro non finiva,

Se s'inoltrava, in semplici parole,

Onde Caton, che cupo entrambi udiva,

Prudentemente frastornar la vuole;

Quella contrarietà (51), che si scopriva

Sul Tebro in essi, e in uomo altier non fuole

Cheta starfi al toccar di certi tasti,

Godea nel prolungar l'onte e i contrasti.



99.

Di Lucullo e Pompeo stando nel mezzo  
 In piè fermo Caton, disse: Si vada,  
 Che'l Sol ci scalda il capo già da un pezzo,  
 E calcar desli ancor non brieve strada;  
 Ma gli sbuffanti eroi sempre con sprezzo  
 A vicenda si guatano, e la spada,  
 Se aveano al fianco, forse dall'arcione  
 Scesi, infra lor seguiva aspra tenzone.

100.

Mentre Caton sdegnosi li rimira  
 Che non spronano il toro e il liocorno,  
 Su di lor l'occhio fulminante gira,  
 Che la civil discordia atterrì un giorno;  
 In ambo tosto raffrenossi l'ira,  
 E uniti verso del rural soggiorno  
 Movonsi, e Cato vanne in mezzo ad essi  
 Che fur usi di stare a lui sommessi.

101.

Onde distrarre i due campion Romani,  
 Che male e bene aveano un tempo oprato,  
 Rammentò i sensi baldanzosi e insani,  
 Che Flavia pronunciò dentro al Senato;  
 Oh il furbo Ulisse (e in esclamar le mani  
 Picchiò due volte) ben fè l'avvocato!  
 Lodarlo io deggio, benché ognor mi sono  
 Antipatici quei ch'ebbero il trono.

102.

Ridirvi non saprei quanto a me degna  
 Parve di beffe e risa la minaccia,  
 Che ne intimò la guerra, onde a rassegna  
 Suona Minosse, e trema in sinorta faccia;  
 Se sia che'l campo semminin mai vegna  
 In Cornovaglia degli Adoni a caccia,  
 Pompeo, che dici? Giulio Imperatore  
 In una guerra tal farassi onore?

103.

Sorrise il gran Pompeo, mentre Catone  
A parlar seguì: Sempre ho presente  
Quando nel foro vinse la questione (52)  
Contro di lui che far volle il clemente,  
E che un mezzano in tale occasione  
Un viglietto (53) li diè pubblicamente  
Di Servilia mia suora, che fu pazza  
Di quel reo libertin fin da ragazza.

104.

Ma li diedi quel titolo (54) dovuto  
(Ei segue) al corruttore di mia sorella,  
Quand'io stesso nel foglio ebbi veduto,  
Che lo invitava a riposar con ella;  
In veritate mi faria spiaciuto,  
Che tra le Ambasciatrici a far la bella  
Venuta fosse la brutal Servilia  
Colle due mogli mie Marzia ed Attilia (55).

105.

Da tanti e tanti secoli disciolti  
Dalla lor compagnia trista e dannosa,  
Tutti stati saremmo i be' stolti  
A ritornare colla propria sposa;  
Ammon mi guardi, e le mie preci ascolti  
(Sciamò Lucullo) ch'io la lussuriosa  
Clodia (56), e Servilia mi riveda a lato,  
Che mi hanno realmente incoronato.

106.

Io però (Pompeo disse) rivedrei  
Muzia (57) che diemmi l'alto Frontespizio  
Sforzata in modi violenti e rei  
Nel convito dell'empio Tribunizio;  
Cui Lucullo: Per me creder vorrei,  
Che volontaria andasse al sacrificio;  
Una piazza, che sta sulla difesa,  
Prenderla a forza è sempre un'ardua impresa.

107.

Su i blocchi e su gli affalti di tai piazze  
(Disse Catone) consultar conviene  
Giulio che in espugnar donne e ragazze  
E' un duce, cui'l primato non sconvien;  
Se sano egli era, fea diventar pазze  
Le Ambasciatrici, spose assai da bene,  
Ma pel caduco mal le avverse stelle  
Di mieter li negar palme novelle.

108.

E cosa mai Catone avrebbe detto,  
Se la notturna storia egli sapea,  
Per cui frenato Giulio or dentro al letto  
Con i cerotti medicar si fea?  
Che se Attilia o pur Marzia fra l'eletto  
Stuol delle Ambasciatrici discendea,  
Il novo Corno a Menelao spuntato  
Er'a Caton da Cesare serbato.

109.

Il gran Pompeo reso tranquillo affatto,  
Nelle risa prorompe all'improvviso,  
E in rider forte, par che lo scarlatto  
Il suo vivo color li spieghi in viso;  
Lucullo e Cato gridano: sei matto?  
Ed ei pur ride, e benche sia deriso  
Dagli eroi, che li cercan la cagione,  
Sembra tutto il suo corpo in convulsione.

110.

Alfin s'acqueta, e parla: non so adesso  
Perche, o Caton, saltommi nel cervello  
D'Antiochia (58) il bellissimo successo,  
Che ti fece restar com'un baccello;  
Tosto Catone a lui rispose: io stesso  
Dopo ne risi; ma ciascun da quello  
Che s'incontrò magnifico apparato,  
Poteva al par di me restar burlato.

111.

Chi supponea ch'a render tanto onore  
Venisse la città non a Catone,  
Ma a Demetrio tuo folle servitore  
Sol riverito in grazia del padrone?  
Certo ch'io n'ebbi allora ira e rossore,  
D'Antiochia però con gran ragione  
Compianger seppi l'infelice sorte  
A un tuo servo ridotta a far la corte.

112.

E qual merito in se Demetrio avea  
(Lucullo li cercò) per esser tanto  
Apprezzato da lui? chi ha la livrea  
Giammai non dee signoreggiarci accanto;  
Menedèmo (59) più tosto un dì potea  
Meritar l'amor mio, poich'ebbe il vanto  
Di deludere Oltàco, allor che l'empio  
Di me suo amico meditò lo scempio.

113.

Vuoi tu saper qual sia la causa vera  
(Caton riprese) onde Pompeo l'amava?  
Perche Demetrio avea bella mogliera,  
Che d'ogni cor più crudo trionfava (60);  
Un uomo ch'abbia tale util spalliera,  
Fino da' Senatori ottien la fava,  
Che per goder l'amabil Citerèa  
A pieni voti oltraggiar fanno Afrèa.

114.

Ma non rider, Lucullo, della stolta  
Sì nota compiacenza Pompejana,  
Perche con tua vergogna questa volta  
Io scopro una bassezza Luculliana;  
Quando vilmente (e attento or qui m'ascolta)  
T'umiliaffi a quella Cortigiana,  
Prezia (61) dir voglio, azione tal fu degna  
Di chi nel censurar gl'altri s'impegna?

115.

Qual vergogna vedere in ginocchioni  
 Un Roman duce carico d'allori  
 D'una vil donna che con basse azioni  
 Vendevasi a' possenti compratori?  
 Una donna ch'all'empie inclinazioni  
 Di Cetego (62) prestandosi, gli onori  
 In Roma dispensò col dispotismo,  
 Che in lei depose un vil cortigianismo.

116.

Men vergognosa una simil viltade  
 (Seguì Catone, e soffermossi alquanto)  
 Saria per te, se per la sua beltade  
 Le avessi tu pargoleggiato accanto;  
 Ma il degradarsi per l'aviditade  
 Della Cilicia (63), oh quanto oscura oh quanto  
 L'eroe, di cui non vider mai le schiene  
 Mitridate Tigrane o Mitelene!

117.

Un rimprovero tal piacque a Pompeo,  
 E stava lì per pungerlo ancor esso,  
 Ma Catone parlar già non lo féo,  
 E disse: amico, teco sono adesso;  
 Tu che con ammirabile trofeo  
 Hai quasi l'orbe tutto un dì sommessò,  
 Burli Lucullo, ch'è di Prezìa a' piedi,  
 E appo Giulia (64) prostrato non ti vedi?

118.

Mi dirai forse che se l'uom si prostra  
 A moglie saggia, non si disonora;  
 Ma come scusi l'indecente mostra  
 Che tu facesti steso in grembo a Flora (65)?  
 E come or qui la faccia non t'inostri  
 Il rammentar, ch'ella encomiava ognora  
 Sul disonesto Pindo impura Musa  
 La tua possa alle tresche abile ed usà?

119.

Quando di donne trattasi (a dir prende  
Pompeo) dubbio non v'è siam tutti uguali,  
E l'austero Caton che ci riprende  
Fu esente forse da bassezze tali?  
Oltre Bacco ch'egli ama, e che lo accende  
A lieto desco in mezzo ai commensali,  
Amar suolea con un trasporto istesso  
Sul Tebro, ove tuonò, l'imbelle Sessò.

120.

Ei pur (seguì Lucullo) un caldo amore  
Provò quando fè a Lepida (66) da bello,  
Torla sperando al primo pretenditore  
Noto già in Roma, e fu Scipion Metello;  
Ma la fanciulla al nostro precettore  
Volse le spalle, e diè la mano a quello,  
Onde Caton, che si credea contento,  
D'abbracciarla pensò, ma strinse il vento.

121.

Qui soggiunse Pompeo: tratto sì indegno,  
Che ti respinse dalla dolce meta,  
T'inebriò di così atroce sdegno,  
Che ti rese in un subito poeta (67);  
D'Archiloco velen spumante e pugno,  
Mentre in braccio a Scipion giaceasi lieta  
Lepida, sul rival, che tanto odiasti,  
La Jambica faretra scaricasti.

122.

Per altro io seppi anche nel Ciprio impero  
Essere un *magno* nell'etadi andate;  
Chi oserà dir di voi che non è vero  
Quand'abbia l'opre mie considerate?  
Chi rimandato illeso avrebbe e intero  
Lo stuol Concubinesco (68) a Mitridate?  
Non solamente io non toccai le belle,  
Ma uno sguardo neppur rivolsi a quelle.

123.

Flora (Lucullo disse) che fa testo,  
 Sull'eroismo tuo dubita adesso;  
 E di Demetrio la consorte, in questo  
 Classica ancor di piu, dice lo stesso;  
 Io crederei d'offenderti, e ne attesto  
 I meriti tuoi, che soggiogaro il Sesso;  
 Poiche solo ad un uomo eunuco o menno  
 Tai prove di virtu creder si denno.

124.

Volete un argomento fresco fresco  
 (Pompeo riprese) della mia virtute,  
 E dal Cornuto regno io già non esco,  
 In cui le Ambasciatrici abbiám vedute?  
 Non mi ammiraste immobil com' un pesce  
 Là fra i Padri, ove stavano sedute  
 Le belle Spose, allor ch'ebbi vicina  
 La Balia (69) della gran Coppia Latina?

125.

Sì, la cicciuta Acca Larenzia dura  
 Più d'una pina, ebbi in Senato accanto,  
 Di rozza, ma palpabile natura,  
 Pregio che porta fra le donne il vanto;  
 Pregio per cui fresca villana oscura  
 Piace assai più di dama in aureo manto,  
 Che internamente sordida e sfibrata  
 E' di minio e di gesso intonacata.

126.

Vicino dunque io me ne stiedi a ceccia  
 Modesto quanto un timido scolaro  
 Di quella pollancotta casareccia,  
 Come dissi, boccon sugoso e raro;  
 Le sue mamme di sferica corteccia,  
 Che Romolo con Remo un dì allattaro,  
 Degne fur certo nella prima etate  
 Da' padri nostri d'essere succhiate.

127.

Col bipartito campo alabastrino  
 Sembrava che invitassero le mani,  
 Dando un tal dritto a me loro vicino  
 Il congruo *gius.* ch'esclude quei lontani;  
 Ma i fianchi suoi, del gran fabro divino  
 Opra abbondante, esposti agli occhi umani,  
 Rilevati carnosì ed ondegianti  
 Non erano artefatti guardinfanti.

128.

Pur un impulso involontario stesi  
 La man qual pondo ch'al suo centro tende.....  
 Per un impulso? bravo; io già t'intesi  
 (Cato esclama, e Lucullo a rider prende);  
 Tacete (urla Pompeo) che s'io m'accesi  
 Di calda brama, eh'ogni savio accende,  
 Fu per provar, se il lor pingue composto  
 Fosse ubbidiente al tasto, o pur ben tosto.

129.

Oh che solidità.....!sozzo t'accheta  
 (Caton ripiglia) e alcun rossor non senti?  
 Eh non sputar sopra la dolce meta  
 (Pompeo rispose subito) e sovvenienti  
 Che in faccia al Sesso, per cui fassi cheta  
 L'ira degli orsi e de' leon furenti,  
 Al par degli altri Padri a noi vicini  
 Tu bevesti gli effluvj femminini.

130.

L'Uticense, che in fatti era restato  
 Da principio sorpreso e immelensito  
 Quando le Donne giunsero in Senato  
 Dai lor soavi aspetti abbrustolito,  
 E che mercè del virtuoso fiato  
 Di Palla ei ritornò qual prima ardito,  
 Pubblico essendo quanto gli era occorso,  
 Stimò prudenza il variar discorso.



131

E rivolto a Lucullo, ch'alla bocca  
Tenea la mano sghignazzando, amico  
(Li disse) un doppio pranzo oggi mi tocca  
Perche a pie sulla via di piu fatico;  
A cui Lucullo: mai non si balocca  
Il coco mio, che per un uso antico  
Sa che ben mangio, e vuo che mangi bene  
Ogn'ospite che in villa a pranzar viene.

132.

Nè quando soló io son, percio si cangia  
Il lauto desco della mia magione,  
Se ognor Lucullo con Lucullo (70) mangia,  
Ed egli val per dodici persone (71);  
Se a cio ch'or dico aggiungo qualche frangia,  
Pompeo servir puo qui da testimone,  
Ch'all'impensata un dì con Tullio (72) venne,  
E con lui meco a pranzo si trattenne.

133.

Pompeo soggiunse: bene io mi ricordo,  
Che ti si chiese un pranzo familiare,  
Ma i tuoi servi, che teco eran d'accordo,  
Disposero un superbo desinare (73);  
Del salone d'Apollo non mi scorde  
Riccamente addobbato, ov'apprestare  
Facesti il desco, e la sua enorme spesa  
Fu a Cicerone e a me d'alta sorpresa.

134.

D'alta sorpresa? (ripigliò qui Cato);  
Non pensi tu che tante pompe vane,  
Gli aurei suoi vasi e il pranzo delicato  
Di Lucullo non fur, ma di Trigane (74)?  
Da Mitridate di sua man spogliato  
Ebbe il danaro, onde fazar le infane  
Golose voglie, talche il giusto fate,  
Se i due Re, non Lucullo ringraziate.

Lucullo

135.

Lucullo ad una tal proposizione

Si restrinse in le spalle, ed un sogghigno.  
Fugace sciolse, e tacita ragione  
Diè dell'amico al censurar maligno;  
Ma or vuol ch'io corra alla lunar regione  
Semira che mi attende in volto, arcigno,  
Dunque i tre nostri eroi giungan pian piano.  
Quando lor piace al tetto Luculliano.

136.

L'Assira, ed ognun ben se lo rimembra,  
Presso all'ara di Venere pregando  
Ricevè quello stile, onde le sembra  
D'essere in campo, e di ruotare il brando;  
Già con quello ferisce uccida e smembra.  
Co' detestati Becchi guerreggiando;  
E che non osa a vendicarsi accinta  
Donna nel sangue di due sposi tinta?

137.

Sola non già con fiero ardente ciglio  
Disegni audaci a macchinar si pone,  
Ma un femminile marzial Consiglio  
Unisce, e a quello i suoi pensieri espone;  
Non la spaventa o la ritien periglio  
Nel meditar coll'armi un'invasione.  
E soggiogar di Cornovaglia il regno,  
Donde coll'altre ebbe lo sfratto indegno.

138.

E che temer potrà quella che un giorno  
Tante in campo eseguì gesta famose,  
E con immensi eserciti d'intorno.  
L'Assiria accrebbe e l'Asia sottopose?  
Quella che assisa in placido soggiorno  
De' quieti olivi all'ombra operò cose  
Degne non men d'ammirazion di gloria,  
Di cui ne suona la rimota istoria?

139.

Semiramide dunque, onde disporre  
La guerra, un militar Consiglio aduna,  
Com' ho già detto, e brama a lui proporre  
Il suo parere, e udir quel di ciascuna;  
A un tal Congresso bellico non corre  
Ogni donna in confuso della luna,  
Ma solo impon che quelle sian chiamate,  
Che di senno e valor provè hanno date.

140.

Ad Aspasia l' onor d'esser' amMESSA  
Diede Semira, ed al Consiglio viene  
Con quella dolce seduzione istessa,  
Che di Pericle (75) strinse le catene;  
Ancor nel volto suo mirasi impressa  
La gravitate, onde fè serva Atene,  
Che in faccia a' suoi be'rai di pianto gravi  
Spinse contro di Samo (76) armate navi.

141.

Agrippina carnal', quanto superba,  
Dall' Assira regnante non si esclude,  
Che le brame d'imper pur anche serba,  
E 'l cor ch'ebbe sul Tebro in petto chiude;  
Contro Neron, che le diè morte acerba,  
Non sol qui nutre ultrici brame e crude;  
Ma giurò contro tutto il viril Sesso  
Di vendetta full'are un odio istesso.

142.

Seco Agrippina venir fa la Nuora  
Poppea (77) quanto la suocera ambiziosa,  
Nè sozza meno, e che detesta ognora  
Il barbaro Neron, di cui fu Sposa;  
Questa e quella un'egual voglia divora  
Di vendicarsi, e non ritrovàn posa  
Di simil odio accese al gran Consiglio  
Dello Sposo una a danno, una del figlio.

143.

Non d'alto fenno adorna e di valore,  
Ma sol di vaghe forme era Poppea,  
Onde Semira il non dovuto onore  
Del Congresso negare a lei potea;  
Ma politica vuol che lo splendore  
Si rispetti di gente ignara e rea,  
Quando s'unisce in torbida sembianza  
Alla lucida scorza la possanza.

144.

Dunqu' esclusa non viene or da Semira  
Qual nuora della turgida Agrippina,  
Che puote e fa condurre ove desira  
Ogni piu antica femmina Latina;  
Molto confida nell'ardir che spira,  
E nella rabbia orribile intestina  
Di tal donna imperiosa all'opre avvezza,  
Ond' a ragion l'adula e l'accarezza.

145.

Per una causa egual Lepida (78) feo  
Che accolta fosse, un dì moglie a Quirino,  
Ella che discendea dal gran Pompeo,  
E cara tanto al Popolo Latino;  
Irene (79) che col Drudo (80) l'imeneo  
Strinse, per cui cangiato il suo destino  
Vid'egli in trono; audace donna attiva,  
Di seder nel Consiglio al par non priva.

146.

La tristissima moglie di Trajano  
Plotina (81) con Irene in quello siede;  
Sepp'ella con tant'arte amare Adriano,  
Che del suo foco indizio alcun non diede;  
Per lei l'Imperator sopra il Romano  
Soglio a nobili mete indrizzò 'l piede,  
E saggia ed infedel la testa adorna  
Refe allo Sposo suo di gloria e Corna.

147.

Elena e Clitennestra le sorelle

Per prudenti politiche ragioni  
Vengon chiamate da Semira anch' elle,  
Sol atte a cangiar gli uomini in caproni;  
Ma perche Citerèa nutria per quelle  
Antico amore, e avean nelle regioni  
Lunari un gran partito infra le Achee,  
E riverire ed accettar le dee.

148.

Flavia Aurelia per cause altrui già conte (82),

Vien pure; essa che ben parlò in Senato,  
Cui dopo a torto ingiurie disse ed ontè  
Il femminino popolo sdegnato;  
Ma non temendo or piu ch' altra l' affronte  
Dell' eroina degli Assiri a lato,  
Lascia la casa, e dietro a se la scusa  
Che per tema l' avea fatta star chiusa.

149.

Cleopatra del par fu messa in lista

E de' guerrieri affari a trattar venne  
Memore sempre pensierosa e trista,  
Perche in veder Giulio ed Antonio svenne;  
Benche languente e pallidetta in vista,  
Ogni suo raro pregio, onde sostenne  
Tanti eventi diversi in essa splende,  
E degna a scranna di feder si rende.

150.

Odio non già compagno della morte

Seguir le fa gli altrui pensier di guerra,  
Ma la segreta speme ch' al consorte  
Unir si possa nella maschia terra;  
Toschi non già nè acciari nè ritorte,  
Onde vendetta gli offensori atterra,  
Serba allo Sposo suo, ma li prepara  
Lacci, fra cui la servitude è cara.

151.

La moglie d'Alboin non resta indietro  
 La volubile impura Rosimonda,  
 Che il Re crudele pose nel ferètro,  
 E coll' Amante spirò l'alma immonda;  
 Contenta ancor dello spettacol tetro  
 Ammessa vien la Franca Fredegonda (83),  
 E seco Olimpia di Filippo Sposa  
 Per lo scempio di lui non men gioiosa.

152.

Cartismandua (84) ch'al Rege de' Britanni  
 Unissi, accolta è pur; femmina audace,  
 Che un suo vago scudiere di fresch'anni  
 In faccia al Re fu di sposar capace;  
 Sofia (85) del fasto amica e degl'inganni  
 Entra coll'altre, rea donna loquace,  
 Che sempre riguardò con ciglio irato  
 Narsete il valoroso il buon Castrato.

153.

Al par fur ricevute da Semira  
 Altre consorti di diverse genti,  
 Ch'ella stimò terribili nell'ira,  
 All'opre pronte e in macchinar prudenti;  
 Sol però nel Consiglio non desira  
 Arruolar spose dell'età recenti;  
 La causa dir vorrei, ma piu non posso  
 Star del Cavallo Pegasèo sul dosso.

*Fine del Canto Quarantesimosettimo,  
 e del Tomo terzo.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO QUARANTESIMOSETTIMO.

(1) Allude l' Autore al di lui viaggio da Livorno a Napoli, in cui ricevè poca buona accoglienza da Nettunno. Nella ridente Partenope cominciò il seguente Canto, e nello spazio di quattordici mesi ei compì quasi l' intero Poema respirando quell' aria ispirante che già elettrizzò i Maroni, gli Orazi, gli Stazi, e i Sannazzari; ma il suo maggiore impulso lo ricevè dalla speranza di facilitarli l' acquisto dell' incomparabile ERSETA per quei vantaggi ch' alle sue circostanze apportar poteva il suo Epico lavoro. Amore dunque è stato l' incitatore dell' estro, per cui restiamo maggiormente convinti, che fra tutte le passioni quella che senza contraddizione agisce più violentemente sopra di noi e comunica alla nostra anima la maggiore energia, è la passione per il bel sesso. Ella è uno de' più potenti principj della nostra attività, ne v' è passione che operi maggiori prodigi nell' uomo. Non v' è pericolo nè ostacolo, nè travaglio che arresti l' amore. Egli è la sorgente della vita. A misura, che il suo entusiasmo, o il suo trasporto si estingue, l' uomo perde la sua attività, e con una sensibile gradazione vien la morte a sorprenderlo.

(2) Il giuramento d' amore e di fedeltà, che solennemente pronuncìò l' incomparabile TERESA la mattina dei 28 d' agosto 1779, dopo d' aver compiuto l' atto il più grande, e il più sacro di Religione, fa sì che la lontananza non arrechi spavento ad un' anima quanto la sua disposta alla costanza in mezzo a' più fieri, e ingiusti ostacoli. Ne fremano pure l' odio e la persecuzione. La catena è già chiusa. Gl' urti e le scosse della crudeltà non farà mai che la tronchino. La sola morte potrà sciogliere il solenne giuramento di due cori, che hanno la consolante certezza di non potersi in vita più omai dividere.

Questo nodo sì tenero e sì forte

Fabricato è da noi, non dalla sorte.

(3) Cajo Titinnio, o Ticinio. L' avarizia lo indusse a disprezzare la Moglie Fannia, onde lo incornasse. Così successe. Allora egli l' accusò, e Fannia fu condannata a perder la dote, indi da Cajo discacciata. *Valer. Massim. lib.*

8. *cap. 2* narra altrimenti questa Cornuta istoriella. Dice, che Fannia sorpresa in adulterio dal marito, ei volle repudiarla, e torle la dote, secondo la Legge Giulia; ma Cajo Mario vi s'oppose, provando in giudizio, che Titinnio aveva a bella posta sposata una donna impudica, ond'esser Becco, e approfittarsi della di lei dote. In oggi che dormono le leggi Giulie, i Titinni moderni non sposano le Fannie per tor loro la dote, ma bensì per costituire a se medesimi in esse un fondo d'annue frequenti entrate, e di altrettante uscite.

(4) Sabino ebbe per moglie Sabina bisavola di Sabino, che si fece pubblicamente amareggiare nella guerra delle Gallie da Giulio Cesare. Sabino vantavasi per questo adulterio della casa dei Cesari; *Tacit. Histor. lib. 4.* Quanti Cornuti mariti delle Taidi teatrali potrebbero insuperbirsi al par di Sabino!

(5) Aulio Gritone sposò Giga. Sorprese certo Petrovio con essa, onde preso un bastone percuoter voleva l'incornatore. Ma questo gli offerì un grosso regalo. Il Becco perdò al donatore e godette i frutti della sua infame prudenza. I Gritoni in oggi vengono coi Drudi delle mogli a uguali discreti patti senza impugnare i bastoni.

(6) *Ved. Cant. 7. stanz. 104.*

(7) Giovanni Lamy fu un fornaro Inglese. La sua moglie chiamossi Teodora. Avendo egli avuti due figli gemelli per opera d'un giovinotto, ch'entrò nel di lui forno, *en eut une joie inconcevable, et en fit sonner les cloches de sa proisse, et tirer quelques coups de mousquet en beuvant à la santé des deux jumeaux. Histoïr du P. Peters.* Che ve ne pare?

(8) Il modello di questo originale si è pennelleggiato nel *Cant. 10. stanz. 78.*

(9) Antillo Sarra marito di Daria Sarra, e Liberale Spignoli sposo di Roberta Spignoli, furono a vicenda compari, drudi, mezzani, Becchi, amici, e contenti. La comunione delle rispettive mogli è sovente fra'l volgo un diritto del comparismo.

(10) Chi non si rammentasse le Cornute gesta di questo eccellentissimo Becco, ritorni al *Can. 33. stanz. 74.*

(11) Ognuno sa, che Macrone era nel numero dei Padri del Senato dei Becchi. Tal' elezione non sembra analoga alla giustizia, ed alla rettitudine di sua Maestà Cornuta; ma forse Minosse lo pose fra'l ruolo dei Senatori seguendo l'opinione di quelli, che credevano Macrone ignaro del suo domestico disonore, e non complice, supponendo



egli fedele la Moglie Ennia, e che l'amicizia conjugale verso di lui bastasse a conservarla illibata. Ecco come *Fbilo: de Legatione* pag. 997 parlando di Macrone s'esprime „ *At ille ignarus probri domestici, et ratus ab amore conjugali proficisci eas blanditias, decipitur. Est autem ad impellendum virum efficax impudica mulier, ut quae blandior sit propter conscientiam* „ Ciò dato, egli farebbe un di quei mariti, che calcolano la fedeltà delle loro spose in proporzione dell'artificiose carezze che ne ricevono. Questa categoria non è delle meno numerose.

- (12) Trasibulo del Borgo di Stiro seguace d' Alcibiade in tutte le guerre, fu quel solo, che mercè due polmoni zoccolanteschi faceasi sentire da un' intera Armata, essendo la sua voce la piu forte e piu grande che fosse fra gli Ateniesi. Coriolano pure aveva un tuono di voce sì spaventoso, che i nemici secondo *Plutarco* non potevano sostenerlo.
- (13) Marco Popilio Sacerdote di Carmenta, mentre sacrificava, avendo inteso, che la plebe erasi sollevata contro i Magistrati, uscì coll' abito Sacerdotale nella ringhiera, e placolla. Carmenta fu donna indovinatrice, e Madre di Evandro Re, onde in Roma vi fu una porta da essa detta *Carmentale*. Vuolsi che costei ritrovasse le lettere, perche divenuta Sacerdotessa d' Apolline, promulgava in verso i suoi oracoli, onde i versi furono poi chiamati *Carmina*. Lascio la verità al suo luogo.
- (14) Ciò accadde dopo che Giulio Cesare, preso Rimini, avanzavasi a gran giornate verso di Roma.
- (15) Pompée n' ayant point d' Armée prête pour pouvoir attendre César, et voyant que le peu de soldats qu' il avoit levés, étoient d' assez mauvaise volonté, quitta Rome. Caton résolu de le suivre, et de s' enfuir avec lui &c. *Plutar. in Pomp Traduz. di Dacier.*
- (16) La prima volta trionfò dell' Affrica; la seconda dell' Europa; e la terza dell' Asia, onde può dirsi che il suo terzo trionfo fu quello quasi del mondo intero. Era giunto all' età di 46 anni „ Et il auroit été bienheureux s' il eût terminé là sa vie, et qu' il n' eût vécu qu' autant que lui dura la fortune d' Alexandre „
- (17) Car tout le temps, qu' il vécu de plus, ne lui apporta que des prospérités qui lui attirerent l' envie, et la haine de ses Citoyens, ou des adversités insupportables et sans remede. *Ut supra.*
- (18) Pompée tomba malade à Naples d' une maladie très-dangereuse, dont il guerit. Les Napolitains, à la persua-

son d'un des principaux habitans, nommé Praxagoras, offrirent des sacrifices pour remercier les Dieux de sa guérison „ *Ibidem*.

- (19) L'exemple de Naples gagna toute l'Italie, de sorte qu'il n'y eut ville petite ni grande, où l'on ne célébrât des fêtes pendant plusieurs jours. Il n'y avoit point de lieux assez grands pour recevoir l'affluence du Peuple, qui accouroit de tous côtés au devant de lui &c. La joie excessive, qu'il eut de tous ces honneurs, lui remplit la tête d'une presumption demesurée &c. *ut supra*.
- (20) Il disoit publiquement Pompée „ qu'il n'avoit besoin contre Cesar ni d'armes, ni d'aucune diligence pénible „ et laborieuse, et qu'il le détruiroit &c. „ *Ibidem*.
- (21) Pompée remplissant la Ville de troupes, serendit à force ouverte maître de toutes les affaires, car le Consul Bibulus s'étant rendu à la place, accompagné de Lucullus et de Caton, les soldats de Pompée se jetterent sur lui, briserent ses faisceaux, et quelqu'un d'eux eut l'insolence de jeter sur lui un panier de fumier, dont il le couvrit depuis la tête jusqu'aux pieds, et deux Tribuns du Peuple, qui l'accompagnoient, furent blessés „ *ut supra*.
- (22) Lucullus renonçant à toutes les affaires il se tenoit en repos, comme n'étant plus propre au gouvernement à cause de son grand'âge, et ce fut alors que Pompée lui dit ce mot si remarquable „ qu'il étoit plus hors de saison pour un vieillard de vivre dans le luxe et dans les delices, que de se mêler du gouvernement „ *Ibidem*.
- (23) Catone fu l'Abacuccio dei Romani, al quali predisse tutti i mali della Repubblica. Quando fu proposto in Senato di dar le truppe a Cesare, Catone disse a Pompeo „ qu'il se mettoit véritablement lui même sur le cou le joug de Cesar, qu'il ne s'en appercevoit pas alors, mais que quand il commenceroit à le trouver trop pesant et à en être accablé, il tomberoit avec lui sur la Ville, et qu'alors il se souviendrait des avertissemens de Caton „ *Plutar. in Cato. d'Utique*.
- (24) Pompée craignant l'impudence de Clodius, et ses calomnies, il ne parut pas une seule fois à la place pendant tout le temps que dura son Tribunat; mais se renfermant dans sa maison, il cherchoit avec ses amis les moyens d'appaîser la colere, qui étoit allumée contre lui.
- (25) Pompeo disfatto da Cesare, passò fuggitivo a Larissa „ et étant arrivé à Tempé, brûlant de soif, il se jeta à terre sur le visage, but dans la riviere, et s'étant relevé, il traversa la vallée, et arriva sur le rivage de la mer. La

il passa la nuit dans une miserable cabane de pêcheur &c.

(26) Pompée decroît ouvertement la conduite de Lucullus disant qu'il n'avoit combattu que contre la pompe, et la vaine representation des Rois ennemis, et qu'il lui avoit laissé à combattre leur veritable puissance, et leur puissance instruite et aguerrie par leurs mauvais succès. Mithridate ayant eu enfin recours aux épées et aux boucliers, et ayant appris à se servir de sa cavalerie. „

(27) Lucullo per ricattarsi dell'ingiurie di Pompeo, dir suo-leva „ qu'il s'étoit arrogé la défaite de Sertorius, celle de Lepidus, et celle de Spartacus, qui étoient uniquement diës à Crassus, à Metellus, et à Catulus. „

(28) E di più seguitava a dire Lucullo „ qu'il ne s'étonnoit point s'il venoit encore s'attribuer la gloire d'avoir terminé les guerres d'Arménie, et de Pont &c.

(29) Pompeo cercava d'oscurare la reputazione di Lucullo, imputandoli „ que la guerre étant encore allumée, il avoit disposé des Provinces, fait des presens, decerné des honneurs, et fait tout ce que les vainqueurs n'ont accoutumé de faire qu'après la guerre entierement terminée &c.

(30) E in fatti Pompeo cadde nelli stessi errori, ch'egli rimproverava a Lucullo „ Il tomba dans le même inconvenient, car quel que Mithridate fût encore très-puissant dans le Bosphore, et qu'il eût assemblé des forces capables de lui tenir tête, cependant comme si tout eût été fini, il disposa des gouvernemens, et fit da grandes largesses „

(31) Qui Pompeo per uniliare Lucullo, seguita l'opinione di quelli, che dicevano, non tirar egli la guerra in lungo se non „ pour assouvir son ambition, et son avarice „ E Clodio si servì fra gli altri del medesimo pretesto per indisporre l'Armata contro di lui.

(32) Les troupes de Fimbria se revolterent. Il n'est sorte de soumissions, même des plus opposées à sa dignité, auxquelles Lucullus ne s'abaissât en cette rencontre pour fléchir ces mutins; il les prioit, il les conjuroit, il alloit dans leurs tentes, et parcouroit ainsi tout son camp dans la plus grande humiliation et le visage couvert de larmes „

(33) In fatti le truppe di Fimbria abbandonando le loro file, gettarono ai piedi di Lucullo le proprie borse vuote, dicendogli „ qu'il allât combattre seul contre des ennemis auprès desquels il savoit si bien s'enrichir seul „

(34) Pompée avendo chieste delle grosse somme di danaro, ed essendosi dichiarato, che se non glie l'aveessero mandate, lascerebbe la Spagna a Sertorio, riconducendo in Italia

- Armata „ Lucullus lui aida de tout son cœur et de tout son pouvoir à obtenir que cet argent lui fût envoyé „
- (35) Tanto rileva *Plutarco* dalla politica condescendenza di Lucullo, il quale provvide del danaro richiesto Pompeo „ afin cu' il n'eut aucun prétexte de revenir en Italie. Car on ne pouvoit pas douter qu'il ne fût le maître dans Rome, et qu'il ne fît tout ce qu'il voudroit, s'il y revenoit avec une si puissante armée „
- (36) Ottimamente argomenta Catone, cioè che il timore del Tribuno Cetego fu uno dei motivi, che indusse Lucullo a tener lontano Pompeo, poichè Cetego, il quale „avoit alors le plus grand crédit et la plus grande autorité dans la Ville, étoit animé d'une secrète haine contre Lucullus, „
- (37) Egli sposò Servilia Sorella di Catone, dopo d'aver repudiata Clodia a causa delle di lei impudicizie. Ma questo suo secondo matrimonio non fu per Lucullo più felice, e meno secondo di Corna del primo, poichè Servilia aveva tutti i vizi di Clodia, non mancandole se non quello, per cui essa gustar volle la carne fraterna; del resto Servilia nulla le cedeva nel merito Cornifacio, e tanto ci assicura *Plutarco in Lucul.*
- (38) Cajo Trebonio Tribuno del popolo propose un decreto per fare ai Consoli la distribuzione delle Province. Catone vi s'oppose, e un Littore lo fece per forza scendere dalla tribuna, per cui fu quindi condotto in carcere, ma nel momento venne rilasciato. Il giorno dopo, ad onta di Catone, e dei sanguinosi contrasti, violentemente passò il decreto di Trebonio.
- (39) Molti del Popolo s'unirono „ et plains de fureur, alloient renverser les statues de Pompée „ Nel momento che le statue di Pompeo erano per essere spezzate „ Caton survenant l'empêcha „
- (40) Bibulo, ch'era unito a Catone, opinando in Senato disse „ qu'il falloit élire Pompée seul Consul, car, ou les affaires en iront mieux par le bon ordre qu'il y mettra, ou la Ville sera soumise à celui qui est le plus digne d'en être le maître „ Caton s'étant levé, approuva cet avis contre l'attente de tout le monde „
- (41) Quando Catone si alzò per approvare l'elezione di Pompeo proposta da Bibulo, disse „ qu'il n'y avoit point de domination qui ne valût mieux que l'Anarchie; qu'il esperoit que Pompée useroit bien de son autorité; qu'il remedieroit à tous les desordres, et qu'il se piqueroit de conserver une Ville, qu'on avoit commise à sa foi „
- (42) Pompeo sensibile all'obbligazione, ch'egli doveva a

Catone, si dichiarò di voler dipendere da lui, pregandolo „ de vouloir l'aider de ses conseils dans l'administration de sa charge; et de faire comme s'il étoit le premier Consul „ Catone gli rispose..... che quando „ lui demanderoit ses conseils pour ses affaires particulieres, il les lui donneroit de très-bon coeur, mais que pour ce qui regarderoit le Public, quand même il ne les demanderoit pas, il ne laisseroit pas de dire ce qui lui paroîtroit juste et raisonnable „ Et il le fit comme il le dit.

- (43) I Romani in fatti accusarono Pompeo di far la guerra non a Cesare, ma alla Patria „ afin de commander toujours seul, et de ne cesser jamais d'avoir autour de lui pour ses Gardes et ses satellites ceux qui se croyoient dignes de commander à tout l'Univers. Aussi Domitius Enobarbus, en l'appellant toujours *Agamemnon et Roi des Rois*, lui attiroit la haine et l'envie de tout le monde.
- (44) Qui allude Lucullo alla barchetta, in cui fu ucciso Pompeo, e al rogo formato dal Liberto Filippo coi vecchi avanzi d'una lacera Galera, su quali bruciò il corpo di Pompeo.
- (45) Tanto afferma *Plutarco. in Lucul* „ Il fut lui même la principale cause de tous ses malheurs, et il ne se soucia jamais de s'entretenir dans les bonnes grâces des ses soldats ec. „
- (46) Di quanto dice Pompeo ce ne assicura *Plutarco*, ove si legge, che Lucullo „ ne pouvoit vivre, ni s'accommoder avec eux qui étoient ses égaux en dignité et en noblesse, mais les regardoit tous avec hauteur et avec mépris, comme des gens indignes de lui être comparés. Car voilà les défauts qu'on dit que Lucillus avoit ec. „
- (47) Le risposte di Pompeo per ribattere le accuse di Lucullo, sono analoghe alla storia. Ecco quanto ne dice *Plutarco* nella di lui vita „ L'accusòient de ne traîner la guerre en longueur que pour assœuvir son ambition, et son avarice, car il tenoit sous sa main la Cilicie, l'Asie, la Bithynie, la Paphlagonie, la Galatie, le Pont, l'Arménie et toutes les autres Provinces jusqu'au Phase, et outre cela, il avoit pillé les maisons royales de Tigrane, comme si Rome l'eût envoyé pour dépouiller les Rois, et non pour les soumettre. „
- (48) Si è mostrato altrove essere stata questa in Roma la Divinità tutelare dei ladri.
- (49) I rimproveri di Lucullo sono assai giusti. L'abbandono di Brindisi fece maraviglia a Cesare, il quale non sapeva comprendere come Pompeo „ ayant une Ville très-

forte, et attendant l'armée qui lui venoit d'Espagne; et étant encore maître de la Mer, il abandonnoit et livroit toute l'Italie „

(50) Cicerone *nella Lette. 12. del lib. 7. ad Attico* fa un gran rimprovero a Pompeo per avere abbandonato Brindisi. Lucullo seguita lo stesso sentimento, degno di uno zelante Cittadino, e d'uno sperimentato Generale, da cui sempre più rilevasi la poco buona condotta di Pompeo in quella critica circostanza, nella quale la di lui situazione fu più eguale a quella di Pericle, che a quella di Temistocle. *Plutarco* s'unisce a condannarlo.

(51) Secondo *Plutarco*, Pompeo, e Lucullo ebbero fra loro in diverse congiunture dei disapori, e nominatamente si disgustarono a causa del comando dell' Esercito „ Pompee eût avec Lucullus quelques démêles sur le commandement de l'armée &c. „

(52) La questione verteva, se si dovessero far morire Lentulo, e Cetego complici di Catilina, i quali avevano tramato di rovesciare affatto la Repubblica. Cesare si oppose per un principio di politica, ma Catone con un discorso pieno di veemente eloquenza fé cangiar di parere il Senato, e i rei vennero condannati alla morte.

(53) Mentre fra Catone, e Cesare la questione „ étoit dans sa plus grande force, et que tous les Sénateurs avoient les yeux attachés sur eux, on apporta un billet à Cesar. Cela fut d'abord suspect à Caton, qui ne manqua pas de lui en faire un crime, de maniere que plusieurs des Sénateurs, déjà emus, ordonnerent que ce billet fût lu devant tout le monde. Cesar le donna sur l'heure à Caton, qui étoit près de lui, et Caton n'y eut pas plutôt jetté les yeux qu'il vit que c'étoit une lettre d'amour que sa soeur Servilie écrivoit à Cesar, dont elle étoit eperduëment amoureuse, et qui l'avoit corrompue.

(54) Quando Catone ebbe aperto, e letto il viglietto, che sua sorella scriveva a Cesare, gettandolo a Giulio gli disse „ tien yvrogne „ e continuò il suo discorso.

(55) Catone fu poco fortunato per colpa delle donne, poiché, come abbiamo mostrato, ebbe due sorelle chiamate Servilie; una adultera, maritata a Lucullo, l'altra pubblica squaldrina di Cesare, e due mogli Attilia, e Marzia, la prima impudicissima, e la seconda poco meno.

(56) Si è altrove osservato, che Clodia si prostituì al fratello Clodio, il quale serviva sotto Lucullo. Egli la repudiò.

(57) Muzia per questa violenza si è detto, che fu repudiata da Pompeo nel suo ritorno dalla guerra Mitridatica. Era

piu giusto, che desiderasse Giulia; ma vertendo i loro discorsi sulle squaldrine, conveniva ch'ei nominasse una sposa che ne accresceva i fasti.

(58) *Plutarco in Cato.* così narra questo curioso 'accidente „ Comme (Catone) ilarrivoit à Antioche, il vit devant la porte de la Ville quantité d'hommes rangés en haye en fort bel ordre. D'un côté étoient les jeunes gens avec de beaux manteaux, et de l'autre les enfans magnifiquement parés. Ensuite on voyoit marcher des hommes vêtus de robes blanches, quelques uns même avoient des couronnes, car c'étoient les Prêtres des Dieux et les Magistrats. Caton crut d'abord que cette procession étoit un honneur que la ville lui faisoit, et une entrée magnifique qu'elle lui avoit préparée. Il gronda donc extrêmement ses gens, qu'il avoit envoyés devant selon sa coutume, de ce qu'ils n'avoient pas empêché cette cérémonie et ce grand appareil, et commanda à ses amis, qui étoient à cheval, de descendre, et marcha avec eux à pied vers cette procession qui s'avançait. Quand'ils furent assés près, le Maître des cérémonies, qui regloit toute cette marche, et qui empêchoit la foule, homme déjà âgé tenant une baguette à la main et une couronne, s'avança vers Caton qui marchoit le premier; et sans le saluer ni lui faire le moindre honneur, il lui demanda *où ils avoient laissé Demetrius, et s'il arriveroit bien tôt?* Ce Demetrius étoit un affranchi de Pompée, et alors toute la terre ayant les yeux attachés sur Pompée, faisoit indignement la cour à son affranchi, parce qu'il étoit tout puissant auprès de son maître. A cette demande tous les amis de Caton se prirent à rire à gorge déployée avec tant de force qu'ils ne pouvoient revenir à eux, et qu'en éclatant ainsi ils traversèrent la foule. Caton confus s'écria: *oh la malheureuse ville!* sans dire une seule parole de plus. Mais dans la suite il avoit accoutumé de rire de sa méprise, soit qu'il en fit le conte, ou qu'il ne fit que s'en ressouvenir „

(59) *Plutarco* racconta minutamente il fatto *in Lucul.* Oltàco era un giovine Principe, che serviva nell' Armata di Mitridate, e che passò all'esercito Romano coll'idea d'uccidere Lucullo, dopo d'essersi insinuato nella di lui amicizia. Colse il tempo quando il campo riposava sul mezzo giorno, d'eseguire il suo disegno, e andò alla tenda del Generale „ se flatando che persona ne l'empêcheroit d'entrar, attendu la grande familiarità qu'il avoit avec Lucullus, et sur tout parce qu'il faisoit semblant d'avoir des avis très-importans à lui communiquer. En effet il seroit

entré sans aucun obstacle, si le sommeil, qui a perdu tant de grands Capitaines, n'eût sauvé Lucullus, car heureusement il se trouva qu'il dormoit, et un de ses valets de chambre, qui avoit nom Menedeme, étoit à la porte; lorsqu'Olthacus se presenta pour entrer, il lui dit, qu'il venoit fort mal à propos, parce que Lucullus ne faisoit que de s'endormir après de longues veilles et de grandes fatigues, qui demandoient qu'il prit quelque repos, qu'il n'avoit donc, qu'à se retirer. Olthacus ne se rebute point et dit, qu'il entrera malgré lui parce qu'il a à parler à Lucullus d'une affaire très-importante et très-pressée. Alors Menedeme plein de colere lui dit, il n'y a rien de plus important, ni de plus pressé que la santé du General, et repoussa son homme très-rudement avec les deux mains. Olthacus craignant que cela ne le fit découvrir, sortit secrètement du camp.

(60) Catone non s'ingannava, poichè Pompeo in realtà amareggiava la moglie di Demetrio, che ce la caratterizza *Plutarco in Pomp.* per donna assai bella, e ch'avea l'arte di fogggiogare la stessa insensibilità. I padroni soggetti al Demetrij mariti di vaghe mogli, non sono fenomeni nell'età nostra, in cui talora ha più possanza un Demetrio d'un Pompeo.

(61) Ecco *Plutarco in Lucul.* come si esprime relativamente a questa donna galante „ Il y avoit alors à Rome une femme nommée Precia, qui étoit du nombre de celles qui s'étoient rendu le plus celebres, et qui faisoient le plus de bruit dans la Ville par leur beauté et par la vivacité de leur esprit, mais qui du reste ne valloit pas mieux qu'une Courtisane de profession. Comme elle se servoit habilement du credit et de la faveur de ceux qui la hantoient et qui avoient commerce avec elle, pour aider ses amis à se pousser et à réussir dans leurs poursuites et dans leurs brigues, avec la reputation de la plus belle, de la plus gracieuse, et de la plus spirituelle de toutes les femmes de son temps, elle acquit aussi celle d'être la meilleure amie, et la femme de la plus grande intrigue pour conduire à une heureuse fin la plus grande affaire de politique, ce qui la fit extrêmement rechercher, et lui donna un grand credit et une grande vogue „ Le Prezic hanno piu d'una fiata sconvolta l'Europa, e gli esempi son tanto vicini, che non v'ha d'uopo d'annotazione, essendo il mondo bastantemente erudito su di queste storiche ed umilianzi verità.

(62) Ecco *Plutarco ut supra* in qual guisa seguita a parlare di Prezic „ *Quand' elle eut attiré dans les filets Cethegus, qui*



étoit le tout puissant dans la Ville, et qu'elle l'eut rendu si amoureux qu'il ne pouvoit vivre sans elle, alors elle eut toute l'autorité et toute la puissance entre ses mains, car il ne se faisoit rien en public que par les ordres de Cetbegus; et Cetbegus n'entreprendoit rien que par les ordres de Precia. Lucullus tâcha donc de la gagner par ses presens et par ses cajoleries. On voyoit Lucullus aux genoux de Precia lui faire la cour, grand triomphe pour une femme ambitieuse et superbe. „

(63) Quando Luculio si pose a pubblicamente corteggiar l'Prezia „ voilà d'abord Cethegus partisan de Lucullus, il fait son éloge dans toutes les assemblées, et il est le premier à briguer pour lui la Cilicie. Dès qu'il l'eut obtenue &c.

(64) Tanto ci assicura *Plutarco in Pomp.* dove ha lasciato scritto, che Pompeo „ alloit se promener par toute l'Italie dans les plus belles maisons de plaisance, et se divertir avec sa femme, soit qu'il fût amoureux d'elle, ou que charmé de l'amour qu'elle avoit pour lui, il ne pût se résoudre à la quitter.... e piu oltre dice, che Pompeo „ n'avoit point de maîtresse, et qui n'aimait qu'elle, et les charmes de son entretien &c. „

(65) Il fatto della Cortigiana Flora, che prova la verità dei sentimenti di Catone, è stato rapportato *nel Cant. 34. Stanz. 106.*

(66) L'accusa di Pompeo è piu che vera. Catone era uomo, e quantunque secondo *Plutarco in Cat.* si fosse mantenuto vergine, pure Lepida ebbe la forza di farli rinunciare al Celibato, quantunque ei riuscisse assai male in questa sua prima impresa d'amore. Rapporterò le parole dello storico „ Quand il trouva qu'il étoit temps de penser au mariage, lui qui jusques-là n'avoit eu aucun commerce avec aucune femme, il rechercha Lepida, qui auparavant avoit été fiancée à Scipion Metellus, et qui, Scipion s'étant dédit et ayant rompu le contract, demouroit libre et sans mari. Mais sur cette recherche de Caton, Scipion s'étant ravisé et ayant mis tout en oeuvre pour renouer, il y réussit, et eut sa maîtresse. „

(67) Questo fatto non è men vero del primo „ Caton piqué de ce procédé et plein de colere, fut sur le point de poursuivre Scipion en justice, mais ses amis l'en ayant empêché, le feu de la colore et de la jeunesse le porta à exhaler sa bile en chansons; il fit des vers jambes où il dechiroit Scipion et l'accabloit d'injures en jettant dans ses vers tout le fiel et toute l'amertume du Poète Archiloque, „

Questi contratempi pur troppo trasformano sovente gli Zerbini in Cigni, vomitando anacreontiche, cantate, sonetti, capitoli, madrigali, e canzoni in faccia alle Lesbie, alle Clori, alle Nici, alle Filli, e alle Nerine, da cui furono abbandonati. Preghiamo la provvidenza, che le belle si conservino fedeli, onde non siamo costretti ad annojarci fra i noiosi piagnistei dei nostri scempiatissimi Petrarca.

- (68) Quanto avanza di se medesimo il gran Pompeo è secondo la storica verità, e fa molto onore alla di lui delicata continenza a fronte di tante prove, che lo caratterizzano per amante del bel sesso. Ecco la testimonianza di *Plutarco* „ de toutes les concubines de Mitridate, qu'il furent prises et qu'on lui amena, il n'en vit aucune, et il les renvoya toutes à leurs parens ou à leurs Maris „
- (69) Ciascuno si sovrerà, che fece tutto al contrario, avendo trespato con Acca Larenzia non troppo decentemente in Senato. Che se Pallade non gli soffiava nella collottola, le Ambasciatrici non ritornavano illese dalle sue grinfie come le Concubine di Mitridate.
- (70) Tanto era solito dire, e mi lusingo, che la curiosità degl' Intendenti resterà soddisfatta nell' udire i nostri Eroi serbare in Cornovaglia i medesimi sentimenti. Ecco l'aneddoto, che leggesi in *Plutarco nella vita di Lucul.* „ Un jour qu'il soupoit seul, et qu'il n'y avoit qu' une table, ses gens lui ayant servi un souper mediocre, il s'en fâcha, et appellant son maître d'hôtel, il le gronda. Le maître d'hôtel pour s'excuser lui dit, que comme il n' avoit prié personne, il avoit cru qu'il ne falloit pas un souper plus fort „ Comment, coquin, lui répondit-il ne savois-tu pas que Lucullus soupoit ce soir avec Lucullus? „
- (71) Alcuni Greci essendo venuti a Roma, Lucullo gl' invitò per piu giorni; ma essendo quelli accostumati alla sobrietà del loro paese, ricusarono di ritornarvi a causa dell' eccessiva spesa, ch' ei faceva per essi, onde su tal proposito Lucullo disse loro „ Il est vrai, mes amis, dans toute cette dépense il y en a une petite partie pour vous, mais la plus grande partie est pour Lucullus. „
- (72) Ecco le stesse parole di *Plutarco* „ Un jour Ciceron, et Pompée voyant Lucullus se promener dans la place dans un grand loisir, l' aborderent. Ciceron étoit de ses plus intimes amis, et quoi que Pompée eût eu avec lui quelques démêlés, ils ne laissoient pas de vivre honnêtement, de se voir et de se parler. Ciceron, après l' avoir salué, lui demanda, s' il voudroit bien leur donner à souper? De tout

mon coeür, répondit Lucullus, et il les pressa de prendre jour. „

(73) Cicerone così rispose a Lucullo „ Eh bien dès aujourd' hui nous souperons chez vous, mais à condition que vous ne nous donnerez que votre ordinaire. Lucullus fit d'abord le difficile, disant qu' ils feroient trop méchante chere, et les pria de remettre au lendemain, ce qu' ils refuserent. Ils ne lui permirent pas même de parler à aucun de ses domestiques de peur qu' il n' ordonnât quelque chose de plus que ce qu' ils avoient préparé pour lui. Mais à sa priere ils lui accorderent seulement la permission de dire en leur presence à un de ses gens, qu' il souperoit dans Apollon. C' étoit le nom d' une des plus magnifiques salles de sa maison. Par ce seul mot il les trompa adroitement sans qu' ils s' en aperçussent, car chaque salle avoit sa depense fixe, ses meubles, son service particulier, et tout le reste de l' appareil; de sorte que ses valets en entendant seulement dans quelle salle il vouloit souper, savoient d'abord quelle dépense il falloit faire, et quel ameublement et quel service il falloit employer. Les soupers, qu' il faisoit dans la salle d' Apollon, étoient réglés à cinquante mille drachmes ( venticinque mila lire di Francia ) et ce soir là. il dépensa tout autant, de sorte que Pompée voyant cette grande dépense, fut surpris de la promptitude avec la quelle un si grand et si magnifique repas avoit été préparé. „

(74) Su tal proposito si esprime *Plutarco*, che Lucullo „ usoit de ses richesses, comme de richesses veritablement captives, et barbares „ Questa riflessione è assai bella, e piena di buon senso, e significa che Lucullo faceva pompa delle proprie ricchezze come uno fa mostra in un trionfo delle spoglie dei nemici vinti, e contiene un segreto rimprovéro, quasi che tutte queste magnificenze, e superfluità fossero il solo frutto che Lucullo ricavava dalle sue vittorie riportate su di Tigraue, e di Mitridate.

(75) La prima moglie, ch' ebbe Pericle, era sua parente, e vedova d' Ipponico. Egli se ne disgustò, ed ella essendo quanto lui annojata, si divisero. Lo stesso Pericle le propose un altro marito, che la medesima accettò. Pericle si cibava fuori di casa, amareggiando le Cortigiane Crisilla, e Aspasia, onde la di lui moglie non avea torto di querelarsi e renderli la pariglia; *Ateneo lib. 10.* Pericle sposò in seguito Aspasia.

(76) Ecco la testimonianza di *Plutarco in Pericl.* „ On accuse Periclès d'avoir fait déclarer les Atheniens contre Samos en faveur de Milet à la priere d'Aspasie „ E piu oltre „ Periclès y alla donc avec une grosse Flotte &c. „ Non è maraviglia , che gli Eroi sianfi animati d'un doppio foco nelle braccia delle loro belle . Anche Giulio Cesare s'indusse per l'amabile Cleopatra alla guerra d'Alessandria .

(77) Poppea fu sposa di Ruffo Crispino . Egli si lasciò con troppa facilità , e pazza compiacenza condur dalla moglie, ond'ella ben s'appropriò della dabbennaggine del marito ; *Senec. in Ottav. e Sveton. in Neron.* Ottone n'era il cicisbeo, e per conseguenza quello che la godeva . Ma pur troppo ciò che si fa ci è reso . Poppea passò in seguito alle seconde nozze con Ottone medesimo, giovine fi-gnore d'illustre famiglia, di bella figura , e favorito di Nerone . Egli lodò tanto Poppea in faccia all'Imperatore di modo , che questo ne divenne furiosamente amante . Ottone tardi s'avvide dell'error fatto , ma temendo la collera del Principe, si contentò che spesso ei visitasse la Sposa . Poppea acciecata dallo splendore del trono, usò tutta l'arte per allacciarlo . Finse la pudica, per cui Nerone supponendo , che lo fosse per comando del Marito, si risolse di farlo morire ; ma Seneca ci s'oppose . L'Imperatore per altro lo privò affatto del suo amore, e della sua confidenza ; *Ved. Plutarco. in Galb.* Seneca in seguito consigliò Nerone ad allontanarlo da Roma . Fu nominato Governatore della Lusitania , e passò in Portogallo pien d'affanno , e di gelosia , perchè sapeva di lasciare in balla del Principe la moglie . Ma dalle stesse sue Corna ei seppe far nascere la sua fortuna . Si regolò così bene nel suo governo , che il popolo , e le Milizie dopo qualche tempo si dichiararono in suo favore collocandolo sul trono dei Cesari ; *Tacit. Annal. 13. Sveton. in Otton. e Plutar. in Otton.* Le avventure di Ottone non abbisognano di glosa ; ma chi la desiderasse , apra , legga , e consulti il Codice conjugale del secolo corrente .

(78) Lepida fu moglie di Quirino . Discendeva essa dal gran Pompeo, e fu assai stimata . Essendo entrata un giorno nel teatro di Pompeo , il popolo nel vederla , cominciò ad inveire contro Quirino suo marito assai vecchio , e che dopo essere stato separato da essa venti anni, l'aveva accusata d'adulterio per rapire i suoi beni . *Tacito* , che ci narra questa storiella segue a dire , che

il popolo chiamava Quirino scellerato, gridando che Lepida gli aveva fatto molto onore a prenderlo in isposo, essendo vecchio, e di bassa condizione. A Lepida per altro non erano mancate nella sua lunga division dal marito delle frequenti occasioni per incornarlo, e non fu moltissimo scrupolosa per rigettarle. Si pensi ch'era nobile, giovine, bella, ricca, e per vent'anni lontana dal marito.

(79) Irene Moglie d' Alessio Primo Imperatore, rapace, e libidinoso; ma finalmente cangiò vita. Quand' egli fu morto, l' Imperatrice sposò il Drudo, che chiamavasi Trifone figliolo di Giovanni Comneno, detto poi Manuello. Per sostenerlo in trono, Irene massacrò tutti quelli, che si opposero alle di lei nozze; *Patarol. Series Augustor.*

(80) Manuello, o Emanuello, come di sopra ho detto, era figliolo di Giovanni Comneno, secondo il parere di Niceta, e d' Egnazio, ma secondo Strada, e il Sabellico ei fu d' oscuro lignaggio, e detto Grifone, o Trifone. I primi asseriscono, che successe all' Impero dopo la morte del Padre; i secondi affermano, che da Irene vedova d' Alessio fu inalzato al tronol' anno 1143; tanto rapporta *Patarol. Series August.* che parlando di Manuello così si esprime „ *Dicitur facundus fuisse declamator, coetera vitiosus, sed in ipsis vitiis inconstans, cum modo avaritiam, modo prodigalitatem exercuerit &c.*

(81) Plotina si sposò coll' Imperator Trajano, e si prostituì ad Adriano. Ella fu assai prudente per aver saputo contribuire all' onore, e alla gloria del marito, e per aver con grand' arte nascosto il suo amoroso commercio col Cicisbeo. *Si non caste, saltem caute.*

(82) Chi non si rammenta le cause, per cui Semiramide grata all' Oratrice Flavia, doveva ammetterla nel Consiglio di Guerra, consulti il *Cant. 36. stanz. 73, 74, 75, 76.*

(83) Fredegonda ebbe per marito Chilperico Re di Parigi. Egli strozzò Audaria sua prima moglie co' di lei propri capelli, donna Spagnola, e superba, indi Chilperico sposò Fredegonda. Questa uccise tutti i figlioli, che il Re aveva avuti da Audaria. Alla crudeltà unì la prostituzione. Fra i molti suoi Drudi si conta certo Landry. Il Re nulla ne sapea per essere i mariti gli ultimi nel venire al fatto di tali intrighi. Nel *Tableau de l' Histoi. Moderne pag. 14 tom. 1.* leggesi, che Fredegonda fu tolta da Chilperico dall' oscurità d' una bassa condi-

zione per alzarla al trono. Possedè un coraggio sorprendente, mentre fu veduta correre di fila in fila lungo l' Armata col figlio in braccio, fuggire, e battere un Esercito assai superiore del proprio.

- (84) Cartismandua fu Regina degl' Inglese, e moglie del Re Venuzio. Disprezzò il marito a tal segno, che lui vivente, sposò Velloco suo scudiere. Ella comandava ai Briganti. Fu difesa dai Romani. *Tacit. Histor. lib. 3.*
- (85) Sofia Moglie di Flavio Anicio Giustino Imperatore. Fu donna cattiva, ardita, e imperiosa. Ella per disprezzo disse a Narsete, che faceva in Italia le veci dell'Imperatore, che lasciasse il comando, e come castrato, se n' andasse colle donne al telaro. Narsete le rispose, che senza porla al telaro, avrebbe tessuta una tela, che nè essa nè il marito avrebbero saputa sbrogliare, alludendo ai Lombardi, ch'egli condusse. Morto il marito, macchinò nove trame sotto il successore di Flavio Anicio, per cui la fece imprigionare, e così morì; *Patarol. Series Augusto*. Narsete era cameriere dell'Imperatore di condizione libraro. Per le sue eccellenti virtù fu fatto nobile Romano. Mandato in Italia in luogo di Bellisario, vinse i Goti, e fece altre imprese gloriose. E' prodigio che un Eunuco giungesse a tant'altezza col solo merito della virtù; in oggi sono frequenti tai fenomeni, ma per tutt'altre vie i Narseti giungono all'apice dell'opulenza, e della grandezza. Un'occhiata d'intorno al globo, e ciò basta.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### QUARANTESIMOTTAVO

#### A R G O M E N T O

*Al Consiglio guerrier parla Semira,  
Da cui dichiarat' è Generaleffa.  
Ulisse onde placar de' Greci l'ira  
A Cornofrutta il dubbio piede appressa.  
Scrivon Mercurio e Memo. Tutto mira,  
E ascolta Giove. Un' ambasciata espressa  
Palla per la Civetta a Ulisse invia,  
Che pensieroso sta sopra la via.*

**G**l'1. *là vedo intorno a me piu d'un cimurro,  
Che aggrinzasi da vero e non per celia,  
E ascolto in basso suon certo sussurro,  
Cui meschiasi piu d'una contumelia;  
Di foco tinto il candidetto burro  
Miro non di Sabina o di Cornelia,  
Ed è il livor lo sdegno ed il dispetto,  
Che su be' volti va dando il belletto.*

**2.**  
*Fusi rocche forcine e spille ed aghi,  
Forbici ed arcolai granate e naspi  
Son dell' ire ministri, onde s' impiaghi  
Lui che invan fuggirebbe anch' oltre i Caspi;  
E farian scarsi i piu abbondosi laghi,  
Non che i Danubi i Nili e gl' Indi Idaspi,  
A smorzare il furor, che i crini arruffa  
Qual chiomato leon pronto alla zuffa.*

3.

Sì Cornelia non già, non già Sabina  
Non Leda non Pasife o Fabia o Magna,  
Ma Piera Rosa Betta e Caterina  
E' che armata corrucciasi e si lagna;  
Avido di crudel carnificina  
Lo stuol femineo batte le calcagna,  
Nè val cimiero scudo o ferrea cappa  
Al pover uom che in le sue grinfie incappa

4.

Che ascolto? ahimè! corron del Vate in traccia,  
Per cui del Corno strepitò lo squillo,  
Pronte a squarciarli petto collo e faccia  
Coll' ago colle forbici e lo spillo?  
Alto madame; e farà ver ch'io faccia  
Vermiglio il pian col sanguinoso sprillo,  
E che ognuna di voi sulle mie coja  
Si contrasti l'onor di far da boja?

5.

Sclama in questo rabbiosa una civetta,  
Che sol vanta un toppè piramidale:  
Qual creanza è la sua? cos'ella aspetta  
A farci entrar nella session marziale?  
Forse d'esclusa andar sarà costretta  
La donna che non ebbe il suo natale  
Allor che in Roma e in Grècia hanno vagito  
Platon Pericle Marcaurelio o Tito?

6.

Ma donne mie perche sì gonfie d'ira  
L'innocente Poeta in odio avete?  
Sol colla serenissima Semira,  
Non già con lui pigliarvela dovete;  
Se ciascuna di voi d'entrar desira  
Nel Consiglio guerrier, presto correte;  
Quando sprangato l'uscio non troviato,  
Per me son contentissimo; passate.



7.

Se poi qualcuna piu discreta e buona  
Saper volesse in tutta confidenza  
La causa, ond' al Consiglio di Bellona  
Di passar non le vien data licenza,  
Siccome io fui mai sempre una persona,  
Che non ama parlare in reticenza,  
E di piu s' ha da dir la verità,  
Dunque udite la cosa come sta.

8.

Semira, ch'è una donna, ma di quelle  
Ne' be' dì nata in cui filava Berta,  
Di cose operatrice tanto belle,  
In campo e in letto capitana esperta;  
Ch'alle femmine in vece di gonnelle (1)  
Pose i calzoni & cetera, ella merta  
Che dal consenso sia d' ogni nazione  
Chiamata non già donna, ma donnone.

9.

Questo donnone che la barba porta  
(Con cio m' intendo dire ch' à giudizio)  
In ogni sposa odierna avendo scorta  
Ignoranza nel bellico esercizio,  
E che soltanto istruita era ed accorta  
Nel saper ben smerlare il Frontespizio,  
Non la stimò capace a trattar quello,  
In cui ci vuol valore arte e cervello.

10.

E in fatti quando mai succede adesso  
Cio che accadea ne' secoli lontani,  
*Idest* che corra tra le squadre il Sesso  
Contro l' oste coll' armi nelle mani?  
Le donne allora si traeano appresso  
Su i destrieri re vinti e capitani;  
Ma pur troppo le cose or son cangiate,  
Se in vece di montar vengon montate.

## 11.

Che se talora avviene alle moderne  
 D'esercitare il corpo negli agoni,  
 E umiliare infra le lotte alterne  
 Eroi non già, ma inzibettati Adoni,  
 Pronte audaci e agguerrite ognun le scerne  
 Nell'affrontar gl'interi battaglioni,  
 Che il campo lascian poi dov'han pugnato  
 Di nasi ed aste rotte feminato.

## 12.

Per altro mie signore io v'assicuro,  
 Che di voi fervirassi la Regina  
 Quando al suono di zufolo e tamburo  
 Ella unirà la truppa femminina;  
 Allor potrete dallo stato oscuro  
 Uscire, e colla tenera manina  
 De' Becchi a danno far la terra rossa,  
 E provar petto a petto chi piu possa.

## 13.

Allor che vide affisse nel Consiglio  
 Semira quelle che stimò capaci,  
 Tutte le squadra con attento ciglio,  
 Poi move i labbri in questi detti audaci:  
 E' tempo alfin che un nobile periglio  
 Ci richiami degli ozi e dalle paci  
 Sulla via de' trofei, ch'io già calcai  
 Quando intere nazioni e re domai.

## 14.

Quest'acciaro che impugno, e che'n mia mano  
 Passò Venere istessa allor che disse  
*Armatevi e pugnate* in suono umano,  
 E crollò il capo e in me le luci affisse,  
 Sì quest'acciaro non mel porse invano  
 Quando di vendicarsi ella prefisse,  
 E vendicare insieme l'onte e le offese,  
 Che scacciar noi dal marital paese.

15.

Sembra che me la Dea soltanto elegga  
 Per vostro duce co' prodigi noti;  
 Ma no non farà mai ch'arbitra io segga,  
 Se l'imper non ricevo a pieni voti;  
 Allor vuo che Minosse entrar mi vegga  
 Ne' suoi regni, e allor fia che 'l ferro io ruoti  
 Sperando fra le mie Campagne armate  
 Trarlo in catene com'un giorno Ossiate (2).

16.

Che se dato mi vien grado supremo,  
 Non già sola d'aver bramo il comando,  
 Ma fra le piu valenti il partiremo  
 Atte a ben adoprare e fenno e brando;  
 Se con intelligenza opereremo,  
 L'amor proprio e l'orgoglio rintuzzando,  
 Sommeffo è il regno; in guerra, e' l so per prova,  
 La concordia de' Capi oh quanto giova!

17.

Con grand' applauso e festa dal Congresso  
 Fu per Generaleffa salutata  
 L'Assira Donna, e insiem fidolle il Sesso  
 Tutto il pensier di porre in pie l'Armata;  
 Non con il largo inchin ch'usano adesso,  
 Grazie ella rese, e ch'offre altrui l'entrata,  
 Ma piegò in arco la sottil sua vita  
 Con riverenza non ermafrodita.

18.

Dir vuo che Semiramide un simile  
 Saluto allor non fè, come sovente  
 Lo fan le donne in abito virile,  
 E non di raro la castrata gente;  
 Sempre tenendo in pugno quello stile,  
 Che le diè Citerea, poich'ella sente  
 D'esser fatta del campo condottiera,  
 Così a dir segue ancor con voce altera.

19.

Spose, compagne e valorose amiche  
Non ricuso l'onor cui venni eretta,  
E spero che implacabili nemiche  
V'avrò al mio fianco armate di vendetta;  
Per animarvi, io coll'ingiurie antiche,  
Che nel sangue viril lavar ci aspetta,  
Gli scherni or non rammento, e quanto disse  
Contro me contro voi l'iniquo Ulisse.

20.

Se talor lice a un moderato orgoglio  
Lasciare il fren per avvilir l'altrui  
Rea tracotanza, ricordare io voglio  
A ciascuna il suo grado i meriti fui;  
Io che fedei dell'Asia doma in foglio,  
Io che dell'India lo spavento fui,  
Io che l'Assiria accrebbe a onor del Sessò,  
Sprezzi i più abietti ho da soffrire adesso?

21.

No, così vil non sono, e vili al paro  
Non credo voi, ch'oltre la regia cuna  
Senno nell'opre e valor pronto e raro  
Mostraste a fronte ancor di rea fortuna;  
Voi che rendeste il proprio nome chiaro  
Fra i conti fasti che l'istoria aduna,  
Voi che prudenti in pace e forti in guerra  
Tremar vedeste ed istupir la terra.

22.

Nè qui credere io posso a gloria vostra  
Che un resto in voi di vergognoso affetto  
Celar si possa per chi già la nostra  
Libertà degradò sul nuzial letto;  
Se pur ciò fosse, lacerata mostra  
Faccia del fianco e del sanguigno petto  
Piu d'una, e allor senza inostrar le gote  
I carnefici vili ami chi puote.

23.

Se la causa comun colla privata  
Unir deve e animar tutte in Consiglio,  
Come l'uom non odia fiera spietata  
Della materna strage ancor vermiglio?  
L'uom, che Sposa da lui non meritata,  
Uccide grave d'innocente figlio,  
Talche in faccia dell'orrida sciagura  
Coprissi il volto e s'agghiacciò natura.

24.

Nel riandar sopra l'orrenda scena,  
Agrippina e Poppea mutan colore,  
E'l pianto ponno ritenere appena,  
Pianto che sprema in loro odio e furore;  
Ah sì (l'Assira segue) ugual la pena  
Esser deve ai delitti, e'l nostro core,  
Che la maschia tirannide rammenta,  
Se pietà non trovò, pietà non senta.

25.

E chi sarà che nomi qui la Sposa  
Crudel se svena un perfido consorte,  
Cui sta nell'alma sanguinaria ascosa  
La brama di recare a lei la morte?  
Quello che rea la crede, allor ch'ell'osa  
Col sangue altrui scansar l'estrema sorte,  
Un sacro dritto di natura offende,  
Nè mai fu reo chi uccide, e si difende (3).

26.

Ma chi ha la forza ed il potere in mano  
Giustificar non dessi, e attenda solo,  
Spento qualunque sentimento umano,  
Di viril sangue ad innondare il suolo;  
Poiche sceglieste me per capirano,  
Stimo ch'armi ciascuna un proprio stuolo,  
In cui debba arruolar quelle che crede  
Di coraggio dotate e maggior fede.

27.

Le condottiere poi d'ogni drappello  
Staranno a me negli ordini sommessi  
Per eseguire esattamente quello,  
Che della guerra il piano richiedesse;  
Quando steso l'avrò, venga Marcello,  
E Alessandro che 'l mondo sottomesse,  
Ei che di Ciro al paragon mi pose (4),  
Certo è il nostro trionfo, inclite Spose.

28.

L'ostacol, che fra i Becchi puo l'impresa  
Attraversare, e ch'io toglier m'impegno,  
E' il non aver la carta del paese  
Per ben disporre ogni marzial disegno;  
Se ignora i luoghi chi a pugar discese  
Alla conquista di straniero regno,  
Come sceglier puo i campi e dell'Armata  
Assicurar le marce e ritirate?

29.

Ma coll'opere ardite e insiem prudenti  
Tutto Semira ah sì fia che formonti,  
Nè avverrà che si arresti o si spaventi,  
Se ancor coll'impossibile s'affronti;  
Quella che con non mai visti portenti  
Moli immense inalzò, divise i monti,  
Che feo stupir l'Eufrate, e al Dio del mare  
Mostrò l'insegne sue, potrà tremare?

30.

Siccome avanti e indietro andare io deggio,  
D'abbandonar la luna or son forzato  
Per gir là dove invan camminar veggio  
Un patriotta mio molto affannato;  
Voglio che dall'inutile passeggiò  
Alfin si tolga, perche a lui son grato,  
A lui che meco e coll'Achèo cendò,  
E a tavola sì bene improvvisò (5).

31.

Non dubito che in esso abbia ciascuno  
Riconosciuto quel Tutor Toscano  
Della patria nemico, il Becco Arùno  
Dietro al Sessò inviato dal Sovrano;  
Or sotto il chiaro cielo, or sotto il bruno,  
Or sopra le colline ed or sul piano  
Corse, e attento istruissi in varie forme,  
Ma delle donne invan ricercò l'orme.

32.

Al par di lui le spie per Cornovaglia  
Andaro a zonzo delle spose in busca,  
In oggi onoratissima canaglia,  
Cui fortuna non guarda in aria brusca;  
Stirpe che non s'appicca e non s'ammaglia,  
Ma che in vece e salari e premi busca;  
Razza che d'odi per cagion private  
Spesso ha oneste famiglie assassinate.

33.

Questa vil gente dunque indarno anch'essa  
Sulle feminee tracce essendo andata,  
Coll'Etrusco tornò per la via stessa  
Da una tal spezidion non fortunata;  
Quand'ebbe con sembianza al suol dimeffa  
A sua Cornuta maestà narrata  
La diligenza fatta, fu ciascuno  
De'spion licenziato, e insieme Arùno.

34.

Giulio frattanto umetta co'decotti  
La schiena che durò tanta fatica  
E consolida i nervi mezzo rotti,  
Ond'egli vincolò la sua nemica;  
Ad onta degl'impiaftri e de'cerotti,  
Con cui le reni e'l fratel ghiotto implica,  
Giacer deve sdrajato a suo dispetto,  
Qual zerbin che la Francia obblighi al letto.

35.

Antonio al par di casa non sen' esce,  
 E ha di Giulio non men d'uopo di fasce,  
 Nè or più li piace gettar reti al pesce (6)  
 Sol penetrato d'amorose ambasce;  
 Dell'Egizia il pensier sempre in lui cresce,  
 In lei trattienfi e sol di lei si pasce,  
 E fra i deliri i gemiti e l'angosce  
 Ha presente il bel seno e mamme e cosce.

36.

Per colpa poi dell'Austro, che atterollo  
 Quando alla bella tentò correr dietro,  
 Indoliti ancor sente omeri e collo,  
 E testa e petto e ventre e fianchi e scetro;  
 Ma quell'intenso ardor ch'elettrizzolo,  
 Consumandolo il cangia in uno spetro,  
 E 'l nostr' Ercole (7) in pria quadrato e grosso,  
 Or'è un erico a cui si conta ogn'osso.

37.

E che non puo quel velenoso verme  
 Allor che le midolla ci penètra,  
 E che le membra lasse rende e inferme  
 Sin de' Tifoni (8), e rode un cor di pietra?  
 Non giova opporsi o porgere l'inerte  
 Fianco allo stral di sua crudel faretra,  
 Se amor con pari feritate offende  
 Lui che combatte, e lui ch'umil s'arrende.

38.

Chi piu di me con docile sembiante  
 Offrir seppe il suo piede agli aspri nodi?  
 Chi piu di me del simulacro innante  
 Li prodigò divoto incensi e lodi?  
 Chi piu di me nel culto suo costante  
 Fuggì le violenze odid le frodi,  
 E chi fu mai di me (nè tacer posso)  
 Sì chi fu mai di me gnocco piu grosso?



39.

Dunque non serve essere Alcidi o gnocchi,  
Nè aver le membra de' Tifoni al paro,  
Tutti tutti si cangiano in finocchi,  
Ed è il maestro uguale allo scolaro;  
Dir vuo, che s'amor fia che'l dardo scocchi,  
Pericle è tosto un calido somaro,  
Cesare un donnajolo, il gran Pompèo  
Un bambolo, e Lucullo un cicisbeo.

40.

Che se gli eroi sublimi un niente sono  
Quand' amor gli zimbella e te gli aggrappa,  
La debolezza mia merta perdono,  
Ed è ben raro quel che non c'incappa;  
Chi d'un sensibil core ottenne il dono,  
O prima o poi senz'altro non la scappa;  
Ma chi vi casca poi con vecchio fajo,  
Sempre lascia le penne al paretajo.

+1.

Quando in noi ride aprile, a rassa rassa  
Si corre al desco, e sempre un po si lecca,  
Nè così presto allor si viene in stassa,  
Per cui non s'esce colla lingua secca;  
Ma quando vieti fiam, nella baruffa  
Amor ci fa sovente la cilecca,  
E'l cibo, che lusingaci e ci tocca,  
Passa con nostro affanno all'altrui bocca.

42.

Qui fra chiacchiere vane mi trattengo,  
E senza norma al solito svolazzo  
Or che sopra l'amor discorso tengo  
Certa prova che ognora mi sè pazzo;  
Su i primi passi miei tosto rivengo  
Vergognandomi ancor d'esser ragazzo;  
Ma un pensiero assai giusto mi consola,  
Che almeno non starò solo alla scuola.

43.

Mentre nell'ampio regno de' mariti,  
E nella luna avvien quant'ho descritto,  
Tratto da' liocorni i piu spediti  
Faceva Ulisse celere tragitto;  
Stimo inutile adesso ch'io v'additi  
A qual città sen giva dritto dritto;  
Ma se udirlo di novo non ributta,  
Ripeto ch'egli andava a Cornofrutta.

44.

Tanto ne' dì recenti che ne' vecchi  
Fu questa una città, cui vanne in folla  
A sfamarsi tra i splendidi apparecchi  
Certa razza viril che vi s'incolla;  
Molti vi giungon' emaciati e secchi,  
Ma presto il corpo lor piu non barcolla,  
Anzi sovente (e'l mondo fa s'io celio)  
Chi Tacito v'entrò fortì Cornelio.

45.

Per carità qui detto non mi sia,  
Che lo scutriscio troppo spesso adopro,  
E che Momo novello colla mia  
Pungente Musa gli uman falli io scopro;  
L'uom saggio e onesto anzi esultar dovria  
Allor che sferzo i vizi e non li copro;  
Nè rampognarmi dee se a scherno presi  
I cittadini Cornofruttanesi.

46.

Verso la fertilissima cittade  
Dunque Ulisse per monti e selve e coste  
Divorava in un attimo le strade,  
Su di quelle correndo per le poste (9);  
Ciro nelle vastissime contrade  
Del regno suo, poiche inventate e poste  
Con lode universal l'ebbe primiero,  
Assicurò con esse il Perso impero.

47.

Mentre l' Itaco vigil ministro  
 Batte così la via, ruminando in mente,  
 Accio nulla gli accada di sinistro,  
 Com' oprar dee nel caso suo presente;  
 Ch' egli a tempo dovrà cangiar registro,  
 Prevede nel trattar coll' insolente  
 Re d' Argo, ben pesando le parole,  
 Onde poterlo trar dov' egli vuole.

48.

A onore della sua facondia antica,  
 E dell' astuzia per cui noto è tanto,  
 Molto è d' uopo che mediti e che dica  
 Quando sarà de' due monarchi accanto;  
 Sa di che 'l cor de' regi si nutrica,  
 E sa che sempre fu difficil vanto  
 Deludere coll' arte e la prudenza  
 Orgoglio dispotismo e prepotenza.

49.

Io (fra se parla assorto ne' pensieri)  
 Che con Achille al campo ritornai,  
 Che di Reso con me trassi i destrieri,  
 Che 'l Palladio fatal meco portai;  
 Io ch' a venir tra fanti e cavalieri  
 Il restio Filotete un dì forzai,  
 E che 'n Troja la spia fei bene e presto,  
 Or che dirò, se un bel carciofo resto?

50.

Io ch' entrare ed uscir da Flegetonte  
 Seppi dell' Indovin colla risposta,  
 E che di Polifemo nella fronte  
 Lasciai larga finestra senza imposta;  
 Io che la tomba di Laomedonte  
 Infransi, d' Ilio sull' ingresso posta,  
 E di Circe evitai gli ascosti inganni,  
 Che mai farò, se resto un barbogianni?

51.

Io che fui sordo al lusinghiero invito  
 Di Sirene armoniose e seducenti,  
 E di Scilla e Cariddi il ciglio ardito  
 Fissai nell' ululanti onde frementi,  
 Io che d'astute chiacchiere fornito  
 Vinsi d'Ajace i fieri detti ardenti,  
 E d'Achille le spoglie ebbi in trofeo,  
 Che oserò dir, se resto un bel baggèo?

52.

Così nel riandar quanto avea fatto  
 Penfa l'Iracò Rege al novo impegno,  
 E si va l'unghie rosicando astratto  
 Qual uom che in testa fabbrica un disegno;  
 Intanto Palla e Giuno di soppiatto  
 Lo stan guardando dall'etereo regno,  
 E ben fanno ambedue ciò che 'n pensiero  
 Passa al dubbioso volpacchion ciarliero.

53.

Benche palesemente il fulminante  
 Rettor dato a Minosse abbia soccorso  
 Quando senz'armi presentossi innante  
 Del minaccioso popular concorso,  
 Pur guatano, temendo del Tonante,  
 Ulisse allor che Giove ha volto il dorso,  
 Quasi ignorasser quelle Dive eterne  
 Che 'l Nume ha dietro ancor molte lanterne.

54.

Ma dato ch'egli non vedesse un ette  
 Di quanto alle sue spalle altri oprar suole,  
 L'instancabil Mercurio in far gazzette  
 Che sia palese ogni successo vuole;  
 La verità però sempre vi mette,  
 Nè inventa fatti o vi descrive sole,  
 Ond'empir, com'avvien, le carte vuote,  
 Perché in ciel non han spaccio le carote.

Vigil

55.

Vigil stando in agguato e in attenzione,  
Cogli occhi propri accertasi di tutto,  
Occhi d'un Dio Mercurio abil spione,  
E in conseguenza d'ogni evento istrutto;  
Nè alcun de' Numi in ciel li dà pensione,  
Acciò disprezzi il bello o lodi il brutto,  
Poiche quantunque ei faccia il gazzettiero,  
Pure in questo tradisce il suo mestiero.

56.

Così se al mondo fosser men venali  
Gli odierni gazzettieri o giornalisti  
Non loderebber mai certi stivali  
Imitatori stitici ben tristi;  
Nè al di là degli Orazi o de' Marziali  
Inalzerebber quei che 'l *repulisti*  
Cantan su fogli altrui; ma sol coll'orbo  
Delle penne non sue fa pompa il corbo.

57.

Che se a Mercurio dar si può un'accusa,  
Quando accusar sia lecito un Celeste,  
Ei la parzialità non tien chiusa  
Per Venere ch'â lui s'alzò la veste;  
Negli affari presenti egli la scusa,  
Ma non difende Palla e Giuno, a queste  
Internamente essendo poco unito,  
Come già in altra parte ho riferito.

58.

Oltre che Citerèa li diè la ciccia,  
Cosa ch'a donna un gran merto procaccia,  
Palla non era Diva attaccaticcia,  
E ben le si leggeva nella faccia;  
Giuno san tutti come il grugno arriccìa,  
E come rende pane per focaccia,  
Talche Mercurio full'empirea cima  
Le ama assai poco, e molto men le stima.

59.

Momo che col figliol di Maja spesso  
Sta in conferenza, con i frizzi acuti  
Fa che ne' fogli ei punge Giove adesso  
Perche soccorse il Prence de' Cornuti;  
E in fatti dar dovria l'esempio ei stesso,  
Se pretende che i Numi in ciel stian muti,  
Imparzial mostrandosi ugualmente  
Per le gonnelle o l'infiorata gente.

60.

Deducono che nasca la premura  
Da Ammon mostrata al Re de' conjugati,  
Dall'affetto di padre, che procura  
Difendere i bastardi generati;  
E che saria panzana arcisicura  
Il supporre che i Becchi riguardati  
Sian da lui con amore e protezione  
Per obbligar la garrula Giunone.

61.

Che operi cio per soddisfar Minerva  
Parto del suo santissimo cervello,  
Minerva che illibata ama e conserva  
Sol compiacenza per un altro uccello,  
Quando il Dio cerca ognor ch'ella si serva  
Del paterno avvoltojo e non di quello,  
Essendo una tal Dea nulla arrendevole,  
Che per lei non s'intrighi è ragionevole..

62.

Che s'ei dovesse dichiararsi mai,  
Dichiarar si dovria per Citerèa,  
Divinitade compiacente assai,  
Che palpar dal gran Padre si facea;  
Ma poiche fiacchi e ottenebrati i rai  
Ha ognor la gente orgogliosa e rea,  
Percio non v'è chi penetri quel velo,  
Ond'ei l'opre e se stesso avvolge in cielo.

63.

Enigma del pensiero, ente in se immoto,  
Da se solo compreso, e non da noi,  
Che vede in un sol punto il tempo il moto,  
Principio e fine, senza prima o poi;  
Ente che senza parti empie ogni vuoto,  
E ove non è confine ha i confin suoi,  
Mentre ognun ciancia medita e decide,  
Sull' ignoranza altrui placido ride.

64.

E così ride allor che sotto il sajo  
Di Pirron la sua negano esistenza  
Certi goffi che n' hanno più d' un pajo,  
E pur credon fra lor d' esserne senza;  
Come mai vil giumento uso al pagliajo  
Puo sollevarsi alla divina essenza,  
E sotto il peso dell' umano senso  
Non profundare in quell' abisso immenso?

65.

Di clemenza e bontà fonte perenne  
Gl' insetti non lo fan muovere a sdegno,  
Ch' al suo pie van ronzando, e non han penne  
Per formontar l' inarrivabil segno;  
Fra se più volte compassion li venne  
Dell' insolente audacia dell' ingegno,  
Benche potesse il Regnator divino  
Schiacciarli con un solo biscottino.

66.

Ma tutti entro del gran vortice oscuro  
Errar gli lascia, in cui fa alle capate  
L' orgoglio e l' ignoranza, che l' han duro,  
Con cecità di deboli invetrate;  
Che indaghi pur politica quai furo,  
E quali son della Divinitate  
Le mire, e l' opre sue ne satirizzi;  
Di Momo sferzator non cura i frizzi.

67.

Sulle gazzette dunque il Dio Sovrano  
 Non si accimurra, ma se ne diletta  
 Servendosene allor che 'l derretano  
 Tiene affacciato dentro alla seggetta;  
 Ma il suo corpo divin come l'umano  
 Chi fa se a tal funzione s'affoggetta?  
 Un ente senza parti (alcun discorre)  
 Può il trasformato nettare deporre?

68.

Ma se Giove amoreggia, e se bastardi  
 Piantando Corna umanamente impasta,  
 Dico (servati i debiti riguardi)  
 Che senza grano non si fa la pasta;  
 Se ambrosia ingozza al paro de' leccardi,  
 Quando in corpo trasformasi e si guasta,  
 E' necessario che da qualche luogo  
 La corrotta materia abbia il suo sfogo.

69.

E come con un ente senza membra  
 Tai corporali idee si ponno unire?  
 Dunque Giove (a parlar chiaro) mi sembra  
 Impossibile cosa a definire;  
 Ma lasciam chi lo informa e chi lo smembra  
 Dietro a' vari sistemi alto garrire,  
 Poiche col Corno mio cantar sol posso  
 D'enti reali, ch'anno ciccia ed osso.

70.

Questo Giove, e sia pur cosa si voglia,  
 E a cui sempre mi levo di cappello  
 Perche non li saltasse mai la voglia  
 Di seppellirmi dentro a mongibello,  
 Spettator se ne sta dall'alta foglia,  
 E or vede questo Nume e or vede quello,  
 Vede le Dee rivali, e quanto ancora  
 Fassi tra i Becchi, e in la lunar dimora.



71.

Nè per scoprir co' suoi lumi immortali  
 Cotanti oggetti dal superno trono  
 Ha d'uopo che li prestino gli occhiali  
 O Galileo o l'Anglico Neutòno;  
 Com'è già noto, avendo ei ne' fatali  
 Volumi letto, ch' appo il fato sono,  
 Esser di lui volere le divine  
 Liti e la guerra, vuol vederne il fine.

72.

Stima però ben fatto, e necessario,  
 Perche al *modus in rebus* ognun guardi,  
 In *decretis* tener quel temerario  
 Ch'oltre il dovere d'operar s'azzardi;  
 Giuno e Minerva intanto sul falsario  
 Ulisse sempre fissan caute i sguardi;  
 Ma'l Dio per dar piu campo a quella e a questa  
 Di poter' esplorar, volta la testa.

73.

Non sfugge questa tacita indulgenza  
 A Mercurio, che all'erta non è lunge,  
 E su i foglietti con gran diligenza  
 Di Giove nell'articolo l'aggiunge;  
 Lo scrittor non si asconde alla presenza  
 Del Nume, cui spiacer di cio non punge,  
 Sapendo, che se'l capo un po' tentenna,  
 Casca a Mercurio e calamaro e penna.

74.

Ulisse, che finora avea trottato  
 Verso di Cornofrutta, in sulla via  
 Mangia qualcosa, e va prendendo fiato  
 Fermatosi a una pubblica osteria;  
 Entro d'un camerino separato  
 Solo sedendo, per la fantasia  
 Li passa ognor l'impegno, in cui s'è messo,  
 Ond'egli si lambicca da se stesso.

75.

Giuno in guardarlo a Palla dice: Affè  
 Sembra che Ulisse se la faccia addosso,  
 Ed in vil nano s' è cangiato un Re  
 D'astuzia e di finzione alto colosso;  
 Un calcio a tergo col mio sacro pie  
 Io li darei, perche veder nol posso  
 Irresoluto timido melenso  
 Qual uom, che non ha cerebro nè senso.

76.

Via non montate in bestia così presto  
 (Le risponde Minerva); a me la cura  
 D'animarlo lasciate, e già m'appresto  
 All'opera con senno e con premura;  
 Se Ulisse è dubbio, vi par forse questo  
 Impegno suo da non aver paura,  
 E chiamerete stolido e vigliacco  
 Chi non l'affronta con il capo in sacco?

77.

Cio detto, i rosei labbri del bocchino  
 Strigne, ed in essi l'aria tira e fugge  
 Quel sibilo formando sottilino,  
 Che un domestico augel chiama, se fugge;  
 Così talor l'amato suo Lesbino,  
 Che le liscianti bianche mani sfugge,  
 Render suol vaga donna ubbidiente,  
 Mentre corre, e qua e là fa l'insolente.

78.

Al noto fischio, la civetta presta,  
 Benche dormisse con il capo ascosto  
 Sotto d'un'ala, vola, indi s'arresta  
 Sul Palladio che stava in alto posto;  
 Minerva che la vede pronta e lesta,  
 L'offre l'indice dito, e quella tosto  
 Sopra ci monta, le fa molti inchini,  
 E non l'offende punto cogli uncini.

79.

Poi se l'appressa alla divina bocca  
 Mormorando pianin segrète note ;  
 La Civetta in udir la filastrocca ,  
 Il capo china al par delle divote ;  
 E come ad un'ancella di far tocca  
 Colla padrona , ch'a ragion riscuote  
 Stima e rispetto , a ogni di lei richiesta ,  
 Umile di sì dice colla testa .

80.

Giuno che muta osserva , e in lungo vede  
 Andar la taciturna conferenza ,  
 Or le man picchia , ed ora sbatte un piede  
 Del silenzio nemica e di pazienza ;  
 Poiche Minerva gli ordini le diede ,  
 Partì fatta una doppia riverenza  
 La Civetta fedel ; tosto Giunone  
 Inquieta sciamò ; Che descrizione !

81.

Sì , qual mai descrizione la vostra è stata  
 Per più d'un' ora nel piantarmi sola ,  
 E d'una così lunga cicalata  
 Neppur farmi sentire una parola ?  
 La Civetta ove fu da voi mandata ?  
 Qual ordine a eseguir sì presta vola ?  
 State zitta ( qui Pallade ripiglia )  
 Che Giove ha ben aperte orecchie e ciglia .

82.

Subito vi dirò dove spedita  
 Va la Civetta mia , ma in basso tuono ,  
 Perché non ho piacer d'esser' udita  
 Da Giove ch'ognor vigila sul trono ;  
 Accio non resti l'opera impedita ,  
 Saggia in tal guisa e circospetta sono ;  
 Il Dio che i loro sotterfugi vide ,  
 Dice fra sé : Che baccellone ! e ride .

83.

Mentre la Dea, ch'al colpo d'un'accetta  
 Dal celeste cervello al mondo venne,  
 Narra il tutto a Giunon, della Civetta  
 Noi seguitiamo le spiegate penne;  
 Quanto piu puo, per aria ella s'affretta  
 Verso il luogo, ov'Ulisse si trattenne,  
 E cosi sforza il volo suo spedito  
 Per tema di trovarlo già partito.

84.

E in fatti se tardava un pocolino  
 Nel raccogliere i vanni all'osteria,  
 Sarebbesi il volpon messo in cammino,  
 E la sua commission non eseguia;  
 Appena giunta, sopra d'un cammino  
 Fermasi, e fa quel verso che solia:  
 Si scuote Ulisse, che 'l suo strido sente,  
 E apre il balcon con occhi e orecchie attente.

85.

Cara amica, Civetta (il Prence grida)  
 Qui non a caso la tua voce io sento;  
 Vieni; allora colei le rauche strida  
 Raddoppia, onde n'è Ulisse assai contento;  
 Poi senza ritardar, la bestia fida  
 Entra nel camerino, e il complimento  
 Premette colla nota attillatura,  
 Cerimoniosa essendò di natura.

86.

Dopo che si fermò sulla spalliera  
 D'un seggiolon, pel foco excellent'esca,  
 Apre il rostro, e discioglie in sua maniera  
 La rincrescevol ciancia civettesca:  
 Signor Ulisse, per sua serva vera  
 Qui mi dichiaro, nè accettar le incresca  
 L'umil mia servitù, di cui tributo  
 Or divota le rendo, e la saluto.

87.

Nel dir così, più d'una riverenza  
 Al Re l'ufficiossima Civetta  
 Scarica ancor di novo, ma partenza  
 Far vuole Ulisse, ed a parlar l'affretta;  
 Perdoni la mia troppa confidenza  
 (Coei pronta ripiglia) ma costretta  
 Io son dalla signora padroncina  
 A recarle un incomodo; e s'inchina.

88.

La signora padrona, ch'è Minerva,  
 Com'ella fa, ripiena di giudizio,  
 Me incaricò sua rispettosa serva  
 Onorata da un simile esercizio  
 A farle un'ambasciata, onde si serva  
 Colla di lei politica e artificio  
 Di quell'avviso, che per bocca mia  
 Palese rendo a vostra signoria.

89.

Ma la prego s'accomodi; non posso  
 Vedere in piedi sua real persona;  
 Sbuffando Ulisse posa l'anche e'l dosso  
 Su d'un scanno, e pian dice: Oh che minchiona!  
 Quando incarichi simili mi addosso,  
 Ben servo la signora mia padrona  
 (La Civetta foggia) e ogn'incumbenza  
 Soglio esatta eseguir con gran prudenza.

90.

Scusi sua maestade, se un pochetto  
 Lodomi adesso, ma non sempre un male  
 E' l'amor proprio, fomite che in petto  
 A chi ha del fenno non fu mai fatale;  
 L'Itaco in sedia a tollerar costretto  
 Tale esordio, e'l di lei cerimoniale,  
 Or sovrappone all'un l'altro ginocchio,  
 Or si gratta la nuca, or frega un occhio.

91.

Vi prego di sbrigarvi (al fine esclama)  
 Declina il giorno, ed io prima di sera  
 A Cornofrutta d'arrivare ho brama,  
 Oude vuo pormi subito in carriera;  
 Con eguale ansietà da me si brama,  
 Ch'ella s'affretti, nè son già ciarliera  
 (La Civetta risponde) anzi qui voglio  
 Spicciarmi in due parole come foglio.

92.

La signora Minerva dal soggiorno  
 Stellato prestamente a lei m'invia  
 Per accertarla, che faran ritorno  
 I Greci Becchi con vosignoria,  
 S'ella si servirà del nato Corno  
 Con arte con finzione e furberia,  
 Corno per opra d'Elena impudica  
 Figlio novel tra una famiglia antica.

93.

Ben lo conosco, poco ella m'intende,  
 Ed oscura le sembra l'ambasciata,  
 Ma non mi formalizza o mi sorprende  
 S'ella non ne capisce buccicata;  
 Elena dunque, a cui giustizia rende  
 Chi putta disonesta l'ha chiamata,  
 Nel castel di Corniola piantò un Riccio  
 A Menelao; che sozza! io m'accapriccio!

94.

Cio la signora Palla le fa noto  
 Perché vosignoria ben se ne serva,  
 Onde non mandi il suo disegno a vuoto  
 D'Agamennone l'anima proterva;  
 Signore intanto qui un inchin divoto  
 Le faccio, e mi ripeto umil sua serva;  
 Ogni temenza scacci pur d'addosso,  
 Nè mi risparmi, se ubbidir la posso.

95.

Così ella dice, e un triplice saluto  
 Vispa e liscia eseguisce così netto,  
 Per cui si crederia ch'abbia saputo  
 L'amabile ballare o'l minuetto;  
 Mentre l'Itaco forge, e pende muto  
 Nel riandar fu quanto ha colei detto,  
 Va la Civetta in ciel con volo pronto  
 Della sua commissione a render conto.

96.

Ma quel furbaccio non sta molto incerto  
 Penetrando di Palla l'intenzione,  
 Che in tal notizia gli ha un sentiero aperto  
 Da sempre più mostrar quant'è volpone;  
 Di riescir nell'intrapresa è certo,  
 Onde in cammino subito si pone,  
 E scacciato il timor dall'alma istrutta,  
 Coraggioso s'avanza a Cornofrutta.

97.

Per altro li faria molto piaciuto  
 Dalla Civetta d'esser fatto inteso  
 Qual fosse il cicisbeo ch'arcicornuto  
 Il Re di Lacedemone avea reso;  
 Se dall'amica Dea li fu taciuto  
 Lui, che in capo del Prence aggravò 'l peso,  
 Di nascondarlo a Ulisse (come credo)  
 Fors'ella avrà una causa, ch'io non vedo.

98.

Che Menelao non sappia e'l suo fratello,  
 Che Cesare fu il novo imbeccatore  
 Quando si vuol che servin sotto quello,  
 Fra di loro sopito ogni rancore;  
 L'uomo ancor di grossissimo cervello  
 Conosce, che faria massiccio errore  
 Discoprendo al Re d'Argo e al Re Spartano  
 Per drudo Giulio Imperator Romano.

99.

Ma il motivo capir non so per cui  
 Di svelarlo la Dea non si compiacque.  
 A quell' Ulisse astuto in gli affar sui,  
 Che a tempo parlò sempre e a tempo tacque;  
 Su cio per altro replico, che nui  
 A inganni e falli ognora si soggiacque  
 Quando osiam senz' avere atti cervelli  
 Far full' opre de' Numi i saputelli.

100.

L' Itaco dunque allor che sul sentiero  
 Celerissimamente se la sfilà,  
 Della macchina sua con il pensiero  
 Tutte intreccia e dispon le varie fila;  
 La tela, ch' egli ordisce, sarà un vero  
 Parto d' un uom, che passa alla trafila  
 Coll' esame piu attento e coll' ingegno,  
 Pria di metterlo in opera, un disegno.

101.

Ciascun sa, che 'l fastoso Agamennone  
 In Cornofrutta col di lui germano  
 Aveva una medesima abitazione,  
 Amandosi fra lor (prodigio strano!)  
 E' al pari noto a tutte le persone  
 Quanto successe al Becco Re Spartano  
 In quella notte dolorosa, allora  
 Che Giulio cavalcò la sua signora.

102.

Non men ciascuno bene or si ricorda,  
 Che 'l femminino arrivo avendo inteso  
 Menelao, la consorte a un'altra corda  
 Appendere volea di stizza acceso;  
 Risoluto partirsene alla sorda,  
 Narrai che fu burlato, e insieme ripreso  
 Con motteggi e con piu d' una ragione  
 Dal fratel suo per tal risoluzione.



103.

Ma forse invano avrebbe detto e fatto  
Per calmare Agamennone il fratello,  
E per vietarli di non fare il matto  
Nel palesare il giovin Cornicello,  
Se non spargea la fama, che lo sfratto  
Ebbe da' Padri il femminil drappello,  
Onde quei ch'a Corniola erano andati,  
Restar solennemente corbellati.

104.

Bench'Elena sia andata, pur non lascia,  
Ch'ad ora ad ora Menelao non senta  
Per il novello torto intensa ambascia,  
Che sempre il suo german raddolcir tenta;  
Così profonda piaga se si fascia  
Allora che fa sangue e ci tormenta,  
L'umor per poco cessa, ma trapela  
Indi a non molto a insanguinar la tela.

105.

Piu volte dunque com'un Becco gonzo  
Sarebbe andato in cerca della vacca,  
Ma nol fece Agamennon ire a zonzo,  
Giacche del Corno non sapeasi un'acca;  
Pur non lasciava d'un rabbioso ronzo  
Far suonare l'albergo, e di baldracca  
Dar ben spesso di troja e di sgualdrina  
Alla sposa piu putta, che regina.

106.

Se non lo ritenea con quel consiglio,  
Ch'abbracciar dee chi è becco e alcun nol fa,  
La real casa Atrida al comun ciglio  
Svelava la Cornuta novità;  
Allora tra le risa e tra'l bisbiglio  
Detto il pubblico avria la verità,  
*Idest* ch'or son gli Atridi com'un giorno  
Sotto gl'influssi rei del Capricorno.

107.

Oh quanto oh quanto fora necessario,  
Ch' avesse un fratel simile in le foglie  
Ogn' uomo, che vuol far da Sagittario  
Cangiato in Ariete dalla moglie!  
Agamennone è ver fu temerario,  
Adulatore e d'ambiziose voglie,  
Ma in quanto all'amicizia col fratello,  
Merta che li si faccia di cappello.

108.

Forse non è un miracolo ben strano  
Due germani veder cotanto uniti,  
Che in ogni occasione si dan la mano  
Per non andar nell'opere spartiti?  
In oggi qual'è mai qual'è il germano,  
Ch'all'altro porti affetto? son finiti  
Tali esempi pur troppo, e quel che disse  
Fratelli, intese dir litigi e risse.

109.

Qualche maligno puo gridare adesso  
(E i maligni ci son nel mondo a squadre)  
Che cio nasce perche d'un sangue istesso  
Non gli produsse la signora madre;  
Ma chi ha pazienza d'indagare adesso  
Se n'è cagion diversità di padre?  
Sol ripeto, che son tutti i fratei  
Tiesti, Eteocli, Polinici, Atrei.

110.

Ne'cor fraterni (e un evangelio dico)  
Piu d'affetto alcun'orma ah no non resta,  
E quel ch'è peggio, il bel nome d'amico  
Ovunque è raro come donna onesta;  
Ma Febo con un cenno dall'aprico  
Colle di Pindo alto m'impon: t'arresta;  
Ed io che i Numi venero e ubbidisco,  
Di formare un accento non ardisco.

*Fine del Canto Quarantesimottavo.*

# ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE

## AL CANTO QUARANTESIMOTTAVO.

- (1) Qui giovi il rammentare di novo la celebre legge, e bizzarra di Semiramide, per cui in Asia sottomise alle donne tutti gli uomini. In oggi senza la forza e l'autorità di questa legge la dabbenaggine virile è signoreggiata dal bel sesso, onde a ragione cantar si può col Poeta:

L' uomo presso alla femmina  
E' un fanciullino docile,  
Ch' a un solo cenno palpita  
Di quella man che guidalo,  
Di quella mano ch' arbitra  
Sostener suol le redini,  
Che d' un leone intrepido  
L' ire talora affrenano.

- (2) *Ved. Cant. 28. Stanz. 39.*

- (3) Queste son massime, che Semiramide aveva apprese nella propria scuola, e gli assennati giudiziosi daranno loro quel peso, che meritano. E come altrimenti ragionar poteva una Regina, e una moglie, che aveva uccisi due mariti, scannati tutti i drudi, e insidiata l'onestà del figlio?

- (4) In fatti il grande Alessandro soleva dire, che due soli Principi gli parevano degni di stima, e d'imitazione; Semiramide, e Ciro.

- (5) Si allude *al Canto 8. Stanz. 36.* in cui Aruno improvvisò a tavola sulla *Pulce* in compagnia d' Euripide, e dei Vate.

- (6) Abbiamo già provato altrove, che la pesca era uno de' piaceri analoghi di Marcantonio.

- (7) Si allude alla di lui già altrove dimostrata somiglianza con Ercole.

- (8) Tifeo, o Tifone è noto che fu uno dei Giganti, che assaltarono l'Olimpo. Ei toccava le nuvole col capo. Amando Venere, la perseguitò sulle rive dell' Eufrate, ma due pesci comparsi la salvarono dal pesce più grosso. Questa avventura fa onore a Venere. Le moderne Ciprigne non farebbero certamente fuggite da un amante insidiatore fornito di membra gigantesche. Hanno foderi per tutte le spade.

- (9) *Xenofonte lib. 8. cap. 9.* ci ha conservata l'epoca delle poste, ed ecco come si esprime „Ciro Re di Persia inventò le poste, e ciò contribuì assaiissimo alla sicurezza de' di lui vasti dominj. I Principi più piccolinon abbisognavano, che dei Corrieri ordinarj, e se succedeva qualche cosa d'importanza nei loro stati, era sufficiente, che i Corrieri s' affrettassero con un poco più di diligenza. Ma l'estensione dell'impero di Ciro essendo tanto grande, erali necessario di cercare i mezzi per essere prontamente informato di quanto accadeva nelle più lontane province. Da ciò calcolando il cammino, che far poteva un buon cavallo in una giornata, senza soverchiamente stancarsi, fabbricar fece delle scuderie fra un' eguale distanza, cioè alla distanza di quel tratto di strada, che in un giorno far poteva un cavallo, e in ciascuna scuderia manteneva alquanti cavalli, e un maestro di posta, che riceveva le lettere, e le indirizzava alla posta seguente. Ogni postlere dava i cavalli freschi al corriere, e trattandosi d'un affare, che dimandasse una pronta spedizione, i corrieri camminavano giorno, e notte. Questa eccellente invenzione sconosciuta sin' allora, fu ammirata universalmente, apportando a Ciro onore, e vantaggio „

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### QUARANTESIMONONO

#### A R G O M E N T O

*Minosse elegge novi Senatori.*

*La vaga Citeréa lascia le stelle,  
E da Vulcano va, ch'a' suoi lavori  
Sta intento. Per conoscer le zittelle  
Vergini, getta certi anelli ustori,  
E più boccali per le spose felle;  
Poi scatole, bicchieri, calamari,  
E orologi egli fabbrica assai rari.*

**F** <sup>1.</sup> Ra me sovente medito e almanacco  
Di mettere cercando in molle il becco,  
E sempre invano il cervel cribro o spacco,  
Poiche per quanto pensi, non l'azzecco;  
Gli antichi alzarò e tempi ed are a Bacco,  
Incensarono il toro il bove il becco,  
Ma non so la cagion dell'ingiustizia,  
Onde non sacrar tempi all'amicizia (1).

<sup>2.</sup>  
Però sappiam che fu simboleggiata (2)  
Questa virtù dal popolo Romano.  
Sotto una donna giovine ammantata  
Da un semplice vestito e grossolano;  
La testa avea scoperta, e non ornata  
Compariva d'alcun fronzolo vano;  
E nella fronte dell'amabil viso  
*Estate e inverno ella portava inciso.*

3.

Sul rozzo lembo del vestito istesso  
*E vita e morte* scritto si leggea;  
 Nel nudo seno poi *lungi e d'appresso*  
 Dalla parte del cor scolpito avea;  
 In placid'atto dolcemente espresso  
 La destra mano sopra vi tenea,  
 E un simbolo sì bello e così vero  
 Con facondo tacer parla al pensiero.

4.

Con ciò dimostrar seppero i vecchioni  
 Non scemi o stolti, ma prudenti assai,  
 Che negli uomini saggi onesti e buoni  
 L'amicizia non suole invecchiare mai;  
 Ch'è sempre uguale in tutte le stagioni,  
 O piova o'l Sol lucidi mostri i rai,  
 E ch'è la stessa ognor costante e forte  
 Da lungi, da vicino, in vita e in morte.

5.

Essi vollero altrui provar non meno,  
 Che tutto per l'amico a incontrar viene,  
 E che per lui nel suo scoperto seno  
 Nulla d'occulto o di racchiuso tiene;  
 L'arid'olmo, che sorge dal terreno,  
 Cui di vite pieghevole s'attiene  
 Un lungo tralcio, e ch'ella al manco lato  
 Serena abbraccia, ha un simbolo celato.

6.

Indica ciò, che non si mostra solo  
 L'amistade qual'è ne' dì sereni,  
 Ma allor che i mali le disgrazie e'l duolo  
 Fan che l'amico ingiustamente peni;  
 Oh amicizia! oh virtù! per te m'involò  
 Dai tormentosi affanni or che ti sveni,  
 E nell'anima mia lassa e sfinita  
 Con sublime pietà versò la vita.

7.

Frema l'orgoglio e la grandezza; frema  
Chi di nulla è capace, e tutto puote,  
E che dell'uom nella miseria estrema  
Inflexibil s'arresta a ciglia immote;  
Nel crudo seno la vergogna preme  
Or che rispetto onor lode riscuote  
La tenera amistà, che in dolce aspetto  
La man mi stese, e poi mi strinse al petto.

8.

Quella mano ch'io bacio, e grato adoro,  
Sì quella man d'avversa forte ad onta  
Per tornarmi ad ERSETA il mio tesoro  
Già gli ostacoli atterra e i mali affronta;  
Fugge l'odio e 'l capriccio, e dietro a loro  
Persecuzion sempre a' miei danni pronta,  
Furia crudel che pascesse di doglie,  
E de' parenti fuol vestir le spoglie.

9.

Ma dileguinsi l'ombre ed il mistero  
Della riconoscenza allo splendore  
In faccia a Te, ch'al nobil sangue Ibèro  
Del generoso Errico (3) unisci il core;  
Di perfetta amistade esempio vero  
Ad essa rendi ogni perduto onore  
Ora che teco su gli altari accensi  
La sensibilità le porge incensi.

10.

Signor (4), che di virtù coll'opre illustri  
Del purpureo Leone accresci i fasti,  
Vuo che s'ammirin da' futuri lustri  
Quelle grazie, di cui mi ricolmasti;  
Non interesse o adulazione, industri  
Ne' vili encomi e ch'ognor tu sprezzasti,  
Dettano i grati accenti a' labbri miei;  
Ben tu sai quale io son; so qual tu sei.

## II.

Tutto di Te mi parla, e quell' istesse  
 Aure che spiro un tuo favor pur sono;  
 O voi, cui la fortuna in alto eresse,  
 E v' offri, perche cieca, ogni suo dono;  
 Voi ch' obliate quanti già ne oppresse  
 Seduti all' ombra instabile del trono,  
 E degl' influssi suoi folli godete,  
 Del mio Signore al paragon che siete?

## 12.

Tutto ne' grandi esser dovria sublime,  
 Il core, l' alma, i sentimenti e l' opre,  
 Ma sopra l' alte folgoranti cime  
 Solo una luce effemera gli copre;  
 Quando la sorte gli urta e che gli opprime,  
 In essi la natia viltà si scopre,  
 E chi dinanzi a lor piegò la testa,  
 O piu non gli conosce, o gli calpesta.

## 13.

Mentre i fantasmi lucidi non curo  
 Cinti da infame turba adulatrice,  
 Del tuo gran cor di tua virtù sicuro  
 Torno animoso sull' Aserèa pendice;  
 Già dileguato il folto nembo oscuro  
 Fra le braccia d' ERSETA io son felice;  
 Qual spettacol per te render beate  
 Di tua man tenerezza ed amistate!

## 14.

Ma sull' orme d' un Re chiamato adesso  
 Son io nella metropoli virile,  
 Quel Re che ha sempre la giustizia appresso,  
 Il buon Minds, che non avrà simile;  
 Dopo che della reggia nell' ingresso  
 Ei ritirossi, e che la sturma vile  
 Si disperse de' Becchi volontari,  
 Ne' regi s' internò piu ascosi lari.



15.

Ivi al suolo prostrato, dell'evento  
 Rese divote grazie al padre Giove,  
 Indi al pubblico ben mai sempre intento  
 Drizzò le sue vigili cure altrove;  
 Nutrendo in petto un salutar spavento,  
 Che le donne non vengano alle prove  
 Del loro ardir nell'intimata guerra,  
 Tutt'opra per salvar la maschia terra.

16.

Il consiglio che Ulisse gli avea dato  
 Pria della sua partenza d'aumentare  
 Con i pin saggi il conjugal Senato,  
 Che in ogni evento dessi consultare,  
 Minosse eseguir vuole, e sta occupato  
 Nel scegliere fra Becchi a chi può dare  
 Della toga l'onor, pendendo incerto  
 Onde soltanto preferire il merto.

17.

La prossima elezione intorno sparfa  
 La fama avendo, già del Prence in mano  
 Era piu d'una supplica comparsa,  
 Che fra se rileggeva il buon Sovrano;  
 Anche in quel regno non essendo scarfa  
 La caterva degli uomini, che un vano  
 Desio d'onori attizza e 'l fumo affoga,  
 Degno ognun si credea di porsi in toga.

18.

Chi de' suoi nobilissimi natali,  
 E chi dell'opre sue con fasto aperto  
 Si gloriava, e chi con vanti uguali  
 Dicea portar d'ogni scienza il ferto;  
 Ma diffidava il Re d'encomi tali,  
 A cui si associa ben di raro il merto,  
 Il merto, che di se pago e sicuro,  
 Non erge il capo dal suo stato oscuro.

19.

Minosse il saggio ciglio non arresta  
Per far la scelta entro palagi aurati,  
U' spesso l'ignoranza in nobil vesta  
Pasce col vuoto orgoglio i titolati;  
Non già dall'opulenza a gir s'appresta  
Fra que' sozzi animali ch'á impinguati,  
Nè dove trovan clamoroso ospizio  
La cabala l'inganno o l'artificio.

20.

Nel piu remoto e taciturno tetto  
Volge il buon Prence l'occhio suo reale,  
Ove in privato sì, ma chiaro aspetto  
Col merto siede ogni virtù sociale;  
Quello di sua man fa che venga eretto,  
E quello solo appo di lui prevale  
A chi fra gli ebbri vanti e'l folle impegno  
Quanto ricerca piu, tanto è men degno.

21.

Se l'orme d'un tal Re calcasse ognuno,  
Non forgerebbe petulanza, e altera  
Ne' seggi suoi non lascierà digiuno  
L'uom, che unito a virtude in quella spera;  
Nè l'infaziabil fasto ed importuno,  
Non mai contento della propria sfera,  
Assorbirla con tanta aviditade  
Cio che si deve all'umile onestade.

22.

E quando avvien che sollevar si veda  
La bontà fuggia e'l merito nel mondo?  
A quel marito sordido si chieda,  
Che dell'infami Corna esulta al pondo;  
Venalità risponda, e a lei si creda,  
A lei che ricolmò dell'arche il fondo  
Nel preferir la man che cerca, e dà  
Alla man stessa e vuota d'onestà.

23.

Parli quell'impudica concubina,  
Ch'arbitra a suo talento impon dispensa,  
E all'affamata egra virtù meschina  
Getta gli avanzi di sua lauta mensa;  
Parli quella rapace canterina,  
Che di superbia fomentata accensa  
Per lei siede un Capron senza rossore  
Disonorato in seggiola d'onore.

24.

Parlin quei che presiedono, e che danno  
Con dispotica man grazie ed impieghi,  
E quando sian veraci, a noi diranno  
Di chi son usi d'abbassarli a' pieghi;  
Neghino se talor de' buoni a danno  
Il core in essi al supplicar si pieghi  
Sol d'un vile mezzano o d'un consorte,  
Ch'entrar brama in Senato o gire in corte.

25.

Minòs che l'arte di regnare apprese,  
(Benche or l'abbian le donne un po' alienato)  
Temendo di recare al merto offese,  
Com'ho già detto, stassene oculato;  
Quando tutte le suppliche ebbe intese,  
E 'l foglio d'ogni ottante lacerato,  
Intimamente cognito de' sui  
D'uopo non ha di chiederne ad altrui.

26.

Di chiamare il buon Socrate alla reggia  
Indarno sempre egli bramò da un pezzo,  
Poiche qual uom che pompe e re dispreggia,  
De' boschi solo ama sederli al rezzo;  
Nel ritiro, ove placido passeggia,  
Da tanti lustri a dimorare avvezzo,  
Sa ch'ogni priego e 'l suo reale invito  
Sprezzò altre volte, e sprezzerallo ardito.

27.

Pur non dispera indurlo, e di sua mano  
 Queste affabili note il Re li scrive:  
*Invia salute a Socrate il Sovrano  
 Di Cornovaglia, a Socrate che vive  
 Con suo grave spiacer da lui lontano  
 In sì remote e sconosciute rive,  
 E si compiace, sceso giù dal foglio,  
 Una supplica farli in questo foglio.*

28.

*Da quel demonio vostro familiare,  
 Che consultate com'io consultava  
 Il padre Ammone, allor ch'a ritirare  
 In Creta entro la selva me n'andava,  
 Saputo avrete già tutto l'affare,  
 Che contro noi la donna macchinava,  
 E come venne e come andò sfrattata,  
 Per cui la guerra al regno ha dichiarata.*

29.

*Da mille funestissimi portenti  
 Sono accertato del vicin periglio,  
 Onde far voglio scelta di prudenti,  
 Da cui prender desio norma e consiglio;  
 Della Grecia fra tutti i sapienti  
 Sol voi per primo a rispettare or piglio,  
 E onorando la toga ed il Senato,  
 Qual fido amico mio vi bramo a lato.*

30.

*Sì correte a illustrar l'alto Congresso  
 De' nostri gravi Padri eroi Cornuti;  
 Una tal grazia vi domando io stesso  
 Per farvi quegli onori a voi dovuti;  
 Con Socrate e' l suo diavolo d'appresso,  
 Quando saran gli eserciti venuti  
 Delle donne fra noi (che Ammon non voglia)  
 Nulla pavento in la real mia soglia.*

31.

*Vi prego dunque d'affrettarvi, e siate  
Grato a un Re che vi supplica ed invita,  
A un Re che la sua piena autoritate  
Brama veder con Socrate spartita;  
Quel giorno in cui verrete alla cittate,  
Sarà il giorno piu bello di sua vita;  
E se di prieghi ancor d'uopo vi fosse,  
Di novo umil vi supplica „ Minosse „*

32.

Chiama un de' suoi piu fidi, e ad esso impone  
Di recare al filosofo il biglietto;  
Il messagger pronto in cammin si pone,  
E s'affretta di Socrate al ricetto;  
Lasciamo ch'a eseguir la commissione  
Corra colui, ch'io dal reale aspetto,  
Se dal Sovrano non mi vien permesso,  
Il pie non posso allontanare adesso.

33.

Il Re spedito il foglio, a nominare  
Tosto i novelli Padri è intenzionato  
Avendo in pria saputo scandagliare,  
Le qualitati d'ogni candidato;  
Il Britanno Gotley (5) prence di rare  
Doti fornito, faggio letterato,  
E del merito vero apprezzatore  
Fu scelto da Minosse all'alto onore.

34.

Gotley fatto Capron dal Rège Utèro,  
In guisa non mai degna d'un monarca,  
Or l'affronto obliato e'l caso fiero  
Che li diè morte, d'odio ha l'alma scarca;  
Benche di gran lignaggio, non è altero,  
Ed alla mensa sua, che non è parca,  
Invita sempre i dotti, e con segreti  
Soccorsi ajuta i miseri e i poeti.

35.

Perde il pregio piu bello una bell'opra  
 Quando per ambizion si fa palese,  
 Accio lo sguardo ammirator la scopra,  
 E ne dia lode al donator cortese;  
 Per questo ei brama che 'l silenzio copra  
 Quanto dispensa a' poveri in paese,  
 Nè l'indiscreto fasto è avvezzo in lui  
 Di far del bene umiliando altrui.

36.

Elio Lamia (6) arruolato è dal Sovrano  
 Non men fra Padri, ei che ne' scorsi lustri  
 Fu Senator del popolo Romano,  
 E l'origin traeva dai Lamj illustri;  
 Incornollo sul Tebro Domiziano,  
 Primo fra mostri in male operare industri,  
 E or benchè saggio e d'alta laude degno,  
 Qui scordarsi non fa del ratto indegno.

37.

Gli eguali suoi non sprezza, ed è del paro  
 Affabile cogl' infimi e ufficioso,  
 Pregio ch' a' nostri tempi è così raro  
 Fra quei ch'anno un mantello luminoso;  
 Quando egli puote, altrui giovar gli è caro  
 Colle bell'opre del suo cor pietoso,  
 Sdegnando gl'insensati idoli vani  
 Sordi alle preci de' bisogni umani.

38.

All'onor della toga è pure eletto  
 Sabin Calvisio (7) in Roma un dì Legato,  
 A cui la moglie in testa pose il tetto  
 Ascesa entro una veste da soldato;  
 Nel campo marzial per suo diletto  
 Andonne, ove l'esercito schierato  
 Ammaestrava ne' mentiti agoni  
 De' veteran le squadre e de' tironi.

39.

Ma sotto l'ombre comode a' rapaci,  
 Che anelan di mangiar carne vietata,  
 Da Vinio fantaccin tra gli piu audaci,  
 Che la ronda facea, venne incontrata;  
 Non essendo i guerrier giammai capaci  
 D'esordi, appena egli ebbela fiutata,  
 Tosto alla salvaggina diè l'attacco  
 Come alla starna è solito un can bracco.

40.

La moglie di Sabin restò sorpresa  
 Dall'impensato temerario caso,  
 Non sapendo chi mai l'avesse resa  
 Palese a lui dalla lussuria invaso;  
 Si vede che colei non era intesa  
 Quanto un soldato sia d'ottimo naso,  
 Onde col suo finissimo odorato  
 Discopre oye s'appiatta il cibo amato.

41.

Vinio dunque ch'er'abile in battaglia,  
 Ben fece colla maschera il duello;  
 Ma Cesar quasi duce, a cui cio caglia,  
 Un severo gastigo impose a quello;  
 Minòs, come narraì, Re che non sbaglia,  
 Estimatore giusto e di cervello,  
 Al marito di lei, fra i piu saputi,  
 Diè posto nel Senato de' Cornuti.

42.

Accoppiava Calvisio alla scienza  
 Umili sensi nobili e onorati  
 Nè vantava la solita insolenza,  
 Che in fronte han quasi sempre i letterati;  
 Ei non credeva d'essere un'essenza  
 Di cento e cento dotti lambiccati,  
 E nel far mostra de'talenti sui,  
 Uso non era degradar gli altrui.

43.

Alle virtù civili uniti in esso  
 Splendevan gli attributi marziali,  
 Onde fu in campo bravo duce, e spesso  
 A scranna prove diè di senno uguali;  
 In Cornovaglia ei sen viveva adesso  
 Nella sua casa ognor fra i libri, e tali  
 Morti compagni non son mai nocivi  
 Nel commercio sociale al par de' vivi.

44.

Ma chi suppor potrà che fra le genti  
 Degne di lode e onor del tempo andato,  
 Avesse scelto il Re, Re de' prudenti,  
 Un eroe che l'etadi han venerato?  
 Un eroe che non fu da' sapienti  
 Forse creduto d'alte Ciuffa ornato,  
 Eroe sceso a illustrar de' Becchi i liti  
 Assai più degli Aureli e più de' Titi?

45.

Al di lui sacro nome ed immortale  
 Grandi e potenti il capo altier piegate,  
 Nome ch' ai vostri titoli prevale,  
 Vuote parole all'ambizion sì grate;  
 Se quanto segue il nome d'uom reale  
 Colie sonore frange immaginate  
 Dalla viltà, sol fossero il suo pregio,  
 Già l'avrebbe in oblio posto il dispregio.

46.

Sì, piegate la fronte, e vel ridicò,  
 Al nome del novello Senatore,  
 Padre delle scienze, il grande amico  
 In Roma d'Ottaviano Imperatore;  
 Qual per lui gloria ch'abbia il tempo antico  
 Colle recenti etadi, a un protettore  
 Posto il suo nome allor ch'egli soccorre  
 L'egra virtù e l'avarizia aborre!



47.

E' Mecenate (8) dunque il novo eletto  
Dal Signor de' mariti, a cui fu dato  
Da Terenzia, compagna del suo letto,  
Il ferto, ond'egli ha'l capo circondato;  
Augusto in amistà con lui sì stretto  
Ganzò sua moglie, e se li feo cognato,  
Nome che per un tenero successo  
Al bel nome d'amico unito è spesso.

48.

Quantunque a Mecenate or sia palese,  
Che imbeccollo Ottaviano, infra i mariti  
Mostra ignorar le Conjugali offese,  
Onde tra lor non vivono spartiti;  
Siccome egli non men becchi altri rese  
Ch'or abitan con lui (9) de' maschi i liti,  
Forz'è che becco ei pur si sottoscriva  
Alla giustizia ch'è distributiva.

49.

Grandi e potenti (mille volte ancora  
Ripeterlo vorrei) ch'al pianto e a'mali  
Non vi piegate di virtù che plora,  
Ritti sopr' alte basi accidentali,  
Donde scendete poi per Lesbia o Flora  
A' piu sordidi bruti in tutto eguali,  
E' tempo omai che piu non profaniate  
Il nome del Cornuto Mecenate.

50.

E voi dotti e poeti avida gente  
Prodiga nell'offrire incensi vili,  
Voi ch'agli scritti il nome d'un potente  
Mettete in fronte con elogi umili,  
Per cui s'è degradato il sapiente  
Prostituito con viltà simili,  
Non arrossite all' insolente oltraggio  
Disonorando il nome di quel saggio?

51.

Come? le Muse e le scienze dono  
 Di nobiltà non già nè di grandezza,  
 Sì bassamente svergognate or sono  
 Da adulazione a strascinarsi avvezza?  
 Esse che illustran l'uom piu assai del trono  
 Quando le accoglie le alimenta e apprezza,  
 Per opra di menzogna e di viltate  
 Le onoranti non son, ma le onorate?

52.

Perdona, o incomparabile Toscano,  
 Se fu tra encomi abietti ottenebrato  
 Il nome tuo da piu d'un uomo infano  
 Al pie d'idoli indegni prosterato;  
 Ma la bassezza altrui t'oscura invano,  
 Se da Maron da Orazio celebrato  
 Tant'oltre t'ergi e vai, che lasci addietro  
 Sepolto nell'oblio chi ha ferto e scetro.

53.

Nè solo la grandezza o la possanza  
 Apprender puo da lui cio che non opra,  
 Ma l'uomo ancor, che presso i Re s'avanza,  
 Onde la verità loro discopra;  
 Quand' Ottavian di barbaro in sembianza  
 Vuol che di sangue uman Roma si copra,  
 Mecenate appo lui schiavo mendace  
 Alla sentenza micidial non tace.

54.

Ma contro Augusto arditamente volto,  
 Che'l crudo scempio impon, grida animato  
 Con intrepida voce e fermo volto:  
*Finiscila Carnesice spietato;*  
 Dal suon di quell'amica voce colto,  
 Sopra il macello orribile bramato  
 Inorridisce il Prence, e in un momento  
 Virtuoso lo rende il pentimento.

55.

Altrove (10) io ciò cantai, ma non disdice  
 Il replicar così sublimi esempi,  
 Onde chi a' Regi il vero mai non dice,  
 Ammaestrato sia ne' nostri tempi;  
 Pur troppo a infame gente adulatrice,  
 Non a' Monarchi, le rapine e i scempi  
 Talor si denno, e oh quanto fiano umani  
 Se un capestro regalino a' Sejani!

56.

D'aver commesso un mal termin m'avveggiò,  
 A Minosse avend'io per Mecenate  
 Volte le spalle, ma supplice io chieggiò  
 Perdono a sua Cornuta maestate;  
 Siccome di conoscere mi preggiò  
 Il suo cor, mi pres'io tal libertate,  
 Poich'egli anzi ha piacere, e ne son certo,  
 Quand'altri non lo bada, e segue il merto.

57.

E poi per un eroe degno cotanto,  
 I rigidi Aristarchi scuferanno  
 Le grate Muse, se sciogliendo il canto  
 Brevi elogi al grand'uom tesser non fanno;  
 Di novo io torno di Minòs accanto,  
 Da cui savi scrutini ognor si fanno  
 Per accrescere il ruolo di coloro,  
 Che degl'imperi son base e decoro.

58.

Dopo di Mecenate, egli a Passieno (11),  
 Che i regi suoi riguardi ha meritati,  
 Conferisce la toga; orator pieno  
 D'eloquenza e saper fra i più vantati;  
 Per le rare virtù che accolse in seno,  
 Degno fu già d'aver due consolati,  
 Ed una statua, che l'età lontana  
 Gli alzò nella Basilica Giuliana.

59.

Non era un misantropo incolto e serio  
 (General vizio de' moderni dotti)  
 Ma su gli animi tutti avea l'imperio  
 Sociale allegro e pronto ai scherzi e ai motti;  
 Sotto l'empio Caligola e Tiberio,  
 Che mandar tanti nell'eternie notti,  
 Senza depor d'uomo onorato i panni,  
 Ebbe il favor di que' due rei Tiranni.

60.

Dico senza deporre i panni onesti,  
 Non essendo al contrario un'ardua impresa,  
 Nè mai lo fu ne' vecchi tempi o in questi,  
 A lui, ch'ogni viltà per guida ha presa;  
 Oh se l'uom saggio fia che l'occhio arresti  
 Sopra la gente in alto grado ascesa,  
 Quanti vedrà d'adulazion col manto  
 Comprare il disonor di starle accanto!

61.

Quanti vedrà de' lauti deschi a prezzo  
 Vendere i frizzi e diventar buffoni,  
 E con il dente a morder sempre avvezzo  
 Farfi di Dei terreni gli Epuloni!  
 Passieno dunque mai non fu nel lezzo  
 Di simil razza, ed imitando i buoni  
 Unì coll'allegria colla decenza  
 Onestade politica e prudenza.

62.

Ma siccome i Catoni i Mecenate  
 I Luculli gli Augusti i Giuli e i Titi  
 Uomini al par d'ogn'altro sono stati  
 Di bella donna fra i soavi inviti,  
 Ecco perche co' membri egri e gelati  
 Passieno entrò nel ruolo de' mariti,  
 E quando sposa un'uom d'umor già secco,  
 Dietro al suo nome *ex se* ne viene il Becco.

Ma

63.

Ma fosse piu robusto anche d'un miccio,  
Che colla sbaragliante colubrina  
In atterrar spalti e ripari è spiccio,  
Ed ha palle che sventano ogni mina,  
Pur comparso saria col doppio riccio,  
Perch'al toro nuzial trasse Agrippina,  
E quei che vacca uniscono col toro,  
Hanno sempre le Corna in mezzo a loro.

64.

Spiace a Minòs che per il vasto regno  
Piu d'un de' suoi vassalli a star costretto  
In cariche o in governi, benche degno,  
Non possa Senatore esser' eletto;  
Ma torre non gli vuol dall'arduo impegno,  
Di cui tien egli l'obbligo piu stretto,  
Se raro è l'uom che giusto i stati affrene,  
Talche difficil'è rimpiazzar bene.

65.

Il gran Pericle, che di Cornarruoti  
Era reggente, regno ne' paesi  
Virili il piu remoto fra i remoti,  
E popolato assai dagli Ateniesi,  
Non sol co' propri, ma fra i comun voti,  
Essendo i di lui meriti sì palesi,  
In Senato Minosse avria già posto,  
Ma fa d'uopo che il lasci al primo posto.

66.

E specialmente poi con quei d'Atene  
Regolar dessi con circospezione  
Perch'anno tutti un sangue nelle vene,  
Fra cui scorre antichissima avversione;  
Quel popolo pur anche in mente tiene  
La di lui inimicizia, e non depone  
L'odio che serba al Principe Cornuto  
Nel rammentarsi il barbaro tributo.

67.

Li rincresce non men (secondo ei venne  
Informato da' suoi) perche in Corniola  
Pompeo Caton Lucullo non ritenne  
Il piede, e ognun dalla città s'invola;  
Sa ch'agli eroi da ridere sol venne  
Quando Flavia di guerra fè parola,  
Onde senza temer feminea squilla,  
Gir di Lucullo ad abitar la villa.

68.

Prevede il Re quanto difficil cosa  
Sarà il compor tant'animi diversi,  
Se il regno venga ad occupar sdegnosa  
L'Assira, audace donna da temersi;  
Caton, che piegar l'anima orgogliosa  
Non vuole a Giulio, onde non puon vedersi,  
E'l gran Pompeo di quello al par nemico,  
Come far sì che scordin l'odio antico?

69.

Ma dove sen va mai Venere adesso?  
Perche il suolo lunare ell'abbandona,  
E non si ferma delle donne appresso  
Or che Semira all'opere le sprona?  
Se si allontana dall'amato Sefso,  
Fra cui si accende il foco di Bellona,  
Creder convien che una ragion ben grande  
Lungi dalle sue femmine la mande.

70.

Mercurio non la perde mai di vista  
Coli'altre Dee rivali, che occupate  
Stan per Ulisse, e ingrossa la sua lista  
Con le cose da queste e quella oprite;  
Io pur ch'ò buona gamba e buona vista,  
Seguo a tergo di Vener le pedate,  
E perdon dalla Diva umile impetro,  
Se in questa occasione le vo di dietro.

71.

Ciprigna tratta dalle pronte e fide  
Colombe, ch'ân d'avere una gran possa,  
Traversa i campi azzurri, e perche vide  
Giove, s'avvolge in nube bianca e rossa;  
Il Dio secondo il suo costume ride,  
Il Dio ch'abbissar puo con una scossa  
L'Orse, ed infranger di Boote il cocchio;  
Ma alle spalle il timon ci salvi l'occhio.

72.

Poiche la vaga Diva in un baleno  
Senza pagar le poste è in giu discesa,  
S'accosta al caldo Siculo terreno,  
Onde compir la sua celata impresa;  
Là dove il mar nell'ondeggante seno  
D'Eolo sostiene la regione accesa,  
Su quell'isola posa il niveo piede,  
Cui la figlia d'Ausonio il nome diede.

73.

Secondo cio che scrivono gli annali  
(E non rispondo della veritate)  
Fu costui da' fratelli, in nulla eguali  
Al Rege d'Argo, esempio d'amistade,  
Scacciato per interni odi mortali  
Senza pietà dalla natia cittade,  
Onde il povero giovine costretto  
Si vide a ricercare altr'aria e tetto.

74.

In una dell'Eolie isole andonne,  
E a quella appunto fu che sua figliola  
Lipari, il nome diè, se le bisnonne  
Carte non tramandarongi una fola;  
Ulisse che ad obbrobrio delle donne  
Fra i Senatori mosse la parola,  
E le tacciò d'infide e disonestè,  
Ebbe molti bastardi; il credereste?

75.

Non sol con Circe professò il mestiere  
Di cicisbeo, ch'è dir fè da Montone,  
Ma con Calipso ancor prese piacere,  
E'l mulo Ausonio uscì da tale unione;  
Di Penelope sua brava moglie  
Or sono amico, e tutta la ragione  
Le dò, se de' Cornuti all'Avvocato  
Cinse quel lauro ch'egli ha meritato.

76.

Lipari dunque figlia del bastardo  
Signore Ausonio, il proprio nome pose  
A quell'isola, dove or gira il guardo  
La Dea che appresta a noi sì buone cose;  
Genealogia sì chiara del riguardo  
Meritava, nè un Italo l'ascese,  
Se Italia, e son l'istorie il testimonio,  
Ausonia si chiamò dal mulo Ausonio.

77.

Ognuno fa che il becco Dio Vulcano  
In Lipari ebbe sempre una fucina,  
Dove il mestier faceva di magnano  
Gettato un dì dalla region divina;  
Ma non si creda, che col maglio in mano  
Lavori toppe chiavi o di cucina  
Girarrosti componga, appunti spiedi,  
Arali aggiusti o simili altri arredi.

78.

Egli co' suoi Monocoli robusti  
Sta lavorando i folgori di Giove,  
E per gli Dei scudi cimieri e busti  
Un tempo fabbricò con arti nove;  
Nè rischio v'è che forisi o disgiusti  
Alcun elmo o sua maglia; colle prove  
Si vide già che sotto tai loriche  
Non s'hanno da temer lance nemiche.



79.

D' Achille l'armi e l'armi al par d'Enea  
Uscir dalla sua mano, ed è ben noto  
Quanto l'un, quanto l'altro eroe facea  
Tutti mandando i colpi ostili a vuoto;  
Se quello e questo un diavolo pareo  
Fra 'l Teucro e 'l Greco sangue andando a vuoto.  
Con tai coperte de' nemici a fronte  
E chi non saria stato un Rodomonte?

80.

Ma chi fa se 'l Trojano o pur se 'l figlio  
Di Teti e di Pelèo, tanto la testa  
Alzata avrieno in ogni fier periglio,  
Se gli copria non infrangibil vesta?  
E chi fa se affrontar con fermo ciglio  
Potean di strali e sassi una tempesta?  
Io poi non parlo s'erano costretti  
D' esporre a palle e bombe, e capi e petti.

81.

Il mulo (12) Omero e' l mio caro *Marone*  
Geni d' incomparabile cervello,  
Forse diran che questo e quel campione  
Con troppa liberrade or io corbello;  
Ma che? non produrrò la mia opinione  
Perche son vati che non han modello?  
Però taciuto avrei, se i due Cantori  
Stati fosser copisti o traduttori.

82.

Il Cornuto Magnan non fu soltanto  
Bravo in ridurre il suo ferro a lavoro,  
Ma eccellente ed industre er' altrettanto  
In far galanterie (13) d'argento o d'oro;  
Il monile (14) d'Ermion contrario tanto  
All'opre di virtude e del decoro,  
E d'Arianna il prezioso ferto,  
Mostrano ch'era un fabro molto esperto.

83.

Ma fra i lavori suoi l'opra piu rara  
Da chiamarsi prodigio unico d'arte,  
Fu la sottil mirabil capponara,  
Entro cui ferrò già Venere e Marte;  
Piu d'un baggèo la pagherebbe cara  
Per tenderla al suo letto, ed in disparte  
Starsene chiotto, appunto come quelli,  
Che aspettano accovati i filinguelli.

84.

Con artificio ugual fabbricar seppe  
Una sedia (15) con tai molle nascose,  
Onde quel che ci messe lo zio Peppe,  
Per la seconda volta non cel pose;  
Giuno che l'onor suo con arti e zeppe  
Sempre sostener volle, al Dio nascose  
Di sue richieste ad onta, e come e dove  
Il generò piantando i Corni a Giove.

85.

Dal silenzio di lei Vulcan piccato,  
Le presentò la bella sedia in dono;  
Quando il messer la Dea v'ebbe posato,  
Madre (ei cercolle) di chi figlio io sono?  
Giuno, che ognor tenne l'arcan celato,  
Volle alzarfi, e tornare al regio tronco,  
Ma nella sedia un laccio a star l'astrinse,  
Vario da quel ch'Elena e Giulio avvinse.

86.

Per quanto si divincoli, e ogni prova  
Facc'ella, e preme, e cerchi, e tocchi, e squadre,  
E benche preghi, il suo cianciar non giova,  
Ma solo il Dio ripete: Chi è mio padre?  
Poiche d'uscir Giunon modo non trova,  
Svelar dee chi di lui la rese madre;  
Afferman gli scrittori che gliel disse,  
E perciò dalla sedia ella sortisse.

87.

Ma chi conosce quella Diva astuta  
D'umor maligno fiera finta e strana,  
Presto vedrà che per non star seduta  
Seppe al figlio piantare una panzana;  
Se dalla donna, ch'altrui fè Cornuta  
La testa, oggi saltasse la mattana  
A questo mulo e a quel d'essere istrutto  
Così del padre, il caso sarà brutto.

88.

Per altro è molto ben che sedie tali  
Nel mondo nostro in giro non sian tratte,  
E legittimi credano i natali  
Tutte quelle persone *ex furto* fatte;  
Ma chi ha 'l compasso in mano, e chi ha gl' occhiali,  
A queste digressioni poco adatte  
Il capo scuote, e torna a replicare:  
*Opus est ad eventum festinare.*

89.

E' ver spesso devio, ma se non esco  
De' Corni dall'intrinfeca materia,  
Materia che degg'io por sempre al desco,  
Simile digressione è in norma, e seria;  
E poi se di brutal genio manesco  
Ciprigna fosse, Dea che non s'inferia  
E di furia non prende la sembianza,  
Lasciata non l'avrei senza creanza.

90.

Discesa giù dal cocchio, la manina  
Mett'ella in un borsin di raso giallo,  
Ed all'una ed all'altra colombina  
Getta il miglio, qual suolsi a chioccia o a gallo:  
Ma nel mondo il piccione o la gallina  
Miglio tal mai non becca, e s'io non fallo,  
Egli era d'oro, miglio ch'a se sola  
Serberebbe fra noi la pollajola.

91.

Dopo ch'alle colombe il cibo diede,  
Se ne andò dritta dritta alla fucina,  
Ma pria d'entrare, un palmo in su dal piede  
La pendente aggruppò veste divina;  
Perche cio faccia, niuno ad essa chiede,  
Se l'intenzion di lei ben s'indovina  
Ora che passa nel fumoso interno  
Di negro speco, ov'arde un foco eterno.

92.

Vulcan per ombra non avria pensato  
Di veder comparir la bella sposa  
In quell'imo soggiorno affumicato,  
La Dea con lui sol rustica e ritrosa;  
Al fianco de' Ciclopi affaccendato  
Sudava ad util opra industriosa,  
Che quando sia compita, a pie del trono  
Del sommo Giove ei vuol recarla in dono.

93.

Di mirabil metallica mistura  
Lavorati egli avea certi anelletti  
Buoni per chi si prende la premura  
Di penetrare in luoghi stretti stretti;  
Dir voglio, ch'a scoprir vergine pura  
Erano adatti con sicuri effetti,  
Virtu che gli farièno a tanti e tanti  
Pagar piu assai di quelli di brillanti.

94.

Venian denominati anelli *ustori*,  
Che nel dito introdotti a una fanciulla  
Digiuna affatto di carnali amori,  
Di mal non le suolevan produr nulla;  
Ma se lorda al di dentro, e bianca fuori,  
Celatamente avea fatto da culla  
A' barbati fanciulli, di lì a poco  
Le scottavano in dito al par del foco.

95.

Era dunque costretta in sull'istante  
 A cavarfeli urlando a piu non posso,  
 E a scoprir cio, ch'era celato avante,  
 Con il dito scottato e'l viso rosso;  
 L'uom che del fiore è appassionato amante,  
 Nel mondo oh quanti ne terrebbe addosso,  
 Ed infiniti ne farian venduti  
 A chi è prossimo a entrare fra i Cornuti.

96.

Non so se questi anelli o male o bene  
 Farebbero all'umana societade,  
 Ma per altro supporre mi conviene,  
 Che ci richiamerebber l'onestade;  
 Fanciulla, che 'l suo fallo ascoso tiene  
 Sotto l'ombre di cheta impunitade,  
 Sapendo che restar puo svergognata,  
 Saggia si manterrebbe ed illibata.

97.

Di rari portentosi minerali  
 Avea non meno il zoppo Dio Vulcano  
 Fatti con figurine naturali  
 Temi indicanti colla lance in mano  
 Piu calamai, di cui dotti, legali,  
 E giudici e ministri d'un Sovrano  
 Si servon per distendere i dispacci,  
 E di consulti empir gli scartafacci.

98.

Se privo d'ogni garrulo artificio  
 Era il legal; se il giudice onorato,  
 E'l ministro fedel, niun pregiudizio  
 Recava il calamar, dirò incantato;  
 Ma se il legal rubbava a precipizio,  
 Se'l giudic'era un assassìn togato,  
 E se'l ministro aveva ottimi denti,  
 Tramandava un vapor de' piu potenti.

99.

E questo potentissimo vapore  
 Dal calamaro uscito, i rei birbanti  
 Alienava così, che per molt'ore  
 Sembravano cadaveri spiranti;  
 Al gastigo in tal guisa ed al rigore  
 Esposti rimanevan de'Regnanti,  
 Per dar lor campo in utili maniere  
 D'arricchirne le forche o le galere..

100.

Qui non v'è, nè cader puo la questione,  
 Se calamari simili farièno  
 Vantaggiosi al ben pubblico, e alle buone  
 Leggi, che spesso dormono sul freno;  
 Un giudice in offender la ragione  
 Presa la penna tremerebbe almeno,  
 E ad un legal che scrivere vorria,  
 Tutta la pelle s'accapponeria.

101.

Scatole da tabacco d'un composto  
 Inventò il fabro ancor piu singolare,  
 In cui se un falso amico avesse posto  
 Il doppio dito chiuso per fiutare,  
 Gustata appena la trit'erba, tosto  
 Il naso giu li si vedea cascare,  
 Ma s'era fido amico ed onorato,  
 Preso il tabacco, rimanea nasato..

102.

Oh se l'industre Gallo o se 'l Britanno  
 Spedisce a noi sì buone tabacchiere,  
 Quanti resterian senza ch'ora l'hanno,  
 Sol per entrare nell'altrui messere!  
 E quei che mostra di gran naso or fanno,  
 N'andrian col muso eguale ad un talliere,  
*Tanquam*, m'intendo dir, *tabula rasa*,  
 Qual zerbin che il lasciò di Taide in casa..

103.

Il Dio non men di regalare a Giove  
Con tai galanterie prefisso s'era  
Certi fini boccali, in altre prove  
Ottimi e cari all'uom ch'abbia mogliera;  
Maggior premura che non pose altrove,  
Il magnan v'impiegò, mentr'egli spera  
Punir così qualunque sposa rea,  
Ch'odiò sempre a cagion di Citèrea.

104.

Questi vasi, mirabile portento,  
Ricevon di fedel moglie il tributo,  
Che qual rivolo d'oro e non d'argento  
Con sfoscio esce dond'era ritenuto;  
Ma le s'attaccan qual coppetta a vento,  
Se la donna l'uom suo rese Cornuto,  
Nè si distaccan più finch'ella stessa  
Tutte le fatte Corna non confessa.

105.

Già sento sollevarsi un gran baccano,  
Ed è questo un baccano maritale,  
Fra cui grida più d'un: signor Vulcano  
In cortesia mi venda un suo boccale;  
Ma molte donne umilmente e piano  
Soggiungon meste in aria da vestale:  
Per carità, Vulcano mio, vi prego,  
Al nostro Sposo rispondete un *nego*.

106.

Povere donne ah no non paventate,  
Il vaso resterà nella fucina;  
Perchè sarete voi sol gastigate,  
Quando all'uomo più assai grazia è rapina?  
La tristezza e la tema discacciate,  
E chi è smorta ritorni porporina;  
Sì, nascoso starà, finche un simile  
Vulcan ne inventi per lo stuol virile.

107.

A cotai vasi unì certi bicchieri  
 Di lucido finissimo metallo,  
 Per cui da' muli distingueansi i veri  
 Pulcini usciti da un medesimo gallo;  
 Se al padre il dubbio salta nel pensiero,  
 Ch'abbia la moglie messo un piede in fallo  
 Sulla seconda via, gli empia col vino,  
 O coll'acqua di fonte cristallino.

108.

Poi faccia bere i figli in nappo tale,  
 E gli stupendi effetti non sian tardi;  
 Il vino o il fresco umor nel naturale  
 Stato mantienfi, se non son bastardi;  
 Ma se poi sopra il campo conjugale  
 Soggiacque a' colpi di stranieri dardi  
 La donna, i procreati in quell'attacco  
 Non possono gustare acqua nè Bacco.

109.

Sull'istante divien così bollente  
 L'accolto umor nel nappo prodigioso,  
 Che più di tracannar desio non lente  
 Il figlio uscito da un commercio ascoso;  
 Una sì certa prova e sì patente  
 Apre subito gli occhi al cervo sposo,  
 Che scopre nel suo ceppo esposto a tutti  
 Quai sian gl'innesti, e quali i propri frutti.

110.

Galanterie sì nove e sì stupende,  
 Di fil d'acciaro in un bel canestrone  
 Vulcano avria già offerte al Dio, che stende  
 La man sul capo all'austro e all'aquilone,  
 Ma di recarle al di lui foglio attende  
 Quando alcuni orologi, d'invenzione  
 Veramente incredibile e divina,  
 Finiti egli abbia nella sua fucina...



III.

Nella figura sferica e in grandezza,  
 Uguali sono a quei, che nelle brache  
 Portan gli Adoni, gente spesso avvezza  
 Sostituire ad essi agli o lumache;  
 Attaccati a una sferica cavezza,  
 Pender foglion non men dalle cloache,  
 Onde fu detto col proverbio noto:  
 Dove s'ebbe la grazia appeso è il voto.

III2.

Questi orologi, per spiegarmi bene,  
 Possedeàn dirò quasi un certo istinto,  
 Poiche qual uom, che intendimento tiene,  
 Venia da loro il portator distinto;  
 Allorche di sonore auree catene,  
 O di capelli con tessuto cinto  
 Ornati stavan chiusi entro a' calzoni  
 D'un uomo onesto, erano esatti e buoni.

III3.

Ma se una spia per caso, se un mezzano,  
 O se un ladrone in signorile aspetto  
 Nelle sue brache gli portava, un sano  
 Negli orologi produceasi effetto;  
 Quando il ladro facea valer la mano,  
 Quando la spia giva di tetto in tetto,  
 E'l mezzano eseguiva la professione,  
 Gli orologi che opravano? attenzione.

III4.

All'improvviso ond'avvertir la gente,  
 Un colpo secco qual pistolettata  
 Sparavan'essi, e tosto il delinquente.  
 O pres'era, o battea la ritirata;  
 Tali orologi nell'età presente,  
 Sarebber d'invenzione utile e grata?  
 Quanto popol da me correre io miro!  
 Ma udirlo ora non posso, e mi ritiro.

*Fine del Canto Quarantesimonono.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO QUARANTESIMONONO.

- (1) L'amicizia è vero, ch'è stata divinizzata come molte altre virtù; ma gli antichi ne parlano poco, onde non si sa se abbia avuti tempi, ed altari. Quando le siano stati eretti, l'età non ci hanno lasciata d'essi reliquia alcuna, ed è meglio attenersi a questa seconda opinione ad onore dell'umana specie.
- (2) Si consulti *Giraldi* nella sua Opera degli Dei del Paganismo.
- (3) Si allude a Errico 4. Re di Francia, il più grande, e il più ammirabile di quanti abbiano calcato il trono nell'universo. E' celebre quel suo detto riportato nel *Cant. 9. stanza. 91-92 nel dialogo tra il Fiorentino, e il Francese*. Egli dir suoleva, che più invidiava Mecenate fra Orazio, e Virgilio, di cui animava, e proteggeva le Muse, che Augusto circondato da tutte le nazioni del mondo a lui sommesse. Questi sentimenti così stranieri ai nostri giorni è ottima cosa il ripeterli frequentemente, Ma che prò?
- (4) Qui si allude a D. Emanuele de Silva de' Marchesi della Banditella, e Console Generale di S. M. Cattolica, e Siciliana ne' mari di Toscana. Gli Scrittori Portoghesi *Gio. Luigi de Saa, Giorgio Cardoso, il Padre Don Luigi della Ferda*, ed altri asseriscono, che i Silva discendono dai Silvi antichi Re d'Albalonga, che derivarono da Silvio Postumo Re d'Alba Figlio d'Enea. Le più certe notizie per altro sono, che fiorì questa famiglia nel decimo Secolo, derivando dai Goti. La sua prima permanenza fu in Galizia, poi in Portogallo sotto il Regno di Alonso 6 di Castiglia. *Alvaro Ferreira de Vera nella nota alla pag. 231.* così si esprime parlando della casa Silva „ dirò solo una grandezza del cognome de Silva, di cui non si potrà vantare alcun'altra famiglia, non solo di Spagna, ma di tutta l'Europa, ed è, che al presente vi sono di questo cognome quattordici case titolate, tutte da maschi, e da legittima discendenza „ I Silva nell'anno 1624 di Portogallo si stabilirono nella Città di Valenza coprendo luminosi impieghi, indi passarono a Napoli incaricati d'importanti commissioni per

servigio della Corona. *D. Luigi Fapata* nel suo Canto famoso loda, e descrive lo stemma dei Silva, che rappresenta un Leone rosso in campo d'argento, che porta una corona aperta in capo d'oro della figura, metallo, e colore dello scudo reale senza fascia, e ciò per la discendenza di donna Alonsa Martinez de Silva moglie di D. Alonso il nono di Leone, come attesta *D. Luigi di Salazar*. Don Andrea figlio di Don Odoardo de Silva, di Portogallo si trasferì col padre, e il resto della famiglia nel 1654 in Toscana, dove occupò impieghi politici, e così ancora in Napoli, secondo abbiamo osservato. Don Andrea nel 1698 dal Re Carlo fu promosso al grado di Marchese col titolo, e Feudo della Banditella. Essendo morto detto Andrea senza prole, successe l'anno 1717 come crede delle sostanze, titolo, ed impiego il nipote Don Odoardo de Silva. Questi si maritò con D. Anna Violante Scozia Dama Turinese figlia del Conte del Pino, dalla quale ebbe undici figli, de' quali sono viventi D. Andrea, e il nostro D. Emanuele. Questo Cavaliere non abbisogna per essere ammirato della grandezza dei natali, o dello splendore degli avi. La generosità, l'amicizia, la sensibilità, la dolcezza, l'affabilità, e tutte le virtù sociali lo adornano d'un merito, ch' assai prevale ad un'origine luminosa. L'Autore non può senza una tenera compiacenza rammentarsi le affettuose cure della di lui anima veramente grande e benefica. Egli è un prodigioso esèmpio che animar dovrebbe i Grandi in favore dell'umanità, e dell'infelice virtù. Il suo palazzo è sempre aperto per l'indigenza onorata, e per il merito perseguitato. Il suo core non è mai chiuso alle voci dell'onestà affitta, e ai gemiti de' suoi simili. In quest'elogio non ci ha parte l'adulazione. Ella non oserebbe mai di profanare un nome sì sacro, nome che desterà sempre in un'anima sensibile, e grata la riconoscenza, l'ammirazione, l'amicizia, il rispetto, e l'amore.

(5) *Ved. Cant. 9. Stanz. 24. 25. &c.*

(6) *Ved. Cant. 1. Stanz. 103.*

(7) *Tacito Histo. lib. 1.* ci hà conservato questo Cornuto anedoto, narrando in fatti nei precisi termini, ch' a Settimia moglie di Calvisio Sabino Legato essendo venuto il capriccio di vedere il luogo degli alloggiamenti, v'entrò di notte vestita con un abito militare, e osservò gli esercizi. Intanto sorpresa da Tito Vinio soldato, fu da esso goduta, per cui Cesare lo pose in carcere, essendo scrupoloso nel genere di furto d'umana carne, e alienissimo dal piantar Corna in quel terreno, che gli era impossibile di

- zappare, e inaffiare. Elena ne può far fede assai recente.
- (8) *Xifilin. in Auguf. e Diodor. lib. 48* sono i garanti delle Corna del nostro Mecenate piantategli da Augusto colla di lui sposa Terenzia. Egli discendeva dagli antichi Re di Toscana. Fu nemico di Pompeo. Si contentò del titolo di Cavaliere, e non volle alcuna più alta dignità. Il suo nome è il suo elogio, quel nome tanto rispettabile, che si arrogano per superbia, non per beneficare l'umanità, tanti sciocchi plebei, che dalla mano della vile opulenza si sollevarono in grembo delle Contee, e dei Marchesati. Per altro, se tentano cossoro d'inorpellare i loro nomi, vanno compassionati. In tal guisa impongono almeno al volgo folle, e ignorante; ma il saggio come rispettar può un individuo, che conculca il resto degli uomini, perchè senz' altro merito intrinseco, giunse col solo mezzo delle ricchezze a ingrandirsi? La strada, che apre l'opulenza, e non la virtù, la calca indistintamente ancora un Cartuccio; ma quella del merito e dei talenti, non è battuta se non dagli Omeri, dai Galilei, dai Raffaelli, e dai Newton.
- (9) Quinto Galba famoso Becco volontario assai noto è appunto uno dei Consorti incornati dal nostro Eroe, che fu all'estremo molle, e carnivoro.
- (10) *Ved. Cant. 38. Stanz. 26.*
- (11) Passieno fu marito d'Agrippina, ed Oratore famoso, il cui merito premiato venne con due Consolati, e con una statua nella Basilica già nominata. Egli sposò Agrippina, essendo vecchio. Era d'umor gioiale, e buon politico, onde godette il favore di Tiberio, e di Caligola senza arrossirne. Si dilettava oltre modo d'agricoltura, spesso andando a Tuscolo, dove avea dei giardini ottimamente coltivati. Si dice che amasse un gelsò piantato in un bosco sacro a Diana, sotto di cui andava sovente a dormire, baciandolo e inaffiandolo col vino; ma l'amor di Passieno per il suo gelsò è dell' istessa natura di quello di Pigmalione per la sua statua, e non ne invidieremo la tenera corrispondenza.
- (12) Si è abbastanza provata altrove questa genealogica verità circa al bastardismo del più gran genio della Grecia.
- (13) *Omero nell' Iliade lib. 28* narra, che Giunone vergognandosi d'aver posto al mondo un figlio sì deforme, com' era Vulcano, lo precipitò nel mare, affinchè restasse ivi per sempre sepolto. Ma la bella Teti, ed Eurinome figlie dell' Oceano, lo accolsero. Dimorò per nove anni in una grotta, occupato a far loro delle gioje, delle collane, dei smanigli, degli anelli, e delli spilloni per i capelli, non essendovi

essendovi alcun Dio, nè alcun uomo, che sapesse ov' egli era nascosto.

(14) Altrove abbiamo accennato, che Vulcano per vendicarsi dell'infedeltà della moglie, regalò ad Ermione, ch'ella aveva partorita per l'adulterio di Marte, il noto monile, che commetter faceva ogni sorta di delitti a chi lo portava. Alcuni Mitologi vogliono, che non fosse un monile, ma una veste tinta d'ogni genere di sceleratezze. Le disgrazie, che accompagnarono i discendenti d'Ermione, immaginar fecero questa favola.

(15) Sono discordi i Mitologi sull'articolo di questa sedia. Lasciando le varie opinioni, noi seguiremo quella, cioè, che Vulcano bramoso di conoscer colui, o coloro, cui doveva la vita, e ostinandosi Giunone a nasconderglielo, egli compose una sedia con tale artificio, che se alcuno vi si metteva a sedere, più non poteva forgere. Giunone vi s'assise, e Vulcano ricusò di farla alzare, finchè non gli rivelò il mistero della sua nascita, e non fu posto nel numero degli Dei. E' un bene per la pace dei Coniugati, e della prole, che queste sedie non sian sì moltiplicate. Ecco come *Servio in Eglóg. 4. Virgil.* scrive „ Cum Vulcanus parentes suos diu quaereret, nec inveniret, sedile fecit tale, ut cum eo qui sedisset surgere non posset; in quo cum adsedisset Juno, nec posset exurgere, Vulcanus negavit, se soluturum omnino, nisi prius parentes suos sibi monstrasset; atque ita factum est ec.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO CINQUANTESIMO

### ARGOMENTO

*I Ciclòpi lavoran con Vulcano,  
Cui si presenta Venere. Sdegnose  
In lei fissa le luci il Dio magnano,  
Che poi fabbrica l'armi per le spose.  
A Cornofrutta l'Itaco Sovrano  
Giunge, e dopo che scese, ed il pie pose  
Di Diomede entro l'amico tetto,  
Finge il bigotto, e si fa porre in letto.*

**P** 1.  
Rovato avendo che messer' Apollo  
A' nostri dì non frutta un zero o un'acca,  
Da Parnasso fuggendo a rompicollo  
Ho risoluto di cangiar casacca;  
Una cassetta pormi voglio al collo,  
Ed empirla non già di minio o biacca,  
Non di rese di stringhe o d'aghi o nastri,  
Di pomate d'essenze o d'altri impiastri.

2.  
Ma di cose nel mondo assai piu rare,  
Che non mandaci Gallia nè Inghilterra;  
Dunque in merciajo vogliomi cangiare,  
E andarmene a girar così la terra;  
Numi! e colui che seppe già cantare  
La *Visione* il *Viaggio* e poi la *Guerra*,  
Al par d'Abramo (1) o Isacco per le vie  
Gridar si sentirà: galanterie?

3.

L'Epico Corno posto in un cantone,  
 Rimarrà polveroso e inonorato  
 Oggetto di motteggi e derisione  
 Dopo che per il globo ha rimbombato?  
 Ma se Apollo non dà scarpe o giubbone,  
 Se Apollo è vilipeso e non curato,  
 Se ha mensa vuota e un tetto assai sdruscito,  
 Padron non parmi d'essere servito.

4.

E in fatti questo povero Signore  
 Attorniato da tanti mangiapani  
 Che li ronzano appresso a tutte l'ore  
 Come fu i fior d'april vespe o tafani,  
 Aver dovria quant'entra ed esce fuore  
 Dall'arche d'un millione di sovrani,  
 Ma pur non basterian l'entrate immense  
 A provvedere i suoi spedali e mense.

5.

Non si creda frangiata od iperbolica  
 La descizion della Febèa miseria,  
 Ch'io so bene se in legno o se in majolica  
 Apollo mangi, e se la cosa è seria;  
 Il fistolo mi venga o pur la colica,  
 Se non sono in sì critica materia  
 Istorico fedel; credenza io merito  
 Al par dell'esperrissimo Roberto (2).

6.

E quando Febo in le selve Meonie  
 Senz' un poeta ebb' ei tanti poeti,  
 Che sembran condannati alle Gemonie (3),  
 Gialli, allupati, scarni, bolzi e vieti?  
 Ai ruoli d'Accademie o di Colonie  
 Diasi una scorsa, e chiaminsi discreti,  
 Saggi, avveduti e degni d'alte lodi  
 I Segretari loro ed i Custodi.

E a

7.

Dove tante livree tante pagnotte  
 Trovare Apollo per i figli fui?  
 Io che non passo fra le genti dotte,  
 Più riservato e più discreto fui;  
 Per non gravare il Dio, nell'atra notte  
 D'oblio rimasi ignoto sempre altrui;  
 Dir vuo, che da Colonic e Arcadie escluso,  
 Il nome non cangai secondo l'uso.

8.

Ma non per questo, benché spoglio e privo  
 Di così eccelso ricercato onore,  
 Fra l'oscuro silenzio, in cui men vivo,  
 Mi volle abbandonar l'Aserèo Signore;  
 Io non credea che del Pegaseo rivo  
 Gustar potesse l'ispirante umore  
 Chi per un madrigal per un sonetto  
 Non fu pastore o vate arcadio dexto.

9.

Per carità mi si, perdoni adesso  
 Una confession che sembra altera;  
 A offrir mi venne il Dio Parrasio istesso  
 L'acqua Castalia, ma di quella vera;  
 Pur, bench'ei m'ami, a tanti figli appresso  
 Di potermi cibare non ha maniera,  
 Ond'io che mangio e vecchio porto il sajo,  
 Risoluto mi son fare il merciajo.

10.

Dal zoppo Nume anelli calamari,  
 Vasi orologi scatole bicchieri  
 Prender voglio, e vendendoli ben cari,  
 Comperar indi fertili poderi;  
 Ognun vede, che sacchi di danari,  
 Pe' nostri regni errando e pe' stranieri,  
 Assai di più guadagnerei del dotti  
 Nel maneggiar le carte o i bussolotti.



11.

Ma come effettuar sì bella idea,  
 Se'l Dio magnan non ha finiti ancora  
 Gli orologi, e la moglie Citerèa  
 Dovrà dal suo lavor distorlo or' ora?  
 Mentre, come narrai, l'amabil Dea  
 Si disponeva a entrar nella dimora  
 Sudicia di Vulcan col manto alzato,  
 Co'Monopoli ei stava affaticato.

12.

Nel terminare gli orologi intento,  
 Ogni di loro ordigno avea diviso  
 Fra i Ciclòpi, ch'ei sgrida, se alcun lento  
 Mostrasi, e'l pie spesso previen l'avviso;  
 Su d'un masso spumoso, ch'è uno spento  
 Tocco di lava, egli lavora affiso;  
 Ha dinanzi un bancon tutto di rame,  
 E'l martel nel grembiule di corame.

13.

Nel cinturone, che gli attorna il fianco,  
 Tien le mordenti due tanaglie appese;  
 Oltre il gomito ha nudo il destro e'l manco  
 Braccio, che'l foco abbrustolati rese;  
 Fra i Corni un torto berrettin non bianco  
 Porta, su cui delle faville accese  
 Stanno i forati segni, ed è sì ufato,  
 Che fra i nonni berretti egli ha'l primato.

14.

La sua rosa camicia affumicata  
 Non ha men buchi; giu dal collo pieno  
 Di cenere, li pende sbottonata,  
 Ond'egli mostra il fetoloso feno;  
 E come orologiar, ch'or tenta, or guata  
 E molle e ruote e poli, e non appieno  
 Pago del suo lavor con cauta mano  
 E prova e leva, così fa Vulcano.

15.

Intanto curvo sopra un sgabellaccio  
 Un tamburo lustrava ed una sfera  
 Piremone coll'indice, ditaccio  
 Quasi a un timon simile di galera;  
 Sopra le cosce un dispiegato straccio  
 Tenea, su cui lo sparso gesso v'era,  
 Ed a manca le pomici in due vecchie  
 Ciabatte logorate, e senza orecchie.

16.

Costui, che privo ancor di spazzolino  
 Pulia metalli e 'l ferro anche piu scuro,  
 Nel gesso infarinava ogni tantino  
 Il dito dal fregar calloso e duro;  
 E' Sterope del Nume l'arruotino,  
 Grosso gigante, che suoleva un muro,  
 Quantunque fosse largo largo ed alto,  
 Comodamente scavalcar d'un salto.

17.

Di lui servissi già Vulcano quando  
 Armò di Teti il figlio e quel d'Anchise,  
 E Sterope fu quel che aguzzò 'l brando,  
 Coll'asta degli eroi che tanti uccise;  
 E allor ch'ebb'ei dal ciel l'ingiusto bando,  
 E vezzi e spille a lavorar si mise,  
 Quelle alle ninfe da Vulcan portate  
 Furon tutte da Sterope appuntate (4).

18.

Il mostro aguzza adesso piu lancette  
 Degli orologi, e non è già di quelli  
 Che arruotano marracci o vanghe o accette,  
 O zappe o marre o vomeri o coltelli;  
 Metallo o acciar che sulla ruota ei mette,  
 Sa ridurre sottil piu de' capelli,  
 E quantunque monocolo si scerna,  
 Val per quattr'occhi l'unica lanterna.

19.

In un canton della fucina, dove  
 Giu scende il Sol da una fessura vuota,  
 Sta col carretto, e in proporzion che move  
 Col pie la stanga, avvolgesi la ruota;  
 Sul di lei curvo tergo a goccia piove  
 Fuor da un cannello l'acqua entro d'immota  
 Pignatta accolta, e fa certo schiamazzo  
 Nel girar pari a quel d'acceso razzo.

20.

Bronte è il Ciclòpe, a cui sempre la cura  
 Di fondere i metalli il Fabro addossa,  
 E perche soffre piu degli altri arsura,  
 Colma tazza appo tien di terra rossa;  
 Or sopra varie molle con premura  
 Stassi occupato, acciò Vulcan le possa  
 Negli orologi porre acchiocciolate,  
 Quando elastiche sieno, e ben provate.

21.

Il gran mantice egli è che in azion tiene  
 Con una corda ch'anima il soffietto,  
 La qual dall'alto giu annodata viene,  
 E in tirarla produce un vario effetto;  
 Polifemo lavora le catene  
 Ammagliandone insieme ogni anelletto;  
 Queste al tamburo intorno vanno, allora  
 Che la mobil lancetta accenna l'ora.

22.

Sul nudo fuol s'affide, ed ha dinanzi  
 Larga lavagna, ù gli anelletti allaccia,  
 Che sono entro due crani, orridi avanzi  
 Di quei che acciuffa e gentilmente schiaccia;  
 La voce sua, di cento uniti manzi  
 Più forte ancora quando fuor la caccia,  
 Frattanto in basso tuon scioglie in un trillo  
 Basso così, ch'Abila e Calpe udillo.

E. 4

23.

Come artista far suole a un'opra intento,  
 Che nel canterellare il tempo inganna,  
 Ei così, che l'amor non anco ha spento,  
 Canta pensando a Galatea tiranna;  
 O mia fiera nemica, o mio tormento,  
 O mia fiamma ch'ognor m'arde e m'affanna,  
 Invan del nome tuo suonar fo i lidi,  
 Ma s'io mi lagno, tu però non ridi.

24.

Qui una borfa ch'ei fè colla sanguigna  
 Pelle d'Aci (5), che uccise, e ov'egli chiude  
 Gli ordigni del mestiero, in faccia arcigna  
 Ghignando addenta colle zanne crude;  
 Ma è gran tempo che aspettami Ciprigna  
 Colle bianche gambette mezzo nude  
 Già disposta ad entrar nella fucina,  
**E** così lascio una beltà divina?

25.

Il fallo è grande, ma la Diva avvezza  
 Al grato s'è girando il ciglio arciero,  
 M'accerta del perdon colla dolcezza,  
 Ond'ella schiude il lubrico sentiero,  
 Da Vulcan, che mai vuol, se ognor lo sprezza,  
 E benche moglie, al Dio ruvido e nero  
 Pagar ricusa il debito tributo,  
 Antipatia che l'uom rende Cornuto?

26.

Mentre il Fabro e i Ciclodipi nell'arsiccia  
 Ima fornace stavansi occupati,  
 All'apparir della Venerea ciccia  
 Come oh come restar trafecolati!  
 Colla sudicia barba si stropiccia  
 Vulcano gli occhi loschi affaticati,  
 Nè ancora sa se dubiti o se creda,  
 O pure se ingannato egli traveda.

27.

Colla morfa, fra cui la serpentina  
 In una man teneva, immoto reſta;  
 Sterope, mentre le lancette affina,  
 Sulla ſtanga col pie fermo s'arreſta;  
 Piremon che coll'indice ſtrofina  
 La ſfera ed il tamburo, alza la teſta,  
 E riman lì col dito ritto ritto,  
 Qual cardone ſul punto d'eſſer fritto.

28.

Polifemo in un atto di ſorprefa  
 Urta ne' crani, e verſa gli anellini,  
 E ſtando a terra, la lanterna acceſa  
 Fiſſa ne' di lei candidi piedini;  
 Bronte ch'avea per ber la tazza preſa,  
 Al primo lampeggiar de'rai divini  
 Muto alienato e di ſtupor ripieno,  
 Senza badar ſe la trabocca in ſeno.

29.

Ma quando s'è Vulcano afficurato  
 D'aver la ſpoſa innanzi alle ſue ciglia,  
 Ogn' iſtrumento getta indiavolato,  
 E all'ira luogo dà la maraviglia;  
 Dopo che m'hai negletto ed incornato  
 (Sclama, e piu' l' crin colle due man ſcompiglia)  
 Perche tu vieni adeſſo a fraſtornarmi?  
 Qualch' altro tuo baſtardo ha d'uopo d'armi?

30.

Se fui pazzo in ſpoſarti, e piu lo fui  
 Quando alle tue richieſte mi piegai  
 In favor del Trojano, e qui per lui  
 Elmo acciar ſcudo e maglia io fabbricai,  
 Di mia ſtoltezza or pentomi, ma i tui  
 Smorſioſi accenti, e i tuoi perfidi rai  
 Piu d'adeſcarmi non ſaran capaci;  
 Dunque va lungi dalle mie fornaci.

31.

Una sposa (Ciprigna a parlar prende)  
 Dal suo marito in guisa tal s'accoglie?  
 Una sposa? (urla il Dio) che dir pretende  
 Vosignoria col nome qui di moglie?  
 Sposa farà chi di ciascun s'accende?  
 Sposa farà chi appaga l'altrui voglie?  
 Sposa chi con palese infedeltade  
 E' sposa sol della comunitade?

32.

A me dispregzi tali? e in dir così  
 Quelle smorfiette col bel viso fa  
 Simile ad un fanciullo ch'è lì lì  
 Per sciorre il pianto quando alcun li dà;  
 Poche parole; vada via di qui  
 (Soggiunge il Dio) che se non partirà,  
 Un marito, che ognor da lei si spregia,  
 Gliel farà rosso come una ciregia.

33.

Oh se veder poteste quant'è bello,  
 Morbido, e tal che par di latte schietto  
 (La Dea ripiglia) e voi sareste quello  
 Da trattarlo in un modo così abietto?  
 Io non mi curo niente di vedello  
 (Replica il Fabro, e ammansasi un pochetto);  
 Tai province non son per un caprone;  
 N'ha 'l solo Marte la giurisdizione.

34.

Caro marito, e sempre in bocca avrete  
 (Umil risponde Venere) il Dio Marte?  
 Vendicato abbastanza non vi siete  
 Mettendo di tal burla i Numi a parte?  
 Che mal poteva io far, quando la rete  
 Mi tenea chiusa, e voi stavi in disparte?  
 Giuro, e se ver non è mi venga un signolo,  
 Ch'ei neppure toccommi il dito mignolo.

35.

Brava davvero (e torbido la guarda)  
 Una burla si chiama, ed un far nulla  
 Quando per tale scherzo Ermion (6) bastarda  
 Poco dopo vagì dentro la culla?  
 Io mi stupisco com'ella ritarda  
 A qui giurarmi ancora ch'è fanciulla;  
 Ma ben da' Corni io vedo (ed il pie stroppio  
 Batte) se in celia ell' ha suonato, o a doppio.

36.

Cui la Diva: Concedervi vuo tutto;  
 Non dovrete però parlar d'Ermione  
 Con tanto sdegno, se l'olimpò è istrutto,  
 Che l'odiasse per sì tenue cagione;  
 Se dal vostr'odio ne cavaste il frutto,  
 Vendicandovi senza compassione  
 In offerirle un dono (7) sì funesto,  
 E ancor non siete voi pago di questo?

37.

Chi ti sentisse vacca bella e buona  
 (Lo zoppo dice, ed al bancon di rame  
 Col palmo un schiaffo dà) far la simona,  
 Ti crederia qual sei sgualdrina infame?  
 Se una Diva del cielo a un Dio si dona,  
 E' mal, nol nego; ma saziar le brame  
 Fin de'mortali ancor....mi dica un po,  
 Se con Anchise e Adone al par celidò?

38.

Citerèa non soggiunge una parola,  
 Ma per tramutar l'orso in un finocchio  
 Il pronto pianto sprema, e con pezzola  
 Di roseo raffettà terge il bell'occhio;  
 I singhiozzi ritien giù per la gola  
 Guatando il becco Nume di sott'occhio,  
 Che a poco a poco cede nel vederla  
 Sparger sul moccichin più d'una perla.

39.

Tempo non perde l'abile maestra,  
Ch'alla bestia piu indomita e feroce  
Sa porre il giogo colla bianca destra,  
E scioglie in sensi tai l'amabil voce:  
Sposo, se nel tuo sen di rupe alpestra  
Un core accogli, in preda all'ira atroce  
Abbandonati pure, e mai non fazio  
Delle vendette tue, di me fa strazio.

40.

Se per fragilità del nostro Sesso,  
A cui quantunque Dee noi fiam soggette,  
Ho qualche fallo piccolo commesso,  
Fuggir non voglio dalle tue vendette;  
Ma punir dee con un rigore istesso  
La sposa il suo marito, se cadette  
Or' in terra fra gli uomini or fra Dei  
In dolci debolezze al par di lei.

41.

Tu con altra impastato hai Caco (8) informe,  
Che si distinse fra le genti ladre,  
E' una donzella con altute forme  
Tu di Ceculo (9) altrove festi madre;  
E van ch'or ti ricordi e che t'informe  
Che per mostrarti a un tal bastardo padre,  
Un improvviso folgore vibrasti;  
Onde tutti gl'increduli abbruciasti.

42.

Tullo Servilio (10) non è forse il figlio,  
Che generò per te Corniculana?  
Al mio consorte chiedo qui consiglio,  
Se Diva ho da chiamarla, o putta umana;  
A Palla che si tigne di vermiglio  
Al grato nome sol di cortigiana,  
Quando per forza alzasti la gonnella?  
Da te si rispettò la verginella?



43.

Dopo le strette prese e giravolte,  
 Fra cui volea difendere l'entrata,  
 Tu solo, ed ella fa, quante mai volte  
 Fu da te ghiottonaccio conculcata;  
 Alle persone affatto cieche e stolte  
 A credere si dà che uscì illibata;  
 So quai grinfè tu vanti, e un testimonio.  
 Contr' essa e contro te parmi Erittonio (11).

44.

Ha bel dir quanto vuole quellà sciocca,  
 Che 'l tuo liquor raccòlse sul cotone;  
 S'egli non casca ed entra nella bocca,  
 Mai non ne viene la generazione;  
 Quando soffrir torti sì rei mi tocca  
 Da un marito infedel, senza ragione:  
 Scacc'ei la moglie, che fa poco o niente,  
 In paragon di lui casta e innocente?

45.

Onde provar (qui replica Vulcano)  
 Se innocente, qual dici, e casta sei,  
 Sterope (e gliel'addita colla mano)  
 Uno là piglia de' boccali miei;  
 Il Ciclòpe ubbidiente al Dio magnano,  
 Prende un vaso, e pian dice: Affè vorrei,  
 Che l'adoprasse di Vulcan la sposa,  
 Perche spero così veder qualcosa.

46.

Nel dir fra se cotai parole, al Nume  
 Sterope porge il lucido boccale;  
 Giacche tu sei di così buon costume  
 (Il Dio soggiunge) accostalo al canale;  
 Fa che nel vaso ruinoso il fiume  
 Scrosciando scenda, e quando tu sia tale,  
 Non temere d'esporti ad una prova,  
 Che non nuoce a chi è fida, anzi le giova.

47.

Poscia ad Ermione, e a quanti hai generati  
Io farò bere in certi miei bicchieri,  
Che scottan, quando i labbri avvicinati  
Vi hanno i figli di padri forestieri;  
Signora mia di sensi sì onorati  
Cosa medita lì sopra pensieri?  
Il vaso prenda, l'avvicini al loco,  
Perche adesso vogl'io ridere un poco.

48.

Venere, che sapea le celie brutte  
Dell'industrie Capron, là man non mette  
Sul vaso, ond'ei le vecchie Corna tutte  
Non veda, e quelle ancor che niun gli ha dette;  
Ma qual Dea nel sedur fra le più istruite,  
Vuol subito venirsene alle strette,  
Perche il tempo sen va con preste penne,  
Nè quello ottien, per cui dal Dio sen venne.

49.

Suonar d'un soavissimo sospiro  
Fa l'aria, e bacia poi tutt'amorosa  
Con i labbretti che degradan Tiro,  
La gota di Vulcan filigginosa;  
Vi lascian sopra un umidetto giro,  
E ne rimane la natia lor rosa  
Tinta intorno così, per cui pareo,  
Che le basette avesse Citerea.

50.

Deduca ognun da una finezza tale,  
Di cui memoria non serbava il Dio,  
Se pensò più al bicchiere ed al boccale,  
Cangiando in un sol attimo deslo;  
Colla moglie a un congresso conjugale  
Saria tosto venuto, e'l credo anch'io,  
Ma essendovi i Ciclopì, i testimoni  
Per la consumazion non fur mai buoni.

51.

Figuriamoci al suon di quel bacino,  
 Bacin sì dolce, quai restar coloro!  
 Bronte anelante ed avido; il rubino  
 Brama fucchiarle, e scordasi il lavoro;  
 Mugghia di fame Sterope arruotino,  
 Onde ne introna Lilibèo, Peloro,  
 E d'adoprar voglioso un'altra stanga  
 Fa che 'l carretto suo fermo rimanga.

52.

Piremon che l'insegna enorme e sòda  
 Cresciuta sente, se la mette a freno  
 Quanto più puo, ma spenzola qual coda  
 Dietro di lui due buone braccia almeno;  
 Quasi da Polifemo esce la broda,  
 Polifemo che siede sul terreno,  
 E quell'ampia lavagna ch'è d'avante,  
 Gli ondeggia sul puntello di gigante.

53.

S'approfitta la Diva dell'effetto,  
 Che fè 'l suo bacio nel baggian marito,  
 E dopo che col roseo fazzoletto  
 S'è l'uno e l'altro labbro ripulito,  
 Ah sì conosco che tu serbi affetto  
 (Li dice) alla tua sposa, e presto unito  
 Ti vedrò meco ad onta di Giunone,  
 Che te scacciò dall'immortal magione.

54.

Quanto contro di noi l'iniqua ha fatto  
 Dovria bastarle, e pur d'odio e di sdegno  
 In mio danno animata, or di soppiatto  
 Or in palese tenta ogni disegno;  
 Dunque vedrommi abbandonata affatto  
 Dal mio caro marito nell'impegno  
 Di vendicar gli oltraggi suoi co' miei,  
 Oltraggi che tu pur soffrir non dei?

55.

Mia madre e che ti fa? (Vulcan ripiglia,  
 Trasformato dal bacio in un agnello);  
 Qual cagione di novo or vi scompiglia,  
 Per cui moviate un così gran bordello?  
 La mia divinitade a scherno piglia  
 (Venere segue) e questo Nume e quello  
 Attizza contro me, perch'io mi veda  
 Umiliata, e a sua baldanza ceda.

56.

Non le bastò d'avere a mio dispetto  
 Il regno di Priamo incenerito,  
 Ch'or contro il fido mio Sello diletto  
 Un gran partito nell'olimpò ha unito;  
 Come saprai, fu con disprezzo abietto  
 Cacciato e spinto fuor dal maschio lito,  
 Quand'io bramava in sen de' dolci affetti  
 Gli antichi lacci unir su primi letti.

57.

Soffrir dunque potrai che la tua moglie  
 Resti avvilita da una strega audace,  
 Che ti gettò giù dall'eteree soglie,  
 E imprigionotti in questa ima fornace?  
 D'ogni marito io vuo che nelle soglie  
 Torni la sposa, e ben farò capace  
 D'eseguir l'opra ad onta di colei,  
 Se tu, caro, secondi i pensier miei.

58.

Qual montone baggeo di moglie bella,  
 Che *cagro* in dolce suon chiamarsi egli ode,  
 E a poco a poco si dispon per quella,  
 E di vezzi non suoi pascesi e gode,  
 Vulcan le dice: e cosa mai contr'ella  
 Vuoi tu ch'io faccia, se in astuzia e frode  
 E' dotta più di te? che operare adesso  
 In tuo favore, onde prevalga il Sello.

Pensa

59.

Penfa (foggiunge Venere) o amor mio,  
Che fe alle fpoſe fian gli ſpoſi uniti,  
Sarò coſtretta a ritornare anch'io  
Teco, nè piu noi viverem ſpartiti;  
A tal propoſizion ſ'allegra il Dio  
Nell'idea degli abbracci ſaporiti,  
Di cui da tanto tempo ei va digiuno,  
E aggrinza con un ghigno il ceſſo bruno.

60.

Ma pur non ſ'abbandona alla ſperanza,  
E diffida di lei che burla ſpeſſo;  
La Dea, che ben dalla di lui ſembianza  
S'avvede, ch'egli ſta dubbio e perpleſſo,  
Di piu l'aſſalto incominciato avvanza,  
E ſi farà forzata ad un ampleſſo,  
Se non temea, ſtringendofelo al fianco,  
Londar l'abito ſuo di raſo bianco.

61.

Simulando frattanto un vero affetto,  
L'incolta barba e fudicia gli liſcia,  
Ma di naſcoſto poi ſul fazzoletto  
La nivea man tre quattro volte ſtriſcia;  
Il povero carcioſo ſta in aſpetto  
D'uom ebro al par d'un'incantata biſcia,  
E Ciprigna qual ſabra in volto baldo  
Il ferro batter vuole ora ch'è caldo.

62.

Siccome ho già deſiſo (ella li dice)  
Ch'entrino armata mano in Cornovaglia  
Le femmine, onde pieghin la cervice  
Gli uomini omai ſfidati alla battaglia,  
Per piu d'una regina o imperatrice  
D'uop'ho di ſcudo di cimiero e maglia,  
D'aſte e di ſpade, ch'adoprate in guerra  
Faccian di ſangue oſſil fumar la terra.

63.

Ma gli scudi i morioni e le corazze  
 Resister denno a mille colpi e mille  
 D'acciar di lance di quadrella o mazze,  
 E roffeggiar sol di nemiche stille;  
 Moglie mia quest' idee son vane e pazze  
 (Le risponde Vulcan); l'armi d'Achille,  
 E del Trojan, come ben sai, fur tali  
 Da rintuzzare i colpi piu mortali.

64.

Ma adesso che nel mondo s'è introdotta  
 A danno del valor l'arme da foco,  
 Onde sovente con postergal botta  
 Fabj e Marcelli uccide un uom da poco,  
 L'arte quasi s'è persa in la mia grotta  
 Di tali tempre, pur sarebbe un gioco  
 Per me rifabbricare armi sì buone,  
 Ma'l fato, e seco Giove a cio si oppone.

65.

Dopo quelle del figlio di Pelèo,  
 E quelle del Trojan, Giove col fato  
 Un decreto terribile mi feo,  
 E di rifabbricarne mi ha vietato;  
 Se d'una madre l'odio ingiusto e reo  
 Dal ciel buttommi, onde son'io storpiato,  
 Se or mi ribello a tai leggi superne,  
 Chi me difende in queste atre caverne?

66.

Tu ben conosci il fato, e t'è non meno  
 Noto il poter del mio gran Genitore;  
 A tali accenti Citerèa nel seno  
 Piu frenare non puo l'ira e'l dolore;  
 Oh me infelice (esclama, e'l ciglio ha pieno  
 Di stizza; e insieme di cristallino umore)  
 Sì, me infelice or che vedrò Giunone  
 Sulle perdite mie pormi in canzone.

67.

Tu favorisci dunque in questa guisa  
La mia nemica, che con false prove  
Ha la tua dabbenaggine derisa  
Col farti creder figlio del gran Giove?  
Quando restar tu la facesti assisa,  
Per sapere da lei chi, quando, e dove  
Ti generò, ella disse: o figlio mio  
Scioglimi, e'l padre tuo scoprir vogl'io.

68.

Allora fu che crederè ti fè  
D'esser figlio legittimo d'Ammon,  
Per cui tu la lasciasti alzare in pie,  
Ed ella poi ti diede del minchion;  
Forse dirai, che cio vero non è;  
Dunque ascolta una mia proposizion;  
Non essendo bastardo, opra per lei;  
Se mulo, in mio favor tutto oprar dei.

69.

A questi patti (replica Vulcano)  
Giuro di secondare i tuoi pensieri;  
Quand'è così, su via stendi la mano  
(Tosto segue Ciprigna) a' tuoi bicchieri;  
Siccome quelli con portento strano  
Distinguer fan mirabilmente i veri  
Da' figli spuri, tu beber potrai,  
Ma se un bastardo sei, ti scoterai.

70.

I Ciclòpi, ch'entrar nel suo partito  
Pronti per lei di sfidar anche il cielo,  
Tanto è ver che la donna un infinito  
Poter sempre vantò fino in un pelo,  
Offerto uno de' nappi al Dio sfordito  
Avevan già, mentre d'un caldo zelo  
Acceso Bronte, nel bicchier la piena  
Sua tazza rovesciò; comica scena!

71.

Trovandosi Vulcan tra l'uscio e'l muro,  
Da principio non fa cosa far deve,  
Ma de' natali suoi piu che sicuro,  
Con franca mano il nappo alfin riceve;  
Viva lei, dice a Venere, ed il puro  
Umor ridendo e corbellando beve,  
Ma un forso ancora egli non ne ha bevuto,  
Chè 'l bicchier getta, e manda un urlo acuto.

72.

I Cielòpi e Ciprigna una risata  
Fer tosto, e picchiar l'una e l'altra mano,  
Mentr' alla madre sua colla bruciata  
Bocca impropri ed onte invia Vulcano;  
Dubbio non v'è, la causa ho guadagnata  
(La Dea foggìunge); il ritrattarsi è vano;  
Come bastardo, me foccorri, e apprendi  
A conoscer la vacca che difendi.

73.

E' giusto (Vulcan dice) e l'armature  
Avrai, che cerchi; contro di Giunone  
Porcaccia fra le porche arcicheimpure  
Fremerò sempre d'ira e d'avversione;  
Giacche le sue menzogne or son sicure,  
Se fu qualche mia sedia ella si pone,  
Giuro ad Ammon, che non farò contento,  
Se la trojona non cel lascia drento.

74.

Ma poiche Giove, e seco il fato impose,  
Ch'elmi e maglie infrangibili non sieno  
Fabbricate da me, per le tue Spose  
Pur ne farò che sarai paga appieno;  
L'armi, che lavorar penso in le ascosse,  
Mie grotte, a quattro donne il capo e'l seno  
Ricopriranno; il numero è assegnato;  
Farne di piu fummi del par vietato.



75.

Ma di tempra infrangibile saranno  
Soltanto in cinque pugne, e dopo queste,  
In un altro conflitto non potranno  
Salvar da colpo ostil petti nè teste;  
Da tale arbitrio mio so ch'alcun danno  
Venirmene non puo; le tue richieste  
Così secondo; contro Giuno io prendo  
Vendetta; nè il destin nè Giove offendo.

76.

Al discreto partito s'assoggetta  
Ciprigna, e fa di novo una carezza  
Al sudicio Capron, ma sempre netta  
Quel manin, ch'altrui fa por la cavezza;  
Indi sulle prim'orme ella s'affretta,  
Ed in partir con somma gentilezza  
S'abbassa dolcemente al Dio Vulcano,  
Poi fa verso i Ciclòpi un baciamento.

77.

Il lasciarla partir, nè averla tocca,  
A tutti lor dispiace, ma conviene  
Restare addietro coll'asciutta bocca,  
Che troveria da satollarli bene;  
Il fabro Dio, ch'or più non si balocca  
In compor gli orologi nella spene  
Di vendicarsi di Giunon sgualdrina,  
Lasciam ch'armi lavori in la fucina.

78.

Affè d'Ammone ch'io l'ho fatta grossa!  
Stando nell'antro cupo dello zoppo  
Febo non vidi colla faccia rossa,  
Che in sen dell'oceàn già di galoppo;  
Ma colle Citeree dov'è chi possa  
Il tempo misurar? lo veggio, troppo  
Colla Dea mi trattenni, e mi scordai  
D'Ulisse che per via trottava assai.

79.

Ma siccome il deciso e noto affare  
 Tra Venere e Vulcan fu d'importanza,  
 La mia lunga dimora dee scusare  
 Chi di pedante stassene in sembianza;  
 Ciprigna bella or può soletta andare  
 Ver la sommessà Cipro, che abbastanza  
 La seguirai; col tempo poi dirò  
 Quanto a eseguir colà tacita andò.

80.

Che s'io non le vo dietro, i di lei passi,  
 Il Nume caducifero spiando,  
 Vigile osserva, egli che quanto 'fassi,  
 Nella gazzetta sua va registrando;  
 Figurisi ciascun se fia che lassi  
 Di trascriver la scena, e come e quando  
 Scese la Diva in Lipari, ove tutto  
 Ottenne con oprar nell'arti istrutto.

81.

Momo presso a Mercurio, di Vulcano  
 Nell'articolo, assai cose egli aggiunse,  
 E colla stessa sua libera mano  
 Segnò que' motti onde il Capron ben punse;  
 Placido il sommo Scrutator sovrano,  
 Che coll'occhio finor tutti raggiunse,  
 Siccome al fato ei dessi assoggettare,  
 Attento guarda è ver, ma lascia fare.

82.

Mentre il giorno s'imbruna, e a Cornofrutta  
 Ulisse è già, dagli altri in ciel comparì  
 Giuno e Palla affacciate; osservar tutta  
 Bramano la funzion prossima a farsi;  
 Minerva intanto avea l'amica istrutta,  
 Che seco cominciava a corruecciarfi,  
 Di quanto incumbensò la sua Civetta,  
 Per cui Giuno l'abbraccia stretta stretta.

83.

L' Itaco dunque (poiche 'l giorno spento  
Tutto non era) nel passar le porte,  
Riconosciuto vien da cento e cento  
Greci, che riscontrò per strada a forte;  
Tanto Ulisse desidera or che drento  
Di Cornofrutta inoltrasi, accio porte  
La nova, ch'è arrivato alcun di quelli  
Con premura a' due Re becchi fratelli.

84.

Nel traversare un largo ponte, ei vede  
Un becco all'uso greco immantellato (12),  
Ch' alla sedia s' accosta, e a' servi chiede  
Del forestier notizie, ch'è arrivato;  
Chi crederebbe mai che Diomede (13),  
Il figlio di Tidèo sì celebrato  
Fosse colui che colle luci fisse  
Sbirciando attento informasi d' Ulisse?

85.

L' Itaco osserva della sedia appresso  
L' ammantato Caprone, che di lui  
Sta da' servi cercando, a' quai l' espresso  
Ordine diè di non celarlo altrui;  
Ma come egli potea supporre adesso  
Che 'l figlio di Tidèo fosse colui?  
Mentre dunque Diomede se ne informa,  
Ulisse immita l' uom ch' ad arte dorma.

86.

Diomede appena accertasi, che quello  
Era d' Itaca il Prence, a prima vista  
Da lui non conosciuto, o pel mantello,  
Ché lo involtava o per la corta vista,  
Ovver. perche strideva il pipistrello,  
E allor cogli orbi ciascun entra in lista,  
Basta comunque fosse, con un salto  
Verso il cocchier si slancia, e grida: chi! alto.

87.

Ulisse, che la gatta di Masino  
 In sedia fea, confuso ritrovosse  
 Credendol da principio un assassino,  
 Per cui la finta sonnolenza scosse;  
 Ma quando Diomede a lui vicino,  
 Tratto il mantello, la favella mosse  
 Chiamandolo per nome, Ulisse allora  
 Riconosce l'amico (14), e si rincora.

88.

Pur da Ulisse poteva esser temuto  
 L'Argivo eroe sì valoroso e audace,  
 Se per l'affronto (15) a Troja ricevuto  
 Sin d'allor fatta non avesse pace;  
 Poich'ebbe Diomede ritenuto  
 Il cocchio colla man, che fu capace  
 Di ferir Marte e Venere, sì disse:  
 Qual novità? ben'arrivato Ulisse.

89.

Con atti d'una grenna artificiosa  
 Fra due risini stendeli il volpone  
 La destra man, pria nella giubba ascosa,  
 E l'altra intanto sul berretto pone;  
 Poi così li risponde: oh che graziosa  
 Sorpresa è questa.....! nella mia magione  
 (Lo interrompe Diomede) andiamo tosto;  
 L'albergo ov'io mi sto, non è discosto.

90.

A cui l'Itaco umile: ah no, non voglio  
 Incomodo recarti. Il figlio allora  
 Di Tidèo segue a dir: sai che non soglio  
 Far cerimonie, e buon guerrier le ignora;  
 Vientene al tetto mio; quantunque spoglio  
 Di ricchi addobbi, privo d'essi ancora,  
 C'è quanto basta; io bado solo a questo,  
 Ch'è l'effenzial, nè curomi del resto.

91.

Ulisse che parlar così lo sente,  
D'appoggiar non ricusa l'alabarda,  
Come far suole un cavalier del dente,  
Che le tavole altrui dolce sogguarda;  
D'andare alla sua casa egli acconsente,  
E d'accettar l'invito più non tarda;  
Allor senz'altre ciance Diomede  
Sclama al cocchier: mi segui; e lo precede.

92.

Dopo breve cammino, al proprio tetto  
Giunto il Campione Achèo, sopra le foglie  
Riceve Ulisse a corè aperto e schietto,  
E senz'alcun cerimonial l'accoglie;  
Li presenta la destra con aspetto  
D'uom, che da' suoi costumi non si toglie,  
E che sotto Chiron (16) così vantato  
Nella scuola d'onor venne educato.

93.

Non già sotto i superbi ampi palagi  
Lo ritenne il severo precettore,  
In cui le pompe le mollezze e gli agi  
Snervan le forze e spengono il valore;  
Ma tra le pugne i rischi ed i disagi  
L'addestrò colli stimoli d'onore,  
Nè al giovinetto eroe diè mai lezione  
Di politica vile o di finzione.

94.

Felli acquistar quella marzial fierezza,  
Che non ributta, benchè alquanto altera,  
Con una certa natural franchezza,  
Attributo d'un'anima guerriera;  
Al gran maestro d'ubbidire avvezza  
Già fu d'eroi sublimi eletta schiera,  
E nella scuola sua crescer si vide  
Teseo Giasone Achille Ettore Alcide.

95.

Ma d'Itaca il Sovrano a ben diverso  
 Licèò diverse massime egli apprese,  
 Per cui nell'arti e nelle frodi immerso  
 D'astuzia e di finzion centro si rese;  
 Sempre con dei tristi ghignetti verso  
 L'Argivo capitan franco e cortese,  
 Che stretto per la mano ancora il tiene,  
 Stanca nel far salutì e collo e rene.

96.

I servi di Diomede, essendo scuro,  
 Venner co' lumi, allor ch'al primo piano  
 In un salon quadrato entrati furo  
 L'Itaco ed il Campion presi per mano;  
 Ulisse mira sol pender dal muro  
 In disegnate carte piu d'un piano  
 D'assedì e di battaglie, ed i parati  
 Son questi di cui vanno i muri ornati.

97.

Della sala in un prossimo canzone  
 Nudi stocchi egli vede al muro accosto,  
 Ed una picca armata di spuntone  
 Con molte frecce al pie nel canto opposto;  
 Osserva una corazza ed un morione,  
 E uno scudo in un luogo piu discosto  
 Entro un'asta infilato appo un lucente  
 Acciar da largo cintolo pendente.

98.

Sopra d'un tavolin disordinato  
 Fra metite fra righe e feste scorge  
 Un foglio, ov'è un assedio disegnato,  
 E ch'è l'assedio d'Iliòn s'accorge;  
 Del tavolino stesso in vario lato,  
 Che nel disordin suo diletto porge,  
 Frammischianti tra penne e calamari  
 Nota due libri aperti militari.

99.

Quantunque Ulisse or sia dall'esercizio  
 Degli studi alienato, pur conviene,  
 Ch'egli s'informi almen del frontespizio,  
 Cosa ch'a certi infarinati avviene;  
 Bagnasi in prima i diti, com'è 'l vizio  
 Di chi qualche volume a sfogliar viene,  
 E con un'aria sempre macchiavella,  
 Un dopo l'altro i libri scartabella.

100.

Quando ne lessè i titoli, il sorprese  
 Veder che non sian libri in lingua Achèa,  
 E ch'atto or fosse a leggere il francese  
 Diomede, che un tantin non ne sapea;  
 Ma 'l Guerrier volto a Ulisse, a dir sì prese:  
 Tutto si cangia dal tenor di rea  
 Sorte nemica, ed ella è che sublima  
 Regni e nazioni, ed altre poi ne abima.

101.

Dir voglio, che pur troppo i Greci adesso  
 Miseramente giacciono dispersi,  
 E sprofondaro in un sepolcro istesso  
 Macedoni Romani Assiri e Persi;  
 Ma delle loro ampie ruine appresso  
 Altre nazioni e popoli diversi  
 Sorser dal nulla, e con nobil fierezza  
 All'apice poggjar della grandezza.

102.

Sappiam così dal grido strepitoso,  
 Onde la region nostra ovunque suona,  
 Che 'l Franço Impero a' giorni nostri ascoso,  
 La Grecia agguaglia in seguitar Bellona;  
 Sappiam che nel di lei sen dovizioso  
 Sorge una nova Atene, ond'ella dona  
 Istruzione e norma in pace e in guerra  
 Nell'arti tutte al resto della terra.

103.

Dunque la lingua sua, lingua di cui  
 Servonfi le scienze, apprendere deve  
 Chi da' stranieri insegnamenti altrui  
 Lumi novelli imparzial riceve;  
 E poiche privi qui non andiam noi  
 De' libri odierni per favor non lieve,  
 Avido ognora io son nel ricercare  
 Quei che trattan dell'arte militare.

104.

Questo men grande, e ch'â'l titolo in fronte  
 Dell' *Arte della Guerra* (17), in versi è scritto  
 Da un Re, che avanza assai nell'opre conte  
 Il nostro Ajace e'l nostro Achille invitto;  
 Quell'altro poi, dov'apre piu d'un fonte  
 Sperienza e teorica per dritto  
 Sconosciuto sentier, Libro lodato,  
*Tattica militare* (18) è intitolato.

105.

Quest'opera profonda, ardua, sublime  
 D'un nobil Genio è parto, onde s'onora  
 L'Isano sangue, e fia ch'ognor si stime  
 Da un capitan, che l'arte non ignora;  
 Intanto Ulisse gratta colle cime  
 De' cinque diti il capo, e ad ora ad ora,  
 Dopo ch'â sbadigliato largamente,  
 Mostra ch'egli s'annoja in ciò che sente.

106.

E in fatti per un Re sol atto e buono  
 Alle notturne insidie e a' tradimenti,  
 Dimostrazioni e tattiche non sono  
 Studi analoghi, e dotti allettamenti;  
 Amico caro, chiedoti perdono  
 (Diomede soggiunge) se mi senti  
 Discorrer troppo; un uom spesso è ciarliero  
 Quand'entra a ragionar del suo mestiero.



107.

Ma tu sei lasso, e bene io men'avveggiò;  
Siedi fin tanto che la cena è pronta,  
E la cagione onde fra noi ti veggìo,  
Diletteffimo Ulisse or mi racconta;  
Deli'ambasciata femminile io deggio  
Informarmi da te; la nova è gionta  
Sotto diversi aspetti alla città,  
Ma da te saper vuo la verità.

108.

Nel dir così, di sopra una panchetta  
Pria leva due coturni da soldato,  
E poiche d'un mantel con una fetta  
Ha'l sedile di legno spolverato,  
Ulisse prega ch'a feder si metta,  
E dell'amico poi s'affide a lato;  
L'Itaco, che tener vuol tutto ascoso,  
Ad arte ognor si mostra sonnacchioso.

109.

Dunque è ver (segue il figlio di Tideo)  
Ch'anno le Spose nostre un'ambasciata  
Spedita al Re, chiedendo d'Imeneo  
Riunir la catena un dì spezzata?  
Si vuol che contra lor da te si feo  
Celebre arringa, per cui fu scacciata  
La femmina dal regno, onde la guerra  
Dichiarò nel partire a questa terra.

110.

Siccome Agammennone proibì  
L'allontanare il pie dalla città  
Al popolo, ch'appena il nome udì  
Di donna, uscìr volea di qua di là;  
Ecco il motivo che non è fin qui  
Giunta d'un fatto tal la verità  
E un racconto, che vien da ciel straniero,  
Ha sèco molto falso, e poco vero.

## 111.

Narrasi ancor, che 'l sacro tuo gabbano  
 Appendesti nel tempio in cima a nn chiodo,  
 E che 'l Rege Minds di sagrestano  
 Ti fè ministro, elezion ch'io lodo;  
 Adesso poi rassembrami un arcano  
 Quest' improvviso arrivo tuo, ma godo  
 Poterti dare ancor novelle prove  
 Dell'amistà, che t'ho mostrata altrove.

## 112.

Agamennone e Menelao, son certo,  
 Lieti saran di rivederti o amico;  
 L'Itaco Re, che mai non tenne aperto,  
 Il proprio core per costume antico,  
 Sapendo che un disegno non è incerto  
 Quando ognun si riguarda qual nemico,  
 Celar vuol dunque, niuno eccettuato,  
 Cio che fra se d'oprare ha meditato.

## 113.

Fedele a una tal massima, l'orecchia  
 Non porge di Diomede alle richieste,  
 E ad altri oggetti quella volpe vecchia  
 Volgesi or ch'a parlar le labbra ha leste;  
 Intanto ad ascoltarlo s'apparecchia  
 Il Duce, ch'ognor piu li fa gran feste;  
 Ma nè amistà sincera nè attenzione  
 Sanno obbligar politica e finzione.

## 114.

Diomede amico (l'Itaco a dir prese)  
 Da che tra i Sposi io forsi trasinigrato,  
 E che nel tempio del viril paese  
 Di sagrestano il sajo ebbi addossato,  
 Nel rammentar le scellerate offese  
 Di quella che m'avea disonorato,  
 I giorni trassi ignoto a' sguardi altrui,  
 E accanto all'are Ulisse piu non fui.

115.

Del gabinetto l'arti ed i raggi,  
 Le ingegnose menzogne e i dotti inganni  
 In Grecia io già lasciai, d'altri desiri  
 Qui'l cor pascendo ascoso in sacri panni;  
 Il venerando Ammon sdegnato giri  
 Il suo ciglio terribile a' miei danni,  
 Se il vero sul mio labbro or non s'arresta;  
 E in nominare Ammon piega la testa.

116.

Oh come nel suo tempio, ove spirai  
 Aure di grazia, caddemi quel velo,  
 Ch'anno tutti i mortali innanzi a'rai,  
 Ed arsi d'altro affetto e d'altro zelo!  
 Scettro fasto corone e pompo odiai  
 Sempre coll'alma sollevata al cielo,  
 E inebriato d'estasi divina  
 Ammon sol vidi; e ancora umil s'inchina.

117.

Questa mia man, che un giorno contro Iliòne  
 Teco oprò cose incise già ne' marmi  
 D'eternitade, e venne al paragone  
 Di mille Teuceri esperti in trattar l'armi,  
 Serbando il foco sopra il Ceratone (19),  
 Appo di cui volle il destin chiamarmi,  
 Fu nel santo esercizio più onorata,  
 Che se lo scettro avesse d'un'armata.

118.

Ah sì, Diomede mio, quando s'arriva  
 A purgar l'alma ed a depor la scorza,  
 L'ambizione in noi più non s'avviva,  
 E ogni umano desio langue, e si smorza;  
 Ed allor che una luce intatta e viva  
 Contro le debolezze ci rinforza,  
 Per contemplare Ammon tutto si lascia;  
 E per la terza volta il capo abbassa.

119.

Il figlio di Tidèo, che ciarlar sente  
 Il lupo colla voce dell'agnello,  
 E buono il vede umile e riverente  
 Parlar d'Ammone ed inchinarsi a quello,  
 Egli che in vita non credè mai niente,  
 Ed è nel maschio regno un buono e bello  
 Incredulaccio ancor, teme che sia  
 Ulisse un settator d'ipocrisia.

120.

Fra se sghignazza, e copresi il mostaccio  
 Per metà colla mano, indi sì grida:  
 Oh per baccò baccone, anzi baccaccio,  
 Scusami amico, ma convien ch'io rida;  
 Già per lung'h'uso sai s'io son francaccio;  
 Vuoi tu dunque che qui franco decida?  
 Senz'altro il tuo cervello è mezzo vuoto;  
 Ulisse, Ulisse credulo e devoto?

121.

Non ti ricordi ciò che mi dicesti  
 Quando con braccio armato e audace fronte,  
 Sprezzando i pregiudizi, t'accingesti  
 La tomba ad atterrar di Laomedonte (20)?  
 Qual Nume sia (gridasti allor) che arresti  
 Le man d'Ulisse a tutto buone e pronte?  
 Io rovesciar saprei di Giove il tetto;  
 Se un'opra giova, a parte ogni rispetto,

122.

Perche temer gli Dei? perche de'morti  
 (Seguisti) aver riguardi o soggezione?  
 Quando estinti noi siamo, onori o torti  
 Chimere sono al regno di Plutone;  
 Ed or simile Ulisse a' colli torti,  
 Beatitudine spira e devozione?  
 Chi sol conosce spada elmo e lorica  
 Cosa vuoi tu che di ciò pensi, e dica?

Se

123.

Se ho confessato (l'Itaco ripiglia)  
 Ch'io piu non son qual fui, de' sensi miei  
 Perche mostrar cotanta maraviglia  
 Or che divoto venero gli Dei?  
 Ma che dicesti? in temerarie ciglia  
 Del Re Laomedonte io cader fei  
 La tomba? avvien talor che mal discerna  
 Chi ne' lontani secoli s'interna.

124.

Dir vuo che spesso fra le tenebrose  
 Rimote età l'ingegno uman devia,  
 E piu non si rammemora di cose  
 Ben nella mente sua scolpite in pria;  
 Se ti sovviene, allora che compose,  
 Pallante istrutto dalla lingua mia,  
 Il cavallo fatal per Ilio, in esso,  
 Aperta la muraglia, ebbe l'ingresso.

125.

Per introdurlo, i creduli Trojani  
 Aperfero le mura in quella parte,  
 U' s'ergeva il sepolcro, e le lor mani  
 Non le mie mandar l'ossa al suol cosparte;  
 Che i Greci al par de' Teucri Capitani  
 Diceffer poi che coll'astuzia e l'arte  
 Fu l'avello da me rotto ed aperto,  
 Forse mi danno un vanto, ch'io non merto.

126.

Ma il dir ch'al suolo col mio braccio istesso  
 Sacrilego ed audace il ruinaì  
 E' farmi reo d'un esecrando eccesso,  
 Di cui convincer qui non mi potrai;  
 Quel fallo (21) poi sott'Ilio un dì commesso,  
 Che ognor detesto e che tu scusat'hai,  
 Sì, quel mio fallo, e con rossor tel dico,  
 Un tratto ah no non fu da vero amico.

127.

Ma talor giovinezza assai s'inganna  
Ne' moti suoi primieri, e d'ambizione  
Mentre il vapor l'inebria, in lei s'appanna  
Il bel lume d'onore e di ragione;  
Ah sì diletto amico or qui condanna,  
Condanna pur quella perversa azione,  
E se t'aggrada, a te lascio ogni dritto  
Per vendicare il perfido delitto.

128.

Il figlio di Tidèo, ch'a un cor guerriero  
Mai non unì viltà nè fellonia,  
Dove (li dice) or te guida il pensiero?  
Forse Ulisse non sa qual io mi sia?  
Un tal fatto, nè son già menzognero,  
Da un pezzo uscì dalla memoria mia,  
Anzi nel punto istesso ch'egli avvenne  
Piu a memoria Diomede nol ritenne.

129.

Ma te medesimo a torto danni e accusi,  
S'io forse piu di te chiamomi reo  
Quando in seguir della superbia gli usi  
Solo all'onor pretesi del trofeo;  
Mentre su Teucri muri ovunque chiusi  
Io rampicava, e che'l mio pie premeo  
I sottoposti omeri tuoi, ben fai,  
Che con somma fatica alfin montai.

130.

Siccome insieme uniti si dovea  
Il Palladio rapire, asceso appena  
Su i muri, la giustizia richiedea,  
Ch'io non voltassi tacito la schiena;  
E in fatti allor che da te s'attendea,  
Che presa io mi farei scambievol pena  
D'ajutarti a salir sopra le mura,  
Ti lasciai solo abbasso all'aria oscura.

131.

T'è noto, che 'l Palladio da me preso  
 Fu dopo tal soperchieria patente,  
 E che quando da' muri io fui disceso,  
 Nell'incontrarmi non dicesti niente;  
 Ma 'l tuo braccio dipoi sul ferro steso  
 Mi fè a tergo brillar l'acciar lucente,  
 Ond'io volta la faccia, t'arrestai,  
 E nel fallo comun'ti perdonai.

132.

Il desio della gloria e un forsennato  
 Livor che per l'orgoglio di piu serve,  
 E che non puote in uom fra l'armi nato  
 Sì facile all'incaute opre proterve?  
 Ma su di questo hai tu ben ragionato,  
 E i vecchi fatti or rammentar non serve,  
 Se qui per opra del tuo becco Giove  
 Parlar si puo di cose belle e nove.

133.

Forse il da te sì riverito Ammone  
 T'ha disflagrestanato, perche in tempo  
 Di sua casa non paghi la pigione  
 Dopo che dell'affitto è scorso il tempo?  
 O perche forse il santo suo carbone  
 Lasciasti, attento in altro passatempo,  
 Spenger full'ara, il freddoloso Dio  
 Che accattarrossi, t'intimò l'addio?

134.

Ah Diomede Diomede, e non per anco  
 (Ulisse esclama in tuon da missionario)  
 Lasciar tu vuoi quel parlar empio e franco,  
 Onde Ammone dispreggi e 'l santuario?  
 Forse il gran Giove non invano al fianco  
 Oggi di te mi pose; un temerario  
 Pensare aborri, e Ammon disarmo e prega;  
 E in nominare il Dio sempre si piega.

135.

Io mi credea, che in te fossi tornato,  
Cangiando i primi tuoi noti costumi,  
Per cui quand' eri al Greco campo armato  
Co' mortali sfidavi in guerra i Numi;  
Ma della rea baldanza castigato.  
Andasti allor che con i propri lumi  
Tu vedesti, Ciprigna avendo offesa,  
Egialèa d' impure fiamme accesa.

136.

I Corni tuoi non giungono a ispirarti  
Il rispetto de' Numi? ancor dovresti  
Di quel terribil caso (22) rammentarti,  
Quando le vele sopra il mar sciogliesti;  
Gli empì compagni tuoi nel palefarti  
Della tua sposa i fochi difonesti,  
Scagliar con lingua ah! troppo audace e rea  
Mille impropri contro Citerea.

137.

Cosa ne avvenne? furo sul momento  
In uccelli cangiati, e in flebil suono  
Radendo uniti il liquido elemento,  
Chiesero invano alla gran Dea perdono;  
Amico, tanto l'un che l'altro evento  
T'accerti omai, che in ciel gli Dei vi sono,  
E che il folgor di Giove altitonante  
Non sta sempre ozioso alle sue piante.

138.

Prostrati meco, e quel tuo petto duro  
Piu dell'acciaro che talor lo copre,  
Con il pugno percoti, e sta sicuro  
Del perdono d' Ammon, che il cor ti scopre;  
Omai diradi il folto nembo oscuro,  
Che la ragion t'avvolge e ti ricopre,  
Celeste luce, e credulo e piu saggio  
Mostrati alfin di veritade al raggio.



139.

Scusami amico (dopo una risata  
 Il soldataccio Diomede disse);  
 I sensi tuoi, quell'umile parlata,  
 Le luci ad ora ad ora in cielo fisse,  
 La testa al nominar d'Ammon piegata,  
 Tutt'altro mi presentano che Ulisse,  
 Ond'è impossibil ch'io t'ascolti, e in viso  
 Ti guardi, senza abbandonarmi al riso.

140.

Basta, qualunque tu ti sia, non cale  
 A me' su cio di questionar, che sono,  
 E farò sempre un uomo, ed uomo tale  
 D'affrontar Giove ancor sul di lui trono;  
 Appresi nella scuola marziale  
 D'erger la fronte intrepida sul tuono,  
 E ti diran qual fui de' Numi appresso  
 La Dea ferita, e'l vinto Marte istesso.

141.

Ma di cenar l'ora s'accosta, e intanto  
 Nulla dett'hai di quel che più mi preme,  
 E ch'a ragione pascere può tanto  
 Due fidi amici ora che stanno insieme;  
 Dimmi con verità se'l sacro manto  
 Deponesti nel tempio; se si teme  
 La guerra; chi a venir fra noi ti mosse,  
 E se ministro suo ti fè Minosse.

142.

Mentre tali richieste al volponaccio  
 Replica Diomede, colle ciglia  
 Ulisse chiuse, sopra il destro braccio  
 Posata tien la Conjugal famiglia;  
 Mostra di non udirlo, onde il mostaccio  
 Li scuote il Capitan; lento sbadiglia  
 L'Itaco furbo, e allora che si frega,  
 Lasciami a letto andar, fra denti il prega.

143.

Come? non vuoi cenare, ora ch'è lesta  
La cena? (Diomede a dir seguio);  
Tener non posso piu ritta la testa  
(Soggiunse Ulisse, e ancor la bocca aprì);  
Deh sul letto a condurmi ora t'appresta,  
Son stracco morto, e casco..... nè finìo,  
E mentre s'alza per andare in letto,  
Fa che la testa ciondoli sul petto.

144.

Sorge seco Diomede, che smentita  
La finzion non avendo, a quella alloggia,  
E intanto Ulisse l'uom briaco immita,  
Che in pie cionco barcolla in varia foggia;  
Con una mano cingeli la vita  
Il figliol di Tidèo; tutto s'appoggia  
L'Itaco su di lui, quasi persona,  
Che in deliquio caduta s'abbandona.

145.

E' forza che Diomede se l'addossi,  
Diomede, ch'ad Ulisse alto sovrasta;  
Co' bracci dunque nerboruti e grossi  
L'afferra, e sottoponsi alla catasta;  
Benche l'Itaco pesi, ben dir puossi  
Lieve fardello a schiena così vasta,  
E in fatti se lo tien sopra la groppa  
Come s'ei fosse un bambolo di stoppa.

146.

Preceduto da un servo con il lume,  
In una stanza passa, e lo depone,  
Mentre di russar finge, sulle piume,  
Poi che nessun faccia rumore impone;  
Perche ispirato il Duce Achèo da un Nume  
Non venne di gettarlo da un balcone?  
Ma non son usi ai miscredenti e rei  
Spedir le sante ispirazion gli Dei.

Or che Diomede ad ogni ciarla impose  
Silenzio esatto entro del suo foggiorno,  
Accio la volpe d'Itaca ripose  
Finche non spunti in cielo il novo giorno,  
Io pur che dissi tante e tante cose,  
Convien che squillar non faccia il Corno,  
Mentre piu d'un, ch'annojasi, riflette,  
Che son le ottave cenquarantasette.

*Fine del Canto Cinquantesimo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO CINQUANTESIMO.

- (1) Generalmente non verrà gustata quest' allusione. In Toscana, e dove non si escludono i Figli d' Isdraelle, che vendono per le strade le merci, deve produrre nei leggitori il suo ridicolo effetto. Per altro è bene il rimetterli in quello, che farà.
- (2) Si allude al noto detto latino. *Expertus crede Roberto.*
- (3) Gemonie furono certe scale in Roma così dette, o dai lamenti, che vi s' udivano, o dall' inventore. Erano situate nel trigésimo rione della Città, ch' era il monte Aventino.
- (4) *Ved. il Canto 49. Stanz. 82.*
- (5) Non v' è chi non sappia la dolorosa catastrofe di Aci cisebeo di Galatea ucciso dal nostro grazioso amante.
- (6) Secondo i Mitologi Ermione nacque in fatti di Marte, e di Venere, che sposò in seguito Cadmo Re di Tebe.
- (7) Fu il noto monile, che gli regalò Vulcano per vendicarsi delle proprie Corna. *Ved. Cant. 42. Stanz. 39.*
- (8) Tanto afferma *Virgilio. Ved. Boccac. Genealog. degli Dei lib. 12.*
- (9) La favola narra, che vi erano due fratelli, i quali ebbero una sola sorella. A questa sedendo appresso il foco, le cadde una favilla in grembo, per cui la donzella s' impregnò, e partorì un bambino, che fu detto figliolo di Vulcano, e perchè aveva gli occhi lippi, si chiamò Ceculo. Essendo questo un giorno inquietato sul dubbio che non fosse figliolo del Nume, pregò il Dio, che gli facesse vedere se in realtà era suo padre. Senza indugio alcuno da Vulcano fu mandato un fulmine, che arse tutti quelli, che dubitavano del celeste bastardismo di Ceculo. Secondo *Servio* Ceculo fu stimato il ceppo della nobile famiglia Cecilia in Roma, e non è stata la prima cospicua famiglia, ch' abbia cominciato da un mulo.
- (10) Tullo Servilio, secondo la testimonianza d' *Ovidio* ebbe per Padre Vulcano, e Cresia Corniculana. Lo stesso *Ovidio* dice che il bastardo Tulio fu amato dalla fortuna, e ch' ella era solita d' andar dalui per una finestra del palazzo, e starsene seco, dove poi vi fu fatta una porta, che

da quella finestra chiamata venne *Finefrate*. Il bastardismo di Tullo, o Tullio Servilio gli dava diritto sul favore della fortuna, onde in oggi per chiamare un uomo fortunato gli si dice: *siete bastardo*. Convien per altro credere, che un tal proverbio cominci a perdere il suo credito, poichè crescono a dismisura i bastardi, e scemano i fortunati. In oggi per caratterizzare un uomo favorito dalla fortuna, credo più tosto che gli si potrebbe dire: *Siete un adulatore, un mezzano*, o simile. Son questi sinonimi dell'uomo fortunato.

- (11) Le Cronache scandalose narrano che Vulcano avendo fabbricati i folgori a Giove, che guerreggiava contro i Giganti, richiese a lui per premio, che gli fosse concesso congiungersi con Minerva, il che gli venne accordato, dando però licenza a Minerva, che con tutte le sue forze difendesse la propria verginità. Essendo adunque entrato Vulcano in lotta con Minerva, che si difendeva gagliardamente, avvenne, che il Dio si liquefece. Minerva raccolse la rugiada virale su del cotone, che gettò dal Cielo a basso, e da cui nacque Erittonio, che fu il quarto Re d'Atene. Ma in luogo di gambe aveva due serpenti. Minerva lo chiuse in una cesta, e lo diede in custodia alle figliole di Cecrope. Erittonio per nascondere la deformità delle sue gambe immaginò l'uso dei cocchi, dei quali si vuole, ch'egli sia stato l'inventore. Regnò cinquant'anni, e meritò dopo la morte d'esser posto in Cielo, dove forma una costellazione.
- (12) Siccome la toga era l'abito dei Romani in tempo di pace, così il mantello detto dai Latini *Pallium*, era pure il vestito ordinario dei Greci fuori dell'occasioni di guerra. Dagli uni, e dagli altri deponévansi in tempo di militari operazioni, onde l'andare in toga, e in mantello denotava l'essere in perfettissima pace.
- (13) I motivi, per cui l'Eroe famoso è trà i Becchi, sono nel *Cant. 41. Stanz. 176*.
- (14) Diomede sposò Egialea figlia di Adrasto, e siccome egli aveva per Madre Deifile, figlia d'Adrasto stesso, la sua moglie era zia, per cui divenne genero del suo Avo. Comandò quelli d'Argo all'assedio di Troja, e vi si distinse con molte belle azioni. Combattè contro Enea con tanto vantaggio, che Venere fu obbligata, secondo *Omero*, di coprire il figlio con una nuvola, onde toglierlo ai di lui colpi. Diomede essendosene accorto osò assalire la Dea medesima, che ferì in una mano. In un altro incontro non ebbe timore d'affrontarsi col Dio Marte stesso, cui fece

una larga ferita colla sua picca, talchè il Dio dovette ritirarsi gettando un grido spaventosissimo. Egli entrò di notte con Ulisse nella Cittadella di Troja per rubare il Palladio, ch'era la sicurezza dei Trojani. Avanti aveva portate via le frecce d'Ercole dall'Isola di Lenuo, non avendo potuto trar seco Filotete, che n'era il possessore. Al suo ritorno dalla guerra Trojana, avendo trovato, che Venere per vendicarsi avea ispirata la prostituzione nella sua moglie Ègialea, abbandonar volle la Patria andando a cercare un novo stabilimento in Italia, ove fondò, per quanto dicono, le Città d'Arpi, e Benevento, le quali fisserebbero dunque l'epoca della loro origine dai Corni del nostro Eroe. Narra *Strabone*, che dopo morte fu riguardato come un Dio in quelle Città medesime, e ch'egli ebbe un tempio, e un bosco a lui sacro sulle rive del fiume Timavo.

(15) Il fatto è rapportato nella *nota della Staz. 68. Cant. 43.*

(16) Chirone celebre Centauro, ed illustre ballardo frutto degli amori di Saturno, che si trasformò in cavallo per godere Fillira, fu il piu saggio, e il piu famoso di tutti i Centauri, ed ebbe per discepoli i piu gran Principi del suo secolo, cioè Ercole, Giasone, Achille, Teseo, Ettore, Castore, e Polluce con Diomede, ed altri. In seguito dovrà comparire il nostro dotto Precettore fra gli Eroi di Cornovaglia.

(17) I Canti della *Guerra* di S. M. Prussiana sono assai celebri, e sempre piu caratterizzano Federico il grande.

(18) La *Tattica Militare*, libro eccellente scritto in Francese da D. Andrea de Sylva dei Marchesi della Banditella, Ufiziale nello stato maggiore al servizio di S. M. il Re di Sardegna, è una prova sublime dei vasti talenti d'un Cavaliere così noto per tante sue profonde produzioni. La Teorica, e la Pratica sono state associate da lui con mano maestra, e ad ogui passo le invenzioni, e le utili scoperte in arte palesano in esso quel genio, che ne forma l'elogio piu raro, piu giusto, e piu luminoso.

(19) *Ved. Cant. 6. Stanz. 38.*

(20) Laomedonte era figlio d'Ilo Re di Troja, e Nipote di Ganimede. Ei fu che ajutato da Nettunno, e da Apollo circondò di mura Troja. La di lui tomba posta sopra una delle porte della Città decider doveva della sicurezza di lei. Era dunque interesse dei Greci l'abbatterla.

(21) Si allude al già piu volte riferito tradimento, allorchè Ulisse tentò ammazzare Diomede vibrandoli un colpo alle spalle.

(22) Quando l'intollerante Eroe per le Corna della moglie venne a cercare in Italia uno stabilimento, nel tempo della navigazione molti de' suoi compagni, tenendo dei discorsi ingiuriosi contro Venere, che perseguitava Diomede, si videro all'improvviso cangiati in uccelli. Se voi mi cercate, dice *Ovidio*, in qual sorta d'uccelli furono tramutati, io vi dirò che restarono cangiati in uccelli bianchi come i Cigni. *Plinio* aggiunge alla favola, che questi uccelli ricordevoli della propria origine accarezzavano i Greci, e fuggivano quelli, che non erano di tal nazione. Non credo, che il timore di diventare uccello ispirar possa dei sentimenti religiosi al nostro spirito forte.

## DELLA CORNEIDE

## C A N T O

## CINQUANTESIMOPRIMO

## A R G O M E N T O

*Giace in letto il tristiſſimo Volpone.*

*Viſitarlo deſira il Re Spartano.*

*Tramano inſieme Pallade, e Giunone.*

*Minoffe ſi trattien con Ottaviano.*

*I ferrei buſti Venere diſpone,*

*E Marte impegna. All' Itaco Sovrano*

*Manda ſull' alba Menelao l'invito,*

*E Ulifſe va da ſagreſtan veſtito.*

**P** <sup>1.</sup> Iu d'un dirà ch'io ſpolpomi ed intombo,  
 E l'eſſenza del cerebro diſtillo  
 Or che dal bujo dell'età diſtombo  
 Del Becchiſmo il ſimbolico veſſillo;  
 Grida un Cominio (1): Coll' Aonio bombo,  
 Che aſperſe i labbri tuoi di raro ſprillo,  
 Perche un tema eternar così ſgalembò  
 Di ſgualdrine e Cornuti aſſiſo in grembo?

<sup>2.</sup>  
 Selama un Vezio (2): Sin quei che vanno al limbo  
 Potrebbero a ragion chiamarti ſtrambo,  
 Se s'arreſtaſſer mai coll'occhio bimbo  
 Su carmi tuoi, cui deſſi buccia o gambo;  
 Cinto d'allor di quercia o di corimbo  
 Egloga epitalamio o ditirambo,  
 Ode canzone o un ſonettuccio lindo  
 Canterellar dovevi in vetra a Pindo.



3.

Dice un Demòcle (3): Accanto agli Anniballi,  
Ch'aceto or non adoprano, ma schioppi,  
E perche non cantar fanti e cavalli  
Sì bravi ne' retrogradi galoppi?  
Del bel Parnasso allor su gli erti calli  
Coraggioso avanzando i pie non zoppi,  
Novo celebrator d'eroi massicci  
Dietro lasciate avresti e Ciuffa e Ricci.

4.

Un Evàgora (4) segue: Al tuo gran merto  
Quant'auree piogge allor scese dall'etra  
Sarebbero a colmar lo scrigno aperto,  
Che vuoto il dolce peso or non impètra?  
E forse forse in Campidoglio un ferto,  
O un'immagine tua scolpita in pietra  
Su quella foglia avresti, ove l'entrata  
A' Fabi ed a' Scipion fu contrastata.

5.

Alla turba, che sì meco ragiona  
Dirò d'aver pur troppo anch'io l'esempio  
Seguito di color, che in Elicona  
Ergono a qualche sordo Nume un tempio;  
E a spese della mia smunta persona,  
Per non sembrar disprezzatore ed empio,  
A' tutelari Dei sol delle donne  
Sparsi incensi, e sacrai bafi e colonne.

6.

Ma mi successe ciò, che un giorno avvenne  
A Ser Pandolfo povero barbiere;  
Chiamato ad un festin l'Asino venne  
Da un suo parente, che prendea moglie;  
Per tale occasion dunque convenne,  
Che si facesse piu civil vedere,  
M'intendo dir, che volle orecchi e testa  
Affettarsi, onde poi gire alla festa.

7.

Alla bottega di Pandolfo corse  
Per eseguir la sua ripulitura;  
Pandolfo che passar spesso lo scorse  
Con ceste piene d'aurea limatura,  
Alla richiesta non rimase in forse  
Che l'Asino li fece, nè paura  
Ebbe già di non essere pagato,  
Credendolo ricchissimo sfondato.

8.

Ma si vede per altro che ignorava  
Il buon barbiere, che le some aurate  
Eran d'un possessor di certa cava  
Colma di vene tanto ricercate;  
Preso un bacile, entro di cui lavava  
Le persone barbate, e poi sbarbate,  
Sin'al mezzo l'empì con acque terse,  
E un tocco di sapone indi v'immerse.

9.

L'acque furono essenze, onde profuma  
Un Cavalier servente la pezzola,  
E'l sapon fu di quello, che consuma,  
La bella dama in pulir mamme e gola;  
Sbatte l'umor Pandolfo, e quando spuma  
La bianca fiocca, incignar fa una stola  
Uscita di bucato, e com'è l'uso,  
Dell'Asino l'appende sotto al muso.

10.

Poi colla mano destra, che la manca  
Fermo tenea lo sferico bacino,  
Dell'Asin tutto il grugnonaccio imbianca,  
Che sbuffa dalle nari ogni tantino;  
Sembrava asperso di volanda bianca  
Qual vedesi, se torna dal mulino;  
Pandolfo ben lo infradicia e lo frega,  
E dopo un novo sciugatojo spiega.

## 11.

L'umido pelo gli strofina tutto,  
Accio comparir possa netto netto;  
Quando Pandolfo l'ha pulito e asciutto,  
Presenta al Miccio il vuoto del berretto;  
Ma il pover' uom nulla avveduto e istrutto  
In pagamento ebbe due calci in petto,  
Onde chi'l Ciuco lava, con ragione  
Detto fu, perde l'acqua ed il sapone.

## 12.

Applicate la favola alla storia,  
Mentr' io troppo alla lunga andar dovrei,  
Concludendo, e tenetelo a memoria,  
Che al mondo estinti son gli Angli Sydnei (5);  
Se questi mai d'umanitade a gloria  
Tornassero a rivivere, vorrei,  
Facendo allor tutti gli sforzi estremi,  
Tesser non tre, ma sedici Poemi.

## 13.

E omai tempo di volger l'attenzione,  
E i passi nostri verso Cornofrutta,  
Quantunque dal solare lanternone  
Piu non s'irraggi l'atmosfera tutta;  
Sdrajato io già lasciai sopra il faccone  
Quell'estratto di gente farabutta,  
Ulisse, mentre il credulo Diomede  
Nell'andarsene, in punta uscì di piede.

## 14.

Dunque badiamo ben che non si svegli,  
Spenghinsi i lumi, e non moviam fracasso;  
Ma già non dorme il Re de' lupi vegli,  
Nè piu tien gli occhi chiusi e'l capo basso;  
Quando fuor della camera vid'egli  
Uscir pian pian l'Argolico Gradasso,  
Rise, e disse fra se: Povero gonzo,  
Forse credevi di menarmi a zonzo?

15.

Piu d'uno crederà ch'ei pensi intanto  
Alla sua commission, prossimo omai  
A gir de' due Greci Fratelli accanto,  
Dopo che 'l Sole avrà mostrati i rai;  
O supporremo, che di tanto in tanto  
Mediti al modo, onde tacer, se mai  
Il curioso Diomede al novo giorno  
Colle richieste sue li sieda intorno.

16.

Ma col pensier fu tali idee non va,  
Benche credibil cosa sembrar puo;  
Teme sol d'una perfida viltà,  
Ch'anima forte mai non oscurò;  
Sotto la taciturna oscurità  
D'un bravo amico, ch'ei non meritò,  
L'acciar paventa, acciar d'uom di valor,  
Che l'altrui spalle non trafisse ancor.

17.

Con un'iuguria rea dunque sospetta,  
Che Diomede vendicarsi or possa  
Del tradimento, onde con mano eretta  
Egli a tergo tentò cacciarlo in fossa;  
Ma se 'l Campione Achèo prender vendetta  
Volea, fatt'avrà già la terra rossa  
Del di lui sangue, allor che sopra il calle  
Ritenne Ulisse, e poi gli andò alle spalle (6).

18.

Qui con ragione ognun rifletter dee,  
Che l'Itaco temea d'un tradimento,  
Perche appropriava le sue vili idee  
A un uom pieno d'onore e d'ardimento;  
Chi è capace d'azioni infami e ree,  
Crede sempre negli altri ugual talento,  
E 'l vil ch'a tergo va senza paura,  
Suppon negli altri simile bravura.

19.

Ma l'andar dietro adesso a un dubbio tale  
Sull'esempio dell'Itaco, è un'offesa  
Tropo ingiuriosa a quell'eroe marziale,  
Che coll'olimpò ancor venne a contesa;  
Tutto intanto osservò dall'immortale  
Suo trono Giove, e faria stata impresa  
Degna di lui, se Ulisse inceneriva  
Quando col bigottismo lo scherniva.

20.

Al suo divin cospetto Diomede  
Puo scusa meritare, quando in sembianza  
D'uom fra l'armi educato, nulla crede  
Non per malizia, ma per ignoranza;  
Al contrario nell'Itaco egli vede  
Coll'incredulità coll'arroganza  
L'ipocrisia per man dell'empietade  
Vestir l'infinte spoglie di bontade.

21.

Pur non s'adira; un vil basso vapore  
Esalato da fetido pantano  
Ottenebrar non puo quello splendore,  
Che non sostiene debil occhio umano;  
Se dovesse il terribile Motore  
Sopra gli Ulissi rei ruotar la mano,  
Occupato sarebbe in gran faccende;  
Ma in se pago di se, non se la prende.

22.

Ei lascia il corso libero al destino.  
D'ogni mortale, perche prima o poi  
Al termin'egli giunge del cammino,  
U' trova il guiderdone a' meriti suoi;  
Cajo inondi di sangue il suol Latino,  
Commodo sveni Padri Duci eroi,  
Di lor carriera il termine è prefisso,  
E al fin di quella sta Cassio e Narcisso (7).

IV.

H

23.

Narrai, che quando Ulisse alla cittate  
Giunse, da molti venne conosciuto,  
Onde le nove fur tosto portate  
A'Re Fratelli, ch'egli era venuto;  
Recò la non attesa novitate  
Stupore a questo e a quel german Cornuto,  
Nè azzeccarne poteva la cagione  
Il Prence Menelao, nè Agamennone.

24.

Il Re Spartano, memore di quanto  
Nella Trojana guerra aveva oprato  
L'Itaco in suo favor, di starli accanto  
Brama, e a cercarlo egli sarebbe andato;  
Ma dal Fratèl, che mai non ebbe il vanto  
D'affabile e gentil, venne arrestato,  
Sciamando: Qual idea vigliacca e sciocca?  
A noi di visitare Ulisse tocca?

25.

Un Re padron di quattro o di sei zolle,  
Che un dì sul Xanto ha sotto me servito,  
Potria nutrir la presunzione folle  
D'esser da due par nostri riverito?  
Insistè Menelao; ma non gliel volle  
Il Re d'Argo permettere, ed ardito  
Si dichiarò, che stando in tal pensiero,  
Saria montato in collera davvero.

26.

Forse se in Cornovaglia era introdotto  
L'uso di corbellar sotto l'aspetto  
Di civiltà, colui sariafi indotto,  
Che Menelao mandasse un suo viglietto;  
Oh mondo oh mondo in mal oprar sì dotto!  
E' prova in te di stima e di rispetto  
Scriver sopra una carta i nomi fui  
Per lasciarli attaccati all'uscio altrui?

27.

Dunque se dessi visitar persona

(E sia degna d'onor, che poco importa)

A una striscia di foglio s'abbandona

Un civil atto, a cui 'l dover ne porta?

Man mercenaria è sol quella che suona

La campanella d'un'illustre porta?

De' galatei moderni ecco il prodotto;

Oh mondo oh mondo in mal oprar sì dotto!

28.

Ma lungi non voliam da Cornovaglia

Per far d'intorno al globo nostro un giro,

Globo, ch'io non saprei se molto vaglia,

Nè di ben scandagliarlo or qui desiro;

Forz'è che in cima dell'olimpio saglia

Là dove Palla unita a Giuno io miro,

E le miro perche l'immenso cielo

Notte non copre; ha troppo corto il velo.

29.

Le amiche Dive, ch'avean tutto inteso

Di Diomede il discorso e quel d'Ulisse,

Dopo che in letto l'Itaco fu steso,

Rivolta Giuno a Pallade sì disse:

Al tuo scolaro eterno onor sia reso;

Quantunque Giove e tutti noi schernisse

Contraffacendo il santo e l'uom beato,

Non per questo esser dee meno encomiato.

30.

Che poligana! affè chi non avria

A sua bontade e a' sensi suoi creduto?

Superba andar ne puoi, Pallade mia,

Lo scolaro il maestro ha preceduto;

E dove rintracciar mai si potria

In terra o in cielo un piu baron Cornuto,

Matricolato senza eccezione

Nel licèo dell'inganno e di finzione?

31.

Amica (ed or piu lo conosco) in tutte  
 E' Ulisse un capo d'opera di senno,  
 Ch'è lo stesso che dire è un farabutto,  
 A cui birbe e birbon prostrar si denno;  
 Minosse da costui guidato e istruito,  
 Alla bagascia del Capron di Lenno  
 Morder farà le dita, or ch'a battaglia  
 Menar vuol le sue troje in Cornovaglia.

32.

Vedete dove Ciprignaccia audace  
 Presume d'avanzar la sua baldanza!  
 Ma se obliò di quanto io son capace,  
 Farò presto che n'abbia rimembranza;  
 Giove, che quando io salto in bestia, tace,  
 O nol lascio infaccar nella mia stanza,  
 Sì Giove obbligherò che mi seconde  
 Nel gastigar quelle porcacce immonde.

33.

Se Numa (8) fè una legge in mio favore  
 Contro le lupe Spose sudicione,  
 Che non farà de' Numi il gran Rettore  
 Per la moglie ed insieme fuora Giunone?  
 Se l'Armata donnesca uscirà fuore  
 Per venir co' mariti al paragone,  
 Saprà cangiar le Amazzoni baldracche,  
 Come le figlie (9) del Re d'Argo in vacche.

34.

E Giove fia prudente in sottoporre  
 All'esterminio delle cortigiane.....  
 A tal parola Palla il bocchin torse,  
 E un po scandalizzata ne rimane;  
 Ovia (Giuno segul) perche scomporse  
 Con smorfie sì ridicole e sì vane?  
 Cio in faccia degli Dei vi si perdona,  
 Ma presso a me non fate la simona.



35.

**Palla**, cui già 'l caratter' è palese  
Di lei, che ognor tutti soverchia i Numi,  
Prudentemente altro linguaggio prese  
Girando verso Cornofrutta i lumi;  
Presto in favor del marital paese  
(Dic' ella) Ulisse eluderà i costumi  
D' Agamennone altero, e fia che seco  
Menelao ceda, e tutto il popol Greco.

36.

**Maggior** giustizia renderete allora  
Alla facondia e a' di lui rari pregi,  
Onde la mia protezion si onora  
Da un Prence istruito e senz'ugual fra i regi;  
Vi sovvennga de' Padri in la dimora  
Come della ragion con i dispregi  
Smentì delle Consorti il core immondo  
Dotto orator, politico profondo.

37.

**Il partito**, di cui fiam protettrici,  
Vanta nel solo Ulisse il suo sostegno,  
E forse senza lui gli Argivi amici  
Non avrian spento di Priamo il regno;  
No non temiam sotto sì grandi auspici  
Delle rivali ogn' opera e disegno,  
E or che Minds lo fè suo braccio e guida,  
Accanto egli ha la mia temuta Egida.

38.

**Dagli astri** adesso ritorniamo in terra,  
E benche dalla luce all'ombra io passi,  
Sopra la strada il franco pie non erra,  
Se Apollo innanzi a me col lume stassi;  
Sempre agitato da' pensier di guerra  
Minds per anche a coricar non vassi;  
Un padre, che d'amor tien l'alma accensa,  
Mentre dormono i figli, ei veglia, e pensa.

39.

Siccome ognora brama aver d'intorno,  
 Il prudente l'onesto il dotto e'l giusto,  
 Nove di Giulio pria che forga il giorno  
 Desira, ed ha perciò chiamato Augusto;  
 Con lui sedendo nel real soggiorno,  
 Con lui sì caro al secolo vetulto,  
 Sta ragionando, e ad ora ad or la mano  
 Affabilmente stringe ad Ottaviano.

40.

Qual dell'amato Cesare novella  
 Mi rechi tu? (li dice il Re di Creta);  
 Che malattia grave ostinata è quella,  
 Che lui tormenta, e me tanto inquieta?  
 Quando scomparfa in ciel farà la stella,  
 Sperar potrò ch'alfine ei renda lieta  
 Colla presenza sua quest'alma mia,  
 Che l'ama lo rispetta e lo desia?

t

41.

Sire (Augusto risponde) ei giace in letto  
 Sin dal giorno che giunse l'ambasciata,  
 In cui, com'ognun sa, nel gabinetto  
 Pel mal caduco (10) fece una cascata;  
 Siccome è in uso starsene soletto,  
 Quando la mente sua tiene occupata,  
 Prodigio fu d'Ammonie manifesto  
 Se non rimase di più rotto e pesto.

42.

Inteso avendo da certa insolente  
 Genia fra noi venuta in questa etate,  
 Ch'ei valfuto sarebbe o poco o niente  
 Nella guerra di schioppi e cannonate,  
 Spera con dir maestro e sapiente  
 Tai persone veder disingannate,  
 Ond'egli fa (per quello che mi dice)  
 Ne' Commentari più d'un'appendice.

43.

M'assicurò, che prova ad evidenza,  
 (Facil cosa al maggior de' capitani.)  
 Che se da Ammon potesse aver licenza  
 Di riviver fra gl' Itali e i Romani,  
 Prova dico, ch'ei non avria temenza  
 Di Prussi Galli Svevi Angli o Germani,  
 Mostrando a quei che non ci credon troppo,  
 Se al par dell' asta adoprar fa lo schioppo.

44.

Stando dunque in tal opera occupato,  
 Dall' antico suo mal venne colpito;  
 Due giorni son ch'io non l'ho visitato,  
 Ma d'andarci dimani ho stabilito;  
 Caro amico Ottavian, vi farò grato  
 (Soggiunge il Re) sì io ben venga il fruito  
 Del vero stato d'un eroe che stimo,  
 E che fra i Duoi miei sia sempre il primo.

45.

Se quel genio sì arivo or giace in letto,  
 Suppor bisogna che stia molto male,  
 E che siasi ammaccato o capo o petto,  
 Sorpreso dal suo incomodo fatale;  
 Ma se al Monarca alcuno avesse detto,  
 Che Giulio bravo eroe, ma un po' carnale,  
 Quasi l'avea dentr' Elena lasciato,  
 Il buon Minos come furia restato?

46.

Prima che s'alzi Augusto, ed il pie mova  
 Per ritirarsi da sua maestate,  
 Ei dal Re con piacere udi la nova,  
 Che Senator far'era Mecenate;  
 Tanta gioja Ottavian di cio ne prova,  
 Che trasportato esclama; Ah voi mi date,  
 Sire, in questa novella un tal contento,  
 Che invan colle parole esprimer tento.

47.

Chi all'amistà sensibile, vantossi  
 De' piacer puri, ond' ella bea due cori,  
 Immaginare ah sì soltanto, or puossi  
 Quel sentimento ignoto a' bassi amori;  
 Ah dove mai dono più bel trovossi  
 Fra i doni degli Dei? gioje dolori,  
 Beni miserie cure avversità  
 Furon sempre comuni all'amistà.

48.

Ma nella comunione universale  
 L'amabile Ottaviano non accolse  
 La moglie dell'amico, e fece male,  
 Se cogli amici (11) ognor comun la volse;  
 Per altro s'ei discreto ad una tale  
 Verità sì patente il vel non tolse,  
 Lodar si dee; l'amico saggio e vero  
 Lascia le Corna all'ombra del mistero.

49.

Perche (segue Ottaviano) perche non posso  
 Recarli avviso tal col labbro mio?  
 Per la continua febbre (12), ch'egli ha indosso,  
 A mutar aria di cittade uscio;  
 Sperai che 'l male antico avesse scosso  
 Sotto di questo ciel, ma ben vid'io  
 Che qui s'ereditar gli stessi mali,  
 E quel ch'è peggio i fisici e i morali:

50.

Dopo che disse il Principe Ottaviano  
 Quanto ciascuno aver deve ascoltato,  
 S'alza, e di Creta all'ottimo Sovrano  
 Dolce s'inchina, e poi prende commiato;  
 Ma qual odore insiem divino e umano  
 Ha l'aer circostante imbalsamato?  
 Or ch'io converso collo stuol celeste  
 Giuro, ch'efalazion d'un Dio son queste.

51.

Adagio un poco, e con circospezione  
Meglio fiam; non sempre l'indovina  
Chi dietro esalazion soavi e buone  
Inebriatamente s'incammina;  
Una ferida lupa un marcio Adone  
Aspersi d'acqua lassa o di regina,  
Spargon talora effluvi sì graditi,  
Che sembran Numi dall'olimpò usciti.

52.

Ma se un buon naso poi meglio s'accosta,  
E gli annusa di fianco e sopra e sotto,  
Scopre nell'uno il Gallo odor di crosta  
Fra 'l vapor nauseante di cerotto;  
Dall'altra poi, che full'utile e ascosta  
Sentina tien di semplici un decotto,  
Tramandar sente un fetoraccio, quale  
Ci ammorba full'entrar d'uno spedale.

53.

Di tai sentine o vive tombe denno  
Odorose stimarsi al paragone  
Le donne che infettarono già Lenno (13)  
Col puzzo rincrescevol di caprone;  
Se accertarsi di tutto un uom di sentio:  
Dee dunque, e in tutto usar circospezione,  
Bene annusiamo; odor d'arancio o pesco  
Questo non è, ma odore Ciprignesco.

54.

Sì, Ciprignesco odor'è quel ch'io sento,  
Ed io, com'osservai, merito fede,  
Poiche passeggio tutto il firmamento  
Fra questo Nume e quel con franco piede;  
Quando uscì da Vulcan ben mi rammento,  
Ch'all'isola di Cipro, ov'ha la sede,  
Tacita indirizzossi, ed ora in quella  
Esser dunque dovrà la Diva bella.

55.

Ma che tornara indietro sia bisogna,  
 O forse sul cammin s'è trattenuta  
 Per fare (e potrebb'esser) sue bisogna;  
 In somma la cagion m'è sconosciuta;  
 Ricalchiam l'orme sue; vediam ch'agogna  
 D'oprarè adesso, giacche l'ombra muta  
 Col suo splendor dirada, e ben poss'io  
 Osservar dove va coll'occhio mio.

56.

In mente gran pensieri alcerto volve,  
 Poiche due passi indietro ed uno avanti  
 Fa taciturna, e ancora non risolve  
 Che debba oprearè, e ove drizzar le piante;  
 Pur fra la seria occupazion che involve  
 Tutta la Diva, ella è tanto galante  
 E seducente a segno tal, che ispira  
 Un non so che di caldo a chi la mira.

57.

Zitto, che parmi risoluta, e via  
 Montata in cocchio ella va sì, che un dardo  
 Rapido è meno, onde la vista mia  
 A fatica la segue or che la guardo;  
 Sul mar Carpazio là dove Soria  
 In faccia appunto si presenta al guardo,  
 Sul volante carro il cammin prende,  
 Dunque di Cipro all'isola discende.

58.

Sulla terra a lei sacra appena ha messo  
 Il morbidetto piede, in un momento  
 Suddito stuolo agli ordini suoi sommessi  
 Le recò innanzi cento busti e cento;  
 Suppor si deve ch'ella pria d'adesso  
 Avesse con un suo comandamento  
 D'unir tante loriche ad esso imposto,  
 Scelta che farsi non potea sì tosto.

59.

Cipro, che di metalli er' abbondante,  
 Armi eccellenti in guerra ella forniva,  
 Celebri ed apprezzate molto avanti,  
 Ch'atterrassè Ilión la gente Argiva (14);  
 D'una Cipria lorica l'arrogante  
 Agamennón ful Xanto si copriva,  
 Ma fra l'armate squadre in Cornovaglia  
 Coperto or non andrà di simil maglia

60.

Cinira già dell'Isola Sovrano:

Quel presente li fè tanto pregiato  
 Venere intanto al par d'un Capitano;  
 Che offerva l'armature del soldato,  
 Poiche col vigil occhio e colla mano  
 Riveduto ha ogni busto e riscontrato,  
 Sulle dita d'avorio ella fa il conto,  
 E computa, che servono per l'appunto.

61.

Ma visitar con più attenzion le preme  
 Que' busti, onde dovressi armare il petto  
 Ogni guerriera sua, che se si preme,  
 Può recar danno a chi non ne ha pochetto;  
 Stando le mamme imprigionate insieme  
 In un concavo vuoto troppo stretto,  
 La donna oltre al dover molto soffrire,  
 Si rende affatto inabile ad agire.

62.

E siccome le Amazzoni presenti  
 Non somiglian le antiche, a cui la cura  
 Di farle in guerra più destre e valenti  
 Le costrinse alla nota bruciatura,  
 Convien dunque che sieno i recipienti  
 Doppi, e tutti non già d'una misura,  
 Ma che l'esperto fabro ed avveduto  
 Gli getti in proporzion del contenuto.

63.

Per altro essendo assai difficil cosa

Prendere la misura a queste o a quelle,  
Basta che i vuoti suoi trovi ogni Sposa  
Da poter riempir colle mammelle;  
I propri v'abbia donna ch'è abbondosa,  
E i suoi non men chi l'ha piccine e belle;  
La donna poi, che fu ben ben piarlata,  
Sarà dell'altre assai piu fortunata.

64.

Dopo ch'ad una ad una ebbe squadrate  
Le corazze che denno i petti armare,  
E col pugno e col palmo misurate  
Le stanze, che le poppe han da abitare,  
Fur dalla Dea le cure assai lodate  
Di chi le avea sapute ben gettare  
Incavando a puntin la lor magione  
A tette di qualunque condizione.

65.

Dell'artefice paga, ella s'invola  
Da Cipro per tornarvi a tempo e loco,  
Intenta ognora a'danni di Corniola,  
Che spera di veder doma fra poco;  
Ma chi sa mai dov'or s'indrizza e vola?  
L'indovinarlo non è facil gioco;  
Verso il ciel, se però non erra l'occhio,  
Dalle colombe sue traggesi il cocchio.

66.

Mercurio di me al pari alla veletta  
E guarda e ascolta, e spesso nota e ghigna  
La gazzetta ingrossando, che sia letta  
Da Vener presto, e dalla sua matrigna;  
Momo sul di lui foglio sempre getta  
Il tofco reo di satira maligna,  
Onde temo che quando spargerassi,  
Debbano in ciel succedere gran chiaffi.



67.

Verſo l'eterea ſede Citerea

Solca le nubi, e giunta alla ſtellata  
Cima, ſcende dal cocchio, e ove ſolea  
Marte abitare, ha ſubito l'entrata;  
Il Dio che tutto il dì ſeguito avea,  
In Europa d'un CESARE l'Armata,  
Che in freſca età canuto ſenno univa,  
Depoſto elmo e lorica, ora dormiva.

68.

Ciprigna è incerta ſe ſvegliarlo deve,  
O ſe tornar quando farà deſtato,  
O pur ſ'al di lui letto lieve lieve  
Ella ſ'accosti, e li ſi ponga a lato;  
Ma poichè l'aſpettar troppo l'è greve,  
Dunque nel dubbio ſuo preſente ſtato  
Appigliarſi vorrebbe a quel partito,  
Che piu ſicuro foſſe e piu ſpedito.

69.

Se parte, teme ch'ei ritorni fuore,  
E ſeco allora parlar piu non poſſa;  
Se accanto li ſi mette, per molt'ore,  
Svegliandoſi, l'afferra, e a lei ſ'addoſſa;  
Nè poſſibil fu mai che'l domatore  
De'Re la laſci, ſe non l'ha ben ſcoſſa,  
E ſon traſtulli fatti alla ſcappata  
Allor ch'ei li prolunga una giornata.

70.

Per evitar la Dea qualunque intoppo,  
Di ſcuoterlo dal ſonno è riſoluta  
Nel ſoſpetto che Marte dorma troppo,  
E nell'opre ſi vegga trattenuta;  
Mentre ſta per ſvegliar lui ch'allo zoppo  
Di lei marito fè la teſta acuta,  
Fermaſi in aſcoltare il Dio tremendo,  
Che vaneggia, e coſì parla dormendo.

71.

CESARE, ammiro quanto a fronte oprasti  
D'un Monarca, al cui pie mi prostro io stesso,  
E ne' primi tuoi gesti oggi mostrasti,  
Ch'ài del gran Fabio il cauto senno appresso;  
Tempo tempo verrà che dietro a' vasti  
Meditati disegni umile, oppresso  
Vedrai chi ardisce teco sceso in guerra  
Di fanti e di corsier coprir 'la terra.

72.

Di Giove le temute Aquile altere,  
Doma la possa e l'inimico orgoglio,  
Al fianco tuo fra foggiate schiere  
Torneran com' un giorno in Campidoglio;  
Europa allor sotto le tue bandiere  
Fia che t'adori full'augusto foglio,  
E Roma t'offre già da' setti colli  
Il suo lacero sen cogli occhi molli.

73.

Ciprigna, che l'ascolta, e che frattanto  
Su pruni sta, come ciascun suppone,  
Al busto, ch'appoggiato era in un canto,  
Col calcagno del pie dà un forte urtone;  
Quantunque il calcio suo non fosse tanto  
Possente, pure sul vicin morione  
Il ritto busto nel cadere a basso,  
Mandò urtando un undulante fracasso.

74.

Marte, cui forse non avria destato  
D'un fulmine caduto il lungo rombo,  
Salta dal letto con il capo alzato  
Dell'armi invitte al bellico rimbombo;  
Ma il Nume appena ha 'l fiero occhio girato  
A Citerèa piu bianca d'un colombo,  
A nulla bada, e col nervoso braccio  
Già si dispone a un asinesco abbraccio.

75.

Ma s'arrettrò Ciprigna, ancor che fosse  
Simpatica a tai scherzi di natura,  
E parla al Dio, cui dalle luci rosse  
Trasparia la bollente avida arsura;  
Altro desio (li dice) ora mi mosse,  
E quà i miei passi scorse altra premura;  
Tempo or non è che in grembo al piacer nudo  
Il nettare tu gusti, ov'io lo chiudo.

76.

Tu in mio favor nel Re d'Argo accendesti  
La feroce discordia, e in Cornofrutta  
Ad onta di Minosse lo vedesti  
Seco la Gente Achèa trasportar tutta;  
Ma Ulisse intanto gl'insidiosi e presti  
Passi colà rivolse, e coll'istrutta  
Alma nelle ree frodi egli fra poco  
Fia che sopisca il fuscitato foco.

77.

Tornati i Greci di Corniola a'muri,  
S'accrescerà ne' Becchi la possanza,  
Che insieme al suon di trombe e di tamburi  
Il Sello affronteran con piu baldanza;  
Rende un disastro tal meno sicuri  
I miei disegni orditi, e la speranza  
Che d'umiliar Palla e Giunon nutria,  
Pascendo or piu non va l'anima mia.

78.

Con Diomede nostro fier nemico,  
Che per colpa (5) di Palla uscito in guerra  
Osò ferirti, ed il suo colpo antico  
Nel busto io vedo ancor ch'è là per terra,  
Sì, coll'empio Diomede, empio lo dico,  
S'è tal chi contro noi la spada afferra,  
Sì, con quell'empio, che ferì me pure,  
Abita Ulisse or sotto l'ombre oscure.

79.

L'odio privato colla mia vendetta  
 T'animi adesso e all'opere ti sproni,  
 E chi amica ti fu sempre e diletta  
 Nell'intraprese sue non s'abbandoni;  
 Fra tante cure mi vegg'io soletta,  
 Nè posso a un punto in le lunar regioni  
 E in terra e in ciel trovarmi, onde potere  
 Invigilare, udire, oprar, vedere.

80.

Se questa volta ancor Palla e Giunone  
 Trionferanno a marcio mio dispetto,  
 Su Cornovaglia come fu d'Illione  
 Farann'ambo le fiche, e ci scommetto;  
 Qui ci va pur di tua riputazione,  
 Se novamente ti vedran costretto  
 Piegar la fronte accanto a quel partito,  
 Che da te vien protetto e favorito.

81.

Oh se il voler de'fati ella sapea,  
 Onde *ab eterno* fu già decretato,  
 Che innanzi alla beltà piegar dovea.  
 L'aguzza fronte il Popolo incornato,  
 Ah no che in tanto moto Citerea  
 Non correrebbe in questo ed in quel lato  
 Per accender ne' Numi e liti ed ire,  
 Per imbrogliar le carte, e fare e dire.

82.

Ma il gran depositario degli arcani  
 Giove, il dubbio avvenir mai non rivela  
 De'Celesti alle preci o degli umani,  
 Da cui di penetrarlo ognor s'anela;  
 Un'ignoranza tal fu de' sovrani  
 Di lui pensieri opra pietosa; ei cela  
 L'avvenir, ch'altrui noto, essendo tristo,  
 Affanna; se liet'è, scema l'acquisto.

Marte,

83.

**Marte** che ascolta entrar di novo in scena  
L'abborrito Diomede, benchè sia  
Già per la Dea propenso, ei puote appena  
L'ira orribil frenar che in lui bollia;  
Giuro! (altamente ei grida, e la serena  
Aria ne introna) giuro per la mia  
Divinità, che'l figlio di Tidèo  
Non godrà del sacrilego trofèo.

84.

**Giove**, che quando giurar sente un Nume,  
Si veste di piu gonfia gravitate,  
Poiche non giurò Marte sopra il fiume  
Stigio, ma sulla sua divinitate,  
Sapendo esser' un Dio, ch'ebbe in costume  
D'infuriare, e tra parole irate  
Prorompere in bestemmie e giuramenti,  
Caso non fa de' suoi feroci accenti.

85.

**E** tanto piu ch'al Nume sia concesso,  
Come scrisse il destin ne' libri eterni,  
D'aver soddisfazion di quell'eccesso,  
Che fa sì poco onore a' Dei superni;  
Il sommo Giove dunque collo stesso  
Placido ciglio ne' piu aiosi interni  
Leggendo, come dissi, ei veglia è vero,  
Ma però non si prende un gran pensiero.

86.

**Che** se il fato in sua mano avesse posto  
L'arbitrio di sopire e litì e guerra,  
Tutto acquetato si farebbe tosto  
Da quel poter, ch'ogni possanza atterra;  
Ma dall'istante, che da lui deposto  
Il folgor fu, di novo ei non l'afferra,  
**E** a tenor del destin, che glie lo impose,  
Lascia in discordia e Numi e Becchi e Spose.

87.

Ma l'amabil Ciprigna io lascio intanto  
 Vicina a Marte, ch'â vicino il letto?  
 Un militar di bella donna accanto  
 Presso alle piume è che farà soletto?  
 D'Amor la Madre quando il vide tanto  
 Per lei disposto, il turgido labbretto  
 Mossè in un dolce riso, e un'occhiatina  
 Sul gusto li vibrò di Messalina.

88.

Nel Dio la fiamma del furor diventa  
 Un'altra fiamma, *ideft* fiamma carnale,  
 Che per virtù d'una beltà che tenta  
 Entra per gli occhi, ed esce dal canale;  
 Di marsapane a quel boccon s'avventa  
 Marte affamato, e 'l grato pasco asiale;  
 Venere, che non può gettar via tempo,  
 E' imbrogliata da questo contrattempo.

89.

Chiuder la dolce meta a un Dio possente,  
 A un Dio, che la conosce, a un Dio che agire  
 Tant'ora può nel suo bisogno urgente,  
 Teme di non averse ne a pentire;  
 Che monti e smonti presto un sì valente.  
 Montone che rimonta in sul finire,  
 Possibile non è; dunqu'ella presto  
 Cerca il ripiego, ed il ripiego è questo.

90.

Mentre nell'aspettar più s'indemonia  
 Gradivo, e saltar vuol lo spalto estremo  
 Accorciando qualunque cerimonia,  
 La Dea li dice: Nulla far potremo;  
 Son visitata dalla Dea Fluonia (16);  
 Se il fiume scorre non si tuffa il remo;  
 Tempo non mancheracci un'altra notte,  
 Quand'ella parta, render botte a botte.

91.

Agio non lascia Citerèa, ch'è trista,  
Al Nume, cui dispiacque una tal nova,  
Di poter esser testimon di vista,  
E guatar s'è buon tempo o pur se piova;  
Ma perche dall'impegno ei non desista,  
Pria ch'ella porti lungi il pie, le giova  
In seducente e tenera sembianza  
Sigillar con un bacio l'alleanza.

92.

Marte per uno dieci gne ne rende,  
E in baciucchiarle ed occhi e bocca e viso,  
Per due minuti inebriato pende  
Qual uom che resta dolcemente anciso;  
Mentr'egli la trattien, Venere prende  
L'occasion buona, in cui fu già deciso  
Che tutto a donna s'affoggetta e cede;  
Musiche e Mime in cio meritan fede.

93.

Or ch'io deggio (con voce lusinghiera  
Cara alle Grazie così parla a Marte)  
Sì, poiche deggio per l'eterea sfera  
Spaziare, e trattenermi in altra parte;  
Invisibil presiedi alla guerriera  
Semira, che già gli ordini comparte  
Per unire ed armar la femminina  
Gente, onde i Becchi soggiogar destina.

94.

Quanto a bene eseguire il suo disegno  
Influir potete, alla gran Donna ispira,  
E ad essa addita come il maschio regno  
Invader debba, e saggia esser nell'ira;  
Bramo non men, ch'ogni guerriero ordegno  
Non visto veda, e quando poi l'Assira  
Abbia armato l'esercito, desio  
Che la mostra ne osservi al fianco mio.

95.

Tutto Marte promette, ed ei non meno  
Con un succhiante bacio la promessa  
Risoluto avvalora, onde in sereno  
Volto ella parte ognor pronta e indefessa;  
Ma già l'Aurora dal vermiglio seno  
Sparge il cammin di rose, a cui s'appressa  
Il luminoso Apollo, e poiche giacque,  
Specchia i crin d'oro nelle placid'acque.

96.

La Dea di Gnido presto se la batte  
Verso Diana pria che dall'albergo  
Esca, solita essendo in boschi e in fratte  
Errar sull'alba col turcasso a tergo;  
Ma rivolgere or deggio le ciabatte  
Dal folgorante eccelso olimpo, ov'ergo  
Simile a generosa Aquila i vanni,  
Ignoto volo a' gusi e a' barbagianni.

97.

Ma nel calar ch'io fo giù dal superno  
Soggiorno de' Celesti, rimpiazzato  
Dietro una nube vedo col quaderno  
Mercurio, e al fianco suo Momo curvato;  
Di Marte e di Vulcan questo con scherno  
Fa scrivere nel foglio, ov'ha lanciato  
Piu d'un frizzo a Ciprigna perche in fretta  
Pafsò dal Nume in ora un po sospetta.

98.

Lasciam pur che Mercurio e Momo uniti  
Fidi al proprio mestiero empiano il foglio,  
Che calcare il terreno de' mariti  
Or che risplende il novo giorno io voglio;  
E' inutile ch'io replichi e ch'additi  
Avere Agamennòn dal pazzo orgoglio  
Gonfio mai sempre, a Menelao vietato  
Di visitare il Greco lambiccato.



99.

Disgustar non volendo il suo Germano,  
Dopo che di nascosto fu sicuro  
Dov'abitava l'Itaco sovrano,  
Appena fessi chiaro il cielo oscuro,  
Menelao spedì un servo sottomano  
Del Capitan Diomede al noto muro  
Pregando Ulisse in supplici maniere  
Di presto farsi al tetto suo vedere.

100.

Il figlio di Tidèo viepiù curioso  
Di saper ciò che Ulisse tacer vuole,  
Quando sgombrato mira il velo ombroso,  
Dalli il buon giorno, come far si suole;  
Con affetto dimostrasì bramoso  
Se ha ben dormito, e Ulisse a sue parole  
Sol co' cenni risponde della testa,  
E in astrazione taciturno resta.

101.

Siccome andasti senza cena a letto  
(Diomede li dice) ho preparata  
La colazione, e mi darai diletto  
Facendo una solenne scorpacciata;  
Spero che dopo terrem noi crocchietto,  
In cui da te qui mi farà narrata  
Piu d'una nova or che non hai sul ciglio  
Il sonno, e lungi è'l suo forier sbadiglio.

102.

Ulisse, come in estasi rapito  
Mostra di biascicar segretamente  
Nascosti detti, qual suole istruito  
Falso fantoccio, onde burlar la gente;  
Tentennando la testa piu stupito  
Rimane il Duce d'Argo, che si sente  
Omai la voglia (ed è in menar ben dotto)  
Di darli una pappina • un scappellotto.

103.

Cosa fra te borbotti? (forrendo)  
 Li cerca il Capitan); che scena è questa?  
 Più che vorrei capirti, io men t'intendo;  
 Or or ti mando un canchero o la pesta;  
 Al venerato Ammon grazie qui rendo  
 (Risponde Ulisse, e gobbo gobbo resta);  
 Ah perche il Duce ancor non gli ha suonata  
 In quella positura una labbrata?

104.

Sì, grazie rendo a lui (segue il Volpone)  
 A lui, che ben mi fè passar la notte;  
 Il dir sera e mattina l'orazione  
 Or sono usanze in mia casa introdotte;  
 Oh in quanto a me (rispondeli il Campione)  
 Appena alzato, tiro quattro botte  
 Col busto al petto e col cimiero in testa;  
 La mia prima orazion sempre fu questa.

105.

Siccome mi potrian sfidar di novo  
 I Numi (ei segue) che *ab antiquo* io sprezzo,  
 A schermirmi e ad offendere mi provo,  
 Ed in tal guisa a battegiar m'avvezzo;  
 Amico, oh quale ardente brama io provo  
 Di racciuffarmi, e lo desio da un pezzo,  
 Con Ciprignaccia; affè saria pur bella  
 S'io la infilassi sotto alla gonnella!

106.

Cari vorria ch'ella pagasse i Corni,  
 Ch'avida di vendetta fèo piantarmi  
 Da Egialèa quando ne' prischi giorni  
 Seppe nel suolo Achèo disonorarmi;  
 Se fia dunque che meco a pugar torni,  
 D'infrangibile tempra vèsta l'armi,  
 O tutto (e ancora il replico) gliel ficco  
 Là dove entrar puo comodo un caicco.

107.

Se Marte poi quel bravo Marte invito  
Vorrà di novo meco far l'ardito,  
Non scapperà gemendo dal conflitto  
Qual porcaccion dal cacciator ferito;  
Dopo che in sen gli avrò l'acciar confitto,  
Vedrassi un Nume valicar Cocito,  
E Caronte, ch'a un tanto peso anela,  
Alla sua barca aggiungerà la vela.

108.

L' Itaco, che in segreto la godea  
Ascoltando così sbuffar Diomede,  
Finge abborrir tai sensi, onde pareo  
Donnetta quando il tuon balenar vede;  
Ma in questo un servo giunge che tenea  
La colazione, e tosto salta in piede  
Ulisse, che ne' denti avidi e ghiotti  
Con egual arte immitar fa i bigotti.

109.

Mentre Diomede pur mangia, e nel viso  
Del furbo il ciglio stupido ognor tiene,  
Il Messo si presenta all'improvviso,  
Che dal Rege Spartan mandato viene;  
Appena Ulisse ascolta il grato avviso,  
Che Menelao, l'aspetta, nol trattiene,  
Ma pria di licenziarlo impone ad esso:  
Al tuo Signor dirai, ch'io vengo adesso.

110.

Come? (Diomede esclama) e uscir tu vuoi  
Di casa dunque tanto di buon'ora?  
Voglio che discorriamo or qui fra noi,  
E vada quel Caprone alla malora;  
Senza ch'io di più dica, pensar puoi  
Ch'io vo di rado alla di lui dimora  
Non sol per Menelao baggèo Cornuto,  
Ma per quel suo fratello pettoruto.

111.

Amico (Ulisse diceli) discreto

So che tu sei; lasciami tosto uscire;  
Quando abbiate tra voi qualche segreto  
(Replica l'altro) non saprei che dire;  
Sull'istante Diomede cheto cheto  
L'uscio dietro di se fassi venire,  
Il di cui mobil saliscende ha in uso  
Suonar cadendo, e di tenerlo chiuso.

112.

Solo rimasto l'Itaco, il consola

L'invito, che mandolli il Re Spartano,  
Fra se dicendo: Presto per la gola  
Chiapperò l'uno e l'altro Achèo germano;  
I nodi d'una gravida pezzola  
Scioglie in questo, entro cui di sagrestano  
Il suo piegato sajo egli avea messo,  
Perche si vuole immascherar con esso.

113.

Nel vestirsi, uno specchio avria bramato,

Ma in casa del Campione è persuaso  
Ciascun che non ve n'era; un tal soldato  
D'arredo femminil mai non fè caso;  
Pur d'osservar bramando s'è addobbato,  
Com'esser dee, prende il notturno vaso,  
E alla meglio che puo la volpe vecchia  
Curvo nell'ambra liquida si specchia.

114.

All'abito modesto egli si adatta

Il corto crin; poi varie smorfie prova  
Per sceglier quella che piu propria ed atta  
Li sembra a colorir la scena nova;  
Quando una general rivista ha fatta,  
E che in palco a montar pronto si trova,  
Sorte di casa; intanto ch'ei sen va  
Licenza di seder Febo mi dà.

*Fine del Canto Cinquantessimoprimo.*

# ANNOTAZIONI

DELL'AUTORE

## AL CANTO CINQUANTESIMOPRIMO.

- (1) Cominio fu un uomo maledico, di cui fa menzione *Catullo Carmen* 82. Quanti Cominj moderni imiteranno l'antico sulla Corneide! E per questo?
- (2) Vezio fu pure un uomo di lingua maledica, contro cui inveisce lo stesso *Catullo nel suo Carm.* 7. Sono d'accordo, che la Corneide avrà i suoi difetti. Qual è l'opera, che ne sia esente? Bisogna dunque essere discreti, ricordandosi dell'avvertimento d'*Orazio* nella sua Poetica, ove dice „ *Non paucis offender maculis* „ Ma i Vezi maledici non andranno con questo principio sull'orme del gran Principe dei Lirici. Pure v'è ragione di lusingarsi, che non faranno ascolti. Con qual fronte ardiranno di sollevarsi i maldicenti Sonettisti, Ditirambisti, Madrigalisti, Canzonisti, Egloghisti, e simili insetti, che occupano l'atmosfera Poetica, contro un sì immenso lavoro? Sia difetoso quant'essi vogliono; quando ancora non abbia altro merito fuori della sua gran massa, basta questa a confonderli, ad opprimerli, e ad annientarli.
- (3) Democle fu quell'adulatore, che disse a Dionisio Tiranno, che viveva una beatissima vita. Dionisio per farli gustare la sua beatitudine, lo vestì d'abito reale, mettendolo a sedere appresso una mensa deliziosamente imbandita; ma sopra il capo gli attaccò ad un sottilissimo filo una spada ignuda. L'adulatore allora confessò essere infelicissima la vita dei Tiranni. Che bel canone!
- (4) Evagora fu un celebre adulatore d'Alessandro, che perdetto la testa per averlo adorato qual Dio. Oh come i Grandi si sono cangiati!
- (5) Spencer famoso Poeta Inglese s'introdusse un giorno nella casa di Lord Sidney, dal quale non era conosciuto, tenendo in mano una Copia del IX. Canto del primo libro del suo Poema intitolato „ *La Ninfa Regina* „ La copia venne presentata al Lord. Egli la prese, la lesse, e colpito dalla pittura vivissima della disperazione, ch'era in quel Canto, comprender fece il suo estremo trasporto nel riconoscere un genio sì raro. Divorò entusiasticamente alcune stanze, e rivolse al suo Intendente, gli disse:

„*Date cinquanta lire sterline all' autore di questi versi*„. Indi seguì la lettura, e più colpito ancora da una nova stanza gridò „*Raddoppiate, raddoppiate la somma*„. L' Intendente stupido differiva ad eseguir l'ordine del suo padrone. Sidney intanto continuava a leggere, e la liberalità s'accrebbe colla di lui ammirazione, onde esclamò: *Regalate duecento lire*, e in questo spingendo alle spalle l'Intendente seguì a dire: *Sbrigatevi, sbrigatevi, e andate subito, poichè altrimenti sarei tentato di regalarli ogni mio bene*„. Tutto ciò che si potesse aggiungere dopo un sì bell'aneddoto non sarebbe che scemare quel delizioso sentimento, dal quale esser deggion penetrare le anime sensibili, benefiche, e oneste.

(6) E in fatti avendo Dionede dopo il tradimento obbligato Ulisse di precederlo, e di più non seguirlo alle spalle, se il campione voleva ricattarsi, non dipendeva se non da lui l'imitare la soperchieria d'Ulisse, dovendo noi supporre, che la strada fosse stretta, e non capace per due persone che camminassero unite. Per altro il glossatore si rimette sempre, come poco pratico della larghezza o strettezza delle strade Troiane.

(7) Euripide nel primo Poema mostrando al Poeta i personaggi Cornuti che agir dovevano, parlò dei due uccisori di Caligola, e di Commodo, Cassio, e Narcisso ben noti nell' Istorie, e ai quali dovè Romà il massacro di quei mostri obbrobrio dell' umanità.

(8) Numa Pompilio emanò una Legge contro le donne, che piantavano le Corna ai Mariti, e diceva „*Pellex aram Junonis ne tangito; si tangit, Junoni crinibus demissis agnum foeminam caedito*„. Tanto rapporta *Dionis. d' Ali-carnass. de Antiquit. Roman. in Legibus regis a Jusso Lipsio collectis sub titu. Leges veterum Romano*; Anche Romolo antecessore di Numa Teste aveva legge contro le spose Cornifacie, ma s'ignora quale ella fosse. Alcuni son di parere, che fosse la presente „*Adulteri convictam vir, et cognati, ut volent, necato*„. La di sopra riportata legge del di lui successore mi sembra più analoga alla qualità della colpa, e volendo noi erigerci in aspetto d'interpretatori, scoprir potremmo un bel mistero nella moglie d'un Becco, che coi capelli scarmigliati uccider deve innanzi all' ara della Dea Pronuba una Capra femmina. Ma le tenebrose province della Giurisprudenza non son mai state di diritto Poetico.

(9) Le figlie di Prato Re di Argo ebbero una singolarissima mania. Esse credendosi cangiate in Vecchie, correvano a traverso le campagne, e per impedire d'essere attaccate al

carro, risuonar facevano i campi coi loro gridi simili ai mugghiti delle Vacche. Ciò era un effetto della vendetta di Giunone, ch'avevano esse oltraggiata, paragonar volendo la propria bellezza con quella della Dea. Preto loro Padre implorò il soccorso d'Apollo per guarirle da tal frenesia, e avendone ottenuta la grazia, eriger fece al Nume benefico un Tempio nella Città di Sicionè, ove credeva d'essere stato esaudito.

(10) Si è altrove provato, che Cesare era soggetto al mal caduco, e che ne soffersse il primo attacco in Spagna.

*Ved. Cant. 38. Stanz. 44. e altrove.*

(11) Abbiamo dimostrato, che il nostro Augusto teneva a mezzo la moglie dell'amico Mecenate.

(12) Che Mecenate soffrissi la febbre quotidiana, s'è già in altra parte accennato.

(13) Sull'epoca dell'odor femminino si è altrove ragionato per la comune erudizione.

(14) Ciò rilevasi nell'*Iliad* Cant. 11. in princip.

(15) Ciò leggesi nell'*Iliad* Cant. 5.

(16) Fluonia era la Dea dei fluidi mensuali, ma veramente sotto un tal nome consideravasi Giunone stessa per il benefizio, che le donne attendevano da lei ne' loro parti, o per arrestare il sangue tanto nella concezione, quanto negli ordinari periodi. Non possiamo abbastanza commendare la saggia Antichità d'aver inalzati sugli altari fra gli Priapi, e Dei Crepiti anche le Fluonie.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### CINQUANTESIMOSECONDO

#### A R G O M E N T O

*Va Ulisse col gabban di bacchettone  
Da Menelao, che prova alto stupore.  
Indi si prostra al tronfo Agamennone.  
Socrate del Cornuto Regnatore  
Risponde al Messaggier. La sua regione  
Pericle lascia spinto dall'amore  
D' Aspasia. Il Re Minos lo chiama. Il fello  
Antonio sfida Augusto in un duello.*

**O** 1.  
Ual' è l'uom mai che dir possa nel mondo  
Io sempre rimarrò quello che sono?  
Chi stassi in cima talor casca al fondo,  
E siede in terra chi l'avea sul trono;  
Talun che nasce quadro si fa tondo,  
Diman perfido è l'uom ch'oggi era buono,  
E chi 'l sabato ride e si rallegra,  
Va' l di festivo in cera afflitta ed egra.

2.  
Chi marcia colla toga non è certo  
D'averla sempre addosso, e in camiciotto  
Talor si cangia, onor dovuto al merto,  
Che 'l fa di Senatore un galeotto;  
Quella Rodope (1) vil, che tiene aperto  
Degli umidi favori l'acquedotto,  
Non sempre va in carrozza, ma sovente  
Torna a piedi qual fu scalza e pezzente.



3.

Non sempre la mogliera del ladrone  
Ride quand'ei ritorna dall' assalto,  
Se alfin poi te lo vede a penzolone  
Dopo ch'â dato giu l'ultimo salto;  
Quel che nacque per essere padrone,  
E che cammina con il ciuffo in alto,  
La gualdrappa, onde sembra il Re di spade,  
Ch'egli cangi in livrea ben spesso accade.

4.

Quell'erede, che morto l'usurajo  
Diè alli scrigni un saccheggio universale,  
Talora sotto un strapelato sajo  
Cerca l'estremo asilo allo spedale;  
Al contrario chi dorme sul pagliajo  
Non puo dire avrò sempre un letto tale,  
Se muta spesso la piu vil canaglia  
In piume morbidissime la paglia.

5.

Certo non è d'andar quel Capitano  
Ognor con ricche nappe e ciarpe aurate;  
Bellisario, la cui possente mano  
Tante nazioni avea scosse e domate,  
Nel buffolo d'un orbo e in un pastrano  
Tutte le pompe sue mira cangiate,  
E cieco fatto grida al popol vario:  
*Obulum precor date Bellisario.*

6.

A certi nant che si fer giganti  
Perche la forte adoperò 'l cavicchio,  
Alle lor porte or sì affollate avanti,  
Son Bellisario, esclamo forte, e picchio;  
Di alcuni guasconacci petulanti  
Sotto a' palazzi qual orbin m'annicchio  
Urlando: Un soldo a Bellisario; e suona  
Il buffolo, finita la canzona.

7.

Agatocle, che'l padre ebbe vasaro,  
Sopra il Siculo trono ecco che siede;  
Giustinian, che scende da un pecoraro,  
Il regio manto strascinar si vede;  
Grazian, ch'a esercitar nacque il cordaro,  
De' Cesari sul seggio mette il piede;  
E Pertinace uscito dalla soma  
In vece di far legna impera a Roma.

8.

Se appena nati loro avesse detto  
Un astrologo: Vostro sia lo scettrò,  
Alcun d'essi al profeta, e ci scommetto,  
Un calcio scaricava per di dietro;  
L'uom dunque o in alto o in uno stato abietto  
Non sia nè troppo allegro o troppo tetro  
Pensando, che la sorte avversa o lieta  
Puo cangiar seta in lana, e lana in seta.

9.

Tornando adesso sulla mia carriera  
Per raggiungervi l'Itaco Sovrano,  
Sì parlo: E quando mai creduto s'era  
Ulisse di cangiarsi in Sagrestano?  
Un Re, ch'umiliò la fronte altera  
D'Ajace, e pronto di cervel di mano  
Tanto operò, dovea mutarsi un giorno  
In bacchettone nel viril soggiorno?

10.

Dunque non v'è chi, con certezza dica:  
Sempre mi manterrò qual son, qual fui,  
E ogn'uom soggetto a cruda sorte o amica  
Accettar dee gli oltraggi o i favor fui;  
Prese Ulisse frattanto una lettica,  
Per via temendo di mostrarsi altrui  
Così vestito in la città frequente  
Di tanta conosciuta Argiva gente.

11.

E a dire il ver, se mai per la cittade  
Di Cornofrutta andava in quell' aspetto,  
Nello scontrar gli anici sulle strade,  
Della maschera sua cosa avrian detto?  
Le persone civili, come accade,  
Si farian contentate d'un ghignetto,  
Ma le genti plebee senza creanza  
Lo torfolavan certo in tal sembianza.

12.

Nella lettiga mobile portato,  
De' due Principi Greci egli s'accosta  
Al regio albergo, ù Menelao levato  
Avea dal Messo udita la risposta;  
Dal balcone ogni poco spenzolato  
Sembra una donna, allora che si scosta  
Il tempo in cui suol passeggiar l'amante,  
E ch' al terrazzo affacciafi anelante.

13.

Il rege d'Argo essendo presto ancora,  
Ed ignorando quanto oprò nascosto  
Il suo German, che sorto di buon' ora  
Vuoto lasciò del proprio letto il posto,  
Sopra le piume sen facea dimora  
Entro d'un camerino non discosto,  
E se l'altier saputa avesse mai  
La civiltà di Menealo, che guai!

14.

La schiera, ch' al porton de' due Germani  
Soleva vigilar sopra l'ingresso,  
Sfilata e colle picche nelle mani  
Stava, perche già la prevenne il Messo;  
Ulisse, che fra i primi Capitani  
Sì celebr'era, e che giungeva adesso,  
All'Argivo drappel che si schierò,  
Curiosità e rispetto insieme destò.

15.

Quando accostossi la lettiga, in cui  
Stavasi qual nel covo un volpacchione,  
*Attenti* (impone l'Uffiziale) e in lui  
Raccoglie gli occhi fermi ogni campione;  
A un novo cenno degli accenti sui,  
Nel tempo, ch'ei la man porta al morione,  
Piegan l'aste i soldati, e giusto parmi  
Vedere i nostri che presentan l'armi.

16.

S'immagini chi puo la maraviglia  
De' Greci, allora che dal buco uscito  
Ulisse a collo torto e in basse ciglia,  
Di Sagrestan strascicava il vestito;  
Chi le spalle ristringe: chi bisbiglia;  
Chi ride sotto i baffi. Ha visto e udito  
Tutto il furbaccio, ma non se ne cura,  
E passa di bigotto in positura.

17.

Poco mancò, che 'l Duce del drappello  
Non gl' incidesse colla picca un sette,  
E dietro a lui questo soldato e quello  
Nol facesse passar per le bacchette;  
Ah perche l'Uffizial stiede in cervello,  
E a tentazion sì bella non cedette?  
In verità stato sarebbe questo  
Della scena un principio assai funesto.

18.

Non meno i servi agli usci e per le scale  
Si posero a far ala al grand'Ulisse,  
Ma lo stupore e 'l cucular fu eguale,  
Ed ognun dietro a lui la sua li disse;  
Menelao, ch'era affabil, con gioiale  
Volto incontrollo, ma allorquando affisse  
Sopra il bigotto i rai, fatto restio  
Trascelato ako gridò: Per Dio!

19.

Ulisse un pocolin non si scompone,  
E colle mani al petto in semichiuso  
Ciglio scarica un bel riverenzone,  
Come l'ipocrisia co' grandi ha in uso;  
Menelao con maggiore attenzione  
Scorre coll'occhio sopra'l di lui muso;  
Da capo a pie ben lo misura poi,  
Pur non ancora crede a' lumi suoi.

20.

Ma appena *salve invicte Rex* gli ha detto  
In umile favella da devoto,  
Che non sia Ulisse piu non tien sospetto  
Di sua voce ascoltando il suon ben noto;  
Mentre di Menelao passa nel tetto,  
Sempre immitando va con ogni moto  
Con ogni atto ogni gesto e ogni parola  
Un bacchetton senz'esser ito a scuola.

21.

Ovunque posto sottosopra avendo  
Il palazzo dell'Itaco l'arrivo,  
Sollevossi un rumor, per cui dormendo  
Si scosse in letto l'altro Prence Argivo;  
Le tarde luci e sonnacchiose aprendo,  
S'accorge dal barlume semivivo  
Che trapelava dalle fesse imposte,  
Che l'Aurora le scarpe erasi poste.

22.

Porge l'orecchie, e indovinar non fa  
Sì di buon'ora un chiaffo tal cos'è;  
Teme che sia successo per città  
Qualche scompiglio, ond'egli salta in pie;  
Mentre in fretta il mantel prendendo va,  
Ed alla meglio copresi il toppè,  
Si stupisce, ed in cio non avea torto,  
Che non abbiano a lui fatto il rapporto.

23.

Come di Cornófrutta Comandante,  
Vicerè, Capitan, Governatore,  
Secondo foscivevafi, e piu avante  
Portando ancora i titoli d'onore,  
Il dritto di non essere ignorante  
Vantava, e ad ogni minimo rumore,  
O accidente o litigio che accadesse,  
La regola volea ch'ei lo fapeffe.

24.

Nel fofpetto che aveffero mancato  
Di subordinazione i fuoi vaffalli,  
Già d'ufcir preparavafi accigliato  
Qual pedagogo ch'è per dar cavalli;  
Poiche alla meglio dunque ei s'è ammantato,  
In aprir l'ufcio un fonor'urto dalli,  
Ed un geloso par becco marito,  
Che corre ù crede avere il drudo udito.

25.

Con mala grazia nella stanza paffa  
Del foprefo Fratel là dove è affifo  
Rimpetto al Sagreftan, che in fronte baffa  
A terra tiene il beat'occhio fifo;  
Or qui'l proverbio d'avvertir non laffa  
A non fidarfi mai di chi ful vifo  
Alzar gli fguardi nel parlar non fuole;  
Il volto dice piu delle parole.

26.

Al primo colpo d'occhio Agamennòne  
Nol conobbe; e conofcerlo potea?  
Talche in veder quel falfo don Pirlone,  
Che in confidenza appo il Fratel fedea,  
Acciecato dal fumo d'ambizione  
Pria vibra un fguardo, in cui ben fi leggea  
Il rimprovero acerbo, al fuo germano,  
Pofcia fopra al beato alza la mano.

27.

Quando pender si vide sulla testa  
L'imminente sonoro scappellotto,  
Cogli occhi bassi a seder piu non resta,  
Ma pronto forge il timido bigotto;  
Gettatosi in ginocchio, della vesta  
Bacia il lembo al Re d'Argo, e il capo sotto  
Ben' intanando, soffocata suona  
Così sua voce: O Re de' Re perdona.

28.

All' umil' atto e al saporito incenso,  
Mentre il gonfio Monarca il passo arrètra,  
Ulisse riconosce, e senza senso  
Squadrandolo rassembra un uom di pietra;  
Di vaneggiar (grave li dice) io penso;  
No non vaneggi tu che sotto l'etra  
(Replica Ulisse) dopo i santi Dei  
Il Sovran de' Sovrani in terra sei.

29.

Ai sensi impregnatori ben si vede,  
Che piu s'ingrossa il turgido pallone,  
Sulla cui mano Ulisse un bacio diede,  
Sol di darli bramoso un morficone;  
D'Ecuba (2) un giorno in Troja steso al piede  
Starfi così fu visto in ginocchione,  
Quando di spia sotto il mantel scoperto  
Temea la forza, premio al di lui merto.

30.

E siccome a evitar tanto periglio  
Ad ogni priego ed atto vil discese,  
Ora stupir non fa, se in basso ciglio  
Sì ben d'adulator le parti ha prese;  
Alfin doveva di Laerte al figlio,  
Fatto un po piu trattabile e cortese,  
Stender le braccia Agamennòn, se Rè  
Quanto lui, portò il ferto in sul toppè.

31.

Ma per di piu pascolar l'alma altera  
Prolunga il suo stupor, ch'esser' omai  
Dovea svanito, e sempre in tronfia cera  
Lo guarda, e il *sorgi* non li dice mai;  
Ulisse intanto al suol curvo com'era,  
L'intercalare ripeteva forte assai,  
Sperando ch'a sì grata canzoncella  
Alfin sciami l'altier: *Sorgi*, e favella.

32.

Quanto però piu incensa, non s'arrende  
Il superbo, e lo stare in ginocchioni  
Non poco le girelle (3) a Ulisse offende,  
Che esclama: O Re de Re, Re de minchioni.....  
Benche il dicesse pian, pur l'*oni* intende  
Il Prence; e come? (grida); O Re de buoni,  
Sì Re de' buoni sei, qui pronto Ulisse  
Tosto riprese, e ancor tre volte il disse.

33.

Certo d'aver franteso, finalmente  
Lo fa da terra forgere. Indolito  
Dorso e ginocchio il Sagrestan si sente,  
Per cui s'alza qual suol vecchio patito;  
Menelao, che finor stette presente,  
E quanto accadde avea visto e sentito,  
Era rimasto un po mortificato,  
Da che sorpreso fu d'Ulisse a lato.

34.

Ma sperando, che nulla abbia a sapere  
Agamennòn di cio, che sottomano  
Fè contro di lui voglia per vedere  
E per parlare d'Itaca al sovrano,  
Si volta con assai dolci maniere  
Dicendo al pettoruto suo germano:  
Oh quanto al nostro amico io son tenuto,  
Che appena sorto è qui da noi venuto!



35.

E tanto piu che volontario venne  
Pieno d'urbanità di gentilezza;  
D'un tal discorso, che'l Spartano tenne,  
Penetra il fin con mente all'arti avvezza  
L'immascherato Ulisse, onde prevenne  
Qualunque non difficile dubbiezza,  
Che in testa d'Argo al Re potea saltare  
D'averlo Menelao fatto chiamare.

36.

Dunque sì disse subito: O di tutta  
La prosapia Cornuta e non Cornuta  
Unico Re, non che di Cornofrutta,  
E della stirpe Achèa teco venuta,  
Dopo ch'ò racquistata ogni distrutta  
Fisica forza per la via battuta,  
Appena in ciel biancheggiar l'alba io vidi,  
Corsi al pie del gran germe degli Atridi.

37.

In udir ch'avea fatto il suo dovere,  
Si sgonfia un poco Agamennone, e fiede,  
Ma ad Ulisse piegar non fa'l messere  
Che in positura umil rimane in piede;  
A Menelao dispiace, che sedere  
Non debba Ulisse, ond'egli fra se crede  
Dover di civiltà ne' propri lari  
Rimaner ritto presso un Re suo pari.

38.

Ma (li cerca il Re d'Argo) e qual cagione  
Ti fè del santo Ammon lasciare il tempio?  
Tosto che sente nominare Ammone,  
Si piega Ulisse, e i Re seguon l'esempio;  
E cio perche non era Agamennone,  
Nè Menelao qual Diomede un empio;  
Per altro nel chinarsi il Re Spartano  
Al suo berretto non portò la mano.

39.

E neppure ad Ulisse se lo tolse  
 Quando incontollo nel real soggiorno,  
 Ove con tanta cortesia l'accolse,  
 Ufficiofo qui com'era un giorno;  
 Ma l'Itaco ben sa che celar volse  
 Colla berretta il teperello Corno,  
 Che gl' inserì la vezzofetta Elèna  
 Quando le ammagliò Giulio la catena.

40.

Tutto-tutto saprete (umil risponde  
 Ulisse); ma vi prego, acciò nascosto  
 Sia quanto dico, nè si sparga altronde,  
 Di chiuder bene qualunqu'uscio accosto;  
 Cio inteso appena Menelao, le ronde  
 Di porta in porta a far sen corre tosto,  
 E poiche cigolar dietro a' suoi passi  
 Chiavistelli e stanghette, ei torna, e stassi.

41.

Ma s'egli stassi, io però star non posso  
 Per seguitare lo spedito Messo,  
 Che di Minds con il viglietto addosso  
 Di Socrate al ritiro è giunto adesso;  
 Alla fascina de' Spagnoli (4) il dosso  
 Il Lombardo mostrava sull'ingresso  
 Romito, in cui secondo fei palese,  
 Soggiornava il filosofo Ateniese.

42.

Quando il buon Cittadin di Cornigliano (5)  
 Il Messo vide, incontro a lui si mosse,  
 Vero Lombardo, affabil pastricciano,  
 Dolce qual s'ei fatto di cacio fosse;  
 Udendo, che spedivalo il Sovrano,  
 Sclamò: Dunque vi manda Don Minosse?  
 Cio detto, nella tacita celletta  
 Co' piedi, che fann'angolo, s'affretta.

43.

Non molto dopo indietro sen ritorna  
Richiedendo da parte del padrone,  
Che fra le zucche e i cavoli foggiora,  
Che voglia? e'l Messo il foglio in man li pone;  
Il Lombardo rientra, e le due Corna  
Piega sull'usciofin della magione;  
Ma il Corrier sei minuti appena siede,  
Che la risposta in scritto portar vede.

44.

Il servitor gozzuto la consegna  
Al Messo affiso, che riman stupito,  
Poiche quantunque abbia la regia insegna  
Ricamata su gli orli del vestito,  
Pur di farlo passare non si degna  
Socrate, che l'ha tosto rispedito  
Senza offerirli o carne o pane o vino  
Dopo un sì malagevole cammino.

45.

Ma l'Ateniese sempre fu sprezzante  
De' Grandi, e piu di quei che n'han la pelle;  
Gente scortese vile e petulante,  
Che credesi caduta dalle stelle  
Perche veste l'Egida del Tonante,  
Sotto di cui d'opere audaci e felle  
Vanne fastosa, e con ragion, se Marte  
Fin cede alla livrea la destra parte.

46.

Il buon Socrate dunque da' potenti  
Nulla avendo a temer nulla a sperare,  
Così tratta i padroni ed i serventi  
Sol la virtude avvezzo ad onorare;  
Forz'è che'l Messo cheto si contenti  
Le primiere orme sue di ricalcare,  
Se già il Lombardo (e cio spiacer gli apporta)  
Per ordin del padron chius'ha la porta.

47.

Bisogna ch'io prima del Messo avanzi  
Verso Corniola i passi, ove per brama  
Di ciccia femminil, su tori e manzi  
L'appetito comun gli sposi chiama;  
Fra i molti in aria d'anelanti ganzi  
Molier descrissi, a cui non men la fama  
Dell'arrivate donne fè all'albergo  
Voltar con calda ansietade il tergo.

48.

Ma come altrove già noto si rese  
Dal Corno mio strombettator, ciascuno  
Restò deluso, e al proprio suo paese  
Tornò quale ne uscì magro e digiuno;  
Per conseguenza il Comico Francese  
Coll'amoroso suo strale importuno  
Tornommi al fianco arso affamato e secco  
Per la Guerina, onde fu pazzo, e becco.

49.

Tra l'infinita sturma, che piombò  
Su di Corniola come uno sparvier  
Quando lubrico serpe in giù mirò,  
Che di sue squamme sì dimostra altier,  
Il celebre Pericle si contò  
Chiaro per i suoi gesti al mondo inter,  
Cui, benche fosse a tanti eroi simil,  
Di cercar piacque il centro femminil.

50.

Di Cornarruoti la region lontana  
Egli dunque lasciò celeremente,  
Benche colà l'autorità sovrana  
Vestisse con il titol di reggente;  
Ma per fiutar l'odor della sottana  
Volger le spalle alla soggetta gente  
E' cosa fuor del regular registro,  
Che non fa molt'onore ad un ministro.

51.

Però maravigliarsi non conviene,  
Se per vedere Aspasia ora fa tanto,  
Quando per lei nella città d'Atene  
Qual vile cicisbeo discese al pianto (6);  
Ei nella capital celata tiene  
La sua venuta, e udir li spiace intanto  
Che ricalcaron la già fatta strada  
Le Ambasciatrici, ricevuto il *vada*.

52.

Quantunque annoverata fra di quelle  
Non fosse Aspasia sua diletta moglie,  
Che per essersi alzate le gonnelle  
Lo inghirlandò di maritali foglie,  
Pur ricercar potea le sue novelle,  
Ed in parte appagar le ardenti voglie,  
Se d'un' amante anche il parlarne solo  
Pascola l'alma, e disacerba il duolo.

53.

Ei, come dissi, altrui tienfi nascoso,  
Ma un uomo tanto celebrato e noto  
D'immensa capital fra'l popoloso  
Vortice non potea starsene ignoto;  
Minds fu il primo dell'eroe famoso  
L'arrivo a penetrar; ma un di lui voto  
Per il pubblico ben seconda appunto  
Il gran Pericle entro Corniola giunto.

54.

In pria bramò della Senatoriale  
Toga vestirlo, ma ciò non avvenne  
Lontano essendo dalla capitale  
Nel suo governo, dov' ei lo ritenne;  
Che se i soggetti popoli un uom tale  
Lasciati, cheto cheto or se ne venne,  
Prova che in man di genti al ben disposte  
Del governo le redini avrà poste.

55.

E in fatti cio esegui l'eroe d'Atene,  
 E Minosse di tanto era sicuro,  
 Minosse che in favor del comun bene  
 Lo chiama, onde sen venga al regio muro;  
 Quando l'ordin del Prence ad esso viene,  
 Ad esso che credea starsene oscuro,  
 Teme che sua Cornuta maestade  
 Lo sgridi perche giunse alla cittade.

56.

Penso che ad onta ancor d'aver lasciati  
 Uomini nel governo di prudenza,  
 Pure non dee dai sottomessi stati  
 Un ministro sortir senza licenza;  
 Stando i regi pensieri a lui celati,  
 Di presentarsi al Principe ha temenza,  
 Nè altra scusa addur puo perch'ei si mosse,  
 Se non l'odor, che pur piace a Minosse.

57.

Incerto se alla reggia ei volga i piedi,  
 Pericle fra di se così ragiona:  
 Un Minosse, che rubba i Ganimedi (7),  
 Come l'antica e odierna fama suona,  
 Che d'erbe velenose (8) unto lo vedi,  
 Per cui la morte a ogni sua bella dona,  
 D'Aspasia il ricercar m'ascriverà  
 A delitto di lesa maestà?

58.

Sì dice; ma essend'egli un Ateniese,  
 E in conseguenza di Minds nemico,  
 Con tai supposizioni il Prence offese,  
 Com'Atene oltraggiollo al tempo antico;  
 Io però che non son di quel paese,  
 Pur contro di Minds qualcosa or dico  
 Rimembrar qui volendo al buon Signore  
 Ch'ei non men vaneggiò caldo d'amore.

59.

Alcun non vi farà, che non rammenti  
Quando in mezzo alla schiera ambasciatrice  
Giunta essendo Pasife, ebro d'ardenti  
Voglie impugnò l'insegna imperlatrice;  
Fu allora che coi stretti abbracciamenti  
Dati a un guancial che nulla rende o dice,  
D'infecondi sospiri fra i rimbombi  
Porse qualche sollievo ai regi lombi.

60.

Se cio Pericle penetrar potesse,  
Versò il Monarca or sen'andrebbe ardito,  
Ma non vorrei ch'alcun glie lo dicesse;  
Per me tengo e terrò su i labbri il dito;  
Veder ci fan l'esperienze spesse  
Ch'è in rischio l'uom ch'â un regio arcan tradito,  
Onde sopra le regge io trovo scritto:  
*Fa orecchi da mercante, offeroa, e zitto.*

61.

Pure ancorche non sia la debolezza  
Del Re nota a Pericle, omai piu incerto  
Non pende, poiche sa, che l'alma avvezza  
Ha il buon Re di donar qualcosa al merto;  
Benche nemico di sua patria, apprezza  
Nel Cretense Signor, qual saggio esperto  
E giusto estimator degli altrui pregi,  
Mille e mille virtu straniera a'Regi.

62.

Minosse al pari ad onta della prima  
Nimistà delle due loro nazioni,  
In favor di Pericle un'alta stima  
Nutrì sempre, e'l mostrò nell'occasioni;  
Ma se l'odiasse ancora, ei non abima  
I suoi nemici, allor che onesti e buoni  
Con i configli l'opere e i talenti  
Posson giovare alle vassalle genti.

63.

Per privar'odio un Re non vil Mefenzio (9),  
Dee con un uomo, ch'utile faria,  
Diffimulare, e raddolcir l'assenzio,  
Per cui misero e oppresso lo vorria;  
Ma la simulazion fino al silenzio  
In un Re giungerà; che se potria  
Condurla oltre il tacer, quando cio fosse,  
Un tal prence è Tiberio, e non Minosse.

64.

Pericle dunque, che approfonda il vero  
E argomenta con sano e buon criterio,  
Spera di non trovar sdegnato e fiero  
Lui, che sopra i Cornuti avea l'imperio;  
Sa ch'ogni eroe dell'universo intero,  
Col Cinico piu rigido e piu serio  
Sul grave volto accanto alla bellezza  
L'insegna ognor spiegò di debolezza.

65.

E se questo comune e folle errore  
Potesse degradar la gloria e'l merto,  
E ottenebrar la fama e lo splendore  
Di chi fra gli ozi e l'armi ottenne il ferto,  
Nè Prence vi faria nè Imperatore,  
Nè alcun altro campion, cui fosse aperto  
Dell'opre di virtu sul cammin vario  
D'eternità l'immobil santuario.

66.

Animato da simili ragioni,  
Piu dubbioso Pericle non ondeggia,  
Ed al Signor prudente de' Caproni  
Ubbidisce indirizzandosi alla reggia;  
Ma s'io seco non vuo, mi si perdoni,  
Poiche miro Ottaviano che passeggia,  
E superbo n'andrò, parlando giusto,  
Se or posso trattenermi con Augusto.



67.

Non vi farà chi censurar mi possa;  
Se gonfio mi facc'io stando con lui;  
Nell'encomiar ninfa imbiaccata e' rossa  
Un ragliator non veggiam forse nui  
Col capo appena dar piccola scossa  
Per compensar le riverenze altrui,  
Dopo che in mezzo a' circoli ed a' crocchi  
Fè suonar quattro insulsi scarabocchi?

68.

E non leggiamo noi sopra i giornali  
Prostituito il celebre o il famoso  
A chi con due cantate o madrigali  
Colla sposa trattienfi o collo sposo?  
Di quattro anacreontiche full'ali,  
O dietro un coronale sonnacchioso  
Un vate novo Omero or non si stima  
D'un canin sulle tracce o d'una mima?

69.

Non parlo poi di quei che l'colascione  
Strimpellando de' gonzi alla presenza  
Di versi interminabil processione  
Sfilan, che son di vuote ciarle essenza;  
Ma di lor sulle vie meglio compone  
Un cecolino della mia Fiorenza (10),  
Fiorenza madre già, ma non piu adesso,  
Di chi diè vita all'Italo Permezzo.

70.

Se con il colascione o se fra i cani,  
Se con mime o tra i sposi o tra le Flore  
Degradando Elicon si fan vani  
Tanti escrementi del Febèo Signore,  
Quand'io mi fermo insiem cogli Ottaviani  
Il piu amabile d'ogn'Imperatore,  
Sbuffando non andrò fattomi altero  
Come tra i micci ardente Ispan corsiero?

71.

Augusto dunque or ch'a cercar le nove  
Va del padre, qual buon figlio adottivo  
(Bramandole Minds, Minds ch'altrove  
Duolo mostrò d'esser di Giulio privo)  
Dopo fatto un passeggio, i due pie move  
Al tetto dell'eroe, che full'Argivo  
Nell'inalzar la nota produzione  
Con Elena discese alla tenzone.

72.

Siccome l'ora ancor tarda non era,  
Nella sua stanza Cesare dormia;  
Entra Augusto, per cui non v'è portiera,  
Ma la sua gamba ecco divien restia;  
Marcantonio, ch'uscito alla primiera  
Luce del giorno, come suol da ria  
Passione d'amor uom posseduto  
Stava nell'anticamera seduto.

73.

Su d'uno scanno affiso, il ciglio fitto  
Tien'egli a terra, e curvo mesto e grullo  
Tentenna il manco pie posto sul dritto,  
E par dopo le busse egro fanciullo;  
Quantunque poco ben reggasi ritto  
Per quel dardo ch'â in seno, e per il frullo  
Vorticoso dell'Austro, ond'atterrato  
Rimase già, pur visita il cognato.

74.

Per quanto Antonio sembri un corpo umano  
Privo di spirto e senza moto alcuno,  
Pure s'accorge tosto d'Ottaviano,  
Ed il suo arrivo gli è molto importuno;  
Non batte Augusto, ancorche capitano,  
La ritirata, onde costretto ognuno  
Si vide dal dover di convenienza  
A farsi una scambievol riverenza.

75.

S'accorse il Prence, dall' antipatia  
D' Antonio ognor contro di lui serbata,  
Che 'l suo rivale assai goduto avria,  
S'ei suonava pian pian la ritirata;  
Ed in fatti potea girfene via,  
Ma nobil alma affabile e ben nata  
Come l'alma d' Augusto, non fu avvezza  
Ad esser' incivil con chi la sprezza.

76.

Nella sua rabbuffata positura  
In faccia d'Ottaviano Antonio resta,  
Anzi fra l'una e l'altra Incornatura  
Piu abbassa il copertojo della testa;  
Falli Ottavian con tenera premura  
Una dimanda, e la dimanda è questa:  
Amico, come va? Giulio m'ha detto  
Che ammalato voi pur guardavi il letto.

77.

Antonio non risponde, e di traverso  
Sol li vibra un'occhiata, ma di volo;  
Ne' suoi caldi pensier poi torna immerso,  
E 'l bieco occhiaccio ancor fissa nel suolo;  
In rimirarlo irato tanto e avverso,  
Ne prova Augusto dispiacere e duolo,  
E brama, tolto ogni motivo antico,  
D'esser suo buon parente e buon'amico.

78.

Sapete voi (foggiunge dolcemente)  
Di Cesare lo stato? Quand'ei dorme  
L'ho da saper? (risponde bruscamente  
Antonio); chi cio brama, se ne informi;  
E perche mai (con voce seducente  
Ripiglia Augusto) in sì ruvide forme  
Rammentando il passato, unir sdegnate  
A quei del sangue i nodi d'amistate?

79.

Morì già Roma, e morte son con lei  
Pretensioni grandezze onori e imperi,  
Dunque perche vivran quelli odi rei,  
Che pascolaro i nostri animi alteri?  
Cdi ahi troppo funesti, onde i suoi bei  
Giorni perse la patria, e fra stranieri  
Ceppi, dopo che 'l mondo ebbe sommessò,  
L'avvolse de' Romani il braccio istesso.

80.

La nimistà che giova? ah se mai fosse  
Che ancor sul Tebro (inutile speranza!)  
Giulio e Augusto tornassero, cui mosse  
Desio folle di scettro e di possanza,  
Di civil sangue non vedrian piu rosse  
L'arene e l'onde, ahi trista rimembranza!  
Farfale, Azio, Alessandria ove cadèò  
La grandezza d'Antonio e di Pompèò.

81.

Ma Ottaviano con Cesare sapièno,  
Deposti odi furori e 'l primo orgoglio,  
Cato Antonio Pompeo stringersi al seno  
Per sostener' insiem Roma sul foglio;  
Chi ardito avria per il Latin terreno  
Scorrere allor feroce, e in Campidoglio  
Sull'Italia languente nel feretro  
Colla barbara mano alzar lo scettro?

82.

Questi i pensieri son degni di noi,  
Pensieri, ch'ad Italia essendo noti,  
Perdonerebbe forse a' figli suoi  
Quant'oprar contro lei ne' dì remoti;  
E con piu di ragion chiamarci eroi  
I traditi potrian nostri nipoti,  
Che sotto i ceppi e in mezzo a' lunghi affanni  
Veneran noi che fummo i lor tiranni.

Ecco

83.

Ecco d' Augusto i sensi, ecco in qual guisa  
Brama ed ognor bramò d'unirsi teco  
D'amistà sotto la fedel divisa;  
Dunque placato alfin renditi meco;  
Marcantonio, che tien l'anima intrisa  
De' lordi antichi vizi, e sempre ha seco  
L'odio ostinato che di piu irritosse  
Nel veder Cleopatra, i labbri mosse.

84.

Chi già tradì gli amici or mi propone  
La pace, e unirsi in amistade agogna?  
Se le sue leggi adempi, un testimone  
Io medesimo ne fui presso a Bologna (11);  
Quando mi abbandonasti Cicerone  
Con tanta crudeltade e tua vergogna,  
Verso il perfido Console d' Arpino  
Un amico tu fosti o un assassino?

85.

Non mi difendo (qui con un sospiro  
Soggiunge Augusto); ma qual fui non sono;  
Accuso il fallo mio; meco mi adiro,  
E inorridisco ancor se ne ragiono;  
Ma se a quel pentimento i lumi io giro  
Che mi cangiò, dee meritare perdono  
Un reo, che 'l fallo suo confessa ognora,  
Che pentito il detesta e scusa implora.

86.

Io (segue Antonio di piu fiero in viso.)  
Se sul capo di Tullio tripudiai,  
Il padrigno Cornelio a torto ucciso (12)  
Dall' Orator mendace vendicai;  
Indi quella tribuna, ù stette assiso,  
Se co' tronchi suoi membri insanguinai (13),  
Cio fei, perche con alma ancor piu dura  
A Cornelio ei negò la sepoltura.

87.

L'amor del vero in pro d'un infelice  
 Tradito amico (li risponde Augusto)  
 Poiche 'l vero difendere ne lice,  
 Vuol ch'io dilegui un tal sospetto ingiusto;  
 S'inganna, e soffri i detti miei, chi dice (14)  
 Che Cicerone senza tomba il busto  
 Di Cornelio lasciò; qualunque reo  
 Ch'a morte condannò, seppellir feo.

88.

Io poi qui non ardisco investigare,  
 Se la congiura civica intestina  
 Ei secondasse, allor che rovesciare  
 Roma tentò l'audace Catilina (15);  
 L'umili tue parole a smatcherare  
 Io giungo (Antonio replica) e la fina  
 Politica, onde tu gli oltraggi vesti  
 Con melate parole e sensi onesti.

89.

Sì detto, ghigna amaramente, e in volto  
 Del buon Augusto, che l'udia con pena,  
 Vibra un'occhiata; poscia in se raccolto  
 Gira la sedia, e voltali la schiena;  
 Il cappuccio, dal cui crin riccio e folto  
 S'alzan le doppie Corna, egli dimena,  
 E ben dir puossi, che più ancor di pria  
 Amore gli alienò la fantasia.

90.

Ottavian non per questo si sgomenta,  
 Nè di farselo amico ei già dispera,  
 E in dolci guise disarmar pur tenta  
 Quel core, ov'odio amore e sdegno impera;  
 A Marcantonio innanzi si presenta  
 Dolcemente spiegando la serena  
 Alma sul nobil viso, ma colui  
 Le spalle da facchin (16) rivolta a lui.

91. -

Pur l'incivil Triumviro feroce  
Non ributta il buon Prence, anzi l'invita  
Piu ad acquetarlo, e sì scioglie la voce,  
Soave voce alla virtù gradita:  
Dunque t'oltraggio? dunque con atroce  
Inganno vil d'un'anima mentita  
Celo l'ire gl'insulti e la ferezza  
Sotto il finto esterior della dolcezza?

92.

Se oltraggiarti voleffi or che mi dai  
Il nome d'assassin..... (Pestando un piede  
Antonio lo interrompe) ove tu vai  
Con un discorso tal da me si vede;  
Rimproverar mi vuoi che abbandonai  
Al tuo furor, ch'ogni furore eccede,  
Lucio materno zio, ma Giulio (17) chiuse  
La foglia a' tuoi ficari, e gli deluse.

93.

La gioventù focosa (a dir seguò  
Ottavian sempre placido) la colpa  
Fu de' trasporti, e d'ogni eccesso mio,  
E quella in sua balla lasciata incolpa (18);  
Giovine, in cui con il poter s'unì  
Libera volontà, ciascun discolpa,  
Se travia sul sentiero, ove il conduce  
D'assoluta grandezza infauusta luce.

94.

Per altro quando ancora io mi rammento,  
Che Lucio non restò da me trafitto,  
Opponendosi Giulia al tradimento,  
Godo, che risparmiommi un tal delitto;  
La mia mano pur troppo in quel momento  
Alla tua genitrice in sen confitto  
Avrebbe un ferro; ah di che mai capace  
Non è nell'ire sue giovine audace?

95.

Qui Antonio il ceffo volta, e dalla cappa  
Un braccio sprigionando, l'avvicina  
D' Augusto al mento, e dice: Vuol la pappa  
Il nostro bimbo nella feggiolina?  
Ah perche (grida, e con i denti acchiappa  
Il pugno chiuso qual razza mastina)  
Perche dal carro giu non rovesciai  
Questa bardassa? ah me ne pento assai!

96.

Sì, quando ancor fanciullo a Giulio unito  
Meco di Spagna fu d'un cocchio istesso  
Tornasti, te dovea bamboccio ardito  
Con un urto legger tormi d'appresso;  
Sotto le ruote infranto e in briciol'ito  
Del tuo scempio n'andrei superbo adesso,  
Nè in la mia tomba sanguinosa ed atra  
Morta sopra di me faria Cleopatra.

97.

Questo soave e insieme nome fatale  
(E fremi quanto vuoi) fomite eterno  
Dell' odio inestinguibile e mortale  
Ognor fia, che nutrir vuo nell' interno;  
Detestami a tua voglia; a me non cale,  
E fia pur l' odio ed il furore alterno;  
Ah perche non possiamo ancor fra nui  
Pugnare ad Azio? non farei qual fui.

98.

Sempre dolce e sempr' umile l' ascolta  
L' amabile Ottavian, che in esso mira  
Un amante, cui tolse un'altra volta  
L' Egizia il senno, e torbido delira;  
Contro il cieco offensor non si rivolta,  
Anzi lo stato suo pietà gl' ispira,  
Poiche di nostra umanità imperfetta  
Le passion conosce, e le rispetta.



99.

Quantunque io fossi giovine inesperto  
 Ebro d' audacia (a parlar prende Augusto)  
 Cesare ucciso, appena m'ebbe aperto  
 L'adito al foglio un dritto patrio e giusto,  
 Tornato in Roma, a te nell'armi asperto,  
 A te di gloria marziale onusto,  
 A te di Giulio fido amico io resi  
 I dover (19) primi, e guida e amor ti chiesi.

100.

Oh in verità ti pregi or qui d'un fatto  
 (Ripiglia Antonio) in cui mostri la stima,  
 E il conto che da piccolo hai tu fatto  
 Di chi la fronte avea di lauri opima!  
 Nel presentarti a quel, da cui disfatto  
 Aristobulo (20) andò; che seppe in prima  
 Capitano mostrarsi e insieme soldato,  
 Il tuo bel complimento hai già scordato?

101

Venendo innanzi a chi Pelusio (21) vinse  
 Sotto il Siriaco cielo, ed al fedele  
 Di Giulio amico, in che mai si distinse  
 Il tuo rispetto? in onte ed in querele;  
 Questo giovin sì umil tosto s'accinse,  
 Credendomi rapace ed infedele,  
 A chiedermi con sensi ingrati e pronti  
 Il pieno rendimento de' suoi conti (22).

102.

Voglio l'eredità del padre mio,  
 Fu il tuo primo cortese complimento  
 Quasi un efecutor stato foss'io  
 Gli altrui pupilli a dispogliare intento;  
 Un ragazzo, che tutti i vizi unì,  
 Di senso privo (23) e di volgar talento,  
 La succession pretendere arrogante  
 Di Cesare, fardel così pesante?

103.

Se la tua stima veracissim'era,  
Che falsamente affermi aver nutrita,  
Io sol doveva amministrar l'intera  
Eredità con i Roman spartita (24);  
Ma che sperar da una bardassa altera,  
Che fuor dal lezzo d'un'oscura vita  
S'alzò con alma inonorata, e serva  
Dell'ignoranza e d'ambizion proterva?

104.

Appena appena ti spuntava in faccia  
La lanugine (25) prima, che sfrontato  
Pretendesti con frode e con minaccia  
Di salire all'onor del tribunato (26);  
Forse de' nostri giovani la traccia  
Seguita avevi della gloria a lato  
Per ottener di Roma alla presenza  
Del merto in proporzion la preminenza?

105.

Una nascita illustre, un'adozione  
Furono i soli chiari meriti tui,  
Meriti che puo vantare un mascalzone  
Usurpator dello splendore altrui;  
Quando opporre io mi volli, e con ragione,  
Ai folli eccessi, allora piu non fui  
Di Giulio il fido amico onusto tanto  
Di gloria marzial de' lauri accanto.

106.

Ma forse s'arrestò la tua baldanza  
Di Tribuno alla carica bramata?  
Sin pretender con turgida sembianza  
Starfene ne' teatri in sedia aurata (27)?  
In quella sedia al merto e alla possanza  
Del solo Giulio Cesare accordata;  
E dove in giovinastro neghittoso  
Trovare un cor piu ardito ed ambizioso?

107.

Augusto, a cui materia già non manca (28)  
Per confondere Antonia, ascolta e tace,  
E or passeggiando a destra ed ora a manca  
Della sua gioventù sempre li spiace;  
Egli a una lingua rampognante e franca  
Piegossi ognor di saggio amico audace,  
Quando in esso parlò coll'amicizia  
Il vero la ragione e la giustizia.

108.

Ma un rival, che lo aborre, affascinato  
Dall'ira dall'amor dall'odio antico,  
Il falso pon di veritade a lato,  
Ignoto eccesso ad un sincero amico;  
Pur da quel volto alla clemenza grato  
Nel passeggiar, sul torbido nemico  
Dolci sguardi egli abbassa, e mentre vuole  
Parlar, li tronca Antonio le parole.

109.

Non creder già che in te qui non discopra  
(Con ferocia li dice e con disprezzo)  
Quella finta bonà che ancor s'adopra  
A' miei danni, ed a me nota da un pezzo;  
Ben mi sovvegno ogn'arte abietta e ogn'opra  
Del buon Augusto a rispettarmi avvezzo;  
Malvagio insidiator come obliasti,  
Che contro me l'intera Roma armasti?

110.

Io per tuo ben volea renderti umile  
Coll'utili rampogne e i modi onesti;  
Ma tu irritando allor l'odio civile  
Oltraggi in ricompensa mi rendesti;  
Voltatemi le spalle, con il vile  
Tullio t'unisti, e tuo pedante il festi,  
Per cui di Roma il sangue, ingrato figlio,  
Di Modena il terren rese vermiglio.

111.

Questo è il pensier (con atto doloroso  
 Risponde Augusto) che affannommi assai,  
 E che pur troppo rammentar non oso  
 Senza sentirmi inumidire i rai;  
 Questo fammi aborrire ogn' ambizioso  
 Trasporto, e la grandezza a cui poggiai,  
 Se non v'è chi giustifichi l' eccesso  
 D'uccisa madre dal suo figlio istesso.

112.

No, la disfatta a gloria io non mi arrogo,  
 Che allor ti diedi; abomino, detesto  
 I complici, la causa, il tempo, il luogo  
 Di quel trionfo orribile e funesto;  
 Trionfo, che due Consoli (29) sul rogo  
 Traboccar fè, ma lieve danno è questo,  
 Se ogni ferita di chi giacque sangue  
 Piagò sol Roma, ed ella sparse il sangue.

113.

Sì, costante aborrisco un tal trofeo,  
 E ognor l'abborirò; da quello appresi  
 Ad avvezzarmi all'uman sangue, e feo  
 Quello i desir di gloria in me piu accesi;  
 Quello all'orgoglio e al privat'odio reo  
 Stimoli aggiunse, ond' avido mi resi  
 De' lauri, ch'a ragion conculco e sprezzo,  
 Perché cinti da me di sangue a prezzo.

114.

A che rammenti (in minaccioso tuono  
 Replica Antonio) per mostrar ch'hai vinto,  
 Di Modena il trofeo? so ben quai sono  
 Le tue prove a pugnare in campo accinto;  
 Dimmi, audace, che oprasti tu di buono  
 Di Bruto a fronte in mezzo all'armi spinto?  
 Se la vendetta dell'iniquo insulto  
 Giulio attendea da te, sarebbe inulto.

115.

Mentre Cassio disperfi (30), e full'arena  
 L'alma versò, disfatto tu da Bruto  
 N'andasti altrove, ma comparvi appena,  
 Che questo cadde al suol morto e battuto (31);  
 Perche in tale occasion voltar la schiena  
 Dalla battaglia? fingerti sparuto,  
 Ed oppresso dal mal (32)? non ti vergogni  
 Tu ch'al nome d'eroe da folle agogni?

116.

Sol per tema dell'empio traditore  
 Il mal finto a scappar non ti fè tardo....  
 Scusami. (Augusto diceli) il mio core  
 Troppo era audace, ond'essere codardo;  
 Real morbo m'astrinse, e non timore  
 A ritornar sul Tebro, ove lo sguardo  
 In me Roma fissando, il mio destino  
 Compianse, e seco il popol di Quirino (33).

117.

Ah perche allora, o Ammon, dal male oppresso  
 Non facesti perir quest'inumano,  
 Il Triumviro esclama, e a un tempo istesso  
 Al cielo innalza l'una e l'altra mano;  
 Ma quel suo voto solo giunge adesso  
 Alla soffitta, onde dal ciel lontano  
 Essendo tanto, a gran ragione Augusto  
 Non ne mostrò timore nè disgusto.

118.

Ma ognora colla solita dolcezza  
 Senza farsi scappar la pazienza  
 Ei segue a dir: D'intepetrare è avvezza  
 L'opre al rovescio invidia e maldicenza;  
 Chi degradar mi vuole e mi disprezza,  
 Sparge che'l morbo mio fu sol temenza,  
 E di calunniatori infami e tristi  
 Tu pur gli oltraggi al par di me soffristi.

119.

Non divulgaron forse i detrattori  
 Con falsità vilissima e patente,  
 Ch'eri tu lungi, allor che i vincitori  
 Di Cassio (34) debellar l'armata gente?  
 E il primo di que'rei calunniatori  
 (Grida ben forte Antonio) è a me presente;  
 E pure al menzogner ch'onor mi tolse,  
 La mia figlia (35) accordai quando la volse.

120.

Oh se due volte in vita nostra almeno  
 Si potessero oprar le cose istesse,  
 Della mia figlia in vece, un ferro in seno  
 Vorrei cacciare a chi dappoi mi oppresse;  
 Ed io (soggiunge ognor dolce e sereno  
 Il buon' Augusto) se tornar potesse  
 Il tempo andato, vorrei darti ancora  
 Per tua conforte Ottavia la mia suora.

121.

Tu non l'amasti è ver, ma al par de' saggi  
 Romani eroi d'alta virtù dotata,  
 Lieto farei ch'a te novi vantaggi  
 Recasse fida ognor, benche sprezzata;  
 Chi sa che gli odi e gli ostinati oltraggi  
 Solo in te vivi, al suo fratello grata  
 Non calmasse amorosa, ed al mio petto  
 Non t'unisse, piacer ch'avidò aspetto?

122.

Con un riso sardonico ripiglia  
 L'inflessibil Triumviro Romano:  
 Antonio è qual bambin, se nol consiglia  
 La faccente sorella d'Ottaviano;  
 Se questa egli non ha che per la briglia  
 Sempre il sostenga con attenta mano,  
 Allor che da una parte all'altra sbalza,  
 Ei dà di maso in terra, e piu non s'alza.

123.

Politico mendace, e ancor vorresti  
Farti in quella simona un' istrumento  
Da intrecciar meglio i rei fili funesti  
D' ogni ordito nascoso tradimento?  
Se i secoli trascorsi fosser questi,  
Meglio saputo avrei penetrar drento  
All' infidiosi vezzi e a' neri agguati  
In prima fra di voi ben concertati.

124.

Negami che in Egitto la mandassi  
Di moglie amante sotto il falso aspetto,  
Perche spargesse ch' io lungi da' casti  
Abbracciamenti la scacciai dal letto?  
E che tornata in Roma, esagerasti  
I miei disprezzi e l' amor suo negletto,  
Onde fu tal pretesto allungar poi  
La civil guerra accesa già fra noi?

125.

Ma sul passato il riandar che giova?  
(Li risponde Ottavian); s' estingua e ceda  
L' inutil odio, che 'l tuo cor sol cova,  
Ed a calmarti amistà dolce rieda;  
Giulio nel risvegliarsi, egli che prova  
Duol del tuo sdegno, uniti entrar ci veda,  
Ond' ei nell' abbracciarci, in pago ciglio  
Stringa il parente, e insieme l' amico e 'l figlio.

126.

Qual piu grato spettacolo puo offrirsi  
In questo giorno agli egi lumi suoi  
Quando vedranno al primo loro aprirsi  
In soave amistà legati noi!  
S' io t' offesi, perdonami; ad unirsi  
Già son pronti i miei bracci a' bracci tuoi,  
E pensa che Ottavian con questa chioma  
Piu non è adesso l' Ottavian di Roma.

127.

Vedi che 'l novo Augusto a te distende  
 L'amica destra; ecco egli t'offre il petto,  
 Ove con dolce palpitare ti attende,  
 E col pensier precede il suo diletto;  
 In questo seno, cui riscalda e accende  
 D'amistà pura il virtuoso affetto,  
 Ritroverai con gioja e con trasporto  
 Il piacere la calma ed il conforto.

128.

Mentre con entusiasmo a lui s'accosta  
 Intenerito il Principe Ottaviano,  
 S'alza Antonio con impeto, e ti scosta  
 (Grida) o mendace o perfido o inumano;  
 Chi fa chi fa qual nera insidia ascosta  
 Da te si tien sotto quel viso umano?  
 Marcantonio d' Augusto infra le braccia?  
 Egli il seno mi porge? egli mi abbraccia?

129.

Va lungi o traditore; invan disponi  
 Le trame a danno mio; chiamerò amico  
 Te che con scellerate imposizioni (36)  
 Rendeesti il Roman popolo mendico?  
 Nè sol per brama d'acquistar regioni,  
 Ma per vedere Antonio il tuo nemico  
 Domo ed oppresso; per cagion privata  
 Ladron non è chi ha Roma un dì svenata?

130.

Sì, scostati ladrone ed assassino,  
 Vergogna dell'Italia e del Tarpèo,  
 Carnefice del Popolo Latino,  
 Dei Neron dei Tiberi (37) ancor più reo;  
 Pensà, o fellon, quando del mio destino  
 Non anche pago, il traditor Tirèo  
 A Cleopatra tu spedisti, ond'ella  
 Mi trafiggesse colla man rubella.



131.

Io l'amico del crudo sanguinario,  
Ch'empì di strage e orror la sua famiglia,  
E che scannò qual vil freddo ficario  
Cesarion, perche il fasto gliel consiglia?  
Invan quell'innocente al suol con vario  
Querulo supplicar l'esangui ciglia  
Alzò, pietade a te chiedendo e aita;  
Regnar vuoi solo, e togli a lui la vita.

132.

Io stendere la mano al rapitore,  
Che colla forza e gli attentati fui  
Dal letto conjugal non ha rossore (38)  
Fin di rubbar le incinte spose altrui?  
Che con palese e infame disonore  
(E un oculare testimon ne fui)  
Col giovine Sermento (39) arde d'impura  
Fiamma, ed offende in pubblico natura?

133.

Ed io potrei con un amplesso alterno  
Stringere il menzogner, che imitò solo  
Cesare, allor che lieto nell'interno  
Sul mio sanguigno acciar si finse in duolo (40)?  
E che irritato ognor da un odio eterno,  
Nè pago di vedermi esangue al suolo,  
Piu non potendo adoprar forza ed armi,  
Coll' Egizia tentò disonorarmi?

134.

Sì, non l'ignoro, e trema; appena estinto  
Giacqui in la tomba di mia man trafitto,  
Tu schiavo abietto d'un piu abietto istinto  
Tentasti invano l'ultimo delitto;  
Da un adultero foco acceso e spinto  
Di Cleopatra il caro viso afflitto  
Divorasti cogli occhi, e in opra ogn'arte  
Mettesti, che viltà seppe dettarte.

135.

Ma sull'ingannator cadde l'inganno,  
Poiche credendo tu che un fido affetto  
Scordar potesse e'l vedovile affanno,  
Ardisti appo di lei feder sul letto;  
Oh come ben deluse il suo tiranno  
Quand'ella strinse al sospirato petto  
L'aspide di quel vil barbaro meno,  
Che tentò profanare il suo bel seno.

136.

Tu insidiar la mia sposa, e sul nuziale  
Mio letto asceso .... oh da quai furie io sento  
Tutto avvamparmi! a ritener non vale  
Neppur Giove il mio sdegno in tal momento;  
Impugna reo carnefice brutale,  
Impugna quell' acciar; vieni al cimento;  
Certo son che non puoi cader'efangue,  
Ma bagnarmi ben posso entro al tuo sangue.

137.

Nel dir così, full'elsa tien la mano  
Lanciando sguardi orribili di foco;  
Deh calma il tuo furor (dice Ottaviano)  
E se non curi me, rispetta il loco;  
Ogni riguardo ed ogni priego è vano  
(Replia Antonio); vile ed uom da poco  
Ti chiamerò, se me non segui in strada;  
E in atto sta di sguainar la spada.

138.

Giulio ancor dorme; deh non far che scosso  
(Soggiunge Augusto) sia dalle tue strida;  
Discendi in strada o vil (spumante e rosso  
L'infuriato Triumviro piu grida);  
Vil non chiamarmi (essendosi riscosso  
Ottaviano ripiglia); un'alma fida  
All'onor, che involarle altri pretende,  
Manca al proprio dover, se nol difende.

139.

Piu saggio Antonio pensar deve al fine  
 Qual'è, qual son, dove m'insulta, e come;  
 Ed ei piu esclama: Se tu avessi al crine  
 L'imperiale allor di cento Rome  
 Sovran di mille legion latine,  
 Avvezzo a non temer giammai d'un nome,  
 Così t'insulterei; per chi puo ardire,  
 Monarca o Imperator uomo vuol dire.

140.

Meglio Antonio rifletti (in ciglio grave  
 Risponde Augusto); s'io son vil, lo sai  
 Quando la sfida a te dalla mia nave  
 Presso Brindisi e Taranto mandai (41);  
 E non fu sfida d'uomo vil che pave?  
 (Piu Antonio grida e folgora da'rai);  
 In mezzo a cento antenne un luogo è quello  
 Per chiamar altri a singolar duello?

141.

Che risposi a una tal disfida vile?  
 Vieni solo (42), ti dissi, e in un certame  
 Proviam s'al mio serbi valor simile,  
 E quale il vinto o il vincitor si chiamo;  
 Ma di morir temendo, e alla civile  
 Guerra por fine e all'ambiziose brame,  
 Tu non venisti all'intimato attacco;  
 E non ti deggio poi chiamar vigliacco?

142.

Che se tale non sei, qui tempo ancora  
 Hai di dar prove del tuo braccio invito;  
 Ti precedo; mi segui, o in la dimora  
 Di Giulio farò teco aspro conflitto;  
 Così sciamando, impetuoso fuora  
 Trar vuol l'acciaro suo, ma par confitto;  
 Tira quanto mai puo, svolge, e si sforza,  
 Pur la spada riman dentro la scorza.

143.

O che preso avess' ella umido quando  
 Inafinito andò dietro alla moglie,  
 E fra la pioggia e'l vento ruzzolando  
 Si ruppe il grugno e si bagnò le spoglie,  
 O pur non li fè Ammon snudare il brando  
 Perche non volle in le Cesaree foglie,  
 Che tollerasse un torto ah troppo ingiusto  
 Di Giulio il successor, l'ottimo Augusto.

144.

Mentre Antonio s'adopra ansante e rosso  
 Per sfoderare il suo ferro ostinato,  
 Urla: Oh acciar maledetto! ah no non posso  
 Frenarmi; pugnar vuo; son disperato;  
 Se tutte hai tu l'inferne furie addosso  
 (Li dice Augusto in tuono assai vibrato)  
 Ripeterò cio ch'io risposi quando  
 Sotto Alessandria mi sfidasti al brando.

145.

Se Antonio è disperato, e vuol venire  
 Per forza al paragon di nostre spade,  
 Diteli, che se brama di morire,  
 A un disperato mai non mancan strade (43);  
 Vedesi in questo l'uscio chiuso aprire  
 Della stanza di Giulio, e mentre invade  
 Piu l'ira Antonio che si prova invano  
 Di sguainare il ferro, entra Ottaviano.

146.

Vedendo nella stanza entrato Augusto,  
 Fremette, ma non corse dietro a lui,  
 Ed al partito piu discreto e giusto  
 S'attenne, e fu d'andar pe'fatti sui;  
 Certissimo son'io che gioja e gusto  
 Il suo cheto partir reca ad altrui,  
 Anzi so che piu d'un già gli avria date  
 Nel culiseo Roman cento pedate.

Confesso

147.

Confesso 'il vero che di tanto in tanto  
Del pacifico e umil Prence in favore,  
Allor ch'Antonio infuriava tanto,  
Per tema io mi sentia battere il core;  
Or ch'è passato il buon Augusto accanto  
Del letto, ù giace Giulio Imperatore  
Ch'á già schiuso alla luce mattutina  
Il suo damasco, io ferro la cortina.

*Fine del Canto Cinquantefimosecondo.*

# A N N O T A Z I O N I

## D E L L' A U T O R E

### AL CANTO CINQUANTESIMOSECONDO.

- (1) Rodope fu una meretrice famosissima nella Tracia, già schiava d' Esòpo, e poi riscattata da Carasso fratello di Saffo per un prezzo grandissimo. Ella ( se però fosse un'altra, mi rimetto ) acquistò con l'arte sua tante ricchezze da fabbricare una piramide. Io con buona grazia dell' antichità in ciò non vedo tanta ragione di maraviglia. Quante Rodopie di nostri erigerebbero Città intere dopo avere erette milioni di corna su i comodi mariti?
- (2) *Ved. Cant. 43. Stanz. 68.*
- (3) Sono gli ussi, che giocolano, e che formano il ginocchio. Volgarmente chiamansi ginocchi senza *girelle* quelli, che danno per indentro.
- (4) Nota allusione ad uno, che si scaldi esposto al Sole.
- (5) Il servitore di Socrate abbiamo provato essere di Cornigliano Borgo nello stato Milanese.
- (6) Quando Aspasia fu accusata, e che doveva subire il giudizio, Pericle per intenerire i Giudici proruppe in lagrime. Ecco il testo „ Periclès sauva Aspasie par ses prières et par la compassion qu'il fit aux juges, en pleurant à chaudes larmes pendant qu' on plaidoit „ *Plutar. in Pericl.* Vedere un Eroe piangere ai piedi d' una bella è nell' ordine delle cose giornaliere. L' eroismo non ne soffre. La Francia è classica.
- (7) Molti in fatti accusano il nostro Monarca d' aver rapito Ganimede per seguitare il gusto caratteristico della nazione, in oltre d' aver violato l' ospizio, e d' aver commesse altre indegne azioni. Noi per altro ci uniremo con quelli, i quali asseriscono, che quanto di lui svantaggiosamente raccontasi, non siano, se non invenzioni degli Ateniesi suoi nemici per vituperarlo.
- (8) In altro luogo s' è dimostrato, che il buon Minosse amando troppo il sesso, Pasife gelosa lo unse con certe erbe, per cui accostandosi a qualch' altra donna, questa restava avvelenata, e moriva sull' istante.
- (9) Noto Re dei Tirreni empio, e crudele. Scacciato da' suoi, ricoverossi appresso Turno Re dei Rutoli con Laufo suo figlio. Militò contro i Trojani, e fu ucciso da Enea.

- (10) Domenico Somigli nostro improvvisatore Fiorentino prova questa proposizione. Egli avendo perduta la vista ha saputo mettere a profitto la sua disgrazia. La prontezza, il suo foco, e il suo estro lo rendono nell'arte estemporanea assai commendabile. E' istruito quanto basta nella mitologia, e nella storia, per cui sarebbe capace di cimentarsi vantaggiosamente con tanti, e tanti improvvisatori tutti orpello, e vernice. Egli darà presto alla luce una raccolta di sue Composizioni di vario genere. Il presente di lui Sonetto analogo al Poema farà un saggio della classe bernesca:

Fra uno scapolo nacque e un ammogliato

Sopra la chioccioletta alto bisbiglio;

Lo scapolo dicea, che quella il ciglio

Abbia sotto le Corna collocato.

L'ha nelle Corna, disse il maritato,

E a tacer su tal punto io ti consiglio;

E colui replicò con fier cipiglio;

L'ha sotto, e l'hò piu volte esaminato.

L'ha nelle Corna, li risponde quello;

E l'altro: sotto; e piu la lite assume;

Quei: nelle Corna, e avvanza il bordello.

Ma lo scapolo audace oltre il costume

Gli chiuse gli occhi, e gli levò il cappello,

Dicendo: Guarda un pò se vedi lume?

- (11) Non v'è chi non sappia, che Augusto, Lepido, e Antonio nel congresso che tennero presso a Bologna, formarono il noto Triumvirato, dividendosi fra loro l'Impero, quasi una paterna eredità fra piu fratelli. In quell'occasione Ottaviano abbandonò Cicerone a Marcantonio. *Ved. Plutar. in Anton.*

- (12) Antonio dopo la morte di suo Padre fu allevato dalla madre Giulia, che si rimaritò con Cornelio Lentulo fatto morire da Cicerone come complice della congiura di Catilina „ Et voilà le prétexte et la source de la violente haine qu'Antoine eut toujours pour Ciceron „ *Ibidem Plutar.*

- (13) Antonio non potrà mai giustificare una sì barbara azione. Ecco *Plutarco* come ne parla „ Antoine exigea que celui qui tueroit Ciceron, lui couperoit la tête et la main droite qui avoit écrit les oraisons qu'il avoit faites contre lui. Et quand on les lui apporta, il les regarda avec grand plaisir, et fut si transporté de joye qu'il éclata de rire par plusieurs fois, et après s'être bien saoulé de ce spectacle, il ordonna qu'on allât les planter au milieu de la place sur la tribune, comme insultant encore au morte et ne sentant point qu'il insultoit bien plutôt à sa fortune.

ne, en souillant et en deshonorant ainsi la puissance dont il abusoit si ouvertement „ *Ut supra*.

- (14) La difesa d'Augusto in favor di Cicerone è secondo la storica verità, e l'accusa d'Antonio è una calunnia, o un pretesto per ricoprire la sua scelleraggine. Ascoltiamo le parole di *Plutarco* „ Il se plaignoit même qu'on n'avoit jamais voulu lui rendre le corps de Lentulus, pour le faire inhumer. Mais c'est une calomnie très manifeste, car de tous ceux qui furent exécutés par l'ordre de Ciceron, il n'y en eut pas un seul à qui l'on refusât la sépulture „ *Ut supra*.
- (15) La moderazione d'Augusto è mirabile mettendo indubbio alla presenza del rivale il reato del di lui padrigno Cornelio già convinto colpevole di perfidia fra i complici di Catilina.
- (16) Abbiamo altrove accennato quanto esse fossero quadrate nella di lui rassomiglianza con Ercole.
- (17) Ecco come *Plutarco in Anton.* rapporta il fatto „ Son oncle (cioè d'Antonio) Lucius Cesar, comme on le cherchoit, et qu'on le poursuivoit par tout, se refugia chez sa seur; les meurtriers y arriverent presque en même-temps, et voulurent entrer par force dans sa chambre, mais elle courut à la porte, et se tenant sur le seuil ses bras étendus, elle cria par plusieurs fois : Vous ne tuerez point Lucius Cesar que vous ne me m'ayez tuée la première, moi, la mere de votre General. Par cette fermeté elle cacha et sauva son frere „
- (18) E in fatti tutto il biasimo del Triumvirato cadeva sopra Antonio come più attempato di Cesare „ Cette domination, qu'on appella Triumvirat, fut très-odieuse et très-insupportable aux Romains, et le principal blâme en tomba sur Antoine, qui étoit plus âgé que Cesar „
- (19) Il nostro Augusto non avanza, che la verità, poiche appena giunto da Apollonia, dove abitava nel tempo, che fu ucciso Giulio Cesare, egli „ alla rendre ses premiers devoirs à Antoine comme à l'ami particulier de son oncle, qu'il appelloit son pere, parce qu'il l'avoit adopté „
- (20) Il Console Gabinio diede il comando in Siria della cavalleria ad Antonio, e „ il l'envoya contre Aristobule, qui avoit fait revolter les Juifs. Antoine monta le premier sur la muraille de la plus forte place qu'il assiegeoit, chassa Aristobule de toutes ses forteresses, et lui ayant ensuite donné bataille, il le défit, quoique très-inferieur en nombre, lui tua presque tous ses gens, et le fit prisonnier avec son fils „



- (21) Non si può negare, che quanto avanza di se stesso Antonio, non sia vero, ma non molto gli convengono le proprie lodi al solo oggetto d'umiliare il Rivale, poichè *laus in ore proprio sordescit*, come ognuno sa. Circa a questa impresa ecco come s'esprime *Plutarco*., Antoine, envoyé devant avec la cavalerie, non seulement s'empara des passages, mais encore ayant pris Peluse, qui est une grande Ville, et fait la garnison prisonniere, il rendit le chemin sûr pour le reste de l'armée, et donna une ferme esperance de la victoire à son General.
- (22) „Après les premiers complimens, il lui parla du dépôt qui lui avoit été confié „
- (23) Quando Augusto richiese ad Antonio l'eredità di Cesare „ Antoine ne fit d'abord aucun compte de lui, le regardant comme un jeune homme, qui ne meritoit pas grande consideration, et lui dit, qu'il n'y pensoit pas, et qu'égalemeut dépourvu et de bon sens et d'amis il alloit se charger d'un fardeau, qui étoit au dessus de ses forces en acceptant la succession de Cesar „
- (24) Antonio dar doveva per una clausula espressa nel testamento venticinque sesterzi per testa ad ogni Romano, che formano trentasette lire, e dieci soldi di Francia.
- (25) Veramente tanto imberbe non era Augusto come lo vò Antonio esagerando; ma egli è scusabile, se trattandosi del suo nemico, non è storico fedele.
- (26) Il fatto si è, che Ottaviano ostinandosi a chiederli il suo danaro, Antonio cominciò a dire, e a fare contro di lui tutto ciò che poteva per offenderlo „, car il s'oposa à lui quand il brigua la charge de Tribun du Peuple „
- (27) *Plutarco* seguitando a parlare dell'animosità d'Antonio in contrariare Augusto, scrive „ et quand il voulut faire porter dans le theatre le siege doré, que le Senat avoit accordé à son oncle, il le mença de le traîner en prison, s'il ne cessoit d'émouvoir le Peuple „ Il Senato aveva accordato a Cesare di farsi portare in tutti i teatri una sedia dorata con una corona d'oro, e di pietre, come usavasi per gli Dei. *Ved. Dione lib. XLIV.* Il giovine Ottavio non voleva dunque perdere un sì gran privilegio.
- (28) È ognora più mirabile la moderazione del nostro ultimo Eroe, e tale ancor di più sembrerà a chi intimamente conosce le qualità, e il carattere d'Antonio.
- (29) Furono i due Consoli Irzo, e Panfa rimasti uccisi nella battaglia di Modena, che guadagnarono contro Antonio.
- (30) *Plutarco* ci testifica quanto di se stesso alteramente si vanta Marcantonio „ Antoine opposé à Cassius, et Cesar

- opposé à Brutus, il n'y eut du côté de César aucun exploit considérable, au lieu qu'Antoine remportoit tous les jours quelque avantage, et fut toujours vainqueur. Car dans la première bataille César fut battu par Brutus, perdit son camp, et pensa être pris, n'ayant prévu que d'un moment ceux qui le poursuivoient,,
- (31) „ Peu de jours après se donna la seconde bataille où Brutus, ayant été vaincu, se tua de sa propre main. Antoine ramporta presque tout l'honneur de cette victoire,,
- (32) Indi segue parlando della stessa battaglia „ que César étoit malade quand le combat fut donné,,
- (33) Antonio mente per avvilire il suo emolo, essendo verissimo quant'Augusto rapporta in difesa dell'onor suo. Ecco il testo „ César se fit porter à Rome, où le bruit commun étoit qu'il ne échapperoit pas de sa maladie, et qu'il ne vivroit pas longtemps,,
- (34) Con somma modestia si ricatta Augusto dell'ingiuriosa offesa di Antonio, e quanto dice non è un'invenzione, poichè tanto leggesi in *Plutarco* „ Antoine défit Cassius, quoiqu'il y ait des gens qui ont écrit qu'Antoine ne se trouva pas à la bataille, et qu'il arriva après la défaite lorsqu'on étoit à la poursuite des ennemis,,
- (35) Ognun sa che fu questa Clodia figliola di Fulvia moglie d'Antonio.
- (36) Parla Antonio dell'esorbitanti imposizioni, che Augusto messe sul popolo per armarsi contro di lui. Ecco *Plutarco* come su di ciò si esprime „ Tout le monde contribuoit la quatrième partie de ses fruits, et les enfans des affranchis étoient obligés de donner la huitième partie de leur fonds une fois payée. Cela faisoit fort crier contre César, et remplissoit toute l'Italie de confusion et de trouble „ Per altro è ridicola cosa il sentire Antonio accusare Augusto sull'articolo dell'imposizioni, egli che nel suo *Triumvirato* assassinò i Romani, e spogliò l'Asia per ingrassare i suoi mimi, e buffoni di modo che un certo Ibera Asiatico uomo franco, e sincero avendo Antonio raddoppiate le gabelle, arditamente gli disse, che dovesse ancora raddoppiare le stagioni, e le raccolte.
- (37) Nel sistema noto Cornovagliano non dee recar meraviglia che gli Antonj parlino dei Neroni, e dei Tiberj.
- (38) Fu questa Livia moglie di Claudio Tiberio Pontefice, e Generale nella guerra d'Alessandria. Egli in fatti la rapì a suo Marito, e sì prontamente, che non le diede tempo di posare in casa ciò ch'ella vi aveva preso: *Penalibus gravidam induxit*; tanto afferma *Tacito*. Veramente

il ratto di Livia, e quanto Augusto fece contro la propria famiglia per di lei insinuazione, non gli fa molto onore, ma ogni Erce. ha avute le sue debolezze, e quella per il bel sesso è stata sempre la piu generale, e per conseguenza la piu scusabile.

- (39) Non si può a meno d'abborrire il gusto Attico d'Augusto; ma dobbiamo osservare, che presso gli antichi non era un vizio sì detestabile, avendo essi in Giove ottimo maschio che adoravano, l'esempio d'una tale scelleraggine. Non parlo poi delli Dei subalterni come d'Apollo, e del divinizzato Ercole. Sermento adunque era uno di quei giovani, che Augusto manteneva, e che i Romani secondo Plutarco. in Anton. chiamar suolevano „ loro delizie „ Di questo medesimo Sermento parla Orazio nella Sat. 5. del lib. 1.
- (40) „ Dés le moment, qu' Antoine, après s' être frappé de son épée, se fit porter chez Cleopatre, un de ses Gardes, appelé Derceteus, releva l'épée, et la cachant sous ses habits, il se déroba, courut promptement chez Cesar, lui apprit la mort d' Antoine, et lui montra l'épée toute teinte de son sang. Cesar apprenant cette nouvelle, se retira au fond de sa tente, et pleura sur le malheur d' un si grand homme, qui étoit son beau-frere et son compagnon à l' Empire ec „ Noi poi non adottando i sentimenti d' Antonio, e considerando il carattere d' Augusto, saremo persuasi, che le di lui lagrime figlie furono d' un vero dolore, e d' una virtuosa compassione.
- (41) Plutarco in Anton. nel parlare dell' Armata navale d' Augusto, che stavasi nei porti di Taranto, e di Brindisi, narra che Ottaviano „ envoya à Antoine lui dire, qu' il ne perdit plus le temps en vains délais, et qu' il vint avec toutes ses forces „
- (42) Quando Augusto ebbe sfidato Antonio, questo „ pour le braver à son tour, les defia en combat singulier, quoique il fût le plus vieux, et lui fit dire, que s' il fuyoit ce combat seul à seul, il le combattoit en bataille rangée dans les plaines de Pharsale, où Cesar et Pompée avoient combattu „
- (43) A questa seconda disfida in fatti rispose Augusto, ch' „ Antoine avoit plusieurs chemins pour aller à la mort „ Si vede, ch' Antonio erasi in Cornovaglia ancora mantenuto un petulante spadaccino.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### CINQUANTESIMOTERZO

#### ARGOMENTO

*Nel gabinetto medita Semira*

*Per adunar l' Armata. Un circolare  
Suo foglio nelle Donne audacia ispira.  
Lucrezia il legge. Schioppi vuol recare  
Dulcino da Vercelli, e il Re va in ira.  
Ulisse Sagrestan ponsi a parlare,  
E i Prenci Atridi al suon di sua parola  
Delusi tornar pensano in Corniola.*

**O** 1.  
 Qual fioco suon d'aperta catacomba,  
 Mentre vuo ripigliare il Corno Pierio,  
 Flebilissimamente ahimè rimbomba?  
 Che fia di me Cantor dell'adulterio?  
 Tale ululato fuol per l'ima tomba  
 Sparger l'abitator del cimiterio,  
 Che fatto di cadavere uno spetro  
 A spaventar' esce dall'aer tetto.

2.

L'umile tetto ov' aborrendo il furto,  
 Affiso a scranna i carmi verso e cribro,  
 Da un terremoto scuotefi, e al grand'urto  
 Mura e volte non stan piu in equilibrio;  
 Il viver mio pur troppo ahì sarà curto,  
 Se fuori delle foglie non mi vibro,  
 E non supplico Ammon pel suo delubro,  
 Che 'l suol del sangue Ascreo non faccia rubro.

3.

Ma qual di foco fluttuante gurge

Da un antro al pian del pavimento aperto

Con strepito terribile ecco surge?

De' bigi Regni un'atra porta è certo;

La fiamma che ravvolgesi e che turge,

Sì mi circonda, ch'io più non diserto,

Onde costretto ad arder com' un fascio

Nella calda agonia tremo e m'ambascio.

4.

M'inganno? il foco accorciafi e s'interna,

Talche languido omai più non scintilla,

E dalla sprofondatasi caverna

Non s'innalza la minima favilla;

Coraggio; orsu; prendiamo una lucerna,

Che conduttrice della mia pupilla

Facciafi, allor che intrepido nell'imo

Spiator curioso entro, e m' abimo.

5.

Ma di novo un più flebil lamento

Fiocamente suonarmi intorno ascolto;

Cornuto Ammon! qual mai sbucar vegg'io

Spettro dalla vorago in truce volto?

L'ombra è d'Ulisse; lo conosco; oh Dio!

L'Itaco Re ch'io dispregiai, m'ha colto;

Le Corna ha in testa e un palo porta in mano?

Oh me lo ficca certo il Sagrestano.

6.

Or che timido l'occhio e fisso e allargo

Per veder meglio, fuor dell'antro istesso

Vien Menelao col tronfo Rege d'Argo,

E pajon tutti e due fatti di gesso;

Agamennone ha un coltellaccio largo,

E l'altro acuto stral tirasi appresso

Guardandomi ciascun con mutria bieca;

Ahi come non mi scappa la manteca?

7.

L'ombra del valoroso Diomede  
 Pur comparisce; sopra le spallone  
 Appoggia grossa clava, e ad ogni piede  
 Che posa, dà la stanza uno scossone;  
 Pirro con sciabla in mezzo a lor si vede,  
 E Paride vien pure in processione  
 Collo scutrischio zerbinesco in mano,  
 Ma sta lungi dal Re d'Argo e Spartano.

8.

Deifobo è con esso d'una riga  
 Armato, onde talor frizzan le pacche,  
 Ed un pedante sembra che s'istiga  
 Dal mal'umore a dispensar cilacche;  
 Miro stararsi, e quindi porsi in riga  
 Altri Grandi che in moglie ebbero vacche,  
 E stringon tutti in faccia da demoni  
 Mazze picche alabarde archi e spuntoni.

9.

Intorno al tavolino ed alla sedia,  
 Ov'assiso con Febo io canto i Becchi,  
 Fanno una curva, e non so qual commedia  
 Reciteranno i lievi attori e secchi;  
 Ma certo altrui qui moverei l'inedia,  
 Se l'ombre tutte degli eroi piu vecchi,  
 Che vanto l'orbe, apparse a me d'avante,  
 Nomar volessi, tante erano e tante.

10.

Dirò sol, che Lucullo Antonio Cato,  
 Giulio Augusto Pompeo con mille e cento  
 Becchi d'altre nazioni, ognuno armato  
 Mi comparve, ond'incutermi spavento;  
 E come tanto popolo affollato  
 Nella camera mia potea star drento?  
 Ma si pensi che l'ombre, sol di poco  
 Etere, mai non prendono gran loco,

11.

Scorgendo inevitabile il periglio,  
Mi animo di coraggio, e da sedere  
In piede sorto, giro franco il ciglio  
Intorno intorno alle nebbiose schiere:  
Oh qual onore eccelso (a dire io piglio)  
Da voi ricevo! un simile piacere  
Non mi fu mai concesso a' nostri giorni  
Da que' fantasmi ch'ân piu boria e Corni.

12.

Tanti signori in casa mia? permetta  
Giulio ch'io baci sua Cesarea mano;  
Mentre in sì dir mi cavo la berretta,  
A me la porge il Dittator Romano;  
Allor ch'io vuo afferrarla stretta stretta,  
E per baciarla umil m'abbasso, è vano,  
Poiche quasi vapor che non si sente,  
Io stringo e bacio, e bacio e stringo un niente.

13.

Fattomi ardito, il suo guerriero busto,  
Che par d'acciaro lucido, li tocco;  
Ma cos'è quel ch'io tatto? io palpo giusto  
D'aerea nube un figurato tocco;  
Sempre piu franco accostomi ad Augusto,  
E col ferro ch'â in pugno mi balocco;  
Col dito il fendo, ma rotto nol lassa  
Qual sembra il dito, allor che'l tronca, e passa.

14.

Conoscendo che son larve incapaci  
D'esser' offese o di far male altrui,  
Piu non ne temo i biechi volti audaci,  
E un intrepido Alcide allora io fui;  
All'improvviso ognun di que' fallaci  
Spettri l'ira depon da' cigli sui,  
E spade e dardi e picche in le man loro  
Cangiansi in verdi ramoscei d'alloro.

15.

Questo fantasma e quello indi s'accosta  
 Al tavolino mio, dove soffopra  
 Tra fogli stassi la *Corneide* esposta,  
 Ch'è di due lustri e piu difficil opra;  
 Appena v' hanno con trasporto posta  
 La pupilla, l'allor vi lascian sopra,  
 E mentre ognun dolce sfavilla in viso  
 Fra 'l suon di man percosse echeggia il riso.

16.

Poi dello speco in sen di mano in mano  
 Uno dopo dell'altro si sprofonda  
 Alle ranocchie uguai, che nel pantano,  
 Quando alcun passa, saltan dalla sponda;  
 Di risa e d'alto strepitar di mano  
 Risuona la voragine profonda,  
 E chiusa ancor, lo strepito si sente  
 Rumoreggiar lontanissimamente.

17.

Lascio pensar qual io rimasi; or dica  
 Ch'è una fola il risorgere de'morti  
 La gente de' miracoli nemica,  
 E che sostien non esser mai risorti;  
 L'Ombre Cornute dell'etade antica  
 S'ebbero da Pluton de' passaporti,  
 Prova che quelle almen, cui raggia il *Corno*,  
 Far dall'onde Letee posson ritorno.

18.

Oh Poeti; oh profetica oh divina,  
 Sacra ispirata incomparabil razza,  
 A quai prodigi il ciel non vi destina,  
 E pure il mondo v'odia e vi strapazza!  
 Ma dove questa volta s'incammina  
 La Musa mia strambissima ragazza?  
 E' tempo omai di farla persuasa  
 A porsi tosto sulla via di casa.



19.

Mercè d'uno de' miei soliti salti  
Alla regione femminil m'appresso,  
Ed il tentar voli sì audaci ed alti,  
Solo a genia poetica è permesso;  
Noi scavalchiamo argini mura e spalti,  
L'alpi scoscese e l'oceano istesso,  
E ci fu sempre un breve e facil volo  
Lo sbalzare dall'uno all'altro polo.

20.

E che fa mai lassù dentro la luna  
La nostra gran Generalessa Assira?  
Che fa? trame e disegni in mente aduna,  
Ministri della sua terribil ira;  
In gabinetto tacito nessuna  
Ha delle spose accanto, e in lui di mira  
Prende di nobil feritade accesa,  
Quanto puo agevolar l'ardua intrapresa.

21.

Pensa fra se come levar l'Armata,  
Che in varie folte squadre ella riparte,  
E quando ogni coorte sarà armata,  
Le assegnerà la Capitana a parte;  
Presso d'un tavolin tutta applicata  
Stende i dettagli sulle nivee carte,  
Che non sembran di lin candido fatte  
Al paragon delle sue man di latte.

22.

Di mossolina in un *desabillè*,  
Che s'infilò quando di letto uscì,  
E che largo scendevale sul pie,  
Il morbido corpetto ricoprì;  
La lunga chioma in bel disordin'è;  
E senz'affettazione ella l'unì  
Con nastro di color bianco e ponsò,  
Le di cui liste ciondolar lasciò.

23.

Benche avvolta e coperta in questa forma,  
Tutta chiusa ella sia fino alla gola,  
Pur dalla sottil vesta appar la forma  
Di sue mamme, che sembran di figlola;  
Vergin che d'onestà seguita l'orma,  
Colla triangolar doppia pezzola  
Così s'asconde il turgido suo petto,  
Che pur tondeggia sotto al fazzoletto.

24.

Mentre sul tavolin stassi pensosa,  
E china stende il piano marziale,  
Le bacia la gentil gota di rosa  
Un penzolante riccio naturale;  
Oh per Bacco era pur la bella cosa  
Vederla in uno atteggiamento tale,  
E vestita così notar con penna  
Quanto il profondo meditar le accenna!

25.

Ancor che sia la piuma un istrumento  
Straniero al di lei sesso, pur fra i diti  
La tiene con tal grazia, ch'è un portento  
Da render Numi ed uomini stupiti;  
Or con moto veloce, ed or con lento,  
Scrive. poi scassa, nè ancor ha finiti  
Di segnare i caratteri novelli,  
Ch'altri ella pur sostituisce a quelli.

26.

Se così gentilmente la Regina  
Fra le mani tenea la penna adesso,  
E con qual grazia avrà la sua manina  
L'altra adoprata tanto adatta al sesso?  
Sempre pensosa rumina, combina,  
Emenda, aggiunge, e poi conteggia appresso,  
Distendendo le somme, esperta donna,  
Sotto d'ogni numerica colonna.

27.

Frattanto per di lei ordin correa  
Una circolar lettera in la luna,  
Ch'ella medesima già composta avea,  
Ond'animare all'opere ciascuna;  
*Eccelse spose* ( in essa vi dicea );  
*Semiramide v'augura fortuna,*  
*Fama e gloria del merto in proporzione*  
*A onor di nostra femminil nazione.*

28.

Come amica, a pregare ora vi manda,  
Acciò v'unite contro i rei mariti,  
Ma qual Generaleffa, vel comanda,  
E i cenri suoi denn'essere ubbiditi;  
La comun causa merita e domanda  
Non già objezioni a' bellicosi inviti,  
Ma fedeltade, esecuzion, prontezza,  
Concordia intraprendente ed arditazza.

29.

Se fra noi ( ch'io non credo ) si trovasse  
Chi pretendesse andar dall'armi esclusa,  
O per un vile affetto che occultasse,  
O nelle pugne per non esser usa,  
Tutte prevengo, che ragion sì basse  
Mai non faranno una valevol scusa  
Per non uscir coll'altre armate in guerra  
A invadere, e domar la maschia terra.

30.

Ma in voi l'amica, e in voi la vostra eletta  
Generaleffa di trovar non spera  
Disonoranti affetti, e un'alma abietta  
Nel paventar sulla marzial carriera;  
Saprà provveder ella ogni soggetta  
Spesa di scudo d'elmo di visiera,  
E di quell'armi, che in guerriera impresa  
Servono per difesa, e per offesa.

31.

*Quando saran le squadre nostre tutte  
 Provviste del bisogno per armarsi,  
 Facilmente da me verranno istruite  
 Come debban marciar, come schierarsi;  
 Come all'assalto micidial condutte  
 Nel ferir nel difendere adoprarsi,  
 E come debba la cavalleria  
 Ne' casi sostener l'infanteria.*

32.

*E come questa sul rotto inimica  
 Sbandandosi, inseguirlo e farne scempio;  
 Dunque in un dì assegnato nell'aprigo  
 Piano, ove s'alza di Ciprigna il tempio,  
 Attendo di vedere il fesso amico.  
 Seguir di Semiramide l'esempio.  
 Della Luna il giorn'ultimo che spira;  
 L'Anno; Ottomila e dodici „ Semira „*

33.

*Questa lettera essendo intorno letta  
 Per ogni parte del lunar paese,  
 Anche le meno attive istiga e affretta,  
 E fin le vili coraggiose rese;  
 La ricompensa ch'ogni donna aspetta  
 Da una tal guerra, piu ciascuna accese,  
 E 'l passaggio dal campo sulle piume  
 Sì bell'ardore in lor fa che s'allume.*

34.

*Cio ch'all'Assira sembra arduo a ragione  
 Per condur presto il suo disegno a fine,  
 E' il trovar armi per tante persone,  
 Ove non sono artefici o fucine;  
 Non meno un forte ostacolo le oppone  
 Per le cavalieresse femminine  
 Il non poter corsiero alcun trovare,  
 Straniera bestia in la region lunare.*

35.

Ma fra se dice: Se la Diva amica  
Impose che ci armiam per la battaglia,  
Convorrà che mi additi o che mi dica  
Dove trovar scudi cimieri o maglia;  
Come invader potremo l'inimica  
Nazione marital di Cornovaglia  
Prive di quanto è d'uopo in piede a porre  
L'Armata, ond' affrontar chi 'l Sesso aborre?

36.

Del pari ci farà buona provvista  
Di cavalli, animal che tanto apprezzo,  
Per la cui privazion digiuna e trista  
Fra un van desio languisco qui da un pezzo;  
Allor dopo esattissima rivista,  
Saprò con occhio a ben scegliere avvezzo  
Fra i destrieri, che Venere m'invia,  
Levar quei per la regia scuderia.

37.

Tai pensieri, pensier di gabinetto,  
In conseguenza ascosi a tutti sono,  
Onde creder vogl'io che quant'ho detto  
Le genti occulteran, con cui ragiono;  
Cio che prevede il suo fino intelletto  
Succederà, poiche Ciprigna il dono  
D'elmi e corazze con mirabil cura  
Unita a Marte d'allestir procura.

38.

Ma circa al divertirsi, come brama,  
Con qualche infaticabil polledrotto,  
La nostra serenissima madama  
Non so se avrà il piacer di starli sotto;  
Altrove intanto di passar mi chiama  
Apollo, ed io lo seguito di botto;  
Però non vuol ch'io m'allontani ancora  
Dal regno delle femmine dimora.

IV.

N

39.

Il foglio circular della Regina,  
 Che fra le spose si spargeva intorno,  
 Presto giunse non men della Latina  
 Fedel Lucrezia all'umile soggiorno;  
 Lo lesse attentamente l'eroina.  
 E piu volte coll'occhio fè ritorno  
 Ove di quelle parla, che nel petto  
 Occultassero ancora un vile affetto.

40.

Io sono io son (scelama, ed insiem sospira)  
 Una delle consorti, che in sen chiude  
 Amor, ma vil non già, se quel che ispira  
 Onesta fede, ogni viltade esclude;  
 Lucrezia alla vendetta non aspira,  
 Nè accesa va d'impure voglie e crude,  
 Nè brama che la renda a Collatino  
 Il furor cieco o l'odio femminino.

41.

Per man di tenerezza e fedeltate  
 Su quelle piume ha di tornar speranza,  
 Che in Roma furon già contaminate  
 Da un empio mostro, altrui noto abbastanza;  
 Ma dal sangue di lei purificate  
 Più macchia alcuna in esse non avanza,  
 E un tal pensiero disacerba alquanto  
 Le mie lunghe vigilie e l'aspro pianto.

42.

Io non amarti, ed arrossir del puro,  
 Del legittimo ardore onde si pasce  
 L'anima fida nel suo stato oscuro,  
 E che addolcì le vedovili ambasce?  
 Ed io potrei con braccio iniquo e duro.....  
 Ah no pensier sì orribile non nasce  
 Nella tua Sposa, nè con mano armata  
 Vedrai lei che t'amò, ch'ài tanto amata,

43.

Pria mi fulmini il ciel, pria del tiranno  
Tarquinio, grato il nome a me divenga,  
Ch'io vesta maglia o acciar stringa a tuo danno  
Allor ch'ansiosa a ricercar ti venga;  
Quelle spose che fiere a incontrar vanno  
Gli estremi rischi, perche in lor si spenga  
O rea sete di sangue o abiette voglie,  
Son d'orrore all'idea d'onestà moglie.

44.

In questo tetto solitario e solo  
Di Semira non fia che giunga il guardo,  
Perche al fasto entro lui cheta m'involo,  
E indifferente e scettri e pompe io guardo;  
Scendan nel maschio regno a stuolo a stuolo  
Le Spose tutte; il pie non farà tardo  
Inosservato a trapassar nel lido  
Ove mi scorge un casto amore e fido.

45.

Là guidata da lui saprò per monti,  
Saprò per selve rintracciar l'amato  
Mio Collatino, e ricercarne a' fonti,  
E chiederne alle valli agli antri al prato;  
Farò echeggiar gli echi nascosti e pronti  
Di quel nome dolcissimo adorato  
Finche non giungerà l'ora gradita,  
Ch'io lo veda, l'abbracci, e mi dia vita.

46.

Ma Collatino in riva a Cornisfonde  
Di pescator sott'abito negletto  
Da tutti fugge, e a tutti si nasconde  
Non men fedele al suo primiero affetto;  
Al par di lei fa rimbombar le sponde  
Del nome di Lucrezia, e il rozzo tetto  
Ove i pensier d'amor la imprigionaro,  
Ognor suona d'un nome così caro.

47.

Quel nome sulla scorza de' cornioli  
Incide lungo il praticel fiorito,  
O steso in antri taciturni e soli  
Sull'arena lo scrive con un dito;  
Talor sembra che alquanto si consoli  
Nel bel volto di lei ch'è in sen scolpito,  
E'l dolce aspetto, che li sembra vero,  
E' di grata illusione al suo pensiero.

48.

Oh coppia oh rara coppia oh fidi amanti  
Di gioja degni e d'un miglior destino,  
Potessi almen tergere i vostri pianti,  
E l'uno all'altro ritornar vicino!  
Veder di Collatin Lucrezia avanti,  
E innanzi di Lucrezia Collatino  
Che spettacol soave a chi conosce  
Di lunga division le acerbe angosce!

49.

Oh momenti che son tanto piu cari,  
Quanto fur piu crudeli i scorsi affanni,  
Momenti che compensano gli amari  
Di lontananza perigliosi danni;  
Perche perche di lor mostransi avari  
In pro d'un fido amor gli altri tiranni?  
Ma pur troppo pur troppo un foco onesto  
E' condannato a un rio destin funesto.

50.

Sol le adultere fiamme in ogni core  
Libere ardendo van senza contrasti,  
Nè l'estingue onestà fede ed onore  
Che difender dovrieno i letti casti;  
Un marito seconda l'amatore,  
Che fra costumi insidiosi e guasti  
Li deturpa la moglie, e vil Caprone  
Niuno agl'infami oltraggi argine oppone.



51.

Ma se onestà, se un mutuo sentimento  
D'un legittimo ardor due cori accende,  
L'ingiustizia lor dà crudo tormento  
E la persecuzion gli ange ed offende;  
Un padre solo a illustri gradi intento  
E che interesse piu infaziabil rende,  
Sordo a' teneri dritti di natura  
Gli vuol divisi, e i gemiti non cura.

52.

Oh padri, anzi carnefici voi siete,  
Nemici di virtù d'umanità,  
Che i limiti pietosi infranti avete  
Prefissi a quel poter di cui v'armate;  
Sono il termine i nodi che frangete  
Della paterna vostra autoritate,  
E i dritti di natura e dell'amore  
Piu sacri son di quei di genitore.

53.

ERSETA ERSETA e chi di noi piu lieti  
Dopo quaranta lune di martiri,  
Se fossero piu giusti e mansueti  
Quelli, per cui lungi da me sospiri!  
Ma d'interesse e fasto gl'inquieti  
Folli pensieri e i torbidi deliri  
Irritando le basse alme venali,  
Fan piu atroci e piu lunghi i nostri mali.

54.

Così sotto il tenor di cruda sorte  
Lucrezia e Collatino egri e dolenti  
Accompagnati fur sin dopo morte  
Da' pianti dalle cure e da' tormenti;  
Ma pur lungi da' strepiti di corte,  
E ascoso a tutte le Cornute genti  
Collatin nella sua spiaggia romita  
Trovò men gravi l'aure della vita.

55.

Scorda gli antichi titoli, e si scorda  
Del buon Socrate i sensi ed i consigli,  
E nel suo stato umil non si ricorda  
Neppur del nome de' Romulei figli;  
L'alma ch'â in seno, ad ogni voce è forda  
Fuor ch'a quella d'amore, e da' perigli  
Marziali diviso, ei tutto ignora  
Nella lontana sua cheta dimora.

56.

Forse se delle donne la venuta  
Esser potea palese a Collatino,  
Lasciata quella solitudin muta,  
Di Corniola averla preso il cammino;  
Non per udir fra Padri la disputa,  
In gran toga alle femmine vicino  
Sariafi posto; il lucco ed il Senato  
Sciocchezze sono all'uom disingannato.

57.

Che se Lucrezia sua scea non era  
Colle spose venute in ambasciata,  
Pure intenderne qualche nova vera  
Poteva, e udire ove l'avean lasciata;  
Così allor discoprendo la chimera  
Del discorso di Socrate, ben grata  
Li farà la certezza, che in le rive  
Remote della luna ella rivive.

58.

Non dell'Eliso fra l'ombre geniali  
Dimentica di lui, ma avrebbe udito,  
Che da' presenti e dagli antichi mali  
Oppressa, ognor fedele er' al marito;  
Che uguali eran gli affanni i pianti uguali,  
Ugual l'affetto, e in tetto al par romito  
Solitaria traeva i giorni e l'ore  
Divise fra le lagrime e l'amore.

59.

Con dispiacere abbandonare io deggio  
Lucrezia e Collatin; quando ritrovo  
Due fidi sposi, e tai sempre li veggio,  
Mi trasporta un miracolo sì novo;  
D'aver fatto aspettar troppo m'avveggio  
Pericle sulla via; spiacer ne provo;  
Ma l'eroe, che fu tenero di pasta,  
Sa compatir gli amanti, e tanto basta.

60.

Come narraì, dal buon Minosse ei venne  
A palazzo chiamato, onde dubbioso  
Per tale avviso, i passi suoi ritenne  
Volendo entro Corniola essere ascoso;  
Vano è pur ch'io ripeta e ch'io v'accenne,  
Che'l viaggio intraprese frettoloso,  
Veder sperando Aspatia, e dal governo  
S'allontanò senz'ordine superno.

61.

Minòs, essendo omai l'ora d'udienza,  
L'Ateniese attendea con quel clemente  
Soave aspetto, che non dà temenza,  
Qual genitor che i figli accoglie, e sente;  
Anche il piu vil dalla real presenza  
Egli escluder non fa; ma dolcemente  
Tutti riceve, e già non si trastulla  
Al par di chi tutti ode, e non fa nulla.

62.

Appena dalle piume erasi alzato,  
La toga e l'aureo bove in dono avea  
Spedito a casa d'ogni Candidato,  
Come dis'io, ch'Agefilao facea (1);  
Gode d'avere il merito inalzato,  
E li fan plauso la virtude e Astrea,  
Che dall'ingrata terra vilipese  
Non temono al suo fianco ingiuste offese.

63.

Avendo i cortigiani ordin' espresso  
Di non negar l'entrata a chicchesia,  
Ma d'introdur con un rispetto istesso  
Ogni suddito, o grande o piccol sia,  
Avanzar fanno nel reale ingresso  
Un Italo Caprone, che venia  
Per umiliarsi con molta ansietà  
Al pie di sua Cornuta maestà.

64.

Ma nel momento appunto che costui  
Era introdotto ove sedea Minosse,  
Pericle si presenta, e par ch'a lui  
D'entrare il primo convenevol fosse;  
Innanzi ai venerati Corni sui  
Lo stuol de' Cortigiani in pie rizzosse,  
Pur d'aspettar convien ch'abbia pazienza,  
Se proibisce il Re la precedenza.

65.

E' forza dunque che Pericle aspetti  
Finche non uscirà quel Becco entrato,  
E alla legge comune s'assoggetti,  
Ch'agguaglia al piu meschin l'uomo indorato;  
Di sedie feggioloni e sgabelletti  
Ritrovando un lung'h'ordine schierato,  
Puo drento l'anticamera con agio  
Starfi, o vagar qua e là per il palagio.

66.

Non saprei la cagion, se l'attendea,  
Perche Minosse l'ordine non diede,  
Che venendo Pericle, si dovea  
Tosto introdur colà dov'egli siede;  
Ma la gente sia nobile o plebea  
Ragion dell'opre a' Principi non chiede,  
Ed anche in cosa, che sorprende o spiace,  
Non si scrutina; s'ubbidisce, e tace.

67.

A parlar chiaro il Re non s'aspettò  
Fuor di Pericle di veder' entrar  
Il Capron giunto, ond'egli lo squadro,  
Qual uom ch'un altro attenda d'incontrar;  
Del Prence al pie colui si prosternò,  
E'l Monarca lo fè subito alzar,  
Dicendo: Sorgi; l'uom che reo non è,  
Non piega innanzi di Minosse il pie.

68.

Che se tu fossi reo, troverai meco  
Colla giustizia la clemenza affisa;  
Chi sei? che cerchi? Al regio pie mi reco  
(Risponde il Becco, e nel Sovran s'affisa)  
Con quella libertà, che sempre ha seco  
La viva brama, che non puo divisa  
Andar da un fido suddito, cui sono  
Grati i Monarchi, onde si onora il trono.

69.

Il comun ben del vostro eccelfo regno  
(Che Ammon conservi) guida i passi miei;  
Il comun ben ti guida? arduo è l'impegno  
(Soggiunge il Re); voleffero gli Dei!  
Un tal pensiero d'un Monarca è degno,  
E degno d'un vassallo qual tu sei;  
Ma le proposte altrui sovente avviene,  
Che la scorza abbian sol del comun bene.

70.

O figlio, quest'è cio che m'insegnaro  
Mille e poi mille secoli di vita;  
Ma dimmi in pria chi sei. Mi nominaro  
(Replica il Becco, e l'uom d'affari immita)  
Dulcino da Vercelli (2); d'ogni raro  
Pregio adorna, ebbi in moglie Margherita,  
Angiolo santo chiuso in frali panni,  
E in Novara con lei vissi molt'anni.

71.

Il narrarvi, che oppresso e calunniato  
 Mi vidi in tetra carcere condotto,  
 E finalmente in pubblico bruciato  
 Nell'anno appunto mille trecent'otto,  
 Cio prova, che un uom giusto sono stato,  
 Perchè sol gode al mondo il galeotto,  
 Al mondo, ù non si ascende allo splendore  
 Per la scala del merto e dell'onore.

72.

Con gli altri amici miei, che quà non meno  
 Trasmigrati si son dopo la morte,  
 Corsi sul foco intrepido e sereno,  
 E in lui la vita terminai da forte;  
 Ma spero adesso di trovare almeno  
 Premio adeguato in queste regie porte,  
 Dove un Principe giusto ed avveduto  
 E' delizia del popolo Cornuto.

73.

Brevemente Dulcino or qui m'esponi  
 (Minds ripiglia) cio ch'esser potria  
 D'utilitade a queste mie regioni,  
 Ed implicato il ragionar non sia;  
 So che fuori del regno de' Caproni  
 Di progettare è inforta la mania,  
 Ma sotto di Minosse un morbo tale  
 Benissimo si cura allo spedale.

74.

So che vostra Cornuta maestate  
 (Dulcino segue a dir) teme la guerra;  
 E la teme a ragion; le spose irate  
 Presto saccheggeran la Becca terra;  
 Se l'estermino tutte che mi date?  
 Se picca o acciar, che questa o quella afferra,  
 Rendo inutile affatto in le loro mani,  
 Non vaglio piu di mille capitani?

75.

Sì, l'onor mio ( che non è poco ) impegno  
Che 'l femminino esercito sconfitto  
Andrà senza che mora un sol del regno  
Al primo che darem fiero conflitto;  
L'armi deposte e 'l minaccioso sdegno  
Le poche non uccise, al piede invitto  
Del nostro Prence imploreran perdono,  
Ed ecco salvi i Becchi, e salvo il trono.

76.

Molto, o Dulcino, in favellar prometti  
( Pensieroso risponde il Re Cretese );  
Di raro a' sensi accoppianfi gli effetti,  
E chi troppo esibì, poi nulla attese;  
Alto stupor vi destano i miei detti,  
Ed a ragion ( soggiunge il Vercellese );  
Io però che non sono un ciarlatano  
Vi provo tosto che non parlo invano.

77.

Sì, disfar vuo la femminile Armata,  
Che di quella di Xerse ancor più vasta,  
Non andrà meno rotta e sbaragliata,  
E l'assenso real solo mi basta;  
L'arme da foco al mondo già trovata,  
Che fulmina, precipita, devasta,  
D'introdur qui prestissimo m'impegno,  
E con difesa tal sicuro è il regno.

78.

Ne' dì, ch' io vissi, era un' usanza ignota,  
Ma non pochi Caproni assai moderni  
Di comporre la polve mi fer nota  
L'arte fortita da' paesi Inferni;  
Dell'armi il meccanismo, ond' ogn' immota  
Montagna crolla a' fieri colpi alterni,  
Non men mi dettagliaro, sicche presto  
Il ferro e 'l bronzo ignivomo v'appresto.

79.

Quanto affai piu di picca o acciar lo schioppo  
 Degli eserciti a fronte in campo vaglia,  
 Al mondo lo dimostrano pur troppo  
 I suoi guerrieri ch'entrano in battaglia;  
 E se i cannoni atterrano ogn'intoppo  
 Di spalto di trincera o di muraglia,  
 L'esperienza quotidiana il mostra,  
 E a lei piegar dobbiam l'Insegna nostra.

80.

Tu dunque fra di noi recar vorresti  
 (Accigliato li dice in grave tuono  
 De' Becchi il Re) quell'armi, i cui funesti  
 Tremendi scempi ignoti a me non sono?  
 Dunque di presentar tu brami a questi  
 Diletti figli miei sì fatal dono,  
 Che valore virtu forza distrusse,  
 E la viltà colla barbarie addusse?

81.

Vanne d'umanità crudo nemico,  
 Vanne lungi da me, sdegnata il trofeo  
 Un Re a tal prezzo de' vassalli amico,  
 A fronte ancor d'avverso fato e reo;  
 Te Ammon punisca com'al tempo antico  
 Fulminò l'inumano Capanè (3),  
 Da cui macchine e torri incontro a Tebe  
 Costrutte furo a insanguinar le glebe.

82.

Dell'universo i Principi imitando  
 L'esempio, che lor diede il padre Ammone,  
 Punir dovean l'uom scellerato, quando  
 Ad essi offrì la polvere e 'l cannone;  
 Così con maglia alta e cimier pugnando  
 Il valor col valore in paragone,  
 Sarieno scesi ancor nel campo istesso,  
 Ov'egli è ignoto, o non curato adesso.



83.

All'Italia ti volgi, o detestato  
Mostro agli occhi d'un Re prudente e umano;  
Vedila or ch'ella ha schioppi e bombe a lato,  
Se vanta un Fabio un Scipio un Coriolano;  
Fissa lo sguardo in ogni suo soldato,  
Mira se l'ombra è d'un guerrier Romano,  
Alle cui note gesta prodigiose  
L'orbe co' suoi confini un termin pose?

84.

Cesare se fia mai che ritornasse  
A spirar l'aure ancor d'Italia e Roma,  
E i figli tra suoi popoli cercasse  
Di quei ch'ân seco un dì la terra doma,  
Allor che l'uno o l'altro gli additasse  
In tacchi rossi ed in liscia chioma  
I segnaci dell'Itali vessilli,  
Diria: Son Nicomedi o pur Batilli?

85.

Dunque da che l'asta fucil divenne  
(Sciamerebbe l'Eroe) non il cimiero,  
Ma un toppè ritto e un cappellin con penne  
La cervice ricopre d'un guerriero?  
Cangiossi il ferreo busto, che sostenne  
Il tergo e il sen di fante o cavaliere,  
In attillate vesti o bianche o gialle,  
E in un codin che spazzola le spalle?

86.

Con un atto di sprezzo e di giust'ira  
Pien di rossor mi sembreria vedello,  
Allor che dall'Italia il guardo gira,  
Riabimarsi nell'antico avello;  
E or da te vil fellone si desira,  
Ch'io ne' soggetti regni operi quello,  
Che faria Giulio sotto il ciel natò,  
E che arrossissi di mie genti anch'io?

87.

Armar potrei la codardia l'inganno,  
 La tirannide fredda il tradimento,  
 L'audacia e la viltade a comun danno.  
 De' tuoi disegni orribili contento?  
 Ne' cari figli, che suonar mi fanno  
 Di padre intorno il nome, e ch'io lo senta  
 Con piu piacer de' titoli bugiardi,  
 Com'allora oserei pascere gli sguardi?

88.

Sì tel ripeto, e regni e palme io cedo,  
 Se a prezzo del lor odio e del lor sangue  
 Comprarle deggio, anzi pe' figli io chiedo,  
 E sian pur salvi, di cadere esangue;  
 Ma il perfido impostor che ascolto e vedo,  
 In cui qualunque sentimento langue  
 D'umanità d'onore e di virtude,  
 Un Minds non seduce, e non delude.

89.

All'ardir scellerato ugal la pena  
 Esser dovrà, se pena ugal si trova;  
 Olà Ministri; ha il Re ciò detto appena,  
 Entran quelli, e Dulcin gran tema prova;  
 Ei sul messere aspetta o sulla schiena  
 Ricompensa sonora, e non li giova,  
 Mentre di gastigarlo il Re destina,  
 Star come un'infilzata madonnina.

90.

Pur fattosi coraggio, egli ricorre  
 All'ultimo soccorso de' birbanti;  
 Ma invano prega, supplica, discorre,  
 E invan fa cento smorfie al Prence innanti;  
 Minds d'usar pietà sdegna ed aborre  
 Co' Progettisti (e ve ne son pur tanti!)  
 D'interè monarchie flagello e scempio,  
 Di dar bramose un memorando esempio.

91.

Non fra i pazzi suoi pari allo spedale  
Dulcino ei mandar vuol; dessi all' indegno  
Pubblica pena, se pubblico male  
Tentò recare a tutto il maschio regno;  
Impreteribilmente con reale  
Sentenza impone il Prence savio e degno,  
Che li si leghi l'uno e l'altro braccio,  
E intorno al collo li s'appenda un laccio.

92.

Indi fra sgherri armati ei venga tratto  
Intorno intorno al Conjugal paese,  
E un manigoldo fier di tratto in tratto  
Stampi col nerbo il tergo Vercellese;  
Minòs de' saggi immitatore esatto,  
Di Zeleuco (4), ch' al Popolo Locrese  
Dettò già leggi in celebrate forme,  
Adeffo in parte seguir vuol l'orme.

93.

Dulcino, che affettar brama il coraggio  
Da lui mostrato quando entrò nel foco,  
Sonoramente grida: Un tale oltraggio  
Dunque a me? Cui Minosse: Ed anche è poco;  
Sire (Dulcin ripiglia) a voi che saggio,  
E giusto siete, mostrerò fra poco,  
Per meritare al vostro pie perdono,  
Che l'armi bianche micidiai piu sono.

94.

Sì, proverovvi ch'eran le battaglie  
Piu sanguinose quando furo ignote  
E le palle e le bombe e le merraglie  
A' combattenti dell'età remote;  
Dunque il progetto di levar le maglie,  
L'aste gli strali e le vecchie armi note,  
Per lor sostituir schioppo o fucile,  
Meritar no non dee pena sì vile.

95.

Olà ( grida Minòs ) non si ritardi  
 A eseguir l'ordin mio su di colui;  
 I reali Ministri non son tardi  
 Ad afferrarlo per i bracci sui;  
 Sì, mi glorio ( Dulcin vibrando i sguardi  
 Contro il Monarca esclama alter ) ch'io fui  
 Tra i Geni rari in questo regno addetto,  
 Ch'all'Europa mutar fecero aspetto .

96.

Un Progettista, il replico ( e ogni fibra  
 Squarciarmi pure; in me non v'è temenza );  
 Cangiò l'Europa, mentre n'equilibra  
 In tanti corpi uguai la sua potenza;  
 Un Progettista, che in pensar si cribra  
 Del cervel sottilissimo l'essenza,  
 Nella Francia, che tanto ergesi e spande,  
 Introdusse il commercio, e la fè grande (5).

97.

Un Progettista.... garrulo impostore,  
 Perfido temerario ciarlatano  
 T'allontana da me ( disse il Signore  
 Di Cornovaglia, e non parlò già invano );  
 Tosto fu tratto ad ottener l'onore,  
 Che decretato avevali il Sovrano,  
 E col laccio, bel vezzo alla sua gola,  
 Tra fischi e mele passèggiò Corniola.

98.

Così Dulcino congedato venne  
 In una guisa umiliante assai;  
 Ma Pericle, che fuora si trattenne,  
 E' tempo che dal Re s'avanzi omai;  
 Tutti i loro discorsi, e quanto avvenne  
 Non posso or qui ridir, poiche lasciai  
 Presso al Re d'Argo e presso al Re Spartano  
 Ulisse col mantel di Sagrestano.

Dopo

99.

Dopo che il furbo fè gli uscì ferrare  
 Per meglio colorir la sua finzione,  
 E la scena dipoi rappresentare  
 Co' gesti e i sensi d'un novel Pirlone,  
 I due Greci lo stanno ad osservare  
 Con maraviglia somma ed attenzione;  
 L' Itaco intanto si trasforma e adatta,  
 E' Ulisse sotto Ulisse egli rimpiatta.

100.

La maschera imprestolli ipocrisia,  
 La di cui fatalissima sembianza  
 Al mondo già smentì Filosofia  
 Al fianco di ragion di tolleranza;  
 Poi col suo labbro bacchettoneria  
 Lo pose a parte d'ogni propria usanza,  
 E a tempo gl' insegnò come conviene  
 Torcere il collo, e abbassar occhi e schiene.

101.

Oh giudizi (egli esclama in tuon d'un finto  
 Conculcator de' pergami) oh giudizi  
 Del fato imprescrutabili, che spinto  
 Mi hanno, (e oh me lieto) dal sentier de' vizi!  
 Quando, o gran Regi, Ulisse in guerra accinto  
 Fedele e pronto a' militari uffizi  
 Con voi Troja espugnò, chi avrebbe detto  
 Rivivrai, rivivrete in altro aspetto?

102.

Degli eterni giudizi ecco un portento,  
 Onde spogliato d'ogni van desio  
 Della mia metamorfosi contento  
 Consacrato ad Ammon quà mi vid'io;  
 Ma d'improvviso richiamar mi sento  
 Fuor dal silenzio dello stato mio,  
 E un novello prodigio ecco del fato  
 Maraviglioso, subito, impenfato.

IV.

O

103.

Per il pubblico ben, non già per folle  
 Ambizion (che 'l cielo me ne guardi!)  
 Ulisse il grande impegno accettar volle  
 Inalzando ad onori e a regge i sguardi;  
 Ma non per questo s'ei la fronte estolle  
 Fia ch'a depor quell'umiltà si azzardi,  
 Santa umiltà che fra pensier divori  
 Tutto sprezza, e ad Ammon sol porge voti.

104.

Sfavillante di puro immortal zelo  
 Da' maschi lidi un Sesto allontanai,  
 Che con soave e doloroso telo  
 Noi nelle scorse etadi afflisse affai;  
 Ah per l'orrore ancor mi fo di gelo  
 Se in le mie debolezze arresto i rai,  
 Debolezze ch'a me, ch'a voi gran Regi  
 Recaro affanni morte ire e dispregi.

105.

Ma dell'Idra fatal, che in questo regno  
 Germogliare volea, troncai la testa;  
 Il Re Spartano qui da più d'un segno  
 Mostra, che parlar brama, e poi s'arresta;  
 D'Elena vuol cercarli, ma un indegno  
 Pensier li sembra, e non lo manifesta,  
 Ond'al Germano e all'Itaco il sospetto  
 Non venga, ch'all'indegna ei serbi affetto.

106.

Se il mostro cadde (Ulisse segue) a terra,  
 La gloria non fu mia, fu sol di Giove,  
 Che con il braccio de' suoi fidi atterra  
 Lui ch'a ingannare ed a tradir si move;  
 Ma chi temer potea che scempi e guerra  
 Ne minacciasse l'Idra sorta altrove?  
 Pur troppo della prossima sventura  
 Ci parla ogni presagio, e ci assicura.

107.

Sanguinosi disastri ne predice  
Degli Auguri la turba, ed io con loro;  
Minosse invan con umile cervice  
Fè sacrifici al Dio del sommo Coro;  
Che se figlio di lui foss'ei qual dice  
Per la già nota chiacchiera del toro,  
Il divin padre suo non averia  
La procella fugata orrida e ria?

108.

Se alcuno v'è che credere si possa  
Vero figlio del gran Re de' Celesti,  
Tu Agamennone in pelle, carne ed ossa,  
Tu Re de Re, sì quello tu saresti;  
In faccia all'oltie tue, con una scossa  
Sgombrati Giove i nemi atri e funesti  
Avrebbe, e a intercession di tanto figlio  
Refà la calma, e tolto ogni periglio.

109.

Ma il rimbambito Principe Cretese  
(E cio sol dico per dar lode al vero,  
Poiche di mormorar mai non pretese  
Un cor discreto pio giusto e sincero)  
Pur troppo il Prence del viril paese  
Lontano da pietà da un zelo vero  
Non interessa Ammon, cui solo alletta  
Anima monda e una bontà perfetta.

110.

L'ipocrisia suo noto vizio antico  
In esso macchia qualche volgar pregio,  
Ch'io di giustizia e veritade amico  
Sin ne'piu vili tener soglio in pregio;  
Ah no non v'è di me maggior nemico  
Della falsa pietà, che oscura un regio  
Personaggio piu assai dell'uom che in cuna  
Non dovette il suo scettro alla fortuna.

## III.

Benche certo fofs'io che sopra gli astri  
 Pel bigottismo di Minosse Ammone  
 Non sgombrava degli orridi disastri  
 Gl' infautti segni sordo all' orazione,  
 Pur me sol volli di flagelli e rastri  
 Creder degno con tanta umiliazione,  
 Gridando sempre in pubblico e in privato:  
 No non merto di stare al Prence a lato.

## III.

A tutti rilevar cosi facea,  
 Ch' erasi rovesciata la celeste  
 Ira sul regno da che mi tenea  
 Al regio fianco unito in altra veste;  
 Sopra d'Ulisse in tal guisa volgea  
 Delle frequenti predizion funeste  
 La primiera cagione, opra pietosa  
 D'umile carità, ma non pelosa.

## III.

Io dunque dal Re mesto e sbigottito,  
 Per tornare all'altar, presi commiato  
 Accertandolo ch'ei vedrà svanito.  
 Il timor, quando m'abbia allontanato,  
 Io solo io sol (sclamai) d'esser punito  
 Degno sono, se l'uom piu scellerato  
 Mi confesso del regno, onde dal trono  
 Ammone a' danni tuoi mugghiar fa'l tuono.

## III.

Minds che bene accoppia al bigottismo  
 La simulazion piu fina e trista,  
 Nel vedermi partir, finge eroismo,  
 E mi segue, e mi prega, e piu s'attrista;  
 Di volere in mia mano il dispotismo  
 Deporre mostra, che un Sovrano acquista,  
 E con bugia piu grossa della prima  
 Cagion di tutti mali ei sol si stima.



115.

Io che qualcosa un dì m'esercitai  
Per il bene e l'onor di Grecia in l'arte  
Onde l'interno altrui sempre svelai,  
Pronto a intricare, e a maneggiar le carte,  
Del Monarca di Creta smascherai  
Il mendace linguaggio, che comparte  
Edificazione e meraviglia.  
A quei gonzi, che son di losche ciglia.

116.

Per indurmi a restar fin s'inginocchia,  
Quas'io fossi il Monarca, egli il vassallo,  
Per cui l'uomo che sol l'esterno adocchia,  
Uguale a un Dio del cielo in terra fallo;  
Ma coll'umiltà sua non m'infinochia  
Perche nel giudicar mai non la fallo,  
E li ripeto, che per ben del regno  
Degli affar deggio ricusar l'impegno.

117.

Scaffar dunque mi feci dal registro  
Di quei dalla fortuna favoriti,  
E'l titolo deposto di Ministro,  
I primi ripigliai sacri vestiti;  
Nel mio nulla tornato, ogni sinistro  
Presagio onde temevano i Mariti,  
Quando al fianco il Monarca più non m'ebbe,  
Non andò dissipato, anzi s'accrebbe.

118.

Di Sagrestan nel mistico esercizio  
Intento sol, più non pensava altrui,  
E andasse pure il regno a precipizio  
Con tutti quanti i cittadini sui;  
Ecco un dì, non già dopo un sacrificio  
Con maestosa pompa offerto a lui,  
Parlommi Ammon; divoto cor leale  
Anche a mille ecatombe assai prevale.

119.

Perfettissimo Ulisse (è'l Dio che parla,  
 E mutar non poss'io la sua parola;  
 Modestia umil potrebbe profanarla,  
 Cangiando una di lei sillaba sola;  
 Qui non si tratta già d'umana ciarla,  
 E molto men d'immaginaria fola,  
 Onde qual servo del Sovran Motore  
 Esser deggio fedel rapportatore.)

120.

Perfettissimo Ulisse, a cui la mano  
 Della Divinità tolse quel velo,  
 Che ingombra ed ingombrò l'ingegno umano  
 Per sollevarsi, e conversar col cielo,  
 Amo la tua virtude; amo che il vano  
 Orgoglio sprezzi, e d'illibato zelo  
 Divotamente caldo, a un esercizio  
 T'occupi sacro al mio divin servizio.

121.

Piu ancor d'un Nume abitator dell'etra  
 Ti stimo, Ulisse (oh gran bontà di Giove!)  
 L'occhio mio, che in te scende, e'l cor penètra,  
 Un che t'agguagli non ammira altrove;  
 Tu non hai l'alma d'adamante o pietra,  
 Cui solo il fasto o la lussuria move,  
 Ma sensibile e caro alla virtude  
 In te qualunque perfezion si chiude.

122.

Un essere sublime qual tu sei  
 Dalla folla volgar diverso tanto  
 Onorar deve il Padre degli Dei,  
 Il Re del mondo, e servir lui soltanto;  
 E come, o amato eroe, soffrir potrei  
 Vederti faticar d'un Prence accanto,  
 Ch'alla patria ribelle e alla nazione  
 Gli Argivi a' Roman popoli pospone?

123.

No non deve difeso andar da un Greco  
Chi può in oblio la virtù Greca porre,  
E che in aspetto dispregevol, bieco  
L'oltraggia, la dimentica, l'aborre;  
Sì, non vuo che tu più t'arresti seco,  
Nè fia più che 'l Re folle osi d'imporre  
Col discoprirsì ad ogni umano sguardo  
Per mio favoritissimo bastardo.

124.

Cornuti Prenci invitti, io mi figuro,  
Che quanto in confidenza or v'ho scoperto,  
Da un velo impenetrabile ed oscuro  
Resterà sempre fra di voi coperto;  
Che un solo accento fuor da questo muro  
Non uscirà, dunque son più che certo;  
Giove è che parla, e ognun fia persuaso,  
Ch'ei le mosche ben fa torri dal naso.

125.

Lo credereste? ancorchè lungi, sempre  
M'invita a tornar seco il Re di Creta,  
Nè l'esterior sua brama cangia tempre  
Tra i rifiuti, e più prega, e s'inquieta;  
Nell'ostinazion mia par che si stempere  
D'affanno e di desio, nè la segreta  
Soglia d'Ammon rispetta, che m'occulta;  
Ed in quella m'interroga e consulta.

126.

La volontà suprema paventando  
D'offender io, crucciofo ognor l'accolsi,  
E al Nume fido e ubbidiente, quando  
Venìa nel tempio, il tergo mio li volsi;  
Intimamente unito al venerando  
Ente divino, in lui sol mi raccolsi,  
E a conversare e a parlar seco avvezzo  
Tutto il genere uman guardai con sprezzo.

127.

Allora fu che con orror pensai

A' miei trascorsi, e un colombin divenni,  
 Onde le ree dolcezze abboiminai,  
 Per cui nel sen di Circe mi trattenni;  
 Telegono e Preneste io riguardai,  
 (Che dagli abbracci della Maga ottenni)  
 Quai testimoni vergognosi e vili  
 De' miei caldi trasporti giovanili.

128.

Di Calipso le tenere carezze

Nell'Isola colà dentro al mar Jonio,  
 Che per sett'anni a inebriarmi avvezze  
 Diedero vita al celebrato Ausonio,  
 E ch'avrebbero poste le cavezze  
 Dolcemente al piu indomito demonio,  
 Gelar mi fero, e mi fer fino all'osso  
 Il freddo entrar qual chi ha la febbre addosso.

129.

Tutto non meno io diventai di ghiaccio

Ripescando ne' cavi della mente  
 Il come ebb'io da un altro impuro abbraccio  
 Romo (6) vil frutto d'una fiamma ardente;  
 E invano or a descrivervi mi faccio  
 Quanto pianfi, e gemetti amaramente  
 Sull'eccidio crudel di Palamede (7);  
 E su quel che tentai contro Diomede.

130.

Innanzi all'ara sacra genuflesso

Di pianto dirottissimo grondante  
 Mentre per scellerato io mi confesso,  
 Che mi fulmini prego Ammon tonante;  
 Ma il buon Dio, che non vuol vedere oppresso  
 L'empio compunto e a' lui prostrato innante,  
 Del pentimento mio su gli astri gode,  
 E mi compone ei stesso un inno in lode.

131.

Dalle lagrime mie purificato,  
E reso altr' uom di prima al suo cospetto,  
Fra que' Ministri, ond' era circondato,  
Io divenni del Nume il prediletto;  
Da cio con qualche invidia riguardato  
Dal sacro stuolo a servir Giove eletto  
Nel tempio mi vedea; pur troppo il vizio  
Non rispetta ogni piu santo esercizio.

132.

Fra gli altri un giorno (oh memorando giorno!)  
Ch' io con pazientissima premura  
Il foco sulla grand' ara di Corno  
Attizzava, e n' avea tutta la cura,  
Dopo un bel baciaman, sentir fè intorno  
Giove sua voce per le sante mura;  
Voce, ma non già voce; ell' era un suono  
Ch' avea del rufignolo e insiem del tuono.

133.

Mio candidetto Ulisse (così Ammone  
Per sua grazia esclamò); sì dileguaro  
Le rec fardide macchie onde a ragione  
N' andasti già de' piu perversi al paro;  
L' anima tua piu negra del carbone,  
Di neve è fatta da quel pianto amaro,  
Che l' ha tutta irrigata; ah sì ben puossi  
Dir che l' essere tuo rinnovelloffi!

134.

Trasformato in tal guisa alla presenza  
Di chi colombe e tortore sol ama,  
Tua bontade alla nostra confidenza  
Con favore rarissimo ti chiama;  
Or piu dalla divina conferenza,  
Argomenta se'l Dio supremo brama  
Autenticarti l' amor suo divino;  
Tacque, e mi fece un straboccante inchino.

135.

Immaginate quale io mi restai  
 Nel veder Giove ufficiofo tanto -  
 Mostrare a quei, che non salutari mai,  
 Esser de' Grandi cortesia bel vanto;  
 Io che talor vivendo mi trovai  
 Di certi tronfi pallonacci accanto,  
 In tal caso eran sfoghi naturali  
 Dar loro d'asinnacci o d'animali.

136.

Agamennòn con Menelao lo stanno  
 In estasi ad udir; stupidi affatto  
 A penetrar non giungono l'inganno,  
 Benche sferzati sian di tratto in tratto;  
 Quei, che Ulisse conoscono, sapranno  
 Ch'arte e facondia il fero a ingannar atto,  
 Ben possedendo la sua lingua ria  
 Della seduzione la magia.

137.

Non vi ripeto (a dir riprese Ulisse)  
 Di tacer quanto il Regnator supremo  
 Testa a testa per gran favor mi disse,  
 Nè della vostra segretezza io temo;  
 Gli occhi suoi, che parean due stelle fisse,  
 Di cui l'eguali mai non ne vedremo,  
 A me volgendo intanto il Dio dell'etera  
 Odi (seguì a parlarmi) o Becco eccetera.

138.

Un nembro apportator d'aspre sciagure  
 Di Cornovaglia a danno omai sovrasta,  
 Ed alle scosse orribili future  
 Vacillerà quella region sì vasta;  
 Gli artifizi le tacite premure,  
 L'alte promesse, ond'umiltà si guasta,  
 Le cabale e l'insidie audaci e accorre  
 S'armano ad onta tua per trarti in Corte.

139.

Se queste ad eseguire il preso impegno  
Riuscissero mai vane e impotenti,  
S'uniran colla forza e collo sdegno,  
Alleati terribili e insolenti;  
Deludi dunque chi de' Becchi al regno  
Impera, pria che un novo assalto ei tenti,  
Ed abbandona pure un Re insensato  
In quella guisa ch'io l'ho abbandonato.

140.

D'allontanar la prossima procella,  
Quantunque i Greci soli abbian possanza,  
Onde una gloria acquisteran che quella  
Dello spento Ilión non poco avanza,  
Pur ti comando allor che'n cièl la stella  
Fia che si mostri in tremola sembianza,  
Di fuggir la Metropoli, e al mio tetto  
Volgere il tergo tacito e soletto.

141.

Di Sagrestan coll'abito in viaggio  
Mettiti, e quello sol da te si pregi,  
Poiche temer non sa rapace oltraggio,  
Nè di profana man gli empì dispregi;  
In rispettoso e umil pellegrinaggio  
A visitare il Re di tutti i Regi  
Vanne là dove ei col fratel dimora,  
E la Cornuta Atrida stirpe adora.

142.

Scordati di Minòs disprezzatore,  
Che con ingiuria ah! troppo vile e indegna  
Nulla stima l'Argolico valore,  
E lui che fu i Monarchi in terra regna;  
Al suo Giulio Romano Imperatore  
D'onor d'impero cinga pur l'insegna,  
Vedrem se contro il nembo sovrastante  
La Romulea virtù farà bastante.

243.

Dunque adorando i sovraccelsi Atridi  
 Riveriscili assai da nostra parte,  
 E poichè, come immenso, io sempre vidi  
 Tutto, a tutto presente in ogni parte,  
 Lor dirai che ciascun d'essi confidi  
 Nella mia gentilezza, ed in disparte  
 Tratto, fa che i due Greci incliti eroi  
 Col capo nudo al suol venerin noi.

144.

Da cotal misteriosa adorazione,  
 Che quei sublimi Re colla scoperta  
 Cervice faran teco in ginocchione,  
 Ne verrà conseguenza illustre e certa;  
 Degli Atridi la gran riputazione  
 Tosto vedrà novella strada aperta  
 A eterna gloria, ed il destin non meno  
 Da ciò dipende del viril terreno.

145.

Così da poco mal ricavar denno  
 Un bene incomprendibile e reale,  
 E da un oggetto di niun peso al senno  
 Fama strepitosissima e immortale;  
 Ma prima ch'operiam quanto vi accenno,  
 E pria che vi prostriate col reale  
 Capo scoperto, schiettamente adesso  
 La mia somma ignoranza vi confesso.

146.

Gli oracoli santissimi di Giove  
 Han dell'oscuritade l'attributo,  
 Onde fur spesso inutili le prove  
 Dell'uom che interpretarli abbia voluto;  
 Sapreste mai Principi eccelsi dove  
 Si trovi un indovin tanto saputo  
 Che possa decifrar coll'intelletto  
 Quanto il Signor dell'etere ha predetto?



147.

Pensiamci un po; se ad adorarmi prende  
Piu famosa sarà l'Atrida gente,  
E non meno da cio solo dipende  
De' Cornuti il destin dubbio presente;  
Ma quello che da me nulla s'intende,  
E che voi pur non capirete niente,  
E' che un ben ne verrà da poco male,  
E da oggetto meschin gloria immortale.

148.

Forse di me piu acuti e penetranti  
Voi ne potrete interpretare il senso,  
Sapendo che non siete ambo ignoranti,  
Nè sbaglio già se di due Re si penso;  
Nelle spalle restringonfi i Regnanti,  
Che furon sempre per comun consenso  
Da' secoli trascorsi reputati  
Due ciuchi per disgrazia incoronati.

149.

Ma se restò confuso Agamennone  
Senza capirne buccicata, come  
Suole avvenire in piu d'un'occasione  
All'uom superbo che sol vanta un nome,  
Pensate voi con quanta confusione  
Il Re Spartano udì, che dalle chiome  
Torfi dovea l'immobile coperta,  
Onde farà la produzion scoperta.

150.

Giacche nessuno (l'Itaco soggiunge)  
Puo fra noi decifrar l'oracol santo,  
E umana mente debile non giunge,  
Nè fia che giunga a sì difficil vanto,  
Giove che sente, vede, e non sta lunge,  
Ma del mondo e del cielo è in ogni canto,  
Accio bene eseguiam sua volontade  
Istruirà la nostra asinitade.

151.

Sì, con qualche mirabile portento  
 Irraggerà la nostra mente oscura;  
 Intanto meco sopra il pavimento  
 Prostratevi in devota positura;  
 Cio detto, nel medesimo momento  
 Prostrasi Ulisse con caricatura,  
 E Agamennòn ch'è vergini i ginocchi,  
 Non sa, il credete? come un s'inginocchi.

152.

Or col manco si prova ora col dritto,  
 Ma alfin sgraziatamente e molto male  
 Si prostra, e sembra assai scontento e afflitto  
 Perché mai non discese a un atto tale;  
 Pria però di piegare il corpo ritto,  
 Denudossi la testa, ed un guanciale  
 Fatto del suo berretto, il sottopose  
 Alle regie ginocchia non callose.

153.

Menelao com' affabile, e più esperto  
 Per conseguenza in simile esercizio,  
 Presto s'inginocchiò, ma stava incerto  
 Discoprir non osando il frontespizio;  
 Ulisse, a cui l'arcano era scoperto,  
 E nol delude il più fino artificio,  
 Scappellati (li dice) or che le piante  
 Piegasti, e meco adora il gran Tonante.

154.

Ammon giammai non bada a un esteriore  
 Inutil segno (Menelao risponde);  
 Quel che cerca è un divoto un schietto core,  
 Ne su cerimoniali si confonde;  
 Pure s'io non temessi un raffreddore,  
 Perché il capo giammai non scopro altronde,  
 Alle distillazioni assai soggetto,  
 Subito mi farei tolto il berretto.

155.

Ciascuno pensar puo se nell' interno  
Quel briccone d' Ulisse esulti e rida,  
Ei ch' a cagion de' propri Corni, eterno  
Odio portava alla prosapia Attrida;  
A novella vergogna e a novo scherno  
Brama d' esporla, e presto si confida  
Che diverrà fra la viril nazione  
Berfaglio alla comun derisione.

156.

Quando Giove comanda (proseguisce  
A dire Ulisse) scusa ei non ascolta,  
Onde sprezzati incomodi, ubbidisce  
Alma che tutta in lui stassi raccolta;  
Il ciuco Agammennòn, che si stordisce  
Da tante ciarle, e pasce la sua stolta  
Superbia in quel che s'inventò lo scaltro,  
Che si cavi il berretto accenna all' altro.

157.

Ma Menelao piu assai di lui stordito,  
Torlo non vuol dalla Cornuta cima,  
E sotto l'occhio in por l'indice dito  
Mostra, che troppo furbo Ulisse ei stima;  
Che non sen' avvedrà l'uomo scaltrito,  
Agamennòn li accenna in pantomima,  
E di novo or col capo, or colla mano  
Persuade a scoprirsi il suo Germano,

158.

Intanto che succede una tal scena  
Sopra d' Ulisse ben gesticolata,  
A terra ei curvo curvo colla schiena  
Gode facendo piu d'una risata;  
Alfine Menelao con stento e pena,  
Dopo che cinque o sei volte ha portata  
Or l'una or l'altra mano sul berretto,  
Sospettoso sel'alza, e circospetto.

159.

Ma nell'atto di torlo, se ne pente,  
 E di bel novo il capo entro v'imbuca,  
 Ed imbucato appena, egli acconsente  
 Di rilevarlo, e scopresi la nuca;  
 Ulisse; che lo guata ascosamente,  
 In veder ch'ora intana, ed ora sbuca  
 La ricca tetta, il contrattempo piglia,  
 In cui scoperta ha il becco la famiglia.

160.

Oh Giove! Oh Giove! (quasi spiritato  
 S'alza, ed urla piu d'un Napoletano);  
 Menelao, che l'avea mezzo cavato,  
 Scuotesi, e'l berrettin gli esce di mano;  
 Tosto Ulisse si finge un ispirato,  
 Ch'arda, e bolla d'un foco sovrumano  
 Nel fiammeggiante viso, fuor di cui  
 Par che schizzino i gonfi occhiacci sui.

161.

Il tristo impareggiabile falsario,  
 Lupo fra i lupi piu nefandi e bigi,  
 S'agita appunto qual convulsionario,  
 O qual tremante in riva del Tamigi;  
 Con gesto ed urlo violento e vario  
 Le menzogne fa credere prodigi,  
 Onde spesso in estatica sembianza  
 Sta la credulità coll'ignoranza.

162.

Giove che vedo mai? (segue a gridare);  
 M'inganno? Elena in braccio a un Amatore?  
 Scellerata t'arresta; ah no, non fare;  
 Finche v'è tempo, fuggi il disonore;  
 Ah sì, poiche non giunse a penetrare  
 Nel fodero nascoso dell'onore  
 La spada del delitto, il tergo arretra,  
 O un fulmin su di te cadrà dall'etra.

Ma

163.

Ma l'alto mio sciamar vano riesce;  
 Oh scandalo! oh perfidia! oh tradimento!  
 Ecco ch'entra il delitto, e l'onor esce;  
 Pur v'è ancor tempo; tutto non è drento;  
 Stringiti onor, se'l perdere t'incresce,  
 E il delitto o non passi o passi a srento;  
 Ahimè! soltanto, onor, ti sei ristinto  
 Quand'entrato è il delitto; ed egli ha vinto.

164.

Ecco che in atto baldanzoso, e reo  
 Il tracotante vincitor delitto  
 Erge il gonfio vessillo del trofeo,  
 Che scelleratamente ha già confitto;  
 Sì, lo vedo, lo vedo (ed all'Acheo  
 Pian piano egli s'accosta) è ritto è ritto;  
 Terminato pur troppo è il gran contratto;  
 Lo vedo, sì lo vedo; il prendo e il tasto.

165.

In questo con enfatico trasporto  
 Del Re Spartano il novo Corno afferra,  
 Del Re che sbalordito e mezzo morto  
 Fermo sta sotto al pugno che gliel ferra;  
 Agamennone non rifiata assorto  
 In pensier vari con il capo a terra,  
 E internamente scosso da segrete  
 Sensazioni casca nella rete.

166.

Che non puote impostura allor ch'è indosso  
 Di Religione il profanato manto?  
 Cel dica un mondo ancor fumante e rosso  
 Di sangue uman della crudele accanto;  
 Più d'un trono cel dica o infranto o scosso,  
 E al par cel dica d'innocenza il pianto,  
 Nè tacciano le vergini oltraggiate,  
 Gli orbi figli e le madri trucidate.

167.

Parlino le città mute ed afflitte,  
L'arse campagne i saccheggiati tempi,  
Le spopolate case e derelitte,  
Le violenze e i furti infami ed empi;  
Le spose sopra i conjugj trafitte,  
E tanti eccessi e tanti orridi scempi,  
Onde col fanatismo l'impostura  
Irritò il cielo ed oltraggio natura.

168.

Sapendo quant' ell' ebbe ognor possanza  
Sul cor dell'uom, se Religion la copra,  
L'Itaco sotto la di lei sembianza  
Ecco perche tant' ora qui s'adopra;  
Avendo con pochissima creanza  
Preso il Corno all'Acheo, la mano sopra  
Sempre vi tien così parlando, e 'l foco  
Profetico in lui par calmato un poco.

169.

In mano e che mi trovò? (ei dice) e quale  
O santo Ammon, qual novitade è questa?  
Ma una luce fatidica immortale  
Il lontano avvenir mi manifesta;  
Ecco che innanzi all'occhio mio mortale  
La cortina a tirar Giove s'appresta,  
Quella negra cortina impenetrabile,  
Che 'l futuro a scoprir l'uom rende inabile.

170.

Sorgete, o eroi sublimi, o dell' intere  
Genti di Grecia alto sostegno, e onore;  
E sì dicendo, gettasi a sedere  
Grondante com' un asin di sudore;  
Stupidi, ma in dissimili maniere,  
S'alzano i due Germani; lo stupore  
Del Re d'Argo è stupor; la meraviglia  
Dell' altro, più a vergogna s'affomiglia.

171.

Dall'accaduto (in imponente aspetto  
L'Itaco segue) avrete ambo ammirato,  
Che Giove discoperse all'intelletto  
D'Ulisse cio che stavasi adombrato;  
E da quanto vedeste, e che v'ho detto,  
Conoscerete ch'io venni ispirato  
Con prodigio rarissimo del Nume,  
Ch'è di bontade inefficabil fiume.

171.

O Menelao, non arrossir di quello  
Che nacque sulla tua fronte eminente,  
Ma con profondo esame il tuo cervello  
Pensi a' detti d'Ammone, e Ammon non mente;  
Sì, ti consoli il tuo figliol novello  
Tenerino, ben fatto ed avvenente;  
Io che talor palpai piu d'un Cornuto,  
Giuro ch'è al paragon scabro il velluto.

172.

Pensa, io ripeto, pensa del Tonante  
Al mistico discorso, e al lusinghiero  
Suono di quelle maestose e sante  
Parole, ti rallegra, e vanne altero;  
Ora che diradossi a me d'avante  
Ogni tenèbra che ingombrava il vero,  
Con infallibil lingua e in fronte lieta  
Ulisse non è Ulisse, ma un profeta.

174.

Sì, non temerne, e ti consola; pende  
Del Conjugato popolo il destino  
Per combinazioni alte e stupende  
Da quel tuo leggiadretto fanciullino;  
Del ceppo Atrido al par da lui dipende  
E la gloria e l'onor, nè del Latino  
Cielo i rivali e sprezzatori eroi  
Ottenebrar potranno i gesti suoi.

175.

Siccome un immortal splendor ne venne  
 Da' tuoi Corni alla gente un dì condotta  
 Da Agamennòn, che Re de' Re sostenne  
 Sì ben l'impero della Grecia tutta,  
 Per cui dopo due lustri alfine avvenne,  
 Che 'l roja al pian cadesse arsa e distrutta,  
 Or gli Atridi e gli Achei da simbol tale  
 Trar ne dovranno e gloria e fama uguale.

176.

Ecco in qual guisa ricavar si può  
 Incomprensibil ben da poco mal,  
 E da oggetto, che il senno ognor sprezzò,  
 Fama strepitosissima e immortal;  
 Elena, non v'è dubbio, quando entrò  
 Coll'altre nel paese Conjugal  
 A qualche inzibettato avventurier  
 Aperse delle colpe il reo sentier.

177.

Ma chi sia stato l'Incornante ardito  
 Io lo saprò, voi lo saprete un giorno  
 Quand'ella presso a te suo buon Marito  
 Fia che renda ragion del novo Corno;  
 Il momento omai pende in cui sul lito  
 Di Cornovaglia far dovrà ritorno,  
 Ma supplice non già nè umile o mesta  
 Presenterassi a noi quell'immodesta.

178.

L'ira l'ardir lo sprezzo e la minaccia  
 Accanto avrà cinta da mille e mille,  
 Sperando di veder con lieta faccia  
 Novo Ilidne il regno ire in faville;  
 Ma il tempo di punir quella vaccaccia  
 Adesso è giunto, e quando sue pupille  
 Sollevi audace fra gli sdegni e l'onte,  
 Le Stigie furie ti ritrovi in fronte.



179.

Non all'inchieste o a' prieghi del Regnante  
Di Cornovaglia (che farà viltade)  
Ceder dobbiam, ma solo del Tonante  
Rispettar dessi l'alta volontade;  
Minds quel Re sì stolido e sprezzante,  
Ch'erger soltanto i Giuli in dignitade,  
Conculcando da folle il valor Greco,  
Ben so, che indegno egli è d'averlo seco.

180.

Ma, vel ripeto, quando parla Giove  
Deve tacere ogni ragion privata,  
Ed ei me pure infiamma adesso e move  
Per seguitarvi colla mano armata;  
Sì, m'avrete, e vel giuro, com'altrove  
Mi aveste già, quando dal Teucro amata  
Fuggissi Elena in Ilio, alle cui mura  
Diedi prove di senno e di bravura.

181.

Come Greco, vogl'io con voi gran germi  
Dell'Atridica stirpe entrare in campo,  
E queste braccia oziose adesso e inermi  
Faran di spade folgorare il lampo;  
Che se fur già gli Enea gli Ettori infermi  
Contro di noi, qual troveranno scampo  
Al tempestar di nostre eroiche pacche  
Putte sgualdrine e troje e lupe e vacche?

182.

Questo sajo devoto in ferrea maglia  
Cangiar saprò, nè più tizzo o carbone  
La mia mano trattando, in la battaglia  
Stringerà scudo freccia asta o spuntone;  
Voi ben sapete quant'Ulisse vaglia,  
Se del valore affronta il paragone,  
E se coi strattagemmi o cogli agguati  
Eluder sappia gl'inimici armati.

183.

E tu Sovrano de' Sovrani in terra  
O Agamennone, ugual solo a te stesso,  
E più grande di quanti entrarono in guerra  
Dal dì che 'l mondo ebbe le Corna appresso,  
Tu, fu di cui l'intero ciel disferia  
Ogni suo dono, in mente tieni impresso,  
Che illustrerai mercè l'opre novelle  
Gli Atridi, ch'alto cozzano in le stelle.

184.

Ti rammenta non men, che lor promette  
In quest'incontro Ammon fasti e trofei,  
Scettri grandezze, e l'uom saggio riflette,  
Che non la sbaglia il Padre degli Dei;  
L'Achèa nazione, che imprigionata stette  
Qui teco, che 'l suo Capo unico sei,  
Neghittosa dovrà qual gente vile  
Languire oscura in uno stato umile?

185.

Se cara t'è la gloria tua, del pari  
Quella di Grecia esser ti dee diletta,  
Ch'alle conquiste ed a' trofei preclari  
Di correre al tuo fianco avida aspetta;  
Da' dì lei getti il Roman fasto impari  
A conoscerla in prova, e chi negletta  
E inonorata or qui languir la scò  
Lodi, premi ed ammira il genio Achèo.

186.

Ah sì quel genio Achèo, di cui non resta  
Pur troppo al mondo or quasi più memoria,  
In questo regno alzi l'erculeo testa,  
Ch'ei sollevò su d'ogni prisca istoria;  
Senno forza valore inclite gesta,  
Virtù trionfi onore fama e gloria  
Le vendette saran degne di noi  
Contro Minosse, ed i Latini eroi.

187.

Ma di vendetta favellando adesso,  
Il dover di monarca e di marito  
O Menelao t'additano l'eccesso  
D'Elena, che non dee gire impunito;  
E poiche incontro a te non con dimesso  
Volto s'appressa, ma con cigli ardito  
A minacciar sen viene il suo consorte,  
Qui le prepara e scherni e lacci e morte.

188.

E tu di mille Re divino impasto,  
Sole di Grecia, e d'Argo e di Micene  
Fanal luminosissimo, che'l fasto,  
E lo splendore Asiatico sostiene,  
Mira qual s'apre immenso campo e vasto  
Da oscurar quanti eroi Roma ed Atene  
Vantaron già, non che Cartago e Sparta,  
Ed insieme tutti i regni della Carta.

189.

Ah si rifletti, o centro d'ogni rara  
Perfezione, quanto è di te degna  
La vendetta, che'l cielo ti prepara  
Nell'estermínio d'una sposa indegna;  
Sì, di quell'empia (oh ricordanza amara!)  
Che disprezzata ogni tua regia insegna,  
Conculcato l'onor rotta la fede,  
Quella gran pugnata in cor ti diede.

190.

E quest'istessa femmina, che sparse  
Il tuo celeste sangue onde ne asperse  
I lini, su di cui disonorarse  
Volle dipoi che'l regio sen t'aperse,  
Presto in mezzo a bandiere all'aura sparse  
Lascerei che t'insulti, or che t'offerse  
Ammone che ti venera e rispetta,  
Il modo di compir la tua vendetta?

191.

Quando punir la moglie, svergognare  
 Minosse puoi che i Greci scorda e sprezza,  
 Che puoi coll' alte getta annichilare  
 De' Romulei Campioni l'arditezza,  
 E che t'è dato sempre piu versare  
 Fiumi d'eterno onor sulla grandezza  
 Del ceppo Atrido e del gran nome Argivo,  
 In ozio resterei di gloria privo?

192.

Tu Menelao non men contro l'impura  
 Elena armando il poderoso braccio,  
 I Becchi odierni e dell'età futura  
 Ammireranno che non sei di straccio;  
 E l'universal fama che t'oscura,  
 Col dir, che fosti seco un bambolaccio  
 E lo faresti ancor, si disinganni  
 Nel rimirarti pronto a' di lei danni.

193.

Quanto di piu ti chiamerian baggiano  
 Le becche genti de' diversi mondi,  
 Se ti vedesser colle mani in mano  
 Grave de novi tuoi simboli immondi?  
 La parola di Re di Sagrestano  
 Impegno in occultar cio che nascondi,  
 Ma se tu retti tacito ed ozioso,  
 Strapperò dal tuo capo il velo ombroso.

194.

Io pur mosso e animato da' portenti  
 Del sommo Giove a voi paesi e conti,  
 Presto coll'armi fra le maschie genti  
 Vendicar voglio i conjugali affronti;  
 Colei, che uguale a voi negli eminenti  
 Corni mi feo, da me fia che s'affronti,  
 E trapassando all'infedele il petto  
 Punirò in essa il mio tradito affetto.

195.

Dunque a Corniola vadasi; ben tosto  
Il vostro esempio dall'Achea nazione  
Seguitato sarà, pronto e disposto  
Correndo all'armi ogni di lei campione;  
Or Menelao rimetterti il deposito  
Berretto puoi; finita è la funzione,  
Perche m'arrecherà grave dolore,  
Che tu prender dovessi un raffreddore.

196.

Oh caro amico (dopo che'l reale  
Suo capo il Re di Sparta ha'tentennato  
Li dice); l'aria non mi fa piu male,  
Ed è il rischio omai tutto passato;  
Or ben (soggiunge Ulisse) di marziale  
Intrepida arditezza ebro ed armato  
Dunque ognuno disponga il braccio e'l core  
Alle sublimi prove di valore.

197.

Oltre il comando del divin Tonante,  
Oltre la gloria ed il dover, ne invita  
Sotto l'armi ad unirci l'arrogante  
Sesso che noi sfidò con fronte ardita;  
Qui già non voglio presentarvi innante  
Cio ch'avverrebbe, se la disunita  
Cornuta gente per cagion private  
Non si opponesse alle sguadrine armate.

198.

So ben io quando del Senato in faccia  
Ne delusi ogni fardido desir,  
Mentre tornar sulla calcata traccia,  
Come fremean le Giulie e le Semire;  
Dall'intimata a noi fiera minaccia,  
Da' sguardi atroci, in cui spiravan l'ire,  
E dall'orride lor bestemmie audaci  
Suppor si puo di quanto fian capaci.

199.

Ma non vorrei che ti saltasse in mente  
 O Menelao, che 'l volgo approfondire  
 Possa a tuo danno la cagion presente,  
 Che l' Argiva nazione fa teco armare;  
 L'aver ne' scorsi dì reso patente  
 Il Ciuffo che dovevasi celare,  
 E onde tu fosti il pubblico zimbello,  
 So ch'or t' astringe a star qui col cappello,

200.

Ma il caso è ben diverso; circoscritto  
 Fra noi restando il tuo Cornuto arcano,  
 L'arbor novello che ti spunta ritto,  
 Che si palesi tu paventi invano;  
 Se anche sul capo avessi un bosco fitto,  
 E dove troverebbesi una mano,  
 Che di tua selva ardisse petulante  
 Ad una ad una riscontrar le piante?

201.

E poi credilo a me che ad eccellenza  
 Scartabellato ho il libro del gran mondo,  
 Il volgo che s'arresta all'apparenza,  
 Mai ne' giudizi suoi non è profondo;  
 E su quel libro appresi in esperienza,  
 Che l'intero universo a tondo a tondo  
 Se l'osservi e lo giri attentamente,  
 Tutto è composto sol di volgar gente.

202.

Ma poiche d'uopo abbiain di questo cieco  
 Zotico volgo rozzo e materiale,  
 Adoprar dessi l'artifizio Greco  
 Per ridurlo a far ciò che più ci cale;  
 Qualora a scrutinarlo io ben mi reco,  
 Sempre il ritrovo esattamente uguale  
 Ad un timon, robusto sì, ma torto;  
 E se ragiono mal, datemi il torto.

203.

Non piu riguardi, non piu riflessioni,  
Colla voce d'altissimi portenti  
Favellò Giove, e voi per testimoni  
Appello in faccia all'universe genti;  
Siccome poi sul Prence de' Caproni  
Posso quello ch'io voglio, e i sentimenti  
Ed i consigli miei seguita in tutto,  
Ove m'aggrada fia da me condotto.

204.

Ad onta dunque dell'ingiusta e folle  
Prevenzion ch'è per Giulio e i suoi seguaci,  
Vedrai se i Greci ei di mia mano estolle,  
Riconoscendo i meriti lor veraci;  
Vedrai, se lo splendor, di cui sol volle  
Fregiar que' fanfaroni assai loquaci,  
Fia che per me si renda con usura  
All'Argiva nazione, ch'ei nulla cura.

205.

Sì, te lo giuro innanzi a Giove, e quello  
Che giura è Ulisse il vecchio amico e fido;  
In te innalzato il luminar piu bello  
O Agamennòn farà del ceppo Attrido;  
Ah sì de' Regi il Re, cui di cappello  
Fa il medesimo Ammone, e che dal grido  
Universal vien della Grecia detto  
Primo ed ultimo eroe, fia in alto eretto.

206.

Tu che sei dunque il piu gran Capitano  
De' noti mondi e de' non conosciuti,  
E' l' sommo inarrivabile Sovrano  
Di tutti quanti i Principi Cornuti,  
Del dispotismo collo scettro in mano,  
E cinto da' suoi fulgidi attributi  
Presto del trono al pie vedrai sommessi  
E Becchi e Spose e Numi e Ammon con essi,

207.

L' Itaco bugiardissimo il sermon  
Con questa cannonata terminò,  
Che innanzi all' inebriato Agamennòn  
Liti ostacoli e dubbi sbaragliò;  
Menelao fra un' estrema confusion  
Non sa ancora discernere se sognò;  
Guarda il germano, e'l german guarda lui,  
E intanto ride Ulisse d' ambedui.

208.

Certo d' aver la causa vinta, gode  
Che torneran col popol tutto Acheo  
Seco in Corniola, e' ne trarrà piu lode,  
Se andasse alla metropoli in trofeo;  
Il fino estratto di menzogna e frode,  
Ulisse io dico, assai cantar mi feo;  
Prudenza dunque invitami allo sbarco  
Fuor dall' immenso pelago ch' io varco.

*Fine del Canto Cinquantessimoterzo.*



# A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO CINQUANTESIMOTERZO.

(1) *Ved. Cant. 38. Stanz. 97.*

(2) La setta dei Fraticelli sparsa per l' Italia, e principalmente per la Lombardia, ebbe la primaria sua sede in Milano. I domini della setta erano, che dal principio del mondo sino all' Era Cristiana avea regnato il Padre colla legge; dall' Era sino a que' tempi (1260) avea regnato il Figlio colla grazia; da que' tempi in avvenire, regnar dovea lo Spirito colla carità. In conseguenza di questa carità tutto dovea esser comune tra i fedeli, e le donne stesse doveano godersi caritatevolmente in comunità. I capi di questa setta erano in Ferrara Ermanno Pongilupi; in Parma Gerardo Segarelli; in Milano Guglielmetta moglie di cert' Andrea Seremita, e in Novara Dulcino da Vercelli con sua moglie Margherita. Univansi tutti i Confratelli di queste divoramente voluttuose assemblee nella notte; indi dopo brevi preghiere, si estinguevano i lumi, e ognun s'adattava colla sua vicina presentatagli dal caso, o da un premeditato disegno. L' affare stette nascosto quasi per 40 anni, cosicchè Guglielmetta morì in concetto di santa, e fu sepolta alla Badia di Chiaravalle, ove concorrevano i fedeli per ottener delle grazie; ma si scoprì l' arcano nel 1300. Essa fu dissotterrata, e arse ne furono le ceneri. Lo stesso avvenne ad Ermanno. Gerardo fu bruciato vivo, e Dulcino fu perseguitato, preso, ed arso nel 1308. La maniera, con cui fu scoperto l' arcano, merita d' essere rapportata.

Un marito si avvede, che nella notte la moglie, credendolo profondamente immerso nel sonno, esce dal letto, e dalla casa. Egli la segue all' assemblea. V' entra seco, senza che sen' avvegga. Le stà vicino; e all' estinguerli de' lumi, seco si diverte, rubbandole frattanto dal dito l' anello. Di questo si serve come d' un pegno. Avvisa gli amici, che le loro mogli faceano altrettanto, e che per prova di ciò, le Conforelle aveano sulla testa i capelli in certa guisa tagliati. Così le donne tutte furono dai propri mariti riconosciute. Oh quanti Becchi! *Ved. Gualdi Historia Mediolani*, e alcuni aneddoti nel *Mura-*  
*tori Scriptores rerum Italicarum.*

- (3) Capanèo primo inventore delle macchine per scalar le mura secondo *Veges. nel lib. 4.* le adoperò nella guerra contro i Tebani. Egli ne fece il primo una cattiva esperienza, poichè vi restò ucciso con tant' impeto, che disse generalmente essere stato colpito da un fulmine.
- (4) Si legge infatti, che Zeteuco Legislatore dei Locresi ordinò, che gl' introduttori di nove Leggi comparissero nel foro con un capestro al collo, come sospetti di privato interesse. Se un tal gastigo dato fosse in oggi ai Progettisti, e agl' Innovatori moderni, oh quanti si vedrebbero con un tal ordine al collo!
- (5) Non si può negare, che il nostro Dulcino non siasi nel Regno dei Corrotti erudito nelle storie dei tempi posteriori. S' egli ragioni a martello, ne lasceremo il giudizio ai Politici, esatti osservatori, e libratori della bilancia Europea.
- (6) Narrafi, che questo bastardo l' avesse pure avuto da Circe. *Plutarco* lo chiama Romano, ma *Anassagora*, e *Tucidide* Romo.
- (7) *Ved. Cant. 43. Stanz. 68.*

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### CINQUANTESIMOQUARTO

#### A R G O M E N T O

*Marte da' Geni suoi preparar fa  
L'armi, indi passa di Semira appresso.  
Venere da Diana se ne va.  
Giunone esulta. Di Minosse il Messo  
Il viglietto di Socrate al Re da,  
Che invia Pericle pel sentiero istesso.  
Augusto appo di Giulio arresta il passo,  
E partito Ottavian, s'avanza Crasso.*

**L** <sup>1.</sup> Immensità dell'oceàn ch'io solco  
Quando coll'occhio stupido misuro  
In un viaggio piu di quel di Colco  
Difficil temerario e mal sicuro,  
E che sulle vast'onde il lungo solco  
Già fatto squadro, e medito al futuro  
Periglioso cammin che resta ancora,  
Scoraggito mi getto in sulla prora.

<sup>2.</sup>  
Se l'Indici tesori o l'Eritree  
Bramate gemme non ne son la metà,  
A che dunque varcar da me si dee  
Un'onda ingannatrice ed inquieta?  
Dietro le audaci intraprendenti idee  
Perche lasciar d'oziosa vita e queta  
E le delizie e gli agi in un'etade  
Cara alle grazie ed alla voluttade?

3.

Chiudansi omai le dispiegate vele,  
 E 'l naviglio da un pelago si levi,  
 Ove tempesta suscitun crudele  
 I Momi gli Aristarchi i Zoili e i Mevi;  
 A'fiati lor di tofco infetti e fiele  
 Piu 'l gonfio irato mar non si sollevi,  
 Nè piu il bianco timor dalle chiom'irte  
 M'attenda su d'un scoglio o in una firtè.

4.

Qual novello Colombo di Permessò  
 Chi mi fa dir se fia ch'io tocchi il punto,  
 E sull'orbe scoperto il piede messo,  
 Un dì mi veggia alla gran meta giunto?  
 Lungi, e senz'altro Ascrèò Naviglio appressò  
 Già son di forza e di coraggio smunto,  
 E intanto suonan sulle rive i ghigni  
 De' settari d'invidia egri e maligni.

5.

Senza l'arte o la bussola d'Omero,  
 Di Tasso d'Ariosto o di Marone  
 Un rimoto cercar novo emisfero  
 A fronte d'Euro d'Austro e d'Aquilone?  
 Allor che i vati del Parnasso intero  
 Nella nostra aridissima stagione  
 Non passan la Gorgona o la Meloria (1),  
 Io tentar ciò di cui non v'è memoria?

6.

Fui troppo audace (e voglia Ammon che tarde  
 Non giunga il disinganno, e 'l pentimento)  
 Ben lo conosco or che d'intorno io guardo  
 Senza sponde un ampissimo elemento;  
 No, piu di sostenere io non mi azzardo  
 Dell'onde il fiotto e 'l borbogliar del vento,  
 E qual nocchier, che 'l vicin turbo pave,  
 Giro il timone, e voltar fo la nave.

7.

Ma su volante nube d'improvviso  
 M'appar la gloria sfavillante e lieta,  
 Ed al suo fianco vien ridente in viso  
 La mia fedel, l'amorosetta ERSETA;  
 Coll'alma in soav'estasi m'affiso  
 Nella Coppia a me cara, che la queta  
 Superficie deli'onda appena rade,  
 E me precede sull'equoree strade.

8.

Piu non rivolgo timido il naviglio,  
 Anzi quanto poss'io sforzo le vele  
 Gonfie d'amico vento or che col ciglio  
 Seguendo vo la scorta mia fedele;  
 Non mi ritien nè agghiacciami periglio  
 Di sirte o scoglio, e l'oceàn crudele  
 Non mi presenta un liquido deserto,  
 Ma di rose e di mirti un campo aperto.

9.

Noi la tua meta siam (la Gloria dice)  
 E dietro a noi per questi piani acquosi  
 Solca animoso; il ciel ti vuol felice,  
 E presto fia che sulla riva possi;  
 Eleonora, Laura, e Beatrice,  
 Care d'Italia ai tre Geni famosi,  
 Animar quelli ad avanzar sul vero  
 De' Principi di Pindo arduo sentiero.

10.

Non arrossir se della Gloria a lato  
 E'a te di guida tenera DONZELLA;  
 Se Dante amò, se amò del par Torquato,  
 E Petrarca eternò le sue quadrella,  
 Non degrada un ardor fido e onorato  
 Co' dolci incendi la virtù piu bella,  
 Anzi a' Vati talor l'amabil Sesso  
 De' Santuari miei schiude l'ingresso.

IV.

Q

11.

Solo arrossisca, ed a ragion, chi puote  
Dietro d'adulazione o di menzogna  
Calcar di Pindo l'ime vie sì note,  
E a mercenaria lode avido agogna;  
Viver nelle future età remote  
No non sperì colui, che di vergogna  
Non si ricopre, allor ch'a oggetti rei  
Prostituisce il dono degli Dei.

12.

Già da più lune son due lustri scorsi  
Consunti in sì difficile viaggio,  
E dopo aver cruccio di mari scorsi  
Talor veloce, e talor lento e saggio,  
E dopo avere i legni altrui precorsi,  
Perche privi o di vele o di coraggio,  
Indietro tornerai smarrito e bianco  
Con il rossore e la viltade al fianco?

13.

Seguimi, e non temer; già l'aura spira  
Propizia, e'l cielo il tuo cammin seconda;  
Che se di novo l'oceàn t'ispira  
Tema co' vorticosi urti dell'onda,  
Su di me su d'ERSETA il guardo gira,  
Che ci affrettiamo alla beata sponda,  
Ove nel nostro sen con mani pronte  
T'asciugheremo a gara ambe la fronte.

14.

Ed io potrei volger la prora indietro?  
Ed io potrei bersaglio al comun scherno  
Ad una zappa vil pospor lo scetro,  
E sprezzar per il fieno il lauro eterno?  
Ah no, più non pavento, e non mi arretro  
Or che la Coppia, amata Coppia io scerno,  
Che mentre mi precede e mi ravviva  
Con soave bontà mi aspetta a riva.

15.

Ma chi scende dal ciel d'armi sonanti  
Coperto, e di pennuto alto cimiero?  
Non m'inganno; il seguace è de' Regnanti,  
Marte terror dell'universo intero;  
Invisibile altrui, presto d'avanti  
Egli si trova del lunare impero,  
Ove celeremente il piede appressa  
Per mantener la fatta sua promessa.

16.

Fedele alla sua larga Citerea,  
Ora impegnato è più nell'osservare  
Che i Greci, fra di cui sparfa egli avea  
Discordia, per Minds voleansi armare;  
I Geni della guerra, a' quai suolea  
Come sovrano Dio gli ordin passare,  
Unisce, ed ecco ciò ch'ad essi impone  
Con gentil voce in tuono di cannone.

17.

Ognun di voi a preparar s'affretti,  
Di forma agl'istrumenti femminili  
Simile affatto scudi picche elmetti,  
Acciari frecce alte rotelle e pili;  
Ma schienali non già, nè ferrei petti  
Si fabbrichin da voi nelle fabril  
Opre occupati; a tai guerriere squamme  
Pensi chi ha la misura delle mamme.

18.

Acciò nell'armi sì bizzarre e nove,  
Ch'alle Conforti d'offerire ho impegno,  
Armi non use e non vedute altrove,  
Sbaglio far non possiate; ecco il disegno;  
L'asta o la picca, che in battaglia move  
Un mio seguace, ella sia pur di legno,  
E d'acciar abbia il suo spuntan fatale,  
Ma ad una rocca sia di forma uguale.

19.

Lo scudo immiti il tombolo, su cui  
O di smerlare o tesser trine ha in uso  
L'industre sesso negl'incarchi sui,  
Ed ogni spada s'assomigli al fuso;  
Poi qualunque morion farà da vui  
Esattamente sul modello fuso  
Degli anelli onde coprono le donne  
L'estremità d'un dito in cucir gonne.

20.

**E** frecce e pili uguaglin nella forma  
Gli aghi le spille o i lucidi spilloni,  
Atti per danno d'inimica torma  
A forar busti e a trapassar morioni;  
Fatte ch'avrete l'armi in questa forma,  
Le catapulte i mobili torrioni,  
Ed i carri falcati dalla mia  
Si leveran pienissima armeria.

21.

Dunque eseguite il cenno, e un solo istante  
Non ritardate in porre mano all'opra;  
Lo stuol de' Geni nel guerrier sembiante  
Lampeggia, e fa che'l suo deslo si scopra;  
Aprono uniti il tergo lor volante,  
Le cui prest'ali pongonc fassopra  
Gli eterei globi, che in urtarsi, un vento  
Destan per l'atmosfera in movimento.

22.

Vadano i Geni pure ove gli mena  
L'ubbidienza al Nume della guerra,  
Al Dio ch'or mostra lor la ferrea schiena,  
E della luna tocca già la terra;  
Non visto in quella regione amena  
Nel gabinetto penetra, ù si ferra  
Co' suoi pensier l'intrepida Regina  
Assisa, e al tavolin pensosa e china.



23.

Dietro alla di lei seggiola si mette  
Appoggiato alla curva alta spalliera,  
Che stride al peso, ma non vi riflette  
Semira, tanto alienata ell'era;  
Il Nume, non le carte, ma le tette  
In fuori della candida e leggera  
Vesta contempla, e stando lor di sopra  
Cerca un piccolo varco, onde le scopra.

24.

Non puo frenarsi, e la celeste mano  
Leggerissimamente ei su vi passa;  
Ma non fia già che senta un corpo umano  
Azion divina, nè impression vi lascia;  
Indi l'irsuto labbro piano piano  
A una purpurea di lei guancia abbassa;  
La bacia; ond' ella par che si riscuota,  
E la man che scriveva alza alla gota.

25.

Credendo che una mosca o una zanzara  
Ferma si fosse ove suonò la bocca  
Del guerrier Dio, colla manina cara  
Nel luogo stesso fregasi, e si tocca;  
Finche si vive sempre piu s'impara;  
Con cio scoperto s'è che quando scocca  
Sopra un volto mortal bacio celeste  
Sentesi, e l'esperienza ne vedeste.

26.

Semira a scriver torna, e il Nume allora  
In un'occhiata, occhiata del Dio Marte,  
E scandaglia, e rilegge, e svolge ancora  
Celato le di lei vergate carte;  
Se la Regina Assira avvien talora,  
Ch'a un ostacol s'arresti; audacia ed arte  
Tost'ella chiama in tacito consiglio,  
Ed il Nume l'osserva in fermo ciglio.

27.

Oh come Marte stupefatto resta

Quando di niuna altra eroina appresso  
Essa scioglie e formonta or quella or questa  
Difficoltà come farebbe ei stesso!  
Ma già Mercurio avvolto entro una vesta  
Di cenericcia nube scrive adesso  
Del Dio Gradivo la premura ascosa,  
E Momo poi vi fa più d'una glosa.

28.

Nel tempo istesso lo Spion co'lumi

In altra parte Venere seguia  
Qual Argo osservator di tutti i Numi,  
E in fatti un Argo egli convien che sia;  
Vigile sempre a' pravi suoi costumi  
Suol cent'occhi di Lince aver la spia;  
Ma l'onestà, che niente cela ai sguardi,  
Sicura d'oprar ben, lascia che guardi.

29.

Per parlar con Diana al di lei tetto

Sen'andò già l'attiva Citerèa,  
E appunto contro il solito nel letto  
Stette assai tardi la silvestre Dea;  
Per tale incontro non trovò soletto  
L'albergo della Diva, che suolea  
Sulla prim'alba insieme colle compagne  
Scorrer co' veltri armata le campagne.

30.

La sua dimora cinta è di steccati,

Ove stan chiusi i bracchi ed i levrieri,  
I can da penna, e quelli che codati  
Scovano i cervi e i cinghial'irti e fieri;  
Questi son, che fiutando su i calcati  
Dalle fuggenti belve aspri sentieri,  
Le inseguon co' latrati o in piano o in costa  
Verso del cacciator chiotto alla posta.

31.

I tanini non men fra quei vi stanno  
Di corpo lungo e grosse zampe e brevi;  
Ch' a rovescio in le tane ime sen vanno  
Di volpe o tasso, onde si sbuchi e levi;  
Quelli al par che la coda mozzat' hanno  
Di pel battardo e sopra l'acqua lievi,  
E gli altri di gentil vello e spronati,  
Co' mastini da presa nominati.

32.

Questi con cento e cento la silvestre  
Diva nutrice nelle proprie soglie  
Ornate delle corna o manche o destre  
Di cervi o daini uccisi, a cui le toglie;  
Sulle porte su gli archi o le finestre  
Pendon zanne di verri ed altre spoglie;  
Spolpati teschi, disseccate pelli,  
E vuoti corpi di rapaci uccelli.

33.

Stanno ammontati poi per ogni parte  
Turcassi e fasci di pungenti strali,  
Picche lance tagliole, e quante l'arte  
Armi composte agli animai fatali;  
Ma queste con bell'ordine in disparte  
Vedonsi poste fra distanze uguali  
Su d'una al muro appesa rastrelliera,  
Che dell'albergo unico addobbo ell'era.

34.

Penzolanti da nastri o persi o gialli  
Raccomandati in alto a un ferreo spillo  
Lucidi e tersi assai piu de' cristalli  
Vedonsi corni, ch'an vario lo squillo;  
Questi facendo rimbombar le valli,  
A Lesbino a Melampo ed a Mirtillo  
O dan coraggio, o d'una selva folta  
Sul confine gli chiamano a raccolta.

35.

Quantunque l'ora tarda sia, pur vuole  
Gir' a caccia la Diva, e n'è l'avviso  
Dato al virgineo stuol, fra di cui suole  
Ogni diverso ufficio esser diviso;  
Cura ha de' stral Ligèa (2), che di viole  
Oppilate il color tien sparso in viso,  
Onde si scorge in lei smorta e languente  
*Pallida virgo petit* chiaramente.

36.

Cara ad Euterpe quando scioglie il canto  
Sua grata voce dolce al cor sen passa.  
Adorna e altera va di simil vanto  
La colorita fervida Janassa (3);  
Il suo minio natò palesa quanto  
Volentier prenderia ciò ch'ella lassa,  
Onde ben mostra, in desiare il trotto,  
Che'l *rubicunda dat* è un gran bel motto.

37.

La porporina Vergine presiede  
Alle disposizioni della caccia;  
Gli ordin comparte, invigila, rivede,  
Onde il proprio dover ciascuna faccia;  
Nise (4), a cui il latte a cui la neve cede  
In paragon di sua candida faccia,  
Reggitrice è de' cani, e qual maestra  
Cuccioli al noto ed al buscar gli addestra.

38.

Delle gioje d'amor cruda nemica  
I fisci non prova impeti infani,  
E per questo la Vergine pudica  
Diana incumbenzò di star fra i cani;  
Razza, che spesso di lascivia amica  
I debiti non ha rispetti umani,  
Ond'avvien che sensibile donzella  
Della cara agonia s'invogli anch'ella.

39.

Dunque la bianca Nife or fa che vero  
Nel suo casto rigor scoprafi il detto,  
Ch' *alba recusat* con un ciglio austero,  
E di dare e di prenderfi diletto;  
Jole di pelle che s'accosta al nero,  
Con un occhio vivace e al par brunetto,  
Se dorme o parla o corre o in pie rimane  
Da tutti i membri suoi cerca del pane.

40.

Dubbio non v'è che non s'ammiri in ella  
Il pentametro espresso al naturale,  
*In Venerem preceps nigra puella*  
*Ruit, & ruit* con furor bestiale;  
La spumante infocata verginella  
In qualche pastorel soggetto a Pale (5)  
Già fatto avria d'un lottatore acquisto,  
Ma la ritien l'esempio di Calisto.

41.

Dell'Arcade Monarca Licaone

Misera figlia un dì dopo che scorsa  
Ha la boscaglia, e ch'a giacer si pone  
Sull'erbe stanca dalla lunga corsa,  
Giove la gonfia, onde la rea Giunone  
Di furor ebra tramutolla in orsa,  
Poiche perduto d'onestade il pregio  
Diana la scacciò con onta e spregio.

42.

Il gastigo di lei servì di freno

Alle compagne Vergini, che spesso  
Deggion nudo mostrare il ventre e'l seno  
Alla Dea, che si sciacqua a un bagno istesso;  
Questa dunque, benché per lo sereno  
Cielo vegga il German (6) ben'alto adesso,  
Pur, come dissi, ha di cacciar disegno,  
E ne diedero i Corni il doppio segno.

43.

S' ella di buon mattin giusta il costume  
Non forse in ora, che fra l'aria bruna  
Biancheggia l'alba timida, ed il lume  
D'ogn'astro a poco a poco in ciel s'imbruna,  
Deggio avvertir che sempre suol le piume  
Calcar di piu sul termin della luna,  
Che quantunque a lei sia sacra e diletta,  
A' metodici influssi l'affoggetta.

44.

Non già il solito suo celere cocchio,  
A cui due prete damme unite stanno,  
Preparar fa, che in un sol batter d'occhio  
Per piani e monti al par dell'aure vanno,  
Ma il cervo, che la Dea piu di buon'occhio  
Vede, e suol spesso cavalcar fra l'anno,  
Che ha liscie corna, ed è vivace e snello  
Di pallato bianchissimo mantello.

45.

Già una ninfa gli avea posta la briglia  
Adornata da piu d'un cappio rosso,  
Poi la gualdrappa ch'è di canutiglia  
Fina tessuta e un guancialin sul dosso;  
La Dea, che passar vuol per chiusa figlia,  
Fu solita d'andar sempre a bisdosso,  
Perche s'ella non tien le cosce insieme,  
Qualche dilatazion di parti teme.

46.

Erafi messo un verde abito corto,  
Che ubbidiente le stringea la vita,  
E l'elmetto sul destro occhio un po torto,  
Che le dava una certa ariuccia ardita;  
Con il corno d'argento in su ritorto  
Una luna benissimo forbita  
Sull'elmo avea, dal di cui lato manco  
Pennacchio sventolava azzurro e bianco.

47.

Nel punto che il turcasso e la faretra  
 Prendeva, risuonò per il soggiorno  
 L'ultimo segno, e tosto ferir l'etra  
 I latrati de'can scossi dal corno;  
 Chi va; chi vien; chi staffi; chi s'arrettra;  
 Chi forte, ed entra; chi sgrida all'intorno  
 Gli avvinti veltri; chi eseguisce o impone;  
 In somma tutto vedesi in azione.

48.

La Dea di Gnido in questo si presenta  
 A Diana, per cui da lei sospesa  
 Tosto è la caccia, finch'ella non senta  
 Per qual cagion sia Venere discesa;  
 Dopo che l'una l'altra complimenta,  
 E questa a quella gentilmente ha resa  
 Una librata riverenza, vanno  
 Ad abbracciarsi, e due baci si danno.

49.

Scusami, amica, s'io forse mi rendo  
 (Le dice Citerèa ridente in faccia)  
 Incomoda e indiscreta or che sospendo  
 Per non lieve cagion la pronta caccia;  
 Ma che tu te'ne privi io non pretendo,  
 Poiche ben so quanto il seguir la traccia  
 Di cervi di cinghiali e volpi e lepri  
 Siatì a grado fra dumi e fra ginepri.

50.

Di poterti ubbidir mi saria grato  
 (Le risponde Diana); e due sgabelli  
 Di noce avanza, e a forza vuol ch'a lato  
 Le sieda Citerèa sopra di quelli;  
 Quantunque avvezza a scorrer colle o prato  
 O dietro a' verri o dietro a' capri snelli,  
 Pur la Silvana mostra ch'è abbastanza  
 Di cortesia dotata e di creanza.

51.

Ah no, non mi celar (segue) per quale  
 Cagione a favorirmi or ti sei mossa;  
 Per cagion della mia fiera rivale  
 (Ciprigna esclama, e in volto si fa rossa);  
 Di colei l'insoffribil naturale  
 Già t'è palese, ond' ha nel ciel commossa,  
 Tentando sostener la maschia terra,  
 Questa diva e quel nume a farmi guerra.

52.

La giusta mia pretension t'è nota  
 In favor delle Spose che difendo,  
 E alla di cui religion devota,  
 Che mi onorò, mercè dovuta io rendo;  
 Ogni trama di lei non stando ignota,  
 A fartene un dettaglio non discendo,  
 E per non trattenerti oltre il dovere,  
 Alle corte verrò; bramo un piacere.

53.

So con quanta bontade a mia richiesta  
 Per condurre in Corniola l'ambasciata  
 Fornisti a' cocchi miei piu d'una presta  
 Cerva, ch'io ressi in vecchia trasformata;  
 Se allor dell'Austro in mezzo alla tempesta  
 L'ambasciatrice schiera fu involata  
 Dagli occhi d'ogni vigile spione,  
 Io ne professo a te l'obbligazione.

54.

Ma poiche quanto prima s'armeranno  
 Le mie donne condotte da Semira,  
 E'l regno de' Cornuti invaderanno,  
 Che con sprezzo vilissimo le mira,  
 Siccome entro la luna non vi stanno  
 Gli animali, di cui d'uopo ha l'Assira  
 Onde montar la sua cavalleria,  
 Tu puoi fornirne a lei, che gli desia.



55.

Delle selve e de' monti abitatrice  
Di bestie far potrai buona raccolta,  
Cosa che d' eseguire a me non lice  
Ad altre cacce ed animai rivolta;  
Le vorrei truci e d' orrida cervice,  
Talche col solo aspetto andar sconvolta  
Faceßero l' Armata de' Cornuti  
Quando saranno a battaglia venuti.

56.

Ma di tre cose io qui t' avverto, e sono;  
La prima, ch' al principio della luna  
L' armata mia degl' istrumenti al suono  
Per eseguir la grand' opra s' aduna;  
La seconda, ch' a me piu grato il dono  
Sarà che mi prepari, se ciascuna  
Di tue bestie nè indomita nè fiera  
S' adatti a sostener la Cavaliera.

57.

La terza finalmente è che tu osservi  
Di fare un esattissimo scrutinio  
Per esempio fra capri e daini e cervi  
Solamente del sesso femminino;  
Oltre che i maschi sono i piu protervi,  
Ho timore che il gener mascolino  
Le mie donne non svaghi e non tratteggia,  
Cui piace la viril mistica insegna.

58.

S' io ti posso esser grata non ignori,  
Io che già t' ho soccorsa all' occasioni  
Quando per soddisfar gli avidi ardori  
Ti posi nelle braccia gli Endimioni;  
Prodiga de' miei teneri favori  
Al par goder ti feci gli Orioni,  
E gli godresti ancor, se un tuo sospetto  
Non recava la morte al giovinetto.

59.

Non ti rammento poi quanto in tuo prò  
 Nascostamente un giorno io seppi oprar  
 Allor che 'l Dio d'Arcadia (7) si cangiò  
 In bianco becco, onde con te scherzar;  
 Sai che fin la mia man ti preparò  
 Nel bosco, ove t'andasti a rimpiattar  
 Un letto di viole e gelsomino,  
 Su cui tu avesti ancora il contentino.

60.

Se a caso da qualch'intimo prurito  
 (Che in apparenza sai ben raffrenare)  
 Solleticar ti senti, il favorito  
 Qual sia mi scopri, e poi lasciami fare;  
 Ciprigna appena ha di parlar finito,  
 S'alza, più non volendo prolungare  
 Il suo discorso, perche ascolta abbasso  
 Far da' veltri inquieti alto fracasso.

61.

Diana seco scorge, e nel seguire  
 Pian pian verso la porta Citerèa,  
 Graziosamente così prende a dire  
 Nel tempo che per mano la tenea;  
 Gli obblighi miei rammento; a favorire  
 La presente richiesta e ogn'altra idea,  
 Che aver tu possa, pronta mi vedrai;  
 Se di più brami, chiedi, e l'otterrai.

62.

D'imprigionar costume contro d'un chiuso  
 Recinto gli animai, che son più rari,  
 Mostruosi nel corpo ovver nel muso  
 Presi in antri ed in boschi solitari;  
 Di ben nudrirli e d'ammansarli ho in uso  
 Come maestro suol cogli scolari,  
 Ed or co' premi or colle pene io soglio  
 Fare ad essi eseguir quanto mai voglio.

63.

Molti vi son d'intendimento umano  
Quasi dotati e di feroce aspetto,  
Che scorti e retti da un'esperta mano  
Guidansi al par d'un docile agnello;  
Del piu intrepido e forte capitano  
La loro vista puo destare in petto  
Gelida tema, pensa poi se i bassi  
Fanti in vederli arresteranno i passi.

64.

Amica vanne pur; quanto tu brami,  
Io tel ripeto, d'ottenere aspetta,  
E paga spero che di me ti chiami  
Quando di tua rival farai vendetta;  
Sì dice, e con scambievoli legami  
Di novo ancor s'annoda stretta stretta  
La santa Coppia, ed altrettanti baci  
Si rendono fra i vincoli tenaci.

65.

Dopo che Citerèa s'è allontanata,  
Diana dall'albergo sen discende,  
Ove la turba verginal schierata  
L'arrivo della Diva in piedi attende;  
Appena l'ha veduta, ogni brigata  
De' cani latra, salta, e piu s'accende;  
Tutto è di novo in moto, e un'altra volta  
Il rauco squillo strepitar s'ascolta.

66.

Adeffo che di piu fremono i cani  
Indarno gli reprime o questa o quella  
Colla voce co' calci o colle mani,  
O colla schiena ancor delle quadrella;  
Il bianco cervo, ch'a' destrieri Ispani  
Non cede, sbuffa, s'agita, saltella  
Bramoso che la Dea ponga a sedere  
Sulla sua groppa l'immortal messere.

67.

Quando ve l'ha con bella grazia posto,  
 E ch'ei si sente rallentar la briglia.  
 Celerissimamente corre tosto,  
 E nella corsa ad Aquilon somiglia;  
 Raddoppiansi i latrati, e nel piu ascosso  
 De' boschi in mezzo alla bestial famiglia  
 La lepre in attenzion drizza l'orecchia,  
 E ad intanarsi va la volpe vecchia.

68.

Ma quai di mano battimenti ascolto  
 Misti a piu solennissime risate?  
 Questi vengon dal cielo, ove mi volto,  
 E miro cio che non v'immaginate;  
 Giunone con scomposto ilare volto  
 E' colei che suonar fa le spalinate,  
 Mettendo il riso figlio di pazzia  
 Per intermezzo a quella sinfonia.

69.

Sapete la ragion perch'essa ride?  
 Ride perche il Re d'Argo e il Re Spartano  
 Pronti con tutto il popol Greco vide  
 A seguitare il finto Sagrestano;  
 Mentre i due palmi batte, e ghigna e stride,  
 Pallade a' labbri mettesi la mano,  
 E le dice: Giunon per carità  
 Tacete; non facciam pubblicità.

70.

Pur la stolta non bada a sue parole,  
 E ognor piu colla bocca smascellata  
 Sghignazza, anzi fa quattro capriole,  
 Due salti ribaltati e una spaccata;  
 Ma questa specialmente (come suole  
 Mima d'ampia arrendevole accettata)  
 Ella esegui sì ben, che Alard o Vestri  
 Ammirata l'avrian, benche maestri.

Minerva

71.

Minerva prudentissima ha roffore  
D'ecceffi così baffi, e non fi stanca  
Del di lei grado per falvar l'onore,  
Colla dritta fermarla, e colla manca;  
No non mettiam vi supplico a rumore  
Il cielo (Palla fegue, e colla bianca  
Manina arrefta ancor la Dea proterva);  
Non vedete laffu chi ascolta, e offerva?

72.

In quefto il fovraftante Ammon le accenna,  
Ch'alle rifate e delle mani al fuono,  
Mentre il fublime capo un po tentenna,  
Fa cigolare i cardini del trono;  
Civetta non di sferza, ma d'antenna  
Affai piu degna (ei fra fe dice) fono  
Convenienti tai verfacci a moglie  
E a fuora del Sovran di quefte foglie?

73.

Ma balla pure, ftrepita o sghignazza,  
Sarà breve il tripudio ed il piacere  
Ch'ora ti rende sì baccante e pazza  
Scandalizzando le fuperne sfere;  
Pianger come una vil fcema ragazza  
Spero prefto d'averti da vedere,  
Ed immitando allor tuoi verfi infani,  
Toccherà a me di battere le mani.

74.

Quafi Pallade foffe un'indovina  
Di quanto potea dire il gran Tonante,  
Nel supplicarla affai s'ange e s'oftina,  
Accio non porti piu le rifa avante;  
Oh adeffo sì che Venere sgualdrina  
(Efcclama fiera e lieta l'infultante  
Giunone) nel veder da Cornofrutta  
Ufcire i Greci, peleraffi tutta!

75.

Dimani ch'è'l dì primo della luna,  
 Giorno nel qual s'ammette al buoiarano  
 Pubblico ciascun Dio, che in ciel s'aduna  
 Per umiliarsi al mio Sposo e Germano, che  
 Quand'ella fra le Dee, ch'ad una ad una  
 Prostransi per baciare a lui la mano, che  
 Inchinerassi, io che star deggio in foglio, che  
 Getticolando corbellarla voglio.

76.

Non fate queste scene (le soggiunge il Re al  
 Saggiamente Minerva); ognor Ciprigna  
 Sa ricattarsi quando alcun la punge,  
 E ha buone grasse per grattar la tigna;  
 Ma il vicin Messò, che in Corniola giunge,  
 Mi fa lasciar di Venerla Madrigna,  
 A cui senza cavarne alcun profitto  
 La Dea prudente invan consiglia il zio.

77.

Dopo che 'l Progettista Vercellese  
 Fu licenziato come meritissimo  
 Dal Regnator del maschio Paese,  
 Che fa divider dalla polpa gli ossi,  
 Pericle, ch'era entrato, e dal cortese  
 Prence fu accolto, omai giustificossi  
 Circa ad aver senz'ordine lasciato  
 Di nascosto il governo dello stato.

78.

Piu che sicuro essendo il buon Minosse,  
 Che vi lasciò l'erue savi Reggenti,  
 Da cui giustizia amministrata fosse  
 Con lance ugual sulle soggette genti,  
 Nel minimo rimbroto il Re non mosse  
 La lingua, perche i lunghi esperimenti  
 Ammirare e distinguere avean fatto  
 Pericle per un uom giusto ed esatto.

79.

La debolezza sua scusa, che tanto  
 Lo signoreggia qui com' in Atene  
 \* Aspasia desando avere accanto,  
 Ch' à sempre in mano le di lui catene;  
 Quella, che ancor nell' età fredda il vanto  
 Ebbe d' altrui piacer, cosa che avviene  
 Assai di raro in quelle corrigiane  
 Sol di bekkà caduca adorne e vane.

80.

Ben sapendo la bella Aspasia accorta,  
 Che giunge la spiacevole occasione,  
 In cui disgusto inedia e schifo apporta  
 Grinza donna al Narciso ed all' Adone,  
 Attender dunque alle virtù fu scorta,  
 All' eloquenza ed all' erudizione,  
 Ond' al pari di quando er' avvenente  
 Si vide il tetto suo colmo e frequente.

81.

E per vederla e udirla non si mosse  
 Soltanto il Ganimede, ma gli eroi  
 \* Più celebrati accanto ella trovosse,  
 Che stupidi pendean da' labbri suoi;  
 Ben la seppe imitar Ninon Lenclosse (\*)  
 Colà nel Franco imper, mostrando a noi  
 Che temere non fa del tempo i danni  
 Femmina dotta ancora ai settant' anni.

82.

Dunque il Cretense Re, cui ben palese  
 Era d' Aspasia il merito e l' amoroso  
 Temperamento del saggio Ateniese,  
 Non si mostrò verso di lui sdegnoso;  
 E tanto più ch' egli non men s' accese  
 Pel vago Sesso, e ognor ne andò bramoso,  
 Poiche quando Pasife ambasciatrice  
 Venne, innalzò la solida radice.

83.

E un tal prodigio il fè restar perplesso,  
 Insolita per lui risurrezione,  
 Qual uom che teme ogni presagio, e appresso  
 Le tracce va di superstizione;  
 Dopo che con sincero amico amplesso  
 Egli si strinse al sen con affezione  
 Il celebre Pericle, a lui volea  
 Spiegar perche fatto chiamar l'avea.

84.

Mentre scopriali dunque, che bramava  
 Nell'urgenze presenti del suo regno  
 Aver Socrate seco, che abitava  
 Le selve, pompe e onor tenendo a sdegno,  
 Nel tempo stesso, che'l buon Re parlava  
 Con trasporto d'un uom sì giusto e degno,  
 Entra il Messo dal Prence in pria spedito  
 Per recare al Filosofo l'invito.

85.

Al pie real la lettera presenta,  
 Indi riceve l'ordin di partire;  
 Ah voglia il ciel, che in questa carta io senta  
 (Sclama Minds) ch'ei sia pronto a venire!  
 Giacche quanto poss'io da me si tenta  
 (Verso Pericle il Re seguita a dire)  
 Onde Socrate onori il nostro tetto,  
 Di propria mano a lui scrissi un viglietto.

86.

Udiamo udiam d'un sì grand'uom le note,  
 E in dir così ripien di riverenza  
 Prima sul foglio tien le luci immote,  
 Poi di baci vi sparge una semenza;  
 Ecco da un buon Sovran qual mai riscuote  
 Onore la virtude e la scienza,  
 Esempio che nel corso di sua vita  
 Un Re loda talor, ma non immita.



87.

Siceome gli anni i lunghi studi e i mali  
Il visivo poter gli hanno snervato,  
Cava da una custodia i lustri occhiali  
Fatta di bianco caprettin nonnato;  
Con un lembo degli abiti reali  
Dopo d'aver pulito e strofinato  
I due gemelli, se gl'incastra alfine  
Dell'osso crivellato in sul confine.

88.

Apri il viglietto, cui non ceralacca  
Sigilla o sottil ostia colorata,  
Ma la frammezza chiusa carta attacca  
Un poco di midolla masticata;  
L'unghia lunga vi fè piu d'una tacca,  
Usanza che ben vil fora sembrata  
A chi fin sulle lettere che invia  
Pompeggiar fa le genealogia.

89.

Ecco quello che 'l Re vi trovò scritto,  
E forte lesse: *Socrate, a Minosse;*  
*Non credo aver commesso alcun delitto,*  
*Onde intimata la prigion mi fosse;*  
*Nè so qual mai giustizia o pur qual dritto*  
*Ad operar così con me vi mosse,*  
*Poiche non supponeva in queste arene*  
*Trovar di novo ancor l'ingiusta Atene.*

90.

Io solo di me stesso arbitro sono,  
Nè dipendo da estrana voluntate;  
Ofreste di tormi il piu bel dono,  
Che Giove all'uomo fè, la libertate?  
Io dunque imprigionato accanto al trono?  
Io di catene illustri detestate  
Con il pie grave? ed io fia che mi veggia  
Strascinarle nel carcer della reggia?



95.

Sappi ch'io ti chiamai spedir, volendo  
 In te un eroe che tanto apprezzo e ammiro:  
 Alla casa di Socrate, temendo  
 Ch'ei si farebbe opposto al mio desiro;  
 Giacche il paese fuor rifiuto intendo,  
 T'affrettar del Filosofo al ritiro;  
 So quanto possa in un impègnol tale;  
 Di Cimone, e di Tucidide (9) il rivale.

96.

M'è non men noto quanta tu fu amico,  
 Mentre in Atena un dì sedo vivesti;  
 E benché de' potestati ognor nemico,  
 Spesso in una casa io fui che lo vedesti;  
 Gerando, e di la virtù per ascriverla,  
 Ad Aspasia vicina con lui sedesti;  
 Con lui, che fra elevati sentimenti  
 I pregi ne ammirava ed i talenti.

97.

Latoclavì coronene scettro d'oro  
 Presentarli a mio nome tu dotrai;  
 E in offerirli del real tesoro  
 Le occhiavi, arbitro d'esso lo farai;  
 Veda così s'ionda virtude onora,  
 E com'ei suoi dispregzi vendicai;  
 Se brama poi, che 'l mio trono il sostenga,  
 Meco sopra di lui sieda, ma venga.

98.

Intanto che Penile in compagnia  
 Del Re di tanti meriti onusto  
 Per eseguir l'impègnò e porsi in via  
 Tutto adesso dispone com'è giusto;  
 Nella stanza di Cesare s'invia  
 La Musa, dov'entrò da un pezzo Augusto,  
 Ch'a Giulio lavava già, sulla contesa  
 D'Antonio una contezza esalta resa.

99.

Poi di Minds narrolli la premura  
Mostrata in pro della di lui salute,  
Che per la cavalcante sua bravura  
Sappiam quai scosse ell'abbia ricevute;  
Per altro l'osservata attenta cura  
Gli aggiustò i nervi, e chiuse le ferute,  
Onde pel basso violento sbuccio  
Quasi quasi restò senza cappuccio.

100.

Spera dunque d'uscir presto dal letto  
Pronto, al caso che Marte il ferro ruote;  
Ottavio intanto mostra dall'aspetto  
Il disturbo che ascondere non puote;  
Quant'è avvenuto e quanto Antonio ha detto,  
Lo fa star mesto e colle smorte gote;  
Cesare se ne avvede, e n'ha disgusto,  
Per cui sì parla al caro figlio Augusto.

101.

Perche t'affliggi? deve già da un pezzo  
Il caratter d'Antonio esserti noto;  
Io che ci son da tanto tempo avvezzo,  
Non men'offendo, e il capo non mi vuoto;  
Dell'odio ad onta e del di lui dispreggio,  
Come lo proferì, sempre il suo voto,  
Mel credi, in tuo favor proferirà  
Il secol nostro e la posterità.

102.

Sappi che nel bollor della contesa  
Alla voce d'Antonio mi svegliai,  
Talche da me s'è quasi tutta intesa,  
E ti giuro Ottavian ch'ò riso assai;  
Saria la turba de'miei servi ascesa  
Ad un cenno, ma loro io lo vietai,  
E soltanto aprir feci, quando seria  
Divenuta era troppo la materia.

103.

Segui l'esempio mio; quand'egli tocca  
Certi aneddoti un poco delicati,  
Soglio alle risa sciogliere la bocca,  
Come con i par suoi fan gli affennati;  
Quanto mi sterza piu, piu mi balocca  
Fra gli audaci sarcasmi replicati;  
Ma se a tiro mi viene, sulla faccia  
Ben rendere li so pan per focaccia.

104.

Ora poi che per sua fatal sventura  
L'Egizia Sposa l'ha di piu sconvolto,  
E la cicatrizzata scottatura  
Li riaperse con il suo bel volto,  
Senz' esame si puote addirittura  
Mandare allo spedal com'uno stolto,  
E alcerto fra gl'invasi di pazzia  
Antonio il primo posto aver dovria.

105.

Per altro, come il sai, com'io lo so,  
La vaga Cleopatra ebbe un poter,  
Che per quel fine istesso ella adoprò,  
Onde suol l'armi stringere un guerrier;  
Questo coll' arte e'l braccio tutto puo  
Avido d'acquistar gloria ed imper,  
Colla beltade e i vezzi ella così  
I cori altrui conquistar seppe un dì.

106.

Senz' armi e senza eserciti, con tali  
Forze attrattive e seducenti vinse  
I Romulei piu invitti Generali,  
Che per man del piacer di lacci avvinse;  
Quand'ebbe tolti loro i trionfali  
Lauri, sul trono il franco piede spinse,  
Sul quel trono però dove soltanto  
D'affiderli qual sposa ottenne, il vanto.

107.

Fra le piu irresistibili e toccanti  
 Si distinse Cleopatra, e lo confesso,  
 Ella che con soavi e forti incanti  
 Mi rese pria d'Antonio a lei somnesso;  
 Ma l'amor ch'ei destolla, andò piu avanti,  
 E crebbe vicendevole all'eccesso,  
 Amor ch'ad ambo tolse e regno e speme,  
 E in una tomba alfin gli chiuse insieme.

108.

Se in lei fortezza, più virile scorta,  
 Aveffe il mondo, qual regina o moglie  
 D'Antonio, ella faria vissuta e morta  
 Di cento regni fra le vinte spoglie;  
 Ma dal conflitto d'Azio incerta e smorta  
 Fuggendo, per seguir paydo voglie,  
 A lui non già di possà e valor privo,  
 Feo perder quel gran giorno decisivo.

109.

Della sua cara vincitrice appresso  
 Corse per non restar da lei diviso,  
 Talche fuggendo a mezza pugna ei stesso,  
 Un Roman non sembrò, ma un vil Narciso;  
 Allor vide dell'orbe sottomesso  
 Il gran litigio contra se deciso,  
 Ed in te scorse il suo trionfatore  
 Di forze, e non d'abilità maggiore.

I. P.

E allora fu che disperato e audace  
 Con onor non potendo sostenersi,  
 Nè a tollerar la soggezion capace,  
 Dopo che le sue navi andar disperse,  
 Vinto ed umil di vivere incapace,  
 In sen di propria man l'acciar s'immerse,  
 E per sempre colei lasciò così,  
 Che non seppe lasciar per un sol dì.

111.

Non restava altro scampo altra difesa  
 All' Egitto, che vincere il tuo core;  
 Cio meditato, ella tentò l'impresa  
 Di conquistar d' Antonio il vincitore;  
 All' alta meta ben sarebbe ascesa  
 Col poter del bel ciglio incantatore,  
 Se tu, che non avevi il sen di smalto,  
 Tornavi incauto ad un secondo assalto;

112.

Vedendosi delusa e abbandonata,  
 Privata del trono e presso alle ritorte,  
 Vivere odiando in condizion privata  
 Dopo le glorie d' una regia sorte,  
 Di magnanimità vera spogliata  
 Co' gelid' angui si recò la morte,  
 E poichè tanto oprò tanto profuse,  
 De' Tolomei così la serie chiuse;

113.

In questo un scarpiccio di pie si sente  
 Entro dell' anticamera, per cui  
 Temendo Augusto che 'l rival furente  
 Sia che ritorni per cercar di lui,  
 Stima nel caso suo cosa prudente  
 (Nè Giulio il disapprova) da colui  
 Involarsi per altro uscio segreto,  
 E salutato Cesare, esce cheto;

114.

Ma uscito non mancò di far sapere  
 A Minosse, che tanto lo bramava,  
 Le novità di Giulio, onde piacere  
 N'abbia il Prence in udir che migliorava;  
 Intanto chi sarà quel forestiere,  
 Che dentro l' anticamera già stava,  
 E che naturalmente ora sen viene  
 A intender se sta Giulio o male o bene?

115.

Crasso è che giunse, e nella stanza entrato,  
 Mostra a Cesar premura di sue nove,  
 E del letto sedendo al manco lato,  
 Varie question sul di lui mal li move;  
 Colpito dal mio incomodo invecchiato  
 (Giulio li dice) e che m'afflisse altrove,  
 Mentre attendeva a certi studi miei  
 Caddi, e piu d'una contusion mi fei.

116.

Se Giulio parla qui con verità,  
 Che nol possa attestare un sol non v'è,  
 Sapendosi qual libro studiat' ha,  
 E quale la caduta ch'egli fè;  
 Sempre Cesar ripien di civiltà (10),  
 E gentile con chi portare il pie  
 Per visitarlo nel suo tetto suole,  
 Che or Crasso resti seco a pranzo vuole.

117.

Crasso non fassi già molto pregare,  
 Sapendo a prova quanto sontuoso,  
 E quanto con piacer fa conversare  
 Co' propri amici affabile e grazioso;  
 E sentendo di piu ch'a desinare  
 Silla verrà, di cio stanne gioioso,  
 Perche qui non è meno ad esso caro,  
 E ognor scambievolmente s'apprezzaro.

118.

Siccome io vado migliorando, spesso  
 Mi levo a pranzo (Cesare ripiglia)  
 Trattenendomi a letto com' adesso  
 Finche non stende il desco la famiglia;  
 Seguendo oggi non meno un uso istesso,  
 Perche il bisogno mio me lo consiglia,  
 Dopo ch'avremo qui ciarlato un poco,  
 Sorger voglio al prim'ordine del coco.



119.

Dimmi ora qui che pensasti di quanto  
È accaduto, e mi parla della grata  
Ambasceria tu che de' Padri accanto  
Udisti l'una e l'altra cicalata;  
La comune opinion, che corre intanto  
(Crasso risponde) è che Semira armata  
Verrà presto coll'altre sue bertucce  
Di noi Cornuti a riveder le bucce.

120.

Ulisse a richiamare i Greci è andato  
Per servirsene in caso della guerra,  
Ed un tumulto estinto appena nato,  
Pose in grand'apprension la maschia terra;  
De' Senatori il numero aumentato  
Ha il nostro Prence, che s'aggira ed erra  
Confuso, da pensier diversi mosso,  
Sembrandoli d'aver Semira addosso.

121.

Sarà quel che farà (Giulio riprende);  
Cio ch'adesso la mia curiosità  
Affai di più folletica ed accende  
E' dell'Ambasciatrigi la beltade;  
Elena ti sembrò di sì stupende  
Forme, come la fè la prisca etade?  
Oh quanto volentieri il suo bel viso  
Avrei veduto! e qui diede in un riso.

122.

Se il vero deggio dirti, Elena è bella  
(Soggiunge Crasso); carnagion gentile,  
Vago labbro, occhio vivo io scorsi in ella,  
Ed una chioma all'ebano simile;  
Ma siccome non fui per la gonnella  
Portato mai (11) neppur sul fresco aprile,  
Per questo con moltissimo riguardo  
Sopra la Greca non fissai lo sguardo.

123.

Esser dee stata certo un delicato  
 Boccon (ripiglia Cesare) se tanto  
 Da' buongustai fu cerco e desiato,  
 E scorrer fè di Frigio sangue il Xanto:  
 Dovea naturalmente arc-incornato  
 Il Re suo Sposo andar di moglie accanto,  
 Che bramata da mille amanti istrutti  
 Ebbe l'abilità d'appagar tutti.

124.

Per Giove t'assicuro che m'avria  
 Destato un potentissimo prurito  
 Di tentar seco la fortuna mia  
 Raddoppiando le Corna a suo marito;  
 Ben posso maledir la malattia,  
 Che per molt'ore tennemi assopito,  
 E che scemò, nè v'è chi lo contrasti,  
 Del mio galante calendario i fasti.

125.

Ma un filosofo a cui di molto sale  
 Sparse natura ove il cervel soggiorna,  
 Stoicamente il ben prende ed il male,  
 E a ridere più forte ei qui ritorna;  
 Vederti io godo in uno stato tale  
 (Li dice Crasso); il favellar di Corna,  
 È il rider tanto, ben dimostra e prova  
 Che grave morbo alcuno in te non cova.

126.

E' inver gran tempo ch'io non t'ho veduto  
 D'un umor così allegro e sì vivace,  
 Benchè per uomo t'abbia conosciuto,  
 Che in società e celia e brilla e piace;  
 Ma specialmente poi quand'è caduto  
 Il discorso sul Sesso, che la brace  
 T'accende in volto, allor le tue pupille  
 Lussuriose schizzano faville.

127.

Marziale attributo in cor guerriero  
 (Giulio risponde) sempre fu l'amore,  
 E Marte Dio così potente e fiero  
 Dell'universo tutto domatore,  
 Sciolto l'usbergo e tolto il cimiero,  
 Stemprato in braccio della Dea d'amore,  
 E mentre qual Adon con lei si strigne,  
 Sa che non lo degradan le Ciprigne.

128.

Cui Crasso: Io che nel mondo non ottenni  
 Il vanto d'un de' primi capitani,  
 Per questo se col Soffo mi trattenni,  
 Star fei la lingua oziosa, e più le mani;  
 Da quel ch'io sento, passar tu fra i menni  
 (L'Imperador ripiglia de' Romani)  
 Vorresti, o Crasso; io spero che in vita  
 Ti fu la tazza misfica gradita.

129.

Parliam da veri amici, e a me d'avante  
 Si tolga il velo d'ogni uman rispetto;  
 Colla Vestal (12) l'intrigo tuo galante  
 Non prova: che nudristi amor nel petto?  
 Ogni premura tua non fu d'amante?  
 A che sì spesso andar nel di lei tetto?  
 Essendo vecchia, allor non direi niente;  
 Ma Licinnia era fresca, ed avvenente.

130.

Plotino (13) che accusolla, suppor fa  
 Che avesse prove lunghe un palmo, e più;  
 Ova non mi celar la verità, non lo fa  
 E dimmi quel negozio come fu;  
 Del tuo commercio niun ti punirà  
 Nel paese ov'io son, dove sei tu,  
 Nè temer puoi che giusta l'uso possa  
 Viva Licinnia esser cacciata in folla.

131.

Dunque se la Vestal disvestalasti

Dimmi, e ciò sia per divertirci insieme,  
 Tu coll'intera Roma sospettasti  
 (Dice Crasso) di quel ch'or non mi preme;  
 Ma coll'intera Roma t'ingannasti,  
 Poiche giammai d'un' inonestà speme  
 Il cor non pascolai vicino a quella,  
 Che fu, qual dici, e giovinetta e bella.

132.

Non nego, che intentossi un gran processo  
 Per le istanze mendaci di Plotino,  
 Onde con ella (è parmi che sia adesso)  
 Mi esaminaro i Padri di Quirino;  
 E cosa discopersero....? Avvien spesso  
 (Cesare lo interrompe e fa d'occhino);  
 Che l'aurea pioggia un panno insudiciato  
 Trasforma, e'l fa parere di bucato.

133.

Una dramma non spesi (li risponde  
 Subito Crasso); e or ti dirò da amico,  
 E da amico che nulla ti nasconde,  
 Il vero fin di quell'onesto intrico;  
 Licinnia d'un laghetto in sulle sponde  
 Nel facile pendio d'un colle aprico  
 Un'amena villetta (14) possedea,  
 Che molto al genio mio si confacea.

134.

Ecco qual era la nascosa meta  
 Delle visite mie di mia premura,  
 Nè un sol momento io la lasciai più queta,  
 Finche padron non fui delle sue mura;  
 Vedi come s'inganna l'indiscreta  
 Gente, che l'onestà più intatta oscura,  
 E che per forza a quella sacra donna  
 Voleva ch'avessi io tocca la gonna.

Dunque

135.

Dunque perfettamente astemio sei?

(Replica Giulio); pure ancor mi resta  
Della tua castità fra i pensier miei  
Un altro dubbio, ch'io vuo tor di testa;  
Quando tuo padre e tuo fratel tra i rei  
Flutti perir della civil tempesta,  
Che fu da Mario e Cinna (15) fuscitata,  
In Ispagna facesti la scappata.

136.

Nel tuo sospetto che i rivali uniti

Non spedisser te pure al regno cieco,  
Del mar per otto lune sopra i liti  
Nel fondo soggiornasti d'uno speco (16);  
Quando Pacian fra i tuoi piu favoriti  
Due Schiave ti mandò per restar teco,  
Ch'eran giovani, solide e vezzose,  
Con te che fer per lungo tempo ascoso?

137.

Un uomo, che quantunque abbia l'artiglio,

Non ha giammai la ciccia manomessa,  
Non prese il pudicissimo consiglio  
D'allontanarla, e non restar con essa?  
Crasso mio che per candido coniglio  
Passar vuoi, d'esser corvo alfin confessa,  
E chi solo con femmine s'imbuca (17),  
Le fruca, le rifuca, e arcirifuca.

138.

Forse alle belle Schiave laggiu sotto

Tu di filosofia dasti o d'istoria (18)  
Serie lezioni qual maestro dotto,  
O pur loro insegnasti l'oratoria (19)?  
Io com'un uomo grossolano e indotto,  
Che del materialismo un po si gloria,  
Credo che con lezioni attive e spesse  
L'umanità bene inculcasti ad esse.

139.

Cui Crasso : ogn' animale di rapina  
 Crede per proprio naturale istinto,  
 Che l'agnello e la docil colombina  
 Portin di sangue e muso e becco tinto;  
 Tu pur che sulla preda femminina  
 Sempre ti sei voracemente spinto,  
 Che sian gli altri d' uguali ingorde canne  
 Supponi, avvezzo a ruotar grinfie e zanne.

140.

Chi ogni giudizio temerario aborre,  
 E la patente verità ognor disse,  
 Pensa, che un uomo andato a riporre  
 Bisogno avea d'alcun che lo servisse;  
 Mentre Crasso in tal guisa la discorre,  
 Li tien Giulio le luci in volto fisse;  
 Crasso, che'l serio far volea, costretto  
 Si vide alfin di sciogliere un ghignetto.

141.

Han le bugie le gambe corte, o amico,  
 (Esclama tosto Cesare ridendo)  
 In ciò fiam d'un parere, ed io pur dico,  
 Che le schiave ti stavano servendo;  
 Ma un uomo in uno speco, ove nemico  
 Esser dee d'etichette, insieme vivendo  
 Di due bellezze sotto l'aria bruna,  
 Ei pur le avrà servite ad una ad una.

142.

Ti replico, che sempre moderato  
 (Soggiunge Crasso) fui con tal pietanza,  
 E se ad essa talor sonmi accostato,  
 Mi ci accostai d'un uom sobrio in sembianza;  
 D'un uom che avendo il fisico faziato,  
 Voltar le spalle al desco ebbe in usanza,  
 Sprezzando un epulon, che soddisfatto,  
 Pur dopo il cibo ingojâr vuole il piatto.

243.

Quando fra i Roman popoli viventi  
L'aure spirai, con un desio migliore  
Anteposi una borsa di talenti  
All' Elene alle Taidi ed alle Flore;  
E in fatti tu fra le Romulee genti  
(Riprende Giulio) un eccessivo amore  
Per il guadagno e l'oro dimostrasti,  
Idoli che umilissimo adorasti.

144.

Accusato di fordida avarizia  
Per cio tu fosti qual uom che guadagna  
Non sempre co' dettami di giustizia,  
E che troppo vilmente il suo sparagna;  
Io però non vuo farti l'ingiustizia  
D'unirmi colla fama, se in Ispagna (20)  
Nell'andar io mi dasti tu il danaro,  
E un sì bel tratto non fu d'uomo avaro.

145.

E quel ch'è piu, prestare io lo suolea  
(Crasso seguita a dir) senza interesse (21),  
Azione generosa, che dovea  
Mostrar qual core in sen Crasso ascondesse;  
Crasso, che detestò (22) sempre la rea  
Venalitate, e fur l'occasione spesse,  
In cui mostrò con nobile premura  
D'avarizia il disprezzo e dell'usura.

146.

Gli emoli miei, mendaci, invidiosi  
L'empia calunnia contro me adopraro,  
Onde con vizi tali ignominiosi  
La mia memoria d'adombrar tentaro;  
Certo, ch'io non gettava in fontuosi  
Inviti, e nelle pompe il mio danaro,  
Come fan tanti gonzi a desco pieno,  
Che si soglion nutrir gli aspidi in seno.

147.

Ma nulla al necessario io mancar fei  
 Semplice in casa, a tavola discreto (23),  
 Ed assennato economo ne' miei  
 Piaceri per non stare agli altri indreto;  
 Cui Giulio: a prova sapend' io che fei  
 Un amico prudente e mansueto,  
 Ch'amò sempre d'udir la verità,  
 Parlar ti voglio con sincerità.

148.

Sembra che rimanesse un po' oscurato  
 Il cor di Crasso dall'economia  
 Da lui mostrata d'Alessandro a lato  
 Già tuo maestro di filosofia;  
 A viver teco essendo accostumato,  
 In villa ti suolea far compagnia,  
 E quando a pie v'andavi, il buon pedante  
 Sempre moveva al fianco tuo le piante.

149.

Per ripararsi il Sole, un cappellaccio  
 Gl'imprestavi di Romolo a' dì fatto,  
 Onde giurar non serve ch'era straccio  
 Più trasparente d'un vel da buratto;  
 Quando tornavi in Roma, al poveraccio,  
 Di miseria verissimo ritratto,  
 Bench'egli fosse tuo maestro e amico,  
 Richiedevi il cappel (24) roso ed antico.

150.

Da un meschino, che dentro la scarfella  
 Un festerzio o una dramma non avea,  
 E perche mai tu ripigliavi quella  
 Anticaglia, che un obol non valea?  
 Per altro (e forridendo lo corbella)  
 Il generoso Crasso ognor la rea  
 Sprezzò avarizia, e con nobil premura  
 L'interesse aborrir seppe e l'usura.



151.

Ma quel ch'è piu, nè in cio dico bugia,  
Dolce fosti, civile e assai pulito (25).  
Crasso risponde: alcerto in vita mia  
Il cittadin non fui piu scimunito;  
Quanti d'inclinazion piu ingiusta e ria  
Accesi, hanno ogni vizio in petto unito,  
E con baldanza scellerata e pubblica  
Recaro acerbi danni alla Repubblica!

152.

Io se talora a un nostro capitano  
Invidiai quest'impresa o quel trofeo,  
Il mio livore sempre fu lontano  
Da qualunque pensier dannoso e reo (26);  
Lo fa il mondo ed il popolo Romano,  
Allor che tanta invidia ebbi a Pompeo,  
Se la malignità l'inimicizia  
Mi vietaron di renderli giustizia (27).

153.

Una prova del tuo buon naturale  
(Segue Giulio) senz'altro allor mostrasti  
Quando, sdegnato con il mio rivale,  
A lui correstisti incontro, e l'abbracciasti (28);  
E allora fu che seco del fatale  
Triumvirato i nodi tu ferrasti,  
Onde poi le catene andar formate,  
Che strinser la Romana libertate.

154.

Qual esperto politico oculato,  
Io solo ritirai tutto il vantaggio  
Vigil ognor da quel Triumvirato,  
Che atterriva il piu intrepido coraggio;  
L'autorità del popol del Senato (29)  
Rovesciata da lui, schiuse il passaggio  
Al dispotismo, che la legge impose  
Quando lo scettro in mano mia depose.

155.

Allor che in amistà ti vidi stretto  
Col gran Pompeo, ch'oprai? seppi impedire  
Di vostra lega il pernicioso effetto,  
Ch'a vicenda potea farvi ingrandire;  
Io frattanto da voi difeso e retto,  
Acquisto sei di maggior possa e ardire (30),  
Per poi dar corpo a quella grande idea,  
Che nel pensiero già tessuta avea.

156.

Nè molto andò che Consol nominato,  
Mercè il vostro scambievole favore,  
Duce dell'armi venni dichiarato,  
E in Gallia del governo ebbi l'onore;  
Oh al certo (dice Crasso) non v'è stato  
Chi di te al paro unite abbia al valore  
Sublime, ragionato, intraprendente  
Sperienza, teorica e gran mente.

157.

E fra quei che son prima e poi vissuti,  
Un eroe di trovar si tenta invano,  
Che tutti i più difficili attributi  
Accoppiat'abbia in se di capitano;  
Ma fra gli elogi al merto tuo dovuti  
Dir lascia ad un amico e ad un Romano,  
Che la sola ambizion di macchia fu  
Di Cesare alle pubbliche virtù.

158.

Ed appunto ambizion (Giulio riprese)  
E' il solo vizio pubblico, che possa  
Agli attributi unirsi ed all'impresa  
D'un guerrier che la terra ha doma e scossa;  
Cui Crasso: e'l grido universal ben rese  
Ampia giustizia al merito alla possa,  
Al valore al sapere e alla prudenza,  
Che vantasti sul Tebro in eccellenza.

159.

Nè vi farà, nè fuvvi alcun guerriero,  
 Nè alcun giusto e profondo estimatore,  
 Che ardisca contrastar di condottiero  
 Il primo posto a Giulio Imperatore;  
 Per altro Crasso mio d'un tal pensiero  
 (Dice ridendo Cesare) e col core  
 Fra noi parliamo, tu non fosti, quando  
 Mieter lauri sepp'io col fenno e 'l brando.

160.

Crasso che si vedea maggior cotanto  
 Nelle ricchezze nell'autoritate,  
 E nel credito a Cesare, anche il vanto  
 Bramò sulle da lui palmie acquistate (31),  
 Onde allor che di rei Corsari accanto  
 Mi vidi in Asia senza libertate,  
 Oh Crasso con qual gioja (alto esclamai)  
 Ch'io son grave di lacci ascolterai! (32)

161.

Il carattere mio (Crasso soggiunse)  
 Ancor te lo ripeto, non fu tale,  
 Onde se invidia o gelosia lo punse,  
 Bramar potesse l'altrui danno o male;  
 Se 'l mio livore a scelleraggin giunse,  
 Tu lo provasti, allor che di rivale  
 Fattomi amico, mai coll'amicizia  
 Non coperfi la frode o l'ingiustizia (33).

162.

E di piu (Giulio replica) occasione  
 Di conoscerlo ebb'io, quando fdegnato  
 Marcellino e Domizio, la questione  
 Ti fer, se ambito avresti al Consolato (34);  
 Pompeo per altro a tal proposizione  
 Non fu docile tanto e moderato  
 Nella risposta (35) sua piena d'impero  
 Analoga a un superbo animo fiero.

163.

Se in vita (Crasso segue) ebbi il dispetto  
D'invidiare i cittadini miei,  
Cara pagai la sete che nel petto  
Mi accefero le altrui glorie e trofei;  
De' presagi terribili a dispetto,  
Che inviati mi furon dagli Dei,  
E a dispetto d'Atejo (36), anzi di Roma,  
Sperai fu i Parti oppressi ornar la chioma.

164.

Oh quanto meglio Cesare, tu avresti  
Oprato (e suonar fa due gran sospiri)  
Se non scrivendo ciò, che mi scrivesti,  
T'opponesti da saggio a' miei desiri!  
Dalle Gallie animandomi a' funesti  
Disegni, e dell'invidia ebra a' deliri  
Sin colle lodi nova esca porgendo,  
Allor fu ch'al mio eccidio andai correndo (37).

165.

Cui Giulio: La politica, e'l confesso,  
D'allontanar mi diè sempre il consiglio  
(E certo son che mel perdoni adesso)  
Gli oggetti al fasto mio d'ombra e periglio;  
Per questo finì che bramava io stesso,  
Che tu appagassi alfin con lieto ciglio  
Quell' avida inquieta passione,  
Che nutrivì di palme e di corone (38).

166.

Per altro, a parlar chiaro, il vincitore  
Di Spartaco (39), che giunto a sessant'anni  
Intraprese una guerra, e del valore,  
E del sapere avea premuti i scanni,  
Come suppor che più d'un grosso errore  
Commesso in arte, e gioco degl'inganni  
Dell'Araba viltà, n'andria sconfitto  
Dalle barbare frecce in un conflitto?

167.

Della mia spedizione (risponde Crasso)

Fur le primiere imprese fortunate,  
E come fai, m'apersi in Siria il passo,  
Ed il ponte gettai sopra l'Eufrate;  
Mentre con il mio esercito lo passo,  
Nulla s'opponne alle legioni armate,  
Anzi piu d'una città chiusa e forte  
Nella Mesopotamia aprì le porte (40).

168.

Appanto (Giulio diceli) fu allora,

Ch'io dalle Gallie, e ben tel sovverrai,  
Il figlio tuo senza frappor dimora  
A te con mille cavalier mandai (41);  
Pur troppo, o amico, io mel ricordo ancora  
(Crasso a dir segue) e sempre umidi rai  
Dopo cotanti secoli ancor sento  
Quando dell'infelice io mi rammento!

169.

In un'alma sensibile l'impero

Della natura non invecchia, e sempre  
Con il robusto suo vigor primiero  
Conservare egli suol l'istesse tempore;  
Ond'io quando ritornami al pensiero  
Il mio figlio, forz'è che mi distempe  
Di tanti lustri dopo il giro alterno,  
In un pianto e in un duol, che sarà eterno.

170.

Compassiono, o amico, il tuo dolore

(Giulio riprende); ma se in altra guisa  
In campo opravi, avresti con onore  
La Partica ferocia sottomisa;  
Di tutti i falli tuoi certo il maggiore (42)  
Fu quello, allor che sul sentier rimisa  
Da te l'armata gente, abbandonasti  
Mesopotamia, e in Siria ritornasti.

171.

Oltre marciar dovevi, nè arrestarti,  
E in Babilonia (43) entrato, occupar poi  
Seleucia; due città nemiche a' Parti,  
Che schiuse avrian le porte a' passi tuoi;  
Da ciò che ne veniva? procacciarti  
Potea ciascuna co' soccorsi suoi  
Quanto a tutto l'esercito d'uop'era  
In sì lontana region straniera.

172.

Dell'amiche città due piazze d'armi  
Indi formate, i comodi e gli ajuti,  
Che tu potevi ricavarne, parmi  
Che sian noti abbastanza e conosciuti;  
Ma in aver tu di novo in Siria l'armi  
Follemente condotte, andar perduti  
Sì gran vantaggi, allettato a far la guerra  
Con certo rischio entro nemica terra.

173.

Ed oltre ciò, tu datti a' Parti il campo (44)  
Di prender l'armi e unirli insieme, fatale  
Circostanza ch' a te tolse ogni scampo,  
Ed arrecotti irreparabil male;  
Poi nella Siria avendo eretto il campo,  
In vece d'operar da Generale  
Attivo cauto esperto e vigilante  
Crasso di capitan si fece mercante (45).

174.

Non t'occupasti qual dee condottiero,  
Che dal proprio dover mai non desiste,  
Nell'armi riveder d'ogni guerriero,  
Ne' bellici esercizi o in le riviste (46);  
Non ne' premi di pugno, onde più fiero  
Un cor marzial fia che di gloria acquiste  
Quell'indomita brama, che lo pasce,  
E dal cui fanatismo il valor nasce.

175.

Ma tu scorrevi i giorni in calcolare  
Delle dome città de' territori  
L'imposizion le rendite (47), e l'avare  
Tue voglie non avean cure migliori;  
Colla bilancia in man fino a pesare (48)  
Non ti stavi gl'immenfi aurei tesori,  
Onde i muri a Jeropoli spogliati (49)  
Andar del sacro tempio d'Atergati?

176.

Tu ch' ognor fosti e sei de' capitani  
(Crasso risponde) il gran legislatore,  
Quantunque or fian per noi discorsi vani,  
Rilevi bene ogni mio scorso errore;  
Error che perir fè tanti Romani,  
M' involò il figlio e tolsemi l'onore,  
Poiche quando è cagion di sua sventura,  
Un sommo condottier sempre s'oscura.

177.

Cui Giulio: Crasso scusami, ma quando  
Su quella spedizion de' Parti io torno  
Con il pensier, mentre mi vo occupando  
Sull'intraprese nostre guerre un giorno,  
Spesso fra me sto quasi dubitando,  
Se avevi senno, ove tu porti il Corno,  
E in fatti un Duce sì poco avveduto  
Fa sospettar, se avevalo perduto.

178.

Perche del Rege Armeno (50) amico e faggio  
Sprezzar gli avvisi con superbo ciglio?  
Anche un infimo fante il gran vantaggio  
Veder potea dell'utile consiglio;  
Nel paese de' Parti egli il passaggio  
Aprire ti volea senza periglio  
Per la soggetta Armenia; circostanza,  
Che valutar non puotefi abbastanza.

179.

Oltre ch'avria l'esercito abbandonato  
 Di quanto ei stesso ti volea fornire,  
 Saresti in la region nemica entrato  
 Senza insulto ne' ostacolo soffrire (51);  
 Da lui de' luoghi cognito guidato,  
 Il nemico comun fatto assalire  
 T'avrebbe, unito a' nostri Legionari  
 Un numeroso stuolo d'Ausiliari (52).

180.

Essendoti al fedel consiglio reso  
 Del Prence Armeno, il suol nemico appena  
 Da te invaso, alla fronte eri difeso  
 Da una lunga di monti alta catena (53);  
 E cio ch'io di piu stimo, un discosceto  
 Scabro terreno a' fianchi ed alla schiena  
 Ti ritrovavi contro un aggressore,  
 Che ne' cavalli ha'l nerbo suo maggiore (54).

181.

Era cosi dal fasto mio sfordito  
 (Segue Crasso) e di speme ebro cotanto,  
 Ch'ogni consiglio disprezzava ardito  
 De' saggi Duci ch'io teneva accanto (55);  
 Dall'ambizion deluso, intimorito  
 Credea sol dal mio nome il Parto, e intanto  
 Ne dividea le spoglie, ed in trofeo  
 D'ascender figuravami al Tarpeo (56).

182.

Un eccesso di stolida imprudenza  
 Fu quello, e so che tu cosi la pensi  
 (Cesare dice) quando incauto, e senza  
 Temer, d'Ariadne (37) t'affidasti a' sensi;  
 Come non preveder la tua prudenza,  
 Che mentre seco dentro a' piani immensi  
 Seppe l'insidioso Arabo trarte,  
 Chiudere ti volea per ogni parte (58)?



183.

Scuotendo i Ciuffi Craffo qui soggiunge:  
Pur troppo mi deluse il traditore,  
E quando contro me correr da lunge  
Vidi i Parti, svelai tardi l'errore;  
Allor (nè il confessartelo mi punge)  
Sorpreso fui da un intimo timore;  
Un compenso cercai nel mio periglio,  
Ma poco val s'ei della tema è figlio.

184.

Tosto co' duci subalterni io presi  
In battaglia a ordinar la gente mia,  
E quanto piu possibil fummi, estesi  
Le linee rette dell'infanteria (59);  
Indi su i fianchi de' due corni stesi  
Squadronai tutta la cavalleria,  
Presentando in tal guisa una maggiore  
Fronte contro al nemico assalitore.

185.

Ma nel momento istesso di parere  
Io mi cangiai (60), vedendo ovunque sparti  
I Barbari divisi in folte schiere,  
Che già per tutte mi cingean le parti;  
Altro espediente non sepp'io vedere,  
Onde far testa a' circostanti Parti,  
Da cui mi trovai stretto in ogni lato,  
Che di formare il battaglion quadrato.

186.

Quante Coorti (Cesare a dir prende)  
Presentavan di fronte i lati d'esso?  
Ne presentavan dodici (61) (riprende)  
Con eguai Corpi di cavalli appresso;  
D'una tal formazion da me s'intende  
Qual fosse il fin (replica Giulio) e adesso  
Nel palesarti quant'io su cio pensi  
Te la vuo dettagliare in pochi sensi.

187.

Nè già ci vuol molt'acutezza d'arte  
Per giungere a scoprirne l'intenzione;  
Tu la cavalleria presso ogni parte  
Sfilasti del quadrato battaglione,  
Ond'essa contro le assaltanti e sparte  
Squadre nemiche il Corpo in azione  
Difendesse, e la forza in questa guisa  
Fosse ugal, se ugualmente era divisa (62).

188.

Il battaglione così ne quattro lati  
Sostenuto a proposito e difeso,  
Sua possa ovunque agl'inimici armati  
Offriva con egual librato peso;  
Tanto minor tu essendo di soldati,  
Ed a tergo di fronte e a' fianchi preso,  
Non avevi altro scampo, altro espediente  
Inondato dal Partico torrente.

189.

Ma perchè con pie rapido dapoi,  
E non con passo moderato e lento (63),  
Ogni vigor togliesti a' guerrier tuoi  
Nel condurli al fatal combattimento?  
Sfinito ed anelante sotto i suoi  
Armamenti gravosi, e d'ardimento  
Privo e di possa, com'entrare in guerra  
Puo l'uom ch'a d'uopo di sdraiarsi a terra?

190.

Questo de' falli tuoi fu il fallo estremo,  
E fra i maggiori fu l'error maggiore,  
Che ti caratterizza pel più scemo  
Di qualunqu'altro ignaro conduttore;  
Ma ne fui gastigato, e ancor ne gemo  
(Sopra il volto spiegando il suo dolore  
Esclama Crasso) e dalla strage orrenda  
L'umano fasto a moderarsi apprenda.

191.

Qual per un padre scena atroce e trista  
Scorgere sopra un'asta presentarsi  
Da un nemico, onde più baldanza acquista,  
Del figlio il capo, e insieme di lui burlarsi?  
L'ho ancor su gli occhi in sanguinosa vista,  
Livido pesto e co' crin' irti e sparsi,  
Che con i lordi labbri semichiusi  
In flebil suon sembra che 'l padre accusi.

192.

A proposito in questo nella stanza  
Di Giulio l'invitato Lucio Silla  
Verso il dolente Crasso il piede avanza,  
Cui s'affacciava il pianto alla pupilla;  
Salutando con ilare sembianza,  
E l'uno e l'altro, fa tornar tranquilla  
L'alma affitta di lui, che nell'interno  
Vivo serbava il vecchio amor paterno.

193.

Conosco che un po' troppo in lungo andò  
De' due Romani la conversazion,  
E forse in ascoltarla s'annojò  
Chi Apollo ama d'udir, quand'è buffon;  
Ma se non interruppe o frastornò  
Que' Signori, ch'a' nostri uguai non son,  
La Musa mia si scusi, ella che fa  
Le leggi della vera civiltà.

194.

Lascierem Giulio che abbandoni il letto,  
Quando l'ora sarà di desinare,  
E dopo che l'intingolo e 'l guazzetto  
Avrà gustato e fatto altrui gustare,  
E che 'l vin riscaldando l'intelletto  
Invita con trasporto a mormorare,  
Fia ch'a vederli allor torni la Musa,  
Se pur non troverà la porta chiusa.

*Fine del Canto Cinquantesimoquarto.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO CINQUANTESIMOQUARTO.

- (1) Piccole Isolette note del Mar Tirreno poche miglia distanti da Livorno.
- (2) Questa Ninfa chiamavasi Ligea, e questo nome suona soavità nel canto. Ella era abile nella Musica col capitale d' una bellissima voce. Dato, che potesse cantar qualche duetto con alcuno dei nostri Soprani, non sò se seguirebbe ad esser pallida.
- (3) La Ninfa Janassa non fu veramente così chiamata dalla soavità del canto, ma dalla gentilezza, o dolcezza del comando. Volendo essa esercitarsi nella Musica, consiglierei la focosa ragazza a non prevalersi dei molli Soprani, ma dei nerboruti Baritoni.
- (4) Nise fu così detta dal candor della neve.
- (5) Pale era la Dea dei Pastori, le cui feste furono prima dette Palilie, e poi Parilie, e venivano celebrate alla campagna in quel giorno che Romolo edificò Roma. Alcuni credono, che questa sia la medesima Dea che Vesta, ed altri Cibele Madre degli Dei. Ciò rilevasi da *Ovidio*. La sua festa celebravasi ai 19 d' Aprile. In tal giorno i contadini purificavansi con dei profumi mescolati col sangue di cavallo, con della cenere d' un vitello, che bruciavano, e con dei gambi di fave. Purificavano non meno gli ovili, e le gregge col fumo di sabino, e di zolfo. I sacrifici, che offerivano alla Dea consistevano in latte, in vino cotto, e in miglio. La funzione terminavasi con dei fuochi di paglia, e i giovani vi saltavano sopra al suono di flauti, di cembali, e di tamburi. Tutte queste cerimonie sono dettagliate dal succitato Poeta, ed ei suppone, che il giorno, in cui celebravasi la festa di Pale fosse quello stesso, nel quale fu Roma edificata.
- (6) Ciascuno sa che il Sole era fratello di Diana. Più d' uno forse in leggere questa nota esclamerà com' esclamd quel Filosofo alla vista d' una gran Fiera „ Oh quam multis rebus ego non egeo! Oh di quante cose non ho io bisogno! Meglio per lui; ma tutti non hanno la fortuna d' essere ben provvisti.
- (7) E' palese con quanta regolarità ella facesse osservare la ~~castità~~ alle sue Vergini compagne. Frattanto la Cronica scandalosa

scandalosa non l'ha risparmiata. E' nota la sua compiacenza per Ermione. Pane secondo *Virgilio Georgi: lib. 3.* trasformato in Becco la godette sotto l'ombra d'un segreto bosco, e il suo core non fu insensibile alla bellezza d'Orione, che uccise per gelosia. Non bisogna adunque creder molto a certe Diane scrupolose.

- (8) Ninon de Lenclos ben nota fu l'Aspasia del secolo. Di settant'anni fece una passione, e seppe coronarla. Aspasia per altro ne aveva 75 quando Dario contante istanze l'addimandò al padre Artaserse come una specialissima grazia, e ne seguì la ruina del medesimo Dario, poichè il padre dopo avergliela ceduta, e volendo ritoragliela con inganno, il figlio cospirò contro di lui. *Ved. Bay. Artic. Cyrus Remarq. (F).* Pur troppo in oggi molte sono le Lenclos di sedici anni, poche quelle di quaranta.
- (9) Chi brama aver contezza di questi due celebri rivali di Pericle, *Ved. Plutar. in Pericl.*
- (10) *Plutar. in Vit. Cesar.* ci assicura, che Giulio mercè della sua eloquenza si cattivò le buone grazie di tutti i più considerabili cittadini Romani, e col suo buon'accolimento, che faceva a ciascuno, colla sua gentilezza, urbanità, e dolce compagnia si procurò l'affetto del popolo, essendo d'una civiltà incredibile, oltre alla suntuosità della sua tavola, eccessiva spesa, e magnificenza nel vivere.
- (11) Quanto di se stesso afferma Crasso è autenticato dal testimonio di *Plutar. in Cras;* dove ci ha lasciato scritto, che il nostro Eroè „ sur l'amour des femmes il n'y avoit point de Romain plus sage, et plus modéré que lui „ Forse per quest'alienazione la moglie s'appropriò del vile, ma robusto Axio per incarnar Crasso, come vedremo in seguito.
- (12) Giulio discende tosto ai fatti per convincere l'amico, e in realtà Crasso „ fut accusé d'avoir un commerce criminel avec Licinnia, une des Vierges Vestales „ *Plutar. ut supra.* Non so il nostro illibato Eroè come potrà difendere la sua castità. Lo vedremo.
- (13) „ Licinnia même fut appelée en justice à la poursuite d'un certain Plotinus, qui se declara son accusateur „ *Ut supra.*
- (14) Ciò che adduce Crasso per propria difesa è secondo la storica verità. Sentiamo *Plutar. ibidem.* „ Mais la vérité est que cette Vestale avoit une maison de campagne fort belle et que Crassus voulant l'avoir à bon marché, s'attacha à elle, et lui fit la cour fort assidument; de for-

te que ses frequentes visites donnerent lieu à ce soupçon „

- (15) Allude Cesare quando Mario, e Cinna essendosi resi i piu forti, tutti quelli che si trovarono in Roma, sacrificati rimasero al loro furore, ed alla loro vendetta. Di questo numero furono il Padre, e il fratello di Crasso, che per timore rifugiossi in Spagna con tre de' suoi amici, e dieci domestici.
- (16) Ritiratosi Crasso in Spagna la trovò piena di terrore al solo nome di Mario, onde stimò bene non farsi da alcuno riconoscere, e si rifugiò in una piccola terra di Vilio Paciano sulla riva del mare, ov' era una caverna assai grande, e profonda. Chi ne desiderasse la minuta descrizione *Ved. Plutar. ut supra in Cras.* Paciano, che gli forniva quanto gli abbisognava, ebbe cura di provvedere a Crasso oltre la provvisione da tavola, quella ancora da letto „ Il choisit deux esclaves très belles et très-bien faites et les mena sur le rivage de la mer. Quand il fut vis-à-vis de la caverne, il leur en montra le chemin, et leur commanda d'y entrer, les assurant qu'elles n'avoient rien à craindre „
- (17) Crasso in fatti non le scacciò, ma „ il reçut ces esclaves qui demeurèrent toujours avec lui „ essendo stato „ huit mois caché „
- (18) La canzonatura di Cesare è appoggiata sulla verità, poichè Crasso era versato nella Storia, e nella Filosofia „ étoit très-profond dans l'Histoire, et dans la Philosophie „ Che poi insegnasse queste Scienze alle belle schiave, e non quella facoltà, che nomina Cesare, ce ne rapporteremo agli Zerbini, quantunque il nostro Giulio occupar possa in un tal ruolo con onore i primi posti.
- (19) L'eloquenza particolarmente fu cara a Crasso „ et il y réussit si bien qu'il se rendit un des plus grands Orateurs qui fussent de son temps à Rome „
- (20) Questa generosità di Crasso l'ha rammentata Antonio nel suo dialogo con Giulio Cesare *Cant. 39. stanz. 48.* Gli restò mallevadore di 830 mila scudi.
- (21) E tanto ci afferma *Plutarco* „ L'avarice de Crassus n'empêche pas qu'il ne fût toujours très-honnête et très-generoux pour les étrangers, car sa maison leur étoit toujours ouverte, et il prêtoit à ses amis son argent sans intérêt „ Per altro soggiunge „ Mais aussi quand le terme du payement étoit échu, il l'exigéoit rigoureusement et sans quartier, de sorte que le plaisir qu'il avoit fait gratuitement, devenoit souvent plus à charge que n'auroit été la plus grosse usure „

- (22) Questa stravaganza non è un prodigio, ed è sovente l'uomo nemico di quel vizio, che lo domina, allorché lo scorge in un altro. Ecco come si esprime *Plutarco* „ Il avoit encore cela de particulier, qu' étant le plus avare de tous les hommes, il haïssoit sur tout et railloit amèrement ceux qui lui ressembloient „
- (23) „ Sa table étoit populaire, il n'y invitoit le plus souvent que les gens du Peuple „
- (24) „ Alexandre étoit le seul de ses amis que Crassus menoit toujours à la campagne; et par les chemins il lui donnoit toujours un chapeau pour se garantir du soleil; mais dès qu' ils étoient de retour, il ne manquoit jamais de le lui redemander. O la grande et merveilleuse patience de cet homme! „ E chi non esclamerebbe in tal guisa con *Plutarco*?
- (25) Cesare in questo gli rende giustizia nel punto, ch'emette nel piu gran giorno l'avarizia sordida di Crasso, poichè in fatti egli era pulito, officioso, e cortese con tutti „ Ce qui plaisoit encore infiniment, c' étoit sa douceur, sa politesse, et la civilité avec la quelle il recevoit et caressoit tous ceux qui alloient le voir, ou qui s' adressoient à lui. Il ne rencontroit pas un Romain dans la rue, pour si pauvre et de si basse condition qu' il fût, qui le saluât, qu' il ne lui rendit son salut en l' appelant par son nom „
- (26) „ Quelque grande que fut l'envie que Crassus avoit conçue contre Pompée, elle ne le porta jamais à aucune haine ni à aucune malignité, même cachée „
- (27) E piu oltre „ cette jalousie ambitieuse ne fut jamais accompagnée ni d' inimitié, ni d' aigreur „ Ciò per altro è assai raro, e singolare, poichè non v' è naturalmente una piu gran forgente d' odio, e d' inimicizia dell' invidia, e della gelosia „
- (28) Pompeo, e Crasso essendo Consoli non andavano d' intelligenza, e vivevano tra loro in discordia. Sulla fine dell' anno, mentre erano prossimi a uscir di carica, un Cavalier Romano chiamato Orazio Aurilio montò sulla tribuna, e disse ad alta voce al Popolo d' aver avuto un segno, in cui Giove eragli apparso, ordinandoli d' avvertire i Romani a non permettere che i Consoli si dimettessero della carica, se prima non erano divenuti buoni amici „ Le Peuple ordonna aussi-tôt aux Consuls de renoncer à leur mesintelligence et de se reconcilier. Pompée se tenoit là debout sans dire une parole, et sans faire le moindre mouvement; mais Crassus courant l' embrasser ec. „
- (29) Avendo Cesare rappacificati fra loro Crasso, e Pompeo,

s'un) ad effi ,, et il fit cette ligue invincible du Triumvirat, qui ruina toute l'autorité du Senat et du Peuple, et dont il retira seul tout le profit, car il ne rendit pas Crassus et Pompée plus grands par le moyen l'un de l'autre, mais il se rendit lui-même plus grand par le moyen des eux ,,

(30) E piu oltre ,, porté par l'une, e par l'autre il fut d'abord nommé Consul tout d'une voix. Et comme il se gouvernoit bien dans son Consulat, ils lui firent decerner le commandement des armées, et donner le gouvernement des Gaules ,,

(31) Cesare è uno storico, che merita fede, e in realtà ,, Crassus étoit poussé par son ancienne maladie, qui étoit l'avarice, à la quelle s'étoit jointe nouvellement une soif immodérée de triomphes et de victoires, que les grands exploits de Cesar avoient allumée en lui. Car se voyant fort supérieur dans toutes les autres choses, comme en credit, en autorité, en richesses, il ne pouvoit souffrir de lui être inférieur dans la gloire des armes ,,

(32) Anche quest' aneddoto è verissimo, poichè ,, Cesar ayant été pris un jour en Asie par des Corsaires, et étant gardé fort étroitement, s'écria: ah Crassus, quelle joye va être la tienne quand tu apprendras ma prison !

(33) Non è meno vero quanto per sua legittimazione adduce il nostro usurajo. *Plutarco* lo prova. Ecco le sue parole, dopo d'aver fatta menzione dell'ambiziosa gelosia di Crasso relativamente a Cesare ,, Ils furent même fort bons amis dans la suite ec. ,,

(34) In fatti Crasso modestamente rispose ,, qu' il le briguerait si cela étoit utile à la Republique, si non qu' il s'en deporteroit ,,

(35) Chi bramasse informarsi della superba risposta di Pompeo, legga *Plutar ut supra*.

(36) Arejo fu un Tribuno, che s'oppose, e lo minacciò per impedirli d'andar contro i Parti; ma ostinato a partire, sulla porta di Roma gli scagliò le piu terribili imprecazioni versando in un braciere dei profumi, e delle libazioni.

(37) Giustamente, ma troppo tardi ragiona Crasso, e l'amichevole rimprovero che indirizza a Cesare non è men giusto, poichè in fatti ,, Cesar même lui en écrivit des Gaules pour louer son dessein, et pour l'exorter à l'executer sans remise ,,

(38) *Ved. Plutar. ut supra*.

(39) Ciascuno sa che fu Spartaco condottiero de' Gladiatori, il quale dopo d'aver battuti varj Generali Romani, restò finalmente da Crasso interamente sconfitto. Infatti



avea sessant'anni, e Giulio è in obbligo di saperlo „ allora Crassus avoit soixante ans passés. „

- (40) Si consulti lo stesso *Plutarco*. Tutto è secondo la storica verità, e Crasso presentemente è in dovere d'esser sincero; ma quand'anche non lo fosse, rammentiamoci che parla con un Giulio Cesare d'una militare spedizione.
- (41) „ Il fù joint en Syrie par son fils, que Cesar lui envoyoit des Gaules, jeune homme qui avoit déjà été honoré de plusieurs prix d'honneur que les Generaux donnent à ceux qui se sont distingués par leur courage, et qui lui amenoit mille Cavaliers choisis „
- (42) Quanto osserva l'incomparabil nostro Legislatore è degno di quelle profonde cognizioni in arte, che lo portarono a un sì alto grado di perfezione in campo, e in gabinetto nella difficilissima scienza della guerra, che tale è appunto per gli uomini grandi, ma ella è un mestiero per gl'ignoranti, e gli spiriti volgari. Ecco *Plutarco* „ De toutes les fautes que Crassus fit dans cette expedition, et qui furent toutes fort grandes, la plus grande sans contredit, après celle d'avoir entrepris cette guerre, fut ce prompt retour en Syrie. „ Egli ne dettaglierà adesso i motivi.
- (43) „ Il devoit passer outre sans s'arrêter, et occuper Babylone, et Seleucie, Villes toujours ennemies des Parthes „ *Ibidem*.
- (44) „ Il donna aux ennemis le temps de se preparer, ce qui fut la cause de sa ruine „ Sono stati rari que' Generali che come Cesare abbiano avuta la gloria di poter dire „ *Veni, vidi, vici* „ Egli era veramente un fulmine, che piombava sopra i nemici senza lasciar loro antivedere il lampo. Questa è una delle piu grandi particolarità d'un Generale fra le moltissime, che posseder deve in grado massimo.
- (45) „ On blâma fort les occupations qu'il eut en Syrie, qui étoient plutôt d'un Commerçant, que d'un General „
- (46) „ Il ne s'amusa pas à visiter les armées de ses soldats, à faire des revues, à faire l'exercice à ses troupes, et à leur proposer des prix de jeux et de combats pour les tenir en haleine „ *Ibidem*.
- (47) „ Il s'appliquoit entierement à calculer les revenus des Villes et les contributions „
- (48) „ Et il s'appliquoit à peser lui-même à la balance tous les thesors qui étoient dans le temple de la Déesse à Hierapolis „
- (49) L'erudito Commentatore di *Plutarco* scrive, che dopo d'aver passato l'Eufrate, lungi venti miglia dal fiume si trovava una Città detta Bambice, ch'era anche chiamata

Edessa, Jerapoli, o Città Sacra, e dai Siri detta *Magog*. La Dea Siriaca Atergate v'era particolarmente adorata. *Luciano* nel suo trattato della Dea di Siria parla di questo tempio come il più ricco del mondo, poichè da tutte le parti vi recavano dell'offerte.

(50) Fu questi Artavasde Re d'Armenia „ Ce Prince conseilloit à Crassus d'entrer dans les Pays des Parthes par l'Armenie „

(51) „ Non seulement son armée seroit dans l'abondance de toutes choses qu'il fourniroit lui-même, mais, ce qui seroit encore très-avantageux pour lui, il passeroit très-facilement „

(52) Artavasde la fatti promise a Crasso „ dix mille chevaux hardés de fer, et trente mille hommes de pied, tous entretenus à ses dépens.

(53) „ Mettant devant lui de longues chaines de montagnes et un pays bossu „

(54) Dubbio non v'è che un terreno tanto ineguale non sarebbe stato praticabile alla Cavalleria nemica „ qui faisoit toute la force des Parthes „

(55) Cassio fra i Capitani fu il più franco, e il più veridico di tutti, ma finalmente prese il partito del silenzio.

(56) „ Il se laissoit emporter à des vanteries étranges et pueriles et tout opposées à son âge et à son naturel; car dans toute sa vie il n'avoit jamais paru ni fanfaron ni superbe; mais alors entê ec. „

(57) Ariamne Capitano degli Arabi. Egli aveva servito sotto Pompeo, e passava per un uomo assai affezionato ai Romani. Ma allora era stato corrotto dai Generali del Re del Parti per allontanar Crasso dal fiume, e dal paese difficile, ed ineguale.

(58) Cercò dunque l'Arabo d'impegnar Crasso „ dans ces plaines immenses, où il pourroit être enveloppé de tous côtés, car les Parthes ne pensoient à rien moins qu'à venir l'attaquer de front „ *Ut supra*.

(59) Una tal formazione gli fu suggerita da Cassio „ Il suivit le sentiment de Cassius, il étendit le plus qu'il put son Infanterie, pour lui faire occuper un plus grand terrain, et pour ôter aux ennemis la facilité de les envelopper, et jeta toute sa Cavalerie dans les ailes „

(60) „ Mais ensuite il changéa d'avis, et serrant son Infanterie, il en fit un corps de bataille quarré qui faisoit face de tous côtés „

(61) „ Chacun des côtés presentoit douze cohortes de front. Chaque cohorte avoit près d'elle une compagnie de chevaux „ *Ibidem*.

- (62) „ Afin que chaque partie de ce bataillon pût être soutenue à propos par la Cavalerie, et que tout le Corps en étant également renforcé, chargeât avec plus de sûreté et d'audace „
- (63) „ Il fit marcher, et les mena, non au petit pas, et en leur faisant faire des pauses, comme on a accoutumé de faire marcher des troupes quand on les mène au combat, mais rapidement et tout d'une haleine „

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### CINQUANTESIMOQUINTO

#### • A R G O M E N T O

*I prodigi Minds fan palpitare. /  
Lo scettro ritto il rassicura. Scende  
Dalla Morte Discordia. Ad operare  
S' accinge Marte per Semira. Prende  
Il sentiero Pericle, onde incontrare  
Socrate. Lieta Giuno e Palla rende  
L' arte d' Ulisse. Diana i mostri unisce.  
Giulio pranza, e Vulcan l' armi finisce.*

**V.**  
1.  
E' chi a mensa per tema di malanni  
Odia il tredici numero di Stige,  
E chi se mai civetta o barbagianni  
Stride sul tetto suo, pave, e s' afflige;  
V'è chi sospetta di futuri danni,  
S' ulula un negro cane in notti bige,  
E un altro al par timido e pazzo v'è,  
Che trema se'l suo letto fanno in tre.

2.

Di Romolo la celebre nazione  
Mai non stringeva il vincolo nuziale  
Nella di Maggio florida stagione  
Supponendola ai talami fatale (1);  
Percio soleva dire: Le persone,  
Che *menſe Majo nubunt nubunt malè* (2),  
Quasi che una stagion di fiori adorna  
L' uomo potesse inghirlandar di Corna.

3.

V'è chi crede incontrar la forte avversa,  
Se in venerdì comincia un'intrapresa;  
V'è chi bianco diventa se si versa  
O l'olio o il sal' sulla tovaglia stesa;  
Ad altri, se s'incrocia o s'attraversa  
La forchetta o il coltello, assai ciò pesa,  
E teme alcun la Boreale aurora,  
Sanguigna, ma innocente metedra.

4.

V'è poi chi prende per augurio buono  
Vestito uscir dall'alvo femminile,  
O pure il nascer settimo, ove sono  
Sei fratelli di genere maschile;  
Chi crede ch'antipatico sia 'l tuono  
D'oste o di becco col tugurio vile (3),  
E chi stima un bel segno di fortuna  
Pargoleggiar nella bastarda cuna.

5.

V'è alfin chi accerta esser presagio lieto  
Se mai si spande il buon liquor di Bacco,  
Ma per molt'ore non dovrei star cheto  
Volendo qui tutto vuotare il sacco;  
Io certo non pavento o m'inquieto  
Nè a cose sì ridicole mi attacco,  
Di cui, quantunque in tempi illuminati,  
Tutti i gradi si vedono infettati.

6.

Mi rido degl'influssi d'ogni stella,  
E sia pur fissa errante o pur chiomata,  
Nè cale a me se sotto questa o quella  
Dal gran bujo nel mondo io fei l'entrata;  
Oh in veritade che saria pur bella,  
Se una persona per azzardo nata  
Sotto di tale o tal costellazione  
Avesse distintiva inclinazione!

7.

S'io vedessi piu d'un ch'è in luna piena  
A respirar l'aure di vita uscito  
Distinguerfi dappoi nell'aurea vena  
Sopra la vetta Delfica salito,  
Se osservassi che i Corni con serena  
Faccia contempla questo o quel marito,  
Che nacque sotto l'Ariete o il Toro,  
Entrerei degli Astrologi nel coro.

8.

Alle lor ciance fe piena e credenza  
Prestar vorrei con gran venerazione  
Quando in molti scorgeffi l'influenza  
O del' Aquario o pur dello Scorpione;  
Se i primi acquosa avessero l'essenza  
Del cerebro, e i secondi inclinazione  
D'essere velenosi e altrui nocivi,  
Direi: gli astri non son di forza privi.

9.

E oh quanto piu difenderei tal fetta,  
Se ogni fanciulla io mi trovassi appresso  
Nata sotto la Vergine, d'eletta  
Virtu dotata, far onore al sesso;  
O allora che per lingua una fletta  
Tenesse pronto a ogni sanguigno eccesso  
L'uom pungente manesco e temerario  
Sol perche nacque sotto al Sagittario.

10.

Non men gli astri potenti adorerei,  
Se tutti i Grandi a'rai del sol venuti  
Sotto al Leon, fossero audaci e rei,  
E animali infaziabili e temuti;  
O quando udissi cogli orecchi miei  
Brontolare e giammai non restar muti  
I nati sotto al Cancro', ch'è lunatico,  
E sempre non è buon per companatico.

11.

Non parlo poi, se alcun sotto la libra  
Sortito fuor dalla materna notte  
Fosse un giudice retto, ch'equilibra  
D'Astrea la lance con mani incorrotte;  
Ma cio non avvenendo, invan si cribra  
L'Astrologo il cervel fra genti indotte;  
Però non confondiam l'Astrologia  
Coll'utile ingegnosa Astronomia.

12.

Questa un Greco vocabolo sì appella  
Perche a conoscer gli astri è legge e norma;  
In se stessa osservar feci ogni stella,  
Sul moto ed ordin delle sfere informa;  
Del Sol gli effetti svelansi per ella,  
Si conoscon gli ecclissi, ed in qual forma  
Nel ciel la luna istabile si renda,  
E or piena or scema mostrisi a vicenda.

13.

L'Astrologia Astrologia si chiama  
Perche degli astri, e in specie degli erranti  
Pondera i luoghi, i vari aspetti, e brama  
Spiar gl'influssi lor sempre incostanti;  
Questa è che pasce la sciapita brama  
Di mille creduloni *ergo* ignoranti,  
Ch'anelan del destin dal grembo oscuro  
Torre l'incomprensibile futuro.

14.

In giudiziaria e natural si parte  
Dalla' comun già nota opinione;  
La naturale è quella che comparte  
Le congetture a noi sull'affezione  
Futura delle cose, allor ch'a parte  
La nascita l'ocaso e congiunzione,  
E i vari aspetti tenebrofi o lieti  
Contemplanfi degli astri o de' pianeti.

15.

Appellan giudiziaria gl' intendenti  
Quella che in prima osserva gli astri, e invano  
Giudica poi de' casi dipendenti  
In certa guisa dall'arbitrio umano;  
Non men si estende ai trapassati eventi  
Con un giudizio menzognero e infano,  
E un uso tal di veritade privo  
E' in se medesimo illecito e cattivo.

16.

Sono i seguaci suoi gente nodrita  
Di visioni di favola e chimera;  
Tutta serva sarebbe ed avvilita  
Coll' uom natura, s'ella fosse vera;  
Quand' ogni azione dell' umana vita  
Negli astri scritta della mobil sfera  
Venisse in ciel, non rimarrebbe poi  
Opera alcuna libera per noi.

17.

L' uom forzato verrebbe al bene o al male  
Per eseguir cio che negli astri è scritto,  
Nè meritar potrebbe in stato tale  
Il premio la virtu, pena il delitto;  
Il destino nostro prospero o fatale  
Sol da' Numi da' luoghi è all' uoni prescritto,  
Da' tempi, dal voler, dalle persone,  
Non da nascite, aspetti o congiunzione.

18.

Uno nasce sovrano, l' altro facchino;  
Da che vien mai tal varietà di stato?  
Risponderà l' Astrologo indovino:  
Saturno in cielo avea sì decretato;  
Ma chi è Saturno facitor divino?  
E' un corpo che non opra ed è insensato,  
Ma che agir coll' influsso ei può soltanto;  
E come tal dunque potrà cotanto?



19.

Dove trascorro? per sembrar faccente  
Tralascio i fili del lavoro ordito,  
E con favella monica e pungente  
Fuor del vasto disegno io sono uscito;  
Ma gli Astrologi intanto il miscredente  
Vate sperano un dì veder punito,  
Avendo letto ch'è venuto al giorno  
Nel mese consacrato al Capricorno.

20.

Quand'è così, sollecito riprendo  
Della gran tela i fili, e al maschio suolo  
Con il Corno alle labbra io men discendo,  
E Minòs corro a ritrovar ch'è solo;  
Pericle l'ordin ricevuto avendo  
Di portarsi da Socrate, di volo  
Era partito verso il suo ritiro  
Per secondar del Principe il desiro.

21.

Ei per ben eseguir la commissione  
Tutto tentar saprà da eroe suo pari,  
Toghe portando e scettri aurei e corone,  
Insieme colle chiavi degli erari;  
Se tutto inutil fia, colla ragione,  
E con i preghi da' solinghi lari  
Di poterlo staccar non ha temenza  
Fidato all'amicizia e all'eloquenza.

22.

Da Cortigiani da livree di Corte,  
E da uno stuolo di Palafranieri  
Seguito dunque, andò per le piu corte  
Vie non ignote agl'abili cocchieri;  
Sen vada pur, ch'io dalle regie porte  
Lungi batter non posso altri sentieri,  
Passar dovendo al cheto gabinetto,  
U' sta Minosse in conturbato aspetto.

23.

Dagli occhi sembra un uomo spaventato  
 Alla vista d'orribili prodigi,  
 Ma non trema per l'olio o il sal versato,  
 Nè per gli urli notturni de' can bigi;  
 Degli Auguri lo stuolo interessato,  
 Ch'ei consultava, con i suoi prestigi  
 Lo rendea piu confuso e palpitante  
 Nella speranza d'ostie pingui e sante.

24.

Un Becco otto Capretti partoriti  
 Aveva per insolito portento  
 Nel Principato immenso, che ne' liti  
 Virili chiamat'è Corniconto;  
 Nella vaga città di Corniarditi  
 Piovve ricci con non piu udito evento,  
 Ed inondate le campagne amene  
 Furon dal fiume Cornamettobene.

25.

Minosse ch'è versato nell'istoria,  
 Teme di tai prodigi i tristi effetti  
 Avendo ritenuto alla memoria,  
 Che in Roma (4) fè una capra sei capretti;  
 Cio predisse, che niun vantaggio o gloria  
 I di lei figli a battagliai costretti  
 Ricaverian dalla vicina guerra,  
 Che s'accendea nella Siriaca terra.

26.

Nell'istessa occasione pover fu visto  
 Terriccio sopra le Romulee sponde,  
 E d'umor novo il Tebro fatto acquisto,  
 Rumoreggiando soverchiar coll'onde;  
 A tai presagi meditando, tristo  
 Stassene il Prence, e tanto piu che altronde  
 In Corneto provincia assai lontana  
 Piovve dal ciel fresca rugiada umana.

27.

Ricordandosi il Re, che nel paese  
Di Sinuessà (5) vide il terreno  
Nella guerra fatal Cartaginese  
Di piovuto dal ciel latte ripieno,  
E poiche fu di non felici imprese  
In quella terra evento tal non meno  
Presagio infausto, il Principe Cornuto  
Sta per la tema assai smorto e sparuto.

28.

Oltre questi prodigi, fu osservato  
In uno de' solenni sacrifici  
Da Minosse in Corniola celebrato,  
Il piu funesto indizio fra gl' indizi;  
Un toro alla sacrata ara scannato  
Dai dotti ne' fatidici esercizi  
Trovossi, che fra l'una e l'altra coscia  
Li mancava il canal, donde si stroscia.

29.

Nè solamente à star suol la radice  
Il *desiderabatur* si leggea,  
Ma la gemella tremola appendice  
*Juxta naturae mos* non vi pendea;  
Cio al pensiero del Re messo predice  
Con certo augurio di fortuna rea  
I piu atroci disastri, e'l suo spavento  
Da lui si fonda sull'esperimento.

30.

Essend'ei, come dissi, un Prence adorno  
Di raro scientifico splendore  
Sa che quando de' Padri nel soggiorno  
Fu assassinato Giulio Imperatore,  
Si ritrovarò nell'istesso giorno  
Due vittime scannate senza core (6),  
Onde l'interno suo timor preseate  
Non è un vano delirio della mente.

31.

Uom così, cui gli spiriti agghiacciar fanno,  
 E in mezzo all'ombre taciturne sia,  
 Mentre delira e trema, è tutto inganno  
 Alla di lui sconvolta fantasia:  
 Ma con istran successo ecco che il panno  
 Real s'innalza, e sembra che vi stia  
 Un puntello di giusta proporzione,  
 Che forma un sollevato padiglione.

32.

E sotto il regio padiglione eretto  
 Qual duce crediam noi che sieda altero?  
 Vi siede in alto rosseggiante aspetto  
 Un essere il più dolce ed il più fiero;  
 Il padre d'ogni padre, che in ristretto  
 Giro operando anima il mondo intero,  
 E ch'attivo ed ozioso ha per costume  
 D'entrare in campo, e d'abitar le piume.

33.

Giovine e adulto, insieme piccolo e grande  
 Talor s'asconde ne' crin' irti e folti,  
 Poi di nano gigante, è allor che spande  
 Se stesso, e i crini al pie lascia raccolti;  
 Monocolo fattor d'opre ammirande,  
 Quantunque la ragion mai non ascolti,  
 Compie sol per istinto in notte oscura  
 Il prodigio più bello di natura.

34.

Zerbin poltrone e valoroso duce  
 Nascoſto ſempre e ſempre a tutti noto  
 Ne' tenebroſi geſti egli riluce  
 Cognito più, quanto più agiſce ignoto;  
 Egli la pace, egli la guerra adduce,  
 Ed è aborrito e reo quand'è divoto,  
 Anzi lodato è più, ſe più ribaldo  
 Affale, infrange, e va di ſangue caldo.

S'egli

35.

S'egli è piccolo, è allor che mansueto  
Vanta senno e da' limiti non esce,  
Ma cresciuto in un attimo, inquieto  
Perde il giudizio a proporzion ch'ei cresce,  
Affronta l'oste innanzi e per di dretto,  
Nè di sembrar vile aggressor gl'incresce,  
E quando la sua fronte alto disvela  
Nol ritiene amicizia o parentela.

36.

Nè a gradi guarda o titoli rispetta  
Feroce entro capanna o in tetto aurato,  
E allor ch'altero ha in capo la berretta,  
More nel rimaner disberrettato;  
Ma della morte sua piu si diletta,  
E piu muor, piu vuol essere ammazzato,  
Anzi per suo bizzarro genio antico  
Gode di piu se muor col suo nemico.

37.

Nano, gigante, docile, feroce,  
Zerbino, capitano, ozioso, attivo,  
Strugge, conserva, fa del bene, e nuoce,  
Saggio fanciul, vecchio di senno privo;  
Dall'universo è inteso, e non ha voce,  
Adesso è morto, e adesso adesso è vivo,  
E molla general d'ogn'opra umana,  
Principio e fin, propaga, uccide, e sana.

38.

Quest'essere, che in gran contradizione  
Opra, ed è gran contradizione ei stesso,  
Cui la cornuta generazione  
Dessi, che uscì dal capo al maschio sesso,  
E' quel che sotto al regio padiglione  
La morta fronte ha distombata adesso,  
Onde Minòs, che nulla ebbe in pensiero  
Per darli vita, in lui erede un mistero.

39.

Considerando dunque al temerario  
Ingigantato senza sua saputa  
Pensa che quando piu dell'ordinario  
Una cosa già piccola è cresciuta,  
Sempre l'Augure stuol nel Santuario  
Per un fausto presagio (7) l'ha creduta,  
Ma se apparisce assai diminuita,  
Un augurio tristissimo cio addita.

40.

Tale interpretazion giusta la norma  
Della scienza auruspice a lui nota  
Fa delle tette idee sgombrar la torma,  
Nè piu il timor sta sulla regia gota;  
Lusingato il buon Prence in questa form.  
Spera che fortirà dalla rimota  
Abitazione sua Socrate il saggio  
Accanto di Pericle, ch'è'n viaggio.

41.

Spera non meno, che'l farabolano  
L'astuta grenna, il volponaccio Ulisse  
Verrà coll'uno e l'altro Achèo Germano,  
Sopite in essi pretensioni e risse;  
Spera che Giulio suo gran Capitano,  
Giulio, che l'orbe intèro un dì sconfisse,  
Se il Sello mai presenti la battaglia,  
In pro trionferà di Cornovaglia.

42.

Una sol cosa il Prence ha indovinata,  
Ed è, che il Sagrestan condurrà seco,  
Avendola coll'arte un po ammanfata,  
L'Atrida stirpe e'l popolaccio Greco;  
Ma se andrà rotta la mulièbre Armata  
E' cio ch'ad accertare io mal mi arredo,  
Come non meno provo del sospetto,  
Che Socrate abbandoni il suo ricetta.

43.

Pur troppo s'è veduto colle prove,  
Che non è mai sicura e certa guida  
L'uman puntello che s'innalza e move,  
E che in mezzo alle tenebre l'uom guida;  
Un consigliere tal fra i becchi e altrove  
Fu ognor fallace, e chi di lui si fida,  
Allor che crede di toccar le stelle  
Precipita, e si cangia in poca pelle.

44.

Ma qual grido, che fa gelare il sangue,  
Per l'atmosfera strepitare io sento?  
Grido ch'alto in principio, in fin poi langue,  
Che par gemito, e pur non è lamento?  
Al fischio acuto accostasi dell'angue,  
E d'una strega al chioccio fiotto e lento,  
Onde d'assicurare io non m'arrischio  
Se in fatti sia gemito fiotto o fischio.

45.

Oh Dio! qual mostro orribil si presenta  
Agli occhi miei fra denso nembo e fosco?  
Di Marte la crudel sanguinolenta  
Tetra sorella egli è, ben lo conosco;  
La face Acherontea, ch'alto sostenta,  
Desta col labbro, onde distilla il tosco,  
Face che piu colla sanguigna luce  
Il terror sulla fronte irta gli adduce.

46.

Ventr' urla, e la man scuote gocciolante  
D'umor vermiglio e putrefatto, freme,  
E fremendo, lo scarno ed anelante  
Torace ella solleva, e abbassa insieme;  
Stridono i serpi del suo crin fischiante,  
Per cui natura accapricciata geme,  
E al sibilo dell'angui coll'aperto  
Labbro risponde; orribile concerto!

47.

La Discordia folcando in cotal guisa  
L'aria cheta e serena, ov'ella passa  
L'ammorba di vapor fetido, e intrisa  
D'umidi atomi e caustici la lassa;  
D'intorno al nembo su cui poggia assisa,  
Nembo di sozze esalazioni massa,  
I contrari fra lor venti borbogliano,  
E par che cielo e terra abbissar vogliano.

48.

Gli occhi d'eternè lagrime cosparti  
Ver l'eterea magione erge e differra,  
E guatando gli Dei che 'n varie parti  
Discordi stan per la vicina guerra,  
E odi e litigi con sue perfid'arti  
Desti serper veggendo, un lembo afferra  
Della lacera vesta, e paga alquanto  
Dell'opra, terge l'inesausto pianto.

49.

Indi al lido lunar la rea si volta,  
E pasce al par le torbide pupille  
Or che quella region vede sconvolta,  
E infiammata da belliche faville;  
Semira, che pensosa or sta raccolta  
Con Marte a tergo, onde di rosse stille  
Innonderà de' becchi il suol, contenta  
Fan la brama crudel, che l'alimenta.

50.

Poſcia nell'abbassar l'orrida fronte  
Sopra l'immenſo regno de' mariti  
Sogghigna or che l'Achee genti ſon pronte  
Seguir d'Ulisse gl'infidiosi inviti;  
Nel preveder che delle donne a fronte  
Romani e Greci s'armeranno uniti  
Coprendo il pian d'esanguì membra, gode  
Su tal pensiero, e all'Itaco dà lode.



51.

E di piu gode perche scorge in effi  
Gli odi sopiti sì, ma non estinti,  
Che i lor tratti indelebili hanno impressi  
In alme avverse per nativi istinti;  
Conosce, che saran sempre gli stessi  
Gli Agamennoni ad ingradirsi accinti,  
Che mai non fia Caton di Giulio amico,  
E Antonio d'Ottavian sempre nemico.

52.

Giacche l'istante pendere sull'ali  
De' semminini e maschi eccidi vede,  
Ver la distruggitrice de' mortali  
Avvicina l'ignudo e fozzo piede;  
Ne' tuguri di lei negri e ferali  
Scende al fulgor dell'agitate tede,  
E sen va per deserte e mute rive,  
Su cui neppure un filo d'erba vive.

53.

Lungi dal Sole e dal confin del mondo  
S'abima in quelle un solitario speco  
Fetido, spaventevole, profondo  
Sotto l'orror d'aere grave e cieco;  
Della tristezza a' gemiti un immondo  
Stuol di lugubri augelli ivi fann'eco,  
E al priego e al pianto dell'umana doglia  
Sta chiusa ognor l'inesorabil foglia.

54.

In luogo sì funesto e al giorno ascoso  
La Morte colla falce adunca a lato  
Siede sopra un gran trono sanguinoso  
D'ammontati cadaveri formato;  
Il terror la circonda, e lo schifoso  
Occhio nel nudo teschio incavernato  
Su i corpi esangui fermo tiene, e sembra  
Ch'ella si pasca in quelle fredde membra.

55.

Per lei full' orlo del sepolero tace  
La fatal voce dell' orgoglio umano,  
E quando dal suo ferro oppressa giace,  
Cos'è grandezza? folle nome e vano;  
L'arbitra forza e'l dispotismo audace  
Depone al di lei pie l'impero infano,  
E in un feral silenzio eterno ferra  
Chi de' suoi gesti affordò già la terra.

56.

Oh disinganno! oh morte amara morte  
Per quei che grandi trasler dolce vita,  
E che vedran le altere pompe afforte  
Col poter, che non mai fazio s'irrita;  
Ma lo stridor di sue tremende porte  
Virtu non teme ancor che sia schernita;  
Mille e mille morir nati all'impero;  
Chi gli rammenta piu? ma vive Omero.

57.

Vive Dante e Maron, vive Torquato,  
Vive l'inarrivabile Ariosto,  
E chi a' lor tempi in luminoso stato  
L'aure spirò, sta nell'oblio nascosto;  
Grandi, sprezzate pur chi circondato  
Va di Delfico alloro; alfin deposto  
L'altrui splendore e dalla base scesi  
Vedrem scordati chi ci ha vilipesi.

58.

Ecco la dolce e consolante speme  
Di chi visse sensibile all'onore,  
Ecco chi vien nelle miserie estreme  
A porger pasco, e a dar conforto al core;  
I nipoti, da cui nulla si teme  
Degl'estinti la possa e lo splendore,  
Alzando noi di man vostra abbassati  
Vindici scorderan chi ci ha scordati.

59.

Nè già d'adulatrice Ascrea menzogna  
Vi lusinghi la voce, che rimbomba,  
Voce di lei ch'ad impinguarfi agogna,  
Ond'anima la sua bugiarda tromba;  
E poiche meriti e glorie inventa e sogna,  
In un dì le sue carte han cuna e tomba,  
E quando Morte freddi voi distende,  
Con esse il rogo Verità vi accende.

60.

Or che di lei nel spaventoso e negro  
Soggiorno io sono, bianco non divengo,  
Ma la vedo l'ascolto, e in volto allegro  
Presso della crudele il pie trattengo;  
Nè la Discordia fia che smunto ed egro  
Mi renda or ch'io sull'orme sue men vengo,  
Essa che l'uom fra oscura ed umil turba  
Non ange non attossica o conturba.

61.

Morte morte ove sei? Discordia grida,  
E scotendo le fiaccole sanguigne  
Le sporge innanzi, onde le fian di guida  
Sotto al bujo, che l'antro ingombra e cigne;  
Ma piu suonar non fa le acute strida  
Quando di Morte il calvo teschio tigne  
Col rofficcio splendor delle sue tede,  
E che da capo a pie tutta la vede.

62.

Oh Morte amica quanto mai tu devi  
Al mio torbido genio al mio potere!  
Vittime nove ognor da me ricevi,  
E sol per me struggi nazioni intere;  
Per me sopra i cadaveri sollevi  
L'arida testa tra le infrante schiere,  
E calpestando l'ampio ammasso esangue  
Ilare non in mezzo all'ossa, e al sangue.

63.

Tu di fraterna strage alto trofeo  
Per opra mia già in sen di Tebe ergesti,  
E abbattei la mia mano Illo ti feo,  
Ed esultar fu gli arsi informi resti,  
Io quella son che i letti d'Imeneo  
Spargo di liti e d'odi empì e funesti,  
Per cui tu siedi sulle piume intrise  
Ove la pace ed il piacer s'affisse.

64.

Alla possanza mia, che tutto scuote,  
Coll'interesse unita e coll'orgoglio,  
Onde imperi e città più forti e immote  
Frangere ruinare annullar soglio,  
Giungesti al vanto nell'età remote  
D'urtare e rovesciar dal Campidoglio  
Sanguinosa e spirante quella Roma,  
Che per tempo e valor non fu mai doma.

65.

Dell'atro impero tuo base e sostegno  
Forse un trofeo più bello io non t'offerì  
Or ch'a tua possa e al tuo furor d'un Regno  
Il chiuso varco di mia mano aperì;  
Nulla il poter ti valse e'l crudo sdegno  
Contro i Cornuti popoli perversi,  
Che scherniron quel ferro, onde tu porti  
La destra armata, e copri'l suol di morti.

66.

Contro le leggi di natura istessa,  
Aure novelle a respirar tornati,  
La lor vita non venne a te sommessà,  
Ed immortali fur dopo rinati;  
Ma presto tu potrai rendere oppressa  
L'abborrita nazione, che da' miei fiati  
Pestilenziali orridamente infetta  
Ti prepara il piacer della vendetta.

67.

Il suo Monarca, che umiliare ardìo  
Di sedizione il furioso corno,  
E gli Argivi discordi riunìo  
Per opera d'Ulisse in questo giorno,  
Non avrà il vanto a tuo dispetto e mio  
Fugar la guerra dal viril soggiorno,  
Se Marte istesso contro lui si move,  
E un nembo d'armi dalla luna piove.

68.

Di bocca mia sì lieta nova e grata  
Recar ti volli qual compagna e amica;  
Esulta dunque, ed un trionfo guata,  
Che vicendevolmente ci nutrica;  
Vanne, e la falce sia da te ruotata  
Senza pietà sulla nazione nemica,  
E mi vedrai su i membri sparsi lorda  
Di tabe e sangue pascolarmi ingorda.

69.

Qui la crudel si tacque; in udir quelle  
Voci esecrande, Morte il teschio scosse;  
Spalanò poi le fetide mascelle,  
Che suonar chiuse, e i rari denti smosse;  
In questo colle mani aride e felle  
Fischiar fè il fatal ferro, alle cui posse  
Cede il vil cede il forte, e su i feretri  
Confusamente ammassa e zappe e scettri.

70.

Indi sciamò; ma la sua voce suono  
Già di voce non fu; così al di sotto  
Fa sordamente borbottare il tuono  
Vesuvio o Mongibel con rauco fiotto;  
O così dove opposti scogli sono,  
Rumoreggiar s'ode da lungi il rotto  
Tempestoso Oceano, e'l suo muggito  
Echeggiar fa l'ibero e l'Affro lito.

71.

E farà ver ch'exterminare io possa  
Un popolo di sua vita superbo,  
E ch'ei per me renda fumante e rossa  
La terra nell'estremo eccidio acerbo?  
Dunque alfine vedrò dispersa e scossa  
Gente, al cui danno odio implacabil serbo,  
E vibrando letali ampie ferite  
Loro torrò le detestate vite?

72.

Sì, temerne non so, se già vid'io  
Spirar colà la vittima primiera (8)  
Dolce preludio del trionfo mio,  
E n'andai di te paga, e di me altera;  
Ma di grata mostrarmi oggi desio  
A chi sostien la sede, ù Morte impera,  
Che d'ogn'essere vivo in queste foglie  
Benche nemica, te sol ama, e accoglie.

73.

Cio detto, avvolta fra le negre bende  
Col nudo ferro in man cala dal trono,  
I cui doppi gradini, ond'elia scende,  
Distesi corpi e putrefatti sono;  
La disseccata fozza destra stende  
A Discordia, che accetta un sì bel dono,  
Poi se la chiude al sen co' bracci fui,  
Amplezzo, che non fa gola ad altrui.

74.

Morte di tante cure in ricompensa  
Trattar l'amica vuol con un rinfresco;  
Il Terrore, ch'a lei dispon la mensa,  
Reca due teschi un piu dell'altro fresco;  
La Tristezza, ch'â in guardia la dispensa,  
Fornitrice de' cibi al grato desco,  
In lagrimosa ed etica sembianza  
Col delicato *dejeuné* s'avanza.

75.

Una cassa da morto su gl'infermi  
Omeri lentamente innanzi porta;  
Deposta l'apre, e di marciume e vermi  
Offre pietanza, che ribrezzo apporta;  
Tengon le Dive in essa i lumi fermi  
Con compiacenza appena che l'han scorta;  
E quanto di piu stomaca e piu puzza,  
Piu di Morte e Discordia il gusto aguzza.

76.

Il Terror, che sostiene i teschi cavi,  
Alla Tristezza li presenta; in quelli  
Colla man, ch'acqua mai non fia che lavi,  
Getta questa la broda e i vermicelli;  
Sembra che da un tegame ella fuor cavi  
Ravioli batuffoli o tortelli,  
Anzi un Lazzerò (9) par, che afferra il grato  
Maccherone tra'l brodo di stufato.

77.

Le due compagne ne' be' piatti pieni  
Fan colazione, ed un buon pro lor faccia,  
Pregando il ciel, ch'io mai non pranzi o ceni  
A una tal mensa, che la fame scaccia;  
Certo son ch'a colmarvi i vacui seni  
Non v'andrian già con infaziabil faccia  
I maldicenti e i vili adulatori  
Delle tavole altrui faccheggiatori.

78.

Dopo il soave pasco escono unite  
Dal tugurio feral le Dee tremende,  
E pria di rimanere ambo spartite,  
Alterni abbracci questa a quella rende;  
Morte ora pensa di passare a Dite,  
E Discordia alle sue torve faccende,  
Per cui sempre tramando impresa nova  
A danno universal requie non trova.

79.

Ma prima di dividere e lasciarle

Colla bocca si diero amico pegno,  
 E ove Discordia baciò Morte, apparse  
 Di verde fiel sul bianco teschio il segno;  
 Morte al volto dell'altra in accostarle  
 Di baciarla soltanto ebbe disegno,  
 Poiche sua bocca ancor che s'apra e chiuda,  
 Baci suonar non fa di labbri nuda.

80.

I rari aperse infracidati denti,

Dal vuoto poi, donde la canna passa,  
 Spirò sopra Discordia i fiati lenti  
 Con un'anfata fiocamente bassa;  
 In quel momento agli esseri viventi  
 Gelossi il sangue; sbigottita e lasa  
 Gemo Natura, e un tenebroso velo  
 La limpida coprì luce del cielo.

81.

La guancia della rea Discordia, ù Morte

Alitar fece il suo gelido fiato,  
 Diventò piu di pria pari alle smorte  
 'Gote d'un uom di sei dì sotterrato;  
 Mentr'una scende alle Tartaree porte,  
 E l'altra bieca corre in altro lato,  
 Io che finor provai schifo e spavento  
 Nè questa o quella di seguir mi sento.

82.

Ma siccome a mia voglia oprar non posso,

Obbedir deggio Apollo, che comanda,  
 E che con tutto il mio spaghetto addosso  
 All'atro regno di Pluton mi manda;  
 Ei vuole, che la Dea ridotta in osso,  
 Seguiti senza la Febèa ghirlanda  
 Rispettata da' moltri, e senza lira  
 Che dell'Inferne furie acqueta l'ira.



83.

E ben la Morte seguasi; non sono  
Orfeo lo so, ma non degg'io per questo  
Temer di presentarmi al Stigio trono  
Ov'è querulo il labbro, il ciglio è mesto;  
A ricercar non vuo grazia o perdono  
Al tetro Re dell'Erebo funesto,  
I cui Spiriti deposta ira e minaccia,  
Spesso piegan le Corna a' Vati in faccia

84.

Oh che bujo fa mai per l'ime grotte,  
Onde si cala a' tristi abitatori,  
E dove sotto la materna notte  
Affretta Morte i stinchi suoi sonori!  
Ahimè! qual ululato d'interrotte  
Voci, che i folli indemoniati Cori  
Spargono intorno, e per cui l'alma pave,  
Voci alte, medie, basse, e in ogni chiave!

85.

Va lor facendo l'accompagnamento  
Il lungo e roco gorgogliar d'un fiume;  
Stige si noma che ritorto e lento,  
Volve ognor cocentissimo bitume;  
Ahi! sorpreso son'io da tal spavento,  
Che del dì corro a rivedere il lume,  
Ed il signor Apollo mi perdoni,  
Se non ardisco d'affrontar Plutoni.

86.

Dopo che maggior dose di coraggio,  
Raffrenato il timore, avrò provvista,  
Un'altra volta nel Letèo viaggio  
Pormi voglio, e spaziar la region trista;  
Farò intanto un prestissimo passaggio  
Nel suol lunare, accio da me s'assisti  
A quant'opera cheta e pensierosa  
Nel gabinetto suo l'Assira Sposa.

87.

Ma inutile il mio debole soffietto

E' alla dotta Regina or che tien Marte

Dietro alla sedia, che rivisto e letto

Ha già quant'ella scrisse a parte a parte;

Pur quantunque sia donna d'intelletto,

E possa scuola dar di bellic'arte,

L'alta mente d'un Dio sempre prevale

Alla penetrativa d'un mortale.

88.

Dunque a Semira il Nume suggerisce

Savi configli, e pronti espedienti,

E quando Marte istesso l'istruisce,

Penfiam che sorta di suggerimenti!

Di tanto in tanto alle rosate e lisce

Guance di lei, che fa aguzzare i denti,

Ei l'irte labbra accosta, e ognor piu cara

Al ghiotto Dio divien la sua scolara.

89.

Dell'Armata il dettaglio ell'ha già steso

Su d'ogni esatta regola marziale,

Per l'esercito unir, che in campo sceso

Marcerà contro il popol conjugale;

Ma come mai potea d'un sì gran peso

Pronta sgravarsi senza l'immortale

Ajuto di Gradivo, alla cui mente,

E al cui valor qualunque impresa è un niente?

90.

Quasi cibo non prende la Regina

Da' suoi vasti pensieri pascolata,

Benche dalla prim'ora mattutina

Fuor dal letto real siasi levata;

Ma come armar la truppa femminina

E di scudo e d'usbergo e di celata

Ancor non fa, nè come provvedere

Le sue cavalieresse di corsiere.

91.

E' ver che si lusinga dell' ajuto  
Di Citerea, ch' a lei diede il pugnale,  
Ond' ella abbatta il popolo Cornuto,  
E che di guerra fu segno fatale,  
Ma sa che un duce vigilante e avveduto  
Sul punto d' un' impresa opera male  
Quando s' affida ad un soccorso incerto,  
Nè il sentier vede a' suoi disegni aperto.

92.

Nel meditar sopra una cosa tanto  
Essenzial, cui non appiana l' arte,  
E per cui nota, e poi scassa ogni tanto  
Gli espedienti, che già scrisse a parte,  
Ecco Gradivo, che le stava accanto,  
Verga sulle di lei spiegate carte  
Con invisibil man: *Scaccia i pensieri,*  
*Presto otterrai, Regina, armi e destrieri.*

93.

Allor che disponevasi Semira  
A stendere una sua novella idea,  
I comparir caratteri rimira  
Sopra l' istesso foglio ove scrivea;  
Gli pondera, gli legge, e in essi ammira  
Il soccorso e 'l favor di Citerea,  
E in fatti quando fur dal Dio vergati  
Dir si puo che Ciprigna gli ha dettati.

94.

Lascio pensar se 'l subito portento  
Tutta ringalluzzir faccia di Nino  
La bella Sposa, ch' ebra d' ardimento  
L' eccidio de' Capron scorge vicino;  
Lasciam con ella sempre Marte intento,  
Ch' io batter deggio adesso altro cammino  
Calando tosto in Cornovaglia, dove  
Pericle verso Socrate si move.

95.

Ei se la trotta con il suo corteggio  
Comodamente e presto a regie spese,  
Ma siccome lontano ancor lo veggio  
Dall'eremo dell' ottimo Ateniese,  
E inutilmente perdere non deggio  
Il tempo in ozio nel viril paese,  
Dal suol de' becchi richiamar mi sento  
Sulle fulgide vie del firmamento.

96.

Ritrovo insieme Pallade e Giunone  
Compagne indivisibili nell'opre,  
Che calmato vedendo Agamennone,  
L'intima gioja in faccia a lor si scopre;  
Ma ognor Minerva con precauzione,  
E con prudenza il suo piacer ricopre,  
Nè pazza innanzi alle region stellate  
Per allegrezza fa salti o spaccate.

97.

Un'altra volta di tornar costretto  
Son'io fra i becchi, e a scendere in Corniola,  
Ove Minòs dentro al real suo tetto  
Sulle nove di Giulio si consola;  
Saper li fece Augusto, che del letto  
Freddo lasciate avrebbe le lenzuola  
L'Imperator fra poco, e a tal notizia  
Groggiolando si va per la letizia.

98.

Unite a questo la resurrezione  
Successa nel dì lui morto puntello,  
Onde fu inalberato il padiglione,  
E un fausto augurio ne cavò da quello;  
Parmi dunque ch'abbiam giusta ragione  
Di consolato tanto ora vedello,  
Allontanati avendo dell'idea  
Tutti i presagi tristi, che temea.

Presto

99.

Presto al ciel rivoliam dov' ora torna  
La silvestre Diana dalla caccia,  
Che d'animai Cornuti e senza Corna  
Ha ripiena la sua verde bifaccia;  
Entrata nell'albergo, in cui soggiorna,  
Poiche spogliossi, e risciacquò la faccia,  
Diè gli ordini opportuni alle compagne  
Accio Venere amica non si lagne.

100.

Nel copioso ferraglio, in cui rinserra,  
E nutre tante bestie e rari mostri,  
Fra di lor sceglie quelli ch' alla guerra  
Non si videro a' tempi antichi o nostri;  
Mentre ne fa la scelta, essa non erra  
Sapendo qual piu docile si mostri,  
E qual piu presto atto e capace sia  
Di servir ben per la cavalleria.

101.

Del saggio avvertimento non scordossi  
Di prender sol la femuinina razza,  
Che le guerriere sosterrà su i dosi  
Senza mostrar cio, per cui donna impazza;  
Un tal pensiero veramente puossi  
Dir pensiero divin, se si sollazza  
Pur troppo la mania carnal talora  
Oh infamità! cogli animali ancora.

102.

Nel maschio suol precipitar di nove  
Deggio con prodigiosi andirivieni,  
E a Cornofrutta subito mi trovo,  
Ove i Greci son placidi e sereni;  
Ulisse volpacchion di vecchio covo  
Con i pensier dell'opra sua ripieni  
Avendo il Re di Sparta, e Agamennone  
Sì ben delusi, crepa d'ambizione.

IV.

X

103.

Il tanto buono ed umil Sagrestano  
Anela, che ne sia pubblico il grido,  
Onde ciascun li dia di sovrumano,  
E d'eroe senz'ugual nel becco lido;  
Di Creta dunque invia tosto al Sovrano  
Segretamente un suo messaggio fido  
Con ampollosi detti esagerando  
Della sua bell'impresa il come e'l quando.

104.

Tal'esser suol de' garruli impostori  
L'astuzia vil nell'erger fino agli astri  
I meriti lor, per cui fur vincitori  
Di contese d'ostacoli e disastri;  
Ma se dagli assennati correttori  
Fia ch'ogni frangia inutile si castri,  
Di tante strepitose eroiche gesta  
Affè ch'io non saprei cosa mai resta.

105.

Salto in ciel sulle cui sfere sublimi  
L'incomprensibil Ente immobil siede,  
E i luoghi scopre più riposti ed imi;  
Nè ha d'uopo fra le tenebre di tede;  
Momo non so perche sì poco stimi  
Il sovrastante Nume che lo vede,  
E che legge quantunque sia lontano,  
Cio ch'egli suggerisce al Dio mezzano.

106.

Ma pur troppo di Momi petulanti  
In terra ancor s'è la prosapia sparsa,  
Che sull'opre private e de' Regnanti  
Non son di lingua ritenuta e scarsa;  
Anzi l'audacia rea portando avanti,  
Ch'esser dovria da mille fulmin'arsa,  
Beffano il Dio, che con un pel del mento  
Puo sostenere il globo e'l firmamento.

107.

Salto in terra, ed arrivo di galoppo  
Alla casa di Cesare, ove passo,  
E trovo ch'egli è forte, e zoppo zoppo  
A mensa sen'andò con Silla e Crasso;  
Siccome al desco tratterransi troppo,  
Alla region lunar riedo d'un passo,  
Ed al regno viril mostrando il tergo,  
Di Lucrezia avvicinomi all'albergo.

108.

Che fa la nostra incomparabil Dama?  
Di Penelope e Tullia in compagnia,  
Siccome entrare in guerra ella non brama,  
Dalla luna fuggir cheta vorria;  
Ma in qual guisa eseguir puo la sua brama,  
Se ignora coll'amiche per qual via,  
Via disastrosa, impraticabil, lunga  
Fra'l Conjugato popolo si giunga?

109.

Di seguitar l'Armata da lontano  
Pensano le tre Spose in finta vesta;  
Piaccia ad Ammon, che non riesca vano  
Il pensier, che lor gira per la testa;  
Salto in Lipari là dove il Magnano  
Con i Ciclopi l'armature appresta  
Non piu di quattro, com'egli promise,  
E che già son gettate, e bene incise.

110.

Salto in Cipro, che fu Cornuta (10) detta  
Non senza un profondissimo mistero,  
Se alla focosa Diva era soggetta  
Fabbricatrice del viril Cimiero;  
Venere in quella ad ordinar s'affretta  
Ai sottoposti nel suo dolce impero  
In qual tempo e in qual luogo porteranno  
I ferrei busti, ch'ivi pronti stanno.

111.

Salto in ciel, salto in terra, e salto....ahimè!  
 Che dal tanto saltar non posso piu;  
 Carità, discrizione in voi non è  
 Apollo mio, nel farmi andar su e giù;  
 Pensate ch'io non ho le penne a' pie  
 E un uomo alfine sempre un uomo fu;  
 Vi prego dunque fatemi seder,  
 O altrimenti dovrò pormi il brachier.

112.

Come? non v'è preghiera umil che tenga,  
 E quantunque mi prostri in ginocchione,  
 Non volete, o Signor, ch'io mi trattenga?  
 E che? siete un Falaride o un Nerone?  
 Bramate a forza ch'io qui crepi o svenga  
 Senza mostrar d'un figlio compassione,  
 D'un figlio, che per voi seguir soltanto  
 L'intero mondo si levò d'accanto?

113.

Se tu (Febo alto gridami) non torni  
 Su i passi della Morte in Acheronte,  
 Da' cui tremendi e squallidi soggiorni  
 A mio dispetto rivolt'hai la fronte,  
 Per mille notti ed altrettanti giorni,  
 Fia che in terra tu scenda e in ciel rimonte,  
 E così alfin schiattando, da'tuoi pari  
 Me Signor vostro ad ubbidir s'impari.

114.

Perdono, ah sì perdono amato Apollo,  
 Son reo convinto, ed umile m'arrendo;  
 Quando ancora lasciar vi debba il collo,  
 Subitamente al Baratro discendo;  
 Giacche avanti ed indietro a rompicollo  
 Corsi finora, in pria fiato prendo,  
 Poi d'eroico valore armato il petto  
 Alla casa del Diavolo m'affretto.

*Fine del Canto Cinquantefimoquinto.*



## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO CINQUANTESIMOQUINTO.

(1) La celebrazione di questo contratto presso gli Antichi avea la sua stagione, e i suoi giorni fissi. Il mese di maggio riguardavasi come funesto, o sia perchè situato essendo fra 'l mese d' Aprile consacrato a Venere, e il mese di Giugno sacro a Giunone, abbiano creduto di non dovere avanzare, o retrocedere per trovarsi in un tempo destinato a un culto piu particolare di quelle divinità, che presiedono al matrimonio; o perchè il mese di Maggio consumavasi nell' osservazione delle piu grandi cerimonie della Religione, affettando i Sacerdoti di Giunone una tristezza, che comunicavasi sino alle loro vesti; o finalmente perchè l' oblazione per i morti, ch' è posta appunto in un tal mese, non s' adatta con quella sorta di sacrifici, ch' esigono gli Dei del Matrimonio. Quest' antica superstizione sussiste ancora in qualche parte fra 'l popolo, che riguarda il mese di maggio come un mese infausto senza addurre altre ragioni se non una vecchia tradizione, che

(2) Mensē majō malē nubunt; *Ved. Ovid. Fast. lib. 5.*

V' è chi crede che i Romani non s' ammogliassero in tal mese per causa delle Feste *Lemurie*, che celebravansi in maggio, poichè allora tutti i tempi di Roma erano chiusi, e non si permettevano gli sponsali nel corso di cotai feste. Esse celebravansi la notte, poichè *Ovidio* le chiama notturne, ed era quello il tempo dei Folletti. *Plutarco in Promblemat. cap. 85.* rapporta varie cause di questa alienazione dei Romani, che non si sposavano in maggio, e fra le molte v' è questa „ Quod Majus a majoribus natu appellatus est, Junius a junioribus, nuptiis vero accomodatus est junior, proinde abstinent nuptiis, Junium expectantes qui majus deinceps protinus excipit „ Altri poi sono di sentimento, che ciò facessero i Romani in contemplazione dell' adulterio di Venere, e di Marte, ma ciò aver dovrebbe relazione soltanto a marzo, e non a maggio secondo *Ovidio nel lib. 3. de Fasti*, dove parla delle Feste Matrimoniali.

(3) Fra il volgo esiste in fatti la supposizione, che il fulmine non cada nelle osterie, e nelle case delle Cortigiane.

Per altro bisognerebbe supporre che questa opinione siasi sparsa anche fra i Nobili, poichè inondano essi tanto l'une, quanto le altre, e ciò che più sorprende si è, che non sempre aspettano i temporali.

- (4) *Plinio* ci narra, che preparandosi i Romani alla guerra contro Antioco avvenne, che una capra avea partoriti in una volta sei capretti; che ad Amiterno era piovuto terra, e a Roma il Tevere era uscito dal suo letto. Questi eran tutti prodigi funesti.

- (5) *Plutarco. in Annibal.* racconta ch' a Sinuessà nella guerra Cartaginese piovve latte. Se piovve latte in Sinuessà, piovve non meno rugiada virale in Cornovaglia.

Qual delle due carote sia più grossa

Lo lascio giudicare a chi le vanta,

E a chi in facil terren facil le pianta.

- (6) Tanto ci assicura *Plutarco*. In una donna la molteplicità dei cori non sarebbe il più gran prodigio, per cui cantò un Poeta.

Donna ch' ha cento cori

Aver può cent' amanti.

- (7) Per quello riguarda ai prodigi, ai sogni, e alle visioni gli Antichi prender suolevano per buon'augurio quando le cose comparivano più grandi, e più grosse dell' ordinario, e viceversa tenevano per cattivo augurio quando sembravano più piccole, e diminuite di quello che sono naturalmente, come il dotto *Sumesio* ha dimostrato con molte autorità ne' suoi *Commentarij* sopra *Solino alla pag. 691.*

- (8) *Ved. Cant. 32. stanz. 50, 51, 52, ec.*

- (9) I Lazzeroni di Napoli noti sono fra gli altri distintivi per la ghiottoneria de' maccheroni, ch' essi mangiano colle sudicissime forchette, che loro apprestò la madre Natura.

- (10) I Ceraſti erano popoli dell' Isola di Cipro, che avevano un altare dedicato a Giove l' Ospitaliero, il quale era sempre tinto del sangue degli stranieri. Venere offesa di questa inumanità gli cangiò in tori, ma ciò ha voluto indicare i costumi feroci di quei Popoli. Siccome poi il motto Greco *Ceras* significa Corno, dissero ch' erano Cornuti. L' Isola stessa di Cipro ha portato il falso nome di Ceraſta, o Cornuta per esser ella circondata da promontori, che s'inalzano dal mare, e veder fanno in distanza delle punte di scogli a guisa di Corna.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### CINQUANTESIMOSESTO

#### A R G O M E N T O

*Scende la Morte nello Stigio lito.*

*Pericle va da Socrate. Il furbetto*

*Amore è sculacciato, indi vestito*

*Da lacchè passa di Diana al tetto.*

*Menelao stassi con Ulisse unito;*

*E Agamennòn, poiche al real cospetto*

*Richiamò i Greci, nelle stesse foglie,*

*Pirro e Diomede affabilmente accoglie.*

**P**<sup>I.</sup> Ria di deporre la Cornuta tuba  
 Nota all'Istro al Sebeto al Pado e all'Arno  
 Lisciare io deggio la fischianti giuba  
 Di vendetta, ch'arcigna il ceffo scarno;  
 Ebra d'ira costei m'invola e ruba  
 Quell'Egida fatal, che non indarno  
 In man del vero e d'amistà col cerchio  
 Delle Gorgoni sue mi fea coperchio.

<sup>2.</sup>  
 Chiamiamo dunque in general capitolo  
 Il femminino Sesso e quel degl'uomini,  
 Critici e Vati per piu giusto titolo,  
 Piccoli grandi, e altri ch'è van ch'io nomini;  
 Svolgendo in faccia lor l'Ascrèò gomitolò  
 Vedano il fondo suo, nè piu predomini  
 L'odio che serban essi alla *Corneide*  
 Modesta al paragon della *Cicceide*.

3.

*In primis* di metafore col velo

Io copro piu d'un lubrico accidente;  
 E' vero che talora, e non lo celo,  
 Il mio velo è un po troppo trasparente,  
 Ma non nomo i fratei dell'uman telo  
 A ogni quattro parole, ond'è patente,  
 Che gl'ingegnosi versi del don Ciccio  
 Spiaccion per quel monotono capriccio.

4.

Ei poi s'avventa lacera ed attacca  
 Un povero moderno galantuomo,  
 E 'l mio Poema in cio piu si distacca,  
 Se in lui soltanto antica gente io nomo;  
 Che preme a'vivi s'io do di baldracca  
 A Giulia o a Leda, e chi farà quell'uomo,  
 Che schizzerà velen com'un demonio  
 Perche cantai ch'è becco Crasso o Antonio?

5.

Se taluno somiglia Marcaurelio  
 Nelle Ciuffa non men che nell'umore,  
 Allor che sul buon Prence io scrivo e celio,  
 Fremer non dee, ma ridere di core;  
 Se diventar non fo Publio Cornelio  
 Un Tacito, perche tanto furore  
 Meneranno d'intorno e questi e quelli,  
 Cui non discopro cio ch'ân fra i capelli?

6.

Quando sferzo i legali (e sian pur vivi)  
 I filosofi i grandi i titolati,  
 Medici e progettisti, de' cattivi  
 Sempre m'intendo, e non degli onorati;  
 De' traduttori d'ogni merto privi,  
 E de' plagiari *in furto* laureati  
 Ognora io mi beffai, ma non di quelli  
 Che dubbiar fan se son copie o modelli.

7.

Questa dichiarazion piu volte io fei,  
Ma poiche colla vil razza marmurra (1)  
Fra l'ampie turbe de' sciapiti e rei  
La dotta e buona gente anco fuffurra,  
Ella ch'al sol nomare i versi miei  
Su di quelli fa smorfie e s'accimurra,  
Qual Vate dunque, che virtude onora,  
Stimai ben fatto il replicarlo ancora.

8.

Che se poi giudicar l'ostinazione,  
Dee, com'è in uso, colla benda agli occhi,  
E sdegna udir la mia dichiarazione,  
Volendo a forza che gli onesti io tocchi,  
Che far posso, dimando alle persone  
Che non entran nel numero de' sciocchi?  
Far cio ch'oprare Ammon finor si vide,  
Che guarda, lascia dire, ascolta, e ride.

9.

Dunque dal colle Aserò si guardi e rida,  
E quanto mai altri dirà s'ascolti;  
Solo i miei piedi feriran le strida  
Sull'alta cima, ove non siedono molti;  
Al vero e alla giustizia ognor mia guida  
Sempre rivolto, tra gli armenti folti  
Ragliar lasciamo, e a lor piacer belare  
E becchi e Ciuchi e bestie tai non rare.

10.

Frattanto di venir chi mai si sente  
Nel negro Inferno ora ch'ò scritto in fronte  
Meco si va nella città dolente,  
Meco si va sul torbido Acheronte?  
Ma poiche non vegg'io moverfi gente  
Per seguirarmi colle gambe pronte,  
Ad Apollo ubbidisco, e giu per atro  
Tortuoso sentier scendo al Baràtro.

11.

Par che quella Seccaccia maladetta  
Sapeſſe ch'io dovea tornarle dietro,  
Poiche non lungi a Lete ella m'aspetta  
Seduta ſopra un logoro feretro;  
Ecco s'accosta la feral barchetta  
Col ſuo Nocchiero ſtomacoſo e tetro;  
Morte in pie forge, e la deſerta riva  
Calcando va dove Caronte arriva.

12.

Quel Vecchio reo venal, che ſoſtenere  
Deve ſul gobbo ſuo gli anni a milioni,  
Pria di ſbirciar le di lei veſti nere,  
Soffia negli occhi, che ſon due carboni;  
Ma come ſoffia? vi dirò; tenere  
Suol pendente da' miſeri calzoni  
Un ſoffiettin diſcretamente grande,  
E a quello uguale che la Cipria ſpande.

13.

Siccome per l'età ci vede poco,  
Non ſi ſerve di lente o d'occhialetto  
Per contar l'ombre, che affollate al loco  
Stanno, dov'approdar ſuol col barchetto;  
Ma due pezzi di roſſo ardente foco  
Per occhi avendo, ha d'uopo del ſoffietto,  
Che rideſtando la cinerea brace  
Di ſbirciar meglio il rendano capace.

14.

Mentre a ripa s'accosta, e ferma vede  
La Morte avvolta nella negra veſta,  
D'un bacchettone l'anima la crede,  
E lento in remigar crolla la teſta;  
Queſte (fra ſe borbotta) la mercede  
Mai non pagano, e lor venga la peſta;  
E di piu poi tant'una d'eſſe è grave  
Ch'occupa a danno mio tutta la nave.

15.

Sì mormorando, colla man callosa  
Il remo innanzi spigne, e tocca il lido,  
U' giunto, la dentata e cavernosa  
Sua bocca egli apre in questo rauco grido:  
Animaccia lezzona ti riposa  
Tre secoli ove stai, ch'io non ti guido  
All'altra sponda, se non paghi il nolo (2),  
O non mi lasci in pegno il ferrajolo.

16.

La Morte che s'accorge dell'errore,  
Piu s'avvicina, e allargasi il mantello,  
Dicendoli: Caronte mio signore  
Non ho danari, ed entrar vuo in battello;  
Il Vecchio con un atto di stupore  
La riconosce, e in man prende il cappello,  
Cappello unto e bisunto, e giusto adatto  
Di cavolrape ad ingrassare un piatto.

17.

Ah scusatemi, o cara mia padrona  
(Il Vecchio esclama); entrate pure, entrate;  
Degli occhi miei la villa poco buona,  
Se non vi riconobbi, ne incolpate;  
In questo un tapperaccio egli sprigiona  
Fatto di mille toppe strapelate  
Di piu colori e insieme cucite; molto  
Pari al vestito, ond' Arlecchino è avvolto.

18.

Della barchetta fulla destra sponda,  
Che per di dentro sporge in fuor, lo stende,  
E sol lo spiega allor che solca l'onda  
Un'ombra illustre, ch'â danari, e spende;  
Entra la Morte, e'l Vecchio si sprofonda  
Fra i curvi inchini, ch'essa non li rende,  
E dopo che s'è affisa in la spalletta,  
Così a lui dice: Fratel mio, traghetta.

19.

Caronte ubbidiente il remo gira  
Col nudo braccio, che 'l tiene impugnato,  
Su cui nella forzata azion si stira  
Ogni muscol scoperto, ond'è listato;  
O Padrona carissima (e sospira  
Il Nocchier sì dicendo) rovinato  
Affatto sono in questo ufficio mio,  
Se soccorso da te non mi vegg'io.

20.

Muor poca gente, e non si fan faccende  
In così miserabile mestiero,  
E se qualch'ombra a Lete in riva scende,  
Indosso per lo più non porta un zero;  
Se sono alme di Medici, pretende  
Da me ciascuna in tuono grave e austero  
Godere del passaggio l'essenzione  
Per un antico *gius* di professione.

21.

Se sono alme di duci o di soldati,  
Un privilegio ugual spacciano anch'esse  
Perche a torrenti i morti han quà mandati  
Dalle province spopolate e oppresse;  
Se di baldracche anime son, pagati  
Non mi vengono i noli per le stesse  
Micidiali ragioni, poiche queste  
Desolano la terra colla peste.

22.

Se di bigotti anime son, non hanno  
Che un lacerato e vil camice addosso,  
E cariche di colpe assai mi fanno  
Nel mio mestiero adoprare braccia e dosso;  
Che se non pensi a riparare il danno,  
Ch'a me ne vien, più seguitar non posso  
Di tanti lustri e di miseria carico  
Questo insecondo e laborioso incarco.



23.

Se sopra i Grandi non farai man bassa,  
E sopra i possessor d'immenfi erari,  
Onde ogn'anima lor, che di quà passa,  
Colmo il cappel mi lasci di danari,  
Presto l'ufficio mio da me si lascia  
Riportando al Signor de' Stigi lari  
Il remo che mi diè, poiche son stanco  
Nel languir sempre d'indigenza al fianco.

24.

Orsu, Caronte mio, non lamentarti  
(Prende a dirli la Morte); una ben grata  
Improvvisa novella or qui vuo darti,  
Per cui di Pluto al regno io son passata;  
A traghettar tu devi prepararti  
Estinta gente che ti fu usurpata,  
E con tuo danno e con mia rabbia e duolo  
Dopo estinta risorse in altro suolo.

25.

Carena il tuo vascello, ch'arrischiare  
Ne puoi la spesa fulla mia parola,  
Mentre dovrai dì e notte faticare,  
E ti fia poca una barchetta sola;  
Il fulmin che vicino è per scoppiare,  
E che di man della Discordia vola,  
Dovrà nel por sossopra un vasto impero  
Empir con gioja nostra il cimitero.

26.

A novità sì dolce men si vide  
Torbido e tristo il barbaro Caronte,  
Ma non rise, poiche mai non si ride  
Ove scorrono Lete e Flegetonte;  
Piu vigoroso voga, onde ne stride  
Alle sue spinte replicate e pronte  
Il remo dov'appoggia, e in giro mosso,  
V'imprime un cavo liscio com'un osso.

27.

Giunto all' opposta sponda, porge il braccio  
L' avaro Vecchio alla diletta Morte,  
E in questo col bavoso suo labbraccio  
Bacia la scarna man di lei che sorte;  
Coperta sempre dal funebre straccio  
Ella s' interna nelle buje porte,  
U' s' odon ritombombar per tutti i lati  
Strida, lamenti, sibili, ululati.

28.

Libera passa del tremendo Pluto  
Alla fumante spaventosa sede,  
Su cui da capo a pie nudo l' irfuto  
Spieratissimo Dio qual rupe fiede;  
Sostien nella man destra il suo forcuto  
Scettro al chiaror d' agonizzanti tede,  
E sotto al lercio pie rigido e grave  
Del regno tien la rugginosa chiave.

29.

In guatar Morte, s' alza, e truce piega  
Colla Cornuta sua testa il forcone;  
Raro cerimonial, perch' egli nega  
A qualunqu' altro sì gran distinzione;  
Ma non per questo l' asseccata Strega  
Chinare il teschio degnasi a Plutoné,  
A lui, ch' ogni vassal da lei riceve,  
E' l' poter la grandezza ad essa deve.

30.

Intenta ognor (Morte li dice) a quanto  
Ingrandir puote il tuo soggetto impero,  
Dare ti volli il glorioso vanto  
D' onorar io quest' aer tristo e nero;  
E grata perche sprezzi e preci e pianto  
Inesorabil Principe severo,  
E perche non permetti altrui l' uscita,  
Ti diso cosa al genio tuo gradita.

31.

Le impure spose ed i Capron conforti  
Ti venner tolti già da un reo decreto,  
E non pago il destin, quando fur sorti,  
Di ritroncar lor vite ebbi il divieto;  
Del dritto ad onta dato a te fu i morti,  
Meco star tu dovevsti a forza chero,  
Ma ralleghiamci pur; mogli e mariti  
Presto discenderanno in questi liti.

32.

E siccome or si tratta d'una sorta  
D'ombre due volte estinte, e che l'adorna  
Fronte ciascuna corredata porta  
Al par di te di duplicate Corna,  
Non già quella d'avorio (3); ma la porta  
Aprir tu devi, dond' esce e ritorna,  
Lo stuol dell'ombre vere; porta adatta  
A Cornut' ombre, se di Corno è fatta.

33.

Entreranno da quella a popolare  
Di Stige il regno, e contra lor ti mostra  
Piu severo e feroce nel negare,  
Se volessero uscir dall'ima Chiostra;  
Dunque ognor piu ti devi a me prostrare,  
A me che affretto la vendetta nostra,  
E che ruotando il ferro onde s'ammolla  
Di sangue il suolo, il regno tuo non crolla.

34.

Qui abbassando di nuovo e grugno e forza  
Con gentilina plutonesca grazia  
Il Dio spazza il terreno colla sporca  
Sua barba, mentre curvo la ringrazia;  
Indi apre il labbro, che par quel d'un'orca,  
Sopra di cui dolce ferpeggia e spazia  
Di densa marcia un giallo ruscelletto  
Odoroso assai piu dello zibetto.

35.

Morte (sclama, e piu grata ha Mongibello  
 Sua voce allor che piu mugge di sdegno);  
 Morte, che contro l'uman gener fello  
 Vibrando il ferro popoli il mio regno,  
 Morte ornamento mio piu grande e bello,  
 Mia speranza mio scudo e mio sostegno,  
 Oggi per te, credendo a quanto dici,  
 Meno infelice è il Re degl'infelici.

36.

Dunque le disertate ombre Cornute  
 Piomberanno nell'Erebo fumante,  
 E le vittime a me faran rendute,  
 Onde ten vai di sangue uman grondante?  
 Quando in seno dell'Orco fian cadute,  
 Non temer che rivolgano le piante  
 Dal Baràtro fatal, di cui mi vedi  
 Giacer le chiavi eternamente a' piedi.

37.

Spalancata farà la Cornea foglia  
 Sempre all'entrar, sempre all'uscir fia chiusa,  
 E tu ben sai se intenerirmi io foglia  
 E se pietade è da quest'alma esclusa;  
 Anzi i gemiti il pianto e l'altrui doglia  
 E' per me grato suon, soave musa,  
 E tai sono i concetti e i dolci metri,  
 Ch'a deliziarmi intuonano li spetri.

38.

M'odiano i Numi in ciel; m'odiano al mondo  
 Fra la tema e l'orror gli empì mortali,  
 Ma non men'io gli aborro nel profondo  
 Di Stige, ove lor serbo affanni e mali;  
 Ricusai l'ombre (4) un dì del Sello immondo,  
 Quando lassu nel ciel fra gl'immortali  
 Ciprigna e Giuno, Dee sgualdrine e stolte,  
 Questionare à doveano andar raccolte.

E' accettarle

39.

**E'** accettarle dovea per un comando  
 D'Ammon, che non ha dritto nel mio foglio?  
 A me doveansi offrir, ma supplicando,  
 E non già con impero e con orgoglio;  
 D'ira furiosa penetrato, quando  
 M'impose di riceverle, non voglio  
 Nel mio regno le ree fabre de' Ricci  
 (Gridai feroce) e Giove in ciel s'impicci.

40.

**Ma** in ricusar le mogli, non m'intesi.  
 Ch'usurpati mi fossero i mariti  
 Dell'ampia Cornovaglia ne' paesi  
 Da Giove ingiusto a mio dispetto uniti;  
 Fra l'orribil furor, di cui m'accesi,  
 Ne' miei soggetti popolosi liti  
 Armar potea mille legioni e mille,  
 E 'l ciel ridurre in cenere e in faville.

41.

**Ma** fui prudente, ancorche offeso allora  
 Ch'a un tempo vendicar potea gli oltraggi  
 D'un Fratel, che di mogli avido ognora  
 Piantommi in testa così enormi Raggi;  
 Se d'Averno (egli disse) in la dimora  
 La sposa di Pluton non fia ch'affaggi,  
 Giove non son; sì detto, i fochi infani  
 Appagò ne' misteri Sebastiani (5).

42.

**Giacche** sposo Cornuto egli mi feo,  
 Era dover ch'ogni Cornuto spetro  
 Restituiffe al regno Acheronteo  
 Rispettando i diritti del mio scetro;  
 Allor sembrato mi faria men reo  
 L'insulto conjugal, che sopra il tetro  
 Soglio stand'io, sì pubblico comparve  
 In faccia all'ombre e alle soggette larve.

43.

Ma insulto a insulto egli accoppiando, volle  
Quadruplicatamente far Plutone  
Sulla fronte Cornuto, quando il molle  
Da me discese effeminato Adone (6);  
Con Venere bagascia impura e folle  
Di rendermi tramaro arci-caprone,  
E allora fu che in queste basse soglie  
Dell' ombra sua s'innamorò mia moglie.

44.

Ma quando Citerea vide sul serio  
Adone avvolto in questo novo amore,  
E che fu consumato l'adulterio,  
Strale di gelosia le punse il core;  
Con scandalo del ciel, con vituperio  
Della divinità, con disonore  
Di me becco marito, il cicisbeo  
La vergognosa lite insorger feo (7).

45.

Infranti i dritti, e tutte calpestate  
Le leggi, che si estendono su i morti,  
Due fozze Dee per rendere faziate,  
I cicisbei si videro risorti;  
Ah sì, di non aver già vendicate  
L' alte ingiurie mi pento e i gravi torti,  
Che ad arrecar venuti quà mi sono  
Con scellerato ardir fin sul mio trono.

46.

Ma poiche tu, cui tutto devo, certo  
Mi fai, che in queste Acherontee caverne  
Passar dovranno per l'uscio Corneo aperto  
I Becchi, affreno le mie furie interne;  
Piu che tu puoi ah si rendi deserto  
Il maschio suolo, e le regioni Inferne  
Popola d'una razza, ch'io ti giuro  
Non uscirà dal basso centro oscuro.

47.

Anzi per tutti gli abitati mondi  
Scorrendo, svena a me grate ecatombe,  
Ond' ogni essere vivo quà sprofondi,  
E de' lor pianti l'Erebo rimbombe;  
Resi di membra putrefatte immondi  
Gli orbi abitati, altro non sian che tombe,  
Tombe deliziosissimo teatro  
All'implacabil rege del Baràtro,

48.

In così dire, colla smisurato  
Forcon percosse il suolo, e ancor piegossi;  
Il colpo parve un fulmine scoppiato,  
Onde Tantalò e Sifiso gelossi;  
Morte pensando allo spettacol grato,  
Tutta si scosse e scricchiettar fé gli ossi,  
Poi nel partir da Pluto, ululò addentro  
L'aride fauci, ond' echeggionne il centro.

49.

Corra pur, corra pur dove le aggrada  
Quella spiacevolissima Madama,  
Ch'io penso, e penso ben, di voltar strada,  
E si trattenga seco chi lo brama;  
Altrove necessario è ch'io men vada,  
Se altrove adesso il Delio Dio mi chiama,  
Ei ch'a forza cacciommi al bigio lito;  
Ma ringraziamo il ciel; ne sono uscito,

50.

Nel regno degli amati Cornigeri  
Eccomi a respirar l'aura gradita;  
Sopra di lui mi fermo volentieri,  
Se per lui spero aver non corta vita;  
Su i calcati ed a me noti sentieri,  
Che guidano alla spiaggia erma e romita,  
Pericle vuo raggiungere; cospetto!  
Di Socrate sì presto è giunto al tetto?

51.

Ma un Signor ricco e nobil com'è quello  
 Con un corteggio tanto grande appresso  
 Suol andar per le vie com'un uccello,  
 U' il vate *pedetentim* corre spesso;  
 Quando il Servo di Socrate all'ostello  
 Vede appressarsi il lucido caleffo  
 Con un sì lungo seguito di Corte,  
 Stupido egli si mise a correr forte.

52.

Ascende ansante colle gote rosse  
 In casa, e tutto a Socrate disvela,  
 Dicendoli: da noi vien don Minosse;  
 Socrate ride, cui nulla si cela;  
 Cio udito, lentamente egli si mosse,  
 Stando appunto mondandosi una mela  
 Affiso nel suo tacito stanzino,  
 E affacciossi a un ovato finestrino.

53.

Tenendo sempre il frutto in una mano  
 E in l'altra un breve coltellin forcuto,  
 Godea del beccastron di Cornigliano,  
 Che replicava: è don Minds venuto;  
 Ben gli era noto che non già il Sovrano,  
 Ma Pericle giungeva, e cio saputo  
 Avea dal suo demonio familiare,  
 Che il tutto li suoleva risfischiare.

54.

Senza scomporsi, stando al finestrello  
 Colla sua mela in man, dice al Lombardo:  
 Carlo, subito là spragna il rastrello,  
 Indi sbarba in giardino un grosso cardo;  
 Quando l'avrai spiantato, fa con quello  
 La ronda, accio costoro abbian riguardo.  
 Nè maltrattin con ree zampe profane  
 I cavoli e le nostre melanzane.



55.

Il Lombardo, che ancor non ha capito  
Di Socrate il carattere, assai resta  
Di questo novo suo tratto stupito,  
E co' gesti parlanti il manifesta;  
Per altro merta d'esser compatito,  
S'egli è d'ingegno tardo e dura testa,  
Con cio mostrando, che non è bastardo,  
Ma sincero e legittimo Lombardo.

56.

Pericle intanto essendo già smontato,  
Cinto dal regio seguito pomposo  
Sembrava un grande Ambasciator mandato  
Alla corte d'un prence poderoso;  
Socrate al finestrel sempre affacciato  
Nulla badando, e nulla curioso,  
Indifferente la sua mela sfrangia,  
E quando l'ha pelata, se la mangia.

57.

Preceduto da molti cortigiani  
S'approssima Pericle, ma trovato  
Il rastrel chiuso, in atti assai villani  
Han quelli cinque o sei volte picchiato;  
Col verde e lungo nerbo nelle mani  
Presentasi il Lombardo un po' imbrogliato,  
E ben si scorge dalla sua figura,  
Che un Ercole non è da far paura.

58.

Apri (gridan coloro) apri; ei non fa,  
Se aprendo faccia male o faccia ben,  
Onde fuor di se stesso indietro va  
Per saper dal padron ch'oprar convien;  
Socrate, che affacciato se ne sta,  
Grave li dice: Carlo bada ben,  
Apri mezzo il rastrel, poi con sembiante  
Franco, alto grida: l'Ateniese avanti.

59.

Sbalordito a tal segno era il Lombardo  
(Cosa affai naturale) che frantese,  
Onde al rastrello armato del suo cardo  
Urlò: resti servito il Milanese;  
Cio detto, un de' sportelli con riguardo  
Differra Carlo, a cui sonore offese  
Recar volean d'entrare impazienti  
I cortigiani tronfi ed insolenti.

60.

Ma Pericle qual uomo di cervello  
Impone lor: fermatevi; e s'avanza;  
S'arrettra *in ipso facto* il vil drappello  
Rintuzzando la turgida arroganza;  
Indi ei cerca appressatosi al rastrello  
Al Servo con bel garbo e con creanza:  
Non si passa? Sior sì (Carlo riprese);  
Siete voi quel signore Milanese?

61.

A buon intenditor poche parole,  
Onde Pericle immaginosi tosto  
Quanto col Milanese egli dir vuole,  
E di sì forridendo gli ha risposto;  
Carlo il fa entrare, ed opra cio che suole  
Pastor le capre a scompartir disposto,  
Che dell'ovil full'uscio semichiuso  
A quelle ch'ei non vuol, lo ferra in muso.

62.

Tanto fece il Lombardo, e appena entrato  
Pericle, chiuse a' cortigiani in volto  
Il rastrel, ma l'avrian presto atterrato,  
Se non si fosse a lor Pericle volto;  
Dopo che Carlo ben l'ebbe sprangato,  
Ah voi (gridò) portate in faccia scolto  
A lettere di cacio Lodigiano,  
Che siete un buon signore di Milano.

63.

Il tuo padrone ov'è? (Pericle disse);  
 Cui Cario: nol vedete al finestrino?  
 Egli allor sollevò le luci, e fisse  
 In Socrate le tenne un pocolino;  
 Perche dalla finestra non uscisse  
 Non li cerca, ma fattosi vicino  
 Guarda, restando su due piedi in strada,  
 Lui che ancor monda, mangia, e non lo bada.

64.

Socrate, amico, io qua picchìo e ripicchìo,  
 E tu che fai? (dolce Pericle esclama);  
 Il filosofo in pria scerza uno spicchio,  
 Poi nel biasciarlo dice: chi mi chiama?  
 Non mi conosci piu? dunque il cavicchio  
 (Ei segue) metti all'uscio quando brama  
 Abbracciarti Pericle? prova questo  
 Che degli amici tuoi ti scordi presto.

65.

*Amicus meus ego sum* (risponde  
 Socrate, che cavata un'altra mela  
 Pel giunto amico poco si confonde,  
 La parte in quattro spicchi, indi la pela);  
 A rintracciare io vengo in queste sponde  
 (Ripiglia a dir Pericle) ove si cела  
 Il mio concittadino, ed ei non cura  
 Neppur di farmi entrar nelle sue mura?

66.

E come vuoi (Socrate segue) ch'io  
 T'accolga in casa? farti entrar non oso,  
 Piccolo essendo il meschin tetto mio;  
 E tu cotanto grande e maestoso;  
 E ben discendi; a te parlar desio  
 (Soggiunge a lui Pericle); del riposo  
 (Replica il Solitario) quest'è l'ora  
 Per chi levassi sempre coll'aurora.

67.

Cui Pericle: c'è tempo da dormire;  
 Lunga è la notte, ed anco ella è discosta;  
 Scendi abbasso, che devo conferire  
 Di cosa, per cui qua men venni a posta;  
 In prima la mia mela io vuo finire  
 Frutto di questa deliziosa costa  
 (Socrate li risponde); frutto grato  
 Alla man che l'ha colto, ed allevato.

68.

Pericle buon filosofo, e che sa  
 Legar l'asino ù vuole il suo padron,  
 Con pazienza ad aspettar lo sta,  
 Che ponga i mondi spicchi un per boccon;  
 Il Lombardo frattanto se ne va  
 Tenendo in spalla il lungo suo cardon,  
 E appo il rastrello con sembiante altier  
 Passeggia qual mitrato granatier.

69.

Il cortigiano stuolo, ch'è costretto  
 A ritenere il pie fuor del cancello,  
 Ha diecimila volte maladetto  
 Il servo ed il padrone dell'ostello;  
 Pur convien che l'orgoglio ed il dispetto  
 Premendo a forza in sen, stiasi in cervello,  
 E in basso tuono al Servitor gozzuto  
 Sol dà di *navascion*. (8) becco Cornuto.

70.

Quando con tutto il comodo scorzata  
 Ebbe, e inghiottita saporitamente  
 La mela sua, Socrate abbasso guata,  
 E dice: giu discendo immantinente;  
 L'una poi l'altra imposta assai parlata  
 Egli chiude, ma strider non si sente  
 Chiavistello o stanghetta; povertà  
 Sicura e umile un tal pensier non ha.

71.

Dall'uscio lin ch'egli apre esce, e mostrando  
Di non aver dal suo spirto saputo  
Cio che bene ei sapea, va dimandando  
Per qual cagion Pericle sia venuto;  
Ma incontro a lui Pericle il pie avanzando  
Affabile li fa piu d'un saluto,  
E chiamandolo amico, in lieta faccia  
Stende verso il filosofo le braccia.

72.

Ma Socrate lo sfugge, e si ritira  
Dicendo in tuono rampognante e austero:  
Uomo che il lusso e la superbia spira  
Di raro è onesto, e fido amico e vero;  
Nel suo lacero sen Socrate ha in ira  
Di stringer chi sostien gradi ed impero,  
Poiche sempre al meschino insidie tende  
Quando il salto e'l poter così discende.

73.

E farà ver (Pericle qui ripiglia)  
Che un tuo concittadino, e vecchio amico  
Da te si guardi in sospettose ciglia  
Al par d'un vile insidiator nemico?  
Pericle, e ben lo fai, non s'affomiglia  
Di fortuna ai fantasmi, e'l tempo antico,  
Allor ch'ei venne in alto grado eretto,  
Mostrò quai sensi, e qual cor ferbi in petto.

74.

Teco parlar desio, ma così ritto  
Restar non voglio, e non so dove io seggia;  
Socrate che ciò sente, con il dritto  
Braccio innanzi li strascica una treggia;  
Indi senza contendere sul dritto  
Di chi pria di lor due feder vi deggia  
(Caricatura sciocca d'ambizione)  
Il buon uomo il messere vi depone.

75.

**Siede tosto Pericle** accanto a lui,  
Poi dolcemente la sua lingua scioglie:  
Caro amico (li dice) un di ben fui  
Felice nell'averti in le mie soglie;  
Onor che raro concedevi altrui,  
E che non sconvenivasi a una moglie,  
Moglie dalla sua prima etade avvezza  
Ad unir la virtù colla bellezza.

76.

**Se** saggio sprezzator di pompe e fasti,  
Ed avversario ognor di Corti e Regi  
Di Pericle l'albergo tu onorasti,  
E' segno che lo stimi, e nol dispregi;  
Fidato all'amistà che li mostrasti,  
E di cui sempre fia ch'alto si pregi,  
Spera dunque trovarti in queste arene  
Qual ti vide con lui la patria Atene.

77.

**Con tanti esordi e ricercati giri**  
Non mi parlare (Socrate soggiunge);  
Se tu d'amico al divin vanto aspiri,  
Mostri con ciò che tu ne sei ben lunge;  
Di schietti semplicissimi desiri  
S'infiamma l'amistà, nè mai la punge  
Brama d'usar, se d'ottenere agogna,  
I prestigi dell'arte o di menzogna.

78.

**Io** più schietto di te ti dico in breve,  
Che tu non sperì allontanar giammai  
Socrate da un ritiro, ove riceve  
La dolce libertà ch'io sempre amai;  
Sì, quella cara libertà che deve  
Accender l'uman core, e tu non hai,  
Poiche lo stuol de' servi e l'aurea vesta  
Prove di schiavitù son quelli, e questa.

79.

Cui Pericle : virtu, ben fai tu fteffo ,  
Che non fta negli efiremi , anzi gli aborre ,  
E che vizio divien quando all'ecceffo .  
Con ardor fmoderato ella fen corre ;  
L'uomo nacque focial ; negami adeffo ,  
Che quando vaffi tacito a riporre  
Fra un ermo bofco , in cui vive ifolato ,  
Della vita a un dover non ha mancato ?

80.

Tu infignafti , che folo è l'uom dabbene  
L'uomo libero in terra , ond' effer tale ,  
Abitator di folitarie arene  
Immitar dovrà dunque un animale ?  
Incapace cofi d'oprar del bene ,  
Di follevar , d'affiftere l'uguale  
Nell'oppreflion , ne'mali , e nell'ambafce ,  
E di che mai fe non di cio fi pafce ?

81.

Perche la libertà nell'uom fcolpita  
Per mano dell'Artefice fupremo ,  
Quando il comun dritto focial ci addita  
Di vivere e giovar , noi perderemo ?  
Virtude ed onefità dunque in romita  
Deferta piaggia fol trovar potremo ,  
Ove l'ofcura folitudin cheta  
Non offre lor la gloriofa meta ?

82.

I Soloni i Licurghi , a cui gli altari  
Erger la grata umanità dovrà ,  
Forfe oferefti tu di porre al pari  
Del Cinico che'l genere abborria ?  
Quando indefeffi ed alla patria cari  
All'uomo d'ogni ben fchiufer la via ,  
Disprezzerei la lor grandezza augufta  
Pregiando lui chiufo entro botte angufta ?

83.

I fregi e queste aurate vesti, prove  
Vili di servitu da te chiamate,  
Son del poter le insegne, ond'egli piove  
Grazie in pro dell'afflitta umanitade (9);  
In sì remoto umile tetto, e dove  
Essere da te ponno esercitate  
Quelle virtu benefiche, che'l pianto  
Tergon pietose alla miseria accanto?

84.

Se i Grandi son benefici (a dir prende  
Socrate) e s'ha dell'onestade amica,  
E amica di pietà l'alma chi splende  
Fra le pompe, Anaflagora (10) tel dica;  
S'egli giustizia a voi fantasmi rende  
Pronti a soccorrer la virtu mendica,  
E che siete sensibili mi giura,  
Amo la reggia, odio la vita oscura.

85.

Quest'argomento, il vedo, ti confonde,  
E 'l chiaro tuo disordine presente  
Con tacita eloquenza mi risponde,  
Che'l gran Pericle insidioso mente;  
Ascolta se di grazie e beni abonde  
Lo spirante Filosofo dolente  
Or che sul nudo suolo egro e dimezzo  
Giace dagli anni e dalla fame oppresso.

86.

Pericle ah dove sei (sclama morendo);  
Così lasci l'amico in abbandono?  
Ma invan ti chiamo, e invan le braccia stendo  
Dal sen di morte, ove caduto io sono;  
Tardi pur troppo ah sì vedo e comprendo,  
Che di fortuna il velenoso dono,  
Il cui splendor t'inebriò, ti cinse  
In te pietà, riconoscenza estinse.



87.

De' mali miei fra le miserie estreme  
Nell'agonia di morte abbandonato,  
Sol nella morte stassi ogni mia speme,  
Degl'infelici dolce asilo e grato;  
Su gli alti gradi e in mezzo alle supreme  
Tue pompe siedì per Pericle ingrato,  
E frattanto da' miei disastri amari  
Che siano i Grandi umanitate impari.

88.

Poiche sì disse, col mantel coperse (11)  
La canuta sua fronte, e al mondo infame  
Rinunciando così, bramò vederse  
Da lui diviso, e cedere alla fame;  
Chi nol contempla colle luci asperse  
Di pianto, fiera barbara si chiami,  
Ed è tal l'uom, che mentre anela e s'ange  
Virtù, morir la vede, e pur non piange.

89.

So quanto dir mi vuoi, che tu recasti  
Al languente Anassagora soccorso,  
Ma non fu il core, in cui tu l'obliasti,  
Che prolungò della sua vita il corso;  
Fra le grandezze fra gli onori e i fasti,  
Poiche al meschino rivolgesti il dorso,  
Morto faria, se nell'Argivo lido  
Non ti scuotea del comun duolo il grido.

90.

Allora fu ch' al tetto suo correstì,  
E spinto dal rimorso, e da un' interna  
Smania gridasti: aita li s'appresti;  
S'ei muore, ah! qual per me vergogna eterna!  
Scoperti i lumi moribondi e mesti,  
Ei ti disse: chi vuol di sua lucerna  
Che la fiaccola mai non resti spenta,  
Con vigile premura l'alimenta (12).

91.

Vantati adesso delle vesti aurate  
Con Socrate, cui l'uomo ognor fu caro,  
Ma che di viver sdegna in societate  
Fra quei che l'uman genere oltraggiaro;  
Fra quei che di possanza e maestate  
Sulle lucide cime, ove poggiaro,  
Senza pietà morir lasciansi al piede  
L'infelice virtù che mercè chiede.

92.

Se l'uomo amai, lo mostrano i dettami,  
Onde lo istrussi, e norma sua mi resi  
Per renderli soavi que' legami  
Opra del cielo e giù dal ciel discesi;  
Ma quando società cogli occhi grami  
Gli vide infranti e a terra vilipesi  
Dal dispotismo e dal potere audace,  
Socrate star coll'uom non fu capace.

93.

Allor di verità martir divenni,  
E come il fai; ma lieto di mia sorte  
Con una gioja intrepida sostenni  
Il piacevole aspetto della morte;  
Riforto a nova vita, io qui ritenni  
Lungi da' Grandi e dalle regie porte  
I miei passi, ed un saggio che rivive  
Piu fra corti e potenti ah no non vive.

94.

So che Minosse è giusto, e so che onora  
Con benefico cor merto e virtude,  
Ma fra le pompe e lo splendor dimora,  
E spira in Corte aure fallaci e crude;  
Ancorche saggio, è un uomo, e un uom talora  
Dall'artificio in foglio si delude,  
E deluso ch'egli è, piu non comprende  
Se la giustizia o l'onestade offende.

95.

Tu invan (Pericle diceli) sospetti,  
Che di Creta il buon Re Socrate oltraggi;  
Di frode e adulazione i fiati infetti  
Ei non respira; ama e rispetta i saggi;  
Gli consulta gli ascolta e da' lor detti  
Umil pende, nè sdegna che l'irraggi  
La suddita prudenza in pro del regno  
Ne' vari casi il dubbioso ingegno.

96.

Quando al fianco d'un Rege ottimo e giusto  
Socrate il favor suo tutto ne gode,  
Temer non puo d'avverso fato ingiusto  
I colpi, o del livor l'arti e la frode;  
Di tua virtude al simulacro augusto,  
Della cui foglia il merito è custode,  
Starfi vedrai prostrata e genuflessa  
Coll'ammirazion l'invidia istessa.

97.

Cui Socrate: son questi gli argomenti,  
E di Pericle i sensi e le ragioni?  
In guisa tale di convincer tenti  
Chi pesa i Grandi ed il favor de' troni?  
Dunque merto e virtu negl'eminenti  
Gradi inalzate da'Re giusti e buoni  
Sicure del destin temer non fanno  
Le vicende il livor l'arte e l'inganno?

98.

Un Pericle sí parla? ei che in Atene  
Nel seno del favor, della possanza  
Da Tucidide (13) urtato e scosso viene  
Per opera di nobile arroganza?  
Egli il fren della patria arbitro tiene,  
E tutti in gloria ed in grandezza avanza,  
Pur la potenza e lo splendor non basta,  
Se trova chi l'unikia, e li contrasta.

99.

Un Pericle sì parla? ei ch'a dispetto  
 Dell'aura che l'inebria e l'erge tanto,  
 Da Stefimbrotto (14) menzognero e abietto  
 S'accusa, e aspira d'avvilirlo al vanto?  
 Ei che di tema e di stupore oggetto  
 Pure arroffisce del suo figlio accanto,  
 Che disprezzando il padre e l'uom potente  
 L'odia e degrada perfido e insolente (15)?

100.

Un Pericle sì parla? ei ch'elevato  
 All'apice di gloria e cinto il lauro  
 Su di Sicion (16) sul Chersoneso armato (17),  
 D'Epiro a depredar giunse il tesoro?  
 Ei che poscia deposto e discacciato  
 Mentr'assedia le mura d'Epidauro (18)  
 Quasi convinto reo paga un'amenda (19),  
 Nè trova chi 'l soccorra o lo difenda?

101.

Qua per Aspasia in lagrime si sface (20),  
 Nè li val la possanza ed il favore;  
 Là de' suoi figli appo il feretro giace (21),  
 Ed inutil virtù li cinge il core;  
 Alfin di sostener nen è capace  
 De' suoi l'eccidio e smania di dolore,  
 Talche oppresso nell'alma e nelle membra (22)  
 De' mortali il piu misero rassembra.

102.

Ma chi crederlo puo? Pericle amante  
 Di magnanimitade e di dolcezza,  
 Fatt'arbitro d'Aene, sul sembiante  
 Spiega l'orgoglio (23), e i cittadin disprezza;  
 Della sua patria in sen quasi regnante  
 Succhia il tofco fatal della grandezza,  
 E su Megara sfoga col pretesto (24)  
 Del comun bene l'odio suo funesto.

Ma

103.

Ma spoglio del comando e di que' fregi,  
Che rispettare e temer tanto il fero,  
No non si creda ch'ei conculchi o spregi  
L'istabil gloria e un periglioso impero;  
Atene (25) il prega, onde gli aurati e regi  
Deposti manti cinga, e sul primiero  
Grado il pie porti; ei qual dovea non fugge,  
Perche il desio de' primi onor lo strugge.

104.

Ei di novo (oh viltà!) lo scettro prende  
Gravandosi d'illustri auree catene,  
E sull'altezza infida riascende,  
Donde lo sbalzò già l'ingrata Atene;  
E l'istesso Pericle or qui pretende  
Socrate tor dalle sue chete arene  
Accio gli onori ad abbracciar non tardi,  
Miseri onori istabili e bugiardi?

105.

Egli dice, che in grembo alla possanza  
Splende sicura la virtude e il merto?  
Ei dice che d'un Re, ch'ogn'altro avanza,  
Il bramato favor mai non è incerto?  
Invidia, ch'â d'opprimer la speranza,  
Frode, ch'â per tradire il labbro aperto,  
Fortuna, ch'erge e abbassa poi piu presto,  
Al piede ei pon dell'uomo giusto e onesto?

106.

Insidiator, che 'l nome qui d'amico,  
E di concittadin meco profani,  
No non sperar ch'io lasci quest'aprico  
Bosco seguendo i tuoi pensieri infani;  
Sempre conserverò vivo l'antico  
Odio contro le pompe e i fasti vani,  
Nè sarà mai che con eterno oltraggio  
Dietro del nome mio si tolga il saggio.

IV.

Z

107.

Dopo il tuo suonin pure insieme uniti  
 I titoli d'orgoglio e di menzogna;  
 Socrate a tutti ignoto in questi liti  
 Alla tranquilla oscuritade agogna;  
 Teco Minosse mi lusinghi e inviti,  
 Egli ch'a un liber' uom non si vergogna  
 D'impor la schiavitù per sì vil prezzo;  
 Il dono e 'l donatore al par disprezzo.

108.

Sì, più di quanti eroi dal seno io miro  
 Sorti d'Atene nella vecchia etate,  
 Di Teodorico (26) il buon Ministro ammira,  
 Da cui furon le pompe abbandonate;  
 Spento d'onori e gradi il van desiro,  
 Sentì che l'ombra di felicità  
 Essi porgon soltanto, e ch'ambizione  
 Co' fasti suoi non è che un'illusione.

109.

Da una Corte fuggì brillante e lieta  
 Di tai sublimi verità sicuro,  
 E si raccolse in solitudin cheta  
 Felicitata da un ritiro oscuro;  
 Ivi di cura torbida inquieta  
 Non trovò infetto l'aer dolce e puro,  
 Nè a' di lui passi l'invido artificio  
 D'aurei strati coperse il precipizio.

110.

Torna a Minosse, e li dirai ch'io pregio  
 La sua virtù d'ogn'altro in paragone,  
 E se Socrate mai dovesse il regio  
 Splendore amar di scettri e di corone,  
 Sol dalla man di lui l'aurato fregio  
 Riceveria, che l'uomo in alto pone,  
 E accanto a un Re, che 'l solo merto estolle,  
 Di cangiar soffrirebbe il saggio in folle.

111.

Ah (qui esclama Pericle) almen per poco  
D'un Re che tanto apprezzi al fianco or vieni,  
E poscia in questo solitario loco  
Torna a scorrere i dì quieti e sereni;  
Pria che di Marte il ruinoso foco  
Devasti il regno e fumino ripieni  
D'umana strage i campi, a lui t'affretta;  
Da te consiglio, da te norma aspetta.

112.

D'imprigionarti egli non osa, chiede  
Dalla prudenza e dalla tua virtude  
Benefici soccorsi; arbitro il piede  
Dalla foglia trarrai ch'ei ti dischiude;  
Impegno colla mia la regia fede,  
No temer tu non puoi la servitude;  
Vieni, e'l Cornuto popolo ti veggia  
Sedere in trono, ed onorar la reggia.

113.

Nè fia giammai che un basso e vil sospetto  
Socrate oltraggi, onde si creda e pensi  
Che contro un Re terror d'Atene, in petto  
Serbi ancor gli odi e i vecchi sdegni accensi;  
D'un saggio qual tu sei giusto e perfetto  
Conosco l'opre ed approfondo i sensi,  
Ed allor ch'a virtude il guardo giri,  
In tutti imparzial so che l'ammiri.

114.

Ah sì lo spero, nè lusingo invano  
La grata speme; al nostro buon Regnante  
Tu verrai meco, a lui che di mia mano  
T'offre tai doni rispettosamente;  
Cio detto, d'avanzarsi al cortigiano  
Stuolo comanda, che tenea le piante  
Firme al di là del rastrel chiuso, e a quella  
Voce Carlo si scosse in sentinella.

115.

Non udendo il contrordin del padrone,  
Apre il cancello, ed entrano coloro  
In bacili portando le corone,  
Le maestose toghe e i scettri d'oro;  
Entro d'un traforato canestrone  
De' regi erari porta uno di loro  
Le chiavi lucidissime e pulite  
Da un infilato argenteo cerchio unite.

116.

Ecco (Pericle segue) o de' viventi  
Il piu degno il piu grande ed il piu saggio  
Quale al tuo piede vuol ch'io ti presenti  
Il Re Minosse meritato omaggio;  
Decider puoi ne' doni a te presenti  
S'al di lui fianco dei temere oltraggio;  
In essi, come vedi, alla tua mano  
Tutto affida compagno, e non Sovrano.

117.

Tue son le toghe, tuoi gli scettri, e tuoi  
I diademi preziosi e bei,  
E queste sono de' tesori suoi  
Le chiavi, di cui l'arbitro tu fei;  
Come? (Socrate grida) e tu qui puoi  
Offrire innanzi a me doni sì rei?  
Scettri, toghe, corone, e degli erari  
Le chiavi a me? presentale a' tuoi pari.

118.

Lungi n'andate idoli infami (e in dire  
Così, d'uno zappon s'arma le mani  
Rabbiosamente alzandosi); a fuggire  
Si pongon spaventati i Cortigiani;  
Il Lombardo, che stava a custodire  
L'ingresso del cancello, a' gridi strani  
Di Socrate, che vede andato in furia,  
Suppon che gli abbian fatta qualche ingiuria.



119.

Allor dunque che 'l timido drappello  
De' Cortigiani scappa in confusione,  
E s'affolla ad uscir fuor del cancello,  
Ove stretto si dà piu d'un urtone,  
Carlo che ritto a un lato sta di quello,  
Sul tergo di color vibra il cardone,  
Ch'or sulla testa ed or sopra la spalla  
Raddoppia i colpi, ed uno non ne falla.

120.

Poscia lo setra dietro ad essi, e resta  
In fentinella con eroico ciglio  
Tremar facendo in scuotere la testa  
Il doppio gozzo insegna del Naviglio (27);  
I Cortigiani dopo la tempesta  
Di tacere e soffrir prendon consiglio;  
Non che teman del servo, ma il padrone  
Colla zappa gli mette in suggezione.

121.

A me gli scettri? (piu sdegnoso grida  
L'Ateniese Filosofo); son questi  
I presenti, per cui Minds confida  
D'oprar, ch'io piu nell'eremo non resti?  
Con tale offerta temeraria e infida  
Mi avvilisce cosi? scettri funesti  
Lungi da me; per estermínio umano  
L'orgoglio fu di voi stese la mano.

122.

Felice età dell'oro ove n'andasti,  
Età sì cara a' popoli remoti?  
Tu queste zappe allor solo trattasti  
Fra desir mansueti e puri voti;  
Pompe titoli gradi onori e fasti  
Erano incanti all'innocenza ignoti,  
Che in sen di libertade e di natura  
Vivea negletta, ma vivea sicura.

123.

All'apparir dell'empie insegne, tutto  
Tutto cangioffi; svelto dall'aratro  
L'agricoltor fu ad onta sua condotto  
Là dove andò di sangue asperso ed atro;  
La rapace ambizion d'orrore e lutto  
In orrido cangiò crudo teatro  
L'universa natura, e (oh grave eccesso!)  
L'apoteosi ebbe il delitto istesso.

124.

Le toghe a me? come? adescar si dee  
Un Socrate, qual uom che amar le possa,  
Con tali ambiziosissime livree,  
Che l'ingiustizia e l'interesse addossa?  
Io ben provai se inique sono e ree,  
Contro calunnia a'danni miei già mossa,  
E so per luttuosa esperienza,  
Se oppriman la virtude e l'innocenza.

125.

A me corone? un Re giusto e prudente  
D'abbagliarmi pensò collo splendore  
D'ogni preziosa lor gemma lucente,  
Luce infauusta che sempre ebbi in orrore?  
E non sa qual mi fia? non sa qual sente  
Avversion nel libero suo core  
Socrate, che non mai per questi fregi,  
Ma per la virtù sola onora i Regi?

126.

Le chiavi a me de' suoi reali erari?  
Arbitro ei ne dispone? e con qual dritto?  
So che non impinguolli con avari  
Atti svenando il suo popolo afflitto;  
E com'oprano i Re depositari  
So che'l meschin non lascia derelitto,  
E so ch'altrui porgendo larga aita  
Fa che nel regno circoli la vita.

127.

Ma non le lasci in mano mia, se tanto  
Ama qual padre il merto e la virtude;  
Le porga d'indigenza onesta al pianto,  
E all'umiltade e alla modestia ignude;  
Degl'infelici ei le deponga aecanto,  
Cui l'arche sue cieca fortuna chiude,  
E volontario l'offra per mercede  
A chi di tutto ha d'uopo, e nulla chiede.

128.

Cio risposi esistendo in l'altro mondo  
Al Macedone Re quando mi offerse,  
Ond'alleviassi della vita il pondo,  
Le chiavi de' tesori che mi aperse;  
Ed ecco cio che qui a Minos rispondo,  
A Minosse che 'l senno affatto perse  
Or che per tortini dalla mia dimora  
Me oltraggia, e se medesimo disonora.

129.

Dolce dimora sempre a me piu cara,  
Cheto ritiro sempre a me diletto,  
Te già non arricchì la brama avara,  
Che negl'eremi ancor trova ricetto;  
Per te non langue fra indigenza amara  
Questa o quella famiglia in egro aspetto,  
Nè tu colla di lei pingue sostanza  
Pasci l'ozio infingardo e l'ignoranza.

130.

Te il fanatismo non colmò de' beni  
Rapiti alla comune utilitade,  
Nè per te fia che si dispogli e sveni  
La misera ingannata umanitade;  
In mezzo all'ombra di boschetti ameni  
Innocenza tu spiri e povertade,  
Povertà che non cerca e nulla aspetta,  
E dolce piu, quanto di piu negletta.

131.

Ed io potrei per un funesto inganno  
 Di tesori di scettri e di corone  
 Abbandonarti, e con vergogna e danno  
 Seguir l'infida voce d'ambizione?  
 Fuggi Pericle, e quanti teco stanno  
 Schiavi, che la viltade in lacci pone,  
 Calchino l'orme tue; dai falchi e corbi  
 Quest'aer sacro e puro non s'ammorbi.

132.

Sappia Minosse i pubblici dispreggi,  
 Onde accolli i suoi doni detestati,  
 E sappia quanto un folle amico io sprezzai  
 Che me gli ha vilemente presentati;  
 Così di Grecia a rispettar s'avvezzi  
 I savi, cui non sono i Regi grati,  
 E che solo al gran Giove offrendo incensi  
 Vantan libero cor, liberi sensi.

133.

In sì dir, volta rapido le spalle,  
 Nè a Pericle dà tempo d'aprir bocca,  
 Ed il sentier prendendo d'una valle,  
 Corre a celarsi in solitaria rocca;  
 Vano essendo il calcar lo stesso calle,  
 Colle trombe nel sacco partir tocca  
 Al deluso Pericle, che raggiunge  
 Il Cortigiano stuol fermo non lunge.

134.

Nell'uscir dal rastrello, appo di cui  
 In sentinella stavasi il Lombardo;  
 Il pie sospende, e così parla a lui,  
 A lui che nel vederlo abbassa il cardo:  
 A Socrate dirai, che ammiro i fui  
 Santi costumi, e con invidia il guardo,  
 Ma che l' d'overe e una passion che m'ange  
 Fan che da quel di prima io non mi cange.

335.

Li dirai, che Pericle amico ognora  
E ammirator farà di sua virtude,  
E che negletto e discacciato ancora,  
Il minimo rancore in sen non chiude;  
Li dirai che in quest'umile dimora  
Ignota a' mali e all'aspre cure e crude,  
Ha ben ragione in non curar de'Regi  
Le misere grandezze e i tristi fregi.

136.

Il gozzuto baggèo di Cornigliano,  
Nel cercarli Pericle se comprese,  
Risponde: ma voi siete di Milano,  
E non parlate punto Milanese?  
Ch'è da sapere d'un parlar sì strano  
Un pover'uomo nato in un paese  
Ove stimasi piu del *codeghino* (28).  
Il grazioso parlar di Meneghino (29)?

137.

Pericle in un'occhiata approfondì  
L'Insubre-gallo ciuco sì, ma buon,  
E senz'altro soggiunger s'accostò  
Alla sua gente scossa dal cardon;  
Meco ciascuno figurarsi or puo,  
Che sulla via battuta ei si ripon;  
Lasciamo dunque l'Ateniese qui  
A Corniola tornar come ne uscì.

138.

Venere aveva sempre affaccendata  
Dati gli ordini in Cipro, isola dove  
Suol preparar quella pietanza grata,  
Che le labbra leccar fa fino a Giove;  
Vigile e attiva essendo ora passata  
Sul cocchio suo velocemente altrove,  
Con somma diligenza spiar vuo  
Per qual disegno in altra parte andò.

139.

Mentr' io la seguo, dall' eterea sfera  
 Al par di me v'è chi la segue e guarda,  
 Scrivendo, sia di giorno o sia di sera,  
 I fatti degli Dei con man non tarda;  
 In grembo all' Arcipelago, ù Citera  
 S'erge in faccia di Creta, e si riguarda  
 Quasi dirò per patria della Dea,  
 L' eburneo cocchio indirizzato avea.

140.

Va cercando d' Amore, e Amore intanto,  
 Che di Mamma non prendesi pensieri,  
 Mentr' indefessa ell' opera cotanto,  
 Ruzza cogli Amoretti e co' Piaceri;  
 Fransconcelli e scherzevoli altrettanto  
 Con esso si baloccian volentieri  
 O a mosca cieca o a correr, ma gli allietta  
 Assai di piu giocare alla buchetta (30).

141.

Alla palla si spassano, ed ancora  
 Al volano alle bocce, o sulla schiena  
 D' una librata tavola talora  
 All' angiroccol fanno o all' altalena;  
 Piu spesso allo spirar di placid' ora  
 In giro il mulinel da lor si mena,  
 O delle nubi in sen, veri ragazzi,  
 Lascian che l' Aquilon lieve svolazzi.

142.

Sul molle pian di verde praticello  
 Cupido ora con essi in mezzo a' fiori  
 Alterna i capitomboli piu snello  
 De' volanti Piaceri e degli Amori;  
 Appena ne fan due, che dieci quello  
 Ne scarica, per cui son perditori,  
 Onde giusta l' accordo che fatt' ha,  
 Con un riga lor due pepi (31) dà.

143.

Del praticello sul confine arriva  
Venere, dove si balocca il figlio;  
Amore, Amore, Amor (grida la Diva);  
Amor m'ascolta, o ch'io la sferza piglio;  
Ma poiche 'l cocciutello non l'udiva  
Dal capitombolar tutto in scompiglio,  
Non replica la Madre altre parole,  
E a cor si mette anemone e viole.

144.

Svolgendo poscia un bel gomitoletto  
Di seriche rosate cordelline  
Forma con esse un tenero mazzetto,  
Onde sferzare le di lui chiappine;  
Ma l'acciuffar quel spirito folletto  
Così facil non è, poiche vicine  
Vede appena le mani di Ciprigna,  
Falle una risatina, e se la svigna.

145.

Non per questo la Dea d'andar si stanca  
Dietro a lui ch'or va su, ch'or torna giù,  
E che talor balzando a destra o a manca,  
Staffi, e rimpetto a lei gridava: *cu cu*;  
Ma quand'ella si crede con man franca  
Già d'averlo afferrato, ei non v'è più,  
E lontan te lo mira dieci passi,  
Che un'altra volta *cu cu* gridava, e staffi.

146.

La villanella semplice bramosa  
Di prender colorita farfallotta  
Che fermando si va di rosa in rosa,  
Così pronta la segue e circospetta;  
Quando volar la vede, e che si posa,  
Lieve s'accosta, e alla listata aletta  
Mentr'ella abbassa i diti, e già l'acchiappa,  
Riman delusa, e la farfalla scappa.

147.

Non meno Citerea gira e rigira

Dietro al suo bambolin disubbidiente  
Saltata adesso in maggior stizza ed ira  
Perch'è tanto ostinato e impertinente;  
Ma te l'acciuffa alfin come desira  
Per esser accaduto un accidente,  
Accidente ond' Amor parve all'archetto  
Preso tra fiori al par d'un uccelletto.

148.

Mentre dunque sen fugge il cattivino,  
Per cui la Madre il segue e s'arrovella,  
Un lungo ramosccl di gelsomino  
Compie il desiro della Diva bella;  
D'amor s'avvolge al candido piedino,  
Onde ritienlo, e porge campo a quella  
Di por sopra di lui le man di latte,  
Sopra di lui che scalcia, e si dibatte.

149.

Eh non mi fuggirai (Venere esclama)  
Disubbidiente cocciutello ardito,  
E insegnerotti allor che Mamma chiama  
Scappare, o finger non avere udito;  
Siccome di ben ben sferzarlo ha brama,  
S'affide in mezzo al praticel fiorito,  
Indi rabbia schizzando da' belli occhi  
Boccone se lo mette su ginocchi.

150.

*Ub ub ub, ab ab ab* Mammìna cara  
(Urla frignando il bastardel Cupido)  
Io non lo farò più; briccon, s'impara  
(La Dea ripiglia) ad ubbidir s'io grido;  
In questo col mazzetto a para a para  
Fa le cilacche scendere, ed al grido  
Infantino d'Amor non bada affatto,  
Ma gliel fa divenire uno scarlatto.



151.

Gli Amor le Grazie ed i Piaceri al piede  
Di lei stanno implorando il suo perdono,  
A cui Ciprigna intenerita cede,  
Perche le Citerree crude non sono;  
Quando Cupido in libertà si vede,  
Nel sentir che li frizza, in fiero tuono  
Dice, e l' capetto tentennando va:  
Oh me l'avete da pagar mammà!

152.

Venere forta essendo, alla minaccia  
Voleva ritornar sopra di lui,  
Ma le Grazie la pregan che non faccia,  
E calmano pietose i sdegni fui;  
I piaceri frattanto in melta faccia  
Rinfrescano d' Amore, che fa ui,  
Le rosse mele coll' inumidita  
Morbida estremità delle lor dita.

153.

E nel tempo medesimo fan tanto,  
Che lo inducono a umile inginocchiarsi  
Perdon chiedendo fra i singhiozzi e'l pianto  
A Mamma, che vuol rigida mostrarsi;  
Quando sel vede genuflesso accanto  
Cogli occhi gonfi e i capei d'oro sparsi  
In supplice atto unire i due manini,  
Scioglie un riso su bei labbri divini.

154.

E chi pensar potea che un garzoncello,  
Ch'or della madre al pie singhiozza e stride  
Implorando il perdon, fosse poi quello  
Che disarmò di propria mano Alcide?  
E ch'ei, dopo il Roman crudo macello  
Onde quasi il Tarpeo servo si vide,  
Avesse dietro alle robuste spalle  
Incatenati i bracci d'Anniballe?

155.

Venere lo solleva, in sen lo piglia  
Baciando il tristarel, che s'abbandona,  
E affonda in le di lei poppe le ciglia,  
Mentre il singhiozzo fuor raro sprigiona;  
Ad esser piu buonino essa il consiglia,  
E tre confetti candidi li dona,  
Indi or con questa mano ed or con quella  
Lo sparso crin ravviali ed inanella.

156.

Voglio che facciam pace (ella li dice)  
Sperando di vederti ubbidiente  
Eseguir quanto vuol la genitrice  
Servendo lei nell'uopo suo presente;  
Allor che la rival persecutrice  
Macchina intriga corre vede e sente  
Per potermi umiliar, tu co' fanciulli  
Seguaci, e co' piaceri ti trastulli?

157.

E ti par cosa questa che convenga  
Ad un figlio, che amar sua madre dee?  
Brami forse, che Giuno mi prevenga,  
E la favola io sia di Numi e Dee?  
Accio contro l'audace mi sostenga,  
E sventi le di lei nascoste idee  
Con tutta l'arte e 'l zelo mi soccorri,  
E per ora i sollazzi e i scherzi aborri.

158.

Dell'amica Diana alla dimora  
Va' tosto, che bisogno ho di riposo;  
Io coricarmi voglio per un'ora  
Essendo qualche tempo che non poso;  
Le dirai, che dimani in sull'aurora  
Là nella luna dove il fontuoso  
Mio tempio s'erge, gli animali tutti,  
Che scelti avrà, faccia che sian condutti.

159.

Null' altro oprar dovrai; ciò basta, e presto  
Indrizza l'ali dell'amica al tetto;  
Poiche la Dea lo incaricò di questo,  
Li dà di novo un chicco ed un confetto;  
S'alza, e sfibbiato il delizioso cesto  
Col busto, che le preme il niveo petto,  
Non meno ella si slarga la collana,  
E allentando si va calze e sottana.

160.

Cio fatto, in un vicin bosco segreto  
S'infelva dalle tre Grazie seguita  
Là dove un odorifero roseto  
Sacro al mistero a riposar l'invita;  
Su quello in tempo piu beato e lieto  
Col suo diletto Adon posò la vita,  
E tra le gioje d'un ardor felice  
Fu su quello beata e beatrice.

161.

Mentre sen dorme in mezzo alla boscaglia,  
Le Grazie intorno a lei veglian ristrette;  
Eufrosina aleggiar fa una ventaglia,  
E sul volto divin desta le aurette;  
Egle, accio insetto stridulo non saglia,  
O voli in faccia o sulle sacre tette,  
Con due forbici d'oro attenta spia;  
Allontana gli strepiti Talia.

162.

Cupido intanto ch'è dolce la bocca.  
Ai baci e ai chicchi della madre grato  
Cogli Amori e i Piacer non si balocca,  
Ma eseguir vuol quanto li fu ordinato;  
Siccome ad ogni suo compagno tocca  
D'ubbidirlo, e lo temono sdegnato,  
Benche talor con essi ei ruzzi, adesso  
Ch'è in serietà, pende ciascun sommesso.

163.

Capriccioso e bizzarro in quel che fa  
 Di trasformarsi ognor voglioso egli è,  
 Onde a' foci fanciulli ordinar' ha,  
 Che un abito li portin da lacchè;  
 Gli Amorini e i Piacer chi qua chi là  
 Quai grilli in mezzo a' fior movono i pie,  
 E in un momento, e come dir non so,  
 Questo e quel da vestirsi li portò.

164.

Un Piacere de' piu spediti e franchi  
 Collo spuntone da lacchè s'affretta;  
 Un altro vien co' calzoncini bianchi,  
 Mentre un terzo li reca la berretta;  
 Un Amorino, accio s'attorni i fianchi,  
 Di seta verde portali una fetta  
 Pieghettata ed un palmo alta; e sen vola  
 Un quarto colla fina camiciola.

165.

V'è ancor chi li presenta le scarpette  
 Di bianco marrocchin col tacco rosso;  
 Un gliel'affibbia; un altro glie le mette,  
 E a infilarli i calzoni un s'è già mosso;  
 Chi'l berrettino e chi le manichette,  
 E chi li pon la camiciola indosso;  
 Chi lo spuntone li porge, onde si puo  
 Dirli: signor lacchè, via; marci; alò.

166

E in fatti un sol momento non attende  
 Per giunger dalla Diva cacciatrice,  
 Che l'ambasciata di Ciprigna intende,  
 E di servirla subito li dice;  
 Coll'istessa prontezza sen discende  
 Dal tetto, e mentre la spopolatrice  
 Delle valli e de' boschi entro vi lascia,  
 Scontra Jole Ligèa Nise e Janassa.

167.

La pallida, la rossa, e più la bruna  
Vedendo un così vago laccheino,  
Accio si fermi, pregalo ciascuna,  
Sol la bianca non cura il fanciullino;  
Amor cui grato è il sesso, ad una ad una  
Le verginelle osserva, e fa un inchino,  
E lo fa con tal grazia e tanto brio,  
Che questa e quella esclama: oh caro mio!

168.

Ligea la smorta il piglia per la destra,  
E per l'altra la fervida Janassa,  
E Jole bruna più animata e destra  
Innanzi al garzoncel s'annicchia e abbassa;  
Lo bacia in bocca, ed ei colla maestra  
Lingua, che fatta fortolina passa  
Fra i labbri della calida brunetta,  
Deliziosamente la faetta.

169.

Care Vergini mie badate bene  
A troppo non trescar col ragazzetto;  
E' temerario più che non conviene,  
E i scherzi suoi fanno un cattivo effetto;  
Dateli sulle mani allor che viene  
Per tasteggiarvi il braccio il viso o il petto,  
E specialmente poi se baciare vuole,  
Menate schiaffi, nè imitate Jole.

170.

E' malizia la sua non innocenza,  
Che se provate di lasciarlo fare,  
Dopo il tasto ed il bacio, l'insolenza  
Egli avrà di volervi un po' frucare;  
Che se per naturale compiacenza  
A tempo nol saprete allontanare,  
Ragazze mie per vostro ben lo dico,  
Vi porrà tutte in qualche gonfio intrico.

IV.

A a

171.

Quando vi rese doppie, allor non serve  
Piangere, ma scacciate da Diana  
Non piu vergini pure, amiche e serve  
V'è dato entrar nella di lei fontana;  
Ah sì scappate da sue man proterve,  
Onde quelle evitar della mammama;  
Dunque in trescar con lui che vi trattiene,  
Care ragazze mie badate bene.

172.

Vedendo Amore, che la bianca Nise  
Nol cura, ei che va dietro a chi si scosta,  
Alle Vergini chiese, e insiem sorrise:  
Perche quella ragazza non s'accosta?  
Angiolino mio bello (in dolci guise  
Janassa diede a lui questa risposta)  
Ai bamboli colei non porta amore  
Tutta ghiaccio nel viso, e piu nel core.

173.

Oh se sapeste (Jole prende a dire)  
Quant'è rustica, zotica e sdegnosa!  
In veritade non si puo soffrire  
(Ligea soggiunge) tanto ella è smorfiosa;  
Davvero? (Amor ripiglia); compatire  
Bisogna la fanciulla schizzinosa;  
Ma se volessi entrare a picca seco,  
Bramare io le farei di restar meco.

174.

Oh gioja mia! (Ligea sorpresa qui  
Esclama, e dà un abbraccio al fantolin);  
Nel sentirti discorrere così  
Un uom tu sembri, e non bimbo piccin;  
Segue Jole: guardatelo voi lì  
Quant'è proporzionato ed è bellin!  
E Janassa, che fuori di se par,  
Dice: da' baci io me lo vuo mangiar.

175.

Come ti chiami? (Jole li richiede)

E qual è il babbo, e qual la mamma bella,  
Che un ciaccherin sì caro al mondo diede  
Grazioso agli atti e grato alla favella?  
Ei sorride, e risponde: se in mercede  
Averò per merenda una ciambella,  
O altro chicco simil, dirò qual sia  
Il mio nome il mio babbo e mamma mia.

176.

Chicchi ciambelle e buccellati avrai

(Le tre Vergini gridano a vicenda);  
Da che nacqui uccellino mi chiamai  
(Replica Amor che brama altra merenda);  
Al mondo cieco venni; ma da'rai  
Mi cadde alfin la tenebrosa benda,  
E qui mi par ch'ad evidenza io mostri  
D'avere un pajo d'occhi come i vostri.

177.

Sembra che il nome d'uccellin sia stato

A me non già per accidente messo,  
Poiche qual uccellin vispo ed alato  
Fermo star io non posso a un luogo istesso;  
Volubile saltello, e m'è assai grato  
Il trattenermi in compagnia del Sesso,  
E quantunque sia piccolo cotanto,  
Pure a donne non spiace avermi accanto.

178.

Come un lesto uccellino entro per tutto,

Ed entrato ch'io son, son bene accolto;  
Becco il maturo e piu l'acerbo frutto,  
E di spesso cangiar m'aggrada molto;  
Aborro in gabbia d'essere condotto  
Perche bramo volar libero e sciolto,  
E della gelosia soggetto al duolo  
Ove accolto son'io voglio star solo.

179.

Che se di fresco pasto io mi diletto,  
Fuggo lontano assai dal cibo vieto;  
Per lo piu son tranquillo in umil tetto,  
E ne' palagi torbido e inquieto;  
Talora sdegno chi m'accoglie in petto,  
E a chi mi fugge talor corro dreto,  
Nè qual bimbo mi fan l'ombre paura,  
Anzi vagar mi piace all'aria oscura.

180.

Ozio si chiama il mio signor pappà,  
Pappà che mi ama, ed amo anch'io del par;  
Ei scende dalla prima nobiltà,  
E i di lui fasti non si pon contar;  
Titoli gradi argento ed oro egli ha,  
E mai sempre in carrozza suole andar  
Entro cui tondo tondo fa veder,  
Ch'è veramente nato cavalier.

181.

La signora mamma, cui voglio bene,  
E mi vuol ben, lascivia ognuno appella;  
L'intero mondo fa qual nelle vene  
Antichissimo sangue scorra in ella;  
Per una certa tradizione si tiene,  
Che vanti la sua origine da quella  
Celebre donna, e il calcolo non erra,  
Che fu la prima a popolar la terra.

182.

Di cor tenero e dolce, non suol farsi  
Per concedere altrui molto pregare;  
In rozze lane talor gode starsi,  
Talora cinge aurate vesti e rare;  
Alla toletta avvezza d'occuparsi,  
Giusta la moda soglionla affettare  
L'arte la seduzion la vanitate  
Damigelle d'onor da lei create.



183.

Ganزار l'è a grado, bench'io non intenda  
Cosa dir voglia ganzo o cicisbeo,  
Nè qual lor derti carica o faccendà  
Il tenero amoroso galateo;  
Si vuol che spesso se medesima venda  
Con incognito a me commercio reo,  
A me che bambolin non approfondo  
Le male usanze e l'opere del mondo.

184.

Ma siccome vegg'io che non vi spiace,  
Anzi co' bimbi al conversare inclina  
Ciascheduna di voi, son'io capace  
Regalarvene in breve una dozzina;  
Tale proposizion cotanto piace  
Alle fanciulle, che per la manina  
Prendonlo a gara, e con impazienza  
Brama ciascuna aver la preminenza.

185.

All'improvviso essendosi affacciata  
Diana del suo tetto ad un balcone,  
Appena intorno al tristarel le guata,  
Ehi (sclama) che si fa? va via briccone;  
Amor che suonar sente la gridata,  
Si scioglie dalle Vergini, e si pone  
A scappar da lacche, lasciando trista  
Questa e quella, che'l perdono di vista.

186.

D'uop'è ch'a un cenno dell'Ascrèo Signore  
Di Cornofrutta l'ampie mura io veggia,  
La Musa allontanando dall'Amore,  
Che seco volentieri pargoleggia;  
Ulisse del palazzo abitatore  
De' due Re Greci, è tempo ch'io riveggia;  
Cosa fa il Sagrestano, ei che sì bene  
Burlò il Prence di Sparta e di Micene?

187.

Nel tempo che Agamennone dà udienza  
 Della nazione ai Capi in trono affiso,  
 E loro della prossima partenza  
 Altero intima un ordine preciso,  
 L' Itaco altrove in tutta confidenza  
 Staffi con Menelao, che andar diviso  
 Un istante dal suo fianco non può  
 Dopo che Ulisse te lo infinocchiò.

188.

Possibil che in quell'estasi (il Re dice)  
 Per cui fitta vedesti a mio rossore  
 Fra gl'impeti di grazia operatrice  
 La spada del delitto entro l'onore.  
 Possibil, che dell'empia incornatrice  
 Svelato tu non abbia il copritore?  
 Paride sarà certo; e chi potrà  
 Se non colui goder la Sposa mia?

189.

Ma Ulisse sì li parla: un tale arcano  
 Il santo Ammon solo per sé riferba,  
 Nè deve investigar con sforzo infano  
 I segreti del ciel mente superba;  
 Pensa adesso a ricevere per inano  
 Della vendetta l'armi, e a far'acerba  
 Strage d'un'infedel moglie impudica  
 Per la recente e per l'ingiuria antica.

190.

E sarà vero (assai mesto risponde  
 Il Re di Sparta) che le Corna Atride  
 Di sangue Achèo bagnino ancor le sponde  
 Per le voglie di lei sozze ed infide?  
 Donna fatal, di quante donne immonde  
 La Grecia l'Asia e l'universo vide  
 Più iniqua e impura, e quale inferno mostro  
 Presiedette al nuzial talamo nostro?

191.

Oh se pari onestade alla bellezza  
Vantavi tu, chi piu di me beato  
Gustar potea d'un nodo la dolcezza,  
Che inondar fuole amante sposo amato?  
Quasi fosse un' incauta debolezza  
Io mi seppi scordar del tuo reato,  
Ed il cor mio, che fu sensibil tanto,  
L'ire spogliò quando ti vide in pianto.

192.

Ed ecco cio, che per un gran baggèo  
(L' Itaco Ciarlatano li rispose)  
Te in faccia all' Asia e al mondo passar feo  
Vinto da quattro lagrime smorfiose;  
Allor ch'io scorsi offeso l'imeneo  
Da chi pareva l'esempio delle Spose,  
Da Penelope tosto io volsi il ciglio,  
E morir seppi in volontario esiglio.

193.

Che se arruolato andai nel baggianismo  
Di quei che per la moglie hanno il cor asmo,  
Quando ascritto mi vidi nel Becchismo  
Provai, nol nego un doloroso spasmo;  
Ma con intrepidissimo eroismo  
Odio, fuga, e disprezzo il cataplasmo  
Furon, ch'adoperai sul core infermo,  
Sul cor nell'ire fue costante e fermo.

194.

Agamennone in questo comparisce,  
L'udienza avendo terminata, e dice  
Ad Ulisse, che umil lo riverisce,  
Quasi toccando il suol colla cervice:  
L'Asia, che quà raccolta mi ubbidisce,  
Seguirà l'orme mie; ma non mi lice  
Per i dritti del sangue e del valore  
Lasciar ch'altri di lei sia conduttore.

195.

I Greci tutti uniti me soltanto

Chiedon per duce, e con tal patto io torno  
A sostenere un folle Re, che tanto  
Romulea stirpe aver si pregia intorno;  
Pirro (32) e Diomede a ricercare intanto  
Mandai con gran premura al lor soggiorno,  
Poiche pria di seguirti e di partire,  
Con que' due capitani vuo conferire.

196.

Incomparabil Re (con riverenza

Caricata a dir prende il becco Ulisse)  
Scaccia ogni dubbio ed ogni tua temenza,  
Non soffrirai col scettro in mano ecclisse;  
Per secondarti avrò la sofferenza  
Di ritornar ministro; quanto disse  
Il mio labbro, Minosse abbracciò sempre,  
E 'l rimbambito Re non cangia tempre.

197.

Quando ad esso imporrò che tu sia eletto

Accio 'l diadema universal ti copra,  
Come dessi al piu gran *plusquam* perfetto  
Re d'ogni Re, ch'ad ogni Re sta sopra,  
Da un puntel meritato in alto eretto  
Gli emoli Giuli andar vedrai sofsopra,  
E chi fu lo splendor del suolo Acheo  
Solo entrerà nel nostro culiseo.

198.

Agamennon, che quando si trattava

D'aver bisogno d'altri, onde inalzarsi,  
La sua sembianza turgida sgonfiava  
Con viltà non sdegnando d'abbassarsi,  
Ora che Ulisse mentre li parlava,  
Sino a terra seguiva a prosternarsi  
Lascia (li dice) i complimenti; affido  
O amico, a te l'onor del ceppo Atrido.

199.

Sire, voi lo vedrete balenare  
Di gloria sopra un'immortal catasta  
(Segue Ulisse) e la man vostra atterrare  
Tutto saprà; Giove lo vuole, e basta;  
Ma spera intanto il furbo, che spirare  
Colui debba infilzato entro d'un'asta,  
Ond' alfine così l'altier tronfione  
Crepì, come talor pregno pallone.

200.

Ecco s'avanza uno de' servi, e 'l piede  
Prostrando, china insieme a terra il muso,  
Dicendo: vuol entrar Pirro e Diomede;  
Passin (grida Agamennon contro l'uso);  
Sopra il lembo real pria 'l servò diede  
Un umil bacio, e poscia s'alzò fuso  
Recando, che 'l supremo de' Regnanti  
Fea grazia a' duci di passare avanti.

201.

Che se di lor bisogno non avea,  
Ad aspettar sarian stati molt'ore  
Entro dell'anticamera, ù suolea  
Far attendere o duce o regnatore;  
Percio Diomede eroe della Tidèa  
Progenie franco e audace sprezzatore,  
Che non soffriva altrui di far la corte,  
Sdegnava porre il pie nelle sue porte.

202.

Pirro, non men di lui feroce e ardito,  
Che d'Achille vantava il regio e chiaro  
Sangue, se non avea distinto invito,  
Andava dal Re d'Argo assai di raro;  
Agamennone incontro ad essi uscito,  
Fè che i campioni stupidi restaro,  
E che Ulisse fra se con degne beffe  
Dicesse: Oh becco vil, becco coll'effe.

203.

Ma pria di farli entrar, fu concertato  
Che Menelao restasse col berretto,  
Fingendo d'esser molto raffreddato,  
Onde celare il tenero Cornetto;  
Entrano alfin del Rege d'Argo a lato  
Diomede e Pirro, dal cui fiero aspetto,  
E dalle cui terribili pupille  
Lampeggia il foco ed il valor d'Achille.

204.

Vennero qual convienfi ricevuti,  
Ed Ulisse, che affetta ognor l'umile,  
Sprofondandosi sotto i gran saluti,  
Sull'orme di finzion non cangia stile;  
Poiche con Pirro s'eran conosciuti  
A Troja, ov' in etade giovanile  
Quest' operò da vecchio capitano,  
A vicenda si presero per mano.

205.

Agamennon, che scosso alquanto adesso  
Aveva il fatto ond'impegnar gli eroi  
A sostenerlo per veder sommessò  
L'esercito de' Becchi agl'ordin suoi,  
Mentre gli fa seder, pongonsi appresso  
Dell'Itaco volpone tutti e doi,  
Di lui che spoglio ancor del sacro panno,  
Pur deposta non ha l'arte e l'inganno.

206.

Menelao stassi intanto un po confuso  
A sedere in disparte, e in la coperta  
Del capo tien mezzo intanato il muso,  
Perche la produzion resti coperta;  
Ei de'sciocchi così seguita l'uso,  
Ch'anno la fronte ben fornita ed erra,  
Ed avendone in pubblico un migliajo,  
Son vergognosi di mostrarne un pajo.

207.

Ognun di voi (sì parla Agamennone)  
Dell'affar, di cui trattasi è informato,  
E lusingar mi vuo che la nazione  
Non soffrirà ch'io resti degradato;  
Ma fulla vostra antica affezione  
Vivo tranquillo, e mai non ho pensato,  
Che col popolo Greco non v'uniate  
A darmi la suprema autorità.

208.

Se tu, Diomede invitto, non sdegnasti  
Di pugar sotto Troja a me soggetto,  
Se tu non meno, o Pirro, t'umiliasti  
In ubbidirmi fin da giovinetto,  
E'l tuo gran padre onor de' Greci fasti  
Mostrò sommission, stima e rispetto  
Innanzi a me, cio dato dunque, accanto  
Qui sarò vosco, come fui sul Xanto.

209.

Degli Atridi la gloria all'Asia intera  
E' troppo cara, onde ognun taccia, e veda  
Straniero capitan, ch'a' Greci impera,  
E perche un dritto di famiglia io ceda;  
Ah sì d'Argo il Regnante invan non spera  
Che accordato li sia cio ch'egli chieda,  
Nè soffriranno eroi così sublimi,  
Ch'ei vada misto fra gli oscuri ed imi.

210.

Dall'umil suo parlar scopresi appieno  
Quanto fra i Becchi Agamennoni conserva  
L'istesso cor basso e superbo in seno,  
Ed un'anima insiem vile e proterva;  
Per esser fatto General non meno  
In Grecia un dì con lingua abietta e serva  
D'adulazion per la Trojana guerra  
Il suo fasto discese in piana terra.

211.

Per me (Diomede diceli) son tanto  
Di piacer trasportato alla novella,  
Che tornerem delle bandiere accanto  
Spade impugnando scudi aste e quadrella,  
Che d'ubbidirti come fei sul Xanto  
Nulla o Signor m'incresce, anzi con quella  
Destra che le Ciprigne affronta e sere  
Sfidar saprò le cortigiane schiere.

212.

Cio che mi spiace è che 'l divoto Ulisse,  
Benche fosse pregato e ripregato,  
Su di tal nova un motto non mi disse  
Nel sonno e in l'orazion solo occupato;  
Forse temea che di mia bocca uscisse  
L'arcan, se a me l'avesse palesato?  
Io son d'umor libero schietto e lieto,  
Ma occultar fo con scrupolo un segreto.

213.

Cui l'Itaco: tu dunque tacer fai  
Un importante arcan, Diomede mio?  
Ripiglia l'altro: e che? dubbio n'avrai?  
Se taci tu, fo tacer dunque anch'io  
(Pronto replica Ulisse) e quando fai  
Tacendo il dover tuo, saper deslo  
Perche adesso da te sono accusato,  
Quando occulto un arcan che m'è affidato?

214.

Hai tu sempre ragion (segue ridendo  
Diomede) ed io che questionar non voglio,  
Perche degli argomenti non m'intendo,  
E solo coll'acciar discorrer foglio,  
Ripeto ancor che con piacere io prendo  
Di novo l'armi, onde frenar l'orgoglio  
Non de' Marti divini, ma di quelle,  
Ch'io spero stritolar come ciambelle.



215.

Io pur godo che s'odano le squille  
Alteramente risuonar d'intorno  
(Prende a dir Pirro) e che fra mille e mille  
Falangi armate io possa far ritorno;  
Se terror de' Trojani al par d'Achille  
Sotto le Teucree mura io vinsi un giorno,  
Spero non men coperto d'elmo e maglia  
Mieter palme ed allori in Cornovaglia.

216.

Dell'impero lo scettro alla tua mano  
Passi pur; non mi oppongo; anzi i miei voti  
T'eleffer già per nostro capitano,  
Come il fosti ne' secoli rimoti;  
Lusingomi non men, che il Sagrestano,  
Deposto l'umil sajo de' divoti,  
E di cui tanto mi narrò Diomede,  
Sotto i vessilli Achèi porterà il piede.

217.

Ulisse in aria sempre di bigotto  
Stava per favellar, ma Agamennone,  
Che presto anela d'essere condotto  
Sulle fulgide cime d'ambizione,  
Gode veder Pirro e Diomede indotto  
A sostenerlo, come ei si propone,  
Ed ergendo il pensiero alla novella  
Grandezza sua, così lieto favella.

218.

I sensi vostri degni son de' grandi  
Avi che vi produssero, e che fero  
Al rimbombo de' lor gesti ammirandi  
Affordare l'Argolico emisfero;  
L'istoria nostra fia che un dì tramandi  
Quant'oprerete adesso in questo impero,  
E l'età che succedonfi fra noi,  
V'inalzeran su tutti i becchi eroi.

219.

Ulisse è pronto a seguitarci, e ancora  
Che sia fra i maschi popoli spogliato  
Di fasto uman, lasciar vuol la dimora,  
Ove al culto divin s'è consacrato;  
Ministro di Minòs, che poco onora  
Degli Argivi il valor sì celebrato,  
Vestirassi dell'alta dignitate  
Pel comun bene, e non per vanitate.

220.

Ulisse, ed è pur ver che tu ti fei  
(Li cerca Pirro in aria buffonesca)  
Fatto amico di Giove e degli Dei,  
Uso a cibarti sol d'immortal'esca?  
Ha Diomede sorpresi i pensier miei  
Nel dirmi come or tu sì ben riesca  
Bia sciando preci cùrvo al pie d' Ammone,  
In questa tua novella professione.

221.

Egli incredulo sembra, ed io con lui  
Mi sottoscrivo, e dico schietto e franco,  
Che immascherar suol l'opre e i sensi fui  
Chi la finzion sempre si tenne al fianco;  
Ma per quanto s'imbiacchi, agli occhi altrui  
Un moro non potrà mai parer bianco,  
Ond'io che con Diomede i Numi sfido,  
Del tuo Giove, e di te mi burlo e rido.

222.

Eh giovina stri malaccorti e scemi  
(Sciama Ulisse qual rigido proposto)  
In nominare Ammon da voi si tremi,  
Che puo se vuole, incenerirvi tosto;  
Cui Pirro: allor che da' furori estremi  
Agitato l'offesi, e perche ascosso  
Tenne il fulmine suo? s'ei lo vibrava,  
All'ara Erseà Priàmo io non scannava.

223.

E negarmi oserai (piu sclama Ulisse)  
Che te punì l'eterno Giove Ersèò  
Quando a Delfo nel tempio ti trafisse  
Il santo Sacerdote Macharèò (33)?  
E Diomede, che Marte un dì sconfisse,  
Che Ciprigna piagò con braccio reo,  
In pena del sacrilego ardimento  
Spirar Arpi nol vide e Benevento (34)?

224.

Ma poiche nulla de' sofferti danni  
Vi calò, onde vi oppresse il gran Motore,  
Badate che qui pur con de' malanni  
Vittime non vi faccia al suo furore;  
Badate che coprendovi d'affanni,  
Non vi renda soggetti a un raffreddore,  
Onde per tema che non caschi al petto,  
Vi obblighi ad intanarvi nel berretto.

225.

E quanto sia penoso un morbo tale  
Vel puo dir Menelao, ch'or lo vedete  
Afflitto là da un raffreddor fatale,  
Che dì e notte li toglie la quiete;  
Oh mi dispiace assai del vostro male  
(Soggiunge Pirro) e ben vedo che siete  
Da poco in qua smagrito. Allegramente  
(Grida Diomede) un raffreddore è niente.

226.

Ve ne sono di pessima natura  
(Un po confuso Menelao risponde)  
Che ci fanno doler la madre dura,  
E'l duol fin dentro al cerebro risponde;  
Mentre di Menelao l'infreddatura  
Analizzan gli eroi, siccome altronde  
Mi chiama Apollo, lascerem con essi  
Quelli che son da morbi tali oppressi.

*Fine del Canto Cinquantesimosesto.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO CINQUANTESIMOSESTO.

(1) *Ved. Cant. 43. Stanz. 7.*

(2) Secondo la favola Caronte passa quell'anime, che lo pagano e che hanno ricevuto l'onore della sepoltura. Questo pagamento è detto il *Nolo*, così venendo chiamata una moneta. Ecco perchè i Pagani mettevano nella bocca del morto una moneta d'oro, o d'argento per pagare il passaggio. Gli Egiziani conservarono questo costume più religiosamente dell'altre Nazioni, poichè trovasi sempre nella gola dei corpi imbalsamati, che dissotterrano dalle sabbie dell'Egitto, i quali chiamansi mummie, la moneta d'oro per l'imbarco, e per ciò a tutti quelli, che levano di sotterra aprono la bocca per ritrovarvi la moneta. *Diodoro* scrive, che l'idea di questa favola è presa da un uso degli Egiziani di Memfi, che seppellivano i loro morti al di là del lago Acheronte, o Querronte. La barca a ciò destinata (dic'egli) è condotta da un barcarolo ch'essi chiamano Caronte. Si crede (seguita lo stesso *Diodoro*) che Orfeo, il quale viaggiò in Egitto, prendesse da questo costume degli Egiziani la favola dell'Inferno, a cui più cose aggiunse a tenore della propria immaginazione.

(3) Secondo *Virgilio* l'Inferno ha due porte chiamate le porte del sonno, una di Corno, l'altra d'avorio. Da quella di Corno passano le ombre vere che sortono da Stige, e che compariscono sulla terra; da quella d'avorio escono le vane illusioni, e i sogni ingannatori. Enea sortì dalla porta d'avorio, ma Anchise sarebbe uscito da quella di Corno per il suo matrimonio con Venere.

(4) *Ved. Cant. 1. Stanz. 17, 18, ec.*

(5) I Siciliani celebravano ogn'anno il ratto di Proserpina con una festa verso il tempo della raccolta, e in quei giorni, ne quali Cerere cercò la figlia, che fu la stagione della sementa. Durava dieci giorni interi, e l'apparecchio era superbo, e magnifico, ma in tutto il resto, dice *Diodoro*, il popolo unito affettava di conformarsi alla semplicità dell'età prima. Per richiamar la memoria di ciò che avvenne a Proserpina con Giove, che per goderla trasformossi in un dragone, nei misteri Sebasiani entrar facevano un serpente, che s'avvicchiava intorno al petto di quella

- di quelli, che venivano iniziati. Sebastiano era un soprannome di Bacco, così chiamato dai Sabi Popoli di Tracia, ov'era particolarmente onorato. I suoi sacrifici, e le sue feste erano dette Sebastiane cioè *Sabasia sacra*. Celebravansi ancora in onore di Giove Sebastiano delle feste notturne.
- (6) Narrafi in fatti, che Proserpina s'invaghisse d'Adone, quando discese all'Inferno.
- (7) Giove rimette a Calliope la decisione della lite, la quale era insorta fra Venere, e Proserpina circa al possedere Adone. Calliope ordinò, che Adone sarebbe per sei mesi a disposizione di Venere, e sei altri in balia di Proserpina. Una querela di questa importanza pendette indecisa un anno intero, nel corso del quale Proserpina aveva avuta la provvisione, e per far avere a Venere i sei mesi che l'erano stati assegnati, bisognò deputare verso Plutone le Ore, le quali ricondussero Adone sulla terra. Questa pretesa risurrezione metter lo fece fra gli Dei, e il suo culto cominciò nella Fenicia, dove questo Principe regnò. Di là si sparse nel paesi vicini, poi nell'Egitto dove chiamavano Adone Osiride, e sovente Tamno, in seguito nell'Assiria, e anche nella Giudea, poichè i Profeti hanno spesso rimproverato questo culto agli Ebrei. Dalla Siria passò in Persia, nell'Isola di Cipro, e finalmente in Grecia.
- (8) I Navascioni sono una razza particolare d'uomini, che nascono, si moltiplicand, e allignano solamente in Lombardia, e la loro sede è Milano. Nani, tartagliatori, gobbi, mentuti, gozzuti, e storti ecco i loro personali difettivi. Non lasciano d'essere arguti, ed hanno per ingiuria il sentirsi chiamar con tal nome. Anche Napoli ha una specie singolare d'uomini, che noi chiamiamo in Toscana *Menni*. Quasi imberbi, colla fisionomia e la voce sovente donnesca, col colorito, e la pelle delicata, e con una pinguedine, che gli sforma, sembrano una razza fra l'uomo, e il castrato. Si potrebbe supporre, che nella patria dei Castroni fosse nato un genere bastardo da qualche loro *congiungimini*, giacchè il bel sesso ama trescare per intime ragioni non di raro più cogl'imberbi Narseti, che coi validi Alcidi.
- (9) *Plutarco in Pericle* parlando dell'uomo di stato dice „ que faisant servir sa vertu aux necessitez des hommes, et à l'utilité du public, a besoin du secours des richesses, qui deviennent pour lui des instrumens, non seulement nécessaires, mais honnêtes, comme elles le furent effectivement pour Periclès, qui s'en servit à soulager une infinité de pauvres Citoyens „

- (10) Anassagora nativo di Clazomene fu il maestro di Pericle. Essendo nell'estrema vecchiezza, e nella più luttuosa miseria fu negligentato da Pericle, che ingolfato negli affari non avea sempre il tempo di pensare a lui.
- (11) Era costume fra gli antichi il coprirsi la testa quando uno era ridotto all'ultima disperazione rinunciando alla vita. *Orazio* cantò „

Nam male re gesta cum vellem mittere operto  
Me capite in flumen. *Sat. 3. lib. 2.*

Essendo mal fortiti gli affar miei,

Colla testa coperta era sul punto

Di gettarmi nel fiume.

Anassagora vedendosi dunque abbandonato da Pericle „ se coucha la tête couverte de son manteau, dans la resolution de se laisser mourir de faim, et Periclés en ayant été averti par hazard, courut à sa maison avec une extrême diligence, tout éperdu, et desolé, et il employa les prières les plus tendres et les plus touchantes pour le porter à vivre, lui disant que ce n'étoit pas lui qu'il pleuroit, mais qu'il se pleuroit lui-même, s'il étoit assez malheureux pour perdre un ami si sage, si fidelle, et si capable de lui donner de bons conseils „ *ut supra*.

- (12) Alle preghiere di Pericle „ Anaxagore se decouvrant un peu la tête, lui dit: Periclés, ceux qui ont affaire de la lumière d'une lampe, ont soin d'y verser de l'huile „ *Ibidem*.

- (13) „ La Noblesse voyant Periclés au plus hant degré de la puissance, et fort au dessus de tous les autres Citoyens, chercha à lui opposer un homme, qui pût en quelque façon lui tenir tête, et empêcher cette grande autorité de degenerer en monarchie. Elle lui opposa donc Thucydide du Bourg d'Alcopee, beau-frere de Climon, homme d'une sagesse éprouvée „ *ut supra*.

- (14) Stesimbrotto accusò Pericle d' avere incornato il proprio figlio „ Stesimbrotus de Thafos a bien eu l'insolence de l'accuser faussement d'un crime abominable, en lui reprochant d'avoir eu un commerce criminel avec la femme de son propre fils „ *Ibidem*.

- (15) Xantippe fu il figlio di Pericle, il quale pubblicò d'essere stato imbeccato dal Padre. Nell'idea de' suoi Corni ricevuti l'odìo sino alla morte „ Xantippe même ce fut qui sema le bruit qu'il avoit un commerce criminel avec sa femme, et que ce fils conserva jusqu'à sa mort cette animosité, qu'il avoit contre son pere, et qu'on ne peut jamais appaiser „ *Ibidem*.

- (16) „ Dans le territoire de Nemée il défit en bataille les Sicyoniens, qui avoient eu l'audace de l'attendre et de lui livrer combat, et il en dressa un trophée sur le lieu même „ *ut supra*.
- (17) „ De toutes les expéditions qu'il fit pendant qu'il fut General, celle qui a été la plus louée, c'est celle de la Chersonese, qui fut très-salutaire à tous les Grecs „
- (18) „ Et comme il assiégeoit la sacrée ville d'Epidaure, dont il esperoit de se rendre bientôt maître, il fut surpris d'une maladie, qui se répandit sur toutes les troupes. Voyant donc que ce mauvais succès avoit irrité les Atheniens contre lui, il voulu les consoler et leur redonner de la confiance; mais il ne put jamais les apaiser, qu'après que par leurs suffrages ils lui eurent ôté sa charge de General „
- (19) L'amenda, a cui fu condannato, montò a quindici talenti, altri dissero a cinquanta. *Diodoro* la fa ascendere a 80 talenti, che sarebbero 80000 scudi.
- (20) S'è altrove dimostrato, che Pericle colle preghiere, e colle lagrime impietosò i Giudici in favor d'Aspasia accusata d'empietà, e di aver prostituita al medesimo Pericle delle donne libere.
- (21) Perdette Xantippe suo figliolo maggiore, che morì di peste, e nel tempo stesso gli morì una sorella, e molti parenti, e amici suoi più considerabili. Pericle in tante disgrazie conservò un' intrepida fortezza d'animo „ jusqu'à la mort de Paralus, qui étoit le dernier de ses enfans legitimes. Alors étonné et ébranlé par un si rude coup, il fit tous ses efforts pour se maintenir dans son assiette naturelle, et pour conserver cette grandeur d'ame qui avoit paru en tant d'occasions; mais quand il voulut mettre la couronne de fleurs sur la tête du mort, il ne put soutenir cette cruelle vue, ni être le maître de sa douleur, qui éclata par des cris, par des sanglots, et par un torrent de larmes, ce qui ne lui étoit jamais arrivé „
- (22) Pericle in fatti trovossi all'estremo angustiato dai mali pubblici, e privati. I pubblici erano quelli di vedersi spogliato del comando, condannato a pagare una grossa amenda, e accusato da Cleone. I privati erano quelli che soffriva in casa „ Car outre qu'il avoit perdu par la peste un grand nombre de ses parens et de ses amis, la division regnoit depuis long-temps dans sa famille „
- (23) *Plutarcho ut supra* narra, che quando Pericle si rese padrone d'Atene, e di tutti gli affari de' suoi Concittadini, e che poteva arbitrariamente disporre delle finanze, delle truppe, e delle navi „ Alors il commença à n'être

plus le même, à ne plus se montrer si doux et si traitable, et à ne plus céder et s'abandonner aux caprices du Peuple „

- (24) Relativamente a quanto l'accusò Socrate circa alla guerra di Megara, *Plutarco* l'afferma „ on peut croire avec raison qu'il avoit contre Megara en particulier quelque sujet de haine, mais que voulant la couvrir de l'intérêt public et lui donner une cause manifeste et connue, il prit pour prétexte que les Megariens avoient labouré les terres sacrées „
- (25) Gli Ateniesi avendo voluto sperimentare gli altri Capitani, ed Oratori, e non avendoli trovati del calibro, dell'autorità, e del merito uguali a Pericle, tutto il popolo „ commença à le desirer, et à le rappeler à son tribunal. D'abord le Peuple lui demanda pardon de son ingratitude, et Periclès, touché de ses prières, reprit le gouvernement „
- (26) Questo Ministro di Teodorico Re di Francia chiamavasi Cassiodoro. In fatti s'itirò abbandonando la più grande, e la più bella di tutte le Corti per vivere in solitudine; *Tableau de l'Histo. Modern. tom. 1.* Abbiamo anche un esempio nel gran Cartesio, il quale ricusò sempre gl'inviti di Luigi XIII. e del Cardinale di Richelieu, che lo volevano in Corte. Forse lo spaventava quell' *Aulae culmen lubricum*.
- Ma benchè vi si sdruciolli,  
Quanti ci van per fare il capitombolo!
- (27) Il Naviglio è un canale, che scorre sul Milanese, e siccome fra gli altri popoli Lombardi quei di Milano non stanno al di sotto d'alcuno nella pomposa mostra de' gozzi, pertanto chiamansi questi: *l'insegna del Naviglio*.
- (28) Codeghino specie di salame assai gustato.
- (29) Meneghino è un nome, che s'appropriano alcuni Poeti Milanesi, i quali scrivono versi non senza grazia nel patrio dialetto.
- (30) Gioco, che per lo più costumasi dai ragazzi in Toscana. Fanno una piccola buca in terra, e con una boccia, o palla di legno in una data distanza cercano di gettarvela dentro.
- (31) Dare i pepi è quando un Pedante fa unire al fanciullo che vuol gastigare le cinque dita percuotendone l'estremità d'esse con una riga.
- (32) Pirro Re di Epiro figlio d'Achille, e di Deidamia nacque poco avanti la guerra di Troja, a cui egli si trasferì assai giovane. Fu come suo Padre bravo, brutale, e



feroce. *Omero* gli attribuisce molte valorose imprese, e una gran prudenza nei consigli. Egli fu il primo, che osasse d'entrare nel cavallo di legno, e la notte della presa fece un'orribile strage massacrando lo sfortunato Priamo senza rispettare nè la di lui vecchiaja, nè la santità del luogo dov'erasi rifugiato. Colla stessa barbarie gettar fece da una torre il piccolo Astianatte immolando di propria mano Polissene sulla tomba d'Achille. Sposò Ermione figlia d'Elena, e di Menelao. Questo matrimonio non fu felice. Ermione non ebbe figli, e divenne gelosa d'Andromaca, che aveva partorito un figlio per opera di Pirro. La gelosia ispiròle il disegno di liberarsi della rivale, di Malosso figlio della medesima, e di suo marito. Ella non riuscì nell'intrapresa. Essendosi scoperto il tradimento, e temendo essa i risentimenti di Pirro, ascoltò Oreste, che l'aveva per innanzi amoreggiata, col quale se ne fuggì. Le promesse di sposarla, giacchè gli era stata destinata per isposa prima di maritarsi con Pirro. Non v'ha dubbio, che Oreste, ed Ermione non avranno piantate molte Corna al figlio d'Achille; Oreste per vendicarsi d'un rivale, che gli aveva tolta l'amante, ed Ermione per rendergli la pariglia d'essere stata dal marito posposta ad Andromaca.

(33) Oreste odiando il suo rivale, pensò di farlo perire nel tempio di Delfo. Altri vogliono, che perisse effettivamente in quel tempio, ma senza l'opera d'Oreste. Varj motivi vengono rapportati circa al viaggio di Pirro a Delfo. V'è chi dice, che ci si trasferì per rimproverare ad Apollo la morte d'Achille, e per obbligarlo di renderne ragione; che in seguito poi vi ritornò per implorare scusa dal Dio, cui fatta aveva la sacrilega bravata. Altri vogliono, che andasse a Delfo per offrirvi le spoglie de' Trojani; altri per dimandare all'Oracolo ciò che far doveva, acciò Ermione gli partorisse un figlio, al che avrebbe rimediato un coadjutore, ed altri finalmente che vi si portasse per saccheggiare il tempio. Comunque la cosa sia, egli vi fu ucciso. *Pausania lib. 1* narra, che Pirro vedendo intorno all'Oracolo del Dio quei di Delfo impadronirsi della carne del suo sacrificio, la tolse loro, e in tale incontro fu ucciso da Machareo, o Machereo Sacerdote del tempio, e che ciò fece per ordine del Nume stesso. Ma per altro la più comune opinione si è che Oreste fosse la principal causa della morte di Pirro, o col metterli alla testa di quei di Delfo per assalirlo, dopo aver loro fatto credere che bisognava prevenire il saccheggio del tempio, o coll'aver subornati gli assassini, senza

assistervi in persona. *Virgilio Æneid. lib. 3. ver. 330* lo fa morire per mano d'Oreste medesimo.

- (34) Tale è la tradizione de' Mitologi, i quali narrano, che Diomede ritornando dalla guerra di Troja, e trovandosi incornato per colpa della moglie Egialea, riveder non volle la Patria, e come altrove si è narrato, a cercar venne in Italia uno stabilimento, fondando le Città d'Arpi, e di Benevento, nelle quali per testimonianza di *Strabone* fu riguardato come un Dio, e gli fu eretto un tempio, e consacrato un bosco sulle rive del Timavo.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO

### CINQUANTESIMOSETTIMO

#### ARGOMENTO

*Vulcan nell'armi i scorni di Giunone  
Incide. Il pian guerriero offre a Semira  
Marte. Il messo dell' Itaco volpone  
Giunge, e reca a Alinds ciò ch'ei desira.  
Il tristo Momo a corbellar si pone  
Giuno, per cui va bestialmente in ira.  
Giulio con Silla e Crasso a mensa siede  
U' Lepido d'entrar licenza chiede.*

**R** <sup>1.</sup> *Umores fuge* è un'ottima ricetta  
Per chi non s'imbarazza e non si stizza,  
E che in cercar tranquillità perfetta  
Non vuole attizzat'essere, nè attizza;  
Misera e queta vita è più diletta  
Quando non l'amareggia odio nè stizza,  
Ed è meglio mangiar negro biscotto,  
Che bianco pan fra l'ire i gridi e'l fiotto.

<sup>2.</sup>  
Per questo al par d'un Nume onoro e stimo  
Socrate, che mi diede il buon consiglio  
Di viver solo e quieto (1), allor che l'imo  
Placido tetto suo sedusse il ciglio;  
Ecco per qual cagion fuggo e m'abimo  
Nel sen d'ampia cittade in muto esiglio,  
E volto ad ogni oggetto folle il tergo  
Alle vergini Muse apro l'albergo.

3.

Appo di quelle dolcemente affiso  
 Senza cure o rimorsi inganno l'ore,  
 E con docile pie del mio Ramiso (2)  
 Seguìto l'orme, ei che di Pindo è onore;  
 Con mano amica egli mi terge il viso  
 Sull'Epico cammino; egli l'ardore  
 Modera che trasportami, e sovente  
 Rianima l'Ascree fiamme già spente.

4.

Col nettar puro del suo dolce stile,  
 Onde soavemente inebria i cori,  
 Solleva e abbellà il rozzo Canto umile,  
 E spargendo lo va di grazie e fiori;  
 Non già con velenosa invida bile  
 Vibrafi contro me; scusa gli errori,  
 Raddrizza i passi, e mia scorta e sostegno  
 Guida dirige illumina l'ingegno.

5.

Fra l'amico e le Muse i dì scorrendo  
 Fuggo i rumori ignoto al mondo e solo,  
 E dietro alla speranza io non ascendo  
 Per discendere poi con onta e duolo;  
 Sferzando gli empi, i buoni non offendo,  
 E detestando il clamoroso stuolo  
 De' vari abietti torbidi e maligni,  
 Del merto ammiratore adoro i cigni.

6.

Ma ciò non giova, se da lungi io sento  
 Un Mevio che mi lacera e mi opprime,  
 Nè sapend'io s'ei viva o se sia spento,  
 Non vuol ch'altri di me parli o mi stime;  
 Oh vedete degli uomini il talento!  
 In vece di combatter colle rime,  
 E sull'Epica arena entrare in lotta,  
 Fra vane ciance strepita e borbotta.

7.

D' Ariosto novello ad esso il nome  
Narrafi che appropriò vil gente e scema,  
Ma dando lode al vero, io non fo come  
Tanti Ariosti abbiám senz' un poema;  
Se per cingere il lauro sulle chiome  
Basta dietro a volgar stitico tema  
Scriver tre ottave un distico o un sonetto,  
In questo caso taccio, e mi rimetto.

8.

Se per l'Italia alcun rivolge il passo,  
Qua e là replicar sente ad ogn' istante:  
Il signor don Cornelio è un altro Tasso,  
E' il signor Cornigerio un novo Dante;  
Ser Ceratone oh come getta abbasso  
I vati col suo stil puro elegante;  
Schiutto e netto Petrarca in lui risorse;  
E' don Luca un Omero senza forse.

9.

Se cercherete poi di geni tali  
I Poemi chiarissimi e divini,  
Vi porteranno quattro madrigali,  
E pochi stracchiati sonettini;  
Ecco come da se tarpanfi l'ali,  
E d'aquile si fanno scricciolini,  
Che senza possa ed incapaci al volo,  
Piu non osan tentar le vie del polo.

10.

Che se mancan di forze, in lor non manca  
La presunzion, la garrula arroganza  
Nelle chiacchiere solo audace e franca,  
Poi sul sentier dell'opre in vil sembianza;  
Quello, il cui volto tema non imbianca,  
Non parla no, ma intrepido s'avanza,  
E benche sulla strada aneli e peni,  
Pur va sull'orme de' sublimi Geni.

II.

Se ha dunque un Mevio tal sì arditi e pronti  
Labbri per insultarmi, e cosa aspetta?  
L'Epico colle al fianco mio formonti,  
Vediam chi prima giunga all'ardua vetta;  
S'ei pria di me fu i discoscesi monti  
Avanza il pie. mi cavo la berretta,  
Ma se in mezzo al sentiero egli rimane,  
E con qual dritto erge le grida insane?

12.

Io non usurpo quello che non merto,  
E pur troppo vegg'io quanto discosto  
Ancor mi trovo per lo cielo aperto  
Dal sommo incomparabile Ariosto;  
Nè ho d'uopo ch'altri altier mi dica: il ferro  
D'Epica fronda a te sia sempre ascosto;  
Ma quantunque negletto e inonorato,  
La gloria otterrò almen d'aver tentato.

13.

Taccia dunque la lingua, e sol lo scritto  
Parli fra noi; questa è la nobil gara,  
Onde restar dee svergognato e vitto  
Lui che non tocca l'ardua meta e chiara;  
Così del vincitor dello sconfitto  
La sorte sarà sempre a Italia cara,  
Italia oppressa dalle turbe folte  
D'odi d'epitalami e di raccolte.

14.

Ma sì piccoli figli han breve vita  
Cinti da luce effemera, che splende  
Appena nasce, e un sol non sen'addita,  
Chè la sua fama oltre d'Italia stende;  
Ecco perche l'estrana gente ardita  
Lei fra scherni pungenti ognora offende,  
E benchè cinta da Parrasie torme,  
Dice, che Italia or non più Italia dorme.

15.

Io che straniera aure spirai, so quanto  
La voce universal delle nazioni  
La sprezzì, esse ch'aver sdegnano accanto  
Stanze, cantate, madrigai, canzoni;  
Ma se fia ch'alto echeggi Epico Canto  
Fra le Omeriche trombe o de' Maroni,  
Far plauso udransi dall'acquoso trono  
Istro Senna e Tamigi al raro suono.

16.

**E** tanta maggior gloria acquisterassi  
Italia, quanto ne' suoi lidi aprici  
A' nostri dì prodotti avrà de' Tassi  
Senza produrre i Medici o gli Errici;  
Ecco perch'io su gli erti gioghi i passi  
Ardito spinsi, e quando spero amici  
Trovar gl'Itali figli al buon desir,  
Mi fremono d'intorno invade l'ire?

17.

Sdegni non già, non già contese; io bramo  
Che full'Epico calle anelin meco  
Quei ch'ân possa ed ardire, e questi io chiamo  
Sul gran sentier ch'ad affrontar mi reco;  
Io che qual cittadino apprezzo ed amo  
Italia mia, non minaccioso e bieco  
Sì parlo a' vati suoi; vedrò frattanto  
Chi serba Italo genio, e torno al Canto.

18.

Qual per lo ciel rimbomba di lontani  
Martelli alterno strepito? lo Dio  
Zoppo unito a' Monocoli Sicani  
E' che affordando va l'orecchio mio;  
L'armature donnesche ha per le mani  
Che tutte con premura egli finì;  
Sol due cimieri non son fatti ancora,  
E questi appunto adesso egli lavora.

19.

Simili ad un anello da cucire

Gettolli, e fè gli scudi sul disegno  
D'un tombolo, nè qui saprei già dire,  
Se fu questa invenzion del proprio ingegno;  
Che un tal modello al Fabro suggerire  
Marte potesse ch'egli aveva a sdegno,  
Credibile non è; sembra piu vero,  
Che sianfi combinati in tal pensiero.

20.

Non succede talor fra noi Cantori

Amici di rapina *ex professione*,  
Che con de' versi altrui scappiamo fuori?  
E come avvenir puo? combinazione;  
Spesso non men cert'aridi oratori  
Di pianta ti svaligiano un sermone  
Col dir: mi son con Thomas (2) combinato;  
Io mi combino pur quand'ho rubbato.

21.

Senza qui starmi a lambiccar la testa

Sopra il model delle guerriere spoglie,  
In osservar quella lorica e questa,  
Vediam come Vulcan servì la moglie;  
Colà dove un usbergo appeso resta  
Accostiamoci un po; quasi mi toglie  
La vista il forbitissimo metallo  
Piu lucido d'acciaro o di cristallo.

22.

Battiam con una noccola; qual suono

Undulante tramandano! oh portento!  
Quest'armi certamente fatte sono  
Con mistura di fuso oro ed argento;  
Se un fulmin Giove vibra lor dal trono,  
Neppure un segno lasceriavi drento;  
Ma pe'membri di femmine galanti  
Io temo che saran troppo pesanti.



23.

Alziamo un poco questo gran morione,  
Sopra di cui con mistico lavoro  
Sorgono due ritorte piumaccione  
Di tremolante filograna d'oro;  
Oh cospetto! è legger quanto il cotone;  
Bravi Ciclopì miei; ma più di loro  
Bravo Vulcan, che in cima a un chiodo scabro  
Innalzar si dovria su d'ogni fabro.

24.

Con giudizio egli pur fu i quattro busti  
V'incavò due discrete cupolette,  
I cui vuoti non son larghi ne angusti,  
Nè mal faranno a lei che ve le mette;  
Or ch'egli fu i cimieri co' robusti  
Compagni attento sta, nè ci riflette,  
Esaminiam gli usberghi terminati  
Di quai bassi rilievi ha 'l Nume ornati.

25.

Nel primo usbergo che mi trovo innanti,  
La favola vi espresse di Teofane;  
Giovine e vaga cinta era d'amanti,  
Che ingordi le annusavan le sottane;  
Nettunno fu nel numero de' tanti  
Che anelavan gustar le false umane,  
Onde per isbuciar la vergin rosa  
Rapì la bella, e se la tenne ascosa.

26.

Ma gli amanti che ognor viveano all'erta,  
Quai cani col fiutare andar sull'orme,  
E l'isola (4) da lor venne scoperta,  
U' 'l Dio celolla all'affamate torme;  
Nettun, che vide a' suoi rivali aperta  
La via per incornarlo, cangiò forme,  
E onde scansar d'aver la testa adorna,  
Le Corna prese, ed evitò le Corna.

27.

Vulcano, dunque vivamente espressa  
Una tal metamorfosi vi avea;  
Mentre a Teofane ogni amator s'appressa,  
E d'acciuffarla a gara già credea,  
In mezzo un Becco colla zampa fessa  
Saltando, dar cozzate si vedea,  
E quel Becco indiscreto ed importuno  
Chi n'avria sospettato? era Nettuno.

28.

Teofane tramutar scorgesi in questo  
In una capra, e dalla vita in giù  
Un lungo pelo gli è cresciuto presto,  
Pelo che in tal region così non fu;  
Ma capra non è fatta in tutto il resto,  
Femmina essendo ancor dal mezzo in su,  
E soltanto dal crine inanellato  
Le compariva un Corno già spuntato.

29.

Gli amanti che le stavano d'intorno,  
Anch'essi si vedean mezzo conversi  
In bestie che portar sogliono il Corno.  
Ben espressi ne' loro atti diversi;  
Chi di cervo o di bue col muso adorno  
Fea curioso spettacolo a vederli;  
A questo appare l'unghia aperta e soda,  
E a quello sotto spenzola la coda.

30.

Al destro lato dell'usbergo istesso  
Il becco sovrastando alla capretta,  
Penetrar felle ciò che piace al Sesso,  
E così l'Dio godè la sua diletta;  
Dal loro *congiungimini* fu messo  
Quel becco al mondo d'una razza eletta,  
Razza che giustà l'Attica panzana,  
In Colchide vantò l'aurata lana.

31.

La seconda lorica a cui m'accosto,  
M'offre l'orbo Feron Prence Egiziano (5);  
Fra'l diadema reale ei mostra il tosto  
Simbolo che lo fa becco, e sovrano;  
Consultato l'oracolo, risposto  
Li fu: *Di racquistar tu cerchi invano  
La desiata vista, se non puoi  
In pur'acqua lavare i lumi tuoi.*

32.

*Ma quest'acqua esser deve scaturita  
Dal casto fonte d'una Sposa onesta,  
Che con prodigio mai non abbia in vita  
Mostrato a un drudo il lembo della vesta;*  
Ferone avendo tal risposta udita,  
La persa vista a racquistar s'appresta,  
E le mogli del regno unite insieme  
In lui pascendo van sì dolce speme.

33.

Vi si mira l'Egizio circondato  
Da innumerabil turba femminina,  
Che in mano porta un picciol vaso aurato,  
Nel di cui fondo pien fuma l'orina;  
L'esperimento primo ha destinato  
Di farlo coll'umor della regina,  
Che riandando sulla sua coscienza,  
Spiega nel bianco volto la temenza.

34.

E in fatti entro un ovato medaglione  
Fra i cavi della duplice mammella  
Pendente, sta scolpito il Re Ferone,  
Che già coll'acqua si lavò di quella;  
La di lui Sposa tutta in convulsione  
Nel seno è abbandonata d'un' ancella,  
Poiche 'l Re, che la sua linfa provò,  
Bastionate da orbi le affibbiò.

35.

Di centomila e dieci mogli invano  
 L'umore asperse i di lui ciechi lumi,  
 Onde ne rimanean sol due, che in mano  
 Recavan l'onda de' lor ampi fiumi;  
 Nel volto fier del Re ben'ha Vulcano  
 L'ira dipinta, che pe'rei costumi  
 Dell'altrui moglie e della propria Sposa.  
 Medita una vendetta sanguinosa.

36.

Nelle conforti adultere scoperte  
 La confusione espresse ed il rossore,  
 Sembrando tante scarduffate berte  
 Dalla man del rimorso e del timore;  
 Qui la mia Musa a onor del Sesso avverte,  
 Che l'Egiziano cieco Regnatore  
 Nell'ultima consorte alfin s'avvenne  
 In quella fida, onde la vista ottenne.

37.

Polifemo fu quel che suggerì  
 Tal disegno, e Vulcano lo copiò;  
 Il gigantaccio fatto cieco un dì  
 Da Ulisse che 'l fanale li smorzò,  
 Dopo mille ricerche egli così  
 Con umor di fedel moglie sanò;  
 Orbi, che riaver gli occhi bramate,  
 Ecco il rimedio, quando lo troviate.

38.

Del terzo usbergo ch'a osservar mi porto,  
 I rilievi a distinguere non tardo;  
 Vulcano che non puo scordare il torto,  
 Che lo scoperse per figliol bastardo,  
 In mezzo a piu d'un lucido rapporto,  
 Per Giuno non avendo alcun riguardo,  
 Effigiolla in grembo di Giafone (6)  
 All'ombra della coda d'un pavone.

39.

Piu sotto in una nicchia da leggiadri  
 Festoni di Cornetti inghirlandata,  
 La incise innanzi a sei ben tosti e quadri  
 Critici umilmente inginocchiata;  
**ALLA PIU BUDELLONA DELLE MADRI**  
 Vi scrisse intorno, e certo son che grata  
 Non farà l'iscrizione e la figura  
 A lei che affettò sempre d'esser pura.

40.

Ad una rilevata catenella,  
 Che attraversava il busto mollemente,  
 Poi pe' divini piedi attaccò quella  
 Con un'antica allusion (7) patente;  
 Avend'essa sul capo la gonnella,  
 Collocò il Fabro un po troppo insolente  
 Il colosso di Rodi torreggiante  
 Nel gran materno pelago natante.

41.

Nella quarta corazza a perfezione  
 Un mulo comparìa fatto con arte,  
 Sopra di cui se stesso a cavalcione  
 Pose insieme con Ebe e col Dio Marte (8);  
 La cavezza tenendone Giunone,  
 Avanti a piè guidavalo, e da parte  
 Giove Cornuto in umile presenza  
 Sferzava l'animal con pazienza.

42.

Sotto a Giuno vi scrisse a coloriti  
 Caratteri in finissimo lavoro:  
**PROVVISION PER I CREDULI MARITI,**  
 Motto ch'a Giove non faceva decoro;  
 Presso al Dio poi tai sensi eran scolpiti:  
**CHI S' INTRIGA CON VACCHE DIVIEN TORO;**  
 E su i figli notò con verità:  
**MISERI PARGOLETTI OV'E' PAPPÀ'?**

43.

Sopra gli feudi al tombolo simili  
 Non meno disegnò le di lei gesta;  
 In uno Eurimedon colle gentili  
 Gigantesche sue braccia te l'arresta;  
 Lo stile che valea per cento stili,  
 Solidamente già teneva in resta,  
 E intanto dalla bocca uscì di quella:  
 NON MI SPAVENTA COTAL BAGATTELLA.

44.

In un altro Iksion, mentre co'forti  
 Colpi la preme dell'immensa schiena,  
 Le incise accanto: IMPARINO I CONSORTI,  
 A NON INVITAR MAI GIGANTI A CENA (9);  
 Nel terzo feudo cinta da coorti  
 Di drudi prove fea della lor lena,  
 Col motto intorno in lucido ricamo:  
 LA PIU GRAN MERETRICE ECCO DI SAMO (10).

45.

Nel quarto di Giunone a maggior scorno  
 Ella vedeasi colla man divina  
 Inaffiar la madre ampia del Corno  
 Con tale iscrizione a lei vicina:  
 IL PIU ENORME COSI LACERO FORNO  
 BUCO DIVENTA D'UNA PASSERINA;  
 Vulcano alluder volle chiaramente  
 Di Canato (11) all'umor ch'er' affringente.

46.

Ma un'occhiata di volo è necessario  
 Ch'a Semira si dia; nel gabinetto  
 Forse ancor sta col Nume sanguinario  
 Che l'ha baciata, e che palpolle il petto?  
 Forse pretende il Dio dolce salario,  
 E aspetta d'esser ben pagato in letto  
 Dalla Regina, a cui consiglio porse,  
 E che nel maggior uopo egli soccorse?

47.

S' approssima la notte, e non vorrei  
Che si verificasse il mio timore,  
Onde finche non torna fra gli Dei,  
Non s' abbandoni il Dio de' Re terrore;  
Semira avendo co' manini bei  
Affai scritto applicata per molt' ore,  
Gode nel riandar sul suo disegno  
Sterminator del conjugato Regno.

48.

Tutti i dettagli dell' Armata stesi  
In carta avendo, il soffion di Marte  
I nomi delle femmine palesi  
Le fe' dotate di piu forza ed arte;  
Queste a cui della guerra i piu gran pesi  
Addossati saran, notate a parte  
Son dall' Assira, che non ha finito  
Di scandagliar tutto il progetto ardito.

49.

Forse le resta il piu, poiche non puote  
Dell' operazioni militari  
Delinear le tracce, essendo ignote  
Le regioni de' popoli avversari;  
E dell' arte le regole a lei note  
De' Pirri e Ciri e de' Sefostri al pari,  
Le insegnar che azzardare un capitano  
Non dee de' luoghi ignaro un guerrier piano.

50.

Mentre sul grand' ostacolo s' arresta,  
Gradivo penetrato il suo pensiero,  
Nunne ch' a buona penna e miglior testa,  
Avea già tutto steso il piano intero;  
Innanzi a lei, che pensierosa resta,  
E non fa come del Cornuto impero  
Istrutta andar per correre all' assalto,  
Un chiuso foglio, cader fa dall' alto.

51.

Scuotefi; fu e giu guarda, ma s'adopra  
 L'Assira invan, benche saper le caglia  
 Chi l'ha gettato, indi vi legge sopra:  
*Piano per l'invasion di Cornovaglia;*  
 In cio pur la Regina avvien che scopra  
 Un prodigio di lei, ch'alla battaglia  
 Coll'acciar l'animò; dunqu'ella stende  
 Lieta la mano al chiuso foglio, e'l prende.

52.

L'apre, e poi legge: *Con il campo intero*  
*Dalla luna allorche sarai discesa,*  
*Entra pur franca nel nemico impero*  
*Senza temere ostacolo nè offesa;*  
*La provincia, che nomasi Cornero,*  
*Invader devi in piu colonne stesa,*  
*E perche maggior tempo tu guadagni,*  
*T'affretta alla città di Cornimagni.*

53.

*Appena ella da te sarà occupata,*  
*Corri dietro alla prospera fortuna,*  
*Nè arrestar mai la femminina Armata,*  
*Finche a manca non scopri ampia laguna;*  
*Ivi la gente tua resti accampata,*  
*Nè ostil furor nè occulta insidia alcuna*  
*Paventar tu potrai nel luogo, in cui*  
*Avrai salve le spalle e i fianchi tui.*

54.

*Tenendo a tergo Cornimagni, puossi*  
*In ogni avverso caso ritirare.*  
*Ne' suoi muri l'Armata, e contro a' mossi*  
*Nemici in quelli un argin presentare;*  
*A dritta gli alti colli Cornogrossi*  
*Ti difendan la destra, e'l vasto mare non ti*  
*Che t'offre la laguna al corno manco,*  
*Copra e munisca il tuo sinistro fianco.*



55.

*Il fin di quanto avvenir deve attendi,  
 Poi marcia, e addietro i folti boschi lascia  
 Di Cornabella, e in avanzarti prendi  
 La città di Cornalto e Cornoingrassa;  
 Di Cornabusco i muri al pian distendi,  
 E'l fasto altier di Cornipiglia abbassa;  
 Cornoricco smantella e Cornabramo,  
 T'accampa indi sul fiume Cornodiamo.*

56.

*Ivi del maschio campo coll'invitte  
 Armi tue quand' avrai l'audacia oppressa,  
 Annibal non immita, e per vie dritte  
 Del regno alla metropoli t'appressa;  
 Assedia la munita Cornafitte,  
 E Cornaintutti cederà con essa;  
 Poi senza arrestar mai le preste piante  
 Sottometti Cornaroe e Cornamante.*

57.

*Queste sommesse, marcia a Cornivèro  
 Dal lato manco, e quando il chiuso e forte  
 Castello ceda al fulmin tuo guerriero,  
 T'aprirà Cornoficcoti le porte;  
 La capitale allor del becco Impero  
 All'appressarsi d'ogni tua coorte  
 Vacillerà smarrita, e tu fa intanto  
 Cio che incontri e s'opponne andare infranto.*

58.

*Giunta a Corniola, l'alta sua muraglia  
 Con spalti e fosse nulla ti spaventi,  
 Ma dal femineo esercito s'assaglia  
 Adoperando macchine e strumenti;  
 Da lei pende il destin di Cornovaglia,  
 Estremo asil dell'inimiche genti,  
 E se quella da te fia che s'abbatta,  
 Signori Becchi la frittata è fatta.*

59.

Oh sì fatta è senz'altro (con trasporto  
 Semira esclama); ed a ragion mi giova  
 Sperar che quando sarò giunta in porto,  
 Gli uomini rei mi forniran molt'ova;  
 O gran Diva d'Amor, se in tutto ho scorto  
 Il tuo potere, armi e destrier mi trova,  
 E allor vedrai se del mio campo appresso  
 Saprò l'onore sostener del Sello.

60.

Marte che sfavillar tutta la vede  
 Dell'ardore di cui bollon gli eroi,  
 Quasi alla dura tentazione ei cede,  
 E invisibil vuol farsi agli occhi suoi;  
 Già sta per iscoprirsi, e già le chiede  
 Di bere al fonte del piacer; ma poi  
 Sorpreso vien da non so qual ribrezzo,  
 Che in tai casi a provar non era avvezzo.

61.

Opra cio fu del Regnator superno,  
 Che ritirar li feo l'erta cervice  
 Per quella legge, onde il destino eterno  
 Decretò che s'attacchi la radice;  
 Vedere appeso con ludibrio e scherno  
 A mortal corpo un Dio poiche disdice  
 Giove dunque li rese umile e molle  
 Quel brando che durissimo s'estolle.

62.

Gradivo di più infiammasi e s'irrita  
 In osservar la fervida Semira,  
 Che la candida veste colle dita  
 Spuntossi e aperse fra l'ardor che spira;  
 La scollata camicia, che la vita  
 Per metà scopre, e l di cui orlo gira  
 Al di sotto del sen turgido e sodo,  
 Gli offre un campo adattato al marzial chiod

63.

Sbuffa da' gonfi irfuti labbri, e fiso  
Colle ciglia fameliche incantate  
Trangugia del bel petto in due diviso  
Le collinette tremole e lattate;  
I caldi effluvi del bollente viso  
Ei su vi piove, e con aviditate  
Brama il poruto sferico capezzolo  
Succhiarne, ch'è piu rosso d'un corbezzolo.

64.

Ma dell'incendio ad onta, il suo germano  
Freddo riman nel proprio guscio chiuso;  
Ei co' sberleffi te lo scuote invano,  
Poiche giu sempre ricade col muso;  
In questo al campanel porta la mano  
Semira, ond'ella di chiamare ha un uso,  
Quando le brama, le soggette ancelle,  
E in fatti udito il suono, accorron quelle.

65.

Non sapendo qual foco abbia vicino,  
Usci e balconi fa del gabinetto  
Schiudere, e abbandonato il tavolino,  
Con una carta sventolasi il petto;  
Essendo il Sole al fin del suo cammino,  
L'Assira pensa di calcare il letto  
Per ristorarsi un poco, essendo lassa,  
E alle serventi sue gli ordini passa.

66.

Marte forz'è che se ne torni all'etra  
Sdegnato contro il torpido fratello,  
Ma il povero Signore non penètra  
L'altra cagion ch'umiliato ha quello;  
Così l'amante quando non impetra  
Di vederselo in turgido cappello,  
A denti secchi ritornando indietro,  
Maledisce e strapazza il pigro scetro.

67.

Al tetto suo Marte sen vada, ch'io  
 Avvicinarmi deggio a chi contento  
 Ottenne cio ch'â invan bramato il Die  
 Nella risurrezzion dell'istrumento;  
 Un tal prodigio ch'a Minossè uscìo,  
 Come narrai, pres'ei per fausto evento,  
 Ed in fatti gl'Ippocrati d'ingegno  
 Lo vantano per buon filico segno.

68.

Portando sua Cornuta maestà  
 Sopra il presagio solido il pensier  
 S'allegra dunque, ma cio ch'avverrà  
 Quanto prima l'avremo da veder;  
 Ond'accrescere il gaudio fra cui sta,  
 Ecco d'Ulissè arriva il messagger,  
 Che istruito dall'Argolica volpon  
 S'ì parla, fatta la genuflession.

69.

Sire, dopo un'orribile contesa,  
 Dopo le piu ostinate opposizioni,  
 Dopo il furor della discordia accesa,  
 Dopo un dibattimento di ragioni;  
 Dopo un'animosissima difesa,  
 Dopo i litigi degli Agamennoni,  
 Dopo i piu grandi ostacoli incontrati,  
 Dopo i tanti colloqui ragionati;

70.

Dopo i piu alteri disdegnosi accenti,  
 Dopo l'onte piu ardite e piu fatali,  
 Dopo i cornuti intrepidi argomenti,  
 Dopo gli odi piu acerbi e piu mortali;  
 Dopo l'aspre repulse prepotenti,  
 Dopo gli urli piu forti de' legali.....  
 Che avvenne? (lo interrompe il Re bramoso);  
 Cui'l messo: dopo un disputar dubbioso;

71.

Dopo i feroci insulti tracotanti,  
Dopo le ostilità piu furiose,  
Dopo le discussioni umilianti,  
Dopo l'alte risposte imperiose;  
Dopo i *nego* chiarissimi e lampanti,  
Dopo le controversie clamorose.....  
Che fu? (ripiglia il Re piu impaziente);  
E il messo: dopo una questione ardente;

72.

Dopo le offese e le rampogne amare,  
Dopo le ree bestemmie piu sonore,  
Dopo un alternativo replicare,  
Dopo un contestamento di cent'ore,  
E dopo..... e dopo cio possi crepare  
(Esclama in ira il becco Regnatore);  
E quando terminar vuoi l'infilata?  
Cui'l messo: se l'ho appena incominciata?

73.

Orsù, mettiti dietro tutti questi  
Seccanti dopo (il Re soggiunge) e adesso  
Vientene all'*ergo*. Credo me ne resti  
Sire, qualch'altro ancor (replica il messo);  
Dopo dunque gli alterchi piu funesti,  
Dopo un contraddir fermo ed indefesso,  
Dopo i sospetti, dopo i molti voglio,  
E dopo gli attentati dell'orgoglio;

74.

Dopo le pretese e dopo l'ire,  
E dopo i sprezzi e dopo le dimande.....  
Giacche (segue Minòs) non vuoi finire,  
E' omai la mia pazienza troppo grande;  
Ah maestà la supplico d'udire  
Tre altri dopo, e al Diavol poi mi mande  
(Grida colui); l'Itaco dunque dopo,  
Dopo dir, dopo far, giunse allo scopo.

75.

Oh Ammon! (sclama Minosse) ed è pur vero,  
Che i dissidenti Greci si calmaro?  
Non v'è dubbio (risponde il messaggero);  
Piacer dopo il desio giunge piu caro;  
Ti perdono se fosti sì ciarliero,  
Anzi prendi un borsone di danaro,  
E in così dire l'ilare Sovrano  
Licenziato che l'ha, gliel mette in mano.

76.

Come narrare il gaudio suo poss'io,  
Che per tal nova piu gl'innonda il core?  
Ah caro Ulisse, ah fido amico mio  
(Dice fra se) di Grecia tutta onore,  
Stringerti al regio sen presto desio  
Qual sostegno de' becchi e difensore,  
Tu che sapesti unir con raro dono  
Dotta eloquenza allo splendor del trono.

77.

Ah sì, non m'ingannò l'alto presagio,  
Che mi fè innanzi sollevar la vesta;  
S'alzi pure di novo e non adagio  
La raggrinzata fetolosa testa;  
M'è dolce e grato il solido disagio  
Quando sì faulti eventi egli mi appresta,  
E quando in lui contro del sesso sello  
Ammone m'offre un mistico puntello.

78.

Padre mio, ti ringrazio (e sì dicendo  
Divotamente s'inginocchia a terra)  
Or ch' io sempre di piu scopro e comprendo,  
Che sotto il tuo favor l'uomo non erra;  
Da qui avanti Minds nulla temendo,  
Afferrerà come lo scettro afferra,  
Quella preziosa verga, che procura  
La conservazion della natura.

79.

Deh fa com'ella forge in un momento,  
Sorgere così la dubbia mia speranza,  
Che al par solida e ferma, ad ogni evento  
Resista, nè mai cangi di sembianza;  
E quasi ritto pino in faccia al vento,  
Pin ch' in altezza l'altre piante avanza,  
Estolla la seconda altera testa  
Affrontatrice di carnal tempesta.

80.

Lasciam Minòs che'l Padre Giove preghi  
Mentr'io voglio salir l'eteree scale,  
E intanto a' di lui voti Ammon non nieghi  
Concederli la grazia naturale;  
Grazia che spesso non corona i prieghi  
Di chi s'ammoglia in la stagion glaciale,  
Stagione sterilissima che adduce  
Inedia sprezzo, e Corna sol produce.

81.

Era la notte, e dalle fogne immonde  
Taciturni stanavano i forcioni,  
Che se vedono i gatti, alle profonde  
Ritornano fetenti abitazioni;  
Di forci un'altra sorte sbuca altronde  
Da' finestrini de' Batilli e Adoni;  
Nelle fogne entran quei, se'l gatto giungo.  
Questi dalle cloache scappan lunge.

82.

Pallade e Giuno liete oltre il costume  
Per l'olimpò a diporto or se ne vanno,  
E sì l'una che l'altra già presume  
Di trionfar coll'arte e coll'inganno;  
Momo quel maldicente e tristo Nume  
S'avviene in esse, mentre se ne stanno  
Giocondamente a cicalar fra loro  
Alla schiena appoggiate ambe del toro.

83.

Dio brontolone, ardito vecchio e secco  
Sta ognor co' labbri aperti, e in viso giallo  
Gobbo s'appoggia ad un nodoso stecco,  
Onde il suolo percuote, e suonar fallo;  
Sbirciata ch' à Giunon, del sommo Becco  
(Borbottando egli dice) s'io non fallo  
Ecco la capra; l'altra è la civetta,  
Che parla sempre in punta di forchetta.

84.

Avendo terminato il gazzettino,  
Ch'al novo giorno dee passare in mano  
De' sempiterni Dei quando il divino  
Supremo Re gli ammette al baciamento,  
Il burbero vecchiaccio chino chino  
Or giva a casa involto nel pastrano,  
E per tenere il dente esercitato,  
Ne rosicava mormorando un lato.

85.

Poiche le Dive trovansi in umore  
Di sollazzarsi, costui giunge a tempo;  
Dove (li cerca Palla) su quest'ore?  
Forse a qualche studioso passatempo?  
Che parli di studiare? a far l'amore  
(Segue Giunone) a consumar va'l tempo;  
Momo accigliato l'una e l'altra Diva  
Tacito guata, e bacia la saliva.

86.

Indi appoggiato sul baston. col piede  
Maneo percuote il lustro pavimento;  
Giuno soggiunge: affè chi Momo vede  
Scopre ch'è stato di beltà un portento;  
Quell'aria sua gentile ne fa fede,  
E'l suo crin prima d'oro, ed or d'argento;  
Quella gamba par fatta da un scarpello;  
Oh che vitino dritto dritto e snello!



87.

**Sempre piu mi confermo innanzi a loro**  
(Risponde il Dio) che Ammon non dovea porre  
Le Corna in capo, ma sul tergo al toro (12),  
E cosi farian dietro a chi discorre;  
In quel caso starian con piu decoro  
Sul capo a lui, che in noi le vuol riporre.  
(Giuno ripiglia); E Momo: è facil cosa,  
Se per mezz' ora fosse la mia sposa.

88.

**E di Corna trattandosi, fa bene**  
(Momo a dir segue) l'uom conoscitore,  
Che sono affari, in cui passar conviene  
Sempre per il canal di lor signore;  
Oibò (Minerva esclama) disconviene  
Un tal linguaggio, e provone rossore;  
Sembra ch'altro soggetto non vi sia  
Per discorrere, e stare in compagnia?

89.

**Ha ragion (Momo replica) la nostra**  
Vergognosa, che tien stretta la bocca,  
Ma che in fatti piu larga è della vostra,  
Ch'â i labbri aperti simile a una brocca,  
Giuno accenna in sì dir. Come? io fo mostra  
Di bocca larga? (urla colei); sì tocca,  
E si scorge benissimo qual vanto  
Bocchina angusta: angusta ch'è un incanto.

90.

**Dunque angusta e strettissima l'avete?**  
(Ripiglia il Vecchio); Eccola qui; guardate;  
(Segue Giunon) se voi non ci vedete,  
Mettetevi gli occhiali, e giudicate;  
Cui Momo: sperar vuo che mi direte  
Quante caraffe vi saranno andare  
D'acqua astringente, onde produr gli effetti  
Su i vostri spaccatissimi labbretti?

91.

Se non lasciam questi discorsi sciocchi  
 (Minerva prende a dire) io me ne vo;  
 Ovia (seguita Momo) alzi pur gli occhi,  
 Giuro che darle scandalo non vuo;  
 Piu tosto Citerèa da me si tocchi,  
 Che sempre disturbommi ed annojò,  
 Perche quando cammina sulle stelle  
 Fa troppo strimpellare le pianelle (13).

92.

Presto (Giuno ripiglia) umile e affitta  
 Io spero di veder quella trojona.....  
 Qui Momo l'interrompe: state zitta,  
 Nè ad altri offrite cio ch'a voi si dona;  
 Marte il guascone (ei segue) coll'invitta  
 Destra unito alla burbera Bellona  
 Guiderà le fanciulle alla battaglia  
 Contro Minds Capron di Cornovaglia.

93.

Se non fosse bigotto, egli farà  
 Fra i Sovrani un passabile Sovrano  
 Col vostro Ulisse, che per furberia  
 E' il Re d'ogni bugiardo ciarlatano;  
 E' possibil che sempre colla ria  
 Lingua sferzate ognor l'altrui gabbano?  
 (Palla li dice); agevolmente io mostro  
 Ch'è piu bisogno d'esser scosso il vostro.

94.

Giunon soggiunge: forse contro noi  
 Siete nel ciel tra le fazioni divine?  
 Lo sprezzo onde avviliti i nostri eroi,  
 Vi scopre protettor delle squaldrine;  
 Cui Momo: in caso tal farei per voi,  
 Che ottenebrate e Taidi e Lesbie e Frine;  
 Ehi signor Momo ella non sa ch'io sono  
 (Grida Giuno) colei che siede in trono?

95.

Vosignoria non sa, ch' ò per marito  
E per fratello il Sovran Dio temuto  
Della corona altissima insignito,  
Il cui poter tremendo è conosciuto?  
Corona fin terribile a Cocito,  
Corona.... ond' egli è un gran becco Cornuto  
(Replica Momo); smisurato ferto,  
Che innalza il vostro sgualdrinesco merto.

96.

Sgualdrina a me? (Giunone esclama); A questa  
Parolaccia, Minerva colle dita  
Ambe le orecchie tappasi, e modesta  
Pensa di far sollecita partita;  
Sgualdrina a me? seguita Giuno, e pesta  
I due pie rossa in volto e imbestialita;  
Sgualdrina a me? Momo risponde: ovia,  
Che forse averò detta una bugia? .

97.

Non sai vecchiaccio malizioso e porco  
(La Dea ripiglia) che farò capace  
Cacciarti con un calcio in fondo all' Orco  
In pena della rea tua lingua audace?  
Che se non chiudi il labbro infame e sporco,  
Io vuo strapparti lui che inutil giace;  
Cui Momo: ella potria strappare il capo  
Al suo favoritissimo Priapo?

98.

Oh adesso sì che piu non mi ritegno,  
Grida, e sul Vecchio scagliafi Giunone;  
Pallade che la mira arder di sdegno,  
Stura le orecchie, e in mezzo si frappone;  
Momo frattanto aveva alzato il legno  
(Vedete l'imprudenza a che ci espone!)  
Onde se Palla mai sen'era andata,  
Ei le suonava certo una legnata.

99.

Lasciami andare (strilla Giuno) io vuo  
 Sul suo gobbo rivolgere il baston,  
 E poi cangiarlo in un soprano . . . . Oibè  
 (Palla dice) egli merta compassion;  
 Momo deh ritiratevi. Sì, vo  
 (Momo risponde) e scanso la tenzon;  
 Cui Giuno: va; che se vi metto fuso  
 Le man, gli strappo, e te gli sbatto in muso.

100.

Brontola il Vecchio allora che abbandona  
 Il campo, e alto suonar fa questi accenti:  
 Vientene avanti, e strappali, o minchiona  
 Che ti potran servir per due pendenti;  
 Giunon che ritenuta è dalla buona  
 Amica, sulle mani irata i denti  
 Porta, e agitata dagl' intensi sdegni,  
 Vi lascia un semicircolo di segni.

101.

Vi par (seria Minerva a parlar prende)  
 Che sia ben fatto infuriar così  
 Contro un vecchio che alcuno non offende  
 Benche fin Giove ei morda tutto il dì?  
 Se motteggiando botte a botte rende,  
 E si sforza ferir chi lo ferì,  
 O non bisogna mai seco intricarsi,  
 O quando un ci s' intrica, non sdegnarsi.

102.

Udisti? (Giuno qui ripiglia); Marte  
 Le donne di Ciprigna in guerra addestra;  
 Ci mancherebbe questa, che coll' arte  
 Le reggesse, onde i duci egli ammaestra;  
 Gradivo alcun timor non mi comparte  
 (Le risponde Minerva); la sua destra  
 Sì prode e formidabile, che valse  
 Quando un mortal sotto Iliò lo assalse?

Fieramente

103.

**Fieramente** Diomede lo percosse,  
Per cui gemendo sen doveo fuggire,  
E benchè del Troian partito ei fosse,  
La protetta città vide perire;  
Quando a fronte de' Sposi avranno mosse  
L'armi le donne fra gl'insulti e l'ire,  
No non fia che fermar possano i piedi  
Contro agli Uliſſi a' Pirri ed a' Diomedi.

104.

Cio che mi fa tremare, è l'imprudenza,  
Che avete in tanti incontri dimostrata,  
E che far può scappar la sofferenza  
Al l'onante che sempre ascolta, e guata;  
Se di Momo giungea l'impertinenza  
A darvi una sonora bastonata,  
Sfido Giove, che dice tutto io posso,  
Se poteva cavarvela d'addosso.

105.

Vi prego dunque d'essere prudente  
E al novo giorno, in cui v'è baciama no,  
Mostratevi qual Diva in eminente  
Grado locata appo il Motor sovrano;  
Nè sguardo altier nè detto alcun pungente,  
Nè incauto moto di tripudio infano  
Vi trasporti a insultare una rivale  
Piu di voi, s'altri istigala, brutale.

106.

Mentre per il di lei divin decoro  
A Giuno così Pallade ragiona,  
E ver Boote van, lasciato il toro,  
Fisso entrambe le guata il Dio che tuona;  
Siccome egli ascoltò quanto fra loro  
Er' accaduto, sensi tai sprigiona,  
E al suono de' suoi detti sovrumani  
Treman quai foglie i mondi Cassendiani.

107.

Oh quanto, o pazza Moglie, io farei grato  
A Momo, se spaccavati con spreggio  
Il capo, ù non v'è senno, e non v'è stato,  
E non ve ne farà ch'è molto peggio;  
Per lo men sul tuo viso indiavolato  
Dovea lasciarti un serpeggiante sfreggio,  
Perche un Grande degn'è che cio gli accada,  
Quando da vil discende, e si degrada.

108.

Licenza io chiedo al sommo Regnatore  
D'abbandonar l'armoniose sfere,  
Mentre da un pezzo Giulio Imperatore  
Con Silla e Crasso aspettanmi a sedere;  
Finito è il pranzo, che son già molt'ore,  
Ma pur stan sempre a mensa con piacere,  
Poiche venuto in tavola il finocchio  
Piace col vino il soffermarli a crocchio.

109.

Ancor che notte sia, prolungar fanno  
La festevole lor conversazione,  
E Giulio e Silla a corbellar si stanno  
Crasso, che in castità vuol le corone;  
Varie sferzate su di cio li danno,  
E Silla in specie il mette in derisione,  
Mentre Cesar gli avea piu d'un attacco  
Già dato innanzi, ed ora ha voto il sacco.

110.

Crasso, che in l'oratoria fra i piu dotti  
Passava in Roma, così prende a dire:  
In mezzo a donnajoli tanto ghiotti  
Naturalmente io deggio scomparire;  
Donnajoli che fino i giovinotti  
Suolevano avidissimi inseguire,  
E purché fosse carne, tutti e due  
Divoravi del par vitella o bue.

111.

Mio caro Silla affai ringalluzzito  
Ti vedo, e fuor del solito pungente  
Quartier mi neghi, perche assaporito  
Ho un dì ciccia donnesca parcamente;  
De' buffoni e de' mimi il parrasito,  
Di cui l'agente e insieme eri 'l paziente (14),  
A gran ragion qui dee maravigliarsi  
Degli uomini che fanno moderarsi.

112.

Ciascuno ha 'l proprio gusto, ma non so  
Qual gusto mai si possa ritrovar  
Con simile canaglia, che non puo  
Neppur la brutal parte dilettrar;  
Quella fu che pel naso ti menò,  
E ti suoleva sempre sovrastrar,  
In letto pazienza o fra gli amplessi,  
Ma del governo negli affari istessi (15).

113.

Presso a' mimi a' buffoni e a' commedianti  
D' Agefilao (16) dovrebbero imitare  
Il savio esempio e nobili e Regnanti,  
Da cui fanfi vilmente soverchiare;  
Quando ad essi presentansi d'avanti  
In aspetto da imporre o dominare,  
Insegnin lor con sprezzo e con baldanza  
Qual fra l'insetto e Ammon v'abbia distanza.

114.

Ma se per forza d'Attico appetito  
Ti fossi solamente da ragazzo  
Coll'infame canaglia divertito,  
Potea meritare scusa il gusto pazzo;  
Ma da vecchio gottofo (17) e rifinito  
Col vil Metrobio prenderti sollazzo (18),  
E correr dietro a lui sciancato e zoppo,  
Oh questo in verità mi sembra troppo!

115.

Non parlo poi di Roscio o di Sorice (19),  
 Nè d'altri buffonacci di tal schiatta,  
 Che amavi come s'ama meretrice  
 Per l'ascosa simbolica pignatta;  
 Se t'infettò fin dentro la radice  
 Il lascivo velen (20) dopo aver fatta  
 Una vita sì sudicia e carnale,  
 Ben meritasti il lussurioso male.

116.

Feroce mal, che in serper nell'interni  
 Meati, tutte attosfica le membra,  
 E dall'intimi sintomi ed esterni  
 Al morbo or detto gallico rassembra;  
 Morbo crudele, che agli Adon moderni  
 Penetra le midolla, e te gli smembra,  
 E per cui quella infinità di bolle  
 Marcie sul viso tuo forse si estolle (21).

117.

Che se l'Attiche tresche ti fur grate,  
 Non per questo braccando il mascolino  
 Le cortigiane andar da te sprezzate,  
 Che premesti qual calido zerbino;  
 Fra le molte, che vennero inalzate  
 All'onore d'averti a lor vicino,  
 V'è Nicopoli (22) istrutta nel sapere  
 Filar con arte tenera il piacere.

118.

Qui Giulio beve, e sorridendo dice:  
 Se le squaldrine amiche di mercede  
 Immitasser sì buona meretrice,  
 Che Silla istituì per proprio erede,  
 L'astemio Crasso saria ben felice  
 (Egli che volentieri e piglia e chiede)  
 D'abbandonare in man d'una Nicopoli  
 Il suo pudico e saggio creapopoli.



119.

Cui Crasso: veramente un bell'oggetto  
E' una feconda e pingue ereditate,  
Che tentar puo l'uom piu illibato e netto  
A offrire incensi al pie d'umanitate;  
Per altro mi hanno assicurato e detto  
Persone ne' bordelli addottorate  
Che or le squaldrine lasciano a' Narcissi  
In perpetuo de' bei fidecommessi.

120.

Silla a dir prende: accusa la fortuna  
Dunque o Crasso, e' l tenor dell'empie stelle,  
Che ti negaro di vagire in cuna  
Ne' di che si hanno eredita sì belle;  
Segue Crasso: a chi piu meriti aduna  
In paragon di me, si denno quelle  
Successioni pingui, onde (e mel credi)  
Ne son Cesare e Silla i degni eredi.

121.

Giulio soggiunge: in cio dar vuo ragione  
A Crasso primo fra i venali e accorti,  
Cui sempre piacque piu la successione  
Delle persone vive che de' morti;  
Percio egli seppe d'ogni proscrizione (23)  
De' poveri Romani malaccorti  
Approfittarsi, e non so per quai dritti  
Le sostanze usurpossi de' proscritti.

122.

O Silla ti ricordi del Bruziese (24),  
Che Crasso senza dirtene un sol motto  
*Ex se* proscrisse dal natio paese  
Per satollare il genio avaro e ghiotto?  
Appena quel meschino altra via prese,  
Ogni sostanza ei gl'involò di botto,  
Onde non erro quando affermo e dico,  
Che de' beni de' vivi ei fu piu amico.

123.

Cui Silla: in verità, Giulio fu quello  
 (Volendo noi con verità parlare)  
 Un furto, anzi assassinio buono e bello,  
 Che allora io non li seppi perdonare;  
 Ma da saggio operai, se nel vedello  
 Sfacciatissimamente depredare  
 I beni altrui, da me fu allontanato  
 Da qualunque affar pubblico o privato (25).

124.

Crasso esclama: oh per Dio rido di core!  
 Dunque sì scrupoloso e fotti e sei?  
 Sai tu perche affettasti un tal rigore?  
 Dirlo degg'io? perche a metà non sei;  
 Ma mi confessi qui caro Signore,  
 Che pompa or fa di sensi così bei,  
 Se le meschine genti che uccidesti,  
 Ti regalaron ciò, che mi vendesti (26)?

125.

Piu di me dunque a dispogliare avvezzo  
 Agli uccisi rubbavi i propri averi,  
 Ch'a me poscia vendevi ad un vil prezzo,  
 A me che gli comprava volentieri;  
 Chi meriti di noi due maggior disprezzo,  
 E me n'appello a' giudici piu austeri,  
 Ciascuno dirà Silla, e nel tuo quadro  
 In fatti assai di piu grandeggia il ladro.

126.

E dando sempre eterna lode al vero,  
 Il tempio a Delfo un dì da te spogliato (27)  
 Fu conquista o rapina, impresa o un vero  
 Ecceffo d'un ladron matricolato?  
 Con danno e obbrobrio del Romano impero  
 Il prezzo che da te venne fissato  
 Per chi un proscritto uccise (28), non è questo  
 Essere un assassino? passiamo al resto.

127.

In faccia a te bastava che un Romano  
Per sua disgrazia in grembo a lieta sorte  
Possedesse un palazzo da sovrano,  
Giardini o bagni, degno era di morte (29);  
Quando proscritto fu, gridò, ma invano,  
Aurelio (30) nel fuggir dalle sue porte:  
Oh me infelice dalle patrie rive  
Il palazzo ch'ô in Alba mi proscrive!

128.

Per Giove Ammon (qui Silla alto ripiglia)  
Addosso a me ben sai gettar la soma,  
E ti vai ricattando a meraviglia  
Pronto ed ardito tal qual eri in Roma;  
Percio Sicinnio (31) ognun meco consiglia  
A guardarsi da te, che sulla chioma  
Il fieno porti al corno per indizio  
D'un animal, che di cozzare ha'l vizio.

129.

Cui Crasso: vedo bene ch'io non ho  
Il tuo dolce e soave natural,  
Che l'amabil Valeria (32) incatendò,  
Benche tu fossi un vecchio da spedal;  
Queste son glorie che uguagliar non puo  
Crasso, che in tai prodezze poco val,  
E ch'a Silla (e forride) ceder fa  
Il vanto, ch'ei pretende di beltà (33).

130.

Qui Giulio al par fu questa debolezza  
Canzona Silla, e diceli ridendo:  
Io pur con Crasso della tua bellezza  
I pregi ammiro, e a lei giustizia rendo;  
Essa la piu ostinata rigidezza  
Allacciar seppe con poter stupendo,  
E con que' lunghi tuoi biondi (34) capelli  
Formò de' dolci vincoli gli anelli.

131.

Silla a Giulio risponde, ma pria muto

Fisso in fronte lo guarda un pocolino:

In questo caso mi faria spiaciuto

D'essere come te tutto calvino (35);

Oh il punto (Crasso replica) è venuto

Che v'attacchiate; io di tacer destino;

Convien far la commedia un po per uno,

E uscire in scena al tempo suo ciascuno.

132.

Cui Silla: ora che qua siam buoni amici,

Fra i buoni amici è lecito talvolta

In mezzo a' gotti a' tordi e alle pernici

Chiamar gli antichi aneddoti a raccolta;

Che servirebbe il vivere nemici?

(Giulio soggiunge); rido della stolta

Ostinazion del fanatismo altrui,

Che ognor fra noi riguarda me qual fui.

133.

Nè Lucullo o Pompeo, nè Cato immito

Che loro fa da rigido pedante,

E vuol che questo e quel sempre infierito

Mi guardi in volto torbido e sprezzante;

S'ei per caso m'incontra ad essi unito,

Altrove indirizza subito le piante,

Quasi che mi vedesse in sulla chioma

Col ferto andar della soggetta Roma.

134.

Per me che vane passion non serbo

Ora che un nome a vantare sol ci resta,

Al petto strinto il mio rival superbo

M'avrei, che da me fier volge la testa;

Ed obliando il destin nostro acerbo,

E quanto invan ci turba e ci funesta,

D'un piacer dolce al par mi faria stato

Dell'emulo Pompeo trovarmi a lato.

135.

Eh di lor non parliam (Silla riprende)  
Che quai scolari timidi van dreto  
A Cato, che aspramente gli riprende,  
Se talor da me vengono in segreto (36);  
Al signor Craffo, cui la brama accende  
Di ridere a mie spese e di star cheto,  
Vuo rivolgermi; a lui che mi dispregia,  
E affetta un'aria insinuante e regia (37).

136.

Con quell'insinuante aria reale  
S'egli era un femminin conquistatore,  
Temer potea d'averlo per rivale  
Con Valeria o Nicopoli in amore;  
Stupisco come il Ciuffo conjugale  
Dasse a un uom di sì amabile splendore  
La moglie, che invaghita fìsò 'l guardo  
Nel volgar Axio (38), e poi n'ebbe il bastardo.

137.

Non saprei perche il vile Axio malfatto  
Al seducente Craffo ella antepose,  
A Craffo ch'ebbe un occhio a ferir atto  
Le vergini le vedove e le spose;  
Affai di piu dell'occhio tuo di gatto (39)  
Piacer poteva (Craffo li rispose);  
Cui Silla: quanto vuoi burlami pure,  
Ma lascia le tue solite freddure.

138.

Sempre invaso farai dalla mania  
Di comparir motteggiatore acuto?  
Quando acceso di pazza gelosia  
Fu in trionfo Pompeo da te veduto,  
Allo scelamar del popol che 'l seguia,  
*Evviva il gran Pompeo*, tu che sparuto  
Crepavi di livor, pestando i pie  
Cercavi altrui: di che statura egli è? (40).

139.

Maggior freddura udir si puo di questa?  
Se freddura ella fu (Crasso riprese  
Crollando alquanto la smerlata testa)  
Tal non è quella già dell' Ateniese;  
Nel contemplar le bolle della pesta  
Sul tuo volto, ch' a un moro egual ti rese (41),  
In te come s' unisca ammirò fiso  
La nivea marcia all' ebano del viso.

140.

Allor fu ch' esclamò: si vuol sapere  
Cos' è Silla? un Etiope infarinato (42),  
E ciascun che ti guarda, puo vedere  
Quanto un tal detto fu bene appropriato;  
Ma io che in dir freddure ho gran piacere,  
Nel mirarti di bolle tempestato  
Le chiamo con un motto assai piu vero  
Tante stelle d' argento in campo nero.

141.

Cui Giulio: in un guerrier non è difetto  
L' esser di color negro mascolino,  
Anzi degrada un marziale aspetto  
Se spiega in volto il latte femminino;  
Fra 'l lampeggiar d' un folgorante elmetto  
Due fiere luci e un mollaccion bronzino  
Co' sfregi, che vi fè nemica mano,  
Piu tratteggiano un bravo Capitano.

142.

Con cio (soggiunge Crasso) mi figuro,  
Che inferir non vorrai Silla esser tale,  
Anzi intrinsecamente io son sicuro,  
Che il vanto non li dai d' uomo marziale;  
Per un vano livor qui non l' oscuro,  
Se confessò egli stesso quanto vale  
Nel dir di se medesimo: son nato  
Non per esser guerrier, ma fortunato (43).

143.

Ecco perche si feo chiamar felice (44),  
Epiteto che suol far poco onore,  
Essendo al mondo misero e infelice  
L'uom per lo piu di merto e di valore;  
Quel fardido usurajo e cosa dice?  
(Qui Silla grida); e non hai tu rossore,  
Che'l Roman piu meschino in guerra sei,  
Nel ragionar così de' pari miei?

144.

Vorresti forse a me paragonarti,  
Che cinto andai di tanti e tanti allori?  
La spedizione ridicola de' parti  
E' impresa forse di cui tu ti onori?  
Forse oserai qui meco di vantarti  
D'aver sommessi i vili gladiatori?  
Spartaco (45) s'eternò pugnando teco,  
Ma Crasso s'avvilì nel pugnar seco.

145.

Oh bella! t'uscì forse di memoria  
(Crasso ripiglia) cio ch' avvenne un giorno?  
Di Telefin (46) rammentati la storia,  
Che te sconfisse, o eroe di lauri adorno;  
Ma in quella pugna istessa ebb'io la gloria  
Di porre in fuga il suo sinistro corno (47),  
Che s'io non era duce tuo, con me  
Dopo ad Antena (48) non pranzavi affe.

146.

Io ch'esser foglio un uom giusto e sincero  
(Cesare prende a dir) se fu di Crasso  
Lucio Silla a'suoi di maggior guerriero,  
A ogn'uom dell'arte giudicar lo lasso;  
Sta a veder ch'à domato il mondo intero  
Questo terribilissimo gradasso  
(L'avarò tosto replica); comprendo  
Che stando uniti insiem, mal mi difendo.

147.

Ma è dover che fra voi vi sostenete,  
Perche nel mondo in piu d'un'occasione  
Somigliati moltissimo vi siete  
Entrando co' vostr' emoli in tenzone;  
Io non credo che cio mi negherete,  
Anzi s'io qui vi pongo al paragone,  
Con evidenza fisica penètro,  
Ch'uno non deve all'altro andar di dietro.

148.

E in fatti se vogliamo scandagliare  
Le ruine di Roma, i scempi e i mali  
Che soffrì nel vedervi imperversare  
Spinti dalle civili ire fatali,  
Voi stessi mi dovrete confessare,  
Ch' ambedue foste esattamente uguali,  
E che con pari vanto ognun vi nomina  
Sterminatori celebri di Roma.

149.

Del fatto di Beozia (49) non favello  
Quando Silla pugnò con Mitridate  
Perfettissimamente uguale a quello  
Di Giulio in Belgia (50) fra sue genti armate;  
Ambedue fra l'orribile macello  
Delle legioni vostre sbaragliate  
Simil valore in caso ugual mostraste,  
E sempre piu fra voi v'assomigliaste.

150.

Tu incerto, o Giulio Cesare, fermasti  
Del Rubicon sul margine le piante,  
Ma per un sogno innanzi ten'andasti  
A danno della patria in fier sembiante;  
Tu pure, o Silla, allor ch'oltrepassasti  
Nola, dubbioso nel venire avanti  
Pendesti, ma con simile impostura  
Per un sogno svanì la tua paura.



451.

Dunque un egual tristissimo pretesto  
Ammantò co' medesimi colori  
Un disegno tirannico e funesto  
Di scuri assai piu degno che d'allori;  
Il mio giudizio decisivo è questo;  
Voi foste grandi eroi, grandi impostori  
Nella superbia eguali, eguai negli odi  
D'efecrazioni carichi, e di lodi.

152.

Giulio facendo a Silla d'occhiolino,  
Mostrando di voler Crasso piccare,  
Prende a dir: quanto a Silla io m'avvicino,  
Tanto li cedi in gloria militare;  
Egli fu il primo (51) capitan Latino,  
Che mandassero i Parti ad onorare  
Con ambasciata pubblica, que' Parti  
Che 'l pensier ti levaron di cibarti.

153.

D'assedio Atene ei strinse, e poi la prese (52),  
E così d'Ariston si vendicò,  
Che dalle mura a lui scagliava offese  
Pe' Corni che Metella li piantò (53);  
Contro Achelao quando a pugnar discese,  
A Cheroneo lo ruppe (54), e lo fuggò,  
E di Beozia sulle piagge amene  
Ei vinse la battaglia d'Orcomene (55).

154.

Il giovin Mario e 'l Console Norbano (56)  
Sottomise in Italia, e questo astringe  
In Capua a ritirarsi, poiche al piano  
Urtò sue genti, e in campal pugna estinse;  
Ma quanto ei feo da prode capitano,  
E quanto in varie guerre si distinse  
Al di sopra del mio Crasso pudico,  
Per piu non abbassarti io non ridico.

155.

Cui Crasso: ammiro il grande apologista,  
Onde forz'è che inferior mi nomini  
A Silla in l'arte gloriosa e trista,  
Che insegna all'uomo a ben'ammazzar gli uomini;  
Li cedo il lauro, e d'entrar seco in lista  
Non fia piu che desio m'anga o predomini;  
Nell'atmosfera mia dunque rientro  
D'un cerchio oscuro miserabil centro.

156

Anzi per dar maggior risalto a' gesti  
D'un eroe che la terra ha subbissata,  
Vuol giustizia che 'l conto a far m'appresti  
Della gente da lui già massacrata;  
Quantunque adesso molto io non m'arresti  
Una somma in tirar ben calcolata,  
Pure ad onor del capitano perfetto  
Ai calcoli ed a' conti mi rimetto.

157.

Silla li dice: oh questa sì è una degna  
Occupazion di Crasso, e l'eccellenza  
Che in essa vanti, a te porge l'insegna  
Di superiorità di preminenza;  
Dopo (l'avaro segue) la rassegna  
Fatta sopra il gran Silla, la licenza  
Mi darà Giulio, ond'io calcoli al paro  
Quanti uomini da lui si trucidaro.

158.

Ammirerò (Giulio ripiglia) estatico  
L'algebrico e aritmetico campione  
Di radici di numeri gran pratico,  
E di quadrati dotto Cicerone;  
O eroi sublimi del piacer Socratico  
(Crasso esclama) metteremi in canzone,  
Ma io che sono un uom queto e sincero  
Mentre state a burlar, dirò davvero.

159.

Tu Silla o sangue freddo trucidasti  
Dentro al Circo seimila sventurati (57),  
E altri dodicimila ne' tuoi fatti  
Si leggono a Preneste (58) massacrati;  
Unite le due somme, ne scannasti  
Diciottomila; ed esser riscontrati  
Questi calcoli ponno da chi 'l brama  
Su gli storici, ch'ân classifica fama.

160.

Computare a un incira ora si può  
D'altre imprese il successo micidial;  
Quando Atene da te s'abbandonò  
A discrizone del furor brutal,  
Tredici mila morti (59) contar vuo  
Fra l'assedio e fra quel sacco fatal;  
Seimila d'Orcomene nel trofeo,  
Ed ottomila uccisi a Cheroneo.

161.

Ne' tuoi massacri fatti in Roma, io voglio  
Sol trentacinque mila computarne,  
E vedi quanto esser discreto foglio,  
Fin ne' calcoli ancor d'umana carne;  
Quando di Mario e di Norban l'orgoglio  
Fiaccasti, settemila numerarne  
Già seppe pria di me scrittore (60) esatto;  
Sono ottanfettemila, il conto è fatto.

162.

Oh che boccone! (e fa suonare i denti  
Giulio) se fosser tanti morti e tanti  
Ottantasette mila be' talenti  
Un sopra l'altro lucidi e lampani!  
Signor Cesare adesso si contenti  
(Crasso riprende) ch'io mi prostri avanti  
All'immortal di lei fronte divina  
Qui dando presto un'altra contatina.

163.

In cinquanta battaglie ella un milione  
 E cennovantaduemila ne uccise (61),  
 Compresi quelli che spedì a Plutone  
 In trecento città che sottomise;  
 Ad un computo tal niuno s'opponne,  
 Computo, che nel vaglio già si mise  
 Da storici di credito e di senno,  
 Ch'ampia fede da noi meritar denno.

164.

Siccome poi scrittore alcun non v'è,  
 Da cui notato sia fino a un puntino  
 Quanti ella ne sbrigasse allor che fè  
 La guerra contro il popol di Quirino,  
 Puossi a un incirca calcolar da me,  
 Da me ch'al di lei fianco era vicino,  
 Che in le pugne civili per lo meno  
 Centomila ne stese sul terreno.

165.

Duncue un million trecentsettantenove  
 Mila e ducento gli ammazzati furo  
 Da Cesare e da Silla in Roma o altrove,  
 E'l computo rassembrami sicuro;  
 In faccia a tai bojesche eroiche prove  
 D'aver la preminenza non mi curo,  
 Se ascolto infra le lodi d'ogni etade  
 I gemiti suonar d'umanitade.

166.

Io poi l'algebra sfido e l'aritmetica  
 Se puo proporzionare a tai macelli  
 Il bastardismo, che con possa atletica  
 Disseminaste in questi regni e in quelli;  
 La priapesca facoltà magnetica  
 Potrebbe invan de' celebri puntelli  
 D'Alcide e Giove sì bravi all'affalto  
 Portar de'muli il calcolo piu in alto.

167.

Cui Giulio: veramente io non m'impegno  
D'essere un così buon calcolatore;  
Per altro all'occasione anch'io m'ingegno,  
E alla meglio che posso n'esco fuore;  
Ella di far parere ebbe disegno  
Un carnesice, e non conquistatore  
E Giulio e Silla; il conto, e non lo nego,  
S'accosta al vero; ma d'udir la prego.

168.

Qui facendo valer le proporzioni,  
In proporzion Crasso di più ne uccise  
Di noi, che nella somma delle azioni  
Lo superammo, com'ella decise;  
Contro i Parti fur dodici (62) legioni,  
Che'l barbaro furore in pezzi mise,  
Giunte miseramente al fatal die  
Per colpa delle sue castronerie.

169.

Una legion coll'altra computata  
A quattromila fanti ed a duecento  
Cavai, de' morti il conto in un'occhiata  
E' di cinquantamila quattrocento;  
Di Spartaco la rotta valutata  
Esser puote ottomila cinquecento  
E venti uccisi; il calcolo è discreto;  
Seguì dunque a starmi per di dretto.

170.

Quando da te fu Telefino rotto,  
Volendo a taccio computare adesso,  
Duemila cinquecento e quarantotto  
Morti faran con quattro mila appresso;  
Sessantanovemila e sessantotto  
E' tutto il conto, che può da se stesso  
Sommare il signor Crasso, e scriver poi  
Sotto di quello: boia più di voi.

IV.

E e

171.

Io dico piu di voi, perche non puo  
 Vosignoria dal conto defalcar  
 Il bastardismo che non seminò  
 Qual uom buono da nulla in coltivar;  
 De' muli miei la somma dir non so,  
 Ma volendola a un circa avvicinar,  
 Dal mio conto de' morti si potrà  
 Sbattere, e sarà poco, la metà.

172.

Oh per Giove! (qui Crasso esclamò forte,  
 Per cui Silla con Giulio alto ne rise)  
 Con un conto pretendi di tal sorte  
 Provar che Crasso piu di voi ne uccise?  
 Alla mia somma delle genti morte  
 Falso calculator da te si mise  
 Tre terzi almen di piu; sei bravo e dotto,  
 Ma in genere di conti mi stai sotto.

173.

Ecco entra un Servo, e reca che vorrà  
 Lepido fra non molto umiliarfi  
 Innanzi a Giulio, mentre assai desla  
 Del suo stato in persona assicurarfi;  
 Quando non piaccia a voi tal compagnia,  
 Potremo di lui subito sbrigarfi,  
 (Dice agli amici Cesare). Che venga  
 (Risponde Crasso) e fieda, e si trattenga.

174.

Quantunque stato sia mio gran nemico  
 (Prende a dir Silla) pure se tu vuoi  
 Accoglierlo, l'accogli; il tempo antico  
 Estinse già cio che divise noi;  
 Quand'è così, che venga pur li dico  
 (Giulio soggiunge) e a quel de' servi suoi  
 Che l'ambasciata fè si volta, e impone:  
 Risponderai che Lepido è padrone.

175.

Partito il servitor, Silla fissando

In Giulio gli occhi, così parla: io spero,  
Che contradirmi tu non possa quando  
Lepido (63) chiamo un mascalzone vero;  
Uom sedizioso (64) in pace, e con il brando  
Pessimo ed infelice condottiero,  
Quantunque in Roma un giorno stato sia  
Tuo Generale di Cavalleria (65).

176.

Era d'Antonio amico (66), e questo serve

Per caratterizzarlo un scellerato,  
Ch'ebro di voglie torbide e proterve  
A mio dispetto ottenne il consolato (67);  
Con alma la piu vile infra le serve  
Alme d'ambizione, sollevato  
Della discordia il turbine, sconvolse  
Roma, e a danno di lei quindi si volse (68).

177.

Ma Catulo quell'uom sì giusto e onesto (69)

Sul Gianicolo (70) unitosi a Pompeo,  
Sotto l'insigne mie sì quel che questo  
Ottenner contro lui pronto trofeo;  
Allora fu che timoroso e mesto  
Fuggì in Etruria, e trasportar si feo  
Tra'l Popol Sardo, ove crepò di doglie  
Per i Ciuffi ch'a lui pose la moglie (71).

178.

So che'l perverso ardì fino d'opporfi

A' funerali miei (72); so che sossopra  
Mise gli ordini tutti, e co' discorsi (73)  
Sulla tribuna asceso, e piu coll'opra;  
So che i beni da lui vide ritorfi  
Chi fu da me premiato (74), e posto in opra  
Ogni artificio reo, nutrì la brama  
D'ottenebrar de' gesti miei la fama.

E c 2

179.

Ma un nemico sì vile onorerai,  
Se contro lui serbassi odio o rancore;  
Degno oggetto non è de' pensier miei,  
Nè al fianco suo m'accendo di furore;  
Che venga pur, che venga; non saprei,  
Nè saprò farli mai sì grande onore;  
Cogli emoli di rea stirpe ed abietta  
Il silenzio è la più nobil vendetta.

180.

Siccome Giulio or vedo intenzionato  
Di trattenere a cena ed a dormire  
Crasso Lepido e Silla, io che invitato  
Da Cesar non farò, penso d'uscire;  
Dopo che 'l novo dì sarà spuntato,  
Gli eroi ritornar voglio a riverire;  
E intanto corro nell' Ascrèo mio tetto  
Dove ceno, mi spoglio, e vado in letto.

*Fine del Canto Cinquantesimosettimo.*



## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO CINQUANTESIMOSETTIMO.

- (1) *Ved. Cant. 22. Stanz. 17.*
- (2) Ramiso Dipèo nome d' Arcadia del Canonico D. Gio. de Silva Cavaliere amabile, Oratore profondo, e Poeta elegantissimo. Sembra che nella famiglia dei Silva stati siano i talenti ereditari.
- (3) Mr. Thomas soggetto chiarissimo nella Repubblica Letteraria per i suoi eccellenti Blogi, che lo hanno fatto ammirare da tutta l' Europa.
- (4) Secondo *Igino* una tal Isola chiamavasi Brumissa.
- (5) Ferone Re d' Egitto è noto, che divenne cieco per aver osato di scagliare una freccia sull' acque del Nilo, che aveva troppo soverchiato. Dieci anni restò privo della vista, e apprese da un Oracolo, che il tempo della sua disgrazia sarebbe terminato, purchè i suoi occhi stati fossero lavati coll' orina d' una moglie, che non avesse fatta infedeltà al marito. Si servì di quella della propria sposa senza cavarne profitto; in seguito adoperò quella di molte altre consorti di varj mariti, e non trovò il suo rimedio finchè non ebbe fatta la prova con infinito numero di donne. Egli condur fece in una Città tutte le mogli, di cui inutilmente aveva adoperata l' orina, le fece bruciare colla stessa Città, sposò la donna, cui dovette la guarigione, e consacrò nei Tempi molti monumenti di riconoscenza verso gli Dei, e nominatamente due obelischi nel Tempio del Sole alti cento cubiti, e larghi otto. Ferone intanto con quelle magnifiche moli assicurò la posterità d' aver portate in capo le Piramidi Matrimoniali. Questa storiella fece poco onore alle Spose Egiziane. Ammone ci liberi che qualche cieco marito ricercasse fra le odierne mogli un simile antidoto per ottenere la vista! I vedovi sarebbero senza numero, e gli orbi resterebbero col buffolo.
- (6) Altrove abbiamo provata la compiacenza di Giunone per questo Principe.
- (7) Ciò avvenne quando Giove attaccò Giunone con una catena d' oro per i piedi al firmamento, allorquando, per dar soccorso a' Greci contro i Trojani lo ingannò trattendolo in braccio della seduzione.

- (8) Bastardi della Regina degli Dei classicamente da noi provati tali.
- (9) Ognuno sa, che Iffione fu Re di Tessaglia, e che essendo stato chiamato da Giove ad un convito tentò di goderli Giunone. Il che saputo Giove, gli pose avanti una nuvola in sembianza di Giunone, della quale generò i Centauri. Ma vantandosi esso d' avere imbeccato il Tonante godendo Giunone, fu cacciato all' Inferno. Vulcano presentemente animato contro la madre ha realizzata l'aerea sembianza di lei col sottoporla effettivamente ad Iffione.
- (10) Molti autori dicono, com' è noto, che l' Isola di Samo era celebre per gli adulteri di Giunone, la quale vi si ritirò per abbandonarsi alla prostituzione.
- (11) *Ved. Cant. 22. stanz. 74.*
- (12) Momo nacque secondo *Esodo* del sonno, e della notte. Era solito guardar quello, che gli altri Dei facevano riprendendo liberamente, e biasimando ciò che non era fatto a suo modo. Onde *Esopo* scrisse, e lo riferisce *Aristotele*, che Momo biasimava chi fece il Bue dicendo, che fu male avvisato a farli le Corna sul capo, perchè dovea fargliele sulle spalle, acciocchè con forza maggiore potesse ferire.
- (13) In fatti secondo *Filosttrato* a Venere non trovò che dire, se non che le pianeelle facevano troppo rumore quando ella camminava. In somma ei si considerava come il Dio della riprensione, e del biasimo. *Ved. Cartari Imagin. degli Dei.*
- (14) L' induzione del nostro Crasso è assai giusta, poichè *Plutarco* afferma in *Silla* che „ il passoit sa vie avec les Mimes, et les Bouffons, et se plongeoit avec eux dans toutes sortes d' infames débauches „
- (15) Silla era solito ringalluzzirsi a tavola in buona compagnia, ed è altrettanto vera la vergognosa superiorità che i Mimi, i buffoni, i musici, e i ballerini vantavano sopra di lui anche nel governo, e in ciò s' assomiglia perfettamente a certi Grandi, che vergognosamente schiavi sono della stessa bassezza, e che negando all' indigenza onesta, e al merito meschino la più piccola parte de' loro beni, profondono poi vergognosamente le sostanze colla canaglia teatrale sì virtuosa nelle rapine. In fatti sovente avviene che le Corti paghino più un musico, e un ballerino d' un Generale che abbia loro difesa la Monarchia. Ecco come *Plutarco* si esprime relativamente alla vile dipendenza di Silla „ Il ne falloit pas penser à parler à Sylla

d'aucune affaire serieuse dès qu' il étoit à table ; car il se faisoit en lui un changement très prompt dès qu' il s' étoit livré à telles compagnies pour boire et pour yvrogner. Jusques-là qu' il devenoit l' homme du monde le plus souple, le plus familier, et les plus complaisant pour tous ces Mimes, Musiciens, Bâteleurs, et danseurs, et qu' ils le gouvernoient à leur fantaisie, et faisoient de lui tout ce qu' ils vouloient „ *ut supra*.

- (16) Un giorno il Commediante Callipida, il quale era un maraviglioso Attor Tragico, avendo incontrato il Re Agesilao, gli andò incontro il primo, e dopo averlo salutato, si meschiò con molta ostentazione, e fasto tra quelli, che lo seguitavano aspettando, che il Re gli facesse qualche finezza particolare, la quale pascer potesse la di lui vanità. Finalmente vedendo, che Agesilao neppur lo guardava, gli disse: Signore forse non mi conoscete? A tai parole Agesilao guardandolo gli rispose: Ma non sei tu Callipida il Commediante? Un' altra volta lo pregavano d' andare a sentire un eccellente musico, che contraffaceva mirabilmente il Rusignolo. Egli ricusando d' ascoltarlo freddamente disse: Che aveva spesso sentito il Rusignolo stesso. *Plutar. in Agest.*
- (17) In Atene fu attaccato la prima volta da questo male „ Pendant le séjour que Sylla fit à Athenes, il lui vint aux pieds une douleur sourde accompagnée d' enflure et de pesanteur, que Strabon appelle le bagayement de la goutte „ *Ibidem*.
- (18) „ Etant encore fort jeune il aima le Comedien Metrobius, et persévera toute sa vie dans cette indigne passion „
- (19) „ Ceux qui avoient alors le plus de pouvoir sur son esprit et qui le gouvernoient entierement, c' étoient le Comedien Roscius, l' Archimime Sorex, et Metrobius, qui jouoit les rôles de femme; et quoique ce dernier fût déjà vieux, et hors d' âge d' être aimé, Sylla continuoit d' en être amoureux, et ne rougissoit pas de l' avouer „
- (20) „ De cette dissolution avec ses sortes de gens proceda cette maladie de luxure, dont il fut toujours tourmenté „
- (21) *Plutarco* descrivendo il volto di Silla narra ch' era negro, e che l' aveva tutto „ bourgeonné de boutons rouges, parsemés de blanc d' où l' on veut même que son nom ait été tiré, comme une épithete de son teint „ L' erudito Mr. *Dacier* soggiunge, che il nome di Silla fu apparentemente cavato da qualche antica parola Latina, che significava un rosso biancastro, ma un tal motto è sconosciuto.

- (22) „ Il devint amoureux d'une Courtisane fort riche appelée Nicopolis, et il fut si bien lui plaire par son commerce et par les charmes et la grace de sa jeunesse, qu'elle l'aima éperduement, et à sa mort elle le fit son héritier „ *ut supra*. Questa circostanza in galanteria non lascia di far molto onore alla virilità di Silla, e alla riconoscenza della pasciuta Cortigiana.
- (23) „ Dans les proscriptions et dans les ventes des biens confisqués, il fut encore fort décrié, comme ayant acheté à fort vil prix, et demandé en don des biens très-considérables. *Plutar. in Cras.*
- (24) „ Dans le país des Brutiens il proscrivit un homme sans la participation de Sylla, seulement pour profiter, et pour se revêtir de ses richesses „ *ut supra*.
- (25) Silla in fatti essendo stato informato della rapacità di Crasso a danno del Bruziense „ ne voulut plus se servir de lui pour aucune affaire publique „ *Ibidem*.
- (26) „ Lorsque Sylla après avoir pris Rome, vendoit publiquement les biens de ceux qu'il avoit fait mourir, Crassus fut des plus ardens à recevoir de lui en don ou à acheter à vil prix tout ce qui lui convenoit „ *ut supra*.
- (27) „ Il écrivit aux Amphictyons assemblés à Delphes, qu'ils feroient mieux de lui envoyer les thresors du Dieu, car ou ils feroient plus sûrement entre ses mains, ou s'il étoit obligé de s'en servir, il en rendroit la valeur après la guerre „ *In Syl.*
- (28) Pur troppo Crasso è istorico fedele, poiche per quelli che uccidevano un pros critto, che fosse ritornato a Roma „ le loyer de chaque homicide étoit deux talens, fût-ce un esclave qui eût tué son maître, un fils qui eût tué son propre pere „ *ut supra*. Due talenti ascendevano alla somma di 2000 scudi. La vita d'un uomo si valuta adesso molto meno.
- (29) *Plutaneo*, ci fa un' orribile descrizione degli scempi, che l'avidità delle ricchezze faceva commettere, e soggiunge che „ les meurtriers pouvoient fort bien dire: Celui-ci, s'est la belle et grande maison qui l'a fait mourir; celui-là, ce sont ses beaux jardins; cet autre, ce sont ses magnifiques bains chauds „ *ut supra*.
- (30) „ On raconte qu'un certain Citoyen Romain, nommé Quintus Aurelius, étant allé un jour à la place, s'arrêta par curiosité à lire dans l'affiche les noms des pros crits, qu'y ayant trouvé le sien, il s'écria: ah malheureux que je suis, c'est ma maison d'Albe qui me poursuit! et qu'ayant continué son chemin, il avoit fait à peine quelques pas, qu'il fut massacré par quelqu'un qui le cherchoit „ *Ibidem*.

- (31) Un delàteur banal, nommé Sicinnius, qui faisoit des affaires à tout le monde, interrogé par quelqu' un pour-quoi Crassus étoit le seul qu'il n'attaquoit point, et qu'il laissoit en repos, répondit: l'est qu'il a du soin à la Corne „ *In Crass.* Circa a questo costume dei Romani; *Ved. Cant. 20. Stanz. 45.*
- (32) Stimo di rapportar tutto l'aneddoto di questa galante avventura succeduta a Silla con Valeria nell' occasione, ch' ei diede uno spettacolo di Gladiatori. Ecco come la riferisce *Plutar. in Syl.*; e in quel tempo i luoghi nel teatro non erano ancora stati distinti, per cui le donne, e gl' uomini sedevano insieme mescolati senz' alcuna distinzione „ Il arriva qu' a ses jeux une jeune femme très-belle, et de très-noble maison, se trouva assise pres de Sylla. Elle étoit fille de Messala, et soeur de l' Orateur Hortensius, on la nommoit Valérie, et elle venoit de faire divorce avec son mari. Cette femme s' approchant de Sylla par derriere, appuya doucement sa main sur lui, arracha un poil de sa robe, et s' en retourna à sa place. Sylla la regarda comme surpris de cette familiarité, et alors elle lui dit,, seigneur, ce n' est pas pour vous manquer de respect, mais c' est que je voudrois bien avoir quelque part à la fortune qui vous accompagne „ Questa parola non spiace a Silla, e cominciarono le occhiate reciproche, e i sorrisi del cochetismo, per cui finalmente si passò fra loro ai trattati di nozze. *Plutarco* in quest' intrigo galante non accusa Valeria, ma Silla, che quantunque vecchio si lasciò adescare come un giovinetto dai risi, dagli sguardi, e dalle gentilezze.
- (33) Silla pretendeva in realtà d' esser bello, poiche essendo accaduto un prodigio in Roma, gl' indovini fu di ciò consultati risposero „ qu' un vaillant homme d' une beauté singuliere, prenant en main l' autorité souveraine, appaiseroit dans Rome les troubles et les seditions qui l' agitoient „ Silla allora rispose, che l' uomo bravo, e bello in eccellenza era egli stesso; *ut supra*. Per altro la debolezza di Silla è assai comune tra i nostri Atleti di Marte. Ma non saprei dire se come Silla uniscono sempre la bravura alla bellezza. Il fatto è che i belletti, le ciprie, le manteche, l' essenze, e simili occupano gran parte degli equipaggi de' moderni Guerrieri.
- (34) Cesare per quanto burli Silla, pure dice la verità relativamente ad aver avuti dei lunghi, e biondi capelli, mentre ci assicura *Plutarco ut supra*; che la sua bellezza compariva ne' di lui „ beaux cheveux plus blonds que l' or,

- (35) Si è altrove dimostrato, che Giulio Cesare era calvo assai sulla fronte.
- (36) *Ved. Cant. 46. Stanz. 47. 48.*
- (37) *Plutarco* non scrive che l'affettasse; ma che veramente Crasso aveva un' aria di dignità, insinuante, e reale. Silla punto nel deboite della bellezza non cerca che di ricattarsi.
- (38) *Ved. Cant. 33. Stanz. 72.*
- (39) Volgarmente chiamiamo occhi di gatto gli occhi blu, o celesti, e avendoli Sylla „ d' un bleu vif, perçant è rude „ Crasso dunque per rendergli la pariglia lo burla dicendo che aveva l'occhio di gatto. Gli Oltramontani per lo più gli hanno tali.
- (40) In fatti per un personaggio come Crasso un tal motto fu una imperdonabile freddura, che dimostrava un' anima piccola. Oh quanti Colossi dalla mano dell' Invidia si cangiano in vilissimi nani!
- (41) *Ved. ut supra in Sylla.*
- (42) „ C' est sur son teint qu' un des plaisants d' Athenes lui jette ce brocard „ un mûre saupoudrée de farine, voilà ce que c' est que Sylla „ Crasso non seguìta il testo alla lettera, ma in simili incontri l' uomo non è mai istorico fedele, quando ai fatti più gravi ancora dà un giro, e un aspetto ridicolo, onde frecciare il suo contrario.
- (43) E' abbastanza noto ciò che Silla diceva di se stesso, cioè „ esser egli nato più per la fortuna, che per la guerra „ Crasso se ne serve adesso per umiliarlo.
- (44) Silla in fatti ordinò „ qu' on lui donneroit le surnom d' heureux „ L' argomento di Crasso non è sempre falso. Ecco il motivo per cui la prudenza degli avi simboleggiò la fortuna senz' occhi.
- (45) Ognuno sa che Spartaco fu il loro condottiero, e che morì più da Eroe, che da Gladiatore. Il rimprovero di Silla non è molto giusto.
- (46) *Telefino* era il Condottiero de' Lucani, e dei Sanniti nemici acerrimi di Roma. Questa battaglia si diede alle porte di Roma. In questa battaglia l' ala sinistra di Silla da lui comandata fu interamente disfatta „ et lui-même obligé de gagner son camp avec les fuyards après avoir perdu plusieurs de ses amis et de ses officiers plus considerables „ *ut supra.*
- (47) Crasso quì non si vanta, che della verità, poichè disse l' ala sinistra dei nemici in quella battaglia inseguendoli sino alla Città d' Antemna ove s' erano ritirati „ *Ibidem.*
- (48) Il giorno dopo Silla marciò ad Antemna, ma anticipata-

tamente egli ricevè „ des gens de la part de Crassus, qui prioit qu'on lui envoyât à souper pour lui et pour ses soldats „ *ut supra*.

- (49) „ L. Sylla cedentibus jam Legionibus Exercitui Myrthidatico ducto Archelai, stricto gladio in primam aciem percurrit, appellansque milites fugientes dixit: Si quis quae-fisset ubi Imperatorem reliquissent, responderent pugnantes in Beotia; cujus rei pudore universi eum secuti sunt.  
*Sex. Jul. Front. Stratagemat. lib. 2. cap. 8.*

- (50) Giulio Cesare nella battaglia contro i Belgi, ora Fiamminghi, nel punto che le sue legioni stavano per sbaragliarsi, e abbandonarsi alla fuga, tolto uno scudo dalle mani d'un soldato fuggitivo e spintosi con esso nella prima schiera, col suo valore restituì l'ordine, ed il coraggio nelle truppe, che ritornarono animosamente, colpite dall'esempio del Capitano, alla battaglia. *Lucio Floro Ist. Rom. Lib. 3. Cap. 10.*

- (51) *Plutarco* narra che ciò accadde mentre Silla era accampato sull'Eufrate. Orobaze fu l'ambasciatore del Re Arface spedito al di lui campo. Ecco come si esprime in *Syl.* „ Jamais avant ce jour-là ces deux nations, le Romains et les Parthes ne s'étoient trouvées ensemble, mais cela même est une grande marque de la fortune de Sylla, qu'il ait été le premier des Romains à qui les Parthes si fiers aient envoyé une ambassade solennelle pour lui demander amitié et alliance „

- (52) *Ved. Plutarco in Syl.*

- (53) Silla era posseduto da una violenta passione di prendere Atene, o per una insensata vanità di combattere contro l'antica riputazione di quella Città, o „ soit qu'il fût piqué des railleries et des brocards que le Tyran Aristion lançoit tous les jours de dessus ses murailles contre lui et contre Metella pour l'insulter et pour lui faire depit par ses traits amers et obscènes „ *ut supra*.

- (54) Silla si vantò, che in questa battaglia, nella quale perirono tante migliaia di nemici, non perse delle sue genti, che dodici uomini. *Ibidem*.

- (55) *Ved. Plutar. ibidem.*

- (56) *Ut supra*.

- (57) „ Ses soldats, à qui il avoit donné ses ordres, massacrèrent six mille malheureux qui étoient dans le Cirque „ *Ibidem*.

- (58) „ Sylla étant entré dans Preneste s'occupa d'abord à faire le procès à ses habitans; mais enfin voyant que ces formalités étoient trop longues, et qu'il n'avoit pas le

temps de les observer, il les fit tous conduire à un même lieu au nombre de douze mille, et les fit égorger devant lui „ *ut supra*.

(59) Non può negarsi, che il nostro calcolatore non sia discreto nella presente somma, che dalla descrizione orribile, la quale ci fa *Plutarco* della strage degli Ateniesi, esser deve assai maggiore. Non posso dispensarmi dal rapportare le parole dello storico a disonore dell' Umanità „ On n' a pas conservé le nombre de ceux qui furent tués, mais on en juge encore aujour d' hui par les lieux jusqu' où monta le sang, car sans compter ceux qui seurent tués dans les autres quartiers de la Ville, le sang qui fut versé dans la seule grande place, remplit tout le Ceramique au dedans du Dipyle. Et plusieurs assurent qu' il regorgea par les portes et inonda tout le Faubourg „ Chi può non inorridirsi?

(60) *Plutarco* ne assegna il numero „ obligea Norbanus a se renfermer dans Capoue apres lui avoir tué sept mille hommes „ *Ibidem*.

(61) *Plinio* eccettua da queste cinquanta battaglie quelle date da Cesare nelle guerre Civili. Ecco le sue parole „ Signis collatis quinquagies dimicavit; solus Marcellum transgressus qui undequadragies dimicaverat. Nam praeter civiles victorias undecies centenā et XCII m. hominum uccisa praeliis ab eo non equidem in gloria posuerim tantam etiam coactam humani generis injuriam, quod ita esse confessus est ipse bellorum civilium stragem non prodendo „ *Lib. 7. cap. 25. Plutarco* fa ascendere i morti a un milione, quando combattè nelle Gallie, e tanto afferma *Appiano in Celticis*. *Vellejo Patercolo* gli fa montare a 400 mila *nel lib. 2. cap. XLVII*, quantunque egli abbia sempre cercato di far maggiormente risaltare le gesta, e la gloria del nostro Conquistatore. Vedasi pure *Julian. in Caesaribus*; Edizione di *Mr. Spanheim in 4. pag. 172.*

(62) *Lucio Floro* *Istor. Roman.*

(63) M. Emilio Lepido, che fu nominato Console con Q. Lutazio Catulo l'anno di Roma 675. Questo Lepido era infatti uno spirito inquieto, e il più iniquo di tutti gli uomini. Quando Pompeo a forza lo fece elegger Console, Silla lo rimproverò predicendoli quanto sarebbe avvenuto, e quanto avvenne con queste parole „ Jeune homme c' est un grand et belexploît d' avoir fait que Lepidus, le plus méchant de tous les hommes par le support que tu lui as donné auprès du Peuple, ait été nommé Consul avant Catulus qui est le plus honnête homme, et le plus



homme de bien de Rome. Je t'avertis qu'il n'est plus temps pour toi de dormir, ni de te reposer, mais de bien penser à tes affaires, car tu t'es attiré un adversaire beaucoup plus fort que toi. *Plutar. in Pomp.*

(64) Tale è il carattere, che ci fa di Lepido *Lucio Floro Istor. Roman. lib. 3. cap. 23.*

(65) *Plutar. in Anton.*

(66) *Plutar. in Anto.*

(67) *In Pomp. ut supra.*

(68) Risuscitar fece le languenti fazioni di Mario, e si mosse dalla Toscana contro di Roma con un forte Esercito. *Plutar. in Pomp.*

(69) In realtà Catulo Collega di Lepido era un uomo favissimo, e giusto „ Catulus, son colleague au consulat, qui avoit pour lui la meilleure et la plus saine partie du Senat et du Peuple, étoit véritablement dans une grande estime pour sa sagesse et pour sa justice; et passoit pour le plus grand des Romains „ *in Pomp.*

(70) *Ved. Luc. Floro Istor. Roman. lib. 3. Cap. 23.*

(71) Noi abbiamo ciò altrove rapportato, e questo tratto sempre più dimostra la debolezza dell'animo di Lepido, il quale morì d'una malattia, per cui gli odierni Medici non faticano molto. Giulia fu la sua sposa, ch'ebbe per Madre Giulia unica figliola d'Augusto, la quale morì al par di lei in esiglio per le sue fregolatezze. Non v'è stata una Giulia, che non abbia arricchiti i fasti dell'Eroina fabriciere de' Corni.

(72) Appena Silla fu morto „ plusieurs Romains aèrent promptement trouver le consul Lepidus, et se liguerent avec lui pour empêcher qu'on ne lui fit les obseques honorables, qui étoient dûs à un homme de son rang „ *In Syl.*

(73) *Lucio Flor. ut supra.*

(74) *Floro ibidem.*

## DELLA CORNEIDE

## C A N T O

## CINQUANTESIMOTTAVO

## A R G O M E N T O

*Van nella Luna armi e animai diversi.  
 Segue di Giove il baciaman. Va in ira  
 Giuno, e gode Ciprigna. In scelti versi  
 Febo improvvisa. La gazzetta gira,  
 E in ciel segue una scena da vedersi.  
 D'una Grifonæ in groppa va Semira.  
 Giove con Momo e Mercurio s'irrita;  
 Un si trae sangue, e all'altro vien l'uscita.*

**L**A gloria è un ente immaginario e vano  
 Dell'amor proprio e di superbia figlio;  
 Altri crede ch'ei sia fantasma insano,  
 Ch'offre un bel nulla di ragione al ciglio;  
 Altri lo vuol dell'interesse umano  
 Fola ingegnosa, a cui diè per consiglio  
 Di politica rea l'arte mendace  
 Quella vernice lucida onde piace.

2.

Ma pur delle bell'alme alma, si rende  
 Fomite primo dell'eroiche imprese;  
 Per lei l'augusto santuario splende  
 Ove il saper pomposamente ascese;  
 Per lei la brama di virtù s'accende,  
 Per lei vile e meschin l'ozio si rese,  
 L'ozio che nel tener l'alma sopita  
 Dell'attive potenze è morte in vita,

3.

Amerigo per lei, per lei Colombo  
Animoso affrontò sirti e tempeste;  
Per lei di squille al bellico rimbombo  
Lieto cinge il guerrier l'armi funeste;  
E per lei fra'l tonante orrido rombo  
Piu micidial del folgore celeste  
A sangue freddo incontra e senza tema  
L'apparato feral dell'ora estrema.

4.

Per lei l'Etrusco il sommo Galileo,  
Genio fra i geni non mai sorti altrove,  
Copernico seguendo e Tolomeo  
Scopre che intorno all'asse il suol si move;  
Indi col telescopio ch'egli feo  
Trova i quattro Satelliti di Giove,  
Che noma *Astri de' Medici*, ch'io pregio  
Piu di qualunque illustre titol regio.

5.

Fidia per lei di sudor bagna il volto  
Marmi animando nelle Greche arene,  
Onde poscia ammiraro in fasso scolto  
Minerva ed il gran Giove Elide e Atene (1);  
Per essa sulle tavole raccolto (2)  
L'instancabile Apelle il pennel tiene,  
E dipinge con tratti or fieri or teneri  
Gli Alessandri gli Antigoni e le Veneri.

6.

Per lei di sottil logica full'orme  
Clamorosi Sofisti Euclide unìo,  
Ei che ammettendo un ben solo, in tre forme  
Partillo, e son: *Spirto, prudenza, e Dio*;  
Per lei non meno della Dea triforme  
Il gran tempio d'Efeso incenerìo  
Erostrato, e Cartuccio (3) in notte bigia  
Per lei fra i Galli qual eroe svaligia.

7.

I Luigi per lei co' gran Colberti  
 Oscurarono i Greci ed i Latini  
 Lasciando i loro ampi palagi aperti  
 A' Corneli a' Molieri ed a' Racini;  
 Dell'arti i santuari or sì deserti  
 No non avresti o Italia, se i destini  
 Mossi a pietà de' lunghi mali tuoi  
 T'accordassero un sol di quelli eroi.

8.

Per lei full'immortali Aonie carte  
 Vegliano i Metafasi ed i Volteri,  
 Geni che ammira stupefatta l'arte  
 Calcar di Pindo insoliti sentieri;  
 Ed è la gloria quella che comparte  
 Sotto il tenor d'avversi fati austeri  
 A' figlioli d'Apolline quel forte  
 Valore, onde a lottar van colla forte.

9.

Per la gloria che dolce mi rinfranca,  
 Sull'Èpico cammino io fudo e anelo,  
 Talche prima di sera mi s'imbianca  
 Fra le lunge vigilie il giovin pelo;  
 Se il coraggio talor languisce e manca  
 In mezzo all'ire d'un nemico cielo,  
 Con ERSETA, qual già sul mar m'apparve,  
 Sull'iride ella viene; oh care larve!

10.

Care larve adorate ah sì seguite  
 A sollevar dal peso e dall'affanno  
 Le mie posse sovente egre e sfinite,  
 E che sostegno fuor di voi non hanno;  
 Forse le mie lusinghe andran svanite,  
 E forse mi delude un dolce inganno,  
 Pur se invan colla gloria attendo ERSETA,  
 Deh mi seduca ancor sì cara meta.

Troppe

11.

Troppo nobile è 'l premio onde abbandoni  
La soave ed amabile speranza,  
Premio che scettri regge ferti e troni  
Del fatto oggetto di gran lunga avanza;  
Anzi al destin fia che 'l rigor perdoni,  
Se ognora mi guatò fiero in sembianza  
Quando nel sen d'ERSETA un dì la sorte  
Mi farà della gloria aprir le porte.

12.

Nel tempo che la Musa riposò  
Deggio gli ascoltatori prevenir,  
Che Vener sotto l'ombre abbandonò  
Il roseo letto, ù stavasi a dormir;  
E sorta ch'ella fu, cheta mandò  
Marte e 'l Becco marito ad avvertir,  
Onde nel piano della luna tratte  
Sian da lor le armature omai già fatte.

13.

Diana, com'è noto, fu avvertita  
Col mezzo di Cupido inlaccheato,  
Che la razza bestial da lei spedita  
Fosse nel luogo statole indicato;  
Ciprigna dalle tre Grazie seguita  
Intanto della sua toletta a lato  
Si spulizzia nel lucido soggiorno  
Perchè v'era funzione al novo giorno.

14.

Essendo il dì primiero della luna,  
Sempre in tal dì per uso assai lontano  
Ogni Djo maschio o femmina s'aduna  
Per far corteggio al Reggitor sovrano;  
Indi i Numi e le Dive ad una ad una  
Sono ammesse all'onor del baciamento;  
Finita ch'è la cerimonia, Ammone  
Scende dal trono, e fa conversazione.

IV.

F f

15.

Di squisiti rinfreschi ei suol trattare  
 Il Popolo celeste, e si diletta  
 In tale occasion far dispensare  
 Di Momo e di Mercurio la gazzetta;  
 Sovente a Febo impon d'improvvisare  
 Sul tema che 'l divino estro li detta,  
 Tema che sempre gl'indica il Tonante,  
 Nè avvien che Apollo mai lo sappia avanti.

14.

L'alba essendo vicina, al par Giunone  
 Tutta si lava, lisciasi e s'imbiaccia,  
 E come dotta, ogn'arte in opra pone  
 Per vitellina comparir non vacca;  
 De' puntelli nascosti sottopone  
 All'una e all'altra sua mammella fiacca,  
 Che se si spoglia, e imperbole non dico,  
 Compagnia lunga fannole al bellico.

17.

Ma quale odo stridor di rote, e quale  
 Suon d'armi e d'animai grido diverso  
 Echeggia, per cui sembra ch'un marziale  
 Campo s'affretti contro il campo avverso?  
 Giacche 'l ciel dalla parte orientale  
 Comincia a comparir di color perso  
 Onde lascia distinguere gli oggetti,  
 Il piè verso lo strepito s'affretti.

18.

Or che tutto il romore alto si sente  
 Rimbombar nella luna, a quella parte  
 Sull'ali Ascree m'innalzo leggermente  
 Con prodigio ch'altrui non si comparte;  
 Eccomi di Ciprigna all'eminente  
 Gran tempio avanti, in cui dispiegò l'arte  
 Jonia Corintia e Dorica i piu bei  
 Ornati sul model de'primi Achei.

19.

Nel pian che in faccia a lui s'estende, e un giro  
 Forma, onde par senza confine alcuno,  
 I Geni della guerra uniti io miro  
 Di bellich'armi carico ciascuno;  
 Di Venere a seconda del desiro  
 Pria che notte ripieghi il manto bruno,  
 Portano in folla i marziali ordegni  
 Fabbricati di Marte su i disegni,

20.

Spade ed aste quai rocche o aguzzi fusi  
 Recan coi scudi colle frecce e i pili,  
 Co' schienali e cogl'elmi in un confusi  
 D'ugual forma agli anelli femminili;  
 Poi quanti arredi di vestir son usi  
 Nelle pugne gli eserciti virili,  
 E se Marte ne fece la provvista,  
 Sarà stata esattissima la lista.

21.

E vigne e plutei (4) già nel vasto piano  
 Avean portati sotto l'ombra oscura,  
 Che sulle rote volgonsi, ù la mano  
 Gli dirige a espugnar le opposte mura;  
 Di tai macchine il popolo Romano  
 Servivasi, e *Vegezio* l'assicura;  
 Van di cojo coperte, e nelle fosse  
 Non paventano il foco o le percosse.

22.

Le testuggini (5) ergevanfi fra queste  
 Non men fatali ad un'ostil citrate;  
 Di corame di nervi e legna intestate  
*Arietarie* fur denominate,  
 Perche di becchi le cozzanti teste  
 In cima a travi in alto equilibrate  
 Avean, che da catene o funi avvinte  
 Contro i nemici muri eranq spinte.

23.

L'ambulatorie torri (6) al par vi stanno,  
Che oltrepassando ogni muraglia o spalto,  
Nel loro centro un ponte mobil hanno,  
Su cui gli armati scendono all'assalto;  
Queste di Tebe ritrovate a danno  
Precipitaro l'inventor (7) dall'alto,  
Ch'a dire il ver non fu molto contento  
D'averne fatto il primo esperimento.

24.

Baliste e catapulte (8) fra un rumore  
Tetro vi giungon da vari sentieri,  
Macchine che ingombraron di timore  
Dell'attonito Archidamo i pensieri;  
Fu allora ch'ei gridò: morto è 'l valore,  
E di risorger non fia più che sperì;  
Ma che direbbe a' nostri di vedendo  
Gli ampi sbaragli del cannon tremendo?

25.

Fra lo stridor di ruote a paro a paro  
Vi strascinano i Geni le falcate  
Micidiali quadrighe che adopraro  
Nelle lor guerre Antioco e Mitridate (9);  
Sopra di quelle un tempo costumaro (10)  
L'Angle Genti affrontar le ostili armate;  
Nel primo posto il cocchier siede (11), e i sui  
Compagni intorno pugnano per lui.

26.

Da Cipro le corazze vengon tratte  
Colle incavate sferiche cellette,  
Che di misura varia sono adatte  
A vestir mammellone e mammellette;  
Oh quante bestie stranamente fatte  
Vi giungon, la cui vista terror mette,  
E ch'a vicenda spargono muggito,  
Strido, ululato, sibilo e nitrito.



27.

Ma per quanto fian truci e mostruose,  
E benche armate vadano di denti,  
D'acute Corna o grinfè, furiose  
Non si mostran, ma, docili e ubbidienti;  
Quando tali non fossero, le Spose  
Che non son tutte di valor portenti,  
E come osato avrebber di toccarle,  
Mettere ad esse il freno, e cavalcarle?

28.

Diana che sapea l'uso, per cui  
Nella guerra dovevano servire,  
Le scelse dunque ne' ferragli sui  
Spogliate affatto di ferocia e d'ire;  
Ma guidate venendo incontro altrui,  
Eran' atte a combattere e ferire,  
E a difender a fronte delle schiere  
Le proprie sovrastanti cavaliere.

29.

Da una tal qualitate, e chi non vede  
Quanto sia superior la femminina  
Cavalleria contro i soldati a piede  
Della nemica Armata mascolina?  
Agevolmente poi ciascun prevede  
Qual ella recherà danno e ruina  
Ai becchi cavalieri, che forniti  
Non andran d'animai sì esperti e arditi.

30.

In questo volle la silvestre Dea  
Vera amica di Venere mostrarsi,  
Poiche oltre cio, le bestie scelte avea  
Fra quelle che non possono castrarli;  
La Sfinge (12) in mezzo ad esse si vedea,  
Mostro fra quanti al mondo son comparsi  
Il piu tremendo il piu fiero e spietato  
Da Echidna e da Tifone un giorno nato.

31.

Ha di donzella il volto, e due grand'ale,  
Poi nel resto del corpo è tutto cane;  
Una di queste si mostrò fatale  
Presso di Tebe alle persone estrane;  
Edipo alfin la belva micidiale  
Vinse, ond' ella fuggì dall' ime tane,  
E disperata in vetta a un colle il passo  
Poiche drizzò, precipitosi al basso.

32.

Con il muso di capra e la di pesce  
Ritorta coda l'Egipàne (13) orrende  
Sonvi, ed in Libia un cotal mostro cresce,  
Mostro ch'al par dell'uomo opra, ed intende;  
Il doppio Corno dalla fronte gli esce,  
E colle braccia fere, e si difende;  
Ne' monumenti Egizi e ne' Romani  
Veggonfi, e i maschi chiamansi Egipàni.

33.

V'è la Chimera (14) di chiomata fronte  
Al par d'una terribil leonessa;  
Ha di drago la coda, e nelle pronte  
Membra a un'irsuta capra ella s'appressa;  
Un dì col nudo acciar Bellerofonte  
Nel Licio fuol contro una belva istessa  
Pugnò, poiche accusollo Stenobèa,  
Ella che incorniciar Preto volea.

34.

Con essa v'è la razza non virile  
Del robusto e feroce Bucintauo (15);  
Il corpo ad un caval non ha simile,  
Ma s'affomiglia a quel di bove o tauro;  
Con lui vi sta non men la femminile  
Specie del noto mostro Onocentauro,  
Ed *Eliano* in favellar di questo  
Uom fino a' fianchi il fa, ciuco nel resto.

35.

In vari antichi monumenti scolto

Mirasi il grand' Alcide entrato in zuffa  
Con uno de' due mostri, il di cui volto  
La piu terribil ira arde ed arruffa;  
Deposta l'alta clava e'l vello sciolto,  
Ercole a mezza vita il mostro acciuffa,  
E colle strette braccia a lui frapposte  
L'osso spino li stritola e le coste.

36.

Tra le Bucintoreffe le Grifone (16)

Mandò Diana ancor; bestia che avanti  
Aquila sembra, e dietro par leone,  
Ed ha coda, alte orecchie e quattro piante;  
De' gelidi Arismaspi in la regione  
Guardan le aurate cave, e nelle fante  
Ecatombe che sacrano al gran Nume  
D'immolar corai belve hanno in costume.

37.

Infra quelle l'Arpie (17) vengon condotte

Per servir da cavalli nella guerra;  
Di sozza faccia femminina, e ghiotte  
Dalle lor grinfie il cibo altrui s'afferra;  
Da Tumante ed Elettra fur prodotte,  
O pure da Nettunno e dalla terra;  
Mostri a Finèo fatali, e tai non meno  
Provollì Enea nel Strofade terreno (18).

33.

Ma se tutte narrare ad una ad una

Degli animai le specie voless'io  
Che Diana invidò dentro la luna,  
Tropo in lungo anderebbe il Canto mio;  
Essendo omai l'aria notturna e bruna  
Fugata affatto in ciel dal biondo Dio,  
Costretto son, lasciato il lunar suolo,  
In altra parte a dispiegare il volo.

39.

Vedete come fresca ed infiorata

L'Aurora appar sul lucido orizzonte,  
 Ella che d'altri fiori ha inghirlandata  
 Del freddo Sposo suo la grinza fronte;  
 Di ruggiadose perle tempestate  
 Spiega la veste colorita, e pronte  
 L'aurette lievi e i zeffiretti snelli  
 Le scherzan sotto al manto o fra i capelli.

40.

Ma qual vociaccia d'orco in queste e in quelle

Parti dell'aria s'ode alto intronare?  
 Essa certo non vien giu dalle stelle,  
 Ma che s'inalzi dalla terra pare;  
 Come? un assettapajoli e padelle  
 Verso la luna io veggo avvicinare?  
 Se a chiamarlo si-son le Spose indotte,  
 E' segno ch'ân molte padelle rotte.

41.

Cio potria darfi, e lor non si fa torto,

Ma ch'abbiano i pajoli fracassati,  
 Sopra un corai giudizio mi rapporto  
 Agli Attici moderni letterati;  
 Cio dato, e non concessò, il meno accòrto  
 Scopre ch'esser non ponno rassettati  
 Dal negro fabro; accomodar non fa  
 L'arte squarci di simil qualità.

42.

Riacconciare egli ben puo le toppe,

E fia che arredi cucineschi tappe;  
 Di testi e ghiotte aggiusterà le groppe,  
 E salderà i tegami per le pappe;  
 Ma le difficoltà mi sembran troppe,  
 Ond'ei possa suonando il *tippe tappe*  
 Acconciar le padelle ed il zio peppe,  
 Meccanismo che umana arte non seppe.

43.

No non m'inganno certo; è il Siciliano.  
Polifemo colui che arriva adesso  
Colle quattro armature di Vulcano  
Mandato, come il zoppo ha già promesso;  
Parte ne reca in spalla e parte in mano,  
Ma quasi egli si fosse sottomesso  
Di cotone o di paglia a un fardellino  
Vien fresco e ritto, e non anfante o chino.

44.

Siccome ei sempre soffre il mal di core,  
Nel camminar faceva quello che fanno  
Le persone attaccate dall'amore,  
Ch'a poetare ed a cantar si danno;  
Ma quanto vuol si lagni del rigore  
Della ninfa, che in lui desta l'affanno;  
Io de' vati e de' musici annojato  
Mi rivolgo là dove or son chiamato.

45.

Deposte l'armi, egli in Sicilia torni  
Mentre l'attende il Nume abbrustolito  
Entrò a' fumosi e calidi soggiorni  
Intento all'orologio non finito;  
Oh se macchine tali a' nostri giorni  
Nel mondo comparissero, bandito  
L'util mestier prestissimo sarà  
Di mezzano di ladro e quel di spia.

46.

Che piu tardo? all'olimpò omai si monti  
Dove il baciaman pubblico succede  
Or che vi sono i Numi tutti gionti,  
Come l'uso antichissimo richiede;  
In ogni dì primo di luna pronti  
Piegano, come dissi, a Giove il piede,  
Ed egli in trono qual Rettor sovrano  
Ad essi dà l'onor del baciaman.

47.

Così non meno nell'antica etate  
 Roma invitta suolea nel dì primiero  
 Del nov'anno con gran solennitate (19)  
 Venerare il Motor dell'emisfero;  
 Un pingue bove colle Corna aurate  
 Essa immolava con divin mistero,  
 Sacrificio fantissimo e dovuto  
 De' becchi al Becco, Becco il più Cornuto.

48.

Oh come il chiaro ciel d'immortal gente  
 Appar ripieno zeppo d'ogni parte!  
 Con Giuno il Dio sul trono alto splendente  
 A' circostanti Dei tema comparte;  
 Tutti del sommo incomparabil' ente  
 Gli attributi lo cingono, e le sparte  
 Raggiantissime nubi al basso e all'alto  
 A sua grandezza augusta dan risalto.

49.

Sopra il dorso d'un'aquila che avanti  
 Unil s'accova, ei sta co' pie superni,  
 Nel dì cui chiuso artiglio i serpeggianti  
 Folgori ardendo van fra lampi eterni;  
 Il manto sol composto d'adamanti  
 Intorno al Dio con larghi giri alterni  
 A destra e a manca or si solleva or pende,  
 E su i scalini del gran trono scende.

50.

La corona più fulgida del Sole  
 Di che materia sia dir non saprei,  
 Poiché a tanto splendor regger non suole  
 Se non il divin'occhio degli Dei;  
 Lo scettro ch'egli strigne, immensa mole,  
 Parve d'un sol rubino agli occhi miei,  
 E le collane sue tremole e belle  
 Erano intese di brillanti stelle.

51.

Ed or qual mano i suoi lineamenti  
Tratteggerebbe con mortal colore,  
Grandi e soavi; rigidi e clementi,  
Ed ispiranti insiem tema ed amore?  
Chi di que'rai divinamente ardenti  
Che destano piacer speme e terrore,  
La maestà potria pingere adesso?  
Ah sol Giove ritrar puo Giove istesso!

52.

D'un azzurro bellissimo li sta  
L'orbe sferico presso al destro pie,  
Cui fascia lo zodiaco per metà,  
Che dai dodici segni partit'è;  
Il foglio non di raso o taffetà,  
Non d'ermesino o di broccato il fè  
O giallo o rosso o perso o verde o blu  
Artefice immortal; ma di che fu?

35.

Fatto fu di smeraldi di rubini,  
E di piropi preziosi tanto  
Filati, e poscia intesi su i divini  
Telari, come un dì fra noi l'amianto;  
Con arte, cui non fia che s'avvicini  
Uman saper, così tessuto il manto  
Avea, manto ch'io già descrissi avanti  
Essere sol composto d'adamante.

54.

Dell'altissimo foglio i circolari  
Gradini, onde la mole si sostiene,  
Son di bronzo, su cui siedono in vari  
Atteggiamenti Dice Eunomia e Irene (20);  
Queste son de' celesti eterni lari  
Le vigili custodi, e a chi esce o viene  
Apron l'eterea foglia, che dall'ombra  
Di nubi dense avvolgesi e s'ingombra.

55.

Giuno al fianco del Nume appar sì gonfia  
Sotto al ricco vestito della festa,  
Che un palo aguzzo entrato non la sgonfia  
Nel vedersi al di sopra d'ogni testa;  
Guardasi intorno pettoruta e tronfia  
Tenendo il ferto dove sta la cresta;  
Ma benche tinta sia di rosso e biacca,  
Pur sempre ci si vede della vacca.

56.

Già ad uno ad uno a norma de' costumi,  
E de' cerimoniali stabiliti  
La man di Giove van baciando i Numi  
Del foglio al gradin' ultimo saliti;  
Ei lor la porge, e gravemente i lumi  
Fissa in ciascun, ma a lui son piu graditi  
I baci delle Dive, e ben lo spiega  
Quando su d'esse dolce egli si piega.

57.

Giunone attendea Venere (ch'ad arte  
Se ritardò, qui dire io non saprei)  
Or che 'l trono ove siede, le comparte  
Il piacer di vederfi al pie gli Dei;  
Sulla rival dell'occhiatacce a patte  
Di vibrar già disponfi, e con de'rei  
Gesti vili e con ghigni insultatori  
Spera di farle schizzar gli occhi fuori.

58.

Pallade non discosta, vigilante  
L'osserva, e le fa cenno di frenarsi  
Ammiccandole appresso il Dio tonante  
Con certi occhioni che non pon guardarsi;  
Ma pur sulla pettegola arrogante  
Veggonfi i segni chiaramente sparsi,  
Onde conosce anche chi men la guata,  
Che preparasi a far qualche bravata.



59.

Giove che la fa lunga, ben prevede,  
Che l'insolente Dea Venere aspetta,  
Per poi quando sarà del trono al piede,  
Recarle oltraggi in segno di vendetta;  
Ma chi pensa burlar spesso succede  
Che burlato rimanga, e la civetta  
Che di beffar Ciprigna si figura,  
Soffrirà sola la corbellatura.

60.

Ogni Divinità già stata amMESSA  
Essendo al bacio della mano, in questo  
La bellissima Dea d'Amor s'appressa,  
E tutto il cielo in movimento è presto;  
Qua e là ridir si sente: è dessa è dessa;  
Ed incontro le va quel Nume e questo;  
Giove intanto co' moti de' suoi sguardi  
Approva, che ciascun corra, e la guardi.

61.

Ecco la prima aspra puntura acuta,  
Per Giuno, onde le labbra irata morde,  
E quantunque ella brami esser veduta,  
Sembra ch'alcun di lei non si ricordi;  
Ala facendo a Citerea venuta  
L'intero olimpo unanime e concorde  
L'ammira inebriato, e le dà lode;  
Piu smanìa Giuno in trono, e Giove gode.

62.

In un broccato del color di rosa  
Con fiori di tessuto argento è avvolta;  
Il manto che aggruppato a un fianco posa,  
La di cui parte estrema ondeggia sciolta,  
E' d'armellino candido; preziosa  
Fascia ove stassi ogni dolcezza accolta  
Fra i vezzi i baci e 'l tenero diletto  
Graziosamente le attraversa il petto.

63.

Il bel crin d'oro parte imprigionato  
 Sopra l'arcata vita in trecce pende,  
 E parte in ricci tremoli annellato  
 Sulle spalle e le poppe erra e discende;  
 Una ciocca di lui qual velo aurato  
 Ad arte mollemente si distende  
 Sulla destra mammella turgidetta;  
 Che mostra in fuor la rossa fragoletta.

64.

Con negligenza diligente in testa  
 Gemme non pose, ma ridenti fiori,  
 La cui natural foglia aveano intesa  
 Le tre Grazie di serici colori;  
 Ma ciò che ammirazione e piacer desta  
 E' 'l vermiglio del volto e i bianchi avori,  
 E quel bocchin che d'amorosa braccia  
 L'anime infiamma, e sembra dir mi bacia.

65.

Quell'occhio poi grande vivace e bruno  
 Di molle voluttà soave nido,  
 Che dolcemente invita un cor digiuno  
 A sfiorar delle gioje il caro lido,  
 Il carnal foco elettrico in ciascuno  
 (Giacche l'elettricismo è in tanto grido)  
 Entusiasticamente accende, e lascia  
 Lo spirito assorto in deliziosa ambascia,

66.

Giuno scorgendo della sua rivale  
 L'inebriante prodigioso effetto,  
 Agitando si va quasi dal male  
 Sorpresa sia che convulsione è detto;  
 Giove che 'l gusto a raffrenar non vale,  
 In vederla spumar d'ira e dispetto,  
 Le dice in basso tuon: perch'or non fate  
 Due salti ribattati o tre spaccate?

67.

Ciprigna in questo al trono va del Nume  
Mentre ognun falle pubblico corteggio;  
Marte cui del ganzar noto è 'l costume,  
Braccio le dà su i gradi del gran seggio;  
Ma perche di piu stizza si consume  
Giuno, allor che la Dea d'Amore al reggio  
Divin piede s'accosta, Giove forge,  
Scende un gradino, e la sua man le porge.

68.

Venere bella in atto seducente  
Soavemente inchinasi, ed un caro  
Bacio v'imprime che suonar si sente,  
Bacio che i Dei con un sospir bramaro;  
Giunone smaniosissima e furente  
A ingojare è costretta il toscò amaro,  
E in guatar Giove, che distingue tanto  
La sua rival, rabbia le sprema il pianto.

69.

Ma il Tonante onde piu moverla ad ira,  
In pie stando, le spalle ad essa mostra,  
Poi chino Citerea vagheggia e mira,  
E un parziale affetto le addimosttra;  
Venere che umiliar Giuno desira,  
Di piu 'l volto gentil per gioja inosttra,  
E ad arte sprigionar cerca la mano,  
Che fra le sue le palpa il Dio sovrano.

70.

D'una tal renitenza si compiace  
Il Regnator, che quanto piu la stringe,  
Ella ch'è in ciò ben pratica e sagace,  
Di ritirar la man tanto piu finge;  
Oh cara figlia io lodo e assai mi piace  
(Giove le dice) quel color che tinge  
Il tuo bel viso, color vivo e schietto  
Delle rose nate, non di belletto.

71.

Comprendendo ciascun che Giove vuole  
 Pubblicamente canzonar la moglie  
 Pennelleggiata, un riso a tai parole,  
 Echeggid intorno per l'eteree foglie;  
 Giuno che insulti tollerar non suole,  
 Freme cosi ch'alla ragion si toglie,  
 E poiche 'l tergo il sommo Dio le volta,  
 Solo i consigli del furore ascolta.

72.

Mentre col piu sacrilego attentato  
 Vuol nel santo messere del Tonante  
 Vibrare un calcio, e sta col pie librato  
 Per ben corre nel globo ch'è d'avante,  
 Essendo il baciamento terminato,  
 Giove che pende sul gentil semblante  
 Di Ciprigna, e impalmata ancor la tiene,  
 Di grado in grado giu con lei sen viene.

73.

Sola in foglio la lascia, onde non ha  
 Tempo per eseguire il gran delitto;  
 Il Dio che tutto vede e tutto sa,  
 Dissimula l'affronto, e stassi zitto;  
 Ma eccesso questo fu di sua bontà,  
 Altrimenti qual arbitro il diritto  
 Avea, quantunque suora, moglie e Diva,  
 D'inabbissarla entro la Stigia riva.

74.

Ma soltanto or di farla arrovellare  
 E' pago il Regnator, che dagli Dei  
 Cinto se ne sta Venere a osservare,  
 E or loda gli occhi or l'abito o i capei;  
 I Numi che lo voglion corteggiare,  
 In largo giro encomiano sol lei,  
 Onde Giuno in oblio posta sul trono  
 Dice fra se: per Dio che cosa io sono?

E colej

75.

E colei forse in qualche orrendo eccesso  
 Contro i Celesti e Giove prorompea,  
 Se vigil non ronzavale d'appresso  
 Palla la saggia virtuosa Dea;  
 Dopo che su i scalini ebb' ella messo  
 Il manco e'l destro pie, stese alla rea  
 Madrigna il braccio, e a scender la pregò;  
 Quando fu scesa, a parte la tirò.

76.

Ma per quanto la supplichi, e le dica  
 D'affettar placidezza e simulare  
 Per torre alla comun loro nemica  
 La presente occasion di trionfare,  
 Giuno che sol di stizza si nutrica,  
 D'acquetarsi non vuol sentir parlare,  
 E graffiar giura a Venere il bel petto,  
 E a Giove poi farla scontare in letto.

77.

Intanto Citerea che sì distinta  
 E' nell' olimpo dal sovran Motore  
 Onde Giunon d'intensa rabbia tinta  
 Fra le smanie e'l dolor mangiasi il core,  
 Spera che presto umiliata e vinta  
 La vedrà, quand' ha Giove in suo favore,  
 Per cui dovranno quelli, che fra i Dei  
 Or contrari le sono, agir per lei.

78.

In questo Ganimede porta in giro  
 Il rubicondo nettare (21) immortale  
 Sopra una sottocoppa di zaffiro  
 In tazze di smeraldo orientale;  
 Or che da capo a pie lo squadro e miro,  
 Non poco io trovo il giovin Frigio uguale  
 Agli sguajati Ganimedi odierni  
 Al servizio di Giovi non eterni.

79.

Il *signu* molle tutto incipriato  
 Gl'imbianca il tergo all'uso femminino,  
 E dal goletto suo quadruplicato  
 Fuori li pende un palmo di solino;  
 L'agil corpo li copre un attillato  
 Di raso pulce snello vestitino,  
 Il cui farto la moda in cielo prese  
 Dagli abiti tagliati alla francese.

80.

Ma un uso che non han per anche al mondo  
 I Narcisi i Batilli e i lisci Adoni  
 E' quello, onde dell'abito nel fondo  
 Le falde appese aveva a due bottoni;  
 Così mostrava la region del tondo  
 Al di sotto de' docili calzoni,  
 Non già di denso drappo consistente,  
 Ma di gaza sottile, e trasparente.

81.

Mentre in tale equipaggio ei porge a' Numi  
 Il prezioso nettare, raccolto  
 Sopra il baston fedele a' suoi costumi  
 Momo lo guarda, e insiem tentenna il volto;  
 Sul tergo a Ganimede avidi i lumi  
 Abbassa Apollo (22), e piacerli dimolto;  
 Non meno Alcide l'aria sua ferigna (23)  
 Dietro a lui raddolcisce, e Momo ghigna.

82.

Giove quantunque sia tutto occupato  
 Venere in contemplar, talor sogguarda  
 L'Attico suo boccone delicato  
 Scelto per la di lui bocca leccarda;  
 Ma nel tempo che'n ciel vien dispensato  
 Il rinfresco agli Dei, nè mi riguarda  
 Il garzon Frigio degno ch'io l'assaggi,  
 Far voglio un de' miei soliti passaggi.

83.

Benche si veda il Sole appena uscito,  
Entro la luna il popol femminino  
Sorto è dal letto, e incerto e sbigottito  
L'eccidio general crede vicino;  
De' carri lo stridor, l'urlo e'l muggito  
De' molteplici mostri, e'l suon bronzino  
Di mille e mille scudi elmi ed usberghi  
Tremar le donne fa ne' propri alberghi.

84.

Ma non trema Semira che prevede  
Il portento de' Numi in cio che ascolta,  
Ed animosa ha già indrizzato il piede  
Ov'è de' mostri la caterva folta;  
Quando le bestie i carri e l'armi vede,  
Alle poche che ha seco ella si volta,  
A quelle, cui l'esempio dell'Assira  
Nobil baldanza e intrepidezza ispira.

85.

Una di queste è Aspasia, e seco viene  
Agrippina superba al par che immonda;  
Vien Cartismandua, e vien l'attiva Irene  
Coll'inquieta Olimpia e Rosimonda;  
Plotina onor delle Latine arene,  
E la Gallica ardita Fredegonda  
Seguon la Sposa intrepida di Nino,  
Che verso lor così move il bocchino.

86.

Ecco l'armi bramate ecco le fiere,  
Che ci apprestò la Cipra Diva amica;  
Che più si tarda ad adunar le schiere,  
E a sottoporre la nazione nemica?  
Qual femminuccia vil forse temere  
Di que' mostri potrei? No non si dica  
Che chi domò destrieri impetuosi  
Su tai belve la man stender non osi.

87.

Vedrete in faccia mia come depone  
La feritade sua l'Arpia rapace,  
E come il Bucintoro ed il Grifone  
Ad un sol cenno umile al pie mi giace;  
La Chimera, che quale Affro leone  
Scuote le giube, e vibra il dente edace,  
E la Sfinge, che latra in volto umano,  
Docili qui mi lambiran la mano.

88.

Si dice, e a passi celeri s'appressa  
Incontro a' mostri; appena è lor vicina,  
Che una Sfinge con placida e dimeffa  
Fronte s'annicchia al pie della Regina;  
Una Chimera ed una Grifoneffa  
Questa un cagnolo e quella un'agnellina  
Sembra, mentre un'Arpia la man reale  
Le bacia umil piegando e cefso ed ale.

89.

Cinta da' mansueri orridi mostri  
Semira con famelico sembiante  
Là porta l'occhio dove avvien che mostri  
Ogn'animal l'insegna penzolante;  
Ma fra gli artigli fra le zanne e i rostri  
Cio non ved'ella, di cui visse amante;  
Pur dietro e sotto attentamente guata,  
Onde alfin resta un po mortificata.

90.

Forz'è che celi con disguito e pena  
L'inutil desiderio in mezzo a quelle  
Feminee bestie prive della vena,  
Che umettar suole l'aride gonnelle;  
D'una Grifona intanto sulla schiena  
Passa più volte le sue mani belle,  
E poiche le liscio l'irsuto dosso,  
Fa un lieve salto, e montale a bisdosso.



91.

Come suol full'arena o Turco o Ibero  
Destrier, cui rese ammaestrato l'arte,  
Che ubbidiente al nobil cavaliere  
Gli alti passi or misura, or va per parte,  
Così la belva in portamento altero  
Galleggia, e agitar fa le chiome sparte;  
Semira da' be'rai lampeggia ardita  
Come la vide l'Asia sbigottita.

92.

Fredegonda a tal vista il braccio stende,  
Ed una Sfinge spaventosa arresta,  
Poi su di quella prontamente ascende,  
E quando ascesa v'è, crolla la testa;  
Cartismandua di pari ardir s'accende,  
Ed un istante più dubbia non resta;  
Ad un' Arpia s'accosta, e a cavalcioni  
Vi monta, usa a portar sempre i calzoni (24).

93.

Plotina Aspasia Olimpia ed Agrippina  
Chi ad una Bucintora in groppa monta,  
Chi a una truce Chimera s'avvicina,  
Ed a lei sovrapporsi agile e pronta;  
Chi afferra colla candida manina  
Un mostro o l'altro, che fra quei si conta,  
Ed all'esempio dell'Assira donna  
Divengon Cavalieri in cresta e in gonna.

94.

Sulla Grifona sua spazia Semira  
Intorno al pian colle compagne a tergo,  
E cori esse le macchine rimira,  
E gl'elmi e i busti per il petto o il tergo;  
Non senza alto stupor la forma ammira  
Del cimier dello scudo e dell'usbergo,  
E nota l'aste e spade e frecce e pili  
Sul model de' strumenti femminili.

95.

Mentre il portento della Cipra Dea  
In lei desta piacer speme e valore,  
Il popol femminile che dovea  
Sul piano unirsi al mattutino albore  
Come nel foglio circolare avea  
Imposto ad esso, pieno di timore  
In faccia a' mostri orribili comparfi  
Non osava un sol passo d'avanzarsi.

96.

Ma quando vide la regina in groppa  
Sulla Grifona, che sua mano inceppa,  
E ogni di lei compagna, che galoppa  
Sull'arena qua e là di bestie zeppa,  
Per la tema non sembra immobil pioppa  
Laura Antonia Luisa o Cecca o Peppa,  
Nè come innanzi a questa e a quella scappa  
Giu pe' caldi cammini e brodo e pappa.

97.

La feminea nazione per ogni parte  
Sottoposta alla sua Generaleffa,  
Che in tutte ardire insolito comparte,  
Giunge, e affollata intorno a lei s'appressa;  
Quando Semira all'ampie turbe sparte  
Rivolge l'occhio, assai gode in se stessa,  
E assisa in groppa della sua Grifona  
Sfavillante d'ardor così ragiona.

98.

E' giunta è giunta la bramata aurora  
Apportatrice del più fausto evento,  
Che le speranze pubbliche avvalora,  
E ci appiana le vie del gran cimento;  
Chi mai di noi potrebbe incerta ancora  
Pendere, e a fronte d'un sì bel portento  
Non stringer ferro e non vestir la maglia  
A terror dell'odiata Cornovaglia?

99.

Queste fiere quest'armi e questi cocchi  
Tutto ci parla del favor del cielo,  
Che si palesa qui chiaro a' nostr'occhi  
Senza alcun dubbio misterioso velo;  
Non a danno de' creduli o de' sciocchi  
Sotto un mentito interessato zelo  
I Ministri d'Ammon nell'alma bigi  
Or ci vantan chimerici prodigi.

100.

Io vi prometto, e giuro innanzi a questo  
Sacrato tempio della Dea d'amore,  
Che sottomesso io vi farò ben presto  
L'uomo veder superbo sprezzatore;  
Se all'Asia il braccio mio tanto funesto  
Qui nulla puo, se nulla il mio valore,  
Meco armate inondando il maschio lido  
Di vittoria full'orme io già vi guido.

101.

Le amorose colombe a quella care,  
Che ci protegge, in tante celebrate  
Gesta (25) compagne mie talor sul mare,  
E or full'Indo or sul Battrio or full'Eufrate,  
Da voi vedransi ognor fide avanzare  
Le nostre all'aura insegne dispiegate,  
E farsi scorta nostra e nostra speime  
Là fra gli scempi, ove natura geme.

102.

Ma di ciascuna sulla nobil fronte  
Folgorar veggio il bellicoso ardire,  
E agl'impulsi del cor le man già pronte  
Veston l'armi, che lor ministran l'ire;  
Già il campo femminil parmi che affronte  
Le Cornute falangi, ed inseguire  
L'ostile infranto esercito mi sembra  
Fra il caldo sangue e le recise membra.

103.

Ecco sommessà la nazion nemica  
Ed ecco disarmati i rei tiranni,  
Che veston privi dell'audacia antica  
Di meritata servitùde i panni;  
Nè l'orgoglio viril più si nutrica  
E di sprezzo e d'imper del Sessò a' danni,  
Ma al pie del foglio nostro egli depone  
L'usurato poter, scettri e corone.

104.

All'opre all'opre; ogni dimora offende  
La protettrice Diva, e di natura  
Piu non gemano i dritti, cui pretende  
Calpestar l'uom con legge ingiusta e dura;  
Ah sì vadasi là dove ci attende  
L'onor del Sessò, e quella nebbia oscura,  
Fra cui l'avvolse l'odio e'l maschio insulto  
Si dilegui, e piu omai non resti inulto.

105.

All'opre dunque all'opre; le guerriere  
Trombe d'udire alto squillar già parmi,  
E fremer sento l'inquiete schiere  
Al fero suon degli animosi carmi;  
Sì disse, e intorno minacciose e altere  
A una voce gridar le donne all'armi,  
E all'armi replicar dall'imi spechi  
Alternamente della luna gli echi.

106.

Con ala in questo strepitosa e presta  
Fendon le nubi due colombe, e fanno  
Piu ruote dell'Assira in sulla testa,  
Che piacere e baldanza insiem le danno;  
Le femmine affollate osservan questa  
Maraviglia, e al'insu cogli occhi stanno;  
Intanto fra'l clamor d'ilari voci  
Fra le nebbie sì meschiano veloci.

107.

Così di Battri (26) sotto l'ampie mura  
Semiramide un dì corse all'assalto  
Mentre la fean del gran trofeo sicura  
Le due colombe, che volar dall'alto;  
Fu allor ch'alla di lei possa e bravura  
Vide aperto l'Assiro il doppio spalto,  
E ch'Ossiate cedendo al suo destino  
Fu da lei tratto in lacci al pie di Nino.

108.

Affai più presto ch'io non bramerei  
Convien che dalla luna mi allontani  
Per ritornar lassù dove gli Dei  
Bacian d'Ammone massimo le mani;  
Che se poco ho curati a' giorni miei  
Nelle regge i terreni baciamani,  
A quel di Giove assisto con rispetto,  
Perche al suo sguardo è un Re misero insetto.

109.

Dopo che Ganimede ebbe d'intorno  
Recato il soavissimo liquore,  
Che sparse per il lucido soggiorno  
Un grato nembo di prezioso odore,  
Le vuote tazze il giovinetto adorno  
Portò nella credenza, il cui valore  
Per i vasi e le coppe, ond'essa è carica,  
Supera quella del più gran monarca.

110.

Di Giove a un cenno i cittadin celesti  
Siedono senza distinzione di posto,  
Ed ei non meno al par di quelli o questi  
In un scanco ordinario erasi posto;  
Ma perche a Giuno novo duol s'appresti,  
Star volle da colei molto discosto,  
Dopo ch'ei fè con parziale onore  
Sedere al fianco suo la Dea d'amore.

## III.

Tutte l'inferne furie avvampar fanno  
La spumante fierissima Giunone,  
Che onde avvirla, il Dio l'estremo danno  
Pensa affrettar della viril nazione;  
Smaniosa s'affide su d'un scanno  
In fondo al cielo, e nell'agitazione  
Mentre il tentenna come incivil tanghera,  
Cigolar fallo, e quasi te lo sganghera.

## III.

Ora i labbri si morde; ora i pie pesta;  
Ora gli occhi straluna; or sputa il fiele;  
Or s'alza; or siede; ed or scuote la testa;  
E or mormora bestemmie onte e querele;  
Palla che sempre appo di lei s'arresta,  
Cerca calmarla, e duolsi ch'ella svele  
Quell'intestina stizza onde si rode,  
E per cui Citerea trionfa e gode.

## III.

Ma non men di Ciprigna il sommo Dio  
Nell'ira di Giunon tutto s'allegra,  
Di lei che pagherà ben presto il fio,  
Per cui vedrassi in cielo umile ed egra;  
E poiche dessi all'attentato rio  
Ch'ella commise, quanto avvenne in Flegra  
Alla Titania audacia, il suo prescritto  
Castigo è assai minor del gran delitto.

## III.

Essendo dunque ogn'Immortale assiso,  
D'improvvisar Giove ad Apollo impone;  
Al cenno il Nume forge, e'l nobil viso  
Dolce piega, e a seder poi si ripone;  
L'intero olimpo da lui pende fiso,  
Ed ecco che il gentil Frigio garzone  
Li presenta l'eburnea amabil cetra,  
Che l'onde arresta, e molce l'aure e l'etra.

115.

Il tema a Febo sempre dar suolea  
L'ottimo Giove, ma da un tal costume  
Allontanarsi or vuole, onde in la rea  
Conforte sua rabbia maggior s'allume;  
Si volge alla vicina Citerea,  
Preferirla volendo a ogn'altro Nume;  
Tutto è in silenzio, e allor che'l Dio ragiona,  
Sino il respir piu basso ognun sprigiona.

116.

Tu sola dei (le dice) o amata figlia  
Dare ad Apollo il tema a tuo talento,  
Poiche se niuna a tua beltà somiglia,  
Niuna t'è uguale in spirito e in talento;  
Ciprigna con un bel moto di ciglia  
Soavemente scopre il suo contento,  
Ed unendo le man candide al petto  
S'inchina, e mostra il grato suo rispetto.

117.

L'altre Dee, che all'intorno affise stanno,  
Mentre Giove a Ciprigna le pospone,  
Di tal evento offendersi non fanno  
Sapendo ch'ei sol fa cio per Giunone;  
Oh adesso sì che un dispettoso affanno  
Lacera punge irrita ange e scompone  
La Regina diabolica de' Numi,  
Ch'â un Vesuvio nel corpo e due ne' lumi.

118.

Pallade non si stanca d'intuonare  
La solita canzone a quella appresso,  
Ma colei fin la giunse a strapazzare  
Come suol la piu vil donna del Sesso;  
Tutto il cielo frattanto ad aspettare  
Stavasi il tema a Venere commesso,  
Ed ella in grave e insiem pensoso aspetto  
Metteva alla tortura l'intelletto.

119.

Nel tempo ch'ogni Nume attento siede,  
Nè s'ode un minimissimo fracasso,  
Momo, ch'è presso Alcide, s'alza in piede,  
E verso un'altra sedia indirizza il passo;  
Perche abbandoni il posto suo li chiede  
Giove, cui Momo in chioccio suon non basso  
Risponde: Ercol mi fa recere il core  
Perche puzza che appesta di sudore.

120.

A tal risposta fecero di risa  
Suonar l'eterni sedi i Dei supremi,  
E benchè sempre in ciglio austero assisa,  
Contro il costume suo sorrise Temi;  
La sola Giuno dal furor conquista,  
E anelante tra suoi fremiti estremi  
Nel comun riso con nefando eccesso  
Bestemmia Giove i Numi e Stige istesso.

121.

Ma Citerea, cui compartì l'onore  
Di dare il tema il Dio dell'alte sfere,  
Sì dice: or che il sovran nostro Rettore  
Me scelse, che non vanto alcun sapere,  
Da te d'Ascra e di Patara o Signore,  
Intender bramo ov'abita il piacere;  
Dietro a Giove gli Dei brava Ciprigna,  
Gridano, e quasi svien la sua matrigna.

122.

Momo, ch'al fianco di Mercurio s'era  
Assiso, udendo un simile argomento,  
Borbotta sotto voce in bieca cera:  
Quest' è un tema che mostra un gran talento!  
Come? non fa una Dea sgualdrina vera,  
Che 'l piacer sta tre palmi sotto al mento?  
Oh sentiam dove pon la sua dimora  
Questo ciarlon, ch'â da seccarmi un' ora.



123.

Apollo in basso tuon modula e trilla  
La voce, e in toccheggiar la cetra aurata  
Sì concilia attenzion; poi la pupilla  
Solleva di divin foco infiammata;  
Ecco d'un estro animator sfavilla,  
Ecco già canta, ma una ricercata  
Patetica cadenza in prima fa  
Nell'amoroso tuono d'elasa.

124.

O voi noiosi e insulsi ciarlatani,  
Ch'al trimpellio di rozzi colascioni  
L'universo affordate, e tronfi e vani  
Credete d'aver l'alma de' Maroni,  
Se dato fosse a' vostri pie profani  
D'avvilir le immortali alme regioni,  
Oggi v'insegneria Febo in qual guisa  
A onor dall'arte Delia s'improvvisa.

125.

Ma della cetra armoniosa il suono  
All'alternar delle maestre dita  
D'Apollo in soavissimo abbandono  
Dolce restar fa ogn'anima sopita;  
Già de' celesti carmi il raro dono  
Li sta sul labbro, e dietro alla gradita  
Melodia che rapisce e i sensi incanta,  
Così de' Vati il Dio comincia, e canta.

126.

Padre, e Signor che in queste sedi eterne  
Coll'augusta presenza i Numi bei,  
E sin nell'ime atre regioni inferne,  
Se tuoni per lo ciel, temuto sei,  
Qui la grandezza tua, le tue superne  
Sublimi glorie celebrar dovrei;  
E sulle corde dell'Aonia cetra  
Far che de' gesti tuoi rimbombi l'etra.

127.

Cantar dell'empio fulminato Iffione

La caduta dovrei nell'Orco orrendo ,  
O sublimare ù s'erge Ossa e Pelione  
Il trionfo del tuo braccio tremendo ;  
Ma la Diva d'amor calcar m'impone  
Altro sentiero, e fu di quello ascendo ;  
Tu intanto o bella Dea che infiammi i cori,  
Sull'orme mie deh spargi grazie e fiori.

128.

Dov'abita il piacer cercar degg'io?

Dunque in cielo non ha la sua dimora?  
Ah sì non sempre il capriccioso Dio  
Qui sulle sfere in mezzo a noi dimora;  
Spronato da un instabile desio  
Ei sulla terra scender suol talora  
Dove, lasciati gli astri in abbandono,  
Gli Dei costretti a rintracciarlo sono.

129.

Tempo già fu ch'egli anelar mi féo

Sulle sue tracce allor che ne' be'rai  
Dell'insensibil figlia di Penèo  
Di ritrovarlo ah! lasso invan sperai!  
Quanto un fido amator tentar poteo  
Tutto dietro di lui tutto tentai,  
Ma se'l piacer raggiunsi o se'l martoro,  
Ah tu dillo per me diletto alloro (27).

130.

Or ch'ei fuggì dal cielo, andare io deggio

Del vagabondo in cerca ancor di novo;  
Lascio d'olimpò il luminoso seggio,  
E sulla terra il piede incerto io movo;  
Ma in questa e in quella parte erro, e nol veggio,  
Nè dove il suo soggiorno abbia ritrovo;  
Ah da chi mai, da chi potrò sapere  
Qual'è il luogo dov'abita il piacere?

131.

Ma d'una reggia lo splendor reale,  
In cui disponfi maestosa festa,  
Che d'un Prence non sembra opra mortale,  
Attrae gli sguardi, ed i miei passi arresta;  
Da mille artisti nell'aurate sale  
L'ammirabile pompa ecco s'appresta,  
E mentre sudan essi al gran lavoro  
Sta il nome del piacer su i labbri loro.

132.

L'impazienza sembra col piacere  
Brillar ne'rai del popolo affollato,  
Che dell'esecuzion brama vedere  
Affrettarsi l'istante sospirato;  
Gli erranti passi or'io vuo trattenere  
Della reggia sul vasto ingresso ornato;  
Ma chi all'entrar delle superbe foglie  
Incontro tosto a me viene, e m'accoglie?

133.

La suggezione unita all'etichetta  
Quelle sono che fra i cerimoniali  
Incontro mi si fan; le piante in fretta  
Da queste allontaniam porte reali;  
E aver puote il piacer stanza diletta  
In mezzo a' suoi nemici i piu mortali?  
Ma poiche qui, com'io credea, non stassi,  
Dietro al piacer volgiamo altrove i passi.

134.

Da lungi una città torreggiar miro  
Vasta e superba di possanza a lato;  
Le profuse ricchezze in essa uniro  
Cogl'agi quel superfluo sì bramato;  
La natura in balia d'ogni desir  
Il suo bisogno ha in lei sempre ignorato,  
Ma il gusto fa che l'uso se ne apprenda,  
E che il costume necessario il renda.

135.

In quella son vaghi passeggi e grati,  
 U' fra i prestigi suoi pompeggia l'arte,  
 E moli ed archi e ampi palagi aurati,  
 E viste deliziose ovunque sparte;  
 Mille diversi oggetti frammischiati  
 A dolce confusion per ogni parte,  
 Mentre sembran fugar l'ozio e la noja  
 Di destare e ispirar cercan la gioja.

136.

Tra la folla, che attiransi, e che gli occhi  
 De' spettatori estatici sorprende,  
 Il vanto folta quantità di cocchi  
 D'eleganza e ricchezza si contende;  
 Ma fra la polve gli aurei arredi e i fiocchi  
 Io sol conosco in mezzo a tai stupende  
 Ricche insegne il brillante ed il fracasso,  
 Nè il piacer vi ritrovo, e inoltro il passo.

137.

Mentre mi avanzo, ricercarlo io voglio  
 Delle ninfe ne'rai dolci e sereni,  
 Ma distratti gli vedo dall'orgoglio,  
 E d'effimere fiamme accesi e pieni;  
 Forse il piacere come in proprio foglio  
 Starà ne' loro delicati seni;  
 E come non l'avranno esse nel core  
 Fatto per il piacere e per l'amore?

138.

Di seguirle io bramo or ch'all'ingresso  
 S'arrestan d'un spettacolo pomposo;  
 Colmo del fior dell'uno e l'altro sesso  
 Un teatro mi s'offre maestoso;  
 Il principio de' giochi il popol spesso  
 Attende impaziente e clamoroso;  
 Io pur cogli altri ho desiato appena,  
 Che la volubil tela apre la scena.

139.

Un'opera vibrata e interessante,  
Un'adattata musica al soggetto,  
Un analogo ballo ed elegante,  
Un scenario magnifico e corretto,  
Qual deliziosa union varia e piccante!  
Qual per i sensi estatico diletto!  
Ah sì fra queste mura lusinghiere  
Tutto tutto animar deve il piacere.

140.

Ma m'inganno; la cabala la stolta  
Prevenzione, ed il disgusto nato  
Dal costume sol occupan la folta  
Assemblea, che 'l teatro ha popolato;  
Nella noja comun niuno piu ascolta,  
Talche Morfeo s'è già lento appressato,  
E full'aperte strepitose scene  
Il fin dello spettacolo previene.

141.

Ma sontuosi ed ilari conviti  
Ecco proporre alternamente io sento,  
La di cui sola idea sembra che irriti  
Il gusto, e che lusinghi il sentimento;  
Luoghi incantati; amabili e graditi  
Volti; molle e patetico concento,  
E union di commensali eletta e cara  
Una filata voluttà prepara.

142.

Nell'affiderfi a mensa, l'ebrietate  
Par che sul volto di ciascun già sia;  
Ma che odo mai? scempiaggini studiate,  
E una forzata e insiem fredda allegria;  
Un vile motteggiar; frasi cribrate;  
Un'audace e venal buffoneria;  
Un cicaleccio insulso; un finto ghigno,  
E un disonesto verseggiar maligno.

IV.

H h.

143.

De' servi ingordi secondando i voti  
 Fa tor la nausea i cibi, e quei nutrica,  
 E quantunque gli stomachi sian vuoti,  
 Tutti l'indigestion già gli fatica;  
 Dal spesso sbadigliar, da' gesti e moti  
 Al suo vicin sembra ciascun che dica:  
 Io soffro; oh tedio! in questo ecco si pensa  
 D'andare al ballo, e abbandonar la mensa.

144.

Seguiam la folla al ballo; oh quanta e quale  
 Bizzarra moltitudine di vesti,  
 Varie ricche e galanti, onde le sale  
 Par ch'abitate sian da noi Celesti;  
 Ma sul volto dipinta una mortale  
 Noja scopro in ciascun; se non è in questi  
 Ridenti luoghi, e dove mai del Dio,  
 Dove il soggiorno rinvenir poss'io?

145.

Monotona armonia d'intorno ascolto  
 De' cristalli al raggiar su i muri ornati,  
 E una scempiata io miro e piu d'un stolto,  
 Che ballano per essere ammirati;  
 In mezzo io scorgo a un cerchio attento e folto  
 Di leggeri Narcisi immantecati.  
 Una scenica Arpia, che le calcagna  
 Agil move e dispon l'ascosa ragna.

146.

E quinci e quindi andar d'amori in traccia  
 Io mille osservo dissoluti oziosi,  
 Ed altri poi con indiscreta faccia,  
 Che di scoprirne mostransi curiosi;  
 Molti sul petto coll' unite braccia  
 Languon di redio, e stanno sonnacchiosi;  
 Chi stanco è di vagar; chi di sedere;  
 Dunque chi mi fa dire ov'è'l piacere?

147.

Due vaghi amanti innanzi ecco si fanno  
Ambo d'eguale età d'un genio istesso;  
Tornano dopo che meditar' hanno  
Un amoroso tacito congresso;  
L'uno dell'altro in sen presto faranno  
A vicenda felici, talche adesso  
Di trovar mi lusingo a lor vicino  
Il mio capricciosetto libertino.

148.

Un cocchio impaziente è preparato,  
Che divorando rapido il sentiero  
Gli trasporta in un tempio consacrato  
Al culto dell'amore e del mistero;  
I simbolici arredi ond'egli è ornato,  
Destan le brame e irritano il pensiero;  
Delle Grazie opra sono; opra che apprezza  
Il gusto delicato e la mollezza.

149.

Ad ammirar la foglia incantatrice  
Trovasi astretto il giovine curioso;  
La bella alto il rimprovera, e li dice  
Perch'ei sì perda un tempo prezioso;  
In sentir ch'ella anela esser felice,  
Vibra l'amante un motto ingiurioso;  
Ne succede il dispetto tra forzate  
Carezze vilemente rigettate.

150.

Vinto è 'l pudor tra i sforzi suoi non veri  
Che affettazion sfacciata li comparte,  
E pria del godimento i desideri  
Del vil libertinaggio adopran l'arte;  
La stanchezza su i tiepidi origlieri  
Giace, e 'l disgusto colle chiome sparte  
Sazio e languente a lei s'adagia appresso;  
Così finisce il tenero congresso.

151.

Un novizio non son, ma sono un Dio,  
Che de' Cipri misteri ha cognizione;  
Pur mi scandalizzai; quanto vid'io  
Sembrommi una brutal profanazione;  
S'allontani veloce il passo mio;  
Questa ah no mai non fu l'abitazione  
Cara al piacer; nelle città fastose  
Ben m'avveggiò che 'l piede unqua non pose,

152.

Al tremolo aleggiar della frescura  
Qual s'apre amena spiaggia agli occhi miei?  
Le semplici bellezze di natura  
Mille care delizie offrono in lei;  
Move innocenza placida e sicura  
Fra l'erbe i passi, ed ignorando i rei  
Urbani inganni e le violenze illustri,  
S'adorna il sen di rose e di ligustri.

153.

Verso un incolto pastoral ricetta  
Da un' illusion son dolcemente spinto;  
M'avanzo, e porto il pie nell'umil tetto  
Quasi guidato da un soave istinto;  
Di gigli e gelsomin su molle letto  
Trovo Dori e Filen; Filen dal quinto  
Lustro di poche lune è appena uscito;  
E Dori il quarto ancor non ha compito.

154.

Piu vaga coppia e un vincolo piu caro  
Non strinser mai natura e amor, nè i Numi  
Due piu sensibili anime formarò  
Di fede ugal d'eguai puri costumi;  
Presto Imenèo, senza temer che avaro  
Orgoglio il vieti e l'interesse allumi,  
Idoli infami in quelle piagge ignoti,  
I lor coronerà teneri voti.



155.

Alla mia vista un pudor casto e santo,  
A Dori ed a Filen d'un bel colore  
Il volto tigne, quel pudor che tanto  
Di bellezza aumentar suole il valore;  
All'improvviso dal lor dolce incanto  
La sorpresa gli scuote, ed il timore  
D'essere disuniti e di lasciarsi  
Scopro che in essi già sta per destarsi.

156.

Ma gli prevengo, e sulla foglia aperta  
Arresto il pie, che avevo oltre portato,  
E ne' lor sguardi languidi ho scoperta  
La presenza del Dio da me cercato;  
Violentar non si dee, ma stare all'erta  
Fa d'uopo per sorprenderlo, accio dato  
Mi sia, dopo che tanto io corsi invano,  
Di stender su di lui la cauta mano.

157.

Parto poi riedo, e agl'ebri amanti intorno  
Trovo il piacer, che fea dolce dimora;  
Lo sorprendo, l'allaccio, e in cielo il torno  
Tra un fremito soave ansante ancora;  
Ma di Dori e Filen l'umil soggiorno  
Per sempre ei non lasciò; scende talora  
In mezzo ad essi, e sol gli lascia quando  
L'un dall'altro divisi escon vagando.

158.

Ecco dove il piacere abita; è questa  
La prescelta dimora a lui diletta,  
Nè il delicato piede unqua egli arresta  
U' il fasto o seduzione invan l'aspetta;  
Un puro core; una bellezza onesta;  
Un amor fido; una rural casetta;  
Semplici vezzi, e tenere catene  
Ecco cio che'l lusinga e lo ritiene.

159.

Qui pose fine Apollo, ed il Tonante  
 Approvò colla voce e colla mano  
 I di lui carmi, e'l cielo in un istante  
 L'applaudì con ilare baccano;  
 Il Delio Dio piega il gentil sembiante  
 Grato agl'encomi, e nulla gonfio o vano,  
 Come dopo una vil nenia si mostra  
 L'estemporaneo gregge in l'età nostra.

160.

Quel Nume e questo sublimando va  
 L'Ascrèo Signor; fol Momo in un canton  
 Burbero ed accigliato se ne sta  
 Col curvo mento sopra il suo baston;  
 Per udir quello, che d'Apoll dirà,  
 Vari Numi li fan conversazion  
 Cercando a lui, che di sferzare ha'l vizio,  
 Che pronunci sul canto il suo giudizio.

161.

Malignamente il Vecchio ghigna, e poi  
 Così d'Apollo a mormorare ei prese:  
 I concetti e l'idea de' carmi suoi  
 Scommetto ch'ei la tolse dal francese;  
 Vedo pur troppo in oggi anche fra noi,  
 Che tutto infrancesato il ciel si rese,  
 Onde (e faccia il destino ch'io non falli)  
 Presto diventeremo tutti Galli.

162.

Ma Giove per veder viepiù Giunone  
 Crepar d'affanno tra le smanie estreme,  
 Al fianco ancor si tien con distinzione  
 Venere, e mostra conferire insieme;  
 Pallade tener Giuno alla ragione  
 Sforzasi, ma colei più arrabbia e freme,  
 E se avvien che pel manto non l'aggraffi,  
 Vuol correre a vibrar sberleffi e schiaffi.

163.

Dispensasi frattanto la gazzetta

Opra di Momo e di Mercurio, in cui  
Notata sta piu d'una novelletta,  
E vari fatti sconosciuti altrui;  
Ciprigna stando in conferenza stretta  
Col santo Ammon, si raccomanda a lui,  
Acciocchè 'l Campo femminil prevaglia,  
E che trionfi alfin di Cornovaglia.

164.

Figlia non paventar (Giove le dice)

Se di tuo padre nulla puo la mano,  
Presto Semira fia trionfatrice  
D'ogni Greco ed Argivo capitano;  
Vuo che l'indegna nostra sprezzatrice  
Si rammenti di questo baciamano,  
Baciamano fatal, che piu avvicina  
Del popolo Cornuto la rovina.

165.

I decreti del fato, e insieme l'offesa

Divinità da una consorte audace  
A secondare ogni feminea impresa  
Mi obbliga, e 'l buon Minds lo soffra in pace;  
Sempre d'amor paterno io porto accesa  
L'alma per lui, ma pur non son capace  
Col potere, che 'l fato in me depose,  
Quell'ordine variar, ch'egli dispese.

166.

In così dire, per la man la tiene,

E Ciprigna vicina ad un'orecchia  
Del Tonante, il ringrazia, e immita bene  
Tutte le smorfie d'una putta vecchia;  
A Giuno si fan turgide le vene,  
E il dispetto e 'l furor l'arde e punzecchia  
Guardando Ammon con tanta confidenza  
Starfi colla rivale in conferenza.

167.

Piu non si frena, e contro Vener vuole  
 Scagliarsi irata, e fare un precipizio;  
 Pallade colle sagge sue parole  
 Non si stanca intuonar: flemma; giudizio;  
 Leggiam leggiamo adesso quattro sole  
 (Segue a dir per distorla;) e l'esercizio  
 Della lettura poiche Palla alletta,  
 A scorrere comincia la gazzetta.

168.

Con mala grazia Giuno all'impensata  
 Di mano glie la toglie dispettosa;  
 Poi legger mostra, e di traverso guata  
 Giove e Ciprigna appo di lui gioiosa;  
 Ma non so come getta ella un'occhiata  
 Sull'articolo proprio, ove la glosa  
 Il tristo Momo con malizia aggiunse,  
 E senza alcun riguardo assai la punse.

169.

Mentre cosi di se leggendo va  
 La bava per la stizza le vien giu:  
*Giuno che la regina affettar sa,*  
*E' Regina da scena, e nulla piu;*  
*Povera donna presto ella dovrà*  
*Svergognata cader co' piedi in su,*  
*E Citerea con trionfante pie*  
*Faralle sulla pancia un minue.*

170.

*Per Venere è Gradivo il Dio potente;*  
*Per Venere è la Dea, che segue i cervi;*  
*Per Venere è il gran Giove onnipotente;*  
*Per Venere è Vulcan, che il ciel conservi;*  
*Per Venere sta l'Austro il Dio furente;*  
*Per Venere i Ciclopi co' lor nervi;*  
*Per Venere sta Alcide (28), e sta per lei*  
*Gazzettier, Glossatore, e tutti i Dei.*

171.

Oh bestie budellone, Giuno esclama  
D'una ferita vipera piu fella,  
E di scagliarsi imperuosa brama  
Sulla faccia e sul sen di Vener bella;  
Già s'alza in furia; Pallade la chiama;  
Ma poiche vibrar vuolsi, la gonnella  
Le afferra con viril risoluzione,  
E gne ne resta in man quasi un boccone.

172.

Per legger la gazzetta intanto Giove  
Dalla ridente Citerea diviso  
Erasì solo ritirato altrove  
Tenendo sulle carte il ciglio fiso;  
Mentre contro di Venere si move  
Con infernale fiammeggiante viso  
A dispetto di Pallade Giunone,  
La bella Dea d'amor non si scompone.

173.

Scioltasi dunque Giuno da Minerva,  
Che pur la segue, a Vener s'avvicina,  
Che ironica le dice: le son serva;  
E sulla sedia un pocolin s'inchina;  
A tal voce, a un tal atto la proterva  
Giuno grida: o del ciel porca sgualdrina  
Dopo che tutti i Numi hai tu sedotti  
Osi oltraggiarmi con i gesti e i motti?

174.

Non fai che son capace di levarti  
Gli occhi di testa, que' ministri infami  
Di tua prostituzion, dotti nell'arti,  
Per cui bagascia pubblica ti chiami?  
Non fai che un calcio saprò là vibrarti  
Dove i mortali e gl'immortai salami  
Avidamente ingozzi, e ove il prurito  
Hai tu d'ingozzar quel di mio marito?

175.

Ritirati dal ciel che omai finita  
E' la funzione, e qui comando io sola;  
Venere ad una tal proposta ardita  
Sorridente, e non risponde una parola;  
Piu d'un Nume, che aveva alto sentita  
Coei strillar fuor dall'aperta gola,  
Come pria piu non mostrale la schiena  
Veder bramando il fin di questa scena.

176.

Ma Giuno in osservar che Citerea  
Placida e lieta sta, nè le dà retta,  
Troja va via (replica ancor la rea)  
Non far che addosso queste man ti metta;  
Palla intanto chiamata intorno avea  
Qualch'altra Diva, acciocche si frammetta  
Colle pronte preghiere ed il consiglio  
Per evitare il prossimo scompiglio.

177.

Ma tutto è vano; Giuno non le ascolta  
Dando de' brutti titoli alle Dee,  
Ch'a suo talento lasciano la stolta  
Imperversar dietro le proprie idee;  
Giove ch'è lungi e sente, non si volta,  
Sapendo quello che succeder dee,  
E tacito premendo il firmamento  
Sopra il foglio tien sempre il ciglio attento.

178.

Vattene arcilezzona, e non m'intendi?  
Segue ad urlar Giunon piu indiavolata,  
E in questo alza una man.... Cosa pretendi?  
Vener dice, e dal capo al pie la guata;  
Se fu di me quella tua man distendi,  
Non ti farà la mia risposta grata;  
A me Troja va via, e a me si dona  
Il titolo così d'arcilezzona?

179.

Ci conosciam da un pezzo, e questo basta  
Perche non siate prodiga cotanto  
De' titoli che alcun non vi contrasta,  
E in mezzo a cui fu sempre vostro il vanto;  
Ma di saper desio signora casta  
Chi le diede il diritto a' Numi accanto  
Di scacciarmi dal ciel? pur le perdono,  
Vedo che si scordò qual fui, qual sono.

180.

Ne' titoli a te dati (ognor piu tinta  
Di fiele e d'ira segue Giuno) io credo  
A perfezion d'averti già distinta,  
E qual fosti e qual sei conosco e vedo;  
Che se in protegger le sguadrine accinta,  
La cui sovranità ti lascio e cedo,  
Di sovrastarmi pensi, affe la sbaglia  
Chi teco assoggettar vuol Cornovaglia.

181.

Forse perche Vulcano e Marte hai teco,  
Miei figli un piu dell'altro traditore,  
Pensi con volto imperioso e bieco  
Suggezione incutermi o timore?  
Quando la sola mia potenza è meco,  
I Numi insieme uniti in tuo favore  
Che si dichiarin; sotto i panni miei  
Dietro tutti gli tengo ove tu sei.

182.

Di tua possanza il regno di Priamo  
Fede ne fa colla città che teme  
Il nome tuo; se cio non basta, io chiamo  
In testimon chi'l tuo favore ottenne;  
Quell'Enea così pio mostrarti io bramo,  
Che qual facchino il genitor sostenne  
Allor ch'io con lietissime pupille  
Osservava Ilión tutta in faville.

183.

Ah sì presto vedrò le tue guerriere  
 Amazzoni, che 'l suol lunare or ferra,  
 Al primo incontro delle becche schiere  
 Farsela sotto, e dar di naso in terra;  
 Ed io paga frattanto in sulle sfere  
 Esultando dirò: non alla guerra  
 Vaccacce è dato a voi di ben oprare,  
 Ma il vostro illustre campo è il lupanare.

184.

Venere, che sapea quanto il Tonante  
 Circa al destin di Cornovaglia disse,  
 Così risponde: o mia berta arrogante  
 Passò quel tempo dell'antiche risse;  
 Presto vedrai festosa e trionfante  
 Chi sull'eccidio d'Iliòd s'afflisse,  
 E l'Armata farà delle mie vacche  
 La regina crepar delle baldracche.

185.

Come? delle baldracche io son regina?  
 (Urla, e freme Giunon); così mi dice  
 Chi sottoponfi altrui sera e mattina  
 In terra e in ciel qual fozza meretrice?  
 Tu ch'all'istessa Stigia Proserpina  
 Nel regno giu del popolo infelice  
 Di contrastar l'estinto Adone (29) quasi,  
 E fin co'morti ti disonorasti?

186.

Chi dunque in terra in cielo e nell'inferno  
 Seminò Corna in vil prostituzione  
 Parla con tanto ardire e tanto scherno  
 Dell'illibata pronuba Giunone?  
 Ma qui scandalizzata, e da un interno  
 Ribrezzo colta Palla, si frappone,  
 E verso Citerea dice: Signora  
 Lei rispettate, che dal ciel s'onora.



187.

E cosa ci entri tu con labbro ardito  
(Venere le risponde) o bacchettona  
A porre il becco in molle? il mio marito  
Ben mi disse qual sei modesta e buona;  
A raccor va l'umore ad esso uscito  
Sopra il cotton (30) purissima simona,  
E simulando pensier santi e casti  
Racconta pur che tu non lo fucchiasti.

188.

A tai parole un bel rossor s'affaccia  
Sulle guance di Palla, e si ritira;  
Giove, che legge ancor, sempre la faccia  
Tien sulle carte, e'l gran capo non gira;  
Ogni divinità convien che faccia  
Cio ch'opra il Dio, nè le due Dee rimira;  
Ma benche l'occhio stia su i fogli intento,  
All'orecchie non scappa un solo accento.

189.

Dunque (esclama Giunon) tu con proterva  
Favella chiami impura, sozza e abietta  
La saggia illibatissima Minerva;  
Che il cielo e'l mondo venera e rispetta?  
Una sfrenata di lascivia serva,  
Che l'olimpo e la terra ovunque infetta....  
Cui l'altra: ella che al par l'umano scetro  
Impugna, or qui mi dia di lingua dietro.

190.

Ehi, ehi (Giuno soggiunge;) E Citerea  
Tosto ripiglia: il dica Eurimedone (31)  
Grosso gigante, se impugnar sapea  
Vosignoria quel suo badial scettrone;  
Ehi, ehi, Giunon di novo urlar volea  
In tuono delle turgide persone,  
Ma Venere piu alzando la parola  
A colei la rinchiude nella gola.

191.

Io scappai da Tifon, ma se si crede  
 A quell'istesso, che ti tenne sotto,  
 (Che in ciò mi sembra classico e di fede)  
 Issidn (32) tu facesti andar di trotto;  
 Ehi, ehi dico ... ma Venere non cede  
 Al grido di Giunone, e il labbro dotto  
 Ne' fozzi amori della sua nemica  
 Vieta a costei, che un sol motto ella dica.

192.

Perche tu non m'insegni in qual maniera  
 (Segue Ciprigna) un tempo generasti  
 Tifon (33) quando con te Giove non era,  
 E per un anno il letto separasti?  
 D'ogni lussuria la maestra vera  
 Si parla? (urla Giunon;) ben ci mostrasti  
 Chiusa in la rete sotto a Marte come  
 Denfi con maestria portar le sorme.

193.

In sì bell'arte io son la tua scolara  
 (Ripiglia Citerea); se tal ti chiamo,  
 Fo onore a quella, da cui tutte impara  
 L'arti lascive la sua patria Samo (34);  
 A quella che burlò con acqua rara,  
 Che noi nè far nè adoperar sappiamo,  
 Il povero marito, onde credette,  
 Che cose larghe larghe fosser strette.

194.

Giunon sul vivo da Ciprigna tocca,  
 Impetuosa s'alza, e insieme le scaglia  
 Uno schiaffo; ma appena un po' le tocca  
 Il bel toppè, che alquanto si sbaraglia;  
 Citerea, che del par fa colla bocca,  
 E colle braccia entrar bene in battaglia,  
 Un manrovescio sulle poppe fiacche  
 Le vibra, che suonar fa dietro il *ciacche*.

195.

Giunone strilla, e per fare una pesca  
Livida sulle gote di Ciprigna  
Le va sotto, ma temo le riesca,  
Poiche fa l'altra ben grattar la tigna;  
Ad onta ch'ella sia tanto manesca,  
Venere non paventa la matrigna,  
E a destra e a manca i candidi manini  
Ruota, perche Giunon non s'avvicini.

196.

Ma questa, cui la cieca rabbia tinge,  
Per le due mani l'inimica afferra,  
Talche l'una cosi l'altra sospinge  
Co' piedi immoti sull'azzurra terra;  
Cosi talora il lottator s'accinge  
Sull'olimpica arena a entrare in guerra,  
E col pie dritto indietro, e'l manco avanti  
Spinge rispinto, e sta con ferme piante.

197.

Per divider le Dive non si move  
Il ciel, che dubbioso intorno pende,  
Ma a scompartirle vien lo stesso Giove,  
Che questa e quella per un braccio prende;  
Nel fermar Citerea, non fa che prove  
Alcun duol, perch'a lui tosto si arrende,  
E coll'occhio ove il pianto era già corso  
In umil atto al Dio chiede soccorso.

198.

Ma Giuno con un viso indemoniato  
Dalla superna man tenta scappare,  
E sciorre il braccio, ch'ei le avria staccato,  
Se i Numi si potessero squartare;  
Mentre il Dio glie lo tien stretto afferrato,  
Un acuto dolor le fa provare,  
E per quanto mi han detto, è Giove il solo,  
Che non sia sottoposto a soffrir duolo.

199.

Non per questo Giunon si dà per vinta,  
 Ma si contorce s'agita e schiamazza;  
 Stanco il Tonante vibra una spinta,  
 Ond'ella sopra un seggiolon stramazza;  
 Se non cadeva, mentre fu sospinta,  
 A caso sulla sedia quella pazza,  
 A gambe in aria avria scoperto cio,  
 Ch'Ebe cascando a tutto il ciel mostrò.

200.

Pettegola sfacciata e prepotente  
 (Il Dio le dice) fordida e mendace,  
 Capricciosa inquieta ed imprudente,  
 Finta superba garrula ed audace,  
 Credi forse che Giove onnipotente  
 Di raffrenarti non sarà capace?  
 Fin dov'è giunta tua baldanza estrema,  
 Sacrilega, già so; pensaci, e trema.

201.

Il divorzio (35) che un giorno a' Numi in faccia  
 Meditai di far teco, s'eseguisca,  
 Nè a fronte dell'orribile minaccia  
 Dal tuo pianto sperar ch'io m'ammollisca;  
 Dunque ognor tu sei quella che discaccia  
 La pace, e mentre avvien che sempre ordisca  
 Cabale trame insidie arti e raggiri  
 Forz'è che fra tumulti il cielo io miri?

202.

E che presumi d'essere, o superba,  
 Onde soverchiar pensi i Numi e'l mondo?  
 Giove ancor viva la memoria serba  
 Quando il cielo crollò da cima a fondo;  
 Che fe'l mio braccio nella pugna acerba  
 Non abbissava in l'Erebo profondo  
 I Titani (36) che armasti a danno mio,  
 Del ciel dell'orbe non farei piu il Dio.

E qual

203.

E qual pena adeguar poteva un tanto  
Sacilego e terribile attentato?  
E pur l'offesa maestade al pianto  
Cedette, e sposa mia ti tenni a lato;  
Corsero i Greci a vendicar sul Xanto  
Il noto affronto a Menelao recato;  
Che non oprasti contro i Teuceri e Venere,  
Onde Iliòne alfin cadesse in cenere?

204.

Agguati frodi inganni e mille ree  
Soverchierie da te fur macchinate,  
Che non un Nume, ma un mortal non dee  
Adoprar con suo scorno e sua viltate;  
Ma le tue folli e temerarie idee  
Non si vider soltanto limitate  
A' Teuceri ed a Ciprigna, poiche ardisti  
Sin meco usar gl'inganni audaci e tristi.

205.

Colle dolci armi della tua rivale  
Mi seducesti, e in grembo del piacere  
Allor che un molle oblio fu di me l'ale  
Spiegava, e ch'io credea teco giacere,  
Tu l'eccidio frattanto aspro e fatale  
Accelerasti delle Frigie schiere,  
Onde poi corser di sanguinolenta  
Trojana strage il Xanto e 'l Simoenta.

206.

Scoffo dal mio letargo, smascherai  
La malvagia arte tua; doveva allora  
Per sempre allontanarti da' miei rai  
Indegna d'esser mia consorte e fuora;  
O come quando agli astri io ti legai  
Appenderti doveva, e far che ancora  
Quella divinità del cielo e questa  
Ti vedesse co' panni in sulla testa.

IV.

I i

207.

Alfin risolsti di nerbarti, e poi  
 Essendo troppo credulo e clemente,  
 Alle promesse e a' giuramenti tuoi  
 M'arresti, ma non son tale al presente;  
 Giacche ostinata provocar mi vuoi  
 Con ingiuria or nascosa ed or patente,  
 Vedrai se'l braccio mio tal possa serba  
 Da giungere a umiliare una superba.

208.

Io sola dunque (a lui Giunon risponde,  
 Ma in aspetto piu afflitto che sdegnoso)  
 Star oziosa dovrò, mentre confonde  
 Il ciel colei turbando il mio riposo?  
 Quand'ella ardisce trar le spose immonde  
 Con dispotismo a' dritti miei dannosa  
 Sopra i letti a me sacri e ch'io difendo,  
 Sfacciata, audace e perfida mi rendo?

209.

Come pronuba, a che mi onora il cielo,  
 M'incensa il mondo, se degg'io soffrire,  
 Senza mostrar pe' miei dritti alcun zelo,  
 Ch'altra gli usurpi con nefando ardire?  
 Come regina poi se voglio e anelo  
 Di sovrastare altrui, non di servire,  
 Mentr'opro cio, che del mio grado è degno,  
 Avvilita farò da un sprezzo indegno?

210.

Se tutto cio non mi autorizza a quanto  
 Per il tuo stesso onore oprar degg'io,  
 Con qual dritto colei che tieni accanto,  
 Sul fiume Stigio di giurare ardio?  
 Per difender le spose ell'avrà il vanto  
 Di far quel che si vieta a ogn'altro Dio,  
 E dir s'udrà: full'onde Inferne e lente  
 Donne, io giuro di rendervi contente?

211.

Qui Venere volea parlar, ma Giove,  
Che le pubbliche sue difese assume,  
Di tacer le fa cenno, indi sì move  
La lingua: è ver, giurò sul Stigio fiume;  
Ma produci, se puoi le certe prove,  
Che a tenore del rito e del costume  
Pronunciasse l'orribil giuramento,  
Che negli stessi Dei desta spavento?

212.

Giove di buone orecchie, e che non dorme,  
Bisogno or non avrebbe dell'accusa,  
Poiche giurando Vener nelle forme,  
Non vi faria per lei perdon nè scusa;  
Nè d'uopo aver puo Giuno ch'io l'informe  
In qual maniera un Dio nel giurar usa,  
Tener dovendo allor ch'ei vuol giurare  
Una man sulla terra, una sul mare. (38)

213.

Pazza vendicativa e menzognera  
Sull'istante va via dal mio cospetto,  
O con un soffio dall'eterea sfera  
Nel piu fondo del Tartaro ti getto;  
Che se ti opponi garrula ed altera,  
Delle minacce mie vedrai l'effetto,  
E l'olimpo ben fa che'l Dio sovrano  
Mai non minaccia, e non s'irrita invano.

214.

In così dir, facendo un piccol moto  
Con uno de' di lui piedi superni,  
Il ciel si scosse, e parve un terremoto,  
Che sgangherasse i gran cardini eterni;  
Benche sia l'umiltade un pregio ignoto  
Al fiero orgoglio di Giunon, da interni  
Tremiti penetrata, or cangia stile,  
Sorge, ed affretta il pie tacita e umile.

215.

Palla la segue, e mentre colei parte  
Con gran piacer del ciel, chiama il Tonante  
Della man dritta con due dita Marte,  
Ch'all'ordine ubbidisce sull'istante;  
Quando gli è appresso, tiralo in disparte  
Avvicinando le sue labbra sante  
All'orecchie del Dio, che per rispetto  
Chino la manca tien sopra l'elmetto.

216.

Dopo una breve ascosa conferenza,  
D'accompagnar Ciprigna al Nume audace  
Impone Giove, e aver tale incumbenza  
Dal sommo Padre al Dio guerrier non spiace;  
Venere una gentile riverenza  
Fa al Motor, che di lei piu si compiace,  
E che se stava in segregato loco  
L'avria senz'altro baciucchiata un poco.

217.

Quando l'immortal coppia sen'è andata,  
Non licenzia gli Dei Giove, ma affretta  
Il piede là dove Mercurio guata  
Di bel cristallo su d'una panchetta;  
Signor Mercurio (e vibrati un occhiata  
In sì dir) voi che fate la gazzetta  
Scarabocchiando cento carte e cento,  
Udite un salutare avvertimento.

218.

Che di spion siate fedele al vostro  
Mestiero, e in quel grato al commercio umano,  
Cio è cosa che va in regola, nè mostro  
Ira, se ognor la spia fate o'l mezzano;  
Ma che adoprando penna carta e inchiostro  
Quel Nume e questo con ardita mano,  
Senza escluder me pur, vol disprezziate,  
Signor Mercurio a che gioco giocate?



219.

Si chiuda il vostro critico quaderno,  
Nè più ardisca di scriver chi vi scrisse  
Con quella vile arte maligna e scherno,  
Che cerca fra gli Dei suscitar risse;  
Se il gazzettier ciò che 'l Rettor superno  
In faccia a tutto il ciel gl'impose e disse  
D' eseguir lascerà, sol ch'io lo tocchi,  
Li fo saltar le mani ed uscir gli occhi.

220.

Vibrò con tanta forza il gran Tonante  
Quest' ultime parole, che costretto  
Fu il povero Mercurio agonizzante  
Di farsi cavar sangue, e porsi in letto;  
Mostrato ad esso il tergo, le sue piante  
Rivolse il Dio colà dove soletto  
Sopra il baston, che porta sempre seco,  
Stavasi Momo rannicchiato e bieco.

221.

Non ha finito (diceli il Motore)  
Vosignoria per anche di ghignare?  
Coll' aperto suo labbro sprezzatore  
Dovrò sempre sentirla censurare?  
Via, morda pur, ma il farsi glossatore  
Con motti audaci e riprensioni amare  
Dell' opre mie, non men che degli Dei,  
Chi tal dritto le diè saper vorrei?

222.

Parli, non feriva, e per suo ben rammenti,  
Che *scripta manent*, e che *volant verba*,  
E pensi che chi sta su i nembi e i venti  
Non fulmina un vil vecchio, ma lo nerba;  
D' attizzar lascia dunque i dissidenti  
Coll' insultanti glose, o sull' acerba  
Tua faccia dando un colpo col mio scetro  
Te lo fo entrare in corpo, ed uscir dietro.

223.

Cio detto, all' immortal solta assemblea  
Di tosto ritirarsi ordina Giove;  
Momo, che fiatar quasi non potea,  
Pallido a stento i pie tremoli move;  
Ma avendoli il timor la diarrea  
Mossa, alla meglio strascicasi altrove,  
E per giungere asciutto al proprio tetto  
Quanto piu puo lo aggrinza, e lo tien stretto.

224.

Giacche nel cielo è la funzion finita,  
E ha Giove il popol santo allontanato,  
Il suo esempio divin la Musa immita,  
Onde chi ascolta resta congedato;  
Ma gran fatti ad udire ella v' invita,  
Dopo ch' estro novello avrà acquistato,  
E deve per narrar cotante cose  
Farne provvista d' una buona dose.

*Fine del Canto Cinquantefimottavo,  
e del Tomo Quarto.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO CINQUANTESIMOTTAVO.

- (1) Ognuno sa che i capi d'opera di Fidia furono la statua di Minerva collocata nella Cittadella d'Atene, e la statua di Giove che fu posta nel Tempio d'Olimpia, e ch'egli fece in Elide, dove ritirossi dopo essere stato espulso da Atene.
- (2) Dalla di lui affiduità è noto che ne derivò il trito proverbio „ *Nulla dies sine linea* .
- (3) Celebre ladro di Francia altrove nominato.
- (4) I Plutei erano macchine a modo di capanne fatti di graticci coperti e di corame per resistere ai colpi, ed al fuoco, posati sopra carriole, due alla testa, e due nel mezzo, accomodate in guisa da potersi voltare, e muovere da ogni parte. Gli usarono secondo *Vegezio* i Romani nell'espugnazione delle Città per accostarli alle mura, per togliere ai Nemici le difese, e per dar comodo di piantar le scale. Dentro tai macchine vi stavano i flettatori. Altri vogliono che nei Plutei, come nelle Vigne, vi s'introducessero i soldati con de' strumenti da scalzar le muraglie. La vigna era una macchina composta di legni leggeri ingraticciati, e coperta come i Plutei di cojo crudo per resistere alle percosse, e alle materie accese. Erano di due forme. Una a guisa di capanna coperta. L'altra a foggia di pergolato, donde ha preso il suo nome.
- (5) La testuggine era fatta di tavole coperte di corame. Al di dentro vi accomodavano una trave con una punta di ferro sospesa in aria con funi, o catene in modo che venisse fuori con impeto, e si rimettesse dentro a guisa della testa dell'animale di questo nome. Chiamavasi testuggine *Arietaria* dalla forma, che avea quella trave d'un capo d'ariete, o becco, e dall'urto dell'ariete, o montone, che suol dare cozzando.
- (6) Erano queste non meno foderate di cojo crudo. Sotto avevano le ruote. Superavano in altezza non solo le mura, ma le stesse torri. Al di dentro v'erano delle scale. Nel fondo avean l'ariete, col di cui impeto rovinavano le muraglie. Nel centro poi tenevano un ponte fatto di due travi, e inteso di vimini, che si calava sulla

sommità dei muri per saltarvi dentro . Nelle parti superiori di queste macchine vi stavano i frombolatori, e i sagittari .

(7) Ciò s' è dimostrato *nel Cant. 53. stanz. 81.*

(8) *Plutarco* riferisce, che Archidamo quando vide la prima volta la catapulta portata di Sicilia disse, che era morto il valore. Tanto spavento arrecò una tal sorte d' arme in quei tempi. La catapulta, e la balista erano composte di legno, di ferro, e di nervi. Con queste si vibravano aste, e sassi; ma le baliste pare che dovessero essere piu grandi delle catapulte, poichè di queste se ne contavano nelle Armate appena quaranta, e delle catapulte fino al numero di trecento, e piu.

(9) *Ved. Vegez. lib. 3.*

(10) *Tacit. in Agricol.*

(11) Lo stesso *Tacito in Agricol.* narra in fatti, che gl' Inglefi, quando combattono su i carri falcati, il cocchiere ha il posto principale, combattendo per esso quelli, che feco sono dentro al carro.

(12) La Sfinge secondo s'è dimostrato *nel Cant. 8. stanz. 27 e 28* fu mandata a Tebe da Giunone per vendicarsi di que' popoli troppo dediti al gusto Attico, onde ne soffrivano scorno, e detrimento i di lei sacri diritti, e ufficj matrimoniali. Il mostro suoleva proporre ai forestieri, o ai passeggeri un enigma da sciogliersi, e metteva in pezzi quelli, che avevano la disgrazia di non interpretarlo. Ecco l' enigma, che proponeva ordinariamente: *Qual è l' animale che ha quattro piedi la mattina, due sul mezzogiorno, e trè la sera?* Edipo dunque lo decifrò dicendo, che quest' animale era l' uomo, il quale nella sua infanzia, che riguardar deveasi come il mattino della vita, strascicavasi sovente sulla terra colle mani, e co' piedi; verso il mezzogiorno, cioè nella forza dell' età, non avea bisogno, che di due gambe; ma la sera, vale a dire nella vecchiazza, servivasi d' un bastone, come d' una terza gamba per sostenersi. Non v' è nulla di piu comune, che le Sfingi nei monumenti Egizi. Alcune rappresentansi alate, altre senz' ali, ma con lunghe trecce di capelli. *Plutarco* dice che mettevansi le Sfingi innanzi ai tempi dell' Egitto per significare, che la Religione Egiziana era tutta enigmatica. La Sfinge di Tebe era diversa da quella d' Egitto, secondo è stata descritta. *Esiodo* l' ha fatta nascere da Echidna, e da Tifone, essendo essi sempre i genitori di tutto ciò che eravi di piu mostruoso.

(13) *Egipano* era un soprannome di quelle divinità, che gli

antichi pagani credevano abitassero le selve, e le montagne, rappresentandole come tanti piccoli uomini pelosi, colle corna, i piedi di capra, e una coda al di dietro. Questa parola viene da *Pan*, e da *capra*. Gli antichi parlano di certi mostri della Libia, cui davano il nome di *Egipani*. Questi animali, secondo *Plinio*, avevano un mulo di capra colla coda di pesce, e questa stessa figura, che apparisce in varj monumenti, è chiamata dagli Antiquari *Egipano*.

(14) Questa pure è nata di Tifone, e d' Echidna, e gettava dalla gola aperta vortici di fumo, e di foco. I Mitologi la fanno abitatrice della Licia. Bellerofonte, ch' erasi ritirato alla Corte di Preto Re d' Argo, la uccise. Stenobea moglie di Preto, essendosi invaghita del giovine Principe, e avendolo trovato insensibile, l' accusò innanzi al marito d' aver egli tentato di sedurla per incornarlo. Il Re per non violare le leggi dell' ospitalità invid Bellerofonte alla Corte di Jobate Re di Licia padre di Stenobea pregandolo in una lettera, di cui fu il portatore lo stesso Bellerofonte, di farlo morire. Jobate ordinò al Principe, sperando di farlo perire, d' andare a combattere contro la Chimera mostro spaventevolissimo. Ma Bellerofonte la uccise, e liberò il paese.

(15) Il Bucintoro è una specie di Centauro, che ha il corpo di bove, o di toro, in luogo che i Centauri l' hanno ordinariamente di cavallo. Quelli che hanno il corpo d' asino chiamansi Onocentauri.

(16) Il Grifone è un animal favoloso, ed è stato immaginato tal quale egli è descritto. Molti fra gli Antichi, come *Erodoto*, *Eliano*, e *Solino* hanno creduto che questa specie d' animale esistesse realmente nella natura. Hanno scritto, che presso gli Arismaspi nel paese del Nord eranvi delle miniere d' oro guardate dai Grifoni, e che sovente gli sacrificavano nelle Ecatombe. Ma in oggi tutti i Naturalisti convengono che i Grifoni non hanno avuta esistenza, che nell' idea de' Poeti. *Virgilio* parlando del Matrimonio male assortito di Mopso, e di Nisa dice, che sarebbe piu facile unire dei Grifoni con delle giumente: *jungentur jam Gryphes equis. Eclog. 8.*

Il Grifone era un geroglifico degl' Egizi, al quale attaccavano un senso mistico. L' unione dell' Aquila, e del Leone esprimeva, ò la divinità, il vero Sole del mare, o il Sole celeste, colla sua gran rapidità, forza, e vigore delle sue operazioni. Questo geroglifico indicava pure Osiride. Trovansi in vari antichi monumenti dei

Grifoni attaccati alle ruote del carro d'Apollo. Credesi, che i Grifoni di marmo, i quali sono a Roma, vi siano stati trasportati da un Tempio di questo Dio. Può anche darsi che gli Egiziani volessero esprimere con un tal simbolo la grande attività del Sole, allorché trovasi nella costellazione del Leone. Il Grifone non è soltanto il simbolo d'Apollo, o del Sole, ma alle volte trovasi consacrato a Giove, e sovente ancora a Nemefi.

(17) *Esodo* fa le Arpie figlie di Taumante, e d'Elettra figlia dell'Oceano. Altri dà loro per Padre Nettunno, e per madre la Terra. *Virgilio*, ed *Esodo* le chiamano con varj nomi. Perseguitarono Fineo Re di Tracia, ma gli Argonauti le incalzarono sino all'Isole Strofadi nel Mar Jonio, dove esse fissarono il soggiorno. Enea co' suoi Trojani avendo presa terra in quest'Isola, venne con esse a un ostinato combattimento. Questi mostri predicevano l'avvenire, ed uno di essi avendo predetto ad Enea una gran fame, l'evento giustificò la profezia.

(18) *Virgil. Aeneid. 3.*

(19) *Storia d'Elia Sejano.*

(20) *Esodo* dice che le Ore son figlie di Giove, e di Temi, e le chiama Eunomia, Dice, e Irene, cioè a dire, il buon ordine, la giustizia, e la pace. I Greci non ammettevano dunque che tre ore, e tre stagioni. La Primavera, l'Estate, e l'Inverno, e davano quattro mesi per cadauna. *Omero* è quello che ci descrive le funzioni delle Ore, cui è affidata la custodia delle porte celesti. Esse sono che aprono, e chiudono le foglie eterne, allontanando, o avvicinando con facilità le stesse nuvole, che loro servono di riparo. Il Poeta intende per il Cielo quella gran regione dello spazio eterico, il quale sembra che le stagioni governino. Aprono esse il Cielo quando dissipano le nubi, e lo chiudono, quando l'oscurità della terra si condensano in nubi, e ci nascondono la vista del Cielo, e degli astri. I Poeti hanno ancora incaricate le Ore dell'educazione di Giunone, e in alcune statue della Dea rappresentansi le Ore al di sopra del di lei capo. Le Ore erano in Atene riconosciute per Dee, e vi avevano un tempio. Leggesi in *Ateneo*, che gli Ateniesi nei sacrifici, che ad esse offrivano, faceano sempre bollire le carni, ma non le arrostitavano giammai. Le preghiere, che indirizzavansi a queste Dee si raggiravano sul chieder loro un calor moderato, affinché col soccorso delle piogge, i frutti della terra giungessero a grado a grado alla maturità. Anfitione Re d'Atene fu quello che inalzò il tempio al-

le Ore. Avendo imparato da Bacco a temperare il vino, scrive lo stesso *Ateneo*, che quelli i quali appresero una tal lezione camminavano dritti, camminando per lo innanzi assai curvi, ciò accadendo allorchè essi bevevano il vino puro. Il Re grato a un tanto beneficio, innalzò un'ara a Bacco *che va dritto* nel tempio delle Ore. Non lungi da quest' altare n' eresse un altro alle Ninfe Dee delle acque. Ciò era d'un avvertimento per i bevitori, che bisognava temperare il vino. *Ovidio* colloca l' Ore intorno al trono del Sole, e scrive che vi stanno disposte con eguali distanze fra di loro. Io hò stimato piu conveniente di seguitare l' opinione del grande *Omero*.

- (21) Il nettare era l' alimento ordinario degli Dei, come l' ambrosia. Ambrosia, seguendo l' etimologia Greca, suona *immortale*; o perchè ella era il nutrimento degl' immortali, o perchè comunicava l' immortalità a quelli, che ne gustavano. E' uno dei punti i piu difficili dell' Antichità pagana a spiegarsi, se mangiavasi l' ambrosia, e se si beveva il nettare, o pure se il nettare era un alimento solido, e l' ambrosia un liquore. Ma io credo che ben poco importi il cercar di conciliare su di ciò i contrari sentimenti, e penso che quelli i quali in queste materie ne fanno assaiissimo, non abbiano un gran vantaggio su di coloro, che le ignorano. Seguitiamo dunque l' opinione piu comune adottata dal mio maestro *Omero*, ed è che l' ambrosia mangiavasi, e che il nettare si bevea. Non è meno difficile il conoscere la natura dell' ambrosia. V' è chi ha creduto darne un' alta idea col vantarla nove volte piu dolce del miele, e che mangiando il miele, uno prova la nona parte di quel piacere, che gustasi mangiando l' ambrosia. I Greci quando celebrar volevano la festa della statua di Giove Ctesio facevano delle libazioni con un liquore che chiamavano *ambrosia*, ed era una composizione di miele d' acqua, e di sugo di frutta d' ogni specie. In quanto al nettare, gli abitanti del Monte Olimpos' immaginavano di comporlo mescolando insieme il vino, il miele, e molti fiori odorosi. Tutto ciò, che trovasi sull' origine del nettare, e dell' ambrosia si è, che l' ambrosia distillò per la prima volta da uno de' Corni della capra Amalatea, e che il nettare scaturì dall' altro, come s' è dimostrato altrove nella descrizione del Museo d' Cornovaglia. Il nettare, secondo *Omero*, era rosso; ma ch' io sappia, niuno ha parlato di qual colore fosse l' ambrosia. Lo stesso *Omero* per altro dice, che serviva a fare il burro, l' olio, e le pomate. Oltre dell' ambrosia pura, v' era l' acqua d' ambrosia, la

quintessenza d'ambrosia, e la pasta d'ambrosia. Quando Giunone s'armò di tutti i suoi vezzi per sedur Giove, prese un bagno d'ambrosia, e secondo *Virgilio* quando Venere camminava, i di lei capelli tramandavano un odor divino, perchè aspersi d'ambrosia. Ebe pure non respirava in tutto il suo corpo che ambrosia, e nettare. In una parola scorgesi generalmente, che gli Dei si riconoscevano dall'odore, che gli accompagnava, e quest'odore era d'ambrosia. Ma l'avventura del nostro Cornutissimo Menelao prova i sorprendenti effetti dell'ambrosia considerata come una materia odorosa. Ritornando il Becco Monarca da Troja, ed essendo stato gettato dalla tempesta in un'isola deserta presso l'Egitto, Eidotea figlia di Proteo Dio Marino intenerita dalla di lui disgrazia, uscì dal mare per soccorrerlo, e additargli il modo di rendersi Proteo favorevole. Ella pose dunque Menelao in agguato con tre de' di lui compagni sulla riva del mare chiusi entro le pelli di mostri marini, acciocchè sembrasse che formassero una parte della greggia del Dio; ma siccome quelle pelli tramandavano un fetore insopportabile che gli soffocava, Eidotea pose a ciascun di loro nel naso una goccia d'ambrosia, la quale spargendo un odor celeste dissipò tosto le feride esalazioni delle pelli marine. Il nettare non era meno celebre dell'ambrosia per la sua fragranza.

L'ambrosia aveva ancora un'altra proprietà. Conservava i morti. Anzi ella operava un maggior prodigio, ed era di comunicare agli uomini l'immortalità. Oltre ciò, ritornava le forze, rendeva la salute, e guariva le ferite. L'ambrosia, e il nettare erano necessari agli stessi Dei. Soffrir non ne potevano la privazione senza un danno visibile. Il fatto di Marte imprigionato dagli Aloidì, ciò prova. Avendolo ritenuto tredici mesi in carcere con pessimo nutrimento, quando Mercurio venne a liberarlo lo trovò emaciato, senza voce, e senza forze; il nettare lo ristabilì sul momento. La cosa medesima succedeva a tutti gli Dei, che Giove privava del nettare, e dell'ambrosia, allorchè male a proposito giuravano sul fiume Stige. Gli Dei non prendevano soltanto il nettare per necessità, ma per uso per gusto, e per continenza. Non tenevasi alcun congresso nell'Olimpo, nel quale non si recasse da principio il nettare a tutte le Divinità.

Finalmente eravi dell'ambrosia di diverse qualità. Quella di cui le Divinità sublunari, e principalmente le ninfe, facevano uso, non era di così buona qualità, come quella



di cui i Celesti servivansi. Sembra per altro, che gli Dei non si servissero della sola ambrosia per nutrirsi, ma che mangiassero ancora del pane. Ereso fu una Città nell' Isola di Lesbo. L' orzo, che nasceva nel di lei territorio dava una farina bianchissima. Scrivono dunque, che Mercurio v' andasse a farne provvista per mantenere i forni, che spianavano il pane per gli Dei.

(22) Apollo non v' è dubbio, che amasse il pari sesso. Japi figlio di Jaso allorché era nella sua prima giovinezza, fu l' oggetto della tenerezza del Dio, secondo *Virgilio*, e fin d' allora Apollo gli regalò il suo arco, le sue frecce, la sua lira, e la scienza augurale. Ma Japi desiderò più tosto che gl' insegnasse la virtù salutare dell' erbe per prolungare la vita del Padre. Lo stesso *Virgilio* introduce questo Japi per guarire Enea d' una ferita ricevuta nel combattimento contro i Latini.

(23) Scrivono alcuni Mitologi, che Ercole amasse Adone, come lo amarono Bacco Giove, ed anche Apollo. Molti lo negano; ma noi lasceremo dietro simili controversie. Sofrate giovine della Città di Palèa in Achaja fu veramente l' oggetto degli amori d' Ercole che dopo la di lui morte fece inalzare una tomba all' estinto giovine, sopra la quale si tagliò i propri capelli.

(24) Questa Regina, che comandava ai Briganti, secondo s' è dimostrato, dominò tanto superiormente il marito, che in faccia sua sposò il proprio scudiere. In oggi son più prudenti le mogli, e in vece di passare vivente il Marito a un altro talamo, vi sostituiscono un Luogotenente senz' altre formalità, che l' approvazione tacita del marito medesimo.

(25) *Ved. Cant. 28. stanz. 40.*

(26) *Ved. Cant. 28. stanz. 39.*

(27) E' notissima, che Dafne Figlia di Peneo fu amata inutilmente da Apollo, e per fuggire da' di lui abbracci convertita venne in alloro. Da quel tempo fu l' albero accetto del Dio, e ne portò sempre coronata la fronte.

(28) Ercole naturalmente esser doveva del partito di Venere ricordevole delle persecuzioni sofferte da Giunone.

(29) *Ved. Cant. 56. stanz. 43, e 44.*

(30) *Ved. Cant. 50. stanz. 44.*

(31) Da questa nota galanteria di Giunone ne nacque il bastardo Prometeo.

(32) E' noto che Iffione si vantò d' aver goduta Giunone, per cui fù da Giove precipitato nell' Inferno.

(33) Giunone sdegnata, che Giove avesse generata Minerva

senza alcun di lei ministero, invocò il Cielo, la terra, e il Tartaro per avere un figliolo senza l'ajuto del Marito. Dopo un anno di separazione di talamo, ella partorì Tifone, che non rassomigliavasi nè agli uomini, nè agli Dei.

- (34) Altrove s'è dimostrato, che la Dea si ritirava a Samo per abbandonarsi alla prostituzione.
- (35) Giove anzi la repudiò, ed ella si ritirò a Stinfale. Citerone poi, secondo s'è altrove detto, trovò il modo di riunire i sacri Conjugi.
- (36) Quando vide Epaso figliolo d'Io, e del marito, gratificato con un Regno, cospirò contro di Giove suscitandogli contro i Titani. Un'altra volta pure macchinò con altri Dei per detronarlo, e caricarlo di lacci. Ma Briareo colla sua sola presenza arrestò i perniciosi disegni di Giunone, e de' di lei aderenti.
- (37) *Ved. Cant. 57. Stanz. 40.* In realtà la minacciò di batterla, rammentandole il gastigo, per cui l'aveva lasciata pendere fra il Cielo, e la terra. Allora fu che Giunone ricevette la reprimenda di Giove, promettendo di conformarsi sempre a' di lui desideri. Ma furono promesse d'una cattiva moglie.
- (38) Molti vogliono, che gli Dei spergiuri perdessero la divinità per cento anni, come si è osservato, ed altri che Giove facesse lor presentare una coppa piena dell'acqua avvelenata di Stige, che gli lasciava senz'anima, al dir d'*Efodo*, o senza vita per un anno, restando sospesa la loro divinità per nove anni, al termine dei quali il Dio rientrava in grazia, e gl'Immortali festeggiavano il di lui ritorno in Cielo. Il giuramento doveva dagli Dei pronunziarsi da loro tenendo una mano sopra la terra, e l'altra sul mare.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### CINQUANTESIMONONO

#### A R G O M E N T O

*S'inviano i Greci con Agamennone.  
Giunge Pericle. Al Padre Bue si prostra  
Minds. Bellona ad operar si pone.  
Le Donne han l'armature per la mostra.  
Va da Lucrezia Plotina. Giunone  
Vuol cucirsela. Giulio i quadri mostra  
De' Capitani. Arrivano i Messaggi.  
Giuno al Sesso recar vuol rossi oltraggi.*

**P** I.  
Ur troppo ogn'opra nobile e sublime  
Informe giace al Veglio alato appresso;  
Solo d'Apollo alle celesti rime  
Il trionfar de' secoli è concessò;  
Chi adegua dunque le Pegasee cime  
Eterna altrui nell'eternar se stesso,  
Nè mai sul dotto imper del sacro Dio  
Stendere i dritti osò morte ed oblio.

2.  
Che non cede all'età? gli archi costrutti  
Per man della superbia e del potere  
Cadon del tempo agli urti alfin distrutti,  
Nè alteri vanno a minacciar le sfere;  
Busti colossi preda sua son tutti,  
E quando infranti al suol gli feo giacere,  
Su i sparsi avanzi appena il guardo abbassa  
Il pellegrin che gli conculca, e passa.

3.

Di Busiri per opra un giorno forse  
Da' vasti muri suoi Tebe fastosa,  
Che cento porte vantar seppe, e scorse  
Di Somandio la gran tomba famosa;  
Essa fu che le leggi al mondo porse,  
E degli astri scopri l'arte nascosa,  
Ma dall' altezza sua sen cadde alfine,  
E sepolta restò fra le rovine.

4.

Dalla man di Veccoride s'ergeo  
Menfi d' alte piramidi superba,  
Che fra i tesori suoi nulla temeo  
Il vario giro di fortuna acerba;  
Ma ad Alessandria il fasto suo cedeo  
Sul piano avvolta tra la polve e l'erba,  
E dove un dì signoreggiar si vide  
Or l' egra solitudine s' asside.

5.

Un tempo al ciel sollevò 'l capo altero  
Il glorioso popol di Quirino  
Moderator dell' universo intero  
Che dovette adorare il fren Latino;  
Ma invaso e domo quel temuto impero  
Vittima fu d' un barbaro destino,  
E delle spoglie, onde fregiossi un giorno,  
Roma ne vide andar Bisanzio adorno.

6.

Argo, Micene e cento altre famose  
Città, di cui suona la prisca istoria,  
Restar non meno in se medesime ascose  
Dopo che s'inalzaro in sen di gloria;  
Ma il Nume edace, che ognor franse e rose  
Quanto va degno d' immortal memoria,  
Mai non ardì sopra l' Ascrea pendice  
Di ruotare la man devastatrice.

7.

Ei le moli infrangibili rispetta

Che Poetico ingegno erge agli eroi,  
E innanzi a quelle il ferro adunco getta,  
E le piume depon de' vanni suoi;  
Pure chi 'l crederà? l'Aonia setta  
E' la men che s'apprezzi oggi da noi,  
Ed è van che le accordi il Delio Dio  
D'imprigionarsi al pie tempo ed oblio.

8.

Da' sprezzi cinto della gente viva

Ecco perch'io cantai la gente morta,  
Onde d'età in età vuo che riviva  
Chi sulla fronte l'alte Ciuffa porta;  
Io pur ritolto dalla Stigia riva  
Avrò fra i Becchi eroi vita non corta,  
E ad onta della vil critica sciocca  
Passerà 'l nome mio di bocca in bocca.

9.

Così nell'eternar mariti e moglie

Fra cui spuntò la Pianta conjugale  
Me vedrò inghirlandato d'altre foglie  
Sull'Epico cammin reso immortale;  
Molti errori e freddure io so che accoglie  
La Musa mia; ma sempre il bene al male  
Andar suol misto; Omero e 'l gran Torquato,  
Quello ha dormito, ed ha questo inciampato.

10.

Il Venusin Cantor *non paucis*, dice,

*Offendar ego maculis*; bisogna  
Che senza glose aggiungervi o appendice  
Lo immiti chi di censurare agogna;  
Un franco genio ed una creatrice  
Focosa vena che panzane sogna,  
E che trascorre vola sale o scende  
Il microscopio stitico non prende.

## 11.

Ma se ad onta di questo vi farà  
Chi ad Orazio con lingua acuta e rea  
Far voglia glose, al glossator verrà  
Quello forse che prima non avea;  
Mi spiego; qualche Giove li farà  
Per paura scappar la diarrea  
Come accadde nel cielo all'indiscreto  
Momo, ch'a danno altrui non sta mai cheto.

## 12.

Ma oh quanto folle e paziente io sono  
A trattenermi con chi morde e raglia  
L'essenzial lasciando in abbandono  
Ch'è la guerra fatal di Cornovaglia;  
Del mio Cornone al strepitoso suono  
Sul Parrasio destrier tosto si saglia;  
E per la via da me prima calcata  
Facciam ver Cornofrutta una trottata.

## 13.

Senz' essermi di lor piu sovvenuto  
Nel palazzo lasciai del Regnatore  
Agamennòn l'Itaco Prence astuto  
Diomede e Pirro ebbi d'invitto ardore;  
Come ognun sa, di Menelao Cornuto  
Chiacchieravan gli eroi sul raffreddore,  
Raffredor che i mariti assai molesta,  
Ma non tutti però copron la testa.

## 14.

Deciser indi, che sarian partiti  
Quando spuntava Febo al novo giorno  
Da tutta la nazione Greca seguiti  
Per far nell'alta capital ritorno;  
E in fatti i rai diurni essendo usciti,  
Di Cornofrutta or lasciano il soggiorno,  
E Ulisse intanto fra di se piu gode,  
Che prodotto l'effetto abbia la frode.

15.

Ma col consenso degli Achèi campioni  
Sul punto che calcarono i sentieri,  
L'Itaco allo squillar di trombettoni  
Spedì a Minosse trentasei corrieri;  
Perchè l'ammiri e ognun di lui ragioni,  
Cio gli ambiziosi suoi tristi pensieri  
Li suggeriro; prestiam fede adesso  
A chi nomina Ammone, e sta sommessò.

\* 16.

Pur troppo sotto gli abiti modesti,  
E sotto gli ombrelloni a doccia fatti  
Lupi all'umana societade infesti  
Talor si celan, lupi a' detti e a' fatti;  
Del Sagrestano d'Itaca son questi  
Naturali vivissimi ritratti,  
Che tener san con volto mentitore  
La modestia sul labbro, e 'l fasto in core.

17.

Ulisse dunque nella propria impresa  
Pascesi mentre cogli Achei s'affretta,  
Nè a Pallade qual dee giustizia ha resa,  
Ch'a istruirlo mandolli la civetta;  
Nè più sovviensi allor che con sospesa  
Timida mente sotto la berretta  
Penzier vari volgendo, non sapea  
Come seco condur la gente Achea.

18.

La lunga esperienza ci ha mostrato  
De' generosi cori in pregiudizio,  
Che ritrovar si suol sempre un ingrato  
Là dove fu riposto il beneficio;  
Perciò non pensa adesso qual restato  
Sarebbe, ancor che pieno d'artificio,  
Se del Cornuto arcan non era istruito,  
Cornuto arcan, da cui dipese tutto.

19.

Ma lasciam che s'avanzino a Corniola  
Le Argive genti ora che in essa è giunto  
Pericle, e da Minòs che si consola  
Sul priapèò presagio ei passa appunto;  
Quando il boccon ch'a donne suol far gola,  
Esce un palmo dall'uom debole e smunto,  
Così non men s'allegra, e prega Ammone  
Che in lui raddoppi la risurrezione.

20.

Minòs però non per Venerea voglia  
Il solido desira ingrossamento,  
Ma perchè crede ch'ei presagir soglia  
Quando s'estolle, un fortunato evento;  
Mentre il Re dunque nella propria foglia  
Nel vederselo in piede era contento,  
Chiede un servo d'entrar; ciò gli è concesso  
Dopo che il regio gambo in casa ha messo.

21.

Sente che vien Pericle; a una tal nova  
Tutto ripieno della sua speranza,  
Che con lui venga Socrate egli prova  
Dolce lusinga, e va fuor della stanza;  
Ma quando il buon Minòs Pericle trova  
Che solo nella reggia il passo avanza,  
Ov'è Socrate? (grida); ov'è quel saggio,  
Ch'ansioso attendo? forse egli è'n viaggio?

22.

Sire (Pericle diceli) i riguardi  
Vani sono, ed il vero or vi confesso;  
Egli antepone i cavoli ed i cardi  
A' più gran Re, fra cui mette voi stesso;  
Che non dissi mostrando a' di lui sguardi  
I regi doni, ch'io recava appresso?  
Ma tutto invano; acceso di furore  
I doni dispreggiò col donatore.



23.

Dunque (abbassando assai mesto le ciglia  
Minosse esclama) Socrate ogni dono  
Sprezza, ed a que' monarchi m'assomiglia  
Veri cavoli e cardi ancor che in trono?  
Ma intanto al di lui pie congedo piglia  
Pericle, ed implorando umil perdono  
Se ad appagar non valse i regi voti,  
Torna al governo suo di Cornarruoti.

24.

Minds muto e pensoso si ritira  
Là dove entro un riposto gabinetto  
Er'uso sopra una privata pira  
Profumare un domestico idoletto;  
Questo che devozion santa l'ispira  
Offre d'un Toro il misterioso aspetto,  
Su di cui già solcò di Creta l'acque  
La bella Europa, onde Minds poi nacque.

25.

Siccome sotto di quel Toro Ammone  
La figliola d'Agenore sfiorò,  
Il nostro dunque principe Caprone,  
Com'è noto, dal Toro s'impastò;  
Dopo ch'egli si pose in ginocchione,  
E sulla pira odor Sabèi gettò,  
Fisso fisso guardando il padre Bove  
Così al Toro favella, e parla a Giove.

26.

O santo Manzo signor padre mio  
Perche mai deludesti una speranza,  
Che fuor dal corpo un palmo e piu m'uscìo  
Quando pendeva in timida sembianza?  
Che deluder mi voglia un padre un Dio  
Che d'affetto mi diè prove abbastanza,  
Ah no creder nol posso, e tanto piu  
Che'l tuo' figlio Minosse è ognor qual fu.

27.

Ma da me forse male interpretato  
Quell'improvviso dritto augurio venne,  
Dietro di cui sovente ha vacillato  
Chi per timon dell'opre in man lo tenne;  
Ah sì temo vedermi al par burlato  
Dopo l'esperienza che mi avvenne  
Or ch'io spero a tenor de' desir miei,  
Che con Ulisse tornino gli Achei.

28.

Deh tu Bove immortal, Manzo divino,  
Beato Torò, sommo onnipotente  
A cui solo nel capo io m'avvicino  
Per que' Corni onde son tanto eminente,  
Deh cura parzial del mio destino  
Prendi, e di quello della maschia gente,  
Ed allungando lui che cresce e piace  
Non far che sia Priapo un Dio mendace.

29.

Ma'l gran Tonante, ch'al rigor de' fati  
Abbandona il buon Re che sì discorre,  
Come da lui già furo abbandonati  
Sul Xanto i Teucri Patroclo ed Ettorre  
Perche i fasti così vuole umiliati  
Dell'insolente Giuno ch'egli aborre,  
Non piu come suolea conforta il figlio,  
Ma sol l'avverte del vicin periglio.

30.

Mentre il Re dunque supplice si arresta  
Al pie del Toro mistico, un de' Corni  
Casca dell'idol santo dalla testa,  
Presagio orribil fin da' prischi giorni;  
Quando la guerra Punica funesta  
D'Italia desolava i bei soggiorni,  
Della Fortuna entro del tempio accadde (1)  
Che una corona della Dea giu cadde.

31.

Questa corona, che adornava in pria  
Il di lei sacro capo, al suol caduta,  
Predisse a Roma ogni sventura ria,  
Fra cui mesta languir fu poi veduta;  
Il Re a tal vista quasi colto sia  
Da un fulmine del cielo, con sparuta  
Squallida faccia va fuor di se stesso,  
Onde non par di ciccia, ma di gesso.

32.

Moltissimo m'incresce di lasciar  
In tal situazione un sì buon Re  
Dovendo con prontezza avvicinar  
Nelle terre lunari il pronto pie;  
Subitamente vado ad incontrar  
L'ardita Semiramide dov'è,  
Che giu smontata dalla Grifoneffa,  
L'altre non meno scesero con essa.

33.

Ciascun dee sovvenirsi quando Giove  
Parlò in segreto a Marte, che a braccetta  
Tenendò Citerea, se n'andò altrove  
Con una compagnia tanto diletta;  
Li disse allor di far tutte le prove  
Con Bellona pel Sesso, ond'egli in fretta  
Al tetto corse dove se ne stava  
Sola la di lui Suora invitta e brava.

34.

Quantunque fermamente stabilito  
Avesse quella Dea di non meschiarsi  
In pro del Sesso o del viril partito  
Nella guerra vicina a fuscitarsi,  
Pure quand'ha 'l piacer di Giove udito,  
Che come un ordin deve rispettarsi,  
Al fianco del fratello uscì Bellona  
A foccorrer le femmine in persona.

35.

E tanto piu doveva favorire  
 Le spose, quanto nell'etadi antiche  
 Nel di lei tempio la suolean servire  
 Le carnivore donne ed impudiche (2);  
 Essendosi risolta ella d'uscire,  
 Invisibil con Marte fra le amiche  
 Femmine con pie celere era gita  
 Per recar loro nel grand'uopo aita.

36.

Semira intanto cinta dall'immensa  
 Mulièbre folla sopra il pian lunare  
 Di far le division dell'armi pensa,  
 Onde ciascuna poi l'abbia a indossare;  
 Ma già di sciocca pretesione accensa  
 Questa e quella comincia a cinguettare  
 E garrula fa, udire in sua favella,  
 Che l'armatura vuol piu lustra e bella.

37.

Siccome poi le quattro armi che 'l Nume  
 Cornuto fabbricò nella fucina  
 Magnifiche spargeano un piu bel lume  
 Per la mistura lor preziosa e fina,  
 In cento e cento fanno che si allume  
 Quell'invida superbia femminina,  
 Che tra le donne quasi in propria sede  
 Bandiera audace alzar spesso si vede.

38.

L'Affira ch'evitar cauta procura  
 Le liti delle garrule civette,  
 Vuol che l'armi si scelgano a misura  
 Delle diverse rispettive tette;  
 Quando dunque di queste la misura  
 S'adatti a quella delle due cellette  
 Negli usberghi incavate, allor si dia  
 L'arme a Giulia a Francesca ed a Lucia.

39.

Un tal compenso ebbe il bramato effetto,  
Poiche se le scieglieva a suo talento  
O Fausta o Rosa d'abbondoso petto,  
Come a due nicchie anguste porlo drento?  
Ma il livor l'alterigia ed il dispetto  
Che in le donne restò sì presto spento,  
Opra fu di Bellona e insieme di Marte  
Che invigilan non visti in ogni parte.

40.

E per lor opra prestamente fatta  
Fu la distribuzione dell'armature  
Trovando ognuna quella stanza adatta  
A mamme o scarse o grosse o fiofche o dure;  
Meno pronta non fu nè meno esatta  
De' guancialetti e dell'imbottiture  
La divisione, e quella al par de'pili,  
D'aste di spade e d'altre armi simili.

41.

Ma in color che si dan di capitano  
Tutta l'aria superba ed imperiosa,  
Bramano sempre quelle di Vulcano,  
Pur di chiederle alcuna ancor non osa;  
Semira il desiderio altero e vano  
In fronte legge di piu d'una sposa,  
Che d'ambir crede al sospirato onore  
Per scienza per sangue o per valore.

42.

Alfine si farian tra mille e mille  
Fastose donne gran litigi desti  
Come un dì per l'invitte armi d'Achille  
Fremerono gli Argivi odi funesti,  
Se Venere in lietissime pupille,  
Deposti avendo que'fronzoli e questi  
Onde in cielo gli Dei sorpresi avea,  
A tempo nella luna non giungea.

43.

E piu presto vi giunse perche venne  
Dalle colombe sue fide avvifata  
Di quanto fra le donne adesso avvenne,  
Per cui tardano a porre in pie l'Armata;  
Esse fur quelle che spiegar le penne  
Su di Semira, e ne restò ammirata  
La circostante femminina turba,  
Che dall'audace orgoglio or si conturba.

44.

Della rotonda cupola sublime,  
Che sul tempio di lei poggiar si vede  
Nel lunar piano, sopra l'alte cime  
Ciprigna posa il delicato piede;  
Mentre le terre piu discoste ed ime  
Da quell'altezza ch'ogni altezza eccede,  
Scopre, nel suolo sottoposto mira  
Quant'opra il Sesso, e la regina Assira.

45.

Invisibil non meno intorno a quelle  
Con suo piacer Marte e Bellona osserva;  
Scorgendo intanto colle luci belle  
La pretensione garrula e proterva,  
Ch'audaci voglie alla ragion rubelle  
In mezzo all'ampia femminil caterva  
Suscitar tenta, mette in opra presto  
Un buon rimedio, ed il rimedio è questo.

46.

Da una verde custodia la merita  
Purpurea cava in una penna d'oro  
Imprigionata, e colle bianche dita  
Nota chi l'armi debba aver fra loro;  
In una lista candida e forbita  
D'avorio scrive, e quando su vi foro  
Segnati i nomi delle quattro spose,  
A una colomba sua recarli impose.

47.

Dopo che fra gli artigli ad essa mise  
La Dea d'Amor la bianca lista, appella  
L'altra colomba, cui del par commise  
Una segnata lista eguale a quella;  
Siccome unita a Marte in pria decise  
Chi fra tante ch'ân busto ed han gonnella  
Meriti d'esser capitana o no,  
Le stesse col Dio scelte or qui segnò.

48.

Bench'egli con segreta ispirazione  
Fatte note le avesse in gabinetto  
A Semira, or potria tale elezione,  
Che di lei par, destare odio e dispetto;  
Acciocche dunque sia dalla nazione  
Feminea accolta con umil rispetto,  
Le colombe portare i nomi denno  
Dell'eleste ch'ân possa animo e senno.

49.

Mentre l'Assira col bel labbro vuole  
Indur piu d'una sposa altera in vista  
L'orgoglio a rintuzzar, che sempre suole  
Conseguenza apportar misera e trista,  
Le arrestan d'improvviso le parole  
Le colombe coll'una e l'altra lista,  
Che sopra alla di lei testa volate  
Fermanfi sull'aperte ali librate.

50.

Indi da' chiusi artigli al pie reale  
Le due strisce d'avorio fan cadere,  
E alla cupola unite indrizzan l'ale  
Sonanti, ove sta Venere a federe;  
Le donne tutte ad una vista tale  
Stan chete Semiramide a vedere,  
Che colpita da tante opre stupende  
L'eburnee liste rispettosa prende.

51.

Dopo che attenta i lumi suoi vi affisse,  
 Ad uno ad un di leggervi godette,  
 Ond'evitar le dissensioni e risse,  
 Di quelle i nomi dalla Diva elette;  
 Ma pria di farli noti così disse  
 Alle spose, che in gran cerchio ristrette  
 Alternamente suonar fanno il *zitto*  
 Per udir cio che sull'avorio è scritto.

52.

Amiche, non l'arbitrio in me deposto,  
 Nè il dispotismo di Generalessa  
 Di divider quest'armi or' ha disposto,  
 Ma il cielo, e al ciel mi sottometto io stessa;  
 In questa prima bianca lista esposto  
 Di quattro spose è'l nome, a cui concessa  
 La grazia è di vestire una di quelle  
 Armature che son sì ricche e belle.

53.

Nella seconda eburnea striscia scritte  
 Stan le spose già elette capitane,  
 Che in guerra condurrann prodi ed invitte  
 Le squadre nazionali o pur l'estrane;  
 Tali elezioni a noi dal ciel prescritte  
 Denno acquetar le altere liti insane,  
 E i tumulti che ognor traggonfi seco  
 L'insolente amor proprio e il livor cieco.

54.

Ah sì freniam freniamo o spose o amiche  
 Quant'oppor si potrebbe a' nostri passi  
 Sul sentiero, ond'a fronte di nemiche  
 Armate turbe in sen di gloria vassi;  
 Alle del Sesso eroiche gesta antiche  
 S'aggiungan nove palme ora che fassi  
 Nostra guida con tante e tante note  
 Maraviglie una Dea, che tutto puote.

L'Affira



55.

L'Affira ha di parlar finito appena,  
 Che si rivolge verso d'Agrippina,  
 D'Agrippina che stavale alla schiena,  
 Ed a Poppea sua nuora era vicina;  
 Colei di fiero ardor sempre balena,  
 E d'apportare l'ultima rovina  
 Al maschio regno avidamente anela,  
 E 'l desio di vendetta altrui non cela.

56.

Semira quella lista le presenta,  
 In cui le quattro spose fur notate,  
 Ch'ân d'aver l'armi, accio le nomi, e fenta  
 Ogn'altra donna a chi son destinate;  
 Agrippina di leggere contenta,  
 Sull'avorio le ciglia ha già fissate;  
 La folla intanto ascolta, e lei rimira,  
 Che tace alquanto, e grida poi: *Semira*.

57.

Al nome della lor Generaleffa,  
 Strepitar s'ode un battere di mano,  
 Ed una gioja universale espressa  
 Fra mille evviva in chiave di soprano;  
 Ma col silenzio e l'attenzione istessa  
 Le donne tutte sull'aperto piano  
 Già attendon di saper chi è la seconda,  
 Ed Agrippina esclama: *Fredegonda*.

58.

Si rinnovano i soliti clamori,  
 Indi ogni sposa ancor tacita pende;  
 Quando i numeri stan per uscir fuori  
 Così la plebe taciturna attende;  
 Tratti che sono, in mezzo a' giocatori  
 Di voci un mormorio vario s'intende;  
 Ma non tutti però gridan per festa,  
 E chi un canchero manda e chi la pesta.

V.

B

59.

Non meno tra la folla femminina  
 V'è chi per rabbia, o per invidia strilla,  
 Ma la Romana è a nominar vicina  
 La terza, e sulla lista ha la pupilla;  
 Ecco forte la nomina: *Agrippina*;  
 Rimbomba il viva, e tutta ella sfavilla  
 Tra i replicati palpiti del core  
 Di più feroce audacia e di valore.

60.

L'ultima alfine è d'ascoltar curioso  
 Il popolo lunar; con voce uguale  
 Sclama Agrippina: *Circe*, ed il festoso  
 Di novo echeggia acuto baccanale;  
 Quando è acquetato il viva strepitoso,  
 In aria del più prode Generale  
 Così la Sposa intrepida di Nino  
 Torna a parlare al Sesso femminino.

61.

Con quell'autorità, che compartita  
 Mi fu pria da Ciprigna, indi da vui,  
 Ond' ho 'l diritto d'essere ubbidita,  
 E di non star mai sottoposta altrui,  
 Alle tre qui nominate ho conferita  
 Di General la carica, e da nui  
 Solo dovranno dipendere, allorquando  
 Del campo armato io sosterrò 'l comando.

62.

Nella seconda eburnea lista stanno  
 Quelle che furon capitane elette,  
 Ch'alle Generaleffe esser dovranno  
 Dopo di me fra l'armi ognor foggette;  
 Queste il proprio drappello condurranno,  
 E ad esse fiano d'ubbidir costrette  
 Altre consorti, cui ne' corpi istessi  
 Denno i posti minori esser commessi.

63.

Le scelte capitane ad una ad una  
Or di mia bocca nominar vogl'io,  
Indi all'albergo ov'abito, ciascuna  
S'affretti; ch'istruir tutte desio;  
Com' un drappel s'arma si schiera e aduna  
Fia ch'ascolti colà dal labbro mio,  
Perche ho deciso colle schiere intorno  
Invader Cornovaglia al novo giorno.

64.

Le donne in ascoltar ch'al novo Sole  
Semira invader pensa Cornovaglia;  
Applaudono animose a sue parole  
Impazienti d'entrare in battaglia;  
Già questa e quella avida cerca e vuole  
Impugnar tosto il ferro o vestir maglia,  
Ed a' moti ciascuna delle membra  
Un'agguerrita amazzone rassembra.

65.

L'invisibile Marte e al par Bellona  
Producon tal mirabile portento  
Mentre sì l'un che l'altra irrita e sprona  
Le femmine, che spirano ardimento;  
Per compir l'opra, ecco a raccolta suona  
Gradivo, e i Geni suoi corrono a cento,  
Onde nel giro fol d'una giornata  
S'eserciti e si ponga in pie l'Armata.

66.

E che non puote il sanguinario Marte  
Quando in un'opra bellica s'impegna  
Egli ch'è'l gran legislator nell'arte,  
Ch'ad ammazzare eroicamente insegna?  
Ed ora poiche Giove li comparte  
Ampia plenipotenza, onde l'indegna  
Giuno deponga alfin tanta arroganza,  
Non ha limite alcun la sua possanza.

67.

Intanto da Semira son chiamate  
A nome tutte quelle capitane  
Sopra l'eburneo foglio registrate,  
Che rispondon : *son qua*, se son lontane ;  
Se vicine, con bella gravitate  
Mostransi, e sulle sferiche sottane  
Libratefi dinanzi alla Regina,  
Grata e umile ciascuna a lei s'inchina.

68.

L'ultima nella lista era la moglie  
Virtuosa del mesto Collatino,  
Che com'è noto sta nelle sue foglie,  
Nè l'fasto immita o l'odio femminino ;  
Ricusa d'indossar le ferree spoglie  
Sperando per un tacito cammino  
Senz' esporfi coll'altre alla battaglia,  
Dietro al campo passare in Cornovaglia.

69.

Penelope con Tullia accanto a lei  
Braman così toccar le maschie sponde ;  
L'Assira chiama cinque volte o sei  
Lucrezia, ma Lucrezia non risponde ;  
Questa Dama ribelle a' cenni miei  
(Grida) e che stassi ritirata altronde,  
S'inganna se presume di volere  
Lungi restar dall'armi e le bandiere.

70.

Dopo la circolar lettera inviata  
Mai non supposi di trovar restia  
Una del Sesso allor che fu chiamata  
Non qual soggetta, qual compagna mia ;  
Ma l'intenzion di lei ch'ò penetrata  
Deluder presto ah sì saprò, nè fia  
Ch'ella si vanti come folle or crede  
Sulla terra viril di porre il piede.

71.

Vanne, e a miò nome intimale o Plotina  
Un rigoroso arresto ne' suoi lari,  
Onde quella castissima Latina  
A rispettare i regi ordini impari;  
Poi da una vigil guardia femminina  
Gl'ingressi piu nascosti e solitari  
Farò del di lei tetto custodire,  
Ond' ogni speme perda di fortire.

72.

Che se con ella a disonor del Sello,  
Cui la causa comune oggi s'affida,  
Cela qualch'altra un vil desire istesso,  
La punirò come ribelle e infida;  
Semira è amica, e non regina appresso  
Di chi si mostra valorosa e fida,  
Ma colla vile e contumace, io prendo  
L'aspetto fier d'un giudice tremendo.

73.

Plotina udito l'ordine, s'invia  
Di Lucrezia all'albergo, e tosto impone  
Semira in general che ognuna stia  
Ubbidiente nella sua magione;  
Ma a chi n'era ancor priva, ella fa in pria  
Dispensar scudo busto arme e morione,  
E ciò per cui non era un dì bastante,  
Eseguirono i Geni in un istante.

74.

Questa palese maraviglia nova  
Un'eroica baldanza in tutte ispira,  
Onde ogni donna a bellicosa prova  
Anela di volar quanto Semira;  
Sin la più vil trasformasi, e si trova  
Di valor cinta e di magnanim'ira;  
L'orrido Marte alla Germana appresso  
Quel foco sparge ch'elettrizza il Sello.

75.

Coll'armature chiuse in un fagotto  
 S'incamminan le spose alla lor porta,  
 E al grave peso già non sudan sotto  
 Quasi recasser lieve cesto o sporta;  
 Da ciò mi sono a sospettare indotto,  
 Ch'ajutassero i Geni chi le porta,  
 O ch'avessè Gradivo il delicato  
 Fifico femminino rinforzato.

76.

Fredegonda con Circe ed Agrippina,  
 Prime Generaleffe dichiarate,  
 Standole al fianco, seguon la Regina  
 Coll'altre capitane nominate;  
 L'Assira intanto grave s'avvicina  
 Al suo albergo, ove tutte son chiamate,  
 Dopo che impose in qual racchiusa parte  
 Porre i mostri e le macchine di Marte.

77.

E siccome eran queste sì pesanti,  
 Le domestiche belve da se stesse  
 Sul pian le strascinaro in pochi istanti  
 Là dove esser dovean ferrate e messe;  
 Quasi corsieri rapidi e spumanti  
 Le Sfingi dunque e le Bucintoreffe  
 Risparmiar fero alla nazione amica  
 Un mestier novo di bestial fatica.

78.

E' vero che la legge di natura  
 Cred' il bel Sesso per portare addosso,  
 Onde servisse di cavalcatura  
 Benche di debol forza e gentil dosso;  
 Ma siccome la donna in ciò non dura  
 Fatica tal che le si sloghi un osso,  
 Maraviglia non fa se si rimira  
 Portar, ma nel portar però non tira.

79.

Pur vuol la stessa legge naturale,  
Che se in portar non tira, tirar faccia,  
E'l tirante che fu non le fa male  
Secondi colla schiena e colle braccia;  
Mentr' ella porta in uno stato tale,  
Largo sentiero nel portar procaccia,  
E l' uom ch'è di tirar per lei forzato  
Allor che tira forte, vien tirato.

80.

Ma vedete in qual luogo colla bocca  
Son io caduto or che l'Assira donna,  
Ch'al tetto suo sen va, seguir mi tocca  
Cinta da' Generali avvolti in gonna;  
Giunta all'albergo, già non si balocca,  
E siccome del Sello è la colonna,  
Istruir dottamente si discerne  
Tutte le capitane subalterne.

81.

Lasciamo che l'Armata in varie schiere  
Divida, e loro il proprio duce dia,  
Lasciam che scelga chi dovrà sedere  
Generaleffa di cavalleria;  
Lasciamo che cucir faccia bandiere,  
Allestir tende, e quanto d'uopo fia  
Per disporre l'esercito aggressore,  
Che dee scendere in campo al novo albore.

82.

L'Assira Sposa avendo seco ognora  
Marte Bellona e i Geni della guerra,  
E' van ch'io faccia piu lunga dimora  
Al di lei fianco nella lunar terra;  
Ma oziosa che fa Pallade in quest'ora?  
Perche nel tetto cheta si rinferra,  
E fuor di quella sì sublime loggia  
Affacciata, sul palmo il capo appoggia?

83.

Tristi e vari pensier volg' ella in mente  
Dopo cio ch'è avvenuto al baciamento  
Per colpa della fiera ed imprudente  
Giuno d'umor sì capriccioso e strano;  
Suonare in questo nella luna sente  
Un indistinto strepito lontano,  
Per cui da'suoi pensieri si riscuote,  
E tien nel suol lunar le ciglia immote.

84.

Non ha bisogno ch'altri l'afficuri  
Esser quello un fracasso marziale  
Di carri d'armi e bestie, che i futuri  
Danni annuncia del popol conjugale;  
S'ella si turbi, ognun se lo figuri,  
Onde ansiosa e incerta non sa quale  
Ripiego meditar perche si porti  
Pronto soccorso a' miseri conforti.

85.

In questo si risolve all'improvviso  
D'abbandonar la causa che difende  
Accio non sia deluso e insiem deriso  
Il suo poter, che lei temuta rende;  
Ma un bell'ardore ecco le tigne il viso,  
Che ingegno ed arte ad adoprar l'accende,  
Nè resiste all'idea che le presenta  
Giuno avvilita, e Citerèa contenta.

86.

Per sostenere il preso impegno a fronte  
Del ciel, che lei conosce dichiarata  
De' Cornuti in favor, le gambe pronte  
Affretta ove Giunon sta ritirata,  
Che dopo i ricevuti insulti e l'onte,  
La corona per terra avea gettata,  
Sparsè le gemme, il divin scettro infranto,  
E colle grinfie lacerato il manto.



87.

Indi strage facendo del toppè  
Tutti i capelli scarmigliati avea,  
E pestando fierissima i due pie  
Furia cinta di vipere pareo;  
Contro di Giove tanto irata ella è,  
Che per non giacer seco, nella rea  
Folle mente un pensier le salta, e tosto  
Eseguire lo vuole ad ogni costo.

88.

Tempo verrà (smaniosa urla colei)  
Ch'avrai bisogno d'assaggiar la moglie,  
E astringendomi a torre i panni miei,  
P'ascer pretenderai meco le voglie;  
Ma lo giuro a me stessa, e a tutti i Dei,  
Che in cielo stanno e nelle Stigie foglie,  
Ch'alla porta, cui stendi ingordo il braccio,  
Tanto vi troverai di catenaccio.

89.

In così dire, da un gomitol strappa  
Di refe una gugliata, che attorciglia  
Coll'indice e col pollice, indi strappa  
Un agajolo, e un mezzan'ago piglia;  
Nel fondo il refe colle grinte aggrappa,  
E annodato che l'ha, con ferme ciglia  
L'attorcigliata cima inumidita  
Nella cruna introduce con due dita.

90.

Cio fatto, corre sul ceruleo letto,  
Dov'ella posa l'una coll'altr'anca,  
Poscia alzatosi il breve guarnelletto,  
Le cosce allarga, e l'oceàn spalanca;  
China il capo, e con impeto e dispetto  
Porta a un tempo medesimo la manca  
Sulle lontane sponde di quel mare,  
Ch'ella (oh prodigio!) or vuole avvicinare.

91.

Mentre sta lì per dare il primo punto  
Colla man destra ch' à l'ago impugnato,  
L'indiscreta Minerva giunge appunto,  
Da cui sì bel lavoro è frastornato  
Che fora all'uom per gelosia confunto  
Sulla tela domestica assai grato,  
Ma per di lui sventura e suo martoro  
Un altr'ago vi fa miglior lavoro.

92.

E d'un lavoro tal suole il disegno  
Darne lo stuol de' cavalier serventi,  
Che mostrano in tal arte acuto ingegno  
Disegnatori celebri e intendenti;  
Non fogliami o arabeschi in tale impegno  
Disegnar fanno, ma con i valenti  
Loro pennelli sulle tele altrui  
Fan pompeggiare i Corni a dui a dui.

93.

Pallade dunque entrò con troppa fretta,  
E in trovar Giuno in quella positura  
S'arresta, mentre fra di se sospetta  
Che s'occupi nel far la sciacquatura;  
Ma sopra il letto ovunque l'occhio getta  
Non vedendo catini, si figura  
Che la trincera accomodando or vada,  
Cui tigne la metodica rugiada.

94.

E tanto piu che l'ago e'l rese in mano  
Di Giuno pronta a ricucire osserva;  
Palla per ritirarsi fa pian piano,  
Ma pur l'ode, e si volta la proterva;  
Giungete a tempo (con un urlo strano  
Gridando va colei verso Minerva)  
No non partite; d'una gran funzione  
Spettatrice vi bramo, e testimone.

95.

Poiche Giove mi sdegna per consorte,  
E mi degrada in faccia a una rivale,  
Poiche mi scaccia dall'empiree porte  
Co' nomi degni d'una vil mortale,  
Poiche al cospetto dell'eterea corte  
Ei mi chiama infedel sozza e brutale,  
Quello farò ch'a un sposo reo mi toglie,  
E che prova s'io fui di-caste voglie.

96.

Chiuderò quel sentiero, in cui si vuole  
Con impostura e con menzogna aperta,  
Ch'io gli estrani introduca, come suole  
Venere in tali abietti uffici esperta;  
Innanzi a' Numi giurar puote il Sole,  
Se tal provincia mai vide scoperta,  
Provincia che di premere soltanto  
Il possessor legittimo ebbe il vanto.

97.

Ma Pallade con tutta la scienza  
Di questo non capiva buccicata  
Guardandola con savia renitenza  
In quella positura spalancata;  
Ah sì (segue Giunone) alla presenza  
Vostra mi sono or qui determinata  
Che la mia suora resti ricucita,  
Ma non già perche sia troppo sdruscita.

98.

Così tappando ciò di cui si crede,  
Ch'io mi serva con poca discrizione  
Autenticata resterà la fede,  
Ch'io serbo colla mia riputazione;  
Sorellina gentil, ben chi ti vede  
Discopre la tua stretta inclinazione,  
Ma pur conviene or ch'io t'unisco e ferro,  
Che tu perisca ahimè di corda e ferro.

99.

Cio detto (almen per quanto mostra) pare  
 Che si disponga per la cucitura;  
 Pallade' allor non si poteo frenare,  
 Ed afferrolle i bracci addirittura;  
 Compreso avendo quel che vuole oprare,  
 A forza dalla larga positura  
 Sopra il calcato letto la ritoglie,  
 E la costringe ad abbassar le spoglie.

100.

Come? (le dice) a un così vile eccesso  
 La Regina de' Numi si abbandona,  
 Ch'è adorata dall'uno e l'altro Sesso,  
 E cui 'l nome di pronuba il ciel dona?  
 Siate più saggia, ed il Tonante istesso,  
 Che vi onorò colla real corona,  
 Sul foglio affiso in faccia a Numi e Dee  
 Vi farà quell'onor ch'a voi si dee.

101.

Le belle azioni quelle son che fanno  
 Confondere i maligni ed i rivali,  
 E per esse calunnia in proprio danno  
 Contro se volge i denti suoi fatali;  
 Non giova dir siedo sul regio scanno  
 Se non si nutron sensi al grado uguali;  
 La virtù forma i Re, che abietti sono  
 Privi di lei, quantunque grandi in trono.

102.

No, meditar non dessi una vendetta  
 Che noi medesimi di più abbassa e oltraggia,  
 Ma ognor dobbiamo alla nazione protetta  
 Dar soccorso con arte attiva e saggia;  
 So ch'agli Dei del ciel fora diletta  
 E a Giove stesso che su tutti raggia,  
 La caduta fatal di Cornovaglia,  
 Accio l'altera Citerea prevaglia.

103.

So ch'ella resa s'è tanto potente  
Co' suoi raggi, ch'è ben' ardua cosa  
Opporsi sole al turgido torrente,  
Che già minaccia colla piena ondosa;  
So che in cielo s'approva, e si consente  
Di vari Numi la congiura ascosa,  
Che colla forza col potere e 'l senno  
In pro del Sesso odiato operar denno.

104.

So che 'l partito nostro al paragone  
Di quel della rivale è assai men forte,  
E che sovrasta alla viril nazione  
Fra un'aspra guerra servitute e morte;  
Ma so che quanto scrive e quanto impone  
L'irrevocabil fato sulla sorte  
Di nazioni e di Re con leggi immote,  
Il Padre degli Dei cangiar non puote.

105.

Onde se dal destin fu già prescritto  
Che non ceda l'amica Cornovaglia,  
Quello che di sua mano è scritto è scritto,  
E a suo talento il Sesso entri in battaglia;  
Ma se ordinò che debba andar sconfitto  
Il popolo viril, benche ci caglia  
Ch'ei sia vincente, a' sommi suoi decreti  
La fronte piegheremo umili e cheti.

106.

Ma non per questo ci sarà negata  
La gloria d'un'intrepida difesa,  
Ch'è sovente del pari immortalata  
La parte che cedè nella contesa;  
Mentre dal mio balcon stava affacciata  
A pensier vari chetamente intesa,  
Ascoltai nella luna un fiero suono  
Qual se armate falangi in marcia sono.

107.

Ah sì pur troppo noi vedrem fra poco  
Inondar d'armi il regno de' Mariti,  
E cio ch'è piu, sarà improvviso il foco  
Devastator di que' miseri liti;  
Non v'intrigate voi punto nè poco  
Ne' disegni ch'io medito, e se uditi  
Aveste in pria tutti i consigli miei,  
Giove or co' Numi in nostro pro vedrei.

108.

Oggi dovrà colla nazione Achèa  
Giungere Ulisse all'alta capitale,  
Calmata avendo la discordia rea  
A' regni anche piu floridi fatale;  
Ma l'empia dalla bocca Acherontèa  
Sin dalle prime etadi il suo mortale  
Tosco sparse in piu d'un petto Romano,  
Onde piombò l'eccelsa Roma al piano.

109.

Forse farebbe men scabroso impegno  
Unir col lupo il mansueto agnello,  
L'acqua col foco, che acquetar lo sdegno  
Che nutre in sen questo Romano o quello;  
L'un l'altro aborre con un odio indegno  
D'eroi, cui gloria nel piu illustre e bello  
Seggio locò dal tempo il piu vetusto  
Là nell'eterno santuario augusto.

110.

Pur tenterò l'impresa, accio si opponga  
All'oste femminina argin potente,  
Ed il Cretense Principe disponga  
Vigile e pronto all'armi la sua gente;  
Piu d'ogn'altro il Re d'Itaca si ponga  
In azion nel grand'uopo presente  
Ei che di ragionata arte, e di tanta  
Sperienza e politica si vanta.

111.

Simulate, e soffrite; altro non chiedo,  
Nè al vasto incendio nova esca porgete;  
Io son Minerva alfin, nè così cedo  
Il campo ù scesa vosco or mi vedete;  
Se vinta restar deggio (ch'io non credo)  
Con qual forza io resista apprenderete,  
E com'io sappia col valor per guida  
Ruotare il brando, e sostener l'Egida.

112.

Ma le Dive or qui lascio in conferenza,  
Entrar dovendo nel Cesareo tetto;  
Dal cielo dunque fo pronta partenza,  
E verso la metropoli m' affretto;  
Senza picchiare o chiedere licenza  
Del grande Imperator passo al cospetto,  
E con lui vede ancor la mia pupilla  
Starfi Lepido Crasso e Lucio Silla.

113.

Giulio, com' accennai, ch'è sì grazioso,  
Non permise agli amici d'andar via,  
E al dì novo un rinfresco fontuoso  
Apprestò lor con somma cortesia;  
Ritrovandosi un po più vigoroso,  
Con essi in una vasta galleria  
Già passeggiando, ch'era di pregiata  
Scelta di quadri all'alto e al basso ornata.

114.

Opre questi di artefici eccellenti  
Portavano effigiati i capitani  
Delle remote e dell'età recenti  
Affri Greci Macedoni e Romani,  
E quanti mai dell'orbe infra le genti  
Si sollevar sopra gli scempi umani  
Col saper col valore o coll'inganno,  
Senz'ordia cronologico vi stanno.

115.

Discende intorno alle cornici loro  
 Un serpeggiante ed agile festone  
 Di sempre verde trionfale alloro,  
 Fra cui s'intreccian scettri armi e corone;  
 L'arte il lucido argento e 'l sottil oro  
 Vi sparse con armonica unione,  
 Ma 'l prezioso fulgor cede alla luce  
 Che su que' volti bellici riluce .

116.

Mentre spazia qua e là, Giulio s'arresta  
 In faccia a un quadro ove Annibàl si mira;  
 Nell'occhio sano (3) che li lampa in testa,  
 Superba appar l'Affra ferocia e l'ira;  
 La sua giurata nimistà funesta  
 Li siede in fronte, e a chi lo guarda ispira  
 Parte di quel terror, che quasi doma  
 Dal di lui braccio ingombrò Italia e Roma.

117.

Con una mano in pria l'accenna, e poi  
 Verso gli amici un tal discorso tiene:  
 Ecco colui che fra i trionfi suoi  
 Sotto al Tarpèo suonar fè le catene;  
 Eternamente rammentarci noi  
 Dobbiam di Trebbia Canne e Trasimene,  
 Ove i Flammini caddero e i Semproni,  
 Gli sfortunati Emili ed i Varroni.

118.

Vincer' egli sapea, ma ignorò l'arte,  
 Ch'a profittar della vittoria addita,  
 E che piu lode a un capitano comparte  
 D'ogni ch'ei tentar possa impresa ardita;  
 Quando fugate le nostr'armi e sparte  
 A Canne andar, se contro la smarrita  
 Misera Roma egli piombava, tutto  
 Di Romolo l'imper cadea distrutto.

S'io



119.

S'io pur pria di sconfiggere Pompeo  
Mi arrestava colà sul Rubicòne,  
Perduto il frutto avrei di quel trofeo,  
Che Italia e 'l mondo tenne in attenzione;  
Ma vincitor volando sul Tarpèo  
Vi cinsi le dispotiche corone,  
E al pie mi vidi timida e sommessà  
La civile discordia, e Roma istessà.

120.

Pirro, che d'Annibàl vi mostro accanto  
Sopra d'un'altra tela effigiato,  
Ch'ad Ascoli ed al Siri a terra infranto  
Restar fè de' Romani il campo armato,  
Ei pur non men dell'Affro Duce il vanto  
Ebbe d'aver spesso vittoria a lato,  
Ma al par di lui non seppe trar profitto  
Dopo che l'inimico ebbe sconfitto (4).

121.

Seguito dalle schiere vincitrici  
D'assedio Lacedemone egli stringe,  
Ma il pie ritiene, e a danno de' nemici  
Precipitoso il campo suo non spinge;  
Ecco tra folto stuol di prodi amici  
Al dì novello Acrotato lo cinge,  
E Sparta quasi tratta in servitute  
Ha dal ritardo suo gloria e salute.

122.

Antigono, che unì senno e valore,  
Ragionando di Pirro ei lo suolea  
Paragonare a esperto giocatore,  
Che ben condursi, e trionfar sapea (5);  
Ma che allorquando egli era vincitore  
L'intero frutto del trofeo perdeà,  
E un condottier non è prode nè saggio  
Se de' trionfi suoi perde il vantaggio.

123.

Mirate questo nobile portento

E del cielo e dell' arte e di natura,  
Che un sommo genio, e un gran guerrier talento  
Accoglie sotto piccola figura;  
Sì dice Giulio, e sopra cento e cento  
Duci effigiati che sorpassa e oscura,  
Il quadro addita d' Alessandro il grande,  
Che tante e tante oprò gesta ammirande.

124.

Io non l' invidio (ei segue) se al confine  
Di quattro lustri e Tracia e Illiria vinse,  
S' egli a Tebe recò danni e ruine,  
O quando oltre del Granico si spinse;  
Nè coll' alloro sopra' l' giovin crine  
Mentre ad Iffo il poter di Dario estinse,  
Nè se feo serve Lidia Caria e Jonia,  
Cappadocia e Panfilia a Macedonia.

125.

Non le Tirie conquiste o il scosso Egitto  
Mi sorprendono in lui; non l' India doma,  
E non alfine il mondo inter sconfitto,  
Però senza il trofeo d' Italia e Roma;  
Ma quando sopra il Perso Re trafitto  
Lagrima sparge, e protettor si noma  
Della famiglia sua, cangiar desio  
Nel nome d' Alessandro il nome mio.

126.

D' invidia mi ricolma e di stupore  
Allor ch' asperso di nemiche stille  
De' Pindarici lari è difensore  
In Tebe là tra 'l ferro e le faville;  
Sulla tomba d' Omero il suo dolore,  
Che li fece bramar d' esser Achille  
Del cieco oblio tolto alle mute sponde,  
Mi seduce m' incanta e mi confonde.

127.

Dispensar puo fortuna e palme e glorie,  
E puo dell'univerſo ergerci al trono,  
Ma sì ſublimi e nobili vittorie  
Della forte o del caſo opra non ſono;  
Queſte hanno'l dritto d'occupar l'istorie,  
E in lor traſpare quel celeſte dono,  
Onde l'uom di virtu fido a' coſtumi  
Sull'orme ſue piu ſ'avvicina a' Numi.

128.

Chi nacque al foglio, e dalla regia cuna  
Di poſſanza e grandezza in grembo aſceſe,  
Che debitor di tutto alla fortuna  
Fra l'armi lo ſpavento altrui ſi reſe,  
Se gl'infelici opprime; ſe digiuna  
La virtu laſcia, e ſordido e ſcortefe  
Odia l'arti e abbandona il merto umile,  
Benche del mondo domatore, è un vile.

129.

Ma non ſi creda che l'invitto e forte  
Eroe di Macedonia in campo armato  
Tutto al favor doveſſe della forte  
Quanto a terror degl'inimici ha oprato;  
Chi guata lui con bieche luci e torte,  
Onde vedere il ſuo nome oſcurato,  
Di ſoſtener folle ed audace agogna  
Per degradar l'eroe queſta menzogna.

130.

Contro i Ciri e i Seſoſtri, e contro i degni  
Duci che Roma opporli avria potuti,  
So ben che d'Aleſſandro i gran diſegni  
Totalmente farebbero caduti;  
Ma quanti e quanti domator di regni  
Fra eſerciti piu vaſti e piu temuti  
Poco danno ſoltanto avrebber fatto  
Al Perſo Re, ch'andò da lui diſatto!

131.

Dunque non della forte al cieco e infano  
 Arbitrio ei sol dovette i propri allori;  
 Volgetevi a Scipione l'Affricano  
 Eroe de' nostri celebri maggiori;  
 Merta il suo cor sublime invitto e umano  
 Quasi al par d'Alessandro che si onori;  
 Imberbe ancor salva la patria vita,  
 Pietoso indi sostien Roma smarrita (6).

132.

In men d'un lustro debellò l'Ibèro,  
 Asdrubale fugò vinse Siface,  
 E poiche a Zama Annibal ruppe, il fiero  
 Capo piegò Cartago, e chiese pace;  
 Che se i nemici del Romano impero  
 Fu col valor d'affoggettar capace,  
 Pur non poteo render sconfitta e doma  
 L'invidia e l'odio dell'ingrata Roma.

133.

Ma s'inalzò su tutti i capitani  
 Quando con sensi nobili e clementi  
 Rese gl'illustri prigionieri Ispani  
 Al sen tremante delle patrie genti;  
 E allor che colle sue vittrici mani  
 Del Celtibero sposo a' voti ardenti  
 Restituì la bella donna illesa,  
 Qual trionfo uguagliar puo questa impresa?

134.

Di Scipio a destra è Fabio il Dittatore,  
 Che di Roma fra'l timido cordoglio  
 Dell'Affrican superbo vincitore  
 Stancò temporeggiando il fiero orgoglio;  
 Se agl'impeti cedeva del valore  
 La sua tarda prudenza, in Campidoglio  
 L'Affro insultando alla di lei ruina,  
 Oppressa avria la libertà Latina.

135.

L'arte e'l senno di Fabio è gran portento  
All'abil ciglio d'un esperto Duce  
Pensando, che valore ed ardimento  
Nel piu basso guerrier spesso riluce;  
Ma un condottier ch'or cauto accampa; or lento  
Marcia; or sulle prim'orme i suoi conduce,  
E fnerva, elude, fuga e l'oste offende  
Senza pagnar, sì bel trofeo sorprende.

136.

Pompeo v'addito il prode mio rivale,  
Che tre parti del mondo ha debellate,  
Ei che in valore a' primi duci eguale  
Trionfò di Tigrane e Mitridate;  
Ei che mentre il mio campo il chiude e assale,  
Al comparir delle Legioni armate  
Sul mar la fuga vilemente prese,  
Nè qual doveva in Brindisi mi attese.

137.

Qual di noi giusto fu nella gran lite  
Sì fatale di Romolo all'impero,  
Onde in due fazion quasi spartite  
Le genti andar dell'universo intero,  
Qui decider non so, ma so che ardite  
Uguali brame, e un'egual genio altero  
Ci animò, ci sedusse, e in campo feo  
Discender' a pagnar Giulio e Pompeo.

138.

So non men che in noi due mai sempre vinta  
Restando Roma, sempre a lei serbate  
Eran quelle catene, di cui cinta  
Si vide la Romana libertate;  
Suddita, oppressa, e in Campidoglio tinta  
Di civil sangue, nelle debellate  
Nostre falangi in grembo ad egual sorte  
Non avria fatto che cangiar ritorte.

139.

Ma non perciò mi applaudo o mi difendo  
Or che ho smentiti que' pomposi inganni  
A nova vita qui le luci aprendo,  
Ove non fia ch'ambizion m'affanni;  
Dal proprio esempio mio scopro e comprendo  
I disastri le cure e gli odi e i danni  
Compagni indivisibili di quella  
Grandezza, ch'a' miei rai parve sì bella.

140.

Ma ciò di cui vantato ognor mi sono,  
E' che la pace non andò d'umano  
Sangue bagnata, e fido nel perdono  
Me trovò poscia il popolo Romano;  
Di favie leggi il prezioso dono,  
E la clemenza mia, d'ogn'inumano  
Scempio di Marte la memoria estinse,  
E sol per di lui ben Cesare vinse.

141.

Non per giustificare quella fatale  
Sete d'impero e'l mio sì noto orgoglio  
Provar potrei che un necessario male  
Era il veder la monarchia sul foglio;  
Ma allor ch'al simulacro del rivale  
Vittima fui svenato in Campidoglio,  
Io di veder mai non avrei temuto  
Fra gli assassini miei Cassio nè Bruto.

142.

Tutto d'intorno a me della congiura  
Mi favellava, pur del reo delitto  
Capace io non credei chi di mia cura  
Oggetto tra i miei figli io volli ascritto;  
Amistà gratitudine sicura  
Refer quest'alma, e'l meritato dritto  
Che fu di lor vantai, con fermo ciglio  
Là tra i Padri sprezzar femmi il periglio.

143.

Caddi, e'l pugnol dell'amicizia il petto  
Fu che trafisse; e che non puote in noi  
Fanatico desio, sfrenato affetto  
Di libertà ne' ciechi impeti suoi?  
Ma dalle piaghe mie con truce aspetto  
Cento forsero e cento Idre dapoi,  
Che nel tenerla afflitta serva e doma  
A brani lacerar l'ingiusta Roma.

144.

Scusate amici; ben mi sono accorto  
Che tedio v'arrecai; ma vel confesso,  
No non potei frenare il mio trasporto,  
Che quasi fuor mi trasse di me stesso;  
Se non v'increbbe, ad osservar mi porto  
Ancor vosco altri duci, giacche adesso  
Sorto de' miei graditi amici a lato  
Ho l'antico vigor quasi acquistato.

145.

Di Neòcle vi mostro il nobil figlio,  
Che sull'eroico volto aperto ha'l core;  
Soffrì diseredato in umil ciglio  
La pena che gl'impose il genitore;  
Sosso da un saggio e intrepido consiglio,  
Per riparar di sue colpe il rossore  
Di magnanimo zel tutto si accese,  
Ed alla patria Atene util si rese.

146.

Or che voi nell'immagine converse  
Le luci avete, so che dite: in lei  
Temistocle vegg'io, che in mar disperse  
L'avidò ardir d'empi ladroni e rei;  
Ah sì, rispondo, egli è che contro Serse  
A Salamina ornò di così bei  
Lauri la fronte, e pur da Atene spinto  
Ecco il vedo in esiglio al pie del vinto.

147.

E'l magnanimo Perſo al vincitore  
Stende le braccia, il premia. e lo ſoſtiene;  
Poi volontario il ſangue beve, e more  
Pria d'armarſi e pagnar contro d'Atene;  
Di ſua bella virtude ammiratore  
Io ſono, o amici, in queſte maſchie arene,  
Ma d'orgoglio e di gloria ingordo ed ebro  
Coſi di lui già non penſai ſul Tebro.

148.

Te pure, o Silla, chiamai folle un giorno  
Allor che volontario deponesti  
Quel lauro, onde portasti il crine adorno,  
E qual privato cittadin viveſti;  
Ma ſe or fra noi col penſier mio ritorno  
A meditar full'opra, onde i funeſti  
Fregi ſprezzando libera andò Roma,  
Rara impreſa d'eroe da me ſi noma.

149.

Delle recenti età da queſta parte  
A' capitani il guardo ergete meco;  
Eccovi innanzi il fulmine di Marte  
L'invitto Carlo Re del popol Sveco;  
Poiche del Danio Prence ha l'armi ſparte  
In terra e in mar, ſempre vittoria è ſeco,  
Per cui vibrarſi intrepido ſi vede  
Del ſuo nemico a minacciar la ſede.

150.

Nell'onde al par di me ſi lancia ardito,  
E pugna e vince, onde il ſconſitto Dano  
Implora pace, e timido e ſmarrito  
Cede e abbandona il ſuo progetto infano;  
Di Ruſſi contro un vaſto campo unito  
Corre a Nerva l'intrepido Sovrano,  
E sì rapido ai lor danni ſi ſpinſe,  
Che ben dir poeſſi venne, vide, e vinſe.



151.

Non men veloce ruppe sulla Duna  
I Sassoni, e i Pollacchi indi sconfisse,  
E all'ombra di sua prospera fortuna  
Fè che sul trono Stanislao salisse;  
Ma allor che tutti i più be'vanti aduna  
Di condottier, chi crederia che unisse  
Quella rara virtù, che la rapace  
Odia ingordigia, e sol giovar le piace?

152.

Ah sì l'eroe da' suoi trionfi cinto  
Dopo tanto sudor nulla richiede,  
Sol li basta la gloria d'aver vinto,  
Gloria che spesso ond'acquistar si cede;  
Di novo a battagliar col Russo accinto  
La vittoria i suoi passi ognor precede,  
Ma alfin l'oste di lui restò vincente  
Dalle perdite sue resa valente.

153.

Da Prussi e Dani in guerra richiamato,  
Nella Norvegia co'suoi Svevi scende,  
Ov'al suolo da un globo rovesciato  
Colla vita finì le sue vicende;  
Il vanto di magnanimo, di grato,  
E d'intrepido, alcun non li contende;  
In ogni evento uguale, e del valore  
Profondo e generoso estimatore.

154.

Ma pur fra lo splendor dell'ammirande  
Sue gesta, onde suonar d'Europa i liti,  
Fu più straordinario assai che grande,  
Degno d'ammirazion, non che s'immiti;  
E qual Re che tesori e sangue spande  
In lunghe guerre fra disegni arditi,  
In seno di miseria la più cruda  
Lasciò la Svezia desolata e nuda.

155.

Ecco il Zar Pietro suo nemico in guerra,  
Di cui fia che la fama ognor ragioni,  
Genio fra i geni che 'l ciel manda in terra  
Per tor dalla barbarie le nazioni,  
Un Re ch'al giorno gli occhi suoi differra  
Nel sen di colte suddite regioni  
La cui possanza in terra e'n mar grandeggia,  
Stupor non è se tutto oprar si veggia.

156.

Ma il sollevare alla piu illustre altezza  
Un barbaro un feroce incolto regno,  
Che leggi ignora, e l'ordine disprezza  
Abbandonato ad un letargo indegno,  
Ecco di Pietro l'opra, onde a grandezza  
Sì sublime ei poggiò, che fu ben degno  
D'ottenebrar chi nato in regal cuna  
Nulla a se deve, e tutto alla fortuna.

157.

Sul bellico sentier non già s'avanza  
Come l'orgoglio nobile pretende,  
Ma d'uomo oscuro sotto la sembianza  
Per tutti i gradi a' sommi onori ascende;  
Bell'esempio all'altrui folle arroganza,  
Ond'ella a suo rossor conosce e apprende,  
Ch'apre la strada a' militari onori  
Il proprio merto, e non quel de' maggiori.

158.

Quando fra gli Angli e i Batavi sen venne,  
De'vili artisti nella turba avvolto  
L'arte di sollevar tonanti antenne  
Apprende sotto un basso nome accolto;  
Ora il maglio adoprando or la bipenne  
Di sudore egli bagna il regio volto,  
Dall'istiro poi nel regno suo ritorna,  
E della sedizion fiacca le Corna.

159.

Pugna col Sveco, e dopo tante e tante  
Sanguinose battaglie ov'è sconfitto,  
Di Pultàva su i campi è trionfante,  
E fa che'l vincitor si cangi in vitto;  
Poich'egli rompe l'emulo Regnante  
In quel sì memorabile conflitto,  
Sommessi vide a' di lui pie sovrani  
Finlandi Ingri Livoni e Pomerani.

160.

Dopo ch'a fronte uscì dell'Ottomano,  
Per erudirsi sconosciuto e solo  
Ei se ne passa sotto al ciel Germano,  
Poi della Gallia al poderoso suolo;  
Quel gran Licèò ch'è dell'ingegno umano  
L'opra più insigne, e la cui fama il volo  
Tant'oltre spande ammira, e vuole ei stesso  
Fra i di lui chiari membri esser' ammesso.

161.

Quando poggiar fra tutti i mausolei  
Vide quello di lui (7), che tanto oprare  
Seppe in pro della Gallia, ah ch'io vorrei  
(Sciamò) se tu vivessi, dalle chiare  
Sorpreso opere tue, de' regni miei  
La metà partir teco, onde imparare  
Sulle tue tracce o illustre alma onorata,  
A ben governar l'altra a me fidata.

162.

Oh amici, questi questi i sensi sono,  
Che 'l più pomposo elogio ed il più vero  
Fanno d'un sì gran Re, prezioso dono,  
Che di raro fa'l ciclo a un vasto impero;  
S'egli de'Russi non sedea sul trono,  
Quel Regno in pria dall'universo intero  
Ignorato o negletto, in grembo fora  
Tra i ghiacci suoi della barbarie ancora.

163.

In terra dunque e'n mar per lui divenne  
 Nell'attonit' Europa imper potente,  
 E per l'isfrutte numerose antenne,  
 E per l'Armata d'agguerrita gente;  
 L'arti accolse, premiolle, e le sostenne,  
 Nove leggi dettò giusto e prudente;  
 Città costruì; unì lontani fiumi;  
 Sparse il commercio, e dirozzò i costumi.

164.

Quello che piu sorprende è, ch'oprò tanto  
 Non già fra gli ozi d'una queta pace,  
 Ma di tumulti e d'aspre guerre accanto,  
 E tra'l furor di sedizione audace;  
 Ebbe di fido e coraggioso il vanto,  
 Fu liberal, magnanimo, e capace  
 Di tutto osar, ma oscura in tanta gloria  
 La tirannide sua la sua memoria.

165.

Che se non fulli d'eseguir concesso  
 Quant'egli meditò, sulle grand'orme  
 Animosa poggiò sul trono istesso  
 Donna immortale in gloriose forme;  
 Per lei quel regno è a tal grandezza adesso,  
 Grandezza al vasto genio suo conforme,  
 Onde in Pietro ed in ella si palesa,  
 Ch'ei cominciò, questa compì l'impresa.

166.

In così freddo aspetto e pensieroso (8)  
 Questo ch'è al natural ben tratteggiato,  
 Chi crederia che fosse il valoroso,  
 L'attivo Eugenio tanto celebrato?  
 Al nome suo temuto e glorioso  
 Trema l'Odrisia luna, e al suol piegato  
 Il capo tien l'altero Genio Franco,  
 Ch' al par de' gigli si fa smorto e bianco.

167.

Egli fu che le nostre aquile invitte  
Nell'ampia Europa rispettar già feo  
Quando sopra le Tracie armi sconfitte  
A Zeuta riportò l'alto trofeo;  
Le Taure genti e le Salassè vitte  
Umiliar col suo valor poteo,  
Ed a Carpi nell'Italo paese  
L'impetuoso Gallo al pian distese.

168.

L'ardita di Cremona impresa, uguale  
Fu alle piu grandi, ancor che mal sortisse,  
Ma indegno ben fu poi d'un Generale  
L'error (9), per cui Vandòmo lo sconfisse;  
Vinse in un'altra aspra tenzon campale  
Unito all'Anglo Eroe (10), che i Galli affisse;  
L'opra però che stupido mi ha reso  
E' Taurino da lui salvo e difeso.

169.

Ma tutte non poss'io le marce ardite,  
Gli assalti e le maestre ritirate,  
Pugne e gesta, che fur da lui compite  
Qui ridirvi, e che gloria ha registrate;  
Taccio le Tracie immense squadre unite,  
E ch'a Belgrado andar rotte e fugate,  
E le bell'opre sue taccio non meno,  
Di cui suonò di tema ingombro il Reno.

170.

Partenope ne'bei fioriti piani  
Si sottopose a'prodi suoi guerrieri,  
La deliziosa Tempe de' Romani,  
Delle Grazie il soggiorno e de' Piaceri;  
Giunto alfine là dove i capitani  
D'eternitade calcano i sentieri,  
De' successori miei nell'alte mura  
Il tributo pagò della natura.

171.

All' affetto sensibile ; costante

Nelle promesse sue ; d' ira spogliato ;  
 E piu d' orgoglio , com' un padre amante  
 Dalle falangi sue fu riguardato ;  
 Non v' è di lui chi piu portasse avanti  
 La liberalità pietoso e grato ,  
 Di lui che di scienza e virtù amico  
 Visse degl' aurei fregi ognor nemico .

172.

Quando all' immagin sua da me si gira  
 Lo stupid' occhio in questi lari , oh quale  
 Compiacenza e rispetto insieme m' ispira  
 Un tal' eroe , che a tanti eroi prevale ;  
 La prudenza di Fabio in lui s' ammira ,  
 Di Marcello l' ardore , e d' Annibale  
 L' intrepidezza , e a sì be' pregi unita  
 Quella fortuna un dì compagna mia .

173.

Silla che pender dalle mura vede  
 Tre quadri , su cui stesa è una cortina ,  
 A Cesare ragion di ciò richiede ,  
 E cogli altri ver quelli s' avvicina ;  
 Giulio in mezzo agli amici avanza 'l piede ,  
 E presa un' aggruppata cordellina ,  
 Mentre la tira a sé , fugge la tela ,  
 E i tre nascosti quadri altrui disvela .

174.

Amici ( esclama Cesare ) nel primo  
 Or qui ammirate i due Prussi Germani  
 Sì l' un che l' altro della gloria opimo ,  
 Che adorna i piu famosi capitani ;  
 Tutte narrarvi l' opre lor non stimo  
 Quando pagnar co' Galli e co' Germani ,  
 Opre note di senno e di valore ,  
 Che delle tarde età fian lo stupore .

175.

Uno è 'l temuto Regnator Fedrico  
Intraprendente, dotto ed animoso;  
L'altro è l'invitto, il prode Prence Errico,  
E ne' lor nomi sta ogni elogio ascoso;  
Nel quadro appresso è lui, che d'ogni antico  
Duce oscura la gloria, anzi dir oso  
Che nel rimoto tempo e nel vicino  
L'ugual forse non ebbe il suol Latino.

176.

Lento nel meditar; nell'eseguire  
Fervido e attivo; faggiamente fiero;  
Fermo e intrepido allor che dessi ardire;  
Ed in campo soldato e condottiero;  
Esperto osservator; freddo nell'ire;  
Ne' consigli profondo e veritiero;  
Cautο ne' rischi; perspicace e desto;  
Pronto e felice; il gran Laudonο è questo.

177.

Qui tace Giulio, ed ha finito appena  
Di ragionar, che pensieroso e fiso  
Stando nel terzo quadro, ecco balena  
Di nobil fiamma sul Cesareo viso;  
D'idee sublimi la sua mente è piena,  
E in atto di parlar pria scioglie un riso,  
Riso che sul suo labbro invian dal core  
La compiacenza tenera e l'amore.

178.

Ecco il giovine EROE, cui tanto è cara  
La gloria di nostr' aquile Latine,  
E ch'a onorar co' gesti si prepara  
Lo stesso allor mio che gli orna il crine;  
In quella fronte oh come aperta e chiara  
La grand'alma traspar delle divine  
Sublimi cure opra perfetta, in cui  
Versò il Tonante i piu be' doni sui!

179.

Quale egli è qual sarà, ben mel palesa  
 Quell'eroico splendore onde va onusto,  
 E di virtù la viva brama accesa,  
 Per cui s'ammira già massimo e giusto;  
 Nella certezza ch'io felice resa  
 Italia avrei, chiamai mio figlio Augusto,  
 E tu Roma, che pur lo brami e ammiri,  
 Nel rammentarti Ottavio ancor sospiri.

180.

No non m'inganno; in quest'immagin fiso  
 Da un'illusione estatica rapito  
 Vedo d'Augusto il dolce amabil viso  
 A Roma all'universo al ciel gradito;  
 Non m'inganno, il ripeto; ho già deciso;  
 Non sol d'Ottavio, ma d'Aurelio e Tiro,  
 Di Trajano e Severo e de'Maggiori  
 Le virtù fia che oscuri e i conti allori.

181.

Mille sacri doveri e cari insieme  
 Per quest'EROE parlano al core adesso,  
 Giovin' EROE che'l Roman foglio preme  
 Con il mio nome e col mio serto istesso;  
 Già Roma in lui di non lontana speme  
 Pascesi, e alzando il volto suo dimesso  
 Di racquistar le sembra un'altra volta  
 La libertà, che per suo ben le ho tolta.

182.

Sul Tebro là s'io non sedea primiero  
 Della soggetta patria Imperatore  
 Or non sarebbe asceso al nostro impero  
 Un sì grande un sì amabil SUCCESSORE;  
 Nè Europa sol, ma l'universo intero  
 Stupido di sue gesta spettatore  
 Veder non spererebbe a'tempi nostri  
 Nuotar nel sangue tanti avidi mostri.

Quando



183.

Quando nemico del reale orgoglio  
 Bedè l'Italia il mio CESARE amato,  
 E'l suol premè dove men caddi spoglio  
 Di vita a' colpi d'un vil ferro ingrato,  
 L'aure dovute a lui del Campidoglio  
 Spirando, innanzi gli s'offerse armato  
 Di Roma il Genio, che sebben negletto,  
 L'antico suo valore accoglie in petto.

184.

CESARE (disse) tu mi scuoti alfine  
 Da quel letargo infra cui gemo avvolto,  
 E sollevo per te dalle ruine  
 Il capo oppresso sì, ma non sepolto;  
 Come tu miri, aride son del crine  
 Le gloriose palme, e mi fu tolto  
 Quell'acciaro dal fianco, onde in trofeo  
 Cattivo il mondo inter trassi al Tarpèo.

185.

Tutto di mia grandezza in queste foglie  
 Signor ti parla; qua dov'or mi vedi,  
 D'Asia e d'Africa un dì calcai le spoglie,  
 Là i ferri strascinaro e Persi e Medi;  
 Da quella parte d'onorate foglie  
 Cinto Fabio premeo le auguste fedi,  
 E sul terreno istesso ov'or tu stai,  
 All'Africano Scipio incontro andai.

186.

Se alfin trovo men rigido il destino,  
 Cui ch'io ti parli e veda oggi non spiacque,  
 Roma soccorri e'l popolo Latino.....  
 CESARE allor la man li stese, e tacque;  
 Aurelio tosto sul destrier vicino  
 Animò 'l bronzo, e tanto si compiacque,  
 Che sull'arcion l'immenso busto mosse,  
 Poi per due volte l'alto capo scosse.

V.

D

187.

Ah sì lungi non è quel fausto istante,  
In cui fia paga Italia e Romã altera,  
Onde d'Europa il timido sembiante  
La sicurezza avrà che cerca e spera;  
E l'ostil fasto omai troppo arrogante,  
Fasto infaziabil che devasta e impera,  
Sotto l'insegne mie trafitto alfine  
Deporrà la baldanza e le rapine.

188.

Già di valore, e di prudenza ha date  
Il mio giovine AUGUSTO inclite prove,  
E fra l'immense sue legioni armate  
Feo rispettar l'invito augel di Giove;  
Dalla presenza sua n'andar frenate  
L'ostili turbe audaci più là dove  
Valor non desta e nobil gara in petto  
In mezzo a' suoi d'un prode Re l'aspetto.

189.

Ah s'io potessi favellarti adesso  
Come a questa tua immagine ragiono,  
CESARE (io ti direi) sol di te stesso  
Fidati in campo, ove l'insidie sono;  
Sia muto ogni disegno, e fa che spesso  
Splenda e scoppi ad un tratto il lampo e'l tuono;  
L'anima dell'impresa è la prontezza,  
Ed è vittoria a seguirarla avvezza.

190.

L'ardor non ti trasporti, e nel periglio  
Pensa che tutto sol dalla tua vita  
Pende in campo, ove sei padre, ed è figlio  
Chi per te va a pugnar con alma ardita;  
Quando lasciai l'Epiro, e sul naviglio  
Le tempeste affrontai, me non immita;  
Un sol urto di più nel trarmi a fondo  
Un novo aspetto fea prendere al mondo.

191.

Nè il mio valor fu i Filippini campi  
Da me contro Pompeo mostrato un giorno  
Ti sia d'esempio, allor che in mezzo a' lampi  
De' ferri errai molle di sangue intorno;  
Nè uguale ardir tutto t'accenda e avvampi,  
Che trasportommi, quando infranto il corno  
Dell'esercito mio dal Belga, spinfi  
Il pie su i morti, i miei ritenni, e vinsi.

192.

E tanto piu ch'è inutile il valore,  
Morto è'l coraggio in questa nostra etate,  
In cui col ferro lo sterminatore  
Bronzo disperde le piu folte Armate;  
Là dunque dove il Dio de'Re terrore  
Tuonando va coll'armi sue spierate  
Ti sian cari que'dì, dal cui destino  
Quello del mondo inter pende vicino.

193.

Ti rammenta, che l'arti il lor sostegno  
Sperano in te de' placid' ozi appresso,  
D'un gran monarca primo pregio e degno,  
E di cui m'adornai sul Tebro io stesso;  
Ama le Muse, che nel Delio Regno  
Forman l'inappellabile processo  
Di duci e regi allor che giu dal trono  
Morte li sbalza, e poca polve sono.

194.

Que' fulmini, che Giove alla tua mano  
Già confidò, vindici sian d'Astrea....  
Ma di cornette e voci un gran baccano  
Che per le strade alto sentir si fea,  
Arrestar fa l'Imperator Romano,  
Che sulla fronte d'un bel foco ardea,  
E che se frastornato non venia,  
Non so di ragionar quando finia.

195.

Io prevedo che i Critici indiscreti

Diran che troppo Giulio ha favellato,  
Pur lusingar mi vuo che staràn queti,  
Se a' Cesari esser dee molto accordato;  
Pensin che i Giuli non son già poeti  
Bersaglio universale e sfortunato  
Di maldicenza vile, e chi ha lo scetro  
Sa l'altrui lingua rea metterli dietro.

196.

I quattro eroi Romani di sapere  
Bramosi la cagion di quel fracasso,  
Uniti per intendere e vedere  
Alle finestre rivolgeano il passo;  
Ma in questo entra di Giulio un cameriere,  
Che per curiosità sces'era abbasso,  
E racconta esser giunti trentasei  
Al suon di Corna messaggeri Achei.

197.

E che questi recavan per novella  
La ritornata dell'Argive genti  
Per opporsi all'esercito in gonnella,  
Se fia che d'affalire il Regno tenti;  
Silla ciò udito, a Giulio sì favella  
Unendosi con lui gli eroi presenti:  
Cesare, se fia mai che ciò s'avveri,  
Arruolarmi desio fra i tuoi guerrieri.

198.

E' giusto (Crasso segue a dir); conviene  
Che pel Romano onor siam teco uniti,  
Onde i Greci superbi in queste arene  
Non sian cotanto sprezzatori e arditi;  
Cui Silla: e pur dovrebbero d'Atene  
Rammemorarsi ancor ne' maschi liti  
Da me sommessi, e rispettare in Roma  
Quel valor che la Grecia e l'Asia ha doma.

199.

Io pur (Lepido dice) andrò gioioso  
D'entrar nel ruolo de' soldati tuoi  
Avendo qui deposto il sedizioso  
Talento, e 'l fasto mio sì noto a voi;  
Ma rintracciare con pie frettoloso  
Dobbiam Minosse, e abbandonar gli eroi,  
Minds, che chiuso nel real soggiorno  
Sta innanzi al Padre Bue cui cadde un Corno.

200.

Mentre agitato da un feral spavento  
Non sapea quasi articular parola  
Prostrato sopra il nudo pavimento,  
Ecco egli sente alto echeggiar Corniola;  
Mentre in pie sorge, mesto dubbio e lento  
S'asciuga gli occhi in pria colla pezzola,  
Indi vuole affrettarsi ad un balcone  
Sospettando di qualche sedizione.

201.

Il gabinetto lascia, e allor che sta  
Per affacciarsi, viene al regal pie  
Un cortigian che dice: maestà  
Una notizia interessante v'è;  
Il timido Minosse che non sa  
Se non temer disastri, un atto fè,  
Per cui mostrò dal pallido esterior,  
Che in corpo è posseduto dal timor.

202.

Ma quando ascolta che i corrieri sono,  
Ond'è accertato che verranno in breve  
I Greci tutti a sostenerlo in trono,  
Pronto rimedio al suo timor riceve;  
Posti i funesti auguri in abbandono  
Monta sul foglio, ov'ascoltare ei deve  
Pascolato da' suoi lieti pensieri,  
I trentasei spediti messaggeri.

203.

Pur troppo al mondo non di raro avviene  
 Che fra speme e timor si scende e sale,  
 E che dietro del mal succeda il bene,  
 Come dietro del ben succeda il male;  
 A distinguer da ciò viepiù si viene,  
 Che palloni noi siamo, e che 'l bracciale  
 Cui la fortuna instabil sempre afferra,  
 Or ci spinge alle nubi, or ci urta in terra.

204.

Ma de' messaggi la caterva Argiva  
 S'è già inchinata avanti il Re di Creta;  
 Sulle mazze che stringono, l'oliva  
 Verdeggia in segno che la nova è lieta;  
 Suoleva Roma al par tutta giuliva,  
 Sgombro il duol che la fea dubbia e inquieta,  
 Ricevere i messaggi, se fra loro  
 Ella vedeva il trionfale alloro (11).

205.

Per condottor de' messaggeri eletto  
 Da Ulisse un certo vate Greco venne,  
 Tra gli antichi Focilide (12) fu detto,  
 E li diè Tesia d'Imeneo le penne;  
 Di poetica rabbia acceso il petto,  
 Ch'ogni sposa è infedele alto sostenne,  
 E chiamandole tutte menzognere  
 Al Sessò in general negò quartiere.

206.

Donne mie, che poeti o vili o chiari  
 In sposi avete, non alzate i panni,  
 Che adoprare altre penne e calamari  
 Essi san poi dell'onor vostro a'danni;  
 Quando lor due be'rai mostransi avari,  
 Se descrivendo gli amorosi affanni  
 Contro il Sessò urlan più degli orecchiuti,  
 Pensate poi se diventar Cornuti!

207.

Il becco vate Achèo dunque prostrato  
 Del Cretense Monarea all'alto trono  
 Un foglio li presenta sigillato,  
 Su cui non men rami d'oliva sono;  
 Il buon Regnante tutto rattivato,  
 Quasi offerto li fosse eccelfo dono,  
 Dalla man prende il foglio del Poeta,  
 Che in tal guisa favella al Re di Creta.

208.

Sublime Re, che quanti eroi vantaro  
 Ed Argo e Lacedemone ed Atene  
 Divinamente oscuri in mezzo al raro  
 Fulgor, che i regi Corni a ornar ti viene,  
 Ulisse quel monarca sì preclaro  
 Del Re di Sparta a nome e di Micene  
 Questo foglio ti manda, e invia salute  
 A te signor delle nazioni Cornute.

209.

Credendo che una lunga filastrocca  
 Succedesse a quel tronfio complimento,  
 Minds l'indice mettesi alla bocca,  
 Indi apre il foglio collo sguardo attento;  
 Il vate Acheo cui di tacere or tocca,  
 Del forzato silenzio è assai scontento  
 Avendo il suo sermon composto prima  
 Da recitarsi innanzi al Prence in rima.

210.

La carta aperta, il Re mormora piano  
 Cio che da Ulisse in lei scritto si vede;  
*Pria che la notte adombri 'l monte e 'l piano*  
*In Corniola co' Greci io porrò 'l piede;*  
*Quando i Sovrani vengon da un Sovrano*  
*Sapete quel che l'etichetta chiede,*  
*E tanto piu che siete un Re Cornuto*  
*Nella necessità del loro ajuto.*

211.

*Altro non dico perche a un Re favello  
 Ch'estinte affatto ama veder le risse;  
 Intanto vi son servo, e mi scappello  
 Dinanzi a vostra maestade; Ulisse.  
 Minosse saggio Prence e di cervello  
 Sa con qual fine l'Itaco sì scrissè,  
 Nè ha d'uopo un uom di sì sublimi idee,  
 Che alcun li dica qui ciò ch'oprar dee.*

212.

*Focilide licenzia e i messaggeri  
 Dopo ch'ad essi diè piu somme d'oro,  
 Regalo che il Poeta volentieri  
 Presè perche meschin piu di coloro;  
 Dunque essendo di borsa assai leggeri  
 I sacri membri dell'Aonio coro,  
 Giove or ringrazia, e i Corni li son cari,  
 Ond'è suddito a un Re non di danari.*

213.

*La riunion de' Greci dissidenti  
 Fa ch'assai men del manzo genitore  
 Minds tema il portento fra i portenti,  
 Portento che incutea tema maggiore;  
 Lasciamo il Re finche non si presenti  
 E di Sparta e Micene il Regnatore,  
 Ch'io della luna ho da calcar la via,  
 Regno di cui l'erede è Poesia.*

214.

*Non dovè l'ampia Armata femminina  
 Fra i tumulti e li strepiti già veste  
 Le ferree maglie, e dove si destina  
 La capitana a quelle squadre e a queste,  
 Ma giunger voglio dove la Latina  
 Lucrezia calda ognor di voglie oneste  
 Solinga vive, come vive altronde  
 Sul margo Collatin di Cornisfonde.*



215.

Fra i sussurri che tutta la Regione  
Tenean soffopra, l'Itaca mogliera,  
Penelope dir vuo, nella magione  
Della Romana ritirata s'era;  
Essendo nella sua prima intenzione,  
Al fianco di Lucrezia anela e spera  
Inosservata entrare in Cornovaglia  
Quando l'Armata corra alla battaglia.

216.

Tullia, siccome ho già narrato e detto,  
Di Lucrezia parente e violata  
Pur da un Tarquinio, nell'istesso tetto  
Con lei viveva in amistà legata;  
Sempre suolea con piede circospetto  
Pronta indagar, se ad esplorar mandata,  
E adesso appunto al tacito soggiorno  
Fatto ella aveva celere ritorno.

217.

Mentre a Lucrezia e all'Itaca Regnante  
La descrizione fea stando a sedere  
Con gran stupor di tante bestie e tante,  
E di tant'armi e macchine guerriere,  
Alle tre spose si presenta avanti  
Plotina di Trajano la mogliere;  
Sorprese nel vederla alzanfi in piede  
Come il dover la civiltà richiede.

218.

Benche riconosciuta ella da loro  
Non venga per Romana Imperatrice,  
Pure una certa gravità (13) e decoro,  
Che sia d'alti natali altrui predice;  
Non le preziose gemme i fregi e l'oro,  
Onde gravansi il corpo e la cervice,  
Ingrandir colei ponno o pur colui,  
Che in fronte porta: son villan qual fui.

219.

Dopo fatti gli alterni complimenti  
Siedono, e allor Plotina piu non tace  
La sua lingua sciogliendo in tali accenti,  
Lingua in fàvor d'Adrian tanto e cace:  
All'eroina dell'Aufonie genti  
Ora ch'io mi presento, assai mi spiace  
Se deggio nel di lei solingo tetto  
Quella pace turbar, ch'â in lui ricetto.

220.

Ma se la potentissima Regina  
Sovrana nostra ufficio tal m'impone,  
Onde viepiu la gloria femminina  
Splenda sulla viril doma nazione,  
Deve agli ordini suoi piegar Plotina  
La fronte con rispetto e sommissione.....  
Lucrezia, che di nome la conosce,  
Con Tullia s'alza, e slarga umil le cosce.

221.

Dalla sedia Penelope soltanto  
Sorge un poco, e salutala, perch'ella,  
Oltre a esser Greca, solitaria tanto  
Vivendo, ignora chi sia questa o quella;  
Plotina, che d'affabile ebbe il vanto,  
Ritta s'affonda assai sulla gonnella,  
E dopo i novi inchini che si fanno,  
Terna il messere a riscaldar lo scanno.

222.

Dunque per non tenervi piu sospesa  
(Segue l'accorta moglie di Trajano)  
Siccome ben saprete ch'all'impresa  
Pronte armiam tutte e petto e testa e mano,  
Nella causa comune al par compresa  
Essendo voi, nè compariste al piano  
Dove all'alba s'unirono le spose,  
Udite quello che Semira impose.

223.

Io, di novo vel replico, obbligata  
Son d'ubbidire al cenno, e batti questo;  
Qual contumace siete condannata  
In vostra casa a un rigoroso arresto;  
Indi una guardia vi farà mandata,  
Che 'l chiuso albergo cingerà ben presto,  
Onde a cielo stellato o a chiaro giorno  
Vi si neghi d'uscir fuor dal soggiorno.

224.

L'ascosa intenzion Semira vede  
Delle donne ostinate trasgressore,  
Che di portar dietro all'Armata il piede  
Pensano, e dalla luna sortir fuore;  
E mentre quanto l'onor nostro chiede  
Compion l'altre fra i rischi ed il sudore,  
Esse coll'uomo in servitu ridotto  
Dell'opre altrui speran godere il frutto.

225.

Dunque se mai v'inganna o vi seduce  
O Lucrezia una simile speranza,  
Abbandonate un tal bugiardo duce,  
Che divien fumo, e di lui nulla avanza;  
So che in voi, nobil dama, alto riluce  
Senno prudenza onor virtu costanza,  
E so di qual fortezza armate il core;  
Quanto un dì opraſte prova è di valore.

226.

No, la viltà non fu giammai capace,  
Benche l'ingiuria ella si trovi a fronte,  
D'armar contro di se la mano audace  
Senza mostrar pallida tema in fronte;  
Socrate che fra i lacci oppresso giace  
Quando sul mortal toſco ha le man pronte,  
E Caton ch'ama morte, odia il ſervaggio,  
Chi dir potria che fur senza coraggio?

227.

Quando vide l'esercito sconfitto  
Bruto colà sul campo sanguinoso,  
Dal proprio ferro in traboccar trafitto  
Pompa non fé d'un cor grande e animoso?  
Ah sì voi pur mostraste un core invitto  
Sul Tebro in quel dì amaro e glorioso  
Quando dalla letal vostra ferita  
Sorse libera Roma a nova vita.

228.

Temer non posso che col braccio armato  
Non siate per unirvi a tutto il Sesso,  
Che se lo sposo riveder v'è grato,  
In altra guisa non vi fia concesso;  
A danno dell'onor che avete amato  
Forse potrebbe interpetrarsi adesso  
Quel desio contumace, che vi ha resa  
Contraria in secondar la grande impresa.

229.

Ah sì fra poco di contarvi io spero  
Fra le prodi ed intrepide eroine,  
Che sparger denno sul maschile impero  
La tema cinte di be'lauri il crine;  
Il vedovil spogliate ammanto nero,  
Ed i cipressi deponete alfine,  
Onde dopo gli allori sulla doma  
Gente di mirto e olivo orniam la chioma.

230.

Scosse dal vostro esempio, allor non meno  
Queste due dame a me presenti andranno  
Di ferree maglie coll'armato seno  
Ad arrecare all'uom terrore e danno;  
Ma di veder l'aperto ciel sereno  
Al par di voi piu speme non avranno  
Or che qui chiuse dentro un tetto istesso  
Un pari arresto intimo loro adesso.

231.

**L'Imperatrice** appena ha così detto,  
Sorge, e tutte del par sorgon con ella;  
Fatto un inchino in tondo, a uscir dal tetto  
Disponsi, e seco va Lucrezia bella;  
Le impon fino alla scala il suo rispetto  
Seguir Plotina; ma colla favella,  
E co' gesti ossequiosi della mano  
A ciò s'oppon la sposa di Trajano.

232.

**Ubbidisce** Lucrezia, ma in segreto  
Ordina a Tullia di seguirla, e questa  
Umile e pronta a Plotina va dretto  
Calcando ov'ella strascica la vesta;  
Attraversando un salottin segreto  
Tullia dice: signora una richiesta  
Permettere ch'io facciavi, e per poco  
Vi degnate arrestarvi in questo loco.

233.

**Volentieri v'ascolto** (a lei Plotina  
Risponde), ma vi prego d'esser breve;  
Cui Tullia: dire pure alla Regina  
Di mandar l'armi che fornir ci deve;  
Son certa che Lucrezia non si ostina,  
E che docile tosto le riceve;  
Ma vi ricordo che noi siamo in tre  
Bramando l'armatura anche per me.

234.

**Tullia** mi chiamo prossima parente  
Di Lucrezia, e ciò già vi sia palese,  
Macchiata io pur dalla Tarquinia gente  
Nata per le rapine e per le offese;  
Ma l'altra dama ch'era a noi presente  
(**L'Imperatrice** a ricercarle prese)  
Qual nome porta? sotto un'aria mesta  
Regio contegno in lei si manifesta.

235.

Tullia che sempre di Lucrezia al pari  
Occultò che Penelope ella sia  
Dal dì che pose il piede entro que' lari,  
Così rispose, e disse una bugia:  
La credo io pur d'alti natali e chiari,  
Ma qual è 'l nome, e qual è la natia  
Sua terra non saprei; con somma cura  
Celasi a tutti, e vive sempre oscura.

236.

Che se l'onor di due dame Latine  
Caro v'è, l'armature ah c'inviate,  
Riflettendo che siam concittadine  
E tutte nel bel sen d'Italia nate;  
Ma perche non ci sian grandi o piccine  
L'armi di cui n'andrem presto gravate,  
Da voi signora di sapere or bramo,  
Se le misure è d'uopo che mandiamo.

237.

No (ripiglia Plotina); la statura  
Vostra e dell'altre due già vidi, e basta;  
Squadrar soltanto deggio la figura  
Delle mamme se sia piccola o vasta;  
Circa alle mie, le scopro a dirittura,  
Soggiunge Tullia, e punto non contrasta  
A togliersi dal collo il fazzoletto,  
Ed il busto a slentar tomba del petto.

238.

Indi la mano fatta aguzza caccia  
Delle poppe nel varco or meno angusto,  
E sollevate avendole, le affaccia  
Sopra la sponda circolar del busto;  
Oh belle! oh care! con ingorda faccia  
Piu d'un grida, e saliva insiem dal gusto;  
Io chiudo gli occhi riservati e puri,  
E lascio che Plotina le misuri.

239.

Co' due pollici ed indici avend' ella  
Formato un cerchio nell'unirli insieme,  
Lo infila dentro a questa e dentro a quella  
Tetta per fino alle radici estreme;  
Vedendo che la sferica mammella  
Dalla circonferenza non si preme  
Porgendo in essa la misura esatta,  
Plotina dice: orsu la cosa è fatta.

240.

Nè pericolo v'è (segue) ch'io sbagli;  
V'anderà a perfezione il ferreo petto,  
Ma se non sia che l'altre al par scandagli,  
Pe' loro busti non mi comprometto;  
Quando l'arme da lor si cinga e ammagli,  
Se incontran troppo largo o troppo stretto  
Il vuoto delle poppe, Tullia mia,  
A me la colpa allora non si dia.

241.

Cui Tullia: presso a poco io vi potrei  
Di quelle di Lucrezia mia parente  
Darvi il model, poiche le ho quattro o sei  
Volte vedute, ma nascostamente;  
Dunque per vostra norma io crederei  
Ch'entrin nel curvo palmo esattamente,  
Model che giusta i canoni galanti  
Deve in donna cercarsi dagli amanti.

242.

Per quello poi ch'all'altra dama spetta  
Ch'io non conosco, se s'ha giudicare  
Da cio che dalla sua veste ristretta  
Si vede a pan di zucchero poggiare,  
Ben sembra che nell'una e l'altra tetta  
Ella ci debba molto superare,  
Onde al largo cred'io se v'atterrete,  
Nella misura sua non fallerete.

243.

Mo capito (qui Plotina ripiglia)

E dopo un complimento alla sfuggita,  
La strada in pria battuta ella ripiglia,  
E Tullia torna donde era partita;  
Lucrezia trova in pensierose ciglia,  
E non è men Penelope smarrita,  
Che nel vederfi imprigionate insieme  
Da lor fuggì la concepata speme.

244.

Ma Pallade ove va? macchina certo

Qualche raggiro or che Giunon lasciò,  
E del Tonante al gran palazzo aperto  
Indrizza il passo, ed a che far non so;  
Io che nell' esplorar son fatto esperto,  
(Ma nè premi o pension tengo per ciò)  
Seguir la voglio cheto cheto e attento  
Sul più sublime ancor del firmamento.

245.

A Giove si presenta? e che pretende?

Osserviam come il Nume la riceve;  
Appena il Dio la vede, che s'accende  
In volto, e a Palla così dice in breve:  
Figlia, vanne da me; troppo mi offende  
Chi di Giuno mi parla; alfin si deve  
Umiliar quel scellerato orgoglio  
Ch'osa insultarmi sull'eterno foglio.

246.

Se noto fosse a te quant'ella ardìo

Con sacrilego e non più udito eccesso,  
So ben che non verresti al trono mio  
Ove t'avanzi sconsigliata adesso;  
Parti dunque; nè voglio nè degg'io  
Quella perfida più vedermi appresso;  
Va, nè obbligare il genitore amante,  
Che scordi il padre, e'n lui parli il tonante.

Come



247.

Come se tutto il suo gelido fiato  
 Da' ghiacci uscito là del settentrione  
 In faccia a Palla avesse allor spirato  
 De' campi il reo carnesfice Aquilone,  
 Sorpresa fu del sommo Giove a lato  
 Da un tremor, per cui parve in convulsione,  
 E quasi fuor di tutti i sensi uscita  
 Tornò da Giuno pallida e sfnita.

248.

Quando colei Minerva rimirò  
 Bianca qual fiocca mal reggersi in pie,  
 Subitamente incontro ad essa andò  
 Ricercandole: e ben? che fu? che c'è?  
 Dopo ch'a feder Palla si gettò,  
 In flebil suon proferì un solo ahimè;  
 Giuno la causa più brama d'udir;  
 E l'altra accoppia a un altro ahimè un sospir.

249.

La Pronuba suppon che'l di lei male  
 Sia fisico bisogno di marito,  
 Per cui talor si stempra una vestale  
 Con un volto famelico e patito;  
 Se vi trovate in un estremo tale,  
 N'è la cagione il non aver seguito  
 (Giuno le dice) il mio consiglio; schietta  
 Cosa or vi dico, che più volte ho detta.

250.

Ne' vasi capillari certa feccia  
 Abbiain che scotta di color rossiccia,  
 Ch' ad estrarla ci vuol medica freccia  
 Fatta di nervo solido e di ciccia;  
 Quando questa li penetra li freccia,  
 In azion li tiene e li stropiccia,  
 L'umor peccante da' meati scaccia,  
 E la rosa natia ci orna la faccia.

N.

E

251.

Marito dunque, sì marito io torno  
 A replicarvi mille volte ancora;  
 Palla che quasi era svenuta, inteso  
 Rivolge gli occhi, e alquanto si ristora;  
 A poco a poco il bianco viso adorno  
 La porpora riveste, e si colora;  
 Giunone intollerante le ripete:  
 Or fu fate a mio modo, e guarirete.

252.

Pallade mezza fuori di se stessa,  
 Quanto in pria colei disse non intese,  
 Onde con voce assai flacca e dimezza  
 Così verso Giunone a parlar prese:  
 In voi la causa sta s'io caddi oppressa  
 Dal mal che fredda fredda qui mi rese;  
 Cui Giuno: io son la causa? siete matta?  
 Grattugia con grattugia e cosa gratta?

253.

Sì, la cagion voi siete (qui ripiglia  
 Sospirando Minerva) e sol per vui  
 Giove che sempre in ciel mi amò qual figlia,  
 Fiero mi discacciò lungi da lui;  
 Io che giammai con sì tremende ciglia  
 Nol vidi contro me, forpresa fui  
 Da un tal tremore e da sì gran spavento,  
 Che tutta gelo ancor, se mel rammento.

254.

E cosa andasti a far da quel guascone?  
 Replica Giuno. Andai sol per ben vostro  
 (Segue Minerva) accio sua protezione  
 Ei non ci tolga nel partito nostro;  
 Andai perche desio la riunione  
 De' vostri letti nell'empireo chioffro;  
 Ma'l mio disorso ei prevedendo allora,  
 Fiero scacciommi; ah ch'io ne tremo ancora!

255.

Di voi piu non ne vuol sentir parlare  
Chiamandovj superba e scellerata,  
E per fino sacrilega; svelare  
Vorrei perche cosi v'abbia chiamata;  
E ben (risponde Giuno) palesare  
Qui voglio il ver; sul trono una pedata  
Darli tentai quando il messer mi volse,  
E la rival con tanto onore accolse.

256.

Un calcio a Giove? (accapricciata esclama  
La faggia Diva) un calcio al gran Tonante?  
Ha ragion se sacrilega vi chiama,  
E piu non vuol soffrir d'avervi innante;  
Eh (Giuno dice) li verrà la brama,  
Com'è accaduto tante volte e tante,  
D'avermi seco; ma non mi ci vede;  
Far da moglie con lui puo Ganimede.

257.

Le Dive scosse sono di repente  
Dal rumor che piu cresce nella luna  
Or che colà la femminina gente  
Tutta in moto già s'arma, e'l campo aduna;  
Di carri d'armi e d'animai si sente  
E di voci un rimbombo, onde ciascuna  
Delle Dee che sedeva, in piedé forge,  
E al balcon va dove l'orecchia porge.

258.

Dopo un momento di silenzio, forte  
Grida Giunone: e ben qui che facciamo?  
Venere se ne va per le piu corte,  
E noi co' bracci a cintola restiamo?  
Pronta aita se avvien che non si porte  
A' popoli, che unite proteggiamo,  
Entran le donne all'improvviso in guerra,  
E domanno in tre dì la maschia terra.

E 2

259.

**Non crediate che sia facile impresa**  
(Palla soggiunge); sulla sera intanto  
Tornano i Greci, e in essi una difesa  
Grande e possente avran gli uomini accanto;  
La discordia che ancora è in parte accesa  
Fra quei di Roma, di calmare il vanto  
Avrà Minosse, e presto i sposi uniti  
Difender li vedrete i becchi liti.

260.

**Mio l'impegno sarà di suggerire**  
A Ulisse tutto ciò, che deve oprare,  
E ben vedeste voi se riuscire  
Sa nell'opre, ch'a lui foglio affidare;  
D'una cosa vi torno ad avvertire,  
Ed è che vi sappiate regolare,  
Poiche se Giove alfine ci si picca,  
Benche facciam di tutto, ei ce la ficca.

261.

**A costo di vedermi degradata**  
(Sclama Giunone) e perdere il mio foglio,  
Giacche pubblicamente io fui sprezzata,  
Mostrar chi son pubblicamente io voglio;  
Le vacche pur preparino l'Armata  
Fra l'ira la baldanza e fra l'orgoglio,  
E si scaglin sù i Becchi; quanto vale,  
Che te le mando tutte allo spedale?

262.

**Sì, ve lo giuro che sarò capace**  
D'oprar che restin senz'ardire e possa,  
E anche la più robusta e la più audace  
Di sostenersi in pie non fia che possa;  
Già ogni baldracca vedo che sen giace  
Languente, mentre fa la terra rossa  
Del proprio sangue, e senza esser ferita  
Versa l'umor che circola, e dà vita.

263.

Dalla Diva Fluonia (14) andar desio  
Mia suddita, che fa scorrere o arresta  
Quello che avete voi, quello che ho io  
Quando in ciel sul finir la luna resta;  
Appena avrà sentito il cenno mio,  
Ch'a eseguirlo anderà tacita e presta;  
Allor che giaceran di sangue tinte,  
Le assaltino i Cornuti; eccole vinte.

264.

Ognuna dal suo canto operi quello  
(Dice Minerva) che giovar ne puote;  
Sol vi rammento di stare in cervello,  
Che Giove è Giove, e spesso il fulmin scuote;  
Il trofeo nostro tanto piu sia bello,  
Quanto saran piu poderose e note  
Le forze, contro cui senz'arrestarci  
Da forti osato avrem di cimentarci.

265.

Della mia Musa è che mai si dirà  
Ora che tanto chiacchierina ella è?  
Ma pensino i discreti che qui sta  
Fra due loquaci donne su due pie;  
Siccome è stracca rifinita, ed ha  
Una via lunga da calcar con me,  
E' meglio che si ponga un po a seder,  
Indi ritornerem sopra il sentier.

*Fine del Canto Cinquantesimonono.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO CINQUANTESIMONONO.

(1) *Plutar. in Annibal.*

(2) Bellona era con un culto particolare onorata in Cappadocia, e nel Regno di Ponto. Una parte del servizio divino dei di lei preti consisteva nel contraffare gli entusiasti, e nel graffiarsi il corpo fino all'effusione di sangue. I forestieri correvano in gran folla alla festa di Bellona, e forse attirati più dalle donne di cattiva vita, ch'erano consacrate al culto della Dea, di quello fosse dalla devozione. Sempre il mondo è stato uguale.

(3) Si narra, che Annibale biasimasse un pittore, che gli avea fatti due occhi, essendo guercio, e che ne ricompensasse un altro che lo avea dipinto in profilo, volendo denotare, che gli dispiaceva un'aperta menzogna a suo vantaggio, ma che approvava l'arte di dissimulare i suoi difetti.

(4) *Plutar. in Pyr.*(5) *Ved. Ciceron. Epistol. Famil. 25. lib. 9.*

(6) Ognuno sa che Scipione non avea 18 anni quando salvò il padre Publio Cornelio nella battaglia del Tesino, e indi si oppose alla nobiltà Romana dopo la giornata di Canne, allorchè voleva abbandonar Roma.

(7) Il Cardinale di Richelieu.

(8) Fu di mediocre statura, freddo, riservato, e d'un'aria estremamente seria.

(9) Ciò accadde nella giornata di S. Vittoria per avere il Principe Eugenio creduto troppo facilmente, che il Drostolo ch'egli avea messo fra l'Armata Francese e la sua, fosse un bastante riparo contro le truppe del Duca di Vandomo.

(10) Il famoso Duca di Marlborough.

(11) I *Deputati*, i *Corrieri*, gl' *Inviati*, i *Messaggeri*, e gli altri che si spedivano dai Generali degli Eserciti, e dai Governatori delle Province al Senato e agl'Imperatori portavano certi contrassegni, da' quali si conosceva, se recavano felici, o sventurate novelle. Quan' era apportatore d'una vittoria il plico, che racchiudeva le lettere, era guarnito d'alloro, e la punta della mazza, o

della picca portata dall' araldo era parimente adornata di lauro. Quando la nova era incisa, il plico, e la cima della picca indicavano la dignità con esser fregiati d'epere piume. *Lampridio* dice parlando di Alessandro Severo, che „ ex omnibus locis ei tabellae laureatae sunt delatae „ Ed *Erodiano* in occasione simile scrisse „ Nuncii, Legatique per omnes Provincias Laureati dimittebantur „ *Stazio* a questo proposito ha lasciato scritto, che Domiziano riceve da ogni parte fauste nove, e che non si vide entrare in Roma alcuna picca contrassegnata con nere piume „

Omnia nam laetas pila attollentia frondes

Nullaque fumosa signatur lancea plana.

- (12) Avendo questo Poeta sposata Tefia donna galante, e d'insopportabil carattere cantò in fatti che tutte le maritate sono ad un modo, e simili alla sua, la quale fu inquieta nella società, infossibile nel tratto, leggera nel parlare, sfrenata negli appetiti, volubile nel genio, odiosa per la bruttezza, temeraria nelle offese, ed esecrabile nei tradimenti. Quando in un tale elogio non vi siano frange Poetiche, nulla mancava a Tefia, e *Focillide* aveva fatta un'ottima scelta.
- (13) Ella non era bella come si vede dalle sue medaglie avendo piu gravità, che grazie nell'aria del viso. Montando essa la prima volta le scale del palazzo imperiale si voltò al Popolo dicendo ch' ella vi entrava come brama-va d'uscirne. Ricusò il titolo d'Augusta. L'unione sua con Marciana sorella di Trajano prova quanto fosse savia, e d'un buon naturale.
- (14) Fluvonia veramente era un soprannome dato a Giunone per rapporto al servizio, che le donne aspettavano dalla Dea nei parti, e per arrestare il sangue, sia nella concezione, come nelle purghe ordinarie, siccome abbiamo osservato.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO SESSAGESIMO

### ARGOMENTO

*Lucrezia arma di ferro il capo e'l petto.  
Giungon gli Achei. La Pronuba sen va  
Da l'luonia. Minosse in gabinetto  
Col suo Ministro Ulisse a' pugni fa.  
L'esequie a' suoi testicoli nel letto  
Canta l' Itaco. Palla in sanità  
Lo torna, e sgrida. Vener per le Spose  
Da Febo ottien le frecce sue famose.*

**Q**UANDO Ariosto giunse ne' suoi Cantici  
Al quaranfei, sciamò: son fuor d'un pelago;  
Ma è vano che tal opra ei così vantici  
Quand' io sono ai sessanta, e ancor m'impelago;  
Benche una scorza assai diversa ammantici,  
Pure il viaggio seguo, e non mi spelago;  
Che se talor lassò divengo e pavido,  
Volgo alla meta i rai bramoso ed avido.

2.

La Gloria ah sì che mi precede e mi anima  
D'ERSETA al fianco, sgombri i pensier squalidi,  
E sull' Ascrea pendice di magnanima  
Virtù tutto mi cinga e mi convalidi;  
Il procelloso mar non mi disanima,  
Il mio naviglio ha farte e fianchi validi,  
E'l nocchier che col suo braccio non trepido  
Lo guidò contra i flutti, è ancora intrepido.



3.

Sul mare, ov' Arioſto un dì precorrere  
I vati ſeppe della noſtra Eſperia,  
In più lontana parte io voglio ſcorrere  
Or che 'l ſangue mi bolle in ogni arteria;  
Ovunque del mio ardir ſento diſcorrere,  
De' ghigni e inſulti altrui reſo materia,  
Ma ſe Arioſto un uom ſia che ſi nomini,  
Perche oprar non poſſ' io quant' opran gli uomini?

4.

Già guato all' erta certi vati frigidì  
Con altri che 'l velen d' invidia fuggono,  
Corvi maligni inoperoſi e rigidì  
Che dietro a' voli altrui ſul pian ſi ſtruggono;  
Ma il loro ſiato non tem' io che infrigidì  
L' ardor, per cui di ſopra a' nemi fuggono  
Quell' ali, che di raro il tergo veſtano  
Di quei che ſu paluſtri acque s' arreſtano .

5.

Scopro i ſervili armenti, fra cui deſtaſi  
Miſera brama, e allor ch' eſſi diſpenſano  
Lode agli eſtrani, a' carmi loro inneſtaſi  
L' Itala Muſa, che qual è non penſano;  
Della barbarie l' idoli in grand' eſtaſi  
Con man profana ſteſi a terra incenſano,  
E chi regina alzòſi all' emiſperio  
Forz' è che i fregi ſuoi ceda d' imperio .

6.

No no troppo m' è cara, e troppa iſpirami  
Ammirazion la bella Muſa Auſonia;  
Queſta ſoltanto me ſeduce e attirami,  
Cui riverenza il mondo teſtimonia;  
Non penſier ſprezzatore in mente aggirami,  
Ma ſol dir vuo che ſulla ſtrada Aonia  
Un genio de' gran Geni ama l' eſempio,  
Che ſolo a Toſche Muſe alzarò un tempio,

7.

Pur se talun tacciar mi vuol d'orgoglio,  
 E irragionevol strepita e si smania,  
 Dirò ch'io non ne sono affatto spoglio,  
 Ma non è tal che in me desti l'infamia;  
 Quand'egli è moderato, e non sta in foglio,  
 Ad acciecar non giunge, e non dilania,  
 E della lode unito a brama lecita  
 Oltre ci porta, ci sostiene ed ecita.

8.

A quest'orgoglio trombe lire e cetere  
 Fur debitrice di quel grido unanime,  
 Che le ha fra i plausi sollevate all'etere,  
 Grido per cui l'invidia cadde esanime;  
 Quanto nell'età nostra e nella vetere  
 Sorse di grande, non dal pusillanime  
 Talento si credè; di timor tingesi  
 Chi non ha orgoglio, ed oltre mai non spingesi.

9.

Ma intanto dalla via maestra io svicolo  
 Dietro la frenesia del verso sdrucchiolo  
 Senza conoscer che mi fo ridicolo,  
 Quasi ancor fossi giovinetto e cucciolo;  
 Più non erriamo dunque con pericolo  
 D'andar per terra, che s'io casco o sdrucchiolo,  
 Oh quanti odo gridar: battilo, battilo,  
 E in verità non piacemi un tal dattilo.

10.

Or che verso l'ocaso il Sol s'abbassa,  
 Benche la Musa sia testè venuta,  
 Pur nella luna un'altra volta passa,  
 E da Lucrezia va, ch'è mesta e muta;  
 Ad ascoltar con fronte smorta e bassa  
 Sta Penelope e Tullia irresoluta  
 Ch'al fianco suo la pregano a vicenda,  
 Accio si persuada, e l'armi prenda.

11.

Lucrezia risolvetevi (le dice  
 Dell' Itaco monarca la consorte);  
 Quando con noi sarete abitatrice  
 Del maschio suol, speriamo nella sorte;  
 Questa ognuna di noi far può felice,  
 Ma se dobbiam restare in queste porte  
 Miseramente imprigionate insieme,  
 Di che pascolerem la nostra speme?

12.

Ah sì (Tullia soggiunge) allor che scese  
 Tutte farem coll'altre donne armate,  
 Cercar li sposi nel viril paese  
 Potrem, quando ci paccia, inosservate;  
 Se atte non siamo alle guerriere imprese,  
 E se d'unirvi al Sello disdegnate,  
 E' allora agevol cosa in Cornovaglia  
 Nascostamente depor elmo e maglia.

13.

Ma non pensate voi (loro risponde  
 Pensierosa Lucrezia) che s'io stringo  
 L'acciar con tante e tante spose immonde,  
 D'un egual macchia mi ricopro e tingo?  
 Se in armi a calcar vo le maschie sponde  
 Qual nemica, chi dice altrui ch'io fingo?  
 Chi fa, mentre vibrar colpo non oso,  
 Ch'altra meco non fera il dolce Sposo?

14.

Qual è la causa onde sì crudo il Sello  
 Impugna l'armi, e lascia questi liti?  
 E' di vendetta un vergognoso eccesso,  
 Cui lascivo desio fa che s'irriti;  
 Chi quelle a cui venne l'imper commesso?  
 Quelle son che trasfissero i mariti,  
 Quelle che braman non ancor satolle,  
 Veder di novo sangue il terren molle,

15.

Ma se d'armarsi lecito pur fosse  
Ad una Sposa mansueta e casta,  
Chi non impugnò scudo o lancia scosse  
Come imbracciar lo scudo e crollar l'asta?  
Come di donna mai le debil posse  
Regger elmi o loriche, a cui non basta  
Talor dell'uom la robustezza istessa,  
Che anela dal gravoso incarco oppressa?

16.

E ben (dice Penelope e sospira)  
Senza speranza chiuse qui si resti,  
E l'anima che langue e che desira,  
I giorni tragga vedovi e funesti;  
Pur troppo (segue Tullia, e i lumi gira  
Su di Lucrezia lagrimosi e mesti)  
Anch'io dentro una carcere aborrita  
Rimarrò senza speme e senz'aita.

17.

Un tal pensier, che tutta estingue e toglie  
La soave lusinga onde il bel core  
Lucrezia pascolò, più intense doglie  
Provar le fa nel suo infelice amore;  
Chi di care speranze il dolce coglie,  
Se la sua speme a un punto langue e more,  
Ben fa quanto mai costi a un sventurato  
L'abbandonar l'idea d'un ben sperato.

18.

Ed io lo so, che in un istante solo  
Quasi mi vidi senza colpa privo  
D'ERSETA..... ma freniam, freniamo il volo,  
Nè lasciam quelle, di cui canto e scrivo;  
Mentre dunque Lucrezia acuto duolo  
Premea in cor, la fuora di Gradivo  
Seguita da più Geni, nella stanza  
Invisibile altrui passa, e s'avanza.

19.

Ond' animar le pigre e timorose,  
Le irresolute o quelle pertinaci  
In tutte le dimore delle spose  
Fea la rivista con i suoi seguaci;  
Se a renderle spedite e ardimentose  
I Geni colla Diva eran capaci,  
Chi sospettar ne puo, se non v'è impresa  
Ch'agli Dei siasi mai difficil resa?

20.

Intanto Marte a mille e mille appresso  
Geni guerrieri e intraprendenti, altrove  
Con bel prodigio d'ora in ora il Sesso  
Abil rendeva all'omicide prove;  
Se al mondo porre in pie si vider spesso  
In pochi giorni Armate vaste dove  
Non son Marti o Bellone, fur stupore  
Non dee, se 'l Sesso unito andò in poch' ore.

21.

E tanto piu che univasi il Tonante  
Col sommo fato all'opere di Marte.  
Secondando con placido sembiante  
Del fiero Nume i sommi sforzi d'arte;  
Sforzi che comparire in un istante  
Fero il Sesso agguerrito, e nelle sparte  
Sue truppe unite accese eroico ardire;  
Poter del ciel quanto ci fai stupire!

22.

Bellona ben s'avvide dall'aspetto,  
Che Lucrezia d'armarsi non consente,  
Onde sul tosto di lei bianco petto  
Sovrappon lieve la sua man bollente;  
Di quell'invitta destra fu l'effetto  
Così attivo sì subito e potente,  
Che trasformata sembra la Latina  
Tenera dama in una Paladina.

23.

Penelope con Tullia già disposte

Essendo d'armar braccia e testa e senî,  
La Dea soltanto fa che lor s'accoste  
La man men calda de' soggetti Geni,  
Ecco in pie tutte veggonsi composte  
In un guerriero atteggiamento, e i pieni  
Occhi di foco spiran quell'ardore,  
Che per le vene a scorrer va dal core.

24.

Il cangiamento suo sì strano è celere,  
Scuote Lucrezia, e fa ch'ella trafecoli;  
Vorrebbe, ma non puo la brama espelere,  
Che le Amazzoni armò de' prischi secoli;  
Sentendosi animata, onde si accelerare  
L'acciaro ad impugnar, di molti specoli  
Si ferma in faccia che da' muri pendono,  
E l'immagine sua fedel le rendono.

25.

Penetrata da estrema meraviglia

Trasparir vede nella sua figura  
Cert'aria, ch'a un guerriero l'affomiglia,  
Per cui non fa s'ella cangiò natura;  
Balenar mira sulle meste ciglia  
Quel foco, che in altrui mostra bravura,  
E mentre in atto altiero si equilibra  
Sente piu forti i muscoli e la fibra.

26.

Tullia e la Greca guardan stupefatte

Lucrezia, e questa con egual stupore  
Sol contempla se stessa, ma le ratte  
Piante Bellona ha già portate fuore;  
Co' Geni vanne a render pronte ed atte  
Altre del Sesso, che non han valore,  
Certa che la Romana or resa ardita  
Lascerà armata la magion romana.

27.

In questo nella stanza son recate  
Tre armature, che lor manda Plotina,  
E unitamente ad esse quattro Armate,  
Che il tetto guarderan della Latina;  
Ma se Lucrezia andrà fra le adunate  
Squadre, e ne' suoi pensieri non s'ostina,  
Semira con un proprio ordine espresso  
Impose lor d'abbandonar l'ingresso.

28.

Allor che di Lucrezia alle pupille  
Folgorar scudi e balenaro elmetti,  
Piu in lei di Marte avvampan le faville,  
E gonne e veli stima fregi abietti;  
Un dì non men l'effeminato Achille  
Rotto il vil fren de' seducenti affetti,  
E lacerati i suoi feminei panni  
Strinse l'invitto acciar de' Teucri a' danni.

29.

Tornate pur tornate da Semira  
(Verso le Guardie la Romana esclama)  
E sappia che Lucrezia oggi desira  
Al par dell'altre acquistar gloria e fama;  
Tullia che con Penelope sol spira  
E coraggio e piacere, or ch'ella brama  
Di vestir maglie e di passare in guerra,  
E l'una e l'altra al proprio sen la ferra.

30.

Parton le quattro Armate, indi rivolta  
Alle compagne sue seguita a dire:  
Un'improvvisa fiamma in me raecolta  
Di me stessa a ragion fammi stupire;  
Tutto cio che m'avea finor distolta  
Dal non impugnar ferri, e non vestire  
I militari arnesi, in me già tace,  
E di debol ch'io fui mi sento audace.

31.

Che sia questo del ciel forse un portentoso?  
Forse ch'io m'armi egli comanda e chiede,  
Accio di riveder giunga al contento  
L'amato sposo in premio di mia fede?  
Ma oh quanto è cieco mai l'uman talento!  
E oh come presto un s'abbandona e cede  
A quel che si desia! donna infelice  
Ah non credere a ciò che 'l cor ti dice!

32.

Certo è 'l prodigio (Tullia a parlar prende)  
Il dubitarne è van, nè si contrasta  
Alla voce del ciel, che si comprende  
In quel poter ch'a ogni poter sovrasta;  
Nel dir così, la mano ardita stende  
Ad uno scudo prossimo e ad un'asta,  
E quasi di trattarne avesse l'uso  
Gli sostien come un tombolo ed un fuso.

33.

E non sol gli sostien, ma ben maneggia  
In offesa e difesa e quella e quello  
Quasi ch'a fronte sua l'oste ella veggia,  
E si schermisca in singolar duello;  
A larghi passi in camera passeggia,  
Or marcia addietro, ed ora con pie snello.  
Obliqui giri forma e colpi scaglia  
Qual esperto guerrier suole in battaglia.

34.

Del Sagrestano Ulisse la mogliera  
Non men di Tullia trovassi valente  
A ruotare con agile maniera  
Intorno intorno a se l'acciar tagliente;  
Spinte tra loro a far prova guerriera;  
Avanti di Lucrezia ivi presente  
Colpi con arte e maestria si danno  
Quasi fossero state a scuola un anno.

Lucrezia



35.

Lucrezia, che non puo piu omai frenarsi,  
 Qual guerrier ufo ne' fatali agoni  
 A dar quattro o sei botte vuol provarsi,  
 Ma colle gonne in pria fassi i calzoni;  
 Siccome nel schermir potrebbe darfi  
 La disgrazia che andasse a tomboloni,  
 In caso tale ella ch'è sì modesta,  
 Seoprir non vuol cio che infelvatq resta.

36.

Ma oh quanto di se stessa si stupisce  
 Maneggiando l'acciar qual lieve piuma,  
 E allor ch'a tempo fere ed assalisce  
 Come in pugnar destro campion costumai  
 Quell'arte, ond'ella pronta si schermisce,  
 Fa ch'altri in guerra esperta la presuma,  
 E fa che senza iperbole s'ammiri  
 Risorta in lei Zenobia o pur Tomiri.

37.

Cio ch'a Lucrezia a Tullia ed all'Achèa  
 Con un prodigio sì stupendo avvenne,  
 Accadde a ogn'altra che pria non sapea  
 Stringere acciar, nè lancia mai sostenne;  
 Piu non istupirà come suolea  
 Chi mai sempre i prodigi a negar venne;  
 Il secol che Pirronico diventa  
 E' cosa salutare che ne senta.

38.

In virtù dunque d'un prodigio tale  
 Il Cornifacio esercito fia lesto,  
 E marcerà con ordin marziale  
 Quando il vecchio Titon sarassi desto;  
 Ma poiche veggio nella capitale  
 I Greci giunti, con pie svelto e presto  
 Che in terra e in ciel non corre già ma vola,  
 Celerissimamente entro in Corniola.

39.

Co' Regi e Duci della gente Argiva  
 La plebe nazionale non si vede,  
 Poichè questa assai più tardi v'arriva  
 Per la ragion che se ne viene a piede;  
 Ulisse si gonfiava e insuperbiva,  
 E di toccare il ciel quasi si crede  
 Or che seguito dagli Achei ritorna,  
 A cui seppe abbassar le altere Corna.

40.

Mindò dopo l'avviso ricevuto  
 Da' comieri mandati a lui da Ulisse,  
 Aveva fra di se già risoluto  
 Quello che d'operar li convenisse;  
 Nell'uopo dell'altrui sostegno e ajuto  
 Forz'era che co' Greci si servisse  
 Della sana politica che insegna  
 Di piegarsi a ogni vento all'uom che regna.

41.

Il bisogno nel mondo oh quante cose  
 Al suddito fa oprare, e a chi lo regge!  
 Perciò l'antiche età giudiziose  
 Deciser che il bisogno non ha legge;  
 Egli cangia le donne scrupolose  
 In scacciate, cui più nulla corregge,  
 E di virtù nemico e del rossore  
 De' malvagi consigli è genitore.

42.

Egli di ladri infetta le contrade;  
 Ei nel ricco ammalato allunga il male;  
 Ei di piantar le Corna persuade;  
 Ei d'un marito fa un mezzan venale;  
 Egli al reo tradimento offre le spade;  
 Egli detta le chiacchiere al legale;  
 Ch'ei però giovì non di raro avviene,  
 Ma in proporzion del danno è poco il bene.

43.

Questo bisogno dunque che sovente  
Al fianco de' monarchi in trono siede,  
Di Creta al Re nel caso suo presente  
Porse un consiglio ch'ottimo egli crede;  
Ed il consiglio fu che riverente  
Sino alla foglia della regia sede  
Scender debba a incontrare Agamennone  
Qual Duce e Capo dell'Achèa nazione.

44.

Quello ch'a un altro principe costato  
Sarebbe un doloroso sacrificio,  
Vantando sempre l'uomo incoronato  
Della superbia in sommo grado il vizio,  
Al Re Minòs che mai non avea dato  
Alle splendide colpe oscuro ospizio,  
Nulla rincrebbe, e d'alterigia spoglio  
Coll'umiltà si presentò all'orgoglio.

45.

Dunque il Principe saggio appena ascolta  
Che i Greci giunti son presso al reale  
Palagio suo, seguito da una folla  
Turba di cortigian scende le scale;  
Sull'ingresso, ù di popolo raccolta  
Stassi gran folla, come in caso tale  
Avvenir suole, umile il pie sospende,  
Ma l'umiltade sua piu grande il rende.

46.

Erra chi crede ch'elevati al trono  
Sian grandi i Re nel sen della possanza;  
Grandi soltanto e gloriosi sono  
Se stan tra i figli in umile sembianza;  
Se di lor grazie diffondendo il dono  
Della virtù coronan la speranza,  
E se in lor splende piu del Regnatore  
Il compagno l'amico e 'l genitore.

47.

Il Cretenſe monarca in tale aſpetto  
 Atteſe i Greci ſul reale ingreſſo;  
 Il Re d'Argo pallon vero e perfetto  
 Veniva il primo, e gli altri eranli appreſſo;  
 Uliffe con politico ghignetto  
 Compariva faſtoſo di ſe ſteſſo  
 Sperando gloria lode e gratitudine,  
 E l' ſoffra l' umil ſua beatitudine.

48.

Un paſſo ancora oltre la foglia volle  
 Minds muovere incontro al Re tronſione,  
 Inchinandoli il primo al Becco folle,  
 Poſcia a ogn' altro ſignor della nazione;  
 Ma il Re d'Argo che ſempre il Ciuffo eſtolle,  
 Piegali appena a tanta umiliazione,  
 E di piu d'uno ſeguita il coſtume  
 Ch'è un aureo ciuco, e d'eſſer crede un Nume.

49.

Cio fatto, ſe lo pone alla man deſtra,  
 E mentre nel palazzo a entrar lo invita,  
 Li dà di braccio colla regia deſtra,  
 Qual Adone alla propria favorita;  
 Ma benche ſiaſi poſto alla ſineſtra,  
 E benche li dia braccio, piu s'irrita  
 L'orgoglio, com' avvien, ſe ſia che aſſaggi  
 Il dolce degl'inchini e degli omaggi.

50.

Ma queſto è poco; allor che giunti ſono  
 Nella reggia, tenendolo a man dritta  
 Al fianco ſe lo pon ſul proprio trono,  
 E allora sì ch'ei tien la teſta ritta;  
 Ah no (dice Minds) non m'abbandono  
 Piu allo ſpavento or che tua deſtra invitta  
 Col fiore della Grecia in queſte arene  
 Sopra il foglio che calchi mi ſoſtiene.

51.

Era alfin tempo (Agamennòn risponde)  
Di conoscer quai fur, quai son gli Atridi;  
Chì mai senza di lor le maschie sponde  
Fia che in campo difendere s'affidi?  
Come trovar valor piu grande altronde  
Fra le genti che stan ne' becchi lidi?  
Di sollevare il merto è giunta l'ora,  
Merto che in noi fin Giove stesso onora.

52.

Al nominar di Giove, colla schiena  
Piegate alquanto l'Itaco Sovrano  
Sorridente rammentandosi la scena,  
Che vestito eseguì da sagrestano;  
La terra (Agamennòn segue) ripiena  
Dell'Atridiche gesta, onde il Trojano  
Regno perì, ben si stupia, ch'altrui  
Si compartisse ciò che dessi a lui.

53.

Chi degl'Atridi uguagliar puote i fasti,  
E numerarne i scettri ed i trofei,  
Ond'essi della fama sopra i vasti  
Omeri fin stupir fanno gli Dei?  
E pur si troverà chi lor contrasti  
Col consenso d'un Prence qual tu sei  
Il primato nell'armi, quel primato  
A noi dall'Asia tutta un dì accordato?

54.

Penfa a' perigli tuoi, pensa qual possa  
Serban gli Atridi nel ruotare il brando,  
Quel brando da cui sol fugata e scossa  
Esser puo l'oste armata, e'l ciel fa quando;  
L'Achea gente in tuo pro per me sol mossa,  
Che prodigi operò meco pugnando,  
Vuol me suo Capo, ed io benche modesto  
E nulla altier, non posso oppormi a questo.

55.

A nome della Grecia un tale onore  
Vuol ch'a noi si comparta la Tidèa  
Progenie tanto nota pel valore,  
Ond' affrontò coll'armi Citerea;  
E tanto chiede quell'eroe splendore  
Della sua stirpe e della gente Achea,  
Che d'Achille già seppe audace e saggio  
Ereditar la gloria ed il coraggio.

56.

D'entrar non mi avvillisco al paragone  
Con lui che 'l primo imper da te già ottenne,  
Che odiar degg'io perche d'una nazione  
Sorta da Enea quando in Italia venne;  
Pensa ch'a un cenno sol d'Agamennone  
Ogni duce ed eroe che qui ritenne  
Per tua difesa il pie, tornerà meco;  
Che farai privo allor del nervo Greco?

57.

Signor (Minds li dice) quanto apprezzo  
Il sangue Attrido bene ora tel mostro,  
Nè a chi merita onor mai con disprezzo  
Io li sguardi abbassai dal foglio nostro;  
Con lento esame a giudicare avvezzo  
Sinceramente alla virtù mi prostro,  
E inalzando gli eroi d'una nazione  
Quei d'un'altra non pongo in obliuione.

58.

So qual tu fei, so quanto puoi, nè ignote  
Mi son le palme che tu stesso vanti,  
E al par le Greche brame mi fur note  
In tuo favor di tanti duci e tanti;  
Se l'oste mai fia che per vie remote  
Contro me scenda tra cavalli e fanti,  
Que' prodigi vedrò che 'l labbro ostenta  
Da te fatti colà sul Simoenta.

59.

Ma perche mi si nega ch'io del pari  
 A Menelao qui renda onore adesso,  
 E lui distingua fra tanti preclari  
 Duci che in folla a noi stanno d'appresso?  
 Al suo gran merito e a' di lui meriti chiari  
 Dessi non men che sul mio foglio istesso  
 Meco s'affida; io nol distinguo in questa  
 Folla d'eroi; dov'è? che piu s'arresta?

60.

Ulisse con un'aria volpacchiotta  
 S'accosta al trono, e quando egli v'è sotto,  
 Dice con lingua in l'attifizii dotta:  
 Sire sta Menelao qui chiotto chiotto  
 Perche a tenere in capo la callotta  
 Contro sua voglia trovasi ridotto,  
 E siccome di torfela vuol l'uso,  
 In sì gran folla stassene confuso.

61.

Un certo sopraggiunto raffreddore  
 N'è la cagion, che gli dà pena e noja,  
 Incomodo ch'al povero signore  
 Aggravò molto il capo un giorno a Troja;  
 Poiche l'oracol disse, ch'or si more,  
 Preziose essendo le sue regie coja  
 E' ben che si conservi e si riguardi,  
 Nè perisca, che Ammone oe ne guardi.

62.

Il Re d'Argo temendo che'l fratello  
 Costretto fosse a comparire innante,  
 E forse ancora a togliersi il cappello  
 Sorge dal trono, e move già le piante;  
 Sempre a manca Minòs scende di quello,  
 Che in camminar li dice piu arrogante:  
 Minosse io parto; ben voi m'intendete;  
 Ora il Ministro consultar dovete.

63.

In questo il Rege d'Itaca gli accenna,  
Che fa un caricatissimo saluto,  
E colle triste smorfie d'una grenna  
Molto favella, benche resti muto;  
Fitto sembrando sempre in un'antenna  
Agamennòn sbuffante e pettoruto,  
Lascia che 'l Re di Creta per le scale  
Dandoli braccio mova il pie reale.

64.

Arrivati che fur full'alto ingresso,  
A lui s'inchina il Principe Cretese,  
E verso gli altri eroi pur fa lo stesso,  
Che rendono il saluto al Re cortese;  
Gonfio qual venne co'suoi Greci appresso  
Il folle Agamennòn quella via prese,  
Che conduceva a un splendido palagio,  
Ove co'duci star potea con agio.

65.

Il solo Ulisse, ei che da quando eletto  
Ministro fu, vicino al buon Minosse  
La sua dimora ebbe nel regio tetto,  
Dietro d'Agamennòne il pie non mosse;  
Ambo di ritirarsi in gabinetto  
Bramano full'istante, e benche fosse  
L'Itaco stanco e 'l Sol caduto in mare,  
Pur taciti si vanno a rinferrare.

66.

Ma d'assistere a'lor colloqui ascosti,  
In cui s'agitan gravi affar di stato,  
Non mi è permesso or che su i frettolosi  
Vanni passare io deggio in altro lato;  
Dalla region degl'infiorati sposi  
Io tosto mi sollevò al ciel stellato,  
Ed or ch'è notte e 'l ciuco ha scarco il dosso,  
Io colla soma riposar non posso.



67.

Poiche Giuno d'andar si risolvette  
Della Diva Fluonia al tetto immondo,  
A cui fecondità sempre dovette  
Il suo poter di popolare il mondo,  
Pallade a star si pose alle velette  
Per attendere il fine del profondo  
Congresso che facean Minosse e Ulisse  
Assisa intanto fra due stelle fisse.

68.

Ivi medita a cio che'n presentarsi  
All' Itaco Sovran proferir vuole,  
Perche induca Minosse a tosto armarsi  
In conseguenza delle sue parole;  
Ma al tremulo fulgore de' comparirsi  
Vari pianeti nel cader del Sole  
La Pronuba stranissima demonia  
Già s'era incamminata da Fluonia.

69.

Questa Dea, come parmi d'aver detto,  
Fassi vedere in ogni luna al Sesso,  
Ond'ha la donna il natural belletto  
Altrove tinta d'un colore istesso;  
S'ella ritarda, il volto pallidetto  
Ne palesa il bisogno, ma avvien spesso,  
Che Amor tenendo la sua lancia in resta  
Le vie riempie, e la Dea molle arresta.

70.

In un angol del ciel Fluonia pose  
La sua dimora, dove stanno uniti  
Sott'ombre tiepidette e ruggiadose  
I crepuscoli tutti inumiditi;  
Questi se parte il giorno o se di rose  
L'alba s' infiora ed allegrar fa i liti,  
Precipitan dal cielo, e lor compagne  
Son le guazze, che imperlan le campagne.

71.

La Dea soggiorna in mezzo all'aria bruna  
 Sotto una tenda di camice fatta,  
 E in quella v'ha i registri della luna,  
 Onde ne' propri corfi esser' efatta;  
 Di femminili voti l'importuna  
 Continua folla, e se mai la pigriatta  
 Colmò la vergin di carne furtiva,  
 Tremante oh come allor prega la Diva!

72.

Ma di fecondità fedele amica  
 Preci tali è difficil ch'ella senta,  
 E arrestatafi, involve e insieme nutrica  
 Il furto che le vergini tormenta;  
 Ma la perfidia rea crudel nemica  
 D'umanità violentarla tenta,  
 Ed è allor che la Dea forzata scorre  
 Dietro al fardel che di trar seco aborre.

73.

L'Oppilazione lassa e macilente  
 Co' calamari agli occhi e col zaffrano  
 In volto, di Fluonia è la servente,  
 Che i domestici uffici fa pian piano;  
 Quando d'andar la Diva non consente  
 Da questa o quella ond'è pregata invano,  
 Alle femmine senza distinzione  
 Spedisce in vece sua l'Oppilazione.

74.

Le dame e le medesime regine  
 Son da lei rigettate in egual foggia,  
 E imparzial fra nobili o pedine  
 Spesso non comparisce, e spesso alloggia;  
 Ma a quella donna che passò 'l confine  
 De' dieci lustri, nega ognor la pioggia,  
 E resa per l'età vizza e impalpabile  
 Verso di lei si mostra inesorabile.

75.

Di pezze e vecchi stracci rivestita  
Su d'una traforata alta feggetta  
Siede, ond' ha sotto comoda l'uscita  
Per un canal l'umore acre che getta;  
Delle mani e de' pie le venti dita,  
Che la Diva non sprema e mai non netta,  
Son tanti rivi, da cui giu distilla  
La sanguigna materia a stilla a stilla.

76.

Dagli occhi gemicanti una rosciccia  
Vena del par le striscia sulle gote,  
Che gocciolando giu, tigne la ciccia  
Del seno, e cola in parti piu remote;  
Non men dal naso a filo a filo spiccia  
L'umor, che fra le turgide ed immote  
Mammelle scende, e nel lor varco unito  
Si mescola in un mar ch'è ovale il lito.

77.

L'orecchie pur son due rosse sorgenti,  
Che scorrendo la via prendon del dosso,  
E meschian l'onde lor sanguinolenti  
A lungo ove s'incava il dorsal osso;  
In fondo a questo internan le correnti  
Là dove il naso mettere non posso,  
Mentre in tal parte v'hanno il dispotismo  
I dotti che van dietro all'ottimismo.

78.

Ugual materia in vece di saliva  
Le umetta il labbro che rovescia in fuora;  
Ecco qual fu qual è l'umida Diva  
Che beneficamente il Sesso irrorà;  
Quella che dà al marito l'esclusiva  
Quando colla di lui moglie dimora,  
E quella alfin che nuoce all'uomo in fasce,  
Se visita la balia che lo pasce.

79.

Giunone avanza i presti passi e soli,  
 E di Fluonia s'offre alla pupilla,  
 Che in alzarfi, le mani su i braccioli  
 Appoggia della sedia, entro cui stilla;  
 Nel comprimere il palmo; fa che coli  
 Viepiu l'umore che da' diti sprilla,  
 Qual spruzza il vin se colma botte fori,  
 O qual da un schizzettin l'acqua vien fuori.

80.

Fluonia (sì la Pronuba le dice)  
 Ho dell'opera tua grand'uopo adesso;  
 Esser per te poss'io trionfatrice,  
 E far l'emulo ardir domo e sommessò;  
 Ubbidiscimi pronta, e la cervice  
 Pieghi l'immondo ed aborrito Sessò  
 Ch'abita il vasto regno della luna,  
 Ed or l'Armata ond'umiliarmi aduna.

81.

Marte e Bellona insiem colla squaldrina  
 Venere l'alma son di questa impresa  
 Per affrettar de' Becchi la rovina,  
 Di cui con Palla assunsi la difesa;  
 A snervare la possa femminina,  
 Onde l'armi a trattar sia inutil resa,  
 Recati nella luna, e fa svenate  
 Le spose rimaner senza pietate.

82.

Ah sì per opra tua dal varco ascoso,  
 Che natura aprì lor con un'accetta,  
 Scorra tutto l'umor che vigoroso  
 Il corpo rende, e le vene empie e umetta;  
 Per arrestare il fiume sanguinoso  
 Sia vano ogn'argin che da lor si metta,  
 Talche ridotte all'ultima agonia  
 La Cornuta nazione libera sia.

83.

Inclita Dea (Fluonia le risponde)

Sposa e germana del gran Dio che tuona,  
 Passerei tosto alle lunari sponde  
 Per render tua la palma e la corona,  
 Ma poiche stassi tra le mogli immonde  
 Il Dio Gradivo Venere e Bellona,  
 Ascondermi a' lor sguardi non potrei  
 Io che nel ruolo son de' Semidei.

84.

Delle vendette tue lascia il pensiero

A me che tante femmine sotterro,  
 O se fo scorrer troppo il lor sentiero,  
 O se al corso benefico lo ferro;  
 Quando scese saran nel maschio impero  
 Coll'elmo in capo e con in mano il ferro,  
 Ben presto oprar saprò ch'ad esse cada  
 Dal capo l'elmo e dalla man la spada.

85.

Va pure, o potentissima Regnante,

Sulle sfere superne a te soggette  
 Or ch'onorassi coll'auguste piante  
 Queste mie foglie tenebrose e abiette;  
 Di me ti fida; al Sello che odi innante  
 La ministra sarò di tue vendette,  
 E da quel varco che macchiò i tuoi letti  
 La meritata pena a uscìr s'affretti.

86.

Torni pur sola Giuno all'alte sfere

Mentre degg'io fra l'ombre della notte  
 Mover le scarpe celeri e leggere,  
 Nè so come per anche non le ho rotte;  
 Ma forse, e senza forse, avrò 'l mestiere  
 Rotto a chi male i miei versacci inghiotte,  
 Ed io che docil sono e assai discreto  
 I nauseati prego a starmi dretto.

87.

Nel lunar lido visitiamo un poco  
 Di novo ancor Lucrezia, la cui fronte  
 Sfavillò già di bellicoso foco  
 Qual amazzone in riva al Termoodonte;  
 Spedita aveva in questo ed in quel loco  
 Tullia fra le piu attive e le piu pronte  
 Formar bramando un Corpo di coloro  
 Violentate a perdere il decoro.

88.

Un tal drappello condurr'ella stessa  
 Voleva in guerra, come la piu degna  
 D'esser fatta di lui Capitanessa  
 Per la sofferta nota offesa indegna;  
 Tullia dall'incumbenza a lei commessa  
 Ritornata, recolle la rassegna  
 Delle mogli che fur violentate,  
 E che compariran sull'alba armate.

89.

Ma fra quante vedransi seguitare  
 Della Romulea dama la bandiera  
 Non so se molte ne potrem contare,  
 Ch'abbian sofferta violenza vera;  
 V'è piu d'una che sentesi parrare,  
 D'aver ceduto, perche debil era,  
 E perche a fronte d'un Tarquinio audace  
 D'opporfi e di pugnar non fu capace.

90.

Il secol nostro tanto illuminato  
 Vantar non puo Lucrezie tra suoi fasti  
 Essendo il Sesso ben spregiudicato,  
 Che non dà luogo a celebri contrasti;  
 Gli sposi sono un popolo, cui grato  
 E' che la social pace non si guasti,  
 Anzi'l far Corna ne' presenti lustri  
 E' come in Francia (1) un dì fra l'arti industri.

91.

Nel drappel dunque di cui Capitana  
Sarà Lucrezia, esser dovranno tutte  
Conforti dell'età da noi lontana,  
Ch'a cedere si videro ridutte;  
Penelope che aveva per umana  
Debolezza al Re d'Itaca costrutte  
Le piramidi, a ogn'altra ignota e ascosa  
In questo Corpo fia per grazia posta.

92.

E cio perche le fu dalla Latina  
Dama promesso, com'è già palese,  
Che celata alla gente femminina  
Tratta l'avria nel conjugal paese;  
'i eme ancor la comun rabbia intestina  
Delle spose Penelope, che offese  
E insulti le recar quando svelossi  
Ch'ella all'Itaco Re feo crescer gli Ossi.

93.

Spera trovar dopo trascorsi tanti  
Secoli men feroce il Sagrestano,  
Ma colui, che'l suo scorno ha sempre avanti,  
Riguardo ai Stemmi ognor freme da infano;  
Nel drudo e in lei non scusa di due amanti  
Il reciproco ardor, ch'a lui lontano  
Eresse quella nota Architettura,  
Che sorge a chi tornar presto non cura.

94.

Dunque se avvien per caso ch'egli acciuffi  
La sposa sua, prevedo le batoste,  
Onde fia che'l crin d'oro egli le arruffi,  
E le guasti ed ammacchi e faccia e coste;  
Ma disciolti già i veli e sfatti i ciuffi  
Tullia e Lucrezia avendo, sonfi poste  
Con Penelope l'armi, poiche fatto  
Han delle mamme uno scandaglio esatto.

95.

Di Lucrezia le membra delicate  
Non languon sotto il peso che le aggrava,  
Perche fur da Bellona rinforzate,  
Onde si rese assai robusta e brava;  
Le di lei mani morbide e lattate  
Non solo o lancia o spada, ma la clava  
D'Ercole pesantissima saprièno,  
Trattar qual canna o ramoscel di fieno.

96.

Non men di lei forzute e vigorose  
Son Penelope e Tullia, e uguali a queste  
In general si refer le altre spose  
Or ch'ognuna addossò la ferrea veste;  
A chi entrar vuol nel suo drappello impose  
Lucrezia, che ricopra di funeste  
Lugubri cotte i busti, e su i cimieri  
Ondeggiar faccia alti pennacchi neri.

97.

Ella dunque la lucida lorica  
Con una negra cotta di velluto  
Coprì, perche di sua mestizia antica  
In quella un testimon sia conosciuto;  
Di piume un doppio mazzo che s'implica  
Ad ogni scossa, l'elmo suo pennuto  
Rende, e nel darle un'aria maestosa  
Vi sparge sopra un'ombra luttuosa.

98.

Di velo negro una tracolla scende  
Sul suo petto dall'omero non manco,  
Che unita e insieme largo aggruppata pende  
Senz'altro ornato sul sinistro fianco;  
Intorno intorno dello scudo appende  
Un'alta frangia, ch'è negra pur anto,  
E Tullia con Penelope di tali  
Ricopron l'armi lor fregi ferali.

Io deggio



99.

Io deggio chi m'ascolta prevenire,  
Che in molti scudi a quelle destinati,  
Cui fidasi'l comando, se inferire  
Marte piu emblemi ad esse appropriati;  
E che allorquando i Geni a scompartire  
Gli vennero invisibili, assegnati  
Furo i propri a ciascuna; oh quanto vale  
Piu d'umano saper mente immortale!

100.

Lo stesso Dio meschiò fra le ferventi  
Addette nel servizio delle spose  
Piu Geni trasformati in eccellenti  
Ancelle, a cui d'armar le donne impose;  
Essendo questi in tale opra valenti,  
Presto dalla lor man si sovrappose  
Alle donnesche membra il guerrier peso;  
Poter de' Numi e chi t'ha mai compreso?

101.

Non men trasformò Marte i Geni in tante  
Amazzoni istruite, ond' insegnare  
E presto e bene a cavaliere e fante  
L'arte di squadronarsi e manuvrare,  
Ed in qual guisa un corpo in guerra o avanti,  
O di fianco o all'indietro abbia a marciare,  
E come egli assalisca e si difenda:  
Oh la man degli Dei quant'è stupenda!

102.

Lucrezia in faccia d'uno specchio tutta  
Si osserva, e intanto un Genio regge il lume  
Qual serva in una tal tocletta istruita,  
I cui servigi volentieri assume;  
Quasi la squadra or sia da lei condotta  
Che comandar dovrà, le negre piume  
Agita nel crollar l'armata testa,  
E mentre parla in atto altier s'arresta.

V.

G

103.

Oh se i Numi (ella dice) un tal vigore  
 M'infondevano un giorno a questo uguale,  
 A te solo o Tarquinio traditore  
 Quella notte faria stata fatale;  
 Ah sì trafitto avrei l'empio tuo core  
 Con quell'istesso barbaro pugnale,  
 Al cui lampo tremal smorta e languente  
 Qual sotto il ferro vittima innocente.

104.

Oh almen dato mi fosse in quell'arene  
 Che presto calcherò, sfidarti in guerra!  
 Ben allora io saprei dall'empie vene  
 Farti l'alma versare esangue a terra;  
 Mentre sì parla, il fino acciar che tiene  
 Pendente al fianco, furiosa afferra,  
 Me allor che smanìa e s'agita, sul lume  
 Per accidente passar fa le piume.

105.

Ardon quelle stridendo, e in un momento  
 Spargono una feral luce d'intorno;  
 Scoffa Lucrezia da un cotale evento,  
 Impallidì come Lavinia (2) un giorno;  
 Mentre del Lazio il Re stavasi intento  
 A un sacrificio nel real soggiorno,  
 Sulla pira in gettare ella il profumo  
 Andò il suo vago crine in fiamma e in fumo.

106.

Predisse ciò qual barbaro destino  
 Dagli eterni decreti era serbato  
 Per di lei colpa al principe Latino  
 Di scendere costretto in campo armato;  
 Non ha Lucrezia d'augure o indovino  
 Uopo adesso, onde venga interpretato  
 Un tale evento; ella ben sa che questo  
 Reputossi un presagio ognor funesto.

107.

Tutto l'ardir guerriero ecco le manca,  
E'l cor nel seno palpitare si sente;  
Il piè vacilla, e più di neve bianca  
Su d'un scanno abbandonasi languente;  
Cade dalla sua mano cionca e stanca  
Sonoro a terra il nudo acciar tagliente,  
E'l capo imprigionato entro l'elmetto  
Più non sostiene, e penzola sul petto.

108.

Il genio non avvezzo a svenimenti  
Chiama Tullia e Penelope, che pronte  
Pongono in opra i soliti espedienti  
Dopo che l'elmo le cavar di fronte;  
Di spruzzi minutissimi e frequenti  
Colla bagnata man d'umor di fonte  
Le imperlano il bel viso ed i capelli,  
Che pendon sparsi in naturali anelli.

109.

Ma surge di repente, e grida forte  
Come scossa da un sonno spaventoso:  
Ah sì fra un basso agonizzar di morte  
Ho udito ahimè spirar l'amato sposo!  
A me d'intorno colle luci smorte  
Errar lo vidi spettro fanguinoso;  
Oh vista mi sarai sempre presente!  
Oh voce il cor sempre suonar ti sente!

110.

Mentre di nove piume il travestito  
Genio le adorna ancora il suo cimiero,  
Cercan nel di lei cor mesto e smarrito  
L'amiche ridestar l'ardir primiero,  
E le narran che spesso riuscito  
Era più d'un presagio menzognero,  
E pietose così parlando insieme  
In Lucrezia richiamano la speme.

## 111.

Temo (ella segue) che 'l mio sposo amato  
Non sia caduto in questa notte esangue;  
Come dunque bear standoli a lato  
L'alma che qui da tanti lustri langue?  
Ma Collatin dopo ch'avea tentato  
D'appiccarsi o di spargere il suo sangue,  
Non potendo morir, sopra le rive,  
Com' ognun sa, di Cornisfonde or vive.

## 112.

In rustico tugurio di pastore  
Soggiorna col pensiero alla consorte,  
Nè il cappotto meschin da pescatore  
Lascia per abitar le regie porte;  
Ignoto a tutti ignora che 'l furore  
Del Dio Gradivo sia che in campo porte  
La feminea nazione, e insieme con quella  
La sua sposa fedel pudica e bella.

## 113.

Desio di comandar non l'inquieta,  
Nè fra i tumulti della capitale  
Tratto in mezzo de' vortici, ha per meta  
Sopra gli emoli suoi d'inalzar l'ale;  
L'insaziabil fasto alla segreta  
Dimora sua non drizza il pie fatale,  
Nè l'invidia crudel stassi con esso,  
Se non che Amor sempre li siede appresso.

## 114.

Ma Penelope e Tullia il ciglio mesto  
E 'l dubbio core di Lucrezia in petto  
Rasserenaro, e 'l Genio fece il resto  
Perch' ella affatto sgombri ogni sospetto;  
Mentre di novo il suo pennuto e lesto  
Presentato le vien lucido elmetto,  
Il valore e 'l coraggio in lei s'accende,  
E qual fu prima intrepida si rende.

115.

Semira intanto un ordine le invia,  
Che 'l drappel, cui dev'ella comandare,  
Sarà un squadrone di cavalleria,  
E al dì novo esser dee pronto a marciare;  
L'avvisa che pensiero non si dia  
Quand'ella usa non fosse a cavalcare,  
Poiche certi animai le manderà,  
Che si lascian montar da chi non fa.

116.

La Musa mia che volentier s'arresta  
A cicalare in compagnia del Sessò,  
Un cenno verso me fa colla testa,  
Per cui seguirmi non vorrebbe adesso;  
Ma convien che mi segua or che s'appresta  
Il mio piede ad entrare in quel congresso,  
Dove il Prence di Creta e 'l suo Volpone  
Agitan gravi affar della nazione.

117.

Ovia signora Musa e cosa medita?  
Non faccia che in chiamarla ancor la nomini;  
Ed è pur ver ch'a inezie sempre dedita  
Le serie cose qual frascona abomini?  
Chi di buon senno e di ragion va predita,  
Ancorche donna, deve in mezzo agli uomini  
Con labbro esperto e con giudizio critico  
Nel civile ingerirsi e nel politico.

118.

Dentro dunque mi segua al gabinetto  
Ove sta col Ministro il Re Cretese  
Ch' esattamente quanto avvenne ha detto  
Nella sua lontananza all' Itacese;  
Li raccontò, che non sortir l'effetto  
Le spie spedite intorno nel paese,  
Ond'è ignota la via ch'avean calcata  
Le donne già spedite in ambasciata.

119.

De' Becchi volontari li narrò

La sedizion, che paventar lo fè,  
E che personalmente egli calmò  
Appena contro quelli mosse il piè;  
Non men li disse quanto palpitò  
Allor che d'improvviso giu cadè  
Dal capo il corno, che ancor tronco sta,  
Del santo Bove, suo caro pappà.

120.

Al par lo rese istrutto e come e quando

Ei Pericle spedì per supplicare  
Socrate, accio le selve abbandonando  
Venisse la sua reggia ad onorare;  
O Sire, perche mai qui vi domando  
(Li dice Ulisse) Socrate cercare?  
Cui Minosse: perche quell'uom prudente  
Mi giovasse nel mio stato presente.

121.

Dunque (replica Ulisse assai piccato)

Un Ministro qual sono non vi basta  
Or che bramate averne un altro a lato  
Quasi ch'io fossi un ciocco da catasta?  
Forse al regno sinor non ho giovato?  
Tal verità chi è quel che mi contrasta?  
Socrate avrebbe alla ragion ridotto  
Il Re d'Argo, e l'Acheo popolo tutto?

122.

Ma lasciam tal discorso, o adesso adesso

La carica vi cedo, e mi sministro,  
Accio col vostro Socrate d'appresso  
In lui vi procacciate un gran Ministro;  
Un savio della Grecia avendo in esso,  
Cosa temer potreste di sinistro?  
Ah! chi creder potea senza ragione  
Di vedermi con altri al paragone?

123.

Soffro l'oltraggio, ma s'io lo sopporto  
 E' cio sol per il vostro unico bene;  
 Intanto io spero vi sarete accorto  
 Quel che far col Re d'Argo ora conviene;  
 Pensate che un Sovran saggio ed accorto  
 Quando del braccio altrui bisogno tiene,  
 Per cavarne degli utili servizi  
 I superbi ha da renderfi propizi.

124.

Nell'innalzar l'orgoglio, un Re dee tale  
 Renderlo, che li giovi, essendo questo  
 Un vizio quasi al mondo universale,  
 E talora n'ha piu chi è piu modesto;  
 L'interesse nell'ordin generale  
 Vien tosto appresso, ed è ben manifesto  
 Da quello che si vede e che si sente,  
 Che l'amor proprio è la di lui sorgente.

125.

Dunque se co' suoi Greci Agamennone  
 Difender puote e sostenere il regno,  
 Convien che solleviate quel trionfione,  
 E già ne ricevè mia fede in pegno;  
 E' ver ch'è fede Greca, ma ragione  
 Di stato vuol ch'io stia saldo all'impegno,  
 Ond'io non perda il frutto d'un'impresa  
 La piu difficil ch'abbiasi intrapresa.

126.

Siccome un uomo io son ch'odia l'orgoglio,  
 Con qual prodigio ho vinti i sediziosi,  
 Prodigio eccelfo qui ridir non voglio,  
 Ed i miei meriti restin pure ascosi;  
 Per sicurezza intanto di quel foglio,  
 Che voi calcate e per il ben de'sposi,  
 S'ingrandisca il Re d'Argo, e capitano  
 Sia al par di Giulio Imperator Romano.

127.

Cesare comandar l'infanteria

Puote, giacche fu duce dichiarato,

E Agamennòn della cavalleria

L'assoluto otterrà Generalato;

Stimo che uguale autorità si dia

Ad ambedue, quantunque ognor sia stato

De' cavalieri il duce sottoposto

A chi di Dittator sedea nel posto (3).

128.

Stimo che voi dimani qua facciate

Cesare ed Agamennone venire,

E che lor quanto dissi progettiate,

Accio si possan nel comando unire;

Uniti che saranno, allor mandate

I sudditi monarchi ad avvertire,

Che portando de' popoli la lista,

Veggiam la forza nostra in che consista.

129.

Se il Re d'Argo recalcitra, e con fiera

Voglia crede che piu li sia dovuto,

Allora si promette all'alma altera

D'onori anche un piu splendido tributo;

L'uomo sempre opra piu per quel che spera,

Non per quello ch'egli abbia ricevuto;

Riguardo al mantener poi le promesse,

Questo il primo non è nostro interesse.

130.

E' la promessa un'ottima moneta,

Che non diminuisce il regio erario;

Ella le brame d'aria pasce e acqueta,

Ed ella cangia il vile in temerario;

Ella fa la superbia e paga e lieta,

Che attende dopo l'opra ampio salario,

E quantunque sia un ben vuoto e ideale,

Apportà a' fogli utilità reale.



131.

Quest'è cio che si dee spendere adesso  
Perche Agamennon resti alla ragione,  
Nè pretenda d'aver a se sommessò  
Il campo inter della viril nazione;  
Cesare so che non è piu quel desso,  
Che si fè un dì scannar per le corone,  
Onde da che risorse in mezzo a noi  
Son docili e discreti i senti suoi.

132.

Ma poiche non divien vecchio l'orgoglio,  
E nell'uomo giammai non manca e more,  
Potria Giulio, benche sen mostri spoglio,  
Sentirsi gonfio un'altra volta il core;  
Dunque per evitar qualch'altro imbroglio,  
Come vi dissi, allor che 'l novo albore  
Sorto farà, si chiami l'uno e l'altro,  
E fra lor regulatevi da scaltro.

133.

Se non vi sembra buono il mio consiglio,  
E se d'un uom qual sono diffidate,  
Di me che a Cornofrutta in fermo ciglio  
Calmai de' Greci l'anime sdegnate,  
E che il leon cangiato in un coniglio,  
Lo costrinsi a seguir le mie pedate,  
Allora per inutil mi conosco,  
E richiamate Socrate dal bosco.

134.

Amato Ulisse (diceli Minosse)

Se quel buon uomo a ricercar m'accinsi,  
Non sprezzo contro voi cio a far mi mosse,  
Contro voi che d'encomi e onori io cinsi;  
Se presso al trono mio bramai ch'ei fosse,  
Un filosofo celebre distinsi,  
E pensate che un Re de' dotti amante  
Essere mai non puote un ignorante.

135.

Cio premesso (li replica ingrignato  
 D' Itaca il Re) volete far supporre,  
 Che voi siate un monarca letterato,  
 Che con i dotti volentier discorre;  
 Ma i filosofi un principe ocuato  
 Quasi peste fatal fugge ed aborre,  
 Mentre costor coll' opere e co' detti  
 Illuminano i popoli foggetti.

136.

Se per disgrazia nostra in un paese  
 Un popol di filosofi abitasse,  
 Credete voi che ci farà le spese,  
 E che sedere in trono ci lasciasse?  
 Chiamar si potrà docile e cortese  
 Se a vender mele cotte ei ci mandasse;  
 E voi che 'l grido avete di prudente,  
 Come non so, bramate una tal gente?

137.

E la bramate a danno d' un Ministro,  
 Non Ministro volgar, ma Re qual siete,  
 Ch' ad ogni evento tragico e sinistro  
 Opporre argine e scudo lo vedete?  
 Sì, scassar mi farò da quel registro,  
 In cui per forza me notato avete,  
 E allor ci gioco i pendoli sovrani,  
 Che in foglio state al piu tutto dimani.

138.

Amico, non bisogna (il buon Re dice)  
 Crederfi tanto necessari al mondo;  
 Ogn' uomo è un uomo, e fiero la cervice  
 Erger non dee per gettar gli altri al fondo;  
 A me una tal risposta insultatrice?  
 Ripiglia Ulisse. Il giusto io vi rispondo  
 (Segue Minds) nè già v' insulto adesso;  
 Pria che gli altri oltraggiar sprezzo me stesso.

139.

Ed io pria che avvilar me stesso, sprezzo  
 (Grida l' Itaco) il mondo e tutto il cielo.....  
 Ehi ehi (foggiunge il Re) non sono avvezzo  
 A tai bestemmie che mi fan di gelo;  
 Bigotto (Ulisse replica) da un pezzo  
 I baggiani infinocchi col tuo zelo,  
 E nel fingerti credulo e divoto  
 Dalla cieca ignoranza ottieni il voto.

140.

Ma poiche teco disputar non voglio,  
 Cerco soddisfazion del grande insulto,  
 O ne' Greci ridesto il primo orgoglio,  
 E'n guisa tal di te non vado inulto;  
 Delle mie vesti ecco mi sbrigo e spoglio,  
 E chiuso in questo gabinetto occulto,  
 Accio non resti l'onor mio macchiato,  
 In un duello or sei qui disfidato.

141.

Che burli meco Ulisse or mi figuro  
 (Minds risponde); il grado e la mia età  
 Abbastanza mi rendono sicuro,  
 Che'l mio fedel Ministro scherzerà;  
 Che da senno qui parlo affermo e giuro  
 (L'Itacese ripiglia) e proverà  
 Vosignoria nelle sue foglie istesse  
 Se so parlare, e mantener promesse.

142.

Sì detto, tosto levasi il giubbone,  
 E'n camicia ch'egli è, tutto si sbraccia;  
 Poi slenta l'uno e l'altro ampio calzone,  
 E questo e quello impedimento slaccia;  
 Cio fatto, i pugni strigne, e'n posizione  
 Co' piedi egli si mette e colle braccia  
 Qual suole il lottator con aria brusca  
 Del calcio al gioco nell'arena Etrusca.

143.

Di far che osate dopo l'onte e i motti?  
Li ricerca di Creta il Re accigliato;  
Oso e pretendo qui fare a' cosotti,  
Segue Ulisse, e sta sempre preparato.  
Io credo certo che l'umor de' gotti  
(Li dice il Prence) v'abbia un po alterato;  
Quand'è così, giacche svestito siete,  
Chiamo i paggi, ed a letto andar potete.

144.

Se di chiamare ardite un cortigiano,  
Vi scaglio un pugno, e i denti vi fracasso,  
Replica il nostro bravo Sagrestano  
Cangiatosi in fierissimo gradasso;  
No non mi refer le bottiglie infano,  
Che vizi tali a maestà vostra lasso,  
Ma con mente serena opro e ragiono;  
Animo; meno ciarle; o ve gli suono.

145.

E a tal temerità.....volea seguire  
A favellare il Principe Cretese,  
Ma Ulisse stando in atto di ferire,  
Dritta la mira a'regi labbri prese;  
Nel buon Minosse alfin si destan l'ire,  
Per cui piu non sofferse e non attese,  
Onde nello spogliare e braccia e petto,  
Grida fremendo: la disfida accetto.

146.

In una rete il crine suo d'argento  
Chiude delle sgualdrine usata moda;  
Poi dividendo il lungo pel del mento  
Dietro della collottola lo annoda;  
Pronto al pugnesco prossimo cimento  
Adatta i membri e le due braccia snoda;  
Ulisse, che lo vede risoluto,  
Vieni (esclama) o bigotto arcicornuto.

147.

Il Re solito sempre incominciare  
Ogn'opera invocando il genitore,  
Pria d'esser cosottato e cosottare,  
A lui s'indirizza, e dice con fervore:  
Padre mio che sapessi raffrenare  
De'ribelli giganti il reo furore,  
Deh tu che tutto vedi e ovunque giugni,  
Del tuo figlio dirigi i calci e i pugni.

148.

Nè fu pregato il gran Tonante invano,  
Che le preghiere sue benigno accolse;  
Ulisse in ascoltar che'l buon Sovrano  
A Giove, onde l'ajuti i prèghi volse,  
Vedrò (dice ghignando) se la mano,  
Che in mezzo al grugno solida or ti colse,  
Allontanar potrà da quel tuo ceffo  
Il tonante capron, di cui mi beffo.

149.

Sì detto, un pugno furioso vibra  
Contro il Re colla man chiusa qual mazza;  
Ma essendo scesa a vuoto, inequilibra  
Il vano colpo Ulisse, e al suol stramazza;  
Subito forge, e mentre si equilibra  
Su fermi piedi, il Re pugne e strapazza;  
Poi distendendo i bracci suoi protervi  
Fa su quelli gonfiar muscoli e nervi.

150.

Un colpo scaglia contro il regio petto,  
Che se l'eterno Dio nol difendea,  
Saria stato terribile l'effetto,  
Se per fatalità Minds cogliea;  
Ansante di furore e di dispetto,  
Perche la mira sempre mal prendea,  
Ulisse impetuoso si fa sotto  
Al Re di Creta, e insiem lancia un cosotto.

151.

Ma Giove in questo il suo bastardo afferra  
 Per la camicia a tergo, e l'alza in guisa,  
 Che Ulisse non cogliendolo, va in terra,  
 E sopra d'una seggiola si svisa;  
 Minds pace (li dice); e quello guerra,  
 Grida piu fiero, e colla faccia intrisa  
 Di polve e sangue torna alla battaglia,  
 E sul gobbo del Prence un pugno scaglia.

152.

Ma fra'l pugno e le spalle di Minosse  
 Vi pose Giove un lembo di sua vesta,  
 Onde non li fè mal; pure si scosse  
 Il Re che la risposta avea già lesta;  
 Di sotto all'ombelico egli percosse  
 L'Itaco, e la sua man fu tanto presta,  
 Che opporre al colpo inaspettato e crudo  
 Co' palmi aperti non potè uno scudo.

153.

Creder si dee che fosse da' potenti  
 Bracci di Giove un colpo tal sospinto,  
 Che molto offese gl'Itaci pendenti,  
 Onde Ulisse si diè quasi per vinto;  
 Tolto avendoli il duolo i sentimenti,  
 A terra giace di pallor dipinto;  
 Il Re suppon spirato il suo Ministro,  
 E or gli alza il braccio destro, ora il sinistro.

154.

Ma cionchi cadon quelli e senza vita  
 Di man del dubbio Principe dolente,  
 Che al polso porta subito le dita,  
 Poi stassi in attenzion se batter sente;  
 Quando pulsar l'arteria egli ha sentita,  
 Benche il *tich tocche* faccia lentamente,  
 Gode non sia seguito alcuno eccidio,  
 Nè d'esser reo d'un tal ministricidio.

155.

Paggio alcuno non chiama o cortigiano,  
Ma sotto l'ombre della notte ei stesso  
Strafcinandolo, il porta piano piano  
In un appartamento ch'era appresso;  
Brache e camicia colla regia mano  
Li toglie, e poiche l'ha disteso e messo  
D'un nobil letto sulle molli piume,  
Parte, e ritorna subito col lume.

156.

Si pon gli occhiali, ond'esser testimonio  
Del colpo full'ombilicar regione;  
Indi toglie il lenzuol dal patrimonio,  
Che dà natura a tutte le persone;  
Oh per Giove oh per Bacco che demonio,  
Sclama Minòs con somma ammirazione  
Vedendo ancor che umile ed in riposo  
Uno spazzacampagne prodigioso.

157.

Piu non mi maraviglio se feo tante  
Pazzie (segue a scrlamar) per lui la Maga,  
E s'ebbe un dì Calipso per amante,  
Che non ne fu giammai fatolla e paga;  
Se per qualch'anno, allor ch'era distante,  
Mostrossi sol di lui bramosa e vaga  
La moglie sua, come l'istoria accenna,  
Tutto il vanto si deve a quest'antenna.

158.

Poi guarda da una parte, e tocca in quella  
Con occhi fissi e con attente mani  
Or la modesta e docile cannella,  
Ed or gl'incatenati suoi germani;  
Un tenue lividor sol scopre in ella,  
Ma gonfi molto gli ovoletti umani  
Dal ricevuto pugno egli trovò,  
Onde il Ministro in svenimento andò.

159.

Oltre di questo par che in lor si veggia  
 L'inflammazion, cotanto appajon rossi,  
 Prova che fur dalla sua mano reggia  
 Con forza, e con grand'impeto percoffi;  
 Mentre il Re li considera e palpeggia;  
 Ah se v'è alcun che in mano abbia i Minossi  
 (Dice in tuon basso Ulisse) a me li porti,  
 Che vuo tutti vederli esangui e morti.

160.

A una tal voce il Re di Creta guarda  
 Nel volto Ulisse fiso fiso e attento,  
 Ma ad avvedersi il Principe non tarda,  
 Che l'Itaco vaneggia in svenimento;  
 Della notte già essendo l'ora tarda,  
 Non puo farli applicar medicamento,  
 Temendo che potrebbe a questo o a quello  
 Farli palese il tacito duello.

161.

Nel tempo stesso riflettendo a quanto  
 Con delitto di lesa maestate  
 Commise Ulisse, giudica che tanto  
 Degno non sia della di lui pietate;  
 Pur dopo averlo fra di se compianto,  
 Le candide lenzuola in prima alzate  
 Su di lui cheto cheto riabbassa,  
 E nelle proprie stanze indi sen passa.

162.

Sentendosi turbato e molto fianco,  
 Giove ringrazia che'l fè nella pugna  
 Sortir vincente, e poscia adagia il fianco  
 Sdrajando il corpo illeso dalle pugna;  
 Finche l'alba non sciolga il roseo e bianco  
 Manto, e la notte in cielo al suo fin giugna,  
 Sua Maestà riposi, ch'io costretto  
 Mi vedo a non andar per anche in letto.

Ma



163.

Ma s'io veglio, non men stanno le Spose  
Vigili ed occupate nella luna,  
Ove Semira di marciar dispose  
Sull'alba coll' Armata ch'ella aduna;  
Nel dover preparar cotante cose  
Oh come stassi affaccendata ognuna,  
Ma senza Marte e la di lui Germana,  
Che oprar poteva un popolo in fottana?

164.

Torniamo sulla punta de' due pie  
Dove in deliquio lungo lungo sta  
Il nostro Sagrestan d'Itaca Re,  
Che la pendola coppia gonfiat' ha;  
Per quanto osservo, ancor svenuto egli è,  
Ma alla vita ben presto tornerà;  
Impari adesso a fare alli sgrugnoni  
Con i bastardi de' tonanti Ammoni.

165.

Ecco si move, se pur non m'inganna  
Il lume ch'appo il letto ha'l Re lasciato;  
Musa mia siedì meco in questa scranna  
Spettatrice del povero ammalato;  
Non so se d'uopo di cristero o manna  
Avrà, perch'io non sono addottorato;  
Ma cosa vedo? nell'alzar la faccia  
Cosotta l'aria, e ruota le due braccia?

166.

Da quanto scorgo, par che non s'avvegga  
D'essere in letto, e quasi nel duello  
Ancor fosse col Re, mentre vaneggia  
Percuote l'ombre, e crede colpir quello;  
Ma il proprio inganno omai sembra ch'ei veggia  
Aprendo l'uno e l'altro finestrello;  
Stupido guata dove egli soggiorna,  
Fregasi gli occhi, indi a guatar ritorna.

167.

Offerva muri, volte, e il lume, e il letto,  
 E con piu gran stupor squadra se stesso,  
 E nota i panni suoi su d'un buffetto  
 Coll'ampie brache Achee pendenti appresso;  
 Ma tentando d'alzarsi, è ancora affretto  
 Di star giacente da aspro duolo oppresso,  
 E'l duolo che l'affanna vien da un fondo  
 Che ha molti e molti proprietari al mondo.

168.

Musa per me tu narra qual restò  
 Il nostro sbalordito Sagrestan  
 Allor che qual pallon gonfi trovò  
 Quelli, che star piu non poteanli in man,  
 Nel punto istesso si rammemorò  
 Del cosotto che diedeli il Sovran,  
 Per cui sul pavimento a tombolon  
 Egli sen cadde, e perse la ragion.

169.

Ma perche Musa mia la faccia bella  
 Altrove volgi in aria schizzignosa,  
 E ricusi di mover la favella  
 Tu che sei tanto garrula e giojosa?  
 Oh non mel ricordai! chi è verginella  
 Nè di guardar nè mai di parlar osa  
 Di quelle bocce, al cui gioco natura  
 Le donne addestra sotto l'aria oscura.

170.

Narrerò dunque io sol l'acerbo affanno,  
 E l'intenso fierissimo spavento  
 Del Re Itacefe allor che vide il danno  
 Scoffo dal suo profondo svenimento;  
 Chiama Minosse perfido e tiranno,  
 Vile bigotto, ed altri mille e cento  
 Titoli senza economia profonde  
 Sul buon Prence, che dorme e non risponde.

171.

Fatto avendo anatomico scandaglio

Di tutto il suo voluminoso invoglio,  
Prevede che si dee venire al taglio,  
E rimaner del piu bel dono spoglio;  
A un tal pensiero Ulisse mangia l'aglio,  
E in lui piu cresce l'intimo cordoglio,  
Onde perduta ogni speranza e requie  
Così a' fratelli suoi canta l'esequie.

172.

Addio preziosi miei diletti pendoli,

Che a me vi toglie un pugno temerario;  
E farà vero, o Numi, che perdendoli  
Il lor compagno dorma solitario?  
Il lor compagno ch'a' suoi fianchi avendoli  
Gustò per essi piu d'un piacer vario?  
Ah mi lasciasse almeno il destin'aspero  
Ergervi tomba d'agata o diaspero.

173.

Ma poiche non poss'io di pietra estrania

Alzarvi monumento eroico e stabile,  
Restate in pace, ed io fra duolo e smania  
Dopo voi viverò castrone inabile;  
Ad onta del martir che mi dilania  
Accettate l'elogio lamentabile,  
Che prima di chiamar chirurgo o medico  
Qual funèbre orazion v'offro e vi dedico.

174.

Siccome cio ch'è di valor conservasi

In chiusa parte con riguardi insoliti,  
Così natura in un scrignetto osservasi,  
Che voi rinchiusè quai perle o grisoliti;  
Quando la vostra attiva forza snervasi,  
Gli esseri tutti di languir son soliti,  
E la beltà che 'l vostro umor non suggerì,  
Perde i suoi pregi, e a poco a poco struggesi.

175.

Voi siete degli amanti la delizia,  
Ed il soave oggetto delle Veneri,  
Voi de' regni la base e la dovizia,  
Se tutto avvien che per voi cresca e generi;  
Voi di piacer sorgenti e di letizia  
Fra le battaglie e fra gli assalti teneri  
Siete que' dolci globi, onde si carica  
L'uman cannone, che non tuona, e scarica.

176.

Scarica, e resta l'aggressore esanime  
Coll' assalito in mezzo a un grato fremito,  
E con morte scambievole ed unanime  
Forman l'alme spiranti un caro gemito;  
Ma nell'istante ch' esalaron l'anime  
Sul campo ignoto alla paura e al tremito  
Ove le grazie ed i piacer soggiornano,  
I combattenti a nova vita tornano.

177.

E mercè sol di voi lieti si pascono  
Fra'l bianco corso d'imperlato fiumini  
Delle gioje fra cui morti rinascono,  
Nè allora fanno invidiare i Numini;  
E quando lor gemme sì care cascono  
Che di felicità sopra i cacumini  
Di natura per man dritti li guidano,  
Non han ragion se disperati stridano?

178.

Restate dunque in pace o dilettevoli  
Mappamondi dell'uomo, ed egro e mutile  
Lasciate me, che i dì grati e piacevoli  
Perdo perdendo il più prezioso ed utile;  
Deh non sdegnate i pianti lagrimevoli  
Or che'l mio stelo è fatto peso inutile,  
Stelo che incontrar già con fronti impavide  
Le Calipso le Circi, e restar gravide.

179.

Addio guanciali duri molli e instabili  
Ove il germano mio talor posavasi,  
E per cui tante volte colle amabili  
Sbavazzate fanciulle sbavazzavasi;  
Addio bei testimoni e pigri ed abili  
Quando la penna d'adoprar trattavasi,  
Che l'inchiostro per voi dal suo spiracolo  
Spargea nell'inchiosttrato ricettacolo.

180.

Addio simboli mistici e chiarissimi  
Della parte maggior che sia fra gli uomini;  
Addio astri potenti e lucidissimi,  
Per cui nel mondo avvien che piu d'un domini;  
E che non fanno i turgidi illustrissimi,  
Onde col nome vostro ognun li nomini?  
E che non dicon tanti e tanti stitici  
Per unir voi col titolo di critici?

181.

Addio sublimi Apolli con piu eccetere  
D'Arcadie d'Accademie e d'altri stabuli,  
Per cui gonfiati spingonfi alto all'etere  
Quei che su i prati Ascrei trovano i pabuli;  
Addio centro di quei ch'al suon di cetere  
All'improvviso fan che l'uom si pabuli  
D'insulse ciarle di freddure e frottole  
L'uom ch'è simile a barbagianni e a nottole.

182.

Addio..... ma chi senza picchiar s'avanza,  
E l'ombre intorno diradando va?  
Chi all'impensata illumina la stanza,  
E'l visivo potere abbagliar fa?  
E' Pallade, che in fulgida sembianza  
Le stelle, ove sedeva lasciat' ha,  
Ed a soccorrer l'Itaco sen viene,  
Che ancor canta l'esèquie, e in man gli tiene.

183.

La Dea di lucid'armi il tergo e 'l petto  
Copre, e nella man destra impugna l'asta;  
Nella manca ha lo scudo, in cui l'aspetto  
Sta di Medusa cinto di cerasta;  
Le adombra il gentil viso un terfo elmetto,  
Sul cui cimiero mostruosa e vasta  
Sfinge s'innalza, e intorno vi riluce  
Un cerchio radial di bianca luce.

184.

Ulisse nel vedere di repente  
La stanza illuminata, la coperta  
Del letto afferra, e vela prontamente  
La sua cresciuta mercanzia scoperta;  
Tosto interrompe il suo sermon dolente,  
Nè potendo tener fissa ed aperta  
La sua pupilla a uno splendor sì chiaro,  
Agli occhi colla man fassi un riparo.

185.

Molto non tarda l'Itaco a scoprire  
Che quella è la sua Diva protettrice;  
Vorrebbe per poterla riverire  
Sorgere, e sprofondar la sua cervice;  
Ma invan tentando le due cosce unire  
Pe' suoi grossi gemelli, così dice:  
Vedete in quale stato io son ridotto!  
Taci (la Dea sciamò) taci; so tutto.

186.

La Dea sa tutto? il come io non saprei;  
Chi mai le disse della pugnatura?  
Zitto; e ardirà de' sempiterni Dei  
Indagare il poter vil creatura?  
Non immitiam gli odierni esempi rei  
Di coloro che tentano l'oscura  
Caligin penetrar che Giove involve;  
Superbo ardir di chi è sol fango e polve.

187.

So tutto (Palla in grave tuon li disse)  
Nè mai d'abbandonarsi avrei creduto  
Capace a tali eccessi quell' Uliſſe  
Affennato prudente ed avveduto;  
Degne di te ſon coſi abiette riſſe?  
Coſi difendi il Principe Cornuto,  
Al di cui fianco io ſteſſa già ti poſi  
Per ſoſtener l'impero degli ſpoſi?

188.

Mentre ad un regno, ch'è da me protetto,  
Al tuo ſapere e al tuo ſenno affidato,  
La rovina ſovraſta, in gabinetto  
Tu coſi attendi a' gravi affar di ſtato?  
Qual della plebe il piu volgare e abietto  
Offendi un Re che mi fu ſempre grato,  
Un Re cui ſervir devi, un Re che vanta  
Sì rari pregi, ed un'origin ſanta?

189.

Non abuſar del prezioſo dono  
Di prudenza e ſaper; modera i ſenſi,  
Nè l'uom che per diſgrazia è nato al trono,  
Sprezzare il cielo impunemente penſi;  
Tanto è piu fier quanto è piu tardo il tuono,  
E Giove ſuol co' ſuoi ſolgori accenſi  
De' palagi atterrar le altere cime,  
E non già le capanne umili ed ime.

190.

Di piu dirti non vuo: tu ben m'intendi,  
E da quanto or qui ſoffri, a quanto puoi  
Soffrir deh penſa, e a regolare apprendi  
Piu grato a' Numi e l'opre e i detti tuoi;  
Pondera, mentre nel tuo nulla ſcendi,  
Cos'è un eroe, s'egli non ha da noi  
Quella virtù quel lume e quella ſcorta,  
Che ſul ſentier delle bell'opre il porta.

191.

Rammenta dunque senza il mio favore  
Che mai farebbe Ulisse, egli che tanto  
Dalla Grecia e dal mondo ottenne onore,  
E fra i Re piu prudenti ascese al vanto?  
Marte e Bellona colla Dea d'Amore  
Meditan scempi, e tu ch'opri frattanto?  
Insulti vilemente il tuo Sovrano  
Con labbro audace e temeraria mano.

192.

Ma tu ne porti il danno, che fatale  
Sarà per te, sarà per questo regno,  
Se non si oppon rimedio pronto al male,  
Che disprezzato non avrà ritegno;  
Chi di Ministro al nobil grado sale,  
Dell'alto seggio ch'egli preme è indegno,  
Se vigile i disastri non previene,  
E non ha per oggetto il comun bene.

193.

Il ben pubblico vuol che sull'istante  
Uniti i Becchi Argivi ed i Romani  
Frenino armati il fasto petulante  
Dell'oste, e i di lei fieri impeti infani;  
Cedere or deve al comun bene avanti  
Ogni ragione antica, e gli odi vani  
Le civiche contese e risse e sdegni  
Taccian, flagelli orribili de' regni.

194.

Vedrai la Roman gente coll'Argiva  
Ardire e oprar nella vicina guerra  
Quando un ramo di lauro ed un d'oliva  
Adombreranno in man del Re la terra;  
A tal vista discordia che inferiva  
Unita al fasto che i colossi atterra,  
Estinguerassi a danno dell'altero  
Nemico assalitor di questo impero,



195.

Che se prometti e giuri al mio cospetto  
D'efeguir quanto impoſi, ſul momento  
Sano e robuſto tornerai nel letto,  
Nè piu t'affliggerà tema o tormento;  
Ah sì Pallade mia giuro e prometto  
(Grida Uliffe) d'oprar vigile e attento  
Cio che impoſto mi fu; che non farei  
Per la ſalute de' fratelli miei?

196.

E ben (Pallade ſegue) or che ſommeſſo  
Uliffe s'uniforma ed ubbidifce,  
S'allegri pure; è ſano e ſalvo adeſſo;  
Li ſputa addoſſo, e ſubito ſpariſce;  
Stupido riman l'Itaco e perpleſſo,  
Nè la man di portar per anco ardiſce  
Là dove d'incontrar di novo crede  
I turgidi palloni, e non ha fede.

197.

Anzi penſa fra ſe che un vil diſprezzo  
Stato ſia quello di ſputarli in faccia,  
E ne' prodigi a creder poco avvezzo,  
Non ſa coſa ei ſi penſi, o che ſi faccia;  
Dopo d'avere dubitato un pezzo,  
Alfin la man ſotto i lenzuoli caccia,  
Ma quando è lì per incontrar lo ſcetro,  
Teme reſtar burlato, e torna indietro.

198.

Dopo diverſi incerti andirivieni,  
Nello ſtato natò trova i volumi,  
Ch'egli mantrugia, ne' piu gonfi o pieni  
Stan ciondoloni; oh gran poter de' Numi!  
Taſtaſi e volto e fianchi e coſte e reni,  
E adopra il teſtimonio anche de' lumi,  
Per cui dubbio non reſta, e non v'è oſtacolo,  
Ch'egli non debba alto gridar: miracolo!

199.

E pur quell'ostinato miscredente,  
 Ancorche affatto libero dal male,  
 Ricerca ed almanacca colla mente  
 Se cio esser possa cosa naturale;  
 Crede d'aver sognato, o ch'al presente  
 A ciglio aperto ei sogni, e stando in tale  
 Perplessitade insulta egli Minerva;  
 L'umana cecità quant'è proterva!

200.

E non si meritava il farabutto,  
 Che ha tanti al mondo simili settari,  
 Che il cielo li facesse cascar tutto  
 Per esempio de' perfidi suoi pari?  
 Oh l'uomo è pur l'ingrato mostro e brutto!  
 In vece d'adorar presso agli altari  
 Quello, cui tanto dee, con vil desio  
 Se stesso incensa, e non conosce Iddio.

201.

Ma poiche Giove è Giove, ed il perverso  
 Porta la pena alfin del suo reato,  
 Perder puo forse quel che non ha perso,  
 E rimaner *totaliter* rasato;  
 Così lo stuolo degli Adoni immerso  
 Nel carnal culto d'idol sozzo a lato  
 Per volere d'Ammon le paga tutte  
 Sotto l'ineforabil gamautte.

202.

Prima ch'io mi allontani da Corniola,  
 Vuol l'ordin delle cose e la creanza  
 Che brevemente qui faccia parola  
 Di Giulio, ch'è un signore d'importanza;  
 Di Giulio che menar puote alla scuola  
 Tanti duci sol pieni d'arroganza,  
 E specialmente poi se la fortuna  
 Lor diè per caso luminosa cuna.

203.

Ei di Silla di Lepido e di Crasso  
L'offerta ricevè grato e gentile,  
Ch'a lui soggetti avrian portato il passo  
Seco contro l'Armata femminile;  
Cesare benche Cesare, il gradasso  
Non immita, e ancorche senza simile,  
Per livore o per fasto non isdegna  
Ch'altri a divider seco i lauri vegna.

204.

Per saper meglio cio che da' corrieri  
Recavasi, lasciaro i tre campioni  
Di Giulio il tetto, e per vari sentieri  
Spaziar la capitale de' caproni;  
Cesare udì de' regi Atridi alteri  
Il ritorno, ma i tronfi Agamennoni,  
Che nol voglion soffrir per capitano  
Sdegnar non fan l'Imperator Romano.

205.

Su tal particolar com'egli pensi  
Già palesollo al Principe Cretese,  
E ognun si dee rammemorar que' sensi,  
Onde piu grande Cesare si rese;  
Sol di rivalità d'invidia accensi  
Si struggono in privato ed in palese  
L'anime oscure e vili; un Giulio è tale,  
Che in sapere e in valor non ha rivale.

206.

Diamo un'occhiata al cielo, ove tornò  
Palla, che con Giunon si riunì  
Dopo che questa a ritrovare andò  
La Dea, che ognora il Sesso inumidì;  
L'una coll'altra intanto si narrò  
Come la sua intrapresa le sortì;  
Ma lasciam chiacchierar le Dive insieme,  
Poiche di rintracciar Vener mi preme.

207.

Non si creda che dopo la certezza  
 Datale in ciel dall'ottimo Tonante,  
 Ella ch'è d'operar mai sempre avvezza,  
 Stiasi in riposo coll'eburnee piante;  
 Discacciato il timore, l'allegrezza  
 Solo aperta mostrava nel sembiante,  
 Allegrezza che in lei di più nutrica  
 L'idea d'umiliar Giuno nemica.

208.

Lasciato avendo ogni pensiero a Marte  
 E alla germana sua circa all'Armata,  
 Frettolosa era corsa in altra parte  
 Da un oggetto non piccolo occupata;  
 Apollo che proteste la sua parte  
 D'Ilio in favore, ond'egli vendicata  
 Volle la Greca ingiuria (4), ella pregò  
 D'un piacere ch'io qui paleserò.

209.

Fecbo a un suo Sacerdote (5) Abari detto  
 In dono offerse un prodigioso strale,  
 Su cui dell'aria alla regione eretto  
 Volava com' un Pegaso sull'ale;  
 Qualunque spazio in men che non l'ho detto  
 Attraversando ad un uccello eguale,  
 Nè torrente nè mar nè giogo alpino  
 Lo ritardavan mai nel suo cammino.

210.

Poveri noi se un simil meccanismo  
 Si fosse o in Londra o in Francia ritrovato!  
 Quanto raro farebbe il vestalismo,  
 Benche di mura cinto, e ben guardato!  
 Allor l'uomo geloso nel Becchismo  
 Suo malgrado vedrebbe arruolato;  
 Che servirebber gli occhi d'Argo, quando  
 I drudi in casa piomberian volando?

211.

Poveri amanti, cui l'avverse stelle  
 Costringono di gemere lontani,  
 Mercè di frecce sì divine e belle  
 Eludereste i rei fati inumani;  
 Quante dolci sorprese e scappatelle,  
 E quanti ascosi contrattempi umani!  
 A tal idea fu di me gli occhi gira  
 Feconditade, e per desio sospira.

212.

Ciprigna dunque ebbe dal Dio di Delo  
 Queste volanti frecce prodigiose,  
 Onde potere per le vie del cielo  
 Far discender l'Armata delle spose;  
 E Zeffiro per lei con egual zelo  
 Mille nuvoli e mille unì e dispose,  
 Su cui le Donne, come in pria già fero,  
 Calassero su i liti di Cornero.

213.

Andiamo a letto, o Musa, or che l'stellifero  
 Manto da un pezzo pende all'aure mobili,  
 Nè d'uopo abbiamo d'oppio o di sonnifero,  
 Che tosto resterem co'membri immobili;  
 Quando in ciel fia che forga il Dio flammifero  
 Calcar dobbiam novi sentieri e nobili,  
 Che se al celebre sforzo i fati arridono,  
 Poggerem dove gli Epici s'affidono.

*Fine del Canto Sessagesimo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO SESSAGESIMO.

- (1) Tanto si legge in *Molleri pag. 138. cap. 9. num. 72.* In Regno Franciae adulteri non puniuntur, ut dicit *Joan. Faber in L. Consuetudinis col. ult. C. quae sit long. Consuetud.* Et idem alibi dicit, quod nunquam fuit auditum in Regno Franciae, quod adulter puniretur poena juris, soggiungendo in *§. item lex Julia Just. de Jur. natur.* quod in Francia de facto hodie adulterium reputatur industria, ob idque deplorat Galliae temporum calamitatem.
- (2) *Eneid. lib. 7.*
- (3) Ognuno sa che appresso gli antichi Romani il Generalato di Cavalleria era la seconda carica dell' Impero, quando il Dittatore era presente; quando poi trovavasi lontano, consideravasi la prima, o per meglio dire la sola, poichè non v' è che il Generalato di Cavalleria che sussista, e tutte le altre cariche restano sopprese, ed annullate allorquando è stato eletto un Dittatore.
- (4) Avendo i Greci oltraggiato il Sacerdote d' Apollo, come leggesi in *Omero Cant. 4.*
- (5) Abari fu Scita di Nazione, e si vuol contemporaneo di Pittagora. Fu Sacerdote d' Apollo l' Iperboreo. Il Dio gli fece un presente d' una freccia d' oro, ond' era portato a traverso dell' aria. Era indovino, per cui predicava i terremuoti, scacciava la peste, e acquetava le burrasche. Egli fu che distrusse a Sparta il contagio. Si vuole che non mangiasse. Lo vanta fabbricatore del Palladio con un osso di Pelope, ma una tale opinione lo renderebbe molto anteriore a Pittagora. Ecco come *Jamblico pag. 128.* si esprime nella vita di Pittagora „ Cum Apollinis, ejus qui ab Hyperboreis colebatur, jaculo sibi donato inaequitarer, fluvios et maria, ac loca inaccessa per aerem quodammodo incedens permeabat. „

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### SESSAGESIMOPRIMO

#### ARGOMENTO

*Per piu animarlo alle guerriere prove  
 All' esercito suo parla Semira .  
 In sei Colonne poscia il Campo move .  
 Col canocchiale in man Giuno lo mira  
 Fremendo unita a Palla . Ilare altrove  
 Sta Citerea guardando . In mezzo all' ira  
 Coll' Argolica truppa e la Latina  
 In mostra passan Circe ed Agrippina .*

1.  
**O**H speme oh vita dell'umane cose,  
 Oh del provido ciel pietoso dono,  
 Ogni tesoro in mano tua depose  
 Natura, e te locò soltanto in trono;  
 Se'l dolce aspetto onde la bei, s'ascese,  
 Gli esseri tutti piu non son qual sono,  
 Ed allor l'infelice egra ed oppressa  
 Nella tua morte estinta cade anch'essa.

2.

Spenta che sei, si spegne la ragione  
 E ogni virtù nel misero mortale,  
 A' cui danni crudel disperazione  
 Il Suicidio armò del suo pugnale;  
 Orribil mostro che scettri e corone  
 Mai non rispetta, ed ugualmente sale  
 Nell' alte regge o in basso tetto scende,  
 Ove spoglio di te l' uomo l' attende .

175.

Voi siete degli amanti la delizia,  
 Ed il soave oggetto delle Veneri,  
 Voi de' regni la base e la dovizia,  
 Se tutto avvien che per voi cresca e generi;  
 Voi di piacer sorgenti e di letizia  
 Fra le battaglie e fra gli assalti teneri  
 Siete que' dolci globi, onde si carica  
 L'uman cannone, che non tuona, e scarica.

176.

Scarica, e resta l'aggressore esanime  
 Coll'assalito in mezzo a un grato fremito,  
 E con morte scambievole ed unanime  
 Forman l'alme spiranti un caro gemito;  
 Ma nell'istante ch'esalaron l'anime  
 Sul campo ignoto alla paura e al tremito  
 Ove le grazie ed i piacer foggiornano,  
 I combattenti a nova vita tornano.

177.

E mercè sol di voi lieti si pascono  
 Fra'l bianco corso d'imperlato flumini  
 Delle gioje fra cui morti rinascono,  
 Nè allora fanno invidiare i Numini;  
 E quando lor gemme sì care cascono  
 Che di felicità sopra i cacumini  
 Di natura per man dritti li guidano,  
 Non han ragion se disperati stridano?

178.

Restate dunque in pace o dilettevoli  
 Mappamondi dell'uomo, ed egro e mutilo  
 Lasciate me, che i dì grati e piacevoli  
 Perdo perdendo il più prezioso ed utile;  
 Deh non sdegnate i pianti lagrimevoli  
 Or che'l mio stelo è fatto peso inutile,  
 Stelo che incontrar già con fronti impavide  
 Le Calipso le Circi, e restar gravide.



179.

Addio guanciali duri molli e instabili  
Ove il germano mio talor posavasi,  
E per cui tante volte colle amabili  
Sbavazzate fanciulle sbavazzavasi;  
Addio bei testimoni e pigri ed abili  
Quando la penna d'adoprar trattavasi,  
Che l'inchiostro per voi dal suo spiracolo  
Spargea nell'inchiosttrato ricettacolo.

180.

Addio simboli mistici e chiarissimi  
Della parte maggior che sia fra gli uomini;  
Addio astri potenti e lucidissimi,  
Per cui nel mondo avvien che piu d'un domini;  
E che non fanno i turgidi illustrissimi,  
Onde col nome vostro ognun li nomini?  
E che non dicon tanti e tanti stitici  
Per unir voi col titolo di critici?

181.

Addio sublimi Apolli con piu eccetere  
D'Arcadie d'Accademie e d'altri stabuli,  
Per cui gonfiati spingonfi alto all'etere  
Quei che su i prati Ascrei trovano i pabuli;  
Addio centro di quei ch'al suon di cetere  
All'improvviso fan che l'uom si pabuli  
D'insulse ciarle di freddure e frottole  
L'uom ch'è simile a barbagianni e a notte.

182.

Addio..... ma chi senza picchiar s'avanza,  
E l'ombre intorno diradando va?  
Chi all'impensata illumina la stanza,  
E'l visivo potere abbagliar fa?  
E' Pallade, che in fulgida sembianza  
Le stelle, ove sedeva lasciat'ha,  
Ed a foccorrer l'Itaco sen viene,  
Che ancor canta l'esequie, e in man gli tiene.

183.

La Dea di lucid'armi il tergo e'l petto  
Copre, e nella man destra impugna l'asta;  
Nella manca ha lo scudo, in cui l'aspetto  
Sta di Medusa cinto di cerasta;  
Le adombra il gentil viso un terso elmetto,  
Sul cui cimiero mostruosa e vasta  
Sfinge s'innalza, e intorno vi riluce  
Un cerchio radial di bianca luce.

184.

Ulisse nel vedere di repente  
La stanza illuminata, la coperta  
Del letto afferra, e vela prontamente  
La sua cresciuta mercanzia scoperta;  
Tosto interrompe il suo sermon dolente,  
Nè potendo tener fissa ed aperta  
La sua pupilla a uno splendor sì chiaro,  
Agli occhi colla man fassi un riparo.

185.

Molto non tarda l'Itaco a scoprire  
Che quella è la sua Diva protettrice;  
Vorrebbe per poterla riverire  
Sorgere, e sprofondar la sua cervice;  
Ma invan tentando le due cosce unire  
Pe'suoi grossi gemelli, così dice:  
Vedete in quale stato io son ridotto!  
Taci (la Dea sciamò) taci; so tutto.

186.

La Dea fa tutto? il come io non saprei;  
Chi mai le disse della pugnatura?  
Zitto; e ardirà de' sempiterni Dei  
Indagare il poter vil creatura?  
Non imitiam gli odierni esempi rei  
Di coloro che tentano l'oscura  
Caligin penetrar che Giove involge;  
Superbo ardir di chi è sol fango e polve.

187.

So tutto (Palla in grave tuon li disse)  
Nè mai d'abbandonarsi avrei creduto  
Capace a tali eccessi quell' Uliſſe  
Aſſennato prudente ed avveduto;  
Degne di te ſon coſi abiette riſſe?  
Coſi difendi il Principe Cornuto,  
Al di cui fianco io ſteſſa già ti poſi  
Per ſoſtener l'impero degli ſpoſi?

188.

Mentre ad un regno, ch'è da me protetto,  
Al tuo ſapere e al tuo ſenno affidato,  
La rovina ſovraſta, in gabinetto  
Tu coſi attendi a' gravi affar di ſtato?  
Qual della plebe il piu volgare e abietto  
Offendi un Re che mi fu ſempre grato,  
Un Re cui ſervir devi, un Re che vanta  
Sì rari pregi, ed un'origin ſanta?

189.

Non abuſar del prezioſo dono  
Di prudenza e ſaper; modera i ſenſi,  
Nè l'uom che per diſgrazia è nato al trono,  
Sprezzare il cielo impunemente penſi;  
Tanto è piu fier quanto è piu tardo il tuono,  
E Giove ſuol co' ſuoi folgori accenſi  
De' palagi atterrar le altere cime,  
E non già le capanne umili ed ime.

190.

Di piu dirti non vuo: tu ben m'intendi,  
E da quanto or qui ſoffri, a quanto puoi  
Soffrir deh penſa, e a regolare apprendi  
Piu grato a' Numi e l'opre e i detti tuoi;  
Pondera, mentre nel tuo nulla ſcendi,  
Cos'è un eroe, s'egli non ha da noi  
Quella virtù quel lume e quella ſcorta,  
Che ſul ſentier delle bell'opre il porta.

191.

Rammenta dunque senza il mio favore  
Che mai farebbe Ulisse, egli che tanto  
Dalla Grecia e dal mondo ottenne onore,  
E fra i Re piu prudenti ascese al vanto?  
Marte e Bellona colla Dea d'Amore  
Meditan scempi, e tu ch'opri frattanto?  
Insulti vilemente il tuo Sovrano  
Con labbro audace e temeraria mano.

192.

Ma tu ne porti il danno, che fatale  
Sarà per te, sarà per questo regno,  
Se non si oppon rimedio pronto al male,  
Che disprezzato non avrà ritegno;  
Chi di Ministro al nobil grado sale,  
Dell'alto seggio ch'egli preme è indegno,  
Se vigile i disastri non previene,  
E non ha per oggetto il comun bene.

193.

Il ben pubblico vuol che sull'istante  
Uniti i Becchi Argivi ed i Romani  
Frenino armati il fasto petulante  
Dell'oste, e i di lei fieri impeti infani;  
Cedere or deve al comun bene avanti  
Ogni ragione antica, e gli odi vani  
Le civiche contese e risse e sdegni  
Taccian, flagelli orribili de' regni.

194.

Vedrai la Roman gente coll'Argiva  
Ardire e oprar nella vicina guerra  
Quando un ramo di lauro ed un d'oliva  
Adombreranno in man del Re la terra;  
A tal vista discordia che inferiva  
Unita al fasto che i colossi atterra,  
Estinguerassi a danno dell'altero  
Nemico assalitor di questo impero,

195.

Che se prometti e giuri al mio cospetto  
D'efeguir quanto imposti, sul momento  
Sano e robusto tornerai nel letto,  
Nè piu t'affliggerà tema o tormento;  
Ah sì Pallade mia giuro e prometto  
(Grida Ulisse) d'oprar vigile e attento  
Cio che imposto mi fu; che non farei  
Per la salute de' fratelli miei?

196.

E ben (Pallade segue) or che sommessò  
Ulisse s'uniforma ed ubbidisce,  
S'allegri pure; è sano e salvo adesso;  
Li sputa addosso, e subito sparisce;  
Stupido riman l'Itaco e perplesso,  
Nè la man di portar per anco ardisce  
Là dove d'incontrar di novo crede  
I turgidi palloni, e non ha fede.

197.

Anzi pensa fra se che un vil disprezzo  
Stato sia quello di sputarli in faccia,  
E ne' prodigi a creder poco avvezzo,  
Non sa cosa ei si pensi, o che si faccia;  
Dopo d'avere dubitato un pezzo,  
Alfin la man sotto i lenzuoli caccia,  
Ma quando è lì per incontrar lo scetro,  
Teme restar burlato, e torna indietro.

198.

Dopo diversi incerti andirivieni,  
Nello stato natìo trova i volumi,  
Ch'egli mantrugia, ne' piu gonfi o pieni  
Stan ciondoloni; oh gran poter de' Numi!  
Tastasi e volto e fianchi e coste e reni,  
E adopra il testimonio anche de' lumi,  
Per cui dubbio non resta, e non v'è ostacolo,  
Ch'egli non debba alto gridar: miracolo!

199.

E pur quell'ostinato miscredente,  
Ancorche affatto libero dal male,  
Ricerca ed almanacca colla mente  
Se cio esser possa cosa naturale;  
Crede d'aver sognato, o ch'al presente  
A ciglio aperto ei sogni, e stando in tale  
Perplessitade insulta egli Minerva;  
L'umana cecità quant'è proterva!

200.

E non si meritava il farabutto,  
Che ha tanti al mondo simili settari,  
Che il cielo li facesse cascar tutto  
Per esempio de' perfidi suoi pari?  
Oh l'uomo è pur l'ingrato mostro e brutto!  
In vece d'adorar presso agli altari  
Quello, cui tanto dee, con vil desio  
Se stesso incensa, e non conosce Iddio.

201.

Ma poiche Giove è Giove, ed il perverso  
Porta la pena alfin del suo reato,  
Perder puo forse quel che non ha perso,  
E rimaner *totaliter* rasato;  
Così lo stuolo degli Adoni immerso  
Nel carnal culto d'idol sozzo a lato  
Per volere d'Ammon le paga tutte  
Sotto l'ineforabil gamautte.

202.

Prima ch'io mi allontani da Corniola,  
Vuol l'ordin delle cose e la creanza  
Che brevemente qui faccia parola  
Di Giulio, ch'è un signore d'importanza;  
Di Giulio che menar puote alla scuola  
Tanti duci sol pieni d'arroganza,  
E specialmente poi se la fortuna  
Lor diè per caso luminosa cuna.

203.

Ei di Silla di Lepido e di Crasso  
L'offerta ricevè grato e gentile,  
Ch'a lui soggetti avrian portato il passo  
Seco contro l'Armata femminile;  
Cesare benchè Cesare, il gradasso  
Non immita, e ancorche senza simile,  
Per livore o per fasto non isdegna  
Ch'altri a divider seco i lauri vegna.

204.

Per saper meglio cio che da' corrieri  
Recavasi, lasciaro i tre campioni  
Di Giulio il tetto, e per vari sentieri  
Spaziar la capitale de' caproni;  
Cesare udì de' regi Atridi alteri  
Il ritorno, ma i tronfi Agamennoni,  
Che nol voglion soffrir per capitano  
Sdegnar non fan l'Imperator Romano.

205.

Su tal particolar com'egli pensi  
Già palesollo al Principe Cretese,  
E ognun si dee rammemorar que' sensi,  
Onde piu grande Cesare si rese;  
Sol di rivalità d'invidia accensi  
Si struggono in privato ed in palese  
L'anime oscure e vili; un Giulio è tale,  
Che in sapere e in valor non ha rivale.

206.

Diamo un'occhiata al cielo, ove tornò  
Palla, che con Giunon si riunì  
Dopo che questa a ritrovare andò  
La Dea, che ognora il Sesso inumidì;  
L'una coll'altra intanto si narrò  
Come la sua intrapresa le fortì;  
Ma lasciam chiacchierar le Dive insieme,  
Poiche di rintracciar Vener mi preme.

207.

Non si creda che dopo la certezza  
 Datale in ciel dall'ottimo Tonante,  
 Ella ch'è d'operar mai sempre avvezza,  
 Striasi in riposo coll'eburnee piante;  
 Discacciato il timore, l'allegrezza  
 Solo aperta mostrava nel sembiante,  
 Allegrezza che in lei di più nutrica  
 L'idea d'umiliar Giuno nemica.

208.

Lasciato avendo ogni pensiero a Marte  
 E alla germana sua circa all'Armata,  
 Frettolosa era corsa in altra parte  
 Da un oggetto non piccolo occupata;  
 Apollo che proteste la sua parte  
 D'Ilio in favore, ond'egli vendicata  
 Volle la Greca ingiuria (4), ella pregò  
 D'un piacere ch'io qui paleserò.

209.

Febo a un suo Sacerdote (5) Abari detto  
 In dono offerse un prodigioso strale,  
 Su cui dell'aria alla regione eretto  
 Volava com' un Pegaso sull'ale;  
 Qualunque spazio in men che non l'ho detto  
 Attraversando ad un uccello eguale,  
 Nè torrente nè mar nè giogo alpino  
 Lo ritardavan mai nel suo cammino.

210.

Poveri noi se un simil meccanismo  
 Si fosse o in Londra o in Francia ritrovato!  
 Quanto raro sarebbe il vestalismo,  
 Benche di mura cinto, e ben guardato!  
 Allor l'uomo geloso nel Becchismo  
 Suo malgrado vedrebbe arruolato;  
 Che servirebber gli occhi d'Argo, quando  
 I drudi in casa piomberian volando?



211.

Poveri amanti, cui l'avverse stelle  
Costringono di gemere lontani,  
Mercè di frecce sì divine e belle  
Eluderebbe i rei fati inumani;  
Quante dolci sorprese e scappatelle,  
E quanti ascosi contrattempi umani!  
A tal idea fu di me gli occhi gira  
Feconditate, e per desio sospira.

212.

Ciprigna dunque ebbe dal Dio di Delo  
Queste volanti frecce prodigiose,  
Onde potere per le vie del cielo  
Far discender l'Armata delle spose;  
E Zeffiro per lei con egual zelo  
Mille nuvoli e mille unì e dispose,  
Su cui le Donne, come in pria già fero,  
Calassero su i liti di Cornero.

213.

Andiamo a letto, o Musa, or che l'stellifero  
Manto da un pezzo pende all'aure mobili,  
Nè d'uopo abbiamo d'oppio o di sonnifero,  
Che tosto refterem co'membri immobili;  
Quando in ciel fia che forga il Dio flammifero  
Calcar dobbiam novi sentieri e nobili,  
Che se al celebre sforzo i fati arridono,  
Poggerem dove gli Epici s'affidono.

*Fine del Canto Sessagesima.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO SESSAGESIMO.

- (1) Tanto si legge in *Molleri pag. 138. cap. 9. num. 72.* In Regno Franciae adulteri non puniuntur, ut dicit *Joan. Faber in L. Consuetudinis col. ult. C. quae sit long. Consuetud.* Et idem alibi dicit, quod nunquam fuit auditum in Regno Franciae, quod adulter puniretur poena juris, soggiungendo in *§. item lex Julia Just. de Jur. natur.* quod in Francia de facto hodie adulterium reputatur industria, ob idque deplorat Galliae temporum calamitatem.
- (2) *Eneid. lib. 7.*
- (3) Ognuno sa che appresso gli antichi Romani il Generalato di Cavalleria era la seconda carica dell' Impero, quando il Dittatore era presente; quando poi trovavasi lontano, consideravasi la prima, o per meglio dire la sola, poichè non v' è che il Generalato di Cavalleria che sussista, e tutte le altre cariche restano sopresse, ed annullate allorquando è stato eletto un Dittatore.
- (4) Avendo i Greci oltraggiato il Sacerdote d' Apollo, come leggesi in *Omero Cant. 4.*
- (5) Abari fu Scita di Nazione, e si vuol contemporaneo di Pittagora. Fu Sacerdote d' Apollo l' Iperboreo. Il Dio gli fece un presente d' una freccia d' oro, ond' era portato a traverso dell' aria. Era indovino, per cui predicava i terremuoti, scacciava la peste, e acquetava le burrasche. Egli fu che distrusse a Sparta il contagio. Si vuole che non mangiasse. Lo vanta fabbricatore del Palladio con un osso di Pelope, ma una tale opinione lo renderebbe molto anteriore a Pittagora. Ecco come *Jamblico pag. 128.* si esprime nella vita di Pittagora „ Cum Apollinis, ejus qui ab Hyperboreis colebatur, jaculo sibi donato inaequitarer, juvius et maria, ac loca inaccessa per aerem quodammodo incedens permeabat. „

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### SESSAGESIMOPRIMO

#### A R G O M E N T O

*Per piu animarlo alle guerriere prove  
 All' esercito suo parla Semira.  
 In sei Colonne poscia il Campo move.  
 Col canocchiale in man Giuno lo mira  
 Fremendo unita a Palla. Ilare altrove  
 Sta Citerea guardando. In mezzo all' ira  
 Coll' Argolica truppa e la Latina  
 In mostra passan Circe ed Agrippina.*

**O** <sup>1.</sup> H speme oh vita dell' umane cose,  
 Un del provido ciel pietoso dono,  
 Ogni tesoro in mano tua depose  
 Natura, e te locò soltanto in trono;  
 Se'l dolce aspetto onde la bei, s'aspose,  
 Gli esseri tutti piu non son qual sono,  
 Ed allor l' infelice egra ed oppressa  
 Nella tua morte estinta cade anch' essa.

<sup>2.</sup>

Spenta che sei, si spegne la ragione  
 E ogni virtù nel misero mortale,  
 A' cui danni crudel disperazione  
 Il Suicidio armò del suo pugnale;  
 Orribil mostro che scettri e corone  
 Mai non rispetta, ed ugualmente sale  
 Nell' alte regge o in basso tetto scende,  
 Ove spoglio di te l' uomo l' attende.

3.

Ma se nostra tu sei dolce nutrice,  
In miel trasformi il toasco degli affanni,  
E universal del mondo animatrice  
Molci i disastri e alleggerisci i danni;  
L'infelice per te non è infelice,  
E ancor che avvolto in lacerati panni  
Nell'indigenza sua non sente ambascie  
Quando il soave tuo nettare il pasce.

4.

Misero agricoltor che 'l terren bagna  
Col diurno sudor delle fatiche,  
E solca al gelo e al Sol nella campagna  
Con marre e aratri le sue piagge apriche,  
Benche sfinite, pur mai non si lagna  
Nella speranza dell'aurate spiche  
Che verdeggiar fu i campi egli già vede  
Di tante cure sue premio e mercede.

5.

Tu fosti o speme che ne' Geni avari  
L'avidità destando, infra le genti  
La nautica recasti, onde fu i mari  
Volò l'audacia a disfidare i venti;  
E allor fu che d'Europa i temerari  
Abitatori a' popoli innocenti  
Per l'oro, di cui tanto ingordi sono,  
I colti vizi presentarono in dono.

6.

Solo per te l'ingegnoso Amore,  
Di cui tu sei il pascolo piu bello,  
Animò già del primo Acheo pittore  
Là nella Grecia il genio ed il pennello;  
Le care forme che scolpite in core  
Sempre portava, ei tratteggiò con quello,  
E raddolcir full'adorate tele  
Il duol sperò di division crudele.

7.

Per te che tutto infiammi e tutto puoi,  
Con un prodigio dell'ardire umano  
L'orgoglio grande ognor ne'sforzi suoi  
Le piramidi Egizie ergeo dal piano;  
Sono del par celebri vanti tuoi  
I colossi che ornaro il suol Rodiano,  
Che coronando di superbia i voti  
L'ammirazion dappoi fur de'nipoti.

8.

Tu il cibo sei de' Delfici Cantori,  
Che d'aria e fumo empion le proprie mense,  
E soltanto di te divoratori  
Spongono le voglie dalla fame accense;  
Con te dagl'inquieti creditori  
Sbriganfi, e di te colman le dispense,  
Talche giungono alfin mai sempre in speme  
E cantando e sperando all'ore estreme.

9.

E poiche per lo ciel spandendo l'ale  
Assordaro il lontano ed il vicino,  
Simili stati essendo alle cicale,  
E' simile non meno il lor destino;  
Quanti vedermi in un estremo tale  
Forse bramano adesso, e l'indovino!  
Ed in fatti chi piu dell'arte nostra  
Il cicalismo vil palesa, e mostra?

10.

Ma pur sperai per un superbo eccesso  
Di veder correr gente ad ascoltarmi,  
E al gran momento mi avvicino adesso,  
Che per l'orbe suonar dovran miei Carmi;  
Se l'Ariosto e se Torquato istesso,  
Che cantaron gli amor, le guerre e l'armi,  
Quasi cicale si schernir da molti,  
Di me che sia nel secolo de'stolti?

K.

I

11.

In caso tal fra i gridi dell'infani  
Io già non anderò col capo basso,  
Ma dirò quel ch'al freddo Quattromani (1)  
Acceso di furor disse il gran Tasso;  
Pria gli afferrò le chiragrose mani,  
Poscia sul tavolin (ch'era di sasso)  
Sbattendogliele, mentre gridav'ohi,  
Sciamò forte: minchione, fate voi.

12.

Fate voi fate voi risponder voglio  
Io pur col mio carissimo Torquato  
A quel Vate che impregnasi d'orgoglio  
Perche un vil gazzettier l'ha celebrato;  
Fate voi griderò verso chi spoglia  
Del divin foco a pochi confidato  
Non fa che voglia dir spingerfi dove  
Giungon soltanto l'aquile di Giove.

13.

Fate voi fate voi..... zitto, o ciarlieria  
Musa che sei; non senti tu rossore  
D'arrestarti sull'Epica carriera  
Dietro ad un sozzo armento ragliatore?  
Curar non dei sopra l'empirea sfera  
Di fetido pantan l'abitatore,  
E quando avesse ancor lingua trifulca,  
Un pie celeste insetto vil conculca.

14.

Oh come piu del solito ridente  
Sorge la rosea moglie di Titone,  
Ch'al Sole apre le porte d'oriente  
Co'diti bianchi assai piu del cotone!  
Schiudendo i molli rai trova sovente  
Lo sposo ch'uom lasciò, fatto caprone,  
E sotto l'ombre delle fronti a danno  
Cotali metamorfosi si fanno.

15.

Ma perche s'orna de' piu bei fioretti,  
E con un granatin di freschi gigli  
Spazzando il cielo, rende lustri e netti  
Del chiaro Dio gli ampi sentier vermigli?  
Perche sembra che piu staman l'alletti  
La varia vista de' gemmati figli,  
Che delle guazze a' nutritivi umori  
Apron le bocce, e spiegano i colori?

16.

Sapete voi perche? perche in tal giorno  
Del femineo valor s'apre la scena  
Movendo il Campo dal lunar soggiorno,  
Che seco l'odio l'ira e'l furor mena;  
L'Aurora cui piacque piantare il Corno,  
Naturalmente piu lieta e serena  
Apparire dovea full'orizzonte  
Propizia alle conforti armate e pronte.

17.

Di nacchere e di cembali già sento  
Un suono, onde mi sembra un baccanale  
In allegrezza posto e in movimento  
Dal Dio bimatre cui sacro è 'l boccale;  
Ad Apollo chiediamo in tal momento  
O Musa un estro al grand'impegno eguale;  
Sai che full'Istro nol pregammo invano  
Là dove il Prusso Eroe (2) sen cadde al piano.

18.

Ed allor fu che in mezzo alle bandiere  
E tra mille falangi radunate  
Cantasti meco in chiare note altere  
Di CESARE il gran core e la pietate;  
E mercè nostra dalle folte e nere  
Ombre di Lete uscito coll'ornate  
Tempia di lauri il Prusso Duce ucciso  
Fu d'invidia agl'Eroi del cheto Eliso.

19.

Ah sì tu, che degli Epici famosi  
 Animasti la tromba, anima adesso  
 Il Corno mio; tu che da' gioghi ombrosi  
 Alla turba volgar nieghi l'ingresso;  
 Tu che nel seggio più sublime posi  
 L'augusto pie co' soli Omeri appresso,  
 Dove trono ed allor non si destina  
 A chi sull'orme altrui servo cammina,

20.

Già serve in me l'alto favor del Nume,  
 Già sull'ali fantastiche men volo,  
 E della vena l'inesausto fiume  
 Tutto m'inebria sulle vie del polo;  
 Ecco che folgorante io son d'un lume,  
 Che non penetra chi non lascia il suolo,  
 E che animoso calpestar non sa  
 L'imitazione e la mediocrità.

21.

Attraversando il ciel, Palla e Giunone  
 Scorgo che assise ad osservar si stanno  
 A ridosso d'un bianco nuvolone  
 La mostra che le spose or or faranno;  
 Ma perchè non dian loro suggezione  
 Bellona Marte e Venere, non hanno  
 Voluto avvicinarsi al lunar lito  
 Ove'l femineo esercito sta unito.

22.

Preso le Dive un elevato posto  
 Nella region dell'aria assai lontano,  
 E molto essendo dalla luna scosto,  
 Son costrette a tener l'occhiale in mano;  
 Così del vasto esercito disposto  
 Vedran le varie squadre a mano a mano,  
 Sfilare, e osserveranno a fronte d'esse  
 Quai ne sieno le lor capitanesse.



23.

Marte e Bellona allor ch'ebbero le schiere  
Divise e armate, insieme se n'andaro  
Del tempio sulla cupola a vedere  
La mostra, e Citerea vi ritrovarò;  
Ma pria trasformar fecero in guerriero  
I Geni loro, e poi li frammischiaro  
Tra le feminee squadre, accio sull'ale  
Mantenessero l'ordine marziale.

24.

Oh con quanto piacer Ciprigna accolse  
Il Dio Gradivo e la di lui Sorella!  
Tre quattro volte abbracciar ambo volte  
Baciando Marte, e ribaciando quella;  
Ma non sì presto Citerea si sciolse  
Dal Nume, ch'alla di lei faccia bella  
Unendo il bruno ceffo suo barbuto,  
Prolungò molto l'umido saluto.

25.

Ma qual leggiadro e insieme spettacol fiero  
L'Armata femminina mi presenta?  
Febo che spuntò già sull'emisfero  
Degli acciari il fulgor percote e aumenta;  
Stassi in tre dritte file il campo intero  
Schierato, e pende ogni falange attenta  
Per udir con qual ordine dovraffi  
Entrare in marcia, e regolare i passi.

26.

L'armi bizzarre e non più viste fanno  
Una dolce sorpresa a chi le vede  
Fra i color vari delle cotte, ond'hanno  
Coperti i busti come l'uso chiede;  
Le curve penne e tremole, che stanno  
Su gli elmi; i gonnellin ch'a mezzo il piede  
Ondeggian sciolti, e le tracolle ornate  
Portano in campo ancor la vanitate.

27.

Trottando in groppa d'una Grifoneffa  
Lungo la stesa Armata femminina  
Semiramide corre, e al tergo d'essa  
Van Fredegonda Circe ed Agrippina;  
Dai cenni della lor Generaleffa  
Pendendo queste, cio che far destina  
Attendono, e quai prime Condottiere  
Deggion le prime gli ordini sapere.

28.

Nel centro alfin del campo ella s'arresta,  
Campo che non par mai campo di gonne,  
E chiama quella Generala e questa  
Coll'altre Capitane delle donne;  
L'ordin lor della marcia manifesta  
Formar volendo il Campo in sei colonne.  
Per avanzarsi in regola colà  
U' le nubi e le frecce troverà.

29.

Quando alle sottoposte Condottiere  
Ha della marcia l'ordine indicato,  
Pensa con poche sue parole altere  
Di piu animar l'esercito schierato;  
Ma accio da tante numerose schiere  
Il discorso di lei venga ascoltato,  
Zeffiro sulle penne ogni parola  
Recasi, 'e poi di fila in fila vola.

30.

Compagne (esclama) offendere non voglio  
Dubitando di voi quel che balena  
Sù vostri aspetti generoso orgoglio,  
Che in mezzo all'armi a trionfar ci mena;  
Se nostra è la vittoria, è nostro il foglio,  
Al pie di cui ci sprezza e c'incatena  
La viril tracotanza; il cielo istesso  
Un empio usurpator vuol oggi oppresso.

31.

Noi dunque fiam del suo furor divino  
Le ministre feroci, e in noi l'onore  
Affidasi del Sesso femminino  
D'un nero oltraggio e reo dopo il roffore;  
In mano nostra ah sì stassi il destino  
Di quell'audace e barbaro offensore,  
Che fra le violenze empie e proterve  
Con indegna viltà noi chiamò serve.

32.

Io ben farò quello che in Asia un giorno  
Oprai del Sesso a glorioso vanto  
Quando dalla mia possa il viril corno  
Al piede vincitor mi cadde infranto;  
Allor fu che coperto e grave intorno  
Di catena servil mel trassi accanto,  
E paga vidi l'uomo altier sprezzato  
All'Asiatiche donne assoggettato.

33.

Or che fra voi non sol ciò che di grande  
E luminoso accoglie l'Asia intera  
Unito io veggio, ma quante ammirande  
Ebbe eroine l'una e l'altra sfera,  
E quante, il di cui grido ancor si spande,  
Vantò Sparta ed Atene e Roma altera,  
La gloria nostra inalzar dee le piume  
Sin dove forvolar l'uom non presume.

34.

Che se divideremo insieme l'onore  
Di trionfar su gli aborriti eroi,  
Con questo braccio armato di valore  
I rischi al par dividerò con voi;  
D'uman sangue bagnata e di sudore  
Là dove pasce Marte i furor suoi  
Cadran dinanzi a me sparsi ed infranti  
E carri e duci e cavalieri e fanti.

35.

Con fiero plauso dall' Armata accolti  
Fur dell' Assira i detti tracotanti  
Percuotendo i drappelli armati e folti  
Con spade e picche i scudi lor sonanti (3);  
Palla e Giunon, che fra i pensier raccolti  
Tenendo il canocchial, stavan con tanti  
D'occhi, udiron lo strepito e le voci  
Di Semira sì altere e sì feroci.

36.

Giuno ascoltando coll' orecchie tese  
Il suon de' fieri accenti dell' Assira,  
Che nell' armate amazzoni piu accese  
Le interne fiamme di vendetta e d' ira,  
Dall' alto appena i di lei sensi intese,  
Col canocchial piu non la tien di mira,  
Ma fa col labbro un lungo scoppio eguale  
Allo strepito basso postergale.

37.

Semiramide allor ch' ebbe finito  
D' arringare l' esercito, alle spose  
Capitane d' andare al proprio sito,  
E di marciar coll' ordin dato imposte;  
Della Regina il cenno appena udito,  
Innanzi ognuna al suo drappel si pose,  
E quando al posto fur le Condottiere,  
Successe un gran silenzio infra le schiere.

38.

Mentre stava l' esercito pendente  
Dall' Assira, con nobil maestate  
Il comando pronuncia, e sclama: *attente;*  
*In colonna formatevi; marciate;*  
Appena il Campo la sua voce sente,  
Le rette file vedonfi spezzate  
In tanti Corpi, che con passo eguale  
Fanno l' evoluzion sulle destr' ale.

39.

Cio eseguito, Semira alla Grifona  
Il freno lascia, e celere s'appressa,  
Mentre di bell'ardore ebra la sprona,  
A ogni soggetta sua Generalessa;  
Con questa e quella fermasi e ragiona,  
Perche i drappelli la distanza istessa  
Serbin marciando, ondè se in linea rieda  
L'esercito, alcun vuoto non succeda.

40.

Data la militare istruzione,  
Correndo a quelle file ed ora a queste,  
Le cavaliere avverte e le pedone  
Che in marcia ognuna chiusa e unita reste;  
Dopo altri avvisi, alfine ella si pone  
In quel luogo che devesi a chi veste  
Ne' campi la primiera autoritate,  
E ad alta voce grida poi: *marciate.*

41.

I cembali e le nacchere all'istante  
Rimbombano di novo, e non già squille  
O tamburi, al cui suono strepitante  
Le micidiali destansi faville;  
Ubbidenti all'armonia sonante  
S'ergon, s'abbassan mille piedi e mille,  
Ed al paro ogni bestia mostruosa  
Le uguali zampe a tempo inalza, e posa.

42.

Le cembaliste colle naccherine  
Toscane o pur Partenopce son tutte,  
Spose che fra le genti femminine  
Di strumenti cotai sen vanno istutte;  
Ne'di festi le amiche e le vicine  
O in casa o in strada veggonsi ridutte,  
E in un cerchio a tal suon questa con quella  
Ballà il trescone ovver la tarantella.

43.

Il Campo Semiramide precede  
Sul dorso affisa della sua Grifona,  
Che fastosa il quadruplice suo piede  
Alternata, e una piu fiera aria si dona;  
La Regina raggiar tutta si vede  
Fra l'armi qual terribile Bellona;  
Nella manca ha lo scudo, e nella destra  
L'asta, ch'ella adoprar suol da maestra.

44.

Una dell'armature di Vulcano  
E' quella ch'or le copre e petto e testa,  
Contro di cui qualunque acciaio è vano,  
Nè d'ostil colpo alcun segno vi resta;  
L'asta che tiene agilmente in mano  
E' non meno infrangibile e funesta  
Della gran lancia o del famoso brando  
D'Enea d'Achille o dello scemo Orlando.

45.

Di Palla e della Pronuba si attira  
L'invitta Donna i curiosi sguardi;  
Ma quando Giuno coll'occhial rimira  
Sul di lei busto incisi i suoi bastardi,  
E al mulo che li porta il guardo gira,  
Dietro di cui Vulcan senza riguardi  
Giove pose sferzante l'animale,  
Quasi dal cielo buttò giù l'occhiale.

46.

Figurisi ciascun quanto s'irriti  
Nel vederfi effigiata con disdoro  
Innanzi al mulo, e in legger que' scolpiti  
Caratteri oltraggianti il suo decoro  
*Provision per i creduli Mariti,*  
Cogli altri sotto a Giove: *Divien toro*  
*Chi con vacche s'intriga;* e un po piu là:  
*Miseri pargoletti ov'è pappà?*

47.

Come? (ella grida) un scellerato figlio,  
Che in tal opera rea conosco appieno.  
Così mi offende? e sprema giù dal ciglio  
L'umor di doglia che le spruzza il seno;  
Minerva sempre il solito consiglio  
Le porge, e onde temprare il suo veleno,  
Calmatevi (le dice); oggi s'affretta  
Forse la vostra colla mia vendetta.

48.

Giuno col canocchial fa ancor ritorno  
A squadrar degli Affiri la Regina,  
E legge al di lei scudo intorno intorno  
L'iscrizion, ch'allor non indovina:  
*Il piu enorme cosi lacero forno*  
*Buco diventa d'una passerina;*  
Ma quando in atto se medesima scorge  
D'inaffiarsi, dell'arcan s'accorge.

49.

Ah no non posso omai più raffrenarmi  
(Infuriata grida). E che farete?  
(Le dimanda Minerva). Su quell'armi  
(Giuno segue) vibrar vogliomi, e in Lete  
Un figlio poi precipitar, che farmi  
Osò sì atroci oltraggi.... Ovia tacete  
(Replica Palla); il gran sprezzo conosco,  
Ma per ora ingozzar conviene il tofco.

50.

Credete a quanto io dico; ognor sarà  
In un grande imprudenza se non puo  
Vendicarsi, perche forza non ha,  
E pur cerca oltraggiar chi l'oltraggiò;  
Senza possanza e senza autorità  
Che oprar potrete mai sapere io vuo?  
Il tempo tutto cangia, e spesso avviene,  
Che chi debole fu forte diviene.

51.

Giunone un pezzo dell' azzurra vesta  
Rosica, e ansante digrignar fa i denti,  
Ma Venere al contrario ilare resta,  
E sull' Armata pasce i rai ridenti;  
A Bellona ed a Marte si protesta  
Grata con dolci e lusinghieri accenti;  
Il Dio guerriero che le siede accanto  
Le sta parlando pian di tanto in tanto.

52.

E cosa le ricerca allor che quella  
La gratitudin sua li testimonia?  
Segretamente cerca a Vener bella,  
Se da lei sen partì la Dea Eluonia;  
Li farà grato udir simil novella  
Per ammansar colui che s'indemonia;  
Poiche se quella Diva è a partir tarda,  
Cangiarli in rosso peperon non guarda.

53.

Intanto Semiramide alla fronte  
Dell' ordinate sue feminee schiere  
Passava; e sopra Sfingi agili e pronte  
L' attorniarono cento Assire arcieri;  
Un piccol elmo avevan queste in fronte  
Coperte d'armi lucide e leggere;  
Fuor dell' elmetto pendean lor le trecce  
Con i turcassi a tergo, e in man le frecce.

54.

Un scudo di sottil lama d'argento  
Sosteneano, e di Venere la stella  
In campo bianco vi spiegava drento  
La fulgida sua chioma aurata e bella;  
Mentre raggiava, un vapor cupo e lento  
Vedeasi dissipare in faccia a quella,  
E ad una tal nobil divisa il motto  
Di *solo intuitu* si leggeva sotto.



55.

Della Regina al destro e al manco lato  
A pie veniva di Babilonesi  
Palafraniere un stuol di picche armato  
Imbracciati tenendo aurei pavesi;  
D'alte purpuree penne aveva ornato  
L'elmo, e coperte glan di ricchi arnesi,  
Che spazzavano il fuol lungi da' piedi  
Qual manto de' Re Persi o pur de' Medi,

56.

Di Siria e Babilonia cento e cento  
Squadroni indi venian di Cavaliere  
Spiranti ferocissimo ardimento  
Sulla groppa d'orribili Chimere;  
Al tergo e al seno avean grave armamento,  
E del grand'elmo chiuse le visiere;  
Sostenevano tutte un ampio scudo,  
E colla destra ergeano un ferro nudo.

57.

Di Babilonia le consorti in tali  
Folti squadroni accolte, erano quelle  
Che di Belo (4) il Ministro fu reali  
Coltri godè in la torre di Babelle;  
Quante sull'altrui piume conjugali  
Ei vedeva giacer femmine belle  
Scegliea, facendo con divino zelo  
Credet lor che dormissero con Belo.

58.

Non si opponeano i creduli mariti,  
E assai meno le spose, che onorate  
Credendosi dal Nume, a' di lui inviti  
Cedevan con santissima bontate;  
Il Sacerdote intanto i piu squisiti  
Bocconi assaporiva, e sol chiamate  
Non erano le spose, ma con elle  
Le vedove digiune e le zitelle,

59.

Le Sirie mogli ne' squadroni istessi  
 Arruolate, fur spose di que' Siri  
 Che Tigrane (5) rubbò con pravi eccessi  
 Sfogando i suoi carnivori desiri;  
 Quelle v'eran non men che fra gli amplessi  
 Lucio Vero (6) calcò, quando i deliri  
 L'inebriaron d'amore, e in Siria andato  
 Fè il mestier di monton non di soldato.

60.

Sopra di queste squadre si vedea  
 Pendere uno stendardo, entro di cui  
 Stava una Diva, che per cuffia avea  
 Di Bove un capo con i Corni sui;  
 Era questa la celebre Astartea (7)  
 Siria Divinità ben nota altrui,  
 Che nella destra mano e nella manca  
 Una luna portava argentea e bianca.

61.

Delle Babilonesi e Sirie spose  
 Stratonica (8) era la Capitaneffa,  
 Moglie a Seleuco, dalle cui vezzose  
 Forme restò l'anima d'Antioco oppressa;  
 Ma all'egro figlio il Padre non si oppose,  
 Che l'antidoto suo ritrovò in essa,  
 E per sanare il caldo morbo interno  
 La strinse al sen nel talamo paterno.

62.

Stassi su d'una Bucintora assisa  
 Di Siria e d'Asia la gentil Regina,  
 Che nello scudo tien per sua divisa:  
*Noi fiam mediche, male, e medicina;*  
 Colla visiera in alto allor che fisa  
 Guarda intorno l'amabil' Eroina  
 Fiamme soavi suscitando in petto,  
 Par che dica: in genial pugna v'aspetto.

63.

Cent'altre squadre di cavaliereffe  
E Perse e Sauromatiche e Battriane, (9)  
Marciavan poscia insieme, e stavan'esse  
Sopra le spalle di tante Egipane;  
Queste a' mariti non fur mai sommesse  
Fra lor signoreggiando le sottane,  
Ond'hanno ancor nel portamento altero  
Una sprezzante e truce aria d'impero.

64.

Qual arbitre e dispotiche padrone  
Abbracciavano i servi e i forestieri,  
E tutti quelli a cui l'inclinazione  
Lor facea aprire gli umidi sentieri;  
I mariti le altissime corone  
Pazienti soffrivan volentieri,  
Nè in que' paesi alcun vantare ardia  
Dritto di proprietà di signoria.

65.

Il mondo tutto in oggi a poco a poco  
Divien Perso, Sauromata, o Battriano,  
Arbitro dominando in più d'un loco  
Il Sesso ch'è adorato qual Sovrano;  
Il marito si conta o nulla o poco,  
Che sovente anzi cangiasi in mezzano  
Cedendo volontario il proprio posto  
Per servir meglio, e star più sottoposto.

66.

Passò quel tempo e insieme la bella moda,  
Per cui convinto l'uom d'un tal misfatto  
Su d'un asin col viso ov'ha la coda (10)  
Veniva in giro dalla moglie tratto;  
Intanto un banditor con voce sorda  
Gridava per le vie di tratto in tratto:  
*Qui sic faciet, sic capiet*; ma oggi giorno  
In aurei cocchi van tai Becchi intorno.

67.

Queste impudiche mogli imperiose  
 Portavan l'alabarda e la rotella,  
 E gran casacche del color di rose  
 Col ferro appeso a piu sonanti anella;  
 Del lor stendardo, le cui falde ondose  
 Sono di seta variopitta e bella,  
 Vedevansi nel centro ricamati  
 Un S, un P, ed un F con fili aurati.

68.

Quel S, quel P, e quell'F cosa dir vuole  
 Facilissimamente ora indovino;  
 Tai lettere forman queste tre parole:  
*Il Senato ed il Popol Femminino;*  
 A consorti che un dì comandar sole  
 Ad escluson del sesso mascolino,  
 Convienfi cio che ne' vessilli pose  
 Roma che 'l mondo resse, e sottopose.

69.

Soemia la consorte di Bassiano  
 Conducea queste prepotenti squadre;  
 Al giorno venne in un paese estrano,  
 E Siro o Antiocheno ebb'ella il padre;  
 Avida e ghiotta d'ogni pasto umano  
 Dell'empio Eliogabalo fu madre,  
*Vario* (11) chiamato, perche padri vari  
 L'avean composto ne' Cesarei lari.

70.

Preme costei orgogliosa il dosso  
 D'orrida Sfinge, ed un senatoriale  
 Latoclavio sull'armi porta indosso  
 A quel de'Padri di Quirino eguale;  
 Dal suo cimier s'estolle un negro e rosso  
 Altissimo pennacchio, onde prevale  
 In grandezza a ciascuna, e ben palesa  
 Ch'è d'esser vista alteramente accesa.

71.

Nel di lei scudo sferico che al lato  
Sinistro sopra un fianco ella tenea,  
Il così noto femminil senato  
Sulle curuli sedie si vedea;  
Ella stessa in un scanno piu elevato  
Qual presidente in mezzo a lui sedea,  
E intorno inciso, su della lamiera  
*Matres coscriptae Quirinales* v'era.

72.

Faceva allusione un motto tale  
Al Senato di donne istituito (12)  
Da Eliogabalo, e che sul Quirinale  
Gravemente suolea starsene unito;  
Gli affari delle donne in generale  
Decideva senz'appello, e stabilito  
Sovranamente rimaneva in esso.  
Quanto avea relazion col loro Sesso.

73.

Sopra gli abbigliamenti proferiva  
Sentenza inappellabile e severa,  
Ed ora una tal moda proibiva,  
E con decreto un'altra accettar'era;  
A quella il gir sul ciuco s'impediva,  
A questa troppo turgida ed altera  
La lettiga o la sedia si negava,  
E a una terza il cavallo si accordava.

74.

Da quello faviamente pubblicata  
La donnesca prammatica venìa,  
Acciocche ognuna andar dovesse ornata  
Secondo al di lei grado convenìa;  
La qualità de' drappi er' assegnata,  
E qual colore scelto si faria,  
Nè a capriccio poteano o quelle o queste  
Di perle o gemme infronzolar le teste.

75.

Vi sarebbe fra noi necessità

Per regolar le mode insolentissime,  
E quella dispendiosa vanità  
Che accende le pedine e l'illustrissime,  
Che si erigesse in qualche gran città  
Un Senato di Madri eccellentissime  
Giacche i Padri Coscritti ne' Senati  
Dormono su gli abusi inveterati.

76.

L'Egizie cavaliere sopra tante  
Ippogrife s'avanzano spartite  
In trenta squadre, e sembran dal sembiante  
D'esser tra le piu fiere e le piu ardite;  
Queste son quelle spose che davante  
Al cieco Re Feron n'andaro unite,  
A lui che per tornar fano qual era  
Cercò fra loro una fedel moglier.

77.

Una tal storia il Dio Vulcano impresse  
Su d'una delle sue quattro armature;  
Queste son dunque le consorti istesse,  
Che discoperte fur per spose impure;  
E siccome il Sovran scagliò contr'esse  
La sentenza fatal di foco e scure,  
Bramose son di scendere a tenzone  
Pur trucidare il barbaro Ferone.

78.

In mano portan esse enormi dardi,  
E ad armacollo l'asta penzolante;  
In atto di vibrare orridi sguardi  
Han full'elmo un can cerbero latrante;  
Pelli d'orsi di tigri e leopardi  
L'armi a tergo lor coprono e davante,  
E di tai belve al par feroci e ingorde  
Bramano andar di viril sangue lorde.

79.

Il capò di Medusa anguicrinito  
Tutte nel proprio scudo hanno effigiato,  
E un acciar taglientissimo e forbito  
Ad un pendaglio portano attaccato;  
Nel lor sciolto stendardo colorito,  
Che da' volanti zeffiri è agitato,  
Con spaventoso e minacciante aspetto  
Stan Megera Tifisone ed Aletto.

80.

Delle cavalieresse Egiziane  
E' Menecèa la fiera Conduttora,  
La piu audace fra quante Capitane  
Nel campo femminil vedeanfi allora;  
Preme nel seno a forza le inumane  
Voglie del Re Feron memore ancora,  
Che avendola scoperta un' infedele,  
Scacciolla inesorabile e crudele.

81.

Su d'un' Arpia le squadre sue precede  
Movendo il capo fieramente in giro;  
Tien nello scudo infra le Stigie rede  
Vendetta ch' à di serpi in capo un giro;  
Intorno all' empia Dea scritto si vede:  
*Vendetta io bramo, e sol vendetta io spiro:*  
Sta in atto d'afferrare un Becco esangue,  
Cui trae dal sen le viscere ed il sangue.

82.

Sulla corazza d'un rapace lupo  
Ha'l vello, e'l di lui teschio sul cimiero,  
Che intorno sparge un fulgor tetro e cupo  
Della strage viril tristo foriero;  
Nè Ircana selva nè Affrican dirupo  
Di Menecèa nutrí mostro piu fiero;  
Un lungo pilo impugna, e l'inquiete  
Luci vibrando, sol di sangue ha sete.

83.

Con Asiatica pompa maestosa  
 Passan le Mussulmane cavaliere;  
 Esa (13) gentil di Macometto sposa  
 Mostraſi fra le prime condottiere;  
 Una cotta ella veste prezioſa,  
 E alle dolci di lei gravi maniere  
 Sembra che di parere ella ſia lieta.  
 La bella incornatrice d'un Profeta.

84.

Intorno al picciol elmo inargentato.  
 Di bianco velo girale una ſtriſcia  
 Che lunga pende, e ſopra il manco lato  
 A cader va qual fleſſuoſa biſcia;  
 Di tre quadreſſa porta il braccio armato,  
 Che fatte ſon di canna Indica liſcia,  
 E la faretra ond' ha carica la ſpalla,  
 E' tutta d'ambra traſparente e gialla.

85.

Lo ſcudo ch'ella imbraccia colla mano,  
 Spiega una luna miſtica ſplendente  
 Adorata da un umil Muſſulmano  
 Di fatidica fiamma in volto ardente;  
 Sembra ch'ei ſclami: E' queſto l'Alcorano;  
 Ma ſotto lui v'è incifo „ *Onnipotente*  
*Aſtro lunare a' ſimulacri tuoi*  
*Profeſi vede il ciel gli eletti ſuoi.*

86.

Una sì vera e miſterioſa inſegna  
 Onor faceva d'Eſà al vago aſpetto,  
 Che in Aſia un giorno d'imbeccar fu degna  
 Quel ſanto maſcalzon di Macometto;  
 Ei che diſceſe a ogni viltade indegna  
 Per ſollazzarſi colle ſpoſe in letto,  
 E quanto a lui piaceſſero le gonne,  
 Lo fan di Sciras le Perſiane donne (14).



87.

Esa però non sembra fiera ed atta  
D'adoprar l'armi fra le spose audaci,  
E ben si scorge mentre ella le tratta  
Ch'odia le guerre, e solo ama le paci;  
Pe'campi no, ma per le piume fatta  
Nacque per battagliare al suon di baci,  
E per ferire altrui non già co'dardi,  
Ma col dolce poter de' suoi be' sguardi.

88.

Al fianco suo vien Zizima (15), e con ella  
Delle squadre il comando dividette;  
D'Esa piu temeraria e assai men bella  
Sultana e moglie fu di Bajazzette;  
Il bastardo Selimo uscì da quella  
Che di rebellion l'insigne erette,  
A Zurla cinto da possenti squadre  
Sfidò in battaglia il suo posticcio padre.

89.

Le Turchie che con Zizima e con Esa  
Delle Sfingi premean le spalle irsute,  
Fur da Ibraimo (16) in conculcante impresa  
Con possa infaticabile godute;  
Onde faziar la brutal fiamma accesa  
Oh quante Odrisie teste ei feo Cornure!  
Alfin la figlia d'un Musti sfiorata,  
Cara il ghiotto Ottoman pagò l'entrata.

90.

V'eran fra queste quelle spose ancora,  
Che per legge incornavano i mariti (17)  
Quando ingordi e volubili gian fuora  
Del lor ferraglio a pascer gli appetiti;  
La savia legge Mussulmana allora  
Permetteva, che i propri favoriti  
Sceglier esser, onde punir lo sposo  
Di pascolo stranier troppo voglioso.

91.

Non puo negarsi da chi serba in testa  
La face di ragion limpida e viva,  
Che in termini parlando, non sia questa  
Turca giustizia, ma distributiva;  
Perche l'uom dee lasciar cio che le appresta  
La moglie, che di pasto riman priva,  
E mentre egli divora a sei gansce  
Punir lei, se di cibo estran si pasce?

92.

Dietro di loro in piu squadroni viene  
Delle Fenicie Spose il cavalcante  
Popolo, che in le sue paterne arene  
Edificava altrui coll'opre sante;  
Nelle sacre funzion (18) per comun bene  
Prostituito a prezzo di contante  
A' suqi Numi credeva di dar gloria  
Paghi di sì bell'opra meritoria.

93.

Delle Fenici mogli lo stendardo  
Pompa facea d'un piccolo tempietto,  
Che un Idolo ed un'ara offrendo al guardo  
Ispirava un beatifico rispetto;  
Presso all'altare un lottator gagliardo  
Premea una donna, che in pietoso aspetto  
All'alto ergendo lo stravolto lume  
La divota funzion sacrava al Nume.

94.

Da' labbri della femmina, che offriva  
Il sacrificio, e che teneasi stretta  
Al religioso peso, un verso usciva:  
*Gran Nume l'ostia deliziosa accetta;*  
Dal piedistallo, su cui compariva  
La gran divinitade in alto eretta,  
Sembrava che dicesse avido il Dio:  
Mortali fate presto, o monto anch'io.

95.

Di mazzafrusti armate sul morione  
Piume non hanno, nè copron di veste  
I busti, e ancor spiranti devozione  
Vogliono comparir savie e modeste;  
Plautilla (19) trista moglie di Dentone  
Sul dorso d'un' Arpia comanda a queste,  
E quantunque non sia della lor gente  
Son d'averla per duce assai contente.

96.

Come altrove già dissi, ella è colei,  
Che nella lunga assenza del marito  
Credere li fè che la impregnar gli Dei  
Del figliolo bastardo partorito;  
Ancora i suoi costumi ingordi e rei  
Cerca di ricoprir sotto un mentito  
Beato esterno, e fra scrupoli fanti  
Di quelle par che 'l toccano co' guanti.

97.

La primiera colonna che contiene  
Della Cavalleria le numerose  
Già descritte falangi, a tergo viene  
Chiusa da quattro mogli bellicose;  
La prima visse in le Messenie arene;  
Fu la seconda tra le Argive Spose;  
Mauritana è la terza, e alfin la quarta  
Nacque da regal seme in grembo a Sparta.

98.

Sopra quattro Grifone stan montate,  
E tutte colla targa e coll' acciario  
Nudo in le man, sono egualmente armate  
Marcando a gravi passi a paro a paro;  
Meropia (20) è la Messena, alla cittate  
Fatal che i Lacedemoni assediato,  
E dir si puote a gran ragion che in ella  
Ebbe Messenia un' Elena novella.

99.

Il drudo che suolea nel proprio tetto  
 Accoglier ella sotto l'aria oscura  
 Quando il di lei marito era costretto  
 Di pugar sopra le assediate mura,  
 Sorpreso essendo, uscì cheto e soletto  
 E fu ministro della rea sciagura,  
 Onde rivolse l'occhio afflitto e gramo  
 Ira fra le catene ad Emperàmo.

100.

Criteide (21) è la seconda, a cui l'amore  
 Avendo tolto di ragion l'impero,  
 Conculcare si fè dal suo Tutore,  
 Da cui poi nacque il sì famoso Omero;  
 Perdonar quasi a lei si puo l'errore,  
 Poiche se'l conjugal ritto Cimiero  
 Non piantava al marito, e donde usciva  
 Quel genio onor della nazione Argiva?

101.

Eune (22) è la terza, sposa al Mauritano  
 Rege Bogùde, la cui possa doma  
 Rimase in guerra dall'invitta mano  
 Di lui, che primo il lauro cinse in Roma;  
 In pace poi l'Imperator Romano  
 Co' mirti Cornifaci sulla chioma  
 Sottopor seppe Capitan perfetto,  
 Come il Re in campo, la Regina in letto.

202.

La quarta Efèsa (23) chiamasi, e Aristone  
 Prence Spartano fu'l di lei consorte;  
 Demaràto n'uscì da tale unione,  
 Che del padre regnò dopo la morte;  
 Ma Cleomene entrò seco a tenzone  
 Per discacciarlo dalle regie porte  
 Pubblicando, che mulo dichiarato  
 Per bocca d'Ariston fu Demaràto.

103.

Inforta la questione, si mandò

All'oracol per farla decifrar,

E in fatti era di quelle che non può

Se non del ciel la voce interpretar;

Ma senza al ciel ricorrer, vi dirò

Che la potea la madre terminar,

E un tale oracol non fu mai di quelli

Ch'a fatica s'interrogghi e favelli.

104.

La seconda colonna ecco s'avanza

Tutta composta solo di pedone,

Alla cui testa vien fiera in sembianza

Agrippina la madre di Nerone;

Della vendetta la crudel speranza

L'infiamma, e minacciofa si dispone

Colle terribil'armi di Vulcano

A tripudiar sul viril scempio umano.

105.

Di vestir le toccò quella lorica,

Ove sotto a Giasone si vedea

Goder de' di lui colpi l'impudica,

L'altera ed infedel pronuba Dea;

E come donna assai divota e amica

De' Priapeschi Numi, te l'avea

Posta Vulcan con tratti naturali

In ginocchioni innanzi a Dei cotali.

106.

Pallade che con essa seguitava

A star fuor della nuvola affacciata

Col canocchiale in mano, onde la bava

Fea Giuno nel guatar sì bell' Armata,

Nel veder che Agrippina si avanzava,

E avendo in pria la storia rilevata

Dell'armatura sua, vuol dissiparla

Accio di più non frema in osservarla.

107.

Ma quantunque Giunon per la prudenza  
 Di Minerva i suoi scorni or non discopra,  
 Appena ella marciar vede in cadenza  
 La Romulea colonna a cui sta sopra,  
 Con impeto maggiore ed insolenza  
 I gesti, gli atti, e piu la lingua adopra  
 Improperi versando senza fine  
 Sopra tutte le Amazzoni Latine.

108.

Pallade le dimanda e perche mai  
 Frema or che vengon le Romane avanti;  
 Perche fremo? (risponde); e tu non sai  
 Che del mio culto un dì furo sprezzanti?  
 Come? sempre tu dunque ignorat' hai,  
 Che mie rivali e del mio Sposo amanti  
 Credendosi, sedean con empio orgoglio  
 Di Giove appo la statua in Campidoglio (24)?

109.

Fra se la faggia Pallade sorrise  
 Della di lei ridicola sciocchezza,  
 E di quella superbia in tante guise  
 Con suo disdoro a dominarla avvezza;  
 Tornano entrambe a stare attente e fise  
 Sulle Romane, in cui tra la fieraZZa  
 Lampeggia quel valore, onde i lor Sposi  
 Furo in campo sì prodi e sì famosi.

110.

A tergo d'Agrippina la sua Nuora  
 Poppèa venia di mille gemme e mille  
 Coll' elmo ornato, e lussuriosa ancora  
 Ha una cotta che abbaglia le pupille;  
 Le perle che 'l nascente Sol colora  
 Della fresc' alba preziose stille,  
 Su i coturni serpeggianti, e davanti  
 Le passa una gran ciarpa di brillanti.

## III.

Lo scudo ha cinto di pendagli aurati,  
In cui con zanne ed unghie acute e felle  
V'è un mostro, che da' fianchi lacerati  
D'un' agnellotta un agnellin le svelle;  
L'elsa della sua spada è di pregiati  
Piropi, di zaffiri e d'altre belle  
Pietre simili ricca; maestosa  
Così s'inoltra di Neron la Sposa.

## III 2.

Nè recar dee stupor se d'un tesoro  
Indosso porta la bramata soma  
Quella ch'alle sue mule i ferri d'oro (25)  
Inchiodar fè quando viveva in Roma;  
Mutilia Prisca (26), che oscurò 'l decoro  
Coll'inalzar di Probo un dì la chioma,  
Guida dietro a Poppèa, quantunque infame,  
Un stuolo eletto di Romulee Dame.

## III 3.

Il servir sotto gli ordin d'Agrippina  
Quai volontarie ascrivonfi ad onore,  
Poiche assai ben sapea della Latina  
Grandezza sostener l'alto splendore;  
Di questa nobil schiera femminina  
Duce elesse Mutilia per l'amore  
Antico che portolle la superba  
Imperatrice, e che pur qui le serba.

## III 4.

L'illustre stuolo d'un colore istesso  
Ha le cotte e le piume dell'elmetto,  
E uguale emblema nello scudo impresso  
Porta, e impugna un acciar tagliente e netto;  
L'emblema offre due donne in un amplesso  
Alternò unite da un alternò affetto;  
L'una e l'altra coll'asta in man si vede,  
E 'l motto *Pax belligera* hanno al piede.

115.

In tal drappello contasi d'Adriano  
Elio la moglie, che Sabina (27) è detta;  
Spogliata d'ogni sentimento umano  
Sol respira furore ira e vendetta;  
Fu dal suo sposo Imperator Romano  
Scacciata e offesa con ingiuria abietta,  
Poiche convinta andò che con Svetonio  
Macchiato avea l'onor del matrimonio.

116.

Quando si vide con pubblico scherno  
Oppressa, repudiata ed avvilita,  
Infra lo sdegno ed un cordoglio interno  
Di propria mano s'involò la vita;  
Dalle furie terribili d'Averno  
Or qui agitata e a battagliaire uscita,  
Brama il momento, in cui di sangue possa  
Sul maschio scempio andar fumante e rossa.

117.

Attilia (28) di Soran lascia figlia  
Dal talamo scacciata di Catone  
La terra al par desìa render vermiglia  
Strage recando alla viril nazione;  
Non meno Aquilia (29) con feroci ciglia  
Agli eccidi fatali si dispone,  
Ella che moglie di Scribonio un giorno.  
Amò Vario, e al marito eresse il Corno.

118.

Essendosi svelato l'adulterio,  
In esiglio fu subito mandata  
Dall'arcibecco perfido Tiberio  
Fiera la più crudele e detestata;  
Memore del Tiranno, ha desiderio  
Di comparire quanto lui spietata,  
E sol di morti e di macelli amante  
Della pugna precorre il dolce istante.



119.

Al di lei fianco torbida sen viene  
 Varilia (30), che un tal Marcio ebbe in consorte;  
 Tiberio stesso, perche offese Imene,  
 Cacciolla fuor delle native porte;  
 Vivo l'insulto, e vivo ancor mantiene  
 L'odio che accende in lei desio di morte,  
 E sol fia che si calmi e che si appaghe  
 Alla vista del sangue e delle piaghe.

120.

Non lungi da Varilia audace freme  
 Licinia (31), che di Giunio calcò il letto;  
 A un ospite ella diè le gioje estreme,  
 Poiche Giunio lo accolse entro al suo tetto;  
 Aureliano punir la volle insieme  
 Col drudo, ch'a due piante legò stretto,  
 E squartato perì; poi cruda morte  
 Diede a lei per placare il suo consorte.

121.

Con esse Emilia (32) un dì sposa a Quirino  
 Di ferocia implacabile sfavilla;  
 Dagli Emili ella uscì nel suol Latino  
 Nipote di Pompeo magno, e di Silla;  
 Dal Marito scacciata, un reo destino  
 Subir dovendo, con ferma pupilla  
 La sentenza prevenne, e cadde esangue  
 Qual dovea chi vantò sì chiaro sangue.

122.

La sua nobil fierezza e l'ira antica,  
 Onde animata andò, qui non depose,  
 E nell'idea de' strazi si nutrica,  
 Che sparger vuole unita all'altre Spose;  
 Abluvilla (33) del par cruda nemica  
 Vibra le luci torve e minacciose;  
 Seco lei si legò Satrio secondo,  
 Che un Becco fu ben conosciuto al mondo.

123.

Domizio, Marso e Arunzio in le remote  
Etadi fer con ella i cicisbei,,  
Ed ebbe un Senatore e un Sacerdote  
Per mezzani de' suoi commerci rei;  
Da questa verità dedur si puote,  
Che 'l ruffianismo tanto a' giorni miei  
Nobilitato con illustri esempi  
Uso fu d'abitar senati e tempi.

124.

Ma di Quirino i Padri discoperto  
L'intrigo avendo scandaloso e indegno,  
Mezzani e drudi a proporzion del merto  
Puniro, e ne arricchir di Pluto il regno;  
Come l'intendo io qui dirla vuo certo;  
In questi dì noi siamo giunti al segno,  
Che un vil mezzano in pubblico c'invita;  
Ma il Senato Roman dove s'immita?

125.

Abluvilla de' suoi mezzani, e drudi  
Visto l'eccidio, d'un gastigo eguale  
Temendo, in mezzo a' tosti pomi e nudi  
Volea dolente immergersi un pugnale;  
Ma i Senatori men severi e crudi  
In condannar femmina molle e frale,  
Non le tolser la vita onde in oscura  
Carcere terminò la sua sventura.

126.

Benche a ragion di prigionia punita,  
Contro il Sesso virile or freme armata;  
Seco è Plauzia (34) del par bieca ed ardita  
Già da Tiberio Claudio repudiata;  
Lucilla (35) moglie a Pompejano, unita  
Con esse fiera vien perche esiliata  
Dal suo germano in terra estrana un dì,  
Ove la vita lubrica finì.

127.

Crespina (36) del reo Comodo mogliera  
Nell'ardir nel furor loro con cede,  
Nè ancora giunse ad obliar quand'era  
Costretta in Capri a ritenere il piede;  
La rabbia stessa atrocemente impera  
Di Munsteria (37) nel cor, cui punge e fiede  
La rimembranza del ripudio abietto,  
E dell'acciar che le trafisse il petto.

128.

Essa è colei ch'al terzo Otton già moglie  
Sotto feminea gonna travestito  
Tenendo il cicisbéo, sotto tai spoglie  
Lo godea sulla faccia del marito;  
Ducena (38) avvezza in le Cesaree foglie  
A odiar lo sposo, qui con braccio ardito  
Adoperar non vuol gli oltraggi infami  
Sol della lingua, ma menar le mani.

129.

Fannia (39) è non men di mortal odio accesa,  
Che Ticinnio sposò Becco venale,  
Da cui venne con arte vilipesa  
Perche macchiasse il letto conjugale;  
Quand'ella impura ed infedel fu resa,  
Ad accusarla ei corse in tribunale;  
Fannia perse la dote, e'l reo Caprone  
Nuda la cacciò fuor di sua magione.

130.

Dunque torto non ha s'ella in trofeo  
Di Ticinnio portar desia la testa;  
Muzia (40) legata con il gran Pompeo  
Cova nel seno antica ira funesta;  
Dopo ch'a Mitridate ei calmar feo  
La nota audacia al Campidoglio infesta,  
Co'lauri fra le Corna e sulla chioma  
La repudiò nel suo ritorno in Roma.

131.

Fu del reo Tribunizio nel convito.

Disonorata, ond' ei la discacciò;

Quand' ella più non l' ebbe per marito,

Alcun non la conobbe, e l' obliò;

Quand' uno casca dond' era salito,

Così sempre di fare il mondo usò,

E chi pria ti baciava quel ch' io taccio,

Ti calpesta dappoi qual fango o straccio.

132.

Questo stuolo terribile e furente

Ch' alla fronte ha Mutilia che lo regge,

Un' altra vanta Capitana ardente

Che l' chiude a tergo, e invigila e corregge;

Claudia Pulcra (41) è costei nota parente

D' Agrippina ch' a tutte or dà la legge;

Con Veranio s' unì, che imbeccò poi

A Furnio dispensando i favor suoi.

133.

Essendo il mondo stato sempre pieno

Di mezzani e di spie, venne in giudizio

Qual donna, che accoglieva i drudi in seno,

Accusata da certo Afro Domizio;

Io non so se col ferro o col veleno

La misera incontrò l' estremo esizio,

Ma so ch' ira e vendetta in petto cела,

E che di sbudellare avida anela.

134.

Un altro stuol d' infanteria Latina

Marcia ordinato, e son sue Condottiere.

Giulia Silana e Lollia Pavolina

Ambo fedeli amiche, ed ambo altere;

Perche nemiche ancor son d' Agrippina,

Non vollero servir fra le sue schiere,

Onde con pari autoritade adesso

Di pedone un drappel traggon sì appresso.

Giulia

135.

Giulia Silana (42) fu di Silio sposa  
Di chiara stirpe e di leggiadro aspetto,  
Ma qual donna del fucchio altrui vogliosa  
Silio l'allontanò dal proprio letto;  
Sestio Affrican per lei d'un'amorosa  
Fiamma sentì tutto infiammarli il petto,  
E allor che disponeasi a farla moglie,  
Agrippina s'oppose alle sue voglie.

136.

Distolse Sestio col chiamar Silana  
Sudicia vecchia e femmina impudica;  
La di lei speme riuscita vana,  
Fu d'Agrippina ognor cruda nemica;  
E in fatti a donna ambiziosa e vana  
Dir ch'ella è fozza e della marca antica,  
Cio all'orecchie di femmina mal suona,  
Ed è un'offesa che non si perdona.

137.

Stringe una picca, e a regolati passi  
Coll'alzata visiera ella s'avanza;  
Lollia (43) ugualmente armata appo lei stassi  
Di tenera e palpabile sembianza;  
Poiche alla mente sua presente fassi  
L'orrido eccesso ch'ogni eccesso avanza,  
Sempre Agrippina abomina e detesta,  
Ch' esultò sulla sua recisa testa.

138.

Ebbe Memmio in isposo, ed il tiranno  
Caligola per forza a lui la tolse,  
Ond'ei per evitare un maggior danno  
Accettò i Corni, e allor non se ne dolse;  
Caligola, siccome tutti fanno,  
Godutala, più in letto non la volse;  
Sallo ogni sposo in grembo del possesso  
Se dopo un mese è d'un pensiero istesso.

V.

L

139.

Le mogli, ond'è composto il battaglione  
Da Lollia e da Silana comandato,  
Quelle son ch'al convito di Nerone (44)  
Perfer l'onor che tengono intanato;  
Alle piu illustri e nobili matrone  
Sopra il lago d'Agrippa fu apprestato,  
Donde passando a un altro desco infame,  
Fero una scorpacciata di salame.

140.

Quelle vi son che nello spofalizio (45)  
Di Caracalla perfero i mariti,  
Poiche Plauzian fè loro quel servizio  
Tagliando ad essi i pendoli graditi;  
Resi inabili essendo all'esercizio,  
Ognuna si cercò de' favoriti,  
Onde con strane trasmigrazioni  
I castrati cangiaronsi in caproni.

141.

Fra queste ancor si contano coloro,  
Che vissero ne' dì d'Augusto (46) in Roma,  
In cui nulla stimavasi il decoro  
Dal sesso intento a ornar la viril chioma;  
E pur fu quello il bel secolo d'oro  
Che con invidia e ammirazion si noma;  
Ma se 'l pensier del saggio indietro torna,  
Dovrem chiamarlo il secol delle Corna.

142.

Un tal drappello al pari contien quelle,  
Che il torbido e vizioso Catilina (47)  
Scelse fra le piu solide e piu belle  
Qual mezzano di carne femminile;  
Indi la gioventu lottar con elle  
Ei facea dalla sera alla mattina,  
Che scesa dentro alla Venerea arena  
Poco i bracci movea, molto la schiena.

143.

Quelle v'erano alfin che i maritali  
Letti macchiaro allor che 'l buon Severo (48)  
Si risolse punir femmine tali  
Quand'egli ascese a sostener l'impero;  
Ma trovando sul ruol de' tribunali  
Tremila accuse, egli cangiò pensiero,  
E de' Cornuti ei pur nell'ampia torma  
Abbandonò i progetti di riforma.

144.

Le lor bandiere, che pendean dall'alto  
Avevan per insegna un regio letto  
In mezzo a un campo, ove il nemico assalto  
Calmato, svolazzava un Amoretto;  
*Dal campo al letto ob che piacevol salto!*  
Portava l'Amorin scritto sul petto;  
Cio alludendo, che 'l Sesso in guerra entrato  
Saria dal campo al letto alfin passato.

145.

Musa ti prego, e supplico di cor  
A non volerti qui scandalizzar  
Qual vergin che si copre di rossor  
Quando dee cose lubriche mirar;  
Lo stuolo ove pompeggia il disonor,  
Che presentaci in armi un lupanar,  
La sua bellica mostra ora farà;  
Ma se guardar nol puoi, voltati in là.

146.

Chi è mai questa vaccaccia ch'alla fronte  
Dell'armato bordello è Capitana?  
Ben ella porta a larghe note in fronte  
Sono una serenissima tartana;  
Da quanto parmi, aver le man piu pronte  
Deve nell'impugnar la lancia umana;  
M'oda chi di lei vuole essere istruito;  
E' la gran Messalina; ho detto tutto.

147.

Venere e Marte nel volerla armare  
 Si osserva ch'ân cercato farle onore,  
 Poiche seppero ben simboleggiare  
 Nell'armi il genio suo spalancatore;  
 Mentre in avanti vedesi marciare  
 Solleva i fianchi, e senz'aver rossore  
 Allor che un passo dietro all'altro affretta  
 All'uso sgualdrinesco ella sculetta.

148.

Non già tremolar fa sopra l'elmetto  
 Una piuma ritorta e colorata,  
 Ma l'ornamento che vi poggia eretto  
 Son due gambe che fanno la spaccata;  
 Fuor dal morion su gli omeri e sul petto  
 Lunga le scende la chioma anellata,  
 Che spiega il color biondo uguale a quello,  
 Che le Romane usavano al bordello (49).

149.

Porta al di sopra della sua corazza  
 Una cotta diafana e perlina (50)  
 Non di seta o di drappo, ma di gazza  
 Giusta il costume antico di sgualdrina;  
 Nell'Isola di Coo certa ragazza  
 Panfilia (51) detta celebre pedina  
 Ne fu là nella Caria l'inventrice,  
 Se pur la storia una bugia non dice..

150.

Io mi stupisco assai che la nazione  
 Classica nelle vesti e nelle mode  
 Non s'abbia ancor di simile invenzione  
 Attribuito il merito e la lode;  
 Ma ad osservar seguiam con attenzione  
 La nostra Capitana eroica e prode,  
 Che fra gli amplessi i baci e le carezze  
 Ha operate innumerabili prodezze.



151.

L'arme che impugna coll'esperta mano  
Asta non è nè acciar nè pilo o strale,  
Ma una mazza ch'è d'un bastone umano  
Copia, che servir puo d'originale;  
E in fatti accanto a quella saria nano  
L'istrumento d'un uomo colossale;  
E' lunga grossa, e ha nella mano un pomo  
Tanto badial, che sembra quel d'un uomo.

152.

L'emblema del suo scudo è 'l Dio bendato,  
Ch'offre a Mercurio un maschio scettro, e in tanto  
Accenna e mostra al mezzan Nume alato  
Una già pronta Amazzone da un canto;  
*Recale quell' acciario* il faretrato  
Garzon dice a Mercurio, ed è cotanto  
Il quadro natural, che star potria  
Dell'arte a gloria in qualche Galleria.

153.

Dal collo giu le pende una patacca  
Non di topazi o di pietre simili,  
Che l'ambizion per grandeggiar v'attacca,  
E son gli unici fregi signorili,  
Ma certe gemme sacre alla baldracca,  
Degne d'ornare i colli femminili,  
Che con perle stemprate hanno al di fuore  
Sopra la scorza scritto: *Astri d'Amore*.

154.

E' la sua degna Luogotenentessa  
La giovine Faustina (52) tanto buona;  
Sul model messalinico ancor essa  
Del lupanar dimostrasi Campiona;  
Strigne al pari di quella un'arme istessa  
Nelle lotte d'amor vera Bellona;  
Ed è ben giusto ch'abbian l'armi uguali,  
Se son del par carnivore e brutali.

255.

Soltanto ella ha diverso nello scudo  
 L'emblema, ch'affai ben vedesi inciso;  
 Presenta un'ara, sulla quale il nudo  
 Signor degli orti santamente è affiso;  
 Prostrati innanzi con il corpo nudo  
 Stanno due Sposi affai devoti in viso,  
 Ed impalmati dell'altare al piede  
 Par ch'a vicenda ambr giurinsi e fede.

156.

Alluder vuol quel religioso altare  
 All'ara che l'ereffe il buon marito  
 Marcaurelio, ù dovean sacrificare (53)  
 I novi sposi con solenne rito;  
 Chiedendo di tal Diva tutelare  
 Il soccorso nel vincolò, che unito  
 Da Imene fu, la santa Dea (nè celio)  
 Gli cangiava in Faustina ed in Aurelio.

157.

Dell'istesso drappello Conduuttrici  
 Tre Giulie sono, tutte e tre famose,  
 Tutte e tre già Romane Imperatrici;  
 E tutte e tre di forme affai vezzose;  
 Tutte e tre prelibate meretrici,  
 E tutte e tre carnali e infide Spose;  
 Una si unì a Tiberio empio e inumano;  
 Una a Severo; ed una a Domiziano.

258.

Uniformi han le cotte e i vari ornati  
 A quelli della prima Capitana,  
 E ognuna a' gesti e a' suoi moti sfacciati  
 Mostra che non è meno cortigiana:  
 Sol nelli scudi portano effigiati  
 Diversi emblemi, e sull'età lontana  
 E' forza il riandar, se si desia  
 Interpretare il senso lor qual sia.

159.

Nello scudo di Giulia impura moglie  
Del perfido Tiberio, si vedea  
Un Satiro Cornuto, che di foglie  
Doppie ghirlande intorno al capo avea;  
A Marfia (54) egli alludeva, che in le foglie  
Del Roman foro stava, e a cui suolea  
Porre in capo il legal tante corone  
De' garruli trionfi in proporzione.

160.

Giulia che oprava? quanti nella notte  
Stancati aveva lottatori esperti,  
Replicand' ella lotte sopra lotte,  
Tanti a Marfia cingea diversi ferti;  
E' l simulacro che di pugne dotte  
Incoronato coronava i meriti  
Le Corna ad indicar venne avvilito,  
Di cui l'Imperatore andò munito.

161.

Appo di questa Giulia sen venia  
L'altra, che la man stese al buon Severo (55).  
Che dalla Siria terra sua natia  
Passò sul foglio del Romano impero;  
Il nome ella portò di *donna pia*,  
Ma se dobbiam render giustizia al vero,  
Fu soltanto pietosa e nulla cruda  
Con chi anelava d'abbracciarla ignuda.

162.

A fondo possedè del gabinetto  
La scienza difficile, e' l suo figlio  
Un ministro ebbe in lei d'alto intelletto,  
Che' l direffe coll'opre e col consiglio;  
Alle bell'arti offrì nobil ricetta  
Tra i Sofisti sedendo in grave ciglio,  
E fu non meno entro a' teatri avvezza  
A pompa far d'orgoglio e di bellezza.

163.

Con un'aria fastosa e seducente

Marcia tenendo aperta la visiera,  
Che ombreggia il suo gentil volto avvenente,  
Per cui sembra d'amore una guerriera;  
Nel centro del di lei scudo lucente  
In varie positure impressa v'era  
La giudiziaria pazza Astronomia,  
La Madre de' Sofisti, e Geometria.

164.

La stessa Giulia si vedeva in questo

Dotto congresso con focose occhiate  
Divorar Caracalla, che immodesto  
A spiegar le venia l'umanità;  
Simboleggiava emblema tal l'incesto,  
Ch'ella commise nella prisca etate,  
Per cui qual rea filosofessa impura  
Sprezzò la legge, ond'ascoltar natura.

165.

Ma il canchero, che Giove le mandò

Dopo che 'l figlio trucidato fu,  
La di lei carne ingorda gastigò,  
Che voglia d'ingozzar non ebbe più;  
Allora ella non bevve nè mangiò  
Chiudendo i labbri esterni e quei di giu,  
E chi divorar seppe e notte e di  
Per sua pena di fame alfin morì.

166.

La terza Giulia non men sozza e bella

Sembra che si disponga a dar battaglia  
In cui debil trincera è la gonnella,  
Allor che 'l feritore urta, e sbaraglia;  
Qual polledra istruita per la sella  
Non le s'adatta ben cimiero e maglia,  
E solo adoprare fa qual capitano  
La mazza Priapèa, che impugna in mano

167.

Nello sferico scudo ella ha scolpito  
Un zerbin, ch'a una dama illustre e pregna  
Porge un nappo tenendo al labbro il dito,  
Ed il fatto a disfar così le insegna;  
La dama per timor di suo marito  
La scellerata tazza non isdegna,  
E intorno a lei c'è un verso di rilievo  
*Per dar la morte altrui la morte io bevo.*

168.

Al perfido delitto ed inumano  
Cio allude, ond'ella al volontario aborto (56)  
Consentì per celare a Domiziano  
Quel furto che potea renderlo accorto;  
Ma quando al nappo stese ella la mano,  
Uccise il vivo, e poi morì col morto;  
Vergini doppie, e voi spose gonfiate  
Piu tosto i muli allo spedal mandate.

169.

Le schiere che seguivan Messalina  
Colle tre brave Giulie, eran composte  
Della feccia piu sordida Latina,  
Che con in groppa l'uom battè le poste;  
Le stesse son che quella rea sgualdrina  
Veder volle calcate e sottoposte  
Obligando i mariti a star presenti  
Encomiatori, complici, e contenti (57).

170.

A tal' effetto nel real palazzo  
Nobil camera aveva preparata,  
In cui prendeasi e fea prender sollazzo  
Alla lussuriosissima brigata;  
E dove mai non giunge il gusto pazzo  
D'una bollente femmina sfrenata?  
Finita l'opra, e riposti i fardelli,  
V'era la tassa come ne' bordelli.

171.

Quelle non meno furono arruolate  
Da Messalina nel drappello istesso,  
Che dall'empio Caligola calcate (58)  
Ebber nell'atto i propri sposi appresso;  
Il Tiranno godea disonorate  
Renderle sotto gli occhi loro, e spesso  
Motteggiava nel sen di quella o questa  
Le Corna, che piantava ad essi in testa.

172.

Pur l'altre accolse, che nel settecentó (59)  
Settantadue di Roma avean vissuto,  
Secolo in cui molto il carnal talento  
Signoreggiar nel sesso fu veduto;  
Ma colla carne insieme l'oro e l'argento  
Assorbendo le donne, provveduto  
A ciò il Senato, proibì alle dame  
Pigliare a prezzo il pubblico salame.

173.

Questo stuolo pedestre a imitazione  
Delle Romulee genti, che sull'aste  
O portavan d'allor verdi corone,  
O aquile in atto d'aprir l'ali vaste,  
In varie picche ritto un Priapone  
Aveva per insegna, onde le caste  
Luci dal canocchial cavò Minerva,  
Ma Giuno in bocca fa l'acquetta, e osserva.

174.

In tante lance poi non già d'alloro  
Ergeva ferti nobili e pregiati,  
Ma lubriche ghirlande messe ad oro  
Fatte di Falli Etruschi incrociocchiati;  
Lepida (60) che occupar puo con decoro  
Dello stuolo sgualdrino i piu elevati  
Eroici feggi, in mezzo a lui sen viene,  
E Alfiera tali insegne in man sostiene.

175.

Fu di Valerio Messala Barbato

Pessima moglie ed ottima squaldrina,  
E basti dir che dal suo sprofondato  
Centro sbucò la sozza Messalina;  
Il popolo e'l comun poiche faziato  
Ebb'ella, e feo di se carnificina,  
L'adulterio condì full' immodesto  
Desco colla falsetta d'un incesto.

176.

Settimia (61) è seco Sposa di Metello,

Che tra le Alfiere con riputazione  
Stassene perche i fasti del bordello  
Accrebbe in mezzo alle di lui Bellone;  
Ebb'essa un figlio, ma'l padre di quello,  
Secondo cio che disse Cicerone,  
Era difficil cosa a ritrovarsi  
Fra i tanti di lei drudi in Roma sparsi.

177.

Clodia (62) di Clodio sudicia germana

Lo stuol chiudeva onor del lupanare,  
Che a niun'altra famosa capitana  
Ceder sapea nel farsi conculcare;  
Avida sempre della carne umana  
Sin la fraterna ancor volle assaggiare;  
Fu di Metello Celere mogliera;  
Chi dir potria quanto Cornuto egli era?

178.

Strignea la mazza al par dell'altre, e in testa

Aveva l'elmo di due gambe ornato;  
Pur di gaza tenea la sopravvesta,  
E per le spalle il crin sciolto anellato;  
Portava l'arme Priapesca in resta  
E lo scudo alla manca alto imbracciato,  
Su cui v'era un borsone di quadranti  
Col *Quadrantariae sacrum* scritto avanti.

179.

Onde capire un cotal motto è d'uopo  
 Saper che Clodia *quadrantaria* detta  
 In Roma fu generalmente dopo  
 Una certa bellissima istorietta;  
 Poiche nella di lei trappola il topo  
 Un zerbino intandò, la vil civetta  
 Li chiese il prezzo della sua fatica;  
 Usanza a quanto sembra molto antica.

180.

Siccome per lo piu va sempre nudo  
 Il lindo cicisbeo d'aureo contante,  
 Porse una colma borsa a Clodia il drudo  
 Di danar, che appellavasi *quadrante*;  
 Ma non si creda che un zecchino o un scudo  
 Valesse, di cui donna è così amante;  
 Oltre ad esser di cojo, fra le spicciole  
 Monete ognora fu delle piu picciole.

181.

Clodia, che per desio dell'oro in aria  
 Il lembo sollevò, naturalmente  
 Qual sgualdrina venale e temeraria  
 Fremuto avrà contro al zerbino pezzente;  
 D'allora in poi chiamolla *quadrantaria*  
 E non piu Clodia la Romulea gente;  
 Ma la borsa suppongo, che'l zerbino  
 Le avrà lasciata sopra un tavolino (63).

182.

Dopo del Messalinico drappello  
 Marcia un altro squadrone, e le Romane  
 Consorti armate a pie veggonfi in quello  
 Ch'abitar Roma nell'età lontane;  
 Larenzia (64) ghiotta del viril pestello,  
 Onde qual bestia che divorì e sbrane  
*Lupa* fu detta, dello stuol pedestre  
 E'Duce, e passa fra le piu maestre.



183.

Oltre la sua sgualdrinica dottrina,  
L'onore meritò di Conduttrice  
Perche del mondo in la città regina  
Fu di Romolo e Remo la nutrice;  
Che stata sia la gran balia Latina  
Il turgido suo petto il mostra e dice,  
Ove (se le misure sue son vere)  
Comodamente un uom potria sedere.

184.

Proporzionate dunque alle mammelle  
Della ferrea corazza esser dovranno  
Le ben profonde due sferiche celle,  
Che ancor di piu 'l volume accresceranno;  
Come potrà con tali bagattelle  
Spada e scudo adoprar de' Becchi a danno  
In mezzo al campo ostil dir non saprei;  
Ma su cio lascerem pensare a lei.

185.

Sopravveste magnifica non ha,  
E tale si presenta il suo squadrone,  
Che l'aurea seguir vuol semplicità  
Sì cara un tempo alla di lei nazione;  
La stola (65) che vestiano in quell'età  
Le Romane austerissime matrone  
Di cotta in vece han tutte seco indosso  
Bianca, e non di color perlato o rosso.

186.

Pennacchiere non portan full'elmetto  
O gialle o perse o verdi o porporine,  
Ma un negro o biondo o castagno mazzetto.  
Fatto di corto e ricciutello crine;  
Crine che sulle sponde d'umidetto  
Fonte, come le tenere erboline  
Spunta, ed allor che'l doppio margo ingombra,  
Vi sparge fresca no, ma tiepid' ombra.

187.

Quest'è l'insegna lor ch'al ciel sereno  
 In cima poggia d'una lancia eretta  
 Per simbolo di quel mazzo di fieno,  
 Che Romol pose delle picche in vetta;  
 Serie nel portamento, il volto han pieno  
 Di quella gravità che tanto alletta  
 Anche in femmina, quando avvien che sudi  
 Del fiero Dio ne' bellicosi studi.

188.

Lo scudo loro è d'un emblema istesso  
 Fregiato, ove si vede un lupanare  
 Della cui foglia frequentata appresso  
 Sta una lupa due bimbi ad allattare;  
 D'uopo non è ch'altrui lo sveli adesso;  
 Sol di passaggio far voglio osservare  
 Che la lupa era posta appo il bordello  
 Perché la lupa il nome diede a quello.

189.

Nel Corpo di Larenzia quelle Spose  
 Venivan, che i Mariti un dì imbeccaro  
 D'Iside (66) nelle feste religiose,  
 Che di Roma nel sen si trasportarò;  
 Per nove giorni a' conjugati impose  
 L'Egizio rito agli avidi discaro,  
 La division de' letti, nè la moglie  
 O'l marito appagar potea sue voglie.

190.

La privazion che genera appetito  
 Istigando li stimoli protervi  
 Tai Romane obbligò senza marito  
 A cangiare i consorti in tanti cervi;  
 Essere il debil sesso compatito  
 Deve da noi, che bassamente servi  
 Del furto e della tenera rapina  
 Tanto bracciam la ciccia femminina.

191.

Fra queste s'avanzavano coloro,  
 Gh'agli sposi sul capo alzar le piume  
 Quand'essi sprezzatori del decoro  
 Di cedere la moglie ebber costume (67);  
 Ma già da un pezzo un cotal uso loro  
 Fra noi risorse, or che un zerbini s'assume  
 Di pascer notte e giorno, e mantenere  
 Anche col Becco stesso la moglie.

192.

Quelle vi si contavano di Mario  
 Ne' giorni nate (68) quando i schiavi ei prese  
 Co' Bardiani, ch'avean da lui salario  
 Per sostener sue Civiche contese;  
 Tali alleati rei con temerario  
 Barbaro ardir scorni recaro e offese  
 A' Romani infelici, che costretti  
 Furo a veder macchiati i propri letti.

193.

Gli schiavi oltre ad uccidere i mariti,  
 E a sollazzarsi colle lor moglie,  
 Sfogar su figli i duplici appetiti  
 Quai settari dell'Attico piacere;  
 A tai delitti alfin non anco uditi  
 Argin fece Sertorio, e coll'austere  
 Pene che impose gli empì castigò,  
 Ma l'uom che becco fu becco restò.

194.

Miste con esse ne' squadroni armati  
 Vedevansi le spose di que' giorni  
 Ne' quali ardeo la guerra de' Pirati (69),  
 Che devastò gl'Italici soggiorni;  
 Tra i furti e tra le stragi saccheggiate  
 Erano i tetti più superbi e adorni,  
 E a quante donne lor cadevan sotto  
 Offriano il misterioso candelotto.

195.

Quelle al pari che in Roma ne' congressi  
Sacri e notturni incorniciar li sposi (70)  
Vi marcian, ma s'oppose a' pravi eccessi  
Romolo con editti rigorosi;  
Noi pur troppo non meno i vizi istessi  
Veggiamo sotto i manti religiosi  
Celarsi, ond'è fin Giove il testimonio  
De' torti che si fanno al matrimonio.

196.

Le spose pur che un dì ne' Lupercali (71)  
Per divenir feconde le sferzate  
Da' giovani prendean, che in feste tali  
Correan colle membra denudate,  
Vengon con esse, e i bei cerimoniali  
Produsser l'enfiagioni desiate,  
Poiche le donne in mezzo a tanti ignudi  
Scelsero a maraviglia i miglior drudi.

197.

Della Colonna formano la schiera  
Ultima de' Sabini le consorti,  
Che fur rapite nell'età primiera (72)  
Da Romolo, ond'armò tante coorti;  
Dicon che tra le femmine non v'era  
Aucuna sposa, ma gli uomini accorti  
Pensan che s'imbeccò più d'un marito.  
Essendo stato general l'invito.

198.

Sabina moglie di Sabino è quella (73)  
Che altiera le conduce, ed è la stessa  
Ch'alla prode istancabile cannella  
Di Cesare star volle sottomessa;  
Sabin, ch'avea più Corna che cervella,  
Di vile orgoglio s'inebriò per essa,  
Onde il montone vil di Ciuffa zeppo  
D'esser vantosi del Cesareo ceppo.

Ecco

199.

**E**cco pomposamente dell' Argive  
 Pedestri squadre la Colonna alterna  
 In mostra i passi, per cui stan le Dive  
 Palla e Giunon con tanto di lucerna;  
 Ambo forse or farian di speme prive  
 Agitate e confuse da un' interna  
 Disperazion d'un sì bel Campo in vista,  
 Ma ognuna per Fluonia ardire acquista.

200.

**S**ulla cupola intanto Citerea  
 Del tempio suo con Marte e con Bellona  
 A questa e a quello elogi ognor facea,  
 E spesso il bacio fra gli elogi suona;  
 E in fatti se Ciprigna non avea  
 Il lor soccorso, forse una minchiona  
 Saria restata, e le rivali unite  
 Sovrastarle potean nella gran lite.

201.

**M**a già della Colonna la suprema  
 Generalessa innanzi si presenta;  
 Sotto l'armi Vulcanie incute tema  
 Ove lo sguardo minaccioso avventa;  
 Al di lei nome ancor s'agghiaccia e trema  
 Il Sarmata soggetto, e par che senta  
 L'antico orror d'una crudel Regina,  
 Ch'al suo sposo recò Corna e rovina.

202.

**C**irce (74) è costei, che sotto forme belle  
 Un fozzo e crudo cor celava in seno,  
 E che coll'arti sue magiche e felle  
 Al Re Sarmata feo bere il veleno;  
 Ulisse vide col poter di quelle  
 Rufolar, fatti verri, in sul terreno  
 I suoi compagni, ed ei sol l'inumana  
 Vincer poteo colla sua verga umana.

203.

Fu maga un tempo, e cogl'incanti sui  
 Già spaventò le credule nazioni,  
 Arte senza alcun credito fra nui,  
 Che ridiam sulle fate e su i demoni;  
 Quando vollero far credere altrui  
 Ch'ella cangiava gli uomini in leoni  
 In orsi in porci e in simili animali,  
 Il lor mistero avean favole tali.

204.

Circe essendo qual cagna o quale arpia  
 Libidinosa e immonda, ogn'uom che vinto  
 Dalle di lei lusinghe la copria  
 Seguitando de' bruti il solo istinto,  
 Naturalmente un brutto divenìa  
 Nel reo porcil delle lascivie spinto,  
 E cotai metamorfosi non sono  
 Rare nel mondo ove han le Circi il trono.

205.

D'una Bucintoreffa sulla schiena  
 Passa, e a tergo di lei molte Regine  
 Le fan corteggio a pie, fra cui v'è Alcmena (75)  
 Ch'al suo sposo piantò Corna divine;  
 Eroe (76) causa dell'orrenda scena  
 V'è pure, onde di sangue porporine  
 Il di lei sposo Atrèo Re di Micene  
 Fè di Tieste le fraterne cene.

206.

Passò della rea Circe sorella  
 Del luminoso Dio bastarda prole  
 Dietro sen viene della Maga anch'ella,  
 E nello scudo ha per insegna un Sole;  
 Ognuno già ben riconosce in quella,  
 Del buon Minossè, cui venera e cole  
 Il popolo Cornuto, la moglie  
 Che d'unirsi col toro ebbe piacere.

207.

**P**fiche (77) è con esse di real lignaggio,  
 Già sposa in Cappadocia a Mafradate,  
 A cui di Cato il figlio non sì faggio  
 Refe le tempia maritali ornate;  
 Partenia (78) che d'Aminitore l'oltraggio  
 Vendicò fatto alla di lei beltate,  
 S'avanza, ella che fu del reo Fenice  
 Grand'amico d'Achille genitrice.

208.

**F**ra le Argoliche Amazzoni Circèa (79)  
 Contasi, ed Aristone ebbe in isposo,  
 Ch'agli Eteòri comandato avea,  
 Donna di cor venale ed ambizioso;  
 Il Tiranno Faillo che volea  
 Consumar seco il dolce atto amoroso,  
 Fu discacciato ognor dalla proterva  
 Finche non ebbe il vezzo di Minerva.

209.

**A**l folgorar del lucido monile  
 L'impudica Circèa gli aperse il petto,  
 E fedel seguito l'usato stile  
 Di chi per un zecchin casca sul letto;  
 Oh quanto fei minchion Sessò virile!  
 Pagar per dare a femmina diletto?  
 Pagar quando l'uom sol fatica in corsa?  
 Pagar quand'egli già vuotò una borsa?

210.

**C**otai Greche agguerrite Capitane  
 Di Cornifacio genio essenza fina,  
 Tutte ugualmente lussuose e vane  
 Sull'armi avean la cotta porporina;  
 Quando seguiva le legion Romane  
 Con Aurelian suo sposo Severina (80),  
 Per darfi aria marziale al par di queste  
 Addossarsi pensò purpurea veste.

211.

Uno stuol Sibaritico (81) sen viene  
 Sull'orme loro, e impugna lance acute,  
 Ed è tutto di Spose, cui conviene  
 Il titolo di femmine sapute;  
 E cio perche nelle native arene  
 Furo eccellenti in rendere Cornuti  
 Le Conjugali fronti, e Sibaritica  
 Suonava docil donna, e non mai stitica.

212.

Nello stesso drappello stanno unite  
 Quelle Greche conforti di buon core,  
 Che dal Siriaco esercito ferite (82)  
 Stempraronfr sul bel campo d'amore;  
 Allor fu che in le membra intirizzate,  
 Sentissi il vecchio Antioco un dolce ardore,  
 Per cui sposò sotto i Cornuti auspici  
 Giovin ragazza, ma sol per gli amici.

213.

Di mogli un folto numero tra queste  
 S'avanza che i mariti inghirlandaro  
 Nella celebrazion dell'Orgie feste (83),  
 Che di Bacco in onor si celebraro;  
 Correan giovani e donne senza veste  
 Mostrando cio che di veder c'è caro,  
 E tra lor Fauni Satiri e Sileni  
 Facean contorsioni e gesti osceni.

214.

Ma gli uomini che stavano nascosti  
 Sotto le forme di que' Dei Cornuti  
 Simboleggiar suolevano de' Sposi  
 Gli alti Corni nell'Orgie ricevuti;  
 Tra gli eccessi nefandi e vergognosi  
 L'un Sesso e l'altro era peggior de' bruti,  
 Perche dell'uom men bestia l'animale  
 Batte sempre il sentiero naturale.



215.

**Armato nello stesso battaglione**

Vi son di Mitelene (84) le mogliere;  
Che furiose amarono Faone  
Facendo a gara onde con lui giacere;  
Pel vago giovin perse la ragione  
La dotta Saffo, e non potendo avere  
Cio per cui donna sempre innamorossi,  
Dal Leucadico giogo in mar gettossi.

216.

**Non vediam spose vedove o zittelle,**

E'l Sesso in generale esser ben ghiotto  
De' castrati d'imberbe e liscia pelle  
Ancor che fiacchi in l'amoroso trotto?  
Sapete voi cio che piu piace a quelle?  
Piace il comodo lor salvacondotto,  
Onde in busca ne van con tanto impegno  
Nella certezza che non lascian segno.

217.

**In numero fortissimo vi stanno**

Di Lamsaco (85) le Spose in Asia scosse  
Dal Dio che reca insiem gioja ed affanno  
Sotto le spoglie sue candide e rosse;  
Dal Dio da cui sì gran cose si fanno,  
Dal Dio che in un istante acquista posse,  
Dal Dio ch'entra ne' luoghi per il capo,  
Dal Dio che dorme assai, dir vuo Priapo.

218.

**Il terror divenuto de' mariti,**

E l'avessero pur deformi o belle,  
Con modi or lusinghieri ed ora arditi  
In aria sventolar fea le gonnelle;  
Che oprarono gli sposi? insieme uniti  
Con sacrilego ardir le mani felle  
Sopra il nemico odiato Dio vibrarono,  
E da Lamsaco lungi lo cacciarono.

219.

L'offeso Nume allor per vendicarsi  
 De' malvagi conforti, un certo male  
 Lor feo venir, per cui piu sollazzarsi  
 Non potevan sul talamo nuziale;  
 Innanzi al Dio costretti a inginocchiarsi  
 Fu il loro pentimento universale;  
 Tornato poi, passò le notti e i giorni  
 Infaticabilmente a piantar Corni.

220.

V'erano alfin tutte le mogli Argive,  
 Che per i Saturnali (86) Decembrini  
 D'ogni rossore e di ritegno prive  
 Imbeccaron gli sposi ne' festini;  
 Molto simile a tai feste lascive,  
 Che aggravar tanto i capi mascolini,  
 E' il nostro carneval, tempo che arriccias,  
 E in cui si fa mercato della ciccias.

221.

Parte han la targa, parte la rotella,  
 Parte han lo scudo, e parte sono armate  
 Di nudi acciari o d'aste o di quadrella,  
 Chi ha bianche cotte e chi l'ha colorate;  
 Varie bandiere in questa parte e'n quella  
 Sopra i lor elmi all'aura dispiegate  
 Ondeggiano, entro cui si vede Imene,  
 Che un uomo ed una donna per man tiene.

222.

Nel tempo stesso accenna loro un letto  
 Sulla cui sponda mollemente assisa  
 Staffi la Voluttà, che in languidetto  
 Viso ha scoperto ciò che imparadisa;  
 Libratosi full'ali un Amoretto  
 Scuote una face, e insieme scioglie le risa;  
 Tale insegna si scopre a dirittura  
 Che alluder vuole all'unione futura.

223.

Un altro stuolo Acheo move le piante  
Con ordine pomposo e militare;  
Le sciolte insegne ch'egli porta avanti,  
Lo fanno dagl'altrui sguardi ammirare;  
In campo bianco un bel destrier spumante,  
Che dalle nari vedesi gettare  
Globi di fumo e di faville, in esse  
Un natural ricamo al vivo espresse.

224.

Un tal destrier coll'unghie sue calpesta  
Una Troja che spira esangue al suolo;  
Facilmente distingue ognun da questa  
Divisa quali Achee contien lo stuolo;  
Nel destriero il destrier si manifesta  
Ch'a Troja fu d'estremo danno e duolo  
Allor che partorì tra l'aria oscura  
I Greci figli che atterrar sue mura.

225.

In lui dunque si mostran le consorti  
De' più distinti Argivi (87) ch'assediaro  
Un giorno Troja, e gli alti Fusi attorti  
Per cagion d'essa sopra il crin portaro;  
Nauplio per vendicar lo scempio e i torti  
Ch'al figlio Palamede a lui sì caro  
Recò già Ulisse Prence degli astuti,  
Giurò di far tutti gli Achei Cornuti.

226.

La Grecia intorno a scorrere si pose,  
E fornito di pronti capitali  
Con gran facilità coprì le spose  
Di moltissimi Duci principali;  
Le mogli Argive essendo bisognose  
De' quotidiani cibi naturali,  
De' lor mariti nella lunga assenza  
Non fero una smorfiosa resistenza.

227.

Di ricami magnifici han le cotte  
Ornate da divine industri mani  
Piu superbe di quelle che introdotte  
Fur da Sertorio un dì là tra gl' Ispani (88);  
Colle destre sì brave in quelle lotte  
Ove stringonfi i nudi acciari umani,  
Impugnan picche aguzze, ed appoggiato  
Argenteo scudo hanno sul manco lato.

228.

Ogn' elmo entro di cui stassi in prigione  
Il crine o biondo o all'ebano simile,  
Splende indorato, e bianche piumaccione  
Lo rendono piu vago e signorile;  
Il fino gusto dell' Achea nazione  
Delicata cotanto e sì gentile  
Traspar nel nobil stuolo che s'avanza  
Con elegante pompa ed ordinanza.

229.

Elena e Clitennestra le germane  
Son di lui le supreme Condottiere,  
E reggono molt'altre Capitane,  
Ma di grado minor le stesse schiere;  
Clitennestra premendo le inumane  
Furie nel seno, ancor brama vedere  
Agamennone al di lei piede esangue,  
E già va lorda dell' odiato sangue.

230.

Piu 'l suo cieco furor stimola e irrita  
La morte, onde punilla il figlio Oreste,  
Ed un pensier lo strazio invan le addita  
Che fer di lui le Eumenidi funeste;  
Non cotta preziosa e colorita  
La ferrea sua corazza adorna e veste,  
Che d'un oscuro acciario orrida luce  
Intorno sparge, e lo spavento adduce.

231.

Nel di lei scudo vedesi un rapace  
Uccel grifagno, che col torto artiglio  
Lacera il petto d'un Sovran che giace  
Di lunghe strisce sopra un pian vermiglio;  
Donna che dell'eccidio si compiace  
Vicina stassi, e con furente ciglio  
Nelle labbra del Prence acuta picca  
Vibra, ed in terra il capo li conficca.

232.

Sull'elmo che del par lampi ferali  
Sparge, in vece di piume v'è una mano,  
Che due fulmini strigne e due pugnali,  
Insegna d'un cor perfido e inumano;  
Avida di scagliar colpi mortali  
Pungente lancia estolle, che d'umano  
Sangue tinta con scempio acerbo e tristo  
Vendicherà se stessa e 'l drudo Egisto.

233.

Elena ch'al di lei fianco si mira  
Desta in altrui tutt'altro che paura,  
E quantunque si sforzi agli odi e all'ira,  
Cangiar non puo la docile natura;  
Vindici brame in sen talor le ispira  
La morte ah! troppo obbrobriosa e dura  
Quando da Sparta lungi andò smarrita,  
E ad un capestro vil perdeo la vita.

234

Ma poiche non fu già da suo marito,  
Ma dalle ancelle di Polisso (89) estinta,  
Esser da lei non puo l'uomo aborrito,  
Onde del sangue suo brami andar tinta;  
L'oltraggio, per cui fu dal maschio lito  
Colle compagne sue lungi respinta,  
D'ira l'accese è ver, ma nel suo core  
Ferma fede non hanno odio e furore.

235.

In lei costante asil trovan le care  
 Pugne, e i teneri sdegni amorosetti,  
 Le repulse piacevoli e le gare,  
 In cui fra lor vanfi a incontrare i petti;  
 La gradite minacce, e non amare,  
 Dolci rampogne, amabili dispetti,  
 Vendette e gelosie soavi e corte,  
 E brame avide sì, ma non di morte.

236.

Le strane indiscretissime maniere,  
 Onde ben ben calcolla il cavalcante  
 Giulio, che seco appeso ebbe a giacere,  
 Già l'irritar contro l'augusto Amante;  
 Ma poscia rimembrandosi il piacere  
 Che distemprolla in tante corse e tante  
 Fra le braccia di Cesare, sdegnosa  
 Non la rende un'idea sì deliziosa.

237.

Unita dunque a Clitennestra viene  
 Dello squadrone Argolico alla testa;  
 Quella una tigre dell'Ircanie arene,  
 E una Taide gentil rassembra questa;  
 Che se nella man candida ella tiene  
 Eburnea freccia, altrui non fia funesta;  
 Anzi, ond'esser da lei colti e feriti  
 Sembra che i petti de' nemici inviti.

238.

Il prezioso scudo ch'ella imbraccia  
 Fatt'è di madreperla e bianchi avori,  
 La cui circonferenza attornia e abbraccia  
 Un aureo bordo a piu vivi colori;  
 Due colombe vi son, che insieme allaccia  
 Un roseo nastro, e simbol degli amori  
 Degli ozi molli e delle grate paci  
 Alternan fra di loro i vezzi e i baci.

239.

Le loro zampe e i rostri porporini  
Son di corallo al tornio lavorato,  
Ed han per occhi quattro bei rubini  
Di collane ornamento affai pregiato;  
L'elmo che copre i di lei negri crini,  
Non ha chiusa visiera, nè ferrato  
Le tiene il collo, su cui scende e posa  
Molle di gratò odor la chioma ombrosa.

240.

Sulle candide guance e le venate  
Tempia al di sotto del leggero elmetto  
Tremolan brune ciocche inanellate,  
Che accrescon pregio al di lei latte schietto;  
Un colore di rose appena nate  
Le inostra il volto, e sopra il languidetto  
Occhio l'arcato ciglio è sì ben fatto,  
Che del maestro Apol rassembra un tratto.

241.

L'elmo è di filograna aurea e d'argento  
Di celeste mirabile lavoro,  
Che mostra sul cimier per ornamento  
Un Amarin coll'ali aperte d'oro;  
Sull'arco teso a scoccar pare intento  
Dardo che apporta al cor dolce martoro,  
E armi sì belle preparate avea  
Per Elena la stessa Citerea.

242.

Della lorica sua la sopravveste  
Di preziose gemme tempestate  
E' d'una stoffa candida e celeste  
A fiori naturali ricamata;  
Gentil coturno il bel piedin le veste,  
Sopra di cui serpeggia una stellata  
Lucida frangia, e per quanto si adocchi,  
Non ha di donna i soliti ginocchi,

243.

Sempre piu dico che la bella Greca  
Quantunque armata e pronta alla tenzone,  
A' suoi nemici tema non arreca  
Non avendo d'uccidere intenzione;  
Ma seco Clitennestra audace e bieca  
Ogni pensier d'umanità depone,  
E quanto l'una è dolce e lusinghiera,  
Tanto l'altra è implacabile e severa.

244.

Fra molte Capitane si ritrova  
Leda (90) alla fronte delle stesse squadre,  
Leda che partorì le famos' ova,  
Leda di forme angeliche e leggiadre;  
Di crear figli con tal moda nova  
D'Elena e Clitennestra fu la madre,  
E'l Dio cangiato in un uccello esperto  
Al Re d'Ebalia pose un doppio ferto.

245.

Ha nello scudo un Cigno per insegna,  
E in oggi grazie al ciel da uccelli tali  
Piu la moglie degli altri non s'impregna,  
Avendo tal virtù sol quei senz'ali;  
La vaga Ermione (91) d'Elena ben degna  
Figlia move con Leda i passi uguali;  
Costretta a sposar Pirro, il primo affetto  
Pur serbò sempre in pro d'Oreste in petto.

246.

Detestando il marito, ognor bramò  
Quel che l'amante suo le potea dar,  
Ma quando per Andromaca impazzò  
Pirro, e la sua rival seppe gonfiar,  
Del caro Oreste in sen si abbandonò,  
E seco in Sparta andossene a regnar,  
Ove allo sposo infido e traditor  
Fece le Corna, e glie le feo di cor.



247.

Ermion sua madre non immita, e mostra  
D'aver di viril sangue ingorda sete,  
E fin con Pirro stesso entrare in giostra  
Brama con luci torbide inquiete;  
Fa del snudato acciar lucida mostra,  
E porta nello scudo un Ariete,  
Che innanzi all'ara della fedeltade  
D'una donna per man svenato cade.

248.

Ociroe (92) la consorte di Senonte  
Al par di Clitennestra irata freme,  
E in avanzarsi spiega sulla fronte  
L'implacabil furor che in petto preme;  
L'armate braccia alle ferite ha pronte,  
E degli scempi la bramata speme  
Gli impeti alquanto in lei calma dell'ira,  
In lei che morte e crudeltà respira.

249.

Dell'uomo inesorabile nemica  
Al solo di lui nome ingrotta il ciglio  
Memore ancor di quella piaga antica,  
Che fè'l terren del sangue suo vermiglio;  
Mentr'ella si godea sposa impudica  
Un vago amante, la sorprese il figlio,  
E sorpresa l'uccise, onde le infeste  
Furie Fasi agitaro al par d'Oreste.

250.

Così tragica scena sanguinosa  
Di Clitennestra al tristo fine uguale  
Fa che Ociroe lei segua al par furiosa,  
Ed ebra al par di brama micidiale;  
La morte in vista tetra e spaventosa  
Porta in mezzo allo scudo, e un sepolcrale  
Teschio sopra due stinchi in alto alzato  
E' del cimiero suo l'orrido ornato.

251.

Fra loro in armi comparir si vede,  
 Ma non già tanto fiera Egialeà (93),  
 Moglie del valoroso Diomede  
 Refa impura e infedel da Citerea;  
 Di Cillabàro in braccio ella si diede  
 Deturpando l'onor della Tidea  
 Stirpe; ma se fa'l Corno disonore,  
 E qual progenie vantar puo l'onore?

252.

Briseide (94) è pur nel numero di queste,  
 Del Re Minète celebre consorte,  
 Che in Achille destò l'ire funeste  
 Gravandolo d'amabili ritorte;  
 Col potere di sua beltà celeste  
 Al pie si tenne quell'eroe sì forte,  
 Che de' Teucri spavento Ettor, poi vinse,  
 E il lacero suo corpo al carro avvinse.

253.

Oh donne mie possente calamita,  
 E sarà ver che tanti e tanti eroi  
 Debbanò andarli a perdere in due dita,  
 Che tirano assai piu d'un par di buoi?  
 E pure alla di lor possà infinita  
 Tutto cede; e un campion non veggiam noi  
 Che infrange e atterra sol che volga il ciglio,  
 Vincolato da un pelo esser coniglio?

254.

Briseide alluder volle al glorioso  
 Trionfo ond' ella assoggettosì Achille  
 Portando nello scudo un furioso  
 Leon bagnato di sanguigne stille;  
 A lui vicina in dolce atto amoroso  
 Una donna al girar delle pupille  
 La man stendea sul suo crinito vello,  
 Onde pareva non piu leone; agnello.

255.

Gli ordini militari a me ben noti

Di rompere la marcia ognor vietaro,

Non dovendosi mai lasciar de' vuoti.

Framazzo a' Corpi che già in mostra entrarò;

Ma ch'io seccare un dì debba i nipoti

Dopo quelli che adesso mi ascoltarò,

Cio pure non va in regola; conceda

Semira dunque ch'alto io faccia, e sieda.

*Fine del Canto Sessagesimoprimo.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO SESSAGESIMOPRIMO.

- (1) Ecco le stesse parole di *Matteo Egizio* scrittore della vita di Sertorio Quattromani Gentiluomo Cosentino „ Spiacemi nel Quattromani quella sua voglia, non tanto d' insegnare, quanto di trovar pecca in chi che si fosse, e parmi degno di commendazione Torquato Tasso, perchè avendoli una fiata Sertorio dato una gran seccaggine, e trovato il pel nell' uovo, gli afferro' sdegnato le mani chiragrose, e sì le percosse sul tavolino, al quale stavano amendue a sedere, dicendogli: *Fate voi Sig. Sertorio, fate voi* „ Che siasi cangiato il nome di Sertorio in minchione non parmi licenza Poetica, ma bensì sembrami un sinonimo adattatissimo al critico di Cosenza.
- (2) Si allude *al Campo di Boemia* Canto Epico in ottava rima, in cui vien celebrata la bell' azione di CESARE, che onorò la memoria del famoso Generale Schwerin nel luogo stesso, dove rimase ucciso nella battaglia di Praga. Questo poetico lavoro desta nell' animo riconoscente dell' Autore le piu lusinghiere memorie. Il gradimento dell' Augusto GIUSEPPE, il profondo giudizio che ne pronunciò il gran Federico, e la pubblica approvazione per cui dopo due successive edizioni di Vienna, e di Firenze non trovasi piu vendibile, tutto ciò non si cancellerà mai dalla mente di chi odiando la venalità, e la bassa adulazione anela soltanto di meritarsi il voto e la lode degl' Intendenti onesti, e discreti.
- (3) Gli eserciti applaudir suolevano in fatti percuotendo gli scudi alle parole dei Capitani secondo *Tacito Ist. lib. 5.* soggiungendo che i soldati applaudivano ancora coi salti all' uso barbaro.
- (4) Belo aveva un magnifico Tempio a Babilonia, ed era questi la famosa torre di Babelle. *Erodoto* ce ne fa la descrizione nel suo *prime libro*. Il religioso culto che vi esercitava il sommo Sacerdote co' suoi Ministri era una fecondissima sorgente di Corna per i Mariti Babilonesi.
- (5) *Plutarco. in Lucul.*
- (6) *Ist. degl' Imperatori tom. 2.*
- (7) La Dea Astartea dei Siri era per ordinario rappresentata sotto

sotto la figura d'una donna, che ha per cuffia una testa di Bove colle sue Corna per significar quelle della luna. La luna impugnata da Astartea nella bandiera delle Siriache intendesi per la luna stessa venerata in Siria nella supposizione, che in essa si fosse ritirata l'anima della stessa Astartea loro Regina.

(8) Stratonica fu la seconda Moglie di Seleuco, che resse l'Asia, la Babilonia, e altre Nazioni. Antioco di lui figliuolo s'innamorò della Matrigna. Tenendo occulto l'amore incestuoso ne cadde ammalato, ed era già per morire. Il medico Erasistrato conobbe il male del giovine Principe, e non l'alcosse al Rè. Seleuco cedette subito la sposa al figlio. *Plutar. in Demetr.*

(9) I Battriani, quei di Susa, e i Sauromati erano Popoli, su i quali dominava il bel Sesso come asserisce *Tacito de Morib. German.* Circa ai Battriani *Eusebio nel lib. 6. cap. 8.* dice „ Mulieres apud illos praestanti ornatu et unguentis uti, et ab ancillis, et servis multo magis quam eorum maritos cultas singulari quadam pompa equitantes exire, auro et lapillis phaleris equorum exornatis, nec eas castè vivere, sed tam servis, quam advenis commisceri, nec à viris accusari, cum iis dominantur „ Rispetto poi ai Sauromati *lo Stobeeo Sermon. 42. narra* „ Eos uxoris ceu dominis parere.

(10) Si ha da *Farinac. in Practi. Crimi. part. 5 quaes. 140. num. 17* che il marito ruffiano della propria moglie veniva punito di morte, ma che poi venne convertita una tal pena nell'esilio, secondo accenna *Damboud. in dict. Pract. Cap. 90. num. 1.* In *Foller.* trovasi in *Pract. Criminal. in verb. item quod fuit Leno num. 9.* che la pena di morte fu cangiata, „ interdum in poenam rustigationis item ductionis super asinum, facie versa ad caudam asini, uxore asinum trahente et Praecone ante eum clamante; Qui sic faciet, sic capiet „ *Tiraquel. in Leg. Connub 9 num. 232* ci assicura, che ciò costumavasi in Parigi, dove per altro abbiamo osservato, e fatto osservare che l'Adulterio reputavasi industria.

(11) Soemia è palese, che non era ritrosia dandosi promiscuamente a chi la voleva, perciò il di lei figlio Eliogabalo fu soprannominato *Vario* per l'incertezza del Padre „ Ajunt quidam Varii etiam nomen idcirco ei inditum a condiscipulis, quod vario semine de Meretrice utpote conceptus videretur „ Circa a questo soprannome di *Vario* appropriato ai bastardi dai Romani, già ne abbiamo altrove parlato. Chi non farebbe vario?

(12) Chi bramasse prendere un' idea anche piu distinta di

questo muliebre Senato, consulti *Lamprid. in Eliogabal.*

- (13) Ecco come si esprime il gran *Voltaire* circa ad Esa nella Lettera da lui inviata mi, e che si rapporterà altrove per intero: „ Vous savez que la belle Aishé orna la tête du grand Prophète de la plus belle paire de Cornes qu' on eut jamais vues en Asie, et que Mahomet au lieu de s' en plaindre, comme auroit fait quelque sot Prince Chretien, fit descendre du Ciel un Chapitre de l' Alcoran pour apprendre aux vrais croians que le favori du très-haut ne pouvait jamais être Cocu „ *Ved. Alcoran. Cap. 24. Ajesa, o Esa.*

- (14) Maometto non amava a' andare in Sciras Città della Persia, perchè troppo seduceva i suoi sensi. L' odor degli aromati, la carne squisita, il salvaggiume, ed il vino erano per lui non piccole tentazioni. Le donne però di Sciras erano atte ad appagare il suo appetito; bocconi ghiotti per lui, che le cercava belle, galanti, ed attive. *Istor. di Tamas Koulikan tom. 1.*

- (15) Zizima fu moglie di Bajazette secondo. Di sua bocca confessò egli, che Selimo, il quale regnò dopo di lui, non era suo figlio, avendolo Zizima ingannato, e rotta la fede Conjugale nel generarlo d' adulterio. Quando il figlio ribello si al Padre, Bajazette presso Zuria assaltando l' esercito di Selimo, gridava nel tempo della battaglia: Ammazate, ammazate questo bastardo. *Istor. Universal. dell' Orig. e Imper. Ottoman. Ediz. di Venez. 1600.*

- (16) Ibraim fratello d' Amurat quarto lussuriosissimo cercò di godere tutte le mogli altrui. Avendo violata la figlia del Musù, questo lo fece morire. *Tableau del' Histoi. Moder. tom. 4.*

- (17) La legge dei Turchi permette alle rispettive mogli d' approfittarsi degli amanti, allorchè i mariti convinti sono d' andar fuori delle loro Case a pascolarsi colle altrui.

- (18) *Atanas. contra Gentil.* scrive che le Fenicie si prostituivano a prezzo in pubblico nelle devozioni, e con questo infame commercio credevano di placare i loro Dei, e renderseli propizi.

- (19) *Ved. Cant. 4. Stanz. 53.*

- (20) *Plutar. in Aristo.* in questi termini narra una tale istoria. I Lacedemoni assediavano Ira, e i Messeni la difendevano. Essendo restato ferito il Comandante Spartano, gli assediati ciò sapendo, e vedendo che i nemici avevano affatto rallentato l' assedio, sopravvenendo la notte, e lusingandosi, che gli Spartani nel corso di quella nulla farebbero per tentare, abbandonarono tutti i propri posti ritirandosi ciascuno nella sua casa. Il marito di certa donna

na chiamata Meropia di Messenia, la quale aveva un intrigo amoroso con uno schiavo d'Emperàmo Condottiere dei Lacedemoni, era fra quelli, che nella notte far dovevano la sentinella sulle mura d'Ira. Il Drudo della moglie di costui, segretamente secondo l'usanza, era venuto a dormire colla sua amante. Il marito Messeno avendo abbandonato il suo posto ritornò a casa, e picchiò alla porta. Meropia sorpresa del ritorno di suo marito, nascose il Drudo alla meglio, che poté. Corse incontro allo sposo ricevendolo con grandissime dimostrazioni di gioja, e ricercandoli per qual felice evento era egli sì improvvisamente tornato a casa. Il Marito le disse la causa, avendo seguitato l'esempio di tutti i suoi camerati, che si erano ritirati nelle proprie case, non essendovi da temer nulla per la Città a motivo del tempo cattivo, e dell'oscurità della notte. Intanto lo schiavo d'Emperàmo ascoltava tutto. Appena intese che la Città era senza difesa, fuggì ritirandosi al Campo de' Lacedemoni. Presentatosi ad Emperàmo gli palesò, che il momento favorevole di prender Ira era venuto, mentre i Nemici erano ritirati nelle proprie case. Gli Spartani col favor della notte l'assaltarono, e se ne impadronirono.

- (21) Gli Scrittori sono discordi sull'incornamento del Padre d'Omero, leggendosi in molti che sua Madre non era maritata. Per altro tutti sono d'accordo nell'asserire, che il gran Poeta fosse bastardo.
- (22) *Ved. Cant. 30. stanz. 32.*
- (23) Tale fu il pretesto, del quale si armò Cleomene Re dei Spartani per detronare il figlio del suo antecessore, essendosi lo stesso Aristone lamentato, che Demarato era venuto al mondo troppo presto per esser suo, onde fu spedito all'Oracolo per sapere la verità del fatto. *Ved. Fontenel. Histo. des Oracles Disserta; 1. cap. 10. pag. 283.*
- (24) Narrasi in realtà, che molte dame, e Principesse Romane mostrarono tanto poco rispetto per Giunone, che acciecate dall'ambizione andavano a porsi in Campidoglio a sedere presso la statua di Giove, immaginandosi d'esserne le amanti, e le rivali della Dea. Per altro Giunone rifletter doveva, che Giove suo Marito era di sasso.
- (25) Ognuno sa che la varietà degli ornamenti, e le pietre preziose accrescevano le naturali bellezze di Poppea. Ogni giorno vestivasi di ricchi abiti, che la rendevano galante e superba. Erano di sommo prezzo tutte le sue suppelletili, ed estremamente pomposi i suoi familiari. *Plinio nel suo lib. 33. cap. 11. è quello che ci assicura*

parlando di Poppea, che le mule, dalle quali portavasi la sua lettiga, oltre ad essere riccamente in arnese, in vece degli ordinari di ferro avevano i ferramenti d'oro, nè mai in altra guisa compariva ella in pubblico.

(26) Mutilia Prisca secondo *Tacit. Annal. in Tiber. lib. 4.* fu Moglie di Probo, e si prostituì a Giulio Postumo intimo familiare d'Agrippina. Mutilia pure fu carissima all'Imperatrice.

(27) Sabina Moglie dell'Imperatore Elio Adriano. Convinta d'essersi prostituita con certo Svetonio fu caricata delle più villi ingiurie, indi costretta a darsi volontariamente la morte. *Ved. Sext. Aurel. Vict. in Hadr. e Patarol. pag. 13.*

(28) *Plutar. in Cato d' Utic.*

(29) Tanto rilevasi da *Tacit. Annal. lib. 4. in Tiber.* Il Drudo d'Aquilia lo stesso Tacito il chiama Vario Ligure. Dobbiam supporre ch'ei fosse bastardo, secondo la dimostrata etimologia, donde è derivato il soprannome di *Varia* fra i Romani.

(30) Il di lui amante fu esiliato in Affrica. *Ved. Tiraquel. Leg. Connub. 13. num. 1.*

(31) Licinia era moglie d'un certo soldato d'Aureliano Cesare detto Giunio. Narra *Flav. Vopis. in Aurel.* che l'Imperatore condannò il drudo a una morte sì atroce per aver violata l'ospitalità godendo la sposa dell'amico, e Licinia pure fu condannata a perder la vita coll'assenso di Giunio stesso. Come mai si son cangiati i tempi!

(32) Emilia ch'ebbe per bisavoli Lucio Silla, e Gneo Pompeo Magno, e per marito Publio Quirino, che la repudiò fu condannata a restar priva d'acqua, e di foco per sentenza di Tiberio, poichè i di lei servi torturati avevano deposto, ch'ella avvelenar volea l'Imperatore, ma si uccise da se medesima. *Tacit. Annal. lib. 3.*

(33) *Tacito Annal. lib. 6.* ci ha conservata questa galante istorietta. Egli fra i moltissimi Drudi d'Abluvilla non nomina che i più celebri; Gneo Domizio, Vibio Marso, e Lucio Arunzio. Il sacro ruffiano fu Grasidio sacerdote Pretorio coll'eccellentissimo Ponzio Fregellano Senatore. Essendo puniti al par degli adulteri, Abluvilla tentò d'uccidersi, ma il Senato la fece porre in carcere, dove morì.

(34) *Cant. 1. stanz. 86.*

(35) *Cant. 3. stanz. 17.*

(36) *Cant. 3. stanz. 61.*

(37) *Cant. 5. stanz. 60. e 61.*

(38) *Cant. 3. stanz. 52.*

(39) Cajo Ticinnio fu avarissimo, e per rapir la dote alla



moglie si contentò di dichiararsi pubblicamente Cornuto. In oggi si ritengono le mogli, e le Corna.

- (40) Si è altrove descritta la disgrazia di Muzia scacciata da Pompeo quasi stato fosse un uomo scrupoloso in genere d'imbeccare, e d'essere imbeccato.
- (41) Claudia Pulcra Moglie di Veranio secondo *Tacit. Annal. lib. 4.* fu cugina d'Agrippina. Accusata da Domizio Afro, Tiberio col Drudo la condannò.
- (42) *Tacit. Annal. lib. 13.* scrive che Giulia Silana fu bella, e nobilissima, e moglie di Gneo Silio. Egli per opera di Messalina la repudiò per averla accusata come donna Cornifacia. In prima era amica di Agrippina, per la cui opera non passò alle seconde nozze con Sestio Africano avendola dipinta per femmina impudica, e malmenata dagli anni.
- (43) *Ved. Cant. 1. stanz. 97.* Agrippina la fece uccidere, e la sua testa fu portata a Roma. Agrippina per esser certa ch'era il capo della Rivale, le aprì colle proprie mani la bocca per confermarfene colla visione dei denti, i quali avevano qualche segno particolare. *Dion. lib. 60., e Xiflin. in Claud.*
- (44) *Tacit. Annal. lib. 15.* ci descrive questo grassissimo convito dato sul lago d'Agrippa, alle rive del quale aveva collocati molti postriboli pieni di donne illustri il dilettevole Imperatore.
- (45) *Dionis. lib. 76.* narra, che Plauziano Ministro favorito di Settimio Severo, quando diede sua figlia in isposa a Caracalla figlio dell'Imperatore celebrar fece in Roma giochi, corse, e combattimenti. Per dare alla propria figlia un gran numero di servi, ed una deliziosa musica fece a bella posta degli Eunuchi scegliendo a tal effetto non solo dei fanciulli d'onorati genitori, ma moltissimi sposi, e Padri di famiglia.
- (46) Augusto fu che ordinò la legge Giulia, la quale decretava l'esiglio contro gli Adulteri. Il gran numero dei Cornuti, che sempre cresceva, fece sì che più non si punissero le infedeltà colla pena capitale, mentre si sarebbero in tal caso desolate le intere famiglie. *Seneca stesso* ci assicura, ch'erano le Corna sì comuni nel suo tempo, che non trovavasi donna alcuna, per quanto brutta fosse e miserabile, la quale non avesse un paro d'amanti, distribuendo a ciascuno l'ora propria, e sovente tutto il corso del giorno non bastava. Ecco le di lui stesse parole, „ *Nunquam invenies tam miseram, tam sordidam, ut illi satis sit unum adulterum par, nisi singulis dividat horas, et non sufficit dies omnibus.* „

(47) *Plutarco in Cicero*. scrive, che Catilina nel corrompere tutta la gioventù di Roma co' piaceri, e co' festini prostituiva ad essa le più belle donne, sforzandosi col danaro di fomentare, e sostenere ogni giorno più le dissolutezze.

(48) *Ved. Mr. Thomas Esq. des Fem.*

(49) Di questo costume si è già dato un istorico dettaglio.

(50) Mi lusingo che non possa rincrescere quanto riferisce *Alessandro ab Alex. nel suo lib. 5. cap. 18.* sulle vestimenta delle Romane „ Matronas, ancillas, et meretrices triplex vestis, colorisque genus distinguebat. Matronae stola candida induiebantur; ancillae togā pullā (nera); Meretrices Coā, seu pellucidā (color di perla). Indi segue „ Porro est operae pretium observare Matronas, quae adulterii convictae à viris repudiabantur, stola candida solitas exui, et togā vestiri ignominiae causā. Stola plebeiis quamvis honestis non dabatur; siquidem Patriciae, et grandes natu Matres eam deferebant honoris causā. Erat enim ad imos pedes fluxa, quam instita contexta ambibat. Contra Meretrices togam subductionem, et virili similem gestabant. *Festo* pure conviene, che la stola era un distintivo delle Matrone „ Matronas appellabant, quibus stolas habendi jus erat. E *Nonio Marcell. ex Varron.* parlando della toga scrive, ch'ella era „ Commune vestimentum diurnum, et nocturnum; muliebre, et virile. *Orazio* poi cantò nella *Sat. 2. lib. 1.*

Quid inter

Est in Matronā, ancillā peccesse togatā?

(51) *Aristotile nell' Istor. degli Animal. lib. 6.* ci ha conservata questa erudizione, dove dice parlando delle vesti Coe, che „ Harum inventio tribuitur Pamphilae cuidam mulieri ex Insulā Coa sita in mari Aegaeo ad oram Cariae littoralem. *Tibullo* pure *lib. 2. Elog. 5.* delle stesse vesti parlando lasciò scritto „

Illa gerat vestes tenues quas foemina Coa

Texuit, auratas disposuitque vias.

E *Propertio lib. 2. Elog. 1. in princip.*

Sive togis illam fulgentem incedere Cois.

*Giovenale* chiama le vesti Coe *Multitia*, e i Francesi le chiamano com'è noto *de la gaze*. Il loro diafano era assai grato alle Meretrici, per cui far mostra potevano de' luoghi nascosti, e ricercati.

Cois tibi poenè videre est

Ut nudam . . . *Oraz. Sat. 2. lib. 1.*

*Varrone* chiama le vesti Coe *togas vitreas*, soggiungendo,

che „ *istis vestibis Romae solas Meretrices indui consuevisse* „

(52) *Ved. Cant. 3. stanz. 20.*

(53) Ognuno sa che il buon Marcaurelio eriger fece a Faustina dopo la di lei morte un altare, su cui le donzelle Romane, le quali volevan diventar Mogli, erano obbligate di offerire dei sacrifici in compagnia de' loro Mariti. *Istor. delle Imperatr. in Faustina.*

(54) *Ved. Cant. 2. stanz. 53. Plinio nel lib. 21. Cap. 11. e Seneca de Benef.* ci assicurano, che Giulia per far pompa de' suoi adulteri metteva ogni giorno sulla statua di Marsia tante corone quante nella notte erano state le colpe da lei commesse. E non era questo un simbolo indicante le Corna, ch'ella piantava a Tiberio, donde esser può forse derivato l'incornar dei Mariti delle di lei imitatrici? La statua di Marsia esistente nel foro Romano serviva alla memoria o della Libertà di Roma, o della vittoria d'Apollo. In seguito gli Avvocati ebbero in uso di far porre in capo di quella statua tante corone, quant' erano le cause da essi vinte, ma quest' uso esisteva gran tempo avanti il secolo di Giulia, ond' ella piu tosto a imitazione di quelli „ *Eam coronari jubebat ab iis quos in illa nocturna palestra valentissimos colluctatores experta erat* „

(55) Giulia nacque nella Città d'Emesia in Fenicia. Soemia e Bassiano Sacerdote del Sole furono i suoi Genitori. La di lei Famiglia vogliono alcuni, che non fosse molto illustre. *Dione* scrive ch' ella non era nemmeno d' una nascita mediocre. Pure sembra che Giulia non fosse di molto oscura famiglia, poichè Giulio Bassiano suo Padre era figliuolo d' un Proconsole d' Affrica, e fratello d' un uomo Consolare. E' in oltre da considerarsi, che la dignità di gran Sacerdote del Sole esercitata da Bassiano è bastante prova per credere che la di lei famiglia era ragguardevole nella Fenicia. *Sponcer. nelle sue Ricerche curiose dell' antichi.* ce la descrive bellissima, amabile, e assai facile in dispensare le grazie amorose. Era di spirito pronto, fino, e delicato, ma artificioso al dire di *Spartian. in Caracal.* e pieno di malizia, e finzione, come naturalmente sono i Popoli della Siria. Penetrando con profondità negli affari veniva dal marito Severo consultata. Pensava bene, parlava con grazia, e scriveva con eleganza. Capacissima nell' arte del gabinetto si rese appresso il figlio Caracalla un Ministro eccellente. Coltivò i suoi talenti collo studio delle belle Lettere, della Filosofia, della

Geometria e dell' Astrologia giudiciaria . Praticò i Sofisti amando la società dei Letterati . Non per questo amò meno gli spettacoli, onde trovare dei cicisbei, ardendo egualmente di lascivo foco, e di desiderio degli onori, ch'ella pascolava nella lusinga di alta fortuna fattale sperare dal suo oroscopo .

(56) *Dion. lib. 62. con Sveton. in Domiz. cap. 22, e Plinio Epis. 11.* rapportano che Giulia per nascondere la gravidanza, effetto dell' adulterio commesso col suo Zio Domiziano, prese una bevanda per abortire, ma quella le cagionò la morte .

(57) Messalina, onde portar l' infamia al più alto grado, forzò le più distinte dame di Roma a prostituirsi in presenza de' loro mariti, i quali voleva spettatori del proprio disonore, e spesso complici dei delitti delle loro Consorti . Premiava i Mariti, che approvavano sì abominevoli colpe, e per lo contrario faceva uccider quelli, che per zelo d' onore negavano d' assistere a così scellerate adunanze; *Aurel. Vittor. in Claud. e Giovenal. Sat. 6.* Ella perciò aveva nominatamente preparata una camera in palazzo, dove le più considerabili Dame si disonoravano . Sulla porta vi fece scrivere il nome della più cognita Cortigiana di Roma, e sotto quel nome era l' Imperatrice la prima a concedersi ogni notte a chiunque la voleva . Oltre ciò, si faceva pagare da quelli, in braccio a' quali si prostituiva con tanta facilità .

(58) *Sveton. in Caj. e Diodor. lib. 59.* scrivono, che Caligola co' suoi adulteri disonorò le più distinte Dame di Roma ciò facendo sovente in faccia de' loro sposi, rendendoli testimoni oculari della propria incornatura, e argomento insieme di pungentissimi scherzi .

(59) *Tacit. Annal.* rapporta che l' anno di Roma 772 il Senato con gravi decreti raffrenò le disonestà enormi delle dame Romane col noto Editto, che chi avesse Avo, Padre, o Marito Cavaliere non potesse prostituirsi a guadagno come fece la dama Vestilia cogli Edili, secondo si è notato altrove .

(60) E' noto ch' ella si prostituì al proprio fratello Domizio Enobarbo . Fu accusata di magia .

(61) Settimia Moglie di Metello Padre di Metello Nipote fu donna di pessima fama . Un giorno Metello Nipote altercando con Cicerone gli disse per pungerlo : Cicerone chi è tuo Padre? L' Oratore gli rispose subito : Tua Madre ha fatto in modo, che riesce più difficile a te che a me di rispondere a una tal questione . *Plutar. in Cicero.*

(62) *Plutar. in Cicero.* ecco come fu di ciò si esprime. Clodia fu sorella di Clodio, e Moglie di Metello Celere. Si fece goder dal Fratello. Questa Clodia era soprannominata *Quadrantaria* perchè uno de' suoi Drudi le regalò una borsa di Moneta detta *Quadrante* in luogo di moneta d'oro. I Romani chiamavano *Quadrante* una delle loro piu piccole monete di cojo. Un *Quadrante* valeva poco piu d'un mezzo bajocco.

(63) Se glie l'avesse posta in mano, non si farebbe forse Clodia avveduta dal peso che non era altrimenti piena d'oro?

(64) *Ved. Cant. 4. stanz. 20.*

(65) Abbiamo di sopra dimostrato che le Matrone distinguevanfi dalla stola candida. Quello che i Latini chiamavano *Palla* era un ampio e comodo amitto, che lo suolevano porre sopra la stola e la tonaca come un mantto, il quale era pure anticamente proprio delle oneste donne. *Orazio* disse „

Ad talos stola demissa, et circumdata Palla.

(66) I sacrifici d'Iside Dea degli Egizi essendo trasportati in Roma, furono una copiosa sorgente di Corna per i mariti, poiche la moglie non potendo per nove giorni congiungersi collo sposo cercava altronde pastura.

(67) L'uso secondo *Strabone lib. 11.* adottato dai Romani, e altrove rapportato, naturalmente doveva moltiplicar le Corna in infinito.

(68) *Plutar. in Serto.* narra che gli schiavi, i quali Mario aveva presi per alleati nella guerra unitamente ai Bardiani suoi satelliti, scannavano i padroni, ne godevano le mogli, e violavano i loro figli. Sertorio gli punì.

(69) *Plutar. in Pomp.* riferisce, che nella guerra de' Pirati scendevano essi a terra infestando le vie, dove commettevano ladronecci, e omicidi saccheggiando bene spesso le ville piu sontuose de' Romani, e commettendo colle donne che incontravano ogni eccesso. Una volta fecero prigionera la figlia di M. Antonio l'Oratore avo di M. Antonio il Cornuto Triumviro, e naturalmente l'avranno ben servita.

(70) Nelle dissolutezze che si commettevano in occasione dei sacri congressi notturni un gran numero di Corna piantavansi sulle Conjugate teste de' Romani, onde Romolo prescrisse, „ Nocturnas in templo vigilias ne habento „ L'altra legge pure li vietava, la quale diceva „ Nocturna mulierum sacrificia ne sunt, praeter illa quae pro Populo rite fiant „ Indi l'Imperator Costanzo li proibì ancora al suo tempo col noto editto „ Ut aboleantur nocturna sacrificia, Ma-

gnentio auctore permiffa, et nefaria deinceps licentia re-  
pellatur „

- (71) In questa feſta com'è noto, i giovani Romani correva-  
no nudi, e ciò ch'è da notarſi nel meſe di Febbraro. Te-  
nevano in mano delle coregge, con cui percuotevano tutti  
quelli che incontravano. Le donne che ricevevano alcuni di  
quei colpi era opinione, che diveniſſero feconde, e che par-  
toriſſero felicemente. Da ciò le femmine in vece d'allon-  
tanaſi dai giovani nudi, s'accostavano loro per farſi ner-  
bare. I Mitologi narrano, che le Sabine dopo il ratto non  
potendo concepire, ricorſero a Giunone. Ella riſpoſe, „ Che  
un Becco doveva impregnare le mogli Romane „ Un Au-  
gure interpretò che uccidere ſi doveſſe un Becco, la cui  
pelle tagliata in ſtriſce ſervir doveva per fruttare le donne.  
Ecco l'origine della nerbatura; ma ognuno può capire il  
vero ſenſo della favola, che ſi reſtringe in queſte quattro ſole  
parole: Giovani, nudità, becchi, e nerbi. *Ergo* Corna. Pre-  
meſſe le Corna, la fecondità n'è la confequenza.
- (72) In fatti ficcome l'invito de' giochi fu generale, non  
par poſſibile che non vi ſi trovaſſe alcuna maritata fra tan-  
te Sabine.
- (73) *Cant. 47. ſtan. 20.*
- (74) Circe è aſſai nota per *Omero*, e per *Virgilio*. Fu fi-  
glia del Sole, e ſorella di Paſife conſorte di ſua Maieſtà  
Cornuta il noſtro Re Minoſſe Sovrano di Cornovaglia. Per  
vendicarſi de' diſprezzi di Glauco, che ricuſò dormir ſe-  
co, cangiò in un orrido moſtro la vezzofa Scilla. Spoſò  
il Re de' Sarmati, ch'ella attoſſicò. Il Sole ſuo Padre per  
toglierla dal furore del popolo irritato, ſul proprio carro  
la conduſſe in Italia. Non aveva l'eguale nella dolcezza  
della voce, nella bellezza del volto, e nella depravazio-  
ne de' coſtumi. Pure ad onta de' ſuoi incanti, de' ſuoi de-  
litti, e delle ſue diſſolutezze ottenne gli onori divini. An-  
che ai tempi di Cicerone adoravaſi nell'Iſola di Ea, nella  
quale aveva ella regnato dopo ch'è fu ſcacciata dalla Sar-  
mazia.
- (75) *Cant. 7. ſtan. 13.*
- (76) E' notiffima la ſanguinoſa tragedia cauſata dalle Corna  
di Atreo, che gli piantò Eroe col di lui fratello Tieſte.  
Atreo avendo ſcoperto il fatto, eſiliò il Fratello. Ma ri-  
chiamatolo, ammazzò i baſtardi da lui nati, e glie li poſe  
in tavola per vivande. Se tutti i mariti immitar voſſero  
il perfido Atreo, non ſpenderebbero gl'amai in carne.
- (77) Fu belliffima ſecondo *Plutar. in Cato*. Maſtrate ſuo  
marito era un Signore di real lignaggio imbeccato da Por-  
cio Catone figlio di Catone d'Utica.

(78) Partenia Moglie d'Amintore Re dei Dolopi in Epiro generò Fenice amicissimo del grande Achille. Per soddisfare egli il risentimento della Madre disprezzata dal Re, che amava una giovine donzella detta Clitia senz' esserne corrisposto, si rese il rivale del Padre, ch'era assai vecchio. Amintore scoperto il fatto, se ne inferì tanto, che maledì il figlio Fenice abbandonandolo alle furie. *Apolodoro* vuole che gli cavasse gli occhi. Fenice disperato tentò d'ammazzare il Padre, ma non eseguì l'orrendo disegno nel punto di compirlo. Sen'andò volontariamente in esiglio. Fu accolto in Pitia da Peleo, che lo fece governatore del suo figliolo Achille.

(79) Il di lei cornuto marito fu Prefetto degli Eteori, e Circea si diede in braccio al Tiranno Faillio adescata dal monile di Minerva, che desiderava avidamente di possedere. Oh quante per molto meno vengono a buoni patiti!

Talor per lo ventaglio o per la crosta

Fanno le donne vegetar la testa.

(80) Leggessi, che Severina, la quale negli eserciti avea seguitato Aureliano Imperatore suo marito, affettasse una cert'aria guerriera di cui facevasi gloria, onde giudicò che un abito di pura seta del color di porpora avrebbe molto contribuito a farla comparire più marziale, distinguendola per il prezzo, e per il colore dall'altre dame. Ma la moderazione dell'Imperatore si oppose alla vanità della moglie. Chi ardìsse in oggi fra i conjugi imitare Aureliano, troverebbesi a cattivo partito.

(81) Sibari al dir di *Strabone lib. 6* era un Borgo non lungi da Crotona fabbricato da' Greci tra i due fiumi Cratide, e Sibaride, donde prese il nome. Gli abitanti di esso erano libidinofissimi.

(82) L'Armata de' Siri sotto il comando del Re Antioco, quando svernò in Grecia si diede in preda ad ogni dissolutezza di modo che egli stesso benché vecchio sposò una ragazza. Non molto dopo fu disfatto da' Romani co' quali era attualmente in guerra. *Plutar. in Filopem.*

(83) Le Greche si prostituivano nell'Orgie Feste celebrate in onore di Bacco per memoria del di lui viaggio all'Indie. Nel giorno destinato alle Feste uomini e donne correvano mezzo nude per le strade. Uniti ad esse gli uomini ubbriachi vestiti da Satiri, da Fauni, e da Sileni facevano de' moti, e de' gesti, in cui il pudore era scordato. Non fa maraviglia se la licenza signoreggiava in una tal società. Gli storici ci assicurano, che si abbandonavano agli ultimi eccessi delle più infami dissolu-

tezze, che autorizzar possono la prostituzione, la sfacciataggine, l'ubbrachezza, e l'impunità. Sì abominevoli feste furono istituite nell'Egitto. In seguito passarono in Grecia, in Italia, e nelle Gallie.

(84) Faone, com'è noto, fu un bellissimo giovine di Mitilene nell'Isola di Lesbo amato sopra ogni modo dal Sesso. Venere gli diede la bellezza perch'egli essendo padrone d'una nave, accolse la Dea, quantunque sotto l'aspetto d'una vecchietta, e la trasportò dov'ella gli chiese. Venere dunque gli regalò un vaso d'alabastro pieno d'un unguento, col quale essendosi asperso, divenne il più bello degli uomini, onde formò la passione di tutte le donne di Mitilene. La celebre Saffo vi resistè anch'essa, ma disprezzata da Faone, dalla montagna di Leucade si precipitò nel mare. Faone finalmente sorpreso in azione Cornificia fu ammazzato sul fatto.

(85) Bacco ingravidò Venere di Priapo. Giunone gelosa rese mostruoso il fanciullo, che la Dea chiudevà in seno. Quando l'ebbe partorito, lo allontanò dalla sua presenza, e allevare lo fece a Lamfaco Città situata sull'Ellesponto nell'Asia minore. Egli colà divenne lo spavento de' mariti sottoponendo tutte le loro mogli, per cui lo scacciarono dalla Città; ma in castigo di questa espulsione tutti i Conjugati furono attaccati da certa malattia nelle parti della generazione, e non ne guarirono se non quando richiamarono Priapo a Lamfaco.

(86) I Saturnali solevano celebrarsi in dicembre per lo spazio di tre giorni, sovente di quattro, ed anche di cinque. Queste erano Feste tumultuose, e il Popolo si abbandonava alla gioia, ed alla dissolutezza. Furono istituite in memoria del secolo d'oro; e la loro istituzione si attribuisce a Giano, o ad Ercole.

(87) Nauplio figlio di Nettunno, e di Amimone una delle Danaidi, fu Re dell'Isola d'Eubea. Sposò la bella Climene secondo *Apollodoro*, donde nacque Palamede uno de' Principi Greci, che andarono sotto Troja. Palamede morì per gli artifici d'Ulisse. Nauplio desiderò ardentemente di vendicar la morte del figlio. Si pose dunque a scorrere tutta la Grecia, gettando nella dissolutezza i giovani, e le mogli de' primi Capitani dell'Armata Greca, che assediavano Troja per cogliere una vendetta nel renderli Cornuti, come gli riuscì con somma facilità; *Ved. Cant. 43. stanz. 68.*

(88) Ciò è rapportato da *Plutar. in Serto.* dove parla delle



tonache ricamate a fiori, e delle magnifiche casacche sull'armi, ch'egli introdusse fra gli Spagnoli, avendo dato loro dell'argento e dell'oro per adornar l'armi, e arricchirne gli scudi.

(89) Polixo fu Moglie di Tlepolemo Re dei Rodiani. Avend'ella ricevuta Elena dopo che restò scacciata da Sparta, morto che fu Menelao, e imputandole la morte di Tlepolemo, ch'era rimasto ucciso sotto Troja, si risolse di vendicarsene su di lei. Un giorno dunque che Elena era andata a lavarsi in un fiume, Polixo mandò alcune donne travestite da Furie, le quali preferola Principessa, l'attaccarono ad un albero, e la strangolarono.

(90) *Cant. 7. Stanz. 8.*

(91) Ermione figlia d'Elena, e Menelao sposò Pirro, ma questo Matrimonio non fu felice. Ermione non ebbe figli, e divenne gelosa di Andromaca, che aveva concepito un figlio di Pirro. La gelosia le ispirò il disegno d'uccidere la rivale con Malosso di lei bastardo, e del marito. Non essendole riuscito il disegno, e temendo il risentimento di Pirro, ascoltò Oreste, che le propose di portarla via, e di sposarla. Prima di sposar Pirro era ella stata promessa ad Oreste. Ella dunque si abbandonò al suo primiero amante.

(92) Ociroe Moglie di Senonte fu una delle Oceanidi, e procreò Fasi, il quale sorprese la Madre in adulterio, la uccise secondo *Plutar. nel suo trattato dei Fiumi*, ma le furie lo invasero di modo, che disperato gettossi in un fiume detto Arturo, donde prese il nome di Fasi. Questo fiume traversa la Colchide, e si getta nel ponto Eufino. In un tal fiume trovavasi certa pianta detta *Leucosille*, che preservava le donne dall'adulterio, e di questa ne hà parlato il nostro Dottor Cardano nel Museo di Cornovaglia. I mariti la coglievano, e la gettavano intorno al letto nuziale per man'enerlo illibato. Non ardirei d'assicurare alcuno sposo sull'effetto mirabile di questa pianta. Ogni Marito ne porta seco una piu attiva, e d'una virtù sperimentata.

(93) Diomede, come abbiamo piu volte riferito, ferì Venero nella guerra di Troja. La Dea dunque per vendicarsene ispirò ad Egialea un grand'amore per Cillabaro giovine di Argo, e a cui si diede in braccio.

(94) Briseide Moglie di Minete Re di Lirnesso cadde in poter d'Achille quand'egli vinse il di lei marito, secondo *Omero*. Fu bellissima, e famosa per l'amore che

ispirò all'Eroe. Per altro il suo vero nome era Ippodamia. Briseide fu un nome patronimico, cioè formato con quello del Padre chiamato Briseo. Achille dunque la portò nella sua tenda, e se ne servì. Agamennone glie la tolse, e questo insulto fu cagione, che l'Eroe depose le armi. Quando il Rè trionfante la rese ad Achille, giurò solennemente di non averla toccata. *Ovidio* non crede a un tal giuramento, e noi pure per non sbagliare, penseremo come lui. Simili giudizi non son temerari. La bellezza, la libertà, il comodo, e la carne son tutti argomenti contro le proteste del nostro Cornuto Principe d'Argo.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### SESSAGESIMOSECONDO

#### A R G O M E N T O

*Giove dal Fato va per isvelare.*

*Cbi fra i Becchi e le Spose andrà sotterra.*

*D'Ulisse onde i testicoli sanare*

*Giunge Cardan. Le macchine di guerra*

*Passano. Ardita vedesi marciare*

*Fredegonda, e con lei dell'Angla terra*

*La Regina, che dell'Armata in gonna*

*Guida la quinta marzial Colonna.*

**Q** I.  
 Uei che cantò: *Arma virumque cano*;  
 Quei che cantò: le donne e i cavalieri,  
 E chi l'armi pietose e'l Capitano,  
 E chi di Ricciardetto i sdegni fieri;  
 E chi'l Petronio eccidio e'l Gemignano,  
 Onde ne vanno i Modanesi alteri,  
 No non portò col prodigioso ingegno,  
 Donne, i feminei fasti a sì alto segno.

2.

Vide il mondo per me che nemmen Serse  
 Unì piu grandi e poderose posse  
 Allor che mare e terra ricoperse,  
 Onde la Grecia timida si scosse;  
 Al mulièbre valor da me s'aperse  
 Il sentier de' trionfi, e un dì qual fosse  
 Il genio vostro in strepitosi modi  
 Mostrai, franti i virili ingiusti nodi.

3.

Questo secolo nostro e l'ottocento  
 Con tutti gli altri che verranno appresso  
 Dunque risuoneran d'un tal portento  
 Con gloria interminabile del Sessò;  
 Nè i rimbrotti dell' uomo io piu pavento,  
 Dell' uom da voi percosso e sottomesso,  
 Dell' uom che prevenuto o menzognero  
 Dritti vantò di nobiltà d'impero.

4.

Diasi un'occhiata a quanti Vati egregi  
 La fama universale estolle all'aura,  
 E un Petrarca vedrem che i soli pregi  
 Immortalò di sua madonna Laura;  
 Dante sol Beatrice ornò di fregi  
 Nora dall'onda Scitica alla Maura,  
 E 'l Tasso umili incensi offerse ancora  
 Al simulacrò sol d'Eleonora.

5.

Non pongo al ruol di tai sommi Cantòri  
 Quei che nelle raccolte si occuparo  
 Facendosi a vil prezzo encomiatori  
 Di Mime, che i Zerbini denudaro;  
 Nè certi paludosi uccei canori  
 Che Lesbie e Nici inacreonticarò;  
 Così meschini e inonorati insetti  
 Per la posterità non sono oggetti.

6.

Ma fra tutti qual Vate al par di me  
 Il Sessò in generale sublimò,  
 E tante eroiche gesta suonar fè,  
 Onde l'orbe ed il ciel trasecolò?  
 Chi al crin gli allori, e chi lo scettro diè  
 A quel manin che gli Ercoli domò?  
 Chi fra gli evviva e 'l plauso universal  
 Vi trasse sopra il cocchio trionfal?

7.

**A** Cornografo sol dalla minuta  
Folla fu dato di poggjar cotanto,  
E discoprendo la nazion Cornuta  
Di soggiogarla a voi concesse il vanto;  
L'invidia veggio agonizzante e muta  
Che non ardisce di venirci accanto,  
E veggio nelle stalle, ù'l gregge ingrassa,  
Mille Pegasei ciuchi a coda bassa.

8.

**Oh** felice il momento in cui mi tolsi  
Dal rampicarmi come in oggi si usa,  
E dagli abietti vincoli disciolsi  
D'indegna servitu l'Etrusca Musa;  
Fu allor ch'all'ardua meta il guardo volsi  
O donne mie, nè timida o confusa  
L'alma restò nell'affrontare il vasto  
Erto giogo, su cui-fiedo, e sovraffo.

9.

**Cinto** piu volte da' schiamazzi folli  
Quasi la speme di toccar la meta  
Su quel sentier perdetti ove gir volli  
Senza tracce trovar d'altro Poeta;  
Infra la turba al pie de' sacri colli  
Errar volea sol per cantar d'ERSETA,  
E per alzarle di sonetti carica  
Mole sopra il disegno del Petrarca.

10.

**Il** saccheggio Poetico compiuto  
Su quanto avea di buono il Tosco Vate,  
Poco mancò che stolido orecchiuto  
I non andassi full'altrui pedate;  
Ma 'l danno, e l'error mio riconosciuto,  
Sull'verdeggjar della piu fresca etate  
Diffi, tronchiam, tolti i servili impacci,  
Della comun mediocritade i lacci.

V.

O

11.

Altri i bei capei d'oro all'aura sparsi,  
 E le fresche e chiar'acque in versi canti,  
 E come dolce parla, e rallegrarsi  
 Sa Clori nova Laura infra gli amanti;  
 Altri a sua voglia corra a immortalarsi  
 Fra gli Angli i Galli fra i Germani, e tanti  
 Popoli, che superbi in mezzo a' suoi  
 Di gloria in sen non corron dietro a noi.

12.

Ad onta ancor d'armare i Momi attenti  
 Che sbadigliando vanno, io qui vorrei  
 Di questo Canto prolungar gli accenti,  
 E scriver altre cinque ottave o sei;  
 Non già ch'io li rispetti o li paventi,  
 Ma incontrar deggio il Padre degli Dei,  
 E di Giove trattandosi, ognun fa  
 Ch'è un Signor grande, e chiacchiere non fa.

13.

Il Dio che dal suo trono avea vedute  
 Con gran piacer le Spose armate in guerra,  
 E in mezzo ad esse le da lui godute  
 Quando scendeva trasformato in terra,  
 Un riso sulle sue labbra temute  
 Sciolse osservando come bene afferra  
 Leda con altre, Amazzone già resa,  
 L'asta o la picca di valore accesa.

14.

Essendo omai vicino il feral squillo  
 Certo forier del bellico macello,  
 Per cui de' becchi il suol di caldo sprillo  
 Andrà fumante in quest'assalto e in quello,  
 Del Fato all'antro, dove spesso udillo,  
 Ei passò per saper chi nell'avello  
 Fra gli sposi o le spose a pie o a cavallo  
 Scenderà ne' due campi entrati in ballo.

15.

Il Fato ad uno ad un li nomina  
Quelli o quelle che avranno da perir,  
Ed un editto in bronzo li mostrò  
Per le spose ch'io deggio riferir;  
*Il Sesso, ch' a viril danno s' armò,*  
*Sul momento soggetto egli è a morir*  
*Quando fiero entrerà pronto al conflitto*  
*Nel maschio suol; così dicea l' editto.*

16.

Giove spiegar non so per qual cagione  
In una lunga cedola notasse  
I nomi di color che di Plutone  
Vedranno le regioni oscure e basse;  
Soggetto non essendo ad obliuione,  
Non v'è pericol ch'ei se ne scordasse;  
Basta ripeterò quant'ho già detto;  
Noi fango siamo, ed egli Ente perfetto.

17.

Piu d'uno è curioso di sapere  
Se a Clitennestra ad Elena o a Faustina,  
O a quai Campioni delle becche schiere  
Inevitabil morte si destina;  
Io pure in un medesimo pensiero  
Trovomi, ma non oso alla divina  
Presenza offrirmi, onde saper chi'n guerra  
Andrà sul campo a gambe all'aria in terra.

18.

O Musa tu che sei d'alta e celeste  
Progenie al gran Tonante ovia r'appressa,  
Ed umile baciandoli la veste  
La cedolotta chiedili sommessà;  
Ma chi fa che sì timida tu resti?  
Perche ti veggio star muta e perplessa?  
Giove alfine non è di quei, cui sono  
Le Muse e le bell'arti odiose in trono.

O 2.

19.

E ben, poiche ti vedo intimorità,  
 Io corro a presentarmi al Dio supremo;  
 Andiamo andiamo.... ahimè! che già m'è uscita  
 Fuor la baldanza, e in avanzarmi io tremo;  
 Musa va' tu; di me più forte e ardita  
 Affrontar sola devi il Dio che temo,  
 Il Dio che non potrà farti alcun male  
 Essendo tu divina ed immortale.

20.

Brava; scritto ti leggo sopra il ciglio  
 Quel coraggio, onde pronta a gire al foglio  
 Tu sei del Nume, e tinta di vermiglio  
 Già animosa li chiedi il lungo foglio;  
 Avanti, avanti... Ma perche qual giglio  
 Bianca a un tratto diventi, e dal cor spoglio  
 D'ardir fugge il coraggio, e 'n di lui loco  
 V'entra la tema? affè tu sei da poco!

21.

Risolviamoci alfin; dammi la mano,  
 Che qui tempo da perdere non v'è,  
 E insieme al trono andiam del Dio sovrano  
 Chiedendo il foglio scritto al di lui pie;  
 Siccome erta è la via, si vada piano,  
 E a me t'appoggia or che m'appoggio a te;  
 Ecco già siamo al sommo Dio vicini;  
 Ecco già scopro i piedi suoi divini.

22.

Tu tremi, ed io non men tremar mi sento;  
 Ma coraggio coraggio; avanti avanti;  
 Intanto colla mano un paravento  
 Stendo sul ciglio in faccia a'rai fiammanti;  
 Indietro (grida il Nume); a un tale accento  
 Che sembra un tuon, per i gradini santi  
 Tombolando discendo, e al basso meco  
 O Musa mia nel tombolar ti reco.



23.

Giacche i nomi or sappiam di chi fra i Sposi  
O fra le donne in guerra ha da morire,  
Facciamoli palesi a que' curiosi,  
Che intorno a noi li braman di sentire;  
Ma giu dalli scalini luminosi  
Or ch'abbiam ruzzolato, chi puo dire  
Su qual terreno mai noi fiam caduti?  
Zitto; il terreno parmi de' Cornuti.

24.

Ah sì presso alla reggia di Minosse  
Son teco o Musa; entriamo dunque entriamo,  
Nè la curiosità che invan ci mosse,  
Ci tolga dalla via che insiem calchiamo;  
Il Re che con i pugni offese e scosse  
L'Itaco in gabinetto, ora cerchiamo;  
Febo essendo da un pezzo in cocchio entrato,  
Dal talamo real sarassi alzato.

25.

Dopo seguite le pugnesche lotte,  
In cui Minosse si fè tanto onore,  
Sotto le tacit'ombre della notte  
Per Ulisse ei sentì tema e dolore;  
Credendo averli fracassate e rotte  
Le subalterne parti, d'un Dottore  
Mandò a cercar prima di gire in letto,  
Fatto ch'io dir doveva, e non l'ho detto.

26.

Colla guazza ebbe appena incominciato  
L'Alba a pulirsi il viso sonnacchioso,  
A levarsi la cispa, e l'imbavato  
Segno de' freddi baci dello sposo,  
Il Re in camicia e col pie denudato  
Andossene dolente e dubbioso  
All'uscio della stanza, ov'egli stesso  
Trasportò Ulisse dal deliquio oppresso.

27.

Dal buco della chiave pian si pose  
A spiar ciò che fea sopra le piume  
Il gonfiato Ministro, e di gelose  
Becche genti egli seguiva il costume;  
Ma Ulisse dopo che li fur le cose  
Pendenti dalla Dea sanate, il lume  
Spense, ed essendo affaticato molto,  
In un profondo oblio restò sepolto.

28.

Le tenebre onde sparfa era la stanza,  
Impedir di vedere al Re di Creta  
L'egro Ulisse a tenor di sua speranza,  
Ulisse, per cui duolsi e s'inquieta;  
Con dubbia dunque e pallida sembianza  
Raccoltosi Minosse entro segreta  
Camera, nel guatar già molto il Sole  
Alzato in ciel, più si conturba e duole.

29.

Ulisse intanto sano al par d'un pesce  
Come un porco russando sen dormia,  
E perciò dalle piume non se n' esce,  
Quantunque il giorno ben avanti sia;  
Una tardanza tale al Re più incresce  
Credendola d'acerba malattia  
Consèguenza fatal, di cui cagione  
Fu, com'è noto, un suo real sgrugnone.

30.

Un Paggio in questo avanti del Sovrano  
Passa, e fatto un inchin rispettosissimo,  
Dice: il dottor Girolamo Cardano  
D'umiliarsi a voi sembra ansiosissimo;  
Ciò udito il Prence, alzando al ciel la mano  
Esclama: ah venga pur l'eccellentissimo;  
Tosto il Paggio la via dell'uscio prese,  
E fè avanzare il medico Pavese.

31.

Che mi comanda vostra maestà?

Cardan li chiede in ampia toga avvolto,  
E nel tempo medesimo egli fa  
Tre riverenze prostrando il volto.  
Ho una somma, una gran necessità  
Di voi signor, Girolamo (con molto  
Impegno il Prence diceli); chiudiamo  
Il gabinetto, e liberi parliamo.

32.

Poichè 'l Re le stanghette ha chiuse, torna

Da Cardano che stassi rispettoso  
Colla piegata al suol sua fronte adorna  
De' due caratteristici di sposo;  
Alzate pure, alzate pur le Corna  
(Minds soggiunge); sono assai bramoso  
Di vosco ragionar con libertà;  
Sedete dunque su questo sofa.

33.

Pria che l'eccellentissimo messere

Vi deponga, a tenor dell'etichette  
Renitente Cardan fassi vedere,  
Ma alfin dal Re obbligato, ve lo mette;  
Minosse con domestiche maniere  
Nelle regie sue man quella frammette  
Del Medico, che accolto fuor dell'uso  
Non sa cosa pensare, e sta confuso.

34.

Oh Girolamo caro se sapeste

(Il Prence esclama) ciò che m'è accaduto!  
Fatal caso onde l'ore io passo meste,  
E son come vedete assai sparuto;  
Cardan suppon fra se ch'abbia la peste  
Preso da qualche Batillin Cornuto;  
Ma poi pensa ch'al regno Conjugale  
Anche sparso non s'era il comun male.

35.

Ho di voi gran bisogno (in confidenza  
Segue Minosse) e qua venir vi fei  
Per le poste con somma diligenza,  
Ond'esser tolto dagli affanni miei;  
Se tanto puo la medica scienza  
(Cardan risponde) assai lieto farei  
D'esser atto a recar utilità  
Cogli antidoti a vostra Maestà.

36.

Ah sì (ripiglia il Prence) in Giove Ammone  
Confido, il di cui culto ognor m'è grato,  
Che voi mi gioverete, e in orazione  
Percio tutta la notte io sono stato;  
Lasciam da parte Giove e religione  
(Cardan soggiunge); io son spregiudicato;  
Ha uno spirito debil chi si mette  
Ad adoprar sì inutili ricerte.

37.

Se il vostro Giove tanto onnipotente  
E' qual voi di te, per sanare il male  
Perche lui non chiamate di presente  
Senza cercare un medico mortale?  
Basta, ognun dirla dee come la sente,  
E voi dovete per l'onor reale,  
E per certa politica di stato  
A tai corbellerie stare attaccato.

38.

Ma Girolamo mio (replica il Re)  
Dovreste rispettar quel genitor,  
Che col noto miracolo mi fè  
Spirar quell'aura che respiro ancor;  
Sire così ragionasi da me  
(Dice al Cretense Principe il Dottor)  
Ben sapendo ch'a vostra maestà  
Non spiace una sincera libertà.

89.

Ma in questo caso affai deggio ammirare  
L'astuzia della sua signora madre,  
Che seppe colorire ed occultare  
Il furto sotto un sì sublime Padre;  
Se la mia, che nel far non seppe fare,  
Invece di mandarmi tra le squadre  
Mortali a cercar lui che la godè,  
Dir dovea: Giove gravida mi fè.

40.

E al par di vostra maestade io pure  
Dell'universo rispettoso al guardo  
Sarei nell'età nostre e in le future,  
Sire, qual foste voi, divin bastardo;  
Ma qual mulo di genti ignote e oscure  
Per me non ebbe il mondo alcun riguardo;  
Qua un collegio mi scaccia, e là con ira  
D'avvilirmi un Scaligero (1) desira.

41.

In somma (... in somma a dir piglia il Regnante)  
Al discorso non bado da voi fatto,  
Certo essend'io da tante prove e tante  
Che Cardan fu un grand'uomo, ed un gran matto;  
A tal parola piega il suo semblante  
Girolamo, e dimostra con quell'atto,  
Che qual nemico d'ogni pregiudizio  
Si sottoscrive al suo real giudizio.

42.

Badate a me (segue Minòs); bisogna  
Che voi saniate certa malattia  
In basse parti, a cui vuol la vergogna  
Che il nome naturale non si dia;  
Cardan non sa se veglia o pur se sogna,  
E a sospettar comincia che vi sia  
In Cornovaglia il Gallico malanno,  
Che nell'Europa arreca un sì gran danno.

43.

Fa d'uopo che si venga all' ispezione  
 ( Cardano dico ) ond' io conoscer possa  
 La natura del mal. Grand' enfiagione  
 Resa ha la parte ( segue il Re ) ben grossa;  
 Oltre a esser gonfio cio ch'è a penzolone,  
 Infiammata si vede e molto rossa.  
 Quella cute, che veste la valigia.  
 De' due fagotti, e che suol esser bigia.

44.

Sire ( risponde il Medico ) da quanto  
 La maestà vostra dicemi prevedo  
 Che 'l male è serio, ed è serio cotanto,  
 Che l' *amputatio* necessaria io credo;  
 Estremamente incresecemi frattanto  
 Mentre la cosa a tale estrema or vedo,  
 Che il taglio solo oppor puossi a' progressi  
 D' un mal che ha tanti nasi manomessi.

45.

Quand' è così ( Minds ripiglia ) meco  
 Venite, e fate onore al mestier vostro  
 Ora che in quella camera vi reco,  
 Dove in segreto il mal vi scopro e mostro;  
 Senz' altro dir Girolamo va seco.  
 Nella supposizione che l' uman rostro  
 Abbia maleoncio il Re per troppo avere  
 Esercitato l' Artico mestiere.

46.

Ulisse che pochissimo dormito  
 In tutto il corso della notte avea,  
 Dopo un profondo sonno saporito,  
 Quantunque tardi, in letto ancor giacea;  
 Fra di se intanto aveva stabilito  
 D' eseguir quel che gli ordinò la Dea,  
 Onde sano trovandosi, non vuole  
 Dell' accaduto far col Re parole.

47.

Sa che 'l silenzio e la simulazione  
Di tai sconcerti il gran rimedio sono,  
Rimedio che politica e ragione  
Detta a chi osò di contrastar col trono;  
Sorto ch'egli farà, sol si dispone  
A spaventare il Re col vicini tuono  
Della prossima guerra, accio il passato  
Scordi in dispor l'esercito occupato.

48.

Mentre fra tai pensieri il Sagrestano  
S'aggira, all'uscio chiuso della stanza  
Fa cigolar la chiave il buon Sovrano,  
Poi l'apre, ma entro quella non s'avanza;  
Sol spigne innanzi il medico Cardano,  
Che pende di dubbioso uom in sembianza,  
E appena ha fatti in camera due passi,  
La porta dietro il Re si chiude, e vaffi.

49.

Ulisse, che lo vede, e che non fa  
Chi sia questo togato in parrutconi,  
Steso sul letto fiso te lo sta  
Ad osservar con stupida attenzion;  
Girolamo che fu spinto colà  
Dietro alla schiena dal reale urton,  
E che credea fosse ammalato il Re,  
D'Ulisse al par trafecolato egli è.

50.

Poiche zitti ed immoti si osservarono  
Con ciglio fiso e faccia sostenuta,  
Colle mani e la testa incominciarono  
Una gesticolata scena muta;  
Dopo che occhiate a occhiate essi alternarono,  
Cardan si spiega e l'Itaco saluta,  
Ed Ulisse che sta sdraiato in letto,  
Con circospezion s'alza il berretto.

51.

Nè mai d'addosso i fermi occhi li cava  
 Ricercando fra se colui chi fosse;  
 Alfin mentre il cervel si lambiccava,  
 Suppone che sia 'l boja di Minosse;  
 Il boja che in segreto il Re mandava  
 Per vendicarsi d'aver egli mosse  
 Contro di lui le mani, onde per questa  
 Colpa troncate or develi la testa.

52.

Ma ragionava poi: se immortal sei,  
 Come potrà spiccartela dal busto?  
 La barbara sentenza ah no non dei  
 Paventare d'un Re perfido e ingiusto;  
 In questo pensa: e se i sprezzati Dei,  
 E 'l Nume offeso nel suo tempio augusto  
 Opran per gastigar mi un tal prodigio?  
 Ah sì full' orlo io son del regno bigio!

53.

Girolamo che un buono Astrologo è  
 Almanaccando va d'Ulisse al par,  
 Per cui s'avvede che non era il Re,  
 Al qual l'amputazion doveasi far;  
 Conosce dunque concentrato in se,  
 Che l'incognito ei deve medicar  
 Essendo quel cui venne l'enfiagione  
 Nella parte che stassi a ciondolone.

54.

L'Itaco che Cardan squadra e scandaglia,  
 Per chiederli s'ei dee farli la festa,  
 In pantomima all'aria un colpo scaglia,  
 Gesto che indicar suol tagliar la testa;  
 Girolamo ch'è Astrologo, ma sbaglia,  
 Suppon che l'egro a lui cerchi con questa  
 Muta dimanda, s'è venuto li  
 Per il xif, ond'ei fa col capo sì.



55.

Ulisse al s<sup>o</sup> che feceli il dottore  
Smorto divenne, e quasi il fiato perse;  
Alfin raccolto il suo coraggio al core  
I rai su di Girolamo converse;  
O tu che sei (li dice) il distruttore  
D'umanità; ed âi le mani asperse  
Di sangue.... Qui Cardan più non sta muto,  
E risponde: mi avete conosciuto?

56.

Oh qual onore (ei segue) farà il mio  
Or che potrò.... Vi son molto obbligato  
(Soggiunge Ulisse) e non ho alcun desio  
Di rendervi per tal mezzo onorato;  
Cui Cardano: ubbidir Signor degg'io  
Al Re che di tagliar mi ha comandato;  
Ma accio di più s'accresca la mia fama,  
Desidero saper come si chiama.

57.

Sono un Principe (Ulisse li risponde)  
Da un destin condannato empio e inumano,  
Che i rei sublima e gli ottimi confonde  
A cader me infelice in vostra mano.  
Altezza, in quest'età perfide e immonde  
Non v'è un palmo di netto (a lui Cardano  
Replica) ora che ognun sembra che vade  
Contro natura per le oblique strade.

58.

Ma convien rassegnarsi, e in quanto a questo  
Spero che vostra Altezza lo farà,  
Giurandoli ch'io qui lo sbrigo presto,  
E pochi istanti sol penar dovrà;  
Ulisse sempre più confuso e mesto  
Il togato carnese, che già  
A lui s'accosta sospirando guata,  
Qual reo vicino a far la gran cascata.

59.

Altezza, parmi che ribrezzo e noja  
 (Segue Cardan) le arrechi la mia vista,  
 Anzi apportar le dee piacere e gioja  
 Perdendo cio che l'ange e lo contrista;  
 Conosco (Ulisse diceli) che annoja  
 La vita in mezzo a infame gente e trista,  
 Che al merto e alla virtu non la perdona,  
 Ma pur la vita sempre è cosa buona.

60.

Ed io (ripiglia il Medico) reciso  
 A vostr' altezza un membro principale,  
 Ho l'onore di darle il certo avviso  
 Che una vita godrà priva di male;  
 Tenetevi di dietro il vostro Eliso  
 (L'Itaco esclama): con menzogna tale  
 D'indorarmi la pillola credete  
 Ignorantaccio credulo che siete?

61.

Altezza fra di noi, per quel ch'io vedo  
 (Girolamo soggiunge) equivochiamo;  
 Ma in quanto al creder, men di lei ci credo,  
 E in tal particolar d'accordo siamo;  
*In primis* umilmente io qui le chiedo  
 Se vostra altezza fa come mi chiamo.  
 Cui l'Itaco: non siete delle coja  
 Umane il distruttur, m'intendo il boja?

62.

Altezza no (rispondeli il Dottore).  
 Ma come altezza no (maravigliato  
 Replica Ulisse); in dirvi distruttore  
 D'umanità di sangue altrui bagnato,  
 Non vi sovvien che senza far rumore  
 Rispondeste: mi avete ravvisato?  
 Adunque il distruttur d'umanità  
 Chi diavol è, se 'l boja non farà?

63.

Vostre altezze, che parmi un Prence umano  
(Girolamo li dice) ha da sapere  
Ch'io son quel noto medico Cardano,  
Che abitò lo spedal Pindo e le sfere;  
E siccome un Dottor pria che l'uom sano  
Renda, ammazzare egli ne deve a schiere,  
Scriffer dunque piu autori, e non anonimi,  
Che 'l boja ed il dottor son due sinonimi.

64.

Ed io qual uom, che in cio non se la piglia,  
Nè mai con i vocaboli s'intrica,  
Non schizzo foco dall'irate ciglia  
Se avvien ch'altri carnesice mi dica;  
E oltre cio, la coscienza mi consiglia  
A non oppormi, se in l'età piu antica  
Fra ducento persone ch'io curava  
Centonovantanove ne sbrigava.

65.

Ulisse si sentì slargare il core,  
E subito comprese che mandato  
Il Re Minosse avevali il Dottore  
Non sapendo ch'ei fosse risanato;  
Ma m'impone d'uscir l'Ascreo Signore  
Dalla reggia per gire in altro lato,  
Nè di più vuol che l'ordine si rompa,  
E la feminea marcia s'interrompa.

66.

Già la terza Colonna, in cui raccolte  
Stavan le Argive donne, avendo in mostra  
Le schiere sue ben ordinate, e folte  
Fatte marciare, un novo stuol si mostra;  
Stuolo che intorno repartito in molte  
Squadre, scortando va cio che la nostra  
Età non vede piu fra i suoi Campioni,  
E son plutei, quadrighe e torrioni.

67.

Queste con altre macchine tirate  
Vengon da tante Onocentaureffe,  
Che d'asina e di donna son formate,  
E'l mondo ricco è assai di bestie istesse;  
Intorno a loro in due file ordinate  
Varie pedone marciano, e con esse  
Alcune Condottiere, alla cui guida  
La cura delle macchine s'affida.

68.

La prima è Cratesipoli (2), che nacque  
In nobil cuna fra l'Achea nazione,  
E di cangiar pastura si compiacque  
Sposa del figlio di Polipercone;  
Con Demetrio essa fu che un dì si giacque  
Sotto il di lui pomposo padiglione  
Quando con il favor dell'aer cieco  
Lo pregò di venire a dormir seco.

69.

Estolle nella destra una zagaglia,  
E nello scudo ha quest'emblema impresso;  
Venere e Marte in tenera battaglia  
Stanno afferrati con tenace amplesso;  
Non lungi un stuol d'elmo coperto e maglia  
Stassi in agguato; Amore innanzi ad esso  
Par che faccia le fische, e veste intanto  
Giovin eroe d'un lacerato manto.

70.

Venere e Marte alludon chiaramente  
Di Cratesipoli alla pigiatura,  
Simboleggiando quell'armata gente  
Lo stuolo ch'a Demetrio fè paura;  
Amor che lo deride, e con pezzente  
Montello un giovin copre con premura,  
Dir vuol che sotto un abito mendico  
Fuggì Demetrio, e canzonò 'l nemico.

71.

La seconda è Faustina (3) d'Antonino  
Celebre vacca, che stancar poteo  
I tori tutti del bel suol Latino,  
E di lor riportò molle trofeo;  
L'Imperatore intento al tavolino,  
Ed a beare il suddito Tarpeo,  
Negligentò la sposa, i di cui stati  
Furo da estranei scettri dominati.

72.

Per non so qual capriccio dei destini,  
Cosa che in piu famiglie al mondo io vidi,  
Ereditarie in mezzo agli Antonini  
Furon le Corna come infra gli Atridi;  
Alcun degli Angli dotti o Parigini  
Non fia ch'a dar ragion di cio s'affidi,  
E pur questi farieno i veri temi  
Da meritar dell'Accademie i premi.

73.

Faustina piu leggiadra che feroce  
Rassembra sotto i marziali arnesi,  
E l'acciaro che cinge, assai men noce  
De' suoi be' lumi a saettare intesi;  
Un bollente deslo la infiamma e coce  
Di presto entrar ne' maritali paesi,  
Ma temo, se avverrà che in pugna vada,  
Che adoprerà piu 'l fodro della spada.

74.

Appo di lei di maglia e di morione  
Grave sen vien Cariclo (4), amabil mula  
Del Dio, che cinto dall'Ascree corone  
Tanti Vati da Pindo oggi rincula;  
Ei che sempre disprezza con ragione,  
E se a lodar si porta, non adula,  
Spesso ghignando sulla greggia stolta  
Fra cui suonare il celebre egli ascolta.

75.

Ebbe un Conforte, che'n tutto l'armento  
Marital non ha alcun che li rassembra,  
Perche montando, egli valea per cento  
Colle forzute sue duplici membra;  
Pur si vede per lungo esperimento,  
Che se un marito anche la moglie smembra,  
Questa, benché non l'entri quasi in mano,  
A schifo prende il cibo quotidiano.

76.

Chiron fu tal portento, e s'io non fallo,  
O se l'antiche carte non erraro,  
Era mezz'uomo e insiem mezzo cavallo,  
Bizzarro bastardismo, e molto raro;  
D'uopo non è ch'io replichi ch'al balla  
Non ebbe in terra chi li stasse a paro,  
E pure un certo zerbinotto Evèro  
Cariclo prese per suo cavaliere.

77.

E se con lei fè la cavalcarura  
Nelle forme, e secondo l'arte vuole,  
Testimonio ne fu l'impregnatura,  
Che indi produsse l'indovina prole;  
Tiresia dunque ch'ebbe la ventura  
Di gustar quel piacer che gustar suole  
La donna e l'uom ne' due diversi uffici,  
All'ombra uscì di tai Cornuti auspici.

78.

E siccome egli disse che godea  
Gusto maggior nell'opra congiuntiva  
La donna, Giuno quella sfrega rea  
Tolse al meschino la virtù visiva;  
Mentre col canocchial guarda la Dea  
Cariclo che fra l'altre compariva  
Armata innanzi, il fatto si rammenta,  
E par della vendetta ancor contenta.

79.

Nello scudo che imbraccia di Chirone  
La moglie, e che appoggiato al fianco tiene,  
Sta un orbo che in la man destra un bastone,  
E colla manca un buffolo sostiene;  
E' vano ch'io decifri l'allusione,  
Che da se stessa sotto l'occhio viene,  
Simboleggiar volendo quell'orbino  
Tiresia il mulo suo cieco, e indovino.

80.

Quattr'altre spose come Capitane  
Conducon delle macchine di guerra  
Le scortatrici truppe, e due Romane  
Sono, e due nate nell'Argiva terra;  
Le Latine fur due che le sottane  
Tolsero a cio che la modestia ferra,  
E fu di quelle apriro un largo campo  
All'acciar, che adoprato, non fa lampo.

81.

Una è Cecilia (5) tratta al conjugale  
Talamo dal supposto genitore  
Del Cornuto Lucullo, che in marziale  
Arena, e al desco si fe tanto onore;  
Siccome ella fu donna assai carnale,  
Io non credo commettere un errore  
Se ho dato di supposto al di lui padre  
Per il merto di sua signora madre.

82.

E di questi supposti oh quanti oh quanti  
Se ne potrebbero fare a' nostri giorni  
Le donne avendo i lor pubblici amanti  
Autorizzati da chi porta i Corni;  
Faccia'l provido ciel che da qui avanti  
Dell'Apaturie (6) l'uso non ritorni,  
In cui giurar doveano i padri tutti  
Di non avere in casa estranei frutti.

83.

Su di cio mi perdonin gli Ateniesi  
 S'io dico che sbagliavano all'ingrosso,  
 Poiche segreti tai non son paesi  
 Se non a chi portò la soma addosso;  
 L'altra nata di Romol ne' paesi  
 Appo Cecilia è quella che sul dosso  
 Con Atlantica forza avvezza al pondo  
 Sostenne infaticabil mezzo mondo.

84.

Servilia (7) ha nome di Caton germana,  
 E di Lucullo già seconda moglie,  
 Donna cui rese la lussuria insana,  
 Ed appagò d'ogni zerbin le voglie;  
 Di Cecilia fu nuora, e cortigiana  
 S'era assai piu di lei non si raccoglie,  
 Onde la lite sta pendente ancora  
 Se piu sozza è la suocera, o la nuora.

85.

Le due Greche che vengon dietro a loro  
 La prima è la consorte d'Alcmedne (8)  
 Calliroe detta, che oscurò il decora  
 Come fan tante nobili matrone;  
 Bramosa d'ottenere un monil d'oro  
 Non ascoltò consiglio nè ragione,  
 Dichiarando al marito che volea  
 Il vizzo, ond'egli ornonne Alfesibea.

86.

E finche non l'avesse ella ottenuto,  
 Non osasse d'entrar con lei nel letto  
 Privandolo del debito triburo,  
 Che li dovea per obbligo d'affetto;  
 Giurò frattanto renderlo Cornuto  
 Con questo e quel prendendosi diletto;  
 Alcmeon figuratevi se feo  
 Per racquistarlo quanto mai poteo.



87.

Ma per quanto il buon uom facesse presto,  
Dovè per ritirarlo aspettar molto,  
Onde Calliroe li piantò l'Innesto,  
Che li fè poscia ombra Cornuta al volto;  
Ma il vizzo ad Alcmeon fu assai funesto,  
Poiche Fegèo quando sel vide tolto,  
Assassinollo, e vuol piu d'un autore,  
Ch'ella ne risentisse aspro dolore.

88.

Quante Calliroe a' nostri di non meno  
Per un fronzolo o l'altro che non hanno,  
E di cui far non vogliono di meno,  
Oblian gli sposi, e 'n braccio altrui si danno!  
Quelle talor che con un nobil treno  
In cocchi elegantissimi sen vanno,  
Per poter comparire in tal figura  
Dell'onor della fe scordan la cura.

89.

In memoria del fatto porta impresso  
Nel centro dello scudo aureo monile;  
Quell'altra Greca ch'a lei marcia appresso,  
E' Molion (9) donna amabile e gentile;  
Attore che vantossi d'aver messo  
Al mondo la gran prole, che simile  
In terra non si vide unqua da alcuno,  
Fu il suo sposo, o sia becco ch'è tutt'uno.

90.

Ma Creato ed Eurito i due giganti,  
Che Molion partorì, non fur di lui,  
Onde i suoi strepitosi alteri vanti  
Eran l'oggetto delle beffe altrui;  
Questa disgrazia avvenir suole a tanti,  
Che van superbi de' figlioli sui,  
E che soltanto son ne' propri lari  
Becchi reali, e padri immaginari.

91.

Nello scudo ha costei due colossacci,  
 Che un uom Cornuto osserva con piacere,  
 E per tai figli ergendo agl'astri i bracci  
 Grato ringrazia il Dio dell' alte sfere;  
 Ma sopra due spiegati scartafacci  
 In un cantone la di lui moglie  
 Scrive colla sua candida manina:  
*Non est de sacco tuo tanta farina.*

92.

Nefte (10) chiude il pedestre battaglione;  
 Che le macchine cinge; ebbe in isposo  
 Lo scellerato barbaro Tifone  
 D'Osiri suo german tanto geloso;  
 Ei perciò degno fu d'esser caprone,  
 Ma per i Corni suoi fatto furioso  
 Mosse al fratel che lo imbeccò la guerra,  
 Indi le membra sue sparse per terra.

93.

La sbigottita Nefte, che gonfiata  
 Da Osiride restò, lo scempio udito,  
 Per il timor fè quasi la frittata,  
 E Anubi (11) allor da lei fu partorito;  
 Da Bellona e da Marte or' animata  
 Tema non ha del perfido marito,  
 E desidera presto colla lancia  
 A quell'empio assassìn sventrar la pancia.

94.

Delle pedestri truppe la Colonna  
 Quarta s'avanza in ordine a seconda  
 Di nacchere e di cembali, e una donna  
 La conduce tiranna, altera e immonda;  
 Ben dir si puo che un diavolo fu in gonna  
 Ed è la tanto nota Fredegonda (12)  
 Tolta dal Gallo Rege Chilperico  
 Fuor del nativo stato suo mendico.

95.

Fra tutte le feminee Generale

Dopo Semira è la piu forte e istrutta,  
Ella che un dì fè con valor marziale  
Un'armata nemica andar distrutta;  
Sul dritt' omero tien l'acciar fatale,  
Ed è da capo a piè coperta tutta  
Delle infrangibili armi dalla mano  
Industre fabbricate di Vulcano.

96.

Cavalca una Chimera, e sta sì bene

Col capo alto poggianti sulle spalle,  
Che colà forse full'Aufonie arene  
Tanto altier non sembrò l'Affro Anniballe;  
Su di lei Febo i raggi suoi trattiene,  
Onde intorno di piu balenar falle  
I lustri arnesi e le lucenti squamme,  
Per cui par tutta lampi e tutta fiamme.

97.

Dir non saprei se dal suo cocchio ad arte

Di tanta luce il Delio Dio coprilla,  
Accio Giunon che stavasi in disparte,  
Fissasse su di lei la sua pupilla;  
Di Fredegonda il scudo a parte a parte,  
Dove Vulcano al gran colosso umilla,  
Ben si distingue, e vedesi il gigante  
Nell'Oceàno della Dea natante.

98.

Marte Bellona è Venere, che stanno

Intenti sulla cupola a vedere,  
Guatando il quadro una risata fanno,  
Che rimbomba ne' spazi delle sfere;  
Palla e Giuno che osservano, non fanno  
Di cio la causa, e la vorrian sapere,  
E in Fredegonda fissano l'occhiale,  
Che folgora di luce marziale.

99.

Minerva non fu a tempo d'impedire  
 Che Giuno non guardasse sullo scudo  
 Ov'ella senza incomodo soffrire  
 Facea nuotare il gigantesco drudo;  
 Vedendo l'ampio caso, e chi soffrire  
 (Sciamò) potrebbe o iniquo fato e crudo  
 Di vedermi trattar senza riguardo  
 Da un figlio, e dirlo io vuo, ch'è un vil bastardo?

100.

Dunque Giunone dee porsi in spettacolo  
 Con un indegno obbrobrio sì palese,  
 Io che in quanto all'onor sono un miracolo  
 Angusta qual zittella ch'abbia un mese?  
 Vi giuro che ho un sì piccolo spiracolo....  
 Ma poiche Palla di rossor s'accese,  
 Le bugie di Giunon ridir non vuo,  
 E all'esercito in marcia io tornerò.

101.

La Colonna, di cui Generaleffa  
 E' Fredegonda, e ch'al suo tergo or viene,  
 Donne non già d'una nazione istessa,  
 Ma di nazon diverse in se contiene;  
 Piu d'una sposa, ma soggetta ad essa,  
 Di Capitana il grado vi sostiene,  
 E queste son Livia, Damon, Plautilla  
 In compagnia di Celsa e di Drusilla.

102.

Moglie fu del Pontefice Tiberio  
 Livia (13) superba sì, ma di cervello,  
 Che accese uno sfrenato desiderio  
 D'Augusto in petto, che la tolse a quello;  
 Per consumar con ella l'adulterio  
 Neppur deporre le lasciò 'l fardello,  
 E con poco decoro e men rispetto  
 Seco lei, benchè pregna, ei giacque in letto.

103.

Per Livia Augusto diè quel gran convito  
 Nel giorno che lasciò d'esser barbato,  
 Ed al suo fianco stando sempre unito  
 Cercò di comparir liscio e sbarbato;  
 Quando dal primo pelo ripulito  
 Si fu Neron, dentro a uno scrigno aurato  
 Lo ripose, e l'offrì quasi divino  
 Olocausto al signor Capitolino.

104.

E non si vede noi con devozione  
 Serbare e venerar qual santa cosa  
 Il ricciutello morbido cotone,  
 Che in donna tien la calamita ascosa?  
 Per altro è piu scusabil di Nerone  
 L'uom che suol riguardar con religiosa  
 Cura tal vello, che lega e tien stretti  
 Piccoli, grandi, vecchi e giovinetti.

105.

Damon, (14) ch'è pressò a Livia, d'Ateniese  
 Profapia, donna fu d'un genio immondo;  
 Filante ella sposò, da cui discese  
 Il famoso filosofo Secondo;  
 E questo fu che Becco il padre rese,  
 Poiche tornò d'aver girato il mondo  
 Avendo a scuola appreso ch'ogni donna  
 E' civetta, e ch'altrui s'alza la gonna.

106.

Onde sperimentar se fosse vera  
 Una massima tal, nel suo ritorno,  
 Siccome conosciuto piu non era,  
 A picchiar della madre andò al soggiorno;  
 Presentatafi a lui la Cameriera,  
 Le cercò se allorquando fosse il giorno  
 Estinto in cielo, li farla permesso  
 Della padrona sua dormire appresso.

107.

La serva ognor fedele al suo mestiero,  
 ADESCARSI lasciò dalla mercede,  
 E appena stese notte il manto nero,  
 Drizzò Secondo a' patri lari il piede;  
 Dopo che fè il dover di cavaliero,  
 E 'l Sole scosse le diurne tede,  
 Damone, che contenta si trovò,  
 Signor chi siete voi? li ricercò.

108.

Il Filosofo tal dimanda udita,  
 Le disse: io son Secondo il vostro figlio;  
 Dalla risposta sua Damon colpita,  
 Cadde a terra, e ferrò per sempre il ciglio;  
 Secondo nel pensar ch'avea la vita  
 Tolta alla madre col parlar, consiglio  
 Fermo allor prese di star sempre muto  
 In tutto il tempo che faria vissuto.

109.

Impegnossi di farlo favellare  
 Trovandosi in Atene un giorno Adriano,  
 E avendolo mandato a ricercare,  
 Tutte le prove egli tentò, ma invano;  
 Colla morte lo volle spaventare,  
 E d'un Littore consegnollo in mano  
 Con ordin d'ammazzarlo, s'ei parlasse,  
 Ma se tacea, che vivo lo lasciasse.

110.

Secondo fu costante nel tacere,  
 E Adriano ne restò trafecolato,  
 Ch'a scriver poi pregollo, onde sapere  
 Le risposte di ciò ch'avea cercato;  
 Ei scrisse allor: di voi non so temere,  
 Di voi che dell'intero orbe domato  
 Come Sovrano uccider mi potete,  
 Ma perch'io parli possa non avere.

111.

Oh qual fecero mai strana impressione  
Del padre i Ciuffi e quelli del consorte  
Nell'alma di Secondo e di Damone,  
Quel muto in vita, e muta questa in morte!  
Or ch'ella va col busto e col morione  
L'antico evento qui l'ange sì forte,  
Che se brama pugar, cio brama solo  
Nella speranza di spirare al suolo.

112.

Appo Damon Drusilla (15) compariva,  
Che di Cassio Longin riscaldò il letto;  
Mentre sposa novella era gioliva  
E di dare e ricevere diletto,  
Il suo german Caligola la priva  
De' casti amplessi, e se la stringe al petto;  
Memore dell'incesto, colla bassa  
Visiera vergognosa ora sen passa.

113.

Celsa (16) è la quarta che la mano porse  
A Macrin, che 'l Cesareo alloro cinse,  
Femmina che giammai non stette in forse  
Quando di dolce assedio alcun la strinse;  
Bramosa all'ombra d'un marito porse,  
Sol per questa cagion con lui s'avvinse;  
Oh quante oh quante immitan Celsa al mondo,  
Onde meglio appagare il genio immondo!

114.

E' Plautilla (17) la quinta, che all'altare  
Caracalla seguì, donna lasciva  
Dal vile Imperator fatta scannare  
Lungi da Roma in la Sicana riva;  
Colla lancia ch'è in man di vendicare  
La sua morte ella spera, e più si avviva  
Nella soave idea, per cui già vede  
L'empio Capron che le agonizza al piede.

115.

Dietro di queste cinque Capitane  
A bandiere spiegate i passi move  
Uno squadron di femmine Tebane,  
Che venner co' nemici a molli prove;  
Molte a forza disteser le sottane,  
E molte per provar le cose nove  
D'Alessandro cedettero a' soldati  
Di due pugnali doppiamente armati.

116.

Avvenne cip quand'ei corso all'attacco  
Fra i suoi Tebe (18) nemica sottomise,  
E abbandonolla delle schiere al sacco,  
Da cui s'impastò molto e assai s'uccise;  
Nel furore di Venere e di Bacco  
Ogni eccesso da loro si commise,  
Nè sol per le vie solite passaro,  
Ma fin le meno trite essi calcaro.

117.

La bella Condottiera valorosa  
Delle Tebane squadre è di Nittèo  
La figlia Antiope (19) un giorno infida Sposa  
In Tebe là del Principe Licèo;  
Per lei d'umana fiamma lussuriosa  
Arse il Tonante, che sgravar la feo  
De' muli Zero e Anfione, Anfion che tanto  
Oprò col dolce armonioso canto.

118.

Una picca ella strigne, ed una veste  
Ha sopra l'armi sue secondo si usa,  
Che pompa fa d'un bel color celeste  
Qual donna che i celesti non ricusa;  
L'elmo non porta di pennute creste  
Adorno, ma d'un'aquila, che chiusa  
La granfia sua tenendo, agita e move  
Un serpeggiante folgore di Giove.



119.

Sul petto, ove le due ferrate celle  
Divise stanno, e fervon di difesa  
Alle toste di lei bianche mammelle,  
Un'aquila tien pur coll'ala stesa;  
Nel scudo suo di tortuose e belle  
Frange bordato in giro, ha per impresa  
Un altr'aquila ancor che coll'artiglio  
Tien, ma con grazia, un candido coniglio.

120.

E questo vuol simboleggiar la stessa  
Antiope, che da Giove ottimo in letto  
Fu mortalmente urtata e sottomessa  
Dal di lui scettro onnipotente eretto;  
Ed a qual donna, benché onesta, messa  
In simile occasion non fora accetto  
Un Giove, e qual'è l'uomo a' nostri giorni  
Che d'un terreno Dio ricusi i Corni?

121.

Di Sparta due Regine assai leggiadre  
Di militari uguali fregi ornate  
Guidano ardite le valenti squadre  
Nelle Spartane arene un tempo nate;  
Chi ben le osserva sia che in esse squadre  
Un'aria bellicosa, e tutte armate  
O di lung'aste o di volanti pili  
Forti schiere rassembrano virili.

122.

Lussuriosa insegna non le copre  
Per attirar lo sguardo spettatore,  
Ma in lor soltanto si palesa e scopre  
Ogn'attributo di guerrier valore;  
Intrepide ne' rischi, e pronte all'opre  
Sol della gloria braman lo splendore;  
Fin dalla cuna odiar grandezze e pompe,  
E quanto l'uman cor snerva e corrompe.

123.

Nell' ondeggiante lor sciolta bandiera  
 Verdeggia un lauro, alla cui ombra siede  
 Una vittrice amazzone guerriera,  
 Che sopra un becco sta col destro piede;  
 Questa nota iscrizion sotto l' altera  
 Eroina a gran lettere si vede:  
*Renditi vinto, e per tua gloria basti*  
*Il poter dir ch'è contro noi pugnasti.*

124.

Nell' animoso stuol vengon coloro,  
 Che legittimamente incoronaro  
 I propri sposi regalando a loro  
 I Corni che le leggi autenticaro;  
 Dir non saprei se offesero il decoro,  
 E se delitto fu quant' esse opraro;  
 Una cosa che piace, e al regno giova  
 Sarà un mal, se la legge anco l' approva?

125.

Licurgo (20) dunque avea determinato  
 (Con motuproprio o no non saprei dire)  
 Che se una sposa si trovava a lato  
 Un vecchio inabil per entrare e uscire,  
 Questo poteva un giovine ben nato  
 Scegliere, e insieme con lei farlo dormire,  
 Indi il figlio che uscì da tal congresso  
 Lo ricevea com' un suo figlio stesso.

126.

Così un uom se vedeva una consorte  
 In braccio a un altro di badial struttura  
 Che promettea d'esser attiva e forte  
 In quel ch' a donna impone la natura,  
 Se ne veniva subito alle corte  
 Chiedendola allo sposo addirittura,  
 Che sovente chiamavasi tenuto  
 Alla bontà di chi lo fea Cornuto.

127.

Licurgo mio perchè non forgi adesso?

Grida una fresca giovine sugosa  
Ch'è un catarroso freddo vecchio appresso,  
Cimiterio vivente, e non v'è glosa;  
Ma poich'è van che lo richiami il Sello  
Dalla di Lete sponda tenebrosa,  
La giovinetta prodiga di se  
Provvede ad una legge che non v'è.

128.

Timèa (21) consorte d'Agi Re Spartano

Le donne Lacedemoni conduce,  
Ella ch'è divampò d'un foco infano  
Per Alcibiade il sì famoso Duce;  
Mentre il buon Prence stavasi lontano  
Per adornarsi di guerriera luce,  
Timèa spogliato ogni real riguardo,  
Vantavasi d'aver fatto un bastardo.

129.

E a Sparta fu Leotichide chiamato,  
Ma la Regina delle proprie ancelle,  
E delle sue più fide amiche a lato  
E' Alcibiade, diceva a queste e a quelle;  
Alcibiade frattanto Adon sguajato  
Spargeva, che s'ei fece le gonnelle  
Sollevare a Timèa, mai non pensò  
Agi oltraggiar, che sempre ei venerò.

130.

E se s'indusse sotto il regio manto  
A prove dar di Cornifacie imprese,  
Per lascivia nol fè, ma 'l fè soltanto  
Per dare a Sparta un Principe Ateniese;  
Agi tornato, sdegnò avere accanto  
Il mulo, che 'l di lui scettro non prese,  
E il solo forse fu che per la cuna  
Sperimentasse avversa la fortuna.

131.

Timèa pur anche vassene fastosa  
 Del caro suo sì celebrato drudo,  
 E altrui palesa che faria bramosa  
 D'averlo in sen ben cento volte ignudo ;  
 Sulla curva lamiera e luminosa ,  
 Ond'è composto il suo sferico scudo,  
 Mostra, mentre il sostien sul manco lato,  
 Un Amor che d'un fulmine va armato.

132.

Sullo scudo d'avorio e d'oro inteso  
 Alcibiade (22) non men spiegar fuolea  
 Un misterioso emblema uguale a questo,  
 Che in memoria di lui porta Timèa;  
 L'altra ch'or seco vien d'un disonesto  
 Fasto al par gonfia, e quella che godea  
 Render l'intera Sparta testimone  
 Della sua sfrenatissima passione.

133.

Chelidonide (23) è questa di Cleonimo  
 Rege Spartan consorte, che invaghita  
 D'Acrotato fra i duci il duce primo  
 Gli apprestò la ciambella saporita;  
 Quando tornò di novi lauri opimo,  
 Allor fu che con voce ah! troppo ardita  
 Gridar di Sparta i vecchi a piu non posso:  
*Regina il nostro eroe mettiti addosso.*

134.

Ha nello scudo impressa una Regina  
 Che incontro a un trionfante capitano  
 Affettuosa andando, una susina  
 Offre all'eroe con gentil atto umano;  
 L'allusion di cio ben s'indovina,  
 E il decifrarla altrui sarebbe vano,  
 Perche a di nostri in general siam tutti  
 Conoscitori degli ovati frutti.

135.

Delle Spartane inoltrasi full'orme  
L'altera Olimpia (24), che le spose guida  
Di Macedonia, ella che a vaghe forme  
Accoppia un'alma torbida ed infida;  
Ognuno fa con quali astute forme  
E con quale artificio, usata guida  
Di lascivia e menzogna, ascosse i sui  
Vergognosi trasporti agli occhi altrui.

136.

Di Filippo Macedone consorte  
Re glorioso valido e prudente,  
A' di lui sguardi e a quelli della corte  
Tenne celato un Cavalier servente;  
Ed in que'tempi essendo poco accorte  
Le genti, sparse che un divin serpente  
Di notte sotto l'aer cheto e cieco  
Venìa sul regio letto a giacer seco.

137.

Stupisco di Filippo, il qual non era  
Finalmente un carciofo incoronato,  
Che credesse a una simile chimera  
Qual uomo goffo, e non illuminato;  
Sembra però che della sua mogliera  
In segreto egli avesse dubitato,  
Poiche zitto alla camera accostasse  
Ove credea che 'l serpentaccio fosse.

138.

E in fatti stava la guizzante biscia  
Prossima a quel soave rio che sfroscia  
Biscia flessibil che bavosa striscia  
In antro cinto da una selva floscia;  
Priva di squamme, lubrica, e ben liscia,  
Tosta nel corpo, e non debile o moscia  
Quella fu appunto che impregnolla poi  
Del maggior de' monarchi e degli eroi.

V.

Q

139.

Ma quel che meno intender posso si è,  
 Che in ispiar Filippo orbo restò,  
 Quando alla storia vogliam prestar fe,  
 Che ben piantarci una carota puo;  
 Per altro suppor voglio in quanto a me,  
 Che l'età vecchia i posterì avvisò  
 Con fola tal, perche l'uomo che pave  
 Mai non s'accosti a' buchi della chiave.

140.

Olimpia agli atti e a' moti assai palesa,  
 Mentre alla testa dello stuol cammina,  
 Ch'â di crudel desio l'anima accesa,  
 E che sua morte vendicar destina;  
 L'alta lancia che impugna non le pesa,  
 E la sostien con quella sua manina,  
 Manina in cio maestra assai valente  
 Come già strinse il mistico serpente.

141.

E questo istesso serpe ha per insegna  
 Nel folgorante scudo ch'ella imbraccia;  
 Un'altra feco Capitana degna  
 S'avanza, e morte al par di lei minaccia;  
 Nella dimora piu s'irrita e sdegna  
 Qual veltro ch'ode il segno della caccia,  
 E d'Olimpia piu barbara ed infame  
 Di sangue ha sete, e d'uman carne ha fame.

142.

Euridice (25) è costei moglie d'Amintha,  
 Che'l real ferto cinse in Macedonia;  
 Fu di sua man la propria prole estinta,  
 Crudeltà che qual fosse testimonia;  
 Del sangue anche del Re sariafi tinta  
 Questa fiera implacabile demonia,  
 Se una tenera figlia al mesto padre  
 La trama non scoprì dell'empia madre.

143.

Al sventolar d'insegna porporina  
Dell'Egizie lo stuolo ecco s'appressa;  
Cleopatra la celebre regina  
La suprema è di lui Capitanessa;  
Mentre con nobil passo s'avvicina,  
I rai del Sol raddoppianfi su d'essa;  
Il piccol elmo il suo bel viso ombreggia,  
Nè toglie che s'ammiri, e che si veggia.

144.

Di rosee penne un bel gruppo ondeggiante  
Su quello è mosso dalle lievi aurette,  
A cui d'intorno un filo ferpeggiante  
Girando va di perle candidette;  
Fulgido è sì che sembra un adamante  
Allor che i raggi accoglie, e li riflette  
In piu colori, come prisma suole  
Dagli angoli suoi retti esposti al Sole.

145.

Una cotta che par sia tinta in Tiro,  
L'armatura le copre, e per le spalle  
Manto real fra piu d'un doppio giro  
Lontano scende, e strascica sul calle;  
Su quello il lusso, e fecò l'arte uniro  
Intesto argento e filar'or, che dalle  
Mani industri diviso e imprigionato  
In augelletto o in fior s'era cangiato.

146.

Di mirto una ghirlanda, una di rose,  
Dell'arte immitatrice opra stupenda,  
Dagli omeri sul petto flessuose  
Scendonle intersecandosi a vicenda;  
Alle catene tenere amorose,  
Se fia che 'l cielo al suo sposo la renda,  
Alludon queste, ond'ella presto spera  
L'alma d'Antonio ancor far prigioniera.

147.

Ché s'ella armata se ne va fra tante,  
 Non ha di crudel ira armato il core,  
 E sempre sposa e appassionata amante  
 E' del piacer guerriera e dell'amore;  
 Ognor le sembra aver Antonio innante  
 Qual lo vide allorche da fervitore  
 Con Cesare vestito a lei sen venne,  
 E in sì dolce sorpresa e cadde e svenne.

148.

Dietro l'Egizia donna in dieci file  
 Divise ancelle vedonfi e scudiere;  
 Le prime sono in veste semminile  
 A tenor dell'Afiatiche maniere;  
 Le seconde alla cintola uno stile  
 Portano, e cingon solo armi leggere;  
 Candida e lunga piuma han sull'elmetto,  
 E verde fascia lor traversa il petto.

149.

Tien nello scudo Cleopatra impressa  
 Sopra odorosa rogo una Fenice,  
 A cui Cupido accesa face appressa  
 Ardendo i rami, ov'ella muor felice;  
*Fuor della tomba mia sorgo l'istessa*  
 Sotto in Egizie cifere vi dice,  
 E in tale emblema ben simboleggiato  
 Fu coll'antico il suo presente stato.

150.

Il drappel ch'essa regge contien quelle  
 Impure spose de' consorti Egizi,  
 Che Becchi diventar quando con quelle  
 Non giacevan pe' noti sacrifici (26);  
 Sfamare non potendo le sorelle  
 Co' legittimi cibi negli uffizi  
 Sacri vietati, poser sulla mensa  
 Cio ch'ogni Adone prodigo dispensa.



151.

Infra queste le sposè, che in l'etate  
Vissè di Tolomeo Filopatore (27)  
Contansi, in cui non eran rispettate  
Di castità le leggi e dell'onore;  
E vedove e zittelle e maritate  
Formar de' di lui fasti lo splendore,  
E un Re illustrar, che fu, come si conta,  
Il Re soltanto de' cavai da monta.

152.

Segue un squadrone di Babilonesi  
Pedestri donne, e guidalo Plotina  
Quantunque ella non sia de' lor paesi,  
Ma nata in mezzo alla nazione Latina;  
Distinti pregi avendo in lei compresi  
Fra una somma prudenza e un'arte fina,  
Darle Semira per sì bei talenti  
Volle l'onor di comandar sue genti.

153.

Plotina dunque di Trajan consorte  
S'avanza dal suo stuolo accompagnata;  
Aperto ha l'elmo, e di sue luci accorte  
Fa mostra, onde d'Adrian fu amante amata;  
Co' suoi passi ordinati alla Coorte  
E' di norma, che lei seguita armata;  
L'insegna del suo scudo è la prudenza,  
Che l'adorò sul Tebro in eccellenza.

154.

Appo la Dea v'è un talamo pomposo,  
Le cui cortine ella medesima ferra,  
Dove in un dolce vincolo amoroso  
Godon due amanti il paradiso in terra;  
Mentre prudenza a ogn'occhio curioso  
Cela la lor voluttuosa guerra,  
Colla manca un cartello attacca al letto,  
Su cui *aut caste aut caute* è scritto il detto.

155.

La schiera Babilonica in se accoglie  
Le donne che giacevan cogli estrani (28),  
I quai, poiche pasciute avean le voglie,  
Mettano ad esse il prezzo nelle mani;  
Il danar che raccor ciascuna moglie  
Suoleva addetta in tai commerci umani,  
Era danar celeste e venerato,  
Che a Ciprigna veniva consacrato.

156.

Quelle fra lor contavanfi non meno  
Che in Babilonia appresso de' mariti (29)  
Denudavarfi i fianchi il corpo il seno  
Degli ospiti fra i pubblici conviti;  
Ogni consorte testimon fereno  
Godea, che la sua Sposa gli appetiti  
Altrui nuda irritasse; oh infame moda  
Che da tanti Capron fo che si loda!

157.

Tutte nel faettar brave maestre  
Avide di combattere e ferire  
Armate innanzi vengon di balestre,  
Nè mai sbagliano in ben pigliar le mire;  
Ugualmente agguerrite, esperte e destre  
Sperano ad altre pugne di venire,  
E'l suo piacer ciascuna testimonia  
Di cangiar Cornovaglia in Babilonia.

158.

Della quarta Colonna il Corpo estremo  
Passa da una Spagnola comandato,  
Che di quello sostien l'imper supremo  
Con un feroce aspetto da soldato;  
Egica il Rege Ibero, a cui daremo  
Il titol di carnivoro e spierato,  
Del di lei Sposo il capo fè Cornuto  
Poscia di propria man cacciollo a Pluto (30).

159.

Vien d'una fionda armata, e a passi pari  
Seguita è da un foltissimo drappello  
D'Isolane consorti Baleari (31)  
Amicissime un tempo del bordello;  
Fra i conviti che fan ne' propri lari  
Il giorno in cui le spose hanno l'anello,  
Sogliono di buon core e liberali  
Prostituirsi a tutti i commensali.

160.

Ma la piu bella e piu mirabil cosa  
E' che lo Sposo dee stare a vedere  
Mentre calcata è la sua nova Sposa,  
Ed è fra tutti l'ultimo a godere;  
Saria questa un'usanza assai gustosa  
Pel cittadino e per il forestiere,  
Ed i mariti suderebber meno  
Nello zappare un già colto terreno.

161.

Quelle vi son della nazione istessa (32),  
I cui consorti colle proprie mani  
Degli amici mettevane alla pressa,  
Gentili e comodissimi mezzani;  
Chi fra gli amici con piu sode e spesso  
Inculcazion ne' bei misteri umani  
Sapea stancar le mogli in grembo al letto  
Quest'era degli Sposi il ben' affetto.

162.

Una volubil fionda ognuna porta  
Arme da' Baleari ritrovata (33),  
Nè gente in campo piu di lor fu scorta  
Averla con destrezza adoperata;  
Ogni madre tenendo in cotal sorta  
D'arme la maschia prole esercitata,  
A lei negava il pascolo gradito,  
Se pria l' bersaglio non avea colpito.

163.

A tergo dello stuolo Baleare

Un'altra Capitana sen veniva,  
 Che da Pericle fecesi annaffiare  
 Nell'età prische in l'Ateniese riva;  
 Geonide (34) è costei donna di rare  
 Leggiadre forme, e bene in letto attiva;  
 Visse qual sposa di Menippo appresso  
 Luogotenente di Pericle istesso.

164.

Ma se il Luogotenente fu il marito

Del gran Pericle infra guerriera gente,  
 Pericle in un ufficio più gradito  
 In letto era'l di lui luogotenente;  
 Geonide lampeggia dall'ardito  
 Ciglio al di sotto del cimier lucente;  
 Veste una cotta serica listata,  
 E al par dell'altre va di fionda armata.

165.

Seguita, o Musa, a sostenerti in pie

Chiedendo una scintilla dell'ardor  
 Al nostro Dio, per cui Tasso si fè  
 Con Ariosto un così grande onor;  
 Eroine più celebri da te  
 Per lascivia per gloria e per valor  
 Sublimar densi, e cedon d'esse innanti  
 Clorinde Erminie Armide e Bradamanti.

166.

Quale spettacol fan novo e superbo

L'armi, e le varie vesti, e l'alte penne  
 Della quinta Colonna, in cui v'è'l nerbo  
 Di chi del nerbo un dì gli urti sostenne!  
 Che se di sangue un deslo crudo e acerbo  
 Tante conforti ad animare or venne,  
 Opra è di Marte; pur quantunque ostile,  
 Amano il sangue candido virile.

167.

In questa dell'età meno lontane  
Splendon le belle Amazzoni, in cui spicca  
Un piu fino saper di cortigiane,  
E minor arte in maneggiar la picca;  
Ma al par di quelle son fastose e vane,  
E al par di quelle presto lor s'appicca  
Un foco, che per spengerne l'ardore  
Fia scarso un fiume d'imperlato umore.

168.

Cartismandua (35) regina degl'Ingleſi  
Del Re Venuzio lubrica mogliera  
Di lucidi coperta e fieri arneſi  
E' di queſta colonna Condottiera;  
De'Briganti ne' barbari paefi  
Il regio ſerto un giorno cinſe altera,  
U' dalle genti a di lei danno moſſe  
Diſeſa fu dalle Romulee poſſe.

169.

Come narroſſi già, diſprezzò tanto  
L'infelice monarca ſuo marito,  
Che ardì ſpoſar di lui medeſmo accanto  
Uno ſcudiero ch'eraſe gradito;  
Creder convien per iſcuſarla alquanto,  
Che'l Re ne' fondi ſuoi foſſe patito,  
Onde colei famelica e deluſa  
Altro paſco cercò ſecondo ſi uſa.

170.

Stringe una lunga ſpada, e non ha niente  
Ne' ſuoi fregi in cui ſpicchi la mollezza,  
E ancor che chiuſo abbia il cimier lucente,  
Traſpare in ella una marzial fierrezza;  
Di comparir non curafi avvenente,  
Ed ogni vanitade in campo ſprezza,  
Ma ſuol moſtrarſi in ben diverſo aſpetto  
Se ſi prepara a dolce pugna in letto.

171.

L'emblema del suo scudo è una Pantera  
 Adombrata da un giovin Panterotto,  
 Mentre stassi non lungi in trista cera  
 Un vecchio Panterone chiotto chiotto;  
 Cio palesa che l'abile guerriera  
 A uno snello animal si pose sotto,  
 Perche lo sposo che giaceale a lato  
 Era un vecchiaccio gelido e spollato.

172.

Uno scelto drappel d'Angle consorti  
 Di Cartismandua marciano alla schiena,  
 Alla cui fronte i lumi biechi e torti  
 Vibra la sfortunata Anna Bolena (36);  
 Se anela di veder spiranti e morti  
 Gli uomini al di lei pie sopra l'arena,  
 Ha ben ragione in rammentarsi il reo  
 Barbaro Arrigo che morir la feo.

173.

Quantunque mula, pur la sua beltate  
 Indusse il Prence a repudiar la sposa  
 Avendoli Anna in pria sempre negate  
 Le grazie sue qual vergine ritrosa;  
 Sapendo ch'al piacer la fazietate  
 Succede, la di lui fiamma amorosa  
 Irritando così, montò sul foglio,  
 Soave oggetto dell'umano orgoglio.

174.

Ma poiche nella sua lubrica vetta  
 Un'aria pura e sana non vi fa,  
 In tenebroso carcere fu stretta  
 Accusata di ree disonestà;  
 Che di fraterna ciccia anche una fetta  
 Mangiasse con brutal voracità  
 Il grido corse, ma accertar non fo,  
 Se da lei veramente s'ingozzò.

175.

Il Re crudel di testa la condanna  
Pronunciò dichiarandola impudica,  
E 'l giorno dopo unissi con Giovanna (37)  
Lasciando pur che 'l mondo pensi, e dica;  
Spera intanto or fra se di poter Anna  
Nel gire incontro alla nazione nemica  
In zuffa entrar col detestato Arrigo,  
E dare al mostro vil degno castigo.

176.

Di cipresso ferale ha l'elmo adorno,  
Pianta che copre a' cimiteri il Sole;  
La cotta poi che cingela d'intorno  
E' del color di pallide viole;  
L'asta sua non è già d'abete o d'orno  
O di quel legno ch'altri far la suole,  
Ma di negro mocogno, e spogliato  
Di fregi tien lo scudo ch'è imbracciato.

177.

Una feroce mula in lui si mira  
Che dalle nari getta accesa vampa,  
E su d'un Re Cornuto, ch'al suol spira,  
Fiera tien la quadruplice sua zampa;  
Chi sia 'l Re che calpesta ella fra l'ira,  
E a chi allude la mula che divampa,  
Ognun sa, nè l'insegna è misteriosa  
Cosanto onde bisogno abbia di glosa.

178.

Al fianco d'Anna vien la quarta moglie (38)  
D'Arrigo stesso Caterina detta,  
Ebra del pari d'omicide voglie,  
E al par di lei bramosa di vendetta;  
Paga non è se al reo Sovran non toglie  
La vita di sua man colla saetta  
Che irata nella destra erge ed impugna  
Seco scendendo a corpo a corpo in pugna.

179.

Fu condannata a perdere la testa  
 (Che non è poco) dall'ingiusto Sposo  
 Qual facil donna in sollevar la vesta  
 Ad ogni invito tenero amoroso;  
 Prima di celebrar la nuzial festa  
 Convinta ch'ella avea trespato un poco,  
 Su d'un palco restò decapitata  
 Perche trovolla Arrigo dilatata.

180.

Il tiranno non sol fè Caterina  
 Estinta rimaner miseramente,  
 Ma volle dietro alla di lei rovina  
 Unir quella di tutta la sua gente;  
 Vendicando or se stessa, ella destina  
 Vendicare l'altrui sangue innocente,  
 E quanto è fiera il suo scudo l'addita  
 Col teschio di Medusa anguierinita.

181.

Appresso d'Anna e Caterina, viene  
 La bellissima Alfreda (39) lusinghiera;  
 Rabbiosa al par di lor già non sostiene  
 L'acciar che strigne, dolce ancor qual era;  
 A Etelvoldo nell'Anglia unilla Imene,  
 Ch'ella in principio amò fida e sincera,  
 Ma colto da suoi vezzi il Rege Edgàro  
 Assaggiar seppe un bocconcin sì caro.

182.

Euteria (40) è seco sposa già d'un conte  
 Licestre detto; l'Anglo Re Eduino  
 Nel dì che prese il diadema in fronte  
 Gli occhi fissò nel suo volto divino;  
 Spinto da brame furiose e pronte  
 Corse alla dama amabile vicino,  
 E anelando d'oprar quel che non lece  
 Vide, venne, abbracciò, scoperse, e fece.



183.

Carlotta (41) moglie di Guglielmo Walle  
Configliere fra gli Angli configlieri,  
Con lor si mostra, a cui piacque le spalle  
Di far muovere a' vughi Cavalieri;  
Dir-fuoleva costei che aperse il calle  
Al ministro ch'aver non suol pensieri,  
Per debolezza, poiche invan poteo  
Opporsi al supplicar del cicisbeo.

184.

Sofisia (42) l'astutissima consorte  
Di Gray fra l'altre armata ora s'avanza,  
Che nello scudo ha 'l Dio dell'atre porte  
In Cornuta diabolica sembianza;  
La storia, ond'ella tale insegna porte  
Di raccontare in breve ho la speranza;  
Vorrei tacerla; ma desia la Musa  
Di narrarla, per cio chiedovi scusa.

185.

Sofisia un gelosissimo Caprone  
Avendo in sposo, non potea godere  
Se non di volo fuor della magione  
Un suo drudo d'amabili maniere;  
Nutrendo una gran tema di Plutone  
Il Becco, e cio talor suole accadere,  
Pensò la moglie col Demonio istesso  
Guarirlo d'ogni suo geloso eccesso.

186.

Dopo d'aver l'amante bene istrutto,  
Da Diavolo vestito entrar lo feo  
Nel tempo che 'l buon uomo corre il frutto  
Voleva sulle sponde d'Imeneo;  
Quando innanzi si vide il cesso brutto  
Del Signor delle tenebre il baggeo,  
Spaventato si pose a pregar Giove  
Accio 'l Diavol facesse andare altrove.

187.

Prega tu pure (fuori di se stesso  
Per il timore a lei disse il baggiano);  
Eh che 'l Demonio non fa male al sesso,  
Coei rispose, e al Diavol diè la mano;  
Li toccò l'un coll'altro Corno, e appresso  
Il grugno, e 'l resto poi di mano in mano,  
Nè già la coda lunga e setolosa  
Di lasciarli lasciò la trista sposa.

188.

A tal vista si fè core il marito,  
Che quanto oprò la moglie oprar volea,  
Ma venne da un bastone favorito,  
Che tra le grinfie il Diavolo tenea;  
A non domesticarvici avvertito  
State (a dirli seguì la donna rea);  
Piu assai che non credete è scatenato,  
Ed è quel che spaventa il vicinato.

189.

Si s' (con voce chioccia alto gridò  
L'amante, e in questo de' gestacci fa  
Pel Diavolo immitar meglio che può  
Sull'istruzione che ricevut'ha);  
Sì, de' Demoni il Prencè mi mandò  
Dal profondo dell'Erebo fin quà  
Per strozzarti e condurti a Belzebu  
Se 'l sospettoso umor non lasci tu.

190.

La moglie, della cui fede paventi,  
E' onestissima e candida qual neve,  
Ond'è van ch'io la stuzzichi e la tenti  
Perche sempre ella fa quello che deve;  
Ma lo sposo risponde in tali accenti:  
Io so di certo che un zerbin riceve,  
E che costui con trama manifesta  
Desidera di mettermi la cresta.

191.

**E** ben (ripiglia il Diavol furbo) io scorgo  
Che a forza ne' giudizi temerari  
Vivi ostinato, ond'allo Stigio gorgo  
Meco verrai tra i perfidi tuoi pari;  
Piu tempo da pentirti io non ti porgo,  
Esci del letto, e fuor di questi lari  
Dalle mie granfie trasportato in alto  
Nel Tartaro farai l'estremo salto.

192.

Ah sì pentito io son (grida tremante  
Il povero baggeo); Diavol grazioso  
Rivolgi dunque al Baratro le piante,  
Ti giuro non farò piu sospettoso;  
Vuo mettermi alla prova in questo istante  
(Il Demonio risponde) e in letto io poso  
Accanto di tua moglie il fianco mio  
Or che con essa riposar desio.

193.

Tu la testa non dei voltar giammai,  
Ma verso me star sempre colle reni,  
Che se per caso ti rivolgerai,  
Tosto fia che nell'Erebo ti meni;  
L'amato Diavol con ingordi rai  
Sofisia guata, e sopra i fianchi pieni  
Lo attende bianchi piu della majolica  
A prove dar di sua possa diabolica.

194.

**Il** pover uomo ignaro della froda  
Volta la schiena in timoroso aspetto,  
E dice: almen deh fate che la coda  
Non entri sotto, e penda fuor dal letto;  
Ma essendo il tempo che Sofisia goda,  
Il Demonio ell'abbraccia stretto stretto,  
Che per di piu burlarsi del baggiano  
La lunga coda gli avea posta in mano.

195.

Il marito contento di tal cosa

Te l'acchiappa, e la strigne fortemente  
Sperando che se 'l Diavol la sua sposa  
Preme, del tergo i moti ei così sente;  
Ma 'l cicisbeo pian piano la pelosa  
Coda recide con acciar tagliente,  
E in mano te la lascia del minchione,  
Che piu l'afferra, e staffi in attenzione.

196.

La coppia incominciò l'opra gradita,

E 'l Diavol lavorò con tal destrezza,  
Che appena appena tentennar fu udita  
La doppia panca a cigolare avvezza;  
Talor Soffia di se fuori uscita  
Nel ricevere o far qualche carezza  
Sospira, onde lo sposo le dimanda:  
Perche piu d'un sospir da te si manda?

197.

Io fra i gemiti prego il sommo Giove

(Le risponde) perche scacci il Demonio;  
Pregalo (ei segue) accio sen vada altrove,  
Nè di piu affligga il nostro matrimonio;  
Mentre sopra Soffia il piacer piove,  
E ne son le sue smanie il testimonio,  
Sclama il Becco, nè lasciassi scappare  
La coda: ah sì raddoppia il tuo pregare.

198.

Poiche si fu ben bene divertito,

Il Diavol sazio se n'uscì pian piano  
Lasciando lo stoltissimo marito  
Co' Ciuffi in testa, e colla coda in mano;  
La Musa il suo racconto ha qui finito,  
Onde prega chi ha'l cor gentile e umano  
Di scusarla perch'essa è una fanciulla  
Capricciosetta, e'l capo un po le frulla.

Dietro

199.

Dietro a Sofisia vien Teodora (43) ch'ebbe  
 Un marito che poi non è un portento,  
 Cui 'l parto della troja non increbbe,  
 Anzi di lui fu in pubblico contento;  
 Poiche l'amante di sua moglie accrebbe  
 Di due gemelli la famiglia, cento  
 Pazzie, come piu indietro si narrò,  
 Fece, e fin mortaletti egli sparò.

200.

Appo Teodora comparir si mira  
 Maria (44) del gran Miltòn l'incornatrice;  
 Lo stesso sprezzo per lui nutre e l'ira,  
 Onde lasciollo, come il testo dice;  
 Percio di tanto ardore il Vate spira  
 Del divorzio in favor; la traditrice  
 Bramar li fè col genio suo volubile  
 Che si sciogliesse un nodo indissolubile.

201.

E pur quell'uom sì grande appena venne  
 Maria di novo sotto 'l di lui tetto,  
 Maria che gli avea poste tante penne,  
 Debil comparve, stolido ed inetto;  
 Di ricacciarla fuori non sostenne  
 Nel sen l'accolse, e poi dal seno in letto,  
 E dal letto ov'ei corse alla battaglia,  
 Passò alfin dritto dritto in Cornovaglia.

202.

Quest' Angliche eroine son seguite  
 Da numeroso stuol d' Albionesi (45),  
 A cui le leggi fur molto gradire,  
 Che osservavanfi allora in que' paesi;  
 A chi le loro mogli assaporite  
 Non aveva, socievoli e cortesi  
 I mariti che amavano le chiome  
 Sdegnavano di dar d'amico il nome.

203.

Se'n viaggio trovavanfi, ciascuno  
 Metteva in società la sua mogliera  
 Senza ridicol scrupolo veruno,  
 Nè questa è tua, nè quella è mia già v'era;  
 Di folle gelosia duolo importuno  
 Così non emaciava altrui la cera,  
 Ed uomo e donna variando gusto  
 Sguazzavan nel piacer senza disgusto.

204.

Di Scozzesi un drappel move le piante,  
 Che con sinceritate singolare (46)  
 A' mariti suolean scoprir l'amante,  
 Da cui ben si lasciavano calcare;  
 Ma i lor zerbini, cio che non fan tante,  
 Erano di progenie illustri e chiare,  
 Nè di paggi servivansi o facchini,  
 Di musici cocchieri o ballerini.

205.

Nel Corpo stesso stavano non meno  
 Le conforti che nacquero ne' giorni  
 In cui permise il Re Scozzese Evèno (47)  
 Che il nobile al plebeo piantasse i Corni;  
 Pria che le nove mogli ai sposi in seno  
 Gissero ad abitare i lor soggiorni,  
 La notte de' sponsali un Cavaliere  
 Largo render dovea stretto sentiero.

206.

E un tal dritto de' nobili, che oltraggio  
 Sì sanguinoso ad Imeneo faceva,  
 Il dritto era nomato di Carriaggio (48)  
 Quando l'Italia il reo costume avea;  
 Lo stesso Evèno poco onesto e faggio  
 Di tener molte spose concedea  
 Al viril Sesso, e ben da leggi tali  
 Si vede ch'ei fu 'l prence de' carnali.

207.

**La Scozzese Deima (49)**, che consorte  
D'Argentocoffo fu nobil Signore,  
Vivace dama, e di maniere accorte,  
E che parlar sapea com'un dottore,  
Coll'alabarda in man questa coorte  
Guidava sfavillante di valore,  
Deima, che sostenne e che difese  
Delle Dame l'onor, che Giulia offese.

208.

**Con maestade Zema (50)** indi s'avanza  
Già Sultana del Principe Amuratte,  
E benchè ascosa in bellica sembianza,  
Mostra le membra solide e ben fatte;  
Quando il suo sposo a Varna la speranza  
Perse in mezzo alle sue squadre disfatte,  
Lo stuolo de' Giannizzeri battuto,  
Il Sultano chiamò vile e Cornuto.

209.

**E siccome la voce non s'inganna**  
D'un numeroso popol che favella,  
Fur dunque a Zema amabile Ottomanna  
I garofani cari e la cannella;  
Un barbaro furor già non l'affanna  
Ancorche armata abbia la destra bella,  
Sol desiando fra i lascivi amori  
Cingere i dolci mirti, e non gli allori.

210.

**Giusta l'uso Ottomano di lunate**  
Insegne pompa fa l'Odrisia donna,  
E tali insegne al par son venerate  
Fuor della Tracia all'ombra della gonna;  
In quanti cocchi ed in quant'armi aurate,  
Or che venal lascivia il mondo affonna,  
Mettere si potrà per grata impresa  
La luna, e'l motto: *A te sia gloria resa!*

211.

Armate Zema guida alla battaglia  
Una turba feroce d'Algerine,  
Che Scheredino (51) eroe della canaglia  
Premeo d'Algeri sopra le ruine;  
Nudo il collo e le braccia hanno di maglia,  
E un rozzo elmetto lor ricopre il crine;  
Acciari curvi impugnan colle destre  
In ruotarli agilissime maestre.

212.

La Division Francese si presenta  
E oh qual lusso, qual pompa, e quali ornati!  
Benche in campo ella sia, spiega ed ostenta  
Sulle cotte i colori delicati;  
All'armonia norma del piede intenta  
Alternata a un tempo stesso i pie ordinati,  
E ad ogni passo sulle teste ondeggiano  
I pennacchi, per cui gli elmi grandeggiano.

213.

Quattro Regine son le Generale  
D'un Corpo tal con pari autoritate;  
Tutte han la cotta d'un ceruleo eguale,  
E tutte son di breve picca armate;  
Un grosso gruppo sul cimier marziale  
Han di quaranta e piu penne lattate;  
Niuno si stupirà; poche son queste  
Di quelle in proporzion ch'ann'or le creste.

214.

Una bianca tracolla d'ermesino  
Sulla di lor celeste cotta passa,  
Nè la visiera del lucente e fino  
Elmetto sopra i lor volti s'abbassa;  
Le belle gote, il labbro porporino,  
Ed il ciglio che i cor fere e trapassa,  
Così mostran le Amazzoni galanti  
Che anelan battagliar, ma cogli amanti.



215.

Non già risplende negli scudi loro  
Che imbracciano con grazia e leggiadria,  
Il venerato Franco giglio d'oro,  
Che tanti fasti gloriosi unia;  
Nobile insegna, che dall'Indo al Moro  
Temuta sempre e rispettata fia;  
Ma per emblema spieghano un Cupido  
Cinto d'Adoni da stuol lindo e fido.

216.

Sopra d'un'ara, che li stava appresso,  
Amore un cor femineo avea spartito  
In tanti pezzi che donava ei stesso  
Dei zerbini al drappello intorno unito;  
*Molti averne, un goderne, e cangiar spesso*  
Sotto l'ara leggevasi scolpito,  
E circa al cangiar spesso e molti averne,  
Cio bene fra le Galliche si scerne.

217.

La primiera Regina Conduttrice  
Del Franco stuolo nomasi Margista (52)  
Di Clodione Re Gallo incornatrice,  
Femmina lussuriosa al par che trista;  
Merovèo figlio suo, per quanto dice  
La storia, entrò de'muli nella lista,  
E al marito fè credere, che un crudo  
Mostro impregnolla, e fu quel mostro un drudo.

218.

La seconda Regina è la consorte  
Di Chereberto (53) in Francia Regnatore;  
Sazio di Dandelinda, in braccio a morte  
Fè cader questa fida al primo amore;  
Allora d'Imenèo colle ritorte  
A Teogedilda unissi, ma'l suo core  
Di genio istabilissimo Francese  
Ella pur poco dopo a sdegno ei prese.

219.

Quella Teogedilda è questa appunto  
 Che in vedersi sprezzata dal marito  
 Non s'afflisse di ciò poco nè punto  
 Dandosi in braccio al femminil prurito;  
 Per gelosia per ira si fè smunto  
 Chereberto, ed or supplice, or ardito  
 Tutto tentò, ma invano tentò tutto  
 Perchè il toppè non fosseli costruito.

220.

Viepiù grave sentendosi ogni dì  
 La testa che colei li caricò,  
 Com'un leon piagato s'infiarì,  
 E come un becco vile alfin crepò;  
 Teogedilda vendicar così  
 Seppe in lui Dandelinda ch'ei sprezzò,  
 E che pudica, docile e fedel  
 S'uccise per un Re sozzo e crudel.

221.

Sembra che nella fronte ilare e franca  
 Dell'opra sua vada pur or fastosa;  
 L'altra Regina d'essa accanto è Bianca (54)  
 Del Re Clotanio terzo un tempo sposa;  
 Infida e cruda più d'ogn'altra Franca  
 Donna, e non men carnale e lussuriosa,  
 D'amor nell'arte dotta e lusinghiera  
 Del prigioniero suo fu prigioniera.

222.

Porse al Sovrano il gelido veleno  
 Dopo ch'al drudo ei diè la libertade,  
 Onde meglio goder nel dì lui seno  
 I bei deliqui della voluttade;  
 Delle di lei pupille infra'l baleno  
 La tirannide appar non la beltade,  
 E apertamente in fronte porta scritto,  
 Che rimorso non ha del suo delitto.

223.

E' la quarta Regina Eleonora (55)

Impura moglie di Luigi sette,  
Che facendo in Giudea col Re dimora  
Un vago Orientale si godette;  
Serbando il suo temperamento ancora  
Gira intorno le luci lascivette,  
E benché impugni il ferro, ella dimostra  
Che farà brava sola in altra giostra.

224.

A tergo della molle incornatrice

Brava fra quante n'ebbe il Gallo impero  
Che sepperò con mano smerlatrice  
Erger sull'uomo il duplice cimiero,  
Passa colla pennuta alta cervice  
Di Galle combattenti un stuol guerriero,  
Galante stuol che visse al tempo antico  
In Francia sotto al Re Teodorico (56).

225.

Ei permettendo a un uomo di legarsi

A molte spose giusta l'Alcorano,  
D'un ceppo i frutti a varie bocche scarfi  
Ricorrer lean le donne al pasto estrano;  
Se una moglie non può talor faziarsi  
Da un sol, non è un pensar torto ed infano  
Supporre che 'l marito abbia tal possa  
Che tante insieme ben coltivare ei possa?

226.

Queste consorti dunque che 'l drappello

Francese accoglie, son le mogli istesse  
Ch'al proprio sposo ergerono il cappello  
Quand'eran molte Troje all'uom permesse;  
Non men le donne armate stanno in quello,  
Da cui nel nono secolo (57) si crebbe  
La fronte conjugal; secol ch'io stimo  
Quasi di Corna al par del nostro opimo.

R 4

227.

Essendo i conjugati dissoluti  
 E avidi solo della roba altrui,  
 Tanti divorzi non fur mai veduti  
 Torre ad Imene i sacri lacci fui;  
 Se que' mariti fatti già Cornuti  
 Il divorzio scornasse, anche fra noi.  
 Vorrei bramarlo, ma in l'uman consorzio  
 Svela i ciuffi, e gli autentica il divorzio.

228.

Allor che alterna i passi il drappel Franco,  
 Al di sopra de' suoi terzi morioni  
 Di lucido e sonante raso giallo  
 Veggionsi sventolar due gonfaloni;  
 Fatte di miniatura in essi il fianco  
 Posano sotto a duplici festoni  
 Di mirti intesti e di ridenti rose  
 Tre amiche, e vaghe Dee voluttuose.

229.

Una di queste è l'Eleganza, in cui  
 L'affettazion leccata comparisce,  
 E che negli atti e negli ornati fui  
 Alla volubil moda il gusto unisce;  
 Galanteria che nulla nega altrui,  
 E nell'intenerir s'intenerisce  
 V'è pur, che tien per man la Gentilezza,  
 Diva fra i Galli a soggiornare avvezza.

230.

Guerina con Luisa son le Alfieri  
 Che sostengono i due Franchi stendardi;  
 Guerina sposa un dì del gran Moliere,  
 Che per me dimostrò tanti riguardi;  
 Ella in corte amò più d'un cavaliere,  
 Che seppe incatenar co' dolci sguardi,  
 Onde ridusse il Cornigerio male  
 Quasi il povero vate allo spedale.

231.

Una Taide sposando da teatro,  
Fede sperar poteva e un grato affetto?  
Di lascivia venal sozzo baratro  
Son donne tai ben virtuose in letto;  
Per colei dunque d'umor tristo ed atro,  
E degli scherni universali oggetto  
In faccia a tutto il pubblico si rese  
Chi fè ridere il mondo all'altrui spese.

232.

Luisa Labe (58) è l'altr' Alfiera, sposa  
Di lui che di Moliere ora è il servente,  
Meretrice erudita e generosa  
In pro soltanto della dotta gente;  
Per goder Laide amabile e vezzosa  
Demostene quell'uomo sì sapiente  
Lasciò un giorno la patria, quasi Atene  
Avesse accolte sol donne da bene.

233.

Ma se Laide Luisa assomigliava,  
L'orator dal carnale impeto spinto  
Deluso appo la donna non restava  
Dopo che dietro a lei corse in Corinto;  
Oh femmina chi è mai di te piu brava?  
Chi ha piu di te nel mondo osato e vinto?  
Grandi meschini asini ricchi e dotti  
E tiranni ed eroi succhi ed inghiotti.

234.

Da una Marchesa e da cinque Duchesse  
Guidato un altro Corpo innanzi passa;  
Un non so che di fier vedesi in esse,  
E quasi han tutte la visiera bassa;  
Le spose ond'è composto, son l'istesse,  
Cui'l viril sprezzo ancor fere e trapassa  
Con dardo acuto il core, e ognuna aspetta  
D'adempir contro l'uom la sua vendetta.

235.

Mogli fur tutte di que' cortigiani,  
Che in Francia uniron certa Societate (59),  
Le di cui leggi de' commerci umani  
Erano nemiciissime giurate;  
Se alcun de' foci pe' stimoli infani  
Tai leggi infami avesse mai sprezzate,  
Senza perdono subito venia  
Scacciato dalla nobil compagnia.

236.

Se a prender moglie uno di tal brigata  
Dalla propria famiglia era costretto,  
Giurar dovea che non l'avrebbe amata  
Qual boccale servendosene in letto;  
Ma da lui venia tosto discacciata  
Partorito che aveva un figlioletto  
Capace d'eternare e sostenere  
La nobiltà delle progenie altere.

237.

Ciascuno immaginar ben si può adesso,  
Se l'ingiustizia de' mariti accese  
Caldo desio nel disprezzato Sesso  
Di vendicar le conjugali offese;  
A' lindi cicisbei corsero appresso  
Col loro nativ' impeto francese,  
E della Societade i membri vili  
Cangiaro in ambulanti campanili.

238.

Or che'l destin le fa scendere in guerra  
Contro l'uom che negò la riunione,  
Bramano dunque a pancia all'aria in terra  
Farli fare l'estremo tombolone;  
Ognuna in volto risoluto afferra  
Un lungo pungentissimo spuntone,  
Onde le Paladine della Francia  
Sperano a' Becchi rei fender la pancia.

239.

Fra le cinque galanti Condottiere  
 La prima è la duchessa di Grammonte (60),  
 Che amante delle piume e del piacere  
 Ben del suo sposo arricciò la fronte;  
 Dell'astute bigotte menzognere  
 Ha seco la maestra, che d'Aumonte (61)  
 Al Duca già Pari di Francia unita  
 Una fantoccia fu stimata in vita.

240.

A tutte per esempio era mostrata  
 Di pudicizia d'onestà di fede,  
 Onde la gente la stimò beata  
 D'ottener degna incensi altari e tede;  
 Ma sottomano fea ben la spaccata  
 Burlandosi fra se di chi ci crede,  
 E che adorar pensando un'agnellina  
 Cole un'arpia, che vive di rapina.

241.

Di Ferrè la duchessa Eleonora (62)  
 I suoi piedini bei move con loro;  
 Nella corte facendo essa dimora  
 Al duca i fregi regalò del toro;  
 Veniva Elmira (63) accanto alla sua nuora,  
 Larga dama che uscìr lasciò 'l decoro,  
 Il decoro che sì candido e puro  
 Abita in luogo schifo, molle e oscuro.

242.

Moglie del maresciallo di Ferrè  
 D'Eleonora il Becco partorì,  
 E se mulo o legittimo lo fè  
 Non oserei d'assicurarlo qui;  
 Per altro quando nostra madre ella è  
 Di quelle ch'anno simpatia col sì,  
 Io non posso chiamar temerità  
 Se di bastardi a' figli lor si dà.

243.

Fra le duchesse l'ultima è Margista (64)  
 Di Vantadour al duca un dì consorte;  
 S' eila de' becchi il pose nella lista,  
 Dell'uom deforme corse egli la sorte;  
 Piccolo, gobbo, d'etic'aria e trista,  
 E in proporzion coll'altre membra corte,  
 Di lui potea sposa di fresca gota  
 Contentarsi, e languire a pancia vuota?

244.

Geneviesia (65) è la tenera marchesa  
 Che fra tante duchesse pompeggiava,  
 Il cui Capro marito senza spesa  
 Ebbe il titolo illustre che portava;  
 La cerulea bandiera all'aure stesa  
 Che sopra i loro elmetti alto ondeggiava,  
 Portavasi da certa Francesina,  
 Ch'era un boccon da tavola divina.

245.

Marguesia (66) ha nome, e fu del quarto Errico  
 Un pezzo di vitella riservato,  
 Onde il Re del di lei Caprone amico  
 Suo segretario il dichiarò di stato;  
 Questi salti non solo al tempo antico,  
 Ma nel secolo nostro arcimbeccato  
 Veggonsi, e chi oggi è piccolo e mendico  
 Dimani è grande, e non ti guarda in viso.

246.

Magna (67), che sposò Probio Narbonefe  
 Uom di coraggio, fiero e risoluto,  
 Ch'al suol Carino Imperator distese  
 Perche fatto l'avea becco Cornuto,  
 Seco si trae l'ultimo stuol Francese,  
 Che ordinato s'avanza e pettoruto,  
 E dentro a cui di più d'un Franco Duce  
 Le godute consorti ella conduce.



247.

Allor che Vittorin (68) della famosa  
Vittoria figlio Imperator divenne,  
De' capitani suoi volle ogni sposa  
Calcare, e adornar quei di regie penne;  
Tal squadra adesso affetta la sdegnosa  
Per dimostrar che ognuna allor sostenne  
Malgrado suo l'Imperator stallone,  
E pretende dall'uom soddisfazione.

248.

In ordinanza militare e bella  
Vien Flavia Aurelia, e regge un stuolo armato  
E di spada e di mazza e di rotella,  
Essa che chiaccherò tanto in Senato;  
L'Itale spose dell'età novella,  
E del più antico tempo trapassato  
La numerosa sua truppa contiene  
E altera spiega il grado che sostiene.

249.

A gravi passi se ne marcia avanti  
Con un'aria viril Ciceroniana,  
E de' pomposi fregi poco amante  
Non comparisce sotto l'armi vana;  
Nello scudo di netto acciar sonante  
Alludendo all'unione che sortì vana,  
E per cui disfidar l'uomo a conflitto,  
V'è *Si vis pacem para lectum* scritto.

250.

Tre Imperatrici a Flavia subalterne  
Seguono lei con minacciose fronti,  
Sembran tre unite bieche furie inferne,  
E i loro eccessi son palesi e conti;  
Domizia (69) in mezzo a queste si discerne,  
Domizia che se fia ch'Ercole affronti  
Non ha temenza; ella ch'armò la mano  
De' carnefici contro a Domiziano.

251.

Al manco lato Zoe (70) mostrasi seco  
Ricoperta da un fulgido morione,  
Che innanzi alzato, il di lei sguardo bieco  
Non cela, onde somiglia Tiffone;  
Essa è colei che d'amor crudo e cieco  
Ebra strozzar già fé da Passagone  
L'Imperatore, e dopo il scempio reo  
L'assassino premì coll'imeneo.

252.

Di Domizia alla destra vien Cefonia (71),  
Che a Caligola offrì di propria mano  
La bevanda qual strega o qual demonia,  
Bevanda che crudel più'l rese e infano;  
L'orribile macello il testimonia  
Ch'egli fece dell'ordine Romano;  
Essa il tosco li porse, ma Cherèa  
Compì i voti di Roma, e della rea.

253.

A tergo delle tre feroci spose  
Marciano due congiunte Imperatrici,  
Ma benché repudiate, furiose  
Non lasciansi in balia dell'ire ultrici;  
Guerriere meno crude che pietose  
Braman più tosto sotto i caldi auspici  
Di Venere pugnar, poco nell'arte  
Barbara e micidial dotte di Marte.

254.

Una è Pompea di Cesare mogliera,  
Che diede a Clodio lei che sempre resta;  
L'altra è Scribonia molle e lusinghiera  
Che del buon'Ottavian smerlò la testa;  
La nobil coppia in dolce campo spera  
Di tener presto un'altra lancia in resta,  
E benché in armi, sente un'egual brama  
Di far di carne acquisto, e non di fama.

255.

Ma chi è costei di sangue fitibonda,  
Che una gran scimitarra sguainata  
Impaziente ruota? è Rosimonda  
D'Alboino la rea moglie spietata;  
Vendicativa istabile ed immonda,  
Finta superba perfida ed ingrata  
Di sua morte l'orribil rimembranza  
Preme nel cor, che un cor di tigre avanza.

256.

Entro lo feudo suo porta scolpito  
Del genitore il teschio, che il Lombardo  
Tiranno sposo nel feral convito  
Presentò quasi nappo al di lei sguardo;  
Così se sopra il figlio suo ferito  
Vibra l'occhio pantera o leopardo,  
E questo e quella alla sanguigna vista  
Piu atroce sdegno, e feritade acquista.

257.

Castelpersia (72) di lei spira non meno  
Al suo fianco implacabile furore  
Viva portando la memoria in seno  
Della tragedia, ch'altrui desta orrore;  
Sopra il bel ciglio, al cui lampo sereno  
Rapistano il suo ben languì d'amore,  
Non già la voluttà languida siede,  
Che alletta, cerca, e nel cercar concede.

258.

Ma tirannide sdegno odio vendetta  
Tolsero a lui que' pregi, onde innamorà;  
Reinesio ella sposò d'anima abietta,  
Che in Montalbano pose la dimora;  
Amor con un'acuta sua saetta  
Il giovin cor piagolle; da quell'ora  
Sol fu di Rapistano, e tutti a lui  
Castelpersia rivolse i pensier sui.

259.

Sott' abito mentito egli sovente

La fervorosa amante al sen si strinse;  
Avvertito Reinesio da un servente,  
Dal patrio suolo ei di partir s' infinse;  
Onde temprare l'ardor suo cocente  
Tosto con Rapisano ella s'accinse  
A un tenero dolcissimo duello,  
Ma il Beccò li sorprese in sul piu bello.

260.

Con cento colpi lasciò esangue il drudo,  
Indi lanciaffi con terribil ciglio  
Contro la sposa, ch'al bel petto ignudo  
Schermo fea colla man nel suo periglio;  
Mentre freme il crudel, pietoso scudo  
A lei presenta un pargoletto figlio;  
Reinesio il colpo micidial sospende,  
E fra l'ira e l'amore incerto pende.

261.

Già cedeva all'amore, e nel suo petto  
Occupava pietà dell'ira il loco,  
Quando esclama, bastardo è 'l pargoletto,  
Un vil servo mezzan del di lei foco;  
Piu Reinesio non sta col braccio eretto,  
Anzi un solo pugnol sembrali poco,  
E dieci volte colle mani felle  
Glìe lo conficca in mezzo alle mammelle.

262.

Per tre giorni insepolta ei la lasciò  
Come all'infami suolea farsi un dì,  
E del misero giovine che amò  
Al sanguigno cadavere la unì;  
Tanta barbarie ella obliar non può,  
Ed or che armata comparisce quì  
Presto saprà coll'impugnato acciar  
Se stessa e 'l caro amante vendicar.

263.

Ma quale insegna edificante è questa,  
Sotto di cui ripieno d'umiltade  
S'inoltra un stuol, che colla bassa testa  
Spoglio va di superbia e feritade?  
Nello stendardo in ampia e larga vesta  
Cogli occhi dolci sta la Caritade,  
E giaccion piu fratelli e suore intanto  
Stretti insieme sotto un tal comodo manto.

264.

De' Fraticelli (73) le Settarie accoglie  
Lo stuol religiosissimo e beato,  
Che con carità santa l'altrui voglie  
Saziavano, e le proprie a buon mercato;  
Dalla rea setta questa e quella moglie  
Era obbligata agli altrui sposi a lato  
Per il ben del suo prossimo a giacere,  
E con vera umiltà darli piacere.

265.

Gran progressi nell'Itali paesi  
Fec'ella, e specialmente entro Novara,  
E di piu ancora in mezzo a' Milanesi,  
Nel bel seno di Parma e di Ferrara;  
Encomi eterni a donne tai fian resi  
Piene di quella carità sì rara,  
Che di lor devozione a somma gloria  
Chiare le fa nella Cornuta istoria.

266.

Nel devoto drappel dunque raccolte  
Marcian le Milanesi fraticelle;  
La Lombarda Novara ve n'ha molte,  
E Parma pure tien le sue fra quelle;  
Non meno unite in varie ciurme folte  
Ferrara vi spedì le sue sorelle,  
Che d'un cor, come dissi, umile e raro  
Godon tener nel fodero l'acciaro.

267.

Le Capitane della schiera santa

Nomanfi Margherita e Guglielmetta (74);

La prima d'esser moglie ancor si vanta

Di Dulcino già capo della Setta;

La seconda ch'edifica ed incanta

Nella sua carità tutta ristretta,

Del Milanese Seremita è sposa

Delle socie priora assai famosa.

268.

Dopo le calde prove di virtù

Guglielmetta la pura alma spirò,

E poiche in tomba seppellita fu,

Gran folla di devoti si attirò;

Rese la vista a chi non vedea più,

Parlar fè i muti, e i zoppi risandò,

Guarì la peste, e ogn'ostinato mal,

E fino i savi chiuse allo spedal.

269.

Ma d'una conforella alfine un sposo

Scoperto avendo il sudicio mistero

L'avel di Guglielmetta prodigioso

Perse in un punto il suo credito intero;

L'ossa sue dal sepolcro tenebroso

Tolte furo, e gettare in un braciero;

Non so se i muti i zoppi e gl'appettati

Ch'essa guarì, tornarono ammalati.

270.

Delle Lombarde a tergo uno squadrone

D'Etrusche vacche in bell'ordine viene;

Hanno una Troja (75) dentro al gonfalone,

Vecchia insegna che ad esse assai conviene;

Con verde cotta e verdi piumaccione

Il comando Costanza ne sostiene,

Costanza moglie del Tutore Arano (76),

Che dev'essere omni noto a ciascuno.

271.

Nel suo drappello stan quelle Toscane  
 Che per legge poteano a lor talento (77)  
 Uscir di casa a ricercar del pane,  
 E'l marito mostravasi contento;  
 Tanto piu poi s'egli era di malsane  
 Membra quasi ronzin spallato e lento,  
 Ordinava la legge, ch'ogni donna  
 Facesse, a suo piacer volar la gonna.

272.

Con edificantissima indulgenza  
 I parti altrui nutrivano i mariti,  
 E le figlie e le spose in lor presenza  
 Sfidavan col bicchiere i favoriti;  
 Cio fatto, non mostrando renitenza  
 S'alzavano da' pubblici conviti,  
 E su i letti di verghe intesti, spesso  
 Dieci in un varco solo avean l'ingresso.

273.

Quanto una squadra tal sia numerosa  
 Ognuno immaginarselo ben puo;  
 In lei v'è chi ha la cotta color rosa,  
 V'è chi l'ha bianca, azzurra, ovver ponzo;  
 Chi d'arancine piume va fastosa,  
 E chi gialle le porta o perse o blo;  
 Chi strigne un pilo, chi scudo, o rotella,  
 Chi un'asta, un'alabarda, o piu quadrella.

274.

Dell'Etrusco squadron guarda le spalle  
 Di Capuane (78) mogli una brigata,  
 Che i mariti imbeccar quando Anniballe  
 Fece in Capua svernar la propria Armata;  
 In tutta la città non fuvvi un calle  
 Non premuto dagli Affri, e se snervata  
 Restò da queste donne ogni ostil possa,  
 Il midollo lor tolsero dall'ossa.

275.

E chi ardirebbe mai dar di squaldrine  
 Di Capua all'invitissime matrone?  
 Le dobbiam venerar com'eroine  
 Presso a Fabio a Marcello ed a Scipione;  
 Meritan piu assai di lor sul nobil crine  
 Di lauro trionfale le corone,  
 Se ad esse dee la gloria Italia e Roma  
 D'aver l'Africa baldanza estinta, e doma.

276.

Le due Giovanne (79) son le Generale  
 Di queste brave Amazzoni da letto,  
 Che a Giacomo e ad Andrea sopra il reale  
 Serto inalar tre palmi e piu di tetto;  
 Una di queste barbara e carnale  
 Andrea strozzò quasi ladrone abietto;  
 L'altra per cui fur pochi anche un migliajo,  
 Il marito costrinse a cangiar sajo.

277.

Piu d'una subalterna Capitana  
 Ha il chiaro stuol per le sue conte imprese;  
 La prima è di nazione Napoletana.  
 Sinesia (80) ch'a Panazio la man stese;  
 Mentre giacea sulla calcata lana  
 Col drudo suo, lo sposo la sorprese;  
 Pria l'amante scannò l'uomo brutale,  
 Indi confisse lei con un pugnale.

278.

Di virili fattezze con virile  
 Voce bestemmia, e gira i lumi torti  
 Maledicendo gonfia d'atra bile  
 Dell'inumano suo marito i morti;  
 L'invia della nazione giusta lo stile  
 Cancheri a mille; de' sanguigni torti  
 Giura vendetta, e'l ferro splender fa,  
 Ma chi assai ciarla gran valor non ha.



279.

Pugliese è la seconda, e ha nome Egèa (81)

Del Re Titide tenera consorte,  
Che quanto l'altre fanno essa facea  
Scegliendo i piu forzuti di sua corte;  
Una picca e una targa in man tenea,  
Ma non promette d'esser brava e forte  
Perche troppo assuefatta in pugna varia  
D'andare al minim'urto a gambe in aria.

280.

Casertana è la terza, ed è mogliera

Del Conte della Ratta, quel Campione  
Subbissator dell'una e l'altra sfera,  
Ch'è lo stesso che dir gran maccherone;  
Teodora ha nome; intrepida guerriera  
Sfidò sul letto a singolar tenzone  
Il Re Manfredo, che coll'armi pronte  
Eresse il gran trofeo sul capo al Conte.

281.

Una nuora e una suocera di questa

Quinta Colonna similmente armate  
Chiudon la marcia; han rosse penne in testa,  
Rossa la cotta, e le visiere alzate;  
E l'una e l'altra poco fida e onesta  
Spirò l'aure di vita in la cittate  
Che nell'Insubre suol ferma torreggia  
De' Longobardi un giorno augusta reggia.

282.

La suocera è Rosalba (82) del legale

Facio consorte di talento umano,  
Che seppe sotto il manto conjugale  
Mulo crear Girolamo Cardano;  
Peggior rimedio ella tentò del male,  
Ma fu tentato e ritentato invano,  
Sicche ad onta di quello che adoprò  
Cardano dal materno antro sbucò.

283.

La nuora è Alberta (83) moglie del valente  
Nostro Cardano, che lui fè Cornuto,  
Ma benche tale, andò sempre pezzente,  
Prodigio che di raro è succeduto;  
Dottor cenciofo, vate macilente,  
Mago tapino, astrologo sparuto  
Dovea secondo il corso naturale  
Morir di fame, ed il suo fin fu tale.

284.

Ma l'ultima Colonna che dovrìa  
Succeder tosto è ancor lontana alquanto;  
Un cotal vuoto in regola s'aria  
Error non lieve alle bandiere accanto;  
Non perde l'occasione la Musa mia,  
E dopo il lungo dir riposa intanto;  
Chi tediato non è, mi attenda in strada,  
E chi è già stufo, s'alzi, e se ne vada.

*Fine del Canto Sessagesimosesecondo.*

# ANNOTAZIONI

## DELL'AUTORE

### AL CANTO SESSAGESIMOSECONDO.

- (1) Scaligero si dichiarò apertamente nemico di Cardano, e a tal segno giunse il di lui astio, che avendo Cardano lodato il pappagallo per la sua bellezza, egli lo vituperò come il più brutto uccello di tutti. Ma Scaligero nel criticar Cardano commetteva più errori di quelli che criticava, giungendo a credere, che le sue critiche lo avessero fatto morire. Ben'è vero che Cardano, secondo abbiamo bastantemente provato altrove, accoppiava in se stesso le due qualità molto opposte d'un uomo grande, e di grau pazzo.
- (2) Cratesipoli ebbe in marito Alessandro figliolo di Polipercone. *Plutar. in Demet.* narra, ch' ella da Patre Città d'Achaja mandò ad invitar Demetrio figliolo di Antigono. La detta Città resta sull'imboccatura del golfo di Lepanto. Demetrio fece stendere un padiglione, sotto di cui la godette. I nemici di Demetrio lo seppero, e poco mancò, che non lo prendessero, essendo stato costretto a fuggire ricoperto da un lacero mantello.
- (3) Faustina figliola di Annio Vero, e sorella di Elio Cesare è ben nota nella repubblica delle squaldrine com'è notissimo l'Imperatore Antonino nella categoria de' mariti comodi, che chiudon gli occhi su le infedeltà della moglie. *Ved. Capitol. in Tit. Anton.*
- (4) Cariclo ebbe per padre Apollo, e per marito il Centauro Chlrone. Dall'adulterio, ch' ella commise con Everso ne nacque il famoso indovino Tiresia.
- (5) Cecilia moglie del padre di Lucullo. Secondo *Plutar. in Lucul.* fu donna di pessima reputazione, onde il dubbio sul bastardismo dell'Eroe non parmi un' indiscreta mormorazione.
- (6) *Apaturie* erano feste, che gli Ateniesi celebravano in onore di Bacco. Io tralascierò l'istoria della loro origine, essendovi delle varie opinioni, le quali per la loro prolissità aver non possono luogo in una nota. Rapporterò intanto che una tal festa durava tre giorni. Nel primo si celebrava un festino; nel secondo si sacrificava, e nel terzo si scrivevano in ciascuna tribù i giovani, che vi

dovevano essere ammessi. Questi giovani dunque non erano arruolati se non dopo che i loro Padri giurato avevano essere eglino veramente loro figlioli legittimi. Fino a un tempo venivano in certa guisa considerati come senza Padre, donde ne viene il nome Greco d' *Apaturie*. *Strabone* parla d'un Tempio di Venere Apaturiese.

- (7) Servilia Sorella di Cötone, e seconda moglie di Lucullo è stata da noi altrove abbastanza commendata. Lucullo la sopportò per il rispetto, che aveva per suo fratello. Finalmente la repudiò.
- (8) Calliroe figlia del fiume Acheloo sposò Alcmeone. Egli era anticipatamente impegnato con Alfesibea, cui donato aveva il vezzo d' Erifile. Calliroe desiderosa d' averlo, dichiarò al marito, che gli avrebbe negato il tributo Conjugale, servendosi intanto d'altri, se non le regalava un tal vezzo. Alcmeone dopo qualche tempo con una meuzogna lo tolse ad Alfesibea, e lo donò a Calliroe. Fegèo Padre di Alfesibea lo fece assassinare. Calliroe benchè infedele al marito risentì grandolore nella di lui morte, e col soccorso di Giove massacrò gli assassini di Alcmeone.
- (9) Molione fu moglie d' Attore, donde nacquero i due famosi Molionidi Eurito, e Creato. Ma Attore fu soltanto loro Padre putativo, e il vero Nettunno. Gran prodigi di valore narrano i Mitologi di questi due bravi bastardi. Essi fecero guerra ad Ercole, il quale non sapendo come debellarli, ricorse all' insidie, e nella Città di Cleone a tradimento li sorprese, ed uccise.
- (10) Ebbe in marito Tifone. Vivendo familiarmente con Osiride suo cognato, ingelosì Tifone di modo che insorsero aspre guerre fra i due fratelli, che terminarono col detronamento, e la morte d' Osiride. *Plutarco* narra che fu tale il timore di Nefte quando seppe che Tifone avea scoperto il di lei intrigo amoroso, che avanti il tempo partorì un figliolo; il quale fece dipoi la stessa funzione appresso gli Dei, che fanno i cani cogli uomini, e fu chiamato *Anubi*.
- (11) Anubi è rappresentato con una testa di cane sopra un corpo d'uomo vestito coll'abito di guerra degl' Imperatori, cioè a dire colla corazza, la cotta, il paludamento e la calzatura sino a mezza gamba. Alle volte in luogo di cotta, e di corazza non ha che una tonaca. Egli porta nella man dritta un sistro Egiziano, e nella sinistra un caduceo. L' Anubi degl' Egiziani è il Mercurio dei Greci, che qualche volta è chiamato *Ermanubi*. La sua

- statua era sempre alla porta dei tempi come la guardia d'Iside, e d'Osiride. I Romani li fabbricarono un tempio co' propri Sacerdoti.
- (12) Abbiamo altrove parlato di questa barbara, ed impudica Regina, che si distinse nel valor militare.
- (13) Son noti i di lei amori con Ottaviano. Claudio Tiberio Pontefice, Generale nella guerra d'Alessandria fu suo marito. Secondo narra *Diodoro lib. 58* Augusto diede per Livia quel magnifico festino agli amici nel giorno, in cui per la prima volta si fece rader la barba, che poi con grand' attenzione tenne sempre rasa per piacere alla sua bella. I Romani consideravano come un giorno solenne quello, nel quale per la prima volta si facevano radere. Questa cerimonia chiamavasi *Barbatoria*, e si solennizzava con un sontuoso convito. Il pelo di quella prima barba conservavasi con grandissima superstizione, onde si legge, che Nerone chiuse il suo in una scatola d'oro, la quale poi dedicò a Giove Capitolino. Era costume di farsi radere la prima fiata in quel giorno medesimo, in cui i giovanetti vestivano la toga chiamata *Virile*, come riferisce *Svetonio in Calig.*, „ Uno atque eodem die togam sumpsit, barbamque deposuit „
- (14) *Ved. Lancel. part. 1. pag. 114.*
- (15) Drusilla Moglie di Cassio Longino uomo Consolare fu rapita da Caligola al marito poco dopo sposata, quantunque fosse sua sorella, e se la teneva pubblicamente in grado di moglie.
- (16) Celsa era figliola d'un certo Diadumenieno di famiglia ignota. Può ben essere che fosse congiunta alla famiglia di que' due grand' uomini famosi in giurisprudenza, e de' quali portava ella il nome, ma non ne ereditò le virtù, poichè il suo dolce, ed amoroso temperamento la diede in braccio a un numero infinito di amanti. Sposò ella Macrino avendo bisogno d'un marito, sotto l'ombra del quale porre a coperto la sua diffamata riputazione. Fu bellissima. Questo verso satirico, che rapporta *Giul. Capitol. in Macrin.* riguardo a Celsa può bastare per caratterizzarne la dissolutezza:
- Centum nam moechos passa est, centumque rogavit.
- (17) Plautilla ebbe in isposo Caracalla, e fu madre dell'Imperatore Settimio Severo. Fu rilegata in Sicilia, dove restò uccisa. Essendo ella stata portatissima per gli amori non si potea sapere qual fosse il vero padre di Severo.
- (18) Alessandro presa Tebe, le fece da' soldati dare il sacco. In tale occasione commisero ogni sorta di crudeltà di

scelleratezze, e d'infamità contro gli uomini, e le donne.  
*Plutar. in Alexand.*

(19) Antiope figliola di Nitteo fu moglie di Liceo Re di Tebe. Com'è noto, Giove la godè, e n'ebbe i bastardi Zeto, e Anfione.

(20) Ecco come si esprime *Plutar. in Licur.* Un vecchio a Sparta che aveva una fresca sposa conoscendo qualche giovinotto ben fatto, e ben nato, poteva senz'offendere le leggi del decoro menarlo a dormir con lei, e il figliolo, che nasceva da una razza sì nobile e generosa potea riceverlo e dichiararlo proprio. Similmente ad un uomo robusto, e di buoni natali vedendo una moglie d'un altro bella, faggia, e d'una struttura capace di generare de' bei figlioli, era permesso chiederla al marito per dormir con ella, onde riceverne dei figlioli ben fatti, e ben formati.

(21) Timea moglie d'Agi Re di Sparta si prostituì ad Alcibiade. Agi era alla guerra, Timea divenne gravida, e sfacciatamente diceva che quel figliolo era d'Alcibiade. Dopo ch'ella ebbe partorito, lo chiamarono in pubblico Leotichide, ma in privato veniva chiamato Alcibiade. La madre stessa così lo nominava parlando colle sue donne ed amiche, tanto violenta era la passione, che la possedeva. Alcibiade medesimo altamente burlandosene diceva: Ch'egli non aveva guadagnate le buone grazie della Regina per fare affronto al Re, o per soddisfare i suoi piaceri vinto dalla voluttà, ma acciocchè i Lacedemoni avessero un Re della sua stirpe; *Plutar. in Alcibiad.* In fatti il Re Agi non volle riconoscere per figlio il bastardo Leotichide, che fu escluso dal trono. Il Cornuto Agi restò dal nemico Leonida Re Spartano, e Becce quanto lui in seguito strozzato.

(22) *Ved. Plutar. in Alcibiad.*

(23) Cleonimo ancorchè vecchio sposò Chelidonide assai vaga, e giovine figlia di Leotichida. Ella s'innamorò d'Acrotato figliolo del Re Aréo, ch'era bello, e sul fiore della gioventù. Questa circostanza rese il matrimonio di Cleonimo non solamente tristo per lei, ma ignominioso per lui, ch'era ugualmente agitato dall'amore, e dalla gelosia, essendo pubblica la sua ignominia, non trovandosi un solo Spartano, che ignorasse il disprezzo, il quale avea per lui la vezzosa Chelidonide; *Plutar. in Pyrr.* Lo stesso *Plutarco* narra, che dopo d'avere Acrotato superato Pirro, che assediava Sparta, tutte le donne invidiavano Chelidonide che possedeva un Amante sì gene-

roso. Vi furono ancora de' vecchi che lo seguitavano gridando: Continuë brave Acrotatus, jousis des amours de la Chelidonide, et fais seulement de beaux enfans à Sparte; *ut supra*.

(24) *Cant. 7. stanz. 60.*

(25) Si hà in fatti dalla storia che quest' inumana donna tentò d'estermineare tutta la propria Famiglia, ma una piccola figliola del Re Aminta avendoli scoperto il tradimento d'Euridice, in tal guisa scansò egli la morte, ma non l'evitarono i di lui figliuoli vittime infelici della di lei inaudita barbarie. *Ved. Fulgos. lib. 9. cap. 1.*

(26) S'è già dimostrato che nei sacrifici d'Iside degli Egizi il marito non poteva giacer colla moglie.

(27) *Plutar. in Ag. e Cleome*; riferisce, che sotto Tolomeo Filopatore la Corte cadde negl' eccessi d'ogni dissolutezza carnale, e il Re stesso era il Re degl' infami, e dei dissoluti.

(28) *Babylonii Conjuges cum hospitibus stupro coire, modo pretium flagitii detur*, come afferma *Curzio lib. 5.* de' quali anche *Strabone lib. 16.* narra: *Babyloniorum Mulieribus mos est cum hospitibus permisceri cum turba, et cultu plurimo. Qui vero ad mulierem admittitur, posito super ejus genibus argento, quantum sibi videtur coit longè et à fano adducta. Id vero argentum Veneri sacrum est*, *Vedi ancora su di ciò Erodoto lib. 1.*

(29) *Curzio nel sud. lib. 5. ed Erodoto* scrivono che v'era costume fra quei di Babilonia di lasciar scherzare apertamente le loro mogli e ragazze cogli ospiti, ritraendo essi sovente un lucro da questa indulgenza. Suolevano le donne spogliarsi nude nei conviti per più irritare l'appetito dei commensali.

(30) Chiamavasi Altomira. Pasilla fu il suo sposo che il Re Egizio imbecchè, indi lo fece uccidere per godere più liberamente sua moglie.

(31) *Diodor. Sicul. lib. 6.* attesta, che le Baleari nei conviti di nozze, ai quali concorrono gli amici, e i domestici sogliono prostituirsi a tutti i convitati. Lo sposo poi è l'ultimo a servirsi della sposa novella.

(32) Fra i Popoli Baleari v'era il costume d'offrir la moglie agli amici, e quelli che ben se ne servivano diventavano i più affezionati dei mariti.

(33) *Vegezio de re Milita. lib. 1.* scrive che le fionde furono inventate dagli abitatori dell' Isole Baleari. Esse erano fatte o di lino, o di seta secondo *Vegezio stesso lib. 3.* V'è anche chi vuole che fossero di crino di cavallo. Erano

ai popoli peritissimi nello scagliarle. Le madri non davano da mangiare ai piccoli figlioli, se prima colla pietra non avevano percosso il bersaglio. *Ut supra.*

(34) *Plutar. in Peric.* riferisce, che Geonide moglie di Menippo Ateniese era goduta da Pericle. Questo Menippo era amico, e luogotenente dello stesso Pericle.

(35) S'è altrove dimostrato che Cartismandua fu Regina fra gl' Inglesi, e moglie del Re Venuzio da lei sprezzato a segno, che sposò lui vivente Vellouto suo scudiero. *Tacit. Istor. lib. 3.*

(36) Arrigo Ottavo repudiò la Sposa per una nova passione per Anna di Bolena, che non si volle mai lasciar toccare avanti delle nozze. Wolfey accordò il divorzio. Ella contribuì alla disgrazia dello stesso Wolfey, che scacciato da Londra morì di diarrea. Successe a lui Tommaso Moro uomo letterato, e virtuoso. Depose la carica volontariamente assai filosofo per disprezzar la fortuna. Amò Arrigo Anna Bolena per sei anni fra le opposizioni, ma sposatala, si dissipò il suo amore nelle dolcezze del Matrimonio. Accusata d'adulteri, e d'aver goduto il suo Fratello, fu posta in carcere. Uno degli accusati che la incolpò venne condannato alla morte. Il giorno dopo che fece tagliar la testa ad Anna, sposò Giovannia Seymour. *Elemens de l'Histoi. d' Engleter. par Mr. l' Abè Millot tom. 2.*

(37) La soprannominata Giovanna Seymour, la quale altro non era che una damigella della Regina.

(38) Caterina Howard fu sposata da Arrigo dopo aver repudiata Anna de Cleves che non gli parve più bella. Non trascorse molto tempo che Caterina passò sopra un palco perchè da giovine era stata dissoluta, e siccome Arrigo era assai delicato, o per dir pazzo in tal materia, temendo potesse farli i Corni, o perchè realmente glie l'avesse fatti, cercò delle prove delle dissolutezze di Caterina, e ne restò certissimo. Arrigo fece morire quasi tutti i di lei parenti perchè gli avevano nascosti i cattivi costumi della moglie, e pronunciò col mezzo del Parlamento la pena di morte a chi sapendo le galanterie di Caterina non lo avesse avvertito, e nella guisa stessa il Parlamento condannava la Regina, se essendo falsamente stata creduta vergine prima del matrimonio, non avesse ella medesima dichiarato al Re che non lo era stata. Fu dunque fatta decapitare colla complice delle di lei amorose debolezze. *Ut supra Elemens de l'Histoir. ec.*

(39) *Ved. Polido. lib. 6. e Ramulso lib. 6. Cap. 11.*

(40) *Ved. Polid. lib. 6. Angl. Histor.*



- (41) Carlotta moglie del Consigliere Guglielmo Wal fu bellissima, e dir suoleva „ qu' elle avoit fait son Mari Cocu par foiblesse humaine, n'ayant pû resister au merite de son Galant qu' elle aimoit éperdument. *Histair. du Pere Peters* pag. 64.
- (42) *Ut supra* pag. 211. e 212.
- (43) *Cant. 47. Stanz. 22.*
- (44) Maria Powel, di cui si parlò a suo luogo.
- (45) E' noto che anticamente quelli d' Albione non davano il nome d' amico a chi ricusava d' imbeccarli. Quando poi erano in viaggio metter suolevano le mogli in comunione.
- (46) Trovasi che le Scozzesi erano sincere al segno da non ascondere le loro Cornifacie debolezze ai mariti, procurando sempre nella scelta dei polledri di servirsi di quelli che far non le potevano doppiamente arrossire.
- (47) Scrive *Boezio lib. 3.* che Evèno Re di Scozia permise agli uomini il tener molte mogli, ordinando che la Sposa d' un plebeo venisse deflorata da un nobile.
- (48) Tale era il dritto, come altrove si è osservato, che si erano usurpati alcuni Signori d' Italia, e specialmente della Lombardia, e del Piemonte.
- (49) *Dione nel libro 76.* ci ha conservato questo grazioso Aneddoto „ Essendo Giulia Moglie di Settimio Severo in Scozia, motteggiava quelle dame circa alla poca fede, che serbavano ai mariti. La moglie d' Argentocosso uomo di grand' affare, dotata di spirito pronto, ed allegro, e che ben sapea tenere la lingua in bocca, un giorno ch' era andata a far visita all' Imperatrice, questa si pose secondo il solito a pungere le donne di quel paese, ch' erano allora per verità in opinione di libertine. La Moglie adunque di Argentocosso avendo inteso dirsi, che le donne Scozzesi si scordavano nei loro amori le leggi del decoro facendo testimonio il pubblico de' loro affari galanti, con ardita libertà riguardando l' Imperatrice le disse: E' vero che le nostre Scozzesi non hanno la politica delle Romane nel nascondere i loro amori ai mariti. Bisogna però confessare, che nella confidenza la quale fanno ai mariti dei loro genietti, si scorge una specie di buona fede, che le rende meno colpevoli, e la qualità ragguardevole degli amanti, che le Scozzesi scelgono, merita per così dire il perdono delle infedeltà che commettono. Ma le vostre dame, o Signora, hanno certi riguardi, in cui si trova piu d' arte, e di politica, ed insieme maggior disonore, ed infamia, nè le loro infedeltà per essere piu segrete

te sono meno condannabili. Esse preferiscono ad illustri sposi gli amanti scelti fra la più abietta canaglia, e sotto un esteriore civile, e regolato commettono le prostituzioni più vergognose, mentre i mariti da loro disonorati vivono nell'ignoranza,,

(50) Zema fu moglie del Sultano Amuratte. Essendo egli battuto presso Varna dai Cristiani si pose a piangere. Il che vedendo alcuni Giannizzeri, colla spada alla mano cominciarono a gridare: Tu ci hai qui dunque menati al macello come pecore, o traditore bruttissimo Cornuto? I Giannizzeri sapevano perchè così lo chiamavano, e la voce del Popolo suol fare spesso autorità. *Istor. Univers. dell' Origi. e Imper. Ottoman. Ediz. di Venez. 1600.*

(51) Horuc, e Scheredin Barbarossa chiamati a soccorrere Algeri nelle di lui agitazioni, s'appropriarono questi due fratelli della congiuntura diventando barbari oppressori del Paese, che dovevano difendere. Scannarono i Principi, oltraggiarono infamemente le loro mogli, e massacrarono i Cittadini. *Tablea. de l' Histo. Modern. tom. 2.*

(52) Nell'appartamento di Moliere s'è dato ragguaglio di quest' Eroina de' Corni.

(53) Di Teogedita pure s'è parlato a suo luogo.

(54) Chi non si rammentasse degli aneddoti di questa Cornifacia, ritornò a considerare gli azzardi in casa del Becco Moliere.

(55) Partì Luigi 7, come ognuno sa, per la guerra colla moglie. Recandola seco in Giudea, lo fece Becco. I Turchi batterono le di lui truppe. Ritornando fu preso dai Saraceni, e acquistò la libertà mercè il valore del Re di Sicilia; *Table. de l' Histo. Modern. tom. 1.* Il Re cacciò poi l'infida sposa, che ritirossi in Inghilterra.

(56) La pluralità delle mogli sotto Teodorico Re di Francia produsse un gran numero di Cornifacie, e di Cornigeri, e ciò perchè un uomo non potendone far tante, erano costrette a prevalersi degli ajuti stranieri. *Tablea. ut supra pag. 14. tom. 1.*

(57) Il secolo nono in Francia abbondò specialmente di Cornifacie Eroine, secolo in cui per la dissolutezza dei Coniugati frequentissimi erano i divorzi,, Le Mariage qui se célèbre au pied des autels, devenoit une source inépuisable de causes. Les Ministres décidoient souverainement sur les divorces, et jamais siècle n'en offrit un si grand nombre,, *Tablea. ut supra tom. 1.*

(58) Come altrove s'è detto, fu moglie di Cordiero, e assai letterata. Fiorì in Lione sotto Enrico secondo. Compose

in prosa un dialogo Francese intitolato : *Le debat de la Folie, et d' Honneur*. Scrisse ancora delle Poesie. Solamente dai Letterati non riceveva il prezzo per farsi godere.

- (59) Alcuni della Corte di Francia avevano anticamente fatta una Società, fra i Capitoli della quale v' era quello, che i Soci dovean far voto di non toccar donne, e se alcuno lo avesse infranto, veniva scacciato dalla Compagnia senza potervi essere piu ammesso. Se alcuno de' Fratelli era per qualche cagione obligato a prender moglie, dovea far giuramento di non amarla mai, e di piu non dormir seco dopo che ne avesse avuto un figliuolo. *Les Intrigues Amoureux. de la Cour de France pag. 5. Artic. 2 e 4.*
- (60) *Ved. les Intrigues. ut supra pag. 10 e 11.*
- (61) *Ut supra pag. 42.*
- (62) *Ut supra pag. 105.*
- (63) *Ibidem pag. 106.*
- (64) *Pag. 111.*
- (65) *Ut supra pag. 145.*
- (66) Madama Marguesia de Saures fu moglie di Ernesto de Saures Segretario di Stato d' Errico 4., ed ebbe luogo nel lungo ruolo delle cicisbee d' Errico. *Ved. Peregrine Histoi. d' Henri le Grand.*
- (67) Probio di Narbona uccise in fatti l' Imperator Carino perche godette sua moglie. Questa vendetta non è delle piu frequenti nella storia de' Cornuti Mariti di Francia. *Ved. Capitolin. in Macrin.*
- (68) Si ha da *Trebel. Pollion. in Vittor.* che essendo divenuto Imperatore per opera della celebre Vittoria sua madre, egli si diede nelle Gattie ad ogni eccesso di libidine godendo le mogli de' propri Uffiziali.
- (69) S' è di lei abbastanza parlato.
- (70) Zoe è già nota.
- (71) Cesonia è conosciuta da quanto s' è altrove riferito.
- (72) *Gramondo in Histor. Galliae lib. 2.* così racconta questa tragica Incornata „ Castelpersia fu moglie di Enea Reinesio di privata famiglia, che abitava presso a Montalbano. Essa s' innamorò di certo Rapisano Viceconte di Paolino d' una illustre nascita. Egli le corrispose, e per deludere il marito s' introduceva nel Castello sotto diversi abiti mentiti. Lo seppe il Marito da domestici, de' quali fidavansi gli Amanti. Finse dunque d' intraprendere un viaggio. Partito Reinesio, Castelpersia introdusse Rapisano nel Castello; ma egli ritornato nella notte provvisto d' armi entrò in casa con alcuni sicari, ai quali impose di sca-

glarsi sopra il drudo temendo del di lui valore. Rapistano sorpreso scaricò invano una pistola contro Reinesio, ch'era coperto da una corazza di ferro. Il giovine si difese, ma carico di ferite morì. Il Marito andò in traccia della Moglie ch'erasi altrove nascosta. Alla di lui vista, nuda sul terreno gemendo, e tremando ricorse ad un piccolo figlio, ond'egli implorasse grazia per la madre nel tempo che abbracciava i ginocchi di Reinesio. Cominciava ad intenerirsi, quando uno dei servi disse al Padrone, che quel figliuolo era illegittimo, avendo egli stesso servito di mezzano. Allora Reinesio uccise Castelpersia, che fu assai bella, e d'elevato ingegno, lasciando i due cadaveri inssepolti per tre giorni. Reinesio fu libero da ogni pena. Nello scrigno del Viceconte di Paolino fu trovata una carta nella quale gli Amanti davansi fede di Matrimonio vivente il marito con queste stesse parole „ Nos Rapistanus „ Vice - comes Paulini, et Castelpersia de Panato fidem „ mutuo astringimus, matrimonio palam contrahendo, „ ubi primum occasio dabitur; et quo plenior sit fides, quo „ item obligatio firmior, consummationem antecedere placet, „ cet ex pacto „ Castelpersia „ Rapistanus „ Kalendis Januariis anni 1616.

(73) *Cant. 53. stanz. 70.*

(74) *Ved. ut supra.*

(75) In molte antichissime monete Etrusche di bronzo si vede coniata una Troja, e se ne conservano alcune in un Museo particolare in Ferrara da me attentamente considerate.

(76) *Ved. Cant. 7. stanz. 122.*

(77) *Aeneo lib. 12. Cap. 5.* narra, che fra i Toscani eravi legge, onde si permetteva al Marito d'aver piu mogli. La stessa legge poi ordinava, che le donne amanti della carne ne mangiassero a loro piacere, e specialmente quelle, cui il marito apprestar non poteva il cibo quotidiano. I Mariti nutrivano di buona voglia i bastardi, e nei conviti le mogli, e le ragazze invitavano col bicchiere in mano all'amorosa lotta quei fra i convitati, che piu loro andavano a genio. Sopra letti tessuti di verghe senza vergogna prostituivansi, e una donna riceveva spesso otto, o dieci polledri.

(78) E' notissimo, che l'esercito d'Annibale allorché fissò i quartieri d'inverno in Capua s'abbandonò ad ogni genere di lascivie. Quando il Campo sloggiò dalla Città, gran parte de' soldati Cartaginesi tollerar non potendo d'allontanarsi dalle proprie belle, disertarono. Annibale accorgendosi del total cambiamento dell' Armata disse: Che per l'avanti

avanti aveva avuto un esercito d'uomini, ma che al presente aveva un' Armata di donne; *Plutar. in Annibal.*

(79) Giovanna prima, e Giovanna seconda di Napoli assai note nella storia galante.

(80) *Giust. Lipsio lib. 4. Epist. 12. scrive*, che Sinesia Moglie di Panazio Cavalier Napoletano, innamoratasi d'un vago giovine spesso con lui si giaceva. Informato del fatto il Marito, sorprese gli amanti. Afferrò il giovine nudo, lo scannò in faccia alla moglie, indi uccise anch'essa. I cadaveri furono di notte gettati sulla pubblica strada.

(81) *Ovid. Metamorf.*

(82) *Cant. 22. stanz. 154.*

(83) *Ut supra.*

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### SESSAGESIMOTERZO

#### ARGOMENTO

*In mostra la Colonna ultima guida  
Sofia. Minds colf Itaco Sovrano  
Consiglio tiene. Palla Giuno sgrida.  
Semira di Cornèro occupa il piano.  
Il Re di Creta in Giulio sol s'affida.  
Giove attacca un editto. Il Dio mezzano  
Va da Ciprigna. Colla pioggia rossa  
Il Campo femminil Fluonia spossa.*

**M**<sup>1.</sup> Inganna forse l'occhio, o'l mio pensier?  
Dall'alta prora del vascello Italico  
Vedo, o pure mi sembra di veder  
Il lontan lido dell'Egèo che valico?  
Oh caro lido in te spero goder  
Del bel suolo di Tempe e del Tessalico  
L'ombre gradite, di dolci aure il fremito,  
E di rio cristallino il roco gemito.

2.

In te vedrommi dalla Gloria accogliere,  
Soave premio al lungo mio sudor,  
E in te dal colio essa verrammi a sciogliere  
L'Epico Corno, che mi ha fatto onor;  
Coll'Ascree fronde che fia gita a cogliere,  
Di propria mano il fregerà d'allor,  
Dopo che quasi nova tromba Omerica  
Suonò dal mar gelato al mar d'America.

3.

Ma qual nave precede all'improvviso  
 Sul vasto mar l'antenna mia veliera?  
 Scopro su d'essa in egro e giallo viso  
 L'Invidia rea che fa da timoniera;  
 Il Bigottismo appo di quella è affiso,  
 Che preci biascicando in umil cera  
 Asconde sotto l'ampie vesti bigge  
 Il pugnale, onde il prossimo trafigge.

4.

La Cabala del legno è capitana,  
 Che giammai non si perde di coraggio,  
 E spiri Austro nemico o Tramontana,  
 A destra o a manca seguita 'l viaggio;  
 Persecuzion che dell'angoscia umana  
 Gode facendo alla virtude oltraggio,  
 Delle vele al maneggio in pie presiede,  
 E star queta un momento non si vede.

5.

L'ignoranza goffissima è panciuta  
 E' della nave l'insingardo mozzo,  
 Che in un letto pendente sta seduta  
 Quasi lercio animale in porcil sozzo;  
 La Critica maligna ed orecchiuta,  
 Che intonacato tien di piombo il gozzo,  
 E a cui fu sempre il buon criterio ignoto,  
 Sul perfido vascel fa da pilota.

6.

Sudano al remo affaticati e tristi  
 Molt'Insubri poeti tronfi tronfi,  
 Che quasi ampollifacci secentisti  
 Eruttan versi lambiccati e gonfi;  
 Meschini Anacreontici; Copisti  
 D'amorosi sonetti e di trionfi;  
 Traduttorelli e vili improvvisanti  
 Son gli altri galeotti remiganti.

7.

Mentre questi senz'essere battuti

Si sforzano, ond' avanzi il lor vascello,

Un'aura di sospiri de' Cornuti

- Fa i lusi aperti gonfiar di quello;

Nel precedermi furo i lor saluti

Non già dalla man fatti o dal cappello,

Ma ghigni, insulti, strepiti, fischiate,

Sprezzi, motteggi, sibili, risate.

8.

Allor che mi precedono, e li perde

Di vista l'occhio, suonar sento un grido

Che su gli ondosi piani si disperde,

*Signor Omero l'aspettiamo al lido;*

Ma non per questo di mia speme il verde

Langue, e di loro mimistà mi rido;

Sì, m'attendano a ripa; al loro assalto

Vedran quale mi cinga eroico smalto.

9.

: Nè sperin già co' vili oltraggi e l'onte

Che degradi con essi il labbro mio,

Nè ch'ira ultrice mi baleni in fronte

D'oppormi e di pugar dietro al desio;

A' danni miei mostrin le voglie pronte,

Di lor fia che mi vendichi l'oblio,

Lo stesso oblio che gli avversari or ferra

Del gran Torquato unico genio in terra.

10.

Alla posterità scrivo, ed a quella

Solo confacro ed offro i miei sudori;

Ecco il giudice mio, nè alcun s'appella,

Quand'essa nega, o porge altrui gli allori;

Amara invidia in lei già non favella,

Nè in bocca ha 'l fiel de'torbidi Censori,

Ma d'un autor che giace in sepoltura

Imparziale l'opere misura.



## 11.

Se non verranno i gridi vostri uditi  
Nelle future etadi da' nipoti,  
Appo voi refterò co'rai smarriti,  
Poiche calcai tanti sentieri ignoti?  
Smaniate pur presuntuosi e arditi,  
Al mondo no, solo a voi stessi noti;  
Sempre i vili fremero in ogni età  
Contro chi osò tentar la novità.

## 12.

Ma i cembali e le nacchere sonanti  
Spargendo intorno un' ilare armonia  
Annunciano che già si mostra avanti  
L'estremo Corpo di cavalleria;  
Lascia i critici e i stolidi pedanti  
O Musa, e meco torna sulla via,  
Ove d'amici un circolo ne attende,  
In cui bontade e cortesia risplende.

## 13.

Qual Generala in vista ardita e truce  
Dell'ultima Colonna è Condottiera?  
E' Sofia (1) di Giustin moglie, in cui luce  
Imperios' alma, e virilmente fiera;  
D'un'Ippogrifa che spavento adduce,  
Il dorso preme, e bassa ha la visiera;  
Pronta all'aspra tenzon brama che giugna  
L'ora d'entrar coll'uom che aborre in pugna.

## 14.

De' castrati Narseti sprezzatrice  
Le molli odierne dame non immita  
Pazze della lor vedova radice,  
Ch'a' dolci amplessi non puo dar la vita;  
Crollando baldanzosa la cervice,  
Il pennuto cimiero ad ogni ardita  
Sua scossa ondeggia, e a un tempo stesso fa  
L'acciaro balenar, che impugnat' ha.

15.

Due brave Capitane Ajutantesse

Sofia seguono a tergo; una è Tifèa (2),  
Ch'al principe Salèto il ciuffo eresse  
Mentre il proprio cognato la godea;  
Salèto, che in Crotona il scettro resse,  
Con una legge condannati avea  
I drudi al foco, ond'ardere il fratello  
Fè, cui dovette il misterioso ombrello.

16.

Se nella nostra giudiziosa etate

Si dovesser da' rigidi Sovrani  
Bruciar quelli, che premon le cognate,  
Rari sarian li sposi co' germani;  
In oggi piu non sono rispettate  
Le parentele, e per lascivia infani  
E nipoti e fratei, sorelle e nuore,  
Suocere, madri, e zie fansi.... che orrore!

17.

L'altra è Terenzia (3) moglie assai galante  
Di Mecenate eroe del conio antico,  
Che reso avendo il buon Augusto amante,  
Non li contese il suo giardino aprico;  
Ottavio adorno di virtu cotante  
Non risparmiò la testa dell'amico,  
E il goder degli amici la metà  
Par che in oggi sia un dritto d'amistà.

18.

Dietro a Terenzia marciano del pari

Roberta, e Daria (4) dell'Aufonia terra,  
I cui mariti fra di lor compari  
A vicenda con esse entrarono in guerra;  
De' gelosi sprezzando e degli avari  
L'avidità, che i propri feudi ferra,  
Un disse all'altro con egual desio:  
Io zappo il feudo tuo; tu zappa il mio.

19.

**Legate da sì amabili ritorte**

Daria e Roberta entrano in campo unite,  
E se insieme godero, insieme la morte  
Affronteran senz'andar mai spartite;  
Sei bianche penne mollemente torte  
Portano full'elmetto; colorite  
In cremisi han le cotte, e questa e quella  
Il mazzafrusto strigne, e la rotella.

20.

**Di Cavaliere Scitiche un squadrone**

Ecco si mostra in portamenti ardit;  
Su d'una Sfinge leggi ad esso impone  
Cleopatra figlia del Signor de'Sciti (5);  
Sposò Finèò, che fec' ella Caprone  
Ceduto avendo agli amorosi inviti  
De'di lui figli, che della matrigna  
Concordi coltivar sepper la vigna.

21.

**Dall'elmo aperto in essa ancor s'ammira**

Una beltà che ha poche pari adesso,  
Onde chi sul suo viso il ciglio gira  
De'due germani scusar fa l'eccesso;  
Quando il ronzin sfrenato monta in ira  
E va di corsa, dove il piede ha messo  
Egli non bada, e spumeggiante e fiero  
Atterra siepi, e batte ogni sentiero.

22.

**Lo Scitico squadron che preme il dorso**

A tante Sfingi, vedesi formato  
Di quelle donne, che restar nel corso (6)  
Di ventott'anni senza sposi a lato;  
Questi nel suol Cimmerio avendo scorso  
Un così lungo tempo in campo armato,  
L'egre mogli da' premiti protervi  
Spinte, in letto si giacquero co'Servi.

23.

Tornati dopo i bellici perigli  
 I lor consorti alle paterne foglie  
 Far volevano strepiti e scompigli  
 Tanti muli trovando colla moglie;  
 Alfin gli riconobbero per figli  
 Calmate l'ire e le feroci voglie;  
 Ventott'anni d'assenza? poverette  
 Le deve compatir l'uom che riflette.

24.

Giusta l'uso barbarico non hanno  
 Pomposi fregi, e sopra il rozzo elmetto  
 Piume non già, ma zanne d'orsi fanno  
 Terribil mostra, e lor dan fiero aspetto;  
 Gravosi pili de'nemici a danno  
 Stringono senza sopravveste al petto  
 Che cinto da corazza rugginosa  
 Ad esse porge un'aria bellicosa.

25.

Le prostitute donne Cipriotte (7)  
 Vengon con esse, femmine nell'arte  
 Lupanaresca assai classiche e dotte,  
 Che l'uomo introducean per ogni parte;  
 Quasi mastine della carne ghiotte  
 Stavansi per le vie sdrajate e sparte  
 Dando nelle palestre umide e tenere  
 Onore e gloria all'impudica Venere.

26.

Le loro principesse delicate  
 Far dispogliare ufavan le zittelle  
 Montando poi nelle carrozze aurate  
 Sopra le schiene morbide di quelle;  
 Se da sgabelli nella nostra etate  
 Nude servisser le ragazze belle,  
 Dir non saprei se farian poste in opra  
 Per il piede o il messer mettervi sopra.

27.

Vengon miste con lor le Amatuntine (8),

I cui mariti in bufali cangiati  
Furono dalla Dea delle sgualdrine  
In pena d'aver gli ospiti scannati;  
E oltre cio, mutar' esse in tante Frine  
Venere avendo, doppiamente armati  
Andar di Corna, che la notte e 'l die  
Piantavan sulle piazze e sulle vie.

28.

Se dessi dall'aspetto giudicare,  
Non sembra che sian cinte di valore,  
E assai piu che con Marte, al lupo  
Promettono di farsi un grand'onore;  
Piccole spade veggonfi impugnare,  
Di cui non credo s'abbia aver timore,  
E cavalcando su tante Chimere  
Spaventan queste, e non le Cavaliere.

29.

Al balenar di lucidi pavesi

L'amico stuol delle civette passa  
Composto sol di femmine Ateniesi  
Che sulla viril ciccia fer man bassa;  
Di Solone (9) le leggi assai cortesi,  
Se l'uomo era di lena umile e lasia,  
Alla moglie imponevan che scegliesse  
Infra i parenti quel che le piacesse.

30.

E queste donne all'ottimo Solone

Quai fide cittadine ubbidienti  
Piu non tennero già nell'inazione  
La sorella, che mangia senza denti;  
Comprese nello stesso Battaglione  
Quelle pur sono, ch'agli abbracciamenti  
Co' Pelasgi (10) passarono allorquando  
Mandati fur dall'Ateniesi in bando.

31.

Sdegnati questi popoli si uniro  
 Su tante armate celeri galere,  
 E in nezzo a feste pubbliche assaliro  
 Gli Ateniesi, e lor tolser le mogliere;  
 Figurisi ciascun quanto il desiro  
 Di vendetta appagar le genti fiere,  
 E come avranno doppiamente e bene  
 Trapanate le femmine d'Atene.

32.

D'Onocentaure premon l'asfina  
 Irsuta spalla, e stringon lunghi strali;  
 Ma qual guerriera amabile eroina  
 Le guida, che nel campo ha poche eguali?  
 Quanto di piu si mostra e s'avvicina,  
 I moti suoi non sembrano mortali;  
 Se ancora sulla cupola non stasse,  
 Direi che in ella Vener si occultasse.

33.

Su d'una Bucintora con tal grazia  
 Tien le due cosce larghe che sorprende,  
 Per cui di contemplarla non si sazia  
 L'occhio mezzano, onde il cor poi s'accende;  
 Allor che 'l mostro grave avanti spazia  
 Qual caro peso porta egli comprende,  
 E gode mentre il preme tocca e piglia  
 La bipartita sferica valigia.

34.

Aspasia è questa di Pericle sposa,  
 Cui lode i molli fasti ognor daranno,  
 Lascivetta, ma dotta e virtuosa,  
 Dietro a cui fino i Socrati sen vanno;  
 Quel *dietro a cui* la gente maliziosa  
 Io non vorrei che interpretasse a danno  
 D'Aspasia e del Filosofo; nel senso  
 Vero si prenda; così mal non penso.

35.

Da' primi giorni suoi cara alla bella  
Diva d' Amor, che n'ebbe parzial cura,  
Immaginiamci s' ora avrà per ella  
Prescelta una magnifica armatura;  
L'elmo che luce qual aurata stella,  
De' suoi begli occhi i raggi non oscura,  
Anzi appar fosco lo splendor dell' oro  
Or ch' egli è messo al paragon di loro.

36.

Le piume, onde va ornata, il pallidetto  
Colore spiegano della giovin rosa,  
A cui un terso specchio offre l' elmetto,  
Che adombra la di lei fronte vezzosa;  
Ma l' invida lorica il suo bel petto  
Cela alla nostra avidità curiosa;  
Pur dalle celle, ov' egli stassi ascosso,  
Sembra di vaga forma, e forse tosto.

37.

Di teletta ricchissima d' argento  
E' la sua cotta ricamata a fiori  
Di smeraldi, rubini, e d' altre cento  
Gemme, che fra di noi vaglion tesori;  
D' adamanti un pendaglio ch' è un portento,  
Sostien la di lei spada, ove gli avori,  
L' ambra, gli smalti ed i coralli a gara  
L' adornano, e la fan preziosa e rara.

38.

Nello scudo, che un altro Sol pareva  
In faccia a' rai di Febo fiammeggianti,  
Ha un simulacro d' or di Citerea (11)  
Con un piccione a' piedi di brillanti;  
Quando in Atene Aspasia un dì vivea,  
Ne' propri lari a un egual statua avanti  
Soleva inginocchiarsi, e con devoti  
Sensi le offriva ostie frequenti e voti.

39.

Altre due Capitane a lei foggette  
 Agli omeri le vengono; la prima  
 E' Xantippe, che in mezzo alle civette  
 D'Atene fu tenuta in somma stima;  
 Sozza, garrula, e audace mai non stette  
 In pace col buon Socrate, che opima  
 Avendo l'alma di virtù, da lei  
 I dispreggi soffrì piu indegni e rei.

40.

Molti mariti Socrati novelli  
 Circa al lasciarsi dominare in tutto,  
 Copie non son, ma classici modelli,  
 Ch'ân di loro bontà sul capo il frutto;  
 E' ridicola cosa ascoltar quelli  
 Approvar nella moglie il bello e 'l brutto,  
 Rispondendo a chi mormora e canzona:  
 Tanto vuol la Signora; essa è padrona.

41.

La seconda che s'offre all'altrui sguardo  
 Di Neocle è la sordida Conforte (12)  
 Detta Abrotòna, che coll'uman dardo  
 Nel bordello passò per donna forte;  
 Madre fu di Temistocle; bastardo  
 Dunque ei sbucò dalle materne porte;  
 Nè già la Musa una bugia qui dice;  
 E che farà un figliol di meretrice?

42.

Cio dato, non apporta disonore  
 All'eroe valoroso il bastardismo,  
 Se tanti di supposto genitore  
 Premierono le vie dell'eroismo;  
 Non è il primo nè l'ultimo che onore  
 Fece in vita al natto cortigianismo,  
 E oh quanti regni vantar Titi e Giuli  
 Quand'ebbero sul trono i regi muli!



43.

Qual vessillo di lieve muffolina  
Attrae le ciglia, in cui da buon pennello  
Dipinte tante bestie di rapina  
Veggonfi ch'anno grinfe e rostro fello?  
Infra tutta l'Armata femminina  
Piu numeroso stuol non v'è di quello,  
Su i cui cimieri sventola sì degna  
Delle Amazzoni sue ladrona insegna.

44.

Di Mime, Ballerine e Commedianti  
Contien la ciurma, e'l dir d'esse di piu  
E' vano, se di tutti i propri vanti  
Sempre il lor nome un gran compendio fu;  
I bassi feudi ch'ebber tanti e tanti  
Coltivatori, tengon'esse fu  
Mille deformi Arpie, mostro rapace  
Del genio teatral simbol verace.

45.

Di tutte l'altre squadre a differenza  
Aste o spade non stringono, ma uncini  
Onde sepper nel mondo ad eccellenza  
Le borse spelacchiar degli zerbini;  
Italia lorda di cotal semenza  
Le sue vi conta, Italia i cui destini  
E Lucrezie e Cornelia ad essa tolsero,  
E fra saltanti e musiche l'avvolsero.

46.

Italia i di cui dotti Ciceroni  
Son ora i ballerini e i ciarlatani,  
Ed in vece de' Fabi e de' Scipioni  
Le spie vede inalzate ed i mezzani;  
Italia, che non pascola i Goldoni,  
Ed empie il borsin vuoto de' Soprani,  
Italia che non fa piu cosa sia  
Dietro a' Mimi Melpomene o Talla.

47.

Anglia, Francia e Germania v'ha non meno  
 Le devastanti sue sceniche spose  
 Depredatrici dell'altrui terreno,  
 Che tante e tante teste fan ramosè;  
 Quelle che accanto a un becco vil sereno  
 Divengon dame illustri e facoltose  
 Pure vi stanno in vista altera e adorna,  
 Metamorfosi usata delle Corna.

48.

Fra le moderne nel drappello istesso  
 Marcian le antiche Mime e Commedianti  
 E ballerine e musiche che appresso  
 Givano in Grecia a' cavalieri e a' fanti (13);  
 Dietro all'Armata il virtuoso sesso  
 Pensiam quanto avrà mai portata avanti  
 In mezzo alla licenza militare  
 L'abilità natia del lupanare.

49.

E' da tre degne Capitanie retto  
 Lo stuolo teatral, che'l Campo onora;  
 Una che pompa fa d'un vago aspetto  
 Appellasi la bella Polidora (14);  
 In Tessaglia di Boro calcò il letto,  
 E in adoprar pie e cosce professa,  
 Co' pie e le cosce de' strumenti al suon  
 Posti in opra ell'avrà *les environs*.

50.

Narran le storie, che Mercurio alato  
 Becco facesse il di lei sposo Boro  
 Essendone rimasto innamorato  
 Mentre ballava in un saltante coro;  
 Il mulo che da lei venne impastato  
 Dalli storici stessi è detto Eudoro;  
 Ma sotto il Dio vi sarà qualche arcano,  
 Dio mercante, spion, ladro e mezzano.

51.

Nell'altra Capitana, di Latino

Miro la Sposa, che Timèle (15) è detta;

Esercitò tra 'l popol di Quirino

L'arte di Mima al lupanar diletta;

Al suo Becco di cor vile e meschino

Gli accusatori, ond'era Roma infetta,

Incuteo spavento, alle lor voglie

Prostituiva timido la moglie.

52.

Ma s'egli tanto li temeva, è segno

Ch'avea macchiata e negra la coscienza;

L'uom giusto mai d'accusatore indegno,

O di perfida spia non ha temenza;

Che torni pur di Domiziano il regno,

O quello de'tiranni, in cui credenza

I delatori rei trovar sul trono;

Di tema oggetto alla virtù non sono.

53.

Sopra d'un'Egipana si presenta

La terza minacciosa Condottiera

Ch'á nello scudo la sanguinolenta

Medea che fu madre perversa e fiera;

La tirannide antica in fronte ostenta

Disumanata piu d'ogn'Affra fiera;

Un così spietatissimo Demonio

E' Ponzia (16) iniqua figlia di Petronio.

54.

Onde l'infame adultero sposar

Due figlioli innocenti avvelenò,

E poiche fè'l marito trucidar,

Tutta la sua famiglia estermìnò;

Contro Nerone seppe cospirar,

Ma dall'Imperator si condannò;

Quando si vide giunta al fatal dì

Co' cibi il tosco gelido forbi.

55.

Siccome era nel ballo assai versata,  
 Col toscano in corpo sciolse in danza il piede,  
 E ballando ella diè quella capata,  
 Che deve dare alfin chi non la diede;  
 Per tal mestiero essendo appassionata,  
 Come l'estremo salto suo fa fede,  
 Volle in mezzo alle squadre femminine  
 Presiedere a uno stuol di ballerine.

56.

Un drappel di Spartane Cavaliere  
 In mostra passa, ed è tutto composto  
 Di quelle Lacedemoni mogliere  
 Cui piacque tanto il Dio baffuto e tosto;  
 Seguendo i lor mariti le bandiere (17),  
 Sotto Messene avean l'assedio posto,  
 Ma nel dubbio che a lungo saria andato  
 Spediro i servi delle mogli a lato.

57.

Questi dovean con esse le funzioni  
 Conjugali eseguir ne' letti istessi,  
 Perche dall'isterismi e convulsioni  
 Le sanasser cogli urti e cogli amplessi;  
 Oh che mariti compiacenti e buoni,  
 E oh quali d'indulgenza eroici eccessi!  
 Ma adagio un po'; forse non veggiam nui  
 Tanti che le lor spose offrono altrui?

58.

Armata son d'asta e di targa, e certa  
 Tibaide (18) è la lor prima Capitana;  
 Leonida sposò; femmina esperta  
 Nel tor l'ombre che chiude la sottana;  
 In Asia nata di famiglia incerta  
 Pria d'un Sirio uffizial fu cortigiana,  
 E dopo d'aver fatta la sgualdrina,  
 Fra gli Spartani diventò regina.

A morte

59.

A morte odiò lo sposo, ed il marito  
La pariglia le rese, e detestolla;  
Trovandosi incornato all'infinito,  
Dal trono, e alfin dal talamo scacciolla;  
Ha da quel tempo l'uom sempre aborrito,  
Ed or fu d'una Sfinge il capo crolla,  
Nè paga farà mai finche non tigne  
Col sangue di capron l'asta che strigne.

60.

Un piccolo Squadron di Volontarie  
S'avanza ergendo lucide alabarde,  
E queste spose son di nazione varie  
Ispane, Greche, Franche, Angle, e Lombarde;  
Funera (19) che tra quante temerarie  
Vanta l'Armata fa che si riguarde  
La piu ardita ed intrepida, è con quelle  
Nata sotto il tenor d'avverse stelle.

61.

In Catalogna fu a Rodrigo unita,  
Ma per fragilità la sguainata  
Maschia spada entrar fè nella ferita,  
Che di candido sangue andò bagnata;  
Convinta dell'error perse la vita  
Con strana crudeltà viva murata,  
E d'un supplizio tanto doloroso  
L'esecutor fu il barbaro suo sposo.

62.

Sul dorso d'una Bucintora i denti  
Digrigna per furore, e collo strale  
E colla picca sua spera a torrenti,  
Di far correre il sangue maritale;  
Seco è Barera (20) che fra Ispane genti  
Al par di lei già visse, e da un'eguale  
Ferocia ed ira inesorabil spinta  
Alla strage viril mostrasi accinta.

63.

Nel talamo d'Alfonso ella si giacque,  
 Illustre dama fra le dame libere,  
 E poiche lussuriosa e calda nacque,  
 Era portata assai per il piacere;  
 Un attillato giovine le piacque,  
 E tentò per goderlo le maniere,  
 Ma facil non le fu di compir l'opra  
 Con un Capron che ognor le stava sopra.

64.

Essendo la Spagnola insaziabile,  
 L'amante suo ridusse a mal partito,  
 Che per il troppo agir smunto ed inabile  
 Era il meschin rimasto impreciuitito;  
 Per tornarlo qual fu robusto ed abile,  
 Con droghe della China il suo patito  
 Fratel fregolli, droghe già inventate  
 Dalle Spagnole Americanizzate.

65.

Queste avendo il poter di rinforzare  
 L'organo de' dolcissimi contenti  
 Lo resero capace d'ultimare  
 Sedici corse in breve spazio o venti;  
 Alfonso che s'avvide dell'affare,  
 Non strepitò nè feo risentimenti,  
 Ma dando al drudo una bevuta attiva  
 In poch' ore spedillo all'Orco in riva.

66.

Barera ancor tien nella mente fitta  
 La perdita del suo diletto amante,  
 Onde marciando colla lancia ritra  
 Il desio di vendetta ha nel sembiante;  
 Ma nè sì minacciosa nè sì afflitta  
 Un'altra moglie seco passa avanti;  
 Villa (21) si noma, e a Berengario stese  
 La man Rege dell'Italo paese.

67.

Da un Ministro del Principe di notte  
Nascostamente si facea colpire;  
Alfine le di lei segrete lotte  
Dal Monarca si vennero a scoprire;  
Ma Villa, che passò fra le più dotte  
Nell'arte rea di fingere e mentire,  
Credere fè al Re, che 'l vago non per ella,  
Ma che ascoso venia da certa ancella.

68.

Fu allor che Berengario credulone  
Al di lei drudo tolse ambo gli zeri,  
Che di Ministro fattosi Castrone  
In acuto parlò malvolentieri;  
L'ingrata Villa senza compassione  
Del meschin non si prese piu pensieri,  
Anzi rise del caso e del Monarca  
Che la stimò di virtù adorna e carica.

69.

Costante or nella indifferenza istessa  
Di vendicar l'amante non le preme,  
E se l'ostil nazione brama sommessa,  
E' perche d'ingozzar nutre la speme;  
Al par dell'altre qual Cavalieressa  
D'una torva Chimera il dorso preme;  
Ha una cotta ponzò sul ferreo busto,  
Lo scudo a manca, e a destra un mazzafrusto.

70.

Su d'un' Onocentaura appo di questa  
Roberta (22) marcia, e gira le pupille  
Dall'elmo alzato che tien' ella in testa  
Accesa ancor di torbide faville;  
Lo sposo suo per gelosia funesta,  
Mostro ch'è reo di mille scempi e mille,  
Sapendo ch'adornollo d'alte piume,  
Bieco afferrolla, e la gettò in un fiume.

71.

La misera ch'avea strinti al suo petto  
Gli amanti a squadre, e ben se ne compiacque,  
Suo malgrado in un altro umido letto  
Agonizzante e pallida si giacque;  
Ma per recar maggior onta e dispetto  
Al barbaro marito, fuor dall'acque  
Alzando nel morir la man, li feo  
Con due dita l'insegna d'Imeneo.

72.

Adeffo che 'l destin le armò la destra,  
Incontrar spera il sospettoso boja,  
E con quella che impugna alta balestra  
Saettar vuol le sue perfide coja;  
Indi del lupanar prima maestra  
Cangiarfi un'altra volta anela in troja,  
Ond'apportar novella ingiuria e scherno  
All'empio, cui giurato ha un odio eterno.

73.

Ma qual negro tristissimo squadrone  
Di scordati strumenti al suon ferale  
Sopra tante Ippogrife in attenzione  
Mette chi tiene in mano il canocchiale?  
D'un impiccato par la processione,  
O la pompa d'un lungo funerale;  
La tristezza il silenzio e 'l cupo affanno  
Compagnia flebilissima li fanno.

74.

Le Cavaliere sue s'avanzan lente,  
Meste, composte e in un contegno istesso;  
Uno spiegato gonfalon dolente  
Di funereo color traggonfi appresso;  
Dall'alta sua piu d'un velo pendente  
Ondeggia, e in cima ha un ramo di cipresso;  
Portano negre cotte e pennacchiere,  
Con negri scudi e negre bandoliere.



75.

E chi farà che non conosca in questo  
 Stuolo lo stuolo a cui Lucrezia impera,  
 Che negli ornati e al portamento mesto  
 Immita la sua trista Condottiera?  
 Quella sposa che fu d'animo onesto,  
 Che nutrì casto amor, fede sincera,  
 In lui sen venne da Lucrezia accolta,  
 Ma tal squadra non è già la più folta.

76.

Nel breve spazio in cui dovette armarsi,  
 Un esatto scrutinio ella non feo  
 Per osservar se ognuna meritarsi  
 D'esservi ammessa il raro onor poteo;  
 E in fatti i di lei casi son ben scarsi,  
 Nè or più a forza s'incorna l'Imeneo,  
 Anzi chi talor v'ebbe compiacenza  
 Il proprio fallo chiama violenza.

77.

De' suoi lugubri neri fregi ornata  
 Sopra d'un'Ippogrifa se ne passa  
 La nostra Dama affitta ed onorata  
 Colla visiera sul bel volto bassa;  
 Laodamia (23) ha nello scudo effigiata,  
 Che sempre visse sospirosa e lassa,  
 E mentre abbraccia l'ombra dello sposo  
 Chiude le luci in placido riposo.

78.

Due fidi Alcioni (24) veggonsi in un canto  
 Dello scudo medesimo, che in vetta  
 D'uno scoglio il bel simbolo del santo  
 Legame son che le cast'alme alletta;  
 In oggi sposi tai divenner tanto  
 Rari, che passa omai per favoletta  
 Cio ch'a onor delle genti femminine  
 L'Artemisie operarò e l'Eponine.

79.

Son di Lucrezia luogotenentesse  
 Penelope con Tullia a lei parente,  
 E i stessi negri fregi portan esse  
 In un aspetto simile dolente;  
 Contasi fra le sue cavalieresse  
 Bremma (25) che violata brutalmente  
 Da un Centurion, troncò con braccio ardito  
 Il di lui capo, e offrillo a suo marito.

80.

Sposa ella fu del principe Orgiagonte,  
 Che de' Galati governò l'impero,  
 Donna che ben vendicar seppe l'onte  
 Fatte a Imeneo con grand'esempio e fiero;  
 Come Lucrezia aperto mostra in fronte  
 Il cor fedele e l'animo sincero,  
 Ma di lei più felice l'inumano,  
 Rapitore svenò di propria mano.

81.

Alisa (26) che fra i Galli violò  
 Jacopo Griso attivo Parigin,  
 Per cui lo sposo in giostra lo sfidò,  
 E uccise in faccia a Carlo lo zerbin,  
 Nel drappel di Lucrezia si arruolò,  
 Ma credo d'esser ottimo indovin  
 Nel dir che se all'amante l'uscio aprì  
 In segreto alla presa acconsentì.

82.

D'Alisa al fianco inoltrasi Abrodna (27)  
 Sposa a Camusto capitano Cosacco;  
 Goduta a forza fu Dama sì buona,  
 Indi uccisa co' figli da un Pollaceo;  
 L'atroce ingiuria, la cui fama suona,  
 Tutta allor pose la Pollonia a sacco,  
 E de' vindici armati la bravura  
 Fè Cracovia tremar dalle sue mura.

83.

Sofrosina (28) è con essa del Sicano  
Dionisio Tiranno e suora e moglie;  
Lo vinse de' Corinti il Capitano,  
E cattivo il mandò fra l'altre spoglie;  
Quando i di lui nemici ebbero in mano  
Sofrosina, con lei sfogar le voglie,  
E per forza alle sue figlie non meno  
Tolser l'onore, e ben gonfiaro il seno.

84.

La casta la divota Pavolina (29)  
Romana Dama in mezzo a lor s'avanza;  
Decio Mondo che amava la rapina,  
Persa avea di goderla ogni speranza;  
Ma poiche fra gli ostacoli si ostina  
Chi dietro impazza all'umida pietanza,  
Essendo vane le promesse e i prieghi,  
Ricorse agli artifizii ed a' ripieghi.

85.

Siccome ella mostrava divozione  
Per Anubi, i suoi Preti guadagnò  
Dando loro un pienissimo borsone;  
Quell' *auri sacra fames* che non può?  
Andati del marito alla magione  
(Che in Roma Saturnino si chiamò)  
Li palesar che innamorato il Dio  
Di giacer con sua moglie avea desto.

86.

Saturnin con trasporto fe paese  
A Pavolina un così eccelsso onore;  
Specchio di devozion' ella si arrese  
Per ottener dal Dio sì gran favore;  
Del Nume intanto dentro al tempio prese  
L'amante il posto, e appena fu l'albore  
Diurno spento in cielo, dallo stesso  
Marito tratta venne al Nume appresso.

87.

Nel lasciarla le disse: oh te beata  
Scelta a godere un celestiale salame!  
Bada ben di non esser riservata,  
E appaga piu che puoi le sante brame;  
Sì, ti comando farne una spanciata,  
Che s'ei faziar potesse la mia fame  
Vorrei pur io gustarne qualche fetta,  
Ma ignoro se del porco si diletta.

88.

Lasciatevi servire (la delusa  
Pavolina rispose) se pur cento  
Volte entrar vuole in quella via ch'ò chiusa  
Sempre ad altrui, lo renderò contento;  
Cio detto, passa nella foglia schiusa  
Del tempio ù stava preparato e attento  
Mondo, ch'ebro di calido desio  
Fè a meraviglia le funzioni del Dio.

89.

Alcuni giorni scorsi, l'imprudente  
Giovine ch'avea fazio il desiderio,  
Rese lo strattagemma a lei patente,  
Che al nome inorridì dell'adulterio;  
Disperata la misera e dolente  
Corse a gittarsi al pie del reo Tiberio,  
Che al foco i Sacerdoti condannò,  
E il loro Dio nel Tevere gettò.

90.

Mondo in esiglio venne discacciato,  
Nè Tiberio li diè pena di morte,  
Poiche considerollo un acciecato  
Giovine da un amore intenso e forte;  
Pavolina di cor puro e onorato  
Affai le duol se feo Becco il consorte,  
E tien di Mondo il Cornifacio inganno  
Sempre nel dì sen vivo l'affanno.

91.

La squadra di Lucrezia seguon pure  
 Alcune Sirie spose, che Tigrane (30)  
 Tolsè a' mariti, e benche oneste e pure  
 Saziaro a forza le sue voglie insane;  
 Il mesto stuol fra tante genti impure  
 Che volontarie ergeron le sottane,  
 Par vergognoso, ma gemma preziosa  
 Nel fango ancora è bella e luminosa.

92.

Una falange d'altre cavaliere  
 Innanzi passa di nazioni diverse,  
 E sul dorso cavalca di Chimere  
 Al balenar di lunghe spade e terse;  
 In essa armate fanno sì vedere  
 Ricoperte da cotte e bianche e perse  
 Le Islandesi consorti (31), che sì bene  
 Ripopolar le loro patrie arene.

93.

Un morbo contagioso desolò  
 L'Islanda, e un cimiterio di lei fè;  
 Di Danimarca il prence immaginò  
 Un rimedio che inver bizzarro egli è;  
 Nell'Isola una legge pubblicò,  
 Onde alle donne la licenza diè,  
 Obliato l'onore ed i riguardi,  
 Che generassèr fino a sei bastardi.

94.

E nella legge istessa a' padri e a' sposi  
 Impose in balia loro di lasciarle  
 Senza mostrarsi rigidi o gelosi,  
 E senza mai punirle nè sgridarle;  
 Le femmine a decreti sì gustosi  
 Piegar la fronte, e qui dobbiam lodarle,  
 Se in secondare un principe sì faggio  
 Fero al pubblico ben tanto vantaggio.

95.

A tal segno il lor zelo si sostenne  
 Nel sottoporsi alla potenza attiva,  
 Che in pochi anni ricorrere convenne  
 Alla primiera legge proibitiva;  
 Da questo esempio che in Islanda avvenne,  
 Chi oserà dir che sia la donna priva  
 Della sana politica efficace  
 Che l'uom possiede, e a' regni giova e piace?

96.

Colle Islandesi frammischiate stanno  
 Le Lituane (32), a cui permesso viene  
 Di tener proci pubblici, e non hanno  
 Vergogna nè pudor che le ritiene;  
 Anzi il loro marito in capo all'anno  
 Delle mogli al servizio ne mantiene  
 Un buon numero, in prima calcolate  
 Le forze avendo delle proprie entrate.

97.

E tai zerbini all'attual servizio,  
 Lungi essendo il consorte o pur patito,  
 Tener dovean le spose in esercizio,  
 E adempiere agli uffici di marito;  
 In oggi che non regna il pregiudizio,  
 Ed è il decoro e'l buon nome svanito,  
 Introducendo vassi a mano a mano  
 Il comodo costume Lituano.

98.

Da que' popoli i drudi nominati  
 Venian dal Matrimonio ajutori (33),  
 Nè potevano i maschi conjugati  
 Pascolar donne della moglie in fuori;  
 Se la legge sprezzavano, infamati  
 Erano, ma cotai Legislatori  
 A ragion malaccorti e ingiusti io nomo  
 Nel dar tutto alla donna, e nulla all'uomo.

99.

Molt'altre spose del paese istesso  
Vedeansi in tal drappello numeroso,  
A' cui mariti l'uso avea permesso (34)  
Di far d'esse un commercio vergognoso;  
Ma del pari un tal uso è in voga adesso,  
Poiche s'osserva in pubblico uno sposo,  
Che di sua moglie pattuisce il prezzo  
Abil mezzano in vender carne avvezzo.

100.

Le Fiamminghe (35) seguaci della Setta  
S'inoltrano fra queste, setta rea  
Che ad ogni sorta di lascivia abietta  
D'abbandonarsi al Sesso permettea;  
Chi dall'amor divino alla perfetta  
Meta giunger desia (così dicea  
Il primo de' suoi dogmi) a quel carnale  
Abbandonar si dee, nè farà male.

101.

Siccome questa scuola frequentata  
Fu molto, di cotali Settatrici  
Una gran quantità mostrasi armata  
Coll'altre Lituane meretrici;  
Lunga alabarda tengono impugnata,  
E'l cimiero ch'ân sopra le cervici  
Pompa non fa di piume a più colori,  
Ma di mistiche foglie e rami e fiori.

102.

La Boema Rutilia (36) già mogliera  
Del Re Ottocaro vacca fra le vacche  
Del lascivo squadrone è condottiera  
Ben degna di dar legge alle baldracche;  
Targa e mazza sostiene, e presto spera  
Alla Cornuta gente dar le pacche,  
Ma non saprei se l'eroina ardita  
Brami più di ferire, o andar ferita.

103.

Adila (37) è seco donna che di possa,  
Di lussuria e d'audacia è ben provvista  
Conforte di Fedrico Barbarossa,  
Che in Italia fè piu d'urta conquista;  
Ha una veste full'armi bianca e rossa,  
Ed è pure di quelle nella lista  
Che mentre a danno altrui stringon la lancia  
Braman ch'altri le fera nella pancia.

104.

Quella che addosso or vien d'un'Egipana  
A' fregi estrani, ond'è tutta adornata,  
Certamente farà qualche Persiana  
Regina dall'istorie celebrata;  
Ella rassembra andar fastosa e vana  
D'un'insegna che spiega effigiata  
Nel scudo, in cui sol due figure sono;  
Un becco che fa scarpe, e un Re sul trono.

105.

Babec ella è, che in Persia un dì sposò  
Un calzolar chiamato Salisir;  
Costui che fiacco e inabil si trovò,  
Pur d'ottenere un figlio ebbe desir;  
Un soldato egli dunque ricercò  
Detto Sanan, avendo inteso dir,  
Che questo infaticabile guerrier  
Brav'era di montone nel mestier.

106.

Poiche Babec sommessa e ubbidiente  
A contentar lo sposo suo si offerse,  
Seco in letto il campion forte e valente  
Si giacque, e di secondo umor l'asperse;  
Il bastardo che uscì fu il sì potente,  
Il sì famoso principe Artaserse,  
Che Artaban ruppe e i Parti, indi'l Persiano  
Regno accrebbe col senno e colla mano.



107.

In mezzo a tanti luminosi fatti  
Non fia ch'altri s'opponga, e mi contrasti  
Che le glorie e le gesta de' mulatti  
De' legittimi assai vincano i fasti;  
Dunque i figli de' teneri soppiatti,  
Benche frutto di vincoli non casti,  
Vadan superbi; sempre il bastardismo  
All'apice poggio dell'eroismo.

108.

Dietro a Babec sul dorso di frementi  
Sfingi cavalcan le consorti impure  
Di vari regni e di diverse genti  
Coperte di non simili armature;  
L'Arabe (38) ch'ergon strali alti e pungenti  
Donne tutte vilissime ed oscure  
Vi si contan, cui nomi ignoti foro  
Pudicizia onestà fede e decoro.

109.

Non men de' Massageti (39) le mogliere,  
Di Scizia popol barbaro, vi stanno,  
Che 'n viaggio cibari soglionfi e bere  
Del sangue de' cavai, che scannar fanno;  
I cadaveri gettano alle fiere  
Di quei che infermi all'Orco se ne vanno,  
E uccisi i vecchi, sogliono sul desco  
Apprestar la lor carne per rinfresco.

110.

Le mogli hanno comuni, ed il lor Nume  
E' il Sole, che li scalda, e li rischiara;  
Le Corintie (40) vi son, che un bel costume  
Vantan, costume che l'Europa impara;  
Il mestier che si fa sopra le piume,  
Nobil pregio e virtude illustre e rara  
Stimano, ond'una pubblica squaldrina  
Pubblici encomi ottien quasi eroina.

111.

Fra i Corinti in sì gran riputazione  
Coll'alternò succederfi de' tempi  
Montò la baldracchesca professione,  
Che accio crescesse i Dei pregar ne' tempi;  
Io più tostò farei d'opinione  
Ne' giorni nostri dissoluti ed empì,  
Di pregar Giove, onde scemar si degni  
Il popolo squaldrinico de' Regni.

112.

L'Ofcie (41) consorti di spumoni armate  
Sopra fucide Arpie vengon non meno;  
Sì prostitute furo e depravate,  
Che uscì dagli Ofci il favellare osceno;  
Le Vandale (42) del par sozze e sfrenate  
Mostransi, che lietissimo e sereno  
Facean lo sposo allor ch'esse al suo sguardo  
Scopriano il ventre pregno d'un bastardo.

113.

Marcian coll'Ofcie dell'Abissinesi (43)  
Le large troje, a cui la continenza  
Essendo odiosa, avean ne' lor paesi  
Di visitar gli amanti la licenza;  
E questa l'ottennevan da' cortesi  
Mariti colla stessa compiacenza,  
Di cui sen vanno in sommo grado adorni  
Tanti becchi contenti a' nostri giorni.

114.

La bellissima moglie del baggiano  
Candaule Re de' Lidi Argèa nomata  
S'inoltra con un pilo argenteo in mano  
Su d'una Grifoneffa ben bardata;  
La segue a tergo un folto stuolo Indiano (44)  
Di donne, cui l'umanità fu grata,  
Onde i figli di tai libere madri  
Van dell'eredità privi de' padri.

115.

Tra tanti e tanti vari zappatori  
Cosa essendo impossibile il potere  
Determinar quai sieno i genitori,  
Denno i figli alla madre appartenere;  
Se uscisser leggi tai da' nostri fori,  
L'uom che dee gli altrui parti mantenere,  
Saria contento, e quasi i figli tutti  
Spogliati andrebber de' paterni frutti.

116.

Al par full' orme della Lidia Argèa  
Vengono quelle femmine di Rodi (45)  
Calcate un dì per la licenza rea  
Di giovinastri in curiosi modi;  
L'Isola che difesa non avea,  
Dal peso oppressa fu d'ingiusti nodi,  
Sotto cui fra i macelli e le rovine  
La desolaro i furti e le rapine.

117.

I suoi tiranni onde sfogare il foco,  
Che loro di lussuria empia le vene,  
Inventori si resero d'un gioco,  
Per cui molto adopravansi le schiene;  
Questo nomato fu d'Egesiloco,  
E in esso l'uomo ch'a foccomber viene  
Abbandonare al vincitor dovea,  
Quella tal donna che piu li piaceva.

118.

Se alla legge opponevasi il perdente,  
I foci al vincitor pergeano ajuto,  
Che la moglie scegliea naturalmente  
Del nemico, onde renderlo Cornuto;  
Conculcandola bene a lui presente,  
Era'l di lui trionfo piu compiuto;  
Stupisco che fra tante novità  
Non conti un gioco tal la nostra età.

119.

Colle Rodiane stanno de' Tapiri (46)  
 Misse le spose, popoli fra i Parti;  
 Lascian le donne per gli altrui desiri,  
 Quand'avut' hanno un numero di parti;  
 Sopra tante Chimere or che le miri  
 Con i capelli fuor dall'elmo sparti  
 Stringer le frecce in minaccioso aspetto,  
 Seguaci sembran della Stigia Aletto.

220.

E queste dell' Armata femminina  
 Forman l'estremo stuol, che da piu d' una  
 Orgogliosa ed intrepida eroina  
 Vien chiuso, e sta sopra d' un mostro ognuna;  
 Clodia (47) è la prima di nazioni Latina,  
 Che tutti i pregi di baldracca aduna;  
 La repudiò Lucullo, poichè al fello  
 Clodio in braccio si diè benchè fratello.

221.

D' Argolica nazione è la seconda,  
 E Cèa (48) chiamata viene; d' Ipponate  
 Savio di Crecia fu la sposa immonda,  
 Uom venerato dalla vecchia etate;  
 Di saper colmo, e di virtù profonda  
 Sclamò: niente alla mia felicità  
 Mancar poteva in grembo a lieta sorte,  
 Se mancata mi fosse la consorte.

122.

E oh quanti e quanti dir potrian così  
 Al fianco d' una femmina cotal,  
 Che la notte gli affanna più del dì  
 Pazza, inquieta, garrula e carnal!  
 Quanti cui fausta sorte favori  
 Son costretti d' andare allo spedal  
 Per colpa d' una moglie poco casta,  
 Che in tutto mai non proferisce il basta!

La

123.

La terza è una fugosa Francesotta (49)  
Già conosciuta mula d'un Barone,  
Ne' duelli amorosi attiva e dotta,  
Che un Gallo Marescial cangiò in Caprone;  
Col quarto Errico amante della lotta  
Scese più volte a singolar tenzone,  
E quel gran Re che ben l'asta impugnò,  
Ferilla, e per tal piaga si gonfiò.

124.

Carlotta è 'l nome suo; fu repudiata  
Dal venal becco Marescial di Francia,  
Perche senza danar venne trovata,  
Non perche l'uom sfidava a pancia a pancia;  
Dell'azion del marito ancor piccata  
Con eleganza fa crollar la lancia,  
E a gloria d'ogni Amazzone Francese  
Brama sfidar l'avar Calabrese.

125.

Tiziana (50) è seco calda donna audace,  
Che d'onestà non ebbe mai pensiero,  
E 'l talamo calcò di Pertinace  
Col popolo di Marte sì severo;  
D'amoreggiar fu in pubblico capace  
Un che di suonator fece il mestiero,  
Ond' ella accrebbe a Cesare la chioma  
Con generale scandalo di Roma.

126.

Delle vergogne sue superba ancora  
Un'arpa nello scudo tien scolpita,  
E ciò che la deturpa e disonora  
Con tale insegna a chi la guarda addita;  
Ciascuno sa che più d'una signora  
Imitatrice di Tiziana in vita  
Portar potrà ne' scudi effigiati  
Ballerini Istrion Mimi e Castrati.

127.

Galeria (51) nella marcia l'accompagna  
 Moglie di Massimiano Imperatore,  
 Nel talento a Tiziana affini compagna,  
 Quantunque non amasse un Suonatore;  
 Dandosi il suo marito alla compagna  
 Qual avido animal divoratore  
 E di maschi e di femmine, a ragione  
 Non volle essa languir nell' inazione.

128.

Autorizzata dal virile esempio.

De' migliori polledri mando in traccia,  
 E di Cloachina (52) dall' impuro tempio  
 Uscir tutti gli fea con smunta faccia;  
 Non fasia ancora del nervoso scempio  
 Che la vita e la morte altrui procaccia,  
 Su d' una Bucintora il ferro estolle  
 Anelante d'entrare in pugna molle.

129.

Ifidemla (53) la segue di Triopante,  
 E di Canaco figlia, che in marito  
 Toccolle Aloo terribile gigante  
 A spegner atto il femminil prurito;  
 Di lei Nettunno divenuto amante,  
 Non ricusò del Nume il sodo invito,  
 Onde gli Aloidi insieme poi generaro,  
 Che di poggjar contro il Tonante osaro.

130.

Oh andate a creder che allontani i Corni  
 Un nerberuto sposo gigantesco,  
 Che trenta volte al dì torni e ritorni  
 Al pigio e ti ripigia ognor piu fresco!  
 Vi son pur troppo certi immensi forni  
 Ond' armato anche un uom d'abete o pesce  
 Immerso in tai voragini profonde,  
 Gridar dee: *Sono in mar non veggo sponde.*

131.

L'ultima Capitana dell'Armata  
 E' Calicòpe (54), il cui padre fu Orrèò;  
 Quando di Lenno il Re l'ebbe sposata,  
 Bacco si dichiarò suo cicisbeo;  
 Punt'ella non mostrossi al Nume ingrata,  
 E mentre un dì col carò suo Lieo  
 In un cheto stanzin stava alle prese,  
 Il marito Toante li sorprese.

132.

A cotal vista il Re s'imbestiall  
 Come ciascuno immaginar si puo;  
 Ma Bacco onde acquetarlo gli offerì  
 Un nappo di buon vino, e lo placò;  
 Poi come si coltivi l'istruì,  
 Ed oltre tutto questo, li donò  
 Di Biblo e Cipro i regni; a un prezzo tal  
 Acquistar Corna non è poi gran mal.

133.

Quanti per la pigion, per un vestito,  
 E quanti per un pranzo o per la cena,  
 Onde dar campo al ricco favorito,  
 Alla moglie ed a lui voltan la schiena!  
 Che se per caso mai trova il marito.  
 La sua moglie che a un altro s'incatena,  
 Non già diventa un orrido Mefenzio,  
 Ma saggiamente appigliafi al silenzio.

134.

Sul dorso d'una Sfinge essa saltella  
 A proporzion che 'l mostro innanzi trotta;  
 Gialle piume ha sull'elmo, che la bella  
 Sua faccia asconde; e veste azzurra cotta;  
 Cinge la spada, e impugna due quadrella  
 Colla mano gentile in ferir dotta,  
 E sullo scudo che le diè Bellona  
 Un Corno porta, un fiasco, una corona.

135.

E' terminata alfin sì lunga mostra,  
 Gridano cento e cento spettatori;  
 Quando comincia, affè la Musa vostra  
 Vince gli odierni Vati seccatori;  
 Ma se tutte (rispondo) in l'età nostra  
 Le sguadrine dovessero uscir fuori  
 Armate in campo, sfido anche Marone  
 A farne una più breve descrizione.

136.

Di più pensano i faggi, che non fanno  
 Esser nel dir sofistico i più industri,  
 Che nel mio campo le baldracche stanno  
 Non d'un'età, ma d'un million di lustri;  
 Anzi cento ne tacqui, che non hanno  
 Dell'altre al paragon de' nomi illustri;  
 Pur se tai scuse valide non sono,  
 Di mia prolissità chiedo perdono.

137.

Dal Sol ch'è alla metà della carriera  
 Sul chiaro olimpo, sempre più m'avveglio  
 Quanto la femminil mostra guerriera  
 E' in lungo andata, e nova scusa io chieggio;  
 Cio che avvenne frattanto in la primiera  
 Città del regno raccontare or deggio;  
 Dunque chi di saper curioso fosse  
 Mi seguiti alla reggia di Minosse.

138.

Da un pezzo don Girolamo Cardano  
 Partì per accudire al suo Museo,  
 Ma in pria di quanto avvenne, al buon Sovrano  
 Una descrizione esatta feo;  
 Sentendo il Re ch'era robusto e sano  
 L'Itaco Prence, che qual vil plebeo  
 A sgrugnoni sfidollo, il come ignora  
 Esser possa guarito in sì brev'ora.



139.

Dell'evento s'allegra, e in un riflette  
Se per l'onor real debba tacere,  
O pur se debba armarsi di vendette  
Con chi l'offese in cost' ree maniere;  
Ma il Regnatore alfin si risolvette  
A simular, bramoso di vedere  
Il contegno d'Ulisse, ed in qual forma  
Agirà seco; cio li sia di norma.

140.

Intanto verso quella stanza va,  
In cui passeggia l'Itaco volpon,  
Che al pari di Minds dubbioso sta  
Pensando alla sgrugnonica tenzon;  
Se debba implorar grazia egli non sa  
Dopo commessa una sì nera azion,  
O pur come politico avveduto  
Stare in silenzio, e far chi ha avuto ha avuto.

141.

Questo il miglior compenso Ulisse crede  
Per compir la promessa ch'alla Dea  
Fece, e ch'astretto a mantener si vede,  
Alla Dea cui tant'ei deve, e dovea;  
Verso la porta per sortire il piede  
Avanza, e mentre l'uscio aperto avea,  
Rimane a un tratto stupido e confuso  
Nel trovarsi col Pronce a muso a muso,

142.

Di Creta il Re sorpreso al par d'Ulisse  
Sul momento restò per l'improvviso  
Inaspettato incontro, ed in lui fissò  
Tenne le luci tacito indeciso;  
Ma il Sagrestano ad alta voce disse:  
Cornuta Maestade è omai deciso;  
Presto delle ree femmine per opra  
Il maschio regno vostro andrà soffopra.

143.

Nel corso della notte da funesti  
Sogni io venni di questo assicurato;  
Deh piu non ritardiam; tosto s'appresti  
Per il pubblico bene il campo armato;  
Presto, presto vi dico; che se presti  
Non saranno i ripieghi, rovesciato  
Dal trono fra l'orribile procella  
Su quel vedrete un Principe in gonnella.

144.

Giulio chiamate, e Agamennone; eletto  
Un sia de' fanti, ed un de' cavalieri  
Supremo Generale.... presto ho detto,  
Presto; che fate lì sopra pensieri?  
Di star co' bracci incrociati al petto  
Tempo or non è; spediscansi corrieri  
Subito ai Re vassalli in ogni parte;  
Presto per carità; flemma da parte.

145.

S'imponga a tutti ch'alla capitale  
A rompicollo vengano, e con essi  
Rechino esatta lista del totale  
De' popoli, che lor furon commessi;  
Strighiamoci vi replico, che in tale  
Situazion star non si dee perplesso;  
Ai fabri l'armi subito ordinate;  
Ma così ritto ritto e che pensate?

146.

Una cosa per volta (sbatordito  
Li risponde Minosse); in un momento  
Come oprar tanto? sia fra noi spartito  
Il peso dunque, e m'ascoltate attento;  
Piu d'un corrier sarà da me spedito  
A tenere del vostro avvertimento;  
Intanto ch'io fo questa spedizione,  
Voi chiamar fate Giulio e Agamennone.

147.

E nel tempo medesimo d'intorno  
Ad avvisar mandate i Senatori  
Perche in Senato tutti al novo giorno  
Trovinsi, e quelli ancor ch'abitano fuori;  
Un ordin poscia dal real soggiorno  
A quanti d'armi abbian fabbricatori  
Mandisi, accio ne' lor fumosi alberghi  
Preparin spade scudi elmi ed usberghi.

148.

Or per la troppa fretta non pensate  
(Soggiunge Ulisse) a cosa essenziale;  
Voi gli elmi a' fabri subito ordinate.  
Senza pensare al Ciuffo maritale?  
Bisogna che le Corna sian fodrate,  
Ed i magnani gente materiale  
Se avvisati non sono, li faranno  
Senza le due vagine in nostro danno.

149.

Oltre di questo, a onor della nazione,  
E dei stemmi di vostra Maestà,  
Ch'è de' sudditi Capri il Re Caprone,  
Ogn'arme al Corno simil si farà;  
Saggio Ministro mio vi do ragione  
(Minds ripiglia) cio s'eseguirà;  
La cura a voi ne affido; a oprar si vada  
Quanto abbian detto per diversa strada.

150.

A stendere io vo tosto i manifesti  
Che i corrieri portar denno a' Sovrani,  
E intanto voi mandate con pie presti  
A chiamare i due nostri Capitani;  
Poscia darete gli ordini accio lesti  
Sian gli armamenti, ed abbiano i magnani  
Da voi le necessarie istruzioni  
Per far scudi snette aste e morioni.

151.

Sì l'un che l'altro per diversa via  
 Sollecito ad oprare si dispone;  
 Non inescia a chi ascolta che si dia  
 Un'occhiatina a Pallade e a Giunone;  
 Giunon che pensierosa star dovria,  
 Mostrasi lieta nella sua magione,  
 Mentre Minerva sopra un canapè  
 Ora tentenna il capo, or batte un pie.

152.

Che state ruminando così mesta?  
 (Giunon le dice); ciò mi testimonia  
 Che quantunque portiate ferrea vesta,  
 Pur di coraggio è in voi gran parsimonia;  
 Quell'Armata ch'or tanto vi funesta  
 Sarà distrutta dalla Dea Fluonia,  
 E le vacche ch'or mostran tanto ardire  
 Svenate noi vedremo al suol languire.

153.

Ah sì quelle ridicole bambocce  
 Ingozzatrici più delle lupacce  
 Versar presto dovranno quai rotte docce  
 L'umore dalle sordide tanacce;  
 Nel perdere la vita a gocce a gocce  
 Godrem vederle colle imunte facce  
 Inostrar cotte spade lance e frecce  
 Colle schifose porporine fecce.

154.

Piacesse al fato che ciò fosse o amica  
 (Mesta risponde Pallade a Giunone)  
 Ma temo che la rea nostra nemica  
 Non abbia il voto in suo favor d'Ammonè;  
 La pura verità forz'è ch'io dica,  
 Mi destò insieme spavento e ammirazione  
 Il Campo femminil, che in faccia nostra  
 Ordinato sì ben passò la mostra.

155.

Marte e Bellona unite al gran Tonante  
Oprato avranno quant'abbiam veduto,  
Ed io lo so che non sono ignorante  
Nel bellico mestier che ho conosciuto;  
Vedendo tante strane cose e tante,  
Oltre poi tutto quello ch'è accaduto,  
Non senza fondamento infra me temo  
Ch'ambedue cucular ben ci faremo.

156.

Che cucular? (le replica infuriata  
La diabolica Giuno); e tanto Giove  
Vi fa paura? eh via, scandalizzata  
Son d'una Diva che l'Egida move;  
Questo gran Nume con fronte turbata  
Del suo potere inver diè belle prove  
Allorquando i Titani dalla terra  
Sorsero orrendi, e lo sfidaro in guerra.

157.

Ch's'egli non chiamava Briarèo (55)  
Perche venisse ad arrecarli ajuto,  
I giganti cantavano il trofeo  
Rotte le Corna a quel Becco.... ho taciuto  
A onor di me fedele ad Imeneo  
L'epiteto ch'a lui saria dovuto,  
A lui che sotto de'miei stessi sguardi  
Copri le mogli, e seminò bastardi.

158.

Ed è possibil che vogliate ognora  
(Palla a dir prende) offendere quel Nume,  
Che sol che'l voglia, puote adesso ancora  
Farvi pentir del reo vostro costume?  
Ecco cio che mi abbatte e che mi accora,  
Ed ecco la cagion perch'egli assume  
Venere a sostener; piu d'una volta  
Tacete, io dissi; ei tutto vede e ascolta.

159.

Voi medesima per altro allor che 'n faccia  
De' Numi in cielo uniti al baciavano  
Vi fece la terribile minaccia,  
Smorta ed umil svignaste via pian piano;  
Tacete dunque, e alfin da voi si faccia  
Quanto vi dice chi 'l criterio ha sano;  
Egli è alfin fratel vostro e vostro sposo,  
Ed è quel Dio che d'irritar non oso.

160.

Tante fordide e ree proposizioni  
Abbandonate, che san disonore  
A una Dea, che de' casti matrimoni  
Si picca di difendere l'onore;  
Senza giudizio in più contraddizioni  
Sempre cadere allor che di furore  
E d'intenso dispetto ebra e baccante  
Vi mettete a spiarlar contro il Tonante.

161.

Con mio ribrezzo mille volte ho udito  
Da voi chiamarlo con que' nomi abietti  
Che in cielo e in terra dan si ad un marito  
Di rea consorte ch'á macchiati i letti;  
Poscia in altra occasione con labbro ardito  
Lo accusate d'avere i puri affetti  
Ei sol traditi, e altera vi spacciaste  
D'esser l'esempio delle mogli caste.

162.

Oltre che ciò pregiudica al decoro  
Di Giove e vostro, oggetto vi rendete  
Di scherni e risa in faccia al sommo Coro,  
Come pel baciaman provato avete;  
Per evitare il pubblico disdoro,  
Mille volte vel replico tacete,  
Nè attizzate di più nel cielo un foco  
Ch'a danno d'ambedue cresce non poco.

163.

Fluonia sperar voglio che s'adopre  
In favor nostro, ma l'esperienza  
Sinor mi dimostrò, che tutte l'opre  
Da voi tentate, ebber sinistro evento;  
Se Venere una tale insidia scopre,  
Pronto opporre vi puo medicamento,  
E allor, siccome facile il presumo,  
Tutta la nostra speme andrebbe in fumo.

164.

E chi volete (replica stizzosa  
Giuno a Minerva) che la spia le faccia?  
Quando tacete voi la trama ascosa  
Chi mai ridirla puote alla trojaccia?  
Mentr' or de' Numi la Regina odiosa  
Giusta il costume qualche parolaccia  
Vuol dire a Citerea, lungi men vo;  
La mormorazion soffrir non so.

165.

Piu tosto rintracciam la Dea d'Amore  
D'un natural sì docile e sì grato,  
Che Bellona e Gradivo di buon core  
Baciò dopo che 'l campo fu passato;  
Marte che sempre trovasi in ardore,  
Quando alla Diva il labbro ebbe accostato,  
Le rammentò, che appena pronta fosse,  
Gli permetta di darle quattro scosse.

166.

La cupola del tempio abbandonata  
Bellona avendo e 'l sanguinario Marte,  
Quella all'albergo proprio era tornata,  
E questo la via prese in altra parte;  
Venere intanto stava preparata  
Al luogo dove Zeffiro avea sparte  
Le nubi, su cui spinte da leggero  
Vento le Donne toccheran Cornero.

167.

Ma per agevolar l'alta discesa  
Ciprigna, com'abbiam descritto avanti,  
Gran copia avea di quelle frecce presa,  
Ond' Abari divenne un dì volante;  
Mentre Semira a far salire intesa  
Sopra le nubi e cavaliere e fante  
Stavasi, Vener dall'eterea loggia  
Gettò le frecce, e feo stupir tal pioggia.

168.

Ma perche fosser le falangi armate  
Dell'uso lor subitamente istruite  
*Sopra di noi per scendere montate*  
Venere fece scrivere su tutte;  
Le Donne appena l'ebbero osservate,  
Da man celeste le stimar costrutte,  
E fattone il felice esperimento  
Ascesero su quelle a cento a cento.

169.

Aurelia Giulia Antonia Leda ed Anna  
Nel tener fra le gambe il lungo strale  
Sembran ragazzi, che a caval di canna  
Immitan l'uom, che sul destriero sale;  
Anzi piu d'una con piacer s'inganna  
Tenendo innanzi un palmo e piu di tale  
Dardo impugnato, ond'ella tener crede  
Ben stretto quel che sana allor che fiede.

170.

Le vigne i carri i plutei ed i torrioni  
Fur dalla luna in Cornovaglia tratti  
Sopra di tanti grossi nuvoloni  
A bella posta condensati e fatti;  
Lasciam che de' Cornuti alle regioni  
L'esercito sen passi or che i pie ratti  
Verso Corniola ancora indrizzar deggio  
U' Giulio da Minòs giungere io veggio.



171.

Il Re celeremente avea spediti  
I corrieri a' monarchi sottomessi,  
E Ulisse fece intanto che avvertiti  
Fossero i Senatori con piu messi;  
Nel tempo stesso a' fabri piu periti  
Ordinò con pressanti ordini espressi  
Di gettar l'armi con attenta cura  
Di Conjugal simbolica figura.

172.

Ecco che Giulio Cesare s'avanza  
Verso Minds ch'al fianco sta d'Ulisse;  
Il Re con graziosissima sembianza  
Li corse incontro subito, e li disse:  
Oh del mio trono nobile speranza  
Il morbo reo che barbaro t'affisse,  
Godo ch'alfin libero a me ti renda,  
Onde i miei figli e'l padre lor difenda.

173.

L'Itaco ch'al monarca era vicino  
Qual suol ministro, il tira per il manto,  
E in questo così diceli pianino:  
Piu maestà, nè v'umiliate tanto;  
Il glorioso eroe del suol Latino  
Col Re Minosse affabile altrettanto  
Mostrasi, indi saluta il galeotto  
Ulisse, ch'appo il Re sta zitto e chiotto.

174.

Non v'è piu dubbio (segue a dir Minosse)  
Scoppierà presto il fulmine guerriero,  
E'l ciel volesse o Giulio che non fosse  
Per il bene di tutto il maschio Impero;  
Un'egual tema il mio ministro scosse;  
Ulisse non è vero? E Ulisse: è vero.  
Dunque (soggiunge il Prence) si disponga  
Da voi l'Armata, e al turbine s'opponga.

175.

Io che in fronte vi leggo il core aperto,  
 E testimon già fui de' vostri sensi,  
 Fra lo splendore d'ogni eroico merto  
 Ben so come il gran Cesare qua pensi;  
 Non dico bene o Ulisse? E Ulisse: certo.  
 Ah sì soffrite ch'io porga e dispenfi  
 (Minds ripiglia) al Rege d'Argo infano  
 Appo di voi l'onor di capitano.

176.

Il bene dello stato, e quell'amore  
 Ch'ò pe' sudditi miei tanto richiedè,  
 Nè perch'io tema del vostro valore  
 Del Re d'Argo al desio da me si cede;  
 Che dice Ulisse? E Ulisse: sì signore.  
 Dalla virtù che in voi raggiar si vede.  
 Conosco (il Prence replica) abbastanza  
 Qual fra Giulio, e colui passi distanza.

177.

Da ciò che opraſte in grembo a Roma un di  
 Quando vi giacque ogni nemico al pie,  
 Per cui lo spettatore orbe stupe,  
 Scorgo ch'eroe maggior di voi non v'è;  
 Accorda Ulisse? E Ulisse: maestà sì.  
 Chi dunque osò cotanto e tanto fè  
 (Seguita il buon Sovrano) opri di più,  
 E in mostrar quel ch'egli è, mostri qual fu.

178.

Sire (con nobiltà Giulio risponde)  
 Se in realtade voi mi conoscete,  
 Noto vi fia che in queste maschie sponde  
 Di titoli e di gradi io non ho sete;  
 Mi sorprende mi onora e mi confonde  
 Il linguaggio che meco or qui tenete;  
 Il Rege d'Argo abbia il comando, e a lui  
 Tutto ubbidisca; già vel dissi; io fui.

179.

No, Cesare (a dir prende il Re Cretese)  
 Capitano vi eleffi, e sempre tale  
 Sarete in questo Conjugal paese,  
 Ov'è sol mia l'autorità reale;  
 Per disarmar l'ire funeste accese.  
 Confermo in voi de'fanti il Generale.  
 E Agamennòn quel Prence degli alteri,  
 Il General farà de' Cavalieri.

180.

Cui Giulio: se così signor vi piace,  
 Fia novo vanto fra i miei prischì vanti,  
 Se un grado tal di sostener capace  
 Sono a esclusión d'eroi duci e regnanti;  
 Nè già mi lagnerei con lingua audace,  
 Se l'ultimo foss'io fra tutti i fanti;  
 Meschino è l'uom ch'ambizioso ascende,  
 E dal suo grado ogni splendore attende.

181.

Di più (segue Minosse) oggi da voi  
 Del Conjugale imper chiede il Sovrano;  
 Scordar dee Giulio gli odi antichi suoi,  
 E unirsi a Cato, e a ogn'altro eroe Romano;  
 Questa celebre union vedremo noi,  
 Che un dì bramò l'afflitta Roma invano,  
 Union ch'avria salva l'Italia intera  
 Dalla schiavitù barbara straniera.

182.

D'odio si parla a me? (Giulio ripiglia);  
 D'orgoglio sì, non d'odio io fui capace,  
 Nè a Caton nè a Pompeo Cesar somiglia.  
 Nemici inesorabili di pace;  
 Sempre con minacciose irate ciglia  
 Sì l'un che l'altro fiero e contumace  
 D'implacabile sdegno acceso ed ebro  
 So che mi abborron qui come sul Tebro.

183.

Se odiato avessi il mio rival, di pianto  
 Bagnar poteva il capo suo reciso,  
 Capo d'un cittadin ch'io stimai tanto  
 Sol per un genio altier da me diviso?  
 Quando Caton di sua ferocia accanto  
 In Utica colà sen cadde ucciso,  
 La sua morte invidiai nella vittoria  
 Che di salvarlo a me tolse la gloria.

184.

Che se di Giulio il core a un sentimento  
 Di vil odio si fosse degradato,  
 Con soave trasporto io mi rammento,  
 E men compiacchio ancor, ch'ò perdonato;  
 E'l mio perdon fu tal, ch'al pentimento  
 Mi strascinò piu d'un amico ingrato,  
 Onde grazie spargendo in pro d'altrui  
 Della clemenza mia vittima io fui.

185.

Che si tarda o signor? dov'è Catone?  
 E dov'è'l mio rivale il gran Pompeo?  
 Abbracciarli desio.... Che baccellone  
 (Fra se borbotta Ulisse) oh che baggeo!  
 Sublime eroe (qui con ammirazione  
 Selama Minosse) eroe che del Tarpeo  
 L'ornamento maggiore e fosti e sei,  
 E chi mai piu di te somiglia i Dei?

186.

Vieni al mio seno; lascia che un sì caro  
 Prezioso tesoro io di piu onori;  
 Lascia ch'io t'offra per esempio raro  
 A tanti e tanti abietti regnatori;  
 Giulio e Minosse in questo s'abbracciaro,  
 E Ulisse che di glorie e lodi e allori  
 Piu di qualunque eroe credesi degno,  
 Di rabbioso livor diè piu d'un segno.

S'avanza

187.

S'avanza all'improvviso un cortigiano,  
E dopo fatta umil genuflessione  
Riferisce, che vien l'Acheo Sovrano,  
*Idest* il tronfionaccio Agamennone;  
Giulio e Minds tenendosi per mano  
Corrono ad incontrarlo allo scalone;  
Ulisse che non è così gentile,  
Resta indietro, e fra se biascia la bile.

188.

Con Agamennon Menelao pur viene  
Senza berretto in capo nè cappello  
Avendo fra le chiome ascoso bene  
Il suo novo prodotto tenerello;  
Se a lui dicesse alcun: l'eroe che tiene  
Per mano il Re Minosse appunto è quello  
Che piantò il Corno a vostra signoria,  
Adesso Menelao qual resterà?

189.

Quando Agamennon di Minosse al fianco  
Cesar vide, che bene or conoscea,  
A un punto stesso si fé rosso e bianco,  
Ed or briaco ed or morto pareo;  
Ma Giulio con affabil'atto e franco  
Affai confuse la superbia Achea,  
E a quel pallone fattosi vicino  
Piego 'l Cesareo capo in un inchino.

190.

Passati nella camera d'udienza,  
E fattosi un scambievol complimento,  
Così s'espressero alla di lor presenza  
L'amabile Sovran del maschio armento:  
Amici e fidi eroi che in eccellenza  
Unite con rarissimo portento  
Virtù fenno valor sapere e fede  
A voi Minds consiglio aita chiede.

V.

Y

191.

Bramo vedervi uniti, anzi lo siete  
 Nell'istesso momento ch'io ragiono,  
 Ed or ch'all'opre insieme vi disponete,  
 Più non vacilla il mal sicuro trono;  
 Spero (il Re d'Argo dice) che saprete  
 Minosse il dover vostro, e quale io sono;  
 Intanto le promesse rammentando  
 Pretendo ch'a me sol diafi il comando.

192.

Io non credo che Cesare oserà  
 Entrare adesso meco in competenza,  
 Mentre a me per un gius di nobiltà  
 Convienfi a gran ragion la preferenza;  
 Il comandare *in capite* ognun fa  
 Ch'ai soli Atridi devefi, e che senza  
 Un tale onor, nè posso nè degg'io  
 Avvilire il mio sangue e'l grado mio.

193.

Per me Minòs risponda (Giulio dice);  
 Io non vanto alcun dritto de' maggiori,  
 E per quelli non ergo la cervice,  
 Pago che in me comincin fatti e allori;  
 Benche oscuro Roman, farò felice  
 Altrui cedendo e pompe e scettri e onori;  
 La luminosa strada io già calcai;  
 Altri la preme; io la precorsi assai.

194.

Degli Enea degli Ettórrì nei nipoti  
 (Replica Agamennòn) traspar la stessa  
 Baldanza, ch'io sul Xanto già fra i noti  
 Trionfi restar fei vinta e sommessa;  
 Vedo (dice Minòs) che sonvi ignoti  
 I sensi d'un eroe, che doma e oppressa  
 Vide ogni possa; d'un eroe che seco  
 Incatenato trasse il valor Greco.

195.

Che direste perciò? (segue sdegnoso  
 Il Rege d'Argo), Dico (il buon Sovrano  
 Di Creta li risponde) che il famoso  
 Eroe di Roma non è fier nè vano;  
 Ei con voi di dividere è gioioso  
 L'autorità di sommo Capitano;  
 De' fanti egli farà Duce primiero,  
 Voi Generale d'ogni Cavaliero.

196.

Giulia dunque (il trionfo segue) de' fanti  
 Sarà il Duce primiero? io Generale  
 Di tutti li squadroni cavalcanti,  
 E avremo entrambi autoritàe uguale?  
 E sarà ver che meco un altro vanti  
 Un simil grado e un pari onor marziale?  
 Ulisse in questo pian li soffia dietro:  
 Prendete pur degli animai lo scetro.

197.

Cio detto, con un comico semblante  
 S'avanza il Sagrestano imministrato  
 Sclamando: o eroichissimo Regnante  
 Che pregno vai d'un merlo sprofondata,  
 Accetta della gente galoppante  
 Il comando ch'a te viene addossato,  
 Comando in eccellenza a te dovuto  
 Che sei un be.... un be.... e fa un starnuto.

198.

Grazie (ei segue); non è che un po di fumo  
 Che per il crivellato osso passò;  
 A ragion più distinto io te presumo  
 Nel grado, di cui 'l Re ti decordò;  
 E facilmente a qui provarli assumo,  
 Nè già potrai tu stesso dir di no,  
 Che chi comanda un fante ha meno impero  
 Di quello che presiede a un cavaliero.

199.

Se il fante è solo un uom, come si vede,  
Se 'l cavaliere è un uomo e un animale  
O Agamennòn, de'fanti il Duce cede  
De' Cavalieri dunque al Generale;  
E mi consigli (il Re d'Argo li chiede)  
O Ulisse d'accettare un posto tale?  
Cui l'Itaco: accettatelo vi grido  
Stipite del ramoso albero Atrido.

200.

Giulio che non puo piu frenare il riso  
Al comico discorso del buffone,  
Senza parere s'è da lor diviso  
Menelao raggiungendo in un cantone;  
Mentre Minosse affabile nel viso  
Sta conferendo con Agamennòne  
Onde di Generale accetti il posto,  
Cesar col Re Spartan stassi discosto.

201.

A chiacchiera lo tiene su due piè,  
E intanto tutta squadrali la testa,  
Onde poter scoprire il luogo ov'è  
Lo straniero che accresceli la Cresta;  
Finalmente vedendoli il toppè  
Che da un parte alzato un po li resta,  
Signor (li dice) fatemi un piacer;  
Come si chiama il vostro parrucchier?

202.

Cui Menelao: siccome io portar soglio  
Come vedete a zazzera i capelli,  
Nel farli pettinar poco m'imbroglio,  
Nè mi curo d'avvolgerli in anelli;  
Se'l permettete (Giulio segue) io voglio  
Una ciocca abbassarvene di quelli,  
Che sollevata in su stando dimolto  
Tutta vi guasta l'armonia del volto.



203.

Oh nol permetterò sicuramente  
(Menelao dice tosto, e si ritira);  
Se la chioma è un po' ritta, non fa niente;  
Son un ch'a parer bello non aspira;  
Perche vostra maestade non consente  
(Replica Giulio, e intorno a lui s'aggira)  
Di compartirmi un tanto onore? ovia  
Servir si lasci dalla destra mia.

204.

Menelao piu rinculasi, e s'oppono  
Perch'egli il novo nato non li senta,  
Onde Cesare venne in cognizione  
Che di celarlo ad ogni ciglio tenta;  
In questo Minds grida: Agamennone  
Ha resa alfine l'alma mia contenta;  
Il posto accetta, e con in mano il brando  
Di divider con voi gode il comando.

205.

Sì dice a Giulio, che con lieto volto  
Incontro ad Agamennone sen va  
Il mi rallegro dando a quello stolto,  
Che pettoruto e gonfio se ne sta;  
Ma un passo far degg'io grande dimolto,  
Ora che dalla capital città  
Del popoloso imper di Cornovaglia  
Forz'è ch'al ciel subitamente io saglia.

206.

Giove che dopo il fato ha'l primo dritto  
Su gli uomini e su i Numi nelle sfere,  
Vedendo il maschio e'l femminin conflitto  
Prossimo omai fra l'une e l'altre schiere,  
Aveva fatto appendere un editto  
Acciocche tutti leggere e vedere  
Il possano li Dei del sommo Coro,  
Ed era in pergamena a lettere d'oro.

207.

Dell' olimpo all' ingresso, s' io non fallo,  
 V'è un arco di massiccio argento fino,  
 Che sotto ha due colonne di cristallo  
 Opra insigne d' artefice divino;  
 D' un sol smeraldo è il loro piedistallo,  
 E i capitelli sono di rubino;  
 Arabeschi, fogliami e ornati tali  
 Risplendono di gemme orientali.

208.

Gli editti i motupropri e i manifesti,  
 Sian essi del Tonante o pur de' fati,  
 A tai colonne appendonsi, e i Celesti  
 In questa guisa ne vanno informati;  
 Giove per evitar dunque i funesti  
 Effetti de' partiti suscitati,  
 Ecco ciò ch' ei medesimo avea scritto  
 In chiare ed aure note nell' editto.

209.

Noi GIOVE ottimo, massimo infinito,  
 Immenso, sommo, eterno, onnipotente.  
 Monarca ereditario di Cocito,  
 Solo arbitro d' ogn' essere vivente;  
 Signor di tutto il vasto globo unito,  
 Ed unico Sovrano indipendente  
 Di quanto v' è di sopra e sotto i poli  
 Re del ciel, re degli astri e re de' Soli.

210.

Notifichiamo a' Numi in generale  
 Sotto le pene nella legge espresse  
 Contro quel mancator Nume immortale  
 Che sul fiume Letèo giurato avesse,  
 Che niuno ardisca contro alcun mortale  
 Entrare in campo come un dì successe  
 Quando più Dei discesi armati in terra  
 Pugar sul Xanto nella Teucra guerra.

211.

*Speriam che in cielo un Nume tanto audace  
E trasgressore a segno non si trove  
Che di sprezzar l'editto sia capace;  
Dato dall' alte eterne sedi; GIOVE;  
Il popolo celeste il legge e tace,  
Nè alcuno a mormorar vassene altrove  
Contro il decreto o contro chi lo fece;  
Fra i sublanari Re questo sol lece.*

212.

*Ora che 'l cielo io lascio, tornar voglio  
Di volo nella becca capitale  
Per riveder la reggia dove in foglio  
Minds s' affide, Prence senza uguale,  
Il Rege d'Argo estratto vil d'orgoglio  
Forse del gran palazzo avrà le scale  
Già scese in compagnia del suo fratello,  
E Giulio ancor dietro di questo e quello.*

213.

*Mentre mi avanzo nella regia Corte,  
In essa suonar odo del fracasso  
Formato da una voce altera e forte  
Che sembra d'Agamennone il gradasso;  
Giacche niuno s'oppon, dentro le porte  
O Musa piu inoltriamo il nostro passo;  
Che vedo? qual imbroglio è mai successo,  
Per cui Minds non ha sciolto il congresso?*

214.

*Dopo che Agamennòn fu dichiarato  
De' cavalieri General, pretese  
Che Giulio sotto a lui subordinato  
In tutte fosse le guerriere imprese;  
Direttamente in somma egli il primato  
Nel comando volea, com'è palese  
Che un dì fè, quand' eletto Capitano  
Bramò d'aver l'arbitro scettro in mano.*

215.

Fisso Cefar ne' suoi saggi pensieri  
Qual uom che non ha d'uopo d'inalzarsi,  
Cedevali 'l comando volentieri  
Dell'esercito inter senza sdegnarsi;  
Ma Minosse opponendosi agli alteri  
Sensi d'Agamennòn, non vuol lasciarsi  
Da colui soverchiare, e ad ogni costo  
Desia di sostener Giulio nel posto.

216.

Volendo adesso agir sul serio Ulisse  
Memore de' rimbrotti di Minerva,  
Accio in pro del ben pubblico finisse  
La pretesion di quell'alma proterva,  
Interrompendo il Re di Creta disse:  
Signori miei forz'è ch'alfin mi serva  
Di quell'autoritade, onde un ministro  
Previen ogni fatal caso sinistro.

217.

I contrasti non giovano; il presente  
Stato del Regno vuol pronto soccorso,  
Ond'argin fare al rapido torrente  
Pria ch'urti noi col ruinoso corso;  
Giacche il Re d'Argo piu qui non consente  
Con un risolutissimo discorso  
Di mantenere quant'avea promesso,  
Vuol solo comandar? li sia concesso.

218.

All'Armata de' Greci uniti imperi  
Arbitro, indipendente ed assoluto  
Senza punto dipender dagl'imperi  
Di qualunqu'altro capitan Cornuto;  
Giulio di tutti i fanti e cavalieri  
Del maschio Regno sempre conosciuto  
Sia General supremo come fu,  
E di tal cosa non si parli piu.

219.

Così un'Armata avranno entrambi a parte,  
Ed aprirassi un campo Agamennone  
Per dimostrar quant'è bravo nell'arte  
Ch'eroicamente sventra le persone;  
Vedrem quando le Spose in ogni parte  
Invasa avran la Marital regione,  
Se l'Eroe che di Grecia è la colonna  
Piu vaglia armata mano d'una donna,

220.

Or che giustizia mi vien fatta, accetto  
(Esclama il Prence Argolico) il comando,  
E mostrerò fra l'armi a petto a petto  
Come gli Atridi adoprar fanno il brando;  
Solo che mi presenti, io vi prometto  
Di fugar l'oste abietta allorquando  
Fremerà furibonda, e un tal trofeo  
Soltanto si riserba al braccio Acheo.

221.

Seguimi Menelao; quanto far deggio  
Già so per più eternare il nostro nome;  
Vieni, e quei che per noi mostran dispreggio  
Dovranno alfin piegar le aguzze chiome;  
Vieni, e quelli vedrem che in tanto preggio  
Sono, e che un dì le nazioni tutte han dome  
Cio che sapranno oprar quando venuto  
Sia 'l confronto dell'armi, e vi saluto.

222.

Sì detto, sen partì col suo Germano  
Facendo colle spalle una voltata  
Che ben mostrò quant'ei fosse villano  
Con tutta la sua testa indiademata;  
Minosse Ulisse e 'l Dittator Romano  
In una solennissima risata  
Proruppero, ed io pur rido di core  
Fattomi di colui corbellatore.

223.

Mentre Cesare quanto puote occorrere  
Per levare l'esercito destina,  
Con i due Re lasciamolo discorrere  
S'è necessario fino a dimattina;  
Ma Febo sopra il cocchio io veggio scorrere  
Presso a tuffarsi omai nella marina,  
E poichè 'n ciel fra Becchi e nella luna  
Nulla accadde, affrettiam la notte bruna.

224.

Nel tempo che stendeva il manto nero  
Uscita fuor dall'umido suo albergo,  
Semira per insolito sentiero  
Trasse le Donne in elmo ed in usbergo;  
Indi su i piani avendo di Cornero  
Accampato l'esercito, al suo tergo  
Si tien Cornaccio, quel fiume dir vuo  
Che per l'ambasciatrici si stemprò.

225.

E a' fianchi e a fronte delle proprie schiere,  
Mentre in terra piantavanfi le tende,  
Scavar fè fosse ed inalzar trincere,  
Onde un campo si cinge e si difende;  
Piu picchetti di vigili guerriere,  
Che fian postati ella medesima attende,  
E come Armata su nemiche sponde  
Osservar suole, fa girar le ronde.

226.

A tenor dell'editto del Tonante  
Appena il Campo femminin la terra  
De' conjugati si trovò d'avante,  
Si ritiraro i Geni della guerra;  
Semira qual attivo Comandante  
Nella sua tenda il bel ciglio non ferra  
Quantunque sotto l'aer tenebroso  
All'esercito imposto abbia 'l riposo.

227.

Ciprigna, che la notte antecedente  
Dormito non avea, quand' osservò  
Chiusa nel Campo la sua armata gente,  
Ed il silenzio e l'ordin ne ammirò,  
Il delicato piede alla lucente  
Ottava sfera sua presta drizzò,  
E spogliatasi, dentro al proprio tetto  
Stese le nude membra in molle letto.

228.

Ma sembrandole omai venuta l'ora  
Sbuca Fluonia in umido sembiante  
Dalla cenciosa sua cupa dimora  
Di pestifero umore rosseggiante;  
Le stille che sul suolo ad ora ad ora  
Spargendo va dal tergo dalle piante,  
Dal volto e fuor dalle sanguigne dita  
Fan ch'ogni pianta resti inaridita.

229.

La gialla Oppilazione che barcolla  
La Dea precede con un lanternino  
Recando piu d'una ripiena ampolla  
Di liquor rosso dentro uno sportino;  
E siccome costei mai non s'ammolla  
Dal benefico corso femminino,  
Del proprio umor Fluonia le colmò  
Que'vasi, ond'opri quel che le additò.

230.

Giungon non viste là dove accampato  
Il Cornifacio esercito si stende,  
E dove al sussurrar d'un vento grato  
Ondeggian lievi gonfaloni e tende;  
Dopo che intorno intorno hanno osservato  
Il vasto Campo, stupide le rende  
L'incontrare qua e là per ogni parte  
La disciplina, e insieme l'ordine e l'arte.

231.

Vanne di tenda in tenda (sì favella  
Fluonia alla Compagna che l'è appresso)  
E goccia sopra questa Donna e quella  
L'umor de' vasi, ch'io farò lo stesso;  
Se non puoi la region, che la gonnella  
Copre inostrar, come s'inostra spesso,  
Non ti caglia, purché cauta e con arte  
Tu cerchi d'irrorar qualch'altra parte.

232.

Ambo le orecchie e al par la bocca e'l naso  
Per ottenere il fluido pronto effetto  
Tanto questo che quella sono al caso  
Ricevuto ch'avranno il succhio infetto;  
Invisibile dunque il colmo vaso  
Afferra, ed eseguisce quant'ho detto,  
Ch'io pur ben presto sopra mille e mille  
Aperti varchi introdurrò le stille.

233.

Vanno le Dive nel medesimo istante  
Per varia parte ov'ad oprar le mena  
Di tante tende dispiegate e tante  
La vista, ond'è l'ampia campagna piena;  
Fluonia del suo piede gemicante  
Lascia la rossa stampa sull'arena,  
Che in premerlo, a ogni passo sotto al pondo  
Versa quasi una spongia il succhio immondo.

234.

Nelle tende qual strega insidiosa  
All'affondate Amazzoni si accosta,  
E a chi grave dell'armi al suol riposa  
Spreme un de' diti nella bocca esposta;  
Pocchia a più d'una dispogliata sposa  
Curva ricerca qualche parte ascosta,  
Che coll'umore porporino asperge  
Mentre il dito che gocciola v'immerge.



235.

Ma esenti non van già dall'immerfione  
 Le vigilantì, e nel mestiero avvezza  
 A chi in l'orecchia a chi nel naso il pone  
 Non vista con mirabile destrezza;  
 Altrove al par di lei l'Oppilazione  
 Di tenda in tenda va con men prestezza,  
 E cautamente piu d'un varco molle  
 Col liquido ella rende dell'ampolle.

236.

Frattanto prodiga è di quell'umore  
 Che le manca, onde tinta è di zaffrano,  
 E per cui sotto a'rai quel lividore  
 Porta, che lascia un pugno della mano;  
 Saria bramosa di cangiar colore,  
 Ma Fluonia s'opponne, e'l brama invano,  
 Che se tutte bevessè le bottiglie  
 Pur non vedria le sponde sue vermiglie.

237.

Giacche avvifare e liberar non posso  
 Con mio dolor le squadre femminine,  
 Lasciamo che le Dee tingan di rosso  
 Semire, Lede, Flavie ed Agrippine;  
 A quelle due stregacce io volgo il dosso,  
 Ed è meglio ch'al cielo m'avvicine,  
 Sulla di cui region limpida e viva  
 Il velo della notte non arriva.

238.

Mercurio taciturno e circospetto  
 Movè le doppie piume? e dove va?  
 Se un poco sospettoso è'l poveretto,  
 Dopo quanto gli accadde ragion'ha;  
 Si levò sangue, e coricossi in letto  
 Finito il baciaman, come ognun fa.  
 Giove avendoli in tuon tremendo e fiero  
 Tolto il gusto di fare il gazzettiero.

239.

Ma poiche non vietolli il gran Motore  
 Di sempre esercitarsi in esplorare,  
 Ha già scoperta sotto il cupo orrore  
 Fluonia, e fa cio ch'ella è gita a fare;  
 Piu un arcan non essendo quel favore  
 Che Giove a Citerea seppe accordare,  
 Nel di lui sdegno incorrer non paventa,  
 Se d'avvisar Venere bella or tenta.

240.

Agita l'ali con sveltezza alterna  
 Verso l'albergo ov'ella dormir dee,  
 E all'ottava di lei sfera superna  
 Rapido giunge ù non son altre Dee;  
 Aperta il Dio trova ogni foglia interna  
 Giusta il costume delle Citeree,  
 Ne' cui lari cortesi mai non s'usa  
 Tener sia notte o dì la porta chiusa.

241.

Nel delizioso tetto seduciente,  
 Ove un'aria adorosa si respira,  
 S'inoltra, ed alcun strepito non sente  
 Mentre di stanza in stanza il Dio s'aggira;  
 Quando la Voluttà dolce e languente  
 Ecco che addormentata egli rimira;  
 Supina giace sopra un molle strato  
 Tutto d'umane perle tempestato.

242.

Dorme la nuda Diva in positura  
 Che accende, inebria, incanta, invita e alletta,  
 E nulla di se stessa agli occhi fura  
 Fida compagna e a Venere diletta;  
 Fra piu guanciali che la vigil cura  
 Soffici rese, e son di candidetta  
 Piuma di cigno morbido coperti,  
 Riposa la Mollezza a bracci aperti.

243.

Con lieve pie l'alato Dio s'avanza  
Non senza interna lussuriosa fiamma,  
Quantunque comparir voglia in sembianza  
D'uomo, cui beltà nuda non infiamma;  
Ma quando di Ciprigna nella stanza  
Passa, e che vede l'una e l'altra mamma  
Poggiar scoperta, e gli adombrati avori  
Sagri al piacer, egli esce tutto fuori.

244.

Sopra un roseo lenzuolo d'ermisino  
Le bianche membra stese avea la Diva,  
E fuor dal semichiuso suo rubino  
Con soave alitar dolce aura usciva;  
Sul destro arcato braccio il volto chino  
Ella appoggiava, e'l manco le copriva  
Disteso coll'aperte eburnee dita  
La cara onnipotente calamita.

245.

In un oblio tranquillo abbandonato  
Entr'aurea culla Amor le giace appresso,  
E col curvo corpetto rannicchiato  
Dormendo mostra il grassocciotto fesso;  
Un piedino sull'altro incrociocchiato  
Tiene, e'l mignol fra i due labbri s'è messo;  
Così fra 'l sonno di Ciprigna bella  
Succhiandolo, lo crede una mammella.

246.

Gli sguardi il Dio divide ora tra 'l figlio,  
Ed ora tra la vaga genitrice,  
Ma più spesso egli torna con il ciglio  
Sulla di lei bellezza incantatrice;  
Ognor più cresce il caldo suo scompiglio  
In proporzion che cresce la radice,  
Quell'attiva radice che con tanta  
Facilità nel suolo altrui si pianta.

247.

Ma in questo Amor manda un acuto strido  
 Perche nel succhiar si morse il dito;  
 Allo strillo Ciprigna di Cupido  
 Svegliasi, e gira il guardo ancor sopito;  
 Vedendosi d'innanzi il mezzan fido  
 De' Numi, onde impastò l'Ermafrodito,  
 Di tosto ricoprirsì non le preme  
 Più volte avendo già dormito insieme.

248.

Ma la sorprende questa sua venuta,  
 Ed essendole noto che per lei  
 Portato è 'l Nume, crede che accaduta  
 Sia qualche cosa in terra o fra gli Dei;  
 Il Dio mentre ridendo la saluta,  
 Vener che tu credesti or non vorrei  
 (Le dice) ch'io verso di te indiscreto  
 Qua venga per carnal deslo segreto.

249.

Sappi che sotto le cher'ombre è andata  
 Fluquia di Giunone per comando  
 A spossar tutta la feminea Armata,  
 Che 'l suo vigore perderà colando;  
 Quanto prima ogn'Amazzone svenata  
 Più non potrà sostener elmo o brando,  
 E chi marciava in aria di gradassa  
 Giacerà a terra colla fronte bassa.

250.

Come? che dici? esclama Citerea,  
 E nel tempo medesimo si mette  
 La sottile camicia che pendea  
 Appo il letto, e s'infila le calzette;  
 Dunque la mia rival brama sì rea  
 Eseguire ha potuto? Ahi poverette  
 Le mie guerriere! Oh Giuno iniqua donna....  
 E in così dire cingesi la gonna.

Caro

251.

Caro Mercurio (segue) io da te vuo  
E soccorso e consiglio in tale urgenza;  
Venere mia (risponde il Nume) in cio,  
Vel confesso, son privo d'esperienza;  
Siccome in vita mia letto non ho  
Alcun libro di Medica scienza,  
Ignoro qual antidoto ci vuole  
Per fare che la doccia piu non cole.

252.

Giove (la Dea ripiglia) è buono e giusto;  
Andrò al suo trono, e li farò palese  
Un tradimento sì perfido e ingiusto,  
E so ch'ei prenderà le mie difese;  
In così dire s'è affibbiato il busto,  
E le pannelle seriche ha già prese,  
Entro di cui la pianta delicata  
Introduce, indi 'n pie salta agitata.

253.

Chi avria creduto mai (replica il Dio)  
Che Giuno dopo quanto è in ciel successo,  
Nutrir potesse il barbaro desio  
D'arrecar danno così grave al Sesso?  
Se bramate sentire il parer mio,  
Di Febo al tetto correr penso adesso,  
E senza incomodare il Regnatore  
Consulterollo, essendo un buon Dottore.

254.

Chi sa se Febo (Vener li risponde)  
Che prepararsi in ciel deve ad uscire  
Per irraggiare e piani e colli e sponde,  
Fia che possa all'inchiesta acconsentire?  
Prima che col suo cocchio fuor dall'onde  
Ei forger debba (il Dio seguita a dire)  
Ho tempo da parlarli; io dunque vo,  
E presto qua da voi ritornerò.

255.

Sì detto, a tergo lasciassi le porte,  
E l'aria colle sue quattr'ali fende,  
E con un vol precipitoso e forte  
D'Apollo alla dimora sen discende;  
Venere intanto per la rabbia ha smorte  
E le labbra e le guance, e mentre prende  
L'abito e della testa il crin s'assetta,  
Medita contro Giuno aspra vendetta.

256.

Fluonia colla sua gialla Compagna  
Fra le assonnate donne l'immersione  
Facendo intanto, già per la compagna  
Entrando in questo ed in quel padiglione;  
Già più d'una guerriera l'umor bagna,  
E in grembo al sonno non ci fa attenzione,  
Chi poi sveglia non trovasi a giacere,  
Stendendo va le duplici trincere.

257.

Semira, a cui la sudicia stregaccia  
In maggior quantitate il sanguinoso  
Succhio introdusse mentre colla faccia  
Sul palmo ella prendea breve riposo,  
Da'lumi appena il legger sonno scaccia,  
E avendo innanzi il piano bellicoso  
Disteso già di propria man da Marte,  
A meditar sel pose a parte a parte.

258.

Di sentirsi la testa un po' aggravata  
Le sembra in questo, e un certo mal umore  
La sorprende qual suol nella giornata  
Chi attende il beneficio inostratore;  
S'alza, ma nelle gambe assai spossata  
Trovasi, e più quel primo suo vigore  
Non la regge non l'anima e rinforza,  
Ond' a giacer ch'ella si getti è forza.

259.

Mentre sopra d' un letto militar  
Per coricarsi lenta se ne va  
Senza gli arnesi bellici spogliar  
Com' un supremo Capitano fa,  
Nel muovere i due pie fiacchi le par  
Che da certa improvvisa umidità  
I calzoncini irrorinfi ch' usa era  
Portar sotto i cosciali e la pancera.

260.

Sfibbiar gl' impacci fa dalle serventi  
Mentre alcune di lor le muffoline  
Pievano in lungi doppi, e da frequenti  
Punti listate son con refe fine;  
Ma nel toglierle i rosei vestimenti,  
A ragione stupiscon le vicine  
Pratiche ancelle, ed ella stessa vede  
Maravigliata che la pioggia eccede.

261.

Dopo che con essenze ed acque rare  
Le di lei donne a un' opra tale elette  
L' asterfero, onde l' esito arrestare  
Bianchi ripari e questa e quella mette;  
Ma ben presto si vide soverchiare  
Il liquido, che a lungo le calzette  
E de' coturni sulle doppie strisce  
Diviso scende in sanguinose bisce.

262.

La rosea piena con ragion spaventa  
Le vigili ed attive cameriere,  
Pur la Regina nulla si sgomenta,  
E serena tra lor fatti vedere;  
Ma invano al corso argine oppor si tenta,  
Onde Semira astretta è di giacere  
Tinta in faccia di pallide viole,  
Color che 'l volto suo spiegar non suole.

263.

All'improvviso dalle rotte bocce  
Delle serve, in cui sta la fame arficcia,  
Casca la pioggia porporina a docce,  
Che fa la terra divenir rossiccia;  
Sentendosi inaffiare dalle gocce,  
E questa e quella a riparar si spiccia;  
Chi vien; chi va; chi mette sulla sponda  
L'aperta man; chi tergesi; chi gronda.

264.

Così se mai ne' giorni dell'estate  
Sopra l'aja il piovoso temporale  
Le galline sorprende, che occupate  
Stanno a beccar, la confusione è uguale;  
Da una parte e dall'altra spaventate  
Corrono, e colla coda umida e l'ale  
Grondanti intorno van con piede incerto  
Cercando dove mettersi al coperto.

265.

A un fenomeno tal resta Semira  
Trasfocolata, e che pensar non fa  
Mentre tutte l'ancelle essa rimira  
Che inaffian qua, che gocciolan di là;  
Quel coraggio e fermezza ch'ella spira,  
A poco a poco in lei mancando va,  
E'l corpo de' guerrieri arresi carico  
E' inutil reso a sostener l'incarco.

266.

La Musa mia che impietosir si sente  
Qual verginella tenera di core,  
A Semira non può più star presente,  
Nè può vederla tinta di pallore;  
Curiosa tornar celeremente  
Vuole all'albergo della Dea d'Amore  
Per indagar se il Messaggero alato  
Sia dal medico Apollo ritornato.



267.

E infatti il Nume appunto in questo istante  
All'amica Ciprigna si presenta,  
Che l'ira e'l duolo porta sul sembiante,  
E in aspettar Mercurio si tormenta;  
Sel vede appena comparire avanti,  
Che esclama verso lui: deh fa ch'io senta  
Qual antidoto or puo darmi soccorso  
Ad arrestar delle mie donne il corso.

268.

Febo mi assicurò (sì prese a dire  
Il Nume) che le piogge sanguinose  
Tu vedrai nelle femmine finire  
Adoprando le a te sacrate rose;  
Siccome Aspasia (56) seppe già guarire  
Allora che le sue fecce marciose  
Con tai foglie arrestò, così or le donne  
Arresteran l'umor sotto le gonne.

269.

Aspasia che t'è cara avere il merto  
Sola potrà di questa guarigione;  
Lasciami dunque per lo cielo aperto  
Volare al di lei steso padiglione;  
Del mio disegno il pronto effetto è certo  
Per eluder la perfida Giunone;  
Sì dicendo di rose un mazzo piglia  
Ch'ella nutriya in lucida bottiglia.

270.

Ascolta (ei segue) ch'oprar devi, e lascia  
Del buon successo a me la cura intera;  
Non far che di tua tema e di tua ambascia  
Goda Giuno, ch'or spia fuor da una sfera;  
Asconditi per poco alla bagascia  
Che di vederti impallidita spera,  
E onde ritorni disperata e trista  
Pensa di rose a far buona provvista.

271.

Poscia dei con sollecite maniere

Oprar che tosto sieno al campo tratte,  
Ove le fluide tue molli guerriere  
Versano questi lacere pignatte;  
Tanto esguiscì, e nulla hai da temere  
Che restin le tue squadre egre e disfatte,  
Anzi presto vedrai con somma gioja  
Le donne salve, e in furia quella troja.

272.

Il Nume caducifero co' fiori

Sacri a Venere in man dall'alto scende,  
Ed invisibil sotto i cupi orrori  
Vola al disopra le distese tende;  
Avendo intanto a profusion gli umori  
Sparsi Fluonia, al tetto suo si rende  
Colla magra Compagna, e lieta i lumi  
Volge al Sesso, che nuota in rossi fiumi.

273.

Partito il Dio Mercurio, svegliar fa

Ciprigna colle Grazie ed i Piaceri  
Gli Amorini, a cui pronto ordine dà  
Di cor rose, e d'empirne piu panieri;  
Cio fatto, con egual celerità,  
Che sorprende degli uomini i pensieri,  
Gli Amorini i Piacer le Grazie belle  
Trasforma in tante linde villanelle.

274.

Le candidette lor semplici vesti

Son di tela batista la piu fina,  
Bordate in fondo di nastri celesti,  
E d'uguai nastri ornata han la pettina;  
La pianta de' lor bei pedini lesti  
Staffi in aguzza e breve scarpettina  
Di cojo negro, e in vece della fibbia  
Un bianco cappio gli orecchin ne affibbia.

275.

Hanno un cappel di truciolo attorniato  
Da vari stesi nastri a piu colori,  
Che uniti insieme, con leggiadria da un lato  
Del rotondo cappel sventolan fuori;  
Il crine in tante trecce imprigionato  
In pianerina avvolgesi, e di fiori  
Adorno va di bozzolo o di piuma,  
Come villana infra di noi costuma.

276.

Queste in tanti panieri han da recare  
Alle bagnate Amazzoni l'aita;  
Ma qual rimbomba flebil lamentare,  
Per cui l'alma si sente intenerita?  
Ad i lamenti misto il singhiozzare  
Suona, ch'all'agonia della sua vita  
L'uom giunto sparge; musica ferale  
Che molce i nostri orecchi allo spedale.

277.

Son queste le mie languide sgualdrine  
In pria tanto fastose, ed or per terra  
Una non v'è fra l'onde porporine  
Che buona sia per l'una o l'altra guerra;  
Colanti a doccia Livie e Messaline  
Ciascuna d'esse spada non afferra,  
Nè piu fra loro questa o quella agogna  
Con carne cruda pascere sue bisogna.

278.

Chi mira il piano ù stanno le baldracche  
In un giro vastissimo attendate,  
Su quello crede che un million di vacche  
La man macellaresca abbia scannate;  
Sotto le donne rifinite e fiacche  
Scorre sopra l'arene infanguinate  
L'umor corrotto, e quasi un fiume fosse  
Soverchia il vallo, e ad empir va le fosse.

279.

Chi boccon giace; chi giace supina;  
 Chi sembra un corpo gelido ed efangue;  
 Chi cerca aita dalla sua vicina,  
 Che seco stesa al suol pallida langue;  
 Chi tura o terge; chi lava o strofina,  
 E chi dal mezzo in giù cola di fangue;  
 Chi al cielo alza le mani, e chi con fioca  
 Voce Ciprigna, o l' sommo Giove invoca.

280.

Chi al pian lo scudo languida depone,  
 E chi quasi spirante il busto scioglie;  
 Chi dalla testa levasi il morione,  
 E chi l' pendente acciar dal fianco toglie;  
 Chi la balestra getta o lo spuntone,  
 E pancera e cosciali ed altre spoglie,  
 Nè fiera voce o grido altier fremente,  
 Ma solo un lungo gemito si sente.

281.

Non più Giulia o Agrippina avida e forte  
 Di pugne parla o di lascivi amplessi;  
 Ciascuna ha in sé l' immagine di morte,  
 Che attende già con occhi al suol dimeffi;  
 Non men Semira colle guance smorte  
 Prega fra voti fervorosi e spessi  
 Venere, e resta assai scandalizzata  
 Che l' abbia così presto abbandonata.

282.

Con moribonda voce la Regina  
 D' indrizzar preci intanto ordina't ha  
 Prima a Ciprigna, e poscia a Cloachina  
 De' fori tutelar divinità;  
 Tal Dea che si adorò dalla Latina  
 Gente, suolea di vieto baccalà  
 Un odor naturale tramandare,  
 Che ingrato ancora pur suol dilettere.

283.

Avendo per le fogne una speciale  
Protezione, invocata era dal Sesso  
Allora che da morbo accidentale  
Gli s'impediva l'amoroso ingresso;  
Ecco che in mezzo al pianto generale  
Corron di bocca in bocca i nomi adesso  
Di Cloachina e Venere, ed a loro  
Questa un becco promette, e quella un toro.

284.

Ma sembra ch'ogni Deità sia sorda  
Delle Amazzoni esangui alle preghiere,  
Che fanno sempre più la terra lorda,  
Su cui spiranti veggonfi giacere;  
Omai ciascuna i propri uffici scorda,  
Piu non si pensa a palme nè a bandiere,  
Anzi fra 'l mesto universal lamento  
Flebilmente risuona il pentimento.

285.

O Musa mia conosco che non hai  
Cor d'arrestarti allo spettacol tetro,  
E ben ti vedo il pianto intorno a' rai,  
Che invan ti sforzi di mandare indietro;  
Una sì grande compassion mi fai,  
Ch'io pur da pietà mosso il passo arretro;  
Fermati dunque meco, e lascia intanto  
Che con un bianco lin t'asciughi il pianto.

*Fine del Canto Sessagesimoterzo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO SESSAGESIMOTERZO.

- (1) Questa Cornifacia è già palese.
- (2) Rodeno chiamossi il fratello del Principe Saleto fatto da questo abbruciare per avere amoreggiata Tifea. *Moller. Cap. 9. num. 31.*
- (3) Questa Cornifacia si è fatta conoscere.
- (4) A suo luogo si è parlato di queste due fedeli amiche.
- (5) Finéo fu il Cornuto Marito di questa Cleopatra Scitica, non meno carnivora dell' Egizia.
- (6) Narra *Erodor. lib. 4. in princip.* degli Sciti „ Qui cum bello Cimamerios profecuti fuissent, eoque bello octo et viginti annos peregrè abfuissent, eorum interim uxores servis sese commiscuerunt, ex quorum concubitu progeniti liberi Scytas revertentes abigere conati sunt. „
- (7) *Valer. Massi. Cap. 1.* scrive, che i Cipriotti s' abbandonavano ad ogni sorta di lascivia, e di mollezza di modo che le loro Regine si servivano di donne nude quasi sgabelli per ascendere su i loro Cocchi aurati.
- (8) i Cerasti Popoli d' Amatunta furono crudelissimi. Venere in fatti li cangidò in tori perchè sacrificavano li stranieri togliendo ogni rossore alle loro donne, talche si prostituivano a tutti pubblicamente. La mistica metamorfosi del Cerasti è degna d' osservazione. Il senso di questa favola è un insegnamento per i mariti brutali, a cui si deve per gastigo la prostituzione delle loro mogli, e l' armatura del toro.
- (9) La nota legge di Solone permetteva a una ricca erede moglie d' impotente marito, il cercare di consolarsi con quello fra i parenti dello sposo che più le piaceva. Una tal legge trovò degli zelanti approvatori, i quali osservarono, che non poteasi ordinare nulla di più giusto contro coloro, che conoscendo la propria impotenza non lasciavano di sposare le ricche eredi affine di goderne le pingui facoltà, facendo violenza alla Natura onde approfittarsi del privilegio della legge, che rendeva il marito padrone dei beni della moglie. In tal guisa gli uomini inabill vedendo che le loro spose avevano la libertà di prender fuori quello che non ritrovavano in casa, non si sarebbero ammogliati,

o ammogliandosi avrebbero nelle Corna portata la pena della loro avarizia.

(10) *Vedasi Erodoto lib. 6.*

(11) *Ved. Eliano var. Ist. lib. 12. Cap. 1.*

(12) La storia ce la descrive in fatti per pubblica Meretrice onde il Becchismo di Neocle, e il bastardismo di Temistocle sono una conseguenza del di lei genio bordellesco.

(13) *Plutar. in Ag. e Cleome.* scrive, che tutte le Armate reali Greche conducevano le mime, e le commedianti unite ai rispettivi mariti, e compagni, traendo seco ogni sorta di dissolutezza, e d'intemperanza.

(14) Ciò leggesi nell' *Iliad. lib. 16.* Boro era di Tessaglia.

(15) Tanto asserisce *Giovenale*:

Et est a trepido Thymeles submissa Marito.

(16) Lucio fu il di lui ipotito, e Ponzio Petronio il Padre. Dopo aver preso il veleno, essendo versatissima nel ballo e appassionatissima per esso, si pose a saltare, e morì. *Marziale nel lib. 2.* fa parola di questa barbara Madre nell' inveir contro certa Galla forse più scellerata di Ponzia „ O Mater qua nec Pontia deterior „

(17) A Sparta le donne erano tanto dissolute, che nulla potea raffrenarle, e ciò attesta uno Spartano nei libri delle Leggi di Platone. *Platone stesso nel lib. 5. della sua Repub.* ordinò che le mogli fossero comuni, e che si allevassero come gli uomini. Gli Spartani occupati per lungo tempo all' assedio di Messene inviarono a Lacedemone gli schiavi perchè occupassero i loro posti appresso le rispettive mogli, e così riparare alle perdite sofferte. Esse si prostituirono in tal tempo a chiunque si presentava.

(18) Tibaide Moglie di Leonida Re di Sparta era Asiatica, e concubina d' un Luogotenente di Seleuco, da cui ne aveva avuti due figli. Ella prese tant' odio contro Leonida, e Leonida contro di lei, che si separarono. *Plutar. in Ag. e Cleom.*

(19) Anna Funera di Catalogna fu moglie di Rodrigo. Convinta d' adulterio venne sentenziata ai 17. di marzo 1591 ad essere murata viva per mano del marito secondo la legge di quel Paese. *Ved. Lodovic. a Peguera Decis. 92.*

(20) Donna Caterina Barera fu una delle prime dame di Spagna. *Ved. les Americ. tom. 1.*

(21) S'è già più volte parlato di questa tristissima Eroina delle Cresse.

(22) Fu moglie di certo Pasquino. *Ved. La saggia Pazzia Cap. 29.*

(23) Laodamia moglie di Protefilao avendo saputo che suo

marito era stato ucciso a Troja, per non perdere la vista dell'oggetto del suo dolore, e della sua tenerezza fece fare una statua somigliante al marito tenendosela sempre al fianco. Uno schiavo avendo veduta questa statua nel letto di Laodamia, corse ad avvisare Acasto di lei Padre narrandoli che la Principessa giacea con un uomo. Il Re s'affrettò al di lei appartamento, e non avendo trovata che la statua di Proteusilaos, la fece portar via per togliere alla figlia ciò che pasceva il di lei affanno. Laodamia afflitta di questa seconda perdita dimandò agli Dei di vedere, e di trattenerli col marito per tre sole ore, e le venne accordato. Ma il termine essendo spirato, e non potendo essa risolversi alla separazione, si determinò più tosto a seguir lo sposo nel Regno dei morti, che di restare priva di lui sulla terra. Questo celebre esempio non sarà certamente immutato. La costanza postuma è una chimera. Qual è la vedova che si compiace di giacere colla statua dell'estinto Marito? Gli uomini per altro che si piccano d'accusar la volubilità femminina non amano di più le statue, e l'ombra delle morte Conforti, essendo pur troppo vero il detto:

Chi muor giace

E chi vive si dà pace,

Onde per ritrovar calma e conforto

S'abbraccia il vivo, e non si pensa al morto.

- (24) Alcione figlia d'Eolo sposò Ceice Re di Trachina. Il di lei amore per suo marito fu sì grande, che avendo Ceice fatto naufragio, Alcione si precipitò nel mare. Gli Dei ricompensarono sì rara fedeltà cangiando essa collo Sposo in due Alcioni, e vollero che il mare fosse tranquillo quando questi uccelli fanno i loro nidi su gli scogli, o come altri vogliono sull'acque. Non v'è favola in *Ovidio* scritta con maggior arte, e in una guisa più interessante. Per altro egli suole più sorprendere che interessare. Il suo artificio pasce più assai lo spirito del core. Questo per essere colpito ama la semplicità, e la Natura, e la Natura rimaner suole sfigurata sotto il fasto degli ornamenti che le fornisce l'arte, l'affettazione, e lo spirito.
- (25) Questo tragico fatto ci è stato conservato da *Lucio Floro* *Istor. Rom. lib. 2.* Il marito di Bremma fu Orgiagonte Re dei Galati, o Gallogreci. Vinto egli dai Romani, e violata essa da un Centurione, con un esempio memorabile si liberò dalla guardia, ed avendo diviso dal busto il capo del soldato, lo presentò allo sposo.
- (26) Si è già rapportato altrove questo fatto seguito ai tempi di Carlo VI Re di Francia.



- (27) Secondo leggesi nel *Tableau de l'Histoire. Modern. tom. 3.* un nobile Polonese commise un tanto eccesso. I Cosacchi sensibili all'ingiuria fatta a Camusto loro Capitano inondarono la Pollonia, e desolandola sparsero il terrore fin dentro Cracovia.
- (28) Sofrosina, e Dionisio di lei fratello e marito nascevano da Aristomaca moglie del vecchio Dionisio. Timoleone Capitano dei Corinti lo vinse, e lo mandò prigioniero a Corinto. I Nemici di Dionisio commisero con Sofrosina le più infami impurità violando ancora le di lui figliole; *Plutar. in Timoleon.* Quand'egli menò vita privata in Corinto si tratteneva ammaestrando le Commedianti, e le Cantatrici e disputando con esse sull'armonia, e sul Canto di qualche Coro. I Grandi che si trattengono in oggi colle Musiche non credo che si glorino d'imitar Dionisio. Al fianco di simil gentia le dispute armoniche non sembra che abbiano più luogo. Il tempo viene occupato con maggior soddisfazione delle parti sulle parti.
- (29) *Ved. Iosep. Antiqui. lib. 18. Cap. 7.*
- (30) *Plutar. in Lucul.*
- (31) *Giornal. Encycloped. Mag. 1776.*
- (32) *Enea in Europ. Descriptio. Cap. 26.. e il Tiraquel. Leg. Connub. num. 16.*
- (33) *Ut supra.*
- (34) *Ibidem.*
- (35) Margherita Porette Fiaminga ebbe un gran numero di settatrici. Sosteneva essa, che il miglior modo d'assicurarsi d'essere pervenuti alla perfezione dell'amor divino era quello d'abbandonarsi all'amor terrestre, e carnale; *Ved. Tableau. de l'Histoire. Modern. tom. 2.* La sua scuola doveva certamente essere frequentatissima. Il Sesso è troppo divoto per farci sospettare che non abbracciasse con larga divozione una setta così religiosa, e analoga ai di lui sentimenti di calda pietà.
- (36) Fu moglie di Ottocaro Re di Boemia. Quando gli amici gli riferivano, che Rutllia divertivasi con altri, rispondeva loro con quel verso noto di *Silvio*, e di cui servivasi Sigismondo Imperatore quando gli rapportavano le infedeltà della Consorte:  
Cornua qui faciunt non Cornua ferre recusent.
- (37) Federigo Barbarossa accertatosi delle proprie Corna, la discacciò. *Ved. Patanol. Series Augustor. pag. 104.*
- (38) Anticamente fra gli Arabi „ Les mœurs étoient dans une entiere licence; nulle candeur, nulle humanité, nulle pudeur; le sentiment effacé dans tous les coeurs, et

la Nature elle-meme outragée jusque dans ses plus doux plaisirs „ *Tableau de l'Histoi. Modern. pag. 52. e 53.*

(39) Questi sono popoli che abitavano di là dal Mar Caspio. *Laertia in Pirrone* parlando de' Messageti scrive che „ utuntur uxoribus aliorum, idque non occulte; nam qui cum aliena congregiatur, pharetram e curru suspendens in propatulo coit „ E tanto ancora afferma *Erodoto. lib. 1. in fine, e Strabone lib. 1.*

(40) *Ved. Erasmo in Adag.*

(41) *Erasmo ut supra, e Strabone* così si esprime „ Hi Campaniae populi in Latii, et Samni confinio degentes, non solum ignobiles, sed et infames erant „

(42) *Erodoto lib. 6.*

(43) La Poligamia era appresso di loro proibita, ma alle donne maritate era concessa in fatti la libertà di visitare gli Amanti. In quel Paese, quantunque questa libertà generalmente parlando non dispiacesse ai rispettivi mariti, contuttociò ve n'erano alcuni, cui non era molto grata, poichè quelle non erano pure visite di cerimonia.

(44) Questo popolo abita nei contorni di Calicut nell'India. Siccome in tal paese una moglie può prostituirsi a quanti le piace, non è maraviglia se i figliuoli esclusi sono dalla paterna eredità. La difficoltà di distinguere fra tanti il padre ha stabilita l'opinione ch'essi appartengono soltanto alla madre.

(45) *Tableau de l'Histoi. Modern. tom. 2.*

(46) I Tapiri abitano fra i Parti in vicinanza degl' Ircani. *Ved. Strabo. lib. 11.*

(47) Clodia, si prostituì al fratello Clodio, il quale serviva sotto Lucullo di lei marito.

(48) E' celebre il di lui motto „ Nihil mihi ad summam felicitatem, si uxor defuisset „

(49) Carlotta des Essars, Moglie del Maresciallo d' Hospital. Ebbe da Errico 4. un bastardo. Il marito aveva superati gli scrupoli matrimoniali allorchè la sposò, credendola ricca. Era ella bastarda del Barone de Sautour; *Bayle Hospital. tom. 2.* In poche parole fu una Cortigiana. Il Maresciallo la repudiò avendola ritrovata povera. Egli era originario di Calabria.

(50) Flavia Tiziana fu figlia di Flavio Sulpiziano. *Ved. Cant. 21. stanz. 19.*

(51) Galeria Valeria Eutropia, fu moglie di Massimiano che prese il nome di Ercole compagno nell'impero di Diocleziano. Ercole serviva al rovescio la sua sposa, e sforzava le figlie in faccia ai Padri. *Lattano. de Mortib. Persecut. Cap. 8.*

- (52) Era la Dea delle Cloache. Tito Tazio avendo per accidente trovata una staga dentro una Cloaca, ne formò una divinità, e la consacrò sotto il nome di Cloachina. Non sarebbe male per la Società che gli altari di Cloachina si riedificassero, ond' avere una Dea tutelare d' un continente che ricevendo le fecce pubbliche ammorbata lora volte pestifere esalazioni la nostra atmosfera.
- (53) Nettunno in fatti generò con essa i famosi Aloidì, che guerreggiarono con Giove. Un dì che Ifigenia celebrava colle sue figlie le Orgie unite alle Baccanti, furono tutte rapite dal Traci, e divise per sorte. Toccò ella a un favorito del loro Re.
- (54) Il suo Padre Otreo fu Re di Frigia. *Igino* ci ha conservata la galante storiella su i Corni piantati da Bacco a Toante Re di Lenno, e lo stesso Mitologo ci dettaglia i mezzi adoperati dal Dio per acquetare il marito di Calicope. Nella cospirazion generale delle donne di Lenno Toante fu il solo uomo salvato dalla figlia Issipile.
- (55) E' assai noto, che Briareo avea cinquanta mani, e cinquanta teste. S' egli avea tutte le membra centuplicate chi più felice della di lui moglie Cimopolia? Nella cospirazione di Giunone contro Giove montò in Cielo per di lui soccorso, ed essendoseli assiso accanto, col solo suo fiero, ed orribile contegno disarmò gli Dei congiurati.
- (56) *Eliano Var. Histor. lib. 12. Cap. 1.* racconta in fatti, che Aspalia si fèrvi delle foglie di rose per guarire un tumore venutole al mento, e che gettava continuamente materia. Lo stesso Autore scrive ch' ella era particolarmente divota di Venere, e che la Dea la proteggeva con parziale affezione. *Ved. Plutar. in Pericl.*

## DELLA CORNEIDE

## C A N T O

## SESSAGESIMOQUARTO

## A R G O M E N T O

*Sanan le rose la feminea Armata.*

*Giulio e Pompeo la pace fan. Spaventa*

*Minds di Semiramide l'entrata.*

*Venere il Morbo Gallo chiamar tenta.*

*Ratta di pugnar chiede. E' presto armata*

*La Cornuta nazione. Il Re presenta*

*A Ulisse un Corno, e questo a Giulio il dà;*

*Ma Agamennon di lui che far non sa.*

**O** <sup>I.</sup> Uel *dulcis amor patriae* oh quanto oh quanto  
E' caro a un cittadin saggio e ben nato!  
Io lo provai quando sudava accanto  
De' Cesarei vessilli in campo armato;  
Superbo feami il glorioso vanto  
Dalle insegne d'onor d'esser fregiato.  
Fra quei ch'ân cinte ad ardue imprese eletti  
Di pel le fronti, e di valore i petti.

<sup>2.</sup>

Grato mi fu sopra i fecondi piani  
D'Insubria un dì del mio CESARE avanti  
Infra i Pannoni e i Granatier Germani  
Nelle pugne addestar l'Itali fanti;  
In mezzo agli ordin folti e a' capitani  
Fra'l rimbombo dell'armi fulminanti  
Ancor lo vedo in guise lusinghiere  
Applaudire e animar l'Aufonie schiere.

Pur

3.

Pur della patria in sen sempre la voce  
 Mi risuonava, e de' paterni lari  
 L'aura spirar, che spesso affanna e nuoce,  
 Era il desio fra i mie desir piu cari;  
 Ma da improvviso intenso morbo atroce  
 Ecco oppresso son' io; de' fati avari  
 Cedo al destino, e lungi da Gradivo  
 Affretto i passi al Tosco ciel nativo.

4.

Ben altrove dis'io qual lo trovai;  
 Ed ora chi sarà che canti e dica  
*Dulce videre suos?* provasi omai  
 Tutto il contrario per usanza antica;  
 Patria lo fan gli Dei quanto t'amai;  
 Ma troppo a danno mio cruda e nemica  
 Compresi alfin quanto tu sia benigna  
 Cogli stranieri, e a' figli tuoi matrigna.

5.

Debile genitrice a me d'appresso  
 Sol mesta io vidi da un fedel seguita  
 Unico amico, onde da' mali oppresso  
 Il fin bramai d'un'infelice vita;  
 Perseguitato dal mio sangue istesso  
 Attesi invan da lui pietosa aita,  
 Da lui che col favor di prezzo abietto  
 Fra i titoli si vide in alto eretto.

6.

Fu allor che per compir la mia sventura  
 Amor tiranno da' be'rai d'ERSETA  
 Scagliò lo stral cagion d'aspra puntura  
 Al cor, che quella fè sua dolce meta;  
 Contro la mia fiamma onorata e pura  
 La patria congiurò, che sol fu lieta  
 Quando affannoso in grembo al mare infido  
 Corsi, e pervenni del Sebeto al lido.

V.

A a

7.

Ah no non fia che piu il paterno avello  
 M'accolga un dì del cener freddo a lato  
 Del caro Genitore, ah sì di quello  
 Patria ingiusta ch'â te tanto onorato;  
 Dal suo sepolcro oh Dio! parmi vedello  
 Uscir qual spettro, ed esclamar: ah ingrato  
 Figlio ch'amai su d'ogni figlio mio,  
 E qual ti toglie a me cieco desio?

8.

Entro la stessa tomba tenebrosa  
 Di giacer dunque tu ricusi dove  
 Unito agli Avi un Genitor riposa,  
 Che d'affetto ti diè sì dolci prove?  
 Lungi dall'ombra mia sempre amorosa  
 No non cercar straniero avello altrove;  
 Già sotto il sepolcrale orror nascosto  
 Appo di me sta'l vacuo tuo disposto.

9.

Quanto tu soffri dall'ingiusta gente  
 Del sangue mio ti dee far maraviglia?  
 Cio ch' a te dissi piu non hai presente  
 Pria che morte chiudesse le mie ciglia?  
 Odi (sì ti parlai) del tuo languente  
 Amato Genitor che ti consiglia  
 Gli estremi sensi or che te solo io veggio  
 Al letto ov' esalar l'anima deggio.

10.

Morto ch'io sono, in questi lari morto  
 Tutto è per te; pur troppo ah sì prevedo  
 Che tu non puoi nè aita nè conforto  
 Sperar da quei che starti intorno io vedo;  
 Nella grata lusinga ch'io risorto  
 In te riviverò, contento or cedo  
 Fra un sì dolce pensier, figlio, alla dura  
 Fatal necessità della natura.

## 11.

Così ti dissi, e ben lo sai; vorresti  
Dell'altrui fallo, e delle tue sventure  
Punirmi, e non giacer sotto di questi  
Freddi marmi in le lunghe età future?  
I fati avversi men provati avresti,  
Se il secondo sentier d'Astrea, ch'io pure  
Calcai vivendo in sì onorate forme,  
Premevi tu del Genitor full'orme.

## 12.

Al confin di due lustri io già ti scorsi  
Senza maestra guida in Elicon  
Drizzare il piede, e fin d'allor m'accorsi  
Che il fervid'estro la natura dona;  
Tre lustri appena avevi tu precorsi  
Che difendesti, ond'ancor Pisa suona,  
Contro d'un offensor vigliacco e reo  
Colle rime gli alunni del Liceo (1).

## 13.

Ah caro figlio più non son de'Regi  
La cura ed il piacer le dotte Muse,  
Onde avvien che le opprima e le dispregi  
Il mondo, in cui sen van meste e confuse;  
Perciò d'un altro alloro e d'altri fregi  
Bramai cinto vederti or che son use  
Accor le monarchie negli ampi seni  
L'utilità, non i talenti e i geni.

## 14.

Ma poichè tanto full'Aonia strada  
Oltre tu sei di gloria avido e fama,  
E' forza omai che non t'arresti e vada,  
Onde alfin pasca la lodevol brama;  
Or che di Marte l'onorata spada  
Tu deponesti, va dove ti chiama  
L'estro che ti trasporta e accende l'anima,  
Ma al mio sepolcro non negar la salma.

15.

Quanto risponder voglio al padre mio  
Chi mi tronca sul labbro? è la mia stessa  
Intollerante Musa ch'â desio  
Il campo rivedere, a cui s'appressa;  
Delle femmine smunte il lamento,  
Ed il periglio assai la tien perplessa;  
Pensiam ch'è donna, e questo basterà  
Per iscusar la sua parzialità.

16.

La notte sì fatale all'eroine  
Dal cielo ha fatta già la sua partenza  
Lasciando di perlette cristalline  
Sull'erbe e i fiori lucida semenza;  
Sorte al mondo coll'alba e Taidi e Frine  
Chiaman la vecchia Pavola o Lorenza  
Accio i lenzuoli stenda su i balconi  
Dond'esse dardeggiar soglion gli Adoni.

17.

Or che nel campo femminil mi trovo  
E' van ch'io narri ancora e che descriva  
Le porporine squadre, a cui'l Sol novo  
La scena della lor tragedia apriva;  
A dire il ver tal compassion ne provo  
In veder quasi della vita priva  
Un'Armata sì bella, ch'a ragione  
Detesto, e ognor detesterò Giunone.

18.

Già la baldanza sua persa ha Semira,  
E fra Tullia e Penelope non meno  
Inostrata Lucrezia intorno gira  
I rai languenti stesa sul terreno;  
Aspasia pur l'anima quasi spira  
Fra'l tiepido cinabro, e'l capo in seno  
Tenendo giu piegato, con fervore  
Pregando va l'amica Dea d'Amore.



19.

Mentre con voce debile e affannosa

Chiede aita a Ciprigna, entra non visto  
Mercurio, e'l mazzo di purpurea rosa  
Cader fa innanzi al di lei ciglio tristo;  
Aspasia penetrante e giudiziosa  
Subito fè di grata speme acquisto,  
E ricordossi che da un fiore uguale  
Già risanò dal gemicante male.

20.

Di Venere il miracolo comprende,

Piglia, bacia le rose, indi una foglia  
Ne stacca, e dove l'amor rosso scende  
L'avvicina, e l'arresta in sulla foglia;  
Non sol dissecca il fonte, ma le rende  
Il vigor, tolta debolezza e doglia,  
Onde acquistate le sue forze antiche  
Sorge, e gridando va: fiam salve o amiche.

21.

Una foglia per una elia frattanto

Dispensa alle sue languide serventi,  
Che fane tosto a lei forgono accanto  
Accostata che l'hanno alle forgenti;  
Cangiasi in duolo e'n festa il duolo e'l pianto,  
E a tutte le Ateniesi combattenti  
Offerta avendo la Venerea rosa,  
Sana ciascuna torna e vigorosa.

22.

Nel campo il gran miracolo si sparse

Onde le foglie ogni falange chiede,  
Ma per tanti bisogni essendo scarse,  
Di pensare a Semira un dover crede;  
Le serve intorno a lei fane comparse  
Fa ch'alla tenda affrettin tosto il piede  
Della Regina, in cui quasi svenara  
Al suol languisce pallida e spossata.

23.

La rosa piu fronzuta le mandò  
Indicandole quel che n'ha da fare,  
Ed una foglia sola non staccò  
Pria che glie la mandasse a presentare;  
Applicatala appena, rifandò  
Semira, che la vuol poi dispensare  
Nel campo finche fronda in essa v'era  
A questa e a quella prima Condottiera.

24.

Ad offrire il rimedio la Regina  
Entro le tende andossene in persona,  
E sanò Fredegonda ed Agrippina,  
E Circe e Flavia e Ponzia ed Abrotòna,  
Lucrezia Olimpa Giulia e Messalina,  
Nè Clitennestra ed Elena abbandona,  
E non men Cartismandua ha salva resa,  
Stratonica Poppea Larenzia ed Esa.

25.

Del pari seccar fece ad altre molte  
Le spoffatrici vene sanguinose,  
Ma per còtante e tante schiere folte  
Le mediche mancar' celesti rose;  
Con suo dolor forz'è che intorno ascolte  
Semira il lamentò di mille spose,  
Che rifinite dal continuo corso  
Colle man ritte a lei chiedono soccorso.

26.

Con Aspasia, cui tanto è debitora,  
Consultasi onde prendere consiglio  
Cinta da quelle Capitane ancora  
Che piu 'l candido lin non fan vermiglio;  
Decidono alla fin di mandar fuora  
Per riparare al general periglio  
Le piu audaci ed attive Condottiere  
Seguite da un buon numero di schiere.

27.

E queste cercar denno ne' vicini  
Piani della provincia di Cornero  
Se posson ritrovare orti o giardini,  
Onde di rose empir piu d'un paniero;  
Già disponeasi a uscire da' confini  
Chiusi del campo il pronto stuol guerriero,  
Quando apparir da queste strade e quelle  
Scorgon le candidette villanelle.

28.

Mercurio appena fecero l'effetto  
Le rose, ritornò da Citerea,  
Da cui spedissi il bianco drappelletto  
Che i colmi canestrini in mano avea;  
Con il bordato lindo guarnelletto  
D'Etrusche contadine egli pareo  
Composto, allor che recano al mercato  
I fiori col vestito di bucato.

29.

A una tal vista e fante e cavaliere  
E Generale e Capitane insieme  
Di lieti gridi fan suonar le sfere  
Tutte animate da improvvisa speme;  
Le villanelle intanto in le trincere  
Entrano, e intorno ad esse s'urta e preme  
La circostante folla, che le ammira,  
Ma fa largo a un sol cenno di Semira.

30.

Questa da Aspasia, e da gran femminina  
Turba di Capitane seguitata  
Alle contadinelle s'avvicina  
Con gioja universale dell' Armata;  
Ciascuna d'esse in fila alla Regina  
A coppia a coppia essendosi appressata  
Fermasi, e a un tempo fattole un inchino,  
Pure a un tempo presentale il cestino.

31.

Allor ch'al di lei pie posato l'hanno,  
Tutte come un baleno in una volta  
Le candide villane in fumo vanno  
Avanti alla gran turba ivi raccolta;  
Estatiche ed a bocca aperta stanno  
Le spose, e chi qua e là guarda e si volta;  
Chi spia d'intorno, e chi cerca su e giù;  
Ma è vano lo sbirciar; non vi son più.

32.

Per ministre di Venere fur tosto  
Riconosciute, ma nel punto istesso  
D'ogni cestino al regio pie deposto  
Le rose offrir la medicina al Sesso;  
Subito da Semira venne imposto,  
Che dispensate restino, e l'ingresso  
La sacra foglia appena a toccar venne,  
Il porporino liquido ritenne.

33.

Grata a un prodigio tal l'Assira sposa  
Nel campo preci pubbliche ordinò  
Per render grazie a Vener, che pietosa  
Da tutte il mortal corso allontanò;  
E Aspasia Cavaliera della Rosa  
Con regia sua patente dichiarò,  
Ordin che Semiramide in tal dì  
Per coronare il merto istituì.

34.

Ma già il coraggio ed il primier vigore  
Tornato è fra le Cornifacie genti,  
E gl'impeti del bellico valore  
Accendon quelle che giacean languenti;  
Ovunque il piacer brilla fra'l clamore  
Di mille voci, e'l suon degl'istrumenti  
Onde rimbomba ogni vicina riva,  
Eccita all'armi, infiamma anima avviva.

35.

Zitto, e fiam coll' orecchie in attenzione;  
Presto, Musa, corriam, presto che ascolto  
In Corniola rombare il campanone  
Onde il Senato fia tosto raccolto;  
L' avviso già precorso, in moto pone  
I vicini e i lontani, ch' an rivolto  
Il pronto passo a quelli angusti lari  
U' agiteransi i piu importanti affari.

36.

Dalla villa Pompeo Lucullo e Cato  
- Giunti vi sono, e nel stesso momento  
Druso vi arriva di Macrone a lato,  
Poscia Elio Lamia, e con Pison Vejento;  
Antonio vi pervien sempre ingrugnato,  
Cui sdegno e amore dan doppio tormento,  
E dopo lui Passien Silla Crispino,  
E Calvisio e Milon, Crasso e Sabino.

37.

Con Titidio e Sulpizio vien Severo,  
E Filippo il Macedone Sovrano,  
E dietro a lui col Greco mantel nero  
Il saggio Aurelio Imperator Romano;  
Gotley splendore del Britanno impero  
Pure vi giunge, e stretti per la mano  
Tenendosi in riprova d' amistate  
Salgon le scale Augusto e Mecenate.

38.

Catone or che farà Minòs presente,  
Secondo vuol la regola e' l dovere,  
L' ufficio non farà di Presidente,  
E intanto se ne sta cupo a sedere;  
Da' Bibelli e Portieri ecco si sente  
Ripeter: giunge il Re; sulle severe  
Fronti ogni Padre richiamando va  
Ad un avviso tal la gravità.

39.

Seguito da gran folla che si pone  
Divisa e stretta per le strade in ale,  
Alla senatorial vasta magione  
Minosse arriva, e ascende per le scale;  
Ai regi fianchi ha Giulio e Agamennone  
Sì l'un che l'altro eletto Generale,  
E al lor tergo sgambetta il Sagrestano  
Con un ramo d'alloro e oliva in mano.

40.

Nell' ampia sala, ove raccolti sono  
I Padri ritti alle lor sedie avante,  
Entra il Monarca, e a un Re sì giusto e buono  
Piega ciascun l'ombroso suo semblante;  
Mentre s'avanza per salire in trono  
L'affabile umanissimo Regnante,  
Ed a quel Padre e questo vicin passa,  
La veneranda testa umile abbassa.

41.

Asceso in foglio, subito egli siede,  
E Giulio e Agamennone appo di quello  
A destra e a manca restan ambo in piede,  
E poco lungi l'Itaco monello;  
Cato che dal suo scanno Giulio vede,  
In averlo vicin prova martello,  
E ad or' ad or senza mostrar riguardi  
Crolla il Ciuffo, e li vibra irati sguardi.

42.

Quando sull'alto regio seggio affiso  
S'è di Creta l'amabile Sovrano,  
Intorno intorno a' Padri volge il viso  
Con placid'atto, affabile ed umano;  
Dopo che verso loro alquanto fiso  
E pensoso rimase, colla mano  
Cenno fa di sedere al Concistorio,  
Che posa il suo messere Senatorio.

43.

Cio eseguito, il silenzio e l'attenzione  
Sta de' Padri sul rigido mostaccio;  
Di tasca intanto il Re del suo giubbone  
Distana una pezzola lunga un braccio;  
Del naso strombettante vi depone  
La feccia, poscia allentasi ogn'impaccio  
Del collo, e alfin scotendo la Cornuta  
Cervice sua, tosse, scaracchia, e sputa.

44.

Ma prima di parlar le mani al petto  
Egli incrocicchia, e di celeste zelo  
Acceso, nel tenere il ciglio eretto  
Si dà due pugni, e chiede aita al cielo;  
Ulisse che lo guarda, oh maladetto  
(Sclama fra se); ben io tutta disvelo  
L'arte tua; ma quantunque e preghi e picchi,  
O ipocritaccio vil non me la ficchi.

45.

Padri, che questo augusto alto Congresso  
Formate (il Re di Creta a parlar prese).  
Firme basi del regno, e di me stesso  
Sostegni validissimi e difese,  
Or che tutti vi miro a me d'appresso  
Quel soave piacer nell'alma scese  
Che inonda un genitor quando le ciglia  
Canute pasce nella sua famiglia.

46.

Ma un così caro e tenero piacere  
E' amareggiato da crudel timore,  
Che non mi lascia appien tutta godere  
La gioja di riamato genitore;  
Passò quel tempo, in cui senza temere  
Sol dall'affetto era occupato il core,  
E in cui cinto da' dolci figli miei  
Vera felicità mi dier gli Dei.

47.

Ditelo voi se sempre al bene intento  
Di chi Giove commise alla mia cura  
Detestar seppi il sordido talento,  
Che degl'imperi l'aurea vita fura;  
Dite s'io mai rivolsi un sol momento  
Da voi gli sguardi al par di chi trascura  
Nelle pompe ne' giochi e ne' diletti  
Di quel trono che calca i sacri oggetti.

48.

A noi Giove non diè poter grandezza  
Per languire fra il lusso ed i piaceri;  
Grandi ci fè, ma per l'altrui salvezza  
Che i soli occupar dee regi pensieri;  
Su questa nostra accidentale altezza  
Non passioni abiette o desideri  
Fia che regnin dispotici; i costumi  
E l'opre in noi d'uom non saran, di Numi.

49.

E come un Re fra le delizie e gli agi  
Gioja felicità gustar mai puote,  
Mentre fra le miserie ed i disagi  
Indigenza e onestà bagnan le gote?  
Egli in feste ed in splendidi palagi,  
E frattanto virtù sotto d'ignote  
Povere foglie al suol di stento langue,  
E i regi vizi a lei fuggono il sangue.

50.

Ma bene io so quanto a più d'un di voi  
Un tempo fur sì rei costumi estrani  
Quando il sentier calcando degli eroi  
Foste al mondo l'esempio de' Sovrani;  
Meditando or ciascuno a' dover suoi,  
Che per il ben dell'individui umani  
Eseguit seppe un dì saggio e clemente,  
Seconderà la cura mia presente.



51.

La concordia la pace e l'unione  
Degl'imperi fur sempre il fondamento;  
Quanti di voi che cinsero corone  
Ne fecero il felice esperimento!  
Ma cent'altri che il fren d'una nazione  
Sostennero fra l'urto-violento  
D'emule risse e di nemici sdegni,  
Vider precipitare i propri regni.

52.

Non v'è tempo in cui sia piu necessario  
Il vincolo concorde della pace  
Del tempo quando Marte sanguinario  
Feroce inalza il suo vessillo audace;  
Di resistere al Nume temerario  
Un reame sarà sempre incapace,  
Se tutti i membri suoi non stando uniti  
Sol lasceran signoreggiar le liti.

53.

A Padri così saggi, ed ai diletti  
Fidi vassalli miei so che non sono  
Oggetto adesso quelli antichi oggetti  
Ch'ebbero un giorno accanto o sopra il trono;  
Inutil odio o torbidi sospetti  
Già da un pezzo ne andaro in abbandono,  
E in altre terre e a nova vita forti  
Ire invidie e litigi in lor son morti.

54.

La comun causa e'l ben comune deve  
Sol favellare, e questo sol s'ascolti;  
Il comun bene è sacro, ed è non lieve  
La causa, per cui qui noi fiam raccolti;  
Oh Dio! pur troppo ah sì vedrò fra breve  
Gli agricoltori alle campagne tolti,  
Ed il sangue de' miei diletti figli  
I campi nostri renderà vermigli!

55.

In così dire i rai colla pezzola

S'asciuga, e segue poi dopo un sospiro:

Quello però che l'anima consola

E', che da tanti eroi me cinto io miro,

La di cui fama ch'ancor suona e vola

Saper ci fa, che un nobile desiro

Gli animò sempre nella prisca etade

O in pro del soglio, o in pro di libertade.

56.

Qui d'un trono si tratta, a cui mi eresse

Il padre Giove, e'l voto maritale,

Ond'esser dee comune l'interesse

Per sostenere il mio grado reale;

La libertà che 'l fato a noi concesse

Lungi da un Sesso torbido e farale

Merta del par tutta la cura nostra

Or che i lacci servili altier ci mostra.

57.

Sull'orme di privati odi funesti

Vedrò fra la discordia i figli miei,

E stragi e affanni e crudi mali in questi

Lidi fia che rinnovinsi per lei?

Ma innanzi agli occhi timorosi e mesti

Ecco mi si presentano gli Achèi,

Che tornando al mio seno hanno obliate

Pel comun bene le cagion private.

58.

Nel loro braccio io spero e m'assicuro

Di valida difesa e pronta aita,

E 'l minaccioso turbine futuro

Meno rende per lor l'alma smarrita;

Tutti i popoli e i Re che qui mi furo

Dati in custodia, e che l'esempio invita,

In campo scesi stringere sapranno

L'acciaro al par dell'oste odiata a danno.

59.

Ma non si creda che desio del foglio  
M'induca, onde di ferro armiate il petto,  
O il timor di restar di vita spoglio  
Or qui mi tenga in sbigottito aspetto;  
Voce ignota la voce dell'orgoglio  
E' a questo cor, nè il naturale affetto,  
Che l'esistenza amar ci fa cotanto  
Mai di sedur Minosse ottenne il vanto.

60.

Della mia vita in tanti lustri e tanti  
Ebbi or la sorte amica, ed or funesta;  
Talor fu i figli io mi disciolsi in pianti,  
Talor di lauri m'adornai la testa;  
Miserie pene onori e gioje innanti  
Mi porse il ciel; nulla a provar mi resta,  
Ond'a ragion nè duol nè tema io provo  
Se la tomba vegg'io schiusa di novo.

61.

Solo sensibil sono alle sventure  
De' miei popoli, e gelo al lor periglio,  
E nella trista idea delle future  
Stragi il dolor m'inumidisce il ciglio;  
Un padre intento alle pietose cure  
Già non trema per se, trema pel figlio,  
E di giacere estinto allor li duole  
Quando nel suo morir muor la sua prole.

62.

Se gli Achei veggio uniti, e se con essi  
Di varie genti e Regi e Capitani  
Dunque e fia vero che i legami istessi  
Non stringano i Romani co' Romani?  
Abbandonati a' pertinaci eccessi  
D'ostinate discordie e d'odi vani  
Nutriran sempre quell'ira intestina  
Che fu d'Italia e Roma la rovina?

63.

Ah sì cio che sperar ne' dì remoti  
 Italia e Roma in sen del loro impero,  
 E indarno lo sperar fra i caldi voti,  
 E fra l' aspettazion dell' orbe intero,  
 Oggi si compia, e alfin sian nomi ignoti  
 Fra i puri nodi d' un amor sincero  
 Nemicizie litigi e sdegni e risse,  
 E 'l genio altier che umanitate afflisce.

64.

La tirannide il lusso e l' ambizione  
 Unite alla funesta invidia ria,  
 In un teatro avean di confusione  
 Roma cangiata, per cui già languìa;  
 Fu dunque nella sua desolazione  
 Necessaria per lei la Monarchia  
 A dominar condotta in Campidoglio  
 Per man soltanto del Civile orgoglio.

65.

Ah sì questa grand' opra a me d' avante  
 Compiafi omai, rendete spettatore  
 Il vostro amico, il vostro padre amante  
 D' una pace ch' estingua odio e livore;  
 Il Senato in Caton fissa il sembiante,  
 Sul di cui ciglio il suo natìo rigore  
 Siede, e guatando bieco il pavimento  
 Fassi con una man puntello al mento.

66.

Pompeo non così fier di tratto in tratto  
 Catone spia quasi consiglio chiedo,  
 Ma questo più d' un segno già gli ha fatto  
 Colla destra e col capo, onde non ceda;  
 Talor Pompeo pur guarda di soppiatto  
 L' emulo Giulio, ch' omai tutto in preda  
 Al piacer di troncar le liti odiose  
 Co' più teneri sguardi li rispose.

67.

In questo con un'aria malandrina  
 Sorge Ulisse, saluta il Concistoro,  
 E al trono presentatosi, s'inchina  
 Tenendo il ramo in man d'oliva e alloro;  
 Fa in prima una fugace ghignatina,  
 Poscia con gravità somma e decoro  
 Dà il ramo al Prence, il risaluta, e riede  
 Al posto, ù ancor s'incurva a' padri, e fiede.

68.

Simbolo (segue il Re Minosse) è questo  
 Ramo d'oliva di concordia e pace,  
 Di cui desio che facciasi l'innesto  
 Col lauro sacro al Dio guerriero audace;  
 Ogni rancore e odio civil funesto,  
 E di discordia la sanguigna face  
 All'ombra lor s'estingua, ond'io sereno  
 Mi stringa tutti i figli uniti al seno.

69.

Mentre sì parla, e colla man reale  
 Accosta e accoppia insieme i ramoscelli,  
 Con un prodigio fuor del naturale  
 Quasi edere fra lor s'attaccan quelli;  
 Ma ciò che piu sorprende, il trionfale  
 Lauro e l'oliva fattisi arbocelli  
 Della soffitta toccano la cima  
 Quand'eran alti poche braccia in prima.

70.

E spandendo le foglie a un tempo istesso,  
 Onde la luce del salon s'ingombra,  
 Spargono sulle Corna del Congresso  
 Una guerriera e insieme pacific'ombra;  
 Al portentoso mistico successo,  
 Che la vicina union Romana adombra,  
 Esclama il Re: Giulio Pompeo Catone  
 Che tardate? la pace il ciel v'impone.

71.

Cesare tosto coll'aperte braccia  
 Precipitafi in seno di Pompeo,  
 Che li va incontro, e con serena faccia  
 Fa quel ch'oprar dovea là sul Tarpeo;  
 Mentre l'un l'altro dolcemente abbraccia,  
 Del reciproco lor destino reo  
 Memori, scendono improvvisi stille  
 De' sensibili eroi dalle pupille.

72.

Ah Roma ah Italia e perche mai voi stesse  
 Spettacolo sì bello non godete,  
 Spettacol ch'averia di chi v'oppreffe  
 Franto il corno, e voi rese arbitre e liete?  
 Che se agli amici eroi render volesse  
 La vita il ciel là dove ancelle or siete,  
 Dietro al valor di Giulio e di Pompeo  
 Servo ancor torneria l'orbe al Tarpèo.

73.

Inteneriti da sì bella scena  
 I Padri i fazzoletti han nelle mani,  
 E in abbracciarsi piu copiosa vena  
 Inumidisce gli occhi de' Romani;  
 Ma Catone che fa? coll'alma piena  
 Di sua ferocia guata i Capitani  
 Mentre alternan gli amplessi, ed in lui sembra  
 Che tutte in azion parlin le membra.

74.

Ma Giulio del magnanimo suo core  
 I dolci moti seguitando, sciolto  
 Da' nodi di Pompeo, senza timore  
 Verso Catone ha'l franco pie rivolto;  
 Quel ciglio su di cui lampa il furore  
 Col riso affronta e la dolcezza in volto;  
 Sorge dal seggio impetuoso Cato,  
 Ma lo ha già Giulio Cesare abbracciato.

75.

A vista tal le senatorie foglie  
 Suonan di lieti plausi, ma Catone  
 S'agita, si divincola, e si scioglie  
 Da' di lui bracci, indi a fuggir si pone;  
 Minòs sceso dal trono in seno accoglie  
 Giulio, ed ebro di dolce ammirazione  
 L'abbraccia, il stringe, e'n lusinghieri modi  
 Ricolmando lo va di baci e lodi.

76.

Agamennone crepa nell'interno  
 D'invidiosa stizza, e'l suo livore  
 Ben in lui comparisce dall'esterno  
 Ora di foco tinto or di pallore;  
 Ma non curan quell'uom degno di scherno  
 Nè i Padri nè di Creta il Regnatore;  
 Da' quali un folto circolo si feo  
 All'intorno di Cesare e Pompeo.

77.

In questo per le scale del Senato  
 Strepitare si sente una cornetta;  
 I Padri tutti e'l Re maravigliato  
 Resta, ed ognun cio ch'esser possa aspetta;  
 Ecco un Bidello passa, e un triplicato  
 Saluto fatto, reca: una Staffetta  
 Adesso giunta con somma premura  
 Chiede, o Sire, parlarvi in queste mura.

78.

S'avanzi (il buon Sovrano impone tosto);  
 Cio udito, porta l'ordine il Bidello;  
 Ogni Padre ritorna al proprio posto,  
 E in trono siede il Re sul suo sgabello;  
 Quand'è al Corriero di passare imposto,  
 La portiera un Uscier solleva a quello,  
 Che in avanzarsi co'stivali a botta  
 Rimbombar fa piu d'un'alterna botta.

79.

Ha in man la buffa, ed una colorita  
Rete li ferra il crine; a manca porta  
Pendente una Cornetta ben forbita,  
E 'l copre veste attillatina e corta;  
Due volte intorno intorno della vita  
Cinta egli tien la lunga frusta attorta,  
E co' guanti, qual suol chi va a cavallo,  
I calzoni fatti ha di cojo giallo.

80.

In un tal equipaggio innanzi al trono  
S'avanza, e così al Re parla il Corriero:  
A rompicollo o Sire, giunto sono  
Dalla region lontana di Cornero;  
Presto quanto il balen che innanzi al tuono  
Splende, ho corso un cotal lungo sentiero,  
Talche in poch'ore io feci (oh maraviglia!)  
Senza pormi il brachier da mille miglia.

81.

Vestin (2) di Cornimagni Comandante,  
Cittade di Cornero in la regione,  
Vi avvisa che di cavaliere e fante  
Un Campo a venir oltre si dispone;  
Nulla opporre potendo a tante e tante  
Falangi, vuol necessità e ragione,  
Che il debil debba cedere al piu forte,  
Onde al nemico aprir dovrà le porte.

82.

Con quest'occhi medesimi, maestà,  
Ho visto delle donne il Campo inter;  
Di bestie o Padri, che gran quantità,  
E oh quante armate squadre in volto altier!  
Duecento miglia almeno occupat'ha  
L'esercito accampato, e dico il ver;  
Il mio debito fei col darvi presto  
Di cio notizia; or voi pensate al resto.



83.

Indietro move li stivai sonori

Cio detto, nè dal Re, la mancia brama;

Ma chi potrà fra tanti spettatori

Indovinar come colui si chiama?

Il Corriero che adesso uscito è fuori,

Non è un Corrier qual sembra, ma la Fama,

Quella Dea celerissima e pennuta,

Rapportatrice vigile ed occhiuta.

84.

Desiando Giunone la novella

Far giungere a Minosse dell'entrata

Del Campo femminino, pregò quella

Perche al Re fosse subito recata;

La Dea tosto depose la gonnella;

E qual si vide in un Corrier cangiata

Nel Senato comparve, e'l Re avvisò

Dell'oste, che in Cornero s'accampò.

85.

Vestino in fatti che le tempia ornate

Ebbe un dì per Statilia Messalina,

E che il comando avea della cittate

Di Cornimagni posta alla marina,

Appena seppe che le spose armate

Invasa avean coll'armi la vicina

Provincia, come dissi, di Cornero,

Subito fè ricerca d'un Corriero.

86.

Allor la Fama sotto le mentite

Spoglie da Vestin corse a presentarsi;

Indi con ali rapide e spedite

Seppe in Corniola subito portarsi;

E quelle vie cotanto lunghe e trite,

Che soltanto in piu giorni potean farsi,

La Dea volante che sfidava il vento

Tutte dietro lasciò in un momento.

87.

A tal nova il Senato con Minosse  
Da maraviglia e da timor colpito  
S'ammutolì, trafecolò, si scosse  
Estatico, agitato e sbigottito;  
La lingua alfine in questi accenti mosse  
Il Re più affai d'ogn'altro impaurito:  
Ecco spuntato il fatal giorno alfine  
Apportator d'eccidi e di ruine.

88.

Più tempo non si perda; disponete  
Voi Giulio ed Agamennone l'Armata,  
E l'anel (3) di mia mano ricevete  
D'un Generale insegna rispettata;  
Padri che così bene uniti avete  
E nell'età presente e nell'andata  
I pregi della toga e della spada,  
Chi andar di voi brama alla guerra, vada.

89.

In così dire a Cesare presenta  
L'anel di Generale, indi lo stesso  
Fa col Re d'Argo, cui molto tormenta  
L'averlo ricevuto a Giulio appresso;  
Minosse i Senatori complimenta,  
Onde sciolto riman l'alto Congresso,  
Che tutto fu d'unanime parere  
Che tosto i Generali armin le schiere.

90.

Giunone lieta intanto che la Fama  
Servita l'abbia con sì gran prestezza,  
Paga dell'opra sua molto si chiama,  
E comparisce tutta in allegrezza;  
Per viepiù consolarsi veder brama  
Come di vigor prive e di arditezza  
Languon le Donne, i di cui rivi lenti  
Cangiò Fluonia in rapidi torrenti.

91.

Invita Palla accio sia testimonia

D'un spettacol, di cui tutt'essa ha'l merto,  
Nè qual suol freme sbuffa o s'indemonia  
Omai credendo il suo trionfo certo;  
Con Palla dunque della Dea Fluonia  
Onde l'opra ammirare, a cielo aperto  
Mostrasi abbandonato il proprio tetto  
Col fasto in volto, e colla gioja in petto.

92.

Le Dee fendendo l'aria, dove fanno

Ch'è occampato l'esercito sgualdrino  
Qual meteora che scende se ne vanno  
Di Cornero al di sopra del confino;  
Ma appena gli occhi entrambe abbassat'hanno  
Sopra l'accampamento femminino,  
Rimangon mute e colle luci immote  
Trasformate in due stolidi carote.

93.

Le schiere Cornifacie de' strumenti

Al lieto suono per marciar già pronte  
Veggono come prima ebre ed ardenti  
Colle minacce e col valore in fronte;  
Delle Capitanesse i fieri accenti  
Odon, che irritan di piu gli odi e l'onte,  
E osservan balenare in ogni parte  
Aste ed acciar fra le bandiere sparte.

94.

Muta, estatica, bianca e malinconica

Sta la Pronuba, e alzar gli occhi non osa  
In faccia a Palla, che con aria ironica  
Ammira di Giunon l'opra famosa;  
Ma finalmente dopo una fardonica  
Risata, sì le parla un po' stizzosa:  
Volea ben dire avvezza a cotai scene  
Che ne potesse fare una di bene.

95.

E' questo dunque lo spettacol grato  
Ch'assicurar dovea la speme nostra  
A me da voi cotanto esagerato  
Come la piu ingegnosa opera vostra?  
Quanto il femineo campo sia spossato  
La pronta marcia a cui s'accinge il mostro,  
E presto il mostreran gli aspri conflitti  
Ove i Cornuti eroi n'andran sconfitti.

96.

Io mi sfanciullerei per rabbia e duolo  
(Sclama Giunon); vi giuro da conforte  
Fedel di Giove, che fu questo suolo  
Giacquer le donne rifinite e smorte;  
Io stessa io stessa gemere ogni stuolo  
Ho udito, e la piu ardita e la piu forte  
Che jeri in mostra apparve temeraria  
Umida cadde colla pancia all'aria.

97.

Invano indovinar tento in qual guisa  
Tornaron come pria feroci e sane  
Resa asciutta la lor regione intrisa  
Dal soverchio versar delle fontane;  
Esser dunque dovrò sempre derisa  
Trionfando le abiette cortigiane?  
Pur troppo in questo iniquo tempo e reo  
Sol le trojacce cantano il trofeo.

98.

Pallade ch'al suo solito non puo  
Udir parole lubriche, sen va,  
E Giuno dietro a lei s'incamminò,  
Che sbalordita, pace non si dà;  
Si morse il labbro, il capo tentennò,  
E proferì bestemmie e oscenità,  
Ma benche maledica e Giove e Bacco,  
Forz'è che torni colle trombe in sacco.

99.

Ma se fia mai ch'a Venere riesca  
Un'idea che ravvolge nella mente,  
Oh allora sì Giunon strega manesca  
Diventerà una vipera un serpente;  
La bella Dea d'Amor ch'audace e fresca  
Scorse tornar la sua feminea gente,  
S'allegra è ver, ma nella gioja avvolta  
Non salta e grida qual baccante o stolta.

100.

Di Giuno la crudele umida azione  
Tien sempre innanzi, e far ne vuol vendetta;  
Mercurio che le fa conversazione,  
Gode lieta veder la sua diletta;  
A Vener che una grande obbligazione  
Professali, e che l'ha sì ben protetta  
Nell'affar delle spose gocciolanti,  
Piace ch'ei seco arresti i pie volanti.

101.

Avendo nel pensier ben maturata  
Quella trama che deve vendicarla,  
Pria dolcemente il Nume alato guata,  
Piu dolcemente poi così li parla:  
Bramo alla trista mia nemica odiata  
Far vedere ch'io son di poca ciarla,  
E che sempre coll'opera e col fatto  
Ricevuto un affronto, mi ricatto.

102.

Colei chiamò, siccome t'è palese,  
Fluonia, ond'apportar danno fatale  
Alle mie Spose, che sarian già stese,  
Se versavan di piu l'umor vitale;  
Io dunque impegnar voglio il Mal Francese  
A estermio del popol maritale,  
Acciocche i Becchi le feroci teste  
Pieghino infetti da sì cruda peste.

103.

In America tu correre in traccia

Devi di lui.... Ciprigna cara (qui  
Sclama il Nume) ancor odo la minaccia  
Suonar di Giove, che m'intimorì;  
Non men presente ho sua terribil faccia  
Che con un sguardo sol mi tramortì;  
Da quel momento prima d'intrigarmi  
Deggio colla prudenza consigliarmi.

104.

Ma dato adesso ch'io senza periglio

Cio potessi eseguir, vi mostro e dico  
Che del Gallico Morbo innanzi al ciglio  
Non posso espormi; ei m'ha per suo nemico;  
Al nome di Mercurio il sopraciglio  
Torbido aggrinza, e per un odio antico,  
E per l'antipatia che v'è fra nui  
Ei da me fuggir deve, ed io da lui.

105.

Che puoi temer di Giove? (Citerea

Risponde al Dio); Giove è per me propizio;  
Se t'adopraffi per sua moglie rea  
Temer potresti qualche precipizio;  
Scaccia scaccia un tal dubbio dall'idea;  
Al Tonante ogni trama ogn'artificio  
Grato farà quando a umiliar s'appresta  
La sua vacca germana ch'ei detesta.

106.

A te non manca poi talento e ingegno,

Quando dal Mal Francese andar tu voglia,  
Onde celarti a lui ch'odio e disdegno  
Non proverà per te, se cangi spoglia;  
Seconda ah sì seconda il mio disegno  
E inosservato corri alla sua foglia,  
Che quasi reggia estollesti dal piano  
Nel di lui suol nativo Americano.

107.

Ma non sapete voi quel che sdegnato  
Giove mi disse? (segue il Nume); gli occhi  
Saltare io ti farò, quindi tagliato  
Ogni tuo braccio, saprò farlo in tocchi;  
Vi sembra forse un complimento grato  
Da solamente spaventar gli sciocchi?  
Di perdere si tratta ed occhi e braccia;  
Cio dato, che volete poi ch'io faccia?

108.

Dal detto al fatto o mio Mercurio bello  
(La Dea ripiglia) v'è una gran distanza;  
Di Giove ah no temer non dei; di quello  
Sicuro ti farà la mia possanza;  
Un tradimento inaudito e fello,  
Ch'ogni piu nera e vile trama avanza,  
Non si lasci impunito, e vendicata  
Fa ch'io resti di quella squatrasciata.

109.

Ma Mercurio che teme del Tonante  
Ai detti Ciprigneschi non si arrende;  
La Dea sapendo quant'è 'l Nume amante  
De' dolci vezzi, a carezzarlo prende;  
Leggermente schiaffeggiali il sembiante  
Colla man che per due quattro ne rende,  
E nelle care trefcarelle dotta  
Il pappà dei pappà li scappellotta.

110.

Mercurio che non era un Dio patito  
Ma forte e sano, subito s'infiamma,  
E 'l mento della Diva con un dito  
Toccheggia come a un bimbo fa la mamma;  
Indi 'l suo labbro avendo stretto e unito  
Falle un bacio suonar sopra una mamma;  
E Venere che fa quel che le tocca,  
Co'bei cinabri glie lo rende in bocca.

## III.

La Dea ch'a voglia sua maneggia l'uomo ,  
 E la scienza vanta in perfezione  
 Di conoscer' quand'è maturo il pomo  
 Per coglierlo con sua soddisfazione ,  
 Vedendo il Dio vicino a fare il tomo  
 S'approfitta dell'utile occasione ,  
 In cui a scaltra femmina che prega ,  
 E chieda quanto vuol , nulla si nega .

## III2.

Mercurio che non puote dir di no ,  
 Naturalmente astretto a dir di sì ,  
 E bene ( ansante grida ) eseguirò ....  
 Ma il parlar cominciato non finì ;  
 Con un sospiro l'anima esalò ,  
 Che da un foro assai piccolo sortì ,  
 E se uman occhio allor potea vederla ,  
 Un abito le avria visto di perla .

## III3.

Giove che in questo tempo della guerra  
 Stava assai piu del solito oculato ,  
 I libri eterni subito differra  
 Per consultar la volontà del fato ;  
 Legge se deve nella maschia terra  
 Essere il Morbo Gallico portato ,  
 Ma poiche trova scritto in note chiare  
 Un *no* cotanto fatto , fa che oprare .

## III4.

Dopo i lascivi molli vezzi parte  
 Il Nume alato , e all'opra si dispone ;  
 Chiama in consiglio il pronto ingegno e l' arte  
 Che adorna un ladro ed un mezzan spione ;  
 Nel suo tetto raccoltosi , in disparte  
 Fra pensier vari a meditar si pone  
 Al come nell' American paese  
 Ei potrà presentarsi al Mal Francese .



115.

Ora celar si vuole in un aspetto,  
 Ora in un altro, e a ruminare intento  
 Almanaccando va coll' intelletto  
 Taciturno movendo il passo lento;  
 Talor pensando sovrappone al petto,  
 Le avviticchiate mani; or sotto al mento  
 Il chiuso pugno appoggia; ora l'astratta  
 Fronte inalza; or la zazzera si gratta.

116.

Alfine ei si risolve di celarsi  
 Sotto la forma di Colombo, e in tale  
 Aspetto al Mal Francese presentarsi  
 Nella scoperta terra occidentale;  
 Nel tempo che Mercurio a prepararsi  
 Sta pel viaggio, nella capitale  
 Facciafi un salto, dove ogni momento  
 Giungon prenci e signori a cento a cento.

117.

A tenor dell' editto a rassegnare  
 Vengonsi colla nota de' Cornuti  
 L'armi in guerra capaci di portare,  
 E son tosto arruolati e ricevuti;  
 Frattanto i Generali in ordinare  
 Cio che fa d'uopo, ancor senza gli ajuti  
 Di Marte e della sua Germana ardita,  
 Un'Armata uniranno assai fiorita.

118.

Giulio levando sta varie legioni  
 Sul pie Roman co' propri cavalieri  
 Per cui raccolti ha già nelle regioni  
 I liocorni in vece di corsieri;  
 Lascerà poi marciar l'altre nazioni  
 Giusta il lor uso, ma que' Condottieri  
 Che in campo armato reggerle dovranno  
 Solo i di lui comandi ubbidiranno.

119.

Agamennone unito a Diomede,  
A Pirro e ad altri Greci capitani  
L'Argiva gente radunar si vede  
Ch' a da marciar coll'armi nelle mani;  
Avido è di portar l'altero piede  
Di Cornovaglia negli aperti piani  
Per pompa far di quel Generalato  
Da lui preteso, ma non meritato.

120.

Che s'ei presiede a' foli Greci adesso,  
Brama poi comandar l'Armata intera,  
E che cio presto li sarà concesso  
Per la sua nobiltà confida e spera;  
Ei si figura già di trarsi appresso  
I Latini sommessi, e non dispera  
Onde nel primo grado egli sia posto,  
Di veder ancor Césare deposto.

121.

Con tai chimere pascolando va  
Il superbo Monarca il proprio core  
Col solo merto della nobiltà,  
Non con quel del sapere o del valore;  
Ma a fronte del nemico si vedrà  
Se degli Avi affumati lo splendore  
Vaglia quando con alma e saggia e forte  
Oprar si deve in faccia della morte.

122.

Là vedere io vorrei certi tronfioni  
Militari ridicoli che vanno  
D'ordini caricati e di galloni,  
E nomar con piu titoli si fanno;  
Ma chi i Nadasti i Lacy ed i Laudoni  
Ad ammirare è avvezzo, e che non hanno  
Il lor fasto asinesco e disprezzante,  
Rider non deve a tai somari innante?

123.

Eroi Monarchi e Duci e Prenci intanto  
D'ogni nazione in pace e in guerra chiari  
Giulio nel tetto suo trovafi accanto,  
Che di seguirlo braman volontari;  
Ognun s'ascrive a luminoso vanto  
Di star soggetto a un Capitan suo pari,  
Che grande e amabil qual ne' di remoti  
Sì bella pompa fa di tante doti.

124.

Ma il palazzo del folle Agamennone  
Al par di quel di Giulio non è pieno;  
Ove i Campioni sol di sua nazione  
Vanno, e potendo ne farlan di meno;  
Menelao che non ha tanta ambizione;  
Ma piu coraggio militare in seno;  
Quanto lui non è odioso, e non pretende  
Di salir là dove il Re d'Atgo ascende.

125.

E poi l'ha sì confuso e frasternato  
Quel che in testa gli uscì stemma novello,  
Che vorria viver sempre inosservato,  
Onde agli sguardi altrui nasconder quello;  
E in ciò mantienfi ognor pregiudicato,  
Qual uomo che tener non può 'l cappello,  
E dopo fatta strepitosa mostra,  
Scrupoloso de' Corni si addimustra.

126.

Diamo un'occhiata al nostro Re di Creta  
Al buon Minosse, che dentro la reggia  
Coll'anima perplessa ed inquieta  
Appo d'Ulisse in un salon passeggia;  
Un condannato in aria trista e vieta  
Par che vicino il proprio eccidio veggia;  
Dopo un sospiro verso il suo Ministro  
Parla, che stalli dal lato sinistro.

127.

Amico è giunta alfin l'oste fatale,  
 Nè alcun saprà accusare i miei sospetti  
 Com'avvenne quand'io previdi il male,  
 E mi scherniro tanti miei soggetti;  
 Pur difeso essend'io da un Generale  
 Che oscura i duci piu prodi e perfetti,  
 Della speme la voce in cor mi sento  
 Che dilingua in gran parte il mio spavento.

128.

Del lauro e dell'oliva il portentoso  
 Miracolo seguito, non men deve  
 Sollevare il cor lasso e timoroso,  
 Che un augurio da cio fausto riceve;  
 Ah sì sperare io vuo che 'l mio pietoso  
 Divin Padre, a cui fu mai sempre lieve  
 Opra quant'è impossibile a' mortali,  
 Cura si prenderà de' nostri mali.

129.

Buona cosa è la speme (tentennando  
 Le Ciuffa li risponde il Becco Ulisse);  
 Ma il vostro genitor sommo e ammirando  
 Ch'abbia il miracol fatto e chi vi disse?  
 Sull'umane vicende riandando  
 Vedo che sempre i suoi fedeli afflisce,  
 Ond'io per non soffrir disastri e affanni  
 Dell'incredulità mi posi i panni.

130.

Duolmi, o Ulisse, che ognor voi siate stato  
 Di Giove sprezzator (segue Minosse);  
 Ma ditemi se lieto o fortunato  
 Il fine vostro là in Gortina fosse;  
 Per i Corni fuggendo disperato  
 Da lei ch'a un giovin principe legosse,  
 Spiraste la sdegnosa alma inquieta,  
 Ed io lo so perche Gortina è in Creta.

Paragonate

131.

Paragonate il fin ch'io feci al vostro,  
 E certo son che confessar dovrete,  
 Che i fidi al Nume dell'empireo chiofro  
 Infelici non son come credete;  
 Qual fin v'attenda in questo mondo nostro  
 (L'Itaco li risponde) proverete,  
 Che se vedrovvi trionfar del Sessò,  
 Il signor Giove adorerò sommessò.

132.

In questo avanti passa un Cortigiano  
 Dopo che chiesta egli ha la permissione;  
 Un foglio porge all'Itaco Sovrano  
 Da parte del Cornuto Agamennone;  
 Ulisse l'apre, e dispiegato in mano  
 Tenendolo, con voce alta si pone  
 A legger quanto il vil Re temerario  
 Li fè scriver dal proprio Segretario.

133.

Ulisse.....e cio leggendo Ulisse fa  
 Un moto colla testa, e prende a dir:  
 Darmi poteva un poi di maestà,  
 Ch'a un Re qual son non dee disconvenir;  
 Ma in qual modo un tal asino saprà  
 Quello ch'ad altri possa convenir,  
 Se come avviene a'pari suoi talora  
 Il suo nome non fa scrivere ancora?

134.

Ulisse (a legger ricomincia); io chiedo,  
 Anzi il pretendo, il voglio e lo comando,  
 Che fra i duci soggetti onde mi vedo  
 Cinto, corriate ad impugnare il brando;  
 Vi rammento che sol per Giove io cedo  
 Alle mie giuste pretensioni, quando  
 Esser dovea su i Greci e su i Romani  
 Re dei Re, Capitan de' Capitani,

V.

C c

135.

*Ma, vel ripeto, in grazia delle tante  
 Finezze che fe Giove al sangue nostro,  
 D'essere il sol Monarca e Comandante  
 Della Greca nazione pago mi mostro;  
 Siccome certo son che trionfante  
 N' andrò dell'oste, come il labbro vostro  
 E come il mio valore mi assicura,  
 Io tengo nel messer chi non mi cura.*

136.

*Quest'è vostra (rivoltosi al Sovrano  
 Ulisse dice); ma son di pensiero,  
 Ch'a voi, cui piacque il doppio cibo umano,  
 Non incresca d'entrar nel suo messere.  
 Ovia troncate un tal discorso infame  
 (Il Re soggiunge). Eh che vi dà piacere  
 (Ripiglia il furbo) e ognun sa quanto fosse  
 Attico nel preterito Minosse.*

137.

*Dunque (seguita a leggere) venite  
 Con tutti gli altri Greci ad arruolarvi,  
 E le promesse fattemi adempite  
 Sperando ch'io non debba violentarvi;  
 Il vostro antico Duce e Re ubbidite,  
 Che vi onora volendo comandarvi,  
 E ch'a estermínio dette Teucro genti  
 Un dì sul Simoenta oprò portentosi.*

138.

*Vi aspetto, e non tardate or che depone  
 Un'altra volta in mano mia l'impero  
 La Grecia; Dal mio trono; Agamennone  
 Ultimo e primo Re del mondo intero,  
 Sovran Monton d'ogni sovrano Montone,  
 Unico dell'Argivi Condottiero,  
 Sostegno e nervo dell'Argiva prole,  
 E della Grecia astro fanate, e Sole.*

139.

Da un tanto titolato Regnatore  
(Segue Uliſſe) diſeſo il conjugale  
Regno voſtro, potrete aver timore  
Che l'eſercito oſtil vi ſia fatale?  
Al primo lampeggiar dello ſplendore  
D'un cotal fulgidiffimo fanale  
Vedrete in un momento ſubbiſſate  
Sul ſanguinoſo ſuol le vacche armate.

140.

Qui li dice Minos: le celie a parto  
Amico mio; di far che riſolvete?  
Il veſſillo ſeguir del fiero Marte,  
E ubbidire Agamennone volete?  
Non vaglion ſotterfugi e non val arte  
Se a lui d'armarvi già promeſſo avete;  
L'Itaco che paventa di morire,  
Riſponde al Re: ben mi aſcoltate o Sire.

141.

Un Miniſtro, da cui ſoſtegno e ſcampo  
Attende un regno, è all'alto grado eretto  
Non per ſudar coperto d'armi in campo,  
Ma per almanaccar nel gabinetto;  
S'io li promiſi delle ſpade al-lampo  
Veſtire uſbergo e mettermi l'elmetto,  
Cotal promeſſa fei coll'intenzione  
Di mai non mantenerla a quel pallone.

142.

E ſiccome altra ſiata vi dicea  
Circa al prometter molto e al non far nulla,  
Che non è cio ſol maſſima d'Achea  
Politica, che appreſi dalla culla,  
Ma di ſana politica Europea  
E' un principio, cui dan d'erba traſtulla  
I ſaggi il nome, e ch'aſſai piu d'ogn'altra  
Arte reale è giuſta utile e ſcaltra.

143.

Cui Minds: Dio mi guardi, e vel ripeto,  
Ch'io di massime tanto velenose  
Gusti l'amaro miel; son pago e lieto  
Che in le promesse mie ciascun ripose;  
Sempre esser denno in pubblico o in segreto  
Le parole dei Re sacrate cose;  
Mancando il padre, non mi maraviglio  
Se alle promesse sue poi manchi il figlio.

144.

Ma siccome son'io schietto e sincero,  
Sarebbe mai che un poco di paura,  
Che sentir fassi anche al piu gran guerriero,  
Vi consigliasse a stare in queste mura?  
Mi ha suggerito adesso un tal pensiero  
Quel fatto, in cui pochissima bravura  
Mostraste allor ch'onde salvar le coja,  
Fingeste il pazzo per non gire a Troja.

145.

Il Ministro lasciamo ed il Sovrano  
Nel gabinetto cicalare insieme,  
Poiche di tener dietro al Dio mezzano  
Che in America or va, molto mi preme;  
Deposto avendo il caducèo ch'â in mano,  
E le quattr'ali, ch'ei per aria insieme  
Batte volando con sonoro rombo,  
Appunto sembra il Ligure Colombo.

146.

Non già l'abito rozzo di nocchiero,  
Che in principio Cristoforo portò  
Qual figlio d'un meschino scardassiero,  
Il cangiato Mercurio si addossò;  
Ma quel vestito, onde il Monarca Ibero  
Come Ammiraglio suo lo decorò;  
Sotto dunque d'un tal finto equipaggio  
Il pronto Nume posò in viaggio.



147.

Privo ancor de' quadruplici suoi vanni  
Presto pervien d'America alle sponde  
Ove d'umanità misera a' danni  
Vede da mille antenne ingombre l'onde;  
Ispani e Galli insiem vede e Britanni,  
Che di Marte 'l furore urta e confonde,  
E mira cinta da sue genti armate  
La fiera Americana Libertate.

148.

Dall'apparecchio orribile prevede,  
Che l'Anglo fia sommessò in brieve istante;  
Onde curioso il Nume arresta il piede  
Al gran teatro che li s'offre avanti;  
Ma poiche ad onta de' nemici vede  
Del Britanno sul bellico sembante  
L'intrepido coraggio, a dir sì prese:  
Andar posso, e tornar dal mal Francese.

149.

In cammin si rimette il Dio cio detto,  
E nel centro di quella regione  
Giunge ov' ha 'l Morbo Gallico 'l suo tetto  
Ch'è un fontuoso e vasto palazzone;  
L'architettura del suo gran prospetto  
Tutto il gusto non ha della nazione,  
Ma si conosce che i di lui piu bei  
Ornati son d'artefici Europei.

150.

Presentatosi il Nume sull'entrata  
Dell'albergo, da cui trista partita  
Fan tanti, un servo ed una serva guata,  
Ch'a passar oltre il Dio prega ed invita;  
Bubbone è 'l servo ch'â marcia ed enfiata  
E faccia e bracci e gambe e corpo e vita;  
L'ancella è la signora Gonnorrea  
Ch'â verde gialla è rossa la livrea.

151.

Dal ricco militare abito Ibero

La serva e 'l servo credon, che sia 'l Nume  
Qualche Duce, Ammiraglio o Cavaliere,  
Che di trattar col morbo hanno in costume;  
Viene introdotto nel salon primiero  
Che da piu finestroni prende il lume,  
Delle cui mura i penzolanti fregi  
Son auree spoglie di regine e regi.

152.

Poiche passar due simili saloni,

Traversaron sei camere assai belle  
Parate di cuffini e mantiglioni,  
Di pezzole di creste e di gonnelle,  
E altre sei tapezzate di calzoni,  
Di giubbe e di cappelli dopo quelle;  
Entrati alfine d'una in altra camera,  
Giunser del Mal Francese all'anticamera.

153.

Mentre Bubbone e Gonnorrea sen vanno

Per dare uniti al lor padron l'avviso,  
Con ribrezzo Mercurio e con affanno  
Gli arazzi intorno intorno guarda fiso;  
Questi da tanti nasi che insiem stanno  
Cuciti, e che giu caddero dal viso,  
Formati son, tra cui veggonsi poste  
Con ordin vago ulcere bolle e croste.

154.

Appena il Morbo Gallico ebbe udito,

Che volea visitarlo un gran Signore,  
Fè tirar fuore il nobil suo vestito  
Per poterlo ricever con onore;  
Quando si fu addobbato e spulizzito,  
Alla servente impose e al servitore  
Di dire allo straniero Cavaliere,  
Che d'inchinarlo avrà sommo piacere.

155.

Inoltrasi Mercurio, e colla mano  
Mentre s'avanza, il naso mai non stappa;  
Il mal Francese all'uso Americano  
Ha un gonnellin di piume che gliel tappa;  
Porta qual fuol signor Napolerano  
Una bordata e ricca ampia gualdrappa;  
Nel toppè nella borsa e in lo scarpino  
Col tacco rosso, sembra un Parigino.

156.

Tien nella destra un cappel lungo a doccia  
Adornato di penne alla Spagnola,  
E un collaron li cinge ed incartoccia  
In forma tonda e radial la gola;  
Sotto l'ascelle ha una lunata groccia  
A manca, e a sostenerlo non è sola,  
Perche a un baston s'appoggia ch'io non nomo,  
Ed è un lungo puntello col suo pomo.

157.

Il di lui naso è men della metà,  
Ed al par roso il labbro superiore  
Di vacillanti denti mostra fa,  
Che son di negro e di giallo colore;  
Gli occhi smerlati di scarlato egli ha  
Cisposi e pregni di viscoso umore;  
La di lui pelle poi non giovareccia  
Di gemicanti bolle è una corteccia.

158.

L'appartamento suo vedesi ornato  
Da una serie di Falli mascolini,  
Ed è ogni scanno e canapè fodrato  
Di scroti, non di rasi o d'ermisini;  
Il padiglion del suo letto formato  
Fu di foderi, e vari femminini  
Stratagli coll'aurato o negro vello  
Qual frangia serpeggiavan su di quello.

159.

Dalle di lui cornici quasi a foggia  
D'aurati vasi, come su i reali  
Talami s'usa, gran quantità poggia  
Di mappamondi sferici e badiali;  
Poiche 'l Dio vide 'l tetto dove alloggia  
Il flagello de' miseri mortali,  
E poiche salutato affabil rese  
Il saluto, sì disse al Mal Francese.

160.

E' possibil che tu non abbia ancora  
In me quel noto amico ravvisato,  
Che ti guidò da questi alberghi fuori  
Ove da tanto mondo eri ignorato?  
Il Mal Francese ben sbirciollo allora,  
E poscia il labbro suo sbocconcellato  
Sciolsè parlando in una lingua estrana  
Napoliberogallamericana.

161.

Mercurio ch'era un Dio nelle straniere  
Lingue dotto, lo intese a meraviglia  
Allor che disse: o nobil Cavaliere  
Tu non mi sembri ignoto a queste ciglia;  
Ma tante genti essendo uso a vedere  
Che vengono a onorar la mia famiglia,  
Stupor non è se or che mi sei presente  
Il grado e'l nome tuo m'uscì di mente.

162.

A cui Mercurio: come? già ti sei  
Di Colombo scordato così presto,  
Di Colombo che un dì fra gli Europei  
La strada aperse al tuo poter funesto?  
Tanti e sì memorabili trofei  
Avresti forse riportati in questo  
Regno ignorato, s'io su legno ardito  
Non iscopria l'Americano lito?

163.

O Cristoforo mio perdon ti chieggio;  
Ed è pur vero. (il Morbo li risponde)  
Che il gran propagatore ammiro e veggio  
Della mia possa in te su queste sponde?  
Giammai non scorderò quanto ti deggio,  
E quanto seppi trionfare altronde  
Mercè de' tuoi pensieri temerari,  
Onde i venti sfidasti e ignoti mari.

164.

Sappi per gloria tua ch'io mi risolli  
D'abbandonar la sede ch'io qui tegno,  
E piu volte in Europa restar volli,  
Ove potente ognora piu divegno;  
Che se da questo cielo io non mi tolsi,  
Fu per l'amor che porto al patrio regno,  
Ma non già perch'io qui fra gl'Indi e i Mori  
Mieta piu che in Europa e palme e allori.

165.

Colà superbo i troni calco, e giaccio  
In regi tetti sopra coltri aurate,  
E là distendo il micidial mio braccio  
Sterminator di Duci e d'ampie Armate;  
Colà di dominare io mi compiaccio  
A eroi che le nazioni han debellate,  
E colà inalzo i miei trionfi altieri  
Sopra l'infrancesati Cavalieri.

166.

Colà non dentro ai lupanar soltanto  
Abito per attendere gli Adoni,  
Ma ne' palagi a belle dame accanto  
Ulcere porto gonnorree bubboni;  
Mercè di quelle propagato tanto  
Mi sono in tutte l'Europee nazioni,  
Che si pon per le loro eccelse imprese  
L'eroine chiamar del Mal Francese.

167.

Colà tre lustri appena passar' hanno  
Gl' individui dell' uno e l' altro sesso,  
Che miei campioni celebri si fanno  
Con un coraggio ed uno zelo istesso,  
Colà de' fozzi conjugati a danno  
Propago il mio poter di quelli appresso,  
Ed il trofeo colà fin giunsi a porre  
Nelle province che natura aborre.

168.

Alfin colà fra i taciturni orrori  
Signoreggiar sepp' io di chioftri e celle,  
Nè rispettai que' sacri dormentori  
Solo a' celibi aperti e a verginelle;  
Entrai nelle capanne de' pastori  
Sottoponendo incaute villanelle,  
E cotanto mi accrebbi e mi sostenni  
Che un male ereditario omai divenni.

169.

Dunque se debitor (soggiunge il Dio)  
Di ciò che vanti, solo a me tu sei,  
Seguìta in Cornovaglia il passo mio,  
Ove preparo a te novi trofei;  
Che infetti là quel popolo desto,  
E in tal guisa corrompere lo dei,  
Che da te penetrato fino all' ossa  
Nobil vittima tua chiamar si possa.

170.

Pronto son io (risponde il Mal Francese);  
Andiamo andiamo; e fuor della magione  
Dietro al Dio zoppicando il cammin prese  
Da Gonnorrea seguito e da Bubbone;  
Giove che pronto alle mortali offese  
Il vede, poiche 'l Fato a ciò s' oppone,  
Coll' aquila che i fulmini li reca  
Monta una nube in vista orrenda e bieca.

171.

All'aspetto di lui treman le sfere,  
Languono gli astri, e scuotesi Cocito,  
E le Divinità del ciel più altere  
Gelansi, e stan con volto impaurito;  
Nel mar Nettunno abimasi in vedere  
Giove per fulminare alto salito;  
Vacilla il globo, e a' lampi di sue ciglia  
Quasi a Febo di man casca la briglia.

172.

Mercurio travestito, e che precede  
Il Mal Francese fuor del di lui tetto,  
Appena Giove sulla nube vede,  
Sentesi trasformato in un forbetto;  
Si ripon sull'istante l'ali al piede,  
E scomparisce come suol folletto;  
Stupido il Morbo Gallico s'arresta,  
E guarda in quella parte, e sbircia in questa.

173.

Chiama Colombo, e 'l chiama e cerca invano,  
Ma in questo fa cadere alle sue piante  
Con un terribilissimo baccano  
La serpeggiante folgore il Tonante;  
Alto rimbomba il suolo Americano,  
Per cui sfordito e in pallido sembiante  
Il Mal Francese, che respira appena,  
A gambe in aria piomba sull'arena.

174.

Nel proprio albergo ricondotto viene  
A braccia da Bubbon da Gonnorrea,  
Ma di più trattenerci non conviene  
Con una compagnia sì trista e rea;  
La mia Musa fanciulla assai dabbene  
Tollerarla più a lungo non potea,  
E in fatti per chi è vergin non son buoni  
Gallici morbi gonnorree bubboni.

175.

Nella provincia entriamo di Cornero  
Colline traversando e boschi e stagni,  
U' di Marte seguendo il pian guerriero  
Semira il campo guida a Cornimagni;  
Vestin, che la reggeva, sul sentiero  
Di Corniola si pose, e per compagni  
Nella fuga su questi e quei cammini  
Ebbe tutti i soggetti cittadini.

176.

Della città fu tale lo spavento,  
Per cui fin quei che di veder premura  
Aveano il Sesso, forza ed ardimento  
Non ebbero di attender nelle mura;  
Vestin che nel partire non fu lento,  
Forse mostrar potea senno e bravura  
Se ne' muri quantunque smantellati  
Era almen cinto da mille soldati.

177.

Semiramide ancor che in cielo il Sole  
Passar'abbia del corso la metà  
Onde in tal ora a piombo ardere ei suole,  
E'l poter de' suoi rai piu sentir fa,  
Pur arrestar l'esercito non vuole  
Desiando d'invader la città  
Perche'l pian dice: *Accio tempo guadagni  
T'affretta alla città di Cornimagni.*

178.

Di seguitar l'Armata or non mi preme,  
Sol la raggiungerem verso la sera;  
Là dove Ulisse con Minosse insieme  
Stanno, entrar deggio con pianta leggera;  
L'Itaco che d'uscire armato teme,  
Ei che di notte sol coraggios'era  
Gli addormentati Resi a scannar'uso,  
Benche nol mostri, pure è assai confuso.



179.

Minòs parlar li vuol come convienfi,  
Sapendo qual valor sul Xanto Uliſſe  
Moſtraſſe nell' inſidie, e come tienſi  
Lontan da entrare armata mano in riſſe;  
Egli che cogli Ajaci d'ira accenſi  
Nulla fece al confronto, e molto diſſe:  
L' itaco intanto ſimulando aſpetto  
Cela a forza lo ſdegno ed il diſpetto.

180.

Che ſe or non lo tenefſe a fren Minerva,  
Di novo al par de' vili maſcalzoni,  
Avria ſfidato colla man proterva  
Il buon Prence di Creta alli ſgrugnòni;  
Amico, creder vuo che un cor di cerva  
Non abbiate (il Re diceti); a' campioni  
Del merto voſtro e del voſtro valore  
Fu ſempre ignoto il nome' del timore.

181.

Maeflà riveritiſſima (riſponde  
L' Itaco che in ſegreto ſ'arrovela).  
Voſignoria ſi ſbraccia e ſi confonde  
Perch'io m'eſponga a lance ed a quadrella;  
Ma intanto ella in le camere piu fonde  
Della ſua reggia ſalve ha le cervella,  
Nè temer puo che fra gli oſtili attacchi  
Un colpo fortunato glie le ſpacchi.

182.

Un Re che vuol ne' ſuoi deſtar coraggio,  
E far loro ſprezzar perigli e morte,  
Convien che abbandoni il ſuo palaggio,  
La ſicurezza ed i piacer di corte;  
Mentre l' intere notti egli con aggio  
Dorme, e racchiuſo nelle regie porte  
Un lampo ſol non vede d'una ſpada,  
Ha bel dire ad altrui, che a infilzar vada.

183.

Ma di repente vien con zampa ratta  
Un Cortigiano, e reca al buon Regnante,  
Che il Casertano conte della Ratta  
Chiede di presentarsi a lui d'avante;  
Il Re che affabil tutti accoglie e tratta  
Con dolce ed umanissimo sembiante,  
Tosto l'ordine passa al Cortigiano,  
Che s'introduca il conte Casertano.

184.

A che ascoltare adesso lo spacccone  
(Li cerca Ulisse) a chiacchiere sol buono,  
Ei che sol vanta un ottimo polmone,  
Onde la voce sua rassembra un tuono?  
Cui Minds: caro amico in paragone  
Del Conte oh quanti fra di noi vi sono  
Che a ciarle piu di lui sembrano Alcidi,  
E che tremar ne' fatti poi li vidi!

185.

L'Itaco ben conobbe che la botta  
Era diretta a lui, ma poiche' l Conte  
Terribil entra, torbido borbotta  
Contro Minosse ingiurie vili ed onte;  
Non già coll'armi o con guerriera cotta  
Ratta s'avanza, o pur coll'elmo in fronte,  
Ma qual m'apparve nella mia Visione  
S'offre al Monarca il Casertan campione.

186.

Solo il Corno lunghissimo sanguigno  
Ei non impugna; dopo un gran saluto  
Fatto al Rege e al Ministro, il cesso arcigno  
In ambo fissa, e un pocolin sta muto;  
Dopo che in atto orribile e ferigno  
S'è postato il Gradasso pettoruto,  
Incurva un braccio sopra il manco lato,  
E tiene il destro steso e sollevato.

187.

Sire mi conoscete? (il Conte esclama);

Ma come non conoscermi, se tuona  
Per gli orbi acquosi e solidi mia fama  
A rossore di Marte e di Bellona?

Se in cielo in terra e'n mare ognun mi chiama  
L'eroe di tutti i secoli, e ragiona  
Spaventato di me fin Pluto a Lete,  
Sospetterò che non mi conoscete?

188.

Vi prego di parlare un po più piano  
(Minds li dice); ben da me s'intende,  
E'l vostro strepitoso alto baccano  
Gli auriculari timpani mi offende;  
Replica Ratta: eroe Napoletano  
Che di feroce invito ardor s'accende,  
Con ordinaria e volgar voce pensi  
Che vibrar possa i suoi tonanti sensi?

189.

Se al par di chi a Partenope già fu  
Stato fossi in sì nobile città  
Stordito, o Re, non restaresti più  
Dall'eroico gridar ch'erutta là;  
Cui l'Itaco: ed ai Re di dar del tu  
Si usa non men con tanta libertà?  
E cio permesso vien senza contrasto  
Nel paese de'titoli e del fasto?

190.

Ma verso Ulisse essendosi rivolto,  
Sì li parla di Creta il Regnatore:  
Il *tu* con un piacer verace ascolto  
Qual linguaggio che partesi dal core;  
Nè mi compiacqui mai del vano e stolto  
Titoleggiar d'un labbro adulatore;  
Una schietta favella e non mendace  
Lungi da ogn'arte vile, assai mi piace.

191.

E ben, Conte, che brami? Io bramo, o Sire,  
(Ratta soggiunge) farti colle prove  
Vedere ed ammirar con quanto ardire  
Un eroe quale io sono il braccio move;  
Chiedo contro le femmine d'uscire  
Per assalirle e debellarle dove  
Guidate da fantastica speranza  
S'inoltran fra lo sdegno e la baldanza.

192.

E per mostrarvi quanto Ratta vaglia,  
Saprò, Signor, se tu me lo permetti,  
Affrontare senz'elmo e senza maglia  
Nemici sì ridicoli ed abietti;  
Viltà faria sfidarli alla battaglia  
Co' capi ascosti e cogli armati petti,  
Nè a sconfiggerli fia ch'io molto fudi  
Cogl'intrepidi miei gran membri ignudi.

193.

Giacche Manfredo il perfido Sicano,  
Che mi disonorò, squartar non posso,  
Voglio mercè il valor di questa mano  
A mia moglie infedel saltare addosso;  
Voglio tutte con lei stender sul piano,  
Del loro sangue gorgogliante e rosso,  
Le spose, ed ammondate qual catasta  
Piantare in esse del trionfo l'asta.

194.

La grazia che da lei, Sire, desio,  
Grazia, cui non dovrete opporvi adesso,  
E' quella che tu mandi al fianco mio  
Uno stuolo ch'armar vuo da me stesso;  
Se da voignoria tanto ottengh'io,  
Piu non vi resta da temer del Sesso,  
E tornar ella sotto gli occhi suoi  
Mi vedrete in trionfo a' piedi tuoi.

Come?

195.

Come? (li cerca il Re) d'andar bramato  
Ad affrontar cento falangi e cento  
D'aste d'usberghi virilmente armate,  
Privo d'acciaro senz'aver spavento?  
Sire (replica Ratta) a me lasciate  
Il pensier del terribile cimento;  
L'arme che atterra il Sello in tasca io serbo;  
E in sì dir tira fuori un lungo nerbo.

196.

Questo (ei segue) è l'acciaro necessario  
Per sottopor la sgualdrinesca gente,  
E questo frenar deve il temerario  
Ardir, di cui sen va preña al presente;  
Questo sul di lei bianco tafanario  
Deve schiocchar centuplicatamente,  
E sol di questo armar vuo' que' soldati,  
Che un faran da te, Sire, accordati.

197.

Che se da lei quanto ricerco avrò,  
Io ti giuro da eroe da cavalier  
Che le sconfitte spose pelerò  
Qual pelasi piccion quaglia o sparvier;  
Del loro pelo quindi mi farò  
Un abito bellissimo a veder,  
Che mostrerà per mia gloria al di fuore  
Qual iride nel ciel piu d'un colore.

198.

Dunque sia'l vostro al mio pensiero unanime,  
Nè temer che di Ratta il cor prevarichi;  
Dammi i guerrieri, e a pancia in aria esanime  
L'oste anderà, sol ch'io nerbate scarichi;  
Anzi ogni donna vile e pusillanime  
Al lampeggiar di questi lumi carichi  
Di ferocia e valor, dal suo spiracolo  
Verserà fuor la vita; oh che spettacolo!

V.

D d

199.

Mentre Ulisse da un canto colla mano  
Sulla bocca rideva a piu potere,  
Il Re sì disse al Conte Casertano:  
Lodo l'intenzion vostra, o Cavaliere;  
Partite, e pria che notte adombri il piano  
Io vi farò gli ordini miei sapere,  
E al par saprete se onde opporvi al Sello  
Il chiesto stuolo vi farà concesso.

200.

Ratta dopo un inchino da smargiasso,  
Colle mani su fianchi se la batte,  
Ed alternando gravemente il passo  
I tacchi suonar fa delle ciabatte;  
Esclama tosto Ulisse: ho avuto un spasso,  
Che le ganasce smascellar mi ha fatte;  
Udiste quello sciocco turluru  
Darvi insieme del lei, del voi, del tu?

201.

Derider non dobbiam delle nazioni  
I difetti (foggia il Re Cretese);  
Sempre i piu colti popoli i piu buoni  
Non furo, e ben tal verità si apprese;  
Hanno del mondo tutte le regioni  
I propri vizi, e chi a studiarle attese  
Le debolezze altrui già non schernisce,  
Ma in se discende, e allor le compatisce.

202.

Al buon voler del Casertano grato  
Concederli risolfi quanto chiede;  
Olà olà; appena egli ha chiamato,  
Che passa un Cortigian piegando il piede;  
Dopo d'averli umile ricercato  
Che voglia, ordine tal Minòs li diede;  
Da parte mia va subito di volo  
Da Memmio duce del Pretorio stuolo.

203.

Li dirai che raccolga per città  
 I vagabondi, e quei delle prigioni,  
 E unitene una buona quantità,  
 Consegna a Ratta i tristi mascalzoni;  
 L'ordine udito, il Cortigian sen va,  
 E sembra ch'abbia a' fianchi un par di sproni;  
 L'Itaco che tal cosa intendea male,  
 Disse: sceglieste un bravo Generale!

204.

Ma tosto li rispose il Re Minosse:  
 Per un saggio motivo io questo oprai,  
 Ed ecco ciò ch'a far così mi mosse,  
 Mentre senza un perchè non opro mai;  
 Se dal Conte le donne son percosse,  
 Un tal successo può giovare assai;  
 Se Ratta vien battuto e sbaragliato,  
 D'una rea feccia purgasi lo stato.

205.

Ma nella reggia trattenermi più  
 Ora non posso astretto di volare  
 Con ali celerissime lassù  
 Ove Ciprigna è solita abitare;  
 Poichè disposto al fulminante bu  
 Mercurio vide Giove, a sgambettare  
 Si pose, come dissi, e asceto in cielo  
 Da Vener corse fattosi di gelo.

206.

Della Diva gettossi anante in braccio  
 Prossimo i calzon santi a inumidire;  
 Ella che 'l tocca, e toccar pensa un ghiaccio,  
 Dovea naturalmente assai stupire;  
 Lo annoda al caldo sen con un abbraccio  
 Credendolo vicin quasi a svenire,  
 Indi col capo su di lui piegato  
 Lo va scaldando col frequente fiato.

207.

E mentre in grembo suo, che dolce fiamma  
Nel freddo Nume sparge a poco a poco,  
Rannicchiato lo tiene, ei già s'infiamma  
E ad animar lo torna il vital foco;  
Intanto ella fra l'una e l'altra mamma  
Preme del Dio le mani, oh caro loco!  
E in sì bel modo riscaldando va  
Le di lui congelate estremità.

208.

Bramato avria Mercurio (e ognun di noi  
Dee compatirlo) che quattr'ore almeno  
Durato fosse il gel de' membri suoi  
Per giacer della Dea più a lungo in seno;  
Qual accidente mai successe a voi?  
(Col vago ciglio di stupor ripieno  
Venere li ricerca); un grand'evento  
La cagione sarà di tal spavento.

209.

In pochissimi detti fè palese  
Alla Dea che l'udiva, il Dio facondo  
Quanto li avvenne là dal Mal Francese  
Nel di lui tetto sontuoso e immondo;  
Narrolle quando nel viril paese  
Trar lo volea, come il Rettor del mondo  
Saltò su d'un volante nuvolone  
Quale ad Ossa comparve ed a Pelione.

210.

Dall'equipaggio ch'al suo piè superno  
L'aquila li recava (a favellare  
Seguì 'l Nume) m'avvidi che l'eterno  
Suo braccio disponessi a fulminare;  
Allor sorpreso da un tremore interno  
Non pensai ch'a salvarmi ed a scappare,  
Nè molto andò che 'l strepitoso rombo  
Intronar terra e ciel fè col rimbombo.



211.

Suppor degg'io che'l massimo Tonante  
 Abbia 'l Gallico Morbo fulminato,  
 Onde avanzar piu non potrà le piante  
 Fra i Becchi come avevamo tramato;  
 La Dea percio non turba il bel sembiante,  
 E in tal guisa risponde al Nume alato:  
 Or che l'Armata mia piena di speme  
 Invaso ha 'l Regno, cio poco mi preme.

212.

Anzi piaciuto fosse all'immortale  
 Destin che fatto in cenere cadere  
 Giove avesse quel mostro empio e fatale,  
 Che unì la morte al dolce mio piacere;  
 Mostro che sparfe d' un terror letale  
 Le piume su di cui foglio giacere,  
 E fra i trasporti della gioja estrema  
 Meschiò dolore, diffidenza, e tema.

213.

Ma oh quanta gente indietro vanne e avanti  
 Nel palazzo di Giulio Imperatore!  
 Nobili, Duci, Principi e Regnanti  
 D'ubbidirlo s'ascrivono ad onore;  
 Coli' arbitrio ch'egli ha crea Comandanti  
 Quelli che 'l mertan per virtu e valore,  
 Nè cabale nè impegni nè regali  
 Appo lui nomar fanno i Generali.

214.

Dal momento che Cesare in Senato  
 Al suo rival le amiche braccia stese,  
 Pompeo da Giulio non s'è allontanato;  
 E agli affar seco della guerra attese;  
 Supremo General l'ha dichiarato  
 Cesar de' Cavalieri, onde lo rese  
 Dopo di lui secondo in dignitate,  
 E al par secondo nell'autoritate.

215.

In fra i Romani Corpi che levati  
 Cesare avea, meschiò que' legionari  
 Della Giulia legion piu esercitati,  
 Pe' tironi addestrar ch'erano ignari;  
 In ogni parte si vedeano armati  
 Istruirsi in li agoni militari;  
 Chi oblique marce fa; chi evoluzioni  
 Eseguisce, e chi tutta aste o spuntoni.

216.

Chi ad una meta indirizza colla destra  
 Le volanti sacre, o fionde in ruota;  
 Chi a schermirsi o a ferire agili s'addestra  
 Or con celere pianta, or con immota;  
 Chi i liocorni colla man maestra  
 In marcia guida o avanti o in fianco o in ruota,  
 E allor che i piedi in presta corsa han mossi,  
 Insegna loro il nuoto, o a saltar fossi.

217.

E poiche i bovi i cervi ed i caproni  
 Co' muli nell'imper di Cornovaglia  
 Montansi, in mezzo a' prati o ne' piazzoni  
 Esercitati son per la battaglia;  
 Chi scudi porta, chi lance o morioni,  
 Chi spade picche, e chi lucida maglia,  
 Mentre uno stuol d'artefici da terra  
 Fa sorgere le macchine di guerra.

218.

Chi li stendardi reca, e chi per questa  
 Strada o per quella va colle bandiere;  
 Chi tempra acciari, e chi la lor funesta  
 Lama affottiglia ond'affettar le schiere;  
 Chi 'l busto cinge; chi coll'elmo in testa  
 Mostra; chi già fatto cavaliere  
 Armato monta un cervo un mulo un bove,  
 E chi le tende sta avvoltoando altrove.

219.

Chi dà fiato a' Corni animatori  
Perche il lor squillo in campo non spaventi  
I fieri muli, o pur gli ombrosi tori,  
Che strano oggetto talor fa furenti;  
La capitale in fomma e dentro e fuori  
Al vario oprar di tante e tante genti  
E fra i diversi strepiti ond' echeggia,  
Forma un spettacol degno che si veggia.

220.

Giulio che ardentemente desio  
Col feroce Caton strigner la pace,  
Al di lui tetto il gran Pompeo mandò,  
Ma quell' alma piegar non fu capace;  
Anzi di mille ingiurie caricò  
Pompeo con lingua imperiosa e audace,  
Dicendoli: chi stese al mio nemico  
Le braccia, di Caton piu non è amico.

221.

In lui (seguì) di Roma l' oppressore  
Sempre costante aborrirò, nè spero  
D' ottener mai la gloria nè l' onore  
Di Catone veder fra suoi guerrieri;  
Ma perche non si creda che timore  
Ritenga il braccio o m' occupi i pensieri,  
Di guerrier peso coprir voglio il petto,  
E in campo andrò, ma non a lui soggetto.

222.

Condurre in guerra io spero una legione,  
Che sol da me dipender debba, e in essa  
V' arruolerò fra l' Itala nazione  
Quella ch' al giogo altrui non s' è sommessà;  
Degni dunque soltanto che Catone  
Li guidi a trionfar con quell' istessa  
Destra, che 'l tolse a' lacci ed all' ingiuria  
Saranno i popol d' Adria e di Liguria.

223.

Fuggi fuggi o Pompeo dal mio cospetto,  
Nè mai piu offrirti di Catone al ciglio;  
A prova fai qual alma chiudo in petto,  
E se son debol per cangiar consiglio;  
A Cesar da Pempeo venne ridetto  
Cio ch'io fedele a qui narrare or piglio,  
Onde Giulio perdette e con ragione  
Ogni speranza di placar Catone.

224.

Pallà e Giuno m'imagino che adesso  
Meno inquiete e afflitte in ciel faranno  
Vedendo il Becco popolo indefesso,  
Ch'opra, e disponfi delle spose a danno;  
E in fatti entrambe una dell'altra appresso  
Stan liete fuor di modo, e non m'inganno,  
Non sol perche s'arma il viril paese,  
Ma per quanto è accaduto al Mal Francese.

225.

Udito avendo il folgore scoppiare  
Sopra l'olimpo, ogn'Immortal si scosse,  
Onde i Celesti subito indagare  
Voller perche dal Dio vibrato fosse;  
Seppe la vigil Fama soddisfare  
Le Dive, ch'a spiare eransi mosse,  
E quanto al Morbo Gallico e all'alato  
Nume successe, lor fu spiattellato.

226.

Giunon secondo il solito si pose  
A smascellarsi coll'insane risa  
Scagliando parolacce ingiuriose  
Contro Ciprigna che restò derisa;  
Ma Pallà saggia sempre vi s'oppose  
Con dirle: seguitando in questa guisa  
Senza voler badare a'detti miei,  
Provocherete il Padre degli Dei.

227.

Giacche dall'avvenuto noi possiamo  
Argomentar ch'a poco a poco ei pende  
Da quel partito ch'ambe sostenghiamo,  
Per cui Minosse il figlio suo difende,  
Se con prudenza non ci contenghiamo,  
La protezione a Venere egli rende,  
E se di novo un tal disastro avviene,  
Sciolta in aria sen va la nostra spene.

228.

Credete voi ch'io pur segretamente  
Non esulti in me stessa or che rimiro  
Armarli i Greci e la Romana gente  
Acquetata a tenor del mio desiro?  
Ma benche lieta, io son cauta e prudente,  
E tal he' fausti eventi io vi desiro,  
Come vi bramo ritenuta e saggia  
Quando la sorte rea ci urta e ci oltraggia.

229.

Dimani nella parte piu elevata  
Del vostro alto palagio con piacere  
Vedrem mareiar la Cornigeria Armata  
Che ad affrontar va le feminee schiere;  
Giove dal trono, o pur da un' invetriata  
Di sua reggia starassene a vedere  
Il Campo marital; dunque badate  
Di contenervi, e di non far scenate.

230.

Ma il terribile Conte Casertano  
Di Vulcanico ardor spumante e caldo  
Ricevute le birbe dal Sovrano,  
Viepiu si mostra impetuoso e baldo;  
Spera tantosto con il nerbo in mano  
Tancredi oltrepassar, vincer Rinaldo,  
Anzi oprar quel che non oprò pugnando  
Fra i paladini suoi Carlo ed Orlando.

231.

Arma l'abietto stuol d'un grosso nerbo  
 In due file schierando i mascalzoni,  
 Poi dentro e fuori d'esse va superbo;  
 Non cedendola a' Fabi e agli Scipioni;  
 Accio la turba nel fischiante e acerbo  
 Nerbar s'addestri, all'uso de' Campioni  
 In un novo esercizio militare  
 Vuol la brava sua gente ammaestrare.

232.

Dopo ch'egli medesimo ha mostrato  
 Come un cotal strano esercizio fassi,  
 Al campo impon marciar con pie posato,  
 Comanda poscia che raddoppi i passi;  
 Mentre lo stuol birbon corre infuriato,  
 A un secondo di lui comando stassi,  
 E quasi urtasse la feminea pancia  
 Ad un terzo comando un calcio slancia.

233.

Indi come se avessero con quelle  
 Pedate spinte le Guerriere al suolo,  
 Il Conte grida: *Alzate le gonnelle;*  
 Tosto d'alzarle mostra fa lo stuolo;  
*Nerbate;* a un cotal ordin le monelle  
 Gentj insieme tutte, ed in un tempo solo  
 Fanno quasi pestassero le chiappe  
 In terra un generale tippe rappe.

234.

Allorche vide esercitate e pronte  
 Le sue falangi, prima di partire  
 A mietere palme, così disse il Conte  
 Verso di lor gonfio d'eccelfo ardire:  
 Campioni invitti io già vi scopro in fronte  
 Fra i lampi orrendi le terribil ire,  
 E veggio che ne' petti raffrenate  
 A gran stento il desio delle nerbate.

235. Io non mēno di voi divampo e bollo  
Fra gli urti del nerboso desiderio  
Sperando di menar fra capo e collo  
Alle seguaci ree dell'adulterio;  
Già dietro alla vittoria a rompicollo  
Volo sul femminino cimiterio;  
E già mi sembra ch'io nel sangue inzuppo  
Il pie fra tette colce gambe e puppe.

236. Quello ch'io vi comando d'operare  
Nei squaldrineschi orribili macelli  
Si è dalle lor radici di strappare  
Con man pelante i fordici capelli;  
Voglio una parte d'essi adoperare  
Per farmi un manto, e parte in più pennelli  
Cangiata, servir dee perche un fedele  
Pittor le glorie nostre eterni in tele.

237. All'armi dunque o voi che siete specchio  
Di nerbante valore, il di cui scoppio  
Le mele inostra, e intronar fa l'orecchio,  
E tanto più quant'è ruotato a doppio;  
Sin dov'abita Borea Austro e Libeccio  
La fama nostra andrà con pie non stroppio,  
E del mondo a terror del ciel dell'Orco  
Già sopra il carro trionfal mi corco.

238. Cio detto, innanzi vibrasi, e seguito  
Dal birbantesco stuol corre al cimento  
Rider facendo il popol folto unito  
Che stava a udirlo ed a vederlo intento;  
S'affretti pure il Casertano ardito  
Il terrore spargendo e lo spavento;  
Io giacche son nell'alta capitale,  
Vuo della reggia risalir le scale.

239.

Tosto Minosse e 'l suo Ministro incontro,  
Che con furbi artifici e vana ciancia  
In campo cerca non andare incontro  
Al mortal colpo di feminea lancia;  
Ma il Re di Creta gli argomenta contro  
Conoscendo ch'ei vuol salvar la pancia,  
E che il celebre Ulisse non bravura  
Accoglie in sen, ma un'umida paura.

240.

L'Itaco tenta sempre di schermirsi  
Adducendo il motivo, che non deve  
Un Ministro dal Re giammai partirsi,  
Se da un Ministro il Re guida riceve;  
Ma poichè 'l buon Sovran quanto può dirsi  
Li disse in tale occasione non lieve  
In cui d'onor si tratta e di dovere,  
Così soggiunge in placide maniere.

241.

Amico, giacche voi non mi potete  
Negare che giuraste e prometteste  
Al Re d'Argo d'armarvi, dunque siete  
Obbligato a indossar la ferrea veste;  
Pirro e Diomede, come già sapete,  
Quai testimoni afferman che diceste  
D'entrare in campo; Ulisse ponderate  
In faccia a' Greci qual figura or fate.

242.

Se d'andar si trattasse un'altra volta  
De' prodi Enea o degli Ettorri a fronte,  
La vostra tema intorno al cor raccolta  
Sarà men degna di rimbrotti e d'onte;  
Ma a un'Armata donnesca, benchè folta,  
Non arrischiarsi di mostrar la fronte,  
Cio mi sembra per dir la veritade  
Una vergognosissima viltade.



243.

Benche sentasi in core un intestino  
Tremor, che ceda l'Itaco conviene,  
E d'andar dice contro al femminino  
Campo in difesa delle maschie arene;  
Tanto è vero che l'uomo il suo destino  
Fuggir non puote che soggetto il tiene,  
Nè virtù nè valor nè saper basta  
Per toglierci a quel fin che ne sovrasta.

244.

Ma in questo ecco s'avanza un nobil Messo  
Per parte del Monarca Agamennone;  
Amfiloco (4) si nomma, a cui fu messo  
Da Alcinoe in Grecia il conjugal morione;  
Dopo che si è a Minosse genuflesso,  
Eseguisce la propria commissione,  
E facendo suonar l'Argiva ciarla  
In aria sostenuta così parla.

245.

Cornuta maestà, chiede il Sovrano  
D'Argo e di Grecia nostro aguzzo Duce  
Di marciar pria del Capitan Romano  
Allor che splenda la novella luce;  
A chi lo scettro Attidico ebbe in mano,  
E che la gente Argolica conduce  
Piu illustre e grande d'ogni altra nazione,  
E' dovuta una simil distinzione.

246.

Di piu pretende, e ad ogni costo vuole  
Punito Ulisse come contumace,  
Che promette, e non tien poi le parole,  
Solo tra i motti ed i sofismi audace;  
E siccome Agamennone si cole  
Qual Re da' Greci, dirvi si compiace,  
Che Ulisse come a lui sol sottoposto  
Qual disertor li consegnate tosto.

247.

Se a quanto or con legittimo diritto.  
 Ei vuole, ostate, sciolto egli s'intende  
 Dall'obbligo d'armar quel braccio invitto  
 Da cui del Regno la salvezza pende;  
 Per il cammin piu prossimo e diritto  
 A Cornofrutta subito si rende  
 Seguitato da tutto il popol nostro,  
 E in balia qui vi lascia al destin vostro.

248.

Amfiloco (il Cretese al Greco disse)  
 Io credea ch'al Re d'Argo assai palese  
 Fosse quel celebrato attivo Ulisse,  
 Che sul Xanto sì bei servigi rese;  
 Temer potea che armato non uscisse  
 Per la salute del maschil paese?  
 Temer potea ch'egli accogliesse in core  
 Un'ombra di viltade o di timore?

249.

Quanto su cio dir devi comprendesti;  
 Circa all'altra pretesa, Agamennone  
 Dimani il primo a dipartir s'appresti,  
 Se il primo in stato di marciar si pone;  
 Chi fra i due Generali avrà piu presti  
 Gli armati, sciolga dunque il gonfalone;  
 Partir tu puoi; la mia risposta è questa  
 All'una e all'altra fattami richiesta.

250.

Amfiloco con bassa riverenza  
 Piega partendo il capo suo Cornuto;  
 Tosto Minds l'affabile presenza  
 Rivolge, e dice a Ulisse che sta muto:  
 Cio che far deve un Re ch'abbia prudenza  
 In questo caso avrete conosciuto;  
 Ei mai non soffre che i Ministri sui  
 Restino degradati in faccia altrui.

251.

Se gli avviliſce il Re, divengon toſto  
L'oggetto del diſprezzo univerſale,  
Che allontanar ſi dee da quei che 'l poſto  
Occupan preſſo allo ſplendor reale;  
Quello ch' ad Agamennone ho riſpoſto  
Circa al pretender come Generale  
De' Greci di voler marciare il primo,  
Un ripiego buoniffimo qui ſtimo.

252.

Siccome per ſicura coſa io tengo  
Che Ceſare farà di lui piu pronto,  
Coſi quello che bramo a ottener vengo,  
Nè reco al Prince d' Argo alcun' affronto;  
Con artificio tal queto mantengo  
Lui ch' all' apice ancor piu eccelſo gionto  
Non farà pago; ah ſi pur troppo è vero  
Mai non ſi ſazia avido genio altero!

253.

Intanto colla ſpada e col cimier  
Spero che Uliffe ognor farà qual fu,  
E de' trofei calcando il bel ſentier  
Celebre renderaſſi ancor di piu;  
L' Itaco avria riſpoſto volentier:  
A fatti sbudellar per me va tu,  
Ma il volpon non potendo ritrattarſi,  
Dee ſuo malgrado correre ad armarſi.

254.

Giacche ( Minds foggiunge ) per ſeguire  
Le tracce della gloria in campo andate,  
Secondo il merto vogliovi inſignire  
D' un grado illuſtre prima che partiate;  
S' appreſſa a un ſcaffaletto in coſi dire  
Il Sovrano di Creta, e piu chiavate  
Cantere aperte, in dolce amabil volto  
Colla deſtra real prende un involto.

255.

Lo svolge, e segue: ah sì con questa mano  
 Pria che lasciate il mio real soggiorno,  
 D'un ordine antichissimo e sovrano  
 Vedervi io voglio il nobil petto adorno;  
 Così dicendo, innanzi al Sagrestano  
 Il Re Cretese offre un argenteo Corno,  
 E attaccandolo al sen di quel falsario  
 Cavaliere lo fa *Corniculario*.

256.

Non credeste (il Re diceli) che indegno  
 Sì augusto dono sia di me, di voi;  
 Con tale insegna (5) nel Romuleo Regno  
 Onorati si videro gli eroi;  
 Quel che portava il glorioso segno  
 Pendente al collo o dagli abiti suoi,  
 Grand' onor riscuoteva, e con rispetto  
*Corniculario* Cavalier fu detto.

257.

Dal Console Papirio decorati  
 Con tal ordine egregio un giorno andaro  
 Que' saggi duci e que' prodi soldati  
 Che prove in campo dier di valor raro;  
 Oh quanto illustri meno e men pregiati  
 Son mill'ordini e mille che inventaro  
 O la lascivia o l'avarizia o il fasto!  
 Quest'è una verità senza contrasto.

258.

Signor *Corniculario* Cavaliere  
 Per recare un tal ordin vi destino  
 A Giulio mio supremo Condottiere  
 Eroe sopra gli eroi del suol Latino;  
 E ond'evitar le turbolenze altere  
 Del fiero Agamennone, al mascolino  
 Regno fatali, nel di lui soggiorno  
 Ad esso pure appenderete il Corno.

Mentre

259.

Mentre per eseguire la funzione  
Il Sagrestano incorniculariato  
Come il grand'atto chiede si dispone,  
Io trasportar mi deggio in altro lato;  
Là dove di Cornèro la regione  
Ha invaso delle spose il campo armato  
Ch'a Cornimagni or la sua marcia affretta,  
Vo colla Musa mia che ben zampetta.

260.

Premendo d'occupar quella città  
Pria della notte alla Regina Affira,  
Per tal causa la marcia sforzar fa,  
Nè cura chi di riposar desira;  
Mentre alla testa dell'Armata va,  
Quando da lungi torreggiar la mira,  
Stima opportuno d'arrestare il passo,  
Onde ognuna riposi il fianco lasso.

261.

Stratonica con cento Cavaliere  
Folgoranti di bellica bravura  
Intanto a riconoscere e vedere  
Mand'ella in pria della città le mura;  
Di Seleuco la Sposa sul sentiere  
Ch'a Cornimagni guida, con premura  
Tosto sprona la sua Bucintoreffa,  
E le armate galoppiano con essa.

262.

Prestamente in pochissima distanza  
Stratonica arrivò della cittate,  
Che di resistere non avea sembianza  
Dalle sue mura tutte smantellate;  
Senza sospetto alcun di più s'avanza,  
E ritrova le porte spalancate,  
Ma d'entrar non avendo ordine espresso,  
Pronta ritorna sul sentiero istesso.

V.

E c

263.

Fatto ch'ebbe il rapporto, la Regina  
Impone che l'esercito si metta  
Di novo in marcia, e subito destina  
Che Cornimagni rendasi soggetta;  
Presto trovossi alla città vicina,  
Ma con il Campo in quella non s'affretta;  
Che si teman le insidie vuol prudenza,  
E sicurezza vien da diffidenza.

264.

Siccome la città tre porte avea,  
Tre Capitane di Cavalleria  
Stratonica Soemia e Menecea  
Con mille Cavaliere in essa invia;  
Questa e quella ad un tempo entrar dovea,  
E scorrere ogni piazza ed ogni via  
Lasciando in vari posti ed alle porte  
Della città occupata una coorte.

265.

Per vie diverse le tre Condottiere  
Entraron per le porte spalancate  
Seguite dalle proprie Cavaliere  
Coll'asta in resta, e le chiuse celate;  
Ma in questa piazza errando o in quel sentiere  
Trovar le case tutte abbandonate;  
Quando Semira certa fu di ciò,  
In Cornimagni coll'Armata entrò.

266.

Volendo il pian di Marte esattamente  
Nell'intraprese belliche osservare,  
Benche la notte giunga, alla sua gente  
Non permette fermarsi o riposare;  
Imponendole il piano chiaramente  
Ch'ella non dee l'esercito arrestare  
Finche non trovi la laguna e i monti,  
Non vuol ch'alcuna posi l'armi o smonti.

267.

Ma coll' Armata prima di partire  
Nella città una forte guarnigione  
Lascia, che deve agli ordine ubbidire  
D' una Sposa di Gallica nazione;  
Deuteria (6) è costei, che nel seguire  
Il Franco Re, Brigante feo Caprone,  
E che vivente lui, senza riguardo  
Sposò il Prence poiche n' ebbe il bastardo.

268.

Alla Governatrice con premura  
La saggia Semiramide comanda  
D' attender tosto a risarcir le mura,  
Che rovinate son per ogni banda;  
D' eriger magazzini a lei la cura  
Lascia non meno, e cio le raccomanda  
Bramando per maggior sua sicurtade  
Cangiare in piazza d' armi la cittade.

269.

Non avendo trovato un Beceo solo  
In tutta Cornimagni, una tal cosa  
In segreto apportò disgusto e duolo  
A chi di sollazzarsi era bramosa;  
Ma già Semira ad ogni pronto stuolo  
Di seguitar la marcia frettolosa  
Impone, dopo ch' all' armato Sello  
Un piccolo riposo ebbe concesso.

270.

Già cominciava a sparger l' ombra bruna  
La notte, e a scuoter i suoi crini molli  
Quando a manca scoperse ampia laguna,  
E alla diritta i Cornogrossi colli;  
Giunta in una pianura ampia, opportuna  
Ad accampar le sembra, e benche immolli  
La notturna rugiada ed armi e penne,  
Il sito riconobbe, e l' pie ritenne.

E e 2

271.

Veggonfi inalberate in un momento  
Sul largo giro del terren prescritto  
Mille bandiere e cento tende e cento  
In ordin parte obliquo e parte dritto;  
Un stuol di donne è a scavar fosse intento,  
E un altro dopo ch'è sul pian confitto  
Il già reciso bosco, con man pronte  
Alza i ripari, onde munir la fronte.

272.

La Regina così del pian di Marte  
Le tracce seguitando fedelmente  
Tien le montagne dalla destra parte,  
Che difendon la dritta di sua gente;  
Della vasta laguna l'acque sparte  
Ha dal sinistro fianco, ond'è patente  
Che l'Armata ne' lati sì munita.  
Esser da' Corni suoi non può assalita.

273.

A tergo ha Cornimagni, donde tutti  
Ritrar puote gli ajuti necessari,  
E ne' suoi muri, poichè sian costrutti,  
Avrà un asilo ne' casi contrari;  
Omai la notte avendo in ciel condutti  
Gli astri tremoli a' ladri così cari,  
Semira nel silenzio tenebroso  
Ordina in campo un general riposo.

274.

Ma allor ch'ogni falange al suolo oppressa  
Giace nel sonno, con leggera scorta  
Le guardie a visitar sen va ella essa  
Qual Generala vigile ed accorta;  
Ai postati picchetti al par s'appressa,  
E le ronde a osservar non men si porta,  
Indi riede alla tenda, ma non ponno  
I pensier suoi lasciarla in braccio al sonno.



275.

Or che 'l femineo campo s'abbandona  
 Alla quiete sotto le sue tende,  
 De' Becchi piu la capital risuona  
 Guerra, e la guerra ognuno attivo rende;  
 Colla mente di Marte e di Bellona  
 A mille vari oggetti Giulio attende,  
 Giulio, che quelli sol volle arruolare  
 Ch' esercitaron l' arte militare.

276.

Non al numero Cesare guardò,  
 Ma d' ogni sposo attese alla perizia,  
 E chi vivendo l' armi maneggiò,  
 Non ebbe l' esclusione dalla milizia;  
 Com' io dissi, il sol merito avanzò,  
 Nè nobiltà che l' arte oscura e vizia,  
 Nè l' interesse vil che la degrada,  
 Altrui precorser sull' eroica strada.

277.

Avendo dunque Cesare osservato  
 Che s' arruolasse senza distinzione  
 Quello che in vita avea fatto il soldato,  
 E non il ricco il nobile o il guascone,  
 Ebbe un fiorito esercito addestrato,  
 Che trionfar potea della nazione  
 Non sol feminea, ma d' Europa tutta  
 Benche tanto agguerrita e tanto istruita.

278.

Ancor che notte sia, di mille tede  
 Allo splendore il nostro Sagrestano,  
 Cavaliere del Corno, move il piede  
 Per gir da Giulio Imperator Romano;  
 Real corteggio dietro a lui si vede,  
 Poiche rappresentava del Sovrano  
 La persona medesima in dovere  
 Far Cesare del Corno cavaliere.

279.

Tutte quante le cariche di corte  
 Lo seguitano in gala sul sentiero;  
 Meon di Semiramide consorte  
 Vi si conta, del Re primo scudiero;  
 Anfitrión che nelle regie porte  
 E' delle Guardie il sommo condottiero,  
 Di Custodi fra un nobile drappello  
 Pur sen va dietro al cavalier novello.

280.

Non meno a tergo del Corniculario  
 Nostro Ministro vedesi in aspetto  
 Pensieroso, di Stato un Segretario  
 Cornuto sposo, che Lucillo (7) è detto;  
 Da Vespilia d'umor caldo e vario  
 Incorniciato, a Seneca fu accetto,  
 Che onde provarli ch'era nel beccchismo  
 Servissi di quel noto fillogismo.

281.

Calca il gran Ciamberlano le pedate  
 Pure d'Ulisse; questo e 'l Regnatore  
 Di Cilicia Sinnesi (8), che in l'ente  
 Antica un Prence fu d'alto valore;  
 Per la Regina Epiaxa incoronate  
 Ebbe le tempia, donna di buon core  
 Che co' tesori in pria soccorse Ciro,  
 Poi quel grand'uomo accolse in piccol giro.

282.

Presso a Sinnesi move il Maggiordomo  
 I passi, ed è un Signor distinto e umano  
 Che con rispetto e compassione io nomo,  
 Ei che in Colchide a Lenna diè la mano (9);  
 E' questi il Re Gerone quel buon uomo,  
 Il cui padre benchè vecchio e malfano  
 La sposa a forza gl'involò dal ciglio  
 Contaminando il talamo del figlio.

283.

Il gran Cavallerizzo a Ulisse dretto  
Un sì nobil corteggio di piu adorna;  
E' de' Marrubi il Re chiamato Reto (10)  
Che ricevè da Anchemolo le Corna;  
Pur troppo conculcando ogni divieto  
Sin la matrigna (oh eccesso reo!) s'informa;  
Anchemolo così la non sua madre  
Calcò in battuta, e Becco rese il padre.

284.

Al palazzo di Cesare con tale  
Pompa giunto, la folla onde ripieno  
Vedeasi intorno, slargasi in lung'h'ale,  
E apre all' Itaco un spazio sul terreno;  
Giulio avvisato, subito alle scale  
Corre con volto affabile e sereno,  
E nel salon piu bello del suo tetto  
Conduce tanti eroi con gran rispetto.

285.

Fatto un ministerial grave saluto,  
L' Itaco cavalier la lingua mosse:  
Da te (disse) il Sovran nostro Cornuto  
Saggio fra i saggi, intendomi Minosse,  
Mandami per offrir degno tributo  
A Giulio, che del mondo ha vinte e scosse  
Le parti tutte, a Giulio ch' a ragione  
De' secoli formò l' ammirazione.

286.

Giacche un Principe siete, a cui di Pario  
Marmo dessi una statua, e che soltanto  
Virtude amasse, e non il temerario  
Fatto asinesco che presume tanto,  
Voi dunque cavalier *Corniculario*  
Il Re dichiara, e ricevete intanto  
Del nobil ordin la preziosa insegna  
Del donator del candidato degna.

E e 4

287.

Mentre si parla, il bel Corno d'argento  
All'abito di Giulio attacca innante;  
Tutti li fanno tosto il complimento  
Colla testa col labbro e colle piante;  
Cesare dell'onor molto contento  
Obbligato professasi al Regante;  
Del par ringrazia Ulisse, e dopo quello,  
Grato s'inchina all'inclito drappello.

288.

L'Itaco nel mostrarfi decorato  
A Giulio dell'eccelfo ordine istesso,  
Gli ha in brevissime note palesato  
Che di far cavalieri è a lui concesso;  
Onde chi si distingue in campo armato  
Con qualch'utile e prospero successo,  
Perche si debban gli altri incoraggiare,  
Da lui potrassi incorniculariare.

289.

Cesare accetta questa facoltà  
Con un vero trasporto di piacer,  
Egli che in altre guise un dì fatt'ha  
Tanti incorniculati cavalier;  
Mentre Ulisse cogli altri se ne va,  
Giulio alla scala il segue nulla altier,  
E fra un piegar reciproco di Corna  
Licenziasi, e alle sue stanze ritorna.

290.

Con il corteggio l'Itaco s'affretta  
Al palazzo del Rege Agamennone;  
Ma niun viene a riceverlo, anzi aspetta  
Tre ore e piu nell'anticamerone;  
Fare Ulisse aspettar con tanta eletta  
Primiera nobiltade, è la ragione  
Che il Re d'Argo ciascuno titoleggia  
Mentre un siede, un sbadiglia, ed un passeggia.

291.

Alfine comparisce ritto ritto

Senza Ulisse inchinar, nè quei ch'è intorno,  
Dicendo: a che fra tanti dell'invitto  
Duce Atrido veniste nel soggiorno?  
Venni (risponde Ulisse, e l'occhio fitto  
Tiene in colui) venni a portarvi un Corno;  
Come? un Corno? spiegatevi piu chiaro,  
Replica il Prence Argolico somaro.

292.

Se capir non mi fei, perdono impetro  
(Riprende Ulisse) ma m'intenderete;  
A voi cui dessi l'universal scetro,  
A voi che siete quel Becco che siete,  
Che ne meritereste centro dietro,  
Cento nel corpo, e in capo... ah ce gli avete,  
Dunque a voi che dovrete e mille e cento  
Portarne, questo bel Corno presento.

293.

E che ho da far di tal minchioneria?  
Soggiunge Agamennòn sprezzante e fiero.  
Che n'ha da far? burla vosignoria?  
(Segue Ulisse); un tal don dee farla altero;  
Minosse il nostro Re per mano mia  
Lo fa *Corniculario* cavaliero,  
E nell'ordine insigne io pure entrato,  
Il nobil Corno al sen porto attaccato.

294.

Agamennòn l'Atridico Regnante  
(Li risponde colui) ch'è senza uguale,  
Sarà sì vil per mettersi d'avante  
Un'insegna abiettissima cotale?  
Lungi ciascun da me porti le piante  
Affrettandosi a scendere le scale,  
Altrimenti fra calci e pugni e urtoni  
Gettare io vi farò per i balconi.

295.

Al complimento amabile pensò

Il Segretario unito al Ciamberrano

Di scappar tosto, e dietro a lor svignò

Scudiero, Maggiordomo e Capitano;

Anche Ulisse fuggia, ma l'afferrò

A tergo Agamennòn con una mano,

Gridando: signor mio dove si va?

Per Giove Ammon non s' esce piu di qua.

296.

Qual violenza è questa ad un par mio?

Risponde Ulisse col ciglio increspato.

Che qui v'armiate subito vogl'io

(Sclama il Re d'Argo, e'l tien sempre afferrato);

Un'ambasciata in prima far desio

A Minosse (ripiglia un po imbrogliato

Ulisse). Non v'è scusa, e vel ripeto

(Piu grida Agamennòn); v'armate, e cheto.

297.

Nel tempo stesso dieci servi chiama,

E l'armatura a lui già destinata

Fa che portino, a lui che sbuffa e sclama

Mentr' eseguir non puo la ritirata.

Come? un uomo che Ammon venera ed ama

(Il Re d'Argo li dice) ad una data

Parola manca? temo, e non invano

Di voi signor divoto Sagrestano.

298.

Sarebbe stato forse un' invenzione

Dell'arte vostra solita a mentire

Quel patetico enfatico sermone

Che in Cornofrutta ci veniste a dire?

Basta, credet non vo che con Ammone

Vi siate allor voluto divertire;

In faccia a lui non piantasi carota,

Che puo abimarvi sol che un pelo scuota.

299.

E poi quand'io credea di comandare  
Supremo General tutta l'Armata,  
Da Giulio Cesar veggomi avanzare,  
E sol la gente Greca m'è affidata?  
Qui s'io volessi, farvi ricordare  
Potrei di ciò che nella cicalata  
Mi prometteste; e allor che in voi m'affido,  
Così inalzate il divin ceppo Atrido?

300.

Ed oltre tutto ciò, qual contumace  
Sdegnate di vestir la ferrea maglia?  
E non sapete voi ch'io son capace  
Farvi provare Agamennòn che vaglia?  
A stento soffre un tal linguaggio audace  
Ulisse, e non so come non li saglia  
La mosca al naso; ma d'aita è senza,  
Onde tacer gl'insegna la prudenza.

301.

Abbandonando al tempo la vendetta,  
Rispettoso or si finge, e in volto umile  
Un'aria assai mortificata affetta.  
Ad un novizio timido simile;  
Ma internamente più d'una faetta  
Li manda, e in sen li caccieria uno stile  
Allor che curvo e con faccia modesta  
Bacia al Re d'Argo il lembo della vesta.

302.

D'armarsi egli promette, anzi lo giura  
Per il Tonante, in cui non crede un'acca,  
E dice d'adoprar arte e bravura  
A danno d'ogni Amazzone baldracca;  
Sotto tai ciarle asconde la paura,  
Che qual febbre dal capo al pie lo attacca;  
Agamennòn che innanzi se lo vede  
Umiliato, acquetasi, e li crede.

Senza dubbio piu d'uno esclamerà,  
Che la mia Musa il suo cervel perdè,  
Ed in fatti costei ben poco n' ha,  
Se canta canta, e mai sazia non è;  
Chi tante Ottave mai legger vorrà?  
Che ci burliamo? son trecentotre;  
E ben ti castrerò ciarlierà Musa;  
Ma è donna, e di castrar donne non s' usa.

*Fine del Canto Sessagesimoquarto,  
e del Tomo Quinto.*



## A N N O T A Z I O N I

## D E L L' A U T O R E

## AL CANTO SESSAGESIMOQUARTO.

- (1) Si allude alla *Pavolona* Composizione bulgaresca in difesa degli Scolari dell' Università di Pisa.
- (2) Vestino fu console, e marito di Statilia Messalina, che si prostituì a Nerone. Fu svenato, e posto in un bagno d'acqua calda per essere stato troppo libero motteggiator di Nerone. *Tacit. Annal. lib. 15.* Oh quanti sfacciati, e liberi Vestini modernū meriterebbero di essere mandati ai bagni!
- (3) Ognuno sà che i Generali ricevevano l' anello, con cui sigillavano le lettere. Quando Marcellò fu ammazzato, Annibale glie lo tolse dal dito.
- (4) Amfiloco ebbe in moglie Alcinoe figlia di Polibo di Corinto. Negò essa la mercede promessa ad una donna da lei impiegata in certi lavori. Questa pregò Minerva a vendicarla. La Dea in castigo la fece innamorare d' un certo Xanto, di modo che abbandonò il marito, la casa, ed i figli. Ma inorridita del suo delitto, nel tempo del viaggio si precipitò nel mare.
- (5) Il Corno era in fatti regalato per insegna d' onore a quelli che si portavano valorosamente in guerra, e questi erano detti *Corniculari* „ A Corniculorum dono atque decore „ del qual dono fa menzione *Livio*, dove parlando del Console Papirio dice chiaramente „ *Equites omnes ob insignem in bellis operam Corniculis*, armillisque argenteis decoravit „ In Napoli esiste oggi giorno una Società, che si gloria di portare un Corno per insegna. Si compiacque quella solida adunanza di spiegarmi innanzi i suoi diplomi, e i suoi stemmi per convincermi ch' ella stata sarebbe la più zelante patrocinatrice della *Corneide*. E in fatti la ridente Partenope le ha aperto il dovizioso seno, essendo sempre stata la faultrice dei talenti, e il soave asilo, tranquillo e sicuro dei favoriti di Apollo.
- (6) *Ved. Cant. 25. Stanz. 16.*
- (7) Lucillo narrasi che fosse un amico grande di Seneca. Per farli confessare ch' era Becco, si servì il Filosofo di questo fillogismo cavilloso: Cio che tu non hai perduto

l'hai ancora; tu non hai perdute le Corna; dunque sei Cornuto.

- (8) Eplaxa moglie di Sinnesi Re di Cilicia fu quella in fatti, che portò i danari a Ciro per pagar le truppe, onde il Monarca per riconoscenza dormì seco lei. *Xenofon. de Cyri Expedit. lib. 1.* In quei tempi le donne erano più discrete pagando invece d'esser pagate. Che se ognuno al par di Ciro liberar si potesse dai propri debiti, e chi mai non pianterebbe Corna?
- (9) Gerone Re dei Coichi fu sposo di Lenna. Questa donna innamorò il di lui Padre, che ad onta della vecchiaja, e della podagra la rapì al figlio.
- (10) Casperia ebbe in marito Reto Re dei Marrubi. Questi aveva un figlio d' un' altra moglie, il quale invaghitosi della matrigna se la godette, e tanto ci assicura *Virgilio lib. 10.*

..... Et Rheti de gente vetusta  
Anchemolium thalamos ausum incestare novercae.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### SESSAGESIMOQUINTO

#### ARGOMENTO

*Dal ciel co' Dei la mostra Giove guata,  
E così fa Minos. Move il cotrione  
Gradivo. Guida Cesare l'Armata.  
Passa la Giulia, e l'Aurelia Legione  
Colla Severa e la Trajana armata.  
Vien Mecenate col legger pedone;  
Poi Lucullo. I Macedoni e i Tebani  
In mostra quindi marcian coi Spartani.*

**L** <sup>1.</sup> Invidia è un mostro torbido e timida  
Che l'ignoranza vile ebbe per madre;  
Il desiderio reo dell'altrui danno.  
E dell'altrui rovina fu suo padre;  
All'empie nozze il gemito e l'affanno  
Presiedetter fra genti abiette e ladre,  
E al giorno venne in mezzo al pianto amaro  
Entro l'albergo d'un Poeta ignaro.

<sup>2.</sup>  
Quanto vede ed ascolta è d'aspro duolo  
E d'inquieta smania alla crudele,  
Che sopra un letto di cicute al suolo  
Nuota in un lago di veleno e fiele;  
Infra l'ambasce sue s'allegra solo  
Quando la cieca sorte ed infedele  
Ch'estolle il vizio alle piu eccelse cime,  
Il merto atterra, e la virtude opprime.

3.  
 Se guata il mostro fra l'odioso armento  
 Un genio abbandonar la turba vile,  
 E sull'ali d'un nobile talento  
 Ad aquila nel vol farsi simile,  
 Agitato da intenso aspro tormento  
 Dal cavernoso sen versa la bile;  
 Vibrar si vuol fra l'ira che l'invade,  
 Ma su i ginocchi debili ricade.

4.

E' allor che l'empia col crin irto d'angue  
 Sferza il livido ceffo spaventoso,  
 Ed anelante al suolo ulula e langue  
 Qual ferit' orso in l'antro suo pietroso;  
 Avida dell'altrui nel proprio sangue  
 Immerge e tigne il dente velenoso,  
 E mentre il nudo petto azzanna e lacera  
 Pasto degno di se se stessa macera.

5.

Ma pur troppo la perfida talora  
 Dietro una preda luminosa vanne,  
 E se avvien che l'addenti, oh come allora  
 Ruota sopra di lei le acute zanne!  
 Fin le midolla sue fugge e divora  
 Esca gradita alle voraci canne  
 Che di fresco macello ancor che lorde  
 Fameliche son sempre, e sempre ingorde.

6.

Nè si creda che là dov'ella giace  
 La solitudin muta abbia la fede;  
 Da folte turbe di vil gente audace  
 Ognor cinta la perfida si vede;  
 V'è l'ippocrita squallido e mendace  
 Che presso alla crudel ritiene il piede,  
 Ed a perseguitar con lei s'appresta  
 La devozione ragionata e onesta.

7.

L' avaro al par, che sempre più diventa  
Avido, quanto più gli scrigni ha pieni,  
D' invidia al fianco s' ange e si tormenta  
Nel guatare gli altrui tesori e beni;  
E' allor che con il sangue s' alimenta  
Dell' indigenza, e quando avvien che sveni  
Le vedovo i pupilli e gl' infelici,  
Gode in vederli laceri e mendici.

8.

Il zerbin della Dea pur l' aure spira,  
E dagl' invidi suoi stimoli punto,  
Le ricche vesti altrui guarda e desira  
Benche d' argento e d' oro egli sia smunto;  
L' onor sprezzato, al mezzanismo gira  
Ed a Furina il guardo, per cui giunto  
A pompa far delle gualdrappe aurate  
Va in cocchio per le vie della cittate.

9.

Fido di lei compagno è 'l tagliatore  
Che l' opre insigni altrui morde e calpesta,  
E incapace d' osar, d' indidia more  
Dal fango astretto a non alzar la testa;  
Seco stassi l' insipido cantore  
Che sulle trite vie servo s' arresta,  
E gonfio di livor guata chi 'l passo  
Spigne dove poggiò Marone e Tasso.

10.

Agamennone aver puo fra l' abietto  
Insano stuol che invidia punge e fiede,  
Il primo loco, ei ch' aspra ambascia in petto  
Prova, se mai dominar altri vede;  
Su di tutti pretende esser' eretto  
Coll' universo umiliato al piede,  
E i soli vanti che in se stesso aduna  
Sono ignoranza, fasto e nobil cuna.

11.

Ma l'ignoranza, l'aurea cuna e 'l fasto  
 Se vengono col merto al paragone,  
 Atti soltanto a sostenere il basto,  
 Restan qual fuole il vil sceso a tenzone;  
 Perciò dee nel ridicolo contrasto  
 Cedere a Giulio il folle Agamennone,  
 Che di marciar pretese il primo, e poi  
 All'armi non ha pronti i guerrier suoi.

12.

Compar l'aurora sulle vie del cielo,  
 E cessano le armoniche carote  
 Degli astri, mentre il bel frondoso velo  
 Di novi fior la terra adornar fuole;  
 Ma la Dea che pe' Becchi un egual zelo  
 Non nutre, il granatino di viole  
 Non adopra con mani così pronte  
 Per nectar dalle nebbie l'orizzonte.

13.

Il gran palazzo tutto d'adamante  
 Ornato di piropi, dov'alloggia  
 Il Dio supremo, l'ottimo Tonante,  
 E ch'al di sopra de' pianeti poggia,  
 Verso la cima sua folgoreggiante  
 Ha una superba e maestosa loggia,  
 Su i di cui muri in ordin vago misse  
 Stann'agate crisoliti ametiste.

14.

Sotto di questa loggia la spaziosa  
 Scena s'apre del globo a tondo a tondo  
 Scorgendosi quant'è piccola cosa  
 In paragon del ciel l'intero mondo,  
 Ove la fronte estolgon baldanzosa  
 Gli uomini infetti di marcioso fondo,  
 Che quantunque col ferto e assisi in trono,  
 Meschino oggetto al divin occhio sono.

15.

Il sommo Giove destina passare  
Sull'alta loggia, donde ei vuol vedere  
De' Cornuti l'esercito marciare  
Che per la mostra ha già pronte le schiere;  
D'un tappeto benissimo adornare  
Fè i scanni, sopra cui dev'ei sedere  
Con vari Numi, che da Giove stesso  
Ricevettero in pria l'invito espresso.

16.

Di tante unite ariste della veste  
D'Iride il bel tappeto era formato  
Con i di cui color mano celeste  
Le stagioni v'avea fu disegnato;  
Al natural ruscei, colli e foreste  
Immitar seppe, ed il fiorito prato,  
E con un'arte egual tratteggio pure  
Mirabilmente i volti e le figure.

17.

La Primavera in lui d'un bel vermiglio  
Tinta vedea si vaga e giovinetta,  
Che la freschezza dell'età sul ciglio  
Spiegava in dolce vista amorosetta;  
A lei la rosa e lei cedeva il giglio,  
Di cui portava una ghirlanda eletta,  
I pregi del colore; immagin vera  
Della ridente nostra età primiera.

18.

A sì amabil stagione succedea  
Le non men bella calorosa estate,  
Che un polveroso cappellin tenea  
Sulle chiome senz'arte pettinate;  
Intorno intorno a quellò si vedea  
Un mazzo circular di spiche aurate,  
Pompa facendo nella sua bellezza  
D'una men frastuoncella giovinezza.

19.

L'Autunno i tratti d'un età matura  
Mostrava in volto, età che non in tutti  
Dopo una lunga e diligente cura  
Di prudenza e saper produce i frutti;  
Due cesti sostenea sulla figura  
Del Cornucopia celebre costrutti  
Simbolo d'abbondanza; a' nostri giorni  
Di frutta in vece e che mai versa? Corni.

20.

Venìa dopo l'Autunno il verno algente  
D'un vecchiarèl sotto al rugoso aspetto,  
Che curvo sopra d'un bracièr ardente  
Tenea le mani aperte innanzi al petto;  
Rappresentasi in lui l'età cadente  
Dell'uom, che reso gelido ed inetto  
Presso la tomba mostra sulle ciglia  
E sopra il raro crin la canutiglia.

21.

D'un tappeto sì bel, di cui l'eguale  
Non si farà, le gran falde spiegate  
Sopra i lunghi sgabei dall'immortale  
Messer di Giove furono calcate;  
Per osservar la mostra maritale  
Quelle Divinità dal Dio invitate  
Pur vi posero il suo, fra cui si vide  
Cibele con Saturno e Cintia e Alcide.

22.

Giunone non uscì dal suo palazzo,  
E con Minerva ad osservare ascese  
L'esercito viril su d'un terrazzo  
Dove scopriasi il conjugal paese;  
Invasa da un piacer fastoso e pazzo  
Dice a Pallade: amica è omai palese  
Da tante e tante replicate prove,  
Che nel partito nostro entrato è Giove.



23.

Allorquando marciò dal lunar lito

Delle sgualdrine il Campo ei non si mosse,

Nè di Numi e di Dee fra scelto invito

Così parziale in pubblico mostrossi;

Ma come, oltre la moglie, favorito

Ei non avrebbe il figlio suo Minosse?

A non raccomandarmi ho fatto bene,

Perch'egli alfin da se dietro mi viene.

24.

Dunque (risponde Pallade) sappiate

Sull'orme di politica prudente

Camminar cauta, e non vi degradate

Con una rival perfida e insolente;

Ancor ve lo ripeto, simulate,

Arte che non vi deve costar niente,

E se or fedel seguite i sensi miei,

Finiranno di Venere i trofei.

25.

Ma Venere, cui non facea spavento

L'apparecchio marzial de' becchi sposi,

Quella speme non perde, e quel contento

Che brilla su di lei sguardi amorosi;

Pendendo omai sull'ali quel momento,

In cui di Marte in seno ella riposi,

Sopra un letto di cigno si distende,

E sol da un vel coperta il Nume attende.

26.

E' dover che mantenga una promessa,

Che si compiace ognor di mantenere

Dopo che Marte tanto fè per essa

Nel porre in armi le feminee schiere;

La Dea cortese molto s'interessa

Nell'apprestare al Nume quel piacere

Ch'all'uomo in general tutte lo danno,

Ma poche son che preparar lo fanno.

27.

Una dose di sdegno simulato

Servir suol di piccante o di falsetta

A quell'atto che subito apprestato

Senza un po di contrasto non alletta;

Dopo un breve tormento, oh quanto è grato

Precipitar sul seno a una diletta

Focosa amante, che'n soave guisa

Inebria inebriata, e uccide uccisa!

28.

Affettar dunque Vener la sdegnosa

Vuol con Gradivo, e dopo un pianger finto,

Ch'a una femmina sempre è facil cosa,

E dopo che l'avrà da se respinto,

In una grata pace deliziosa

Quanti ella mai nel seducendo cinto

E vezzi e baci e risi e gioje chiude

Gli appresterà colle sue membra ignude.

29.

Affai prima dell'ora concertata

Vien qual lupo all'ovile il Dio guerriero

Non colla destra della lancia armata,

Nè colla fronte grave del cimiero;

Ma un'altr'arme però tiene arrestata

Ch'opra gran gesta in l'amoroso impero,

E benche sembri incomparabil asta,

Pure il nemico a sgomentar non basta.

30.

Stupisce il Dio che la sua Diva amante

Appena che in la camera ei s'affaccia,

Com'ella fè già tante volte e tante,

Non stenda a lui le candidette braccia;

Anzi il tergo mostrandoli, il davante

Li copre senza voltar mai la faccia,

Come suol con infiniti e acerbi modi

Chi brama un gonzo gravar piu di nodi.

31.

Stupido il Dio su due piedi s'arresta,  
E dice quasi fosse un vil Narciso:  
Idolo mio qual accoglienza è questa?  
E perche un cangiamento sì improvviso?  
Qual ira o qual affanno ti funesta?  
Perche uno sguardo del tuo caro viso  
Anche mi neghi? forse lo merital  
Un sì ingiusto rigore? in che peccai?

32.

In che peccasti mi domandi ancora?  
Dispettosa volgendosi risponde  
Venere a Marte; e sempre il globo in fuori  
Li sporge, e dell'Eliso i boschi asconde;  
In che peccasti? in qual parte finora  
O menzogner ti trattenesti, e donde  
Ne vieni tu, mentr'io su questo letto  
Da tanto tempo invan nuda t'aspetto?

33.

Che dici anima mia? replica Marte;  
Tu m'attendesti? e come? se trascorsa  
L'ora non è, che in questa ascosa parte  
Mi richiamava, e ch'avidò ho precorsa?  
Cui Citerea: disvelo o ingrato l'arte  
Onde m'inganni; tu finor soccorfa  
Hai l'empia Giuno, e con ascosi ajuti  
Mettesti in armi il campo de' Cornuti.

34.

E qual maligno genio immaginò  
Tai menzogne? ripiglia il Dio guerrier;  
Da me soccorso a' Becchi s'apprestò,  
Ed impiegai per Giuno il mio poter?  
Bugiardaccio che sei dimmi di no,  
Grida la Diva. E Marte: non è ver;  
Io per la tua rivale? io contro te?  
Io tradir l'amistà l'amor la se?

35.

Perfido t' allontana, e non sperare

Che in questo sen ti pascoli il piacere;  
 La Dea in sì dir di piangere e scappare  
 Finge, e lasciafi ad arte il vel cadere;  
 Le sue bellezze piu segrete e care  
 Scopre al Nume affannoso, onde in vedere  
 Che niuna a' di lui sguardi avidi fugge,  
 Di duol, d'amor, d'ira e desio si strugge.

36.

Per ritenere e per placar l'amante

Disperato e smanioso ha già prostrate  
 Innanzi a lei quelle tremende piante,  
 Che son di vivo sangue ognor bagnate;  
 Anzi rigò di lagrime un sembiante,  
 Che le strida giammai d'umanità  
 Allor che fu di lui fulminan l'ire  
 Non seppero un momento impietosire.

37.

Ma quai ghigni echeggiar per l'aria ascolto  
 Burlando un Dio che l'orbe e'l ciel disfida?  
 Raffreniam raffreniamo un riso stolto,  
 E compiangasi il Dio, non si derida;  
 Coll'occhio di ragion su lui rivolto  
 Si pensi a che la femmina ci guida,  
 E che valor virtu senno e grandezza  
 Poter non hanno contro alla bellezza.

38.

Citerea che in tal atto il Nume mira,

Della sua debolezza si compiace,  
 E men severa i dolci lumi gira  
 Su di lui che singhiozza, e in duol si sface;  
 Dunque ( Vener li dice, e insieme sospira )  
 Creder dovrò, che la rivale audace  
 Tu soccorfa non abbia, e che tu sia  
 Il mio sostegno, e la difesa mia?

39.

Non mi oltraggiar di piu, nè tormentare  
(Il Nume esclama) questo fido core;  
Dunque (segue la Dea) di te fidare  
Mi posso, e posso credere al tuo amore?  
Marte che ne' suoi rai vede brillare  
Il piacere fra un tenero languore,  
Dal suol d'un salto impetuoso s'alza,  
E fu di Citerea vibrafi e sbalza.

40.

Su i ginocchi del Dio Vener trabocca  
Semiviva e piu assai di neve bianca,  
E fuor dalla di lei purpurea bocca  
Suona un sospir che flebilmente manca;  
Cupido i dardi piu sicuri scocca  
Allor con mano vincitrice e franca,  
Ed è allor che le piaghe de' suoi strali  
Son tutte profondissime e mortali.

41.

Marte inebriato da un sì caro istante  
Anela, geme, ed afferrato afferra,  
E come suole un fervoroso amante  
Al bel corpo avviticchiafi e si ferra;  
Alza la Diva il volto agonizzante,  
E poi di novo lo rivolge a terra,  
E con modi che fa l'arte ritrosi  
Di negare e accordar par che non osi.

42.

Cara son teco (fra i palpiti esclama  
L'intollerante Dio) nè farà mai  
Che questo cor che t'idolatra ed ama  
Ti lasci, questo cor che ti donai;  
Deh paga rendi l'amorosa brama....  
A tai sensi la Diva i molli rai  
Dolce raccoglie di Gradivo in faccia,  
E molto sembra dir bench'ella taccia.

43.

La Voluttade in mezzo a lor s' affise,  
E con tenera man di fior gli asperse,  
Mentre il Piacere in seducenti guise  
Tutti i tesori suoi prodigo aperse;  
Su i due beati amanti Amor sorrise,  
Poi con un denso velo li coprse,  
Che sempre fu nel suo soave impero  
Dalle piu tarde età sacro al mistero.

44.

Signora Musa mi permetta intanto  
Ch'io le dica una cosa in confidenza;  
Vosignoria ch'â di fanciulla il vanto  
Sembrami amica assai della licenza;  
Non si ricorda che seguire il Canto  
De' pendoli d'Ulisse alla presenza  
Non volle, e adesso in faccia a un quadro tale  
Non la copre il rossore verginale?

45.

Della sua libertà mi maraviglio;  
Animo; non piu ciarle; meco venga,  
E di tosto ubbidirmi la consiglio,  
Nè v'è scusa nè supplica che tenga;  
Per lei tutto mi son fatto vermiglio,  
Onde temo a ragion ch'ella divenga,  
Se piu rossor non ha d'oprar così,  
Eguale alle fanciulle d'oggi dì.

46.

Da piu d'un'occasione mi sono avvisto,  
Che sol d'amor le piace far parola,  
E che divien d'umor torbido e tristo  
Se come una fraschetta non carola;  
Dunque perche di senno faccia acquisto  
Sarò costretto rimandarla a scuola?  
Per questa volta le perdono e taccio,  
Ma se ci torna, affè ch'io la sculaccio.

47.

Subitamente mi preceda là

Dove Cesare in marcia omai si pon  
Attraversando quella gran città  
Capitale del regno de' Capron;  
Le rammento di stare in ferietà  
Or che da un'alta loggia Giove Ammon  
In compagnia d'altri curiosi Numi  
Tengen sulla città raccolti i lumi.

48.

Oh come tutta in moto è d'ogn'intorno  
La metropoli eccelsa de' mariti  
Mentre al rombar di bellicose Corno  
I Cornuti guerrier si son uniti;  
Di Corniola è deserto ogni soggiorno  
Essendo fuori gli abitanti usciti  
Bramosi in folla d'essere presenti  
Alla marcia di loro armate genti.

49.

Minosse senz'uscir dal suo palazzo  
Sopra un trono magnifico alto siede,  
Che preparato fu su d'un terrazzo,  
Donde la circular piazza si vede;  
Un baldacchin fitto d'antico arazzo  
In cima pende della regia sede  
Sotto cui, come dissi, sta 'l Sovrano  
Col manto col diadema e un Corno in mano.

50.

Agamennòn che i squilibri militari  
Rimbombar sente e ascolta a un tempo istesso  
Che Giulio forrò già co' legionari  
E coll'armate altre nazioni appresso,  
Di qua di là correndo ne' suoi lari  
Strepita, grida, e cade in ogni eccesso,  
Ma così sempre avviene a quel minchione,  
Ch'entrar vuole col merlo al paragone.

51.

L' Armata Greca non essendo lesta,  
 Di marciare il secondo, a lui conviene,  
 E per tal caso battere la testa  
 Vuol contro i muri, ma poi si ritiene;  
 I subalterni stimola e tempesta,  
 E chiama e impone e manda e vanne e viene,  
 Ma è di que' faccendoni inconcludenti  
 Che fan per uno, e parlano per venti.

52.

Signor che siedì su gli eccelsi scanni  
 Donde animasti i Tassi ed i Maroni,  
 Deh tu sostieni i malsicuri vanni,  
 E 'l divin' estro i voti miei coroni;  
 Fa che senza temer del tempo i danni  
 La Musa mia d'età in età risuoni  
 Or che de' venti alla region si spinge,  
 E 'l viril Campo a celebrar s'accinge.

53.

Se guidato da te del femminile  
 Esercito cantai l'armi e la possà,  
 Deh infiamma or l'estro, ed anima lo stile  
 Onde del paro agli astri erger mi possà;  
 Signore ah no non fia mai che la vile  
 Invidia esulti contro me già mossa,  
 Che se disprezzi i deboli, e ti piace  
 Un franco ardir, son quanto basta audace.

54.

Già sulla loggia scorgo i Numi attenti  
 Al fianco affissi dell'eterno Ammone,  
 E dagli azzurri suoi muri eminenti  
 Con Minerva non men guata Giunone;  
 Delle soggette Cornigerie genti  
 In alto dal pendente padiglione  
 Minosse pur cogli abiti reali  
 La mostra osserva, e al naso tien gli occhiali.  
 Cesare



55.

Cesare non avendo un adattato  
Spazio nella città per squadronare  
In linea il campo, in marcia l'ha formato  
Giusta l'antica norma militare (1);  
Da Vitellio un tal ordin fu osservato  
Quando in trionfo senza trionfare  
In vetta egli montò del Campidoglio,  
Ond' appagare un forsennato orgoglio.

56.

Al rauco strombettar di cento e cento  
Corni, cui per le vie questo e quell'eco  
Risponde, marcia a passo uguale e lento  
Il maschio Campo, e disciplina è seco;  
Cinto dall'imperial paludamento.  
Con volto ardito sì, non truce o bieco  
Cesare poggia in groppa a un liocorno  
Di bel valor folgoreggiante intorno.

57.

Tale un dì l'Anglo il Gallo ed il Germano  
Dell'Italia l'Eroe videro in campo  
Quando deposto il loro ardire insano  
Nella di lui pietà trovar lo scampo;  
Allor fu che que' barbari il Romano  
Braccio sommise di sua spada al lampo,  
E che si refer tratti in servitute  
Trofeo non vil dell'Italia virtude.

58.

L'alloro li verdeggia sull'elmetto,  
Che le Corna li foderà e difende,  
E cavalier Corniculario, al petto  
L'insegna solidissima li pende;  
Nella man destra nudo acciar tien stretto,  
Che da un Corno spirale la forma prende,  
E nel raggiante scudo ha la temuta  
Di Giove Egida orribile e Cornuta (2).

59.

Sulla Cefarea testa il gran morione

Ondeggiante non s'erge alto e pennuto,

Ma dove tremolar le piumaccione

Soglion, s'estolle un Satiro Cornuto (3);

Allude a quello, che sul Rubicone

Gli apparve allor che stava irresoluto;

Vivo rassembra, e su i labbri ridenti

Appoggia l'ineguai canne stridenti.

60.

La legion *Giulia* marcia la primiera,

Le di cui lance aguzze inalberate

E i Corni ch'al di su della visiera

S'alzan di tante e tante teste armate,

Una non vista ancor pompa guerriera

Offrono tra l'insegne dispiegate,

Nella cui cima in vece della picca

Un corno d'oro o pur d'argento spicca.

61.

Con maestosa dignità (4) reale

Lo segue sopra un cervo finisurato

Il gran Pompeo l'antico suo rivale

Or seco in amistà fida legato;

De'Cavalier supremo Generale,

Dopo Cesare, il primo è rispettato,

E quel foco li raggia sulle ciglia

Che tanto ad Alessandro il rassomiglia.

62.

Fra le due ritte Corna maritali

D'acciar coperte al pari della testa,

Una cornacchia che spiegate ha l'ali

Del suo terfo cimier forma la cresta;

In faccia al Sol di lampi marziali

Brillan le maglie di sua ferrea vesta

Onde va grave, e 'l Cervo che 'l sostiene

Spalleggia qual destrier d'ispanc arene.

63.

E' di Cornicular forma quel brando  
Che sostien nudo colla mano invitta,  
Mano che in pro di Roma un dì pugnando  
Fè ogni possa nemica andar sconfitta;  
Mano che orgogliosa contrastando  
Di Cesare al confronto, e serva e afflitta  
Rese quella che in sen della Latina  
Possanza un dì sedea donna e regina.

64.

Nel centro dello scudo ch' egli afferra  
Con il sinistro braccio, per divisa  
Spiega un leon, che tra le fauci serra  
Snudata spada in minacciosa guisa;  
Una simile insegna egli alla guerra  
Portar suoleva in un sigillo incisa,  
E quella Giulio in barbaro trofeo  
Ricevè colla testa di Pompeo (5).

65.

Minosse sopra l'elevato trono  
Guarda con compiacenza i due Campioni,  
Che quando sotto al di lui seggio sono,  
Piegan gli acciari, e abbassano i morioni;  
Ei che di gentilezza il nobil dono  
Possedea nulla simile a' tronfioni,  
S'alza, e chinando la fronte canuta  
Cortesissimamente li saluta.

66.

Giove ad Alcide che li stava a lato,  
Sì dice, e accenna Cesare e Pompeo:  
S'io vantava un poter sopra del fato,  
Che qui soltanto riunir li feo,  
Dell'Italia l'aspetto avrei cangiato,  
Ond'ancor regnerebbe in sul Tarpeo  
Con il libero allor sopra la chioma  
La sì temuta maestà di Roma.

67.

Ma poiche 'l fato inesorabil volle  
Il sangue de' miei Tceucri altrui sommessò,  
Per asciugar d'Italia il viso molle  
Dovrebbe i due Campion tornarle appressò;  
Presto chi 'n lei l'audace capo estolle  
Con mio piacer vedrei fugato e oppressò;  
Ma caro Alcide è data la sentenza,  
Ed in cio non mi val l'onnipotenza.

68.

Dietro a Giulio e Pompeo ne viene Augusto  
Della legion Legato, e a pie s'avanza;  
Purpurea cotta porta sopra il busto  
Come de' Roman duci era l'usanza (6);  
Di mille doti virtuose onusto  
Coll'amabile sua dolce sembianza  
Incanta il popol curioso e folto,  
Che l'estatico ciglio ha in lui raccolto.

69.

La spada nella destra li lampeggia  
Ad Antonio e all'Egizia sì funesta;  
Nel di lui scudo un bel toro pompeggia  
Ch'á un astro con due Corna sulla testa;  
Il genio suo quel toro simboleggia  
Come la vecchia storia il manifesta,  
E un gufo che di sue piumate Corna  
Fa mostra, l'elmo del buon Prence adorna.

70.

Segue il Mastro di campo, ed è il Sovrano  
Bogùde, che da Giulio fu imbeccato,  
Già signore del regno Mauritano  
Dalla possà di Cesare domato;  
Con un cefso di barbaro Affricano  
D'usbergo marcia e di cimiero armato,  
E nello scudo impresso ha un elefante  
Con proposcide grossa e penzolante.

71.

E' questo il vecchio simbol della terra  
Affra, secondo l'ingegnoso Egizio;  
Largo, lungo e tagliente acciaio afferra  
Per adoprarlo nel femineo esizio;  
Ei si dispone a far prodigi in guerra  
Affettando sgualdrine a precipizio,  
Nè piume verdi o di color di pesco  
Tien sull' elmo, ma un Corno elefantesco.

72.

Seco il Tribuno giovine Marcello  
Viene, di Giulio prossimo parente,  
E ancor balena qualche lampo in quello  
Dell'eroe che pugna coll' Affra gente;  
Veste un usbergo che sembra a vedello  
Di cristallo tersissimo e lucente,  
E sull' alto cimiero dell' elmetto  
Una lodola porta col ciuffetto.

73.

Col giovine Marcello il Centurione  
Agrippa passa, eroe sì valoroso  
Quanto lui celebrissimo Caprone  
Perche al paro di lui di Giulia sposo;  
Le piume inargentate sul morione  
Mostra marciando con pie maestoso,  
E 'l Centurion portare ebbe in costume  
Accio i suoi lo vedessero, tai piume (7).

74.

I Signiferi avvanzi che in mano  
Tengon le insegne de' pedestri, e queste  
Sopr' un' asta di Cecrope Egiziano (8)  
Fanno veder l' ermafrodite teste;  
Siccome il primo fra 'l genere umano  
Fu ad ammogliarsi (e voi lo credereste?)  
Per questo finse il popolo gentile  
Ch' avesse il capo d' uomo e femminile.

75.

E come istitutor di quel contratto  
 Indissolubil mutuo ed incornante  
 Due ciuffa venerande gli avean fatto  
 Che innestavansi al suo maschio sembante;  
 E poiche fu veneratore esatto  
 Degli usi antichi il Cretico Regnante,  
 Stimò del marital Campo assai degna  
 Una sì sacra e misteriosa insegna.

76.

Fra i vessilli de' fanti inalberato  
 De' cavalieri piu d'uno stendardo  
 Vedesi, ove il ritorto ed implicato  
 Celebre laberinto offriasi al guardo;  
 Già dall' industrie Dedalo inventato  
 Nascosse di Minosse il vil bastardo,  
 E questo (né si creda una panzana)  
 Fu un' insegna antichissima Romana (9).

77.

Il Minotauro prefer per insegna  
 Di Romolo i prudenti eroici figli  
 Perch'ei del Campo a un condottiero insegna  
 Che dee tenere occulti i suoi consigli;  
 E che quanto egli macchina e disegna  
 Per far di strage ostil gli acciar vermigli,  
 Deve celarsi in lui, come nascoso  
 Stava il mostro in quel spazio tortuoso.

78.

Oltre d'una sì giusta e saggia idea,  
 Col Re Cretese tanta relazione  
 Avendo tale insegna, si dovea  
 Rispettare e accettar dalla nazione;  
 Ciascuno de' Signiferi tenea  
 Coperto da una pelle di Caprone  
 L'elmo, ed i vecchi in cio pure imitavano  
 Che velli d'orfo su i cimier portavano (10).

79.

I Cornicini dietro de' vessilli  
 Fuor de' Corni di bronzo (11) o pur di Corno (12)  
 Strepitar fan marciando i rauchi squilli  
 Che affordan l'ampio popol che sta intorno;  
 Fra gli eserciti suoi pur Roma udilli  
 Da' sette colli rimbombare un giorno;  
 Ma i nostri eroi che sdegnan tai strumenti,  
 Son d'una pelle d'asino contenti.

80.

Mostra facendo marziale e bella  
 Tosto veniano i legionari armati  
 Di lung'aste in la forma uguali a quella  
 Cornice che hanno i quadri conjugati;  
 Sostenean sulla manca la rotella,  
 Ed il nome portavano d'*Astari*;  
 Aveva poi ciascuno per divisa  
 Di Cecrope la testa in due divisa.

81.

Dai Romani gli emblemi sovrapposti  
 Fur nelli scudi, acciaio della tenzone  
 Nel tumulto i guerrieri i loro posti (13)  
 Non perdessero, o'l proprio gonfalone;  
 Così per quelli erano meno esposti  
 In mezzo all'omicida confusione  
 I lor compagni a perdere, onde sparsi  
 E misti ancor, potevan linearfi.

82.

La coorte, che prima or s'avanzava  
 Sotto le risplendenti armi sonore,  
 La coorte *Milliaria* si nomava  
 Che i fanti contenea di piu valore;  
 Questa della legion sempre formava  
 La fronte, posto di periglio e onore,  
 Indi seguian nove coorti varie,  
 Che portavano il nome d'*Ordinarie*.

83.

In Cornovaglia essendovi penurie,  
 Anzi in lei non trovandosi corsieri,  
 Divisi in quattro ben scelte centurie  
 Passan su i liocorni i cavalieri;  
 Composte quelle di *turme e decurie* (14)  
 Hanno il nome de' loro condottieri;  
 Tarquinio Prisco (15) il primo fu ch'ad esse  
 Contro i Sabini il nome proprio messe.

84.

Ergono aguzza lancia, e *loricati*  
 Chiamansi, chiusi portano i morioni,  
 E preceduti vengono e guidati  
 Dai quattro rispettivi centurioni;  
 Nel mezzo a' scudi lor ch'anno imbracciati,  
 Vedesi il laberinto, e su gli arcioni  
 Poggiando con bell'ordine e con arte  
 Mostran che sono il popolo di Marte.

85.

E' la centuria *Antonia* la primiera,  
 Che in groppa a un liocorno dallo stesso  
 Triumviro si guida, e l'alina fiera  
 Fiera e torbida men rassembra in esso;  
 All'esempio di Cesare che s'era  
 Col gran Pompeo pacificato adesso,  
 Gli altri Romani con i lor nemici  
 Non men fer pace, ed or mostransi amici.

86.

Per certa nota tradizione muffata  
 Che gli Antoniani Eraclidi (16) facea,  
 Qual discendente d'Ercole, vantata  
 Antonio sempre origin tale avea;  
 Percio sopra il suo scudo effigiata  
 La figura d'un Ercole tenea,  
 A cui (siccome aver detto mi sembra)  
 Somigliava nell'aria e nelle membra.



87.

Non già sull'armi di porpora tinta  
Cotta tien come vuol l'uso Romano,  
Ma una tonaca molto al basso cinta,  
E su d'essa un cappotto grossolano;  
Una larga spadaccia al fianco avvinta  
Li pende, ed asta o picca non ha in mano,  
Una clava stringendo, anzi un clavone  
Della forma d'un massimo cornone.

88.

In un tale equipaggio si mostrò  
Sovente in Roma (17) il nostro condottier;  
Il Tonante ad Alcide lo additò,  
Che sulla loggia stavasi a seder;  
Ercole Marcantonio in giu guatò,  
Che d'esser del suo sangue andava altier,  
In Giove poscia rivolgendo il viso  
Con lui proruppe in un scoppio di riso.

89.

Quantunque Antonio comparisca in quella  
Guisa ch'abbiam descritta in guerra armato,  
Ira non cova già contro la bella  
Egizia, che lo tiene incatenato;  
Dovendo i Corni al fiero Dolabella (18),  
Per cui divenne suo rival giurato,  
Contro di Cleopatra egli non freme,  
Sol l'ora attende di dormire insieme.

90.

La centuria di Crasso si presenta  
Dell'*Antonia* centuria coll'istesse  
Armi impugnate, e ugual divise ostenta  
Lo scudo d'ogni cavaliere impresse;  
La spada colla destra egli sostiene,  
E tutto parla in lui dell'interesse,  
E di quell'avarizia sì palese,  
Che odiofo a' Romani un giorno il rese.

91.

L'usata sua purpurea cotta ha in dosso,  
 Ma è logora strappata e scolorita,  
 Talche non sembra piu di color rosso,  
 Cotanto è vecchia sudicia e sbiadita;  
 D'un zoppo liocorno preme il dosso,  
 Che aveva almeno un secolo di vita;  
 L'armi ch'al petto e in testa poi si pose,  
 Son vecchie sbrandellate e rugginose.

92.

Dell'elmo sul cimier porta due piume,  
 A cui le tarme il sol fusto lasciaro;  
 L'emblema dello scudo il suo costume  
 Palefa, ed è un borson pien di danaro;  
*Quest'è l'ara di Crasso, e questo è 'l Nume*  
 Intorno intorno a quello v'intagliaro;  
 Il circostante popol che lo vide  
 In sì bell'equipaggio, il beffa, e ride.

93.

Di Silla la centuria indi succede,  
 Ed ei stesso cavalca alla sua fronte;  
 Un picchio sul di lui cimier si vede  
 Di ritte penne coronato in fronte;  
 Nei pomposi ornamenti ei non eccede,  
 Poiche dal dì che di fortuna all'onte  
 S'involò col depor la dittatura,  
 Li piacque ognor privata vita oscura.

94.

Nel mezzo dello scudo ha d'oro fino  
 Del Dio Apollo una piccola figura,  
 Che in battaglia ei portava (19), e con divino  
 Culto di venerarla ebbe gran cura;  
 Guidando il campo contro a Telesino,  
 In uscir fuor dalle Latine mura  
 Sulle porte di Roma ei la baciò,  
 Ma quel suo bacio poco li giovò.

95.

La *Lepida* centuria il fondo ferra  
Della *Giulia* legion; Lepido in fella  
Con cattiva intenzion la lancia afferra,  
E ancor contro la moglie s'arrovella;  
Scordar non puo che nella Sarda terra  
E di rabbia e di duol crepò per ella  
Quando seppe per lettera che in Roma  
Incorniciata essa gli avea la chioma.

96.

Lo scudo che imbracciato ha nella mano  
Mostra un uom nudo, che un ardente Corno  
Impugna, ed in carattere Romano  
*Incendierò la vacca* v'è d'intorno;  
Egli immitò di Capanèo Tebano (20)  
L'emblema, che portar suoleva un giorno;  
Ma sovente alla prova s'è veduto  
Che chi per batter va torna battuto.

97.

Dopo la legion *Giulia* con eguale  
Ordin s'avanza la legione *Aurelia*,  
Che riguardo al supremo Generale  
Con piu ragion dovrla dirsi Cornelia;  
Ma non si creda già che un nome tale  
Scherno arrecar potesse o contumelia  
Al nostro Imperator, che fu tra i vecchi  
Il patriarca massimo de' Becchi.

98.

Molti Caproni celebri contenti  
A gran vanto s'ascrissero ed onore  
Di star sotto dell'armi ubbidienti  
A' sì comodo e saggio Regnatore;  
Al par di lui discreti e pazienti  
Nè gelosia nè duol nutriro in core  
Sacrando la di lor dolce metà  
Al bene dell'umana società.

99.

Aurelio dunque grave e sostenuto  
 Passa alla fronte della sua legione;  
 Dalla visiera aperta del barbuto  
 Mento fa mostra quasi un papassone;  
 I foderati Ciuffi del cornuto  
 Capo son le sue sole alte Corone,  
 Che se al mondo un Re fosse chi le ha in testa,  
 Non vi faria razza maggior di questa.

100.

Cotta o casacca non porta sul dosso  
 Secondo vuol l'usanza militare,  
 Ma uno steico mantel tien'egli addosso  
 Volendo il suo vecchio uso seguitare;  
 Nello scudo di nervo duro e grosso (21)  
 Questo motto pompeggia in note chiare:  
*Omnia* (la moglie *idest* non la pecunia)  
*Amicorum et civium sunt communia* (22).

101.

Per altro se dobbiam render giustizia  
 A un marito sì buono, a tutto estese  
 Quel motto di Platon, nè l'avarizia  
 Un vil Caprone al par de' nostri il rese;  
 Ognuno fa che in Roma egli a dovizia  
 Beneficò chi'l suo talamo offese;  
 Ecceffo liberal che in mezzo a tanta  
 Moltitudin di Becchi oggi chi vanta?

102.

Che se un marito nella dolce corsa  
 Col suo amico or la moglie in comun tiene,  
 Non men pretende che in comun la borsa  
 L'amico tenga per un gius d'Imene;  
 Ed in fatti trovare un che ti sborsa  
 Oro ed argento, e a un tempo ti mantiene  
 La tavola la casa e la castagna,  
 E' certo una bellissima cuccagna.

103.

La picca ch'egli strigne un smisurato  
Corno sembra (nè mai ci stia di dreto)  
Ed il corsier fu cui stassi montato  
E' un muletto bizzarro ed inquieto;  
Quest'animale a Marcaurelio grato  
Di sostenerlo va superbo e lieto  
La voce alzando nel marciare ardito,  
Voce che non è raglio nè nitrito.

104.

Ma del Cesareo augusto peso indegno  
Il mulo non si creda dagli sciocchi,  
Il mulo che di lodi e incensi è degno,  
E che qual nobil sen va spesso in fiocchi;  
Oltre tai pregi, per l'empireo regno  
Della luna egli suol tirare i cocchi (23),  
E cio (se non m'inganna il mio pensiero)  
Una finzion non è senza mittero.

105.

Al cocchio della luna venne unito  
Da' faggi antichi un'animal simile  
Perche della natura ad onta uscito  
Era fuor della luna femminile;  
Forse or del Vate interprete sciapito  
Mormoran quei che ingozzan tofco e bile,  
Ma qui già non ardisco, e men protesto,  
Di passare per classico o per testo..

106.

Della legion Legato è Lucio Vero  
Che da Aurelio adottossi, com'è noto;  
Quantunque in armi, pur rassembra un vero  
Zerbino di cervello affatto vuoto;  
D'avorio un bianco Corno sul cimiero  
Ei mostra, ed è qual fu già nel rimoto  
Tempo allorché con tanto studio in Roma  
Fastoso andò della sua bionda chioma.

107.

Qual femminuccia scema e vanarella  
 Della toletta negli studi esperta,  
 Sulle tempia e la fronte in varie anella  
 Li pende il crin dalla visiera aperta;  
 La cotta sua non era uguale a quella  
 Degli altri duci, ed a lui venne offerta  
 Dall'eleganza e dall'affettazione,  
 Che degradano un nobile campione.

108.

Era di stoffa, e snella ed attillata  
 Una sol piega non faceali intorno,  
 E un'asta di Corniole interfatta  
 Armato non rendevalo, ma adorno;  
 Un odore d'essenza e di pomata  
 Lasciava dietro a se come oggiigiorno  
 Molti guerrieri degni di scutrisci  
 Di mantecche coperti e rosei lischi.

109.

Non è poi maraviglia se simili  
 Soldati, che son femmine all'aspetto,  
 In faccia all'oste si dimostrin vili  
 Quand'han da presentare a morte il petto;  
 Se mai per altro cogli umani stili  
 Deggion pugnare al par di Vero in letto  
 Di rose e gigli (24), allora fan prodezze  
 Nelle braccia di tenere bellezze.

110.

Dello sferico suo scudo elegante  
 E' la divisa un gran mazzo di carte,  
 Una donna una botte ed un galante  
 Fanciullin che i calzon posti ha da parte;  
 Cio mostra ch'egli fu del gioco amante (25),  
 Del vino del bordello, e che nell'arte  
 Attica pur si tenne in esercizio  
 Co' bei ragazzi all'attual servizio (26).

111.

Sopra d'un cervo di mantello bianco  
 Agile e svelto ei dritto dritto stassi,  
 E or dal lato dritto ed or dal manco  
 Voltandosi affettato, ammirar fassi;  
 Talora il cervo a saltellar di fianco  
 Astringe, o in briglia il tiene, onde su i passi  
 Propri ricada, o fa con zampa alzata  
 Ch'ei corvetti qual bestia ammaestrata.

112.

Il Maestro di campo che full' orme  
 Di Vero passa, è un certo Imperatore  
 Vinceslao, ch'ad Aurelio fu conforme  
 In non curar le corna e 'l disonore;  
 Becco e Becco contento nelle forme  
 Solito egli era a ridere di core  
 Quando sapeva che l'Imperatrice  
 Gl'inghirlandava la real cervice.

113.

Una crestatà Bubbola il cimiero  
 Gli ombreggia, e spiega una divisa antica  
 Entro lo scudo, ch'è simbolo vero  
 Della felicità de' Becchi amica;  
 Due Corna sono che con bel mistero  
 Incrociansi, e da lor s'alza una spica,  
 E non lungi torreggia un Cornucopia  
 Ch'ove si pianta non fu mai l'inopia.

114.

Cavalca un manzo lento grasso e bruno  
 Che docile ubbidisce alla sua mano;  
 Al di lui tergo avvanza il Tribuno  
 Ch'è Barguero principe Italiano;  
 Ei pur mai non provò duolo importuno  
 Quando vedea che del commercio umano  
 Infaziabil la sua calda moglie  
 Chiamava i drudi in le Cesaree foglie.

115.

Egli è colui che mentre i confidenti  
 Li scopriano i costumi infami e rei  
 Della sposa, suolea dir questi accenti:  
 Non me ne farà mai quant'io ne fei;  
 Se talor altri amici suoi prudenti  
 Li numeravan tutti i cicisbei  
 Della moglie, dicea con sensi istessi:  
 Render non mi potran quelli che ho messi.

116.

L'emblema del suo scudo ad eccellenza  
 Solpito in parte con argento ed oro,  
 E' una donna che in docile presenza  
 Assisa se ne sta fra un bove e un toro;  
 Ciascuno in lei distingue l'Indulgenza  
 Che chiude gli occhi, e passa sul decoro,  
 Ma forse diero a lei simboli tali  
 Perch' ella molce i spiriti brutali.

117.

Dietro di Barguero il Centurione  
 Si mostra colle piume inargentate,  
 E chiamossi sul Tebro Aulio Gritone,  
 Ch'al drudo dar volea le staffilate;  
 Ma per l'oro qual vil sozzo caprone  
 Ei ritenne le pacche minacciate,  
 E son tali storielle al mondo spesse  
 In cui l'uom tace, se parla interesse.

118.

La sua divisa è una leggiadra donna,  
 Donna intenta mai sempre al comun bene;  
 In dolce atto appoggiata a una colonna  
 Staffi, ed al piede un Cornucopia tiene;  
 Vicino al lembo di sua regia gonna  
 Che flessuosa in terra a posar viene,  
 Il globo mostra della nostra terra  
 Con un baston, che in la man destra afferra.

Così



119.

Così rappresentossi al tempo antico (27)  
 La Provvidenza in Roma, e questa Dea  
 Che provvede sì ben Griton mendico  
 Da lui rispettar sempre si dovea;  
 Il suo baston dir vuol che l'uom nemico  
 Calmasi spesso appo di moglie rea  
 Per quell'utile Corno sì pregiato  
 Ch'ogni ben versa, e ch'ella tienfi a lato.

120.

I Signiferi seguono di tali  
 Duci l'orme coperti dall'irsute  
 Pelli di manzi, e de' stessi animali  
 Han sull'elmo le gran teste cornute;  
 De' fanti e cavalier le marziali  
 Insegne da lor vengon sostenute;  
 L'equestri giusta l'uso de' Romani,  
 Mostran sopra lung'aste tante mani.

121.

E queste in alto vedonsi che stanno  
 Col palmo aperto e colle dita stese,  
 Ma colla differenza che qui fanno  
 Le Corna, insegna nota del paese;  
 De' cavalier negli stendardi v'hanno  
 De' bovi pinti, e forse un dì si prese  
 Il bove, onde mostrar che un Duce dee  
 E cauto e lento maturar l'idee.

122.

I Cornicini sotto le bandiere  
 Suonan la marcia ch'è di lor ben degna,  
 E a una tale armonia passan le schiere  
 Che in lo scudo la mano han per insegna;  
 In esse armati fanno veder  
 Solo i Becchi contenti, e non isdegna  
 In Campo seguitar razza cotale  
 Aurelio ch'è suo primo originale.

VI.

C

123.

La *Milliaria* non men d'ogni coorte  
 Coperta e cinta va di catafratte (28),  
 Che del Corno piu solido e piu forte  
 D'usberghi a guisa erano intesse e fatte;  
 Non erge sul cimier piume ritorte  
 Ch'a tai soldati sembran poco adatte,  
 Ma tutti portan sull'armata nuca  
 L'uccello ch'è in latin detto *coruca* (29).

124.

Non stringon aste lance e nudo acciaio,  
 Ma impugnan archi elastici di Corno  
 Da industrie mano travagliati al paro  
 Di quel ch'a Troja Pindaro ebbe un giorno (30);  
 E come i divin carmi ci narraro  
 Del Vate Achèo d'eterni lauri adorno,  
 Contro di Menelao Pindaro un tale  
 Arco scoccò, ma potea farli male?

125.

Ricalcano il sentier de' Becchi fanti  
 Le ordinate centurie degli equestri,  
 Che si presentano in piu file avanti  
 Coll'armi stesse de' guerrier pedestri;  
 Gli scudi al par di loro hanno di tanti  
 Nervi formati su i bracci sinestri,  
 Ma in vece della man che i Corni fa,  
 Ognuno un bue dipinto in mezzo v'ha.

126.

Sulla groppa di muli impertinenti  
 Vengono tutti, e loro si conviene  
 Una tal bestia qual becchi contenti,  
 Da cui simile razza si mantiene;  
 I Centurioni placidi e prudenti  
 Li precedono, e ognuno innanzi viene  
 Della propria centuria, ch' à l'onore  
 D'avere il nome del suo conduttore.

127.

La centuria di Galba è la primiera  
 A far la mostra, ed ei fu quel famoso  
 Becco contento, ch' appo la mogliera  
 Suoleasi in Roma finger sonnacchioso;  
 E cio eseguiva sempre quando v'era  
 Vicino ad essa il Tosco generoso  
 Mecenate dir voglio, che cortese  
 Supplia della di lui casa alle spese.

128.

Ch' egli abbia de' settari, è un assioma  
 Che non ha d'uopo d'argomenti e prove,  
 Se in oggi i Galba che vantò già Roma  
 Moltiplicati son per ogni dove;  
 Perche la moglie la straniera soma  
 S'indossi, donde oro ed argento piove,  
 Non solo han di dormire il bel costume,  
 Ma con il candellier desti fan lume.

129.

Sopra un muletto da tre pie balzano  
 Il nostro Galba dunque ora si mostra,  
 Ed il Genio del popolo Romano  
 Nello scudo di lui fa nobil mostra;  
 E' un giovin che sostiene un Corno in mano,  
 Genio degno assai piu dell'età nostra,  
 Quando si voglia interpretar da lui  
 Come a suo modo il decifrò colui.

130.

Fondato Galba full' esperimento  
 Proprio, e su quanto avea considerato  
 In Roma, ù il gregge comodo e contento  
 De' mariti ognor tenne il foglio alzato,  
 Stimò per simbol del Cornuto armento  
 Il Genio de' Roman bene adattato,  
 Popolo che vantò virtù sì rare  
 Per ricevete i Corni ed incornare.

131.

La seconda centuria per suo ducei  
Tiene un credulo e stolido Caprone,  
In cui de' Becchi ogn'attributo luce,  
Ed ha tutte le lor qualità buone;  
Il mulo che sul dorso lo conduce  
Allegramente il porta, e con ragione,  
Se con paterno amore egli nutrí  
I muli che la moglie partorì.

132.

Denton chiamossi nella prisca etate,  
E nel centro del suo scudo nervoso  
Ha per divisa la Feconditate,  
Che stende il braccio a un bambolin grazioso;  
Coll'altro un Corno strigne alle gonfiate  
Sue poppe, ed è quel Corno prodigioso,  
Corno attivo Corn'utile e fecondo  
Che piu della metà popola il mondo.

133.

Quante prosapie ch'averiano il giorno  
Da tanti anni perduto, il lor sostegno,  
La lor vita, e splendor deggiono al Corno,  
Che tutto puo nel-propagante impegno!  
Egli è che mette a un vecchio sposo intorno  
I non suoi figli; egli è ch'a piu d'un regno  
Rende gli estinti sudditi, ed egli è  
Quel che serba i diadema, e innalza i Re.

134.

Cajo Ticinio è il terzo Centurione,  
Che de' suoi cavalier marcia alla fronte;  
Fu quel che senza reputazione  
Si pose i Ciuffi volontari in fronte;  
A Fannia moglie sua, che tra le buone  
Passar potea, recò disprezzi ed onte,  
Accio sdegnata contro lui l'odiasse,  
E' per vendetta i Corni li piantasse.

135.

E tanto avvenne; allora il reo marito  
 Caprone dichiarandosi, accusolla,  
 E come avea nella sua mente ordito,  
 La privò della dote, indi cacciolla;  
 In quante guise l'avidò appetito  
 Dell'interesse, in faccia a cui barcolla  
 Sin la virtù, ne' tempi odierni e vecchi  
 Moltiplicar fè sulla terra i Becchi!

136.

Dipinta nello scudo ha la fortuna (31)  
 Di grandezze e di beni apportatrice,  
 Che una Cornuta misteriosa luna  
 Tien sopra la volubile cervice;  
 Due Cornucopia ove i tesori aduna,  
 Che rendon l'uomo e comodo e felice,  
 Sostien sul manco braccio, e col diritto  
 Impugna l'alma Diva un timon ritto.

137.

Qual abbian con Ticinio relazione  
 Che pe' Corni e la moglie uscì d'inopia,  
 La simbolica luna col timone,  
 E di ricchezze i colmi Cornucopia,  
 Ogn'uomo far ne puo la spiegazione,  
 Benchè non abbia di cervel gran copia,  
 Decifrando una tal mistica insegna  
 Che quel Becco venal d'ornare è degna.

138.

D'Aulio Felice l'ultima centuria  
 Chiude d'Aurelio la legione; al paro  
 Di Ticinio egli uscì dalla penuria  
 Becco contento, volontario e avaro;  
 Quando del drudo gastigar l'ingiuria  
 Dovea qual sposo cui l'onore è caro,  
 Sallustio al sen si strinse, che sul letto  
 Pugnò colla sua capra a petto a petto.

139.

Poiche non si stimò difonorato

D'un'opra che dovea farli rissore,  
 Ostenta nello scudo ch'â imbracciato  
 Per sua divisa marzial l'Onore;  
 Siccome sotto un uom simboleggiato  
 Fu che inalzava un Corno, nell'errore  
 Aulio ostinosi in credere a' suoi giorni  
 Che consistesse il vero onor ne' Corni.

140.

Tien sull'elmo un pavon ciuffuto e bello  
 Che 'l ricopre coll'ali spalancate  
 Quasi sul capo avesse un largo ombrello  
 Contro la vernal pioggia o 'l Sol d'estate;  
 Sulla groppa d'un mulo agile e snello  
 Affetta quella stessa gravitate,  
 Che tanti Becchi sotto de' nostr'occhi  
 Dimostran strascinati in aurei cocchi.

141.

La legione *Severa* ecco s'appressa  
 Al folgorar de' scudi e degl'elmetti;  
 Quel buono Imperatore innanzi d'essa  
 Ne' Corni avanza i suoi guerrier soggetti;  
 Ei fu che invan tentò render fommessa  
 In faccia a tanti deturpati letti  
 La Cornifacia brama, ma dovea  
 Incominciar dalla sua moglie rea.

142.

Benche di sua legion sia Comandante  
 Arbitro, pure con un umil ciglio  
 Di Marcaurelio che li marcia avanti  
 Dagli ordini dipende e dal consiglio;  
 Così mostrasi insiem grato ed amante  
 Ver lui che li diè 'l titolo di figlio  
 Non avendo per colpa della madre  
 Giammai saputo qual fosse suo padre.

143.

Per questo Aspasiano Senatore

Li disse con un motto un po' avanzato:  
Io mi rallegro, o Cesare, di core,  
Che tu abbia alfine il padre ritrovato (32);  
E in fatti di Severo il genitore  
Come accadde a piu d'un resto ignorato,  
E non meno l'oblio copre ed appiatta  
Sotto d'oscure tenebre sua schiatta.

144.

Forse si crederà dall'uom che sogna  
Dietro al fumo di pazza nobiltate,  
Ch'ei del suo bastardismo abbia vergogna  
Secondo l'uso della nostra etate;  
Anzi di farlo pubblico egli agogna  
Alle genti di tutta la cittate,  
Perciò in lo feudo un mulo ha per divisa,  
Che scioglie con il grugno alto le risa.

145.

Un mulo ei pur cavalca che abbellito  
E' da superbi militari arnesi,  
E sul cimiero solido e forbito  
Tien due muleschi orecchi tesi tesi;  
Tra i foderati Corni ond'è munito  
Il suo capo famoso in que' paesi,  
Serpeggia il verde allor, segno d'onore  
Chè non si nega a chi fu Imperatore.

146.

Macrino (33) è l' suo Legato, che par cinse  
Intorno al crin de' Cesari gli allori,  
Che in virtù del beccchismo alto si spinse  
All'apice bramato degli onori;  
Severo istesso ch'a punir s'accinse  
Dell'altrui piume i rei conculcatori,  
E chi pensar potria che fosse quello  
Per cui Macrin portò l'alto cappello?

147.

E' così; così fu; Severo a Celsa  
 Di Macrin moglie calida e avvenente,  
 Qual cicisbeo la spada in fino all'elsa  
 Immerse, e che talor donna non sente;  
 Macrino per toccar la meta eccelsa  
 Seppe farla da comodo e prudente,  
 Comodità e prudenza che val più  
 Del merto dell'onor della virtù.

148.

Quante appendici mai sotto a Macrino  
 Su i costumi presenti potrian farsi!  
 Ma convien ch'io m'affretti sul cammino  
 Per raccogliere i lini all'aure sparsi;  
 Sol dirò che pur troppo un reo destino  
 La colpa favorisce, onde comparsi  
 Son tanti Becchi or che per prova fanno  
 Che da' Corni e tesori e cariche hanno.

149.

Scritto in lo scudo, di cui vanne altero,  
 Ha *Severus secundus* perch'ei volle  
 Farfi chiamar col nome di Severo  
 Con una presunzion meschina e folle;  
 Con un motto i satirici assai vero  
 Sul nome ch'ei cambiossi, e onde s'estolle,  
 Dissero, che Severo era Macrino (34)  
 Come Diadumenieno er' Antonino.

150.

Per rendersi a Severo ognor simile,  
 Rigidissime leggi stabili  
 Per impedir che sul capo virile  
 Cio non uscisse, che dal suo gli uscì;  
 Pur di Severo egl'immitò lo stile,  
 Che la propria consorte non punì  
 Avendo Celsa avuta per isposa  
 Quanto Giulia carnale e lussuriosa.



151.

Al pari di Severo full' elmetto,  
Di cui tien spalancata la visiera,  
Porta le ritte orecchie d' un muletto  
Girando intorno la morefca cera;  
Deforme di figura, nell' aspetto  
Tetro, ne' modi grossolano egli era,  
E aspro e crudele degl' Etiopi all' uso  
Le narici schiacciate avea sul muso (35).

152.

Il Maestro di Campo è 'l terzo Ottone  
Che in avanzarsi altrui mostra e palesa  
L' anima grande, e ancor che sia Caprone,  
All' onesta virtù non fece offesa;  
L' allor gli ombreggia il fulgido morione,  
Ch' egli per più d' una guerriera impresa  
Si meritò quando in conflitto vario  
Vinse Errico Crescenzio e alfin Lotario.

153.

Anzi il taggio e onorato Imperatore  
In prova che le Corna egli aborriua  
Ha per divisa un foco, al cui calore  
Bruciasi esposta nuda donna viva:  
*Chi ardendo visse nelle fiamme or more*  
Sotto alla donna scritto compariva,  
E tale insegna alla di lui consorte  
Alludea, che nel foco ebbe la morte (36).

154.

Passa il Tribun della legion Severa  
Presso d' Ottone, che porta non meno  
L' allor Cesareo intorno al crine, ed era  
Alessio terzo detto pur Comneno;  
Contro la moglie fordida e ciarlieria  
Ancora serba l' antic' odio in seno,  
E fender colla spada alla sfacciata  
Vuol la dentata bocca e la sdentata.

155.

Uno straniero uccel, che vien Pluviaro  
 Chiamato, ed hà le piume in capo a Corno,  
 Qual ornamento imperatorio e raro  
 Del becco Alessio l'elmo rende adorno;  
 Di lui che in prima prodigo, indi avaro  
 Le tombe istesse spogliar seppe un giorno;  
 E di qual mai sacrilego attentato  
 Non è capace un prence interessato?

156.

Il Centurion che dietro Alessio viene,  
 Ch' à sull'usbergo una casacca rossa,  
 E' Federico, che in l'Ausonie arene  
 Il nome un dì portò di Barbarossa;  
 Adila repudiò perche d'Imene (37)  
 Macchiò la fe, qual uomo che non possa  
 Della moglie giovarsi, poiche al seno  
 Ella si strinse mille drudi almeno.

157.

Se un tal uso fiorisse, o pur se tali  
 Repudi permettersero fra nui  
 Le leggi, quanti letti conjugali  
 Vuoti sarièno, or qui domando a vui?  
 E quanti sulle fronti maritali  
 Per il ripudio farian noti altrui  
 Que' Corni. che del mondo alla presenza  
 Nasconde una savissima prudenza?

158.

Tagliente acciar Fedrico colla mano  
 Estolle, colla man cara a Bellona  
 Che vinse e al suolo rovesciò Milano  
 Di Pavia col soccorso e di Cremona;  
 Ma in affrontar l'esercito Romano  
 Non ritrovò la gente così buona,  
 Ch'al Barbarossa d'ira e furor ebro  
 La seppe in barba far colà su Tebro.

159.

Sen vengono i Signiferi o gli Alfieri,  
E al suon de' Corni che dietro lor stanno  
Recan de' fanti e al par de' cavalieri  
L' insegne ch' al di su degl' elmi vanno;  
A immitazion de' secoli primieri  
Queste in cima ad un' asta veder fanno  
Non già di fieno i soliti fascetti,  
Ma tanti uniti mazzi di Cornetti.

160.

Della troja il marito, il porco io dico,  
Pompeggiava nel mezzo de' pendenti  
Stendardi de' cavalli, e al tempo antico  
L' insegna fu delle Romulee genti;  
E cio perche giammai coll' inimico  
Tregua o pace non feano i combattenti,  
Se con un sasso in circostanza tale  
Non si uccideva un porco dal Feciale.

161.

Dietro a' vessilli marcia la coorte  
*Milliaria*, e l' altre nove a questa appresso;  
String' ella i pili che recan la morte  
Sin passando due corpi a un tempo istesso (38);  
Chi suoleva adoprare arme sì forte  
Nomavasi *Pilunno*, e con espresso  
Ordin ciascun guerrier due ne portava,  
E per quanto asseriscon, si lanciava.

162.

Han tutte le coorti per divisa  
Entro lo scudo l' asta coi Cornetti,  
E passano ordinate in questa guisa  
Con sostenuti e marziali aspetti;  
In piu centurie avanzasi divisa  
La truppa cavalcante, e degli elmetti,  
De' scudi e degli usberghi lo splendore  
Abbaglia il ciglio, e incute tema al core.

163.

Stringono i cavalieri acuti pili  
Non men de'fanti, ma pompa non fanno  
Negli scudi d'emblemi a lor simili,  
Poiche nel mezzo il noto porco v'hanno;  
Non sopra muli o su cervi gentili,  
O di liocorni sulla groppa stanno,  
Ma capri montan smisurati e bei  
Come di Tracia i popoli Pigmei (39).

164.

Il primo Centurione è quel Comneno  
Alessio primo, principe carnale  
E assassino del suddito terreno,  
Ma pur dotato di virtù marziale;  
Marito ei fu d'Irene, che nel seno  
Trifone il drudo accolse, indi al reale  
Trono ed al letto di sua man portollo,  
E a chi s'oppose rompere fè il collo.

165.

Sulla celata sua s'erge un crestato  
Gallo, e colla man stringe a ferir pronta  
Una picca; in lo scudo v'ha un soldato,  
Che scalando una torre altier vi monta;  
Sotto di tal divisa pitturato  
Il motto v'è *di Marte istesso ad onta*;  
E con uguale insegna a Tebe un dì  
Nella fraterna guerra Eteocle uscì (40).

166.

Preme il tergo ad un manzo, e d'un istesso  
Animal sulla schiena Pompejano  
Duce di sua centuria vienli appresso  
Con alabarda folgorante in mano;  
La vedova di Vero, che fra 'l fesso  
Pari non ebbe in trangugiar l'umano  
Cibo viril fu quella ingorda moglie  
Che 'l crin li circondò di tante foglie.

167.

Ei fu quel sì prudente Senatore (41)  
 Di sangue illustre e di più illustre fama,  
 Grave, maturo, e d'un rigido umore,  
 Cose che piaccion poco a giovin dama;  
 E per questo Lucilla fe all'amore  
 Correndo dietro a ciò che donna brama,  
 E non sol da Quadrato il cavaliere,  
 Ma dal fratello si lasciò godere.

168.

Nello scudo dipinta egli ha una testa  
 Che tien quattr'occhi, due ciechi e due sani,  
 E alla di lui finzione allude questa  
 Per cui san'oggi, e cieco era dimani;  
 Allor che Pertinace la funesta  
 Corona gli offerì là tra i Romani;  
 Ei si scusò col dir: signor son cieco,  
 E due buoni occhi un Re deve aver seco.

169.

Sotto l'imper di Comodo osservando,  
 Che tanti Senatori ei morir fea,  
 In pubblico si andava querelando,  
 Che punto punto omai non ci vedea;  
 Con tal pretesto in volontario bando  
 Ei si raccolse ù placido vivea,  
 Ma quando Pertinace fu inalzato,  
 Con tanto d'occhi ritornò in Senato.

170.

L'Imperatore appena all'Orco andò,  
 Il nostro accorto e savio Pompejano  
 Un'altra volta cieco ritornò,  
 E 'l tergo volse al popolo Romano;  
 Per ergerlo all'imper lo richiamò  
 Con premurose suppliche Giuliano,  
 Ma si fece orbo, e gli occhi più non prese  
 Sotto quel crapulone Milanese (42).

171.

Appo di Pompejan Cassio Longino  
 Su d'un nonagenario cervo passa  
 Console un dì nel regno di Quirino,  
 E in marcia tiene la visiera bassa;  
 Del Cornuto antichissimo destino  
 Par che si dolga; tanto è ver che lascia  
 Profonda impressione il Corno in tanti  
 Che aver dovrianlo dietro, e l'han d'avanti.

172.

Per evitare il Ciuffo maritale  
 Che Caligola a tutti dispensava,  
 Sposò Drusilla fuora del brutale  
 Imperator, ch'a niun la perdonava;  
 Ma il Tiranno seguendo la carnale  
 Voracità ch'al sangue non badava,  
 Rapì a Cassio la sposa, e come moglie  
 Se la tenea nelle Cesaree foglie.

173.

Siccome allor che l'empio a lui la tolse,  
 Di pochi giorni avevala sposata,  
 Per questo Cassio tanto se ne dolse,  
 Fra i novi sposi debolezza usata;  
 Ma il tempo che agghiacciò sempre e distolse  
 Una tenera coppia imeneata,  
 Se Longino stancava col possesso,  
 Rimaso non farla dal duolo oppresso.

174.

Un grosso pesce - spada ha per insegna,  
 Che un altro piccolin ne ingozza, e 'l motto  
*Il grosso mangia il piccolo* è una degna  
 Iscrizione che vi si legge sotto;  
 Dunqu'ei del vecchio duol coll'alma pregna  
 Sopra un toro s'avanza afflitto e chiotto,  
 Non avendolo ancor del suo mal privo  
 Il tempo, ch'è quel medico sì attivo.

175.

Ah pur troppo del core la ferita  
Nè tempo o division sovente acqueta,  
E tu alma mia lo fai per prova unita  
Con nodi eterni alla vezzosa ERSETA;  
Fido e costante ah sì finche avrò vita  
Adorarla vogl'io.... Musa sta cheta;  
E ti par che sia questo un tempo, un loco  
Da rammentare un amoroso foco?

176.

Ti conosco fraschetta; dal sentiero  
Quando puoi svicolar svicoli presta,  
E dietro a inezie vai con pie leggero  
Sempre avendo l'amore per la testa;  
Ritorna in carreggiata, ed il guerriero  
Ordine non si rompa; alla tempesta  
Delle critiche frecce espor ti vuoi  
Colle tue debolezze e i falli tuoi?

177.

Offerva meco l'ultima Centuria  
Della legion *Severa*; il Comandante  
N'è Quirin (43), che la sua Cornuta ingiuria  
Vendicò, nè più Emilia ei volle innante;  
Quasi di carne avesse ella penuria  
Ne' propri lari, al par di tante e tante  
Che in casa son pasciute e fatollate  
In busca ella ne andò per la cittate.

178.

E siccome era nobile era bella,  
Fuori non le mancarono saleicce  
Che sopra l'uman desco innanzi ad ella  
Si presentarò in guise attive e spicce;  
Ma bene spesso accade a questa o a quella  
Ch' esce di casa colle labbra arsicce,  
Che Galla torna, ed Italiana uscì,  
Cangiamento frequente a' nostri dì.

179.

Ma chi esser puote questo maestoso  
 Imperator, che sulla bianca lana  
 D'un Caprone robusto e spiritoso  
 Guida la quarta legion Romana?  
 Egli è l'eroe già di Plotina sposo,  
 E quella ch'ei conduce è la *Trajana*  
 Sua legion, che in sì bell'ordinanza  
 De' Corni al suono in piazza ora s'avanza.

180.

Forbito acciaio ei strigne, e sul morione  
 Che di ferrati foderi li veste  
 I Ciuffi, in alto poggia un aquilone,  
 Che tien due Corna tra l'unghie funeste;  
 Cinge di regio allor verdi corone,  
 E sopra l'armi tien purpurea veste,  
 Su cui tessuto aveva industrie mano  
 Fra i lacci il Daco il Parto ed il Germano.

181.

Mostra gonfio di nobil vanità  
 Tai fatti, e marcia colla testa in aria  
 Ei che in ogni sua fabbrica in città  
 Mise il nome, benche fosse ordinaria;  
 Ecco il motivo che l'antichità  
 Assomigliollo all'erba paretaria,  
 Erba che in luoghi maestosi e oscuri  
 Suole ugualmente penzolar da' muri.

182.

Ma poiche andò di que'rei vizi spoglio  
 Che la ruina son d'umanitade,  
 Perdonar li si puote un po d'orgoglio  
 Necessario alla regia dignitade;  
 Volesse il cielo che un Trajano in foglio  
 Comparisse sovente, e un per etade  
 Ne concedesse almen l'eterno fato  
 Al mondo sì corrotto e mal guidato!

L'emblema



183.

L'emblema del suo scudo è la Prudenza  
Ch'a un Re Cornuto con un fazzoletto  
Tappa gli occhi, e non lungi in sua presenza  
Regia donna un zerbin si strigne al petto;  
Cotal divisa esprime ad eccellenza  
Il prudente contegno e circospetto,  
Onde seppe Plotina al Becco sposo  
Tener l'intrigo incoronante ascoso.

184.

Quando sul capro che groppeggia altero  
Giunt'è sotto Minosse il buon Trajano,  
Fa come tutti gli altri col cimiero  
E coll'acciar l'inchino al suo Sovrano;  
Questo che in fronte spiega il cor sincero,  
Con affabilitade un baciamano  
Li rende or colla manca or colla destra  
Come a un Adon fanciulla alla finestra.

185.

Adriano è 'l suo Legato, il cicisbeo  
Della moglie Plotina sì palese;  
Quantunque or sappia ch'ei Becco lo feo,  
Stimò di simular, nè se n'offese;  
Siccome a Roma d'un incendio reo  
Arse per lui, e in lui piacer si prese,  
Pensa dunque che furon compensati  
I colpi ch'a sua moglie egli avea dati.

186.

L'umanitade è i rari suoi talenti  
Adrian pur serba, nè l'avrà Plotina  
Amato, se le sue doti eminenti  
Nol distinguëan fra la nazione Latina;  
Venne arruolato nelle Becche genti  
Dalla consorte sua detta Sabina,  
Ch'ei di morte punì perche a Svetonio  
Diè piacer deturpando il matrimonio.

187.

Nello scudo portava effigiato

Per sua divisa un giovine ch'avea  
 Il petto e'l capo d'armi auree gravato,  
 Ed un'amabil donna il precedea;  
 Per motto della stessa donna a lato  
*Io lo porrò sul trono si leggea;*  
 E tale insegna, com' *Eschilo* (44) dice,  
 Quella fu ch'ebbe un giorno Polinice.

188.

Ma in essa ben distinguesi il pensiero

D'Adrian, che volle pompā fare adesso  
 Del favor di Plotina, onde all'impero  
 Romano di salir li fu concesso;  
 E'un assioma indubitato e vero  
 Che tutto puo', basta che voglia il Sesso;  
 Anzi la di lui possa e autorità  
 Sempr'è cresciuta, cresce, e crescerà.

189.

Il Maestro di campo è Massimiano,

Che nel marciar tien alta la visiera,  
 Sotto cui mostra un viso grossolano (45),  
 Un barbon folto e guardatura fiera;  
 Alto di corpo coll'acciaro in mano  
 Spaventa altrui colla sua faccia nera,  
 E fitto porta sul cimier di ferro  
 Un gran dente acutissimo di verro.

190

Ben dall'esterno rustico ed incolto

La villanefca sua razza palesa;  
 Prese il cognome d'Ercole (46), e fu molto  
 Crudo con alma alle mal'opre intesa;  
 Ma pure in campo a guerreggiar rivolto  
 Egli compì piu d'una bella impresa,  
 Onde n'andar dall'armi sue dispersi  
 In tenzone campal Germani e Persi.

191.

Fra i volontari Becchi portò il vanto,  
E fu la capra sua Valeria Eutropia;  
Bramando un successor vederli accanto,  
E di succhio vitale avendo inopia,  
Pregò la moglie, e non la pregò tanto (47),  
Ond'ella fra l'innumerabil copia  
De' cicisbei scegliese un buon stallone  
Che le cangiassè il ventre in un pallone.

192.

La donna ch'è mai sempre ubbidiente,  
Prescelse all'opra un vago giovinetto,  
Che seco nacque fra Siriaca gente,  
E se ne vide subito l'effetto;  
Mesenzio vil bastardo prepotente  
Dell'adultera union fu il frutto abietto,  
Frutto per Massimiano ah! troppo ingrato;  
Ma li sta ben; se l'era meritato.

193.

Fra i molti vizi possedeva il vizio  
(Che ne' grandi non è poi cosa rada)  
Per cui talora un Attico servizio  
Alle mogli rendea per varia strada (48);  
Egli in tal guisa in più d'un esercizio  
Occupata teneva la sua spada,  
Che nel dar botte coll'istesso metro  
Tanto ferìa d'avanti che di dietro.

194.

Nel suo scudo a caratteri patenti  
Sol questo verso egli portava scritto:  
*Sempre feconde son donne prudenti:*  
Superbo andando dell'altrui delitto;  
Flavio Anicio Giustino di splendenti  
Armi coperto coll'acciaio ritto  
S'avanza, ed è il Tribun della legione,  
Prencè amico di pace e di ragione.

195.

Tesaurizzar li piacque con eccesso  
 Della reale dignitade indegno,  
 Onde languisce, anzi ruina spesso  
 Miseramente consumato un regno;  
 Ebbe Sofia per moglie, che sul Sesso  
 Si sollevò coll' imperioso ingegno,  
 E torbida infedele e artificiosa  
 Fè la di lui fronte imperial ramosa.

196.

D' un bue marin la testa sul cimiero  
 Tiene, e cotta non ha sul dorso e' l petto;  
 Il Centurion con portamento fiero  
 Lo segue, ed è Flavio Valerio detto;  
 Morti i germani suoi, resse l' impero,  
 E alle regie virtù porse ricetto,  
 Poscia in guerra recò ruine e danni  
 Ai Sarmati feroci e a' tre Tiranni.

197.

Sull' elmetto d' alloro un ramo porta  
 Ch' alto s' estolle, e penzola in avanti;  
 Su cui più d' un cangiglio e d' un' attorta  
 Chiocciola appesa tremola sonante;  
 Dall' aperta visiera in bieca e torta  
 Cera altero riguarda il circostante  
 Popolo, ond' apparisce che ancor serba  
 Un core e un' alma torbida e superba.

198.

*Alla buona fortuna* in lettere aurate  
 Ha scritto nello scudo, ch' egli imbraccia;  
 Demostene così nell' età andate  
 Scrisse in lo scudo (49), onde s' armò le braccia;  
 Ma al comparir delle falangi armate  
 Di Filippo, voltò pronto la faccia,  
 E oprò quel che farian con lesto pie  
 Molti che i tacchi rossi hanno e' l toppè.

199.

Per moglie egli ebbe quella Imperatrice  
Flavia Aurelia nei studi assai versata,  
Che il caratter sì bene d'oratrice  
Sostenne fra le spose in ambasciata;  
Fè per forza al marito la cervice  
Piegar come fuol donna letterata,  
E ancor che' steril fosse altera e impura  
Domind sola in le Cesaree mura.

200.

Della legion le insegne gloriose  
Movonsi innanzi del Corno squillante,  
E dagli Alfieri a terra rispettose  
Piegan si quando son sotto al Regnante;  
Egli sempre con luci graziose  
China il barbuto altissimo sembiante,  
Nè immita tanti e tanti ch' elevati  
In grado eccelfo, sembrano impalati.

201.

Il vessillo de' fanti è un lupo in vetta  
D' un' asta, com' usò già Roma antica.  
E or ben convien si a chi ebbe la berretta  
De' lupanari da una lupa amica;  
Ma il lupo qual bestiaccia assai diletta  
A Marte che di stragi si nutrica,  
A' suoi campioni il diede per insegna  
Roma che in tutto fu di laude degna.

202.

De' cavalieri ne' stendardi impresso  
Non v'è secondo l'uso un bel corsiero,  
In cui si vide a maraviglia espresso  
L'arbitro genio del Romano impero,  
Ma stavvi un liocorno, ch'allo stesso  
Cavallo è quasi simile, e che un fiero  
Corno, ond'avvien che l'inimico affronte,  
Soltanto porta acuto e dritto in fronte.

203.

Della *Milliaria* i legionari armati  
 Seguono le bandiere a passi eguali,  
 E stringon que'sì celebri *piombati*  
 Dardi un tempo all' Illirici fatali (50);  
 Prodigj fero contro gli adunati  
 Nemici due legion con armi tali,  
 E quei che le impugnavan, da' Romani  
 Il nome ricevetter d' *Ercolani*.

204.

L'altre coorti pure hanno la stessa  
 Arme disposta al femminil macello,  
 E mostrano un'egual divisa impressa  
 Nello scudo, ed è questa il lupo fello;  
 Ma la nona coorte per espressa  
 Militar legge, in cui solo il novello  
 Soldato arruolat'era, il ferreo scudo  
 Portava di divise o insegne nudo (51).

205.

Solo i vecchi foldati al lato manco  
 Dopo essersi distinti in le tenzoni,  
 Lo scudo ergevan cogli emblemi, e bianco  
 O color d'aria avevanolo i tironi;  
 Questi così colla virtude al fianco  
 Desiavano in campo le occasioni  
 Di segnalarfi, ond'ottener l'onore  
 Di spiegare le prove del valore.

206.

I quattro Centurioni ecco seguiti  
 Dalla cavalleria grave su tanti  
 Manzi montata inoltranfi, ed arditi  
 Spargon lampi dall'armi folgoranti;  
 Su quattro tardi bovi immelensiti  
 Stanno essi pure, e nel passare avanti  
 Tengon col braccio nel pagnar maestro  
 Il nudo acciar sul loro omero destro.

207.

Il primo centurione è Pertinace,  
Nel di cui grave portamento fiero  
Siede la rigidezza che l'audace  
Frenò milizia asceso al sommo impero;  
Ei non per questo altrui ributta e spiace,  
Rigido e serio sì, ma non altero,  
Insegnando a' superbi collo scetro  
Dal nulla sorti, a guardar spesso indietro.

208.

Nel centro dello scudo porta scritto  
A cifre d'oro *Cornificia*, e questa  
Fu la donna da cui restò trafitto,  
E che in Roma li fè girar la testa (52);  
Alla gonnella stavale confitto  
Ogni momento colla lancia in resta,  
Onde Roma il suppose da incantato  
Filtro o amatorio fucchio ammalciato.

209.

Colla propria centuria si presenta  
Romano Argiro, Imperatore istrutto  
Nelle leggi e nell'arti, ed anche ostenta  
L'avarizia da cui restò distrutto;  
Strigne la spada, che sanguinolenta  
Di render brama allor che 'l sangue tutto  
Egli faccia versar della consorte  
Da lui sì amata, e che lo trasse a morte.

210.

Sotto l'alta visiera orridamente  
L'ira e la sua natia barbarie stanno,  
E tiene in mezzo al suo scudo lucente  
A gran lettere: *Danno donne danno*;  
Sul cimiero li poggia un eminente  
Curvo spuntone, ed un tarlato panno  
Il tergo li ricopre e 'l ferreo petto,  
Che tre secoli par sia stato in ghetto.

211.

Romano detto il *giovine* o il *ragazzo*  
 Della centuria terza è 'l primo duce;  
 Per le donne e le crapule andò pazzo,  
 E questa è la virtù che in lui riluce;  
 Ei non pensò ch'a prendersi sollazzo  
 Giungendo alfine dove si conduce  
 Da' nefandi suoi vizi un uom carnale,  
 Che termina la vita allo spedale.

212.

Un desco e un letto è la real divisa  
 Ch'è nello scudo, ma pure fu poca  
 La libidine sua per sottomisa  
 Render Teofania, che ricorse a Foca;  
 Sposa che andar non puo di perle intrisa  
 Dall'arido marito, allor che invoca  
 L'ajuto zerbinesco è compatita,  
 Ma non la ben pasciuta parrafità.

213.

Coll'asta in pugno di veder sommessà  
 Brama la donna, accio in diversa zuffa  
 Sulle piume egli possa entrar con essa,  
 E alfin stemprarsi in l'amorosa stuffa;  
 Al di lui tergo Lamia Elio s'appressa,  
 Che contro Domiziano ognor s'arruffa  
 Perche li pose sulla nobil nucca  
 Con empia azion la marital parrucca.

214.

Guida la sua centuria sulle lente  
 Zampe d'un manzo, e dall'alto cimiero  
 Mostra del Nume acquatico il tridente,  
 Che sopra l'oceàn stende l'impero;  
 Siccome pretendea che di sua gente  
 Fosse Lamo lo stipite primiero (53)  
 Che di Nettunno fu tra li bastardi,  
 Percio un' insegna tale offriva ai sguardi.



215.

Per esser stato un dì motteggiatore  
Tropo franco, la vita li costò  
Che Domizian quel sozzo Imperatore  
Li tolse, e in cotal guisa l'acquetò;  
E' una volpe che sotto un leon more  
L'emblema che in lo scudo effigiò  
Con un tal detto per l'altrui lezione:  
*Mai non scherzi la volpe col leone.*

216.

Delle centurie tutti i cavalcanti  
Guerrieri son, come già dissi, cinti  
Su i loro manzi d'armi assai pesanti  
Co' liocorni nei scudi dipinti;  
Scudi che d'acciar fatti, intorno e avanti  
Ferrata lama cinge, e contro i vinti  
Galli Cammillo (54) un dì con scudi tali  
Vane rese le lor spade fatali.

217.

Stringon brandi con ceffi militari  
Lunghi quindici pollici (55) e non piu,  
Ma combattendo contro i dromadari  
La spada de' Roman tal poi non fu;  
E come avrian potuto gli avversari  
Assalire ed uccider stando fu  
Gli akti cammelli, ovver pugnando in terra  
A quei che v' eran sopra, far la guerra?

218.

Di Cornovaglia o popoli, che state  
Il viril campo ad osservar curiosi  
Arretratevi presto e largo fate  
Or che giunge l'eroe de' Becchi sposi;  
Arretratevi dico, è Mecenate  
Quel ch'ora avanza i passi maestosi,  
E in faccia ad un signor sì grande e umano  
Statevi tutti col cappello in mano.

219.

Delle legioni a tergo in campo ei mena  
 Qual primo duce vari corpi arditi  
 Di leggeri pedoni, che alla schiena  
 Han lievi busti, ond' opran piu spediti;  
 Quei di maggior coraggio e maggior lena (56)  
 Piu veloci piu esperti ed agguerriti  
 Stanno fra questi, e per lo piu sull' ale  
 Comincian' essi la tenzon campale.

220.

Vi si contano i svelti fiondatori  
 Che in cogliere la meta non han pari  
 Del penzolante falso ruotatori  
 Che fracassa gli arnesi militari;  
 Quei che con ferree maniche al di fuori (57)  
 Vestono il manco braccio, e *sagittari*  
 Chiamati son, pur vengono in tal schiera  
 Coperti di sottil lustra lamiera.

221.

Il nostro Mecenate li conduce  
 Cinto non men da un' armatura lieve,  
 Nè il fasto in lui, ma la virtu sol luce  
 Che in un nobile eroe risplender deve;  
 Questa un fulgor sulla sua fronte adduce,  
 Fulgor che dall' orgoglio non riceve  
 Chi esaltando insensato i suoi maggiori  
 Superbo va di titoli e d' onori.

222.

Il popol spettatore i sguardi sui  
 Raccoglie in esso, e un mormorio s' ascolta  
 Formato intorno dalle lodi altrui  
 Ergerfi dalla folla immensa e folta;  
 Chi colla man l' accenna, e chi di lui  
 Parlando al suo vicino, s' indrizza e volta  
 Dicendo: ecco dell' arti il protettore;  
 Oh come ispira insiem rispetto e amore!

223.

Un altro esclama pien d'ammirazione:  
Ecco il fedele amico d'Ottaviano  
Che aborrendo menzogna e adulazione,  
Con franca voce il rese giusto e umano;  
Vedete (grida un terzo) chi a Marone,  
Chi a Orazio offrì la generosa mano,  
E che sdegnando e gradi e pompe altere  
Volle il titolo sol di cavaliere.

224.

Egli intanto degli ebbri spettatori  
Legge in volto l'amore universale,  
E benedire ascolta fra i clamori  
Il nome suo, che fino agli astri sale;  
O voi d'umanità rei distruttori  
Pascete forse d'un piacere uguale  
L'alma fra quelli omaggi e quel fulgore  
Che sol v'offre la tema e non l'amore?

225.

In lo scudo effigiata ha una matrona  
La cui bellezza amabile è un incanto;  
Tien sopra 'l crine fulgida corona  
E indosso porta un ampio e regal manto;  
Asil con esso alle bell'arti dona  
Ed alle Muse che le stanno accanto,  
Muse ed arti infelici che un indegno  
Sprezzo v'ha tolto dell'Italia il regno.

226.

E' la Munificenza generosa  
Quella matrona, virtù rara e augusta  
Di cui l'incomparabile e pietosa  
Alma di Mecenate andonne onusta;  
Ma or più non si conosce e più non osa  
Dall'avarizia sordida ed ingiusta  
Avvilita, fra genti infami e ladre  
Del negletto sapere esser la madre.

227.

Due capitani subalterni tiene

Che da Ottavian li furono indirizzati,  
E l'uno e l'altro dietro a lui sen viene,  
Ambo non men di lievi maglie armati;  
Uno è Sisenna (58) che sotto d'Imene  
Arruolossi per fini interessati;  
Curzia, cui mai non venne il letto a noja,  
In Roma fu sua moglie, anzi sua troja.

228.

Ripreso un giorno perche indifferente

Chiudea sulle di lei lascivie il ciglio,  
Io la sposai (rispose apertamente)  
D'Augusto col consenso ed il consiglio;  
Così il commercio rese egli patente  
D'Ottavian, nè si tinse di vermiglio  
Scoprendo il suo Cornuto frontespizio  
Nel tener Curzia per l'altrui servizio.

229.

Oh quanti mai, quanti Sisenna al mondo

Sposano vacche per le cause istesse,  
E sotto d'Imeneo celan l'immondo  
Altrui commercio, e 'l vil loro interesse!  
Per questo piu d'un Becco tondo tondo  
Diventa quando il fato a lui concesse  
Un cicisbeo, che forte e generoso  
Calca la moglie, e paga poi lo sposo.

230.

L'altro duce, che sotto a Mecenate

Ottavian pose con premura eguale,  
E' quel Claudio (59) che un dì fu tra le armate  
Legioni in Alessandria Generale;  
Per Livia ebbe le tempia incoronate  
Tolta dal di lui letto conjugale  
Benche pregna da Augusto inafinito,  
Ma non so poi se pregna del marito.

231.

E' cosa ragionevole il supporre  
Che un prence tanto buono quant' Augusto,  
Ad uno sposo e moglie e figlio torre  
A un tempo non volesse in modo ingiusto;  
Dunque discorre bene chi discorre  
Che ingravidata dal Cesareo fusto  
Livia fosse, e chi 'l ganzo a' fianchi tiene,  
Fa di cio sospettar, se doppia viene.

232.

Un allusivo emblema ha nello scudo,  
Di cui fra i vecchi l'inventor fu Abante (60):  
In esso v'è scolpito un regio drudo,  
Che ruba fuor da un letto una pregnante;  
Il Becco sposo s'alza mezzo nudo,  
E la man bacia al rapitor Regnante  
Col motto ornato di cornetti e foglie:  
*Io bacio quella man che me la toglie.*

233.

Quattro coorti dette de' Cornuti (61)  
Celebri tanto fra i Quiriti un giorno,  
Di conche al rombo e di sonori imburi  
La sordità spargendo van d'intorno;  
D'elmi in vece sul capo hanno gl'irfuti  
Taurini velli armati del lor Corno,  
E quasi asta d'abete o pur di cerro  
Un pungente Cornone ergon di ferro.

234.

Le catafratte o giachi che sul seno  
E sulle spalle portano, d'inteste  
Cornee lastre (62) formati son non meno,  
Nè addosso tengon cotta o sopravveste;  
Lo scudo è tutto nervo, e al di fuor pieno  
Ed irto appar per le appuntate teste  
Di Corna, onde somigliasi a puntino  
D'istrice al dorso o al pettine da lino.

235.

Un S, un P, ed un C, che ben s'intende (63),  
 Mostrano nell' insegna dispiegata,  
 A cui venerazione il popol rende  
 Ch' ogni piazza e ogni via tiene ingombrata;  
 Di riverenza in faccia a lei s'accende  
 Al par Minosse, e appena che la guata,  
 Sorto sul trono in pie, con maestà  
 Un inchin profondissimo le fa.

236.

N'è il condottier Lucullo, che s'avanza  
 Con lusso e pompa degna d'un Sovrano,  
 Spiegando i tratti sulla sua sembianza  
 Di zerbin di mangione e capitano;  
 Nel fino gusto e in gli aurei fregi avanza  
 Ogn' altro in campo, ond' ei sembra il piu vano  
 Ed elegante in tutti i ricchi arnesi,  
 Quantunque allor dormissero i Francesi.

237.

Ha l' elmo d' oro da rilievi ornato  
 Di fino acciaio; il suo busto è d' argento  
 D' auree squamme coperto ed attorniato,  
 Salda difesa e nobile ornamento;  
 A punta di diamante è lavorato  
 Lo scudo suo, rarissimo portento,  
 Nel cui centro sta un circolo forbito  
 Ch' è da un emblema mistico abbellito.

238.

Un leon generoso (64) in esso v'è,  
 Che alquanti cervi timidi egli atterra  
 Con un sol urto del suo forte pie,  
 Onde sen giaccion moribondi a terra;  
 Dopo che Mitridate egli battè  
 Nella dell' Asia sì famosa guerra,  
 Sulle sponde Elepontiche passò,  
 E nella Troade un giorno s'arrestò.

239.

Dormendo sotto l'ampio padiglione  
Che nel tempio di Venier li fu eretto,  
Gli apparve in una mistica visione  
La Dea, che sì li disse in dolce aspetto:  
Perche dormi o magnanimo leone?  
Mira qual t'è vicino armento abietto  
Di timorosi cervi; a tai parole  
Sorse, quantunque ascoso fosse il Sole.

240.

Nel tempo istesso da quei d'Ilio apprese  
Che varie antenne presso il porto Acheo  
Fean vela; tosto contra lor discese  
E avvinte seco trassele in trofeo;  
Ecco perch'egli or tal'emblema prese,  
E sullo scudo effigiar lo feo;  
L'asta che strigne è un grosso eburneo Corno  
D'oro e d'acciaro interfiato e adorno.

241.

Un cervo preme di mantello raro,  
Che volgarmente chiamati *isabella*,  
Cui di candide piume infronzolaro  
Le Corna, e in groppa tien preziosa sella;  
Opra non già di Gallico telaro  
E' la gualdrappa ricamata e bella,  
Ove fra i color vari e naturali  
Stan disegnati i gesti suoi marziali.

242.

Le briglie e gli altri consueti arnesi  
Tutti di treccia son d'oro filato;  
Da trecento scudieri con payesi  
Ed aste in pugno, ei marcia corteggiato;  
Cento e piu schiavi d'esteri paesi  
Lo seguon chiusi in un stuolo ordinato,  
E d'argentea teletta ognun tenea  
Un'egual lucidissima livrea.

243.

Dietro delle coorti, a cui presiede,  
Sopra novanta carri il suo equipaggio  
Da mille servi scortato si vede,  
Onde par che sei Re faccian viaggio;  
Duecento cochi chi su i becchi o a piede  
(Ed un non ve n'aggiungo di vantaggio)  
Guidan di carri un'altra novantina  
Colmi e gravi d'ordegni da cucina.

244.

Poscia su mille bestie che menate  
Vengon da tanti sguatterì vestiti  
Con abiti uniformi, son portate  
Le provvisioni e i cibi più squisiti;  
Ottantasette botti ben contate  
Di scelti vini de' stranieri liti  
Sopra le tregge, come usiamo noi,  
Veggon sì strascinar da tanti buoi.

245.

Più lettighe di muli in sulle schiene  
Che adorni van di fronzoli sonanti,  
Passano, e tutte veggon sì ripiene  
Di mimi di buffoni e commedianti;  
Quanta canaglia ammorbare suol le scene  
Di ballerini e musici e cantanti  
Pur vi sta, che addestrata in due mestieri  
Anche provvede a' piccoli piaceri.

246.

Ognun può figurarsi se 'l concorso  
Popolo gesti fa di maraviglia;  
Giove ridendo cogli Dei, discorso  
Ne tiene, e in foglio il buon Minos sbadiglia;  
Giuno, ch'avea finora il tempo scorso  
Con lingua muta e con attente ciglia  
In pascersi nel suo campo diletto,  
Esclama: oh crapulone maladetto!

Intanto



247.

Intanto sulla piazza eran comparfi  
 I Macedoni armati; il Conduttore  
 N'è Filippo, che puo ben compararsi  
 A quanti mai vantar senno e valore;  
 A Metone da lui fugati e sparfi  
 Gli Ateniesi ne andaro, e vincitore  
 Fu colla forza e i strattagemmi arditi  
 D'Illirici di Tessali e di Sciti.

248.

Ebbe Olimpia in isposa, violenta  
 Torbida altera cruda impura e rea,  
 Onde ancor mostra una lanterna spenta  
 Perch'ei volle veder con chi giacea;  
 L'intimo suo piacere or non ostenta  
 Che fra i Cornuti pubblico egli fea,  
 Nel sen provando una bramosa finania  
 Di svenar l'infedel ch'amò Pausania.

249.

Pesante lancia estolle, ch'ei fa bene  
 In guerra maneggiar; nel scudo impresso  
 Ha un nobil mulò, ch'all'orecchie tiene  
 Di duci e regi il verde alloro istesso;  
 Mentre la bestia qual eroe sen viene  
 Innanzi maestosa, un sottomesso  
 Globo preme col motto per di fuori:  
*Mulorum maximo triumphatori.*

250.

Ben comprende ciascun che un mulo tale  
 Allude d'Alessandro al bastardismo;  
 Specie ch'è la piu illustre ed immortale,  
 E i primi saggi tien dell'eroismo;  
 Specie a cui l'empia sorte non fa male,  
 Specie che talor fa ricco il Becchismo,  
 Specie che del piacer figlia e d'amore  
 A molti il nome dà di genitore.

VI.

E

251.

Filippo dunque sull'armi splendenti

Con giaco porporin (65) fassi vedere

In groppa a un becco a fronte di sue genti

Che vengon repartite in molte schiere;

Minds sopra di lor li sguardi intenti

Mentre dal trono abbassa, alle guerriere

Squadre che in giro ingombrano il pazzone,

Il Re Filippo di far alto impone.

252.

A Minosse ed al popol spettatore,

Che sempre cresce, brama di mostrare

La falange, di cui fu l'inventore (66),

E alla cui testa seppe tanto oprare;

Nel centro della piazza il Regnatore

Di Macedonia arrestasi, e gridare

Sentesi poi: *formatevi in falange*;

E ogni stuol marcia, o allungasi, o si frange.

253.

A un tempo stesso con un passo eguale

Descrivono i Macedoni soldati

L'acuta, e stanno, ergendo la fatale

*Sarissa* (67), insieme stretti ed ordinati;

Quei delle prime file d'una tale

Formazion, si chiamano *Cetrati* (68)

Perche di coja ben solide e tese

Imbraccian tutti un piccolo paveso.

254.

Dopo di questi vengono i *Calcaspidi*

Nel trattar l'armi assai valenti e franchi (69),

*Clipeati* anche detti o pure *Aglaspidi*

Perche scudi han di bronzo a' bracci manichi;

Finalmente succedono i *Leucaspidi*

Ch'ergono gravi scudi tutti bianchi

Colle picche piu lunghe e piu pesanti

Delle file che stan schierate innanti.

255.

Cinqu'erano le file; e l'abbassate (70)  
Cinque picche la fronte oltrepassando  
Di piu cubiti, all'oste presentate  
Cinque punte ad un tratto eran pugnando;  
Così ogni fanter nelle squadronate  
Primiere righe o in marcia o fermo stando,  
Cinque picche egli avea per sua difesa,  
E per recar nell'urto acerba offesa.

256.

Nel pian d'un vasto terren raso puo  
Oprar prodigi una falange tal  
Che dove chiusa e ben'unita urto  
Ruppe e disperse ogn'ordine marzial;  
Ma infranta sempre e rovesciata andò  
Sopra un terreno scabro, ed inegual;  
Ecco perche i Macedoni sconfitti  
Fur da Emilio e Flaminio in due conflitti (71).

257.

Col regio scettro che teneva in mano  
E con i moti alterni del suo viso  
D'approvazion diè fegni il buon Sovrano  
Dal terrazzo sul trono ov'era assiso;  
Filippo come suole un capitano,  
Della marcia alle truppe dà l'avviso,  
Ma la falange pria che rotta fosse,  
Piegò l'aste, e onor fece al Re Minosse.

258.

Due Generali subalterni vanno  
Col prode Macedonico Regnante;  
Il primo è Aminta (72), in cui le furie stanno  
D'Averno unite sopra il suo semblante;  
Ancor rammenta il sanguinoso danno  
Ch'Euridice del suo genero amante  
Recolli, moglie ambiziosa e impura  
In odio al mondo al cielo alla natura.

259.

Ei benche padre di Filippo, volle  
In campo comparire a lui sommessò  
Sapendo quanto il figlio suo s'estolle  
In gloria sopra al genitore istessò;  
Di fangue femminil renderfi molle  
Anela, e se sia mai che torni appressò  
Dell'infame consorte, a brani a brani  
Dilaniarla vuol colle sue mani.

260.

L'emblema ch'â in lo scudo è un gran tagliere  
E un marraccio, onde suole le polpette  
Tritar minutamente il cuciniere,  
Simboli di sue prossime vendette;  
Con cio dimostra ch'ei vuol la moglie  
Qual vitella o qual bue tagliare in fette,  
Ma una cotal divisa piu adattata  
Di Lucullo allo scudo saria stata.

261.

L'altro Duce nè in nascita nè in merto  
Col Rege Aminta ugagliar mai si puote;  
E' Faulio a cui fu dalla moglie aperto  
Illustre varco nell'età remote;  
Filippo istessò de' Cornuti il serto  
Li cinse, e in grazia delle rosee gote  
Di sua moglie, qui pur memore e grato  
Di Capitano al posto l'ha elevato.

262.

Quanti nella milizia che potrièno  
Portare il basto, a'lusinghieri prieghi  
Di lascivetta moglie, in un baleno  
Sbalzano ad occupare i primi impieghi;  
Quanti che nacquer per la paglia e 'l fieno,  
Se la grazia avvien mai che lor si nieghi,  
A intercession di facil Citerea  
Tosto cangiano in toga la livrea!

263.

Faulio dunque che seppe al tempo antico  
 Ottenner da Filippo per la sposa  
 D'umiliar Nicostrato nemico  
 E una carica pingue e luminosa,  
 De' propri Corni estremamente amico  
 Sempre li venerò qual santa cosa,  
 E nello scudo suo ben'ei palesa  
 Quanta giustizia a lor possanza ha resa.

264.

In quello per emblema egli tenea  
 Una grand'ara, che fregiata e adorna  
 D'ordini scettri e ferti si vedea,  
 E fu di quella ergevanfi due Corna;  
 Il merto la virtù la sorte e Astrea  
 Presso all'altare in atto umil soggiorna,  
 E a' due solidi Dei molti devoti  
 Popoli offrian pingui olocausti e voti.

265.

Che se Aminta ha ragion d'arder di sdegno,  
 Faulio quantunque d'aurea (73) lancia armato  
 Non so con qual coraggio e quanto impegno  
 Combatterà contro d'un sesso amato;  
 Colle sue genti d'alterigia prego  
 Passa, e come far suol ciuco bardato  
 Che i Corni vanti oltr'essere orecchiuto,  
 Non degnasi ad alcun render saluto.

266.

Succedono a' Macedoni i Tebani  
 Sotto d'un ondeggiante gonfalone,  
 Entro cui stanno due impalmate mani  
 Simbolo d'amorosa e fida unione;  
 Questi all'uso de' secoli lontani  
 Forman marciando il *sacro* battaglione,  
 Che invincibil portò sempre il trofeo  
 Sino al giorno fatal di Cheroneo (74).

267.

Composto egli è soltanto di trecento  
 Giovani tutti scelti e di valore,  
 Ch'oltre al vantar la forza e l'ardimento,  
 Erano insieme uniti dall'amore;  
 Qui non vorrei sentir fare un comento  
 Da qualche malizioso glossatore  
 Sopra all'affetto che con tanto eccesso  
 I Tebani mostrar fra 'l pari Sesso.

268.

E gli amati e gli amanti erano uniti  
 Sol da quel puro nodo d'amicizia,  
 Per cui mai non andavano spartiti  
 Vivendo sempre insieme senza malizia;  
 E siccome l'amor più fermi e arditi  
 Ne' perigli li fea della milizia,  
 Il saggio Teban Gorgida a' suoi di  
 D'amanti e amati il battaglione unì.

269.

Filippo che poch' anzi sen passò  
 Ben disse a Cheronè (75) dopo che fu  
 Il battaglione distrutto, e ch' osservò  
 Ferita al sen sì brava gioventù,  
 Perisca pur colui che sospettò  
 (E in questo il pianto li cadeva giù)  
 Che giovani sì prodi e valorosi  
 Abbian commessi eccessi ignominiosi.

270.

Con ragione il Macedone Regnante  
 Così parlava quando vide in petto  
 Quell'amato ferito e quest'amante  
 Uno appo l'altro in sanguinoso aspetto;  
 E in fatti chi l'acciar prese d'avante,  
 E come mai cader puote il sospetto  
 Che in faccia all'aggressor non si difenda,  
 Ma volti il tergo, e dietro poi lo prenda?

271.

In man la picca e lungo acciaio al fianco  
Portavan tutti col busto e'l morione  
Un pavese stringendo o scudo bianco  
(Quand' *Eschilo* (76) in ciò sia buon testimone);  
Il duce suo con maestoso e franco  
Passo s'avanza, ed è di Zeto e Anfione  
Il putativo padre il Re Licèo,  
Che ad Antiope legossi in imeneo.

272.

Reffe il Tebano imperò, e'l sommo onore  
Ebbe che Becco lo facesse Giove,  
Che fu sempre un bravissimo signore,  
Siccome appar da sue Cornute prove;  
Mentre marcia di Tebe il Regnatore,  
Dall'alta loggia il Dio la lingua move  
Verso d'Alcide, e accennali il Monarca,  
Che mostra fa di testa acuta e carca.

273.

Gran bella moglie, amico, ebbe costui!  
(Giove dice, ed insiem dolce forride);  
Oh felice quel Satiro (77) che i fui  
Vezzi godette, e in sen di lei si vide!  
Nulla, o mio padre, invidiare a lui  
Dovete (sì risponde al Nume Alcide)  
Se il Satiro voi foste che felice  
Le diè l'ottima massima radice.

274.

Io sì che invidiar deggio le tante  
Infinite bellezze che sfioraste,  
Io che quantunque figlio del Tonante,  
Passai nel mondo fra le genti caste;  
La mia signora madre vostr' amante,  
Che tre notti di seguito calcaste,  
Dicea su ciò riandando e mel rammento:  
Figlio mio, sempre drento sempre drento.

275.

Stupisco come or qui ti maravigli  
 Di queste comunissime prodezze  
 (Replica Giove) tu che tanti figli  
 Avesti in braccio dell'altrui bellezze;  
 Dunque Ercole pretende tra i conigli  
 Non tra i falchi che contifi e s'apprezze?  
 No, figlio, non vantarti di candore;  
 Troppo torto faresti al genitore.

276.

I priapeschi tuoi fasti non hanno  
 Invidia a' miei; cio dice Astiochèa,  
 E ugual testimonianza ci faranno  
 Megàra, Jole, Melita ed Augèa;  
 Al par di lor per esperienza il fanno  
 Calciope, Astidamia, Partenopèa,  
 E con esse Epicarta e Dejanira,  
 Onde il rival scornasti acceso d'ira.

277.

Quello poi che potria colla sua bocca  
 Amorosa narrarci Onfale bella  
 Sarebbe, ch'adoprar tu fai la rocca,  
 E ch'affai ben ti sta cuffia e gonnella;  
 Qui al par da me la grand'opra si tocca  
 Di quella notte, in cui (nè fu novella)  
 Cinquanta figlie Tespidi premești,  
 E quel ch'è piu gonfiar tu le sapești.

278.

Io che in tre notti intere una soltanto  
 Ne godetti impastando un figlio solo,  
 Potrò sopra di te portare il vanto  
 Che in poch'ore ne fai calcare un stuolo?  
 Padre mio (rispond' Ercole) coranto  
 Non celebrate il vostro umil figliolo;  
 L'opre guardar non devonfi in astratto,  
 Ma di lor far si dee scrutinio esatto.



279.

Vi stupireste voi che in una notte  
Cinquante piazze un capitan prendesse  
Quando le mura fracassate e rotte  
Di quasi tutte egli trovato avesse?  
Per testimonio delle genti dotte  
Un capitan che impresa tal facesse,  
Non merta lode al par di chi d'assalto  
Le pigliasse, spezzato e muro e spalto.

280.

Ma il battaglione de' Tebani miei  
Giovanni amanti (ei segue) è omai passato,  
Di cui l'esempio in patria un dì mi fei  
Avendo qual Platone il maschio amato;  
Taci (ripiglia Giove) che tu fei  
Un Attico assai ben matricolato.  
Se in ciò (soggiunge Alcide) ho il primo onore;  
Io non volli far torto al genitore.

281.

Offerva offerva (sogghignando il Nume  
Rispondeli) or che vengono i Spartani;  
Cio detto, abbassa l'uno e l'altro lume  
Sulle schiere Cornute e i capitani;  
Agi (78) da conjugali aguzze piume  
Adombro colla spada nelle mani  
Conduce i Lacedemoni guerrieri,  
Che pedoni non son, ma cavalieri.

282.

Ei fu d'un liocorno se ne viene  
Senza far pompa di superbo arnese,  
E nello scudo ch'alla manca tiene,  
Di Corna un ferto per insegna prese;  
Tai versi ch'al suo caso fanno bene  
Una man saggia sotto vi distese:  
*Se non volete un ferto come questo,  
Spesi, tornate dunque a casa presto.*

283.

E in fatti mentr'ei stavasi distante  
 Da Sparta, e guerra a' suoi nemici fea  
 D' Alcibiade divenne pazza amante  
 La consorte di lui detta Timea;  
 De' Corni il Lacedemone Regnante  
 Sempre nemico, nella sposa rea,  
 Che generò Leochitide il bastardo  
 Spera immergere o lancia o spada o dardo.

284.

In quattro compagnie sol di cinquanta (79)  
 Cavalieri composte *Ulames* dette,  
 Formazion che da Licurgo vanta  
 L'epoca sua, che sì la dividette,  
 Gli Spartani s'inoltrano, e con tanta  
 Bell'ordinanza marciano, che stette  
 Minossè unico esempio de' Sovrani  
 Quasi lì lì per battere le mani!

285.

Di liocorni sulle groppe vanno,  
 E s'avanzan formati in un quadrato (80);  
 Uguali scudi tutti imbracciat'ânno,  
 E un corto acciaio tengono impugnato (81);  
 Un Ateniese, come tanti fanno,  
 Gli burlò perche avean tai spade a lato,  
 Ed Agi li rispose: e pur con queste  
 Tagliamo agli Ateniesi e petti e teste.

286.

L'altro Duce che con dignità uguale  
 Alla cavalleria Spartana impera  
 E' Aristòne, che sul trono reale  
 Sedeo di Sparta nell'età primiera;  
 Uscì dal di lui Ciuffo conjugale  
 Demaràto, che se bastardo egli era  
 Per colpa di Cleomène il dubbio inforse,  
 Onde Sparta agli oracoli ricorse.

287.

Perche Ariston lascioffi un dì scappare  
Di bocca che pareali troppo presto  
Nato il suo figlio, Cleomène armare  
Seppe per detronarlo un tal pretesto;  
Ei dunque fè in lo scudo effigiare  
Un largo emblema che alludeva a questo,  
Ed era un Re che full' illustre chioma  
Radial sostenea gravosa soma.

288.

Sopra le spalle poi ch' eran capaci  
Di portarne anche venti, egli teneva  
Un regio mulo, e sotto *porta e taci*  
A caratteri aurati si leggeva;  
E in fatti se i prudenti ed i sagaci  
Aristòne immitando allor taceva,  
Insorto non sarà contro del figlio  
Fra i Spartani quel celebre scompiglio.

289.

Due compagnie di fanti pur Spartane  
Passan indi divise in cinquecento (82)  
Guerrieri, come nell'età lontane  
Ebbe Sparta, e altri vuol di settecento;  
Ma qui tal' opinion già non rimane,  
Se *Plutarco* le fa di novecento;  
Io lascio pensar tutti a modo loro,  
Ed in ciò seguitar piacemi *Eforo*.

290.

Sono ambedue da' propri Generali  
Guidate; il primo vien denominato  
Leonida, che ancor gli odi mortali  
Contr' Agi serba già da lui strozzato;  
Percio d' un vario Corpo a' due rivali  
Il comando da Cesar fu accordato;  
Ei Tibaide sposò di razza Asiatica  
Nel mestiere squaldrinico ben pratica.

291.

Che se Agi aborre, al pari un'intestina  
Antica rabbia contro la mogliera  
Nutre, con cui gridava la mattina,  
E del pari suolea gridar la sera;  
L'odio che una corona serpentina  
Porta sul ceffo in tetra e verde cera,  
Del suo scudo è l'insegna, e un'asta estolle  
Onde vermiglie fumeran le zolle.

292.

Cleonimo è l'altro principe Spartano  
Che vorrà stritolare al par di stecchi  
Ad uno ad uno colla regia mano  
Non sol di Sparta, ma del Regno i vecchi;  
Del consigliere abietto stuol mezzano  
Memore è ancora, ond'egli entrò fra i Becchi  
Quando sua moglie vacca di buon core  
In letto sen'andò col vincitore.

293.

Alquanto adesso raffrendò quell'ira  
Che costante agitollo in Cornovaglia,  
E dando luogo alla ragion, desira  
Solo entrar colla rea sposa in battaglia;  
E a dire il vero un uom sempre delira  
Se i mezzan fia che di punir li caglia;  
Un mezzan se la donna non consente,  
Puo invitar quanto vuol; che farà? niente.

294.

Sotto della visiera che tien ritta  
Li folgoran gli sguardi quai carboni  
L'asta crollando colla mano dritta  
Avido di forar busti e morioni;  
Una trojaccia da uno stral trafitta  
Ha per divisa; all'uso de' guasconi  
Sbuffando marcia, e giura alle sgualdrine  
Recar sanguinosissime rovine.

295.

Ma piaccia al cielo che avverar si possa  
Quant'ei promette, poiche avvien sovente  
Che tornin molti colla schiena rossa  
O con il muso infranto malamente;  
Ben mi sovengo che colle rott'ossa  
Talora io vidi piu d'un insolente  
Che a letto poi diceva in confidenza:  
Io sol le presi, o amici, per prudenza.

296.

Ma che v'è? giu Minòs dal foglio scende?  
Perche la mostra ad osservar non sta?  
Zitto; che la ragion v'è chi mi rende,  
Dicendomi: il buon Prence al *licet* va;  
Siccome è un pezzo ch'egli guarda e attende,  
Scuso il bisogno di sua maestà;  
Musa tu pure a imitazion di lui  
Va dietro il letto a fare i fatti tui.

*Fine del Canto Sessagesimoquinto.*

# A N N O T A Z I O N I

## D E L L' A U T O R E

### AL CANTO SESSAGESIMOQUINTO.

- (1) Si è presa regola dalla marcia in parata di Vitellio quando ritornò dalle Gallie l'anno di Roma 822. Si consulti *Tacit. Histor. lib. 2.* Chi ama di seguitar le tracce degli antichi, e di trasportarsi fra loro, calcolerà l'immensa fatica, e quel pascolo che si è cercato d'apprestare al curiosì intendenti nel gran quadro dell'esercito Cornuto.
- (2) Ella era coperta dalla pelle della capra Amaltea. I Poeti danno il nome d'Egida a tutti gli scudi degli Dei. Prendesi sovente ancora per la corazza di Minerva. Egida seguitando l'etimologia Greca, è una pelle di capra, colla quale si ricoprivano gli scudi ai tempi d'Omero.
- (3) Narrasi in fatti che mentre Giulio Cesare pendeva irresoluto sul Rubicone, una specie di Satiro comparve alla testa della sua Armata suonando la zampogna, e passò il fiume alla vista di tutti, come per invitar Cesare a seguirlo. Allora l'Imperatore ordinò all'esercito di passar oltre dicendo: Seguiamo gli Dei che ci chiamano. Non era per altro molto difficile a Giulio il ritrovare dei simili testimoni della volontà dei Numi, avendo cangiati in Satiri un infinito numero di mariti. Ed essendo egli pure Cornutissimo, meritavasi che un Dio Cornuto si mettesse alla testa della sua Armata.
- (4) *Plutar. in Pomp.* ci assicura che l'Eroe aveva un'aria maestosa di dignità con i capelli un poco sollevati, e molto foco negli occhi. Dicevano che assomigliavasi assai ad Alessandro Magno.
- (5) *Plutar. in Pomp.*
- (6) *Plutar.* parlando di Crasso scrive „ Crassus au lieu de paroître en public avec sa corte d'armes rouge, comme c'est la coutume des Generaux Romains . . . ec.
- (7) *Vegez. lib. 3.*
- (8) In *Eusebio Scaligero* leggesi, che Cecrope fu un Egiziano ricchissimo, il quale abbandonò la sua patria, e venne in Attica dove sposò Agraule figliola d'Atteo, e fu il primo Re degl'Ateniesi. Egli aveva due facce per essere stato il primo ad ammogliarsi. Dopo la sua morte furono immolati sopra la di lui tomba dei Galli, i quali come

bestie crestato dovevansi offrire in olocausto al primo istituore del matrimonio.

(9) *Immag. degli Dei pag. 371.*

(10) *Vegez. lib. 3.*

(11) Questi dar suolevano il segno della battaglia, e chiamavansi con altro nome *trombettatori*. I Cornicini erano l'ornamento delle legioni nell'entrare in battaglia, e quando uscivano dalla pugna. Suonando essi il Corno era il segno che doveansi muovere le bandiere, o pur riporre. Dei Cornicini servivansi ancora in tutti gli esercizi e nelle processioni.

(12) *Secondo Giulio Cesare de Bel. Galli. lib. 6.* i Corni degli Uri bovi selvatici che abitavano nella Selva Eriolina servivano nella guerra a guisa di trombe. Ecco *Vegezia* come si esprime „ Buccina, quae in semetipsam aereo circulo flectitur appellatur Cornu, quod ex Uris agrestibus argento nexum, temperatum arte, et spiritu canentis statu emittit auditum „

(13) Questi contrassegni che dipingevansi negli scudi erano detti *Idiomata*. Oltre ciò al di dentro dello scudo d'ogni soldato v'era il suo nome, e di qual Coorte, o Centuria egli fosse.

(14) Furono queste istituite da Romolo.

(15) Tarquinio Prisco nella guerra dei Sabini aumentar volendo la Cavalleria di tre nove Centurie, pose loro il proprio nome, e quello di due suoi amici, alla qual cosa si oppose un certo Augure Toscano. *Plutar. in Tarquin.*

(16) *Plutarco* afferma, che la famiglia d'Antonio vantavasi di discendere da Anteo figlio d'Ercole.

(17) *Plutar. ut supra.*

(18) *Ibidem.* L'incornamento d'Antonio divisi avendo questi due uomini inquieti, e facinorosi impedì la più pronta rovina della Repubblica. Le Corna dunque di Collatino e d'Antonio furono d'un gran vantaggio ai Romani.

(19) *Plutar. in Sill.* scrive ch'egli aveva una piccola figura d'Apollo d'oro, che avea portata da Delfo, e che la teneva sul petto in tutte le battaglie, e che andando contro a Telefino la baciò con molta devozione. Ciò è rimarcabile, rilevandosi che i Pagani portavano qualche volta al collo o al seno delle piccole figure dei loro Numi, onde procurarsi il loro soccorso.

(20) *Eschilo* nella Tragedia dei setti capi contro Tebe descrive Capaneo, che aveva per divisa nello scudo un uomo nudo con una torcia impugnata, e il motto: *Incendierà la Città.*

- (21) Scipione, e Mario secondo *Tacit. Annal. lib. 2.* usarono tali scudi di nervo, de' quali servivanſi i Germani.
- (22) *Platon. de Repub.*
- (23) *Immag. degli Dei.*
- (24) Il letto di Vero era d' una struttura particolare, nel quale giacendo egli sopra le foglie di rose, e ricoperto da coltrici di gigli commetteva ogni sorta di scelleratezze „ *Lectum eminentibus quatuor anaclinteriis fecerat,* „ minuto reticulo undique inclusum, eumque foliis rosae „ quibus demptum erat album, replebat, jacensque cum „ Concubinis, velamine de liliis facto, se tegebat, un- „ ctus odoribus Perficis „ *Spartian. in Ver.*
- (25) E' assai noto il di lui smoderato appetito per tali vizi. Si dice, che empivasi tanto di vino, che li toglieva spesso la ragione di modo che il soverchio uso di esso li fece portar sempre la faccia piena di postemette, e quasi ulcerata.
- (26) S'è altrove parlato del di lui palazzo nella Siria, e del suo gusto per i garzoncelli.
- (27) I Romani onorarono infatti la Provvidenza come una Dea particolare, e le inalzarono delle statue. Rappresentavasi sotto la figura d' una donna appoggiata ad una colonna tenente nella mano sinistra un Corno d'abbondanza rovesciato, e nella destra un bastone col quale mostrava un globo per insegnarci che dalla Provvidenza divina ci vengono tutti i beni, e ch' ella estende le sue cure sul mondo intero. Spesso è accompagnata dall' aquila, o dal fulmine di Giove, poichè a Giove principalmente come al Sovrano degli Dei i Pagani attribuivano la provvidenza sull' universo.
- (28) Che le catastrate i corsaletti, o giacchi fossero fatti di Corno, e di cojo ancora, lo dimostra *Vegaz. lib. 4.*
- (29) S'è altrove osservato che gli antichi chiamavano *Coruca* quel marito, che di buon animo lasciavasi imbeccare, e che pasceva volentieri i figli bastardi, e ciò perchè un tale uccello cova le ova altrui.
- (30) *Omero Iliad. lib. 4.* ci descrive un tal arco fatto d'un Corno d' una Capra selvaggia circondato da un anello d'oro.
- (31) Questi e gli altri simili emblemi abbiamo nel secondo Poema dimostrato essere stati tutti immaginati dalla saggia Antichità.
- (32) Aspasiano come si è veduto, e provato non la perdonava ad alcuno, eguale a certi spiriti perniciosi che divengon celebri con un buon capitale di motti pungenti, e di frizzi Attici, e nulla piu. Severo dunque allorchè ricevé da Marcaurelio il titolo di figlio „



figlio „ Gratulor (gli disse) tibi, Caesar, quod patrem inveneris „ Quanti bastardi (esclamerebbe qui un Critico) si lascerebbero burlare a un tal prezzo!

(33) Nacque fra i Mori d'ignobilissima stirpe, e ascese in Corte a grandi onori per le Corna, che li piantò Severo, pubblicamente amoreggiando Celsa di lui consorte. *Capitol. in Macri.*

(34) Diadumenieno era figliolo di Macrino, a cui il Padre assunto all'imperio posto aveva il nome d'Antonino.

(35) Così celo dipinge *Spencer. Curios. Recercb. d'Antiquit.*

(36) *Patarol pag. 91.* in tal guisa caratterizza la di lui moglie: Foemina impudica, quae invenem muliebri veste indutum secum semper ducebat. Adulterii convicta tandem a Marito, ejusdem jussu ad Mutinam urbem cremata est.

(37) *Patarol. pag. 104.* scrive circa alla di lui moglie: Adelheida sive Adlla Friderici prima uxor. Hanc ipse dimisit, vel quod sibi esset consanguinea, vel juxta alios quod adulterii fama laboraret.

(38) *Ved. Tact. Annal. lib. 2.*

(39) I Pigmei furono un popolo favoloso della Tracia. Erano alti un cubito. Le loro donne partorivano di tre anni, e d'otto stimavansi già vecchie. Le città e le case che abitavano erano fatte di gusci d'ova. Alla campagna segavano le biade colle scuri, come se trattato si fosse d'abbattere una foresta. Un' Armata di Pigmei assaltò Ercole addormentatosi dopo la disfatta del gigante Anteo. Questo popolo prese per vincerlo le stesse precauzioni, che si prenderebbero per formare un assedio. Le due ale dell' Armata ecco si scagliano contro le mani dell' Eroe, e mentre il corpo di battaglia l'attacca alla sinistra, e che gli arcieri tengono i di lui piedi assediati, la Regina con i suoi plu bravi campioni dà un' assalto alla testa. Ercole destatosi, e ridendo del progetto di quel formicolajo, l'invilupò tutto nella sua pelle di Leone, e lo portò ad Euristeo. I Greci sempre giudiziosi anche nelle loro frottole, riconoscendo l'esistenza dei giganti, per far loro dunque un perfetto contrasto immaginarono questi piccoli uomini alti un cubito che poi chiamarono Pigmei, forse da una parola Greca, che suona un cubito.

(40) *Escbilo Traged. de' sette Capi contro Tebe.*

(41) Era d'Antiochia d'origine nobilissima. Lucilla aveva ventiquattr'anni quando lo sposò. Tra i molti suoi drudi *Erodiano lib. 1* conta certo Cavalier Quadrato di gran nascita. Dipoi secondo *Dione lib. 17.* si prostituì al fratello Comodo.

- (42) *Patarol.* nella sua *Serie dei Cesari* così di lui scrive: Marcus Didus Severus Julianus natione Mediolanensis, Petronii Didii Severi et Clarae Aemiliae filius, Imperium a Praetorianis, magna vi pecuniae pollicita, nundinatus.... crapulae deliciisque deditus ec.
- (43) Publio Quirino. *Tacit. Annal. lib. 3.*
- (44) Nello scudo di Polinice eravi la giustizia che precedeva, e guidava il guerriero collo stesso motto.
- (45) *Spencer. Recersch. Curios. d' Antiquité* così appunto ce lo descrive.
- (46) Diocleziano lo prese per compagno nell' Impero. Ei fu peloso come un orso in guisa che poteva mostrarsi nudo senza temere di scandalizzare, o d' offendere le persone più riserbate.
- (47) *Stor. dell' Imperatr. in Prisca tom. 3.*
- (48) *Ved. Lattanzio de Mor. Persecut. Cap. 8.*
- (49) *Plutar. in Demost.* ci ha conservato questo aneddoto.
- (50) Due Legioni secondo *Vegezio de re Milit. lib. 1.* con i dardi piombati nella guerra Illirica fecero prodezze. Gl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano pervenuti all' impero quelli furono che denominano tai soldati *Ercolani, o Marzo-barboli Gioviari.*
- (51) Su tal proposito disse *Virgilio*:  
 Parmaque inglorius alba.  
 E *Stazio* chiamò simili scudi:  
 . . . . . Nubygeros Clypeos.
- (52) *Capitolino in Persina.*
- (53) La Genealogia di Lamo faceasi in fatti discendere da Lamo Mulo di Nettunno fondatore della Città di Formia. Che che siasi, la famiglia dei Lami era antichissima in Roma fin dai tempi d' Augusto. *Orazio* ne fa l' elogio. Leggasi l' *Ode 17. lib. 3.*  
 Aeli vetusto nobilis ab Lamo ec. .
- (54) *Plutar. in Cammil.* scrive che nella guerra contro i Galli sapendo egli che la forza delle loro truppe consisteva nel maneggiar le spade, colle quali tagliavano teste e spalle, fece pertanto fare alle sue genti degli elmi d'acciaio terzissimo, e degli scudi attornati da una lama di ferro, non essendo il solo legno bastante per resistere ai loro colpi.
- (55) V'è chi sostiene che fossero anche di quattordici pollici; altri poi le allunga sino ai diciassette.
- (56) *Vegez. de Re Militar. lib. 1.*
- (57) *U' supra.*
- (58) *Ved. Dione lib. 5.*

- (59) *Secondo narra Diodor. lib. 58.* Livia si prostituì ad Augusto. Ella fu moglie di Tiberio Claudio Pontefice creato Generale da Cesare nella guerra d'Alessandria. Ottaviano la rapì al marito al dir di *Tacito* quantunque gravida, come si è altrove osservato „ *Penalibus gravidam induxit* „ *Plinio al lib. 10. e Sveton. in Tiber*; narrano il seguente Aneddoto relativo a Livia. Fattasi ella gravida, e ardentemente desiderando un maschio, tolse ad una gallina uno degli ovi, che stava covando, il quale da lei tenuto chiuso ora fra le mani, ed ora riposto in seno, produsse il pulcino, che aveva la Cresta già lunga sul capo. La Cresta fu presagio d'un maschio, simboleggiando le Corna virili, e in fatti Livia sgravossi di Tiberio Claudio Nerone che in Corna non fu al disotto d'alcun Romano.
- (60) Abante fu figlio di Linceo e d'Ipermestra, e Padre d'Acrisio, e di Preto. Fu il Re XII d'Argo, e a lui s'attribuisce l'invenzion degli scudi.
- (61) Altrove s'è dimostrato, che chiamati erano *Cornuti* perchè „ *pellem capitis Bubuli cum Cornibus pro galea habuerunt* „
- (62) S'è già parlato dell'uso Romano circa i giacchi di Corno.
- (63) Indicano le tre Lettere: *Senatus, Populusque Cornutus*.
- (64) *Plutar. in Lucul.*
- (65) *Plutar. in Paol. Emil.* ci assicura, che i Generali Ateniesi soliti erano di portare dei corfaletti del color di porpora.
- (66) La falange consisteva in 16000 fanti gravemente armati, che adopravano la picca, ed anch'ella spada. Formava essa il centro divisa in dieci schiere presentando di fronte 100 uomini, e sedici di fondo, secondo l'opinione d'alcuni scrittori. Offriva una siepe d'aste e di scudi, e le picche entrando dalla seconda nella prima linea, e dalla terza nella seconda legavano insieme tutto questo Corpo che urtava in un tempo medesimo.
- (67) Era una specie di picca dei Macedoni lunga 21 piedi.
- (68) *Ved. Tito Livio lib. XLIV.*
- (69) Così ce li descrive *Stazio Cant. 5. Achilleid.*
- (70) *Ved. Polib. lib. 17. in fine.*
- (71) Cid avvenne nella battaglia del Kinocefali. *Plutar. in Flam.*
- (72) Abbiamo già a suo luogo fatto conoscere questo Monarca Padre di Filippo, ed Avo di Alessandro Magno.
- (73) Si ha da *Plutar. in Paol. Emil.* che i Macedoni avevano il costume di portare in guerra le armi indorate.
- (74) Vogliono che Gorgida fosse il primo, che usò il Battaglione *sacro*, e che lo compose di 300 uomini scelti a

spese della Città di Tebe. Altri pretendono che un tal Battaglione composto fosse di amanti, e di amati. A questo proposito si rapporta il motto, che l'ammene disse ridendo, cioè, che il vecchio Nestore d'Omero non s'intendeva molto di ben disporre le truppe in battaglia, poichè ordinava ai Greci d'ordinarsi per linee, e per Nazioni, affinchè com'egli diceva, la linea sostenesse la sua linea, e la Nazione la sua Nazione. Ma che invece bisognava dispor l'ordine di battaglia in modo, che stassero gli amanti cogli amati, poichè le linee, e le Nazioni non hanno gran premura le une dell'altre nei gran pericoli, e al contrario un Battaglione composto di amanti, e di amati legato da quell'unione, che produce l'amore, si rende invincibile, e fermo; poichè l'amante rispettando l'amato, e l'amato l'amante, restano intrepidi nei più gran pericoli gli uni per amore degli altri. Si racconta l'esempio d'un giovine d'un tal Battaglione, ch'essendo gettato per terra, e stando il suo nemico colla spada in alto per ferirlo, lo scongiurò d'immergergliela nello stomaco, affinchè quello che amo (gli disse il Giovine) non abbia il dolore e la vergogna di vedermi ferito nelle spalle.

(75) Un tal motto di Filippo fa vedere ch' a' suoi tempi non mancarono persone grossolane, e maligne le quali sospettato avevano che si celasse una qualche infamia sotto l'amor dei ragazzi. E' certo che in molti luoghi era vizioso, ma la corruzione non impedì che in altri la ragione non scacciasse un tal vizio, e che in essi spiccar facesse una virtù pura ed illibata, sostenendo *Platone* che si dà un amor vizioso, ma che ve n'è un altro onesto, e che non guida che al bene. Tale era l'amore dei giovani del Battaglione *sacro* dei Tebani, e quello di Socrate per Alcibiade. Un tale amore puro, e virtuoso venne autorizzato dalle Leggi del nostro buon Re Minosse. Tanto asserisce *Elvezio de l'Homme ec. tom. 2. pag. 82.* „ L'amour Socratique en Crete étoit autorisé par les loix de Minos „

(76) Nella sua più volte citata Tragedia dei sette Capi contro Tebe.

(77) Giove sotto la forma d'un Satiro ingravidò Antiope figliola di Nitteo Re di Tebe dei due gemelli Reto, e Anfiione. Ella secondo *Pausania* fu celebre in tutta la Grecia per la sua bellezza. Molti la fanno bastarda del fiume Asopo, che bagna le terre dei Tebani. Epopeo Re di Scione la rapì, e la sposò. Divenuta pazza, per volere di Bacco Foca Nipote di Sisifo la guarì, e la prese in consorto.

(78) *Lancellotti part. I. pag. 24.* scrive che Agi era istrutto della passione di Timea per Alcibiade. Narra pure ch' ai ricordossi d'aver sentito una notte un terremoto, per cui era uscito con timore dal letto della Principessa, onde per un tal sinistro accidente era stato dieci mesi senza dormir con lei. Ella quando ciò avvenne era gravida di pochi mesi. Questo terremoto stimossi un autentico testimonio de' suoi Corni, e del bastardismo del figliolo. Noi siamo stati più attaccati all' autorità di *Plutarco* circa ai Corni del nostro Becco Spartano.

(79) Questa è l'opinione di Filostefano di Cirene contemporaneo di Tolomeo Filadelfo secondo *Plutar. in Lisurg.*

(80) *Plutar. ut supra.*

(81) *Ibidem.*

(82) *Ved. Plutar. in Pelopid.*

## DELLA CORNEIDE

## C A N T O

## SESSAGESIMOSESTO

## A R G O M E N T O

*Co' Persi in mostra passan gli Ateniesi,  
 E presso a questi marcian gli Egiziani;  
 Indi sull'orme avanzansi i Francesi  
 Dopo i Galli de' secoli lontani.  
 Poi gl' Itali gl' Iberi e Frigi e Inglesi  
 Vengono in armi, e innanzi agli Ottomani  
 Il Profeta Maometto il brando afferra.  
 Un stuol Tedesco alfin la marcia ferra.*

**C** 1.  
 Hi è quella mai che di fortuna avversa  
 L'ingiurie e la tirannide non teme?  
 Quella che mai non va di pianto aspersa,  
 E a se stessa è conforto è premio è speme?  
 Quella che nelli affanni e i mali immersa  
 Ridente e ferma affronta l'ore estreme,  
 E che da questa impura valle e bassa  
 Del cupo avello in sen dormendo passa?

2.  
 Chi è quella mai che d'una vil capanna  
 Nel fondo abietto è lieta infra i disagi,  
 Nè in aureo scettro cangerla la canna,  
 Nè il rozzo tetto in splendidi palagi?  
 Quella che mai non s'avvilisce o affanna  
 Privata di beni meritati e d'agi,  
 E che pria di servire all'ambizione  
 L'ombra d'un verde platano antepone?

3.

Chi è quella mai che i duri gioghi spezza,  
Che de' venti il furor doma e incatena  
Che delle fiere mitiga l'asprezza,  
Nè impallidisce al folgor che balena?  
Quella ch'è ugual nella piu eccelsa altezza,  
E nel piu oscuro grado è ognor serena,  
Quella che imperturbabil si mantiene  
Degli aspri mali in grembo o in sen del bene?

4.

Chi è quella mai per cui non son tremende  
Di rea prigion le tenebre di morte,  
E ch'alle membra sue dolce si rende  
Il grave peso d'orride ritorte?  
Quella che un vil tiranno a scherno prende,  
Quella, che d'un'ingiusta avida corte  
Conculca avvolta in lacerati panni  
L'ingritudin l'ambizion gl'inganni?

5.

Chi è quella mai che tollerare in pace  
De' grandi fa le negative altere,  
E senza invidia la viltà che giace  
Contempla dal favor tratta alle sfere?  
Quella che di cangiar non è capace  
Nè affetto nè consiglio nè pensiero,  
E che fra l'ire d'empia sorte infida  
A' dover sacri d'amicizia è fida?

6.

Quella che mai promesse non infrange,  
Quella cui non adefca oro ed argento,  
E quanti produr san Pattòlo e Gange  
Tesori, meta dall'uman talento?  
Quella al cui pie la gonfia onda si frange,  
E vede innanzi a se confunto e spento  
L'impetuoso ardor che l'ira accese,  
Ardor che noi chiamiam furia francese?

7.

Chi è quella mai che l'interesse elude,  
E la barbarie rea de' genitori?  
Chi è quella che ammolliar le amanti crude  
Suol dopo i lunghi spasimi e i rigori!  
Quella che ad Argo i suoi cent'occhi chiude,  
Anima, vita e pascol degli amori,  
E che in mezzo agli ostacoli fa bene  
Smerlar la fronte al venerato Imene?

8.

Chi è quella alfin che dietro un fumo un'ombra  
Calca anelando le Parrasie vie,  
Nè mai dal petto la lusinga sgombra  
Di giungere a godere immortal die?  
Quella cui timor basso non ingombra  
Al suon de' ghigni e delle villanie  
Che da selvosi e fordidi pantani  
Ergono le ranocchie ed i tafani?

9.

Chi è quella dunque cha precorre e avanza  
L'istabil genio debole e servile,  
E con intrepidissima sembianza  
Della folla comun sprezza lo stile?  
Questa, omai si disveli, è la Costanza,  
Che per lo piu va in abito virile,  
E che finora tennemi a braccietta  
Mentre toccare io vuo l'Epica vetta.

10.

Lo conosco, lo so; privo di lei  
Che di ferma virtù mi cinse il fianco,  
Alla metà del gran cammin sarei  
Caduto al suolo rifinito e bianco;  
S'ella vedea che sopra i passi miei  
Barcollava talor, col destro e'l manco  
Braccio mi sosteneva, e la sua voce  
Ora dolce suonava, ed or feroce.



## 11.

S' io le dicea: deh pensa che 'l valore  
Non ebbi mai che 'l genio erge e sublima,  
Onde mancar mi sento e speme e core  
Spingendo l'occhio alla Pegasea cima;  
Dalla stanchezza oppresso e dal sudore  
Deh lascia alfine ch'io m'arretti, e l'ima  
Piaggia riveda, ov' ignorato e lento  
D' Apollo spazia l'orecchiuto armento.

## 12.

Ma con un ciglio intrepido, e in un tuono  
Rigido allor mi rispondea la Diva:  
Perduto sei, se ti rivolgi ù sono  
Le gregge sparse nella bassa riva;  
Mille vedrai che del celeste dono,  
Raro favor de' Numi, han l'alma priva,  
E perche gravi di gualdrappe aurate  
Le lor bestialità senton lodate.

## 13.

Altri cha follemente s'ancomiaro  
Nelle stalle nate da' patri micci  
Perche un superbo nobile adularo  
Divinizzando i vili suoi capricci;  
Altri che gli Aforei fondi saccheggiano  
Par celebrare e gote e feni e ricci,  
Ripetendo in canzone ed in sonetto  
Cio che mill'altri hanno copiato e detto.

## 14.

Piu d'un vedrai d'Omeric'ali spoglio  
D'Angli Germani o Galli premer l'orme  
D'unil base servendo all'alto soglio  
U' siede il genio in luminose forme;  
La petulanza e l'ignorante orgoglio  
Colla mediocritade in quante forme  
Si trasformin vedrai dietro alla folle  
Venal menzogna, che le Corna estolle.

15.

Se dunque ti rivolgi, esser tu puoi  
 Dagli esempi sedotto e lusingato;  
 Ardisci ardisci, e sopra i vanni tuoi  
 Non ti smarrir della costanza a lato;  
 Così parlando, con i sguardi suoi  
 Additommi di Pindo l'elevato  
 Fulgido giogo ove di Febo accanto  
 L'originalità poggia soltanto.

16.

Allora fu che da un ardir felice  
 Spinto e animato più avanzai le piante,  
 E formontar cercai l'erta pendice,  
 Sul cui sentiero ancor sudo anelante;  
 Ma presto in vetta d'erger la cervice  
 Spero dov'io vedrò Petrarca e Dante,  
 E dove cinti d'Epiche corone  
 Stanno Omero Milton Tasso e Marone.

17.

Musa, non perdiam tempo, e agl'Aristarchi  
 Non diam maggior materia, onde co' sporchi  
 Denti, che nel ferir non son mai parchi,  
 Squarcino i Canti usciti fuor da' torchi;  
 Mentre il gran mar da noi fia che si varchi,  
 Crepin'essi, e l'invidia te gl'inforchi  
 Insieme co'grandi sprezzatori e pirchi,  
 Cogl'asini co'muli e i Cornut'irchi.

18.

Voliam nella provincia di Cornèro  
 U' Semira l'esercito distende,  
 E la ronda si faccia qual guerriero  
 Che vigilante al dover proprio attende;  
 Per quanto io vedo, stassi nel primiero  
 Posto l'Armata sotto le sue tende;  
 Ha dietro Cornimagni, e ad ambo i lati  
 Tien la laguna, e i colli già nomati.

19.

Del pian di Marte fida osservatrice  
Fuor di quello tentar non vuol progetti  
Rileggendolo attenta dove dice,  
Che in un tal campo quanto avvenga aspetti;  
Ma poiche sa ch'a un General disdice  
Lasciar se stesso, e i suoi fra gli ozi abietti,  
Le proprie schiere addestra, e qual conviene  
Fra i guerrier studi in azion le tiene.

20.

Essendo nel mestier dotta ed esperta,  
A tempo i falli in arte ella corregge  
Dando premio o castigo a chi lo merita  
Come dee chi a un esercito dà legge;  
Fa intanto piu d'un utile scoperta  
In chi qual capitana i Corpi regge,  
Essendo necessaria a' primi eroi  
L'intima cognizion di tutti i suoi.

21.

Ma parlando di Duci valorosi  
Io veggio il bravo Conte Casertano,  
Che seguito da' suoi guerrier famosi  
Urla qual lazzeron Napoletano;  
Mentre alla marcia sforza i frettolosi  
Passi, schioccar fa il nerbo ch'egli ha in mano,  
Ed anima ognor piu sue genti armate  
Nel primo incontro a scaricar nerbate.

22.

Sicuro del trionfo egli desira  
D'arrivar presto ù le feminee genti  
Stanno accampate colla gran Semira,  
Ond' oprar nervosissimi portenti;  
Per altro allor che piu fremerà d'ira  
Fia che ritrovi pan per i suoi denti,  
E servirà d'esempio a tanti e tanti  
Truci Partenopei spaccatonanti.

23.

Ora che in terra ho fatto un breve corso,  
 Erger mi vuo dell'aria alla regione  
 Sull'ali sollevandomi, ch'al dorso  
 Mi suonano al par d'Euro o d'Aquilone;  
 Convien ch'io sappia qual tengan discorso  
 Sopra il tetto Minerva con Giunone,  
 Che senza batter occhio ilari e mute  
 Videro in armi le nazioni Cornute.

24.

Negar non posso (dice la ciarlieria  
 Regina a Palla) d'essere contenta  
 E di questa e di quella viril schiera  
 Che un bel valor passando in mostra ostenta;  
 E siccome da sì sublime sfera  
 Ogni oggetto che sotto si presenta  
 A' divin'occhi miei discopro e vedo,  
 D'una cosa che attristami ti chiedo.

25.

Delle squadre ch'or or marciar dovranno  
 Sull'orme delle schiere già passate,  
 Scorgo il fin sul sentier che ingombrar'anno,  
 E che serpeggia in mezzo alla cittate;  
 Per quello ch'io comprendo, non faranno  
 In proporzion delle sgualdrine armate,  
 Che per tant'ore in mille Corpi e mille  
 Stancaron colle mie le tue pupille.

26.

Se dunque son d'un numero cotanto  
 Maggior le armate femmine aborrite,  
 E come i Becchi ottener ponno il vanto  
 Di sottometter le lor fronti ardite?  
 Al primier'urto andrà senz'altro infranto  
 Il nostro campo, e subito svanite  
 Ecco quelle lusinghe, e insieme la gloria  
 Che noi sperammo nella sua vittoria.

27.

Vi compatiscò (Palla a parlar prende  
Volgendo a Giuno le sue luci liete);  
Così suol ragionar chi non s'intende  
Di quell'arte di cui non ne sapete;  
Io ch'abitai talor sotto le tende,  
E sempre armata andai qual mi vedete,  
Appresi in campo per esperienza  
Di Marte la difficile scienza.

28.

Fra due guerrieri eserciti raccolti  
Che dispongonfi ad un'azion campale,  
Guardar non dessi qual di lor più folto.  
Corpi distenda in ordine marziale;  
Gli esempi in arte son frequenti, e molti  
Onde convinti siam che poco vale.  
Negl'eserciti un numero maggiore  
Contro chi meno ha genti, e più valore.

29.

Dario e Serse più non vi rammentate  
Quando colle lor posse e terra e mare  
Ingombri avendo nell'età passate,  
Parea ch'avesser l'orbe a subbissare?  
E chi creder potea che sol le Armate  
Di Macedonia e Grecia a trionfare  
Pervenute sarian con poca gente  
Dell'oste numerosa e sì potente?

30.

Dunque al numero no, ma sol si deve  
Guardare a' capitani sperimentati,  
Dal cui valor, valor virtù riceve  
L'infimo anche di tutti i lor soldati;  
Sareste di cervel cotanto lieve  
Perchè fosser da voi paragonati  
All'Assira Regina i chiari eroi  
Che nel campo viril contiamo noi?

31.

E non pensate che se al mondo avesse  
 Un' Armata per proprio condottiere  
 Cesare, renderebbe sottomesse  
 Dell' universo le nazioni intere?  
 E chi volete voi che s'opponesse  
 A un genio così dotto nel mestiere,  
 Che in oggi fra le bombe ed i cannoni  
 Sì poco intendon tanti fanfaroni?

32.

Mettete appo di Cesare un Pompeo  
 Un Pericle un Filippo, e mille e cento  
 Duci, che più d' un celebre trofeo  
 Riportar'anno, e ch' io non vi rammento;  
 Loro aggiungete tutto il campo Acheo,  
 Che non anche i vessilli ha sciolti al vento,  
 In cui d' eroi fra un numero infinito  
 Il fior s'ammira della Grecia unito.

33.

Ma quand' anche volessimo osservare  
 De' combattenti al numero soltanto,  
 Vorrei con mano farvi qui toccare  
 Che i nostri non son poi minori tanto;  
 Dovete voi non meno calcolare,  
 Che se per caso mai restasse infranto  
 Il Campo delle donne, nella luna  
 Spopolata, non han più forza alcuna.

34.

Musa, che più t'arresti in ciance vane  
 Colle due Dive al par di te ciarliere?  
 Si vede ben che porti le sottane,  
 E se cominci, più non fai tacere;  
 Minosse or come un cavolo rimane  
 Sul foglio, e tu non fai marciar le schiere?  
 Sì, tel replico ancor, Minosse il pie  
 Sopra il trono ripose, e il *licet* fè.

35.

E dovrò sempre allora ch'è si tratta  
Di gravi oggetti, adoperar lo sprone,  
Nè abbandonar tu vuoi leggera e matta  
L'usanza delle femmine frascone?  
E non fai che d'intorno a noi s'appiatta  
Stuolo di stitichissime persone,  
Che l'orme impresse d'ogni nostro passo  
Squadran col microscopio e col compasso?

36.

Appena in foglio fu Minòs tornato,  
De' Cornuti la mostra si riprese,  
Ed in mezzo del popolo affollato  
Comparve la nazione Becca Ateniese;  
Il Re per dimostrar ch'avea scordato  
L'odio antico, onde seco in guerra scese,  
Mentre d'Atene passano le schiere,  
Per rispetto levossi da sedere.

37.

E più ch'all'altre genti egli alternò  
Verso degli Ateniesi i baciamenti,  
Ed amichevolmente salutò  
I fantaccini non che i capitani;  
Una tal distinzione si notò,  
E poichè mai non mancano gl'infanti  
Interpetri, il chiamò questo e quel critico  
In ciò meno sincero, e più politico.

38.

Al rauco suon di squillator strumento  
Quelli d'Atene in compagnie spartiti (1)  
Marcian, composte d'uomini trecento  
Scelti fra i sposi più destri e agguerriti;  
Aristide formolle, e sperimento  
Ne fece già contro i Persiani arditì,  
Che fuggiti in andar da Olimpiodoro  
Morto cadde Masistio il duce loro.

39.

Secondo l'uso ogni guerrier sostiene  
 Candido (2) scudo e una lung'asta eretta;  
 Il vessillo che sciolto innanzi tiene,  
 Mostra la verde oliva e la civetta (3);  
 Queste, com'è palese, fur d'Atene  
 L'antiche insegne, che pur qui rispetta  
 Ogpi suo figlio d'una patria altero,  
 Ove l'arti inalzaro il proprio impero.

40.

Pericle è 'l conduttor degl'Atenesi,  
 E ha seco due soggetti Generali;  
 Sotto gravi ed insiem pomposi arnesi  
 Con maestade ei move i passi uguali;  
 I dolci tratti e i modi suoi cortesi  
 Traspariscono ancor dalle marziali  
 Vesti ond'è avvolto, e benche illustre e grande,  
 Sprezzante fasto intorno a se non spande.

41.

Ancor che stato sia quasi sovrano  
 Piu che ministro nella dotta Atene,  
 E benche di supremo capitano  
 Fra i suoi sostenga il grado or così bene,  
 Non immita piu d'un fantasma vano  
 Che in terra d'orbi a dominar sen viene,  
 Nè piu conosce in alto seggio eretto  
 Chi 'l soccorse famelico e negletto.

42.

Nel centro dello scudo ha un bianco agnello  
 Che un solo Corno tien sopra la testa (4),  
 Onde predisse già Lampon per quello  
 Il suo trofeo, come *Plutarco* attesta;  
 Un acciar di metallo aurato e bello  
 Li suona al fianco sulla ferrea vesta,  
 Ed una picca lucida e appuntata  
 Nella diritta man porta librata.



43.

Ma non si creda già ch'ei sia capace  
 Di squarciare alla vaga Aspasia il core  
 Mentr'ei fra di se pensa e si compiace,  
 Che per lui nutra affetto, e non furore;  
 Però d'ogn'altra irata Sposa audace  
 Frenar saprà col noto suo valore  
 La feroce baldanza, e tanto chiede  
 Dal magnanimo eroe l'onor la fede.

44.

Un de' suoi subalterni condottieri  
 E' Neocli (5) già sposo d'Abrotòna,  
 Femmina che'l piu umano de' mestieri  
 Ben professò, come la fama suona;  
 Ei del guerrier maggiore infra i guerrieri  
 Che in Atene a' suoi dì seguir Bellona,  
 Si chiamerà con piu certezza il padre  
 Se meritrice non avea la madre.

45.

Ma pur Neocli venne nominato  
 Genitor di Temistocle, e non pare  
 Ch'ei rossor mostri del suo dubbio nato  
 Quando scelse la moglie al lupanare;  
 Dello scudo ch'appoggia al manco lato  
 Nel centro questi versi fè intagliare:  
*Per generar Temistocle era un solo  
 Padre incapace, e ce ne volle un stuolo.*

46.

E' Menippo (6) il secondo Generale  
 A Pericle nel campo sottomesso,  
 E per varie ragioni un grado tale  
 Il sommo eroe conferir volle ad esso;  
 La prima causa fu quella leale  
 Amistà rara tanto al mondo adesso,  
 E che sì l'un che l'altro in sen d'Atene  
 Vincolò con strettissime catene.

VI.

G

47.

La seconda non men sacra e valente  
Fu che Menippo dichiarato venne  
Di Pericle il primier luogotenente  
Quand'ei l'impero in patria un dì sostenne;  
La terza poi di tutte più potente  
Che a tanti e tanti crescer fa le Penne,  
E' ch'a Menippo grato esser dovette  
Pericle, che sua moglie già godette.

48.

E siccome tai furo le ragioni  
Che Menippo ingrandir nel patrio suolo,  
L'istesse or son nel Regno de' Caproni,  
Onde de' capitani entrò nel ruolo;  
Su di ciò mille abbiám meditazioni  
Altrove fatte, e se capaci al polo  
Sieno di sollevar gli uomini i Corni,  
Non fa d'uopo osservar gli antichi giorni.

49.

E' la caratterisca divisa  
Di Menippo, che in mezzo al scudo tiene,  
Alto scalone che 'n soave guisa  
Amabil donna colla man sostiene;  
In cima a quel fulgidamente affisa  
Piu d'una toga sta ch'a pender viene  
Fra vesti aurate e fregi principeschi  
Con ordini su e giù cavallereschi.

50.

Un uom Cornuto con i rai voraci  
La scala ascende e guata i dolci oggetti;  
Sotto di lui liba frattanto i baci  
Zerbin della sua moglie da' labbretti;  
Questo a un tempo con due Corna capaci  
Par ch'a montar la scala ajuti e affretti  
Per di dietro il Capron, che 'n fronte lieta  
Con trasporto toccar desla la meta.

51.

Affè non faria questo un quadro bello  
 Da servire infra noi d'originale,  
 Onde poscia attaccare il suo modello  
 All'uscio di chi ascende cotai scale?  
 Raro per le città faria l'ostello  
 A cui non si potesse un quadro tale  
 Appendere; oh rossore! oh vituperio!  
 Forse or ride piu d'un; ma il fatto è serio.

52.

Due compagnie di cavalieri Persi  
 In tanti cervi all'uso lor badati  
 Passan con lunghe cotte ed elni terfi,  
 E ciascuna contien mille soldati (7);  
 Quest'era l'uso come puo vedersi,  
 Di tai genti ne' secoli passati,  
 E a' tempi d'Artaserse fu Artabano  
 D'una compagnia simil capitano.

53.

Salisir (8) pien di Corna e d'ardimento  
 N'è 'l duce, ancorche fosse un calzolaro;  
 Egli è quel noto vil Capron contento,  
 Che molti e molti poi ben l'immitaro;  
 Privo essendo d'un abile strumento  
 Che fra la viril specie non è raro,  
 Per ottenere un figlio da Babecche  
 Entrò spontaneo fra le genti Becche.

54.

E dopo che Sanàno a lui s'offerse,  
 Come già si narrò, nel letto il pose  
 Colla moglie, che pregna d'Artaserse  
 Rimase, ei ch'oprò poi sì belle cose;  
 Salisir che mercè de' Corni aperse  
 A' cittadini suoi lé luminose  
 Vie de' conti trionfi e della gloria,  
 Fiero va di sì celebre memoria.

55.

Ond'esser nell'esercito distinto,  
In groppa a un mulo tien la testa in aria,  
E da quaranta Corna porta cinto  
L'elmetto, e tutte son di specie varia;  
Da un ricco e largo risplendente cinto  
La scimitarra pendeli, e con aria  
Annibalesca o Pompejana in mostra  
S'avanza a tanti ugual dell'età nostra.

56.

Nello scudo ch'altero ei porta eretto,  
V'è uno sposo o per dir meglio un Caprone,  
Ch'alla sua moglie coricata in letto  
Presenta un robustissimo stallone;  
Questo motto d'intorno al lieto aspetto  
Del Becco forma in cifra due corone:  
*Sposi quando il fratel vigor non ha,  
Imparate da me come si fa.*

57.

Spero che dal Persiano Salisire  
Non debba esempio prendere il virile  
Armento conjugale e custodire,  
Saprà l'onor ch'ebbe quel pazzo a vile;  
Piu tosto io lo consiglio a non uscire  
Dal celibato se non ha buon stile,  
Stil necessario a chi pretende entrare  
Nell'arena di Venere a pugnare.

58.

Un vessillo simbolico ondeggiante  
In un solto squadron gli Egizi sposi  
Seguon marciando con ordine avanti,  
Essi un tempo sì dotti e misteriosi;  
In lui della murena il serpe amante  
Le s'avviticchia con i flessuosi  
Ritorti giri; simbol d'adulterio (9),  
Da cui forse nel mondo il Cornigerio.

59.

In cima all' asta cui pende attaccato  
 Il vessillo, s'innalza il sacro muso  
 Del Becco a Mende (10) tanto venerato,  
 Che quattro lunghe e dritte Corna ha fuso;  
 Dagli Egizi egli fu divinizzato  
 A norma del ridicolo lor uso,  
 Che suoleva incensare al par de' Giovi  
 Sin le cipolle, non che i capri e i bovi.

60.

Tutti per cotta hanno di lupo un vello,  
 Ed il figlio d'Osiride (11) addossava  
 Sull'usbergo un ornato eguale a quello  
 Allor che in mezzo all'armi ei si mostrava;  
 Nello scudo chi ha 'l capo d'un agnello,  
 Chi d'un toro la testa vi portava,  
 Chi d'un Caprone il grugno ischeletrito,  
 E chi un cane in Egitto riverito (12).

61.

Dell'Egiziano bellico squadrone  
 Due Monarchi ne sono i conduttori;  
 Il primo d'essi nomasi Ferone (13),  
 Che si lavò con i muliebri umori;  
 Fattosi cieco il povero Caprone  
 Ricorse a' Numi de' celesti cori,  
 Onde seppe, siccome si narrò,  
 Quel rimedio ch'alfine ei ritrovò.

62.

Ma poiche prima di trovar quell'onda  
 D'una pura fontana cristallina  
 Scopersè tanta e tanta turba immonda  
 Di mogli unitamente alla Regina,  
 Percio sul capo la marital fronda  
 Mostra, ma nella strage femminina  
 Ebro e agitato da' furori sui  
 Vendicò i propri Corni e i Corni altrui.

63.

Non già per questo l'implacabil ira  
E l'odio antico s'è calmato in esso,  
Per cui stringendo un lungo stral, desira  
Cacciarlo in seno dell'infido Sesso;  
Sulla radial sua fronte non si mira  
Folgorar elmo, e invece egli s'è messo  
In capo, de' monarchi Egizi all'uso (14),  
Di toro un vello che gli adombra il muso.

64.

La pelle d'un Caprone il ferreo petto  
Li copre, e dal suo tergo irsuta pende  
Una spoglia di cervo, ond'è in aspetto  
Che s'è bestia o pur uom non si comprende;  
Foderato di candido agnelletto  
E' lo scudo che imbraccia e lo difende,  
Nel cui centro su d'un lucido ovato  
Api (15) Cornuto vedesi effigiato.

65.

Il secondo Monarca che presiede  
All'Egizio drappello è Tolomèo,  
Ch'alla germana Cleopatra diede  
La mano, e seco strinse l'imeneo;  
Quante Corna egli porti, non si chiede,  
Se la Regina tante a lui ne feo,  
Che anco il primo aritmetico non sa  
Arrivare a sommarne la metà.

66.

Ma poiche sposar volle la forella  
Dal carnale appetito stimolato  
Essendo sopra d'ogni bella bella,  
E un boccon veramente prelibato,  
Ben meritosi di portar per ella  
L'immensa soma onde restò gravato,  
E tanto avviene a chi la sceglie adorna  
Di bellezza seconda assai di Corna.

67.

Tardi pentissi della baggianata

Che fatta avea sposando la germana,  
 Per gli altri al letto sol da lui guidata,  
 Cosa ch' al mondo non è nova o strana;  
 Al pari di Feron non ha celata,  
 Ma dentro un' irta pelle il capo intana,  
 E una pelosa cotta tien non meno  
 Sul tergo armato e sopra il ferreo seno.

68.

Egli pur stringe un lungo acuto strale,  
 E assai piu di Ferone, a chi l' osserva  
 Deve parere un orrido animale  
 Co' Ciuffi di Capron d' uomo e di cerva;  
 Oppresso Tolomèo da un peso tale  
 Vivo il suo pentimento ancor conserva,  
 E ha scritto in mezzo del suo scudo irsuto:  
*Qual vi sembra ch' io sia? pazzo, e Cornuto.*

69.

I Galli antichi in due caterve (16) avanti  
 Passano, e nel lor pugno denudati  
 Ferri portan taglienti e folgoranti  
 Che affettan teste e petti ancor che armati;  
*Vegezio* (17) è quello che gli fa di tanti  
 Pollici, e credo gli abbia misurati,  
 Assicurando ch' eran lunghe al pari  
 Le Galle spade de' Romani acciari.

70.

Le Galliche caterve di seimila

Fanti formate seguono un lattato  
 Vessillo, e allor che 'l corpo marcia e sfla,  
 L' aura che in faccia spira il tien spiegato;  
 L' astiere il porta nella quarta fila,  
 Ed in esso si vede effigiato  
 Il Dio de' prischi Galli *Cornù* (18) detto,  
 Che un daino o cervo egli si strigne al petto.

G 4

71.

Scrittor non v'è ne' vecchi o a' nostri giorni  
Per quel ch'io sappia, e non son de' saputi,  
Che interpreti un tal simbolo, onde adorni  
Fra i Galli are e stendardi fur veduti;  
Io vuo spiegarlo e dir ch'allude a' Corni,  
Essendo l'alma sede de' Cornuti  
La Gallia, dove senza vituperio  
Fu già nobile industria (19) l'adulterio.

72.

Il Dio che strigne un daino o cervo al seno  
Di decifrar così presumo e tento;  
Indica che nel Gallico terreno  
De' Corni il peso è grato al maschio armento;  
Ed a' serventi cavalier non meno  
Allude, ond'è fra loro ogn'uom contento,  
E se il costume è legge, dir si può,  
Che in Francia l'uso in legge si cangiò.

73.

Ma non si creda già ch'io cieco e folle  
Quel popolo e quel Regno glorioso  
Sprezzare ardisca, ei ch'or la fronte estolle,  
E ch'io fui d'ammirar sempre bramoso;  
Con egra faccia, e col bel ciglio molle  
In uno stato abietto e bisognoso  
Non errano colà le shigottite  
Muse, nè l'arti languono aborrite.

74.

In lui corse, ed asilo Melpomène  
Trovò degno di se di sua grandezza,  
Onde in la nostra età le Franche scene  
Poggiar famose a non prevista altezza;  
Nè invidiar fanno alle Greche arene  
Que' chiari Geni che la terra apprezza,  
Or che la Francia al sommo vanto è giunta  
Che i Sofocli e gli Euripidi formonta.



75.

L'infelice Talia non men di quella  
Sperando invan di racquistar la sede  
U'fra i Terenzi e i Plauti un dì sì bella  
Sorfe, rivolse dall'Italia il piede;  
Allora fu che col cangiar favella (20)  
In Francia ottenne onor gloria e mercede,  
E giunse sopra ignoti ardui sentieri  
Ad eguagliare i celebri Molieri.

76.

Ah sì tolgasi il velo, e mel perdoni  
L'altrui modestia or che dò lode al vero;  
Quello tu fosti e quello fei, Goldoni,  
Che co' Plauti fra noi siedì il primiero;  
In te mostrar puo Italia alle nazioni  
Che lei riguardano con disprezzo altero,  
Che ancor senza gli Augusti e i Mecenati  
Purè i sublimi Geni ha procreati.

77.

Ma che vedo? al tuo nome vergognosa  
Con un sospir la fronte Italia china,  
E verso te d'alzare i rai non osa,  
Verso te che fuggisti la meschina?  
Ed è pur vero (esclama lagrimosa)  
Che i chiari figli miei dalla Latina  
Patria portino lungi i passi sui  
Por correre a illustrare i regni altrui?

78.

E respirar dovranno aure straniera  
Scordevoli di me che li creai,  
Detestando quel dì ch'alle primiere  
Luci del Sole in me schiusero i rai?  
Sciamare in lagrimevoli maniere,  
Intorno ascolterò fra i mesti lai  
Mille Geni negletti: empia fortuna  
Ah perche in Francia non ebb'io la cuna?

79.

Sì lo confesso; mille volte anch'io,  
 Benche non abbia d'alto genio il vanto,  
 Fui trasportato da un egual deslo  
 De' grandi avari e delle corti accanto;  
 Abbandonato al crudo destin mio  
 E per ira e per duol talora ho pianto  
 Fra i sospiri esclamando, e sempre indarno:  
 Perche barbari Dei nacqui sull' Arno?

80.

O Musa a che mi vieni adesso innante  
 A interrompermi appunto sul piu bello  
 Dicendomi con tuono da pedante,  
 Che in piazza aspetta il Gallico drappello?  
 Perche sgridata tante volte e tante  
 Fosti da me, pretendi d'opar quello  
 Ch'io teco foglio far quando svolazzi,  
 E in bazzecole vane ti follazzi?

81.

Se 'l Re Minds non aspettasse in trono,  
 Io non vorrei già terminar sì presto,  
 Ma poiche del buon Prince amico sono,  
 Lo stuol de' Galli a far marciar m'appresto;  
 Del ritardo onde chiederli perdono,  
 Umile al di lui piede non m'arresto;  
 Il suo bel cor so che un trasporto scusa  
 Quando giusto egli sia; seguimi o Musa.

82.

Sotto l'insegne del lor Dio *Cornù*  
 Le Galliche caterve nel marciare  
 Facevan strana mostra per l'in fu  
 D'elmi crestati (21) che suolean portare;  
 Fra i Germani non men tal uso fu,  
 Se a *Cluverio* si dee fede prestare,  
 Ma se ho da dir quel che mi salta in testa,  
 A' Galli piu adattata era la Cresta.

83.

E cotai Ciuffi onde recar timore  
In guerra essi portavan, che in Cornetti  
Divisi essendo, vuol lo stesso autore  
Che in latino *Cornicula* sian detti;  
Se un Corno solo poi spuntava fuore  
Al di su del cimier, simili elmetti  
Chiamati venner dalle genti Argive  
*Cratèri*, ed è *Salmasio* che lo scrive.

84.

Nel centro delle due caterve stanno  
Quattro carri che nomansi *falcari*,  
Di cui ne andar degl' inimici a danno  
I Galli al par degl' Angli un tempo armati (22);  
Un ingrato stridor nel marciar fanno  
Da' liocorni rapidi tirati,  
E 'l cocchiere alla gente in fuggir tarda  
Ha ben ragion se grida: guarda guarda.

85.

Ed in fatti hanno a' lati certi ferri  
Aguzzi adunchi lucidi e taglienti,  
Che se sia che da loro un uom s'afferri,  
Egli ha finito d'adoprar i denti;  
Le torte zanne de' squarcianti verri  
Al paragon sono assai men pungenti,  
E smembratrici meno assai di loro  
Le Corna son del bufalo o del toro.

86.

Chereberto Clodione e Chilperico,  
Che de' Galli montarono sul trono,  
Chiari tanto pe' Corni al tempo antico  
Delle caterve i condottieri or sono;  
Il primo del cangiar pietanza amico (23)  
Fè di sua destra a due consorti il dono,  
Che sprezzò poscia, e ne morì d'affanno  
Dandelinda ognor fida al suo tiranno.

87.

Teogedilda che sì buona non fu  
 Li rese la pariglia come va,  
 Onde il Re che aborriua il Dio *Cornù*,  
 Crepò per le sue Ciuffa, e ben li sta;  
 Il secondo Monarca un poco più  
 Sobrio mostrossi accanto alla beltà  
 Cangiato da Margista in un Caprone  
 Del noto mostro sotto la finzione (24).

88.

Chilperico ch'è il terzo capitano,  
 Cui pur fu grato assai di variar spesso,  
 Carnal mostrossi a un tempo ed inumano (25),  
 E fè da boja col suo braccio istesso;  
 Di Fredegonda dall'iniqua mano  
 Ogni regio rampollo ei vide oppresso,  
 E poiche'n faccia al reo scempio fu muto,  
 Chiamar puossi baggeo Becco Cornuto.

89.

Clotanio è'l capitan ch'alle falcate  
 Quadrighe in cera burbura presiede,  
 Sotto cui colle membra lacerate  
 Veder vuol quella che 'l velen li diede;  
 Nel rammentarsi della sua bontate,  
 Ond'a Goffredo egli disciolse il piede,  
 Ei di più brama a Bianca infida e scaltra  
 Fare uno squarcio da una bocca all'altra.

90.

Fulcon de' carri è'l condottier secondo,  
 Che fiero erge la testa temeraria  
 Sempre nutrendo del suo cor nel fondo  
 Contro i monarchi un'ira sanguinaria;  
 Ma poiche accade ancor nel Becco mondo  
 Che per lo più li stracci vanno all'aria,  
 Privo essendo di possa, a' regi in faccia  
 Suo malgrado forz'è che soffra, e taccia.

91.

Egli è colui che in moglie ebbe Bertrade,  
Femmina che pareva un' angiolina;  
Filippo il Franco Re di sua beltade  
Colto, immitò l' uccello di rapina;  
Per ferrarsela al sen con libertade  
Dal talamo scacciò Berta meschina;  
Ma dopo che fè fazio l' appetito,  
La rese al Becco, e si mostrò pentito.

92.

Poiche sì grande fu l' ingiuria, invano  
Sperò dal tempo medicina all' ira;  
Una grav' asta ha nella dritta mano,  
E nel suo scudo insegna tal si mira;  
Un avido leon di sangue umano  
I biechi occhiacci incoronato gira  
Mentr' altre bestie al pie li stanno immote;  
E v'è *timor non amor* in gran note.

93.

Perche nel comparir della legione,  
In cui li Sposi Franchi più moderni  
Marciano, il popol sta con attenzione  
Al festoso echeggiar de' viva alterni?  
E tu mia Musa e per qual mai cagione  
Di quel foco che solo arde i superni,  
Dipiù tutta sfavilli all' improvviso.  
Sul divin ciglio e sopra il niveo viso?

94.

Ma l' oggetto de' nobili prodigi  
Che oscura ogni Sovran novello e antico,  
Già vien, caro alla Senna, ed a Parigi,  
E suonar odo: viva il grande Errico;  
Sul di lui esempio i celebri Luigi  
Col generoso cor dell' arti amico  
Riviver fero sulle Franche arene  
Di Roma il fasto, e le virtù d' Atene.

95.

L'eroe galante e glorioso passa,  
Ed ogni ciglio in lui stassi raccolto,  
E poiche la visiera non tien bassa,  
Scopre il suo dolce e maestoso volto;  
Allor che i lumi suoi clemente abbassa  
A destra e a manca sopra il popol folto,  
Incanta l'alme, e non fazio di lui  
Ebro vola ogni cor su passi sui.

96.

Del corpo nell'altezza ei non eccede (26);  
Ha l'aria interessante; assai vermiglio  
E'l suo colore, e per quanto si vede,  
Largo è di fronte col crin bruno e'l ciglio;  
S'a lui stesso dobbiamo prestar fede,  
Cinto ognor da' disastri e dal periglio  
Di perdere la vita, fu veduto  
Oltre i sei lustri diventar canuto (27).

97.

Aquilino è'l suo naso, e un vivo ardore  
Ne'rai li splende, ch'ad amarlo invita;  
A destra sopra il labbro superiore (28)  
Ei mostra ancor l'antica sua ferita;  
Ferita di quel braccio traditore  
Che di troncar tentò sì cara vita  
Mentre correa qual cicisbeo galante  
Per gire in sen della Marchesa amante.

98.

Un candido pennacchio ha sul cimiero,  
Che lieve lieve curvasi alla fronte;  
Quand'egli sotto l'abito guerriero  
Andò contro Mayenne, e contro Egmonte (29),  
Pria della pugna coraggioso e fiero  
Correndo dell'esercito alla fronte,  
Di fila in fila ad ogni suo soldato  
Ei si mostrò d'ugual pennacchio armato.

99.

Ed allor fù ch'alle falangi ei disse:  
Se i duci mai tra'l marzial furore  
Si smarriscon da voi, le luci fisse  
Tenga in campo ciascun nel suo Signore;  
Con questa bianca piuma ch'egli affisse  
Sull'elmo, della gloria 'e dell'onore  
Sempre lo troverete in quel sentiero,  
Ch'ai vostri passi d'aprir oggi io spero.

100.

Nè l'eroe s'ingannò, che andar sconfitto  
Fece il nemico e sopra il pian lo stese  
Con quel valore e con quel braccio invitto  
Che in campo e in letto celebre lo rese;  
Pur quasi per la piuma restò vitto  
Che un altro duce per insegna prese,  
Ma col mostrarsi in tempo, i suoi ritenne,  
E Re Cornuto vinse per le penne.

101.

Nella man destra un terzo acciar sostiene,  
Ch'à l'elsa adorna di piu frange aurate,  
E nella manca l'ampio scudo tiene,  
In cui due vacche stanno pitturate (30);  
All'eroe tal emblema si conviene  
Essendo quell'e l'armi rispettate  
De' Beàrni famosi atavi sui,  
Che con onor le tramandaro a lui.

102.

Luigi sette (31) è'l suo luogotenente,  
Che in Francia un tempo il *giovine* fu detto;  
Poiche'l Trace restò di lui vincente,  
Egli abitò di Raimondo il tetto;  
E questo Eleonora per servente  
Si scelse, e li portò pubblico affetto;  
Indi nel sen del vago Saladino  
Del marito obliò l'aspro destino.

103.

Quando a Gerusalemme il Re Cornuto  
Rivolse i passi, con estremo danno  
Per ogni parte andò spinto e battuto  
Dal trionfante esercito Ottomanno;  
Fu allor che un stuol di Franchi egro e sparuto  
Per la fame soffrendo orrido affanno  
Si fè Turco, onde furo (oh gente stolta!)  
Mille Galli spellati in una volta.

104.

Il Sovrano tornato in Francia alfine  
Con pochi cortigiani strapelati  
Non acquistò che i gran Corni del crine  
Dopo aver tanti sudditi immolati;  
La moglie che agguagliava le Faustine,  
Scacciata si riprese i propri stati,  
Onde il debile Re perdette ancora  
La dote della vacca Eleonora.

105.

E qual pro dunque il misero Sovrano  
Ebbe col seguitar l'avvertimento,  
Che un marito non dee viver lontano,  
Quando voglia evitar l'Incornamento?  
Egli fu saggio e circospetto invano,  
Ond' al geloso suo folle tormento  
Apportar medicina e dolce calma,  
Crudel tormento che straziolli l'alma.

106.

Errico ei segue ancor dolente e affitto  
Con fronte bassa, e quello non immita  
Che allegro se ne va col capo ritto,  
E come i Corni han da portarsi addita;  
La speme sola ch'ei possa a conflitto  
Sfidar la moglie ch'á la fe tradita,  
Di Luigi nel cor la doglia acerba,  
Che sempre mai l'affanna, or disacerba.

Errico



107.

Errico per suo primo Generale  
Ed ajutante si conduce a lato  
Il-Becco Marefciallo d'Hopitale (32),  
Che per Carlotta era di lui cognato;  
Circa all'avere il Ciuffo maritale,  
E' quanto il suo Sovran spregiudicato,  
E ben lo dimostrò sposando in Francia  
Lei che dal Re fessi gonfiar la pancia.

108.

Che s'ei la sposò mula e cortigiana,  
Dalla venalità consiglio prese,  
Ma l'ingordigia sua restata vana,  
Scacciò Carlotta con indegne offese;  
Un'azione sì nera e sì villana  
Fè poco onore al sangue Calabrese,  
Che in mezzo a' fatti fuoi tra'l popol Gallo  
Vantare si potea d'un Marefciallo.

109.

E' seguito il magnanimo Regnante  
Pur da un altro cognato conosciuto  
*De Sdaures* detto (33), che sposò l'amante  
D'Errico, e per Errico fu Cornuto;  
Di Segretario il posto ch'ebbe avante,  
Presso il Monarca qui non ha perduto;  
Il buon Sovrano troppo grato egli era  
Per i meriti obliar di sua mogliera,

110.

Tien per divisa nello scudo un Re  
Che sopra un trono luminoso sta;  
Uno sposo meschin da un canto v'è  
Che d'ottenere la toga cercat'ha;  
Nuda la di lui moglie intanto al pie  
Viene a prostrarfi di sua maestà;  
Scritto è sul Re, mentr'essa par che'l preghi:  
*A tanto intercessor nulla si nieghi.*

VI.

H

111.

Nella legion che delle Donne a fronte  
 Conduce Errico, molti volontari  
 Servono di famiglie illustri e conte  
 Per gradi e nobiltà famosi e chiari;  
 Fra questi il Becco contasi d'Auronte (34),  
 Che in Francia un tempo visse duca e Pari,  
 La cui moglie col manto di bigotta  
 Coprì la sua lascivia infame e ghiotta.

112.

Qual volontario pure avvi il Marchese  
 Di Castelnau (35), che in nobiltade e in Corna  
 Ad alcuno non cede, e Becco il rese  
 Geneviesfa di grazie e vezzi adorna;  
 Imbraccia un lucidissimo pavese  
 Ed un acciar, che un'elfa aurata adorna,  
 A ogni passo che fa li suona a lato  
 Appeso ad un brudiere ricamato.

113.

Vi marcia certo Jacopo Sallè (36)  
 Già maestro di Conti della corte,  
 E se un ladro Cornuto egli non è,  
 Convien che per prodigio si rapporte;  
 Adelaide gentil Caprone il fè,  
 Trasformazion che nelle regie porte  
 In cui disonestà tien la sua fede,  
 Colla maggior facilità si vede.

114.

Carongio valoroso e lindo Adone  
 Fra i volontari nobili si mostra  
 Che in faccia a Carlo, sceso al paragone  
 Col drudo Griso, scavalcollo in giostra;  
 E quando avvien che sfidi alla tenzone  
 Un onesto marito in l'età nostra  
 Della moglie l'amante? Oh tempi felli  
 Fecondi sol di teneri duelli!

115.

Inokrafi Giapèto Senatore

Dopo Carongio, un dì nato a Tolosà;  
La sua moglie Luisa fè all'amore  
Con un scrivano, e a lui diè quella cosa;  
Qual togato, esser buon maneggiatore  
Della penna ei dovea, ma se la sposa  
Quella adoprà dello scrivano, cio basta  
Per dir che 'l Senator l'avesse guasta.

116.

E chi creder potria che 'l mio Moliere

Fra i volontari pur fosse arruolato?  
Errico l'accettò fra le sue schiere  
Benche da una plebea prosapia nato;  
Ma siccome era piu che cavaliere,  
Titol che suona spesso asin bardato,  
Pel suo genio sublime e raro ingegno  
Il Re d'un tale onor lo stimò degno.

117.

Ma non già nutre cruda brama in petto

D'esterminala razza femminina,  
E di busto coperto, e d'alto elmetto  
Tutt'altro ha in mente che morte e ruina;  
Serbando sempre l'ostinato affetto,  
Brama sol gire in traccia di Guerina,  
E adoprar vuol della Consorte a lato  
Non già l'ignudo acciar, ma l'inguainato.

118.

Oh che reo gonfalon sciolto s'avanza

Preceduto da quattro capitani,  
Che in sprezzatrice e torbida sembianza  
Guidano i Franchi antimatrimoniani!  
Odio rancor vendetta ira e baldanza  
In loro tutti i sentimenti umani  
Estinsero, per cui giuraro insieme  
D'annichilare il Cornifacio seme.

H 2

119.

I membri della nota societate (37)  
Son'essi eretta nella Franca corte,  
Da cui le donne furon detestate  
Senza toccarle mai fino alla morte;  
Che se per sostener sua nobiltate  
Alcun di lor dovea farsi consorte,  
Amar la sposa non poteva, e in letto  
Lasciavala, ottenuto un figliuolo.

120.

Nel vessillo ch'ad essi ondeggia in testa  
Tessuto di sottile tela rancia,  
V'è un uom che in atto fier preme e calpesta  
Co' piedi d'una femmina la pancia;  
L'insegna della Società fu questa (38)  
Che da'suoi membri si portava in Francia,  
In cui si vide chiaramente espresso  
L'odio a danno nutrito del bel Sesso.

121.

E poiche con ragion de' sprezzi ingiusti  
Si vendicar le femmine Francesi  
Facendo i sposi rei di Corna onusti,  
Piu fieri in Cornovaglia or si son resi;  
Per incuter timore hanno su i busti  
Bige casacche, e tutti gli altri arnesi  
In prova delle lor brame mortali  
Mostra fan di color da funerali.

122.

Il Duca di Grammont (39) è 'l primo duce  
Che in fronte mostra l'alto Testimonio  
Di sue nozze aborrite, e in lui riluce  
L'ira d'un implacabile demonio;  
Nello scudo che sparge infausta luce,  
Il nemico piu fier del matrimonio  
E delle donne effigiato ei tiene,  
Ed è un gran savio dell'Argive arene.

123.

Questo con un baston da se discaccia  
Venere bella e 'l giovinetto Imene,  
E dell'auster Filosofo la faccia  
L'intenso odio e 'l furore esprime bene;  
Talete egli è che tanto fiele caccia  
Contro le mogli, ed in dispregio tiene  
Il matrimonio a segno, che con stile  
Tropo mordace il chiamò infame e vile.

124.

E' dello stuolo il condottier secondo  
Di Vantadour (40) il Duca orrido e nano,  
Ch'al tergo, e al petto porta un doppio pondo,  
E un'asta lunga lunga estolle in mano;  
Nel centro del di lui scudo rotondo  
Ha per divisa Defilo, l'infano  
Filosofo, che bieco scatenossi  
Contra il Sesso, e a Talete uguagliar puossi.

125.

Egli è colui che di provare osò  
Colla dottrina sua mendace e rea  
Che onesta moglie mai non si trovò,  
Perche la moglie donna esser dovea;  
Ma colui certo quando seminò  
Massime tali senno non avea,  
O pur da una sgualdrina abbandonato  
Di quella pose tutte l'altre a lato.

126.

Gli ultimi condottieri del drappello  
Uno è Duca, ed è l'altro Marefciallo,  
E questo in Francia fu padre di quello,  
Ma chi lo crede padre vero è in fallo;  
Hanno ambo un alto marital cappello  
Perche le chioce lor d'estraneo gallo  
Al soccorso ricorsero, in abiette  
Guise essendo da' rei sposi neglette.

127.

Ambo de la Fertè (41) portano il chiaro  
Cognome tanto noto a' prischi giorni,  
E i cui fasti essi accrebbero e illustraro  
Con infinito numero di Corni;  
Balenar fanno un denudato acciaro,  
E mentre i scudi di due emblemi adorni  
Colla manca sostengono, sul ciglio  
Siede il furor del genitor del figlio.

128.

Il Marefcial piu irato e temerario  
Del Duca, e che menar desia le mani,  
Sullo scudo ha dipinto in sanguinario  
Volto Metello duce de' Romani;  
Egli fu che rispose un giorno a Mario  
Di piu tosto volere a brani a brani  
Lacerato morir, ch'alle catene  
Stendere il braccio dell'odiato Imene.

129.

Il Duca figlio, a cui fu assai piu grata  
La bottiglia del Sessò, (42) al genitore  
Vicino, nello scudo pitturata  
Tien la testa d'Isocrate oratore;  
Dir suolea che di donna maritata  
Non v'è nè vi sarà cosa peggiore  
Quando superba della sua beltà  
Di molli adoratori in busca va.

130.

Entra dietro a' Francesi un reggimento  
D'Itali Becchi, il di cui proprietario  
E' un principe d'assai corto talento,  
Che Italia resse; questo è Berengario;  
De' fasti suoi sol d'uno io mi rammento  
Già da me celebrato, onde fu vario  
Da tanti Re, che docili e indulgenti  
Non castrano i ministri prepotenti.

131.

Ma quello che'l **Re** credulo castro  
Non era nella lista di color,  
Da cui lo stato mal s'amministrò  
Ditapidando il pubblico tesor:  
Soltanto il poveretto s'appropriò  
Il *gius calcandi* a danno dell'onor  
Di sua Cornuta maestà, che adesso  
E' alfin giunto a smentir l'arte del Sesso.

132.

Se ad acciuffar fia mai ch'ei giunga Villa  
Che lo deluse, glie la vuol far bella  
Scorticandole l'adito in cui sprilla  
Il prolifico umor la fontanella;  
Dall'elmo aperto in la real pupilla  
Ben si legge il furor che contro quella  
Nutre bramando coll'asta ch'ei crolla  
Del di lei sangue rossa far la zolla.

133.

Il principe Cresfonte (43) è il colonnello  
Del reggimento *Berengario*, e niente  
Egli s'infuria, se un Toppè sì bello  
Gli arricciò la consorte compiacente;  
Anzi mentr'egli avvanza, in vedello  
Portar l'immenso peso sì ridente  
Credon molti tra'l popolo affollato  
Ch'egli nel settecento abbia regnato.

134.

Non già per vendicar l'insigne Cresta  
Nel sangue di Clotilde in armi or viene,  
Ma portando il diadema sulla testa  
D'ozioso rimaner non li conviene;  
Siccome egli si vanta e manifesta  
D'aver fatti a milioni i Corni a Imene,  
Nello scudo il bel motto tien diletto  
A lettere d'or: *quel che facciam c'è reso*.

135.

Lo spietato Alboino è'l furibondo  
Tenente colonnello, e qual leone  
Ch'anela andar d'umana strage immondo,  
Digrigna i denti, e scuote il gran morione;  
Poiche'l tolse la rea sposa dal mondo,  
Il furor suo non è senza ragione,  
Nè Achille forse infuriò cotanto  
Per la schiava rapita in riva al Xanto.

136.

Troncarle il capo odiato egli giurò  
Quand'ella fia caduta in suo potere,  
Poi farallo incavar come incavò  
Quel del padre di lei quasi un bicchiere;  
L'opra eseguita, disorlar pensò  
La favorita sede del piacere,  
Sembrandoli un tal orlo molto al caso  
Per adornare un così nobil vaso.

137.

Il Maggiore che monta un liocorno,  
E'l giovine Elmechildo ei che lo stesso  
Prence Alboino nel real soggiorno  
Piagò forzato all'esecrando eccesso;  
Ma come lo trafisse, e come il Corno  
Piantolli avendo al Re narrato adesso,  
Verso Elmechildo egli calmosi alquanto,  
Che fu sol degno d'essere compianto.

138.

Ma ciò che più fè d'Alboino in seno  
Calmar l'ira ond'odiava l'uccifore,  
Fu l'udir ch'Elmechildo col veleno  
Trasse l'iniqua Sposa all'ultim'ore;  
Sì l'un che l'altro minaccioso e pieno  
D'idee mortali trapassare il core  
Braman'ora a colei, che d'essi al paro  
Gli attende in campo coll'ignudo acciaro.



139.

Ogni coorte o compagnia che forma  
L'Italo reggimento, ha 'l capitano  
Che lor dà 'l proprio nome in quella forma  
Ch'usare il Prusso suole ed il Germano;  
In esse accolta sta la varia torma,  
Ond'è diviso il popolo Italiano,  
Talche in ciascuna compagnia si vede  
Una varia nazione muovere il piede.

140.

La compagnia *Dionisia* si compone  
In gran parte da' popoli Sicani,  
Ed è in essa non men più d'un Caprone  
Nato fra gli ~~Abruzzesi~~ e i Capuani;  
In aspetto gentil d'un lazzellone  
Molti sposi vi stan Napoletani  
Che i per i lor forti polmoni il vanto  
Fra gl'Itali già ottennero nel canto.

141.

D'una tal compagnia tutti li sposi  
Mariti fur di mime o di cantanti,  
Onde sotto il gran Peso van giojosi  
Che cadere li fa col capo avanti;  
Il Duce, che li guida, i giorni oziosi  
Infra i musici avendo e i commedianti  
Scorsi in Corinto, arruolò sol costoro  
Qual Becco dotto assai nell'arte loro.

142.

Egli è Dionisio (44) il siculo Tiranno  
Che da Timoleon restò sommessò,  
Cui dal suo vincitor con onta e danno  
Il Ciuffo de' mariti un dì fu messò;  
Lo sfortunato dal più crudo affanno  
Rimase allor miseramente oppressò,  
Quando reso meschin, li violaro  
La sposa, e le sue figlie trapanaro.

143.

Dall'aria mesta che li siede in volto,  
 Sembra memore ancor del tristo evento,  
 Onde ne' tetri suoi pensier raccolto  
 Marcia con passo sostenuto e lento;  
 Ma ben diverso è lo stuol vile e folto  
 Ch'egli conduce, stuol pago e contento  
 De' Corni, e mentre dietro a lui sen passa  
 Canterellando va con voce bassa.

144.

L'*Arùna* compagnia dietro di questa  
 Mostra in armi, ed il Toscan Tutore  
 Arùno alterna i pie d'essa alla testa,  
 Ma d'Etruschi non è già conduttore;  
 Contro di lor l'antica ira funesta  
 Viva mai sempre egli nutrice in core,  
 E per l'incornator Pupillo Tosco  
 Ostinato li guata in ciglio fosco.

145.

Ei con un capitano Milanese  
 Un cambio fece, ed i Toscani a lui  
 Ceduti avendo, condottier si rese  
 Degl'imbeccati cittadini sui;  
 Con entusiasmo nazione tale ei prese  
 A comandar per dimostrare altrui  
 Prediligendo qui gl'Insubri-Galli  
 Quant'ami ancora i suoi diletti Galli.

146.

Nello scudo ha un guerrier che dà un urtone  
 D'una sudicia troja nella pancia,  
 E a un tempo istesso entro al di lei ventrone  
 Vibra, ed affonda la pungente lancia;  
 Sulla cotta egli porta e sul morione  
 Il glorioso Giglio della Francia,  
 Nè in capo è necessario aver gran sale  
 Per decifrare una divisa tale.

147.

La troja nota insegna de' Toscani  
Alluder vuole alla di lui mogliera,  
Che come ghiotta de' conviti umani  
Doppiamente di lei l'immagin'era;  
Nel guerrier poi che coll'armate mani  
Trafiggeva la bestia in vista fiera,  
E che de' Gigli d'or pompa facea,  
Lo stesso Arùno ben si conoscea.

148.

La compagnia del popolo Toscano  
Dietro al Tutor veniva comandata  
Da quell' Insubre-Gallo capitano,  
Con cui la propria gente avea cambiata;  
Siccome a questo odiosa era Milano  
Ove fu' la sua moglie disumata  
Dopo ch'oprò miracoli e portenti,  
Condur sdegnò le di lei Becche genti.

149.

Egli è quel farabutto Seremita (45)  
Capo in Milan de' Fraticelli, a cui  
L'umana caritade fu gradita  
Osservandone bene i dogmi sui;  
Nella lor società quand'era unita,  
Cedeau le mogli, e si godeau le altrui;  
Oh carità pelosa infame e sporca,  
Il foco no, ti si dovea la forza.

150.

Nello scudo scolpito egli tenea  
Un tempio, anzi dir volli un lupanare,  
In cui la società si vedea  
Delle spose comuni in grembo orare;  
Un fraticel che in pulpito sedea,  
Con caldo zelo intento a predicare  
La santa carità stavasi a quelle  
Col motto in seno: *fate ben sorelle.*

151

La compagna *Crispina* sopra l'orme  
 Vien della *Seremitica* coorte,  
 Ove Roma galante in folte torme  
 Spedì chi portò 'l nome di consorte;  
 Bruzio Crispin (46) che in oltraggiose forme  
 Vide d'Imene romper le ritorte  
 Da Ponzia moglie sua, n'è 'l capitano,  
 E una zagaglia da tre punte ha in mano.

152.

Ponzia d'un certo Ottavio s'invaghì  
 Di cognome Saetta, e dir si puo,  
 Che mortalmente il core le ferì  
 Quando cogli occhi rei la saettò;  
 Di goderne i favor li riuscì,  
 Che donna amante ad uom mai non negò,  
 Onde ci assicuriamo sempre più  
 Che coll'amor non abita virtù.

153.

Ma per indur la donna a buoni patti  
 La promessa le fece di sponsali;  
 Ponzia che 'n cio venir bramava a' fatti,  
 Con Crispin sciolse i lacci conjugali;  
 Invano dal marito le fur fatti  
 I piu teneri prieghi; ella i carnali  
 Impeti seguitando, in braccio andò  
 D'Ottavio, e l'egro sposo abbandonò.

154.

Ma Ottavio poiche 'l frutto ebbe gustato,  
 Più non curò la pianta, nè legarsi  
 Volle con Ponzia, che gemendo, ingrato  
 Chiamollo, ma i suoi pianti invan fur sparsi;  
 Chi 'l crederebbe? tanto era sfacciato  
 Saetta, che l'audacia ebbe di farsi  
 Supplice al pie di Ponzia, ond'ottenere  
 Da lei qualch'altro istante di piacere.

155.

Si mantenne la femmina costante  
In sprezzarlo negandoli l'entrata,  
Ma alla fine cedette al supplicante,  
E una notte e non più fulli accordata;  
All' ora fissà comparì l'amante,  
Cui vecchia nell' ufficio esercitata  
Aperse l'uscio, e li servì di scorta  
Prima alla fredda, indi alla calda porta.

156.

In compagnia d' un suo fedel liberto,  
Nascostamente armato d' un pugnale  
Ottavio s' introdusse, e trovò aperto,  
Il sen di Ponzia ansiosa dello strale;  
Ma pria d' entrare il lottatore esperto  
Nell' arena d' amor dov' un si assale  
Senza sdegno omicida, essa li fè  
Cento rimbrotti per la rotta fe.

157.

Alfin dopo li sdegni e le contese  
Con quel sigillo la soave pace  
Autenticar, le cui solide imprese  
Vantano una virtù molto efficace;  
Sul biancheggiar dell' alba Ottavio prese  
Il nascosto pugnale, e fu capace  
Disumanato di squarciar quel petto  
Su cui stemprossi in liquido diletto.

158.

E qual'è mai, qual'è la più feroce  
Bestia dell' uomo? quando s' abbandona  
A se medesimo, invan la grata voce  
Della natura in fondo al cor li suona;  
Non lo spaventa ogni delitto atroce,  
Anzi nell' empietà pensa e ragiona;  
Sì replicar vogl' io quel che dicea:  
Ah no non v'è dell' uom bestia più rea!

159.

Con rara fedeltà del traditore

Il servo se medesimo accusò

D'essere stato il perfido uccisore,

Ma il vero poco dopo si svelò;

Il Senato Roman con quel rigore

Di cui fu degno, l'empio condannò,

Che il gastigo subì prescritto innanti

Dalla legge Cornelia agl'incornanti.

160.

Crispino che sì ben fu vendicato

Pel tradimento della sua consorte

Marciano mostra quant'ancor gli è grato

Rammentarsi com'ella ebbe la morte;

Nello scudo ch'estolle al manco lato

Guidando de'Quiriti la coorte

Per ordin suo gli artefici scritt'hanno:

*Sopra l'ingannator cadde l'inganno.*

161.

Due compagnie succedono, in cui sono

Arruolati soltanto i sanguinari

Gelosi Becchi, che negar perdono

A drudi e a mogli quai boja o ficari;

Ma ringraziando Giove or ch'anno il dono

Dell'indulgenza i Sposi, se ne'lari

Sorprendono gli amanti, fan gli alocchi,

Tornano indietro, o pur si tappan gli occhi,

162.

La *Reinesia* compagnia s'appella

La prima d'esse, e n'è suo condottiero

Il reo Capron di Castelpersia (47) bella

Enea Reinesio assassìn empio e fiero;

Egli è colui che 'l bianco sen di quella

Trafisse, e scannò insieme il cavaliere,

Che fèco giacque, e cio prova abbastanza

Quanto un mal d'opinione abbia possanza.

163.

Dell' orrenda tragedia ancor fastoso  
 Passa pompa facendo d'uno scudo,  
 In cui stassi dipinto il doloroso  
 Spettacol della moglie e del suo drudo;  
 Vedeasi sul terreno sanguinoso  
 Il corpo d' ambedue trafitto e nudo  
 Col motto: *Impara o reo Sello a tue spese*  
*Come vendica Enea le proprie offese.*

164.

La compagnia *Panazia* è la seconda  
 Delle due che i carnefici contiene  
 Di chi contaminò con macchia immonda  
 La santità de' talami d' Imene;  
 Panazio è 'l duce suo, che sulla sponda  
 Del letto conjugal squarcid le vene  
 All' amante e alla sposa, ond' or n' è lieto,  
 E vide il primo di sopra 'l Sebeto.

165.

Benche di chiara stirpe, egli non serba  
 Quell' affabilità quella dolcezza  
 Pregio di nobiltade, e con superba  
 Fronte accigliata ogni par suo disprezza;  
 Ignaro ed incivil di cruda e acerba  
 Brama ognora si pasce, e ben l' asprezza  
 E la vile ignoranza in lui si scopre  
 Agli atti alle maniere, e piu nell' opre.

166.

In aria marzial rodomontesca  
 Marcia quasi passar debba una vasca,  
 E con grazia naria pulcinesfeca  
 Erge un spadon ch' entrar puo a molti in tasca;  
 Di venti piume del color di pesca  
 Ha un mazzo sul cimier che innanzi casca  
 Mentre scuote il gran cesso in foggia brusca  
 Timor recando a gente goffa e lusca.

167.

Infra le compagnie ch' l' reggimento  
Di Berengario formano, altre due  
Si contano, in cui sta quel maschio armento  
Ch' agli amici cedè le mogli sue;  
Vivendo ognun così queto e contento  
Dicea: prendi le mie, dammi le tue,  
Mercè l' utile e bella comunione  
Che tanto piacque all' ottimo Platone.

168.

Artillo e Liberale i capitani  
Ne sono, e son que' due sì fidi e buoni  
Compari e amici, che privi d' umani  
Pregiudizi infra lor si fer Caproni;  
Nè già li rese l' interesse insani,  
Ch' a tanti e tanti suol porre i morioni;  
Far loro non si dee tale ingiustizia,  
Se incornaronsi sol per amicizia.

169.

Se la mensa divisero ed il letto,  
Ed or la fausta, ed or l' avversa forte,  
Son pronti adesso a espor l' armato petto  
L' uno per l' altro al par fedele e forte;  
Legati sempre da un eguale affetto  
Vogliono vincere uniti o incontrar morte,  
Come richiede il vincol sacro e grato  
Di compare d' amico e di cognato.

170.

Una falange d' ottocento fanti (48),  
Che in se contiene la Dardania gente  
Degl' Itali ausiliaria, marcia avanti,  
E di lor lega è la cagion patente;  
Dopo ch' andar di Troja i muri infranti  
In quella notte orribile e dolente,  
Ognun sa che col padre Enea fuggì,  
E dell' Italia il regno stabili.



171.

Della Frigia falange il condottiero

E' l' vecchiarello Anchise (49), che sostiene

Al di sopra dell' elmo quel cimiero,

Che spesso di celare invan l' uom tenta;

Con un raro prodigio quanto vero

Venere lo sposò sul Simeonta,

Onde supponsi che 'l buon padre fu

D' amabile sembianza in gioventù.

172.

Siccome a pascolar gli armenti attese

De' colli e delle selve abitatore,

Semplice è in ogni militare arnese,

E allor che marcia molto ha del pastore;

S' ei cieco fosse perche feo palese

Quello che ottenne dalla Dea d' Amore,

Nol posso assicurar per la ragione

Che avanzandosi tien chiuso il morione.

173.

*Virgilio e Servio*, un dice che fu cieco,

E l' altro che gli aveva ci assicura,

Ma se in favor di questo o quel mi reco,

D' offender questo o quello ho gran paura;

Accio dunque nè l' un nè l' altro bieco

Mi guardi, batterò la via sicura,

Che dall' uom saggio ad oprar cauto avvezzo

Si chiama, e si chiamò la via di mezzo.

174.

Tenendo il sicurissimo cammino

Di mezzo, il calco senz' alcun sospetto;

Ma qui un etico Gallico zerbino

Grida: signore andate circospetto;

La via di mezzo inganna; il mio destino

N' è 'l testimonio; io sono in questo aspetto

Perche in simili vie da me battute

Due nasi ho persi, e alfin la mia salute.

VI.

I

175.

Siccome li zerbini per lo più  
 Il centro sono dell'asinità,  
 Ringrazio un coral povero monsu  
 Che un equivoco grosso or qui pres'ha;  
 Io dunque non dirò che cieco fu  
 Del pio Trojano il buon vecchio pappà,  
 Nè che ci vide voglio assicurare  
 Perche *Servio e Maron* lo rispettare.

176.

*Servio* seguendo, e insieme il Mantovano,  
 Senza però seguir quello nè questo,  
 Dico ch'Anchise un n'avea cieco e un sano,  
 E di mezzo in la via così m'arresto;  
 Che s'ei svelò com'un zerbino infano  
 Le Ciprignesche grazie, è manifesto  
 Che nella prima etade il vecchiarello  
 Era scarso di senno e di cervello.

177.

Pur troppo i cicisbei moderni ancora  
 Per vanagloria i teneri segreti  
 Con lingua infame svelano talora,  
 E si fan plauso stolidi e indiscreti;  
 Ma non per questo più d'una signora  
 Gli Adoni aborre, che pomposi e lieti  
 Son d'aggregarla nel lor repertorio,  
 Che quello agguaglia dell'Ispar Tenorio (50).

178.

Il nostro antico padre una puntura  
 Zagaglia porta, e non ha vani ornati,  
 Indegni d'un guerrier cui la canuta  
 Chioma nel ruolo pon degli assenati;  
 E' ben ver che non sempre s'è veduta  
 La bianca testa unita a' venerati  
 Doni della prudenza, anzi talvolta  
 Quant'è canuta più, tanto è più stolta.

179.

Due Frigi a lui soggetti capitani  
Ne ricalcano l'orme, e fra di loro  
Sono ambedue cognati e insiem germani,  
Ed Elena calcar nel nuzial toro;  
E' Paride il primiero, onde i Trojani  
Miseramente inceneriti foro,  
E'l veggio a fronte delle proprie schiere  
Qual mi comparve al fianco di Moliere (51).

180.

Aperto tien l'istesso aurato elmetto  
Sopra la fronte, e quel busto eh'avea,  
Pur anche gl'imprigiona il tergo e 'l petto,  
Ov'è 'l giudizio della selva Idèa;  
D'un nonnato caprone candidetto  
La pelle giu dal tergo li cadea,  
Come li cadde quasi regio manto  
D'un leopardo il vello un giorno al Xanto (52).

181.

In mano afferra un arco trasparente  
Di gentil Corno prezioso e bello,  
Che la mano d'artefice valente  
Adornò con piu d'uno argenteo anello;  
La sua ricca cintura risplendente  
Fastoso mostra, simbolo di quello  
Sì amabil Cinto, ond' Elena godè  
Alzando al Greco il celebre Toppè.

182.

Non ha sull'elmo mobil pennacchiera,  
Ma fuor dall'alto suo cimier forato  
Passar fece la bionda capelliera,  
Che l'aura move quasi velo aurato;  
Ben si comprende ch'egli è ancor qual era  
Superbo del suo crine sì vantato,  
Onde i Greci lo disser *Cornu clare* (53),  
Ma così Menelao dovean chiamare.

183.

Il suo scudo magnifico è di lame  
 Ricoperto al di fuor d'oro e d'argento,  
 Ove in rilievo mirasi l'infame  
 Ch'egli inalzò Cornuto monumento (54);  
 Nel luogo stesso in cui saziò sue brame  
 Con Elena, lo eresse, e in mezzo a cento  
 Misteriosi ornati ond'è abbellito,  
 Ecco ciò che in la base era scolpito.

184.

*Qui Paride discese, e qui recò  
 La preda sua felice rapitor,  
 E su quest'erbe steso egli alternò  
 I vezzi e i baci in grembo dell'amor;  
 Grato al Piacer da lui sì consacrò  
 La mole, che contempli o spettator;  
 Fuggi, s'hai moglie un'ombra a te discara;  
 Ma se celibe sei, siedì, ed impara.*

185.

Oh se facesser li zerbini tutti  
 Dove calcan le mogli a' nostri giorni  
 Moli e obelischi torreggiar costrutti  
 Di sozzi fregi e rei simboli adorni,  
 A ogni passo saremmo ridutti  
 Ad incontrar in proporzion de' Corni  
 Monumenti e piramidi, e'l terreno  
 D'alberi e sassi affè saria men pieno.

186.

Mentre traversa Paride la piazza,  
 Di Cornovaglia il popolo lo addita  
 Dicendo: ecco il zerbin per cui fu pazza  
 Elena, e restò Troja incenerita;  
 Ecco chi estermì la Frigia razza  
 Col penetrare una gentil ferita,  
 Che più non si rimargina, allorquando  
 Rimase aperta da sugoso brandò.

187.

Mille cose di lui spargendo già,  
In piazza e per le strade il popol fitto;  
Ma non si creda che Paride sia  
Un Adone che non ha 'l cervel dritto;  
Un Adone di quei che in l'età mia,  
Girano lussuriosi a capo ritto,  
E che soltanto sono adatti e buoni  
A fare il vil mestiero de' montoni.

188.

E' ver che in lui sta la cagion funesta  
Dell' eccidio di Troja, ma l'amore  
Fu il suo delitto, ed una colpa è questa  
Che fra le colpe tutte è lieve errore;  
Se una tal debolezza unita resta  
Alle virtù civili in nobil core  
Ed a' talenti, ella farà difetto  
Quando un' Elena è 'l suo tenero oggetto?

189.

Dell'arti egli vantò la cognizione  
D'un gusto delicato ed eccellente,  
E della sua real vasta imagine  
Egli fu l'architetto intelligente;  
Egli in Troja condusse di Sidone  
I celebri operari, e 'n seducente  
Guisa la lira toccheggando, unia  
A questa de' be' versi la magia.

190.

Tal fu Paride; un uomo effeminato  
Privo di virtuosi illustri vanti  
Per lungo tempo non avria occupato  
D'Elena il cor del grand' Omero i Canti;  
Corlto il figlio avendo egli trovato  
Che feriva la bella Elena avanti,  
Di sua mano l'uccise impetuoso  
Ardente padre, ed amator geloso.

191.

Quand'ei da Lacedemone la trasse  
Alle native sue sponde di Troja,  
In Arcadia si vuol che si lasciasse  
Goder da Peritàno quella troja;  
Onde narran che 'l drudo egli acciuffasse  
Facendo a' suoi testicoli da boja;  
Peritàn dopo un tal caso spietato  
In Arcadia suonò sempre castrato.

192.

Marcia appresso di Paride il germano  
Deifobo, ch'ad Elena distese  
Cognata sua morto il fratel, la mano,  
E per cui tollerò sì atroci offese;  
Il Re di Sparta e l'Itaco Sovrano,  
Abile sempre in le notturne imprese,  
Guidato da colei, li cavar gli occhi,  
Li tagliarono il naso e 'l fero in tocchi.

193.

Narra *Virgilio* che fu già incontrato  
Da Enea nel tristo regno di Plutone  
Deifobo trafitto e mutilato  
Destando insiem terrore e compassione;  
Ma il nostro Mantovano ci ha piantato  
Un poetico grosso carotone;  
Deifobo poteva esser da Pluto  
Se trasnigrossi fra 'l popol Cornuto?

194.

Quel genio incomparabile scusiamo  
Cui se 'l mondo novel da me scoperto  
Era palese, e ch'or noi conosciamo,  
L'avria fra i Becchi collocato alcerto;  
Dunque il povero figlio di Priamo  
Passa, e quantunque non sia molto esperto  
In trattar l'armi, pure ha tal coraggio  
Da vendicare il sanguinoso oltraggio.

195.

Che s'egli ~~Menelao~~ Caprone azzecca,  
 O Ulisse che piu' omai non s'imbacucca  
 Sotto il fajo devoto, come a zecca  
 Trar vuole il sangue fuor della lor zucca;  
 Spera ad essi mozzar quello che imbecca  
 L'uomo, e che mai le femmine non stucca,  
 E strappati i gemelli colla ciocca  
 Sbatterli lor ben bene nella bocca.

196.

Ma qual barbara pompa Mussulmana  
 Presentasi, per cui di piu' affollato  
 Curioso corre il popolo, e l'estrana  
 Gente contempla muto ed incantato?  
 Questo e quel dalle case il pie distana,  
 Chi alle finestre vedesi affacciato,  
 Chi da' terrazzi colle Ciuffa pende,  
 E chi sopr'erto sito ansioso ascende.

197.

Dell' Ottoman supremo Duce i passi  
 Precede in armi uno squadron di cento  
 Giannizzeri il cui Capo o *Jajabassi*  
 E' Aemat (55) Bascià di marzial talento;  
 Su d'uno snello cervo in groppa itassi  
 Ch'â un drappo scarlattin per ornamento  
 Attorniato da fiocchi penzolanti,  
 A cui pendon piu' globi aurei d'avanti.

198.

Aemat sposa d'amabile belia  
 Fatima detta, un giorno possedè,  
 Che sorpresa restò da Mustafà  
 Entro una stufa, dove la godè;  
 L'ingiuria antica egli scordar non fa,  
 Ed ancor freme come già fremè  
 Quando pe' Corni in faccia del Sultano  
 Stracciò veste, e turbante di sua mano.

199.

Presso d' Acmat s'avanza il Contestabile  
*Balubassi* nomato, ed è costui  
 Bajazzette (56) secondo, che il palpabile  
 Simbolo a Zurla ei fece noto altrui;  
 Zizima fu quella vezzosa ed abile  
 Sultana che fra i larghi amplessi sui  
 Quel mulo generò ch'al Becco padre  
 Fiaccar volle le Corna di sua madre.

200.

In mezzo a loro come l'ordin chiede  
 Pende la Tracia insegna riverita,  
 Nè già la coda di destrier si vede  
 Ergerfi in lei, secondo l'uso addita;  
 Coda ch'è della Mussulmana fede  
 Istrumento soave in l'altra vita,  
 Dove spera ogni Turco di trovare  
 Per la sua coda un santo lupanare.

201.

Dunque non già la coda d'un destriero  
 Ciondola qual insegna, ma l'irsuta  
 Spazzola postergal d'un bianco e nero  
 Becco più adatta alla Turchia Cornuta;  
 Dietro al vessillo marcia a pie l'altero  
 Giannizzero feroce in sostenuta  
 Burbera faccia colla sciabla a manca,  
 E in capo colla sua zarcula bianca (57).

202.

Sopra il noto model non è già questa  
 D'una calzetta, qual vedeasi un giorno,  
 Ma de' Traci qui s'erge sulla testa  
 In forma d'un badial curvato Corno;  
 Nella parte che sotto i Ciuffi resta,  
 E che la fronte cinge intorno intorno,  
 Risplende un largo steso bordo aurato  
 Sopra d'un feltro ben bene incollato.



203.

Vestono tutti la corazza, e parte  
Tagliente scure impugnano ovver l'arco;  
Altri la scimitarra che con arte  
Maneggiano, e ruotar ben fanno in arco;  
La partigiana a molti della parte  
Destra è 'l gravoso risplendente incarco;  
Così lo stuol Giannizzero s'avanza,  
E concepir di se fa gran speranza.

204.

Appresso sopra un alto e maestoso  
Becco ne' suoi divin pensier raccolto  
Passa l'Ismaelita lussurioso  
Colla seduzione antica in volto;  
Sulla regolar faccia e sul focoso  
Suo ciglio, ch'a Cadisga piacque molto,  
Quella profetic'aria ancora affetta,  
Che l'Asia strascinò nell'empia setta.

205.

Ad or ad or cogli occhi fissi in cielo  
Sembra confabular con i celesti,  
Ed ebro d'immortal sovrumano zelo  
Spesso egli fa de' misteriosi gesti;  
Sopra del largo e raddoppiato velo  
Che li cinge la fronte, ha i ritti Innessi  
D'Esa vezzosa (58), Innessi maritali,  
Di cui l'Asia non mai vide l'uguali.

206.

La sua bella infedele Macometto  
Amando qual zerbin ghiotto ed infano,  
Fè scendere de' popoli al cospetto  
Un capitol dal ciel dell'Alcorano;  
Non può (diceva) il buon Profeta eletto  
A Dio gradito sopr'ogn'altro umano  
Di splendori divini in fronte adorno  
Come sposo mortal portare il Corno.

207.

Ma di ciascun palpabilmente al guardo  
 Or ei mostrando i Simboli d'Imene,  
 Quanto fosse ridicolo e bugiardo  
 Il reo Profeta a rilevar si viene;  
 Non già per questo men zelante e tardo  
 Trova a seguirlo nelle maschie arene  
 Il deluso Ottoman, che cieco ancora  
 L'ubbidisce, lo teme, e umil lo adora.

208.

Stupor non è se fè tanti portenti  
 Nel promulgar la scellerata setta  
 Quando insegnava all'ingannate genti  
 Che il calcar carne er'opra al ciel diletta;  
 Spacciar ch'ogn'uom diciotto spose o venti  
 Dopo morte godrà, tal favoletta  
 Piaceva a' rozzi popoli ed ignari  
 Amici dell'odor di baccalari.

209.

Forse perche si creda ch'ei non pave  
 Di lancia o spada ostil colpo mortale,  
 Usbergo o maglia sopra egli non ave  
 Al suo lungo vestito orientale;  
 Ma al di sotto però coperto e grave  
 Va dell'usato arnese marziale;  
 Furor non spira, e sol desia col Sesso  
 Di tener piu d'un mistico congresso.

210.

Un altro stuol Giannizzero formato  
 In cerchio (59) marcia a tergo del Profeta,  
 Che viene attentamente contemplato  
 Sull'alto seggio suo dal Re di Creta;  
 Poiche col braccio al seno incrociocchiato  
 Macometto inchinollo, e a lui con lieta  
 Affabil fronte un bel saluto rese,  
 Così fra se Minosse a parlar prese.

211.

Il mondo sempre fu d'una natura,  
Che folle idolatrò l'arte e l'inganno,  
E questi soli uniti all'impostura  
Divinizzar l'uom scellerato fanno;  
Dietro di lor per via dritta e sicura  
Un empio usurpator non è tiranno,  
E un vil, cui fur gl'infami vizi cari,  
Giunge a feder su venerati altari.

212.

In questo sopra l'orme di Maometto  
Amuratte (60) passando, il Re frastorna  
Dovendo a lui che tien le braccia al petto  
Render l'inchino col piegar le Corna;  
L'Ottomano Signor dal torvo aspetto  
Ch'al di su del turbante il Ciuffo adorna,  
Par che della disfatta si rammenti  
Ch'ebbero a Varna un di l'Odrissie genti.

213.

Zema fra l'altre fu quella Sultana,  
Che li gravò la coronata fronte  
Benche guardata dalla Peritana (61)  
Gente, che sta con occhi e orecchie pronte;  
O voi, cui la mania gelosa e strana  
Punge, di tanti chiari esempi a fronte  
Imparate che gli Arghi malficuri  
Fur sempre alle lusinghe de' Mercuri.

214.

Dietro Amuratte con barbuti aspetti  
Chiuse in falange stan le Tracie schiere;  
D'alta statura (62) pendon lor su i petti  
All'uso antico gran casacche nere;  
Intorno a' piedi han ferrei stincaletti  
E su gli scudi lucide lamiere;  
Ergon lung'aste di pesante cerro  
Nelle cui cime un Corno v'è di ferro.

215.

Arrigo Ottavo fra uno stuol Britanno  
 Mostrasi, e n'è 'l supremo Generale;  
 Re montone, teologo, e tiranno  
 Trasse sei mogli al talamo nuziale;  
 Volle i pazzi immitar che in traccia vanno  
 In femmina del fiore verginale;  
 Disingannato d'un pensier sì strambo  
 Prese l'ultima alfine avvezza al gambo (63).

216.

De' Corni antagonista ei non per cio  
 Ne ha men degli altri sul real Toppe,  
 E fra sei spose piu d'una trovò  
 Che palpabili e lunghi glie li fè;  
 Cotal certezza in esso piu irritò  
 Le antiche furie, e mentre in marcia il pie  
 Torbido move, al di lui fianco va  
 L'ultrice gelosia la crudeltà.

217.

Sotto l'armi la sua bella figura (64)  
 Potria farlo ammirar; ma ognun l'aborre  
 Qual mostro difonor della natura,  
 Che d'ogni passion le vie precorre;  
 Mentre lampeggia sotto l'armatura,  
 Più d'un guarda il suo scudo, e ne discorre,  
 Ove sull'orlo *nullum in furore*  
 Ha scritto, e in mezzo *nullam in amore*.

218.

Con tal emblema il Re sozzo e spietato  
 Indicar volle e far palese altrui,  
 Che nell'ira niun uomo ha risparmiato,  
 E niuna donna negli amori sui;  
 Errico (65) Becco prence interessato  
 In armi se ne passa accanto a lui,  
 E come sul Tamigi or non li cale  
 Se qui pur tiene il Serto maritale.

219.

In moglie la galante Eleonora,  
 Che Luigi incornò, costui si prese,  
 E unendosi alla Gallica Signora  
 A' di lei stati, e non a' Corni attese;  
 Una simile usanza è in voga ancora,  
 Nè l'uomo bada alle Cornute offese  
 Quando gli offre una sposa impura e scaltra  
 Ciuffi con una mano, oro nell'altra.

220.

Ma pur per seguitare il pregiudizio  
 Che s'affanna d'un mal senza ragione,  
 Ond'avverso mostrarsi al Frontespizio,  
 Eleonora fè porre in prigione;  
 Il Re Venuzio un dì nell'esercizio  
 Di Venere mal atto, sul morione  
 Or che passa del popolo in presenza  
 Spiega le lunghe Prove d'impotenza.

221.

Cartismandua già nota egli sposò  
 Tra l'Angle donne bellica e carnal,  
 Che un suo scudier nel talamo portò  
 Seco stringendo il nodo conjugal;  
 Il gelido Marito sopportò  
 L'ingiuria fatta al capo suo real,  
 Ma giacche puossi vendicare adesso,  
 Coll'asta ritta non è piu lo stesso.

222.

I tre Monarchi Inglesi han nel drappello  
 Quattro a lor subalterni capitani;  
 Lycestre è'l primo, cui pose l'ombrello  
 Edulno già prence de' Brittani (66);  
 Serio e grave Gotley marcia appo quello  
 Con un acuto pilo nelle mani,  
 Ei ch'un dì per la sua vezzosa moglie  
 Lungi spirò dalle paterne foglie.

223.

Il terzo duce Etelvoldo si noma  
Che sposò Alfreda, delicato e raro  
Boccone, e qual polledra attra alla soma  
Lasciossi cavalcar dal prence Edgàro;  
Il quarto è Wal, a cui sopra la chioma  
Carlotta già ne pose plu d'un paro;  
Fu in Londra consiglier, ben conosciuto  
Per ministro men bravo che Cornuto.

224.

Lamy è 'l Sargente, egli ch'a Londra diè  
Segni d'inimitabile piacer  
Allor che due muli gemelli fè  
Teodora la sua dolce moglier;  
Or che in mezzo alle squadre avanza il pie  
Col fianco armato e in testa col cimier,  
Ilare ostenta memore di quelli  
Entro lo scudo incisi due gemelli.

225.

Gli Angli pedoni giusta il lor costume (67)  
Antico, parte senz'usbergo vanno,  
E senz'elmetto carico di piume,  
Di cui gli armati nobil mostra fanno;  
Piccoli scudi di guerriero lume  
Folgoreggianti, e lunghe spade essi hanno,  
Ma senza punta per tagliare a fette,  
E molti impugnan tefi archi e faette.

226.

Errico dietro agli omeri Britanni (68)  
Guida uno stuolo Ispan; già di Castiglia  
Sul trono egli montò dopo Giovanni,  
E ancor va lieto della sua Quadriglia;  
Fu quel che avvolse in tante stragi e danni  
Il regno ond'ottenner bastarda figlia,  
Che procurossi dal zerbin Bertrando  
Perch'ei di mala tempra aveva il brandò.

227.

Quantunque in armi sia, pur non si cura  
Dei donnicidi niente sanguinario,  
Sempre inclinato essendo di natura  
Gli usi a seguir del Becco volonario;  
Anzi conserva un'ottima premura  
In pro del Sesso, e d'ogni temerario  
Capron segretamente egli condanna  
L'odio che quello irrita, e questo affanna.

228.

Degna è di sua Cornuta maestà  
La divisa nel suo scudo effigiata;  
Un Corno badialissimo vi sta  
Dove una palma vedesi spuntata;  
Simbol la palma di fecondità (69)  
Ad un Corno venendo maritata,  
Significa ch'Errico ottenne un giorno  
Il regio erede per virtù del Corno.

229.

Oh su quanti palazzi si potrà,  
E in quanti Stemmi in vece di corone  
Por la palma ed il Corno.... eh! Musa mia  
Taci, o altrimenti ti darò un ceffone;  
Ed è possibil che tu amante sia  
Mai sempre della vil mormorazione?  
Degradar questa dee dunque i tuoi Carmi  
Tra i fanti i cavalieri i duci e l'armi?

230.

D'Errico a tergo Alfonso indi sen vien  
Di Caterina sposo furibondo,  
Che contro i Ciuffi vivo ancor mantiene  
L'odio e lo sdegno nel Cornuto mondo;  
Errico non immita or che le arene  
Anela far vermiglie dell'immondo  
Donnescio sangue, ed inquieto aspetta  
Prender de' Corni suoi nova vendetta.

231.

Rodrigo al di lui fianco di furore  
Pari sfavilla dall'alzato elmetto,  
Ei che murò senza sentirne orrore  
Donn' Anna perche 'l Drudo accolse in letto;  
Dall' umana pietà disprezzatore  
La tirannide sola accoglie in petto,  
E contro d'ogni sposa che fu troja  
Brama l' ufficio esercitar di boja.

232.

Infra i guerrieri del drappello Ispano  
Molti vi son di quei già Becchi fatti  
Dall'erba (70) nata nel terreno Indiano  
Che gli uomini rendea ridenti e matti;  
La moglie in faccia del marito infano  
Coll'amante veniva a' dolci fatti  
Ad un tempo rendendolo Caprone,  
Applauditor de' Corni e testimone.

233.

Ottocàro Boemico regnante  
Dell' Armata viril l'ultima schiera,  
Ove i Germani movono le piante,  
Conduce, sposo comodo qual'era;  
Da Rutilia con placido semblante,  
Che fu benche regina vacca vera,  
Accettò lieto i lunghi Fusi attorti  
Dicendo: chi fè i Corni i Corni porti.

234.

Ma del Boemo Re ben pochi fanno  
La massima adottare altrui piantando  
Ciuffa a bizzesse, e 'n bestia poi sen vanno  
Il proprio capo radial trovando;  
Chi danneggia convien che soffra danno,  
E chi sventra morir deve per brando,  
L'uomo così che gli altri uomini incorna  
Giustizia vuol ch'ei pure abbia le Corna.

Nello



235.

Nello scudo ch' ad arte ei sporge in fuori  
 Sul lato manco onde sia piu veduto,  
 Due sposi mostra a' folti spettatori,  
 Che fanfi il capo a vicenda Cornuto;  
 Hanno al pie scritto: *compensatio thori*;  
 Motto ed emblema al portator dovuto  
 Che Becco reso dalla moglie impura,  
 Refe agli altri le Corna, e con usura.

236.

Il Tedesco squadron che dietro a lui  
 Si move, armato vedesi all' antica;  
 Strigne lung' aste, e su gli omeri sui (71)  
 Non tutti in esso portan la lorica;  
 Nella grandezza avanzano l' altrui  
 Statura i suoi guerrieri, e alla nemica  
 Possa li scudi che d' opporre osaro  
 Non son di nervo o bronzo o ferro o acciaio.

237.

Ma di graticci e tavole dipinte (72)  
 A bei colori, e fra lor v'è chi 'n resta  
 Tien lance, e chi quell' armi erge che spinte  
 Volando a recar van strage funesta;  
 Le cotte lor non son ricche o dipinte  
 Con vane pompe; solo enormi Creste (73)  
 Portan molti sull' elmo, e molti piu  
 O Ciuffo o pennacchiera non v'han su.

238.

Nelle primiere file i combattenti  
 Sol recan l' aste, onde fur detti *astati*;  
 Nell' altre gravi son d' altri strumenti,  
 Di brevi spade, e di pahi abbronzati (74);  
 Due gonfalonì dispiegati a' venti  
 Veggonsi su i lor Ciuffi inalberati,  
 Entro di cui pompeggia una figura  
 Simbolo di Becchismo e di bravura.

239.

Vedesi in quelli il Nume Rodigaſto  
 Che un tempo venerar qual altro Giove ;  
 Un' aquila egli tien ſul capo vaſto ,  
 E ſul ventre una gran teſta di bove ;  
 In atto di venire a fier contraſto  
 Per moſtrar di valore inclite prove  
 Quaſi guerrier ch' aneli entrare in pugna  
 Colla ſiniſtra acuta picca impugna .

240.

Il Centauro Chirone ch' è un compoſto  
 E d' uomo e di Caprone e di deltierò  
 Ora che porta ſulla fronte il toſto  
 Ramo , che li dier Cariclo ed Evèro ,  
 In grave portamento aſſai compoſto  
 Di eroi di regi precettore auſtero  
 Marcia , e ſopra il deſtr' omero appoggiata  
 Tien noderoſa clava ſiniſurata .

241.

Ha ſcritto ſulle duplici lamiere  
 Dello ſcudo di bronzo ch' egli imbraccia :  
*Equinum penem quid prodeſt habere ?*  
 Nè d' uopo v' è che gloſa vi ſi faccia ;  
 Che ſe a paſcer non giunſe e ritenere  
 La moglie ei che potea dargnene a braccia ,  
 E' folle chi ſuppon che paga ſia  
 Femmina d' ordinaria mercanzia .

242.

Delle guerriere macchine Chirone  
 E' lo ſperimentato conduttore ,  
 Beſtia ed uomo di ſomma cognizione ,  
 Bravo Aſtronomo e Medico dottore ;  
 Ma i Numi uſcire io veggio dal balcone  
 Con Giove , e de' Corni il Regnatore  
 Or che la moſtra terminata mira ,  
 Depon gli occhiali , ſcende , e ſi ritira .

243.

Tanto fa Giuno paga e lieta appresso  
Di Palla ch'è non men serena in volto;  
Anch'io giù me ne calo da Permessò  
Poiche parmi d'avere ascesa molto;  
Privo di lena e col toppè dimesso  
In sudore mi son tutto disciolto  
Qual cavalier che fa la ritirata  
Dopo d'una notturna galoppata.

*Fine del Canto Sessagesimosesto.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO SESSAGESIMOSESTO.

- (1) *Plutar. in Ariff.* attesta che le Compagnie degl' Ateniesi erano di 300 uomini l'una; che Aristide le compose d'un tal numero, e che ne spedì una contro la Cavalleria Persiana, la quale era comandata da Masistio. Olimpiodoro fu il condottiero della Compagnia Ateniese, che disperse i Persiani uccidendone il Capitano.
- (2) Ciò rilevasi dalla più volte citata *Tragedia d' Eschilo dei sette Capi contro Tebe*, in cui si legge che i soldati Ateniesi avevano lo scudo tutto bianco come i Tebani.
- (3) L' insegne ordinarie degli Ateniesi, com'è noto, erano Minerva l'oliva e la civetta. Nei primi tempi i particolari e le Città avevano le proprie insegne, le quali erano in realtà gli emblemi, o della loro origine, o delle loro imprese, o delle loro inclinazioni. Per altro le sole persone cognite, e che vantavano della riputazione avevano il diritto di spiegare, e di portare simili divise.
- (4) Di questo agnello ne ha parlato il Cornuto nostro Dottor Cardano nel suo Museo di Cornovaglia, e da' curiosi si riscontri *Plutar. pag. 203. Traduz. di Dacier.*
- (5) *Ved. Cant. 63. Stanz. 41.*
- (6) *Plutar. ut supra* ci assicura che Pericle fu il cicisbeo corrisposto della moglie di Menippo suo primo Luogotenente negli affari del governo d'Atene. Il Cicisbeato è molto antico. Augusto era uno de' suoi galanti settari, e Temistocle con Alcibiade lo furono assai prima di lui. L'oggetto della servitu zerbinesca era lo stesso, ma in oggi vi s'aggiunge da' moderni cavalieri incornuanti la sfacciataggine, la pubblicità, e sovente l'indiscreta millantazione de' teneri favori ricevuti.
- (7) I Persiani avevano le Compagnie formate di 1000 uomini, cui presiedeva un Capitano. *Plutarco* dice, che quando Temistocle passò in Persia, alla porta del gran Re nel tempo appunto, nel quale Artaserse era asceso al trono dopo la morte di Xerse suo padre, s'indirizzò ad Artabano Capitano di 1000 uomini per ottenere udienza da Artaserse.
- (8) *Ved. Cant. 63. stanz. 105.* Tenuti siamo a *Dione* di que-

sto Cornuto aneddoto. Egli narra che un certo calzolaro chiamato Salisir sposò Babec. Questa commise adulterio con un soldato detto Sanan, ma col consenso dello stesso marito, onde il drudo accontentisse per patto espresso, che il bastardo nascituro creduto fosse figliuolo di Salisir. Il mulo fu il celebre Artaserse, che ruppe i Parti, uccise Artabano, s' incoronò, e ristabilì la monarchia de' Persiani.

(9) *Ved. Cont. 1. stanz. 63.*

(10) *Mende* era il nome d'un Becco che gli Egiziani posto avevano nel ruolo dei loro Dei, riguardandolo fra le principali divinità che adoravano. Egli era consacrato al Dio Pan, o credo più tosto che fosse lo stesso Pan onorato dagli Egiziani sotto la forma d'un Becco. Ma questo Nume fra i Greci e i Romani aveva la faccia ed il corpo d'uomo, colle sole Corna orecchie e gambe di Becco. Nella tavola Isiaca, il Dio *Mende* ha quattro Corna; due sono d'agnello, e due di Caprone. Nel basso Egitto, secondo alcuni Mitologi, eravi una Città, dove questo Dio era particolarmente venerato, e per cui prese il nome di Mendefia, o Mendefio. I suoi abitatori guardavansi dal sacrificare i Becchi, e le capre nella supposizione che il loro Cornuto Dio s' occultasse sovente sotto la forma di simili animali.

(11) Macedo fu figliuolo d'Osiride, o secondo vuol *Diodoro* non fu che uno de' suoi Luogotenenti. Ei partecipò degli onori resi dagli Egiziani a suo padre, e siccome vestiva in guerra una pelle di lupo, gli Egiziani ebbero in venerazione una tal bestia.

(12) Il cane era consacrato a Mercurio come il più vigilante e il più astuto di tutti gli Dei, poichè la vigilanza e la sagacità sono un attributo del cane. La carne dei cagnoletti giovani reputavasi così pura, che secondo *Plinio* offrivasi agli Dei in sacrificio, e nei banchetti imbanditi ad essi non si preparava altra carne. I cani erano assai onorati in Egitto, ma la venerazione degli Egiziani diminuì assai, allorquando Cambise avendo ucciso Api, non vi fu che il solo cane fra tutti gli animali, che andò a divorare il suo cadavere. In Roma custodivasi un cane nel tempio d'Esculapio. I Romani ne crocifiggevano uno ogn'anno in pena che i cani non gli avevano avvertiti coi latrati dell' arrivo dei Galli, ch' assediaronò il Campidoglio. Al dir d' *Eliano* eravi una regione in Etiopia, i cui abitanti avevano per loro Monarca un cane, e interpretavano le sue carezze, o i suoi latrati per segni della di lui benevolenza, o della sua collera.

- (13) *Ved. Cant. 61. stanz. 80. 81. e seguen. e Cant. 57. stanz. 31.* Vi sono degli scrittori, i quali pretendono, che un tal Re si chiamasse Sefostri, e non già Ferone, e che il luogo dove bruciar fece tutte le spose adultere chiamato fosse „ ab hoc eventu glebam sacram „
- (14) Secondo la testimonianza di *Diodoro* i Re Egiziani portavano sulla testa per segno della loro forza e potenza la spoglia d' un leone d' un dragone o d' un toro. Servivano questi ornamenti per gettare il terrore e la superstizione nell' anima de' loro sudditi. Proteo fu un antico Re d' Egitto che imparò la divinazione dagli astrologi. La favola delle di lui metamorfosi appresso i Greci nacque dal costume sudd. dei Re Egiziani che si coprivano il capo colle pelli di vari animali.
- (15) Altrove s' è parlato di questa celebre divinità degli Egiziani, la quale altro non era se non un toro con alcuni segni particolari sul corpo.
- (16) Si legge in *Vegez. de re Militar. lib. 2.* che i Galli avevano infatti le Caterve composte di 6000 uomini.
- (17) Erano di 14 o 17 pollici come le spade Romane. Tutta l' armatura d' un soldato secondo *Plutar. in Demetr.* ordinariamente pesava 60 libbre. Un certo Alcimo d' Epiro, che militava sotto Demetrio figliuolo d' Antigono, uomo il più coraggioso e forte che avesse nelle sue truppe, ne portava una di 120 libbre.
- (18) Cornu, o con altro nome Cernunnos era in fatti una divinità dei Galli che teneva un daino fra le braccia.
- (19) Si è già citato il Giureconsulto *Giovanni Faber*, il quale asserisce „ Nunquam fuit auditum in Regno Franciae, quod adulter puniretur poena juris, quia hodie de facto adulterium reputatur industria „
- (20) Si allude al Goldoni che ha scritte dell' eccellenti Commedie Francesi.
- (21) I Galli per testimonianza di *Filippo Chever. in German. Antiq. lib. 1. cap. 44.* portavano alte Cresse sull' elmo, e così scrive „ Milites Galeis Cristarum adjectione terribiliorem speciem addere, eo quod primi in omnibus praeliis oculi vincantur. Hae igitur cristae cum essent divisae in Cornua, Cornicula dicta „ Secondo poi esserva il *Salmasio ad Solinum. pag. 548* „ Etiam vero Cornuum similitudo aere vel ferro exprimebatur in galeis „ Quando l' elmo non aveva che un sol Cornetto, chiamavasi dal Greco *Crate-rus*. Dai medesimi Cornetti pretende *Varrone in Ling. Latin. lib. 4.* che ne sia venuto il nome di *Cornularia* a una Commedia di Plauto, in cui introducevasi un sol-

- dato, che portava in testa un elmo *Corniculis insignem*.
- (22) Tanto asserisce *Seft. Giul. Frontin. Stratagemmat. lib. 2. cap. 3.*
- (23) *Ved. Cant. 25. stanz. 11. 12. ec.*
- (24) *Ut supra.*
- (25) Landry fu uno di quelli che specialmente incornò il Re Chilperico godendosi Fredegonda. Il Monarca non sapeva quest'intrigo, essendo gli sposi per lo più gli ultimi a essere informati dei disordini delle loro case. Lo scoprì, ma gli costò la vita. Essendo Chilperico andato di buon' ora a caccia, lasciò Fredegonda che dormiva. Il tempo non essendo buono, fu costretto a ritornare in Corte. Entrò per una scala segreta in camera della Regina, ch'era alla toletta. Le andò dietro alla sedia, e la percosse piano sopra una spalla. Ella che stava attenta in farsi porre la scuffia, ed essendo tutta piena del suo amante, disse senza voltarsi: Landry un galantuomo non deve giammai prender le dame per di dietro. Il Re stupido partì. Fredegonda che se ne avvide, temè nel di lui silenzio la propria perdita. Chiamò Landry, e lo indusse a far morire il marito. Landry armò molti suoi amici, che lo assalirono, mentre un giorno dalla caccia tornava in Città. Fece indi conferir la reggenza del Regno a Landry. Childeberto figliolo di Sigiberto le portò la guerra per disputar la corona al giovine Clotario nato da Fredegonda. Ella non si spaventò, e fu allora, che marciò contro i nemici portando il suo figliolo di fila in fila per farlo vedere a' soldati. Ella diede la battaglia, e disfece Childeberto. *Intrig. de la Cour de France.*
- (26) Così ce lo descrive *Mr. de Bury tom. 4. pag. 220.*
- (27) Sin dall'età di 33 anni divenne canuto, e perciò era solito di dire, che i suoi capelli si fecero bianchi „ *parceque le vent de ses adversités avoit commencé de bonne heure à souffler contre lui „ Ut supra.*
- (28) Giovanni Chastel con un colpo di coltello il ruppe un dente, e li tagliò il labbro superiore dalla parte dritta, e ciò accadde nel tempo ch'egli andava per visitare la sua cicia-bea la Marchesa di Monceaux.
- (29) Quando fu per combattere contro il Duca di Mayenne, e contro il Conte d'Egmont, prima del segno della battaglia scorse tutte le file a cavallo additando ai soldati il suo elmo ornato d'un pennacchio bianco dicendo loro: Se nella mischia smarriste mai i vostri Alfieri e Capitani, non perdetevi di vista il mio pennacchio. Voi lo troverete sempre sul cammino dell'onore, e della virtù.

toria; *Perefixe*. Ma *de Bury tom. 2. pag. 20* narra, che quel pennacchio gli ebbe quasi a costar la perdita della battaglia a causa, che un certo giovine Signore ne aveva un simile, e ritirandosi questi, fece ritirar molti; ma il Re avvertito del disordine, vi ripiegò col farsi in tempo vedere.

- (30) Quando l'Avo d' Errico 4 riceveva le felicitazioni sulla nascita del Principe diceva tutto trasportato di gioja „ Voyez maintenant, ma brebis a enfanté un lion „ pour répondre à une froide raillerie, que les Espagnols avoient faite en disant, lorsque la Reine Marguerite sa femme avoit mis au monde Jeanne d' Albert mere de notre Enri. Miracle, la vache a fait une brebis, faisant allusion aux armes de Béarn, qui sont deux vaches. *Ibidem*.
- (31) Luigi 7 detto il *Giovine* dopo la disfatta-ricevuta dai Turchi essendosi ritirato in casa di Raimondo Principe d' Antiochia, Eleonora di Guyenne sua moglie fece pubblicamente l'amore con quel Principe. Anzi si disse ancora ch'ella scordasse tutte le fatiche del viaggio, e le disgrazie del marito in braccio d'un giovine Turco bellissimo chiamato Saladino. Nel viaggio di Gerusalemme fu battuto e disperso da tutte le parti col poco resto de' suoi soldati, mille de' quali disertarono, e si fecero Turchi costretti a ciò dalla fame. Luigi non ricondusse in Francia che la moglie, e alcuni Cortigiani. Subito fece rompere il suo matrimonio sotto pretesto di parentela, e non avendo forza per conservare la dote, perdette la Guyenne ch'era una così bella provincia dopo d'aver persa la più florida Armata, che la Francia ancora avesse posta in piede.
- (32) *Ved. Cant. 63. stanz. 123.*
- (33) *Ved. Cant. 62. stanz. 250.*
- (34) *Ved. Les Intrig. Amour. de la Cour de France pag. 10. e 11.*
- (35) *Ibidem. pag. 145.*
- (36) *Ved. Histoi. du Per. Peters.*
- (37) *Ved. Cant. 62. stanz. 240.*
- (38) *Intrig. ut supra pag. 5. Artic. 2. e 4.*
- (39) *Ibidem.* (40) *Ibidem.* (41) *Ibidem pag. 106.* (42) *Ibidem pag. 105. e, 106.* (43) *Ved. Cuspin. Dubr.* (44) *Ved. Cant. 63. stanz. 83.* (45) *Ved. Cant. 53. stanz. 70.*
- (46) Questo fatto può riscontrarsi in *Tacit. Annal. lib. 13.*
- (47) *Ved. Cant. 62. stanz. 262.* (48) *Vegez. de re Militar. lib. 2.* (49) *Ved. Boccac. Genealog. degli Dei pag. 11.*
- (50) Don Giovanni Tenorio è ben noto per la mostruosa commedia che porta un tal nome, e che da tanto tempo



fa le delizie d'Italia anche in ballo. Che dobbiam dire?  
(51) *Ved. Cant. 25. stanz. 83, 84. ec.* (52) *Iliad.*

(53) Paride come abbiamo altrove dimostrato era vago d'arricciarsi i suoi be' capelli. Gli antichi chiamavano *Corna* i capelli. *Giovendale* cantò „

..... Madido torquentem Cornua cirro .

*Polluce*, ed *Esichio* uniscono a dire, che „ *Cornu veteres capillamentum vocabant* „ Perciò Paride a cagione della sua bella ricciata chioma era detto dai Greci „ *Cornu clare* „ tanto scrive nella sua eruditissima Opera *delle Colonie Antiche* che abitarono Napoli il chiarissimo, e incomparabile mio caro amico il *Duca D. Michele Vargas Macciuca* Cavaliere, cui tanto deve la Repubblica Letteraria.

(54) *Cant. 5. stanz. 17.*

(55) Macometto secondo figliuolo del Sultano Amurat passò per Principe crudele insieme e liberale. Un suo staffiere per nome *Bidde*, cui perchè mancava un dente d'avanti chiamato veniva *Acmat*, parlando un giorno con Macometto li disse: un Monarca non si può veramente reputar potente quando d'un piccolo far non possa un grande, e d'un grande un piccolo. Queste parole ebbero tanta forza nell'animo di Macometto, che *Acmat* di staffiere divenne Bascià. Egli s'acquistò la reputazione di bravo Capitano, ed ebbe una bellissima moglie detta *Fatima*, della quale *Mustafà* figliuolo di Macometto s'innamorò. Acciecatò dalla passione, un giorno che *Fatima* era nella stufa, la godette. Rapportò a Macometto una tal violenza *Acmat* stesso, che alla presenza del Sultano per tal Cornuta ingiuria si stracciò le vesti, e gettò il turbante dimandando che li si dovesse far giustizia. Macometto freddamente li disse: Che cos' hai? perchè ti lamenti tanto? Non sei tu mio schiavo? Se il mio figliuolo abbracciò tua moglie non ha egli onorata una mia schiava? Poco *Acmat* restò soddisfatto delle parole dell'Imperatore, il quale per altro segretamente riprese *Mustafà*, indi lo esiliò, ma temendo di mancare alla giustizia, dopo tre giorni spedì un suo Ministro, e lo fece strangolare. Giovi qui il soggiungere, che i Turchi circa alle *Corna* tengono un'opinione particolare. Quando una moglie giace con altri, non suppongono che le *Corna* passino al marito, ma bensì al più prossimo di lei parente come quello, che ha negligentata la sua educazione. Sembraciò più giusto e ragionevole, e specialmente quando il marito della donna infedele non è consentiente.

(56) *Ved. Cant. 61. pag. 88.*

(57) I Giannizzeri portano in testa una specie di berretta chiamata *Zercula*. E' bianca, e fatta a guisa di calza, come quella che portavano i religiosi dell' ordine estinto de' Gesuati, salvo ch'ella non è di panno, ma di feltro che bene incollato stà ritto, e v'adorno d'un fregio d' oro su quella parte, che cinge la fronte.

(58) Qui basterà rapportare l'intera Lettera del gran *Voltaire* quando col piano dell' Opera ricevè i primi Canti del Poema dati per saggio al pubblico l'anno 1773 ediz. di Cornicopoli. Ella servirà per certificare gli eruditi riguardo alle Corna di Macometto. La modestia forse richiedeva, che se ne togliessero alcuni articoli, ma la discreta lode d'un genio sì sublime, della quale esser suoleva saggiamente economo, merita che si rispetti. Egli non l' ha giammai prostituita né alla grandezza, né all' adulazione, né all' interesse. Ciò basti „ Monsieur „ 20. Auguste 1773. à ferney „ Un vieillard de quatrevingt ans bien malade, vous remercie de vòtre Corneide; il vous doit le seul plaisir dont il soit capable; celui d' une lecture agréable. L' histoire des Cornes n' est pas de son age; il ne peut ni en donner, ni en porter, n' étant point marié; mais on doit toujours aimer les jolis vers et la gaieté jusqu' au tombeau. Il vous trouve bien discret de n' avoir fait qu' un volume sur un sujet qui en pouvait fournir plus de vingt. Vous auriez pu surtout épaisir les dévots en plaçant dans le royaume de Cornovailla les infidèles Musulmans, et surtout Mahomet à leur tête. Vous savez que la belle Aïshé orna la tête du grand Prophète de la plus belle paire de Cornes qu' on eut jamais vues en Asie; et que Mahomet au lieu de s' en plaindre, comme aurait fait quelque sot Prince Chrétien, fit descendre du Ciel un chapitre de l' Alcoran, pour apprendre aux vrais croians que le favori du très haut ne pouvait jamais être cocu.

Au reste, Monsieur, vòtre Ouvrage montre une parfaite connaissance de l' Antiquité et des mœurs modernes. Je ne fais pas ce que pensent les Cocus d' Italie, mais je crois que tous ceux qui en font depuis Rome jusqu' à Paris vous ont une grande obligation.

J' ai l' honneur d' être avec une estime infinie

*Monsieur de Camerra Lieut. des Grenadiers  
dans le Regi. Caissugg au service de S. M. I.*

*Vòtre très humble obeis. serviteur  
Voltaire.*

- (59) L'Agà, com'è noto, è il Capitano dei Giannizzeri. A lui stanno sottoposti il gran Protoghieri, e il Balubassi. Il Jajabassi, che vuol dir Capo, cavalcar suole innanzi a cento Giannizzeri a piede colla bandiera. Le bandiere son chiamate *Flambari*. Il Balubassi va pure col Jajabassi innanzi a cento Giannizzeri. Balubassi vuol dire il Contestabile. Il Protoghieri, nascendo qualche differenza fra i Giannizzeri gli pacifica, e gli castiga ancora se bisogna, ed è come una specie di Giudice. Quando l'Imperatore marcia, lo circondano formati in un cerchio.
- (60) Abbiamo già parlato quanto basta del Principe Becco Amuratte.
- (61) Periranno sì è detto che fra quelli d'Arcadia specialmente suonava eunuco, o castrato.
- (62) *Plutar. in Paul. Emil.* scrive che i Traci erano uomini d'una prodigiosa statura, che portavano degli scudi tutti bianchi, e lucidissimi, e che si armavano le gambe di forti stincaletti, usando di portare al di sopra delle casacche nere, e impugnando lunghe picche attorniate di ferro. Le targhe erano pure una sorta d'armi, ch'essi adoperavano.
- (63) Fu questa Caterina Par Vedova di Lord Latimer sua sesta moglie.
- (64) Infatti Arrigo era di bell'aspetto d'affabili maniere di franco, e di vivace carattere. Regnò nel 1509. Le passioni ne fecero un tiranno. Amò le feste, i piaceri, la Musica, e i Letterati. Morì di 56 anni. Si piccò d'esser Teologo. Fra le altre spose, Anna Bolena, e Caterina Howard lo imbeccarono.
- (65) Si è già detto ch'Errico 2. Re d'Inghilterra sposò Eleonora di Guyenne repudiata da Luigi 7, e ciò per l'avidità delle di lei belle Province, non importandoli d'averla Cornifacia, ma ricca.
- (66) Abbiamo altrove abbastanza parlato di questi tre Inglesi Eroi Cornuti.
- (67) *Tacit. Annal. lib. 2.*, è quello che ci assicura, che gl'Inglesi andavano talora in guerra senz'elmo, e senza corazza. Lo stesso nella *vita di Agricola* scrive che gl'Inglesi usavano pure di portare dei piccoli scudi, d'andare armati di saette, e d'impugnare delle spade grandi, ma senza punta.
- (68) Di questo incomparabile Monarca Becco volontario si è diffusamente trattato.
- (69) La palma riguardavasi come un simbolo di fecondità essendo una pianta feconda fino alla morte. Perciò fu posta nelle medaglie di quegli Imperatori, che procuraro-

no l'abbondanza all'impero. La palma era pure il simbolo della fermezza dello stesso impero, essendo un albero che dura moltissimo. Finalmente era il simbolo della vittoria, poichè ne' giorni di trionfo mettevasi una palma in mano del vincitore. Diceasi che il nostro Becco Giulio Cesare sul punto di dar battaglia a Pompeo seppe, ch'era all'improvviso spuntata una palma dal piede della statua, che gli avevano dedicata nel tempio della vittoria, e lo prese per un felice presagio.

- (70) Il Dottor Cardano nel suo Museo ci ha assai dettagliati gli effetti di quest'erba Indiana incornante i mariti.
- (71) Trovasi in *Tacit. Annal. lib. 1 e 2*, che i Tedeschi erano alti di statura, e impugnavano dell'aste lunghe. Consumavano di portar degli scudi grandi, e picche smisurate senza vestir corazze.
- (72) *Tacit. ut supra lib. 2* attesta che li scudi de' Tedeschi non erano di ferro, o di nervo, ma di graticci, e di tavole sottili dipinte. Le prime file stringevano le aste; gli altri dei pali abbronzati, e dell'armi corte. Le loro aste erano pungentissime. L'uomo a cavallo non usava lo scudo, ma la sola asta. Il fante aveva dell'armi da lanciare. Non avevano abiti pomposi. Abbellivano li scudi con bei colori, e molti anche la corazza; ma pochi l'elmetto. *Ved. Tacit. de German.*
- (73) Circa gli elmi crestati dei Germani ne abbiamo parlato all'occasione di descrivere le Cresse militari dei Francesi.
- (74) *Ut supra Tacit. lib. 2.*

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### SESSAGESIMOSSETTIMO

#### A R G O M E N T O

*Marte corre ad armarsi. Di Semira  
Ratta al Campo si avvanza. La coorte  
Di Caton passa, e'l Re d'Argo che spira  
Ambizion fra i Greci, un colpo forte  
Batte suol suolo. Ratta è dall'Assira  
Preso e castrato. Cesare le porte  
Di piu Città munisce. Il femminile  
Campo si move, e al par marcia il virile.*

**S** I. Ignora Musa a che' gioco si gioca?  
Perche se ne sta lì fitta in un canto?  
La gente che ci aspetta non è poca  
D'udir bramosa, che cominci il Canto;  
Forse è infreddata ed ha la voce fioca?  
Forse il purpureo fiume ha sotto il manto,  
Per cui di mal umore, egra e languente  
Di sciogliere la lingua non si sente?

2.  
Forse qualche novel pazzo capriccio  
La costringe di starsene in silenzio?  
Ma non s'accorge che s'io non mi spiccio  
Piu d'uno mi fa 'l ceffo di Mesenzio?  
Tanto l'uom senza il Riccio che col Riccio  
Par che biasci il reobarbaro o l'assenzio  
Ora ch'attende curioso in piede,  
E 'l Corn'Epico stringer non mi vede.

3.

E cio non basta ancora ond'ella scacci  
 La taciturnitade e'l muso torto?  
 Vuole alfin ch'io la schiaffi o la sculacci?  
 Per Giove Ammone è un pezzo ch'io sopporto;  
 Se fia ch'io su di lei ruoti i due bracci,  
 E chi sarà che possa darmi il torto  
 Quando ad onta di sua divinità  
 Gne ne darò sonore come va?

4.

In che t'offesi ovia saper si puo?  
 Come? ti lagni perch'ERSETA in moglie,  
 Se presto, come bramo, io prenderò,  
 Sola piu non starai nelle mie foglie?  
 Donna con donna (esclami) non restò  
 Mai cheta, e tale union la pace toglie,  
 Quella pace difficile e sì grata  
 Che nel tuo albergo sempre ho conservata.

5.

Musa, ti rasserena, e lascia il grugno;  
 Di tante ERSETA non è già compagna;  
 Se il ver non dico, dammi pure un pugno,  
 Che il Cornografo tuo non se ne lagna;  
 Quantunque ella sia donna, a scoprir giugno,  
 Che non ha come l'altre la magagna;  
 E' ritirata, docile, modesta,  
 Senza superbia e senza grilli in testa.

6.

Figurati s'io mai sarei capace  
 Di legarmi con ESSA in matrimonio  
 Quando potesse disturbar mia pace,  
 E d'angiolo cangiarfi in un demonio;  
 Fida, amorosa, e non di genio edace  
 Già non mi renderà qual Claudio o Antonio;  
 Che s'io la scelsi, cio prova abbastanza  
 Come in LEI splenda onor fede e costanza.

7.

Musa, orsu dunque vientene con me  
 Deposto il sopracciglio ed il timor,  
 E sull' Epica via rimetti il pie,  
 Se ti preme di cingere l'allor;  
 La meta lontanissima non è  
 Dove ci aspetta il Delfico Signor,  
 Che con indivisibile amistà  
 Tra la fama e la fame affiso sta.

8.

Ma benche giunti della Gloria in grembo,  
 Dopo ch'io teco tanto fudo e sgambo,  
 Di satiriche frecce esposti a un nembo  
 Squarci e piaghe dovremo soffrir ambo;  
 Il poetuccio ancora piu sgalembò  
 L'abietta penna adoprerà qual gambo  
 Facendo quello, se pur non mi gabbo,  
 Che suol far colla sferza a un bimbo il babbo.

9.

Musa, tu ridi? ah sì ridiamo insieme,  
 Che non ci mancheran Dei tutelari  
 A eluder pronti la sferzante speme  
 Di tanti escrementelli temerari;  
 A tali Dei di consumar non preme  
 Per noi carta ed inchiostro; ma danari  
 Se ricerchiamo, allora o Musa mia  
 Nessun di loro ci proteggerà.

10.

Quando monete di sborsar si tratta,  
 Trovar chi te le sborsi invan presumi;  
 Persa de' Mecenati è l'alma schiatta;  
 Dall'arti afflitte ognun rivolge i lumi;  
 Con gran cura il danaro si rimpiaatta  
 Nell'arche in terra, e in ciel fino da' Numi,  
 Ch'a piene mani poi prodigan l'oro  
 Per le Danài, onde giacer con loro.

## 11.

E chi potrà fuor di memoria porci  
 Tanti e poi tanti vili usurai lerci,  
 Che per stampar le Corna volean torci  
 Trenta per cento con con in man le merci?  
 Musa, ben sai come que'rei spilorci  
 Feron di tutto onde in le grasse averci;  
 Ma speriamo in Ammon Nume degl'irchi  
 Che aumenterà le Creste a cotai pirchi.

## 12.

Intanto per cacciare il mal umore  
 E per elettrizzar la fredda vena,  
 U' giace Marte sulla Dea d'Amore  
 Vadasi, e apriam la deliziosa scena;  
 Il velo solleviam caro al pudore,  
 Sotto di cui con morbida catena  
 Lasciammo avvinti i due felici amanti  
 Fra un liquido piacere agonizzanti.

## 13.

Oh che quadro! oh che gruppo naturale!  
 Farne non puote un piu perfetto Apelle,  
 Guido, Domenichini, e l'immortale  
 Michelangelo nostro, o Raffaelle;  
 Marte quasi appoggiato ad un guanciaie,  
 Il capo tiene in mezzo alle mammelle  
 Candide di Ciprigna, ed ambo assorti  
 In dolce oblio, son vivi, e sembran morti.

## 14.

Il di lui cefso negro dà risalto  
 Al molle avorio del calcato petto,  
 E benche dorma, pur tien l'asta in alto.  
 Pronta alle pugne, il di cui campo è il letto;  
 Stanca la Dea dal replicato assalto  
 Cionca riposa col bel crin negletto,  
 E un vago misto sul purpureo lino  
 Fa'l di lei latte col di lui bronzino.

Nelle



15.

Nelle membra del Dio robuste e irsute  
 Grandeggia l'istancabile e'l potente,  
 E non si son l'uguali mai vedute  
 In cielo o in terra fra la maschia gente;  
 Le membra della Dea ch'alle ferute  
 Aprono un aureo varco mollemente,  
 D'un morbido e d'un candido fan pompa.....  
 Oh è meglio che lo schizzò s'interrompa.

16.

All'improvviso in pie Gradivo salta,  
 Per cui Ciprigna svegliasi e si scuote;  
 Poi verso il Dio colla testa un poc'alta  
 Fregasi gli occhi, e le rosate gote;  
 Sopra l'arme di lui, che ritta assalta,  
 E infrange le trincere anco piu immote,  
 Le gravi ciglia abbassa, e sospirando  
 Li chiede: ove ten vai con sì bel brando?

17.

Mentre teco giaceva (il Dio risponde)  
 Stridere intesi i cardini sonori  
 Del gran tempio fatal di Giano, donde  
 N'uscirono i tumulti ed i furori;  
 La guerra già sulle Cornute sponde  
 S'avanza per recar stragi ed orrori;  
 In grembo del piacer si giacque assai;  
 Di rovine e di sangue è tempo omai.

18.

De' trionfi del Sesso ecco l'istante  
 A eterno danno del viril paese,  
 E la nemica Giuno sì arrogante  
 Fia presto esposta a beffe scherni e offese;  
 Lascia che in pro di te volga le piante,  
 Ed opri ciò che Ammon non mi contese;  
 Lascia che fuor di quest'amabil foglia  
 Di scempi io pasca l'avida mia voglia.

VI.

L

19.

Lascia ch' to piu dell'atre furie Inferne  
 Desti l'orrende faci micidiali  
 Mentre in uscir dall'imie sue caverne  
 Morte agghiacciar fa i timidi mortali;  
 Lascia ch' alfine all' antich' ire interne  
 E agli odi spietatissimi e fatali  
 Il varco io schuda, onde sen cada a terra  
 Chi offese noi nella Trojana guerra.

20.

Il perfido Diomede, egli che ardio  
 Contro te contro me vibrar la spada  
 Con mio cordoglio e con obbrobrio mio,  
 Sopra l'arene ah sì trafitto or cada;  
 Così favella il furioso Dio,  
 E paga Citerèa gode ch'ei vada  
 Là dove pende in mezzo a' combattenti  
 Il destin de' monarchi e delle genti.

21.

Precipitoso corre al proprio albergo,  
 In cui le spoglie egli gettò per terra  
 Quando alle mura sue rivolse il tergo  
 Affrettandosi ignudo ad altra guerra;  
 Al vasto petto sovrappone l'usbergo,  
 Grava il capo coll' elmo, indi lo ferra,  
 Poi stringe e crolla quell' orribil lancia  
 Contro cui non val scudo o ferrea pancia.

22.

Ma non meno terribile e men fiero  
 E' di Caserta il clamoroso Conte;  
 Ch' alla testa del suo corpo guerriero  
 Marcia con gambe stentolose, e pronte;  
 Già s'avvicina dove il Campo intero  
 Sta delle Dorine, e dove arge la fronte  
 In volto titta di sdegnosa braccia  
 Coll' arme in man la semibinale audacia.

23.

Anima sempre col nerbo ruotante  
I mascalzoni degni suoi seguaci,  
Che fanno bene adoperar le piante,  
Ed al paro di lui mostransi audaci;  
Ansioso anela di trovarsi innante  
Dell'oste armata, e vede già fugaci  
E schiere e capitane a' colpi acerbi  
Dell'impugnati suoi sonori nerbi.

24.

Mentre alla marcia il nobile drappello  
Con larghi passi ei di piu sforza e affretta,  
Va schiamazzando in tuon da Mongibello:  
Coraggio o mia famosa gente eletta;  
In breve il femminil sudicio vello  
Di questa e quell'amazzone civetta  
L'illustre insegna fia del gran trofeo,  
Che non vantò Giulio Annibal Pompeo.

25.

Penstate, o eroi, che farem presto in bronzo  
Incisi tutti, e Gloria un lauto pranzo  
Ci darà dove non perviene il gonzo  
Sul bellico sentier lento qual manzo;  
Ah si vedremo andar disperso a zonzo  
Del campo ostil lo sbigottito avanzo,  
E calcherem di nostre palme alteri  
I nerbatì da noi rossi messeri.

26.

Mostriam le spalle al garrulo babbione,  
Che ha tanti e tanti simili nel mondo,  
Or ch'io rimiro Pallade e Giunone  
Con viso placidissimo e giocondo;  
Già crede questa la maschil nazione  
Vincitrice, ma l'altra di profondo  
Senno dotata, ancor ch'oda la speme,  
Non esclude il timore, e spera e teme;

27.

Venere non s'è vista (sghignazzando  
 Esclama Giuno); ella sarassi ascosa  
 All'eccidio vicino meditando  
 Di questa e quella sua baldracca sposa;  
 Povera donna! io mi rammento quando  
 Cadde di Troja la vil gente odiosa,  
 Che per più mesi chiusa nel suo tetto  
 Si divorò di rabbia e di dispetto.

28.

Le chiacchiere lasciam (con assennato  
 Volto risponde Pallade) e si monti  
 Sopra il terrazzo ond'osservar di Cato  
 Gli eletti fanti per marciar già pronti;  
 Indi passare il Greco campo armato  
 Vedrem fra i duci suoi celebri e conti,  
 Ch'io per costante inclinazione antica  
 Bramo che abbattan la nazione nemica.

29.

Nel tempo che le Dee montan le scale  
 Per pigliar posto sul terrazzo azzurro,  
 Solo sulla sua loggia l'immortale  
 Giove sen vien con tanto di cimurro;  
 Guatandolo gli Dei con grugno tale,  
 Ciascuno in volto tignesi di burro,  
 Nè san fra'l proprio gelido scompiglio  
 Perch'abbia il Nume alzato il sopracciglio.

30.

A cotal vista il vago suo splendore  
 Perde il zodiaco, ed il leon fremente  
 Tien la trinità coda per timore  
 Infra le gambe, e abbassa il cesso ardente;  
 Alla vergine arrestasi l'umore,  
 Che parla sana suol quand'è corrente;  
 Timido l'ariete si rimpiaatta,  
 Ed all'aquario casca la pignatta.

31.

Sembra che lo scorpion sia circondato  
Dal foco, e qua e là cerchi di fuggire,  
E scosso il tauro par ch'oda il latrato  
De' veltri che lo vogliono assalire;  
A' due gemini quasi manca il fiato  
Vedendo in fronte al Dio lampeggiar l'ire,  
E palpitanti con sparuta faccia  
Uno coll'altro piu si strigne e abbraccia.

32.

Appena dalla loggia osserva Giove  
Comparir la coorte di Catone,  
Indietro i piedi sacrosanti move,  
Ma Palla ne comprende la ragione;  
In vedere che il Nume passa altròve,  
Salta la mosca al naso di Giunone,  
Ed era lì per darli di birbante,  
Se Palla non frenava l'arrogante.

33.

Tacete (ella le dice) giacche voi  
D'oprar fiete ognor solita alla peggio;  
Se Giove a Cato ed a' guerrieri suoi  
Mostrò le spalle, io la cagion ne veggio;  
Siccome unirsi co' Romani eroi  
Sdegnò, non volle il Dio guatar dal seggio  
Lui che ceder nell'anima ostinata  
Fa la causa comune alla privata.

34.

Perche serbar fanatico e severo  
Contro di Giulio un odio eterno in petto?  
Perche in campo al di lui supremo impero  
Implacabil non vuol restar soggetto?  
Cesare in faccia del Senato intero  
Il sen li porge, e gli offre pace e affetto,  
Ed egli truce di furor si tinge,  
E fremendo da se lungi il respinge?

25.

Se in un campo fra i primi capitani  
Il livor la discordia e l'odio cova,  
Ed a vicenda non si dan le mani  
Per tentar cio ch'alla vittoria giova,  
Spesso i piu forti eserciti son vani,  
E l'oste anche piu spesso il tempo trova  
Di trar dalle discordie il suo profitto  
Col trionfar di chi sarebbe invitto.

36.

Ma entrando la coorte Catoniana  
Sopra la piazza, Palla feo tacere,  
Che si voltò colla matrigna insana  
Alle repubblicane armate schiere;  
Minosse al par di Giove la sovrana  
Presenza ascese, e disdegnò vedere  
Caton, che in mostra nel condurre i fui  
Nulla si cura degli sguardi altrui.

37.

La coorte precede, ed alcun fregio  
Non ha sulla lorica o sull'elmetto,  
Poiche le pompe sempre ebbe in dispregio,  
E tutto cio ch'è di superbia oggetto;  
Passa e non bada se sul foglio regio  
Poggi il Sovran; ma ancor che sull'eretto  
Trono fosse il buon Principe seduto,  
Degnato non avria farli un saluto.

38.

In rosse cifre sull'usbergo scritto  
*Idibus Martiis* (1) porta, ed ognun fa  
Che allude al giorno in cui cadde trafitto  
Giulio, e barbara pompa ancor ne fa;  
Tien nello scudo un pugnol nudo pitto,  
Che vendicò l'offesa libertà,  
E appo d'un lauro sopr'un'ara il motto  
*Cassio et Bruto vindicibus* ha sotto.

39.

E' dello stuolo Catonian l'Alfiere  
 Quel Domizio Enobarbo sanguinario (2),  
 Conculcatore dell'altrui moglie  
 Perfido disumano e temerario;  
 Volle Cato seguir fra le sue schiere  
 Mostrandosi di Cesare avversario,  
 Poiche faceasi fin dal tempo antico  
 Del rigido Caton parente e amico (3).

40.

Fra l'altre colpe, di cui l'alma fella  
 Enobarbo macchiò vivendo in Roma,  
 Ardì di sottoporre la sorella (4)  
 E del cognato arricciolar la chioma;  
 Agrippina la fordida fu quella,  
 Che lo gravò sotto la Cornea soma,  
 Soma donde Nerone il rio tiranno  
 Uscì d'umanità a obbrobrio e danno.

41.

Nella bandiera ch'Enobarbo ha in mano,  
*Nicola Rienzi* (5) vedesi effigiato,  
 Uom fanatico oscuro altiero insano,  
 Che rivestito andò del tribunato;  
 Da lui l'Italia e 'l popolo Romano  
 Venne libero fatto e dichiarato,  
 Animando d'Aufonia ogni cittade  
 A racquistar l'antica libertade.

42.

Ma de' patrizi la fazione unita  
 Del tribuno atterrarono la baldanza,  
 E togliere facendoli la vita  
 D'Italia e Roma estinser la speranza;  
 Non essendo da lui l'opra compita,  
 Che gran senno chiedea possa e costanza,  
*Rienzi* al paro de' Gracchi incominciò,  
 Ed alfin come quelli ei terminò.

43.

La gente che l'insegna di Catone  
Seguiva sotto i militari arnesi,  
E' parte della Veneta nazione,  
Ed è parte de' Liguri paesi;  
Questa e quella un destriero ha sul morione  
Simbol di libertade, e ne' pavesi  
Spiega dipinti di color dell'ostro  
Il leon d'Adria e di Liguria il mostro.

44.

All'improvviso il rombo di piu imbuti  
Col rauco suon misto di conche e corni  
In grande attenzion mette i Cornuti,  
E chi è lontano in piazza fa che torni;  
I restati s'affollan co' venuti,  
E le finestre s'empion de' foggjorni  
Or che quell'armonia palese feo  
Essersi posto in marcia il campo Acheo.

45.

Giove co' Numi sulla loggia riede,  
De' Greci uniti onde veder la mostra,  
E'l buon Minos sull'alto trono siede  
Al par del Dio della stellata chiostra;  
Giuno, che i Numi e'l Re di Creta vede,  
Compiacenza e piacer di cio ne mostra,  
E quasi fitta in una stanza aguzza,  
Pettoruta si gonfia e ringalluzza.

46.

Ecco attraversa lieve lieve e franca  
Il ciel su d'una rosea nuvoletta  
Ciprigna, e la sospinge a destra e a manca  
Soavemente un'amorosa aurette;  
Coperta ella è da una pollacca bianca  
Che le fa una vitina arcata e stretta,  
E sulla rossa nube se ne sta  
Qual suol dama adagiata in un sofà.



47.

Piena di sua speranza ella sen viene  
Placida ad osservar l' Armata Argiva ,  
Che mirar brama sulle maschie arene  
Andar rotta dispersa e fuggitiva ;  
Giove co' Numi l' occhio fisso tiene  
Nella vezzosa elettrizzante Diva  
Che un posto prende al di giu delle sfere  
Per essere veduta e per vedere .

48.

Ve' ve' la sudiciona ( e te l' ammicca  
Giuno in sì dir ) poi segue : la baldracca  
Sfrontata ostenta per farmi piu picca  
Già di tenere la vittoria in sacca ;  
In segreto per rabbia ella s' impicca ,  
E intanto affetta non premerle un' acca  
Di guatar pronte le falangi Becche  
A scarduffar Giulie Agrippine e Cecche .

49.

Minerva ch' à 'l di lei discorso udito ,  
Segueita sempre il suo prudente stile ,  
E altro non fa che porfi al labbro il dito ,  
Ond' a freno tener la berta vile ;  
Ma già s' avanza il Greco campo unito  
Sopra la piazza , e 'l popolo maschile  
Folgorar mira l' elmi suoi Cornuti  
Affordato da conche e corna e imbuti .

50.

Di cavalieri eletto stuol precede  
Agamennòn qual sua guardia reale ,  
Nel cui vessillo *Rex Regum* si vede  
Scritto con una cifra cubitale ;  
Sulle sue tracce un' altra guardia a piede  
Marcia seguendo un gonfalon badiale ,  
Ove si legge : *Dux Argolicorum* ,  
E sotto : *Unica spes Cornigerorum* .

51.

Trecento paggi in abiti guerrieri  
 Avanzan indi l'ebro Agamennone,  
 Che vano pasce i folli suoi pensieri  
 Preceduto da tanta processione;  
 Lo stendardo ch'è in man de' loro Alfieri  
 Spiega questa ridicola iscrizione  
 A letture d'oro: *Trojae exterminator,*  
*Asiae defensor, Orbis imperator.*

52.

Gran parte a piede, e gran parte a cavallo  
 Cento palafranchieri intorno a lui  
 Movon le piante, e un gonfalone giallo  
 Spiegato su di lor mostrasi altrui;  
 Scritto in quel pompeggiava, s'io non fallo,  
*Cornificiarum terror*; ed i sui  
 Caratteri a color diversi e bei  
 Latini già non erano, ma Achei.

53.

Sopra d'un negro bufalo bardato  
 Pomposamente, e d'or carico e d'argento  
 Compare il Prencè Argolico impregnato  
 Tutto da capo a pie di fumo e vento;  
 Al par di quando egli mostrossi armato  
 Sul Xanto, a' Frigi onde recar spavento,  
 Ha una corazza qui bella non meno,  
 Che gli adorna e difende il tergo e 'l seno.

54.

Su di quella ch'a Troja egli ebbe un giorno,  
 Avvicicchiò tre serpi il bravo artista,  
 Che l'auree squamme dispiegando intorno (6)  
 Abbarbagliar facevano la vista;  
 Ma in questa v'è scolpito il Capricorno,  
 Che in due diviso, quasi doppia lista  
 Coll'aureo vello suo cinge l'usbergo,  
 Le di cui zampe aggruppansi sul tergo.

55.

Spartito in mezzo il suo barbuto muso  
Li sta sul petto, e 'l di lui Corno bianco  
D'acciario fatto, attorcigliato in fuso  
Scende in piu giri al lato destro e al manco;  
La coda aurata che penzola giuso  
Li copre e attornia l'uno e l'altro fianco,  
Ed è d'un magistero così bello,  
Che sembra un natural morbido vello.

56.

Lo scudo, ch' a sinistra altero imbraccia,  
Come portollo già, di bronzo è tutto;  
Ma in lui non v'è l'anguicrinita faccia (7),  
Di Medusa dir voglio il cefso brutto;  
Un ben scolpito lauro il cinge e abbraccia  
Degno d'ornar chi ha 'l Frigio imper distrutto,  
E d'intorno serpeggia a un fregio tale  
La flessuosa palma trionfale.

57.

In mezzo scritto con pietre preziose  
Vi sta: *Numen Atridicum*, insegna  
Che rider fa le genti giudiziose,  
In cui virtude e non superbia regna;  
Quanti per gentilizie armi pompose  
Sen vanno al par di lui coll'alma pregra  
Di fasto sprezzatore e d'ambizione,  
Ma che mai sono all'occhio di ragione?

58.

Tiene, a dir poco almen, diciotto o venti  
Corone in mezzo a' Corni e sul cimiero  
Per indicar ch'è 'l sol Re de' viventi,  
Ed il padron dell'universo intero;  
Sopra di lui son tutti gli occhi intenti,  
E ognun dice la sua del pazzo altero,  
Che mentre suppon d'essere ammirato  
E' da tutti negletto e cuculato.

59.

Il manto che li sta dietro le spalle,  
 E' di secento agnelli per lo meno,  
 Ond' ognun si figuri quanto calle  
 Occuperia spazzando sul terreno;  
 Il femminino strascico che dalle  
 Donne ciondola, è piu discreto almeno,  
 Poiche sol d'ingombrare si contenta,  
 Lungo la terra venti palmi o trenta.

60.

Quattro scudieri l'ondeggiante pondo  
 Sostengon di sua lunga e regal scopa  
 Rappresentanti le parti del mondo,  
 Affrica *ideft* America Asia Europa;  
 Molt' altri verso il centro e verso il fondo  
 Reggono il manto che 'l sentier non scopa  
 Con umil volto e cortigian rispetto  
 Di Mari e Fiumi sotto il vario aspetto.

61.

Acciaro o lancia nella destra mano  
 Non impugna, ma un grosso scettro tiene  
 Simbolo dello scettro di Vulcano,  
 Per cui fu Duce nell' Argive arene;  
 Piu d'un illustre e nobil Ciamberlano  
 Al suo tergo in un stuol raccolto viene,  
 Che di Lenno guidato è dal Regnante  
 Celebre Becco, e nomasi Toante.

62.

Di Colicòpe sposo assai prudente  
 Ei quello fu che in sen chiuse lo sdegno  
 Quando trovò con essa a far l' agente  
 Bacco, che ben seppe colpir nel segno;  
 Il vino che gli offrì, ma piu il presente  
 D'un fertil ch'ei li fè duplice Regno  
 A non perder lo indusse un ben reale  
 Per un torto ridicolo e ideale.

63.

Guardando Agamennòn, piu volte han mosse  
Le rifa i Numi, e le frenar con pena,  
Che se Giove con loro non vi fosse,  
Di ghigni suonaria l'aria serena;  
Nelle spalle restringesi Minosse  
In vista d'una sì comica scena;  
Giuno di tanta pompa si compiace,  
Ma alla prudente Pallade dispiace.

64.

Sulla rosata sua nuvola assisa  
Osserva il trionfo Principe Ciprigna,  
E non potendo ritener le rifa,  
In modo che 'l ciel l'oda ella sogghigna;  
Giuno che crede d'essere derisa  
Nel Prence Achèo, la guata in cera arcigna,  
E per rabbia or si fa rossa or giallastra  
Non potendo acciuffar la sua figliastra.

65.

Ammone che prevede fra di se  
Quanto fra breve al Greco accaderà,  
Di sorridere alcun segno non diè  
Conservando l'angusta serietà;  
Agamennon frattanto in mezzo egli è  
Della piazza ove piu pregnò si fa,  
E quantunque dal trono il Re lo guardi,  
Non ha per lui rispetti nè riguardi.

66.

Il bufalo, su cui stava montato,  
Bestia che ombreggia e infuria facilmente,  
Rimase all'improvviso spaventato  
Mettendosi a cozzar terribilmente;  
Quelli, da cui 'l Re d'Argo er'attorniato,  
S'allontanaro, e buon fu l'espedito,  
Poiche 'l brutto animal dove si volta  
Fere urta atterra, e freno non ascolta.

67.

Ci va dell'onor suo, se Agamennone  
 Non fa reggerfi in sella, e quanto puote  
 A ben tenerlo in briglia egli si pone  
 Colla man pronta e le ginocchia immote;  
 Ma il bufalo piu freme, e sul piazzone  
 Saltando scalcia cozza, e in larghe ruote  
 Mentre corre e si trae seco il Re d'Argo,  
 Fuguriamoci noi s'ei si fa largo.

68.

Agamennon si sforza, ma non puo  
 Dell'animale ritenere il pie  
 Nel vasto cerchio ch'egli si formò  
 Sul terreno che ognuno li cedè;  
 Lo strascicone suo che si lasciò  
 Da quei che si cangiarono in lacchè,  
 Lungo strisciando or serpe or si ravvolge  
 Lordato ergendo un nuvolo di polve.

69.

Il bufalo a infierir seguendo intanto,  
 La gente che là corre, e fugge qua  
 Montando d'Agamennone sul manto,  
 Stramazzar sulla piazza te lo fa;  
 La percossa gravissima fu tanto  
 Che n'echeggiò d'intorno la città;  
 Scappa il bufalo allor viepiù leggiero  
 Non avendo sul dorso il cavaliere.

70.

Giove a tal vista ride con piacere,  
 Ed Ercole vicin non fa di meno  
 Godendo che'l tronfion con il messere  
 Lasci la propria impronta sul terreno;  
 Per le rita Minosse al suo brachiere  
 Si raccomanda; ed il piazzon ripieno  
 Di tante e tante varie genti sparte,  
 Suona di ghigni e fischi in ogni parte.

71.

In grembo alla sua nuvola, pensate  
Se di cor rider dee Venere bella  
Tenendo in arco le due man lattate  
Sulla cintola allor che si smascella;  
Giuno fra tanti fibili, e rifate  
Ingrotta il ciglio e verde si arrovela;  
Palla sul fatto moralizza, e osserva  
Quant'è sprezzata un'alma vil proterva.

72.

Intanto che Agamennone è foccorso,  
E che 'l bufalo vien preso e acquetato,  
Non voglio il tempo perdere; ed il corso  
Or subito dirigo in altro lato;  
Al Pegaseo destriero attento il morso,  
Che dove bramo m' ha già trasportato  
Senza tema di fare un tombolone  
A esempio del signore Agamennone.

73.

Accostandomi dove le trincere  
S'ergon del Campo femminile, io scontro  
Per via del Conte Casertan le schiere  
Avide tutte d'un nervante incontro;  
Delle spose i picchetti, a cui vedere  
Gente da lungi par, che loro incontro  
Unita venga, avvisan sul momento  
Semira che più ferve d'ardimento.

74.

L'ostil truppa, che accostasi, ella stessa  
Vuol gire a riconoscere, e seguita  
Da poche Arciere sulla Grifonessa  
Dalle trincee del proprio campo è uscita;  
A una collina piccola s'appressa,  
Che presenta una facile salita;  
Celere col suo seguito vi ascende,  
Fermasi in vetta, e un canocchial poi prende.

75.

Questo in sua mano a prolungar si viene  
 In proporzione che lo svolge e tira,  
 Ma piu non cresce quando ella s'avviene  
 Dove sul di lui dorso il segno gira;  
 Verso la parte ù sollevar d'arene  
 Un nembo lontanissimo rimira,  
 Lo indrizza; piega quindi un po la testa,  
 E 'l manc'occhio al cristallo accosta, e arresta.

76.

Tosto scopri che in uno stuol ristretti  
 Nemici avvicinavansi; a tal vista  
 Convien che dentro al campo ella s'affretti,  
 E intanto maggior speme e ardire acquista;  
 Siccome il pian di Marte impon che aspetti  
 Cio che deve avvenir, fa la rivista,  
 Entrata in campo, delle proprie schiere,  
 Indi visita il vallo e le trincere.

77.

Vari picchetti lascia alla campagna,  
 Ond'esser avvertita, e stare all'erta;  
 Ma con i suoi piu adopra le calcagna  
 Il famoso Alessandro di Caserta;  
 La truppa che lo segue ed accompagna,  
 Quanto il suo conduttore elogi merta,  
 Mentre se come i pie le braccia adopra,  
 Il campo sgualdrinesco andrà flossopra.

78.

Oh fortunato eroe se per istrada  
 Cascato fossi, e divenuto zoppo!  
 Il signor Conte dunque innanzi vada;  
 Dell'ardir suo si pentirà pur troppo;  
 Quella di lui vilissima masnada  
 Tornerà forse indietro di galoppo  
 Pari a' pifferi tanto nominati,  
 Che andaron per suonare, e fur suonati.

Ah



79.

Ah sì per il gradaffo Casertano  
Stato meglio farla dentro Corniola  
Il rimaner col suo Cornone in mano  
Ad urlar per le piazze a larga gola;  
Ei che con un valore sovrumano,  
Tagliò la luna come una braciola,  
E che in ciel minacciando sventrar pance  
Fè de' superni impallidir le guance.

80.

Quant' altri al par di lui che nel maschile  
Esercito or la fan da Rodomonte,  
Sotto i colpi del braccio femminile  
N' andran dispersi col rossore in fronte!  
Quanti che Giulie e Circi or hanno a vile,  
Non oseran di far' ad esse fronte,  
E quanti che le chiamano baldracche  
Spireran sotto le sanguigne pacche!

81.

A molti era pur meglio l' immitare  
Il Cornuto dolente Collatino,  
Che andossi nelle selve a ritirare  
Di pescator sott' abito meschino;  
Ei suol sempre in 'il tetto soggiornare  
Di Cornisfonde in riva, e del destino  
Memore della sua Lucrezia fida  
Gli echi suonar fa d' amorose strida.

82.

Il mal d' amor che tempo e lontananza  
Acqueta alfin, per quanto sia profondo,  
Si vide con mirabile costanza  
Fatto cronico in lui nel Becco mondo;  
Bench' estinta abbia in petto ogni speranza,  
E unirsi piu non possa al corpo mondo  
Di lei, per cui soffre sì lunghe ambascie,  
Pur tal idea spesso il seduce, e pasce.

VI.

M

83.

Perche dirle non posso allor che geme,  
 E solo per le piagge erme s'aggira,  
 Il suol che premi anche Lucrezia preme,  
 E quell'aria che spiri ella respira?  
 Oh quanto mai godrei vederli insieme,  
 Ma Febo il mio destriero altrove gira,  
 E'l guida là dove sen cadde al suolo  
 Agamennòn con sua vergogna e duolo.

84.

Sopra il bufalo egli è già rimontato,  
 E'l Greco campo in ordin s'è rimesso;  
 Il popolo che prima era scappato,  
 Ritornò in piazza, e fermo osserva adesso;  
 Ogni risata e ghigno è omai cessato  
 Marciano Agamennòn col campo appresso  
 Fra i molti duci celebrati accanto,  
 Che fer prodigi di valor sul Xanto.

85.

Quattro falangi d'ottocento Armati (8)  
 L'una composte, giusta l'uso Greco,  
 Vengano in mostra a passi regolati,  
 Ed il proprio suo duce ognuna ha seco;  
 Il Re Spartan, che vibra i sguardi irati  
 Dall'aperta visiera, in volto bieco  
 Guida la prima; Menelao dir vuo,  
 In cui regio toppè Giulio affettò.

86.

Non già qui com'a Troja il terso elmetto  
 Adombrarà una testa di pantera,  
 Ma vi porta un bel capo di capretto,  
 Che di più infrangia la sua Becca cera;  
 Colla spada ch'è in man forare il petto  
 Brama ad Elena sua sporca mogliera  
 Ma un minchion tornerà presso a' be'rai;  
 I Menelai son sempre Menelai.

87.

Col braccio sosteneva in pugar dotto  
Lo scudo onde ridea più d'un per via;  
*Voi ch' alle mie vicende* (era il suo motto)  
*E a' Corni miei stupite*, indi seguia  
*Fuggite sì fuggite*, e un po più sotto  
*Da un Sello traditor*, e qui finia;  
Stava sopra una vacca squatrasciata,  
Simbol di quella da lui cavalcata.

88.

La seconda falange avea per duce  
Pirro, d'Achille il furioso figlio,  
Nel cui volto terribile riluce  
Quel valore che affronta ogni periglio;  
Mentre i Cornuti Argolici conduce  
Folgoreggia dal bellico suo ciglio;  
Nel di lui scudo un fulmine sta impresso,  
Ove *et lucet, et terret* hanno messo.

89.

Della terza falange il condottiero  
E' il forte l'animoso Diomede,  
Che sfida il cielo e l'universo intero,  
Nè in faccia a morte s'avvilisce o cede;  
Senza pennacchi porta il suo cimiero  
In memoria di quel che *Trafimede*  
Sul Simoenta presentolli un giorno,  
Che pur non era di pennacchi adorno.

90.

La divisa ch'ei fece pitturare  
Nel scudo è un scoglio, a cui di sopra e sotto  
Portano guerra il cielo irato e 'l mare,  
E all'intorno *non frangor* ha per motto;  
Il cervo su di cui feroce appare,  
Or va di contrappasso, or va di trotto;  
Talor s'impenna su pie postergali,  
E alterna talor lento i passi uguali.

91.

Della quarta *saïange* è capitano  
Il nostro Ulisse tanto conosciuto,  
Re, ministro, guerriero, e sagrestano,  
Falsario, accorto e gran baron Cornuto;  
Suo malgrado coll'asta ch'egli ha in mano  
E' in campo armato a battaglia venuto;  
Valore aspetta d'un caprone in sella,  
Ma nasconde nel cor la tremarella.

92.

Il suo ferrato lucido morione  
Tutto al di fuor di ponte irto e coperto,  
Simile affatto è a quel che da Merione  
Sotto di Troja già li venne offerto;  
Un guerrier tien nel scudo da corone  
Di lauri cinto, che s'è un varco aperto  
Fra gl'inimici col suo brando invitto,  
E ha *per tela, per hostes* al pie scritto.

93.

Un gran coraggio insegna tal dimostra,  
Ma vedrem poi se fra i nemici e i dardi  
Farà di bel valor pomposa mostra,  
O pur se in campo immiterà i codardi;  
Mille veduti abbiám nell'età nostra  
Spiegar tremende insegne agl'altrui sguardi,  
Ma appena presentatisi alla guerra,  
Al primo incontro dier di naso in terra.

94.

Fra quanti in odio sono alle guerriere  
Spose, il piu detestato è certo Ulisse,  
Ei che in senato con vili maniere  
Le offese, e tanto contra il Sesso disse;  
Che se per sua disgrazia in lor potere  
Cadesse mai fra le sanguigne risse,  
Io credo che le fabre delle Riccia  
Del pover uom farebbero falsiccia.

95.

Han le quattro falangi gli elmi uguali  
A quel d'Ulisse, *ideft* difesi intorno,  
Onde parar gli altrui colpi mortali,  
Da punte aguzze simili ad un Corno (9);  
Secondo *Omero* di cimieri tali  
N'andaro in campo i Greci armati un giorno,  
E di cotesti puntuti morioni  
Son molti monumenti i testimoni.

96.

Che se hanno l'armi uguali, già non hanno  
Le Argoliche falangi armi simili;  
I guerrier della prima se ne vanno  
Con frecce in mano, e con volanti pili;  
Al dir di *Stazio* (10), i Tartari li fanno  
Adoprar con bravura, e fra le ostili  
Unite schiere a piede ed a cavallo  
Non sogliono vibrar mai colpo in fallo.

97.

La seconda falange audace impugna  
Nella diritta man falci taglienti,  
Che i Geti (11) un dì ruotar suoleano in pugna  
Con destrezza maggior dell'altre genti;  
La terza afferra nelle chiuse pugna  
Con portamento fier spade taglienti,  
Che fra tutte le belliche nazioni  
Affai ben maneggiarono i Peoni (12).

98.

La quarta alfin strigne la picca, e questa  
Un tempo fu da' Sarmati (13) impugnata  
Traforando con essa o petto o testa,  
Benche cinta d'usbergo o di celata;  
Atrèo che gode ancor della funesta  
Tragica scena, onde fumò bagnata  
Di mulo sangue la fraterna cena,  
La tribù (14) di Micene in campo mena.

99.

Se s'immitasse Atreo barbaro e fello  
 Per vendicare i deturpati letti,  
 Quanti un fratello all'altro suo fratello  
 Offrir potrebbe intingoli e guazzetti!  
 Ma dall'idea dell'orrido macello  
 Il pensier fugge, e sciamo: oh benedetti  
 I tempi nostri, in cui le genti buone  
 Delle mogli accettar la riunione!

100.

L'inumano Monarca ha da un lavoro  
 Fino in lo scudo suo rappresentato  
 Quel sì famoso antico vello (15) d'oro  
 D'Atrèo nella famiglia conservato;  
 Poiche fulli un sì nobile tesoro  
 Dal fratello Tieste un dì rubbato,  
 Un cotal furto cagionò gli eterni  
 Odi che pascolaro i cor fraterni.

101.

Il Re Minète guida di Lirnesso  
 La tribu, tutta di prescelta gente,  
 Ed è quel Sovran Becco che fra'l Sello  
 Briseide scelse amabile e avvenente;  
 Donna che già si trasse Achille appresso,  
 E che rapita poi dal prepotente  
 Agamennone bravo in tali imprese,  
 La fatal ira in sen d'Achille accese.

102.

Coperto d'armi avanti egli sen viene,  
 E'l di lui scudo lucido contorna  
 Un verso tal ch'al caso suo conviene,  
*Sogliono insieme andar bellezza e Corna;*  
 Ei che cercò nelle soggette arene,  
 Con gran premura una consorte adorna  
 E da cui fulli il Serto aguzzo intelletto,  
 Parla per esperienza, e in ciò fa testo,

103.

Della tribu d'Ebalia è comandante  
Tindaro che sul capo gli ha pur belli;  
Giove in cigno cangiato, fe' pregnante  
Leda di nivee rose e bei capelli;  
Tien scritto sullo scudo ch'è davante:  
*Vedete cosa san produr gli uccelli!*  
Scopre tosto chi guarda il suo morione  
Qual fosse dell'uccel la produzione.

104.

I sottoposti a lui guerrieri armati  
Han gli elmi come i popoli di Caria (16),  
Ch'erano fuori di misura ornati  
Di lunghe creste che si ergeano all'aria;  
Dalle Latine genti nominati  
Per cotai cresta lor non ordinaria  
Fur *Gallinacei Galli*, e puo vederse  
Cio in *Plutarco* ove scrive d'Artaserse.

105.

Condotta vien la tribu Argiva estrema  
Da Aloo gigante orribile Cornuto;  
Al sol vederlo il popol folto trema  
Cotanto è lungo grosso e nerboruto;  
La terra par che sotto di lui gema  
Dal peso oppressa del bestion forzuto,  
Che mentre fa un sol passo sul terreno,  
Gli altri ne fanno dieci per lo meno.

106.

Percio egli suole con un lento metro  
Trattenerfi ogni volta che 'l pie posa,  
Altrimenti dovrei restare indietro  
La sua seguace truppa bellicosa;  
Il Dio Nettuno al gigantaccio tetto  
Ficcò le Ciuffa amandone la spota,  
Che ricevuta la celeste guazza  
Partorì poi la doppia Aloida razza.

107.

Strigne una fionda, le cui corde grosse  
 Sono al par d' una gomèna da nave,  
 E dentro in proporzion delle sue posse  
 Vi porta un masso smisurato e grave;  
 Il popol che di qua di là si mosse  
 Per osservarlo, si allontana, e pave,  
 Mentre sonoro marcia, e intorno guata  
 Colla pesante in man fionda librata.

108.

La sua tribu d' Argivi fiondatori  
 Tutta è composta; in Asia d' arme tale  
 Furono i Greci bravi ruotatori,  
 Se in cio d' *Omero* (17) il testimonio vale;  
 Scrivono molti piu recenti autori,  
 Ch' a' tempi lor la gioventu marziale  
 La fionda in Palestina adoperava,  
 E a' nostri giorni in cio la Scozia e' brava.

109.

L' estremo Corpo della Greca Armata  
 Ch' ora si mostra è la *sacra* (18) legione  
 Un dì dal vecchio Nestor comandata  
 Sotto i famosi muri d' Illione;  
 Di cavalieri adesso ella è formata  
 Non di pedestri, e tutti d' un montone  
 Premono il dorso, e impugnano una ritta  
 Acutissima lancia colla dritta.

110.

Furo i Tessali i popoli primieri.  
 Secondo piu d' un storico ha narrato,  
 Che su i cavalli posero i guerrieri,  
 Ufo in Grecia per gran tempo ignorato (19);  
 Solo a' cocchi mettevansi i destrieri,  
 Onde il prim' uom che in guerra esercitato  
 La prima volta sul corsiero ascese,  
 Per mezza bestia e per mezz' uom si prese.



111.

Ora la legion *sacra* qui seguendo  
 Il costume antichissimo marziale,  
 Porta l'elmetto fatto d'un orrendo  
 Irsuto vello di qualche animale (20);  
 Il soldato così giva spargendo  
 Nell'esercito ostil tema fatale,  
 Questa non men d'un capitano è l'arte,  
 Che spesso d'un nemico ha l'armi sparte.

112.

Vien la legion condotta da tre bravi  
 Duci, ed è il primo Anfiloco che prese  
 In moglie Alcinoe, femmina d'avari  
 Sensi, e che Becco nelle forme il rese;  
*Pagate la mercede agli operari*  
 Ha nello scudo, e se non si comprese  
 Una divisa tale, in breve io spero  
 Altrui di decifrare il suo mistero.

113.

Alcinoe com'altrove detto s'è,  
 Una donna in cert'opere impieghò  
 A cui la pattuita sua mercè  
 Ingiustamente dopo ella negò;  
 Pallade gastigolla, e te la fè  
 Innamorar di Xanto, onde lasciò,  
 Per darsi in preda a' Cornifaci eccessi,  
 Il marito la casa e i figli istessi.

114.

Ecco perch'egli avverte le persone  
 Ch'agl'operari paghin la mercede;  
 Mafradate d'illustre condizione  
 Sotto l'armi appo lui marciar si vede;  
 Incornato dal figlio di Catone (21)  
 Fu in Cappadocia, e de'suoi Corni fede  
 Ci fa *Plutarco* in le sue carte antiche,  
 Ove la di lui sposa è detta Psiche.

115.

Di forme essendo angeliche e divine  
 Stupor non è se tutta sua non fu;  
 Le belle immitan Flore Lesbie e Frine,  
 La di cui gonna sventola all' in su;  
 Assediate di e notte poverine  
 Da quel da questo calido monsu  
 Tai piazze, che non son poi Gibilterra,  
 Vengono a patti alfin di buona guerra.

116.

Il terzo Comandante è quel famoso  
 Musico Anfion di Tebe regnatore,  
 Di Niobe un tempo arcicormuto Sposo,  
 Tal reso de' superni dal Motbre;  
 Una cetra nel suo scudo pomposo  
 Tien per divisa, e'l popol spettatore  
 Ecco (dice) colui che forger Tebe  
 Fece col dolce suon da rozze glebe.

117.

Gli odierni Anfioni fabbricar non fanno  
 Cantando le città con tal portento,  
 Ma sull' umane teste crescer fanno  
 Le Corna al toccheggiar d'altro strumento;  
 A bocca aperta ad ascoltar gli stanno  
 Le donne inebriate, al cui concento,  
 Che con grato poter le inteneri,  
 Richieste appena, dicono di sì.

118.

Allor che trapassato è'l Campo Greco,  
 Dalla sua loggia partir pensò Giove;  
 Gli altri presenti Dei se ne van seco,  
 E'n varia parte ognuno i passi move;  
 Ma il Dio vedendo Giuno in volto bieco  
 Guatar Ciprigna, pria di gire altrove,  
 Per accrescer sua rabbia, in atto umano  
 Fece alla Dea d'Amore un baciamento.

119.

A una tal vista d'ira piu s'accende  
Nel fiero cor Giuno superba e fella,  
Ma lieta intanto la cher'aria fende  
Sulla nuvola sua Venere bella;  
All'amorosa terza sfera ascende  
Lasciando la rival che si martella;  
E che in vederla impallidir credea  
Dopo la mostra dell'Armata Achèa.

120.

Minds del paro in seno della reggia  
Raccogliessi, e del Prence Agamennone  
Pensando alla caduta, incerto ondeggia,  
E'l suo timor non è senza ragione;  
Ei che i minimi eventi non dispreggia  
Crede un presagio infauusto il tombolone  
Dell'Argolico Rege, onde le sue  
Piante ei piega dinanzi al padre Bue.

121.

Ma lasciamo che preghi or che la Musa  
Raggiunger deve il Conte Casertano,  
Che ove l'Armata femminina è chiusa  
Vicino è omai col ritto nerbo in mano;  
Presto rimase timida e confusa  
L'alma del nostro invitto capitano  
Allor che vide le trincere alzate,  
Valli ripari e tante squadre armate.

122.

Malora (esclama fra di se tremando)  
Per quanto io scorgo, affè qui non si calia,  
E se ancor fossi un Ercole un Orlando,  
Scappar dovrei con scorno e contumelia;  
Mannaggio mille volte il come e 'l quando  
M'allontanai dalla città Cornelia;  
Ma l'apparenza qui salvar conviene,  
E con senno da eroe volger le schiene.

123.

Semiramide accorta e penetrante  
Aveva dalla truppa birbonesca  
Compreso già mentre veniva innante,  
Che stata non faria punto manesca;  
Col canocchial scoperse il suo fischiante  
Nerbo quasi venisse a facil tresca,  
E pensò che in disprezzo dal Senato  
Contro le fosse il vil drappel mandato,

124.

Piccata dunque la regina Assira  
Bessasi di nemici sì villani,  
E già più di un'amazzone desira  
D'uscir dal vallo, e di menar le mani;  
Ratta frattanto che più ardir non spira,  
All'uso di cotai farabolani,  
Benche vesta l'aspetto degli eroi,  
L'interno suo timor non cела a' suoi.

125.

Questi in veder nelle trincere ostili,  
Scintillar lance e sventolar stendardi,  
L'estratto essendo de' poltroni e vili,  
Le gambe in adoprar non furon tardi;  
Ratta temendo delle femminili  
Squadre preda restar, grida: codardi,  
Un duce in cotal guisa s'abbandona,  
Che da' labbri e da' rai lampeggia e tuona?

126.

Che il canchero vi venga, ove scappate?  
E in così dir move la pianta lesta  
Oltrepassando le di lor pedate,  
E avanzati che gli ha, truce s'arresta;  
Le bande de' birboni sbaragliate,  
Alla sua voce in quella parte e in questa  
Fermanli tosto; ma un guerriero solo  
Diserta intanto dal fuggente stuolo.

127.

Come? (egli segue) io che coll'armi in mano  
 Di Carlo fecondai le gesta invitte  
 Contro Manfredò perfido Sicano,  
 Da cui le Corna furonmi confitte,  
 Io dal Re scelto vostro capitano,  
 Io che sol posso rendere sconfitte,  
 Le amazzoni sgualdrine, abbandonato  
 Resterò qual carciofo in mezzo a un prato?

128.

Qui attendasi a pie fermo il petulante  
 Armato Sello, e'l nostro pronto nervo  
 In giro mosso dalla man ruotante  
 Schiocchi sul femminin messer protervo;  
 Mentre sì grida, trëmanli le piante,  
 E quantunque egli sia timido cervo,  
 Pur comparire il Casertan campione  
 Un magnanimo vuol fiero leone.

129.

Semira che di vista non avea  
 Perduto il corpo ostil dalle trincere,  
 Quando s'accorse che scappar volea,  
 Pensò farlo inseguir dalle sue schiere;  
 D'Egitto la regina Menecèa  
 Con un squadron d'Egizie cavaliere  
 Prescelta all'opra fu, femmina ardita,  
 A cui lo sposo suo tolse la vita.

130.

Mentre le impon Semira che si affretti,  
 E nel volto di lei raggia il valore.  
 Giungono all'improvviso due picchetti  
 Conducendo un nemico disertore;  
 Semira fa che innanzi a lei s'affretti  
 Il monello che bianco è per timore,  
 E che in un'aria d'essere nerbato  
 Passa col nerbo penzolante a lato.

131.

Quasi la broda scappali guatando  
Egipàne Chimere Arpie Grifone,  
E tante squadre colla picca e 'l brando  
Colle frecce co'pili e lo spuntone;  
Innanzi a Semiramide tremando  
Le guerriere conducono il birbone  
Che appena la regina in seggio vede,  
Scaraventasi umile al di lei piede.

132.

Implora grazia, ed ella li domanda  
A qual oggetto vennero in tal guisa  
Armati, e se 'l Senato e 'l Re li manda  
Contr'esse, quasi mertin sprezzo e risa;  
Saper vuol chi sia lui che lor comanda,  
E con informazion vera e precisa  
Intender brama, se nel maschio lito  
Qualch'esercito i Becchi abbian'unito.

133.

Il birbone le narra, che il lor duce  
E' un certo Ratta Conte Casertano,  
In cui neppure un sol pregio riluce,  
Onde sia degno d'esser capitano;  
Ch'alla marital truppa ch'ei conduce,  
Cui diede egli medesimo un nerbo in mano,  
Sperar fece ch'a suono di nerbate  
Avrebbero le femmine atterrate.

134.

Non meno esattamente le narrò  
Che di smacchiar le selve femminili  
Innanzi al Re ed al popol si vantò  
Per tesser vesti con merci simili;  
Ad una ad una al par non le celò  
Tante millantazioni audaci e vili,  
E con quali pennelli per memoria  
Far volea pitturar la sua vittoria.

135.

Per quello poi riguarda se alla guerra  
Disponga armati la nazione Cornuta,  
Ei l'accerta d'aver la Becca terra  
Di gente marzial piena veduta;  
Che Agamennòn Pompeo con Giulio afferra  
La spada, estinta ogni di lor disputa,  
E che fra poco gli agguerriti popoli  
Sarian marciati fuor della metropoli.

136.

Cio inteso Semiramide, all'istante  
Menecèa la feroce capitana  
Ella spedisce, onde lo stuol birbante  
Disperda colla sua squadra Egiziana:  
Ma pria le impon, che cerchi il Comandante  
Di prender vivo, e vuol con una strana  
Vendetta, che di lui prendersi aspira,  
Mostrare al Re e al Senato chi è Semira.

137.

Menecèa sull'Arpia sen corre ardita  
Fuori del campo, e sulla sabbia appena  
Orme lascia dal suo squadron seguita,  
Che sta dell'Ippogrife sulla schiena;  
Il Casertano, che la sua finarrita  
Gente sgridando stavasi, e con pena  
Per lo spavento si reggeva in piede,  
Lo stuolo ecco venir da lungi vede.

138.

Quand'egli le guerriere discoperse,  
E l'Ippogrife coll'Arpie distinse,  
Ogni riguardo ogni ritegno perse,  
E ad una fuga rapida si spinse;  
Presto dietro di lui qua e là disperse  
N'andar sue genti che'l timor dipinse  
Con que' colori, onde sovente suole  
Tingerfi l'uom che abbonda di parole.

139.

Menecèa con i pili e con i dardi  
Sulle fuggenti birbe fa man bassa,  
E braccia e terga e nuche de' codardi  
Morte loro recando, ella trapassa;  
In breve spazio a ingrassar zucche e cardi  
N' andaro, e ognun figurisi fe' lassa  
Il Conte di cercare un sotterfugio  
Delle gambe fidatosi al refugio.

140.

L'Egizia Generala che si avvede  
Esser colui dall'abito diverso  
Il capitano dello stuol che cede,  
E che va per i campi infranto e sperfo,  
Dell' Arpia contro Ratta indrizza il piede,  
Mentr'egli di sudore e polve asperfo  
Di sentire già sembrali tremante  
Un dardo ch'entra dietro ed esce avanti.

141.

Sventrato te l'avria com'un pagliaccio,  
Ma poiche vivo bramalo Semira,  
Ritiene Menecèa l'ardente braccio,  
Menecèa ch'a squartar Cornuti aspira;  
Ratta che suda, benchè sia di ghiaccio,  
Quando raggiunto da colei si mira,  
E nella fuga omai confida invano,  
Prostrasi ergendo l'una e l'altra mano.

142.

Pietà (grida) pietà d'un lazzellone,  
Che finalmente non vi ha fatto nulla,  
E che supplice stando in ginocchione,  
Spera nel suo bel cor brava fanciulla;  
Da me al pie vostro l'arme si depone,  
Che questo braccio piu non ruota o frulla,  
E mi dichiaro in faccia al mondo intero  
O mia signora umil tuo prigioniero.

Così



143.

Così dicendo, innanzi al di lei pie  
 Lascia il flessibil nerbo il Capitano;  
 Menecèa tosto forgere lo fè  
 Indi seco conduce il Casertano;  
 E chi adesso potrà creder ch'egli è  
 Quel magnanimo eroe, la di cui mano  
 Spaccò la luna, al ciel portò la guerra,  
 E i cardini crollar feo della terra?

144.

Ben presto è presentato alla Regina,  
 Che siede sotto un padiglione aurato  
 Con Circe Fredegonda ed Agrippina,  
 E d'altre prime Generale a lato;  
 Ratta sparuto e pallido s'inchina  
 Per tema e per stupor trafeccolato,  
 Mentre la sua figura e'l suo vestito  
 Pari a un cojello, fa che sia schernito.

145.

E tu sei quello (diceli Semira)  
 Che con il nerbo sculacciar ci vuoi?  
 Tu quello sei che spelacchiar desira  
 Le ombrose sedi con i diti suoi?  
 Tu quello, la di cui micidial ira  
 In guise vili beffasi di noi,  
 E che pretende co' feminei velli  
 Per pinger quadri fabricar pennelli?

146.

Maestra mia, sbagliate (sbigottito  
 Ratta risponde); sieno maladetti  
 I morti miei, se ho di pensare ardito  
 A eseguir pelamenti così abietti;  
 Se parlar di pennelli mi hanno udito,  
 M'intesi ognor di quelli a voi diletti,  
 Che le vostre tenute marchesali  
 Ornano di pitture naturali.

147.

Nel tempo ch'ei favella, la Regina  
 Un tacito consiglio unita tiene  
 Coll'altre Capitane, in cui destina  
 Cio che del Conte Ratta far conviene;  
 Per la comun vendetta femminina  
 La di lui pena stabilita viene,  
 Ch'egli deve subir nel punto istesso  
 Senz'altra revisione di processo.

148.

Quel birbon che da Ratta disertò  
 Semira chiama, indi così li parla:  
 La libertà concedere ti vuo,  
 Quando però tu sappia meritaria;  
 Che se ardisci d'opporti e dir di no,  
 Io son di molti fatti, e poca ciarla,  
 Onde senz'esitare un sol momento  
 Cacciar ti faccio un palo tutto drento.

149.

Se scanfar dunque voi questa minaccia,  
 Ratta subitanente castrar dei,  
 E attaccarli dipoi sotto la faccia  
 Ad un bel nastro i due condi fratei;  
 Udito cio il birbon, tosto si sbraccia,  
 Nè val che il Casertano uomini e Dei  
 Chiami in ajuto; qual suole un mastino  
 Colui su gli si lancia, e fa il norcino.

150.

E sì ben lo eseguisce, che in due strette  
 Nudi restare in mano se gli fe,  
 Per cui Ratta in terrore a urlar si mette,  
 E in sopran dice poi l'ultimo anime;  
 Il birbon che il castrò, dalle calze  
 I cintoli si leva d'ambo i ple,  
 Ed all'estreme parti indi di quelli  
 Attacca gli staccati due fratelli.

151.

Quando del Casertano al collo appesi  
 Gli ebbe, Circe ne' semplici versata  
 La parte donde uscìro i contrappesi,  
 Fa che con erbe resti medicata;  
 Intanto colà dove erano stesi  
 Gli altri estinti birbanti avea mandata  
 Una truppa Semira di conforti  
 Accio lo stel tagliassero de' morti.

152.

Tornate le guerriere esecutrici,  
 Recano alla Regina un cesto pieno  
 Di quelle salutifere radici,  
 Che tante spose trangugiate avrieno;  
 Benche sian fredde, con divoratrici  
 Occhi piu d'una guatale, e nel seno  
 Brama per certo naturale affetto,  
 Che vi producan l'impregnante effetto.

153.

Semira il cesto passa nelle mani  
 Del Conte che sta lì mortificato, -  
 Nè da' polmoni suoi Napoletani  
 Fa uscir la voce com'egli era usato;  
 Ma in chiave acuta acuta de' soprani  
 Parlando, alla Regina s'è voltato,  
 Che gli ha imposto con tuono minacciante  
 Di presentarsi al Cretico Regnante.

154.

Che se oserai (soggiung'ella) d'opporli  
 Al mio comando, e verso di Corniola  
 Disubbidiente il pie fia che non porti,  
 Ti taglierò la parte ch'or sta sola;  
 Pensa, e comprendi ch'io vendico i torti,  
 E che giammai non manco di parola;  
 Dunque alla capitale affretta il pie  
 E il Senato e Minds si specchi in te.

155.

E che volete voi (stridendo esclama  
 In supplichevol tuon Ratta evirato)  
 Che in faccia a un capitan di tanta fama  
 Il popol dica, il Principe, il Senato?  
 Ad una voce il mondo inter mi chiama  
 Il piu tremendo eroe che sia mai stato  
 Sotto i due poli e sotto le due zone,  
 E or mi presenterà fatto castrone?

156.

Semira alle sue chiacchiere non bada,  
 E in segreto spedito ha già 'l birbante,  
 Accio in Corniola pria di Ratta vada,  
 E vi sparga ch'ei torna trionfante;  
 Essendosi colui messo in istrada,  
 Verso la capital move le piante,  
 E vero non li par d'aver scansato  
 Pria le frecce, indi un palo insaponato.

157.

Il Casertan che vedesi ridotto  
 In tale estremitade a mal partito,  
 Forz'è che marci col suo cesto sotto  
 Dalle fiere minacce impaurito;  
 Col nobil peso addosso zitto e chiotto  
 Ei piu non sembra un spaccamonti ardito  
 Ch'al globo dar volea l'ultimo crollo,  
 Ma se ne va con i suoi zeri al collo.

158.

Util faria che in un tal equipaggio  
 Il Conte or si mostrasse a tanti e tanti  
 Che ostentano valor possa e coraggio,  
 E marcian per le vie truci-sbuffanti;  
 Ma gli compiangi, e con ragione, il saggio,  
 Sapendo ben che tai smembra-tonanti,  
 Allor che 'l tempo vien di far davvero,  
 In realtà non vagliono uno zero.

159.

Partito Ratta, in la feminea Armata  
Il suo caso fu pubblico in brev'ora,  
Giungendo il grido dove stava armata  
Fra le Partenopee la sua signora;  
Ma in ascoltarlo, fece una risata  
Senza punto sdegnarsene Teodora,  
Ch'al Re Manfredò avendo il varco aperto,  
Al Casertan pose de' Becchi il ferto.

160.

E poiche 'l Conte all' inimica gente  
Sicilia abbandonò qual traditore,  
Teodora ch'á 'l fatto ognor presente,  
Il suo marito sempre ebbe in orrore;  
Siccom' ella è gentile e compiacente,  
Trovar fra maschi piu d'un amatore  
E' certa, onde non ha duolo o premura  
Del di lei sposo per la castratura.

161.

L'esercito frattanto de' mariti  
Nel pian di Cornoficcoti arrivato,  
La piu forte città de' Becchi liti,  
Lito fè poiche Giulio l'ha ordinato;  
Avendo in altra guisa i suoi spartiti,  
Fu della marcia l'ordine variato;  
Colle legioni il centro egli occupò,  
E alla fronte i Macedoni postò.

162.

Questi dal re Filippo comandati  
Formano la vanguardia, e da Licèò  
I Tebani guerrier retti e guidati  
Giulio Cesare a tergo passar feo;  
Il loro battaglion d'amanti e amati,  
Che Filippo distrusse a Cheronèò,  
Compon la retroguardia del virile  
Esercito, secondo il noto stile.

163.

Cesare onde coprir la capitale,  
 Entro di Cornoficcoti egli lascia  
 Più truppe armate, e stacca altra marziale  
 Gente a guarnir Cornalto e Cornoingrassa;  
 In Cornabusco e Cornipiglia eguale  
 Guarnigione spedisce, e nella bassa  
 Provincia di Cornacci ei quindi fa  
 Cornoricco munir buona città.

164.

A Cornafitte e a Cornabramo al pari  
 Elette squadre invia con duci istrutti,  
 Nè lascia senza forze militari  
 Cornamante, Cornarve e Cornaintutti;  
 Cornivèro castel ch'è pochi pari  
 Per i suoi muri in arte ben costrutti,  
 Pur munisce, ei ch'assalto ostil non pave,  
 E che di Cornoficcoti è la chiave.

165.

Giulio per Comandante in tal città  
 De' Gallogreci il principe mandò  
 Detto Orgiagonte (2.), le cui genti armate  
 Nel tempo antico Roma debellò;  
 Bremma ebbe in moglie, che di feritate  
 Nobile accesa, di sua man troncò  
 Il capo dell'audace Centurione,  
 Che forzolla lo sposo a far Caprone.

166.

In Cornalto Finèo rege de' Sciti  
 La guarnigion fu posto a comandare,  
 Egli ch'è vide da' figlioli arditi  
 La matrigna, sua moglie, conculcare;  
 Fasilla nato su gl'Ibèri liti,  
 Dal prence Egica fatto assassinare  
 Per goderfi Altomira sua mogliera,  
 Nella Città di Cornabusco impera.

165.

In Cornipiglia de' Lidi il Sovrano,  
Dir vuo Candaulo, a comandar sen venne,  
Quel monarca notissimo baggiano,  
Che per la sua bontà portò le Penne;  
Or ch'egli puote colla spada in mano  
Vendicarsi, piu in lacci il pie non tenne,  
Nè piu si strazia e duol come fea pria  
Per la Cornuta sua baggianeria.

168.

Entro la gran Città di Cornoricco  
La marzial truppa a regular passo  
Faro di gravi Corna onusto e ricco,  
Che l'aure sopra 'l Tebro un dì spird;  
Il cervello si pose in un lambicco  
Per i ciuffi scanfar che non scansò,  
Poiche Plautilla sposa d'intelletto  
Scender l'amante suo fece dal tetto.

169.

Calvo del grado di governatore  
Fu insignito da Giulio in Cornasitte,  
Giulio della di lui moglie amatore,  
Giulio che in Roma glie l'avea confitte;  
Giunia terza madama di buon core,  
Di Cupido alle tenere trafitte  
*Ex natura* inclinata, con piacere  
Dal caldo Imperator si fè godere.

170.

A Cornabramo Fabio Fabriciano,  
Onde guardarne i muri, andò spedito  
Col titolo di primo Capitano  
Sempre contro le femmine inferito;  
Fabia nel sangue suo macchiò la mano  
Per darli in braccio al drudo favorito  
Detto Perronio Valentino, e tale  
Memoria pasce in lui l'odio mortale.

171.

Gallo e Mevio in Cornarve e in Cornamante  
 Passan quai duci; il primo Lesbia in moglie  
 Ebbe, ch'a prezzo di danar contante  
 Soddisfacea le zerbinesche voglie;  
 Mevio sposò Drusina pazza amante  
 Di Lucio Ottavio, e un dì che nelle soglie  
 Essa con lui giacevasi, il Caprone  
 Con un legno interruppe la funzione.

172.

Domiziano e Caligola, uno andò  
 In Cornaintutti, e l'altro in Cornivèro,  
 Coppia che Roma e 'l mondo detestò  
 Qual dell'umanità flagello vero;  
 Cesonia il reo Caligola imbeccò,  
 E a Domizian Longina alzò il Cimiero;  
 Al par di pria barbari e fieri adesso  
 D'estermineare anelano il bel Sesso.

173.

Il Pontefice Claudio già spedito  
 Fu da Giullio con più truppe leggere  
 A batter la campagna verso il lito  
 Invaso dalle Cornifacie schiere;  
 Egli è come si disse, quel marito  
 Che Livia ebbe sul Tebro per moglie  
 Dal buon Augusto amata, e amata tanto,  
 Che preña ancora, ei se la prese accanto.

174.

Claudio dunque dovea spiar le mosse  
 E la situazion del femminile  
 Campo, ed informar poi Cesar qual fosse  
 La direzione dell'Armata ostile;  
 Calcolarne non men dovea le posse,  
 Com'è d'un duce osservator lo stile,  
 Da quello spazio ch'è l'oste occupato,  
 E il General tenerne ragguagliato.



175.

Lasciam che in marcia si rimetta intanto  
Il Cornigerio esercito, or che deggio  
Volgere un'altra volta il Corno e'l Canto  
Ove il mulièbre accompagnamento io veggio;  
Semira dopo che disperso e infranto  
Ebbe lo stuol del Casertano, un seggio  
Elevato si fè recare avanti,  
Onde portar sopra di lui le piante.

176.

Su quello ascesa, favellar destina  
Alle prossime sue Generalesse,  
Che i sentimenti della lor Regina  
Passar denno alle squadre sottomesse;  
La vendetta (ella dice) è omai vicina  
Contro l'uom reo che ci avvili ci oppresse;  
Quant'oggi, amiche, avvenne è un debil faggio  
Del comun odio e del comun coraggio.

177.

Ricordo a tutte per onor del Sesso  
La gloria che ci attende in queste spoglie,  
Onde ciascuna esser dee fida adesso  
Al dover di guerriera, e non di moglie;  
Solo ogni donna in seno porti impresso  
E disprezzo e furor; chi non gli accoglie  
Nel debil cor per adoprar la spada,  
Qui si presenti, l'arme getti, e vada.

178.

Or'è tempo di sangue, e'l Nume audace  
Tanto c'impon coll'orrida Bellona,  
Che fecò unita accende già la face  
Fra un rimbombo marzial che scempio fuona;  
Quando il momento giungerà di pace,  
La debolezza allor vi si perdona,  
Ed io non men fra i vincoli soavi  
Delle dolcezze Iblee fucchierò i favi.

179.

Chiudete dunque il seno a' vili affetti,  
 Nè vi giunga a sedur molle piacere,  
 Che in pro de' nostri rei nemici abietti  
 Il fulmin micidial puo ritenere;  
 I vezzi e i baci lor vi sian sospetti,  
 Nè v'affidate a supplici maniere;  
 L'uom che contro di noi cauto congiura,  
 D'assalirci nel debole procura.

180.

E nel debole appunto ei trovi in noi  
 Odio possa disprezzo ed ardimento,  
 Che tutti eludan gli empì inganni suoi  
 Per gloria nostra e per di lui spavento;  
 Così operando, tanti e tanti eroi  
 Che soggiogaro cento regni e cento,  
 E che popoli e regi han scossi e vinti,  
 Al cocchio trionfal trarremo avviati.

181.

Disse, e all'intorno d'un guerriero lampo  
 Folgoreggiò la gran sposa di Nino,  
 Al cui valor non trovò l'Asia scampo,  
 E l'India impallidì sul suo destino;  
 Imposto avendo che si mova il campo,  
 Per l'aria un sottil grido semminino  
 Echeggia misto di letizia e sdegno,  
 Poi di marciare i cembali dan segno.

182.

Si vedono spiantare in un istante  
 I vessilli e le tende in pria distese,  
 E a fronte andar di cavaliere e fante  
 Le Capitane su i lor mostri ascese;  
 Ov'era la città mobile innante,  
 E' tutto in moto, e per quanto paese  
 Errar puo l'occhio, scopre in ogni parte  
 Lucid'elmi ritt'aste e insegne sparte.

183.

Mentre il Campo mulièbre ed il virile  
Marciano, e l'uno all'altro s'avvicina  
Per adoprar lancia alabarda o stile  
Con sanguinoso lor danno e ruina,  
Pria che la maschia rabbia e femminile  
Si pasca di crudel carnificina,  
Onde dispormi allo spettacol tetro,  
D'alquanto riposar la grazia impetro.

*Fine del Canto Sessagesimosettimo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO SESSAGESIMOSETTIMO.

- (1) La libertà fu una Dea presso i Greci venerata sotto il nome di Eleuteria. Ma il suo culto fu assai più celebre fra i Romani sì amanti della libertà. Le innalzarono varj tempi, e le consacrarono moltissime statue. Tiberio Gracco eresse alla libertà un tempio, le cui colonne erano di bronzo, e vedevasi ornato di bellissime statue. Ei veniva preceduto da una corte chiamata *Atrium libertatis*. I Romani con un pubblico decreto fabbricarono un tempio alla stessa Dea per adulare Giulio Cesare, come se la di lor libertà stata fosse ristabilita da quello che la rovesciò fino dai fondamenti. Ma in una medaglia di Bruto vedevasi la libertà sotto la figura d'una donna che hà un elmo simbolo della libertà, fra due pugnali, coll' iscrizione: *Idibus Martiis*, cioè agli Idi di Marzo. Era questi il giorno 15 dello stesso mese, in cui Bruto e Cassio cogli altri congiurati uccisero Cesare per rendere la libertà alla repubblica. In altre medaglie ella è una donna, che tiene nella man dritta un elmo, e nella sinistra una picca o una verga, colla quale i padroni percuoter suolevano i propri schiavi, allorchè dare ad essi volevano la libertà.
- (2) Domizio Enobarbo fu uno dei Mariti d' Agrippina, donde ne nacque Nerone. Secondo *Tacito Annal.* 4., e *Sueton. in Nero*; Enobarbo fu perfido crudele brutale, lordo d' umano sangue, infame per gli adulterj, e macchiato dell' incesto commesso colla sorella Lepida.
- (3) *Plutar. in Cras.*
- (4) Lepida sorella di Domizio Enobarbo fu moglie di Valerio Messala Barbato, come altrove si è accennato, e madre di Valeria Messalina.
- (5) I Romani sforzati si sono più volte di richiamare le loro antiche idee di grandezza, e di libertà. Sceglievano, com' è noto, più Senatori, ora un solo, ora un patrizio, o un governatore, o un Console, e qualche volta ancora un tribuno. Nel 1348 pensarono di far risorgere la repubblica. Vestirono del tribunato un semplice Cittadino chiamato *Niccola Rienzi*, e volgarmente *Cola*, o *Colla*, uomo nato fanatico, e divenuto ambizioso, e per conseguenza

capace di gran cose. Le intraprese in fatti, e risvegliò le più belle speranze di Roma. Di lui parla il *Petrarca* in una delle sue più animate Canzoni, nella quale dipinge Roma scarmigliata, e cogli occhi pregni di pianto, che implora soccorso da *Renzi*.

Con gli occhi di dolor bagnati e molli

Chiese mercè da tutti i sette colli.

Un tal tribuno chiamar facevasi *severo e clemente liberator di Roma, zelante protettor dell'Italia, e amico dell'Universo*. Dichiarò, che tutti i popoli dell'Italia erano liberi, e Cittadini Romani. Ma queste convulsioni d'una libertà per sì gran tempo agonizzante furono efficaci quanto le pretese dell'Imperatori su di Roma. Fu assassinato dalla fazione delle famiglie patrizie,

(6) *Ved. Iliad. Cant. 11.*

(7) *Ved. Iliad. ut supra.*

(8) Tanto leggesi in *Vegez. de re Militar. lib. 2.*

(9) Le punte di cui vedonsi sovente guarniti gli elmi antichi non servivano che a riparare i colpi della lancia. Tali punte erano simili ai Corni, o ai denti di cinghiale. *Plinio* pure ci mostra secondo abbiamo osservato altrove, che anticamente mettevano sulle celate dei Corni di ferro, o di bronzo detti *Cornicula*.

(10) *Stazio* in fatti nella sua *Achilleide al Cant. 5* loda assai i Tartari come eccellenti vibratori di frecce, e pili. Questi popoli vi s'applicavano dagli anni più teneri, di modo che oltre allo scagliarli con impeto violentissimo, raramente lanciavano un colpo in fallo.

(11) I Geti furono così periti in una tal sorte d'arme, ch'erano con un colpo di falce capaci di tagliare due uomini a un tratto in mezzo, e sovente colla maggior facilità le quattro gambe d'un cavallo.

(12) I Peoni si resero in fatti formidabilissimi per le loro spade, e per la maestria di trattarle.

(13) I Sarmati colle loro picche si vantavano di passare con un colpo qualunque armatura.

(14) Le Tribù dei Greci si rassomigliavano ai Cantoni dei Franchi, e dei Germani. Si osservava (dice l'*Abate di Vertot*) di mettere insieme, e nell'istessa Tribù i parenti, e i vicini. Ella era una specie d'associazione, e di fraternità d'armi.

(15) Tieste rubbò il vello d'oro al fratello Atreo col mezzo d'Erope figlia d'Euristeo Re d'Argo, e moglie dello stesso Atreo. Il tradimento d'Erope fu una conseguenza del commercio incestuoso ch'ella aveva col suo Cognato

Tieste, donde ne nacquero due bastardi che fornirono in seguito una pietanza all'adultero nella celebre detestabile cena. Dal latrocinio dunque del vello d'oro ebbero origine la fraterna inimicizia, e le famose Corna d'Atreo.

(16) Tanto leggesi in *Plutar. in Artaser.*

(17) Infatti da *Omero* rilevasi, che l'uso di scagliar le pietre era un esercizio militare familiarissimo ai Greci, e agli Orientali. Un sacro Scrittore dice, che seguendo un costume antichissimo, nella Palestina, il quale era conservato fino al tempo ch'egli viveva, i giovani nelle campagne si esercitavano a lanciar pietre assai pesanti per provare le loro forze. Quest'uso per testimonianza di *Pope* sussiste ancora in alcune parti della Scozia. Vi si vedono alle porte delle case dell'enormi pietre destinate ad un tale esercizio. *Mr. Pope Reflex. sur les Combats d'Homo.*

(18) La Legione detta *sacra* fra i Greci venne in realtà comandata da Nestore sotto Troja. L'epiteto di *sacro* dava a tutto ciò, ch'era utile alla conservazione, o al mantenimento della vita degli uomini. Il fuoco, l'acqua, la terra, l'aria, il grano, i baluardi della Città, e le armate che n'erano alla difesa, dividevano quest'augusto, epitetico colla divinità.

(19) I Tessali furono in fatti i primi, ch'esercitassero la milizia a cavallo. E' vero che i cavalli conosciuti vennero in Grecia prima dell'assedio di Troja; ma l'uso di montarli fu per lungo tempo ignorato in Grecia, e perciò presero per mezzi uomini, e mezzi cavalli i primi che vi ascesero. Di questo parere è lo stesso *Mr. Pope* nel succitato luogo. I Greci non se ne servivano che a tirare i carri. I carri erano bassissimi, e le ruote di essi si cavavano, e si mettevano ogni volta, che volevano prepararli, o smontarli. I lati pure erano di pochissima altezza, e questa descrizione si accorda colle rappresentazioni dei carri sopra le antiche medaglie Greche, che agevolmente dagli Eru-diti si possono riscontrare. L'altezza del carro non oltrepassava il dorso dei cavalli; le ruote erano un poco più basse, ed il cocchiere rimaneva scoperto fino al ginocchio.

(20) S'è ciò provato altrove.

(21) Tanto si legge in *Plutar. in Cato. d'Utica.*

(22) Di questo, e de' seguenti Governatori, e Capitani Con-nuti non se ne replica la descrizione col testimonio dell'Istoria, essendo già nelle loro rispettive nicchie stati collocati, e scolpiti sul modello, che di essi ci hanno lasciato gli antichi classici Scrittori.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### SESSAGESIMOTTAVO

#### ARGOMENTO

*Giove legge. E' Antonin governatore  
Fatto. Momo scommette. I muri affale  
Di Cornalto Agrippina, e Finèo more.  
Insieme Errico, Arrigo, e d'Hopitale  
Parlan. Cesare marcia. Dà al valore  
Premio Semira. Ratta è allo spedale  
Posto. Crispon consegna Cornoingrassa.  
Contro l'Armata Achæa Lucrezia passa.*

**R**oma che capo fosti, e coda or fei,  
Tu m'hai sorpreso, e insiem scandalizzato;  
Sorpreso m'hai cogli archi e i maufolei,  
E co' tempi ove Giove fu adorato;  
I teatri le arene i colosseï,  
Che la barbarie aveva rispettato  
E non già tu (1), ammirai cogl'edifici,  
E gli obelischi de' domati Egizi.

2.

Scandalizzato m'hai co' sepolcrali  
Monumenti inalzati alla memoria  
Di vescovi di papi e cardinali,  
Di cui parlano mal fama ed istoria;  
Molti orgogliosi, e molti più venali,  
Si vider sollevati in tanta gloria  
Coll'ostro addosso e'l ferto sulle chiome  
Dal fanatismo cieco, o pur da un nome.

3.

Mentre fra que' superbi monumenti  
 Intorno volli stomacato il passo,  
 E che gli misurai con occhi attenti,  
 Taciturno rimasi a capo basso;  
 Scoffo poi dissi: le Romulee genti  
 E dov'ergero il mausoleo del Tasso?  
 Ah sì dov'è, dov'è 'l sepolcro alzato  
 Alla memoria qui del gran Torquato?

4.

E che mai vedo? in piccol (2) tempio oscura  
 Su di collina solitaria eretto,  
 In un angolo misero del muro  
 Un marmo, scopro assai rozzo e negletto;  
 Mentre son io fra me quasi sicuro  
 Che una lapide sia di qualche insetto,  
 Il caso fa che gli occhi al suolo abbassi,  
 Su di cui leggo: *Hic jacent ossa Tassi* (3).

5.

Quel rispetto che non giunse a ispirarmi,  
 Ond'estatici restano gli sciocchi,  
 La vista di colonne e statue e marmi  
 Eretti a preti, e da cui volli gli occhi,  
 Il nome sol di lui che 'l Duce e l'armi  
 Cantò, destommi, e sopra i miei ginocchi.  
 Cadendo, fino a terra io mi piegai,  
 Ed il cenere sacro venerai.

6.

Poiche di baci e pianto il marmo angusto  
 Aspersi al suolo rispettoso e muto,  
 Genio cui dessi alto sepolcro angusto  
 (Sciamai) deh non sdegnar questo tributo;  
 Che se verso di te fu vile e ingiusto  
 Il disprezzo e l'orgoglio chiericuto,  
 Il merto e la virtù sacrar ti volle  
 Tomba che in sen d'eternità si estolle.

Grandi,



7.

Grandi, scordate ah sì tutti scordate  
 Que' titoli che v'han fra noi distinti,  
 Onde le sepolcral lapide ornate  
 E che inutili sono infra gli estinti;  
 Non già le moli eccelse che innalzate,  
 Non busti ed archi per trofei distinti  
 De' nostri tardi posterì al cospetto  
 Venerazione incutono e rispetto.

8.

Su questi bronzi e queste Parie volte,  
 Che vi han costrutte, destasi e s'irrita  
 Contro le fredde ceneri sepolte  
 L'invidia rea che accompagnovvi in vita;  
 Che se del tempo infra le nebbie folte  
 Non consacra virtude al merto unita  
 I nomi vostri, in quelle moli invano  
 L'immortalità spera il fasto umano.

9.

Ad onta che qui giacciano neglette  
 Le preziose ossa tue Vate sublime,  
 Teco fama ha le sue piume già erette  
 Ov'orme l'ebro orgoglio non imprime;  
 La grandezza e 'l poter folle cedette  
 Al tuo splendor l'ostro e le spoglie opime,  
 E de' secoli in mezzo a' plausi e a' voti  
 Te soltanto ammirarono i Nipoti.

10.

Ah se l'avara sorte a me concesso  
 Avesse cio ch'altrui prodiga ingiusta,  
 No che tu qui non giaceresti adesso  
 Sotto una pietra misera ed angusta;  
 All'Omero dell'Italo Permesso  
 Consacrerei superba mole augusta,  
 E raggiar si vedrebbe il gran Torquato  
 Di statue d'obelischi e bronzi a lato.

VI.

Q

11.

Italia, ed è pur ver ch'ognor t'assonne  
 Oblío de' figli per tuo scorno e danno?  
 Tesori versi in grembo a fosse doune  
 Dell'ingordigia amiche e dell'inganno;  
 Sdegni poi d'inalzar basi e colonne  
 A' quei che te sì celebrata fanno,  
 E scordando chi 'l lauro ebbe sul crine  
 Solo incensi Narseti e Messaline.

12.

Ma chiamar d'improvviso ecco mi sento  
 Al chiaro olimpo; sopra i vanni miei  
 Rapido fendo la region del vento,  
 E tutti veggio in attenzion gli Dei;  
 Prossimo essendo il micidial momento,  
 In cui fra gli ululati orridi e rei  
 Dell'empia morte fremerà la guerra,  
 Ciascun sta fiso sulla Becca terra.

13.

Giove non meno i rai celesti fitti  
 Tien sul vergato suo lungo quaderno,  
 U' quelle spose e quei sposi egli ha scritti  
 Che piomberanno nello stigio averno;  
 Quantunque in ciel non abitin gli affitti,  
 Pur talora ange Giove un duolo interno,  
 Quando i Re per capriccio o aviditate  
 Fan gemer l'infelice umanitate.

14.

Presso un buffetto di zaffiro affiso  
 Scorre dunque il Motor lo scartafaccio;  
 Colla man destra fa sostegno al viso,  
 E tien sopr'una coscia il manco braccio;  
 Mentre tacito legge, e pende fiso,  
 Ingrotta il ciglio sul divin mostaccio,  
 E in atto ad or ad or d'esclamazione  
 Si percuote la coscia, anzi 'l coscione.

15.

Benche leggera sia quella percossa,  
Pure l'orecchie degli Dei stordisce,  
E ogni sfera superna urtata e scossa,  
Come una sottil tavola brandisce;  
Qual comun Padre, la fumante e rossa  
Terra di sangue uman lo impietosisce,  
Nè i gemiti di chi languisce e more  
Ascoltar puo senza provarne orrore,

16.

Vedete come mai sono oggi giorno  
Mendaci quei che ardiscon d'asserire,  
Chè 'l Regnator dell'immortal soggiorno  
Non suolsi nell'uman cose ingerire;  
Di quanto accade non gl'importa un Corno  
(Spargon essi) e gli alocchi hanno un bel dire,  
Che colassu di sua grandezza in seno  
O piover faccia, o pur mandi il sereno.

17.

Sia compressa una sposa o una ragazza,  
Una cittade abimi un terremoto,  
Il foco mezza arda l'umana razza,  
E'l mondo resti poco men che vuoto,  
Sostengono che Giove al piu sghignazza,  
E che dopo aver dato il primo moto  
A questa vasta macchina stupenda,  
Voglion che piu di lei cura non prenda.

18.

Ma quanto fian bugiardi e rei costoro  
Il fatto ad evidenza l'addimostà  
Or che 'l Sovran del sempiterno coro  
Prevede piu d'una sanguigna giostra;  
Benche ignoto sia 'l pianto ed il martoro  
A' cittadini dell'empirea chiostra,  
Pur come diffi, su futuri danni  
L'amore e la pietà fan ch'ei s'affanni.

19.

A Giove duol che tanti Becchi e tanti  
D'Asia d'Italia e della terra onore  
Giu ne' Flegetonteï lidi fumanti  
Scendan con gioja del Letèo Signore;  
Ma sopra tutto il suo pensiero avanti  
Li pingè lo spettacolo d'orrore,  
In cui vedrà spirar sopra l'arene  
Le care Antiopi, e le gonfiate Alcmene.

20.

Mirar sì belle spose ch'ei calcò  
Agonizzare al suol di qua di là,  
E' scempio tale a cui pensar non può  
Senza duol sua divina Maestà;  
Quanto li piacque e quanto il consolò  
La moltiplicazion d'umanità,  
Tant'or l'affligge quel crudele editto  
Che la donna coll'uom chiama a conflitto.

21.

Ma convien che del fato ei pur sommessò  
La legge adori per cui fu deciso  
Ch'alla Becca nazione prevalga il Sesso,  
Dopo che 'l suolo andrà di sangue intriso;  
L'idee lugubri onde scacciare adesso,  
E 'l sopraccigliò disgombrar dal viso,  
Pensa alla rabbia ch'aver dee Giunone  
Nella sconfitta marital nazione.

22.

Il sommo Regnator gode non meno  
Nel figurarsi i teneri dilette,  
Ch'uomini e donne in premer seno a seno  
Gusteran sopra i riuniti letti;  
Tal idea ritornar fallo sereno,  
E fa che scordi i luttuosi oggetti,  
Bramando sotto mortal forma anch'esso  
In tale occasione lottar col Sesso.

23.

Alza in questo lo sguardo, e guata attento  
Se *in decretis* gli Dei stan sulle sfere  
Per quel decreto appeso al firmamento,  
Che ognuno poteo leggere e vedere;  
Non dovendo in alcun marzial cimento  
Delle sguadrine o delle becche schiere  
Nel Cornu' orbe mescolarsi i Numi,  
Sol veglian' ora con immoti lumi.

24.

Marte solo invisibile potrà  
Assister Semiramide, e licenza  
Particolar dal sommo Giove ei n'ha,  
Ma ignota a tutti è simile indulgenza;  
Pur se come sul Xanto egli oserà  
Mostrarfi armato, tal disubbidienza  
Soffrir faralli quanto fu prescritto  
Dal fato già nel promulgato editto.

25.

E' l'unica Ciprigna ch'all'esterno  
Di moverfi rassembri intenzionata,  
Vedendo ch'ei riscontra nel quaderno  
Quelli e quelle cui morte è destinata;  
Ancor che brami con tripudio interno  
Franta veder la Cornigeria armata,  
Pur per Giulio implorar grazia desia,  
Ch'odiar non puo, benche nemico or sia.

26.

Ella di rimirar non avria core  
L'Eroe di Roma un'altra volta esangue  
Per quel costante e così noto amore  
Che la Dea portò sempre al Teucro sangue;  
Cio penetrando il sommo Regnatore,  
Chiama il Dio che la mazza e'l ritort'angue  
Impugna, ognor portando il piede alato,  
E Mercurio lo ha subito ascoltato.

27.

Giove, quanto recare a Citerèa

Egli deve, in due note li spiattella,

Giove che in monosillabi fuolea

Dar cenni con dispotica favella;

Quand'a un Nume ei comanda o a qualche Dea,

Due volte a quello o a questa non favella,

Poiche i superni, a cui gli ordini dà

Gli eseguiscon con gran celerità.

28.

Mercurio dunque da Ciprigna corre,

Ed a star nella sua sfera la prega,

E mentre dolcemente le discorre,

L'ambasciata così del Dio le spiega:

Giove, che fin le brame tue precorre,

Ed alla figlia sua nulla mai nega,

Vuol che da questa sfera, e non t'increasca,

Ubbidente a' cenni suoi non esca.

29.

L'editto osserva, e lascia a lui la cura

De' tuoi trionfi; che se mai le piante

Da queste tu allontani eterree mura,

Diverrà il padre giudice tonante;

Sai che chi le sue leggi in ciel non cura

Contumace ribelle ed arrogante,

Forz'è che pera, e già videsi in prova,

Che la divinità nulla a noi giova.

30.

Per Giulio non temer; tu non ignori

Qual per il di lui sangue affetto ei serbi,

E s'or mieter non può bellici allori,

Fia risparmiato nelli scempi acerbi;

Pende sull'ali omai de' crudi orrori

Il momento fatale, onde i superbi

Penfier di Giuno pronta agli odi e all'ire

Depor dovranno il forsennato ardire.

31.

Che s'ella giunse a trionfare un giorno  
 Sul Teucro incendio, e pascere le pupille  
 Seppe in Ettòrte strascinato intorno  
 A' muri preda dell'Achee faville,  
 Tempo è che tu dall'immortal soggiorno  
 Vegga a Diomede e al figlio alzier d'Achille  
 Piegar la fronte, e tratta in sen di gloria  
 Sulla matrigna alfin canti vittoria.

32.

Mercurio mi perdoni, e insieme con lui  
 Mi scusi la gentil Madre d'Amore;  
 La mercurial conversazione, altrui  
 Sempre ho voluta ceder di buon core;  
 Ma siccome talora amante fui  
 (Parcamente però) delle signore  
 Veneri belle, ad essa, e non al Dio  
 Chiedo perdon, se andarmene degg'io.

33.

Nella Becca Metropoli costretto  
 Son di precipitar con ratto volo  
 Per giungere nel cheto gabinetto  
 Ov'è Minòs cinto da tema e duolo;  
 Invano al Manzo padre il poveretto  
 Si raccomanda; il Bue non può dal polo,  
 Onde il bastardo suo far salvo e lieto,  
 Del fato rivocar l'alto decreto.

34.

Il Principe Cretese l'orazione  
 Lasciando a parte, necessario crede  
 Che si chiami con Memmio Anfitrione,  
 E al palazzo real drizzan già 'l piede;  
 Memmio, com'è palese, al battaglione  
 De' Vigili comanda, e molta fede  
 Ha in lui Minosse; l'altro è Capitano  
 Delle Pretorie Guardie del Sovrano.

35.

D'aumentar la lor gente impone ad essi,  
Accio 'l palazzo e la città munita  
Resti, se sia ch'a'muri suoi s'appressi  
Qualche di spose marzial partita;  
Novi ripari fa che vengan messi;  
E ogni muraglia dov'è un po sdruscita  
Ordina che sia tosto accomodata,  
E questa e quella porta inarpionata.

36.

Dopo che i Duci con profondo inchino  
Partiro, ond'applicarsi al lor dovere,  
A Minds reca un paggio, che Antonino (4)  
Sta per entrare, e n'ha sommo piacere;  
Di Creta il Prence brama a se vicino  
Un così saggio Imperator d'avere,  
Percio feo ricercarlo, e vuole adesso  
Di gravi affari ragionar con esso.

37.

Innanzi di Minds l'eroe s'avanza  
Atteso con vivissima premura;  
Proporzionato e grande, ha una sembianza (5)  
Amabil, che previene addirittura;  
Dolce e sereno nella regia stanza  
Volge la fronte, in cui l'anima pura  
Aperta brilla, e dove unita sta  
Colla clemenza affabil maestà.

38.

Vogliono che Antonin tutta l'idea  
Di Numa (6) avesse, le di cui virtù  
A eccellenza rivivere facea,  
Amato quanto lui, se non di più;  
Caro alle Muse a Pallade e ad Astrea  
Liberale civil modesto ei fu;  
Allegro ne' discorsi, e compiacente;  
Dotto erudito placido eloquente (7).



39.

Appena al buon Mindò s'è presentato,  
 Gli va incontro il Cretese, e te lo abbraccia;  
 Poi fa che sieda seco al destro lato  
 Sopra un sofà pregno di seta straccia;  
 All' accoglienze del Monarca grato  
 Piega Antonino la tranquilla faccia,  
 Che la Senior Faustina adorna fè  
 D'un duplice lunghissimo Toppè.

40.

○ eroe (li dice il Cretico Sovrano)  
 Che colle tue virtù cotanto onori  
 L'invidiabil nome di Romano,  
 E i Cesarei che cingi augusti allori,  
 Deh lascia ch'al tuo senno alla tua mano  
 Di Gradivo fra i prossimi furori  
 Pria che 'l fulmin fatal su di me tuoni,  
 L'imper della metropoli abbandoni.

41.

Ah sì (che Ammon non voglia) se l'audace  
 Sello fia che s'avanzi a queste mura,  
 Il solo braccio tuo farà capace  
 Render la sede marital sicura;  
 Signore, e detto fia con vostra pace  
 (Antonino risponde); la paura  
 Vi predomina troppo in queste foglie;  
 E sì parlando un dolce riso scioglie.

42.

Le nostre mogli (ei segue) alfin son quelle  
 Ch'abbiamo a fronte, e non son belve Ircane  
 Che di sbranarci anelino la pelle  
 Con micidiali voglie disumane;  
 S'allegri dunque quei che l'hanno belle  
 Senza badare a debolezze umane,  
 E ciò dato, ambedue le luttuose  
 Idee scacciam, se l'ebbam vizzose.

43.

In quanto a me non mi agito o confondo  
 Per questa guerra; che se ancor va male,  
 Tornar dovrò nel nostro becco mondo  
 Con Faustina moglie liberale;  
 Un uomo saggio e di cervel profondo  
 Soffrir deve la femmina tal quale  
 Uscì dalla natura, e a parlar giusto  
 Ci dà poco fastidio, e molto gusto.

44.

Gli Antonini su ciò fur ragionevoli  
 Lasciando le lor mogli e fare e dire;  
 Che cosa serve l'essere svenevoli,  
 Ed alle donne sempre contraddire?  
 Si diventa noiosi e dispregevoli  
 (-Vizio che in Roma io non potea soffrire)  
 Quando con tanti stolidi riguardi  
 Scrutiniam delle spose i detti e i guardi.

45.

Se colla gelosia ooll'ispezione  
 Dalle Corna restassimo sicuri,  
 Io quasi quasi dar vorrei ragione  
 A quei che sembran Arghi entro i lor muri;  
 Ma ricever le Insegne del caprone  
 Fra l'inutil discordia, che ci furì  
 Tranquillità salute e contentezza,  
 Mi sembra imperdonabile stoltezza.

46.

Dunque più tosto, che soffrir tormento,  
 Dissimulare è salutar ricetta,  
 Senza che il ricevuto Incornamento  
 Ostilità fra i Conjugati metta;  
 Di mille in vece, allor ve ne fa cento  
 La moglie, che sovente per vendetta  
 Da uno sposo annojata e inviperita  
 Scaraventasi innanzi a chi l'invita.

47.

Da tai principi gli Antonini in casa  
La domestica pace ebber costante,  
Nè fu giammai la loro mente invasa  
Dalle ciance di gente scrutinante;  
Sia pur la maestà vostra persuasa  
Che Troja ancor vedriasi torreggiante  
Se i prenci Atridi in ragionar meschini  
Filosofavan come gli Antonini.

48.

E poi di ricercar sarei bramoso  
Per legge di giustizia a quello o a questo  
Marito rigidissimo e geloso  
Se piu della sua moglie ei viva onesto;  
Percio in Roma fec'io quel sì famoso  
Editto (8) conservato nel Digesto,  
Ond'era a un infedel fozzo marito  
D'accusar la sua moglie proibito.

49.

Al giudice venìa prescritto in esso  
D'informarsi se l'uom casto vivea,  
E se onorato della moglie appresso  
Col savio esempio norma sua si fea;  
Dunque l'uomo pretendere dal Sesso  
E pudicizia e fedeltà dovea  
Quand'ei fra i sacri vincoli non sa  
Costanza mantenere o castità?

50.

Su cio vostra Cornuta maestade  
Che in Grecia fu sì buon legislatore,  
Parlar volendo con sinceritade,  
Di ragion darmi mi farà l'onore;  
Frattanto il comandare alla cittade  
Io non ricuso, e se dovrem valore  
Mostrar contro le schiere femminine,  
Vengan pur le Pasife e le Faustine.

51.

Io deggio adesso dalla capitale  
Del Pontefice Claudio andar full' orme,  
Che colla svelta sua gente marziale  
Corre, accio del nemico egli s'informe;  
Cornoficcoti, quasi avesse l'ale,  
Ha già passato, e le sue lievi torme  
Non meno oltrepassar con preste piante  
Cornivèro, Cornarve e Cornamante.

52.

Del pari ei per di dietro s'è lasciate  
Di Cornaintutti, e poi di Cornasitte  
Le due note città fortificate  
Cauto battendo ognor le vie piu dritte;  
Omai lontan non è dall'infiorate  
Sponde di Cornodiamo, a cui l'invitte  
Schiere di Semiramide con pronte  
Marce giungono adesso in bieca fronte.

53.

Da lungi appena torreggiar Semira  
Coll'occhial vede i tetti di Cornalto,  
Dare a'muri di lui tosto desira  
Impetuoso ed improvviso assalto;  
Ma poiche verso Teti il cocchio gira  
Febo da un pezzo, e brilleran per l'alto  
Cielo fra poco gli astri, attender vuole  
Per tale impresa che si tuffi il Sole.

54.

Seguendo il pian di Marte, or che lasciò  
Di Cornabella i boschi alle sue spalle,  
Cornalto il Dio di prender le additò,  
Città che per gir oltre ostacol falle;  
Come si disse, Giulio vi mandò  
Per Comandante il Re Finèo, che dalle  
Falangi armate fa che in tutti i lati  
I di lei muri restino guardati.

55.

Dar vuole degli Assiri la Regina  
Il prim' onor di questa spedizione  
All' altera implacabil Agrippina,  
Che seco ha tante nobili matrone;  
Mentre gli ordini passa alla Latina  
Gente Semira, e all' opra la dispone,  
Costretto io son con passi frettolosi  
Di trasferirmi al campo degli Spofi.

56.

Cesare fra Cornarve e Cornivèro  
Essendo giunto, accampar vuole in mezzo  
Di quella e questo, mentre notte il nero  
Volto già scopre al ruggiadoso rezzo;  
Comodo spazio per il campo intero  
Ivi scoprendo, e a ben postarsi avvezzo,  
Fa che i suoi fianchi rendano sicuri  
Cornivèro e Cornarve dai lor muri.

57.

Di dietro ha Cornoficcoti, cittate  
Entro cui Gialio in tutti gli accidenti  
Puo ritirar le sue legioni armate,  
Se mai cedesse alle femminee genti;  
Assicurar gli ajuti e ritirate  
Deggiono i capitan destri e prudenti,  
Onde ne' casi avversi al proprio campo  
Ch' arrearar dessi, provveder lo scampo.

58.

Dato quel segno che l' Armata intende,  
A riposar disponfi ogni marziale  
Cornuto stuol, che presto erge le tende  
Sotto di cui Morfeo raccoglie l' ale;  
Ma fra le cure sue posa non prende  
Cesare, come suole un Generale,  
Che d' un nemico in appressarsi all' orme  
Nel riposo comun giammai non dorme.

59.

Della terra la brupa umida figlia

A' suoi gusi Ciuffuti intanto allenta,  
Mentre l'aurette spirano, la briglia,  
E in faccia a lei piu oscuro il ciel diventa;  
Benche la Dea non sia di vaghe ciglia,  
Pur di bella parer sembra che senta  
Quel desio che le femmine punzecchia,  
E ne' pianeti limpidi si specchia.

60.

Gli Dei, che attenti osservano, negato  
Essendo lor d'agir per la nazione  
De' Becchi sposi, o di vegliare a lato  
Delle donne, cui dan la protezione,  
Ubbidienti agli ordini del fato  
Facendo se ne stan conversazione,  
Spacciando ognun sulla presente guerra  
I pensier suoi, siccom'accade in terra.

61.

E in fatti se d'Europa entrano in zuffa  
I vari regi, udrete un novellista  
Che accanto d'un politico s'arruffa  
Leggendo di bugie non corta lista;  
Uno argomenta e strepita; uno sbuffa;  
Chi vuol che Spagna dal bloccar desista  
La ben munita Gibilterra, e un altro  
Giura ch'ella sarà presa senz'altro.

62.

Chi grida ch'ân ragion gli Americani  
Di non voler soffrire il giogo Inglese,  
E gode che in lor pro pugnin gl'Ispani,  
E gli difenda il Regnator Francese;  
Molti de' primi non men ciarlatani  
Spargendo van che pagherà le spese  
La Batava lentezza, e chi assicura  
Che l'Anglica rovina è omai sicura.

63.

Altri poi che d' America il valore  
Conta per nulla, vogliono che presto  
Sarà soggetta all' Anglico Signore,  
E il lauro trionfal porgono a questo;  
Piu d'un sull' orme dell' IMPERATORE,  
Che in brieve opera tanto attivo e presto,  
Vassene, e allor che non penètrà niente  
Gli arcani legge della sua gran mente.

64.

Così gli abitator santi del cielo  
I lor genî diversi seguitando,  
Or che notte levò di pieghe il velo  
Se ne stan sulle stelle almanaccando;  
Finche a ciarle ciascun mostra il suo zelo,  
O per le spose ch'anno in pugno il brando,  
O per i Becchi in armi, cio non cale  
Al lor supremo Giudice immortale.

65.

Anzi ha piacer che si trattenga ognuno  
In cotai ciance, mentre egli ben fa,  
Che se non v'è la tracotante Giuno  
In cielo a' calci e a' pugni non si fa;  
Ora che sotto l'aer cheto e bruno  
Il campo de' Cornuti in calma sta,  
Minerva che suol sempre pensar bene,  
Quella superba in casa sua ritiene.

66.

Venere per mostrarsi ubbidiente  
Al Regnator ch' à per lei tanta cura,  
Dalle foglie non esce, e piu non sente  
Dietro alla speme sua duolo o paura;  
Svergognata confusa egra e dolente  
Di veder la rival già si figura,  
E fra i tripudi e fra la comun lode  
Suonarsi intorno il *mi rallegro* ell' ode.

67.

**I** Numi dunque che crocchiando stanno  
 Sopra la guerra accesa in Cornovaglia,  
 Divisi in due partiti tra lor fanno  
 Su gli eventi futuri a chi piu sbaglia;  
 Saturno affiso in un argenteo scanno  
 Scommetto (dice) che nella battaglia  
 Sul maschio lido omai prossima a darse  
 Andran le spose sbaragliate e sparse.

68.

**Ganimede** amator del vago Sessò  
 Sì li risponde in un tuon risoluto:  
 Ed io scommetto che restar sommessò  
 Dee senz'altro l'esercito Cornuto;  
 Oh oh (Momo qui grida) udite adesso  
 Questo calcato mio zerbin saputo;  
 I suoi riflessi invero son profondi!  
 Badi badi al mestier d'offrire i tondi.

69.

**Saranno** (il Garzon segue) insulsi e sciocchi  
 I miei riflessi, ma son pronto e lesto  
 Una somma a scommettere che in tocchi  
 L'Armata de' mariti anderà presto.  
 Di scommettere ardisci? (e in cio dir, gli occhi  
 Bieco in lui fissa), ad accettar m'appresto  
 La tua scommessa, e tosto in faccia ai Dei  
 Quella borsa ch' ai tu mostrarci or dei.

70.

**Sì** signor non mi oppongo, e al calzoncino  
 Diafano la destra il Giovin porta;  
 Dall'occhiello sprigiona un bottoncino,  
 Che della tasca tien chiusa la porta;  
 La man frucante, stando alquanto chino,  
 Vi seppellisce, e cava indi un'attorta  
 Borsa, che un molle nodo addoppia e ingruppa,  
 Le di cui parti estreme ei tira, e sgruppa.

Mentre



71.

Mentre nel di lei vuoto trasparente  
E arrendevol la mano in cerca va  
Del sonoro contante, colla lente  
Momo il contempla, e le boccacce fa;  
A Rea, ch'a questa scena era presente,  
Dice il vecchio in suon basso: si vedrà  
Qual rilevante somma è intenzionato  
Di scommetter cotesto trapanato.

72.

Dopo ch'entro la borsa ricerco  
Or da un lato or da un altro, due quattrini,  
E di più non ve n'erano, cavò,  
Onde risero i Numi a lui vicini;  
Momo ghignando subito esclamò;  
Stato il primo faresti fra i zerbini,  
Che ad onta della sua seconda vasca  
Avesse di danar grave la tasca.

73.

Tenendo Ganimede full'aperto  
Palmo la somma che scommetter vuole,  
Ecco (dice) il contante, e più che certo  
Di vincer sono; non facciam parole;  
Credi tu forse di vedermi incerto?  
(Replica il vecchio); ah no Momo non fuole  
Da un impegno ritrarsi, in cui s'è messo;  
Io dunque la scommessa accetto adesso.

74.

Sì detto appena, con burbero volto  
Dalla faccoccia del vestito ei cava  
Di bianco foglio un impregnato involto  
Che con estrema cura conservava;  
A lui d'intorno in circolo raccolto  
Il popolo celeste se ne stava  
Osservando con somma bramosia  
Qual custodisca in lui galanteria.

VI.

P

75.

Intanto Momo il bieco grugno crolla  
 Dal cartoccio nel tor la prima spoglia,  
 E poscia colla man dritta e colla  
 Manca d'un'altra veste lo dispoglia;  
 Quasi il cartoccio fosse una cipolla  
 Che varie doppie scorze intorno accoglia,  
 Tolte le prime, a svolgere s'appresta,  
 La terza e quarta, la quinta e la sesta.

76.

Da tal precauzion lo spettatore  
 Immortale concorso a ragion crede  
 Che cosa v'abbia di sommo valore,  
 E la curiosità crescer si vede;  
 Momo seguita sempre a svolger fuore  
 Novi fogli da' fogli, e poich' eccede  
 Il lor numero, piu l'alma famiglia  
 Pende fra l'attenzion la meraviglia.

77.

Alfin quattr'altre carte dall'involto  
 Ben foderato cava, onde vedere  
 Spera tosto il divin popolo folto  
 Cosa che debba stupefar le sfere;  
 Dopo che un altro ultimo foglio ha svolto,  
 Che mostra? mostra un fetido brachiere  
 Che d'anni per un numero infinito  
 Stat'era ne' calzoni seppellito.

78.

Non poco ride a vista tal la santa  
 Schiera de' Numi, e Ganimede assai  
 Di ciò peccato, diceli: con tanta  
 Cura tal porcheria conservat'hai?  
 Quella reliquia sucida ed infranta  
 Di meco qui scommettere oserai?  
 Vanne, e la getta dall'eteree mura,  
 Nè quest'aria infettar soave e pura.

79.

Credi forse (increspando il frontespizio  
Bieco Momo risponde) che la mia  
Preziosa spoglia in l'attual servizio  
Di Ganimede utile assai non sia?  
Ei dovendo star molto in esercizio,  
In un passivo sforzo si potria  
Allentar facilmente; e grave danno  
N'avrebbe chi ti dà tanto per anno.

80.

Giove che ben sentiva e vedea tutto,  
A meno non potè di sogghignare,  
Fra se dicendo: oh vecchio farabutto!  
A ogni costo vuol sempre mormorare;  
Lungi da Momo essendosi ridotto  
Il popolo immortale, a dimandare  
Alla rigida Temi Ercol si pose,  
Che pensi de' mariti e delle spose.

81.

*Idest* ch'ella decida chi ragione  
Abbia de' due partiti in questa guerra,  
Ed a chi dar vorria sua protezione  
Col nudo acciar che nella destra afferra;  
Cui Temi: da che posta in obliuione,  
Al ciel men venni e abbandonai la terra,  
Da ogni commercio uman fra i Numi esclusa  
A sentenziare omai piu non son usa.

82.

N'è prova quella mia lance temuta  
Dai popoli e dai re già rispettata,  
Che in opra or non essendo piu tenuta,  
In un canton del ciel stassi attaccata;  
Non men la spada mia, da cui feruta  
N'andò la colpa, sempre imprigionata  
Dentro al fodero suo restando adesso,  
Che oprar potria per gli uomini o pel sesso?

83.

Spiacemi molto d'essere costretto  
 Della Giustizia a non udir gli accenti  
 Pago di ritrovarmi al suo cospetto,  
 Raro prodigio infra le umane genti;  
 Sull'impero de' maschi il volo affretto  
 Scendendo giù su i vanni miei non lenti,  
 Che avendoli ben ben fitti sul dosso  
 D'Icaro il tombolon temer non posso.

84.

Ad onta delle tenebre, l'Armata  
 Io scorgo dell'Argivo Agamennone,  
 Che dentro Cornosiccoti è fermata  
 Per farvi nella notte la stazione;  
 Onde sua dignità venga ammirata  
 Dalla Cornuta universal nazione,  
 Traversa le città pomposamente  
 Qual pallone baggeo con marce lente.

85.

E invece d'affrettarsi ad incontrare  
 L'inimiche falangi, inebriato  
 Sol pensa il vecchio orgoglio a pascolare  
 Di tanti duci e tante schiere a lato;  
 Pirro e Diomede s'odon mormorare  
 Sulla lentezza del lor campo armato  
 Avidi di pugnar colle baldracche  
 Fra l'omicida suon del *cicche ciacche*.

86.

Ulisse che mai sempre al fianco porta  
 La tema, non si duol già del ritardo,  
 E se aperta trovasse amica porta,  
 Nel battere il tallon non faria tardo;  
 Pur talora un pensier lo riconforta,  
 Per cui lancia non pave o acuto dardo,  
 Ma da un altro pensier nel tempo istesso  
 E' spaventato, e tinge di gesso.

87.

Elena e Clitennestra ch'ei sgridò  
 Là nel Senato; Flavia ch'ei schernì  
 Quando contro di lei bieco arringò,  
 Semira contro cui tanto inveì,  
 E l'altre Ambasciatrici ch'ei sprezzò.  
 Col vile sfratto che di bocca uscì  
 De' Becchi Padri, l'empion di timor,  
 E li destano un forte batticor.

88.

Già d'essere li sembra circondato  
 Da uno stuol femminin di qua di là;  
 Quella con un fendente l'ha sbuzzato,  
 Questa con uno stral trafitto l'ha;  
 Una con falce o accetta o col vibrato  
 Taglientissimo acciar senza pietà  
 Nel furioso ardor della battaglia  
 Tutti i membri che ciondolan li taglia.

89.

Scoffo da questa sanguinosa idea,  
 Quasi del suo mal vivere si pente  
 Nel di cui corso disprezzato avea  
 L'eterno Giove, non credendo niente;  
 Ma poiche gran viltade li pareo  
 Il convertirsi e farsi penitente,  
 Mentre si sforza a vincer la paura  
 Nell'incredulità resta, e s'indura.

90.

Giove scrutinator de' cori umani  
 Così favella, e l'empio Ulisse addita:  
 Ah sì presto puniti i capitani  
 Vedrò d'una nazione da me aborrita;  
 Vendicato lo scempio de' Trojani  
 Sarà con Ettore che perdeo la vita,  
 Nè resteran più inulti con disdoro  
 Citerea con Gradivo, ed io con loro.

91.

Sì detto, i rai sul Becco mondo abbassà,  
E li raccoglie là dove Catone  
Riposar fa la sua coorte lassà  
Nel fresco e cupo grembo d'un vallone;  
Indi ripiglia a dir con voce bassa,  
Che pur supera il rombo d'un cannone,  
L'Uticepse guatando: e che mai spera  
Negli eterni odi suoi quell'alma fiera?

92.

Implacabil fanatico che vale  
Serbar ferocia, e pascolar lo sdegno?  
Se spirò Giulio al pie del suo rivale,  
Perì qual dee chi avido usurpa un regno;  
Dunque ancor non sei pago, e quel mortale  
Odio d'un cor Romano ahi troppo indegno  
Spento non è? virtù gli estremi esclude;  
Quando vi giunge, più non è virtude.

93.

Io mi compiacqui già del tuo rigore  
Ch'alla Latina libertà potea  
Serbare il trono, per quel noto amore  
Ch'alla progenie mi legò d'Enea;  
Ma poch'a Giulio il senno ed il valore  
Lo scettro diè, Catone alfin dovea  
Calmarfi, e unito al popol di Quirino  
Piegar la fronte, e cedere al destino.

94.

Che se ostinato là sul Tebro un giorno  
Nel rigore eccedeesti e più nell'ira,  
Cato risorto nel viril soggiorno  
A che sì truce e così fier s'adira?  
Morte togliendo all'uom quant'ha d'intorno  
Allor che l'aure della vita spira,  
Quand'ei risorge in un altr'orbe, in quello  
Ritorna quasi un essere novello.

95.

Se dunque sulla tomba è l'uomo affretto  
 A lasciar gradi titoli ed onori,  
 Di morte e del destin Cato a dispetto  
 Odi seco trarrà sdegni e furori?  
 Farti potrei tacer nel fermo petto  
 La nimistà, ma vuo che piu s'onori  
 Di Cesar la virtu nel paragone;  
 Tu Giulio aborri, ed ei prezza Catone.

96.

Mi scusi Giove s'io da lui mi scosto  
 Per riveder l'Armata femminina  
 Dove qual corrier pronto io giungo tosto  
 Col crine asperso di notturna brina;  
 Semiramide ha già tutto disposto  
 Negli ordini commessi ad Agrippina,  
 Che fra le tacit'ombre a dar l'assalto  
 Vassene alla cittade di Cornalto.

97.

Mutilla, Claudia Pulcra con Poppea  
 Son le tre capitane a lei soggette,  
 Che con un'alma furiosa e rea  
 Avide son di far gli uomini in fette;  
 L'altre Romulee dame che traea  
 Volontarie al suo fianco, di faette  
 Di spade lance e d'alabarde armate  
 Ugualmente son tutte indiyolate.

98.

Sabina oltre marciando, la pupilla  
 Feroce volge, e fa lo stesso Attilia;  
 Movefi al par di lor truce Lucilla,  
 Licinia irata, e la feroce Emilia;  
 E Crispina e Ducena ed Abluvilla,  
 Fannia, Plauzia, Munsteria e seco Aquilla  
 Fremon con Muzia, e tutte per i Corni  
 Scacciate o uccise fur ne' prischi giorni.

99.

Hanno d'infanteria sei battaglioni  
 Al loro tergo di Romulee donne,  
 Da cui non fia ch'all'uom mai si perdoni  
 Nè che per lui sollevinsi le gonne;  
 De' cappelli nemiche e de' calzoni  
 Non avverrà che vil desio le affonne,  
 Nè mai per debolezza femminile  
 Li lasceranno maneggiar lo stile.

100.

Ha delle torri ambulatori, e delle  
 Testuggini arietarie marzial cura  
 Varilia, che in le sue pupille belle  
 Dolcezza or non dimostra, ma bravura;  
 Sotto il ciel tempestato dalle stelle  
 Guida Agrippina all'inimiche mura  
 Con gran precauzion la schiera audace  
 Che sol brama la guerra, odia la pace.

101.

Finèo di Scizia Rege entro Cornalto  
 A comandar mandato dal Sovrano,  
 Non prevedendo il femminino affalto  
 Stavasi queto colle mani in mano;  
 Sol poche sentinelle sullo spalto  
 Postate aveva, e come capitano  
 Che non prevede gl'improvvisi eventi,  
 Dormiva colle sue guerriere genti.

102.

Palla e Giunon che non dormono, e stanno  
 Ad ispiar, l'avrebbero svegliato,  
 Ma in virtù dell'editto, su d'un scanno  
 Tengono entrambe il lor messer beato;  
 Poiche non posson riparare al danno,  
 A vicenda si guardan con turbato  
 Volto, e Giunone ad ora ad ora batte  
 Sul pavimento etereo le ciabatte.



103.

Venere mentre attenta al par rimira.  
Ad onta delle tenebre le spose,  
Che la cittade assalghino desira  
Or che le squadre in lei stan sonnacchiose;  
Speme intanto e piacer la Diva spira  
Figurandosi già che insidiose  
Entrin ne' muri le Romulee dame  
Quai volpi che di becchi e capri han fame.

104.

Quando Agrippina alla città nemica  
Fu sotto, e che divise ebbe le schiere  
In tanti Corpi, a questa e a quell'amica  
Rivolta, mosse le sue labbra altere:  
Fide (ella disse) all'ira nostra antica,  
Tante oltraggiate spose io di vedere  
Spero qui furiose a me d'appresso  
Pronte per vendicar l'onor del Sello.

105.

Romane siamo, e siamo offese; queste  
Idee sublimi è tai memorie atroci  
Piu le furie implacabili e funeste  
Scatenino in le nostre alme feroci.  
Ruotano l'armi e crollano le teste  
Le amazzoni Latine a cotai voci,  
Nè Alcide forse fremeo tanto un giorno  
Quando al rival Cornuto infranse il Corno.

106.

Le ambulatorie torri e l'arietarie  
Testuggini Varilia avvicinate  
Ha verso i muri, e son di temerarie  
Elette spose cinte e ingravidate;  
Agrippina frattanto fa da varie  
Squadre recar le scale, che appoggiate  
In un istante vengono alle mura  
Sotto il favor dell'aria queta e scura.

107.

Agrippina, Mutilia e Claudia insieme  
 Vi montano le prime, onde le schiere  
 Le immitin tosto, e in lor coraggio e speme  
 Desti l'esempio delle Condottiere;  
 Poppea che per la sua bellezza teme,  
 Raccolta stassi dentro le guerriere  
 Spoglie, e poiche nell'armi poco vale,  
 Monta dietro la suocera le scale.

108.

E siccome ella fa che fa talvolta  
 La guerra delli scherzi brutti assai,  
 Non vorria che una man le fosse tolta,  
 O perder' un de' suoi vezzosi rai;  
 Come dissi, per questo sta raccolta  
 Nell'armi ond'evitare e tagli e guai,  
 E così a tergo d'Agrippina spera  
 Schermo trovar la timida Guerriera.

109.

Le torri pregne della gente armata  
 Partoriscon da' ponti sull'ostili  
 Muraglie, ond'ogni guardia spaventata,  
 Fugge al raggiar dell'armi femminili;  
 Fuggendo destar fa l'addormentata  
 Becca milizia, che riscossa, a'pili  
 Alle frecce alle picche dà di mano  
 Fra un confuso orridissimo baccano.

110.

Ma già Mutilia, Claudia ed Agrippina  
 Scalan le mura da mille seguite,  
 E della conjugal carnificina  
 Bramose. tigri sembrano ferite;  
 Finèo sentendo che la femminina  
 Gente è in Cornalto, alla rinfusa unite  
 Fra'l sonno avendo le sue truppe, corre  
 Ove delle sgualdrine il fiume scorre.

111.

Agrippina fra l'ombre luccicare

Vedendo elmetti, ed ascoltando il suono

De' nemici che accostansi, a gridare

Si mette, e dice: i perfidi qui sono;

Rammento a tutte di non ascoltare

O pianto o priego, e di negar perdono;

Perche fra i Becchi or qui non viene armato

Il crudo figlio mio, Nerone ingrato?

112.

Sì detto, sopra di Finèo si lancia

Com' un leone contro al gladiatore

Che anela di cacciarli nella pancia

L'unghie squarcianti o 'l dente sbuzzatore;

Il Re de' Sciti con in man la lancia,

Mostra quanto piu puo forza e valore,

Ma la forza e 'l valor sempre non basta

Per fuggire il destin che ci sovrasta.

113.

E tanto piu che la Romana altera

L'armi cingendo del capron Vulcano

D'infrangibili tempere, ch'ella pera

Mentre combatte, è un timor folle e vano;

Spenzolati da questa e quella sfera

Guatano i Numi col lor Dio sovrano

La pugna, nè d'uop'han sul firmamento,

Come palese fei, di torce a vento.

114.

Siccome angusta è quella strada ù pronte

L'ostili truppe a battagliaire or stanno,

Dodici armati sol forman la fronte

De' due partiti ch'ad urtarsi or vanno;

Mutilia, Claudia e molte ch'ò già conte,

Con Agrippina de' Cornuti a danno

Sono alla testa, e intanto fredda e smorta

Poppea s'è rifugiata in una porta.

115.

La madre inesorabil di Nerone

Che sopra di Finèo s'era vibrata,  
 Fora coll'asta al Re l'erto morione  
 A destra ove l'orecchia è situata;  
 Quasi fosse un cocomero o un popone  
 Gli ha trapassato il capo e la celata,  
 E nell'orecchia entrando, lasciò tronca  
 La cartilaginosa e debil conca.

116.

Quella squarciata, nel meato entrò

Detto *auditorio*, e non fermossi là,  
 Poiche più innanzi il timpano sfondò,  
 Ch'altro non è che un'ossea cavità;  
 Entro di questa ruppe e sritolò  
 I tre noti officelli, a cui si dà  
 Il nome, se non erra il mio cervello,  
 D'incudine di staffa e di martello.

117.

L'asta che quasi dir puossi fatata,

Tosto uccidea coloro che feriva,  
 Onde Finèo diè quella stramazza  
 Che deve dar tutta la specie viva;  
 Avendo il Re meschin l'alma spirata  
 Che volò lieve alla Tartarea riva,  
 Abbandonò la pugna immantinente  
 La sua seguace Cornigeria gente.

118.

Fuggendo dunque come suole un branco

D'agnelli se da lungi il lupo vede,  
 Le Cornifacie col furore accanto  
 Mozzano a questo un Corno, a quello un piede;  
 Ora dal lato destro ora dal manco  
 Squarta Agrippina, e le fumanti tede  
 Intorno a lei vendetta agita in ruote  
 Mentr'ella taglia e petti e braccia e gote.

119.

Mutilla Prisca d' Agrippina amica  
 Nel ferir segue il di lei crudo esempio,  
 Nè Claudia Pulcra vuole che si dica  
 Che della sua cugina or fa men scempio;  
 Licinia inesorabile nemica  
 Ch' a presente l' eccidio infame ed empio  
 Del caro drudo, in mezzo alla tenzone  
 Sanguigna è tutta, e sembra Tisifone.

120.

Mentre ovunque la misera Cornalto  
 Scorre nell' esser presa viril broda,  
 Giuno che stava ad osservar l' assalto  
 Chi potrebbe ridir quanto si roda?  
 Ammone contemplandola dall' alto  
 Empireo trono, mentre il valor loda  
 Delle Romulee donne, si compiace  
 Che la moglie s' arrabbi, e ghigna e tace.

121.

Poi fra se dice: omai pende sull' ale  
 L' istante, in cui pagar tu devi il fio,  
 Tu che darmi tentasti o disleale  
 Un calcio nel beato messer mio;  
 Un calcio nel preterito immortale  
 Di me sommo Tonante eterno Dio?  
 Il preterito offeso in sì rea forma  
 Chiede un futuro ch' altrui sia di norma.

122.

Venere in questo di contento brilla,  
 E quasi dir vorrei ch' essa s' incolla  
 Coll' una e l' altra amabile pupilla  
 Sul mulièbre drappel che 'l suolo ammolta;  
 Fannia, Ducena, Muzia ed Abluvilla  
 Mentr' una svisa ed una i capi scolla,  
 Par che piaccia alla Dea veder smembrare  
 Benche sol fatta per moltiplicare.

123.

E così nelle stragi ebbe piacere  
 Quand' Ettore ed Enea ruotavan bene  
 L'armate destre sull'Argive schiere  
 Imbrodolando le Trojane arene;  
 Lasciam che sotto le fresch' ombre e nere  
 Non sempre favorevoli ad Imene,  
 Cornalto ceda; l'aria cupa e densa  
 Dal narrar sua caduta mi dispensa.

124.

Necessita ch'io faccia una discesa  
 Sotto piu buje ed orride tenèbre,  
 E veramente di calar mi pesa  
 In cotai funestissime latèbre;  
 Se dal timor ti senti l'anima presa  
 Nè fissar puoi le timide palpèbre  
 Nel Regno Stigio ove forz'è ch'io vada,  
 Musa aspettami pur qui sulla strada.

125.

Ma ti avverto di star cogli bassi  
 Non dando retta a que' cacazibetti  
 Che per le vie talor fermano i passi  
 Quand'incontran due teneri labbretti;  
 So che modesta sei; so che non lassi  
 Incauta il freno a vergognosi affetti,  
 Ma vedo, se d'intorno il mondo io squadro,  
 Che spesso l'occasion fa l'uomo ladro.

126.

Il Re Finèo che dalle mani pronte  
 D'Agrippina ferito andò 'l primiero  
 Sulle sponde del sozzo Flegetonte,  
 E di Cocito al lagrimoso impero,  
 Appena presentatosi a Caronte  
 Che solca il fiume puzzolente e nero,  
 Il Vecchio, che dovea passarlo a Pluto,  
 Guata il novello passegger Cornuto.

127.

Nè tarda a riconoscerlo ch'egli è  
Della stirpe di cui la morte fella  
Personalmente la nova li diè  
Che caricata avria la navicella;  
Onde ver l'ombra che lo aspetta in pie,  
S'accosta, e dice: o razza buona e bella,  
Si muor la prima volta, e non si viene  
A traghettar nell'Infernali arene?

128.

Qual dritto han le Cornute ombre virili  
D'altrove gir per non pagarmi il nolo  
Dopo che in vita mercenarie e vili  
Diedero altrui le proprie mogli a nolo?  
Chi sei? come ti chiami? In sensi umili  
Finèo così la region del duolo  
Risuonar fece, e mentre parla, il Vecchio  
Ch'è un po sordastro, tende il manco orecchio.

129.

Un Re son io che della Scizia il freno  
Un tempo resse... O Re becco Cornuto  
(Urla Caronte) devi per lo meno  
Pagarmi il doppio se gir vuoi da Pluto;  
Finèo soggiunge: deh spiegami almeno  
Perche qui deggio, or che m'hai conosciuto,  
Pagarti doppia la mercè; pretendo  
Che tu mi sveli ciò ch'io non intendo,

130.

Di prention mi parli? (in volto tetro  
Li risponde il terribile Caronte);  
Non giova qui l'aver strinto lo scerro  
O aver portato il diadema in fronte;  
Se umil non parla e prega, torna indietro  
De' monarchi il piu grande, ed Acheronte  
Non valica, se prima il suo danaro  
Ei non mi sborsa dell'altr'ombre al paro.

131.

Bench'io ragion non renda, pur svelare  
 Vuo perche dei pagar doppia la cassa;  
 Moristi un giorno in Scizia, e a traghettare  
 Tu non scendesti qua dov'ognun passa;  
 Andato il becco mondo ad abitare,  
 Defraudasti a me cio che mi lascia  
 Ogn'ombra, giust'è dunque il pagar ora  
 Col vecchio nolo i danni e i frutti ancora.

132.

Oltre di cio, mi devi tu in contanti  
 Sborzar tutti que'noli che le genti  
 State suddite in vita de'regnanti  
 Non mi pagar per essere pezzenti;  
 Che vuoi (mi dicon tanti morti e tanti)  
 Ricavare da noi, se i re viventi  
 Tolgono all'egra umanità che langue  
 Colle gabelle le midolla e'l sangue?

133.

Io di quelli non son (Finèo ripiglia)  
 E non ti pagherò se non il giusto.  
 Così rispondi? (grida in torve ciglia  
 Caronte) ah spettro vile or or t'aggiusto;  
 In questo il remo gocciolante piglia  
 Per scaricarlo sull'acreo busto  
 Del prence, ma alla lieve ombra reale  
 Senz'ossa e pelle far non puo gran male.

134.

Siccome sempre v'è chi altrui rapporta,  
 Informato Pluton fu della lite,  
 Onde spedì a Caronte Gambastorta,  
 Che'l mestier fea di galoppino a Dite;  
 Avendo Pluto già la Cornea porta  
 Dischiusa per accoglier le aborrite  
 Ombre de' Becchi, al Vecchio avaro impone  
 Di valicar senz'altra pretesione.

Costretto



135.

Costretto ad ubbidir, digrignar fa  
Per rabbia le zannacce incavialate,  
E dalle luci che di foco egli ha,  
Schizza rosse faville, oh luci amate!  
Ma in questo comparir di qua di là  
Sul fiume Lete veggonsi affollate  
L'ombre di que' mariti che in Cornalto  
Trucidati restar nel fiero assalto.

136.

Mentre Caronte suo malgrado deve  
Con i Becchi remar nella barchetta,  
La Musa mia cui l'aspettare è greve,  
Incontriam sulla via dove mi aspetta;  
Siccome poesia piu non riceve  
Accoglienza ed onor, sola soletta  
Siede, e benche vezzosa e verginella,  
Non trova un can che stia vicino ad ella.

137.

Dopo che un casto bacio essa mi ha dato,  
Fida qual suole mi s'unisce al fianco,  
E 'l capo mio d'Ascreo sudor bagnato  
Asciuga col suo bel grembiulin bianco;  
Poi dov'è Giulio Cesare attendato  
Fra Cornivèro e fra Cornarve, il franco  
Piedino affretta snella snella meco  
Sotto l'ombre del cielo umido e cieco.

138.

Nella quiete universal non posa  
Cesare come dissi, ed or trattienfi  
Cinto di duci da schiera famosa  
Nella sua tenda ove un Consiglio tienfi;  
In faccia all'inimico se non osa  
Un duce rapportarsi a' propri sensi,  
Opra da saggio; l'uom che non è bue  
Sa che vedon quattr'occhi piu di due.

VI.

Q

139.

Prudenza vuole che 'l parer s'ascolti  
 Di quello e questo per agire uniti,  
 Cosa che non fan sempre tanti stolti  
 Dall'orgoglio divisi in piu partiti;  
 Ecco perche gl'eserciti raccolti  
 Talor nell'inazion restan sopiti,  
 E di tremenda possa ancor che cinti  
 Avvien che spesso fian fugati e viuti.

140.

Composto essendo il militar Congresso  
 Soltanto di Romulei Capitani,  
 In quello dunque, e 'l perche ignoro, ammesso  
 Non venne duce alcun de' Corpi estrani;  
 Cercarne la cagion m'è tolto adesso  
 Al nostro Imperatore de' Romani,  
 Poiche chiusa è la tenda, e viera in quella  
 L'entrar piu d'una vigil sentinella.

141.

Ma dove or va da semplice Uffiziale  
 L'ra l'ombre travestito il quarto Errico,  
 Il piu gran re fra i re, che invan l'eguale  
 A lui si cerca in tutto il tempo antico?  
 Il Becco Maresciallo d'Hopitale  
 Lo segue, del Sovran cognato e amico,  
 Che sotto l'elmo e la guerriera maglia  
 E' del Prince Ajutante in Cornavaglia.

142.

Il luminoso esempio avendo in vita  
 Seguito Errico ognor di Mecenate,  
 Rispetto e ammirazion di gir l'invita  
 U' dell'Eroe stanno le tende alzate;  
 La sua conversazion li sia gradita  
 Piu assai di mille teste coronate,  
 Da cui spesso non vanta altro merto  
 Che l'esser nate col cavicchio e 'l ferro.

143.

Siccome per non esser conosciuto  
 Celarsi in Francia (9) egli suolea talora  
 In abito privato, e fu veduto  
 Così vestito in rustica dimora,  
 Riforto adesso fra'l popol Cornuto,  
 Un egual genio egli conserva ancora,  
 E un re ch'è padre e cittadino insieme  
 Cio che di lui si dice udir non teme.

144.

Anzi quant'egli goda e chi ridire  
 Potrebbe mai mentr'ei medesimo sente  
 Da' popoli il suo nome benedire,  
 E ode chiamarsi pio giusto e clemente?  
 Tu gran GIUSEPPE ah sì lo fai che udire  
 Sapesti ascoso agli occhi altrui sovente  
 I meritati elogi e i caldi voti  
 Che per te fanno i popoli devoti.

145.

Coll' Ajutante suo dunque sen va  
 Qual oscuro uffizial di Gallia il Re  
 Ove di Mecenate eretto sta  
 Il padiglion, ma il Tosco Eroe non v'è;  
 Di Cesare alla tenda in cui si fa  
 Il militar Consiglio, affrettò il pie;  
 Errico udendo che tardar non puo,  
 Nel padiglion di Mecenate entrò.

146.

Gli fu fatto palese nell'entrare  
 Che Mecenate pure er'aspettato  
 Da Arrigo ottavo, onde con lui fermare  
 Puossi finch'egli non sarà tornato;  
 Cio non spiace ad Errico che parlare  
 Gode coll'Anglo, e d'Hopitale a lato  
 Innanzi fassi al Principe Britano,  
 Ch'assiso staya con un libro in mano.

147.

Dopo d'un vicendevole saluto,  
 Arrigo ignaro che il Re Gallo ei sia,  
 Senza far complimenti sta seduto,  
 Nè cerca che una sedia li si dia;  
 Di restare il buon Prence sconosciuto  
 Si compiace, e fa quel che oprar solia  
 Volendo ad arte col Britanno Re  
 Il discorso introdur sopra di se (10).

148.

Cerca ad Arrigo dunque con rispetto  
 Qual libro è quel su cui stassi occupato;  
 E l'Anglo li risponde: io mi diletto  
 Di qualche Teologico trattato (11);  
 A una scienza tal portando affetto,  
 Son nelle sue questioni assai versato,  
 E quando all'altro mondo io soggiornai  
 Molto nel disputar m'esercitai.

149.

Sapete chi son'io? Signor l'ignoro  
 (Dice Errico). Ed io pure (li risponde  
 D'Hopital). Supponendo esser' a loro  
 Celato Arrigo, il nome suo nasconde,  
 E sì parla: fra gli agi io nacqui e l'oro  
 Un tempo sopra le Britanne sponde,  
 E nelle truppe or qui son Capitano  
 D'Ottocàro Boemico sovrano.

150.

Errico e d'Hopital di prestar fede  
 Mostrano all'Anglo ad ambo già paese;  
 Arrigo poco dopo ad essi chiede  
 In qual mai nati sièno estran paese;  
 D'Hopital tosto alla sua brama cede  
 Dicendo: io nacqui sotto il ciel Francese,  
 E pur Francese è questo duce amico  
 Che meco serve sotto al grande Errico.

151.

Cui l'Anglo: se parlar devesi schietto,  
Voi Francesi fanatici ognor siete  
Del vostro Errico, e con tronfio rispetto  
E ammirazion di lui parlar suolete;  
Si vuole (e se cio fu mel taglio netto)  
Ch'alla sua morte trapassaro a Lete  
Molti sudditi suoi dal duolo oppressi (12),  
E non son questi favolosi eccessi?

152.

Questi eccessi (risponde d'Hopitale)  
Che in Francia a Errico fan sì grand' onore,  
Fole non sono, ed un Monarca tale  
E' l' maggior de' disastri allor che more;  
Siccome non v'è stato un Prince uguale  
Nel meritar de' popoli l'amore,  
Ch'altri morisse non è maraviglia  
Quando un così buon Re chiuse le ciglia.

153.

Alla sua morte non accadde quello  
Che'n piu d'un regno l'esperienza addita,  
Dir vuo che nel morir d'un prence fello  
Ricevon spesso i sudditi la vita;  
E qual d'umanità crudo flagello,  
La memoria di lui sempr'è aborrita,  
Onde alla tomba sua negletta accanto  
Una stilla non cade unqua di pianto.

154.

A una tal verità, che l'alma ria  
Colpì d'Arrigo, l'occhio egli abbassò  
Sopra il suo libro di Teologia,  
E scorrer mezza pagina mostrò;  
D'Hopital che l'interno ne scoprì,  
Il suo vicin Monarca sogguardò;  
Arrigo in questo alza dal libro il volto,  
E così parla al Re di Francia volto.

155.

O signor uffizial saper vorrei  
 Come stimate l'Anglo Arrigo ottavo,  
 Che ho conosciuto quando a' giorni miei  
 Nella città di Londra soggiornavò;  
 Da' labbri vostri udir qui bramerei  
 Se lo stimate al par famoso e bravo  
 Del vostro Errico; parli la ragione,  
 Ma non già fanatismo o prevenzione.

156.

Intimamente io son troppo attraccato  
 (Diceli il Re di Francia) a un tal Regnante,  
 Perche da me qui sia considerato  
 Se debba andar dietro d'Arrigo o avanti;  
 E poi siccome sempre io sono stato  
 Un buon Francese della patria amante  
 Che l'entusiasmo nazionale ha indosso,  
 Giudice competente esser non posso.

157.

Amico, io qui per voi deciderò  
 (D'Hopitale soggiunge). E che? l'avete  
 (Risponde Arrigo) conosciuto? Oibò  
 (D'Hopital segue); ma se mi udirete,  
 Toccar con mano presto vi farò  
 La veritate a cui non vi opporrete,  
 Poiche noti mi son d'un Prince tale  
 Il carattere il genio il naturale.

158.

Vi vantate di troppo in ciò che dite  
 (L'Anglo ripiglia); godrò dunque adesso  
 Di sentir come voi lo definite,  
 E giusto essendo, applaudirovvi io stesso.  
 Penda indecisa pure una tal lite  
 (Errico dice ad Hopitale); ho spesso  
 Veduto in più occasion nel starti al fianco  
 Che sei troppo in parlar sincero e franco.

159.

Quand'altri fa la verità palese.  
(Replica Arrigo) mai non men' offendo,  
E bene o mal parliate, ancor che Inglese.  
Sempre a quel cui si dee giustizia rendo;  
Se mertan sprezzo i Re del mio paese,  
Qual suole adulator non gli difendo,  
E senz'aver riguardo a illustri nomi  
Ascolto imparzial biasni ed encomi.

160.

E poi qui fra di noi con libertate  
Accademicamente per diletto  
Si parla finche tomi Mecenate  
Ch'attenderete voi, com'io l'aspetto.  
Oh eroe splendor della rimota etate  
(Errico alto sciamò pien di rispetto)  
Anima incomparabile e sublime  
Quai senti il tuo gran nome in cor m'imprime!

161.

Ah sì piu invidio Mecenate accanto (13)  
Del Venusin Poeta e di Marone  
Allor che ne animò la tromba e'l canto  
Colle grazie e con piu d'un guiderdone,  
Di quel che invidi Augusto allor ch'al vanto  
Giunse d'esser del mondo inter padrone,  
E che si vide incatenato al foglio  
Di tanti re soggetti il fiero orgoglio.

162.

Queste sono bellissime chimere  
(L'Anglo a dir prende) a cui van dietro i pazzi,  
Simili a quell'effimere e leggere  
Meteore che stupir fanno i ragazzi;  
Credetemelo pur che nel messere  
Cento Virgili avreste e cento Orazzi  
Trattandosi di ceder per lo meno  
Non già un mondo, ma un palmo di terreno.

163.

Voi altri Galli dietro all'eroismo

Andate con pensier grandi e iperbolici

Sulle penne d'un ebro fanatismo

Per cui venir mi fate i dolor colici;

Se poi si tratta del patriottismo,

Sembrate tanti spiriti diabolici,

Ma se si paragona il fatto al detto,

Altro avete sul labbro, ed altro in petto.

165.

Dunque non siam sinceri? (D'Hopitale

Rispondeli); per altro in breve io spero

Provarvi che un Francese non è tale,

Amando sempre di dar lode al vero;

Nel definirvi il vostro Arrigo quale

In fatti egli è, da ciò se sia sincero

Un Francese vedrete apertamente,

E s'egli dica ognor quello che sente.

165.

Orsu (seguita Arrigo) curioso

Sono d'udirvi, e qui sto attento e chero.

D'Hopital così parla, e maestoso

Passeggia intanto Errico avanti e indreto:

Fu un teologo assai pericoloso,

Un Re tiranno, ed un Becco indiscreto;

Solo in tre pennellate eccovi fatto

Del vostro Arrigo il natural ritratto.

166.

E come mai provar potete ciò?

Vivamente colpito il Re li chiese.

Cui d'Hopital: signor vel proverò

Colla schiettezza solita Francese;

Io spero che approvare vi vedrò

I sensi miei qual giusto e buono Inglese;

Io dunque dissi, e replicarlo or oso,

Che un teologo fu pericoloso.



167.

E fu tal perch'ei sempre pretendea  
Che pensassero tutti al par di lui,  
E se il coraggio altri talvolta avea  
Disputando d'opporfi a' sensi fui,  
Levar dal mondo subito lo fea,  
Barbarie ch'esser dee ben nota a vui,  
E tanto avvenne quando disputò  
Con Lamberte (14) ch'al foco ei condannò.

168.

Disfi ch'egli fu un Principe crudele,  
Poiche qual uom che compassion non sente  
Feo morir Fischer (15) suo dotto e fedele  
Modesto amico, e savio confidente;  
Al gran Tommaso Moro e a Cromuele  
Primi ministri suoi com'è patente,  
Diè morte, e uccise al par di quello e questo  
Surrey (16) sotto un ridicolo pretesto.

169.

Un indiscreto Becco ei fu perche  
Col gastigar le scostumate spose  
Il suo quadruplicato alto toppè  
Ch'aveva a' piedi, in capo egli si pose;  
E non meno fu tal perch'ei si diè  
Pensier di ricercar le anguste cose  
Quando traeva nelle regie soglio  
Sul talamo nuzial novella moglie.

170.

Ei dunque pretendendo di trovare  
Nelle consorti la verginitate,  
Le facea su d'un palco decollare  
Se incontrava le terre un po solcate;  
Caterina (17) potria testimoniare  
Se quanto io dico sia la veritate,  
Fatta morir perche la merce a vari  
Offrì quand'era senza proprietari.

171.

Da tai fatti che deggiono a voi stesso  
 Esser ben noti, e replica non hanno,  
 A ragion posso richiamarlo adesso  
 Periglioso teologo, e tiranno;  
 Uno che oltraggia vilemente il Sesso,  
 E dell'ampiezza sua prendesi affanno,  
 Un che trovasi i Corni, e non sta cheto,  
 Forse dir non si dee Becco indiscreto?

172.

In questo caso (il Re di Francia disse)  
 Errico quarto assai meglio pensò;  
 In materia di mogli non si affisse,  
 Nè pe' Corni il suo regno insanguinò;  
 Non li rincerebbe che si divertisse  
 Una sposa anticipata col *no* (18),  
 Certo essendo ch' all'uom mai non forò  
 Di frenar donna nata per il sè.

173.

E siccome ei sapea portare i Corni  
 Che il suo duplice vincolo li diè,  
 Un dì che di Parigi ne' contorni  
 Giva a diporto, udite cosa fè;  
 Volto il tergo a' di lui vasti foggjorni,  
 Chinossi, e 'l capo messe infra i due pie,  
 Poi guardando così la gran città  
 Confesso che diss' ei la verità.

174.

Quanti ovili di Becchi! esclamò forte  
 In osservar della città le mura;  
 Un Confidente suo ch'er'ivi a sorte,  
 S'adattò nell'istessa positura,  
 Gridando: Maestà vedo la corte (19);  
 Errico che fu d'ilare natura,  
 E in esser motteggiato motteggiava,  
 A tal proposizion non fè la bava.

175.

Che se tal burla fosse a caso uscita  
Di Fischer dalle labbra o di Volsey  
Innanzi al vostro Re, loro la vita  
Saria costata, e ci scommetterei;  
Ma Errico quarto appena l'ebbe udita,  
Ei fece appunto quello ch'io farei;  
Colla man che fu gli omeri li mise,  
Toccò due volte il Confidente, e risè.

176.

Arrigo quì a dir prese: se cotanto  
Errico fu pe' Corni indifferente,  
Perche non volle Margherita accanto (20)  
Repudiata da lui pubblicamente?  
Margherita che ottenne il primo vanto  
Nell'arte di ben far la paziente,  
Margherita i cui gesti son palesi  
Fra le galanti femmine Francesi?

177.

Di Gallia il Re soggiunse: in caso tale  
Risponder vi potrebbe adesso Errico  
Come rispose un uom di molto sale (21)  
In Roma a più d'un suo parente e amico;  
Scacciò costui dal letto conjugale  
Una giovin consorte al tempo antico,  
Ch'oltre la giovinezza, er' a vedella  
Una maschiotta sana soda e bella.

178.

E gli amici e i parenti stupefatti,  
Tanto quei della moglie quanto i sui,  
Molte istanze e rimproveri avean fatti  
Per un divorzio tal contro di lui;  
Un giorno alfin seccato, poiche tratti  
Gli ebbe in disparte, ora che siam fra noi  
Voglio (disse agli amici ed a' parenti)  
Che i rimbrotti finiscano e i lamenti.

179.

Voi vi stupite e ognor vi querelate  
 Perche la mia consorte io repudiai,  
 Mentre in lei mancamento non trovate,  
 Essendo fresca e di vezzosi rai;  
 Un giorno, e attentamente mi ascoltate,  
 Un par di scarpe indietro rimandai  
 Al calzolaro, poiche fur da me  
 Tenute a prova qualche tempo in pie.

180.

Sen venne il calzolar maravigliato  
 Perch'io non le volessi, e la ragione  
 Mi cercava, vedendomi ostinato  
 E fermo nella mia prima intenzione;  
 Le mie scarpe (ei gridava a tutto fiato)  
 Ritener dee; sono ben fatte e buone,  
 Nè veggio, e fu di cio signor mi scusi,  
 Motivo alcuno ond'ella le ricusi.

181.

E' ver, le scarpe tue non son ciabatte  
 Vecchie e cattive (disse l'uom di sale);  
 Convengo che son buone e son ben fatte,  
 Ma tu non sai dove mi fanno male;  
 A quel diritto punto ov'essa batte  
 Indirizzate un'istoriella tale,  
 E col vostro giudizio e la ragione  
 Qui fatene o signor l'applicazione.

182.

Per altro (d'Hopital riprese) è d'uopo  
 Dire che Arrigo sopra certi articoli  
 Matrimoniali spregiudicossi dopo,  
 Per non restar fra i sciocchi e fra i ridicoli;  
 Più la verginità non fu suo scopo,  
 Togliendo a' teologici ammennicoli  
 Il questionar se 'l nodo sia valevole  
 Quando la donna è già fatta arrendevole.

183.

Non piu fevero dunque com'egli era,  
Volle per non avere alcun sospetto  
Di manomeffion nella mogliera  
Una vedova trarre al regio letto;  
Caterina (22) gentile e lusinghiera  
Sua fefta moglie egli fi ftrinfè al petto,  
Caterina ch'avea d'un Lord a lato  
Un altro nuzial talamo fcaldato.

184.

Sembra (Arrigo rifpondeli) che in mezzo  
A quanto dite contro il Rege Inglefe,  
Il motteggiate perch'egli era avvezzo  
Trattar le teologiche contefe;  
Ma chi piu fciocco, e parlo qui da fezzo,  
Del voftro grand'Errico un dì fi refe,  
Quando andava con tanta bramofia  
Dietro la giudiciaria Astrologia? (23)

185.

Ma fra le qualità fue difettofe  
E' quefta la men grande, fe offervate  
Quell'avarizia a cui fi sottopofe,  
E ch'â le poche fue virtu ofcurate.  
Vi fembra avaro (Errico li rifpofe)  
Perche le profufion vane approvate  
Che dall'Antecessor di lui fi fero,  
Onde n'ebbe alti danni il Franco impero (24).

186.

Avaro forse fu perch'egli melfe  
Un freno a que' superbi cortigiani  
Che i lor fervigi per fafto e intereffe  
Pofero ad alto prezzo ingordi e vani?  
Voleffe il ciel che ognor fimili e fpeffe  
Foffero le repulfe de' Sovrani,  
Ch'a cotal gente vile effendo date  
Son tante grazie a' popoli accordate! (25)

187.

Per quanto è noto, privo non restò  
 Di ricompensa ognun che lo servì,  
 Nè per conceder premio egli aspettò  
 Che li dicesser: maestà son qui;  
 In caso tale io vi risponderò  
 Quello che in Francia egli rispose un dì,  
 Allorquando del par venne accusato  
 D'esser' all'avarizia un po' attaccato.

188.

Dicon che avaro io son, ma se giustizia  
 Mi si rende, in tre cose occupo l'ore  
 Che son lontane assai dall'avarizia;  
 Fabbrico, vado in guerra, e fo all'amore. (26)  
 Replica Arrigo: se fera ingiustizia  
 Su questo punto al vostro Regnatorc,  
 Forse come voi dite ciò sarà,  
 Ma ch'ei fu giocator chi negherà?

189.

Chi negherà le perdite ch'ei fè  
 Abbandonato a sì fatal passione,  
 Ed il cattivo esempio ch'egli diè (27)  
 Alla sua corte e a tutta la nazione?  
 E siccome ciascuno immita il Re,  
 Tante famiglie andaro in perdizione  
 Per pascolar sulle sue tracce il gioco;  
 In un sì grand'errore ciò vi par poco?

190.

D'Hopital disse tosto: un uomo egli era,  
 E ha le sue debolezze il core umano;  
 Ma per altro ogni lingua ch'è sincera  
 Innalza lui su di ciascun Sovrano,  
 Che s'aleò il trono nell'età primiera  
 Dopo di Marc' Aurelio e di Trajano,  
 Eroi sì celebrati e conosciuti,  
 E duci qui de' popoli Cornuti.

191.

Oh oh oh (gridò Arrigo) per baccone  
Mio signore uffizial tropp' alto andate,  
Vizio di vostra enfatica nazione,  
Onde i Gallici Re divinizzate;  
Ditemi un po se fecero il montone  
Trajano e Aurelio nell'età passate,  
Mestier ch'è esereitato il grand' Errico  
Sopra tutti i zerbin del tempo antico?

192.

Per quello che si dice e che si fa,  
A sette dame un dì pose la sella,  
E ch'io nomino, accio sua maestà  
S'ammiri per l'eroe della gonnella;  
Il primo posto fu di tutte avrà  
La vezzosa l'amabil Gabriella (28);  
La marchesa vien poi di Verneville (29),  
E feco Giacomina di Beville (30).

193.

Dopo di queste, nella lista istessa  
Pongo Carlotta di Montmorency (31),  
Di Beauforte la facile Duchessa,  
E Marghesa (32) che sempre dicea sì;  
Io non lascio di Guiche la Contessa  
Che tanti vezzi elettrizzarà unì,  
E oltre di tutte queste madamine  
Calcò sul regio letto due regine.

194.

Otto bastardi egli ebbe (33), ma i Scrittori  
Francesi in ciò non avran detto il vero  
Temendo d'oscurar glorie ed allori  
Del gran conculator del Gallo impero;  
Io dunque nel mulismo assai maggiori  
Credo i suoi fasti, perche son sincero,  
Che se i frutti alle terre proporziono,  
Piu di mille faranno, e non canzone.

195.

Ma nella lista delle sue madame

Un'altra vacca io qui lasciai da parte  
 Che d'Errico sapea pascer le brame  
 Nominata Carlotta des Effarte (34);  
 Costei quantunque fordida ed infame  
 E benchè madre per Errico, all'arte  
 In Francia giunse d'ingrandir se stessa  
 Montando al grado di maresciallesà.

196.

Credendo il maresciallo d'Hopitale

Che senza fondo avess'ella de' fondi,  
 Seco strinse il legame conjugale  
 Non badando a' di lei costumi immondi;  
 Ma deluso restò l'uomo venale,  
 Che negli ampi di lei spazi profondi,  
 Quel sodo non trovando ch'ei sperò,  
 La povera sgualdrina repudiò.

197.

A me che giusto critico esser tocca,

Il signor maresciallo sembrerìa  
 Che stato fosse un uom di buona bocca,  
 E in fatti chi dir puo che non lo sia?  
 Non sarà tale un uom che si balocca  
 Cogli alti stemmi della Beccheria,  
 Un uom cui di sposar non preme un'acca  
 Per acquistâr danari una baldracca?

198.

A tal proposizion sorrise Errico,

E d'Hopital non poteo far di meno  
 Serbandosi de' scrupoli nemico  
 E un Becco contentissimo e sereno;  
 Ma il Re di Francia sempre buon'amico,  
 E per il marescial serbando in seno  
 Stima ed amore, alquanto si compose,  
 E all'Inglese Sovran così rispose.

Veramente



199.

Veramente Hopital non meritosse  
 In un simile affar tutta la lode,  
 Ma per altro ognun sa qual ei si fosse,  
 E se l'universal stima egli gode;  
 Fra i vati in Pindo il franco piede mosse,  
 E ove il delitto fulmina e la frode  
 La ferma Temi, ottenne il primo onore  
 Giureconsulto e insiem legislatore.

200.

Egli si oppose come giusto e buono  
 All'inquisizion che infuriava,  
 Egli d'umanitade e di perdono  
 A Caterina Medici parlava;  
 Egli intrepidamente a Carlo nono  
 De' popoli l'amore insinuava,  
 Egli che dal consiglio escluso andò  
 Perche in pro di giustizia il braccio armò.

201.

Quand' util piu non fu, sacrificare  
 Seppe una dignitade a cui salì,  
 E alfin quasi si vide massacrare  
 Nel giorno della *S. Bartelemi*;  
 Gli empì che seppe il fanatismo armare  
 In quel tremendo e spaventoso dì,  
 Li dissero col ferro in man snudato:  
 Il perdon dalla corte v'è accordato.

202.

Allora fu ch' alla masnada ria  
 Rispose con tranquillo e fermo tuono:  
 Io non ho mai commessa in vita mia  
 Cosa che meritar possa un perdono;  
 In ascoltar la propria apologia,  
 D'Hopital prese a dir: grato vi sono  
 Per l'amico che ben difeso avete,  
 Ed a cui quanto a me caro voi siete.

VI.

R

203.

Siccome io so che la gloria e l'onore  
 D'Errico al pari v'interessa e cale,  
 Io parlerò sul vizio dell'amore  
 Che gli addossa il signorè Anglo uffiziale;  
 Concedo ch'egli un dì fosse amatore  
 Del bel Sesso, passione universale  
 A cui talor con urto violento  
 Ci strascina un carnal temperamento.

204.

Ma se questa passione s'introduce  
 Entro d'un nobil core è generoso,  
 Delle di lui virtù fattasi duce  
 Molce e tempera ciò ch'è di difettoso;  
 Nell'uom portato per l'amor riluce  
 Un sensibil carattere pietoso,  
 Onde pel comun bene egli è sovente  
 Magnanimo, benefico e clemente.

205.

Il nostro Giulio Cesare ed Errico,  
 Trovaron nel sensibile lor core,  
 Che fu cotanto delle donne amico  
 E cotanto inclinato per l'amore,  
 Quella dolce bontà ch'al tempo antico,  
 All'uno e all'altro fe sì grand'onore,  
 E che gli rese facill sul trono  
 A seguir la pietade ed il perdono.

206.

Ma l'uso ch'ambedue troppo frequente  
 Feron di lor clemenza, alfin fatale  
 Si rese ad essi, e caddero egualmente  
 Sotto i colpi d'un perfido pugnale;  
 Senza riserva Errico fu clemente,  
 E magnanimo, grande e liberale  
 Di confidenza e amor diè certi pegni  
 Agl'inimici suoi più vili e indegni.

207.

Percio di lui dir si potrebbe quanto

*Plinio* (35) di Giulio scrisse ad eccellenza,  
Che facile al perdono egli fu tanta  
Sino a pentirsi della sua clemenza;  
Oh raro pregio oh glorioso vanto,  
Di cui ne van per loro obbrobrio senza  
Que' grandi abietti, che col ferto al crine  
Siedon d'umanità sulle rovine.

208.

Pur se l'ostinazion vuole a difetto

In un prence sì grande impor l'amore,  
L'amore che degli emoli a dispetto  
Non fia giammai che oscuri il suo splendore,  
Pensar dee l'uom discreto e d'intelletto  
Mentre fassi d'un quadro ammiratore,  
Che sono l'ombre necessarie in lui  
Per dar risalto a' vivi color sui.

209.

Unqua per il piacere (egli dicea (36))

Non persi un'occasione fortunata;  
Oggi alla guerra, e diman poi scorrea  
Le selve a caccia fra genial brigata;  
Io la notte d'amore in sen godea,  
E sull'alba era già fra gente armata,  
O pure avvolto negl'affar di stato,  
Ma ancor piu spesso de' perigli a lato.

210.

Io non ignoro (a dir seguia) ch'al mondo

Trovansi alcuni principi che ascoso (37)  
Tengono cio ch'io non taccio ed ascondo,  
Dir vuo qualunque lor fatto amoroso;  
E questo avvien perche non han nel fondo  
Del proprio cor spregevole e vizioso  
Quelle virtudi e que' pregi perfetti  
Capaci d'oscurare i lor difetti.

221.

E che mai dite? (Arrigo ottavo esclama);  
 Il vostro eroe giammai non si lasciò  
 Scappare alcun vantaggio per la brama  
 D'amoreggiar, che tanto il dominò?  
 Rammentatevi quando per madama  
 La Contessa di Guiche ch'ei calcò,  
 Ogni vantaggio un sì eccellente Re  
 Della vittoria di Coutras perdè (38).

212.

Il grand'Errico qui la lingua sciolse  
 Dicendo: io fo per altro che da forte,  
 Appena d'Amiens preso, il tergo ei volse (39)  
 All'amabil Contessa di Beauforte;  
 Invan la bella ritener lo volse  
 Cogli occhi mesti e colle guance smorte;  
 Tregua al piacer (le disse) o mia diletta,  
 In altra guerra altro caval mi aspetta.

213.

Cio prova (d'Hopital tosto riprese)  
 Che non sempre il bel sesso ed il piacere  
 Fra gli ozi l'arrestaro, o fra l'impresa  
 Del dover della gloria in sul sentiere;  
 Arrigo ottavo quel Re vostro Inglese  
 Non potrà certo un tal pregio ottenere;  
 Le donne di cui fu tanto goloso,  
 Lo resero crudele e sospettoso.

214.

Ei soffocava in torbida sembianza  
 De' sudditi i lamenti, e'l pianto amaro;  
 Gli estrani rispettar la sua possanza,  
 E gl'Inglesi i suoi rei vizi obliaro;  
 I posteri che mai tema o speranza  
 Non nutron per gli estinti, il detestaro,  
 Ed ei stesso negli ultimi momenti  
 Compose il proprio elogio in pochi accenti.

215.

Ad alcun (disse) in vita io non ho mai  
Saputo perdonar nel mio furore,  
E del par niuna donna io risparmiar  
Allor che fui per lei colto d'amore;  
Qui Arrigo ottavo folgorò ne'rai  
Sclamando: rammentatevi o signore  
Nel parlar così franco, che i Sovrani  
Mertan rispetto, ed han lunghe le mani.

216.

D'Hopitale in un grave e fermo aspetto  
Co' bracci in arco a' fianchi, e su due pie  
Tosto ad Arrigo replica: io rispetto  
Prima la veritate, e poscia i Re.  
Io vi perdono il solito difetto  
Della nazione (l'Anglo soggiunge) ond'è  
Palese omai che gli altri degradate,  
E all'apice di gloria i vostri alzate.

217.

Cui d'Hopital: signor noi sempre usiamo  
Di far giustizia, e ancora io vel ripeto.  
Mi duol ch'all'altro mondo più non siamo  
(Replica Arrigo); allor non starei cheto;  
Quel Re che noi Britanni rispettiamo  
E tanti vostri eroi lasciassi addreto,  
Io vorrei che coll'armi in mare e in terra  
A voi Francesi dichiarasse guerra.

218.

Ripiglia d'Hopital: poco timore  
N'avremmo, se quel mal ci facesse,  
Che ci fè quando coll'Imperatore  
Parigi d'assediar si compromesse (40).  
Bologna e Montevit ch'al suo valore  
S'opposero onde l'armi ei ritenesse,  
(Risponde Arrigo) ben provar qual fosse  
Il nervo militar delle sue posse.

219.

Affissando le placide pupille

Nel Re Britanno disse il grand' Errico:  
Dopo un eterno assedio Monteville  
Voltar sè 'l tergo al nostro fier nemico;  
Al suon dunque di pifferi e di squille  
Pensò prudentemente a uscir d'intrico,  
Talche seppe dir molto e poco fare  
Ad onta del suo nervo militare.

220.

Seppe dir molto, e poco far? bisogna  
(Segue l'Inglese) che ignorate i fatti;  
Come? da lui presa non fu Bologna,  
Ch'al suo poter si sottomise a patti?  
Cui d'Hopital: mi sembra una vergogna  
Il colorir con sì ampollosi tratti  
Per abbagliar de' stolidi la vista  
Una sì miserabile conquista.

221.

Una conquista sì sproporzionata  
A quell'immense spese della guerra,  
A cui per la navale, e per l'Armata  
Terrestre allor soggiacque l'Inghilterra;  
Dopo d'una fardonica risata  
Arrigo con un pie pesta la terra,  
Poi tentennando un pocolin la Cresta  
La risposta ch'ei diè fu appunto questa.

222.

Con tante navi fulminanti e vaste  
Quando di Wight nell'isola scendeste,  
O signori Francesi vi scordaste  
Quel che da Arrigo ottavo riceveste?  
Una prova che voi ben ne toccaste  
Quando seco due ore combatteste,  
Fur le trecento palle di cannone (41)  
Che contro ei vi scagliò nella tenzone.

223.

Sorridendo rispondeli Hopitale:

Questa è inver prova classica e palese  
Delle perdite nostre, e del gran male  
Che recò l'Angla squadra alla Francese;  
Per altro in paragon della navale  
Intera flotta del Re vostro Inglese  
Piu colpi di cannone in oggi spara  
Un pinco mio signore, o una spronara.

224.

Pure a dispetto ancor delle trecento  
Vostre palle sparate in nostro danno  
Restò indeciso quel combattimento,  
Nè perse il Franco, nè vinse il Britanno;  
Colla man destra lasciandosi il mento  
Come in parlar talor gli uomini fanno,  
Il grand' Errico dice: indifferente  
Son un che dirla vuol come la sente.

225.

Parmi, schietta sciogliendo la favella,  
Che fosse a Wight la spedizion Francese  
Inconcludente poco men di quella  
Che Arrigo ottavo a Calais (42) poi intraprese;  
L'Anglo Re che in segreto s'arrovela,  
Poiche i labbri si morse, a parlar prese:  
Con ingiustizia troppo manifesta  
De' nostri eroi sprezzate voi le gesta.

226.

Giacche contro d'Arrigo in tante guise  
Con indegno parlar vi scatenate,  
Ditemi ch'oprò Errico a cui si mise,  
Di grande il nome da genti inebriate?  
Quante nazioni e regi sottomise  
Lo strepitoso eroe che sì vantate?  
Se d'Alessandro il fate voi compagno,  
Vediam s'al par di lui merita il magno.

227.

A cotai sensi con grandezza fiero  
 D'Hopital disse in pro del suo signore:  
 Ciascuno sa ch'Errico fu un guerriero  
 Di sublime intelletto e di valore;  
 Ah no forse non v'è nel mondo intero  
 Un generoso ugual conquistatore  
 Degno di quell'ammirazione e lode,  
 Che a tutti il volgo infan prodigar gode.

228.

Ei riguardò la guerra a cui s'accinse,  
 Come un flagello, e se la vide accesa,  
 Sempre la spada con giustizia strinse  
 Contro sua voglia, e per la sua difesa;  
 D'intestino livor l'Anglo si tinse  
 Qual uom cui giusto elogio irrita e pesa,  
 Poi soggiunse: un eroe sì celebrato  
 Non meritava d'essere scannato.

229.

E scannato per man d'uomo plebeo,  
 Fatto che se voi ben considerate,  
 Alla Francia ed a lui poco onor feo,  
 A lui che sopra i Re tutti inalzate;  
 Qui Errico prese a dir: da un vile e reo  
 Fanatico assassìn dunque voi fate  
 Dipendere o signor l'estimazione  
 D'un monarca, e di tutta una nazione?

230.

Tosto Arrigo riprende: ognuno sa  
 Che l'onore piu d'un si contrastò  
 Di por nel tempio dell'eternità  
 Il grand'Errico ù suo malgrado entrò.  
 D'Hopitale con forza e maestà  
 Così rispose, ed un sospir mandò;  
 Tai memorie che in noi scolpite stanno  
 Più grande Errico, e glorioso fanno.



231.

S'ei fu tradito, perdonar sapea  
Con quel trasporto ch'altri non immita;  
Biron a cui lo stesso Errico avea  
Con magnanimità salva la vita,  
Biron che onori e grazie ricevea,  
Con sconoscenza perfida inaudita  
Il Re tradisce; appena è disvelato  
Il tradimento, Errico ha perdonato.

232.

Un'altra volta il perfido Birone  
Contro i giorni del Re congiura e trama;  
Egli stesso sen corre alla prigione,  
E ancor di perdonarli anela e brama;  
Lo scampo li presenta e li propone,  
Mentre lo abbraccia, e amico suo lo chiama,  
E con inimitabile dolcezza  
Offerisce un perdon che 'l reo disprezza.

233.

Offerisce un perdon voi dite? (urlò  
Il Monarca Britanno, e forse in pie);  
Di perdonar soltanto egli mostrò,  
Se la testa troncar dopo li fè;  
Il grand' Errico si riscosse un po  
All'ingiusto parlar dell'Anglo Re  
Ch'a degradar tendea con vil livore  
La sensibilità del suo gran core.

234.

Poi sì dice: convinto e dichiarato  
Birone già colpevole del fatto,  
Errico gli avrebbe perdonato  
S'ei confessava l'empio suo misfatto;  
Ma sconoscente quant'era ostinato  
Reo chiamarsi non volle ad ogni patto,  
Per cui da' labbri d'un Re che l'amò  
La sentenza di morte egli strappò.

235.

Che s'ei morì, per di lui colpa solo  
 Perdeo la vita, ma fu perdonato.  
 Da Errico a tutti i complici, ed un solo  
 Non si vide subir l'estremo fato;  
 Tai rimembranze ridestando il duolo  
 Van nella sua bell'alma, ed affacciato  
 Sul suo ciglio real mirati il pianto,  
 Che fu quel d'Alessandro ottiene il vanto.

236.

A tal vista Hopital sentì nel core  
 Un impeto che non poteo frenare,  
 E abbandonato al nazionale ardore  
 Verso Arrigo a dir prese in note chiare:  
 Voi che siete d'Errico sprezzatore,  
 E che le sue virtù nobili e rare  
 In faccia a noi qui d'adombrare ardite,  
 D'un'ingiustizia tal non arrossite?

237.

Arrigo ottavo esaltereste a fronte  
 Del nostro incomparabile Sovrano,  
 Arrigo le di cui crudeltà conte  
 Lo caratterizzar per inumano?  
 Arrigo sulla cui torbida fronte  
 Sedeo ferocia per terrore umano,  
 Arrigo che aborrito in ogni storia  
 Di perdonar non ebbe mai la gloria?

238.

Nel di lui core ignoto alla pietade  
 Cerca il perdono, e l cerca invan Cromuele  
 In un foglio ch'avria l'umanitàde  
 Scoffa nel cor dell'uomo il più crudele;  
 Il pianto di Bolena e la beltade  
 Nulla in lui ponno, e qual sposa infedele  
 D'un carnefice al pie spirar la vede  
 Dopo ch'ad essa ei non serbò mai fede.

239.

Lambert, Fyscher condanna, indi con loro  
A Surrey dà non meritata morte,  
Nè al virtuoso gran Tommaso Moro  
La perdona, splendor della sua corte;  
Ma senza risentir tema o martoro  
Contro al colpo egli andò sereno e forte  
Qual filosofo a cui costanza addita  
Di sprezzar pria fortuna, e poi la vita.

240.

Oltre tai scempi ch'avea già descritti,  
L'ultima sposa sua morta sarà  
Se non leggea gl'ingiusti sensi scritti  
Co' labbri suoi della sentenza ria (43);  
Com'una rea di perfidi delitti  
Caterina infelice, ella che unia  
Un facil core a più facil natura,  
Ebbe da lui spietata morte e dura.

241.

Nè il crudel fazio fu del di lei sangue,  
Poiche fè con un barbaro piacere  
Ogni suo amico e ogni parente esangue  
Senza compassione al suol cadere;  
Mentre Norfolck in tetro carcer langue  
E attende sotto le funeste e nere  
Ombre l'estremo colpo, i Numi fanno  
Ch'estinto cada il perfido tiranno.

242.

Del Re la morte a lui salva la vita,  
Ma appena Arrigo l'anima spirò,  
L'Anglia mesta sanguigna e sbigottita  
Il duol l'orror la tema disgombrò;  
A un sì bel panegirico s'irrita  
Arrigo, e più frenarsi omai non può  
Già a proromper vicino in qualche eccesso  
Per l'intensa ira sua fuor di se stesso.

243.

Ma all'improvviso Corna conche imbuti  
 Strepitan ch' vicini e chi lontani,  
 Per cui tutte le schiere de' Cornuti  
 Sorgono, e all'armi portano le mani;  
 Essendo cotai segni conosciuti  
 Che chiamano a' lor Corpi i Capitani,  
 Errico e d'Hopital dal padiglione  
 Sortono, e Arrigo a uscir pur si dispone.

244.

Il Pontefice Claudio che passato  
 Aveva intanto Cornodiam, fece alto  
 Colle leggere sue truppe, informato  
 Del misero destino di Cornalto;  
 Più d'un de' cittadin ch'era scappato  
 Per buona sorte dal sanguigno assalto,  
 Nova tanto funesta a Claudio die,  
 Per cui full'orme sue ripose il pie.

245.

Quasi dunque volando egli portosse,  
 Di Giulio al campo, e li svelò l'affare  
 Dettagliando non men l'immenso posse  
 Versate giù dalla region lunare;  
 Subito Cesar per tal causa mosse  
 Le schiere, e dal Consiglio militare  
 Deciso fu che non doveasi attendere,  
 Ma contro l'oste la via dritta prendere.

246.

Poiche chi può assalire, ed è assalito  
 Sempre dell'aggressore ha più svantaggio,  
 E chi corre al nemico è ognor più ardito,  
 E chi l'assalto aspetta ha men coraggio,  
 A ragion nel Congresso stabilito  
 Fu dunque con pensier lodato e saggio  
 Che il campo vada là con marce pronte  
 Ove l'oste mulièbre erge la fronte.

247.

In men che non lo dico, Cornivèro  
E Cornarve che Giulio a' fianchi avea,  
Lascia, e lascia non meno sul sentiero  
Cornoficcoti ch'ei dietro tenea;  
Un moto general nel campo intero  
Tra le falangi in marcia si vedea  
Che in onda o a serpe gïan per ogni lato  
Con un giro e tumulto regolato.

248.

Così se al novo april le nevi algenti  
Sciolte, un fiume real superbo fanno,  
Nel di cui largo sen molte correnti  
Con mulinelli tortuosi vanno,  
Egli di più fra i vortici frementi  
Ampio scorre qua e là de' campi a danno,  
Ma allor che inonda e nel pian si disperde  
La direzione sua giammai non perde.

249.

Tal'è'l campo de' Becchi, e ancor che sia  
In massa tutto, tutto è là rivolto  
Ove gli addita il Capitan la via  
Coll'arte al fianco, e la fermezza in volto;  
Un fiero vario rombo si sentia  
Suonare intorno, e in mezzo al campo folto  
Confondevansi a' Corni squillatori  
Le melodie di Becchi muli e tori.

250.

Da una parte i monton *be be* facienti,  
Da un'altra i muli nitrito-raglianti  
Univano in gran coro i lor concetti  
Insiem co' manzi muggito-mandanti;  
Di sì bei paroloni andran contenti  
Certi moderni vati strepitanti,  
Né più diranno omai che non son buono  
D'erger lo stile alla region del tuono.

251.

Mentre il Campo viril pesta le arene,  
 Dietro di lui qual donna senza freno  
 La militar licenza ilare viene  
 Col ventre in mostra, e coll'ignudo seno;  
 Per una man la violenza tiene  
 Che di sanguigni spruzzi ha'l manto pieno;  
 Libidine e furor le stanno a fronte  
 Cinca dai sprezzì dagl'insulti e l'onte.

252.

Coll'altra mano temeraria afferra  
 L'antica sua seguace la rapina,  
 Empia desolatrice della terra  
 Sott'abito pomposo da regina;  
 Scettro uncinato nella destra ferra  
 Con cui dispoglia dove s'avvicina,  
 E colla manca strascicasi a lato  
 Il dritto delle genti flagellato.

253.

La crudeltade della guerra amica  
 Raggiunto ha pur l'esercito virile;  
 D'umana pelle un abito l'implica  
 Bieca impugnando un gocciolante stile;  
 Poiche di sangue e scempi si nutrica,  
 La clemenza e pietà tien'ella a vile,  
 E per mostrar ch'a'prieghi il core ha sordo  
 Sovrappone a un'orecchia il palmo lordo.

254.

Questa il Campo precede infra l'oscura  
 Polve che in globi spandesi e s'estolle;  
 L'osservan meste umanità e natura  
 Col dolce ciglio d'aspro pianto molle;  
 La morte che fra se sulla futura  
 Strage omai pasce il pensier crudo e folle,  
 Tra i nembi alzati dall'unghie e le ruote  
 Il polveroso teschio e mostra e scuote.

255.

Lasciam che 'l nostro Cornigerlo Duce  
 Colle schiere s'affretti a Cornamante,  
 Mentre l'alba che in ciel serena luce  
 Io guato, e arresto con piacer le piante;  
 Ella al suo fianco zeffiro conduce  
 Ch'avvezzo è sul mattin di girle avanti,  
 Nè al par di molti ghiotti cioisbei  
 Ufo mai fu d'andar dietro di lei.

256.

Alba mia fate presto a spulzzite  
 Il cielo intorno, ed alle pigre stelle  
 Che voglion' esser l'ultime a partire,  
 Due spinte date colle mani bellè;  
 Quel memorabil giorno che venire  
 Dovea, già venne, in cui dalle gonnelle  
 Fra scudi lance frecce archi e spuntoni  
 Si porterà fatal strage a' calzoni.

257.

Per non gettare il tempo inutilmente,  
 Alba vi lascio, e ambo si faccia intanto  
 Il dover proprio; voi col far lucente  
 Il cielo, ed io col proseguire il Canto;  
 All'Assira Regina che con lente  
 Piante marcìò tutta la notte, accanto  
 Or io mi pongo, e piu del consueto  
 Parmì ch'ell'abbia il gentil volto lieto.

258.

Anzi intorno di lei Generaleffe  
 E Capitane ilari sono al paro;  
 Piu d'uno mi dirà cosa successe  
 Per cui tutte così si rallegraro?  
 Da Mutilia che fra le opache e spesse  
 Ombre spedì Agrippina, esse ascoltarò  
 La lieta nova del felice assalto,  
 E come e quando fu preso Cornalto.

259.

Semira ond'animar la poderosa  
 Armata sua nelle future imprese,  
 Dichiarò cavaliere della Rosa  
 Mutilia Prisca, e al collo glie l'appese;  
 Indi non men l'insegna gloriosa  
 Ad Agrippina e a Pulcra senza spese  
 Per mano di Mutilia istessa invia,  
 Che già col nobil dono è per la via.

260.

Benche sia persuasa la Regina  
 Che Poppea fatto molto non avrà  
 Qual dama ch'a pugnare non inclina,  
 Attenta al culto sol di sua beltà,  
 Pur siccome ha per suocera Agrippina  
 Che nella guerra assai giovar potrà,  
 Convien che per politica ella fregi  
 Chi soltanto sarà degna di spregi.

261.

Pur troppo tai ingiustizie non son rare  
 Negli eserciti, dove i Generali  
 Non onorano il merto militare,  
 Ma i nomi illustri, e i splendidi natali;  
 Quanti al par di Poppea vani a celare  
 Fra 'l rimbombo de' bronzi micidiali,  
 E poi si veggon quai prodi soldati  
 E di gradi e tracolle decorati.

262.

Semira ch'a tenor del piano vuole  
 Dopo Cornalto prender Cornoingrassa,  
 Segue la marcia or ch'è spuntato il Sole,  
 Ed oltre coll'esercito sen passa;  
 Agrippina siccome operar suole  
 Un Capitan dopo che feo man bassa,  
 Impon ch'abbia in un prossimo torrente  
 Umida tomba la nemica gente.

Poiche



263.

Poiche nell'acque furono gettati  
 I cadaveri ch'erano insepolti  
 De' cittadini estinti e de' soldati  
 Entro Cornalto già di vita tolti,  
 Pochi essendo allo scempio scapolati,  
 Che fuggirono là dove raccolti  
 Stavan li sposi armati, prender feo  
 Agrippina il cadaver di Fineo.

264.

Essendo Capitano e Re costui,  
 Acquosa tomba non fa darli, e unito,  
 Lo stuol di sue guerriere intorno a lui,  
 Vuol inumarlo con novello rito;  
 Rito mai non veduto a' giorni sui,  
 Che in uso fu tra'l popol Troglodito (44)  
 Come attesta il *Porcacchi* nel trattato  
 De' *Funerali antichi* intitolato.

265.

Dopo che in brevi sensi ha rese istruite  
 Capitane e soldate in quai maniere  
 La novella funzion dovran far tutte,  
 Arma di sassi le soggette schiere;  
 Quando in un ampio cerchio l'ha ridutte,  
 Sopra un luogo elevato, onde vedere  
 Si possa, collocar fa il Re de' Sciti  
 Coperto ancor de' ferrei suoi vestiti.

266.

Giusta il costume Troglodito, in prima  
 Al collo gli avea fatti i pie legare,  
 E'n guisa tal sull'elevata cima  
 L'estinto Re vedevasi poggiare;  
 Quando Agrippina stabilisce e stima  
 Che la funzion si debba incominciare,  
 Impone a tutte che fra le risate  
 Sull'esanguie Fineo vibrin sassate.

267.

Alla voce che intorno sentir fassi  
 Dell'animosa amazzone di Roma,  
 Sopra il gelido Re volano i fassi  
 Che percuotonli il tergo i pie la chioma;  
 Rara è la pietra che non colga e passi,  
 Nè fera o il muso o il ventre o il bel di roma;  
 Intanto delle pietre fra'l ronzio  
 Del riso è general lo smascellio.

268.

Il diluvio pietroso tanto cresce,  
 Che resta a poco a poco il Re sepolto,  
 Il Re cui nulla di tal cosa increosce  
 Dopo che fu dal Becco mondo tolto;  
 La cima d'un de' suoi Corni sol esce  
 Fuori del mucchio su di lui raccolto,  
 Ma poiche la tempesta non ha fine,  
 Anche il Corno riman nascosto asfine.

269.

Quand'è rimasto il Re coperto intorno,  
 Seguendo sempre l'uso Troglodito,  
 La moglie di Tiberio con un Corno,  
 Plauzia dir voglio, entra nel cerchio unito;  
 Di quello istrutta che faceasi un giorno  
 Dal nominato popol, coll'ardito  
 Pie su fassi ammontar un salto spicca,  
 Ed in cima del mucchio il Corno ficca.

270.

Oh allora sì che un gran rider si fao  
 Quando in virtù d'un obelisco tale  
 Vider le donne eretto un mausoleo  
 Qual convienfi a chi ha 'l Cioffo maritale;  
 Così le smerlatrici d'imeneo  
 Che inghirlandaro il talamo nuziale  
 Dell'uom vivente, vollero di quello  
 Anche in tal foggia coronar l'avello,

271.

La funzion terminata, da Agrippina  
 Fur di Cornalto i muri rovesciati  
 Avendole cio imposto la Regina,  
 Ed i pensieri suoi sono approvati;  
 Per non smembrar l' Armata femminina  
 Con tante guarnigioni, e onde levati  
 Vengan gli a fili alla Cornuta gente,  
 Così opera Semira da prudente.

272.

E tanto piu che del Dio Marte il piano  
 Di smantellare e di spianar le impone  
 Le cittadi ch'a lei cascano in mano  
 Senza parlar di porci guarnigione;  
 E poiche di Cornèro ella nel piano  
 Ha Cornimagni forte cittadone,  
 Che puo fornirle quanto le bisogna,  
 Rovina, atterra, e alla vittoria agogna.

273.

Mentr' Agrippina al pian gettar le mura  
 Fa di Cornalto, vientene a braccetta  
 O Musa meco, e con gamba sicura  
 Verso la Becca capital zampetta;  
 Non ti smarrir ti prego, e la paura  
 Che tener sembri intorno al cor ristretta,  
 Discaccia pure allor che scontri meco  
 Per via qualche censor torbido e bieco.

274.

Lascia ch'a voglia loro il dente aguzzo  
 Adoprin effi, e che dal labbro sozzo  
 Gettino il fiel venefico tra'l puzzo  
 Che fuori esala il lor sepolcral gozzo;  
 Bisogna digerir come lo struzzo  
 Il ferro ancor quasi di pane un tozzo,  
 E tu Musa ben sai ch'ò già da un pezzo  
 A' bocconi indigesti il ventre avvezzo.

275.

Cosa fu mai del nostro Casertano.

Conte, che dopo il suo fatal tracollo  
Spedito venne col paniere in mano,  
E co'pendenti al maestoso collo?  
Pur troppo non è piu quel capitano  
Che mandò tanti duci a rompicollo,  
Che mille a un colpo ne infild ed uccise,  
E che la luna in ciel franse e divise.

276.

Io non capisco come voglia esporfi  
Alle beffe, e in Corniola presentarsi,  
Quando fuggendo altrove potria torfi  
Dall'imminente risico di farsi;  
Questo un punto sarebbe da proporsi,  
E una bella questione d'agitarfi,  
*Idest* se un uom ch'è zero di natura,  
Zero resti, se i zeri altri li fura.

277.

Ma quel che par certissimo, è che Ratta  
Quantunque senza zeri, restò zero  
Dirigendo a Corniola la ciabatta  
Per farsi cucular da un mondo intero;  
Credere dobbiam per onor suo che astratta  
La mente sua restasse dopo il fero  
Tagliente colpo del crudel coltello  
Che li sbarbò coll' un l'altro gemello.

278.

Forse la tema ancor della Regina  
Che insiem colle minacce venne a' fatti,  
Sarà la causa per cui s'incammina  
Ratta alla capital con i pie ratti;  
Ma già prima di lui sulla mattina  
Quel birbone v'entrò che fra i disfatti  
Montelli disertato, fu al cospetto  
Della Regina tratto da un picchetto.

279.

Ed è colui che col smembrante uncino  
Verfo il suo duce fatto traditore,  
Seppe da esperto e fordido norcino  
Tagliar della natura il don migliore;  
Questo dunque affrettandosi in cammino  
Giunse in Corniola, e al Cretico Signore  
Fè passar l'ambasciata che arrivato  
Dal campo del gran Ratta er' un soldato.

280.

Mindò d'udir novelle desioso,  
Fa inoltrare il birbon, che dice: Sire  
Io sono un combattente valoroso  
Che un fausto annunzio qui vuol riferire;  
Col conte Ratta Capitan famoso  
A suon di nervi abbiám fatte fuggire  
Le schiere civettesche, poiche molte  
Fur dal tanto nerbar di vita tolte.

281.

Fra poco alla metropoli egli stesso  
Trionfante verrà di lauri cinto,  
E quelle spoglie porterassi appresso  
Che piena fede altrui faran ch'á vinto;  
In nobil urna egli trarrà del Sesso  
L'impuro vello d'atro sangue tinto,  
Colle cui fila su i relari intesto  
Fatevi o Sire un manto per le feste.

282.

Non vi stupite s'ei ritorna solo,  
Poiche con mille donne incatenate  
Comparirà sull'imbrunir lo stuolo  
Che trionfò sulle di lui pedate;  
Stuol glorioso che con onta e duolo  
Delle sgualdrine ree vibrò nerbate,  
I di cui replicati alterni scoppi  
Sembravan tante scariche di schioppi.

283.

Pieno di gioja regalar Minosse

Fè il monellaccio, che tempo non perse,  
Poiche fuor di città subito mosse  
Le gambe, e dove andò niun piu scoperse;  
Il Re credendo che cio vero fosse,  
Alla speme e al piacer l'anima aperse;  
Pur troppo l'uom con facile maniera  
Quant'è mai credulone allor che spera!

284.

Ordina che in gran veste e in parruccone  
Vada il Senato incontro al Casertano,  
Onde conosca la viril nazione  
Come il valor de' suoi premia il Sovrano;  
Non meno a tutti i Padri Becchi impone  
Che una palma portar debbano in mano  
Per accoglier qual dessi un comandante,  
Che dal campo ritorna trionfante.

285.

Mentre il Senato la parrucca e il lucco  
S'addossa per poi gire a coppia a coppia  
Colla palma a incontrare il Conte cucco  
Ch'appesa al collo tien la gemma doppia,  
Io che di galoppar mai non mi stucco,  
Vo a trovare Agamennone che scoppia  
Gonfio di fumo e d'aria or ch'ei si scerne  
Sopra di tante schiere subalterne.

286.

Lasciò che 'l Sol si fosse bene alzato  
Per tempo dare al popol di levarse,  
Da cui desira d'esser'ammirato  
In mezzo alle sue nobili comparse;  
Poscia da Cornosiccodi l'armato  
Campo trasporta, in cui volle fermarse,  
E verso Cornivèro ha già indirizzata  
La marcia, e in quello entrar vuole in parata.

287.

Pirro e Diomede sempre più si stizza  
Di cotai pompe e della sua lentezza,  
Ma Ulisse non perciò di rabbia schizza  
Mentre il timor lo tien bene in cavezza;  
Anzi di più Agammennone egli attizza  
Accio dispieghi della sua grandezza  
I luminosi e nobili attributi  
In faccia degli estatici Cornuti.

288.

Così facendo, si lusinga e spera  
Che i Greci non verranno unqua alle mani,  
E che potrà la gran Semira altera  
Fiaccar le sole Corna de' Romani;  
Che se sia mai ch'alla feminea schiera  
Scarichi Giulio co' suoi Capitani  
Sanguigne busse, colla Greca Armata  
L'itaca pancia allora egli ha salvata.

289.

Intanto colle sue repubblicane  
Falangi affaticate, nel vallone  
Ove attendato stassene, rimane  
Per farle meglio riposar Catone;  
Siccome aveale in piagge or erte or piane  
Fatte marciar con precipitazione  
Il giorno innanzi sulle maschie arene,  
Ch'or tutto il dì s'arrestino conviene.

290.

Per quanto accadde, e non è nulla, Giuno  
Pare una donna cui sia detto vecchia  
Da un indiscreto labbro ed importuno,  
Campana ch'assai mal suona all' orecchia;  
Vener sembra una sposa che 'l digiuno  
Ventre inaffidò mercè la viril secchia,  
E che purgata da' superflui umori  
Brilli negli occhi, e 'l bel viso colori.

291.

Semira che non perde mai di vista  
 Ogni linea del pian del Dio guerriero,  
 Maggior baldanza e maggior speme acquista,  
 E balena dipiu sotto al cimiero;  
 Fra le città ch'espugnar deve, in lista  
 Cornoingrassa vedendo, il campo intero  
 Là volge, e pria che 'l ciel diventi fusco .  
 Atterrare non men vuol Cornobusco .

292.

Ma affai piu presto la Regina Assira  
 Di quel che non s'immagina, padrona  
 Sarà delle cittadi che desira  
 Col suo braccio espugnar caro a Bellona;  
 E siccome in le guerre ognor si mira'  
 Chi tradisce la patria e l'abbandona,  
 Tanto appunto fra i Becchi avvenne adesso  
 Mentre piu d'un si sottomette al Sesso .

293.

La razza de' Caproni volontari  
 Che un dì mercanteggiarono le spose,  
 La prima fra i Cornuti militari  
 Fu che l'armi da vile al suol depose;  
 Stati essendo mai sempre ad essa cari  
 I feudi femminini, onde pompose  
 Vesti addossossi, e andò tirata in cocchio,  
 Come guatar puo 'l sesso or di mal'occhio?

294.

Poiche fur, com'io dissi, dal fatale  
 Eccidio di Cornalto scapolati  
 Fra l'orribil tumulto universale  
 Alquanti Becchi smorti e spaventati,  
 Se ne corsero quasi avesser l'ale  
 A Cornoingrassa parte, e ne' guardati  
 Muri di Cornabramo altri svignaro,  
 Ed altri in Cornopiglia se n'entraro .



295.

In Cornaricco molti, e molti ancora  
Spinti si refugiar per la paura  
Entro di Cornobusco; ove in brev'ora  
Nota fer la terribile sciagura;  
Un general spavento unissi allora  
De' Becchi al fianco in queste e'n quelle mura;  
E come avvien per confusione estrema,  
Tutti gli oggetti ingigantò la tema.

296.

Di Cornoingrassa il Comandante, essendo  
Il piu vicino alla donnesca Armata  
E d'immitar del Re Fineo temendo  
La sanguinosa capitombolata,  
Pensò scosso dal risico tremendo  
Di fare un'azion poco onorata,  
*Idest* qual uom che 'l biasimo non pave  
All'oste offrir della città la chiave.

297.

Questo Caprone vil l'aure spirò  
Un tempo in Roma, e fu Crispone detto;  
Cinse la laurea, come si narrò,  
Unita al Corno che li fu diletto;  
Tacita sul nuzial toro menò,  
Che toro il fè col fabricarli il tetto  
Uguale nel disegno a quel di tanti  
Becchi moderni.... orsu tiriamo avanti.

298.

Crispone, giacche piu che da' clienti  
E dalle liti ritraea profitto  
Nel render di gius pubblico alle genti  
La moglie, a cui molto piaceva tal dritto,  
Glose, appendici, e ben lunghi comenti  
In un voluminoso e legal scritto  
Stese, provando ch'era ottima e buona  
La Papia legge che 'l toppè ci dona.

299.

Poi scatenossi furiosamente

Contro la Giulia legge che volea  
Punita quella moglie un po' indulgente,  
Cui di cibo variar non rincrescea;  
Provava che *marito consentiente*  
Dispor del suo la femmina potea,  
Siccome non fu mai tolto a un padrone  
Su i beni il gius di subaffittazione.

300.

Con cento e due paragrafi arricchiti  
Da note giudiziose e ragionate  
Fea veder, che se i Corni eran puniti,  
Detrimento soffria la società;  
Che opponendosi a' comodi mariti  
La Giulia legge con severitate,  
Il precetto ad urtar, se ben si esami-  
Giva del *crescite & multiplicamini*.

301.

Questo Giureconsulto senz' onore  
Nella città di Cornoingrassa eletto  
Dal Cretense Sovran governatore,  
Non volle opporsi al Sessò suo diletto;  
La confusion vedendo ed il timore  
Dipinto ad acquarello in ogni aspetto,  
Unì della Città tutti i primari  
Fra i civili Cornuti, e militari.

302.

Signori (disse lor) ciascuno udi  
Le funeste novelle ricevute;  
In Cornalto Fineo se ne morì  
Miseramente carico di ferute;  
Cio premettendo, necessario quì  
Parmi che ognun pensi alla sua salute,  
E non è cosa da porsi in canzone  
Se trattasi *de propria defensione*.

303.

*Quo ad alios* di dispor non c'è permesso,  
Mentr' ogn' uomo *in articulo de vita*  
Dispotico padrone è di se stesso,  
E operar dee quanto il pensier gli addita;  
*Quo ad me*, Signori, io mi dichiaro adesso  
Che far voglio prontissima partita,  
Perche non è credibil che si possa  
Argine opporre alla femitea possa.

304.

Chi mi vuol seguitar, mi segua; in mano  
Di consegnare io penso alla Regina  
Della città le chiavi, essendo vano  
Ogni sforzo per torci alla rovina;  
Molto dal di lei cor tenero e umano  
Sperar possiamo, e quella sua manina  
Umili noi baciando e sottomessi  
Di sua grazia all'onor faremo ammessi.

305.

Ella al nostro poter ritornerà  
Dopo tant'anni di digiuna assenza  
Le nostre fertilissime metà (45),  
Che nulla agli altri diedero a credenza;  
Mercè di queste tosto svanirà  
Dalle persone nostre l'indigenza,  
E quello che passò per uom di stucco  
Cingerà spada, o metterassi il luccio.

306.

Che se con poca gente noi vorremo  
Alle vittrici sue schiere far testa,  
Al par del Re Fineo morti cadremo  
Di frecce e dardi sotto una tempesta;  
Alcun forse dir puo che oscureremo  
La fama nostra e'l nostro onor con questa  
Opera vile, e che si dee da forti  
Sul campo della gloria cascar morti.

307.

Io ch'approvar non so pazzie simili  
 Perche nell'eroismo non m'intrico,  
 Che molto meglio sia viver da vili  
 Che da forti morir, sostengo e dico;  
 Se ci sbudellan l'armi femminili,  
 Quando siam morti, non ci preme un fico  
 Che sulle tombe nostre in alti modi  
 Prodighin quei che restano le lodi.

308.

Signori miei, quel dir: sono, ed esisto,  
 E' una gran bella cosa e tanto piu  
 Che far possiam di nostre capre acquisto,  
 Acquisto che per noi vale un Peru;  
 Dunque dal mio progetto io non desisto,  
 Nè per quello or mi pongo a tu per tu,  
 Prendo le chiavi, e me ne vo di quì;  
 Chi ha voglia di restar, resti; buon dì.

309.

Crispon cio detto, lascia Cornoingrassa  
 Colle chiavi in saccoccia, e da trecento  
 Becchi, ma tutti d'estrazione bassa,  
 Seguito è nel medesimo momento;  
 La civil gente e militar ch'ei lascia  
 Dietro di se, detesta il tradimento,  
 E in tal estremo a ritirarsi va  
 Ne' muri delle prossime città.

310.

Ma Cornoricco trova e Cornipiglia  
 Non men di Cornabramo e Cornobusco  
 Sossopra, perche il popolo scompiglia  
 La tema di passare al regno fusco;  
 In mezzo alla Cornigera famiglia  
 Anche quell'uom che non ha l'occhio lusco  
 Della ragion, da un panico timore  
 Sorpreso resta or che si pugna, e more.

311.

L'eccidio di Fineo d'esempio ferve  
Di tai cittadi a' becchi Comandanti,  
Che fra le loro belliche catterve  
Han molti pochi della gloria amanti;  
Anzi fra tutti i cittadini ferve  
La brama, poiche stan da tanti e tanti  
Secoli coll'ozioso e ritto pesco,  
D'approssimar le labbra al genial desco.

312.

D'abbandonar le mura a lui fidate  
Ogni Governator pensa frattanto  
Mandando alla Metropoli l'armate.  
Schiere che Giulio pose loro accanto;  
Ai nobili e a' plebei la libertate  
Non men concesser di fare altrettanto,  
Onde ben presto in quella villa e in questa  
Piu d'un abitatore orna non resta.

313.

I Comandanti a un tempo stesso usciti  
Dalle cittadi, Giulio Imperatore  
Raggiunser, da cui fur prima insigniti  
Del grado illustre di governatore;  
Sembrò che tutti si fossero uniti  
In un pensiero; oh forza del timore  
Se l'uom tu signoreggi, e che non puoi?  
In bamboli talor eangi gli eroi.

314.

La viltà figlia tua t'è ognor vicina,  
Donna solita stare alle velette  
Ch'â i pie snelli piu d'una ballerina,  
E porta leggerissime scarpette;  
Ella è colei che supplice s'inchina,  
E in bassi modi tutto in opra mette  
Quando sorpresa e dal valor scoperta  
Va chiedendo una vita che non merta.

315.

Mai gli occhi non solleva, e ognor li tiene  
 Sul suol, dove s'arrampica, fermati,  
 Ond' essa ad inalzarli unqua non viene  
 Negl' alti seggi dall' onor calcati;  
 Ma pur non sempre che si sprezzì avviene,  
 Anzi sovente furono usurpati  
 Dall' indegna que' premi e quei tributi  
 Al solo merito e alla virtù dovuti.

316.

Il padre dunque di costei fè a' Beochi  
 Nobili e oscuri porre in opra i tacchi;  
 Più d' un fanfaronaccio in lor si specchi  
 Quando a chiacchiere par che sfondi e spacchi;  
 Non senza il suo perche sacraro i vecchi,  
 Che non vivean col capo dentro a' sacchi,  
 Adorni tempi d' archi basi e stucchi  
 Al timor, che i campion fa mammalucchi.

317.

Perche andasse lontan da' propri eroi  
 Sparta (46) un tempio magnifico gli eresse,  
 E Teseo voglion pur ch' a' giorni suoi  
 Sacrifici ed offerte a lui facesse;  
 Alessandro, la cui fama tra noi  
 Suona tanto, ei che 'l mondo sottomesse,  
 Non essendo un guascon da piglia para,  
 Forse olocausti del timor sull' ara.

318.

Or che di tante ville gli abitanti  
 A refugiarli van dentro Corniola,  
 E che i lor spauriti Comandanti  
 Sembran bimbi scappati dalla scuola,  
 Mentre di Giulio i cavalieri e i fanti  
 Di raggiunger s' affrettano, deh vada  
 Musa là dove i Senator Cornuti  
 Il Casertan sono a incontrar venuti.

319.

Ubbidienti all'ordine sovrano

Col lucco addosso e l'ampio parruccone  
Se ne stan ritti colla palma in mano  
Della gran capital presso al portone;  
A due per due fra un ilare baccano  
Del popol, forman lunga processione,  
E di Ratta il trofeo colla speranza  
Piu va destando il gaudio e la baldanza.

320.

Il Conte che veniva zitto e grullo

Col cesto in mano, e colle pere al collo  
E che per via talor com'un fanciullo  
Lagrimò per cagion di chi castrollo,  
Crede già che lo scherno ed il trastullo  
Sarà di tutti; parli a rompicollo  
Veder correr la plebe, e di zimbello  
Servir miseramente a questo e a quello.

321.

Occupato da tai pensieri tristi

E fra di loro astratto, egli all'ingresso  
Trovasi del portone ù i Becchi misti  
S'affollan s'urtan l'un dell'altro appresso;  
Quando i Cornuti popoli egli ha visti,  
Malora (esclama) ah che ci sono adesso!  
Che ti venga lo canchero o maestra  
Che strappar me gli hai fatti a manca e a destra.

322.

Ma piu Ratta s'affligge allor che sente

La sua voce in pria forte che cangiò  
Di registro, alta voce che sovente  
Qual bombeggiante romba rimbombò;  
Voce che il lontan popolo e il presente  
Col suo tuono terribile affondò,  
Voce che là in Partenope alcun sozzo  
Lazzerone non spinse unqua dal gozzo.

323.

Per fuggirfene già stava lì lì

L'infopranato Conte Casertano,

Ma all'improvviso replicare udì

*Evviva Ratta* fra un picchiar di mano;

Al plauso universale egli stupì,

E poichè sempre l'uom superbo e vano

Un asino esser suol che non riflette,

A sbuffar come prima si rimette.

324.

Piu crescendo gli *evviva*, egli suppone

Ch'a rovescio la fama abbia recata

La nova della sua fatal tenzone,

Per cui piu non potrà sbatter frittata;

Cio avvenir suole in piu d'un'occasione

Quand'è alle prese un'inimica Armata,

Cantando inni di giubbilo la parte

Le di cui posse andaro infrante e sparte.

325.

Il Conte di gettar pensa il paniere

Colmo delle reliquie mascoline

Che un dì Vamba (47) tagliar fece alle schiere,

Che piantar Corna fra dolci rapine;

Al collo piu non vuol farsi vedere

Col doppio ordin che piacque alle Faustine.

Ordine, che se ben lo contrappesi,

Saria buon per piu duchi e piu marchesi.

326.

Ma siccome il tumulto lo circonda

Dell'ampia folla, a tempo non è piu

D'eseguir quanto pensa, poiche sponda

Falli il popol che vien di su di giu;

Curiosa gente e quinci e quindi sfonda

Il concorso, cui pari non vi fu;

Ratta ch'è di passare oltre costretto,

Alto tiene il paniere innanzi al petto.

In



327.

In cotal foggia egli si tien coperti  
I suoi poveri amici penzolanti,  
Che se altrui si mostrassero scoperti,  
La gloria sua poco andrebbe avanti;  
Il popolo con tanto d'occhi aperti  
Ratta contempla, che fra i circostanti  
Becchi s'inoltra col gran cesto in pugno  
Qual gallo pettoruto ergendo il grugno.

328.

Crede la Becca gente, che ascoltate  
Aveva le di lui millantazioni  
Quando partì per scaricar nerbate  
Cinto da suoi famosi mascalzoni,  
Ch'egli porti in quel cesto le arricciate  
Feminee spoglie, ond'ancor fa che suoni  
Fra i *viva* il di lui nome, e Ratta a lato  
Di tanta gloria è già tutto inebriato.

329.

E di piu quel minchione ubbriacosfi  
In mezzo al fumo quando nella porta  
Entrato, ad incontrarlo si fur mossi  
I Senatori in procession non corta;  
Appena nelle palme egli affissosfi  
Che ciascun padre nella destra porta,  
Oh allora sì ch' oblia quant'è successo,  
Ed esce tutto fuori di se stesso.

330.

Da questa cerimonia accompagnato  
E da un immenso popol festeggiante  
Giunse alla reggia dov'er'aspettato  
Di Creta dal buonissimo Regnante;  
Ricevut'avend'ordine il Senato  
D'attender Ratta al regio tetto innante,  
Ogni padre l'aspetta ubbidiente  
A due per due processionalmente.

VI.

T

331.

Minòs seduto sul ricco suo trono  
 Lo riceve, ed allor ch'ei si presenta  
 Col cesto al petto su cui l'ova sono,  
 Spiega in volto il Sovran l'alma contenta;  
 Or che m'offri (il Re dice) un sì bel dono  
 Che'l mio gaudio e la mia speme alimenta,  
 Con gran ragion dir puo la lingua mia  
 Dal dono impara il donator qual sia.

332.

Ratta con riverenze alla spagnola  
 Seriose e tronfie, al regio complimento  
 Risponde, ma non dice una parola  
 Al Prence, che in lui pasce il ciglio attento;  
 Dunque (Minòs ripiglia) la tua sola  
 Destra con un intòlito portento,  
 Che ammirare abbastanza non si puo,  
 Tante inimiche squadre sbaragliò?

333.

Il Conte con un altro Ibèro inchino  
 Ringrazia il Re, ma sta ben circospetto  
 Che i pendoli non faccian capolino,  
 E le mani e'l panier piu strigne al petto;  
 Segue il Cretese: o del suol Casertino  
 Intrepido campione, eroe perfetto  
 Narrami come e quando coll'invitte  
 Tue posse hai le ree femmine sconfitte.

334.

Ratta che colle riverenze sole  
 Passarsela vorria per non parlare,  
 Saluta ancora il Re che anela e vuole  
 Sentirsi il bel trionfo dettagliare;  
 Minòs suppon che scioglier le parole  
 Per rispetto ei ricusi, e ch'ad urlare  
 Ufo essendo, co' stridi suoi bestiali  
 Rompere or tema i timpani reali.

335.

Non v'incresca, o signor (replica il Re)  
 Di favellar nel tuono nazionale;  
 Voce di rusingol farà per me  
 La vostra, a cui so che non v'è l'uguale;  
 Dopo che un'altro inchin profondo fè,  
 Il Conte resta come uno stivale;  
 Minòs con qualche meraviglia il guarda,  
 Mentre il campione a favellar piu tarda.

336.

Il Casertano per non dar sospetto  
 Convienè alfin che parli, e non stia muto;  
 Signor Prence (egli dice) al tuo cospetto....  
 Ma cio pronuncia in tuono acuto acuto.  
 Non serve (il Re soggiunge) che in falsetto  
 Parliate; tuoni al par d'un *cannaruto*  
 La voce, e di parole fra un diluvio  
 Erutti il labbro qual Etna o Vesuvio.

337.

Sempre di piu confuso ed imbrogliato  
 Già perde il Casertan la tramontana,  
 Ma pur scioglie la voce di castrato,  
 Al di cui suon va in aria la sottana;  
 Prence (ripiglia) ho tanto faticato  
 Nel nerbare le femmine, che strana  
 Parer qui non vi dee la voce mia  
 Ch'assottigliata assai sembra che sia.

338.

Dell'uom la voce è come un violino  
 Ch'á quattro corde di diverso suono  
 Raccomandate al proprio bischerino  
 Per poterle accordare, e porre in tuono;  
 Se a caso vi restasse il sol cantino,  
 E si strappasser l'altre tre, che sono  
 La bassa la mezzana, e la seconda,  
 Qual suon mandar dovrebbe mi risponda?

339.

Con una corda il violin rinasto  
 Essendo dunque, sol mandar potria  
 Il suon di quella, perche rotto e guasto  
 La sua solita voce non avria;  
 Quanto mi avvenne nel marzial contrasto  
 Potete argomentar vosignoria,  
 Vosignoria che sei nel nostro imperio  
 Un Re ch'è d'ogni Re maggior criterio.

340.

Mind's cui cio non sembra naturale,  
 Comincia a sospettar di qualche inganno,  
 E dice: quel gran cesto trionfale  
 Datemi, in cui le ostifi spoglie stanno;  
 Oh allora sì ch'a una ricerca tale  
 Ratta s'imbroglià, e teme un novo danno;  
 Il Prence all'improvviso salta in terra  
 Dal regal seggio, ed il paniere afferra.

341.

Dopo d'un vicendevol *tira tira*  
 Del paniere padron resta Minosse;  
 N'alza il coperchio mentre in lui desira  
 Veder qual cosa mai chiusa vi fosse;  
 Ma allor che dentro in giro in giro mira  
 Disposte le radici umane e grosse  
 Quasi un corbel di fichi uniti in cerchio,  
 Rivolge i lumi, e poi ferra il coperchio.

342.

Circe brava bottanica un liquore  
 Vi sparse, che se sopra i morti scorre,  
 Li mantien freschi per quattrecent'ore,  
 Nè in sepoltura è d'uopo farli porre;  
 A Troja un dì l'imbalsamante umore  
 Fresco serbò non men l'estinto Ettore  
 Dopo che dietro al coccchio infra catene  
 Lasciò rigate le sanguigne arene.

343.

E paggi e cortigiani a una tal vista  
Stomacato e sorpreso il Re chiamò  
Lor consegnando mercanzia sì trista,  
Che spaccio omai più ritrovar non può;  
In questo dal panier casca una lista  
Di carta, che Semira vi celò,  
Onde di Cornovaglia il popol tutto  
Dello smembrante caso andasse istrutto.

344.

La prende, e legge il Re: *Minosse impara  
Qual de' Campioni tuoi faccia governo  
Semira, che coll'armi si prepara  
Di fare anche a te stesso un egual scerno.*  
Cio letto, la sua mente si rischiara  
Penetrato da un freddo orrore interno,  
Nè ha d'uopo d'altra prova o testimone  
Contro il vigliacco Casertan minchione.

345.

Intanto Ratta in faccia al Re rimasto  
Era come un zerbin che fu sorpreso  
Nell'atto che beveva all'altrui vaso,  
E tristo pende, squallido sospeso;  
Guata sott'occhio dalle furie invaso  
Il marito che già s'incurva al peso,  
E ignora se per la di lui vendetta  
Un laccio un ferro o se un balcon l'aspetta.

346.

Tal'era il Conte appo il real cospetto,  
Il Conte che la bussola avea persa,  
E che più non tenea celata in petto  
L'insegna ancor del di lui sangue aspersa;  
Il Re più non stupissi se in falsetto  
Suonò di Ratta la voce diversa  
Quando coll'occhio destro e col sinistro  
Li vide al collo il duplice registro.

347.

Discacciatelo (a' paggi e a' cortigiani  
 Minosse esclama); e quelli già *ex natura*  
 Temerari e insolenti, su le mani  
 Gli han poste come sgherri addirittura;  
 Per meglio eseguir gli ordini sovrani  
 Molti sceser le scale con premura,  
 E da loro in succinto andò informato  
 Della scena ridicola il Senato.

348.

Di bocca in bocca tosto divulgossi  
 L'evento strano fra 'l popol Cornuto,  
 Fra 'l popolo che co' Padri affollossi  
 Per dare al gran Campione il ben venuto;  
 Per le scale ei frattanto sopra gli ossi  
 Ricevea pugni e calci; un tal saluto  
 Delli ogni paggio ed ogn'uomo di corte  
 Che per disgrazia sua scontrollo a sorte.

349.

Appena si presenta sul portone  
 Ove i Padri in due file squadronati  
 Stavano colle palme in processione  
 Come talvolta colla torcia i frati,  
 Tosto suonar si sente *cannarone*,  
 Porco, vigliacco, e tra Becchi affollati  
*Dalli dalli* altri gridano; il Senato  
 Ecco in un tratto parve esercitato.

350.

A un tempo stesso mentre fra 'l roffore  
 Ratta a correre in mezzo a lui si mette,  
 La palma innalza ciascun Senatore,  
 Ch'a un tempo pur sul Casertan cadette;  
 Così veggiam sul tergo a un disertore  
 Con ordine fischiare le bacchette,  
 E allor che per le file ei su e giù corre,  
 Cerca il nudo suo corpo ognun di corre.

351.

Mentre il Senato come dee l'onora,  
E lo cinge di palme, assai sparuto,  
Mannaggio i morti vostri, ah! ah!, malora!  
Grida in cisolfautte sopracuto;  
Dopo che in guisa tal fu per mezz'ora  
Avanti e indietro il Casertan battuto,  
E n'ebbe almen seimila, con reale  
Decreto andò fra pazzi allo spedale.

352.

Musa fraschetta troppo ti trattieni  
Dietro a vane bazzecole, e abbandoni  
I gravi oggetti; meco dunque vieni,  
E albero carne il Corno Ascreo risuoni;  
Tutti non son di cortesia ripieni,  
E forse sia che non ti si perdoni  
Fra ghigni, derisioni e contumelie  
Quel genio tuo di prolungar le cecie.

353.

Seguimi dunque là dov'Agrippina  
Ha di Cornalto omai spianati i muri,  
U' tra gli avanzi della sua rovina  
Presto i gusi faranno i lor tuguri;  
Matilia Prisca che dalla Regina  
Spedissi colle Rose, ond'a futuri  
Gesti le donne s'animin di piu,  
Eseguì quanto ad essa imposto fu.

354.

Dir vuo ch' appese d'Agrippina al seno  
L'ordin rosato, e al petto di Poppea  
Pubblicamente l'attacò non meno,  
Ella che meritato non l'avea;  
Claudia Pulcra che fece sul terreno  
Tanti Becchi spirare, e che tenea  
Viva della sua morte la memoria,  
Pur d'esser cavaliere ebbe la gloria.

355.

Dopo che fur dell'ordine insignite  
 Non senza interna invidia delle Spose,  
 Da cui coll'armi in man feroci e ardite  
 Lo stuolo di Fineo sul pian si pose,  
 Raggiungendo Semira, ad essa unite  
 Restaro or che con marce frettolose  
 Dovrà, secondo il pian, dopo Cornalto  
 Portare a Cornoingrassa un nuovo assalto.

356.

Mentre il femineo campo a Cornoingrassa  
 S'accosta, io narrerò che tal città;  
 La di cui fertil aria i Becchi ingrassa,  
 Molte d'uguali al nostro Mondo n'ha;  
 In quelle mura gelosia non passa  
 Regnandovi una larga libertà,  
 Onde gli uomini all'ombra di lor Cresse  
 Cure non hanno o ipocondrie moleste.

357.

Per le vie vi s'incontrano talora  
 De' lieti Becchi pingui freschi e pieni,  
 Il di cui volto sanità colora,  
 Com'agl'uomini avvien che stan sereni;  
 L'aver debiti a carra non gli accora (48),  
 Poiche ne' ciuffi loro entrate e beni  
 A bizzesse posseggono, e indigenza  
 Fugge delle lor teste alla presenza.

358.

Nel tempo dunque che fra se propone  
 D'assalir Cornoingrassa la Regina,  
 Giunge al suo campo il traditor Crispone  
 Seguito da altra gente mascolina;  
 Legale infame e sordido caprone,  
 Ch'alla viltà di sua natura inclina,  
 Poiche giunge sommessò e disarmato,  
 A Semira fra suoi vien presentato.



359.

Per ascoltar che voglia, si sospende  
 La marcia, e intanto il reo Crispone pave.  
 Vedendo tante strane bestie orrende  
 Su cui stanno le spose in volto grave;  
 Co' suoi prostrato a terra in mano prende  
 Il traditor della città la chiave,  
 E in offerirla avanti al di lei pie  
 Il Legale suonar tai ciance fè.

360.

Regina potentissima, son'io  
 Di Cornoingrassà l'umil Comandante,  
 Chè seguito da questo popol mio  
 Alle vostre si prostra eroiche piante;  
 Siccome d'ottenere cerco e desio  
 La regia grazia, vi presento avanti  
 La chiave di quell'ottima città  
 Ch'al poter vostro suddita or sarà.

361.

Questa chiave in mia mano inutil era,  
 Ma tal Regina in quell'invitta destra  
 Non fia, destra che nell'età primiera  
 Le chiavi in maneggiar fu gran maestra;  
 Se armata al par d'adesso fra guerriera  
 Gente spada ruotò, strinse balestra,  
 Fece portenti, e come fama accenna,  
 Non ne operò di meno colla penna.

362.

Piu di Bartolo Baldo e Giustiniano  
 Vi distingueste là nell'Asia un dì  
 Con il Codice Semiramidiano  
 Che tante giuste e savie leggi unì;  
 Ma quell'ottima legge che l'infano  
 Virile orgoglio ad umiliare uscì,  
 Vi discoperse, ed un Legal lo dice,  
 Per la piu insigne e gran legislatrice.

363.

Dell'uomo il fasto essendo al colmo giunto,  
 Tuonò la legge celebre, e sì disse:  
*Omnes viri conjugibus serviunt;*  
 E qual legislator tanto prescrisse?  
 Scrittori da dozzina e da pan unto  
 Son Licurgo e Solon che tanto scrisse,  
 E appo di te legislative laide  
 Sembran Sofia Pulcheria ed Atenaide.

364.

Io che vivendo in Roma una sì bella  
 Legge *ad litteram* umile osservai,  
 A sottopormi volontario a quella  
 Vengo, il cui savio Codice ammirai;  
 Semira in ascoltar simil favella  
 Segretamente si compiace affai,  
 Di Cornoingrassa accetta indi la chiave,  
 E rassicura lui che molto pave.

365.

Sorgi (li dice) e non temere; io voglio  
 Veder se 'l labbro tuo sincero sia;  
 Il mio sdegno per or depongo e spoglio,  
 Ed il posto ti do di regia spia;  
 Chi ben mi serve compensare io foglio,  
 Ma so punire un'alma infida e ria;  
 Dunque m'informa quai guerriere posse  
 Contro di me di Creta il Prence ha mosse.

366.

E siccome potrebbe in que'tuoi detti  
 Frode celarsi, giacche a me si lascia  
 La chiave, voglio che con noi t'affretti  
 Verso della città di Cornoingrassa;  
 Se a quanto dici si uniran gli effetti,  
 Non resterai fra gente oscura e bassa,  
 Ma se i tuoi sensi son mendaci e felli,  
 Io ti faccio impiccar per i granelli.

367.

Prima di ripigliar la marcia, impone  
A un Egizio Squadron di porsi in via  
Per iscartar que' Becchi che Crispono  
Condusse, e a Cornimagni te gl' invia;  
Cio fa l'Assira colla sua ragione,  
Che se dal campo te gli manda via,  
E' perch' ella saria donna da poco  
L'esca lasciando star vicina al foco.

368.

Di Cornimagni ognun dee ricordarse,  
Città da Semiramide occupata  
Sin da principio, le cui mura sparse  
Costrusse, e la lasciò fortificata;  
In lei, come narrai, pose non scarse  
Falangi, ed al valor venne affidata  
Della Franca Deuteria, ch' alto fero  
Pose al marito col Re Teodoberto.

369.

Ordin segreto a questa ella mandò  
Di far ber cert' estratto a que' Caproni,  
Che da venefich' erbe lambiccò  
Circe per forza di Flegel carboni;  
Deuteria ubbidiente gli sbrighò  
Coll' atro fucchio, e tal suol de' birboni  
Essere il fin, che privi di decoro  
Tradiscono la patria, ed i Re loro.

370.

La marcia il campo femminin riprende,  
E intanto Semiramide per via  
Del viril campo le notizie intende  
Dal traditor Crispon come desia;  
Non men da' labbri del fellone apprende  
Che Agamennone a Cesar non s'unia,  
Onde i Greci formavano un' Armata  
Da Giulio indipendente e distaccata.

372.

Semira che di tutto s' approfitta;  
 Come dee General pronto e sagace,  
 La Greca Armata rendere sconfitta  
 Vuole, e pensando a marciar segue, e tace;  
 Quando rimanga rovesciata e vitta,  
 Non dispera veder rotto e fugace  
 Di Giulio il Campo, benché ammiri in lui  
 Senno e valor da sgomentare altrui.

372.

Ella frattanto impedir vuol che possa  
 Unirsi a Giulio degli Achei l' Armata,  
 E avvenir ciò potria; divisa possa  
 Meno resiste allorché viene urtata;  
 Bramando dunque non unita, e scossa  
 Veder la gente Argolica, nomata  
 Per tale impresa fu dalla Regina  
 Più d' una Capitana femminina.

373.

La prima che per questa spedizione  
 Prescelta venne, è la Latina dama  
 Lucrezia con il suo negro squadrone,  
 Lucrezia che abbracciar lo sposo brama;  
 Lo sposo che in solinga regione  
 In rozze spoglie pur lei cerca ed ama,  
 E oscuro stassi in riva a Cornisfonde  
 Com' a Lavinio (49) in le Romulee sponde.

374.

Olimpia ed Euridice fur non meno  
 Colle sante Macedoni chiamate,  
 Poi Rosimonda ch' alimenta in seno  
 Le furie più implacabili e spietate;  
 Castelpersia che brama sul terreno  
 Stender' ogn' uom, vien con tai spose irate,  
 Castelpersia già un tempo in fiera guisa  
 Dall' inuman geloso Bacco uccisa.

375.

La Mussulmana Zema al par con queste  
E' scelta fra le sue torve Algerine,  
Zema ch'ad Amuratte alzò le Creste,  
Virtu nota alle dame e alle pedine;  
Di far volar le Turche e bracci e teste  
Speran memori ancor delle rovine  
Che i Barbarossa sparsero in Algeri  
Sopra gli ovati e i sferici sentieri.

376.

Crispone fu che a queste Conduuttrici  
Delinèd la strada che terranno  
Per incontrar gli Argivi, e le cervici  
Abbassar lor di Cornovaglia a danno;  
Ei frattanto che spera i dì felici  
Trar come i Becchi volontari fanno  
Colla sposa che in grazia ha già richiesta,  
Quanto fa de' Cornuti manifesta.

377.

Ma resterà quel perfido deluso,  
Poiche ci dimostrò l' esperimento,  
Che i principi d' amar furono in uso  
Non il reo traditor, ma il tradimento;  
Musa mia v' è piu d' un che aggrinza il muso  
Guatando sul confin del quattrocento  
Il Canto nostro, e dice: un tal difetto  
Forse ha l' Orlando, il Tasso, o il Ricciardetto?

378.

Ma se nella sua mole e questo e quello  
Passa il Poema mio, deggiono a lui  
Proporzionarsi i membri, e men' appello  
In generale al buon giudizio altrui;  
Se in un gigante animator scarpello  
In proporzion del busto i bracci sui  
Scolpiti non avesse, a un tal colosso  
Ciascun ghignando mostrerebbe il dosso.

Pur se cio non convince i freddi Mevi,  
Ad essi dò la penna, e il labbro chiudo,  
Lasciando che da lor si scassi e levi  
Ottave, e versi, su cui tanto sudo;  
Ma forge Apollo, e due schiaffoni gravi  
Stampa a coloro sul mostaccio ignudo,  
Poi verso me sì dice, e mi saluta:  
Ella si faccia far la ricevuta.

*Fine del Canto Sessagesimottavo.*

# ANNOTAZIONI

## DELL' AUTORE

### AL CANTO SESSAGESIMOTTAVO.

- (1) Cid allude al detto: *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini*; relativamente al famoso Teatro Flavio da quelli rovinato.
- (2) E' questi il tempio di S. Onofrio. Alla sinistra presso la porta è inumato il gran Tasso.
- (3) Tali sono appunto le parole che leggonsi in un piccolissimo marmo bianco quadrato. In faccia sulla muraglia v'è una lapide colla seguente iscrizione.

TORQUATI . TASSI . POETAE  
 MEV . QVANTVM . IN . MOC . VNO . NOMINE  
 CELEBRITATIS . AC . LAVDVM  
 OSSA . HVC . TRANSTVLIT . HIC . CONDIDIT  
 BONIF . CARD . BEVILAQUA  
 RIVS . RELIQA . PARV . SPLENDIDO . LOCO  
 COLERENTVR . QVAERERENTVR  
 ADMONVIT . VIRTVTIS . AMOR . ADMONVIT  
 ADVERSVS . PATRIAE . ALVMNV . ADVERSVS  
 PARENTVM . AMICVM . PIETAS  
 VIX . ANN . LI . NAT . MAGNO . FLORENTISS . SEC . BONO  
 AN . MDXLIV  
 VIVET . HAVT . FALLIMVR . AETERNVM . IN . HOMINVM  
 MEMORIA . ADMIRATIONE . CVLTV

- (4) Traeva la sua origine dalla Città di Nimes in Lingua-doca, donde i suoi Antenati erano usciti per portarsi in Italia. La sua famiglia fu onorata da due Consolati; uno nella persona di Tito Aurelio uomo di sublime virtù; l'altro nella persona del di lui figliolo Aurelio Fulvio, uomo anch'egli d'alto merito, il quale fu poi il padre d'Antonino.
- (5) Così appunto ce lo dipinge *Capitolino*. Era Antonino (egli scrive) d'una statura grande, ma proporzionata, d'amabile fisionomia, conservando sempre un'aria dolce e serena unita ad una maestà che gli guadagnava tutti i cuori.
- (6) Per testimonianza del citato *Capitolino*, il nostro Eroe si rassomigliava assaiissimo a Numa Pompilio, di cui faceva rivivere le virtù, essendo liberale, civile, modesto, allegro nei discorsi, erudito, ed eloquente. Non v'è dubbio che fra i Grandi non siasi perduta la razza degli An-

tonini, e pure non v'è un nome, di cui siano più prodighi i venali, e menzogneri adulatori.

- (7) Antonino amò le scienze non per ostentazione, ma per gusto, sembrando ch' alla filosofia dello spirito unisse quella dell' anima, e ch' egli fosse a un punto sensibile e grande. Egli non ebbe forse altre passioni fuori di quelle del ben pubblico, e della pubblica felicità.
- (8) Un tale editto sì celebre proibiva in fatti ai mariti di accusar le proprie mogli, quand' essi erano rei della stessa colpa, assoggettando i mariti infedeli alle pene medesime stabilite contro le donne adultere. *Ulpiano* riferisce le parole d' Antonino *nella leg. 13 del Digesto nel titolo ad Leg. Jul. de Adulter.* „Judex adulterit ante oculos habere debet, et inquirere an maritus pudicè vivens, mulieri quæque bonos mores colendi auctor fuerit. Periniquum enim videtur esse, ut pudicitiam vir ab uxore exigat, quam ipse non exhibeat „
- (9) *Ved. de Bury tom. 4. Prefixe* nella sua Istoria d' Erri-  
co il grande narra, che un giorno si travestì da Contadi-  
no caricandosi d' un fascio di legua per poter' incontrare  
la sua Gabriella.
- (10) *Ved. de Bury ut supra.*
- (11) *L' Abate Millos nel tom. 2. della sua Opera Elemens  
de l' Hist. d' Englet.* ci assicura, che Arrigo Ottavo era  
posseduto dalla mania di comparire un Teologo.
- (12) Si consulti il succitato *de Bury tom. 4. pag. 205.*
- (13) Questi sono gli stessi suoi sentimenti, come più volte  
s' è dimostrato.
- (14) Lambert era un maestro di scola. Arrigò lo fece ab-  
bruciare perche disputò seco lui su vari punti Teologici;  
*Millos Elemens ut supra.* In oggi che più non temono  
il foco, sono i Teologi continuamente immersi nelle ver-  
bose questioni, e sovente son tanti ciechi che non vedo-  
no e non fanno dove percuotono.
- (15) Giovanni Fischer assai noto.
- (16) Condannò barbaramente Surrey qual uomo che mante-  
neva delle spie. Se il rigore d' Arrigo stato fosse in se-  
guito immitato, quanti dalla carrozza passerebbero alla  
galera, e dal Senato alle forche!
- (17) Arrigo sposò Caterina Howard dopo il repudio di Anna  
de Clèves. Poco dopo l' infelice fu condotta dal talamo  
sopra un palco, perchè da giovine era stata dissoluta, e sic-  
come Arrigo fu sempre delicatissimo in tal materia, e te-  
mendo che potesse farli i Corni, o che in realtà glie l'  
avosse fatti, cercò delle prove autentiche delle dissolutez-  
ze di



- ze di Caterina, e ne rimase piu che convinto. Condannò egli tutti i di lei parenti, i quali gli avevano celati i pessimi costumi della moglie. Pronunciò pure col mezzo del Parlamento la pena di morte a chi sapendo le galanterie di Caterina non ne avesse avvertito il Re. Nella guisa stessa il Parlamento condannava la Regina, se essendo falsamente stata creduta vergine prima del Matrimonio, non avesse dichiarato ella stessa ad Arrigo, che andò a nozze manomeffa. La complice delle di lei colpe amorose incontrò sopra un palco la stessa sorte di Caterina. Li scrupoli d'antecedente violazione piu non inquietano la Società. La buona fede gli ha dispersi in quegli ampi e profondi spazi, che formano le tenute matrimoniali. Ogn' individuo, che vi sceglie qualche pezzo di terra per coltivarla, non si cura d'investigare se un'altra zappa ne abbia già spezzate e rivoltate le zolle. Un nobile Filosofo moderno, cui nacque una fanciulletta, se ne corse subito ad un balcone del suo palazzo colla bambina in braccio, e ad alta voce gridò: *Chi la vuol vergine, la sposi adesso.*
- (18) Circa all'essere stato indifferente sul portare la Laurea Maritale, ci ha conservate le sue stesse parole *de Bury tom. 3. pag. 178* „ J'aimerois mieux une femme qui fit un peu l'amour, qu'une qui eût mauvaise tete ec. „ si consulti lo stesso Autore *alla pag. 249. del tomò sudd.* per piu assicurarsi di questa storica verità, e del ragionato carattere d'un sì gran Principe.
- (19) Questo anedoto prova che un sì amabile Monarca amava i motteggi sul genere Cornuto, permettendoli volentieri ai suoi amici, e a quelli particolarmente che lo avevano accompagnato sul sentiero dei trionfi, e dell'onore. Passeggiando un giorno Errico nelle vicinanze di Parigi si fermò, e mettendosi la testa fra le gambe, disse guardando la Città: *Ab que de nids des Cocus!* Un Signore ch'era appresso di lui, fece la cosa stessa, e si pose a gridare: *Sire, je vois le Louvre;* ch'è la Corte. Il Monarca approvò la risposta prorompendo in una risata, e toccando la spalla dell'amico non senza mistero.
- (20) Margherita di Valois, da lui repudiata. *Ved. Annotaz. sur les Amour du grand Alexandre, numero 3.*
- (21) Altrove s'è riferita questa storiella forse piu esattamente modellata sulle tracce di *Plutarco*.
- (22) Fu questa Caterina Par vedova di Lord Latimer.
- (23) *Ved. de Bury tom. 3. pag. 250;* donde rilevasi che il grande Errico aveva una gran passione per quella scienza insulsa, e ridicola.

- (24.) Si consulti *Mathieu lib. 4.*
- (25.) L'avarizia, e l'ingratitude, delle quali hanno ardito di accusare la bell'anima d'un sì gran Principe, erano in lui virtù. Esse prendevano in fatti la loro origine da quel sacro principio, ch'esser dovrebbe continuamente sotto gli occhi dei Re, cioè che le repulse date ai loro cortigiani son tante grazie accordate ai popoli.
- (26.) *Le Grain lib. 8.* ci ha conservate le sue parole medesime,, On m'accuse d'être chiche. Je fais trois choses bien éloignées d'avarice; je fais la guerre, je fais l'amour, et je bâtis. ,,
- (27.) *Ved. de Bury tom. 4.*
- (28.) Gabriella d'Estrees nota per la bellezza, e per l'amore del grand'Errico.
- (29.) Erricchetta di Balzac d'Entragne Marchesa di Vernevil. Essa fu quella ch'ebbe la gloria di vedersi più volte a' piedi il grand'Errico ricevere i dilette sprezz, e le dilette ingiurie dispettose; *Ved. Perefixe Histoi. d' Henri le grand.*
- (30.) Giacomina di Bevil Contessa di Moret. *De Bury tom. 4.*
- (31.) Errichetta Carlotta di Montmorency citata dal sudd. Autore.
- (32.) Marguesia de Saures, di cui s'è già parlato abbastanza.
- (33.) Si hanno da *de Bury ut supra.*
- (34.) Carlotta des Essarts Contessa di Romorantin. Di questa pure si è dato a suo luogo uno storico ragguaglio.
- (35.) Ciò leggesi nel suo *lib. 9. cap. 28.*
- (36.) Si consulti *Mathieu nel lib. 4.*
- (37.) Lo stesso *al lib. 11.*
- (38.) *Ved. Annotaz. sur les Amours du grand Alexandre num. 3.*
- (39.) *Ved. de Bury tom. 3. pag. 72. e 73.*
- (40.) *Ved. Elements de l'Histoi. d'Englater. par l'Abé Milloz. tom. 2.*
- (41.) Al dir dell' *Abate Milloz ut supra* ciò fu riguardato come una cosa assai rimarchevole.
- (42.) Questa spedizione d'Arrigo Ottavo avvenne nel 1546 avendo fatti passare a Calais 9000 uomini contro i Francesi. In fatti non seguirono che delle scaramucce, e ne successe in seguito la pace. La spedizione antecedente dei Francesi nell'Isola di Wight non fu in realtà più concludente, essendo fra le due flotte nemiche seguita una battaglia senza decisione, e fu quella appunto nella quale essendo l'artiglieria mal servita, si tirarono da ciascuuna delle due parti nel corso di due ore trecento palle di cannone. Le altre spedizioni d'Arrigo in Francia, e in Scozia non sono di maggior conseguenza, onde non meritano d'essere rapportate.

- (43) Caterina in fatti non morì, com'è noto, per un tal fortunato accidente, essendo la di lei sentenza caduta per disgrazia da una tasca del Cancelliere.
- (44) Così appunto egli scrive nel suo *Trattato de' Funerali antichi di diversi popoli ec. in Venezia 1591. tavol. 4. pag. 64.* I Trogloditi popoli dell'Etiopia seppellivano i morti legando le gambe al collo del defonto, indi lo posavano sopra un luogo eminente, dove a gara ridendo, li tiravano tutti dei sassi, finchè non l'avessero ricoperto. Dopo ciò, su quel mucchio di pietre piantavano un Cornio di capra, e si ritiravano senza mostrare segno alcuno di compassione, o d'affanno.
- (45) A quanti si potrebbe adattare il presente Epigramma?
- Quand Jean si rempli d'amitié  
Dit que sa femme est sa moitié,  
Je trouve qu'il a bonne grace;  
Car si dès qu'il est endormi,  
Un autre succede en la place,  
Elle n'est à lui qu'à demi.
- (46) *Plutarco* fra gli altri è quello che ci assicura *nella vita di Agi e di Cleomene* che la paura aveva una cappella a Sparta, e che i Lacedemoni l'onoravano. E' ugualmente vero che *Alessandro* le fece dei sacrifici non meno di *Teseo*. Gli stessi *Romani* la veneravano com'una divinità, e la riconoscevano qual compagna del Dio *Marte*, il che nascondeva una molto saggia allusione. *Tullo Ostilio* Re di Roma le inalzò una statua, e ciò pur fece al Dio chiamato dai Latini *Pallor*.
- (47) Nella Storia del Re *Goti* si legge in fatti, che *Vamba* dovette una celebre vittoria alla cura presa di punire coll'amputazione delle parti attive tutti quei soldati della sua armata, i quali convinti furono d'adulterio. *Ved. Table. de l'Histoi. Modern. tom. 1.*
- (48) La categoria di simili *Becchi* è immensa. Questi quattro versi *Francesi* indirizzati a un *Cornuto* *Volontario* mi sembrano a proposito.
- Robin de ses Cornes se vante  
Car il en vit ce pauvre sot,  
Du bois que sa femme lui plante,  
Ce Cocu fait bouillir son pot.
- (49) *Collatino* si ritirò a *Lavinio*, dove morì in un'estrema vecchiezza, e fu allorquando *Lucio Giunio Bruto* non lo volle per compagno nel Consolato, e l'avria fatto scacciare vergognosamente, se *Lucrezio* padre di *Lucrezia* uomo popolare non vi si fosse opposto, consigliando lo stesso *Collatino* a dimetter la carica.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### SESSAGESIMONONO

#### ARGOMENTO

*Cesare marcia. Giunge Agamennone  
A Cornisfonde. Accampasi Semira.  
E' Marte disarmato. Fa orazione  
Minds. Pirro e Diomede fremon d'ira.  
Marte è annodato. Segue la tenzone.  
Muor Pirro, Collatin, Diomede. Spira  
Lucrezia Divinizza le lor salme  
Giove. A Lete sen van le Cornui' alme.*

**I** <sup>1.</sup> O non fo perch' Astrea lasci impunito  
L'uom sconoscente, mostro così brutto,  
Il cui numero è omai reso infinito,  
Ed altro non si vede da per tutto;  
L'invidioso del par non è punito,  
Ei che con viso livido e distrutto  
Bava versando da' rei labbri sui  
Il ben conosce, e brama il male altrui.

<sup>2.</sup>  
**Senza** gastigo va la petulanza  
Col capo ritto in piazza e per le vie,  
E non men senza pena è l'ignoranza  
Ch'abita marchesati e baronie;  
L'ingordigia con avida sembianza,  
La menzogna che prodiga bugie,  
L'esplorator maligno e'l vil mezzano  
Laccio al collo non han, nè remo in mano.

3.

Tanti zerbini nel cicisbeato

Da' lor prim'anni *ex professione* addetti,  
Che sempre stan dell'altrui mogli a lato  
Carichi di manteche e di zibetti,  
Che inutili alla patria con sfacciato  
Volto conculcan de' mariti i letti  
Imbastardando le progenie chiare,  
Non so perche non s'abbian da frenare.

4.

Ma del mondo però tutte le genti

Non fur sì stolte nell'età passate  
Dando pubbliche pene aspri tormenti  
A chi avea le altrui teste incorniciate;  
Se cio ancor fosse, i cavalier serventi  
Oh come scapperian le maritate,  
E tanti e tanti giovani stalloni  
Rispetteriano i santi matrimoni.

5.

L'antico Egizio (1) popol persuaso

Che i drudi si dovessero punire,  
Udite quel ch'oprar suolea, se a caso  
Ne giungeva qualcuno a discoprire;  
Mozzavano alla donna tutto il naso,  
Castigo che mi fa raccapricciare,  
Ed all'amante che trotto con ella  
Toglieva i pesi che batton la sella.

6.

I Moscoviti (2) al par degli Egiziani

Se un drudo il Corno aveva ad altri messo,  
Nel ruolo lo scrivevan de' soprani,  
Ma pena alcuna non davano al Sesso;  
Anche sovente con vindici mani  
Tutto il viril bagaglio a un tempo istesso  
Tor facevano a quel caldo zerbino  
Braccatore del cibo femminino.

7.

La vecchia gente ch'abitò Gortina (3)

In Creta al buon Minosse un dì soggetta,

Un drudo incoronava di caprina

Lana, se *Elian* la verità ci ha detta;

Qual uom ch'al pigio e alla mollezza inclina

Portava un cotal ferto per berretta;

Ma per altro cred'io che tai corone

Alludeffero all'uom fatto Caprone.

8.

I Placiadi (4) un gastigo e novo e bello

Avean per un adultero inventato;

Cenere calda sul messer di quello

Spargendo, gliel lasciavan spelacchiato;

Indi gl'introduceano un rafanello

Grosso qual palizzata da stecato;

Gli Armeni pur (5) nel tempo piu lontano

Facean l'innesto rafanelliano.

9.

Il popol di Perugia e'l Bolognese (6)

Sborfar facea soltanto a uno zerbino

Duecento lire quando lo sorprese

A ingozzar l'altrui pasto femminino;

Mille per altro ne volle e pretese

Da un adultero il popol Fiorentino (7),

E ciascuno piegar dee la cervice

Se'l gran *Baldo* barbuto è che lo dice.

10.

Quei di Novara (8) gente di prudenza

Distinguean nel virile incornamento

La scambievole dolce compiacenza

Dall'atto temerario e violento;

In questo caso un drudo per sentenza

Pagar dovea soltanto lire cento;

Nell'altro caso condannato fu

A sborsarne cinquanta, e non di piu.

11.

In Colonia (9) se a qualche giovinotto  
La moglie apriva il fen largo ed umano  
Impugnar le faceano un candelotto,  
E per città giva con quello in mano;  
A donna ch'è di genio avido e ghiotto  
Convienfi un tal gastigo, e non par strano  
Ch'errasse intorno intorno col torcetto  
Quella che in maneggiarlo ebbe diletto.

12.

Ma in raccontar ch'io fo de' popol vari  
I gastighi agli adulteri già dati  
Sogghignan certi Becchi volontari  
Che dal Becchismo furono indorati;  
Poi van gridando: noi fiam proprietari  
Di nostre mogli, ed i gius padronati  
Ci dan la facoltà di contrattare  
Di cedere di vendere e alienare.

13.

Quando (seguon) con un patto scambievole  
D'essere stabiliro e sposo e sposa  
Questa facile, e quel niente svenevole,  
Che c'entra allor la legge rigorosa?  
Moglie gentil leggiadra ed arrendevole  
Fu sempre di gius pubblico, nè gl'osa  
Qualche stitico qui ci venga a porre  
Ei che la pace conjugale aborre.

14.

In un momento tanti sposi intorno  
Corri mi fen di tal categoria,  
Che sopra i passi miei di far ritorno  
Penso, e ripormi sull'Epica via;  
In un secol ch'è 'l secolo del Corno  
Sana cosa non sembrami che sia  
Con un rigido Codice alla mano  
Farsi legislatore anticorniano.

15.

Per evitar qualche contesa ed onta  
 Di tai mariti comodi, volgiamo  
 O Musa mia la nostra gamba pronta  
 Ove Giulio fra suoi marciar vediamo;  
 Già la sua Armata a Corniamante è giunta,  
 Ma forz'è ch'arrestar noi la facciamo  
 Giacche alle Muse e agli animosi Vati  
 Sì gran poter non contrastaro i fati.

16.

Cornalto rovesciato; il Re de' Sciti  
 Suo comandante ucciso; di Semira  
 Le squadre; ed ella che con passi arditi  
 Senz'ostacol trovar ferocia spira,  
 Come già dissi, aveva impauriti  
 Governatori e popoli, che all'ira  
 Per torri della gran Conquistatrice  
 Mossero i pie con umile cervice.

17.

I Comandanti andar per un istesso  
 Sentier di Giulio al campo, e al suo cospetto  
 Si presentar con volto assai dimezzo,  
 E con un forte palpito nel petto;  
 Candaule, Fabrician con Gallo appresso  
 E Calvo e Faro e Mevio in tristo aspetto  
 Con Fasilla ed il principe Orgiagonte  
 Piegaro innanzi a Cesare la fronte.

18.

Con essi eravi pur lo scellerato  
 Caligola, e 'l malvagio Domiziano  
 In Cornaintutti a comandar mandato,  
 L'altro di Cornivèro Capitano;  
 Tant'era dalla tema penetrato  
 E questo e quel nel reo core inumano  
 Che non sembrava piu questo nè quello  
 Il terrore di Roma ed il flagello.



19.

Ma pur troppo un tiranno di viltade  
E' schiavo abietto allor che lo spavento  
A scampo ricercar lo persuade  
Senza il poter che accende l'ardimento;  
Che se quai furo nell'antica etade  
Ritornasser sul Tebro, a cento a cento  
Volar farian tra l'omicide botte  
E collari e cappelli e mitre e cotte.

20.

Maravigliato Cesare restò  
Quando comparir vide innanzi a se  
Tanti Caproni ch'egli decorò,  
E a cui delle città l'imper già diè;  
Di tutti a nome in guisa tal parlò  
Il principe Orgiagonte, e prima un pie  
In terra pose con umile aspetto  
Di sommissione in segno e di rispetto.

21.

Signor (dis's'egli a Cesare) non fu  
Viltà che un'alma generosa offende,  
Un'alma ch'all'onore e alla virtù  
L'omaggio che si dee tributa e rende,  
La cagione per cui ci vedi or tu  
Qual turba imbelle che non si difende  
Dalle nostre città tornati al campo;  
De' fulmini guerrier siam usi al lampo.

22.

Ma che pro per il regno se ostinati  
Volessimo a un torrente argine opporre  
Quando sponde e ripari rovesciati  
Precipitoso la campagna scorre?  
Perche doveasi a tanti sventurati  
Inutilmente l'esistenza torre  
Per ostacolo fare a quella possa,  
Ch'esser non puo da debil braccio scossa?

23.

Finèo già cadde il misero Sovrano,  
 Ch'armato alzò la fronte sua superba,  
 E cadder seco trucidati al piano  
 Tanti guerrieri infra la strage acerba;  
 Cornalto gli erti muri oppose invano,  
 Cornalto che disperso andò fra l'erba,  
 E che del passegger presenta al passo  
 D'informi avanzi un rovinoso ammasso.

24.

Signor tu sai che un Capitan non deve  
 Espor sua gente a inevitabil morte,  
 Da cui nove talor forze riceve  
 La patria onde spezzar l'altrui ritorte;  
 D'una cittade entro lo spazio breve,  
 Quantunque ell'abbia e muri e fosse e porte,  
 Che tentar mai si puo cinti e inondati  
 Da immense turbe di nemici armati?

25.

Ceder fa d'uopo, o perder sull'istante  
 Tanti bravi guerrieri che potrieno  
 Raffrenare l'ostil fasto arrogante,  
 Ed espor con profitto a morte il seno;  
 Troppo o signor sei di giustizia amante,  
 Ed io che già baciai di Roma il freno  
 Vinto dalla di lei temuta mano,  
 Ben so quai sensi nutra un cor Romano.

26.

Armaci il braccio in guisa onde possiamo  
 Mostrarci all'oste ove 'l terren ricopre,  
 E allor vedrai, vedrai se in petto abbiamo  
 Valor che basti, e le man pronte all'opre;  
 Questo attende ciascuno, e tanto io bramo  
 Da Cesare che 'l cor ne legge e scopre,  
 Da Cesare al cui fianco aneliam tutti  
 Sulla via de' trofei d'esser condotti.

27.

L'Imperator sul ciglio richiamando  
 La grave e rigorosa maestate  
 Impon, mentre così sta favellando,  
 Breve riposo alle falangi armate;  
 Poscia i vicini Capitan guatando  
 Ch'ân le città munite abbandonate,  
 Fra'l silenzio comune e l'attenzione  
 La natural dolcezza egli depone.

28.

Un timido rispetto a una tal vista  
 Spargesi in tutti, e'l piu superbo e audace  
 Suo malgrado forz'è ch' ora desista  
 Dal suo feroce orgoglio, e incerto tace;  
 Tanto è ver che possanza e impero acquista  
 Un eroe su d'ogn' alma, ond' è capace  
 Col solo lampo del suo fiero sguardo  
 Render umil l'altier, forte il codardo.

29.

Ah no, mai non credea (Cesare disse)  
 Mentre alla vostra man l'armi e 'l comando  
 Io confidai, che alcun de' duci ardisse  
 Lasciar l'impero, e non stringere il brando;  
 Allora che 'l mio labbro a voi prescrisse  
 Entro i muri il difendervi pugnando,  
 Difendervi dovevi; un condottiere  
 Scusa non ha se manca al suo dovere.

30.

Questo dover che caro in onorata  
 Alma esser deve assai piu della vita,  
 La subordinazion vuole osservata  
 Sulle tracce che un duce arbitro addita;  
 L'ordin la sicùrezza d'un' Armata  
 Tanto ha per base; contr' un' oste ardita  
 Arte forza e valor si vide in prova  
 Senza l'austera soggezion non giova.

31.

E fia vero che un prossimo periglio  
 Giustifici e autorizzi un capitano,  
 Se il tergo volge ù dee fermare il ciglio  
 Quando l'acciar per sua difesa ha in mano?  
 Onde non far di sangue il pian vermiglio  
 P'uo retroceder dietro un timor vano?  
 Quando pugnar si dee, la sua viltade  
 Col manto ei coprirà d'umanitade?

32.

Anzi talor l'umanità richiede  
 Che 'l sangue noi spargiam con piante immote,  
 Se poco sangue che fumar si vede  
 Un eccidio piu grande impedir puote;  
 S'ha da morir? si mora; ma non cede  
 Chi cinto è di valor, nè mai si scuote  
 Allor che fra un terribile apparato  
 Corre la morte, e gli si ferma a lato.

33.

Se impallidisce e 'l pie ritira un duce,  
 Che oprar dovran le sottoposte schiere?  
 Se un'invitta fermezza in lui non luce  
 Chi oserà l'ostil urto sostenere?  
 Quando alla pugna un Campo si conduce  
 Ciascuno l'occhio innalza al condottiere,  
 Ed egli coll'intrepida sembianza  
 Sparge il coraggio, e accresce la baldanza:

34.

La vostra trasgression punire io deggio,  
 Tanto l'esempio e la giustizia vuole  
 Con quell'autorità che sopra il seggio  
 Starfi d'un capitano al fianco suole;  
 Quante funeste conseguenze io veggio  
 Dalle cittadi abbandonate e sole  
 Sorgere contro noi! se fiam battuti,  
 Persa è la capitale de' Cornuti.

35.

Altro afil non ci resta altro foccorfo,  
Che ritirarfi allor ne' muri fui,  
Ond'arrestare il vincitor, ch'al dorso  
Feroce piomberia contro di nui;  
Cesare fatto appena un tal discorso,  
Onde i rei duci fian d'esempio altrui,  
Quel militar gastigo ad essi impone  
Che diè Marcello (10) a piu d'un centurione.

36.

Le cintole da cui pendon gli acciari,  
Loro fè torre come duci indegni  
Di sostenere al fianco i militari  
Incarchi del valor fregi ben degni;  
Così poscia marciarono fra i vari  
Ordini, accio in tal guisa altrui s'insegnì  
Che non merta portar la spada a lato  
Chi non ha di valore il petto armato.

37.

Dopo che fero un umil mostra tale,  
Co' brandi al fianco impose lor di gire  
Subitamente nella capitale,  
Per i suoi muri sempre piu munire;  
Sul punto che'l Cesareo Generale  
Li congedò, così pres'egli a dire:  
L'acciar vi rendo, e ognun di voi piu saggio  
Mostri che serba onor fede e coraggio.

38.

Che se mai di Corniola all'alte mura  
Giunga l'oste per trarla in servitute,  
Nella vostra magnanima bravura  
Trovì la capital schermo e salute;  
Cio detto, te li manda a dirittura,  
E quelli se ne van colle Cornute  
Fronti dimeffe, ancorche molti in petto  
Premano torvi l'ira ed il dispetto.

39.

Nove falangi e capitani novi

Cesare spedir vuol nelle città

Accio l'Assira donna non le trovi

Sprovviste, e piu d'un duce nomar' ha;

Quant' un nemico a ritener cio giovi

Che invade un regno, e di qua scorre e là,

Ognun comprende; assedi e blocchi a lui

Fan perder tempo, e tempo danno altrui.

40.

Ma il Pontefice Claudio che git' era

Di novo alla campagna ond' esplorare,

Seguito or dalla sua truppa leggera

Intausti aununzi venne a raccontare;

Recò ch'aveva già Semira altera

Cornimagni occupata, che spianare

Poi fè Cornalto sotto l'aer fusco

Non men di Cornoingrassa e Cornabusco.

41.

Disse che Cornoricco, e Cornopiglia

Al par di Cornabramo abbandonate

Saran sua preda; Giulio allor le ciglia

Girò penfose, tai nove ascoltate;

Colla profonda mente si consiglia,

Onde quelle città restin guardate,

Ch'ei coll' Armata sua copre e difende,

Ed un istante solo non attende.

42.

Spedisce dunque piu d'un stuol guerriero

E piu d'un valoroso comandante

A Cornasitte in prima, e a Cornivèro,

E poscia a Cornaintutti, e a Cornamante;

Cornoficcoti pur, che dell' impero

Difende col suo capo torreggiante

La metropoli vasta, armi ed armati

Riceve, e al par Cornarve ha i suoi soldati.

43.

Cesare cio eseguito, egli riprende  
 Le frettolosa marcia, e da una parte  
 Cornamante lasciando, il cammin prende  
 Di Cornasitte infra l'insegne sparte;  
 Ma dove Agamennone si distende  
 Forz'è ch'io vada, e già meco si parte  
 La Musa mia, che da due lustri e piu  
 E torna e resta, e viene in su ed in giù.

44.

Non è per altro profession da tutti  
 Il saperfela sempre tener dietro;  
 Talor la Musa avvien che si ributti  
 D'un lungo corso, e d'un istesso metro;  
 Talor pensando a' disgustosi frutti  
 Ch'ella ritrae dal maneggiare il pletro,  
 Ostinata s'arresta sulla via  
 Come polledra in camminar restia.

45.

Siccome ella è una donna, come tale,  
 Bench'abbia il divin sangue nelle vene,  
 Essendo molto all'altre donne uguale,  
 Desia la corte, e fargliela conviene;  
 Esperienza cognizione e sale  
 Vantar dee l'uom ch'al fianco suo la tiene  
 Per conoscere il tempo e l'occasione  
 In cui si trova d'ottima intenzione.

46.

Un zerbino cosi che fa la corte  
 A una qualche gentil madamigella,  
 Deve con luci spiatrici accorte  
 Sempre intento vegliare accanto a quella;  
 O prima o poi spalancansi le porte,  
 Ma tutto sta nel saper corre in ella  
 L'istante favorevole agli amori,  
 Ond'ottenerne i grati suoi favori.

47.

Giacche la Musa mia vispa e bizzarra  
 Gode all' Armata Achea di seguitarmi,  
 E ancorche vergin non si pon la sbarra  
 Errando ih mezzo a tanti uomini in armi,  
 Ecco incontro Agamennon che la marra  
 Trattar dovria, ma non lo scettro, e parmi  
 Ch'al solito egli marci a lenti passi  
 Mentr' ammirare e insiem cucular fassi.

48.

Dopo che Cornivèro attraversò  
 L'Argolico ventoso capitan  
 Che le Trojane mura squinternò,  
 E qual crulca le sparfe sopra il pian,  
 Col campo un largo giro a fare andò  
 Per piu pascere il suo cor folle e van,  
 E cio sol per entrar con gran parata  
 In Cornoporto villa popolata.

49.

Quest'è di Cornotientelo, regione  
 Ben conosciuta, illustre capitale;  
 Ver lei dunque s'indirizza Agamennone,  
 E poco d'incontrar l'oste li cale;  
 Più d'un Acheo ne mormora a ragione  
 Sensibile alla gloria marziale,  
 E come dissi, Pirro con Diomede  
 Sopr' ogn' altro campion fremer si vede.

50.

Ulisse sempre seguita fra se  
 A compiacersi d'un sì vil ritardo  
 Bramoso ognor di ritirare il pie  
 Come suol l'uomo timido e codardo;  
 Col Greco Campo intanto il gonfio Re  
 Che d'attirarsi anela il comun guardo,  
 Ingombrando il sentier di Cornoporto  
 Il fiume già di Cornisfonde ha scorto.

Egli



51.

Egli è quel fiume sul cui lido erboso  
(E ognuno rammentarsene dovrà)  
Collatin vive in un tugurio algoso  
Che colla mano Consolar fatt'ha;  
Sotto il cappotto pescatorio ascoso  
Piangendo sempre e sospirando va,  
Ed è la sua Lucrezia il solo oggetto  
Che gli occupa il pensier, li scalda il petto.

52.

Ancor di novo quel che dissi io dico,  
*Idest* che ammirazion desta e stupore  
Un affetto che nato al tempo antico,  
Pur vivo sta nel di lui fido core;  
Suppor si dee pensando al terzo Errico (II),  
A lui che tanto sviscerato amore  
Di Cleves ebbe per la principessa,  
Che nasca cio da una cagione istessa.

53.

Quella dama nel ballo affaticata  
La camicia grondante andò a mutarsi;  
Errico che non men l'avea bagnata,  
Passò nel gabinetto ad asciugarsi;  
Siccom'egli era entrato all'impazzata,  
Come sovente in casi tai suol farsi  
Onde poter ritornar presto al ballo,  
La camicia di lei pres'egli in fallo.

54.

E faccia e collo e mani e sen con quella  
Ben ben fregossi, e poscia cosa avvenne?  
Tornato al ballo, appena il guardo in ella  
Fissò, che tosto amante suo divenne;  
Premettere bisogna che la bella  
Vista avea prima, e feco si trattenne  
Senza che la di-lei vaga pupilla  
Destasse in lui d'amore una scintilla.

55.

Dunque quella camicia gocciolante  
Co' naturali effluvi una malia  
Fu per Errico, fatto pazzo amante  
Per la dama ch'ei non curava in pria;  
Io che son materiale ed ignorante,  
In silenzio fu cio convien che stia,  
Lasciando che penètri un tal portento  
Qualche filosofone di talento.

56.

Tornando adesso al nostro Collatino,  
Credo ch'asciutto ei si farà non meno  
Il corpo a Roma con un sporco lino  
Che toccò 'l ventre della moglie o 'l feno;  
Ei non fa l'invasion del femminino  
Campo che inonda il marital terreno,  
E onde da' tristi suoi pensier distrarsi  
Con ami e reti suol sempre occuparsi.

57.

Siccome nella piu solinga parte  
Sulle rive del fiume egl'inalzò  
La sua dimora, l'Achee genti sparte  
Ch'a Cornoporto or van, scoprir non puo;  
Semira intanto cui speme comparte  
Quant'è avvenuto, prese e smantellò  
Cornoingrassa, le cui chiavi Crispone  
Le consegnò, quel vile e reo Caprone.

58.

Poi con celere marcia ella occupate  
Senza pugnate ha l'altre tre città,  
Che fur da' Comandanti abbandonate  
Per colpa d'una timida viltà;  
Altrove già le abbiamo nominate,  
Ma se per caso alcun scordate l'ha,  
La prima è Cornobusco ch'io non amo,  
L'altre due Cornoricco, e Cornabramo.

59.

Tutte le lor muraglie feo per terra  
Spargere e rovesciare; ecco il bel frutto  
Che ne' paesi suol portar la guerra  
Che desola ruina arde per tutto;  
Qual cruda bestia è l'uom se l'armi afferra!  
Sotto la di lui man scosso e distrutto  
Crolla l'orbe talora, e sembra poco  
Al suo furore il ferro il bronzo il foco,

60.

Se alcun colpito da pietade e orrore  
A sì tragica scena arresta il passo  
Su i campi aspersi di sanguigno umore  
U' le città son di ruine ammasso,  
In cercar la cagione, onde il furore  
La terra pose in sì feral sconvulso,  
Qual resterebbe udendo (io m'accapriccio!)  
Di tanto sangue e orror causa è un capriccio?

61.

Per seguir l'inutile morale  
E ripetere ciò che mille han detto,  
Semira non lasciam cui marziale  
Fervida fiamma accende il nobil petto;  
Crispone il Cornutissimo legale  
Da lei la ricompensa in lieto aspetto  
Attendea per l'iniquo tradimento,  
E sua moglie il farebbe assai contento,

62.

Semira dopo che da lui sentì  
Quanto per propria regola bramò,  
Il traditor come si dee punì  
Con cert'acquetta ch'egli tracannò;  
In poch'ore per quella sen'uscì,  
Dal Beceo mondo in cui si trasmigrò,  
E suo malgrado il perfido discese  
Nel tenebroso Acherontèo paese.

63.

Per quella via che lor delineata  
Avea Crispone, s'erano già messe  
Le schiere, che l'Assira dall' Armata  
Distaccò colle lor Capitaneffe;  
Con marcia velocissima e forzata  
Di giungere Semira impose ad esse  
Là dove colla sua Greca nazione  
S'avanza in pompa il Becco Agamennone.

64.

Ordinò lor non men di presentare  
All' Argolico prence la battaglia;  
V'è tra'l femineo stuol pronto a pugnare  
Lucrezia e ognun lo sa, cinta di maglia;  
E Penelope e Tullia le sue care  
Amiche sotto la feral gramaglia  
La seguono con altre violate  
Sull'Ippogrife lor tutte montate.

65.

V'è colle sue Macedoni Euridice,  
V'è Olimpia, come dissi, e Rosimonda  
Di Lombarde con truppa incornatrice  
Che di sangue viril gir brama immonda;  
V'è Castelpersia amabile e infelice  
Che del cor nella parte piu profonda  
A danno del marito tien ristretta  
L'inestinguibil sete di vendetta.

66.

Coll' Algerine marcia in mezzo ad esse  
Zema, e come narraì tutte guidate  
Da Cartismandua sono, che si eleffe  
Per Generala di tai spose armate;  
Della Colonna ch'a lei si commesse  
Qual eroina dell'età passate,  
Diè l'Assira il comando alla Francese  
Margista, di Clodion sposa cortese.

67.

Ha Cartismandua seco d'Isolane  
 Albionesi uno stuol folto alla schiena,  
 Fra cui premendo le voglie inumane  
 Vien' in armi la nota Anna Bolena;  
 Anela spalancar sanguigne tane  
 D'Arrigo ottavo nella pancia, e piena  
 Di tal soave idea, pronta alla pugna  
 L'asta sua di mocogono ella impugna.

68.

Cartismandua per or seguir non bramo,  
 Perché celere troppo affretta i passi;  
 Dopo che smantellar fè Cornabramo,  
 Semira, ordina l'*alto*; e 'l Campo stassi;  
 Fida del Nume al pian, di Cornodiamo  
 Sulle sponde attendar devesi, e fassi  
 A rintracciar con molte Generale  
 Un luogo in cui salvo abbia il tergo e l'ale.

69.

Una vasta pianura ritrovò  
 Che per di dietro un cerchio alto di monti  
 Teneva, e a cui le spalle essa voltò,  
 Acciocche l'oste a tergo non l'affronti;  
 Il suo sinistro fianco prolungò  
 Sul fiume Cornodiamo, e barche e ponti  
 Costruire fè tosto a mille e cento  
 Onde varcar lo possa in ogni evento.

70.

Da una rocca scoscesa il destro lato;  
 Su cui neppure un capro s'aria gito,  
 Ben coperto restava e ben guardato  
 Perché in obliquo non fosse assalito;  
 Da fosse e da trincere circondato  
 Veniva innanzi il Campo intier munito,  
 Ove i lor posti furono assegnati  
 A que' carri che nonansi falcati.

71.

Lungi dal Campo in parte piu sicura  
L'arietarie le vigne ed i torrioni  
Raccolse, onde s'atterrano le mura  
Oprando quel che fanno oggi i cannoni;  
Su monti a tergo lungo l'aspra altura  
In riserva schierò piu battaglioni  
D'Ateniesi guerriero, il cui comando  
Sostiene Aspasia con in mano il brando.

72.

Cogl' Adriatici e i Liguri ancor posa  
Prendesi dopo la sua marcia Cato  
Nell'ampio grembo della valle ombrosa  
Sempre qual fu severo ed accigliato;  
Ma alla superna sfera luminosa  
Diasì un'occhiata, a cui veggiami alzato  
Sull'ali che mi diè l'Ascreo Signore  
Qual s'estolle talor lieve vapore.

73.

Quasi Giunone roficato un tocco  
Ha della sacra veste, e di baldracca  
Mille volte ella diè col labbro sciocco  
A Vener cui di ciò non cale un'acca;  
Una tartana da Borea o Scirocco  
Agitata rassembra quella vacca  
Or che s'apre Semira un largo calle  
Come full'alpi un dì l'orbo Anniballe.

74.

Mi par che ci facciamo come va,  
Dice a Palla, che appoggia a un tavolino  
Di piropo il suo gomito, e che sta  
Sopra di quello col bel capo chino;  
Prese (segue Giunon) molte città  
Han le sgualdrine, e un misero destino  
Subì Finèo ch'a Lete già passò,  
Con Ratta Casertan che si castrò.

75.

E recer deggio, e andar non deggio innante  
Del mio sposo per darli di birbone,  
Di Becco prepotente ed arrogante  
Ch'alle bagasce dà la protezione?  
Ho in quel servizio il braccio suo tonante,  
Teman di lui nel mondo le persone;  
Sono i solgori suoi sole e chimere  
Per l'augusta Regina delle sfere.

76.

Giove che cieco e sordo mai non è,  
Chiacchiera (dice) chiacchiera civetta;  
La medicina opererà da se,  
Ed a scoppiar vicina è la faetta;  
Presto vedrotti umiliata al pie  
Di Venere per mia per sua vendetta,  
E allor chiamami pur, strega insolente,  
Quanto vuoi Becco, birba, e prepotente.

77.

Siccome a voglia sua puote il Sovrano  
Del chiaro olimpo agli altri Dei celare  
L'opere della sua possente mano,  
Marte in segreto egli ha fatto chiamare;  
Il Dio cui grato è di veder sul piano  
Fra i campi ostili il sangue uman fumare,  
De' Numi al Padre comparisce avanti  
Dalle fulgide cinto armi pesanti.

78.

Marte (così li parla il sommo Giove)  
Del Cornigerio imper già scrisse il fato  
La gran sentenza, e l'ali pronte move  
L'istante in cui fia tutto consumato;  
Fu suo voler che in le marziali prove  
Entrar non debba alcun de' Numi armato;  
Io so che vendicar brami in Diomede  
Quel colpo che sul Xanto egli ti diede.

79.

Chi oltraggia i Numi è giusto che subire  
Debba la pena, nè la Dea d'Amore  
Andrà inulta di lui ch'al par ferire  
La seppe; cen'andria del nostro onore;  
Ma convien sottometerfi e ubbidire  
Al promulgato editto; il trasgressore  
Ad onta della sua divinità,  
Non troveria perdono nè pietà.

80.

Giacche adoprar non puoi la possa e l'armi  
In pro del vago Cornifacio Scisso,  
Che ognor mi piacque, e seppe lusingarmi  
Come già piacque e lusingò te stesso,  
Pur per grazia special posso arbitrami  
Di farti andar delle consorti appresso,  
Ma convien che tu in pria l'asta deponga,  
Ed a gettar l'usbergo ti disponga.

81.

Al fianco dell'Assira tu potrai  
Consigliarla ed assisterla nell'opre,  
Ma lecito però non ti fia mai,  
Che 'n suo favor la tremend'asta adopre;  
Invisibil restar sempre dovrai  
A qualunque immortal che osserva e scopre;  
Udisti? nulla far di piu poss'io  
Benche del ciel del mondo arbitro Dio.

82.

Cio t'è grave lo veggio, e so ch'aneli  
Lordo di sangue fra destrieri e fanti  
Pascor l'inesorabili e crudeli  
Brame su i campi rovesciati e infranti;  
Ma il destin che piu puo di me ch'a' cieli  
Signoreggio su gli astri fiammeggianti,  
S'oppone a quell'ardor che i Re mortali  
Talora inebria, e sparge eccidi e mali.



83.

Siam Numi, e come Numi, a noi non lice  
L'uomo immitar che la ragion non sente,  
Che le leggi disprezza, e la cervice  
Anche contro l'olimpo erge sovente;  
Sacrificar l'umanità infelice  
Non veggiam noi per un desiro ardente  
Di vana gloria e d'ambizion rapace?  
Di tanto è l'uom, che non è un Dio, capace.

84.

L'armi dunque deposte, a tuo piacere  
Il campo femminil seconda, incita,  
Ed in mezzo all'amazzoni guerriere  
Loro il sentier della vittoria addita;  
Marte che 'l brando suo dee ritenere,  
E scior le spoglie belliche, s'irrita  
Nel cor feroce, e a stento frenar puote  
L'ardor che li traspar sull'irte gote.

85.

Signor (dice sbuffando) e che ci giova  
Divinità, quando il poter c'è tolto?  
Dunque non fia ch'io l'armi ruoti e mova  
Or che le trombe strepitare ascolto?  
E farà ver che in omicida prova  
Di sangue e di sudor non bagni il volto,  
E sulla terra orribilmente scossa  
Duci e guerrieri calpestar non possa?

86.

Ascoltar la ragion deggiono i Numi?  
E chi mai la conosce? passò forse  
Tra noi dal mondo? ov'io raccolga i lumi  
Non veggio il luogo ov' in ciel venne a porse;  
Dietro al genio natio, dietro a' costumi  
Propri ogni Dio libero sempre corse,  
E alcun di loro in mille e mille imprese  
Giammai per guida la ragion non prese.

Signor perdona a una natura ardente  
 A un core impetuoso i sensi miei;  
 Per incornare (e avvenne ciò sovente)  
 Udì ragione il Padre degli Dei?  
 Or in bove or in cigno or in lucente  
 Auro converso io qui vel mostrerei  
 Addormentar le vecchie avide ancelle,  
 Ganimedi calcar, gonfiar zittelle.

Sorrise il Nume, e poi lasciando alquanto  
 Di Marte i baffi, si sciolse il vocione:  
 Amico, dimmi se a Ciprigna accanto  
 Poca fa tu ascoltasti la ragione;  
 Credi forse che ignori e come e quanto  
 Restò da te compressa o mio ghiottone?  
 Se senza discrizion col ferro ritto  
 Pugnasti, dovrei portelo a delitto?

Figlio la donna è tal che se s'appicca,  
 E' un incendio che in noi virtude adugge,  
 E chi con essa di ragion si picca,  
 Il vero miele del piacer non fugge;  
 S'ella in forza di nostra attiva picca  
 Trasportata del par ragion non fugge,  
 Gioja non gusta; un delizioso ardore  
 Se ascolta la ragion, piu non è amore.

In letto io non m'oppongo che tu sprezzi  
 La ragion quanto vuoi; dell'aurea tazza  
 T'appressa agli orli, e fra scherzetti e vezzi  
 Nel soave ocean lanciati, e sguazza;  
 Ma in Campo oggi forz'è che tu l'apprezzi,  
 Il cimiero gettando e la corazza;  
 Figlio ben fai che'l busto l'elmo e l'asta  
 Vani col fato son ch'a noi sovraffa.

91.

Poiche convien che 'l Dio guerrier s'adatti  
 Del destino alla legge, e ch'ogni spoglia  
 Bellica sciolga, co' miei vanni ratti  
 Di Ciprigna presentomi alla foglia;  
 Delle spose in riandare ella fu i fatti,  
 Pensa qual n'avrà Giuno e stizza e doglia;  
 Tal idea la consola, e benche certa  
 Sia del trionfo, pur sta sempre all'erta.

92.

La mollezza il piacer la voluttà  
 Sotto chiavi d'avorio tien ferrate,  
 Che nella sua scarfella infaccat' ha  
 Accio da Amor non vengon ritrovate;  
 Or che in mezzo a' Cornuti se ne va  
 Il Campo delle sue Campione armate.  
 La Dea non vuol che voluttade ad esse  
 Colla mollezza e col piacer s'appresse.

93.

Siccome il valor snervasi da queste,  
 E l'onore e la gloria obliar fanno,  
 Teme a ragion che rendansi funeste  
 All'eroine sue con onta e danno;  
 Messalina così, benche s'arreste  
 Appo l'uomo, il dèsto di torfi il panno  
 Non avrà, ma onde lasci un tal costume  
 Tutto l'alto poter ci vuol d'un Nume.

94.

Saltiam dal ciel del buon Sovran di Creta  
 Nella gran reggia; ecco già scendo, e passo  
 Entro le aurate sale, e non mel vieta  
 Regal custode in cesso da gradasso;  
 Dopo il caso di Ratta, s'inquieta  
 L'alma del Prence, e con il Ciuffo basso  
 Va meditando taciturno e mesto  
 Al Casertan castrato, e al suo bel cesto.

95.

I recisi puntelli ond'era pieno,  
 E la minaccia di Semira in scritto  
 Il *tippetappe* li destano in seno,  
 Per cui guata il suo stel con ciglio afflitto;  
 Ma quando istrutto egli rimane appieno  
 Di Cornalto e del Re Finèo trafitto,  
 Oh allora sì che piu tristo e sparuto  
 S'agghiaccia il nostro Principe Cornuto.

96.

Quando poi vede tanti fuggitivi  
 Da cui fur le cittadi abbandonate,  
 Che tornano tremanti e semivivi  
 Colle schiere che in quelle andaro armate,  
 Le sue pupille sembrano due rivi  
 Da cui le gote vengano innaffiate,  
 E 'l rantolo li vien qual uom che sia  
 Da letal morbo tratto all'agonia.

97.

L'egro Sovran nel suo timore e dove  
 Credete voi che si rifugi adesso?  
 Corre all'altar del signor padre Bove  
 Al cui pie s'è piu volte genuflesso;  
 Mentre a doccia da' regi occhi li p'ove  
 Il pianto, chi li sguardi affisa in esso,  
 Tal compassione e stupor tal ne prova  
 Che piu Minosse entro Minòs non trova.

98.

Augusto Bove (sì dice gemendo)  
 Che colle Corna il mondo signoreggi,  
 Deh tu allontana il crudo uncin tremendo  
 Dal mulo tuo, s'è ver che lo proteggi;  
 Quest'umil atto a cui mesto discende  
 Pietà t'ispiri da' superni feggi  
 U' solo posi l'immortal tuo pie  
 Del ciel dell'uom giudice padre e Re.

99.

Semira che minaccia, e mi sovraffa  
Colle sue squadre poderose e selle,  
Semira giura di tagliarmi l'asta  
Coll'adjacenti sue parti forelle;  
Semira a chi s'opponne e le contrasta,  
Con man crudel recide le cannelle  
Che a me poscia in regalo fresche fresche  
Manda com' un panier di mele o pesche.

100.

Piu del trono, il confesso e piu del regno  
Di perdere mi duol base e colonna,  
Che talor sostener con ritto impegno  
Seppe grand'urti all'ombra della gonna;  
Quantunque un Prince io sia lodato e degno,  
Un uomo io sono, e sempre l'uomo assonna  
Quel sì comune e natural desio  
Di voler rientrar dond'egli uscìo.

101.

Perche il mio corpo vedovo non resti  
Di cose tanto utili care e buone,  
Le Corna inclito Bue deh piega a questi  
Senfi che indrizza a te l'umil polmone;  
Accio'l barbaro uncin da te s'arresti  
Che minaccia di far la strappazione,  
All'ara tua qui supplice e divoto  
Gran padre mio son pronto a fare un voto.

102.

Signor se voi dagl'inumani tagli  
Libererete i miei virili invogli  
Fo un voto di lasciar sempre i pendagli  
Oziofi, ancor ch'io di trottar m'invogli;  
Che se per caso fia ch'io manchi o sbagli  
E che sedur mi lasci dalle mogli,  
Allora come reo chinando i cigli  
Lascierò che l'uncino se li pigli.

103.

Dunque di viver celibe vi giuro,  
 E mai sempre digiuno astemio e casto  
 Soffocare io saprò qualunque impuro  
 Pazzo desio che mi spronasse al pasto;  
 Deh in ricompensa fatemi sicuro  
 Ch'io non vedrommi mutilato e guasto,  
 E ch'alcun colpo innanzi o per di dietro  
 Mai non fradicherammi il regio scetro.

104.

Disse, e'l Manzo immortal tai voci fè  
 Rombare attorno in muggitesco suonò:  
 Io sempre t'hò stimato un saggio Re,  
 E un degno mulo, il di cui padre io sono;  
 Ma adesso che d'innanzi ai quattro pie  
 Paterni piangi, favio più nè buono  
 A me non sembri; un prence buono e saggio  
 Si perde in sì vil guisa di coraggio?

105.

E perche perde quel valor che dee  
 Cingerli il petto di bronzo e adamante?  
 Dietro lo perde a puerili idee,  
 E dietro ad un uncin zero-castrante;  
 Dunque così Minds pave e s'imbee  
 Di tai spauracchi? ed egli è quel Regnante  
 Che con sue leggi, come fama dice,  
 L'orbe sorprese, e feo Creta felice?

106.

Brama ti punge di lasciare ozioso  
 L'istrumento ch'a te natura ha dato,  
 E inutil uomo ed infecondo sposo  
 Vuoi trarre i giorni in un languente stato?  
 Io stesso che nel ciel tutt'opro ed oso  
 D'onnipotenza e di grandezza a lato  
 Nel fare un giuramento sì ridicolo  
 D'infrangerlo farei sempre in pericolo.

107.

Se Giove non potrebbe rinunciare  
Al soave bisogno di natura,  
Che *ab origine* astretta a soddisfare  
Fu qualunque vivente creatura,  
Ardrai di poterti assicurare  
In forza d'una legge insulsa e dura  
Che volontario a te medesimo imponi,  
Di chiudere il bisogno ne' calzoni?

108.

Credi tu che 'l Tonante si compiacia  
Di tai voti dall'uomo pronunciati  
Col capo in sacco, e che dalla gentaccia  
Superficiale vengono ammirati?  
Quando di forti membra e fresca faccia  
Dagli altri offervo mille forfennati  
Che procrear potean tanti simili,  
Io fra me dico: oh minchionacci! oh vili!

109.

Quand' utili a voi stessi ed allo stato  
Potreste propagar la specie umana,  
Come da me vi fu già comandato  
Nel crear l'uom quell'opra sovrumana,  
Sulle tracce di più d'un forfennato  
Che s'accapriccia al nome di sottana,  
Vedrò languirvi in squallida sembianza  
Fra 'l pigr' ozio, l'inedia e l'ignoranza?

110.

E 'l tedio l'ignoranza e la pigrizia  
Spesso del celibato i figli sono  
Ch' alla lussuria uniti e alla malizia  
Non produssero ancor molto di buono;  
La specie che corrompesi e si vizia,  
E mai di perfezion non ebbe il dono,  
Mentre sì abietti sacrifici aborre  
Lascia una strada, ed altre poi ne corre.

111.

Saria dunque men mal che tanti e tanti  
 Dietro un fantasina che cred la mente,  
 Fossèro in realtà rigidi amanti  
 D'una vita illibata e continente;  
 Ma poiche di natura i sacrosanti  
 Dettami conculcò sì pazza gente,  
 Di più l'oltraggian con obbrobrio e danno  
 Oprando ciò che gli animai non fanno.

112.

Suppongono costor ch'al mio cospetto  
 Un uom ch'al par di te mal si consiglia  
 Sia per me grato e virtuoso oggetto,  
 E ch'io sopra di lui pasca le ciglia;  
 Credon che quando in bisognooso aspetto  
 Dagli urti naturali si scompiglia  
 E a poco a poco strugger fa la falma,  
 Io di ciò pago batta palma a palma.

113.

Uomini audaci e che di voi tiranni  
 Puri e perfetti comparire ambite,  
 E pronti sempre e industri a' propri danni  
 Specie, natura e creator schernite,  
 E' allor ch'a vostri volontari affanni  
 Io v'abbandono infra di cui languite,  
 E dal trono su cui m'assido ed ergo  
 Guardarvi io sdegno, ed a voi mostro il tergo.

114.

Come? creder può l'uom che'l genitore  
 Supremo ed immortal, che tanta cura  
 Di lui si prese, ond'arbitro signore  
 In terra il fè di tutta la natura,  
 E che con un prodigio alto d'amore  
 Sotto una dolce aria felice e pura  
 Li preparò felicità e pace,  
 D'un sì erudo piacer sia poi capace?

Quant'è



115.

Quant'è mai cieco l'uom! breve è la vita,  
E in essa io gli apprestai calma e diletto;  
Il ciel la terra il mar tutto gli addita  
Qual mi strinse in suo pro paterno affetto;  
Una soave compagnia gradita  
Per di più fare il gaudio suo perfetto,  
Io nella donna amabile gli offerfi,  
Godi (li dissi) e di piacer l'asperfi.

116.

L'uomo ingrato che fa? crudo ed infano,  
Segatore, fanatico e ribelle  
Le mie leggi rovescia, e di sua mano  
Guasta tant'opre deliziose e belle;  
Io lo voglio felice, e'l voglio invano,  
Schiavo abietto di fole e d'istorielle  
Suppon di meritar corona e lode  
Quand'io godi (l'impongo) ed ei non gode.

117.

Con sdegnosa pietade io gl'immortali  
Sguardi talor volgo al soggetto mondo,  
E benche non lo mertino, i mortali  
Tutti pur amo ancora, e non l'ascondo;  
In contemplar dall'alto le Vestali  
Chiuse d'eterna carcere nel fondo  
Del duol spumante e della fame accanto,  
Quasi direi che fu di loro ho pianto.

118.

Casca pur troppo ah sì la benda alfine,  
La natura trionfa, ed il bisogno  
Sviluppatosi, insegna alle meschine  
Che fur deluse da ingannevol sogno;  
Il tempo s'offre lor senza confine,  
E cio bramando ch'io medesimo agogno,  
Ma bramandolo invan, fra smanie estreme  
Disperazion con esse ardente geme,

119.

Se per fuggir dall'aborrite porte  
Corrono spinte da furore e doglia,  
Rigida legge in compagnia di morte  
Trovan che le respigne in sulla foglia;  
Fra le lor ricadendo aspre ritorte  
Ciascun per esse di pietà si spoglia;  
Muto è lo zelo; estinto il fanatismo,  
E fugge sogghignando il bigottismo.

120.

Ed io barbaro tanto amar potrei  
I gridi delle vittime innocenti  
Che con piacer felicitar vedrei,  
Ed incornar su talami i viventi?  
Ecco perch'io talor gli uomini rei  
Fulmino affiso in le region de' venti,  
Le guerre accendo; infuriar fo la peste,  
E scuoto e abimo quelle ville o queste.

121.

Minosse il figlio mio di voti insani  
Seguace adesso, d'obbligarmi crede?  
Minosse ch'è la norma de' Sovrani  
Così vilmente protezion mi chiede?  
Il più degno fra tutti i muli umani  
Che l'attiva potenza un dì mi diede,  
Così avvilito fra le smanie sue  
Il divin bastardismo, e 'l padre Bue?

122.

Cara Musa è un gran pezzo ch'io t'aspetto  
Essendo necessario andare altrove,  
Ma sol tardasti tanto pel rispetto  
Che si dee quando parla il sommo Giove;  
Questo già non vogl'io porre a difetto,  
Ma più d'un si contorce e 'l capo move,  
E siccome non credono nel Dio,  
Han di sferzarti e morderti desio.

123.

Vieni vieni sollecita, e con fitte  
Sgambettate si giunga al luogo, in cui  
Cesare marcia verso Cornasitte  
Seguito da' Cornuti guerrier sui;  
A gran passi ei s' approssima all' invitte  
Spose che invieran ne' regni bui  
Becchi a migliaja, ond' empirà Caronte  
Di sudor l' atre rughe della fronte.

124.

Entro quelle città che fur lasciate,  
Come narraì, da' Comandanti vuote,  
Già nove truppe avea Giulio mandate  
Con altri eroi di cui fidar si puote:  
Cornasitte sodissima cittate  
Di mura cinta ben costrutte e immote  
Fu la primiera che restò munita  
Da eletta militar gente agguerrita.

125.

A comandarvi entrò sdegnoso e bieco  
De' Sarmati il Becchissimo monarca,  
Che tante Creste maritali ha seco  
Da poterne colmar piu d' una barca;  
Circe che richiamar sapea dal cieco  
Abisso l' ombre, così grave e carica  
Li feo la regal fronte, infame maga  
Che mai non fu di viril esca paga.

126.

Poiche lo avvelenò la sposa indegna,  
A vendicarsi ei di sua morte aspira,  
Onde non fia se ognor per lei si sdegna,  
Che da vil ceda, e tregua imponga all' ira;  
In lui costante signoreggia e regna  
Implacabil furor, per cui desira  
Il momento che l' oste armata giugna  
Per correr seco ad omicida pugna.

127.

Que' Comandanti da Giulio puniti,  
 E che dopo 'l gastigo sen' andaro  
 Ver la cittade Capitale uniti,  
 A quella sempre piu s'avvicinaro;  
 Vadano pur solleciti e spediti  
 Là dove a pieni voti si mandaro;  
 Io che non trovo requie, e torno, e vo  
 Un salto al campo Argolico farò.

128.

Ognuno fa che verso Cornoporto  
 Lento Agamennon giva onde spiegare  
 Le altere pompe dalla boria scorto  
 Che dalla cuna il seppe impallonare;  
 Giunt'è omai sulle rive del ritorto  
 Cornisfonde, che corre al Corneo mare,  
 Mare piu vasto assai dell'Oceano  
 Nella mappa dell'orbe Corneidiano.

129.

Pirro e Diomede della gloria amanti,  
 E di pugar sempre di piu bramosi,  
 Le lor doglianze al Rege d'Argo innanti  
 Rinnovan per non stare inoperosi;  
 Le pompose parate e i tanti e tanti  
 Giri inutili e lenti, ed i riposi  
 Non approvar con lingua franca e audace  
 Che non adula, e a cui verità piace.

130.

Ma in guise dispregevoli ed abiette  
 Loro rispose Agamennone; in essi  
 Ne' limiti lo sdegno allor non stette,  
 Nè piu vollen servire a lui sommessi;  
 E l'uno e l'altro eroe si risolvette  
 Lasciar la Greca Armata, e da se stessi  
 Colle proprie falangi andar colà  
 Ove l'oste l'insegne spiegat'ha.

131.

Chiamano Ulisse, accio pur ei con loro  
I lauri a meritar vada pugnando,  
Ma l'Itaco che poco ama l'alloro,  
Nel fodero desìa tenere il brando;  
Della fe sotto il manto e del decoro  
Copre il timor, per cui di quando in quando  
I denti sbatte, e s'è già dichiarato  
Che d'ubbidire al Re d'Argo è obbligato.

132.

Diomede e Pirro non essendo avvezzi  
A discender con altri alle preghiere,  
Il lor coraggio fa ch'ognun dispregzi  
L'Itaco, e 'l Duce dell'Argive schiere;  
Siccome fan quanto si stimi e apprezzi  
La di lor possa, fannosi vedere  
Pronti a partir di gloria avidi e fama  
Sopra le tracce di sì eroica brama.

133.

Sperano che l'esempio imiteranno  
Le valorose due falangi Argive  
Che in campo sottoposte ad essi stanno,  
E al lor fianco calcar le maschie rive;  
Pria che spronino i cervi su cui vanno,  
Di fiamme acceso folgoranti e vive  
Volgendo intorno l'orride pupille  
Così 'l figlio parlò del grand'Achille.

134.

Greci, che presso a noi desti sul Xanto  
Di virtù di valor sì chiare prove,  
So che sdegnate di restare accanto  
Al fasto vil che lento i passi move;  
Voi che spargeste tanto sangue e tanto  
Con quella mano intrepida là dove  
Il furor s'urta, e Morte i campi inostra,  
D'armi farete sol pomposa mostra?

135.

Con Diomede or qui vi mostro aperto  
Il sentier de' trionfi e della gloria;  
Su di quello un eroe non pende incerto  
Per ottener fra i rischi la vittoria;  
Il cinger contro un molle Sello il ferto  
E' agevol opra, e noi di cui l'istoria  
Tanto ragiona, di vil oste a fronte  
Paventerem di sollevare la fronte?

136.

Qual vergogna pe' Greci, se i Romani  
Le palme mieteran col braccio armato,  
E quei che trionfar su de' Trojani  
Intanto languiran dell'ozio a lato?  
Ognun di noi fra pompe e fregi vani  
Qual codardo destrier sia riserbato  
Lungi da' rischi e dal marzial furore  
A far mostra di se, non di valore?

137.

Agamennòn v'è noto a prova; quando  
All'apice pervenne ch'ei desira,  
Poco si cura d'adoprar il brando,  
E al fasto sol, non alla gloria aspira;  
L'onor del nome Argivo disprezzando  
Con bassi insulti e con vilissim'ira  
Ci accolse allor che in mezzo a duci e schiere  
Gli additammo qual fosse il suo dovere,

138.

Superbo al pari che ostinato e vile  
Soltanto ascolta il suo capriccio folle;  
Col mio gran padre Achille un egual stile  
A Troja tenne, e non curar lo volle;  
Ma'l genitor sprezzando un uom simile  
Che sol pieno di se se stesso estolle,  
Lungi volgendo il pie da' guerrier sui  
Provò che oprar poteo senza di lui.

139.

Fu allor che 'l Teucro sulla Frigia riva  
Cinto d'ardir di possa e di baldanza  
Sparse il terrore nell' Armata Argiva  
In Achille perduta ogni speranza;  
Perche allor quel superbo non s'apriva  
Là fra i Trojani un varco, ed in sembianza  
D'un duce e Re che insiem pugna ed impera,  
De' Teucro non frenò l'audacia altera?

140.

Che se Achille obliato il grave insulto  
Argine al fiume ostil non opponea,  
Il Becco Menelao restava inulto,  
E di Priamo il regno non cadea;  
Piu dunque il genitor non stando occulto  
Destò il coraggio nella gente Achea,  
E appena in armi al Teucro fier s'offerse  
Duci fanti e destrieri urto disperse.

141.

Ah no, due Capitani ch'all'onore  
Han sensibile il cor, mancar non fanno  
Alla fede al dover, se del valore  
Seguon l'impulsi, e in sen di gloria vanno;  
Ma la viltà d'un duce e regnatore  
D'un campo intero a eterno obbrobrio e danno,  
Scioglie que'nodi rispettati, ond'è  
Unito ogni guerriero al duce e al Re.

142.

Pirro, e seco Diomede ha risoluto;  
Ove vittoria, ove l'onor li chiama  
Andranno in pro del popolo Cornuto  
Ad acquistar pugnando e lauri e fama;  
A tai detti non pende irresoluto  
Ogni stuolo soggetto, e ardente brama  
Balena in tutti già sulle pupille  
Dietro a Diomede ed al figliol d'Achille.

143.

E in fatti appena baldanzosamente  
Spronano il cervo di cui stanno in groppa,  
Le due falangi Achee van di repente  
Del proprio duce a tergo che galoppa;  
Il pazzo Agamennòn che vede e sente,  
E che dovuto avria frenar la troppa  
Baldanza degli eroi che lungi or vanno,  
Staffi nell'inazion con scorno e danno.

144.

Conosce ch'egli perde in Diomede  
Non men che in Pirro i due campion piu forti,  
Ma non per questo a un tal pensiero ei cede  
Quando dal Campo Acheo partir gli ha scorti;  
Siccome d'avvilir te stesso crede  
Se questo o quello a richiamar si porti,  
Nè braccio avendo onde far lor violenza,  
Affetta una ridicola prudenza.

145.

E Ulisse questa sua prudenza approva  
Per tenerlo lontan da entrare in guerra,  
Mosso da quel chiuso timor ch'ei cova  
D'andare a capitombolo per terra;  
Anzi lo persuade ch'assai giova  
A un capitano a un Re che'l brando afferra  
Dissimulare, e per destar rispetto  
Far di se pompa in maestoso aspetto.

146.

Agamennòn per cio sopra la riva  
Del magnifico fiume Cornisfonde  
A entrare in Cornoporto s'allestiva,  
E fea de' Corni al suon rombar le sponde;  
Mentre Diomede e Pirro dall'Argiva  
Armata lungi vanno, io deggio altronde,  
A tenor del volubil mio costume  
Infaticabilmente erger le piume.



147.

Poiche mi son nella region dell'aria  
Alquanto sollevato, full'istante  
L'Inglese Cartismandua temeraria  
Scopro che marcia alle sue spose avanti;  
Pronta battendo piu d'una via varia  
Per lo stesso sentier move or le piante  
Ove colle falangi avanza il piede  
Il furibondo Pirro con Diomede.

148.

Marte eseguendo cio che Giove Ammone  
Gl'impose, disarmato ed invisibile  
Suo malgrado a discender si dispone  
Presso a Semira, e frena l'irascibile;  
Ma allor che non veduto al padiglione  
Di lei s'accosta (ed è cosa credibile)  
Guatando armi bandiere, e in udir mille  
Fieri suoni, lampar fa le pupille.

149.

Affro Leon se fia che 'l toro veggia  
Spettacol reso nella chiusa arena,  
E nel ferrato suo speco star deggia  
Ove l'altrui voler tienlo in catena,  
Ululando da'rai torvi lampeggia,  
Apre l'unghie e le fauci, e sulla schiena  
Le giube ergendo, in furiosi modi  
Di franger tenta invan carcere e nodi.

150.

Il Dio cosi ch'a superar non vale  
Ad onta della sua tremenda possa,  
Quella mano invincibile immortale  
Ch'a ritenerlo fu di lui s'è mossa,  
Attraversando il campo marziale  
Dell'amazzoni, par che piu non possa  
Quell'impeto calmar che lo strascina  
A sparger tema orror morte e ruina.

151.

Or che fedele al di lui piano stassi  
Sul fiume Cornodiamo con sue genti  
Attendata Semira, intorno ei fassi  
Il campo ad osservar con occhi attenti;  
Sul vallo e le trincere inoltra i passi,  
L'ordine osserva, e poi tra le frementi  
Squadre sen va dal lato destro al manco  
Guardando se difeso è 'l doppio fianco.

152.

Nel tergo, che guardato ovunque resta  
Da' que' colli su cui coll' Ateniesi  
Aspasia veglia, il bieco ciglio arresta,  
Poi s' affisa or nell' aste or ne' pavesi;  
Le falcate quadrighe indi s' appresta  
A visitar, che un dì Siri ed Ingleſi  
Adopraron pugnando, e alla lor vista  
Il Dio feroce ardor novello acquista.

153.

Mentre truce le guata, egli desia  
Correre su di quelle alla tenzone,  
E aprirsi larga e sanguinosa via  
Ove 'l nemico altier stassi, e s' oppone;  
Mira già dalla falce adunca e ria  
Il cavalier squarciato ed il pedone,  
E su i corpi spiranti al Nume sembra  
Spinger le rote, e sritolar le membra.

154.

Ma poiche l' inazione al Dio dispiace  
Quando si trova in mezzo al campo o in letto,  
Raggiungere in un salto vuol l' audace  
Cartismandua che marcia in fiero aspetto;  
Dell' ira onde sfavilla si compiace,  
E in seno prova un barbaro diletto  
Nel vedere Abrotòna e Bremma seco  
Con Rosimonda e Olimpia in volto bieco.

155.

Piu ancora in esse i crudi sdegni accende  
Mentre nella vendetta piu le irrita,  
Ed a Lucrezia ognor piu grave rende  
L'iniquo insulto ond'ella uscì di vita;  
In Euridice accresce le tremende  
Furie spietate, Anna Bolena incita  
A' fieri eccidi, e in lei miste all'affanno  
Attizza l'ire contro il suo tiranno.

156.

In Tullia contro la Tarquinia gente  
L'odio fomenta, onde tra suoi furori  
Brama al par di Lucrezia sua parente  
Punir la razza de' violatori;  
Piu Castelperfia il Dio rende furente  
Nel rammentarle i suoi tragiei orrori,  
Nè istiga meno Alisa e Pavolina,  
E la Sicula offesa Sofrosina.

157.

E tanto piu desia che in tutte ferva  
Odio furore crudeltà vendetta  
Perch'avran presto a fronte la proterva  
Argiva coppia che la marcia affretta;  
Mentre la rimembranza il Dio conserva  
Del figlio di Tidèo che la diletta  
Sua Ciprigna pagò, che lui non meno  
Ferire ardì, piu morde il divin freno.

158.

Pirro che in Illo tra l'orrendo scempio  
Un giorno osò con scellerata mano  
Di Giove Ersèo profanar l'ara e'l tempio,  
Egli odia al pari, e'l brama steso al piano;  
Del morto Ettòr l'insulto atroce ed empio,  
Qual Nume fido al popolo Trojano,  
Attende che punito alfin sen vada,  
E'l sacrilego eroe trafitto cada.

159.

Siccome rari sono i buoni Re,  
Una visita far voglio a Minosse;  
Verso dunque la reggia indrizzo il pie,  
E'l trovo colle luci umide e rosse;  
Poiche 'l signor suo pappà bue li diè  
Quella risposta che da me narrosse,  
Sempre di piu ne' suoi pensier confuso  
Gl'imbiancava la tema il regio muso.

160.

Per sollevarsi alquanto, ad un balcone  
Del palazzo affaccioffi, e nell'istante  
Tra folta popolar confusione  
Gallo e Faro gli s'offrono d'avante;  
Canduale baccellissimo Caprone  
Vede, e con Fabrician scorge il regnante  
De' Gallogreci, e al pari la pupilla  
In Mevio fissa in Calvo ed in Fasilla.

161.

Domiziano e Caligola avean presa  
Un' altra strada, ed ambo furibondi  
A Corniola non vennero, nè intesa  
Fu piu novella di que' mostri immondi;  
Minosse con affanno e con sorpresa  
Piu aggirasi fra suoi tristi e profondi  
Pensieri, e ignora perche sian tornati  
Da' comandi che lor furo assegnati.

162.

Mentre si disponevano ad entrare  
I Comandanti col toppe dimeffo  
Nella foglia reale, alto a gridare  
Il Re si pose: a che tornate adesso?  
La voce del Sovran felli arrestare,  
E tutti aizando il Ciuffo a un tempo istesso,  
Mevio rispose: Sire, ci siam fatti;  
Cui Minòs: giuro a Dio, che siete matti?

163.

Pur troppo (replicò Mevio) maestà  
 Ci fecero suonar la ritirata;  
 E Calvo: già fur prese le città,  
 Ed a gambe ciascun se l'è svignata;  
 Di majolica a questa novità  
 Rimane il Prence, e muto i duci guata  
 Che per narrarli il barbaro e fatale  
 Evento s'appressavano alle scale.

164.

Ma gridò il Re dal suo letargo scosso:  
 Andate tutti a farvi budellare;  
 Ascoltarvi e ricevervi non posso  
 Dopo che vi faceste corbellare;  
 I Comandanti col curvato dosso  
 A tai parole deggionfi arretrare,  
 E agli alberghi tornarono confusi  
 Nelle cui mura d'abitar fur usi.

165.

Mindò quantunque faggio fosse e buono  
 Giusto devoto e sempre al ciel sommessò,  
 Er'uomo anch'egli, onde talvolta in trono  
 Cader fur vito in qualche grave eccessò;  
 Quasi stordito da furioso tuono  
 Innanzi al babbo Bue sen corre adesso,  
 E senza fare a lui genuflessione  
 In corai sensi a strepitar si pone.

166.

E voi siete mio padre? oh che bel padre!  
 No possibil non è che tal voi siete;  
 Mente Europa la mia signora madre,  
 No che voi generato non mi avete;  
 Creder più tosto vuo che mille squadre  
 D'uomini m'imparar; voi pretendete  
 D'aver gonfiata Europa? una baldracca  
 Ella non fu; d'un bue degna è una vacca.

167.

E' voi siete quel Giove a cui finora  
 Vittime offerfi, e mi prostrai devoto?  
 Ente sognato vanne alla malora,  
 Qual tu sei, qual tu fosti alfin m'è noto;  
 Chi t'incensa ti venera ti adora,  
 Ed umilmente ti fa piu d'un voto,  
 Così dunque s'accoglie e si protegge  
 Da te ch'al cielo e all'orbe dai la legge?

168.

Tu al cielo e all'orbe dai la legge? un Corno;  
 Quand'un Giove abitasse sulle sfere,  
 Dal suo sublime ed immortal soggiorno  
 De' buoni prenderebbesi pensiero;  
 Lieti i rei mi s'affollano d'intorno,  
 Tutto in terra seconda il lor piacere,  
 E in le felicità sen vanno a sguazzo;  
 Tu al cielo e all'orbe dai la legge? un... pazzo

169.

Un pazzo io lo ripeto è chi ci crede,  
 Ed io tal fui finora in proprio danno,  
 Ma piu non mi vedrai piegare il piede  
 Dietro uno sciocco e timoroso inganno;  
 Pentomi d'aver fatta prestat fede  
 A' popoli che troppa talor n'hanno,  
 Quando là in Creta io sparsi che da te  
 Ebbi le leggi ch'io facea da me.

170.

Il tempio che t'ereffe la nazione  
 Precipitar farò da cima a fondo,  
 E il gran Tonante il sommo Giove Ammone  
 Sen anderà ramingo per il mondo;  
 A un inutile manzo ad un Caprone  
 Non fia che manchi qualche ovile immondo,  
 E in esso troverà fra i pari fui  
 Un tempio ed un altar degno di lui.

171.

Ma 'l Principe di Creta all'improvviso  
Par che un principe sia di princisbecco;  
Un pallor tetto gl'invernica il viso,  
E li tremano i simboli del Becco;  
Languisce al par d'un rafano reciso  
Tentennando qual suole all'aura stecco,  
Indi essendosi al suol precipitato,  
Grida: Babbo pietà del mio peccato.

172.

Il Dio che per inezie non s'irrita,  
E scusar fa degli uomini i trasporti  
Con bontade e clemenza altoinfinita,  
Su di Minds non vibra i lumi torti;  
Non è un tiranno; unqua da lui punita  
Non fu la debolezza; oltraggi e torti  
D'umanitade a deviare avvezza  
Non giungono nel sen di sua grandezza.

173.

Dunque il buon Giove compatisce il figlio,  
E quel suo pentimento assai gli è grato,  
Ma non puote dal prossimo periglio  
Allontanarlo; - è cio voler del fato;  
Ma fuori della reggia altra via piglio  
Ora che giunse il Becco Campo armato  
A Cornafitte, in cui qual capitano  
Giulio pose de' Sarmati il Sovrano.

174.

L'Imperatore impon breve riposo  
Alla sua gente; preparato intanto  
Fu da Lucullo un pranzo sontuoso  
Ei che si trasse e cochi e servi accanto;  
Invitato piu d'un duce famoso  
Venne, e d'andarvi ognun si ascrisse a vanto,  
Poiche quando si tratta delli scrocchi  
Corrono ancora quei ch'ân gradi e cocchi.

175.

Il dritto d'appoggiare l'alabarda  
 E' antichissimo dritto, ei suol passare  
 Da un cavaliere all'altro, e ciascun guarda  
 Attento per non farselo usurpare;  
 Gelosa lo conserva l'insingarda  
 Ciurma che ingozza dietro all'adulare,  
 Ed è caro non meno a que' faccenti  
 Che somma abilità vantan ne'denti.

176.

Un tal dritto è moltissimo gradito  
 Al popolo d'Apollo, per lo piu  
 Lacero estenuato rifinito,  
 E cosi sarà sempre come fu;  
 L'arcadie e le colonie han vasto il lito,  
 Ma di sfamar non ebber la virtù,  
 E solo in esse impinguasi chi regge  
 Le lor belanti ed infinite gregge.

177.

Lucullo dopo 'l pranzo, destinato  
 Avea fra se, per divertir cotanti  
 Incliti duci, in un teatro alzato  
 D'adunare i suoi mimi e commedianti;  
 Lo scenico spettacol framezzato  
 Esser dovea da cori balli e canti,  
 Ma un ordine di Giulio che mandò  
 La festa d'improvviso frastornò:

178.

Anzi di licenziar Cesar gl'impose  
 E sguatterì e serventi e paggi e cochi,  
 Buffoni e mimi, schiume virtuose,  
 E i commedianti che non eran pochi;  
 Lucullo a quanto il General dispose  
 Piegò la fronte, e tosto in vari lochi  
 Spedì danzanti e comici, e fra questi  
 Cochi e servi con tondi e spiedi e testi.



179.

Il Pontefice Claudio che seguito  
Da' suoi lievi pedoni non lasciò  
Ad ora ad ora vigile e spedito  
Cercar qual direzion l'oste pigliò,  
Poiche seppe da piu d'un sbigottito  
Agricoltor che i campi abbandonò,  
L'arrivo di Semira sopra 'l fiume  
Cornodiamo, si pose a' pie le piume.

180.

Informatone Cesare, egli tosto  
Pensò di non attendere un momento,  
E impose a ciascun duce che disposto  
Fosse a marciar per correre al cimento;  
Piu tempo or non essendo infra l'arresto  
E fra l'alesto scorrere con cento  
Ospiti l'ore in genial trastullo,  
Ubbidì dunque subito Lucullo.

181.

Mentre il Romano nostro Imperatore  
Dietro tien la città di Cornasitte,  
E move il campo, io qual esploratore  
Per vie m'affretto a me già note e dritte;  
Pirro e Diomede di feroce ardore  
Spiranti innanzi mi si fan; sconfitte  
Si figuran le Donne al primo assalto,  
E sul cervo sen van col ciuffo in alto.

182.

Per altro or sarà ben ch'a' due Campioni  
Si presentasse Ratta Casertano  
Con i suoi contrappesi a ciondoloni,  
E col panier colmo di Ratti in mano;  
Ad una vista tal quanti guasconi  
Si spregnerian del loro fasto infano,  
Benche di fumo la gonfiata gente  
Partorir foglia assai difficilmente.

183.

Mentre in mezzo alle lor falangi Argive  
 Coll'asta in pugno e coll'acciaro accanto  
 I due celebri eroi calcan le rive  
 Con quel valor che li seguì sul Xanto,  
 E ch'ansiosi son che presto arrive  
 Di pugnar l'ora che bramar cotanto,  
 Scorgon di polve fra gran globi eretti  
 Scintillar lance e luccicare elmetti.

184.

Impazienti Barberi focosi  
 Ch'alle mosse tuonare odono il segno,  
 Lanciansi a gara, e van precipitosi  
 Spinti da eguale ardore impeto e sdegno;  
 Così di Grecia i capitan famosi,  
 Con pari audacia e furioso impegno  
 Vibransi uniti onde toccar quel suolo  
 Su cui lampeggiar videro lo stuolo.

185.

L'orme loro ristampan le Cornure,  
 Achce falangi non men fiere e ardenti  
 Di guerrier fcco, e inalzano le acute  
 Spade, e le falci ritorte e taglienti;  
 Mentre spingonfi là dov'han vedute  
 Raggiar le femminine armi lucenti, /  
 Cartismandua del par folgorar mira  
 L'armi dell'oste ch'a incontrarla aspira.

186.

Tempo non perde, e in grembo d'un'estesa  
 Pianura in ordin di battaglia pone  
 La sua piccola Armata, in cui già accesa  
 Brama ferve di scendere a tenzone;  
 Qual Generala ben dell'arte intesa  
 Le ardite genti sue schiera e dispone;  
 Mette al centro le Inglesi con Bolena  
 Ch'alla lor fronte di furor balena.

187.

Olimpia ed Euridice al lato manco  
 Forman l'ala sinistra colle fante  
 Di Macedonia, e sul diritto fianco  
 Stan le Algerine in burbero sembante;  
 Zema con esse il bel visin fa bianco  
 Or che scorge gli Achèi vibrarsi avante,  
 Succedendo all'amazzone Ottomana  
 Cio ch'avvien spesso a chi non ha sottana.

188.

Dalle Lombarde il Corpo di Riserva  
 Composto viene; smania alla lor testa  
 Castelpersia furente, e la proterva  
 Rosimonda a sventrar tien la man lesta;  
 Lucrezia, che fedel sempre conserva  
 L'odio agli empì Tarquini, e la funesta  
 Scena ha dinanzi in cui restò macchiata,  
 Entro d'un bosco prossimo è postata.

189.

In quello Cartismandua la nascose  
 Accio non vista piombi di repente  
 Colle sue Cavaliere ardimentose  
 Sopra la Becca detestata gente;  
 Dopo che Cartismandua sì dispose  
 Le sue guerriere, maestosamente  
 Vassene innanzi al centro ov'han le Inglese  
 In linea i loro doppi ordini stesi.

190.

Intorno suonar poi fa queste voci  
 Per più eccitar lo sdegno e la baldanza:  
 Scioglasi all'intestine ire feroci  
 Il freno omai; l'uom perfido s'avanza;  
 L'uom che ci oppresse; l'uom che con atroci  
 Pene ci afflisse; l'uom ch'è la speranza  
 Di sottoporci ancor; ma qui rrafitto  
 Paghi la pena alfin d'ogni delitto.

191.

Marte invisibil le rinforza e versa

Ne' loro petti fiamme d'odio e d'ira;  
Ma già l'armata Greca gente avversa  
S'accosta unita, e non men rabbia spira;  
Alla primiera occhiata ch'â conversa  
Su Greci il Nume, e che Diomede mira,  
Non così toro a cui d'intorno sono  
I veltri mugge, nè si romba il tuono.

192.

Scoppia la di lui voce in un orrendo

Urlo, onde sembra omai che piu non possa  
Frenar se stesso, e l'impeto tremendo,  
Che ritenuto piu piu acquista possa;  
Lanciarfi vuole, ed il terren premendo  
Con una pianta, l'altra in alto ha mossa  
Librandosi con ella, come fa  
Un ballerin che sulla corda sta.

193.

Giove Ammon che lo guata, prestamente

Pel Dio Mercurio di tornar gl'impone  
Alle sfere, sapendo che 'l furente  
Nume talora al fato anche s'opponne;  
Marte che del Tonante il cenno sente,  
Al Messagger minaccia un mascellone  
Col ritto braccio, e gonfia il labbro irsuto;  
Ma Mercurio scansò sì bel saluto.

194.

L'onnipotente Giove poiche vede

Prossima la tenzone, e già vicino  
Marte a gittarsi sopra Diomede,  
Adoprar vuole il braccio suo divino;  
Invisibil dal seggio ù poggia e siede,  
Con un agile e breve passettino  
Dall'empirea region discende abbasso;  
Quai gambe figuriamoci! qual passo!

195.

Di bronzo una fortissima catena  
 Presa avendo l'altissimo Tonante,  
 In un attimo giunge ove balena  
 Marte da'rai dall'orrido sembante;  
 Per cingerli il gran petto e l'ampia schiena,  
 Le parti estreme il Dio della sonante  
 Ritorta maglia co' due pugni afferra,  
 Indi co' piedi ben si pianta in terra.

196.

Cio fatto, la catena inalza e scaglia  
 In semicerchio col possente braccio  
 Su di Gradivo, e tosto te l'ammaglia,  
 Quantunque ei tenti invan d'uscir d'impaccio;  
 Allentar colle man vorria la maglia  
 Che li preme il torace, e sembra al laccio  
 Dal buttero scagliato un toro preso,  
 Che scalcia cozza, ma alfin piomba steso.

197.

Marte così dal gran Motor si tiene  
 Imprigionato dalle forti vincola;  
 Ruota i bracci, si abbassa, e petto e schiene  
 Incurva, inalza, ma pur non si svincola;  
 Sulle sonore alfin gravi catene  
 Ruinoso cadendo, si divincola  
 Ridottosi in un gruppo, e sottosopra  
 Rotolando, pie denti e braccia adopra.

198.

Ma tutto indarno; l'immortal Colosso  
 Qual Appennino o Pirenèo sovrasta  
 Su di Gradivo, e collo braccia e dosso  
 Trenta volte gli avvolge, e ancor non basta;  
 Uno de' suoi gran pie li mette addosso  
 Come chi legar vuol balla o catasta,  
 Ed appoggiato in terra l'altro, al petto  
 Tirasi il laccio, e'l Nume annoda stretto.

199.

Poi legato così l'alto Sovrano  
 Sel porta com'un lieve fardellino,  
 O come suole un fanciulletto in mano  
 Tener pendente a un refe l'uccellino;  
 Marte sparge un terribile baccano  
 Sì tratto al ciel dal Regnator divino;  
 Mai di vista però la bassa terra  
 Non perde, ov'è Diomede entrato in guerra.

200.

Perche il celeste ardor che ti trasporta  
 Col nobil estro Ascrèò, Musa, in te langue?  
 Ah ben lo veggio, ti fai fredda e smorta  
 Non essendo per anche avvezza al sangue;  
 Cingiti di valor; ti riconforta,  
 E meco vieni ove sul piano esangue  
 Il viril fasto cader deve; parmi  
 Che un tal pensier ti scuota; all'armi all'armi.

201.

Giunti che fur Pirro e Diomede a fronte  
 Delle schierate belliche Conforti,  
 Vomitando bestemmie oltraggi ed onte  
 Di Cartismandua urtaron le coorti;  
 Queste che ferme gli attendeano e pronte  
 Con aste spade e scimitarre, a' forti  
 Argolici campion sì fieri e ardenti  
 Mostran che pane v'è per i lor denti.

202.

Diomede si scagliò sul fianco destro  
 U' stava in mezzo all'Algerine Zema  
 Che contro d'un così bravo maestro  
 La sciabla adopra, e in adoprarla trema;  
 Il figlio altier d'Achille nel sinistral  
 Lato assalì con possa e rabbia estrema  
 Olimpia ed Euridice che non hanno  
 Timor di Pirro, e occupar ben lo fanno.

203.

Le due Greche falangi coll' acciaro  
 Parte, e parte vibrando le squarciati  
 Falci, il centro assalìro ù stan del paro  
 Cartismandua e Bolena irate avanti;  
 Le loro Albionesi presentarò  
 L'aste agli Achèi, le cui spade ruotanti  
 E le cui falci acute, essendo astretti  
 A lungi star, non squarcian reste o petti.

204.

Il figlio di Tideo che con vantaggio  
 Contro Zema pugnava sopra 'l cervo,  
 Ben s'avvidde del suo poco coraggio,  
 Qual esser suol guerrier privo di nervo;  
 Mentre cedea nell'inequal paraggio,  
 L'urta ed inalza il Capitan protervo  
 Forando ogni di lei ferrato impaccio  
 A destra appunto fra una poppa e 'l braccio.

205.

Là dove le *succlavie arterie* vanno  
 In *arterie* del braccio a convertirsi  
 L'asta aguzza e crudel con mortal danno  
 Un sanguigno sentier passa ad aprirsi;  
 Gli *omeri* e le *clavicole* che fanno  
 Articular le braccia nell'unirsi  
 Coll'osso *Sterno*, insieme stritolò,  
 Onde Zema sul pian cadde, e spirò.

206.

Le Algerine in vederla esangue a terra,  
 Ruotan la curva sciabola funesta  
 Portando a Diomede orribil guerra,  
 A Diomede che fiero erge la testa;  
 Romp'ei l'asta in piu pezzi, e tosto afferra  
 Quell'acciaro che fulmina e tempesta,  
 E mentre col suo cervo oltre si spigne,  
 Di femminil sangue Algerin lo rigne.

207.

Diomede allor che sopra l'ala dritta  
 Fa cedere le Donne, sulla manca  
 Da Olimpia e da Euridice con invitta  
 Fronte d'Achille il figlio altier si stanca;  
 Ei ch'all'urto primier credea sconfitta  
 Di veder l'oste che fuggente e bianca  
 Per il timor cercasse asilo e schermo,  
 Stupisce che sì ben pugni a pie fermo.

208.

Ma Pirro alfin sul capo d'Euridice  
 Dà colla schiena della sua grand'asta  
 Un colpo, che le spacea la cervice  
 Come se fosse di butirro o pasta;  
 Quella barbara infame genitrice  
 Batte sul suol la testa infranta e guasta,  
 Che in piu pezzi rott'ha col *pericranio*  
*Pannicol, cute, cuticola e cranio.*

209.

Olimpia che la sua campagna mira  
 Agonizzar, qual folgore o saetta  
 Sul feritore avventasi, ed aspira  
 Di far del di lei sangue aspra vendetta;  
 Mentre di trucidar Pirro desira,  
 Lo stuol delle Macedoni s'affretta  
 A fuggir dopo la ferita acerba  
 Ch'ad Euridice insanguinar fè l'erba.

210.

Forz'è ch'ella non men ritragga il piede,  
 Pur non volge l'irata Capitana -  
 Le spalle a Pirro, ma pugar si vede  
 Qual tigre là sopra la spiaggia Ircana;  
 Che se allo stuol de' cacciatori cede,  
 E si ritira ove s'inselva e intana,  
 Pugnando mostra che necessità  
 L'astringe ad arrettrarsi, e non viltà.



211.

Cartismandua nel centro con Bolena  
Che fra le Inglesi a' combattenti Argivi  
Feron de' brutti scherzi, e sull'arena  
Ne mandar molti della vita privi,  
Vedendo all'alc che volgean la schiena  
Algerine e Macedoni fra rivi  
Di caldo sangue, guatano con ciglio  
Fermo e sdegnoso il general scompiglio.

212.

Ma è tempo omai che rechin pronta aita  
Col Corpo di Riserva al campo amico  
E Castelpersia e Rosimonda ardita,  
Che già corrono in men ch'io non lo dico;  
Ogni feminea turba sbigottita  
Animata da loro, all'inimico  
Mostra la fronte, e in ordine rimessa  
Pugna qua e là con un'audacia istessa.

213.

Pirro, e'l bravo Diomede non per questo  
Ritengono de' cervi ardenti il freno  
Spingendosi con impeto funesto  
Ver l' Albionesi immote sul terreno;  
All'urto grave ruinoso e presto  
Cartismandua e Bolena al capo e al seno  
Percosse, piomban sbalordite a terra,  
Ma entrambe poi ritorneranno in guerra.

214.

Le Inglesi a cotal vista piu non stanno  
Salde chiuse ed unite, onde spezzate  
Le file avendo, letal scempio e danno  
Spargon de' Greci le falangi irate;  
Immaginiamci tutto quel che fanno  
Pirro e Diomede sulle sbaragliate  
Albionesi guerriere, e 'n quante guise  
Sotto i lor colpi tombolano uccise.

215.

Castelpersia non men di Rosimonda  
 Colla snudata scimitarra insieme  
 Sonfi lanciate ù Diomede sfonda,  
 E ù Pirro sventra tra le furie estreme;  
 Ma d'Alboin la cruda sposa immonda,  
 Che per Pirro raggiunger urta e preme  
 La folla, al Duce appena si presenta  
 Ch'a pancia in su l'eroe la scaraventa.

216.

Un colpo che le diè fra capo e collo  
 E che i sensi le tolse, sull'arena  
 Così la stese, ma dal suo tracollo  
 Risentirassi, bench'or fiati appena;  
 Pirro che in vita sua giammai satollo  
 Non fu di sangue, e sempre pugna e svena,  
 Con egual colpo astringe a far civetta  
 Castelpersia, e boccone te la getta.

217.

Ella non men ripressi i sentimenti  
 Fia che torni a pugnar piu atroce e ardita;  
 Olimpia fra le atroci ire frementi  
 Crede che tutte uscite sian di vita;  
 Non già per questo fia ch'ella paventi,  
 Ma in lo scempio comun di piu s'irrita  
 Qual troja che di piu spuma di rabbia  
 Guatando i porci uccisi sulla sabbia.

218.

Albionesi, Macedoni, Algerine  
 Come sotto la falce il grano cade  
 Rotolan sbudellate poverine  
 Ai colpi alterni delle Greche spade;  
 Olimpia sola tra le femminine  
 Capitane in pugnar sanguigne strade  
 S'apre fra i Greci vincitori, e 'l piede  
 Avanza ove poggia guata Diomede.

219.

Con un colpo improvviso al di lui cervo  
 Trapassa da una parte all'altra il muso,  
 Onde costretto fu l'eroe protervo  
 Con il suo corridore a cader giuso;  
 Ma com'esperto e di possente nervo  
 Sbrigasi dalle stasse, e salta fuso,  
 Nè dà tempo ad Olimpia appo lui pronta  
 Che siali addosso, e ritto te l'affronta.

220.

Lucrezia dalla selva nel vedere,  
 La strage delle femmine, comanda  
 Ch'all'Ippogrife le sue cavaliere  
 Lascino il freno, e a trionfar le manda;  
 Ciascuna sotto le casacche nere  
 Va di galoppo, e in correr non si sbanda  
 Nel seguitar l'Amazzone Latina,  
 Che vendicar l'oltraggio suo destina.

221.

I Greci appena scoprono in distanza  
 Sotto il gran gonfalone di velluto  
 Correre il negro stuol fra la baldanza,  
 Pende ciascun sorpreso e irresoluto;  
 Ma quando la terribile sembianza  
 Guatan dell'Ippogrife, vi saluto  
 Dicono tutti, e per diverso calle  
 Al funereo squadron mostran le spalle.

222.

Pirro vuol ritenerli, ma all'aspetto  
 De' biechi mostri il cervo spaventato  
 Su di cui stassi; arretrasi, ond'astretto  
 E'a seguitare il suo stuol sbaragliato;  
 La briglia quanto puo tirasi al petto,  
 Ma l'animal quasi corsier sboccato  
 Più omai non sente freno briglia o morso.  
 E le quadruplici unghie affretta al corso.

223.

Lucrezia Tullia Bremma e Pavolina  
Con Alisa Penelope e Abrotòna  
Unite alla Sicana Soffrosina  
Urtan l'oste ch'a piedi s'abbandona;  
De' Greci fan crudel carnificina,  
E ogni colpo d'acciar vario non suona  
Che de' fuggenti Argolici su i terghi  
Busti affetta schienali e cotte e usberghi.

224.

Pirro sul cervo nel tumulto avvolto,  
Onde a vicenda ognun s'urta e si preme,  
Va co' fugaci, e folgorante in volto  
Li pungon l'alma onore e sdegno insieme;  
Piu volte indietro ha l'alto capo volto  
Sull'oste che l'incalza, ond'ei piu freme;  
Ma'l cervo seco il tragge, e in la funesta  
Confusion rovescia infrange e pestu.

225.

Superba quercia che schernì sovente  
Noto o Aquilon sulla nativa arena,  
Se svelta mai da rapido torrente  
Rotola in mezzo alla spumosa piena,  
La torbida seguendo onda fremente  
Mostra le immense chiome e l'alta schiena,  
Ed incalzata dal furor dell'onde  
Urta, e schianta nel corso argini e sponde.

226.

Tal'è'l figlio d'Achille, e tal si mostra  
Nel vortice che seco il porta e spinge;  
Sull'Ippogrifa il seguita la nostra  
Lucrezia che di bel foco si tinge;  
Ansiosa col guerrier d'entrare in giostra,  
In lui Tarquinio il suo pensier le pingge;  
Quanto piu puote il mostro al corso affretta,  
E seco van furore odio vendetta.

227.

Frattanto Olimpia è in singolar duello  
Entrata col feroce Diomede,  
Che un scatenato diavolo a vedello  
Sembra, poiche dal cervo saltò in piede;  
La Macedone amazzone che a quello  
In esperienza ed in fortezza cede,  
Pur ferma stassi, e deposta la lancia  
Sull' inimico coll' acciar si slancia.

228.

Il terribile figlio di Tidèo  
Ad essa doppia rende la pariglia,  
Ond' egli crede già certo il trofeo,  
Poiche fracassa ove la mira piglia;  
Pur d' Olimpia nel cor barbaro e reo  
Tema non scende ancor che sia vermiglia,  
Anzi di piu par che s'accenda e irrite  
Fra 'l sangue e fra 'l dolor delle ferite.

229.

Ma Castelperfia e Rosimonda altrove,  
Dal fiero Pirro rovesciate al suolo,  
Ecco forgono, e vibran l'occhio dove  
Pugnando Olimpia sta da sola a solo;  
Racquistati i lor sensi, unita move,  
L' una e l' altra le piante; onore e duolo  
Vergogna ira e vendetta in le feroci  
Donne piu avvampar fan le furie atroci.

230.

Contro Diomede insieme se ne vanno,  
Che di possa maggior fornito e d' arte  
Vicino era a recar l' ultimo danno  
A Olimpia ch' à le maglie infrante e sparte:  
Se in faccia a lui con onta e con affanno  
Fin sul Xanto fuggì lo stesso Marte,  
E come donna ancor che audace puote  
Contrastare all' eroe con piante immote?

231.

Cartismandua e Bolena in un istante  
Non men da terra balzano riscosse  
Dal lor letargo, e fra l'ardor spumante  
Anch'esse in pro d'Olimpia or si son mosse;  
Fissando in Diomede ambe il sembiante,  
Un de' Duci che urtolle e le percosse  
Riconoscono in lui; tal vista in petto  
Loro versa il furor dell'empia Aletto.

232.

Spingonfi bieche colle lance in resta  
Ove Diomede contro la consorte  
Di Filippo combatte e la tempesta  
Co' spessi colpi della destra forte;  
Cartismandua alla pugna or che s'appresta,  
Parle a Venuzio di recar la morte,  
E a Bolena in l'Achèo furioso e bravo  
Presentasi il crudele Arrigo ottavo.

233.

Ma Diomede che in man d'aver sicura  
Figurasi la palma, ah porche ah vacche  
(Grida) vi voglio aprire una fessura  
Affai piu larga delle vostre tacche;  
Mentr'alfin cede Olimpia ed ha paura,  
Rosimonda alla schiena un par di pacche  
Al Campion vibra, e colla scimitarra  
Castelpersia l'immita, e già non sgarra.

234.

Alle sonanti non previste botte  
Riscosso si rivolge Diomede,  
Ognor piu fiero urlando: ah ree marmotte  
Sino al ginocchio vuo ficcarvi un piede;  
Mentre disponfi alle furiose lotte,  
A manca Cartismandua ecco lo fiede,  
E in un punto medesimo Bolena  
A destra un colpo orribile li mena.

235.

Costretto suo malgrado a dir di no  
A' due colpi che vennero un per parte,  
Piu dagli osceni labbri non tuonò,  
Poste l'ingiurie e le bravate a parte;  
Quando dalle guerriere si trovò  
Cinto, possa valor destrezza ed arte  
Richiama nella prossima tenzone,  
A cui nell'armi chiuso ei si dispone.

236.

Olimpia vide appena in cotal foggia  
Occupato il nemico, sulle piante  
Mal reggendosi, stanca all'elsa appoggia  
Del nudo acciaio il suo petto anelante;  
Benche fumare di sanguigna pioggia  
Vegga le maglie sbrandellate in tante  
Parti, fuga la tema, ed acciaio possa  
Pugnar di novo, brama acquistar possa.

237.

Frattanto l'altre Amazzoni non danno  
Requie a Diomede, e con percosse alterne  
A chi piu te lo picchia a gara fanno  
Abbandonate all'ultrici ire interne;  
Ma del Campione oziose già non stanno  
L'esperte braccia, e allor che'l tempo scerne,  
Qual folgore la sua spada discende,  
E colpi a' colpi sibilando rende.

238.

Cartismandua ch'avea su tutte il vanto  
Nell'arte micidial che tanti sventra,  
Staffi in agguato, e allor che'l Greco alquanto  
Scopresi nel pugnar, ferisce, ed entra;  
Vibrato ch'ella ha'l colpo, da cui franto  
Pende ogni arnese, in se si riconcentra,  
E osserva ancor con occhio circospetto  
Per ferir con vantaggio e con effetto.

239.

Ma Castelperfia e seco Anna Bolena

Con Rosimonda in preda all' inumano  
Ardor men caute, e petto e testa e schiena  
Flagellan dell' Argivo capitano;  
Egli sempre del par scarica e mena  
Gravi percosse, e non le vibra invano,  
E benchè sia di sangue ovunque molle  
Intrepido fra i colpi il capo estolle.

240.

La rupe a cui fan guerra il cielo e'l mare,  
Che'l motto di *non franger* porta scritto.  
Nel dì lui scudo, ben simboleggiare  
Il valor fa del capitano invitto;  
E in fatti or ch'egli vedesi pugnare  
Fermo su piedi, e con il ciuffo ritto,  
Rassembra un fulminato immoto scoglio  
Che di Giove e Nettun frange l'orgoglio.

241.

Ma non essendo il brav'eroe di fasso,  
Forz'è che provi del superno fato  
L'invincibil poter, ch'a capo basso  
Fin dal Motor degli astri è rispettato;  
Pagare il fio l'Argolico gradasso  
Deve alfin perche Marte affrontò armato,  
E perche osò le amorosette e tenere  
Braccia impiagar della nemica Venere.

242.

Cartismandua ch'ognor stassene all'erta,  
E se coll'asta fere non fallisce,  
Gli ha con un colpo la celata aperta  
U' cinge il collo, e agli omeri si unisce;  
Frem'egli contro la nemica esperta,  
E contro lei s'avventa, e si schermisce;  
Quella che del dì lui sangue va tinta,  
Pensa eluder l'eroe con una finta.

Indrizza



243.

Indrizza l'asta dove la visiera

Chiusa e abbassata a' due lati s'aggancia;  
Pronto il Campione Achèo della guerriera  
Oppon lo scudo alla vibrata lancia;  
Ma Cartismandua che prefissa s'era  
D'ingannarlo, non piu verso la guancia  
Spinge il ferro, ma celere l'abbassa  
Sotto il braccio, e le ascelle li fracassa.

244.

Lascia ei lo scudo al colpo, e poiche 'l destro

Ferito braccio è fatto inutil pondo,  
All'altra man passa l'acciar, che destro  
Cella manca non men ruot'egli a tondo;  
Ma nulla in armi vale esser maestro  
Se l'ora giunge di fortir dal mondo,  
E quella secca sfrega maladetta  
A' Rodomonti ancor fa la sgambetta.

245.

Chi pensarlo potria? quantunque piova

Il sangue a doccia dalla sua ferita,  
Stassi, ed un'ombra di viltà non prova,  
Anzi piu assale, e piu pugna, e s'irrita;  
Di Boleua la man falli una nova  
Piaga in un fianco, e Rosimonda ardita  
Colla sua scimitarra li vibrò  
Un colpo, che un polpaccio li tagliò.

246.

Castelpersia non volle esser di meno

Delle compagne sue, poiche impiagollo  
Colla spada di punta in mezzo al seno,  
Ma ancor l'eroe non dà scossa nè crollo;  
Olimpia ch'all'acciaro sul terreno  
Fitto appoggiata stavasi, alzò il collo,  
E coll'altre bramosa al par di gloria  
Vuol divider l'onor della vittoria.

247.

Racquistato il vigor, fervida torna  
 All' interrotta pugna, ed un fendente  
 Scaglia al Campion sulle fodrate Corna,  
 Che Egialèa li fè com'è patente;  
 La pariglia sen cade ond'era adorna  
 L'altera fronte dal Capron valente,  
 Che gemendo la sua voce rimbomba  
 Nell'elmo cavo, ed esce fuor qual romba.

248.

Ma Carismandua sempre in mezzo all'ebre  
 Compagne sue vigile cauta e lenta  
 Nel collo del nemico le latèbre  
 Cerca coll'asta sua sanguinolenta;  
 Squarcia passando e muscoli e vertèbre  
 L'*aspr'arteria*, e'l canal che ci alimenta;  
 Le *carotidi* lacera, e del pari  
 Rompe le due gran vene *jugulari*.

249.

Quando il condotto essenzial de' tozzi  
 Ebbe il figliolo di Tidèo reciso,  
 Giacche 'l destin vuol ch'ei piu non ingozzi,  
 Sul vasto petto cade giu col viso;  
 Dall'*aspr'arteria* rotta due singhiozzi  
 Manda, e di sangue orribilmente intriso  
 Vacilla, e pur nella mortale ambascia  
 Mentre sen cade, il ferro ancor non lascia.

250.

Sul pian trabocca, e benche a terra, brama  
 Di rialzarsi sulla propria spada,  
 Ch'al pondo incurva la pieghevola lama,  
 Onde forz'è che in pezzi suoni e cada;  
 Rovescia ancor sotto la ferrea squama  
 Fra'l sangue che serpeggia e si fa strada  
 A lungo la vermiglia arida arena,  
 Ov'un gran spazio ingombra l'ampia schiena.

251.

Erge il torace, scuote i pie, le braccia  
In virtù delli spiriti vitali,  
Ed ogni estrema parte li s'agghiaccia  
Nel franger l'alma i vincoli mortali;  
Alfin spira l'eroe, ma colla faccia  
Al ciel rivolta par che gl'immortali  
Pur anche sfidi, e in le sue luci torte  
V'è dipinto il furor piu della morte.

252.

Giove tenendo in mano il cedolone  
Su cui notati son quei che la vita  
In guerra perderan, morto il Campione,  
Scaffa il nome di lui colla matita;  
Così quando pel regno di Plutone  
Finèo Zema Euridice fer partita,  
Il Dio non men sul foglio a capo basso  
Diè lungo i nomi loro il fatal scasso.

253.

Poiche l'alma esalò sul pian Diomede,  
Impose al Caducifero il gran Giove  
D'allentar le catene, onde dal piede  
Al capo avvolto Marte non si move;  
Nel Nume alquanto l'ira orribil cede  
L'umor guatando che d'intorno piove  
Al Greco odiato, e di quel busto esangue  
Son per lui dolci oggetti e piaghe e sangue.

254.

Lasciamo che le spose vincitrici,  
Nel morto eroe pascan l'irate voglie,  
E che Olimpia con erbe e con radici  
Delle ferite sue sani le doglie;  
Circe che fra le piu conoscitrici  
De' semplici era in le paterne soglie,  
A molte amiche dell'Armata volle  
Regalar tai specifici in ampolle.

255.

Ma raggiungiam Lucrezia che le spalle  
Sta per ferire del figliol d'Achille  
Mentre dietro agli Achei per vario valle  
Van le sue donne, e ne sbuzzano a mille;  
Or traversando un prato or' una valle  
Sull' Ippogrifa sua, pat' che sfaville  
Per novo ardor di Collatìn la sposa  
Pirro seguendo ognor piu furiosa.

256.

L'eroe che nel precipitoso corso  
Giu non poteo dal cervo suo discendere,  
Nè 'l giunse a ritener con freno o morso,  
Piu d'ira e di rossor si sente accendere;  
Bramato avria morir, prima che 'l dorso  
Mostrare all'oste che 'l puo vilipendere;  
Chi all'onore è sensibile, ognor fa  
La morte preferire alla viltà.

257.

Ma 'l fato e Giove onde punire in quella  
Il sacrilegio suo sì noto ed empio  
Allor che di Priamo col macefso  
Del Nume Ersèo rese cruento il tempio,  
Vogliono omai cadere al suol vedello  
Accio serva ad altrui d'eterno esempio,  
Ed apprenda così l'uom temerario  
A rispettare i Numi e 'l santuario.

258.

E Giove tanto piu gode ch'ei moia  
Perche in lui mira l'abborrito figlio  
Di Teti e di Pelèo, che intorno a Troja  
Ettorre strascinò lordo e vermiglio;  
Il destino di Pirro interna gioja  
In sen dunque li sparge; con il ciglio  
Lo seguita or che fugge, e ver le sponde  
Lo scorge galoppar di Cornisfonde.

259.

La Romana che già stavali addosso  
E che colpirlo puo, la spada abbassa  
Sopra l' Argivo, e verso il fin del dosso  
Urta le maglie, l' apre, e le fracassa;  
La punta micidial presso il *sacr' osso*  
Le *lombarie* vertèbre apre, e sen passa  
Nella concava *pelvi*, ov' attorniato  
Da integumenti il ventre è situato.

260.

Frangè con quelli i muscoli sì noti  
Che con sommo artificio in breve giro  
Servon ne' lati, e dietro, e innanzi a' moà  
Delle cosce, del tronco, e del respiro;  
Pur non s'arresta, ed i recessi ignoti,  
Di Pirro con gran spasimo e martiro,  
Lacerando del ventre, un ampio spacco  
Fa nel *Peritonèo* duplice sacco.

261.

Indi là dove il fegato si ferra  
Sotto il destro *ipocrondio*, entra squarciando;  
Pirro al colpo fatal spruzza la terra  
Col sangue suo che giù va gocciolando;  
Digrigna i denti, e viepiù l' asta afferra  
Furioso gemendo e bestemmiano,  
E a un tempo stesso dietro a se la lancia  
Volge, ed a tergo un fiero colpo slancia.

262.

Che se Lucrezia trenta passi almeno  
Lungi dall' inimico allor non era,  
Forse potea forarle il ferreo seno,  
O sconquassarle innanzi la visiera;  
L' Ippogrifa caduta sul terreno  
Fu ch' arrestò la rapida Guerriera  
Dopo che coll' acciar spintasi al corso  
D' Achille il figlio ebbe piagato al dorso.

A a 3

263.

Con destrezza ammirabile d'impaccio  
Levasi la Romana, e poiche alzata  
Fu l'Ippogrifa, col sinistro braccio  
Tenendo il freno, è già su rimontata;  
Lepre o cervetta che dal reso laccio  
Sull'erba infidiosa è scapolata  
Va di Lucrezia men leggera e presta  
Nel cheto asil della natia foresta.

264.

Di Pirro il cervo sembra che non stampi,  
Cotanto fugge, traccia sull'arena  
Seco traendo per gli aperti campi  
Il ferito Campion sopra la schiena;  
Di sudore grondante accesi lampi  
Fra quell'ardor che la trasporta e mena  
Vibra intanto Lucrezia allor che gira  
Gli avidi sguardi, e Pirro piu non mira.

265.

Lasciam che corra folgorante in faccia  
Qua e là Lucrezia, e noi seguasi altronde  
Del fiero Pirro la sanguigna traccia  
Ch' arrivò già sul fiume Cornisfonde;  
Il di lui cervo, com'avviene in caccia  
Poiche trascorse piani colli e sponde  
Dai veltri leggerissimi seguito,  
Cade full'erba di vigor sfinito.

266.

Ed appena caduto, egli sen more  
Colla fiammante lingua in fuor pendente;  
Smonta Pirro fra l'ira e fra 'l dolore  
Pel sangue sparso omai reso languente;  
Vuol vendicarsi, ma nel suo furore  
Piu la nemica sua non ha presente,  
E mentre l'alta porgeli sostegno,  
Vacillante di duol fmania e di sdegno.

267.

Collatin, com'ognun dee ricordarsi,  
Egli ch'a Cornisfonde arrestò il piede  
E in solitaria parte ivi ritrarsi  
Volle col dardo in sen che 'l cor li fiede,  
Raccólte avea le reti e gli ami sparsi  
Seco recando le guizzanti prede,  
E poiche s'appressava il mezzogiorno,  
Il pie volgeva al rustico soggiorno.

268.

Pirro dal duol da debolezza vinto  
Sdrajato il corpo aveva a lungo il lito;  
Di cinereo color già'n volto tinto  
Vome bile, e divien piu inferocito;  
Amari flati erutta, e 'l sangue spinto  
Sotto la destra de' *precordi* uscito,  
E' negro e denso, com'a quelli accade  
Cui 'l fegato piagaro o dardi o spade (12).

269.

Oltre cio, secca tosse e violenta  
Lo sorprende lo scuote e lo molesta,  
E 'n tutto il petto un spasimo il tormenta  
Per fino al collo che sostien la testa;  
Sull'orlo dello scudo si sostenta,  
E omai Pirro s'accorge che s'appresta  
L'ora fatal, ma non è già la morte  
D'orrore oggetto a quell'anima forte.

270.

S'agita a terra disperato, e freme  
Perche colla ferita al tergo ci more,  
E questa in faccia agli altrui sguardi teme  
Che 'l di lui nome oscuri e 'l suo valore;  
Infra l'angosce e fra le smanie estreme,  
Ah che direbbe il mio gran genitore  
(Grida) vedendo il figlio suo diletto  
Agli omeri ferito, e non al petto?

271.

Tal idea lo accapriccia e lo spaventa,  
 Onde piu fiero esclama: altrui s'asconda  
 L'ignominia di Pirro; e forger tenta  
 Per correre a gittarsi in mezzo all'onda;  
 Già sulla pianta sua tremola e lenta,  
 Richiamando il vigor, preme la sponda,  
 Mentre sdegno e rossor che seco vanno  
 Possa coi sforzi estremi e ardir li danno.

272.

Allor che invaso dalle furie orrende  
 S'affretta al fiume, incontra Collatino,  
 Dal cui collo la rete in gruppo pende  
 Or che ritorna al tetto suo vicino;  
 Del fajo il gran cappuccio che 'l difende  
 Dalla pioggia e dal Sol, portando chino  
 E ne' Corni infilato, non s'avvede  
 Di Pirro ch'a lui volge irato il piede.

273.

Pirro appena lo guata, il brando afferra,  
 Poi del volto a traverso glie lo scaglia;  
 Gli occhi a un punto spartisceli e disserra,  
 E l'osso *crivellato* insieme li taglia;  
 Collatino sfordito lascia in terra  
 Gli ami cadere e l'aggruppata maglia  
 Co' bianchi pesci sopra e sotto involti  
 Fra 'l verde musco, e in un piattin raccolti.

274.

Getta il Greco l'acciaro, e a Cornisfonde  
 Quand'è arrivato, nel medesimo istante  
 A capovoltolon piomba nell'onde  
 Col sanguinoso suo corpo pesante;  
 Rimbombare alto fa le opposte sponde  
 L'aperta e sollevata acqua sonante,  
 Che fra i spumosi flutti a urtar la terra  
 Gonfia sen va; poi su di lui si ferra.



275.

Si ferra, e mentre verso il mar sen passa,  
 Sulla fuggente superficie liscia,  
 Ove sprofondò Pirro, addietro lascia  
 Lunga e vermiglia serpeggiante striscia;  
 Giove nel cedolon tosto lo scassa  
 Col lapis che la via segna ove striscia,  
 Ed intanto l'eroe nel bujo lito  
 Passò da capo a piede inumidito.

276.

Povero Collatino, io non ho core  
 Di tornarlo a veder! l'Achèo spietato  
 Coll'inumano brando feritore  
 Gli ha *cornea*, *ebroide*, *retina* tagliato;  
 L'acquoso il cristallino il vitreo umore  
 Dalle tre rotte camere ha versato;  
 La fessura spacchè *sferoidale*  
 Dell'*orbita* col vaso lagrimale.

277.

Giu per le guance del suo volto infranto  
 Pende l'un globo e l'altro in due diviso,  
 Ed il visivo umor col sangue e 'l pianto  
 Per la gola e sul sen goccia dal viso;  
 L'infelice su pie barcolla intanto  
 Così sformato e orribilmente intriso,  
 E cieco fatto, colle braccia in giro  
 Innalza più d'un querulo sospiro.

278.

Torna barbaro torna (il meschin grida);  
 Squarciami 'l cor carnesfice inumano;  
 Ah...! chi sei..? dove sei..? fra cotai strida  
 Move un piè incerto, e premette la mano;  
 Senza conforto senz'aita o guida  
 A se d'intorno aggirasi, ed invano  
 E cerca e chiama; omai privo di spene  
 Duolsi, vacilla, langue, cade, e sviene.

279.

Ma in basso suon perdendo i sentimenti  
 Dal labbro smorto gli esce il nome amato  
 Di Lucrezia, che fra le brame ardenti  
 Deil' ippogrifa in groppa ha tanto errato;  
 Poiche in bala dell' ire sue fremenri  
 Del nemico che fu da lei piagato  
 Perdè le tracce, la fresca e romita  
 Riva del fiume a riposar l'invita.

280.

Là dove di Cornioli una selvetta  
 Verdeggia e 'l margo adombra, arresta il passo  
 Scesa di sella, e lascia sull' erbeta  
 L' Ippogrifa spaziar col freno abbasso;  
 La spada che finor da lei fu stretta,  
 Collo scudo depone in cima a un sasso,  
 Poi toglie al volto amabile e focoso  
 L' elmo di sudor molle e polveroso.

281.

L' usbergo allenta, e insieme la cortà slaccia,  
 Indi assisa sul margine pendente,  
 Curva sul fiume la vermiglia faccia  
 Asperge colla fresca onda corrente;  
 Il crin ch'errava sciolto, unisce e allaccia  
 In un gruppo che par d'oro lucente,  
 Mentre l'umore cristallino e vago  
 Fedel le rende la sua bella immagine.

282.

Ristoratasi alquanto, il ciglio gira  
 Sopra la spiaggia solitaria, e cheta,  
 E di pugar l'ardente brama e l'ira  
 A poco a poco in lei s'ammorza e acqueta;  
 Sul lido ombroso e muto ch'ella mira,  
 Un mesto sentimento, e una segreta  
 Languida smania le ricercan l'anima,  
 E della pace in sen non trova calma.

283.

Poiche fu Erminia seguitata invano  
Da' Franchi fu i veloci corridori,  
E molto scorfe per la selva e 'l piano,  
Così arrestossi fra i folinghi orrori;  
Sulle sponde non men del bel Giordano  
Volse i lumi a' tuguri de' pastori,  
E 'l cheto bosco e 'l lido solitario  
Le spremerono un pianto involontario.

284.

Sorge Lucrezia, e sulla spiaggia move  
Fra un inquieto palpito le piante;  
Lagrimosa s'avanza e non fa dove,  
Tenendo sul bel sen chimo il sembiante;  
Qualche sospir fra 'l pianto che le piove  
Da' lumi, alterna, ed ecco a lei d'avante  
S' offre un'umile e rustica capanna  
Solo intesta di giunchi e fronde, e canna.

285.

Gli sguardi in quella arresta, e così dice  
In sospiroso e languidetto suono:  
Quanto oh quanto farei stata felice  
Se 'l ciel mi fea d'un tal albergo il dono!  
Sul Tebro contro me l'empia cervice  
La violenza che sedeva in trono  
Allora ah no che non avrebbe alzata,  
Onde restai da un vil disonorata.

286.

Dall'insidie sicura, in amoroso  
Soave nodo strettamente unita  
A Collatino il mio tenero sposo,  
Fra quai dolcezze avrei scorsa la vita!  
Al colle al prato al fonte al bosco ombroso  
Non mi faria dall'orme sue partita,  
Colle delizie inebriando il core  
Che Imene appresta, e che fa dolci Amore.

287.

Entro il rustico albergo inoltra il piede,  
E in quello avendo il mesto ciglio fiso,  
Colpita resta quando il nome vede  
Di Lucrezia in piu scorze appese inciso;  
Al testimon de' suoi lumi non crede,  
E sorpresa da un tremito improvviso  
Coll'occhio ed il pensier che lo precorre  
Sulle note piu volte avida scorre.

288.

Ma non s'inganna, e a tal certezza in petto  
Scuotesi l'alma, e'l cor di gelo fassi;  
Esce poi torna nell'angusto tetto,  
E quelle note ancor rilegge, e stassi;  
Di novo il pie allontana, ma costretto  
E'l pie di novo a ricalcare i passi  
Allora impressi, quando echeggiar sente  
Un lontan grido languido e dolente.

289.

Le vie del cor le cerca, ond'ella appena  
Respirar puo; da ignota mano spinta  
Porge l'orecchie, affrettasi, e l'arena  
Trova di fresco sangue umida e tinta;  
Par ch'a una vista tal coraggio e lena  
Le manchi da un orror gelido vinta;  
Pur là s'indirizza ove suonare intende  
La flebil voce, e ancor l'orecchia tende.

290.

Vede o veder le sembra sulla sabbia  
Steso e supino un viril corpo esangue;  
D'avvicinarsi par che piu non abbia  
Forza. ed al cor freddo le scorre il sangue;  
Ma allor che dalle moribonde labbia  
Uscir ode di lui, che anela e langue,  
Ah Lucrezia...! ah mia sposa...! a questo nome  
Corre, e in fronte le s'ergono le chiome.

291.

Con impeto precipita trabocca  
 Sul sanguinoso corpo agonizzante,  
 E colla bocca fu la di lui bocca  
 Par che ne arresti l'anima spirante;  
 Collatino ignorando chi lo tocca,  
 Chi sei? le cerca. La tua sposa amante,  
 Lucrezia grida, ed alla vista orrenda  
 Smorta e gelida par che l'alma renda.

292.

Al nome di Lucrezia, al suon di quella  
 Voce che riconobbe, si riscosse  
 Il moribondo sposo, e verso d'ella  
 L'incerte avide braccia intorno mosse;  
 Mentre le palpa il collo il sen la bella  
 Faccia col freddo palmo, alquanto alzasse,  
 Poi fra i singhiozzi l'un sull'altro chino  
 Van sciamando: ah Lucrezia! ah Collatino!

293.

Qual mai fiera crudel d'ogni mio bene  
 Privommi, e in te mi tolse e vita e speme?  
 E'n così dir Lucrezia lo sostiene  
 Sul manco braccio in arco, e'l bacia, e preme;  
 L'umor che da' squarciati occhi li viene  
 Essa co' labbri terge, e fugge insieme;  
 Collatin l'aspro duol che lo tormenta  
 Nelle braccia di lei par che non senta.

294.

Ed è pur ver ch'al sen ti stringo, e'l suono  
 (Dic'ei languendo) di tua voce ascolto?  
 Sì, non m'inganno; queste ah queste sono  
 Le note forme del tuo caro volto;  
 Numi eterni del cielo io vi perdono  
 Tutto il vostro rigor; s'oggi fui tolto  
 Da una vita ch'odiai, son pago appieno  
 Or ch'all'amata sposa io spiro in seno.

295.

Singhiozzando Lucrezia coll' aspersa  
 Faccia di pianto al di lui volto unita  
 Geme, ma l' alma nella gioja immersa  
 Di Collatin s' affretta alla partita;  
 La man strigne alla sposa, che conversa  
 In lui tien la pupilla sbigottita,  
 In lui che già mancando a poco a poco  
 Addio le dice in suon languido e fioco.

296.

Fra le strida e le lagrime si strugge  
 Disperata Lucrezia, e 'l semivivo  
 Collatino da cui l' anima fugge,  
 Omai le resta in sen di vita privo;  
 Sul di lui muto labbro e cerca e fugge  
 Dello sposo lo spirto fuggitivo,  
 Ma quelle labbra a lei sì care e smorte  
 Colla gelida man premeo la morte.

297.

Piu su d' esse nel suo grave martoro  
 Suonare il proprio nome or non intende,  
 Nè la bocca d' amor dolce ristoro  
 Chiusa gli estremi baci e liba e rende;  
 Stupida resta, e scossa poi, non moro?  
 Grida, e 'l ben crin scarmigliasi ed offende,  
 Lacerando, di se fatta nemica,  
 La negra cotta, e la marzial lorica.

298.

Svelta che l' ha dal petto, furiosa  
 Infra 'l pianto ed i gemiti alto strido  
 Sperge, e qua e là con pianta frettolosa  
 Erra, ed afforda il taciturno lido;  
 Così la di Sicheo misera sposa  
 Abbandonata dal Trojano infido  
 Fece l' aure di pianti e di querele  
 Echeggiar dietro alle fuggenti vele.

299.

Mentre Lucrezia di Didone al paro  
Gemeva nel suo duolo acerbo e crudo,  
Le di lei meste luci s'arrestaro  
Nella lancia di Pirro e nello scudo;  
Quando poi dell'Achèo vide l'acciaro  
Brillar non lungi sanguinoso e nudo,  
Conobbe allor qual fu l'empio assassino  
Che ucciso avea l'amato Collatino.

300.

La tradita Arianna un dì non meno  
Mentre di strida empia la cheta Nasso  
Poiche Tesèò ch'ella si strinse al seno  
Di Fedra al fianco altrove volse il passo,  
Guatando il letto ove felice appieno  
Restò il crudel soavemente lasso  
Del comun fallo ancor tinto e bagnato,  
Fra 'l duolo ira furor le venne a lato.

301.

Le sanguinose e fresche tracce impresse  
Dal suo nemico nell'arena, e sopra  
L'onde le gocce rosseggianti e spesse  
Fan che Lucrezia il fin di Pirro scopra;  
Giacche compì colle sue mani istesse  
La bramata vendetta, di tal opra  
Si compiace, n'esulta, e in tuon fastoso  
Gridando va: sei vendicato o sposo.

302.

Poi segue a dire: Oh Dio! che far mi resta  
Senza l'oggetto de' miei casti amori?  
L'eco allor della prossima foresta  
Flebile replicò due volte: *mori*;  
Lucrezia ad una tal voce s'arresta,  
E crede intorno a que' selvosi orrori  
Ch'erri lo sposo, e dice: ah sì m'aspetta,  
Presto m'unirò teco ombra diletta.

303.

Ove del caro sangue umido a terra  
 L'acciar di Pirro nell'arena giace  
 Animosa si spigne, in man l'afferra,  
 E nell'idea di morte si compiace;  
 Il niveo sen che 'l busto piu non ferra,  
 Scopre, e cosi poiche Tarquinio audace  
 La deturpò, contro l'ignudo petto  
 Strinse il ferro a Collazia in fermo aspetto.

304.

Sott'un de' bracci dello sposo estinto,  
 Onde ferita su di lui trabocchi,  
 L'elsa fermò del ritto acciar, che tinto  
 Del sangue suo fia che 'l cor squarci e tocchi;  
 Quando fra i di lui piedi aperti ha spinto  
 E l'uno e l'altro piede, affisa gli occhi  
 Sul caro volto, e in arco alquanto china  
 La punta al petto morbido avvicina.

305.

Poi esclama: oggi a Lucrezia, ombra adorata,  
 Nel tuo sen gioja premio e calma dona;  
 Sulla spada che ferma al cor drizzata  
 Tiene, cosi dicendo s'abbandona;  
 L'impeto grave ond'ella s'è lasciata  
 Cader sopra l'acciar, quanto imprigiona  
 Il chiuso petto, traforato lascia,  
 E fuor della dorsal spina trapassa.

306.

Per la *xifoide* essendo penetrato,  
 Ruppe la *pleura* e 'l *mediastin* con ella,  
 In la cui cavitade è 'l cor ferrato,  
 Che con regolar palpito martella;  
 Il *pericardio* quindi lacerato,  
 L'*auricole*, del cor duplice cella,  
 Frange, entro cui col proprio lor canale  
 Le vene imboccan *cava* e *polmonale*.

Nel



307.

Nel traforare il core, lasciò rotti  
 I ventricoli, donde il sangue porta  
 Co' suoi cavi e mirabili condotti  
 L'arteria *polmonal* l'arteria *aorta*;  
 Sol due tronchi sospiri ed interrotti  
 Manda Lucrezia ancor tra viva e morta,  
 E a Collatin stringendosi, combaccia  
 Bocca con bocca, e agonizzando il bacia.

308.

Su quelle care labbra in flebil guisa  
 Spira Lucrezia l'anima amorosa,  
 E poiche non morì da lui divisa,  
 Men le sembrò la morte dolorosa;  
 Quantunque sia tutta di sangue intrisa,  
 Già non si mostra in vista spaventosa;  
 Par la guancia una rosa un po languente;  
 Placido è 'l ciglio, e 'l bel labbro ridente.

309.

Giove che co' Superni in quella e in questa  
 Parte delli stellati aerei giri  
 Vegliò sinor, fa che la mano presta  
 Su nomi de' due sposi un scasso tiri;  
 Udì nel tempo d'una sì funesta  
 Scena suonare in ciel molti sospiri,  
 Mentre Ciprigna a' rai per non vederla  
 Pose un fazzolettin di color perla.

310.

Il sommo Giove quell'istante colse,  
 In cui gli Dei commossi e inteneriti.  
 Vide, e gli augusti sguardi suoi raccolse  
 Ove giacean gli estinti sposi uniti;  
 Poi la lingua santissima disciolse,  
 A' cui sensi temuti e riveriti  
 Tacciono i Numi, restan gli astri immoti,  
 Nè ogni sfera armoniosa avvien che ruoti.

311.

Numi (disse il Motor) fu sempre al cielo  
La virtù de' mortali un grato oggetto,  
Ed in favor di quella amore e zelo  
Deve a ciascun di noi scaldare il petto;  
Lucrezia e Collatino or non vi celo  
Di costanza di fe d'onor d'affetto  
Unico esempio; vittime infelici  
De' fati inesorabili e nemici.

312.

Della vostra pietà son pago o Numi,  
E men compiacchio; ah sì fui scosso io stesso  
Da compassione allor che volsi i lumi  
U' spirarono l'un dell' altro appresso;  
Sposa fedel d'angelici costumi  
E' una rara fenice in mezzo al Sesso,  
Nè raro è men fra bei lacci d'Imene  
L'uomo che amore e fedeltà mantiene.

313.

Pirro e Diomede caddero; tal era  
La pena di chi i Numi insultar osa,  
Di chi profana i tempi, e con altera  
Fronte conculca ogni sacrata cosa;  
Ma questa legge inevitabil fera  
Ch'è contro l'alme ree sì rigorosa,  
In pro della virtù e dell'onore  
Spogliata appar di tutto il suo rigore.

314.

Sì fidi sposi oggi premiare io voglio,  
Voglio con essi il ciel render più adorno;  
Solo ed arbitro io siedo in questo foglio  
Supremo Dio dell'immortal soggiorno;  
Me stesso, altri non già, consultar foglio,  
Ma pure il comun voto in questo giorno  
Vuo di tutti i celesti abitatori,  
Onde più il merto e la virtù si onori.

315.

Io di divinizzare ho destinato

L'amorosa Lucrezia e Collatino;  
Ognuno sa con qual costanza a lato  
L'ingiuria vendicò del reo Tarquino;  
Dal sangue suo purissimo e onorato  
La libertà del popolo Latino  
Alfin risorse, e poiche tanto pianse,  
Roma per man di Bruto i lacci infranse.

316.

Collatino, benché d'un sangue odioso,  
In pro di Roma stessa i Consolari  
Fregi depose, e desolato sposo  
Vissè a Lavinio in sen d'oscuri lari;  
Per l'estinta Lucrezia ognor doglioso  
Trascorse i giorni vedovi ed amari  
Finche non trasmigrollo de' mariti  
Il destino' comun ne' maschi liti.

317.

Pria ch'io richiami ad abitar le stelle  
In questi luminosi empirei chiostrì  
Co' loro estinti corpi alme sì belle,  
Sentir bramo concordi i voti vostri;  
Se alcun de' Numi avverso fosse a quelle,  
Innanzi a me presentisi e si mostri;  
Da questo trono a udir già mi dispongo;  
Venga; libero esponga; io non mi oppongo.

318.

Se la grandezza unita alla potenza  
A pregare discende, allor comanda,  
Onde in ciel con profonda riverenza  
I Numi si piegar per ogni banda;  
L'umil atto provò la compiacenza  
Universal, nè Giove altro dimanda;  
Sol Palla e Giuno lungi eran dal Coro  
Santo, ma 'l Dio non ricercò di loro.

319.

L'onnipotente Regnator sapea  
 Che mesta l'una e l'altra fra'l dispetto  
 Dopo la rotta della Gente Achèa  
 Stavanfi chiuse in un medesimo tetto;  
 Di Pirro e Diomede le affliggea  
 Di piu la morte per l'antico affetto  
 Che sempre dimostrar Palla e Giunone  
 In favor dell' Argolica nazione.

320.

Mentre si compiacea l'eterno Giove  
 Ch'a pieni voti in ciel fosse accordata  
 L'apoteosi a' fidi sposi, altrove  
 Momo con cesso raggrinzato il guata;  
 Curvo sul suo bastone ecco si move  
 Per la licenza di parlar già data,  
 Bramando il Dio por quei fra l'alme sante  
 Col *nemine inter Divos discrepante*.

321.

Dopo un sgangheratissimo saluto  
 Scaracchia, onde disporfi a favellare;  
 Ogn'immortale abitator sta muto,  
 E cheto Giove il lascia dire e fare;  
 Poiche fuor dalle canne il giallo sputo  
 Spinse, ch'andò sonoro ad imperlare  
 Il lucido ed azzurro pavimento,  
 Mosse in tai sensi il rilevato mento.

322.

Entrar non vuo ne' meriti de' due  
 Estinti sposi; l'uno e l'altro avrà  
 (Giacche si vuol così) le virtu sue,  
 Onde il vanto ottener di santità;  
 Supponiam che Lucrezia eguale a un bue  
 (E lascio al luogo suo la verità)  
 Faceffe Collatin per violenza,  
 Esclusa ogni segreta compacienza.

323.

Contro tali bellissime chimere

Quanto vuole la fisica ragioni,  
E mostri che le parti del piacere  
Co' propri corpi nelle proprie azioni  
Produr denno un reciproco godere  
Per quelle inalterabili intenzioni  
Della natura, onde con man sapiente  
Fè per il contenuto il recipiente.

324.

Ridan pure i filosofi ascoltando

Che un fantastico onore idolo matto  
Renda un corpo insensibile allorquando  
Contro le leggi è violentato all'atto;  
Sia di Sempronio o pur di Tizio il brando,  
Sempre introdotto nel suo fodro adatto  
Desta un dolce titillo, e l'opinione,  
Mai di natura l'ordin non scompone.

325.

Io che non sono un glossatore ingiusto,

Conceder voglio che Lucrezia intatta  
Si pugnaldò, non perche ci ebbe gusto  
Qual canina il cui ventre altri le gratta;  
Nè che cio fece per un dubbio giusto  
Temendo l'enfiagion della pignatta,  
Conseguenza ch'avria fatto vedere  
Se ci provò diletto o dispiacere.

326.

Dunque un silenzio rigido imponendo

Della filosofia della natura  
E a' sensi della fisica, mi arrendo  
E venero colei qual donna pura;  
Di Collatino i meriti non prendo  
A scandagliar, nè bado alla congiura (13)  
Ch'ad onta de' suoi Corni ei per orgoglio  
Accese, onde ripor Tarquinio in foglio.

327.

Le virtu militari e le civili

Qui tacerò ch'io non conobbi in lui  
O a Roma o quando oziosi giorni e vili  
Trasse a se stesso inutile, e ad altrui;  
Comprendo dunque io pur che due simili  
Sposi son degni di salir fra nui  
Per ottener fra tante alme beate  
L'apoteosi e l'immortalitate.

328.

Interessato al par d'ogn'altro anch'io  
Nella lor gloria che tant'alto ascese,  
A te Sovrano nostro il voto mio  
Con sincero trasporto or fo palese;  
Anzi una grazia in pro di lor desio,  
Accio *gratis*, *idest* senza far spese  
La coppia si beatifichi, altrimenti  
E' difficil che santa ella diventi.

329.

Lucrezia a Roma un dì qualunqu'entrata  
Lasciò quando s'uccise, e adesso al pari  
Seguace divenuta d'un'Armata  
E' quai sono le genti militari;  
Collatino a Lavinio (14) ove privata  
Lunga vita menò, tutti i denari  
Consumò, e un uom che senza impiego campa  
Piu d'un secol, ne perde anche la stampa.

330.

Ora poi che fra i sposi ei si cangiò  
In un persecutor di tinca o luccio,  
Tutto il suo capitale io vi dirò  
Che nel sajo consiste e nel cappuccio;  
Con poche reti ed ami non si può  
L'uomo arricchir, se non fa da Cartuccio;  
E come ladro; non fariali adesso  
D'entrar nell'immortal ruolo concesso.

331.

Siete dunque da me con riverente  
Fronte pregato, accio i due sposi sieno  
Accolti qui fra la beata gente  
Gratuitamente della gloria in seno;  
Se a cio la bontà vostra non consente,  
La spesa ah fate che sia tenue almeno,  
Nè mai si dica che l'eterea Corte  
Solo con auree chiavi apre le porte.

332.

Sorrise il Nume, e mentre egli dispone  
E queste cose e quelle che prescritte  
Fur dal destin per una tal funzione,  
Musa scendiamo verso Cornasfitte;  
Essendo l'ora in cui dalla regione  
Celeste Febo le sue luci dritte  
Vibra sopra la terra e, piu l'accende,  
Giulio alto fa senza spiegar le tende.

333.

Da' pedoni di Claudio essendo istruito,  
Che delle Cornifacie era schierato  
Sul fiume Cornodiamo il Campo tutto  
Dall'Assira Regina comandato,  
Cesare al novo dì, quando condotto  
Il Sole abbia il suo cocchio, ha decretato  
Che le falangi alla battaglia pronte  
Dell'esercito ostil trovinsi a fronte.

334.

Dopo breve riposo, or ch'alla schiena  
Trovasi Cornasfitte, egli potrà,  
Avendo i suoi forza acquistata e lena,  
Rimarciare con piu celerità;  
Colla grand'alma di valor ripiena  
Affabile infra i suoi veder si fa,  
E con i dolci modi e i sguardi fieri  
Caro si rende, ed anima i guerrieri.

335.

Colla coorte sua Caton riposa

Non men di Giulio, ma come si disse  
Di restar fermo nella valle ombrosa  
Sino al giorno novel co' suoi prefisse;  
Agemennone intanto con pomposa  
Parata, sempre a cio spinto da Ulisse,  
Era co' Greci entrato in Cornoporto,  
E Menelao mal lo soffrìa, nè a torto.

336.

Ei tacer non potendo, e del germano

Trovandosi nell'alto padiglione,  
Che dentro vasta piazza un largo piano  
Occupava, sì disse al Re tronsione:  
Fratello in voi condanno quest' infano  
Orgoglio, onde vi beffan le persone;  
Quando si va contro nemiche Armate  
Si lasciano le mostre e le parate.

337.

Diomede e Pirro sulle tracce andaro

E di gloria e d'onor fra i guerrier fui  
Poiché l'istanze lor si disprezzaro  
Ch'ebri di bell'ardir fecero a vui;  
Fornito questo e quel di valor raro  
Moltissimo potean giovare a nui,  
Come giovar ci seppero allorquando  
Per l'alte Corna mie strinsero il brando.

338.

Di questa inazione orgogliosa

Ne mormoran le schiere, e non degg'io  
Nè posso tollerar che vergognosa  
Macchia denigri il regio fratel mio;  
L'Achèa nazione invitta e gloriosa  
Pensa che ognor sensibile al desio  
De' lauri e delle palme, ad esser tratta  
Qual destrier da parata non è adatta.



339.

Caro fratello ah sì qui sono affretto  
 Colla stessa schiettezza a parlar teco,  
 Onde più volte con libero aspetto  
 Da solo a solo ragionasti meco;  
 Colle feroci ultrici furie in petto  
 Chi più di me di te sdegnoso e bieco  
 Di nostre mogli contre le ree pance  
 Scagliare or dee spade quadrella o lance?

340.

Le tue disgrazie conjugali, e'l fiero  
 Barbaro eccidio tuo non ti rammento,  
 Nè ti parlo di questo mio cimiero  
 Che mi fu mi farà d'alto tormento;  
 Pensa che Menelao t'ama davvero,  
 E che con dispiacere e vedo e sento  
 Abbandonato a inutil fatto infano  
 Agamennone il caro mio germano.

341.

Così (gridò 'l Re d'Argo) si ragiona  
 In faccia nostra? In me tu devi adesso  
 Il tuo Re riconoscere, e abbandona  
 Il nome di fratel del Rege appresso;  
 Di Vulcan collo scettro, e di Bellona  
 Col ferro al fianco io non son più lo stesso;  
 La subordinazion che niente cura  
 Rompe i vincoli tutti di natura.

342.

Fratello, amico, genitor, cognato,  
 Figlio, nipote, ed altri nomi tali  
 Fra 'l capitano e fra 'l subordinato  
 Tolti son dalle regole marziali;  
 A che tu dunque venir osi a lato  
 Del General di tutti i Generali,  
 E dinanzi al Sovran d'ogni Sovrano  
 Col nome sulle labbra di germano?

342.

Un eroe qual io son che pregni ha i lombi  
 Di nobiltà sublime impareggiabile  
 Basta soltanto che la spada piombi  
 Per umiliare ogn'oste formidabile;  
 Ma dissi poco, *sufficit* che rombi  
 Il nome suo perch' al suol cada inabile  
 E disarmata l'inimica audacia  
 Che fremea tinta di fastosa bracia.

344.

O signor Menelao dunque badate  
 Babate a voi, nè col vostro Sovrano  
 Più di parlare in coral foggia osate,  
 Che prove mai non diè d'eroe baggiano;  
 A che Pirro e Diomede rammentate?  
 Forse bisogno avrò della lor mano?  
 Diomede altro non è che un soldatuccio  
 Fornito d'ampia schiena, e di buon braccio.

345.

Pirro è figlio d'Achille, e tanto basti  
 Per chiamarlo un furioso impertinente  
 Al par del padre, ei pur d'omeri vasti  
 Corredato, e nel resto buon da niente;  
 Gl'insulti, ed i ridicoli contrasti  
 Seguiti a Troja ho sempre impressi in mente  
 Allor che 'l grand'Achille fea la bava  
 Quando li tolse la sua bella schiava.

346.

Dal campo ei ritirossi qual ragazzo  
 Che dalla mensa scappa, poiche fu  
 Battuto dalla mamma, e come un pazzo  
 Urla pesta, e non vuol tornarvi più;  
 Ma ad onta sua pres'io lungo sollazzo  
 Con Briseide, mentr'ei pareva che giu  
 Buttar volesse l'universo tutto  
 Costretto d'infuriare a dente asciutto.

347.

Per una bagascetta le bandiere

Abbandonar con temerario piede,

È disertor tradire il suo dovere

Il giuramento infrangere e la fede,

Sì belle azioni affai ci fan vedere

Chi sia quel grand' Achille, egli che diede

Tanta sciocca materia al Vate Greco,

Che compatir vogl'io perch'era cieco.

348.

E infatti uno che fugge dall' Armata

Conculcando le leggi dell' onore

Perche gli han tolta la sua bella amata,

Onde smania di fame e di furore,

In virtù di cotesta ragazzata

Meritavasi forse che l' Cantore

Non sol noto agli Achei ma agl' Affri e a' Persi

Tanto fiato gettasse, e tanti versi?

349.

Io solo esser dovea nel suo Poema

L'unico eroe, nè un Duce subalterno

Fornir poteva a lui soggetto e tema

Onde di gloria in sen renderlo eterno;

Non già perche m'incresca o che mi premea

Ch'abbia di me con poca stima e scherno

L'orbo cantato; io parlo in guisa tale

Perche lo tengo dentro al postergale.

350.

Ma soltanto così penso e ragiono

Perche veda chi è saggio, che talora

Quelli che tanto celebrati sono

Non meritan la lode che gli onora;

Al Greco cicalon la sua perdono

Cieca ignoranza; tutti i Vati ognora

Fur mendaci, e tra belle fanfalucche

Divinizzano i cavoli e le zucche.

451.

All' improvviso nell' Arigva Armata  
 S' ascolta un certo strepito confuso,  
 Per cui Agamennone ascolta e guata,  
 Ed al par Menelao sta 'n dubbio muso;  
 Premessa, come suolsi, l'ambasciata,  
 Passa Toante Re di Lenno, e giuso  
 Piega due volte l'alto suo toppè:  
 Tosto li chiede Agamennon; che v'è?

352.

Novelle tristi assai (sclama Toante).  
 Nove tristi? in che guisa? (a dir qui prese  
 L'Argolico Monarca). In questo istante  
 (Il Re di Lenno replicò) palese  
 Ci fecero due Greci con tremante  
 Interrotta favella, ch'alle prese  
 Diomede e Pirro colle spose vennero,  
 Ed ambedue tenzon fatal sostennero.

353.

Ma che nel punto in cui stavano i nostri  
 Per dissipar le Cornifacie schiere  
 Quasi sbucate da' Tartarei chiostri  
 Da un bosco uscir non so se donne o fiere;  
 Sul dorso di tremendi orridi mostri  
 Parean demoni sotto vesti nere;  
 A tal comparsa i bravi ed i poltroni  
 Parean Mercuri coll'ali a' talloni.

354.

A ragion dalli stessi fuggitivi  
 Credesti che Diomede e Pirro uniti  
 Saran rimasti co' guerrieri Argivi  
 Da' que' mostri acciuffati ed inghiottiti;  
 Narrano che faceano il sangue a rivi  
 Scorrer qual fiume che soverchia i liti,  
 E che quasi gragnuola in quelle e in queste  
 Parti pioveano e cosce e gambe e teste.

355.

Agamennòn riman come impalato  
A un tal racconto, e subito cercare  
D'Ulisse fa qual uom sperimentato,  
Su di cio non sapendo che pensare;  
Ma Ulisse fra 'l tumulto disertato  
Era, poco voglioso di pugnare  
Per quell'intima tema che 'l trasporta,  
Onde a Corniola andò per la piu corta.

356.

Intanto ritornar della battaglia  
Voglio sul campo, in cui le vincitrici  
Amazzoni mostraron quanto vaglia  
Il loro braccio agli uomini nemici;  
Lasciandole coperte dalla maglia  
Prestarono i dovuti ultimi uffici  
Le Capitane ad Euridice e a Zema,  
Ch'eran giunte pugnando all'ora estrema.

357.

E con esse onorata sepoltura  
Ebber quelle Macedoni guerriere  
Coll'Algerine estinte, che bravura  
Mostrar pugnando colle Becche schiere;  
Delle ferite al par presero cum,  
E tra di queste già feasi vedere  
Sana Olimpia mercè que' succhi d'erba  
Atti a saldar qualunque piaga acerba.

358.

Cartismandua poiche fece a raccolta  
I cembali e le nacchere suonare,  
La Becca gente al suol lasciò insepolta,  
E alle cornacchie un pasto fè apprestare;  
Ordinò quindi ch'a Diomede tolta  
Fosse ogn'arme, che brama trasportare  
A Semira in trofeo, benchè nascoso  
Le resti il Duce estinto valoroso.

359.

Olimpia Castelpersia, Anna Bolena  
 Con Rosimonda, questa la celata,  
 Quella il busto li cava dalla schiena,  
 E chi già la pancera gli ha sfibbiata;  
 Sul ceffo al morto eroe sempre balena  
 La sua ferocia antica, e ognuna il guata;  
 Chi l'arcato torace addita e nota;  
 Chi l'ampio capo, e chi l'irsuta gota.

360.

Chi le robuste sue nervose braccia  
 Contempla onde ne andar tante in sconvulso,  
 E chi i labbri leccandoli, la faccia  
 Immota tiene sotto al ventre basso;  
 La gran valigia a cui l'egual Procaccia  
 Non ebbe, e che adornò l'Achèo gradasso,  
 Gli sguardi attrae delle Guerriere in gonna,  
 Sodo oggetto che ognor fissa la donna.

361.

Cartismandua per tor le distrazioni  
 Ch'all'eroine sue recan diletto,  
 Gettar Diomede fa su dei carboni  
 Ammontati ed accesi a tale effetto;  
 Mette poi su più gruppi di morioni  
 E d'usberghi, ch'aveano il capo e'l petto  
 Armato dell'Achèa gente nemica,  
 Il cimier del Campione e la lorica.

362.

In X fè poscia entro di quella  
 Collocar l'asta e'l di lui ferro ignudo,  
 Ed in avanti appeso a quattro anella  
 Il suo pesante luminoso scudo;  
 Questo ogni donna addita, e poi corbella  
 Con un tripudio oltraggiatore e crudo  
 Il Capitan caduto al suol trafitto,  
 Che vi ha la rupe ed il *non frangor* scritto.

363.

Le nacchere ed i cembali che intorno  
Rimbombano, per questo e quel sentiere  
Fan che affrettino il celere ritorno  
Di Lucrezia le sparfe Cavaliere;  
Poich'ebbero agli Achèi fuggenti il Corno  
Fiaccato, riunifconfi alle schiere  
Di Cartismandua, che presto defira  
Di pervenire al Campo dell' Assira.

364.

Penelope con Tullia ecco che riede  
Sull' Ippogrifa, e son di sangue tinte;  
Con molte Alifa ritornar si vede,  
E Bremma poi, ch' à tante genti estinte;  
Abrotòna non meno arretra il piedé  
Suo malgrado, poiche sempre le vinte  
Schiere incalzava, e seco Pavolina  
Galoppando ne vien con Sofrosina.

365.

Lucrezia dalle sue squadre soltanto  
Attesa vien con ansietade, e manca;  
Sulle tracce di lei corrono intanto  
Penelope con Tullia a destra e a manca;  
Ma ad onta che qua e là spazin cotanto,  
L'amica non ritrovano, onde bianca  
Per la tema diventa e questa e quella;  
Pur cercan sempre, e sempre stanno in sella.

366.

Ma già l'eterno Giove ond' eseguire  
La santificazion premeditata,  
Dall' Ore ancelle avea fatta allestire  
L'igneo materia a tal opra serbata;  
Glìe la vennero innanzi ad offerire  
Entr' un aureo bracièr ammonticchiata,  
Che liquida ed accesa somigliava  
Il vetro fuso o la Vulcania lava.

367.

L'estratto spiritoso il Dio versò  
 Di cinnamomi e aromati celesti  
 Sul sacro foco, che più divampò  
 Colorandò del Nume e faccia e velti;  
 Cio eseguito il Motore, si sbracciò  
 Quasi fornajo ch'a impastar s'apprestì;  
 All'opra l'Ore assistono frattanto;  
 Chi 'l braciere sostien; chi un vel d'amianto.

368.

Colle due braccia denudate e vaste  
 A maneggiar disponfi le cocenti  
 Materie, e non lo scottan l'ignee paste,  
 Che in cener ridurrebbero i viventi;  
 Que' sacri pugni, in cui talor miraste  
 Lampar gli accesi folgori stridenti,  
 Manipolar veggionfi adesso il foco  
 Come una massa da polpette il coco.

369.

Mentre con braccia attive, e con pupille  
 Intente curvo Giove s'abbandona  
 Alla sant'opra, li rigan le stille  
 Quella fronte che par piazza Navona;  
 Tra i spessi scoppi shizzan le faville  
 Allor che l'aere chiuso si sprigiona  
 Dall'elettrico ammasso in azion posto  
 Dal Dio ch'agita e preme il pugno tosto.

370.

La materia che in prima pesant'era,  
 Affottigliata adesso, a poco a poco  
 Erge una fiamma altissima e leggera  
 Qual colonna diafana di foco;  
 Raggiar fa intorno ogni celeste sfera  
 D'un più vivo splendor; così per gioco  
 Macchina accesa per virtù dell'arte  
 S'erge, ed irraggia il ciel per ogni parte.

Subito



371.

Subito al Dio presenta una dell'Ore  
 D'amianto rara e candida salvietta,  
 E con questa d'intorno il gran Motore  
 Le braccia lorde dalla fiamma netta;  
 Sopra lo sciugamano attergitore  
 Par che v'abbian piu d'una luccioletta  
 Spiacciucata, poiche da capo a piede  
 D' ignea materia luccicar si vede.

372.

Il Nume che durata avea cotanta  
 Fatica in depurar l' ardente massa,  
 Siccome possa infaticabil vanta,  
 Parte alcuna di se non sente lassa;  
 Di sua camicia benedetta e santa  
 In questo svolge alternamente e abbassa  
 Le maniche oltre il gomito aggruppate,  
 Che scese, stanno a' polsi abbottonate.

373.

Giove cio fatto, sopra la man stesa  
 La focosa colonna, che una poggia  
 Versa di luce candida, egli ha presa,  
 E sul suo palmo alto librata poggia;  
 Presso la plebe ad ammirarlo intesa  
 Il giocator sostiene in ugual foggia  
 O sul mento o sul naso con pericolo  
 Mole piramidale in perpendicolo.

374.

Portatosi indi in parte donde puo  
 Sovrastare a Lucrezia e a Collatino,  
 La fiammante colonna il Dio lasciò  
 Di sostener col suo palmo divino;  
 Perpendicolarmente giu piombò  
 Qual estivo vapor che repentino  
 Infiammarsi per aria, e dritto cade  
 In grembo al suol lungo l'eteree strade.

375.

Spandesi il foco, serpe, cinge, abbraccia,  
 E ricopre i cadaveri con possa  
 Attiva e pronta, e corpo e testa e braccia  
 Arde, penètra consumando l'ossa;  
 Ogni terrestre parte urta e discaccia,  
 Accio Lucrezia e Collatino possa  
 Col suo purificato e sottil velo.  
 Qual suol leggera nube ergerfi al cielo.

376.

Il foco struggitor non gli deforma,  
 Ma confunto il terrestre il grave il frale,  
 Lascia sì all'un ch'altro la sua forma  
 Ad un cristall lucido e bianco uguale;  
 A dolce calma in sen non par che dorma  
 Più omai Lucrezia, e scevra del mortale  
 Corporeo pondo, al fianco suo vicino  
 Ecco del par si desta Collatino.

377.

Ma la celeste fiamma sollevata  
 Già fu di loro a poco a poco s'era,  
 E di novo in colonna prolungata  
 Spingevasi fiammante alla sua sfera;  
 Di viva luce dietro a sé rigata  
 Lascia la via per cui s'alza leggera;  
 Razzo così segna con ignea bisia,  
 Il notturno sentier su di cui striscia.

378.

In virtù rianimata del celeste  
 Mirabil foco, il suo diletto sposo  
 Lucrezia osserva stupida, cui veste  
 Un sottil mantro azzurro e luminoso;  
 Se cinta d'un'egual fulgida veste  
 Mira, e al par Collatin dal suo riposo  
 Dolce riscosso, della fida moglie  
 Fra un soave stupor guarda le spoglie.

379.

Sorti, e di lor felicità sicuri  
 Alternan le carezze e i cari baci,  
 E in mezzo a' vezzi deliziosi e puri  
 Son gli amplessi dolcissimi e tenaci;  
 Piu non fanno de' secoli futuri  
 Temere i corsi rapidi e fugaci;  
 Eternità con mano ferma e stabile  
 Ne segna ad essi il corso interminabile.

380.

Oh certezza! oh contento! oh premio! oh speme!  
 Deh omai t'affretta ver gli eterei scanni  
 Coppia fedel, coppia beata, e insieme  
 Respira e godi dopo i lunghi affanni;  
 Abbandonata alle dolcezze estreme  
 Nell' infinito volgere degli anni  
 Piega talor l'amica fronte e lieta  
 Sopra di me full' adorata ERSETA.

381.

Pietà ti mova da' superni Cori  
 Un fido amor che non ha pati in terra;  
 Tu raddolcisci i disumani cori,  
 Tu la persecuzion disarmi e atterra;  
 Tu smaschera i bugiardi insidiatori,  
 E alla calunnia illustre il labbro ferra;  
 Tu l'odio eludi; tu l'orgoglio affrena,  
 E l'interesse sordido, incatena.

382.

Ma le bell'alme sollevate al cielo  
 Già se ne vanno unite a presentarse  
 Innanzi al Dio, che pien di santo zelo  
 Le purgative fiamme ha su lor sparse;  
 Prima ch'io narri come d'ambe il velo  
 Giove divinizzò, dobbiam voltarse  
 Cogli occhi addietro or che per quelle e queste  
 Strade Tullia e Penelope erran meste.

383.

Dopo che per colline e piani e sponde  
 Sull' Ippogrife invan drizzaro il passo,  
 Giungono alfin sul fiume Cornisfonde  
 Qua e là volgendo l'occhio incerto e lasso;  
 Nel punto ch'eran per andare altronde,  
 Un non so che su d'un lontano sasso  
 Veggiono balenar; tosto rivolta  
 L'Ippogrifa ciascuna a quella volta.

384.

Ma Penelope e Tullia dalle note  
 Ferali insegne riconobber presto  
 Di Lucrezia le tristi armi, ed immote.  
 Restar fra un timor gelido e funesto;  
 Scese di sella, colle smorte gote  
 Movon tremanti il piede dubbio, e al mesto  
 Ciglio l'oppresso e palpitante core  
 Gran copia invia di lagrimoso umore.

385.

Ecco (piangendo esclama Tullia) il nero  
 Pennacchio suo, ben lo conosco, ond'ella  
 Al nostro fianco ornò questo cimiero,  
 E la sua spada che cingeva è quella.  
 Ecco lo scudo, ah sì pur troppo è vero  
 (Sciogliendo fra i singhiozzi la favella  
 Grida l'Itaca Sposa); io veggio in esso  
 Laodamia esangue al caro sposo appresso.

386.

Ecco i fedeli Alcioni in lui scolpiti....  
 Qui Tullia l'interrompe: eterni Dei  
 Per pietà chi di voi fia che ci additi  
 In questo suol che avvenne mai di lei?  
 Rivolgendo qua e là gli occhi smarriti  
 Con un interno palpito fra quei  
 Ermi luoghi, col freno penzolante  
 Mirano un'Ippogrifa andar vagante.

387.

Nè a scoprirla tardaron per la stessa  
 Che cavalcò Lucrezia; colla testa  
 Piegata a terra ben leggeasi in essa  
 Nella perdita sua quant'era mesta;  
 Allor che Tullia verso lei s'appressa,  
 Non cerca di fuggir nella foresta,  
 Nè già fiera s'opponne a lei che piglia  
 Le doppie miste della sciolta briglia.

388.

Ma piu in Tallia e in Penelope il timore  
 S'accrebbe coll'interna angoscia acerba  
 Quando all'intorno di sanguigno umore  
 Videro roffeggiar l'arene e l'erba;  
 A una tal vista nel dolente core  
 E questa e quella speme piu non serba  
 Prevedendo pur troppo il fine amaro  
 Che i fati all'infelice destinaro.

389.

Poiche invano qua e là corsero in traccia  
 Dell'estinta Lucrezia, full'arcione  
 Saliro entrambe con languente traccia  
 Camminando col capo a ciondolone;  
 Penelope portava sulle braccia  
 Dell'amica lo scudo ed il morione;  
 Tullia la spada, insiem reggendo il morso  
 Dell'Ippogrifa che veniale al dorso.

390.

Mentre di Cartisinandua unite or vanno  
 Per riunirsi al campo, ho risoluto  
 Profondarmi nel Baratro ove stanno  
 L'ombre Cornute che gir denno a Pluto;  
 In attenzion del fordidò e tiranno  
 Caronte in riva a Lete ho già veduto  
 Piu d'uno spetro, e intanto ei ver la sponda  
 Spinge il negro battel che solca l'onda.

391.

Euridice con Zema che in la guerra  
Morir le prime, fur non men le prime  
Che ombre ignude discésero sotterra  
Nelle di Stige oscure piagge ed ime;  
Euridice qual fu sopra la terra  
Co' gesti e gli atti sua ferocia esprime,  
E ancor che un pugno sia di nebbia e d'aria,  
Disdegnosa si mostra e temeraria.

392.

Zema qual fu di docile natura  
Con pazienza il Barcarolo attende,  
Ch'è già approdato sulla riva oscura,  
Ed in guardarle alto a gridar sì prende;  
Vacche di razza la piu sporca e impura  
All'Orco alfine oggi'l destin vi rende;  
Qua non sperate colle bocche infami  
Sorbir falsiccie, o trangugiar salami.

393.

Euridice che vince in tracotanza  
Quante al mondo vi furo e Piere e Cecche,  
Guarda Caronte in burbera sembianza  
Battendo sul terren le gambe secche;  
Zema con gentilezza e con creanza  
Dice al vecchio Nocchier: *salamelecche*,  
E al tempo istesso sull'aereo petto  
Pon la mano, e s'incurva con rispetto.

394.

Caronte il tergo all'Ottomana gira  
E le sporge con sprezzo il tafanario,  
Sciamando: Sultanina entrar volira?  
Ma Zema non risponde al temerario;  
Il vecchio in questo a Lete giunger mira  
Crispone quel reo Becco volontario  
Disertor de' Cornuti, e vil Legista,  
E l'ombra sua par malcontenta e trista.

395.

Giugon sul fiume in un medesimo istante  
Pirro e Diomedé ancora furibondi,  
Ed avanzando le nebbiose piante  
Empion d'urli i Letei spechi profondi;  
Allor ch'a Zema, e ad Euridice avante  
Fannosi i due subbissator de' mondi,  
Di piu sulla di loro audace fronte  
Lampa il furor tra i vili oltraggi e l'onte.

396.

Ma dall' Inferno a riveder la luce  
Del Sole io torno, essendo tempo omai  
Ch'ubbidiente all' Apollineo Duce  
Raccolga l'ali or ch'ô volato assai;  
Se ancora in me folgora l'estro e luce,  
Ond'io sul cammin Epico poggiai,  
Tra un folto stuol d'amica gente e lieta  
Giungerò presto alla difficil meta.

*Fine del Canto Sessagesimonono,  
e del Tomo Sesto.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO SESSAGESIMONONO.

- (1) Gli Egiziani secondo *Diodoro Siculo lib. 2. Biblioth. Cap. 2* suolevano gastigare un drudo castrandolo, e di più antecedentemente gli regalavano mille colpi, ma non si sa dove. Una tal pena, narra lo stesso Scrittore, irremissibilmente si eseguiva sul reo incornatore quando la calcata sposa da lui corrotta era di libera, e non di servile condizione, poichè dal di lui delitto tre mali ne derivavano in tal caso, cioè l'ingiuria, la corruttela, e la promiscuità della prole. Alla donna Cornifacia tagliavano il naso acciocchè il di lei volto già dall' incontinenza deturpato venisse in quella parte punito, la quale maggiormente contribuisce alla bellezza del volto. Ecco le stesse parole dello Storico „ Apud Aegyptios deprehensus in adulterio mille plagis coesus castrabatur, maxime si quam corruptisset non servilem, sed liberam conditionem praetulisset, quod uno crimine tria maxima scelera fuisset complexus, injuriam scilicet, corruptelam, et liberorum confusionem. Mulier vero adultera naso mutilabatur; quo dedecore vultus incontinentia maculatus ea parte mutilaretur, qua maxime facies exornatur „ Se una tal legge esistesse oggigiorno in tutta la sua severità, quante donne snasate, e quanti Adoni senza i cicisbei!
- (2) Secondo riferisce *Sigismondo Barone di Herbestein in Comment. rer. Moscovit.* da me riscontrato in una ragguardevole Biblioteca di Germania, i Moscoviti pure eviravano gli adulteri „ Moscovitae Adulteros in partes dissecant „ Il che potrebbe ancora interpretarsi per la totale amputazione di Priapo, e degli Dei subalterni.
- (3) Ciò rilevasi da *Pietro Gregorio Syntagm. Jur. Univers. lib. 36. cap. 6. num. 23.* Mi lusingo non possa rincrescere quanto su di ciò scrive *Eliano nella sua Var. Istor. lib. 12. Cap. 12.* „ Gortinenses incolae Civitatis Gortinae in Creta, adulterum deprehensum et in judicium adductum criminisque convictum lanà coronabant; qua coronatione indigitabatur, quod sit homo molis et effoeminatus, et aestimata fuit ei publicè quinquaginta staterum summa. Per reliquum vero vitae tempus



habebatur ignominiosus et indignus cui ullus dignitatis gradus, aut ulla administratio honesta in Republica committeretur. „ Ciò supposto, i Lanigeri sarebbero in porzione dei Cornigeri, e oh quante Lauree!

- (4) *Plutarco in Adagiis* ci ha conservato un sì bell' aneddoto „ Apud Laciadas sive Placiadas, Atticae regionis populos, qui in adulterio deprehendebantur, ignominiosas poenas dabant; nates enim ipsis depilabant clivere calido, impactis in podicem raphanis, qui apud illos mirae magnitudinis esse dicebantur. Quid si raphani defuissent, steleto utebantur, idest lilonis ligno „ La misteriosa introduzione del rafanello, o pure del manico d' una zappa, sembrami assai analoga al genio d' uno zerbino introduttore, o zappatore dell' altrui tenute. V' è chi asserisce che gli stessi popoli alle volte in vece del rafanelli smisurati si servivano dei pesci detti *muggini*, nell' opinione, che simili pesci siano nella categoria dei più libidinosi. *Catullo in Aurelium* sembra forse ch'abbia voluto alludere all' introduzione mugginesca, e rafanellesca quando così cantò contro i drudi:

Ah tum te miserum, malique fati,  
Quem attractis pedibus patente portà,  
Percurrent raphanique mugilesque.

*Giovenale nella Sat. 10.* parla soltanto dell' entrata del muggine allorché dice „

Necat hic ferro, secat ille cruentis

Verberibus, quosdam Moechos et mugilis intrat.

- (5) Di tanto ci assicura *Luciano nella Vita di Peregrino Filosofo*.

- (6) Il *Corneo* (Autore che nella *Corneide* più d' ogn' altro merita fede): *Consil. 114. Col. 1. vers. poena autem* attesta, che „ Perusinorum statuta pro adulterio imposuerunt poenam ducentarum librarum, vel trecentarum, si mulierem quis cognitam domi per horam detinuerit „ Un assennato Glossatore trovò giustissimo un tale aumento nella Legge, trattandosi che un zerbino per un' ora in propria casa si diverta con una donna d' altri. L' aumento di cento lire lo calcola a venticinque lire per ogni quarto d' ora, e decide che a minor prezzo non si può godere una donna che vi porta sino a casa la sua mercanzia. Bisogna per altro supporre che ai tempi del Glossatore le merci femminine fossero a più caro prezzo. Che i Bolognesi poi condannassero non meno gli Adulteri a pagare duecento lire, si consulti *Barb. Cons. 63. in princip. lib. 4* ove si trova scritto „ Bononiae qui adulterium commisit, ducentis libris mulctatur „

- (7) Che i Fiorentini ne pretendessero mille, ciò chiaramente viene espresso da *Baldo in Leg. etsi post tres paragr. si quis caution.* Vedasi ancora il succitato *Barb. Conf. 87. Col. 5. lib. 3.* Nell' uno, e nell' altro Scrittore leggesi „ etiam statuto Florentino poena mille librarum in adulteras constituta est „
- (8) Ecco su di ciò la testimonianza del *Signò. Cons. 58. in princ.* allorché parla del circospetto statuto della Città di Novara „ Si quis per vim adulterium commiserit, condemnatur in libras centum Imperiales, si autem sine vi in libras quinquaginta Imperiales. Verum mulier si viro placuerit, comburitur; quod si vir voluerit, dotem tantum amittet „ Siccome le violenze son cessate in proporzione dell' indulgenze femminili, la legge *si quis per vim* non ha più luogo in giudizio. La seconda Legge *si autem sine vi* è non meno estinta, perché il *sine vi* essendosi fatto generale, la quantità delle rese, e delle volontarie capitolazioni ha imposto silenzio allo statuto. Circa poi alla pena del *comburitur*, i mariti incornati deposero da qualche secolo l'Indico gusto, che si pasceva di simili spettacoli. Piace adesso al Coniuge, che la sua cara metà si abbruci, ma non al rogo d' un foco affittivo, e punitorio. Per quello poi che spetta alla perdita della dote, dallo stesso canale, donde una volta usciva, ritorna al dì nostri a fecondare i beni della comodità virile, esclamar potendo i moderni Becchi con que' due sì famosi dell' antichità, e da noi fatti conoscere „ Mulier mea bona est, et est tamquam foecunda vinea; Mulier mea utilis est, et multa mihi dedit bona, faciem non pictam, vulvam non strictam, dotem non fictam, ideoque eam adprimè diligo, quia est mea Capra, sed coelestis capra „ *Moller. Cap. 9. num. 19.*
- (9) *Boer. nella sua decis. 297. num. 13.* è il garante di questo costume di Colonia, che non lascia d' esser bizzarro. Ecco il testo „ Coloniae Adultera per civitatem cum contumelia traducta, cum candellis manu delatis ad ecclesiam ducebatur „ In una Città nominata da *Guild. Bened. in reptit. cap. Raynucius. in verb. cuidam Petro tradiderunt. num. 63* v' era l' uso che un Adultero pagasse solamente la pena di 60 soldi, ma essendo una somma a portata di molti, e non bastando a raffrenare le piantagioni Cornute, la pena pecuniaria cangiata venne in un altro gastigo. Il Drudo alle volte tutto spogliato, cioè colla sola camicia, esser dovea condotto per la Città, ma senz' essere battuto. In alcuni luoghi del-

la Francia punivano le Cornifacie in questa guisa. Tagliavano ad esse i capelli; per segno d'ignominia dinanzi e di dietro squarciavano loro le vesti, e poi le conducevano per la Città. *Petr. Greg. Syntagm. Jur. Univer. lib. 36* rapporta così la Legge „ Mulieri adulterae capillos incidunt, vestes ante et retro in ignominiam ejus scindunt, et ita per civitatem totam circumdunt „ I rigidi esecutori di questa legge squarciando con troppo zelo (dice un Commentatore) dinanzi, e per di dietro le vesti delle spose infedeli, costrinsero i Giudici di abolirla, poichè nei giorni di simili esecuzioni immenso era il numero degli spettatori, che accorrevano per osservare le ree Cornifacie, dalla cui vista elettrizzati la maggior parte di essi si diedero alla campagna di modo, che non avendo risparmiate le rispettive mogli dei Giudici stessi, furono dunque obbligati questi di abolir la Legge per non mettere in mostra i propri Corni collo squarciamiento delle vesti delle loro Conforti. Il *Tiraquel. in Leg. Connub. 13. num. 24.* scrive, che nelle Leggi promulgate da Teodorico Re di Francia si trova, che se alcuno avesse dormito con una moglie altrui, doveva sborsare al marito cento sessanta soldi, o pure centoquaranta. *Pietr. Gregor. nella sud. Leg. al num. 31* rapporta, che se l'Amante entrato nel talamo altrui, non lo avesse calcato se non con un solo piede, e ciò non consentendo la moglie, quando non avesse fatto di più, pagar dovea solamente dodici soldj „ Et si in lecto calcaverit uno pede, et prohibeatur a muliere, et amplius nihil fecerit, componat cum duodecim solidis „ Se poi lo calcava con ambo i piedi (soggiunge un Glossatore) pagar ne doveva ventiquattro; se coi piedi, e colle due braccia, quarantotto, e finalmente se lo calcava nelle forme, ma senza il consenso della calcata, era condannato alla pena di altri ottant'otto soldi, calcolandosi tutto il corpo del Drudo quanto le braccia, e i piedi, cioè soldi quarantotto, e quaranta soldi pagar doveva per gli altri membri annessi al corpo. Nel caso poi che la donna avesse acconsentito, l'Incornatore veniva punito secondo l'arbitrio del Giudice, il quale cresceva, o diminuiva il gastigo proporzionandolo alla condizione della Incornatrice. Nelle stesse Leggi di Teodorico era punito un drudo collo sborso della somma di duecento soldi, se vivente il marito, ne sposava la moglie; la qual pena sembrò sproporzionatissima al delitto, e di essa altamente querelosi l'*Alciati in Leg. probum*

*paragr. de Verb. signif.* dicendo „ Fures hodie strangulari, adulteros vero pecunia mulctari, ut si major pecunie, quam morum ratio „ *Giovenale* non meno zelante del nostro *Alciati* esclamo nella *Sat. 2. lib. 1.*

... Ubi nunc Lex Julia dormis?

*Diodor. Sicul. lib. 1. cap. 3, e Strabo. lib. 16* narano, che appresso i Trogloditi, se alcuno dormiva colla moglie del Sovrano, era condannato a pagare un dato numero di pecore „ Si quis uxorem Regis vitiaffet, ceto numero ovium mulctabatur „ E in fatti chi fabbricava Corna era dovere che pagasse colle Corna la pena dell' Incornamento .

(10) Ciò accadde quando Marcello fu battuto da Annibale. Candannò egli i Centurioni di quel manipoli, che avevano perdute le insegne, a stare colla spada nuda senza cintura „ Centurionesque Manipulorum, quorum signa amissa fuerant, districtis gladiis discinctos destitui „ *Ved. Livio Lib. 27.* Ai soldati poi dei suddetti Manipoli ordinò che si desse dell' orzo invece del formento. Questo era il gastigo ordinario dei Romani, il quale mostrava, che i vill meritavano d'esser trattati non come uomini, ma come bestie .

(11) *Mr. de Sainte Foix* racconta un tale anedoto , e dice, che la Principessa di Clèves incomodata dal calore del ballo passò alla guardarobba della Regina per prendere un' altra camicia. Un momento dopo ch' ella era sortita, il Duca d' Anjou, che aveva pure ballato assai, vi entrò per accomodarsi la pettinatura, e si asciugò il viso col primo di quei panni, che gli venne alla mano . Era questi appunto la camicia deposta dalla Principessa . Ritornato al ballo, gettò gli occhi sopra di lei, e la riguardò con tanta sorpresa, come se mai non l' avesse ancora veduta . La di lui impressione fu tanto più maravigliosa, quanto che essendo sei giorni, ch' essa era alla Corte, egli erasi dimostrato assai indifferente verso le di lei attrattive, attrattive che in quel momento destarono nella di lui anima una passione, la quale durò per sì lungo tratto di tempo .

Questo fatto sembrar non deve incredibile alle persone, che hanno meditato sulle stravaganze del core dell' uomo . Nell' istoria delle passioni vi sono un' infinità di simili tratti bizzarri al par del presente . Io potrei addurne un recentissimo, e del tutto eguale all' anedoto del Duca d' Anjou . Frattanto dopo di aver considerato di passaggio un effetto così particolare, e bizzar-

ro, lasciamo, che i faggi disputino, e ragionino sull'amore, sulle donne, e sul core umano.

(12) L'esperienza in fatti ci mostra, che quando il fegato è ferito, esce molto sangue sotto la parte destra dei precordi, ed è grosso, e nerissimo. Sopraviene il vomito bilioso con dei fiati amari. I feriti divengono iracondi, fastidiosi, e di color ceneragnolo. Risentono dei dolori acutissimi in tutto il petto fino al collo, e molestati sono da una tosse secca, e violenta.

(13) Collatino per quanto si diceva in Roma, favoriti avevano segretamente gli Aquiliani, che come abbiain dimostrato a suo luogo, erano del partito dei Re.

(14) Si è già altrove accennato, che vi morì in un'estrema vecchiezza.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO SETTANTESIMO

### ARGOMENTO

*A Lete l'ombre van. Festeggia tutto  
Il Ciel. Diserta Ulisse. In convulsione  
Cade Giunò. De' Becchi al pian distrutto  
Resta il Campo. Fa Elèna altra tenzone.  
La Pronuba va in ira. Il labbro asciutto  
Dissetan morte ed il furor. Si pone  
La Fama in viaggio. Valor Cato spira.  
Fugge il Re d'Argo, e Minòs siede, e tira.*

**O** 1.  
Uai lieti plausi suonar fan le rive,  
E qual da varie parti intorno intorno  
Stuol s'affolla di genti, che giulive  
Affrettano co'voti il mio ritorno?  
Anche le piu severe e le piu schive  
Corrono a venerar l'Epiço Corno,  
Ch'io per il vasto e duplice emisfero  
Assiso in Pindo suonar fei primiero.

2.

Tra la folla virile e femminina  
Il primo che presentasi è Belforte (1),  
Ch'io sulla deliziosa Mergellina  
A Partenope amai per mia gran forte;  
Egli è d'Ascra l'eroe, cui si destina  
De' secoli a dispetto e della morte  
Quell'immortal rarissima corona,  
Ch'a' sommi Geni s'offre in Elicona.

3.

Saggio, amico cortese e liberale,  
Ilare giusto affabile e sincero  
Pompa egli fa d'ogni virtù sociale  
Sprezzando i gradi e i titoli d'impero;  
Oh s'al mio debil tergo avessi l'ale  
Del suo vicin Marone e di Sincero (2)  
L'orbe che mira il vuoto fasto in trono  
Stupir vedrei della mia tromba al suono!

4.

Seco è 'l Germano (3) suo, che tutte accoglie  
Le fraterne virtù nel nobil petto,  
E in mutua pace nelle proprie soglie  
Unito è a lui con prodigioso affetto;  
Non l'ignara grandezza in auree spoglie  
Egl'idolatra; con amico aspetto,  
Benche la sorte rea gli urti e gli opprime,  
Onora il merto, e la virtù sublima.

5.

L'amabil Pacca (4) co' Belforti illustri  
M'incontra, e spiega in volto il suo contento,  
Il di cui sangue da' remoti luftri  
Splende in grembo colà di Benevento;  
Fra le scienze e le bell'arti industri  
I giorni scorre, e a coltivarle intento  
Lungi alle pompe ei già non segue l'orme  
Di chi fra l'ozio e l'ignoranza dorme.

6.

Ecco Berio (5) s'avanza in lieto ciglio  
Co' tre Germani suoi; dolce trasporto  
Mostrano a gara, ond'io per man li piglio  
Qual uom che i fidi amici abbraccia in porto;  
Con essi miro il giovinetto Figlio (6)  
In cui vedrassi con stupor risorto  
Nell'animar le colorite tele  
Calabrese, del Sarto, e Raffaele.

7.

O saggio incomparabil Genitore  
 Pasci nell'opra di tua nobil cura  
 L'anima grande e 'l generoso core,  
 Che tanti odierni Mecenati oscura;  
 Non l'orgoglio infingardo e sprezzatore  
 Siede là nelle tue splendide mura;  
 Abita solo in quelle foglie aurate  
 Coll'amicizia l'ospitalitate.

8.

Campolongo (?) fra l'ilare clamore  
 Che intorno s'erge onde n'ho un gaudio estremo,  
 Si mostra, ei che gran critico e oratore  
 Stanca dinanzi all'are il Dio supremo;  
 In Ascra caro alle Meonie Suore  
 Le fiamme immortalò di Polifemo (8)  
 Coll'ire di Satàn, quando da un zelo  
 Beato spinto, i passi ei volse al cielo.

9.

Vedo fra molti il mio dotto Cestari (9)  
 Che in fresca età tanti canuti avanza;  
 Seco è Grimaldi (10) di talenti rari  
 Che dell'uom scrisse sull'ineguaglianza;  
 Vedo Malena (11) pur fra miei più cari  
 In dolce affabilissima sembianza;  
 Caputo incomparabile (12) è con esso,  
 E 'l gentil Mischeroux (13) li viene appresso.

10.

Il celebre il profondo Filangeri (14)  
 M'incontra, la cui fama or suona tanto,  
 Ond'Europa stupisce, e i Franchi alteri  
 Sopra di Montesquieu li danno il vanto;  
 In mezzo a' miei più fidi amici e veri  
 L'amabile Targioni (15) or vienmi accanto,  
 Ei che in sublimi e virtuosi modi  
 Meritar vuol non ascoltar le lodi.



## II.

Il grato core al nome tuo si scuote  
Soavemente: dolce si rammenta  
Quant'operasti, e ch'obliar non puote,  
Ond'n'è l'alma mia paga e contenta;  
Gode ch'alle future età remote  
Passi la tua memoria, e che si senta  
Fra i nipoti encomiar quella virtute  
Che pronta mi apportò speme e salute.

## 12.

D'Angora (16) presso a questi amici e quell  
Ad abbracciarmi fra'l piacer s'affretta;  
Segue i suoi passi il caro mio Durelli (17)  
Con Marianna (18) sua fida e diletta;  
Crispo (19) che adorno di sì rari e belli  
Nobili pregi, onde talor mi alletta  
La soave memoria, in dolce volto  
Ha verso me l'amico pie rivolto.

## 13.

Mi si presenta infra la lieta schiera  
L'Argivo Capitan Protospataro (20)  
Dotto, gentile, e d'anima sincera,  
Cui delle Muse il Santuario è caro;  
Veggio al suo fianco il Prence di Butèra (21)  
Di bontà di dolcezza esempio raro,  
Che immitando gli eccelsi Atavi suoi  
È lo splendor de' Siciliani Eroi.

## 14.

Angelio (22) corre celere fra tanti,  
Ei che abbellì con nove grazie e vezzi  
Di Plauto i carmi, e seco stammi innanti  
Vargas (23) ch'io sempre fia ch'ami ed apprezzi;  
Degli orgogliosi nobili ignoranti  
L'avite glorie ad ostentare avvezzi,  
Gli esempi aborre, e in placida dimora  
Partenope sua patria illustra, e onora.

15.

Il mio Planelli (24) ah non m'inganno! è questo  
Ch'al sen mi strigne in amoroso aspetto;  
Cortese, umile, affabile, modesto  
La tenerezza ispira ed il rispetto;  
Mentre nel di lui sen pago mi arresto,  
Ecco, io dico, il politico perfetto,  
E il profondo Filosofo, che serba  
Quanto l'Italia mia far puo superba.

16.

Calzabigi (25) la cui fama risuona  
Altamente sull'Istro e sulla Senna,  
A un soave trasporto s'abbandona  
Or ch'approdai sulla Pegasea antenna;  
Febo tra le sue Muse in Elicon  
Per esempio e per guida altrui l'aecenna  
Quando, il coturno tragico calzato,  
Ci sforza a lagrimar d'Orfeo sul fato.

17.

L'illustre ed erudito Gaetani (26)  
Pur comparisce, egli ch'uguale ha il core  
Al nobil sangue, e in mar degli Ottomani  
Fu su i legni Meliti un dì terrore;  
Ei degli Eroi Gerofolimitani  
Come duce primier, l'alto splendore  
Magnanimo sostenne, e in sen di pace  
Or fra l'Aonie Dee seder li piace.

18.

Al di lui fianco verso me s'affretta  
L'amabil sua Nipote (27), inclita Dama,  
Che dall'Epica Musa si rispetta,  
E d'eternarla avidamente brama;  
La bell'arte d'Apollo è a lei diletta,  
E i Delfici Cantori accoglie ed ama,  
Per cui scorrendo alle scienze appresso  
I chiari giorni, è d'alto onore al Sesso.

19.

Ebro di bella gioja ecco distende

Il soave Bertola (28) a me la mano,

Il cui tenero stil dolce sorprende,

E grato suona in ogni lido estrano;

Fra le Grazie e i Piaceri Ascra egli ascende

Fiori spargendo sul Cantor Germano,

Mentre in grembo alle chete onde Tirrenne

Caro plauso li fan Ninfe e Sirene.

20.

Ma dal Partenopeo felice suolo

Gente amica non movesi soltanto;

Fin dall'Insubria un festeggiante stuolo

Verso me corre, e mi s'affolla accanto;

Landriani (29) io veggio che 'l primiero volo

Animò già dell'Epico mio Canto,

Fisico industrie ed ottimo censore,

Filosofo, e profondo osservatore.

21.

Seco mi abbraccia il mio diletto Biumi (30)

Di criterio finissimo dotato,

Ch'al pregio degli onesti aurei costumi

Quel d'amico sincer tiene accoppiato;

Con essi Perabò (31) ridente i lumi

In me raccoglie; Perabò ch'ornato

D'allor Febeo fra tanti Vati e tanti

Dell'Italo coturno accresce i vanti.

22.

Ecco Amoretti (32) di cui parla ancora

Estatica la Parma; ecco il gradito

Soave (33), onde Milan tanto si onora,

Ei ch'è sì noto nel Castalio lito;

Ecco Porta (34) la cui memoria ognora

Mi farà dolce, ed ecco a questi unito

L'amabil Sartirana (35), e in Odoardo (36)

Il fido amico, al par fisso lo sguardo.

23.

Sin dell'Adda da' fertili confini

Movefi ad incontrarmi un stuol festoso;  
Scopro in quello il benefico Martini (37)  
Cortese, saggio, onesto e generoso;  
Con esso viene il Medico Grifini (38)  
Cui sì diletto è 'l coro armonioso,  
E l'amabile Andrea (39) seco ha condotto  
Fugazza (40) esperto, ilare, grato, e dotto.

24.

D'Adria non men da' gloriosi e invitti

Lidi fra i plausi onde n'echeggia il mare,  
Corre verso di me la nobil Gritti (41),  
Dama di doti luminose e rare;  
Ella i sommi animò divini scritti  
Del gran Frugoni, e al fianco suo poggiare  
Seppe d'un estro fervido sull'ale  
Ov'ha 'l Genio Febeo ferto immortale.

25.

Dolc'ella volge alla mia Musa i lumi,

La protegge l'abbraccia e l'accarezza,  
E cogli affabilissimi costumi  
Confonde il fasto vil che nulla apprezza;  
Fa che l'invidia non si desti e allumi,  
Barbara fiera all'empie frodi avvezza,  
Ed agl'insetti rei mossi a' miei danni  
Sa con libera man tarpare i vanni.

26.

Stratico (42) l'accompagna, e ugual pensiero

Con lei della mia gloria egli si prende,  
Stratico ch'all'Ascreo seggio primiero  
Per man del merto e di virtude ascende;  
Di Libertà nel fortunato impero  
Adria paga ver lui le braccia stende,  
Adria ch'a' figli suoi fregia la chioma  
Emulatrice celebre di Roma.

27.

Ma forz'è ch'io di tanti amici miei  
Dall'accoglienze tenere mi toglia  
Calar dovendo a' lidi Acherontèi  
Misere sedi dell'eterna doglia;  
Sciormi dalle lor braccia io non vorrei,  
Pur convien che i be' vincoli discioglia;  
Ma presto, appeso l'Epico mio Corno,  
Cari amici io farò da voi ritorno.

28.

Io già doveva in prima aver descritta  
La cheta notte, che dall'urna nera  
Sul cocchio versò l'ombra umida e fitta  
Nel Becco regno ove Minosse impera;  
Piu d'una stella al cavo ciel confitta,  
E Cintia assai piu lustra d'una spera  
Non men dovea descrivere copiando  
Quei che cantaro e Gottofredo e Orlando.

29.

Sull'orme loro adesso una pittura  
Son' obbligato a far qui dell'Aurora,  
Che fuori uscì, poiche con somma cura  
Assettò il crin, che di sua mano infiora;  
Col bel volto rallegra la natura,  
Il di cui verde grembo orna e colora,  
Ma cert'altre nature non fa liete  
Ch'amano l'ombre tacite e segrete.

30.

Ecco mi trovo nello stigio averno  
Ove Crispone Pirro e Diomede  
Guatano accesi da un furore interno  
Zema, Euridice ch'ivi stanno in piede;  
Fra i gesti rei d'un ingiurioso scherno  
Non temon di Caronte che li vede,  
E spinti tutti e tre da rabbia estrema  
Vibransi contro d'Euridice e Zema.

31.

Ombre Becche Cornute (urla Caronte)  
 Entrate in barca; d'aspettar son fianco;  
 Ma quelli nel crollar l'aerea fronte  
 Ruotando vanno il braccio destro e'l manco;  
 Le due spose benche s'arrettrin pronte,  
 Colpite sono al tergo al capo al fianco,  
 Ma il viril pugno che le tocca e nebbia  
 Non nuoce al corpo lor d'aria e di nebbia.

32.

In quell' eterree masse ed urta ed entra  
 Fendendo e volti e corpi in varia forma,  
 Ma il corpo benche mozzo, non si sventra,  
 E il volto benche infranto, non si sforma;  
 Ogni parte nel suo luogo rientra,  
 E unita prende la primiera forma;  
 Un'aerea colonna in egual foggia  
 Rotta si riunisce, e sempre poggia.

33.

Caronte che di attendere si stufa,  
 Sul lido sceso, il piatto remo impugna,  
 E là dove seguiva la baruffa  
 Fa che sull' ombre sibilando giugna;  
 Mentre il vecchio furio'o e mena e sbuffa,  
 I tre spettri ritengono le pugna  
 Costretti dal destin, loro malgrado,  
 In barca a valicar di Lete il guado.

34.

Entrano nel battello accio condotti  
 Sian nel Flegetonteo regno infelice;  
 Benche offesa non l'abbiano i cosotti,  
 Pur ne freme la barbara Euridice;  
 A Diomede vicin de'scappellotti  
 Dà sulla nuca, ed ei l'alta cervico  
 Piegando, la di lei leggera pancia  
 Col dito che fa uncin le preme e aggancia.

35.

Zema ch'è insiem cogli altri in barca entrata,  
 Staffene sulla prora sola sola;  
 Sembra a vederla assai mortificata  
 In un'aria di semplice figliola;  
 Siccome ella è da capo a pie spogliata,  
 Non usandosi gonna o camiciola  
 Di morte in la regione tenebrosa,  
 Della sua nudità par vergognosa.

36.

Con una man la via d'amor si tappa,  
 E l'altra adombra la duplice poppa,  
 Che dal coperchio sopra e sotto scappa  
 Per la ragione ch'è abbondante e troppa;  
 Caronte mentre co' due pugni aggrappa  
 Il remo, e solca senza vento in poppa,  
 Zema guata, ed esclama: ovìa la trippa  
 Scopriti sudicissima filippa.

37.

Ma chi dall'ime Acherontee caverne  
 Mi chiama e grida: il penetral dolente  
 Delle fumanti regioni Inferne  
 Lascia, ed ascendi alla beata gente?  
 Apollo è questo, e già delle superne  
 Sfere ei m'avanza sul sentier lucente;  
 Io di fuggir Cocito assai contento  
 Sull'orme sue fendo le vie del vento.

38.

Mi accosto appena al fulgido confino  
 Ov'eterna è la vita ed il piacere,  
 Che ascolto piu d'un'arpa e d'un violino  
 Con bassi Corni trombe e traversiere;  
 L'arrivo di Lucrezia e Collatino  
 Per festeggiar sulle celesti sfere,  
 Giove fe dell'olimpò a manca e a destra  
 Una lunga schierar divina orchestra.

39.

Frammischiate con bell'ordine a questa  
Assise stan le Deità cantanti  
Come appo l'are avvien ne' dì di festa  
Onde onorati son martiri e fanti;  
Euterpe cinta da pomposa vesta  
Piu in alto siede, e guida i suoni e i canti  
Un cartoccio impugnando colla bella  
Eretta man, qual mastro di cappella.

40.

Un coro in lode de' divinizzati  
Cantano i Numi, in cui la fe l'affetto  
Lodasi de' due santi Conjugati,  
Che abbracciando si vanno in lieto aspetto;  
Saturno ch'è nel ruolo de' castrati  
Vi eseguisce a eccellenza un bel versetto,  
Che Ganimede fra'l canoro stuolo  
Accompagnando va col flauto a solo.

41.

Il Frigio dunque il Nume insopranato  
Segue col flauto, e come l'arte addita,  
V'accosta il gonfio labbro delicato  
Alternandovi su le curve dita;  
Nel cavo sen spirando il molle fiato  
N'ha'l muto legno armoniosa vita,  
Mentre la misurata e tacit'ora  
V'entra, vi scorre, ed esce poi sonora.

42.

La dotta Euterpe il suo cartoccio intanto  
Tenendo in moto, dalla partitura  
Innalza gli occhi sol di tanto in tanto  
Allor che 'l tempo parte, e lo misura;  
Ella il flauto così meschiato al canto  
Di sostenere e regolar procura,  
E se alcun corre o arretrasi in cammino,  
Piu batte il foglio sopra il tavolino.



43.

Dopo il versetto di Saturno, un coro  
Generale intuonaro i Numi uniti,  
E Giove stesso pur cantò con loro  
Onde ciascun lo seguì ed immiti;  
Momo non meno in usignol canoro  
Cangiatosi, qual suole ne' fioriti  
Campi di Maggio il musico ragliante,  
Stuona, e affordando va l' orecchie sante.

44.

Piu d'una volta Euterpe gli accennò  
O di partire, o non stuonar così,  
Ma col capo alla Dea rispose un *na*,  
E ad affordare i timpani seguì;  
Il sommo Giove alfin s'impazientò,  
Ed interrotto il canto, taci lì  
Pian pian li disse; pur sua benedetta  
Voce ancor bassa, parve una saetta.

45.

Momo quantunque sia fiero e cocciuto,  
Aspettar già non volle la seconda,  
Onde il partito prese di star muto,  
Ma pur forz'è ch' al Dio fra se risponda;  
Se a te (borbotta il vecchio) è dispiaciuto  
Il canto mio, non fia che mi confonda;  
L'età recenti mostranci e le vecchie  
Che sempre i grandi ebbero grandi orecchie.

46.

Palla e Giuno, siccome abbiám narrato,  
Alla sacra funzion non fur presenti,  
Perche di Pirro e Diomede il fato  
Con quel degl' altri Achei le fea dolenti;  
Dopo che da' Superni celebrato  
Venne in mezzo agl' armonici concenti  
Il merito de' due sposi fedeli,  
Silenzio impose il Regnator de' cieli.

47.

Onde compiere il rito, sì dovea  
Far libare alla Coppia fortunata  
Il divin latte, e Giuno lo suolea  
Fornir, qual vacca in ciel privilegiata;  
Allor ch'ad onta della strega rea  
Fu la falma d'Alcide immortalata,  
Ella all'invitto Eroe la mamma porse;  
Ben mi stupisco ch'ei non glie la morse.

48.

Giove per più mortificar la moglie  
Onde tentar che torni alla ragione,  
Vuol fra le Dive dell'empiree soglie  
Che Vener faccia quel che fea Giunone;  
Ciprigna ubbidiente ecco si toglie  
Dinanzi al petto il roseo mantiglione,  
E agl'avid'occhi de' Celesti scopre  
Di natura le due mirabil opre.

49.

Marte che già da un pezzo fu disciolto  
Da' lacci fra cui strinselo il Sovrano  
Dell'universo, con ferydo volto  
Brama su quelle stendere la mano;  
Ercole il ciglio vi tien su raccolto,  
Nè fa di men l'alato Dio mezzano;  
Giove pur col suo scettro le saluta;  
Momo le sbircia colla lente, e sputa.

50.

Con il Tonante dalla parte destra  
S'approssiman Lucrezia e Collatino  
A Venere che ha posto alla finestra  
Il capezzolo tinto di rubino;  
Fiocca caduta sopra balza alpestra  
Cede al candor del petto suo divino,  
Che fermo e sodo non è uguale a quello,  
Che abbisogna di braca o di puntello.

51.

Mentre in Ciprigna ognun tien la pupilla  
 Ferma, e taciti stanno gl' Immortali,  
 Fra l'indice ed il medio la papilla  
 Mett'ella, ù capo fan molti canali;  
 Da questa il latte pe' suoi fori sprilla,  
 Ch'or per dritti sentieri or trasversali  
 Nelle poppe raggirasi o s'avanza  
 Delle glandule dentro alla sostanza.

52.

Nelle glandule istesse essendo astretto  
 Ad arrestarsi o a camminar ben lento,  
 Di sangue (43) egli si cangia in candidetto  
 Umor con ammirabile portento;  
 E' allora che le glandule (nel petto  
 Separato ch'ei fu) lo portan drento  
 A piu condotti, che strada si fanno  
 Nel pingue ammasso, e alla papilla vanno.

53.

Premendo Vener la mammella, schizza  
 Su i labbri de' due sposi il bianco umore;  
 La brama in molti una tal vista attizza,  
 Che pur viva risente il Dio Motore;  
 Mercurio ingozza; a Marte in pie si drizza;  
 Ed Ercole non men ferve d'ardore;  
 Sorpreso Momo in fingerfi da un tronco  
 Nodo di tosse, venir fassi l'onco.

54.

Quando libata ebbe la Coppia amante  
 Già immortalata, il divin latte, Giove  
 Mostra ad essa un pianeta fiammeggiante,  
 Poi le temute auguste labbra move;  
 Alme fedeli, alme felici e fante  
 Raro esempio d'amor, mirate dove  
 Il fato in questa region superna  
 Vi destinò fulgida sede eterna.

Quell'

55.

Quell'astro, donde luminosa pioggia  
Spandesi, e piu brillar fa 'l cielo intorno,  
Astro che su gli eterei cerchi poggia,  
V'appresta adesso un placido soggiorno;  
In lui Lucrezia e Collatino alloggia  
Diranno i Numi, ed i mortali un giorno  
Cui 'l vostro noto sia lieto destino  
Lo numeran Lucrezia e Collatino.

56.

Fra gli astri ed i pianeti erranti accolto  
Che s'aggirano intorno al firmamento,  
Al sottoposto globo l'aureo volto  
Ei mostrerà nel secolo ottocento;  
L'astronomo tenendo in lui raccolto  
L'occhio coll' cristall' ottico, ed attento  
Contemplando le fulgide sue chiome,  
Allor sia che li porga il vostro nome.

57.

Liete dunque vivete alme immortali,  
E fra i piaceri piu soavi e cari  
D'interminabil vita, i vostri mali  
Scordate, e i giorni tormentosi e amari;  
L'un Sesso e l'altro in mezzo a' conjugali  
Vincoli casti ad ammirarvi impari,  
E vegga qual su questa empirea sede  
Abbiam premio e corona onore e fede.

58.

Musa perche staccar gli occhi non puoi  
Dai fortunati sposi, ora che uniti  
Passano al lor pianeta? i vanni tuoi  
Movi; forz'è tornar su i Becchi liti;  
In Cornoporto ove fra i Greci eroi  
Sta il Rege d'Argo, con i pie spediti  
Discendi, e sappi or che t'affretti meco  
Che la merenda in un cestin ti reco.

59.

Poiche Toante al tronfio Re narrò  
 La rotta degli Achei, piu d'un guerrier  
 Che dalla rabbia femminil scappò  
 Per prodigio su questo o quel sentier,  
 Che Pirro con Diomede al suol spirò  
 Sparse, e pur troppo annunzio tal fu ver;  
 La confusion nel Prence allor piu crebbe,  
 E del grand' infortunio affai gl' increbbe.

60.

Pentissi invan d'aver lasciati uscire  
 Gli eroi dal campo; in questo gli è recato,  
 Che Ulisse non poteasi rinvenire  
 Mentre tacitamente era scappato;  
 Menelao ch'a seder stassene a udire  
 Nove sì tristi, col capo appoggiato  
 Sopra d'un braccio in volto egro ed afflitto  
 Ora tentenna il manco ora il pie dritto.

61.

Rotto il silenzio, sospirando esclama:  
 Fratello mio comprenderete adesso  
 Cio ch'aspettar si dee l'uomo che brama  
 D'inutil fumo inebriar se stesso;  
 Bugiarda non possiam chiamar la fama,  
 Ah sì pur troppo è ver quant'è successo!  
 Pirro e Diomede caddero, e lo stuolo  
 Ch'ambo guidar, non men disteso è al suolo.

62.

Il furbo Ulisse cheto cheto il piede  
 Mossè dal campo, poiche andar smentite  
 Quelle chiacchiere a cui prestammo fede,  
 Benchè da un labbro menzognero uscite;  
 Chi a un ciarlatano reo s'affida e crede,  
 Le sue speranze ognor vedrà schernite,  
 E di piu quando un vil ciarlatanismo  
 In alleanza entrò col bigottismo.

63.

Voi che 'l vostro fratel di temerario  
Tacciate quando vi parlò sincero  
Quasi stato foss'ei di sangue vario,  
Perche dell'armi avete qui l'impero,  
Che direte? Che vi ho nel tafanario  
Dico e sostengo ( Agamennone altero  
Esclama sempre uguale a un pallon grosso );  
Quando meco son'io, che temer posio?

64.

Se caddero ( egli segue ) al pian gli Argivi,  
Ed i lor Duci giacquero con essi,  
Cio avvenne sol perche di noi fur privi  
Sdegnando di pugnare a me sommessi;  
Di tanta audacia in pena fuggitivi  
Parte ne andaro, e restar altri oppressi;  
Per l'esempio comun giova che cada  
Chi difeso non è dalla mia spada.

65.

Quando all'armate femmine il mio campo  
Presenterassi, aperte in un baleno  
Resteran le meschine, e vano scampo  
Cercheranno prostrate in sul terreno;  
Ilio il provò quand'io di sdegno avvampo  
Se 'l mio furor capace sia di freno,  
Nè adesso sia ch'io mi sgomenti o stracche  
In smembrar mille troje e lupe e vacche.

66.

Circa ad Ulisse poi che via scappò  
Con scandalo e con tanto disonor,  
Nelle mie mani subito l'avrò,  
E punirollo come disertor;  
Sopra una panca stender lo farò  
Nulla badando al regio suo decor,  
Indi scosso da un legno a precipizio  
Servirlo come va vuo nel servizio.

67.

Cio detto, fa che subito chiamato  
Venga Aloo quel terribile gigante,  
Che nel suo campo già comparve armato  
D'un' Argiva tribu fier comandante;  
L'uom bestiale s'è tosto presentato  
Col nerboruto corpo torreggiante,  
La di cui testa smisurata eretta  
Cozza del padiglion nell'alta vetta.

68.

Tosto vanne (li dice) sulla traccia  
D'Ulisse che fuggì, qual suol da feccia  
Nato un vil fante, che disertà in faccia  
Dell'oste pel timor che in lui fè breccia;  
Con quelle gambe lunghe e quelle braccia  
S'egli ancor fosse di razza Libeccia  
Raggiungerlo potrai prima che in mezzo  
Al ciel sia Febo, sotto già da un pezzo.

69.

L'ordine udito, a ricercar s'affretta  
Il tremendo Gigante l'Itacefe,  
Che con levriero pie se la zampetta,  
E ver la capitale il sentier prese;  
La tema che talora i duci umetta,  
Velocissimo e pronto Ulisse rese,  
Che per esser più svelto e più leggero  
Deposito avea l'usbergo ed il cimiero.

70.

Se poi saper poteva che le spalle  
Di scoprirli cercava Aloo feroce,  
Che in quattro salti ogni più lungo calle  
Divorava con passo ampio e veloce,  
Oh allora sì che le materie gialle  
Sbucate li farian dall'ima foce,  
Ma buon per lui che nova tal non seppe,  
Nè il vigore gli uscì dallo zio peppe.

71.

Per altro in sospettar che dal Re d'Argo  
Inseguito e cercato egli non fosse,  
Batte il sentier men cognito e men largo,  
Ed attraversa boschi, e salta fosse;  
Allor ch'a riposar l'invita il margo  
Dopo che tanto egli ha le gambe mosse,  
Quantunque di sudor molle e sfinito,  
Ceder non osa al lusinghiero invito.

72.

Non meno un timoroso lupacchiotto  
Che da' veltri seguito affretta il piede,  
Di galoppo sen corre, e non di trotto  
Per vie ritorte ov'orma non si vede;  
Se agna o torello si presenta al ghiotto,  
A così dolce tentazion non cede,  
E fuggendo più celere e più forte  
Vinta e la gola dal timor di morte.

73.

Ma rivolger da Ulisse io deggio il Canto,  
Che dee pur anco sgambettare affai;  
Il luminoso Apollo in ciel frattanto  
Sempre più diffondeva i caldi rai;  
L'aurora cinta dal suo vario ammanto  
Ogni sentier gli avea ceduto omai,  
Essa che coll'odorosetta destra  
Ad incornar Tìton fu sì maestra.

74.

Or che la Musa altrove s'è drizzata,  
Innanzi a' di lei lumi si presenta  
Di Cartismandua la vittrice Armata  
Ancor del sangue Achèo molle e cruenta;  
Nel campo dell'Assira è ritornata  
Penelope con Tullia, a cui rammenta  
Dell'estinta Lucrezia l'armatura  
La di lei morte, e la di lor sventura.



75.

Semira fra gli evviva universal

Cartismandua e le sue compagne accolse,  
 Che le offrirono al pie le marziali  
 Armi che la lor mano a' Greci tolse;  
 Vedendo di Lucrezia le ferali  
 Insegne, la Regina assai si dolse,  
 E fu colta non men da doglia estrema  
 La morte udendo d'Euridice e Zema.

76.

Dopo che Cartismandua e ogn'altra sposa  
 Ch'ebbe parte all'onor della vittoria,  
 Si fè cavaliereffa della rosa  
 Da Semira, perch'abbia e premio e gloria  
 Colei che si addimostra valorosa,  
 D'eternare or bramando la memoria  
 Di quelle che morir co' Greci in guerra,  
 Fece un gran monumento erger da terra.

77.

Del campo a tergo ove poggia si vede  
 Facile altura in segregata parte,  
 Con quell'ingegno ch'ogn'ingegno eccede  
 Da lei fu eretto con gran pompa ed arte;  
 Busto scudo e cimier di Diomede  
 Vi pendevan nel centro, e intorno sparte  
 Vedevansi in piu gruppi di trofei  
 Falci lance e loriche degli Achei.

78.

Indi accio si comprenda e che si ammiri,  
 Tai note al pie v'incise in Greco stile:  
*Semira la Regina degli Assiri*  
*Questo inalzò al valore femminile*  
*Ed all'emole invitte di Tomiri*  
*Monumento d'onor, franto il virile*  
*Fusto Achéo. Passegger la fronte abbassa,*  
*Venera l'ombre gloriose, e passa.*

79.

Mentre nel Cornifacio accampamento  
Cio s'eseguiva, Aspasia che postata  
Era su i monti, vede in un momento  
Nel pian globi di polve sollevata;  
Poiche alcun poco dissipolla il vento,  
S'accorse ch'appressavasi un' Armata,  
La qual venia con marce preste e pronte  
Del campo amico ad assalir la fronte.

80.

Tosto all'Assira ne mandò l'avviso,  
Che non avendo inteso a sordo, corse  
Sulle trincere, e con il ciglio fiso  
Del nemico vicin presto si accorse;  
Della battaglia il segno all'improvviso  
Suonò nel campo, e subito a disporse  
Andò Semira, accio ben ricevuti  
Sian dalle genti sue gli eroi Cornuti.

81.

Avendo un militar Consiglio unito  
Per decider se dessi in le trincere .  
Attendere il nemico, stabilito  
Fu di spedirli contro alquante schiere;  
Ma il campo ch'era così ben munito  
Il Consiglio cangiar fè di parere,  
Onde risolto venne che si dee  
Attender l'oste Becca in le trincee.

82.

In difesa di queste la Colonna  
Quarta prescelta dall'Assira venne,  
Che Fredegonda la Francese donna  
Comanda, ella che qual fu si mantenne;  
Le altre soggette Generale in gonna  
Son Livia che Tiberio ornò di penne,  
L'Ateniese Damon, Celsa, e Drusilla,  
E con esse sdegnosa appar Plautilla.

83.

Colle Tebane fue v'è Antiope vaga,  
 E in mezzo alle Macedoni appo questa  
 Staffene Olimpia, che non anco è paga  
 D'aver pugnato e fiera erge la testa;  
 Cleopatra cui solo il letto appaga,  
 Le trincere a difendere s'arresta  
 Cinta dalle sue femmine Egiziane,  
 Indi Timea ne vien colle Spartane.

84. -

Chelidonide pur seco si vede,  
 E appo le Lacedemoni l'Ibèra  
 Altomira ritiene irata il piede  
 Fra la sua Balear feminea schiera;  
 Ad Altomira Plotina succede,  
 Ch' alle Babilonesi armate impera;  
 Geonide è l'estrema Capitana  
 Non men dell'altre invitta cortigiana.

85.

Mentre Semira in ordine marziale  
 L'altre cinque Colonne unisce e stende,  
 Convien ch'adopri le Poetic'ale  
 E che abbandoni le mulièbri tende;  
 Là dove de' Cornuti il Generale  
 Di bell'ardor fra i suoi guerrier s'accende,  
 Già m'avvicino, e al suon di piu d'un Corno  
 Cesare io veggio in groppa al liocorno.

86.

Ben discoprendo le trincere ostili,  
 All'esercito Giulio ordina l'alto  
 Accio riposi pria ch' a' femminili  
 Ripari diafi un generale assalto;  
 Frattanto come fogliono in simili  
 Casi i duci operar, sopra d'un alto  
 Promontorio sen va, dond'egli puo  
 Scoprire il luogo ù l'oste s'accampò.

87.

**L'**accompagna Pompèo con Ottaviano  
Sèvero con Aurelio, ed a lui fanno  
Corteggio Errico quarto, il buon Trajano,  
Con più d'un General Gallo e Britanno;  
Marcantonio e Lucullo col Sovrano  
Macedone Filippo al par li vanno  
Al fianco rispettosì, e fin lo stesso  
Macometto vi sta tutto sommessò.

88.

**D**opo che Giulio riconobbe il sito,  
Siccome egli non era un Rodomonte,  
Che degli altri il parer disprezza ardito,  
Così a' Duci parlò sereno in fronte:  
Il campo di Semira è sì munito,  
Che assaltato esser può solo di fronte;  
Arte è d'un capitano esperto e saggio  
Il sapere accampar con tal vantaggio.

89.

**F**abio tra nostri forse pochi uguali  
Ebbe in quest' arte; un capitano che sa  
Scegliere i posti, agl' impeti marziali  
Argine oppone, e rispettar si fa;  
Ma cinto da sì prodi Generali  
E ch' ignora di voi tal verità?  
Meco a ragion dunque ciascuno ammiri  
La Regnante famosa degli Assiri.

90.

**P**ria che di fronte il campo nostro assaglia  
Le nemiche falangi, udir desio  
Il pensier vostro, e qui nulla vi caglia  
D' opporvi francamente al parer mio;  
Che l' oste osi lasciar per dar battaglia  
E ripari e trincere, non poss'io  
Crederlo mai, nè che si attenda io stimo;  
Un Duce ad assalir sia sempre il primo.

91.

Ognor contrario a' vani indugi io fui;  
La prontezza di'anima sorprende  
Un inimico, che tra i guerrier fui  
L'aggressore a pie fermo e vede e attende;  
E' un assioma ben palese a vui,  
Che men coraggio ha quel che si difende  
Di lui, che fra la speme e la baldanza  
Contr' un' Armata ostil corre, e s'avanza.

92.

Dunque cred'io che debbasi assalire  
Senz' altro indugio la nemica gente,  
Ma come dissi, bramo pria d'udire  
Se 'l comun parer vostro a cio consente;  
Niuno de' duci osò di contradire  
A un così esperto Capitan prudente,  
E ad una voce con sommesso ciglio  
S'unir con Giulio, e sciolto fu il Consiglio.

93.

Mentre dall' eminenza ov' era asceso  
Calava il nostro Imperator Romano,  
Dopo che gli ebbe il destro braccio steso,  
Così disse ridendo ad Ottaviano:  
E bene o figlio come in petto acceso  
Il cor ti senti? hai tu pronta la mano?  
Che abbiamo da sperar? non già su i letti  
Offrir si deve alle Cleopatre i petti.

94.

Altra pugna-altr' acciario in marziale  
Arena oggi ci attende; e dolce in viso  
Così parlando, placido e gioiale  
Mosse le labbra affabili in un riso;  
Non men pria del conflitto di Farsale (44)  
A Cassinio che in campo restò ucciso,  
Giulio rivolto, li cercò fereno  
Se speranza e valor nutriva in seno.

95.

Nel punto che Severo se ne già  
Dietro a Cesar cogli altri Generali,  
Non so come egli cadde sulla via,  
E tai cadute ognor furon fatali;  
Anrigono (45) nel tempo che sortia  
Dalla tenda pur cadde; agl'immortali  
Ei chiese allor la morte o la vittoria;  
Ma che ucciso restò narra l'istoria.

96.

Severo per tal cosa non si affligge,  
Nè il suo valor dal di lui petto fugge;  
Un cor forte temer non sa di strigge,  
Nè per gli auguri rei gela o si strugge;  
L'alme vili soltanto e l'alme bigge  
Della morte il timor conturba e adugge,  
Ma nell'uom giusto che in eroiche fogge  
Segue virtù, non fia che tema allogge.

97.

Cesare intanto che assalire anela  
Il trincerato Campo femminino,  
Gli ordini necessari egli disvela  
Ad ogni Generale a lui vicino;  
Della battaglia l'ideata tela  
Esponne ad essi, e ognun l'eroe Latino  
Seconda, approva, e fra se non dispera  
Che sconfitta n'andrà Semira altera.

98.

Prima di tutto il Corpo di Riserva  
Forma colla legione *Marcaurelia* (46),  
Mentre prudenza vuole che non serva  
Nell'assalto chi amò la contumelia;  
Siccome in tal legione si conserva  
Lo sceltissimo fior della Cornelia  
Viril razza contenta e volontaria,  
Esser dee poco fiera e sanguinaria.

99.

All' *Aurelia* legion Cesare unisce  
 Quella che comandata è da Severo,  
 Da Severo che qual figlio ubbidisce  
 L'Imperatore padre suo non vero;  
 Poiche di contradir mai non ardisce  
 A qualunque d'Aurelio o cenno o impero,  
 Teme che se l' *Aurelia* fuggir veda,  
 Là *Severa* non men s'arretti, e ceda.

100.

Per altro a' fianchi delle due legioni,  
 Onde sian sostenute in ogni evento,  
 Di Tedeschi egli pon due battaglioni  
 Con aste e pali a entrar pronti in cimento;  
 Ottocaro che 'l foglio in le regioni  
 Boemiche ebbe un dì, vigile e attento  
 E' il loro duce, che in la destra ha un nudo  
 Tagliente ferro, e a manca erge lo scudo.

101.

Poiche l'Imperatore in una data  
 Distanza la Riserva allineò,  
 Ogni macchina a quella fu affidata,  
 Che in vece de' cannoni un dì si usò;  
 Poscia l'intera Cornigeria armata  
 In ordin di battaglia egli postò;  
 E sul veloce fervido liocorno  
 La speme ed il valor desta all'intorno.

102.

In due linee l'esercito distende,  
 E queste da' Roman si nominaro  
*Acies prima et secunda*, e cio pretende  
*Modesto* di *Frontin* celebre al paro (47);  
 Dallo Scrittor *Vegezio* (48) si comprende,  
 Che in ogni *acies* o linea squadrone  
 Tre file: nella prima i *loricati*,  
 E i *triari* nell'altre cogli *astati*.

103.

Nell'*acies* prima la terza coorte (49)

Forma della legione il centro; al dextro  
Lato la prima ita; tutta di forte  
Eletta gente, e la quinta al sinistro;  
Questa è pur tutta di guerrier che morte  
Sfidan con braccio nel pugnar maestro;  
La seconda indi vien ch'è *quingentaria*;  
Segue la quarta alfin detta *ordinaria*.

104.

La seconda *acies* nel suo centro tiene

L'ottava, in cui sta 'l fior piu esercitato;  
Poi la nona e la settima ne viene  
Colla sesta coorte al dextro lato;  
L'altro fianco la decima sostiene  
Ove il piu bravo sempre er'arruolato;  
Ma nella festa Roma in uso fu  
Di por sempre la sola gioventu.

105.

Poiche in tal guisa la legion *Trajana*,

E la *Giulia* appo lei, Cesar schierò,  
Colla guerriera armata gente estrana  
L'*acies* prima e seconda prolungò;  
A destra della *Giulia*, la Tebana  
Nazion che 'l *sacro* battaglion formò,  
Pose col Re Liceo lungo di cresta,  
E i soldati di Sparta accanto a questa.

106.

Gli Ateniesi i Macedoni e i Persiani

Ch'an sopra un mulo Salisire a fronte,  
E gli Egizi co' propri capitani  
Disese poscia onde slungar la fronte;  
Dalla medesima parte gli Ottomanni  
Postò con aste e sciabile a ferir pronte;  
Macometto li regge ed Amurat  
Con Bajazette e lo sdegnoso Acmar.



107.

Della legion *Trajana* al lato manco  
Cesare squadronò le due caterve  
De' Galli antichi, che tengono al fianco  
Molti lor Regi in cui la rabbia ferve;  
Quattro carri che fan divenir bianco  
Qualunque stuol di genti piu proterve,  
Guidano, e cinti son di curve e acute  
Falci, dannose assai per la salute.

108.

Accanto alle caterve dell'antico  
Gallo l'Imperator sfilò i Francesi  
De' posteriori secoli, ed Errico  
Con Luigi è fra i lor duci palesi;  
Indi lo stuolo d'Imeneo nemico,  
Che fiorì nei medesimi paesi,  
Schierò retto da' propri Condottieri,  
Ch'ân negre cotte, e tutti irati e fieri.

109.

Dopo i Francesi, Giulio li squadroni  
Dell'Angla gente nelle linee mise,  
Acciocche unite l'emole nazioni  
Vadano a gara d'ostil sangue intrise;  
Arrigo ottavo simile a' Neroni  
Alla lor testa in furibonde guise  
Smania, e fra molti duci armato è seco  
Il Re Venuzio al par furente e bieco.

110.

Appo i Britanni gli Spagnuoli furo  
Collocati da Cesare, e son tutti  
Di sdegno accesi contro il Sello impuro,  
Di cui portano in capo i lunghi frutti;  
Da Alfonso e da Rodrigo che in un muro  
La sposa seppellì, vengon condutti;  
Fremono entrambi, ma sì fier non è  
Con essi Errico di Castiglia re.

111.

Appo gl'Ibèri il General Romano  
Il Reggimento *Berengario* pose  
Composto sol di popolo Italiano,  
Ch'á di Corna sul crin non scarfa dose;  
Il di lui proprietario che Sovrano  
D'Italia fu, le ciglia minacciose  
Vibra al di sotto dell'elmetto, e addosso  
Del cervo menar spera a piu non posso.

112.

I sottoposti a lui duci non meno  
Braman squartar le femminine coja,  
Frenando a stento l'ire atroci in seno,  
Onde si cangeranno in tanti boja;  
Distendonfi sul prossimo terreno  
Presso de' guerrier Itali, di Troja  
I combattenti, per note ragioni  
Alleati ed amici degli Ausoni.

113.

Deifobo ed Anchise i Comandanti  
De'Teucri sono; Paride è con loro  
Sotto dell'armi sue lussureggianti  
Fulgide intorno per l'argento e l'oro;  
Ma se avvien che si trovi Elena avanti,  
Poco curando il marzial decoro  
Credo che deporrà da lei trafitto  
In quella bianca man l'acciaro ritto.

114.

Avendo così Cesare disposto  
In due linee l'esercito, sul lato  
Manco i lievi pedon manda a quel posto  
Che ne'campi venia loro assegnato (50);  
Lo stuol leggero stava sottoposto  
A Mecenate eroe sommo e lodato,  
E con lui dividevano l'Imperio  
Sisenna, ed il Pontefice Tiberio.

115.

Dell' Armata virile al destro Corno  
 Le coorti nomate de' *Cornuti* (51)  
 Situo Giulio, tanto chiare un giorno  
 Per testimon d'istorici saputi;  
 Sotto il suo militare abito adorno  
 Lucullo fra gli eroi piu conosciuti  
 N'è l' duce primo, e mostra dall'aspetto  
 Quanto a mensa fu bravo in campo e in letto.

116.

Allor che in ordinanza di battaglia  
 Fea vaga mostra la Cornuta gente,  
 Sapendo in guerra quanto Pompeo vaglia,  
 Cesare oprò da capitan prudente;  
 Prima che delle donne il campo assaglia,  
 D'affidare al rival Giulio consente  
 Il destro Corno del suo campo; a tale  
 Elezion fu il gaudio universale.

117.

Con trasporto Pompeo del cervo in groppa  
 Stringendo il brando a lungo della truppa  
 Schierata, alla dritt'ala sen galoppa,  
 Su cui prepara all'oste amara zuppa;  
 Se innanzi a lui nella battaglia intoppa  
 Allor che i stinchi suoi la Morte inzuppa,  
 O Caterina o Barbera o Filippa,  
 Sgualdrinucce infelici egli vi strippa.

118.

Al Regnante Macedone l'onore  
 Quindi l'esperto Cesare accordò  
 D'esser del Corno manco il Conduttore,  
 A lui che tanto in campo un giorno oprò;  
 Aminta suo palese genitore,  
 Poiche Filippo a comandar passò  
 Sulla manc'ala, qual supremo duce  
 I Macedoni suoi regge e conduce.

Per

119.

Per generale *in capite* indi elesse  
 Del Corpo di Riserva l'Ateniese  
 Pericle, che la patria un tempo reffe,  
 E co' be' gesti celebre si rese;  
 Nedcle nel comando a lui successe  
 Già padre di Temistocle, che ascese  
 A tanta gloria; ma come oghun fa,  
 Forse fu di lui padre per metà.

120.

Pria che intronare il bellicoso segno  
 Faccian le conche i corni e i rauchi imbuti,  
 Vuol per destar speme valore e sdegno  
 Arringar Giulio i suoi guerrier Cornuti;  
 Il Campo che di Cesare il disegno  
 Ha già previsto, immoto pende, e muti  
 Stan non meno a' lor posti i condottieri,  
 Ch' an buone orecchie ancor dentro a' cimieri.

121.

Eroi, compagni (ei disse) io con i vili  
 Senfi di degradare uso non sono  
 La possa ed il valor dell'armi ostili  
 Quando si attende della tromba il suono;  
 Se a fronte abbiám le schiere femminili  
 Rette da quella che premeo sul trono  
 La cervice di re sconfitti e domi,  
 Lungi li scherni, e gl'ingiuriosi nomi.

122.

Quanto piu forte è l'inimico, tanto  
 Di lui che puote renderlo sommessò  
 E' la gloria maggior maggiore il vanto,  
 E a questa gloria il sentier v'apro adesso;  
 Della vittrice invitta Roma accanto  
 Il feroce Annibàl vinto ed oppresso  
 Più che fra mille barbare al suo piede  
 Dome nazioni, ella raggiar si vede.

123.

Io non ignoro di Semira l'arte,  
E 'l coraggio ond' ha cinto il nobil core,  
E so l' esempio suo quanto comparte  
Alle schiere che guida alto valore;  
So che la disciplina in ogni parte  
Dirige l'opre sue; so che 'l furore  
Anima quell' imprese a cui s'è accinta,  
Ma qual gloria per noi s'ella fia vinta?

124.

Ah sì farà degno trofeo di noi  
Una conquistatrice sì famosa,  
Che mille agguaglia ducî regi eroi,  
La di cui fama tanto è strepitosa;  
Ora che armati io veggio in mezzo a voi  
Quei che feron piegar l'orgogliosa  
Fronte ai Belgi ai Britannî ai Galli e a cento  
Genti, avvampar di novo ardor mi sento.

125.

In que' ripari ch' io v' addito e mostro,  
La vittoria ci attende; al piano infranti  
Io già li miro al primo impeto nostro,  
Ed io precedo e cavalieri e fanti;  
Ah sì Giulio vedrete il duce vostro  
Co' rischi al fianco e colla morte avanti  
Ben presto sormontar l' alte trincere,  
E su quelle innalzar le sue bandiere.

126.

Certo è 'l trionfo, e ben lo leggo in volto  
Agli Angli ai Traci ai Frigi ai Franchi ai Persi  
Agli Ibèri agli Egizi, e in fronte al folto  
Esercito di popoli diversi;  
Il vasto Campo intorno a me raccolto  
E come non vedrà franti e dispersi  
Gli ordini ostili, appena entrato in guerra,  
Se in lui tutti gli eroi son della terra?

127.

Ma poiche lice a un sommo Capitano  
Di piu appianar di gloria il bel sentiere,  
Entrati in pugna, coll' acciaro in mano  
Vibrate i colpi in faccia alle guerriere (52);  
Fate che su di lor non scesi invano  
Fracassino degl' elmi le visiere,  
Onde delle nemiche i delicati  
Volti restin feriti e difformati.

128.

Il desio di serbar la sua beltà  
Talor piu della gloria in donna puo,  
E un tal desio possa minor non ha  
Nell' uomo istesso, ed io per prova il fo;  
No, resister la donna non potrà  
Quando l' acciaro ostil le fracassò  
Ogni schermo e difesa; onde la lancia  
O il ferro scende a insanguinar la guancia.

129.

Il guerrier Corno omai rimbombi, e sopra  
L' orme mie tutto ceda e tutto cada,  
Ed il nemico esercito sossopra  
Impari a rispettar la nostra spada;  
In questo dì Semira vegga e scopra  
Che non affronta un' Indica masnada,  
E che in mezzo alle sue legioni armate  
Cesare non è già l' imbellè Offiàte (53).

130.

Mentre l' Imperator parla, l' intero  
- Olimpo pende in tacita attenzione  
Vedendo omai nel conjugato impero  
Le capre e i becchi presso alla tenzone;  
Giove piu assai del solito severo  
Poggia per tener sempre in fuggezione  
I Numi, fra cui serpono i partiti  
In favor delle spose o de' mariti,

131.

Marte istesso sì indocile e forzuto

Ch' à sopra il corpo ancor la cicatrice  
De' lacci, onde dal Dio fu ritenuto,  
Guata i campi, è tien bassa la cervice;  
Ma benche immoto stia sommessò e muto,  
Parlano i rai, se nulla il labbro dice,  
E sotto quel poter che 'l frena e ammanfa  
Ad or ad or s' afferra i bafsi, ed ansa.

132.

Per comune terror siede il Tonante

Col cedolon disteso su i ginocchi,  
Ov' egli fia che tante volte e tante  
I nomi degli estinti scarabocchi;  
Ha sotto il braccio un fascio fiammeggiante  
Di folgori che fanno abbagliar gli occhi,  
E colla destra un grosso mazzo afferra  
Di lapis, che venir fè d' Inghilterra.

133.

Da una tal provvision suppor si dee

Che in gran numero e Becchi e Cortigiane  
Piomberan nelle bolge Acherontee  
Fra gli ululati del trisauce cane;  
Venere la piu dolce infra le Dee  
Certa del suo trofeo, pur non rimane  
Spettatrice dal ciel cogli altri Numi;  
Sdegnan gli eccidi e 'l sangue i suoi be' lumi.

134.

Stando raccolta nel suo gabinetto,

Di Giove alle promesse ella s' affida,  
Nè temer fa pel Sello a lei diletto  
Or che Semira a trionfar lo guida;  
Benche avversa a' Cornuti, porta affetto  
Sempre a Paride, memore che in Ida  
Le porse il pomo contrastato, ond' ella  
Il pomo poi li diè d' Elena bella.

135.

**Essendo Citerea per sua natura**

Grata e cortese, vuole un'altra fiata  
 Premiar Paride, e sua farà la cura  
 Ch'egli abbracci di novo Elena amata;  
 Che mora il Frigio, ella non ha paura,  
 Poiche al fianco vegliarli inosservata  
 Saprà in battaglia, come fè la Dea  
 Quando scese sul Xanto in pro d'Enea.

136.

**Dichiarato per lei senza mistero**

Giove essendo, certa è che non s'oppone,  
 Or ch'ei brama veder sull'emisfero  
 Gastigata ed umil la rea Giunone;  
 Quel che poc' anzi in faccia al cielo intero  
 Oprò il Dio, fu un sicuro testimone  
 Del suo favor, favor che meraviglia  
 Somma destò nell'immortal famiglia.

137.

**E in fatti il dare a' novi fanti il latte**

Era un onor che sempre si dovette  
 A Giuno, supponendosi che intatte  
 Sol ella avesse le celesti tette;  
 Ma pur troppo le avea flosce e disfatte  
 Pari a tante arrendevoli civette  
 Che creder fan d'averle sode e immote,  
 E son poi due vessiche e vizze e vuote.

138.

**La caduta di Pirro e Diomede**

Giuno avea resa or furiosa or mesta,  
 Ma adesso ch'a tal segno ella si vede  
 Negletta in ciel, strepita freme e pesta;  
 Ad ogni costo andar di Giove al piede  
 Vuol, ma Pallade afferrale la vesta,  
 E quanto puo co' saggi suoi discorsi  
 La supplica e la prega a non esporli.



139.

Come? (esclama Giunone) a' Numi avante  
 Sprezzar così le poppe mie divine?  
 Le poppe della moglie del Tonante  
 Posposte a quelle son delle sgualdrine?  
 La poppe della pronuba Regnante  
 Son poppe vili o poppe da dozzine,  
 Ovver poppe di vacca o viete o troppe,  
 O pur di Troja son fucide poppe?

140.

In terra e in cielo fra la popperia  
 Di vedove fanciulle o maritate  
 Non vi fur poppe simili alla mia  
 Coppia che dal mio busto esaminate;  
 Non credeste ch'io dica una bugia,  
 Se sospettaste mai. Palla tastate;  
 Vedrete allor se 'l falso o 'l ver vi conto,  
 E se merito un tal poppesco affronto.

141.

Ad altre cure (Palla le risponde)  
 E a piu degni pensier volger dovreste  
 La mente vostra or che in le maschie sponde  
 Fia ch'alla pugna Cesare si appreste;  
 Cui Giuno: pria ch'io mi rivolga altronde  
 Palpatele vi replico, ed atteste  
 Il labbro vostro in cielo a suon di trombe  
 Che le mie tette sembran due colombe.

142.

Pur troppo (segue Pallade) mi pento,  
 Ma è tardi adesso, d'essermi impacciata  
 In un partito, per cui già pavento  
 Di restar sotto Venere uniliata;  
 Dal terrazzo del vostro appartamento  
 Sopra il regno viril diamo un'occhiata,  
 E di lassu meco osservar vi caglia  
 Come vanno le cose in Cornovaglia.

143.

Cio detto, montan ambe sul balcone  
 Ch'all' eserçito. Becco alto sovraſta;  
 Vedendo ch'a pugnare ſi diſpone  
 Steſo e ordinato in la pianura vaſta,  
 E oſſervando piu d'un Roman campione  
 Chi colla picca chi col ferro o l'aſta  
 Premier di cervi e muli e buoi le groppe,  
 Giuno laſciaſi dietro le ſue poppe.

144.

Ceſare ch'alla fronte dell' Armata  
 Sul liocorno ſolgora qual Marte,  
 Pompeo che ſtaſſi colla creſta alzata  
 Rettor del corno ſulla deſtra parte,  
 Filippo che crollando la celata  
 Sull'ala manca moſtra ardire ed arte,  
 Armi inſegne ed il ſuon d'imbuti e conche  
 Fan rimaner le Dee ſtupide e cionche.

145.

Ecco ſcuoteſi Palla, e la ſperanza  
 Con il piacer tutta eſultar la fa;  
 Giunò che la belliffima ordinanza  
 Mira del campo, l'ira ſcacciat' ha;  
 Poi canta fra la gioja e la baldanza  
 Lanlerà lanlerà là là là là,  
 E in queſto nel ballar qual mima brava  
 S'alza l'azzurro manto, e fa un'ottava.

146.

Pallade con i ſuoi ſavi labbretti  
 Un tal ecceſſo ha già diſapprovato,  
 Ma Giuno è forda, e con i bracci eretti  
 Fa un *à plomb*, indi un ſalto ribaltato;  
 E poiche non teneva i calzonetti,  
 Che in quel giorno ell'avea poſti in bucato,  
 Nel ribaltare alzando il deſtro fianco  
 Parte moſtrò del ſuo meſſere bianco.

147.

Oibò oibò (Pallade esclama) e quale  
 Vergogna è questa? voi mostrate ... E bene  
 (Giuno interrompe) ciò non è gran male;  
 Quel che ascondete voi da me si tiene;  
 Sì dice, e un'apertissima reale  
 Scarica onde la gonna in su le viene;  
 L'onesta Palla in faccia al gran prospetto  
 Si pose agli occhi un niveo fazzoletto.

148.

Giove che ben ci vede e ben ci sente,  
 Dal di lui seggio osservala, e l'ascolta;  
 Ma in preveder della Cornuta gente  
 L'eccidio, ghigna sulla moglie stolta;  
 Egra se la figura umil dolente  
 Come veduta l'ha piu d'una volta,  
 Pagar dovendo il fio del petulante  
 Calcio indrizzato al suo messer tonante.

149.

Ma Giuno sempre canta e caprioleggia  
 In attitudin sconce e poco oneste,  
 Per cui sotto di lei fa vela e ondeggia  
 Ad ogni salto la leggera veste;  
 Così danzante onde si scopra e veggia  
 Il feudo suo, tra quarte quinte e feste  
 S'alza s'aggira, e' intanto stan gli Adoni  
 A dardeggjar cogli occhi i suoi calzoni.

150.

Mentre al canto di lei l'aria rimbomba,  
 E dietro a quello salta essa in battuta,  
 Quasi scoppiata fosse accesa bomba  
 L'onnipotente Giove ecco starnuta;  
 Alla tremenda strepitosa romba  
 Resta Giunone immobile e sparuta;  
 Il ballo e 'l canto tronca, e con frequenti  
 Scoffe per il timor suonar fa i denti.

151.

Se in tempo verso lei non accorrea  
Pallade, Giuno stramazza in terra,  
Poiche quasi piu in pie non si reggea,  
Tanto l'inrensa tema il cor le ferra;  
Un colore oppilato sulla rea  
Comparisce, ed appena i rai differra;  
Un general tremor l'urta e scompone  
Sorpresa da una fiera convulsione.

152.

Giove la guata, e in sen di sua potenza  
Molto compiangi, ed assai men l'irrita  
E dei Numi e dell'uomo l'insolenza  
Che contro lui mostra la fronte ardita;  
Se starnutando sol, tanta temenza  
Sparge, e rende l'audacia sbigottita,  
Spiriti forti, increduli Pirroni  
Che avverrà mai di voi se irato tuoni?

153.

Convien che la Regina delle sfere  
Si lasci in convulsione a Palla in seno,  
E che saltiamo dentro le trincere  
Ove Semira lampa qual baleno;  
Dopo che pose colle proprie schiere  
Fredegonda del Gallico terreno  
In guardia de' ripari e delle fosse,  
Così ordinò le femminine posse.

154.

Ben difeso avend'ella il tergo e i lati  
Dal luogo vantaggioso ov' accampò,  
Tutti i Corpi da lei furon postati  
Alla fronte, e sol questa rinforzò;  
Ne' mostri spaventosi e ammaestrati  
Sperando assai Semira, squadronò  
Dietro la linea dell'infanteria  
Le due Colonne di cavalleria.

155.

La linea dell'infanteria formata

Era di due Colonne, e terza e quinta;  
 Venia la terza da Circe guidata  
 Dall'armi di Vulcan coperta e cinta;  
 Contenea sol le Argive; comandata  
 Da Carrismandua ancor di sangue tinta  
 Vedeasi l'altra, che ne' suoi squadroni  
 Le spose contenea di più nazioni.

156.

Sofia coll'Egiziana Menecca

Le due Colonne delle Cavaliere  
 Reggeano, l'una più dell'altra rea,  
 Ed ambo ferocissime ed altere;  
 Il Corpo di Riserva contenea  
 Di Romolo le calde guerriere  
 Ov'anelante di carnificina  
 Fremea l'inesorabile Agrippina.

157.

Sopra la Bucintora ognor seguita

Dalle stuol dell'Arciere che la cinge,  
 Tutt'osserva e dispon Semira ardita,  
 Ed or all'ale; or al centro si spinge;  
 Le tarde affretta, e più le irate irrita,  
 Quà le file prolunga, e là le stringe;  
 E mentre i vari incarchi scompartisce,  
 Loda corregge sgrida ed istruisce.

158.

Ma nel veder l'esercito virile

Ch'a passi misurati s'avvicina  
 Ver le trincere, dov' all'urto ostile  
 Oppor si dee la Gallica Regina,  
 Con una voce, ma non già simile  
 Alla castrata voce o femminina  
 Semiramide parla, e parla in chiave  
 Di baritono assai profondo e grave.

159.

Lasciamo che di simili prodigi  
Questionino i filosofi eccellenti,  
Che onorano cotanto il gran Parigi,  
Amica sede delle colte genti;  
Su di quelli non men scriva il Tamigi  
Si secondo di geni e di talenti,  
E ne parli non men dalla sua sponda  
Il gelid' Istro ù la scienza abbandona.

160.

Ma la Francia coll' Anglia e la Germania  
Abbandonando, si ritorni dove  
Nel folgorar di bellicosa smanìa  
Così l' Assira il labbro audace move:  
Ecco l' oste s' appressa; oh qual dilanzia  
Ira il mio cor! su di lui tutte piove  
Le furie Aletto; io già mi vibro ed entro  
Fra gli odiati consorti, e spacco e sventro.

161.

Finor parlò la lingua; ora favelli  
Sibilando l' acciar fra capo e collo,  
E arterri sposi, e in un figli e fratelli  
Non mai di sangue e di ferir satollo;  
Se alcuna perdonare a questi o a quelli  
Osasse, questa mia lancia che crollo  
Facendo della rea macello e scempio,  
A tutto il campo servirà d' esempio.

162.

Che s' io mai fra l' orribile ruina  
Sbigottita m' arretro o pur m' arresto,  
Ferite pur la vostra vil Regina,  
Il mio comando, il mio volere è questo;  
Che se la mia caduta il ciel destina,  
Sarà il mio fato al vincitor funesto;  
Ma certa del trofeo che penso e dico?  
Vibratevi, svenate; ecco il nemico.

163.

Le nacchere in un punto e i strepitanti  
Cembali danno del conflitto il segno;  
Bucintore Chimere Arpie ululanti,  
Cogl' altri mostri spumano di sdegno;  
Ogni guerriera nelle sue fiammanti  
Armi raccolta, arte valore ingegno  
Richiama, e pronta al Becco eccidio, tardo  
Non è il braccio a impugnar pilo alta o dardo.

164.

Ma però tutte d'un coraggio eguale  
Non son le Cornifacie combattenti,  
Essendoci piu d'una ch' al fatale  
Incontro quasi perde i sentimenti;  
Poppea che sotto l'armi poco vale,  
Non sotto l'uom, batteva adesso i denti,  
E qualch'altra ch' al par di lei tremò,  
Postergalmente tutta s'irrorò.

165.

Piu d'un della viltade femminile  
Forse fia che si rida, ma s'inganna;  
Oh quante volte in un caso simile  
Vidi chi a ciance urta sbaraglia e scanna!  
Al primo comparir del campo ostile  
Parve ch'ei presa avesse o cassia o manna,  
E pur quasi mierute e palme e allori  
Dopo ottenne pensioni ordini e onori.

166.

Per altro ognun nell'orrido momento  
Che i campi invita ai sanguinosi agoni,  
Prova sempre un tantino di spavento,  
Nè cio degrada i Fabi o gli Scipioni;  
Ma onor virtu nel marzial cimento  
Fan che le vie del cor tema abbandoni,  
E che il proprio dover nella riscossa  
Natura il valor versi, e le dia possa.

167.

Che se nelle trincere in risoluti  
Volti le donne attendono l'assalto,  
Il minacciofo campo de' Cornuti  
Non men s'avanza colle creste in alto;  
Al rombar delle conche e degl'imbuti  
E muli e cervi fpingonfi d'un falto,  
Mentre Giulio co' gesti e i fguardi ardenti  
Guida e deffa alla pugna i combattenti.

168.

Pende l'immortal Coro in attenzione  
Del conflitto, ma Vener non vi fta,  
Nè Palla nè Giunon, ch'è in convulfione  
Per lo ftarnuto che gelata l'ha;  
Marte che il rombo del vicino agone  
Alto intronare udì di qua di là,  
Digrigna fpuma, folgora dal ciglio,  
Ma fol che Giove il guati, egli è un coniglio.

169.

Cefare il primo vibrafi e fi fpinge  
Nelle trincee, che d'atterrar s'affida  
Coll'acciaro invittiffimo che ftringe,  
Lo fcudo ergendo ov'è l'orrida Egìda;  
Sull'orme fue d'un bel defìo fi tinge  
Ogni falange, e dietro a sì gran guida  
La legion *Giulia* e la *Trajana* unite  
Sopra il riparo oftìl fon già falite.

170.

Il Re Filippo, e fece il gran Pompeo,  
Quefto al dritto, e quello al corno manco,  
A un tempo fteffo l'uno e l'altro feo  
Investir la trincea dal proprio fianco;  
Avidi in nobil gara di trofeo,  
Con pie non meno rifoluto e franco  
Vibranti e Galli e Traci ed Egiziani  
Angli Itali Macedoni e Trojani.



171.

Fredegonda che impera alla Colonna  
 Che sta delle trincere alla difesa,  
 Un diavolo rassembra e non già donna  
 Dalle maglie Vulcaniche difesa;  
 Ferma com' un' immobile colonna  
 Non puo di colpo ostil temere offesa,  
 Perche com' ognun sa, quelle eran tali  
 Che rendean vani acciari pili e strali.

172.

La bella Antiope di Linceo consorte  
 La prima fu ch' a Giulio presentossi,  
 Ma troppo debol contr' eroe sì forte  
 Ferita cadde, e mai più non alzossi;  
 Giove che la contempla in grembo a morte,  
 Leva il suo nome, e poiche rammentossi  
 Che la godette, spiacei che moja,  
 Ond' esclama in scassar: povera troja!

173.

Chelidonide vuol della Regina  
 Di Sparta vendicare il fato amaro,  
 E coll' asta in la candida marina  
 Crede di star del prode Giulio al paro;  
 Ma al suo nemico appena s' avvicina,  
 La forza prova del Cesareo acciario,  
 Che in due le spacca la gentil cervice;  
 Scaffa, ed esclama il Dio: vacca infelice!

174.

Le Spartane che guatano per terra  
 Le due Regine quasi a un punto estinte,  
 Ciascuna contro Cesare si ferra,  
 E tutte braman gir di sangue tinte;  
 Filippo a manca intanto entrato in guerra  
 Ritrova le trincee guardate e cinte  
 Dall' Isoleane Baleari; tutte  
 In ruotar fiende agili pronte e istrutte.

175.

Dall'Ibèra Altomira comandate,  
Ch'al par di lor la fionda impugna e ruota,  
Fanno dalle trincee ronzar fallate  
Con orgogliosa fronte e pianta immota;  
Le truppe che venian sulle pedate  
Di Filippo, benchè le Ciuffa ei scuota  
Accio dietro di lui spingano i passi,  
Fermanfi al sibilâr di tanti sassi.

176.

E poiche sono armate alla leggera,  
Ogni pietra che arriva non ammacca  
Il piccol elmo o la sottil lamiera,  
Ma colpita che l'ha, penetra e spacca;  
A questo giunge un sasso, e la visiera  
Spezzata dove al gancettin s'attacca,  
Una tempia li frange, e a quel già entrò  
Nell'occhio destro, e te lo slanterò.

177.

Filippo che la lancia ardito impugna,  
Accostarsi vorrebbe ad Altomira  
Per entrar seco a corpo a corpo in pugna,  
Ma quella colla fionda sempre tira;  
Così impedisce al Re che la raggiugna  
Come l'Eroe Macèdone desira,  
Che colpito talor da qualche pietra  
Il piè ritiene, ma non già s'arretta.

178.

Il gran Pompeo ch'avea dal lato destro  
De' *Cornuti* coll'inclite coorti  
Urtate le trincee, con il maestro  
Armato braccio sfida le consorti;  
Plautilla colla lancia al bravo e destro  
Eroe si mostra, essa che a terra morti  
Brama i Becchi vedere; essa che dalla  
Mano uccisa restò di Caracalla.

179.

Il Roman contro la Romana adesso  
 Senza che si conoscano si vanno  
 Ad incontrar con un ardore istesso,  
 E con egual desio dell'ostil danno;  
 Pompeo sì esperto in sottoporre il Sesso,  
 Come tant'opre sue fede ne fanno,  
 Plautilla infila appunto in quella parte,  
 Ch'altre volte ei ferì, ma con altr'arte.

180.

Fatta una gran ferita sull'antica,  
 Le *ninfe* aprì con doppia spaccatura,  
 E a un tempo alla region de' colpi amica  
 Il *Veneris oestrum* egli fura;  
 Il ferro che s'avanza, e non s'implica,  
 Dell'uretra spaccò l'imboccatura,  
 E ruppe ardito e fier più dell'umano  
 Della vagina il gran foro Romano.

181.

Al sotterraneo colpo va Plautilla  
 Col zio peppe per terra, ove distesa,  
 Il sangue e l'anima fuori versa e sprilla  
 Dal centro aperto, e presto a Lete è scesa;  
 Giove che in cielo non battea pupilla,  
 Ride al colpo che fredda ha colei resa,  
 E mentre il foglio tien sulle ginocchia,  
*Requiescat* dice, e 'l nome scarabocchia.

182.

L'Ateniese Damon che d'accidente  
 Morì un giorno perche calcolla il figlio,  
 E che di rimorir brama al presente,  
 Di Pompeo s'offre al minaccioso ciglio;  
 L'eroe contro di lei l'acciar pungente,  
 Indrizza, e quella in faccia al suo periglio  
 Di difenderfi già non cura o bada,  
 Ma getta insieme a terra e scudo e spada.

Cio

183.

Cio fatto, il sen li porge, e colla mano  
 Sull'usbergo la via del cor le insegna;  
 Ma il generoso Capitan Romano  
 L'imbelle petto di ferir disdegna;  
 Poiche Damone attese il colpo invano,  
 Ferisci (grida); di morir son degna.  
 Forse di Roma sei? (Pompeo le chiede);  
 Ma no; chi ha 'l cor Roman cosi non cede.

184.

Fui d'Atene (all'eroe rispose quella);  
 Nè piu cercar; ferisci, e paga io sono;  
 A cui Pompeo: dimmi; sei brutta o bella?  
 E Damon: di beltà pur troppo ho il dono;  
 Quand'è cosi (ripresè la favella  
 Il Roman) vivi o donna, io ti perdono;  
 A una femmina vaga che mi prega  
 Solo in campo l'acciar da me si nega.

185.

Nel tempo ch'a Damon volge le spalle  
 Pompeo, nè d'ammazzarla le fa grazia,  
 Il Pontefice Claudio a tergo dalle  
 Un colpo, ed ella grata lo ringrazia;  
 La spada entrata nell'opposto calle  
 Pel muscolo *sfintère*, a lungo spazia  
 Dell'intestino *retto*, ma la piaga  
 Dolce si rende a lei di morir vaga.

186.

Poiche sta ferma e gode, irato e bieco  
 Claudio non già l'acciaro suo ritiene,  
 Che l'intestino *colon* ed il *cieco*  
 Di piu introdotto, a lacerar sen viene;  
 Cade Damone, e al pian cadendo, seco  
 Si trae l'acciar che Claudio in man pur tiene,  
 E che infodrato in piu d'un intestino  
 Alla *valvola* giunge del *Bavino*.

VII.

D

187.

Come affermano i Classici valenti

Questa è che i tenui visceri spartisce  
Da' grossi, e che permette agl' escrementi  
Di scendere, e 'l salir loro impedisce;  
Inondata da fetide correnti  
Damone i giorni suoi larga finisce;  
Giove che scassa, e 'l puzzo ne sentia,  
Tura il naso con dir: porca va via.

188.

Mentr' all' ale segula quant' ho descritto.,

Per ogni parte sopra le trincere  
Montano i Becchi, e un general conflitto  
S' accende omai fra l' inimiche schiere;  
Il fiero Aminta con il brando ritto  
Fra i Macedoni suoi fassi vedere,  
Che colle lunghe loro acute picche  
All' Egiziane davano le chicche.

189.

Queste prima dell' altre s' arretraro

Da' propri potti ù stavano in difesa  
Con spade e con balestre del riparo,  
Su cui d' Aminta era la gente ascesa;  
Quand' esse la battaglia incominciaro,  
Cleopatra che temea d' essere offesa,  
E che ognun fa se in campo molto vaglia,  
Com' ad Azio or fuggì dalla battaglia.

190.

Della lor Condottiera il vile esempio

Disanimate avendo l' Egiziane,  
Fuggiron dunque, e ne fe vasto scempio  
Aminta ebro di furie disumane;  
Memore del delitto orrido ed empio  
Di sua barbara moglie, e spacchi e rane  
Aprè in le donne, ma giunge Plotina  
Per argin porre a sì fatal ruina.

191.

Faulio che da Filippo incoronato  
 Restò ne' tempi antichi in Macedonia,  
 Da Plotina fremente or è incontrato,  
 Che le schiere ha con se di Babbilonia;  
 Colla balestra avendoli indrizzato  
 Un colpo, Faulio che ben testimonia  
 Quant' ha poco coraggio, non sa dove  
 Ei sarà colto, e per fuggir si move.

192.

Plotina la sua fuga ecco previene,  
 Scarica la balestra, e 'l fere in bocca,  
 Che un tal boccon non masticando bene,  
 Pur d'ingozzarlo ad onta sua le tocca;  
 Ma per diversa via fuori li viene  
 Dalla nuca, onde il Becco al pian trabocca;  
 Tosto dal cedolon lo toglie il Dio,  
 Dicendo: buon viaggio padron mio.

193.

L'Italo Reggimento *Berengario*,  
 Che pure entrò nelle trincee sgualdrine,  
 Alla testa del Re suo proprietario  
 Arretrar fa le schiere femminine;  
 Elmechildo coll'asta, e 'l sanguinario  
 Alboin spargon orride ruine  
 Incornati ambedue da Rosimonda,  
 Ed uccisi, del par da quell'immonda.

194.

Dall'Italica gente seguitati  
 Cercan fra le guerriere urtate e scosse  
 Di rintracciar l'indegna, e con irati  
 Sguardi in guatare alternan le percosse;  
 Da' due furiosi Becchi dispietati  
 Si fan le arene ovunque umide e rosse;  
 Geonide Ateniese ad essi contro  
 Correre ardì, ma cadde al primo incontro.

195.

In un tempo ambedue coll'asta in resta  
L'affalirò, e a colei le ferree celle  
Rompendo, entro cui chiuso il petto resta,  
Squarciaron le sire candide mammelle;  
L'una e l'altr'asta traforando presta  
Le due papille, aperse entro di quelle  
La pinguedine, e ruppe a un tempo istesso  
Delle biancastre glandule il complesso.

196.

Queste l'organo sono onde dal sangue,  
Che viene dall'arterie ivi portato,  
Il latte si separa; anela e langue  
Geonide in spirar l'estremo fiato;  
Elmechildo e Alboin presso l'esangue  
Donna, poiche fra l'ire hanno esultato,  
Ne calpestan la spoglia sanguinosa  
Avidi ognor di rintracciar la sposa.

197.

Tutto ad essi cedendo, Olimpia accorre  
Per ritener le Cornifacie schiere,  
E tenta quanto puo l'ordin riporre  
Colle brave Macedoni guerriere;  
Ma come puote a tanto impeto opporre  
Schermo o riparo? invan con voci fiere  
Anima sgrida, e alle fuggenti invano  
Minacciando ella va coll'asta in mano.

198.

Di Fredegonda la Colonna posta  
I ripari a difendere, già tutta  
E' nel comun disordine scomposta,  
Parte fugata, e parte al suol distrutta;  
Atterra omai ogni trincera opposta  
L'Armata che da Cesare è condotta,  
Nè le Spartane piu con lancia o spada  
Immobili all'eroe chiudon la strada.

. 199.

Filippo al corno manco ha già del pari  
Nella trincera ostil portati i passi  
Ad onta delle spose Baleari  
Che glie lo contrastaro a suon di sassi;  
Il gran Pompeo non meno entro i ripari  
Feminei con i suoi *Cornuti* stassi  
Sulla dritt'ala, e tra l'Inferne rede  
La spaventosa morte lo precede.

200.

Fredegonda una bufala rassembra,  
Ch'abbia dal laccio incatenato il corno;  
Coll'armi di Vulcan le maschie membra  
Fere, e a piu Becchi toglie i rai del giorno;  
Ove tocca il suo ferro e spacca e smembra,  
Per cui d'esangui corpi è avvolta intorno,  
Ma indarno sola e ovunque spinta e scossa  
Argia presenta all'inimica possa.

201.

Anch'ella segue il vortice tremendo,  
Ma non percio men rompe squarta e infilza,  
A questo il capo, a quello il petto aprendo,  
Ad uno il cor forando, ad un la milza;  
Sopra i santi ginocchi ognor tenendo  
Giove il suo foglio, dalla scritta filza  
Levando va col lapis d'Inghilterra  
Sposi e spose che dan di muso in terra.

202.

Il partito che in cielo è fautore  
Del Becco campo, gode or che rimira  
Avanzarsi il Romano Imperatore  
Che sulle donne alla vittoria aspira;  
Ma il partito squaldrino, il vincitore  
Giulio guata a traverso, e per Semira  
Voti facendo, internamente è afflitto  
Che 'l di lei campo in parte or sia sconfitto.



203.

La Fama favorevole a Giunone,  
Poiche fra i Dei che osservan non la conta,  
Sempre odiando di star nell'inazione,  
Onde tutto ella mira ode e racconta,  
La nova a lei recar della tenzone  
Vuole, e già move l'ala presta e pronta  
Al palazzo giungendo ove la Dea  
Nel sen di Palla in convulsion giacea.

204.

E così sempre avviene al tracotante  
Orgoglio vile che schiamazza audace,  
Che sfida il mondo, e insulta il gran Tonante,  
Ma se'l Dio sputa solo, e sangue giace;  
Palla le avea spruzzato sul sembiante  
L'aceto e l'acqua, pur non è capace  
Di sollevar la Pronuba, ch'all'uso  
Delle convulse, vuol graffiarsi il muso.

205.

Col corpo in arco, con i pie stirati,  
Cogli occhi torti, e con il pugno stretto  
Piu cosotti già s'era ella vibrati  
Sopra la faccia e lo sfibbiato petto;  
Molti d'essi farian sul volto andati  
Non men di Palla, ma con circospetto  
Braccio ritienla allor ch'agita in ruote  
Le mani, e morde e scalcia e i membri scuote.

206.

Pallade ch'era sola a ritenere  
Per sì gran tempo la convulsa strega,  
Stava omai per lasciarla giù cadere,  
Giacche invano e rimedi e forze impiega;  
Stanca e sudata di porfi a sedere  
Ha gran bisogno; in questo entra, e ripiega  
La Fama i vanni sull'occhiuta spalla,  
E si presenta all'affannata Palla.

207.

Chiede questa il di lei soccorso, e quella  
 Ad ajutarla va. Che fu? (le dice  
 La Fama intanto curiosa) ond'ella  
 Svenne così? compiangio l'infelice;  
 Palla che ognor vantò sane cervella,  
 Conoscendola per rapportatrice  
 Indiscreta di tutto, quanto brama  
 Circa a Giuno saper, cela alla Fama.

208.

Dir non saprei (risponde) la cagione;  
 Mentre stavamo qui parlando insieme  
 Sorpresa fu da questa convulsione,  
 Che urtata l'ha fin dalle parti estreme;  
 La Fama tosto un foglio acceso pone  
 Sotto il naso alla Pronuba, e le preme  
 Che in se ritorni per narrare ad ella  
 Del conflitto la prospera novella.

209.

Ma poiche Giuno sta sempre svenuta,  
 Allegra allegra (gridale agli orecchi  
 Curva la Fama); la nazione Cornuta  
 Fa le donne cader quai paglie o stecchi;  
 Ed è ver? (la interrompe risoluta  
 Pallade); dunque entrati in guerra i Becchi  
 Contro le spose pugnan con vantaggio?  
 Giuno Giuno orsu fatevi coraggio.

210.

Vincono i Becchi, e perdono le donne;  
 Allegra allegra. Ah sì (forte ripiglia  
 La Fama) le lor belliche Colonne  
 La morte col timor frange e scompiglia;  
 Par ch'a tai voci il mal più non assonne  
 Giunone ch'apre languida le ciglia,  
 E con tremole labbra incerti e lenti  
 Tronchi sensi ella sol forma tra i denti.

211.

Ed è ver quanto dite? (in suon languente  
Giuno ricerca). A cui la Fama; io stessa  
Che fui finora alla tenzon presente,  
L'audacia femminil vidi depressa;  
Cesare colla sua vittrice gente  
Franse i ripari ostili, e omai s'appressa  
Coll'esercito là dove sconfitta  
Semira andrà dalla sua destra invitta.

212.

Corriamo dunque ad esser testimone  
Di nostre glorie (esclama Giuno, e s'alza).  
Palla subito il crin le ricompone,  
E su la Fama tirale una calza;  
Ella frattanto il sen foscio ripone  
Che fuori traboccò, poi lo rinalza,  
E colle Dive, a cui ponfi a braccetta,  
Del suo palazzo ad un balcon s'affretta.

213.

La Fama appena accompagnata l'ha,  
Siccome ferma star giammai non puo,  
Lungo l'aperto cielo se ne va  
Sciogliendo l'ali, che pria ripiegò;  
Conobbero le Dee la verità  
Di quel che lor l'amica raccontò,  
Cesar vedendo che con franco pie  
Nel campo femminil spinto già s'è.

214.

Semira in osservar di Fredegonda  
La Colonna qua e là rotta e dispersa,  
E che il torrente de' Cornuti inonda,  
Non l'avvilisce la fortuna avversa;  
Così se l'urta impetuosa l'onda  
Nave altera non teme andar sommersa,  
E quanto più scossa ne' fianchi, è allora  
Ch'alla rabbia spumosa oppon la prora.

215.

Con prontezza mirabile spartisce  
In due la linea delle cavaliere,  
Ed a quella ne' due corni l'unisce  
Che descrivean le fante sue guerriere;  
Di Cesare così che l'assalisce  
Alle ordinate oppon triplici schiere  
Una fronte maggior co' mostri all'ale,  
Cavalleria ch'a'muli e a' buoi prevale.

216.

Colla sua linea maggiormente estesa  
Spera di poter Giulio circondare,  
Che di fronte minore, ha già compresa  
L'idea di lei, perchè non è scolare;  
Senza che resti la tenzon sospesa,  
Obliquamente a' due corni marciare  
Dal Corpo di Riserva ei tosto fè  
Quattro Centurie con veloce pie.

217.

Queste staccate fur dalla *Severa*  
Legion rette dal proprio capitano,  
Fra cui Cassio Longino e Alessio v'era,  
E con essi Quirino e Pompejano;  
La *manuova* di Cesare la fiera  
Semira vede, e Staurobate Indiano  
Di non aver a fronte ella comprende,  
Pur nel prode cor suo tema non scende.

218.

Fredegonda, che tra le fuggitive  
Suo malgrado sen venne urtata e tratta,  
Essendo fra le più guerriere e attive,  
Del dritto Corno condottiera ha fatta;  
Sofia che sempre odiò le genti prive  
De' contrappesi, e irata il brando tratta,  
Da Semira fu posta al manco lato  
Pronta a castrar più d'un Cornuto armato.

219.

Allora fu che 'l Général Romano  
Spinse contro l'Assira arditamente  
L'intera Armata, e quella pur fra strano  
Rombo col campo suo corse furente;  
Fiero è l'assalto, e trema il monte e 'l piano  
All'urto alterno dell'irata gente,  
Mentre da mille specchi in una volta  
I lor colpi immitare eco si ascolta.

220.

Sembra ch'Austro e Aquilon sian corsi in guerra  
Di grandine e di pioggia alto cospersi,  
Il cui furor tra lampi e tuoni atterra  
Tuguri e armenti fra i pastor dispersi;  
Al vario calpestio suona la terra  
Di tanti mostri ed animai diversi,  
Ed ampia nube di confusa polve  
L'aria de' ferri al balenare involve.

221.

Non v'è stuol non v'è fante o cavaliere  
Nel viril campo o in la feminea Armata  
Che non combatta, ed ogni condottiero  
Adopera non men la destra armata;  
De' mostri echeggia l'ululato fiero  
Fra i strilli acuti d'ogni sposa irata,  
A cui rispondon con urli frementi  
E cervi e tori e bovì e muli ardenti.

222.

Cesare fra la mischia avido in traccia  
Va di Semira, e la Regina al paro  
Di lui ricerca, onde coll'armi faccia  
Prova d'eroe sì valoroso e chiaro;  
Così due fieri veltri entrati in caccia,  
Dopo che i corni intorno risuonaro,  
Fremono uniti, e corron con eguale  
Ardor sull'orme d'orso o di cinghiale.

223.

Mentre Cesare cerca la Regina

Or al centro, or al corno e manco e dritto,  
Osserva, corre, arrestasi, e destina  
Quanto richiedon l'ordine e'l conflitto;  
In questo vede dalla femminina  
Cavalleria restar quasi sconfitto  
E l'uno e l'altro fianco di sue genti  
Spaventate da' mostri ch'ân presenti.

224.

I cervi i bovi i muli e i tori al strano

Aspetto dell'Arpie dellè Chimere  
Sdegnano d'ubbidire a quella mano  
Ch'a freno e in briglia li suolea tenere;  
Dello scompiglio il General Romano  
Avvistosi, all'audaci cavaliere  
Che sbaragliando già spingeanfi avanti,  
Oppone a'lati due linee di fanti.

225.

Queste, oltre al sostener l'impero ostile,

Coprendo i cavalieri, ad essi campo  
Danno acciaio torni ubbidiente e umile  
Il cervo il bove, e non sconvolga il campo;  
Un tal compenso, della femminile  
Cavalleria, che presta piu d'un lampo  
De' Becchi i fianchi a sbaragliare aspira,  
Le piante arresta, e ne incatena l'ira.

226.

La gran Sposa di Nino, che il rivale

Conosce quanto sia vigile e destro,  
Piu avvampa di furore, e bieca assale  
Bogude, e'l fere nel fianco sinistro;  
La torta sciabla al Mauritan non vale  
Quantunque egli la ruoti da maestro,  
Poiche la lancia di Vulcan che afferra  
Semira, dove tocca e frange e atterra.

227.

Bogùde more; il giovine Marcello  
 Che della legion *Giulia* il Tribun'era,  
 Moveſi, e'l fato vendicar di quello  
 Luſingafi uccidendo la Guerriera;  
 Ma l'Affira addeſtrata nel macello  
 Li ſgancia colla picca la viſiera,  
 E a un punto iſteſſo gli ha rotto e traſitto  
 Il capo nel *ſincipite* diritto.

228.

Vedendo ch'altri a lei non ſi preſenta,  
 Volgeſi dove la legion *Trajana*  
 Contro dell'Angle e le Scozzeſi avventa  
 Colpi che dati ſono alla Romana;  
 Colla gran lancia in man ſanguinolenta  
 Sembra una tigre ch'eſca dalla tana,  
 E che incerta non ſa fra i ſparſi armenti  
 Contro chi vibrar debba e l'unghie e i denti.

229.

Il Maeſtro di campo, Maſſimiano  
 Imperatore, e ſeco il Centurione  
 Flavio Valerio, colle ſpade in mano  
 Bramano di ſfidarla alla tenzone;  
 Sì l'un che l'altro perfido e inumano  
 Un dì del pari più d'una nazione  
 Vinſer, ma forſe or ſembreran diverſi  
 I due che già domar Sarmati e Perſi.

230.

Semira che ver lei muovere il piede  
 Li ſcorge, l'aſta a Maſſimiano ſlancia;  
 Al terribile colpo infranta cede  
 L'armatura, e lo inſila nella pancia;  
 Poiche Valerio dietro a queſto vede,  
 Fere pur lui ſenza cavar la lancia,  
 Onde in virtù di femmina sì brava  
 Son due piccioni preſi ad una fava.

231.

Valerio e Massimiano agonizzando  
Dallo spiede vorrebbero uscir fuore,  
E alternativamente urtati urtando  
Spingonfi, e insiem meschiano il caldo umore;  
Ma gl' infilzati corpi ambo agitando  
Slargan la piaga, onde da un van furore  
Acciecati, s'afferran per la cotta,  
E co' pugnì si dan più d'una botta.

232.

Fra l'ira e fra lo spasimo non meno  
Cozzate sonorisime si danno,  
Come nel Frigio natto lor terreno  
Ne' sacrifici i Preti Galli (54) fanno;  
Ma de' forati Imperator dal seno  
Escon l'alme, che unite a Lete vanno;  
Nello spirare ambo infilati e lordi,  
Giove li scassa, e dice: oh che bei tordi!

233.

Ma se squarta Semira da una parte,  
Giulio che in groppa va del liocorno,  
Con eguale coraggio ed ugual arte  
Sbudella le guerriere ch'â d'intorno;  
Dopo che molte donne a terra sparte  
Dalla sua man, per non far più ritorno,  
Scesero all'Orco, salta a Giulio addosso  
Deima sposa già d'Argentocosso.

234.

Comandava costei com'ognun sa,  
Le Amazzoni Scozzesi; esperta ella è  
Colla lingua e la man che crollar fa  
L'alabarda movendo altera il pie;  
Siccome Giulio avea di qua di là  
Le sue donne disperse, a lui si fè  
Ardita incontro, onde punir chi al suolo  
Gettò di Scozia il Cornifacio stuolo.



235.

Cesare ardente di tremendo foco

Sotto il manco *ipocondrio* un mortal foro  
 Fàlle nel ventre, ov' ha la milza il loço;  
 Questa lacera, e poi frange il *piloro*;  
 L' intestino *duodeno*, e il *coledoco*  
 Le spacca, ei che fra i giri alterni loro  
 Versa la bile ( che più d'un nutrica )  
 Del fegato e del fiel dalla vesfica.

236.

Non meno il *pancreatico* le offende,

Da cui, se agli Anatomici diam fede,  
 Il salivale umor del *Pancreas* scende;  
 Deima al colpo più non resta in piede;  
 Quant'è lunga sul piano si distende,  
 Ed all'amiche sue vendetta chiede;  
 Di Scozia e d'Anglia le guerriere unite  
 Furie rassembran d'Acheronte uscite.

237.

Mentre con aste con quadrella e acciari

Vibransi, Giulio a piè fermo le aspetta,  
 Giulio che in armi mai non ebbe pari,  
 Nè temer sa di lancia o di saetta;  
 Sembra un pedante in mezzo agli scolari  
 Che schiaffi e scappellotti a dar s'affretta;  
 A questo un pugno, a quello un calcio mena  
 Nel messere nel ventre o sulla schiena.

238.

Giulio così fra l'Angle e le Scozzesi

Tira a dritto a rovescio, e non la sbaglia,  
 Onde spezza a Carlotta i gravi arnesi  
 Sposa di Walle, e'l capo in due le taglia;  
 Alla moglie di quel che i vati Inglesi  
 Vinse, pur passa la ferrata maglia;  
 Dà non meno a Teodora un colpo crudo,  
 E a Sessia ch'è'l diavolo in lo scudo.

239.

Ad Euteria mogliera di Licestre,  
E all'amabile Alfreda tanto bella  
Aprè del pari in seno due finestre  
Donde l'alma volò di questa e quella;  
Appena uccise fur dalle maestre  
Mani di Giulio, e che la navicella  
Le accolse, ove giammai non forge il die,  
Giove disse, e scassò: padrone mie.

340.

Cesare sempre più di rintracciare  
Semira anela, e l'liocorno sprona,  
Mentre brama coll'armi di provare  
Quella di cui tanto la fama suona;  
Giulio mio vi consiglio a raffrenare  
Tal bramosia; Semira è una Bellona,  
E quantunque domato il mondo avete,  
Facil trofeo non è qual voi credete.

241.

Ma poiche spinto dal marziale ardore  
Cesare non mi ascolta, vada vada  
Or ch'io miro di Francia il Regnatore  
Colla piuma sull'elmo, e in man la spada;  
Prodigi il grand'Errico di valore  
Fa tra le donne, e s'apre un'ampia strada;  
Da lui non lungi al par Luigi sette  
Par che i suoi Corni a vendicar s'affrette.

242.

Errico con Domizia er'alle prese,  
Ella che del marito armò i ficari,  
Ma presto il Gallo Re sul pian la stese;  
Cesonia poscia al suol gettò del pari;  
Zoe combattea coll'altro Re Francese  
Che del seno le avea rotti i ripari,  
Onde pur cadde, e urlò Luigi allora:  
Perche non sei la sordida Eleonora?

243.

Chi qua chi là de' Becchi i capitani  
 Avanzare facendo i lor guerrieri  
 Con ordine e cautela, delli strani  
 Colpi van dispensando ognor piu fieri;  
 Giove col cedolotto infra le mani  
 Che delle belle suol malvolentieri  
 Scaffare i nomi, in mezzo a' Divi attenti  
 Trionfar mira le Cornute genti.

244.

Filippo al manco, e 'l gran Pompeo sul dritto  
 Corno vede, che con impero eguale,  
 Co'suoi già entrati in general confitto,  
 Dell'Armata mulièbre incalzan l'ale;  
 Trajano al centro col suo ferro ritto  
 Guata sul cervo che s'inoltra e affale,  
 E scorge andar gli ostili ordin dispersi.  
 Innanzi agli Spartani a' Teuceri e a' Persi.

245.

Co' Macedoni Aminta; Salisire  
 Con i seguaci suoi; dietro ai lor Re  
 Galli antichi e moderni ad investire  
 Van le nemiche ch'arretrano il piè;  
 Berengario spumante in mezzo all'ire  
 Col Reggimento suo vibrato s'è;  
 Quei d'Ateñe seguir l'Italo esempio,  
 E i Traci pur s'avanzano, e fan scempio.

246.

Il partito Cornuto de' Superni  
 S'allegra; Giove ben lo scopre, e gonfia,  
 Ei che 'l voler già fa de' fati eterni,  
 Alla cui possa il fasto altier si sgonfia;  
 Figuriamci Giunone se gl'interni  
 Tripudi occultar può baccante e tronfia;  
 Giove dice alludendo alla sua boria:  
 Al fin del salmo canterai la gloria.

Giuno

247.

Giuno fu e giu per gli ampli giri guarda  
Ond' incontrar cogli occhi Citerea,  
Ma poiche non la vede, non ritarda  
A sciogliere cosi la lingua rea:  
O Minerva, ov' andò quella bastarda,  
Che la vittoria in man sicura avea?  
Colei per non veder sen fuggì via  
Delle sue vacche la macelleria.

248.

Ancor tempo non è (risponde Palla)  
Che vittoria cantiate, incerta ognora  
D'una pugna è la sorte, e chi la spalla  
Volgea, del vincitor vinse talora;  
Sapete in prova se Minerva falla,  
Ah sì la palma non è certa ancora;  
Un punto, un caso, non ordine negletto  
Della battaglia cangiar puo l'aspetto.

249.

Sempre voi foste (replica Giunone)  
Una Dea cacadubbi; io son sicura  
Della vittoria, ad onta del caprone  
Sposo mio che di Venere ha premura;  
Non ve lo dissi ch'egli è un fanfarone,  
E che di lui non dessi aver paura?  
Quantunque Giuno parli a mezza bocca,  
Giove l'ascolta, e ride della sciocca.

250.

Nè già richiama full'auguste ciglia  
L'ira tremenda; sol di tasca cava  
Un aureo scatolon pien di fiviglia,  
E apertolo, co' diti in pronto stava;  
Quelli affondati, una porzion ne piglia  
Che a caricar sei navi e piu bastava,  
Indi l'accosta al naso suo tonante  
Quasi Egizia piramide poggianti.

VII.

E

251.

Poiche la presa Giove su tirò,  
 Di voler starnutar mostra egli fa,  
 Ed aggrinzando il volto, spalancò  
 Le labbra, e con i rai focchiuifi sta;  
 Mentre fuor della bocca, che un grand' O  
 Descrive, e di circuito un meglio avrà,  
 Di scaricare in atto è lo starnuto,  
 Palla già di sott'occhio l'ha veduto.

252.

Tacete (dice piano alla proterva  
 La faggia Palla): Giove sta lì lì  
 Per starnutare. Appena ode Minerva  
 La Pronuba, l'ardir tutto le uscì;  
 Quell'aria sua sprezzante non conserva  
 Mentre il bianco timor la tramortì;  
 Pallade che smarrir vide Giunone,  
 Vi fece sopra la meditazione.

253.

Giove ch'è di bontà centro infinito,  
 Lo starnuto ritiene, e sol compiangere  
 Colla baldanza il cieco orgoglio ardito,  
 Ch'ad un moto, al suo piè cade, e si frange;  
 Spesso l'oltraggiator lascia impunito  
 Di sua grandezza, nè s'irrita o s'ange;  
 I *Montesquieu* i *Rosseau* con i *Volteri*  
 Che l'orbe incensa, in faccia a lui son zeri.

254.

Zero son io, ma zero piu di me  
 E' quell'attillatuccio Marchesino  
 Con sette palmi e piu d'alto toppè,  
 Ch'ebbe il feudo col merto del borsino;  
 Zero piu grosso è quel cui sei lacchè  
 Precedon quando gira in carrozzino,  
 Ed è zero piu tondo e ben pesato  
 Quel ciuco cavaliere impataccato.

255.

Zero son io, ma zero ancor di più  
 E' quel poeta che sol rime fa,  
 E patrocinator dell' uom *cocu*  
 Alla *Corneide* mia quartier non dà;  
 Zero più grosso (cotal fia qual fu)  
 E' quel lindo abatin che ciancia là,  
 Ei che non sparfe col basto alla schiena  
 D'Omerico sudor l'Epica arena.

256.

Là scendete o codardi, e là vi aspetto  
 A prova dar di possa e di valore;  
 Colà si mostri il fermo capo e 'l petto  
 Ove Tasso e Maron fu vincitore;  
 Arme bastante non è già un sonetto  
 Del sommo lauro ad ottener l'onore;  
 L'armi che i forti Atleti usan pugnando  
 Sono Iliade Goffredo Eneide Orlando.

257.

Ma sempre più qui comparisco intanto  
 Uno zero perfetto, or che fra i zeri  
 Zeramente mi arresto, e altrove il Canto  
 Volgo in balia de' tondi miei pensieri;  
 Torniam de' due nemici campi accanto  
 Ove Morte fra gl'impeti guerrieri  
 Gode che 'l vasto piano il sangue inostrì  
 Di muli tori e buoi di becchi e mostri.

258.

Dal Furor preceduta, colla vesta  
 Negra al di sopra delli stinchi nudi  
 In un gruppo raccolta, ulula e pesta  
 Fra i cadaveri usberghi elmetti e scudi;  
 L'aride coste e la spolpata testa  
 Rosseggian per gli scempi orridi e crudi,  
 E' il negro manto in questa parte e in quella  
 Di sparfe lordo appar bianche cervella.

E 2

259.

La *Giulia* e la legion *Trajana* unite  
 Che formavano il centro, i femminili  
 Ordini sbaragliando, ampie ferite  
 Fan co' piombati ed i volanti pili;  
 Innanzi a lor le *Amazzoni* piu ardite  
 S'arretran, mentre sotto i colpi ostili  
 Che scaglian pronte le *Romulee* braccia,  
 Tutte impiagate restan nella faccia.

260.

E questo fu di *Cesare* il comando,  
 Poiche le donne di beltade amiche  
 Nel ronzar lor sul viso o dardo o brando  
 Paventano viepiu l'armi nemiche.  
 L'armi che il loro aspetto difformando,  
 A cui dovetter nell'eradi antiche  
 Tanti molli trofei, toglieva adesso  
 Di nove palme la speranza al Sesso.

261.

Ma ad accrescer la strage e lo spavento  
 Negli ordini feminei sbaragliati  
 Tutti da' loro posti in un momento  
 Movonsi i carri *Gallici* falcati;  
 Da *Clotanio* fra l'ira e l'ardimento,  
 Già di *Francia* signor, vengon guidati,  
 E poiche 'l toscò ebbe da *Bianca* in vita,  
 Guai se incontra la sua moglie aborrita.

262.

I liocorni ch'a' tremendi cocchi  
 Avvinti sono, gettan fumo e lampi,  
 Mentre di qua di là saltano in tocchi  
 Le donne, e raro è ben ch'una la scampi;  
*Clotanio* in mezzo a' carri pasce gli occhi  
 Negli ampi eccidi, e par piu d'ira avvampi,  
 Allor che petti e gambe e braccia e gote  
 Squartan le falci e stritolan le ruote.

263.

Così fuor del Vesuvio ch'alto erutta  
Sdegnoso Pluto in mezzo al foco poggia  
Mentr' all'intorno la campagna tutta  
Ardon le fiamme in deplorabil foggia;  
Questa e quella città cader distrutta  
Ilare ei guata sotto l'igneo pioggia  
Che tra i sassi e tra i folgori sprigiona  
Il monte, che dal Dio percosso tuona.

264.

Non v'è chi ardisca al fiero incontro e al danno  
D'opporli nell'esercito squaldrino,  
Poiche dove i falcati ad urtar vanno,  
Ritto non lascian chi lor sta vicino;  
Erope già d'Atreò noto tiranno  
Sposa, e che aborre il gener mascolino  
Per la celebre e rea cena funesta,  
Affronta i cocchi colla picca in resta.

265.

A Clotanio che n'era il conduttore  
Vuole un colpo vibrar, ma la casacca  
Appena tocca al Franco Regnatore,  
Che passa il carro, e in mezzo te la spacca;  
Erope cade, e gl'intestini fuore  
Versa dalla gran piaga la baldracca,  
Onde dir puossi che la sventurata  
Budellona sia morta sbudellata.

266.

Circèa la moglie d'Aristone, accesa  
D'ira vendicar Erope pretende,  
Ma in men che non lo dico, al suol distesa  
Cade, ed il ferro adunco il sen le fende;  
Lascia alla falce una mammella appesa,  
Alla falce che piglia, e piu non rende;  
In questo Ociroe fiera si presenta,  
E d'uccider Clotanio ella pur tenta.



267.

Ma il Re di Francia nel smembrare istrutto  
 Le spinge contro il carro, e sì la fiede  
 Al basso, che il messer le spacca tutto,  
 E lascia al ferro colla coscia il piede;  
 E questo e quella come suol prosciutto  
 Giu dalla falce ciondolar si vede;  
 Giove che osserva in mezzo al sommo Coro,  
 Dice nello scassar: servitor loro.

268.

Semira che di Cesare sull'orme  
 Ebra di rabbia lungo il campo giva,  
 Guata le donne in sì tremende forme  
 Cader sul pian come la messe estiva;  
 Freme che quasi vili imbelli torme  
 Per man dell'uom che tanto ell'aborriva,  
 Spirin le genti sue; pur l'alma altera  
 Timor non prova, anzi piu ardisce, e spera.

269.

La Grifona ritiene, indi rivolto  
 Intorno intorno il suo maestro ciglio,  
 Vede qua e là del campo inter sconvolto  
 L'universal tumulto ed il periglio;  
 Qual dotta in arte, non pensò già molto  
 Per appigliarsi a un provido consiglio,  
 Che col tenere il suo nemico a bada,  
 L'occupi in guisa ch'oltre piu non vada.

270.

Zizima che non lungi alla Regina  
 Su d'una Sfinge orribile pugnava,  
 Prestamente spedisce ad Agrippina,  
 Che il Corpo di Riserva comandava;  
 L'ordin le manda che colla Latina  
 Sua gente in *manuovrare* esperta e brava  
 Movasi, e finga i Becchi battaglioni  
 D'urtar, facendo varie evoluzioni.

271.

Ma che giammai senza d'un cenno espresso  
Non assalga i Cornuti, onde potere,  
Divertendo il nemico, a un tempo istesso  
Riordinar le Cornifacie schiere;  
Zizima qual fedel celere messo  
Ad Agrippina l'ordin feo sapere,  
Che attiva e pronta ad eseguir si pose  
Quello che Semiramide le impose.

272.

Le sue Romane che sinor fremendo  
Videro in rotta le feminee genti,  
A un cenno d'Agrippina dividendo  
Si van tutte in *plutani* a passi lenti;  
Poi là dove i Cornuti distendendo  
I doppi ordini lor, fanno a torrenti  
Scorrere il sangue dell'Armata in gonna  
Marciano in dritta e regular Colonna.

273.

Poiche alquanto han marciato in linea retta,  
Staffi il *pluton* che la fronte formava,  
Mentr'ogn'altro in obliquo a destra affretta  
La marcia, e a quello poi si lineava;  
Agrippina che prima in chiusa e stretta  
Colonna verso un fianco ostil marciava,  
Or mostra all'inimico colle pronte  
Genti il suo centro urtar, formata in fronte.

274.

Ma all'improvviso rotta in *divisione*,  
La *division* del centro innanzi passa  
Con regolato piede, e ogni Squadrone  
Unito, dietro a lei si forma in *massa*;  
L'ampio raccolto Corpo in azione  
Sta sempre, e d'occupar giammai non lascia  
L'oste col far su passi suoi ritorno  
Minacciandoli or l'uno or l'altro corno.

275.

Giulio che l'intenzion scopre e prevede  
Di Semira, alla prospera fortuna  
Ostacolo non pone or ch'egli vede  
L'Armata sua che lauri e palme aduna;  
Che se Agrippina mai spingesse il piede  
Per assalirlo, puote un'opportuna  
Aita offrirli il Corpo di Riserva  
Che di Pericle ogni comando osserva.

276.

Siccome in breve ottener Giulio spera  
Un glorioso trionfo, piu compito  
Sarà per lui, se puo della guerriera  
Semira disarmare il braccio ardito;  
Degno trofeo della sua mano ell'era,  
Quando cio avesse il fato stabilito,  
Ma se fin Giove istesso è a lui soggetto,  
Tanto piu l'uomo è a soggiacervi astretto.

277.

L'Assira che di trar credea vantaggio  
Dal scaccheggiare d'Agrippina, osserva  
Che il General Romano accorto e saggio  
L'ordine stesso nel pugnar conserva;  
Mira che non frastorna il suo coraggio,  
Il manuvrante Corpo di Riserva  
Che da Agrippina retto, abil maestra,  
Marcia or obliquo or dritto o a manca o a destra.

278.

Chi dir puo quanto frema? la Grifona  
Affretta al corso, e di furor baccante  
Sotto l'armi infrangibili Bellona  
Affronterà, se le venisse avanti;  
La sua voce non già di donna suona,  
Nè piu tenero e vago è 'l suo sembiante,  
U' prefer di beltade e di mollezza  
Il luogo tirannia sdegno e fierezza.

279.

Verſo il centro del campo oſtil là dove  
Cefare pugna , ella s' inoltra audace ;  
Lo vede appena che 'l ſuo manzo move  
Contro l' invitta donna Pertinace ;  
Ma il manzo che giammai non vide altrove  
Le Grifone terribili , capace  
Non è la viſta a ſoſtener di quella  
Su di cui Semiramide ſta in ſella .

280.

Pertinace la ſprona , ma nel punto  
Ch'è in ciò occupato , entro il ſuo lato **manco**  
Dell' irata Guerriera un colpo è giunto ,  
Per cui l' Imperator cade di fianco ;  
Romano Argiro in queſto è ſopraggiunto  
Sopra d' un altro manzo tutto bianco ,  
E mentre ſtende a Pertinace il braccio ,  
Semira glie lo taglia come un ſtraccio .

281.

Ei pur ſopra di quello capovolta  
Spirando il fiato eſtremo in compagnia ;  
Ecco ſei legionari in una volta  
L' aſſalgon , non ſapendo chi ella ſia ;  
Ma Semira nell' armi ſue raccolta  
Un dopo l' altro all' Orco te gl' invia ;  
Giulio che vede la Guerriera audace  
Per Semira la ſcopre , e ſi compiace .

282.

Oltre che per conoſcerla ſi fe  
Dar gl' indizi nel campo , or che la mira  
Qual ſolgore pagnar , ſicuro egli è  
Che farà quella la Regina Aſſira ;  
Verſo let del liocorno indrizza il pie  
Nel momento che ſpintafi con ira  
Voltar fece menando a piu non poſſo  
Di cavalieri a una centuria il doſſo .

283.

Semira pure il Capitan di Roma

A' fregi riconosce e al portamento,

Lo riconosce al lauro della chioma,

Ed all'imperial paludamento;

Pugnar con lui ch'avea la terra doma,

Fra l'ira un orgoglioso sentimento

Destale, nè di sottopor diffida

L'eroe che imbraccia la temuta Egida.

284.

Gli Dei pendono immoti onde vedere

Dagli astri il fin del singolar duello,

E Giuno presso Pallade a sedere

Fa de' voti per Giulio, e accenna quello;

Giove attento non men sull'alte sfere

Guata il certame, e al gran capo un puntello

Ei sottopone intanto colla destra

Grossa assai più d'un arbor di maestra.

285.

Venere essendo del trofeo sicura,

E odiando di veder la carne morta,

Qual Diva d'umanissima natura

Dal suo gabinettino er'omai sorta;

Dopo che chiusa nell'eteree mura

Pensò in qual guisa esser di schermo e scorta

A Paride potrà, da un suo balcone

Per un momento ad osservar si pone.

286.

Al primo colpo d'occhio ch'ella getta,

Giuno rimira che sghignazza e gode;

Da' suoi tripudi Citerea sospetta

Di qualche tristo evento o qualche frode;

Verso i Campi che pugnano, con fretta

Lo sguardo abbassa, e sotto il braccio prode

De' Cornuti ella vede, oh vista! oh duolo!

Fuggir disperso ogni femineo stuolo.

287.

La bella Dea d'amor sorpresa e mesta  
Le bianche mani su gli occhi si mise,  
Poi scopertasi il ciglio, alza la testa  
Là dove Giove massimo s'asside;  
Già ella stava per dir: che cosa è questa?  
Ma'l Dio le fa d'occhietto, indi sorride,  
E coll'indice alzato, ch'è un' antenna,  
A un tempo stesso di tacet le accenna.

288.

Ciprigna per virtù dell'efficace  
Grazia del Nume, sgombra ogni timore,  
Divina grazia a rinforzar capace  
L'alma più incerta e'l più smarrito core;  
Ubbidiente si ritira e tace,  
Poscia per dar del grato suo favore  
Novelle prove a Paride, s'affretta  
Ver lui chiusa in un'aurea nuvoletta.

289.

Giove cui nulla è ignoto, oprar la lascia,  
Anzi la sua intrapresa favorisce,  
Indi di novo sopra i Campi abbassa  
L'occhio, su cui scorreva il sangue a strisce;  
Umanità con fronte smorta e lasca  
A così atroci scempi inorridisce,  
Ma esultan l'empia Morte ed il furore  
A quel tristo spettacolo d'orrore.

290.

Musa mia che farem? potremo noi  
Con quell'estro cantar che Febo ispira  
La pugna del più grande infra gli eroi  
E d'una donna ch'ogni etade ammira?  
Se Omero non c'infonde i carmi suoi  
Onde si celebrò d'Achille l'ira,  
E se Tasso o Maron non ci sostiene,  
Musa mia che farem? pensaci bene.

291.

**E** che? ci perderemo in sul piu bello?  
 Che mai diranno i garruli rivali?  
 Servirem lor di gioco e di zimbello?  
 Qui resteremo come due stivali?  
 Ma il celeste vapore ecco al cervello  
 Ascende, ecco già spiego e innalzo l'ali,  
 E febo versa in me l'elette rime  
 Mentr' all' Epiche io poggio eccelse cime.

292.

**Poiche Semira e Giulio** conosciuti  
 Si furo, e disponevansi al conflitto,  
 Molti all'intorno Capitan Cornuti  
 Guardan l'Assira donna e'l Duce invitto;  
 Formato un largo cerchio, attenti e muti  
 Non fan di lor chi restar possa vitto,  
 Se tanto l'un che l'altra sulla terra  
 Fur sì temuti e poderosi in guerra.

293.

**Siccome Giulio non ha lancia, e solo**  
 Il nudo acciario nella destra impugna,  
 L'asta ad un fante d'un vicino stuolo  
 Toglie, ond'entrar con armi eguali in pugna;  
 Cio fatto, avanza sul racchiuso fuolo  
 Il liocorno, onde in distanza giugna  
 Da ferir la rival, che la Grifona  
 Non men contro di lui già spinge e sprona.

294.

**Turbini opposti a opposti irati venti**  
 Parvero entrambi nel vibrarsi avanti,  
 Parvero accesi folgori stridenti  
 Che s'urtassier fra nubi atre e tonanti;  
 Tal fu la lor prestezza, e i Combattenti  
 Tai comparvero sotto le sonanti  
 Lucid' armi, e in furor vincon pugnando  
 Turno Argante Tancredi Achille Orlando.

295.

Tremano al crudo assalto anche i guerrieri  
E i duci intorno più animosi e conti,  
Solo immoti poggian gli alti cimieri  
Su quelle due superbe avverse fronti;  
Il liocorno e la Grifona a' fieri  
Urti caddero al suol, ma forser pronti,  
Mentre Semira e al par Giulio s'appresta  
A un novo incontro colla lancia in resta.

296.

Di Cesar l'asta nel secondo assalto  
Si fransè, ma non quella di Semira,  
Di lei che cinta d'infrangibil smalto  
Del nemico non teme i colpi e l'ira;  
Che se non difendea Giove dall'alto  
Giulio, come promise, dall'Assira  
Percolso colla lancia di Vulcano  
Saria da un pezzo già caduto al piano.

297.

La Regina che rotta in pezzi vede  
Di Cesar l'atta, la sua getta, e strigne  
L'acciar ch'al fianco le pendeva, e'l piede  
Della Grifona contro Giulio spigne;  
Egli ch'a Semiramide non non cede  
In generosità, viepiù si tigne  
D'ira, e li duol che la Regina possa  
In magnanimità vincerlo e in possa.

298.

L'acciaro ei pur sprigiona, e in man l'afferra,  
Indi il liocorno a un' terzo assalto mena  
Nel tempo che Semira in se si ferra,  
E ruota il ferro che fischia e balena;  
Ma la Grifona e'l liocorno a terra  
Giu ruinosi ripiombando, appena  
Caduti son, si sbrigan dall'arcione  
Gli eroi per fare in pie nova tenzone.



299.

Snello e destro è ciascun, ciascuno accorto  
 Con occhio circospetto a incontrar vassi,  
 E con agile industria or dritto or torto  
 Move il braccio, or s'avanza, or cede, or stassi,  
 Il pie con giro obliquo o lungo o corto  
 L'acciar seconda in misurare i passi;  
 La man l'occhio delude, e presti e vuoti  
 Fan frode i colpi a' colpi, e i moti a' moti.

300.

L'eretto brando che colpir minaccia  
 Di traverso o di fronte il seno o il fianco,  
 Scende improvviso a flagellar la faccia,  
 Poi tira al dritto, e fere il lato manco;  
 In volontario error così le braccia  
 Drizzan li scudi, trattan l'armi, e franco  
 Quello e quella in schermir, senza riparo  
 Lascian spesso ù ferir mostra l'acciaro.

301.

Così l'arte mendace inganna l'arte  
 Che schermo incontra ov'insidiosa assale,  
 Ond' anche illese son per ogni parte  
 Di Giulio l'armi e della sua rivale;  
 Maraviglia e rossor loro comparte  
 Una tal vista, e tra un furore uguale  
 Fatto è men cauto il braccio, il pie men lento  
 Or ch'al sangue alle piaghe è l'occhio intento.

302.

Di più serve la pugna, e più formonta  
 Il cieco ardir che adombra la ragione;  
 Sdegno a sdegno s'aggiunge, ed onta ad onta,  
 Che la ferocia alla ferocia oppone;  
 Alla vendetta la vendetta è pronta,  
 E alla barbarie è crudeltà di sprone;  
 In Cesare frattanto e nell'Assira  
 L'arte mancando va, ma non già l'ira.

303.

Anzi piu cresce, e crescon le percosse,  
Onde piu fiera la tenzon si accende;  
Onor rinforza gli animi, e le posse  
Smarrite la virtu ristora e rende;  
Gli urti le offese gl'impeti e le scosse  
Mira il Coro superno, e immobil pende;  
Mute le bocche son, le luci intente,  
Stupida ogn'alma, attonita ogni mente.

304.

Non vide mai pagnar con tal fiera  
Gli eroi che Omero e 'l gran Torquato noma,  
Nè Troja che cadeo da tanta altezza,  
O pur Gerusalemme oppressa e doma;  
Nè alle vittorie, nè alle pugne avvezza  
Scorse mai tal conflitto Italia e Roma,  
Ch' al rovesciar del vasto impero augusto  
Fur di sangue e d'orror teatro angusto.

305.

Semira non per l'arte o pel valore,  
Non per la forza avea nell'aspro agone  
Già in piu parti al Romano Imperatore  
Franto lo scudo il busto ed il morione,  
Ma perche l'armi sue sono al di fuore  
Di tempra tal, che ignivomo cannone,  
Onde mura e ripari aperti vanno,  
Recar non potea loro offesa o danno.

306.

Giove siccome a Citerea promise,  
Poiche di Giulio il nome non è scritto  
Nel cedolotto ove a scassar si mise  
Quelle o quei che spiravan nel conflitto,  
Or che di Cesar l'armi in tante guise  
Infrante osserva, il Capitano invitto  
Involar vuole al suo mortal periglio  
Dagli astri con un sol moto di ciglio.

307.

Dal mal caduco colpir fallo adesso,  
 Che già il sorprese tante volte e tante;  
 Senza moto o vigor fuor di se stesso  
 Cesare al pian trabocca in un istante;  
 Giulio parve in cader dal morbo oppresso  
 Alta torre se avvien mai che si schiante;  
 Scoffa trema la terra, e a sì gran pondo  
 Mugghiano gli antri, e cader sembra il mondo.

308.

Ciascun morto lo crede; una tal vista  
 I capitani i fanti i cavalieri  
 Ch'eran vicini, ange sorprende attrista;  
 Molti timidi fansi, e molti fieri;  
 Con palpitante core e faccia trista  
 Marco Agrippa ed Augusto, amici veri,  
 Da Cesare sen corsero, e con mano  
 Pronta altrove recar l'eroe Romano.

309.

Mentre trasportan fuor della battaglia  
 Marco e Ottavian l'Imperatore esangue,  
 Contro Semira piu d'un stuol si scaglia  
 Di versar desioso il di lei sangue;  
 Ma l'Assira qual fulmine che abbaglia,  
 O qual gonfio di tofco orribil angue,  
 In un balen sulla Grifona monta,  
 Ripon l'acciar, riprende l'asta, e affronta.

310.

Con questa si atterrò dalla Regina  
 Lepido, poiche gli ebbe la nemica  
 Franti i reni, che separan l'orina  
 Tratta per due condotti alla vescica;  
 Di qua di là macella urta ruina  
 In balia della sua ferocia antica;  
 All'improvviso a contrastarle il passo  
 Sul suo zoppe liocorno ecco vien Crasso.

Ma

311.

Ma l'avarò Campion com' un stivale  
Ferito cade dalla ferma lancia,  
Che rotta la regione ombelicale  
Con forza irresistibile lo spancia;  
L' intestino *digiuno* è dal fatale  
Ferro infranto, e più avanti entro la pancia  
L' *ilco* ferisce pur, ch'è fra i condutti  
Sottili il terzo, e lungo più di tutti.

312.

Intanto per il campo de' Cornuti  
Voce correa che Cesare era morto;  
A tal nova i più forti e più temuti  
Restaro incerti con il viso smorto;  
Timorosi confusi irresoluti  
In un attimo solo, e non han torto,  
Sembra che privi del lor Capitano  
Più non sappian tener gli acciari in mano.

313.

La confusione col disordin scorre  
Nel viril campo, e questa sol si ascolta,  
Questa che norma e disciplina aborre,  
E del timor compagna il tergo volta;  
Lungi dai posti e dall' insegne corre  
Ogni marzial falange, e la sconvolta  
Armata priva omai di chi la regge,  
Combatte è ver, ma senza guida o legge.

314.

Trajano ch'era al centro, invan procura  
Di riunire le legion disperse;  
Pompeo non meno con fronte sicura  
Invan sul destro corno a' suoi si offerse;  
Filippo pure in sì fatal sciagura  
Sal manco lato di sudor cospersè  
La regia fronte, e coi detti e la forza  
Le truppe a linear s'adopra e sforza.

VII.

F

315.

Fugge il Trace il Macedone e'l Perfiano  
 Con Salisire, Aminta e Macometto;  
 Fugge l'Egizio, e fugge pur l'Ispano  
 Con Errico e Feron ch'è in seno Aletto;  
 Col Britanno col Franco e col Tebano  
 E Venuzio e Clodione a lor dispetto  
 Fuggon del par, talche la sparsa gente  
 Par su i campi innondati ampio torrente.

316.

De'lor guerrieri e de'lor duci a danno  
 Le falcate quadrighe in arretrarsi,  
 A chi piu mozza a chi piu squarta fanno  
 Fra i sconvolti fugaci ovunque sparsi;  
 I capitani avanti e indietro vanno,  
 Ma le squadre ricusan d'ordinarsi,  
 Onde il sangue e'l sudor si versa e mesce  
 Mentre il tumulto universal piu cresce.

317.

I Becchi volontari quelli sono  
 Che dalla lor viltade antica spinti  
 Pungol d'onore o di minaccia il suono  
 Non odon, nè rossore han d'esser vinti;  
 Anzi disposti ad implorar perdono,  
 Or che van dalle femmine rispinti,  
 Mostransi, ma le vincitrici schiere  
 Ebre d'ira e furor negan quartiere.

318.

Il *Berengario* Reggimento è il solo  
 Che sinor non voltò la ferma fronte,  
 Benche il suo Colonnello sia di volo  
 Fuggito, ed è questi il capron Cresfonte;  
 Di Clotilde già sposo, o sdegno o duolo  
 Non provò mai pe' Ricci, ond'or le pronte  
 Gambe egli mosse, e amico delle gonne  
 Non si confonde in arrestar le donne.

319.

Ma il Rege Berengario ed Alboino  
Con Elmechildo, quelli son che arditi  
Gl' Itali fanti all' urto femminino  
Mantengon chiusi immobili ed uniti;  
Semira segue il fausto suo destino,  
Nè percio sembra ch'ella men s'irriti  
Or che dinanzi al suo temuto piede  
Tutto il Campo viril piegasi, e cede.

320.

Ma trasportar non lasciassi per questo  
Da un sì felice ed improvviso evento,  
Se render puossi al vincitor funesto  
Un vantaggio, e talor basta un momento;  
Ad Agrippina un premuroso e presto  
Ordine invia, che piu con passo lento  
A tergo in *manuwrar* non si trattenga,  
Ma che i vinti a inseguir celere venga.

321.

Ella frattanto il Cornifacio campo  
Arresterà, per poi condurlo unito  
Con sicurezza ed ordine ove scampo  
Piu non trova il nemico sbigottito;  
Fra le Romane sue presta qual lampo  
Agrippina avanzossi, il cenno udito,  
Ed in Colonna colle schiere pronte  
Dal tergo dell' Armata andò alla fronte.

322.

Ivi giunta, si forma in linea retta,  
Ed in linea così marcia e sbaraglia  
Di piu la maschia gente, che s' affretta  
Quanto mai puo dal campo di battaglia;  
Semira in questo colla lancia eretta  
*Alto* a ogni schiera impon, nè fa che assaglia  
O che inseguisca la nemica Armata  
Se non è pria raccolta ed ordinata.

323.

Mentre con Cartismandua e Fredegonda  
 Con Circe e con Sofia sue Generale,  
 Da cui seguefi adesso e si circonda,  
 Dall'ale al centro vò, dal centro all'ale,  
 Elmechildo e Alboin, che Rosimonda  
 Cercan mossi ambedue da rabbia eguale,  
 Guatano una guerriera che col nudo  
 Acciar s'avanza, e un tescio ha nello scudo.

324.

**L** portamento e l'ira onde sfavilla,  
 Ma piu l'insegna nello scudo impressa,  
 Fa che i due sposi con truce pupilla  
 L'osservino esclamando: è dessa è dessa;  
 Della lor voce al suon, che bene udilla,  
 Rosimonda ch'omai di piu s'appressa,  
 Fermasi, e questo e quel guerrier chi sia  
 Dalla chiusa visiera attenta spia.

325.

La fiera donna riman certa appieno,  
 Quantunque l'elmo l'occhio le imprigiona,  
 I due guerrieri prossimi quai s'ieno,  
 E alle spietate furie si abbandona;  
 Saetta che discende in un baleno,  
 Globo ignivomo ch'urta atterra e tuona,  
 Di Rosimonda sono al par men presti  
 Precipitosi meno e men funesti.

326.

Elmechildo e Alboin, mentre la fiera  
 Donna si vibra, colla lancia in mano  
 Uno a tergo un dinanzi spinto s'era,  
 Nè spendon le minacce o'l tempo invano;  
 Sì quel che questo a gara anela e spera  
 La Sposa rea di rovesciar sul piano,  
 E d'ambedue da' chiusi elmetti lampa  
 La vendetta e'l furor che smania e avvampa.

327.

Ma al primo incontro l'asta d'Alboino  
 Entra, ed il *mesenterio* ad essa spacca,  
 Membrana da cui pende ogn'intestino,  
 E alle *lombari vertebre* si attacca;  
 Le *lattee* vene insieme lacera fino  
 Alla cisterna del *Pequero* ù infacca  
 Il chilo, ch'è da quelle in lei condotto,  
 Poi strada fassi nel *toraico* dutto.

328.

L'altro l'asta nel *pube* a lei che s'ange,  
 Immerge, e fa che l'utero le sbrane  
 Guarnito da due corna fatte a frange,  
 Che dette son le *tubo falloppiane*;  
 I rotondi legami a un punto infrange  
 Cogli *anelli dell'inguini*, e rimane  
 Ove innanzi alle cosce il posto pigliano,  
 E ad una zampa d'oca s'affomigliano.

329.

Anelando e fremendo giù trabocca  
 La barbara ed infida Rosimonda,  
 E per l'aperta duplice sua bocca  
 Versando fuori va l'anima immonda;  
 Ancor giunta non era dove imbocca  
 Lete fra l'una e l'altra orrida sponda,  
 Che già scassata avea la donna infame  
 Giove, dicendo: *à vous revoir madame*.

330.

Paghi e superbi della lor vendetta  
 Calpestan la di lei sanguigna spoglia,  
 Ma la lor pianta è ad arrettrarsi stretta,  
 E r'hanno a un punto ira vergogna e doglia;  
 Il Reggimento lor che unita e stretta  
 La sua fronte mantenne, si dispoglia  
 Dell'Italo valore, e volta il muso  
 Nel ruinoso vortice confuso.



331.

Per ogni parte omai tagliate in tocchi  
 Fuggon disperse le Cornure schiere,  
 Che 'l furore co' suoi fiammeggiant'occhi  
 Più incalza tra le infrante armi e bandiere;  
 Su i corpi efangui e i rovesciati cocchi  
 Scorre Morte con barbaro piacere,  
 Mentre innanzi di lei squallida e ratta  
 La paura fra i vinti si rimpiaatta.

332.

I Trojani degl'Itali ausiliari  
 Piegano anch'essi, e fuggiti vanno  
 Per la campagna, ove de' vili al pari  
 I forti ancora a chi più corre fanno;  
 Paride sotto i ricchi e militari  
 Arnesi suoi galoppa, or che li stanno  
 Cartismandua, Sofia, Circe sul dorso  
 Ch'affrettano i lor mostri orrendi al corso.

333.

Queste d'ira avvampanti si rimembrano  
 Degli odi antichi, e gli uomini deridono,  
 Per cui tigri pantere orse rassembrano,  
 Che le fuggenti gregge urtano uccidono;  
 Mozzano, squartano, infrangono e smembrano,  
 Svisano, infilzan, sventrano e dividono  
 Omeri teste gambe occhi ventricoli  
 E cori e milze e fegati e testicoli.

334.

Come in prima narroffi, Citerea  
 Conservando mai sempre un grato affetto  
 Di Paride in favor, sen discendea  
 Verso di lui nel grembo a un nuvoletto;  
 Oh con qual gioja trionfar vedea  
 Vener le squadre sue, mentre in aspetto  
 Giallo, sparuto, umil, mortificato  
 Sedea Giuno di Minerva a lato.

335.

**Benche** ascosa Ciprigna a tutti i Numi  
Dentro la sua volante nube or resti;  
Del sommo Giove non si cela a' lumi  
Che sempre son di buona vista e desti;  
Mentre de' Becchi scorre il sangue a fiumi,  
Lascia ch'al Frigio ella soccorso appresti,  
Giacche il nome di quel guerriero Adone  
Non è segnato sopra il cedolone.

336.

**Paride** dunque che tra i fuggitivi  
Se la svignava, com'avvien ben spesso  
A certi uffizialucci che son privi  
D'ogni valor, ma bravi assai col Sello,  
Temendo che Agrippina non l'arrivi,  
Che colle sue Latine donne appresso  
Sembra un foco che stride avvampa e strugge,  
Guardasi a tergo, e piu veloce fugge.

337.

**Così** timida lepre o vil coniglio  
Ch'al suo celere pie si raccomanda,  
Volgesi addietro con ben largo ciglio  
Da' cacciator seguito in varia banda;  
Ma Agrippina che far brama vermiglio  
Il ferro di Vulcan ch'all'Orco manda  
Sol che ferisca, Paride piu incalza,  
E su di lui l'armata destra innalza.

338.

**Vile** (esclama furiosa) invan la morte  
Di fuggir tenti; arrestati, e la fronte  
Mostrami, non il tergo, onde da forte  
Almen tu scenda a' lidi d'Acheronte;  
Ma Paride che fugge ognor piu forte,  
Poco ascolta l'onor gl'insulti e l'onte,  
Ed evitando la nemica lancia  
A' fichi brama di salvar la pancia.

339.

Ma forse il Teucro non saria fuggito  
 Dalla man d' Agrippina, se la bella  
 Venere il suo zerbino favorito  
 Non copria colla nube in faccia a quella;  
 Vedendolo dinanzi a se sparito,  
 La feroce Romana si arrovela;  
 Collo sguardo lo cerca avido e bieco,  
 Ma in salvo Citerea lo trae già seco.

340.

Deifobo di Paride germano  
 Per sua disgrazia ad essa si presenta,  
 Mentr' ei non men sul sanguinoso piano  
 Zampetta, e d'evitar la morte tenta;  
 Ma per maggior sventura del Trojano,  
 Allora che Agrippina gli s'avventa,  
 Ei nella testa inciampa d'un vicino  
 Guerriero estinto, e tombola supino.

341.

Coll' acciaio, ella tosto all' infelice  
 Lo *scroto* e i corpi *glandulosi* ha rotto  
 Insieme coll' *epididima appendice*,  
 Dond' esce lo spermatico condotto;  
 Le *vescicole* fin dalla radice  
 Colle *prostate* svelle l'introdotta  
 Ferro, per cui nell' uretra l' umano  
 Sperma ~~senza~~ va dietro l' *ordaceo* grano.

342.

Deifobo che 'l meglio omai perdette,  
 Pesto da mille piedi esala l'anima,  
 Mentre per rinnovar le sue vendette  
 Agrippina piu avvampa, e si rianima;  
 Privo il Frigio di cio ch' ognor pendette,  
 Nel tempo che un tal colpo lo disanima,  
 L' osserva a basso il Padre degli Dei,  
 Poi dice, e scassa insieme: salute a' miei.

343.

Semira ch'avea già riordinate  
In battaglia le Amazzoni pria rotte,  
Unita alle Romane infuriate  
Incalzava i mariti a suon di botte;  
Le Generale sue cui furon date  
Di Vulcan, l'armi, ne' macelli dotte,  
Chi mai narrar potrebbe in quante guise  
Quanti la mano lor membri recise?

344.

Di corna gambe, di budella e crani  
Di muli cervi, di liocorni e manzi,  
Di fanti cavalieri e capitani,  
Di tende scudi elmetti e rotte avanzi  
Tutti intorno coperti erano i piani  
Dove i Cornuti si schieraro innanzi,  
E ove i Pompei i Filippi ed i Luculli  
Trajani e Antoni fuggon quai fanciulli.

345.

Della morte di Giulio il falso grido,  
Ma piu ancora il voler del sommo fato,  
Or quelli incalza ch'ogni estrano lido  
Feron tremar della vittoria a lato;  
Solo ogni Becco volontario fido  
Della queta viltade al genio innato,  
Gode di restar vinto, e trarre in letto  
Per gli altri l'util suo sesso diletto.

346.

Da cio Pericle ch'alla testa stava  
Del Corpo di Riserva, allor che scosse  
Vide le maschie genti, e ognun scappava,  
Per soccorrere il Campo non si mosse;  
Siccome il di lui Corpo si formava  
Da quelle due legioni, ov'arruolosse  
Il fior de' Becchi volontari, invano  
Tentò farli pugnare il Capitano.

347.

Severo e Marcaurelio avrian voluto  
 Pericle secondar come richiede,  
 Dovere e onor, ma ogni guerrier Cornuto  
 Pago de' Ciuffi, arrestò sempre il piede;  
 Quando dunque l'esercito battuto  
 Per ogni banda l'Ateniese vede,  
 Onde in parte coprir sua ritirata,  
 Arretrasi con marcia regolata.

348.

Semira che non perde mai la traccia  
 Del pian di Marte in mezzo alle sconfitte  
 Nemiche genti, contro cui le braccia  
 Adopra al fulminar dell'armi invitte,  
 Essendole prescritto ch'ella faccia  
 Assediare *ipso facto* Cornasitte,  
 Dopo dispersi i Becchi, ordini pronti  
 Manda ad Aspasia che sta sopra i monti.

349.

Ognun dee rammentarsi che postosse  
 Su i colli dietro al campo femminino  
 Coll'Ateniesi sue; subito mosse  
 Le piante sopra il sentier scabro e alpino;  
 All'ordine fedel ch'a lei recosse,  
 Lungo i colli mettesimi il cammino  
 Tenne per giunger là dov'ella spera  
 Cornasitte umiliar cittade altera.

350.

Sempre urtata e inseguita d'ogni parte  
 La Cornigeria gente, non per anco  
 Le femmine in balia del crudo Marte  
 Sazio hanno il cor fra i scempi, e'l braccio stanco;  
 De' Cornuti campioni il senno e l'arte  
 E' inutil; non ha centro e non ha fianco  
 L'esercito viril; solo è un ammasso  
 Di Becchi, che qua e là spingono il passo.

351.

Dietro la Morte ed al furor gl'incalza  
L'inesorabil fordida rapina,  
Che da questo fu quel cadaver balza,  
E li dispoglia colla mano uncina;  
Entro d'una bisaccia fatta a calza  
Depone i furti, e attiva agile e china  
In moto è sempre, e sempre piu si vede  
Avida, quant'è piu carca di prede.

352.

Frattanto il reo furor di sangue umano  
Due ricolmi cimieri alto sostenta  
Sopra l'una e sull'altra intrisa mano,  
Onde la sua crudel fere alimenta;  
Morte ognor piu fra un empio e disumano  
Tripudio ruota la sanguinolenta  
Falce, e sono per lei gli urli e i lamenti  
Di chi languisce e muor, dolci concenti.

353.

Nella confusione universale,  
In cui voltò ciascun Becco la schiena,  
Arrigo ottavo pur colla marziale  
Angla sua gente il terren segna appena;  
Freme viepiu quel principe brutale,  
Che d'incontrar sperava Anna Bolena  
Con Caterina sua seconda moglie,  
Che il capo gli attorniar di tante foglie.

354.

Co' mazzafrusti sibilanti in aria  
Sull'Ippogrife lor con passi pari  
Seguito è a tergo da Roberta e Daria  
D'amistà femminil prodigi rari;  
Sposi di Becca razza volontaria  
Ebbero, ch'ad un punto fur compari,  
E con alterno affetto s'incornarono,  
E drudi e insieme mezzani si mostrarono.

355.

Le lor conforti essendo state unite  
 Mai sempre in vita, ancor dopo risorte  
 Non vanno e non andarono spartite  
 Pronta l'una per l'altra a incontrar morte;  
 Sull'Ippogrife or galoppando ardite  
 Agli omeri dell'Anglica coorte  
 Si contrastan l'onor di gloria accese  
 Di trapassar la schiena al Rege Inglese.

356.

Il Re Venuzio che d'Arrigo al fianco  
 I fuggitivi er' a seguir costretto,  
 Sul principe vedendo oppresso e stanco  
 Di Roberta e di Daria il brando eretto,  
 Volgesi d'improvviso, e al lato manco  
 Fere la prima, indi sospinto e stretto  
 Dal tumulto che inonda, il tergo volge  
 Di novo, e l'ampio vortice lo avvolge.

357.

Così se mai destrier nel grembo sbalza  
 D'un fiume dalla ripa urtata e rotta,  
 Talor contro dell'onda che lo incalza  
 Volge la fronte, e contro quella lotta;  
 Ma la corrente che più scende e s'alza,  
 Par co' spumosi giri che lo inghiotta,  
 Talche avvolto e sospinto, ancor la schiena  
 Mostra, e seco lo trae l'ondosa piena.

358.

Trasportato dall'impeto non meno  
 Venuzio con Arrigo è già lontano  
 Da Daria e da Roberta, che col seno  
 Piagato chiede aita all'altra invano;  
 Daria dall'Ippogrifa in un baleno  
 Smontata, porge l'una e l'altra mano  
 All'amica ch'efangue dalla sella  
 Giu caduta faria senza di quella.

359.

Amica, ed è pur ver (grida smarrita  
La fida Daria) ed è pur ver che sei  
Vicina adesso a perder quella vita  
Che colla mia fin conservata-avrei?  
Pur troppo (dice l'altra) la ferita  
Che dall'acciaro ostile io ricevei  
Mi farà presto o dolce mia cognata  
Restar spoglia di te, che ho tanto amata.

360.

Nell'istante che Daria alla diletta  
Amica sua pietosi uffici presta,  
Non si sa donde venne una saetta,  
Saetta ah! troppo barbara e funesta!  
Poiche a tergo passò per via non netta,  
Le uscì dinanzi sanguinosa e presta,  
Ed uscita che fu, non arrestossi,  
E nel sen di Roberta conficcossi.

361.

Per tal conficcazione le cognate  
Fedeli amiche una sull'altra al suolo  
Agonizzanti giacquero, e piagate  
Furo a un tempo ambedue da un dardo solo;  
Una sopra una sotto le recate  
Tirava già fra i gemiti e fra'l duolo,  
E una sopra e una sotto e piedi e braccia  
Moveva, e insieme scolorìa la faccia,

362.

Insieme alfin spirar l'estremo fiato,  
E insiem calaro al regno atro di Pluto;  
Giove sul cedolon curvo e occupato  
Scaffa, e dice: di core io le saluto;  
Oh decreti giustissimi del fato,  
Contro di voi qual uom baron Cornuto  
Solleverà la voce temeraria?  
Come dovea morì Roberta e Daria.



363.

Se inſiem calcate furono e trafitte  
Quando viſſero un dì da un brando iſteſſo,  
Da uno ſtrale medefimo conſitte  
Una ſull'altra eſalar l'alme adeſſo;  
Semira ſempre piu ſulle ſconſitte  
Genti frattanto a eterno onor del Seſſo  
Coll'armi in man ſembra che ognor piu goda  
Nel coprire il terren di maſchia broda.

364.

Ma vedendo che 'l Sol verſo l'occaſo  
S'avvicinava omai per dare il tuſſo,  
E che l'oſtile eſercito riماſo,  
Diſperſo, ſen fuggì col baſſo ciuſſo,  
Ond'evitar qualunque avverſo caſo  
Stima pria ch'eſca la civetta o'l guſſo  
A raccolta ſuonar; talora avvenne  
Che un ebro vincitor vinto divenne.

365.

Un circospetto General prudente  
Traſportar non ſi laſcia dall'ardore  
Della vittoria, e freno alla ſua gente  
Mette, ch'è in preda al marzial furore;  
L'Affira ch'ogni duce intelligente  
Nel ſenno vincer ſeppe e nel valore,  
Dai cembali e le nacchere fa il ſegno  
Dar dunque, e arreſta l'omicida ſdegno.

366.

Sempre fedele di Gradivo al piano  
Che rilegge e conſulta ad ogn'iſtante,  
Mentre la ſaggia Aſpafia armata mano  
A Cornaſſite va con preſte piante,  
Cornaintutti occupar vuole, ed al piano  
Gettar poſcia Cornarve e Cornamante;  
Cotai città laſciate indi alle ſpalle,  
Sì guarda d'immitar l'Affro Anniballe.

367.

Che s'ei non s'arrestava in mezzo al corso  
Di sue vittorie, di Quirin l'impero  
Sommesso avria, che privo di soccorso  
Ceder doveva all'Affricano altero;  
Poiche dietro all'ostil campo ebbe scorso  
E questo e quello stuol rapido e fiero  
Delle vittrici amazzoni, e che sparse  
Fiumi di sangue, corse a linearse.

368.

Nel tempo che Semira fra le unite  
Cornitacie guerriere le ripone  
In ordin tutte, e che delle ferite  
Qual cura prender debbasi ella impone,  
E a quelle porger fa di vita uscite  
Onorato sepolcro, si dispone  
A favellar pria di lasciar lo stanco  
Suo campo vincitor che posi il fianco.

369.

Dopo ch'ebbe sganciata la visiera,  
È sopra un'eminenza il passo volse,  
L'invitta e gloriosa Condottiera  
In sensi tali la favella sciolse:  
Compagne, amiche, l'abborrita e altera  
Gente è fugata, e la mia mano tolse  
La vita a quel celebre Giulio invito  
Da cui l'orbe restò domo e sconfitto.

370.

Volgere gli occhi su gli aperti piani,  
E'l tragico spettacolo d'orrore,  
Che rovesciati fanti e capitani  
Ci offre coperti di sanguigno umore  
Fra i rotti carri e fra le insegne a brani  
Lacere, in mezzo a cui palpita e more  
Presso del cavaliere il mulo e il bove,  
Pascoli l'ira che c'infiamma e move.

371.

La pascia sì, ma non l'appaghi; intanto  
 Grazie al vostro valor render degg'io,  
 Onde sì ben del fiero Marte accanto  
 Trionfar voi sapeste al fianco mio;  
 Il viril fasto orgoglioso tanto  
 Ecco ove giace, ei che innalzare ardìo  
 L'audace corno, e vil più assai che forte  
 Ne minacciò sprezzì catene e morte.

372.

Ma la morte li sprezzì e le catene  
 Sono a lui riserbate, a lui che oppresso  
 Sotto del giogo nostro, in queste arene  
 Fia che prono e soggetto adori il Sello;  
 Gli eroi di Sparta, e insiem di Tebe e Atene,  
 Angli Franchi Egiziani ad un istesso  
 Carro piegando il collo audace e reo  
 Presto da noi saran tratti in trofeo.

373.

E fra i Persi fra i Greci e Teucri e Traci  
 Si conteranno di ritorte avvinti  
 Di Romolo que' popoli sì audaci  
 Da cui fur tanti regni e regi estinti;  
 Ma più tosto ch'eroi, ladri rapaci  
 Chiamar essi si deggiono, che i vinti  
 Dispogliando co' lauri sulle chiome  
 Degni soltanto fur di questo nome.

374.

Or che l'uomo superbo a rispettare  
 Il braccio nostro e 'l poter nostro apprese,  
 Egli è un facil trionfo a chi umiliare  
 Ne seppe il fasto, e sul terren lo stese;  
 Compagne, amiche, voi che secondare  
 Sì ben sapeste le guerriere imprese,  
 Breve è la via ch'a somma nostra gloria  
 Oggi di propria man ci apre vittoria.

Dalla

375.

Dalla vittoria passeremo al soglio,  
Dove leggi dettando, a noi sia dato  
Stringer lo scettro, che 'l virile orgoglio  
Con dispotismo avevaci usurpato;  
Dunque fu quel sentier ch'io calcar voglio  
Or mi seguite delle palme a lato,  
E di nostr' armi al sol primo baleno  
Tremi Minòs della sua reggia in seno.

376.

Disse, e ad un punto un suono di soprane  
Ilari voci andò per l'atmosfera  
Misto agli urli dell'orride Egipàne,  
E a' gridi dell'Arpia della Chimera;  
Mentre ferma l'Armata un pò rimane,  
Sopra l'ala istancabile e leggera  
Vuo sollevarmi al ciel dove coll'occhio  
Appena giunge il Pegasèo ranocchio.

377.

Giuno chi mai dir può qual'è restata?  
Non respira, e rassembra in un istante  
Ch'ella sia divenuta un'opplata,  
Così tanto ha giallo e livido il sembiante;  
Sorridente Giove, e con piacer la guata,  
Nè cela il suo tripudio a' Numi avante,  
Fra cui pur quelli del di lei partito  
Ridon per corteggiar l'Ente infinito.

378.

E ciò fanno temendo di quel mazzo  
Di sparagi fiammanti ch'è in le mani,  
Sparagi ch'averian d'Orlando pazzo  
Spenta la possa, e 'l mostrano i Titani;  
Giunone ad un tal pubblico sghignazzo  
Il petto saccheggiò con atti strani;  
Godono i Numi, e Giove più di quelli,  
Mentr'essa volar fa stoppie e puntelli.

379.

Minerva nel veder flossopra poste  
Le divine di lei vessiche fiacche,  
Le sue prudenti mani avea frapposte,  
Che buscarono in fallo alquante pacche;  
Poich' ebbe del balcon chiuse le imposte,  
Palla pregò la Diva delle vacche,  
Giuno *ideft*, che in la lor comun disgrazia  
Di ritirarsi almen le faccia grazia.

380.

La Pronuba sparuta e smorta in faccia  
Si butta su d'un lustro canapè,  
E quasi ai pugni e alle pedate faccia,  
Agita rabbiosa e mani e pie;  
Indi la gonna si alza e si sculaccia  
Sonoramente, nè si fa perche,  
Mentre in la rotta delle Becche schiere  
Qual mai colpa ne aveva il suo messere?

381.

Ma Pallade la lascia sculacciare,  
Nè la bussola perde o 'l suo coraggio;  
La Fama tosto fa in corrier cangiare  
Mettendo in opra il senno pronto e saggio;  
Il Campo Achèo con Cato ad avvisare  
Manda per quella Dea, che con passaggio  
Celerissimo suole in tempo corto  
Dall'occidente trasportarsi all'orto.

382.

Prevedendo Minerva che sorpreso  
Se Cato fosse e seco Agamennone,  
Sì l'un che l'altro caderla disteso  
A entrar costretti in disugual tenzone,  
Vuol dunque che ciascun di loro inteso  
Retti della sconfitta, accio Catone  
E 'l Re d'Argo in udir l'aspra sciagura  
Si salvin di Corniola entro le mura.

383.

Ma il ricercar di Cesare è ben giusto,  
Che dal furor della battaglia tolto  
Fu quando cadde al fuol da Agrippa e Augusto,  
E ch'or li stanno attorno in mesto volto;  
Ben presto li slacciar cimiero e busto,  
Ond' esservar dove ferito e colto  
Nella pugna restò, ch'a petto a petto  
Fè con Semira il Capitan perfetto.

384.

Presto però s'avvider che colpito  
Dal suo caduco male egli restò,  
Non essendo in alcun luogo ferito  
Per quanto l'occhio medico osservò;  
Il cor dolente e 'l volto scolorito  
Degli amici allegrossi e si calmò,  
Ed una tal lieta novella alquanto  
La speme rese al viril campo infranto.

385.

Mancato essendo Cesare, Pompeo,  
Preso *in capite* avendo de' Cornuti  
Il comando, suonar da un pezzo feo  
I militari corni e i rauchi imbuti;  
Questo e quel capitan come poteo  
Raccolse i suoi guerrier sparsi e battuti,  
Indi deciso fu che non si tardi  
A marciar, nè altra pugna omai si azzardi.

386.

Quantunque il giorno arretrisi a gran passi,  
L'esercito de' Becchi si dispone  
A gir verso Corniola, ma si lassi  
Marciar; d'altrove gir Febo m'impone;  
Sull'ali Aganippee tosto si passi  
Colà dove lontan dalla tenzone  
Fra l'etereo vapore circondato  
Da Venere fu Paride guidato.

387.

Mentre in sen della nuvola er' involta  
La Diva, sopra i campi in pugna entrati  
Il bel ciglio abbassò piu d'una volta,  
Ed i Consorti vide andar fugati;  
Quasi or la gioja intorno al cor raccolta  
Frenar non puo, ma rendere beati  
Elena e 'l Frigio brama adesso insieme  
Nel molle oblio delle dolcezze estreme.

388.

Elena al par di Cleopatra avvezzo  
Il core avendo alle soavi lotte,  
Tacita e ratta sen fuggì di mezzo  
La pugna per timor dell' aspre botte;  
Già Cleopatra ritornò da un pezzo  
Non vista al campo, dopo che fur rotte  
Le maritali turbe, ma l'Argiva  
Di tornarvi per anche non ardiva.

389.

Entro d'una spelonca ritirata  
Stavasi in parte incognita e lontana,  
Come da' veltri fuol volpe incalzata  
Che chiotta s'imbucò nell' ima tana;  
Con occhi e orecchi attenti et ode e guata,  
Ma pure non si fida, e non si stana  
Quantunque in mezzo a' boschi opachi e folti  
I latrati suonar piu non ascolti.

390.

Mentr' Elena in tal guisa nello speco  
Palpitandole il cor si nascondeo,  
Vener che nella nube il Frigio ha seco,  
La dolce opra eseguire omai volea;  
Per far Elena uscìr dall'antro cieco,  
All'uman occhio essendosi la Dea  
Invisibile resa, la favella  
Prese di Clitennestra sua sorella.

391.

Ciprigna chiama Elena a nome: udì  
Il noto suon di quella voce appena,  
La credeo Clitennestra, e fuori uscì,  
Ma pur calca con pie dubbio l'arena;  
Allor la Diva il nuvoletto aprì,  
Donde con alma di stupor ripiena  
Paride uscito, non sa come, o in quale  
Luogo ei sia, nè li par cio naturale.

392.

Elena allor che vide a se d'avante  
L'incognito guerrier, volea fuggire;  
Paride, segui la tua cara amante,  
L'invisibil Ciprigna prese a dire;  
La riconobbe il Frigio sull'istante,  
E la visiera alzata, a seguire  
Si disponea la Greca, che dubbiosa  
Pur anche pende, e di restar non osa.

393.

Del Frigio sotto la celata aperta  
Elena fissa il guardo, e non si fida,  
Onde il pie move timida ed incerta,  
Ma in questo, Elena mia, Paride grida;  
Nel fuggir dagli amanti poco esperta,  
Arresta il passo, e amor fassi sua guida,  
Che in braccio del suo ben gioja gradita  
Soavemente or a gustar l'invita.

394.

Dunque Paride sei? con gran trasporto  
Elena ti ricerca. Ah sì ch'io sono  
L'idolo tuo fedele, ebro ed assorto,  
Nel gaudio ei le risponde in dolce suono;  
Vieni (ei segue) nel sen ti appresto il porto.  
Cui la Greca: ed in quello io m'abbandono;  
Venere intanto col suo caro cinto  
Ha colla calda Argiva il Teucro avvinto.



395.

Sorta intanto la notte, i suoi splendori  
 Di Latona la figlia in ciel spargea  
 Dagli argentei suoi corni immitatori  
 Di quelli che piantar spesso vedea;  
 Scordava ogni mortal cure e dolori,  
 E la natura in queto oblio giacea,  
 Mentre gli astri co'rai vaghi e tremanti  
 Godean del furto de' due cari amanti.

396.

Venere che gli vuol contenti appieno,  
 E alle dolcezze lor lieta presiede,  
 Fa dalla testa ad essi e fa dal seno  
 Ogn'impaccio guerrier cadere al piede;  
 Cintia dal cielo placido e sereno  
 Più su di loro folgorar si vede  
 Approvando così l'amica Dea  
 L'opera ed i pensier di Citerea.

397.

Ed ecco in bianco lino al Frigio appare  
 La sua diletta ed amorosa Elèna;  
 Egli al fulgor delle bramate e care  
 Repentine beltà respira appena;  
 Ombre voi che miraste ed occultare  
 Volevi altrui sì deliziosa scena,  
 Deh soffrite ch'io l'apra, e intanto versi  
 Nettare Iblèo la Dea d'amor su i versi.

398.

Poiche sotto l'elmetto Elena tenne  
 Il negro crine a un vago nodo stretto,  
 All'improvviso in onda a cader venne  
 Su gli avori del viso e del bel petto;  
 Vagar sciolto lasciollo, e nol ritenne,  
 Pregio accrescendo al delicato aspetto,  
 Su cui se sia maggior dir non si puote  
 Delle labbra il vermiglio o delle gote.

399.

Come se forge il Sol dall'oriente  
 Apre il tenero sen purpurea rosa,  
 E spiega piu se piu scaldar si senpe  
 L'odorata beltade in prima ascosa,  
 Vezzoferta cosi, cosi ridente  
 Elena a poco a poco all'amorosa  
 Fiamma dischiuse il cor, ch'al dolce ardore  
 La imporporò d'un piu gentil colore.

400.

Fuori del bianco lin nudo il bel seno  
 Mostra, celando altre beltà piu rare,  
 Ma fortile in tal guisa è il vel, che appieno  
 Ogni bellezza ogni candor traspare;  
 Le vaghe forme che saputo avrieno  
 Un insensibil fasso elettrizzare,  
 Benche velate in queste parti e in quelle,  
 Quanto ascosse son piu, piu sembran belle.

401.

Tal Elena camparve, e ancor ch'ell'usa  
 Sia nelle dolci pugne, il dubbio passo  
 Move verso l'amante, in cui trasfusa  
 Ha una dolcezza che'l fa immoto e lasso;  
 Ma solo ad arte è timida e confusa,  
 E solo ad arte tiene il ciglio basso;  
 Paride pende inebriato, e'l viso  
 Tacito e stupefatto in lei tien fiso.

402.

Mentre vaga fra gli ermi alpestri campi  
 Il pastorel che'l gregge custodisce,  
 Se avvien che acceso folgore l'avvampi,  
 Languido cade a terra, e impallidisce;  
 Così l'amante agl'improvvisi lampi  
 Di cotanta beltà langue, e stupisce;  
 Scuotesi alfine, e ad incontrare il petto  
 Si dispon già dell'adorato oggetto.

403.

Egli andò ver la bella, e verso il caro  
Garzone a un punto essa lanciaossi avanti;  
Urtaronsi i due corpi, e s'incontraro  
Con impeto maggior l'anime amanti;  
Le Grazie in questo un letto prepararò  
Di gelsomin di rose e d'amaranti,  
Su di cui cadder dal piacer sospinti  
Dai nodi delle braccia insieme avvinti.

404.

Non così all'olmo attaccasi la vite,  
Nè l'edera così stretta s'allaccia;  
Stringonfi ed alme e corpi, e sono unite  
Dal desio quelle, e questi dalle braccia;  
Le dolcezze più amabili e gradite  
Citerea piover fa ridente in faccia,  
Mentre sopra di lor che anelan chiusi,  
Mille ignudi piaceri erran confusi.

405.

Fra i cari abbracci languidi contenti,  
E caldi frequentissimi respiri,  
Sugosi baci, teneri tormenti,  
Deliziose agonie, molli desiri;  
Aneliti di gioja, e tronchi accenti,  
Palpiti, smanie, gemiti, sospiri,  
Spasimi, vezzi, tremiti, abbandoni,  
Inebrian l'alme, e fan che l'aere suoni.

406.

Sempre più mi confermo che tu sei  
O Musa mia diletta una fanciulla  
Larga assai di coscienza; io non vorrei  
Che ti piacesse quel ch'altre trastulla;  
Elena e 'l Frigio osservar più non dei  
Or che la Greca al giovin fa da culla;  
Animo; volgi altrove il ciglio e il pie,  
E ubbidiente affrettati con me.

407.

A chi dich'io? tu seguiti cogli occhi  
A divorar gli amanti avviticchiati?  
Musa mia questa volta tu ne tocchi;  
Come? i labbri ti lecchi, e di piu guati?  
Almen per l'onor tuo che certi sciocchi  
Sempre nel mormorar desti e occupati  
Cercano d'adombrar, vieni, ti sbriga,  
E meco di fudor le guance riga.

408.

Conosco che adagiar vorresti il fianco  
Dopo che tanto e tanto hai corso meco  
Ora ch'a riposare il passo stanco  
Par che inviti l'orror notturno e cieco;  
Ma il momento non è giunto per anco  
Ch'a dolce calma in sen respiri teco;  
Dunque non ritardar; premi la via  
Ch'anno Omero e Maron calcata in pria.

409.

Brava; così mi piaci; affretta il volo  
Là dove sotto l'ombre Alcoo gigante  
Torna, ma torna al Greco campo solo  
Poiche qua e là mosse le sue gran piante;  
Ognun si sovverrà del mariolo  
Ulisse che con timido sembiante  
Fattosi disertore, abbandonò  
Agamennone, e ver Corniola andò.

410.

Giacche per sorte sua non fu raggiunto  
Dal terribil Gigante, che ne rende  
Il Re d'Argo informato adesso appunto  
Là in Cornoporto ove drizzò le tende,  
Ulisse disertor seguiam, che giunto  
Entro Corniola, mentre notte stende  
Il negro sottanin, con gamba ratta  
Nel sacro tempio torna, e vi s'appiatta.

411.

Tutti deposti i marziali arnesi  
 E quell'acciar di cui s'armò, ma invano,  
 Ha gli abiti devoti già ripresi  
 Che in prima egli vestì di Sagrestano;  
 Presso la pira fu i carboni accesi  
 Di novo ei veglia col soffietto in mano,  
 E nell'auguste foglie in umil cera  
 Il destin che lo attende evitar spera.

412.

Egli com'ognun sa, fu dichiarato  
 Da Minds Cavalier Corniculario,  
 E fugli al petto il bel Corno attaccato  
 Prima che in guerra andasse il vil falsario;  
 Adesso dunque ch'egli è ritornato  
 Fra i preti del Cornuto santuario,  
 Vuol come suole un vero cor devoto,  
 Quel Corno illustre offrire a Giove in voto.

413.

Accostatosi dunque all'ara innanzi  
 Ov'Ammon poggia, e fatto un gran saluto  
 Al Dio sovran ch'ei dilegea poc' anzi,  
 E in cui qual Ateo non ha mai creduto,  
 A te (li dice) che di tutti i manzi  
 Superi il capo o Becco Ente Cornuto,  
 S'indirizza Ulisse con un Corno in mano,  
 Ulisse il tuo sì caro Sagrestano.

414.

Quest' insegna d'onor per voto appendo  
 Al simulcro tuo sublime e santo,  
 Al cui culto mi dedico e mi rendo  
 Sotto di questo mio beato manto;  
 In ricompensa io vuo dal tuo tremendo  
 Braccio celeste andar difeso intanto,  
 Mentre io qui mi dichiaro e mi confesso  
 Che per la tema son fuor di me stesso.

415.

Se Pirro e Diomede esperti in guerra  
Son caduti per man delle baldracche,  
Giove mio, tosto Ulisse andrìa per terra,  
Le di cui braccia son men brave e fiacche;  
Nell'adoprar la lingua egli non erra,  
Ma al paragone dell'armate vacche  
Che Diomede e Pirro sbudellaro,  
Ei non si azzarda a maneggiar l'acciaro.

416.

Parlar però di quell'acciar s'intende  
Che san pugnando maneggiar gli eroi,  
Non di quello che fere, e non offende  
L'attivo Sello sotto i colpi suoi;  
Con una spada tal prove stupende  
Feci, e farei, come faceste voi  
Fra tante e tante belle favorite  
Sopra il campo d'amor stese e ferite.

417.

Io temo di morir; questo timore  
Sì mi penetra m'agita e possiede,  
Che divenuto essendo disertore,  
Presso a voi, Becco Dio, raccolsi il piede;  
Qui pentito or confessomi di core  
Se spesso un uomo io fui di poca fede,  
E se più spesso io risi della gente  
Che vi credon terribile e potente.

418.

Voi che, per quanto narrano, vantate  
L'abilità di leggere l'interno,  
Suppor vogl'io ch'a Ulisse perdoniate  
L'incredulo di lui perfido scherno;  
Se alla cecità umana penderate,  
So ben che riterrete il braccio eterno,  
Donde contro di chi non vi rispetta  
Si vuol che scenda il folgor di vendetta.

419.

Se per altro voi foste un po più pronto  
A incenerir le birbe e i mascalzoni,  
Io non vi avrei giammai fatto l'affronto  
Di non creder che Giove esista e tuoni;  
Ma siccome il perverso è sempre gionto  
Di gloria al colmo, e soffron solo i buoni  
Dall'avversa fortuna onte e strapazzi,  
Lasciai credere in voi donne e ragazzi.

420.

Voi mi direte, ch'è premio a se stessa  
Ognor virtù, ma se virtude ha fame,  
A se medesima non è cibo, e oppressa  
Cede, perche non puo saziar sue brame;  
Voi mi direte ancor che per espressa  
Legge al malvagio al perfido all'infame,  
Dopo ch'el mondo ei visse ognor felice,  
Di passar negli elisi unqua non lice.

421.

A parlar chiaro o sommo Becco Giove,  
Patir di qua per poi star ben di là,  
Io non so qual baggiano uomo si trove  
Che per speranza tal vi adorerà;  
Nè comprendere io posso che mai giove  
Alla vostra immortal divinità  
Il permetter che i buoni in egro viso  
Soffrano ognor per meritar l'eliso.

422.

Se padre nostro siete, voi dovrete  
Far lieti i figli in vita e dopo morte,  
Che se chiacchiere frivole son queste,  
Riflettete ch'â l'uom le luci corte;  
Non vorrei che di cio ve la prendeste;  
Che s'io ragiono qui, ragiono a sorte,  
E prostrato sul nudo pavimento  
Degl'incauti error miei mi dolgo e pento.

423.

Giacche Minerva i pendoli sanò  
Che offesi furo dal real cosotto,  
Il padre suo che molto di piu puo,  
Alla figlia dovrà restar di sotto?  
Or che Ulisse pentito ritornò  
All'ara tua col sacro suo cappotto,  
In queste foglie altissime e temute  
La sicurezza ei trovi e la salute.

424.

Quest'onorato Corno un testimone  
Della grazia, sarà che mi farete,  
E allor le lodi del gran Becco Ammone  
Suonar nella mia bocca sentirete;  
Il piu ostinato incredulo Pirrone  
Adorarvi sommessò allor vedrete  
Quando Ulisse nel mezzo al popol vario  
Comparirà un zelante missionario.

425.

Col cilizio impugnato, e col capestro  
Al collo cinto, insegna de' fantocci,  
Flagellerommi il manco omero e'l destro  
Buscando in onor vostro aurei cartocci;  
Di vera devozion fatto maestro  
Farò che l'altrui mano s'infaccocci,  
E quanto piu fia che'l cilizio ronzi,  
Mi ammireranno a gloria vostra i gonzi.

426.

Dunque al mio esempio a folla in un momento  
Gl'increduli verranno mansueti  
Per adorarvi, e pieni di spavento,  
Al vostro pie staran co' labbri cheti;  
Il timor santo ad inculcare intento  
Pingu raccolte ne trarranno i preti,  
Che della buona gente in beneficio  
Già entraro nel divin vostro servizio.



427.

Il Re Minosse principe bigotto,  
 Ma che nel fondo non ci crede molto,  
 Lascia che gli Epuloni tengan sotto,  
 L'umil manto il desio venal raccolto;  
 Ei ch'a ingannare i popoli s'è indotto,  
 Sin da quando viveva, in finto volto,  
 All'empia ipocrisia porge il perdono,  
 Che in farsi opima lo sostiene in trono.

428.

In Cornovaglia presso lui l'indegna  
 Si è dal mondo che l'odia ritirata,  
 Ov'un MONARCA a onor del soglio regna,  
 Che l'ha solennemente smascherata;  
 D'argento e d'oro a comun danno pregna  
 Più non sen va con faccia al suol piegata,  
 E or ch'a spogliar l'incauto non aspira,  
 L'umanità sollevasi, e respira.

429.

Tempo già fu che un infelice erede  
 Da una falsa pietà faceasi nudo;  
 Adesso men s'inganna, e più si crede,  
 E'l fanatismo cadde avido, e crudo;  
 Dell'incorotta e ragionata fede  
 E' la filosofia sostegno e scudo,  
 Nè un impostor distrugge i fratei sui  
 Perché pensar non voglion come lui.

430.

Meno preti nel mondo il santuario  
 Avrà fra poco, ma sarete o Ammone  
 Assai meglio servito, e stuol falsario  
 Non sarà chi sostiene la religione;  
 Ora i beni del sacro popol vario,  
 Dell'ozio amico, e non di devozione,  
 Che pascolar la gola e la licenza,  
 Serviranno a nutrir l'egra indigenza.

431.

Ma giacche non ancor nel Becco mondo  
Si sollevò l'ingannatrice benda,  
Con inchino umilissimo e profondo  
Lasciate ch'al pie vostro io mi distenda;  
Or che fra gli Epuloni ancor mi ascondo,  
Giove, la bontà vostra mi difenda,  
Nè fia che 'l brando delle troje nostre  
Col sangue sagrestanico s'inostre.

432.

E siccome nel vostro alto soggiorno  
Certo son d'esser salvo, Ente Cornuto,  
Appendo dunque all'ara il nobil Corno  
In segno del favor già ricevuto;  
Voi che le corna tanto amaste un giorno,  
Or non le offenderete col rifiuto;  
Un Corno in voto è degno a parer mio  
D'un prete Becco, e d'un piu Becco Dio.

433.

Ritorniamo sul campo di battaglia,  
Donde, poiche l'Armata riposò,  
Semira sotto la Vulcania mägla  
Ver Cornaintutti celere marcìò;  
Par ch'ad alcuna Amazzone non caglia  
Delle fatiche infra cui tanto oprò,  
Dopo che a sommo onor della sottapa  
Fero una beccheria di carne umana.

434.

Lasciam che sotto l'ombra della notte  
A Cornaintutti accostinsi le schiere,  
Che in trofeo seco portan lance rotte,  
Carri elmi spade frecce archi e bandiere;  
Verso il campo viril che acerbe botte  
Ricevè, per cui movon le leggere  
Piante i soldati al par de' capitani,  
Musa affrettiamci su gli aperti piani.

435.

**Avendo i duci tutti risoluto**

**A pieni voti che dovea ritrarsi  
Con prestezza l'esercito Cornuto,  
Onde nella metropoli salvarsi,  
Come dissi, alla meglio ogni battuto  
Disperso stuolo corre ad ordinarfi,  
Dopo che fè Pompeo per ogni banda  
Rombare i Corni, ei ch'arbitro comanda.**

436.

**Cesare sempre fuori di se stesso**

**Da Ottavio e Agrippa cinto ed assistito,  
Il Campo precedea, che meno è adesso  
Per la sofferta perdita smarrito;  
Sapendo che dal mal sen cadde oppresso  
Giulio che in niuna parte era ferito,  
Tal notizia che i Becchi riconforta,  
Qualche speranza in sì gran danno apporta.**

437.

**Pompeo qual suole oprare un condottiero,  
Per quanto gliel permesse il tempo il loco  
E la comune confusione, pensiero  
Ebbe de' morti, e consegnolli al foco;  
Sul più breve dipoi noto sentiero  
Condusse il campo, che quantunque poco  
Vigore avesse, pur per lo spavento  
Veloce in lui divenne anche il più lento.**

438.

**Mentre per vie diverse se ne vanno**

**Le due nemiche Armate, fra l'orrore  
Notturno sul sanguigno campo stanno  
La rapina, la morte ed il furore;  
Di quelli estinti, a cui data non hanno  
Tomba i Becchi e le femmine, al chiarore  
Della luna ne contano esultando  
Le ferite che in lor feo lancia o brando.**

Sopra

439.

Sopra di tre cadaveri sedendo,  
Dopo aver tanto scorsò e imperversato,  
La morte ed il furor gran sete avendo  
Son avidi di ber, ma non moscato;  
Alla rapina che con cesso orrendo  
Piu d'un cimier di sangue uman colmata  
Ricevè dal furor, volgonfi, e a lei  
Amica (dicon ambo) io beverei.

440.

Ma la rapina perfida che spoglia,  
Nè rende mai, fordida e cruda al paro,  
Ricusa d'appagar la di lor voglia  
Perche morte e furor non han danaro;  
Questo a un tratto sdegnoso par che voglia  
Di colei gastigare il genio avaro,  
E con impeto stava per alzarsi,  
Ma la morte il pregò di raffrenarsi.

441.

Dopo diversi alterchi fu deciso  
Di giocare alle bocce que' cimieri  
Con piu d'un capo ch'averian reciso.  
Da' cadaveri esangui de' guerrieri;  
Perdendo la rapina, ogn'elmo intriso  
E ricolmo di sangue, volentieri  
Alla morte e al furor ceder dovea,  
Ma un regalo ottenere s'ella vincea.

442.

Cio stabilito, e questo e quella impugna  
Il ferro, e cerca e guarda a lungo il piano,  
Su cui fu data l'omicida pugna  
Ch'estinse piu d'un fante e capitano;  
Il caso fa che morte colà giugna  
Dove morto giaceva Massimiano;  
Il grosso di lui capo appena vide,  
Pe' capelli l'afferra, e lo recide.

VII.

H

443.

Della seconda boccia indi sen va.

Cercando intorno intorno al campo in giro,

Ma prestamente ritrovata l'ha

Nel capo dell' Imperatore Argiro;

Il furore non men di qua di là

Curvo ricerca; alfin dove il respiro

Ultimo esalò Lepido con Crasso

Nei lor corpi s'incontra, e arresta il passo.

444.

A questo e a quel fa che l'acciaro toglia

La zucca che sul palmo aperto ha presa,

E come chi alle bocce giocar voglia,

Ambe in man le raggira, e te le pesa;

Intanto la rapina dalla spoglia

Esangue di Valerio in terra stesa

La cervice tagliò, poi fè lo stesso

A Pertinace che giaceli appresso.

445.

Mancava onde giocar solo il boccino,

Sicche per esso convenia trovare

Intorno al campo un capo femminino,

E già insieme lo vanno a ricercare;

Morte di Rosimonda ecco vicino

Il cadavere trovasi, e le pare

Il di lei capo adatto, che qual giunco

Mozza dal busto col suo ferro adunco

446.

Le bocce ed il boccin trovati appena,

Uno spazio convien ch'aprano sopra

La terra ovunque ingombra lorda e piena

Di membra che ammontate stan fassopra;

La rapina e la morte sull'arena

Con il furor faticasi e s'adopra

Gettando a mucchi in questa parte e in quella

E braccia e corna e pie cosce e cervella.

447.

Così nel tempo in cui battere il grano  
Suolsi con i cavalli o colla mazza,  
L'aja di qua di là più d'un villano  
Ripulisce, e dai sterpi la sbarazza;  
Quand'ebbero or col piede or colla mano  
Sul campo aperta una capace piazza,  
La morte ed il furor giocano insieme;  
La rapina sta sola, e non le preme.

448.

Ma pria di cominciare, stabiliro  
Che quello vinca che uno sol farà;  
La morte col boccino dice: tiro;  
E in non molta distanza il butta già;  
Poscia con uno stinco in terra un giro,  
Dove le bocce gettinsi, ella fa;  
Cio eseguiro, curvata, in la mano  
Librando il capo sta di Massimiano.

449.

Quindi lo getta, poichè il punto assegna  
L'occhio à la testa femminina è posta;  
Il capo rotolando il terren segna  
Di rosse macchie, ed al boccin s'accosta;  
Ma avvien che da una pietra si ritegna  
Che a caso sul sentier trova frapposta;  
Per un tale accidente sul cammino  
Fermasi assai lontano dal boccino.

450.

La rapina tenendo al segno il piede  
Che in pria la morte impressè sulla sabbia,  
Tira la testa di Valerio à crede  
Che il distante boccino toccar'abbia;  
Ma troppo nella forza il braccio eccede,  
Ed oltre il capo va, per cui di rabbia  
La rapina bestemmia, ed al suo sdegno  
Ghigna il furor che già s'è posto al segno.

451.

Con gran precauzion questo di mira  
 Prende il boccin, tenendo il corpo basso,  
 Indi con man pesata il capo tira  
 Di Lepido, e ritien quello di Crasso;  
 Sul terren corre, rotola, s'aggira,  
 Tocca il boccino, e addietro torna un passo;  
 Corre il furore, e grida in alto tuono:  
 Rapina, questo tiro è molto buono.

452.

La rapina coll'occhio lo misura,  
 Poscia al segno prescritto ella sen riede,  
 Donde il capo di Lepido procura  
 Sbocciare, ed ai tre passi ha pronto il piede;  
 Ecco gettato in una data altura  
 Di Pertinace il capo, andar si vede  
 Fuori della sua man che ovunque goccia;  
 Ma il capo che vibrò, passa, e non sboccia.

453.

Morte e il furore gridano: signora  
 Abbiamo vinto; que' cimieri a noi.  
 Che vinto? un corno (urlò fremendo allora  
 La rapina); gabbata io son da voi;  
 Due capi nelle mani avete ancora,  
 Ond'io ne deggio prendere altri dui;  
 Cio detto, di Bogùde, e di Marcello  
 Trova i corpi, e'l recide a questo e a quello.

454.

Oh adesso sì del pari siamo; e scaglia  
 La zucca di Bogùde Mauritano,  
 Ch'urta quella di Lepido, nè sbaglia,  
 Dal boccino gettandola lontano;  
 Vedrem con armi eguali a chi più vaglia  
 (La rapina suggiunge); ma con mano  
 Cauta la Morte e con il teschio chino  
 Già in mira prende il capo femminino.

455.

Con tal destrezza e con tal arte spigne  
D'Argiro il capo, che vibrato, tocca  
Appunto quel di Rosimonda, e 'l tigne  
Mentre a bacio rimane colla bocca;  
Gira Rapina le luci ferigne  
Di perdere temendo; della sciocca  
Beffansi morte ed il furor, cui resta  
Nella mano di Craffo anche la testa.

456.

Convien che la rapina un'altra volta  
Di sbocciar tenti; drizza l'occhio fello  
Ver la testa d'Argiro, e averla colta  
Le sembra già col capo di Marcello;  
Ma poiche mal costei la mira ha tolta,  
Dalla meta lontano balzò quello;  
Tosto la Morte ed il furore uniti  
Scclamano: gli elmi a noi; nè facciam liti.

457.

La rapina fremendo li consegna  
Alla Morte e al furor, ch'avidì e ghiotti,  
Onde l'interna lor fete si spegna,  
Accostano le bocche a sì be' gotti;  
Par quasi la rapina che si svegna,  
Spargendo urli feroci, che interrotti  
Vengono dalle beffe e dalle risa  
Di quei che bevon colla bocca intrisa.

458.

Musa perche t'accheti all'improvviso,  
E con grand'attenzion porgi gli orecchi?  
Un Critico tu vedi in giallo viso,  
Il qual sembra ch'a morder s'apparecchi?  
Oh bella! (ei grida, e in me tien l'occhio fiso)  
Ti sei scordato ch'erano di Becchi  
I capi ch'adopraron que' mostri?  
Ch'eran Cornuti è d'uopo ch'io ti mostri?



459.

Cio premesso, le teste conjugate  
 Sopra la terra ruzzolar potranno  
 Come sferiche bocce levigate,  
 Che scabri corpi intorno a se non hanno?  
 Se le Corna non fur loro mozzate  
 Nella pugna (io rispondo); esse faranno  
 Tutte da un pezzo dentro al poltergale  
 D'un eccellente Critico cotale.

460.

Ma non si badi a' Critici ti prego  
 Mia cara Musa, e in specie se di quelli  
 Sono ch'ân sempre sulle labbra il *nego*,  
 Ond'avvien che un autore s'arrovelli;  
 Seguimi or ch'io di più animoso spiego  
 Le penne, fatto simile agli uccelli,  
 E lasciamo color privi di vanni  
 Strepitare, ma invano a' nostri danni.

461.

Venere che assisteva al molle trotto  
 D'Elena e del Trojan senz'esser vista,  
 Ond'ei nel piantar Corna Adon ben dotto  
 A Menelao ne pose un altro in lista,  
 Sapendo che de'Becchi il campo rotto,  
 Al par del vincitor, far la rivista  
 Dovea dopo suonata la raccolta,  
 La lor dolce catena avea già sciolta.

462:

Indi con quel poter che i Numi solo  
 Possiedono, condusse in un istante  
 Paride ù s'avanzava il Teucro stuolo,  
 Che col campo viril movea le piante;  
 Elena pur, che non risente il duolo  
 Che incastrolla con Cesare, d'avante  
 Presto trovossi alla feminea Armata  
 Che verso Cornaintutti era marciata.

463.

Per altro se il Motor su gli astri asceso  
Non secondava l'opera amorosa  
Che Ciprigna esegui, restava appeso  
Paride insiem con Elena vezzosa;  
Già dev'ognun da un pezzo esser' inteso,  
Che del fato una legge rigorosa  
Tanto decise contro quel marito  
Che calca pria del giorno stabilito.

464.

Ma poiche 'l fato in Giove avea rimesso  
L'arbitrio di discioglier la catena,  
Con un sol moto ei la disciolse adesso  
Quando chiusi gli anelli eranfi appena;  
Non se n'avvide Paride, e l'istesso  
Accadde alla ben ben compressa Elèna,  
Che come dissi, or segue il femminile  
Campo, e l'altro l'esercito virile.

465.

Paga Ciprigna (e figurar sel dee  
L'uom che talora vide secondate  
Da un felice destin le proprie idee)  
Disponsi a riveder le stelle aurate;  
Sempre stavan con Giove e Numi e Dee  
Di qua di là dal cielo spenzolate,  
Donde osservaro il general conflitto  
In cui fu Giulio Cesare sconfitto.

466.

S'alza dunque Ciprigna alla sua sfera  
Nel gaudio suo piu seducente ancora  
Affisa sulla nuvola leggera,  
Che dal di lei fulgor piu si colora;  
Ad incontrar la vanno in solta schiera  
Gli amorini e i piacer che volan fuora  
Dall'albergo di lei come aggruppate  
Escon dall'alveo lor le pecchie alate.

467.

Cogli amori e i piacer gli zeffiretti  
 Incontran la gentil ridente Diva  
 Con festoncini in mano di fioretti  
 Suonar facendo *viva Vener viva*;  
 Lo stuolo de' piacer degli amorette  
 Ad or ad or co' zeffiri s'univa  
 Formando per la cheta aria serena,  
 La Dea seguendo, un cerchio o una catena.

468.

E a un tempo stesso i festoncini allaccia  
 La mobil turba in flessuosi nodi;  
 Ed or'abbassa, ed or'alza le braccia  
 Con vari sempre e regolati modi;  
 Tutti i Numi hanno in lei volta la faccia,  
 E poiche Giove vuol che ognun la lodi  
 La contempi, l'ammiri, pian pianino  
 Ei va battendo il palmo suo divino.

469.

Egli applaude con tal precauzione,  
 Mentre se un po piu forte egli percuote  
 Mano con mano, un colpo di cannone  
 Sembrare un peto al gran confronto puote;  
 Allora la volante processione  
 Che Venere accompagna in varie ruote,  
 Fuggirebbe dispersa, e i Numi tutti  
 Diverrian chi salami e chi prosciutti.

470.

Seguiti essendo i grandi in ogni cosa  
 Dai loro subalterni e cortigiani,  
 Mentre sen torna la Diva amorosa,  
 Fa il ciel suonare un picchiar di mani;  
 Ogni divinità sembra giojosa  
 Del trionfo di lei, che i capitani  
 Cornuti vide dal mulièbre campo  
 Fuggir confusi e ricercar lo scampo.

471.

Il partito contrario a Citerea

Forz'è che celi il tofco, e applauda anch'effo;  
Mentre dunque ritorna al ciel la Dea  
Con i piaceri e gli amorini appreffo,  
E che l'intero olimpo echeggiar fea  
I lieti *viva*, unito a Giove ifteffo,  
Pallade afcolta l'ilare fchiamazzo,  
E di Giuno in l'albergo apre un terrazzo;

472.

Ma preffo lo richiufe allor che vide

Ascendere in trionfo la rivale  
Alle sfere fuperne, onde ne ride  
E n'efulta fra i Dei Giove immortale;  
Giuno ful canapè fempre piu ftride,  
E fempre in preda all'ira fua beffiale  
A picchiar fegue senz'alcun demerito  
Lo fcoperto beatiffimo preterito.

473.

Minerva benchè Dea della prudenza,

Nel veder che fculacciafi la fciocca,  
Perduta avendo omai la pazienza,  
A ricercar fen va la propria rocca;  
Se convenga d'ufar tale infolenza  
Punto non bada, e senz'aprir la bocca  
Sopra il maffer che difcoperto adocchia,  
Sonora fa difcender la canocchia.

474.

Poiche la rocca v'imprimeva il fegno,

E l'una l'altra mai non aspettava,  
Quando fentiffi tempeftar dal legno,  
Giuno gridò: Minerva..... E quella dava;  
Palla non defiftendo dall'impegno,  
Giunon piu grida, e Palla feguitava;  
Ma prolungar vedendo un gioco tale,  
Il porto ricoperfe e l'arsenale.

475.

Che fate? (indi sciamò:) siete impazzata?

A me si dà la rocca sul messere?

Giacche (risponde Pallade) avvifata

Vi ho invan di simulare e di tacere,

Or che per colpa vostra fu l'armata

Becca battuta dall'infami schiere

Di Venere nemica, è necessàrio

Ch'io ve le suoni ben sul tafanario.

476.

Siccome il gastigarfi da se stessi

Disconviene a chi è reo, la flemma ho persa

In faccia a' vostri vergognosi eccessi,

Onde da quel ch'io fui sembrai diversa.

A me (sclama Giunone) a me cui delli

Venerazione e onore, una perversa

Amica traditrice in sì vil foggia

Percuote lui ch'a buon mercato alloggia?

477.

Se le mie mani ancora non provaste,

Le proverete di qual peso sono

Ben presto sulle vostre chiappe caste,

E quando meno, meno, e non minchiono.

Cui Palla: giacche voi non meritaste

D'avermi per compagna, v'abbandono,

E pentomi se tanto ho favorito

Il vostro spallatissimo partito.

478.

Come? voi mi volete abbandonare?

(Replica Giuno). Certo, sì signora

(Palla ripiglia); e cosa deggio fare

Con chi se stessa, e me pur disonora?

Chi diavol mai con voi femmi intrigare?

All'olimpò è Ciprigna ascesa or'ora,

E del ciel fra l'applauso universale

Comparve come in cocchio trionfale.

479.

Delle perdite vostre ognun fra i Dei  
Lieto si mostra, ed io che ritirarmi  
Posso pur anche con onor, dovrei  
In pro vostro seguire ad intricarmi?  
Anzi son risoluta con i miei  
Soccorsi favorir le spose in armi,  
Mal convenendo ad una Dea ch'è donna  
Proteggere i calzoni, e non la gonna.

480.

Brava davvero! (prende a dir Giunone);  
Così dal mio partito si diserta?  
Di ribellarvi ho tutta la ragione  
(Segue Palla) e fo ciò ch'ella si merta.  
Tamburina insolente un mascellone  
T'affibbiarò (risponde l'altra Berta).  
Con voi non entro in chiacchiere, e la spalla  
Mentre parla così, le volta Palla.

481.

Fermati (stride Giuno e te l'acchiappa);  
Quasi io fossi una bambola di stoppa  
Così mi volti l'una e l'altra chiappa,  
Nè più mi mostri l'una e l'altra poppa?  
Ma Minerva disbrighasi, e poi scappa,  
Onde a tergo di lei Giuno galoppa;  
Arrestarla vorria la rea matrigna,  
E quanto prega più, più l'altra svigna.

482.

Vedendo che la segue, e arresta invano,  
E che invano la supplica e scongiura,  
Certa che se non ha la di lei mano,  
Di Venere la palma è più sicura,  
Piange stride sospira, e fa un baccano  
Qual bimbo a cui la colazion si fura;  
Pallade che non è di cor malvagio,  
S'intenerisce, e fugge un po più adagio.

483.

Credendola ostinata, in ginocchione  
 Di Palla al pie Giuno cader si lascia;  
 Minerva ad una tale umiliazione,  
 Sotto le braccia le due man le passa;  
 Poi la solleva, e a favellar si pone  
 A colei che riman con fronte bassa,  
 E mentre il pianto quasi te la strozza,  
 Gli occhi col naso tergesi, e singhiozza.

484.

Che vi giova 'il vantarvi esser regnante  
 Dell'alte sfere, e di calcare il letto  
 Sposa e suora di Giove altitonante,  
 Se bassi sensi sol chiudete in petto?  
 Dal fortunato e insiem fatale istante  
 Che qual regina in luminoso aspetto  
 In ciel v'ergete, coll'autoritate  
 Vi fu concessa l'immortalitate.

485.

Due ve ne son; v'è quella di virtude,  
 E l'immortalità v'è del delitto;  
 Nostra è la scelta, e l'una l'altra esclude,  
 Né il poter giova, nè il supremo dritto,  
 Qual delle due si debba a chi non chiude  
 Un'alma saggia, e un nobil core invitto,  
 Men appello a voi stessa, or che schernita  
 Fra gli sprezzanti insultanti ognun v'addita.

486.

La tracotanza e la superbia astrette  
 Sono alfin di piegar la fronte audace,  
 Ed è allor che l'ingiuria in guise abiette  
 Di conculcarle anela, e sen compiace;  
 Vinto è 'l campo viril, le sue vendette  
 Vener compie, e farà presto capace  
 Di seduzion col lusinghiero dono  
 Rovesciar voi dal talamo e dal trono.

487.

Presto pur troppo fia la maschia terra  
Doma dal braccio delle spose odiate,  
Cui si concede d'umiliare in guerra  
Tante altere nazioni insieme armate;  
Invan Giulio e Pompeo la spada afferra  
Fra mille eroi, che nell'etadi andate  
In debellar le piu agguerrite genti  
Colla forza e col senno oprar portenti.

488.

Speme piu omai non resta; è vana e folle  
Ogni lusinga, ed il trionfo è certo  
Della nostra rival, che piu s'estolle  
Col solo di beltà pollente merto;  
Ah sì così farà, se Giove volle,  
Ei ch'á ogni spregio vil da voi sofferto,  
E che dee per onor di sua grandezza  
Gastigato veder chi lo disprezza.

489.

Dunque siamo perdute? (sospirando  
Giuno le cerca); che faremo intanto?  
Cui Palla: con fortezza tollerando,  
Di magnanime almeno abbiassi il vanto;  
Fino agli eitremità adoprar senno e brando  
Deve un guerrier del fato avverso accanto;  
Perder dobbiamo? e ben vinte si resti,  
Ma sian degni di noi gli ultimi gesti.

490.

Palla cio detto, in breve istrutta rese  
La Dea Giuno di quanto essa operò  
Nello spedir la Fama ove distese  
Le tende Cato, e'l Rè d'Argo accampò;  
A un punto fé alla Pronuba palese  
Ch'ad avvisar Minosse al par mandò,  
Onde ciascun di lor pensi a se stesso  
Dopo quanto al viril campo è successo.



491.

L'occhiuta Diva intanto prestamente  
Qual corriero era giunta ove Catone  
Stava in la valle colla propria gente,  
Ei ch'a marciar sull'alba si dispone;  
La Dea che i fatti accresce, e spesso mente,  
Narra a Cato qual fu della tenzone  
Il fin funesto per gli eroi Cornuti,  
Che dispersi restarono e battuti.

492.

Disse, che Giulio Cesare trafitto  
Cadde sul campo per man dell'Assira,  
Onde a Corniola pel cammin piu dritto  
Sen fugga, se salvare i suoi desira;  
Altrimenti ei non meno andrà sconfitto,  
E alla vindice esposto orribil ira  
Delle vittrici femmine, a vil morte  
Fia condannato, o a strascinar ritorte.

493.

Gli Adriatici co' Liguri a tal nova  
Confusi sbigottiti, e senza fiato,  
Giacche la sola fuga adesso giova,  
Di ritirarsi istanze fanno a Cato;  
Ei che tema nel cor grande non prova  
Dell'ostinata sua ferocia a lato,  
Allor che d'immitar sdegna i codardi,  
Tuona da' labbri, e folgora dai sguardi.

494.

Alla vista di questi, e di sua voce  
Al terribile suon, si versa in petto  
De' suoi guerrier la forza, e appar feroce  
Chi palpitava in timoroso aspetto;  
Ma al Rege d'Argo appena la veloce  
Fama l'evento ebbe narrato e detto,  
In cui fu de' mariti il campo rotto,  
Da Cornoporto uscir pensa di trotto.

495.

Si sente in corpo certa tremarella,  
Onde senza tenere alcun Consiglio,  
Neppur vuole aspettar l'alba novella,  
Dal pensier scosso del vicin periglio;  
Fa al suon di corno a questa schiera e a quella  
Palesè l'ordin della marcia; il ciglio  
Apre chi riposava al noto squillo,  
Che di discioglier ordina il vessillo.

496.

Intorno la città di Cornoporto,  
Ove attendato stava Agamennone,  
Echeggia, e ogni guerrier fra l'ombra sorto  
A seguir si prepara il gonfalone;  
Pochi son quelli che non hanno smorto  
Il viso, ed è comun la confusione,  
Essendo dalla Fama i Greci tutti  
Della sconfitta maritale istrutti.

497.

E siccome si suol ne' casi avversi  
Pensare al peggio, e ingigantare il danno,  
Credon che i vecchi trucidati e spersi  
Sian fino ad uno, e sotto se la fanno;  
Agamennone che dovria vedersi  
Ebro di bel coraggio, sembra un panno  
Di fresco tolto dal bucato, e chiotto  
Fa nella regia sua tenda fagotto.

498.

Menelao s'era appunto alloppicato  
Di pochi istanti, dopo che sorpreso  
Da un mal di capo, molto ebbe penato,  
Male che li dovea creiscere il peso;  
Paride che sua moglie aveva in grato  
Agon sfidata, ognuno ha omai compreso  
Essere la cagion di quella finanzia,  
Per cui li spunterà cio che s'incrancia.

499.

Agamennón che 'l vede ancor giacere,  
 Presto, levati presto (al fratel dice).  
 Cui Menelao: mi sento assai dolore  
 Internamente la real cervice;  
 Deh riposar mi lascia. Alza il messere  
 (Replica l'altro); non sai l'infelice  
 Evento per cui fur tutti ammazzati  
 I guerrieri da Giulio comandati?

500.

Sei risoluto forse d'incontrare  
 (Menelao segue) o caro mio fratello  
 L'oste nemica, e in essa vendicare  
 De' Cornuti campion l'aspro macello?  
 Quand'è così, mi sforzerò d'alzare  
 Il capo..... Eh non son'io tanto baccello  
 (Lo interrompe il Re d'Argo); adesso io stimo  
 Che il campo fugga, ed io fuggire il primo.

501.

Fuggir? (soggiunge Menelao). Fuggire,  
 Signor sì (l'altro subito ripiglia);  
 Inutilmente forse espormi all'ire  
 Deggio di chi la terra feo vermiglia?  
 Se l'Assira ci viene ad assalire  
 Dietro al furor che l'anima e consiglia,  
 Sacrificare al genio suo protervo  
 Dovrò il mio sangue, e della Grecia il nervo?

502.

Se un Re padre è de' sudditi, obbligato  
 E' a risparmiar con amorosa cura  
 De' suoi figli l'eccidio, a cui l'armato  
 Nemico porta già morte sicura;  
 Dopo che Menelao s'è lento alzato,  
 Li risponde: fratel, questa è paura;  
 Ragion non v'è, non v'è necessitade  
 Che giustificar possa una viltade.

Perche

503.

Perche ben ti conosco, io sì ragiono;  
Ad ogni costo a pie fermo s'attenda  
L'oste nemica; ah no sì vil non sono,  
Nè sarà mai ch'io per timor mi arrenda;  
Ma in questo di piu in campo echeggia il suono  
De' rauchi Corni, e spiantasi ogni tenda;  
Menelao che cio ascolta e che cio vede,  
Scorda il suo mal di capo, e salta in piede.

504.

Per Dio (sclama con torbido sembiante)  
Son già gli ordini dati, e già ognun move  
Nel campo Achèo per il timor le piante?  
E le nostre son queste eroiche prove?  
Tu sei dunque l'Atridico regnante  
Che quasi non l'avria ceduta a Giove?  
E tu quel prence sì orgoglioso sei?  
Miseri Atridi e svergognati Achèi!

505.

Miseri Atridi e svergognati Achèi?  
(Agamennone grida); olà non starmi  
A qui rompere adesso i zebedei;  
Ho già deciso; voglio ritirarmi;  
Cui Menelao: me pur rispettar dei,  
E benche a te soggetto sia fra l'armi,  
Son fratello, son duce, e al par di te  
Ho il sangue Atrido in petto, e nacqui re.

506.

Che re? che re? che duce? che germano?  
(Agamennone grida); un minchionaccio  
Tu sempre fosti collo scettro in mano,  
Ed un Cornuto sciocco ramolaccio;  
In questo piu d'un Greco Capitano  
Entra, e posto al cimiero il destro braccio,  
Inchignano il tronfion cui'l fasto impregna,  
E che render saluti non si degna.

507.

V'è Toante di Lenno un dì monarca,  
E v'è fra loro il disumano Arrèò,  
V'è Tindaro che n'ha per una barca,  
Ei che dal gran Motor Becco si feo;  
Colla sua testa ben gravata e carica  
Anfiloco che strinse l'imeneo  
Con Alcinoe sen viene, e vien con esso  
Minète il noto prence di Lirnesso.

508.

Accanto a questi comparisce Anfione,  
Ed al tergo d'Anfione Mafradate,  
Indi Aloo quel vastissimo Beccone,  
Che un monte par colle gran membra armate;  
Tutti pregano uniti Agamennòne,  
Che 'l timore seguendo e la viltate,  
Non ritiri le piante, e che la spada  
Contro Semira ad adoprar sen vada.

509.

Gli rammentan ch'a lui fidato viene  
Dell'intera nazione Achèa l'onore,  
Dopo che sulle maritali arene  
Lo scelsero per proprio Conduttore;  
Veder li fanno che di piu conviene,  
Or che sconfitto andò l'Imperatore,  
Offrirsi all'oste, onde mostrare altrui  
Ch'ei poco valse co' Romani sui.

510.

Così il Greco valor fia rispettato,  
Ch'alle vittrici schiere avrà saputo  
Argine opporre con quel braccio armato,  
Che farà salvo il popolo Cornuto;  
Agamennòn che tutto è penetrato  
Da un panico timor, piu risoluto  
Alla marcia si mostra, e sprezza quanto  
Dicono i duci e i re che stanli accanto.

511.

Siccome di natura sempre furo  
 Ostinati i somari, e ne' perigli  
 Timidi e vili, sotto il cielo oscuro  
 Partir vuole, nè ascolta altri consigli;  
 Di Corniola fuggir nel chiuso muro  
 Decise, onde forz'è con bassi cigli  
 Che ubbidiscano i prenci e i capitani  
 Del Generale agli ordini sovrani.

512.

Mentre soggia Agamennone e s'appressa  
 Sotto il ciel fosco ver la capitale,  
 Precederlo convien sulla via stessa,  
 Quantunque stracche assai mi senta l'ale;  
 Musa, vedo che meco con dimesa  
 Fronte ten vieni, e sopra il verginale  
 Petto il sudor ti gocciola, ma pure  
 Convien seguirmi sotto l'ombre oscure.

513.

La fama ancor che notte fosse, tutta  
 La metropoli pose in confusione  
 Quando vi sparse che cadde distrutta  
 La becca armata in la campal tenzone;  
 Allor che sua maestà Cornuta istruita  
 Restò della disfatta, la magione  
 Reale ei scorre sotto su dal letto  
 In abito da camera e in berretto.

514.

Un forsennato sembra: i cortigiani  
 Ora chiama, e chiamati li rigetta;  
 Ora ver la soffitta alza le mani,  
 Ed a' pendoli regi or dà una stretta;  
 Dopo le smanie, e dopo mille strani  
 Eccessi, se ne corse alla seggetta,  
 Ove il fluido timor che si distana,  
 La zuppiera colmò Napoletana.

515.

Fatto avendo chiamar l'Imperatore  
Antonino, con lui vuol conferire  
Perch'è della città governatore,  
E insieme fa Memmio ed Anfitrion venire;  
Quantunque non cominci il novo albore  
Fra le languide stelle a comparire,  
Pur ver la reggia presero il cammino  
Anfitrione Memmio ed Antonino.

516.

Siccome a' cortigiani ordinar' era  
Da Minds, che venendo i tre campioni,  
Non vi fosse anticamera o portiera,  
Entrar si lascia da' guardaportoni;  
Il Re che stava ognora in smorta cera  
Nella forata sedia co' calzoni  
Su i ginocchi, se non v'è chi gliel tappe,  
Alzar non puo le gocciolanti chiappe.

517.

Quantunque cio sia contro il galateo,  
Pure in sedia a riceverli è costretto;  
Antonino, che'l primo entrar si feo  
Da Anfitrione e Memmio per rispetto,  
Passa con essi a tergo; il vapor reo  
Che s'alzava dal liquido zibetto,  
Loro pel naso s'introduce a segno  
Che di tornare indietro ebber disegno.

518.

Minds li prega di non ritirarsi,  
E a perdonarli se in un simil seggio  
E' obbligato a riceverli, in cui starsi  
Deve come in un foglio illustre e reggio;  
Quantunque loro increzca d'accostarsi  
Al Re che in vicinanza esala peggio,  
Pur s'appressano, e intanto i duci amici  
Spingon gli effluvi fuor dalle narici.

519.

Giustifica abbastanza (il Re sì parla)  
Quest' indecenza mia l'alta sventura,  
Per cui chi non l'ha fatta dovrà farla  
Penetrato dall'umida paura;  
Quanto il corrier recò già non è ciarla,  
La rotta dell'esercito è sicura,  
Onde a estermínio de' Cornuti popoli  
Semira piomberà sulla metropoli.

520.

Se timido sconvolto ed inquieto  
Or qui son' io, forse ragion non ho?  
Forse senza temer, placido e lieto  
Scorrer l'ostil torrente io lascerò?  
Forse..... Ma in questo furor li sliscia un peto,  
Ed Antonino diceli: buon prò.  
Memmio, porco, pian mormora. La testa  
Volge, e dice Anfitrion: ti dia la pesta.

521.

Scusate, e china la sua fronte reggia  
Minds, poi segue con guance sparute:  
Ah sì pur troppo oh Dio! fia che mi veggia  
Tra i figli esangui carico di ferute;  
Così parlando, tira una coreggia,  
Ed il buon Antonin esclama: salute.  
Gli altri due che avrian già fatto ritorno,  
Rispondono in tuon basso: un palo; un Corno.

522.

Il Re tosto soggiunge: è lo spavento  
Causa di ciò, che sulla semiviva  
Mia faccia pinse il sanguinoso evento,  
E ch'omai d'ogni speme oggi mi priva;  
Ei qui scarica un più sonoro vento,  
Ed Antonino pronto dice: evviva.  
A mezza voce Memmio ed Anfitrione  
Van ripetendo: sudicio; lezione.



523.

Perdonate, e ripiglia: ah cari amici

Piu me non riconosco in tanto affanno;  
 Ed io son quel che vinse gl'inimici  
 Là in Atene con lor vergogna e danno?  
 Io quello che d'Ammon sotto gli auspici  
 Difarmai la perfidia, e l'empio inganno,  
 E che già resi fortunata e lieta  
 Colle mie leggi la sommessà Creta?

524.

Ah chi di voi sa, dirmi dov'è andato

Quel re Minosse intrepido cotanto?  
 Così scclamando, ei getta un altro flato,  
 E Antonin cerca in questo ed in quel canto;  
 Poi dice al Re: Minosse ho ritrovato (55),  
 E un peto in così dir forte altrettanto  
 Scarica, per cui Memmio e l'altro ancora  
 Una risata fecero sonora.

525.

Giacche piu d'un ch'è delicato e schivo  
 Arriccia il naso, e par poco contento  
 D'assistere a Minosse, il di cui rivo  
 Scorre di sotto al rimbombar del vento,  
 Or che notte non togliemi il visivo  
 Potere, ella che sopra il firmamento  
 Non starà molto a ripiegare il velo,  
 D'Aspasia ricerchiam ch'io già disvelo.

526.

Non v'è ch'ignori che venne spedita  
 Dall'Assira, poiche nella battaglia  
 La Cornigeria Armata sbigottita  
 Fu vinta, ond'ella Cornasitte assaglia;  
 Dall'Ateniesi sue dunque seguita,  
 Lasciati i monti al tergo suo, si scaglia  
 Ver la città con minaccioso pie,  
 Da cui molto distante omai non è.

527.

Pria che la notte si ritiri, anela  
Investir con sue genti Cornasitte,  
E sulla Bucintora ella disvela  
La brama che infiammar suol l'alme invitte;  
Xantippe dietro a lei del par non cela  
Quel desio che l'accende, e tra le fitte  
Ombre strepita grida, e si mantiene  
Qual mostrossi con Socrate in Atene.

528.

Abrotona ch'uscì dal lupanare  
Ond'esser tratta di Neocle al letto,  
Su cui seppe bastardo procreare  
Temistocle quel duce sì perfetto,  
Ella non men si vede sfavillare  
Di sotto al chiuso suo fulgido elmetto,  
E cosa sembra inusitata e strana  
Ch'arda d'un foco tal chi è cortigiana.

529.

Cratesipoli pur con Faustina,  
*Seniore* detta, non lampan di meno;  
Le macchine da cui s'urta e ruina  
Seco traggonsi con stridente treno;  
Aspasia così dunque s'avvicina  
U' Cornasitte forge dal terreno,  
I cui fianchi muniti offrono ai sguardi  
Puntute torri e aguzzi baluardi.

530.

Da tal città non lungi era Catone  
Accampato, ei ch'avea co' fieri detti  
Dell'Adriatica e Ligure nazione  
Spento il timor negli agitati petti;  
Appena presentatasi al vallone,  
Fra'l chiaror della luna, de' picchetti  
Aspasia innanzi a lei postati vede,  
Onde colle sue genti arresta il piede.

531.

Quelli si ritiraro, appena il lampo  
 Scorser dell'armi ostili balenare;  
 Scoperse Aspasia che un nemico campo  
 Ivi è attendato, e già si vuol vibrare;  
 Già le sembra che senza aita o scampo  
 Fuggano i guerrier Becchi, ma frenare  
 Fàlle ad un punto la marziale ardenza  
 Una cauta e lodevole prudenza.

532.

Siccome ella non puo fra l'ombra tutte  
 Del' inimico calcolar le posse,  
 Onde poi sièno contra lui condutte  
 L'Ateniesi che feco si son mosse,  
 Essendo fra le piu sagaci e istrutte,  
 D'un strattagemma Aspasia ricordosse  
 Onde gl'ibèri (56), Sparaco (57), e Anniballe (58)  
 Fero a' nemici lor volger le spalle.

533.

Guerreggiando costor ne' prischi giorni,  
 E giunti à'l campo l'inimico stese,  
 Ogni toro ogni bue di quei contorni  
 Con gran celerità da lor si prese;  
 Cio fatto avendo, di tai bestie a' Corni  
 Attaccarono e faci e torce accese,  
 Indi ove l'oste stava in attenzione  
 Drizzaron la Cornuta processione.

534.

Restar sorprese l'accampate genti  
 Tanti lumi vedendo intorno sparsi;  
 Ma quando a' tori e a' buoi le torce ardenti  
 Cominciaron sul vivo ad attaccarsi,  
 Qua e là correndo rapidi e furenti  
 Contro il nemico andarono a vibrarsi,  
 Che sbigottito timido sorpreso  
 Fuggì dal campo suo chiuso e difeso.

535.

Avendo Aspasia all'altre sottoposte  
Nelle forme scoperto il suo pensiero,  
Nè opposizion trovata, per le coste  
Prossime calcar questo e quel sentiero;  
Trovati e tori e buoi, loro fur poste  
Le faci ai Corni, indi avvanzar li fero  
In dirittura appunto del vallone  
Ove fermo co' suoi stava Catone.

536.

Appena da' picchietti ebb'ei saputo,  
Che un femineo drappel s'avvicinava,  
Il suo republican campo Cornuto  
Alla pugna con voce alta animava;  
Omai più non pendeva irresoluto  
Ogni di lui guerriero, anzi bramava  
Vincer sull'orme dell'eroe Romano  
D'Adria ad eterno onore, e a onor di Giano.

537.

Itali miei (dicea Gaton) che degni  
Soli fiete d'un nome sì famoso,  
E che sprezzando i barbari ed indegni  
Lacci e di servitute il nome odioso,  
Fra le nazioni oppresse e i domi regni  
All'apice più eccelso e glorioso  
Della gloria giungete, alfine il punto  
D'acquistar palme, e mietere lauri è giunto.

538.

Per il nostro valor facile impresa  
E' il soggiogare un sesso imbellevano,  
Che la possa di Cesare ha difesa,  
Ei che l'obbrobrio fu del suo Romano;  
Giustizia il cielo a quel tiranno ha resa  
Or che trafitto da feminea mano  
Di novo esalar l'anima fu veduto  
Qual cadde già sotto di Cassio e Bruto.

539.

Questo per l'odio mio felice evento  
Con un'alma piu intrepida e piu forte  
Mille morti incontrar senza spavento  
Or mi faria; ma parlo qui di morte?  
Questo sol de' trionfi è 'l bel momento,  
E 'l superbo rival sceso alle porte  
Letee, di novo dall'acciar piagato  
Alla vendetta mia venne immolato.

540.

Siam Itali, siam liberi, cio basti  
Per dimostrar quai foste, e quai sarete  
Fra i perigli e fra i bellici contrasti  
Incontro a cui sull'orme mie correte;  
D'Adria di Roma e di Liguria i fasti,  
Nel secondar Catone, accrescerete,  
E or qui dimostri poca gente ardita  
Cio che Italia faria libera, e unita.

541.

Disse, e un lampo vibrò dalle pupille  
Che il valor l'ira accrebbe e la baldanza,  
Onde par che di piu ferva e scintille  
D'ogni guerrier la marzial sembianza;  
Ma intanto tra le lucide faville  
E de' tori e de' buoi lo stuol s'avanza;  
A un tal vista l'impeto sospende  
Il campo Catoniano, e muto pende.

542.

Tante faci ambulanti egli non fa  
Chi inoltrar faccia, e dietro alla sorpresa  
Il timore pian pian luogo si fa  
Colla sua bianca insegna all'aure stesa;  
Ma i raggianti animai di qua di là  
Si vibrano, poiche la torcia accesa  
Essendosi consumata a poco a poco,  
A Corni sentir fè l'azion del foco.

543.

Allora fu che 'l Catoniano stuolo  
Tutto dallo spavento penetrato  
Abbandona fuggendo il chiuso stuolo,  
Sopra cui fermo stava ed accampato;  
Nella comun confusione il solo  
Che non s'arretti nè paventi è Cato;  
Tutto dice, tutt'opra, e tutto invano;  
La tema non rispetta il Capitano.

544.

L'onore che la sgrida e la minaccia,  
Colei non ode, e dove si trasporta  
Con pie leggero e con pallida faccia  
Erra senza consiglio e senza scorta;  
Dunque Caton, per quanto dica e faccia,  
Suo malgrado sospinto oltre si porta  
Dallo stuolo che per le vie più dritte  
A ritirarsi corre in Cornasitte.

545.

In questa fu mandato a comandare  
De' Sarmati il monarca furibondo,  
Che la barbara Circe avvelenare  
Seppe quand'egli regnò già nel mondo;  
Siccome cominciava a rosseggiare  
L'alba in cielo, e dal suo letto infecondo  
Titon forgea, da' muri la coorte  
Fu vista, e tosto le s'aprir le porte.

546.

Di Cornasitte nelle chiuse mura  
Entrò Cato non men, dove ben tosto  
Infra la guarnigione la paura  
Si sparse, e ognun fuggì dal proprio posto;  
Cato col Re de' Sarmati procura  
Rianimare ogni stuolo sottoposto,  
Ma le fiaccole ardenti ed i muggiti  
Star fanno anche i più audaci sbigottiti.

547.

Quando i Becchi guerrieri dalle Corna  
Cacciati furo, il prospero successo  
Fece Aspasia ammirar, che di piu adorna  
Fra'l gaudio femminin rassembra adesso;  
Intanto il Sol che sull' olimpo torna,  
Quel dì avvicina sì glorioso al Sesso,  
In cui dalle vittrici armate spose  
Il giogo sul viril collo si pose

548.

Tempo non perde, e colle sue guerriere  
Verso di Cornasitte ella s'affretta,  
Nè molto andò che vide alto alle sfere  
Delle torri poggiar l'acuta vetta;  
Piu le macchine avanza, e piu le schiere  
Anima colla spada a destra eretta,  
E del trionfo essendo omai sicura,  
Brama assalir della città le mura.

549.

Pria che di Cornasitte la caduta  
Musa cantiam, giacche sudata sei,  
Su di questa panchetta sta seduta,  
Mentr'io vento ti fo co'vanni miei;  
Non curar chi sbadiglia o ghigna o sputa,  
Presso alla meta piu animar ti dei  
Pensando, mentre prossimo è'l confine,  
Che ognor *velocior est motus in fine*.

*Fine del Canto Settantesimo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO SETTANTESIMO.

- (1) S. E. il Duca di Belforte è uno di quei rari Cavalieri che onorano coi talenti la nobiltà dei natali. Il suo nome è sacro sulle labbra della riconoscenza, ed è abbastanza noto nella Repubblica delle Lettere per tante sue Poetiche produzioni, nelle quali spicca una sorprendente facilità, una semplicità sublime, e un gusto squisito. Egli antepone la vita tranquilla, felicitata dall'amicizia e dalle Muse allo strepito delle Corti, e all'incomodo apparato dei luminosi gradi e dei titoli, di cui s'inebria la schiava ambizione accanto al trono. L'Autore non potrà mai dimenticarsi di quell'ore deliziose trascorse con un Cavallere sì incomparabile in grembo della bella Partenope, allorché lo animava a sempre più avanzarsi sull'Epica carriera, accoppiando sempre ad una discreta lode la critica sagua e ragionata.
- (2) La tomba di Virgilio, e il sepolcro del Sannazzaro sono in fatti assai prossimi al suo amenissimo Casino di Mergellina detto di *Cantalupo* situato sulla incantata spiaggia di Posilipo.
- (3) E' questi S. E. D. Domenico fratello del Duca. Basta conoscerlo per amarlo. Il suo carattere è sincero. Le sue maniere semplici. Dotato d'un sano criterio non si è meno adoperato dell'amico Duca a incoraggiar l'Autore perchè ultimasse l'immensa macchina del presente Poema.
- (4) Il Marchese Pacca Patrizio Beneventano possiede tutte quelle qualità che rendono amabile un giovine Cavaliere. La coltura delle belle Arti, e specialmente della Musica, lo distinguono dalla folla di quei Nobili, che appena fanno se esistono, ma che fanno per altro a eccellenza scozzonare un polledro, e guidare colla più agile maestria una carrozza.
- (5) S. E. D. Domenico Maria Berio Patrizio Genovese Marchese di Salsa, Signore della Città di Montemarano, e delle Terre di Vulturara, e di Parolisi ec è uno dei Mecenati del secolo. Il di lui sontuoso palazzo sulla gran strada di Toledo in Napoli palesa il sublime gusto, e la magnificenza dell'animo suo generoso. Egli è l'asilo dei Letterati, ove incontrano una costante invidiabile accoglienza da



un Cavaliere sì colto ed amabile. La sua Biblioteca è delle più scelte, e delle più abbondanti. Sono a lui estremamente cari i seguaci d'Apollo, ed egli è uno de' più favoriti del Nume medesimo. I suoi trè fratelli adorni vanno d'un merito il più distinto, e particolarmente D. Tommaso Berio v'è dotato d'un carattere che ispira la più alta venerazione, e il più affettuoso rispetto.

- (6) D. Francesco Maria Berio suo figlio, fra i molti talenti quello che lo distingue è il di lui genio per la pittura. Nell'età di soli diciassette anni è rapidamente giunto a copiare con applauso la opere sublimi de' più gran maestri, e in particolare quelle del Calabrese. In seguito spirito del proprio genio ha fatti stupire i più rinomati Pittori, allorché sormontando le difficoltà, e sdegnando la servile imitazione dei freddi copisti si è mirabilmente inoltrato nelle regioni dell'originalità.
- (7) D. Emanuele Campolongo è noto per le sue molteplici produzioni. Il suo corso Filologico è assai stimato. Si è pure distinto in un Quadragesimale uscito dai torchi di Napoli, e che lo caratterizza per un talento assai bizzarro, ed insieme profondo. Versatissimo è nella Critica, e nelle storie sacra e profana, non meno che nelle lingue di Cicerone e d'Omero. Lo stil lapidario è a lui familiarissimo.
- (8) Si allude alla famosa sua *Pollifemeide* Opera veramente originale. V'è purità di lingua, forza d'espressione, e una tinta di novità che sorprende. Le sue parafrasi latine all'Opera stessa sono ammirabili, e d'una latinità la più scelta. Altre Opere Poetiche egli ha prodotte, e fra queste contati la *Galleide* edita, *Le Smanie di Pluto*, e il *Tafu inaristato*, e l'*Artista intassato* in ottava rima inedita. Ultimamente pubblicar doveva un libro non meno particolare col titolo *Sepulcretum amicabile*, che contiene le iscrizioni caratteristiche di tutti i suoi amici viventi. L'Autore vi ha pur la sua. Ciò basta per conoscere la vivace fecondità del suo ingegno, e la profonda bizzarria d'un sì ben raro talento.
- (9) D. Giuseppe Cestari Napoletano è un giovine che promette assai, e che ha già dati dei non equivoci saggi al Pubblico della sua non ordinaria coltura. Sovente hanno fatta di lui plausibil menzione con quella lode ch'egli si merita, vari fogli periodici d'Italia. La *Rassegna Letteraria* è un suo parto.
- (10) Il Marchese Grimaldi si è ultimamente distinto colla sua Opera sull'*Ineguaglianza Fisica dell'uomo*. La su-

limità della materia da lui sviluppata con raziocinio, metodo, e chiarezza gli hà attirata l' ammirazione universale, e il nome d' illuminato pensatore, e di sublime Filosofo, nomi che in oggi si costituiscono con tanta facilità.

- (11) D. Gregorio Malena Ajutante Generale della regia Marina di Napoli è uno di quelli amici che nati sembrano per beneficiare i suoi simili. La morte ce l' hà d' improvviso tolto privandoci della soddisfazione ch' egli ricevesse in questo giustissimo tributo un' attestato sincero d' una grata amicizia. Egli ha portata la generosità in favore dell' indigenza ad un segno da non conoscere limite alcuno. E' questo un pregio raro, un pregio invidiabile, ma non sempre lo accompagnano la fortuna e la riconoscenza.
- (12) Il Padre Caputo Monaco Cassinese Napoletano è un soggetto di elevati talenti, e assai benemerito della Repubblica Letteraria; minori non sono i di lui pregi dalla parte del core. La leale amicizia, e l' affabile modestia lo adornano. Attributi che generalmente parlando non si accoppiano colla moderna Letteratura alleata per lo più coll' artificio, e coll' orgoglioso disprezzo.
- (13) D. Antonio Mischeroux Uffiziale nel Battaglione Real Ferdinando in Napoli è un giovine amabile e pieno di un vero merito. Scrive in Poesia nelle due lingue del Petrarca, e del gran Voltaire con un' eleganza, forza, e leggiadria sorprendente, allontanandosi dall' ozio, e da quella infingarda ignoranza che per lo più è una compagna ereditaria del popolo di Marte.
- (14) Il Cavalier Gaetano Pilangeri di Napoli è oramai un nome troppo celebre perchè abbisogni d' essere encomiato. La sua Opera *sulla Scienza della Legislazione* fa onore alla ridente Partenope, e alla nostra Italia. I Cavalieri inoperosi di certi clima, ove un tempo nacquero crebbero, e regnarono l' arti tutte e le scienze, dovrebbero scuotersi in faccia ad un esempio sì luminoso, persuadendosi che non v' è sulla terra uomo più ridicolo di quello, che ad una nobiltà accidentale unisce l' orgoglio e l' ignoranza.
- (15) Francesco Targioni nostro Fiorentino Uffiziale della regia Segreteria di Marina al servizio di S. M. il Re delle due Sicilie per i dipartimenti di guerra, e di marina, ai molti talenti accoppia un' anima benefica, amica e generosa. Le sollecite sue premure in vantaggio dell' Autore ridestano sempre nel di lui core una grata memoria, e quel dolce sentimento noto solo a chi sente al vivo i deliziosi impulsi della riconoscenza e della sensibile amicizia.

- (16) D. Gaetano d'Angora Napoletano merita posto fra tanti ragguardevoli amici. Colto, schietto, erudito, e affettuoso non è stato degli ultimi ad animar l'Autore sull'Epica fatidica carriera.
- (17) (18) Giovacchio Durelli, e D. Marianna sua incomparabile Conforte degni sono d'invidia, dopo che il più sviscerato amore in mezzo agli ostacoli coronò i loro voti legittimi. I giorni che soavemente ha scorsi l'Autore nella gradita loro società, e che li ricordano tanti favori e grazie a larga mano impartiteli, lo hanno determinato a renderne un pubblico testimonio, che mai non si cancelli nella memoria dei Posterì.
- (19) D. Francesco Antonio Conte Crispo regio Cappellano di S. M. Siciliana è fra i più zelanti amici dell'Autore. La dolcezza del suo temperamento, la soavità de' suoi costumi, la schiettezza del suo bel core, e la nobiltà de' costanti suoi sentimenti lo renderanno sempre grato ad un' anima avvezza ad apprezzare il solido merito, e a render tributo alla virtù, alla verità, e all' onore.
- (20) D. Domenico Protospataro Capitano all'attuale servizio del Re di Napoli è il più animoso fautore del presente Poema. Come prediletto d'Apollo, ha il diritto di patrocinare, e difendere i seguaci del Nume, allorché riconoscendo se stessi non ricalcitano, quando un' onesta e discreta Critica tende ad abbellire, e a perfezionare le Poetiche loro produzioni. L'Autore s'è gloriato sempre che la Censura dei saggi onorasse l'Epico suo lavoro, e fra questi non ha certamente l'ultimo posto il nostro carissimo Protospataro.
- (21) S. E. il Principe di Butera Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Cavallerizzo Maggiore della Maestà del Re delle due Sicilie, Generale ec ec ha date in ogni tempo, in ogni luogo, e in ogni circostanza le più invidiabili riprove d'affezione parziale, e di benignità pregevole all'Autore. Egli è nel numero dei Grandi, ma non fra quelli che dormono inebriati dal fumo avito, che loro adombra l'intelletto e la ragione. Egli insegna al potere e alla grandezza come abbassar si debbano con dignità per comparire più rispettabili e più sublimi. Questi fenomeni è necessario che di tanto in tanto folgoreggino sulla nobile atmosfera per dissiparvi quelle vergognose tenebre che vi spargono tanti illustri pianeti del tutto offuscati e ricoperti dai cupi vapori, che formano intorno ai loro volti degli aloni a quattr'ordini.
- (22) D. Niccola Angelio è assai noto per le sue eleganti, ed

ed esatte traduzioni delle Commedie di Plauto. Interessato per la gloria dell'Autore non si è stancato d'onorarlo colla sua profonda approvazione non meno che con i suoi critici riflessi, frutto di quella scienza in arte ch'egli possiede in grado massimo.

- (23) S. E. il Duca Michele Vargas Macciucca è uno dei più grandi eruditi che vanti il Secolo. La sua vasta Opera sulle *Colonie antiche che abitarono Napoli* non può abbastanza nè commendarsi nè ammirarsi. Egli con altre faticosissime produzioni illustra la più bella parte dell'Italia, per non dire dell'Universo, ed è questa la deliziosa Partenope sua patria. La sorte che concesse all'Autore di coabitare seco lui, li diede tutto il campo di rilevare in un sì ammirabile Cavaliere oltre la sublimità dei talenti, tutte le virtù sociali. Zelantissimo per la pubblicazione della *Corneide* porse all'Autore non pochi lumi, onde dirigere le sue studiose ricerche per fare acquisto di nove scoperte nell'immenso pelago della storia di tutte le Nazioni. Il tatto suo delicato lo rende sensibilissimo alle più minute bellezze della Poesia, e che non tutti gustano, quantunque colti e intelligenti. Siccome ogn'anima non è fatta per la musica, s'incontrano dunque dei Letterati che sordi sono alle più soavi melodie dei Cigni di Parnasso, nè abbastanza possono a mio giudizio compiangersi. Sarei per supporre esser ciò un difetto d'organizzazione, per non dire un difetto d'anima.
- (24) Il Cavaliere D. Antonio Planelli dell'Ordine Gerosolimitano si è mirabilmente reso celebre in Europa per il suo eccellente *Trattato dell'Opera in Musica* già altrove da noi citato. Egli ha pure scritto un libro *sull'Educazione de' Principi*. Il suo merito tanto più comparisce quando egli si produce sotto le spoglie d'una modestia senza esempio. Egli è di quei Letterati che aborriscono la sfacciataggine, e il far la corte alla fortuna. Ella come donna, la desidera, ma ciotroppo costa ad un animo veramente nobile e meritevole. Egli occupa il primo luogo nel ruolo degli'interessati partigiani dell'Autore, che più volte è stato onorato dalla discreta lode, e saggia critica d'un Cavaliere sì giusto e rispettabile. Egli apprezza i talenti, e quantunque sieda sul più elevato posto nel Santuario delle Scienze, non isdegna d'abbassar lo sguardo per animare il genio, e per lodarne i suoi sforzi.
- (25) Ranieri de Calzabigi Consigliere Aulico di S. M. l'Imperatore è abbastanza celebre per l'elevatezza dei rarissimi suoi talenti. Euterpe gli è stata prodiga de' suoi doni, e il nostro Teatro Drammatico gli è debitore d'una rivolu-

zione, ch'è l'epoca più gloriosa de' di lui fasti Poetici. Il suo *Orfeo* tanto famoso, colorito dalla musica dell'innovatore Maestro Gluck produsse un furioso fanatismo. La mescolanza dei Cori e dei Balli, ma sopra tutto la vera e semplice natura immitata nelle più interessanti patetiche e vibrante situazioni, sedusse, sorprese, incantò. Il suo *Alceste* il suo *Paride* tutti annunziano un ingegno originale, e un' intelligenza assai profonda dell'Arte drammatica, dell'armonia, e del core umano. Ultimamente ha egli composte le *Danaidi*, e la *Semiramide* sulle tracce del gran Voltaire. Ma le Muse non formano il solo suo pregio. La Critica e la Politica lo hanno reso assai stimabile sulla carriera delle belle Arti, e nelle Corti dei più gran Monarchi d'Europa. Il suo favorevole giudizio sul Poema è la maggior ricompensa per un giovine Autore, che non curando la maldicenza, l'invidia, e la cieca o prevenuta ignoranza, solo si compiace che i classici ed i maestri approvino in un secolo, poco secondo d'Originali Poetici nell'Epopeja, quei laboriosi tentativi, i quali spingono i geni, che fanno intraprendere e fanno ardire, oltre i limiti della servile e mediocre imitazione. Ecco una sua Lettera, di cui defraudare non voglio il pubblico, essendo io trasportato di compiacenza allorché un Approvatore profondo, sincero, e imparziale incanutito in mezzo alle scienze e alle Muse si degna di fissare la sua attenzione, e il suo giudizio su i tentativi degl'ingegni. Io non nego d'amar la fama all'eccesso, e vaglia il vero, un uomo cui non è cara la fama, la lode, e la gloria, esser non può giammai amante della virtù. *Tacito Annal.* 4 è di parere che dal disprezzo di quelle nasca il disprezzo di questa: *Contemptu famae contemni virtutes.* Ciò mi giustifichi appresso i saggi.

Amico carissimo „ Mi è pervenuto il primo, secondo e terzo Tomo dell'abbondantissima vostra *Corneide*:

Pleno, diffusa est copia, cornu.

Hò letto i tre volumi con sommo gusto. Vi ho ammirato la ricchissima immaginazione, l'immensa erudizione Cornuta, la dolcezza lusinghiera del verso, la frequente vaghezza facile dell'elocuzione Poetica, la leggiadra purità della lingua, e qualche volta il

Fervet immensusque ruit profundo

... ore

Da *Orazio* al solo *Pindaro* attribuito per modestia, perchè anche in lui frequentemente s'incontra. Mi rallegro di questo vostro bello e prodigo lavoro, di cui dir potete (per quanto la cosa paja impossibile)

Materiae superabat opus;  
e gloriarvi a ragione esclamando

Exegi monumentum Cornu perennius.  
E' invidiabile questa Cornigera corona da voi sì giustamente acquistata. Spero che gli applausi che raccoglierete della vostra prodigiosa fatica vi consoleranno dell' assiduitissima passione amorosa, nè risalti di cui,

Tu semper urges flebilibus modis  
Erferam ademptam.

In quanto a me non esito punto ad assegnar posto in Parnasso alla vostra *Corneide* al di sopra della *Secchia* rapita e del *Ricciardetto*; dicano poi contro di me ciò che verranno i nostri

Laudatores temporis acti,  
Ai quali per compiacere metterò un forse. Al mio giudizio non è però necessaria la restrizione. Io sono per suaso. Che se la *Secchia*, e il *Ricciardetto* incontreranno in mente d'alcuni qualche preferenza sulla vostra *Corneide*; se si vedranno più stampati, più comprati, e forse più letti, ciò avverrà perchè sono più antichi, e che è immensa la turba che

Virtutem aestimat annis;  
perchè sono meno voluminosi; perchè non vi si tratta il soggetto a sazietà; perchè al lettore

Opere in longum facile est obrepere somnum;  
perchè

Omne supervacuum pleno de pectore manat;  
perchè nell' immensità dell' opera è difficile rifarsi con energia l' interesse, ch' è l' anima d' ogni qualisiasi Poema; e finalmente perchè il doverlo andar pensosamente rintracciando, stanca, distoglie, infastidisce, come ben si esperimenta anche nell' *Orlando furioso* a chi vuol seguitare le sparse avventure degli Eroi ed Eroine vi sono introdotte. E pure questo Poema è del divino Ariosto!

La predilezione da me concepita per il vostro sul *Ricciardetto* e la *Secchia* posso con facilità giustificarla, esaminando brevemente l' uno e l' altro Poema. Nel primo v' è sicuramente una gran naturalezza, una negligente difficile facilità, una leggiadria di soave dire. Ma v' è una favola, un' invenzione sconnessa, visionaria, e per così dire d' Apocalisse, la quale affronta il precetto:

Nec quodcumque volet poscat sibi fabula credi  
Neupranfae lamiae vivum puerum extrahat alvo;  
onde all' Autore, che quasi ad ogni pagina sogna chimere, e fantastica spaziando sopra della natura, si può con fondamento dire:

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

E aggiungerò poi, anche senza far conto dei clamori dei Partigiani, che un Poema Eroi-comico in ragione indispensabile della sua denominazione deve far ridere, e nel *Ricciardetto*, se n' eccettuiamo alcuni pochi luoghi, assolutamente non vi è da ridere, perchè le strampalate immaginazioni rider non fanno, ma la sola *Viscomica* ottiene questo rarissimo vento.

Nella *Secchia rapita* riconosco un' invenzione più castigata del *Ricciardetto*, una maggior regolarità, ma lo stile è per lo più secco, e talvolta stentato. Vi è qualche lepidezza. Il Poeta ha voglia di far ridere, ma non consegue l'intento, almeno per gli uomini educati e di colta Società. Il suo burlesco triviale concettoso è derivato da gerghi equivoci, idiotismi plebei, onde fa nausea a quelli

Quibus est equus, et pater, et res.

Convengo ancora che in ambedue i suddetti Poemi v' è un interesse sensibile, più esattamente trattato nella *Secchia*, ma in questo è meschino, e nel *Ricciardetto* è addossato ad un Eroe di pura fantasia, Eroe che non ha fama nè favolosa nè istorica, onde non impegna a curiosità, poco importando al Lettore che uccida, o sia ucciso, moja, o si mariti l'ignoto Paladino Ricciardetto.

Vi hò detto sopra relativamente allo stile da adoprarli ne' Poemi Eroi-comici, stile che mova a riso le distinte, educate, ed istruite persone, che questo assolutamente dipende da quello che i Latini chiamarono *Viscomica*. Io la definisco una mescolauza del sale della satira Oraziana con quello non di Plauto, non d'Aristofane, ma di Menandro e di Moliere, quando però *luris amabiliter*; quel Moliere che fu tra i moderni:

Personae, pallaeque repertor honestae.

Questo impasto è quello ch' io chiamo *Viscomica*. Essa sola può somministrare quel ridicolo sensato, che smaschera, graffiando non lacerando, le viziose persone, diffama i turpi costumi, ci presenta tratteggiati al vivo, e riconoscibili subito i caratteri; li pone a contrasto per ravvivarli, e può formare uno stile concettoso, un colorito epigrammatico, che rimane indelebilmente impresso, che corre di bocca in bocca, che diventa proverbio, che sorprende, riscuote, e diletta. Noi Italiani abbiamo perduta affatto di vista questa *Viscomica*, l'anima d'ogni sentimento destinato a mover le risa, in sua vece adottando le caricature quasi sempre gigantesche e stravaganti. Osserveremo

or ora che i Poeti delle altre nazioni piu di noi avveduti da lei non si sono mai allontanati, ed han prodotto, abbandonandosi a lei, que' Poemi, che eccitano tanta maraviglia. Pare che noi non sappiamo piu

Inurbanum lepido se ponere dicto,  
e che avvezzi alle Istrionate sian venuti per disgrazia nostra a credere, che non esistesse altra maniera di far ridere che quella scempiata degli Arlecchini, e dei Pulcinelli.

Vengo ora a parlarvi, relativamente alla vostra *Corneide*, de' Poemi Eroi-comici dell' altre Nazioni, e colla mia stessa ingenuità (che non pretendo per altro legislativa per nessuno) vi dirò, che cominciando dal *Lutrin* di *Boileau*, perchè piu citato dai Francesi, non mi adatto a pensare che venir possa in paragone del vostro, perchè troppo piccolo, troppo studiato, troppo misurato, per così spiegarini, col compasso. Il *Lutrin* è un Poema in miniatura; una miniatura, per quanto vaga sia, non è da mettersi a confronto colle logge del Vaticano, co' saloni del Tintoretto, colle cupole, le sale, e le volte di Pietro da Cortona, e del Lanfranco. Una vampata d' una fascina non è paragonabile, se non per buffoneria, al vasto e smisurato fascio di fiamme eruttate dal Vesuvio. L' immaginazione del *Lutrin* è poca cosa, ond' è pregevole soltanto per alcuni eleganti dettagli, nè quali si vede la mano maestra. Per i Poemetti di piccolo volume io lo credo però un modello, e nella sua tenuità un perfetto Poema:

Tantum series, juncturaque pollet.

Il *Riccio rapito*, e il *Dispensatorio*, quello di *Pope*, l' altro di *Garth*, sebbene anch' essi troppo piccoli per mettersi incontro alla *Corneide*, scintillano di tante gentili e nove immagini, abbondano di tanti frizzi spiritosi e delicati, che avrei desiderato che voi li aveste avuti sempre in mente nello scrivere il Poema vostro, e bene imitarne voi potevi le grazie e le venustà, poichè l' arte non vi manca, nè la facilità di verseggiare, nè l' inesauribil vena. Le descrizioni che s' incontrano in que' Poemetti; i paragoni o novi o coloriti con novetinte; i tratti leggiadri e vivaci, sono terre incognite per noi, e trasportandone alcuni nella *Corneide* voi sareste stato il Colombo, il Cook del nostro Parnasso. Noi non abbiamo da mostrare pezzi così graziosi come nel *Riccio* il sonno di Belinda, la parlata le fa il Silfo Ariele, il discorso ch' ei tiene a' Silfi suoi soggetti per dispor le difese alle sven-



ture, che a lei sovraſtano; non la deſcrizione della toletta, non quella del ſacrificio del Barone ad Amore, non l'altra del taglio funeſto del Buccolo, della preparazione del caffè, del ſoggiorno dello Spleen; non poi mille altri tocchi ed eſpreſſioni lepidi veramente e brillanti, che quaſi ad ogni verſo ſ'incontrano. Siamo molto lontani per poter gareggiare con quell'altre bizzarre e argute deſcrizioni che ſi leggono nel *Dispensatorio*, come quella dello ſtudio e ricerche fiſiche ſulla natura del corpo umano, quella d'una ſpezieria, quella delle ſtanze d'un ciarlatano, quella dello ſcongiuro magico all' Infermità perſonificata, e quella del viaggio aereo d' Oroſcopo, e molto meno le parlate che mette in bocca a' Medici, agli ſpeziali, e tante acutezze e frizzi, che l'Autore a piena mano ſparge nel ſuo Poemetto.

Vado riſlettendo che l'*Hudibras* di *Butler* è quel Poema a cui più la voſtra *Corneide* ſomiglia. Il voſtro taſento Poetico ed il ſuo a me ſembrano d'una ſteſſa ſtampa. Ambedue affluentiſſimi ſiete, divagate ove l'eſtro vi guida, e v'impegnate ſempre ad eſaurire la coſa che fra mano prendete. Diſetto di troppo florida fantaſia, nel quale incorſe anche il Marino, l'Ovidio Italiano con ſoverchia giuſtizia diſſamato, e negletto da noi.

Sapete perche mi ſon riſervato in ultimo la *Pucelle d' Orleans*? perche io metto queſto Poema ſopra gli altri tutti del ſuo genere, e lo tengo per il più bel parto dello ſmiſurato ingegno di *Voltaire*. Se l'invenzione, e la fantaſia; ſe il *delectare*, e' *lucunda*, *et idonea dicere*; ſe lo ſtraſciuar ſeco il lettore, l'incantarlo, il rapirlo, lo ſtimolarlo a rileggere, ed il farlo ad ogni momento ridere, ſono i meriti eſſenziaſſimi del Poema Eroi-comico, queſto li racchiude tutti. E poi quant'è pieno di grazie, argazie, e Attici ſali! Ha una maniera particolare ſua originaliſſima di parlare il linguaggio degli Dei. Le ſue bellezze Poetiche prima di lui erano aſcoſte nei teſori di Pindo, o

Smil d' beyond the art  
ridevano di là dall'arte, per ſervirmi dell'eſpreſſione vaghiſſima di *Pope*, non del *Crudeli*, cui tanto onor ſe ne fece, e che a *Pope* la tolſe, come ſottilmente involò ogni ſua brillante nova fraſe poetica da *Dryden*, da *Thompson*, da *Addiſon*, da *Gay*, e dagli altri Claſſici Ingleſi con ardire perdonabile sì, ma che couvien ſcoprire a diſtinganno degli entuſiaſtiſci, e perche'è dovere l'attribuire *uniquè ſuum*.

Oè dunque posto sulla bilancia ogni merito e generale e particolare di ciaschedun poeta, di ciaschedun Poema, mettendo *Voltaire* sul trono Eroi-comico, a voi assegno onorevol posto senza etichetta fra gli altri tutti, e con vantaggio su gl' Italiani, e lascio la cura poi di collocarvi fra gli stranieri in quel rango che vi appartiene a chi è di me più istruito e addottrinato.

Amico, *gaude sorte tua*. Gradite il mio incenso meritato. Procurate distogliervi dall' amorosa tetraggine, ma cercate di non diventare il Protagonista del vostro Poema. Vi basti vi vegga il mondo poetico *Cornu decorum*. Credetemi poi con somma stima, e vera amicizia ec.

- (26) S. E. il Ball Gaetani d' Arragona Ministro plenipotenziario dell' ordine Gerusalemitano alla Corte di Napoli è un Cavaliere assai affezionato alle Muse, e in particolare per quelle che animarono Omero, Torquato, e l' incomparabile Ariosto. I suoi luminosi natali e gli eccelsi gradi ond' egli è decorato, non lo rendono nè inaccessibile nè follemente superbo. Affabile nelle maniere, socievole nei circoli, modesto nel tratto, magnifico, generoso e prudente ha date infinite riprove d' amicizia, e di sincera parzialità all' Autore, compiacendosi nel suo palazzo in mezzo a scelta e nobile compagnia dei due fessi d' imitare Augusto allorchè s' inebriava nel soave canto di Marone e del Venusino. Egli pure trasportato dal suono dell' Omerica tromba s' è degnato d' udir quella dell' Epico nostro Corno, quantunque rauco e poco grato. Un Autore in tal caso è ben ricompensato del non curante disprezzo di certi nobili meschini, circoscritti, e maledici, che stiman gli uomini in proporzione dei ridicoli fregi che gli adornano, e tali sono in fatti le insegne del fasto allorchè non ricevono il loro più distinto splendore dalla virtù dal merito e dal sapere. Gli onori i gradi i titoli non sono che il bisogno dell' anime vane, ma la benefica amicizia è il bisogno dell' anime grandi e sensibili. Si osserva che Trajano fu l' amico il confidente e il protettore di Plutarco, di Tacito, di Plinio, e di Dione. I Grandi dell' antichità andavano avidamente in traccia di novi luminosi fregi, non sulla serie sempre incerta dei loro Antenati, ma nel Santuario delle Muse, e delle Scienze, ben persuasi essi pure, che la nobiltà e la grandezza son troppo meschine e spregevoli senza l' ornamento della coltura, e senza gli attributi che non ci vengono dal caso, ma in conseguenza delle lodevoli nostre applicazioni, e dello studio che forma il core, dissipa i pregiudizi, perfeziona l' anima, avvicina l' uomo

all' uomo, sviluppando l'ingegno, che intraprende, ed il genio che crea. Il nostro Becco Giulio Cesare, come altrove si è riferito, fu il rivale di Cicerone sulla tribuna, e volle esserlo di Sofocle al teatro. Il Cornuto Augusto fu buon scrittore in prosa e produsse non meno delle Tragedie e dei Poemi. Cajo si piccò d'eloquenza. Claudio scriveva con purità di lingua, e compose l'istoria dei suoi tempi. L'immaginazione ardente, e focosa di Nerone si abbandonò alla Poesia e alla Musica. Adriano ascritto fra gli Eroi di Cornovaglia, si distinse nella Poesia, e nella pittura. Fu insieme Istorico ed Architetto, e palsò ancora per il primo Oratore del suo Secolo. Il comodissimo Marcaurelio, Filosofo al par d' Epitetto, fu scrittore come lui. Settimio Severo Oratore nelle due lingue, compose le memorie del proprio regno. Alessandrio Severo cantò le virtù che accoglieva nel core, e celebrò in versi gli Imperatori più umani che lo avevano preceduto. I due Gordiani furono magistrati, guerrieri, ed uomini di lettere, e l'uno de' due prima di regnare, pubblicato aveva un poema di trenta Canti in onore di Marcaurelio e d'Antonino Governatore della gran Capitale dei mariti. Balbino eletto dal Senato, e massacrato dalle truppe riuscì nella Poesia, e nell'eloquenza. Galliano che fu insieme voluttuoso e bravo, e che si rese celebre colle vittorie, e coi frizzi, aveva il talento di scrivere con venosità, e compose dei versi pieni di voluttà, e di gusto. L'Imperator Tacito padron del Mondo si gloriava di discendere dall' Istorico di questo nome, e non passava una notte senza leggere o comporre. Inalzossi una statua a Numeriano come Oratore, e il solo Nemesiano in tutto l'impero gli disputò la preminenza nella poetica. Costantino alfine fu Oratore. Giuliano si distinse pure nell' Oratoria, nella filosofia non meno che nella satira, e sembrava a vicenda l'allievo di Demostene, di Platone e di Luciano.

- (27) S. E. la Marchesa d'Assigliano nipote del prefato Cavaliere è una dama colta, e che gusta le grazie e i vezzi della bella poesia con un entusiasmo non ordinario. Tante ore da lei scorse in udire il Canto della nostra Toscana Musa con quell'attenzione e trasporto che altre impiegano alla roletta, o nella vergognosa idolatria dei Narseti, merita quel giusto e sincerissimo elogio, che dritto non hanno di ottenere la sola bellezza, e la vanità inutile, orgogliosa ed infingarda.

- (28) Il Padre de Giorgis Bertola è un nome già sacro negli Annali della celebrità. La sua delicatezza e il suo stile purgato e fiorito in lui riviver fanno le grazie tutte d'Anacreonte, e l'ornata venustà del tenero Ovidio. Le sue traduzioni di Gesner, senza nominare moltissime sue Opere abbastanza note, hanno accresciute o superate le bellezze di quell'interessantissimo Poeta col farci apprezzare le gemme degli stranieri. Egli è un imitatore scrupoloso ed esatto della bella natura, e le sue poesie sono tanti quadri dove spicca la correzione, e un colorito che seduce ed incanta. Possiede in oltre l'ammirabile dono del canto estemporaneo, ch'egli adorna di quelli abbellimenti che ne formano il più gran pregio.
- (29) D. Marsilio Landriani Cavaliere Milanese per le sue scoperte Fisiche si è reso uno dei grandi uomini del secolo. Profondo Filosofo ed eccellente Critico unisce alla nozione di scienze così sublimi il gusto delle belle Arti. Egli fu che animò e sostenne i primi voli dell'Autore allorché fin dall'anno 1770 affacciòsi ad affrontare l'immenso e scabroso sentiero dell'Epopeja, al quale così di raro presentasi chi non ha l'ardire di sormontar gli ostacoli, e di lanciarsi verso il vero bello, e verso quel grande, che l'Epica sola offre ai geni creatori nello scorrere ch'essi fanno le vaste province della novità e dell'invenzione. La grata antica amicizia, la sincera stima, e un'affettuosa indelebile riconoscenza ispireranno all'Autore in ogni tempo i più rispettosi sentimenti verso un Cavaliere sì pregevole, che tanto onora l'illustre Metropoli dell'Insubria sì feconda di elevati talenti.
- (30) D. Giuseppe Bruni Milanese possiede tutti gli attributi, che adornar deggiono un Letterato nobile, onesto, e intelligente. Il suo aureo ed amabil carattere accerto lo rende alle persone sensate, e a chi sa valutare il vero merito.
- (31) D. Antonio Perabò Milanese ha prodotte delle Tragedie eccellenti. Il suo *Eroe Scozzese* coronato dalla reale Accademia di Parma, fa conoscere fino a qual grado giunger potrebbe l'Italo coturno, se animata fosse la gioventù dallo stimolo della lode, e dalla lusinga del premio.
- (32) L'Abate Amoretti è assai noto in Italia per l'elevatezza de' suoi talenti, e per la profondità delle sue cognizioni. Egli coi saggi ed amichevoli impulsi invitò l'Autore a spaziare nelle regioni dell'Epica scoperte dal

grand' Omero. Molti si contentano dell' effimera gloria di piccoli Libbricciuoli, che brillano fra l' Attiche sole asperse di sali pungenti, e di frizzi acuti. Trovano facilmente dei leggeri encomiatori acquistati a prezzo di lunghe inedie sofferte nell' anticamera dei Grandi, e a forza di vilmente arrampicarsi dinanzi all' orgoglio. Ma fra i posteri non godono una lunga vita.

- (33) (34) (35) (36) Il Padre Soave, il Padre Porta, e il Padre Sartirana Somaschi, col Padre Odoardo di S. Marco Carmelitano Scalzo, son tutti soggetti distinti nella Letteratura, e i piu interessati amici dell' Autore. Il Padre Soave particolarmente si è fatto ammirare per le sue eleganti produzioni Poetiche. Le qualità personali che lo adornano, sforzano ogni core ad amarlo. La dolcezza del di lui temperamento, e la soavità de' suoi costumi fanno che si applichi al nostro amatissimo Padre Soave quel noto verso

Conveniunt rebus nomina saepe suis.

- (37) (38) (39) (40) D. Diego Martini Segretario della Città di Lodi è un amico benefico, onorato, sensibile, e religioso. Il Dottor Griffini fra le molte sue doti spicca nella Scienza Musicale che profondamente conosce. Il Padre Gio. Andrea di S. Lorenzo Carmelitano Scalzo si distingue particolarmente colla bontà della sua bell' anima, e del suo carattere dolce, grato e affettuoso. Il Dottor Fugazza è un uomo nella medica assai valente, e dotato d'una vivacità, e amenità di spirito veramente invidiabile. L'amicizia che persone così savie e pregevoli hanno costantemente dimostrata all' Autore meritavasi questo elogio.

- (41) S. E. D. Cornelia Barbaro Gritti Dama Veneta è conosciutissima sotto il nome Arcadico di *Arisbe Tarsense*. Il gran Frugoni l'ha immortalata nelle sue Opere. L'alta stima che di lei nutriva il primo Lirico del Secolo bastar puote a caratterizzarla. Ella sa dolcemente maneggiare il plectro assisa in mezzo al Coro delle Castalie Sorelle. Il suo gusto, le sue cognizioni, e il suo criterio la inalzano al di sopra del Sesso. Sincera, liberale, amica, socievole ed affabile è una delle più costanti patrocinatrici dell' Autore, ed instancabile mai sempre nel sostenerlo, nel favorirlo, nel beneficiarlo. Il suo palazzo è frequentato dai Letterati savii ed onesti, che vanno a consultarla e ad ammirarla come i Filosofi antichi consultavano ed ammiravano la dotta e tanto celebre Aspasia.

- (42) Monsignore Stratico insigne Letterato, eccellente Critico, ed erudito profondo è l'onore non solo del Cielo d'Adria; ma di tutta la nostra Italia. Con quanta eleganza, vivezza e forza egli scrive il linguaggio delle Muse, le sue applauditissime produzioni lo addimostrano. Egli non ha sdegnato di dichiararsi fautore del Poema nostro, compiacendosi d'unire a un'onesta lode una critica giusta e discreta; e l'Autore non si è mai stancato d'ascoltare e dipendere dall'oracolo d'uomini sì rispettabili, che associar fanno alle scientifiche nozioni, la sincerità e l'illibata onoratezza.
- (43) Siccome non tutto quanto il sangue che vien portato alle glandule si converte in latte, sembra dunque necessario che vi debbano essere (come in fatti vi sono) altri canali sanguigni che riportino al gran circolo questo avanzo di sangue, ed a tale uffizio destinate sono le vene Mammarie interne.
- (44) Dopo che Cesare fu i campi di Farfaglia da un'eminenza ebbe osservata la situazione dell'esercito di Pompeo, rivoltosi con faccia ilare a Cassio Capitolano d'una legione, li disse: E bene Cajo Cassio che abbiamo da sperare? abbiamo noi del coraggio? Cesare col dimostrarsi sereno ed allegro, dopo aver riconosciuto il campo nemico, comprender fece che nutriva la certa speranza di sconfiggerlo. L'ilarità di Cesare destò il coraggio e la fiducia nell'esercito, ed è questa pure un'arte d'un abile Condottiero.
- (45) Narrasi che Attigono prima di venire alle mani con Antioco figliuolo di Seleuco, dopo che l'Armata fu in ordine di battaglia, nell'uscir dalla tenda inciampò, e cadde colla faccia per terra. Essendosi alzato, sollevò le mani al Cielo, e dimandò agli Dei o la vittoria, o una pronta morte. In fatti restò sconfitto, ed ucciso.
- (46) Marcaurelio stesso non poteva sopportar, generalmente parlando, molto animato contro le spose, e particolarmente contro la moglie Faustina, perchè Cesare conoscesse assai sopra di lui, e sopra la sua legione composta di Becchi volontari e contenti. Ciascuno sa che nella morte dell'Imperatrice, abbandonata avendo la Filosofia, la pianse amaramente, recitò la di lei Orazione funebre, rese alla di lei memoria tutti gli onori possibili, e dal Senato accordar le fece l'immortalità. Nel tempio di Venere collocò delle statue d'argento in onore della medesima, e nell'anfiteatro pose una statua d'oro nel luogo

stesso dove seder suoleva quand'era in vita. Nel villaggio poi in cui morì, stabili dei giochi, ai quali diede il nome di *Fausliniani*, indi fabbricar le fece un magnifico tempio, che in seguito fu dedicato ad Eliogabalo.

(47) *Ved. Sesto Giul. Frontin. lib. 4.*

(48) *Ved. Vegoz. de re Militar. lib. 1.* Pare indubitato che la linea di battaglia degli antichi fosse di tre file, mentre l'Autore citato scrive, che i *Loricati* formavano la prima fila, essendo tutti armati di corazza coll' elmo lo scudo, e di più con i cosciali di ferro sopra la coscia destra. Gli *Astati* formavano la seconda, e nella terza si schieravano i *Triari*. Questi suolevano colle ginocchia piegate sedere fra gli scudi nel tempo della battaglia per non restar feriti dai dardi, e quando lo voleva necessità, si scagliavano contro i nemici con più violenza per essere stati sempre in riposo. Sovente riportarono la vittoria, dopo che i *Loricati* della prima, e gli *Astati* della seconda fila erano rimasti uccisi.

(49) Ho voluto dare un' idea, per quanto m'è stato possibile, della formazione in ordine di battaglia della prima e seconda *Acies* dei Romani, le quali erano formate da due linee di tre file l'una. Il numero Romano indica la Coorte, e i primi numeri al di sotto del Romano, ci danno il numero della fronte d'ogni Coorte. La *Milliaria* o sia la I Coorte, aveva 414 uomini di fronte; la II ne aveva 209; la III 209; la IV 207, e la V pure 207, onde tutta la fronte della prima *Acies* era formata di 1246 uomini. Le altre due somme sotto i primi numeri indicanti la fronte d'ogni rispettiva Coorte, sono le altre due file, che sommate coi numeri della prima fila, danno lo stato completo della legione *Milliaria*. La I Coorte dunque che si schierava sull' ala destra della prima *Acies*, era composta di 1237 soldati. La II Coorte, detta *Quingentaria*, era di 560 pedoni e di 36 cavalli in tutto 596., così ancora la III, che formava il centro. La V che si postava sull' ala sinistra, come tutte le altre Coorti dette *Ordinarie*, era di 555 fanti, e di 66 Cavalieri in tutto 621. La seconda *Acies* aveva di fronte 1035 uomini, e si componeva delle Coorti VI, VII, VIII, IX, e X nel modo che segue.

## PRIMA ACIES

Coorte	I	IV	III	II	V
<i>Loricati</i>	414	207	209	209	207
<i>Astati</i>	409	207	208	208	207
<i>Triari</i>	414	207	209	209	207
<i>Stato completo</i>	1237	621	596	596	621

## SECONDA ACIES

Coorte	VI	IX	VIII	VII	X
<i>Loricati</i>	207	207	207	207	207
<i>Astati</i>	207	207	207	207	207
<i>Triari</i>	207	207	207	207	207
<i>Stato completo</i>	621	621	621	621	621

Dopo i più esatti calcoli, e dopo le più minute ricerche ed osservazioni da me personalmente fatte in Roma su quel sasso, in cui notate sono varie legioni, Coorte per Coorte ordinatamente, coi rispettivi nomi di ciascun Legionario, sembra che ciò bastar possa per pascere la curiosità dei Tattici, essendo noi giunti a rilevare dimostrativamente, oltre la formazione in battaglia della prima e seconda *Acies*, la particolar formazione di ciascuna Coorte, il posto che occupavano nell'una e nell'altra *Acies*, e abbiamo con certezza scoperto di quanti soldati fosse la fronte d'ogni Coorte, e il suo stato completo, come ancora di quanti uomini si componesse, tanto la prima *Acies*, quanto la seconda. Agli eruditi sarà certamente a grado la mia fatica in contemplazione di quel minutissimo dettaglio, cui stato sono costretto di discendere, e che accompagna sempre le ricerche, che si spingono fra le tenebre dell'antichità colla guida degli storici, che talora colle diverse loro opinioni ci allontanano dal sentiero maestro, errar facendoci in tortuosi laberinti nei quali assai difficilmente si rintraccia l'uscita.



- (50) Che i pedoni leggeri si postassero sull'ale degli eserciti, ciò si legge in *Vegez. de re Milit. lib. 1.*
- (51) Altrove s'è dato un istorico, e minuto ragguaglio delle famose Coorti dei Cornuti.
- (52) *Plutarco* nella di lui vita scrive che Cesare ordinò in fatti a' suoi soldati prima della battaglia di Farsale che non ferissero nè le cosce nè le gambe dei nemici, ma che tirando dritto agli occhi sfregiassero i volti. Cesare prudentemente s'immaginò che i guerrieri di Pompeo assai novizi, e poco accostumati alle ferite, quasi effeminati adonni mostra facendo della loro bellezza e gioventù, evitata avrebbero sopra tutto questa sorta di ferite, nè stati sarebbero a piè fermo, non tanto per il timor della morte, quanto per l'orrore d'una deformità che durerebbe tutta la loro vita. Avvenne quello appunto che aveva previsto.
- (53) Di questo barbaro Principe vinto da Semiramide, e da lei tratto in trionfo carico di catene, s'è parlato in più luoghi.
- (54) I Galli furono Sacerdoti di Cibeles, che presero il loro nome da un fiume della Frigia chiamato *Gallo*. Questi non erano Galli di Nazione, come alcuni hanno creduto, ma bensì Frigi. La denominazione dei Galli, la quale in latino è equivoca, non lo è fra i Greci, chiamando essi differentemente i *Galli* e i popoli delle Gallie. I Latini chiamano *Galli* sì gli uni che gli altri. I Francesi come i Greci fanno differenza fra i *Gallies*, ed i *Gaulois*. L'istituzione di tali Sacerdoti che cominciò nella Frigia, si sparse nella Grecia, nella Siria, nell'Africa, e in tutto l'Impero Romano. Consulti *Luciano* chi curioso fosse d'istruirsi delle ridicole cerimonie, che usavano nel ricevere qualche novo candidato nella lor Società. I Galli in realtà altro non erano che dei vagabondi e dei ciarlatani, che andavano di Città in Città suonando dei cembali e dei crotali seco portando l'imagini di Cibeles per sedurre le persone semplici, e raccogliere delle elemosine di cui s'appropriavano. Cantavano dei versi, rendendo, secondo narra *Plutarco*, la Poesia assai dispregevole, cioè quella degli oracoli. Loro era permesso dalla Legge delle dodici tavole, come afferma *Cicerone*, di chieder l'elemosina in certi giorni all'esclusione d'ogni altro mendicante. Nel tempo dei loro sacrifici facevano delle contorsioni violente agitando la testa con rapidità urtandosi di fronte uno contro l'al-

tre, all'uso dei montoni. I Galli avevano un capo chiamato *Arcigallo*, o Sovrano Sacerdote di Cibele. Era una persona distinta, che vestita di porpora, portava la tiara.

(55) Su tal proposito non dispiaccia quanto segue. Il Conte di Cantagneda, della famiglia di Meneses in Portogallo, riparò con un frizzo grazioso e bizzarro una ventosa libertà che si prese un giorno con il Re D. Giovanni IV. Questo Principe, che considerava il Conte come suo favorito, gli diede una sculacciata. Il Conte nel tempo stesso lasciò scappare un vento nella mano del Re. Essendo il Monarca rimasto confuso e piccato di questa mancanza di rispetto, *Sire* (li disse il Conte) *voire Majesté peut elle jamais fraper à une porte, qu'on ne lui ouvre incontinent?* Questo motto piacque tanto al Re, quanto gli dispiacque l'azione. La presenza di spirito serve di refugio agli errori, anzi gli ripara sovente sì bene, che non di raro è di sommo vantaggio l'averli commessi.

(56) *Sesto Giulio Front. Stratagematum lib. 1. cap. 4.* così descrive il fatto „ Hispani contra Amilcharem Boyes-  
vehiculis adjunctos in prima fronte constituerunt, vehicula-  
que taedae, et sulphuris signo pugnae dato incenderunt;  
actis deinde in hostem bobus consternatam aciem pro-  
fligaverunt „

(57) Lo stesso Autore *al cap. 3.* narra „ Spartacus fossam,  
qua erat a Marco Crasso circumdatus, coesis captivorum  
pecoribus, quoque cornibus nocru replevit, et super-  
gressus est „

(58) *Plutarco in Fab. Maxim.* ci ha conservata quest'epo-  
ca gloriosa dei corni, e scrive, che Annibale nella cam-  
pagna di Casino trovandosi impegnato coll' esercito in  
una valle paludosa, ed essendo chiuso da Fabio Massi-  
mo, immaginosi questo strattagemma. Ordinò che si  
prendessero due mila buoi di quelli che i Cartaginesi  
avean rubbari, indi che attaccassero a ciascuna delle  
loro corna una torcia di materia combustibile. Sul far  
della notte a un dato segno che doveessero accender le  
torcie, e che cacciassero i buoi verso la cima delle mon-  
tagne dalla parte del distretto e dei passaggi, che cu-  
stodivano i Romani. I bovi finche il foco che portavano  
attaccato alle Corna fu piccolo, e non bruciava che la  
torcia, marciarono lentamente verso le montagnè. I  
pastori, e i vaccari che guardavano gli armenti sulle  
colline, restarono maravigliati di veder quelle torce,

che illuminavano tutti i luoghi all' intorno, e pensavano che fosse un' Armata che marciasse con bell' ordine allo splendore delle fiaccole. Ma quando il fuoco, bruciate le Corna, giunse al vivo, agitati i Bovi dal dolore, e scuotendo le teste si coprirono gli uni cogli altri di fiamme, e allora non osservando più ordine, ma inferociti e spasimanti si messero a correre come furiosi a traverso le montagne colla testa infiammata, mettendo tutto a fuoco per dove passavano. Ciò fu un terribile spettacolo per i Romani, che custodivano i passaggi, poichè quelle torce sembravan loro tante fiaccole portate dagli uomini. Restarono turbati e intimoriti pensando che i Cartaginesi venissero ad assalirli, e a chiuderli da tutte le parti. Un solo non ebbe il coraggio di mantenersi nel suo posto, ma fuggirono tutti verso il loro campo, e abbandonarono i passaggi. L' Infanteria leggera d' Annibale se ne impadronì nel tempo istesso, e diede comodo al resto dell' Armata di defilare senza timore, e senza pericolo con tutto il grosso del bottino, che fece condurre.

## DELLA CORNEIDE

## CANTO

## SETTANTESIMOPRIMO

## ARGOMENTO

*Son prese piu Città. S'uccide Cato.  
 Ne tocca Menelao. Giuno s'arresta.  
 L' Itaco torna al tempio. E' castigato  
 Agamennòn. Di colpi una tempesta  
 Riceve Ulisse. Il grand' assalto è dato.  
 Presa è Corniola. Venere fa festa.  
 Di Giuno il fasto alfin rimane oppresso,  
 E Semira trionfa a onor del Sessò.*

**E**cco l'estremo volo, ecco già tocco  
 Dopo tanto sudor fra 'l popol Becco  
 La meta lontanissima, e trabocco  
 Al suol quasi confunto al par d'un stecco;  
 Stupido resta quello e questo sciocco  
 Che sperava veder l'Ascrèo sciabecco,  
 In cui nel porto entrando io splendo e spicco,  
 Fra le firti e li scogli andare a picco.

2.

V'è chi di rabbia si contorce e s'ange,  
 E bieco in faccia guatami da lunge;  
 Altri v'è che da invidia oppresso piange  
 Or che 'l Vascello a piene vele giunge;  
 Chi all'esterior delle spirali Frange  
 Mostra il avverso, desio vano punge.  
 Onde cangisi il vento che mi spinge  
 Su quel piccolo mar che ancor mi cinge.

VII.

L

3.

D'improvviso la vil nemica turba  
Dileguasi qual fuole un vapor sozzo  
Al Sole in faccia, e copresi la furba  
Livida fronte allor che chiude il gozzo;  
Piu omai l'aspetto suo non mi conturba  
Mentre m'accosto sul Parrasio Gozzo,  
Dove sopra le rive in pria deserte  
Mi attendon mille e mille a braccia aperte.

4.

Il mio Giuseppe l'inclito Riccardi (1)  
Lieto rimiro, ed or ch'al lido io torno,  
Raccoglie in me gli affabili suoi sguardi,  
Nè l'orgoglio ignorante egli ha d'intorno;  
Non tanti e tanti nobili infingardi  
Immita nel suo splendido soggiorno  
Che adornando il natio suolo Toscano  
Forma l'ammirazion del dotto estrano.

5.

D'Etruria a gloria in lui si vede e apprende  
Come in gentile ed umile sembianza  
La vera e saggia nobiltà risplende,  
Che sul sentier degli Avi i passi avanza;  
Ferroni (2) al par di lui dolce mi stende  
Le amiche braccia, e della mia costanza  
Gode, poiche sull'Epico naviglio  
Affrontai qual Colombo ogni periglio.

6.

Dotto cortese semplice erudito  
I luminosi suoi natali onora,  
E le pompe sprezzando, il sacro lito  
Calca, su di cui l'Arti han la dimora;  
Mannucci, (3) ch'a me fia sempre gradito,  
Tra i paghi amici esultar veggio ancora,  
Egli ch'al cor benefico e sincero  
Tutti i pregi unir fa di Cavaliero.

7.

L'Epica Musa mia ridente accoglie,  
 E dell' asinità nobile e vana  
 Gli usi aborrendo, nelle proprie foglie  
 Volge le carte in varia lingua estrana;  
 D'eguali accesa virtuose voglie  
 Del mio ritorno la di lui Germana (4)  
 Non men s'allegra, e intelligente e giusta  
 L'opre eccelse de' Vati approva e gusta.

8.

Antonio e Orazio (5) d'ogni laude degni  
 Che i fasti di piu innalzan de' Morelli,  
 Prezzatori de' geni e degl'ingegni,  
 E fidi incomparabili fratelli,  
 Sì l'un che l'altro i piu sinceri segni  
 Mi dan di gioja, ond'io rivolto a quelli  
 Mi riconforto, e un vigor novo sembra  
 Che in me discenda a rinforzar le membra.

9.

Rabatta (6) è quello, ah sì lo riconosco!  
 Qual m'infonde nel sen grato contento  
 Amico sì fedel, che onora il Tosco  
 Cielo coll'opre del suo gran talento!  
 Con disprezzante volto e in ciglio fosco  
 Al par di cento letterati e cento  
 I voli altrui non guata, e qual conviene  
 Sincero il mal condanna, e approva il bene.

10.

Gradito a Febo e alle Castalie Suore  
 Da' gravi studi in mezzo a lor si tolle,  
 E colla cetra spesso inganna l'ore  
 Mentre in lui l'estro eitemporaneo bolle;  
 Ver me ricolmo d'amistà d'amore  
 L'un braccio e l'altro sulla riva estolle,  
 E fra i baci e gli amplessi ei mi prepara  
 Nel proprio sen dolce quiete e cara.

L. 2

II.

Al suo fianco il sensibile Befani (7)

Ebro di gaudio mi desira e aspetta  
 Ver me del par stendendo ambe le mani,  
 Ei che di Pindo sta sull'alta vetta;  
 Del pretissimo moderno in mezzo a' vani  
 Oziosi armenti non ha mai negletta  
 La via, su cui virtude i geni aduna,  
 E che guida al saper, non a fortuna.

12.

Non lungi Mariani (8) esulta e gode

Or ch'alla fin mi vede del viaggio,  
 Ei che si degna con amica lode  
 L'intrepido esaltare Ascrèo coraggio;  
 Dell'ignoranza e del livor la frode  
 In mio favor confonde onesto e faggio,  
 E mentre contro il nobil ozio s'arma,  
 Per me trionfa, e la viltà disarma.

13.

Niccola (9) fra i piu fidi e vecchi amici

Tra la folla si meschia e s'avvicina,  
 Ei che ne' primi miei giorni felici  
 Meco abitò sulla natia marina;  
 D'amistà vera sotto i puri auspici  
 Della sorte ch'a' miei danni s'ostina,  
 Mi consolò fra quell'ingiuste offese,  
 Che l'ingrato mio sangue aspre piu rese.

14.

Dell'avarizia al fianco e dell'orgoglio

Mi respinsero i miei dall'ardua meta,  
 Bramandomi veder d'aita spoglio  
 Lungi morir dalla fedele ERSETA;  
 Allora fu che dall'augusto soglio  
 Una STELLA raggiò benigna e lieta,  
 E che d'Emanuel (10) la destra invitta  
 Fe'avarizia e superbia andar sconfitta.

15.

Quell'avarizia istessa per eterno  
Giusto decreto or s'ange e si tormenta  
Nelle perdite sue, mentre le scerno  
L'orgoglio al fianco che in se-i morsi avventa;  
E questo e quella fra un rimorso interno  
(Ch'alfin forz'è che la perfidia senta)  
Guatan la nave mia che ver le sponde  
Spingono a gara i venti amici e l'onde.

16.

S'apre Eduardo (11) tra la folla un varco,  
Ei che 'l sangue illustrò de' Berlinghieri,  
E di splendidi meriti onusto e carico  
Spiega sul volto i voti suoi sinceri;  
Del Prence Tosco al glorioso incarco  
Prescelto di guidar fanti e nocchieri,  
Traendo Traci ed Arabi in catena  
Pompeo novel purgò l'onda Tirrena.

17.

Ei guarda con sdegnosa meraviglia  
La patria mia, donde piu alcun non viene  
Ad incontrarmi con gioiose ciglia  
Fra gli amici che ingombrano le arene;  
Anzi piu d'un (nè so perche) s'appiglia  
A seguitar chi volgemi le schiene,  
Allor ch'Italia tutta il mio ritorno  
Festeggia a tanti chiari figli intorno.

18.

Lascia Eduardo che la patria ingrata  
Sdegni i miei carmi; sotto vario clima  
Piu d'una nova patria ho già trovata  
Che l'Epiche Camene accoglie e stima (12);  
Non per questo sarà meno onorata  
La mia memoria, che di gloria opima  
Forse andrà com'andò nel suol Romano  
Quella un giorno di Tullio e Coriolano.



19.

A consolarmi dell'ingiusti oltraggi  
Fra gli evviva e fra gl' ilari clamori  
Sanseverin (13) co'miei piu fidi e saggi  
Amici giunge, e par ch'ei mi rincori;  
Raccoglie i suoi piu luminosi raggi  
Su di lui la virtude, e in mezzo a' Cori  
Delle Parrasie Dee dolce risuona  
Il canto suo per l'Italo Elicona.

20.

L'amoroso Crescini (14) con trasporto  
Brama stringermi al sen, brama al suo fianco  
Fra tanti amici rivedermi in porto,  
Ove respirerò languente e stanco;  
Affabile e gentil, grato conforto  
Desia recarmi, e con il destro e'l maneo  
Braccio tra l'affollata ilare gente  
Salutando mi va cortesemente.

21.

Il mio diletto amabile Grazini (15)  
Ecco pur veggo, e seco veggo al paro  
Il celebre Cantore, il buon Vicini (16)  
Soave cigno del natìo Panaro;  
Con essi non men lieto Spolverini (17)  
Dalla primiera etade a me sì caro,  
Corre a incontrarmi, ei che di Febo accanto  
Dell'Adige le rive illustra tanto.

22.

Zacchirolì (18) sì noto fra i canori  
Figli d'Apollo, al mio ritorno applaude,  
Ei che fra i primi Italici Cantori  
Dal Tosco Prence ottenne premio e laude;  
Solari (19) fra gli amici spettatori  
Della rivalitade odia la fraude,  
E benchè noto a Pindo, egli non meno  
Porgemi dalla riva aperto il seno.

23.

L' illustre incomparabil Caterina (20)  
Ch' Adria rispetta, e che l' Italia ammira,  
Di sublime virtù somma Eroina  
Che benefica e grande amore ispira,  
Ver me fin dalla Veneta marina  
Affrettasi ridente, e allor che gira  
Alla mia Musa i placidi suoi lumi,  
Stupidi stan tutti gli Adriaci Numi.

24.

Grata alle Suore Ascree l' ore trascorre  
Tra i Figlioli d' Apolline, cui stende  
La generosa mano, e' l' fatto aborre  
Che la virtude ignora e vilipende;  
L' indigenza che umile a lei ricorre,  
E' l' merito che conculcasi e si offende  
Dalla forte nemica, e premio ed agi  
Trovano in sen degli aurei suoi palagi.

25.

Ma Aspasia che disponfi in Cornasitte  
Coll' armate Ateniesi a porre il piede,  
Fa ch' io lasci gli Amici, e per vie dritte  
Ritorni ù la città poggjar si vede;  
Sposo in essa non v' è che colle ritte  
Armi le donne incontri, e par che fede  
Cio non mertì, poiche l' uomo è obbligato  
Il Sesso d' incontrar col brando alzato.

26.

Enobarbo l' Alfier della coorte  
Del feroce Caton, com' ognun sa,  
E che sembrar dovrebbe invitto e forte,  
Un gelido timore in corpo egli ha;  
Mentre Cato e il Re Sarmata la morte  
A incontrar pronti son nella città,  
Egli segretamente la paura  
Fomenta, e brama uscir fuor delle mura.

27.

Molti del suo pensiero infra le genti  
Cornute trova, e piu nel suo partito  
Entrano i volontari ed i contenti  
Becchi, di cui sì abbonda il maschio lito;  
Cato e 'l Sarmazio Re co' fieri accenti  
Tentano invan ch' 'l muro sia munito,  
Sotto di cui la bella Aspasia nostra  
Avanzandosi fa bellica mostra.

28.

L'armi muliebri scorte sono appena  
Dal popol da' soldati, oh allora cresce  
La loro tema, e ognun volta la schiena,  
Corre affollato, apre le porte, ed esce;  
Coll'alma sua d'ogni reo vizio piena  
A Enobarbo sembrar vil non increbbe,  
Nè Cato ascolta o cura che lo sgrida,  
Ma nelle gambe sol spera e confida.

29.

Perfido e vil t'arresta (urla Catone);  
Pria che fuggir, la morte incontrar dei.  
Eh' ch'io non sono a segno tal minchione  
(Enobarbo risponde) e tu lo sei;  
Un gran giudizio ha quel che non si oppone  
Alle sue spose; giuro a Dio potrei  
Pugnar con Agrippina e con la bella  
Lepida, ch'io calcai, benche forella?

30.

A uccider donne e a rimanere ucciso  
Per la lor man non sono accostumato;  
Altra guerra altra morte io qui mi avviso  
Di presto far del caro Sello a lato;  
Di fuggirmene dunque ho già deciso,  
E voi qual bravo eroe restate armato,  
E per una virtù fallace e stolta  
Sbudellatevi pure un'altra volta.

31.

Cio detto, fra 'l tumulto de' guerrieri  
Sen' esce dalle spalancate porte  
Co' cittadini ch'empiono i sentieri,  
E cercan per fuggir le vie piu corte;  
Ma non son meno intrepidi e men fieri  
Cato e 'l Sarmata Re; senza coorte  
Quello, e questo de' suoi privo già reso,  
Sì l'un che l'altro è sulle mura asceso.

32.

Guatan le ostili squadre, ed han coraggio  
Di correr soli ad affrontarle ancora,  
Ma il loro ardir ritiene un pensier saggio  
Che su i muri gli attinge a far dimora;  
Oltre che faria certo lo svantaggio,  
Se deggiono morire, all' ultim' ora  
Giunger bramano, come il dover chiede,,  
Dalla città senza ritrarre il piede.

33.

Aspasia mentre disponeasi ardita  
Per dar l' assalto, nel vedere aprire  
Le porte, che far voglia una sortita  
Il nemico ella crede, e desta l' ire;  
Le sue guerriere piu rinforza e incita  
Accio da forti pugnino, ma uscire  
Vedendo in confusion la Becca gente,  
D' insidia teme qual duce prudente.

34.

Ma non molto passò ch' ella comprese  
Essere dal timor spinta la folla;  
Xantippe quella garrula Ateniese,  
Che facciam? grida forte, e 'l dardo crolla;  
Abrotòna sì facile e cortese  
Brama non men d' insanguinar la zolla,  
Ella ch' al lupanar già cadde esangue  
In altra guerra tinta d' altro sangue.

35.

Aspasia che rimira ogni compagna  
Su dell' Onocentaure erger lo strale,  
La Bucintora lungo la campagna  
Spinge, e lo stuol de' fuggitivi assale;  
Enobarbo che adopra le calcagna  
E che sen fugge a un lepracchiotto uguale,  
Vede la Bucintora, e in lui s'accresce  
La paura, che fuor de' calzon gli esce.

36.

Mentre precipitoso egli piu scappa,  
E di vigore non ha piu una dramma  
Che gli uscì tutto convertito in pappa,  
Lo arriva Aspasia che di piu s'infiamma;  
Vibra l'acciar, ch'ogni riparo strappa,  
Nelle coste *mendose*, e dal *diaframma*  
Sortito innanzi, poiche entrò di dietro,  
Par ch' Enobarbo sia fatto di vetro.

37.

Boccon trabocca il vile e insieme superbo  
Carnivoro iniquissimo Enobarbo,  
Qual dalla base sua reciso nerbo,  
O quasi pin ch'io dalla terra sbarbo;  
Il Becco reo forz'è ch'al colpo acerbo  
Ceda, e in morire ei muor con poco garbo,  
Poiche con moti e contorsioni strambe  
Ruota i bracci, e divincola le gambe.

38.

Ma della vita alfine ei riman' orbo  
Scappando fuor dal singhiozzante gozzo  
L'anima sua piu negra assai d'un corbo,  
E assai piu lercia d'un feccioso pozzo;  
Appena entrò nel regno tetro ed orbo  
Il di lui spirto scellerato e fozzo,  
Molto meno stimandolo d'un cavolo,  
Lo scassa, e dice il Dio: vattene al diavolo.

39.

**Xantippe** ed **Abrotòna** quindi e quinci  
Su i fuggitivi fanno a chi più spanci  
Vibrando a gara de' tremendi squinci,  
Che spaccano le teste al par d'aranci;  
Sembra che la lor man sempre incominci,  
E che sganciato l'un, l'altro riagganci;  
Cadono i Becchi, e quasi pallon gonfi  
Spargono in tombolar sonanti tonfi.

40.

**Catone** e 'l **Re** de' **Sarmati** da' muri  
In un istante tanta folla estinta  
Vedendo, di perire omai sicuri,  
Pur la forte alma lor non anco è vinta:  
Nel timor che s'adombri o che si oscuri  
Il proprio nome, brama ognun che tinta  
Vada la destra almen nell' ultim' ore  
Col sangue del superbo vincitore.

41.

**Ma** nel tempo ch'anelano sul piano  
Di correre a incontrar le spose armate,  
Ritengono ambedue la pronta mano  
Entrando **Aspasia** già nella cittate;  
Poiche d'opporli e di pugnare è vano,  
Il **Sarmatico Re** da disperate  
Smanie sospinto, pria che preda ei resti  
Del **Sello** odiato, avanza i passi presti.

42.

**Nel** punto istesso giù dalla muraglia  
Si precipita, e con sonora botta  
Il suolo percuotendo, infrange e smaglia  
Il cimier la pancera e busto e cotta;  
Sotto la ferrea striturata maglia  
Carne ossa e pelle feronfi ricotta,  
Talche potea di sua minuta ciccia  
Farsene una **Sarmatica** falciccia.

43.

Caton del prence piu compianto il fato  
Avria, se stato egli non fosse un re,  
Mentre da lui fu sempre detestato  
Chi'l regio ferto cinse sul toppè;  
Frattanto della sua costanza armato  
Con orror pensa, che di lacci il pie  
Li graverà la schiera vincitrice,  
Ed io cinto di nodi? ei fra se dice.

44.

Io che di Giulio, onde sen giacque oppresso  
Di Romolo l'impero, i ferri odiai,  
Di lacci mi vedrò gravare adesso?  
Caton fra le ritorte? ah non fia mai!  
Pria che mi tragga vilemente il Sesso  
In suo poter, la libertà ch'amai,  
E che pur amo ancor costante e forte,  
Si preferisca ai lacci ed alla morte.

45.

Oh sacra libertà dolce e diletta  
Delle bell'opre amica e fautrice,  
Del ciel sublime dono, e di perfetta  
Virtù compagna insieme e genitrice,  
Un secondo olocausto in Cato accetta,  
Che pur sen cade intrepido e felice,  
Qual già cadde magnanimo e sereno  
Nell'Affricano suol d'Utica in seno.

46.

Disse, e poiche l'acciar la strada aprirsi  
Nel petto armato non potea, la gola,  
Quel prezioso canal, volle ferirsi,  
Dove non uscì gemito o parola;  
L'alma feroce che sdegnò d'unirsi  
Col suo rival, nel cupo centro vola;  
Giove a cui l'odio suo recò molestia,  
Lo scassa, e sclama poi: vedi che bestia!

47.

Intanto fra l'esangue Beccheria

Scorreva Aspasia vincitrice e franca  
Ogni di Cornafitte e piazza e via  
Spaccando a destra, ed infilzando a manca;  
Siccome ordine avea che non si dia  
Quartiere agl'inimici, non si stanca  
Di scornare e recidere quai stecchi  
Colle sue squadre i fuggitivi Becchi.

48.

E chi dir può quante percosse suona,  
Premendo il dorso dell'Onocentaura,  
La madre di Temistocle Abrotòna,  
Ch'a' spessi colpi fa sibilare l'aura?  
La garrula Xantippe non minchiona,  
Ed in sella non men sembra una taura  
Che irritata da' veltri ch'è d'intorno,  
Urta e sbudella col sanguigno Corno.

49.

Quanto felice sarebb'or la vile  
Ateniese civetta, se a lei dato  
Fosse d'adoperare o lancia o stile  
Su di Socrate, ch'ella ha sempre odiato!  
Ma non teme il buon uom la femminile  
Rabbia de' colli e delle felve a lato,  
Non penetrando in quel solingo orrore  
La militar licenza ed il furore.

50.

Lasciam ch'Aspasia dopo che trafitte  
Avrà quant'ella può Cornute genti,  
Degli ordini a tenor, di Cornafitte  
Atterri i forti muri ed eminenti;  
Diasì intanto un'occhiata alle sconfitte  
Becche falangi, su di cui ridenti  
Sguardi abbassa Ciprigna, mentre chiusa  
Presso a Pallade sta Giuno confusa.



51.

Assistito da Agrippa e da Ottaviano  
Pel suo caduco mal fuor di se stesso  
E' sempre il nostro Imperator Romano,  
La cui vita ciascun tien meno oppresso;  
Mercè del valor suo della sua mano  
Sarebbe vincitor chi è vinto adesso,  
Ma poiche 'l fato sì decise, a lui  
Umile pieghi l'uomo i ciuffi sui.

52.

Pompeo che dopo Cesare dovea,  
Sottentrar Generale e sottentrò,  
Siccome senza requie fatta avea  
Marciar l'Armata, riposar pensò;  
Poiche ogni stuol sfinite egli vedea,  
Entro di Cornoficcoti passò,  
Città in cui Giulio pose il necessario  
Per qualunque accidente a lui contrario.

53.

Pompeo dunque sapendo che Semira  
Raggiungerlo non puo, perch'ella dee  
Piu cittadi occupare, se desira  
Oltre portar le intraprendenti idee,  
Lascia il campo posar; mentre respira,  
E dell'oblio nel calice ognun bee  
Breve calma e conforto, volar deggio  
Ove l'Assira trionfante io veggio.

54.

Seguendo sempre il pian di Marte, verso  
Di Cornaintutti la vittrice Armata  
Spingendo, entro di lei sorpreso e perso  
Credesi il duce, cui venne affidata;  
Dopo ch'egli ebbe nel timore immerso  
Ogni della città classe ascoltata,  
Scossi da tante squadre, accordar tutti  
Di consegnare all'oste Cornaintutti.

55.

**Era Valerio Messala Barbato**

Il comandante suo ben conosciuto,  
Egli che in mezzo a' Becchi, nominato  
Or fu Valerio Messala Cornuto;  
In Roma un dì da Lepida infrangiato,  
D'impudicizia il centro dissoluto  
Produsse, e questa fu l'attiva ed abile  
Messalina ful letto infaticabile.

56.

**Della città dagli ordini seguito**

Valerio con grand' abito talare  
Fuor delle schiuse porte è già sortito  
Scortato da un drappello militare;  
Di Corno in un vassojo ben forbito  
Le chiavi egli tenea, che consegnare  
Doveansi in man della Regina Assira,  
Che pompa tal stupida osserva e mira.

57.

**Ma ben presto si accorse che venia**

La città in corpo a porgerle al suo piede  
Le chiavi, ch' accettare ella desia  
Per giunger presto ove Minds risiede;  
Dare il perdono a' supplici vorria,  
Pensa poi che pietà non merta e fede  
L'uom ch'alzò contro lei l'empia cervice  
Quand' ella fu in Corniola ambasciatrice.

58.

**Ma piu de' schèrni e piu delle parole**

Ingiuriose del ciatlon d'Ulisse,  
Orribilmente vendicar si vuole  
Di Ninia figlio suo che la trafisse;  
Tal acerba memoria, ond' ella fuole  
Piu infuriar nell' omicide risse,  
Le fa co' Becchi in sì fatal momento  
Adoperar la frode e 'l tradimento.

59.

A Fredegonda a Circe ad Agrippina  
 A Cartismandua e all'altre Generale  
 Il suo pensier disvela la Regina,  
 E tutte fur d'un sentimento eguale;  
 Approva ognuna la carnificina  
 Da eseguirsi sul popol maritale,  
 Poiche ad esse da un pezzo ignote sono  
 Di clemenza le voci e del perdono.

60.

L'Egizio stuol che guida Menecea  
 Su d'un' Arpia, coll'altra varia schiera  
 In groppa a' vari mostri, ove la rea  
 Villa freme con Funera e Barera,  
 E ove Roberta pur, che non potea  
 Scordar sua morte, e vendicarla spera,  
 Armata compariva, venne adesso  
 Prescelta a un'opra che degrada il Sesso.

61.

Ma il desio di vendetta e che non puote?  
 Se dell'offeso avvien ch'armi la mano,  
 Ogni core seduce, ogn'alma scuote,  
 E'l clemente talor rende inumano;  
 La natura con smorte umide gote  
 Al suol si prostra palpitante invano  
 Quando ei svena su i campi arsi e vermigli  
 Padri amici germani e sposi e figli.

62.

Le cavaliere che faran man bassa  
 Ad un cenno, in due file son divise  
 A manca e a destra, alla cui fronte passa  
 Ogni lor Capitana; in fiere guise  
 Questa e quella diabolica gradassa  
 Esulta nell'idea, che molli è intrise  
 L'arene andran de' Becchi odiati a danno  
 Mercè l'ascoso e meditato inganno.

S'era

63.

S'era Valerio Messala frattanto,  
 Il vassojo portando, piu accostato  
 Al campo femminil, tenendo accanto  
 Di Cornaintutti il popolo e 'l senato;  
 Di quante città nostre a sommo vanto  
 Potrebbe il corpo nobile e 'l togato  
 Usurpar d'Imeneo fra i scelti frutti  
 Il nome alla città di Cornaintutti!

64.

I senatori il popolo e i guerrieri  
 Valerio precedea, ch'entrati in mezzo  
 Alle due file, in cui stavan su i fieri  
 Mostri le donne, tremano da sezzo;  
 Semira su di lor volge gli alteri  
 Sguardi ove lampan' odio ira e disprezzo,  
 E in groppa dell'orribile Grifona  
 Sembra a un tempo Tisifone e Bellona.

65.

Mentre Valerio Messala s'appressa,  
 Dal capo fino a' pie come una foglia  
 Trema mossa da Zeffiro, e un'istessa  
 Figura fan gli altri in diversa spoglia;  
 E l'una e l'altra pianta genustessa  
 Valerio avendo, la man fa che toglia  
 Dalla Cornuta testa il copertojo  
 Offrendo a Semiramide il vassojo.

66.

Seco il popolo ed il Cornaintuttese  
 Senato col seguace armato stuolo  
 Umilissimamente si prostese  
 Con inchin profondissimo sul suolo;  
 In un punto medesimo ognun prese  
 Il cappel nelle mani, ed in un solo  
 Tempo i guerrieri in segno di rispetto  
 Piegar l'atte col palmo sull'elmetto.

VII.

M

67.

Le Cornifacie squadre non stimando  
Dell'onorante militar saluto  
Degno il Corpo viril, che supplicando  
Al pie del loro campo era venuto,  
Non si degnar di piegar alta o brando  
Dopo l'inchin profondo ricevuto;  
Spesso l'uomo indigente o timoroso  
Così si sprezza dal poter fastoso.

68.

L'orgoglio e la possanza disarmati  
Non son dall'umiltà, che sbigottita  
In supplichevol atto giù piegati  
Tiene i ginocchi, e pietà, chiede e aita;  
Anzi l'egra favella, ed i bagnati  
Occhi di pianto quello e questa irrita,  
Ed ostinati al par che crudi e sordi  
Van di sangue e di lagrime più ingordi.

69.

Poiche Valerio Massala Barbato,  
O vogliam dir Cornuto, in ginocchioni  
Con un muso umilissimo e slavato  
Ebbe fatte tre gran genuflessioni,  
Tenendo alquanto il suo vassojo alzato,  
Fa che in tai sensi la favella suoni;  
Ma prima di parlar, per la paura  
Gli s'annoda la lingua e gli s'indura.

70.

Ei richiamando tutto il suo vigore,  
Il fiato in bocca da' polmoni raccoglie,  
Che tremolante resa dal timore,  
Morde la lingua allor, ch'ei la discioglie;  
Finalmente il meschin fattosi core,  
Quanto più puote s'anima e si toglie  
Da quell'estremo ed intimo spavento  
Che gl'impedisce articolare accento.

71.

Regina (ei dice) il popolo e 'l Senato  
 Di Cornaintutti meco innanzi al vostro  
 Potentissimo piede sprofondato  
 Vien colle chiavi ch'io vi porgo e mostro;  
 Al cor di Semiramide affidato  
 Ogni supplice e umil suddito nostro  
 Spera trovare alla real presenza  
 Gentilezza bontà grazia e clemenza.

72.

Di vostre imprese il grido strepitoso  
 E 'l invito valor di vostra mano  
 Fè persuaso ogni Cornuto sposo  
 Ch'era l'opporfi un ardir folle e vano;  
 Il piu intrepido ed il piu coraggioso  
 Lampeggiar vide appena da lontano  
 L'armi vostre fra i turgidi vessilli,  
 Speme forza e vigor dall'alma uscilli.

73.

Cornaintutti è già vostra; in lei potete  
 Franca avanzar la pianta vincitrice;  
 Già il fior di lei prosteso qui vedete  
 In rispettosa e al suol china cervice;  
 Se il pietoso occhio vostro rivolgete,  
 Questo popol sarà pago e felice,  
 E con alma di giubbilo ripiena  
 E' ognun pronto a bacciar la sua catena.

74.

Che se del chiaro sangue puo sovente  
 Qualcosa il merto, in me v'offro e tributo  
 D'un'eroina vostra assai valente  
 Il genitor sul Tebro conosciuto;  
 Egli è nel maschio regno di presente  
 Detto Valerio Messala Cornuto,  
 Ma siccome saprete, nominato  
 Fu già Valerio Messala Barbato.

75.

Se il merito del padre non puo nulla  
Dinanzi a voi magnanima Regina,  
Parli per me l'amabile fanciulla  
La mia tenera figlia Messalina;  
Essa che fin quand'era nella culla  
Diè larghi segni d'ottima eroina,  
E che cresciuta poi fervida e attiva  
Superò la paterna aspettativa.

76.

Quantunque io non la veda, piu che certo  
Son ch'ella sia nel novero di tante  
Che sul sentiero ben calcato e aperto  
Marcian di gloria, e ch'esse hanno davante;  
Di figlia sì patente l'ampio merto  
Trovì in voi potentissima Regnante  
Quella bontà che tra le vostre squadre  
Forse di ritrovar non spera il padre.

77.

Così disse Valerio, e allor che accolto  
D'esser benignamente si credea,  
Semiramide un cenno fè col volto  
A Funera a Barera e a Menecea;  
Sì nera azione a Giove spiacque molto,  
Ma poichè'l fato a ciò non s'opponca,  
Il fato che talor seconda i rei,  
Soffrir convenne al Padre degli Dei.

78.

Globo spinto da bronzo fulminante,  
Masso che dal natio colle ruina  
E abbatte tronca stritola le piante,  
Men presto è della schiera femminile,  
Che nel vibrarsi furiosa avanti  
Tinta va di maschil carnificina,  
E degl'imbelli supplici infelici  
Trafora i petti, e spacca le cervici.

79.

Lo stuol guerrier ch'a tergo accompagnò  
 Di Cornaintutti il popolo e il Senato,  
 Tutto a una vista tal si sbaragliò  
 Per la campagna, ancor che fosse armato;  
 Chi ne' boschi fuggì, chi s'intandò  
 Nelle spelonche, e fu ben fortunato  
 Quel ch'evitando o spada o dardo o pilo,  
 Trovare in tanto orror seppe un asilo.

80.

Non già Valerio Messala Cornuto  
 Con il seguito suo vestito in lucco  
 Scansò delle nemiche il ferro acuto,  
 Che restar fello di sorbetto e stucco;  
 Con il vassojo in man colto e feruto  
 Mentre tremava piu d'un mammalucco,  
 Sen cade, e batte con percossa grave  
 Il muso sopra l'una e l'altra chiave.

81.

Barera quella fu che un lungo dardo  
 Nel *diaframma* piantolli, e'l sen gli aperse,  
 Onde il meschin coll'appannato sguardo  
 Se stesso, e'l suol del proprio sangue asperse;  
 Mentre sta per morire, e sembra tardo  
 Lo spirto a uscir donde lo stral s'immerse,  
 Chi 'l crederebbe? in un caso sì serio  
 Nello spirar se la ridea Valerio.

82.

Ma 'l di lui riso riso era sardonico (21),  
 E ch'altro esser non suol che convulsione,  
 Poiche infatti il meschin ben malinconico  
 Col petto infranto scese da Platone;  
 La morte che guarisce ogni mal cronico,  
 Lo spense appena, il Dio dal cedolone  
 Lo toglie, e dice mentre in giù lo guata:  
 Amico fatta abbiain la budellata.



83.

Funera, Menecea, Roberta e Villa  
 Colle sue cavaliere indiavolate  
 Affettano gl' imbelli, per cui sprilla  
 Il sangue dalle membra lacerate;  
 Semira con lietissima pupilla  
 A fronte delle sue baldracche armate  
 Lo scempio osserva, si rallegra, gode,  
 E a chi squarta di piu, di piu dà lode.

84.

Benche sia dal macello assai lontana,  
 Avendo cio saputo Messalina,  
 Prova in fondo dell' alma cortigiana,  
 Pietà del padre, e aborre la Regina;  
 Ma la sua doglia e la sua rabbia è vana;  
 Quanto la prepotenza opra e destina  
 Convien che soffra quello che non ha  
 Nè, ardire nè poter nè autorità.

85.

Intanto sopra il timido e fuggente  
 Maschile armento piu crudele e fiero  
 Lo stuol femineo vibrafi, e col dente  
 Questo e quel mostro pur combatte altiero;  
 Chi trema o cade o more, e variamente  
 Ingombrasi di strage ogni sentiero,  
 Mentre fuori del vortice omicida  
 Volano i membri, e s' ergono le strida.

86.

Come in orrida notte se Aquilone  
 Fra sonante tempesta suscitata  
 Ondosi monti innalza, ed a tenzone  
 Con Noto sfida una navale Armata,  
 Tutta freme la falsa ampia regione,  
 I navigli s' infrangono, e l' irata  
 Onda ravvolge in lo spumoso umore  
 Poppe, vele, timoni, alberi e prore.

87.

Così fra gambe capi braccia e corna  
 Distatti vanno i miseri Cornuti,  
 Nè alcun de' cittadini indietro torna  
 Restati essendo fermi freddi e muti;  
 Quasi di gigli e gelsomini adorna  
 Ridente spiaggia ù giacciono sparuti  
 Sanguigni ed ammontati i Becchi Sposti,  
 Semiramide volge i rai gioiosi.

88.

Ordina quindi che sian da' trafitti  
 Esangui corpi i capi lor recisi,  
 Indi fa che sull'aste alto confitti  
 Si veggano d'umor vermiglio intrisi;  
 Con que' Cornuti capi così fitti,  
 Del pian di Marte segue ella gli avvisi,  
 E alla testa del Campo marcia avanti  
 Per abbatter Cornarve e Cornamante.

89.

Aspasia dopo che feo smantellare  
 Di Cornasitte i muri, avea raggiunta  
 Semiramide, a cui seppe narrare  
 Com' a occupar quella città era giunta;  
 La Regina bramosa d'assaltare  
 La capital, più intrepida e più pronta  
 Sfavilla in volto, ond' avanzare il piede  
 Del nemico Minosse entro la sede.

90.

Per non perdere il tempo, Menecea  
 Coll'altre che de' Becchi fer macello,  
 In Cornaintutti manda, ove dovea  
 Scorrer questo sentiero e spaziar quello;  
 Quanti l'Egizia disumana e rea  
 Trova, le impon che uccida; ma ogn' ostello  
 Ogni piazza ogni strada era deserta,  
 E chi non disertò, presto disertò.

91.

Le ordina poi ch'al par di Cornasitte,  
Di-Cornaintutti le muraglie abbatta;  
Cio fatto, colle sue guerriere invitte  
Torni ad unirsi a lei veloce e ratta;  
Mentre sen va con spade e lance ritte  
L'Egizia in Cornaintutti ù fa un'esatta  
Ricerca de' Cornuti, e che di Nino  
La Sposa oltre sen va, mutiam cammino.

92.

Mentre a Cornarve e a Cornamante i passi  
Affretta, ove i guerrieri che sfuggito  
Avean l'eccidio, giunsero egi e lassi  
Poiche spirò Valerio al pian ferito,  
Musa, convien che tu meco trapassi  
Al campo Achèo da molto tempo uscito  
Fuori di Cornoporto ù Agamennone  
Una pomposa fè lunga stazione.

93.

Ad onta che 'l fratello lo consigli,  
E che sian tutti i capitani avversi  
A una tal ritirata, ei de' perigli  
Paventa, or che i mariti andar dispersi;  
All'uso de' vilissimi conigli  
Solo a salvarsi ha i suoi pensier conversi;  
Oh quanti lo immitar nell'età nostra,  
Dopo che fero ugual turgida mostra!

94.

Intanto a Menelao, che contro voglia  
Seguiva il campo dietro al suo germano,  
Del capo era cresciuta assai la doglia  
Toccandoselo spesso colla mano;  
Convien che fuor dell'elmo ei se lo toglia,  
Ma cio non giova, e 'l povero Sovrano  
S'accorge alfin nel grave suo dolore,  
Che li sta per spuntare un novo fiore.

95.

E questo fior nel suo giardino ombroso  
Paride insiem con Elena piantò;  
Menelao che non puote il frettoloso  
Campo seguir, più volte supplicò  
Il Re d'Argo, che un poco di riposo  
Li conceda, ma non glie l'accordò,  
Temendo Agamennòn con viso smunto  
Dall'Armata mulièbre esser raggiunto.

96.

E dove andò quel noto affetto antico?  
(Li dice Menelao); mi sento oppresso  
Da un'emicrania..... Non mi preme un fico  
(Risponde Agamennòn) se crepi adesso.  
Per Dio non posso marciar più ti dico  
(Replica l'altro in tuon meno dimesso).  
A cui 'l Re d'Argo: e ben, sopra il sentire  
In ogni caso mettiti il brachiere.

97.

Fra l'una e l'altra gamba non ho male  
(Menelao segue); sta tutto il malanno  
Nel maladetto mio capo reale,  
Vecchia e nova cagion d'ira e d'affanno.  
Non mi seccare, e dentro al postergale  
Caccialo colle corna che vi stanno  
(Ripiglia Agamennòn). Cui l'altro: affè  
Or ora te lo ficco dietro a te.

98.

Dietro a me? dietro a me? grida l'altero,  
Ed in questo al fratel dà una labbrata;  
Menelao che in presenza al Campo intero  
Restò colla real guancia stampata,  
Vendicarsi volea del colpo fiero,  
E approvato l'avria la Greca armata,  
Ma simulò l'oltraggio del fratello  
Forse pel duol che li sfordì 'l cervello.

99.

Sbalordito così per la percossa,  
Men presta camminar la vacca fa  
Su di cui stassi colla gota rossa,  
Ch'ei collo sputo rinfrescando va;  
Agamennòn che piu la gamba mossa  
Per il timor sollecitando sta,  
Nulla bada al fratel che indietro resta  
Sempre piu affitto dal dolor di testa.

100

Alcun de' duci Argivi non si azzarda,  
Mentre del campo egli rimane indietro,  
A dimandarli perch'ei sì ritarda,  
E tanto piu che'l veggion mesto e tetro;  
La vacca di natura un po' infingarda  
Sempre nel camminar rallenta il metro,  
Talche presto restò molto discosta  
Dal campo Achèo che andava per la posta.

101.

Agamennone dopò il mostaccione  
Scaricato al fratel, che si trattenga  
Per fare i suoi bisogni egli suppone,  
Nè ha dubbio alcun che nol raggiunga, e venga;  
Ma l'altro della rea fraterna azione  
Piccato, stima che non li convenga  
Di piu omai seguitare un vil germano,  
Che all'offese sol ha pronta la mano.

102.

E siccome egli amò sempre l'onore  
(Ma l'onor di guerrier non di marito)  
Dividere non vuol l'onta e'l rossore  
Con un fratel che fugge impaurito;  
Piu di tutto però, l'aspro dolore  
Del regio capo, e 'l novo nato uscito  
Lo consigliano a fronte della morte  
Incontro andar della sua rea consorte.

103.

Quando perdette il campo Achèo di vista,  
Retrocedendo senza scorta alcuna,  
La vacca affretta, ma piu forza acquista  
Il duol di testa, e piu l'ange e importuna;  
Colla bassa cervicè e in faccia trista  
Il destin maledice e la fortuna,  
Che'l capo suo sia fertile cotanto  
In Cornovaglia come già sul Xanto.

104.

Mentre senza badare ove lo porti  
La vacca, fuor dell'uso fatta presta,  
Or in terra or in cielo i lumi smorti  
Innalza abbassa, e sclama: ah! la mia testa!  
Poiche il dolore vuol che piu non porti  
L'elmo ch'al di lui tergo appeso resta,  
Palpasi il capo, e avvien ch'ei piu si lagni  
Pel novo socio di tanti compagni.

105.

Per Dio (grida) che forse non son troppi  
Quelli da me ignorati, e quei ch'io seppi?  
Di novo è forza che la mano intoppi  
Là dove poggian radiali e zeppi?  
Dunque avanzar degg'io negli alti pioppi  
Aureli, Marcantoni e Carli e Peppi?  
Una tanaglia ov'è che me gli aggrappi,  
E fin dalla radice me gli strappi?

106.

Pur troppo ah sì la sposa mia baldracca,  
Quella fu che imbeccommi ed arcimbecca,  
E d'ingozzar non mai paga nè stracca  
Sin venne a farsi nella terra Becca;  
Ma l'infida dov'è? dov'è la vacca?  
Se questa mano mia l'acciuffa o azzecca,  
Vedrà la rea se ho del cervello in zucca,  
E se piu son di razza mammalucca.

107.

Dov'è la rea? dov'è la rea? la picca  
 Che impugni pur; per il suo Dio Priapo  
 Giuro, e per questa zucca mia sì ricca  
 Modello d'ogni conjugato capo,  
 Giuro col brando che in mia mano spicca,  
 Giuro e 'l rigiuro ancor ch'io te la scapo;  
 E scapata ch'io l'ho, priva di nuca  
 Farò che piombi nella stigia buca.

108.

Ma ahimè! cresce il dolor per cui piu m'ango,  
 E per cui quasi adesso adesso io svengo,  
 Col duol crescendo quanto piu lo tango  
 L'albero fra i tant'alberi ch'io tengo;  
 Giove s'è ver che l'uom benche di fango,  
 Dal ciel tu ascolti, a te m'indrizzo e vengo;  
 Ah sì la mia speranza in te sol pongo  
 Or ch'a cercar l'infida mi dispongo.

109.

Il Dio che l'ode, ghigna, ei che penètra  
 De' cori umani il piu celato interno,  
 E si dispone a secondar dall'etra  
 Menelao che va incontro a un novo scherno;  
 Che s'ei la grazia ricercata impètra  
 In apparenza dal Motore eterno,  
 Cio avvien perche veggan le razze umane  
 Che chi nacque baggeo baggeo rimane.

110.

Sulla sua vacca abbandoniam per ora  
 Menelao che si duol per l'emicrania,  
 Malattia che li sposi attacca ognora,  
 Ma per cui l'uom non piu duol si o dilania;  
 Nel secol nostro che le corna onora,  
 E'un mal di moda che non reca smanìa,  
 Talche non mai per l'egra Beccheria  
 S'adopra la farmacopoleria.

111.

Musa, se non ti spiace un'occhiatina  
Volgasi a Giuno, e a Palla che la rocca  
Diè sul zio peppe a quella malandrina,  
Ch'è fra le Dee la più civetta e sciocca;  
Come? di no mi fai colla manina,  
Ed insiem torci la rosata bocca?  
Se agli astri di salir tu non ti senti,  
Corrafi al Campo delle Becche genti.

112.

Meco ver Cornoficcoti t'appressa  
Ove l'armata Cornigeria posa,  
Che sbaragliata già rimase e oppressa  
Dall'Assira Regina bellicosa;  
Ma perche tu con una smorfia istessa  
Mi fai comprender che non sei vogliosa,  
Di rintracciar de'Becchi il campo, e lesta  
Non sei qual fosti? che faccenda è questa?

113.

E ben, dietro Agamennon, che s'affretta  
Verso la capital, drizziamo i passi;  
Ma neppur dietro a lui la mia fraschetta  
Brami ch'io teco mi avvicini e passi?  
Oh che pazienza! dove alla seggetta  
Entro la reggia il Re di Creta stassi,  
Presso Memmio Anfitrione ed Antonino,  
Vadasi.... turi il naso, e fai bocchino?

114.

A Menecea volisi dunque accanto,  
Ch'all'ordine fedel della Regina,  
Di Cornaintutti il muro ha sparso e infranto,  
Ed or verso di lei già s'incammina;  
Neppure a Menecea volgere il Canto  
T'aggrada, e no mi dici? oh che testina!  
Io ti supplico e prego, avanza il pie,  
Di restar sulla via tempo non è.



115.

Scioglasi il volo, e calca della forte  
 Assira l'orme, che di Cornamante  
 E di Cornarve fracassar le porte  
 Brama, e ver quelle avanza omai le piante;  
 Le genti che scappar timide e smorte  
 Da Cornaintutti, dove al pian fumante  
 Cadde estinto Valerio, in tai città  
 Sparfero la tremenda novità.

116.

Siamo dunque da capo, e non t'aggrada  
 Di raggiungere ancor la Donna Assira?  
 Quanto val che ti lascio sulla strada,  
 Ed è cio appunto che piu d'un desira;  
 Vedi s'io son paziente; e ben si vada  
 Là dove Ulisse alla Cornuta pira  
 Restituissi nelle sacre mura,  
 Dopo ch'ei disertò per la paura.

117.

Vieni vieni sbrighiamoci; per Bacco  
 Mi credi un uom che in testa non ha succo?  
 Di soffrirti, o insolente, alfin son stracco;  
 Guai per te se mi sbraccio o mi sbacucco;  
 Non vedi là quel torbido Macacco;  
 Quel tetro Mevio, e quel stitico cucco?  
 Non è la prima volta nè la terza  
 Che strinser coll'occhial compasso e sferza.

118.

Musa, se tu così fossi restia  
 Per un timor che te degradar puote,  
 Ah no, non ismarrirti o Musa mia,  
 E l'estro ancor ti raggi sulle gote;  
 Viltade imperdonabile farla  
 Rimaner sulla via con piante immote  
 Dopo che scorso abbiám con franco impegno  
 Il ciel la terra, e fin di Pluto il regno.

119.

Benche testè lasciammo degli Atridi  
Il Becco germe, Menelao dir vuo,  
Corriamli appresso.....Musà tu forridi,  
Nè adesso piu col capo fai di no?  
Giacche full'orme sue vuoi ch'io ti guidi,  
Subitamente ti contenterò;  
Lo veggio, d'osservar sembri curiosa  
Se li riesçe d'incontrar la Sposa,

120.

La via che conduceva dritta dritta  
Al luogo stesso ove la Becca gente  
Restò da Semiramide sconfitta,  
Prese senza saperlo il Re dolente;  
Il Re che ognor piu d'un'aspra trafitta  
Nel capo pesantissimo si sentè,  
Il Re che pochi uguali ebbe fra i vecchi,  
E che ne ha molti fra i recenti Becchi.

121.

Ma Giove quello fu ch'avea diretta  
A una tal parte la sua squattrasciata  
Vacca ch'ei cavalcava, e che zampetra  
Per opera del Dio, benche spallata;  
Piu d'un canchero e piu d'una saetta  
Frattanto aveva Menelao mandata  
Ad Elena, poiche coll'aspro e fiero  
Dolor cresceali in capo il forestiero.

122.

Nel tempo che coll'elmo sulle spalle  
Colla pada nel fodero, e lo scudo  
Pendente a manca se ne trotta, e dalle  
Labbra sospira, e'l duol si fa piu crudo,  
L'occhio gramo volgendo sopra il calle,  
Rimira una guerriera, che col nudo  
Ferro vicino giacea stesa in terra;  
A una tal vista il Re la spada afferra.

123.

Ritenendo la briglia alla sua vacca,  
 Fa che sopra la via lenta cammini;  
 Non sa se dorma, o pur se colei stracca  
 Così sul suol di riposar destini;  
 Da lungi ancor ne osserva la casacca  
 Ed i fregi dell'armi femminini,  
 Onde ben presto a discoprire arriva  
 Dall'insegne, che quella è donna Argiva.

124.

Subitamente egli suppone in lei  
 Di veder la sua Sposa, e audace e fiero  
 Fra se dicendo va: porca ci sei;  
 Oh questa volta te le dò davvero!  
 Scannar ti voglio, e'l giuro a tutti i Dei;  
 In questo egli si vuol porre il cimiero,  
 Ma nel suo capo esser non può introdotto  
 Per colpa del di lui novo prodotto.

125.

Fabro alcun non avendo ch'all'istante  
 Al novo Ciuffo la custodia or faccia,  
 Sceso giù dall'arcion, sopra il pesante  
 Elmo la punta della spada caccia;  
 Indi sul pomo un sasso tante e tante  
 Volte percuote, per cui fuor s'affaccia  
 Per di sotto dell'elmo il penetrato  
 Acciario, che il cimier lascia forato.

126.

Cio eseguito, imprigiona entro di quello  
 La frangiata cervice, introducendo  
 Nel foro aperto l'arboscel novello,  
 Che a poco a poco spunta, e va crescendo;  
 Lo scudo imbraccia, e omai sembra a vedello  
 Un paladino intrepido e tremendo;  
 In groppa della vacca egli rimonta,  
 Già corre, ed ha l'armata mano pronta.

Ma

127.

Ma ritiene la briglia, poichè sdegna  
Quella guerriera, ch' Elena egli crede,  
Di ferire per terra, e troja indegna  
(In fiero tuon le dice) salta in piede;  
Benche di compassion tu non sia degna,  
Il generoso Menelao non fiede  
Una vil donna, che non fa difesa;  
Sorgi, che presto tornerai distesa.

128.

Di tal favella al suono minaccioso,  
La femmina sull'erba addormentata,  
Scuotesi dal suo placido riposo,  
E incerta volge gli occhi, e spaventata;  
Dall' acceso conflitto sanguinoso  
Ella sen'era per timor scappata,  
E dopo aver molto spaziato e corso,  
Stanca sul piano avea disteso il dorso.

129.

Nomavasi Meropia la Messena,  
Che lo Sposo avend' ella inghirlandato,  
Ira già fece, come Troja Elèna,  
Cader distrutta da Emperàmo armato;  
Quasi ella puote respirare appena  
All' aspetto di lui ch' a' l' brando alzato,  
Credendolo il consorte ch' or s' affretta  
A prenderli di lei giusta vendetta.

.30.

Sorgi; che attendi, o perfida? (ripiglia  
Menelao che l' osserva, e vuol ferire);  
Il giusto cielo alle mie irate ciglia  
T' offre perch' io ti debba alfin punire;  
Meropia palpitante il ferro piglia,  
Poi lenta s' alza. Vieni (ei segue a dire)  
Vieni a conflitto, e specchiati su questa  
Radial corona, che m' hai fitta in testa.

VII.

N

131.

E' tempo omai che una città infelice  
 Per te incendiata, e un misero marito  
 Sia vendicato, sulla cui cervice  
 Mostra di novo ancor quant'è tradito;  
 Il bieco Menelao mentre sì dice,  
 Più sdegnoso la guarda e imbestialito,  
 E cogli occhi fiammanti ne misura  
 Da capo a piede la di lei statura.

132.

Certissimo che sia colei la sposa,  
 Sopra la vacca a pie fermo l'attende;  
 Meropia intanto che pugar non osa,  
 Fra un gelido timor palpita, e pende;  
 Siccome ell'era amabile e vezzosa,  
 Dalla bellezza sua consiglio prende,  
 Per cui ne' dì che visse, ella poteo  
 Placar più volte il Becco suo baggeo.

133.

Un poco s'alza la visiera, e mentre  
 Menelao non può più stare alle mosse,  
 E sembra già che te la fera e sventre,  
 Così l'accorta donna i labbri mosse:  
 Caro marito, e farà ver che m'entre  
 La tua spada nel sen? so ben qual fosse  
 L'amor che mi portasti, e so che adesso  
 Diletto sposo mio sarai lo stesso.

134.

Menelao le risponde in tuon feroce  
 Perfida, sudicissima, carnale  
 Colla tua lusinghiera infinta voce  
 M'insidi ancor? ma l'arte tua non vale;  
 D'ogni reo tradimento iniquo e atroce  
 Rammentati o infedel donna fatale,  
 E pensa quanto sangue e quanto orrore  
 Sparse un giorno l'adultero tuo amore.

135.

A che riandar sulle lontane cose?  
(Riprende a dir Meropia); io le credei  
Da te scordate, e che coll'amorose  
Braccia annodati avresti i bracci miei;  
Sgualdrina (Menelao con furiose  
Luci piu grida) il Padre degli Dei  
Pria mi fulmini ch'io ti stringa al petto;  
Giove che in ciel l'udia, sciolse un ghignetto.

136.

Non sol le antiche (ei segue) ma piu ancora  
Le nove ingiurie vendicare io deggio;  
D'ingiurie nove parli? (disse allora  
Meropia); in che t'offesi or io non veggio;  
Cui Menelao: eio che mi disonora  
E che oggetto mi fa di novè spreggio,  
Se tu non vedi, ah sì per mio tormento  
Pur troppo ahimè! pur troppo il vedo e sento!

137.

Paga dunque la pena o donna infida  
Donna impudica del tuo core immondo,  
Nè piu come in passato mi derida  
E marito minchion m'appelli il mondo;  
In sì dir vuol ferirla, e quella grida,  
Mentre gettasi a terra sotto il pondo  
Dell'armi sue sonanti, ah sposo mio  
Qual mai t'accieca barbaro desio?

138.

Tra le furie potrai dell'empia Aletto,  
Che la ragione a ottenebrar ti viene,  
Dispietato trafiggere quel petto  
U' t'apprestò tante dolcezze imene?  
Menelao che fremea col ferro eretto,  
Il colpo micidiale ecco ritiene,  
Ma pensando all'antiche e nove Corna,  
Lo vibra, e poi col braccio indietro torna.

139.

Pur di ferir si sforza, ma la mano  
 Poco s'avanza, e molto piu s'arrètra,  
 Per cui ride del principe baggiano  
 L'onnipotente Regnator dell'etra;  
 La donna ben s'avvede che pian piano  
 Colui già cede, e che'l perdono impètra;  
 Menelao che l'acciar tien sempre in fuora,  
 Di volerlo scagliar pur mostra ancora.

140.

Ah per pietà (segue Meropia) cedi  
 Cedi diletto sposo, e in questo seno  
 Dopo tanti anni a consolar deh riedi  
 La tua consorte, onde sia lieta appieno;  
 Impudica e infedel qual tu la credi  
 Ella non è; fu sempre il mondo pieno  
 Di rei calunniatori, e quelli furo  
 Che ottenebraro il mio cor fido e puro (12).

141.

Or che smorzare ambo possiamo il foco,  
 Che un legittimo e alterno amore accende,  
 Alla ragione alla pietà dar loco  
 Non vuoi, mentre una sposa il ciel ti rende?  
 Menelao che già cede a poco a poco  
 L'acciaro abbassa, e credulo s'arrende;  
 Pur resister vorria per il reale  
 Onor suo, ma un minchione è sempre tale.

142.

L'acciaro alfin li casca, e fuor di se  
 Scende giu dall'arcion, poi tutto umile  
 Fa la supposta sposa alzare in pie,  
 Ch'a ragion beffa un uom sì sciocco e vile;  
 Dunque (ella dice) fiero piu non è  
 Il mio consorte, e a quel di pria simile  
 Mi ama mi crede, e'l torto non mi fa  
 Di temer di mia intatta castità?

143.

Ma queste Corna (ei prende a dir) che duolo  
E rossore mi apportano...? Mio caro  
(Lo interrompe colei) non siete solo  
Ad averne sul capo piu d'un paro;  
Voi de' mariti nell'immenso stuolo,  
Che dalle spose assai piu s'incornaro,  
Ognor foste il men carico, anzi vi accerto  
Che piu gentil vi fa sì nobil ferto.

144.

E 'l sangue (egli ripiglia) onde bagnate  
Ne andar pe' Corni miei le Frigie arene,  
Elena mia son sole immaginate?  
Pensier sì tristo in mente ognor mi viene;  
Ma poiche di tua pura castitate  
Di sospettar piu omai non mi conviene,  
Menelao tutto qui si sorda adesso  
Per Lenina sua bella ognor lo stesso.

145.

Deh toglì dunque l'elmo e la visiera,  
E dopo una sì lunga età d'affanni  
Lascia al mio fianco d'essere guerriera,  
E compensiam di privazione i danni;  
Io pur via getterò busto e pancera,  
Poscia ambedue spogliati i ferrei panni  
Appagham su quel letto i dolci ardori  
Che ci presentan qui l'erbe ed i fiori.

146.

Meropia dell'equivoco s'avvide,  
Ed in lui Menelao riconosciuto,  
Di trattarlo fra se pensa e decide  
Qual barbagianni stolido e Cornuto;  
Il sommo Dio che sempre piu forride  
Sul Becco Menelao, che un risoluto  
Ercol pareva spirante orrida stizza,  
Sulla sua dabbenaggin moralizza.



147.

Appena ha Menelao fuor della testa  
 Tolto e dal petto ciò che lo imprigiona,  
 Meropia il proprio acciar sguaina presta,  
 E con quello il baggeo prence piattona;  
 Alla non preveduta aspra tempesta  
 Che sulle regie spalle, e scende e suona,  
 Menelao fuggir vuol, ma la Messena  
 Lo ritien per un braccio, e sempre mena.

248.

Girando a tondo, strepita tarocca  
 Lo Spartan che le sente come va,  
 E ad ogni piattonata che li tocca,  
 Manda uno strillo, ed un inchin le fa;  
 Figuriamci se 'l Dio slarga la bocca,  
 E più d'uno con Giove riderà;  
 Per altro oh quanti al par di lui battuti  
 E minchioni non men, stan chiotti e muti!

149.

Dopo che gne ne diè fra capo e collo,  
 Meropia dal voler del Dio protetta  
 Celere fugge, e lascia ben satollo  
 Menelao che bestemmia e s'assaetta;  
 Dopo ch' à 'l meschin dato più d'un crollo,  
 Lasso e pesto stramazza sull'erbeta,  
 E chiama quella, ch'Elena egli crede,  
 Anima senz'onore e senza fede.

150.

Meropia intanto mercè la celeste  
 Bontà che la protegge e la sospinse,  
 Giunse con gambe inosservate e preste  
 Ove le due città Semira cinse;  
 Lasciam che Menelao dopo le peste  
 Riprenda l'armi ch'egli si discinse,  
 E che ben certo d'essere un baggeo  
 Piattonato ritorni al campo Achèo.

151.

L'Assira di Cornarve e Cornamante,  
Due prossime città, giunta alle mura,  
La vista accrebbe di tante armi e tante  
In quella e in questa la comun paura;  
Veranio (23) di Cornarve comandante  
D'opporli al Campo ostil non si assicura;  
Metello (24) detto *Celere*, non meno  
Sta nell'altra città di timor pieno.

152.

Lo scempio già seguito a Cornaintutti,  
Alla fuga ciascun più persuade,  
Mentre da un caso tal paventan tutti  
Preda restar delle feminee spade;  
Ma più a scappare furon essi indutti  
Verso Corniola per diverse strade,  
Allor che dalle mura in l'aste ritte  
Vider le teste alto poggiar confitte.

153.

Semira per incutere spavento,  
In faccia alle città sanguigna mostra  
Ne fè, quasi dicendo: vi rammento  
Che così voglio conficcar la vostra;  
Temendo dunque un sì bel complimento,  
Da cui liberi il ciel la testa nostra,  
Veranio con Metello inalberaro  
Bandiera bianca, e poi se la svignaro.

154.

Ad occupar Cornarve e Cornamante,  
L'Assira mandò tosto Menecea,  
Che Cornaintutti già con preste piante,  
Franti i suoi muri, abbandonato avea;  
Dopo tante conquiste, e tante e tante  
Marce, stanca l'Armata le pareva,  
Per cui Semira necessario crede  
Di ritener per breve spazio il piede.

155.

Ordinato il riposo, non per questo  
 Lascia d'oprare, e sempre seguitato  
 Il pian di Marte avendo, vuol che presto  
 Sia Cornivèro cinto ed assaltato;  
 Siccome le Romane nel funesto  
 Conflitto, che sì gran sangue è costato,  
 Poca ebber parte, e non han lasso il fianco,  
 Fàlle tosto marciar dal lato manco.

156.

Ad Agrippina, che della Romana  
 Colonna è Generala, ordinò quanto  
 Operar deve, onde la fiera e vana,  
 Donna il Castel faccia cadere infranto;  
 In questo si presenta alla Sovrana  
 Assira lo squadron negro, che accanto  
 Ebbe Lucrezia per sua Conduttrice;  
 Tullia adesso lo regge, e così dice.

157.

Se Lucrezia tu apprezzi, alma Regina,  
 Il suo squadron deh lascia volontario  
 Ch'a Cornivèro seguiti Agrippina  
 Ov' impera (25) Tarquinio temerario;  
 S'ei fu marito mio nella Latina  
 Terra, cio non ti caglia; il sanguinario  
 Barbaro di lui sangue odio, e per questo,  
 Benche Sposo, l'abomino il detesto.

158.

Nella sua morte vendicar pretende  
 Tullia se stessa, e insieme Lucrezia amata;  
 Lucrezia che da me vendetta attende,  
 E ch'io giuro di render vendicata;  
 Semira appena tal richiesta intende,  
 Subitamente a Tullia fu accordata,  
 Che seguì col suo squadrone nero  
 Agrippina che marcia a Cornivèro.

159.

Mentre l'Affira il Campo pefar fa,  
E dell'audaci fpose di Quirino  
La Colonna al Castello se ne va,  
Nelle cui mura ftaffene Tarquino,  
Minoffe ricerchiam che piu non fta  
Alla feggetta preffo d'Antonino  
Di Memmio e d'Anfitrion, che infattiditi  
Dal fetido vapor, fen'eran giti.

160.

Cefare ch'ognun già credeva eftinto,  
E della pugna il sì fatale evento  
Avea di morte il Re Minde dipinto,  
Ch'alla feggetta andò per lo fpavento;  
Intanto da' fuggiafchi ebbe diftinto  
Ragguaglio, che ceduto in un momento  
Avean tante città, nè li celaro  
Di Cornaintutti il vafto eccidio amaro.

161.

Il popol tutto della Capitale  
Errava per timor bianco e difperfo;  
Solo i Becchi contenti con gioiale  
Volto fentianfi il cor nel gaudio immerfo;  
Antonino dell'armi Generale  
E Comandante di Corniola, afperfo  
Di fudore qua e là corre, ed i muri  
Rinforzar fa dove fon men ficuri.

162.

Quanto piu puo, la guarnigion co'detti  
Anima a non temer le fpose armate,  
E Memmio ed Anfitrion pur con afpetti  
Fermi han le proprie genti incoraggiate;  
Ma già quafi fuggì da' mafchi petti  
Ogni fpeme e valore, e fol mirate,  
Ove per la città fi volga il paffo,  
Facce di burro con il ciuffo baffo.

163.

Il Cretico Signor che abbandonato  
Ognor piu si vedea dal genitore,  
Passeggiava or in questo or in quel lato  
Fra un violento palpito di core;  
Egli ignora d'aver demeritato  
Coll'opere del Bue padre l'amore,  
Che non suol mai vestir la rigidezza  
Per qualche umana incauta debolezza.

164.

La metropoli in questo ei suonar sente  
D'urli e fischiare; se ne passa in fretta  
Ad un balcone, e spenzola il dolente  
Capo chiuso entro candida berretta;  
Correr di qua di là mira gran gente,  
Onde piu spaventato alla seggetta  
Convien che torni il misero Sovrano  
Con i regi bracon ben conci in mano.

165.

Fra i sospiri di sopra e quei di sotto  
In pianto, e in umor giallo si discioglie;  
All'improvviso un Cortigian di trotto  
Del Principe s'avanza nelle foglie;  
Che avvenne? il Re Minòs con interrotto  
Linguaggio li ricerca; e quel, pria toglie  
Di tasca un fazzoletto e'l naso tappa,  
Poi sì dice al Sovran che fea la pappa.

166.

Il superbo Agamennone che tanto  
Tronfio partì, se n'è tornato adesso  
Spaurito, e confuso a' Greci accanto,  
E non è piu quell'orgoglioso istesso;  
Da' duci suoi s'è risaputo intanto  
Che non volle mostrar la fronte al Sello,  
Dopo che da Semira andò battuto  
Cesare coll'esercito Cornuto.

167.

**Menelao** (segue a dire il Cortigiano)

Che fu di ciò sgridollo a gran ragione,  
Quantunque Re quantunque suo germano,  
Da colui ricevette un maseellone;  
Per un tal colpo il povero Sovrano  
Se ne venne col capo a ciondolone,  
E per quello che mi han narrato e detto,  
Pien di dolori se n'è corso in letto.

168.

**Il popol** che lo scorre in pria partire  
Con tanto fasto, e pompa infra l'armate  
Argive genti, appena comparire  
Lo vide, il ricevè colle fischiare;  
Ai fischi seppe e mele e pietre unire,  
E in testa molte gne ne son toccate;  
Figuratevi voi se presto o adagio  
Andossi a rifugiar nel suo palagio.

169.

**Indignato** di Creta il buon Regnante,  
Ordina al Cortigian che immantinente  
Agamennòn si chiami, e a lui davante  
Comparisca il vigliacco prepotente;  
Che se mai ricusasse il petulante  
D'ubbidire a un tal ordine, da gente  
Armata a forza in faccia al popol tutto  
Al cospetto real venga condotto.

170.

**Il Cortigian** non perde tempo, e va;  
Di più frattanto sospirando il Re,  
Ai sospiri il messere eco li fa,  
E talora per un ne rende tre;  
Poiche nettato il gabinetto egli ha  
Che si destina a' critici, su pie  
S'alza, ed allor che colla destra e colla  
Manca le brache legasi, barcolla.

171.

Giuno che vede le vittrici schiere  
 Di Semira avanzar, senza dir motte  
 Abbandonar vuol le superne sfere,  
 E affaccendata già facea fagotto;  
 Palla che in un sofà stava a sedere  
 Con il capo intanato per disotto  
 Gli avviticchiati bracci, asstratta e muta  
 Di sua intenzion non erasi avveduta.

172. -

Ne' suoi tristi pensier tutta ingolfata  
 Inevitabil crede la ruina  
 Del Becco impero or che mira inoltrata  
 A Corniola la bellica Regina;  
 Venere che farà per la stellata  
 Region tratta in trionfo alla divina  
 Presenza degli Dei, le fa nel petto  
 Provar duolo vergogna ira e dispetto.

173.

Alfin rimuginar'ella sentendo  
 Giuno dentro a' bauli e a' canterali,  
 Ora questi ferrando or quelli aprendo,  
 Si riscuote da' suoi pensier ferali;  
 Alza il capo, e poi dice: io non comprendo  
 Che vogliano indicar faccende tali,  
 Per cui colmando piu d'un baul voto  
 Vi date per la casa un sì gran moto.

174.

E che deggio aspettar? (Giuno risponde);  
 Al *non plus ultra* omai ridotte siamo;  
 Penso dunque passare in altre sponde,  
 E ritirarmi all' isola di Samo;  
 Giacche il trionfo è solo per l'immonde  
 Bagasce infami, ritornare io bramo  
 Là dove dal mio sposo un dì schernita  
 Felice trassi e solitaria vita.

175.

E sì vilmente dunque abbandonate  
(Riprende a dir Minerva) il preso impegno?  
S'ha da perder, si perda, ma restate  
Immobile com'io v'addito e insegno;  
Non l'avverso destin, sol la viltate  
Mi spaventa mi abbatte; un tal disegno  
Non si compia da voi; quantunque scampo  
E aita non abbiám, si resti in campo.

176.

Ma segue sempre a imbaular Giunone  
La roba, nè dà retta a sensi tali;  
Ora quattro mutande ella ripone,  
Ed or dodici pezze mensuali;  
Ora un notturno ampissimo scuffione,  
Ed or cinque andrienni con reali  
Strafcichi, e sopra quelli incalza e mette  
Tre distese camice, e sei calzette.

177.

Giove che l'intenzion ne scorge, tosto  
Invia Mercurio a dirle che si arresti,  
E se ubbidir ricusa al cenno imposto,  
Carcerata nel suo palazzo resti;  
Mentre tutto colei quasi riposto  
Aveva l'equipaggio, i vanni presti  
Spiega di Maja il figlio, ed all'ostello  
Giunto, tira il cordin del campanello.

178.

Al *din din* che risuona, a veder manda  
Giuno chi sia colui che brama entrare;  
Palla s'affaccia, e dice: che comanda?  
Vedendo il Dio mezzan sul limitare;  
Aprite (egli risponde a tal dimanda);  
Cui Minerva: scusatemi, ma entrare  
Non potete, se pria non ho il permesso  
Da Giuno, a cui fo l'ambasciata adesso.



179.

Sbrigatevi (ripiglia il Dio). Ben presto  
 Ritornerrò (Palla risponde) e parte;  
 La Pronuba informata, e che vuol questo  
 Mezzanaccio? (urla forte); in altra parte  
 Ch'io sono andata trova per pretesto;  
 Come ben sai costui. segue la parte  
 Della rivale, e forse ella lo invia  
 O per burlarci, ovver per far la spia.

180.

Palla si riaffaccia, e dice: è fuore  
 Giuno di casa. Una menzogna è questa  
 (Il Dio risponde); aprite o mie signore;  
 So di certo che in casa ella si arresta;  
 Cui Minerva: tornate fra due ore.  
 Tornar non posso, e sì dicendo, pesta  
 Stizzito il pie Mercurio sulla terra;  
 Pallade parte, e la finestra ferra.

281.

Il Dio senz'altro dire, per l'insu  
 Si diè una spinta, e subito si alzò;  
 Poi quando in faccia alla finestra fu,  
 Sopra l'ali librate si fermò;  
 Presa di mira l'invetriata, giù,  
 Spintosi col pie in alto, la gettò;  
 Giunone che le sue robe imbaula,  
 Alza al colpo la testa, e si rincula.

182.

Minerva al par con stupida sembianza  
 Il Nume Caducifero rimira,  
 Ma la Pronuba piena d'arroganza,  
 Un par di scarpe ch'avea in man, li tira;  
 Poiche non lo colpiron, per la stanza  
 Balzaron quelle, nè perciò s'adira  
 Mercurio, che tantosto umiliata  
 La vedrà, fatta ch'abbia l'ambasciata.

183.

Che insolenza è la sua? (Giunone esclama);  
Chi le permette libero il passaggio  
Fin da' balconi? forse ella qui brama  
Rubbare o ruffianar con suo vantaggio?  
Cui Mercurio: la supplico o Madama  
Dirmi s'ella è disposta a far viaggio?  
Forse in un stretto incognito vorrà  
Spaziar l'Europa vostra maestà?

184.

Giacche (segue Giunone) è di presente  
Avvilito il mio culto, e i dritti miei  
Usurpati mi vengono, la gente  
Vedrà chi è la Regina degli Dei.  
Cara signora mia non farà niente  
(Ripiglia il Nume); io la consiglierei,  
Per non esporli alla cuculiatura,  
Di non muovere il piè da queste mura.

185.

Di consigliare a lei forse qui tocca?  
(Prende a dir Palla); badi a' fatti suoi,  
E se ne vada. Vostoria la rocca  
Adopri, nè ora venga a seccar noi  
(Le dice il Dio). Che son forse una sciocca?  
(Segue Minerva). Cui Mercurio: a voi  
Il nome vostro è noto; io so che avete  
E prudenza e virtù, ma donna siete.

186.

La Pronuba che fu sempre bestiale,  
Infuriata corse con dispetto  
Ad afferrare il lucido boccale  
Che stavasi intanato sotto al letto;  
Non piacendo a Mercurio un scherzo tale,  
Prese di Messaggero il grave aspetto,  
Quindi esclamò con imperioso tuono:  
Dal supremo Motor spedire io sono.

187.

Quando Mercurio dispiegar suolea  
 L' eccelfo suo carattere a' Superni,  
 Piegar la fronte ogn' Immortal dovea,  
 Ed umile ascoltar gli ordini eterni;  
 Pallade tacque subito, e la rea  
 Giunone rabbiosissima da interni  
 Tremiti scossa, al par si raffrendò,  
 E sotto il letto l' orinal lasciò.

188.

L' ottimo Giove massimo v' impone  
 ( Le disse ) con quell' arbitro potere,  
 Onde a talento suo regge e dispone  
 Del basso mondo e dell' eccelse sfere,  
 Egli che Sovran unico e padrone  
 Sin negli abissi ancor fassi temere,  
 V' impone dico per mia bocca, e vuole  
 Che v' arrestiate senz' altre parole.

189.

Oh bella' ( colei grida ); non potrò  
 Qual moglie e fuora sua far quanto bramo?  
 Qual moglie e fuora sua signora no  
 ( Risponde il Dio ) gir non potete a Samo.  
 Cui Giunone stizzata: non vi andrò?  
 E non sapete voi come mi chiamo?  
 Palla da lungi d' ubbidir le ammicca,  
 Ma la rea piu s' ostina, e piu si picca.

190.

E ben ( segue Mercurio ) giacche siete  
 Ostinata e ribelle all' ordin santo,  
 Questa magion per carcere averete  
 Sino a nov' ordin; mal per voi se intanto  
 D' oltrepassarne il limite oferete;  
 In caso tal, senza corona e manto  
 V' attende cinta da Infernal catena  
 E di Sifiso e Tantalo la pena.

Cio

191.

Cio detto, men veloce da balestra  
 Fugge un sasso del Dio, che il tergo volto,  
 Per lo stesso sentier della finestra  
 Senza romperfi il collo il volo ha sciolto;  
 Dovend'io seguir la via maestra,  
 Che piu d'un Aristarco in bieco volto  
 Quand'io svicolo un po mostrami e addita,  
 Corrafi al fianco di Semira ardita.

192.

Mentre riposar fa l'Armata lassà,  
 Insieme e Capitane e Generale  
 Ciascuna innanzi alla Regina passa.  
 Esprimendo il piacere universale;  
 E questa e quella d'esaltar non lassà  
 Il di lei senno arte e valor marziale,  
 Onde il campo Cornigero sconfitto  
 Rimase, dopo Cesare trafitto.

193.

La Regina, che crede averlo ucciso,  
 Colla visiera in alto, tien dipinto  
 Il gaudio e 'l fasto sull'ardente viso,  
 Piu che se l'universo avesse vinto;  
 Porge la mano a questa; con un riso  
 Grata a quella dimostrasfi, e 'l recinto  
 Dell'alzata real pomposa tenda  
 Scarso è alla folla, ancor ch'ampio si stenda.

194.

Amiche (ebra di gioja e d'ardimento  
 L'invitta Semiramide ragiona)  
 Il gran Giulio dell'orbe un dì spavento  
 Che Alcide stesso e 'l Dio Marte e Bellona  
 Avria sfidati in un guerrier cimento,  
 Come la fama e in un l'istoria suona,  
 Mercè il mio braccio e la celeste guida  
 Cadde, nè a lui valse l'orrenda Egida.

VII.

O

195.

Quelli che vilemente ci sprezzaro

Pria nell'antico e poi nel novo mondo,  
 Han ben provato di nostr'armi al paro  
 Quanto ne sia fatal la tempra e'l pondo;  
 I Filippi e i Pompei che tanto opraro,  
 A fronte ora del Sello abietto e immondo  
 Rassestrarono, ovunque urtati e sparti,  
 Arabi ladri o fuggitivi Parti.

196.

E' ver che c'è costata la vittoria

O amiche, in campo là sangue e sudore,  
 Ma oh come di piu bella è la vittoria  
 Che copre noi d'un immortal fulgore!  
 Non v'è nè vi sarà giammai memoria  
 Che tanti eroi di fama e di valore  
 Contro un'Armata usciti sieno in guerra,  
 Quando un solo a domar bastò la terra.

197.

Il maschio impero è nostro omai, ben presto

Tremar vedrem la capitale ù impera  
 Di Creta il Re', che sbigottito e mesto  
 Di trovar scampo invan s'affida e spera;  
 Diremo allor; la città è questa; questo  
 E' l' Senato che noi con vile e altera  
 Favella discacciò, quando in giuliva  
 Amica fronte a lui s'offrì l'oliva.

198.

L'astuto Ulisse vil, tristo e falsario

Che offese in tante guise abiette il Sello,  
 Vedrem se sì orgoglioso e temerario  
 Innanzi a noi presenterassi adesso;  
 Ne del gran Giove Ammone il santuario,  
 Nè lo star qual Ministro al Prence appresso,  
 Nè d'Avvocato il titolo giammai  
 Lo involerà da quante io meditai.

199.

La servitude con i lacci in mano  
 All'uom superbo s'avvicina e mostra,  
 Che già d'usurpator fatto Sovrano  
 Sopra s'alzò la debolezza nostra;  
 Franto lo scettro ed ogni fregio vano,  
 Meritato rossor lo copre e inostra,  
 E sotto il femminil giogo curvato  
 L'arbitre adora in noi del proprio fato.

200.

In questo giunge al suono festeggiante  
 Di nacchere e di cembali lo stuolo  
 Che di Cornarve e al par di Cornamante  
 E mura e torri avea gettate al suolo;  
 L'Egizia Menecea n'è Comandante,  
 E come già narrossi, eran nel ruolo  
 Delle soggette sue Roberta altera,  
 L'Itala Villa, Funera, e Barera.

201.

Convien ch'io lasci il Campo femminino,  
 In cui la speme ed il valor più ferve,  
 In Cornivèro entrando, ove Tarquino  
 Sta animando le sue Becche caterve;  
 Sa la rotta di Cesare, e'l destino  
 Delle oppresse città, pur di proterve  
 Idee si pasce, e pria ch'aprir le porte,  
 Risolse d'affrontar perigli e morte.

202.

Cajo Mevio (26), che in Roma ebbe Drusina  
 Per moglie, e Lucio Ottavio cacciò via  
 Mentr'assaggiava la di lui fusina,  
 Al grado eretto fu di nobil spia;  
 Tarquinio lo mandò nella vicina  
 Campagna, perche cauto sulla via  
 Osservasse le donne, allor che armate  
 Si fossero al castello avvicinate.

203.

Mevio ch'avea per l'utile mestiero  
 Un'egregia e spiegata inclinazione,  
 Inclinazion che piu d'un cavaliere  
 Vanta per non languir nell'inazione,  
 Ora in un bosco or lungo d'un sentiero  
 Vigile stando sempre in attenzione  
 Poteo non visto tutta la Colonna  
 D'Agrippina osservar, demone in gonna.

204.

Tullia (nè il come io so) pur ei scoperse  
 Con quell'arte e con quell'occhio Lincèo,  
 Che giammai la flussione non sofferse,  
 Nè ha d'uopo dell'occhial di Galileo;  
 Tornò indietro, e la porta a lui s'aperse,  
 Poiche invan per le spie chiavacci feo  
 Fabro o magnano, anzi neppur son use  
 Per loro a star le regie porte chiuse.

205.

Tarquinio si stupì che contra lui  
 Venisser le Romane Combattenti,  
 Pensando quanto ognuna a' giorni sui  
 Odio sul Tebro le Tarquinie genti;  
 Ma non per tanto ei men si mostra altrui  
 Fiero ne' moti, e piu fier negli accenti;  
 Onde di Cornivèro nel castello  
 Quel muro osserva, e questo spalto e quello.

206.

Dalla consorte Tullia egli ben sa  
 Che amore e pace sperar mai non puote,  
 Per la sua parentela ed amista  
 Con Lucrezia fin dall'età remote;  
 Non meno è certo che non scorderà  
 L'affronto reo di Setto suo nipote,  
 Nè quel ch'ella sofferse a suon di nerbo  
 Dal cognato Tarquinio empio e superbo.

207.

Essendo dunque risoluto a tutto  
 Pria di cedere all'oste Cornivèro,  
 Il qual se preso resta o fia distrutto,  
 Schermo non ha la sede dell'impèro,  
 Qual Comandante intrepido ed istrutto  
 Schiera su muri piu d'un stuol guerriero,  
 E da se stesso ad osservar sen va  
 E torri e porte, e gira e torna e sta.

208.

Ma Agrippina es' omai giunta a portara  
 Di scoprire il castel munito e forte;  
 Stupida l'erte mura osserva e guata  
 Coll' alte torri e le ferrate porte;  
 Ben s'avvede che solo un' ampia Armata  
 Fia che le piante entro di quelle porte,  
 Onde un Consiglio su due piedi aduna  
 Perche il parere udir brama d' ognuna.

209.

Cittadine e compagne (così a dire  
 Prese al Consiglio in tuon serio Agrippina)  
 Stimato voi che debbasi assalire  
 La munita fortezza a noi vicina?  
 Il comun sentimento io voglio udire,  
 E udir bramo non men se la Latina  
 Colonna nostra sembra a voi che basti  
 Per formontar muri sì fermi e vasti.

210.

Sabina moglie d' Elio Adrian rispose:  
 Di sentimento io son che un generale  
 Assalto diafi, e le Romane Spose  
 La prima avvanzerò sopra le scale;  
 A un tal parer Lucilla non si oppose,  
 E disse: io sono d' un pensiero eguale;  
 Munsteria d' Otton moglie, e al pari Emilia  
 Seguono un tal parer con Platuzia e Aquilia.



211.

Ma Claudia con Ducèna a Muzia furo  
 D'un sentimento opposto, e dichiararo  
 Che se voleano un sì difeso muro  
 Affalir, lor saria costato caro;  
 Il partito piu saggio e piu sicuro  
 (Fannia disse già Sposa dell' avaro  
 Ticinnio) è di cercar che si risparmi  
 Il sangue. E Lollia: giusto assai ciò parmi.

212.

In questo Tullia in mezzo al femminino  
 Consiglio a ragionar così si pone;  
 Se mio marito il perfido Tarquino  
 Cadesse, Cornivèro non si oppone;  
 Quell' alma atroce, cui sdegno intestino  
 Ognora pasce, a singolar tenzone  
 Sfidisi; egli è che tra le furie estreme  
 In que' muri fomenta ardire e speme.

213.

A prova abbiám nell' ultimo conflitto  
 Veduto quanto un General che cada  
 Contribuísca a rendere sconfitto  
 Chi vincitor ruotava in pria la spada;  
 Dunque dalla mia man Tarquinio vitto  
 Gli antri d' Averno ad abitar sen vada;  
 A pugar col fellon qui m' offro adesso  
 Quando lo approvi il militar Congresso.

214.

Con il consenso e' l' plauso universale  
 L' esibizion di Tullia fu approvata,  
 E la scritta sfida in uno strale  
 Ne' muri ostili esser dovea gettata;  
 Da Tullia già prescelta ad una tale  
 Intrapresa, la carta fu vergata,  
 Che unita ad una rapida saetta  
 Sarà ben presto da Tarquinio letta.

215.

*Tullia a Tarquinio* (sì diceva il foglio);  
*Son tua nemica. Non tua moglie. Vieni.*  
*Se vil non sei. Con te pugnare io voglio.*  
*Contro Tullia vedrò come sostieni*  
*Il tuo ardir scellerato e 'l vecchio orgoglio.*  
*Lascia que' muri ov' ora il pie ritieni.*  
*T' attendo. Teco anelo cimentarmi.*  
*Siano tua scelta il tempo il luogo e l'armi.*

216.

In un dardo frapposta spinta venne  
Nell' inimiche mura, e 'l caso appunto  
A Tarquinio indrizzolla, che ritenne  
Il passo per lo strale al suo pie giunto;  
Di sua mano lo prese, e dalle penne  
Volanti poiche 'l foglio ebbe disgiunto,  
Lo aperse, e lesse le segnate note,  
Indi su vi pensò con ciglia immote.

217.

Affai stimossi quel superbo offeso  
Dalla sfida, e rispose in questo stile:  
*Tarquinio a Tullia. Per chi m' hai tu preso?*  
*Io correre a pugnar con donna vile?*  
*Tarquinio al paragon con donna sceso?*  
*La rocca impugna. Che se un un cor virile*  
*Tu chiudi in sen, folle di piu che attendi?*  
*Stringi l' acciario, e queste mura ascendi.*

218.

Uno strale non men fu apportatore,  
Del foglio di Tarquinio, e venne letto  
Da Agrippina in tuon alto; ira e furore  
In udirlo, agitar di Tullia il petto;  
Le circostanti Capitane fuore  
Da' rai schizzan non men sdegno e dispetto,  
E braman tutte colle destre in alto  
Che Agrippina conducale all' assalto.

219.

Ma questa ch'alla rabbia abbandonarfe  
Non vuol, che spesso accieca in proprio danno.  
Conosce che le sue forze son scarse  
Contro le mura che difese stanno;  
Le piu prudenti intorno a lei comparse  
Consultate, il consiglio ad essa danno,  
Che da Semira si ricerchi aita,  
Ed Abluvilla fu tosto spedita.

220.

Musa facciamo una fugace corsa  
Per fino a Cornosiccoti, ù posava  
La Becca armata, dopo ch'ebbe corsa  
La campagna, allorche rotta scappava;  
Verso la capitale, onde soccorfa  
Resti, Pompeo, che adesso comandava  
In mancanza di Cesare, ha già mosse  
Le schiere ancor ben tartassate e scosse.

221.

Nè molto andò che dentro di Corniola  
Passar fece l'esercito; ma entrando  
Dal popol non soffersè la gragnuola,  
Che in volto al trionfon Greco andò ronzando;  
Anzi la Becca gente si consola  
Nell'affollarfi intorno, allorquando  
Vede presso d'Agrippa e d'Ottaviano  
Tratto in lettiga il General Romano.

222.

Ciascun, ch'ei vive, essendo certo intanto,  
Mentre al palazzo suo dal male oppresso  
Conducefi, è il fatal caso compianto  
Da tutti quelli che li vanno appresso;  
Non v'è ch'ignori che rimase infranto  
Il viril Campo, e in fuga venne messo  
Allor che con Semira in pugna accinto  
Il mal colpillo, e fu creduto estinto.

223.

A' suoi quartieri colle creste basse  
Vanno le truppe senza squillo o suono,  
Ma pur se s'odon fra le schiere lasse,  
Scordati e corni e conche e imbuti sono;  
Le persone che uscirono gradasse  
Parlando in minaccioso altero tuono,  
Tornano adesso col capo umiliato  
Senza la lingua in bocca, e senza fiato.

224.

Agamennòn, mentre fra se pensava  
Nel suo palazzo all'accoglienza avuta  
Dal popolo che sotto ancor fischiaiva  
Di sue finestre, e in *one* lo saluta,  
Qual superbo schernito bestemmiaiva,  
In segreto però, nè alla Cornuta  
Plebe, quantunque mormori e s'arruffi,  
Ardisce da un balcon mostrare i Ciuffi.

225.

Menelao steso in letto si lamenta  
Del suo dolor di capo, e della buona  
Piattonatura mesto si rammenta  
Fra i sospiri ch'ad ora ad or sprigiona;  
Coll'ingiurie contr'Elena si avventa  
Dandole di baldracca e budellona,  
Supponendo il buon uom d'essere stato  
Per mano della moglie piattonato.

226.

Ma quantunque il baggeo sia pesto e scosso,  
E ancor che sia festuplicatamente  
Infrangiato, siccome è tondo e grosso,  
Non farebbe capace d'oprar niente;  
Non solo un'altra volta sopra il dosso  
Batter si lascierà, ma l'avveniente  
Moglie, che mai non teme chi l'assalta,  
Dietro sel condurrà qual can di Malta

227.

Allor ch' Agamennòn quasi pentito  
 Di quella ch'a lui diè forte labbrata  
 Gir volea dal german, venne avvertito  
 Ch'era sua Becca maestà chiamata;  
 Il Cortigiano da Minòs spedito  
 Faro (27) nomossi, che in l'etade andate  
 Celebre andò pe' suoi gelosi eccessi,  
 Onde li furo a dieci palchi messi.

228.

Senza far tanti complimenti (e invero  
 Un Cortigian sa poco il galateo)  
 Entra Faro, e neppure il suo cimiero  
 Piega dinanzi al gran Monarca Achèo;  
 Ma in altro tempo il pallonaccio altero,  
 Quando di se sì tronfia mostra feo,  
 Presolo a calci; tratte l'averia  
 Giu da un balcon per la piu corta via.

229.

Faro l'impone che tosto in palazzo  
 Al Cretico Monarca si presenti;  
 Io presentarmi? io presentarmi? un pazzo  
 Sarei (dice il Re d'Argo, e strigne i denti.)  
 Cui Faro: se di me fate strapazzo,  
 Vi sono in strada diecissette o venti  
 Sgherri, ch'a un ordin mio con gentilezza  
 Al collo vi porranno la cavezza.

230.

Agamennone freme, ma siccome  
 Ciascuno abandonollo qual vigliacco,  
 Alla necessità piegar le chiome  
 Deve, nè val bestemmiar Giove o Bacco;  
 Chiamato essendo di Minosse a nome,  
 Trovar vorria la scusa ch'egli è stracco,  
 Ma poi da' sgherri in suggezion si mette,  
 Ch'anno oltre la cavezza le manette.

231.

OND'esser men che puo riconosciuto,  
Con un ampio mantel s'inferrajola  
Da' piedi fino allo zuccon Cornuto,  
Temendo che lo vedan per Corniola;  
Stato essendo sì male ricevuto  
Nel tornar dalla guerra, una gragnuola  
Simil paventa di limoni e sassi  
Ch'ad onorar non venga i regi passi.

232.

IN questo i condottieri principali  
Del campo con Pompeo, siccome addita  
Il marzial dovere, alle reali  
Porte andaro, e la scala avean salita;  
Mindò che aborre cerimonie tali,  
Loro fè dir che un'improvvisa uscita  
Che sua maestà teneva infeggettata,  
Ai Duci ed a Pompeo togliea l'entrata.

233.

IN corpo da Antonino ei li mandò,  
Ch'è'l Comandante della Capitale,  
Giacche ciascun di lor con esso puo  
Trattar di quanto ora piu importa e cale;  
Quando l'ordine a' Duci si recò,  
Subitamente ricalcar le scale,  
E per il dritto e piu breve cammino  
Al palazzo passaron d'Antonino.

134.

MINDò piu volte, poiche andò informato  
Di quanto accadde al General Romano,  
A cercar di sue nove avea mandato,  
Mentr'affai l'ama il Cretico Sovrano;  
Ma Giulio pel suo morbo inveterato,  
Assistito da Agrippa e da Ottaviano,  
Sparuto, e dirò quasi semivivo,  
Era sempre di moto e senso privo.

235.

Frattanto il Re da piu d'una staffetta  
 E da piu d'un corrier saputo avendo,  
 Che verso la metropoli s'affretta  
 Semira coll'esercito tremendo,  
 Di tornare è forzato alla seggetta,  
 Il suo fluido vigor tutto perdendo;  
 Ma un paggio ecco s'avanza, e li rapporta  
 Ch'è 'l tronfio Agamennòn giunto alla porta.

236.

Odiandolo Mindòs per tante e tante  
 Conte ragioni, esclama: passi passi;  
 Mentre il Re d'Argo se ne viene avanti,  
 Vorria comporsi all'uso de' gradassi;  
 Ma suo malgrado il core ha palpitante,  
 Ed in lui la coscienza sentir fassi,  
 Ch'all'alma sua d'onore e virtù povera  
 La viltade e la tema alto rimprovera.

237.

Pure ogni sforzo in opra pone, e 'l piede  
 Avanza del Re Cretico al cospetto;  
 Alla seggetta appena te lo vede,  
 Vuol ritirarsi, ma non per rispetto;  
 Il Re che nel forato scanno siede,  
 Vieni vieni, li dice in torvo aspetto;  
 Agamennòn, cui di passare incresce,  
 Entra un po sulla soglia, indi riesce.

238.

Dico che passi (con più irata cera  
 Il Cretese ripiglia). Un Corno affaccia  
 Il Greco dalla ferica portiera  
 Osservando Mindòs con mezza faccia;  
 Il Re cui la pazienza scappar'era,  
 D'entrare li cortanda, e lo minaccia;  
 Faro ch'a tergo stavali, un sonante  
 Cosotto dalli, e te lo spinge avanti.

239

Possi crepare (il Rege d'Argo esclama);  
Agamennòn così vien ricevuto,  
E da voi dunque egli si cerca e chiama  
Mentre in quel seggio vil state seduto?  
Mindòs risponde, or che avvilirlo brama:  
Questo ferente seggio è a te dovuto,  
A te che per il tuo sì basso orgoglio  
Meriti la seggetta, e non il foglio.

240.

E qual trovate in me pecca o demerito?  
(Il Greco segue); un prence si rispetta  
E per il proprio e per l'avito merito,  
Nè trattar delli in sì rea foggia abietta.  
Cui Minosse: ad un re vero preterito,  
Tel ripeto, convienfi la seggetta,  
E deve come prossimo a Priapo  
Un cantero per serto avere in capo.

241.

Signor Minosse, ha forse per secesso  
(Agamennòn li cerca) il senno perso?  
E Mindòs: taci vile, o adesso adesso  
Partir ti faccio d'acqua lansa asperso;  
Ove il tuo fasto andò, che trarsi appresso  
Voleva il Campo femminil disperso?  
Di confusion ripieno e di paura  
Sol pensasti a fuggire in queste mura.

242.

Fu prudenza la mia.... Prudenza un Corno  
(Segue il Cretese). Se per insultarmi  
(Replica il Greco) nel real soggiorno.  
Sol mi chiamaste, voglio ritirarmi.  
Per Giove a casa non farai ritorno  
(Il Re più grida). E che? forse arrestarmi  
Pretendereste in modo prepotente,  
Quando il giudizio è in voi fatto corrente?



243.

Perche ritrassi il pie da cauto e saggio,  
 Sarò da voi deriso e vilipeso?  
 Ci vuol per ritirarsi arte e coraggio,  
 Nè il saperfi ritrar da tutti è inteso;  
 Piu gloria a un duce, e a un Campo piu vantaggio  
 Oh quante volte in mezzo all'armi ha reso  
 D'una piena vittoria segnalata  
 Una maestra e pronta ritirata!

244.

Soltanto Ulisse che fuggì da un pozzo  
 Dal campo Achèo con tanto disonor,  
 Merta gastigo ingiurie sdegno e sprezzo,  
 E non un duce e re pieno d'onor;  
 Pieno d'onor? parli tu qui da sezzo  
 (Minds li cerca) o Greco traditor?  
 E quando mai o vile anima trista  
 Ti fu palese in che l'onor consista?

245.

Forse lo conoscesti allor che armato  
 Sul Xanto, e ladro delle donne fatto,  
 Del grand' Achille ti tenesti a lato  
 La schiava, dopo il vergognoso ratto?  
 Allora appunto fu che piu onorato  
 Mi dimostrai, lasciando intero e intatto  
 (L'Achèo risponde) un cosi bel deposito.  
 Cui'l Re: taci; non dir questo sproposito.

246.

Quanto in campo sei vile (ei segue) tanto  
 Audace sei fra le donnesche lotte,  
 Onde sol di monton tu porti il vanto  
 Con membra e reni in conculcar ben dotte;  
 L'Argolico Sovran di tanto in tanto  
 Si morde i labbri, e amaramente inghiotte;  
 Minds lo guata, e dice: s'hai tu fame,  
 Qui posso a fazieta pascere tue brame.

247.

Agamennòn furioso con dispetto  
Li dà di porco, e con gesto villano  
Si dispone a partir. Ferma, cospetto!  
Ferma (alto grida il Cretico Sovrano);  
Vedendo che non l'ode, ancor che affretto  
Fosse a sedere, colle brache in mano  
S'alza, e corre a fermare il temerario  
Col denudato regio tasanario.

248.

L'Argolico nel volgere la testa,  
Il melon bibartito appena guata,  
Che slungando una mano, scende questa  
A darli una schioccante sculacciata;  
In esclamar Minds, ti dia la pesta,  
Alla seggetta corre, e la forata  
Tavola tolta, gettala per terra,  
Poi l'intanato e colmo vaso afferra.

249.

Dissepolto che l'ha, lo capovolta,  
E 'l sovrappon del Greco sulla zucca,  
Ch'umido e cieco fatto in una volta,  
Dal fetido berretto s'imbacucca;  
Di qua di là corre, s'aggira e volta,  
E tenta invan di torfi la parrucca,  
Che sul tergo e sul petto i sparsi nodi  
Versa liquidi in parte, e parte sodi.

250.

Fuori della sua camera il sospinge  
Minosse, e dietro chiudesi la porta;  
Mentre incerto il terreno ei calca, e tinge,  
Ogni paggio sul naso la man porta;  
Il Greco a torfi il berretton s'accinge,  
Errando senza lume, e senza scorta;  
Ma in questo entro d'un muro batte a caso,  
E suona in pezzi fracassato il vaso.

251.

Se i Cortigiani si sganafein forte  
 Imbrodolato tutto nel vedello,  
 Sel figuri ciafcun; per buona forte  
 Lafciò nell'anticamera il mantello;  
 Ben bene involtolatofi, le porte  
 Reali lascia, e corre al proprio oftello,  
 Ove tofto depofe, a quel ch'io penfo,  
 Dell' Atridica ftirpe il degno incenfo.

252.

Convienè ch'all' Armata femminina  
 Volgiamo o Mufa, il volo e la pupilla,  
 Or che s'è presentata alla Regina  
 La Romana fpeditale Abluvilla;  
 Cercò appena per parte d' Agrippina  
 Qualche rinforzo bellico, e che udilla  
 L' Affira Spofa, rifoluta e prefta  
 S' accinfe tofto a fecondar l' inchiefta.

253.

La maga Circe venne nominata  
 Di paffar fotto i muri a Cornivèro  
 Con Partenia da Amintore fpoſata,  
 Che de' Dolopi un dì reffe l' impero;  
 Di Mitelene e Lamſaco l' armata  
 Truppa batte il medefimo ſentiero  
 Dietro a Circe, che pronta s' avvicina  
 U' l' attende l' Amazzone Latina.

254.

Nè molto andò che giunſe ov' era atteſa,  
 E appena giunta, ad Agrippina unita  
 Contempla ogni muraglia ben difeſa,  
 Su cui Tarquinio ſta con fronte ardita;  
 Vid' ella pur, ch' onde recare offeſa  
 Al munito Caſtel, coſtar la vita  
 Nel difficile aſſalto a molte deve,  
 Nè baſta ad eſeguirlo un tempo breve.

Menne

255.

Mentre più d'una capitana esposè  
 Con Agrippina i propri sentimenti,  
 Dopo che Circe a ponderar si pose,  
 All'intorno suonar fè questi accenti:  
 Per risparmiar il nostro sangue, o sposè,  
 Che sotto così forti ed eminenti  
 Muri sparger convien, fra poco io spero  
 Senza periglio abbatte Cornivèro.

256.

Con catrami oli pece e raga, e vari  
 Altri ingredienti compor voglio tosto  
 Un foco, che tra due venti contrari  
 Non spengeriasi ancor ch'ad essi esposto;  
 Mentr'io studiava ne' paterni lari  
 Di natura i segreti, un tal composto  
 Un tempo feci, e all'acqua al gelo al vento  
 Lo provai con felice esperimento.

257.

Divisa in globi la materia, ai strali  
 Alle quadrella ed alle frecce appesa,  
 Si scagli su nemici antemurali,  
 Dopo che fu da ardente face accesa;  
 Gli effetti suoi son sì pronti e fatali,  
 Ch'è vano ogni soccorso ogni difesa,  
 Poiche la fiamma inestinguibil pronta  
 I men porosi corpi arde e formonta.

258.

Mentre sta Circe preparando il foco  
 Di Cornivèro a danno e di Tarquino,  
 L'Assira dopo riposato un poco  
 Con il suo Campo ancor ponfi in cammino;  
 Trasportar vuolsi coll' Armata in loco  
 Che resti a Cornoscoti vicino,  
 Città, che giusta il pian di Marte, sola  
 Difendere e coprir puote Corniola.

259.

Ma appena farà preso Cornivèro,  
 A tenore di quanto il piano istesso  
 Accenna, Cornoficcoti l'altero  
 Capo piegar dovrà, che poggia adesso;  
 In lui vi comandava con severo  
 Volto, portando un mortal odio al Sesso,  
 Quel Mafradate, che in l'etadi antiche  
 In Cappadocia s'imbeccò da Psiche.

260.

Sapendo che difesa ei far non puo,  
 Se mai di Cornivèr ceda il Castello,  
 Nè ignorando che già si circondò  
 Da piu d'un folto femminil drappello,  
 Sopra d'un'alta torre se n'andò  
 Donde col canocchial puote vedello,  
 E così da se stesso ei certo vada  
 Se resista al nemico, o pur se cada.

261.

Che se resiste, tema egli non ha,  
 Ma se cadesse in man del vincitor,  
 Cornoficcoti presto lascerà,  
 Da' muri suoi svignandosela fuor;  
 Semiramide intanto se ne va  
 Folgoreggiante sempre piu d'ardor,  
 E verso Cornoficcoti le schiere  
 Guida allo sventolio delle bandiere.

262.

Entro la capital si tiene in questo  
 Piu d'un Consiglio presso d'Antonino,  
 Giacchè Minosse rifinito e mesto  
 Ritorna alla seggetta ogni tantino;  
 Oppresso sempre dal suo mal funesto,  
 Giulio, che piu d'ogn'altro sul destino  
 Vegliar poteva di Corniola, è stretto  
 Fuor di se stesso a giacer sempre in letto.

263.

Eselusi non andar que' Comandanti  
 Dal Consiglio, che timidi lasciaro  
 Le lor cittadi, e in faccia a duci e fanti  
 Dal General Roman si gastigarò;  
 E Calvo e Mevio e Gallo in mezzo a tanti  
 Eravi con Fasilla e Fabio e Faro,  
 E'l Re de' Lidi pur fra questo e quello.  
 Stava, Candaule *ideft* noto baccello.

264.

Sciolto il Consiglio, andaron tutti uniti  
 A visitar spalti fortini e mura  
 Co' baluardi ed i torrion muniti,  
 E dove la cittade è piu sicura;  
 Rinforzar' indi i men guardati siti,  
 E delle porte al par presero cura,  
 Visitando gli arpioni i chiavistelli  
 Colle toppe le spranghe ed i sportelli..

265.

Minds dopo che il capo imberrettato  
 Ebbe d' Agamennòn, di piu la bile  
 Commossa e sparsa il fluído ventre urtato.  
 Avendoli, non lascia il suo sedile;  
 Rammentandosi ch' era disertato  
 Ulisse al par d' uom traditore e vile,  
 Il Re scolando fra di se si sdegna  
 D' una sì scellerata azione indegna.

266.

Indovinare ei non potendo dove  
 Ritirato si fosse il farabutto,  
 Un' ispirazion mandolli Giove,  
 Onde sia Ulisse al destin suo condotto;  
 Ulisse che schernì nel tempio o altrove  
 L' Ente che'l tutto fece, e regge il tutto,  
 Ulisse che nel chiedere perdono  
 Di piu offese co' labbri il Dio sul trono.

267.

Dunque allor che Minds vorrìa sapere  
 Là dove rifugioffi il Ciarlatano,  
 Suppor falli il Motore delle sfere  
 Che sia tornato ad esser Sagrestano;  
 Punto non tarda, e subito a vedere  
 Al tempio manda un abil Cortigiano,  
 Ove, benchè giurasser di star cheti,  
 Li fecero la spia d'Ammone i preti.

268.

Il mondo essendo sì perverso e vario,  
 In cui di rado il reo s'acciuffa e strozza,  
 Stupir non fa se ancor nel santuario  
 V'è la stirpe che sbotra quanto ingozza;  
 E non sol fra la cotta ed il breviario,  
 Ma fra quelli che zonzano in carrozza  
 Trovasi chi de' buoni in pregiudizio  
 Ben tener fa la lingua in esercizio.

269.

In somma da' mezzani e da' spioni  
 E da' Becchi contenti adesso tanto  
 Siam circondati in tutte le occasioni,  
 Che qualcun sempre te ne trovi accanto;  
 Non è meno frequente de' ladroni  
 La razza, e abundantissima altrettanto  
 E' quella de' somari, che vicini  
 Ti stanno ne' ridotti e ne' casini.

170.

Lieto della scoperta, indietro viene  
 Il Cortigian verso le regie scale,  
 Gente ch'è lenta, sa ha da far del bene,  
 Ma è pronta allor che recar puo del male;  
 Al buon Minds che spenzolato il tiene  
 Al finestrello ovato, nel reale  
 Gabinetto colui già si presenta,  
 Ma in terra umile pria si scaraventa.

271.

Chi brama d'imparar l'inchinatoria  
 Arte, alle regge e a' principi s'accosti,  
 Arte mendace, vil, canzonatoria,  
 Ma che pur guida alle pensioni e a' posti;  
 Arte che innalza a doviziosa gloria  
 Chi maneggiò le zappe, o volse arrosti,  
 Arte ch'io non conobbi; ecco il motivo  
 Che nella bassa oscurità men vivo.

272.

Ma non perciò m'intifichisco o lagno,  
 Anzi benedirò sempre la sorte,  
 Se di miseria placida compagno  
 Mi terrà lungi dalle regie porte;  
 Siccome io so qual aria v'è, compianto  
 Quei che i bocconi ingozzano di Corte,  
 U' ognor suona agli orecchi la catena,  
 E più volte in un dì cangia la scena.

273.

Il Cortigiano fatto il suo saluto,  
 A Minds rapportò che 'l mariolo  
 Ulisse, estratto di baron Cornuto,  
 Tornat'era de' preti al sacro stuolo;  
 Il Re vuol che sia tosto ritenuto  
 E a Memmio manda l'ordine di volo  
 Che con dieci de' suoi *Vigili* fanti  
 Arresti Ulisse, e gliel conduca avanti.

274.

L'Itaco di trovar sperando intanto  
 Credenza e fe dal suo clero Epulone,  
 D'un falso penitente sotto al manto  
 Dell'ara al pie facea spesso orazione;  
 Si cosottava il sen di tanto in tanto,  
 E gli occhi in beatifica astrazione  
 Volgea, torcendo il collo all'uso appunto  
 Di chi canzona altrui devoto e smunto.



275.

Ma 'l Nume eterno già non s'infinochia  
 Da chi biascia preghiere a testa china,  
 Perche l'interno de' mortali adocchia  
 Colla visiva sua potenza fina;  
 Ora che Ulisse prega e s'inginocchia,  
 Piu co' *Vigili* Memmio s'avvicina,  
 Le di cui braccia per il regio cenno  
 Nel sacro tempio ancor prender lo denno.

276.

Mentre l'Itaco innanzi all'ara chiede  
 L'assistenza divina al sommo Giove,  
 In cui mostra egli adesso che ci crede  
 Per il timor che lo ricerca e move,  
 Dice: pieno o gran Dio di falsa fede  
 Non già mi velli ritirare altrove  
 Allor che nella tua bontà sperando  
 L'elmo deposi e in un lo scudo e 'l brando.

277.

Nel tuo servizio entrato col soffietto  
 Piu godo di tener desti i carboni,  
 Che gir col ferro micidiale eretto  
 A mieter lauri in mezzo a' battaglioni;  
 Contento io son di viver qui negletto  
 E nemico di gloria, che i campioni  
 Di Marte inebria: le mie scorte usate  
 Sono e saran modestia ed umiltate.

278.

All'improvviso Memmio co' soldati  
 Entra nel santuario piano piano,  
 Mentre l'Itaco Re con i piegati,  
 Ginocchi verso il Nume ergea la mano;  
 In un attimo sonosi vibrati  
 Addosso del falsario Sagrestano,  
 Che sorpreso da quella cerimonia  
 Maraviglia e timor ne testimonia.

279.

Qual sacrilegio è questo? (urla il devoto).

O sacrilegio o no (Memmio risponde)

S'arresti. E Ulisse: Giove il Corno in voto,  
Se dato io t'ho, non far ch'io vada altronde;  
Cui Memmio: il sommo Dio tu preghi a vuoto,  
Colle birbe par tue non si confonde.

Come? (Ulisse ripiglia); in cotal foggia  
S'eltraggia il tempo dove il Nume alloggia?

280.

Questo è il rispetto a un prete suo dovuto,  
Ed all'abito sacro ond'egli è avvolto?

Taci là bacchetton Becco Cornuto,  
Replica Memmio, e ghignali sul volto.

Giove Giove, non far che ritenuto  
(Esclama Ulisse) sia chi a te rivolto

Nella sacrata immune tua dimora  
Il foccorso divin supplice implora.

281.

Il santuario asilo all'innocenza

Apprestò sempre, e al par de' sventurati

Il ricovero fu, nè prepotenza

Ha mai luoghi sì santi profanati;

Frena ti prego frena l'insolenza

Di questi rei sacrileghi soldati;

Intuonò in questo il Dio: scacciate l'empio;

L'asilo de' birbanti non è il tempio.

282.

Una tal voce rese sbigottito

Ulisse, onde di più stringere al petto

Memmio lo fece, maggiormente ardito

Fatto da quanto avea l'oracol detto;

Forz'è che vada via cinto e seguito

Ulisse da' soldati, ed in aspetto

D' un reo che omai disperi del perdono,

Trema, e fra se dicendo va: ci sono.

283.

Di Cornivèro agli erti muri io deggio  
Trasferirmi, ove Circe ha preparato  
Il foco, che fumare ed arder veggio  
Su questo e su quel dardo già incoccato;  
Dal castello Tarquinio con dispreggio  
Guata al di sotto le nemiche, e armato  
Qua e là sen corre, e alla difesa incita  
Tutta la gente ch'á su i muri unita.

284.

Scacciate ogni timor (grida l'audace);  
Un Capitan che vanta de' Tarquini  
Il regio sangue, ognora fu capace  
Di sottoporre i Corpi femminini;  
Queste sciocche Lucrezie che la pace  
Fugan da' nostri placidi confini,  
Violentar saprò senza fatica  
Come fè Sesto con Lucrezia antica.

285.

Immitterò non meno il mio fratello  
Che sforzò con intrepido valore  
La ridicola Tullia, che in duello  
Volea sfidarmi, ond'io rido di core;  
Non vi spaventi dunque ogni drappello  
Di cotai debolissime signore,  
Che affettano coraggio ardir virtù,  
Ma in faccia all'acciar ritto, eccole giu.

286.

Mentre suonar facea queste bravate,  
Scaglian le donne sopra Cornivèro  
Frecce e dardi, cui stavano attaccate  
Le fiamme avvolte in fumo denso e nero;  
A mille così volan le granate  
Spinte su i muri dallo stuol guerriero,  
Che per ciò tien di granatiere il nome  
Coll'irsuta berretta sulle chiome.

287.

Ogni Becco stupisce a una tal pioggia,  
Che nel cadere alto divampa e stride,  
Per cui piu d'un guerrier dal posto soggia  
In aria appena scintillar la vide;  
Tarquinio che su i muri altero poggia,  
Del foco volator beffasi e ride,  
E ove non lungi a lui ne cadde un tocco  
Con pie sprezzante avvanza lo sciocco.

288.

Offervate (egli dice in bieca faccia)  
Qual mai foco ridicolo sia quello;  
Cio detto, la pancera sì dislaccia  
Dai cinti appesa a piu d'un ferreo anello;  
Indi levato ogn' involuppo, affaccia  
Fuor dell' umana botte il suo fucchiello,  
Dond' esce in cono sopra il foco ardente  
La tiepida e giallastra onda corrente.

289.

La globulosa fiamma che divampa,  
Alla di lui camicia penzolante  
S'appicca, e divien subito una vampa  
Con tutto quel che li ciondola avanti;  
Tarquinio allor che li s'attacca e lampa  
Il foco, arroventando la pesante  
Corazza, sopra cui già serpe e scorre,  
Invan busto e schienal cerca di sciorre.

290.

Tordo così che sulla tesa pania  
Se ne volò non paventando inganni,  
Quanto s'agita piu, quanto piu smania,  
Piu lorda e invischia gl'impiastrati vanni;  
Nel foco avvolto che piu lo dilania,  
Non men Tarquinio sotto i caldi panni  
A questa e a quella parte i bracci avventa,  
E d'ogn'impaccio liberarsi tenta.

291.

Ma la mano ove tocca par che tocchi  
Una colla infuocata, che ben tosto  
Dal ventre al sen, dal seno al volto agli occhi  
S'innalza, onde morrà Tarquinio arrosto;  
Spasimando qua e là volge i ginocchi,  
Nè alcun guerriero trovasi disposto  
A recarli soccorso, poichè scende  
Viepiù la pioggia che per l'aria splende.

292.

A cento e cento essendosi attaccata,  
Presta produce il suo cocente effetto,  
Per cui non vale usbergo nè celata,  
Onde il capo è gravato, e cinto il petto;  
Urla fuor dalla bocca spalancata  
Tarquinio, che da' pie fino all'elmetto,  
Mentre furioso corre sul bastione,  
Un acceso egli par rosso carbone.

293.

Non con doglia sì grande, o in tal furore  
Nè sì avvampar nè sì fremer si vide  
Allor che fu di Nesso traditore  
Dall'empia spoglia avvelenato Alcide;  
Nè tal pena nell'alma, o tale ardore,  
Or che 'l foco più l'arde, e ognor più stride,  
Provò smanioso e fier dalle funeste  
Eumenidi agitato in Asia Oreste.

294.

Qual forsennato intorno si ravvolge  
Tarquinio, e alfin caduto sul terreno,  
Piu lo coce la fiamma, e piu lo involve,  
Che materia mancandole, vien meno;  
A poco a poco in un mucchio di polve  
Sciogliesi il corpo il braccio il capo e il seno;  
Spenta la fiamma, ei scende all'ime grotte;  
Il Dio lo scassa, e dice: buona notte.

295.

O voi che osate al ciel portar la guerra  
Gente orgogliosa, folle e temeraria,  
Da cui virtude ed umiltà s'atterra  
Con mano violenta e sanguinaria,  
Tarquinio ov'è? cangiato in poca terra  
Un soffio basta a dissiparlo in aria;  
Oh spaventoso e insieme utile esempio  
Per l'uomo sprezzator superbo ed empio!

296.

Intanto il foco avea per ogni parte  
Accesi tetti e case in un momento,  
Nè val che su di lui l'acque sian sparte,  
Onde far sì ch'egli rimanga spento;  
Tutti i seguaci di Bellona e Marte  
Fuggon dal muro pieni di spavento,  
Ma lo scappar non val, se in ogni loco  
Fumoso s'erge, e più grandeggia il foco.

297.

Forse non così presta i legni Argivi  
La Teucra fiamma in cenere cangiò,  
Nè su i muri d'Iliò di speme privi  
Cotanto il foco Achéo poscia avvampò;  
Degli arrestiti, e insieme de' fuggitivi  
Chi ridir gli urli e gli atti stanni può?  
E come mai senza tradire il vero  
Lo spettacol narrar di Cornivèro?

298.

Un ammasso di fiamme spaventoso  
Son mura torri case e baluardi,  
E'l fumo s'erge sì, che'l curioso  
Coro de' Numi a stento par che guardi;  
Dall'azion del fumo, lagrimoso  
Fattosi ogn'occhio loro, il palmo ai sguardi  
Pongonsi; Giove pure il naso arriccia,  
E col manin Briarèo gli occhi stropiccia.

299.

Circe dell'opra sua vanne superba,  
 E Tullia di Lucrezia appo lo stuolo  
 Non meno esulta sulla vista acerba,  
 Nè di Tarquinio il fato è a lei di duolo;  
 Or ch'ei fra i sassi fra la polve e l'erba  
 N'andrà confuso, erg'ella al Dio del polo  
 Gli occhi, e di vero core lo ringrazia  
 Che le abbia fatta una sì bella grazia.

300.

Ognora piu ci fa l'esperimento  
 Ammirare e lodare il sommo fato,  
 Che fè a Tarquinio accender l'istrumento,  
 Onde quei del suo sangue avean peccato;  
 E in fatti chi sforzare a tradimento  
 Osò il bel sesso, d'esser gastigato  
 Meritosi, e la pena incominciare  
 Dovea dall'arme, ch'ei seppe adoprare.

301.

Se Circe gode e Tullia, in paragone  
 Piu esulta allo spettacolo Agrippina,  
 Fra se canterellando una canzone,  
 Allor che Cornivèro arde, e ruina;  
 Così il figlio di lei l'empio Nerone,  
 Mentre dell'orbe la città regina  
 Ardere ci fece, e'l foco ergeasi all'etra,  
 Un concerto suonò sopra la cetra.

302.

Mastradate (siccome si narrò)  
 Di Cornoscicotti era Comandante,  
 Ch'onde spiar col canocchial, portò  
 Sopra una torre altissima le piante;  
 Quando il doppio cristall gli avvicinò  
 Cornivèro, e pareali averlo innante,  
 Con istupor le accese fiamme vide,  
 E del suo fato misero s'avvide.

303.

Dal destino fatal di Cornivèro

Quello di Cornoficcoti pendendo,  
Con tutti gli abitanti sul sentiero  
Di Corniola egli andò, le porte aprendo;  
Solo da questa del maschile impero  
La salute e la sorte dipendendo,  
Co' cittadini dunque ad essa il passo  
Malinconico indirizza a capo basso.

304.

Dieder l'onore Circe ed Agrippina

A Tullia di recar la lieta nova,  
Che Cornivèro cadde, alla Regina,  
La qual col Campo in marcia già si trova;  
Presto sull'Ippogrifa la Latina  
Donna sen corse, che letizia prova  
Mentre in parte ella mira vendicata  
In Tarquinio la sua Lucrezia amata.

305.

Con gran piacer l'Assira ricevè

Il fausto annunzio, e Tullia sull'istante  
Cavaliera dell'ordine ella fè  
Della Rosa, che ognor portò d'avante;  
Subito la Regina affrettò il pie,  
Nè fermar vuol le vincitrici piante  
Finche di Cornoficcoti alle mura  
Non giunga, d'atterrarle omai sicura.

306.

Siccome le novelle infauste il vento

Sembra che porti, tanto arrivan preste,  
Vold di Cornivèro il tristo evento  
In Corniola, ù stan tutti in facce meste;  
Il Becco volontario è il sol contento,  
E nel duolo comun ritte le teste  
Porta, sciamando in strada e nelle piazze:  
Presto le nostre avrem buone ragazze.



307.

Ma i prodi Generali sul destino  
 Di Corniola vegliando e dell'impero,  
 Stan conferendo in casa d'Antonino,  
 Ch'è nella Capital duce primiero;  
 Nel Congresso non sol piu d'un Latino  
 Eroe si conta, ma l'Anglo l'Ibèro,  
 E i Macedoni gl'Itali i Tebani  
 V'hanno i lor duci in un cogli Egiziani.

308.

Nel Consiglio ogn'Argolico campione  
 Pur venne ammesso, che seguì l'Armata  
 Del superbo del vile Agamennone,  
 • Così bravo nel far la ritirata;  
 Vilipeso or da tutta la nazione  
 Più non ardisce altrui l'incanterata  
 Sua cervice mostrar, chiuso e soletto,  
 Poiche ottenne il cappel, nel proprio tetto.

309.

Quasi ei fosse nel numero de' morti,  
 Alcuno più di lui non ricercò,  
 E Menelao tra i novi Fusi attorti  
 In oblivion non meno si lasciò;  
 E' forza che il meschin taccia, e sopporti  
 Le gravi piattonate che toccò,  
 E che del par sulla smerlata faccia  
 I novelli prodotti e porti, e taccia.

310.

Giacche *Minds non est plus compos sui*,  
 E di galoppo va per il di dietro,  
 Fa d'uopo che Antonino opri per lui,  
 E seco gli altri eroi reggan lo scetro;  
 Il povero Sovran rassembra altrui  
 Un erico francese, un'ombra un spetro,  
 E in fatti il colar tanto in vecchia età  
 E' un de'fatali C, com'ognun sa.

311.

Promulgare Antonin fece un editto,  
Che nella capital fu tosto appeso,  
In cui veniva a ogni capron prescritto,  
Ch'atto essendo a portar dell'armi il peso,  
Dovesse comparir col ferro ritto,  
Ed in pro della patria il muro asceso,  
Sopra di quello in faccia all'aggressore  
Prove dar di fortezza e di valore.

312.

Quinto Galba de' Becchi volontari  
Capo, che seguì di valor senza  
D'Aurelio la legion fra i tuoi più cari,  
E che ciò fece sol per apparenza,  
Raccolto ne' di lui placidi lari,  
Ove corazza ed elmo alla presenza  
Di tanti altri compagni a un chiodo appese,  
Agli amici vicini a parlar prese.

313.

Soci amati (egli disse) e veri specchi  
Di bontà d'indulgenza e cortesia,  
E che contenti d'essere fra Becchi  
Odiatte la malsana gelosia,  
Antonin vuol che ognuno si apparecchi  
A difender Corniola; ciò sarà  
Una bestialità; minchioni assai  
Voi foste, ed io tal fui, quando mi armai.

314.

Giacche siam ritornati e salvi e fani,  
Nudi ed a braccia aperte or qui dobbiamo  
Attender che ci porgano le mani  
Le metà nostre, che fedeli amiamo;  
Care metà che ne' commerci umani  
Quanto mai ci fruttarono sappiamo;  
Ah no non fia che sul munito spalto  
Corrasi armati a sostener l'assalto.

315.

Una vera sarebbe ingratitude  
 L'opporfi a chi ci fu d'utilità  
 Colla seconda sua mansuetudine,  
 Che nel ricever molto, poco dà;  
 Seguiam seguiamo la consuetudine  
 Che ci distinse nelle scorse età,  
 E che sotto le cariche cervici  
 Goder tanti ne fè giorni felici.

316.

Antonin quanto vuol schiamazzi; ei stesso  
 Nel fondo è un Becco piu di noi contento,  
 Ed all'esterno ei sol dimostra adesso  
 Onor virtu coraggio ed ardire;  
 Soci amati, ch'al par di me dal Sello  
 Riceveste vivendo a mille e cento  
 E benefizi e Corna, io so quai siete,  
 E so che Quinto Galba immitterete.

317.

Vinceslao sull'istante esclamd forte:  
 Possi crepar, se monto sulle mura;  
 Venga venga l'amabil mia consorte,  
 Che impresterolla subito, è sicura;  
 Il Re Barguero che in le regie porte  
 Di cedere la moglie ebbe premura,  
 Dice: per me son risoluto, e aspetto  
 La sposa, onde chi vuol la calchi in letto.

318.

Fossi tanto baggeo (seguì Gritone)  
 Ch'io volessi far fronte alla cortese  
 Mogliera ond'ebbi piu d'un guiderdone,  
 E che di casa fea tutte le spese;  
 Mi caschi Biagio (feco urlò Dentone)  
 Se per difesa del maschil paese  
 Mi opponessi alla fertil mia fanciulla,  
 Per cui vivendo non mancommi nulla.

Ed

319.

Ed io (Ticinnio disse) che ingrassai  
Co' beni della mia ricca moglie,  
Che a pugnar vada non farà giammai;  
Torni, e ch'altri la copra avrò piacere;  
Aulio Felice che gli ha lunghi assai,  
Grida: m'entrino tutti nel mestiere  
Quelli che un dì la Sposa mia mi fè,  
Se in armi sulle mura avanzo il pie.

320.

Mentre gli altri compagni al par di questi  
Di non armarsi risoluti sono,  
Tutti ad un punto le guerriere vesti  
Gettano al suol con strepitoso suono;  
Ma altrove in preda ai sdegni suoi funesti  
Nino, che degli Assiri calcò il trono,  
Da Semira tradito ed imbeccato,  
Sembra un mostro da stige scatenato.

321.

Menone al fianco suo, che fu l'primiero  
Sposo di Semiramide, non meno  
Ucciso ed incornato, in volto fiero  
Tener non sa l'ultrici furie a freno;  
Sì l'un che l'altro guida un stuol guerriero  
D'Assiri, ed ambedue son lieti appieno  
Or che 'l buon' Antonino ad essi un posto  
Assegnar vuol, ch'è al maggior rischio esposto.

322.

Minosse intanto dalla tema oppresso  
Per di dietro sembrava, che perduto  
Avesse il senno e quel coraggio adesso,  
Onde per un eroe fu conosciuto;  
Stupisce il Monarca di se stesso,  
E alla seggetta ognor stando seduto,  
Piu si stupisce del suo padre Giove,  
Ch'ei ritrovò tanto amoroso altrove.

VII.

Q

323.

All'idoletto mistico, ch'egli era  
 Ufo di venerar, piu non s' indrizza,  
 Vedendo che l'incenso e la preghiera  
 Il suo destin non placa, anzi l'attizza;  
 Mentr'egli dunque in emaciata cera  
 A tergo sempre scorre, e non si rizza  
 Nè la sera nè 'l dì nè la mattina,  
 Un bimbo sembra nella seggiolina.

324.

Prorompe alfine in questi accenti, e l'occhio  
 Tien sull'idol Cornuto non lontano:  
 Padre, per cagion vostra un bel finocchio  
 Son divenuto collo scettro in mano;  
 Che mi giovò piegar l'umil ginocchio  
 Per venerarvi qual Motor sovrano?  
 Che mi giovò per tormi ai fati infausti  
 Preci, voti offerirvi, ed olocausti?

325.

Semira adesso adesso mè la ficca,  
 E già la vedo entrar nella metropoli  
 Coll'elmo in testa e con in man la picca  
 A estermínio de' miei diletti popoli;  
 Già l'uncin castratore ella mi appicca  
 Al puro ed innocente creapopoli,  
 Che forse anco fra l'ira e la vendetta  
 Pasife armata d'ingozzare aspetta.

326.

Se il figlio abbandonate in questa forma,  
 Non vi sdegnate o padre nè stupite,  
 Se dice alcun: credo che Giove dorma;  
 Ed altri: Giove c'è? che cosa dite?  
 Or sì che degl'increduli la torma  
 S'accrescerà se piu non favorite  
 Un figlio che tra i buoni si distinse,  
 E'l culto vostro a sostener s'accinse.

327.

Forse mi merital che l'aureo foglio,  
Su cui sedea colla real berretta  
Di tutti i vizi de' monarchi spoglio,  
Or si cangiasse in fetida seggetta?  
Se non tappate lui donde qui foglio  
Stemprarmi, il figlio vostro omai s'aspetta,  
Che versa versa, alfin verterà fuore  
La milza co' polmon, l'anima e'l core.

328.

Ecco entra appunto Ulisse alla presenza  
Del Re, da Memnio qual ladron condotto;  
Sotto al sacro mantel con riverenza  
Umil, santità finge il farabutto;  
Ma già fulminar'ode la sentenza  
Vedendo il caso disperato e brutto,  
Pure il suo fato, or ch'è di timor pieno,  
Di scansar tenta, o raddolcire almeno.

329.

Non è piu tempo (il Re li dice) o ingrato  
O vil tristo volpon d'immascherarti;  
Il xelo da' miei lumi è omai cascato,  
Palesi sono i rei tuoi gesti e l'arti;  
Se qual ministro io ti ritengo a lato,  
Non ignori fin dove osi avanzarti,  
Se il prete fai, come profano ed empio  
Offendi Giove, e scandalizzi il tempio.

330.

Se d'inzan ti t'attacco il Corno egregio,  
E ti fo Cavalier Corniculario,  
L'ordin nobile insigne eccelfo e regio  
Tu disonori perfido e falsario;  
Se in campo scendi di guerriero fregio  
Ornato e cinto dietro un temerario  
Vilissimo Monarca al par di te,  
Qual disertor tacito movi il pie.

331.

Che discorsi sèn questi? in aria grulla  
 E insiem devota Ulisse li richiede.  
 Taci (replica il Re) già non mi frulla  
 Qual credi il capo; ben Minds ci vede;  
 Il bigottismo non ti giova nulla;  
 Falso quel tempo in cui li prestai fede;  
 Cui l'ltaco: ti prego per il padre  
 Giove d'udirmi, e sìn per vostra madre.

332.

Se non t'accheti (il Re soggiunge) or ora,  
 Giacche tengo il messere in esercizio,  
 Dal forato fedil lo caccio fuori,  
 E colla lingua tua netto il servizio;  
 In somma un Capitan che disonora  
 Il grado che sostien, con pregiudizio  
 Di chi da' Capi prender norma suole,  
 Ragione ha un Re se castigar lo vuole.

333.

Se disertano i duci, e che faranno  
 I piu volgari fantaccini abietti?  
 Se impuniti tai rei si lasceranno  
 Chi i soldati potrà tener soggetti?  
 Dunque per torre il vile esempio e'l danno,  
 La pena che tu meriti s'affretti;  
 Spesso è clemenza un opportun rigore  
 Che allontana da' regni un mal maggiore.

334.

A tenor delle leggi militari  
 Giudicato farai; dentro un'oscura  
 Carcerè intanto fra i birbon suoi pari  
 Traggasi o Memmio con scorta sicura;  
 Così da lui l'empio e'l perverso impari,  
 Che 'l ciel seren sul capo a' rei non dura,  
 E che pur troppo ancor che molto aspette,  
 Il fatal giorno vien delle vendette.

335.

Voleva Ulisse porfi in ginocchione  
In umil sagrestanica sembianza,  
Ma 'l duce Memmio un grosso cavezzone  
Fa porli al collo, e 'l trae fuor della stanza;  
Chiuso subito fu nella prigione;  
Minosse in questo chiama, e a lui s'avanza  
Un paggio, a cui dà l'ordine che tosto  
Rechi al buon Antonin quant'ha disposto.

336.

Li dirai (parla il Principe con ciglio  
Rigido affai) che come disertore  
Subito sia di guerra in un Consiglio  
Ulisse giudicato in un par d'ore;  
Il paggio il cenno udito, sul periglio  
Gode del Rege d'Itaca, ed in core,  
Allor che da Antonino se ne va,  
Non lo compiangi, e dice: ben ti sta.

337.

Antonino che udì la regia mente  
Riguardo a quanto decretò d'Ulisse,  
Stimò con un pensier giusto e prudente  
Che 'l giudicarne a' Greci convenisse;  
A' primi duci Achei subitamente  
Ordin mandò ch'ognun da lui venisse;  
Agamennone e Menelao cercati  
Non furo; ambedue son sempre obliati.

338.

Toante Re di Lenno, e di Lirnesso  
Il principe Minete con lui venne;  
Tindaro Re d'Ebalia a un tempo istesso  
In casa d'Antonino il pie ritenne;  
Non meno del palazzo alto all'ingresso  
Comparve Atreo, che ognor per le sue penne  
Frema, come fremeo quando a Micene  
Egli apprestò le scellerate cene.



339.

Aloo quel gigantone nerboruto  
 A tenore dell'ordine, al cospetto  
 D'Antonin cogli Achei farla venuto,  
 Ma 'l piu grand'uscio è per lui basso e stretto;  
 Il suo capaccio altissimo e Cornuto  
 Ogni volta sfondava ed ogni tetto,  
 Per cio rimase dentro a' lari sui,  
 Nè far poteva visite ad altrui.

340.

I capitan di Grecia appena udiro  
 Quanto a nome del Prence Antonin disse,  
 Tutti in Consiglio bellico s'uniro,  
 Ciascun segretamente odiando Ulisse;  
 Ulisse che le marce e il lento giro  
 Del Re d'Argo approvò, perche non gisse  
 Ad affrontar le donne, sospettando  
 D'infilato restar da picca o brando.

341.

Mentre il Consiglio militar si fa,  
 Musa, incontriamo il Campo femminino,  
 Che giunto a Cornoficcoti, non v'ha  
 Trovato un sol del gener mascolino;  
 Mafradate, siccome ognuno sa,  
 Che n'era il comandante, sul camminò  
 Si pose, poiche vide all'emistèro  
 Sorto il foco, che strusse Cornivèro.

342.

Dopo che fè le strade ed i tuguri  
 Ricercar degli Assiri la Regina,  
 Presto della città le torri e i muri  
 Ell'atterra, precipita, ruina;  
 Verso Corniola, ù i Becchi malficuri  
 Pensano alla difesa, s'incammina,  
 Che in faccia al Campo suo, come le addita  
 Di Marte il pian, vacillerà smarrita.

343.

Già Circe fra gli applausi era tornata  
Con Agrippina e le Romulee schiere,  
Dopo la spedizione fortunata  
Che in cenere il Castel fece cadere;  
Unita dunque essendosi all' Armata,  
Or dell' Assira segue le bandiere,  
Che minacciavan dispiegate a' venti  
Nell'alta capital le maschie genti.

344.

Le torri *ambulatorie* e le *baliste*  
Coll' *arieti* e *plutei* e *vigne* avea  
Semiramide già tutte riviste,  
Che feco Cratesipoli traea;  
Quest' Eroina è che presiede e assiste  
Alle macchine, e fu di razza Achea;  
Sotto di lei Faustina la *Seniore*  
Di comandar seconda ebbe l'onore.

345.

Con queste due dividono il comando  
Cariclo la consorte di Chirone,  
E Calliroe che impugna aguzzo brando,  
Ella che fè sì carico Alcmedne;  
Neste che un giorno partorì tremando  
Anubi, spaventata da Tifone,  
Vien con esse, e fu quella ch'a' desiri  
Facil cedè del suo cognato Ofiri.

346.

Molione fra le macchine non meno  
Erge la testa, che mai non umilia;  
Coll' elmo in capo e la corazza al seno  
Seguita è dalla calida Cecilia;  
Al fianco di costei calca il terreno  
La sudicia notissima Servilia,  
Che germana a Caton, sposa a Lucullo  
Nella cioccolattiera agitò 'l frullo.

447.

Semira a queste istesse conduttrici  
Diè in guardia vari cocchi di bandiere  
Carchi e di spoglie, che le vincittrici  
Donne avean tolte alle Cornute schiere;  
Aste scudi e cimier, che le cervici  
Adornate di doppie pennacchiere  
Coperfero de' Becchi, vi stan pure  
Con spade busti e simili armature.

448.

Ad onta che riscaldi le cervella  
Febo, ch'è in ciel del corso alla menà,  
Al suon Semira d'una tarantella  
Verso la capitale se ne va;  
Non vede l'ora d'appressarsi a quella  
Tanto possente e celebre città,  
Ove d'incatenar fra tante armate  
Spera de' Becchi eroi la libertà.

349.

Pallade pensierosa alla finestra  
Dell'albergo di Giuno colla testa  
Squallida china sulla mano destra,  
Nel maschio mondo le pupille arresta;  
O si volga alla dritta o alla sinistra,  
Vede quella città sommessà e questa,  
E ne osserva le orribili ruine  
Fra le arene di sangue porporine.

350.

Comprende che piu speme omai non v'è  
Per la region Cornuta or che s'appressa  
Alla sua capital con presto pie  
Delle spose la gran Generalessa;  
Siccome quanto oprar poteva se  
Vigile cauta intrepida indefessa,  
Necessitate adesso e la prudenza  
Le insegnano ad armarsi di pazienza.

351.

**Ella è una medicina necessaria**

Per tollerare i mali e le sciagure,  
 Allor che piu non val col capo in aria  
 Mostrar le fronti immobili e sicure;  
 Contro l'ignara gente e temeraria  
 Tal medicina usar tocca a noi pure  
 Musa mia bella, e invan per non la bere  
 Le labbra strette cerchi di tenere.

352.

**Gran forsi di pazienza tracannò**

Fra gli asini cocciuti de' suoi dì  
 Ariosto che in Pindo alto poggiò,  
 E la sua dose pur Tasso inghiottì;  
 Dunque è inutil che tu dica di no,  
 Pur troppo tu sarai forzata al sì,  
 Ma appena l'hai bevuta, il naso tappi  
 De' critici il tuo foro, onde non scappi.

353.

**La giudiziosa Palla su pianeti**

Con pazienza guarda i suoi protetti  
 Ridotti al moccolino, e i Numi lieti  
 Mira, che i Becchi aman veder soggetti;  
 Giuno di casa sua ne' piu segreti  
 Nascondigli forz'è che umil rispetti  
 L'ordin supremo, e ancor ch'ira la strozzi,  
 Convien che taccia, e paziente ingozzi.

354.

**Minerva che rinchiuso e processato**

Per voler di Minòs l'Iracò osserva,  
 Essendosi il gastigo meritato,  
 Sua protezion per lui piu non conserva;  
 Avend'ei Giove massimo irritato,  
 Che far potrebbe in pro di lui Minerva?  
 Lo lascia dunque in braccio al suo destino,  
 Che sia deciso in casa d'Antonino.

355.

Nel fondo della carcere frattanto  
 Grave di ceppi l'Itaco Sovrano  
 Caccia fuor de' sospir di tanto in tanto,  
 Poi così dice in tuon languido e piano:  
 Che mi giovò degli artifizi il vanto?  
 Che mi giovò tornare un sagrestano,  
 Mostrato avendo al campo Greco il dosso?  
 Pur troppo il mio destin fuggir non posso!

356.

Giove Giove monello me l'hai fatta  
 Ad onta della mia devota cortia,  
 Sotto di cui sovente si rimpiastra  
 Chi ha 'l cor di lupo, e 'l volto di marmotta;  
 Sì dicendo, la zazzera si gratta,  
 I ceppi scuote, gli occhi alza, e borbotta;  
 Ora passeggia la prigione tutta,  
 Ed or sopra d'un sasso egro si butta.

357.

In casa d'Antonino essendo sciolto  
 Il Consiglio di guerra, si preferisse  
 (Nè in quello fuvvi da discuter molto)  
 Che appeso fosse ad una forca Ulisse;  
 Presso lo stuol de' prenci Achei raccolto,  
 Antonin la sentenza sottoscrisse,  
 Che da un Argivo al principe Minosse  
 Per l'*exequatur* subito portasse.

358.

Di Lenno il regnatore, *idest* Toante,  
 Fu quel che la sentenza consegnò  
 Nelle mani del Cretico Regnante,  
 Ch'ei lesse, ma gli occhiali in pria cavò;  
 Essendo un Prince di clemenza amante,  
 L'emanata sentenza mitigò,  
 Nè volle per l'onor del regio stato  
 Che un ministro primier fosse impiccato.

359.

Oltre che di ministro del Sovrano  
Sostenne il grado in opere e in parole,  
Sembrali che sconvenga a un sagrestano  
Su di tre legni far le capriole;  
Quest' eccesso del suo cor dolce e umano  
Palefare ad alcuno il Re non vuole,  
E stando sempre affiso ov'ei *scolatur*  
Di sottoscriver mostra l' *exequatur*.

360.

Poiche partì dalla real presenza  
Toante, fa che Memmio sia chiamato,  
Accio ad Ulisse porti la sentenza  
Là dove se ne stava carcerato;  
Minosse se ascoltar di sua clemenza  
Volea le voci, in tutto perdonato  
All' Itaco averebbe astuto ed empio,  
Ma è necessario ch'egli sia d'esempio.

301.

Pur non avendo cor, come si disse,  
Di veder col capestro quel falsario,  
Cinquanta bastonate egli prefisse,  
Ch'abbia in pubblico sopra il tasanario;  
Indi per far ch'al proprio onore Ulisse  
Riparar possa in faccia al popol vario,  
Il Re vuol che ancor s'armi, e sullo spalto  
Ov'è piu rischio, stia fermo all'assalto.

362.

Uno de' preti dotti e piu zelanti,  
Come se morir debba avvisar fè,  
Onde alla morte il reo disporre, avanti  
Che sia condotto ù sta la forca in pie;  
Del tempio in mezzo a' sacerdoti santi  
Il prete Jerro scelto fu dal Re,  
Ch'a suoi giorni per moglie ebbe Circea,  
E d'esser sì vantò di razza Achèa (28).

363.

Ei quello fu che ritrovato un certo  
 Moluro avendo con sua moglie in opra,  
 Infuriato per l'aguzzo ferto  
 Massacrò il drudo allor che stava sopra;  
 Ulisse intanto timido ed incerto  
 Nel carcer suo, piu ch'egli puote adopra  
 Quel poco di coraggio che li resta  
 In sciagura sì critica e funesta.

364.

Nella sua Diva protettrice e fida  
 Spera talor, che a liberarlo scenda,  
 E ch'ad uscir li servirà di guida  
 Dal cupo orror della prigion tremenda;  
 Nella sua ciarla egli non men si affida,  
 Se di farli il processo il Re pretenda,  
 E sel che mova il labbro suo ciarliero,  
 Comparir farà bianco cio ch'è nero.

365.

Una tal arte è assai sparsa nel mondo,  
 Ove trovan le chiacchiere gran smercio,  
 Perche raro è quell'uom che non sia tondo,  
 Perche raro è quell'uom che non sia guercio;  
 Le ciance parer fan netto e profondo  
 Chi è vero ciuco, e chi di dentro è lerciò;  
 E quei che nelle ciance non son parchi  
 Sorprendono e infinocchiano i monarchi.

366.

Le ciance attirar fan le protezioni,  
 Le ciance buone tavole ti danno,  
 Le ciance in mezzo le conversazioni  
 Ammirare in grand'estasi ti fanno;  
 Le ciance fruttan titoli e pensioni,  
 Le ciance alfine e cosa oprar non fanno?  
 Delle ciance un miracolo bramate?  
 L'estemporaneo popolo ascoltate.

367.

Signora Musa, cui sempre fu grata  
La maldicenza, e in lei prende sollazzo,  
Punto e virgola faccia, e all'impazzata  
Gli estemporanei non ponga in un mazzo;  
La pronta la vivace *Fortunata* (29)  
Confonder vuoi col ciarlatano e pazzo  
Gregge, che di sì lunghe orecchie abonda,  
E che di Pindo le province inonda?

368.

L'illustre tua Concittadina onora,  
Che in Elicon di be' fiori eletti  
Cinta la fronte, in lei l'Etrusca Flora  
Risorto ammira il celebre *Perfetti*;  
Ad ascoltarla stupefatto ancora  
S'arresta lo stranier, che de' suoi detti  
All'incantato suon vario e sublime  
Crede del Nume Ascreo d'udir le rime.

369.

Giacche poco alla gloria e al merto aggiunge  
Della mia *Fortunata* il disadorno  
Tuo Canto o Musa, andiamo, che mi punge  
Nel carcere d'Ulisse il far ritorno;  
Memmio col prete Jerto non è lunge  
Dall'oscuro di lui tetro soggiorno,  
Ov'abitano fra l'ombre e a' ceppi accanto  
I sospiri, il timor, miseria e pianto.

40.

Ulisse ad onta che si faccia core,  
Un intimo fatal presentimento  
Raffrenare non può, che di pallore  
Lo tinge in mezzo a un palpito violento;  
Ecco sembrali udire infra l'orrore  
Del carcere qualcun che venga drento,  
Mentre fra 'l cigolio de' chiavistelli  
Dell'uscio ferreo s'apron li sportelli.



371.

Fra le tenebre ancora egli non sa  
 Chi verso lui nella prigion s'accolse;  
 Il Carcerier frattanto dischiuss'ha  
 D'un alto finestrin le gravi imposte;  
 Memmio che in man con un gran foglio sta,  
 Ed il prete che con luci composte  
 E in volto mesto il seguita, restare  
 Stupido il fanno, e appena puo fiatare.

372.

Ignaro qual terribile periglio  
 Su di lui penda, soffoca il timore;  
 Memmio sul foglio aperto fissa il ciglio,  
 E legge poscia in tuon da senatore:  
*Per sentenza emanata dal Consiglio*  
*Di guerra, siete come disertare*  
*Condannato alla forza „ Antonin Pio.*  
*Exequatur „ Minosse „ Udiste? addio.*

373.

Cio detto, se la svigna zitto zitto,  
 E 'l ferrat'uscio il carcerier riserra;  
 Tacito, bianco, stupido ed afflitto  
 L'Itaco sagrestan tien gli occhi a terra;  
 Sul prete Jerto, che li muto e ritto  
 Stavasi, Ulisse alfine alza e differra  
 I cupi sguardi, e poi dice: burliamo?  
 Jerto risponde subito: ah! ci siamo.

374.

Io sulla forza? (segue Ulisse); e come  
 Si condanna così senza processo  
 Un Re Corniculario, un Re ch'â'i nome  
 Di Sagrestano, e di ministro appresso?  
 Convien (soggiunge Jerto) colle chiome  
 Chinata a terra sottoporsi adesso  
 Con sommission perfetta ed umil zelo  
 Ai decreti giustissimi del cielo.

375.

Ai decreti del ciel? (ripiglia Ulisse);  
Dite a' decreti de' baron Cornuti;  
Gl'ingiusti sensi che un Re Becco scrisse,  
Dagli atri dunque saran giu venuti?  
Che il cielo approvi, e chi fu mai che disse,  
La sentenza, che in mezzo agli orecchiuti  
Simili a lui, segnò un monarca? o prete  
Meglio per voi sarà se ven'andrete.

376.

Per il ben vostro (Jerto a parlar prese)  
Quà venni, e perch'al vero apriate il ciglio.  
Ed io (l'itaco subito riprese)  
Per ben vostro d'andare vi consiglio.  
E Jerto: Ulisse mio siete alle prese  
Colla morte. terribile è'l periglio;  
Io già la vedo colla falce in alto;  
Dalla forza all'Averno è breve il salto.

377.

Che vorreste per cio farmi sapere?  
(Li cerca Ulisse in aria poco sana).  
Vorrei (risponde) farvi qui temere  
Di piombar giu nella Tartarea tana.  
Non mi seccate l'itaco messere  
(Replica il Sagrestano); inutil, vana  
E' la chiacchiere vostra; a un uom qual sono  
Un capelro? non sai ch'io nacqui in trono?

378.

Cui'l prete: il trono e la real berretta  
Dal destin de' malvagi non c'invola,  
E la corda che strozza, non rispetta  
Ancor che sia d'un principe la gola;  
Della morte l'istante omai s'affretta,  
Non disprezzate dunque la parola  
D'un ministro d'Ammon, che'l cielo aperto  
Vi mostra, ov'otterrete immortal ferto.

379.

Cingetelo per me fra i santi fui  
 (Li dice Ulisse). Oibò (ripiglia il prete),  
 Quel bel ferto immortal si deve a vui,  
 E voi soltanto cingerlo dovete;  
 Ecco la scala che si nega altrui,  
 Scala che guida al ciel; presto ascendete  
 Sopra di quella o Ulisse; a ogni gradino  
 Mastro Meo benedite, e'l suo cordino.

380.

Cui l'Itaco: una scala tanto bella  
 Montatela per me qual uom piu destro,  
 Ed al canal per me della favella  
 Fate da mastro Meo porvi il capestro;  
 Frattanto senza indugio aprite quella  
 Ferrata porta; il piede manco e destro  
 Subitamente avanzo, e la prigionie  
 Lascio per ritornar da Giove Ammone.

381.

Sperar non puoi di far mai piu ritorno  
 (Jerto soggiunge) al tempio; de' tuoi falli  
 Pentiti o Ulisse mio. Pentiti un Corno  
 (Risponde tosto, e un brutto gesto falli).  
 Spalancato lo stigio atro soggiorno  
 Veggio al tuo piede (il prete segue) e dalli  
 Antri già sbuca l'Infernal babau;  
 Pentiti Ulisse; ed ei: pentiti? gnau.

382.

Ed è pur vero (Jerto a dir riprende)  
 Che l'Orco spaventare non ti puo,  
 Dove il signor dell'Erebo ti attende?  
 Pentiti Ulisse: Ed ei: pentiti? no.  
 E il prete: ahimè! sopra il tuo capo pende  
 La spada che giustizia sguainò;  
 Ecco s'apre la porta Acherontea;  
 Pentiti Ulisse; ed ei: pentiti? bea.

Mentre

383.

Mentre tutt'opra acciocche si converta  
Il Sagrestano Ulisse impenitente,  
Su della piazza pubblica era l'erta  
Forca inalzata, ù già corse la gente;  
Piu d'un dicea che Ulisse il laccio merta,  
Qual nom che dell'onor pungol non sente;  
Altri poi mormoravan del Sovrano  
Impiccando un ministro un sagrestano.

384.

Uno che fatto fu Corniculario,  
E che cinse de' principi il diadema,  
Ma 'l di lui fato piu d'un volontario  
Becco paventa, onde sta in casa, e trema;  
Galba che non voleva esser contrario  
Al fruttuoso Sello, e che un'estrema  
Voglia nutriva di vederlo in trono,  
E' smorto, e smorti i soci suoi pur sono.

385.

Nella casa di lui stanno raccolti  
Alla scala pensando e a que'tre legni,  
Non meno ch'al cordone, di cui molti  
Ministri preti e cavalier fian degni;  
Temon che se sorpresi sono o colti  
Allor che uniti meditan disegni  
Per la patria tradire in pro del Sello,  
Al lor collo il cordon non venga messo.

386.

Siccome son vigliacchi di natura,  
Un tal timore a piu d'uno è di freno  
Che disertar pensò fuor delle mura,  
Ond'all'utili spose offrire il seno;  
Antonino frattanto per sicura  
Render Corniola, è persuaso appieno  
Che de' Becchi contenti ovunque sparsi  
Molto s'abbia a temer, poco fidarsi.

VII.

R

387.

Punire Ulisse ei crede necessario

Per l'esempio comune, e ancor che mai  
Stato non sia tiranno o sanguinario,  
Sa che 'l gastigo talor giova assai;  
Il vile il traditore il temerario,  
Quando punita con i propri rai  
La viltà vede e 'l tradimento audace,  
Sosso riman, cangia pensiero, e tace.

388.

Tale non men fu di Minosse il fine

Nel sentenziare Ulisse, ma pur volle,  
Pensando al ferto che li cinse il crine  
E a più d'un grado illustre che lo esolle;  
Darli la vita, allor ch'a lui vicine  
Saran le mani di colui, che colle  
Agili gambe sopra l'altrui spalla  
Magistralmente senza suono balla.

389.

E l'abil ballerino presentato

Ad Ulisse già s'era; il doppio cinto  
Unito in cerchio è bene insaponato,  
Gli aveva in intorio al regio collo avvinto;  
Jerto sen giva del paziente a lato  
Con zel fratesco a convertirlo accinto,  
Ma l'Iracò non vuole udir parola,  
Benchè lo stringa il rischio della gola.

390.

Vedendo che la scena non finisce

Come quella finì di Ser Cardano,  
E che Minerva più nol favorisce  
Come già fè quando gli aveva in mano,  
Internamente omai si sbigottisce,  
E quasi vuole all'immortal Sovrano  
Che offese e dileggiò, chieder pietà,  
Poi riflette che ciò farla viltà.

391.

Ognor piu per le strade in folla corre  
 Il popolo nel tempo ch'è menato  
 Pian piano Ulisse al luogo, dove torre  
 Li dee la vita mastro Mea sbracciato;  
 Ciascun lo guarda, ognuno ne discorre,  
 Ed è da questo e quel compassionato,  
 Ma piu d'uno, cui noto è 'l malandrino,  
 Non sente compassion del suo destino.

392.

Giunto Ulisse alla piazza zeppa e carica  
 Della Cornuta curiosa gente,  
 L'alta forea egli vede, e 'l ciglio inarca,  
 Ma non per questo scuotesi, o si pente;  
 Anzi scagliando va contro al Monarca  
 Onte e bestemmie con lingua insolente,  
 Ed oltraggia non men con labbri rei  
 Il sommo Giove e i sempiterni Dei.

393.

Jerto piu s'affatica accio s'arrenda,  
 Sclamando: omai nell'orco spalancato  
 Stai per entrare; entrata ah! troppo orrenda!  
 E Ulisse: prete, tu mi sei già entrato.  
 Lascia (Jerto fogggiunge) ch'io la benda  
 Ti rompa che t'ha 'l ciglio ottenebrato;  
 Ah sì romperla voglio. Afflitto e chiotto  
 Risponde Ulisse: tu me l'hai già rotto.

394.

Essendo in questo giunti nel recinto,  
 E della forza preparata al pie,  
 Quantunque fosse il reo di biacca tinto,  
 Di pentimento alcun segno non diè;  
 Preceduto dal Mastro, ecco ch'ei spinto  
 Sopra la ritta e breve scala s'è,  
 Che di salir meriterian fra noi  
 Tanà cogniti a me, cogniti a voi.

R 2

395.

Jerto restato abbasso, sempre intuona  
 Il *pentiti*, ma Ulisse non l'ascolta,  
 E giunto a mezza scala, sì ragiona,  
 Alla gente d'intorno attenta, e folta:  
 Signori, da quest'aria poco buona  
 Che respirar dovrian piu d'una volta  
 I ministri d'Astrea, la mia favella  
 Udite; di quassù non si corbella.

396.

Questo pulpito è un pulpito che ispira  
 Sensi di verità, sensi sinceri,  
 Nè chi vi monta a predicare, aspira  
 Ad ingannar con sensi menzogneri;  
 Su di lui l'interesse non desira  
 Celar con arte gli avidi pensieri,  
 E l'uomo asceso in sì fatale altezza  
 Vicino a perder tutto, il tutto sprezza.

397.

Ognuno sa qual fu qual è il Regnante  
 D'Itaca, e que' servigi a voi palesi  
 Sono, ch'oi seppe tante volte e tante  
 Rendere a questi nostri ampi paesi;  
 Sapete come al simulacro innante  
 Mantener seppe i carbon sacri accesi,  
 E come in pro del regno e del Sovrano  
 Fu ministro, avvocato e capitano.

398.

Imparate da me dove si va,  
 Imparate da me come si resta  
 Dopo che tanto bene fatto si ha  
 Per il servizio d'una regia testa;  
 Pur troppo al mondo sempre regnerà  
 L'ingritudin, quell'iniqua pesta  
 Che gli uomini piu esperti attivi e bravi  
 Tratta quai vili insetti, o pur quai schiavi.

399.

Imparate da me dove si monta,  
Imparate da me come si scende  
Poiche pel comun ben tutto s'affronta,  
Ed utile alla patria uno si rende;  
Quello che serve in corte, se vi conta  
Con ampolloso dir cose stupende;  
Non li credete; chi non è di lusca  
Vista, apprenda da me cosa si busca.

400.

Nel tempo che sua bocca audace e franca  
Per chiudere li stava mastro Meo,  
Sventolando una gran pezzola bianca  
Memmio da lungi ecco veder si feo;  
De' *Vigili* lo stuol con una panca  
A tergo lo seguiva; osserva il reo  
Dall'alto Memmio che giungea veloce,  
*Grazia grazia*, gridando ad alta voce.

401.

Al risuonare d'una tal parola,  
*Grazia*, ripete il popolo, ed il mastro  
Subitamente cava dalla gola  
Del Re Itacese lo scorrevol nastro;  
Ulisse si rianima e consola  
Disgombrato vedendo il gran disastro,  
E trovandosi libero e disciolto,  
Scende giu con un pie spedito molto.

402.

In forte tuono in mezzo all'affollate  
Genti Memmio così le labbra scioglie:  
*Fa grazia sua Cornuta maestate*  
*A Ulisse, e dalla forca adesso il toglie;*  
*Ma cinquanta sonore bastenate*  
*Sul zio peppe real privo di spoglie*  
*Ricever dee, poi vuole ordina impone*  
*Cb'egli riprenda acciar busto e morione.*



403.

*E col morion col busto e coll' acciario  
 Contro le donne adopri le sue posse  
 Mostrando quanto a lui l'onor sia caro;  
 „ Dalla seggetta „ all' ore due „ Minosse „  
 Senz' aspettar di piu te l'acciuffaro,  
 E avanzata la panca che portosse  
 Dalla schiera de' *Vigili*, il sorpreso  
 Ulisse è già sopra di quella steso.*

404.

*E con prontezza ugual gli hanno calati  
 Gli Argivi suoi larghissimi braconi,  
 E dieci attivi *Vigili* soldati  
 Stan ritti e lesti con i lor bastoni;  
 Di Memmio a un primo cenno, sollevati  
 Avendoli, fan poi che il legno suoni  
 Con alterno picchiare, allor che 'l cenno  
 Secondo impone lor, che batter denno.*

405.

*Anime budellone, giuro a Dio  
 (Ulisse grida) date piano; ah! ah!  
 Voi fracassate tutto il messer mio,  
 Che vergine finora conservai;  
 Ma Memmio, se alcun *Vigile* restio  
 Vede in picchiar, forte gl' impone: dai;  
 Benche sia ritenuto, si contorce  
 Ulisse, e urlando e bocca e naso torce.*

406.

*L' esecuzion dalle celesti sfere  
 Osserva Giove, e un tal gastigo approva;  
 Pallade afflitta per non la vedere,  
 Dal balcon esce ov' ella ancor si trova;  
 Venere sopra l' Itaco messere  
 Ride, tant' ira contro Ulisse cova,  
 E benche di cor dolce, non le duole  
 Di sanguigne veder l' Achee bracirole.*

407.

Avuta avendo la prefissa dose,  
 Dalla panchetta il bastonato cala;  
 Un chirurgo le mele sanguinose  
 Prima li terge, e poi ben glie le sala;  
 Subito l'elmo in capo uno li pose  
 Per i doppi pennacchi tutto in gala,  
 E allor che un altro i due bracon li stringe,  
 Un terzo la corazza al sen li cinge.

408.

Mentre un quinto li viene a presentare  
 Lo scudo, Memmio dalli uno spadone,  
 E dice: andate a farvi sbudellare;  
 Questo il nostro buon Principe v'impone;  
 Frattanto ove Semira ad assaltare  
 Di Corniola le mura si dispone,  
 Musa, drizziamo il piede; hai lasso e smotto  
 Il viso, ma sarei ben presto in porto.

409.

Quand'ella in vista fu della cittate,  
 Ordina l'alto, e poi con lieve scorta  
 Le mura osserva ben fortificate,  
 E or nota questa or quella ferrea porta;  
 Dopo che attentamente ha esaminate  
 Porte e muraglie, tema non le apporta  
 L'aguzza capital, che quasi è resa  
 Inespugnabil, tanto ella è difesa.

410.

Deciso avendo ove drizzar l'assalto,  
 Avanza sull'egual vasta pianura  
 Tre macchine *arietarie*, che coll'alto  
 Mobil montone cozzano le mura;  
 Due di queste dovean l'opposto spalto  
 Percuotere, e di lor n'ebbe la cura  
 La lussuriosa sì nota Cecilia  
 Cella calida e facile Servilia.

411.

L' altr' *arietaria* spinta ed indrizzata  
 Ad urtare una porta di Corniola,  
 Alla Greca Molion venne affidata,  
 Donna che frequentò l' Attica scola;  
 Dopo che piene fur di gente armata  
 L' *ambulatorie*, donde una gragnuola  
 Si verterà di pili e frecce, in esse  
 L' Assira pose piu Capitanesse.

412.

Entro la prima torre *ambulatoria*  
 Partenia mise, moglie del Regnante  
 De' Dolopi, che ancor serba memoria  
 Del disprezzo del suo sposo incostante;  
 Avide di macelli e al par di gloria  
 Fer della vasta torre il sen pregnante  
 Di Mitelene le consorti, tutte  
 In lanciar dardi assai valenti e istrutte.

413.

Nella seconda torre a comandare  
 Zizima entrò, già sposa a Bajazette,  
 Con uno stuol di Turche, nel vibrare  
 Abilissime i dardi e le saette;  
 L' Algerine la voller seguitare,  
 Da cui Zema in battaglia si perdette,  
 E queste son l'esperte combattenti  
 Che ruotano le sciabole taglienti.

414.

Nella terza fu posta Clitennestra  
 D' Argive con un nobile squadrone,  
 Che aprir brama di novo ampia finestra  
 Nella pancia del tronfio Agamennone;  
 Nella quarta col ferro nella destra  
 Entrò la cruda Ponzia, di Nerone  
 Ai tempi nata, che in spietate guise  
 Lo sposo a un tempo, e due figlioli uccise.

415.

Le consorti di mimi e ballerini

S'introdussero seco entro la torre  
Armate tutte di smembranti uncini,  
Squadra venal che onore e fama aborre;  
Bianca fra piu squadroni femminini  
Di Galle, nella quinta irata' corre,  
Essa che in Francia di Clotanio moglie  
Lo massacrò nelle reali soglie.

416.

Entro l'ultima torre a rinferrarsi

Coll' Albionesi andossene Bolena,  
Donde su i muri spera ella vibrarsi,  
E di tragiche idee la mente ha piena;  
Il primo assalto a' muri dovea darsi  
Dalle Romane, fra di cui scatena  
Le sue furie Agrippina, ch'a pie scesa  
Un'alta scala onde montare ha presa.

417.

Coll'impugnate scale feco Emilia,

Ducena, e Plauzia di valor sfavilla;  
Con esse al par folgora Muzia, Attilia  
E Sabina e Munsteria ed Abluvilla;  
Claudia con Fannia, e con Licinia Aquilia  
Pronte i muri a scalar seguon Lucilla,  
E dietro a queste Lollia Pavolina,  
Giulia Silana, e la *giunior* Faustina.

418.

E chi potria supporre che fra tante

Coll'arme pria pesca in una mano,  
E colla scala in l'altra, or venga avanti  
La spossatrice del genere umano?  
Messalina, oh prodigio! in fier sembiante  
Ha un'aria di Scipione l'Affricano,  
Ma per opra di Giove e di Bellona  
Un'eroina' par l'ampia matrona.

419.

La Generala Circe sostenere

Colla Colonna delle spose Achee,  
 Per tutto quello che puote accadere,  
 Nell'affalto Agrippina a tergo dee;  
 Le due Colonne delle cavaliere,  
 Semira a norma di sue saggie idee  
 Postando nel lor centro le pedone.  
 Un Corpo formeran d'osservazione.

420.

Di Cartismandua la Colonna è quella  
 Ch'occupa il centro, e che solo è formata.  
 Di fante, la cui man d'aste e quadrella  
 E di pili e d'acciar vedesi armata;  
 Della Grifona sopra l'aurea sella  
 Galoppando Semira, la celata,  
 Donde balena, tien'aperta, e niente  
 Sfugge all'attive sue pupille intente.

421.

A chi l'*ambulatorie* e l'*arieti*

Guida ell'addita e dove e' come a danno  
 Delle difese altissime pareti  
 Approssimarle, e farle agir potranno;  
 Mostra ai drappelli audaci ed inquieti  
 Con qual ordin le mura scaleranno,  
 E come debban dell'Achee le schiere  
 Le Romulee che montan, sostenere.

222.

A tutto Semiramide provvede,

Ed ogni avverso caso ella previene,  
 Posse accrescendo ove'l bisogno vede,  
 E di qua sprona, e di là il fren ritiene;  
 Le righe addrizza allineando il piede  
 Di chi s'arrettra, o in venir oltre eccede,  
 E con attività maravigliosa  
 In azione è sempre, e mai non posa.

423.

Le vigne i plutei e l'orride baliste,  
Onde avventansi in aria e dardi e strali;  
Veggonfi pur già preparate e miste  
In mezzo all'alte macchine murali;  
Plotina fra le piu caute e piu triste  
Le sue mena, e dirige, e fra i mortali  
Antichi orridi sdegni altre l'libera  
Altomira ne guida, e appar piu fiera.

424.

D'alcune Olimpia n'ha la prima cura,  
Non anco sazia di carnificina;  
Molte del par ne indirizza ver le mura  
Cleopatra la timida eroina;  
Sempre al fianco di lei la vil paura  
Curvasi, onde fuggir tra se destina,  
Benche conosca che lasciar l'Armata  
Non potrà questa volta inosservata.

425.

Mentre disponi a un generale affalto  
L'Assira Sposa, ad Antonino unito  
Pompeo fra vari duci sullo spalto  
Schiera le squadre in questo ed in quel sito;  
Menone e Nino col gran ciuffo in alto  
Un de' vasti portoni hanno munito;  
All'altra porta il nostro Sagrestano  
Stallene in guardia colla spada in mano.

426.

Benche li dolga il regio tafanario,  
Che'l chirurgo gli avea netto e salato,  
Dee suo malgrado bravo e temerario  
Mostrarfi, quando il core ha insofribbato;  
Amuratte feroce e sanguinario,  
Della Cornuta sua lung'asta armato,  
La porta insiem coll'itaco difende,  
E suonar fa Turchie bestemmie orrende.

427.

I Greci, che' servir sotto il comando  
 Del superbo e vigliacco Agamennone,  
 Chiesero adesso collo scudo e'l brando  
 Di risarcir l'onor della nazione;  
 Le mura di difendere bramando,  
 Van tutti alla difesa d'un bastione;  
 Minète v'è fra lor Re di Lirnesso,  
 E l'inumano Atrèo li sbuffa appresso.

428.

Tindaro Re d'Ebalia con sembiante  
 Intrepido, con quelli erge la fronte,  
 E l'innalza non men con lui Toante  
 Prince di Lenno, che le mani ha pronte;  
 Aloo lo spaventoso e fier gigante  
 Stassi accanto di lui simile a un monte  
 Che presso a un fungo poggia smisurato,  
 O quasi pin d'un sparagetto a lato.

429.

In una man la gran fionda sostiene,  
 E nell'altra drizzata per l'in su  
 La spada mostra, e per certo si tiene  
 Che fosse cento braccia, o poco piu;  
 Entro il bastione a manca vi ritiene  
 Il pie Candaule, stolido *cocu*,  
 E seco stan que' comandanti armati  
 Che da Cesare già fur castigati.

430.

E castigati fur pubblicamente  
 Perche quelle cittadi abbandonaro,  
 Che dal Romano Capitan valente  
 Al lor coraggio e fe si confidaro;  
 Bramando racquistar tutti al presente  
 L'onor che colla vil fuga oscuraro,  
 A difender ciascuno si dispone  
 L'affidato al suo braccio alto bastione.

431.

De' Gallogreci l'imbeccato Re,  
Detto Orgiagonte in mezzo a quelli sta,  
E seco estolle il duplice toppè  
Faro geloso, onde piu lungo ei l'ha;  
E Calvo, e Mevio e Gallo e Fabio v'è,  
Chiari pe' corni e per la nobiltà,  
Col sovrano Fasilla, ei che in Ispagna  
La cercò bella, e grave or se ne lagna.

432.

Nel primo baluardo Macometto  
Sale con i giannizzeri baffuti,  
E Acmat al fianco suo mostra rispetto  
Per quel profeta de' baron Cornuti;  
D'uomo ispirato in misterioso aspetto  
S'attira lo stupor degli orecchiuti,  
E ond'animarli ad adoprar le mani,  
Sì parla a' suoi sfrenati Mussulmani.

433.

Popoli eletti, sopra cui diffuse  
De' profeti il profeta il vero lume,  
Ch' alle generazion Tracie non chiuse;  
Della sua grazia l'inesausto fiume,  
Ei che per vostra man talor confuse  
Degl'infedeli il fatto, che presume  
Adombrata veder la santa luna,  
Oggi in pro nostro e lauri e glorie aduna.

434.

Di Macometto a lato non si accosta  
La morte; innanzi a lui stassi il destino  
Di regni e regi, la cui sottoposta  
Cervice ei preme con il pie divino;  
Di Corniola la sorte è in lui riposta  
Or che la cinge il campo femminino,  
Dalle cui lune tenebrose e impure  
Non sarà che l'Odrisia oggi si oscura.



435.

Di spiriti celesti, ah non m'inganno,  
Veggio uno stuolo in mia difesa accinto,  
Per cui la coda mistica con danno  
Mulièbre innalzo, e già pugno, ed ho vinto;  
Meco le legion sacre raggiar fanno  
Le sibilanti spade; eccomi spinto  
Fra le nemiche, onde ognun teme e loda  
La Tracia luna, e insieme la Tracia coda.

436.

Che se per caso all'Ottomano petto  
O lancia o spada ostil fosse funesta,  
Ne attende in cielo un genial banchetto  
Ch'ogni contento ogni piacer ci appresta;  
Piu d'una bella donna in piu d'un letto  
Dolce ne invita per suonare a festa,  
Ov'ogni gioja piu soave aduna  
Per chi venerar seppe e coda e luna.

437.

Mentre sì parla, in guardia del secondo  
Baluardo de' suoi Francesi accanto  
Errico quarto ascende, che nel mondo  
Su i re del mondo avrà mai sempre il vanto;  
Luigi sette Becco per Raimondo  
E per il vago Saladin che tanto  
Si diverti colla di lui consorte,  
Seco vuol vendicarsi, o incontrar morte.

438.

D'Opitale cognato ed ajutante  
Del grand'Errico, non già per vendetta  
De' suoi pennacchi, al fianco del Regnante  
Dell'affalto il momento avido aspetta;  
Ma la gloria di cui fu sempre amante,  
A distinguersi in armi il punge e affretta,  
Ed immitando l'incito suo Re  
Con Parigina grazia erge il toppè.

439.

Nella torre che aguzza alto sovrasta  
Al porton destro della capitale,  
Sta il Principe Venuzio che coll' asta  
Piu l' Angli attizza torbido e brutale;  
Arrigo ottavo della torre vasta  
Freme su i merli, e dice: fe qui fale  
Caterina o Bolena, io solo io solo  
M' impegno che faranno un gran bel volo!

440.

L' altra torre che poggia appo la porta  
Sinistra, è sulla sua vetta difesa  
Dal Macedone Aminta ch' ognor porta  
D' ultrici furie l' irat' alma accesa;  
Di Macedoni in mezzo a folta scorta  
Di rimanere estinto non li pesa,  
Purche pria di morir la rea cervice  
Squatrasci della barbara Euridice.

441.

Ma s' ei potesse indovinar ch' estinta  
Cadde nella tenzon data agli Achei,  
Tripudierebbe lo sdegnoso Aminta,  
Che tanto anela di sventrar colei;  
Col Macedone Re la spada ha strinta  
Agi Spartan, che gli ha ritorti e bei,  
E in mezzo a' suoi non men sopra la torre  
Spera di sbudellar Timea che aborre.

442.

Il Reggimento *Berengario* è posto  
Colla *Giulia* legion su i muri, ed hanno  
Pompeo con Antonin così disposto  
Perche qual sia la lor bravura fanno;  
Dopo che sostenuto un cotal posto  
Per un termine dato insieme avranno,  
Sottentreran, sul luogo istesso ascesi,  
Colla legion *Trajana* gli Ateniesi.

443.

Dee guidarli Pericle, egli ch'â 'l core  
 Contro d'Aspasia di ferocia privo,  
 Per lei serbando qui l'antico amore  
 Come in Atene ognor costante e vivo;  
 D'ubbidire a Pericle a grand'onore  
 Or s'ascrive Neòcle il putativo  
 Padre del gran Temistocle, ch'al guardo  
 Altrui superbo va d'un tal bastardo.

444.

Dell' *Aurelia* legion della *Severa*  
 I guerrier, quasi tutti volontari  
 Becchi contenti, sotto la bandiera  
 Tornar non voglion ne' lor queti lari;  
 Solo i pochi che aborron la mogliera  
 Vengon sotto gli arnesi militari,  
 Fra cui compar Fedrico Barbarossa,  
 Becco che mostra fa d'ardire e possa.

445.

Con molti legionari, ancor nel seno  
 Nutrendo il suo vecchio odio, si presenta  
 Il truce Alessio terzo, o sia Comneno,  
 Che di far spera l'asta sua cruenta;  
 Quirino viene in mezzo a lor non meno  
 Colla propria Centuria, e in volto ostenta  
 L'ira contro colei, che in Roma un giorno  
 Nel segno il collocò del Capricorno.

446.

Questi colla lor gente armata pronti,  
 Al gran Pompeo soggetti e ad Antonino,  
 Presenteranno intrepidi le fronti  
 Ove sia d'uopo all'urto femminino;  
 Il Re Filippo fra i piu prodi e conti  
 Duci sta sempre al gran Pompeo vicino,  
 Che senza requie in questa e in quella banda  
 Ad osservare e ad operar lo manda.

Antonino

447.

Antonino del par con cauti sguardi  
 Sopra d'un cervo se ne corre forte,  
 Qua i lenti affretta, anima là i codardi,  
 E or questa accende ed or quella coorte;  
 I bastioni le torri i baluardi  
 Visita, e osserva spalti mura e porte,  
 E pronto e saggio diffidando spesso  
 Da un posto all'altro fa la ronda ei stesso.

448.

Figuriamoci quanto nella reggia  
 Sia sbigottito il povero Minosse;  
 Poiche Ammon non fia piu che lo protegga,  
 Un bimbo sembra che la mamma scosse;  
 Come se già Corniola presa ei veggia,  
 E ch'ei prigionie dell'Assira fosse,  
 Vacilla incerto il pallido Sovrano,  
 E or sì che corre colle brache in mano.

449.

I Numi tutti su pianeti assisi  
 L'assedio di Corniola a guatar stanno,  
 E i partiti in cui stavano divisi,  
 O scommesse o litigi piu non fanno;  
 Chi i Becchi favori, su i mesti vifi  
 L'ira interna non spiega o 'l chiuso affanno,  
 Ma per secondar Giove e 'l fato eterno,  
 Pago è ciascuno ed ilare all'esterno.

450.

L'Ente supremo curvo sempre e intento  
 Gli Angli lapis aguzza e li dispone  
 Con un temperinetto, cinquecento  
 Sei braccia lungo, e largo in proporzione;  
 Com'egli suole, chi fia spenta o spento  
 Scasserà sullo steso cedolone,  
 Cedolon che cadendo, coprirà  
 Dieci regni, e non è corbelleria.

451.

Venere quasi non capisce in se  
Or che sotto Corniola vedur' ha  
L'Assira Donna, che ben presto il pie  
Sulle Cornute mura porterà;  
Palla che in casa di Giunone s'è  
Dal balcon ritirata, se ne sta  
Sopra uno scanno d'iride seduta,  
Mortificata sospirosa e muta.

452.

Giuno che pagar dee di tante e tante  
Sue colpe il fio, ma piu per quel delitto  
Grave delitto, onde il messer tonante  
Minacciò di colpir col suo pie ritto,  
Non ardisce d'alzare il petulante  
Grugno ch'è molto smunto giallo e affitto,  
E imprigionata in casa si figura  
De' Numi la comun cuculiatura.

453.

Tripudiar vede Giove, e seco vedo  
Esultar Citerea la sua rivale;  
Questo è un pensier che piu l'affanna e fiede,  
E che la sfrega a tollerar non vale;  
Ma del fato al voler malgrado cede,  
Contro cui neppur cozza il Dio immortale,  
Quantunque ei l'abbia piu appuntate e dure  
Di tutte insiem l'umane creature.

454.

Ma già tra voci altere acute e miste  
Guida all'assalto i Corpi suoi marziali  
Semira, e van fra *vigne* e fra *baliste*  
L'altre stridenti macchine murali;  
Il popolo Cornuto che resiste,  
Omai fra se prevede i certi mali,  
Pure in mezzo alla tema ancor gli avanza  
Nelle immote muraglie alta speranza.

455.

Tante fragor non sparge il tempestoso  
 Gonfio Océan, quant'or sulla pianura  
 Romba il Campo che va precipitoso  
 Della cittade ad assalir le mura;  
 Le macchine che sul piano arenoso  
 Volgonfi, fan del dì la luce oscura;  
 Gemon le ruote, e non per anco tocche  
 Par che vacillin torri porte e rocche.

456.

Affordante rimbombo, acuto strido  
 Corniola scuote e la Cornuta gente,  
 Ed in ogn'antro o rupe o vicin lido  
 Orribil eco alto intronar si sente;  
 Gufi e cornacchie il nascondiglio e 'l nido  
 Timidi abbandonar celeremente,  
 E fra nemi di polve ascoso il Sole  
 Veder le stragi prossime non vuole.

457.

Quasi famelich'orfe ognuna attende  
 Delle donne a ferir con sdegno e gara,  
 E questa e quella lanciati, e contende  
 L'onor di farsi celebrata e chiara;  
 Pietosa voce non si cura o intende  
 Or che sol ira e crudeltà s'impara;  
 La natura è bandita, e solo resta  
 Furor vendetta e nimistà funesta.

458.

Partenia a destra, e Anna Bolena a manca  
 L'*ambulatorie* loro avvanzar'hanno  
 Alle torri, ù non già con faccia bianca  
 Agi, Aminta, Venuzio e Arrigo stanno;  
 Cecilia intanto baldanzosa e franca  
 Fa l'*arietaria* d'una porta a danno  
 Urtar sonoramente nei sportelli,  
 Onde crollano arpioni e chivistelli.

459.

Quella è la porta ove Menone e Nino  
 Fremono in sua difesa, ed ambo sposi  
 E per Semira Becchi, al femminino  
 Eccidio agognan quai lupi rabbiosi;  
 Contro l'altro portone, a cui vicino  
 L'*Ariete* suo fermò, de' strepitosi  
 Alterni cozzi vibrar fa Molione,  
 Onde forz'è ch' ai colpi tremi e introne.

460.

Il bastonato Ulisse dietro a quello  
 Al cigolante strepito barcolla,  
 Ed il ferrato duplice sportello  
 Cader già mira, e 'l derretano ammolla;  
 Ma Amurat appo lui pronto al macello  
 Non pave, l'acciar strigne, e 'l Ciuffo crolla,  
 Anzi desia che franto il porton cada  
 Perch'egli possa infanguinar la spada.

461.

Dell'animosa sua gente Latina  
 Di piu irrita il furor cieco e fatale  
 La Madre di Neron, che s'avvicina  
 Alle muraglie coll'erette scale;  
 L'assalito dall'alto in giu ruina  
 Piu d'un sasso ronzante e d'uno strale,  
 E immoto difendendo i propri posti,  
 Tenta che la Romana non si accosti.

462.

Ma invano il nembo delli strali, e invano  
 Contro lei scende la sassosa pioggia,  
 Se già con ferma e temeraria mano  
 La lunga scala alla muraglia appoggia;  
 Ogni stuol che la segue, e che 'l Romano  
 Nome onerar piu vuol, s'avanza e poggia  
 Coll'inalzate scale, e quella e questa  
 La sonante non teme ostil tempesta.

463.

Monta la prima, e affronta pietre e strali  
 Lucilla fra le piu degnose e àltere;  
 Ma un sasso scende rapido, e le frali  
 Ferree maglie spezzando, al sen la fere;  
 Col torace le schiaccia le *dorsali*  
*Vertèbre*, e insiem le coste *false e vere*,  
 Stritolando con esse il lungo *sterno*;  
 Giove subito l'occhio ha sul quaderno.

464.

Mentre rovescia giu donde falli  
 Lucilla, e per l'estrema volta cade,  
 Serra gli occhi per sempre a' rai del dì,  
 Cosa che a tutti o presto o tardi accade;  
 Appena l'anima sua lieve partì,  
 Col lapis Giove il dì lei nome rade,  
 E in faccia al colpo subito e funesto,  
 Dice: amica, ci siamo fatti presto.

465.

Ma di Roma le amazzoni la forte  
 Già non spaventa che incontrò Lucilla,  
 Anzi al sanguigno aspetto della morte  
 Più lampa ogni lor fervida pupilla;  
 Plauzia ecco ascende, e al pari audace e forte  
 Altrove Muzia sale ed Abluvilla;  
 Non men Ducèna monta e seco Attilia,  
 La bieca Claudia e l'anelante Aquilia.

466.

Il *Berengario* Reggimento unito  
 Alla *Giulia* legion che l'alte mura  
 Difende, stassi, e non men fiero e ardito  
 L'aggressor di respingere procura;  
 Di sassi pili e dardi un infinito  
 Numero scaglia, ma niente li cura.  
 O questa o quell'amazzone Latina  
 Ch'alla vetta de' muri s'avvicina.



467.

Sulle scale ascendendo, collo scudo

Contro la pioggia ostil schermo si fanno,

E nella destra mano o l'acciar nudo

O crollan l'asta pronta al maschio danno;

Un colpo in questo inaspettato e crudo

Urta Claudia di fianco, allor che stanno

I di lei pie, che ascendono, vicini

Dell'erta scala agli ultimi gradini.

468.

La guerriera per reggersi, si libra

Sopra l'una e sull'altra alzata mano,

E quanto puote si riequilibra,

Onde non ruinar dall'alto al piano;

Ma'l mobil corpo che s'inequilibra,

Per ritto e fermo ritenere, invano

Ella s'adopra, nè potendo piu

Softenersi, capitombola giu.

469.

Poiche per fianco a terra ella cadette,

Le due triangolari e sì not'ossa

Si franfero, che *scapole* son dette;

Tramortì Claudia alla spietata scossa;

Ma allor che i sensi stesa al suol perdette

Nel proprio sangue omai lordata e rossa,

Le *clavicole* al colpo si spezzaro,

E gli *omeri* non men si sbriciolaro.

470.

Agrippina in guatar la sua parente

Che in fioco suono la fier'alma esala,

Piu terribil diventa e piu furente,

E già di Claudia salta sulla scala;

Sotto le maglie di Vulcan non sente

O pietra o stral che sibilando cala,

E immota ai colpi, e intrepida la rende

La vendetta crudel che seco ascende.

471.

Così la disumana empia Medea  
Seguita dall'ultrice l'isifone  
Per le Greche contrade un dì fremea,  
Poiche tradilla e abbandonò Giasone;  
Ed irata non men si disponea,  
Fiera quanto la Madre di Nerone,  
A sparger dietro a se su i pian vermigli  
Le palpitanti viscere de' figli.

472.

Berengario ch'ascendere la vede,  
Sopra d'un merlo delle mura monta,  
E con attento ciglio e immobil piede  
Ricevere la vuol quando fia giunta;  
In questo il gran Pompeo ch'altrui non cede,  
Or che sale più d'una ardita e pronta,  
Onde s'arrettrin peste frante o mozze,  
Arma i Becchi di falci e di piccozze.

473.

Egli non meno impugna una gran mazza,  
E colla destra a ben menare avvezza,  
Dai muri spenzolandosi, ne ammazza  
Una dozzina, e busti ed elmi spezza;  
Ma un guerriera subito rimpiazza  
Quella che cade, e'l gran Pompeo disprezza,  
Che agitando la sua celata aguzza  
Molte ne spacca, altre ne fere e sbuzza.

474.

Colle piccozze e colle falci il Duce  
Immitano i Cornuti, onde giù tombola  
Più d'una donna che 'l furor conduce  
Sulle scale con asta o spada o frombola;  
Anche quella in cui più coraggio luce  
Cade, e si frange come vitrea bombola;  
Ma le Latine che formontar tentano,  
Piccozze falci e mazze non paventano.

475.

Già quasi tutte ai merli giunte, sono  
 Alle prese con quei che si difendono,  
 Nel tempo che con fiero alterno suono  
 L'*arietarie* i portoni urtano offendono;  
 Le *baliste* fra un rombo uguale a un tuono,  
 Agli assaliti i sassi e i dardi rendono,  
 Che spinti giungon sopra le muraglie,  
 Fatali poco men delle metraglie.

476.

Altomira ed Olimpia alla *balista*  
 Da lor diretta, minacciose appresso,  
 Sopra le mura prendono di vista  
 Que' luoghi ove il nemico è folto e spesso;  
 Sempre frattanto terren novo acquista  
 Più d'una torre *ambulatoria*, ù il Sello  
 Chiuso ed armato colle mani pronte  
 Sta per calar su i muri il mobil ponte.

477.

Ecco il suo ponte sopra il bastion destro  
 Della scossa città Zizima abbassa,  
 E su di quello con pie franco e destro  
 La Tracia squadra e l'Algerina passa;  
 La Sultana già ruota col maestro  
 Braccio la sciabla, e colla testa bassa  
 Non meno ogni sua donna temeraria  
 Fa il torto acciaio sibilare per aria.

478.

Il bastion su di cui vuol essa entrare,  
 E' difeso da Tindaro e Toante,  
 Dal crudo Atreo che un ferit'angue pare,  
 E di Lirnesso dal capron Regnante;  
 Aloo fra quelli vedesi poggiare,  
 Aloo quel vasto altissimo gigante,  
 Che colla spada e la fionda librata  
 Contrastar vuole a Zizima l'entrata.

479.

Mentre a pugar cominciano, Bolena  
Il ponte a manca pure abbassa sopra  
Un torrion della città, ma appena  
Hallo abbassato, invan passar s'adopra;  
Che se si avanza, sperano la schiena  
Farle voltar, mandandola flossopra,  
Agi ed Aminta, i due Becchi Sovrani,  
Seguiti da Macedoni e Tebani.

480.

Ma Bolena che nulla si sgomenta,  
Coll' Albionesi spingesi, e s' azzuffa,  
E ovunque general fassi e cruenta  
Fra l' assalito e l' aggressor la zuffa;  
Lo stuol delle Romane ognor piu tenta  
Scalar le mura, nè si stanca o stufsa  
Di ricever piccozze e mazze addosso  
Colle falci che secano fin l'osso.

481.

Semira invitta con il capo in alto  
*Baliste, arieti e ambulatorie* guata  
Con tutte l'altre macchine all' assalto  
Già spinte, e osserva ogni falange armata;  
E questa e quella sul nemico spalto  
Giunta, ella mira in fatal pugna entrata,  
E ove scorge resistere i Cornuti  
Invia novi rinforzi e novi ajuti.

482.

Piu ferve intanto la tenzon fra i gridi  
Fra gli strepiti i colpi e i fieri accenti,  
E fuor che rombi orrendi ed onte e stridi  
E minacce e ululati altro non senti;  
Sembra che terra e ciel l'un l'altro sfidi  
Nel contrasto di folgori e di venti  
Mentre de' terremoti all'urto alterno  
Intrean le voragini d'Averno.

483.

Servilia, Olimpia, Plotina, Altomira  
 E Bianca quella calida Francese,  
 Colle sonore macchine di mira  
 Prendono i muri di coraggio accese;  
 Agrippina frattanto che desira  
 In cima all'alta scala, ov'ella ascese  
 Fra le Romane, vendicare il fato  
 Di Claudia, affronta Berengario irato.

484.

L'Italo Prence fu d'un merlo ritto  
 Di farla piombar giu facil si crede,  
 Onde fra lor comincia aspro conflitto,  
 Sulla scala Agrippina, e quello in piede;  
 Egli menando o di traverso o dritto  
 Di rovesciarla cerca, ma non cede  
 L'intrepida Romana, e sempre immota  
 Fa del nemico suo la speme vuota.

485.

Di tal fermezza e di cotanta possa  
 Berengario stupisce, e piu s'irrita  
 Or che non puo nel di lei sangue rossa  
 Far l'asta, e alla rival toglier la vita;  
 Poiche omai sembra che atterrar non possa  
 Solo la ferma Capitana ardita,  
 Elmechildo e Alboin saltan su i merli,  
 E son due draghi orribili a vederli.

486.

L'un piu dell'altro barbaro e furioso  
 Con ferree mazze in pugno, a Berengario  
 Unitisi, un diluvio strepitoso  
 Versan su d'Agrippina in modo vario;  
 Ella non si smarrisce, e il luminoso  
 Scudo or ai colpi oppon del sanguinario  
 Italo Rege, ed or alla tempesta  
 Ch'Elmechildo e Alboin le porta in testa.

487.

Prodiga della vita, ognor piu avanti  
Spingesi fiera, e l'inequal tenzone  
Non la ritien; nè i vari colpi e tanti  
Che scendon sullo scudo o sul morione;  
In mezzo all'iterate e alle sonanti  
Percolse piu risponde, e piu s'oppono,  
E quasi abbia sei braccia, ella in un punto,  
Mentre ne fere due, l'altro ha raggiunto.

488.

Monte cosi che sull'opposta arena  
Del fremente Nettunno immobil siede,  
Corre a lui la gonfia onda, e giunta appena,  
Sul suo dorso s'infrange, e retrocede;  
Ancor piu irata la spumante piena  
Torna ad urtarlo, e pur riurtata cede,  
E allor che dal sassoso pie sen fugge,  
Fta tortuosi giri e spuma e mugge.

489.

Tale è Agrippina, e tal si mostra a fronte  
Dei tre Italiani uniti Combattenti;  
Zizima ch'avea giu calato il ponte  
Per avanzarvi le Algerine genti,  
Nello scoprir d'Aloo la ritta fronte  
Al di sopra de' Duci Achei frementi  
Che 'l bastione difendono, con gota  
Smorta or s'arresta, nè piu il ferro ruota.

490.

Aloo che libra un pezzo d'una grossa  
Collina nella fionda, in cerchio gira  
Questa due volte, e dall'immensa possa  
Spinta, contro di Zizima la tira;  
Dalla volante mole aperta e scossa  
Sibila l'aria, e ove pigliò di mira  
Della Sultana il capo, e scende e fere,  
Per cui gliel ruppe e aprì com'un paniere.

491.

Il masso l'*offee lamine* spezzò  
 Colla *diploe* spongiosa, e 'l *coronale*;  
 Pure i due *parietali* fracassò,  
 E con i *temporai* l'*occipitale*;  
 La *coronal futura* dislegò  
 Coll'altra che nomata è *sagittale*,  
 Ed infranse non men colla *lamboide*  
 Il *crivellato*, e feco la *sferoide*.

492.

Il cadere e 'l morir per la Sultana  
 Fu una cosa medesima; s'arresta,  
 Poi chiude il ponte la schiera Ottomana,  
 Che attendere non vuol qualch'altra pietra;  
 Giove che parla ogni favella estrana,  
 Sul cedolon scassandola, dall'etra  
 Guatolla, e appena videla morir,  
 Disse in Turchesco: *Hesalàm belzair*.

493.

Di Zizima, Bolena piu felice,  
 Dalla sua torre *ambulatoria* spinta  
 Già s'era ove l'attendon con cervice  
 Sdegnosa Agi Spartano e 'l Rege Aminta;  
 Le inglesi della loro Conduttrice  
 Seguono l'orme, or ch'è a pugnare accinta;  
 Caterina d'Arrigo altra mogliera,  
 Va con Bolena, ed è men prode e fiera.

494.

Gli Spartani e i Macedoni il torrione  
 Loro affidato, cercan di difendere,  
 E in dubbia ostinatissima tenzone  
 I colpi che ricevono san rendere;  
 Agi a Bolena quanto puo s'oppono,  
 E Aminta cerca Caterina offendere,  
 Che sopra l'arco una saetta ineocca,  
 Ma par ch'adopreria meglio la rocca.

495.

Allor che Caterina un po s'imbroglia,  
Aminta affai piu pratico in ferire,  
In sen l'asta le immerge, ch'ogni spoglia  
Bellica seppe in un momento aprire;  
L'Inglese cade come debil foglia,  
Benche desio non abbia di morire;  
Giove dal cedolotto ch'à su i piedi  
La scancella, e poi dice: *adieu Miledi*.

496.

Bolena a una tal vista ecco s'avventa  
Piu impetuosa contro Agi Spartano,  
E qual lampo, nel core la cruenta  
Lancia gli ascoso, onde il Re cadde al piano;  
Ma dell'eccidio suo non par contenta,  
E in fronte del Macedone Sovrano  
Un fiero colpo scaglia, e te l'atterra,  
Poi cogli Armati lor sen entra in guerra.

497.

D' Agi e d' Aminta sopra il busto esangue  
Colle Inglese inoltrandosi furente,  
Nei Spartani e Macedoni già languo  
L'ardire, or che la morte hanno presente;  
Alle timide viste orribil angue  
Bolena sembra, onde la maschia gente,  
Nelle cui mani trema l'asta e l'arco,  
Lascia del torrion libero il varco.

498.

Entra Bolena qual leon, che spinto  
Sia dalla fame, e ù fuggono i pastori  
Co'veltri, di macello avido e tinto  
Passa sbranando e capi e petti e cori;  
Sul fumante terren di stragi cinto  
E d'ossa sparso e di sangnigni umori  
Dietro al timido armento che piu fugge,  
Calpesta, smembra, lacera, distrugge.



499.

Così crudele e scempio sì fatale  
 Sparge Bolena; Clitennestra intanto  
 Dalla sua torre *ambulatoria* eguale  
 Valor dimostra alle sue Greche accanto;  
 Fa che sul bastion manco il ponte cale,  
 E d'occuparlo ottener brama il vanto;  
 Da que' Duci è difeso, or fatti arditi,  
 Che lasciar le cittadi, e fur puniti.

500.

Fasilla, Calvo, Mevio ed Orgiagonte  
 Gallo, Fabio, Caudaule, or stretti insieme  
 A Clitennestra ed all'Achee la fronte  
 Mostrano, e d'atterrarle ognuno ha speme;  
 Spingonfi sopra l'abbassato ponte  
 L'Argive, e Clitennestra che non teme,  
 Or ch'a entrar nel bastione audace aspira,  
 Il ferro micidiale in aria gira.

501.

Fra i Duci che difendonsi da forti,  
 Fra le Argive che spingonfi in avanti  
 Aspra tenzon si accende, e pronti e accorti  
 Stan quelli, e queste con immote piante;  
 Incerte pendon del morir le forti,  
 Confuso è 'l grido e 'l tempestar sonante;  
 S'urtan così talor con furia pare  
 Rapido fiume, ed agitato mare.

502.

Clitennestra che anela far vendetta  
 D'Egisto e di sua morte, la pupilla  
 Affissa in Mevio, e poi li taglia netta  
 La testa, indi la spicca anco a Fasilla;  
 La stessa burla a Calvo fatta, in fretta  
 A Candaule ed a Fabio insiem partilla,  
 E accio Gallo e Orgiagonte non si lagni,  
 Scapolli, e te li feo tutti compagni.

503.

Benche Giove stia bene a mani e ad occhi,  
Pur Clitennestra cosi presta taglia,  
Che tempo non li dà ch'ei scarabocchi  
Quelli, cui nulla giova elmetto o maglia;  
Oh per Baceo baccon che son ranocchi?  
Sclama, vedendo il Dio tanta canaglia  
Che in pochi e spicci colpi Clitennestra  
Sbriga, nel decollar boja maestra.

504.

Morti essendo i lor Duci, nel bastione,  
Da quei che li seguivano, alle Greche  
Resistenza assai debile si oppone,  
Or che premono il ponte altiere e bieche;  
Coll' *arietaria* sua del par Molione  
Superba urta la porta, onde s'arrebbe  
L'ultimo danno a' fermi suoi sportelli  
Da toppe assicurati e da puntelli.

505.

Mentre l' *ariete* cozza, e al suo rimbombo  
Crolla scossa la porta, Ulisse trema  
Bianco dentro al cimier piu d'un colombo  
Nel prevederne la ruina estrema;  
Ma il feroce Amuratte all'alto rombo,  
D'Ulisse al fianco par che di piu frema;  
Dalla sua torre Ponzia cruda e immonda  
Gli sforzi intanto di Molion seconda.

506.

Ha dell' *ambulatoria* a cui presiede,  
Ponzia calato il ponte sulla porta,  
Che Molion coll' *ariete* e cozza e fiede,  
E già sul muro ostile oltre si porta;  
Silla che appunto ivi arrestava il piede,  
Quando Ponzia e la sua falange ha scorta,  
Pronto si oppone a lei colla Centuria,  
A lei che s'ossia quasi gatta in furia.

507.

Marcantonio che lungi a lui non era,  
 In soccorso di Silla ecco si avvanza  
 Colla gran clava in pugno, e la guerriera  
 Centuria sua valor mostra e baldanza;  
 Ponzia alla testa della propria schiera  
 (Ch'è gli uncini in trattar destra abbastanza,  
 Di ballerine e mime essendo tutta)  
 Spera a' Romani dar squarcianti fruttu.

508.

La ferocia nata ne' crudi petti  
 Di questi e quelle da pungente sprone  
 Viepiu s'attizza, e scudi busti elmetti  
 Schizzan faville or ch'arde la tenzone;  
 Velen di morte spirano gli aspetti,  
 E par che morte ogni lor colpo suone,  
 L'uncin mietendo o la tagliente spada  
 Del fiero Marte la superba biada.

509.

S'urtano i due partiti, e fischian franti  
 I ferri aguzzi, e seguon misti i gridi  
 Fra'l sibilo e'l rumor d'aste volanti  
 De' cadenti ed esangui in mezzo ai stridi;  
 Le mime colle femmine danzanti,  
 Quantunque Ponzia le sostenga e guidi,  
 E ancor ch'agili sian tutte di gambe,  
 Fanno qua e là delle cadute strambe.

510.

Ma Ponzia ch'è una rapida saetta,  
 E che in ferir di raro sbagliar suole,  
 Quanto piu puo cerca di far vendetta  
 Delle di loro estreme capriole;  
 Silla tenendo in man l'asta ben stretta,  
 Dagli uncini afferrato esser non vuole,  
 Che adopra a perfezion la truppa mima  
 Con una smembratrice pantomima.

Marcantonio

511.

Marcantonio non men colla sua clava  
 I pidocchi schiacciar cerca a piu d'una,  
 Ed Ercole bastardo affomigliava,  
 Ma Ponzia lo punzecchia, ed importuna;  
 In questo ogni coorte audace e brava  
 Che Agrippina seguì, non va digiuna  
 Di viril sangue, e ascesa sulle scale,  
 Di qua di là combatte, sventra, e sale.

512.

Ma il Reggimento *Berengario* sopra  
 I muri colla legion *Giulia* ruota  
 Ora la falce, e or la piccozza adopra  
 Per rovesciar chi ascende, o chi sta immota;  
 Pompeo con Antonin pongono in opra  
 Senno e valor, nè han già smorta la gota,  
 Benche a Corniola rendansi fatali  
 Dell'Assira le macchine mutali.

513.

Filippo, ed altri Capitan con essi  
 Le fatiche dividono e 'l periglio,  
 Ed oculati, vigili, indefessi  
 Da' vari casi prendono consiglio;  
 Agrippina che in mezzo a' gravi e spessi  
 Colpi non ha del sangue suo vermiglio  
 Il corpo sotto l'infrangibil maglia,  
 Dalla scala pendente e frange e taglia.

514.

L'usbergo ad Elmechilde, a Berengario  
 Lo scudo, e ad Alboino il suo morione  
 Ruppe, onde questo e quel con urlo vario  
 Stupisconfi di lei ch'a tre si oppone;  
 Ecco ch'ad Alboino sanguinario  
 Il capo fere; a capitombolone  
 Precipita dai merli, per cui romba  
 L'aria divisa, e morto sul pian piomba.

VII.

T

515.

A un punto istesso per l'istessa strada  
 Elmechildo ruina al sen ferito,  
 E dietro ad Elmechildo fa che cada  
 Berengario ne' pendoli colpito;  
 Semira intanto ch' all' assalto bada,  
 E il regola, il rimforza, e dove il sito  
 Più difeso ella vede, armate invia,  
 Del valor d' Agrippina assai stupia.

516.

Ma in rimirar che l' *arieti* fanno  
 Crollar le mura, e tentennar le porte,  
 E che l' *ambulatorie* gettat' hanno  
 Su i spalti i ponti, ov' oltre van da forte  
 Bolena e Ponzia ad estermínio e danno  
 Di più d' una Cornigera coorte,  
 Crede omai degli Assiri la Regina  
 Prossima di Corniola la ruina.

517.

Clitennestra non meno dalla vetta  
 S'è della torre *ambulatoria* spinta  
 Sopra le mura, e Beechi spacca e affetta  
 Senza pietà tutta di sangue tinta;  
 Dalla sua torre puse a entrar s' affretta  
 Sopra i merli Partenia, e al pari accinta  
 E' a saltarvi con pianta audace e franca  
 Colle Francesi su la cruda Bianca.

518.

Di Napoli le due Giovanne unite  
 L' *ambulatoria* a comandate entrarono,  
 Entro di cui fra l' Algerine ardite  
 Zizima caddè, e quelle s' arretrarono;  
 Ma le Giovanne che sembrano uscite  
 Dalle bolge Letee, ribassarono  
 Il mobil ponte sull' ostil bastione,  
 U' stanfo i Duci dell' Achea nazione.

519.

Non le spaventa Atreo che un orco sembra,  
 Nè Tindaro, Minete, ovver Toante,  
 Nè Aloo di così vaste orride membra  
 Collo spadone e la fionda ruotante;  
 Altomira che altrove si rimembra  
 Del crudo eccidio di furor baccante,  
 Ed Olimpia, che par nov'ira acquiste,  
 Dardi uscir fanno insieme dalle *baliste*.

520.

Plotina pur sua macchina conduce  
 A danno de' Cornigeri assaliti,  
 Ma in Cleopatra quel valor non luce  
 Che animarla dovria contro i mariti;  
 Il *pluteo* appo di cui stassi qual Duce,  
 In dietro resta, ed ancorche' la inviti  
 Il coraggio dell'altre a farsi onore,  
 Pur non si avvanza, e assai le batte il core.

521.

Che s'ella a faccia a faccia, e a petto a petto  
 (Ma però nudo) in un dolce conflitto  
 Entrasse con il suo Tonio diletto,  
 Non la spaventerebbe il ferro ritto;  
 Senza busto vedrette e senza elmetto  
 Di qual baleneria valore invitto,  
 E come ingorda del suo sposo al fianco  
 Saria di sangue (*idest* di sangue bianco).

522.

Ma quantunque di lei men desiose  
 Non fian del dolce e ruggiadoso agone  
 E Cecilia e Servilia sì famose  
 Colla tenera amabile Molione,  
 Pur tutte e tre superbe e ardimentose  
 Urtan col ferreo lor grave montone  
 Muraglie e porte, e son tutte obbligate  
 A bene indirizzar Corna e Cornate.

T 2

523.

Agrippina, che uccisi i suoi rivali,  
 Dalla scala saltò sopra lo spalto,  
 Fa ch' al suo esempio con aste e con strali  
 Le Romane rinforzino l'assalto;  
 Mazze piccozze e le falci fatali  
 Non temono, e più van col capo in alto  
 Sopra le scale, donde quella e questa  
 Balza su i muri, e ben pestata pesta.

524.

Circe che colla sua Colonna Achea  
 Le Romulee falangi sostenere  
 Deve, come Semira imposto avea,  
 Di moverli dà il segno alle sue schiere;  
 Sopra l'istesse scale ov' ascendea,  
 O ascese già delle Romane altere  
 Più d'uno stuol che i muri sormontò,  
 Ogni Argiva coorte si vibrò.

525.

Chi narrar puote quanto più fatale  
 Rendasi all' assalito l' assaltante?  
 Ogni scudo ogni usbergo è vano e frale  
 Sia di bronzo d'acciaro o d'adamante;  
 Spinta s'arretta, e a contrastar non vale  
 Ogni possa alla possa avversa innante;  
 D'egri, malconci, di feriti e morti  
 Ingombro vedi ovunque il guardo porti.

526.

Quà sopra 'l vivo in traboccar l'estinto,  
 Lo atterra, te lo schiaccia, e spirar fallo;  
 Là il vincitor precipita sul vinto,  
 Onde di varia strage empiesi il vallo;  
 Rimbombar s'ode un fremito indistinto,  
 Nè fasso scende o pilo o dardo in fallo,  
 Onde in mezzo al furor dell'ebro Marte  
 L'accortezza e 'l saper stanno in disparte.

527.

Strane son le vendette, atroci l'ire  
 Fra'l suon di ferri e lo stridor di fionde;  
 Cieco è lo sdegno, intrepido è l'ardire,  
 E piu l'affalto mescesi e confonde;  
 L'adunco acciar, che invan non fuol ferire,  
 Vibra la morte colle braccia immonde,  
 E guata se medesima ad occhi asciutti  
 In mille vari aspetti, orridi tutti.

528.

Omai lasciava il Condottier del giorno  
 Del ciel le strade, e notte in mezzo a queste  
 Sul cupo carro ascesa, ombre d'intorno  
 Spargea spaventosissime e funeste;  
 Non forgevan per far l'olimpò adorno  
 Le aurate stelle, ma sanguigne e meste  
 Eran tetri presagi di vicina  
 Notturna strage, e di feral ruina.

529.

Semira che omai vede la cittate  
 Nel fiero affalto vacillar, non vuole  
 Ritenere le sue falangi armate,  
 Benche di Teti in sen sia gito il Sole;  
 Con accortezza e con celeritate  
 Veglia frattanto come Duce suole,  
 E in moto sempre e sempre in azione  
 Va, viene, stassi, loda, sgrida, impone.

530.

Pompeo, Filippo ed Antonin su i muri  
 L'inimiche osservando in varia parte  
 Entrate, già prevedono i futuri  
 Acerbi danni, e adopran senno ed arte;  
 Onde piu la difesa s'assicuri,  
 Estinte essendo o sbaragliate in parte  
 Le truppe che postar sulla muraglia,  
 Fanno che piu d'un fresco stuol vi saglia.



531.

Fra l'ombre della notte a rinforzare  
 La legione di Giulio e'l Reggimento  
 Di Berengario, fecero avanzare  
 La *Trajana*, che non mostra spavento;  
 Quelli d'Atene in pria fatti schierare,  
 Marciarono nel medesimo momento;  
 N'è'l Condottier Pericle, ed il secondo  
 Duce è Neocle, Becco noto al mondo.

532.

Dopo che in guisa tal qualche riparo  
 Posero contro l'oste che salita  
 Era da varie parti sul ramparo,  
 E combatteva ognor più fiera e ardita,  
 Menone e Nino che furiosi al paro  
 La porta a destra avean finor munita,  
 Pompeo con Antonino avvisar fanno,  
 Ch'è irreparabil della porta il danno.

533.

E siccome percossa dal cozzante  
 Monton, che da Partenia era diretto,  
 Sarà caduta in pezzi alle lor piante,  
 Braman di Volontari un stuolo eletto;  
 Fatti Duci di quello, a lui dinante  
 Marceran essi in furibondo aspetto,  
 Quando la rotta porta e fracassata  
 Libera all'oste lascerà l'entrata.

534.

Pompeo partecipollo ad Antonino,  
 E Filippo non men si consultò  
 Con più d'un capitano Greco e Latino,  
 E la fatta richiesta s'approvò;  
 E' questo e quel guerrier ch'era vicino  
 D'esser prescelto ai Duci ricercò,  
 E d'espore ciascun brama la vita  
 Nella notturna prossima sortita.

535.

Bajazzette presentasi con molti  
 Giannizzeri feroci, ed è accettato;  
 L'Anglo Errico secondo in mezzo a folti  
 Corpi d'Ingleſi s'offre, ed è arruolato;  
 Vari Lombardi avendo in pria raccolti,  
 V'è ammeſſo Arùno d'alta lancia armato;  
 Enea Reineſio è ricevuto al paro  
 Co' Beſchi ſuoi, che i drudi maſſacraro.

536.

Marcantonio che coll'Erculea clava  
 Combattea ſopra i muri, or piu non ſtaſſi,  
 E volontario anch'ei fra ſcelta e brava  
 Romana gente al ruolo ſegnar faſſi;  
 Gli eletti eroi là dove tentennava  
 Il percoſſo porton drizzano i paſſi;  
 Nino e Menon piu fremono in vedelli,  
 E attendon la caduta dei ſportelli.

537.

Di vendetta anelanti a ciglia immote  
 Guatano, ed ambedue ſperan fra poco  
 L'*ariete* atterrar che il porton ſcuote,  
 Ond'è feſſo o ſpezzato in piu d'un loco;  
 Speran con zappe, le ſue travi e ruote  
 Scompaginare, ed appiccarvi il foco;  
 A tal effetto colle furie in fronte  
 E zappe e ſcuri e ardenti faci han pronte.

538.

Per opera di Venere Semira  
 Laſſa ſi ſente, onde forz'è che ſcenda  
 Dalla Grifona, e i rai ſopiti gira,  
 Quantunque piu il furor la iſtighi e accenda;  
 Ma ſtanca alfine, in lei calmaſi l'ira,  
 Onde toſto drizzar faſſi una tenda  
 Sotto cui poſi; pure ad ora ad ora  
 Scuòteſi, e in ſella aſcender vuole ancora.

539.

Ma suo malgrado alla stanchezza cede,  
Per cui piu l'alta sostener non puo,  
E benchè tenti di reggersi in piede,  
Barcolla, onde sul piano s'adagiò;  
A Fredegonda che tanta possiede  
Arte, e tanto valore dimostrò,  
Del comando l'incarco affida intanto,  
Mentre posar vuol la Regina alquanto.

540.

Citerea che invisibile l'asperse  
Con umore sonnifero, sopita  
La vide appena, in sogno a lei s'offerse,  
E sì le disse con voce gradita:  
Semira, che facesti andar disperse  
Le nemiche falangi, e con ardita  
Fronte la capital farai soggetta,  
Di Ciprigna il volere odi, e rispetta.

541.

Quando la stella mia brillar vedrai  
Fra le notturne tenebre, l'ardore  
Delle guerriere tue frenar dovrai  
Cogl'impeti omicidi del valore;  
Al lampeggiar de' di lei queti rai  
Fugga la morte, e seco il reo furore,  
Nè piu bieco scorrendo il Nume audace,  
Bella foriera sia di gaudio e pace.

542.

Ma per mia per tua gloria, e perchè acerba  
Doglia n'abbia Giunone a me rivale,  
In lacci teco la nazione superba  
Venga, e t'affidi in cocchio trionfale;  
Un gastigo eunucante a Ulisse serba,  
Ei che sempre schernì Giove immortale,  
E che mendace e vil de' Padri appresso  
Me pure offese in oltraggiare il Sesso.

543.

Gli odiati Greci umilia, e l'orgoglioso  
Agamennòn vigliacco ed insolente  
Di lacci sotto il peso ignominioso  
Strafcini il carro ù federai ridente;  
Menelao quel baggeo carico sposo  
Legali appresso, e sotto a te dolente  
Minds fra i nodi con i bassi Corni  
La pompa trionfale accresca, e adorni.

544.

Giulio rispetta, e in mezzo alla sconfitta  
Nazion libero fia dalle ritorte;  
L'astro dunque comparso, sulla vitta  
Gente l'acciaro tuo strage non porte;  
Che se mai questa legge a te prescritta  
Infrangi avida ognor di sangue e morte,  
Piegando al viril giogo la cervice,  
Vinta allor si vedrà la vincitrice.

545.

Disse, e scomparve; mentre degli Assiri  
La Regina fra i gridi e i colpi atroci  
A dormir segue, il buon Minds si miri  
Ch'ode i lontani strepiti feroci;  
Fra i palpiti fra i gemiti e i sospiri  
Ascolta l'eco dell'orrende voci,  
E sente quasi ripercosse incudi  
Suonar gli usberghi, e rimbombar li scudi.

546.

Ad ogn'istante or questo or quello manda,  
Bramoso sempre d'essere informato  
Dell'assedio, e non men spesso dimanda  
Qual sia di Giulio Cesare lo stato;  
Ma nove infauste ascolta d'ogni banda,  
Nè come egli averia desiderato  
Gli recano che Giulio in piedi alzasse,  
E che le genti ad animar si mosse.

547.

Era del fato, era voler di Giove

Che ancor restasse il Capitan perfetto  
Dal mal sopito; e in fatti non si move  
Fuori de' sensi in semivivo aspetto;  
Augusto e Agrippa non andaro altrove,  
Ma stanno sempre al capo del suo letto,  
E quai parenti e sviscerati amici  
Prestano al sommo Eroe pietosi uffici.

548.

Che se Minosse attristasi, raccolti  
Ne' lor tranquilli e taciturni lari  
Alla testa di Galba in lieti volti  
Esultan tutti i Becchi volontari;  
Per le camere van baccanti e stolci,  
E fra salti e fra modi insani e vari  
In mezzo a' gridi di tripudio e gioja  
Braman che la città si cangi in Troja.

549.

Ed in fatti la misera Corniola  
Sotto l'ombre funeste s'affomiglia  
Ad Ilione, or che la morte vola  
Su i muri di viril sangue vermiglia;  
Il furor suo compagno ovunque cola  
Non men d'umor cruento, e in tetre ciglia  
L'insaziabil fordida rapina  
Curva ruotando sta la mano uncina.

550

Rassembran piu terribili e sonanti  
Nella notte li strepiti e gli accenti,  
E par piu fier tra i ferri scossi e franti  
Il confuso ulular de' combattenti;  
Oh quai spaventosissimi sembianti  
Veston l'Acherontee furie frementi  
Or che fra l'ombre, di spavento e lutto  
Di terrore e di strage empiono il tutto!

551.

All'improvviso con tremenda borta  
Sotto i sonori colpi del Montone  
Che l'urta e cozza, sconquassata e rotta  
Cade la porta ù stan Nino e Menone;  
La schiera che da loro esser condotta  
Deve, fremendo a uscir fuor si dispone,  
E impetuosa già spingesi e incalza,  
E coll'armi ch'è in man le faci innalza.

552.

Qual incendio che infuria di repente  
Ove piu l'esca, o la materia abbonda,  
Come sonoro e rapido torrente  
Che l'argin rotto, all'improvviso innonda,  
Ruinosa così la maschia gente  
Vibratasi, precipita urta e sfonda;  
Ma chi potrà giammai furor cotanto  
Narrar co' versi, o tratteggiar col canto?

553.

Come talor se franto il chiuso ovile  
D'orsi affamati entro si lancia un stuolo,  
Che lacerando va la mandra umile,  
E di sangue e di strage ingombra il suolo,  
All'improvvisa orribil ira ostile  
Palpitan l'agne fra la tema e'l duolo,  
Mentre l'assalitor di scempio lordo  
Quanto lacera piu, piu fassi ingordo.

554.

Tal fu la schiera che i due sposi irati,  
Nino e Menon, guidar, rotta la porta;  
Cecilia che fra i colpi reiterati  
L'avea spezzata, da' nemici è scorta;  
A gara ognun co' ferri denudati  
Verso di quella il pie rapido porta,  
Ma Nino in truce ed orrida sembianza  
L'acciar ruota e la face, e tutti avanza.

555.

Come sen va contro l'Ircan talora  
 Tigre, cui la sua prole abbia ei ferita,  
 Mentre giusto dolor la punge e accora,  
 E materno furor la infiamma e irrita,  
 Così nel rovesciarsi sembrò allora  
 Nino fu di Cecilia sbigottita,  
 E il correr, l'arrivar, stenderla al suolo  
 Trapassandole il cor, fu un punto solo.

556.

Muor la Romana, e'l busto full' arene  
 Guizza perdendo l'alma ancor tremitante;  
 Ma fazio Nino non perciò diviene,  
 Ed Ennia (30) uccide nel medesimo istante;  
 Menon, ch'al di lui fianco se ne viene,  
 In mezzo spacca dal capo alle piante  
 Calvia (31), già di Neron sozza maestra;  
 Pronta uscì l'alma per sì gran finestra.

557.

Nino s'incontra in la Romulea Galla (32)  
 E la costringe a dar l'ultimo crollo,  
 Silia (33) poi traforata in una spalla  
 Lascia, e recide a Giunia terza (34) il collo;  
 Menone incalza Drusa (35), e cader fàlla  
 A terra, e al par di Nino non satollo  
 Ammazza Fabia (36), e a un tempo sopra il piano  
 Spirar fa Lesbia (37) da lui colta all'ano.

558.

Co' Giannizzeri suoi s'è Bajazzette  
 Verso la torre *ambulatoria* spinto  
 Ov'è Partenia, e con scuri ed accette  
 A fracassar s'è ruote e sale accinto;  
 Pur l'Anglo Errico a infrangere si mette  
 L'*ariete*, appo cui sta'l corpo estinto  
 Di Cecilia, e non meno il Tosco Arùno  
 Con il Lombardo stuol giunge opportuno.

559.

Verſo il *pluteo* ſi getta che affidato  
Era alla ſaggia e vigil Plotina,  
Che del nemico all'urto inaspettato,  
Di ritirarſi tacita deſtina;  
Il Toſcano tutore indiavolato  
Il *pluteo* preſto affal frange e ruina,  
A' di cui rotti avanzi non ſon tardi,  
In attaccar le fiamme i ſuoi Lombardi.

560.

Piu intanto ſotto l'ombre colle faci  
Il drappel donnicida ſi diſtende,  
E in mezzo a' ſanguinari ed agli audaci  
Enea Reineſio a maſſacrare attende;  
Piu gli aſſaffini Becchi ſuoi ſeguaci  
Ai macelli agli eccidi iſtiga e accende,  
Eſſi ch'al par con diſumano eſempio  
Fer già di ſpoſe e drudi orrido ſcempio.

561.

Antonio colla clava è forſe il meno  
Irato, ei ch'al penſiero ognor preſente  
Ha Cleopatra quando venne meno,  
E ſeco non poteo concluder niente;  
Per eſſa un certo palpito nel ſeno,  
E un'inquieta ſmania egli ſi ſente;  
Paventando che ſotto il ſoſco cielo  
Impiagata non ſia da lancia o telo.

562.

Ma ſe ſotto al notturno orrore Antonio  
L'Ercoline ſue braccia non adopra,  
Nino e Menon, che un pari matrimonio  
Uccife ed incornò, pongon ſoſſopra  
Il Campo ſemminile, e piu demonio  
Uno dell'altro, Eufebia (38) cader ſopra  
Fanno di Fauſta (39), e fu Fauſta Taurina (40)  
Gettano, e addoſſo a lei Leda (41), e Frolina (42).



563.

Enea Reinesio con i suoi sicari

Nino, e Menone immita, ed a Plautilla (43)

Aprè le poppe, e con un squarcio pari

Ad Ortensia (44) ferrar fa la pupilla;

A un tempo istesso sotto i sanguinari

Cade Erinna (+5), che sangue ovunque sprilla;

Poi muor Levina (46), e batte il tombolone

Estremo Marcia (47) un dì moglie a Catone.

564.

Fra barbare percosse, e in varie guise

Dal tremendo drappello furioso

Restar cent'altre peste infrante e uceise

Piombando sul terreno sanguinoso;

Braccia e cosce son tronche, e son recise

E teste e mamme dall'insidioso

Stuolo che dove lanciassi e sen passa,

Alti del suo furor vestigi lascia.

565.

Erra morte per tutto, e invan lo scampo

Cercafi; non v'è asil che sia sicuro;

Tronca è ogni fuga, ed un infausto lampo

Diffondon l'armi sotto il cielo oscuro;

Tanto nella città, quanto nel campo

Mulièbre il tutto è omai di sangue impuro;

Solo fra tanto orror la rabbia avanza,

Nè v'è più di pugnare arte o sembianza.

566.

Giove sul cedolon cinquantesette

Lapis consunse, ed osservando quelli

Che uacidon, esclama: oh razze maladette!

Ma coloro non cessan da' macelli;

Fecero di Postumia (48) quattro sette,

E di Fulvia (49) una pasta da tortelli,

E ad Ippia (50), come a un porcellin si suole,

Ridussero il messere in più bracirole.

567.

Scompaginata all'improvviso piomba  
*L'ambulatoria*, ove Partenìa unita  
 Alle Mitilenesi Arrigo zomba,  
 Che battuto di più di più s'irrita;  
 Alla percossa altisona rimbomba  
 Il suolo, e a un punto ecco va giù sdruscita  
*L'arietaria* con non minor fracasso,  
 Che cozzando, il porton pose in sconquasso.

568.

Quel *pluteo* ove la vigile Plotina  
 Stava, e già ritirossi in mezzo a' densi  
 Globi di fumo ch' al ciel s'avvicina,  
 E' un fascio sol d'informi avanzi accensi;  
 Bajazette un'egual sorte destina  
 All'alta *ambulatoria*, su cui tieni  
 Ferma de' cinque Argivi Duci a fronte.  
 L'una e l'altra Giovanna in cima al ponte,

569.

Errico alla *balista* fra gl'inglesi,  
 Ov'è Altomira, coll'accette corre,  
 E Arùno va co' suoi di rabbia accesi  
 Di Clitennestra a minacciar la torre;  
 Colà dove il timor stupidi ha resi  
 Di Cleopatra i sensi, onde le scorre  
 Gelido il sangue al cor; Reinesio audace  
 S'accosta, e crudeltà se ne compiace.

570.

D'Agrippina frattanto le guerriere  
 Da un pezzo sotto l'ombre scalat'hanno  
 Le mura, e dietro a lor le Argive altere,  
 Che guida Circe, sulle scale vanno;  
 La *Trajana* legione colle schiere  
 D'Atene, che soggette agli ordin stanno  
 Di Pericle e Neocle, col valore  
 Son d'argine alle femmine aggressive.

571.

Fredegonda che in luogo di Semira  
Comandava, disponfi a raffrenare  
Dello stuol micidial la strage e l'ira,  
E a Cartismandua impone di marciare;  
Ma di repente scuotesi l'Assira,  
E le percosse e i gridi alto intronare  
Appena ascolta, verso la Grifona  
Corre, vi monta, erge la lancia, e sprona.

572.

Allo splendor dell'inimica vampa  
Scopre il tumulto e l'ampio eccidio vede,  
Vede un *pluteo* che cade, un che divampa,  
E l'*ariete* ch'all'accetra cede;  
Mira piu d'una schiera che decampa  
Allor che crolla dalla cima al piede  
Questa e quell'*arietaria*, e intorno osserva  
Sparsa pugnar l'ostil turba proterva.

573.

Le squadre ch'esegulan di Fredegonda  
Il comando, che arrestinsi ella impone,  
Io sola (grida) io sola farò sponda  
A tanta possa, e chiudesi il morione;  
Ogni mulièbre stuol che la circonda,  
Lasciasi addietro, e vola alla tenzone;  
Cartismandua un'Arpla d'orribil faccia  
Ecco monta, e di lei preme la traccia.

574.

Fredegonda non men la sua chimera  
Sprona al corso, nè vuole in tal periglio  
Abbandonar l'Assira Condottiera,  
Onde la segue, e fulmina dal ciglio;  
Ma di Nino e Menon l'irata schiera  
Piu fa di femminil sangue vermiglio  
Il terren, su di cui spirò Claudina (51),  
Metella (52), Artemia (53), Tacita (54) e Basina (55).  
Che

575.

Che se i Becchi fortiti dalla porta  
 Con Nino e con Menon, sotto le mura  
 Distendon questa e quella donna morta,  
 Ed empiono d'estinte la pianura,  
 Agrippina che sullo spalto porta  
 Il pie con Circe in mezzo all'aria oscura,  
 Pugnan con possa pare ed ardimento  
 Qual notturna talor procella o vento.

576.

Di Nerone alla Madre opporsi tenta  
 Neocle che guidava gli Ateniesi,  
 Allor che quella crolla la cruenta  
 Lancia, che tutto spezza, e tanti ha stesi;  
 Ma Agrippina ver lui si scaglia e avventa  
 Lampi spargendo dagli sguardi accesi;  
 Così fiera con fiera avvien sovente  
 Che veda infuriar l'Affrica ardente.

577.

L'asta a Neocle nelle fauci spinge,  
 Che le *tanfille*, e'l *velo palatino*  
 Coll' *uvola* squarcib, poi la *laringe*  
 Nella sua cavità franse al meschino;  
 Aprì non men la posterior *faringe*  
 Che al cibo e alla bevanda offre il cammino,  
 Allor che dalla lingua spinta abbasso  
 L' *epiglottide*, chiude, ed apre il passo.

578.

Neocle al colpo che gli emplì la bocca,  
 Cadde, e morì fra i gemiti e i singhiozzi;  
 Giove che in lo scassar non si balocca,  
 Cancella, e dice: affè piu non ingozzi!  
 Agrippina Menippo appena tocca,  
 Fa che la picca sua lo svifi e sgozzi,  
 Nè di svifar nè di sgozzar satolla  
 Più ognor di sangue tignesi e s'ammolla.

VII.

V

579.

Circe non men di lei d'ira sfavilla,  
 E l'arme di Vulcan con furia eguale  
 Facendo balenar, nel ventre a Silla  
 L'immerge, e di tal scherzo ei s'ebbe a male;  
 Tanto spiacque all'eroe, che la pupilla  
 Chiuse per rabbia d'un affronto tale,  
 Nè molto andò che per un simil torto  
 Roman detto il *ragazzo* restò morto.

580.

Di questa e quella gli ampi sventramenti  
 Seconda l'implacabil Clitennestra,  
 Che dall'*ambulatoria* con sue genti  
 Spintasi sul bastion, ruota la destra;  
 In pochi istanti ella ne uccise venti,  
 Mentre Ponzia del par cruda maestra  
 In compagnia dell'uncinate mime  
 Nel tor la pelle altrui terrore imprime.

581.

Non men di Clitennestra dalla torre  
 Sulle nemiche mura avanzò il passo,  
 E a un tempo Bianca con Bolena corre  
 Sul proprio ponte già calato abbasso;  
 E l'una e l'altra per lo spalto scorre  
 Mettendo unite ogn'ordine in sconvulso,  
 Onde più d'un campione in fuga volto  
 Par che paventi di Medusa il volto.

582.

Ma Clitennestra Circe ed Agrippina  
 Con Bolena e con Bianca, ancorche insieme,  
 Non agguaglian la gran carnificina  
 Di Semira, che incalza urta apre e preme;  
 Devasta atterra stritola ruina  
 Folgora smanìa grida avvampa e freme,  
 E fra il sangue ed i nembi atri di polve  
 Sottosopra malvivi e morti involve.

583.

Sulla Chimera e full' Arpia tremenda  
 E Cartismandua e Fredegonda dietro  
 Della Regina, al par fan che non scenda  
 Vano de' colpi il rimbombante metro;  
 Ogni lor mostro sembra che s'accenda  
 Dal desio di pugnar, e in crudo e tetto  
 Sembiante, parte infuriando ha presa  
 Dell'eroine sue nella contesa.

584.

Le belve (oh fier spettacolo!) furenti  
 Delle lor cavaliere i colpi e l'onte  
 Doppiano, e in adoprare i calci e i denti,  
 Percosse danno ed iterate e pronte;  
 Il viril sangue versano a torrenti  
 Colle fauci coll'unghie e colla fronte;  
 S'erge ognor più la polve, che fra l'ombra  
 Notturna, l'aria e di più i campi ingombra.

585.

Mentre full'insidiosa uscita schiera  
 Semira pasce il suo sdegno implacabile,  
 Le corre appresso una Siriaca arciera  
 Nel parlar torre assai vantata ed abile;  
 Appena detto l'ha, che guidat'era  
 De'nemici lo stuol dal formidabile  
 Nino e Menone, disperata e folle  
 Per furor per vendetta anela e bolle.

586.

Dall'Arciera guidata è in quella parte  
 Ove i due sposi suoi sopra il terreno  
 Han tante e tante donne ancise e sparte,  
 Ferite al collo al capo al centro al seno;  
 Fra'l cieco sdegno l'accortezza e l'arte  
 Oblia Semira, o non le cura almeno;  
 Adoprar senno, e oppor schermo non preme  
 A chi spira sol morte, e non la teme.

587.

Tal l'Assira comparve, e sì fatale

A Nino diè percossa grave e presta,

Che stordito ed attonito non vale

A sostener la sfragellata testa;

Menone a un tempo istesso urta ed assale,

Che per metà spaccato anco in pie resta;

Col mezzo corpo è forza che si veggia

Cadere alfin sul capo che boccheggia.

588.

La Regina esultò, poi baldanzosa

Su di lor spinse la Grifona, e in fiera

Voce tuonò: di voi chi venir osa?

Venga, se alcun di vendicarli spera;

Di Nino e di Menone io son la sposa,

Che ancor sen va della lor morte altera,

Come superba andò quando feo spoglio

L'uno e l'altro di vita, e ascese in foglio.

589.

Vili che piu s'attende? omai venite;

Abbassate le lance, i brandi ergete,

E le schiere e le forze insieme unite,

Tutte contro di me sol rivolgete;

A tanta audacia attonite avviliti

Le Cornute falangi, un non vedete

Fra mille e mille combattenti eletti

Che la disfida temeraria accetti.

590.

Ma d'improvviso vibra il Toscano

Arùno, cui d'onor pungente sprone

Sentir si fece, e il rampognare insano

Gastigar vuole, o di morir dispone;

Alla cieca fra l'ombre colla mano

Armata quella e questo alla tenzone

Con furor spietatissimo è già corso

Qual fra gl'Ircani fuol la tigre e l'orso.

591.

Come di nubi fuor dal cupo seno  
 Esce il lampo squarciando il ciel turbato,  
 L'asta di lei fra un orrido baleno  
 Così discende, ond'è il Toscan piagato;  
 Con non minor prestezza sul terreno  
 Getta l'Insubre stuol ch'ei trasse armato;  
 Dietro al Toscan scassa i Lombardi il Dio;  
 Li guarda, e dice: *busfecconi* addio.

592.

A tanta strage Bajazzette accorre  
 Quell'Ottomano sì valente in guerra,  
 E per ferirla a tergo egli vuol corre  
 Il tempo, mentr'ella combatte e atterra;  
 Il Turco che 'l di dietro non aborre,  
 Contro quel di Semira il brando afferra,  
 E anelando sfondarglielo, le mena  
 Un colpo Tosco-veneto alla schiena.

593.

E certamente con di lui disdoro  
 Rotto glie l'averia, ma invan piombò;  
 Semira che di dietro ebbe il decoro,  
 Con un sol manrovescio lo scapò;  
 Come svelta al soffiar d'Affrico e Coro  
 Antichissima quercia ei stramazzo;  
 Il Nume che il turchesco parlar sa,  
 Disse in scassar: *zubbo! sackabaka*.

594.

Il Giannizzero stuol di Bajazzette  
 Fra strani gridi a lei serrasi addosso,  
 E per rabbia mordendo le basette  
 Ruota le sciabole, e tien curvato il dosso;  
 Mentre Semira li converte in sette,  
 Cleopatra tremando a più non posso  
 Enea Reinesio avvicinarsi vede  
 Allo splendor delle fumose tede.



595.

Abbatte quanto opponfi a' di lui passi  
 Non fazio della morte, che vivendo  
 Diede alla sposa e al drudo, e ognor più fassi  
 Nelle stragi implacabile e tremendo;  
 Brama, ch'ei non la veggia e avanti passi,  
 Cleopatra che palpita, ma essendo  
 Fornito Enea di vista buona e acuta,  
 La timida Egiziana ha già veduta.

596.

La viltade che sta colla paura,  
 Cleopatra a pietà chieder configlia,  
 Ma al supplice atto Enea di più s'indura,  
 E alla testa di lei la mira piglia;  
 L'*aracnoide*, la *pia* la *madre dura*  
 Le spacca colla rea spada vermiglia,  
 Ch'al *cervelletto* ed al *cervel* passata,  
 La midolla ferì detta *allungata*.

597.

A un tempo istesso il *lobo* manco e dritto  
 Franse col seno *longitudinale*,  
 Che venoso dal naso scorre dritto  
 Alla superior parte *occipitale*;  
 Con celerità ugual dall'acciar fitto  
 Nell'uno e l'altro seno laterale,  
 Fur le *protuberanze* aperte e tocche  
 Dell'ossa *temporai*, chiamate *rocche*.

598.

L'Egiziana Regina ad un sì atroce  
 Colpo, che tutta imbrodolata l'ha,  
 Stramazza, e flebilmente la sua voce  
 Suona, allor che da Pluto se ne va;  
 Calpestala il carnesice feroce,  
 Che spense una sì amabile beltà;  
 Giove in vederla sotto al di lui pie,  
 Scassandola sclamò: Regina .... ahimè!

599.

Antonio, ah dove sei? che fai? deh vieni,  
E coll'erculea tua clava che impugni,  
L'inumano carnesfice si sveni,  
Ma se pur corri oh Dio! tardi tu giugni;  
Sembra che 'l fato avverso appunto il meni  
Ove sul pian co' disarmati pugni  
L'Egizia giace, che per l'aspra botta  
Ha l'elmo aperto, e la cervice rotta.

600.

Il barbaro Reinesio, poichè stesa  
L'ebbe, in pezzi ridusse e fraccasò  
Il di lei *pluteo*, indi con face accesa  
Il foco distruttore vi attaccò;  
La fiamma al cielo tenebroso ascesa  
L'ombre notturne intorno diradò;  
Ecco s'accosta colla clava in mano  
L'ercolino triumviro Romano.

601.

Ancorche armato, avido assai non è  
Il nostro Alcide di mostrarfi Alcide;  
Non lungi dalla fiamma arresta il pie,  
Che tra fumanti vortici alto stride;  
U' della sposa sua scempio già fè  
Reinesio, il di lei corpo estinto vide;  
Appena in quello egli affissò la vista,  
Riconobbe la faccia esangue e trista.

602.

Penetrato d'orror, lagrime amare  
Giu da' suoi lumi sgorgano a torrenti,  
E fra'l pianto la bocca ad alternare  
Si pose i sospir queruli e frequenti;  
Uscir volean, ma son dal singhiozzare  
Dalle labbra respinti i mesti accenti,  
Per cui nel contemplar l'amata salma  
L'egre note a piombar tornan sull'alma.

603.

Sospirando e gemendo egli si sface  
 Colla dipinta morte sulla fronte,  
 E 'l duolo, onde il suo cor non è capace,  
 Sembra omai che piu cresca, e che formonte;  
 Il bel volto di lei che spenta giace,  
 Bagnando va con lagrimoso fonte,  
 Quasi col pianto dal dolor conquiso  
 Ei ravnivir potesse il caro viso.

604.

Or che dall'empia man guaste pariéno  
 Tante bellezze, ond'ella chiuse i rai;  
 Marcantonio percosse il volto e 'l seno,  
 E feo l'aere suonar d'acuti lai;  
 Ma poiche 'l duol, di cui tutto era pieno,  
 Differrar puo co'tristi accenti omai,  
 Misero (disse) io qui conosco e miro  
 La mia sposa trafitta, e vivo e spiro?

605.

E vivo e spiro? ed ancor tu non basti  
 O acerba vista a togliermi la vita?  
 Empia morte crudel perche troncasti  
 L'unica speme mia, dolce e gradita?  
 Ahi lasso! ogni tesoro tu m'involasti  
 Or che tanta beltà mi fu rapita;  
 Ahi diletto semblante! ahi faccia amata!  
 Inumano destin! morte spietata!

606.

Perche perche non giunsi all'ultim'ore,  
 O d'insensibil belva io non son figlio,  
 Allor non sentirei sì gran dolore,  
 Nè aperto avria sul crudo caso il ciglio;  
 Sposa, ov'è de' begli occhi lo splendore,  
 E ov'è del viso il tenero vermiglio?  
 Ahimè! pur troppo è tua beltà svanita  
 O degli egri miei spirti anima e vita.

607.

Sì dice, e sopra il freddo corpo stende  
Infra i singhiozzi il braccio disarmato,  
E curvatosi, su di quello pende  
Baciando il labbro squallido adorato;  
Or muto stassi, or vibra voci orrende  
Nel contemplar l'esangue busto amato;  
Or lo stringe, or lo lascia, e dalla terra  
Lo solleva di novo, e 'l preme e ferra.

608.

Dopo che dell'acciar barbaro e rio,  
Onde Reinesio il capo le trafisse,  
Terse la piaga, e più di doglia un rio:  
Li traboccò dagli occhi, ancor sì disse:  
Morta tu sei? crudel certezza! anch'io  
Morro; fintanto la mia vita visse  
Viver dovea, ma poiché adesso è spenta,  
L'anima è di morir paga e contenta.

609.

A te verrò, tu al disperato affanno  
Conforto reca, e tregua porgi a' pianti,  
E lieto sia se così fine avranno  
Le sventurate mie fiamme costanti;  
Dopo il nostro morire, ancor saranno  
Riunite le fide anime amanti,  
E farem chiusi, udito il rio successo,  
Come in Egitto sotto un marmo istesso.

610.

Union dolente, e troppo crudo e mesto  
Solievo in premio di sì lungo affetto;  
Queste fian le dolcezze, e sarà questo  
Il preparato a noi marital letto?  
Oh decreto fatal! destin funesto!  
Deh uniamo bocca a bocca e petto a petto;  
Ancor che morta e un freddo tronco sei,  
Sposa amata pur piaci agli occhi miei.

Ah sì forme dilette ancor giacenti  
Il primo onore di beltà serbate;  
Vago è il pallore in voi, voi pur languenzi  
Nell'affannoso cor fiamme destate;  
Morte di terror colma e di spaventi  
Mi fosti già, ma in quelle luci amate  
Nella sventura mia barbara e amara,  
Morte bella sei fatta, e mi sei cara.

Ma quai follie m'ingombrano la mente,  
E di quai larve io vo pascendo il core?  
Altro richiede il caso mio presente,  
Che un van delirio d'un piu vano amore;  
Nel favellar così, forse repente,  
E da disperazion spinto e furore  
La clava impugna, e'l guardo ardente e bieco  
Intorno vibra sotto l'aere cieco.

Qual forsennato in quelle parti e'n queste  
Gemendo urlando, corre erra s'aggira;  
Sembra in mezzo alle furie un altro Oreste,  
Tale e tanto è'l furor ch'Antonio spira;  
Nè fra l'interne gelosie funeste  
Orlando un dì fremeo di sì grand'ira,  
Allor che i carmi e'l luogo egli distinse  
Ov' Angelica sua Medoro strinse

Ruota la clava, e senza legge o guida  
Gli amici da' nemici ei non discerne;  
L'ombre spesso percuote, e fra le strida  
Fa ch'ognor piu la clava i colpi alterne;  
Mentre il Franco Clodione in guerra sfida  
La Spagnola Altomira, dall'interne  
Smanie Antonio agitato, al Re infelice  
La clava piombar fa sulla cervice.

615.

Glie l'apre, e del cervel le cavità  
Schiacciando con un colpo sì fatale,  
Gl'*intrecciati ventricoli* rotti ha,  
Poi la *pituitaria*, e *pineale*;  
Con tai glandule in pezzi saltar fa  
L'*allungata* midolla, e la *spinale*.  
Donde quasi cordoni i nervi scendono,  
E per il corpo tutto si distendono.

616.

E' inutile il cercar se il Re morio,  
Ma ognor piu pazzo e furioso Antonio  
La Spagnola Altomira indi assalio,  
Che si batteva peggio d'un demonio;  
Poiche la clava con un stritolio  
Spaccò a lei cio che infrangia il matrimonio,  
Qual tauro ei piega il capo, e'l ciuffo ritto  
Nel petto a quella ha in un balen confitto.

617.

Quando glie l'ebbe conficcate in seno,  
Alzò la testa, e seco l'infilzata  
Donna recossi qual fascio di fieno,  
Nè si creda una sola iperbolata:  
Di sogghignar non poteo far di meno  
Giove allorquando la Spagnola guata;  
Il di lei spirito appena scappò fuori,  
La scarabocchia, e dice: *adios, fennora*.

618.

Dopo una prova erculeale tale, corre,  
Nè dir saprei chi li diè tanta possa,  
Ond'egli un'alta *ambulatoria* torre  
Prese in braccio (ma questa è troppo grossa);  
Oltre di cio, con agil piede scorre  
Sulla terra qua e là di sangue rossa,  
E il nostro pazzo in guisa nova e snella  
In vece della clava adopra quella.

619.

Senza distinzion se spacchi e schiacci  
Agli uomini o alle donne o teste o ricci,  
Ognun lo pensi, e pensi com'ei cacci  
Queste e quelli entro l'Orco in modi spicci;  
S'egli poi dagli ostacoli ed impacci  
Con gran facilità si disimpicci,  
E quanti e quante ne sfondi e scappucci,  
Non v'è d'uopo per crederlo esser lucci.

620.

Buon per Reinesio, il perfido assassino  
Di Cleopatra sua, ch'era lontano;  
Ma non per questo decretò il destino  
Che impunito rimanga l'inumano;  
Io non so come ei si trovò vicino  
A Castelpersia; avendo in una mano  
L'ardente face, il barbaro Cornuto  
Fu dalla moglie sua riconosciuto.

621.

Nel sicario crudel quando affissosse,  
Che trucidolla con il caro amante,  
Rapidissimamente andò si mosse  
Fra'l desio di vendetta ebra e baccante;  
Reinesio non sapendo ch'ella fosse  
Castelpersia, ver lei spingesi avanti;  
La donna nel vibrarsi, in fiero tuono,  
Tiranno (grida) la tua sposa io sono.

622.

A una tal voce Enea getta per terra  
La face, e esclama: perfida, da questa  
Mano di novo cadrai morta; e afferra  
La spada per colpir lei sulla testa;  
Castelpersia nell'armi ben si ferra,  
E al colpo oppon lo scudo attenta e presta,  
Su cui l'acciar sonante e balza e brilla  
Saltar facendo piu d'una favilla.

623.

Mentre a ferirla un'altra volta ancora  
Colui torna, ella a tempo arretra il piede;  
Di novo evita il novo colpo, ed ora  
S'avanza, ora s'aggira, or parte, or riede;  
Tenta stancarlo col fuggir talora;  
Or l'assal d'improvviso, or cauta cede,  
E mentre copre i fianchi, il capo, il seno,  
I suoi colpi fa vani, o lievi almeno.

624.

Ma inferocito in la mortal tenzone,  
L'empio Reinesio non curante è fatto,  
E punto in cor da violento sprone  
A caso fere ù dallo sdegno è tratto;  
Par che 'l brando di lui lampeggi e tuone  
Nell'aer tenebroso urtando ratto;  
Ma Castelpersia al furioso e stolto  
Oppon la spada minacciando, e 'l volto,

625.

Allor che 'l suo periglio egli non cura,  
E contro lei fierissimo si scaglia,  
Castelpersia un fendente li misura,  
Che 'l manco braccio al suo tiranno taglia;  
A un tempo stesso il destro ancor li fura,  
E con egual prestezza urta la maglia,  
E 'l sen li fora, ne satolla e paga.  
Il capo pur, franto il cimier, l'impiaga.

626.

Reinesio cade, e 'l corpo sull'arene  
Privò lascia dell'anima sdegnosa,  
Ma non per questo ancor sazia diviene  
Cieca nel suo furor l'irata sposa;  
Anzi più incrudelisce, e nelle vene  
Piu le scorre la fiamma impetuosa  
D'ultrice rabbia, talche sulla terra  
Coll'odiato cadavere entra in guerra.



627.

Lo calpesta, il percuote, e all'empie membra  
Fa piaghe sopra piaghe, ed urla e freme,  
E per quanto lo sbrani, pur le sembra  
Poco per l'ira sua, che 'l cor le preme;  
Mentre il dilania e squarcia, si rimembra  
Del caro amante ucciso, e smania e geme;  
Fiera lo morde, e par che faziar brame  
Nelle viscere ree l'ingorda fame.

628.

Intanto che faceasi aspra battaglia  
Da quei ch'uscìro con Menone e Nino,  
E ch'omai tutti sopra il pian sbaraglia  
Il terribil furore femminino,  
Sulla scalata altissima muraglia  
Non è minor la strage, ove il Latino  
Stuol d'Agrippina, e quel che Circe guida  
Empiono la città di sangue e strida.

629.

Cedono ovunque spinti ed incalzati  
Sulle mura i Cornigeri campioni,  
E quei che difendevano ostinati  
Le rocche i baluardi ed i torrioni,  
I passi tutti han liberi lasciati,  
Nè val che minacciosa intorno suoni  
De' Condottier la voce; in mezzo a tanta  
Confusion, retrograda è ogni pianta.

630.

Pompeo, Pericle, e appo di lor Trajano,  
E Filippo, e Antonino, ed altri cento  
Incliti duci, coll'accliaro in mano  
Di richiamar si sforzan l'ardimento;  
Ma l'arte loro e il lor coraggio è vano  
Fra'l sanguinoso universal spavento,  
Ei che precede lordo di manteca  
La Romana Argippina, e Circe Greca.

631.

Le due Giovanne, Clitennestra e Bianco,  
Ponzia spietata, e l'Anglica Bolena,  
Che dall'*ambulatorie* a dritta e a manca  
Balzar su i muri con tante alla schiena,  
Ognora piu con man squarciante e franca  
Da lor s'adopra il ferro che balena,  
E che fra l'ombre del notturno orrore  
A questo il cervell'apre, a quello il core.

632.

Attrò, Minete, Tindaro, Toante  
Venuzio, Arrigo ottavo, e Macometto,  
Acmat, e fin'Aloo quel fier gigante  
Deggiono fuggir tutti a lor dispetto;  
Errico quarto è il sol che in ferme piante  
Non già la schiena, ma presenta il petto;  
Fra 'l mulièbre furor Luigi sette  
Cogli altri li scarpini in opra mette.

633.

D'Hopital che del quarto Errico accanto  
Pugnò finor, lo prega ad arretrarsi,  
Ma il Re che di magnanim'ebbe il vanto,  
Staffi fra tanti estinti Becchi e sparsi,  
Alfin costretto è col suo stuolo infranto  
Di cedere, e cedendo ei pur sa farsi  
Temere ed ammirar, talor sventrando  
Chi ad incalzarlo vien con lancia o brando.

634.

Mentr'Abluvilla fra l'onte e le botte  
Seguiva a tergo Errico, d'improvviso  
Il Re si volta, e in un colpo gli ha rotte  
Le braccia, e fere poi Crespina al viso;  
Poco dopo mandò nell'atra notte  
Munsteria con il capo in tre diviso,  
Ma sempre nel pugnar ritira il piede  
Sospinto dal destin, cui tutto cede.

635.

Mentre di qua di là spingonfi ardite  
 Le Romane e le Greche, a quel portone,  
 Donde le squadre erano innanzi uscite  
 Dietro all'orme di Nino e di Menone,  
 Fra poche truppe alla rinfusa unite  
 Alessio terzo con Quirin si pone  
 In guardia, e al fianco lor vien Barbarossa  
 Principe di valore, e di gran possa.

636.

L'altro portone, che Amuratte e Ulisse,  
 Com'è già noto, difendeano armati,  
 Dall'*ariete* urtato si sconfisse  
 Saltando in tocchi omai per tutti i lati;  
 Arpioni chiavistelli e le ben fisse  
 Toppe sonore caddero; gl'irati  
 Sguardi intanto Amurat vibra, e ne osserva  
 Lo sconquasso con fronte alta e proterva.

637.

Ma Ulisse nel veder piombare a terra  
 Squattrasciata la porta, di piu-sente  
 Crescer la tremarella, onde lo ferra,  
 Per impedir che scappi la corrente;  
 Cartismandua quel fulmine di guerra  
 Che inesorabil rapida e furente  
 Sull'orme di Semira macellò  
 Tanti Becchi, alla porta si vibrò.

638.

Agli ululati della sua Chimera,  
 Che sotto l'ombre strepitare ascolta  
 Sopra di cui vien oltre la Guerriera,  
 Gela d'Ulisse l'anima sconvolta;  
 Amuratte a quegli urli con altera  
 Fronte sta sulla foglia; tra la folta  
 Ombra la sua nemica avido attende,  
 E piu di sdegno e di valor s'accende.

639.

Al calpestio del mostro che s'accosta,  
Crolla la picca, e gravasi su pie  
Sembrando una colonna immobil tosta,  
Ma tal l'armato sagrestan non è;  
Dal suo meffere ch'è tutto una crosta  
Per quelle che Minosse dar li fè,  
Sta per uscirli l'alma, onde pian piano  
Ritirasi di dietro all'Ottomano.

640.

Lanciafi in questo addosso d'Amuratte  
Sulla Chimera Fredegonda; pronta  
Lo investe, e assal, ma non si turba o abbatte  
L'Ottomano superbo, e te l'affronta;  
Zitto Ulisse ognor piu' via se la batte,  
Ed in mezzo agli estinti or salta or monta  
Guidato e tratto nella notte oscura  
Dalla gelida man della paura.

641.

Amuratte frattanto alla turchesca  
Bestemmiando, in terribile conflitto  
Con Fredegonda entrato, ch'è manesca,  
Sul portone mantienfi e fermo e ritto;  
Bestemmia ella del par, ma alla Francesca,  
Ruotando di Vulcano il brando invitto;  
Benche non l'abbia di sì buone tempre,  
Pur quel del Trace fischia, e arriva sempre.

642.

Ma ancor che arrivì, fracassar non puo  
L'infrangibil di lei busto perfetto,  
E quel di Fredegonda omai spezzò  
Sul capo all'Ottomano il grave elmetto;  
Che se col zuccon nudo egli restò,  
Nel di cui centro sventola il ciuffetto,  
Non per questo il fierissimo Amuratte  
Men coraggioso e saldo men combatte.

VII.

X

643.

L'eroina con forza e valor pari,  
 Or che 'l Turco d'elmetto il capo ha senza,  
 Spera ch'a prova l'Ottomano impari  
 Qual di sua man sia 'l peso e la scienza;  
 Gl'*incisivi*, i *canini*, ed i *molari*,  
 E fino i denti ancor della *sapienza*,  
 Con un colpo fracassali; piu irato  
 Sembrò Amuratte allor che fu sdentato.

644.

Ella stupissi mentre l'Ottomano  
 Rabbioso e forte ognor piu diveniva;  
 Un altro colpo con maestra mano  
 Li scaglia in bocca d'ogni dente priva;  
 L'osso *joidé* col dutto *stenoniano*,  
 Ch'è 'l dutto principal della saliva  
 Nei muscoli frapposto delle gote,  
 Li taglia, ond'ei piu bestemmiar non puote.

645.

Un indistinto gemito mandando,  
 Che rassembra d'un bufalo il muggito,  
 A dritto ed a traverso mena il brando  
 Col ciondolante suo labbro sdruscito;  
 A doccia dalla bocca vomitando  
 Il sangue, resta di vigor sfinite;  
 Pur sempre si difende, e l'asta crolla  
 Mentre su piedi debili barcolla.

646.

Alfin sul pian col vasto corpo zomba  
 Nel tempo che piu Ulisse se la sgamba;  
 La terra sotto all'Ottoman rimbomba,  
 Che in morir fa piu d'una smorfia stramba;  
 Mentre Amuratte fra una rauca romba  
 Rialzarsi invan tenta sulla gamba,  
 Son minacciosi orribili e feroci  
 Gli ultimi moti suoi l'ultime voci.

647.

Sul Mussulmano estinto oltre si spinge  
 Col di lei mostro l'redeghonda; altrove  
 Semira intanto, che s'incalza e cinge  
 Da' Giannizzeri, sangue ovunque piove;  
 Più squarta, e più per brama ella si tinge  
 Di squartare e trafiggere, e là dove  
 Indrizza l'asta di budella intrisa,  
 E smembra e sbraccia e scapa e scolla e svisa.

648.

Nè meno smembra scapa scolla e sbraccia  
 Sulla Chimera Cartismandua brava,  
 E par che con Semira a gara faccia,  
 Ma la Regina assai più sbudellava;  
 Il pazzo Antonio mentre alto minaccia  
 Colla torre che in mano agil portava,  
 De' vinti al pari e delle vincitrici  
 Schiaccia e sritola, insiem petti e cervici.

649.

Semira si stupì quando mirò  
 Fra'l chiaro e fra lo scuro a se d'avante  
 Marcantonio, che quasi dir si può  
 Sotto sì grave pondo un altro Atlante;  
 Ma non per questo il corso raffrenò  
 Della Grifona sua molle e fumantè;  
 Coll'asta contro lui rapida corre,  
 Ed infilza in un colpo Antonio e torre.

650.

Poi l'asta ergendo, a un tempo stessa innalza  
 La torre e Antonio, e poichè a tondo a tondo  
 Quattro volte aggiròli, te li sbalza  
 Lungi un miglio... ed è ver? puoffar del mondo?  
 Il drappel degl'increduli m'incalza,  
 Ma pur non mi disdico o mi confondo  
 Considerando, che ne fecer mille  
 Più grosse Ricciardetto Orlando e Achille.

X 2

651.

Antonio che nel volo non lasciassi  
Scappâr di man la torre, a quella unito  
Cadde, precipitò, s'infranse gli ossi  
Raggiungendo Cleopatra al negro lito;  
Dopo che 'l di lui nome cancellossi  
Dal cedolon, rimase il Dio stupito  
D'un prodigio sì fuor del naturale,  
E fra se mormorò: questo è badiale!

652.

Fatta una sì gran prova, ode Semira  
Dalle del campo Ajutantesse pronte,  
Che se d'entrar nella città desira,  
Pongasi delle sue schiere alla fronte;  
La ragguagliano pur, che non si mira  
Su i merli alcun che l'aggressore affronte,  
E che in le porte sbriciolate e rotte  
Entrar puo col favor dell'atra notte.

653.

Le due Colonne di Cavalleria  
Che stavansi in Riserva, avanzar fè;  
Una alla porta manca con Sofia  
Spinse de' mostri il strepitante pie;  
Verso il destro porton prese la via  
L'altra, e Semira alla sua fronte v'è;  
L'Inglese Errico ecco ella incontra; ei pure  
Seguì Nino e Menon fra l'ombre oscure.

654.

Fra quanti fecer la sortita, è il solo  
Che sopravviva; in battaglion quadrato  
Ridotto avendo l'Anglico suo stuolo,  
Ver la porta arretravasi ordinato;  
Ma in quattro colpi stramazza sul suolo  
Con tutto il di lui Corpo sbaragliato;  
Il Nume eterno il Rege Anglo in veder  
Estinto, dice, e scassalo: *adieu, ser.*

655.

Ma poiche Giove prossima prevede  
Della Becca metropoli la presa,  
Or che sta per portare in essa il piede  
Semira sempre piu di sdegno accesa,  
Mentre del fato al gran decreto cede  
L'impero conjugale, ei dee l'impresa  
Del destin secondar; l'obbligo è tale  
Cui fu soggetto ognor l'Ente immortale.

656.

Quando de' grandi eventi vicin pende  
L'inevitabil fin, deve il Motore  
Col poter che 'l destin non li contende,  
Impiegar tutto il sommo suo favore;  
Il cedolotto a un fianco pria s'appende,  
Che un grembiul par di fabro o muratore;  
I lapis d'Inghilterra in tasca caccia,  
Poi stringe i fulmin ch'â sotto le braccia.

657.

Sopra un nembo vastissimo egli ascende,  
E accio 'l fulmineo fascio piu divampi,  
Lo scuote e aggira colle man tremende  
Intorno a se pe' cupi eterei campi;  
L'ammasso che s'avvolge e piu s'accende,  
Sparge rumoreggiando accesi lampi;  
A tal vista, d'orrore e di paura  
Crolla il ciel, rugge il mar, gela natura.

658.

Tuoni orribili a un punto il ciel differra  
Mentre in stridente pioggia ei sembra sciolto;  
E Borea altier che l'alte querce atterra,  
Batte a' Cornuti sibilando il volto;  
Par fra la cruda e sanguinosa guerra  
Degli elementi anche il litigio avvolto,  
E con fulmini ed aste in fogge nove  
Va congiunto il furor di Marte e Giove.



659.

Viepiu il diluvio fieramente intanto  
Sopra l'orride tenebre crescea  
Fiamme versando dal vermiglio ammanto  
Colla pioggia ed i tuoni Aleto rea;  
Fra'l vento e l'acqua urtato scosso e franto  
Con lungo sibilar l'aere stridea,  
Accordandosi a un sì intronante rombo  
De' strepitosi folgori il rimbombo.

660.

In mezzo all'acque e al foco il ciel sembrava  
Precipitar degl'imi abissi al fondo,  
E tremante natura paventava  
Che non tornasse al primo caos il mondo;  
Gonfiatosi ogni fiume, non bastava  
Tanta pioggia a raccor nel sen profondo,  
E al mar correndo, un mare divenuto',  
Va a minacciar, non a recar tributo.

661.

Dalla tempesta spinte con furore  
Ognora son le Cornigerie genti,  
Piu spaventate all'orrido fragore  
Della pioggia de' fulmini e de' venti;  
Tra'l fuggire e'l seguir nel cieco orrore  
Vassene il vincitor misto a' fuggenti,  
E al par de' vili avvolti sono i forti  
Fra le ruine i precipizi e i morti.

662.

Contro i Cornuti e Borea ed Austro uniti  
Spingon la rabbuffata umida testa  
In fiera gara, ed i nembi sdrusciti  
Percuotendo li van colla tempesta;  
Nella Capital scossa de' mariti  
Tutto in la confusion confuso resta,  
Ed in confusa mischia il tutto ingombra  
L'acqua il vento l'orror la morte e l'ombra.

663.

Era crudo spettacolo il vedere  
Circe e la Madre di Neron furente  
Alla fronte di tante irate schiere  
Le vie innondar della città dolente;  
Corrono fra le strida acerbe e fiere  
Fiumi d'acqua, e di sangue orribilmente,  
Mentre il vento, la pioggia, e 'l tuon che afforda,  
Ai colpi agli ululati alto s'accorda.

664.

Non men della Romana e della Greca  
Le due Giovanne, e Bianca e Clitennestra  
Spargon la morte, e al par mozza apre e fecca  
Bolena a manca, e la rea Ponzia a destra;  
Lacera ognuna e fere avida e bieca  
O petto o capo o gamba o collo o destra,  
Per cui scorron fra'l sangue e l'acqua intrise  
Teste guizzanti e viscere recise.

665.

Mentre nella città tutto cedea  
Innanzi alle vittrici, e che seconda  
Giove, che poggiar ritto si vedea  
Col fermo capo tra i folgori e l'onda,  
La strage marital, da un pezzo avea  
La sua Chimera spinta Fredegonda  
Nel porton, donde Ulisse le sue ratte  
Piante molle, e ov'al suol giacque Amuratte.

666.

Il prode il saggio Imperator Severo  
In sì gran confusione, alla Francese  
Donna mostra la fronte sul sentiero  
Ove più d'un campione ella distese;  
Non paventando il ciel tonante e nero,  
Traboccar Fredegonda egli pretese,  
E contro possa e furor tanto e tale  
Resiste sì, ma 'l contrastar non vale.

667.

Fredegonda col brando gli s'avventa,  
Lo spancia, e innanzi va colla Chimera;  
Ulisse intanto che d'evitar tenta  
Il suo destino, travestito s'era;  
Siccome di morir piu ognor paventa,  
Fra l'ombre avea spogliata una Guerriera  
Effinta, e sotto tai vesti mentite  
Ei si lusinga non passare a Dite.

668.

Fra piu mazzi di penne inviluppò,  
Onde celato star, l'alto toppè;  
Dopo che in guisa tal s'immascherò,  
Sotto il ciel tempestoso ei mossè il piè;  
Ma già al destro porton si presentò  
Semira, ove Quirino e Alessio v'è,  
E ov'osa Barbarossa in faccia irata  
Alla Regina contrastar l'entrata.

669.

I tre campioni un dietro all'altro stanno  
Per dare alla nemica insieme l'assalto,  
Ma tutti e tre da lei feriti vanno  
Spinti e forati da un sol colpo in alto;  
L'asta entro cui volo sì strano fanno,  
Nel ritirar l'Assira, quelli un salto  
Eseguiscono in terzo, e in terzo rendono  
L'alme, ed in terzo da Pluton discendono.

670.

Dopo tal prova Atlantico-ercolina,  
Libero resta il massimo portone,  
Nel qual oltre s'avanza la Regina  
Seguita da ogni bellico squadrone;  
A un tempo stesso colla femminina  
Cavalleria, nè alcuno a lei s'oppono,  
Nell'altra porta colla lancia bassa  
Sofia sull'Ippogrifa innanzi passa.

671.

E questa e quella furiose e ardenti  
Quasi d'Averno crude furie orrende  
Fra la rabbia de' folgori e dei venti  
Quanto incontran, da lor s'abbatte e stende;  
Piu delle clamorose acque cadenti  
Alla gran pioggia, che in diluvio scende,  
Meschiansi degli estinti e semivivi  
I piante gli urli e i sanguinosi rivi.

672.

Disperazion della città i sentieri  
Scorre dove Sofia, Semira urtaro,  
E a' rovesciati fanti e cavalieri  
Rende piu della vita il morir caro;  
Sotto l'aste le spade, e sotto i fieri  
Mostri fassopra mille e mille andaro,  
E mentre il furor par che piu divampi,  
Applaudef il ciel fra i nemb i tuoni e i lampi.

673.

Fra i nemb i lampi l'acque i venti e i tuoni  
I fianchi di Corniola un terremoto  
Scuote, e rombando sembra che sprigioni  
Ed apra il suolo ogn'antro imo ed ignoto;  
Fa il timor che svenuto s'abbandoni  
Minòs sul regio letto ù corre a nuoto;  
Palla che la città presa già mira,  
Omai dàssi per vinta, e si ritira.

474.

Ma per celare ai Numi ed al Motore  
La sua vergogna, chiudesi l'elmetto,  
E del ciel fra l'altisono fragore  
Ad intanarsi va nel proprio tetto;  
Giuno fra l'ira il duolo ed il rossore  
Trovandosi arrestata a suo dispetto,  
Come pur, bramaria, fuggir non puote,  
E il messer, faccia e petto si percuote.

675.

Venere di speranza e di contento

Nel delizioso mar s'immerge e sguazza,  
E del trionfo suo vede il momento  
Giunto, per cui la sua rivale impazza;  
Ma poiche Giove la tempesta e 'l vento,  
Nel tempo che Semira atterra e annimazza,  
A dissipare in cielo or si dispone,  
La lieta Citerea sta in attenzione.

676.

Allor che 'l temporal vedrà calmarse,

L'amoroso pianeta balenare  
Far vuole, onde Semira raffrenarse  
Dee, nè potrà piu i Becchi massacrare;  
Omai Giove vedendo nelle sparse  
Cornigere falangi consumare  
L'alto decreto del destino austero,  
Dilegua il temporal sonante e nero.

677.

I folgori deposti, egli sen passa

Del fermo olimpo sull'etereo foglio,  
U' giunto, i morti non scassati scassa  
Dal penzolante suo disciolto foglio;  
Cessa la poggia, ed Aquilon con bassa  
Fronte a dispetto del suo fiero orgoglio  
Sibilando offre il piede alla catena  
Nell'antro ov'Eolo lo imprigiona e affrena.

678.

Disgombrate le nubi, luminosa

Appar dell'auree stelle la famiglia;  
Tace l'aria sconvolta, e alquanto posa  
La natura tergendosi le ciglia;  
In questo ai lumi della bellicosa  
Semira di viril scempio vermiglia,  
Brilla l'astro di Venere, e tal vista  
Fa che dal macellare ella desista.

679.

Di quanto nella mistica visione  
Vide e ascoltò dormendo, or si rammenta;  
Il noto segno ch'arrestarsi impone  
All' esercito; fa ch'alto si senta;  
Quantunque di ciò ignori la cagione,  
Ubbidisce ogni schiera, e ascolta intenta;  
Cartismandua ritien l'orrida Arpia,  
E l'Ippogrifa sua ferma Sofia.

680.

Alla Chimera Fredegonda il piede  
Arresta, e Circe altrove ed Agrippina  
Tanto l'una che l'altra a forza cede,  
Ancor non fanno di carnificina;  
Ponzia all'istante raffrenar si vede  
Il beccicida sdegno, e ove ruina  
Spargon le due Giovanne e Clitennestra,  
Questa e quelle non più ruotan la destra.

681.

Ritengono Bolena e Bianca al paro  
I lor ferri grondanti, ed all'esempio  
Delle Generalezze si calmaro  
Le squadre tutte, e terminò lo scempio;  
La vendetta e la morte s'intanaro,  
E con esse abimossi il furor empio;  
Ma la rapina carica di prede  
E' la men pronta a ritirare il piede.

682.

L'alba frattanto era già sorta e desta,  
E mentre il cielo limpido colora,  
La risplendente ruggiadosa vesta  
Scuote, e versa perlette in grembo a Flora;  
Colla rosata sferza in quella e in questa  
Parte fuga le stelle, allor che indora  
Febo nascente le superbe fronti  
Dell'alte torri e de' nebbiosi monti.

683.

Del pianeta supremo il conduttore  
La misera scopri tragica scena,  
Che desta compassion lutto ed orrore  
Insieme miste di spavento e pena;  
La notturna vendetta e'l reo furore  
Di sangue e di cadaveri ripiena  
Avean Corniola, dove in ogni parte  
I trofei del suo sdegno inalzò Marte.

684.

Le schiere semivive sull' estinte  
Ammondate giaceano informi e peste,  
E fra cervella e visceri indistinte  
Stavan de' Condottier le tronche teste;  
Co' bracci alzati le falangi vinte  
Chiedono che 'l ferro micidial s'arreste,  
E molte per le vie van fuggitive  
D'ogni soccorso e d'ogni speme prive.

685.

Cader non fè giammai nevi cotante  
Sull'alpi il verno dal gelato seno,  
Nè sparse nell'autunno austro spirante  
Di foglie in sì gran copia unqua il terreno,  
Quanti guerrier stesi ed uccisi, e quante  
Sparse falangi in la città giacèno;  
Le vie son fiumi, che di membra morte  
Gonfie e di sangue sboccan dalle porte.

686.

Ubbidiente a Vener la Regina,  
Impon ch'a' vinti il vincitor perdoni;  
Ma fa ch'ogni coorte femminina  
I primi Duci arresti ed imprigioni;  
Siccome in carro trionfal destina  
Comparir fra i più celebri Campioni  
Al suo temuto pie domi ed oppressi,  
Qua e là vengono tutti in lacci messi.

687..

Forz'è che 'l gran Pompeo con Antonino,  
E Filippo il Macedone Sovrano  
Con altri molti cedano al destino,  
E alle catene porgano la mano;  
Mecenate e Lucullo a capo chino,  
Errico quarto, Pericle, Trajano,  
Ferone, Arrigo ottavo, e Macometto  
Con mille e mille ognun fra i lacci è stretto.

688.

Mentre per la città scorre l' Armata,  
E ognun dassi per vinto, e i ferri accetta,  
Dalle Siriache Arciere circondata  
Ver la reggia Semira i passi affretta;  
Quando nel piazzon vasto ella è arrivata,  
Protesto il popolaccio, la berretta  
Cavasi, e grida poi: *Viva Semira*;  
Ella grave si piega, e i lumi gira.

689.

Intanto sulle torri e su i bastioni  
In preda dell' aurette mattutina  
I disciolti muliebri gonfaloni  
Fur fatti inalberar dalla Regina;  
I cavalier Cornuti ed i pedoni  
Cedettero alla truppa femminina  
Tutti i Corpi di Guardia ed ogni posto,  
Di cui le donne impadroniansi tosto.

690.

Ma qual mai prigioniero si conduce  
Da Fredegonda carico di ritorte?  
E' Ulisse quel sì bravo invitto duce  
Che ha tanto oprato pel timor di morte;  
Quando comparve la diurna luce,  
In mezzo ad una femminil coorte  
Ei meschiossi coll' abito suo finto,  
Non supponendo d' essere distinto.



691.

L'acqua col vento che tanto infuriò,  
 Le penne, fra di cui le Corna ascosse,  
 In parte svelle, inumidi, troncò,  
 Onde il suo ciuffo più non si nascose;  
 Fredegonda che 'l vide, l'arrestò;  
 Egli poiche i ginocchi in terra pose,  
 Pietà implorando, ad alta voce disse:  
 Rispettatemi; io sono il grande Ulisse.

692.

Fredegonda che ben sapeva quanto  
 A Semira premesse un tal prigione  
 Che contro il sesso imperversò cotante  
 Rispondendo di Flavia all'orazione,  
 Grave di lacci or sel traeva accanto,  
 E così incatenato ella dispone  
 Di presentarlo alla Regina, a cui  
 Grato farà l'aver vivo colui.

693.

Scesa dalla Grifona, era salita  
 Semiramide in questo sulle scale  
 Del gran palazzo dalla sua seguita  
 Siriaca Guardia squadronata in ale;  
 Custodi e cortigiani in sbigottita,  
 Fronte co' paggi gettansi al reale  
 Suo piede, ed ella dal cimiero aperto  
 Osserva chi farà polledro esperto.

694.

Lo svenuto Minosse al scarpiccio,  
 Di tante scarpe e di tanti stivali,  
 E di voci cotante al sussurrio,  
 E al vario suon dell'armi marziali,  
 In se tornato, dalle piume uscìo,  
 E colle brache abbasso, da' mortali  
 Spaventì cinto, stava colla destra  
 Per aprire un'altissima finestra.

695.

Ma sentendo gran gente avvicinarsi,  
Volge la testa, e mira la guerriera  
Affira donna fra tante comparse  
Femmine armate in un vezzosa e fiera;  
Vuol subito Minosse ritirarsi,  
Ma grida la Regina in voce altera:  
Mi conosci? Ed il Re pria la sbirciò,  
E poi rispose: lustrissima no.

696.

Tost'ella a lui replica, e dice: io sono  
Semira tua Sovrana. In ginocchioni  
Vuol ei gettarsi di tai detti al suono  
Senz'avvedersi ch'à bassi i calzoni;  
Pietà (grida Minos) pietà, perdono.  
Cr ch'io vedo i tuoi fondi poco buoni  
(L'Affira ripigliò) di mia clemenza  
Degno ti fa la tua floscia impotenza.

697.

Il Re nella sorpresa e nel timore  
Fetidamente ecco da basso tuona,  
E ad un tempo col tuono il lercio umore  
Dalla forata parte egli sprigiona;  
La Regina offendendo il reo vapore,  
Riserra l'elmo, e 'l naso v'imprigiona,  
E a una Siriaca impon, che fece in vita  
La balia, di pulirlo, e fu servita.

698.

Dal regio letto tosto un lenzuol prende,  
Ed una sedia; poscia il Re sparuto  
Su de' propri ginocchi ella distende  
Qual bambolin di fresco al dì venuto,  
Le bipartite mele, e quanto pende  
Terge, e vi getta ad or ad or lo sputo;  
Mentre il Sovran fregato è dalla tela,  
Nel suo caso fatal sospira, e bela.

699.

Ripulito che fu, la donna istessa  
 Tirolli su i braconi, e sull'istante  
 Li venne al collo una catena messa,  
 Una alle mani, una alle regie piante;  
 Porre si lascia i ferri con dimessa  
 Timida faccia il misero Regnante;  
 L'elmo Semira si rialza, e dice:  
 Questa reggia è di me tua vincitrice.

700.

Io tutta ve la cedo senza fitto,  
 Minds risponde; in questo vien condotta  
 Ulisse il prode capitano invitto  
 Tutto ancor fracassato per di sotto;  
 Ben li si legge sopra il volto affitto  
 Del cor la tema, e vero galeotto  
 Macchinator d'insidie, inganni e frodi  
 Con scroscio strascica seco i suoi nodi.

701.

Nel presentarlo alla Regina, disse  
 Fredegonda così: se tu mi chiedi  
 Costui chi sia, egli è quel furbo Ulisse....  
 Ulisse? ella gridò pestando i piedi;  
 Nel tempo istesso in lui le luci affisse,  
 E a dir seguì: fellow, conosci e vedi  
 Semiramide in me; non obliai  
 I tuoi sprezzi .... Eccellenza allor burlai.

702.

Scioglie una macchiavella risatina  
 L'Itaco sì dicendo, e poi rivolto  
 Grida a Minosse: adora una Regina,  
 Com'io l'adoro in rispettoso volto;  
 Prevedendo del regno la rovina,  
 Io mille volte a te diedi di stolto  
 Quando il Cornuto esercito si mosse  
 Per contrastare alle feminee posse.

Qual

703.

Qual Sagrestano, il sempiterno Ammone  
 Per il trionfo tuo, gran donna Assira,  
 Pregai con umilissima orazione  
 Disteso innanzi alla sacrata pira;  
 Come Ministro, presso a un tal minchione  
 Stolidissimo Re, che sol di mira  
 Prende, e fracassa il tasanario altrui,  
 Avverso sempre a questa guerra io fui.

704.

La Regina (io diceva) è una potente  
 Donna bellicosissima; cedete  
 Cedete all'armi sue.... Signora, mente  
 (Lo interrompe Minòs); non li credete.  
 Cui l'Itaco: mi date apertamente  
 Una mentita? soffro, perche siete  
 Dinanzi a quella Principessa armata  
 Di gloria immensa porta spalancata.

705.

Altrimenti saprei farvi pentire  
 Di tanta offesa. Giuro ch'è un mendace  
 (Minòs ripiglia); quanto fare e dire  
 Seppe contro di voi vile ed audace,  
 Racconterò, se mi volete udire,  
 E se pur di parlar sarò capace....  
 Qui Ulisse urlò: vi prego in ginocchione,  
 Lasciate ch'gli affibbi un mazzellone,

706.

Semiramide un piede irata mosse,  
 Ed un calcio li diè senza dir motto:  
 Ahi! ahi! (l'Itaco disse) già Minosse  
 Prima di voi, Regina, me l'ha rotto;  
 Bieca l'Assira in questo il capo scosse  
 Contro Ulisse, e parlò: so quanto dotto  
 Nell'opre vili, e nel mentir tu sei,  
 Ma Semira qual dee punisce i rei.

707.

A vista sia guardato il temerario  
 In orrida prigione, ed ivi aspetti  
 Quant'ei si meritò; nel necessario  
 Minds si chiuda, e ognuno lo rispetti;  
 Tosto in carcer fu tratto il reo falsario,  
 Ed il Sovrano è forza che si affretti  
 Nello stanzino ove a' bisogni sui  
 Sta un trono aperto comodo per lui.

708.

Del palazzo real possesso intanto  
 Prende l'Assira, u si riposa e spoglia  
 La ferrea veste, e cinge un ricco manto  
 Come Sovrana della regia foglia;  
 Tutte le Generale ad essa accanto  
 Vennero; il suo piacer fa che le accoglia  
 Con affabile aspetto, e in dolci modi  
 Dispensa a tutti onori grazie e lodi.

709.

Indi come prudente ed avveduta,  
 Quant'è d'uopo dispone, onde sicura  
 Sia la conquista, e la nazione Cornuta  
 Non scuota il giogo nell'età futura;  
 Già ovunque per Regina la saluta  
 Il popolo che affollasi alle mura  
 Del gran palazzo, ed ella ogni tantino  
 Sul balcone s'affaccia, e fa un inchino.

710.

Tiene un Consiglio accio resti fissato  
 E come e quando debbanfi riunire  
 E spose e sposi, e da lei pubblicato  
 Sarà quanto su ciò vuol stabilire;  
 Ella non menò ogn'ordine ha già dato,  
 Onde con pompa massima eseguire  
 Il bel trionfo su d'un carro ascesa,  
 Per coronar così la grande impresa.

711.

Quai fra i Cornuti eroi tratti faranno  
 In trofeo, Semiramide già noma,  
 E pur nomina quei che non dovranno  
 Far umil mostra colla bassa chioma;  
 Antonino ed Aurelio non andranno  
 Fra i vinti, perche il Sello amaro in Roma,  
 E perche compiacenti al par che invitti  
 Gli eresser tempi, e fer de' saggi editti.

712.

Semira restò stupida allorquando  
 Seppe che Giulio Cesar non morì,  
 Ei che seco a tenzon scese col brando,  
 E che dal mal caduco si colpì;  
 Torre ai lacci l'Eroe chiaro e ammirando,  
 Come le impose Vener, stabili,  
 Anzi il valor sapendo del Campione,  
 Vuol crearlo real primo stallone.

713.

Mentre di Semiramide il trofeo  
 Preparasi, dispor vuol Giove ancora  
 Quel di Ciprigna, onde il talento rea  
 Punir di Giuno di lui vacca e suora;  
 Un abito vilissimo le feo  
 Portar dall'Ore, che servono ognora  
 Vigili, sottoposte, ubbidienti  
 Del sovran Nume i rispettat accenti.

714.

L'abito ch'a Giunon mandò il Tonante,  
 Era di canovaccio, ma ben grosso;  
 Suo malgrado dovette l'arrogante  
 Spogliare il proprio, e metterfelo indosso;  
 L'Ore dopo di cio, dietro e d'avante  
 Le rasero i capelli fino all'osso,  
 E al tergo per voler del Dio Sovrano,  
 Le avvinser poscia l'una e l'altra mano.

715.

Strilla Giunon , ma lo strillar non vale,  
 Intanto per Mercurio a Citerea  
 Saper fece il Rettor sommo e immortale,  
 Che tutta in gala porsi ella dovea;  
 S'immagini ciascun con quanta e quale  
 Cura adornossi l'amorosa Dea,  
 Che da Mercurio stesso avvisat'era  
 Di non muovere il pie dalla sua sfera.

716.

A Minerva non vuol dare il Motore  
 Alcun gastigo, poiche assai la mira  
 Dall'affanno punita e dal rossore  
 Per cui nascosta in casa sua sospira;  
 Essendo ogni superno abitatore  
 Stato avvertito di quanto desira  
 Il sommo Dio, ciascun postosi in gala  
 Lo attendea dell'Olimpo in aurea sala.

717.

Il partito di Giuno (come avviene  
 Ne' casi avversi di crudel fortuna)  
 Adesso a quel di Venere s'attiene  
 E per colei non ha premura alcuna;  
 Misti cogli altri Numi or se ne viene,  
 E in abito sfarzoso ei pur s'aduna  
 Ove il Coro immortal lieto in sembiante  
 In piedi attende il Regnator tonante.

718.

Condotta ecco Giunone è all'improvviso  
 Dall'Ore nel suo misero equipaggio  
 Nell'ampia sala, ù tosto echeggia il riso,  
 Che suonar fa tutto il divin palaggio;  
 Giuno or s'infiamma, or si scolora in viso  
 De' Numi esposta all'ingiurioso oltraggio;  
 Ma a chi offese sacrilega il superno  
 Motor, dovuto è tanto insulto e scherno.

719.

Nella sala il Tonante comparisce,  
E ognun s'allarga, e umile si prosterma;  
In un abito, ch'è di mille strisce  
Solari, abbaglia la region superna;  
Tanto di piu Giunone scomparisce  
Al folgorar di sua grandezza eterna,  
Coei sembrando in mezzo al firmamento  
Appo l'astro maggiore un carbon spento.

720.

Senza guardarla il Dio tai brevi sensi  
Intorno al chiaro olimpo suonar feo:  
Da Venere si vada, e qual convienfi  
La complimenti ognun nel suo trofeo.  
Momo che pure nel salon trattienfi,  
Dice: Signor, farò da cicisbeo  
A Madama Giunon, regina fu;  
Non son forse un amabile monsu?

721.

Ei s'era posto in mezzo agl'immortali  
Un vestito nel mille e due già usato,  
Ch'avea i bottoni a tante mele uguali  
Con due larghe piftagne di broccato;  
Scarpe spuntate, e fibbiettine ovali  
Portava, e un perrucon tutto annodato;  
I manichini suoi ne facean tre,  
Con gran crovatta, e calze a barullè.

722.

Monfu Momo servitela (ghignando  
Rispose Giove). Umiliata e mesta  
Sospira sol Giunon di quando in quando,  
Nè d'alzar osa la rapata testa;  
Ma già Momo in un guanto imprigionando  
La destra mano, a ganzar lei s'appresta;  
Indi nella sinistra egli si pone  
Il quacquero cappello ed il bastone.



723.

Pettoruto si move, e co'pie in fuora  
 Alla Pronuba innanzi si presenta,  
 Dicendo: la sua mano, o mia signora  
 Mi porga, che di me sarà contenta.  
 Se di rifate l'immortal dimora  
 Tutta all'intorno rimbombar si senta,  
 Sel figuri ciascuno or ch'ella tiene  
 Legate le due braccia sulle schiene.

724.

Momo segue: poiche da voi madama  
 La mia candida mano non si accetta,  
 E di servirvi in me erescè la brama,  
 Vi compiacete prendermi a braccetta;  
 E' al contrario la cosa; ma una dama  
 Di far spesso all'opposto si diletta,  
 E tanto piu che qual uomo non nescio  
 So che ganzar vi fate anco al rovescio.

725.

Sì detto, nel di lei braccio legato  
 Il suo diritto Momo caccia e infila;  
 Ma s'è già verso Venere inviato  
 Giove, ed ogn'Immortal dietro a lui sfla;  
 Mentre all'ottava sfera accompagnato  
 Da'Numi in lunga e tortuosa fila  
 Ei se ne passa, dolce mia figliola,  
 Diletta Musa, seguimi in Corniola.

726.

Il Cornuto Senato presto presto,  
 Quantunque privo affatto di coraggio,  
 In toga e in perruccone era omai lesto,  
 Onde prestare alla Sovrana omaggio;  
 Pubblico di Catone il fin funesto  
 Essendo, che da Pluto feo passaggio,  
 Sulpizio Rufo savio ed eloquente (56)  
 Era fra i Senatori il Presidente.

727.

In mezzo a' Padri, com'è già palese,  
Contavasi Vejento (57), e Labeone  
Che Vestilia sposò, dama cortese  
Del bordel nata coll'inclinazione;  
Sabin che aguzzo da Giulio si rese,  
Vi si vedeva insieme con Macrone,  
Ch'onde ottener de' titoli d'onore  
Fè il mezzano a Tiberio Imperatore.

728.

V'era Crispino nobile Romano  
Di Sabina Poppea sposo assai noto,  
Al par di Menelao becco e baggiano,  
E al par di lui di capo pieno e vuoto;  
V'era Pison (58), che fu dall'inumano  
Caligola infiorato, e qui non noto  
Gli altri, da cui venia composto adesso  
Il savio e rispettabile Congresso.

729.

Ma in altre foglie un altro rispettabile  
Senato or adunavasi, il di cui  
Presidente era Galba, quell'affabile  
Becco sì lieto per i Corni sui;  
Il volontario l'ilare il trattabile  
Virile armento, tutto insieme con lui  
Qual scelto fior del popolo Cornuto  
A Semira vuol rendere tributo.

730.

Vinceslao con il principe Barguèro,  
E'l Castigliano Re, nomato Errico,  
Con Sifenna, Griton, Ticinio, Vero,  
E Aulio Felice de' regali amico,  
Cresfonte che amò tanto il suo cimiero  
Con Lamy, che nel tempo meno antico  
Vissè, e del pari Liberale e Artillo,  
Stavan con Galba, ognun ridente e arzillo.

731.

Mill' altri, ch'io non nomino, con questi  
Uniti, eran baccanti di piacere,  
E tutti si vedean disposti e lesti  
Ond' accettar l'utile lor moglie;  
Con i sensi co'moti e con i gesti  
Si facevano in pubblico vedere  
Cantar inni di gioja, e ne'lor tetti  
Pulir le stanze, e spiumacciare i letti.

732.

Molti per prevenire i concorrenti,  
Una cedola agli uscì avean confitta,  
Su cui leggeasi a gran cifre patenti:  
**A BUON MERCATO QUI SI SUBAFITTA;**  
Galba di tanti placidi e contenti  
Volontari caproni, a testa ritta  
Destinato è a condur la processione,  
E a Semira far dee l'allocuzione.

733.

Mentre fra loro concertando stanno  
Se più questo o più quel cerimoniale  
Sia conveniente, dall'Assira vanno  
A radunarsi le sue Generale;  
Fuori della Regina, anche tutt'hanno  
Addosso il proprio abito lor marziale;  
Circe non v'era, or che in un batter d'occhi  
Preparar fa per il trionfo i cocchi.

734.

Bolena, Ponzia ed Agrippina andaro  
Ad arrestare in casa o pe'sentieri  
Con molte truppe, che le accompagnaro,  
I primi fra i Cornuti condottieri;  
Poiche tutti di nodi li gravaro,  
Onde sommessi stavano i più alteri,  
Li condussero al gran tetto reale,  
U' si aduna la pompa trionfale.

735.

Mentre Semira ebbe disposto quanto  
D' uopo facea per riunire i letti,  
Ed a quello provvisto che ~~fort~~ tanto  
Oprar si dee cogli uomini soggetti,  
Qual donna che *ab antiquo* ottenne il vanto  
Infra i legislatori piu perfetti,  
Distese editti, e formò leggi nove,  
Ma il Senato ver lei si avvanza, e move.

736.

La Regina avvisata che il Cornuto  
Confesso viene a farle omaggio, siade  
Sul trono ù pria Minosse avea seduto,  
E' intorno stan le Generale in piede;  
Sulpizio Rufo in volto sostenuto,  
Presidente de' Padri, entrar si vede,  
Dietro di cui fra i spessi batticori  
Sen vengono i rogati Senatori.

737.

Fatta Sulpizio una gran riverenza,  
Tutti i Padri lo immitano; la bocca  
Apre poscia, ma per la sua temenza  
Incominciar non fa la filastrocca;  
Con grave ed insieme nobile presenza  
Vive occhiate da' suoi be' lumi scocca  
L'Assira su di lui, che la cervice  
Abbassando di novo, alfin si dice.

738.

Invitta, eccelsa ed inclita Regnante  
Al cui valor ciascun si prostra e cede,  
Il Cornuto Senato a te davante  
Qui adesso giura e vassallaggio e fede;  
Tu che in due mondi hai dome e oppresso tante  
Nazioni e re, che tributari al piede  
Vennero ad adorar la tua potenza,  
Usa non il rigor, ma la clemenza.

739.

Vassalli siamo; e quai vassalli, il nostro  
 Vivere è in tuo poter. puo la tua mano  
 De' Senatori ch'io t'offro e ti mostro,  
 Troncar la vita; ha un tal dritto il Sovranò;  
 Ma oh come in trono ei piu fra l'oro e l'ostro  
 Risplende s'egli ha in petto un core umano,  
 Un cor che dalla sua possanza cinto  
 Risparmia il sangue, e dà il perdono al vinto!

740.

La difesa non fu giammai delitto;  
 Il cielo l'autorizza e la natura,  
 E un popolo ch'alfin vada sconfitto,  
 Reo non è già per sì fatal sciagura;  
 Or ch'è il regno viril sommessò e vitto,  
 Nella vittrice ei spera e s'assicura,  
 E mentre in giurar se chiede il perdono,  
 Colla pietà trovi la grazia in trono.

741.

Io scordato non ho (l'Assira disse)  
 Con quai scherni vilissimi e insolenti  
 L'Ambasciata accoglieste, e ben d'Ulisse  
 Ho in mente impressi i temerari accenti;  
 Ditemi se un tal sprezzo unqua prescrisse  
 L'antichissimo dritto delle genti,  
 E di qual pena mai degno si rende  
 Chi l'infrange il conculca e vilipende?

742.

Da quella ch'io già fui, dovevi apprendere  
 Qual sdegnata coll'armi in man farei;  
 Chi orgoglioso schernir mi seppe e offendere,  
 Sempre cadere umiliato io fei;  
 Che l'assalito debbasi difendere,  
 Nol nego, è giusto; ma con modi rei  
 Chi l'aggressore ad affrontare aspira,  
 Pietà non merta, ma vendetta ed ira.

743.

Pur Semira, Sovrana, e vincitrice.

Dar vuol di sua clemenza illustri prove,  
Nè a vendicar Semira ambasciatrice (59)  
Di giustizia la spada or stringe e move;  
Il viril fangue assai vi mostra e dice  
(Che dagli estinti ancor trabocca e piove)  
Qual sia sdegnata, e offesa, e quello basti  
Per vendicar Semira che oltraggiasti.

744.

Or che il ferro depose, in lei risplenda  
La pietà la clemenza; ma se ardite  
D' opporvi al suo voler, la man tremenda  
Pronta è di novo al fangue alle ferite;  
Di vostra sommission fate che intenda  
Piu certi segni, e se umili v' unite  
A ciecamente venerare il Sesso,  
Di mia clemenza io vi assicuro adesso.

745.

Comandate imponete (il Presidente  
Rufo rispose); tutti pronti siamo  
A venerarvi, e con ubbidiente  
Penna al vostro voler ci sottoscriviamo;  
Ma ch'io m'alzi all'olimpò di repente  
E' necessario, e i Senator lasciamo  
Or che'l Dio colla sua celeste schiera  
Avanzò il pie dentro l'ottava sfera.

746.

Venere che da Giove fu istruita  
Col mezzo di Mercurio, come dee  
Contenersi, non è dal tetto uscita,  
Onde ricever tanti Numi e Dee;  
In gala pomposissima vestita,  
Per secondar del sommo Dio l'idee  
Ch'esaltata la vuole, accio Giunone  
Si punisca; sta dunque in attenzione.

747.

Sopra un'eburnea sedia con tranquilla  
Ilare faccia assisa, a lei corteggio  
Fan le Grazie, che in tenera pupilla  
Ciascuna preme di rubino un feggio;  
Come fra i minor astri in cielo brilla  
Cintia, raggiar così Venere io veggio,  
Che di soavi esalazioni grate  
Imbalsama le aurette innamorate.

748.

Gli Amorini e i Piaceri spulizziti  
A *zicche zacche* vedonsi schierati  
Con uniformi serici vestiti  
Di bianco raso a bei color miniati;  
Dall'iride celeste coloriti  
Tengon sul tergo i vanni lor spiegati,  
E nella destra stringono odorose  
Ghirlande inteste sol di mirti e rose.

749.

Appena Giove i passi suoi divini  
Di Citerea nel vago tetto avanza,  
Intrecciano i Piaceri e gli Amorini  
Una voluttuosa amabil danza;  
D'amaranti una pioggia e gelsomini  
In questo scende ad infiorar la stanza;  
Ciprigna sorge, e rispettosa move  
Il piè, facendo un doppio inchino a Giove.

750.

Il Dio l'abbraccia, ond'è che ognun desiri  
D'essere in lui; frattanto l'agil stuolo  
De' garzoncelli in regolati giri  
Intorno balla al Regnator del Polo;  
Ora fa che in un gruppo si rimiri,  
Tutto raccolto; or l'infiorato suolo  
Occupava in larghe file, e le ghirlande  
A un tempo move, o se si chiude o spande.

751.

Terminata la danza, il Nume vuole  
 Che Ciprigna s'accomodi; ella siede  
 Sopra lo scanno ove adagiar lo suole,  
 Ma non permette che'l Dio resti in piede;  
 Fatto un cenno alle Grazie, par che vole  
 E quella e questa; subito si vede  
 Comparire un sedia d'adamante,  
 Ch'al tergo la presentan del Tonante.

752.

Poiche s'asse, sciolse in guisa tale  
 L'alta sua voce il Nume onnipotente  
 Rivolto a tutto il popolo immortale  
 Che stava indietro muto, e riverente;  
 Tra la folla s'asconde alla rivale  
 Giuno avvolta nell'abito pezzente,  
 Ma Citera d'ottima vista, già  
 Fra'l concorso divin scoperta l'ha.

753.

Numi (Giovè sì disse) onori ognuno  
 Venere bella in sen di sua vittoria,  
 E avanzandovi tutti ad uno ad uno,  
 Fatele omaggio, e n'abbia onore e gloria;  
 Nel prostrarvi, così direte, e niuno  
 Se ne scordi, ma'l tenga alla memoria:  
*Io del vostro trionfo mi consolo,*  
*E godo che Giunon crepi di duolo.*

754.

Un dopo l'altro giusta i gradi loro  
 I Celesti si vennero a prostrare  
 A Ciprigna, ed ognun del sacro Coro  
 Ripeteva il prescritto intercalare;  
 Qual rossor n'abbia ed intimo martoro  
 Giuno, chi sel potria non figurare?  
 A far la cerimonia ella s'aspetta  
 Con Momo, che le sta sempre a braccetta.



755.

Ognun l'osserva, e ognun curioso attende  
 Che col vecchio s'opprossimi; ma quella  
 Non ancora si move, e incerta pende,  
 Mentre arrossisce, sinania e si martella;  
 Intollerante Momo te la prende  
 Per un braccio, ed a lei così favella:  
 Madama, tocca a noi; seguita il ganzo  
 Or che vi servo, e a far l'inchin m'avanzo.

756.

Mentre affretta è a seguir Momo la rea,  
 Ridono i Numi col Motor del polo;  
 Urla il vecchio prostrato a Citerea:  
*Io del vostro trionfo mi consolo;*  
 La Pronuba in sbirciar poi soggiungea:  
*E godo che Giunon crepi di duolo;*  
 Dopo che s'è di novo genuflesso,  
 Aspetta che colei faccia lo stesso.

757.

Ma la Pronuba ritra e ferma, i lumi  
 Tien fissi a terra; Venere la guarda,  
 E non meno l'osservan tutti i Numi.  
 Or ch'a prestare omaggio ella ricarda;  
 Agli ostinati audaci suoi costumi.  
 Fida sempre, d'opporfi al Dio s'azzarda,  
 E ancor che in tale umiliante aspetto,  
 Non ceta quel furor che cova in petto.

758.

Vedendo ch'ella fia l'rosso e l'ira  
 Piegar non vuole a Citerea la testa,  
 Giove le dice: inchinati, e la mira  
 Con occhio torvo; e quella ferma resta;  
 Inchinati, il Dio replica; più spira  
 Rabbia Giuno; e a ubbidire non si appresta;  
 Sul capo raso a Momo il pensier venne  
 Di darle un pugno, ma poi si ritenne.

759.

Del Nume ad onta or ch' ostinata e ritta  
 D'inchinarsi ricusa a Citerèa,  
 Un calcio ei vibra colla gamba dritta  
 Nel prossimo messere della Dea;  
 Ma la gamba restatali confitta,  
 Giove ritirar fuori non potea;  
 Sforzasi quanto puo torla dal centro;  
 La leva, ma la scarpa riman dentro.

760.

Momo ch'è di ganzar nell' esercizio  
 Vigile e pronto, ond' obbligar la dama,  
 La scarpa le vuol torre dal servizio,  
 E intana il braccio dietro di madama;  
 Ma il braccio sprofondato a precipizio,  
 Nel gran vuoto si perde; egli che brama  
 Di non rimaner privo della mano,  
 Tira, e ritira poi, ma tira invano.

761.

A una tal scena, che poco decoro  
 Faceva al continente poltergale  
 Della Pronuba Dea, de' Numi il Coro  
 Ride, e non ride men l'Ente immortale;  
 La bella Citerèa ghigna con loro;  
 E chi potuto avrebbe ad un cotale  
 Caso non smascellarsi? si rincuola  
 Giuno scalciando assai più d'una mula.

762.

Momo che racquistar vuol l' intanato  
 Braccio, lo scuote e frulla, ma non viene;  
 In chioccio suono alfin grida sdegnato:  
 Ecco ciò che talora ai ganzì avviene.  
 Giove ad Apollo Nume addottrinato  
 (Cui riparare a casi tai conviene)  
 Un cenno fa; tosto comprese quello,  
 E si disciolse il dottorai mantello.

763.

Indi sopra di Momo e di Giunone  
 Gettatolo, gli avvolse, e li coprio;  
 Ercole che di spalle così buone  
 Fornito fu sopra d'ogn'altro Dio,  
 Aggruppa il ferrajol, poi se lo pone  
 Su i vasti omeri, e fuori se n'uscio;  
 Apollo il segue, è qual medico dotto  
 Cura in casa si prese del fagotto.

764.

Giove dopo finite le risate,  
 Così parlò, ma pria si ricompose:  
 Da quella Diva rea tutti imparate  
 Com'io confondo l'anime orgogliose;  
 Chi osa oltraggiar la mia divinitate  
 Con vili scherni ed opere ingiuriose,  
 In lei si specchi, e apprenda; innanzi a me  
 Tremi dunque l'orgoglio; e s'alza in pie.

765.

Ancorche il Nume abbia una scarpa sola,  
 Non vi bada, e di cio poco li preme;  
 Con Citerea, ch'è sorta, ei si consola  
 Un'altra volta, e'l bel manin le preme;  
 Le parla della presa di Corniola,  
 Di Semira il valor lodando insieme;  
 Gli altri Dei, che le vengono d'appresso,  
 Fra i plausi, e i *mi rallegra* fan lo stesso.

766.

E' forza abbandonar l'eterree sfere  
 Per gire dell'Assira innanzi al trono,  
 U' cinta dalle Generale altere  
 Concesse a' Padri un general perdono;  
 Ma Ulisse ch'ella fece ritenere,  
 Non otterrà della sua grazia il dono,  
 A lui mandato avendo un certo Ovinio (60),  
 Del qual fanno menzion *Tacito e Plinio*.

Per

767.

Per compagna nel letto egli ebbe Galla,  
 Su di cui fea valor montar Pisone,  
 Che nella dolce ed amorosa stalla  
 Si distinse nell'arte di Montone;  
 Ovinio era un di quei che mai non falla  
 Nell'eseguire certa operazione,  
 Che amputando col bubbo la famiglia  
 Toglie la barba, e la voce assottiglia.

768.

Ulisse nella carcere pensando  
 A tante sue molteplici vicende,  
 Ond'or scansò il capestro, ed ora il brando,  
 Cerca di farsi cor, nè se la prende;  
 Ei si stupisce sol di quando in quando  
 Di Pallade, che'l suo sangue difende,  
 Che non sia piu comparsa, e che spedita  
 Non gli abbia la civetta favorita.

769.

Ecco che con due giovani apprendisti  
 Ovinio passa, e già son tutti lesti.  
 A farli per di sotto il *repulisti*;  
 Ulisse squadra quello, e osserva questi;  
 Mentre vuol dimandare, a che venisti?  
 Gli esecutori risoluti e presti.  
 Slacciati gli hanno i bracialoni Achei,  
 E Ovinio acciuffò Prospero e i fratei.

770.

Come? come? che fate? olà; rispetto  
 (Ulisse grida); son prete, e Sovrano,  
 E del Monarca son ministro eletto;  
 Che se non basta, cio, son capitano;  
 Così gridando, resta netto netto  
 Qual eunuco colà del gran Sultano;  
 A un caso sì fatal chi può resistà;  
 Ulisse sviene, e grida: ah! colpo! ah! vista!

771.

**A** tenore dell'ordin ricevuto

Ovinio abile in squarci così bei  
 Medicò la ferita allo svenuto,  
 Che fia d'esempio a' perfidi e agli Atèi;  
 Indi il reciso Prospero barbuto,  
 E i sferici adjacenti zebedei  
 Ormò graziosamente per di fuori  
 Con serici fiocchetti a più colori!

772.

**Cio** fatto, l'un cogli altri ad un rosato

Largo nastro incappiati glie l'avvinse  
 Alla gola, di lei ben degno ornato,  
 Di lei che in le menzogne si distinse;  
 Ma di Semira ritorniamo a lato  
 Ora che Galba a presentar s'accinse  
 Innanzi al foglio di sua maestà  
 De' Volontari la Comunità.

773.

**Precede** il Becco placido e panciuto

I foci tranquillissimi e contenti,  
 Che insieme concertarono il saluto  
 Cogli umili ossequiosi complimenti;  
 A pie del trono quando fu venuto  
 Galba, un sonoro ghigno su i ridenti  
 Labbri disciolse, e tolto la brigata  
 Fè pure una grandissima risata.

774.

**Dopo** della risata, in ginocchioni

Galba gettossi, e a un tempo il suol baciò;  
 Con lui si genuflessero i montoni,  
 Ed il lor bacio pur sul pian suonò;  
 Alzate egli le ciuffa, i suoi morioni  
 Ad un tempo lo stuolo sollevò;  
 Al basso Galba la Regina guarda,  
 Ed al basso a guardarla ognun non tarda.

775.

Ecco (comincio Galba) ecco, o palpabile  
Sovrana nostra, il fior de' galantuomini,  
Razza indulgente, placida, sociabile,  
E nata solo per il ben degli uomini;  
Questa sì, eccelsa razza, innumerabile  
E' vano alma Regina, ch'io vi nomini;  
Volgete gli occhi, che non son d'isterica,  
E vi parli di lei la mappa sferica.

776.

Le sue lodi risuonan ne' Senati,  
I suoi plausi rimbomban nelle Corti,  
E i di lei fregi vedonfi inalzati  
De' palagi fu i nobili antiporti;  
Splendon le glorie sue fra i gallonati  
A nova vita alteramente forti,  
E s'ergono i di lei piu chiari fasti  
Fra le zappe fra i remi, i lacci e i basti.

777.

Da lei si generò filosofia,  
Ma la filosofia comoda e sana,  
Che 'l proprio vuol ch'altrui si ceda e dia  
In beneficio della specie umana;  
Figlia è di lei non men la monarchia  
Di cui fu rivestita la sottana,  
E da lei forse negli altrui terreni  
L'utile tanto communion de' beni.

778.

Sotto auspici sì grandi e riveriti  
Certi noi siam di vostra grazia reggia,  
E d'essere carissimi e graditi  
A chi la maschia sommissione preggia;  
Ubbidenti e sudditi mariti  
Sarà d'ognun la casa quella reggia  
U' potranno le mogli in modi scaltri  
Frattar lo scettro nostro, e quel degli altri.

779.

Noi vi giuriamo con veraci accenti  
 D'esser umili Becchi, non è vero?  
 Sì padrona, farem Becchi contenti,  
 E sommessi (ripose il Corpo intero).  
 E Galba: non sia mai che si lamenti  
 Un di noi per un furto forestiero,  
 O per qualche novello aguzzo ramo;  
 Amici, non è ver? *Tanto giuriamo.*

780.

In ogni circostanza in ogni caso  
 (Segue Galba) la nostra società  
 Promette di lasciarsi per il naso  
 Condurre dalla sua fertil metà;  
 In pubblico d'espôr promette il vaso  
 Senza vantare il gius di proprietà,  
 Ch'all'uom dovizia e onori non procura;  
 Amici, non è ver? *Tanto si giura.*

781.

M'è grato (la Regina a parlar prese)  
 Il zelo vostro, e so che ognor contrari  
 Furono in campo alle guerriere imprese  
 I fidi amici Becchi volontari;  
 Al merito da me sempre si rese  
 Giustizia esatta, ma que'temerari  
 Che impor la legge al Sesso mio pretendono,  
 S'umilian da Semira e vilipendono.

782.

Perche da voi l'uomo orgoglioso apprenda  
 Uddidienza, foggezion, rispetto,  
 E a venerar l'arbitro Sesso ei prenda,  
 Cui deve ad onta sua restar soggetto,  
 Farò che su di voi prodiga splenda  
 La fortuna benigna, ed in aspetto  
 Degno del mio favor fra rabbia estrema  
 L'invidia in faccia a voi struggasi e gema.

783.

Ma venendo lo stuol degli Epuloni  
A Giove consacrati a farle omaggio,  
Alzaronsi i lietissimi Caproni,  
E a' preti lasciar libero il passaggio;  
Il Pontefice Claudio, che i pedoni  
Già guidò in campo, attivo pronto e faggio,  
Colla ritorta mitra fra le penne  
E il latoclavio in man, fra i preti or venne.

784.

Ognuno sa che nell'era rimote,  
Con il grado s'unì di Generale  
Il titolo di sommo Sacerdote (61),  
Ed anche Giulio Cesare fu tale;  
Tiberio dunque con ciglia devote  
Sotto l'abito suo sacerdotale  
Seguito da' ministri del gran Giove,  
Piega sì innanzi al trono, e i labbri move.

785.

O Regina invittissima, cui diede  
Il Signor degli eserciti la gloria  
D'incatenarti al regio foglio e al piede  
La fortuna de' regi e la vittoria,  
A te cui tutto oggi si prostra e cede,  
Onde ne suoneran fama ed istoria  
Un giorno infra li stupidi nipoti,  
I nostri accetta umili omaggi e voti.

786.

Il Dio che benedì l'eroica spada  
Che tu stringesti, sotto il tuo favore  
Vuol che protetto e favorito vada  
Chi è geloso del suo culto ed onore;  
Egli a novi trofei più larga strada  
T'aprirà de' nemici a gran terrore,  
Se unir saprai con fren dolce ed austero  
Del sacerdozio i dritti e dell'impero.



787.

Tu non ignori che talor dipende

Da noi la sorte de' monarchi, e 'l suono  
D'un oracol (che sol da noi s'intende)

Fa spesso i regi vacillar sul trono;  
Inutili le Armate ampie e tremende  
Senza il favor del Nume eterno sono,  
E vani al paro son per chi lo sprezza  
Gli attributi del fasto e di grandezza.

788.

Che se l'uman poter dal ciel riceve

I fortunati eventi, o pur gl' infausti,  
Un monarca offerir mai sempre deve  
Abbondanti e pinguissimi olocausti;  
Che se 'l prodigar oltie non gli è greve,  
In mezzo a' gesti luminosi e fausti  
Ognor dalla vittoria preceduto,  
De' lauri in sen sorvolerà temuto.

789.

Il zelo nostro e i voti nostri accetta,  
E ti sia grato il clero in sacro ammantato,  
Che serbar fa la cieca gente abietta  
Fedele ai re con un difficil vanto;  
Chi beneficia noi, chi noi rispetta,  
Venerato è dai sudditi altrettanto,  
Cui dal timore e dalla religione  
Un freno potentissimo si pone.

790.

La mitra e il latoclavio han piu possanza  
Della corona e dello scettro, e spesso  
L'incredulità rea, la tracotanza  
Videro il lor poter franto e depresso;  
Volgi dunque la placida sembianza  
A noi, gran donna, inclito onor del Sesso,  
E per mia bocca il Padre degli Dei  
Ti assicura le palme ed i trofei.

791.

La Regina che bene appresa l'arte  
Avea del trono, e con un occhio acuto  
Distinguere sapeva a parte a parte  
La venal devozione, e'l zelo astuto,  
Nè ignorando qual forza ai re comparte  
Il sacro stuolo, ond' ognor fu temuto  
Chi calca il soglio, ella che ottenne il pregio  
Di politica, sciolse il labbro regio.

792.

Con un trasporto di piacere accetto,  
Venerabil Pontefice, gli omaggi  
Gli auguri e i voti, che in sommessò aspetto  
Mi offrite tra i ministri ottimi e saggi;  
Quanto ascondete io so nel sacro petto,  
Nè fia mai ch'io vi tema, o ch'io v' oltraggi;  
Di voi soltanto abbia un timore estremo  
Il volgo; io vi rispetto, e non vi temo.

793.

Finito è il regno di Minòs; con lui  
La superstizion cadde non meno  
Col bigottismo sordido, i di cui  
Funesti effetti a me son noti appieno;  
Ognor di Giove adoratrice io fui,  
E lo temei di sua potenza in seno,  
Ma sprezzai quei che nel divin servizio  
Adopran la menzogna e l'artificio.

794.

Voglio che 'l sacro culto intatto e puro  
Sia di gloria maggiore all'Ente primo,  
Nè per dar ostie all'are sue, mi curo  
Render lo stuol de'suoi ministri opimo;  
Sulla vera pietade il mio sicuro  
Passo avanzando, il vapor sozzo ed imo  
Che t'ingordigia esala e 'l sordid'ozio,  
Dissipare vogl'io dal sacerdozio.

795.

**I** di lui sì vantati eccelsi dritti,  
 Venerabil Pontefice, quai sono  
 Farò vedervi, e come circoscritti  
 Esser dovranno al paragon del trono;  
 Del poter vostro i limiti prescritti,  
 Il tempio del gran Dio che vibra il tuono  
 Oltrepassar non denno, in quel sacrato  
 Circolo augusto il comandar v'è dato.

796.

**Q**uanti bramar potete onori, a piena  
 Mano sopra di voi versar desio;  
 Pomposa mostra sull'umana scena  
 Convien che faccia chi sacrossi a Dio;  
 Ma fra l'eccelse pompe aurea catena  
 Che vi affreni e vi stringa il pie vogl'io;  
 Sicurezza e politica cio insegna  
 Alla filosofia che pensa, e regna.

797.

**M**a il lieto suon de' bellici strumenti,  
 Che d'improvviso alto sentir si feo  
 Misto agli evviva delle Becche genti,  
 La di cui folla la gran piazza empieo,  
 Fu d'annunzio a Semira che i momenti  
 Giunsero, in cui dovea tratta in trofeo  
 All'intorno spaziar della metropoli  
 Fra gli eroi soggiogati, e i vinti popoli.

798.

**S**orta dal trono la Regina, scende  
 Accompagnata dalle Generale  
 E dallo stuol Siriaco, che si stende  
 A destra e a manca squadronato in ale;  
 Omaggio rispettoso ognun le rende  
 Allor che se ne va giù per le scale;  
 Appena lascia del real palazzo  
 La foglia, universal fu lo schiamazzo.

799.

Gridar s'ascolta, e replicar: la nostra  
Viva invitta augustissima Regina;  
A'plausi Semiramide si mostra  
Grata, e di tanto in tanto un po s'inchina;  
La compiacenza il bel volto le inostra  
Or ch'al fulgido cocchio s'avvicina,  
Intorno a cui dovranno incatenati  
Seguirla tanti Duci e Re vantati.

800.

Circe che di disporre ebbe la cura  
La pompa, gli opportuni ordini diè;  
Sofia sotto la lucida armatura  
Le Cavaliere in piazza schierar fè;  
Agrippina ch'avea con gran premura,  
Accanto a Ponzia ed a Bolena, i pie  
Incatenati degli eroi, condutti  
In mezzo del piazzon da lei fur tutti.

801.

Da Cartismandua e insiem da Fredegonda  
La bella Semiramide servita  
Monta sul cocchio trionfal, cui sponda  
Fa la Siriaca squadra in cerchio unita;  
Il popolo che osserva, e corre e inonda,  
Quando l'Assira Donna fu salita  
Sul carro, i viva ancora echeggiar fa,  
Cui risponde con dolce maestà.

802.

Minòs ch'era finor restato chiuso  
Nel necessario, cinto da catena  
Condotto viene pallido, confuso  
Reggendosi su piedi appena appena;  
Ei non ardisce sollevare il muso  
Or che tratto sul carro, dee la schiena  
Piegare innanzi di Semira, ed ella  
Sopra vi pon la sua scarpina bella.

803.

Specchiatevi o monarchi; il buon Minosse  
Rege potente ed uom d'alto cervello,  
Che il mondo feo stupir, che Atene scosse,  
E contro gli empì e i rei strinse il flagello,  
Dopo che di vigor tutto vuotosse,  
Cangiato adesso in umile sgabello,  
Fra la vergogna e le sventure estreme  
Il pie del vincitor lo calca e preme.

804.

Un po piu sotto a destra, altera siede  
Fredegonda, e non meno di Semira,  
Tiene sul tergo a Macometto il piede,  
Che morde i lacci, e i rai mendaci gira;  
Sotto di Cartismandua star si vede  
Il Re Inglese Venuzio che sospira;  
Ad or ad or scuotendo i ceppi s'ange,  
E per lo sdegno ed il rossor fin piange.

805.

Il popolo che pende in attenzione,  
Non prevede chi 'l cocchio abbia a tirare,  
Non essendo legate al suo timone  
Le bestie ch'a lui soglionfi attaccare;  
All'improvviso il Becco Agamennone  
Con braca, briglia e pettoral compare;  
E' Menelao l'altro caval di regno,  
Del suo fratel d'un sprezzo tal men degno.

806.

Quando con pettoral con braca e briglia  
Fur veduti gli Argolici Sovrani,  
Tutto il popol scamò: bella pariglia!  
Ed alto fece strepitar le mani;  
Onde formare un'ottima quadriglia,  
Feron Prence crudel degli Egiziani  
Con Chereberto Re di Francia viene  
Al carro messo, e 'l popol grida: oh bene!

807.

Ma pochi essendo i quattro bei destieri  
Per un cocchio sì grande e sì pesante,  
Arrigo e insieme Clotanio, que' sì fieri  
Crudi Monarchi, son condotti avanti;  
Quasi polledri mal domati e alteri  
Van mastigando il fren torvi in sembiante,  
Ma lor malgrado vengon oltre spinti,  
E al carro trionfal restano avvinti.

808.

Il cocchiere sol manca, che a cassetta  
Montato, guidi i sei cavalli; a un tratto  
Fra un vortice di popol che s'affretta  
Ad osservare, Ulisse innanzi è tratto;  
Cadutali di Becco la barberta  
Or ch'ei perfettamente eunuco è fatto,  
S'avanza assai mortificato e frolo  
Con Marco e i due collaterali al collo.

809.

Chi descriver può mai gl'insulti e i gesti  
Del circostante accorso popolaccio?  
Quei colla man li fan le Corna, e questi  
Spenzolan lungo in fuor tanto di braccio;  
Chi ammicca i tondi suoi gelidi resti,  
E chi 'l badial pendente berlingaccio;  
Ulisse tardi alfin si persuade  
Che Giove l'ha colpito nella base.

810.

Le manette li sciolgono; ma resta  
Co' ceppi a' piedi; fattolo salire  
Sulla cassetta, a darli una s'appresta  
Le briglie, e una il fruston vienli a offerire;  
Che budellata (Ulisse dice) è questa?  
Cui Circe: del fruston ti dei servire  
Onde sferzar la triplice pariglia,  
E per guidarla, in man prendi la briglia.

811.

Ulisse, senza di piu aprir la bocca,  
Guarda i cavalli, e conosciuto appena  
Fra quelli Agamennòn, la frusta schiocca,  
E tutta sente alleggerir sua pena;  
Poiche ruotata l'ha, vibrata, e tocca  
Sonoramente di colui la schiena;  
Scalcia il Greco colpito dalla sferza,  
Ma già colla seconda ebbe la terza.

812.

Di tanto in tanto sibilare la frusta  
Fa su di Menelao, ma sempre torna  
Sopra d'Agamennòne, e te l'aggiusta,  
Quantunque ei strida, e agiti piedi e Corna;  
Pensi ciascun se una tal scena gusta  
Il popolo che il cocchio ovunque attorna,  
E se abbian coll'Assirà un gusto eguale  
E fante e cavaliere e Generale.

813.

Una palma ed un lauro verdeggianti  
Adombravan Semira, ed ordinate  
E sopra e sotto, a tergo a' fianchi e avanti  
Pendean nemiche insegne aste e celate;  
Dietro del cocchio trionfal con piante  
Da catena servil cinte e gravate,  
Regi ed eroi venian di Cornovaglia  
Che dalle spose andar vinti in battaglia.

814.

Al segno strepitoso ch'alto introna,  
Move il vasto cocchio trionfale;  
Ulisse Agamennòn non abbandona,  
Che pure a far da bestia poco vale;  
Sempre sopra di lui la frusta suona  
Allor ch'ansante come un animale  
Strafcina il carro, e per la fronte nuda,  
Faticando al timone, e gronda e suda.

815.

Menelao paziente il mobil peso  
Tira per risparmiarsi le frustate;  
Arrigo ottavo un buon cavallo reso,  
Cede a così fatal necessitate;  
Trotta Clotanio ognor di sdegno acceso,  
E calca di Ferone le pedate;  
Chereberto con l'or fatica, e tetro  
Il carro trionfal traggesi dietro.

816.

In altro cocchio affisa se ne sta  
In mezzo alle pendenti armi e bandiere  
Circe, e sopra d'Acmat fiero Bascià  
Gravemente ella tien le piante altere;  
Agrippina e Sofia di qua e di là  
Sul cocchio istesso poggiano a sedere;  
Quella a Ottocaro il tergo preme, e questa  
Calca a Luigi settimo la testa.

817.

Carco di pesantissime ritorte  
Il cocchio tira Aloo quel gran colosso,  
E solo basta l'uom robusto e forte  
Per trarlo dietro al suo quadrato dosso;  
In faricar le lanternone torte  
Vibra stillante di sudore e rosso,  
Qual forzato che cinto da catena  
La carretta anelando e volve e mena.

818.

Innanzi a' cocchi trionfali saltano  
In un drappello i Becchi volontari,  
E sul piegato dorso si ribaltano  
Un dopo l'altro al par delli scolari;  
Fra lieti gridi e capriole esaltano  
Il femminil trofeo con mille vari  
Contrassegni di gioja strabocchevole,  
E Galba infra di loro è il piu festevole.



819.

Benche sia grave, sia panciuto e grasso,  
 Rassembra un ballerin lesto o un lacchè  
 Più d'un salto facendo ad ogni passo  
 Con braccia ritte, e con volubil pie;  
 Or di galoppo, or va di contrappasso,  
 Or fa una giravolta o un pirole,  
 E agli amici che incontra va dicendo:  
 Presto avrò moglie; a casa mia vi attendo.

820.

Vinceslao, che lo seguita danzando,  
 Grida all'intorno: chi buona la brama  
 Destra ed attiva in maneggiare il brando,  
 Presentisi dinanzi alla mia dama;  
 Barguero di piacer quasi impazzando,  
 Fra i replicati salti urla ed esclama:  
 Chi giovine la cerca e mansueta,  
 Venga da me; la spesa sia discreta.

821.

Aulio Gritone caprioleggia, e dice:  
 Signori miei, fra poco n'avrò una  
 Dei teneri favor dispensatrice,  
 E per lui che l'assaggia è gran fortuna;  
 A tergo di Gritone Aulio Felice  
 Va ripetendo: del mio ciel la luna  
 Sempr'è nel primo quarto, e ognor con pena  
 S'abita, essendo piccola, e non piena.

822.

Il buon Dentone e questo e quello invita  
 Col dir: signori miei mia moglie è pubblica,  
 E come tale, è a lei cosa gradita  
 Docil prestarsi alla viril repubblica;  
 Cajo Ticinio con gamba spedita  
 Ilare galoppando, e stride e pubblica:  
 La sposa mia fo a ciascun noto ch'è  
 Peso, misura, e gran profondità.

823.

Errico prence di Castiglia ad onta  
Del grado suo, cogli altri Becchi in strada  
Or questo or quello sghignazzando affronta  
Perche sua moglie a visitar sen vada;  
Oh quanto è bella (ei grida) e oh come è pronta  
Un vascello a ricever ch'entra in rada;  
Pagar non fa ancoraggio, ed è adattata  
Pe' legni della piu grossa portata.

824.

Sifenna lieto al pari se ne va  
Dietro al disonorato allegro stuolo,  
Ripetendo: la mia docil metà,  
Come tal, non è paga di me solo;  
Possiede ogni gustosa qualità,  
E fra le cortigiane è un orioło,  
Che con metodo esatto ed opportuno  
Assegnar fa la propria ora a ciascuno.

825.

Se innanzi ai cocchi la rea stirpe e vile  
Tripudia, dietro a quelli infra catene  
Piu d'un eroe d'un re con fronte umile  
A far misera mostra se ne viene;  
Lucullo sì magnifico e gentile,  
Benche tratto in trofeo, pur si mantiene  
Nobile e grande, e con alma sicura  
Maggior fassi veder di sua sciagura.

826.

Errico quarto con grandezza eguale  
I lacci porta, e al fianco suo Trajano  
Nel seguitar la pompa trionfale,  
Quant'è istabil palefa il fasto umano;  
Fra le corna col lauro imperiale  
Lo accompagna il di lui cognato Adriano,  
E incatenati seguitando i cocchi  
Si guardano a vicenda, e abbassan gli occhi.

827.

**A** Mecenate il suo destino ingiusto  
Arreca adesso men rossore e pena  
Poiche non vede il suo diletto Augusto.  
A strascinar costretto la catena;  
Come figlio di Cesare, ed onusto  
Di tanti pregi, all'umiliante scena  
Ei non comparve, e cio perche l'Assira  
Di cattivarsi Cesare desira.

828.

**E** a un punto istesso altrui volle mostrare  
Che distinguere sa giusta e prudente  
Gli adorni eroi di virtu eccelse e rare,  
Ancorche sian fra l'inimica gente;  
Ma pensò su di tutto a soddisfare  
Venere amica, essendo già patente  
Quanto per Giulio ella conserva in petto,  
Perche del Teucro sangue, antico affetto.

829.

**Filippo** Re di Macedonia tenta  
L'ira celar nella sua sorte acerba,  
Ma piu la vista il fiede e lo tormenta  
D'impia, contro cui l'odio ancor serba;  
Licèo Rege Teban con pianta lenta  
Il suo affanno presente disacerba  
In pensare alla moglie Antiope bella,  
Presto sperando in letto andar con ella.

830.

**Leonida e Cleonimo**, ambo monarchi  
Di Sparta, ed ambo disdegnosi e truci,  
Sotto gl'istessi nodi oppressi e carchi  
Or al cielo or al suol fissan le luci;  
Il Persian Salisire i ferrei incarchi  
Indifferente in mezzo a tanti Duci  
Porta, e all'onor recando nove tecche,  
Brama un altro Artaserse da Babecche.

Ad

831.

Ad onta del suo nobile eroismo,  
E a dispetto del fervido entusiasmo  
Della gloria, Pericle fra 'l Becchismo  
Ridotto in servitu, non prova spasmo;  
In lui la voce del patriottismo  
Tace; la bella Aspasia, è il cataplasmo  
Che fra modi gentili e amabil grazia  
Obliare li fa la sua disgrazia.

832.

Degli Egizi il monarca Tolomeo,  
Sposo di Cleopatra estinta in guerra,  
Nel seguitare il femminil trofeo  
Curvo i suoi nodi scrosciar fa per terra;  
Il Siculo Dionisio, ognor da reo  
Destin perseguitato, i lacci afferra,  
E in strascicarli par che fra se dica:  
Quando paga sarai forte nemica?

833.

I Franchi Becchi antimatrimoniani,  
Come piu detestati ed aborriti,  
Oltre i ceppi de' piedi e delle mani,  
Col giogo al collo fremon tutti uniti;  
Con cessi irati, e con fieri atti e strani  
Nel seguitare i cocchi, son scherniti  
Dal popol, che volubile e ignorante  
Sempre è propizio al novo suo Regnante.

834.

Il vecchiarello Anchise dispensato  
Fu da Semira a comparir fra i vinti,  
Perche da Citerea venne sposato,  
E ne ricevè Corni sì distinti;  
Paride pure Adone inzibettato,  
Ch'á i fasti de' calzon tant' oltre spinti,  
E a cui rivolse ognor propizi gli occhi  
La Dea, non seguitò fra i lacci i cocchi.

VII.

A a

835.

Ai zerbineschi affalti ei si prepara,  
E già piu d'un'amazzone guerriera,  
Cui la beltà d'un monton fresca è cara,  
A scioglier si dispone la pancera;  
Dalle spose sarà braccato a gara,  
Essendo innumerevole la schiera  
Di quelle che agli albori mattutini  
Portan la propria merce agli zerbini.

836.

Il feroce Elmechildo coll' Ispano  
Crudo Rodrigo, sembrano due lupi  
Presi al laccio insidioso, che 'l villano  
Nascese fra le lor natie dirupi;  
Il Centauro Chirone colla mano  
Avvinta al tergo vibra i sguardi cupi,  
E bieco sul terreno ad ora ad ora  
La quadruplice batte unghia sonora.

837.

D'armi spogliati, e cinti di catene  
Vengon dietro a' lor regi e capitani  
I guerrieri di Sparta, e quei d'Atene,  
Poi gli Angli i Traci i Franchi, e gli Egiziani;  
Quelli non men dell'Italiene arene  
Passan tra i Frigi i Greci ed i Tebani,  
E con essi sen vanno in umil chioma,  
Gl'Ibèri i Galli i Persi e quei di Roma.

838.

Dietro il Cornuto esercito in sommessò  
Volto venìa sull'orme di Sulpizio  
Tutto il Senato, e del Senato appressò  
Il Clero addetto nel divin servizio;  
Tiberio suo Pontefice col Sesso  
Spera di rientrare in esercizio,  
Ammone non vietando a' consacrati  
E d'imbeccare, e d'essere imbeccati.

839.

A tergo della pompa trionfale  
 Menecea sulla groppa dell' Arpia  
 Guidava con un' aria marziale  
 Le due Colonne di Cavalleria;  
 Poppea, prode nel letto, e che non vale  
 In campo, la Romana Infanteria.  
 Reggeva, e Clitennestra ardente e bieca  
 Era la conduttrice della Greca.

840.

Della quinta Colonna Anna Bolena  
 Stava alla fronte, e piu farla contenta  
 Se ad Arrigo potea forar la schiena,  
 E dell' empio suo sangue andar cruenta;  
 Fra i viva e i suoni, ond'è l'aria ripiena,  
 Ulisse fa che lo schioccar si senta  
 Della frusta sferzando Agamennone,  
 Ch'ansa, lavora, e gocciola al timone.

841.

Poiche la pompa trionfal spazios  
 Intorno alla metropoli, tornata  
 Sopra la vasta piazza, si fermò  
 Colla mulièbre truppa squadronata;  
 All'improvviso un banditor suonò  
 La trombetta, ed appena ella è ascoltata,  
 Cessano i lieti strepiti, e il Cornuto  
 Popolo in attenzione ode, e sta muto.

842.

*Semira per la Dio grazia Regina  
 Di Cornovaglia ( disse ) ordina, impone  
 Che si rinnovi tra la mascolina  
 Specie dell' Asia la costituzione.  
 Primo „ A tutta la gente femminina  
 La viril doma suddita nazione  
 Ubbidisca qual servo al suo signore;  
 Spriapabitur l'uomo trasgressore.*

A a 2

843.

Secondo „ *Che non sia lecito a' vinti  
Sotto qualunque titolo o pretesto  
Di serbar d'adoprar o d'andar cinti  
D'arme, ch' ogn'uomo deporrà ben presto ;  
Regi, Duci ed eroi, benche distinti  
Per gloria e nobiltà, comprende questo  
Secondo importantissimo capitolo,  
Escluso pure ogni pretesto o titolo.*

844.

Quelli appresso di cui si troveranno  
*Armi offensive o difensive, in pena  
Irremissibilmente si dovranno  
Condannare in galera alla catena.*  
Terzo „ *Gli uomini sudditi potranno  
Quell' arme adoperar che non balena,  
Ex arbitrio non già, ma quanto e quando  
Piaccia al Sessò, a un suo minimo comando.*

845.

Quarto „ *Che alcun de' sudditi mariti  
Non si possa alla moglie riunire  
In questi nostri sottomessi liti,  
Quand' ella a ciò non voglia acconsentire ;  
Le consorti di quei di vita usciti  
Con assoluta elezione unire  
Potransi a qualche vedovo consorte ;  
Non g'à i mariti delle spose morte.*

846.

Quinto „ *Generalmente sia permesso  
Ad ogni Sposa, s'è di ciò contenta,  
In posterum d'unirsi, o unirsi adesso  
A un uomo, a cinque, a dieci, a venti, a trenta.*  
Sesto „ *Che possa ex proprio arbitrio il Sessò  
Far divorzio, se ben non l'alimenta  
Il marito, nè l'uom si puo appellare,  
Ma ubbidiente lasci si mandare.*

847.

**Settimo „** *Che sia lecito a ogni moglie  
Tener quanti mai vuole e drudi e ganzi,  
O fuor di casa, o nelle proprie soglie,  
E tacer denno i rispettivi manzi;  
Anzi per sottometterfi alle voglie  
E al piacer delle spose, e cenc e pranzi  
Preparino a' serventi, e al par soggetti,  
Ad ogni cenno cedan loro i letti.*

848.

**Ottavo „** *Che i mariti in generale  
Nemine excepto, ciechi sordi e muti  
Sian senza volontà nel conjugale  
Nodo, vivendo sudditi, e Cornuti.  
Nono „ Ogni Sposo barbaro e brutale  
Che in vita i sacri talami ha potuti  
Contaminar di sangue, il ceppo al gozzo  
Porti, ed il braccio destro li sia mozzo.*

849.

**Decimo „** *Tutti i sudditi c'nforti  
Si scordino ipso facto, sotto pena  
Amputativa, di litigi e morti  
D'odi e di Corna, onde la testa han piena;  
Ognun qual servo umil taccia e sopporti,  
E baci ognun la femminil catena  
Senza osar mai di reclamarfi al dritto  
Che piu non vanta un popolo sconfitto.*

850.

**Undecimo „** *Alle cariche ed ai posti  
Ottare non potranno dell'impero  
Gli uomini, e tosto fian quelli deposti,  
Che gradi occupat' han nel ministero;  
A ogni suddito sia palese e costi,  
Che il Re Minosse nostro prigioniero,  
Piu Re non è, ma qual privato oscuro  
In un castel vivrà chiuso, e sicuro.*

A a 3



851.

Duodecimo „ *Ad ogn'uomo, cui permesso  
Fia di vivere in nostra societate  
Vedovo, o sposo, ma sempre sommessso  
All' arbitra mulièbre autoritate,  
Un anello al pie destro sarà messo  
Di servitude in segno; che se alzate  
Le Corna, osa mostrar la fronte altera,  
Tosto col remo passerà in galera.*

852.

*Per special grazia Giulio senz' anello  
Comparirà cogli Antonini; Anchise  
Con Paride, sì questo quanto quello  
Pur n' andrà senza; tanto si decise;  
L' liscio Ulisse quel mendace e fello  
Falsario, che ci offese in sì ree guise,  
Sottoposto ad un basto con due sporte  
Sarà l' asino regio della Corte.*

853.

*Menelao rimarrà prigionie in vita,  
Ma il vile Agamennòn, colla gravata  
Pianta di ferri, tener dee pulita  
Ogni strada, adoprando la granata;  
I Becchi volontari, che aborrita  
Hanno la guerra, e da cui sempre amata  
La Donna fu, tra i popoli soggetti  
Son dichiarati i nostri prediletti.*

854.

*Dopo che il Banditore un tale editto  
Pubblicat' ebbe, una strombettatina  
Fece, poi disse: sarà dato in scritto  
Con quel di piu che s'ordina, e destina;  
Forz'è che ognuno umiliato e zitto  
Pieghi il Ciuffo al voler della Regina,  
Che in palazzo tornata, fece tosto  
Esequir quant' avea deciso e imposto.*

855.

Narra l'istoria che per la cittate  
Le case alle Servilie alle Faustine  
Alle Giulie ed all'Elene assegnate,  
Non men ch'alle famose Messaline,  
Si videro all'intorno appuntellate,  
Onde fossero tolte alle rovine,  
Cui fra gli urti sarebbero e fra i moti  
Esposse de' notturni terremoti.

856.

Siccome di cantar mi fu concesso  
VISION, VIAGGIO, GUERRA, e non la Pace,  
Che in bianca veste con Imene appresso  
Scacciò il furor la morte e'l Nume audace,  
Postrata innanzi al glorioso Sesso  
La mia Musa lo adora, e si compiace  
Dopo i sudori i rischi ed i contrasti  
D'averne i vanti immortalati e i fasti.

857.

Eccoci, o Musa, in porto; la tranquilla  
Felice spiaggia sospirata è questa,  
Ov'a un lauro appendiam l'Epica squilla  
Senza paventar più scoglio o tempesta;  
Negli affollati amici la pupilla  
Io pasco, or che li vedo in gioja e in festa  
Fra i speffi baci e fra più d'un saluto  
Stringermi al seno, e darmi il ben venuto.

858.

Fin dall'Istro s'affretta ad abbracciarmi  
Alessandro (62), che tanto del Ticino  
Le rive onora, e a cui gli Epici carmi  
Grati essendo, animommi al gran cammino;  
Allor ch'io celebrai GIUSEPPE in armi,  
L'aure spirando al trono suo vicino,  
Quante sincere prove egli mi ha date  
E d'amore e d'affetto e d'amistate!

859.

Ei calca è ver le lubriche di Corte  
 Aurate foglie, ma non lo seduce  
 Quella dovuta luminosa sorte,  
 A cui presso a GIUSEPPE il merto è duce;  
 Della Scienza a lui schiude le porte  
 Il provido Esculapio, ond'ei riluce  
 Nell'arte sì difficile e sublime  
 Che Natura solleva, e non l'opprime.

860.

Vinceslao (63) pur dall'Istro a me sen corre,  
 Quel benefico illustre Mecenate,  
 Che degl'Itali l'opre apprezza e scorre,  
 Caro di Francia al solo Epico Vate;  
 Lungi al lusso e alle regge ch'egli aborre,  
 Colla Filosofia la lunga etate  
 Tranquillissimamente egli divide,  
 E con vero piacer m'abbraccia, e ride.

861.

Con affetto paterno il chiaro tanto  
 Pietro (64) in me volge il suo canuto ciglio,  
 Ei che'l volo a tentar d'Epico Canto  
 Mi spinse, e diè le vele al mio naviglio;  
 Vittoria (65) illustre ecco mi siede accanto,  
 Che cura un giorno ebbe di me qual figlio,  
 Vittoria onor del Tebro, e che sol fa  
 Di virtù pompa, e non di nobiltà.

862.

Con maestosa e insieme affabil fronte  
 La magnanima destra a me distende  
 L'Eroe del suol Francese, il gran Clermonte (66),  
 Che ammirabile e caro a me si rende;  
 Ei con Euterpe del Parrasio monte  
 Fra i vari Geni all'erte cime ascende,  
 E con critica giusta e saggia laude  
 Mi ammaestra talor, talor mi applaude.

863.

Ne' pomposi palagi ove sostiene.

L' eccelso grado a onor del suo Sovrano,  
Dolce delizia delle Franche arene,  
Io non incontro l' ebro fasto infano;  
In quell' eccelse sale il soglio tiene  
La grandezza, che non di pingue e vano  
Fumo si pasce, ma che il seno aperto  
Offre mai sempre alla virtude e al merto.

864.

Se un eroe quale egli è sedesse in trono,  
Felice umanità, l' arti felici!  
Posta venalitate in abbandono,  
Respirerian sotto sì grandi auspici;  
Poiche dal suo favor protetto io sono,  
Non temo in vetta all' Epiche pendici  
I disastri, nè curo gli ululati  
Che innalzan dal mio pie critici e vati.

865.

Dall' inclita Città del Tauro veggio

Vasco (67) affrettarsi, quel costante amico,  
Che sapienza ornò di piu d' un freggio,  
Nè l' avvil giammai fatto nemico;  
Del suo Monarca al luminoso seggio,  
Donde onora il saper, ma non l' antico  
Fastoso sangue, piegò appena il piede,  
Ebbe la sua virtù premio e mercede.

866.

Ei fra i piu cari esulta al fianco mio

Sul viaggio difficile intrapreso,  
Rimembrandomi ch' egli il pie restio  
Animò già sul giogo or da me asceso;  
Ei misurando il mar, da cui son' io  
Uscito con prodigio non atteso,  
Mentre un' estrema gioja in cor ne prova,  
Tanto ardir tanta impresa e loda e approva.

867.

Dal Ferrarese cielo il dotto Agnelli (68)

Diletto a Febo, e a me del par gradito,  
 Gli abbracci alterna in mezzo a questi e a quelli  
 Miei cari amici sul festoso lito;  
 Dalla bella Partenope Rastrelli (69)  
 S'è accanto a me di piacer ebro unito,  
 Ei che salì, cinto di lauri, e mollè  
 D'Ascreo sudor, dell'Epopeja il colle.

868.

Frescobaldi (70), che l'Arno illustra tanto,  
 E cortese e gentil mai non sdegnò  
 Porger le orecchie al debile mio Canto,  
 Che in Italia, e oltre Italia anche suonò,  
 Or che son giunto a quella meta e al vanto  
 Che dalla prima età mi lusingò,  
 Con verace trasporto e con giuliva  
 Fronte incontro mi vien sopra la riva.

869.

Non lungi a Frescobaldi, e al par di lui  
 Da un sincero contento trasportato,  
 M'accoglie il saggio Buonamici (71), i cui  
 Vanti il fanno sì caro, e sì pregiato;  
 Modesto e umil fra i sottoposti sui  
 Nel grado ove l'ha il merito inalzato,  
 Colla vera pietà, col dotto ingegno  
 Del Santuario è'l più nobil sostegno.

870.

Alfea m'invia fra i suoi fedeli e cari  
 L'amoroso Filippo (72), e'l colto Errico (73)  
 Di meriti onusto sì distinti e rari,  
 Col mio Roncioni (74) delle Muse amico;  
 In mezzo al grato stuol vengono i Mari;  
 Cosimo (75) della fardida nemico  
 Venalità, dotto, social, sincero,  
 Che bella mostra fa d'un merto vero.

871.

Ubaldo (76) è l'altro, a cui doppie corone  
 Di Patara il Signor col focco cinse,  
 Ei che in cantar del Principe Giasone  
 L'opre e'l valore, in Asfrea si distinse;  
 Cesare con Teresa (77) in fida unione,  
 Che per man d'Imeneo dolce gli avvinse,  
 Trovomi innanzi, e con ridenti eccessi  
 Meco alternando vanno i cari amplessi.

872.

Ah sì, ben lo ravviso, è questo è questo  
 Muti (78), al cui grato cor cotanto deggio,  
 Che fermo opporsi al fato mio funesto  
 Del grand'Emanuele al fianco io veggio;  
 In Domenico (79) pur li sguardi arresto,  
 Ed in Vincenzo (80) che i miei carmi ha in preggio;  
 Stanislao (81) vien con esso, e feco io miro  
 Grifoni (82), il di cui merto onoro e ammiro.

873.

Ma oh Dio! non è perfetto il mio contento,  
 Nè quest'anima è ancor tranquilla e lieta;  
 Molto mi manca in così bel momento;  
 Che ritarda? che fa la cara ERSETA?  
 Dopo ch'ò disfidato il mare e'l vento,  
 Ella di gloria in seno è la mia meta;  
 Per Lei piu d'un'orribile tempesta  
 Affrontar seppi; ah perche mai s'arresta?

874.

La fronte mia d'Ascreo sudor bagnata  
 Ella terger mi dee; dee di sua mano  
 Cingermi intorno al crine l'onorata  
 Fronda che un dì bramò Torquato invano;  
 E' senza Lei men lusinghiera e grata  
 La Fama, che dall'Indico all'Ispano  
 Rimbombar fè l'altera tromba, al cui  
 Suon la Senna echeggiò da' lidi sui.

Emanuel deh tu.....Ma egli mi dice,  
Allor che verso me stende le braccia:  
Piu di vedere ERSETA a te non lice,  
E a' decreti del ciel piega la faccia;  
Rasciuga il pianto, e scorda ogn' infelice  
Evento or ch'amistà t'accoglie e abbraccia;  
D'aita ah no non fia che'l ciel ti privi;  
Piu non cercar; ti riconforta, e vivi.

*Fine del Canto Settantesimoprimo  
ed Ultimo.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO SETTANTESIMOPRIMO.

- (1) Il Marchese Giuseppe Riccardi Ciamberlano di S. M. I. è un prodigio di gentilezza, e di benefica generosità. I Riccardi hanno tutti a vicenda ereditate le perfezioni veramente sublimi e nobili dei loro illustri Antenati. Il di lui magnifico palazzo parla abbastanza del suo gusto per le scienze e le belle Arti. Egli vi accoglie gli stranieri con quel trasporto che ispira la grandezza rispettosa, e il lodevole desiderio di quella fama, che sorge dal seno del vero merito e della perfetta virtù. Egli non misura i gradi, con i quali la folle superbia ha diviso l'uomo dall'uomo. Considera i meriti personali, e nulla più. L'Autore da un sì amabile Cavaliere ha ricevute le più lusinghiere distinte riprove di benignità e d'amicizia. Si specchino in un sì ragguardevole personaggio l'ignoranza, e il nobile orgoglio, rammentandosi che il presente è per i Grandi, e il futuro per gli uomini dotti e virtuosi. Omero esiste ancora, ed esisterà sempre. Che divennero quei superbi disprezzatori che non lo curavano, che cercavano d'evitarlo sulla pubblica piazza, che non si degnavano d'abbassar la testa per salutarlo, e che si sarebbero creduti disonorati associandolo alla propria tavola, come un uomo ignobile, e che aveva scritto un Poema? Che avverrà di simili fantasmi conculcatori degli ingegni e dei geni? Si spingeranno essi tant'oltre nella posterità quanto *Descartes* nato in Francia, e morto in Svezia?
- (2) Il Marchese Giuseppe Ferrosi possiede un gusto fino e delicato per le belle Lettere, ed ha onorato l'Autore colla sua invidiabile approvazione. La coltura ha perfezionato il di lui spirito, e l'umanità benefica il suo cuore. Il fasto non si è mai accostato al suo palazzo. L'ospitalità n'è il custode, e la sensibilità invigila sulla di lui foglia in favore dell'indigenza. Quanti infelici di meno se il potere e l'opulenza immitassero un Cavaliere sì rispettabile! Pur troppo i Grandi si piccauo d'aprire un viale a traverso d'una foresta inaccessibile, di sostenere le loro terre con lunghe ed alte muraglie, d'indorar le volte dei loro palazzi, di condur l'acqua nei



propri giardini da lontanissime sorgenti, ma se si tratta di rendere un cor contento, di ricolmare un' anima di gioja, o di prevenirne gli estremi bisogni, la loro curiosità, e la loro attività intraprendente non si estende fino a un tal segno.

- (3) Il Cavalier Carlo Mannucci si è arricchito d' un' infinità di cognizioni col trasportarsi fra gli stranieri. Il viaggiare servir suole d' un' ottima lezione a chi possiede nello spirito e nel core degli ottimi fondi. Ma senza questi, il ritorno non è dissimile dalla partenza. La sua generosità e schiettezza d' animo lo fanno assai commendabile. Patrocinatore imparziale del Poema non si lascia per questo trasportare al pari di tanti entusiasti, che inebriati dallo spirito di partito fanno sì che troppo sospetta rendasi la loro approvazione, ed il loro giudizio. In tal caso ricorrer bisogna agli uomini freddi, non prevenuti, e discreti. *Elevato* su tal proposito scrisse: *Il en est du public comme de Philippe de Macédonie; on peut toujours appeller du public ou au public à jeun.* La sua scelta Libreria de' più celebri Autori stranieri, le di cui lingue profondamente possiede, manifesta la sua coltura, e la sua delicata affezione per le produzioni dei Geni. Egli si allontana dal pregiudizio di quel Cavalieri, i quali credono d' essere esclusivamente perfetti, e che appena appena si degnano d' animare negli altri uomini l' aggrinzatura dello spirito, l' abilità, il raziocinio, e il sapere, osando impossessarsi di così ricchi talenti quasi ereditariamente dovuti fossero ai loro luminosi natali. Ma se si rende giustizia al vero, e se scorrer vogliasi la storia letteraria, resterebbero pienamente convinti, che quanto abbiamo di bene immaginato, di meglio scritto, e quanto attirasi l' ammirazione e la lode, non è sempre un parto degli uomini d' una nascita illustre. I Nobili hanno sovente delle grandi entrate, e una lunga filza d' Antenati; ma niente di più. Pretenderebbero forse d' aspirare all' immortalità della fama, e alla venerazione dei saggi? Che se i Grandi sdegnano gli uomini di spirito, i quali non posseggono che dello spirito; se gli uomini di spirito disprezzano i Grandi, i quali non vantano che la grandezza; gli uomini onesti compiangono e gli uni e gli altri, che possedendo o la grandezza o lo spirito, privi sono d' ogni virtù.
- (4) Anna Leonetti nata Mannucci, sorella del prefato Cavaliere, è una dama, a cui piace di conversar colle Muse rilevandone le grazie più incantatrici, ed i vezzi più seducenti. Il voto lusinghiero d' un Sesso così sensibile al-

la bellezza delle arti, non può se non deliziosamente passare un' anima avida d' approvazione e di lode. La compiacenza che questa intelligente Dama ha dimostrata per il Poema, siccome dotata d' un palato fino e conoscitore, ha non poco contribuito a far dimenticare all' Autore la rincrescevole non curanza degli amatori dell' ottimo, e gli schiamazzi dell' invidiosa ignoranza. Non è la sola fra il bel Sesso, che con trasporto siasi dichiarata fautrice dell' Epiche Muse. Una tal ricompensa paga con usura di tutte le fatiche, e di tutti i penosi ostacoli che s' incontrano sul sentiero dell' Originalità. Temistocle entrando nei giochi Olimpici, tutti cessarono d' osservare i Combattenti, raccogliendo gli occhi sopra di lui. Eccomi (egli disse con gioja modesta) degnamente pagato di tutti i miei sudori.

- (5) Il Cavaliere Antonio, e Orazio Morelli sono un esempio d' unione fraterna. Istrutti, socievoli, gentili, riconoscenti e sensibili accrescono il ruolo dei sinceri amici dell' Autore. In ogni tempo, e in ogni luogo conservano quell' affabilità che li rende amabili insieme e pregevoli. Gustando essi il virtuoso piacere di trattenerli coll' Opere dei grandi uomini, danno colle nozioni acquistate un novo risalto allo splendore de' loro natali. Accolgono con una costante gentilezza tutti quelli che al fianco dell' onestà spiccano sulla carriera delle scienze e delle Arti. Sentire il vero merito, e quando si è una volta conosciuto, il saperlo distinguere e beneficiare, sono due qualità che la più parte delle persone illustri incapaci sono di possedere.
- (6) D. Agostino da Rabatta Fiorentino Monaco Cassinese, Lettore di sacra Teologia, e Accademico Filantropo e Incamminato, occupa il primo grado fra gli zelanti fautori del nostro Poema. Egli è adorno di tutti quei pregi, che caratterizzano l' onestà, e la benefica amicizia. Quantunque occupato con somma lode negli studi più gravi e seri, si diletta di parlare il linguaggio delle Muse, e quello ancora che nasce dal furore estemporaneo, frequente tanto nella Toscana nostra, ed apprezzato al segno da meritarsi in Campidoglio il lauro, già usurpato dal Perfetti all' Epopeja, la sola degna di cingerlo, e di tenerlo. Egli è versato nella Musica. Con molto applauso ha pubblicato un *Atlante Generale Topografico*, che descrive nelle sue più minute parti tutto il Globo terraqueo più adattato alle precisioni degli eruditi, che agli elementi degli studiosi. Quest' Opera fatidissima si estende ad un' adeguata Corografia, non già

comune agli altri Atlanti. Quantunque piccola, esattamente contiene le diversità dei governi, le pertinenze diverse, le qualità delle Città, e la combinazione della moderna coll' antica Geografia, il di cui oggetto fu mai sempre l' intelligenza della Storia. Oltre tutto ciò, ella mirabilmente si distingue, non solo dalle altre Opere consimili, che dagl' illustri Geografi delle più culte Nazioni ideate furono, ma dagli Atlanti più corretti, più diligenti, e più grandi, contenendo con precisione ed esattezza le più interessanti suddivisioni, specialmente dell' America, dell' Isole dell' Asia, e dell' Affrica colle più recenti scoperte del Capitano Cook nel Mar del Sud, e verso il Polo Australe, non meno di quelle fatte dai Russi, e da altri Viaggiatori al Nord, e Nord-Ovest dell' America ec. Il più particolare si è, che il suo novo Atlante va diviso in 97 Carte. che servir possono al gioco volgarmente chiamato le *Minchiate*, onde viepiù necessitare la studiosa curiosità dei giovani all' intelligenza dell' antica Istoria, e moderna. Egli sta adesso componendo un' altr' Opera di non minore impegno e fatica da unirsi al di lui Atlante portatile. La sua idea è di rendere ad un Filologo un esatto vantaggio; impresa che sebbene tentata da molti, ad alcuno non è per anche sortito di felicemente compire. Elementarmente, ma con chiarezza, in 11 Problemi, e in 12 tavole ha ristretta la scienza tutta del Calendario, e particolarmente ciò che spetta alla cognizione del Periodo Giuliano, non bene intesa da vari Cronologi, sebbene essenzialissima alla verità esatta dei tempi. Un così utile Compendio contiene ancora la scienza dei tempi stessi, secondo le diverse divisioni; abbraccia la Cronologia Ecclesiastica, con quanto può desiderarsi da Adamo sino al presente anno, seguitando distintamente i fatti, e l' epoche dei Patriarchi, Profeti, Giudici, Re, Pontefici ec. Vi s' incontrano gl' Autori ed i Libri del vecchio e novo testamento, i Pontefici Romani, scismi, eretici, Padri, e Storici Greci e Latini, Concili, persecuzioni della Chiesa, ordini di Cavalleria, e Religiosi ec tutto in ordine Alfabetico, e Cronologico con diverse distintive caratteristiche. Nel medesimo Compendio l' idea della Storia profana è quasi modellata sopra un istesso piano, non lasciando parimente in un ordine eguale Filosofi, Storici, Poeti. invenzioni, progressi delle Arti, e delle Scienze ec. Questo piccolo ed informe abozzo di due Opere sì utili e sì difficili basta per tratteggiare un Amico sì rispettabile, e d' un merito tanto

rato e pregevole, i di cui elevati talenti uniti vanno ad una infaticabilità intraprendente, e a tutte quelle profonde cognizioni che costituiscono la vera Letteratura.

- (7) L'Abate Domenico Befani Fiorentino Teologo Dogmatico, Accademico Apatista e Incamminato, aborrendo l'ozio, e l'insingardo *feneantismo*, che sovente assouna i Ministri del Santuario, unisce ad una ragionata bontà i doveri più sacri ed augusti della Religione. Ha dati molti pubblici saggi della sua non ordinaria scienza nella Teologia, sollevandosi da sì profonde occupazioni colla compagnia delle festevoli Muse. Egli scrive con una maschia energia piena di sentimento. Ha fatta un'accurata traduzione in versi sciolti dell'Arte Poetica d'Orazio divisa in 6 parti, e in 47 Capitoli. Per maggiore intelligenza e chiarezza l'ha arricchita, accresciuta ed illustrata con sensate annotazioni. Un'altra opera molto interessante è uscita dalla sua penna, in cui (previa una ragionata ed elegante dissertazione Latina sopra la necessità delle Geometrie) si contiene un breve Trattato di proporzioni Geometriche, che precedono diversi Problemi e Teoremi i più reconditi e difficili di solidi, e sezioni Coniche con l'applicazione dei medesimi a vari usi Idrostatici. Sarebbe da desiderarsi che un tal Opera si rendesse colle stampe di pubblica ragione. Ma come assicurarsi dalla diserzione degli associati, e dalla ingorda venalità de' non mai sagli Editori? Scarso essendo di beni, esperimenta la fortuna poco favorevole, come sempre ella è stata col merito, e coll'ouore. Egli ama con trasporto l'Autore, e l'Autore li corrisponde colla più verace tenerezza. Non bisogna riguardar ne' propri amici, che la sola virtù. Ella esser deve quel sacro vincolo, che ad essi ci unisce, senza esaminare la loro buona, o avversa sorte. Quando si ha l'anima capace di compassionarli nelle disgrazie, dobbiamo arditamente coltivarli, e seguirli in mezzo ai vortici delle sventure, e dei mali. Ma pur troppo le forze non sempre sono in proporzione del core. Ed è possibile che la sorte prodighi i suoi doni all'ignoranza alla viltà all'impostura, e sovente al delitto? Vado per altro fra me ragionando, che siccome la fortuna dispensa gli onori e le ricchezze, e la Natura le virtù, l'una dunque non consultando l'altra nelle sue distribuzioni, ecco la causa per cui i loro doni si vedono sì differentemente distribuiti.

- (8) L'Abate Mariani Fiorentino è un soggetto d'infinito merito, o si riguardino i suoi talenti, o si considerino le di lui qualità personali. La sua zelante amicizia per l'

Autore lo rende pronto a rintuzzare gli assalti della Critica, di quella m'intendo che nasce, non dalle riflessioni d'un pesato criterio, ma dai velenosi impeti d'una gelosia ed invida maldicenza. Io vado sovente ripetendo, che stancato non mi sono d'ascoltar l'oracolo degli uomini onesti, saggi, discreti, e intelligenti. In un tal numero è il carissimo Abate Mariani. Anche la fredda approvazione d'un grand'uomo è a mio credere più stimabile dell'applauso di tutto un popolo. Un giorno che gli Ateniesi approvavano con evviva clamorosi un consiglio di Focione, egli dimandò a' suoi amici, se per avventura detta avesse una qualche insolenza. Tanta era la di lui cattiva opinione dei giudizi, e dei tumultuosi suffragi del popolo. Siccome gli uomini illuminati e prudenti parlano con previo maturo esame, il loro voto desta in conseguenza una sensibilissima soddisfazione. Il saggio Antigono consistere faceva tutta la sua reputazione nel solo testimonio di Zenone, e Platone, com'è palese, chiamava Aristotile l'unico suo ed intero Liceo. Io pure sull'esempio d'uomini sì incomparabili mi compiaccio degli economi applausi dei sensati, senza curare l'inconsiderati schiamazzi della prodiga moltitudine.

- (9) Niccola Mariani Livornese gode il dritto d'anzianità sopra tutti gli amici dell'Autore. I suoi vecchi, Matteo, Francesco, e Giulio, stati sono un perfetto modello d'amor fraterno, d'onestà, e di beneficenza verso i loro simili. Niccola, e il suo fratello Giuseppe non tralignano dai loro maggiori. Nelle più luttuose circostanze ha Niccola sollevato l'Autore, e gli ha prestati tutti quelli uffici che adopera nelle sventure la sensibilità attiva, e l'instancabile affettuosa amicizia. Gli amici esser deggiono vagliati collo scrutinio del discernimento, e colla prova delle avversità. Non basta che ricevino il suffragio della volontà, se non hanno quello della ragione. Quantunque sia questo il più importante oggetto della vita umana, è quello appunto per cui s'impiega la minor cura. Vi sono dell'amicizie legittime, e (mi si perdoni l'espressione) dell'amicizie bastarde. Queste sono per il piacere, e per il capriccio; l'altre per agire con sicurezza, e per ricevere i soccorsi del consiglio, della prudenza, e della generosità. Pochi amici si trovano della persona, ma moltissimi della fortuna, i quali all'ora della mensa son tante salviette, ma all'ora di servirti son tante braccia inutili attaccate dalla chiragra. L'ottimo e benefico core d'un amico è più vantaggioso di tutta la buona volontà.

degli altri. Un faggio amico risparmia del gran dispiacere; quello che non è tale, gli accresce, gli ammassa, e gli moltiplica.

(10) D. Emanuele de Silva de' Marchesi della Banditella ec. già fatto altrove conoscere, ma non per anche abbastanza, quello fu che solo si oppose al turbine impetuoso destato contro l'Autore all' unico oggetto d'allontanarlo per sempre dalla virtuosa TERESA. Allorché ritrovò chiusi tutti i cori, quello del sensibile D. Emanuele si aprì per accoglierlo, per sostenerlo, per proteggerlo, per beneficiarlo. Se le cose rare vivamente ci sorprendono, e perché sì poco colpiti siamo dalla virtù? Qual virtù più rara più grande più sublime più eroica del generoso nostro Mecenate, anzi amorosissimo padre? Di tanto in tanto compariscono sulla terra degli uomini straordinari, degli uomini perfetti, i quali brillano e si distinguono per l'eccellso merito delle loro virtù, e le di cui qualità eminenti spargono un prodigioso splendore. Paragonar si possono a quegli astri luminosi e rari, che formano la sorpresa degli astronomi, e l'ornamento più bello del nostro cielo. Ancorché vantino un illustre principio, essi soli compongono tutta la loro progenie. Non vi sono che l'anime sventurate ed infelici, le quali valutar possano il prezzo dei benefici. Qual gloria, qual compiacenza se questo posto occupato con tanta meraviglia, con tanta lode dal benefico D. Emanuele stato fosse riservato ad alcuno dei più facoltosi parenti dell'Autore? La riconoscenza unita alla verità eternar dovevano nella memoria dei posteri l'eroismo, e la benefica sensibilità dell'incomparabile nostro D. Emanuele, acciocché i nipoti ammirino un'anima così rara, così bella, così magnanima, così generosa.

(11) Eduardo Berlinghieri Cavaliere dell'Ordine di S. Stefano Papa e Martire, dopo esser passato per i gradi Militari, fu promosso a Capitano Tenente di Vascello col rango di Maggiore d'Infanteria al servizio di S. A. R. in seguito della battaglia d'Algeri, a cui si trovò e per mare e per terra. La di lui famiglia paterna discende dagli antichi *Berenger* Conti di Provenza, che si rifugiarono in Italia, come dalla Storia apparisce. Il suo Avo General Wyer, e l'Ava Nangle, sono due famiglie bastantemente conosciute in Irlanda, e che hanno *ab antiquo* innestato il sangue dei Reali di quel paese. Col possesso delle lingue Inglese e Francese si è applicato allo studio della navigazione Teorica, avendo tradotti alcuni utili trattati

di Pilotaggio. Un sì rispettabile Cavaliere ha sempre onorato e distinto l'Autore con una parziale costantissima affezione. L'ottimo suo core gli ha fatto sovente dividere col medesimo quel profondo sentimento che destano i disastri non meritati nell'anime veramente nobili e compassionevoli. Adorno di scientifiche cognizioni riguarda con occhio di compiacenza i favoriti di Apollo. Egli con quella franchezza che ispira l'incorrotta ragione, e l'austera verità ha patrocinato sempre l'infelice amicizia. L'invidia, e l'ignoranza esser sogliono le molle principali che danno moto ai partiti, alle cabale, e all'ingiuriosi raggi dei nostri Contemporanei. Ma non v'è una vendetta più eroica di quella che tormenta l'invidia sforzandosi sempre d'opérar bene. Diogene dir suoleva che per accrescerne le smanie, e per abbatterla, era necessario comportarsi in modo ch'ella non ritrovasse cosa alcuna da riprendere. Ogni felice successo, ed ogni applauso è per l'invidia un colpo che le laceri l'anima. La gloria del suo emulo è l di lei maggior supplizio. Essa more tante volte, quante riviver sente le lodi del suo rivale. Ambedue si disputano l'immortalità, ma questo per viver sempre glorioso, quella per essere mai sempre detestata ed infelice. La tromba che risuona per immortalare il merito, annunzia la morte dell'invidia, condannandola all'interminabile supplizio d'attendere invano, che il soggetto delle sue ambascie finisca.

- (12) La più intima la più grande delle consolazioni che ci anima e sostiene, è quella allorquando internando lo sguardo nell'Antichità scopriamo tanti e tanti celebri uomini che batterono la strada delle tribolazioni, delle rivalità delli sprezzati, e delle sventure. Ma questa consolante certezza diviene più sensibile e più lusinghiera allorché gli stranieri ci offrono quell'asilo, e quella ricompensa, che il cielo nativo per lo più nega ai talenti. Un'altra non minore soddisfazione ci arreca la speranza che i secoli avvenire imparzialmente giudicheranno la nostra causa. Ancor gli uomini del più eminente merito è forza che talora dipendano dai tempi. Essi non sempre ricevono tutto quello che loro si deve, talchè francamente dir puossi che stati farebbero degni d'un miglior secolo. Questo prova, che tutto ciò ch'è ottimo, tutto ciò ch'è buono non sempre trionfa. L'opere dell'ingegni hanno le proprie stagioni, e quantunque sublimi e perfette, sottoposte sono alla bizzarria del costume, del capriccio, e della volubilità. Il saggio frattanto si consola pensando, che

Se il proprio secolo è verso di lui ingrato, i secoli che li succedono, li renderanno un'ampia giustizia. Su tal proposito scrisse *Tacito* „ suum cuique decus posteritas rependit „ L'uomo di genio pensi dunque, che vivrà eternamente. Rifletta che l di lui nome formerà un giorno l'orgoglio di quei Concoittadini medesimi che lo dispreszarono, e che la di lui gloria sarà un deposito, che l'età a vicenda si trasmetteranno, e che rimarrà sempre sotto la custodia del merito, della giustizia, e della verità.

(13) (14) Il Padre D. Giuseppe Sanseverino Lettore di Filosofia nel monastero di S. Sisto in Piacenza, e il Padre Crescini Lettore di Filosofia in Parma, ambedue Monaci Cassinesi, sono con una nobil gara i piu teneri amici dell' Autore. Il primo, che ha nelle vene il luminoso sangue d'una delle piu cospicue famiglie del Regno di Napoli, va fornito d'un talento vivacissimo, e pronto. Unisce a questo la sensibilità affettuosa del core. Con franco e maestro piede spazia nelle campagne Ascree, ammirandosi la maraviglia delle canore divinità, da cui sono abitate. Il secondo di non meno ragguardevole prosapia, è colto, socievole, benefico, e sincero. La di lui amabile fisionomia palesa la sua bell' anima. Si l'uno che l'altro hanno ispirato all' Autore sull' Epico cammino quel coraggio, che conduce al termine delle faticose intraprese, approvando con vicendevole trasporto, ch'egli si spingesse sull' orme dei sublimi modelli che ci lasciarono i Principi di Parnasso. Chi si sente ardir bastante per tentare, conviene che si avanzi dietro a quelli uomini rari, che ad eccellenza si distinsero, non solo per seguitarne le tracce, ma per oltrepassarli ancora sulla via della gloria e della virtù. Pianse Alessandro, non già per aver veduto Achille chiuso nel sepolcro, ma in considerer se stesso sì poco cognito nel Mondo al paragone dell' Eroe celebrato dal grand' Omero. Non v'è cosa che ispiri maggiore ambizione dello strepito dell'altrui fama. Ciò che soffoca l'invidia, fa respirare il coraggio.

(15) Pietro Grazini affezionatissimo dell' Autore possiede un ottimo core, e un sufficiente gusto per le produzioni dello Spirito. Le sue maniere sono interessanti, e i suoi sentimenti onesti, fermi e sinceri. Egli compiacendosi nella lettura della *Corneide* non seguita il mal fondato fanatismo di coloro, che credono non doverli apprezzare se non tutto quello che ci si presenta nella lontananza dei secoli. Con molta ragione scrisse *Tacito* „ Vetera extolimus, receptum incuriosi „ *Quintiliano* con lui s'ac-



corda dicendo „ Vitio autem malignitatis humanae, vetera semper in laude, praesentia in fastidio „, soggiungendo poi con molta verità „, Nec omnia apud priores meliora „, Questa venerazione o idolatria che tanti dimostrano per l'antichità, e la loro bassa invidia per le opere dei moderni, nasce perchè il presente gli aggrava, gli tormenta ed increosce, ed il passato che s'ingrandisce dalla lontananza, non attizza il livore degli emoli, e l'ingiustizia dei contemporanei. „ Praesentia invidiae, praeterita veneratione prosequimur „, tanto afferma *Patercolo Istor. 2.*

(16) L' Abate Vicini celebre Poeta Modanese è assai commendabile per le molteplici rime da lui prodotte. E' un nome che non abbisogna di vernice e di orpelli. Egli accresce i fasti Letterari di quell'insigne Città tanto feconda d'uomini sublimi in ogni genere. La sua robusta fantasia, la vibrazione dello stile, ed il suo ingegno pittoreesco danno non di raro alle di lui Opere una tinta originale. Non è di tutti il comparire suir' elevate cime di Pindo adorni de' propri abiti. Infinite sono le Cornacchie d'Esopo, e poche le Fenici della lor professione. Molti forse sarebbero stati tali, se altri non gli avessero preceduti. Gi'inventori hanno il primo dritto d'anzianità nella division della Fama, e non ne resta che una meschina porzione ai servili imitatori; questa pure è loro sovente contrastata. I gran Geni si sforzarono sempre di prendere una nova strada per arrivare all'eccellenza. E' una non comune destrezza l'inventare, o l'aprire un cammino non conosciuto. I sapienti per la novità dell'intraprese degni bene spesso si refero d'essere ascritti al catalogo degli eroi. Alcuni si sono piu tosto contentati di comparire i primi nella seconda classe, che i secondi nella prima. Un moderno Francese su di ciò rapporta che „ un Peintre Espagnol, qui voyant, que Titien, Raphaël, et quelques autres avoient pris le devant, et que leur réputation revivoit et croissoit par leur mort, s'avisa de peindre à gros traits, pour être, disoit-il, le premier en cette sorte de peinture, et n'être le copiste de personne „.

(17) Il Marchese D. Antonio Spolverini dal Verme di Verona è uno de' più antichi e de' più costanti partigiani ed amici dell'Autore. Non si può abbastanza commendare il distinto e raro merito di questo Cavaliere, che tanto onora quella patria, che ha dato all'Italia ed al Mondo il gran *Maffei*. I nobili di quella famosa, brillante e vaghiissima Città vantaao una coltura generale, un trasporto

mirabile, e un gusto deciso per le belle arti, e le scienze. Il caro Marchese di profondo criterio, di sano discernimento, e di perspicacissimo ingegno non si è giammai stancato d'incoraggiare i primi voli dell' Autore, quando nella più verde età scrisse in XV Canti tutta la guerra fra la Casa d' Austria, e quella di Brandemburgo presentati e ricevuti da S. A. R. il Granduca di Toscana nell' anno 1768. La sua anima possiede tutti quei doni che lo rendono accetto alla società, e benemerito alla grata e rispettosa amicizia. Egli è ben degno di servir d'istruzione e d'esempio a quei Grandi, che addormentati sotto le immagini dei loro Antenati, alteri d'un nome che disonorano, inutili allo stato colla pretensione d'onorarlo, rigettano le occupazioni tutte e le fatiche, e neglittando i talenti e dispreggiandone le produzioni, aspirano alla fama, e alle ricompense tutte senz' alcun merito.

(18) L' Abate Zacchirolì premiato dalla Sovrana munificenza è un Cigno de' più soavi dell' Italiano Parnasso. Le sue interessantissime rime acquistano delle nove bellezze quando da lui recitate, estatici rendono coloro che le ascoltano. Conoscitore del cor degli uomini sa a proprio talento scuoterlo, sorprenderlo, intenerirlo. Il parlare e lo scrivere per il core non è l' arte di tutti. Egli si è distinto in vari generi di Poesia, emulando talora Anacreonte, e bene spesso il Principe del Lirici. Melpomene e Talia lo hanno fatto non meno acclamare col focco ed il coturno. Possiede del pari quei talenti che lo rendono plausibile nell' Arte Comica e Tragica, rappresentando sulle scene con forza, verità e naturalezza. Gli spiriti limitati e circoscritti nella loro piccolissima sfera non possono comprendere quella molteplicità di doni, che talora si osservano e si ammirano in un soggetto medesimo. Dove incontrano la leggiadria e l' amabilità, escludono il solido merito; dove trovano le grazie del corpo, ammetter non vogliono le qualità dell' anima, la profondità, la riflessione, la prudenza, il raziocinio. Giunge a tal segno l' ostinata loro mania, che dall' istoria di Socrate toglier vorrebbero che il Filosofo sapeva ballare.

(19) Il Marchese D. Antonio Solari Veneto ha ricevuto dalla Natura un' infinità di doni, che apprezzar lo fanno, ed amare. Ad una figura interessante accoppiar fa le grazie dello spirito, e la coltura. Versato nella Poetica impegna lodevolmente il tempo, che tanti e tanti inoperosi Cavalieri consumano nell' ozio, nel libertinaggio, o sulla groppa d'un cavallo. Il suo animo è benefico. La più

attiva amicizia lo lega all' Autore. Benchè non occupi i luminosi gradi, egli non per questo men si attira la venerazione e il rispetto. La mediocrità sola è quella che abbisogna di titoli e di onori; ma la virtù, la quale ha il sentimento delle proprie forze, basta sola a se stessa. Nemico della vanità e dell' orgoglio, è generoso ed affabile. Odiando l' adulazione e la menzogna, è sincero e verace. Egli basta a confondere e ad umiliare quei viliissimi illustri soggetti, che a prezzo non si vergognano di servir d' istrumento, alla bassezza e alla tirannide, strascinandosi a' piedi dell' oscura opulenza, per l' avidità d' un pranzo, per la bramosia d' un vestito, o per un antichissimo bisogno d' estinguere i propri debiti. La maldicenza la menzogna e la calunnia, loro ereditarie alleate, somministrano non di raro ad essi l' armi per denigrare l' onore per oscurar l' innocenza, e per trafiggere la tenerezza infelice ed oppressa. Ma gli attendo in que' momenti, ne' quali tutto fugge, ma che resta il solo merito, la virtù sola, la sola onestà. Allora la virtù ed il fasto rac- ciono per lasciar sollevare la voce della coscienza, che mai non muore. L' anima pesa frattanto in una calma terribile tutto ciò ch' è già stata, e sola con ella stessa scopre l' ingiustizie, i partiti, le violenze, e le malvagità che schiava la tenero in vita a danno dell' umanità sventurata. Questa è un' idea consolante per l' onore; spaventosa per il delitto.

(29) S. E. D. Caterina Dolfin Tron Cavaliere, e Procuratessa di S. Marco è una dama superiore ad ogni elogio. La sua bellezza l' ha fatta celebre, ma più ammirabile si è resa con quelle doti che il frutto sono delle lodevoli nostre applicazioni. Occupata in beneficio dell' indigenza, si compiace di scemare il numero degl' infelici. La società che frequenta il suo palazzo, non è la più nobile, ma la più onesta e la più istruita. La grandezza e il potere da lei occupati vengono per il bene de' suoi simili, non per farne un' inutile pomposa mostra. Protettrice dei Letterati, particolarmente predilige i seguaci d' Apolline, fra i quali coltiva mirabilmente le Muse. I Sonetti da lei composti in morte del suo illustre Padre annunziano sotto un patetico interessante un' anima sensibile, ed un cor tenero e grato. L' Autore conta non equivoche prove del di lei soavissimo, e incomparabil carattere, e son intima compiacenza rammentarsi di quei momenti entusiasticamente scorsi al fianco d' una dama sì illuminata, sì umile, sì compita, ed affabile. La dolcezza benefica

benefica, del suo core la rende vigilante a prevenire i bisogni, dell' amicizia, e a porgere i piu pronti soccorsi all' infelice virtù, e al merito abbandonato e negletto. La vera nobiltà esser deve trattabile, dolce e popolare. Ella lasciar si deve intenerire, e avvicinare. Nulla perde ad esser veduta d' appresso. Più si conosce, più s' ammira. Ella piegasi con bontà verso i suoi inferiori, e ritorna senza sforzo nello stato suo naturale. Talora con una piacevole negligenza si abbandona, e mostra d' obliare i propri attributi, ma è sempre pronta a riprenderli, e a farne una pompa degna di lei. Ella ride, ella scherza, ma con dignità. Uno le s' accosta con ritegno insieme, e franchezza. Il suo carattere è nobile, e facile, e ispirando il rispetto e la confidenza, fa sì ch' ella ci sembri sublime e grande, senza che ci avvediamo della nostra piccolezza.

(21) I sintomi delle ferite del diaframma per consenso del Medici, sono li stessi di quelli comuni alle profonde ferite del petto. Soffrono i feriti quella specie di convulsione nella bocca, che dicesi *risa Sardonica*, e prontamente cadono in delirio.

(22) Se si dovesse credere al Cornuto nostro Euripide, Meropia, che fa adesso con Menelao la parte della di lui sposa, non vinterebbe senza fondamento l' illibatezza della fede d' Elena. Il Poeta ci presenta l' istoria di questa Principessa in un modo assai particolare. Elena virtuosa è ciò che non si ammira in alcun altro Scrittore. Nell'atto primo della Tragedia, che porta il suo nome, ella protesta di non essere stata rapita dal Principe Trojano, ma che fu soltanto un fantasma affatto simile a lei, e tanto accadde perchè Giunone peccata, che Venere riportata avesse la palma della bellezza, ingannar volle Paride colla falsa apparenza d' Elena. Quest' errore (seguita ella stessa a dire) non lasciò d' essere assai funesto alla Grecia, e al regno di Priamo, e non vi fu nè Frigio, nè Greco che non credesse d' aver veduta Elena nei muri di Troja. Frattanto un infinito numero d' uomini stati sono la vittima d' una guerra che durò per dieci anni. Troja divenne la preda delle fiamme, e tutta la Grecia fu posta soffopra da un vano fantasma. Chi crederebbe che dal divino Platone adottata si fosse la tradizione d' Euripide? Nel lib. 9. de *Repub.* egli paragona gli uomini che corron dietro a' piaceri inutili e passeggeri ai Trojani che combattevano per un fantasma d' Elena, credendo di posseder la vera, che in realtà

non avevano. Questa favola suppor voglio, che stata fosse immaginata dai Lacedemoni, interessati a darli tutta l'apparenza della verità, per salvar l'onore sì lacerato fra i Greci della Cornifacia loro Regina, e quello ancora del buonissimo Menelao, ch'ebbe la debolezza di rappacificarsi colla moglie dopo d'averla recuperata. *Pausania* ci assicura, che li Spartani le innalzarono un tempio, ed *Erodoto* scrive, che s'invocava dalle madri per rendere avvenenti i loro figlioli deformi. Egli narra, che avendo una Spartana assai ricca (gran qualità per ottenere miracoli!) partorita una figliola bruttissima, la nutrice le consigliò di condurla spesso nel tempio della Dea Elena. Divenne la bambina così bella, che in seguito Aristone Re di Sparta se ne innamorò, e la fece sua sposa. Se questo preteso miracolo avverato si fosse, e che l'ufficio di nutrice non avesse cangiata la bambina, il tempio d'Elena stato sarebbe il più frequentato della Grecia. Spaccia lo stesso Autore un altro prodigio della medesima divinità, ed è che avendo essa accecato il Poeta Stesicore, perchè aveva di lei parlato con poco vantaggio ne' suoi versi, Elena li rese la vista dopo ch'egli ebbe cantata la Palinodia.

- (23) Veranio fu marito di Claudia Pulcra parente d'Agrippina, siccome abbiamo dimostrato.
- (24) Metello Celere secondo *Tacito*, sposò Clodia, che si prostituì al fratello Clodio.
- (25) Era il fratello di Tarquinio superbo. Questo perfido Principe sforzò la di lui moglie Tullia, come s'è già provato.
- (26) Mevio, a tenore di quanto s'è narrato, sorpreso avendo con un nerbo alla mano Lucio Ottavio colla moglie, lo percosse, e lo cacciò; ma era tardi.
- (27) A suo luogo si è fatto conoscere questo Becco sì celebre fra gli antichi per la gelosia. Imparino i gelosi. Egli è in Cornovaglia.
- (28) *Ved. Plutar. Lib. amor.*
- (29) Fortunata Fantastici nata Sulgher di Livorno è al presente la più valorosa improvvisatrice ch'abbia non solo la Toscana, ma l'Italia tutta. La natura l'ha riccamente fornita di tutti quei doni che concorrono a formare un perfetto ed eccellente Poeta estemporaneo. Prontezza, vivacità, energia, sentimento, chiarezza, precisione, eleganza, qualità tanto rare, e non sempre riunite in un solo individuo, tutte prodigiosamente spiccano nella nostra incomparabile Concittadina. A prerogative così an-

mirabili accoppia la profonda intelligenza della sacra e profana storia, non meno della mitologia. La Filosofia e la Fisica sono a lei familiari, comparir sovente facendole ne' suoi be' versi adorne delle piu seducenti grazie, e de' vezzi piu amabili, che dispensano per mano de' loro prediletti le Meonie Sorelle. La sensibilità della sua bell' anima particolarmente nei soggetti amorosi, sembra che tutta si versi, e si trasfonda nelle di lei rime incantatrici. Ella scuote, commove, seduce, sorprende, interessa, ed ecco il trionfo caratteristico della vera Poesia. Gli stranieri con avidità inebriati corrono ad ascoltarla, nè già incontrano al fianco dell'amabile Fortunata quelle maniere affettate, e quell'orgoglio insaziabile, che sovente si asconde sotto il manto d'un' artificiosa ed apparente modestia. Convien render giustizia alla nostra Toscana. Di tanto in tanto si sviluppano nel di lei seno di questi prodigi, onde le nazioni non si scordino, ch'ella fu sempre la terra classica nelle Scienze, e nelle belle Arti. Per altro abbiám corso un gran pericolo d'essere dimenticati.

- (30) Ennia, al dir di *Tacito Annal. lib. 6.* fu la Moglie del nostro Senator Cornuto Macrone, di cui s'è parlato bastantemente a suo luogo. Ei la prestava a Caligola per guadagnarli le di lui buone grazie. Questa galanteria s'è perpetuata.
- (31) Calvia Crispinilla secondo *Tacito Istor. lib. 1.* ebbe in isposo il Console Marco Lucillo. Ella fu la maestra delle libidini di Nerone. Noi abbondiamo di simili Precettrici, onde saremmo in caso di erigere una copiosissima Università. La cattedra d' *Istruzione Fisica agl' imberbi* sarebbe con applauso e con successo occupata specialmente dalle dame quanto la nostra Crispinilla più pratiche che teoriche. La cattedra di *Gius pubblico depredatorio per fas et nefas* verrebbe assegnata *ex merito* all' eroine Teatrali. Quella de *Lue Venerea evitanda ex opposito* coprirebbeasi dalle moderne Attiche Sibaritiche, *et sic de singulis.*
- (32) Galla fu moglie d'un certo Ovinio. *Tacito* asserisce che si prostituì a Calpurnio Pisone.
- (33) Sillia si sposò col Senatore Marco Prineo. Nerone se ne servì per ogni sorta di dissolutezza. Ella fu amica strettissima di Petronio; *Ved Tacit. Annal. lib. 6.*
- (34) Giunia terza Moglie di Calvo. Giulio Cesare le fece il galante; ma non prolungò molto la sua corte amorosa. Egli meritò; ed ella concesse. Finalmente il suo

cicisbeo era un Giulio Cesare. In oggi colla stessa facilità si concede ai camerieri, ed ai lacchè. Per le donne di Mondo un cameriere è un cameriere, e un lacchè un lacchè; ma per quelle un poco più ritirate, un cameriere ed un lacchè non sono che un uomo. Tutto è tentazione per chi la teme.

(35) Drusa sposò Mummio. Egli trovò Gracco in stretta conferenza colla moglie, e l'uccise. Questa fabbriciera di corna fu avidissima d'aver molti ed illustri cicisbei. Le sue galanterie non erano nascoste. E quali son mai le segrete? Quante donne vengono più conosciute sotto il nome dei loro ferventi, che sotto quello de' propri mariti!

(36) Se n' è già parlato a suo luogo.

(37) Fu moglie d'un certo Gallo. L'avarizia la indusse a prostituirsi a prezzo. Le moderne Lesbie hanno convertito il prezzo nel mantenimento della carrozza, del palchetto, della tavola, della villa ec. ec.. La paga, o la tassa prende in tal guisa un aspetto nobile; ma la virtù, quantunque ammantata, è la stessa, e l'interesse, ancorché coonestato, manifestasi di gran lunga maggiore.

(38) Eusebia ebbe per marito Vincislao Imperatore, di cui s'è dato un istorico ragguaglio; *Ved. Patarol. Series Augustor.*

(39) Fausta sposò Aulio Felice già noto. Questa Cornificia allegava per sua difesa la debolezza del di lei facile temperamento. Una donna debole, a mio credere, è quella, alla quale si rimprovera un errore, ch'ella medesima rimprovera a se stessa. Quella il di cui core combatte la ragione, e nell'idea d'emendarsi, o mai non si emenda, o ben tardi.

(40) Taurina si maritò con Sempronio Mosca da noi descritto. Questa femmina passò per la più inconstante del suo secolo. Sembra che la leggerezza, e la volubilità non siano che suomini dell'inconstanza. Io per altro ritrovo fra di loro una sensibile differenza. Sanno che chiamar si debba inconstante una femmina che più non ama. Leggera una donna che ne ama già un altro, e volubile quella che ignora se ama, e ciò ch'ella ama. La mia definizione non è legislativa.

(41) Leda è quella famosa Cornificia che incornò il credulo Teone fingendosi isterica, secondo l'istoria nel primo Poema ampiamente rapportata. Volendo definir la pertidia, oserei dire, ch'ella è una menzogna di tutta la persona; anzi è l'arte bene spesso in una donna di collocare una parola, o un'azione, che ha un aspetto ambiguo e un

**doppio significato**, e talvolta ancora di porre in opera delle promesse, e dei giuramenti, che costano tanto a farli, quanto a violarli. Una donna infedele, s'ella è conosciuta tale dal marito o dall'amante, non è che infedele. S'ella è creduta fedele; è una perfida. Leda dunque non fu che una perfida. Ma dalla perfidia delle donne se ne ricava sovente un gran bene. Guarisce la gelosia.

(42) **Frosina** fu moglie di **Cajo Mevio** abbastanza cognito. Costei giunta all'età che colloca una donna fra le medaglie, e volendo sempre correre nella palestra di Venere, le convenne pagare i polledri. Pur troppo ci son delle femmine uguali alla nostra Frosina, che per colpa della loro complessione, o del loro pessimo carattere sono naturalmente la risorsa dei giovani scostumati. Io non saprei decidere se sia più da compiangersi, o una vecchia che abbisogna d'un cicisbeo, o un cicisbeo che ha bisogno d'una vecchia.

(43) **Plautilla** è la sì rinomata incornatrice del gelosissimo **Faro**, già da noi tratteggiato. Per ingannar meglio l'oculata gelosia del Marito, affettava la più scrupolosa modestia. Alcune sovente hanno voluta celare la propria condotta al par di **Plautilla** sotto un'esteriore riservato, e modesto. Ma tutto ciò che più d'una di esse ha ricavato dalla continua sua affermazione che non s'è giammai smentita, è stato il far dire di se, „On l'auroit prise pour une Vestale „

(44) **Ortenzia** sposa di **Dentone** ben noto. Ella fu creduta dal marito un esempio di castità e di devozione. Non è la prima, nè sarà l'ultima. Giunse a farli credere, che nella di lui lontananza un genio benefico l'aveva raddoppiata. A **Dentone** non sconverrebbe il presente Epigramma.

Charles est de si bonne amitié,  
Qu'un jour voyant sa femme en couche,  
Le pauvre en eut tant de pitié,  
Qu'il devint plus froid qu'une foughe.  
Elle au plus fort de ses douleurs,  
Pour l'appaiser, étrange chose,  
Ce ne sera, dit elle, rien;  
Taisez-vous, Charles, je sçai bien  
Que vous n'en êtes pas la cause.

(45) **Erinna** si maritò con quel **Poliagro** contentissimo **Beco**, akrova da noi fatto conoscere. Questa Cornificia, dice uno Scrittore „ aime mieux son argent que ses amis, et ses amans que son argent „



- (46) Tertullo fu il Marito di Levina, di cui abbiamo parlato. Costei, oltre la lussuria, era posseduta da una smisurata superbia. Sorprende il vedere nel core d'alcune del Sesso qualche cosa di più vivo e di più forte dell'amore per gli uomini; dir voglio l'ambizione. Simili donne rendono l'uomo casto, non avendo del loro Sesso che gli abiti. Levina andò ancora nel ruolo di quelle, che sovraneamente dominano i propri mariti. Questo Magistrale può adattarsi ai nostri Conjugi.

Vous êtes, Janneton, fort grande ménagère;  
Jamais femme ne fut plus active que vous;  
Vous ne laissez jamais la moindre chose à faire  
A votre gros et gras époux.

Soit qu' il dorme en son lit, ou qu' il fasse l'ivrogne,  
Il est toujours certain qu' il on fait sa besogne,  
Si bien qu' il vit content sans peine et sans ennui,  
Car comme il aime à boire et dormir à son aise,  
Il est ravi, le pauvre Blaise,

Qu' on fasse à la maison toutes choses sans lui.

- (47) Marcia, com'è noto, fu una delle dissolute mogli di Catone. L'esempio d'un marito sì virtuoso nulla infuocò sulla di lei diffamata condotta. I suoi costumi presero norma da quelli de' di lei amanti, che tutti furono di pessima riputazione. Sovente la maggior parte delle donne non ha principi. Si lasciano esse condurre dal proprio core, e in quanto ai loro costumi, dipendono da quelli de' propri amanti.
- (48) Postumia si maritò con Publio Servio Sulpizio Rufo Lemonia, da noi descritto nel Senato dei Becchi. Per quanto merito egli avesse, ceder doveva a Cesare cicisbeo della moglie. Io non comprendo come un uomo che si abbandona al proprio umore, che negligenta l'arte di comparire, ed essendo burbero nei modi, aspro nelle risposte, incivile, freddo, e taciturno sperar possa di difendere il core d'una bella e giovine sposa dall'intrapprese del suo galante, che impiega il lusso, l'eleganza, la pompa, la compiacenza, le premure, i doni, l'adulazione.
- (49) Fulvia Moglie di Metello rimase con altre molte disonorata nel detestabile convito di Tribunizio. La sua riputazione di donna galante fa supporre che gli aggressori non impiegassero molta forza per sottometerla. In oggi le femmine galanti, e le così chiamate *cochette*, comprendono la maggior parte del Sesso. Una donna galante vuol essere amata. Basta alla cochetta d'essere trovata amabile, e di passare per bella. La galante cer-

ca di conquistare; la cochetto è contenta di piacere. La prima scorre successivamente da un impegno ad un altro; la seconda s'applica a più divertimenti in una volta. Quello che domina nell'una, è la passione e il piacere, quello che signoreggia nell'altra, è la vanità, e la leggerezza. Io chiamerei la galanteria una debolezza del core, e forse ancora un vizio di complessione. La cochetteria è uno sregolamento di spirito. La donna galante si fa temere; la cochetto aborre. Di questi due caratteri comporre se ne potrebbe un terzo, e sarebbe il peggior di tutti. La donna di Teatro.

- (50) Ippia ebbe per marito il Senator Vejento, del quale si parlò nell'enuerazione dell'eminentissimo Senato. Costei se ne scappò in Egitto collo spadaccino Sergio, avendo sperimentato infaticabile ne' duelli. Vejento era pieno di virtù e di solido merito, ma forse li mancava la solidità di quello, che più impegna una fresca consorte.
- (51) Certo Niccolao prostitutor pubblico della moglie a prezzo, fu il marito di Claudina. Si vuole che non fosse bella, anzi assolutamente brutta; ma non per questo lasciò d'aver molti ragguardevoli personaggi che l'amavano con passione. Se una brutta è amata, lo è per lo più all'eccesso. Bisogna supporre che ciò nasca, o per una stravagante debolezza del suo amante, o per causa di più segrete e più intime forze di quelle, che possiede un'incantatrice bellezza.
- (52) Metella moglie di L. Silla si rese celebre co' suoi Cornifici disordini fin nella Grecia. Contò fra le sue conquiste le persone più elevate ed insigni della Repubblica. Ebbe molti amanti, ma pochi amici. Ciò è nell'ordine. L'amore nasce bruscamente senza riflessione, o per temperamento, o per debolezza. Uno sguardo un riso un vezzo d'un bel volto ci colpisce ci fissa ci determina. L'amicizia al contrario si forma a poco a poco, col tempo, colla pratica, con un lungo commercio. Quanto spirito, quanta bontà di core, quanta affezione, quanti servigi, e quanta compiacenza è necessaria negli amici per operare in più anni assai meno di quello che talora produce in un sol momento un amabil viso, o una bella mano!
- (53) Artemia, che fiorì nei tempi del Cornuto Filippo, supposto Padre del bastardo Alessandro Magno, è già nota con Paulio suo contentissimo Becco, che colle proprie corna sottopose l'emolo Nicostrato. Nei contrasti dei partiti, e delle cariche per lo più vince chi le ha più

lunghe, e Paullo, secondo *Plutarco lib. amor.* le aveva d'una lunghezza, e solidità prodigiosa. Erano poi così copiose, che non poteva l'uman. occhio giungere a numerarle. L'Epigramma che segue non sembrerebbe totalmente fuor di proposito per il cornutissimo Paullo.

Nous passions Life et moi auprès d'une rivière;  
D'où las de se baigner, Guillemain le Cocu,  
Tout à coup vint à sortir nud.

Life en fit trois pas en arrière;

Moi pour la rassurer, belle, qu'avez-vous vu?

Dis je d'une voix assez forte;

Cet homme a beau montrer son cul,

Il ne nous montrera jamais tout ce qu'il porte.

- (54) Tacita si unì con quel cognito Giureconsulto Becco volontario, nemico acerrimo della Legge Giulia, e amicissimo della Papia. Vogliono alcuni che i due nostri Conjugi sulla gioventù del loro matrimonio si amassero con trasporto. Ciò è pure in regola. Si osserva, che quelli i quali si amano da principio scolla più violenta passione, contribuiscono a poco a poco reciprocamente ad amarsi meno, ed in seguito a non amarsi più. Se l'uomo o la donna impieghi più del proprio in questo ordinario cangiamento, non è facile a decidersi. Le donne accusano gli uomini d'esser volubili, e gli uomini dicono che le femmine sono incostanti, e leggere. La verità si è che il tempo, il quale fortifica l'amicizia, indebolisce l'amore. La freddezza e i rallentamenti nell'amicizia hanno le proprie cause. Sovente fra due amanti non v'è altra ragione di non amarsi più, se non quella d'esserli troppo amati. Non è in potere dell'uomo l'amar sempre, siccome non è in sua balia il non amare giammai. Il fatto per altro prova che gli amori muojono generalmente per colpa del disgusto, e l'oblio li seppellisce. Il principio, e la decadenza dell'amore lo annunzia quell'imbarazzo che provano gli amanti nel ritrovarsi soli. Il cessar d'amare è una prova sensibile che l'uomo è circoscritto, e che il cor non meno ha i propri limiti. Se l'amore è debolezza, è spesso un'altra debolezza il guarir dall'amore. Si guarisce in amore, come uno si consola nel dolore. Il core non possiede quant'è necessario per amar sempre, e per sempre piangere.

- (55) Basina fu moglie del Principe Basino. Come altrove si è detto, amò co' rei il Re Elderico di Parigi, col quale fuggì in Francia, ove procreò il bastardo Claudioandro, che ascese al trono dopo il padre. Si vuole che Basina posseduto, fosse

- fosse da una violenta gelosia. Io la definirei per un sospetto ingiusto, bizzarro, e senza fondamento. L'altra specie di gelosia, la quale è un sentimento giusto, naturale fondato sulla ragione, e l'esperienza, meriterebbe un nome diverso. Il temperamento influisce assaiissimo alla gelosia, ma ella non sempre suppone un amore eccessivo. Quelle donne che non ci risparmiano in alcuna cosa, che ci porgono mille occasioni di sospettare, degne non sarebbero della nostra gelosia, se ci regolassimo più sul nostro core, che su i loro sentimenti, e sulla loro condotta.
- (56) Chi non si rammentasse di questo insigne Becco, ritorni alla *nota 13 del Canto 33*.
- (57) Questi pure possono di novo essere visitati nel *Canto Succitato* alla rispettiva loro *nota*.
- (58) Come abbiain provato, Calpurnio Pisone fu Senatore ricchissimo, e nobilissimo; *Ved. Dione lib. 59. e Sueton. in Cajo*.
- (59) Le anime hanno la propria galanteria e gentilezza, da cui si forma un cor grande e sublime. Questa perfezione non s'incontra in tutti i personaggi, poichè ella suppone un fondo di non ordinaria generosità. La prima cura d'un cor eroico è di parlar bene dei propri nemici, e di saperli ancora con maggiore impegno beneficare. Nell'occasioni di vendicarsi è quando egli comparisce più luminoso e più bello. Ei non negligenza simili congiunture, onde servirsene, antepo-  
nendo la gloria di perdonare al piacere d'una vittoriosa vendetta. Questa può chiamarsi ancora a mio credere una virtù politica. L'istoria Romana ci porge un grand' esempio d'una tal generosità nel Becco Imperatore Adriano, il quale riscontrato avendo uno che offeso lo aveva, quando non era che semplice partisolare, gridò „ Tu non hai più nulla da temere „ Non v'è elogio che agguagli questo bel motto di Luigi XI Re di Francia „ Il ne sied pas au Roi de France de vanger les querèles du Duc d'Orleans „ Ecco i miracoli d'un cor veramente grande ed eroico. Non senza mistero un saggio Monarca portava per divisa un Re dell'api circondato dal suo scin-  
me con queste parole „ non unitur aculeo Rex, cui paremus „ Uno dei sette Savi dir suoleva, che il perdono vale assai più del pentimento.
- (60) *Ved. Tacito Annal.* Fu imbeccato da Pisone, a cui si sottopose Galla sua moglie, come abbiain detto di sopra Ovinio passò per un eccellente fradicatore delle piante critiche.

(61) Il Pontefice Massimo appresso i Romani, secondo è noto, era il Capo dei Sacerdoti. Egli aveva la potestà d'interpretare le leggi scritte, e arbitrariamente dirigeva le cerimonie, disponendo e moderando quanto spettava al Sacerdozio con quell' autorità, che particolarmente leggesi in *Sveton. in Augus. cap. 31*. L' istituzione del Pontificato si attribuisce a Numa. La di lui potestà si conservò nel pieno suo vigore in tutto il tempo della Repubblica. I Pontefici si sceglievano fra quelli individui, che avevano occupate le principali dignità, ed ottenuto l'onore della sedia curule, come si raccoglie da *Livio nel lib. 25*. Ma col progresso dei tempi s'inalzarono al Pontificato molti ancora dell'ordine plebeo. Quanto grande fosse una tal dignità si rileva dall'essere con profusioni larghissime il nostro Giulio Cesare giunto al Pontificato, egli che fu tanto avido degli onori, della suprema autorità, e delle vogli altrui. Augusto, e in seguito altri Imperatori, aspirarono e giunsero ad una tal carica, non solo per il desiderio di tanta dignità, quanto ancora per una sana politica, che fin da quei tempi insegnò ai Sovrani lo assicurarsi d'un corpo che rendevasi formidabile coll'armi potentissime della religione. Si osserva che il titolo di Pontefice Massimo s'incontra più di frequente nei monumenti antichi. Nei posteriori trovasi più raramente. L'Imperator Graziano non fu Pontefice. *Zosimo nel lib. 4* pretende che Graziano lo ricusasse. Gli Imperatori non assunsero soltanto il nome di Pontefici Massimi, ma ne addossarono le insegne, e da molti se n'esercitarono gli uffici, come si legge negli storici, e particolarmente lo afferma l'eruditissimo *Spanemio nella sua Diss. 8*. Il Pontificato era perpetuo. Nelle medaglie, nelle monete, nelle iscrizioni, e negli altri monumenti non si osserva su di ciò innovazione alcuna, come avvenne nei Consolati, e nella Potestà Tribunizia, ancorchè i Principi stessi se ne rivestissero.

(62) Alessandro de Brambilla Pavese Chirurgo generale dell'Armata Cesaree, e Medico di S. M. l'Imperatore si è immortalato coll'erudita e profonda sua *Istoria delle Scoperte Medico-Chirurgico-Anatomiche degl'Italiani*, di cui fatta più volte abbiamo onorevol menzione. Il suo carattere è raro. Oltre il merito del sapere, possiede tutte quelle prerogative che lo rendono non meno pregevole all'amicizia, e agli onesti e saggi conoscitori. La ragionata prudenza, l'affabilità affettuosa, la facile modestia, la gentile urbanità, la semplice schiettezza, e l'onestà

illibata pregi sone che lo adornano in grado massimo, e che sforzano ad amarlo, e ad egualmente stimarlo quelle invidiabili, marare persone, che apprezzano i talenti uniti alle sociali virtù. Egli ha un vivissimo e sensato trasporto per le opere delle Muse. La sua costante amicizia per l'Autore in tutto il corso del tempo, ch'egli sotto la direzione, ed ammaestramenti dell'immortal Metastasio ebbe l'onore di scrivere per i Cesarei Teatri, li risveglierà mai sempre in petto i più veraci sentimenti di riconoscenza e di stima. Egli abita la Corte sotto il favor del trono, ma ciò non influisce, che a renderlo più sensibile più socievole più disinteressato. Le ricompense del più illuminato e giusto de' Monarchi perder non li fanno la sua naturale dolcezza, e la sua modesta affabilità. Certe anime basse illustrate ed inalzate dal favore, le quali più non conservano le loro lodevoli qualità, sembrami che assomigliar si possano alla famosa statua di Lisippo. Rappresentava questa Alessandro Magno, ed era piena di vita, e d'espressione. Nerone credendo d'aumentarne la bellezza, la fece indorare. Ma non fu più Alessandro. Col colore del bronzo si erano perduti quei lineamenti, che la rendevano una figura animata. Era brillante, ma morta, nè più vi s'ammirava quella fronte marziale, che simpatizzava col bronzo. La presenza della Sovranità non ha reso meno franco, meno schietto, e meno sincero il nostro rispettabile Amico. Solone parlar suoleva liberamente a Creso. Esopo li disse: uno non deve accostarsi ai Principi, o deve cercare di piacer loro. Tu t'inganni (rispose Solone); o non bisogna accostarsi ai Monarchi, o dir loro la verità. Un lungo servizio, uno zelo infaticabile, e il profondo merito gli hanno appresso Cesare con pubblica acclamazione aperta la strada agli onori ed alle ricompense. Pur troppo moltissimi uomini simili sono a quelli alberi già grandi, che trapiantati nei giardini, sorprendono gli occhi di coloro, che collocati gli osservano nei regi e magnifici viali, dove non gli hanno veduti crescere, non conoscendone nè i loro principi nè i loro progressi. Rari sono quei Sovrani che collochino, e dispensino i favori e le grazie con giustizia, oculatessa ed esame. Aristotile fu ricolmo di benefizi da Filippo; Xenocrate da Alessandro; Areo da Augusto; Dione da Trajano; Sesto da Marc Aurelio. Il gran GIUSEPPE imita Principi sì umani, sì saggi, e sì riconoscenti. Egli sa premiare, e sa scegliere. Il recente inalzamento di S. E. il Conte Giuseppe de

Wilzeck eletto Ministro Plenipotenziario presso il Governo generale della Lombardia Austriaca, sempre più caratterizza la perspicace mente, e la ragionata penetrativa dell'incomparabile nostro Monarca. Il Conte de Wilzeck ha tutte le qualità intime che a formar concorrono un ottimo Ministro. Vigilante, attivo, conoscitore, intraprendente, illuminato, giusto, benefico, dotto, patrocinatore, affabile, esperto, cauto, disinteressato, magnifico, generoso, e dolcemente grande ecco tutto ciò che in sublime grado lo distingue, lo tratteggia, e lo innalza. Sollevando, e illustrando in tal guisa CESARE il vero merito, ei non ignora che per la felicità d'un regno è necessario ricompensare il sapere e la virtù, l'Arti e le Scienze. L'industria esser deve distinta, esercitata, e incoraggiata alla fatica dalla stessa fatica. Colle provide infesse cure, e savissime costituzioni l'Austriaco Monarca va sempre più felicitando i suoi popoli, i suoi regni, che già cominciano a risentire i salutari e benefici effetti di quella mano che li governa e li regge. Ogn'anno omai accresce la comodità dell'anno che lo precede. L'agricoltore che guida l'aratro vede al fine dei solchi la dolce immagine della libertà, del riposo, e della felicità de' suoi figli. La piccolissima porzione che cede allo Stato, li fa nascere l'idea della pubblica utilità, e quella che accumula lo assicura dal bisogno e dall'indigenza. I diversi popoli, adorando secondo il proprio culto l'Ente supremo, prostrati innanzi all'are benedicono il suo nome, e i vecchi genitori più non temendo o il fanatismo o la superstizione bramano nel placido seno delle loro famiglie che il cielo conservi quell'amoroso Sovrano, che felicità e prolunga i cadenti giorni del viver loro. I beni dell'orfano del pupillo della vedova dell'imbecille e del credulo più non si versano in grembo dell'ozio dell'ignoranza e della pigrizia. I tesori col mezzo di novi e facili canali aperti dall'industria e dal commercio ritornano a quello che li porge, e la giustizia pesando gli aggravi e i doveri dei sudditi, non si serve de' suoi dritti con rigore, ma si lascia spesso intenerire dall'umanità, la quale non è in se stessa che una giustizia. Il gran GIUSEPPE occupato nei sacri doveri del trono ha con lungo studio appresa l'arte di far germogliare nella sua bell'anima le passioni utili, soffocando in essa le passioni pericolose. Egli è sensibile senza debolezza, giusto senza durezza, elevato senza orgoglio. Innanzi a lui scompare l'in-

tervallo che v'è fra il Monarca, e fra gli uomini, considerando al fianco del potere e della grandezza l'umiliante eguaglianza dell'umana imperfezione. Ascolta la voce della natura che lo invita ad abbassarsi verso i suoi simili, rendendolo compassionevole in mezzo a tutto ciò che fa tacere ed estinguere la pietra nel cor dei Grandi. L'umanità lo benedice, la tolleranza lo venera, il pubblico bene lo adora, e l'amor dei popoli l'innalza un tempio nel proprio core, che dalla gloria e dall'immortalità consacra al nome del gran GIUSEPPE.

(63) Il Conte Vincenzab di Purgsthal della Città di Gratz è il più trasportato partigiano, e parziale amico dell'Autore. Il suo palazzo e il suo castello sembrano il Santuario delle Mule e delle Scienze. Non s'è stancato con i consigli, e colle premurose insinuazioni di sostenere e dirigere i primi passi dell'Autore, onde viepiù si spingesse sulla carriera che calco l'Ariosto, il Tassoni, il Fortiguerra, e nel nostro secolo il gran Voltaire. Alle premure uni i benefici, e ai consigli le grazie. Sorprende la di lui delicatezza e sensibile intelligenza nell'affaporare le bellezze de' nostri Poeti, e di quelli particolarmente che s'immortalarono nell'Epopeja. Gli antichi è ben noto quanto apprezzassero gli Epici al di sopra degli altri, perche celebratori dei grandi uomini, e dell'eroiche intraprese. Fra i Celti i Bardi erano i Cantori degli eroi. Gli mettevano nel centro delle Armate, invitandoli con dire „ Venite a vederci morire, e canterete di noi „ Il guerriero che cadeva trafitto voltava gli occhi moribondi verso il Poeta, ch'era incaricato d'immortalarlo. I Normandi portavano non meno nei vascelli da guerra li Scaldi, i quali erano i Poeti prefelti per cantare e celebrare le loro gesta. Un Cavaliere sì intelligente, sì rispettabile, sì generoso ha innalzata e illustrata la propria nobiltà sopra un principio più grande dei propri Avi. E' questo la virtù l'onore e il sapere. Ben pochi si sollevano sopra una base sì luminosa, e a questi convenien rammentare, e dire „ Tu es grand, tu es puissant; ce n'est pas assez; fais que je t'estime, afin que je sois triste d'être déçà de tes bonnes grâces, ou de n'avoir pu les acquérir „

(64) Il chiarissimo Abate Pietro Metafasio rapitoci non ha molto dalla morte, ma che pur vivrà eterno nella memoria degli uomini, basta che si nomini, e nulla più. Pieno d'un vero interesse, e d'un costante impegno persuafe l'Autore a non allontanarsi dall'Epica, allorché pro-



dusse in Vienna *Il Campo di Boemia* in lode di S. M. l'Imperatore., Cangiata strada (egli era solito di ripetere); la mia nicchia è la Drammatica; la vostra è l'Epica.

„ Sarà un pregiudizio. sarà una prevenzione (soggiungeva) ma sembra che dopo di me gli scrittori Drammatici, o siano costretti a servilmente imitarmi, o a comparire bene spesso colle mie vesti medesime. Il Canto Epico da voi tessuto per celebrare le auguste virtù del nostro amabilissimo Sovrano mi annunzia un' anima formata per l'Epopeja. Guardatevi dal tradurre, e dall'improvvisare. Il traduttore assuefatto a seguir la libea, che trova descritta, non si rende più capace d'avanzarsi, se non sulle tracce, che a lui si presentano. L'improvvisatore che non ha tempo di scegliere i pensieri e di purgar l'espressioni, colla medesima facilità scrive, e colla facilità medesima compare sotto l'esame freddo, scorretto, e mediocre. V'è gran differenza fra l'ascoltare, ed il leggere. Ecco il motivo per cui le Poesie del *Perfetti* piacquero assai più a chi ascoltava, pochissimo a chi leggeva. In una parola. Chi traduce più non crea; ch' improvvisa più non scrive., I suggerimenti d'un sì sperimentato maestro produssero nell'Autore l'effetto, che il gran Metastasio si era proposto, ma nel tempo che il Poema frutto de' di lui savî consigli, e sincere premure esserli dovea presentato, la morte lo sorprese. Tutti gli amici che lo hanno avvicinato, possono soltanto calcolarne la perdita.

„ Nell'infinita lista de' Poeti è un fenomeno assai raro. Egli è vissuto felice, ed è morto ricco.

- (65) S. E. D. Vittoria Serbelloni nata Principessa Ottoboni Duchessa di Fiano, Dama dell'insigne ordine della Croce ec. si è distinta colla tua bella ed esatta traduzione del Teatro di Destouches. La beneficenza, l'amicizia, e la generosità state sono da lei impiegate in vantaggio dell'Autore, che ritrovò sempre al suo fianco la gentilezza, l'urbanità, e la grandezza sublime insieme e modesta. Colla scorta de' suoi profondi lumi, e del suo ragionato criterio si è degnata or di correggere, or d'approvare le teatrali produzioni dell'Autore, insinuandoli a tentar sempre la novità. La Tragedia *dei Solitari* divisa per la prima volta in quattro atti colle Pantomime analoghe fra gli atti stessi, non mai per l'avanti introdotta su i nostri Teatri, fu un parto nato, e cresciuto sotto i di lei occhi, che in seguito uscì dai torchi di Lombardia all'ombra de' suoi luminosi auspici. La società de.

gli uomini colti che la circondano, bastar puote a caratterizzare questa dama incomparabile, che vanta un ottimo core, e un'anima intenta solo a beneficare e ad interessarsi per il merito, e la virtù. La di lei affabile umiltà le fa riguardare non senza compassione la grandezza ignorante ed orgogliosa, la quale sdegnava sovente di respirar quell'aure, che respirano l'onestà, ed il sapere, da cui non si posseggono nè beni, nè illustri natali. Si trovano de' fanatici, che pretendono esservi de' gradi fin dopo morte, e che i titoli della superbia passino, per così dire, alle reputazioni dei Grandi. E' necessario, e l'ordine della società fondato sulla politica e sulle leggi dimanda, che queste distinzioni sussistano nel corso della vita, ma le ceneri rinchiusse in una tomba divengono eguali. In faccia alla posterità non vi sono più gradi; vi sono degli uomini.

(66) S. E. il Marchese di Clermont d'Amboise Ambasciatore di S. M. Cristianissima alla Corte di Napoli ec. ec. è un Cavaliere, che alla sublimità della nascita accoppia tutti quei pregi, che distinguono i Grandi. Magnifico, colto, affabile, e generoso ha riguardato sempre con parzialità invidiabile l'Autore, compiacendosi di ragionar seco lui con criterio, gusto, intelligenza e raziocinio sulle produzioni dei Poeti classici, e sulla Musica, che ad eccellenza possiede. La sua favorevole approvazione avendo lusingato l'Autore, contribuì assai, ond'egli non si smarrì nella grandezza dell'impegno intrapreso. Il passare sotto al giudizio, e all'esame d'uomini dotti e illuminati è la più sensibile ed intima soddisfazione per chi s'applica a coltivare le belle Lettere e le Scienze. Molti dicendo vanno, che rari sono gli eccellenti Poeti, ma dove si trovano coloro, che capaci siano di gustarli e d'intenderli? Altri esclamano, che non si sa più scrivere; ma sappiamo noi leggere? Non si può negare che la Francia non sia adesso l'Atene dell'Europa, e che il Mecenate non siasi ritirato sulle fortunate rive della Senna. Il palazzo del nostro ragguardevole Personaggio è l'asilo delle belle Arti, incontrandovisi quanto hanno prodotto di più perfetto, di più grande, e di più sublime la Poesia, la Musica, e la Pittura. Con un trasporto sincero, e benefico accoglie i talenti, li distingue, e li premia, onorandoli della sua confidenza e pregevole amicizia. Al favore, e al patrocinio dei Grandi debitori siamo dell'invenzioni, e del progresso di tutte le Arti, e di tutte le Scienze. Quando i Monarchi seppero incoraggiare,

proteggere, e ricompensare, si vide la Geometria aprirle alla Fisica le porte della Natura. Comparve l'Algebra, specie di linguaggio e di guida, che con una benda agli occhi perviene a ciò che non distingue. Sorse l'Astronomia, che da un' infinita distanza tira delle linee di comunicazione coll' uomo. Si presentò la Geografia che misura e conosce la terra dai cieli. Venne la Nautica che dimanda la sua strada ai Satelliti di Giove. La Manovra, la quale calcolando la resistenza e le forze, scorre su i mari. La Idrografia, che maneggia i fiumi colla mano dell' uomo; L' Ottica che gli dà un novo senso; La Meccanica che li somministra delle nove braccia; L' Anatomia che studia su i corpi organizzati e sensibili; La Botanica che contempla e ricerca i vegetabili; La Chimica che scompone, e scioglie i liquori, i minerali e le piante, e finalmente la Medicina, che ricevendo gli aiuti dell' Anatomia, della Botanica e della Chimica gli applica ai mali fisici, che affliggono e desolano l' umanità e la natura.

- (67) L' Abate Vasco Turinese è assai benemerito della Repubblica Letteraria. La sua utilissima Opera dei *Contadini*, e il suo applaudito *Saggio delle monete* palesano la profondità dei lumi e l' estesa dei talenti politici che lo adornano e lo distinguono. Il suo zelante impegno per la gloria dell' Autore lo hanno reso vigilantissimo in correggerlo, dritgerlo, consigliarlo, ed istruirlo, allorché gettò in Milano i primi fondamenti della sua macchina Poetica. S. M. il Re di Sardegna, Principe remuneratore e intelligente, lo ha con una congrua pensione collocato nelle sue regie finanze. Al merito della dottrina il carissimo nostro Amico accoppia un cor sensibile, un' anima schietta, e un' onoratezza semplice e pura. Odinando la bassa venalità, stima gl' ingegni, e cerca di sostenere, e incoraggiar la virtù, che battendo la carriera del sapere, ben di raro v' incontra quella fortuna, di cui per tante oblique strade in traccia vanno la cabala, la sfacciataggine, l' intrigo, e l' adulazione. E' una qualità di pochi dotti il non perseguitare o degradare in palese o in privato gli altri uomini che brillano nelle Scienze. Plinio il giovine fu il rivale e l' amico di Tacito; esempio memorabile che pochi immitano, che tutti ammirano. Ambedue egualmente celebri, e godendo entrambi della reciproca loro gloria, gustavano insieme nell' esercizio dell' amicizia e delle Lettere quella felicità si pura, che non danno le dignità né l' orgoglio, e che si ritrova

firova ancor meno nel commercio dell'amor proptio, in quello d'un' apparente affezione, ma di reale indifferenza, falsamente denominato *società*; commercio ingannatore, che soddisfa le anime vane, che diletta le anime volgari e leggere, ma che si rigetta dall'anime sensibili, poichè altro non fa che separare e isolar gli uomini nel tempo che più affetta di riunirli. Plinio e Tacito volevano vivere, e morire insieme, e desideravano, quando non sarebbero più in vita, che la posterità unisse ancora i loro nomi, come lo erano state le loro anime nel corso della vita.

(68) Il Dottore Agnelli Ferrarese è un Poeta che splicca per il suo stile sublime, tenero, purgato, e veramente petrarchesco. La sua rinomata Raccolta di Sonetti di vario genere, che si compiacque di personalmente offrire all'Autore, allorquando andò a venerar le ceneri del divino Ariosto nella di lui fortunata ed inclita Patria, manifesta quanto gusto possieda, e con qual franca mano dispor sappia e servirsi ne' diversi quadri de' colori Poetici. Il suo zelo per il Poema, e la sua amicizia per l'Autore lo renderanno sempre stimabile e caro ad un'anima riconoscente e affettuosa. Se talora s'è compiaciuto d'applaudir la *Corneide* con quella moderazione che caratterizza la sincerità e l'onore, coll'onestà sincerità medesima non ha risparmiata la saggia, e ben pesata censura. Chi affronta il pubblico, conviene che si provveda d'una buona dose di pazienza per ascoltar sovente non i giudizi che pronunciano il raziocinio e la ragione, ma quelli dell'ignoranza e dell'invidia. La Morte cieco era afflito in un cantone d'un caffè, donde sentiva lacerare la sua *Ines*, Tragedia così tenera e interessante. Placido in mezzo a suoi detrattori, gli lasciò declamare a loro talento, e allorchè suonò l'ora dello spettacolo, si alzò dicendo tranquillamente: Andiamo, Signori, andiamo alla sessantesima seconda recita della cattivissima Tragedia d'*Ines*.

(69) Ranieri Rastrelli si è fatto specialmente conoscere col suo applaudito Poema il *Calvario*. Dalla di lui secondissima penna sortite sono un'infinità di molteplici altre Opere Poetiche, che lo manifestano per uno scrittore facile, elegante, e d'una pronta e svegliata fantasia. Avendo egli per esperienza provato quanta immensa fatica costi l'avanzarsi e lo spingersi verso l'Epopeja, non si è mal vestito coll'esterno d'un rigido censore per far maggiormente risaltare le imperfezioni, e gli errori del no-

stro Poema, compiacendosi d'essere ascritto nel ruolo de' di lui animosi partigiani, e risoluti fautori. Nel grembo della deliziosa Partenope ei placidamente gode di quella riputazione che si è meritamente acquistata fra i diletti d' Apollo. In quella ridente Metropoli i Letterati non si riguardano come una società in contumacia, e particolarmente gli amici delle Muse sono accolti, beneficiati, acclamati. A fronte di certi spiriti umiliatori e detrattori conviene armarsi d'una certa arditezza per sostener l'onore della Letteratura. Appresso di costoro trovasi una stabilita prevenzione contro i dotti, e specialmente contro i Poeti, togliendo loro la cortesia, la civiltà, il saper vivere, e lo spirito di società, inviandoli così spogliati fra le Muse e fra i libri. Siccome l'ignoranza è uno stato tranquillo e comodo, che non costa alcun travaglio, innumerabili sono le persone, che lo abbracciano, per cui formasi un numeroso partito, che sopravanza e supera quello dei Letterati. Se i dotti allegano in loro favore i Galilei, i Corneli, i Newton, gli Elvezi, i Montesquieu, i Voltaire, e tanti altri sublimi Geni ugualmente illuminati e celebri; se osano citare i gran nomi dei Medici, degli Errici, dei Luigi XIV, come Principi che hanno saputo unire alle più belle ed eminenti nozioni e l'artificio dei Greci, e l'urbanità dei Romani, non si stancano d'inculcare che tali fenomeni ed esempi singolari nulla provano in favor dei dotti, e se questi ricorrono a delle solide ragioni, e a degli incontrastabili argomenti, sono essi deboli e inconcludenti contro la voce della moltitudine.

- (70) Il Marchese Giuseppe de' Prescobaldi è un Cavaliere socievole, colto, semplice, e schietto. Fornito d'un sano giudizio occupa le ore scorrendo le produzioni degli ingegni, e rilevandone le bellezze ed i pregi. La sua affabilità naturale non si è scossa all'aspetto degli adottati costumi dell'illustre superbia. Popolare e modesto si avvicina al merito senza ricercare se i di lui avi li porgano il dritto d'essere ammesso alla nobile confidenza. L'Autore è stato ricolmato d'attenzioni e di grazie da un così saggio Cavaliere, che non ha sdegnato con amichevole gentilezza di mostrarsi fra i discreti fautori del Poema. Egli gusta particolarmente le opere delle Muse accogliendole con bontà, e distinguendole con trasporto. Non immita i Grandi, i quali suppongono non essere la Poetica un dono utile, e per conseguenza doverli riguardare come un'arte da abbandonarsi al disprezzo e all'

oblio. Questo inganno, questa menzogna, o questa ingiustizia troppo favorisce la venalità e l'ignoranza per non aver dei potenti e ragguardevoli approvatori. Quantunque l'allegar qui difese non serva che a degradare una causa già celebre, già decisa, dirò soltanto, che Augusto il quale pari non ebbe nel reggere il mondo, non s'addottrina in altre scuole, che in quelle de' Poeti, e specialmente di Virgilio e d'Orazio. Scipione Affricano ebbe in tanto pregio il suo Ennio, che si persuase non poter giungere al colmo della gloria, se non faceva comune il sepolcro con chi avea fatta comune la menza e la vita. Quinto Fulvio comandò che le foglie rapite agli Etoi si dedicassero più tosto alle Muse che a Marte, e tanto si operò da questi Eroi prudenti per far conoscere che i più preziosi tesori delle utili virtù non si spargono se non dalle mani degli eccellenti Poeti. Notiamo per altro l'aggiunto di *eccellenti*. Oggigiorno son rarissimi quelli di tal categoria. I mediocri sono infiniti; ma in poesia la mediocrità si disprezza. Ecco perchè generalmente parlando i poeti moderni accompagnati sono dall'indigenza, dall'abbandono, dall'oscurità, dal disprezzo.

(71) Il Padre D. Onorato Buonamici Nobile Volterrano Monaco Cassinese Abate della Badia di Firenze è di quelli uomini rari, che nascono ad onore dell'umanità. Egli è un esempio da proporsi al fusto, e ai ministri del tempio. Tranquillo, amabile, sensibile, modesto, e splendido, in mezzo all'illustre e ragguardevole Comunità a cui presiede, si attira l'affetto, la venerazione, e la stima universale. Religioso senza ostentazione, e vigilante senza asprezza accoppiar sa nell'edificante adempimento de' propri doveri con difficile unione quelle lodevoli qualità che sembrano fra di loro sì separate, e incompatibili. Le grazie e i favori da lui compartiti in ogni tempo all'Autore resteranno eternamente impressi nella memoria della grata e rispettosa amicizia. Erudito e intelligente non sdegnava di trattenerli colle scherzevoli Muse, apprezzandone le grazie, e lodandone la leggiadra venustà con economica lode, e con ragionata prudenza. Egli si vanta d'essere ascritto nel novero di quei saggi, che non scelgono i propri amici fra i più nobili, ma fra i più colti fra i più onesti e fra i più rispettabili. L'Egitto che fu la scuola d'Orfeo e d'Omero, di Pittagora e di Platone, di Solone e di Licurgo, riguardò la nobiltà come un pregio inutile, e da non considerarsi negli uomini, allorchè si trattava di consacrare nei fasti della celebrità e

della virtù un estinto Cittadino. V'era un lago che bisognava traversare per giungere al luogo della sepoltura. Sulle rive di questo lago veniva il morto arrestato. Non gli era cercato s'era Nobile, o qual luminoso grado avesse occupato, ma gli dicevano: Qualunque tu sia, rendi conto alla Patria delle tue azioni. Qual uso hai tu fatto del tempo e della vita? La legge t'interroga. La patria ti ascolta. La verità ti giudica. Il Cittadino convinto di non aver osservate le leggi, condannavasi; la pena era l'infamia. Ma il Cittadino virtuoso veniva con un elogio pubblico ricompensato. L'onore di recitarlo concedevasi ai parenti. Si univa l'intera famiglia. I figli ricevevano gli ammaestramenti di virtù in sentir lodare il proprio padre. Il popolo vi accorreva in folla. Il Magistrato vi presiedeva. Allora celebravasi l'uomo giusto in faccia alle sue ceneri.

- (72) Filippo Amici attaccato all'Autore col vincolo della più attiva tenerezza, ha un'anima bella, sensibile, riconoscente. Egli è di quelli uomini benefici, ai quali se la sorte prodigati avesse i suoi doni, profonder si vedrebbero le ricchezze in favore dell'indigente umanità. Se la natura gli è stata poco favorevole nelle qualità del corpo, quelle del suo core sono eccellenti, sublimi ed ammirabili. Al nostro caro Filippo può adattarsi quel verso noto:

*Magnus Alexander corpore parvus erat.*

La sua fisionomia annunzia la bontà della di lui anima. Non è sempre una regola certa per giudicar bene degli uomini; ma ella servire ci può sovente di congettura.

- (73) Errico Gavard è un giovine erudito, dotto, trattabile, e pieno d'un solido merito. Sa gustare, e sa decidere; difficilissimo vanto di chi legge molto, e giudica molto. Fautore imparziale del Poema non si lascia trasportar dalla folla che sprezza, nè dalla moltitudine che approva. L'uomo di sentimento e di cognizione non aspetta per decidere i voti di tumulto, di partito, o di prevenzione. Preceduto dalla giustizia, guidato dall'esame, e illuminato dalla verità e dalla ragione, il saggio pronuncia sempre il suo oracolo, che forma la gloria dello scrittore, tratteggiando insieme il carattere sensato ed onesto di lui che giudica. Nel sentenziare le produzioni dello spirito, viziosa è l'estrema condiscendenza, condannabile l'estremo Aristarchismo. Non v'è opera, per quanto sublime, per quanto applaudita, per quanto celebre, che non abbia i propri errori, i pro-

pri difetti, allorché si adopra nel giúdzio il microscopio e il compasso. Nella guisa medesima se vogliamo noi scrupolosamente e con rigore approfondire tanti e tanti Eroi famosi nella lontananza dei secoli e per gloria e per virtù, ci comparirà la bontà d'Augusto, la bontà d'un politico, che non ha più interesse a commetter delitti; vedremo quella di Vespasiano macchiata dall'avarizia e dagli omicidi; quella di Tito la conosceremo più da un motto celebre, che dalle azioni; quella degli Antonini, ancorché sublime e tenera, pure per una certa austerità di filosofia che vi si meschiava, priva la ritroveremo di quelle grazie sì dolci che la caratterizzano, e per cui si gode di riconoscerla.

(74) Il Ball Arcangelo Roncioni Pisano è un Cavaliere, che all'amabilità della persona unisce i talenti e la coltura. Abbandonato a una studiosa solitudine divide lodevolmente il tempo fra l'amicizia e le scienze. Pochi al par di lui nel cerò illustre fanno porre a profitto le ore della vita, che immersa nell'ozio e nell'insingardaggine, loro si rende noiosa, e dirò quasi insopportabile. Impegnato in vantaggio dell'Autore, verso di lui conserva la più perfetta amicizia sempre socievole, sempre affettuoso, sempre benefico, in una parola sempre uguale. L'incomoda etichetta è bandita dal suo palazzo. L'ospitalità vi accoglie con pari affabilità gli stranieri e gli amici, che si pregiano d'onestà e di dottrina. Queste nobili prerogative per lo più conseguenza sono d'un'ottima educazione. Talora succede che per un eccesso di fiducia tutto sperino i genitori dalla buona educazione data ai propri figli, ed è sovente un grand'errore il non attenderne alcun vantaggio per impunemente poterla negligenzare. Quando vero fosse ciò che molti dicono, che l'educazione non dia all'uomo un altro core, nè un'altra complessione, e che niente cangi nel fondo, non variando che la sola superficie, io non per questo lascerei di ripetere essere all'uomo utilissima e necessaria. Un Cavaliere d'una Metropoli d'Italia persuaso, che l'educazione non influisse nè sul fisico nè sul morale, abbandonò un suo unico figlio alla propria natura, al temperamento, alla volontà, e al espression. Che avvenne? Affiso il figlio a mensa col padre, in un moto di collera, afferrato un coltello, lo scannò. Terribile esempio; ma istruttivo!

(75) Cosimo Mari Ciamberlano di S. M. l'Imperatrice di tutte le Russie è fornito di quei pregevoli attributi che



costituiscono una persona veramente e solidamente stimabile. Il suo gusto sensato si manifesta in tutto ciò che lo circonda. La coltura dello spirito lo rende commendabile e accetto alle società istruite, e distinte. Egli è di quei pochi uomini che impiegano l'utile attività e il premuroso impegno in vantaggio dell'amicizia. Il suo core è sensibile, grato, intraprendente, splendido e generoso. L'Autore conta una lunga serie di favori, d'attenzioni e di cure, delle quali è stato verso di lui prodigo un amico sì raro e sì onesto. I viaggi hanno accresciute le di lui cognizioni, ed ampliati i fondi de' suoi talenti, ch'egli ha coltivati con successo e con lode. Avvicinandosi alle nazioni si scuotono quei pregiudizi, che si contraggono sotto i clima nativi, e sovente s'impara l'arte difficile di studiar l'uomo, e di conoscerlo. Giudicar non bisogna degli uomini come di un quadro o d'una figura in una sola occhiata, o al primo aspetto che ci si presenta. V'è un interno, v'è un core che fa d'uopo d'approfondare. Il velo della modestia copre sovente il merito, e più spesso la maschera dell'ipocrisia nasconde la malignità, e la perfidia. Non v'è che un piccolissimo numero di conoscitori, che sappia discernere, e che sia in diritto di giudicare. O prima o poi forzati dal tempo, e dall'occasioni la virtù perfetta o il vizio consumato finalmente si manifestano.

- (76) Il Canonico Ubaldo Mari Accademico Fiorentino ec. fratello del nostro amatissimo Cosimo non è meno officioso, rispettabile e colto. Ultimamente produsse la *Giasonide* Poema Eroico, applicandosi ad altri generi di Poesia con una continua, lodevole, e indefessa applicazione. Se gl'indifereti Censori calcolassero la prodigiosa fatica che s'impiega da chi sorvolare tenta le più elevate cime di Pindo, tingerebbero di fiele meno amaro le satiriche loro frecce. I Poeti esser sogliono i detrattori più irconciliabili de' Poeti medesimi, e quanto son più meschini, circoscritti, e mediocri, tanto più si addimostrano temerari, loquaci, disprezzatori, invidiosi. Bisogna freddamente servirsi di quel *fate voi, fate voi* del gran Tasso, e cercar colla sublimità delle imprese, e co' novi tentativi del talento e del genio di avvilirli, di confonderli, di abimarli. Il nostro onorevol Canonico associa alla Letteratura l'amabilità del carattere, niente duro, niente aspro, niente infociabile, ma ilare, ameno, e d'una soavissima compagnia. Un uomo dotto e di riputazione s'egli è torbido, noioso, sostenuto ed austero,

spaventa la gioventù, e le fa prendere una cattiva idea della virtù, rendendogliela sospetta, quasi ella richieda una riforma troppo grande e severa, o ch'ella sia d'una pratica fastidiosa, e di soverchio difficile. Se al contrario il dotto è d'un commercio giocondo, d'una società amabile e allegra, egli diviene un' utilissima lezione per i giovani, loro insegnando che accoppiarsi si può alla fatica l'ilarità, e che le serie e studiose applicazioni rinunciar non fanno ai piaceri onesti e leciti della vita. In tal guisa l'uomo di talento si cangia in un esempio che non ributta, non scoraggisce, ma che invita ed alletta.

(77) Il Dottor Cesare Studiati è un uomo di molto merito, e veramente attaccato all'Autore. Quanto basta istruito nella Medica facoltà, non ne adotta nè i pregiudizi nè l'impostura. Egli cerca di sollevare i suoi simili, non in proporzione delle loro facoltà, ma dei loro fisici bisogni. Non affetta un linguaggio Antipodico, non porta una parrucca ottagenaria, non un mantello stoico, ma ragiona, opera ed esercita con quel facil metodo, e salutare semplicità bandita affatto dalla pratica d'alcuni nostri Esculapi. La moda oggi giorno signoreggia tutte le classi dell'uno e dell'altro sesso. Fra i Filosofi alla moda, fra i Poeti alla moda, fra le coquette alla moda, fra i parrucchieri alla moda, fra i Musici alla moda, fra i nobili alla moda, e fra i mariti alla moda, ci sono ancora i medici alla moda. Ma riflettiamo che una persona alla moda poco dura, perchè le mode passano. Un uomo di merito sussiste sempre, quantunque non sia sempre acclamato, sostenuto, riconosciuto, ricompensato. Il sapere e la virtù hanno questa fortunata, e sì nota qualità, che bastano a loro stessi, sapendo e potendo brillare ed esistere senza protettori, senza partigiani, e senza Mecenate. L'esser privi di sostegno e d'appoggio, non solamente loro non nuoce, ma li conserva, li purifica, li rende perfetti. O siano essi alla moda, o non lo siano, il sapere è sempre sapere, e la virtù sempre virtù.

Teresa Studiati consorte dell'amatissimo Dottor Cesare è una donna superiore al suo sesso. Adorna di penetrativa e di talento palese col sensato ragionare un fondo non ordinario di cognizioni e di lumi. Versata in molte lingue le parla con quella franchezza, purità ed eleganza, ch'è un dono di pochi. La sua società è istruttiva e a un punto piacevole. Ma non son questi tutti i suoi pregi. Onorata moglie, e indefessa ed amorosa Madre di

famiglia ne adempie i doveri con quel trasporto, che a disonor della natura è soffocato dal costume, dal comodo, dal pregiudizio, dal libertinaggio, e dalla così dannosa libertà conjugale. La sua bell' anima d' un' estrema sensibilità la rende dolce, compassionevole e interessatissima in favor dell' Autore, avendo bene spesso nelle di lui sciagure adoprate i soavi antidoti d' una consolante amicizia. Accompagnata da una fortuna poco favorevole al fianco del suo diletto sposo, tanto più la sua anima si avvicina all' infelici. La poco buona sorte perseguiterà sempre l' onore, il merito, e la modesta virtù, che non fanno osare, perchè non fanno arrossire. La sfacciataggine è più secondata, più favorita. L' adulazione più ricevuta, più protetta, più inalzata. Un orologio ci nasconde le sue ruote, le sue molle, e i suoi moti, mostrandoci la sola lancetta, che insensibilmente si avvanza, e giunge al termine del suo giro. Egli a perfezione ci rappresenta l' immagine d' uno sfacciato adulatore, che dopo d' aver fatto un lungo cammino ritorna sovente al punto medesimo ond' era partito.

- (78) Pietro Muti è nel novero de' più antichi e de' più cari amici dell' Autore. La sua bastante coltura, e il suo animo propenso per i vantaggi dell' amicizia, lo rendono sempre rispettabile e grato a chi valuta i benefizi e le cure della sensibilità. Le di lui buone qualità li servirono di risorsa, allorchè cadde nelle mani dei Pirati. Condotta innanzi all' Imperator di Marocco seppe farsi strada nel di lui core col merito, e coll' interessante suo carattere, di modo che dallo stato d' una spaventosa schiavitù sollevato si vide presso quell' Affricano Monarca al colmo della distinzione, e della benevolenza, a cui guida nelle Corti il favore. Ciò prova che sovente con molta ingiustizia riguardiamo con occhi d' indignazione e di sprezzo certi popoli, che da noi si chiamano incolti e barbari. La prevenzione dei paesi unita all' orgoglio delle nazioni ci fa scordare che la ragione è d' ogni clima, e che giustamente si pensa in tutti i luoghi ove sono degli uomini. A mio credere noi più tosto siam barbari, e la nostra barbarie consiste appunto in essere spaventati e sorpresi nel vedere altri popoli che ragionano o meglio, o al pari di noi. Tutti li stranieri non sono incolti, e tutti i nostri non sono civilizzati. Pur troppo noi pure si comparisce barbari agli occhi d' alcune nazioni ad onta del nostro linguaggio sì puro, della nostra elegante ricerca nelle vesti, del nostro lambiccato gusto, del nostro magnifico

gnifico lusso, de' nostri costumi sì colti, delle nostre savie leggi, e ad onta del nostro candidissimo volto.

(79) Domenico Bartolucci sincero amico, e prossimo parente dell'Autore, ad onta di tutto ciò che sembra allontanarlo dall'attendere all'istruttiva lettura delle Opere classiche degl'ingegni, pure in mezzo ai diporti della villa, o tra gli affari della città lodevolmente si occupa fra i Voltaire fra i Rousseau fra i Muratori fra i Racine fra i Metastasi e i Goldoni. Il suo carattere è franco e schietto, non immascherando giammai i propri sentimenti. Il suo core è buono senza quell'orpello apparente che bene spesso brilla, e nulla più. Egli merita d'occupare un posto non comune fra i partigiani del Poema. Il contarne un buon numero in mezzo alle persone sincere, oneste, savie e intelligenti non è un facil vanto in un secolo, nel quale confessar conviene, che il celeste dono della poesia è nel più umiliante discredito, e nella maggior decadenza. Il Tasso, e l'Ariosto se nati fossero ai nostri tempi non sò se avrebbero potuto aspirare a quella corona, che ad uno fu destinata in Campidoglio, e all'altro concessa venne sotto il patrocinio d'una Corte illuminata e splendida, che vantavasi di premiare e d'onorar le Muse a somma gloria dell'Italiano Parnasso. Non senza ragione suppor possiamo, che il Tasso e l'Ariosto nacquero per il loro secolo, e che comparvero in un tempo, nel quale sembra che fossero aspettati. S'erano men solleciti a venire, giunti forse sarebbero troppo tardi, anzi ardisco dubitare che fra noi ottenuto non avrebbero quella gloriosa ricompensa, che ad essi fu destinata dai loro contemporanei. Tanto asserir si potrebbe dell'immortal Metastasio.

(80) Viucenzo Salucci è un giovine erudito, sensibile, ed educato dalla cura di genitori pieni di merito e d'onestà. Interessato per i vantaggi dell'amicizia s'è dimostrato verso l'Autore benefico e affezionato. Il suo spirito è adornato di lumi e di cognizioni, che plausibilmente lo distinguono in mezzo alle società colte ed istruite. Le disgrazie ci manifestano il carattere delle persone che a noi sembrano unite dal vincolo dell'amicizia. Sono esse la pietra di paragone. Ma tutti gli uomini non sono insensibili e sconoscenti. Quelli d'una tal classe non deggiono irritarci a tenore di quanto scrive un saggio Autor Francese „ Ne nous emportons point en voyant leur dureté, leur ingratitude, leur injustice, leur fierté, l'amour d'eux-mêmes, et l'oubli des autres; ils sont ainsi faits; c'

est leur nature; c'est ne pouvoir supporter que la pierre tombe, ou que le feu s'élève. „

(81) Stanislao de Gamerra fratello dell' Autore è un' eccezione di quella regola, che ci fa sentire e sapere, che i parenti sono i nostri maggiori nemici. Chi ne ha fatta la trista esperienza in tutta la possibile estensione, ammira la verità dell' assioma. Per altro l' uomo sensato fu di ciò ragiona, e dice che „ rien n'engage tant un esprit raisonnable à supporter tranquillement des parens les torts qu'ils ont à son égard, que la reflexion qu'il fait sur les vices de l' humanité „ L'amor fraterno essendo raro, ascriver si deve fra i pregi del nostro diletto fratello, ai quali associa l' onestà, la temperanza, il disinteresse, e la coltura. Egli è un buon padre di famiglia, adottata non avendo la moda del secolo. Che uno eviti d'esser veduto solo con una moglie, che non è la propria, è ciò un riguardo delicato e lodevole. Il provare una certa alienazione nel ritrovarsi in società con persone la di cui fama è sospetta, ciò mi sembra giusto e prudente. Ma quale indiscreta vergogna fa arrossire un uomo della propria moglie impedendoli di comparire in pubblico con lei che ha scelta per sua compagna inseparabile, che far deve la sua gioja, le sue delizie, e tutta la sua società, con lei ch'egli ama, e che stima, con lei ch'è l' suo ornamento, e il di cui spirito, merito, virtù ed unione gli sono e di vantaggio e d'onore? Perché non comincia più tosto ad arrossir di se stesso? Io conosco la forza dell'uso, e so fin dove egli giunga a signoreggiare li spiriti, e in qual guisa costringa i costumi nelle cose le più spogliate e di ragione e di fondamento; ma pure io sento che avrei il coraggio di comparire al corso, ai festini, e al teatro con quella ch'io scegliesti per mia consorte.

(82) Il Cavalier Michele Grifoni corona, e chiude la serie di tanti rispettabilissimi amici. Le prerogative del di lui animo gentile si son fatte vivamente sentire in accogliere e distinguere l' Autore con una costante parzialità. Chi ha la sorte d' avvicinarsi a un sì degno Cavaliere, lo ammira doviziosamente adorno delle sociali virtù. Egli va sempre più accrescendo le cognizioni del suo spirito colla conversazione delle Muse. Le sue maniere son facili; il suo abbordo interessante; il suo carattere semplice e privo affatto di quella vanità, che sparge un attillato ridicolo sopra tanti e tanti nobili individui, che vestiti della caricatura, arrotolati dalla moda, e imbellettati dall'

effeminatezza camminano sopra due suonanti accehi rossi condotti per mano dell'affettazione, e della scempiaggine.

Io che sempre gloriato mi sono di studiare i gran modelli, mi compiaccio adesso d' avere immitato il divino Ariosto, che nell'ultimo Canto del suo Poema ha tramandati alla posterità i suoi patrocinatori ed amici. E' una consolante idea per la sensibile riconoscenza e per la grata amicizia il riflettere che passeranno di secolo in secolo d'età in età cinte da tutti quelli, che loro furono sì cari in vita. Questa virtuosa pompa che si presenterà ai tardi nipoti imporrà assai più dei gradi, dei titoli e degli onori, che circondano la superbia, e che si lasciano sull' orlo del sepolcro da coloro, i quali gli possederanno col maggior trasporto e col più orgoglioso entusiasmo. Frattanto a me non resta a riflettere, se non che buona parte della mia vita è già scorsa; nulla dunque m'inquieto su quella porzione, che ancor mi avanza. Una brillante fortuna non merita nè i travagli nè l'inquietudini nè l'umiliazioni nè le repulse che convien soffrire anche nel dubbio di possederla. Trent'anni abatteranno questi colossi, che da noi si vedono a forza di sollevare il capo. Tutto scomparir deve, ed io non meno che sono sì poca cosa. Il migliore di tutti i beni, se pur vi son beni fra gli uomini, è il riposo e l'oscurità in mezzo a quei piaceri soavi e legittimi autorizzati dalla religione e dalle leggi, e felicitati dall'onestà, e dalla reciproca tenerezza. Il pregiudizio non potrà scuotermi; la voce della seduzione non potrà lusingarmi; nè l'interesse deludermi; nè l'avversa sorte avvilirmi. La prudenza e la saviezza hanno pronunciato il loro voto; ciò basta. Ah sì nulla risparmiare devesi per disacerbare una ferita che minaccia di eternamente amareggiare i giorni nostri, e tanto più quando i rimedi ci vengono dalla religione, dall'onore e dalla virtù. E' un obbligo dell'umanità, e un istinto innato quell'impulso, o quel desiderio che c'impegna a coope- rare alla nostra felicità con quei mezzi che ci somministrano la provvidenza suprema, e la tenera amicizia; mezzi che secondati dal nostro Mecenate, dal nostro patrocinatore, dal nostro amoroso Padre D. Emanuele ricolmeranno di soavissimo giubbilo nel loro stato mediocre ed oscuro l'onoratezza e l'innocenza. Ciò premesso, con quella tranquillità che nasce da una coscienza pura, da un'anima onesta, da un core disingannato, ma sempre sensibile, andrò meditando, che ogni ora è

unica in se stessa, come ella è unica a nostro riguardo. Considererò che quando è interamente perita, un milione di milioni di secoli non la ricondurranno giammai. Rifierterò che i giorni i mesi e gli anni si affondano, e si perdono per sempre nell' abisso dei tempi, e che il tempo stesso sarà distrutto. Egli non è che un punto nell' immensi spazi dell' eternità, e questo punto verrà annullato. Vi sono delle leggere, e frivole circostanze del tempo, che variano, e che passano, alle quali può adattarsi il nome di mode, per esempio la grandezza, il favore, le ricchezze, la potenza, l' autorità, l' indipendenza, il piacere, e la superfluità. Che avverrà di queste mode, allorquando il tempo medesimo sarà scomparso? E chi mai potrà lanciarsi al di là dei tempi? La virtù sola sì poco alla moda.

# ERRATA

Tom. I.

pag. 20 stanz. 75.

Caludio

pag. 23. stanz. 90.

pelesan

pag. 126. stanz. 21.

Ricco

pag. 233. stanz. 55.

acciappa

pag. 302. stanz. 42.

adueguata

pag. 313. stanz. 83.

tutti beni

pag. 349. stanz. 102.

mori

pag. 371. stanz. 67.

i sono

pag. 407. stanz. 37.

patti

pag. 445. stanz. 90.

Mon

Tom. II.

pag. 6. stanz. 12.

l'pprimea

pag. 48. stanz. 98.

Chi

pag. 75. stanz. 63.

sdegnaste

pag. 94. stanz. 139.

campagne

pag. 114. stanz. 38.

scolta

pag. 329. stanz. 71.

nato

pag. 299. stanz. 61.

I Re

# CORRIGE<sup>491</sup>

Tom. I.

Claudio

palesan

Riccio

acchiappa

adeguata

tutti i beni

mori

io son

piatti

Non

Tom. II.

l'opprimea

Che

degnaste

campagne

sciolta

noto

H Re

F f 3



- pag. 349. stanz. 31.  
 Massalino  
 pag. 354. stanz. 51.  
 ful  
 pag. 355. stanz. 56.  
 campagne  
 pag. 361. stanz. 79.  
 follecito  
 pag. 366. stanz. 102.  
 mia  
 pag. 409. stanz. 12.  
 calma  
 pag. 416. stanz. 41.  
 bastoni  
 pag. 421. stanz. 61.  
 pregante  
 pag. 414. stanz. 31.  
 stressimo  
 pag. 496. stanz. 4.  
 chi  
 pag. 514. stanz. 76.  
 Par  
 pag. 519. stanz. 97.  
 siamo

## Tom. III.

- pag. 66. stanz. 1.  
 involuppa  
 pag. 110. stanz. 29.  
 lanto  
 pag. 143. stanz. 159.  
 crin  
 pag. 239. stanz. 110.  
 Giordian  
 pag. 261. stanz. 2.  
 veste  
 pag. 456. stanz. 30.  
 affodar

Messalino

fu

compagne

solletico

mi

alma

bastioni

pregnante

strettissimo

che

Per

siam

## Tom. III.

incappuccia.

tanto

crine

Gordian

vede

affordar

Tom. IV.

- pag. 165. stanz. 99.  
 asperto  
 pag. 208. stanz. 96.  
 squarciarmi  
 pag. 254. stanz. 61.  
 scorge  
 pag. 254. stanz. 62.  
 contro  
 pag. 340. stanz. 54.  
 spragna  
 pag. 362. stanz. 142.  
 un  
 pag. 284. stanz. 179.  
 abbandonato  
 pag. 62. Nota (4)  
 Luigi della Ferda  
 pag. 63. Nota (4)  
 Luigi Fapata

Tom. V.

- pag. 568. stanz. 2.  
 addestrar  
 pag. 369. stanz. 3.  
 mie  
 pag. 146. stanz. 77.  
 Pur  
 pag. 216. stanz. 37.  
 di te  
 pag. 231. stanz. 97.  
 umilla  
 pag. 373. stanz. 21.  
 duolo  
 pag. 441. stanz. 292.  
 centro

Tom. VI.

- pag. 7. stanz. 18.  
 Le

Tom. IV. 423

- esperto  
 squarciami  
 forge  
 entro  
 spranga  
 una  
 abbondato  
 Luigi della Zerda  
 Luigi Zapata  
 Tom. V.

addestrar

miei

per

dite

unilla

gioja

cento

Tom. VI.

La

pag. 24. stanz. 84.  
 Chiamansi  
 pag. 47. stanz. 178.  
 Ch'esce di casa  
 pag. 65. stanz. 250.  
 faggi  
 pag. 66. stanz. 251.  
 pazzone  
 pag. 69. stanz. 263.  
 giustizia  
 pag. 88. stanz. 9.  
 cha  
 pag. 89. stanz. 13.  
 cha; ancomiaro; par  
 pag. 105. stanz. 77.  
 Por  
 pag. 162. stanz. 19.  
 schuda  
 pag. 174. stanz. 67.  
 Fuguriamoci  
 pag. 230. stanz. 93.  
 poch'  
 pag. 232. stanz. 100.  
 ambulatori  
 pag. 330. stanz. 88.  
 Poça  
 pag. 344. stanz. 144.  
 te  
 pag. 382. stanz. 297.  
 ben  
 pag. 393. stanz. 339.  
 contre  
 pag. 402. stanz. 376.  
 ch'altro  
 pag. 99. stanz. 52.  
 In

Chiamansi;

Di casa uscita

feggi

piazzone

giustizia

che

che; encomiaro; per

Per

schuda

Figuriamoci

poich'

ambulatorie

Poco

se

bel

contro

ch'all'altro

fu

pag. 108. stanz. 89.

burbura

pag. 145. stanz. 237.

enormi Creste

pag. 178. stanz. 85.

Vengano

In

pag. 181. stanz. 96.

armi

pag. 209. stanz. 7.

le

Tom. VII.

pag. 28. stanz. 100.

dostenute

pag. 58. stanz. 209.

specchi

pag. 65. stanz. 248.

non

pag. 86. stanz. 332.

fuggiti

pag. 107. stanz. 418.

penderate

pag. 138. stanz. 541.

un

pag. 144. no. (17) (18)

Giovacchio

pag. 228. stanz. 170.

fa

pag. 239. stanz. 313.

foste

pag. 258. stanz. 389.

in intorno

pag. 268. stanz. 428.

aecanto

pag. 8. stanz. 19.

Tirrenne

burbera

enorme Cresta

Vengono

Il

elmi

la

Tom. VII.

fostenute

spechi

un

fuggitivi

ponderate

una

Giovacchino

fe

foste

intorno

accanto

Tirrene

pag. 277. stanz. 463.

degnose

pag. 286. stanz. 500.

Caudaule

pag. 287. stanz. 506.

fiede

pag. 305. stanz. 577.

tanfille

pag. 318. stanz. 630.

Argippina

pag. 338. stanz. 708.

tutti

pag. 349. stanz.

un

pag. 350. stanz. 755.

opprossimi

pag. 375. stanz. 858.

amore

sdegnose

Candaule

fiede

tonfille

Agrippina

tutte

una

approssimi

onore